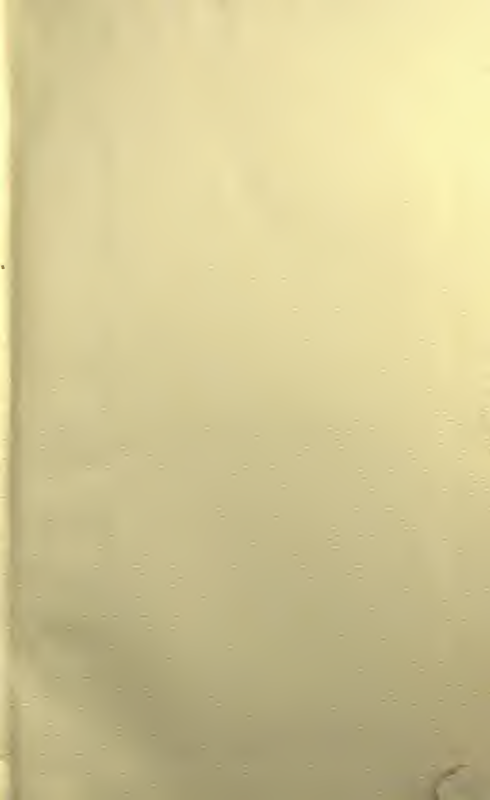
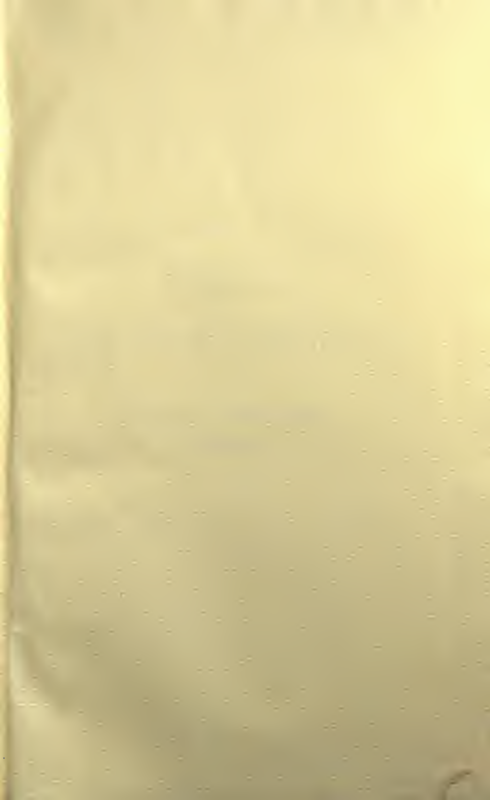




2.1.12







ISTITUZIONI
DI
MEDICINA PRATICA

DETTATE
DA
GIOVANNI BATTISTA BORSIERI

dr. Haniffeld



ISTITUZIONI
DI
MEDICINA PRATICA

DETTATE

DA

GIOVANNI BATTISTA BORSIERI

de Maniffeld

RECATE NELL'IDIOMA ITALIANO

DAL

DOTTOR RAIMONDO PELLEGRINI

CON SUE NOTE

Volume Unico

FIRENZE

PRESSO SANSONE COEN TIPOGrafo

1840.



AL LETTORE

GIOVANNI BATTISTA BORSIERI

Non a caso, nè senza cagione venne divisa la Medicina in teoretica e pratica, di cui la prima opportunamente ne ammaestra di quanto innanzi occorre sapere, e sta come fondamento di tutta la scienza; l'altra quasi intieramente l'arte abbraccia e comprende, ed in certo modo ne costruisce l'edifizio ed il reca all'ultima perfezione. Onde la teoretica tutta consiste nello spiegare e dichiarare distesamente l'anatomia, la fisiologia la patologia, la semeiotica, l'igiene, e la terapeutica generale, non omettendo di discorrere e noverare con metodo e diligenza tutti quei medicinali che si ricavano dai tre regni della natura. E perciocchè tratta dei primi principj della disciplina medica, ed in ogni bene ordinato Studio è stile d'istruirne gli allievi prima di ammetterli alle Scuole di Pratica, ebbe presso molti il nome di *Istituzioni mediche*. Chiaro dunque apparisce esser necessario che questa preceda e che seguiti poi l'altra. E a vero dire chi mai potrebbe comprendere che sia malattia, quali ne siano le cagioni, e gli effetti, o con opportuni provvedimenti mantenere il corpo integro o

risanarlo se venga ad alterarsi, cose tutte appartenenti alla Pratica, dove prima non conoscesse la struttura, e l'organizzazione dell'uomo vivo e sano, le facoltà, le forze, le azioni, e le funzioni naturali, se non sapesse distinguere ciò che giova, e ciò che nuoce, e finalmente se non avesse imparato a quali segni si discerna la prospera dalla cagionevole salute, e come all'una e all'altra si soccorra? Conoscendo tutte le quali cose apresi più sicura e piana la via alla principale e nobilissima parte della medicina, la Pratica, la quale mette innanzi agli occhi l'istoria, e la natura di singole le malattie, ne indaga la varia origine, accenna i segni diagnostici e pronostici di ciascuna particolari e propri, deduce le speciali indicazioni, e diligentemente ricerca e determina, colla scorta della ragione e dell'esperienza, quale sia la più convenevole curazione, onde così conseguire il doppio fine, di conservare cioè la salute, e, per quanto è possibile, restituirla. Questa poi applicata agl'infermi allorquando li soccorre dell'opera sua, si chiama

quanti di quando in quando da uomini dottissimi si stampavano e mandavano in luce, ed a notare con assiduità in quali parti concordassero ed in quali nò, e ad investigare le ragioni, per cui, là dove sembravano discordi, tenessero contraria opinione. Continuata per più anni questa fatica, che quasi vorrei dire improba, finalmente deliberai di ponderare e richiamar tutti i pensamenti e ritrovati altrui intorno alle febbri al paragone dell'esperienza, affinché apertamente apparisse quali più si avvicinassero al vero, quali ne fossero più lontani. Ora ciò che da lunghi anni di studio, dall'assiduo meditare e dalla pratica imparai o mi sembrò più vero, tutto, quale che finalmente si sia, viene esposto in questo libro, il quale io direi scritto per comodo dei principianti, dove il dirlo non fosse arroganza. Nè sarò largo di parole a mostrare qual parte io contribuissi, volendo che ciascuno ne giudichi liberamente dopo che tutto l'avrà letto: che dee esser lecito a chichessia ciò che in ogni luogo riputai a me non disdicevole. Peraltro non istarò dall' accennare alcune di quelle poche cose le quali presso i leggitori meritassero giustificazione, per non parere di me affatto non curante. Così non vorrei che mi si attribuisse a colpa l'aver adottato le principali differenze e divisioni che gli antichi fecero delle febbri, sebbene oggi non da tutti vengano approvate; conciossiachè se dipartito mi fossi dall'ordine tenuto da quei grandi maestri di medicina, mi sarebbe sem-

brato di allontanarmi dalla natura, la quale eglino sì da vicino seguitarono. Per ciò che s'appartiene ai nomi, il più delle volte ritenni quelli ricevuti per lungo uso, ed i quali già da molti anni suonavano nella bocca del comune dei medici; nè usai nomi nuovi, se non che come sinonimi o necessari ad esprimere cose nuove o malattie nuove, acciocchè la mutazione dei nomi non venisse a rompere quei vincoli d'unione e d'affinità che ne debbono tenere uniti ai nostri maggiori. Rispetto poi ai sinonimi, ogni volta che mi occorre alcuna febbre ricordata con vari nomi, riputai opportunnissimo aggiungerli, affinchè il diverso nome non fosse cagione d'errore leggendo gli autori; ma nella scelta e revisione dei medesimi volli piuttosto stare al mio che altrui giudizio, perciocchè mi accorsi essere da molti ed usati e ricercati studiosamente o consideratamente. Confesso che avrei potuto tor di mezzo certi generi di febbri, tali essendo da ridurle facilmente a qualche altro genere o come specie, ma mi sembrò più utile il concedere qualche cosa all'uso, che crescere le difficoltà e le brighe agli studenti col soverchio voler riformare e restringere i generi. Ogni qualvolta però mi fu dato, senza tedio dei medesimi e senza confusione delle materie, ridurre alquanto febbri, come rami dello stesso tronco, ad un solo capo, il feci molto di buona voglia od almeno accennai il modo da poterlo fare. In vero io non mi sono fatto

segnace di alcuna setta, nè ho posto molto studio a ricercare d'onde le dottrine o i dogmi procedessero, ma bensì quali fossero, e quanto somigliassero al vero. Ed essendo io specialmente incaricato di esercitare ed ammaestrare gli studenti, spero che nessuno si maraviglierà se alle volte mi sono trattenuto a discorrere troppo minutamente di certe materie le quali dovrebbero sapersi da coloro che hanno diligentemente atteso agli studj teoretici, che sebbene io voglia e pensi che in quelli siano largamente istruiti avanti di applicarsi alla medicina pratica (al che le leggi hanno saviamente provveduto); contuttociò credo che si diano certi semi di verità e di dottrina che mai abbia a sembrare inutile il ripeterli alla memoria e scolpirli profondamente dentro nella mente. Ad altri forse parrà che abbia impiegato tempo e parole più del bisogno, nello esporre le etiologie, nel discutere le questioni o che mi sia arrogato più libertà che non si convenisse nel giudicare, ma una qualche cosa è pur da concedere al luogo, al tempo, alla consuetudine ed all'ufficio di professore, a cui gli ascoltatori non solo domandano di ragione ciò che opini, ciò che decida o giudichi, ma il possono eziandio astringere a dichiararlo; benchè però questo abbia fatto di rado e parcamente, ed allora solo quando occorrevasi materie oscure e di difficile investigazione, delle quali alcuna volta disputare stimai non inutile, nè increscevole agli allievi, ac-

ciocchè con qualche acconcio esempio venissero ad apprendere con qual modo ed ordine si proceda, e quali argomentazioni si richiedano a scoprire e dedurre le cagioni dagli effetti o a disnodare e risolvere le questioni. Da per tutto dove si discorre della curazione delle malattie, ricordai gran numero di medicamenti affinchè in mezzo ai tanti dei quali è abbondante l'arte di guarire, non avessi a sembrar bisognoso e manchevole, e privo di quelle armi che bisognano a vincere l'inimico. Per altro vorrei fare avvisati gli allievi che io sono stato alquanto troppo lungo nel noverarli e proporli, onde non si persuadano che tutti sempre o alla rinfusa si debbano adoperare, come se io fossi uno di quei tali che impinzano i malati di farmaci, non lasciando mai nè ad essi, nè alla natura un momento di riposo. Essendo io stato sempre solito biasimar quest'intemperanza od abuso di ogni maniera di rimedj, contento di pochi, ma sceltissimi, e grandemente fidando nelle forze della natura. So bene essere egualmente riprovevole tanto l'usarne scarsezza, massime quando il male vuol essergagliardamente combattuto, quanto l'adoperarli in istrabocchevole quantità, come se la natura, la quale ha sì grande parte nella guarigione delle malattie, non fosse atta a far nulla; nell'uno o nell'altro dei quali difetti per lo più cadono i medici non provetti. Laonde, siccome i veri ed espertissimi medici si distinguono dagli empi-

rici e dai cerretani al diagnostico delle malattie e delle cagioni, dalla cui varietà e dal tenore delle indicazioni argomentano bisognare ora questo ora quel rimedio, ed il sanno acconciamente amministrare, così ho voluto che i principianti avessero in pronto i migliori, quali o sono consigliati da autorevolissimi scrittori contro qualche febbre e contro i singoli sintomi della medesima, o sono da me più opportuni riputati. Così ricercata e scoperta l'indole e le cagioni delle malattie, chiunque potrà, secondo il bisogno, scegliere tra quei molti rimedii alcuni pochi o da tutti astenersi, ed in certa maniera stare inoperoso, ove si accorga che le sole forze della vita possano bastare a vincere il male. Non ho voluto aggiungere le formole o vogliamo dire ricette, come molti usano, per più ragioni, e la principale di tutte si è perchè i giovani che studiano la medicina non ponesero maggior cura a trascrivere ed imparare a memoria coteste formole che a conoscere le malattie e ad inferirne le varie indicazioni, senza di che eserciterebbero la medicina al modo degli empirici che io stimo turpissimo e sommamente dannoso. Imperciocchè il vero medico e razionale, maturamente e saggiamente determinate le indicazioni, deve con opportunità adattare i semplici rimedii, o se bisognino i composti, deve unire e mescolare quei tali che non solamente si convengono alla particolar malattia ed alle sue cagioni, ma eziandio all'e-

BONSTEIN

tà, al temperamento, al sesso, alla condizione dei luoghi, alla stagione e alle altre circostanze; nè questo sarà ad essi difficilissimo se abbiano bene impressa nella memoria la natura e le virtù dei medicamenti e le regole di trascrivere e comporre le ricette, tutte cose le quali si sogliono o certo si dovrebbero insegnare nella Terapeutica generale o Farmaceutica. Che se poi volessero eziandio istruirsi e giovare degli altrui esempi o prenderli per norma delle proprie ricette, pregevolissime formole da consultare ed imitarsi troveranno presso scrittori sapientissimi antichi e moderni i quali dettarono precetti intorno a questa materia, od alle opere loro aggiunsero le proprie. Anzi confesso di averne riportate alcune ricavate dagli altrui libri, e principalmente quando mi occorreva di parlare di qualche medicamento per univiale consenso celebrato, onde i principianti non fossero con maggior fatica obbligati a ricercarle altrove. Intorno allo stile dirò che costantemente anteposi il piano, il facile, il chiaro al sublime, al secondo ed artifiziatto, siccome quello che sempre riputai disconvenevolissimo nell'ammaestramento dei giovani. Quindi senza invidia lasciai agli oratori lo studiato e forbito parlare, come solo acconcio a dilettere le orecchie, poichè il più delle volte le arti e le scienze ricusano gli abbellimenti delle parole, *ornari res ipsa negat, contenta doceri*. La sola cosa però che sempre ebbi a cuore si fu d'aste-

nermi, quanto seppi e potei, da quella barbara, vecchia e comune intemperanza di parlare che un tempo si usava nelle scolastiche disputazioni. Non mi sono peraltro astenuto da certi vocaboli o modi di dire i quali son già universalmente ricevuti o sono proprii dell' arte, quantunque sappiano meno di latinità, e neppure sdegnai del tutto le voci nuove, benchè barbare, quando ebbi a parlare di cose nuove o recentemente ritrovate. Chè non

volli, per sembrare forbito scrittore, imitare quei tali che per non trascendere i confini della lingua del Lazio riescono per lo più affatto oscuri, e vanno vagando in tanti e così fatti aggiramenti di parole da muover nausea negli ascoltatori. Di questo io voleva informare il lettore, nè restami che di pregarlo ad accogliere questo mio libro, qualunque ci sia, con equità e benevolenza.



COMMENTARIO

DELL' INFIAMMAZIONE

1. Avendo io sopra dato chiaramente ad intendere a nessuno mai esser lecito applicarsi alle cliniche discipline se prima non abbia coltivato con assai amore e fatica le *Mediche Istruzioni*, prevedo che non pochi certamente saranno quelli i quali diranno che prendendo ora a discorrere l'infiammazione imprendo opera affatto superflua, se non inutile; avvegnachè in quella parte di istituzioni che chiamasi *patologia*, come le altre malattie ed i sintomi, così eziandio si sogliono abbastanza esporre e descrivere la natura, le cause, gli effetti e le differenze dell'infiammazione.

2. La qualcosa sebbene io non possa ignorare, nè in alcun modo impugnare, nulladimeno vorrei che egli considerassero che i patologi sogliono bensì discorrere di tutte le sopradette cose, ma con tale brevità e concisione che non solamente non fanno parola di molte di quelle le quali altresì è necessario che il clinico sappia, ma inoltre non parlano punto della curazione. E certamente essi sanno che questo non è da attribuire a difetto della patologia, poichè ella deve restare dentro ai suoi termini, e nulla arrogarsi di quanto a giusta ragione (1) s'appartiene alla medicina pratica.

3. Or dunque acciochè i principianti, per quali scrivo, all'udir parlare d'infiammazione, la quale dovrò spesso nominare trattando delle febbri e delle altre malattie, non essendo abbastanza ammaestrati di quanto largamente si distenda, quanti pericoli apporti, a che inclini e quali esiti abbia, e come finalmente si possa prevenire allorchè è imminente a vincere quando è accesa, quasi colpiti dalla novità non abbiano a stare incerti e dubbiosi, stimai non solamente utile, ma necessario, avanti di entrare a parlare delle febbri, di andare alquanto più distesamente ragionando dell'*infiammazione* in genere, siccome a medico pratico si conviene. Imperciocchè così non resterà ad essi causa d'incertezza e di confusione, nè a me avverrà dipoi di dover consumar tempo in tediosissime ripetizioni sopra questo argomento.

4. Onde seguitando quel medesimo ordine con cui i clinici trattano delle singole malattie, comincerò dal nome e dalla natura dell'infiammazione, e riparterò le principali opinioni sì degli antichi che dei moderni scrittori, adotterò quella che mi sembrerà più probabile. Quindi discorsi, quanto meglio per me

(1) La *Patologia* propriamente detta non poco differisce dalla medicina pratica o vogliamo dire clinica. Imperciocchè la *clinica* si da Boerhaave (*De cogn. et curand. morb. Prolegom.* §. 2), e si da De-Haze suo discepolo (*Prolegom. Prolect.* Hoen in *Herm. Boerh. Patholog.* pag. 7. §. 2. *Vien.* 1779) vien chiamata e disciplinae medicae pars, quas docet morbum in ipso aegrotopraesentem detegere,

curareque detectum. Al contrario la *patologia*, eziandio la speciale, e quella medesima diffusissima e prolissa del Farnazio, trattata cioè in sette libri, quantunque indagini e ricerchi la natura delle malattie, contuttociò non fa nessuna parola del modo di curarle. Non so dunque abbastanza capire perchè molti Boerhaaviani presentemente reputino e tengano la *patologia* a la *clinica* la stessa e medesima cosa.

si potrà, i suoi effetti, ed accennate le cagioni più remote e le antecedenti, come meno dubbie, procederò a determinare le molteplici differenze, nè trascurerò, secondo che richiederà la materia, di dire quali culti abbia suoli od infauti, ed a quali segoi il tutto si possa conoscere. Per ultimo aggiungerò le così dette indicazioni dalle quali dedurrò il metodo conveniente di cura, e come acconciamente si adoperino gli opportuni ed efficaci rimedj.

5. Quando alcuna parte del corpo è calda più del naturale, è rossa, distesa, gonfia, dolente, ed è tormentata da certa molesta pulsazione come se internamente volesse punta, allora si dice che è *infiammata* od *accesa*, essendo i fenomeni che vi si manifestano quasi simili a quelli che il fuoco produce. Per la qual cosa là dove tutti o gran parte di questi fenomeni sono riuniti costituiscono quella malattia che noi chiamiamo *infiammazione*, φλγμονη (flemonē) (1) i Greci. E che la sua prossima cagione sia del tutto oscura a se si voglia occultata, ne fa grave testimonianza la dimensione che è tra le opinioni degli scrittori.

6. E per cominciare dagli antichissimi maestri di medicina, trovo che Ippocrate non fa se non pochi cenni della infiammazione e della sua origine. Il luogo però, se pur ve ne è uno, dove con alquanto più chiarezza ne ragiona, è nel libro *delle ferite della testa* (2). Là dove dice: *le parti circostanti alla piaga s'infiammano e gonfiano pel concorso del sangue*. Ma i suoi discepoli, alcun poco allontanandosi dal maestro, come se avessero dimenticato il *concorrenza del sangue*, da lui ammesso, o non osai ci credessero, insegnarono che l'infiammazione si genera se in qualche parte segua copiosa *flusione ed aere*, e vi *stagnano umori acri e glutinosi* (3), e similmente, anche se la *flusione sia pituitosa e abbondante e lenta*. (4) Finalmente discorrendo in altro luogo (5)

di ciò che succede alla rottura di vena per entro al petto, se sopravvenga la febbre, o sia commesso abuso di bevande, o di coito, spiegano l'accendersi dell'infiammazione in altra maniera, ed è questa: *La carne lacerata si rasciuga e si risentda, ed a se attira gli umori sì dalle vene, e sì dalle carni vicine. E dopo che li ha attirati, gonfia, s'infiamma e duole*, ec. Dalle quali cose apertamente apparisce che in quei primi tempi non solo si tenne qual causa dell'infiammazione il concorso più abbondante del sangue stesso, ma eziandio di qualunque umore aere e glutinoso, o pituitoso e pigro, e perfino l'attrazione dell'umido dalle parti vicine.

7. Ma del tutto diversa opinione ebbe FRANCRATO uomo per antichità, che certamente viveva nell'età di Selruco Nicomene, e per medico valore celebratissimo. Ei pensò che si accendesse l'infiammazione, e che eccitasse quel movimento che costituisce la febbre, quando il *sangue si traversava in quelle vene, le quali sono destinate a contenere lo spirito* (6). Avvegnachè fu già tempo in cui si credeva che lo spirito fosse contenuto in quelle vene che noi chiamiamo arterie. Concioiosiachè trovandosi queste per lui più vuote nei cadaveri, gli venne facilmente fatto di conchiudere che fossero destinate a contenere spirito; e se qualche volta ne vedevano scaturir sangue, subito argomentavano avere il sangue fatto impratto in canali non suoi, e perciò in lotta l'infiammazione, come i Boerhaaviani d'oggi direbbero ingenerata per *errar di luogo*.

8. Dopo questi, GALENO (7), OZI-

(6) C. CELS. de Medic. l. I, in praefat. p. 5 ed. Commian.

(7) Method. med. l. X, cap. VI, dove così lasciò scritto: « ejusmodi autem sit » phlegmones affectus, tum in libro de inae- » quali intemperie, tum vero in eo, qui » de tumoribus praeter naturam est in- » scriptus, docuimus. Admonuisse tamen » et uno te non sit inutile. Cum sau- » gnis calidis copiosior in aliquam ani- » malis partem procubuit, majora ejus » vasa putridius extenduntur utpote abun- » dantiae continendae non sufficientia, ab » his deinceps, quae minora sunt. Mox

(1) φλγμονη viene dal verbo φλεγμαίνω, cioè *infiammare*.

(2) N. 18 ed. Marinell.

(3) Lib. de glandul. n. 5.

(4) Ib. n. 6.

(5) Lib. I. de morb. n. 11.

VASIO (1), AZELI (2), PAOLEN da EGINA (3) e con essi loro i principali Galenici (4), indagata alquanto più addentro l'infiammazione, pensarono che fosse costituita da sangue più caldo che più abbondantemente del naturale cenoorresse ad alcuna parte, e ne fossero così pieni i vasi, che dai medesimi trasudasse goccia a goccia a modo di rugiada, e che quindi penetrato con veemenza nei vuoti spazii, occupasse e sospingesse tutte quelle parti, che sono nella circostante carne. Anzi taluno aggiunse (5), che il male si esacerbava e cresce, quando ciò che è nel luogo alterato comincia a imputridire e smette più calore del naturale. E così s'immaginarono che si potesse agevolmente comprendere d'onde nascano il calore, il rossore, il dolore, la gonfiatura e gli altri fenomeni. Ciò che però, a parer mio, non assai inteso si è la cagione per la quale il sangue più copiosamente concorra nella parte alterata; o se pure la inteso, direi che non assai apertamente e distintamente la descrissero e la dichiararono.

« ubi nec in iis satis continetur, exsudat »
 « foras in ea ampla spatia, quae inter »
 « vasa sunt, sic ut etiam omnia, quae »
 « in composita carne habentur, loca occupent. Atque haec quidem est phlegmones affectio. » *Et lib. XIV, cap. 2.* dove soggiunge: cum sanguis copiosius in aliquam partem procubuit, sic ut ab ejus particulae vasis nequeat contineri, exitque aliquid instar rosis ex ipsis vasis in ea musculorum spatia, quae similiter corporibus, ex quibus componuntur, interveniunt, utique tumor ex plenitudine nritur; cui succedit cutis tumescit, et in alta carne cum pulsu dolor, et taegenti renixus quidam, et robor, et calor, ipsa nimirum ente ea, quae subiecta sibi easo patitur, sentiente. Similia jam dicto et in visceribus affectus etc. » *E similmente ad Galien. l. 2, cap. 1.*

(1) *Symp. l. VIII, cap. 24.*

(2) *Tetrabibl. IV, serm. 2, cap. 31.*

(3) *De re med. l. IV, cap. 17.*

(4) *FERNEL. Pathol. l. VII, cap. 2. RIVER.*

Prax. med. l. I, cap. XI. SENBERT. Med. pract. l. V. P. I, cap. V, et reliqui.

(5) *OSIRAS. l. 2.*

9. Inoltre avendo osservato che l'infiammazione o nasce subita e repentina, ed ora si accende poco a poco e lentamente, credertero che nell'un caso procedesse da *flusione*, da *congestione* nell'altro. Di poi stabilirono varie differenze dell'infiammazione secondo che il sangue era puro, o schietto, o mescolato con altri umori. Per che asserirono che dal sangue schietto derivasse il *flemmone genuino*, ed il *flemmone risipelatoso*, *edematoso* o *scirrroso* dal medesimo sangue unito alla bile, o alla pituita o ad umor melanconico: che al contrario se al sangue o crassamento propriamente detto prevalesse la bile, o la pituita o l'umor melanconico, produceva bensì l'infiammazione in quel medesimo modo che abbiamo detto, ma invece del flemmone ingeneravasi la *risipela* o *edema* o in altro *flemmonoida*, ossia *infiammatorio*.

10. Ma succedendo la setta dei Chimerici, il WILLIS (6) che fiori mentre quella era in credito, prese a spiegare altrimenti l'infiammazione. Nulladimeno se bene si voglia considerare l'opinione di lui, si troverà che poco o punto discorda dagl' insegnamenti dei Galenici. Imperciocchè egli credo che il sangue sia, *febricitando*, così *effervescente*, che per l'orgasmo (*opraguon*) a fatica tragitti per i minimi vasi di qualche parte, anzi in essi stagnando primieramente produca l'ostrosione, di poi la congestione ed in ultimo, uscito fuori dai vasi, il flemmone. Avverto però che ad accendere l'infiammazione si richiedono due condizioni insieme conspiranti cioè l'effervescenza del sangue e l'ostrosione dei vasi minimi; che se l'una o l'altra manchi, nè l'una nè l'altra basta ad indurla, e ciò con opportuni ed acconci esempi chiarisce.

11. Poco più dei Galenici si discostava SILVIO DELLA BONA eguale al WILLIS, e appartenente alla medesima setta, il quale tuttochè ammettesse il sangue chiuso e stagnante non solo nei vasi capillari, ma si estendendo con GALENO negli spazii delle circostanti parti, o veramente anche effuso fuori dei propri canali, credeva

(6) *Pharmacop. ration. P. II, sect. I, cap. VIII.*

per altro che esso spontaneamente e subito venisse a riscaldarsi e destasse molesto calore in una parte sensitiva, e perciò l'infiammazione, in quanto dal sangue medesimo fermento, cioè stagnante ne' suoi vasi grandemente distesi, e in oltre parti comincino a svaporare le parti spiritose, più volatili e sottili solite a temperare sì le acide e sì le saline (vale a dire le alcaline); onde le une e le altre divenute più acri ribollono insieme più fortemente e per le parti oleose presenti dal sangue (come quelle che esalano fluggisto) inducono l'effervescenza calda (1). Onde si vede che a generare l'infiammazione richiedevasi bensì dal SIZVIO e lo stagnamento e l'effervescenza del sangue, ma si voleva insieme che lo stagnamento precedesse e non succedesse poi al contrario di quanto sembrò ai Galenici ed al WILLIS medesimo. Nulladimeno più vicino si accostava ai Galenici quando asseriva che il calore a l'infiammazione nascono del sangue effervescente: conciossiachè egli non quando dal sangue riscaldato derivano l'infiammazione, e dal medesimo poi putrescente e stagionato l'aumento del calore, e' pare che discordino dal SIZVIO non nel fatto, ma nelle parole e nella maniera di spiegazione.

12. Ora in nessun modo è da tacersi ciò che dell'infiammazione pensasse l'ERMISTIANO nei tempi in cui vime e per dottrina a quei primi propinquo e della scienza chimica egualmente peritissimo. Perciocchè due sono, siccome giudico, le opinioni che in tempi diversi ei pubblicò intorno alla natura della medesima, ed ambedue degno di esser qui discorse a lungo e con assai più accuratezza. Nella prima mette il calore aumentato come il principale effetto dell'infiammazione: ma acciocchè si possa intendere qual sia e d'onde proceda cotesto accrescimento di calore, ricorre primieramente onde nasce il calor naturale del corpo vivo ed animato, ed afferma che deriva dall'acido volatile spiritoso temperato mentre è nel suo stato naturale, ossia oleoso, ed opera con più concitato movimento contro l'alcanti suo antagonista. Dalla

scambievole azione dell'uno contro dell'altro dunque stabilisce che nasce il calor naturale. Ma tutt'altra origine attribuisce a quel più intenso calore preternaturale che si svolge nelle infiammazioni; e, come se fosse cosa provata e ricevuta, lo riferisce allo spirito infuso, ovvero all'innato, o all'ambedue insieme posti in maggior impeto di mozione. E a dar meglio ad intender la cosa, allarga quel comunissimo esempio che è ricavato dall'ELMORIO. Supponiamo, dice, una spina fitta in un dito, per ragione della quale destasi dolore; quindi calore, rossore, e finalmente seguita la gonfiezza. La spina non è calda: dunque non sarà causa efficiente formale, ma bensì occasionale del riscaldamento, che solamente induce ed apporta in forza della lazione; per cagione del dolore spinge lo spirito infuso a muoversi più concitato sì pe' vasi che pe' nervi verso la parte offesa; dal cui più concitato movimento e quasi vito coll'innato (spirito) tanto l'acidità innanzi occulta si fa manifesta, quanto il calore, prima temperato, diviene intemperato e preternaturale. E tale spina poi la troviamo in ogni riscaldamento ed infiammazione delle parti; tale spina è per esempio il grumo di latte coagulato nelle mammelle, tale spina è nella pleurite, quell'acido che punge la pleura ed offlette l'una parte dei polmoni, pel cui irritare sopravviene l'infiammazione, e la suppurazione delle medesime parti. Tale spina consiste nella puntura dell'ape ec., nella minuta polvere caduta dentro agli occhi, nell'acido viscoso che induce l'ottalmia, ed in altri molti di tal maniera (2).

13. Per che non dubita di asserire doversi prendere l'accumulamento del sangue nel tumore flemmonoso, come sintomo sopravveniente, non come causa del riscaldamento. Imperocchè, ei dice, pel dolore si contraggono le fibre, si ristringono le vene, è impedito il ritorno degli umori, onde seguita lo stagnamento, e così finalmente sopravviene il tumore sanguigno, e si accende l'in-

(1) *Prax. med.* l. 1, cap. 40. §. XIV, et XV.

(2) *Inst. med. therap. sect. III, Oper. omn.* T. I, P. I, p. 413.

Infiammazione. Quindi rimossa la spina causa qualunque infiammazione, e dolore. E poco appresso soggiunse: dunque la causa del tumore non è il sangue, ma l'irritazione dolorosa n. la spina, la quale trattandosi d'interna cagione è sempre un acido nocivo alle parti del corpo fuori del ventricolo, ed il quale muovesi più concitato contro lo spirito innato, onde gli spiriti innanzi temperati divengono intemperati, e similmente l'acidità temperata, diviene intemperata, e polese.

14. Quella congestione adunque o stagnamento di sangue ed ostruzione di vasi che altri reputano causa prossima dell'infiammazione, l'ETTMULLERO in questo suo primo esame intorno all'origine, ed alla natura della medesima, giudica doversi considerare come effetto dell'infiammazione, e solo come sopravveniente all'infiammazione. Ma stabilisce che la cagione tutta, e, come chiamano, prossima consista nella spina confitta, cioè a dire, in certo principio aere ebe stimoli e punge la sensibilità di alcuna parte. Conoscendosi eccitato il senno del dolore, lo spirito influo, e vale a dire, siccome io interpreto, nerveo, ed il sangue stesso da ogni parte colà dove è attirato concorre. Ma al tempo medesimo lo spirito innato, o, per parlare più conforme al moderno uso, la forza d'irritabilità dei vasi, e l'elasticità di tutte le fibre vengono poste in movimento ed in azione. Dal mutuo sforzo e resistenza e dall'irritarsi e riirritarsi ne procede il calore ed il riscaldamento. Oltre a ciò essendo i nervi compresi da dolore, e veementemente irritate le fibre muscolari, nascono nella parte malata spasmi, o insolite e toniche contrazioni, per le quali il corso del sangue, e principalmente il ritorno per le vene non solamente è reso malagevole, ma si eziandio chiuso del tutto. Di qui facilmente derivano lo stagnamento del medesimo, la congestione, il tumore, la tensione, ed il rossore della parte infiammata. E questa, siccome pare a me, è la sostanza della prima sentenza del chiarissimo autore intorno all'infiammazione.

15. Ora passo all'altra, nella quale veramente, in contrario di quanto asserisce sopra, è di parte che i tumori che si chiamano infiammazioni, abbiano a

nascere dalla congestione ed accumulamento del sangue nei vasi capillari venosi, e nei piccoli spazi delle parti, dove subito ribolle, e desta molesto senso di dolore in alcuna parte sensibile (1). E crede che intanto il sangue ristagni e si accumuli, in quanto ne scorra per le arterie troppo più di quello che le vene possono espire e ricondurre. In questo luogo dunque è detto da lui esser causa materiale prossima dell'infiammazione il sangue accumulato e stagnante in alcuna parte per l'impedito transito del medesimo dalle arterie nelle vene, così che ne concorre più di quello che ne possa ritornar per le vene. Più oltre poi diligentissimamente ricerca e dichiara in quante maniere questo ritorno del sangue per le vene soglia essere ritardato ed impedito. E finalmente rivolge l'attenzione ai fenomeni principali e proprii dell'infiammazione, cioè al calore, al rossore, al tumore, e al dolore, ed ingegnasì a spiegarli come segue: Essendo il sangue, che genera l'infiammazione, materia rossa, spiritosa, e calda, perciò riscalda le parti, e di poi la parte necessariamente arrossisce; perchè in vero il sangue che concorre è più di quello che ritorna, e mentrè così stagna, e si trattiene nella parte, questo necessariamente gonfia, e siccome dal tumore si distenderanno le pareti fibrose quindi ne nascerà necessariamente il dolore, ed in conseguenza l'infiammazione. Finalmente dice che all'infiammazione allora succede la suppurazione, o l'ascesso, quando il sangue stagnante viene a cuottempersi; come poco a poco ciò anole accaderne. Che se dalla parte infiammata non possa ritornare punta sangue, e così divenga alternativo il movimento dello spirito influo, dal quale si alimenta l'innato, e sottilmente secondo le fisiologiche dottrine di quei tempi dimostra come alla fine sopravvenga necessariamente la gangrena, mentrèchè il sangue privo dello spirito vitale influo si corrompe ed imputridisce, e quindi, mancanto lo spirito innato, la parte muore.

(1) Oper. med. T. 2, P. I, Colleg. pract. sect. XVIII, p. 595.

16. In questo mezzo al SYDENHAM (1), il quale molto di rado si vale delle altrui teoretiche speculazioni, ma egli medesimo immagina le sue etiologie, secondochè dall'assidua osservazione e dalla pratica il vengono suggerite, sembrò di aver trovata nelle infiammazioni una speciale diatesi degli umori, insegnando in più luoghi consistere cotesta diatesi nell'accensione stessa, e nello smoderato riscaldamento del sangue. Nè si dà pensiero, se il moto ne sia in una o più parti ritardato o accelerato. Essendo pertanto il sangue così infiammato ed effervescente, e sospinto per ogni dove dall'impeto febbrile, erede che certune delle sue parti immaginate, o molto calde ora vengano trasportate al cervello, ora alla pleura, ora al polmone, ora all'esteriora e verso la cute, ed ivi depositate, e che così s'ingeneri la lenite, la pleurite, la pneumonite, e l'eriisipela. Il che sebbene non di rado avvenga nelle febbri acute, e io non neghi che possa esizandio avvenire alcuna volta in certe speciali infiammazioni, le quali si accendono senza altra precedente malattia; cotuttociò sebbene addentro si esami la cosa, si troverà non aver tutte la medesima origine. Conciossiachè spesso non sono precedute da alcuna diatesi infiammatoria del sangue, ma solo susseguite.

17. Ora è da ricercare ciò che ne persuenero coloro i quali vogliono che tutto sia governato dalle leggi meccaniche ed idrauliche. Tra questi il BELLINI (2) tenendo il primo posto, là dove dell'infiammazione discorre, ammette bensì cogli antichi l'accresciuto calore del sangue, ma vuole insieme con esso congiunta l'ostruzione dei vasi capillari. La quale ostruzione fu dal PITCAIRNIO reputata tale e sì fitta (3); che erredette l'infiammazione non altronde nascere che dal sanguettagione ed accumulato nelle arterie co-

pillari. FEDERICO HOFFMANN non solo ammise cotesta ostruzione delle arterie rosae, ma si ancora da queste la distese alle arterie collaterali sierose, e linfatiche, non che alle vene. Perocchè definiva l'infiammazione (4), un ristagnamento non tanto nei tubetti arteriosi e venosi, nei quali ordinariamente scorre il sangue quanto nei laterali, i quali nel naturale stato, per la strettezza del diometto non danno udito o globetti rossi del sangue, ma al solo umore linfatico sottile.

18. Quindi non li sembrò malagevole comprendere la cagione per la quale la parte infiammata arrossisce. Nè stimò più difficile ad intendere il perchè vi si senta odore e senso di fiamma. Conciossiachè dice parte il sangue continuamente abbondante nei canali mezzo ostrutti, o ristretti, scorre con più velocità parte esizandio trovando chiuso il passo, rimgurgita o i più grossi rami, dove accelero la sistole e la diastole; onde segue grande urto reciproco tra le parti suffuse, e fortissimo calore, il quale è tanto più sensibile nella parte in cui il male consiste, in quanto in essa il senso è più squisito. Finalmente attribuisce il dolore alla compressione dei nervi, compressione che sopra di essi viene egualmente fatta e dai vasi minimi e dai grossi di soverchio distesi; considera poi il lentore e la spessezza del sangue, per cui sono ostrutti i vasi, o veramente la spasmodica stretture dei minimi vassellini dalla quale si chiude il passo agli umori, come cagione per la quale è impedito il corso libero e piano del sangue per i minimi vasi arteriosi e venosi, ed è preternaturalmente spinto in altri vasi più esili che sono ricettacoli di sottile umore acquoso. Dal che quanto di verità e di falso uomini per medica dottrina prestotissimi ne ritrassero fra poco si farà chiaro.

19. Questo partito ne susseguì che il comune dei medici, e principalmente i rimanenti della setta dei meccanici credessero che la causa prossima di ogni infiammazione fosse l'ostruzione dei va-

(1) Particolarmente sect. II, cap. 2. pag. 122. et sect. VI, cap. 3, pag. 305 oper. ed. Patav.

(2) De Febr. Proposit. XXI, pag. 237. De morb. pector. de Peripn. pag. 403, et altrove.

(3) Element. med. phys. mathemat. lib. 2, cap. IX, et XIV.

(4) Medicin. systemat. T. IV, P. I, sect. 2, cap. 3, §. V.

ai arteriosi rossi, o dei più vicini ai rossi, comunque nata o dalla mole cresciuta, o dallo scorrere più lento dei globetti sanguigni, o veramente dalla minorata capacità e grandezza dei canali: che per il fatta maniera d'ostruzione il moto e l'impeto del sangue nei vasi impediti crescesse e divenisse tanto più intenso, quanto più fosse forte la resistenza da vinoro; che insieme la velocità del medesimo aumentasse nei vasi liberi, e che perciò più spedito eziandio ne fosse il ritorno al cuore, per cui più frequenti e più valide si alternano la sistole e la diastole; onde agevolmente intendere e spiegare si possono i principali fenomeni dell'infiammazione, o vale a dire il calore, il dolore, il tumore e la febbre.

20. Questa stessa spiegazione dell'infiammazione approvò e ricevette il chiarissimo EMANNO BOERHAAVE poco o nulla dagli altri discordando (1). Poichè quello che intende dell'infiammazione per *error di luogo*, e degli ordini dei vasi decreascenti nei quali fosse entrato un globetto sanguigno o sieroso di maggior mole di quelli che l'ampiezza dei vasi può naturalmente capire, e pare così ipotetico, e per la maggior parte si contraria alla più vera anatomia e alla fisiologia, che da poichè l'HALLER (2), il SERAP (3), il CALDANI (4), o l'AZZOGGIOLI (5), coi quali mi legava stretta e lunga amicizia, pubblicarono le loro considerazioni ed obiezioni, non bisogna d'altra e nuova confutazione. Del resto quel grand'uomo si accorse in quante gravi difficoltà incontravasi volendo dedurre l'infiammazione dalla sola ostruzione dello minimo arterie. Imperocchè vedeva non potersi da questa nascere i principali sintomi dell'infiammazione, nè per suo mezzo spiegare, nè potersi con assai precisione distinguere dall'ostruzione semplice. Per che, onde meglio trarsi

d'impaccio, all'ostruzione aggiunse la confrazione, e disse l'infiammazione essere la *confrazione del sangue rosso arterioso stagnante nei minimi canali, prodotta dal moto del rimanente sangue circolante e per cagione della febbre sospinto con maggior velocità ed intensione.*

21. Veramente quest'indagine altresi acutissima della natura, non considerò che le minime arterie rosse non sono altrimenti coniche o convergenti per ogni dove, quasi egli se le immaginava, essendo le più state dimostrate cilindriche dalle investigazioni anatomiche, nè perciò i globetti sanguigni penetrati che fossero negli ultimi confini delle medesime, per la strettezza del diametro potrebbero altrimenti esservi sostituiti od accumularvisi, come egli andava falsamente persuaso. Nè chiarissimo diede ad intendere o può dare ad intendere il perchè dal *moto del sangue* che circola si faesse *confrazione* contro il sangue stagnante, non accennando cagione alcuna per la quale il sangue dal di dietro venga sospinto nel vaso ostruito nè a ciò bastando la forza impulsiva del cuore, siccome le esperienze fatte sugli animali vivi dimostrano; nè la febbre stessa che qui chiama in soccorso, può in nessun modo fortificare l'opinione di lui, non sempre essendo accompagnata all'infiammazione. Contuttociò questa teorica del BOERHAAVE intorno all'infiammazione, da lui largamente spiegata e dichiarata negli *Aphorismus de cognoscendis et curandis morbis* (6), piacque sì ai più dei medici del suo tempo, che non un'altra mai con maggior plauso fu ricevuta, e per molti anni inseguita nelle pubbliche scuole.

22. Il primo che prendesse a riprovarla si fu GIOVANNI GOETTA già discepolo del BOERHAAVE, o poscia chiaro per fama di eccellente medico, e scrittore insigne di molti libri. Egli più diligentemente ricercando i fenomeni dell'infiammazione, considerò primamente che la polazione di quelle arterie nelle quali innanzi non si sentiva o si sentiva molto meno, diveniva notabile e più forte nell'infiammazione, e che ciò non potesse accadere, come è apertamente chiaro, se

(6) §. 372, fino al §. 386.

(1) *Aphorism. de cognoscendis, et curandis morbis* §. 370, 371.

(2) *Element. Physiolog. T. 2, lib. VI, sect. 2, §. XIV, ed. Venet. pag. 176.*

(3) *Del cuore T. 2, nel supplement. cap. VIII, pag. 342, e seguenti.*

(4) *Instit. Patholog. cop. IX, n. 112.*

(5) *Instit. medic. vol. 2, §. 511, et seqq.*

non che per l'aumentata azione delle arterie. Che questo pulsazione poi (1) non potesse procedere da uno od altro ramo ostruito dell'arteria, si studiò di darglielo a conoscere con esperimenti idraulici, dai quali, egli dice, apparisce che il liquido circolante per un canale ramoso dal tronco verso i rami, siccome segue nelle arterie, da un ramo od orifizio ostruito, perchè non trasmette più che la centesima parte del liquido, la velocità non cresce oltre la centesima parte nei rimanenti canali ed orifizi, e non urta con maggior impeto contro questo orifizio chiuso che contro tutti gli altri rami collaterali, e contro il tronco. In quale picciolissima muzione non si può comprendere come dovesse accadere nell'ostruzione di ristrettissima parte infiammata. E seguita dicendo essere anzi dimostrato dalle esperienze anatomiche che se si comprime un più picciolo ramuscolo dell'arteria, il sangue che per l'innanzi scorreva nel ramo aperto, viene derivato per mezzo delle anastomosi, le quali tra le minime arterie sono numerosissime, ed esser certo che ostruito o compreso un ramo di sottile arteria in parte non arrossisce o gonfia, ma il sangue seguita il suo cammino per altre anastomosi.

23. Per la qual cosa egli non seppe andar persuaso che la pulsazione, e l'infiammazione procedessero dall'ostruzione delle arterie. Nè molto fu mosso dall'obbiezione che una grossa arteria allacciata batte più intensamente sopra l'allacciatura; imperciocchè l'ostruzione dell'infiammazione, come direttamente risponde, ingenerasi nelle minime arterie, non nei tronchi delle medesime, nei quali per verità la prova ha altro effetto che nei ramuscelli. Imperciocchè in questi essendo lontanissimi dal cuore, e mancando dell'impulso di esso, e tra loro comunicando per molte anastomosi, il sangue se s'incontra in qualche impedimento, dopo alcune lievi oscillazioni per così dire, torna indietro verso il tronco, ed abbandonato come pino e solido, il vaso in cui è l'ostruzione, seguita il corso

per altri vasi aperti e liberi. In quelli al contrario pel gagliardo impulso del cuore vicino, e per la copia del sangue da esso sospinto maggiore di quella che i pochi rami laterali ne possano ricevere, è forza che se venga allacciata un'arteria insigne batte intensamente sopra l'allacciatura, il che da nessuno si vorrà o saprà negare. Poichè nei più grossi tronchi non è luogo alcuno dove possa essere accolta e divertita tanta copia di sangue con più forte impeto sospinto. In quanto poi al calore urente che seguita l'infiammazione, egli erede di metter fuori di dubbio che ne sia cagione, come è dell'infiammazione stessa, il movimento vitale aumentato in uno special luogo, conciossiachè l'ostruzione al contrario di sua natura apporti freddo. Perlochè pare a lui che il moto vitale sia in noi la cagione del naturale colore. Onde partendosi dall'opinione del maestro, dichiara esser causa prossima di ciascuna e particolare infiammazione nata da cagione interna il moto vitale più gagliardo e più concitato in alcun ramo d'arteria, dal quale viene spinto il sangue rosso nelle arterie linfatiche, ed è rallentato il corso del rimanente sangue: vuole poi che l'infiammazione generale, o febbre infiammatoria, che si suole chiamare ardente, accendasi quando detto movimento si fa più intenso non in un ramo solo, ma in tutto il sistema delle arterie.

24. Dalle quali cose adunque inferisce che tutto ciò che mette in maggior impeto di motione le arterie, possa indurre, secondo lo spazio maggiore o minore dei luoghi, l'infiammazione o generale o locale; e con esempi allegati, i quali meritano di esser letti nei suoi libri, si adopra a chiarire l'argomento. Onde dunque secondo la sentenza del Goetza l'infiammazione è quella violenta introduzione del sangue rosso nelle arterie linfatiche e sierose che viene effettuata dal moto vitale più forte e più gagliardo di qualche arteria o di qualche suo ramo. Per moto vitale poi intende qui quell'azione soltanto la quale, vivente l'animale, producono i vasi arteriosi contraendosi e dilatandosi alternativamente a mantenere la circolazione del sangue e la vita stessa. Col quale più gagliardo movimento vitale del Goetza si trova aver molta somiglianza

(1) *Chirurg. repurgat. libr. III. cap. 3, et Comp. Med. Tract. 47.*

l' *aumentato movimento tonico dei vasi* che dagli STALLIASI si dichiara necessario ad ingenerare l' infiammazione (1), oltre quella notissima forza, o provvidenza dell'anima, dalla quale pretendono che venga sollecitato il principio vitale, o l' azione del cuore, ed eandio accresciuto il corso del sangue, e diretto e messo in moto nei canali ostruiti.

25. Ma contro l' HORTMANN e gli altri tutti, i quali, ammessa l' ostruzione delle arterie come, insegnano che il moto del sangue diviene più spedito nei vasi mezzo ostruiti, o ristretti, o nei rimanenti aperti e liberi, e che il sangue scorrente venga con maggior violenza spinto dal tronco nei canali ostruiti, molto più animosamente e sicuro levasi il SAUVAGES (2), asserendo esser del tutto contrario alle leggi della meccanica e dell' idraulica che la velocità e le forze motrici si facciano maggiori per l' accresciuta gravità degl' impedimenti come dal volgo si reputava. Perciò che presso qualunque intendente delle materie idrauliche, dice essere certissimo che se la media parte dei rami nascenti da qualche special tubi resti ostruita, la velocità con la quale il liquido scorreva pel tronco viene ad essere menomata della metà, dove la forza che spinge non cresce a segno da diventare quadrupla; e se si chiudono due terze parti dei rami, è necessario che la forza stessa cresca le otto o le nove volte, cioè che il liquido muovasi intieramente con quella medesima celerità che per lo innanzi poteva. Per l' ostruzione dei minimi canali adunque non cresce la velocità nei rimanenti restati liberi, o la forza motrice nei tronchi, siccome non pochi medici non assai istruiti delle meccaniche discipline, s' immaginarono. Né alcuno opponga che i vasi ostruiti sono elastici, e perciò quanto più vengono distesi tanto più gagliardamente tornano a restringersi; conciossiachè le loro tuniche, sebbene fossero veramente e rigorosamente elastiche, e fossero di tal maniera distrutte e pre-

mute per l' infarimento degli umori, cointuttociò non potrebbero restringersi fino a tanto che l' umore accumulato, e stagnante facesse forza contro le medesime. Che se l' umore si facesse indietro, e premesse meno, tuttavia non si restringerebbero se non che tanto quanto fossero state distese; nè potrebbero, il che più importa, comunicare al liquore contenuto se non che quella celerità che dal medesimo avrebbero ricevuto. Né ciò in niun modo basterebbe ad aumentare la velocità degli umori scorrenti, come si richiedeva. Pare che la velocità ed il movimento del sangue cresca e si faccia più forte in ogni grave infiammazione (quando si accompagna alla febbre) non solamente è dimostrato dall' osservazione di tutti, ma eziandio il medesimo SAUVAGES più avanti il confessa. Perchè volendo addurre una qualche ragione di questo aumentato movimento, stantechè non era da attribuire alle leggi dell' idraulica nè all' elasticità, mette innanzi la potenza dell' anima, per la cui volontà e comandamento, conforme gl' insegnamenti degli STALLIASI, stima che il cuore venga incitato a muoversi più veementemente e così a sforzare coll' accresciuto movimento degli umori acciocchè siano vinti e rimossi tutti gl' intoppi.

26. Le quali cose dal SAUVAGES sottilmente discorse e sposte, tuttochè siano vicine alla verità, e del tutto si accordino colle osservazioni che uomini chiarissimi tentarono negli animali viventi, nondimeno non sembrano a me di tal valore che dovessero obbligarlo ad adottare la sentenza degli STALLIASI, cioè a dire dell' anima effattrice di tutti i movimenti, e specialmente di quei del cuore, se non a fine di sostenere più commodamente l' impulso cresciuto del sangue verso la parte infiammata. Il dovettero anzi indurre a sospicare che fosse finta quell' ostruzione, a cui attribuisvasi l' infiammazione, ioetta a produrre i fenomeni dell' infiammazione, o più acconciamente a considerarla come effetto dell' infiammazione; e che se talora le tiene luogo di esusa prossima in tal caso si deve aggiungere alcuna altra cosa che valga ad accrescere il movimento vitale nella parte che patisce d' ostruzione. Questa sola ed unica conseguenza pareva che se ne avesse a dedurre da qualunque diritto e sano pensatore, nè gli bisognava

(1) STALL. de *Inflam. Patholog.* e JONCKEN. Tab. XX.

(2) *Dissert. sur l' inflammation* §. 43, 44. e *Nosolog. method. class.* III, N. 31 ad 102.

volgersi all'opinione di STAM, la quale non solamente è andata in discredito presso gli uomini savi, ma sì ancora l'HALLER mostrò agevolmente, con una sola esperienza (1) che era da mettersi tra i sogni e le finzioni.

27. Ma posta anche l'ostruzione come causa dell'infiammazione, sebbene non si possa comprendere come in forza di essa aumenti il moto del sangue, contuttociò il dottissimo SOUVAGES non avrebbe avuto bisogno di cotesta aggiunta dell'anima, se, oltre l'*elasticità*, stantchè egli la conosceva non sufficiente ad aumentare di per sé sola il moto del sangue, avesse tenuto in quel conto che si conveniva, quella forza naturale dei vasi, la quale altri chiama *vitale*, altri *organica*, tutta propria degli animali, e la quale è molto simile al vero che nasce dall'*irritabilità* delle fibre dell'HALLER, o dalla *sensibilità* dei nervi, o da ambedue insieme. Imperciocchè commossa e stimolata la detta forza in qualche parte, e eccitata a più gagliarda azione, come di leggieri accade, le arterie alternando più speditamente e più forte le contrazioni e le dilatazioni, in quel medesimo luogo aumentano e sollecitano il moto del sangue, senza che l'azione del cuore sia cresciuta, o cresca nè punto nè poco. Di che fanno testimonianza i clinici, i quali spessissime volte trovarono, senza niuna mutazione dei movimenti del cuore, talmente aumentate le pulsazioni delle arterie in alcuna parte, che sembrava loro che simulassero la febbre locale: anzi i più esperti affermano che il movimento del sangue possa esser vario nelle diverse parti del corpo, e che la velocità, e frequenza del polso varii nelle malattie se-

condo la natura delle parti malate (2). Il più eccitato movimento delle arterie si suole soprattutto conoscere nonchè nelle parti comprese da infiammazione ma sì ancora nelle parti vicine, nelle membra travagliate dall'artrite, dalla gotta, o da qualunque altra forma di dolore, nel capo afflitto da emierania, o da cefalalgia, nel fianco tormentato dalla pleurite, e così discorrendo. E la cosa è al certo, e sicura che si può vedere negli stessi animali viventi che vengono tagliati dal coltello dell'anatomico. Imperciocchè il chiarissimo HALLER (3) soventemente vide che il sangue scorreva lentissimo, ed anzi che stagnava e fermavasi del tutto in qualche parte, mentrchè in altre teneva più veloce e spedito corso.

28. Non so finalmente comprendere nè trovare per qual modo scusar si possa il chiarissimo autore dell'aver troppo inconsideratamente eredito di rimuovere e togliere di mezzo ogni difficoltà (4) per mezzo dell'aumentato moto del sangue. Imperciocchè può fare bensì che il sangue sia spinto per tutta la persona con maggiore veemenza e velocità; ma non già che, quasi come avesse determinato intendimento, rivolga specialmente i suoi sforzi alle arterie ostruite, ed adoperi a rimovere e vincere gl'impedimenti. Il moto sì del cuore che del sangue manca del lume della ragione. Altresì le leggi

(2) BONNET, *Recherch. sur le pouls* p. 313 et seq. PACHLIN, *observ. 2. L. 5.* HOFFMANN, *Medicin. system. T. I.* p. 115, ALBERTINI, *Comment. Acad. Bonon. T. I.* p. 387. etc.

(3) *Second. Mémoire. sur le mouvement du sang, expérienc. 90.*

(4) In tutto ciò che gli ITALIANI scrissero intorno all'ufficio dell'anima come conservatrice e riparatrice della sanità, non v'ha quasi cosa alcuna che non sia falsa. HAISTARO molto parlò contro di essi nella *Disert. de Medicin. mechanic. praestantia*. La stessa cosa fecero molti altri. Contro il SAVAGES poi abbiamo una lettera di GIUSEPPE ANTONIO PUJATI a suo figlio nella quale si confuta l'opinione di lui intorno alla causa dell'infiammazione e delle febbri. Ved. *Raccolta d'Opuscoli del P. Calogera T. 50.*

(1) Ecco quale è l'esperienza. Se ad una rana alla quale sia tagliato il capo e reciso il midollo spinale, si allacci l'orcia, o se le estragga dal petto il cuore stesso legato insieme coi vasi, il cuore comincia subito a far forza contro l'impedimento, sebbene non possa più avervi alcuna parte la provvidenza o il comandamento dell'anima. Ved. HALLER, *Elem. Physiol. L. IV*, p. 322, not. K. p. 323, not. 1. Item. *T. 2, lib. VI, sect. 2, §. XIV.*

dell'Idraulica ostao, le quali nè anche l'anima stessa potrebbe avere la potestà di sovvertire, o mutare. Perchè quando manca la febbre, o per dir meglio quando non s'ha aumento della velocità del cuore e delle arterie, eccettuata la parte infiammata, si accende l'infiammazione, come spesso si osserva dai clinici? L'anima attenua forse allora il moto del cuore? Ma per avventura dimenticato il suo ufficio? Domando finalmente perchè l'anima non adopri il medesimo spediente in tutte le altre ostruzioni dei vasi e delle viscere? la medesima causa ed il medesimo fine non richiederebbero forse che l'anima accorresse ed impiegarne il medesimo rimedio? Ma dubito se questo aumentato movimento del cuore e del sangue sarebbe sempre rimedio all'infiammazione, o all'ostruzione dei vasi, così che per suo solo mezzo l'anima adoperasse a provvedere alla salvezza della vita. Io certamente non vorrei che l'anima sempre così a me provvedesse.

29. E queste son le principali e più celebri riflessioni dei medici intorno alla natura dell'infiammazione, dalle quali le altre, se pure alcune ve ne sono degne di essere ricordate, pare che abbiano avuto origine. Ma non ostarò a discorrerle, che se di tutte in particolare volessi parlare recherei tedio e fino nausea ai lettori. Tralascerò similmente di far parola dei pensamenti novissimi e speziali di certi moderni, massimamente di quegli che vaghi di dir cose nuove e troppo correvi coll'ingegno, vogliono collesse e riporre l'infiammazione in so quale fermentazione della parte oleosa del sangue, o del grasso stesso (1). o nella sottigliezza della parte coneresibile e fibrosa del sangue maggiore di quello

che naturalmente esser soglia (2), o nella maggior copia dell'elemento igneo, o nello avvolgimento del flogisto, o nella diatesi infiammatoria; quasi che tutte coteste opinioni sembrassero avvolte in meno gravi difficoltà. Io poi mi sono astenuto dal richiamarle in esame principalmente perchè non si avesse a credere che volesse venire a contesa coi dottissimi autori dai quali sono state pubblicate e difese, e quindi lascio al tempo la cura di giudicare del merito di ciascuna di esse.

30. Del resto sebbene le più di coteste opinioni sembri che in certa maniera contrastino tra loro e siano poco meno che contrarie: contuttociò se alcuno voglia con mente equa e serena considerarle, audrà facilmente persuaso che alcune tra loro concordano per non poca somiglianza, che altre discordano più nelle parole che nella cosa, altre esandio, che al primo guardare sembravano per avventura da stimarsi meno, o non del tutto o certamente con moltissimo si discostano dal verosimile. Da quelli poi che sono andato dicendo nella sposizione di alcune, o da ciò che siamo fatti certi e sicuri dall'anatomia e dalla fisiologia, sarà facile e spedito a chiunque anche per poco ammaestrato in sì fatte discipline discernere tutto ciò che in ciascuna manchi o vi sia di falso, e di riprensibile, ciò che vi sia da approvarsi e da ritenersi. Lasciando

(1) L'HEWSON, il quale è seguito anche dal CALLISEN, opioa essere nell'infiammazione diminuita la coneresibilità del sangue. La principale ragione che da ambedue si allega, si è il coagularsi della *crosta infiammatoria* della quale si suol coprire il sangue cavato, più tardo e più lento del crassamento rosso. Imperiocchè dicono che essa venga formata dalla *linfa coagulabile molto assottigliata*, e tanto più lenta ad inspessirsi. Fra poco, quando si discorrerà della diatesi infiammatoria, accennerò ciò che si può dire io contrario. Qui basti solamente l'avvertire che le più delle infiammazioni si curano colle cavate di sangue. Ora chi potrebbe sperare di ricavare alcun vantaggio da queste dove fosse scemata coneresibilità o forza di coesione del sangue medesimo?

(1) Se alcuno desiderasse di sapere tutto ciò che contro questa opinione si può dire, legga due opuscoli, uno di autore Anonimo mio strettissimo amico, che è pubblicato nel *Diario medico di PIATRO OTTASCHI* Tom. VI, N. LXV, l'altro di FRANCESCO PANCATIACHI medico forlivese, il quale a me disse e pubblicò in Forlì nell'anno 1771 col titolo: *Confutazione d'una lettera ec.*

pertanto ebe altri si occupi più a lungo di quest'argomento, seguirò piuttosto parlando di ciò che resta e che fino da principio promisi di dire dell'infiammazione dandone quella spiegazione che reputerò più conforme alla ragione, e più concorde alle leggi della natura.

31. Tutti agevolmente concordano che la parte infiammata, quando è visibile, sia rossa fuori del consueto, si riscaldi, gonfi, dolga, e che dentro venga come spezzata da una certa pulsazione. Quindi si inferisce chiaramente che il sangue largamente preso concorre in quella più abbondantemente e con più veemenza, come già fu conosciuto e scritto prima da IPOCRATE e dai suoi discepoli (§. 6.), poscia da GALIENO e dai suoi moltissimi seguaci (§. 8.). Ma se quanto or occorre per le arterie, tanto ne ritornasse per le vene, allora crederei molto verosimile che non si ingenerasse infiammazione di sorta alcuna. Conciosiacchè lo spingimento con più veemenza ed in maggior quantità del sangue in tutte le parti del corpo, che ha luogo in qualunque febbre acuta, non viene necessariamente susseguito da particolare infiammazione in nessuna parte, sia a tanto che ne viene effettivamente ricevuta dalle vene altrettanto, quanto le arterie ne portano. Onde dunque affinchè una qualche parte s'infiammi, gonfi, si riscaldi e dolga, è necessario che accada l'una o l'altra di queste due cose, vale a dire: o che non tutto il sangue portato dalle arterie sia ricevuto nelle vene, il che può accadere per molte cagioni, o che venga spinto in essa con tanta violenza che sforsi e dilatati gli orifizii, o meati dei vasi laterali, i quali si sogliono chiamare pori inorganici, ed aprasi così la via per luoghi che con gli si appartengono. Il sangue poi o vi concorra nell'uno o nell'altro modo, riempie, e distende mirabilmente i vasi minimi; anzi quelli i quali si erede ebe sogliono dare adito ai globetti rossi ad uno ad uno, oramai ne ricevono parecchi a un tratto, si dilatano, e, doro per l'innanzi appena appena rosseggiano, divengono molto rossi e visibili all'occhio. Nè già accado di rado che il sangue da questi vassellini rossi nei quali altramente non scorre che un globetto appresso l'altro, si espanda e versi in vicini spazii della tela cellu-

losa tanto per casolotti esalanti, quanto ancora per dischiusi pori inorganici delle tuniche (1), il che fu già insegnato da GALIENO (§. 8.), e ai nostri l'HALLER (2) ed altri molti, mediante le aperture dei cadaveri, hanno chiaramente dimostrato; ed forse è del tutto contrario alla natura che il sangue venga spinto nelle arterie sierose, se pure ne sussistono di tali che non siano simili a quelle arterie le quali non danno adito che ad un globetto dopo l'altro e che perciò non sono rosse, che ivi stagni, si accumulino, e comprima le parti circostanti, siccome sembrò all'HOFFMANN (§. 17.), ed al GORTER (§. 23.).

32. Siccome il rossore, la tensione ed il gonfiore della parte facilmente derivano dalla dilatazione e pienezza dei piccioli vassellini, e qualche volta dallo stravasoamento del sangue, così dall'arrivo più veloce ed in più copia di esso nasce la pulsazione delle arterie più forte del so-

(1) Le aperture stesso dei cadaveri dimostrano pieno e dilatato il tessuto cellulare delle parti infiammate. Ciò similmente si conferma dalla attenta osservazione delle membrane, le quali hanno sofferto qualche forte infiammazione; imperciocchè queste il più delle volte restano molto più grosse, più dure e più piene di quello che si convenga alla naturale loro costituzione essendo ancora dilatate e turgide le cellule del tessuto cellulare. Quando dico però che il sangue si effonde negli spazii cellulari, non intendo di parlare della sola parte rossa di esso, ma il estandio delle altre sue parti delle quali si compone, vale a dire del siero e della linfa. Così è molto probabile che la sua parte sottile, la quale viene chiamata fibrosa, o concrescibile, sia se non la sola quella almeno che trasuda e si effonde in maggior quantità. E questo pare che venga mostrato e confermato da quelle concrezioni bianche, o di color bianco giallognolo, che a foggia di membrane si sogliono trovare intorno alle viscere che hanno sofferto d'infiammazione. Al qual proposito torna in acconcio quanto il celebre PALLUEZ scrisse nell'Arte Nuova ec. p. 94, e 95.

(2) Opusc. patholog. Observ. XLV.

l'ito. Quanto poi al calore, ed all'ardore a cui l'infiammazione si accompagna, so benissimo esser difficile il darne ragione, poichè i fisiologi schiettamente confessano che non ancora conoscano bene quale ne sia la causa nel corpo animale (1). Tuttavia credo che non molto si scosterebbe dal vero chi dicesse essere esso derivato e nascere dalla ridondanza del sangue rosso, dal suo accumulamento, e dal moto aumentato, ovvero dall'alternativo ed intimo urto, o attrito delle sue parti e dei vasi continenti, o dallo svolgersi e muoversi dell'elemento igneo, o se si voglia piuttosto, del flogisto, il che torna quasi lo stesso (2). Ma mentre che suc-

cedono tutte queste cose, è necessario che vengano distratti e stirati i filamenti nervosi. Quindi nasce il dolore vario (3), e il senso di puntura o di altra qualunque molestia spesso diverso secondo il vario genere e grado dell'infiammazione, secondo la varia indole dell'umore e la natura della parte e secondo la sensibilità. Il dolore finalmente, quando è intenso, e dura lungamente, muove lo spasmo, il quale aggiunto alla pienezza contrastante dei vasi, è probabilmente la cagione del polso duro e vibrato il quale i medici sanno essere spesso volte compagno dell'infiammazione.

33. Affinchè il concorrimento del sangue in qualche parte diventi più abbondante e più veloce, non è necessario, siccome di sopra mostrai, ricorrere, come fece il SAVVAGAS, all'aumentata forza del cuore; nè questa, anche che aumentasse, produrrebbe incontanente l'infiammazione. Conciossiachè se essa bastasse ad accendere l'infiammazione, ogni semplice ostruzione, sopravvenendo la febbre per qualsivoglia cagione, valc a dire crescendo il moto del cuore, e delle arterie, come il più delle volte accade nella febbre acquisterebbe la natura dell'infiammazione, e diverrebbe vera infiammazione, il che importanto è generalmente falsissimo. Nè parimente basta il ritardato ritorno del sangue per le vene, come fu già opinione dell'ETTMULLER; imperciocchè questo ritardo potrebbe per verità esser causa di congestione e di certa specie d'ostruzione, ma non già d'infiammazione. Per la quale sembra che si richieda non tanto la quantità; ma l'impeto del sangue che corre: il quale impeto non può sussistere, dove le vene non si muovino con assai sollecitudine. Il ritardo del ritorno del

(1) Vrd. HALL. *Rat. med. P. 2. cap. 10. p. 124, et P. 3. cap. 3. p. 129.* dove sono molte cose degnissime di attenzione.

(2) Il QUESSAO credeva che il naturale stato dell'elemento igneo fosse il freddo, e che per sè stesso non divenisse caldo, se certe cagioni nol mettevano in moto calorifico. Veramente la sua sola presenza, o abbondanza non genera caldo, come già è noto ai fisici. Oltre a ciò, distingueva nel corpo umano due sorta di calore, il calor naturale cioè ed il calore generato da *nermania* o latente. Il primo pare prodotto dall'elemento igneo messo in moto calorifico, il secondo da materie acri che in noi agiscono, e destano senso di caldo. *Traité des fièvre. T. I. chap. 3. art. 1. §. IV, V. p. 112.* Non dissimile da questa distinzione del calore umano si è quella che fa anche il GORTON, e se male non mi oppongo, non senza ragione. Egli è ancora da notare che alle volte il moto aumentato della circolazione avvolge molto calore, ed altre volte si trova che il calore è grande e le pulsazioni delle arterie sono moderate. Il calore dunque non cresce in ragione diretta del moto, almeno del moto progressivo, ma più veramente la varietà del corpo che si muove e del moto stesso forma la differenza. Evi ancora una certa sorta di calore del quale il termometro non dà indizio, ma che solo il senso percepisce, quale è quello che si è detto generato dall'acrimonia. Certo è che questo è quel calore molesto

che ci crucia quando è imprudente perspirazione, o quel senso di caldo che proviamo al primo entrare in mezzo ad aria carica di flogisto, mentre intanto il termometro dà appena segno di qualche differenza di temperatura tra questa e la rimanente aria atmosferica.

(3) Il dolore ora è effetto dell'infiammazione, ora causa. Qui si considera come effetto, e più sotto (§. 35.) verrà considerato come causa.

sangue per le vene, fa impedimento al sangue che concorre, e perciò forza è che anche nelle arterie, colle quali le vene comunhão, segna qualche ritardamento; se non che il corso del sangue per le arterie venisse altronde sollecitato.

34. Quale sarà veramente la cagione per la quale il sangue concorre più abbondante e più veloce nelle arterie di alcuna parte. Se fosse qui lecito di fare congetture, sono di sentimento che sarebbe prima di tutto da avvertire che, secondo le leggi idrauliche, i fluidi si portano più abbondantemente e facilmente là dove incontrano minore resistenza. La forza di resistenza nelle arterie scema per molte ragioni, ma principalmente se i vasi delle arterie siano ingranditi, o se, in uno spazio determinato di tempo, mandano fuori ed espellono con maggior sollecitudine del solito l'umore che esse contengono. Ma è da sapere che non ogni dilatazione, o spedito vuotamento delle medesime, tuttochè e l'una e l'altro attirano molto sangue, può ingenerare l'infiammazione. Imperocchè possono i vasi esser più pieni del solito, e vi si può accumulare il sangue, onde la parte arrossisce, e gonfi, senza che trattanto vi si desti dolore e calore e senza che sopravvengano gli altri fenomeni dell'infiammazione. Di che fa prova manifesta il rossore cronico degli occhi che nasce dalla lassità dei vasi della congiuntiva, o che è succelluto a qualche grave oftalmia; in cui i vasi ricevendo maggior quantità di sangue sono turgidi e rossi; ma non dolore, o calore si accompagna con cotesto vizio. Anche i vasi cutanei si riempiono di molto sangue a cagione delle coppe, del bagno, delle fumcatuoni, del calore, dei raggi del sole, così che la pelle intensissimamente arrossisce e gonfia, ed anzi qualche volta prende il colore nericio; nè importanto questa è infiammazione. La pelle arrossisce eziandio se venga strofinata alquanto aspramente, essendo per la confricazione accelerato il corso del sangue e diminuita la resistenza a quello che è per concorrervi, nè per questo essa s'infiamma. Onde affluibè nascono i sintomi dell'infiammazione si richiede qualche altra cosa oltre al concorrimento ed allo stignamento del sangue nei vasi.

35. Questa stessa considerazione corre

alla mente dell'ETTMULLER (§ 12. 13.), quando voleva che il sangue entrasse in qualche parte con tale impeto da destarvi dolore e calore; voleva cioè, affinchè la congestione si meritasse il nome d'infiammazione, e che il sangue fosse attirato da alcuna irritazione, o che esso stesso la destasse; e l'opioione di lui è forte della sensazione dell'esperienza. La pelle strofinata, come ho detto di sopra, arrossisce e si riscalda, e importanto non è sin qui compresa dall'infiammazione. Ma se il fregamento sia più aspro e più lungamente continuato, già comincia anche a dolere, e gonfia, ed allora veramente s'infiamma. Se un grano di sabbia o qualunque altro corpicciuolo, che possa irritare, s'insinui tra l'occhio e le palpebre, poco dopo l'occhio duole, arrossisce, lacrima, si riscalda, e finalmente gonfia e s'infiamma. Levato lo stimolo dolorifico, cessa ogni infiammazione. Punto, o da altra qualsivoglia cagione offeso un nervetto, subito comparisce il dolore (1), il rossore, il calore e la gonfiessa della parte offesa; e vale a dire che si accende l'infiammazione. Ne abbiamo l'esempio nella spina conficcata nel dito di cui parla l'ETTMULLER, o nel pancreaceo che succede alla puntura dell'ago. Accade la medesima cosa applicando alla cute una qualche materia acre, ed ivi teneandola a lungo: imperciocchè ne seguita quindi il rossore, il calore, la gonfiessa ed il dolore. Onde acciocchè si accenda l'infiammazione, oltre al più copioso concorrimento del sangue, è necessario uno stimolo, un'irritazione, un pizzico.

36. A dir vero il corpo animato e vivente venne dalla natura composto e costruito per modo che se in qualche parte si applichi alcuna sorta di stimolo, subito vi si porta il sangue in più abbondanza e più speditamente, e insieme accumulato distende i nervi, aumenta la sensibilità, e vi cagiona calore, rossore, dolore e gonfiessa; tutti fenomeni i quali sono ai certi e costanti che nessuno può non li

(1) Più sopra si è detto che il dolore ora è effetto ora è causa delle infiammazione e se ne parlò come di effetto, qui invece viene considerato come causa.

conoscere. Ciò che v'ha tuttora di oscuro, e sconosciuto, si è più veramente la ragione che produce tutti costesti varii e maravigliosi fenomeni. Conciosiacchè coloro i quali hanno dritto che eccitata l'azione dei nervi o delle fibre onde i vasi si compungono, ingenerasi lo stimolo, costoro in verità pare a me che nulla abbiano detto che faccia alla questione. L'arena forza dello stimolo resta ancora sepolta ed involta di tenebre. WINTERHIO (1) testò di andare alquanto più innanzi ed avendo per ogni dove ricevuto ogni maniera d'argomenti, si sforzò a persuadere che le arterie, irritate per qualunque stimolo i ramuscelli nervosi che vi si portano, o serpeggiano tra le loro tuniche, si isofetoliscono e dilatano in maniera che facendo meno resistenza al sangue questo vi concorre più copiosamente e con maggior veemenza. Alla quale opinione del WINTERHIO sebbene quasi sprezzata e non fortificata di assai solide ragioni, si teneva testè il CALLIAEN (2), dalla quale nè la novità affatto straordinaria della dottrina, nè il biasimo della comune dei fisiologi lo rimossero (3).

37. Ma quegli che arguono il sentimento dell'HALLER intorno all'irritabilità avendo veduto che le fibre commosse dall'irritazione si contraggono, non sanno piegarsi a credere che lo stimolo abbia a far dilatare le arterie; le quali, almeno le maggiori, sono certamente provvedute per ogni dove di fibre muscolari, e perciò appunto irritabili. E oulla vieta che almeno per analogia se ne reputino prov-

vedute anche le minime. Che anzi consta dalle osservazioni del SENAC (4), dell'HALLER (5), e di altri (6), che le arterie anche le più esili sono dotate d'irritabilità, e che per la forza dello stimolo si contraggono, come il cuore. Sembra però che la natura abbia provveduto il cuore e l'arterie dell'irritabilità a condizione che si contrassero bensì all'accostarsi dello stimolo, ma che subito dopo si allargassero, o per dire diversamente che allungassero tra loro la sistole e la diastole. La qual cosa è d'ordinario continua e non interrotta in quelle parti che servono alle funzioni vitali, nè sono sotto la soggezione della volontà. Al cuore irritato adunque, o l'irritazione cessi, o continui, gli è forza obbedire a questa legge della natura, nè ad essa obbediscono meno le arterie col non interrotto alternare della sistole e della diastole (7).

(4) *Trattato della struttura del cuore* T. 3, l. 3, cap. 2, pag. 250, e seg. ediz. di Brescia.

(5) *Element, Physiolog.* T. 1, l. 2, Sect. I, §. 13.

(6) Ved. BALOINCA, *Dissert. de arterior. et venor. vi irritabil.* 1766. Il VICQ D'AZIR trovò grandissima irritabilità nell'arteria aorta addominale, nelle erurali, e nel tronco della vena cava. (Ved. vol. I. p. 343. *Mém. de la Soc. Roy de Méd.*). Della qual cosa molto tempo innanzi erasi avvertito MASSIMO medico romano non volgare. E la cosa venne poi confermata da due uomini chiarissimi, PIZZO MUSCATI (*Osservazioni ed Esperienze sul sangue fluido e l'appreso sopra l'azione dell'arterie ec.* Milano 1783.), e BASSIARO CAMERATI (*Resultati di sperienze e osservazioni sui vasi sanguigni e sul sangue, ec.* Pavia 1783). Dalle quali esperienze ed osservazioni, non ha guari pubblicate, evidentemente si dimostra che le arterie pulsano per una forza propria ed innata, e che perciò sono dotate dell'irritabilità.

(7) Il chiarissimo MATTEI osservò tale antagonismo in tutta quasi l'economia animale. Ved. i suoi *Quaderni med.* N. III. P. I. *De Antagonismo naturae solemnium Diatribe.* Nè di questa alternativa successione della

(1) *Dissert. De Inflammatione.* L'ipotesi del WINTERHIO fu gagliardamente confutata dal RICHTER io una particolare Dissertazione composta in favore della dottrina del Boerhaave; ebbene non riuscisse a disfradare la propria opinione con pari valore. Questa Dissertazione si trova nel *Fascicolo IV, degli Opuscoli, e Dissert.* ec., di FRANCESCO SAVARIO di WAMBERG, p. 212.

(2) *Institut. Chirurq. modern.* §. 197.

(3) Fin'ora è rischiarato a tutti che l'irritazione induce la fibra muscolare a contrarsi; ed a nessuno è venuto fatto di dimostrare che nelle arterie accade il contrario.

Ma ciò che è importante a sapersi si è che sì il cuore che le arterie alterano le contrazioni tanto più velocemente, gagliardamente e frequentemente, quanto è più intensa la forza con cui lo stimolo agisce, o quanto è nell'uno e nelle altre è maggiore l'irritabilità.

38. Pertanto mi sia lecito supporre alcune tra le più piccole arterie toccate da qualche insolito, e speciale stimolo; u sia che cotesto stimolo affetti direttamente le loro fibre muscolari, o solamente i nervi che ad esse appartengono, o tutte queste parti insieme (1) (il che non è

contrazione e del rilassamento si può dubitare anche non cessando lo stimolo. Lo starnuto ne è un esempio patentissimo. Fin a tanto che la forza irritante commuove la membrana pituitaria, il torace si dilata enormemente, segue larghissima inspirazione, alla quale allentati i muscoli intercostali ed il diaframma, succede subitaneo e veemente abbassamento del petto, e l'espiazione. Le quali cose tra di loro si succedono prestamente e con intensità per quanto tempo la membrana pituitaria continua ad essere irritata. Di ciò si possono vedere altri esempi presso il chiarissimo DELLA ROCHE, *Analys. des fonctions du système nerveux*. T. I. p. 261, 262, 263.

(1) Il celebre SENAC (*Du coeur* T. 2. p. 169), attribuisce tale e tanta forza ai nervi che porta convinzione che dall'azione di questi proceda per la massima parte il moto delle arterie. Nè ciò viene del tutto negato dall'HALLER (*Element. Physiolog.* T. 2, p. 202, 206, e 252, et *Oper. min.* T. I, p. 223, et *alibi*), cotesta medesima sentenza sostenuta dal MORGAGNI (*De sed. et caus. morb. Epist. 24, n. 20, et 23*). Della qual forza dei nervi fanno testimonianza i polsi più languidi e meno manchevoli nelle membra paralitiche, e la gangrena delle membra inferiori procedente dall'alterazione della midolla spinale, &c. Ai citati autori è da aggiungere il TISSOT, *Tratt. de' nervi* T. I, P. 2, art. 6, §. 26 et segg. Nè da costoro pare che discordi il COMPAGNETTI, il quale (*Occurs. medic. etc.* §. III, n. 47, et segg.) vide moltissimi nervi non solamente avvisu-

agere poter determinare), ne seguita necessariamente che esse si contraggano e si dilatino con maggior gagliardia e velocità, e che perciò si vuotino più presto e più frequentemente del solito in un determinato spazio di tempo. Ma se si vuotano con più speditezza del solito e restano sgombre, è anche necessario che oppoagano minor resistenza al sangue che è per concorrervi. Dunque il concorso del sangue in esse sarà più abbondante e più sollecito che nelle altre parti. Dunque mediante lo stimolo si rende facile e piano quanto sembrava difficilissimo a spiegarsi nell'infiammazione.

39. Ma questo stimolo, se irriti una special parte, e che non abbia troppo stretti consensi colle altre, nè esso stesso sia veemente e non persistere a lungo, vi accende bensì l'infiammazione, ma non però muove la febbre; non di rado accadendo che l'infiammazione sussista senza la febbre (2). Ma quando lo stimolo, o principio irritativo punge per lungo tempo, e forte parti dotate di aquilato senso e che con altre facilmente consentono, senza che si rimuova dal primo luogo, diffonde agevolmente la sua azione anche a parti sì propinque che lontane, mediante il consenso dei nervi siccome sembra più simile al vero, o mediante la comunicazione dei vasi, così che il cuore stesso viene sollecitato a più gagliarde, e più frequenti contrazioni, e nasce la febbre che si spesso si accompagna o tien dietro all'infiammazione. Alle volte pure cotesto stimolo non solamente si ferma in alcuna special parte, ma comunicando esandio con tutto il sangue ed essendo diffuso quasi in tutto il corpo, affetta tutti i vasi e principalmente il cuore. Nel qual caso sabbene la parte infiammata non abbia troppo squisito senso, nè sia irritata a tal segno da potere da sè destare la febbre mediante il consenso delle parti, cionondimeno si accompagna colla febbre: ma questa non nasce allora dalla infiamma-

chiate intorno alle arterie, ma si ancora intessuti ed intimamente mescolati colle loro fibre.

(2) Vrd. VAN SWIETEN §. 371. in *Boerhaav.*

zione particolare stessa o da' suoi effetti. Imperocchè pare che sia destata dal fomite più diffuso dell'inflamazione, o dal concorso di più cagioni che da sè sole bastano a produrla, o pure che essendosi ingenerata altronde preceda ed accompagni l'inflamazione medesima, ed anzi ancorchè questa sia dilguata, quella non cessa del tutto. Bene è vero però che in cotesto caso l'inflamazione non sarà nè sola, nè legittima, nè primitiva, e forse anche non speciale, o certamente non semplice, come quella della quale è qui proprio discorso.

40. Nè reputo contrario al vero l'argomentare che dal moto accresciuto di tutto il sangue venga questo con più impeto sollecitato e sospinto in quella parte dove è l'inflamazione, e dove segue maggiore o più veloce concorrenza di umori, e che quindi avvenga in essa qualche accrescimento di dolore, di rossore, di gonfiatura, e di calore; credo anzi di più che sia così oruciata e distesa che finalmente venga compressa dallo spasmo, ed in cui una pertinace contrazione tonica senza rilassazione sospenda quegli alterni battimenti i quali sono conformi a quelle leggi della natura che più sopra accennai. E siccome il corso più veloce del sangue aumenta la confusione, disperde le parti sottilissime, non aggrava le secrezioni, scuote il cervello, opprime i polmoni, così non recherà maraviglia se indi sopravviene presto calor grande, secchezza della pelle, e della lingua e delle fauci, se l'orina è rossa e poca, e scarse sono tutte le consuete escresioni, se il sangue inspessisce o diviene più proclivo a coagularsi, se sopravviene la cefalalgia, la vigilia, la perturbazione della mente, l'ambascia, il respiro aucloso, e tutti gli altri sintomi del moto accresciuto (1).

41. L'inflamazione adunque viene, come si è detto, destata dallo stimolo. Ma molte sono le specie degli stimoli, e delle quali importanto pare che solamente alcune siano idonee a ingenerarla; nè queste tutte appartengono all'ordine delle materie acri e caustiche, nè tutte quelle materie che sono veramente acri si trovano atto ad accendere l'inflamazione. Imperocchè certune si reputano prive di agrezza che se si applichino a qualuna delle parti del nostro corpo producono gli effetti degli stimoli. Sonu di questa specie l'aria atmosferica, l'acqua tiepida, il sangue medesimo, e forse il sugo nervoso, se si vuole prestar fede ad uomini grandi; materie le quali per verità non apportano alcun senso di molestia alle rimanenti parti, ma conturbano sì l'irritabilità del cuore, che, quod'anche fosse intupidita, subito si ridesta. Alcune altre hanuo in sè un'agrezza palese, e qualche volta tale e tanta che pare che brucino. E queste nondimeno anzi che eccitare la forza irritabile delle arterie, o del cuore, o di qualsivoglia fibra muscolare la distruggono e spengono: tali sono poi l'acido vetriolico, nitroso, il butirro d'antimonio, la pietra infernale (2), e più altre della medesima specie. Certe parimente, sebbene non manchino di agrezza, contuttociò risparmiano alcune parti, mentre ne irritano, ed offendono altre. Ne abbiamo un esempio nel croco de' metalli, o nello canterelle. Imperciocchè si dice che quello non rechi quasi alcun danno agli occhi, ma punge, e stimola le fibre del ventricolo in guisa che muore il vomito; queste al contrario non recano quasi nessun male allo stomaco, ma perturbano ed offendono sì gravemente i reoi e la vescica delle orine, che spesso vi destano i fenomeni dell'inflamazione. Di questa stessa cosa abbiamo molte al-

(1) Un saggio di questa patologia già fu sostenuta in pubblico nel dì 4 aprile dell'anno 1771, da GAZZENO ROMI, allora mio discepolo, come apparisce dall'opuscolo intitolato. *Disputatio academica ex Clinica de praecipuarum partium inflammationibus habita a GENESIO ROMI Mediolanensi in Aula maiore Almi Collegii Ghisleriorum, etc. Praeside Io. BAPTISTA BURNERIO Clinices, etc. P. Pro-*

fessore, data cuilibet oppugnandi facultate Ticini Regii ex typographia Huered Ghidini Impress. Curiae Archiepiscopis. Episc.

(2) Sembra che queste materie somamente acri e caustiche forse inducano primamente lo spasmo tonico nello fibre e che subito dopo lo abbrucino e le distruggano.

tre prove. In primo luogo è a tutti notissimo che il tartaro emetico infuso nelle vene affetta solamente il ventricolo ed induce il vomito (1); che l'estratto di pulsatilla nera ingoiato conturba specialmente, ed infiamma gli occhi (2), e finalmente che il solano furioso o *belladonna* ha tanta affinità cogli occhi medesimi, che la sua infusione e la polvere introdotta nello stomaco, corruga l'iride per modo che pare che quasi resti obliterata (3).

42. Onde ardua e malagevole opera si è il definire le specie degli stimoli i quali possono ingenerare l'infiammazione, non tutti essendo conosciuti per osservazioni certe. Per che mi restringerò ad accennare solo quei tali intorno ai quali le opinioni dei clinici più sono concordi. Il LANCISI ed il GORTER ereditettero che le arterie siano internamente spalmate da un mucosissimo, acciocchè il sangue scorrente non le offenda. Se esso veramente sussista (il che molti negano) e fosse divenuto acrimonioso, e in qualche luogo si attaccasse alle tuniche dei vasi, in quel luogo certamente sarà concitata l'irritabilità, e perciò, vi altereranno più forti e più spediti le contrazioni e le dilatazioni. Similmente se detto mucosissimo in qualche luogo così che la interna faccia delle arterie sia scoperta, e diventi più irritabile, il sangue che vi scorre farà l'ufficio di stimolo, e quindi rinvigilirà ed accelererà il moto sistolico delle medesime. Il medesimo effetto verrebbe prodotto da qualunque altro umore, il quale colla prava sua qualità potesse pungere o pizzicare direttamente le arterie, o i nervi in qualunque modo alle medesime appartenenti, o che con esse comunicano. Alla quale specie di stimoli appartengono le varie acrimonie del sangue tanto spontanee che avventizie; la sovrabbondanza del flogisto, o

il subitaneo svolgimento di esso in una qualche parte, l'impedimento di passaggio, l'introduzione per entro ai polmoni di aria fredda, l'acrimonia epidemica insipirata, e forse la diatesi così detta *infiammatoria* del sangue stesso, da qualsivoglia cagione essa nasca.

43. E poichè il discorso è andato a cadere sulla diatesi infiammatoria del sangue, non sarà fuori di proposito se andrò alcun poco ricercandone la natura. Quando dunque il sangue cavato dalla vena si risiringe in una massa densa e tenace, e si copre come di una cuticella bianca, dura, compatta, subito non solamente i medici, ma anche i circostanti, sapendo che il più delle volte ciò si osserva nelle infiammazioni, tutti esclamano che il sangue pecca di diatesi infiammatoria; ed i più tengono come certo, siccome io medesimo spesso ho udito dire, che il sangue sia erasso, denso, e legato dentro nei vasi, mentrè ancora caldo va circolando, e così che sia costretto a ispessirsi e quagliarsi per entro alle minime arterie, le quali reputano perfettamente coniche, o convergenti, il che pare molto lontano dalla verità. Conosciamo però che sebbene il sangue si veda erasso, tenace e rappreso dopo essersi raffreddato, tutt'altro sarebbe veramente cosa ridicola se alcuno pensasse che tale quale fosse etiam nei vasi, mentre è agitato dal moto vitale, circola, è caldo e scorrente. Oltrechè è certissimo che non sempre, quando è accesa l'infiammazione, trovasi nel sangue estratto questa crosta o coagulo (4); nè quando questa diatesi sussiste nel sangue, sempre l'infiammazione si accompagna con essa. Spesso si scepre della diatesi in persone sane e robuste, spesso negli artritici, negli scorbutici e negli infetti di lue venerea, nelle febbri intermittenti, nel dolore colico, nel reumatismo, nella gotta, nella febbre maligna, nell'idrofobia, nelle donne clorotiche, o gravide (5), e impertanto non soffrono di

(1) LORRY, *Mémoire de la Soc. Roy. de Méd.* vol. 2, p. 162.

(2) STÖCK, *De nra med. pulsatilla nigricant.* Vindob. 1771. e SPALOWSKI, *Dissert. de cicut.* etc. pag. 20.

(3) TISSOT, *De nervi e loro malattie* T. I, part. 2, artic. 6, pag. 31, ediz. venet.

(4) DE-HAEN, *Ant. medend.* P. I. cap. IV, p. 74, n. 6. BOERN, *Prax. med.* T. I, p. 265. VAN SWIETEN, T. III, 169, T. I, p. 177, PISONI, *Spicilleg. curat.* p. 122. etc.

(5) VED. HALLER, *Physiolog.* T. 2,

alcuna infiammazione (1). Se dunque la sopraddeffa cuticula, o crosta flogistica, solida, e tenace, che talvolta copre il sangue, ora va unita all'infiammazione, ed ora si trova senza alcuna infiammazione, non si può con verità chiamare nè riputare diatesi infiammatoria, quando non v'abbia concorso di altri più particolari dell'infiammazione.

44. Per la qual cosa a schivare ogni errore i più savi clinici sogliono considerare due maniere d'ispessimento nel sangue stesso raffreddato, cioè a dire uno *calido* o *infiammatorio*, l'altro chiamato *frigido*, o *spontaneo* o *mucoso*. Quello credono che dipenda dall'azione aumentata e gagliarda delle parti solide, questo dalla diminuzione ed insievolimento della medesima azione. In quello il sangue è molto sodo, tenace, difficile a tagliarsi, e forse è più pieno di flogisto, e per la stessa ragione acre ed irritante; in questo è piuttosto fiavello, viscido, inerente, mucoso, ed affermasi essere il più delle volte scevro d'acrimonia, e principalmente *calido*, o *igneo*. Sebbene non è da tacere che anche in questa specie trovasi qualche volta la crosta poliposa e sodissima, di cui ho discorso sopra, ma tutta fiata l'isola che sta sotto o erassamento, per lo più suole essere più soarsa, più molle, e fiocosa e nuotante in molto siero. Giova poi notare di nuovo che la diatesi della prima specie ora precede, ora, ed anzi il più delle volte, sopravviene all'infiammazione. Quando precede, e va unita a qualche acrimonia, così che faccia in qualche luogo l'ufficio di stimolo, allora si

potrà tenere come causa dell'infiammazione, se questa le susseguia: quando poi cotesta diatesi succede all'infiammazione è già chiaro esserne allora effetto e non causa: ma per maggior chiarezza allagherò un esempio. Si ammucchì gravemente un dito ad un uomo sanissimo. Se gli apra subito la vena, per allontanare, quanto è possibile, il pericolo dell'infiammazione. Il sangue così da prima cavato non è nè più denso, nè più sodo del dovere, nè dà il minimo indizio di crosta infiammatoria. Ma neutedimeno gonfiando poscia, ed aerbammante dolendo, ed accendendosi l'infiammazione, si cavi sangue di nuovo. Euo allora si quaglia in una massa densa, tenace e sorda, e per di sopra viene coperto da quella crosta erassa, fibrosa, dura e simile al corio. La medesima cosa precisamente accade nella pleurite, o in qualsivoglia altra infiammazione incontanente accessi, imperocchè il sangue che viene cavato da prima è subito, avanti che la malattia aggravi, poco o punto si discosta dalla naturale sua condizione; quello poi che viene cavato nel secondo o terzo (2) salasso, per lo più ha acquistato la diatesi flogistica, ed è coperto da quella crosta somigliante al corio. Ecco una diatesi infiammatoria, effetto dell'infiammazione, e non causa.

45. Per qual modo poi il sangue venga così mutato dall'infiammazione, è fin a qui affatto oscuro, e dubbioso (3), quan-

(2) Questa è l'osservazione di quasi tutti i clinici. Ma sopra gli altri il chiarissimo Dr. HALL (Rat. med. P. I, cap. VI, p. 74), conferma la medesima cosa dicendo: *Nonnunquam sanguis initio febris acutae, aut etiam topiceae inflammationis minus crusta caret, habetque eandem aut in altera, aut in tertia, aut in quarta venae sectione. Imo, aggiunge, in morbis maxime inflammatoriis in nulla sanguine, quotiescunque missa, aliquoties crusta nlla est.*

(3) HALLER (Elem. Physiol. T. 2, lib. V, sect. 3, p. 87), dice: *Multa quidem in hac crusta paradoxa sunt, quorum causas nondum recte tenemus.* Dr. HALL (Rat. med. cap. 2, p. 21), sposte le ragioni che in noi producono questa materia, scrive: *utinam simul constaret qua*

Lib. V. sect. 3. pag. 87. Anche il BALZONI trovò negli uomini sani la diatesi infiammatoria del sangue, *epid. l. 2, p. 235.*

(1) Il sangue dei cavalli, anche quando stanno benissimo, cavato dalla vena, ed insieme raffreddato, ha una crosta della medesima natura, simile al lardo. Sarà indizio d'infiammazione, o di diatesi infiammatoria. No certo; essendo cotesta crasi e speciale condizione naturale del sangue di esso. Non però negu che anche nei cavalli si trovi quella crosta più crassa e più sorda, allorchè sono presi da qualche infiammazione.

tunquo uomini grandi, e dottissimi (1) si siano diligentissimamente adoperati a chiarire la cosa. Coloro i quali, seguendo il Queszao insegnarono che il siero del sangue si condensa e restringo dal calore aumentato per la febbre, per aver così cagione onde dedurre la crosta infiammatoria; pare che ignorassero affatto che nel corpo animale non si può mai destare tanto calore quanto ne bisogna a coagulare il siero (2). Queglion poi i

quali dicono che il più delle volte sia prodotta dall'azione veemente del cuore (3), o la reputano derivata dall'aumentato movimento del sangue (4), o dagli spasmi, dalla convulsione (5), o da altre cagioni che inducano i vasi alla contrazione (6), indicano bensì le cagioni, dopo le quali osservarono ingenerata la diatesi flogistica, ma non spiegano la ragione per cui dette cause la producono. In qualunque modo però questo segua (non volendo io dopo tanti acutissimi investigatori, intrattenermi inutilmente sopra simile questione), è cosa

arcana lege dictae causae hanc materiam producant! E Mic. Saecox (Istor. ragion. dell' epid. sofferta in Napoli nel 1764. Part. 2, p. 379, not. 1.) confessa di essere affatto ignorante intorno al modo d'ingenerarsi della crosta infiammatoria.

(1) Ved. HALLER, l. c. p. 85, dove nomina quei molti che si misero a costosa ricerca. Né dal numero di essi vogli escludere l'HELMBOG scrittore modernissimo, le cui esperienze e ragionamenti non mi rinnovano punto dalla mia opinione.

(2) Il calore che si richiede per coagulare il siero, è del grado 148 del termometro di Fahrenheit. (HALLER, l. c. p. 80), a cui mai giunge nelle febbri acutissime, arrivando appena ai gradi 102, 104. nella pleurite conforme l'osservazione del CLEBORNE. Il celebratissimo SAVENI MANETTI il quale già da gran tempo è verso di me cortese della sua benevolenza ed amienza nelle note alla Dissert. del SAVOIRAS da lui pubblicate nell'anno 1764, p. 79, dice queste precise parole intorno all'uso del termometro di RAUMUR: *il più alto calor febbrile, inclusivo nelle febbri acutissime, non oltrepassando il grado quarantesimo del termometro del Sig. RAUMUR, e trovandosi ne' pleuritici la coerenza del sangue assai densa, benché il calor loro febbrile non soglia passare il grado 31, manifestamente si conosce, che un tale effetto nel corpo umano non dipende dal solo diverso grado di calore, ma che differenti altre cause e circostanze devono concorrere a costesa produzione. Il calor delle febbri mantenendosi sempre tra i gradi di 28, o 30, ed il grado 40, che è quello al quale arrivano*

possano le più acute e veementi, sempre in ereda e portata di poter piuttosto produrre un effetto salutarifero, rendendo il sangue più fluido. ec. E più sotto: La nostra linfa fuori del corpo umano non si coagula che ad un grado di calore intorno ai gradi 56, ec.

(3) HALLER l. c. p. 88, ed. Venet.

(4) BORRHAVE, de cogn. et curand. morb. §. 100, et Insit. §. 320.

(5) SACCOX (Istoria ragionata dell'epidemia sofferta in Napoli ec. part. 2, p. 379, not. 1.) dice: *una dalla potenti cagioni della produzione di detta crosta gelatinosa, e della sua moltiplicazione è lo spasmo, e la convulsione.*

(6) HALLER, l. c. riduce tutte queste cause alle forze della vita, alle malattie, al calore veemente, agli spiriti acidi, allo spirito di vino molto rettificato, ed ivi in conferma della sua opinione cita l'HELVASIO, il PETIT, il QUESZAO, ed il SENAC. DE HAAR invece (Rat. medend. P. 2, cap. 2, p. 19, et seq.) dice che la materia della crosta infiammatoria si genera per freddo preso allorché il corpo è riscaldato, per soverchio moto, per ira, per vino bevuto da soggetti pletorici, per acrimonia venera, artritica, reumatica, per miasma viscoso, scarlattino, morbillosa, pel vizio lento, per ozio, e mollezza di vivere, per gravidanza, e per particolari diatesi congenite del sangue di certuni, o per sconosciuta infezione dell'aria. È di parere che per queste cagioni s'impessiscano i fluidi, si restringano i solidi, e così se ne sprema la materia glutinosa e flogistica che forma la crosta.

certa, e sicurtà che agitando con picciola mazza ramosa il sangue di poco cavato dalla vena, e toltora caldo, e muovendo fortemente il vaso che il contiene, formasi una certa tela fibrosa albeggiante, tenace, molto simile alla crosta flogistica, la quale prese il nome da RUVACIO suo primo scopritore. Nel sangue stesso naturalmente costituito adunque sussiste una certa materia inclinata a condensare, distinta dai globetti rossi, la quale somministra fibre, e lamine, dispostissima a divenir concreta, e la quale perciò chiamasi da molti *fibrosa* e *concrecibile*. Quindi pare molto simile al vero che la diatesi infiammatoria del sangue consista in questa parte fibrosa e concrecibile di esso eccedente la naturale quantità, e nella maggior copia del *erore* propriamente detto, e nell'aumentato mutuo contatto dei globetti rossi (1), ed indi ne segue che il sangue divenga più proclive a farsi concreto ed a coagularsi più solidamente, dove resti in quiete e se ne svolga gran quantità d'elemento igneo: ma che la medesima non consiste nella coagulazione del sangue stesso, come so già comune opinione, la quale coagulazione non può aver luogo per entro ai vasi, mentre il sangue è caldo e si muove. Avvegnachè la quantità cresciuta di detta parte fibrosa e concrecibile non solamente è palese nel sangue estratto, siccome si è detto, ma si esandio nelle viscere stesse occupate dall'infiammazione, quando nei cadaveri già freddi si trovano coperti da una pellicina glutinosa, bianca, o gialla e vale a dire dalla parte fibrosa, e concrecibile, la quale nell'animale vivente è talmente fluida che distilla ed esala per i vasi, e per gl'interstizii stessi delle membrane, ristretta, e ridotta dal freddo in compatta e concreta membrana. Nè forse s'adrebbe lontano dalla verità chi facesse consistere tale diatesi infiammatoria non solo nella sovrabbondanza della

parte glutinosa e concrecibile, e nella maggior quantità di *erore* e nella sua proclività alla coesione, ma se vi aggiungesse ancora la facile e sollecita separazione di quell'umore bianchiccio e coagulabile (2) dal crassamento rosso, quantunque sembri che quest'ultima condizione la più volte proceda dalla grande quantità, e sovrabbondanza del medesimo. Del rimanente molte possono essere le cagioni perchè queste due diverse parti si separano e poco a poco si ritirano. Ne somministrano in certo modo la prova i fluidi composti, vale a dire formati dall'unione di varj liquori di specie diversa, come è precisamente il sangue. Imperocchè costesti fluidi perdendo il moto ed il calore dai quali se ne mantiene la fluidità, non si congelano tutti insieme nel medesimo tempo, ma prima una certa parte e un'altra dopo. Così la parte acquosa del vino è più presto presa dal freddo, si separa, e si restringe; ma la vinosa, e pretta congelasi più tardi, e troppo più tardi. Così il freddo rappiglia, più presto la parte rossa del sangue, più tardi la parte bianchiccia, fibrosa, linfatica, o così detta concrecibile: la quale perciò nel sangue estratto, o fermo si porta in alto, va alla cima, galleggia lungo tempo, sin a tanto che essa stessa diviene consistente, e si rassoda. Perchè nulla di simile o per freddo, o per caldo, o per moto o per quiete, o per qualunque altra cagione non avviene per entro ai canali? Forse niuna tra le cagioni che sono in noi, o ci circondano, non ha forza di alterare l'intima mestura di due parti dissimili, cosicchè l'una dall'altra si separi?

46. Nessuno poi confonda questa diatesi infiammatoria del sangue della quale si è discorso, colla stessa infiammazione. Imperocchè ho già avvertito sopra (§. 43.) come non in ogni infiammazione, nè in ogni stadio della medesima, si veda sul sangue cavato dalla vena il glutine flogistico, e principalmente nel principio dell'infiammazione, mentre senza dubbio esso non è ingenerato, o mentre la parte rossa del sangue, come la più sollecita

(1) A questa opinione accostasi in certa maniera anche il celebratissimo VAN SWIETEN (in BOERHAAVE, *Comment. T. I. §. 75, p. 83.*) dove scrive: *naturaliter... inest sanguini in concretionem proclivitas, quae morbis acutis inflammatoriis augetur.*

(2) Il DE-HAEN, ed il SARCOLE sembrano proclivi a questa opinione 1. e.

a coagulare, intimamente mescolata colla bianchiccia, e conerescibile, si rappiglia avanti che questa si possa separare ed andare per di sopra. E la qual cosa è anche manifesta nel sangue medesimo, il quale vedesi allora ridotto in una massa dura e tenace, e quasi affatto mancante di siero. Ma procedendo la malattia, fatto largo al sangue per mezzo dei salassi, o cresciuto il calore, il cuore si assottiglia in modo, che dove venisse cavato dalla vena, si uisce più lentamente, e intanto lascia che si separi la parte conerescibile e fibrosa, la quale in virtù della legge di gravità specifica, si porta alla cima, vi si raduna, e finalmente si coagula in crosta simile a cuoio più o meno tenace (1). Peraltro non tutt'in-

tiera cotesta materia conerescibile va in alto e vi si raduna, ma tale e tanta è la sua abbondanza, che qualche porzione ne rimane nel sangue, nella quale restano presi come in rete i suoi globetti (2), e sono insieme strettamente saldati. Fin qui della diatesi infiammatoria, che dicono del sangue. Imperciochè giudico che da

elività maggiore o minore a coagulare non pare che proceda dalla sottigliezza o densità, ma piuttosto dalla maggiore o minore alterazione mutua delle parti.

(2) Prego il TUNN e l'HEWSON ad avermi per excusato se uso l'antico nome di globetti sanguigni. Imperciochè ciò che ambedue ne hanno detto intorno alla figura dei medesimi, non mi pare coerente da farmi scostare dall'opinione già ricevuta e tra noi confermata da recenti e reiterate osservazioni. Il chiarissimo CALDANI, della cui autorità faccio grandissima stima, da me interrogato intorno a questo argomento mi rispondeva che ripetuti esperimenti l'avevano convinto o che la forma delle molecole rosse del sangue era in effetto globosa, o se non è tale, non era più da credere alle osservazioni microscopiche. Quanto poi gli esperimenti microscopici si allontanino dalla verità, e quanto queste ottiche immagini illudano, già il conobbe SENAC, il quale di più insegnò (*Della strutt. del cuore* T. 2, *supplem. all' Istoria del cuore*, cap. VIII, §. VII, e VIII), in quanti modi i microscopi mutino la figura dei globetti, e specialmente come or vi facciano vedere in mezzo un pertugio, ora un rialzo, ed intanto dimostrò chiaramente tutto ciò non esser altra cosa che illusione ottica. Nè dall'opinione del CALDANI punto si scosta quella dell' HALLER, che anche nell'ultima opera (*de part. corp. human. praecip. fabrica et function. Tom. 3, p. 97, sanguis*) così conchiude intorno a questa materia: *Legi et cum ea fide, quam claris viris* (il TONNI e l'HEWSON) *debemus. Neque tamen possum de mea sententia discedere, qui numerosissima eiusdem semper eventus experimenta fecerim, et consentientes viros peritissimos habeam FONTANUM, SPALLANZANUM, CESA-*

(1) Nessuno vorrà negare che questa parte bianchiccia del sangue, della quale si compone la crosta infiammatoria, sia meno pesante del crassamento rosso. E pure appunto perchè si appiglia più tardi del cuore stesso ed è specificamente più leggera, molti ai di nostri, seguendo l'HEWSON, opinano che la diatesi infiammatoria, da cui principalmente la detta crosta, si abbia a riporre, nella linfa coagulabile molto assottigliata, e perciò più tardi ripresa (CALVEN Insit. Chirurg. med. §. CC.), e che l'esperienza dimostra essere, la diminuita conerescibilità del sangue, effetto della vera infiammazione. In vero è ardua e malagevole faccenda il conciliare ciò col condensamento e coagulo duro e sodo del sangue rosso cavato dalla vena, e colla più tenace coesione della crosta flogistica, come le più volte vediamo nelle vere infiammazioni. In effetto se il loro argomento fosse vero, come pretendono, ne seguirebbe eziandio che l'olio, il quale è più leggero del vino e dell'acqua, vioterebbe il vino in sottigliezza, e si coagulerebbe più lentamente. Il che non accade. Se parimente il più difficile condensamento fosse il significato di maggior leggerezza e sottigliezza, nulla certamente vi sarebbe di più leggero e di più sottile dell'argento vivo, perchè difficilissimamente si restringe, e diviene concreto, essendo il più grave di tutti i fossili, eccetto l'oro ed il platino? Per che la pro-

questa sia da distinguere la diatesi infiammatoria propriamente e generalmente detta; come quella che non solamente prende le parti fluide ma eziandio le solide. Questa pertanto, come per verità in opinio, non può propriamente assistere, se a quella condizione flogistica del sangue, non si congiunga anche la forza aumentata ed il movimento più concitato delle parti solide. Ma già torno all'infiammazione stessa, dalla quale il discorso mi aveva alquanto allontanato.

47. Avendo supra esposto assai distesamente la natura ed il modo dell'infiammazione, ciascuno conoscerà perfettamente quando è prodotta dall' ostruzione dei minimi vasi, i quali portano il sangue, od altro più sottile umore come si crede che qua e là facciano, o dallo stitichezza o stravassamento del cuore nel tessuto cellulare, e quando questi siano effetti dell'infiammazione: non essendo la semplice ostruzione, come già si è dimostrato, in nessuna maniera atta a generare l'infiammazione. Altrimenti le viscere ostruite, le forti allacciature, i trombi nella arterie di qualche membro amputato, poichè i vasi si ostruiscono, prenderebbero la natura dell'infiammazione, e ne indurrebbero gli effetti. Solo allora dunque la materia ostruente sarà causa dell'infiammazione, quando divenga tale per propria acrimonia o contragga l'acrimonia per cagione dello stagnamento sicchè possa agire a modo di stimolo. Ma se l'infiammazione è stata prodotta da qualunque altro stimolo, allora l'ostruzione dei vasi che seguita, o lo stravassamento, e lo stagnamento del sangue si riguarderà come effetto. Così ancora il sangue effuso negli spazi del tessuto cellulare forma soltanto l'ecchimosi, il suggellamento, le vibici, le macchie scorbutiche, e forse le petecchie stesse di peggior segno. Che se stagnando acquista agrezza, primamente potrà esso soffrire l'infiammazione, ed indi anche la suppurazione. Per il che si viene agevolmente ad intendere quando l'ispessimento del sangue, o la diminuita capacità dei canali diano origine all'infiammazione, e quando alla sola ostruzione. La prima nasce per la presenza dello stimolo, mancando questo si forma la seconda.

48. Presupposta dunque la causa prossima del più abbondante e più impetuoso

so concorrimento del sangue in qualche parte, vale a dire l'irritazione (§. 34, 35, 36.) resta che si numerino anche le cagioni remote, e primamente quelle le quali in certo modo preparano la via all'infiammazione, e che perciò si chiamano *προκαταρτασις*. E sono il temperamento sanguigno e bilioso, l'età giovanile e mezzana, la plethora, il sangue abbondante di parte coneresibile o così detta fibrosa, validamente esercitato, compresso, ed elaborato dalla forza della vita, e dei muscoli, scarso di parte acquosa, o proclive all'agrezza, o già divenuto acra, scarico di materia infiammabile, le molte acrimonie, l'acresciuta robustezza, la fermezza, l'elasticità delle parti solide, l'irritabilità, la lassitudine, o qualunque altra attitudine alle congestioni, il vitto lauto, sontuoso, il paese freddo, ed asciutto, o esposto ai venti boreali. Alle quali cagioni da alcuno si aggiunge il sangue troppo sottile, e meno denso; ma se non sia tale per qualche acrimonia, e possa perciò indurre irritazione in qualche parte, non so intendere come per la sola sottigliezza si possa considerare come conveniente ed atto a destare infiammazioni.

49. Vengono in secondo luogo le cause *προκαταρτασις*, le quali cioè danno occasione alla malattia. Fra queste si contano il subitaneo freddo (1), specialmente se succeda al calore, o il subitaneo calore che succeda a freddo intenso; la bevanda fredda presa quando il corpo è riscaldato, o le fredde bevande, il moto, il correre, il saltare impetuoso, l'abuso di liquori fermentati, e di cose riscaldanti ed acce, le consuete evacuazioni impedita, la febbre ardente, certe costituzioni dell'aria, e delle stagioni, principalmente aquilonari, i miasmi, i veleni, e medicamenti senza ragione o smoderatamente

(1) Il freddo può condensare la parte fibrosa, o sia la parte coneresibile del sangue, la quale condensata può stagnare e fermarsi, massimamente quando i vasi sono ristretti e contratti per freddo. Similmente la parte mucosa della linfa si restringe pel freddo e la quiete, la quale nondimeno in questo è diversa da quella prima che essa viene condensata e coagulata anche da molto meno calore.

presi, i dolori alquanto forti ed aspri, o che durano lungo tempo, le allacciature dolorose, le contusioni, le fratture, le lussazioni, le ferite, le punture, le materie acri ritenute, o assorbite, o applicate.

50. Sede dell'infiammazione sembra che sia qualunque parte nella quale abbia luogo il concorso del sangue rosso. Le arteriuzze rosse adunque, e i vascellini anche più esili, la capacità dei quali non ammette che un solo globetto, e perciò sono diafani, ovvero giallicci, i quali se siano allargati, o violentemente sforzati divengono capaci a ricevere più globetti, ed il tessuto cellulare tutto quanto è grande, nelle cui cellule il sangue si può effondere per le bocucche rilassate o pei pori dei vasi, vanno in ispecial modo (1) sottoposti all'infiammazione. Ma non manca chi affermi essere anche le vene sottoposte alla medesima malattia, almeno

secondaria (2). Nè ciò io crederei affatto assurdo, dove anche le vene siano provvedute d'irritabilità, come da molti si asserisce. La qual cosa qualora in qualche luogo accada, è da credere che accada massimamente nella vena porta, la quale fa la vece d'arteria. Ma gli argomenti che da certuni si deducono dalle emorroidi gonfie, infiammate e che vanno formando postema, non so intendere quanto valgano a provare l'infiammazione venosa della quale si discorre. Imperciocchè chi non vede che allora l'infiammazione occupa eziandio le piccole arteriuzze che si trovano tra le tuniche delle vene e le circondano, ed il tessuto cellulare? Ma si dirà che le aperture dei cadaveri dimostrano frequentissima l'infiammazione delle vene. Ciononciò in essi spesso si trovano gl'intestini e specialmente i tenoi, il mesenterio, i polmoni, il fegato, il cervello con vene sì turgide di sangue che quasi ne appariscono esternamente dipinti e compresi. E sono queste quelle infiammazioni venose le quali non dando o non volendo dare vivente il soggetto niuno indizio di sé, dall'illustre WALTER vengono perciò chiamate *condemnationes*. Confesso, per verità, che di così fatte ripienze delle vene se ne incontrano spessissima nei cadaveri di coloro che morirono di maligne e putride malattie; ma il celebratissimo LENOX (3) convinto da reiterate e diligentissime osservazioni nega che esse siano vere infiammazioni. Avendo egli chiarissimamente conosciuto che sono da essersi come effetti di sangue stemperato, di forze vitali manchevoli; per che il sangue debolmente sospinto dal di dietro stagna quasi tutto nelle vene, le emple e le rende gonfissime. Ed a fortificare il qual concetto concorrono massimamente 1.° la lassitudine, e dilatazione delle vene impotenti a scaricarsi; 2.° il sangue in esse

(1) È opinione di alcuni scrittori che anche nei vasi che portano umore sieroso e linfatico s'ingenerino infiammazioni, comunemente dette sierose e linfatiche. Ma di questa opinione è fondamento la falsa teoria degli ordii decreascenti di dei canali e di dei globetti sanguigni, nè ivi mai appariranno i fenomeni dell'infiammazione, se non siano affetti insieme i vasi che portano sangue. Ma si dirà, i vasi minimi arteriosi non possono esser sede dell'infiammazione, perchè, come sappiamo dall'HALLER, non è abbastanza provato che nelle minime arteriuzze succeda la diastole e la sistole. In queste per conseguenza non può aver luogo la forza dello stimolo. Ma quando dico esser necessario che, acciocchè nasca l'infiammazione, venga incitato il movimento delle arterie dallo stimolo, è da intendere di quelle arterie, che non mancano della sistole e diastole; anzi reputo probabile che nè anche le minime arterie nè manchino, tuttochè non assai notabili, perchè battono molestamente nella parte infiammata quando lo stimolo le commuove. Anche il chiarissimo TISSOT (*Des nervi* T. I, p. 2, *art. 6*, §. 266). Dimostrò essere le minime arterie irritabili, e provvedute di fibre muscolari.

(2) PLATNER, (Ernesto) *Supplementum in J. Zach. Platneri Institut. suppl. I. c. 2, p. 25*. Tra coloro, i quali credono irritabili anche le vene, il VENERABILE cita LA ROCHÉ, *Analys. des forces du syst. nerv. préc. p. 13. du T. I*.
(3) *Advers. medic. practic. Vol. I, P. I, art. VII, pag. 178. e seq.*

fluidi, stemperato il quale o mai o certamente molto tardi si rappiglia; 3.^o il tempo in cui seguono coteste congestioni venose, vale a dire nel massimo grado della malignità, e della potrescenza, e poco innanzi la morte; 4.^o la conosciuta picciolezza, e fiacchezza del polso in queste malattie; 5.^o la mancanza di dolore, e di tutti gli altri fenomeni dell'inflammasione; 6.^o finalmente il danno che recano le cavate di sangue.

51. A queste congestioni venose, e le quali non altro sono, si debbono per avventura riferire le più di quelle infiammazioni, le quali si dice che sopravvengano verso il termine delle febbri acute di malvagia indole, e le quali apprendo i cadaveri si sogliono, come si disse, trovare intorno alle viscere. Perchè è cosa notissima quanto affrettassero la morte dei malati coloro, i quali mossi ed ingannati dall'aver veduto nei cadaveri questa maniera di false infiammazioni, con intasamento di schivarla o di cessarle, non dobitarono di cavar largamente, e reiteratamente sangue nelle malattie maligne o putride di quel genere. Ciò sanno benissimo i più esperti clinici, nè mai mancano di ammonire i medici giovani perchè si astengano da questa perniciosissima profusione di sangue. Anche il Quassao, il quale spessissime volte trovò queste ripienezze di vasi nelle malattie maligne, mai giudicò che fossero da prendersi per infiammazioni, perchè gli sembrò che non appartenessero alle arterie, ma sì veramente alle vene. Portando opinione che i vasi appariscano così turgidi e pieni di sangue nelle viscere dei cadaveri, non perchè siano occupati dall'inflammasione, ma perchè essendo i tronchi delle vene contratti e compresi dallo spasmo, il quale ha grandissima parte nelle malattie maligne, tutti i rimanenti vasi non si possono vuotare, e perciò essendo trattenuto, ed accumulato il sangue (1) devono inturgidire. Ora in qualunque maniera spiegar si voglia cotesto fenomeno, o secondo il concetto di Luvvio, il che sembra più simile al vero, o secondo il con-

cepto del Quassao, il quale tutta s'ata è probabile, questo certamente è dimostrato, e provato dall'esperienza, che nell'uno o nell'altro caso cioè è conosciuta dannosa la cavata di sangue. Conosciuti che col salasso o si promuove lo stemperamento putrido del sangue, ed insieme si abbattano di più in più le forze vitali; o, minorata la quantità del sangue che resiste, e la virtù del cuore che spinge, le spasmodiche affezioni dei vasi acquistano necessariamente maggior gravità. In effetto io stesso ho veduto non di rado la condizione degli infermi andare in peggio dopo la cavata del sangue, ed anzi susseguirne subito il delirio ed i movimenti convulsi per schivare i quali era stato cavato sangue. Nè sono molto lontano dal credere che per mezzo del salasso il sangue si assottigli e stemperi sì, che più addentro penetrando nei vasi del cervello, e forse anche nei sierosi, se ve ne sono, e urtando e gonfiando le fibre midollari, non poco affretti, o ineiti il delirio soporoso, o le convulsioni.

52. Nell'inflammasione, come in qualunque altra malattia, si notano le sue differenze. La prima nasce dalla varietà stessa delle parti nella quali l'inflammasione si accende. Quindi molto acconciamente ed opportunamente si suole distinguere in interna, ed esterna. L'esterna, da quanto sono andato dicendo sopra, facilissimamente si conosce: l'interna poi è alquanto più nascosta. Nondimeno danno certissimi indizii di essa il calore, il dolore acuto, e pulsativo quasi fluo in una e medesima parte ed il quale non lievemente ne perturba la funzione, la febbre veemente che si accompagna con polso duro, e similmente il sangue cavato dalla vena, che stando in quiete e freddando, si rappiglia in una massa più soda, difficile a dividersi, e circondata da poco siero, e la quale viene coperta per di sopra da quella crosta di cui si è particolarmente parlato, talora bianchiccia, talora gialliccia, spesso di color bianco rosiccio, molto tenace e compatta, somigliante il siero concreto od il cuoio. Ma nè questi segni sempre sussistono, nè sempre tutti si trovano insieme così che sia subito facile scoprire, l'inflammasione. Bisogna dunque che il medico abbia molta pratica ed accorgimento affinchè la natura larvata della malattia

(1) *Traité des fièvres* T. 2. chap. VII, art. 2, pag. 444, 445, e seg.

non venga ad ingannar lui che sta troppo oscuro e senza sospetti. Alle volte il male assalisce e serpeggia di nascosto, nè desta alcuna, o solo lieve febbre, nè ha per compagno quell'acuto dolore e pulsativo che dianzi accennai, ovvero se si accompagna a dolore questo pure suole essere oscurissimo. Quei medici però che avanzano gli altri nell'ecellenza della pratica avvertono che allora in vece del dolore si sente una certa ambascia, o un certo senso di molestia, o di peso e gravità nella parte malata, o si mostra renitente al tatto per inollita tensione, e se si comprime vi si desta il cruccio del dolore. E tutto ciò accade specialmente nelle peripneumonie maligne, le quali, perciò che sopravviene improvvisamente la gangrena, ebbero dai più moderni medici il nome di *gangrenose*, nate o da metastasi, o che succedono a malattie putride, o peritiffali; e la stessa cosa accade in certe infiammazioni del ventricolo, dell'intestino e del mesenterio, intendo parlare di infiammazioni vere, e non appartenenti alle congestioni venose, se tuttavia è da prestar fede a coloro che tagliano i cadaveri, e non è stata speso presa l'una in scambio dell'altra. Oltre a ciò il dolore o manca o è oscuro e lieve nelle infiammazioni di quelle parti le quali o hanno perduto la sensibilità, o che per loro natura mancano affatto di sentimento, o sono solamente capaci di sensazioni oscure, quali sono il peritoneo, la pleura, il mediastino, il pericardio, la dura e pia madre, i tendini, le cartilagini, ed altri organi di questa specie, se unitamente non si gonfino a segno tale, che comprimano le circostanti parti dotate di più acuto senso, o le chiamino in consenso, o l'infiammazione non ne occupi precisamente quelle porzioni per le quali scorrono o passano i nervi.

53. Spesso il polso non è in questi casi nè duro nè frequente per molte ragioni, ma principalmente allorchè la parte in cui è accesa l'infiammazione, mette grande impedimento al passaggio del sangue, come il polmone, il cuore, il fegato, o quando affligge al sistema dei nervi, che pel fortissimo spasmo il cuore, e le arterie restano quasi soffocate, o come intorpidite essendo oppresse le forze: nel qual caso il polso esiste e vario, la febbre, e gli altri sintomi appariscono

massimamente diversi della natura dell'infiammazione.

54. L'infiammazione divideasi parimente in *benigna* e *maligna*, la *sporadica* ed *epidemic*a come più altre malattie. *Benigna* è quella che si accompagna coi suoi proprii e soliti fenomeni, nè opprime le forze, nè insidia la vita sotto colore di lieve malattia; *maligna* al contrario è quella la quale veste la forma di benignità; che si accompagna con prostrazione notabile delle forze, nella quale non si notano tutti i segni dell'infiammazione, e la quale il più delle volte è ingenerata da causa venefica, o è fomentata da diatesi putrida degli umori (1). La *sporadica* poi è quella che assalisce poche persone nel medesimo tempo, nasce da particolari e private ragioni, e va quasi vagando. Finalmente l'*epidemic*a affligge molti nel medesimo tempo, è prodotta da una causa comune, o sia questa riposta nel variare delle stagioni, o in qualche speciale alterazione dell'aria, ovvero nella cattiva natura dei cibi e delle bevande.

55. Altra similmente è *primaria* altra è *secondaria*. Quella si accende in soggetto altrimenti sano, e non deriva da alcuna altra malattia; questa succede ad altro male, per esempio al catarro, al reumatismo, ai dolori colici, alla disenteria, ec. Se però sia come sintomo di altra malattia, per esempio di lussazione, di fratura, di febbre continua, o intermittente, ec., chiamasi più giustamente *sintomatica*, ad alcuni piace anzi di dividerla in *idiopatica* e *simpatetica*, come altri generi di malattie. La causa dell'*idiopatica* spiega interamente la sua azione in quel luogo stesso dove l'infiam-

(1) Un modernissimo scrittore insegna che si conosce la *maligna*: *si causa ignota, stimulus validus, non tollendus ignotus; si post multas venaeocclusiones sanguis semper pleuriticus, pulsus semper durus sit; si inflammatio viscus totum vitale occupet; si corpora caecochymica invadat*. Gio. Venz Pyretolog. practic. p. 9. Ma erederei piuttosto che questi caratteri bastassero mostrare l'indole mortale anziché *maligna* ed ingannevole della malattia.

mazione si mostra; la simpatica ha sede altrove e per consenso infiamma un'altra parte lontana. Quest'ultima è principalmente ingenerata dall'irritazione (1) dei nervi che si distendono a qualche altra parte (2). Altra finalmente secondo le parti che prende si potrebbe chiamare *universale* o *particolare*, vale a dire se occupa tutto il corpo, o solamente una parte. La *particolare* poi prende varii nomi speciali, ricavati dalle stesse parti affette, come *cefalite*, *angina*, *pleurite*, *peripneumonia*, *cardite*, e così discorrendo. Torno a ripetere che questa è *fissa* o *errante*, secondo che si mantiene fissa in un luogo, ovvero va vagando di lungo in lungo.

56. Gli autori notano eziandio alcune altre differenze secondo la gravità dei sintomi che accompagnano l'infiammazione, differenze le quali pare che più particolarmente si convengano alle infiammazioni esterne e visibili. Imperciocchè se i sintomi fossero lievissimi, se la parte infiammata sia rossa bensì, ma appena dolga, sia appena tesa, o gonfia, o sia pochissimo il calore, questa affezione si suole considerare come un principio, ovvero primo grado d'infiammazione, e da molti oggidì si chiama *phlogosis* (*flogosi*) (3). Se poi il calore, il rossore, la tensione, il dolore, il tumore, si mostrino più gravi e più manifesti, allora dicasi propriamente vera infiammazione, o *phlogosis* (*flemmone*) e corrisponde come al secondo grado dell'infiammazione. I chirurghi sogliono dare il nome di *car' t'èsser* a certa speciale infiammazione, nella quale la parte s'innalza in un tumore circoscritto e rotondo, il quale non solamente è più rosso dell'osato, e giunge fino alla membrana adiposa, ma occupa

anche questa, e duole fortemente con senso di molestissima pulsazione.

57. Del resto quando la parte infiammata è enormemente gonfia, e per la intensità dell'infiammazione pare che il sangue sia effuso e raccolto nei vicini spazi, questo stato si considera come il terzo grado dell'infiammazione, ed è quell'*infiammazione* che alcuni dicono *strotifica*. Finalmente il facile e sollecito degenerare dell'infiammazione in gangrena, a cui certe infiammazioni sono per loro natura più proclivi, fu apertamente la ragione perchè dagli scrittori si ricorda anche l'*infiammazione gangrenosa*, la quale è il quarto e massimo grado dell'infiammazione.

58. Alla volte parimente accade che apparisca alla superficie della pelle un certo rossore roseo, che tuttavia appena la innalza, e desti piuttosto senso d'ardore che di dolore, che divenga bianco comprimendolo, e vada in certo modo qua e là vagando. Questa specie d'infiammazione viene chiamata *erysipelas* (*erisipela*) (4). La causa della quale da alcuni eredeasi essere il sangue più sottile, bilioso ed aore (5), o secondo altri il siero giallu,

(4) Si dice *erisipela* da *erys*, e *pelas* o *spodos*, quasi tira da vicino o pressochè rosso. GAL. def. 1.

(5) GALENO (*Method. med. lib. XIV, cap. 2.*) dopo aver descritto il *flemmone* come sopra, seguita di questo tenore: « Atque hic unus affectus est sanguineus » fluxionis reboles in carnis corpora maxime incidens. Secundum alter biliosus fluxionis germen est, ac circa eum maxime consistens, tum hanc externam, » quo omnium partium commune est tegumentum, tum membranosam et tenuem quae singulis internarum est circumdata. Ergo sicuti prior affectus etiam cutis aliquid apprehendit, ita hic quoque aliquid subicitur sibi carnis occupat. Quod si crassior humor accipit, orquo sit, summam cuticulam (che i Greci chiamano *επισπασμα*) excoeriat, a spatioque ad profundum aliquando cutis exulceratio pervenit. Atque hic quidem affectus erysipelas nuncupetur, a duplicem, (come si è già detto) habens differentiam: quod vel abaque exul-

(1) CAULISEN, *Instit. Chirurg. §. CXCVI.*

(2) GIO. VAISZ può anzi citato nega questo consenso simpatico mediante l'azione dei nervi, e pretende che le parti lontane vengano sempre ad alterarsi per via di metastasi; ma dubito che egli sia venuto in questa sentenza per inconsideratezza ed a caso.

(3) Voce ricavata da *φloga*, cioè brucio.

alterato, il quale abbia acquistato qualche particolare acrimonia, che concorre verso i vasi cutanei ed affetta il tessuto cellulare della pelle stessa. Secondo che poi l'infiammazione si accosta più da vicino alla natura del flemmone, della erisipela, o dell'edema, per esigione di distinzione chiamasi flemmonosa, o erisipelatosa, o edematosa. Alcuni aggiungono la *scirrosa*, nè starò a dire se a ragione o a torto, dove con questo nome non si voglia significare quell'infiammazione, per la quale gli scirri si trasmutano in ulcera cancerosa, se tuttavia è lecito così chiamare questo male. Nè mancano altri i quali distinguano anche le infiammazioni interne, secondo la natura dell'umore che le forma, in *sanguigne*, in *sierose* in *linfatiche*, e in vario modo composte; ma queste differenze son piuttosto fittizie ed arbitrarie e derivate da pregiudizio, e spesso furono cagione che non pochi andassero errati e si scostassero dalla più vera ed utile maniera di medicare.

59. Oltrechè altre differenze si deducano dalla durata. Imperciocchè si procedono velocemente e con sollecitudine, si procedono lentamente e durano lungo tempo. Quelle si chiamano *acute* e *veloci*, queste *lente* e *croniche*. Somministrano esempi delle ultime certe lenti infiammazioni delle parti glandulose, come del pancreas, del mesenterio, delle mammelle, delle parotidi, delle ascelle, delle anginaie, ec. Le più volte le croniche sono fomentate e prodotte da diserasia e labie scorbutica, scrofolosa, veuerea, scabbiosa, erpetica, ed altra simile. Finalmente quando alcuni dei caratteri dell'infiammazione manesano, si sono men-

notabili, allora le infiammazioni si chiamano *spurie*, o semplicemente *flogosi*. Col ministero dei sensi facilmente si conoscono i sintomi più gravi o più lievi, e sicuramente si distingue la natura ed il grado dell'infiammazione, non così l'umore e le esigioni, spesso non potendosi intorno a quello far nessuna certa congettura, e restando queste le più volte nascoste.

60. Per ciò che si appartiene al pronostico, essendo comunemente malattia acuta, perciò non è lieve, ma di dubbioso esito, ed il pericolo sarà tanto maggiore, quanto più gravi sono i sintomi coi quali si accompagna. La maligna e consecutiva di malattie putride, o complicata con putredine delle prime vie, o che si secende in persone cachettiche, e scorbutiche, e similmente l'epidemica porta un maggior pericolo, ed è più difficilmente curabile. L'esterna le più volte è meno pericolosa, quantunque anche questa, prendendo la natura dell'erisipela maligna, talora diviene presto micidiale. Se ne trovano gli esempi in *HYPOCRATE* (1), ed in altri moltissimi autori. Ma il pronostico di ciascheduna per sé dipende dalla diversità delle parti che ne sono afflitte, vale a dire secondochè sono perturbate funzioni più o meno necessarie alla vita. Ma di questo si ragionerà più distesamente altrove.

61. Anche dalle costituzioni dei tempi si possono talora prevedere le malattie infiammatorie, che sono per seguire. Intorno a che il chiarissimo *HILARY* ne lasciò utili avvertimenti nella giunta al *Trattato del vaiuolo* (2), il cui sunto è questo. I tempi caldi ed asciutti, che durano lungamente, generano malattie infiammatorie le quali affliggono principalmente il capo; i tempi secchi e freddi di più lunga durata danno similmente origine alle medesime malattie, dalle quali, siccome il capo, è infestato ma più frequentemente l'addome. Ma se saranno freddi ed umidi, ne succederanno piuttosto gl'ingorgamenti sierosi, le infiammazioni delle glandule, le peripneumonin

« erratione, vel una eum hae incidat.
 « Prior autem affectus nrius rationis est,
 « voceturque phlegmone. Cum ergo nec
 « plaue bitiosa, nec sanguinea fluxio est,
 « sed ex ambabus mixta: utique ab eo, quod
 « in mixtura exasperat, nomen ipsi inda-
 « tur, an dicatur de eo id, quod exsu-
 « peratur, sic ut vel phlegmonem erysi-
 « priatosam id vocemus, vel erysipelas
 « phlegmonosum. Ubi autem neutrum
 « vincit, ibi vitium phlegmones, erysi-
 « pelatiquae medium nominetur.

(1) *Epidem. l. I.*

(2) *Essais et observ. de médecine. de Edimb. T. VII, p. 95.*

e le angine (1). Quando poi i tempi caldi e asciutti si mutano in freddi ed umidi, portano le febbri infiammatorie, che soprattutto prendono le parti membranose, la laringe, la pleura, i polmoni, lo stomaco, i legamenti delle articolazioni, o i loro involucri. Perchè sono frequenti le angine, le pleuritidi, le peripneumonie, le gastriti, e le artriti acute. Sin a qui dei pronostici dell'HILAN. Ma anche IMPROCRATE (2) ammonì opportunamente i medici dicendo: *Se l'estate sarà stata asciutta e equilonare, e l'autunno poi piovoso ed australe, nell'inverno saranno frequenti i dolori di testa, e la tosse, e le raucedini, e le corizze, e talora anche la tisiachessa.* Nè egli si dimenticò di quelle malattie, che specialmente nascono nel tempo d'inverno, più delle quali appartengono all'infiammazione. Imperocchè dice: *Nell'inverno le pleuritidi, le peripneumonie, il letargo, le corizze, le raucedini, le tosse, i dolori di petto, e dei fianchi e dei lombi, e i dolori di capo, le vertigini, e le apopleisie* (3).

62. Ora ciascuna infiammazione ha varii esiti. La più comune opinione si è che essa vada, come dicono a finire o in risoluzione, o in suppurazione, o in gangrena, o in scirro (4). Si dice che si ri-

solve quando la malattia declina del tutto e cessa, non restando alcuna macchia nella parte infiammata, si dice che suppara quando l'umore rannato e stagnante comincia a concuocersi, e a poco a poco acquista la natura del pus, e si raduna in una foggia di cavità, o resta chiuso nei vasi stessi; va poi a terminare in gangrena, quando, mancando ogni vital movimento e la sensibilità, la parte muore, o è così strangolata da tonico spasmo che in essa resta totalmente spenta la vita. Ma quest'ultimo esito, non è talvolta effetto di intensissima infiammazione, o, il che giudico più frequente, di maligna e quasi velenosa depravazione degli umori. Imperciocchè spesso, essendo gli umori benigni ed innocenti, tuttocchè l'infiammazione sia veementissima, la gangrena non sussegue, ed al contrario non di rado una lievissima febbre, e non forte infiammazione passa in gangrena, per la perniciosità cioè e distruggitrice cagione di essa, la

può andare a terminare in sei modi; cioè 1. nella benigna risoluzione del sangue infiammato; 2. nelle evacuazioni critiche degli umori non risolvibili; 3. nella metastasi; 4. in suppurazione; 5. in gangrena, e sfacelo; 6. in induramento e scirro. Il secondo modo in vero si può egualmente comprender benissimo nella risoluzione; il terzo modo non è tutto proprio dell'infiammazione, ma è eziandio comune ad altre malattie, nè l'infiammazione si dilegua o cessa col mutar di luogo. Che se l'infiammazione finisce generandosi in altra parte un ascesso, allora questo fine si riduce facilmente alla suppurazione, o all'effetto della suppurazione. Altri aggiungono (RICHTER, de duplic. inflammat. exitu desquam. et rigescent. 1783. GÖTTING. e GÄTTERBUD. Dissert. sist. inflammation. causis et eventus. Heidehl. 1765.) la disquamazione. Ma anche questa non si conviene a tutte le infiammazioni, ma solo ad alcune, per esempio all'erisipela, alla rosolia, alla scarlattina, al vaiuolo, ecc. E perciò non si può comprendere in genere tra gli esiti proprii di ogni infiammazione. La disquamazione del vaiuolo in vero appartiene piuttosto alle conseguenze della suppurazione e della dissecazione,

(1) Nell'inverno ora scorso, che seguì ad un autunno umido e freddo, ed in cui la stagione si mantenne fredda ed umida, e caddero molte nevi, si videro frequenti cefaliti e dolori di testa molto intensi, angine, erisipela del capo e della faccia; al contrario di ciò che secondo le osservazioni dell'HILAN era da aspettare.

(2) Aphor. L. 3, n. 13. Quanto si predice nell'aforismo citato viene confermato dall'esperienza questo medesimo anno.

(3) Aph. lib. 3, n. 26.

(4) Quasi in tutte le scuole di medicina si è sin a qui insegnato che l'infiammazione termina in queste quattro maniere. Ma alcuni dei più moderni scrittori (HALD, Dissertat. inaugural. medic. de tempestiv. cortic. peruvian. usu in febril. inflammatar. Götting. 1775.) sono di diverso parere, e dicono esser provato dall'esperienza che essa

quale opprime le forze della vita, toglie, spoglia il moto ed il senso nei nervi, o nelle fibre, o, come se fosse caustica, presto brucia, distrugge e corrompe le parti. Finalmente l'infiammazione va a terminare in seirro, se la parte per la sospintavi materia non risolta nè suppurata, perduto quasi ogni senso, indurisce, la qual cosa suole specialmente accadere nella parti glanduloso del corpo. La *risoluzione* è il più salubre esito dell'infiammazione; la *suppurazione* è piena di pericoli, dove non segua nelle parti esterne; la *trasmutazione* in seirro non spegne in vero la vita, ma lascia dietro sé altri e sì pertinaci mali che se non venga fatto di effettuarne l'estirpazione, le più volte conducono a morte. La *gangrena* finalmente soprattutto se colpisce le parti interne, è affatto micidiale.

63. Si può sperare che segua la risoluzione, se l'infiammazione sia recente e non molto intensa, se il sangue non scorra con impetuosissimo movimento, nè al contrario, sfinito essendo la forza del cuore, quasi si soffermi, se il corpo è ben formato e ne sono di buona condizione gli umori nè i solidi sono o troppo densi o troppo flosci, se non l'abbia malignità, nè putrida dissoluzione, nè notevole serimonia, finalmente se venga con sollecitudine praticata la opportuna curazione. In qualunque modo impertanto il male si mostri, si deve impiegare ogni studio a procurare la risoluzione. Per la qual cosa bisogna menomare subito e nel primo principio il concorso del sangue nella parte infiammata, raffrenare il movimento vitale aumentato ivi ed altrove, correggere, rimuovere, trarre fuori qualunque serimonia. Si comincia dunque dal cavar sangue largamente e reiteratamente se occorra, e vale a dire sino a che il polso duro o più gagliardo dà segno della erudezza della malattia, e della soverchia impetuosità della circolazione (1). Ne so-

lamonte si caverà sangue per le vene, ma si ancora aprendo le arterie, avendo dimostrato l'esperienza che anche da queste si può trar sangue utilmente, dove per le condizioni del luogo — possa fare. Bisogna peraltro procedere cautamente, e non inconsideratamente, se in effetto le forze sieno manchevoli, se sussistano indizi di malignità, o corruzione, o putride zavorre nelle prime vie, o se contrasti l'indole speciale della costituzione epidemica, o gli umori peccino per troppa sottigliezza, o se l'infermo sia sfinite per precedente malattia che abbia durato lungamente, non inconsideratamente, io diceva, si deve far profusione del sangue se mai occorresse alcuno dei casi accennati. E tanto meno poi è da cavar sangue dove l'infiammazione sembri *edematosa* (§. 63), o se il temperamento fosse pituitoso, e troppa fiacida la compagine delle parti solido.

64. Intorno poi al luogo dal quale sia più opportuno e convenevole cavar sangue, non tutti concordano in una o medesima opinione. Imperocchè alcuni vogliono che primamente si aprano le vene che più sono lontano dalla parte affetta, ed altri quelle che più sono vicine. Nel primo modo s' dicono che si distorla il sangue ed utilmente si dia via altrove; o che nell'altro il sangue viene subito tolto dalla parte infiammata stessa, e che si dà agio e spazio che altro sangue vi succeda e concorra con più forza a sgombrare i vasi ostruiti, portando convizione che l'ostruzione sempre sussista nell'in-

meno la malattia va presto a risolversi e termina felicemente, senza bisogno di reiterare la cavata di sangue. Contro questa cattiva consuetudine erano frequenti i lamenti del Bazzoni, il quale (*Epid. L. 1, p. 88, et L. 2, p. 225*) diceva: « Cum hodie demitur sanguis, et « ultimum vas corruptissimosanguine, et « coperto di erosta flogistica) plenum « est, tum incitantur medice ad iteratam, « imo tertiam et quartam venarum sectionem, et quo magis corruptionis partem « erps sanguis est, eo de secunda vena « audacius cogitant, et sic misere in huiusmodi generis sanguinem contenditur et « statuitur! »

(1) Vogliono alcuni che sia da continuare a cavar sangue sin a tanto che sia totalmente sparita la erosta flogistica. La qual cosa iuvero non è necessaria, ed anzi è qualche volta pregiudizievole. Spesso nell'ultimo salasso trovasi la erosta più crassa e più tenace, e micidiale.

fiemmazione. Il primo modo viene chiamato *rivulsione*, *derivazione* il secondo. Ben è vero però che la cavata di sangue che si fa dalle vene le quali sono le più propinque alla parte malata molto di rado effettua *derivazione* vera, nè, se la effettuasse, vi sarebbe di essa bisogno, non assistendo le più volte alcuna ostruzione, come in più luoghi ho di sopra mostrato. Per conseguenza allorchè l'infiammazione è accesa, è sempre da praticare la rivulsione, affinchè il concorrimiento più consolidato del sangue, nel quale sembra riposta la natura dell'infiammazione, venga represso ed in qualche maniera deviato altrove. Ma che si consegna tanto più notevole la *rivulsione* quanto più sono vicine le vene che si aprono, che aprendo le lontane e più remote, tuttochè quelle non facciano continuazione colle arterie, nelle quali sta l'infiammazione, il dimostra prima chiarissimamente il celebre PIACENTINI (1) con argomenti ricavati dall'anatomia, e l'immortale HALLER (2) il conferma con innumerevoli esperienze fatte su i vivi animali. E questa certamente è la ragione perchè i sommi clinici, convinti dall'esperienza diedero lode di grandissima utilità alla pratica di cavar sangue dalle vene più vicine. Cionondimeno, dove colla malattia si accompagni enorme pienezza dei vasi, nè il male abbia proceduto molto innanzi, pare a me ottimo e sicuro consiglio il procurare la rivulsione grado grado, aprendo cioè prima le vene che sono molto lontane, poscia quelle che sono più vicine, acciocchè una strabocchevole quantità di sangue, fatto prima impeto nella parte vicina, non abbia a penetrare nella parte affetta. Oltrechè è provato per moltissimo e quotidiane osservazioni procurarsi tanto più tosto e sollecita la *rivulsione* quanto più grosse sono le vene dalle quali si cava sangue e quanto vi si fa più larga apertura.

65. Ma debbono collochi nel primo posto la rivulsione, e creda che lo più

volte sia rivulsiva anche quella cavata di sangue con cui si vuotano i vasi vicini alla parte alterata, non sono però di quei tali che reputano la derivazione o non mai possibile, o sempre inutile o infruttuosa. Conciossiachè diminuita la quantità del sangue, è deviato altrove il suo impeto, se tuttavia gli effetti dell'infiammazione durino, perchè non si avrà a tentare la derivazione per ridurre nel proprii vasi il sangue effuso o deviato per errore di luogo, o per rimuoverlo dal luogo in cui è fermo o stagnante? Cho se nona delle vene che, come dissi, sono immediatamente continue collo arterie che l'infiammazione occupa, esternamente appariscia così che si possa aprire per procurare la derivazione, non evvi altro modo di derivare che la scarificazione della parte infiammata stessa, se sia praticabile, o l'attaccare le mignatte, pel cui mezzo restano subito liberi i vasi, sgonfiano, si allentano, e la circolazione degli umori, la quale certamente pareva impedita, ripiglia vigore. Mi sovviene di avere spessissimo e con grande giovamento impiegata la scarificazione nelle infiammazioni antiche delle tonsille, dell'ugola, delle fune, del palato, della lingua, della congiuntiva degli occhi, dei muscoli intercostali, e che allora molto hanno giovato le mignatte quando la natura e la costituzione della parte, od il timore e l'avversione dell'infermo impedivano di fare le scarificazioni.

66. Oltre la rivulsione, nella quale consiste il principale rimedio dell'infiammazione, la cavata di sangue apporta esandio il beneficio di tor via una qualche parte della causa efficiente dell'infiammazione, e vale a dire del principio acre ed irritante, e diminuita la quantità del sangue acquistano più larga spazia i vasi maggiori, scema la pressione e la confusione, si tempera il calore (3), i

(1) *Dissert. de vena, quae in morbo particulari per corporis sit salutaris incidenda. Proposit. 6, e seg.*

(2) *Mémoires sur le mouvement du sang. et sur les effets de la saignée Sect. VII.*

BONNINI

(3) Che il calore venga diminuito dalla cavata di sangue, in qualunque maniera ciò avvenga, il dimostrò con acconci esperimenti il chiarissimo ANTONIO MARTINI nell'anno 1765. Ved. *Acta Academ. Reg. Scient. Suecic. ann. 1767, vol. XXVIII, p. 165, e Comment. Lips. vol. XVI, p. 397.*

vasi si allentano, la loro forza elastica si rinvigorisce, mitigasi l'irritabilità, e la sensibilità, il sangue si rarefa e si assottiglia, scorre più rettamente, diverge meno dall'asse, le secrezioni, e le escrezioni procedono con miglior ordine, cose tutte le quali certamente concorrono assai più con molta efficacia a risolvere e cessare l'infiammazione.

67. Una certa maniera di rivulsione la procurano similmente i purganti aprendo lievemente il ventre; ma vogliono esser blandi, e tali tuttavia che arrivino e disciolgano gli umori, li attirino levamente verso gl'intestini e li spingano fuori per la via dell'ano. Per consegnare il qual fine sono molto lodati i subacidi ed i rinfrescativi, siccome quelli che non agitano il sangue, nè irritano le parti solide, nè aumentano il moto, ma piuttosto calmano e temperano il calore, come i tamarindi, il siero del latte, il cremor di tartaro, la cassia, la manna, ed altri simili. Alla quale specie appartengono i clisteri con essi preparati, i quali ammolliccono, temperano ed aprono. Imperciocchè questi sono sempre opportunitissimi, purchè siano scevri di qualità acri e calide, e di virtù irritative. Che se mai converrà aggiungervi qualche cosa di stimolante, basterà il mele, il nitro, o la cassia. I veri catartici adunque, gli acri, i purganti più forti, e similmente i vomitivi, si debbono sempre schivare come nocivi; e se qualche volta accade che una particolare costituzione epidemica in cui il miasma putrido o velenoso avesse presa la prime vie, o il fomite della malattia abbia origine da bile guasta o sovrabbondante, o da qualunque altro umore corrotto, richiedesse il vomitivo, muovasi allora blandamente il vomito col più miti e temperati rimedii, e sempre dopo aver col salasso cessata e tolta la pienezza dei vasi. Da tutte le quali maniere di rivulsione importanto conviene affatto guardarsi se il ventricolo stesso, o gl'intestini, o i visceri a questi contigui e comunicanti ardano d'infiammazione. Imperciocchè allora se vi sia qualche motivo pel quale abbiasi a prendere l'indicazione di purgare, si deve adinsistere a questa indicazione col soli clisteri, coll'acqua tiepida, coll'olio, col siero di latte semplice, o con altro simile farmaco. Essendo in quel caso manifestato non potersi impie-

gare una maniera di rivulsione la quale porterebbe effetti del tutto contrarii a quelli della rivulsione.

68. Satisfano parimente all'indicazione di rivellere i maniluvii, i pediluvii tiepidi, le fomentazioni calde esternamente applicate, come quelle che cegregiamente ammolliccono e allentano le fibre troppo irrigidite, o contratte per lo spasmo, o troppo irritabili, e perciò le rendono meno atte a sentire gli stimoli, ed aumentate le capacità de' canali attirano altrove il sangue e ne deviano il corso. Anche gli *epispastici* opportunamente applicati, secondo la varia indole e la varia sede della malattia, ora alle parti esterne lontane, ora alle vicine, attirano altrove ed esternamente l'umore morboso, lo rivellono e portano fuori, di che fa liberalissima testimonianza l'esperienza, la quale è pure ottima macra nelle cose mediche. Tra questi rimedii tengono luogo molto distinto le canterelle, l'euforbio, la senapa a cui unisce il fermento del pane e s'impastano coll'aceto e collo spirito di vino o altrimenti si riducono in forma di cataplasma, d'empastro, di cerotto o d'unguento. Le quali materie, massimamente le canterelle, introducono di più una qualche cosa nel sangue, che rinvigorisce la forza languente e sollecita l'azione dei nervi e delle fibre, e toglie agli umori la soverchia proclività a condensarsi, o discioglie il condensamento, se sussista (1).

(1) Muovono il riso e la bile alcuni dei più moderni scrittori, i quali prendendo argomento or da uno or da altro ingannevole sperimento non dubitano a giudicare subitamente che le canterelle condensano e non disciolgano il sangue e gli altri umori. Ripetano, di grazia, costesti loro sperimenti, e nello sperimentare usino quell'accorgimento e quella attenzione che si conviene a savi ricercatori del vero, e spero, a meno che non si ostinassero a voler sarneticare, che scopriranno facilmente il loro errore e lo detesteranno. Chi poi desiderasse di sapere tutto ciò che fin a qui è stato scritto e fatto intorno alla natura, alle virtù ed all'uso delle canterelle, legga il libro intitolato *Disquisitio medica cantharidum historiam naturalem, chemicam et me-*

Ma perchè questi effetti si producono per mezzo di un qualche principio aere e volatile che contengono, è da guardarsi dal loro uso, se le parti solide troppo acide e secche sianó irridite, o se già sia eccedente la sensibilità nervosa, se i vasi sianó ancor troppo turgidi, se gli umori si muovano con soverchio impeto, se il calore, la sete, la vigilia, e gli spasmi persistano, o se le orine sianó fiammeggianti, o la sottigliezza alcalica del sangue lo contrariino.

dicam exhibens, auctore RUDOLPHO FOESTEN M. D. Argentorati 1776. Specialmente poi intorno all'uso di esse nelle infiammazioni e nelle acute malattie si legga: *Commentatio de usu vesicantium in febribus acutis, et spezialim in sananda pleuritide accuratius determinando, auctore* S. L. TRALLER. *Prastislovina* 1778. Oltre di che sodo da aggiungere le altre due seguenti dissertazioni: (1) CASOLI CHRISTIAN. ENGEL. *de explicandis generosis vesicantium effectibus, eorumque speciosi in inflammationibus usu. Hnloe d. 11. Nov. 1774.* Questa si trova nel *Sylloge selector. opuscul. vol. IV. p. 126, del chiarissimo BALDWINI*, (2) JO. CAROLUS *de conthoridum historia, operatione, et usu. Edimburgi* 1776. Si trova nella Raccolta ora citata, nel medesimo volume IV, p. 180. L'autore, discepolo del COLLEN, crede che le canterelle agiscano per virtù stimolante, evacuant e antispasmodica. Che che sia delle opioloni di lui, si adopra assai dottamente a diffondere l'uso dei vescicanti nelle sinche infiammatorie, nei tifi e nelle febbri lente, nella febbre putrida, nel vaiuolo, nell'opoplessia, nella paralizia, ec. Si può egualmente leggere la *Dissert. de tuto et eximio vesicatoriorum usu in acutis praesid. Cl. VOGEL, auct. 2. II. STRUBE Götting. 1768.* Quall poi sianó i luoghi più convenevoli al vescicanti lo mostra con larga copia di dottrina TRUP. GER. TIMMERMAN, e G. LON. HORTER nella *Dissert. de vesicantium locis. Rintel. 1771.*, dove si avverte che la pratica di attaccare i vescicanti sulla parte malata è molto più antica di quello che comunemente si crede. Anche questa Dissertazione è nella Raccolta del BALDWINI vol. I, p. 326.

69. Ma per moderare ogni maniera di movimento vitale accresciuto, e per temperare qualunque specie di stimolo e di acrimonia, per rimuoverla e procurare che venga mandata fuori del corpo, prima di tutto si farà bere moltissima acqua. Questa diluisc egregiamente, diminuisce il calore, il moto, e la conflazione, mitiga l'irritabilità e raddolcisce l'acrimonia, scioglie gli umori crassi e densi, agevola le secrezioni e le escrezioni, in una parola dopo la cavata di sangue basta quasi sola a portare a compimento il rimanente della curazione. In quei casi nei quali troppo serve il sangue, ed inclina a rarefarsi, nell'età giovanile, quando il temperamento è collico, nelle calde regioni, e nella stagione estiva o pure scoprendosi certa sottigliezza erisipelatosa degli umori, si suppone l'acqua fredda; quando poi si vuole ammollire, rilassare e sciogliere, ed aprire la strada al sudore, od agevolare lo spurgo, l'uso ha mostrato esser più convenevole l'acqua calda, o almeno tiepida. Ed affinchè la bevanda acquosa si mescoli più facilmente col sangue e con gli altri umori, soprattutto oleosi e grassosi, e più agevolmente mitighi l'irritabilità del cuore, sottragga l'elemento igneo, o ne reprima lo svolgimento, impedisca le così dette alelescoze derivate da soverchio movimento o dalla conflazione, e quindi, metta impedimento alla dissoluzione che sta per succedere, o corregga la diatesi flogistica del sangue, ciò effettuando con agevolare la missione della parte concrescibile e fibrosa colla parte rossa, ovvero coo diminionarne la quantità e renderlo più sottile, si sogliono all'acqua aggiungere gli'insagranti, gli acidi, i saponosi, i rinfrescativi, i farinosi, ed i dolcificanti.

70. Onde viene lodata l'acqua preparata col sugo del limone, del coedo, dell'arancia, a cui si aggiunge zucchero, o mele quanto ne bisogna a darle grato sapore o pure lievemente e discretamente acconciata con aceto, o con spiriti acidi, o altrimenti bollita con pane bianco, con orzo, con avena, coi frutti subacidi, o con erbe infrescative, colla gramigna, colla cicoria, col grispignolo, colla borraia, colla barba di becco, o ridotta ad emulsione coi semi, come dicono, freddi. Alle quali decozioni si può secondo le occor-

renae, aggiungere con parca e discreta mano il nitro, l'ossimela, la aspe o vogliamo dire rob di bacche di sambuco, di ribes, di berbero, di sovo ileo e di altri frutti simili. Che se non bastassero, per la troppa abbondanza di umore lento e tenace, e radunato e stagnante in qualche parte, e bisognasse eziandio eccitare le forze del cuore perchè valessero ad estirpare e risolvere la malattia, allora si amministrerà insieme anche la canfora, il chermes minerale, le decozioni di radice di poligala virginiana, di stipiti di dulcamara, d'ereba genipi, ovvero assenzio alpino con fiori di camomilla, e più altri medicinali di questa sorta. Ma non tutti i citati rimedii si possono amministrare confusamente ed indifferente; ma bensì in quel modo a con quell'ordine che si richiede dalla ragione e dalle leggi e precetti della terapeutica che sempre si debbono aver presenti alla memoria.

71. Ma talvolta si aggrava ed insapisce il dolore, in modo, che indi si possono temere imminenti le convulsioni. Bisognerà dunque mitigarlo coi rimedii anodini, o con quelli eziandio che contengono oppio: che che ne dicano in contrario coloro che li usano in consideratamente o che non sanno prendere opportunamente l'indicazione. Oltre a ciò si debbono applicare sul di fuori della parte che è travagliata dall'infiammazione, secondo il bisogno, quando quei medicamenti che hanno la virtù di ammolliare, quando quelli che lenemente deprimono, ora gli emetici, ed ora i blandi seccativi e risolvendi, secondochè sembrerà richiesto dalla tensione e dal dolore, dall'ardore, e dalla lassitudine, o dalla sechezza, o dal temperamento umido o troppo sierofo. Le più volte i rimedii che deprimono e corroborano si vogliono usare nel primo principio o sul fine della malattia, se però e la sua indole e l'esperienza non suggeriscono di fare altrimenti.

72. Ecco dunque quali sono i rimedii che si adoperano a procurare la risoluzione, ma nell'amministrare opportunamente ciascuno di essi si richiede moltissima diligenza onde non uscir dei confini di una giusta moderazione. Primamente si debbono temperare i movimenti della natura in modo tale che

tanto quelli che sembrano soverchi quanto quelli che sembrano fiacchi si riducano a quella aurea modicità che per ogni dove viene lodata dal Socrate, come condizione necessarissima affinché la malattia vada a buon termine. Non si devono dunque reprimere inconsideratamente le forze vitali, nè estinguerle il calore così che non valgano a vincer la malattia e ad effettuare la coazione. Imperciocchè le parti solide bisognano di una certa forza; e di un certo grado moderato di calore per domare la causa irritante, o la diatesi flogistica, o perchè gli umori effusi e stagnanti, i quali per caso non poterono esser disciolti, soffrono la così detta coazione purulenta o propra, e siano mandati fuori per le vie dello sputo, dell'urina, o del sudore, o vengano portati in altri luoghi per diacresi; e così abbia felicemente fine la malattia.

73. E ciò principalmente segue in quella febbre che il Goerke chiamò *ordente* ed altri infiammatoria, nella quale per certe niuna parte del corpo è specialmente alterata, ma bensì è affetto quasi tutto il corpo; imperciocchè dalla coazione viene così mutata la diatesi infiammatoria del sangue, che spesso prende l'apparenza del pus, ed esce insieme colle orine dove si vede sotto forma di sedimento bianco, di buona qualità e critico nel fondo del vaso (1). Mentrechè queste cose succedono è necessario mantenere l'animo sereno ed in calma, che il corpo stia riposato, si richiede rigorosa dieta, e che l'aria sia mantenuta pura e temperata con rinnovarla e mutarla frequentemente (2). E se mai per le evacuazioni

(1) GOERKE. *Dissert. de siti* §. 33.

(2) Se l'aria della camera non venga rinnovata è mutata, come si conviene, viene ad essere così guasta per gli effluvi che esalano dall'infermo e dalle persone circostanti, che finalmente diviene inetta a mantenere tanto la respirazione che la perspirazione. Allora essendo piena di flogisto e di altri vapori ed esalazioni, è calda, ribolle, purza, non attira l'umore perspirabile ma anzi il respinge, infonde nuovi effluvi nocivi nel corpo, aumenta l'ambascia e l'anelito dell'infermo, nuoce

smoderate, o per putrido stemperamento che sopravvenga, andassero a mancare le forze, è allora sembrato che e i cardiaci, e gli antisettici, ed in specie il vino maravigliosamente giovassero. Poichè spesso accade che, molto andando in lungo l'impeto più veemente della febbre ed essendo quindi troppo grande il calore che ne è prodotto, il sangue e gli altri umori acquistino la natura alcalina e che qualche volta passino allo stemperamento putrido. Quando questo segue, quantunque però segua molto più di rado di quel che si crede, essendo mutata l'indole del male, bisognerà amministrare i più efficaci antisettici, soprattutto gli acidi fosforici.

74. È pure da notare che sebbene sia effettuata la cisione, viene ritardata la separazione e l'ecrescenza della materia morbosa; la qual cosa accadendo, cercai da molti di sollecitarla coi blandi eccitativi; ed anzi quando sospettavo che il male non sia assai risoluto, gl'impiegavo per impedire la ricaduta. E questi stessi o non dissimili rimedii convengono anche all'erisipela, principalmente alla flemmonosa. Cononondimo nella erisipela semplice devesi eavar sangue più parcamente e con più maluro consiglio che nella flemmonosa, imperocchè, dove non abbia presa la testa, va facilmente a cessare e dileguarsi quasi da sè nel corso di pochi giorni. Più poco saegue ancora ai deve eavare nell'erisipela edematosa, e questa anzi spesso non esige che se ne cavi nè poco nè puoto. L'erisipela richiede piuttosto i purganti antiflogistici e subacidi, i quali sono anche poco meno che necessari quando già la malattia va declinando. Tuttavia non conviene usarne anticipatamente; essendochè la purgazione richiama internamente l'erisipela, cosa la quale non segue certo senza grave pericolo della vita.

75. Che se per malvagia fortuna l'infiammazione vada al paragone gli sforzi della natura e dell'arte, nè impedito

estingua la vita, sebbene la tenga per qualche tempo in pericolo, indi mitigandosi il dolore, pare che alquanto declini, e la febbre con accessi irregolari ed erratici ed aggiuntivai brividi (1) prenda una maniera nuova di andamento, ed il rossore e la tensione, dove siano visibili, comincino in certo modo a scemare, è indizio che già l'infiammazione è passata in soppressione. La qual cosa accadendo si debbono regolare i moti della natura con prudente consiglio, non si debbono cioè nè troppo eccitare, nè reprimere di soverchio. E il più delle volte si riputano convenevolissimi e sicuri quei rimedii che ammolliccono, ed attirano verso l'esterno, ed impediscono la corruzione.

76. Allorchè la materia diviene esternamente palese per la molle fluttuazione, se il male fosse d'indole soappeta e venefica, anche che non fosse interamente matura se le apre la via onde uscir fuori facendo una sollecita ed assai larga incisione; al contrario, se il male sarà di benigna natura, e la parte in cui la materia si raduna, il consente, si aspetterà che ne sia del tutto compiuta la maturazione, avanti di tagliare l'ascesso. Ma se la suppurazione segua nelle parti interne, nè sia possibile fare l'apertura, si dovrà, per quanto verrà fatto, sollecitare diligentemente la marcia a prendere altra via per le quali possa esser condotto fuori del corpo, non dimenticando mai d'impiegare i rimedii antisettici, opportuni ad impedire la consumazione purulenta. Ma è questo caso in cui di rado va la cosa a buon termine.

77. Ma se al dileguarsi del dolore, alla picciolezza e disuguaglianza del polso, alla

(1) *IPPOCRATE* scrive sapientissimamente: *Circa puris generationes, n. come per altri viene interpretato, dum pus conficitur, dolores et febres magis accedunt, quom confecto* (*Aphor. 47. sect. 2*). Ma non sempre ciò accade. Nè sempre accade che la suppurazione sia accompagnata da brividi e da febbri irregolari. Imperciocchè qualche volta la suppurazione segue senza alcuno di cotesti sintomi. Intorno alla generazione del pus merita di esser letto ciò che il Dr. HARN scrive: *Ant. medend. P. 2, cap. 2.*

ai poteri nervosi e muscolari, sollecita la putrescenza, ec. Si fatta aria oggidì chiamasi *flogistica*. Gli animali rinchiusi in messo a quest'aria muoiono uccisi dal loro proprio alito.

mutazione in pallido, livido o scuro del color del flemmone, al rifinimento delle forze, alle membra agghiacciate, al volto tetro e plumbeo, ed alla perturbazione della mente alquanto oscurata si conosca che il male è incamminato verso la gangrena, bisognerà mettere in opera i più forti e più validi cardiaci ed antisettici, soprattutto la corteceia peruviana, la canfora, la serpentaria virginiana, l'arnica, lo scordio, i fiori di camomilla, ed altri del medesimo genere, non omettendo intanto tutti quegli espedienti che la chirurgia può somministrare dove la condizione del luogo lo comporti.

78. In fine se l'infiammazione sia andata a terminare in scirro, il che facilmente si scopre mediante il tatto, o si conosce al non intero riordinarsi delle funzioni, ancorchè la cosa fosse ridotta quasi disperata, non sarà tuttavia incon-

veniente il tentarne la cura coi risolutivi blandi ed insieme efficacissimi, vale a dire il sapone, la cieuta, le gomme ferulacee, e collo stesso mercurio, onde non sembri che si abbandoni il soggetto al quale non sempre si può salvare la vita. Ma avanti d'impiegare più gagliardi medicamenti, il partito più sicuro si è di commetterne il carico al tempo, ed alla natura, usando il siero di latte con decozione di graminaglie, i sughi di piante più temperate ma risolutive, le acque termali, mutando aria, e tenendo moderatamente in moto la persona. E qui finisce ciò che mi era proposto di scrivere intorno alla natura, alla differenza, all'esito, e alla curazione dell'infiammazione in genere. Di ciò che propriamente si appartiene e riguarda le sue particolari specie se ne tratterà altrove, quando accadrà di ragionare delle singole infiammazioni.

DELLA FEBBRE IN GENERE

§. I.

Onde derivi il nome di febbre.

Il nome di febbre altri vuole che sia derivato dal verbo *ferbo* ovvero *ferreo*, cioè bollire, altri da *februus*, cioè purgare. Che se alcuno il volesse piuttosto derivato da ambedue io non lo contrasterei. Imperciocchè e il sangue e tutto il corpo si accende e ribolle nel più delle febbri, principalmente quando sono arrivate al massimo grado di *crescenza* e *stato*, e pare che la febbre spesso si accenda e venga destata per purgare le lordure sì del sangue che di tutti gli altri umori. Poichè quelle malattie a risanar le quali non bastano i medicamenti, vengono qualche volta risanate dalla febbre (1). Onde non a torto Ippocrate, Galeno, Cornelio Celso, ed altri moltissimi non solamente desideravano che sopravvenisse in certe malattie, ma di più insegnarono che qualche volta si dovesse studiosamente eccitare. Attendchè da essa vengono digeriti, assottigliati, coccotti, agitati e mandati fuori del corpo gli umori impuri, erudi, superflui, o stagnanti. Perchè molti scrittori esaltarono talmente la salubrità della febbre da uocire anche dei termini del vero. Il perchè ne segol che il Waalhor prendesse a raffrenare in un dotto e utile opuscolo (2) tanta intemperanza di lodatori, stimando che fosse questo suo ufficio e di qualunque esperto medico.

(1) Alle volte la febbre risana le apoplezie, le paralisie, le epilessie, le convulsioni, le artriti, le ostruzioni, ec.

(2) *De limitandis febribus laudibus.*

§. II.

La febbre è malattia frequentissima.

Le persone di qualunque età, sesso, temperamento, o complessione si siano, vengono sì frequentemente prese dalla febbre che sembrò al Goarza (3) che la terza parte; ed al Stoenhan (4) le due terze parti dei mali ai quali andiamo sottoposti, appartenessero alle febbri. Non è dunque da maravigliarsi se la più comune opinione dei medici si è che la febbre meni a morte più della metà dell'umana generazione (5).

§. III.

Quanto sia largo il senso del nome febbre.

Sono poi tanti e sì varii i generi di malattie, ai quali è dato il nome di febbre, ed è così grande la diversità delle cagioni e dei sintomi, che i più sapienti ed esperti medici disperarono di poterla sanamente definire. Essendochè in un genere, dice il sopracitato Goarza (6), s'incontrano certe tali cose alle quali si conosce la presenza della febbre, e le quali alle volte mancano in altri.

(3) *Compend. medic. Tract. 52, §. I.*

(4) *Dissert. epistol. oper. omn. p. 444. et epist. responsor. 1. p. 361.*

(5) GUL. BUCHAN *Médecine domestique. T. 2, chap. 2, pag. 14.*

(6) *L. c. §. 2.*

§. IV.

*Definizione della febbre secondo
GALENO.*

Il che onde sia fatto più apertamente manifesto a ciascuno, tra le innumerevoli definizioni della febbre che si trovano negli scrittori, basterà citare le più celebri. E primamente GALENO nel libro de *differentiis febrium* (1) definì la febbre un calore preternaturale, *calorem praeter naturam*. Ma il calore non passa la misura in ogni febbre, nè in ogni tempo della medesima; imperocchè nelle *febbri algide* del TOZZI, nelle *sincipali*, nel principio degli accessi di certe febbri intermittenti (2), in alcune maligne, e in

altre non poche malattie di questa specie, il calore o è minore del naturale, o non è certamente maggiore. Oltre a ciò eoloco i quali sono travagliati dall' *epiala* non solamente sentono caldo, ma nel tempo stesso si sentono lagnare anche di senso di freddo, per non dir nulla di chi è compreso dalla *tipiria*, in cui mentre gl' interni organi ardono e bruciano, le parti esterne, e principalmente le membra, sono ghiaccio. Finalmente se erri qualche alterazione di calore in eccesso, quest' eccesso apparterebbe piuttosto agli effetti della febbre che alla così detta essenza di essa, conciossiachè spesso si trova, come è stato notato poco prima, non esser la febbre accompagnata da calore preternaturale.

§. V.

Altra definizione di GALENO.

(1) Cap. I, de *generali febr. divisione*.

(2) Quantunque i malati dicano di aver freddo nel principio degli accessi che cominciano dal freddo, cionondimeno i moderni scrittori pretendono di mostrare per mezzo del termometro, che anche allora è aumentato il grado del calore. Certamente e' dicono il vero se l' esperimento venga fatto in quegli accessi, nei quali, innanzi che cominci il brivido, come spessissimo volte ebbi occasione di vedere, gl' infermi si sono scaldati alcune ore prima, ed hanno il polso più celere, o in quel tempo in cui il freddo febbrile va già diminuendo, e comincia a destarsi il calore, o finalmente nel caso, in cui egli non rabbrivisce, bensì, ma in effetto non hanno freddo; provando spesso senso di freddo, senza che perciò siano freddi. Se però facciasi la prova, senza aver antecedentemente aumentato il calore, nel principio stesso e nella crescenza del vero freddo febbrile che per esempio travaglia i quartanarii o i tertanarii, od in coloro le cui membra, mentre vengono assaliti dalla febbre, sono manifestamente pallide, e si sentono veramente fredde, ed accostato il termometro al corpo agghiacciato si esamini il calore, si troverà certissimamente diminuito; come io sempre li trovai nella reiterate esperienze che ho fatto in meau a grandissima frequenza di scolari.

In altro antichissimo libro (3), che si vuole che sia di GALENO, si trovano altre quattro definizioni della febbre, la prima delle quali, attesochè le altre si possono facilmente omettere per amore di brevità, è del seguente tenore: *La febbre è un declinamento del calore innato ad una condizione, che sia fuori del naturale, essendo pormente resi i polsi più veementi e più frequenti*. Questa per verità poichè comprende tanto il freddo quanto il caldo, le febbri algide, e le ardenti, ed i varii tempi delle febbri intermittenti, e' pone insieme unitivi il polso più veemente o frequente, da cui si suole trarre indizio della febbre, siccome più si accosta al vero, così dai medici non si doveva di leggieri trascurare o dispregiare. Cionondimeno, neppure essa, se bene giudico, esprime abbastanza la natura della febbre: 1.^o perchè il caldo ed il freddo sembrano piuttosto effetti della febbre; 2.^o perchè non sempre il calore è in essa aumentato o anmentato, siccome apparisce dal calore, pressochè naturale, che non di rado si trova in certe febbri maligne; 3.^o perchè non in ogni febbre, nè nei singoli suoi stadii le arterie alternano più

(3) *Definit. medic.* fra le Opere di Galeno, *Class. I*, p. 45, C.

intensamente i loro movimenti, siccome si potrà vedere in processo.

§. VI.

La febbre viene detta una preternaturale effervescenza del sangue.

Altri per trarre in certo modo la febbre dalle tenebre nella luce, non senza speranza di conseguir lode, ricorsero alle effervescenze. Imperocchè vedendo che le effervescenze ora producono caldo ora freddo, (1) immaginandosi che fosse grande affinità tra questa e la febbre, non dobitarono a dirla un' effervescenza preternaturale del sangue. Ma dieci propriamente effervescenza quella subita e sensibile commozione, o, come altrimenti chiamano, *espansione*, di due corpi molto affini, dei quali l'uno almeno sia liquido, che s'incontrano insieme, per la quale si viene a svolgere copia grande d'aria inerita e di altri vapori sotto forma di bollicine e goccioline, ed il più delle volte con sibilo e rumore e non poco calore, e talora anche senza calore, anzi con raffreddamento del corpo effervescente. E siccome fanno soprattutto effervescenza i sali acidi cogli alcalini o le terre, che si chiamano assorbenti, quindi un tempo si credette che l'accesamento, ed il contrario seguisse soltanto tra l'acido e l'alcali. Ma non fu posto abbastanza mente che oltre a ciò l'effervescenza accade versando gli spiriti acidi su i metalli, e mezzo metalli, o cibandio tra i più puri acidi insieme uniti, come quando si me-

scala l'olio di vetriolo colla soluzione d'argento, o mescolando i più forti acidi coll'acqua semplice, o cogli olii eteri e gli spiriti infiammabili, o mescolando i sali alcalini liquidi cogli alcalini secchi e consistenti o concreti, come quando si versa l'olio di tartaro per deliquio sul sale tartaro secco, o unendo l'acqua semplice colle terre alcaline, soprattutto se sono calcinate,

§. VII.

Si confuta.

Ma i fisiologi che vennero dopo hanno riprovato sì fortemente la dottrina di queste effervescenze le quali dai medici si credette un tempo che potessero seguire nel sangue, che ai di nostri già è andata in dimenticanza. Imperocchè nessuna potè mai scoprire nel sangue o negli altri umori dell'animale vivote alcali puri, o acido palese e svolto, i quali potessero accozzarsi e produrre effervescenza. Che se mai o l'uno o l'altro è stato per avventura trovato in certe malattie, come pare che alcune mediche osservazioni accennino, il più delle volte fu effetto e non causa della malattia, nè mai, che io sappia, sono stati trovati ambedue uniti insieme, cosicchè potessero fare effervescenza. Quanto poi a quelle effervescenze che dissi poter nascere altrove, ciascuno intenderà facilmente che esse non possono aver luogo nel sangue. Qual acido fortissimo e purissimo, come è il vetriolico, o nitroso schietto, trovasi mai nel corpo umano, il quale accozzandosi coi sali alcalini, o colle terre assorbenti, o coi corpi metallici, se pure in noi ne fossero, coll'umore aqueo genera calore, ovvero produce freddo unendosi col sale ammoniacale, il quale per verità in noi non manca? Dove sono in noi apparecchiati gli olii essenziali o eteri, ovvero gli spiriti infiammabili coi quali quel tale acido faccia effervescenza? Dove sono i sali alcalini secchi, che si congiungano coi liquidi, e ribollano? Chi finalmente vide mai l'effervescenza fredda precedere la calda, e questa succedere alla fredda, cosicchè nelle febbri terzane, e quartane possa derivare il freddo ed il caldo che sussegue, da questa effervescenza?

(1) Il più delle effervescenze produce calore. Ma un esempio conoscitissimo di freddo prodotto dall'effervescenza l'abbiamo nell'olio di vetriolo versato sopra il sale ammoniacale. Ed è cosa veramente maravigliosa che da questa mescolanza nasca l'effervescenza fredda, mentre i vapori che si svolgono sono caldi. Ma per qual ragione la mescolanza che resta non sarà fredda quando se ne sarà svolto il calore? Nè questo è l'unico esempio di effervescenza fredda. Anche l'aceto versato sulle terre alcaline non calcinate genera effervescenze fredde.

§. VIII.

Se la febbre sia una fermentazione del sangue.

Alcuni altri adunque, e tra costoro il WILLIS è certamente quegli che tiene il primo posto, non trovando fondamento di ragionevolezza nell'effervescenza, vogliono piuttosto che la febbre sia una fermentazione del sangue, e paragonano gli effetti della febbre coi fenomeni del mosto fermentante (1). Verso la quale sentenza sono inclinati parecchi moderni, ai quali sembra che tutte le cose siano piene di fermentazioni. Ma dove anche per poco si esamina così fatta opinione si troverà che lo stanno contro molte ragioni, e 1.^o si è la differenza grandissima che passa tra il sangue e il mosto o gli altri sughi vegetabili atti a fermentare, 2.^o il mancare nei vasi del corpo animale e vivente quelle condizioni che si richiedono a fermentare, la quiete cioè, un grado mitissimo di calore, di cui è molto maggiore il natural dell'uomo vivo, e la libera comunicazione coll'aria esterna; 3.^o il non venir dalla febbre prodotta nessuna mutazione negli umori, come susegue alla fermentazione, non

(1) Trovo usata la parola fermentazione a significare molte cose ed alle volte di natura diverse. Ma qui intendo di quella che è propria delle materie vegetabili, e la quale soltanto è vera fermentazione. Questa poi si distingue in *vinosa*, *acida* ed *acetosa*. Nessuna di queste segue nel sangue e nel corpo umano, eccettuate le prime vie. In ogni vera fermentazione il composto primitivo si trasmuta, e se ne forma un nuovo. Accade il contrario nella putrefazione, in cui tutto il composto viene distrutto e disciolto, tutti gli elementi si separano, gli odori divengono fetidi, si forma il sal volatile e svapora, e così segue la vera corruzione e dissoluzione di tutto il composto. La putrefazione dunque nulla ha di comune colla vera fermentazione, perchè si possa chiamare coi moderni, *fermentazione putrida*, se non si vuole fare abuso dei nomi.

trovandosi nel sangue indizio alcuno nè di aceto nè di spirito infiammabile, dopo che la febbre è come essi vogliono, la fermentazione è cessata.

§. IX.

Definizione del BELLINI. —

In qual concetto l'avesse il BOERHAAVE.

LORRENZO BELLINI immaginò una più larga definizione della febbre nel modo seguente. *La febbre è un vizio del sangue o nel modo, o nella quantità, o nella qualità, o in alcuna di queste cose, o in tutte* (2). Nella larghezza della quale definizione tuttavia non solamente non si contiene nulla di certo e di proprio, ma apparisce ancora che si possa egualmente bene adattare a molte altre malattie procedenti dal sangue. Per la qual cosa neppure di questa essendo contento quel grande maestro del BOERHAAVE, il quale del resto sempre fece stima grande dell'autorità del nostro BELLINI, nè trovando presso alcun altro più chiaramente sposta la natura della febbre, prese ad esaminare i singoli sintomi delle febbri, ed esclusi quelli che non sempre si accompagnano colla febbre, e ritenuti quelli presenti i quali si dice che la febbre sussiste, mancanti o cessati che non sussiste, sperò per tal modo di poter penetrare l'intima natura della febbre. Quindi scoprì che in ogni febbre nota da interne cagioni occorrono tre fenomeni (3), vale a dire il *brivido*, il *polso veloce*, ed il *calore*, i quali però variano secondo il *vari tempus della febbre*. Ma avendo di nuovo e più diligentemente considerato i nominati fenomeni gli sembrò che la sola velocità del polso (4) si trovasse in

(2) *De febrib.*

(3) *De cognosc. et curand. morb.* §. 563.

(4) Non è cosa sì facile e apertita il sapere quale abbiasi a chiamare polso veloce, quale tardo o raro; atteso che il polso è differente, come sono differenti gli uomini e le loro circostanze. Comunalmente è più frequente nei fanciulli, che negli adulti, nei vecchi è più tardo che negli uni e negli altri. Nell'adulto

ogni tempo della febbre, onde affermò finalmente essere in questa sola contenuta l'idea della febbre acuta.

§. X.

Quali ragioni siano contrarie
al BOERHAAVE.

sano, che è in quieto, digiuno ed ha l'animo sereno si contano tra le sessanta e le settanta battute del polso in un minuto primo; nei bambini o nei fanciulli similmente sani e che si trovano nelle medesime condizioni, se ne contano tra le ottanta e le novantacinque, tra lo cinquanta e le sessanta nei vecchi. Bisogna poi sapere che vi sono certi adulti le cui battute del polso nel naturale stato, sono ottanta o novanta, ed anai anche più nel medesimo minuto primo di tempo, mentrè che in altri il polso non batte più di cinquanta volte, e cionondimeno o gli uni e gli altri godono buona e prospero salute: di che spesso sono assicurato. Dalla sola frequenza del polso adunque non si potrà discernere la febbre se non che avendo prima cognizione del polso di ciascun uomo. In genere, se si deve prestar fede al DUPRANZ, affinché si possa con ragione dire che il polso è più frequente del naturale, deve battere, in un determinato spazio di tempo, un terzo di volte più che nello stato di sanità; cioè a dire che se nello stato di sanità i battiti del polso erano settanta, nel febricitante saranno novantacinque, sempre prendendo il minuto primo per spazio di tempo comune all'uno e all'altro, onde non segua errore nel misurare. Quantunque sembri a me non sempre necessaria la fatta proporzione di pulsazioni, bastando perchè il polso venga giudicato più frequente del naturale, che il numero delle battute ecceda alquanto il termine della natura, e che duri lungamente in tale condizione. Si dice poi che il polso è frequentissimo quando il numero delle battute giunge a centocinquante o a centodieci; e che la velocità o frequenza del medesimo è arrivata al massimo grado, oltorchè batte centotrenta, o centocinquanta volte nello spazio di un minuto primo. Ma allora le pulsazioni per la velocità o frequenza, si possono appena numerare e distinguere che da taluno si voglia dire in contrario. (Ved. DUPRANZ nelle note alla pag. 621, Tom. 5, Table des

Ma non ogni febbre nasce da interne cagioni, conformo il concetto del BOERHAAVE (1), nè tutte le febbri prodotte da queste cause, neppure le intermittenti, (imperciocchè spesso quelle che assalgono in estate cominciano incontinentemente dal caldo), sempre principiano dal brivido, (2), nè ogni brivido sempre procede dalla febbre. E questo conoscono anche le donne isteriche, le quali vengono frequentemente comprese da tremore convulso senza febbre. Nè la velocità del polso (3), od il

matières delle opere di BOCHAN). Ma quello che qui debbo avvertire si è che sopra la celerità, la velocità, e la frequenza sono prese per una sola e medesima cosa, contru il modo che da certuni si prendono, come in altro luogo farò manifesto.

(1) Il BOERHAAVE chiama febbre nata da interne cagioni quella che è destata da non evidenti e non lievi cagioni; volendo così che restassero esclusa le effimere, le quali il più dello volte analizzano senza tremore e sono prodotte da cause più lievi ed evidenti.

(2) GORTAL, *Compend. medic. Tract. 52, §. 3*, dice: *febris a stimulo calido excitata sine frigore praecedente ag-grediuntur*.

(3) Benchè la velocità ovvero frequenza del polso dal BOERHAAVE e da altri si ponga come segno inseparabile della febbre, non è però sì costante in essa che spesso non manchi, come apparirà chiaro da ciò che sono per dire. Ho accennato sopra che questa velocità del polso si intende anai in più maniere; dal che segue, se non m'inganno, che la febbre non è congiunta con essa così necessariamente, come alcuni riputarono. In oltre poco innanzi (§. IX, nella not.) avea avvertito in genere che la frequenza è molto varia secondo l'età. Adesso aggiungo che anche non poco varia secondo il sesso, la regione, la stagione dell'anno, il temperamento, o secondo i vari moti dell'animo, per non dir nulla di

calore aumentato subitamente deanta che assiste la febbre. Imperciocchè molte cagioni, come il moto della persona, il

correre, l'ira, l'allegrezza, l'improvvisa destarsi dal sonno, il calore del letto, il bere largamente vino e liquori fermentati,

quelle cagioni che l'aumentano, e le quali or ora ricordai (§. X) senza che imperantano denotino la presenza della febbre. Oltrechè ho riferito ciò che il DUFLEAU definisce del grado della frequenza del polso, che deve denotare la febbre; ma insieme diedi a conoscere essere in certo e non sicuro il conto che egli fece tra la frequenza naturale e la febbrile. Si aggiunge che celebratissimi scrittori sono tra loro moltissimo discordi intorno a questo stesso argomento, e per questo non si può stabilire nulla di certo e d'immuabile. L' HALLER giudicò che fosse indizio certissimo e sicuro di febbre quel polso, che batte cento volte nello spazio di un minuto primo. Ma questo numero di pulsazioni è fallacissimo. Spessissimo sussiste non dubbia febbre con molto minor numero di pulsazioni; o può anche mancare quando le pulsazioni giungono a detto numero; o eziandio lo passano. Il SYDENHAM (oper. *medic.* p. 650.) in un genere gravissimo di febbre trovò il polso non dissimile dal polso dei soggetti sani, il che pure notò il WARREN (*de causis* p. 39. *de variol.* p. 37.) e tale similmente l'osservò il GREING (LUDWIG, *Adversar. med. practic.* vol. 1, P. 1, p. 22.) nella febbre putrida contagiosa con pustule miliari bianche, che insierse verso la fine dell'anno 1756. Il polso poi più raro del naturale nelle febbri maligne, nei tifi, negli emittiteli, ed in altre malattie perniciosissime e pestilenziali il trovarono quasi tutti i clinici sì antichi che moderni; tra i quali nominerò soltanto PROSPERO ALPINO (*Medic. Aegypt.* l. 1, cap. 14.), NICCOLA MASSA (*de febr. pestilent.*), RYE (*Medic. static. Britannie.*), ROSSER (*Nat. Histor. of Aleppo* p. 230.), BOBORY (*Recherch. sur le pouls* p. 309.), e il SAVVAGE (*Norolog. method.* T. 2, p. 307). Il SANCORI il trovò così tardo e raro in una certa febbre epidemica che imperversava in Napoli, che le pulsazioni non erano più che quaranta o quarantacinque al minuto (P. 2, §. 357, e 704). Il TREMARIO fa menzione di un fanciullo afflitto da febbre vaiuolo-

sa, il cui polso era più raro di quello degli adulti, e la medesima cosa osservò similmente nella febbre scarlattina (*Exam. frigoris febril.* p. 7.). Nè il polso è solamente più raro o simile al naturale nelle così dette febbri maligne, ma si ancora in altre febbri schiettamente acute. Così il DE-HAEN (*Rat. medend.* P. XII, cap. 2, p. 50, e 117) trovò il polso più raro ora di una terza, ora di una quarta parte e discretamente febbrile in un giovine di ventiquattr'anni travagliato da febbre acuta infiammatoria, nel quale il polso doveva essere più frequente. Rissuato avea il polso un poco più celere di quando si levavaritto mentre era malato, imperciocchè standoritto il polso era più celere ovvero più frequente, ma però non mai a segno da battere più di cinquantacinque volte nello spazio di un minuto. Ma prima di costoro già GALEO ed altri più antichi, secondochè dice SASEOZE (l. c.) avevano notata la fallacia di sì fatti polsi nelle febbri d'indole maligna. Nientedimeno non potrei dissimulare che a questi tutti, come di sopra accennai, sta contro il chiarissimo HALLER ed apertamente nega che io effetto si trovino i polsi così rari e tardi, numerandoli col soccorso dell'orologio, se colla febbre non è congiunta una particolare alterazione del polmone o del cuore che impiedisca il ritorno del sangue dai polmoni alla cavità sinistra del cuore, o il passo dal cuore nell'aorta (*Physiol.* T. 2, l. VI, sect. 2, §. XV.) Benchè io non ardisca negare che qualche volta sia veramente avvenuta la cosa di cui sospetta l' HALLER; pure non concederò mai che si debbano richiamare in dubbio tutte le osservazioni dei medici dottissimi ed expertissimi citati sopra. Di che basti la testimonianza del chiarissimo LE ROY, il quale sebbene sembri che altrove quasi si tenga all'opinione dell' HALLER, in un certo luogo importantissimo (*Mélang. de Phys. et Méd. Prem. Mém. des fièvres aiguës.* p. 204, not. ec.) è costretto a confessare di essersi incontrato in alcune febbri, nelle quali il polso era

tati, il pasto abbondante e lauto, ed altre d'altro genere rendono il polso più veloce, ed aumentano il calore, e tutta-

molto più raro che nello stato naturale, rosicchè trovasi che in alcuni i polsi non battono più di quaranta o quarantacinque volte nello spazio di un minuto come si vede *odeprando l'orivolo* il che è chiaro che del tutto concorda colle osservazioni del Dr. HAZZ e di SACCONI, egualmente fatte col mezzo dell'orivolo. Non sembra però da negare che una *speciale alterazione del polmone* o del cuore possa qualche volta indurre una qualche varietà nei polsi; ma ciò che stimo più verisimile si è che allora il polso diverga per questa cagione piuttosto irregolare, o intermittente, che semplicemente più raro del naturale. Sin a qui ho riportato esempi di polso più raro del naturale nei febbricitanti; adesso voglio addurre quelli che li mostrano più frequente senza febbre. Il chiarissimo RYA (*L. c. p. 224.*) trovò il polso che in un dolore colico senza febbre batteva cento volte in un minuto primo, ed il FLOYER il trovò che batteva centotto volte nel medesimo spazio di tempo in persona assalita dall'ira senza febbre (*L. c. p. 87.*). Il Dr. HAZZ fa menzione di un polso naturale le cui pulsazioni erano cento quindici, ed anzi più (*Rat. medend. P. XII, p. 86.*), ed il WHITTE (*Malud. hypochondr. p. 90.*) similmente di uno che pulsava centoventi volte senza febbre. Finalmente tralascio di parlare del numero delle pulsazioni enormemente aumentato per cagioni eterne, e vale a dire il moto della persona, il calore del bagno, il cibo, la bevanda, talchè si racconta che qualche volta sono state osservate fino le centotrenta, e le centoquaranta pulsazioni nello spazio di un minuto, senza che vi fosse febbre. Per il che non ha torto il chiarissimo TOOK nello *Specimine inaugurale de duplici febrium indole* (Lafriae 1769) dichiarò che la frequenza del polso non è da averla come segno patognomonico della febbre come da molti si tiene, e la medesima cosa fece l'Anonimo di Varsavia (*Observat. clinic. od duct. medicat. in nosocomio general. Varsav. Fascic. 1. p. 15.*), essendosi su-

via senza che perciò dir si possa che alcuno abbia la febbre (1). Spesso eziandio il calore si supera appena, o non supera il grado naturale, anzi talvolta è minore del naturale. La qual cosa accade frequentissimamente nelle febbri maligne, e pestilenziali, e nel principio degli accessi, o nello stesso freddo febbrile; imperocchè esaminate e colla mano e col termometro, il più delle volte o non trovasi in niuna maniera maggiore del naturale, o certamente minore. Ed è stato osservato che questa stessa cosa non di rado avviene della velocità del polso.

§. XI.

Che differenza passi tra il polso frequente ed il celerè?

Ma tuttocchè sin a qui si è detto contro la frequenza dei polsi, non si può opporre a coloro i quali giudicano che la febbre non si debba cercare nella sola frequenza dei medesimi, ma si ancora nella stessa celerità. Essendo che distinguono l'una dall'altra, conforme fecero i più degli antichi, ma principalmente gli ITALIANI, i quali per celerità intendono, e notano soltanto quel brevissimo spazio di tempo che si impiega, mentre l'urto dell'arteria che si dilata percussa e batte le dita di chi la tocca. La celerità dei polsi sarà dunque tanto maggiore, quanto sarà minore la durata delle diastole. Questa celerità aumentata aggiun-

to che la frequenza e celerità del polso mancavano in coloro che in effetto avevano la febbre, siccome per gli altri argui era chiaramente dimostrato.

(1) Coloro i quali vogliono che la febbre consista nella frequenza, e velocità del polso, affermano, per non si partire dalla loro sentenza, che anche allora sussiste la febbre quando l'acceleramento del polso viene indotto da cause evidenti. Ma li prego ad avermi per incusato se tanto io discordo da essi quanto quest'acceleramento di polso dissomiglia dalla vera febbre. Confondendo insieme cose così diverse verrebbe fatto di credere che mai non si siano formati un giusto concetto della vera natura della febbre.

gono al polso febbrile, come continua ed inseparabile compagna. Nè vogliono in alcun modo ascoltare quei tali, ai quali sembra che essa sia molto difficile a distinguersi. In vero quel cortissimo spazio di tempo, in cui l'arteria batte o si può appena o non si può al certo notare specialmente se il polso sia insieme frequente. Nondimeno che la celerità del polso si possa distinguere dalla frequenza viene assicurato dal BALLINI, (1), dall'HALLER (2), dal SAVVACA (3), dal MONACCHI (4), dal DE-HAEN (5), e da altri uomini esperti e degnissimi di fede, dai quali io stesso non dissento, se mi è lecito di allegare anche la mia esperienza.

§. XII.

Se l'essenza della febbre consista nella celerità del polso?

Quegliio dunque che si avvidero di non poter sostenere la frequenza e velocità del polso, asserirono essere la sua celerità inseparabile dalla febbre. Fra i quali il TAZZANO (6) dichiara esser essa talmente propria della febbre che egli non aveva mai trovato il polso raro, e naturale nella febbre, senza che costessa celerità d'urto non glielo mostrasse febbrile. Contuttociò poco dopo pare che diffidi anche di questo stesso segno, spontaneamente accordando che spesso dalla debolezza grande, la quale si accompagna al polso celere, viene oscurata e abolita la celerità stessa, compagna della febbre. Anzi, se pure acquistai qualche autorità esercitando la medicina, fatto accorto dalla mia propria osservazione posso con sicurezza affermare che io mi sono spessissimo incontrato in questa medesima celerità senza febbre, che spesso ancora mancava qualunque sussistesse la febbre. E colla mia esperienza concorda quella dell'ASOMINO poc' anzi citato, il quale

senza alcuna dubitazione nega che la sola celerità del polso basti a denotare la febbre, e con acconci esempj che aduce, viene a confermare (7) ciò che dice.

§. XIII.

Se si debba cercare in altre affezioni dei polsi?

Non essendo dunque nulla di certo nè nella frequenza, nè nella celerità del polso che denoti la febbre, alcuni risolvono di supplire a questi segni con altre affezioni dei polsi, vale a dire colla debolizza, o colla disuguaglianza, o colla picciolezza, ovvero con qualche altra simile preternaturale mutazione. nè abbastanza si avvedono che si rivolgono a quelle affezioni dei polsi, che già erano state separate ed escluse dalla febbre, come inette, incostanti, o comuni, da tutti coloro i quali giudicarono che si dovesse tenere come segno patognomonico della febbre la sola frequenza o celerità. Oltre di ciò vengono direttamente confutati dall'autorità, e credito del chiarissimo LARROU, il quale in tutti quei febbricitanti, nei quali raccosta che il polso era raro, nol poté tuttavia in alcuna maniera trovare mai nè debole, o ineguale, o picciolo (8). Ciò essendo non vi sarà certamente ragione per la quale abbiasi a riporre l'essenza ovvero natura della febbre in alcuna di queste affezioni del polso. La qual cosa fino da tempi antichissimi già conobbe ottimamente C. CASSO non meno maraviglioso per media dottrina che per ingegno e per dirittura nel giudicare, il quale le più delle cose che io ho sopra distesamente discorse, colla solita brevità ed eleganza (9) ridusse in queste parole: « Non est expeditissimum scire, quando aeger

(1) *De urin. et puls. p. 72.*

(2) *Element. Physiol. T. 2, p. 248.*

(3) *De febril. n. 10.*

(4) *De caus. et sed. morb. epist. 24, e 32.*

(5) *Ratio medend. P. XII, p. 27.*

(6) *Frigor. febril. exam. p. 9.*

(7) *Observ. clinie. ad duct. medicat. in nuoc. general. Varrar. succ. 1, p. 16, e 17, dove così descrive: pulsus autem (nella febbre ardente) nec plenus ratione habitus, nec durus, nec celer, nec dirotus, nihilque cum febrili commune habuit.*

(8) *L. c.*

(9) *De Medicin. l. 3, cap. 6, p. 128, 129.*

« febricitet, quando melior sit, quando
 « deficiat... Venia enim maxime credimus,
 « fallacissimae rei quia saepe falsae len-
 « tiores celerioresque sunt et acutae, et sexu,
 « et corporum natura. Et plerumque satis
 « sano corpore, si stomachus infirmus est,
 « nonnunquam etiam incipiente febre, su-
 « brunt et quiescunt ut imbecillus in vi-
 « deri possit, qui facile laturo gravis in-
 « stat accessio. Contra saepe eas concitat
 « et resolvit sol, et balneum, et exercita-
 « tio, et metus, et ira, et quilibet alius
 « animi affectus, adeo ut, cum primum
 « medicus venit, sollicitudo aegri dubi-
 « tantis, quomodo illi se habere videatur,
 « eas moveat. Ob quam causam periti
 « medici est, non protinus ut venit, ap-
 « prehendere manu brachium, sed pri-
 « mum residere hilari vultu, precunctari-
 « que quemadmodum se habeat, et, si
 « quis ejus mortuus est, eum probabili ser-
 « mone lenire, tum deinde ejus corpo-
 « rem admovere. Quas venas autem
 « conspectus medici movet, quam facile
 « mille res turbant! Altera res est, cui
 « credimus, calor, aequae fallax. Nam hic
 « quoque excitatur acutu, labore, somno,
 « metu, sollicitudine. Igitur intueri quidam
 « etiam ista oportet, sed hic non omnia
 « credere. Ac protinus quidem scire, non
 « febricitare eum, cujus venae naturali-
 « ter ordinatae sunt, teporque talis est,
 « qualis esse sanis solet; nec protinus etiam
 « sub calore motuque febrem esse con-
 « cipere; sed ita, ec. »

§. XIV.

*Quale sia la causa prossima della febbre
 secondo BOERHAAVE.*

Sin a qui sono andato sponendo ciò che generalmente è stato pensato intorno alla febbre ed alla sua natura. Ora ne resta da ricercare, per quanto almeno si può sapere, quale sia la cagione così detta prossima che la effettua. Per la qual cosa ne bisogna ritornare al BOERHAAVE, da cui mi sono allontanato, avanti che prendessi a spiegare e dichiarare l'opinione di lui sopra quest'argomento. Egli stabiliva la velocità del polso come proprietà unica, continua, inseparabile e, come vien chiamata, essenziale di qualsivoglia febbre, ovvero posta in cotesta velocità del polso l'individua natura e l'esistenza della feb-

bre, si fa quindi a ricercare la cagione prossima della medesima, nè dubita es-
 ser questa quella stessa che viene attribuita alla ricordata velocità del polso, cioè « la più veloce contrazione del cuore
 « colla resistenza aumentata nei capilla-
 « ri (1); nella quale andava persuaso
 « che si contenesse l'idea di ogni febbre
 « acuta a Ed essendochè nel principio dell'accesso febbrile « secondo la varietà
 « del soggetto, della causa e della feb-
 « bre stessa, e similmente secondo il gra-
 « do, l'indole, e la durata, si trova il
 « polso veloce, piccolo, spesso intermit-
 « tente, soventi volte il pallore delle
 « membra, il freddo, l'irrigidimento, il
 « tremito, l'insensibilità; quindi dice esser
 « chiaro che allora gli umori sanguigni
 « stagnano negli estremi vasellini, e che
 « insieme assiste pure la causa irritante
 « il cuore (2). Ed ecco la densità del
 « sangue ostruente in certa maniera le
 « ultime estremità delle arteriuzze, che
 « oppone ed aumenta la resistenza al
 « cuore il quale più gagliardamente si
 « contrae (3). »

§. XV.

Che si possa dire in contrario.

Ma in quello stesso modo che si è mostrato sopra che la velocità del polso non si trova in ogni febbre, nè in ogni tempo di essa; così anche qui subito apparisce che neppure la contrazione più veloce del cuore si può prendere, nè può essere la causa prossima, cioè effettrice, di qualunque febbre, quale si ricerca. Altresi, questo grand' uomo presupponendo qui la densità del sangue anzi lo stagnamento di esso nei vasi capillari, poco in effetto si discosta dal concetto che ha dell'infiammazione, dacchè impertanto nessuno ha giudicato che l'infiammazione e la febbre sia una sola e medesima cosa. Per il che si potrebbero qui opportunamente riportare non poche di quelle obbiezioni che furono allegate contro, là dove ragionai

(1) *Aphor. de cogn. et curand. morb.*
 §. 372, e 381.

(2) *L. c.* §. 396.

(3) *Ibid.* §. 387.

dell' infiammazione. Di più è assurdo e contrario alla ragione, il voler qui che il freddo ed il calore delle membra derivino dalla resistenza aumentata nei capillari, e dalla più veloce contrazione del cuore, mentre altrove considero il rossore, il calore e la gonfiezza della parte infiammata come del tutto proceduti dalle medesime cagioni. Oltrechè aggiungerci eziandio che il freddo ed il calore che si manifestano nel cominciare della febbre, giammai possono nascere dall' umore sanguigno stagante nei vasi capillari. Imperocchè nel tempo in cui il corpo è compreso dal freddo e dal calore, tutte le arterie dal cuore fino agli ultimi ramuscelli, in cui si dice che il sangue stagna, sarebbero così turgide che produrrebbero il polso grande, pieno, e veemente, e non piccolo, debole, oscuro, intermittente, come suole essere o trovarsi in quel tempo; e perciò non dovrebbe sopravvenire nè freddo, nè calore, ma bensì si dovrebbe diffondere in tutta la persona calore, riscaldamento, e rossore. Finalmente anche supponendo che la causa prossima della febbre fosse in effetto quella, che vuole il BOERHAAVE, dimando se essa si potrebbe universalmente adattare a ciascuna febbre (o questo è lo scopo delle mie investigazioni), dacchè lo stesso BOERHAAVE, quasi diffidando della sua opinione, in ultimo la dovette soltanto restringere alla febbre acuta.

§. XVI.

Che abbiasi a pensare delle altre cagioni?

Nè, secondo il mio parere, c' pare che conseguissero più felicemente lo scopo quei tali che vogliono che la febbre abbia origine dalla contrazione spasmodica dei nervi e di tutte le fibre (1); come io siacchè sebbene molte di quelle cose che avvengono nelle febbri intermittenti sembrino pressochè tali da dar favore alla loro opinione; nondimeno queste stesse cose o mancano nelle rimanenti febbri, o non

sono proprie di esse, o non corrispondono ai loro singoli tempi in maniera tale che quelle cose le quali in un genere hanno qualche somiglianza col vero, si trovino in altro confermato con qualche probabilità, non volendo dir nulla della falsità dell' ipotesi secondo la quale reputano i nervi dotati della facoltà di contrarsi da sè medesimi. Imperocchè chi oggi giorno non sa che questa forza è innata nelle sole fibre muscolari, e che le altre sì nervose che membranose ne sono mancaoti? Cadono presso a poco nel medesimo errore coloro che ammettono nella febbre due movimenti, l' uno dal cuore alle parti, l' altro dalle parti al cuore; derivando cioè il primo dalla forza del cuore che spinge il sangue nelle arterie, il secondo dallo spasmo delle altre parti, il quale non solamente operi contro l' altro, ma che solleciti il sangue venoso verso il cuore. Nè abbastanza so comprendere ciò che si vogliano denotare quegli che stimano cagione di tutte le febbri la velocità, come egliino dicono, *spasmodica e convulsiva* del polso (2). Attesochè in qualunque modo spieghino la cosa, non possono schivare quelle obiezioni, che sopra s' sono fatte contro la velocità del polso, nè mai potranno dimostrare che questa velocità spasmodica e convulsiva non occorra spesso senza febbre anche in altre malattie, e principalmente nelle persone che patiscono d' ipocondria, d' isteria, in cui non è bisogno di dire quante volte i malati falsamente argomentino dal polso di aver la febbre, e come i medici non assai cauti spesso s' ingannino.

§. XVII.

Opinione del TONN.

Per le quali cose giudico che sia avvenuto che certi modernissimi scrittori, abbandonate le opinioni degli antichi, abbiano posto più diligente opera e studio a ricercare altre cagioni prossime delle febbri, quantunque mi sembri che ciò abbiano tentato con riuscimento affatto infelice, ed anche molto diverso da quello

(1) HOFFMANN, *Med. Rat. System. T. IV*, sect. 1, §. IV, da esso ebbe origine quest' opinione.

(2) Di queste è parteggiatore il QUERZANO *Des fièvre. contin. T. 1, chapit. 1, p. 80.*

che ardentemente desideravano. Fra costoro che hanno modernissimamente scritto non tralascerò certo di nominare il TONE ed il CULLEN, due luminari della medicina, l'uno professore nell'Accademia di Copenhaghen, l'altro in quella di Edimburgo, ambedue uomini eccellenti per ingegno, e chiari per fama di dottrina, ed egualmente insigni per esperienza, affinchè non sembri che dispregii, o ignori, od in certo modo invidii gli altrui ritrovati. Il TONE adunque nel libro che pubblicò colle stampe nell'anno 1769 *De duplici febrium indole*, dichiara che la febbre non nasce prossimamente altronde che dal sensorio comune, il quale da qualunque genere di stimolo venga irritato, in vario modo trasmette e distempera la sua irritazione alle rimanenti parti di tutto il corpo. Oltre di ciò aggiunge che se costesto stimolo trovi la natura stessa condiscendente, cioè apparecchiata e sollecita ad operare, nascono le febbri *inflammatorie*; se poi al contrario lo stimolo o per la gravità della malattia, o per la fiacchezza della natura che languisce, venga in certa maniera represso, allora s'ingenerano soltanto le *putride*; e queste sono i due sommi generi di febbri che egli ammette ed approva. In conseguenza la causa prossima delle febbri è secondo il TONE un'irritazione di genere nervoso, non nel cuore, non nei minimi vasi, non nelle membrane, o nei ramuscelli dei nervi, ma che ha cominciato nel midollo del cervello, e quindi si è diffusa alle altre parti (1). Nella quale opinione ciò che si contenga di comune con le altre, ciò che v'abbia di proprio non credo che vi sarà alcuno il quale dalle cose premesse facilmente non conosca.

§. XVIII.

Opinione del CULLEN.

Adesso vengo al CULLEN, il quale non prima dell'anno 1777 pubblicò col mezzo delle stampe la sua singolare e nuova

opinione (2), sebbene già alquanti anni innanzi fosse solito spiegarla pubblicamente ai suoi scolari, così che un ANONIMO non dubitò di spacciarla come sua e propria avendo taciuto il nome dell'autore dal quale l'aveva presa (3). Il CULLEN adunque, e l'ANONIMO suo seguace inventano non so quale atonia dei minimi vasi e spasmo conseguente e ne fanno la causa prossima di tutte le febbri. Ecco come il CULLEN stesso propone la cosa, se tutta fia capisco sanamente il suo concetto (imperocchè evvi qualche sottigliezza, nè è assai chiaro ed aperto). Le cause, egli dice, remote, dalle quali vengono destate le febbri quali che siano, tutte agiscono talmente sopra tutto il sistema dei nervi, ed ancora sopra il cervello che vengono menomati i poteri, le forze e le azioni degli uni e dell'altro. Quindi è forza che tutte le funzioni del corpo, ma specialmente il movimento o l'alterazione contrazione delle minime arterie, da cui sono spinti i fluidi, languiscano grandissimamente. E per verità l'animale economia è costituita ed ordinata dalla natura per modo che il languore, ovvero questa debolezza apporti indirettamente quasi un certo stimolo a tutti i vasi sanguigni. Imperocchè dal freddo e dallo spasmo, che susseguono al movimento languidito dei minimi canali e del sangue che in essi scorre, è sollecitata ed accresciuta e ingagliardita l'azione sì del cuore e sì delle arterie maggiori, sin a che, aumentata poco a poco, s'arrivi al segno che renda ai nervi la primiera forza e facoltà. Ma ristorata questa, non può non accadere che anche i vasi minimi riperino le loro funzioni, o operino più gagliardamente, e perciò superino e vincano lo spasmo che li teneva affetti. Cesato così lo spasmo, da per tutto compare il sudore cogli altri segni, ai quali si conosce esser rilassati ed aperti tutti

(2) *First Lines of the Practice of Physic for the use of students in the University of Edinburg.* 1777.

(3) *Reflexions on the general Treatment etc.* London. Ved. Comment. medic. e filosofic. d'una società di med. di Edinburg. Vol. 1, Part. 1, cap. V, Venez., 1775.

(1) *Specim. incurral. de duplic. febr. indole.* Hafniae 1769. pag. 19, e seg.

i condotti destinati a qualunque maniera di secrezioni (1).

§. XIX.

Perchè non si debba acconsentire al Tong.

E basti l'aver riportata sommarariamente ed in poche parole l'opinione di ambo

(1) Ved. eziandio, *Raccolta d'opuscoli scelti sulle scienze ed arti fatte in Milano. Tom. 2, P. 6, pag. 417*, dove si trova l'esame del Cullen intorno alla causa prossima della febbre voltato in lingua italiana. Questa medesima teoria del Cullen venne adottata da HENRICO FOUQUET (*in not. II, ad LINDI Mémoires sur le Fièvre. p. 226.*) il quale la espone alquanto più chiaramente. « Si symptoma mala, egli dice insieme con alcuni medici Inglesi, considerentur, quae communiter occurrunt in variis febris periodis, facile patebit, actionem ejusmodi venenatae aut ineptiticae materiae, quae, cum corpus ingressa est, causam praebet febribus gravibus, consistere in depressione virium nervearum et naturalis cerebri toni, quemadmodum id ostenditur ab infirmata actione cordis, et majorum arteriarum, quae similibus in casibus animadvertitur. Hinc quoniam sanguis non amplius ea, quae parcat, vi projicitur in vasa minora habitus externi corporis, haec ipsa spasmodice contrahuntur; concurrente ad id speciatim frigoris sensu, quem corpus in superficie experitur, sive quod motus, calor, atque humores ad centrum compellantur, sive etiam quod tunus systematis nervi languerit. Hinc pallor, lassitudo, constrictio spastica ambitus totius corporis, atque insignis contractio, quae exoritur initio febris febrilis, debent haberi tamquam effecta spasmi, cui causam praebet debilitatio systematis nervi proprie dicti, et diminuta actio cordis, et arteriarum... Solidae enim partes in animalibus sunt elasticae, et vasa sanguinea prae caeteris naturaliter constituuntur in quodam statu distentionis ex impetu sanguinis, qui continenter in eorum cava impellitur, pervenitque ad extremos usque canales capillares. Hoc posito, manifestum est, sanguine motu quodam retrogrado versus cor refluxente, tempore frigoris febrilis, distentionem extremorum horum canaliculorum impiuui debere ob eorundem naturam insitamque elasticitatem; sed simul, quia haec minima

« vascula praedita sunt vi quadam musculari sese contrahendi, sequitur, ut non modo generalem spasmodicam constrictiorem, quae in frigore accessionum contingit, sentire debeant, verum etiam in eodem contractionis statu diutius manere, acens ac si elasticitate solvantur. Revera, etsi, durante paroxysmo, tempus aliquod existat, quo calor omnino se declarat, et actio cordis arteriarumque rediviva appareat, tamen contractio in extremis vasculis persistere adhuc videtur notabili plus minus tempore, ut elucet ex insensitate linguae et cutis, urinarum inopia, universalium ariditate, aliisque signis, quae cuncta indicant, constrictiorem spasticam totius ambitus nondum cessasse. Itaque liquet, debilitatem totius systematis nervi proprie dicti, et actionis cordis atque ampliorum arteriarum excipere protinus in febrili accessione constrictiorem spasticam peripheriae et extremorum canaliculorum, unde pendunt pleraque symptomata, videlicet tremor, horripilatio, frigus, inertia ad motum, cum sensu anxietatis et molestiae conjuncta. Tremorem vero, v. g., non supervenire nisi debilitati, ostenditur ex difficultate, quam aegri patiuntur, quando movere aut dimovere membra conantur. Nec aliunde dentium collisio permanat, quam ex alterna debilitatis virium muscularium et conatus voluntarii vicissitudine. Verum cum refluxus iste humorum, calor, et virium a circumferentia ad centrum sub frigore febrili pariat demum irritationem in partibus interioribus, sequitur, ut post aliquod tempus plus minus longum oristur reactio quaedam a centro ad peripheriam, ex qua actio cordis arteriarumque majorum reviviscat, illa vero systematis nervi increseat, ut tandem spasmus vasorum capillarum desinat, sive calor magis magisque in universum corpus diffun-

gli scrittori citati supra. Volentieri poi ed a bello studio tralascio la maggior parte di quelle ragioni che si potrebbero allegar contro. Imperciocchè non voglio entrare in lunga disputa contro uomini sapientissimi e la cui autorità è tenuta presso tutti in grandissima stima. Ciò solo dirò che non vi possa esser alcuno di retto giudizio, il quale concorra nell'opinione del Toss. Perocchè chi mai avrà sì pigro e grossolano ingegno da non vedere incontante che irritato il *sensorio comune*, come egli ammette per fermo, si devono perturbare le idee e tutte le facoltà della mente, e debbono destarsi spasmi, convulsioni e dolori, anzi che i movimenti febbrili, come già acutamente e dottamente venne notato (1) dal GORTEN? E di grazia chi mai crederà che tutte le cagioni remote delle febbri siano tali da affettare di continuo il cervello ovvero *sensorio comune*, e siano egualmente dotate di sì fatto stimolo che porti la sua azione sul *sensorio comune*, ma non commuova o tocchi le altre parti e gli umori? Di più se così fosse, come egli pretende, ne seguirebbe senza dubbio, che tutte le febbri di qualunque genere, croniche o acute, miti o gravi, benigne o maligne, gastriche o venose, primarie o secondarie, le varie specie d'intermittenti, o continue, o remittenti, avendo una e medesima causa prossima, tutte si dovrebbero curare con uno e medesimo farmaco, e vale a dire colla corteccia peruviana. La qual cosa importanto è assurdisima. Ma di questa ipotesi accadrà

di parlare assai là dove si discorreranno specialmente le febbri intermittenti.

§. XX.

Differenza fra l'opinione dell'uno e dell'altro. — Confutazione dell'opinione del COLLEN.

Non credo che esser vi possa alcuno il quale tosto non discerna che l'opinione del COLLEN è involta quasi nelle medesime difficoltà. Ciò però in che il COLLEN discorda grandissimamente dal Toss, si è che sebbene anch'esso voglia che le cause remote delle febbri facciano impeto contro il cervello ed il sistema nervoso, nulladimeno pretende che dalle medesime derivino effetti contrarii. Perocchè quegli è di parere che la forza nervosa venga incitata da alcuna irritazione, questi riputa che sia repressa e istupidita; onde tra le due opinioni nasce non lieve contrasto, pel quale è necessario che viceevolmente si distinguano. Di più se la diminuzione della virtù nervosa inducesse tale atonia nelle minime arterie, da cui procedurro il firdo, lo spasmo, e la febbre, ne seguirebbe erroneamente anche questo, che in tutte le affezioni paralitiche, nelle quali non si può dubitare di cotesta atonia, la febbre sopravverrebbe molto più sicuramente e più frequentemente. Perchè dunque così di rado si osserva la febbre nell'apoplessia, nell'emiplegia, nella paralisi, almeno nelle membra affette, nelle quali niuna ignora come la forza nervosa languisca? Oltrechè è noto che non tutte le febbri incominciano dal freddo. In quelle dunque che analiscono senza freddo, mancherà la primaria cagione, dalla quale, secondo il COLLEN, è reintegrata l'azione del cuore e delle arterie, ed accesa la febbre. Quale sarà dunque la causa prossima di coteste? Finalmente vorrei che spiegasse d'onde abbiano origine quelle febbri intermittenti, di cui i singoli accessi hanno principio dal caldo, come altrove si è mostrato, crescono col caldo, ed infine vanno a terminare col freddo. Imperciocchè in queste i sintomi della febbre tengono tra di essi un ordine così mutato che mi è del tutto ignoto in qual modo si possano accordare colla sua ipotesi.

« datur, et brevis tota entis sudore manifesta descet, accessioque suatur. » E questa è la sposizione del chiarissimo FOURQUER, la quale tutto che sia elaborata più artificialmente e più verosimilmente di quella del COLLEN, nondimeno si può vittoriosamente combattere con quei medesimi argomenti, coi quali nel seguente paragrafo XX. si confuta lo stesso COLLEN, e oltre a ciò perchè molti sintomi i quali da esso vengono attribuiti allo spasmo, si possono egualmente attribuire al movimento più concitato degli umori e finalmente all'attenuazione dei medesimi.

(1) L. c. §. IX.

§. XXI.

Non si può appropriare alle febbri aiuna causa prossima generale.

Resterebbe in oltre a dire dei vaneggiamenti di alcuni altri patologi dei quali volendo discorrere potrei perdere il tempo e la fatica; ma già sono tediato del trattenermi in questa occupazione. E' mi pare di aver conseguito ciò che aveva in pensiero. Imperciocchè mio intendimento si fu di mostrare che non si può costituire nessuna causa prossima, la quale fosse in effetto comune a tutte insieme le febbri, quant' sono, diversissime sì pel genere che per l'indole dei molteplici sintomi, e porto opinione che la mia fatica non sia stata vana e perduta. Laonde non essendo sin a qui stata trovata alcuna cagione di questa sorta, nè forse si potrà mai trovare, come afferma il chiarissimo GAZZONI (1), e non essendo a me paruta possibile alcuna definizione generale che tutte le comprenda; resta che dobbiamo fermarci alla sola descrizione istorica, la quale mette dinanzi agli occhi gli speciali fenomeni della febbre. Il GONTRA (2) acconciamente disse che, di molte cose null' altro è manifesto, che certi fenomeni. Perchè dunque non saremo contenti di questi intorno alla febbre.

§. XXII.

Quale descrizione ne abbia dato il SAUVAGES — Quali argomenti sieno contrarii al SAUVAGES.

Ma la descrizione con cui si supplisce alla mancanza della definizione, bisogna prima di tutto che sia breve; poscia che comprenda tutti quei fenomeni, che sembrano comuni a ciascheduna febbre. Il che osserva benissimo il SAUVAGES (3) di-

crudo esser la febbre: *Un concorso di freddo e di successivo calore con debolezza delle membra, ed aumento della forza del polso sino alla frequenza.* Ma la descrisse egli assai diligentemente? Certo no. Cionciusiachè 1.º apparisce che omette quelle febbri, le quali non sono precedute nè da poco nè da punto freddo, delle quali feci menzione sopra; e ne tornerò a parlare altrove. 2.º Il calore non sempre succede al freddo, anche quando le febbri cominciano da freddo; perocchè nell'algidia del TORVI gl'infermi non si riscaldano mai, se non che dissipato del tutto l'acceso, e finita la febbre. 3.º Il vigore del polso non sempre cresce, neppure sino alla frequenza; poichè le sue forze spesso sono diminuite in certe febbri maligne, ed il polso è tanto lontano dalla frequenza dei battiti, che il più delle volte o è simile al naturale, o è anche più tardo e più raro. (§. X.) Così parimente nel principio delle febbri intermittenti non solamente il polso è depresso e languisce, ma diviene eziandio più tardo e più raro, di che potrei assicurarmi spessimo anche adoperando l'orologio. Resta dunque la sola debolezza delle membra, la quale tuttavia è nota a ciascuno quanto sia comune alle altre malattie.

§. XXIII.

Descrizione della febbre del SELLE.

Questa descrizione della febbre pubblicata dal SAUVAGES non pineque del tutto neppure al SELLE, il quale dopo di lui scrisse la sua *Piretologia metodica*. Per la qual cosa egli ne compose un'altra, che più acconciamente e più giustamente esprime il concetto. La febbre dunque è, secondo lui, una malattia accompagnata con freddo, caldo, e polso ora più frequente, ora più tardo del naturale, secondo il vario grado e tempo (4). Soggiunge poi non esser mai stata riuocata in dubbio da chiechisia la presenza della febbre se vide il soggetto com-

(1) Prax. Med.

(2) L. c.

(3) Nosolog. method. class. 2. Febris, character. Nè dissimile dalla descrizione del SAUVAGES è quella del CULLEN: *Post horrorem pulsus frequens, ca-*

lor major, viribus artuum imminutis, Gen. morb. class. 1.

(4) Pycetologia. metod. p. 83.

preso dai sintomi ora nominati. Ma anche accorrendo la qual cosa, sarebbe tutt'occhiò lecito domandare se dove mancano costei sintomi sia egualmente certo che manchi ogni specie di febbre. Imperciocchè spesso accade che certi segni essendo presenti denotino una particolare malattia, la mancanza dei quali imperittanto non è certa e sicura prova che non sussista. Dubito erandio se quei sintomi siano sempre, ed in ogni febbre presenti, e se anche essendo presenti non possano significare un'altra malattia. Quelle stesse ragioni che si sono addotte sopra (§ XXII.) contro il SAOTACHS non mi sembrano tanto aliene da non le opporre anche al SELLE. Ma aggiungo questo soltanto che nell'isteria spesso il corpo si raffredda, e poscia si riscalda, ed il pulso ora è più frequente, ora più tardo del naturale, e tutto ciò in vario grado e tempo, senchè tuttavia si possa dire a buon diritto che la donna abbia la febbre. Quindi è che forse considerata meglio la cosa, pare che quegli stesso, che diede sì fatta descrizione della febbre, dubiti di questi fenomeni, che da prima aveva approvato, come facilmente apparisce, da quello che poco dopo espone e dichiara nel medesimo luogo.

§. XXIV.

Descrizione data dal VOGEL.

Ma molto meno pare che sia da approvare ciò che il VOGEL giudica della febbre là dove dice esser essa un aumento preternaturale del calore innato con aridità della bocca e grossezza del corpo (1). Per quello che concerne l'aumento del calore, si può qui ripetere ciò che fu detto contro l'opinione di GALIENO (§. IV. e V.). L'aridità della bocca poi e la grossezza del corpo è manifesto che sono comuni ad altre malattie, e soprattutto all'idropisia; e che spesso manchino anche nella febbre, come ne somministra una prova chiarissima la febbre etica, sentendo appena coloro, che ne sono travagliati, qualche molestia così che non credano di febbricitare.

(1) *Definit. gener. morb. cl. 1.*

§. XXV.

Si confutano egualmente oltre descrizioni.

Che si dovrà finalmente dire di quegli, uomini altresì aspietissimi, i quali così esprimono la febbre, comechè il polso sia più veloce con alterazione di alcuna o quasi tutte le azioni (?) del corpo? Forse viene così distinta assai dalle affezioni ipocondriache nelle quali tanto spesso trovasi il polso più veloce congiunto coll'alterazione di moltissime azioni? Chi è che non sappia che nei vizii organici dei precordi e principalmente negli aneurismatici, la velocità e frequenza delle pulsazioni si accompagnano in modo colle alterazioni del respiro e dei visceri addominali, anzi colla deformazione di tutta la compagine del corpo, che il pulso (3) sembra febbrile?

§. XXVI.

Come si debba descrivere la febbre.

Ma dalle poche cose che si sono dette (non volendo continuare a discorrere di più altri pareri intorno a questo argomento) giudico che si possa intendere abbastanza quanto sia malagevole ed arduo il dare una descrizione breve, compiuta, e generica della febbre, che tenga luogo di definizione. Per la qual cosa, siccome fra le febbri o sia nell'accesso, o sia nell'accrescimento, o nella declinazione o cessazione, secondo il genere delle cause, la qualità dei sintomi, e la natura dei soggetti, notasi grandissima varietà e tale che ooo si può acconciamente esprimere in poche parole, è cosa molto importante il dare una più larga e più diligente descrizione della febbre, ovvero ritrarre dai sintomi e dalle sue

(2) SENACHT. *Instit. med. pract. p. 4, e altri.*

(3) Alle volte è in questi casi tale e tanta la frequenza e grandezza del pulso, che il chiarissimo COCCINI (*Bogni di Pisa p. 155, e 156.*) non dubitò di chiamar questa febbre aneurismatica.

proprie affezioni, che tutta l'ata soggiacciano ai sensi, e dai medici si possano facilmente comprendere, qualche più compiuta e certa conoscenza, onde agevolmente si possa giudicare della sua presenza.

§. XXVII.

Quali cose si considerino nella febbre.

Ogni qualvolta avviene che i medici debbano dar giudizio intorno alla febbre, esaminano il moto delle arterie ne' carpi delle mani, e qualche volta anche nell'ona o nell'altra tempia; si cercano colle mani il calore della pelle, del petto e della fronte; guardano le urine; osservano il colore e l'aspetto del volto, degli occhi e della lingua, e diligentemente indagano in quale condizione si trovino le funzioni di tutto il corpo; e trovando che tutte o le più di queste cose deviano dall'ordine e consuetudine della natura, dichiarano che sussiste la febbre.

§. XXVIII.

Qual sin il polso, quale il calore.

Ma il polso suole essere molto vario, cioè o piccolo, debole, tardo, raro, contratto ed ineguale; o duro, ovvero molle, secondo che la febbre è nel principio, nell'accrescimento o stento, oppure è sul declinare e verso la fine; o secondo che la febbre stessa è differente per genere e per indole. Similmente il calore or si diffonde egualmente, ora occupa disegualmente le parti del corpo; ora le parti esterne sono fredde, mentre intanto le interne sono riscaldate od ardono; ora sono tutte fredde; ora il senso di freddo succede di quando in quando al senso di caldo, e questo a quello, ora il calore è fortissimo ed ardentissimo, ora è temperato, e quasi sguaglia la maniera del calor naturale.

§. XXIX.

Come siano le urine, il volto e gli occhi.

Le urine alcuna volta compariscono crude, acquose, altre volte rosse, fiam-

meggianti e lenui, spesso più crasse e simile a quelle dei giumenti, pronte ad intorbidarsi e far sedimento, e talora sono simili alle naturali. Il volto quando è pallido, quando è rosso, quando tumido; qualche volta pare che si discosti pochissimo o punto dal naturale. Gli occhi o gravi e tristi languiscono, o sono rossi, o aborriscono la luce, ovvero sporgono torvi e truci, o troppo scintillanti, o sono torbidi e luridi, alle volte lacrimano e perdono il loro splendore.

§. XXX.

Si considera la lingua, il sapore della bocca, il respiro, l'avversione al cibo, ed altre cose.

Il più delle volte la lingua è arida, scapolasi per seta, diviene aspra e scabra, arrossisce o biancheggia, o è coperta di mucro variato; ma non di rado è umida e naturale, e la sete manca. Per lo più la bocca è amara, o prova molestissimo di qualche altro cattivo sapore. Il respiro è frequente, diseguale, difficile. Spesso l'alito è caldo e fetente. Il desiderio del cibo è quasi perduto, e qualche volta gli succede anche la nausea. Raramente resta un qualche appetito. A tutto questo aggiungesi in oltre il dolore del dorso, delle membra e del capo; la debolezza delle forze, la vigilia, od al contrario il sopore; la stupidità della mente, o l'imbellellità; il delirio; la diarrea, o la stitichezza; il vomito; la tensione dell'ipocostidi; il sussulto dei tendini; la magrezza, ed altre affezioni, le quali o si accompagnano colla febbre tosto che essa principia, o le sopravvengono a passo a passo. Ma la precedono la lassitudine spontanea, il sonno diminuito e turbato, la gravezza e pigrezza del capo e di tutta la persona, l'alterazione delle funzioni naturali e degli animali, o qualche grave perturbazione nelle sei cose non naturali.

§. XXXI.

Diagnosi della febbre. — Segni più frequenti e più proprii.

Esaminate diligentemente le quali cose (§. XXVII, XXVIII, XXIX XXX.), si viene facilmente a scoprire se la febbre sussiste.

sta o no. Chè nè il polso raro, o tardo, o veloce e frequente, non il calore, non il colore delle urine simile al naturale, non la mancanza della sete, nè la debolezza o integrità delle forze indurranno il medico in errore, dove non attribuisca troppo valore a ciascuno di cotesti segni presi separatamente. Imperocchè bisogna che siano uniti e concorrano insieme, se debbono denotare qualche cosa di certo. Confesso però che ve ne sono alcuni particolari ai quali il più delle volte e generalmente soggiace la persona che resta compresa dalla febbre. Nel principio per lo più o sente ribrezzo, o irrigidisce o si agghiaccia, più di rado avviene ed è proclive al sonno; poco dopo è travagliata da forte caldo e che dura lungamente con eretta ambascia, e in prima da debolezza delle forze, da sete, da aridità della bocca, da dolore di capo (1), o da gravezza, o riscaldamento, e da altre molestie. Che se a ciò si aggiunga la frequenza, o celerità del polso, non nego che sarà più certo indizio di febbre. Perchè non senza ragione il chiarissimo BERNARDI (2) stabilisce che i principali e più costanti segni della febbre siano *il calore eccedente, il polso frequente, la mancanza d'appetito, la debolezza di tutta la persona, e certa difficoltà nell'esercizio di tutte le funzioni tanto vitali, quanto animali* (3).

(1) Racconta il DUPRANZ che il chiarissimo LE ROY faceva tanta stima di questo segno, che ogni qual volta non apparivano nel polso i segni che indicano sussistere la febbre, si rivolgeva al dolore di capo, il qual dolore, dove non è manifesto facilmente si palesa e si scopre ordinando di fare qualche movimento sulla persona DUPRANZ nelle note al BERNARDI. l. c. p. 15.

(2) L. c.

(3) Quantunque abbia detto sopra essere appena lecito sperare che si possa giustamente ed apertamente definire la febbre in genere, contuttociò non sembra che sia da riprovare qualche descrizione ricavata dai sintomi e dagli effetti, essendo questo il solo modo con cui si possa esprimere generalmente la febbre. E tale per avventura è questa. *Mutatio in tutta il corpo, la quale altera la maggior parte delle funzioni, ora acuta,*

§. XXXII.

Congetture circa la natura e le cause della febbre.

Dalle cose precedentemente dette (§. IV. al XX.) apparisce, se non m'inganno, che non solamente l'intima natura della febbre, ma è eziandio oscurissima la sua causa prossima, e appena si può da chi chessa indovinare. Se tuttavia si dia luogo alle congetture, ed in mezzo a tanta oscurità ed incertezza sia lecito dir, supponendo, una qualche cosa, essa deve probabilmente ricercare parte nei fluidi, parte nei solidi che compongono il nostro corpo, e nella reciproca azione dei medesimi. Imperocchè è verosimile che il sangue, e gli altri umori da esso derivati, si scostino talmente dal naturale stato per la quantità, o la coesione, o la mescolanza o la qualità e l'agrezza ora spontanea, ora avventiccia, che in molte maniere venga perturbato il moto del cuore e delle arterie, e quindi tutto l'ordine della circolazione e delle rimanenti funzioni. Nè sembra meno concorde alla ragione che venga così affetta ogni maniera di fibre tanto muscolari quanto nervose, che nascono spasmodiche e disordinate contrazioni, ed insolite affezioni di alcune parti, le quali non solamente aggiungono gravità al primo male, ma si ancora che conturbino tutto il sistema dei nervi in guisa tale, che quasi sembri esser questo solo malato.

§. XXXIII.

Dichiarazione dei sintomi.

Quindi (§. XXXII.) Se è ristato il moto degli umori o diverso irregolare, o

ora lenta, ora continua, ora intermittente, e ricorre periodicamente, prodotta da cose preternaturali, per lo più congiunta con diminuzione delle forze animali, con polso celere, o frequente, con mutazione del natural calore, la quale quando è primaria si risolve mediante la evacuazione, o qualche critica escrezione, e termina nello salute. a

se le fibre sono comprese da spasmo, o è irritata la sensibilità nervosa, o patisce qualche altra affezione; è facile e spedito l'intendere la ragione del brivido, del ribrezzo, dell'irrigidimento, del freddo, o del senso apparente di freddo, di debolezza, come anche di caldo, e similmente del pallor, della lividezza, dell'ambascia, dell'oppressione di petto, dello sbadigliamento, della nausea e vomito senza che lo stomaco sia ingombro di zavorre, del polso tardo, disuguale vario, degli stagnamenti degli umori, dello stupimento, del sopore, della sete, e altri sintomi, i quali nel principio, ed anche nel processo sogliono essere soliti comuni ai febbricitanti. Se poi essendo incitata l'*irritabilità* e la *sensibilità*, venga aumentato il moto del cuore e delle arterie, ed accelerato il corso di tutti gli umori, si potranno quindi spiegare molto agevolmente la velocità, la grandezza, l'impeto dei polsi, il calore, il riscaldamento, il rossore della faccia, il dolore di capo, la vigilia, lo smarrimento, le infiammazioni, ed altri effetti della circolazione aumentata, i quali spesso accompagnano o susseguono alla febbre. Nè ardua e difficile cosa sarà certamente per cui il quale avrà con studio ed amore coltivata la patologia generale, e trovare la eagine di qualunque altro sintomo febbrile.

§. XXXIV.

Cause remote. — Cause morali.

Ma più manifeste, sebbene quasi innumerabili, ne sembrano le cause remote, nelle quali si contengono tanto le *occasionali*, come le *disponenti*. Di queste poi altre nascono dall'animo, altre da cattiva costituzione dei corpi, altre vengono dal di fuori, altre prendono origine nell'interuo e possono produrre la febbre. Quelle che procedono dall'animo sono le più gravi passioni, l'ira, la mestizia, la tristezza, lo studio moderato, il timore, l'amore, il quale suole esser molto acconcio a provocare le febbri lente, principalmente se gli susseguia la mestizia che viene per l'impedito conseguimento della cosa amata. Imperocchè essendo perturbata la condizione del cervello e dei nervi, si altera il moto del cuore, tutte le secrezioni ed escrezioni e

primamente del sugo gastrico, della bile, della linfa pancreatica, della traspirazione vengono diminuite o depravate, s'illanguidisce il vigore delle parti solide, si disordina e guasta la digestione, la orasi e il moto del sangue ed apresi così la via alla febbre.

§. XXXV.

Cause fisiche.

Le cause che derivano dal corpo stesso, sono certe prave condizioni di delle parti fluide eume delle solide, per le quali altri è più, altri è meno proclive alla febbre. Di questa sorta sono l'età, il temperamento, la pletora, i vizii delle viscere, l'affezione ipocoudriaca, o isterica, lo scorbuti, la corruzione, la cachessia, la lue venerea, la diatesi reumatica, ed altre a queste simili.

§. XXXVI.

La forza delle cause occasionali è qualche volta grandissimo.

Ma non è da tacere esser qualche volta tale e tanta la forza delle cause occasionali, che può talora perturbare arbitramente la più prosperévole salute e la più solida e stabile costituzione del corpo, e mutarla in malattia. Una spina confitta nel dito del piede può destare tanto e sì fatto dolore, onde nasce la febbre, sia tutto il corpo compreso da irrigidimento, e sopravvenendo lo spasmo o succedendo la gangrena, l'infirmità sia spinto al sepolcro. I veleni introdotti oello stomaco e i vapori velenosi, maligni pestilenziali inspirati, od ingoiati, o assorbiti dai vasselli della pelle secondo le loro qualità e natura, alterano e guastano prestamente la linfa e tutti gli altri umori, o in vari modi irritano e contraggono le fibre del cuore, delle arterie, o del ventricolo e di altre viscere, o al contrario le rilassano e stemperano, oppure offendono, opprimono, o distruggono tosto l'origine o la forza dei nervi.

§. XXXVII.

Esempi di cause speciali.

Ma a produrre la febbre valgono grandissimamente anche la gozzoviglia, e l'ub-

brischezza, l'incontinentia e, le troppeilletazioni veneree, le materie acri, putride, corrotte, sì ingestate che ingenerate dentro di noi o ritenute, il troppo ozio, il lungo e continuo sonno, le violente fatiche, il camminare sotto i raggi del sole, lo stare nelle stufe, ed in altri luoghi molto caldi, ed il passare sùbitamente in mezzo ad aria fredda, l'abitare in paese umido, palustre, in mezzo ad aria carica di vapori grossi, umidi o altrimenti nocivi, in somma tutto ciò che può guastare o alterare la naturale condizione degli umori o delle parti solide.

§. XXXVIII.

Effetti della febbre. — In quante maniere finisca la febbre. — Quando sia necessario l'uso della medicina.

Ma torniamo alla febbre stessa. E' palese per verità, che la natura si giovi di questa a trasmutare la causa o la materia morbosa, e sicchè più non nuoccia, e venga condotta fuori per mezzo di qualche escrezione. Essa dunque soggiace così al movimento febbrile, affinchè sia corretta, ovvero mandata fuori, o soffra tale mutazione che non sia più nociva, o s'invigorisca vani gli sforzi della natura, divenga peggiore in modo che opprima e distrugga. Onde è che la febbre o va a finire nella salute, o in altra malattia, o finalmente in morte. Se le forze della vita siano vigorose e gagliarde, nè la causa o fomite della malattia sia troppo forte, che non sia talmente maligna o ribottante che esse non la possano tramutare, vincere o cacciar fuori, si può allora aver speranza che non sia per bisognare alcun aiuto di medicina. Che se poi le forze manchino o languiscano, o la causa o fomite della malattia sia tale che molto difficilmente possa esser rimossa o corretta, è allora necessario che l'opera del medico, i medicamenti ed il buon reggimento facciano quello che a far non bastano le forze della vita (1).

(1) È degnisima di esser letta la Dissertazione di PLANCHON: *Le Naturisme, ou la Nature considérée dans les maladies et leurs traitement conforme à* BONSIVINI

§. XXXIX.

Segui di vigorosa natura.

Si giudica che le forze della natura sieno vigorose e sufficienti, quando il cuore e le arterie hanno assai movimento e, gagliardia, che valgano a vincere gli impedimenti, che si oppongono dalla sovrabbondanza, dall'agrezza, dalla densità del sangue. Allora il sangue viene validamente spinto per tutti i vasi, e ne segue notabile confusione mutua e reciproca di tutti gli umori tanto fra sé medesimi, quanto contro i canali. Quindi per ogni dove si svolge calore, il quale agevola maravigliosamente l'assottigliamento, la dissoluzione, la cozione e trasmutazione degli umori (2); quindi viene rimossa dai medesimi ogni lordura, o tutto ciò che contengono d'impuro viene mandato fuori per mezzo dell'escrezione dell'urina, del sudore, dello sporco, del vomito, per egestione, e la febbre si dissolgue.

§. XL.

Come sia utile il calore.

Per la qual cosa non sempre si deve temer molto il calore, specialmente in quelle febbri che richiedano la così detta coazione piulenta, purchè non sia troppo, nè trapassi i termini della natura. Senza l'aiuto di esso, la materia se mai ve ne ha (3) che furmi la ma-

la doctrine et à la pratique d'Hippocrate et de ses sectateurs, nella quale sapientissimamente definisce ed dichiara quando abbiasi a commettere alla natura la cura delle malattie, e quando bisogni il concorso della medicina.

(2) GALIENO faceva grande stima del calore, nè in minor pregio l'ebbero molti altri, e nell'età nostra principalmente il QUEZNAR, ed il LIEBBAU, uomini e per dottrina, e per pratica e per fama, giustamente celebratissimi.

(3) Qualche volta cercasi inutilmente la cervice in qualche qualità della materia infetta assistente nel sangue. E per-

lattia, spesso resta eruda, nè patisce alcuna mutazione, anzi rimanendo dentro del corpo u opprime le forze vitali, o non abbastanza smorza, nè corretta, nè concotta, infetta e guasta del tutto il resto del sangue e degli umori coi quali si mescola. Onde il calore moderato, che deriva dalla libera circolazione degli umori, e dallo scioglimento dello spasmo e delle contrazioni, è generalmente da desiderarsi, Imperciocchè non solamente esso rimuove il ribrezzo ed il freddo, ma provoca estindio la eozione o la crisi.

§. XII.

Di ciò che le eccessive forze della vita mostrino. — Altri pronostici.

Ma qualche volta le forze della vita non solamente non sono manesote e neppure vigorose, ma diventano maggiori del giusto, e sono più veementemente eccitate. Allora il troppo moto, la confusione ed il calore danno a temere che tutto il corpo venga preso dall'infiammazione o dalla diatesi infiammatoria, o mal-

trattato dall'acrimonia alcalescente. E' vi sono alcuni i quali temono che possa seguirne lo stemperamento putrido degli umori, il quale peraltro raramente può nascere da questa sola eozione. Ma la cosa più da temere sarebbe che al calore più intenso sopravvenisse il brividio ed il freddo, principalmente delle parti esterne. Il chiarissimo VAN SWIETEN dice e-see quasi sempre mortali (1) quelle febbri, nelle quali si sente calore grandissimo intorno alle parti vitali, mentre al tempo stesso le estreme parti del corpo sono fredde, il che più volte in medesimo ho osservato. Ciò essendo il più delle volte indizio di imminente gangrena o sfacelo delle interne viscere. Sono similmente segno di grave pericolo nella febbre acuta le urine tenui, colate, la vigilia, la perturbazione del ventre, la commozione dell'animo, l'ambascia, e molto più può se vi si aggiungerà il freddo delle estremità. GALENO (2) dice che la debolezza delle forze è il principale e più grave segno di morte, che seguirà senza una buona crisi, o dice poi che il secondo è la erudera perfetta, sopra tutto se oltre a ciò la malattia sia grave e maligna, e proceda (3) rapidamente.

ciò GIO. NATALE PAROLO (*in specimine pathologico de prognosi in febris acutis, Lipsiae an. 1771.*) con ragione vuole che il più delle volte la crudessa si debba porre nella durata e nella veemenza degli spasmi piuttosto che nei soli umori, ed è di parere che quella materia corrotta, la quale viene talora scaricata sotto forma di crisi, e somiglia la natura del pus, sia non di rado effetto dei movimenti disordinati della natura, anzichè la causa dei medesimi. La qual cosa però se mai accade, porto opinione che debba accadere in principio, allorchando in certe febbri maligne e putride, le urine escono floecose e fanno posatura, mentre che la malattia è erudissima, e si aggrava andando innanzi, con cattivo presagio pel malato. Il che spesso inganna gl'ineauti credendo esser quelli segni di eozione. Questa posatura ingannevole poi e che oio porta buon augurio non altro fu la giudice che umori sani assottigliati e stemperati dalla febbre, e mantenendosi in oltre intiera e non vinta la vera causa morbosa.

(1) In BOERHAAV. §. 579.

(2) De crisi. l. 3. cap. 10.

(3) Avendo detto sopra (§. XXXVIII.) che la febbre va a terminare o nella salute, o in morte, o in altre malattie, non tralascerò di riportar qui alcuni oracoli ricavati dai libri d'Ippocrate colla cui scorta ed aiuto possa il medico più facilmente penetrare il futuro. Ma prima dirò quali siano le malattie, alle quali la febbre che sopravviene apporta rimedio, perocchè è stato osservato che qualche volta è salutare, come già si accennò altrove (§. I.) a Si ebrius, dice Ippocrate, repente obmuerit, convulsi ans moritur, nisi febre corripiatur, aut, ubi ad horam pervenerit, qua solvuntur crapulae, vocem recuperet. Afor. sez. V. 5. Qui a distentione aut rigore nervorum tenetur, febre superveniente liberatur. Sez. IV, 57. Quicumque anni dolore capitis repente capiuntur, et statim muti sunt et sterunt, in septem diebus pereunt, nisi

§. XLII.

Precetti intorno al modo di governare, e eccitare i moti della natura.

Si deva dunque procurare che il moto febbrile non ecceda troppo, nè languisca

« febris apprehenderit. *Sez. VI, 51. Qui-*
 « bus hepar circumcincta dolet, his fe-
 « bris superveniens dolorem solvit. *Sez.*
 « VII, 52. Sed dolor deve esse sine
 « inflammatione. *Sez. VI, 40. Ciò*
 « spesso trovato esser vero nello calica
 « itterica derivata da calcoli biliosi.
 « Similmente volvinum nato do stillici-
 « dio d'orina, *sez. VI, 44. Coac. 475,*
 « lippitudinem, corporis impotentiam eke
 « deriva do feitlo, *coac. 222, 477, si-*
 « derationem, *auac. 479. si risanano*
 « dallo febbre se sopravvenga. Ora sog-
 « giungerò qualche altra cosa circa
 « le varie giudicationi delle febbri.
 « Febres mitissimae et securissimae die
 « 4. aut ante desinunt, maxima ven-
 « malignae et gravissimae die 4, vel
 « prius interficiunt. *Prenozion. 122. Pri-*
 « mus febrim insultus ad dies 4, se-
 « cundus ad 7, tertius ad 11, quartus
 « ad 14, quintus ad 17, sextus ad 20,
 « dies excurrit. *Prenozion. 122. Quibus*
 « per febres sexta die rigores sunt,
 « difficulter judicantur. *Sez. IV, 29.*
 « Febricitare incipientibus sanguinis stul-
 « lationes cum sternutationis accedentes,
 « et quod in urina desidet album, quarto
 « die visum, septimo solutionem adfore
 « denunciant. *Coac. 149. Urina in febra*
 « album et laeve depositum habens se-
 « dimentum, celerem liberationem de-
 « nuntiat; celerem quoque, quae diluta
 « indurcitam quandam habet pinguedi-
 « nem. *Coac. 575. Quae aliquantulum*
 « rubet, subrubrum habet sedimentum et
 « leve, siquidem antea dem septimum ap-
 « pareat, septimo die solutionem fore
 « designat, post septimum autem, tar-
 « diorem aut plane diuturnam. *Coac. 575.*
 « Quae quarto die subrubram nubem
 « lani espit, septimo die liberat, dum
 « reliqua pro ratione habrant. *Ivi. Fe-*
 « bricitantem non omnino leviter per-
 « manere corpus, at nihil minui, val etiam

o manchi più presto del dovere. Se sarà
 moderata si lascerà stare; se sarà smode-
 rato si cercherà di mitigarlo, se sia lan-
 guido, o cessi intempestivamente si deve

« plus quam ratum postulat contabescere,
 « malum. Illud enim morbi longitudinem,
 « hoc vero aegri imbecillitatem signifi-
 « cat. *Afor. 28, sez. 2. In febribus ahu-*
 « scensus, qui ad primas judicationes (cioè
 « le evocazioni) non solvuntur, morbi
 « longitudinem significant. *Afor. 51, sez.*
 « IV. Sudores febricitantium extra dies
 « criticos orti, laborem significant et mor-
 « bi longitudinem et recidivas. *Afor. 36,*
 « sez. IV. Febricitanti sudor superveniens,
 « febre non remittente, malum. Prolon-
 « gatur enim morbus, et copiosior humi-
 « ditatem indicat. *Afor. 56, sez. IV.*
 « Quibus febricitantibus in urinis subsi-
 « dentiae sunt crassiores farinae simples,
 « longum infirmitatem significant. *Afor.*
 « 31. sez. VII. Indicono pavimente lun-
 « ghezza delle febbri dolore ex glan-
 « dularum tumoribus, judicationis ex-
 « ceptiones, lo sua origine ex doloribus
 « vehementibus, come abbiamo doi *Coac.*
 « 73, 75.

« Intorno poi a ciò che concerne i
 « segni salutari, si possono leggere gli
 « aforismi 26, sez. II, 43. sez. IV, 62.
 « sez. VII, 36. sez. IV, 69. sez. IV.
 « Qui ex morbo super futuri sunt, faci-
 « la spirant, dolore vacant, noctu dor-
 « miunt, aliaque securissima signa ha-
 « bent. *Prenozion. 126. Quibus in febre*
 « die 7, aut 9, aut 11, aut 14, morbus re-
 « gius supervenit, bonum est, nisi dextrum
 « hypochondrium durum sit, alioqui non
 « bonum. *Aforis. 64, sez. IV. Quibus ex*
 « febre aures obsurderint, his sangui-
 « ne naris effluunt, aut alvus extur-
 « bata, morbum solvit. *Aforis. 60, sez.*
 « IV. Ma denota pericolo nei seguen-
 « ti: Dejectiones nigrae, quales sanguis
 « niger, sponte prodeuntes, *cottive Afo-*
 « ris. 21, sez. IV. In febribus circa
 « ventrem aerius vehemens et oris ven-
 « triculi dolor, malum. *Aforis. 65, sez.*
 « IV. In febribus ex omnibus pavores, aut
 « convulsionem, malum. *Aforis. 67, sez.*
 « IV. In febribus spiritus offensus (cioè
 « a dire interratto) malum; convulsio-
 « nem animi significat. *Aforis. 68, sez.*

cecitare, secondo che sembrerà più giovevole alle forze della vita ed alla condizione della malattia. In questo governo

« *IV. Si vedano eziandio le prediz. 1, 56, 74. Coac. 31, 2, 30, 34, 42, 44, 55, 78, 145, 242.*

« *Da quelli che ora sono per addurre possiamo congetturare la perniciosa e la morte.* « Si a febre detento, tumore in faucibus non existente, suffocatio ex improvviso superveniat, lethale. *Aforis. 34, sez. IV.* Si a febre detento, collum repente inversum fuerit, et vix deglutire possit, tumor non existente, lethale. *Aforis. 35, sez. IV, 58, sez. VII. Coac. 277.* Ubi li-

« *vores in febre sunt, prope alfores mors significatur. Coac. 66.* Febrium luitio « si atra bilis sursum aut deorsum prodit, lethale est. *Coac. 68.* Quibus per « fibres arduas pustulae totu corpore « evanescent, lethale est, nisi quid purulentum abscedat. In his vero praecipue adnasci ad aures tubercula solent.

« *Coac. 114.* Vocis defecationes in febre, « quae convulsionis speciem prae se ferunt, et in mentis emotionem cum silentio desinunt, perniciem ostendunt.

« *Coac. 258.* Molti sono gli indizii « delle recidive, ma principalmente i seguenti. Febricitanti, nisi in diebus imparibus dimiserit febrem, reverti solent. *Aforis. 61, sez. IV. Coac. 80.*

« *Quibus febres cessant neque apparentibus solutionis signis, neque diebus judicatoriis, vis reclusa expectanda est.*

« *Prenoz. 138. Coac. 146.* I segni che sta per sopravvenire l'accesso si vedono nei *Coac. 143, nelle Prenoz.*

« *139, nei Coac. 422, 141, nell'Aforis.*

« *31, IV. Della convulsione nelle Prenoz. 1, 115. Del dolore di capo nell'Aforis. 70, sez. IV. Del dolore otte*

« *coce nei Coac. 297. Della diarrea nell'Aforis. 73. IV, nei Coac. 291.*

« *Nell'Afor. 27. IV, nei Coac. 153, 142.*

« *Della disenteria, nei Coac. 124. Dell'errisipela nella faccia, nei Coac. 200.*

« *Dell'emorragia nei Coac. 168, 149, 142, 555. Nelle Prediz. 1, 142, nei Coac. 298.*

« *Della freuite, nei Coac. 79, 93, 228.*

« *E finalmente si vedono i segni del vomito, nei Coac. 142, ec.*

della febbre quasi tutto consiste il potere dei clinici, il quale nessuno altro saprà assai conoscere se non che quegli che avrà attentamente e sovente volte osservato i movimenti salubri ed insalubri della natura; imperciocchè la natura spesso adopera i primi a liberarsi da moltissime malattie. Onde il medico la deve secondare o sostando, dove essa basta da se sola, o eccitando blandamente la febbre, dove i movimenti languiscono e sono da provocare. L'indole di certi tumori richiede una moderata infiammazione, come si sa per la dottrina della suppurazione, e spesso ancora dimostra e fa conoscere che è utile la febbre. Ciò parimente è non di rado necessario nelle ferite, negli ascessi, ed in altre simili malattie. Ma questa pratica apparirà molto più giovevole ed evidente nelle malattie lente e diuturne nate sì da interna che da esterna cagione nelle quali essendo la materia morbosa inerte, attaccata, o stagnante, vengono salutarmente vinte dai movimenti più concitati del sangue.

§. XLIII.

Che si richieda dalle cause procritiche.

— *Quando sia necessario la purga.* —

Quando bisogni la cavata di sangue.

Prima di tutto bisogna considerare le cause manifeste e occasionali. Imperciocchè secondo la varietà di esse, si deve procurare di sollecitare il vomito, di spingere il ventre, di provocare il sudore, o qualche altra evacuazione, dove la natura non abbia assai forza per soccorrere al bisogno. Ma questo il medico faccia ed adempia in modo tale che si abbiano i dovuti riguardi alle forze dell'infermo, al tempo, alla malignità, e finalmente alla stessa malattia. Provocando le dette evacuazioni si soccorre maravigliosamente a purgare le prime vie dalle zavorre, ed a mandar fuori gli umori guasti, che infestano il corpo. Che se poi sembri che sia la plethora quella che dà origine alla febbre, si deve subito togliere cavando sangue.

§. XLIV.

Che si indichi dal polso.

Al contrario se il polso sia celere, o tardo ed insieme debole, o piccolo, o

umile e depresso, e le stesse forze animali languiscono, bisogna allora eccitarlo con brodi, e medicamenti ristorativi e cordiali, e talvolta anche coi più caldi, come il vino, il quale non di rado apporta gran giovamento. Che se poi il calore è urente con polso più veniente, e s'accerchia pel soverchio moto del sangue a tenere che restino infarcite le viscere, o che i minimi vasi si rompano, si soccorre egregiamente a questo pericolo aprendo la vena. Peraltro è importante a sapersi che il polso pare qualche volta oscuro, piccolo e depresso, e che è tale per la troppa pienezza dei vasi, che opprime la forza del cuore e delle arterie, o per spasmodica affezione delle fibre, la quale, massimamente in principio, quasi mai suole mancare. Quando ciò accade, e l'età, il temperamento, la complessione, ed il fegginento di vita lunanzi testuto danno sientro indizio di sovrabbondanza di buon sangue, allora non solamente si cava sangue con tutta sienza, ebbene il polso non lo richieda, ma di più il salasso innalza il vigore del cuore e dei polsi, e rilassa gli spasmi. Circa poi alla quantità del sangue da cavarli, se ne deve giudicare dall'età, dal temperamento e dai segni di pletora.

§. XLV.

Cautela circa alla cavata di sangue.

Qualche volta è necessario evarlo abbondantemente, e se le cause e l'intensità e continuazione dei sintomi il richiedono, reiterare più e più volte il salasso. Comunalmente è più sano il cavarlo in principio, purchè ciò non si faccia nel cominciamiento stesso dell'arresto, nè nel tempo medesimo del freddo; imperciocchè sarebbe allora cosa pericolosissima, tuttochè ai di nostri non manchino alcuni, i quali ardiscono (è che mai oggidì non si adirebbe fare?) di cavar largamente sangue anche in quel tempo. Che se o sarà stato trascurato di ciò fare in principio, o il male si aggravi procedendo innanzi, ovvero che se prima non fu lecito, divenga poscia lecito ed indurato, il salasso è opportuno anche essendo la malattia arrivata alla maggior gravità, quando, giusta il consiglio d'IPPOCRATE, giova soccorrere.

§. XLVI.

Calmani e sedativi. — Dell'oppio.

A questo parimente riguardano tutti quei rimedii che si concordarono come valevoli a raffienare il troppo impeto della febbre, allorchando sopra (1) si discorse dell'infiammazione. Ne sono da tralasciarsi del tutto quei medicamenti, che vengono chiamati anodini, e quelli eziandio che contengono oppio. Imperciocchè da questi e si diminuisce la troppa sensibilità dei nervi; e si aequetano gli spasmi (2), e si provoca la traspira-

(1) *Commentario dell'infiammaz. n.* 68. 69. 70.

(2) Non è nuova la pratica di adoprare il tartaro emetico per muovere il vomito; ma è bensì nuovo l'uso di amministrarlo con più parca mano, e come suol dirsi epieraticamente, per quietare gli spasmi, e sollevare il sudore, come a questi giorni proporgonn specialmente di fare i medici Inglesi. Si rimetta dunque al tempo il giudizio se a ragione o a torto alcuni celebrati scrittori faceanno le lodi di cotesta pratica. Per quanto si appartiene alla diaforesi, non può eader questione o controversia. Avendo il tartaro emetico, epieraticamente amministrato, tale blanda virtù di stimolare ed assottigliare che viene così aumentata la forza della circolazione, e sono così sciolti gli umori, che facilmente ne sussegue l'escrezione per le vie della pelle. Che poi questo stesso rimedio quieti anche gli spasmi, se la causa che li produce sia nelle prime vie e venga mandata fuori o per vomito o per secesso, non ripugna alla ragione. Del resto non aerei così corvito ad aggiungere stimolo a stimolo. E'vi sono anche alcuni, che loiano per verità questo amministrare il tartaro emetico in picciolissime dosi e epieraticamente col medesimo fine, ma consigliano di mescolarlo coll'oppio, acciocchè e la sua agrezza e la sua virtù irritativa non porti nessun effetto, essendo il senso sopito dall'oppio. La qual cosa è forse la più sicura. Ma nuove esperienze decideranno a chi s'abbia a prestar maggior fede.

sione (1). Ma non si mescoli ai medicamenti alcuna di quelle droghe che riscaldano, o che dal volgo si sogliono aggiungere all'oppio, per correggere o reprimere la

sua virtù narcotica. Ma prima di adoperare questi rimedii si devono votare i vasi, e purgare le prime vie, se siano ingombre di sozzure. Ma si debbono dare a dose, come suol dirsi, refratta ed in più volte, affinchè non siano innanzi al tempo soppressi i movimenti febbrili spesso necessari, o non sia indebolita più del dovere la forza nervosa, o l'irritabilità (2). Bisogna poi guardarsi dall'usare questi rimedii ogni qual volta abbiasi sospetto di encefalite, ovvero infiammazione di cervello, non solamente per timore di aggravarla, ma anche perchè, assopiti i sensi, la malattia quasi serpeggiando di nascosto, non faccia pressochè cadere dalle mani del medico, come inutili, i rimedii coi quali deve esser combattuta, o non renda il medico stesso meno diligente e più sicuro di quello che si conviene.

§. XLVII.

Come si correggano le varie acrimoniae, e la densità del sangue.

Le varie specie d'acrimonia e di spessezza vengono patestate da segni proprii, come già deve esser fatto notò dalla patologia e della semeiotica generale. Secondo poi la diversa indole dell'una e dell'altre, si debbono parimenti scegliere rimedii particolari, e vale a dire che contrastino con ciascuna acrimonia e spes-

Nota. Questa questione intorno all'uso del tartaro emetico amministrato in picciolissime dosi ed epicriticamente, il cui giudizio avea rimesso al tempo nella prima edizione di quest'Opera, venne appunto quasi decisa dal tempo dopo corto intervallo. Imperocchè in due adunanze della Società Reale di Medicina, una tenuta nel dì 15 Gennaio, e altra nel dì 4 di Febbraio dell'anno 1782, i celebratissimi MAJALTY, MORISOT, DESLARRÈS, DESBARTZ, e TRANEUR allegarono molti esempi di cattivi effetti prodotti dal tartaro emetico così amministrato. E per dirlo sommariamente, tutti erano stati fatti acorti per propria e lunga esperienza che a questo rimedio si provoca la corruzione degli umori, come apparisce del grave puzzo delle materie stercoracee che sono evacuate in quei giorni nei quali vien preso il rimedio, e si impedisce la cozione e la vera crisi. Oltrechè il DASSANTZ aggiunse che, volgendo il quattordicesimo anno da poi che aveva cessato di usare detto rimedio, avea con giocondo animo veduto che le così dette malattie putride, e similmente le maligne finivano più presto e più ordinalmente, la qual cosa si affermava anche dal TRANEUR. Avendo avuto or di recente discorso sopra questa materia con Gio. Battista CASARENI, già mio scolare, ora amico e medico di grande aspettazione, mi raccontò che avea trovato quel putridismo pozzo, di cui fanno menzione gli Accademici Parigini, non solamente negli escrementi alvini, ma sì ancora e fuori del costume, nelle urine e nei sudori, nel tempo in cui veniva amministrato cotesto medicamento; fetore che avea trovato diminuito, anzi del tutto sparito in quei giorni che non l'amministrava. Ved. *Journ. de Med. T. LVII. p. 274.*

(1) Alcuni insegnano anzi che per quietare lo spasmo dei vasi capillari, ed agevolare la traspirazione si debbano applicare ai piedi, ed alle braccia mattoni cotti, immersi nell'acqua bolleante, e poscia involti in sottile e rado panno lino. (Com-

ment. med. e filosof. d'una compagnia di medici di Edimb. Vol. I, cap. V). Sono forse queste più efficaci delle fermentazioni amide che si fanno in Italia? Anche di ciò giudicherà il tempo.

(2) Non ignoro che l'oppio eccita la forza irritabile del cuore prima che assopisca la sensibilità nervosa. E ciò è dimostrato da tanta esperienza, che neppure mi è lecito dubitarne. Contuttociò nulla ha scoperto la pratica di più efficace di esso a sedare gli spasmi. Imperocchè diminuito il sentimento, le qualità acris dello stimolo s'indeboliscono, e vale a dire irritano innano quelle parti, il cui senso è divenuto più ottuso. Forse anche il cuore stesso, reai essendo meno sensitivo i nervi che vi si conducono, perde una qualche cosa della sua irritabilità.

sezza. Comunemente sono convenevoli i diluenti acquosi, i blandi risolvendi, gli attenuanti, gli aperitivi, ma più temperati, coi quali è benissimo fatto mescolare gli acidi tanto vegetabili, quanto minerali, principalmente se abbiasi a moderare il calore, o ad allontanare la proclività alla putrescenza. Imperciocchè è dimostrato che e rinfrescano maravigliosamente, e sono antisettici, o sia che ciò facciano esprimendo la sensibilità dei nervi e raffrenando l'irritabilità delle fibre, o sia trasmutando e saturando i sali alcalini volatili, ovvero togliendo la materia ignea, o die si voglia flugiva, e con esso unendosi, o ispessendo le fibre e gli umori, oppure in tutti questi modi, che non troppo mi curo di ricercare.

§. XLVIII.

In qual modo si debba provvedere ai sintomi.

È necessario apportar rimedio anche ai sintomi e tuttavia con accorgimento ed opportunamente, cioè che si mitighino e tolgano solamente i gravi ed urgenti, e non quelli i quali non si possono nè ai debbono disgiungere dalla speciale natura della febbre, a i quali fossero soliti essere movimenti salubri della natura. Ma della curazione più convenevole a ciascuno di essi discorrerò in processo, là dove cadrà di parlare particolarmente dei singoli generi di febbri. Ma molte di quelle cose che a questo luogo si possono dire, già si sono discorse nel *Commentario dall'infiammazione*. Intanto avvertirò ancora che nella stitichezza di ventre si adoprano con grandissimo giovamento i clisteri; le coppe, le mignatte, i pediluvii nel dolore di capo; nelle affezioni soporose i vescicatori e le canterelle, affinché eccitino la vescica, applicati all'occipite, alle braccia, o alle gambe, il castoreo (1), lo

spirito di corno di cervo, il suo liquore succinato, il sal volatile di succino; si soccorre al delirio quasi coi medesimi simedii, e principalmente colla canfora, e nelle convulsioni più che altri giova il muschio. Ma questi non si devono usare inconsideratamente e indistintamente senza scelta e considerazione di tutte le cose e delle cause. Nel che niuno errerà, il quale egregiamente, e come si conviene, abbia prima imparato dagli scrittori di materia medica a conoscere le virtù dei medicamenti, e della terapeutica il vero e sano modo di usarli. Il resto, appartenendo piuttosto alla patologia speciale, è da ricercarsi altrove.

§. XLIX.

Quali mali produca la materia morbosa ritenuta, e che abbiasi allora a fare.

Ma se la materia che produce la malattia non si è potuta del tutto correggere o trasmutare, nè mandar fuori del corpo, essendo allora ritenuta, o per via di metastasi viene depositata in qualche parte, ed ivi si ferma, onde spesso ne nasce nuova forma di febbre, e con più grave pericolo della vita, la qual cosa è frequentissima negli esantemi, o dà occasione a malattie croniche di diverso genere. Bisogna adunque adoperare con accorgimento, affinché il moto febbrile non cessi del tutto avanti che sia interamente rimossa o cacciato fuori il fomite della malattia; anzi se il declinamento della febbre fosse stato prematuro e intempestivo, o si dovrà ridestare la febbre, dove far si possa, acciò che per suo mezzo venga liberato il corpo da ogni umore nocivo, o si dovranno providamente rimuovere i mali che dipendessero dall'imperfetta risoluzione della febbre colle blande evacuazioni di quando in quando procurate, e con convenevole e lungo reggimento dietetico.

(1) Un Anonimo Inglese riprova del tutto il castoreo, il eroco, la valeriana e la contraerva nella erazione di ciaschedua febbre. Ammette la sola canfora come eccelsissimo rimedio del delirio feroce, che qualche volta sopravviene alle febbri. *Comment. med. e filosof. d'una compa-*

gnia di medic. d'Edim. V. 1, P. 1, cap. V. Ma nè sempre sono quelli pregiudizievole, nè questa sempre produce l'effetto che si desidera.

§. LI.

*Utile osservazione del Dr. HAEN. —
Sanissimi avvertimenti.*

E questo è quel poco che si doveva dire della natura e essenza della febbre in genere. A suo luogo si discorrerà distesamente e più a luogo di ciò che concerne ciascuna specie di febbri. Tuttavia stimo di far cosa utilissima ai principianti qui ripetendo, avanti di dar fine a questo capitolo, ciò che il chiarissimo Dr. HAEN ristrinse in brevi ed acconce parole in erita sua *Generale consideratione intorno al metodo di medicare dei moderni scrittori*, tornando molto proprio ed opportuno a schivare gli errori. *Inchoant, egli dice, continuantque curam venae sectione perquam numerosa, iterato exhibent vomitoria, quotidie hi, illi die autem alterno, corpora purgant, sic autem, ut apotematibus suis, quo humores efficiunt movere, solidoque stimulare potentius possent, aliquid tartari emetici perpetuo jungant, donec denum praetensa sua criticorum pulsuum signa invigant. Praxin hanc ex Chiraciana schola natam, ac dea Gallius frutitionisque regiones veluti illuvie facta invidentea, in utroque tractatu, et de pulsibus, et de crisis (1), innumeris confirmatam laudatamque testimoniis esse deprehendimus. Nos autem practicos rogamus volo primo, utrum pulsuum, quas deprehendunt, mutationes, serio credent ordinatos naturae motus, an vero saepe non convincantur, eas cuncta perturbanti methodo tribui adscribique oportere? Nos saltem saepe ab errore aut medici, aut aegri, aut adstantium, pulsuum genus mutationis omne experti fuimus. Secundo, ex praeposteris sua medicandi ratione naturae opera turbantes ac confundentes, jure merito credunt, se Hippocraticam scholam falsi taxare: errorisque adeo enormis; in qua schola ipsa observatiouum*

(1) Qui il Dr. HAEN vuole intendere la dottrina dei polsi critici ed organici introdotta e pertinacemente difesa dal BOERHAEVE, dal FOUQUET, dal MICHEL e da altri.

Hippocraticarum veritas negatur, quando medicus naturam (2 3) perturbaverit?

DELLA DIVISIONE E DELLE DIFFERENZE DELLE FEBBRI.

§. LI.

Essendo le febbri un genere di malattia non solamente frequentissimo (§. II.),

(2) *Rat. medend. P. XII. cap. IV, p. 207.*

(3) Nessuno più del Dr. HAEN si dedicò alle sentenze d'IPPOCRATE, se però si eccettuino i clinici italiani. Imperciocchè questi ammaestrati e cresciuti nelle Scuole di Bologna, di Firenze e di Roma sono di parere che nulla vi sia di più antisco, che il contemplare la natura, conoscere i suoi movimenti, secondare i salubri, prevenire i pregiudizievole, sovvenire ai manchevoli, in una parola farsi ministri non signori della natura. Laonde i più usano un metodo semplicissimo di medicare, e si guardano dalla troppa copia o farragine di medicamenti, non perchè non conoscano la *materia medica*, come da alcuni perfidamente s'incolpano, perocchè essi conoscono benissimo sì i medicamenti semplici e sì i composti e le loro virtù, ma perchè non vogliono turbare la natura medicatrice delle malattie, e sanno pienamente che moltissimi medicamenti, che da certi oltramontani grandemente si lodano, il più delle volte non corrispondono ai voti di chi li mette in pratica. E fatti accorti dal REZI e dal WALLISBIENT, uomini certamente sapientissimi e prudentissimi, non credono di leggeri alle novelle ed ai prodigi, che si quando in quando si raccontano, e quando si tratta di mettere alla prova le virtù dei medicamenti, usano tanta circospezione e diligenza, che non lasciano luogo alcuno all'errore, o a pregiudicata opinione. Per che spesso ingannati dagli altrui esperimenti, consultano l'esperienza propria, ed il più delle volte, scabbene a malincuore, sono obbligati a ritornare alla pristina semplicità di medicare, la quale molto diletta e piace alla natura. E questo sappiano sopra tutto i principianti, acciocchè non abbiano finalmente a pentirsi della troppo loro credulità.

ma si ancora moltiplice e vario, è perciò che i medici di ogni tempo attesero con ogni studio a diligenza a conoscere e notare distintamente la diversa condizione e le differenze di esse. Per il che avvenne che in breve tempo sembrasse loro sì grande il numero delle febbri, che da nessuno si potessero a pieno ordinare e descrivere, se non che riducendole ad alcuni sommi generi o classi, ed anche dividendola in specie particolari e distinte. Ma l'andar dietro a tutte e singole le divisioni che sono state fatte, sarebbe veramente opera d'uomo fornitissimo di ogni maniera d'erudizione, ed a cui sopra tutto avanzasse tempo, di che io ho grandissimo bisogno. Conquidimento prenderò di ragionare quanto basti, affinché da chichessa incontante si discerna ciò che l'industria al dgl'i antiebi come dei moderni operasse intorno a questa materia, e dirò insieme ciò che mi sembri delle fatiche di ciascheduno di quei.

§. LIJ.

Prima divisione, suoi difetti.

La più comune e più generale divisione delle febbri pertanto, e quella che i più approvarono, è dedotta o dal pericolo, e celerità, o dall'origine, o dal numero dei soggetti che nello stesso luogo e nel tempo stesso travagliano, ovvero dalla malvagia indole e cattiva natura. Onde si vogliono distinguere in *acute e croniche*, in *essenziali*, ovvero *primarie*, *secondarie*, ovvero *automatiche*, in *epidemiche*, *stazionarie*, *endemiche*, e *sporodiche*, in *maligne*, e *benigne*, e, se la malignità sarà un poco grave, e quasi agguagli la perniciosa della peste, in *pestilenziali*. Veramente, siccome questa divisione conviene in tutto anche alle altre malattie, nè è loro propria delle febbri stesse, non pare acconcia. Oltre a ciò la celerità, la lentezza, la malignità, la benignità, la gravità, o la natura e costituzione epidemica, stazionaria, endemica, sporadica non denotano un certo genere particolare di malattia, ma piuttosto una maniera, una condizione, e come una speciale differenza dello stesso genere. Imperciocchè è così largo il senso delle

voci *acuto* (1) e *cronico*, che comprende moltissimi generi di mali, affatto distinti per la natura, la qualità, il processo dei sintomi, e per la diversità dell'esito. Il nome poi aggiunto di *benigno* o *maligno*, o d'*epidemico*, o di *stozionario*, o di *endemico*, o di *sporadico*, e similmente la condizione aggiunta di *primario*, o *secondario*, o altra simile denominazione, non muta i generi stessi, nè da sè li costituisce, ma indica più giustamente la maggiore o minore perversità,

(1) Odo tuttoggiorno non solamente il volgo ignorante, ma bensì anche i medici stessi abusare di questo nome. Tosto che vedono una febbre continua un poco grave, subito dichiarano che il soggetto è travagliato da febbre acuta, quasi fosse un genere particolare, o una singolare specie di febbre, del tutto diversa a differenza dalle altre, come per esempio l'efimera è diversa dall'etica, dalla tertiana, dalla quartana, la pleurite dalla angina, l'angina dall'apoplessia, questa dall'idropisia, e così successivamente. Ma per verità nulla dicono che non sia comune alla maggior parte di quelle febbri, le quali sono gravi e compiono il loro corso speditamente, e con pericolo della vita. Imperciocchè questo nome è comune a moltissime malattie anche senza che vi abbia parte la febbre, e sembra piuttosto *collettizio*, e quando si adatta alle febbri, non comprende una sola febbre particolare, ma tutte quelle, che prestamente finiscono il loro corso, e apportano pericolo della vita. Quindi la febbre acuta comprende in effetto e le *sinuche putride* degli antichi e le *gastriche* del Balzoni, e le *lente nervose* degli Inglesi, e le *triteofoe*, e tutte le *maligie*, e *pestilenziali*, e di più finalmente le *afime* stesse, e le *intermittenti*, quando sono *perniciose*, ed altre moltissime, delle quali si discorrerà in altro luogo. Ma la facilissima denominazione fa sì che i medici il più delle volte si fermino ad essa, e null'altro ricerchino di ciò che si appartenga a definire l'intima e particolare indole e natura della febbre. Ma questo è egualmente buono e comodo per i malati? È convenevole e conforme ai precetti della medicina?

la frequenza o rarità del medesimo, il suo dominare, la sede, l'origine, e così discorrendo.

§. LIII.

Che si debba intendere per febbre maligna. — Febbre contagiosa e putrida.

E in effetto l'efimera, la sinoca, la febbre terzana, la quotidiana, la quartana, sono sempre del medesimo genere, o facciano mostra di benignità, o di malignità, o imperversino epidemicamente, o endemiciamente, o sporadicamente, non altrimenti che la disenteria, la plenrite, il catarro, le quali malattie conservano il medesimo nome, nè cambiano genere in qualunque modo procedano, siano esse benigne, o maligne, epidemiche, o sporadiche, brevi, o lunghe. Imperciocchè da questa diversità di qualità e circostanze ne derivano bensì certe differenze, ma non generi. Ma ciò che le voci benigno, maligno, epidemico, stazionario, endemico, sporadico vogliano significare giudico che già dalla patologia sia stato fatto assai chiaro ed aperto. Ma circa alla malignità (1) non tutti concordano in una sola

opinione e sentenza. Nulladimeno dai più sono al presente riputate *maligne* quelle febbri che assaliscono insidiosamente con inganno e di nascosto, sotto colore di benignità, opprimono subitamente le forze senza manifesta cagione, alterano prima di tutto l'azione dei nervi e del cuore, e portano seco sintomi insoliti, contrarii e non poco alieni e diversi dall'indole di semplice e legittima malattia. Per esempio in mezzo a grandissima debolezza repentina ed inaspettata delle forze, ed essendo il polso poco febbrile o molto vicino al naturale, spesso evvi sete grande, e senso di calore che internamente arde e brucia; o al contrario non evvi punto sete, e trattanto la lingua è arida e secca; ovvero le forze languiscono senza causa evidente, è continua la vigilia, l'infermo è travagliato da certa insolita inquietudine ed agitazione, cose tutte le quali non si accordano punto colla picciolissima febbre, di cui dà segno il polso, nè coll'apparenza di più lieve malattia, e così discorrendo (2). Si aggiunge da al-

tia, come la pleurite, il morbilli, il vaiuolo, l'erisipela, il flummeo, &c. Imperciocchè la malignità costituisce, come si è già dimostrato, la specie, non il genere. In questa stessa opinione, come quella che ha fondamento sul vero, concorre anche il De-Haen (*Ration. medendi. continuat. T. 1, cap. 2.*), quantunque sembri che dopo (*ivi cap. 3.*) estenda e dia alla parola malignità più latitudine che forse si conviene.

(2) Evvi dunque una qualche cosa di proprio, a cui si conoscono le febbri maligne, o le malattie maligne. In primo luogo bisogna por mente e considerare quel subitaneo ed inaspettato discandimento delle forze, ed i sintomi molto più gravi, che in simile affezione esser sogliono. In secondo luogo nelle malattie maligne non solamente sogliono esser abbattute le forze animali, ma anche più oppresse sono le così dette vitali; e che queste siano deboli e fiacche viene fatto chiaro e palese dal languore di tutta la persona, dal deliquio facile e frequente, dal polso subito molto debole sin da principio, o prestamente languido, e anche dall'aria del volto che improvvisa-

(1) Quasi tutta la Scuola di Montpellier, come viene affermato dal chiarissimo Le Roy (*Mélang. de Physiq. et de Médecin. p. 232*), divide in benigne, e maligne tutte le febbri acute, nel qual nome si comprende la classe delle continue gravi e veloci. Vi si dicono benigne quelle, che avvengono senza sintomi pericolosi, maligne al contrario quelle, che sono senza dubbio veementi e molto pericolose. Queste nondimeno, perchè non si possono dire veramente maligne, e certo si debbono in qualche modo distinguere dalle maligne vere così dai più sono chiamate maligne per cagione dei sintomi. Del resto prendendo la malignità nel senso che si è fermato sopra, quasi non vi è febbre alcuna, che qualche volta non possa essere maligna. Maligna è non di rado l'efimera, maligna la sinoca, maligna la quotidiana, la terzana, la quartana tanto intermittente che continua, maligna la gastrica; maligna è qualche altra malat-

anni che la malignità si propaga per contagione; la qual cosa, a vero dire, non sempre accade. E' vi è anche chi confonde le febbri putride colle maligne, o fa un genere particolare delle putride.

Ma in effetto il maligno differisce dal putrido, e come appunto la malignità può esser compagna di qualunque febbre, così può essere la putredine.

mente ed inaspettatamente prende la sembianza di morte. Opportunamente si può qui riportare ciò che intorno a quest'argomento scrive l'HAMILTON là dove dice: *Non desunt qui febres solummodo pestilentes petechialesque opinantur malignis adnumerandos. Censeo tamen et alias, specie diversas, molignarum classis debere referri. Primo quoscunque febres vel contactu, halitusve, vel quavis alia contagione trahunt; deinde et istiusmodi febres, quas statim ab initio dolor vehemens et alicui parti offixus comitatur, videlicet capiti, aut intestinalium renunque regionis, aut etiam ortibus; pariter ac si oegrotus cephalalgia, vel dolore colico, aut nephritico, vel podagra, aut rheumatismo, vel etiam doloribus partium iunctis tanquam originali morbo laborasset; cum tamen istiusmodi symptomata haud ita cessura sint remedia, quae, ubi morbi ito nominati primarii sunt, volare solent.* (Ciò fu veduto spesso dall'autore nella febbre miliare; io poi l'osservai più volte e nella miliare maligna, e nei vajuoli di pessima indole, ed in altre malattie perniciose.) Porro et in quibus spiritus animales subito opprimuntur et deficiunt, et ubi praedicta symptomata o nullo canso evidenti, sed o veneno latente pendere videntur, ob antiqui occultae quotiditatis, a neoterici vaporum nomine designato. Vel demum, ubi ex causa, ut videtur, non obvisibili, spem salutis subitanea mors excipit. Quae animo... malignitatem ostendunt ec. De Prax. Regul. et Febr. miliar., p. 46. E questo è detto dei segni della malignità in genere. In specie poi, siccome si può vedere in SERRATO, in RIVERO, in SYLVIO ed in altri molti, i segni delle febbri maligne, la cui diagnosi è di grandissima importanza: sono i seguenti. Precede un lieve brivido, al quale succede il calore, di rado grande, più spesso mite. Le urine il più delle volte poco o nulla si discostano dalle urine dei sani. Il polso,

per verità è frequente ma piccolo insimile e debole, e in molte maniere diseguale, alcuna volta è intermittente, o mancante, qualche volta anche più raro e simile al sano. Il sonno od il letargo sono più frequenti della vigilia. Spesse volte sogni torbidi, inquietudine della persona, la cordiolgia, la nausea, anziché il vomito frequentemente tormentano, come e il dolore di capo, e qualche volta il delirio o la vertigine sono molto notabili, e la sete è maggiore più che l'ardore del corpo e delle fianche rielude. Le membra si sentono stanche e come rotte. Sopravviene flusso di ventre bilioso e fetido. Distilla sangue dal naso o dall'intero, ovvero esce fuori con impeto di quando in quando. Il sangue apparisce stemperato, ed il più delle volte, a stento e malamente si coagula. La pelle è coperta gremita di macchie o vesichette di molte forme, ne mancano tremori e sussulti di tendini e moti convulsivi, e similmente molte volte tumori delle glandole, freddo delle estremità, che alternasi col calore, i sudori o sono severchi, spesso sintomatici e inutili, o talvolta esandio mancano affatto. Il chiarissimo VAN SWIETEN (in BOERAAV. §. 950.) riduce a pochi i segni delle febbri maligne, vale a dire, le forze incontenente abbattute, calore più mite, spesso freddo delle estremità, forte ambascia, polso celerissimo, debole, grandissimamente diseguale, e che qualche volta quasi svanisce sotto le dita del medico, la sete per lo più manca affatto. Nè diversi dai nominati sopra sono i segni delle febbri maligne descritti dallo SCAARON (De Febr. cap. 1. §. VI.), cioè, in principio debolezza ed abbattimento di forze, fiacchezza di tutta la persona con polso debole, picciolo e quasi mancante, calore mite al tatto, l'orina simile a quella dei sani, e certa fallacissima apparenza di febbre benigna, la quale spesso volte non solamente inganna gl'infermi ma anche i medici; nel processo della malattia, calore intenso piuttosto interno che ester-

§. LIV.

Altre inette divisioni.

MA più acconciamente vengono divise le febbri in ottalmiche, anginose, freu-

no, poca sete, ambasee, vigilia, delirio, convulsioni, letargo; nella crescenza e stato, corpo immobile, pelle contaminata di macchie di vario colore, sudori profusi, diarree, emorragie &c. Il chiarissimo Le Roy tuttochè sembri avere altra opinione della malignità delle febbri, come già si è avvertito, contuttociò è costretto a confessare che molti sono i sintomi delle febbri maligne, ma che tra essi sintomi ora si incontrano questi ora quelli, anzi in principio dette febbri spesso procedono così nascoste, che difficilmente si possono conoscere; tuttavia e più frequentil e più certi sono il subitaneo ed insolito abbattimento delle forze, il polso debole, il quale cioè non resiste alla compressione, e diseguale, la nausea, il vomito pertinace, il flusso di ventre sieroso, bilioso, fluidissimo. Ai quali segni si può aggiungere estandio la faccia tumida, la sordità nel cominciamento, e le affezioni soporose (*Mélag.* cit. p. 169. e 170). E pensa insieme coi più, che esse siano fatte epidemiche da una causa comune, sporadiche e private da una causa singolare e particolare; che a questa causa si dia il nome di veleno; che ora siano contagiose, ora non contagiose. Se infieriscono epidemicamente spingono a morte molte persone, si accompagnano a bubboni, a carbonchi e a gangrene, ed allora più atroci di grado, simili in certo modo alla peste, prendono il nome di *pestilenziali* delle quali il sommo grado occupa la peste, sebbene oggidì si soglia escludere la peste dalla classe delle febbri. Per alcuni si stima una sola e medesima la febbre maligna e la pestilenziale, ma più agevolmente si possono distinguere pel grado. Ma le cose dette intorno alla diagnosi delle febbri maligne sembreranno forse troppo più, di quelle che il luogo esigea; ma questo ho voluto fare perchè ogni volta che in avvenire accadrà di nominarle, ed accadrà spesso, sia

tiche, peripneumoniche, pleuritiche, artritiche, ed altre, derivandole dalle infiammazioni delle singole parti. Imperciocchè, non essendo la febbre la malattia primaria, ma l'infiammazione stessa, perciò queste speciali e particolari malattie a torto sono annoverate tra le febbri, il che già avevano savisamente notato gli antichi medici, quando giudicarono migliore chiamar questi mali ottalmie, angine, pleuritidi, peripneumonie, astritidi, e così discorrendo. Che se qualche volta piace al SYDENHAM di chiamare certe febbri pleuritiche, peripneumoniche e disenteriche, è da sapere che egli usò queste voci in altro significato del tutto diverso da quello in cui si sogliono prendere. Avendo spesso osservato che imperverando epidemicamente la pleurite, o la peripneumonia, o la disenteria, di quando in quando sopravvenivano o susseguivano febbri che richiedevano in tutto la medesima curazione, che si esigea dalla pleurite, dalla peripneumonia e dalla disenteria, come se le non fossero accompagnate e prodotte nè dalla pleurite, nè dalla peripneumonia, nè dalla disenteria, pensò di chiamarle pleuritiche, peripneumoniche, disenteriche, per significare l'indole speciale di esse, poichè partecipavano della malattia comune e stationaria.

§. LV.

Si debbono cancellare dal numero delle febbri quelle che prendono il nome dei sintomi.

Non è parimente da approvarsi quel costume degli antichi medici e di alcuni dell'età nostra, i quali moltiplessero i generi ed il numero delle febbri secondo qualche particolar sintomo, che in esse si mostra più manifesto ed appariente. Concludasi che chi non vede che un qualche più notevole ed insigne sintomo varia bensì il grado, o forma una varietà, ma non costituisce la febbre, nè il genere, e qualche volta neppure la specie stessa? Onde dunque pare che debbasi

a ciascuno presente alla memoria ciò che si debba intendere per malignità e febbri maligne.

esocellare dal numero dei generi e delle specie l'*epiata* d'IPPOCRATE (1) nella quale il freddo si accompagna con rigidità continua, e similmente quella di GALENO (2), in cui pare agl' infermi di aver caldo e freddo al tempo stesso, sebbene nelle parti esterne si sente sempre, secondo che ha osservato il Dr-HALL (3), un grado di calore maggiore del naturale. Dal quale sintomo queste febbri sono chiamate anche *tremolanti*. Si cancelli e si tolga ancora la *Aspiria*, nella quale le estremità e le esterne parti sono ghiacciate, e le interne bruciano; si tolga l'*Assode* la quale si distingue per la grandissima nausea e per l'agitazione continuata della persona; la *tifode*, la quale si accompagna a grande infiammazione e stupidoimento; il *causo*, o sia *febbre ardente* (4), in cui l'infermo è eructato da insopportabile calore, e inestinguibile sete; l'*etode*, o sia *sudorifera*, così detta perchè sprema con-

tinnati sudori; la *fricode*, in cui in mezzo all'infiammazione sorprende improvvisamente il freddo; si tolga la *lingode*, cioè *singhiozzosa*, che tira il nome dal singhiozzo, ed altre simili (5).

§. LVI.

Si riprova la divisione in esantematiche.

Di non dissimile difetto patisce l'altra divisione delle febbri, secondo la quale da certuni si spartiscono in *esantematiche*, e non *esantematiche*, per la quale divisione a torto si annoverano tra le febbri, malattie che ad esse non appartengono, o si prendono i sintomi e gli accidenti delle febbri per tanti generi di febbri; onde ne segue che il numero delle febbri eresia di soverchio a fuori dei termini della natura. Imperciocchè o gli esantemi sono primarii o, come diceasi, essenziali, o sono secondarii. Generalmente si reputano del primo genere il vaiuolo, il morbillo, la scarlattina, l'orticaria, e qualche volta la millaria e le petecchie, e per lo più l'erisipela, ed altre malattie esantematiche, le quali ora sono dalla febbre soltanto precedute, ora sono anzi accompagnate, ora non sono nè precedute nè accompagnate, ed anzi alle volte, seguita l'eruzione dell'esantema, la febbre, se pure aveva preceduto, subito cessa, e nulladimeno l'esantema, o sia la malattia primaria resta, e, secondochè la sua natura porta, prosegue e finisce il suo corso. Le malattie di questa sorta, sebbene il più delle volte siano febbrili, dai clinici saggi e dai più esperti nosologi si escludono dalla classe delle febbri, e certo con ottimo consiglio. Citerò poi a ciò che concerne gli esantemi secondari.

(5) Delle quali scoto dubbio, nè a torto, parla il chiarissimo QUAIMI là dove dice: *plurimae eandem aetates, sunt febrium divisiones, sed FALLOPIUS asserit, symptomata saepius propriis morbis curari, adeoque plures, quom natura fecit, morbos confingi a quibusdam. Et TIMOTIUS notat, enormem febrium catalogum medicinis progressibus obtare. nullatenus vero morborum numerum nunc.* De medend. febrib. cap. 1, p. 4.

(1) Epid. VI, p. 132j. edizione del Foesio.

(2) De febr. different. cap. V.

(3) Rat. medend. P. 2, p. 165.

(4) Se si deve stare al giudizio del chiarissimo LE ROY, IPPOCRATE (lib. 3, epid. sect. 3, Hist. 1.) fa menzione del *causo* o sia *febbre ardente*; come di più intensi e forti gradi di alcuna febbre, non come di qualche febbre particolare, per genere distinta. Imperciocchè pare che generalmente usasse questa voce per significare le febbri acutissime e miediali. Ma a poco a poco è accaduto che finalmente dai più si chiamassero febbri ardenti quelle, che si accompagnano a calor grande ed ardente, e ad inestinguibile sete (Mémoire. 2, sur les fièvres aiguës. p. 232, e seg.) Perchè il medesimo LE ROY avverte che i pronostici d'IPPOCRATE concernenti le febbri ardenti, si debbono universalmente intendere di qualunque febbre acuta, non di una particolare specie, che egli non propose, nè accennò. Nulladimeno si trovano in IPPOCRATE certi passi nei quali pare che si affermi che da esso fosse qualche volta deservito sotto questo nome un qualche particolare genere di febbre acuta, come si mostrerà nelle note aggiunte al §. CCCXIX.

rii questi, almeno secondo il mio giudizio, si debbono distinguere in eritici, in sintomatici, e in epigenomeni, vale a dire secondochè alleviano e risolvono la malattia a cui sopravvengono, o non la alleggeriscono, nè la risolvono, o la rendono peggiore, ovvero si compiano colla primitiva malattia, alla quale si congiungono, come un nuovo male sopravveniente; come per modo d'esempio quando il vaiuolo, o il morbillo, o la miliaria vengono a mescolarsi colla febbre puerperale o con qualunque altra. Torno dunque a dire che i primarii non si possono propriamente chiamare nè eritici, nè sintomatici, perchè altrimenti *crisi*, *sintoma*, e *malattia* sarebbero una sola e medesima cosa, il che involge contraddizione, ma più giustamente sono a chiamarsi benigni, regolari, o maligni ed anormali; stantechè al secondarii soltanto si conviene l'esser eritici, o sintomatici (1). E così se gli esantemi primarii si debbono separare dai generi delle febbri, quanto più non ne saranno lontani i secondarii, come le petecchie, e la miliaria, che sono accidenti delle febbri? Imperciocchè è noto che le petecchie, la miliaria ed altri esantemi talvolta sopravvengono ad ogni sorta di febbri tanto continue, o remittenti, quanto intermittenti di qualsivoglia tipo, e formano gradi, complicazioni, o alcune differenze di esse, anzichè alcun genere stesso venga mutato. E perciò potendo esser comuni a quasi tutte le febbri, non faranno mai alcun genere particolare, e molto meno alcuna classe, la quale deve esser formata e composta di varii generi aventi tutti un carattere comune, immutabile e costante. Ora essendo gli esantemi mutabili ed incerti, e potendo talvolta sussistere, tal altra mancare, non possono avere questo comune carattere, pel quale si riuniscono in classe le febbri. Altrimenti un solo e

medesimo genere apporterebbe a due classi.

§. LVII.

Nè la divisione d'IPPOCRATE è più convenevole.

Nè sono da averci per particolari generi o specie di febbri quelle che IPPOCRATE (2) chiamò *mordaci*, nelle quali cioè il calore morde in certo modo e punge la mano di colui che tocca; o *miti*, nelle quali il calore è più mite, e non così pungente, nè così aere. Essendochè nessuno non vede come il vario grado di calore faccia soltanto una varietà, imperocchè la diversa condizione di quantità, siccome da tutti si conviene, da sè stessa non muta, nè forma il genere, nè la specie. E penso che il medesimo si possa dire di quelle che dallo stesso padre della medicina si chiamarono *ereseenti*, *acute*, *arudenti*, *molto rubonde*, *pallidissime*, *livide* ec. Stantechè siccome le tre prime non denotano che un grado d'intensità e di gravità, così le ultime non esprimono che una varietà di colore. E nessuno dovendo discorrere di febbri, vorrà comporre o ricavar i generi che ne formerà dalla grandezza, o dall'intensità, o dalla variazione del colore.

§. LVIII.

Differenze GALENIE.

GALENO pensò che le differenze essenziali delle febbri fossero a dedursi dal così detto *subbietto* del calore morboso, onde stimava che le febbri nascessero. Ma perchè poteva non le volte derivare dal calore, in cui aumentato fuor del naturale, pose l'essenza della febbre (§. IV.), da molti gli viene giustamente attribuito a difetto. Veramente, dopo che egli ebbe rivedute le differenze dedotte dal calore giusta il senso d'IPPOCRATE, pare che si accusi assai bene colle seguenti parole. *Differentialia vero caloris, et ex eo, quod majoris minorisque rationem admittat, sumuntur, et ab ipsa materia in qua calor ille praeter naturam existit, et*

(1) Se i medie. di Vienna avessero posto mente a queste distinzioni ricavate dal seno stesso della natura, nè avessero usato le voci *critica* e *sintomatica* in senso diverso da quello che si conviene, non sarebbe nata fra loro la interminabile disputa intorno agli esantemi, se si debbono cioè chiamar eritici o sintomatici, quando sopravvengono alle febbri.

(2) *Epid. l. VI.*

ab ipso movendi (1) modo. E subito nel seguente testo soggiunge, *Quae vero differentiae a materia sumantur, in qua calor ille praeter naturam consistit maxime propriae caloris praeter naturam differentiae sunt: sive corpus ipsum cordis prehenderit sive humoris conditus in ipsius ventriculis*. Per la qual cosa tutti coloro, che seguitarono le vestigia di lui, divisero tutta quanta la moltitudine delle febbri in *efimere*, *etiche* ed *umorali*, derivanti le prime dagli spiriti (2), le seconde dalle parti solide riscaldate più del naturale, le ultime da umori putrescenti. E perciò queste furon generalmente chiamate anche *putride*. Nelle quali poi eredeavano che il calore procedesse dalla putredine la quale corrompeva e guastava gli umori non tutti insieme, per verità, ma solamente in parte. Avendo egli benissimo conosciuto non si poter dare intiera ed assoluta putredine nè nelle parti solide, nè nelle fluide, sin a che dura la vita.

§. LIX.

Differenze derivanti da un particolare umore putrescente.

Ed essendo costretti a riconoscere nelle febbri umorali varii subbietti di calore, altrettanti cioè quanti ammettevano umori, stabilirono molte e diverse divisioni delle medesime secondo la diversità dei subbietti putrescenti. Onde affermavano nascere la *sinoca* o il *sinoco* dal sangue putrescente, la *tertiana* intermittente, la continua ed il *cosso* dalla bile; l'*epifilo* dalla pituita falsa, acida e vitrea, che insipida la quotidiana si continua, che intermittente; la *quartana* e la *tetortica* dall'umor melanconico; e dalla bile e dalla pituita insieme mescolata l'*emitterica*, o sia *semiterzana* (3). Ma chinn-

que vorrà considerare la cosa, comprenderà di leggieri che non è in queste febbri tanta putredine, ed egli medesimo il confessava, che possa destare il calor febbrile, come quello che alcuna volta è manifestamente tanto e sì grande che in niun modo si possa derivare da essa; di più sembra supposto ed ipotetico quel riscaldarsi ora degli spiriti, ora di tutto il corpo; o il putrefarsi di questo o di quell'umor particolare, e imputridendo indurre questo, o quel genere di febbre; finalmente non si trova essere ninna maniera di connessione tra la pituita per esempio e la quotidiana, tra l'umor melanconico o la quartana ec., quando anche si volesse accordare che in effetto sussistano quei quattro umori, quali dai Galenici si collocarono nel sangue e nel corpo animale. Oltre a ciò io domando per qual cagione una sola e medesima febbre intermittente varii in tante e tali maniere, così che la quotidiana ora si tramuti in tertiana, dipoi in quartana, e la tertiana o quartana divenga quotidiana, e spessissime volte soffra questa sorta di mutazioni, se a ciascun genere di febbre è dedicato soltanto un umore unico? Ma qual umore assegneranno alle febbri che ricorronn ogni quinto, ogni sesto, settimo, ottavo, ogni nono giorno, ed alle altre che hanno più lunghi intervalli? Forse si ardiranno di richiamarle in dubbio, siccome già si fece da Galieno, per scemare l'obiezione? Ma si oppongono lo innumerevoli testimonianze di autore degnissimo di fede, si oppongono l'autorità del nostro Mosacchi celebratissimo ed acutissimo discernitore delle cose, siccome fra poco (§. LXIV,) si vedrà.

§. LX.

Differenza più conforme alla ragione.

Per le quali cose lasciate coteste divisioni e differenze delle febbri, e omet-

ogni febbre consiste nella putredine degli umori, e sono di questa opinione coloro che uscirano dall'*Athena*, uomini certamente non oscuri nell'arte medica. Ma ivi egli ne eccettua le diarie, o sia *efimere*.

(1) *De differ. febr. l. 1, cap. 1, text. 4.*

(2) Galieno ne insegna (*De differ. febr. l. 2, cap. 9.*) che lo *efimere* procedono dal sangue non putrescente, nè putrefatto, ma soltanto riscaldato; che poi da questo si riscaldino gli spiriti, e che così venga ingenerata l'*efimere*.

(3) GALIENO (*De differ. febr. l. 1, cap. V.*) dice esser antica opinione che

teudo altre moltissime (1) le quali tutto che sieno prodotte da autorevolissimi scrittori, contuttociò non mi sembrano, che sieno a stimarsi più delle precedenti, e passo incontanente a quella che reputo più meritevoli d'approvazione. Ma degne d'approvazione sono quelle divisioni, le quali quasi sonu ricavate dal seno della stessa natura, e si accompagnano a certi segni, i quali subito a pri-

mo aspetto si mostrano all'osservatore, e soggiacciono ai nostri sensi (2). Imperciocchè se si dovessero dedurre dall'osservazione dei sintomi, siccome da molti si vuole, non si verrebbe a conoscerle, se non che quando già la malattia fosse eresciuta, e fatta grave, stantechè i sintomi, onde si debbono dedurre, spesso non si mostrano incontanente nel principio

(1) Uno scrittore anonimo, in un Trattato *De curatione generali febrium*, divide le febbri in infiammatorie, intermittenti e nervose. Ma di poi, escluse avendo le infiammatorie, e come sintomatiche, ritiene soltanto i rimanenti due generi, vale a dire delle intermittenti e delle nervose, al primo dei quali riduce anche le remittenti. Ma le remittenti vere e primarie non solamente almeno per quanto posso giudicare, si comprendono nel genere delle intermittenti, perchè, come viene opportunamente notato dal GORRA (*Compend. Med. Tract.* 52,) in tutto differiscono dalle intermittenti e per la natura, e per la cagione, e pel modo di cura: siccome fra poco si potrà vedere. Oltrechè il genere delle nervose se si distende sì largamente che non evvi febbre la quale non sia intermittente, che per mezzo di esso non si giudichi nervosa. Per la qual cosa, per le ragioni che appresso si diranno, ciascuno comprenderà facilmente quanto si allontani dalla verità, dove non voglia che tutte le febbri sieno nervose, perchè in esse sono afflitti i nervi: ma allora si dovranno annoverare tra le nervose anche le intermittenti. Di più il medesimo anonimo esclude tutte le continenti, il che gli altri non approvano, nè in effetto si può approvare, come a suo luogo sarà dimostrato. *Comm. med. e filos. d'Edimb.* T. 1. P. 1, cap. V, ediz. di Ven. Vedo esandio che da alcuni si dividono le febbri in intermittenti, in infiammatorie, in putride ed in composte di queste stesse. Veramente molte sono le febbri che nè intermettono, nè sono effettivamente infiammatorie, nè putride, almeno in quel senso in cui oggidì si prendono queste voci. In qual luogo dunque giudicheranno che si debbano esse disporre?

(2) Non mancano alcuni, i quali deducano le divisioni delle febbri dalla loro essenza o dalle loro cagioni. Ma l'essenza delle febbri e la causa effettrice non in tutte è una, e varia, secondochè variano le teorie ed i sistemi dei medici. Onde dunque spendo tutte queste divisioni di ipotesi, posano sopra fondamenti totalmente incerti e dubbii, e danno occasione a molti errori. Anche il TOSS, uomo altresì dotto ed illustre, (*Specim. inaugural. de duplic. febr. indole.* Hafnise 1769, p. 19, e sequen.) loda la divisione dedotta dalle cagioni e dal modo di curazione, adottata da molti scrittori Britanni, come il GREGG, il HORN, il WYTT, l'HUXHAM, il FORSTER, il BAOKLEBY e il PRINGLE ed altri. Ma le cagioni, principalmente le interne, delle quali qui intendono, o sono del tutto nascoste, o il più delle volte sono, come io diceva, oscure e dubbie, o ipotetiche. Tuttavia se mai si possono scoprire, la qual cosa alcuna volta avviene, mediante gli schiarimenti che si ricavano dalle esterne, esse formano le differenze dei generi e delle specie, piuttosto che i summi capi delle divisioni, e così la loro cognizione sarà opportuna a dirigere e regolare la curazione. Nè più acconcia ed utile è la modernissima divisione delle febbri in infiammatoria, biliosa, pituitosa, viscosa, morbillosa, intermittente, ec., che diede GIOVANNI VENZ nel suo *Tentamine inaugurali Pyretologie practicae*, stampato in Vienna il 1780, in *inflammatoriam, biliosam, pituitosam, variolosam, morbillosam, intermittentem* ec. troppo essendo ipotetica e molto fallace, come quella, che per la maggior parte è dedotta dalle cause. Se si aggiunga di più che e il varuolo, ed il morbillo, ed altri mali esantematici febbrili si trovano e torto annoverati tra le febbri.

della malattia. E primamente è per verità, chiaro ed aperto che tutte, quante sono le febbri, o durano continuamente per tutto il tempo del loro corso, o lasciano di quando in quando qualche intervallo scevro di febbre. Le prime furono chiamate *assidue* da Consuetudine Certo, i nostri le chiamano *continue*; le ultime *intermittenti*. La prima e generalissima divisione di tutte le febbri sarà dunque in *continue* e *intermittenti* (1).

§. LXI.

Le continue si dividono in continue, remittenti e composte.

Ma essendo il movimento eguale e quasi puriforme in alcune, in altre disuguale ed ora divenendo più forte, ora fermandosi per certi intervalli, così che sembri che le une siano quasi contenute in un circuito, e conservano presso a poco il medesimo tenore di moto per tutto il tempo del loro corso; e che le altre, sebbene non abbiano veramente alcuna intermissione, contuttociò in certi tempi assai si rallentino, e di nuovo si riaccerchino, quasi si componessero manifestamente di più circuiti distinti (2), ne seguita, e la natura ne lo addita, che per ragione di chiarezza si debbano in oltre suddividere le *continue* in *continue semplici*, o di un solo circuito, e in *remittenti*, ovvero formatosi di più circuiti di alcuna intermissione separati, o *composte*. Quelle furono dai Greci chiamate *sinocliche*, i nostri le vogliono chiamar *contenenti* (3), come anche conchiuse; queste *remittenti* o *sinocliche*.

(1) Fu già tempo in cui le febbri intermittenti si dividevano in febbri di *primavera*, ed in *autunnali*, il che più tardi si free dal Svozzano, e si fa tuttora da altri molti. Al presente si usa di dividere anche le continue in febbri di *primavera*, *estive*, *autunnali* e *invernali* secondo la stagione dell'anno, in cui insperverano, non già, come io penso, perchè quelle stesse, che sono clinere, o sinocliche, o gastriche, o triteoliche in questa stagione dell'anno, in altra acquistino altra natura, ed essenzialmente differiscano (imperciocchè sempre sono le medesime), ma perchè soffrono alcune poche varietà, tanto per le cause manifeste, dalle quali pare che le vengano ingenerate, quanto per l'ordine e la maniera con cui vanno a terminare. Onde a ciascun genere si aggiunge l'epiteto deotante la stagione dell'anno, pel quale si distinguono dalle altre del medesimo genere, ma di stagione diversa. Così per modo d'esempio, il PAINCER discorrendo di una certa *febbre*, che appellò *biliosa* dalla causa, la chiama *remittente estiva*, o *autunnale* dal tempo, e la quale cioè analizza ed inferisce o nell'estate o nell'autunno, o così discorrendo. In effetto è stato osservato che quelle febbri le quali vengono in tempo di primavera, il più delle volte, ma però non sempre, si accompagnano colla diatesi infiammatoria del sangue, quelle che analizzano nell'estate sono congiunte colla depravazione della bile, o nascono dalla bile medesima, ed inclinano più alla natura putrida; quelle poichè vengono nell'autunno sono fomentate sì dalla bile gialla che dalla bile atra; e che finalmente le invernali prendono piuttosto e più frequentemente l'indole di catarrali e di reumatiche. Per la qual

cosa il GRANT (*Recheveh. sur les fièvres*) pensa che generalmente siano *infiammatorie*, le febbri di primavera, *biliose* quelle d'estate, *atrabiliari* le autunnali, *pituitose* le invernali. La qual divisione, per verità, presa dai quattro e supposti umori degli antichi non è nè sicura, nè scevra di falsità. Si aggiunga inoltre che le invernali furono dal PAINCER riputate e curate come *infiammatorie* e sanguinee; non come *pituitose*.

(2) GALENO (*de differ. febr. l. 2, cap. 3*): dice « *Continuarum vero quae ex flava bile consistant, duplex genus est: unum quidem earum, quae synuchi, id est continentes, appellantur, quarum omne tempus una necessitas est ab initio usque ad finem; alterum earum, quae nomine generis continuos dicuntur, et multis particularibus circuitibus continentur.* »

(3) Questa uniformità delle continenti non toglie tuttavia che, secondo il vario tempo del loro corso, esse soggiacciano a

§. LXII.

*Differenti generi delle remittenti. —
Differenze delle intermittenti.*

Ma gli accessi e elcuii, dei quali si compongono le remittenti, o tornano in ore e giorni determinati e certi o incerti e senz'ordine. Nel primo caso si dicono *continue periodiche*, e secondochè si esserbano ogni giorno, o un giorno sì ed uno no, o ogni quarto giorno, vengono chiamate *quotidiane*, *terzone*, o *quartane continue*, nell'altro caso si dicono *erratiche*. Questo stesso nome di *periodiche* o *erratiche* si dà rziando alle *intermittenti*, secondo che fanno le loro successioni con accessi determinati, o lo certi e senza alcun tipo o ordine. Quindi (§. LX, LXI.) apotatamente e

come da s^e derivano quelle tre principalissime differenze delle febbri, *continenti*, cioè, *remittenti*, e *intermittenti*, le quali non solamente gli antichi, ma sì anche i moderni (1) conobbero per propria esperienza. Ma dei singoli generi e specie, che a ciascuna di esse appartengono discorrerò più diligentemente e più partitamente appresso, quando verrà in acconcio ed ai luoghi opportuni. Alle quali tre differenze è giusto che si aggiunga la quarta, la quale comprende le composte, o, eume altri ebiana, *proporzionate*, ovvero *complesse*, o *complicate*. Imperciocchè i eluici frequentemente si incontrano ad osservare certe febbri, le quali si compongono delle continue ed intermittenti, o delle continue semplici o delle remittenti in molte diverse maniere unite e confuse. Di queste dunque ed insieme delle loro principali differenze si discorrerà in quarto luogo.

§. LXIII.

*Ordine secondo il quale si ragionerà
di tutte le febbri.*

quelle medesime mutazioni alle quali tutte le altre malattie acute vanno soggette. Perocchè sfuggono più mitemente nel loro principio, si aggravano in processo, poeia si mantengono e restano presso a poco nel medesimo grado, finalmente declinano, e si mitigano, e per ultimo vanno poco a poco a finire. Alcuna volta compiono e fanno il loro giro in altra maniera. Conciosiachè, o persistono quasi nel medesimo grado, o sempre crescono, o dopo il primo inspeto rallentano andando inuanti, sin che arrivino al termine; e gli antichi ne hanno lasciato memoria che ciò allora avviene, quando sono più brevi. Ma in qualunque modo esse procedano, affermano che per ordinario si contraggono in un accessi, qualunque non manchino mediei di chiaro nome, tra i quali il COLLEN (*Gener. morb. el. 1, ord. 1, sect. 1*) o l'ARABICO Britannico (*Comm. medie. e filosof. d'una comp. di med. d'Edimh. T. 1, t. 1, cap. V.*) e il BREXON (*De febr. partit. §. V.*) ed altri i quali neghano sussistere le febbri *continenti*. Io poi, seguendo GALENO non solamente lo ammetto, ma sì ancora le difendo. Circa poi al senso in cui si deve prendere questa voce, e qual maniera di continuità si possa a coteste febbri attribuire, allora ne discorrerò quando dovrò trattare specialmente di questa parte di febbri.

Così dalla natura stessa comodissimamente si dividono tutte quante sono le febbri in quattro parti. Ma poichè l'ordine o la disposizione con cui le cose si trattano, ha in sè moltissima utilità, e spesso eziandio porge aiuto e soccorre coloro che imparano, comincerò in primo luogo dalle *intermittenti*, in secondo luogo passerò alle *continenti*, da queste alle *remittenti*, e finalmente seguirò discorrendo delle *composte*, per compire così tutta la trattazione delle febbri. Imperocchè giudeo che quest'ordine più di qualunque altro sia comodo e acconcio ai principianti, come quello che dai più semplici e più noti generi di febbri passa ai più composti, u oscuri, o meno conosciuti, e quasi guida per mano. Certamente se alcuni vorrà considerare separatamente ciascheduno accento della febbre intermittente, e i tempi molto più

(1) Fra questi ultimi meritano onorata menzione l'JENSEN, il DE-HAEN, il SAUVAGES, il LARRAO, il VOGEL, ed altri non pochi dei nostri.

manifesti dal suo principio, aumento e remissione, acquisterà un'idea perfetta in tutte le sue parti, della febbre brevissima e semplicissima. Poscia se volgerà l'attenzione alle febbri *continenti*, le quali parimente si contengono in un accesso, scorgerà tra l'uoè e le altre grandissima affinità di andamento e processo, con questa sola differenza, che nelle *continenti*, i tempi dell'accesso, cioè il cominciamento, la *crescenza* e la remissione non sono pro-

lungati ad alcune ore, ma a più giorni ed a settimane, nè la febbre, quando è terminata una volta, torna per successioni, come l'intermittente. Considerate le quali cose, s'immagini che fra sè medesimi si avvicinino gli accessi delle intermittenti, che divengano contigui e si uniscano e sarà cosa agevolissima ed espedita l'acquistar cognizione delle *remittenti*. Nè ci vurrà molto ad intendere quali complicazioni si facciano di quei tre generi.

P A R T E P R I M A

DELLE FEBBRI INTERMITTENTI

§. LXIV.

Varii generi delle intermittenti.

Quando la febbre viene e cessa in tal maniera, che fra l'uno e l'altro accesso si rimanga vera e perfetta integrità, allora acquista il nome d'intermittente, come sopra (§. LX.) si è detto. Ma varii sono i generi delle intermittenti, i quali hanno origina dal vario tipo o ordine degli accessi e dell'integrità. Imperciocchè se gli accessi seguano ogni giorno, e si corrispondano e pel tempo, e pel grado e per la durata, effettuano la quotidianità, se seguono soltanto un giorno sì ed uno no, la *terzana*, e se ogni quarto giorno la *quartana*. Questi principali e più frequenti generi di esse richiedono un esame particolare, così che è necessario trattar di ciascuno separatamente. Importantissimo non mancano presso i medici gli esempi di *quintana*, di *sestana*, di *settana*, di *ottana*, *nonana*, e di altre separate anche da più lunghi intervalli, quantunque GALIZO (1) non altra mai ne vedesse fuorchè la *quintana*, e pure ancora, e VAZLUOV (2) e SAMAC (3) pare che inclinino a pensare a che siano quelle febbri erratiche, o che siano da riferirsi a *terzane* o *quartane*, delle quali manchi o sia intermesso un qualche accesso, ora anticipanti ora posticipanti, per la ragione forse che non vedevano per qual maniera

si potrebbero accomodare all'ipotesi spiegazione dei loro tipi (4). Ma, come nota sanamente il MORACANI (5) le febbri aventi più lunghi intervalli, poichè spesso succedono alle *quartane*, non sono perciò da temersi per *quartane*, delle quali siano resi più lunghi gl' *intervalli*, se fuorchè ciò che s'è già stabilito, non vogliamo primamente tenere le *quartane*, quando succedano alle *terzane*, per *terzane*, delle quali siano divenuti più tardi i ritorni.

§. LXV.

Quintane, sestane, settane, ec.

Onde affinchè nessuno abbiassi a persuadere che io voglia qui piuttosto giovarmi dell'autorità e delle congetture, an-

(4) GALIZO ebbe per fittizie le *sestane*, *settane*, *ottane*, le *nonane*, ec., forse perchè non gli restava alcun umore, alla cui putredine attribuisse l'origine loro. Il WESLHOV poi disprezzava di bastare a spiegarne i periodi per mezzo di alcuna di quelle ipotesi, delle quali egli fa menzione, e sopra tutto per mezzo dell'agitazione dell'aria interna e dell'esterna, che ei s'immaginava non dissimile dal flusso e riflusso del mare, che giudicava molto acconcia e probabile a spiegare i ritorni periodici delle altre intermittenti. Finalmente il SENAC dubitava di esse perciò solo che non le aveva mai vedute, quasi fosse necessario che un uomo avesse veduto tutte quelle tali cose che a pochi avviene di vedere.

(5) *De sed. et caus. morb. epist.* 49, n. 36.

(1) *De diff. febr.* l. 1, cap. 5, verso il fine.

(2) *Observat. de febr. lect. VI, §. IV.*

(3) *De recondit. febr. intermitt. et remitt. natura* l. 1, cap. 1.

nichè dei fatti e dell'esperienza, la quale sola debbesi consultare in questa controversia, non tralascierò di allegare a conferma della cosa la testimonianza dei clinici, mediante la quale penso che mi verrà fatto di convincere a segno tale che non rimanga più modo alcuno per poter dubitare di queste febbri. E se mentre mi accingo a ciò fare, sembrasse che citassi molti autori e troppi più che non soglio, non vorrei che si attribuisse a studio di affettata erudizione, da che io sono grandemente lontano, ma alla dignità stessa della cosa. Adunque IECOCARATA (1) ricordò la *quintana*, la *settona* e la *nonuna*. E anche il TELEIO (2) fa menzione di una *quintana* che affliggeva una bambina di diciotto mesi figlia di un tal chirurgo, e la quale durò sin alla fine con distintissimo e non interrotto periodo, e la medesima fu molte volte veduta da AVICENNA (3), talora anche da GEMMA (4), da WEALHOFF (5), da VAA SWILLEN (6), da FURESTO (7), da TISSOT (8), da SACHS (9), dal PANAROLI (10), da MARCELLO DUNATO (11), da GIO. ANGLANO (12), e da più altri (13). Della *settona* ed *ottona* si trovano esempi nelle *Efemeridi dei curiosi della natura* (14). Il ZAVIANI (15) descrisse la *settona*, sebbene rarissima di tutte come quella che egli medesimo aveva veduta, per tutt'intero un inverno avete,

periodi ordinati, e prima di lui afferma di averla osservata il GENTILI (16). Della *settona* non solamente se ne trova fatta menzione in IECOCARATA (17), ma si ancora la ricordano e TOMMASO DA VESIGA (18), e lo SEON (19), e il RHODA (20). BOERHAAVE (21), il MORGAGNI (22), il WEALHOFF (23), ed il TIMOT (24). L'*ottona* occorre più frequentemente, e' fu osservata da SIM. SCHULTZ (25), e diuturna e squinta in un Ebreo da AMATO LUSITANO (26), e similmente la osservarono PIETRO SALIO DIVASSO (27), il BALLOMIO (28), l'ETTMÜLLER (29), il PAOLINI (30), POMPAO CAIMI (31), CAERILI (32), lo SPOR (33), NIMANSOLI (34), il SALMUTH (35), WEALHOFF (36), RIEDLIN (37), DE-HABE (38), TIMOT (39), HA-

(16) *Comment. ad text. Avicenn. nominat. 10pro.*

(17) *L. c.*

(18) *Comment. in cop. 4, l. 2. De differ. febr. GALIENI.*

(19) *Obser. de febr. question. 9.*

(20) *Cent. 1, Obser. observ. 18.*

(21) *SWILLEN, test. in comment. l. c.*

(22) *Desed. stenosis. mor. l. epist. 37, n. 36.*

(23) *L. c.*

(24) *L. c.*

(25) *Pressio Bonat. Med. septentr. T. 2, l. 5, p. 194, e Miscell. N. C. ann. 4, e 5, p. 58.*

(26) *Cent. VII, eurot. 75.*

(27) *Annot. al lib. di Unnat, Anton. d'Alinmore (de med. human. corp. maii: cop. 12.)*

(28) *Epid. et Ephem. l. 2, comment. vern. et aestiv. ann. 1576. §. XIV.*

(29) *Oper. unu. T. 2, P. 1, Colleg. practie. prox. spec. l. 1, sect. 15, cap. 2, p. 255, in cui gli accade di vederlo ritornare ogni venerdì.*

(30) *Ephem. N. C. Dec. 2, Ann. 5, append. p. 39, observ. 64.*

(31) *Rhoda. observ. cum.*

(32) *De febr. putrid. l. 2.*

(33) *L. c.*

(34) *Ad Sponium not. 3.*

(35) *Cent. 3, observ. 13.*

(36) *L. c.*

(37) *Linn. med. med. ann. 4, Decembr. observ. 18.*

(38) *Divis. febr. divis. 4, p. 9.*

(39) *L. c.*

(1) *Epid. l. 1, sect. 3, text. 3.*

(2) *Obser. medic. l. 3, e. 52.*

(3) *Conon. l. 4, Fen. 1, tract. 2, c. 67.*

(4) *Cosmostr. l. 1, cop. 1.*

(5) *De febr. sect. VI. §. IV.*

(6) *Comm. in Boerh. §. 746.*

(7) *Obs. et eurot. medic. l. 3, observ. 43.*

(8) *Avis au peuple. T. I, chop. XVIII. §. 251. ediz. di Losanna 1766.*

(9) *Nov. Act. Nat. Curios. T. I, observ. 98, p. 388.*

(10) *Obser. med. Pent. 2, observ. 45.*

(11) *De med. hist. microb. l. 3, cap. 14, p. 191, e seq.*

(12) *Comment. in Avicenn. text. citato sopra.*

(13) *Ephem. N. C. Cent. 1, p. 195, e Append. Cent. VII, p. 308.*

(14) *Cent. VIII, observ. 10.*

(15) *Nuovo font. da eavar pronostic. P. 1, pag. 27.*

CRASOR (1), RAZOUX (2), ed altri molti. La *monana* fu, dopo IPOCRATA, veduta da ZACUTO LUSITANO (3), dal WERLHOFF (4), nè viene passata in silenzio da AVICENNA, il quale tutta fista ne parla sulla fede di certo suo amico (5). Della *decimana*, che durò due anni e si fa menzione dallu stesso ZACUTO LUSITANO (6), ed è citata da GILBERTO INGLESE (7). La *quindicimana* è ricordata dal GENTILI, sulla testimonianza di NICCOLÒ FIORENTINO (8), dal RHASES (9), dal BALLOLIO (10), del NIGROLOLI (11), e, quel che più reca maraviglia, il WERLHOFF afferma d'aver egli medesimo osservato sì la *quattordicimana*, che la *quindicimana* (12). Nè niuno può dubitare che le une e le altre si mostrassero veramente tali con certo e costante periodo.

§. LXVI.

Bimestri, trimestri, annue.

Quelle che escono fuori dei detti confini, ed in oltre percorrono per più lunghi periodi, come la *mestrua*, le *bimestri*, le *trimestri*, le *annue* ed altre febbri di questa sorta citate dagli autori, e pare che non abbiano qui luogo, perocchè vengono forse con più sana ragione ugualiate all'efimere. La *mestrua* suole assalire le donne circa il tempu delle regole, e gli uomini allorchè è imminente il flusso emorroidale; sebbene il SAUONIO (13) affermi che può qualche volta in-

tervenire fuori di cotesti tempi e per altre cagioni. Della *trimestre* se ne trova fatta menzione in non pochi altri. Da questa soleva esser compreso il BALLOLIO vicino ad ogni mutar di stagioni (14), e il quale pubblicò raziando alcuni esempi di *annua*; e l'*annua* similmente fu curata dal DE-HAER (15).

§. LXVII.

Periodiche, erratiche, vaghe. — Universalì e particolari ovvero topiche. — Larvate.

Si è accennato sopra (§. LXII.) quali si sogliano chiamare *periodiche* e quali *erratiche*. Le *periodiche* cioè osservano un ordine certo ed un immutabile periodo di successioni, le *erratiche* al contrario procedono senza alcun ordine o tipo, ma spesso saltano dall'uno all'altro; alle quali pare che appartengano le *vaghe*, vale a dire quelle, le quali errano sino anche fra le *erratiche*, nè mai serbano scabianza di alcun tipo. Ora siccome il modo ordinato o disordinato del tipo fa le *periodiche* o le *erratiche*, così la diversità delle parti che la febbre preode ed occupa porta un nuovo genere di differenza. Imperocchè sebbene la febbre soglia il più delle volte occupare tutto il corpo, e perciò abbiassi la malattia *universale*, qualche volta nondimeno occupa ed affligge una sola parte, il che per verità è rarissimo. Onde le *febbri intermittenti* si possono spartire in *universalì*, ed in *topiche* ovvero *particolari*. In queste ultime, come se ne fa testimonianza da CAUFEL (16), da JACOBUS (17), da BERGIO (18), da VAN SWIETEN (19), e da altri, non è cosa nuova, nè insolita che ora un braccio,

(1) Cent. 2, osservaz. 57.

(2) Tabl. usolog. et mètéorolog. Astron. 1759. p. 150.

(3) Prax. med. l. 3, observ. 34.

(4) L. c.

(5) L. c.

(6) L. c.

(7) Comp. de febr. l. 1.

(8) Tr. 2, summ. 4, distinct. 5 cap. 5.

(9) Sulla testimonianza del Foresta, l. 3, osservaz. 43, scol. p. 170.

(10) L. c.

(11) L. c.

(12) L. c. §. XXXIV.

(13) Nel De-Haer Thes. de febr. division. divis. 4, pag. 10.

(14) Consult. medic. l. 1, n. 48.

(15) L. c. p. 10, §. 14.

(16) Ephem. N. C. dec. 1, ann. 3, observ. 205, pag. 381.

(17) Act. Hofniens. Vol. I, observ. 119.

(18) Act. Suec. Vol. XVI. Trimestr. 4.

(19) L. c. §. 757. Medic. Essays T. 1, pag. 295, e T. 2, p. 305 Journ. de Méd. T. XXIV, p. 60, ec.

ora una gamba, ora l'ipogastrio, ora mezza la persona vengano presi e travagliati periodicamente da tutti o dai più dei sintomi delle febbri intermittenti. Al qual genere delle *topiche* si debbono riportare in tutto anehe quelle, che alcuni chiamano *larvate*. Sono poi dette *larvate*, perchè sotto forma di altre malattie, senza alcuna sensibile febbre, almeno che prenda tutto il corpo, ricorrono periodicamente, di qual maniera sono le emicranie periodiche, le ottalmie, le odontalgie, i dolori colici, le eardialgie, l'asma, l'epilessia, l'isteria, il ballo di S. Vito, ed altre affezioni aveuti tipo quotidiano, terzo, o qualunque altro; quantunque se devo parlare liberamente, si sogliono queste ridurre piuttosto alle malattie periodiche, che alle febbri. Nulladimeno perchè si lasciano vincere dalla corteccia peruviana come le febbri intermittenti, e spesso nella parte, che occupano, si trovano i sintomi febbrili, vale a dire il movimento aumentato delle arterie, il dolore, il calore, il tremore, ed altri di questa sorta; perciò si possono in certa maniera avere per febbri *larvate* e *topiche*.

§. LXVIII.

Divisione in febbri di primavera e d'autunno. — Depurative e corruttive.

Ma finalmente in qualunque modo od ordine le febbri intermittenti procedano, dalla stagione dell'anno, in cui soprattutto cominciano o sono più frequenti vengono certamente chiamate alcune febbri di *primavera*, altre *autunnali*. Le prime, come nota il SINDENHAM, prendono dal febbrajo all'agosto, le seconde dall'agosto al febbrajo, e siccome il più delle volte differiscono per la varia indole e per l'apparato dei sintomi, così eziandio hanno vario esito e diversa durata. Le febbri di *primavera* sono comunemente ripetute più miti e più brevi, tuttochè nè sempre nè tutte siano effettivamente tali; le *autunnali* al contrario si stimano più gravi e più lunghe. Le une e le altre poi si succedono a vicenda, e scambievolmente il sopravvenire delle une scaccia il più delle volte le altre, ma non però sempre. Imperciocchè ho anzi veduto spesso che al destarsi delle febbri di primavera i sintomi delle autunnali intrudelivano, o

che soprastando queste le febbri di primavera mantenevano la loro natura. Dalla stessa osservazione ne seguita ancora un'altra distinzione di queste febbri in *depurative*, eol dette, o sia *perfezionatrici*, ed in *corruttive*. Le prime sono così chiamate perchè che in ciascheduno accesso liberano e purgano il sangue dal fomite o sia materia fibrile in maniera tale che nulla dentro ve ne rimanga, e ciò che di vizioso si è poscia andato insinuando o che s'ingenera nel sangue stesso, nuovamente eieciano fuori e correggono, e sicuramente e presto restituiscono in sanità. Le seconde poi non distruggono totalmente il fomite medesimo, nè lo rinnovano, ma sempre gli somministrano nuova materia, o depravano, mutano, o snervano gli umori sani o le parti solide così, che tutta l'economia e la costituzione del corpo vada in peggio. Per la qual cosa dal primo genere di febbri il corpo viene reso più puro e più sano, dall'altro viene di più in più travagliato ed alterato, e diventa più inchinevole e più disposto ad altre più gravi malattie.

§. LXIX.

Benigne e maligne.

Ne è da tacersi che le febbri intermittenti si dividono in *benigne* e *maligne*, o più sanamente *perniciose*, le quali per la gravità e celerità del pericolo grandissimamente differiscono dalle *corruttive*. Per sentimento e osservazione (1) di FASCESCO TOSTI, uomo quant'altri mai espertissimo, primamente viene stabilito doppio il genere delle *maligne*; l'uno cioè delle *comitate*, le quali sebbene periodicamente intermettano, ed abbiano gli intervalli di quiete come le benigne, nulladimeno sono nell'accesso accompagnate a qualche grave sintomo speciale, pel quale mettono tosto in pericolo la vita dell'infermo, e per ragione del medesimo minacciano rovine; l'altro delle *succotinue*, le quali cioè non sono accompagnate ad *alcuno speciale sintomo*, onde sono dette anche *solitarie*, ma sì da *varii* e

(1) *Terapeutico special. l. 3, cap. 1, p. 173. e 124.*

modi, ed oscurate e poco a poco audando a mancare l'intermissione or lentamente ora *espeditamente* tendono alla continuità delle acute, dilungando ch'è certi e varii più gravi sintomi al tempo della consorta integrità e quiete. Benignamente si dicono quelle le quali moltissimo si discostano dalle une e le altre di queste, che si sono citate o sia comitate, o sia *succontinue*.

§. LXX.

Perniciose comitate.

Ma siccome sembrò al chiarissimo TORTI che nelle comitate (imperocchè dell'altro genere si discorrerà appresso) alcuni sintomi dipendessero dalla così detta *colliquazione*, altri dal *coagulamento*, perciò dal medesimo vennero di nuovo spartite in *colliquative* e *coagulative*. Alle colliquative si riferiscono 1.° la *callerica* o sia *disenterica*, 2.° la *succruenta* o sia *atrabiliosa*, 3.° la *cardinea*, 4.° la *diaforetica*, la quale tuttavia si crede di poterla qualche volta annoverare fra le *coagulative*; si riferiscono poi alle *coagulative*, 1.° la *sincopale*, 2.° l'*algida*, 3.° la *letargica*, la quale abbraccia e comprende le *apoplettiche* e *soporose* di altri scrittori. Questi sono i principali generi delle comitate osservati e descritti dal nostro TORTI (1). In essi peraltro non si contengono tutte le *perniciose comitate*. Imperocchè e dal MERCATI, e dal MORTON, da MORANDI MORANDI, ed anzi dal TORTI stesso se ne ricordano alcune altre più rare, e vale a dire le *pleuritiche*, le *catarrali*, le *reumatiche*, le *coliciche*, le *atritiche*, le *cieche*, le *scorbuti-*

che, e *petechizzanti*. Alle quali è da aggiungere quella specie, che FAN. CAMMINO MENICO (2) vide inferire in *MANICIA*, e la quale è da chiamarsi *spasmodica* per gli spasmi e le convulsioni con cui si accompagna; e similmente si deve aggiunger quella, la quale nell'accesso ovvero *parossismo* era accompagnata da una gonfiezza bianca di ogni e qualunque parte della pelle, e la quale fu descritta dal chiarissimo STURCA (3). Ma di ciascuna di queste si ragionerà partitamente in altro luogo.

§. LXXI.

Altro genere di perniciose, succcontinue, Subentrante.

L'altro genere di perniciose, che il TORTI chiamò *succcontinue* e *solitarie*, consiste in una sola specie, egualmente inchiusa alla *colliquazione* ed al *coagulamento*, il cui processo tutto è posto in ciò, che, otteorato dalla febbre il periodo degli accessi, ed allungato al tempo della solita integrità con sintomi pericolosi e maligni di variu genere, pare che sia molto prorio a tralignare in acuta continua. Ma con questa non si deve confondere quella specie di intermittenti, la quale per verità inclina alla continuità, e val a dire che il nuovo accesso anticipa a segno tale, che sopravviene all'antecedente non ancor finito, ma facilmente si sopporta, ed in oltre conserva i periodi manifesti degli accessi, non porta seco alcun pericolo ed è chiamata *subentrante* (4). Ma di queste per ora si è detto abbastanza; altrove quando si farà l'istoria di ciascuna, si parlerà più a lungo e distintamente dei segni e della curazione. Questo solo soggiungo che spesso tali febbri sono proprie di certi tempi e stagioni dell'anno, o di certi paesi, e che perciò si vedono ora *epidemiche*, ora *endemiche*, sbbene non neghi che qualche volta occorran anche *sporadiche*. Ma le

(1) Si crede che il MERCATI le abbia forse descritte chiaramente prima di tutti, poichè il MORTON ed il TORTI presero ad osservarle senza che l'uno avesse notizia delle osservazioni dell'altro innanzi che ne scrivessero. Alcuni cenii di queste febbri per altro si trovano anche in più antichi scrittori, in AVERROES cioè, in AVERROES, VALLESIO, MERCURIALI, ETC. SASSORIA, RIVERO, STURHAM, EPYANIO, DONATO, HORST, BRUDE, RESTAURANDO, SYLVIO, IN EYTMÜLLER, EC.

(2) *Comment. Lips. suppl. 2, alla Dec. 2, p. 204.*

(3) *Ann. med. secund. p. 163 ediz. d'Amsteld.*

(4) TORTI *l. c. p. 130.*

maligne ovvero perniciose, di qualunque genere al fine si siano, quando impervervano epidemicamente si comunicano e propagano ai sani per contagione, secondo che si afferma dal MEINOMI, dal LANZONI, dal CLEGG, dall'HEUBERMAN, dal LAUTER e dall'HOFFMANN (1). La qual cosa per altro è molto incerta, o si bene credesse che fosse rarissima; non avendo il chiarissimo BECCARI (2) potuto trovar nulla di contagioso in certa gravissima costituzione epidemica che nell'anno 1739 fu così grandissima strage in Bologna, nè io medesimo in altre simili costituzioni, in mezzo alle quali sono stato non senza cagione, ho mai scoperto alcunchè, onde conchiuderne qualche cosa di certo. Imperciocchè la cagione, per la quale moltissimi nel medesimo tempo, nel medesimo luogo sotto il medesimo tetto vengono presi dalla febbre, è talmente comune che non pare che sia bisogno del contagio che infetti i sani.

§. LXXII.

Tre stadii di ciascuno accesso.

Ma in ogni febbre intermittente vera e legittima si sogliono considerare tre tempi ovvero stadii, i quali si pereorrono da ciascun accesso. Il primo è quello del *freddo*, o sia del cominciamento, il secondo del *caldo* del riscaldamento, o sia della *erescenza*, il terzo è quello del *sudore*, ovvero della remissione. Altri insegnano che tra la *erescenza* ed il *sudore* vi sia uno spazio di mezzo, nel quale la febbre non cresce nè scema, e certamente prende nome dallo stare. Ma perchè non facilmente questo si conosce, o perchè l'uno si confonde coll'altro, così vi ne ometto da alcuni moderni. Nel *freddo* si notano parimente tre gradi, il primo quando tutta la persona, o alcune sue parti hanno bensì freddo, ma nè trema la pelle, nè si sbattono le membra, e si chiama *raffreddamento* o *intirizzamento*.

Se poi la pelle si corrugli, e si veda tremare, è il tremito o sia brivido, e rappresenta il secondo grado del freddo. Il terzo finalmente è quello in cui le membra sono battute e si agitano, e vien detto *rigidezza*. Con tutti i quali gradi di freddo febbrile si congiunge una certa molesta sensazione di dolore contudente in tutta la persona.

§. LXXIII.

Descrizione di ciascheduno stadio. — Primo stadio.

Il primo stadio, ovvero tempo, a cui si dà il nome di principio, incomincia da frequente sbadigliare e da voglia di distender le membra, che oggidì chiamano *pandicolazione*, a cui succede la lassitudine, la gravità, la debolezza di tutto il corpo, il pallore e la lividezza, che in prima occupa le unghie, la punta del naso, le labbra e le dita; poscia s'insorge il freddo parte vero parte apparente: il dolore del dorso e delle membra, il tremito massimamente della manella inferiore, il respiro difficile e l'ansia, il polso da prima raro, e tardo e picciolo, dipoi anche debole e frequente, o almeno eccitare, la nausea, il vomito, la sete e l'orina acquosa e sottile. Le quali cose durano più o meno, un'ora o due, di rado tre o quattro, e rarissimamente trascorrono le sei ore, dove non fosse la *febbre algida*.

§. LXXIV.

Secondo stadio.

Diminuendo insensibilmente il freddo o cessando il primo stadio, destasi il caldo, il quale cresce poco a poco e anche qualche volta diventa aere ed urente. Nulladimeno il grado di questo non sempre corrisponde al grado del freddo, che ha preceduto. Allora il respiro diviene libero, dipoi grande e frequente ma senza ambascia, il polso si spiega ed allarga e adagio adagio si fa forte grande, e spesso. Soppravviene la cefalalgia, e qualche volta lieve delirio, la sete continua, l'orina è più colorita; e tutte le quali cose durano alquanto ore, finchè si passi all'ultimo stadio.

(1) Si possono vedere citati i luoghi presso TAKAM *Hist. Febr. intermitt. vol. 1, P. 1, e. V. §. XXXIV.*

(2) *Act. physic. med. N. C. Vol. III. observ. 18, p. 142 e seg.*

BONETTI

§. LXXV.

Terzo stadio.

Nel quale tutti i sintomi del secondo stadio cominciano a mitigarsi; la pelle si ammollesce ed è umida, il sudore scaturisce da tutta la persona con grande alleviamento. Nè è raro che nel medesimo tempo avvenga anche il vomito ed il flusso di ventre. L'urina, che allora viene espulsa, suole essere rossa e scarsa e depone un sedimento simile a mattoni pesto, onde è chiamata *mattonacea*, e da molti si tiene come segno patognomonico delle febbri intermittenti. Per verità non è questo segno patognomonico; e non si sa che talvolta ho veduto ed altri pur videro mancare costata una mattonacea nelle febbri delle quali si discorre; nel qual caso apparisce rossiccia e giallognola con nuvoletta, o posatura bianca, ed anzi talora simile a quella dei suoi, la quale cionondimeno alle volte s'intorbidisce presto, e sembra simile all'urina dei giumenti. Finalmente sopraggiunge un placido sonno da cui distandosi il malato, appena appena, fuor della debolezza, si lagna di qualche incomodo o molestia, si sente bene, e gode della breve e perfetta integrità o *apiressia*. Che se tuttavia gli resta alcuna cosa, che non si conviene a chi è in buona salute, si riduce a lieve dolore o gravità di capo, a sete o a qualche sintomo facile a soffrirsi, con alcuna perturbazione o frequenza di polso.

§. LXXVI.

Eccezioni e avvertimenti.

Ma la cosa importante a sapersi si è che non sempre costete febbri prendono cominciamento dal freddo. Imperocchè talvolta vengono incontante col caldo, il che suole soprattutto accadere nella stagione calda ed estiva. Alle volte esordio il freddo solo sopravviene al caldo già incominciato e fatto grande, nè allora l'accesso viene, come è manifestato, terminato dal sudore (1). Anzi talora il

freddo mette fine a tutto l'accesso (2). Lo SCHNEX ricorda una tale terza, i cui accessi (3) precedevano con ordine quasi opposto. Avvegnachè incominciavano col sudore, al quale susseguiva la rigidità, e poscia il caldo. Oltre a ciò il chiarissimo VAN SWIETEN (4) nota che paragonando costei tre stadii (§. LXXIII, LXXIV, LXXV.) di ciascuno accesso delle febbri intermittenti coi tempi delle continue, si trova essere tra loro grandissima somiglianza, trovai che il primo stadio o sia dal freddo corrisponde alla crescita delle altre, il secondo alla vigoria o gravità, il terzo poi alla remissione delle medesime, nella quale segue la crisi e la risoluzione della malattia. Chè se non un solo accesso, ma si considerino tutti insieme presi gli accessi di ciascuna febbre intermittente, avverta che allora dura la crescita di essa febbre, sia a tanto che il parossismo per la durata, e numero e la veemenza dei sintomi supera quello che ha ultimamente preceduto, e che segue poi la remissione, quando dopo i segni di concessione, che gli antichi anche in queste febbri (non saprei dire se a ragione o a torto) aspettavano, va rimettendo la malattia.

§. LXXVII.

Delle cagioni, e primamente delle più prossime.

Ma è ormai necessario che mi trattenga alcun poco a discorrere delle cause di queste febbri. E prima di tutto, volendo incominciare dalla loro causa prossima, sono costretto a confessare che mi sembra oscurissima, e presso che impenetrabile (5). Ciò che di essa pensò GALENO, già si è sposto sopra (§. LVIII.). Il WILKES la pose in una speciale fermentazione

octan. n. 9. BORRICHIO *Act. medic. Haeniens. Vol. III. observ. 37.*

(2) FEN. CASIMIRO MENICO *Samml. von Beobachtung. 1. Band. §. 27.*

(3) *Lib. VI. p. 817.*

(4) *L. c. §. 749, 750.*

(5) Nè diversamente pensa il chiariss. GORTER. Vedasi *Prax. med. System. II. 195.*

(1) EYMULLER. *Oper. omn. T. 2, P. 1. Pract. prax. specim. I. 1, sect. 13, cap. 2, in*

del sangue, la quale o corregga, o mandi fuori il sugo nutritivo, o sia chilo, ricavato dalle materie introdotte nello stomaco e non assai assimilato, come cosa eterogenea e non esattamente congenere (1); il STYLIO la poneva nel sugo proteratico divenuto più acido per lo stomaco, e recato all'intestino duodeno dove faceva cattiva effervescenza colla bile più o meno aere (2); l'ERMULLER nel fermento preternaturale di natura salino, e certamente acida, ingenerato nel ventricolo e nelle prime vie per alterate digestioni, o sia che queste vengano perturbate dal fermento digestivo, o da cibo preso (3). Da coteste ipotesi non molto si discostano quelle di certi altri, come del BORELLI, del JONES, del BRAXTON, i quali pensano o che il sugo arrivasse per l'impedito passo pei acrie per le glandule stagoi, fermenti e toroi indietro, o che le particelle erude ed acide del sangue si fermino alla superficie del corpo, ed ivi pungono le fibre, o che l'acidità del sangue alteri e guasti il sugo nervoso (4). Per verità tutte queste opinioni in mezzo a tanta luce dell'odierna fisiologia, come usamente si avverte dal chiarissimo HUME (5), trovano appena qualche difensore, anzi, essendo iotieramente fittizie, e mancando di ragionevoli fondamenti, già sono cadute da sé medesime in discredito ed in dimenticanza. Ma mentre l'HUME riprovava le opinioni degli altri, piacesse a Dio che quella, che egli sostituiva circa alla lassitudine delle

fibre e quindi alla menomata traspirazione (6) come causa prossima di queste febbri, fosse più solida e più vera.

§. LXXVIII.

Congetture di altri autori.— Spiegazione degli accessi.

Avendo dunque appena accennate queste opinioni, come quelle che sono futili

(6) Quest'opinione vacilla e cade, 1, perchè la suddetta lassitudine delle fibre è spesso finta, ed il più delle volte manca nelle febbri intermitteute; 2, perchè la lassitudine ovvero attuaia delle fibre assergue alla febbre più frequentemente che non la precede, e perciò sembra piuttosto effetto che causa; 3, perchè i oschettici, i leucosfemmatici, gli anasarcatiei, nei quali è manifesta la lassitudine delle fibre e la diminuzione della traspirazione non soggiacciono ad esse febbri, più che gli altri; 4, perchè i corroboranti e gli astringenti cesserebbero la febbre più sicuramente della cortecia peruviana, la quale corrobora e restringe molto meno, e se mai la cessano, ciò il più delle volte non effettuano senza pregiudizio, nè è assai chiaro se tolgano la febbre corroborando le fibre, od in vece per qualche altra virtù e modo; 5, perchè la cortecia peruviana è il rimedio antifebbre certissimo ed efficacissimo di tutti, sebbene restringa lievisimamente, nè molto muova la traspirazione; 6, perchè i rimanenti sudoriferi sarebbero valevoli a cacciar la febbre; 7, perchè è tuttora in questione ed indeciso (*), per quale virtù in effetto la china cessi le febbri; 8, perchè presupposta cotesta causa, non si possono intendere, nè quindi spiegare molti fenomeni delle febbri; 9, perchè le costringizioni forti e corroboranti cesserebbero ogui intermitteute.

(1) *De febr. cap. 3, pag. mih. 34.*

(2) *Prox. med. L. 1. cap. 30, dal §. 58, al 129.*

(3) *Oper. T. 2. L. 1. Colleg. practic. sect. 15, cap. 2, p. 3u3.*

(4) Secondo ciò che si riferisce da FRANK, *HOMI Princip. medicin. P. 2, sect. V.*

(5) *Ivi.*

(*) Anzi il chiarissimo DE-HAEN insieme con altri molti più volte dichiara che ignora del tutto lo suo maniero d'operare. (*Rat. medead. P. 3, cap. 4, p. 171*), e nel medesimo libro cap. 3, e seg. dove mostra anche studiosamente che la cortecia restituisce la salute egualmente tanto se venga amministrata a soggetti di fibra fortissima che debolissima e ne conchiude che se operasse soltanto restringendo, e fortificando i nervi deboli, dovrebbe nuocere anzi che giovare alle persone di fibra robusta e rigida.

e vane ora farò sì che non rimanga desiderio delle congetture, che intorno a quest'argomento (§. LXXVII.) con qualche sembianza di verità furono prodotte e pubblicate da certi altri uomini sapientissimi. Adunque sono molti di essi, che stimano cosa molto verosimile che la causa materiale di queste febbri sia alcun che, viene versato nel sangue in tempi determinati e ad intervalli, ed eccita quella commozione, la quale chiamasi febbre, l'iperocchè se alcuno opinasse che, ciò già innanzi ingontrasse il sangue credono ed affermano con assai sicurezza che egli andrebbe certamente molto lontano dal vero, perchè difficilmente può avvenire che in esso si fermi e sosti senza alcuna perturbazione per tanto tempo, per quanto l'infermo resta al intervalli libero dalla febbre. Ma se veramente questa materia estranea, quando è versata nel sangue, induce tanto e sì fatto perturbamento già è affatto necessario, se ne deve susseguire la quiete e l'integrità, o che essa venga corretta o, la qual cosa è più simile al vero, così trasmutata, che agevolmente possa essere separata e mandata fuori del corpo. Così il sangue, o perduta avendo la forza di nuocere, od essendo stata mandata fuori la materia febbrile corrotta e pregiudizievole, ritorna alla primiera bontà e tranquillità, che continua e dura sin a tanto che con esso vada a mescolarsi nuova materia simile alla prima. Secondo poi la varia quantità, pravità, spessezza o virtù di cotesta materia, e secondo la varia condizione del sangue stesso, e la natura, l'età e la robustezza dell'infermo, viene costato vizio corretto o rimesso più tardi o più presto, e però ciascun accesso va a terminare in più lungo o più breve spazio di tempo.

§. LXXIX.

*Come passino in continue e subentranti.
— Andamento dei periodi.*

Che se o per colpa di detta materia, o per difetto delle naturali forze avvenga che il correggerla e mandarla fuori sia più malagevole e tardivo; allora accadrà l'una delle due cose; cioè o all'uu accesso più a lungo continuato, sopravverrà l'altro, innanzi che quel primo sia

finito, o si accumolerà nel sangue tanta copia di materia impura, che sia capace a far continuare la febbre. Nel primo caso, prima che finisca un accesso subentra l'altro, onde nasce allora quella febbre, la quale dicesi *subentrante*. Nel secondo caso poi l'intermittente passa in *continua*. L'introduzione periodica del fomite estraneo nel sangue effettuasi similmente più presto o più lentamente secondo la varia quantità del medesimo, secondo la sua mobilità e natura o la condizione del luogo dal quale sbocca. Iperciocchè la quantità maggiore o più spedita a corrervi, o la più notevole agrezza fa sì che siano più brevi gl'intervalli dell'integrità; e sono più lunghi, poste le condizioni contrarie. E siccome sembra che si richieda o maggiore o minore spazio di tempo a raccogliere o preparare il fomite, non è maraviglia, se gli accessi ritornano ora ogni giorno, ora un giorno sì ed uno no, ora ogni quarto giorno soltanto, ed ora anche con più lungo intervallo.

§. LXXX.

Varietà dei luoghi, nei quali radunasi il fomite febbrile.

Oltre a ciò pretendono che varii esser possano i luoghi nei quali il sopraddeito fomite radunasi nel tempo dell'integrità. Ma questi si situano e s'immaginano al di qua o al di là del sangue. I luoghi al di qua del sangue, se pure ve ne sono a ciò adatti, si crede che siano il ventricolo, gl'intestini, le glandule mesenteriche, il condotto del chilo, il fegato, il pancreas ed altri. Al di là del sangue si collocano, o si dicono collocate tutte le glandule conglobate situate alla superficie del corpo o per entro alle viscere, dalle quali prendono origine le vene linfathe. Ma anzi il Tozzì presume che in queste ultime si accumul una materia più atta a generare le febbri di più mite indole, quelle cioè che vengono bensì col freddo e la rigidità, come le altre intermittenti; ma senza alcun altro più grave sintomo, e finalmente cessano, sboccando sudore da tutta la persona. Quelle prime febbri poi, le quali inducono più forti e più gravi sintomi nel bassoventre, come la nausea, il vomito, la cardialgia,

il flusso di ventre, i tormini, i gorgogliamenti, gli sfarimenti delle viscere, o i tremiti e le rigidità da cui primamente sono travagliati i lombi ed il dorso, o nascono da cattiva qualità o disordine di vitto, pare, lo diceva, al medesimo TONI che quelle febbri abbiano il fomite in quella regione, dove tutte le accennate cose succedono. Ma per verità è da considerare che il fomite febbrile accumulato in qualche luogo può destare la febbre col solo irritare i nervi e le fibre, senza che penetri nel sangue, in quella medesima maniera che fa il dolore intenso o l'infiammazione di alcuna parte; e che venga rimosso dal vero luogo, che occupa, e periodicamente spinto fuori del corpo pel movimento febbrile sì, ma eccitato dall'antecedente irritazione ed affezione spasmodica delle fibre. Di più non mancano alcuni, ai quali non sembri assurdo l'affermare che cotesto fomite ingenerasi eziandio nel sangue stesso, e che vi si ferma, ed aumenta e cresce per successioni così che ne segue l'accesso febbrile ed il suo dileguarsi, senza che venga d'altro luogo derivato nel sangue.

§. LXXXI.

Che si possa obiettare.

Ma si accordi e si conceda che il sopradetto fomite, da alcuna parte di quelle che si sono annoverate, venga per determinati giri e vie condotto e versato nel sangue. Chi tuttavia li definisce con certezza, quale è la sua prima origine, e qual luogo lo riassume e l'accumula? Perocchè supponendo che cotesto luogo sia la cavità del ventricolo o del duodeno, o il ricettacolo della bile, o qualunque altra parte degli intestini, gli abbondanti e reterati vomiti ed egestioni, che non solamente si muovono ed eccitano dalla natura stessa, ma si eziandio dalla industria del medico o in tempo degli accessi o innanzi, forse non trarrebbero fuori e dissiperebbero ogni fomite febbrile? Ma, siccome lo stesso TONI e seco lui il SYDENHAM, ed altri molti (1) dichiarano, ciò non è consolante all'e-

sperienza, e; se alcuni raccontano esser stata fatta qualche volta la prova con prospero riuscimento, è necessario che apertamente confessino esser la cosa sì rara che non abbiasi ad allegare in conferma della loro opinione. Anzi è aperto e palese che più volte le dette evacuazioni non solamente non mitigano punto le febbri ma per lo più le esacerbano, o le trasmutano di semplici in doppie; pec non dir nulla delle colteriche, delle disenteriche, delle atabilanti, delle quali il pericolo diviene più grave e più vicino il funesto termine, quanto più saranno abbondanti le evacuazioni di simil sorta.

§. LXXXII.

Altre obiezioni.

Al che si aggiunga che se veramente il fomite febbrile si fermasse e si accumulasse in cotesti luoghi, (§. LXXX, LXXXI.) chi non vede che sarebbe più utile e più sano amministrare la china china quattro o cinque ore avanti la venuta della febbre, come in quel tempo, in cui dal rimedio si previene, si assorbe, si irretisce, si costringe la causa della febbre, o in qualunque altro modo efficacemente la modifichi, (se tuttavia si creda che agisca immediatamente sopra di essa) che in tempo più discosto dall'accesso che è per venire? Ed importanto la pratica ha interamente convinto del contrario. Imperocchè non si consegue sicuro e pieno effetto, se non che avendo incominciato a dare il rimedio ventiquattrore prima della febbre, che è per venire; nonostante che il WENTHOF tenga contrario parere (2). Le quali cose tuttochè non dimostrino abbastanza che la materia febbrile non si accumuli, nè occupi i ventricoli, i canali della bile, gli intestini e le vicine parti, sembrano peraltro tali da convincere che non si fermi e si trattenga ivi soltanto, o vi sia codotta, ma che sbocci e standi da più alto luogo, o è più profondamente riposta, o che vi sia qualche altro vizio, a cui debbi dubitare che la china china possa rimediare.

(1) Si veda più sotto §. 115, e seg.

(2) L. c. sezione. 4, §. 7, not. 2.

§. LXXXIII.

Ancora altre obiezioni.

Che se si cerca la causa di tutte le febbri intermittenti nelle glandule conglobate, e nei vasi linfatici, o nei nervi, o nella superficie esterna del corpo, o nel sangue stesso (§. LXXVII, e LXXX.) per qual ragione, io domando, non le si curano cogli aperitivi, coi sudoriferi, coi correttivi dell'asprezza, e colle decozioni dei così detti tegni? Perchè quella fra le perniciose, che dal Toari chiamasi *disforetica* (§. LXX.), nulla giovando il sudore, molto speditamente precipita a funesto termin? Perchè quelle febbri, le quali comunemente si giudica che nascano da alterazioni della linfa, come le catarrali, le reumatiche, le scorbutiche, le veneree, le artritiche, le strumose volgarmente dette, quando si alternano coll'intermissione non erdono anche esse alla corteccia peruviana come le altre intermittenti? Ma siccome non ci riputiamo espaci di determinare il luogo, in cui si ferma il fomite febbrile, così non arriviamo neppure a tanto da scuprire qual sia l'umore che soprattutto pecechi. Qualunque peraltro questo sia, reputo cosa difficile e piena d'oscurità il congetturare quate specie di vizio soffra, e per quale alterazione sia gnato e depravato. Può, dicono quegli uomini sapientissimi, inacidire, *diventare olealino*, corrompersi, imputridire, ispessirsi, eccedere in quantità o mancare, contrarre più e molte acrimonie, o in qualunque altro modo scostarsi dalla naturale coesione, movimento e circuito per muovere e destare la commozione febbrile; anzi alcuni pensano che si possa talmente guastare, e sicchè presa la natura di veleno corrosivo mova il vomito e il flusso di ventre, o produca acerbì tormenti di stomaco ed intestini, o che divenuto molto acre sciolga e stemperi tutto il composto e la compagine del sangue; che ora divenuto acido coaguli il sangue, e così deprima o riconcentri l'elemento igneo o flogisto, che ne susseguia intensissimo freddo; che ora per narcotica virtù induca il sopore, e che secondo la sua varia degenerazione, produca altri fenomeni, i quali sogliono accompagnare le febbri intermittenti e principalmente le *maligne*, ovvero *perniciose*.

§. LXXXIV.

Di ciò che sembri più probabile.

Perchè essendo manifestato che gli umori si possono guastare in tante e sì varie maniere, ed essendo molto probabile che la febbre venga destata ora da questa ora da quella specie di alterazione o di umore alterato, è conseguente, se non prendo errore, che non una sola, ma che più abbiano ad essere le cagioni delle febbri intermittenti, e che secondo la varia natura di queste debbano le febbri stesse non poco esser diverse per insole e per gli effetti, come è stato detto più sopra. Ma se effettivamente si dovesse venire a questa conclusione, in qual modo può impertanto avveuire che la sola ed unica corteccia peruviana ne reprima e cessi tutte e singole le specie precedenti da tante e sì diverse origini? Non sembra forse più consono alla ragione che esse tutte nascano da una sola causa prossima, poichè tutte vengono cessate da un solo e medesimo medicamento? Per verità questa pure o quasi vince e supera l'acume del nostro intendimento, o è tuttora involta e nascosta in mezzo a fattissime tenebre; conciossiachè tutti coloro, i quali col sopraccitati antichi, trattano, come dissi di ricercare e determinare tanto la causa materiale, quanto la sede della medesima, pare certamente che abbiano ricercato le cause remote, non la prossima e contenente, al cui scoprimento altresì bisognava rivolgere ogni studio e sollecitudine. Imperocchè apparisce che hanno mostrato con probabili ragionamenti non guastarsi ed alterarsi un solo e medesimo umore, ma altri od altri secondo la varietà delle cause procatartiche e delle febbri.

§. LXXXV.

Se lo bile sia la causa delle intermittenti.

Ma in questi ultimi tempi si è veduto il chiarissimo VALCARENCHI (1), il

(1) *De princip. febrib.* §. XXVII, p. 180.

quale vorrebbe mostrare ed in certo modo far credere che un solo umore, cioè la bile, fosse la vera e certa cagione degli accessi febbrili mosso dalle appresso ragioni: 1.^o Perchè le febbri delle quali si tratta, più spesso inferiscono in tempo d'estate e d'autunno, vale a dire mentre la bile è più abbondante e più acre, o più del solito ribolle e si riscalda; ma sono più rare nell'inverno, e queste febbri solo allora s'incontrano quando le autunnali o le estive si prolungano fino ad esso. 2.^o Perchè le medesime sogliono per lo più essere risolte più sicuramente e più frequentemente dalle evacuazioni biliose, come ne fanno testimonianza le urine ed i sudori, che tanto all'odore che al colore mostrano di contenere una quantità forte di bile. 3.^o Perchè di rado prendono e travagliano i vecchi, più spesso i giovani, e spessissimo gli uomini collerici. 4.^o Perchè si vedono frequentemente succedere alle malattie epatiche, o se le lasciano dietro a sé. 5.^o Perchè i più dei loro sintomi procedono o dalla sovrabbondanza della bile, o dal troppo suo riscaldamento o dalla così detta alcalescenza, e dalla putrida corruzione, o da altra simile alterazione della medesima, siccome è fatto chiaro e palese dalle escrezioni di bile porracea, del colore del rosso d'uovo, della ruggine, le quali con grandissimo alleviamento seguono tanto per la via dell'esofago che dell'intestino retto nel corso di esse. 6.^o Perchè le sono accompagnate da color giallo della lingua, da amarezza di bocca da molesta tensione con ambascia intorno al ventricolo ed ai canali della bile e da altri sintomi di questa sorta, indizii non dubbiosi di bile oltre il solito riscaldata e qua e là sparsa e diffusa.

§. LXXXVI.

Si confutano gli argomenti.

Questi ed altri non dissimili sono gli argomenti, i quali con tanta apparenza di verità, si allegano dal VALCARENGHI (1)

(1) Qui non s'intende di parlare di quella bile, che gli antichi medici riputavano la più calda e più acre parte del

e da tutti coloro che incolpano la bile, che hanno tirato la maggior parte dei medicamenti nella loro opinione. Ed io certamente, se mai non mi appongo, non negherò che dagli addotti argomenti si prova che in queste febbri e la bile ed i canali biliosi sono spesso alterati ed affetti; per altro non concederò che sia dimostrato abbastanza, se la bile sia la prima a guastarsi, ed essa desti e muova la febbre, o se piuttosto la bile ed i vasi biliari vengano secondariamente perturbati dal calore stesso della febbre, dal movimento e dal fomite della medesima, qualunque al fine questo si sia (2); imperciocchè gli spasmi, che intorno al basso ventre accompagnano la febbre, il brivido, e il ribrezzo spremono la bile dal fegato nella cisti fellea, la incamminano verso il duodeno, ed anzi la spingono e pressano verso lo stomaco, donde viene rigettata per vomito e per egestione. Di poi non è neppur vero che io queste febbri sempre seguano evacuazioni di bile, nè sempre, come vanno dicendo, esse alleviano o risanano gli infermi, la qual cosa si prova per l'esperienza di molti; e se ciò qualche volta avviene, avviene allora solamente quando la febbre è complicata e congiunta con ingombramento bilioso delle prime vie, siccome spesso accade. In vero il color di croco che prende

angue, e la quale il RESTAGRANDO voleva che fosse la causa di quasi tutte le febbri, nonchè delle intermittenti. (*Hippocr. de usu Chin. Chin. cap. 4.*) ma bensì della vera bile, che viene separata nel fegato. Prima del VALCARENGHI anche il ZENNERI (*della China China*) derivò le febbri intermittenti da questa bile. Nè dalla loro opinione si scostò molto il MEAD, il quale nei *Monit. et Praecept. medic. cap. 1, sect. 8, p. m. 22*, non dubitò di scrivere queste precise parole: *Hanc enim humorem (cioè la bile) in intermittentibus maxime peccare mihi minime dubium videtur.*

(2) Il SENAC (*De recond. febr. interm. et remit. nat. l. 1, cap. 6.*) si studiò di mostrare con molti argomenti che la causa febbrile sia diffusa e sparsa per tutto il corpo, ma che principalmente affligge il fegato e gli organi biliari.

l'orina, la lingua gialla, l'amarezza della bocca, le morsicature del ventricolo ed altre simili molestie, allorchè s'incontrano, non significano incontanente e solo che la febbre prenda origine dalla bile o esuberante, o riscaldata, o gustata o stagnante, potente tutte esser effetti della febbre, e non di rado dipendendo da spasmi del ventricolo, del duodeno e del condotto coledoco, dai quali si costringe la bile a ritornare dentro al sangue, ed essendo perciò aperto e manifesto che pressissimo la bile declina dalla sua naturale indole, dal moto, dal corso, non per propria ma per colpa altrui. E che così sia, molte cose (1) le comprovano, ma in primo luogo le ferite o le contusioni del capo, 2.^o le più forti passioni d'animo, 3.^o l'affezione ipocondriaca e scorbutica, 4.^o l'idropisia, 5.^o le inveterate ostruzioni delle viscere, 6.^o le cachessie, 7.^o finalmente tutte le acute malattie febbrili, non ecettuate neppure le infiammazioni. Conciosiacchè chi ignora che in questi casi spesso la bile o subitamente si guasta ed altera in molte maniere, o è separata e versata più abbondantemente sebbene poco prima non peccasse di alcun vizio, nè fosse sovrabbondante, nè scarsa? Chi non sa che l'orina prestamente arrossisce, talvolta prende il colore del croco, od altro anche più carico, che la bocca diviene amara, che la regione epigastrica si contrae e ristringe in molti modi, che viene mandata fuori bile per la bocca e per l'ano, senza che tuttavia la bile sia primitivamente alterata, o che

si possa dir causa prossima di questi sintomi? Che se gl'inculcatori della bile persistano dicendo farsi manifesto dai sintomi osservati intorno ai ricettacoli della bile esser essa il fomite e la causa delle febbri intermittenti, si potrebbe con pari ragione affermare che nelle affezioni soporose, letargiche ed altre, dalle quali sono prese varie parti del corpo, la causa prossima d'insensibilità è contenuta nel capo, nel cervello, nel petto ed altrove, attesochè in queste parti si notano i più gravi sintomi.

§. LXXXVII.

Seguita la confutazione.

Nè si deve accordare che queste febbri insorgano ed imperversino soltanto nell'estate e nell'autunno, conciosiacchè spessissimo si manifestano nella stagione di primavera e d'inverno, o che prendano soltanto i giovani e i soggetti di temperamento bilioso, essendochè analizzano egualmente i bambini e i fanciulli e le persone di qualunque complessione. Chiamo testimoni tutti coloro i quali non negligenemente hanno esercitato la medicina in città popolate. Nè perciò che più frequentemente e più aspramente travagliano i giovani e i soggetti biliosi, se tuttovolta questo veramente si affermasse, è lecito conchiuder subito che esse procedono dalla bile; essendo osservato e manifesto che qualunque altra malattia inferisce più spesso e più gravemente in quel fiore dell'età ed in quella specie di temperamento, e che gli uomini che si trovano in sì fatte condizioni, essendo più robusti, così per qualsivoglia ragione incorrono in più gravi malattie. Né sempre accade che le ostruzioni di fegato precedano o insegnano alle febbri delle quali si va discorrendo; nè, se questo addivene, il solo fegato soggiace a sì fatto male, imperocchè anche le altre viscere, e soprattutto la milza incorrono forse anche più spesso nella medesima lahe.

§. LXXXVIII.

Sitacciono liberalmente alcune obiezioni. — Nuovo argomento.

Taccio finalmente che, come già di sopra (§. LXXXI) accennai, se coteste

(1) Il chiarissimo Dr HARN (*Rat. medend. continuat.* t. 3, p. 196, 197.) intorno alla materia che si discorre, scriveva: « Caput percussis, contusi, vulnerati » successivè bilem vario colore vomunt » flavam, porraceam, aeruginosam. Qui » adverso corpore curru vehuntur, id » insueti, qui prima vice mare concernunt. haud raro bilem per varios hos » coloris gradus evomunt. Bilem vero » esse, quae variis his coloribus prodcat, » amaror sufficienter percipiunt. E cre- » de anche probabile, quod bilis ab » actione veneni in ventriculo et intestinis » mota hos subire colores, et vario co- » lore tangere utinas possit. »

febbri avessero origine dalla sovrabbondanza o dall'alterazione della bile, i vomitivi ed i purganti dovrebbero apportare maggior giovamento. Lascio similmente di ricercare perchè, se la sovrabbondanza o la viscosa natura della bile fosse veramente la causa delle febbri intermitteenti, in quelle malattie, nelle quali nell'uno o nell'altro modo essa pecca, come nel morbo collera, nella colica, nella disenteria biliosa, nell'itteria cronica e in altre simili si osservino tali febbri rarisimamente o mai? Ciò che importanto non si deve tralasciare si è che se persone ancora sanissime e che godono buona salute di qualsivoglia età e temperamento, viventi in aria e luogo libero affatto ed immune dalle febbri intermitteenti, passino ad un tratto in un paese dove esse siano epidemiche, e incautamente si esponcano all'aria, in specie sulla sera, quando cioè è tutta piena ed ingombra di vapori nocivi, prestissimamente restano prese dalle medesime, siccome più e più volte io mi sono incontrato ad osservare. Di grazia è forse probabile che in breve tempo possa la bile esser aumentata, o guastata o corrotta in maniera che incontinenti generi la febbre? Forse i luoghi paludosi e le piogge frequenti, o le inondazioni delle acque, nel cui seno quasi come in luogo proprio vengono alimentate e fomentate le febbri intermitteenti, ingenerano più abbondante la bile o la guastano? O più veramente esalano qualche miasma putrido, o non so quale molesto puzzo (1), che subito ne siamo avvelenati, o si maltrattano il nostro corpo, che svolgesi negli umori alcuna specie di visio, acconcio a destare la febbre?

§. LXXXIX.

Opinione dell'HOFFMANN.

Onde non è maraviglia se FARNETIO HOFFMANN non essendo contento alle ipotesi altrui giudicò di collocare la causa, come egli chiama, *fondamentale* di queste febbri in una spasmodica affezione di tutto il genere nervoso e fibroso, la quale spo-

cialmente incominella dalla midolla spinale, e che poco a poco procede dalle parti esterne verso le interne. Di che ragionò molto distesamente nella dissertazione *De verni motuum febrilium indole et sede*. Ivi tentò di dimostrare che questa sua opinione viene egregiamente confermata da tutti i fenomeni della febbre che viene, vale a dire il dolore del dorso e dei lombi, i brividi, la rigidità ed il freddo, particolarmente delle estreme parti, la lividezza delle unghie, l'esilità e l'occultazione di tutti i vasi che vanno serpendo lungo le mani ed i piedi, la sechezza e corrugamento della pelle, un certo tetro e livido pallore della faccia, lo sbandigliamento, il frequente distendere le membra, la tremola palpitazione di cuore, l'ambascia dei precordii, il respiro difficile, l'inquietudine, l'agitazione della persona, il polso contratto, picciolo e debole, la nausea, il vomito, il chiudersi del ventre e della traspirazione con orina sottile ed acquosa, ed il senso come di sangue che bolle verso le interne parti. Dalle quali cose andò persuaso che la spasmodica affezione apparisse chiarissimamente come causa *fondamentale* o *formale* delle febbri intermitteenti, così avvisò che tutto ciò che può irritare e mettere in convulsione le parti nervose, come sono le commozioni dell'animo, i più forti purganti, le materie acri introdotte insieme coi cibi o coll'aria, i caustici, i veleni introdotti nello stomaco, o esternamente applicati, ovvero formati ed ingenerati dai sughi guasti e corrotti delle prime vie, e similmente i più forti astringenti, le materie fredde nocive ai nervi, tuttociò io diceva, opinò che grandissimamente contribuisse tanto ad incitare la febbre, quanto a ridestarla se fosse cessata a guisa di causa materiale o provocatoria.

§. XC.

Di ciò che pensasse BOERHAAVE.

Anche al chiarissimo BOERHAAVE parve di avere scoperto un qualche visio nel sugo nervoso, il quale eredei che dal cervello e dal cervelletto venga trasmesso alle fibre del cuore, e vale a dire l'inerzia e certa tardanza, per cui si possono intendere e spiegare i principali fenomeni

(1) Ved. più sotto §. 98, nelle note.

di queste febbri (1). Ed il celebrato VAN SWIETEN non lasciò di illustrare e confermare con ogni maggiore studio e diligenza questa sentenza del chiarissimo maestro. Il VAN SWIETEN dunque asserisce che tutte quelle cose che intervengono sul primo cominciare dell'accesso febbrile sono effettivamente tali, che agevolmente dimostrino esser perturbato il solito e proporzionato influsso degli spiriti animali nei muscoli. E le cose che in quel tempo intervengono sono la lassità, la debolezza, il tremito, lo stendere e atirare della persona, lo sbandigliamento, ed altre simili di questa maniera. Quindi pensa susseguirne che il sangue non venga spinto nè nella debita copia nè con forza fin negli estremi vasi del corpo, ed anzi in essi si rallenta e stagna, come si fa manifesto dal freddo, dal ribrezzo, dalla rigidità, dal pallore, dalla palpitazione di cuore, dalla picciolezza del polso, e da altre molestie che travagliano l'infermo quando sta per venire la febbre. Per la qual cosa non senza somiglianza di verità conchiude potersi collocare la causa prossima da coteste febbri, giusta l'opinione del BORRHAAVE nella viscosità del liquido arterioso, e forse nell'inerzia del nervoso, sì del cervello, come del cervelletto destinato al cuore (2).

§. XCI.

Quali argomenti si allegghino dal VAN SWIETEN in favore del BORRHAAVE.

Di poi molti altri argomenti sono addotti da quell'uomo sapientissimo per provare a confermare ciò che asserisce. Imperocchè dice, quando nel cominciamento dell'accesso vediamo nascer qual che impedimento, dal quale si vieti al sangue di andare in debita quantità e forza fino alle estreme parti del corpo, possiamo facilmente congetturare che questo accade o per la troppa densità e spessezza del liquor, che deve essere sciolto o per l'aumentata forza di resistenza dei canali, o per mancanza di forze motrici.

Ma l'uomo, che è travagliato dalla quarantana, pochi minuti avanti l'accesso si reputa anissimo, e spessissime volte è lusingato dalla vana speranza, che la febbre non sia più per tornare. Tutta stata poco dopo tutto il corpo trema e batte per freddo, e la febbre che torna inaspettatamente avverte ben presto il malato che vanissima era la speranza nella quale vivea. Appena poi si può colla mente comprendere così subita mutazione del sangue, che quasi in un momento si rallenti e non possa penetrare ai vasi minimi. Il perchè ciascuno già da sé facilmente vede quanto sia manifesta e palese la fragilità di queste ipotesi, della quale fu inventore e sostenitore il BELLINI. Ma ammessa anche la densità del sangue che periodicamente ricorra e essi siccome in essa si suole presupporre, in qual modo poi si spiegheranno i fenomeni della febbre diaforetica, disenterica, atrobiliare, e di altre simili perniciose? Che si dirà di quelle che vengono senza alcun indizio di freddo, di ribrezzo o di rigidità? Si deriveranno forse della densità del sangue? Quale differenza passerà fra le altre febbri, le quali si erede che in tutto dipendano dalla spessezza del sangue, le reumatiche, le catarrali, le artitiche, le cachettiche, o nate da ostruzioni, contro le quali la corteccia peruviana è affatto inefficace, e quelle intermittenti o remitenti, che cessano e si dileguano ammissionando la china china?

§. XCI.

Il VAN SWIETEN seguita a trattare la questione.

Molto meno, seguita dicendo il chiarissimo VAN SWIETEN (3), è ereditabile che le parti solide restino subitamente comprese da tanta rigidità e durezza, che respingano indietro tutti i liquidi. Imperocchè questo pervertimento delle tuniche e delle fibre richiede non breve tempo. Resta dunque soltanto che si ricercerebbero le cause di sì subitanea e repentina mutazione nei poteri motori, ovvero in quell'ippocratico principio, *impetum*

(1) De cognosc. et curand. morb. §. 755.

(2) Ivi nei Comment.

(3) Ivi nei Comment.

foeciente, il quale si reputa essere nobilissimo e che per ogni minima e più lieve eagine si accenda e commuova. Quindi racconta di aver veduto una donzella sanissima la quale essendosi spaventata alla vista di un ghio venne presa immediatamente da un primo accesso di quartana, che durò tutto un inverno, ne cessò prima che arrivasse la primavera, ed essendo già stata per due mesi immune dalla febbre per mala fortuna avendo di nuovo avuto paura di un ghio, ebbe morto le fu gettato dinanzi alle vesti da un insolente fanciullo, ebbe a soffrire altri accessi di quartana. Similmente osservò spesso essere i fanciulli presi dalle convulsioni per lo più in quel tempo, in cui incominciano le terzane, benchè salutari, di primavera, non oscuro giudizio che tutto il sistema nervoso è perturbato e commosso per la mutata condizione del sottilissimo umore. Vide in mezzo al ptialismo, ed essendo dal mercurio stati disciolti quasi tutti gli umori una tertiana destatasi nella stagione di primavera (1), la quale non si dileguò che dopo il quarto accesso.

§. XCIII.

Ne appella alla china china.

Infine ne appella alla china china, antido- to efficacissimo di tutte le febbri intermittenti, che, come ne fa testimonianza Il SYDENHAM, chiaramente soccorre nelle affezioni ipocondriache e isteriche, che tirano origine dalla troppa mobilità del sistema nervoso e dall'instanza degli spiriti. Quale conclude che la indole delle cause è eguale nelle une e nelle altre malattie e nelle febbri intermittenti. Anzi pensa che di qui derivi la ragione, perchè le febbri siano più pertinaci ed a stento si possano curare in queste persone più sensitive, se non che adoperando la corteccia peruviana, la quale allora giova maravigliosamente anche per la sua virtù di corroborare. Oltrechè avverte che i forti

ed insoliti movimenti dell'animo, massimamente quelli che occupano ed a lungo tutta la mente hanno qualche volta cessate queste febbri, venendo per essi tolta o corretta quell'inerzia del sottilissimo liquore, da cui sembra aver cominciamento l'accesso febbrile. Così QUINTO FABIO MASSIMO Console Romano venuto a battaglia cogli Allobrogi e cogli Avernati restò libero nel campo, della febbre quartana, che il teneva travagliato.

§. XCIV.

Si confutano gli addotti argomenti.

Ma questi argomenti per verità si appoggiano sull'autorità di un uomo per ingegno, per dottrina, per pratica, per celerità di nome quant'altri mai ragguardevolissimo. Per tutto ciò non si raccolgono meno da ogni parte alcune poche cose che sembrano contrarie. E prima di tutto io sono grandissimamente maravigliato come due medici egualmente chiari, sapienti ed expertissimi, voglio dire L'HOFMANN ed IL VAN SWIETEN, dai medesimi precisi fenomeni nelle febbri, i quali e dall'uno e dall'altro si presero in esame, siano stati in lottà in due sentenze del tutto opposte. L'HOFMANN argomentò che fosse aumentato l'influsso degli spiriti nei nervi, ed accresciuta la forza di resistenza delle parti solide quasi da quei medesimi sintomi, dai quali IL VAN SWIETEN fu condotto al contrario a sospettare tanto la diminuzione e l'inerzia degli stessi spiriti, quanto la lasezza e l'atomia dei vasi e delle fibre. Così spesso i grandi ingegni nel ricercare e scoprire le cause delle malattie, le quali il più delle volte sono oscurissime, discordano fra loro, e cadono in opinioni contrarie! Quindi in niun modo avrebbe dovuto parere cosa maravigliosa al VAN SWIETEN che quasi in un istante le parti solide intirizzissero a segno che i minimi vasi troppo restassero al liquore circolante, purchè gli fosse avvenuto esser esse comprese da spasmo, e così potere sforzarsi all'incontro.

§. XCV.

È dubbiosa l'inerzia del sugo nervoso.

Del resto se l'inerzia e la scarsezza del sugo nervoso si dovesse tenere come cau-

(1) Ciò spesso sopravviene a coloro i quali usano l'unzione mercuriale, e sicchè debbasi sospendere la medietura, fino a che cessi la febbre, o sia arrestata dalla corteccia peruviana.

sa prossima e costante della febbre intermittente, e dalla medesima derivassero la lassitudine, la debolezza, il tremore ed i rimanenti sintomi, che si accompagnano colla febbre che sta per venire, io che modo (ma sia lecito rivolgere l'argomento) cotrasta inerzia di spiriti ha luogo sì di repente nel cervello e nel cervelletto, senza alcuna antecedente alterazione delle facoltà animali? Perchè quando già gli spiriti sono presi dall'inerzia, avanti che i movimenti manchino o siano perturbati in tutto il corpo, non sono alterate anche le funzioni della mente? Né alonno rispondere esser allora per qualche vizio ipotipidito e meomato soltanto quel liquore del cervello e del cervelletto che sopra al cuore, quasi oco esso, ma un altro fosse quello, che è destinato alle funzioni della mente; non essendo ancora dimostrato per certo che sussistano queste due specie di spiriti, o queste due maniere di nervi, l'una addotta alle facoltà animali, alle vitali l'altra. Che si dirà poi di quelle febbri intermittenti o remittenti che si accendono senza freddo, senza rigidezza e senza altri segni di forze vitali diminuite, e le quali importanto vengono arrestate dalla corteccia peruviana? Forse si vorrà attribuire anche l'origine di queste all'ioerzia degli spiriti vitali, mentre intanto non fanno palesa niuna di quegli iniziiz, di cui si è ricordata la serie conforme il cocetto del VAN SWIETEN.

§. XCVI.

Si riprovano altri argomenti.

In quanto a ciò che concerne la terza nata in mezzo al ptialismo, questa mentre sembra esser contraria alla densità immaginata dal BEZZINI, comproua per avventura più evidentemente l'inerzia a la densità degli spiriti? La paura, poi, per cui lasciò scritto che la doozella venne analita dalla quartana, forse raffrena e impedisce il moto degli spiriti? O piuttosto li perturba, li agita, li eccita, e li commuove? A che medesimamente chiama la corteccia peruviana a conferma della sua ipotesi? La corteccia, testimonio il medesimo SYMPHONIA, che egli cita, calma ed acqueta il moto disordinato degli spiriti, non lo inetta, né lo sollecita. Né

perchè viue che nella stagione di primavera i giovani soggiacciono alle convulsioni epilettiche, ne seguita che abbiati a dire che le febbri intermittenti, che allora imperversano, tirano origine dal cervello e dai nervi malati. Concoziasschè per qual ragione le altre malattie similmente di primavera non nascono dalla medesima causa? perchè in autunno, nel quale molto oresco il numero delle febbri intermittenti, non si fanno più frequenti anche gli insulti epilettici dei giovanetti?

§. XCVII.

Né di più sono stimoti i rimanenti.

Né la viciata somiglianza dei mali isterici colle intermittenti proverà alcuna cosa di vantaggio; imperocchè oè la corteccia peruviana scielmente, come si crede, cessa e ferma le affezioni isteriche, nè le donne che soggiacciono alle medesime sono proclivi, come esser dovrebbero, più delle altre alle intermittenti. E dio volesse che il fossero, coccoziasschè è antica osservazione che spesso dal movimento febbrile si rimuovono o cessano gli spasmi, ma ciò non effettuano le sole intermittenzi. Invano finalmente si allega il caso di Q. Fabio Massimo. Chi dirà che in virtù dei continui sforzi della mente restasse libero della quartana? nulla dunque si crede che debbasi attribuire alla più gagliarda e più intensa eccitazione della persona, ed al sudore quindi promosso copiosamente, nulla alla mutazione dell'aria, la quale ha tanta virtù ed è efficacissima sopra ogni rimedio in questa maniera di febbri?

§. XCVIII.

Congetture più probabili intorno allo corso prossimo.

In mezzo dunque a tanta oscurità di cose e diversità d'opinione non essendo permesso di statuire qualche cosa di certo, giulien che abbiati a ripetere apertamente, ciò che dal VAN SWIETEN già si dichiarava colle seguenti parole: *nel ricercare le cause delle malattie è più saggio consiglio l'andar innanzi tanto quanto le vere e certe osservazioni e la conoscenza della fabbrica del corpo*

umano il permettono, e nel resto confossare l'ignoranza, che perdevi dietro ad ipotesi fittizie, fossero pure anche ingegnosissime (1). Che se nulladimeno si voglia dar luogo a qualche congettura intorno alle febbri intermittenti, ciò solo forse è probabile che, siccome se sono legittime e primarie, cedono alle virtù della aola ed unica corteccia peruviana, così una sia la causa prossima (2), che differisce pel solo grado della forza, secondochè n è sporadica, o endemica, n epidemica, o più o meno maligna, ed impercettibili apporti varii e diversi fenomeni, ma molto diversa in quelle febbri, le quali quantunque intermettano, non sono tuttavia cessate dalla china china. Che il

fomite febbrile poi occupi, maggiormente che certamente sia più infesto ora a quella ora quell'altra parte; il che pare dimostrato dalle malattie periodiche e dalle febbri topiche e lervate (§. LXVI), come le emicranie, i dolori colici, le plenitidi, le emutissi, le epilessie, le emorragie dell'utero, ed altri mali periodici, che dalla corteccia peruviana si risanano con pari prospero riuscimento. Che forse questo fomite febbrile non spieghi la sua forza, se non che solo allorchando è arrivato nei principali organi della circolazione, ed affligge più da vicino i nervi, e primamente quelli che escono dalla midolla spinale, o che spazialmente appartengono alle viscere dell'addome. Ma poichè questo cose non comportano di essere più innanzi inestigate, e quasi pare che superino la nostra intelligenza, basterà delle febbri intermittenti annoverare quelle cagioni, le quali, perchè soggiacciono ai sensi, vengono chiamate manifeste.

§. XCIX.

Cause manifeste.

Sono queste tutte quelle, che possono accumulare materia vischiosa, densa o altrimenti guasta o prova nelle prime vie, come gli alimenti difficilmente digeribili, o troppo crassi, o facilmente corrompibili, i vini acerbi e ferociosi o guasti, ogni maniera di crudeltà dello stomaco, o alterazioni degli umori dell'addome, la vita oziosa, l'aria squallida e paludosa, similmente tutte le altre cose, che sconvolgono l'animale economia, come le gravi cure dell'animo, la soppressione delle solite evacuazioni, lo sconsigliato raffreddamento della persona, gl'infarcimenti delle viscere e dello glandulo liufatiche, gli aliti ed i vapori putridi ispirati, ed altre cose consimili.

DIAGNOSI.

§. C.

Segni. — Primamente delle perniciose, che si chiamano comitate.

Ma delle cause si è parlato assai, se non anche più di quello che si richiede-

(1) *Comment. in BOERHAAV. §. medecim. tom. 3, P. 1, pag. 93. ediz. di Venezia.*

(2) Nell'istoria della costituzione epidemica delle febbri intermittenti dell'anno 1765, nella P. 1, pag. 37, del libro che io pubblicai sotto il nome di *Saggi di medicina pratica*, co., giudicai che si dovesse derivare la loro origine dai miasmi, che si svolgevano dal terreno paludoso e dalle acque guaste e corrotte. Cionondimeno non volli dare alcun giudizio intorno alla speciale natura di quei miasmi, per non esser costretto a ricorrere alle ipotesi, dalle quali, quanto so e posso, debbu astenermi. Questa medesima sentenza so essere piaciuta ad altri (ved. *Comm. med. e filos. d'una Compagn. di med. d'Edimb. T. 1, P. 1, cap. 5.*) i quali stessi pure confessano di non conoscere l'indole vera di questi miasmi. Un autore anonimo (*ivi*) crede che tutte le febbri intermittenti nascano da questa cagione, e che non passi nessuna differenza fra le intermittenti e le continue putride, o, come egli le chiama, nervose, se non che la varietà dei miasmi, i quali le ingenerano. PRINGLE (*Malattie d'armata P. 3, cap. 4. §. 3.*) credette essere questo miasma di natura putrida; il SENAC (*L. c. L. 1, cap. 5, o L. 3, cap. 3.*) il giudicò di natura venefica o non securo di putredine; il MORTON (*De feb. exercit. 1, cap. 3.*) dice esser questo un veleno, ma di sconosciuta indole, pregiu. dialevale e dannoso agli spiriti o ai nervi.

va. Ora si deve ragionare alquanto dei segni. I segni comuni già sono stati esposti sopra, dei segni propri delle singole febbri si discorrerà altrove ai luoghi opportuni. Tuttavia la diagnosi delle perniciose o sia maligne, che il Tozzi chiamò *comitate*, ha fondamento, siccome si è detto, sopra (§. LXX. LXX.), sopra un sintomo mortale, da cui tira ed il nome e la natura perniciose. Ma ciò che bisogna sapere si è che nel principio apparisce, per verità, più miti, ma progredendo la malattia diviene più grave e più pericoloso. Per la qual cosa quando non ancora sarà arrivato a più intenso grado, si dovranno considerare attentamente anche gli altri segni affinché venga fatto di scoprire e conoscere la sua perniciose. Prima di tutto terminato l'accesso, che qualche sintomo grave aveva reso sospetto, bisogna diligentemente ricercare se nel giorno dell'intermissione resti la sechezza e scabrezza della lingua, un insolita agitazione ed inquietudine del malato; tuttorchè non abbia la febbre nè di cosa alcuna si dolga e commarichi, o un frequente mandar sospiri per cercare alleviamento, o la voglia di vomitare, che spesso torna senza niuna occasione, o la sincera deiezione del ventre, o la intensiva proclività al sonno, ed altre sì fatte cose; imperciocchè allora sospieheremo che sussista una qualche cosa d'ingannevole.

§. CI.

Come si preconsoscono.

Nel qual caso, se non siano quelli sintomi o effetti di male ipocondriaco o di altra manifesta cagione, è per verità da temere che nel prossimo accesso vegga preso il soggetto scopertamente dalla vera cardialgia, da affezione colerica, o da irremediabile letargo, o da altro gravissimo sintomo di questa sorta. Ma fra gli altri nulla vi è che meglio che il polso palesi la natura sospetta ed insidiosa del sintomo, dove si tratti delle prime specie di febbri perniciose. Imperciocchè la settima non si conosce al polso, ma piuttosto alla respirazione, la quale suole essere difficile, disuguale e stertorosa, anzi al semplice e solo sintomo, vale a dire il sopore. Nelle prime il polso, per tutto quel tempo in cui il sintomo per-

siste, ed anziando dopo che si è dissipato, è più o meno notabilmente depresso secondo la maggiore o minore intensione del sintomo perniciose. Al contrario, dove il sintomo, sebbene altresì grave e da non trascurarsi, è nondimeno scevro di malignità, l'arteria, che si suole esaminare colla mano, validamente resiste, e compressa subito rimbalza e vibra. Imperciocchè quanto più il polso è indebolito e languisce, sussistendo il sintomo, quanto meno, vinto e dissipato questo, si rialza e risorge, e quanto più ha perduto di vigoria e di forze, tanto più quel sintomo è da stimarsi perniciose. La totale mancanza del polso poi accennerà il massimo ed estremo grado della perniciose, e ad essa susseguirà il raffreddamento di tutta la persona, e particolarmente delle estremità, la lividezza, la faccia ipocoratica, e finalmente la morte.

§. CII.

Segni delle succontinue.

Resta il genere delle *succontinue*. Queste, quantunque si compoiano delle intermittenti alquanto più innanzi prolungate, nulladimeno non ritengono la medesima manifesta natura degli accessi, ma ottennebrato poco a poco il freddo e l'irrigidimento, scorrono il loro circuito quasi allo stesso modo delle continue vere, finchè arrivino al declinamento, il quale sebbene talvolta si accompagna al sudore, pure non conduce mai all'integrità. E di vero non per un qualche insolito sintomo particolare, ma per varii e parecchi, oltre la continuità e la mancata alquanto maggiore delle forze, esse incutono timore, e tanto più grave, quanto più si discostano dal periodo e dai sintomi delle intermittenti. Le *succontinue* al contrario procedono presso a poco col medesimo ordine di prima, tutchè non interamente intermettano, e non travagliano molto più molestamente di quello che travagliavano, quando tuttor seguivano le intermissioni.

PROGNOSTICO.

§. CIII.

Circa ciò che concerne il pronostico, trovasi in *IPPOCRATE* quest'aforismo: *Fe-*

bres quocumque modo intermiserint, periculum abesse, significatur (1). Il quale generalmente preso è tutta fiata contraddetto dall'esperienza, conciossiachè si è già mostrato sopra quanto grave pericolo apportino, sebbene intermettano, le perniciose, le quali, se si consultino gli acriti genuini d'IPPOCRATE, si vede che gli furono ignote. Il padre della medicina dunque dice il vero se si tratti delle intermittenti benigne e legittime, o di quelle le quali, perduta avendo la continuità, intermettono. Perciò le benigne e legittime sono generalmente scevre di pericolo, anzi da alcuni talvolta si reputano salubri, e si dice che preparino il soggetto alla longevità, avviene il contrario delle maligne e spurie (2), principalmente di quelle che vanno a degenerare in acute continue. La qual cosa l'autore del *libro settimo degli Epidemici*, il quale certamente non appartiene ad IPPOCRATE, già avvertiva dicendo: *Cholera proecipue in aestate, et febres intermittentes, et quibus rigores occedunt, hae aliquando malignae fiunt, et ad morbos acutos perveniunt; sed covere oportet. Maxime autem tales morbos arguit quinto, septimo, aut nono; melius autem usque ad decimum quartum observare* (3).

§. CIV.

Altri pronostici.

Ma a stabilire più sicuramente e più certamente il giudizio, moltissimo giova la considerazione accuratissima sì della febbre, sì del modo in cui viene, progredisce e cessa, sì del reggimento di vita di colui che ne è compreso, e medesimamente della stagione, della costituzione e delle altre cose di questa sorta. Imperocchè generalmente la quotidiana suol essere più durevole della terzana, non perù come la quartana, la quale dura mesi e mesi, ed anzi talvolta gli interi anni, se non vi apportì rimedio la cortecia

peruviana, e cioè, avanti di questo trovato quasi fatto per divino aiuto, si andava chiamando la vergogna e l'obbrobrio dei medici. Quelle intermittenti, che si destano in inverno e sono più presto di quelle, che si destano nell'autunno. Il vigore e robustezza delle viscere, le escrezioni, che seguono per di sopra e per di sotto in tempo opportuno quando è compiuta la cozione, dove questa v'abbia luogo, il sudore moderato, che alleggerisce la malattia, non eraso, non viscoso, non freddo, che scaturisce da tutta la persona, nè troppo prolungato, fanno più breve la malattia; i segni contrarii l'aerismonia del sangue o presente, o imminente, la cachessia, la debolezza delle parti solide, ne presagiscono la lunghezza e diuturnità, o la successione di altre malattie, vale a dire delle ostruzioni delle viscere, dei tumori di vario genere (4), di edemi, di cachessia, d'ascite, d'idrotorace, d'idropisia anasarctica, d'itterizia, e di altri mali, nei quali specialmente terminano quelle febbri che sopra (5. LXVIII.) si sono chiamate *corruptive*.

(4) Tre sono le specie dei tumori, che secondo la testimonianza ed autorità del De Haen (*Nat. medend. P. XI. cap. 1.*) sopravvengono alle febbri intermittenti. Sono della prima specie l'induramento e l'ingrossamento della milza, l'edema dei piedi. Il STROENHAM afferma che l'ingrossamento della milza sovente libera dalla febbre, massimamente nei fanciulli, siccome spesso avviene; e perciò viene detto salubre, quantunque, come io giurico non sempre. Il medesimo De Haen assicura che l'edema si va a dileguare o spontaneamente, o mediante leggiera conficazioni. Ma anche questo non sempre accade, e soventi volte bisogna l'intermèdicamenti. L'altra specie ingenera i ed affligge le viscere del petto e dell'addome; d'onde ne susseguono le idropisie, l'itterizia e la rachitide; e sono difficilissimi a curarsi. Nella terza specie comprendono gli scirri ed i esseri nati dalle ostruzioni delle viscere, ai quali si aggiungono le asciti e l'idropisia saccata; mali similmente, come apparisce, nei quali evvi appena appena qualche speranza di guarigione.

(1) *Sect. 4. aph. 43.*

(2) Quali siano legittime o spurie si farà chiaro là dove si discorrerà di queste specialmente.

(3) *N. 10.*

§. CV.

*Di oltre cose riguardanti
il pronostico.*

Ancora gli errori commessi nella dieta, l'abuso dei catartici o del salasso rendono queste febbri più diurne e più pertinaci, e particolarmente le quartane, della durabilità delle quali suole essere eziandio indizio l'appetito aumentato fuori del consueto. Dopo di essere notato è ciò che l'autore delle prenozioni conche (1) sconsigliatamente dice. Ecco le parole: *Qui per febres intermittentes, inaequaliter incalascantes, olivum habent stotibus distentam, pauca transmittentem, iis post judicationem, lumborum dolore abortio, ubi prorumpunt. Qui autem ad minus contactum exardescunt, torpore, aut oc corporis incontinenti iactatione vexantur, si olivum intercepta grovoti exsolvantur. Interdum etiam praerubra in pedibus ambusta eadem denuntiant.* Appartiene similmente a questo luogo quella sentenza d'IPPOCRATE (2): *Intermittens vero febris, eademque errabunda in quartanam mutabitur, praecipue si autumnus proximus est.*

CURAZIONE.

§. CVI.

Avvertimenti generali.

La maniera di curare le febbri altra esser deve nelle benigne e depurative, altra nelle perniciose e corruttive (§. LXVIII. LXIX.) Le benigne, equivoche e depurative appena appena bisognano dell'opera del medico. Imperciocchè in queste la natura morbosa è vinta e distrutta dalle sole forze della natura e si dissipa in ciascuna accento, o viene mandata fuori per qualche sensibile evacuazione, così che poco a poco la sanità ritorna. Il contrario accade nelle altre, le quali non hanno fausto termine nè cessano senza l'opera del medico e senza l'uso dei medica-

menti, e sopra tutta della corteccia peruviana. Generalmente la causa materiale ovvero fomite febbrile si deve correggere e mandar fuori. Oltrechè è necessario regolare e sostenere il movimento febbrile, onde ciò si consegua anebe per suo mezzo. Finalmente si deve soccorrere a tempo e giudiziosamente ai sintomi ed agli altri mali, che qualche volta sopravvengono a queste febbri. Se la causa materiale sia nascosta, o non si possa facilmente correggere e mandar fuori, o se sia di tale indole, che vinca le forze della natura, come succede nelle perniciose o maligne o corruttive, tutta la curazione si deve commettere alla corteccia peruviana, la quale per certa sua virtù presto sicuramente e lietamente vince e allontana tutte le intermitteuti, purchè siano primarie e legittime, ma non sintomatiche o spurie.

§. CVII.

Primamente bisogna considerare le cause manifeste. — Che cosa si debba fare se nasce della bile? — Che cosa se nasce da crudeltà acida?

Prima di tutto è necessario volgere l'attenzione alle cause remote e manifeste, che hanno dato occasione alla febbre, che hanno dato occasione alla febbre. Dove sembri che la febbre abbia tirato origine da passioni d'animo, come l'ira, il forte spavento, la cupidità ed altre simili, è allora verosimile che niuno altro vizio sussista ed infesti il corpo, se tuttavia si potrà credere che basti questa sorta di cagione, senza che sia stata indotta negli umori alcuna alterazione. E così per rimuoverla o cessarla, basta la quiete dell'animo, la quale verrà procurata dal tempo o dal sonno, oppure muovendo altra passione dalla quale in certa maniera si cacci l'effetto della prima, siccome spesso vediamo che il mettere spavento serve di rimedio al singhiozzo o ad alcuna lieve emorragia. Ma se la febbre sarà stata indotta da freddo o da impedita traspirazione, è probabile che la densità del sangue, che quindi ne è seguita, andrà risolta pel febbrile movimento, e che sarà mandato fuori per sudore la ritenuta materia prepirabile. Quando le prime vie sono ingombre di umori estranei o di lordure, e fuculato

(1) N. 158.

(2) *Praesug.* l. 2, n. 28.

e mantengono la febbre, ed imperciò la nausea, la tensione o gravità dell'epigastrio e degli ipocondri accompagnano o hanno preceduto la febbre, o vi siano altri simili indizii di zavorra gastrica, si debbono impiegare i vomitivi, i purganti, i clisteri, la bevanda copiosa, saponosa, incisiva, malata e l'astinenza, affinchè vengano espurgate intieramente tutte le impurità. Ciò poi viene effettuato più prontamente, più sicuramente e felicemente nei soggetti giovani se prima si cavi sangue. Sovrabbondando la bile, siccome suole sovrabbondare nei temperamenti biliosi ed in tempo d'estate, in cui le febbri facilmente vestono la natura delle ardenti, oltre quei rimedii, che muovono blandamente le evacuazioni per di sopra o per di sotto, si adoprino ancora i subacidi, siccome quelli che ostano all'umore alcalescente o putrescente che che in contrario ne vadano dicendo i seguitatori dell'ipotesi del Serravallo, se tutt'ora ve ne sono. Per altro può qualche volta accadere che la crudeltà acida ingombri e chiuda le prime vie, e che porga occasione a più contumaci febbri. Il qual vizio si conosce al vitto facinoroso, erudo, vegetabile, già acido, o proclive ad inacidire, ai rutti acidi, alla faccia pallida, al ventre gonfio, agli escrementi verdi e che mandano odore acido, all'età ed al sesso più proclive all'acidità spontanea. Allora per certo le febbri vengono felicissimamente dissipate dagli assorbenti e correttivi dell'acido cogli ecoprotteici rabbarbarini. Quindi è che celebrasi la virtù della magnesia alba, della polvere di ostriche ridotte in calce o dei sali atsalini fissi, come valevole a cessare certe febbri intermittenti.

§. CVIII.

Che si debba fare se si congiungo sangue flogistico? — O con muco inerte?

Alle volte il sangue devia e si accosta dal naturale stato per diatesi infiammatoria, a ispessimento calido, o per sovrabbondanza, o per acrimonia biliosa, o altra prava qualità il che massimamente non è raro nelle continue già fin da principio o nelle proclive alla continuità; allora oltre ai medicamenti, che diluiscano

rinfriscano, e correggano la nota acrimonia, si richiede la cavata di sangue e più severa dieta. Talvolta nelle più diuturne e più lunghe febbri intermittenti sussiste un ispessimento frigido degli umori, o sia un muco inerte, appena acri, difficilmente potrescente, il quale inferisce ed attacaandosi, ostruisce gli ultimi reticoli delle arterie e delle vene, o le circostanti cellule in cui pare che il movimento di circolazione sia più tardo e lento. Questo vizio ha il più delle volte per compagna l'atonìa delle parti solide, anzi spesso deriva da questa come da sua cagione. Allora bisognerà discioglierne l'umore mucoso cogli amari, coi salini, cogli acri, co'risaldamenti, e si dovrà eccitare lenemente il vigore dei visceri e dei vasi tutti, e rinforzare coll'uso dei corroboranti.

§. CIX.

Che si debba fare se nasca da esaltazioni nocive? — Curazione della secondaria o sintomatica.

Se poi sembri che la febbre sia stata ingenerata da effluvi nocivi, dai vapori putridi delle paludi, da miasmi epidemici o da ehechè altro simile a guisa di veleno, bisogna subitamente mettere in opera gli antiseptici, dei quali è lunghissimo il numero, ma agli altri tutti va innanzi la corteccia peruviana, perchè sia di perfetta qualità, e venga usata largamente, come il bisogno richiede. Finalmente se si conosce che la febbre intermittente sia secondaria o sintomatica, siccome è quella che alle volte dipende come sintomo da strume, dalla scorbuta, da lue venerea, da affezione isterica o ipocondriaca, da catarro, da reuma, da polmonar tisi ebbrezza o da altra malattia primaria, lasciata a parte la china china, come inefficace e non valevole a cessare la febbre, tuttochè questa abbia distintissime intermissioni, si impiegheranno quei rimedii, che sono cooventevoli alla prima malattia, perseverando lungamente a usarli.

§ CX.

Avvertimento circa la cavata di sangue.

Onde dunque è necessario che rhinunque deciderà di imprendere la curazione

delle febbri intermittenti, secondo il bisogno, abbia bene presenti alla memoria tutte quelle cose, che generalmente siamo andati dicendo. Di più restano da sapersi certe altre cose necessarie intorno al modo ed all'opportunità della cavata di sangue ed al procurar altre evacuazioni, affinchè al principiante splenda una qualche luce, colla cui scorta e prendendo norma dalla ragione e dall'esperienza possa appianare e chiarire i dubbi, vincere le difficoltà e schiarire gli errori. E primamente intorno a ciò che appartiene alla cavata del sangue, questa quasi dalla comune opinione di tutti si riprova nelle intermittenti, specialmente epidemiche, anche in quelle di primavera, perciocchè per essa come ne fa testimonianza il STURZEM (1), spesso si fa sì che diventino più perniciose, e che durino più a lungo essendovisi fra questo mezzo aggiunti sintomi gravissimi non senza pericolo della vita stessa. Nè discorde dal STURZEM è l'opinione del TORRI, il quale allega precisamente la medesima osservazione, ed afferma che spesso la febbre di semplice diventa doppia (2) in quello stesso giorno in cui viene cavato sangue dalla vena. Nulladimeno confessa che ciò molte volte addivene spontaneamente, e senza alcuna cagione di questa sorte, e che allora è da incolparne il salasso quando sarà stato fatto nelle febbri di estate senza aver diligentemente considerate tutte le cose,

§. CXI.

In qual maniera si debba il medico regolare deliberando intorno alla cavata di sangue.

La ragione importante ed insieme colla ragione l'esperienza persuadono esser qui necessaria qualche distinzione, e vale a

dire che non sempre in queste febbri si deve temer molto il salasso, nè certamente in tutte si deve cavar sangue indifferente e prodigamente. Imperocchè prima di decidere alcuna cosa bisogna considerare e la stagione dell'anno, l'indole delle febbri, e l'età e la complessione dell'infermo. Nella stagione di primavera, in cui i corpi sono turgidi di sangue, gli umori si rarefanno e si espandono, ed in certa maniera inclinano a purgarsi, se le febbri piegino a questo, come il più delle volte sogliono; se l'età ed il temperamento e tutto il rimanente il consentano, perchè non si potrà utilmente diminuire la copia degli umori aprendo la vena, procurare un più largo spazio nei vasi, acciocchè divenuti più spediti i movimenti della natura più presto e con più agio conseguano il loro fine? Perchè? se anche sia la malattia un po' più acuta, ed il polso più veramente e più pieno? Forse in tanta pienezza di vasi e più eccitato movimento di sangue non sarà lecito impedire le infiammazioni delle viscere, le congestioni ed i rompimenti dei quali col cavar sangue?

§. CXII.

Il salasso è meno convenevole nell'estate e nell'autunno.

Ma nell'estate per verità, essendo minore la quantità del sangue perchè se ne è svolta in vapori la più sottile parte, inchinando tutti gli umori a stemperarsi apparendo per ogni dove segni della loro proclività all'alkalescenza ed alla corruzione, e preponderando la bile più copiosa e più fervida, non si deve cavar sangue inconsideratamente e senza cagione; vale a dire non si deve cavare se non che nel maggior ribollimento del sangue nella diatesi infiammatoria, nella pienezza dei vasi e della complessione ed in altre condizioni di sì fatta maniera. E i più degli scrittori pensano che il salasso sia molto meno convenevole nella stagione di autunno, perchè, svoltasi la più sottile parte degli umori credono che sia guasta e incruata quella che ne rimane. Per la qual cosa certamente le febbri in quel tempo scarseano il più delle volte lente o durano, siccome si conviene ai

(1) *Observ. med. sect. 1, cap. V.*

(2) Il chiarissimo RAMAZZINI osservò che il salasso reiterato era dannoso e che indi raddoppiava le febbri, nella *villericcia* Costituzione epidemica dell'anno 1690, in cui per le molte piogge che erano cadute e per la carestia inferivano febbri intermittenti e soprattutto le *corrutte*. *Fed. L. c. §. 9, e 41.*

liquori crassi, lenti ed inerti. Contutto ciò accade alcuna volta che anche in quelle stagioni che si stimano meno opportune per cavar sangue, la costituzione del medesimo per qualche cagione che si frapponga, sia moltissimo inclinata alle infiammazioni, ed esige che si giudichi altrimenti del salasso.

§. CXIII.

Quando la febbre da sé richiede il salasso.

Avanti alle altre cose la febbre stessa ed i suoi sintomi meritano considerazione. Il grado intenso di essa e la proclività grande alla continuità richiedono la cavata del sangue, similmente la esige un qualche grave sintomo, come il coma, il delirio, il dolore pleuritico, lo spato sanguinolente, la difficoltà grandissima di respirare, purché le altre cose non ostino. Nè praticasi la sola cavata di sangue, ma si impiegano eziandio con grandissimo giovamento le coppette e gli altri rimedii rivellenti. Questi però, come a chiechiasia è noto e palese, non solamente convengono a riguardo della febbre, ma per cagione dei sintomi aggiunti, nè sempre sono opportuni nelle benigne e legittime, ma più veramente nelle perniciose e corruttive.

§. CXIV.

Tempo in cui si può cavar sangue.

In oltre è necessario dire una qualche cosa intorno al tempo, nel quale si può cavar il sangue. Presso i Francesi si suole cavare quando il riscaldamento febbrile è nel colmo, nè diversamente fanno i più dei medici Italiani. Ma presso altri, e massimamente dei seguitatori di GALENO e degli antichi si cava sangue soltanto nel giorno dell' intermissione, o almeno quando già la febbre inchina al suo fine. Ma se la necessità stringe, si salassa opportunamente in qualsivoglia tempo della febbre, eccettinto il primo stadio dell'accesso, nel quale il salasso può senza fallo uccidere il soggetto che in contrario adoperino o giudichino alcuni che il desiderio di cose nuove rende e fa ardi, o la temerità gli soccorre.

§. CXV.

Del modo di purgare.

Quelle medesime considerazioni che circa il salasso abbiamo ricavate dai libri del SYNNHAM e del TORTI, trovansi che essi le ripetono intorno alla purgazione, affermando che a queste asseguano quegli stessi effetti, che videra indotti dal salasso, principalmente se i purganti vengano amministrati nel tempo in cui sussiste qualche costituzione epidemica. Tuttavia il chiarissimo RAMAZZINI trovò che il purgare ed il muovere il vomito erano meno predizionali nella ricordata (§. CX.) costituzione epidemica del contagio Modenese, perchè si adoperasse giudiziosamente e dentro ai termini della moderazione. Altrimenti rendevan la malattia più pertinace e più grave. Così MATTEO GIOIO (Art. piccol. di medica. pag. 61.) racconta che fuvi un autunno in cui nel Comune di Dertona le febbri ricorrenti con tipo di terzane curate col frequente purgare diventavano mortali, e che poi tralasciata la purgazione per consiglio di Meno medico esimio ebbero fausto fine. Del resto non pochi lodano il vomito, soprattutto nel cominciamento della quartana, e qualche volta anche ripetuto secondo che la circostanza richiede. Perocchè asseriscono che per suo mezzo viene menata via presto e con sollecitudine tanto dalle prime vie quanto da più riposte parti la materia che produce la malattia, o è tolto o distrutto il così detto da essi, carattere che collocano nei nervi a modo di causa prossima, o piuttosto predisponente (1) della

(1) In tutte le malattie sogliono i patologi presupporre la causa proegumena o sia predisponente, alla quale se sopravvenga la causa procattartica o sia occasionale, dicono che dal concorso dell'una e dell'altra nasce la cagione prossima della malattia. Il chiarissimo VAS SWIETEN (Comment. ad §. 755.) seguita questa medesima teorica nell'etiologia delle febbri intermittenti, ed ammette nei nervi certo mutamento o sia carattere, presente il quale, come causa predispo-

febbre e che così si dissipano le febbri più rantumaci. Altri al contrario paventano i vomitivi peggio che se fossero cani e serpenti, o raccontano essere stati molte volte adoperati inutilmente, non omettendo di allegarne esempi. Ma a me sembra di dovermi tenere alla via di mezzo, cioè di dover usare i vomitivi allorché quassità graude di zavorra putrida o viscida ingombra ed aggrava il ventricolo, o quando la cistifella, il fegato ed il duodeno sono turgidi per umore bilioso guasto e depravato. E di ciò danno indizio le cause antecedenti ed occasionali, il sapore amaro, la nausea, la gravità di stomaco, di cui si rammaricano gl'infermi sulla mattina destandosi dal sonno, il color giallo degli occhi, del volto o delle urine, la mancanza dell'appetito, gl'ipocondri gonfi o l'epigastrio tumido. Qualche volta eziandio questa maniera di purgazione si esige dalla sola diuturnità e pertinacia della febbre, o dalla stagione autunnale, quasi bisognasse un qualche più forte scuotimento a scacciare il fomite febbrile dai più interni nascondigli delle viscere. Ma prima di amministrare i vomitivi bisogna esaminare l'età, le forze, il modo di vivere, il temperamento, la conformazione del capo e del petto, le malattie antecedenti e tutte le altre cose, e vedere se il consentano. Similmente io sono solito scegliere i vomitivi blandi, e dove appariscano segni di qualche piechezza dei vasi non li amministro, se non che tolta questa mediante la cavata di sangue (1). Gli

autori discordano circa al tempo più opportuno nel quale si debbano adoperare. Altri presano che sia da anteporre il tempo più remoto dall'accesso, altri il più vicino all'accesso, e con questi concorda pienamente anche il De-HALL (2). Ma gli spasmi ed il perturbamento, che accompagnano l'accesso incipiente, possono venir accresciuti dal vomito per molto, che il medico abbia poisia a pentirsi della sua temerità.

§. CXVI.

Dei danni che vengono da più forti purghe. — Si tola la purgazione blanda e considerata.

Il purgare fortemente il ventre viene biasimato dai molti, che seguitano il TOATI, e veniva biasimato eziandio dal STORSMAN ora citato, oè a torto, attesochè di rado o mai gli amatori della purgazione conseguono il fin che si propugnano, di liberare cioè le prime vie e le viscere dagli umori guasti e dalle ostruzioni. Ma piuttosto opprressano le forze, inferoliscono la vigoria dei visceri, aumentano la crudeltà, rendono più lunghe e durevoli ed anzi più pericolose le febbri sopra tutto se erano d'indole perniciose e corruttiva. Quantunque per verità il praticissimo TOATI fosse di ciò stato fatto accorto per reiterate prove, ecioundimeno non è egli tale che riprui ogni maniera di purgazione, e vale a dire la blanda, lece e considerata. È dunque lecito, dove non manchi l'indieazione del purgare, aprire il ventre con blandi medicamenti e diversi secondo gli umori alterati, la stagione dell'anno, l'età, il temperamento, la consuetudine, ed il reggimento di vita. Nella costituzione biliosa, nella più calda stagione dell'anno e in casi somiglianti, basterà il siero di latte, o semplice o fattone decotto coi tamarindi, o mesco-

oente, facilmente destati la febbre per qualunque lieve occasione. E non dubita oepurre che questo caratter, senza alcun umore, o sia fermento, o fomite, basti a ridestare la febbre ad ore determinate. Perchè sembra a lui che in certo modo si resista ed osti al fomite febbrile. La sua opinione venne abbracciata da ALBERTO TAZZA (*De actione system. nervosi in febribus* Gotting. 1774), e da altri più moderni. Ma vedesi in TAZZA (*Histor. febrium intermitt. vol. 1. dal §. 37. fino al §. 52.*) ciò che quest'ipotesi può dire contro l'una e l'altra parte.

(1) Trascurata questa precauzione non solamente si possono rompere i vasi dei

polmoni, ma si eziandio quelli del cervello. L'interna emorragia del cervello è stata da me trovata nel cadavere di un uomo, il quale divenuto stupido dopo aver preso il vomitivo, morì ventiquattro ore appresso per gravissima apoplessia.

(2) *Art. med. T. XI. cap. 1.*

lato col creosot di tartaro. Medesimamente il cremor di tartaro alla dose di un'oncia disciolta in due o tre libbre d'acqua di fonte bollente, e che si dà a bere, purga blandissimamente. Se umori acidi e sottili lusingano lo stomaco a fare vani sforzi di vomito, o gl'intestini a far sforzi inutili per andar del corpo, nè siano ingombri di materie, sono sì fatte molestie egregiamente sedate dall'olio dolce di oliva o di mandorle spremuto di fresco e senza il mezzo del fuoco, dandone tre o quattro once insieme con sottile brodo. Che se le prime vie siano ingombre di materia più crassa e più abbondante, e vi concorrono insieme la stagione autunnale, il temperamento pituitoso ed altre di così fatte cose, si potrà aumentare la virtù dei leotivi. Quelli convenevolissimi saranno i sali medi ed amari catarriaci, ovvero la cassia o la manna, o la conserva di fiori di pesco, o l'ellettuario lenitivo, o il rabbarbaro, o il lattuario semplice di GALEANO. Il chiarissimo BACCAI, verso il quale io ho grandissime obbligazioni, essendo un tempo stato suo scolare, era solito usare il bolo, che si compone di fiori di cassia e di conserva di malva, due dramme dell'una e dell'altra, e di una mezza dramma di rabbarbaro scelto, il quale egli diceva purgare soavissimamente. Talvolta conseguiamo il fine che si desidera coi soli elisteri, i quali sono sicuri, e si tolgono a reiterare quante volte fa bisogno, senza olono incomodo del malato.

§. CXVII.

Varii febrifughi.

Nettate le prime vie si sogliono spesso usare utilmente alcuni di quei rimedii, i quali si oppongono al conosciuto vizio particolare degli umori o delle parti solide, e siccome correggono le cause remote, e i quali dal volgo si chiamano anche *febrifughi*, perchè essi qualche volta curano le febbri. Tiene il primo luogo il siero di latte semplice, o fattone decotto colle erbe amare, e che si prende per alquanti giorni a stomaco digiuno. Seguono quindi alcune piante, come la cicoria, il tarassaco, la fumaria, l'agrimonia, il cardo santo, la comedria, la centaurea minore, l'affezzo, la ruta, il morrobio bianco, la cardiaea, il pentafilo, la

fava di lupo, e medesimamente i fiori di camomilla (1), di tanacetto, d'agerato (2), d'arnica montana (3), come ancora le radici di rovo silvestre, di pesco, di veronica virginiana, di lappa maggiore, di genziana, o la corteccia del nocce (4), la seconda corteccia del frassino, dell'ippocastano (5)

(1) Primamente la camomilla venne celebrata dal NECTARIO, da AZIO, poscia dal MORTON, dal PITCAAGRO, da CAUTHORTON, da LARCA, e da altri. Ved. il *LANGA Misc. veritat. fasc. 1, p. 79.*

(2) Ved. *Saggi di Med. di P. Paolo dall'Arme. P. 2, p. 202. nella nota.*

(3) COLLIA. *Arnica in febris viris, sive observat. P. V.*

(4) FERVA in not. ad *Grantium de febr.*

(5) Ved. il chiarissimo AST. DELLA TORRE Lettera ed alcune osservazioni sulla febrifuga facoltà dell'ippocastano, nella qual lettera si comprende l'istoria suo ai tempi nostri, di questo rimedio, che prima di ogni altro lodò il MISTICHALI, e con nuove riprese si conferma e difende l'eccezionale virtù del medesimo. Nel passato anno 1782, poi uscì in luce il Commentario di GIO. FABRASCIO ZOLATTI di Cefalonia, figlio di ANGELO uomo sapientissimo, in cui l'egregio giovane riporta dodici esperienze mediche fatte nell'ospedale di Padova a fine di esplorare le virtù di questo rimedio, la riuscita delle quali è totalmente contraria alle osservazioni del chiarissimo DELLA TORRE. Nè avviene di rado che in questi sperimenti i medici discordino tra loro grandissimamente, per cagioni alcuna volta lievinime. Ma se il ZOLATTI coi suoi sperimenti nega all'ippocastano il luogo tra i febrifughi, nondimeno mosso dall'autorità del chiarissimo GIO. MARIANI, professore di Botanica in Padova, e da parecchie prove fatte e in Padova stessa ed in Parma, pretende di arricchire la medicina di altro febrifugo, cioè della *Datisca canapina*, di cui non dubita celebrare l'egregia facoltà contro le febbri intermittenti. Ved. le sue *Osservazioni sopra la facoltà febrifuga dell'ippocastano. Firenze 1782, p. 17.* Il chiarissimo ROSSIGNOLI ZUCCHARE si studiò anche egli di aumentare il numero dei medicamenti antifebrili. Imperocchè des-

del salcio (1), delle arance, della casarilla, il leguo quassia, o sia la

sua radice (2), le cocciole di eipreso, e tutte le piante antiscorbutiche, e soprattutto il trifoglio fibrino, del quale si preparano decozioni (3), infusioni, sughi, estratti, tinte, polveri, elettuarii, pillole, e varie maniere di misture.

§. CXVIII.

Soli medii. — *Specifico del RIVERIO e del CROLL.* — *Specifico del MONTON.* — *Sale ammoniaco.* — *Semi di pastinaca.* — *Febbrisfugo dell'AUONIO.*

so l'anno 1782, pubblicò in Berna le sue osservazioni fatte intorno alle virtù del garofano domestico contro le febbri miasmatiche intermittenzi ed altre malattie. Con centoventitre storie mediche propizie si sforzò di dimostrare le virtù di questo nuovo rimedio. Se si voglia considerare il numero delle esperienze, la lealtà dell'autore la fermezza che dovunque mostra, nessuno certamente dubiterà della virtù antifibrile del garofano domestico. Ma non so per quale avverso destino addivenge che spesso quei rimedii che altrove si esaltano con lodi perdono in Italia ogni celebrità. Fortemente mi duole che ciò stesso sia accaduto al garofano domestico, il quale venne ricevuto desiderosamente dai nostri, e in molte maniere provato mai rispose e fece paghi i desiderii. Eccelluo tuttavia il chiarissimo FELICE ASTI protomedico mantovano, il quale ha sperimentato la maravigliosa virtù antifibrile di questo rimedio nelle febbri intermittenzi diurne, e oltre modo recidive, contro le quali più nulla giovava la china china. Vedi la sua *Mem. epist. intorno le malattie corse in Mantova nel 1782. inserita nel Vol. VII, degli opuscoli di Med. prat.* p. 98.

(1) La specie di salcio, di cui vogliono che si debba usare la corteccia, è il *Sal. cie volgare bianco*. Si stacca la corteccia dai rami minori di tre o quattro anni, i quali hanno dall'uno ai quattro pollici di grossezza, e seccata riducesi in polvere. Di questa polvere poi se ne deve dare uou scrupolo e due ogni quarto ora nel tempo dell'integrati. Eomano STONE afferma di aver così risanati perfettamente senza alcun danno cinquanta e più infermi. Il medesimo uelle quartane ostinate ed in altre malattie, contro le quali difficilmente e poco profitavano i medicamenti, aggiunte alla polvere della corteccia del saleo una quinta parte di china china, per la quale ne sono talmente aumentate le virtù che i malati risanano di repente. Ne si dice che sia necessaria alcuna preparazione avanti di amministrarne questo rimedio. *Philosop. Transactions. vol. LIII, p. 193.*

Ai quali rimedii si possono aggiungere secondochè si giudica che sia per essere vantaggioso, i sali così detti digestivi, di tartaro, d'assezio, il tartaro vitriolato, il sal polierato, il sale dei due, o sia arcano doppio, il nitro vitriolato, il digestivo del SYLVIO, il sal mirabile di GLAUZARO, il tartaro solubile ed altri simili. Molti altri rimedii sono lodati dagli autori, i quali tutti volendo ricordare sarebbe troppo lunga opera. Tuttavia non si debbono passare in silenzio alcuni pochi, come più usati, e come presso molti provati per lunga esperienza. Tale è quello del CAELLI e del RIVERIO composto di sale alcalino fisso e d'acido vitriolico (4).

(2) Ved. *Sebastiano Severi*, già mio scolare (*Commentarius, in quo medicatae quossiae vires expenduntur*. Pavia 1776). Ma l'autore mostra coi suoi esperimenti essere affatto scarse e fiache le virtù antifibrili della quassia.

(3) Il chiarissimo DE-HAZA loda il seguente decotto per curare le febbri intermittenzi:

Rec. Rad. Gramin.

Toraxaci an. lib. j. ss.

Mint. coevis. et contus. indantur in aq. purae qu. s. Decoq. per bihorium.

Colatur. praelo express. lib. iij. add. Ozymel. simplic. lib. sem.

Sol. pulchrest. drachm. vj.

M. Detur uncia quovis bihorio.

Ved. Rat. medend. Part. XI, cap. I.

(4) Preparasi nel modo appresso:

Rec. aq. cichor. uue. iij.

Sal. absinth. oleat. drach. sem. spirita.

utph. aut vitriol. gutt. XII. vel

scrup. j. M. si prenda due ore avanti l'accessu.

o quell'altro, che viene chiamato *specifico del Morton*, e il quale è formato di fiori di camomilla, di sale di assenzio e di antimonio diastoretico (1). con cui l'autore dice di aver cessate quelle intermittenti contro le quali non avea giovalo la corteccia peruviana, le quali per avventura erano secondarie o sintomatiche e spurie. Si loda similmente il sale ammoniac amministrandolo alla dose di due dramme due ore avanti l'assesso (2), la canfora appesa al collo o internamente presa, i semi di pastinaca alla dose di una dramma, come pure i gusci delle uova ridotti in calce col mezzo del fuoco, ministrati due o tre volte il giorno alla dose di mezza dramma, dell'utilità ed efficacia dei quali si fa testimonianza dal SAUVAGES (3) e da altri. In Spagna è molto celebrato ed usato il febrifugo dell'AVDORIO composto di una forte decozione di calce e di sugo di cedro (4).

(1) Lo specifico del MORTON viene così descritto dal suo autore: (*De febr. intermitt. cop. VI. exercit. 1. p. 50.*)

Rec. Flor. chamamel. subtilis. pulv. (più o meno secondo l'età) strup. j. Antimon. diaphor.

Sol. abstin. an. scrupul. sem.

M. f. pulv. da prendersi in un torto di qualsivoglia giulebbe temperato, o formandone boli o pillole colla mucillogine di gomma adragante, ogni ora o a sesto da ripetersi per due o tre volte. Le sinistre delle febbri curate con questo rimedio, si possono vedere presso l'autore medesimo L. c. cap. IX, p. 115, e seguente.

(2) Naue alle persone di più caldo temperamento, e facilmente trasmuta le febbri intermittenti in continue; il che più volte ho veduto io stesso ed altri videro.

(3) Nosolog. cl. 2. Feb. interm. ord. 3.

(4) Il febrifugo dell'AVDORIO è così composto.

Rec. Caffena tost. et trit. drachm. sex coq. in aquae unciis tribus ad dimidium. Resid. decantot. odd. succi citri uncias duas. M. Si amministra calda al malato digiuno nel tempo dell'apiressia. Affermosi che muova il ventre ed il sudare.

§. CXIX.

Si celebrano alcuni altri rimedii.

Attesta il WEALTON (5) ~~non~~ essere rimedio da dispregiarsi l'olio animale di DIPPET amministrato alla dose di venticinque gncee, e LINNEO (6) racconta di aver con esso risanata una terrana. Dall'ETTMÜLLER, dal RELAND, dal RIVENIO e da altri (7) viene parimente collocato tra gli antifebbrili lo zolfo minerale dato dalla mezza dramma alla dramma alcune volte avanti l'assesso. Fra questi trava pure anche luogo il *chermes minerale*, offermandosi dal GEOFFROY (8) aver grandemente giovato ai fanciulli afflitti da febbre intermittente, facendone prendere un mezzo grano per due, tre o quattro volte al giorno. Si esaltano eziandio gli astringenti. La decozione di piantaggine dopo DIOSCORIDE e GERBEZIO venne usata dal SERAP contro le più contumaci febbri (9). Il RENACLEME adoperò le galle da una mezza dramma ad una dramma ogni quarta ora (10). L'allume crudo dato da un mezzo scrupolo ad un scrupolo nella decozione di centaurea minore cinque ore avanti l'entrar della febbre è insieme celebrato dal HARTMAN, dal GERBEZIO, dall'ETTMÜLLER e da altri (11). Ma stimerei più sano consiglio astenersi del tutto da sì fatti medicamenti attitici. La ragione persuale che non possono essere nè sicuri nè affatto innocenti. Finalmente la sola acqua bevuta largamente per lo spatio di due o tre giorni senza alcun altro alimento prima degli antichi e adesso dal SERAP (12) e dal DIBELOT (13) si propone

(5) *Observ. de febr. section. 2. §. 3.*

(6) *Dissert. de morb. adven. in America vexantib. §. 84.*

(7) TRENA L. c. P. 2, sect. 2, cap. V. 5. e.

(8) *Mat. med. T. I. p. 126.*

(9) TRENA L. c. cor. VIII, §. a.

(10) *Acad. Roy. des Scienc. de Paris an. 1711.*

(11) TRENA L. c. §. f. p. 508.

(12) L. c. lib. 3, cap. 8.

(13) *Avis aux Gens de la campagne chap. 20, p. 155.*

come rimedio certissimo contro la febbre. Alcuni consigliano eriziodio di dare l'oppio (1) e la triaca avanti l'accesso, ne mancano taluni, i quali, come il FRACCI consigliano i veleni e soprattutto l'arsenico, la noce vomica, la cicuta, la fava di S. Ignazio, i ragnateli ed altre cose assurde o nauseose, come l'orina umana o vacina, la polvere di pero, il pepe. Ma le più di queste cose sono state mostrate o dannose od inutili dalle prove fattene e primamente l'arsenico, dal quale quei chiarissimi uomini del DE-HAEN, dello STRUCKER archiatro cesareo, e del QUARISI asseriscono esserne derivati moltissimi e quasi incurabili mali (2).

§. CXX.

Antifebrili topici o sia epicarpi.

Oltre a ciò da alcuni si propongono e si tengono in grande stima certi topici. Qui farò menzione soltanto di due epicarpi, i quali si descrivono dal MONTON come provati dall'uso. L'uno è composto

(1) Il chiarissimo BARRAT, stimando più verosimile che le febbri intermittenti trovino origine dagli spasmi, che dalle ostruzioni, principalmente quando assistono con freddo grande, per ciò esibisce un medicamento ricavato dall'oppio, il quale rimuova e sedi gli spasmi. E fa uso del laudano liquido del STERNHAM, dandolo un ora avanti l'accesso del freddo, alla dose di sei gorce ai fanciulli, di venti agli adulti unito coll'infusione di centaurea minore. Se il malato sta in letto muove il sudore. Egli dice di aver guarito terzane contro le quali non aveva bastato la corteccia peruviana. Ved. *Comm. Lips. vol. VI, P. 3, p. 517, 518*. Ma questo rimedio non è sicuro. Io ho veduto nascerne poscia sintomi gravissimi ed appena appena frenabili. Il MORISOT, DESILANDES, fatto anch'egli accorto per esperienza di molti anni, or di recente biasimava e riprovava il suddetto metodo del BARRAT. Ved. *Journal de Méd. Janvier 1783, p. 23*.

(2) DE-HAEN *Rat. med. Tom. XI, p. 64, 65*, STRUCKER *Ann. med. 1, p. 79, 80*. QUARISI *febr. medend. cap. XII, p. 136*.

di parti eguali di tremolina veneta e di polvere d'olibano; l'altro poi di celidonia maggiore e di rita con convenevole quantità di fuliggine di sapone veneto e di sale marino, peste stemperate con aceto fortissimo. Ambedue si sogliono applicare ai carpi delle mani due ore avanti la nuova febbre. Nè si deve tacere che alcuni inoderni medici non senza fama, insegnano di confricare tutta la persona con panni caldi qualche tempo avanti l'accesso febbrile, e poscia di esibire qualche decozione diaforetica, affinché provocato così il sudore venga allontanato il freddo. Il chiarissimo STRUCKER ne ha fatto la prova per due volte con felicissimo riuscimento (3).

§. CXXI.

Reggimento da tenersi in ciascheduno accesso.

Finalmente cosa molto importante si è il modo con cui gl'infermi si debbano governare in ciascuno accesso. Nel cominciamento dell'accesso, in cui il freddo assalisce il malato *devesi coprir molto più a tempo*, e si debbono applicare *fomentazioni secche calde* a quelle parti che sono comprese da maggior freddo, così tuttavia, *che non autamente*, come dice CELSO, *comincino i colori veementissimi*, ma crescano poco a poco. (4). I più dei clinici insegnano essere da astenersi dalla bevanda per quanto è possibile, tuttochè in quel tempo la sete quanto mai ardentissima solleciti a bere. Imperciocchè dalla bevanda non solamente viene reso più molesto e più durevole il freddo, ma si esandio si aggravano e crescono la nausea, il vomito, l'ambascia e le interne perturbazioni. Nulladimeno, se la sete è insopportabile si potrà dare una bevanda calduccia, ma poca e scarsa colla quale si umettino le fauci, si diluisca la materia morbosa, e più facilmente si affretti all'escrezione, e cessino le spasmodiche contrazioni delle parti sì interne che esterne. Al che sembra che cooperino ancora i linimenti nervini ed

(3) *Ann. med. 2, p. 161, e seguenti*.

(4) *De Med. l. 3. cap. XI*.

aromatici, coi quali si possono togere caldamente e lo scrobicolo del cuore e la spina dorsale. A ciò suole essere opportuno l'olio di nuxista, il balsamo del Perù, l'olio stillante di cera, di succino, di trementina, di lavandula ed altri di questa sorta. Internamente poi non si dia nulla di quella cose, che troppo risaldano, esacerbando soveramente la febbre. Ma quando il calore ha cominciato a diffondersi, si può amministrare molta bevanda, ma è necessario che sia acidula, temperante ed antiflogistica, specialmente se sia molto risaldato il corpo. Che se dopo alcune ore non sbocchi il sudore od esca lentamente, nè la bevanda calida lo ecciti e muova abbastanza, bisogna in fine sollecitarlo dando a bere le infusioni o le decozioni di fiori di camomilla, di sambueo, di tiglio, d'arnica, o di punte di cardo santo, di centaurea minore, di camedria e simili.

§. CXXII.

Del vitto.

Nè meno importante a sapersi si è il modo con cui si debbono cibare i febbricitanti. Comunalmente il vitto deve essere tanto più parco, quanto sono più brevi gl'intervalli dell'integrità; un poco più abbondante, quanto sono più lunghi. Non si deve dar punto cibo vicino all'acceso, e molto meno nell'acceso stesso. Altrimenti ne seguirebbe il vomito, l'ambascia, o si farebbe più gagliarda e più lunga la febbre. Nè in quel tempo conviene abbandonarsi al sonno, ma solo è lecito dormire di gran lunga dopo e nelle remissioni. I nostri permettono di prendere i brodi e la uova a bere quando la febbre va rimettendo, o è già finito l'acceso, il che è più sicuro. Ma quando la continuazione della malattia è più diuturna danno ancora alcun poco di carne e di vino annacquato in quei giorni nei quali non evvi febbre. Imperciocchè l'esperienza ha insegnato che la soverchia astinenza del cibo è grandissimamente pregiudizievole alle forze in queste febbri quando vanno molto in lungo. Similmente in quei giorni, ne quali non seguono gli accessi, giova il fare un poco di moto, soprattutto avanti il cibo, o usare le confricazioni, allinechè e le forze delle parti solide e il vigore delle viscere non vadano del tutto a illanguidire.

BOERHAEVE

§. CXXIII.

Quando bisogni la chinachina nelle benigne. - Dell'uso della chinachina.

In questa maniera preso a poco si curano le intermittenti e depurative, che anzi spesso osservando il solo reggimento dietetico, il più delle volte compiuti alcuni cireniti, sogliono primamente mitigarsi, poscia cessano totalmente. Ma se questo non avvenga, e vadano in lungo o se prendano la gravide o le puerpere, o al contrario se le febbri si mostrino del genere delle corruttive o delle perniciose, si debbono tosto arrestare colla corteccia della chinachina, la quale in virtù antifebbrile sopravanta e vince tutti quanti sono gli altri rimedii. Imperciocchè conviene adesso discorrere alcun poco intorno all'uso della medesima per cessare le febbri. In quei primi tempi, nei quali questo divino rimedio venne lo agnizione, si mettevano in infusione due dramme di esso ridotto in polvere sottile, in alcune once del più pretto vino e poscia amministravasi insieme col vino, due ore avanti l'acceso, e l'infusione veniva apparecchiata ben più grave, se la febbre era doppia. Quell'acceso non era impedito, ma bensì il seguente, che gli corrispondeva. Il rimedio ripetuto due o tre volte al più, purchè fosse di ottima qualità, cessava qualunque acceso. Che se no, bisognava crescere la dose onde colla quantità si venisse a supplire al difetto della qualità. Quindi è fatto chiaro e palese per reiterate prove che onde la corteccia eserciti la sua virtù, bisogna di non spazio di tempo non minore di ventiquattr'ore. Per la qual cosa si è cominciato a dare con ottimo consiglio non vicino all'acceso stesso, nel qual caso è spesso rigettato per vomito, ma più lontano che sia possibile dall'acceso, che sta per venire, acciocchè aderisca così al corpo per tanto tempo, quanto è necessario perchè possa spiegare la sua forza.

§. CXXIV.

Della sua adulterazione.

Ma poco a poco la corteccia peruviana venne in tanta celebrità, acciocchè per

15

ogni dove non solamente adopravasi a curare le febbri, ma si estendia le altre malattie. Onde cominciò a scemarne la quantità e la bontà, o poscia ancora non poté accadere obo dai mercatanti, per cupidigia ardentissima di guadagni, non fosse adulterata con varie frodi e mescolamenti; quindi non poco perdetto di quella sua prima e maravigliosa efficacia medica. Fu dunque necessario aumentare a poco a poco la dose del medicamento per compensare colla quantità la mancanza di efficacia. Anzi ai tempi nostri quella quantità stessa del rimedio che il Torri trovò e fece conoscere con grande beneficio dell'umana generazione, essere necessaria a vincere le febbri perniciose, tuttocchè più grande e più forte (se ai paragoni con quella prima, che si soleva adoperare) non di rado per la debolezza ed inerzia del rimedio adulterato o anervato, appena appena corrisponde all'aspettazione. Per lo che oggi sono sì le varie e diverse le maniere di adoperare la china china, che non facilmente si trovano due medici, che convengano nella stessa.

§. CXXV.

Qual dose se ne dia oggidì nella benigna.

Cionondimeno sembra che presso i più sia stabilito e fissato che arrestare la febbre benigna bastino quattro dramme di cortecchia, o al più, tre quarti d'oncia, da dividersi convenevolmente e darsi in più volte non troppo discoste. Ma nelle febbri benigne basta estindio dare almeno due volte in qualunque giorno tanta chinachina, sin a che ne sia stata presa un'oncia o un'oncia e mezzo. E perchè queste febbri, dopo che sono cessate, facilmente ritornano, così bisogna avere la precauzione di continuarne l'uso e darne una mezza dramma o una dramma per alcuni giorni, sin a che cioè ne sia consumata un'oncia. Nè è inconveniente reiterare la medesima medicatura, con giusti intervalli, sino ai quaranta giorni passati i quali quasi mai diventano recidive. Ma, dove la febbre non solamente è benigna, ma ancora picciola e mite, e molesta soltanto per la durata, allora si può dare la cortecchia in dose di gran lunga minore, e quasi in modo di alte-

rante, affinchè essa del tutto cessi e si estingua.

§. CXXVI.

Qual dose se ne abbia a dare nelle corruttive. — Come la dose debba essere maggiore nelle perniciose. — Generalmente in qual modo s'abbia ad usare la cortecchia.

Ma le febbri corruttive non richiedono più larga dose (1), e perciò in tutto l'intervallo della remissione e dell'intormissione se ne deve ministrare a quarta parte d'un'oncia, due o tre volte fin a che la febbre se ne vada. Arrestata del tutto la febbre, giova pur sempre prenderne una dramma due volte al dì, alla mattina cioè e alla sera, sin a tanto che se ne siano consumate due oncie. Nelle perniciose finalmente, ed in quelle che inchinano a diventare acute, bisogna in qualunque successione amministrare una quantità anche maggiore di rimedio, la quale non si può tuttavia definire in modo, che si accomodi e sia convenevole a tutti, e singoli i casi; ma si deve variare secondo i casi stessi e le circostanze. Bisogna impertanto sapere che generalmente nella perniciose comitate (§. LXIX, LXX.) richiedesi un'oncia di chinachina per impedire il prossimo accesso, il quale può troncarsi il filo della vita, e che qualche volta non è neppure abbastanza, avendo l'esperienza dimostrato che a rimuovere intieramente l'accesso

(1) Il chiarissimo RAMAZZINI racconta non essere la cortecchia peruviana riuscita assai prosperamente nella villereccia costituzione epidemica dell'anno 1690. Ma quelle febbri erano del genere delle corruttive ed erano complicate da zavorre delle prime vie. Se il chiarissimo uomo prima avesse purgato convenevolmente le prime vie, e poscia avesse dato subito la cortecchia più largamente e più a lungo, in quel modo che la natura delle corruttive richiede, forse non avrebbe avuto cagione onde pentirsi dall'aver amministrato la cortecchia. Di ciò mi sono io assicurato in altra epidemia a quella somigliantissima, e la quale tirava origine precisamente dalle medesime cagioni.

e la febbre ne bisogna più di un' oncia e mezzo. Secondo poi il vario intervallo che si frappone tra l'uno e l'altro accesso, più breve cioè o più lungo, come il Torri insegnò diligentissimamente, devesi ancora spartire e dividere diversamente tutto il medicamento. Quasora l'intervallo è più breve, converrà dare subitamente nel primo tempo della remissione una mezz'oncia, ed anzi essendo più grave il pericolo, sei dramme di corteccia tutta ad un tratto, poscia le altre quattro a sei dramme si amministrano divisiamente nello spazio di tempo, che rimane, o sia di remissione, o d'intermissione, in modo tale che le singole dosi vadano appoco appoco deccrescendo, e che la più picciola di esse venga data da ultimo, vale a dire alcune ore avanti che venga la febbre. Quando poi l'intervallo dell'integrità è più lungo, allora si può anche dividere il rimedio in più parti, e lasciare tra ciascuna parte un maggiore spazio; talchè la prima e la seconda presa non ecceda le tre dramme, le rimanenti due dramme poi si dividano egualmente. Perciòchè tutta la prudenza dell'arte consiste in ciò, che quelle sei dramme, o quell'oncia, o oncia e mezzo che bisognano ad arrestare e rimuover la febbre perniciosa comitata, si dividano in modo tale che avanti l'accesso micidiale, che aspettasi ed il quale si deve impedire, siano prese interamente, tutta fiata con questa precauzione, che la prima porzione a prendersi sia maggiore di tutte le altre. Poichè, facendo diversamente, il medicamento non produrrebbe l'effetto, che si desidera, perchè la prima dose di esso è incapace ad arrestare la febbre, tuttochè non gli manchi il tempo necessario per agire, e le seguenti giungono troppo tardi per poter opporsi alle cause febbrili.

§. CXXVII.

In qual maniera si debba amministrare la corteccia nella succutanen.

Quasi nella stessa guisa variassi il modo di adoprare la corteccia peruviana in quel genere di febbri perniciose, la quali si chiamano *succutinae*, perchè assumono la continuità a l'indole acuta. Conciussiachè, secondo che è più celere o

più lento il loro procedimento verso la continuità acuta, così ne deve essere più abbondante o più scarsa la ministrazione la quale, conforme, bisogna anche che venga preceduta dalle reiterate cavate di sangue e degli altri aiuti e soccorsi generali, siccome si è avvertito più sopra (§. CVI, ec.). Importantissimo se al esore, alla poca arte e agli altri segni già ricordati (§. LXXI, CIL.) supstititi nel giorno dell'intermissione, se alla diminuzione del freddo, al prolungamento ed alla gravità degli accessi conosciamo che la febbre già si è fatta *succutina*, non essendo peraltro oscurato ancor del tutto il circuito che è proprio di esse, la mattina del giorno, che sarebbe stato vuoto di febbre si dia incontinente due dramme di chinachina ed altrettanto la sera, ed una dramma o poco più nel giorno, che deve seguire l'accesso, alquante ore prima; finalmente rimettendo l'accesso se ne ministrano di nuovo due dramme e così di seguito, fin a tanto che ne siano state prese due oncie, e siano dileguata la febbre. Ma allora non conviene il dare la corteccia nel vino, bensì in qualunque acqua più acconcia e confortevole alla malattia acuta. Che se la continuità avrà già proceduto molto innanzi, e saranno diventati più oscuri i circuiti, aggiugnendovisi in oltre più gravi sintomi, vale a dire i tremori delle membra, i movimenti convulsivi, le urine quasi simili a quelle dei giumenti, la voce tremola, il singhiozzo ed altri di questa maniera, bisognerà apportarvi più galardo rimedio. Allora la prima dose di corteccia sia di tre o quattro dramme, l'altra di due poscia di una dramma e mezzo mattina e sera, in fine di una sola dramma, e così si andrà diminuendo appoco appoco, fino a che non sarà stata consumata un' oncia o un'uncia e mezzo.

§. CXXVIII.

Tolta la febbre devesi continuare l'uso della chinachina. — In qual maniera si debba amministrare nella subentranti.

Vinta la febbre per mezzo della corteccia, bisogna non smetter tosto l'uso di questa, ma devesi continuare ancora per alcuni giorni, diminuendone adagio

adagio la dose, tanto che ogni fomite febbrile affatto si estingua e si dissipi. Ma per quanto tempo ciò fare si debba tocca al medico accorto e diligente esaminatore di tutte e singole le circostanze a darne giudizio. Generalmente per prevenire la febbre perchè facilmente ritorna, devesi dare tanta corteccia, quanta ne è stata adoprata per arrestarla. È poi cosa utile e vantaggiosa, il dividere cotesta corteccia in quattro parti, una delle quali spartita in alquante dosi più picciole e data con giusti intervalli, venga presa nel termine di nove o dieci giorni. Nè io diversa maniera (§. CXXVII.) si deve adoprare la chinachina lo quelle febbri le quali perchè gli accessi anticipano, diventano continue, e con particular nome si vogliono chiamare *subcontinuae* (§. LXXI.) per distinguerle dalle *continuae* propriamente dette.

§. CXXIX.

Se sia meglio dare la corteccia in piccol dose? Che abbiasi a fare se si sciolga il ventre.

È usanza antica dei medici presso alcune nazioni il ministrare la chinachina in picciola dose, ma ripetuta a brevi intervalli, una dramma cioè ogni terza o quarta ora, fin a che cessi la febbre, o il darne la medesima in ciascun giorno per alcune settimane, affinchè veoga impedito il ritorno della febbre (1). Ma l'esperienza ne ha insegnato esser più utile e più sicuro l'adoprarla in maggior dose in qualunque volta, comechè a più lunghi intervalli. Imperocchè nel primo modo, non valendo a sopprimere il fomite febbrile, o non arresta la febbre, o non impedisce per oiente quando sarà cessata, che ripulloli e si faccia rridiva sotto l'uso stesso del rimedio. Si aggiunga di più, che si interrompono molestissimamente i sonni, e più difficilmente trovasi l'ora da prender cibo. Le quali cose tutti agevolmente si

sehivano, amministrando la china nell'altra maniera, che si è detta. Ma usando maggior dose di corteccia spesso accade che si sciolga il ventre. Se questo addivena, come il più delle volte addivena dopo aver fatto preedere soltanto le prime dosi, bisogna tralasciare, che se poi il flusso di ventre continui o si aggravi allora si deve frenare col *disscordio del Fracastoro*, o colla *triaca d'Anodromo*, o col *laudano liquido del Sydenham* dati separatamente, o acconciamente aggiunti alla chinachina; imperocchè essendosi diarrea la corteccia discenderebbe e sarebbe mandata fuori per la via dell'ano prima che correggesse la causa della malattia.

§. CXXX.

La corteccia non si deve mescolare coi catartici.

Pessimamente dunque provvedono ai loro malati quei medici, i quali propongono di unire la corteccia pruviana coi purganti, o rivolgono la principal cura a far sì che di subito venga mandata fuori del ventre. Il Sydenham (2) ed il Toarri (3) e molti altri (4) osservarono che la febbre già vinta e cessata di nuovo ridestava ministrando i purganti non che i vomiti la qual cosa negasi da altri i quali pretendono che la febbre venga rimossa e tolta più prosperamente aggiungendo i purganti, i quali caccino fuori gli umori giusti, o aprano, non so quali ostruzioni o divertano i mali che s'immagiano prodotti dal medicamento legnoso ed astringente. Io per verità, ammaestrato dall'esperienza, seguito il metodo dei primi, e se vi sia il bisogno di prendere l'indicazione di purgare, soglio omettere il ventre blandamente e in più volte, siccome ho notato sopra (§. CXV. CXVI.) avanti di amministrarne la corteccia. Allora proibisco i purganti agli infermi, e medesimamente tutte quelle cose che possono

(1) Questo metodo, se mai ha luogo, si potrà tentare soltanto nei fanciulli e nelle femmine fantastiche e nei malati che sono travagliati da nausea.

(2) *Epist. 1, responsor. p. 331.*

(3) *L. c.*

(4) *GROSEFORD Mat. med. T. 1, p. 280.*
— *VAN SWIETEN. §. 757.* — *GORTEN. Comp. med. Tr. 52, §. 33.*

sciogliere il ventre, e vale a dire le frutta, gli erbaggi, i confetti e simili. Che se qualche volta debbasi ammolire il ventre fuor di modo stitico, ciò si procurerà senza danno dei soli clistici, o da alcuni grani di rabarbaro. Nulladimeno non lascerò di avvertire insieme col SYDENHAM (1) e col VAN SWIETEN (2), che le febbri autunnali, posciachè saranno state sopresse per la chinachina, spesse volte richiedono la purgazione, trascurando la quale o divengano recidive o sono susseguite da altre malattie, siccome essi pensano. Ma avverte il SYDENHAM non doverci procurare questa purga se non che soltanto quattordici giorni dopo cessata la febbre, e che debbasi amministrare nella sera un paretorico, affinchè l'irritazione che il purgante induce non sia causa, onde ritorni la febbre. In oltre bisogna astenersi nel prendere troppo cibo, e guardarsi dell'aria fredda per alcune settimane, perchè l'alterata digestione o la traspirazione repressa non somministri cagione alla febbre di ripullulare recidiva.

§. CXXXI.

La polvere sopravanza ogni altra preparazione. — Quando debbasi dare la corteccia sotto altra forma.

Il rimedio eccellentissimo della chinachina, in qualunque maniera si amministri, o in forma d'infusione, o di decotto, ovvero di tiora, di estratto, d'elisir, di siroppo, d'elettuario, di pillole o di polvere; tanto introdotto per la via dell'esofago, quanto per l'intestino retto, sempre produce effetti maravigliosi. Tuttavia consta per sicuriissime osservazioni, che niuna sua preparazione è più efficace o migliore della semplice polvere perchè sia recente (3) e preparata di ottima e sottile

corteccia peruviana. Ma certe particolari circostanze fanno sì che agli infermi risca più adatta e più piacevole una forma

Thesouro Dissertation. Programmat. a di EDOARDO SARCOFORT vol. 1, p. 277. Rotterdam 1778, in 4.º scrive diligentissimamente l'istoria bottaica, chimica e medica di questa corteccia coi segni della bontà della medesima. I segni della bontà sono i seguenti: esternamente la corteccia peruviana deve essere scabra, aspra, fissa, qua e là marchiata di punti pallidi, alle volte biancheggianti per musco che vi sta sopra, internamente leggiera, pulita, del colore della cannella, ma un poco più oscuro, e ferrigno; ridotta in pezzi e guardata contro il sole vi si devono vedere dei punti splendenti, come se vi si trovasse del nitro cristallizzato; l'odore sia mucido, e lievemente aromatico, il sapore aromatico amaro leggermente astringente, friabile sotto i denti, non viscosa, non glutinosa, nè legnosa. Si può aggiungere esser necessario che sia staccata dai minori e più giovani rami. Al contrario è sospetta l'esterna superficie bianca, o manifestamente gialla la quale giallezza gli adulteratori sogliono per sets di guadagno, indurre colla radice di ouruma, per rendere qualunque altra corteccia simile alla peruviana. Che se il suo sapore sia troppo amaro, allora è segno esser stata la corteccia imbevuta di sugo d'aloë, affinchè non apparisse debole e fiacca. È da rigettarsi affatto la vecchia, corrosa dai vermi, ecorrotta, la troppo crassa e troppa legnosa, e similmente quella, la quale ridotta in polvere già da molto tempo, sarà invecchiata. Intorno alle varie specie ed adulterazioni di essa, e medesimamente intorno alle sue virtù ed ai suoi usi, si esamini il chiarissimo MURRAY, *Apparat. medicamin.* vol. 1, alla voce *Cincona officinale di Linneo* o sia *Chinachina* n.º 201, pag. 546; imperiochè ivi trovasi ricordata opportunamente la serie estensissima degli autori. Si deve eziandio leggere ciò che delle varie specie di chinachina, delle analisi e delle facoltà e virtù delle medesime sta scritto nel vol. 3, pro ann. 1779. *Reg. Soc. med. part. historic.* pag. 252, e seguenti, dove si

(1) *Ivi.*

(2) *Ivi* §. 766.

(3) La polvere di chinachina, sebbene si conservi in scatole o vascetti chiusi, perde moltissimo delle sue virtù. Bisogna dunque tritarla e ridurla in polvere solamente allora quando la si vuole usare. GIO. FANZAGO MAZZEO nella *Dissert. de Cortice peruviana*, che trovasi nel

piuttosto che un'altra, e perciò altra se ne preferisca da altri. E comechè il rimedio preso per bocca ed ingoiato operi senza dubbio più gagliardamente, tuttavia non manca di effetto, ma più lento, anche introdotto per clistere. Allora la decozione molto satura o l'estratto disciolto nell'acqua o nel latte e più acconcio a quest'uso, sopra tutto nel fanciulli, i quali alle volte riescano ostinatamente di prendere le medicine anche addolcite e piacevolissime, e non poco è giovevole a quegli adulti, che sono molestati da continui vomiti, incitati o dalla malattia o dal medicamento.

§. CXXXII.

È rimedio innocente.

Onde dunque non è da dare ascolto a certi inesperti uomini, i quali incolpano questo eccellentissimo rimedio di molte nuende, ne è da prestar fede ai biasimi di alcuni medici, che ne portarono giudizi secondo le opinioni, che ne avevano avanti ricevute; il numero del quali oggidì è tuttavia così picciolo anche presso gli Alemanni ed i Francesi, fra i quali un tempo soleva avere cattiva fama talchè si può dire che l'esperienza ottima maestra ha imposto silenzio ai biasimatori di esso. Non ingenera ostruzioni, non infarimenti, e i quali se dalla febbre medesima, principalmente lunga ed ostinata saranno stati generati, appoco appoco li apre e discioglie; non è pregiudizievole al ventricolo, essendochè eccellenti pochi casi (1), lo

celebra ed esalta una più eccellente specie di corteccia di colore rosso, la quale un tempo si soleva usare, ma che poscia, divenuta più rara, andò in disuso presso di noi. Oggidì adoprasì nuovamente in Inghilterra, dopo che il SAVANNA ne pubblicò le lodi col mezzo delle stampe.

(1) Qualchè volta è tale e tanta la sensibilità del ventricolo, od è tale la sua idiosincrasia, così che non possa effettivamente sopportare questo rimedio, se dal medico non venga in qualche modo temperato. Allora vien preso più sicuramente in forma d'infusione o d'estratto, ovvero unito coi mucillagginosi o con emulsioni.

corroborata anzi e rievata; nè soltanto sopprime la febbre, ma del tutto la estingue; purchè venga amministrato nella debita quantità, e fino a quanto bisogna, e non s'impediscono le crisi, che suole certamente promuovere (2), trascurando la dieta.

§. CXXXIII.

Il ritorno della febbre è comune cogli alti antidoti. — Cause delle recidive.

Ma si dirà, le persone corale colla chinachina spesso ricadano prese dalla febbre. Di vero questo difetto nè è costante nè solo proprio della corteccia peruviana, imperciocchè suole essere comune eziandio agli altri medicamenti, che tolgono le febbri intermittenti. Ma quando dopo le febbri per essa tolte accade che queste tornino recidive, non perciò si deve dire immediatamente che la sua virtù è inefficace e non sicura. Il più delle volte eredo che la febbre si ridesti e torni o per colpa del medico, il quale avrà amministrato il rimedio o troppo debole e fiacco, o in quantità troppo picciola, o non avrà continuato a dargli per tutto quel tempo, che si richiede (3), o del

(2) Ora muove questa ora quell'escrezione, ma principalmente e sempre aumenta la perspirazione. ALBERTINI Comment. acad. Bonon. T. 1, p. 405. — GORTEN Comp. med. Tr. 52, §. 27.

(3) Il GORTEN Compend. med. Tratt. 52, §. 32, dice: la corteccia, se venga data in grande quantità, arresta la febbre senza recidiva. Che questo sia vero più e più volte me ne sono assicurato. Ciò viene confermato coll'osservazione e coll'esperienza dal chiarissimo GERMANO GALEATI, il quale (Comment. Instit. scient. Bonon. T. V, P. 2, p. 224.) dovette ministrare cinque, sei e più once di chinachina per reprimere ed arrestare certe difficilissime ed ostinate febbri. Questa medesima quantità fu necessaria nell'epidemia costituzione dell'anno 1765, che descrissi altrove. (Saggi di med. Prat. di P. P. DALL'ARME. P. 1, p. 37).

malato, il quale avrà trascurato i precetti dietetici. È esandio molto simile al vero che ciò spessissimo accade perchè continuano e sussistono tuttora le cause remote dalle quali primamente derivò la febbre, come la costituzione dell'aria e della regione, o le qualità prave del cibo e della bevanda, o l'aerimonia degli umori, o la prima antica alterazione delle viscere; e quindi non è da maravigliarsi, se come la prima volta così la seconda e la terza e la quarta volta non solamente ridestano la febbre, ma al ancora se la eccitano e la inducono. Per la qual cosa spessissime volte interviene che gli infermi non risanino perfettamente, se non cambino ed aria e luogo e vitto e bevanda con altri più salubri, se non intraprendono viaggi, cavalchino, se vadano in carrozza, e se non si distruggono gli antiebi vizii, che alimentano la malattia, coi medicamenti aperitivi, cogli antiscorbutici, coi marziali, o cogli antivenerei. Di qui forse nasce la esigione, per la quale non pochi fra i clinici raccontano di aver qualche volta vinto contumacissimo febbri intermittenti, tanto periodiche, quanto erratiche e vaghe, o recidive, o eroniche, aggiungendo alla corteccia peruviana i sughi antiscorbutici, i soli medi, il calibe, il mercurio dolec (1) ed

altri rimedii, in niun altro modo necessari (2). Similmente ho veduto esser queste febbri cessare per sempre dalle acque medicate tanto saline e estatiche, quanto acidule e ferrigne. Io cessai affatto una febbre terzana di sei mesi dando largamente a bere l'acqua di S. Cristoforo in Emilia, la quale viene annoverata fra le acque saline. Nè è cosa rara che

sia *Domini quibusdam pagis grassantes describuntur ec. Lucac 1754*. Al quanti anni innanzi il Dossou cominciò ad aggiungere alla chinachina una dose granile di tartaro emetico, e vale a dire quindici, o venti ed anebe ventineque grani di tartaro emetico a ciascuna oncia di chinachina, per vincere ed arrestare le quartane più contumaci. L'esempio di lui è stato poscia seguito da non pochi altri. A tutti recava maraviglia come tanta quantità di tartaro emetico non muovesse nè vomiti, nè egestioni. Ma bisogna sapere che la corteccia stessa, al pari di tutti gli altri astringenti, discioglie, o, come dicono, decompone il tartaro emetico e ne precipita il regolo d'antimonio, che viene sciolto dalla sua unione coll'acido tartarico. Gli sperimenti che dimostrano ciò sono dal chiarissimo Conzetto riportati nel vol. 3, della *Reg. Soc. med. di Parigi, nella part. istoric. p. 249*. Quindi la virtù vomitiva del tartaro emetico resta distrutta del tutto; come resta distrutta se acconciamente si mescoli colla magnesia alba e con altri assorbenti.

(2) Gozza L. c. nel §. med. cortici *nihil addendum, nisi symptomata aliter exigat*. Ma spesse volte i sintomi richiedono altrimenti, ai quali se non s'abbia riguardo sovente la corteccia peruviana non produce effetto. A questi dunque devonsi alcuna volta soccorrere con acconci e convenervoli rimedii od uniri alla corteccia in modo, che corrisponda al desiderio e se ne consegua il fine. Questo si avverte esandio dal chiarissimo Gazzazzi nel luogo sopra citato, che dovette cioè, per togliere la malattia, adoperare la cavata di sangue e la cascarella e i paregorici oltre la chinachina, quantunque per avventura la disenteria fu allora piuttosto da dirsi complicata colla terza, anzi che sintomo della medesima.

(1) Il mercurio dolce viene lodato contro le febbri intermittenti oltre il Rivazino, dallo SCHULZ, dal VOGEL, dal BÜCHNER, dal LEWIS e da altri; FIORANO CAMMIO Marico dice che allora ha giovato a maraviglia principalmente quando sussiste insieme la lue venerea: Nè è da defraudare della debita lode il mercurio erudo. Il chiarissimo GIUSEPPE BENVENUTI in una certa epidemia costituzione di febbri perniciose, lo quali facilissimamente degeneravano in continue peteechiali, racconta aver trovata la corteccia peruviana sola inespaca a curarle, e che diventava efficacissima unendovi il mercurio. Egli poi uoiva uno scrupolo di mercurio a ciascuna dramma di corteccia, ed afferma che la sua efficacia venne grandissimamente aumentata con prospero riuscimento. Vedasi la sua *Disertatio historico-epistolaria ad el. BARTHOLOMAEUM BECCARUM, qua epidemicae febres in Lucen-*

i contadini di certi luoghi vadano a guarire delle febbri estive prolungate fino all'autunno solo mangiando ootinnamente ed in copia l'uva, un mattino quando è ancora molle di rugiada e di poco staccata dalle viti.

§. CXXXIV.

*Il più delle volte non è necessario
oggiungere cosa alcuna.*

Imperciocchè non bisogna di alcuna aggiunta, se le febbri siano pure, semplici, non complicate, e se gl'infermi siano stati convenervolmente, come si richiede, apparecchiati all'uso della chinachina colla cavata di sangue, colla purga e con altre opposizioni diligenze. Io ho usato questo quasi divino rimedio pel corso di oltre trent'anni, nè mai ho veduto in sì lungo spazio di tempo, che abbia mancato d'effetto in questi casi, che ho ricordato, nè che abbia lasciato dietro a sè quei mali, che se gli vanno falsamente apponendo. Nè le sue lodi vengono punto meno per la ragione che non si conosce in qual modo tolga coteste febbri; imperciocchè o sia che si voglia che agisca mediante un sale acido, o alcalino, ovvero mediante l'uno e l'altro insieme, o in virtù di una parte gommosa, o resinosa, di cui abbonda, o se si voglia piuttosto che operi per virtù antiseptica, ovvero astringente, o nervina, o stomatica, od in un modo o in altro, pare a me la medesima cosa. Questo solo so di certo, che, sebbene i più sapienti uomini confessino di non conoscere il modo con cui agisce, è in mano del medico pratico ed esperto sicurissimo, ed efficacissimo rimedio, e che in questa età nostra è stato da uomini dottissimi difeso assai e più del bisogno dalle calunnie del volgo ignorante (1).

(1) Moltissimi sono gli scrittori, che hanno pubblicato osservazioni molto chiare intorno alle virtù ed al retto uso della corteccia peruviana non solamente nelle febbri, ma sì ancora in altre malattie. Ma basterà per tutto il nominare J. N. KAMM M. D., il quale nel *Volume primo*, dell'opera intitolata *Adversaria me-*

QUOTIDIANA INTERMITTENTE.

§. CXXXV.

Differenza della quotidiana.

Qual genere di febbre sia la quotidiana intermittente (2), il nome stesso alla prima lo denota. Essa poi è una febbre, la quale ha i medesimi e simili accessi e declinazioni in ciascun giorno. Si suole distinguere in vera o sia *legittima*, ed in *spuria* o sia *non legittima*. L'una e l'altra pare che venga manifestata dall'ora del giorno, in cui assalisce; ma intorno a questa cosa non assai concordano gli autori. Imperciocchè alcuni, fra i quali molto degli antichi, insegnano che la prima compie, i suoi circuiti nelle ore pomeridiane, vespertine o notturne; altri al contrario e principalmente i moderni, chiamano *legittima* quella, che viene e si dilegua nelle ore della mattina, *spuria* quella, la quale si desta e termina nelle ore della sera. Ma sarebbe forse più sano e più retto consiglio, se con irruccata dicessero quella *diurna*, quella *vespertina* e *notturna*. Contuttociò, poichè quelle, in quali vengono nella notte sogliono le più

diac-practica, che si mandò alle stampe in Zurigo nell'anno 1779, ha dimostrato con larghissima e scelta erudizione e sempre adoperando con acuto e dirittissimo giudizio *l'uso salubre e nocivo della corteccia peruviana*. È però da sapere che in questo medesimo volume, che è composto di pagine 428, in 8.º, si contiene soltanto la prima parte, la quale si restringe all'uso della corteccia peruviana nelle febbri al intermitenti che continue di qualunque genere, dell'altra se ne sta in aspettazione con grandissimo desiderio, nella quale il chiarissimo autore discorrendo, siccome speriamo dell'uso di essa in altre malattie, ne faccia partecipi, e comune utilità, di pari copia di dottrina.

(2) Alcuni scrittori negano che diasi veramente la quotidiana intermittente, perciocchè egli non hanno avuto occasione di vederla. Ma la diligente ed accurata osservazione mia e di altri, mostra chiaro che si sono ingannati.

volte essere più lunghe delle *mattutina* o sia *diurna*, e non poco differiscano dall'indole delle altre intermittenti, se si voglia riguardare ai sintomi comuni; perciò a' para che queste, ossia le *vespertine* meritino più frequentemente il nome di *spurie*, quelle, ossia le *diurne* il nome di *legittime*.

§. CXXXVI.

La quotidiana similante o è *semplice* o *doppia*, e qualche volta è forse *triplica*, secondo che cioè ricorre una, due o tre volte nello spazio di un giorno naturale. Più volte io medesimo ho osservato la duplicata o la reduplicata. Bisogna però sapere che in questa raramente sussiste vera integrità fra l'uno e l'altro accesso. Oltrechè anche a questa febbre sono comuni le differenze delle altre intermittenti; e quindi può essere *benigna*, ovvero *perniciosa* (1) e *maligna* o *corruttiva*, pri-

maria o *secundaria*, ovvero *siptomatica*, *periodico*, *arratica*, *tarvata*, *parziale* *sporodica*, *endemica*, *epidemica* e così discorrendo.

La lingua, quando l'infermo voleva mostrarla, era tremola ed impedita per varii movimenti; il ventre chiuso; l'orina scarsa e veniva espulsa molto di rado; e questi sintomi già da alquanti giorni il tenevano combattuto. La febbre, la quale tirava origine dall'intermittente, fu insieme con tutti i suoi attivi sintomi, rotta e dispersa dai clisteri blandi e lassativi, colla bevanda acquosa temperante, ed alale sedativo di Homberg e coll'uso abbondante della corteccia peruviana, amministrata nel tempo delle intermissioni. Il SAUVAGES chiamò questa specie *Anflmerino spasmodico*. A me sembra che fosse una quotidiana succontinua perniciosa, tanto per la continuità quanto pel delirio e gli spasmi, a cui andava congiunta. CASTELLO Medico vide parimente una *quotidiana perniciosa* accompagnata con spasmi e convulsioni, dilungati e subentranti. Ved. *Comm. Lips. Supplem.* 2, ed *Decad.* 2, pag. 204 a seguente. Ma primadi costui il GALEAZZI descrisse una maravigliosa febbre quotidiana congiunta a certa affezione convulsiva e spasmodica, da annoverarsi fra le perniciose comitate, e la curò con amministrare sollecitamente la chinachina. Ved. la sua descrizione nel *Vol. V, part. 2, dei Comm. Acad. Bonon.* p. 220. Aggiungerò qui un nuovo genere di *quotidiana perniciosa* accompagnata ad edema della pelle, descritto dal chiarissimo STÖCKE (*An. med.* 2, p. 163). Ogni giorno, alla medesima ora, gl'infermi provano da prima un senso di infornicciamento per tutte le membra, poscia sentono un dolore tensivo dilacerante. A questo succede il gonfiore bianco di tutta la pelle, ma gonfiore molle e flaccido, con forte ambascia di petto, sete grande, polso picciolo, disuguale, intermittente. Crescendo l'accesso sopravviene il delirio inquieto e continua agitazione delle membra. Le quali cose il più delle volte durano cinque o sei ore; poscia il sonno e la quiete vengono all'improvviso e spontaneamente, il sudore sbocca copioso, ed il gonfiore di tutta la

(1) Un maraviglioso esempio di quotidiana perniciosa trovasi nel *Diario medico dell'anno 1757, mese d'Agosto a carta 98*. Lo descrisse e pubblicò VANDERMOND, stesso autore del *Diario*. Ecco la breve istoria della malattia. Certo giovine d'età di venti anni, del resto sano, soffrì in prima alcuni accessi di febbre quartana, la quale poscia si trasmise in terzana. Avendo messo in opera il salasso, i vomitivi, i purganti ed in fine la corteccia peruviana, la febbre cessò e talequa per due o tre giorni. Ma ad essa dipoi sopravvenne la quotidiana continua, la quale avea accessi, che si rinnovavano ogni giorno sulla sera, ed era accompagnata a delirio veemente ed a calor grade. Alla mattina, cioè nel tempo delle remissioni, vedesi l'infermo immobile, stupido, e quasi senza voce. Era irridito in tutta la persona, se non che di quando in quando si dibatteva pel sussulto dei tendini. In una parte dell'abito del corpo notavasi calore preternaturale; il polso era debole, picciolo e erlesissimo; l'addome piano e irrigidito; il pene era teso, come una corda, ma senza gonfiore; lo sguardo fisso; le parole erano interrotte, trouché, incongrue; eravi lamento di difficoltà d'orinare; la bocca era secca e arida;

CAUSE E SINTOMI.

§. CXXXVII.

Le cagioni ed i sintomi non differiscono da quei generali, che si enumerarono universalmente parlando delle intermitteuti. Specialmente poi il freddo è in questa picciolo, come si esprime il Lomato: e vale a dire che incomincia senza assideramento o solo con lievi brividi; il calore mostrasi più lentamente e più disugualmente, ed apparisce più mite, ed umido, di segno cioè di qualche acrimonia alla mano che tocca. Per lo più il movimento febbrile procede lentamente spesso dura diciott'ore e più oltre avanti che termini. Questa cosa peraltro non si deve prendere come immutabile e fissa; imperciocchè si trovano presso i clinici esempi di quotidiane, le quali si restringono dentro brevissimi circuiti. Affermasi che più frequentemente affligga i soggetti flemmatici, torpidi, cachettici, i fanciulli, le donne, principalmente ricorrendo l'autunno e l'inverno e la stagione umidissima. Nè è così rara che la quotidiana sia derivata da altri generi d'intermittenti per successione e per alcuna mutazione di periodo. Essendo *legittima*

pelle dileguata e sparisce insieme colla febbre stessa. Dopo il sonno i malati restano molto deboli, con polso lento e picciolo e poco, e languido appetito. L'autore afferma essere efficace rimedio contro molte le infusioni sature amare d'assenzio, di centaurea minore, di camedria, di somaria, di cardo santo, di radici di elepno, di pilatro, di genziana Confesa peraltro aver bisognato la corteccia peruviana contro quelle, le quali vide che abbatterano le forze dopo pochi parossismi la quale corteccia produsse *subitamente tali effetti che non solo andava a cessare la febbre, ma era sparita ogni gonfiessa, ed in breve tempo tornavano le forze e la sanità.* È da notare che le confricazioni fatte nel tempo del parossismo aumentavano la febbre e l'anibasia, e che fuori del parossismo concorrevano a risolvere gli avanzzi della gonfiessa.

e vera il sudore, sebbene non sia molto, pur nondimeno sbocca nel tempo della remissione, ma manca affatto o quasi affatto se ella sia *spuria ed illegittima.* L'orina parimente scaturisce scarsa, simile a quella dei giumenti e mattonacea dopo la remissione in quella; in questa poi è molta, bianca, sottile e non forma sedimento.

§. CXXXVIII.

Doppio genere della secondaria.

In primo luogo pare che appartengano alle spurie le *quotidiane secondarie e sintomatiche*, le quali più frequentemente delle altre s'incontrano nella pratica. Di queste se ne possono fare due generi, l'uno perchè la malattia affligge tutto il corpo, l'altro perchè l'alterazione si restringe ed occupa soltanto una qualche parte. Le malattie che affliggono tutto il corpo sono specialmente l'ipocondria, l'isteria, lo scorbutto ed altra simile affezione di tutta la persona, come la cachessia, le disresie, la lue venerea, l'atritite. Quelle malattie poi che dipendono soltanto dalla alterazione di qualche parte, e le quali si possono riferire a questo luogo, consistono principalmente in certe affezioni ossee ed occulte dei polmoni o delle viscere addominali, d'onde quante febbri e tirano origine e sono fomentate.

§. CXXXIX.

Segni della quotidiana isterica ed ipocondriaca.

La quotidiana che tira origine dall'affezione isterica o ipocondriaca è frequentissima. Essa è il più delle volte preceduta da gravi passioni d'animo, principalmente dalla mestizia, dalla tristezza e dalla noia, da disappetenza, da ostruzioni delle viscere dell'addome, dalla stitichezza di ventre, talora da strabocchevoli evacuazioni delle emorroidi, dell'utero del ventre, da affezioni convulsive e spasmodiche, dalla soppressione delle mestruazioni, o dal colare difficile e scarso delle medesime. Nel principio dell'accesso i piedi si raffreddano, il capo si riscalda e duole, è frequente la sudorazione e la

necessità d'orinare; le urine sono tenui e colate e spesso in copia grande; il cuore palpitava; il polso disugualmente saltellava, e batte più prestamente del solito; qualche volta evvi molestia tosse secca; il respiro è in certo modo stretto e serrato provasi certo senso quasi di un globo fermo dentro l'esofago; la regione del ventricolo si fa tesa e gonfia ed è come aggravata per insolito peso. Dopo alcune ore tutti questi sintomi vanno rimettendo ed appoco appoco la febbre dileguasi senza alcuna sensibile evacuazione. Essa si accompagna alla vigilia, a mancanza di appetito, a cattivo sapore della bocca, a sete e a debolezza, di tutta la persona. Le vergioli e soprattutto quelle consacrato al chiostro, isteriche, già annodate della maniera di vita, a cui sono astrette, vengono comprese da questa febbre più spesso di qualunque altra persona. PIETRO PAOLO DALL'ARMI (1) a me unito per antica amicizia, e per medica dottrina prestantissimo, la vide sovente sopravvenire dopo i vermenti moti convulsivi, o dopo la cavata di sangue.

§. CXL.

Diagnosi della quotidiana scorbutica.

Le medesime o nuo dissimili cose avvengono dall'affezione scorbutica in coloro che sono travagliati dalla quotidiana; ma il corpo di questi è inoltre deturpato da macchia, da lividezza, da ecchimosi; le membra, e particolarmente le gambe sono tormentate da dolori vaghi e da piaghe; l'alito della bocca puzza; le gengive sono flaccide, turgide nereggianno o sono più intensamente rosse, e con facilità sanguinano; i denti crollano, spesso sono guasti e logori per carie o cadono, le urine rosseggiano, s'intorbidano presto, depositano un sedimento rosso, qualche volta renelle lucenti, e presentano una superficie variata di colore è come conspersa di una pellicina grassa e di cristalli salini. In questi soggetti è anche maggiore la debolezza e l'ipotermidimento

delle gambe, la palpitazione, la disuguaglianza e fiacchezza dei polsi, e l'anellito che viene per ogni più picciolo movimento della persona.

§. CXLI.

Come si conoscono le altre secondarie.

Che se la febbre nasca da cachessia o discrasia, da lue venerea, da affezione artritica o da altra discrasia di tutta la linfa, l'esterno abito del corpo, il calore della pelle, i tumori edematosi, le affezioni reumatiche, i dolori delle articolazioni, i quali ora occupano una parte, ora un'altra, le così dette flussioni, ed i profluvii catarrali, le ostruzioni e gli induramenti delle glandule conglobate; o la gonorrea, allorchè ne è cagione la virulenza venerea, le ulcere del pene, i bubboni antecedenti, i dolori delle membra, che si esacerbano specialmente nella notte, le pustole crostose, che più di ogni altra parte deturpano la faccia ed il capo, i tufi, le gomme, le escostosi e gli altri sintomi rendono facile e piana la diagnosi al medico attento e sagace.

§. CXLII.

Segni della quotidiana polmonica.

Alquanto più difficile a conoscersi è quella, che viene fomentata da alterazioni sussistenti nel polmoni, come sono i tubercoli crudi, incipienti, strumosi, o la disposizione alla tisi e qualunque altra diatesi. I segni più propri di questa sogliono essere una tosse secca e la respirazione un poco più impedita. Ma cotesti segni sogliono raramente esser presenti nell'isterica e nell'ipocondriaca (§. XXXIX.) Tuttavia mancando i segni della passione isterica o ipocondriaca ovvero di altra spasmodica affezione; essendo l'abito del corpo più smunto e più esile; se, al contrario si veda esser lungo il collo, il petto depresso ed angusto; se abbiasi qualche timore di labe ereditaria; se le malattie antecedenti abbiano massimamente fatto impeto contro il petto; se la tosse secca e la difficoltà di respirare affliggano il malato anche fuor della febbre, o si ridestino per qualunque più concitato movimento della per-

(1) Ved. *Saggi di medicina pratica* P. 2, p. 108, pubblicati per mia cura coi giunte. *Faenza* in 4.° 1768.

sona; se il giacere sopra l'uno o l'altro lato muova maggiormente la tosse ed offenda il respiro; se gli spurghi siano glutinosi, o salii o dolci o alcuna volta macchiati di strie zanguegne; se finalmente la febbre corra i suoi circuiti con troppo erratico e vago; se il corpo si faccia estenuato per magrezza; riscontrandosi tutte o molte delle quali cose, io diceva, si dovrà giustamente e con ragione inferire che sussista un qualche occulto vizio dei polmoni, dal quale tiri origine la febbre quotidiana sintomatica (1).

§. CXLIII.

Segni della secondaria derivante dalle viscere addominali.

Quando la quotidiana nasce dalla viscere dell'addome, queste sono per lo più afflitte ed alterate per antichi infarimenti ed ostruzioni. A queste alterazioni pare che più frequentemente soggiacciano il fegato, il pancreas, la milza ed il mesenterio. Si scuoprono o mediante il tatto o si conoscono al perturbamento ed all'offesa delle funzioni. Se dunque in qualche parte la mano trovi o tumore o durezza o dolore, e gonfezza, è chiaro aver ivi sede la malattia. Che se la mano non scopra od incontri alcuna di queste cose, o siavi dell'ambiguità e dell'incertezza, bisogna ricercare se forse la concezione dei cibi, la chilificazione, la secrezione della bile, l'egestione delle fecce il colore delle urine, i gorgogliamenti di sentre diano indizio di qualche perturbazione, che si possa attribuire all'oppressione di quelle viscere. Nè a chiarire e fare aperta la cosa poco concorrono il color lurido o gialliccio o verdiccio della faccia, l'addome per ogni dove tumido e

gonfio, la scarsità delle urine, la cattiva qualità del vitto precedente, la bevanda di acque palustri, l'abuso di cibi glutinosi, il pane e l'aria stessa, in mezzo a cui vive l'infermo.

PROGNOSTICI.

§. CXLIV.

Pronostico delle diverse specie.

Ogni febbre quotidiana suole essere diuturna e lunga; ma più di qualunque altra la sintomatica e secondaria. Quindi facilmente degenera in continua lenta o etica, se quando è pura e primaria, non si prendono gli opportuni provvedimenti per troncarne il corso. *L'isterica*, *L'ipocondriaca* o *spasmodica* (§. CXXXIX.) è più contumace, e più resiste ai medicamenti, e se qualche volta va a cessare, più facilmente ritorna, specialmente nelle grandi mutazioni dei tempi dell'anno. La *scorbutica* tuttochè sia anch'essa pertinace e diuturna, contuttociò apporta minor pericolo, purchè la dicerasia del sangue non ancora abbia toccato la natura dello scorbutico confermato. Del resto ancor questa e come quella, che viene ingenerata da vizii delle viscere addominali (§. CXLIII.) non di rado va a terminare in idropisia, od in altri più dannosi mali, come febbri acute, infiammatorie, suppurazioni, ovvero ascessi. La *sifilitica* poi, la *renmatica*, *l'artritica* e la *cachettica* (§. CXXXVIII, CXL.) passano più spesso in tischazza, o confusione polmonare (§. CXLII.)

CURAZIONE.

§. CXLV.

La primaria, semplice, pura vuole esser curata nella maniera, che si disse trattando della curazione in genere delle febbri intermittenti (§. CVI.). Questa peraltro richiede maggiormente l'uso dei purganti e dei sali neutri, quali recano giovamento, perchè il più delle volte se non è essa ingenerata da zavorra pituitosa delle prime vie, è certamente alimentata e mantenuta. Soventemente bastano questi a cessarla od almeno la mitigano in modo tale, che tutto ceda alla corteccia peruviana. Nella *maligna* e

(1) A questa specie appartiene la *febbre intermittente pettorale*; la quale fu veduta e descritta dal chiarissimo Stöckel (*Ann. med.* 2, p. 167, ediz. nuov. di Amsterdam). In questa i polmoni erano intriviti per muco viscoso e tenace; e questa ostruzione formava la malattia primaria; la febbre poi era sintomatica. Non è dunque da maravigliarsi se fu amministrata infruttuosamente la chinachina.

perniciosa o corruttiva dopo la cavaia di sangue o la purga, se siano indicate devesi ministrare incontanente l'antidoto. La *spuria*, sebbene primaria richiede di più anche il purgante, ma amministrato appoco appoco, ed alcuna volta perchè si congiunge con alterazioni della linfa, o tira origine da queste, bisognano erizandio i rimedii anticatarrali e andori serii. Nelle secondarie e nelle sintomatiche bisogna rivolgere ogni cura alle malattie primarie. La chinachina (§. CXLII.) è inefficace contro quella che è prodotta da infarimento di polmoni, da catarro, da reumatismo, o da tubercoli orudi e liostichii. ed anzi amministrandola si fa più intensa e più galiarda la febbre. Nella quale al contrario è chiaramente giovevole il cavar sangue parcamente sì ma più volte e per intervalli mitigare la tosse coi bechici, cogli oleosi, coi mucilagginosi ed ammollienti, ed il discioglierle le congestioni e le conerezioni linfatiche col siero di latte, colle decozioni di erbe petturali lenemente aperitive, ed assottigliate col sapone veneto, colla polvere di aselli stemperata nel sugo di fumarica o di edera terrestre. Qualche volta si è veduto che più hanno recato giovamento i brodi sottili di ranocchie e di granchi stomatici, ai quali fossero aggiunte alcune cucchiainate di sugo di nasturzio, altre volte è stato efficace il latte diluito e le decozioni di radice di china o di canna montana.

§. CXLVI.

*Curazione della isterica
e della ipocondriaca.*

Molte essendo le esgioni dell'isterica o ipocondriaca (§. CXXXIX.) così è anziandio necessario che il metodo di cura differisca secondo la varietà di esse. Quando la febbre nasce dal sistema troppo mobile dei nervi o proclive agli spasmi, nè argomentasi che il fomite febbrile sia molto grande, nè molto notevole talchè più che il corpo sia perturbato l'animo allora si suole volgarmente chiamare *spasmodica*, o *convulsiva* ovvero *nervosa*, e si deve enrare colla quiete dell'animo, colla giocondità cogli antisterici e nervini, come il castoreo, la canfora, il muschio, il succino, il galbano e principal-

mento l'oppio dato avanti gli accessi. Il Sett. (1) consiglia ad amministrare subito nel principio la corteccia peruviana unita ai cordiaci ai marziali. Per verità questo rimedio produce appena un qualche buono effetto in si fatta specie di febbre, la quale il più delle volte non viene tolta neppure dalla ebinachina, e se alcuna volta si debbano dare i cordiaci e i marziali allora solamente sono da amministrarsi quando si accompagna a cattivo abito della persona collo clorosi coll'anatomia delle viscere o quando colla sua diuturnità avrà abbattuto tutto il corpo. Si deve ordinare che gl'infermi escano del letto e passeggiino, per quanto il possono, nelle ore vuote di febbre. Imperocchè così si provvede alle forze, e, secondo che osservò il DALL'ASINI, la febbre si va appoco appoco mitigando. Ma se abbiano dato cagione alla malattia le smoderate evaccuazioni, allora si soccorrerà alla debolezza conseguente ed all'agrezza degli umori cogli aualettici, coi corroboranti o col buon vitto. Al contrario, dove mancano le solite evacuazioni, o sono diminuite o sembrano ostruite le viscere si dovrà rivolgere ogni cura a quelle, queste poi si dischiudono cogli aperitivi, coi saponacci, gommosi coi tonici. In simili casi i purganti, dove non siano mitissimi, sogliono tornare pregiudizievole. Che se il male sia più pertinace la mustafeno dell'aria l'andare a cavallo, la villeggiatura, oggì maniera di diporti vincono in efficacia tutti gli altri provvedimenti della medicina ed appoco appoco scacciano la febbre.

§. CXLVII.

*Quali rimedii siano convenienti nella
scorbutica e nelle altre specie. —
Quali nella quotidiana procedente da
ostruzioni.*

I sughi recenti o concreti di erbe, di cicoria, di beccabunga, d'acetosa, di nasturzio aquatico di euclearia, di casao rosciano, di trifoglio fibrino e simili accomodati al temperamento degli infermi, le bevande

(1) Rudim. Pyretolog. method. p. miki 315.

acidulate, le frutta mature, il vitto vegetabile, la peregrinazione, le acque termali, il siero di latte ed il latte stesso giovano egregiamente nella febbre quotidiana scorbutica (§. CXL.) Vengono celebrati con grandissime lodi i sughi delle piante antiscorbutiche stemperati colla chinachina, come efficacissimi contro le febbri diurne e contumaci, e forse resistono alla pura e sola corteccia peruviana, dove non si accresca e rinvigorisca la sua virtù aggiungendo gli antiscorbutici, perciò che spesso sono nate o complicate da tafe scorbutica. La reumatica l'artritica, la cachettica, la venerea o sia sifilitica vengono tolte da quei medesimi rimedii, che sono idonei a rimuovere le malattie primarie. In fine parlerò di quella quotidiana che è preceduta, non susseguita dalle ostruzioni delle viscere addominali (§. CXXXVIII. CXLIII.), e la quale perciò si riferisce alle sintomatiche. In questa bisogna prima di tutto togliere le ostruzioni, siccome cause ministrando i sali neutri, il rabarbaro, gli estratti amari, le decozioni aperitive, e poscia la corteccia peruviana ed il ferro. Avramente bisogna la cavata di sangue. Qualche volta però se la febbre sembri più intensa e vemente, e metta timore d'infiammazione, oè vi sia contrindicazione, si può cavar sangue tanto dal braccio quanto dalle vene emorroidali. Ma se la condizione pericolosissima, a cui l'infermo si trovasse ridotto vieti e trattenga dal cavar sangue, fu osservato dal SYDENHAM che allora gli antilogistici e i elistici maravigliosamente mitigano e calmano l'ardore e l'effervescenza della febbre. Del resto quando le ostruzioni sopravvengono alla febbre, come sintomi della medesima, non si debbono logorare inutilmente le viscere nè coi caustici nè cogli aperitivi, ma conviene amministrare subitamente la corteccia imperocchè per suo mezzo non solamente la febbre ma si dileguano tutti anche i suoi effetti; il che io ho le mille volte osservato. Spessissimo mi è venuto fatto di ridurre alla pristina mole e sede molte grandissime le quali gonfiavano enormemente negli accessi, e non poco poi sgonfiavano finiti questi, solo continuando a dare la chinachina, con la quale era stata troncata la febbre.

TERZANA INTERMITTENTE.

§. CXLVIII.

Terzana semplice e doppia. — Come differisce dalla quotidiana.

In questo genere di febbre l'accesso torna e cessa ogui terza giorno, o sia un giorno sì ed uno no, così che tra l'uno accesso e l'altro passi un giorno intero vuoto di febbre. Quindi viene allora chiamata *terzana intermittente semplice*. Ma se gli accessi vengono ogni giorno, ed ogni giorno siano susseguiti dall'integrità ovvero intermissione, così che tuttavia si trovino fra loro simili e per l'ora dell'invasione e pel grado e la durata dei circuiti e precisamente si corrispondano soltanto un giorno sì ed uno no, allora non è la semplice ma bensì la *doppia terzana intermittente*. Ma questa terzana doppia, tuttochè serbi il tipo o sia l'ordine quotidiano, cionondimeno differisce dalla quotidiana (§. CXXXV.), nella quale gli accessi ricorrono ogni giorno sì, ma non si corrispondono a vicenda e successivamente come in quella.

§. CXLIX.

Terzana duplicata. — Triplicata.

Qualche volta in quel giorno, in cui dovrebbe tornare l'accesso della terzana semplice, seggono due accessi invece di uno, restando libero il giorno di mezzo. Il SAUVAGES (1) chiamò questa febbre *terzana duplicata*, per distinguerla dalla terzana doppia, di cui si è discorso sopra. Disse poi che la *terzana è triplice* allorchando tornano due accessi un giorno sì ed un giorno no, come nella *duplicata*, e viene un solo accesso nel giorno di mezzo come nella *semplice*. Tale fu descritta dallo SCHROTER e dal BAZZONI, citati dal medico SAVAGE.

(1) *N. not. method. Cl. 2, O. 3, G. X, ep. XV.*

§. CL.

Legittima e spuria.

Degna sopra tutte di attenzione si è la comunissima distinzione della febbre terzana in *legittima*, o sia *vero*, o *pura* come altri chiama, ed in *illegittima* ovvero *spurio*, o *estesa*, la quale all'Juncsen piacque di chiamare anche *successiva*. La *terzana legittima* dunque è quella, i cui singoli accessi cominciano e terminano nello spazio di sei o otto ore od al più non si prolungano al di là di dodici ore e non si accompagna a nessun sintomo pernicioso. Questa ricorre più frequentemente nella stagione di primavera e d'estate, e mostrasi presso a poco coi seguenti segni.

TERZANA LEGITTIMA.

§. CLI.

Segni della terzana legittima.

Subito da principio e così successivamente, viene un giorno sì ed uno no, ora di notte tempo, ora di giorno, con assideramento o freddo di poca durata, il quale desta in tutto il corpo la sensazione di alcune punture. Il freddo è alle volte sì grande che gl'infermi non solamente tremano, ma si rizzano battono i denti, e si dolgono di tutte le membra, e specialmente di tutto il tratto del dorso e della spina. Soventemente nel tempo del freddo una certa specie di stringimento e di ambascia si stende dal dardo fino allo scrobicolo del cuore, e reca impedimento al respiro. Alcune volte il freddo è più simile al raffreddamento; la qual cosa principalmente accade quando il male è più lieve. Verso la fine del freddo il più delle volte muovesi la nausea ed il vomito bilioso, o si sciolge il ventre, essendo per avventura stata spremuta nel duodeno maggior quantità di bile per lo spasmo febbrile. Allora il calore comincia a diffondersi per tutta la persona e massimamente per le esterne parti, od appoco appoco cresce e diviene acre a tal segno, che l'infermo pel riscaldamento, di che arde, getta le coperte e le membra semmpigliatamente e per ogni

verso. Quindi sussegue la respirazione frequente, la sete grande, il dolore di capo, la vigilia e qualche volta il vaniloquio e breve aberrazione della mente. Il polso, entrando l'accesso, è picciolo, contratto, oscore, spesso raro; poscia diventa grande, vemente, largo, frequente, e tuttavia non disuguale o certamente poco. Dopo alquante ore tutta la pelle si ammorbidezza; le arterie pulsano più placidamente, e venuto il calore, la febbre, insieme coi suoi sintomi, declina, dipoi cessa intieramente. Il che avviene nello spazio di otto o dodici ore, siccome si è detto sopra. Allora il malato sta bene e solo è alquanto più debole di forze.

§. CLII.

Come siono le urine, e quali cose siano ad esso più proprie.

Nel tempo del freddo, o sia nel primo stadio le urine scaturiscono sottili scolorite ed acquose, nel secondo e nel terzo, ovvero di aumento e di remissione, sono gialliche, o rosse scassissime e mandano cattivo odore; ma non sono così erose, come nelle altre specie di terzana. Nè la lingua è tanto imbrattata di glintine biliosa, nè molto sì rivolta e conturba lo stomaco. Ma ciò che questa febbre ha di particolare e quasi proprio si è che in qualunque accessso, dopo le prime ore, diviene più breve e più mite; che per lo più prende i giovani sanguigni, biliosi, alterazione del sangue o delle viscere; che si esacerba piuttosto nelle ore del mattino che in quelle della sera, e gl'infermi passano senza dormire ed agitata la notte, che precede l'accesso; che sta per venire. La qual cosa era stata osservata anche dall'autore del libro sesto degli Epidemici, dove è scritto: *quae febres proprius ad tertianam naturam occidunt, his nox ante accessum impleta est*. Quindi è che coloro i quali sono travagliati dalla terzana doppia, passano il più delle notti senza dormire, se la febbre entra nelle ore antimeridiane, che se la miglior parte della notte sia più lontana dal cominciare dell'accesso e cada in essa la remissione o l'integrità, godono maggior quiete nella notte, e sono ristorati da placido sonno.

PROGNOSTICO.

§. CLIII.

IPPOCRATE (1) dice che *la terzauna legittima si risolve al più in sette circuiti*. L'autore Jai Coasi similmente (2) dice che *La terzauna legittima termina nel quinto o nel settimo od al più nel nono circuito*. Alle sentenze ipocratiche conviene il SYDENHAM il quale non solamente afferma che questa febbre spontaneamente si risolve in quattordici giorni, ma dichiara esandio che è salubre (3). La medesima cosa era stata prima insegnata dal LOMMUS (4) e modernamente dal SENAE il quale lasciò scritto che da queste febbri si rimuovano *alcuna volta gli stinguamenti, si aprono i vasi minui che erano in procinto di ostruirsi, si aggiunge vigore alle parti e massimamente agli organi delle funzioni vitali; si mandano fuori per le vie del sudore gli umori nocivi; inducesi nuova erasi nei rimanenti liquidi, ovvero si trasmuta tutto l'abito (5) del corpo*. GALEO presagiva la risoluzione della malattia dalle urine (6), se erano rosse o gialleggianti con encrema, la aspettava dopo il quarto circuito, se apparivano soltanto rosse, dopo il settimo, e pronosticava che sarebbe avvenuta dopo il terzo, se nel primo giorno facevano un sedimento leggero ed uniforme. Tutte queste cose per verità, sogliono essere sfattate incerte; nè meglio si conosce dalle urine che la febbre va a risolversi, che allora quando colano più abbondanti, e ritornano a più naturale condizione. Più frequentemente danno indizio di crisi imminenti le pustule o le screpolature che appariscono intorno le labbra. Qualche volta nel massimo ardore della febbre compariscono sulla pelle macchie, che so-

migliano i morbilli o la porpora orticaria, o simili alle petecchie, ma queste non debbono mettere alcun timore, imperocchè sboccando il sudore e rimettendo il movimento febrile si dileguano, nè significano nulla di male nella terzauna legittima, quando abbiamo la certezza che mancano gli altri segni di malignità, che le rendano sospetti.

CURAZIONE DELLA TERZAUNA LEGITTIMA.

§. CLIV.

Il più delle volte curasi col solo riposo, colla bevanda acquosa, acidula, risolutiva, e con leggiero vitto. Al rimanente soccorre la natura colle sue forze e coi suoi movimenti. La cavata di sangue aiuta e seconda felicemente gli sforzi della natura nei soggetti pletorici, in altri la purga blanda, se le prime vie siano ingombre da zavorre o da materie biliose. Qualche volta è necessaria l'una e l'altra. Di rado si richiede la corteccia peruviana, ed allora quando la febbre e va più in lungo di quel che suole, o quando si tramuta di semplice in doppia. Il SAGRACES vuole che c di giorno e di notte ne sia presa una dramma o gai ora quarta nel tempo dell'integrità e sia a tanto che più non toruino gli accessi; e poscia due dramme spartite quotidianamente per sette giorni, ed infine una sola dramma per altri sette giorni. Per verità questa maniera di ministrare la chinachina, come si è sopra (§. CXXIX.) avvertito, è incomoda e noiosissima. Torna più accucio il darne due dramme alla mattina e alla sera, nel giorno dell'intermissione, fin a che non ne sia stata consumata un'oncia e mezzo o due once e non sia insieme stata vinta la febbre dopo se ne somministra un'altra oncia divisa in otto parti, per precauzione.

TERZAUNA SPURIA.

§. CLV.

Segni della terzauna spuria.

Avendo così compiuta la trattazione della terzauna legittima, ne resta ora a parlare della spuria. Gli accessi di questa, come di quella, tornano un giorno

(1) Aph. 59, sect. IV.

(2) N. 148.

(3) Oper. p. 89.

(4) Med. Observ. L. 1, p. 118.

(5) De recondit. febr. intermitt. ec. L. 1, cap. 20, p. 126, 127.

(6) SENAE L. c. L. 1, cap. 10, p. 61 e 65.

si ed un giorno no, ma sono più lunghi volendo però prestar fede a molti scrittori il calore e l'ardore sono minori. L'Jensen al contrario asserisce (1) che il calore è maggiore e più durevole nella *spuria*, che nella *legittima*. Ma ciò accade per avventura in quella, che si accosta alla natura di ardente, come penso che qualche volta possa divenire. Anche il sudore nella *spuria* sbocca più presto ma in minor quantità, e reca poco alleviamento, ed alle volte manca del tutto. Parimente la febbre non mantiene alcun ordine certo negli accessi, i quali anticipano o ritardano, nè il fredda è molto grande; ma dura più lungamente; tuttavia non travaglia ed affligge egualmente tutta la persona. Ogni circuito si stende a diciott'ore ed alle volte anche più oltre. Giungesi finisce col settimo circuito, di rado col decimoquarto, spessissimo col ventunesimo. Per lo più la febbre si desta verso sera, cresce nella notte, e spesso toglie il sonno.

§. CLVI.

Non solamente vedesi la lingua coperta e imbrattata di muco giallo, ma di più ancora tutta la faccia gialleggia quasi come negli itterici. Destatosi il calore, il polso trovasi bensì concitato e frequente ma non grande, come nella *legittima*. L'orina apparisce più crocea, e deposita un sedimento simile a mattone pesto. Oltre di ciò e la avversione pel cibo, ed il cattivo sapore della bocca, il dolore di stomaco, o sia gastrodinia, anzi la cardialgia stessa soventemente orisicano i malati. L'Jensen aggiunge esservi ancora la tosse, e che dopo ciascuno accessum gl'infermi si lamentano di debolezza, che gli rimane, di lassitudine delle membra, di vertiginosa gravità del capo, di sete, di calore, di languore di stomaco, di agripia o di sonno interrotto e perturbato. Le quali cose accadendo, sarà lecito, secondo il mio stesso giudizio sospiccare della natura pernicioza della febbre. Il Sauvages ricorda esiziosi altri sintomi, siccome proprii di questa febbre,

cioè la secchezza della lingua, il dolore di capo, ed il sociale trasmutarsi del tipo. Imperocchè scrive che spesso dopo quattro o cinque circuiti essa diventa continua remittente, cioè interduca; la qual mutazione, dove sia soprantante, dice venire indicata dalla intermissione, o apiressia brevissima, dalla mancanza del sudore nelle remissioni, e da oioo alleviamento, che invogli ed alletti il malato a riposare.

PROGNOSTICO.

§. CLVII.

Prognostico dalla terzana spuria.

Tuttavia è cosa molto rara che essa si trasmuti in continua, sino a tanto che mantiene la qualità di terzana semplice; ma accade frequentissimamente, dopo che è divenuta doppia. Può esiziosa diventare pernicioza per cagione dei sintomi, del vomito cioè, della cardialgia, del flusso disenterico di ventre, del delirio e di più altri, i quali alcuna volta alla medesima sopravvengono; ma allora non solamente veste la natura di spuria, ma si ancora di maligna e di pernicioza comitata. Comunemente la terzana spuria è del genere delle corruttive, e perciò si prolunga moltissimo, e se talora è stata soppressa, spesso ritorna e rincrudisce. Quindi molto soventemente, dopo aver malmegnato a lungo gl'infermi e dopo aver innervate ed insievolite le viscere, si formano ostruzioni nel fegato, nella milza, nel pancreas, nel mesenterio, i quali gonfiano e induriscono a segno tale, che possono seguitare la cachessia, l'idropisia, e la febbre lenta. Non sempre peraltro queste idropisie si debbono giudicare effetti, che son da attribuirsi e succedono alla sua diuturnità. Conchiassichè alcuna volta la precedono l'accompagnano, ed allora si può forse ripetere da questi quel color giallo della faccia e di tutta la persona, del quale si è detto più sopra: quantunque sembri che le più volte nasce (1)

(1) *Conspect. Medic. theoretic. practic.* Tab. 80. n. 2.

(1) Quando il colore itterico deriva dalle cagioni stesse della febbre, ed è solo un sintomo, esso medesimo apparisce

dagli spasmi delle viscere addominali, e primariamente del duodeno, i quali chiudono l'apertura del condotto coledoco, e costringono la bile a ringurgitare nel fegato e nelle vene, se pure qualche volta non si voglia piuttosto collocata questa alterazione nella zavorra pituitosa e tenace, la quale siasi accumulata nel ventricolo non meno, che nell'intestino duodeno, e che ostruisca l'orifizio coledoco, o nella bile medesima, la quale sia più abbondante e più densa del naturale, o stagnante e ferma nei canali biliari. Imperciocchè siccome nella terza *Legittima* soverchiano una certa asinomia calida e biliosa, come è fatto chiaro e palese dal movimento più cunctato e dal più aere calore, così è verosimile che nella *spuria* soverchiano invece la pituita, gli umori crassi e densi e l'inertia della bile.

CURAZIONE DELLA TERZANA SPURIA.

§. CLVIII.

L'onde se per le cose antecedenti sia manifesto essere già da molto tempo innanzi ostruite le viscere, se il temperamento, la complessione, il genere di vita, il vitto, l'età, la stagione dell'anno sembrano atti ad accumulare crudette e a raduare umori densi e a condensare ed ammassar bile, tolta prima col salasso la pienezza dei vasi, se sussiste, e per suo mezzo mitigati quei sintomi, che lo richiedono, si deve subito provvedere a sgombrare e purgare le prime vie dalla zavorra, ad assottigliare, a disciogliere e mandar fuori gli umori pituitosi e tenaci, non meno che la bile guasta e secciosa, ed a liberare le viscere ostruite. Il che importante è necessario effettuare o per mezzo dell'emetico, se l'età, il temperamento, la stagione estiva od autunnale o le altre cose il comportino, o col purgante, eziandio reiterato, lo che è sempre più sicuro, ed adoprando acconciamente, opportunamente e con

ordine, siccome è stato avvertito altrove, i saponacci, gl'incisivi, gli amari, e soprattutto i sali neutri. Se usati, questi, quante volte saranno sembrati necessari, la febbre non cessi, nè si mitighi si dovrà prestamente ed a tempo ministrare la corteccia peruviana, affinchè vada sollecitamente a terminare. Nè conviene aspettare sin a tanto che siano state tolte del tutto le ostruzioni; poichè quelle che rimarranno, verranno aperte e rimosse dopo e più comodamente, e sicuramente per mezzo dei medicamenti aperitivi ed amari, l'uso dei quali vuole essere a lungo continuato; e al contrario si potranno così schivare ottimamente quelle che sogliono sopravvenire a più lunga malattia.

§. CLIX.

Ma quando, considerate bene tutte le cose, apparisca chiaro che il color giallo della faccia del corpo o delle urine (§. CLVII.) nasce dalla bile costretta per gli spasmi a ringurgitare, o dal fomite febbrile, che prende il fegato (§. LXXXVI.) (1) anzi, che da bile densa

(1) È comune usanza dei medici, subito che vedono diventare del color della ruggine le persone, che hanno la febbre intermittente, vietar loro l'uso della corteccia peruviana ed amministrarle i soli aperitivi ed i purganti. Intanto la febbre diviene di giorno in giorno più grave o più pertinace, e non solamente il morbo regio, sintomo di essa, mette più profonde radici, così che di periodico, quale era nel principio, divenga continuo e non interrotto, ma si ancora si ostruisce il fegato e gonfia, e sopravveggono effettivamente quei mali, che prima forse non assistevano. Le quali cose tutte si sarebbero potute schivare senza molestia e senza danno, avendo data opportunamente la chinachina; la qual cosa è a me riuscita fatta felicemente le cento volte. Non ignoro tuttavia che uomini dottissimi e sperimentatissimi hanno insegnato che questo colore itterico, nelle febbri di questo genere, e principalmente nelle autunnali, è indizio di lieve ed occulta epatite, la quale viene indotta da sangue

in ogni accesso, o diventa più intenso, ed al contrario svanisce nel tempo dell'intermissione, od almeno s'india assai meno, cosicchè viene e va colla febbre stessa.

e da umori crassi ostruenti, si dovrà medesimamente combattere arditamente e senza metter tempo in mezzo la febbre colla corteccia peruviana; adoperando la quale non solo cessa e si dilegua la febbre, ma ancora il suo sintomo itterico. Che se faccia mostra di qualche più grave sintomo delle perniciose comitate o *succutaneae*, o di continuità, bisogna parimente e senza alcun indugio, sino nel primo principio, ministrare la corteccia di cui nulla v'ha di più eccellente, nulla di più innocente, a correggere validamente ed a mandar fuori la materia pernicioza e venefica, che ingenera la malattia. Ma questa febbre e particolarmente nella stagione autunnale, spesso torna recidiva; allora si debbono dare e reiteratamente i blandi purganti, gl'incisivi o gli amari, ed in fine, duto non cessi, si amministrerà largamente ed a lungo la

chinachina, a cui finalmente è forza che ceda, purchè il cattivo reggimento dietetico non vegga a renderne infruttuoso l'uso o ad indebolirne gli effetti.

TERZANA COLLERICA.

§. CLX.

Tra le febbri perniciose comitate del Torax le più mantengono il tipo della terzana. Di queste dunque dirò partitamente incominciando dalla *terzana collerica*, affinchè se ne possa fare la diagnosi, e poscia regolarne convenientemente la curazione. Questa è accompagnata da veemente vomito circa l'entrare dell'accesso, in cui questo vomito smuovesi secondo il costume bilioso e qualche volta ancora abbondante, ed accadono egestioni simili, siccome sopra (§. C. CI.) è stato avvertito, come pure è accompagnata da escrezione per di sopra o per di sotto di umori, i quali peccano e per qualità e quantità, ed i quali ora sono *schietti* ora *variati*, e per lo più somigliano a *bile prasina* o *del colore della ruggine*. A cotesti abbondanti o frequenti vomiti ed egestioni, aggiungesi talvolta il singhiozzo la voce rauca, e quasi simile al suono della tromba, la depressione degli occhi, l'angore di stomaco, il sudoretto intorno alla fronte, il polso esile, l'ossideramento delle estremità, o il color livido, tutte quelle cose, cioè che sono proprie del morbo colera, da cui cionondimeno si devono distinguere, perchè questi sintomi sono effetti della febbre più grave del solito, e seguitano la medesima, talchè declinando essa, cessano appoco appoco, nè tornano se non che ritornandoue periodicamente l'accesso (1).

CURAZIONE.

§. CLXI.

Curazione della terzana collerica.

I quali sintomi adunque, in qualunque tempo appariscono, sebene non tutti insieme ricorrano, nè sempre siano di

denso crasso ed inerte, che tura e riempie la vena porta, e che allora amministrando la chinachina il male s'inasprisce, ed apporta pericolo. Ma io penso che abbiasi a ricercare se cotesta epatite, o lieve o grave che esser si voglia, sia da dirsi primaria, o piuttosto sintomatica. Se si giudichi primaria, allora la corteccia peruviana reca certamente danno, come quella che in niuna maniera non può rimuovere la febbre, che tu si fatto caso è aiutoma dell'infiammazione del fegato, ma aumenta bensì l'infiammazione stessa. Ma allora la febbre suole piuttosto essere continua, nè mantiene o serba il tipo vero e l'andamento della terzana intermittente. Che se poi la febbre è malattia primaria, e l'epatite è veramente un sintomo, si adopri la corteccia peruviana a togliere la febbre, e verrà tolta ancora l'epatite. Ma acciocchè la corteccia eserciti più sicuramente la sua virtù, è necessario prima di tutto che venga cavato sangue una volta ed anche reiteratamente, siccome appunto è uopo fare nella terzana pleuritica, della quale si discorrerà fra poco più opportunamente. Stantechè se non si acci e mitighi la diatesi infiammatoria col mezzo della medicatura antillogistica e principalmente colla cavata del sangue, la virtù della corteccia antifebbrile non può produrre il suo effetto.

(1) TONI Therap. special. L. 3, cap. 1.

quella intensità, che si è detto, diventauo nondimeno più intensi nel seguente periodo, e minacciano morte la quale se non in questo stesso colpisce nel seguente, viene giovando la quiete e la posa che rimane tra l'uno e l'altro accesso. Per la qual cosa subito che questa affezione collerica si mostra, non solamente è necessario mitigarla e reprimere la coi cardiaci, cogli astringenti e coi paregorici, ma bisogna ancora amministrare la corteccia in modo efficacissimo (§. CXXVI) tutto che è terminato l'accesso, affinché venga impedito il susseguente, il quale per avventura porterebbe la morte, o mitigato in maniera tale che rimanga tempo a prevenire del tutto l'altro che sta per tornare. In questo caso giova maravigliosamente il dare la corteccia steuprata nel vino, o ridotta in pillole con qualche più grato siroppo; imperciocchè in questo modo è più facilmente ritenuto e sopportato il rimedio, e così si consegue l'effetto desiderato. Il che molto più certamente vien fatto aggiungendo alla chinachina anche poco di triaca, o di diacordio del Faacasto per sopire così quella propensione che resta a vomitare e ad andar del corpo.

TERZANA DISENTERICA.

§. CLXII.

In che differisca dalla collerica.

È un'affezione molto affine alla terza collerica, e quasi vorrei dire *semidisenterica piuttosto che collerica*; nella quale cioè a ciascheduno acceso vengono scemicati per la via dell'ano umori, soprattutto biliosi, ed ancora di altra natura, così acri e corrosivi, che dopodì essi viene espulso e per di sopra e per di sotto mucosanguinolente con tenesmo e tormini, e dolore di stomaco, non altrimenti che se le sue membrane fossero strappate e venissero corrose; e per verità sembra che l'esfago sia corroso dal passaggio dell'umore cacciato fuori e dallo sforzo del vomitare. Nulladimeno questa escrezione sanguinolente e dolorosa apporta minor pericolo della collerica stessa poco sopra descritta (1). Imper-

ciocchè sebbene la febbre sembri più intensa e gagliarda, e si accompagna al singhiozzo, ed all'irrequieta agitazione, ed al color croceo delle urine ed alla secchezza e scabrosità della lingua; tuttavia manca quel funesto assideramento delle estremità, il trambasciamento ed il sudore, di cui si fece menzione descrivendo la collerica, e sono più larghi ed espansi i polsi. Ma perchè facilmente passa di semplice in doppia, e di doppia in continua, o desta ed accende qualche infiammazione, quindi anch'essa non è poco pericolosa, e richiede precisamente (§. CLXI.) la medesima medicatura. Il chiarissimo GALIZZI (2) riporta due osservazioni, nelle quali giovò molto la corteccia peruviana mescolata alla casarichina. Senza questa aggiunta gli sembrò che la corteccia rendesse per verità più mite la febbre, ma che non frenasse la disenteria. Quindi nel chiarissimo uomo venne all'opinione che qualche volta la chinachina stessa non valga bastantemente a reprimere e vincere subito le febbri perniciose. Ma bisogna considerare che cotesta febbre, della quale egli scrive, fu continua remittente, e forse proporzionata, cioè non fa maraviglia se la malattia non cedette interamente alla corteccia, se non che molto più tardi di quello che soglia avvenire nelle febbri veramente intermittenti e semplici.

TERZANA SANGUINOLENTE, OVVERO ATRAPILIARE.

§. CXLIII.

Altro sintomo pernicioso, che forma una specie di terza comitata, è un certo flusso di ventre molto simile ad acqua in cui fosse stata lavata della carne, e vale a dire quello che gli antichi chiamarono *flusso epatico*. Onde è che chiamasi febbre sanguinolente. Ma alcuna volta, o sul venire od anche sul declinare dell'accesso suole aprirsi placidamente e frequentemente il ventre, ed essere scaricata tanta e sì fatta quantità di materia sierosa e sanguinolente, che

(1) TORI L. c.

(2) Comment. Acad. Bonon. T. V, P. 2, p. 221, 222.

*nello spazio di poche ore, quasi senza alcun sensibile incomodo dell'infermo, il quale da prima nulla di ciò teme, riduca tuttavia le forze ad estrema debolezza. Allora il polso diventa minuto ed esile, le estremità si agghiacciano notabilmente, la voce si assottiglia, e gli occhi si fanno come incavati. Frattanto non havvi sete che molesti, la mente è vigorosa, nè il malato tagnasi di altra cosa se non che di grandissimo abbattimento delle forze, e di proclività alla tipotimia, ovvero avvenimento, da cui viene anche facilmente preso volendosi alzare del letto. Diminuendo la febbre si va appoco appoco vedando il tumulto, il quale di rado prolungasi al giorno dell'intermissione. Ma se si prolungli, guai al malato nel giorno seguente, in cui ricorre il prossimo accesso. Ricorrendo dunque questo pernicioso flusso di ventra insieme cogli accessi, ed acquistando forse coll'annentar dell'accesso, in breve vale a dire due o tre circuiti dopo la sopravvenienza del sintomo il malato va certamente a morire. Nulladimeno accade alcuna volta che il male non sia così mieldiale nelle persone pingui, ma superato in certo modo il primo impeto della malattia, questa si fa poscia contumace e diuturna. Che se invece del flusso sieroso e sanguinolento venga espulso copiosamente in tale quantità da formare alcune libbre, sangue atro e nericeio, ora conereo, ora stemperato, ora dell'una e dell'altra specie insieme, allora la febbre si può chiamare *atrabiliare*, e più sicuramente e più presto sotto apparenza di certa placida debolezza conduce a morte (1). Ma l'una e l'altra specie si cura felicemente ed a modo di prodigio ministrando la corteccia (§. CLXI).*

TERZANA CARDIACA (2)

§. CLXIV.

La *terzana cardiaca* o piuttosto *cardialgia* prende questo nome e la mor-

talità dalla *cardialgia*, che l'accompagna. Imperocchè nel cominciamento dell'accesso, essendo l'infermo tuttora freddo e rabbrivito, o già cominciando a riscaldarsi, destasi acerbissimo senso di *morsicatura alla bocca* dello stomaco, o dolore di ventricolo, con piccola e il più delle volte vana voglia di vomitare. Al qual dolore se si aggiugano i deliquii frequenti, l'esilità del polso, la faccia ippocratica, i sospiri luttuosi, e questo dolore ovvero *morsicatura* sia così aspro e feroce che di quando in quando si mandino fuori per *spirazione grida ed urti* (distingendosi così la vera *cardialgia* dalla semplice *gastrodinia*); la vita è in pericolo, il quale è tanto più certo e più vicino, quanto più questi sintomi si prolungano, ed al contrario. In qualunque accesso poi questi sopravvengono, o sia nel secondo o sia nel terzo (perocchè di rado ciò accade nel primo), è da temere che ricorrendo l'uno o l'altro circuito cessi la vita (3). Perocchè tale sintomo tocca appena il quinto accesso, senza che uccida. Ma bisogna sapere che quando tutti i ricordati fenomeni ricorrono insieme la *terzana cardiaca* è legittima, ed è spuria quando sono in minor numero e più lievi.

TERZANA EMETICA DEL SATVACAS.

§. CLXV.

Curazione.

Sembra che a questo luogo sia da riferirsi la *terzana emetica del SATVACAS*, in cui al cominciare dell'accesso innovasi abbondante vomito di bile gialla e verde, o puita mucosa con non lieve *cardialgia*, calore ed ardentissima sete che per più ore stieramente travagliano. Nella *cardiaca* egualmente che nell'*emetica* si vieti tutto ciò, che muove il vomito o il ventre, eccettuato soltanto le bevande diluenti ed i blandissimi elisteri. Si tenti la curazione colla sola corteccia, lascian-

(1) TOSTI I. c. ivi.

(2) A questa specie è forse da riferirsi quella, che descrive il MORTON *Exercit. I, de proteiform. feb. intermitt. gen.*

cap. IX. hist. 13; sebbene la *dies* derivata dallo spasmo del diaframma e dalle parti, che servono alla respirazione.

(3) *Il medes. ivi.*

do da parte tutti gli altri rimedii, i quali consta dall'osservazione dei medici essere stati alcuna volta inutilmente adoprati. Il salasso può alle volte bisognare nell'aumento dell'accesso febbrile, dove i polsi siano gagliardi e veementi, e se stringa il sospetto d'infiammazione soprattutto occupate il ventricolo. Imperocchè non di rado ho veduto infiammarsi il ventricolo in questa sorta di febbri, e la malattia imitar la *tipiria* nel qual caso bisogna aprire una o due volte la vena del braccio avanti di ministrare la corteccia.

TERZANA DIAFORETICA.

§. CLXVI.

Più ingannevole e più difficile a conoscersi è la febbre *terzana diaforetica*, siccome quella, che senza alcun indizio di *prolità* viene a guisa della *terzana benigna* con tremore e ribrezzo e freddo a cui poscia succede il solito calore. Ma il sudore sbocca subito e certamente alquanto picciolo, dal quale pare ch'ella prima si allevi la febbre, sebbene dopo questa vada più veramente ad aggravarsi. Ed aggravarsi effettivamente, e si fa più intensa, quanto è più abbondante il sudore sboccato. Dopo il sudore si agghiaccia, ciò che in principio copre l'inganno. Imperocchè l'infermo suda continuamente, e da ogni parte versa sudor freddo ed è tutto in acqua, così che avendo di continuo freddo e sudando, stemperasi come cera, si discioglie e viene meno. Frattanto il polso è celere, minuto e debole, la respirazione diventa anelosa e frequente, le forze tutte mancano, la mente sola si mantiene chiarissima, ed il malato si sente appoco appoco morire. Che se la morte non accade in quello stesso accesso, è da aspettarsi come certissima nel susseguente. Qualche volta il sudore non apparisce così per tempo, ma solo verso la remissione dell'accesso. Nel qual caso tuttochè raro, vi si asconde tutta fiata non minor malignità e pernizie. Perocchè passato felicemente quasi tutto l'accesso, e già essendo vicino il tempo della declinazione, il malato comincia ad esser coperto di sottile, scarso, viscoso e freddo sudore, si agghiaccia tutto come marmo,

ed è colpito dalla morte di cui dà segno la faccia ippocratica, che succede invece della declinazione (1). A tanta e sì grave pernizie può la sola chinachina amministrata con tutta sollecitudine riparare.

TERZANA SINCOPE.

§. CLXVII.

Agli accessi della *terzana perniciosa* spesso si aggiunge la *sincope vera*, semplice e solitaria, non accompagnata cioè alla cardiologia, nè succedente al sudore. Allora la febbre viene chiamata *sincope*. Chi viene preso da tale febbre, sebbene non sia afflitto da alcun dolore, contuttociò spesso gravemente e senza manifestare cagione s'infievolisce, perde la forza e avviene massimamente nel tempo che si sta volgendo dall'un lato sull'altro, o solo tenta mutar di luogo il braccio o la mano. Oltre a ciò il polso trovasi languido, picciolo, celere, oscuro, di poi mancante, il collo e la fronte sono bagnati di sottile sudore; gli occhi sono lucati e caliginosi, e le forze mancano e sono abbattute a tal segno che l'infermo ha bisogno di continuo di odori, e di cardiaci, che lo confortino e lo riereino, o quanto è possibile, gli tengano lontano il deliquio che sovrasta, e da cui viene ciondolinamente compreso. Se queste cose persistano nell'aumento o nello stato della febbre, sebbene poscia cessino del tutto, e ne susseguia placida e serena integrità, contuttociò dove non si provveda all'accesso venturo amministrando largamente la corteccia, sovrasterà per avventura l'ultimo giorno della vita.

TERZANA ALGIDA.

§. CLXVIII.

Alcune *terzane* in oltre sono accompagnate da mortal freddo dal principio degli accessi fino alla fine. Leonde sono chiamate *algide*. In queste nè il corpo, siccome suole, si riscalda, nè il polso si innalza. Trattanto la sete ardente stringe, l'angoscia grandissima travaglia, e la fac-

(1) TOURT. L. C.

cia somiglia l'immagine del cadavere. Se il febbricitante non muoia nell'accesso stesso, in cui cotesto mortal sintomo si presenta per la prima volta, a lento e dopo lungo tempo comincia a riscaldarsi un pochettino, ed il polso, che avanti era depresso, si sviluppa alquanto, così tuttavia che si trovi poco più frequente e più celere del naturale, con calor *mite* che la mano sente, con voce alcun poco rauca, *lingua* alcuna volta scabra, con *urina* o abbondante e sottile, o *acrisa* e più intrinsecamente rosina. Quasi nel medesimo stato resta per tutto il tempo dell'integrità; altronde poi è assai tranquillo; ma ritornando il circuito per lo più segue la morte. Alle volte il gelo non si prolunga molto, nè il polso si affievolisce tanto e non manca un certo reintegroamento di vaporoso calore. Le quali cose accadendo, denotano talvolta che la malattia è per essere piuttosto diuturna che mortale. Quanto più presto si potrà adunque si dovrà rimediare anche a questa febbre colla corteccia peruviana amministrandola nel più efficace modo, siccome sopra si è detto.

TERZANA LETARGICA.

§. CLXIX.

Descrizione.

Finalmente il più temuto e più grave fra i sintomi, che accompagnano le febbri perniciose del Torri, si è l'affezione soporosa, ora mostrandosi sotto forma di coma sonnoleto, ora di letargo, ora di *enro*, ed anzi alle volte d'*apoplessia*, d'*emiplegia*, tutte malattie affini; la quale affezione soporosa non suole sopravvenire unicamente alla sola terzana, ma ancora a tutte le altre febbri intermittenti. Quindi viene chiamata dagli autori febbre *comatosa*, *letargica*, *enrotica*, *apoplettica*, *emiplegica*, o semplicemente *soporosa* secondo la intensità del suo sintomo. Questo sintomo pernicioso ricorre tosto nel cominciamento, quanto nell'aumento dell'accesso e con esso cresce proporzionalmente: sin a tanto che rimettendo l'accesso, anche il sintomo va a dileguarsi. Peraltro non si dilegua del tutto, il più delle volte restando una qualche proclività al sonno anche nel

tempo dell'intermissione; la quale proclività, dove ciò accade, mostra assai chiaro che l'affezione va poco a poco mettendo radici ed inchina a diventare *idiopatica*. Par che se si *trascuri* il letargo in uno o in altro accesso diverrà mortale, nè virtù o forza di medicina gioverà ad impedirlo, principalmente se, come si avverte dal WEAVER (1), i malati siano già vecchi.

§. CLXX.

Diversa qualità di sopore.—Curazione.—Osservazione.

Ma quando questa affezione soporosa è nel suo principio, l'infermo da prima destasi bensì facilmente da esso, ma tosto ricade assopito; poco dopo perde la memoria di tutte le cose innanzi operate a segno tale, che non più si ricorda di ciò, che gli sarà stato detto o domandato, tornando a dormigliare, ed alcuna volta parlando interrotto, o balbettando e troncando le parole o dicendo l'una per l'altra, non altrimenti che fosse impedito da lieve apoplessia degenerante in paralisi della lingua. Finalmente resta così oppresso dal letargo che giace supino, e rassa, nè la voce o l'industria o il diletico basta a destarlo, o se pare che alcun poco si risquita, viene di nuovo preso subitamente da più profondo sopore, sino a tanto che declinando l'accesso il conoscimento ed i sensi appoco appoco ritornano. Che se rinviene una volta od un'altra, ciò che sempre succede un poco più difficilmente e più tardi; o se al sopore si aggiunge il singhiozzo, allora l'infermo muore certissimamente nel terzo od nel più nel quarto accesso, dove non si apporti riparo ministrando la corteccia (2). Nel tempo stesso che dura il sopore si possono eziandio mettere in opera tutti quei provvedimenti, che sono opportuni nel letargo o nell'apoplessia, cioè le cavate di sangue, le coppette, gli epistatici, le conficazioni, i clisteri acri,

(1) *Observ. de febrib. principie intermitrent. et ex earum genere continua.* Sect. 1, §. 3.

(2) TORRI l. c.

e gli odori che eccitano il senso dell'odorato. Le quali cose però non bastano a far sì che questa terribile affezione non torni nel prossimo aerosso. A tutte queste cose dunque, che in qualche modo giovano ad alleviare il sintomo, si deve aggiungere la ministrazione della ebina per eccitare la febbre la quale è cagione del sintomo stesso. Ma qui non tralascio di dire che i verchi compresi da questa febbre, quantunque ed una e più volte siano stati salvati da questo meraviglioso estuendo rimedio, nulladimeno avviene talora che dopo alcun tempo ricadono nella medesima e muoiono per precipitosa apoplezia, senza che sia possibile di usare l'antidoto, o che restino sfiniti e consunti da febbre lenta e continua, siccome a me è accaduto più e più volte di osservare. Imperocchè è cosa ereditabile che il cervello sia stato talmente alterato da questo gravissimo sintomo, che in avvenire resti idiopaticamente affetto per lieve cagione senza alcuna speranza di salvezza.

TESTANA CATARRALE DEL MORANDI (1).

§. CLXXI.

E queste sono le principali e più frequenti specie di febbri comitate che il TONDI osservò, e delle quali lasciò scritto ai posteri; sebbene non negasse esserne molte e molte che erano state ricordate e da LODOVICO MERRATI e da RICCARDO MORTON. Di tutte queste, e si trovano nel TONDI, trattò MORANDI MORANDI, quattro delle quali ne illustrò colla sua propria esperienza, seb-

bene già fossero state vedute da altri; per altre tre furono per primo osservate da esso, e le aggiunse alle altre (2). La prima di queste dunque è la *terzana*, come egli chiama, *catarrale*, perchè è accompagnata a estarro quasi soffocante. Imperocchè accade talvolta che, entrando qualche accesso di febbre terzana, sembri che i polmoni restino ingombri di materie catarrali; o sia che ciò dipenda veramente da umore sieroso che concorra con impeto nei polmoni, o soltanto da spasmodica oppressione di petto. Quindi appoco appoco il *respiro* si fa *difficilissimo* con sibilo e rumore di materia che internamente quasi bolla o spumeggia. A questo, secondo il *movimento della febbre*, viene aggiungendosi la *ripienezza di petto ed inquietà agitazione*, la *voce umidamente rauca*, la *faccia turgida*, gli *occhi risplendenti*, il *polso esile*, ed in fine la *manca di forza* tanto a tossire quanto per spurgare, cosicchè si direbbe presente il *catarro soffocante*. Diminuendo e cessando l'accesso tutti costesti sintomi si calmano; ma ritornando si ridestano di nuovo e si esacerbano, talchè si può temere con ragione che in quattro o cinque circuiti, da che sono appariti per la prima volta, apportino inevitabilmente la morte. Il vero rimedio è la corteccia data per tempo e largamente, come è stato avvertito sopra, o come si dirà fra poco, dove si esporrà la maniera di amministrarla del chiarissimo autore. Nulladimeno durante l'accesso non sono da trascurarsi, quelle cose, colle quali si suole rimediare al estarro soffocante, come la cavata di sangue, i pediluvii, le friccioni lungo le membra, i vapori di acqua calda inspirati, i bechici incisivi, l'assumete scillitico, lo spirito di fuliggine, la gomma ammoniacale, le infusioni di erbe risolventi e simili.

TESTANA COLICA.

§. CLXXII.

Deserizione. — Curozione.

Qualche volta la *terzana*, incominciando l'accesso, prende particolarmente l'ate-

(1) A questa appartiene la *terzana pernicioza catarrale ed osmatica* del BOKY (*Polyoth.* t. p. 250.) quando cioè è accompagnata dal catarro o dall'asma, e diventa pernicioza. Il GALEAZZI racconta parimente due storie di *asmatica pernicioza* accompagnata da asma (*l. c.* p. 217), in cui adoprò non giovemento la corteccia peruviana. Ma in queste la febbre non intermetteva, ma solo rimetteva. Il TONDI similmente fa menzione di questa specie di pernicioza ma solo per l'esperienza del MERRATI e del GORDON medico mantovano, dal secondo dei quali ricavò una meravigliosa istoria di febbre asmatica.

(2) *De quibusdam tertianis pernicioziss commentatio*, cap. 3.

ro o gl'intestini; e quindi è accompagnata da dolori veementi delle medesime parti con senso ora di torsione, ora di molestatissima tensione ora di certo fremito e di tremore, con polso piccolo, sugosca grandissima, con spasmi ed interni avvolgimenti, con voglia di vomitare, con mutazioni varie dell'esterno del corpo, con sudore qualche volta freddo, con sete e secchezza grande della lingua. Le quali cose per verità non sempre tutte ricorrono, ma ora se ne notano più ora meno, ed esse stesse si dileguano e ritornano secondo che la febbre diminuisce o riprende vigore. Ma i dolori di questa sorta apportano sempre grave pericolo, ed allora principalmente quando ottenuto il tipo degli accessi, divenuti continui insieme con la febbre, si trasmutano di sintomo in malattia essenziale, che in breve riesce mortale. Il MONTANUS (1) che queste coliche sovente-mente si congiungono con moderato vomito, con lipotimia o freddo grande delle estremità, ed alle volte eziandio con afte sì della bocca, che delle fauci. Nel tempo degli accessi niuna cosa meglio giova che i clisteri, le fomentazioni, il brodo di pollo fatto bere in larga copia, la triaca, il laudano liquido ed altri simili rimedii convenevoli a mitigare gli spasmi, e la cavata di sangue, dove v'abbia timore d'infiammazione ed il polso e le forze consentano. Ma finito l'accesso, si deve subito ricorrere alla china china. Aleuna volta dopo cacciata la febbre mediante la corteccia è stata vista (2) succedere l'ottalmia, la quale, secondo il costume, si dovrà curare coi salassi e coi caustici, e tornando nuovamente la febbre, si amministrerà di nuovo la china china, il che si suole quindi fare senza danno alcuno.

TERZANA ADTITICA.

§. CLXXIII.

Descrizione. — Curozione.

Sono eziandio dell' indole perniciosità della febbre i dolori che affliggono e mo-

lestano tutto il corpo, a guisa del reumatismo o dell'artrite, e seguitano il circuito degli accessi febbrili. Nel principio questi sono *tensivi, gravativi, compressivi*, ed impediscono il libero movimento delle membra; poscia diventano *acuti, lancinanti, pungenti*. A questi si aggiungono *riscaldamenti ora fugaci, ora ardenti, amaree dei precordi nel forte della febbre, depressione di polso, abbattimento gravissimo di forze ed inestinguibile sete*. Costesti dolori sogliono dileguarsi colla febbre, e di nuovo tornar periodicamente con essa. Ma, se finito l'accesso, rimanga di loro una qualche cosa, tornando l'accesso nuovo, eriscono a segno tale che facilmente si trasmutano in *spasmo universale*. Oltre a ciò gli accessi qualche volta si prolungano di più, e inchinano alla continuità, facendosi ogni giorno più oscuro il loro tipo. Nel qual caso insorgono pericolosi sintomi intorno alle viscere addominali; *lanode è imminente l'infiammazione del fegato, o del ventricolo, o per lo meno sopravvengono affezioni della milza con febbre lenta ed abituale*. A tutto ciò s'apporta rimedio la china china data a tempo, come suole, caccia la febbre. Ma sotto il cruccio stesso dei dolori e degli spasmi in questa specie di febbre, la quale, come dice il MONTANUS (3), induce universal dolore simile al reumatismo spasmodico, egli non paventa a mitigarlo ed acquetarlo col salasso, coi vomitivi coi *vesicanti* e coi paregorici, specialmente col laudano liquido.

TERZANA PLEURITICA.

§. CLXXIV.

Descrizione.

Nè meno pernicioso è quella *terzana*, alla quale si accompagna il dolore, che precisamente rassomiglia la pleurite. Gli accessi sono per lo più preceduti da vertiginosa perturbazione di capo; poscia incomincia il freddo, il quale va crescendo di più in più, sino a tanto che muove la nausea, la cardialgia ed il vomito. Fra questo mezzo sopravviene sotto la mammella o intorno ad essa un dolore acuto e pungente, talvolta soltanto oscuro e

(1) *De proteiform. febr. interm. genio*, Hist. 16. 17. 18.

(2) *Il medesimo ibi.*

BONICCATI

(3) *L. e. Histor.* 12. c. 22.

tb

gravativo, ma continuo, talora congiunto con senso d'ardore, e che per lo più si esacerba sotto l'inspirazione, dolore a cui non mancano gli altri segni della pleurite, come il polso celere, duro, non di rado disuguale, il respiro piccolo, frequente, difficile ed a testa alta, molestissima tosse, la sete quasi inestinguibile con non incerta amarezza di bocca. Nel forte della febbre gl'infermi veemente ardono, delirano, mandano fuori sputi variamente colorati, sanguinolenti e simili a pus, le urine escono erasse, torbide, quali sono quelle dei giumenti. Nè è cosa rara che il male vada talmente aumentando da somigliare la peripneumonia soffocante con gelo delle parti esterne (1). Quando queste cose soffrono le mutazioni della febbre stessa, e che per ciò si debbono considerare come sintomi di essa, non solamente richiedono la sollecita amministrazione della cortecceia, siccome nella curazione delle altre febbri, che minacciano perisue, ma si ancora tutti quei rimedii, che si convengono alla vera pleurite, e soprattutto la reiterata cavata di sangue la quale è tanto necessaria, che apena mi è avvenuto di vedere che la cortecceia non frenava la febbre, se prima non fosse stato cavato largamente sangue, e vale a dire se col salasso non fosse stata in certo modo repressa e rintuzzata la diatesi infiammatoria. Nè allora evvi ragione di paventare questo rimedio, il quale altre volte ha volgarmente cattiva fama nelle infiammazioni. Certissime osservazioni hanno persuaso adoprarsi allora molto salotevolmente e con tutta sicurezza.

TERZANA CIECA DEL MORANDI.

§. CLXXV.

Descrizione. — Curazione.

Le tre specie di terzana, che arguono, la cieca, la scorbutica e la petecchizzone, furono in prima osservate e curate dal MORANDI (2), come egli senza arroganza dichiara (3). E cominciando dalla

cieca, questa principia da lassitudine, da debolezza, da frequente sbadigliare, e dall'atto di stirare e distendere la persona; poscia si mostra col ribrezzo, col freddo, col tremito, col pallore delle estremità, con ombrosità, nausea, dolor di capo gravativo, eupo, con vomito, polso depresso, celere, duro e con qualche affezione vertiginosa, che indebolisce olquanto la vista. Crescendo il calore e la febbre, succedono l'inquietudine, la garrullità, l'obliamento, l'offuscamento della visione, la sete, il sopore, la pigrizia della lingua, il delirio, la cecità, il volto luttuoso, e l'orina, che depone sedimento mattonaceo. Ma subito che la febbre diminuisce, torna appoco appoco la vista, le immagini dei corpi si vedono da prima confusamente, dipoi chiaramente e distintamente, la mente rinviesce, e risanisce, restando qualche proclività ora al sopore, ora alla garrullità; e la quale proclività, dove rimanga e consista, opportunamente avverte non essere stata rimossa ogni cagione dal cervello ma fissarsi e stabilirsi, e che si richiedono gli opportuni rimedii incontinentemente od almeno ovvati il quarto accesso, onde non s'abbia a provare troppo tardo pentimento. È dunque necessario lenificare il ventre, aprire la vena, procurare le rivulsioni sugli epipatici, ed amministrare largamente la cortecceia. Io ricordo con lieto animo di aver perfettamente risanato, mediante il solo uso continuato della cortecceia, della cecità derivata da questa cagione, un medico Cesenate fiorente per età e per ingegno, eccitata, che di giorno durava ancora dopo cacciata la febbre col detto antidoto.

TERZANA SCORBUTICA DEL MEDICINO (4).

§. CLXXVI.

Descrizione. — Curazione.

Questa prende il nome dello scorbutico, dai sintomi del quale è accompagnata;

certa epidemia costituzione di febbri perniciose e salvò a molti la vita.

(4) La terzana scorbutica viene ricordata ancora dall'ETTMÜLLER, il quale poscia fu seguito dal SIEGELER. A vero dire però

(1) MONTAN L. c. *Histor.* 21.

(2) MORANDI L. c. *cop.* 3.

(3) Vale a dire già sin dall'anno 1729. in cui egli si trovò in mezzo ad una

ma affinché dir si possa *perniciosa*, (perocchè le macchie di figura regolare e di colore roseggiante, che spariscono declinando l'accesso, spesso non mancano nella terza legittima e benigna) si deve manifestare coi seguenti sintomi. Da principio all'accesso un certo senso spasmodico di raffreddamento, che cominciato alla regione dei lombi a passo a passo si stende ed avanza lungo tutta la regione dorsale fino allo scrobicolo del cuore, con voglia di vomitare, con brividi disordinati in tutta il tempo dell'accesso ed insapriti nel forte della febbre, con strettezza ed angustia dei precordi, con difficoltà di respiro, con delirio, a sonno profondo, con picciolezza e depressione di polso, con urine troppo crasse, con macchie irregolari, larghe paonazze, e che poco spariscono nel giorno della quiete. Quando la febbre procede con questi sintomi non si vuole star disprovvedutamente sicuri; imperocchè l'emorragia del naso o degli intestini produce la morte verso il quinto accesso, o dopo il settimo, se non produrrà la morte, essa stessa trasmuterà la febbre in altra malattia e specialmente in consumazione o idrapsia. Anche in questo caso debbesi porre ogni speranza di salvezza nella china china, (1) quantunque io non ignoro che un tempo non mancarono medici, a per verità non volgari, i quali credettero che l'uso di essa dispo-

nesse allo scorbuto, onde quanto seppero e poterono, avvertirono i posteri a guardarsene. Ma aggidi, da poichè è chiaro e manifesto che la corteccia peruviana è rimedio eccellente ancora contro lo scorbuto, appena se gli presta più allena sede. Nell'inverno dell'anno 1765, lo scorbuto inferiva e molto gravemente in Faenza. Ne andarono immensi tutti coloro ai quali era stata data la china china a lungo e copiosamente per cagione delle febbri autunnali perniciosissime e sommaramente recidive, (2) che avevano preceduto.

TERZANA PETECCHIANTE DEL MENEMMO

§. CLXXVII.

Descrizione.

Negli accessi di questa febbre il freddo sbatte pertinacemente l'infermo per lo spazio di una mezz'ora alcuna volta d'un'intera ora, raramente più a lunga, frattanto il darsi è martoriato da dolori come diacano, tensivi, restando di repente abbattute le forze, e ricorrendo frequentissime le lipotimie. Dipoi al freddo succede il calore, ora per verità assai supportabile, ora grande ma sempre unito ad ambascia dei precordi. Il polso suole esser picciolo, eelere depresso, i sonni sono più brevi del costume, il capo è debole e poco dolente, l'urina è tinta del colore dell'arancia, e depone sedimento erasso. Nel terzo circuito della febbre o nell'attavo, il che è molto raro, appariscono petecchie vermiglie o livide e spesse intorno al petto al collo ed agli omeri, con grande trabasciamento d'anima e delirio, che denotano che la febbre sta ferma. Le quali cose tutte per verità si mitigano nel tempo dell'intermissione, ma nel nuovo accesso ritornano e si esacerbano, eccettuate le petecchie, le quali restano anche nel tempo dell'intermissione stessa quantunque questa febbre, siccome afferma il MORAZI, il più delle volte

la terza scorbutica dell'ETTMÜLLER moltissimo differisce dalla terza scorbutica del MORAZI. Quella è sintomo dello scorbuto, per lo più benigna, spesso, spuria, pertinacissima, diuturna facilmente recidiva, curasi coi soli rimedii antiscorbutici e raramente viene cacciata dalla china china. Ved. ETTMÜLLER *Calleg. pract. sect. XV, cap. 2, apert. T. 2, pag. 324 e seg.* Al contrario questa del MORAZI è primaria, perniciosissima, ed in breve spazio di tempo meco a morte, si deve curare incontante colla corteccia peruviana, e la scorbuta non è causa, ma sivero sintomo. Ved. sopra §. CXL, CXLVII.

(1) Se impertanto al tempo stesso si provveda alla dissoluzione putrida cogli antiscorbutici e massimamente cogli acidi minerali, l'esito sarà ancora più fausto.

(2) *Saggi di medic. prat. di Pietro Paolo Dall'Armi P. 1, p. 37. Giunta; cioè l'istoria da me aggiuntavi dell'epidemia costituzione dell'anno 1765.*

finisce prosperamente (1), talora però minaccia la distruzione della vita. Per che il medesimo autore ne avverte che s'abbia a differir cautamente il pronostico fin e tanto che si manifestano certi indizii di fausto od infausto esito. Primamente si può trar buon augurio dalle petecchie, se compariscono dopo il settimo accesso, e dal polso, se sarà grande, gagliardo ed uguale al contrario portano cattivo augurio le petecchie atese che fioriscano verso il terzo accesso, il polso piccolo, disordinato, disuguale e debole. Gioverà dunque, se mal non mi oppungo, in sì dubbioso caso aver ricorso alla chinachina (2), come ad ancora sacra, es-

sendo questo rimedio certissimo e sicuro.

§. CLXXVIII.

Terzana orticata scarlattina, ec. — Milane — Errore del SAUVAGES e del CULLEN.

A questo luogo appartiene per avventura la *terzana orticata* del PLACCEN (3) di cui in ciascun accesso appariva la porpora orticata, spariva dileguandosi la febbre per sudore. Anche questa curasi colla corteccia peruviana, coi diluenti e coi blandi recuprotti. All' *orticata* o alla *petecchizzante* è forse da riferirsi quella veduta dal WAZZ, e da lui chiamata *terzana scorbutica* (4). Imperocchè in ciascun suo circuito comparivano macchie a guisa di *petecchie*. Venne curata col brodo di vipera. Nè v'è ragione, per cui si dubiti potersi aggiungere alle terzane il sintomo rassomigliante la *porpora scor-*

(1) Imperciochè le petecchie sono alcuna volta benigne, nè nascondono pernizie o malignità. Tali furono nella *terzana petecchiale* di MARCELLO DONATI de med. histor. libr. 3. cap. 14. che è citata dal SAUVAGES. Ma la *terzana* del medesimo non era perniziosa come quella, che il MORANDI chiama *petecchizzante*. A questa *petecchizzante*, di vero, più si accosta la *terzana epidemica petecchiale*, che il BARTOLINO osservò in Danimarea nell'anno 1652. Ved. BONET. *Polyoth.* T. 1, p. 252. Per conoscere se le petecchie presentono o no il sintomo pernizioso, si prenda ad esaminare anche gli altri sintomi, affinchè non si cada, in errore.

(2) Il MORANDI (l. c. cap. 4.) propone questa maniera di adoprare la corteccia peruviana contro le singole specie di febbri intermittenti, delle quali ha trattato, più o meno efficace secondo la prossimità del pericolo. Essendochè la *catarrule*, la *colica*, la *pleuritica* e la *cieca* più prestamente, si affrettano alla distruzione, così vogliono essere più gagliardamente combattute; e al contrario basta più lece medietate nell' *artritica* nella *scorbutica* e nella *petecchizzante*, perchè queste sogliono preedere con più lento passo a togliere la vita. Frattanto se i sintomi perniciosi, che hanno accompagnato tutti i precedenti accessi e l'ultimo massimamente, siano paruti sì intensi; che deotino che la malattia inchina a sollecita morte, bisogna far subito ogni sforzo per impedire l'accesso, che sovrasta. Onde dunque tosto

che l'accesso presente della febbre comincerà a diminuire, si amministreranno immediatamente sei dramme di chinachina tutte in una volta, poscia altre tre dopo tre ore circa, e di nuovo la medesima quantità dopo, altre tre ore, e finalmente altra dose eguale dopo quattr'ore. Così impedito sicuramente il prossimo accesso, si dia quotidianamente una dramma di corteccia per otto di, dipoi un giorno sì ed un giorno no fino alla ventesima giornata. Allora, passati cinque o sei giorni senza minietare chinachina, se ne torrà a dar due dramme, ed in fine se ne dia per tre volte una mezza dramma ogni quinto giorno. Quando poi il pericolo non stringe al forte, ed è lecito operare più lenemente, allora basta dar quattro dramme di corteccia la prima volta, di poi altre due dopo quattr'ore, ed una non solo quotidianamente per sei di; ma si ancora dopo un giorno sì ed un giorno no fin al ventesimo, e per ultimo una mezza dramma ogni quinto giorno fino al quarantesimo.

(3) *Journal de médec.* Tom. 17, pag. 75.

(4) *Medicinn septentrion.* BONETI. T. 2, p. 532, osservaz. 22, verso il fine.

dattina; avendo il MORVOS (1) veduta la quotidiana accompagnata con questo esantema e di cattiva indole. Non di rado alle intermitteni sopravvengono simultaneamente gli esantemi miliari (2), nè sempre sono dovuti al sudore ed al reggimento riscalante. E perchè dunque alle terzane no? Io certamente ho veduto più volte in certe costituzioni sopravvenire pustole miliari, papule orticate, petecchie ed altre specie d'esantemi alle terzane intermitteni. Il SAVAGES ed il CULLEN addoverano la *terzana miliare* di WALTHER (3) fra le specie delle terzane, ma a torto; attesochè il WALTHER, in quel luogo che viene citato descrive la vera febbre miliare, non la terzana accompagnata con esantema miliare, od osta l'essersi quella febbre in principio mostrata sotto sembianza di terzana intermittente per primi giorni, ciò spesso essendo consueto alla medesima nè per questo volendo cedere alla corteccia, se non che allor quando sarà veramente di natura intermittente, o l'esantema sistematico (4).

§. CLXXIX.

Alle febbri comitate se ne possono aggiungere altre — Quali si debbano escludere.

Fra le comitate si debbono addoverare non poche altre terzane, delle quali si fa menzione dai nosologi, tuttochè non siano sempre, nè talmente perniciose come quelle superiormente discorse, nè molto frequenti. Alcune volte gli accessi sono accompagnati periodicamente o dall'isteria, o dalla soffogazione, o da smoderate flatulenze e da gorgugliamenti, o da tutti convulsi, o dallo spasmo, ovvero dall'epi-

lessia. Quindi chiamao la terzana accompagnata da questo sismotomistica (5), *ipocondriaca* (6), *convulsiva* (7), *spasmodica* (8), *epiletica* (9). Nè mancano taluni che videro la *lingode*, così incitante il singhiozzo (10), la quale altri vollero piuttosto chiamar *verminosa* (11) come nata da vermi irritati il ventricolo, sebbene ciò non fosse abbastanza chiaro e palese (12). Quella poi che dal DEBOIRA fu detta *sifilitica* (13), o la *scabbiosa* dell'JUNCER (14), o la *acrobatica* dell'ET-

(5) WERL A. N. C. Dec. 1, A. 2, oss. 193, e Med. sett. di BORETI. P. 2, l. 7. *Paraleipom.* oss. 22, p. 552.

(6) DUNCAN-BAIRD *Essai de mèd. di Edinb.* T. 5, P. 2, p. 137. La febbre ricorreva ogni giorno con moti convulsivi e spasmi. Forse era terzana doppia?

(7) WERL l. c.

(8) Beobacht. 1, Band. p. 24, Fr. CASIMIR. *Medico T. 1*, ved. comm. Lipsia, suppl. 2, od decad. 2, p. 204, e sequent. dove importanti l'autore riporta osservazioni di quotidiana, maligna, accompagnata a spasmi e convulsioni prolungata e suborante, se pure non vogliasi piuttosto che essa sia stata una terzana doppia pernicioza, comunemente, congiunta a spasmi e convulsioni.

(9) CALDERA *Trib. med.* p. 225, LAUTER *Hist. med. bienn. cap.* 11, cas. 2.

(10) RAMAZZINI l. c. §. XI, p. 14.

(11) Avendo il RAMAZZINI, nella ricordata costituzione epidemica, spesso veduto complicarsi i vermi, congetturò facilmente che dai vermi stessi venisse incitato il singhiozzo, da cui era accompagnata la terzana semplice. Ma con qual rimedio venne quietato? Col rimuovere la febbre amministrando la chinachina. Se dunque il singhiozzo stato non fosse sismotomo della febbre, non avrebbe certamente ceduto alla corteccia. Poichè la virtù antelmintica che ad essa si attribuisce è molto incerta se non del tutto supposta. Nè di vero questa felice curazione, a parer mio, ce ne rende più convinti o la mette in chiaro.

(12) SAVAGES l. c. spec. 18. CULLEN l. c. 4.

(13) De morb. ven. sect. 4.

(14) Tab. 80, HOFFMAN. 11, p. 12.

(1) De proteif. feber. intermitt. genio exercit. 1, cap. 9, histor. 24.

(2) GASTELLER *Essai sur la fièvre miliaire.* Introd. p. 21.

(3) *Nosolog. meth. class.* 2, ord. 3, gen. 10, spec. 21. CULLEN *Gen. morb. cl.* 1, sec. 1, gen. 1, *Tertiana efflorescentia cutis atipato* 1.

(4) Ved. ROSCALLA *Europ. medecin.* p. 151, dove si cita la lettera del WALTHER.

THÜLLER (1) e del BAATHOLIN (2) ed altre simili, o sono solamente *sintomatiche*, n *complicate*, oal che non appartengono punto alle comitate.

§. CLXXX.

In qual maniera siana o curarsi.

In ciascuna delle quali febbri comitate (§. CLXXX.) secondo la varia condizione dei sintomi impiegare una speciale medicatura, quale cioè altre volte si richiede dall'isterismo, dall'ipocondriasi dalla convulsioni ovvero dai movimenti apiletici, e soprattutto i rimedii antispasmodici, nervini ed antiapiletici, oltre le generali evacuazioni, che sono indicate dalla plethora o dalla discrasia. Ma anche in queste è pue necessaria la corteccia peruviana, la quale o da sè sola o mescolata cogli altri medesamenti ora ricordati, certissimamente le dissipa. Le *sintomatiche* poi vengono curate da quei medesimi rimedii, che cessano la malattia primaria; o se saranno *complicate* bisognerà una curazione mista, adattata cioè e alla febbre ed alla malattia, che l'accompagna. Quindi gli antivenerci, o più che altri i mercuriali, gli antiscorbutici, gli antelmintici e così di seguito apportano maraviglioso giovamento nelle febbri *sifilitiche, scorbutiche, e verminose.*

QUARTANA INTERMITTENTE.

§. CLXXXI.

Descrizione.

Quando gli accessi ricorrono ordinatamente ogni quarto giorno, e lasciano vuoto l'intervallo di due giorni, la febbre è allora *quartana intermittente*. Questa inferisce massimamente nell'autunno e nell'inverno, e per lo più perecorre i suoi eirriti nelle ore pomeridiane. Incomincia da freddo grande, doloroso, che stanes e quasi rompe le nna stesse, a osteocopo. Dopo il primo accesso, in cui il più delle volte gl'infermi non molto irri-

discono, è tale e tanto il freddo ed il tremito nei seguenti che i denti, tothchè assai saldi e fermi nei loro alveoli, ne escono fuori per l'ortarsi e riurtarsi fra loro. Il tempo del freddo suole prolungarsi a due tre o più ore, e travagliare più lungamente che nella quotidiana e nella terzana. Il calore, che succede, non corrisponde per niente all'intensità del freddo, ma è più mite che nella terzana, maggiore tuttavia che nella quotidiana, almeno il più delle volte, e dura quattro o cinque ore con qualche molestia e gravazza di capo. Dopo va diminuendo appoco appoco, e l'acceso termina con scarso sudore, e alcuna volta anche senza. Assalendo il freddo ed anzi in tutto il tempo che dura, i battiti del polso sono piccioli, profondi, diseguali tardi e rari, nè sopravvenendo il calore, sebbene si facciano più celeri o più spessi, mai arrivano a quel grado di celerità e di frequenza, a cui sogliono giungere nel forte della terzana. Le più volte non v'ha vomito, nè diarrea, siccome avverte il SAVVAXX giusta l'autorità del SPANNAX. Cionondimeno avanti di essi sembrò altriamenti a GALAXO (3), il quale attribul alla quartana eserezioni più copiose che alla quotidiana, e principalmente vomiti pituitosi, orine sottili, acquose e bianche. L'intermettenza poi ora susseguita perfetta, ora imperfetta, secondo che sbocca il sudore o meno.

DIFFERENZA.

§. CLXXXII.

E ciò s'intenda della *quartana legittima*; imperocchè in quella, che chiamasi *spuria o legittima*, tutti i sintomi, e particolarmente il calore, la sete, la vigilia incalzano con maggior veemenza, prolungano di più l'acceso, e soventi volte in non modo susseguono perfetta apiremia. Oltre a ciò questa febbre è solita succedere alle altre sì continue che intermittenti. Quartana similmente altra è *semplice*, quale ha detto più sopra

(1) L. c.

(2) L. c.

(3) Differ. febr. L. 2, cap. 5, de typ. cap. 5. De cris. L. 2, cap. 4, ex. TABAX L. c. p. 1, cap. 4, f.

(§. CLXXXI), altra doppia, duplicata, triplice, e triplicata. Nella doppia gli accessi ricorrono nei due primi giorni, restando libero il terzo, tuttavia così che al primo accesso sia simile e corrisponda precisamente l'accesso, che torna nel quarto giorno, ed al secondo quello, che ricorre nel di quinto. Se in ciaschedun giorno quarto la febbre non venga eccessi una sola volta, ma due, e restano liberi due giorni intermedi, dicasi duplicata. Triplice poi è quella, in cui si hanno gli accessi tutti i giorni a modo della quotidiana, ma il primo deve corrispondere al quarto, il secondo al quinto, il terzo al sesto. Triplicata finalmente chiamasi quella, che solo assalisce in ciascun giorno quarto, ma che ha accessi nello spazio del medesimo giorno naturale. Racconta il SAVAGES (1) che questa tenne travagliato FROVE per sei mesi ed il quale finalmente fu risanato dalla chiuachina unita ai sali alcalini fissi.

§. CLXXXIII.

Oltre a ciò fa quartana, come si è detto della quotidiana e della terzana, soggiace a quelle comuni differenze, che tante volte si sono ricordate. Per che è necessario distinguere anch'essa in benigna, perniziosa, comitata, primaria, secondaria, sintomatica, complicata, e così discorrendo. Vedasi, se si vuole, la quartana catalettica presso il BORET (2), la comitata presso CARLO PINOXE (3) l'epilettrica presso lo SCHOLT (4), l'isterica presso il MORTON (5), la nefrologica presso il LEMERY (6), la frenetica presso il SIBBENAN (7), la splenetica presso il SEN-

NISTO (8) e l'ETTMÜLLER (9). l'artritica presso il MURRAY (10), la sifilitica presso il MORRO (11) e il BALLONIO (12) ed il PLATER (13), la scorbutica presso il BARTHOLOMEO (14) ed il TIMRO (15), siccome con molta erudizione viene avvertito dal SAVAGES e dal CULLER,

PROGNOSTICO.

§. CLXXXIV.

La quartana supera di gran lunga in diuturnità tutte le altre febbri, eccettuata forse qualche specie di quotidiana, e particolarmente la sintomatica spuria, alle quali convergono quelle cose, che quora e là sono ricordate intorno alla natura sua pertinacissima. Il più delle volte incomincia nella stagione d'autunno, e, dove non se ne prenda cura, dura tutto l'inverno, sino a che venendo la primavera, va appoco appoco cessando. La estiva e la spuria sogliono essere più brevi; e perciò IPOCRATE scriveva (16) che: *Le quartane estive sono per lo più brevi, ma le autunnali sono lunghe, e massimamente quelle, che occorrono vicino all'inverno.* Di rado prolungasi al di là di un anno; arrebbe qualche volta siano state vedute quartane più contumaci, che hanno durato più anni. Insoliti ed appena credibili esempi di quartana diuturna, la quale cioè travagliò per diciotto, trentatre ed anche per quarantotto anni si trovano in Gio. WIER ed in WOLFGANG GABELCOVER, come pure in altri ricercatori di cose maravigliose (17). Ma non del

(1) Nosol. et. 2, g. 11, spec. 16.

(2) Polyalth. vol. 1, p. 805, e SAVAGES Nosol. method. Cl. VI, ord. V, gen. XXIV, cataleptis, spec. 7.

(3) Observ. de morib. a colluv. seros. obs. 167, 168, e seguenti fino alla 174.

(4) Cons. 379. 380.

(5) Pyretol. exerc. 1, cap. IX. h. X, e XI.

(6) SAVAGES spec. 9, il quale cita il Diario degli eruditi.

(7) De morib. acut. cap. V.

(8) De febr.

(9) Collig. consilt. cas. 25.

(10) De arthrit. symptom. cap. IX, hist. 4, e 5.

(11) Ess. d'Edimburg. vol. VI, art. 47. obs. 9.

(12) Epid. l. 2, p. 131.

(13) Observ. l. III. p. 676.

(14) De med. Danic. Diss. IV.

(15) Libr. VIII, ens. 18.

(16) Aphor. 25, sect. 2.

(17) Vedasi tutto ciò distesamente riportato dal TENNA in Historia febr. intermitt. omn. aevi Vol. 1, P. 1, cap. 9, §. LXXIV, e seguenti.

tutto devesi prestar fede ad IPOCRATE lù dove dice (1) essere la quartana più sicura e più placida di tutte le febbri; nè si ha da fare tal conto della sentenza di GALENO, il quale la dichiara scevra di pericolo (2), da dimenticare l'altro luogo (3), nel quale confessa che essa travaglia eziandio gravemente, e qualche volta termina in idropisia mortale, ciò confermando la quotidiana esperienza.

§. CLXXXV.

Alcuna volta la quartana è maligna e micidiale. — Si debbono restringere le lodi della quartana. — Se dalla quartana si aspetta qualche cosa di vantaggioso ciò è in comune con qualunque altra febbre intermittente.

Anzi che le quartene siano talora epidemie e maligne e micidiali, particolarmente nei vecchi, i quali molte volte ne muoiono nello stadio stesso del freddo, non solo si racconta da FORESTO (4) e da molti altri (5), ma anche io medesimo l'ho più volte osservato. Per la qual cosa eis che dal BOENHAEVE (6), dal HOFMANN (7) e da altri si dice della salubrità della quartana e della longevità, che devesi aspettare dalla medesima, è da restringersi alle benignae legitime e depurative. Sono medesimamente da restringersi le lodi, che IPOCRATE le compartisce con queste parole: *Colore, che sana afflitti dalla quartana non vengono per niente presi da convulsioni; che se ne uiana presi prima, e sopravvenga la quartana, ne restano liberi* (8). Imperciocchè non solo è detto sopra che con

essa si congiungono gli insulti epilettici, ma si eziandio ho non di rado avuto occasione di vedere spasmodiche affezioni nate dalla medesima. Nè sono generalmente ed assolutamente vere le parole che si trovano nel sesto libro degli Epidemici (9), il cui autore così dice: *Colora, che sono travagliati dalla quartana, non vengono presi da alcuna altra grave malattia. Che se un qualche male si prende, succedendo la quartana, ne restano liberi.* Avendo l'esperienza spesso volte dimostrata falsa l'una e l'altra asserzione. Si trovano presso i clinici osservazioni dalle quali siamo fatti instruiti non di rado sopravvenire la pleurite od altre malattie acute alla quartana, specialmente vemale, nè sempre venir dalla medesima rimosse quelle, che già sussistevano. Ciò fu conosciuto ancora da antichissimi (10) medici. Nè alcuna cosa di bene è forse per derivare dalla quartana, che non si possa aspettare od operare dalle altre febbri, tanto continue, quanto intermittenti, come per IPOCRATE (11) in vari luoghi si fa fede.

§. CLXXXVI.

È molto recidiva. — Chi ne è stato afflitta una volta, ne può esser presa di nuovo. — Nelle gravide è pertinace. — Per quali evacuazioni si risolva. — Perché sia nocivo il flusso di sangue.

La quartana poi è molto recidiva, ma ciascuna volta diviene appoco appoco più mite e meno pertinace, ed allora per lo più facilmente o spontaneamente dileguasi dopo alcuni circuiti. Fu eziandio antica opinione che chi avesse una volta sofferto questa febbre mai più in essa ricadesse. La qual cosa per verità viene ad tutto smentita dalle osservazioni di SERAPITO, di HAUBERMANN, di MARCELLO DONATO di GASPERO di RIEB, di WIEB, di MADAI o

(1) Epid. I. III, 17.

(2) De art. curand. ad Glauconem l. 1, cap. 8.

(3) Comment. III, in Hipp. Epid. l. 1, n. 4.

(4) L. III, observ. 32, schol. e 35.

(5) Vid. TANNA l. c.

(6) De cognosc. et curand. morb. §. 711.

(7) Med. Syst. T. IV, P. 1, sect. 1, c. 1. Thes. patholog. §. IX.

(8) Aph. 70, sect. V.

(9) Sect. VI, n. 9.

(10) Conc. 159.

(11) Aph. 5, sect. V, 57, sec. IV, Conc. 354, aphor. 51, sect. VI, 52, sect. VII, Conc. 449, aph. 40, sect. VI, 44, sect. VI, Conc. 475, 222, 477, 479.

del BANIVERI (1) Siccome la tertana e la quotidiana spesso si trasmutano in quartana, così all'opposto la quartana degenera in tertana o quotidiana, anzi talvolta in continua ed in lenta, il che è meno buono. Diceasi che le donne gravide la portano fino al tempo del parto, che quindi cessa, ma passa nel figlio, da cui questi viene poscia tribolato. Non solamente si dilegua mediante i sudori a col- l'arrivare della stagione di primavera, come le altre intermittenti, ma ancor non di rado pel sopravvenire della rogna (2), della rosolia del profluvio emorroidale, della salivazione, delle ulcerette alla labbra, e di orine nere (3). Alcune volte, secondo che si afferma dal WOGAT (4), è guarita per l'ingenerarsi di un furuncolo nelle guance, come anche per tumore, che si formi nell'addome, o dalla diarrea. Al contrario se a coloro, i quali sono travagliati da quartana uscirà sangue dal naso significa male (5) e cosa molto più pernicioso è in oltre l'esser esso mandato fuori concreto in quantità grande per l'ano: avendo l'HAVANA (6) veduto susseguirne la morte il giorno dopo.

CURAZIONE.

§. CLXXXVII.

Cotesta febbre, avanti che si conoscesse la corteccia peruviana, da per tutto era tenuta come l'obbrobrio dei medici, perchè il più delle volte non valeva virtù di medici sino a guarirla. Ma presentemente non è così; imperciocchè per suo

mezzo viene facilmente cacciata al pari delle altre intermittenti. Per altro alla chinachina bisogna spesso apparecchiare la via colla cavata di sangue (7), colla quale sola con accorgimento ed opportunamente praticata affermasi essere stata alcuna volte dissipate febbri quartane diuturne; convenientemente ed all'uopo adoperando i vomitivi, i catartici, i sali, tanto fissi, quanto neutri ed aperitivi, ed i rimedii amari. Ma affinchè produca pienamente l'effetto è necessario che sia sceltissima e non debole e si deve dare in maggior copia di quella che si suole nelle altre febbri. Imperocchè è provato che amministrandola in picciola dose la

(7) Il chiarissimo STÖRCK (*Ann. med.* 2, p. 164, edizione d'Amsterdam 1779), ebbe due malati di quartana, nei quali il polso nel tempo dell'apiressia era forte, eguale; buono l'appetito, e gagliarde le forze. In ciascuno ecome la febbre terminava senza sudore. Continuando la febbre veemente e fiaccando le forze e producendo la consunzione diede la corteccia, ma inutilmente. Amministratoe un'oncia non bastò a render più mite la febbre, nè diminuì il freddo, ma divenne più lungo a più molesto. Nell'altro intervallo d'integrità aumentò la dose del rimedio ad un'oncia e mezzo, ma invano. Allora ne adoprò l'estratto alla medesima dose, e col medesimo effetto; nè deve recar maraviglia, attesochè l'estratto è meno efficace. Tentò molti rimedii, ed ancora i sudoriferi; finalmente adoprò le confricazioni nello stodio del freddo alla spina dorsale ed all'osso sacro fatta con panni di lana impregnata di vapore di canfora, ed ebbe cura di coprire tutto il dorso e la persona dei medesimi panni. Così smosso il sudore ambì gl'infermi risanarono. Non si trova fatta menzione nè di purga, nè di cavata di sangue. I polsi erano forti anche nel tempo dell'apiressia. Vnotati i vasi e purgate le prime vie sarebbe forse stata inutile la corteccia? Forse un'oncia e mezzo od anche due once e mezzo di corteccia è la massima dose, per cui data nelle quartane, le quali per ordinario ne richiedono una dose più abbondante, ne appaia la sua inutilità?

(1) Si vedano in TENNA l. c. i passi allegati.

(2) Ma non solamente sono state vedute le quartane discolte dalla rogna, ma si ancora altre febbri intermittenti grandissimamente recidive. Da questa osservazione vidi essere giudicate, nella primavera, le febbri intermittenti recidive autunnali dell'anno 1765.

(3) DE HALL *Rot. med. continuat. T.* 3, p. 174.

(4) *Decogn. et curand. morb. §. XIX.*

(5) *Hipp. oph. 3, sect. VIII.*

(6) In *Hipp. aph. 23, sect. IV.*

BONNATI

febbre o continua senza punto mitigarsi, o se per essa verrà vinta, dopo alcun tempo torna facilmente recidiva, la quale di nuovo suole essere rimossa dando più larga o più gagliarda quantità di rimedio. Se dunque, allorchando essa più intensamente molesta e travaglia viene soppressa dalla corteccia data più copiosamente, perchè non se ne impedirà il ritorno nella medesima maniera? Devesi pertanto aumentare la dose a segno tale che basti a rimuovere la cagione o maggiore o più difficile che genera e mantiene la quartana. Il che ho io più volte sperimentato prendendo esempio dalla curazione delle perniciose, ed hanno puro sperimentato altri esperti clinici (1).

§. CLXXXVIII.

Quali rimedii si possono alcuna volta utilmente aggiungere alla corteccia.

Non nego peraltro che alcuna volta si associno nella causa effettiva della febbre certi particolari vici d'umori, o di visceri i quali fanno sì che non solo resista più pertinacemente alla corteccia, ma ancora che per ogni minima ragione più dell'usato ritorni. Laonde talvolta è sommamente utile aggiungere alla corteccia ora il sale ammoniacco, ora la radice di genziana, ora i sughi onerati delle piante amaro o antiscorbutiche, ora l'estratto di cicuta (2), ora il mercurio doleo subli-

mato sette o nove volte (3), ora il protocarbone di ferro. Quindi si trovano presso gli autori innumerabili formole di queste composizioni, e molto sono lodate principalmente per curare le quartane (4).

secherà le virtù mediche della cicuta medesima in molte malattie, non si maraviglierà che il suo estratto possa aumentare l'efficacia della corteccia contro le quartane pertinacissime. FARNAGLIA medico eccellentissimo e meco unito di stretta amicizia, mi raccontava di avere usato, felicissimamente in certa costituzione epidemica di febbri intermittenti, quando trovava ostruita la viscera dell'addome, l'estratto di cicuta, e di aver talvolta con questo solo cacciate febbri più pertinaci.

(3) Il RIVASIO chiamavalo colomelano del TOAQUET, siccome si può vedere nelle sue mediche osservazioni. Con questo curava felicemente le intermittenti diuturne o contumaci. È anzi molto verosimile che il suo specifico *antiquartanario* col quale subito cessava le quartane croniche, debba la sua principale virtù al colomelano; tuttochè giammai ne facesse nota la vera composizione. Che se si voglia fare qualche congettura, fra le varie opinioni ricevute intorno all'*antiquartanario* del RIVASIO, pare che sopra tutti meriti di essere approvata quella del chiarissimo TANNA, il quale afferma che consista di *mercurio della vita*, o più sanamente di *precipitato d'antimonio*, asciugato al fuoco in un piatto di terra invetriata, fino a che più non fumi di colomelano del TOAQUET e di *diacridio*. Vedasi TANNA *l. c. P. 2. sect. 2, cap. 3, §. XCII, h.* Da alcuni si tiene anzi come il vero *antiquartanario* del RIVASIO la composizione seguente. *Rec. Merc. dulc. gr. XII, Mart. diaphor. gr. XV, Sulph. aurot. antim. gr. IV. M. f. pulv. Si dia quattro ore avanti l'accesso, e poscia si ripeta per tre volte.* Ma il RIVASIO afferma di non aver mai usato i rimedi antimoniali. Si deve vedere esandio la *Disser. de Mercurialium usu in febra quartana curando* di G. EAS. SCHOT.

(4) Vedasi TANNA *l. c. XI. de Febrifugis compositis §. CXXVIII*, dove, specialmente si riportano formule di vario genere ricavate dai più celebri scrittori.

(1) TANNA *l. c. P. 2. sect. 2, cap. X*, che tutto merita di esser letto, essendovi riportato le opinioni di tutti gli autori intorno all'uso della chinachina. Ma della scelta, della preparazione o delle virtù della corteccia in nessun altro libro nè è trattato meglio, che presso il RANX *Ado. Med. pract. Vol. 1, sect. 1*, nè si trovano più sani consigli riguardanti l'uso della medesima, che nella *sez. 2*, dove si dà retto e vero giudizio delle altrui osservazioni ed opinioni.

(2) Chionquo avrà letto il piccolo libro de *Cicuta* del chiarissimo ANTONIO STRACK archiatro imperiale e conte, colla giunta delle osservazioni di altri pubblicato in Vienna nell'anno 1761, e come

Ai quali rimedi è ancora da aggiungere l'elettricità, colla quale sola mi venne fatto nel cuor dell'inverno di liberare dalla quartana un eberico, che già da alquanti mesi ne era afflitto. Dopo ciascuna applicazione dell'elettricità il sudore sboccava copiosamente. Così la febbre venne rimessa fra pochi giorni.

§. CLXXXIX.

Virtù febrifuga del mercurio dolce.

Ma la virtù egregia del mercurio dolce ovvero calomelano a radicar le febbri quartane viene meritamente celebrata, in specie se sussista una qualche cosa di lue venerea o di sifilide, ove le alimenti e le mantenga. Per verità anche fuori di questo sospetto spesso apporta stupendi effetti, tanto da sè solo, quanto unito alla chinachina, non solamente come catartico ma sì ancora come alterante. Io ne uso con ottimo riuscimento quattro o sei grani in ciascun giorno, che mescolo alla corteccia, e ne continuo lungamente la ministrasione, così tuttavia, che alcuna volta mi restringo eziandio a darne minor dose, o pure a tralasciarlo di quando in quando, se smuova la salivazione, o troppo sciogla il ventre. Il chiarissimo HOFFMANN (1) loda una pol-

vere, come efficacissima contro la quartana, nella cui complicazione entra il mercurio dolce. Il medesimo celebra ancora certo elettuario (2), come pure una *infusione vinoso* di maravigliosa efficacia (3), ad imitazione dei quali ciascuno potrà comporne e prepararne altri ed altri a seconda dello varie indicazioni e circostanze.

(2) L. c. sect. 1, cap. 1, §. IX.

Elettuario antifebbrile dell'HOFFMANN.

Rec. Roob. Smbuc. unc. sem. Pulv. cortic. peruvian. drachm. vj. Pulv. flor. chamom. vulgaris drachm. ij. Extract. cent. min., Pulv. caryophyll. an. drachm. sem., Syr. acetos. citri unc. j. et semis. M. f. elect.

N. B. Talvolta si può aggiungere eziandio l'antimonio diaforetico, la triaca, o anche mezza dramma di sale ammoniaco. Finito il parossismo se ne dia mezza dramma ogni ora.

Per coloro poi che sono di più delicata tempra, ed hanno lo stomaco più debole, si può preparare il rimedio in forma liquida nello seguente maniera:

Rec. Cortic. chin. unc. j. cascorill., cinnam. acuti. Sal. tartori an. drach. j. Aqu. flor. chamom. vulg. lib. j. Vini tantundem. Digerantur leni calore. Colat. add. Syr. cortic. aurant. unc. sem.

Lo dose, un'oncia ogni due ore, o due once.

(3) L. c. §. VII.

Infusione vinoso dell'HOFFMANN.

Rec. Fibror. hellebor. nigr. Rad. polepod. querni, Fol. senn. s. s. an. unc. j. Herb. obsinth., centaur minor., card. bened., trifol. fibrini an. m. sem. Rosur. ligni colubrin., Cortic. chin., aurant. recent. an. drachm. ij. Limotur. mort. unc. sem. Tart. tartarisati tantundem. Cont. contund. irrorentur drachmis duabus Spiritus sal. amm. urinos. Misceantur, et duabus vini mensuris infundantur.

Sodisfa a tutte le indicazioni curative; se ne prenda ogni mattina un largo sorso.

(1) *Med. rar. systemat. T. IV, P. I. sect. 1, c. 2, Method. med. §. VIII.* La polvere poi è di questa maniera: *Rec. Pulv. cortic. peruv. drachm. iij. Regul. antim. medicin. drachm. ij. Mercur. dulc. rite parat., Croc. mort. tenuiss., Arcan. duplicat. Mianicht. on-drachm. j. Ol. destillat. menth. gutt. iv. M. f. pulv.*

N. B. il mercurio non si deve tritnare colla polvere, ma solo devesi mescolare colla punta di un coltello.

La dose della polvere è dalla mezza dromma ad una dromma, ridotta in forma di elettuario col Roob di sambuco, o col siroppo di rose. Si amministri alla mattina ed olla sera nel tempo dell'apiressio. Deve esser preparata di recente affinchè non nuoccia; ma non si dio che alle persone robuste, osservando l'opportuno reggimento di vitto. Viene lodata ancora da altri.

§. CXC.

Quando abbia luogo l'uso del protocarbonato di ferro.

Ma nulla vi è di più eccellente del protocarbonato di ferro, dove le febbri intermittenti di qualunque tipo abbiano colla loro dioturnità flaccato il vigore delle parti solide ed alterata la crisi delle fluide, eol che non solamente ne susseguia il cattivo abito del corpo ma si ancora la debolezza delle forze e la depravazione delle concezioni. Imperocchè allora la virtù corroborante della corteccia non è sufficiente a ristorare il corpo, e ad impedire il ritorno della febbre, tuttochè di quando in quando sia stata per essa repressa. Quindi si deve aumentare la forza della chinachina o aggiungeredovi il protocarbonato di ferro, ed opportunamente interponendo l'uso del medesimo. In fine l'ALLAN (1) loda la decozione nera qui appresso ricordata (2), alla quale consiglia di unire alcuna volta, dovendola amministrare a soggetti delicati, la tintura burgundica (3). Io medesimo indotto dall' autorità dell' ALLAN, ho più volte adoprata la corteccia unita col protocarbonato di ferro in forma liquida per

impedire il ritorno delle febbri (4) con giovamento grande dei malati, ed ho sperimentato le forze, che a questo medicamento si attribuivano.

§. CXCI.

Lo chinachina rimuove gli edemi, l'idropisia e le ostruzioni, che sopravvengono alla quartana.

Se alla febbre più dioturna e singolarmente quartana sopravvengono edemi o effusione d'acqua fra la cute od ostruzioni, vengono insieme colla febbre stessa tolti dalla chinachina per lungo tempo ministrata specialmente, se l'infermo sia stato indebolito non solamente dalla dioturnità della febbre, ma ancora dai reiterati catartici. Finalmente si deve rinvigorire mediante l'uso del protocarbonato di ferro (5). Gli edemi si dissipano spe-

(4) HAMILTON (de Prax. regul. at febr. miliaric. 9.) loda il sale d'aussai come efficacissimo ad impedire i ritorni della febbre. Per virtù la formula, con cui lo soglio unire la corteccia peruviana ed il protocarbonato di ferro, differisce alquanto a quella di ALLAN ora descritta. È la seguente:

Rec. Cortic. peruvian. contus. unc. ij.

Limatur. martis unc. sem.

Tartari albiss. unc. j.

Aq. flor. chamom.

Vini albi an. lib. j. sem.

Decoq. ad tertiam partem consumpt. Cilas. unc. iij. vel iv. dentur quotid. mane, et repet. per dies XXX vel XL. Si può indoleire con aggiungere un qualche più grato siroppo come meglio piacerà.

(5) Certo giureeconsulto Alessandrino, fiorente per età ed altresì dotato di buona complessione, era da alcuni mesi travagliato dalla quartana intermittente; per eagine della quale non solamente eraagli formato un enorme edema ai piedi, alle gambe ed alle cosce, ma di più ancora si erano arrestate le orine, e quelle che scarsissimamente scaturivano, erano rosse, crasse a laterisia con sedimento del medesimo genere. Nè mancava molestia sete. Il colore del volto a di tutto il

(1) Synops. univers. med. proet. cap. 1, artic. 48.

(2) Decozione nera.

Rec. Cortic. peruv. pulv. unc. ij. Chalyb. cum tart. praep. unc. j. coq. in Aq. font. lib. iij. lento igne ad lib. j. et sem. oddend. sub finem coction. Cinnamom. acutiss. droehm. ij. Colatur. odd. Aq. absinth. magis compos. lib. sem. M.

(3) Tintura Burgundica.

Rec. Cortic. peruv. pulv. drach. x.

Calam. aromatic.

Cinnam an. drachm. j.

Cortic. aurum. drachm. ij.

Cochinell. drachm. sem.

Mocera per biduum in vin. alb.

Ulyssoponens. lib. ij. et sem. filtratur etc.

Dose, tre o quattro cucchiaini.

elalmente col sale di tartaro dato alla dose di quindici o venti grani in ciascun giorno mattina e sera per una settimana

corpo inclinava al pallido e al giallo. Le forse languivano. L'appetito era quasi affatto mancante. Laonde non senza ragione temeva fortemente che gli sovrastasse l'acide. Fino a questo tempo avea tentato di rompere e disperder la febbre coi catartici più volte reiterati, coi sali neutri presi in quantità grande e lungamente continuati, colle decozioni amare e cogli aperitivi, nè avea trascurato di sperimentare il sale essenziale di chinachina del quale tuttochè a torto, faceva molta stima, ma per vanità senza ricavarne alcun giovamento. Dalla chinachina ridotta in polvere e da prendersi in convenevole maniera crasi guardato più che non si sarebbe guardato da serpenti o da altri animali velenosi. Rotto quasi e sfaccato per la dinturnità della malattia, recossi a Pavia, sebbene già fosse entrato l'inverno, per cercare aiuto a rimedio ai suoi mali, se alcuno ve ne fosse. Sino a qui la febbre conservava il tipo di quartana regolare, inclinando peraltro a diventar continua. Avendo diligentemente esaminate tutte le cose in presenza, venni nell'opinione che la malattia principale fosse tuttora la quartana, che gli altri incomodi si dovessero riputare sintomi di essa, e che trasse origina dalla soverchia atonia delle parti solide, come dallo stemperamento acquoso e dalla sottigliezza delle fluidi. Consigliai dunque l'infermo che, trascurati tutti gli altri medicamenti, prendesse subito la sola polvere di china china di ottima qualità ed in abbondanza e che confidasse che per essa sola non solamente sarebbe andata a terminare la febbre ma che continuandone l'uso si sarebbero dilegnati essendogli gli altri sintomi. Così per appunto fu fatto. Laonde la febbre cessò incontinentemente, nè più tornò; dissipato appoco appoco l'edema, le urine cominciarono a scaturire abbondantemente, l'appetito andò crescendo, si ristorarono le forze, in una parola la sua salute tornò come prima prosperevole. Quaranta giorni dopo aver cominciato e continuato a prendere il rimedio tornò alla sua casa totalmente ristaurato. Ma per

e viene assicurato ciò conseguirsi più facilmente se cotesto sale si somministrò in un effusione di bacche di ginepro contuse e pene (1). Chi saprà farc opportuno e discreto uso di questi rimedii, che si sono ricordati dal (§. CLXXXVII al CXCI.) si asterrà facilmente da tutti gli altri arcani ed antidoti, che di quando in quando si celebrano dagli autori.

FEBBRI AVENTI PIÙ LUNGHI INTERVALLI.

§. CXCH.

Quanto a ciò, che riguarda le altre intermittenti distinte da più lunghi intervalli (§. LXIV. LXV.), non differendo queste per la loro natura, nè avendo in sé cosa alcuna, che esiga che venga variato il metodo di cura, se non vadano a terminare da sè appoco appoco, cedono anoh' esse molto facilmente presso a poco a quei medesimi rimedii, che si propongono nella curazione generale delle febbri intermittenti (§. CVI.) e finalmente alla corteccia peruviana. La medesima cosa si dica delle febbri *lartate* e *topiche* (§. LXVII.) o meglio di quella malattia periodiche, che ritornano senza manifesta mutazione dei polsi; imperocchè non richiedono certamente altra maniera di curazione, che quella delle febbri intermittenti della quali seguono la natura.

SUCCESSIVA E SUBENTRANTE.

§. CXCHII.

Quale per me si chiama febbre *successiva*, quale *subentrante* (§. LXIX,

corroborare e fortificare sempre più il corpo il consigliai che nella prossima primavera che stava per venire, usasse lungamente la tintura vinoso del BOANAAYA, e che facesse moderato moto a piedi o in carrozza. Onde gli venne fatto di recuperare la pristina robustezza e gagliardia. Erano già passati alcuni anni da che questo chiarissimo uomo era guarito, quando di recente mi venne amichevolmente a trovare, edendo si prospera salute, come chi non è mai stato malato.

(1) LAROC *Miscell. verit. Franc.* 1, p. 68.

LXXI. CXXVII.) già si è spiegato sopra. In esse può trasmutarsi e cambiarsi qualunque febbre intermittente, tanto quotidiana, quanto terzana o quartana che si sia. Quando ciò accade, dopo le generali evacuazioni delle quali si è di-

scorso dal (§. CVIII al CXVI.), bisogna amministrare la chinachina in quel modo in cui si è insegnato (§. CXXVII. CXXVIII.) Imperciocchè, quantunque non più intermettano, cionondimeno ritengono ancora la natura delle intermittenti.



PARTE SECONDA

DELLE FEBBRI CONTINUE INTERMITTENTI

§. CXIV.

Sinocchi.

Si sono chiamate (§. LXI.) continue continenti (1) quelle febbri le quali corrono i loro stadii o tempi quasi in un solo circuito, e dai Greci sono dette *συνεχες*. Onde rispetto agli altri generi di febbri, sembrano essere e si reputano *simplici*, ovvero di un solo circuito. La loro continuità peraltro si deve prendere in modo, che non in ogni tempo sia una e medesima la forza della febbre e che i sintomi premano colla medesima intensità, ma che tutto sia più mite nel cominciamento e nella remissione della malattia; che tutto poi aggravi nell'aumento e nel colmo, siccome nelle altre malattie suole avvenire.

§. CXCV.

Quale è la continuità in queste febbri?

Non è importante da credere, siccome a proposito e sanamente si avverte dal TOAST (2) dal LANTANI (3), dal SAUVAGE

GES (4), dal DA HARN (5) e da altri ottimi giudici di queste cose, che queste febbri vadano fino al termine loro senza alcuna mutazione affatto di più grave intensità. Imperocchè sebbene non si esacerbino e rimettano manifestamente in ore determinate, come le *remittenti*, nè abbiano intermittenza, come le *intermittenti*; tuttavia il più delle volte rallentano alquanto nelle ore della mattina od affliggono più mitemente; ma dopo pranzo, ovvero dopo il mezzogiorno, o al tramontare del sole, o per qualunque manifesta cagione, come la medicina, le affezioni dell'animo, il parlare, la veglia, appoco appoco e lentamente crescono, o finalmente per l'intensità stessa delle cagioni o per l'accumularsi dei sintomi e degli accidenti di quando in quando e senza ordine si esacerbano. Niuno adunque creda che in esse sia tale e tanta la uniformità della continuità che mai non soggiaccia ad alcuna remissione e ad alcuno aumento; imperocchè in uno o in altro tempo gli infermi sono più allertati o più aggravati; ma queste variazioni però non sono così manifeste, nè così costanti ed ordinate, siccome esser sogliono nelle intermittenti vere. La qual cosa se fosse stata bene considerata da coloro, i quali hanno preso la parola *continente* strettamente, e secondocchè il rigore del significato esige, forse non avrebbero dubitato se mai (LXI.) queste febbri occorrono, o se siano state vedute da ehichesia, conciossiachè quantunque più rare,

(1) Bisogna però sapere che il MORSON chiamò *continenti* quelle febbri, che altri chiamarono *remittenti* e *sinociche*, con insolito e nuovo uso della parola; il che non è assai chiaro se facesse per errore o studiosamente.

(2) *Therap. speciel.* l. 1, cap. VIII, p. 63.

(3) *Précis de Méd.* livr. 1, sect. 1, p. 4.

(4) *Nasal. method.* cl. 2, ord. 1, charact. ord. et gen. 2.

(5) *De febr. divis.* Divis. IV, schol. 1.

tuttavia non passano inosservate alla diligenza dei clinici. (1)

§. CXCVI.

Ai più dei medici è sembrato probabile (2) che in queste si alteri specialmente il sangue, e che particolarmente si discosti dallo stato suo naturale; e che tanta si fatta continuità difficilmente si possa sostenere, se il primo suo fomite non occupasse il sangue stesso; quindi il Ballonio (3) chiamò queste febbri *venose*, per distinguerle dalle *gastriche* o *acuti* il fomite nell'addome o nell'intestini. Qualche volta può accadere che il fomite abbia per verità origine nell'addome, ma già se ne sarà insinuata nel sangue tale e tanta quantità che valga ad alimentare l'impeto febbrile col medesimo tenore sino alla fine della malattia. Ora diciasi *primaria* o *essenziale* quella febbre che procede nella prima maniera *secondaria* quella, che procede nella seconda maniera. Onde s'intende il perchè la febbre *intermittente* o *remittente* possa trasmutarsi alcuna volta in *continente*, cosa la quale soventemente accade.

§. CXCVII.

Se importanto alcuno voglia che non sempre in queste febbri (§. CXCVI.) il sangue si alteri o guasti, nè che in tutto il fomite febbrile trovasi in esso, ma che qualche volta sia contenuto in altri umori e specialmente nell'umore linfatico ed in altre parti, ed anzi che non di rado affligga eziandio e perturbi i nervi ed il cervello principalmente e le rimanenti parti solide: non sarà ripugnante, purchè si ammetta tale viaio, da cui si mantenga il movimento febbrile in modo che continuamente, e senza notabili remissioni, compia il suo corso. Imperciocchè

non pare che le varia specie di *effimera* o di *sinochi*, e similmente di *lenta nervosa* o di *etica*, che si vogliono riferire alle continenti, si possano attribuire al solo sangue, in qualunque siasi maniera alterato e guasto; il che già dagli antichi stessi fu benissimo avvertito, e perciò a ciascheduna venne assegnato sì una varia maniera di cagioni che una sede, siccome appresso si farà manifesto. I principali generi di febbri poi di cui si dovrà qui trattare separatamente, siccome comprese nell'ordine delle continenti sono l'*effimera*, il *sinocho impurido*, il *sinocho putrido*, la *continente lenta maligna*, detta *nervosa* e *etica*.

EFIMERA

§. CXCVIII.

Che sia l'*effimera*. — *Effimera simpliciter*, ovvero *legittima*. — *Estesa* ovvero di più giorni.

L'*effimera* dei Greci, *diaria* dei nostri è quella febbre la quale termina con un solo accesso nello spazio di un giorno naturale o poco più. Imperciocchè compin il suo corso nell'intervallo ora di sette ora di diciotto od anche di ventiquattrore. Alcune volte eziandio si prolunga sino a trentasei ore, che è il più. Quando si restringa fra questi termini, chiamasi dai molti *simplice* o *legittima*. Prolungandosi poi più innanzi, talchè cessi solo al terzo o quarto giorno, presso i più ha nome di *effimera estesa* o di *più giorni*, o eziandio di febbre semplicemente *continente*.

§. CXCIX.

Effimera sintomatica remittente. — *Effimera duplicata* o *triplicata*.

Ma bisogna sapere che essa, quando ecceda un giorno, non sempre procede a modo di continente, nè sempre finisce il suo corso in un solo accesso, ma che talvolta a guisa delle remittenti, ha altri ed altri accessi successivamente più piccioli, fino a che sia terminata del tutto siccome io ho più volte avuto occasione di vedere. Ma quando ciò accade, per lo più l'*effimera* è *sintomatica* non pri-

(1) Vedasi SELL. *Rudiment. Pyretolog. Ord. 1. Gen. 1. p. 94, verso il fine*, il quale colla sua propria osservazione conobbe che queste febbri sminuono.

(2) Vedasi SELL. *L. c. ord. 1.*

(3) *Oper. T. 1, L. 2, epidem. p. 78, edit. Thevart.*

maria, e pare che allora debbasi piuttosto riferire alla febbre remittente. Che se poi sarà primaria e che nulladimeno arrivi al termine dopo più accessi, siccome ho detto, il che concedo che alcuna volta succeda, allora la si può dire forse non a torto *efimera duplicata o triplicata*.

§. CC.

Causa e segni.

L'efimera pura e semplice quasi sempre viene indotta da causa manifesta e palesi, dalla vigilia, dalla contenzione della mente, dalle affezioni, dalla mestizia, dall'ira, dal riscaldamento del sole, dal calore del bagno, dal moto, dall'affaticamento, dalla stanchezza, dall'ubriachezza, dalla ripienezza, dal digiuno, da smoderata evacuazione, da subitaneo freddo, dal fumo del carbone e simili. Le quali cose tutta fatta, conforme il giudizio di Galieno (1), tuttochè siano inseparabili dall'efimera, si osserva che sono comuni ancora ad altre febbri, non poche delle quali spesso hanno cominciamento per alcuna causa evidente. Per lo più ne sogliono esser compresi i giovani dotati di temperamento sanguigno e del resto sani, e che innanzi godono buona salute. Essa, dice il Louano (2), non è preceduta da avversione al cibo, non da spontanea lassità della persona, ma neppure da più grave sonno, o da molto abbagliare, né da ribrezzo o da freddo ma anzi viene tutta di repente, nè quando già ha compreso, molesta con più grave incomodo, voglia dire il dolore di capo e di stomaco, e similmente la nausea, il riscaldamento, l'agitazione della persona e simili altre cose. Ma in tutto il corpo si desta a diffonde soave calore, come in chi è commosso dall'ira o preso dal vino si vuole sentire; essendo la soavità dal calore segno (3) costante e proprio di questa febbre. La pelle è molle ed umida. Il moto poi delle arterie è continuamente grande, ma

discretamente celere e frequente, non veemente, tuttavia più uguale, più libero con mollezza, e di più giusto ordine, di quel che esser suole incontaente nel primo accesso delle altre febbri.

§. CCI.

Si esaminano alcuni segni.

La celerità poi del polso manifestasi maggiormente nella diastole che nella sistole, perchè le arterie sono meno sollecitate, e però si contraggono meno celeremente. Conciosiachè picciola è la cagione (§), che irrita le fibre delle arterie, e le induce a contrarsi. Viene affermato che l'orina pinto o poco per certo si muti in questa febbre, eccezzuata quella, che scaturisce verso la sua fine la quale diceasi che sia alquanto più satura e concotta. Ma ad altri sembra cosa inseparabile e propria che divenga concotta subito nel primo giorno. Non va a rivolgersi con profusi sudori, come le febbri intermittenti, ma spesso pel solo aumentare della insensibile respirazione, alcuna volta per abbondante traspirazione ed umido vapore o madure, talora esandio per sudore, ma non molto. Il che tutta fatta non è costante; imperocchè non di rado ho veduto questa febbre dilegnarsi per sudori abbondanti, per emorragia avvenuta dalle narici, per vomito o flusso di ventre, come pure per pustule ingeneratesi intorno alle labbra.

§. CCII.

Quali cose occorran più di rado.

Nè sempre avviene che questa febbre venga di repente ed inaspettatamente senza tremore e senza freddo; imperciocchè so per esperienza che non di rado le dà principio di ribrezzo od il freddo, ed anzi che si congiunge esandio con dolore del dorso e del capo, con nausea o vomito, la qual cosa accade specialmente dall'efimera estesa, ovvero di più giorni e soprattutto di quella, che corre in tempo d'estate e quasi popolarmente in certe costituzioni dell'anno. La qual cosa è

(1) De differ. febr. l. 1, cap. 7. text. 2.

(2) Medicin. observ. l. 1, febr. diaria.

(3) Galen. l. c.
BONICCI

(4) Scapov. De cognosc. et curand. morb. lib. 4, cap. 2, p. 65, in comment.

esandio costantissima e quasi solita in quella la quale precede l'erisipela, che sta per apparire all'esterno la quale perciò chiamasi da alcuni (1) *effimera erisipelatosa*. Sè bene, a dir vero, questa febbre non sempre tiene l'andamento dell'effimera, a torto quindi da certuni si riferisce all'effimera (2). nè appartiene alle febbri pure e solitarie, ma piuttosto alle malattie esantematiche febbrili, delle quali sarà discorso altrove in particolare e separatamente.

§. CCIII.

Come si distingue dalle intermittenti e remittenti. — Come dal sinoco putrido.

Del resto dove venga senza freddo e ribrezzo, facilmente per questa stessa ragione si distingue dalle febbri intermittenti e remittenti; perchè queste quasi sempre sogliono cominciare dal freddo o dal tremore. Per verità se il freddo o il ribrezzo diano ad essa principio, allora non è invero così piano e spedito il riconoscerla con certezza fra quelle od altre continenti, ed è forza aspettare che la cosa venga rischiarata dal suo processo. Imperocchè se l'accesso sarà poi lungo, siccome è quando eccede un giorno, sorpassa allora col suo circuito l'accesso d'intermittente e remittente. Per la brevità poi non agguaglia i sinocchi. Per vero dire tutte queste cose sono moltissimo variabili. Onde spesso accade di non la poter discernere dallo altre se non che dopo la sua cessazione.

PROGNOSTICO.

§. CCIV.

Quando degeneri in sinoco semplice o putrido, o in etica.

Laonde per l'ordinario ne segue che questa stessa possa prima nuocere che

essere conosciuta. Le più volte peraltro, se è *pura e benigna*, va accesa da pericolo; ma non è così della *complicata e della maligna*, delle quali si discorrerà fra poco. Generalmente prende con maggior facilità e con più gravità gli uomini biliosi e dati alle occupazioni ed alla fatica. Quando prende l'andamento di *estesa*, è da temere che si trasmuti in *sinoco imputrido o putrido*. Il primo conoscesi al maggiore ardore ed al maggior rossore della faccia; e che l'effimera inchini e volga al secondo viene dinotato, secondo che AVICENNA (3) insegna, dalla remissione senza sudore o sudore, o se poco accade con sudore, non erui però *apiremia*, e dai brividi, dal polso disuguale, eslere, picciolo, contratto, da calore aere e secco, dal dolore di capo, se non mancherà, perseverante, ed in fine dall'intensità più grande di tutti i sintomi, sebbene sia allora lecito di dubitare se nel principio sia stata effimera, o già il sinoco putrido stesso. Che se le cagioni operino più veementemente sul corpo ed il soggetto sia di complessione molto secca; e la febbre vada più in lungo di quello che la sua natura porta, è antichissima opinione che possa trasmutarsi in *etica*. E ciò diceasi essere indicato dal calore grande, che si sente al corpo toccandolo colla mano, dalla febbre assidua e continuamente uguale, dal aumentar del calore dopo il cibo, dal polso duro, picciolo, ma uguale, ed infine dai rimanenti indizi di febbre etica. Per verità ancor qui si può domandare, se allora l'effimera si trasmuti in etica, o se già sarà stata etica sin dal primo principio. IPOCRATE (4) chiamò *contive* tutte le febbri, che procedono da bubboni, suorchè le *effimere*. Ma la febbre procedente da bubboni, che assomigli l'effimera, incontransi assai di rado. Imperciocchè suole essere *suppuratoria*, e procede per varil circuito, più o meno grave e lunga secondo la diversa natura del tumore, da cui tira origine. Ma posto che sia effimera. Forse perchè nasce dal bubbone non è perciò assolutamente cattiva? Se verrà indolta dal bubbone maligno e pe-

(1) SERAPHA. *Observat. med. etron morb. acut. histor. et curat. sect. 6, cap. 6, p. 322, edit. Patav. 1700.*

(2) VOGEL. *Gen. morb. cl. 1. Gen. 68. et de cognosc. et curand. princip. human. corpor. affect. §. XLVII.*

(3) *Lib. IV, Fen. 1, Tract. 1, cap. 8.*

(4) *Aphorism. 55, sect. IV.*

stilentiale, qual cosa sarà più mortifera di essa? E' pare dunque che sia da ristringersi la sentenza di Ippocrate.

§. CCV.

Etiologia. — Sintomatica.

L'efimera pura e primaria è ingenerata da una od altra delle cause evidenti, le quali numerosissime ho annoverato qui sopra (§. CC.). senza alcuna maggior diversità precedente del sangue e degli umori, siccome il LUNWIG (1) ne avverte. Attesochè da dette cagioni è così concitata o la sensibilità soltanto o l'irritabilità, che ne consegua una perturbazione febbrile non grande, nè a lungo durevole, ovvero svolgesi una qualche cosa di acre nel sangue stesso o vi è portata, o viene ritenuto dentro al corpo ciò, che dovrebbe essere stato cacciato fuori, ed è tale da alterare l'uno o l'altro dei nominati poteri vitali, (*) ma che agevolmente ed in breve tempo possa essere spinto fuori del corpo. Nè crederei che sia prodotta solamente da quelle cagioni, ma sì ancora dalla abbondanza del sangue, da congestione, da dolore, da ferite, da fratture, da lussazioni, dal parto la-

borioso, dal difficile effettuarsi della mestruazione, da latte stagnante nelle mammelle, che genera tumore doloroso, da catarro e simili, ed allora l'efimera sarà *secondaria, o sintomatica*, da quella pura e legittima non poco diversa. Non sempre dunque nasce dal sangue contaminato e guasto, talchè si possa tenere come escrementizia, quale con troppa fretta la giudicava il QUENAZZI (2). Conciòsiachè non si deve annoverare incontanente fra le febbri escrementizie, perciocchè non bisogna di alcuna cosione, siccome dicesi, purulenta, e presto e facilmente va a risolversi; ciò dinotando piuttosto esserne lieve la causa e facile a correggersi o rimuoversi, che la natura della febbre impura ed escrementizia.

§. CCVI.

Differenze.

Si trovano presso gli autori non poche differenze delle efimere. Non sono senza utilità alcune comuni per le quali si distinguono in *primarie, secondarie, sintomatiche, sporadiche, epidemiche, benigne, pure, complicate, e in maligne*. Nè sono molto lontano dal credere che si possano distinguere ancora in *putride*; imperocchè non vedo il perchè alcuna volta non si possano congiungere con certa praelività del sangue a imputridire. Le altre derivate dalle cagioni, che inducono coteste febbri si possono facilmente omettere siccome quelle le quali ricorrono alla mente di ogni medico, che si pone a ricercarle (*). Così parimente

(1) *Instit. Med. clinic. P. 1, cap. 1, §. CCCXXIX.*

(*) Gli antichi preoccupati dall'opiozione, crederono l'efimera malattia degli spiriti. Onde è che forse il chiarissimo SCARONNI (*De cognosc. et curand. morb. lib. IV, cap. 2, p. 58, e sequenti*) accostossi ad essi allorchè scriveva esserne causa prossima la concitazione degli spiriti. Pensa poi che ciò si dimostri e faccia palese dalla passioni dell'animo, dal fumo dei carboni e da altre di queste cause remote da cui essa è indotta e dalle quali pare che soprattutto vengano offesi i nervi. Non a tanto dunque, siccome opinò, è per me fermato e stabilito che nell'efimera sia commossa la *sensibilità*, o la *irritabilità* od ambedue questi poteri, in modo però che destatisi quindi la febbre non sia gagliarda, e subito si dilegui.

(2) *Des fièvre. contin. T. 2, p. 349.*

(*) AVICENNA fra gli antichi, e fra i più moderni FOERSTER divisero le efimere in tante specie, quante sono le loro cagioni manifeste e palesi; e perciò presso i medesimi altra è l'efimera derivata da tristezza e dalla mestizia, altra è quella derivata dalla speranza e dal timore, altra dal meditare e dal pensare, altra dall'ira, dalle vigilie, dal sonno e dalla quiete, altra quella, che nasce dalla allegrezza e dalla paura, dalla fatica, e dall'evacu-

notissime ne sembrano quelle, che si dicono *mestruæ, biestri, trimestri, annuæ* dal tempo, in cui periodicamente e quasi per consuetudine sogliono ritornare. I nosologi (1) collocano fra le specie dell'èfimera la *febbre lattea delle puerpere*; la quale tutta fitta di rado è èfimera, ed avendo il più delle volte il tipo di remittente, si descriverà separatamente in altro luogo.

CURAZIONE.

§. CCVII.

Quale bevanda sìa da darsi. — Quando si debba cavar sangue.

Tuttavolta non è da trascurare la considerazione delle cause evidenti e manifeste perchè la cura siane devesi adattare totalmente alla loro verità. E massimamente poi bisogna ricercare con diligenza ed attenzione se l'èfimera sia semplice, se sia estesa, se benigna, se primaria, se secondaria, ovvero sintomatica. Dove sia semplice, e nasca da lieve cagione, l'astinenza quasi da sé sola, o il vitto scarsiissimo, la bevanda copiosa, temperante, blandissimamente aperitiva e talora qualche elistere per purgare il ventre, bastano a portare a compimento ed a effettuare la cura. Per bevanda poi distil o l'acqua purissima; o acidulata col sugo di limone, la decozione d'orzo, ov-

vero di foglie di tè, o di fiori di sambuco, ovvero le emulsioni così dette di semi freddi. Se il malato abbondi di sangue o la febbre sia nata da plethora, la quale dai nostri chiamasi allora *pletorica*, (e ciò si conosce dall'uso antecedente di lauto vitto, e dal non essere stata servata temperanza nel bere liquori vinosi, come pure conoscesi al vivere pigramente e nell'ozio, al temperamento sanguigno, alla troppa pienezza dell'abito del corpo, alla mananca delle consuete escrezioni, al rossore della faccia, alla gonfiezza delle vene; al calore di tutta la persona, al più gagliardo battere delle arterie e specialmente delle temporali, ad attona difficoltà di respiro, all'intorpidimento e gravità delle membra, al polso grande e pieno) bisogna diminuire incontante la quantità del sangue aprendo la vena, ed allora principalmente quando d'ora in poi si possa temere che la febbre vada più in lungo; il che viene massimamente in acconio, quando già correndo il secondo giorno, non sbocca alcun sudore, nè la febbre diminuisce. Nel qual caso devesi anche reiterare il salasso. Quasi nella medesima maniera devesi curare estindio l'èfimera estesa, e similmente la *sintomatica*, che apporta timore d'inflamazione (§. CCV.), non ometta infrattanto quelle cose, che più propriamente si convengono alla malattia primaria.

§. CCVIII.

Quando si debba purgare. — Del bagno.

Nè si devono omettere quei rimedii, che cacciano la zavorra dal ventricolo e dagl' intestini, se la febbre avrà tratto origine da erupula, da vino da ripienenza, da materie stercoracee ritenute, siccome ciò si metterà facilmente in chiaro per gl'indizii commemorativi e per segni presenti. GALIENO (2) ordina a coloro, che sonoitati al bagno d'entrarvi, quando già sarà finita la febbre; il bagno

zione, dal dolore, dalla sioebe, dalla fame, dalla sete, da oppilazione, da sazietà nauseante, da riproccenza, da apostema, da secchezza e rigidità, da calore o dell'aria o del bagno da constipazione indotta dal freddo, dal vizio, da cibi calidi e da altre simili cause. Appartengono a questo luogo le *èfimerie sintomatiche* dei dolori, delle ferite, delle fratture, delle lussazioni, delle contusioni dell'HORMANN, le mestruæ o estameniali del RAMAZZINI e del FERNI, le *erisipelatose* del SYMMAN, e del SANDRARI, ed altre ricordate dal SAUVAGES, la cui curazione intieramente dipendendo dalla curazione della malattia primaria, così basterà averle nominate.

(1) SAUVAGE. l. c.

(2) De art. curand. ad Glancon. l. 1. p. 31, e 39, ediz. del Giunta in 8, Venezia 1542.

rimuove gli avanzi della malattia, se pure ne rimangono, umetta e rinfresca il corpo. Oggidì per verità, essendo l'uso dei bagni divenuto più raro, ciò si procura di conseguire mediante la quiete, il più scarso vitto, col muovere la respirazione, e col purgare blandamente le prime vie. E questo si intenda dell' *efimera benigna e pura*. Imperocchè altra affezione diversa è la curazione della complicata o *moligna*. Ed in vero quanto a ciò, che si appartiene alla complicata, secondo che con essa si compiescono altre affezioni, o molte sono le cause, che la producono, appariscono eziandio varii e differenti ed insoliti fenomeni, i quali possono parimente variare alquanto la curazione stessa e l'esito, la qual cosa apparisce singolarmente chiarissima nelle *efimere sintomatiche* (§. CCV. n. 4), la quale il più delle volte appartengono alla complicata.

EFIMERA MALIGNA.

§. CCIX.

*Che sia Efimera moligna. —
Della sintomatica.*

Chiamo *efimera maligna* quella febbre la quale per la brevità del suo corso e per la continuità continua anomalia del tutto le *efimere*, ma di gran lunga le avanza e vince per sintomi pericolosi, come quella, che viene prodotta da una causa venefica più perniziosa alle forze animali e vitali, difficilissima a rimuoversi e distruggersi e le più volte mortifera. Secondochè poi cotesta cagione o ingenerasi spontaneamente nel corpo, o deriva da comune infusione dell'aria, o comunicasi per missima contagiosa, così pure o è *sporadica*, o *epidemica*, o nasce da contagione. Questa invero è malattia rarissima, di cui importanto non mancano sommessimi esempi. Prima di tutto adunque parlerò dell'*epidemia*, e particolarmente di quella comunissima specie, che il SATVAGES (1) chiama *efimera sudatoria*.

EFIMERA SUDATORIA (2) EPIDEMICA.

§. CCX.

Istoria della malattia.

La malattia ebbe il nome dai sudori smoderati, che l'accompagnano. Primamente si cominciò, per quanto sappiamo, ad osservare in Inghilterra, nell'anno 1483, fra i soldati di Enrico Settimo presso il porto di Milwau. In quel medesimo tempo, siccome raccontasi da CALO BRITTAANO, inferì similmente in Londra dal ventesimo secondo giorno di settembre fino alla fine d'ottobre. In somma per cinque volte e sempre in estate si ridestò ed afflisse l'Inghilterra; la prima volta cioè nell'anno 1485, o sia, come altri vogliono, nel 1486, la seconda nell'anno 1506, la terza nell'anno 1517, e nel qual tempo fu sì grande l'occasione, che, per lo più nello spazio di tre ore, tolse di vita molti fra i grandi, moltissimi fra il popolo, ed anzi in alcuni castelli uccise la metà degli abitatori. La quarta volta tornò nell'anno 1528, ed allora gli infermi uscivano di vita nel corso di sei ore, nè il re stesso Enrico Ottavo scampò l'estremo pericolo ed insieme con molti magnati della sua corte moriva. La quinta volta da poichè nel-

(2) *Sinonimi.*

Efimera britannico dello SCHENCKIO observ. medic. p. 763. Sudore anglico del WILLIS, Pharmacop. rational. P. I. sect. V. cap. 3, p. 473. Febbre anglica di RAYMUND. GIO. FORTIS, de Febr. p. 333. Febbre pestilenziale contagiosa di un sol giorno di CALO BRITTAANO, de Ephem. Idronoso britannico di FORBES observ. med. l. VI, observ. 8. Idropressio, sudore anglico e febbre sudatoria di SEBASTO, de febr. l. IV, cap. XV. Efimera pestilenziale e contagiosa del FRACASTORO, de morb. contag. l. 2, cap. 5. Efimera pestilenziale di altri, e segnotamente del LIEUTAUD, Précis de Médec. priv. l. c. p. 41. Morbo sudorifero dei BATAVI. Lo svelte dei Francesi.

(1) *Nosolog. method. cl. 2, gen. 1, spec. 7.*

Fanno 1579. ebbe corsa tutta la Belgica, tutta la Germania inferiore, la Zelanda, il Brabant, la Fiandra, la Danimarca, la Norvegia e la Francia, entrò nuovamente in Inghilterra, dove menò a morte molti e molti.

DIAGNOSI.

§. CCXI.

Sintomi.

Le più volte imperversa epidemicamente in qualche particolare regione dopo che l'aria è stata umida e caliginosa, principalmente nella stagione d'estate o d'autunno, è suole durare tre o quattro mesi soltanto. La malattia incomincia da grande scadimento delle forze, e da avvenimenti. Talora precede forte tremore, e freddo convulsivo, dipoi sussegue acre madore della pelle, il quale presto convertesi in sudori eccessivi, che spesso non cessano prima che sia mancata la vita; la qual cosa il più delle volte addiuvie nello spazio di ventiquattr'ore. Quasi sempre avvi insolito infocamento o ardore delle parti interne, sete inestinguibile, timor grande con disperazione, somma ambascia dei precordi, certa afflizione cardialgia del ventricolo e dolore dei lombi. Alcune volte vi si congiunge la cefalalgia, la palpitazione di cuore, la quale suole restare per lungo tempo anche dopo risanata la malattia. Nell'ora settima dal cominciamento del male tutti i sintomi si aggravano e crescono. Allora sopravviene il delirio, maggiore abbattimento, anzi la dissoluzione delle forze, e profondissimo sonno. Nell'ora decima quinta la malattia arriva agli estremi. Molto di rado ne seguita il vomito, tuttochè lo stomaco sia travagliato da dolore, la qual cosa è veramente maravigliosa in mezzo a tanto suo trambacciamento.

§. CCXII.

*Quale sia il polso, quale il respiro. —
Quali persone vi siano più esposte. —
Non appariscono bubboni, non erisipemi.*

Già sin da principio il polso colla sua celerità, frequenza e disuguaglianza dà

certo indizio della febbre, e talvolta diventa eziandio grande e veemente. Il respiro è frequente ed aneloso. Questa malattia prende massimamente le persone più robuste; spesso risparmia i fanciulli, i vecchi ed i poveri; gli altri quasi tutti ne sono presi e morti. Gli indigeni, sebbene vadano in paesi forestieri, non quindi meno la fuga non giova a renderli salvi; al contrario presso che mai sono stati veduti presi da questo morbo gli avventizi, che si trovano in mezzo all'epidemia. Oltre a ciò è da avvertire che di rado sopravvengono emorragie agl' infermi, e che in niuno fra coloro che sono travagliati da questa febbre sogliono apparire bubboni, o erisipemi, e se alla superficie della pelle appariscono alcune pustule, queste sono simili ai morbilli, e ciò accade rarissimamente, e solamente in quei tali, che già scamparono dalla malattia. Couoiosischè spesso per più mesi versano sudori notturni, laonde la pelle resta macchiata di rosso. Quindi sembra avere qualche somiglianza colla *febbre miliare sudatoria*, volgarmente detto *la suette miliare* del SAUVAGES (1), quantunque questa per verità differisce dall'*effluvia sudatoria*, perchè in questa prestissimo e già sin da principio le pustule miliari appariscono sulla pelle, e prolungasi sino al settimo o al decimoquarto giorno.

CAUSA.

§. CCXIII.

La causa è uno particolare virulenza.

E' pure certamente che ciò, che induce la malattia, sia un veleno sottilissimo e grandemente nocivo. Forse nell'aria stessa si contiene alcuna cosa incognita e di velenosa indole, in qualsivoglia modo ingenerata, o somministrata da putridi efflussi della terra. Il che è reso verosimile per la stagione umida e nebbiosa, che suole precedere la malattia, e per la grande quantità di uccelli trovati morti sotto gli alberi, mentre in Inghilterra inferiva questo morbo, i quali aveano sotto le

(1) *Nosol. meth. CL. III. ord. 1. gen. V. spec. 8.*

ali accessi, che ugagliavano la grossezza dei ceci. Cutrata virulenza può ancora ingenerarsi nei corpi, senza che venga d'altronde; imparciochè i tempi umidi e caldi e le costituzioni atmosferiche, che hanno preceduto indebolendo e innervando le parti solide, impedendo la perspirazione, e rendendo gli umori proclivi alla putrescenza, pervertono talmente tutta l'animale economia che si ingeneri internamente alcuna cosa, che agisca a guisa di veleno, ed arrechi la febbre epidemica perniciosissima, la quale non dilleguasi altrimenti che per eccessivo e continuato sudore, il quale cioè porti fuori del corpo quel nocivo e sottilissimo veleno.

PNEUMATICO.

§. CCXIV.

Adunque è malattia fierissima e prestissima mortifera, essendochè, subito che fa impeto in qualche città, a somiglianza della peste prende in ciascun giorno cinquecento o secento abitatori, e quasi tutti togli di vita nello spazio di ventiquattro ore. Ad alcuni dà morte nel corso di sei o sette ore, e se taluni passino un giorno intero, il più delle volte è lecito sperare che essi vadano a risanare. Contuttociò la cosa non può esser sicura, se non dopo scorse ventiquattro ore; ma anche allora resta sempre a temere che l'infermo ricada nella medesima malattia. Culora i quali scappano e superano la violenza del male, versano sudori quasi continui ed abbondanti: quegli al contrario che non continuano a sudare assai lungo tempo, o muoiono subito, o ridotti in grave pericolo per asurgenti febbre di malvagia indole, perdono la vita (1). Ma ciò forse

accade a coloro, che non da questa effluvia, ma sono stati compresi da altra febbre di cattiva natura nascondente in sè qualche cosa di epidemica costituzione; il che non saprei riputare nè nuovo, nè del tutto difficile.

CURAZIONE.

§. CCXV.

Come si debba promuovere il sudore.
— Quando obbiavi a desistere dal sudore.

L'esperienza ne insegna che la maligna virulenza, onde questa febbre nasce, non viene cacciata fuori meglio e più certamente in altra maniera che per la spontanea escrezione della pelle. Conciosiacchè in qualunque modo diminuiscano, e restino interrotti o soppressi i sudori, ne susseguono certissimamente la morte. Per che conviene usare ogni maggior cura e diligenza, affinchè il sudore sbocchi liberamente, e continui a lungo. Si difenderanno accuratissimamente gl'infermi dal freddo. Se i sudori vadano spontaneamente a diminuire, si richiassino con soprapporre coperte ed amministrando rimedii diaforetici. In quei primi tempi nei quali questo genere di malattia apparve, si celebravano sotto questo nome la terra sigillata, il bolo armeno, il dittamo, il cardo santo, la zedoaria, la tormentilla, la niufa, la borragia, l'acqua d'acetosa, e di scabbiosa, ed altri di questa sorta, i quali non solamente si riputavano capaci di promuovere i sudori, ma si ancora di distruggere e vincere la malignità, e dei quali tutta fiata appena alcuni, o niuni oggidì meritano pressa di noi queste lode,

esser essa malattia di un sol giorno. Credo poi che il LIEBTAU sia stato tratto in errore dalla descrizione, che il BURSA pubblicò di quella febbre epidemica, la quale insorse fra i Benovesi nell'anno 1750, o d'altra di cui fece menzione il VAN-NEMMEN nel tom. XII, del *Diario medico*, niuna delle quali fu effluvia sudatoria, come fra poco si farà conoscere, tuttochè siano state tenute per tali.

(1) Il LIEBTAU (*Précis de Médec. L. 1, p. 43*), senza che io sappia con qual fondamento di ragione, scriveva che alcuni possono felicemente arrivare al quarto giorno ed al settimo. Peraltro egli medesimo confessa ciò accadere molto di rado. Ma a me pare eianch'io cosa del tutto aliena dalla natura dell'effluvia sudatoria, dicendosi da CAIO BRITANNIO

Nè si metta fine al sudore, se non che dopo alcune ventiquattr'ore. Allora dieci essere per lo più lecito senza pericolo, di diminuire prima le coperte, ed asciugare con ogni maggior diligenza i sudori. Qualche volta però, massimamente nelle persone molto robuste; bisogna iocitare i sudori reiteratamente e sino alla duodecima volta; la qual cosa allora sopra tutto giudicassi necessaria, dove il veleo non sembri abbastanza mandato fuori o che la malattia non sia totalmente dissipata.

§. CCXVI.

Come bisogna provvedere alle forze. — Con quali rimedii si mitighi la cardinalgia.

Ma fra il sudore è necessario riguardar prudentemente alle forze. Se queste per la troppa copia del sudore incomincino a languire, si debbono sostenere e ristorare coi medicamenti cardiaci, astringenti ed antiseptici, siccome il vino, il sugo di cedro, di melagrane, di acetosa ed altri ad usarsi nella peste e nelle malattie maligne; ed il sudore si deve governare in maniera tale che il malato non ne sia del tutto abbattuto. Imperciocchè è stato osservato che sollecitando i sudori con troppo studio, mentrechè si caricavano i malati di coperte al di sopra delle forze, i più di essi restavano soffogati. Anche la cardinalgia non poco dà che fare in questa malattia. Il SAUVAGES (1) dunque ne insegna di soccorrere ad essa coll'acqua di fiori di arancio, coll'acqua di camomilla orzata, con vino puro, colla confusione iacintina o chermesina, colla triaca, i quali rimedii apportano ancora questo vantaggio, che ristorando le forze le rendono capaci a sopportare il sudore. In simil caso parimente sembra che siano convenientissimi l'aceto, le acque triacali e tutti gli acidi. Nè forse male riuscirebbero la canfora, il *Liquore unodino minerale* dell' HOFFMANN, il muschio, lo spirito del MANDARINO, ed altri in questa età sommanente celebrati.

(1) *L. c. verso la fine del capit. dell'effimera.*

§. CCXVII.

La cavata di sangue nuoce. — La purga non conviene. — Che si debba giudicare del vomito.

Per quanto riguarda la cavata di sangue, mai è stata trovata non dannosa in questa malattia e sembra che niuna maniera possa per sè stessa essere opportuna. Nè è da prestar fede al BOTTA, il quale racconta che il salasso non poco giovò nella epidemia costituzione che non molti anni addietro miseramente afflisse i Beovesi (*Beauvais*); imperciocchè il medesimo autore, avendo dipoi considerata meglio la cosa, dovette confessare esser stata la malattia molto diversa dall'effimera sudatoria (2). E certamente la differenza apparirà chiara a chiunque, se si confronti la descrizione del sudore anglico, o sia dell'effimera sudatoria colla descrizione della malattia dei Beovesi, la quale trovasi nell'*Historia morborum epidemicorum etc. Parisii observatorum* (3) pubblicata dal MALOUIN. La purga similmente non trova qui luogo, se non che alcuna volta verso il fine della malattia e quando questa già è vinta e superata. Forse al sovrastar del male non sarebbe stato inutile il muovere blandamente il vomito. Imperciocchè è noto quanta parte di fomite morboso i vomitivi possano cacciare fuori nella malattie epidemiche e contagiose, e quanto giovino a promuovere i sudori. Importa etiamdiu moltissimo

(2) LIZOTAUD *synops. univers. Prax. med. l. 1. sect. sudor. anglic. p. 31, ediz. di Padova 1777.* Ma la febbre, che il BOTTA curò fra i Beovesi nell'anno 1750, era un certo genere di febbre maligna putrida, a cui dal SAUVAGES fu dato il nome di *miliare sudatoria* (*Nov. method. ct. III, spec. 9*). Dalla nostra differenza similmente quella, che il VANDERMOND vide e curò nell'anno 1759 (*Journal de Méd. T. XII, p. 354*). Imperciocchè era anche essa del genere delle miliari, la quale prolungavasi fin al settimo giorno, volgarmente detta *la suette*.

(3) *Hist. de l'Acad. Roy. ann. 1747, p. 563.*

sapere qual reggimento dietetico bisogni usare. Comunalmente nelle prime cinque ore dall'entrare della malattia si deve vietare qualunque bevanda, dopo il qual tempo per verità si può amministrarla; ma sia in luogo di alimento. Gli infermi si astengono affatto dalle carni, nè in mezzo ai sudori si lascino mai prendere dal sonno, a cui sono molto inclinati; imperocchè non adoprando ogni diligenza per tenerli desti, sopraffatti dal letargo muoiono.

§. CCXVIII.

Nè voglio che qui resti desiderio di alcuna di quella cose, che l'esperienza ha provato conferire nella cura di questa acutissima malattia. Ecco intorno a questa materia i salutarissimi precetti di POISSON VASCILLO. « Dopo molte esperienze ed osservazioni, egli dice, fatte circa ciò, che giova e ciò, che nuoce agli infermi, finalmente è avvenuto di trovare un rimedio per tutti facilissimo, ed è il seguente. Se alcuno di giorno verrà sorpreso dal sudore vada subitamente a letto senza spogliarsi; se ne verrà sorpreso di notte ed in letto, allora stia riposato, nè si muovi di luogo finchè non siano scorse ventiquattr'ore; in frattanto coprasi in modo tale non che venga sforzato il sudore, ma bensì che mollemente stilli spontaneo, non prenda nulla cibo, se possa tollerare la fame tanto tempo, nè beva più del solito, e la bevanda sia calda, e tanta quanta se ne richiede ad estinguere discretamente la sete. Durante questa curazione si guardi soprattutto dal metter fuori dalle coperte neppure una mano od un piede per rinfrescarsi e ricacciarsi, il che fare è micidiale » (1). Non giudico per niente che tocchi a me il togliere alcuna cosa da questa maniera di reggimento, come portata sino alla superstitazione, nè il ricercare diligentemente ciò che i biasimatori dei sudoriferi oggidì vadano dicendo, affermandosi da tutti gli altri ad una voce essere stato

effluacissimo provvedimento in questa effimera pestilenziale l'aver procurato che si evaporasse con tutta sollecitudine ciò che è nocivo e volatile, siccome era stato solito farsi in assaiissime malattie virulenti.

EFIMERA SUDATORIA SPORADICA.

§. CCXIX.

Effimera sudatoria sporadica.

Rarissimamente questa malattia (§. CCX.) occorre sporadica, od almeno molto di rado, per quanto io sappia, trovase fatta menzione presso i medici. Il solo LIEUTAUD ha lasciato scritto di averla veduta una volta in un uomo dell'età di trenta anni, il quale essendo convalescente di lieve malattia, lietamente apparecchiavasi ad uscire dell'ospedale di Versailles. Egli dunque fu sorpreso di repente da questo fierissimo sudore (cioè, dall'effimera sudatoria) che nello spazio di quattordici ore, avendo inutilmente tentato varii rimedii, gli diè morte (2). La curazione dell'effimera sporadica non sarà dissimile da quella discorsa sopra (§. CCXV. al CCXVIII.) sino a tanto che l'esperienza e la ragione non ne avranno scoperta un'altra migliore e più efficace.

EFIMERA GANGRENOZA.

§. CCXX.

Descrizione d'IPPOCRATE.

All'effimera maligna (§. CCIX.) pare che sia da ridurre eziandio quella specie rara invero, ma non tanto, quanto l'effimera sudatoria (§. CCX. e CCXIX.) la quale per la gangrena, che prestissimo ne seguita in alcuna esterna parte, e perchè molto sollecitamente dà morte, si può chiamar gangrenosa. Questa suole essere sporadica, nè mai per quanto fino ad ora ho potuto conoscere, è epidemica. Primo di tutti la descrisse IPPOCRATE con istoria breve bensì come è solito, ma chia-

(1) Conforme ciò che si riferisce dal VALLI, *Pharmac. rational. P. I, sect. V, cap. III, pag. mihl 473, col. a.*

BONISII

(2) *Synops. citat. l. I, sect. 1, p. 31.*

31

rimissima (1). Ecco la sue stessissima parola: Critoni in *Thaso pedis dolor inepit foris a digito magno erecte ambulanti, decubuit eodem die; horridus, anxiosus, parum subcaesfactus, nocte detrahit. Secunda tumor per totum pedem et circa talum subruber cum contensione; phlyctenae parvae, nigrae, fetris acutae; furebat, ab alvo autem sincera, biliosa, submulta prodierunt: ubi secunda die a principio (2).*

§. CCXXI.

Comento di GALENO a questo passo. —
Opinione del MERCURIALI.

GALENO nel comentario, in cui spiega brevemente quest'istoria d'IPPOCRATE (3) pensa che dalla natura fosse stata spinta nella gamba una qualche cosa di maligno e venefico, onde nascesse il dolore, il tumore e le pustole nere, ma in tanta quantità che detta parte non abbia potuto ricevere tutta la materia morbosa, e che perciò la rimanente portata al capo producesse il vaneggiamento e la morte. Nè dalla sentenza di GALENO molto si scosta il chiarissimo MERCURIALI, il quale similmente fa conoscere che nel corpo si fosse ingenerato un qualche veleno, il quale abbia in primo luogo occupato il piede, e destato il dolore gravissimo, che poscia abbia anche in esso fatte nascere le fittene gangrenose, e finalmente abbia trasmesso ai preordi ed al cuore velenosi e putridi vapori, ed abbia indotto quei crudelissimi e mortiferi sintomi, che si sono detti. In qualunque modo la cosa sia, giudico che si debba tenere come certo e confermato che la febbre fosse accompagnata da questo male a guisa di *efimera maligna*, ma è incerto e dubbioso se sia stata *primaria o sintomatica*, non apparendo assai chiaro dall'istoria se abbia preceduto il dolore o piuttosto la febbre; sebbene sia verosimile che al tempo stesso, in cui il piede cominciò

a dolere venne parimente la febbre; imperocchè Critone *si mise a letto nel medesimo giorno, e ansioso e poco riscaldato* abbreviò. Appartiene per avventura a questo luogo l'istoria che PIATRODA CASTRO (4) narra di certa donna presa da febbre maligna, la quale *subitamente nel secondo giorno cominciò a lagnarsi di acutissimo dolore del pollice del destro piede, il quale nello spazio di ventiquattrore tolse di vita l'inferma*. In quella istoria per verità non si trova fatta alcuna menzione di tumore o rossore della parte affrta, ma sembra cosa probabile che al dolore si congiungesse la gangrena, e fosse cagione della subita morte, se pure alcuno non voglia che, nel caso di cui si discorre, accadesse ciò che nel secondo degli Epidemici, sezione prima, raccontasi della nipote di Temone, la quale *si mise a letto per forte dolore al dito, che non bastando a riceverlo ritornò indietro ed essa morì*. Ma molto più somigliante all'ippocratica istoria di Critone si è quella che CARLO RICHA (5) mandò alla memoria dei posteri con queste parole. « Un giureconsulto, che abitava presso il convento dei Testini, da cui si va alla piazza delle erbe venne compreso da febbre dopo cena; passò la notte travagliata. Al dimane apparì per tutto il piede fino al tallone, un tumore alquanto rosso e molto teso, nel cui centro era qualche cosa di atro e nereggiante. Fu preso da iusania. Molte materie schietamente biliose vennero fuori per la via dell'ano. Poco dopo morì prestamente di convulsioni nate dal capo. Era di umore molto aspro, e squallido in volto e del tutto alieno dal consorzio degli uomini come un misantropo. »

§. CCXXII.

Altra istoria simile all'ippocratica. —
Commemorazione.

Se alcuno per avventura stimasse appartenere ad alcun genere d'erisipela l'i-

(1) *I. Epid. aegr. IX.*

(2) Si riporta la versione, che usò GIROLAMO MERCURIALI nelle *Prolect. Pisan. in epid. HIPPOCRATIS historias.*

(3) *Nel prim. degli epidemici d'IPPOCRATE comment. III, N. 26.*

(4) *De febr. malign. punct. sect. 3, aph. XXI. p. 61.*

(5) *Constit. epid. Taurin. alter. Histor. 6. p. 43.*

storia d'IPPOCRATE e l'altra simile di CARLO RICHA, al contrario di quanto ne sembrò e ad IPPOCRATE stesso, a GALENO, a MYRCURIALI e ad altri commentatori, spero che ogni sospetto d'erisipela sarà tolto da una non dissimile osservazione della malattia, che con immatura e sollecitissima morte uccise, già è poco tempo, un nobile personaggio. La somiglianza della malattia con quella di cui si tratta, e la rara e maligna natura di essa, da pochi conosciuta, nè abbastanza notata dai medici, richiede che per me alquanto più distesamente si esponga. Egli era d'età di cinquantatre anni, dotato di temperamento sanguigno e di buona complessione, mediocrementemente carnoso, avente molta forza immaginativa ed acutissimo ingegno, già da alquanti anni, dopo essersi cioè più volte asperso il capo con materie fredde anzi gelide, conforme gli era stato consigliato da un chiarissimo medico, cominciò a lagnarsi di alcuni incomodi di testa, e massimamente di certa vaeuità, come egli diceva, e confusione, per cui era costretto di astenersi dal leggere e dagli studii delle lettere, ai quali era aduso. Quindi era angosciato da forte timore di diventare insensato o di esser colpito da apoplezia. Contuttociò parlava facilmente, con chiarezza e copiosamente, quant' altri mai, aveva maravigliosa memoria, ed in mezzo ai conviti ed alle adunanze di nobili persone, per l'acutezza dell'ingegno, la chiarezza delle idee, l'eccellenza e la bontà del giudizio, e la facilità e copia del dire traeva a sè l'ammirazione di tutti. Esso nulladimeno ascrive che ciò da lui si faceva bensì, ma non senza grandissimo travaglio dell'animo e con indecibile sforzo di tutta la mente. Del resto avea buon appetito, mangiava molto, digeriva perfettamente, andava del corpo naturalmente, dormiva placidi sonni, ed effettuava ordinatamente tutte le funzioni della vita, cosicchè si sarebbe detto sanissimo.

§. CCXXXII.

Si continua la commemorazione.

Intanto, i suoi polsi erano, secondochè a me più volte sembrarono (imperocchè spesso meco pure si consigliò), un poco più frequenti, dritti e disuguali, più o meno secondo la maggiore o minore per-

turbazione della mente. Il timore poi di impazzire o di morire di repente, che il teneva continuamente travagliato, era aumentato da certo molestissimo senso, che ei diceva di sentire di continuo intorno a tutto il capo e per entro al cervello. Per la qual cosa ogni di una volta e due ed anche più spesso o chiamava il medico presso di sè, o egli stesso lo andava a trovare, per trattar secolui della sua salute; e tanto era il timore della morte e della demenza ebe il premeva, che non si ar rischiava ad andar più lungi della sua casa. Occorristo dunque da questa trista e melanconica affezione in un mondo mai si potè indurre a intraprendere un lungo viaggio in paesi forestieri, siccome più volte gli fu proposto ed inculcato dai medici, ai quali domandava consiglio, o di giacersi colla moglie, che avea giovine e bella, o di lasciarsi condurre in luoghi un poco più lontani del solito.

§. CCXXIV.

Cominciamento della malattia. — Dolore nella gamba. — Febbre. — Sospetto d'erisipela. — Notte inquieta pel dolore acuto e la febbre.

Finalmente nel mese di ottobre dell'anno 1779 ultimamente passato, dopo che erasi lagnato di lieve dolore, simile al reumatico, che gli avea preso il collo e le scapule, e che subito era cessato mediante le sole confricazioni, un giorno avendo passata la notte tranquillamente dormendo, e levatosi all'ora consueta, vale a dire a sedici ore italiane o poco più tardi, mentre stava passeggiando da uoa in altra camera, di repente si sentì impedita la destra gamba da certo dolore. Era, secondo il costume, presente il chirurgo, il quale incontinente osservò la gamba, imperocchè ascrivea esser questa la parte, che il dolore occupava, e l'andò esandio toccando e palpando per scoprire in qual luogo ed onde dolesse. Ma essa per calore e morbidezza apparve al tatto naturale, il toccarla non accrebbe il dolore in alcuna parte, nè la mano di colui che la toccava vi scoprì niuna durezza, neppure interna o più profondamente nascosta. Perciò il chirurgo, per non parere di trascurare la cosa, stropicciò tutta la gamba colla mano bagnata con acqua

della regina d'Ungheria, e confortò il soggetto, che era molto pauroso, a star di buon animo. Ma il dolore fu così lieve che non gli impedì di andar fuori a pranzo presso un suo amico, siccome era solito. Dopo il pranzo, nel quale non gli mancò l'appetito, il dolore crebbe, e di più venne egli preso da lievi brividi e da freddo. Fatto venire il chirurgo, (erano le ventidue ore italiane circa) avendo trovato il polso febbrile, e vedendo che egli pel dolore a stento potevasi reggere sul piede affetto, lo persuase che si facesse portare a casa, per mettersi in letto, e poichè avea la febbre, che chiamasse anche il medico. Entrando imper tanto la notte fu condotto a casa in carrozza. Ma non poté nè scendere nè salire le scale. Bisognò dunque che fosse portato da due servitori. Questi poi grandemente si maravigliarono del peso del corpo e dell'insolita gravità. Posto finalmente in letto l'infermo, il medico ed il chirurgo di nuovo osservarono, palparono e guardarono la gamba, ma non scoprirono in essa alcuna alterazione. Per la qual cosa vennero in sospetto che costui dolore fosse foriere d'eriipela, che stava per apparire. Ma tra questo mezzo sembrando più acerbo il dolore, giudicarono cosa opportuna applicare un impiastro ammolliente per mitigarlo. A quattro ore di notte bevè un leggier brodo in luogo della cena. Poscia il cruccio del dolore crebbe a tal segno, che bisognò rimuovere l'empastro, che molestamente ed a fatica l'infermo sopportava. Levato l'empastro il dolore non diminuiva. Trattanto sopravvenne sete grande. Le urine scaturivano rosse e quasi sanguigne. La notte quasi tutta passò inquieta e senza sonno; conciosiachè il nobile uomo non cominciò a riposare alquanto che verso l'ora derima, vale a dire poco innanzi l'aurora del seguente giorno.

§. CCXXV.

Tumore durissimo di tutta la gamba. — Viene cavato sangue. — È fatto venire altro chirurgo. — Sospetto di malattia artritica.

La mattina seguente, non diminuendo punto la febbre, il dolore acerbamente tormentando, essendo la gamba tutta gon-

fia a durissima, nè apparendo l'eriipela, che si aspettava, e trovandosi il polso grande, gagliardo e duro; il medieu fatto prima mettere un elistere pel quale si venisse a scaricare il ventre, giudicò che si dovesse oscar sangue dal braccio. Vennero dunque cavate dieci once di sangue, il quale non solamente si coagulò più fermamente, ma eziandio formò la crosta infiammatoria, o, come chiamano, pleuritica, molto crassa e notabile. Verso il mezzogiorno viene chiamato altro chirurgo, per età, per dottrina e per pratica reputatissimo, affinchè osservasse la gamba dolente, e desse il suo giudizio intorno al genere della malattia. Questi, siccome poscia mi raccontò, non trovò alcun rossore esterno, quale suole essere nell'eriipela, ma al contrario trovò l'articolazione del piede, il tendine d'Achille ed i muscoli della gamba enormemente gonfi, tesi e duri; la qual cosa mai accade di vedere nell'eriipela, essendo, questa malattia della pelle. Quindi congetturò che fosse altro genere di malattia diverso da quello, che si stimava; e poichè il malato nasceva da padre soggetto alle affezioni gottose, e nei giorni precedenti non erano mancati indizii di certo dolore reumatico al collo ed alle scapule, giudicò che vi si nascondesse una qualche cosa di male artritico. Per lo che consigliò che si fomentasse caldamente tutta la gamba durissima con decosione ammolliente e sgombrante in cui fosse stato disciolto sapone veneto, come continuamente fu fatto.

§. CCXXVI.

Segni di imminente gangrena. — Delirio. — Morte. — Color nereggianti della gamba.

Venuta l'ora vigesima prima del medesimo giorno l'infermo si fece alquanto freddo in tutta la persona con polsi depressi e piccioli. Fu eredito che la febbre si esaurisse, ma nell'ora vigesima terza i polsi restavano intieramente nel medesimo stato di depressione, nè punto si erano rialzati; il che in vero sembrava piuttosto effetto della natura che andava a soccombere, che di nuovo acceso. Il dolore della gamba era diminuito alquanto, la tensione un poco scemata, ma il

colore era dubbioso. Imperocchè v'erano alcuni ai quali appariva un poco livido, mentre ad altri, pure non inesperti, non sembrava tale. Si che dunque se qualche mutazione di colore era avvenuta, questa a stento si poteva distinguere, e pareva ambigua. A quattr'ore di sera cominciò a vaneggiare, ed in certa maniera ad essere fuor di senno, conciosicchè ansioso, inquieto, anelante tentava di saltar fuori del letto. I polsi, che in questo tempo mai si erano innalzati, erano diventati molto più piccioli, oscuri, disuguali e frequenti. Nell'ora decima all'avvicinarsi del nuovo giorno, tutto andava in peggio, con tanta e sì fatta debolezza di polsi, cho quasi mancavano. Allora il colore avidentemente più livido della gamba, la respirazione cara, affannosa, difficile, la perturbazione della mente, il frequente singhiozzo indicavano la morte vicina. Sicchè in breve tempo avendo perduto i sensi ed essendo divenuto assittico a stupido, ed avendo combattuto colla morte fino all'ora decimaterza, finalmente morì, e vale a dire verso la fine del secondo giorno, da che il dolore era cominciato, quaranta ora circa dopo l'ingresso più manifesto della febbre e l'accrescimento del dolore della gamba. Mentre rendeva l'ultimo fiato, tutta la gamba dal piede fino alla coscia apparì macchiata di striscie notabili estese per lo lungo, nereggianti e livide, siccome venne a sapere da un valentissimo medico il quale, essendo stato chiamato, si trovò presente al caso. Tutte queste cose io ho accetto sulla fede e sul racconto di coloro, che assistettero il nobile personaggio. Imperocchè, essendo io occupato altrove, non potei esser presente.

§. CCXXVII.

*Se fosse erisipela maligna. —
Se metastasi di umore artritico.*

Questa precipitosa ed inaspettata morte cagionò in tutti maraviglia o sorpresa, o somministrò argomento di disputa tra i medici ed i chirurghi, che erano stati chiamati e soccorrere l'infermo. Perocchè alcuni affermavano essera stata un'erisipela maligna, che subito fosse passata in gangrena; altri un umore artritico acrisimo, e per avventura dalla sua sede por-

tatosi finalmente alle interne parti. Nè facilmente si poteva giudicare chi più avesse ragione. Conciosicchè mancò il rossore roseo, della pelle che è più proprio dell'erisipela, ed al contrario non era doluta la pelle, in cui l'erisipela ha sede, ma erano dolute ed enfiate le parti interne e muscolari, e se ne seguì la gangrena, secondochè il color nereggiante della gamba da ultimo veduto, indicava, non pareva che fosse derivata da erisipela, di cui o non era sussistito alcun indizio o certamente molto dubbioso. La malignità dell'umore artritico in vero può alcuna volta esser tale e tanta, che i clinici spesso volte hanno veduto da essa apportate molte e micidiali malattie ed anzi la morte subitanea. Nè a me medesimo mancano esempi di gangrena e di sfacelo prodotto dalla stessa cagione. Ma l'illustro soggetto, di cui si discorre, mai per l'innanzi avea patito d'artrite, nè in esso fu affetta soltanto l'articolazione, ma massimamente la gamba, la gangrena nè suole susseguir così precipitosa ai dolori articolari, quando ad essi succede. Che si dovrà poi pensare della metastasi dell'artritico umore? Senza dubbio la gamba affetta a durissima dissenso alquanto, ed il dolore si fece più mite verso la sera del secondo giorno. Fu questo per avventura segno di metastasi. Ma ciò è comune essandio alla gangrena nascruta. Che se il tumore ed il dolore della gamba diminuirono e si mitigarono, e quindi la massima parte della materia artritica retrocedette, perchè cionondimeno la gamba diventò, nera, prochè fu guasta e corrotta dalla gangrena?

§. CCXXVIII.

Se la malattia nascesse da atrabile.

L'affezione malineonica, di cui l'infermo già da molto tempo si lamentava, potrebbe far nascere qualche sospetto di bile atra raccolta nelle viscere dell'addome, ed alline mosca di reptata e sospinta in giro. È certo e provato che qualche volta la bile atra diviene così acre, che acquistata la natura di veleno corrosivo e corruttivo, dovunque sia portata o si fermi, produce facilmente pessimo febbri a mortificare e le asidrazioni della parti. Ma nessun segno di colore o di complessione atrabile, nessuna alte-

raione o labo dalle viscere addominali, non indizi di sangue in queste stagnanti, non flati, non gorgogliamenti, non depravazioni nel basso ventre della digestione e delle altre funzioni avevano preceduto nel nobile uomo, siccome io so di certissimo.

§. CCXXIX.

Etiologia.

Dunque, o sia che almeno voglia derivato questo male da umore artritico nascosto ed anomalo, o da umore erisipelatoso o *atrabiliore*, io crederò sempre, insieme con GALENO e col MERCURIALI, molto simile al vero, che sia stato un umore d'indole velenosa, il quale appoco appoco ingenerato in questo soggetto e di repente svolto apportasse tanta rovina. Imperciocchè questo facendo cruzione, secondo il sentimento di GALENO, non solo avrebbe potuto destare la febbre, se questa fosse stata congiunta colla malattia incipiente, il che tutta lista non fu assai chiaro e manifesto nel nostro infermo; ma si esiziano parte apinto nella gamba dalle forze della vita, produsse il dolore, la gonfiatura e la gangrena, parte portato al cervello, ai polmoni ed ai precordii mediante la circolazione vitale, cagionò il delirio, le amboce, la difficoltà di respiro ed in fine la morte. Che se si vorrà piuttosto credere col MERCURIALI che l'umore maligno s'ingenerasse e svolgesse nella gamba stesa, s'intenderà facilmente che il dolore ed il tumore insieme colla febbre dovettero prima ivi nascere, nel modo che si è detto sopra, per ultimo la gangrena della gamba medesima. Si vedrà calando perchè smorbita nelle vene sanie putrida e maligna fossero perturbate ed offese le funzioni del cuore, del petto, del cervello e dei nervi, anzi in un colla vita stessa presto distrutti. Si potrà adottare l'una e l'altra spiegazione, secondo che la febbre avrà preceduto, o sarà susseguita al dolore, oppure, il che è nè più nè meno, secondo che questa febbre sarà stata primaria o secondaria; sebbene talora la febbre ed il dolore possano essere così sincroni, che questa distinzione non possa aver luogo; nel qual caso sarà lecito averla come primaria.

CURAZIONE.

§. CCXXX.

Iodicianni. — *Cavato di sangue.* — *Coppette.* — *Mignatte.* — *Scazzificazione.* — *Amputazione del membro.*

In così grande pericolo della vita adunque, e in tanto precipitosa e mortifera malattia, a stento si trova modo per riparare ed impedire tanta rovina. Essendo il veleno nemichissimo alle facoltà vitali ed animali, stando per distruggere l'irritabilità e la sensibilità, corrompendo prestissimo il tutto, pare che si richieda o di correggerlo o di procurare l'evacuazione, e di mitigare insieme i sintomi. Il correggerlo invero è tal cosa che appena appena si può sperare, non essendo conosciuta la sua particolare natura, nè avendo noi alcun antidoto, con cui si possa reprimere o trasmutare. Bisognerà dunque, con quella sollecitudine che si potrà maggiore, procurarne l'evacuazione. GALENO e MERCURIALI in mezzo a questa calamità, non dubitano a proporre immediatamente la cavata di sangue. Essendo che sembra che questa si richieda sì dal dolore, il quale può eccitare l'infiammazione, e sì ancora dalla gravità della febbre. Ma nell'usare di questo aiuto dell'arte è tuttavia necessaria grande circospezione, qualora è presente un umore di velenosa e maligna natura, il quale molto infesta le forze della vita, ed affretta la gangrena o la putrefazione. Importantissimo se la pleura, se l'età, se la complessione, se la condizione dei polsi, se la febbre veemente e gagliarda, se il dolore acuto e tutti gli altri sintomi il comportano, bisogna senza dubbio cavar sangue, ma subito da principio e prima che la putrida corruzione prevalga, e pure con poca mano non largamente. Quando poi l'iodicazione di cavar sangue è dubbiosa, reputasi cosa più sicura il cavarlo per mezzo delle coppette. Poscia, dove abbiassi sospetto che le prime vie siano ingombre di zavorra, si procuri di cacciarle fuori lenemente con un medicamento eccoprotico o con assai valido ed efficace clistere. Alla parte che è colata, dolente e tesa, e molto più se è riscaldata e rossa, si possono attaccare le mignatte, affinché in certa ma-

niera vada disinfuando. Che se questo non basti, vi si faranno aspe e profonde incisioni, per aprire al veleno la via onde uscire, ed allontanare il pericolo della gangrena. Ma se, come in *Crione*, già sarà macchiato il membro di vescichette nere, e la diminuzione del dolore e della gonfiezza e la mutazione di colore dimostrino che la vita va in esso spegnendosi e neppure le scarificazioni abbiano recato alcun giovamento, il *Mancasiali* qui sopra citato pensa che ogni speranza sia posta nell'amputazione. Veramente, quando questa erodele maniera di rimedio non si può schivare, bisogna usarne a tempo ed in fretta, prima che l'umore gangrenoso infetti tutto il corpo; poichè infetto che fosse, riuscirebbe superflua ed affatto inutile.

§. CCXXXI.

Quali Alessiformaci siano convenienti. — Rimedii volatili.

Mentre si va facendo ciò, si deve procurare diligentissimamente e prestissimo di rendere più mite il veleno, qualunque sia per essere, e di cacciarlo fuori del corpo e di impedire e raffrenare i suoi gravissimi effetti. Laonde convien amministrare per tempo efficacissimi alessiformaci ed antisettici, e soprattutto quelli, che muovono i sudori. Fra questi primeggiano la canfora, la radice di serpentaria virginiana, di contraierva, di poligala, la corteccia peruviana, l'*elshire* vitriolico, lo spirito del Mandragora, dati in varie forme ed assai valide, ma in dosi spartite. Nè sono inefficaci o inopportuni i medicamenti volatili, come il sale volatile di corno di cervo, di vipere, di succino, lo spirito di sale ammoniacale, e quella celebrata composizione, che formasi di spirito di sale ammoniacale preparato colla calce e d'olio di succino intimamente mischiati, che ha preso il nome da *Lutio*. Importa moltissimo agevolare e secondare l'azione e la virtù di questi con bevanda copiosa, frequente, temperata ed antillogica e vale a dire subacida, aperitiva e se non calda, almeno tiepida. Ripeto pure opportunissimo subito da principio, specialmente se le forze languiscano, chiamare la violenza della malattia all'esterno applicando le canterelle alle braccia

od alle cosce. Le materie medicamentose che risolvono e reprimono sono nocive alla parte dolente, pel timore della metastasi. Bisogna dunque cautamente guardarsene. Onde a lenificare e mitigare il dolore, la tensione, e lo spasmo basterà l'acqua tiepida mescolata con latte in cui si bagnano spugne o panni lini, che spremuti si applicano alla parte medesima, e che si potranno poscia rinnovare. La brevità estrema del tempo ed il corso acutissimo della malattia non lasciano pur luogo a pensare, nonchè di fare.

EFIMERA NATA DA CONTAGIO O SIA
DA MIASMA PUTRIDO.

§. CCXXXII.

Febbre putrida epidemicamente infestante i soldati. — Da quali sintomi erano affetti gl'infermi dei malati o infermieri presi dal contagio. — Morte. — Come si curavano gl'infermi di contagio.

Mentre mi disponeva a pubblicare le sopradette cose, mi giungevano opportunamente lettere che nell'aprile di questo medesimo anno 1780, inviavami il chiarissimo *GIACOMO REINHART* amicissimo mio ed expertissimo profumiere pubblico di clinica medicina, e medico ordinario dell'ospedale militare di Vienna. In coteste lettere dopo avermi fatto consapevole della febbre putridissima, che infierì atrocemente fra i soldati, e dalla quale egli stesso non andò esente, mi racconta il caso di certa donzella, che fu tolta di vita dall'effimera maligna di repente nata da miasma poco meno che pestifero, o sia da contagio (§. CCIX.) ed accompagnata da spaventevoli ed insoliti sintomi. Trascriverò le parole stesse, colle quali esprime la funestissima istoria. « La malattia stessa, egli dice, che fu all'infesta a tanti soldati, tanto quanto ai sintomi, che quanto alla erorione fu « quella medesima, che gli autori chiamano « febbre putrida; l'abbattimento d'animo « dei soldati nuovi, e la nostalgia au- « mentarono il pericolo; i più furono « morti dalle recidive. La giornaliera esperienza mi fece convinto e persuaso « dell'egregia virtù antisettica dell'infu-

« sione dei fiori dell'arnica, a forse a
 « questa sono ancor io debitore della
 « vita, non avendo potuto sopportare nè
 « la corteccia peruviana, nè la canfora, nè
 « gli acidi minerali. Non posso qui lascia-
 « re sotto silenzio un formidabile effetto
 « che questo contagio produsse in alcuni
 « soldati, i quali facevano l'ufficio d'in-
 « fermieri. Cotesti uomini sani, e robu-
 « sti (gli avresti ereditati tanti Ercoli) insie-
 « me ed in una volta cominciavano ad am-
 « malare; la faccia era livida tirante al
 « giallo, gli occhi erano smorti, infossati,
 « il naso acuminato, la fronte e la pelle
 « rugosa, le estremità superiori ed infe-
 « riori in prima pallide, poco dopo fred-
 « de, successivamente livide, nere, il polso
 « era debolissimo, il respiro grandissima-
 « mente aneloso, era continuo il vomito
 « di materia verde, del colore della rug-
 « gine, fetida, la lingua era umida, tre-
 « mula, oppressa, poca la sete, il ventre
 « pigro, sollecitato coi clisteri rendeva
 « materia verde, di odore cadaverico, gli
 « ipocondrii erano tesi, grandissima la tri-
 « stezza. Verso il fine del terzo, del quarto,
 « ed esordio del sesto giorno in mezzo a
 « fortissimi trambasciamenti, a frequenti
 « avvenimenti d'animo e convulsioni segui-
 « va la morte. Una donzella d'età di sedici
 « anni, robusta e forte, sana, figlia di un
 « chirurgo, desiderosissima di veder cada-
 « veri, spesso volte entrava in luogo, dove
 « si tenevano i morti per seppellirli. Que-
 « sta un tal giorno, mentre stava nascendo
 « da quel luogo, in cui erano deposti i ca-
 « daveri, repentinamente divenne come
 « ubbriaca, e tornatane alla sua casa
 « subito fu in prima compresa dal fred-
 « do, poscia si riscaldò con polso feb-
 « brile, e cominciò a vomitare materia
 « verde, come ruggine, porracea; poco
 « dopo diventò afonca, e venne presa
 « in tutta la persona da convulsioni in
 « principio lievi, dipoi fuorvi. Qualun-
 « que cosa le venisse messa in bocca,
 « essa o non la ingoiava, o la vomitava;
 « e rendeva subitamente gli stessi clisteri.
 « Nel sangue cavato dalla vena non
 « si trovò alcuna alterazione, se si vo-
 « glia eccettuare una densità maggiore del
 « consueto. Essendo io stato chiamato
 « dopo ventiquattr' ore, la trovai simi-
 « lissima ad un cadavere; il polso era
 « appena sensibile, la mascella inferiore
 « era presa dal tetano, erano continue

« le convulsioni, le fecce alvine uscivano
 « involontariamente e rendevano odore
 « di cadavere. Procurai che le fossero
 « attaccate subito alla nuca, le mignatte alle
 « arterie temporali e dietro le orecchie,
 « le quali estrassero alquante once di san-
 « gue. Vennero messi ripetutamente cli-
 « steri preparati con camomilla e con più
 « larga dose di canfora. Vennero simil-
 « mente applicate fomentate della medesima
 « sorta, all'addome; e si attaccarono i
 « vescicanti alla nuca ed alle estremità
 « inferiori. Per cessare il tetano della
 « mascella inferiore, si adopraron em-
 « piastri ammollientissimi, mescolati alla
 « canfora ed al succino, ma tutto in-
 « vano. Trentasei ore dopo cominciata
 « la malattia spirò. Molti fra i chirurghi
 « e gl'infermieri, i quali, mentrechè si
 « accorsero di quella insolita debolezza
 « nutrizionale del veleno già ricevuto, su-
 « bitamente cercarono aiuto. Evacuata
 « mediante il vomitivo una materia vi-
 « scida, alcuna volta biliosa, e preso dap-
 « poi, spartitamente lo spirito del Mir-
 « rano coll'infusione di fiori d'arnica,
 « seguitazione indi copioso sudore, felice-
 « mente scamparono dal pericolo. A Sino
 « a qui il chiarissimo Reizius. A questa
 « elimera maligna nata da contagio, ma
 « pestilenziale e mortifero, si può riferire
 « quel primo genere di peste che nell'anno
 « 1720 menò orribile strage in Mariglia.
 « Coloro, che ne restavano presi disordi-
 « natamente rabbrivivano, con polso pic-
 « ciolo, molle, raro o frequente, disuguale,
 « contratto e depresso. E tanta era la gra-
 « vezza di capo, che a stento il potevano
 « alzare, ed erano occupati da stupidità
 « e perturbamento a modo di ubbriacchi.
 « Lo sguardo fisso e l'oscuramento della
 « vista dichiaravano il terrore e la dispe-
 « razione. A questi si aggiungevano la voce
 « tarda e lenta, poscia interrotta e trocea,
 « lamentevole, la lingua quasi sempre bian-
 « ca, finalmente secca, tirante al rosso, la
 « faccia pallida, plumbea, maciente, simile
 « a cadavere, frequentissima lipotimia, gra-
 « vissimi trambasciamenti, abbattimento di
 « tutte le forze, svenimenti, sopori, nausea
 « e vomiti. Coloro, che a questo modo am-
 « malavano per lo più nello spazio di al-
 « cune ore, o di una notte, o di un giorno,
 « o di due o tre al più morivano, s'attin-
 « mancanti di forze, o soffogati da tremori
 « e da moti convulsivi, senza che alcun

tumore o aleno esantema (1) esternamente apparire.

§. CCXXXIII.

Curazione.

Tutte le volte adunque che un contagio putrido, o sia miasma corruttivo introducessi nell'uomo, ed affetta tutto il sistema dei nervi, bisogna subito dar opera ad espurgare per la più prossima via l'umor salivare e gastrico, che la lue ha contaminato, e mandar fuori per li spiragli della pelle tutto ciò che molto più adentro ha occupato il corpo, ed a correggerlo coi medicamenti antisettici. Laonde è convenevole quella stessa curazione, che si suole usare nelle malattie venefiche e contagiose. Premessi cioè i blandi vomitivi, avendo prima cavato sangue dove vi siano indizii di forte plethora, sono da amministrarsi con sollecitudine, i sudoriferi, gli anti-settici ed i blandi sedativi, quali sono lo spirito del Minderern, l'aceto bezoartico, l'acqua triacale, l'acqua del Lurio, la triaca, il discordio del Fracastoro, il Mitridato, il sugo di edera unito all'acqua, le decozioni di radici di contraierva, di serpentaria Virginiana, d'arnica, di fiori di tiglio, di melissa, di sambuco, la canfora, il muschio ed altri di questa sorta secondo le circostanze, il temperamento, l'età, il sesso, la stagione dell'anno. Nè sono alieni o disconvenevoli tutti quei rimedii, che si dicono rivellenti, come le canterelle, applicate, secondo il consueto, alla pelle affiochè producano la vescica, le coppette scarificanti, le confrieazioni, i pediluvii e lo ateno reggimento diaforetico; quale il REIZEM sperimentò utile (§. CCXXXII.) fra gl'inscrrenti dei isolati, a cacciar subito fuori dal corpo i vapori velenosi. Nell'efimera pestilenziale di Marsiglia qui sopra ricordata (§. CCXXXII.) non vi avea luogo la cavata di sangue; siccome dalla sua descrizione facilmente apparisce. E, se a qualcuno venne cavato,

questi poco dupo moriva. Erano similmente tentati invano i vomitivi ed i eartiei, che anzi spesse volte affrettavano la morte. Nè i cardiaci ed i sudoriferi, i quali solamente dai più prudenti medici si solevano amministrare, apportavano qualche giovamento, se non che forse alcuna volta prolungavano alquanto la vita. Tanto era la contagione indomita ed invincibile.

SINOCO SEMPLICE (2) OSSIA SINOCA.

§. CCXXXIV.

Il sinoco semplice è molto affine all'efimera estesa. — Sinoca legittima ed estesa. — Perchè sia chiamata impudrida. Perchè semplice. — Tre differenze di essa. — Se queste differenze siano fittizie.

Il sinoco semplice, o sia sinoca, come altri chiamano, è molto affine all'efimera

(2) Sinonimi.

Sinoco impudrida di GALENO, Diff. febr. l. 2. Sinoco semplice di RIVERIUS. Praez. medic. l. XVII, sect. 1, cap. 2. Contingente non putrida di LOMMIO, observ. medic. p. 2. Sinoca semplice di JUNCARUS, tab. 58. Febbre continente, o sia Sinoca di STAHL, Casual. misc. 87. Sinoca del SAUVAGES, Nosol. method. class. 2, gen. 2. Febbre Sinoca del VALCABANNI. De princip. Febr. §. XXIII. Febbre acuta semplice dello STORCK, Ann. med. 2, mens. Julii. 1759. Febbre continua semplice del LIEUTAUD, synops. l. 1, sect. 1. Febbre continua depuratoria, o sia purgativa del QUERRAI, Traité des fièvres. continu. t. 2, p. 355. Contingente inflammatoria semplice di SELL, Pyretolog. method. rudiment. p. 103. Efimere di più giorni di alcuni autori. Febbre continente o sia omotona, come pure settimanale di altri. Nè si creda che qui finiscono i sinonimi. Imperciocchè tanta è oggidì la licenza e l'imtemperanza di innovare i nomi a piacere, che se alquanto il loro numero non si restringa andrò al fine a cercare immensamente, e bisognerà molto tempo e memoria ad imparare essi soli senza ri-

(1) MURATORI. *Relazione della peste di Marsiglia p. 4.* Vedasi similmente la descrizione, che ne diedero CHICORYEAU, VERNY & SOULLIER medici di Montpellier.

estesa, ma un poco più grave e più lunga. Perciò da GALENO si annovera tra le *efimere*. La più breve di tutte finisce per lo più in quattro giorni, ed in sette la più lunga. Alcuni sono di sentimento che per ragione di distinzione sia da chiamarsi quella *sinoca legittima*, questa *estesa*, siccome si è detto dell' *efimera* (1). L'una e l'altra chiamasi *sinoca imputrida*, perchè si venga così convenevolmente e distintamente a distinguere (2) da quell'altro genere di febbre, che dicesi *sinoca putrida*. Imperocchè e GALENO e gli antichi, che l'hanno seguitato, credevano che in quella febbre non umore divenisse putrescente. Quindi da altri è stata chiamata anche *sinoca semplice*. Quantunque poi in questa febbre si noti la continuata continenza, nulladimeno, secondo il suo diverso modo di procedere, tre differenze se le attribuiscono dagli antichi. La prima è l'*osotona* o sia *acmasticà*, la quale cioè dal principio sino alla fine conserva quasi il medesimo tenore; la seconda è l'*epnasticà* o sia *ambulica*, la quale dal momento stesso in cui entra cresce appoco appoco, sin a tanto che rimetta e finisca; la terza finalmente *putnasticà*, la quale dopo il primo più intenso accesso di grado in grado e passo a passo decrese sino al fine. Ma queste differenze sembrano a molti ritrovati dell'immaginazione. Non-

dimeno in non ardirei riprovarle del tutto come fittizie, avendomi l'esperienza fatto conoscere, esser grande la varietà del procedere di questa febbre, e nulla sembrando ripugnare, che la causa movente la febbre persista per qualche tempo nel medesimo grado, fino a tanto che venga rimossa e distrutta, o che alquanto successivamente si svolga, ed aumenti il movimento febbrile, sino a tanto che diminuisca e si parta dal corpo, o che diminuisca appoco appoco, così che finalmente tutta dileguasi in un determinato spazio di tempo. Imperocchè la febbre dopo il primo o il secondo giorno spesso rimette, sebbene, come le altre continenti, si accresca diquanto verso sera, ma di di in di più lievemente, intantochè essi del tutto. Ma è proprio di questa febbre il nascere da egioui manifeste, l'aver la natura di continente, e cessare nello spazio di sette od al più di nove giorni.

CAUSA.

§. CCXXXV.

Le sue cagioni sono quelle medesime, che ha l'*efimera* (§. CC.), ma che agiscono più gagliardamente, o più gravemente fanno impeto contro il corpo, per verità non impuro, ma turgido di sangue, o collico, o altronde più proclive ad accendersi. Quindi anche i suoi sintomi quasi concordan con quelli, che sogliono appartenere all'*efimera*, con questa sola differenza, che l'*efimera* assalisce di repente in breve tempo, se si prolunga al di là delle ventiquattr'ore, diviene più mite, ed in breve tempo rimette e si dilegua, nè è accompagnata da calore tanto intenso e forte, come in principio. La *sinoca* al contrario entra con più lento passo e quasi insensibilmente, e va crescendo di di in di fino al quarto, se deve finire nel giorno settimo, indi appoco appoco decrese e termina. Di rado accade che mantengasi per lungo tempo nel medesimo grado, sin a che finalmente del tutto cessa. Che se si debba dileguare nel quarto giorno, tutte queste cose, siccome è chiaro, accadono più presto. Poichè, di vero, le medesime cause al tutto sono comuni all'una e l'altra febbre, all'*efimera* cioè ed alla *sinoca*, ma in questa agendo in certa maniera più gagliar-

cavarne presso a poco alcun frutto. Onde più volentieri ritengo i nomi imposti dagli antichi, e già per molti e molti secoli usati dagli scrittori, tuttochè alcuna volta siano meno proprii. Conciosiachè i nuovi, sebbene per lo più siano meglio acconci, spesso tutta fiata sanno di barbarie, e partoriscono confusione, e sono causa onde coloro che studiano sopra i vecchi libri non intendono a quali degli antichi nomi questi moderni corrispondano, o che ingannati scambino una malattia per l'altra.

(1) VALCABRERI *l. c.*

(2) GALENO *l. c.* il quale chiamò tutte le febbri *putride*, e ereditate che fossero, fuorchè le *efimere*, fra le quali collocava pure questa *sinoca*, e fuorchè le *etiche*, siccome si è fatto avvertito sopra, quando si trattava della divisione delle febbri.

damente e più a lungo, è necessario che ambedue siano accompagnate dai medesimi sintomi, ma che quei della sinoca siano più veementi. Onde ne è avvenuto che da alcuni si antichi, che moderni si tenga questo sinoco come un più intenso e più forte grado dell'elimera, ovvero prolungamento di essa.

§. CCXXXVI.

Altre differenze.

Oltre quelle differenze della sinoca, che sopra (§. CCXXXIV.) si sono annoverate, altre ed altre distinzioni nascono secondo la varietà delle cause, che la producono. Perchè altra è *sanguigno*, o sia *pletorica* (1), altra *collerica*, o sia *ardente senza periodo* (2), e così discorrendo, come si è notato dell'elimera; similmente può essere *primaria*, *sintomatica*, *secondario*, *sporadico*, *epidemico*, siccome le altre malattie, e inoltre si può di nuovo suddividere in molte e varie maniere secondo le circostanze. A questo genere di febbre si vuole riportare la *sinoca putrida* di SENNARTO (3), tuttochè con questo nome

abbia espresso non la *sinoca* semplice, ma il *sinoco* veramente *putrido*, del quale si parlerà appresso. Nulladimeno io non voglio affermare che ogni sinoca sempre sia scevra di putredine o di malignità. Perchè non può essere eziandio putrida e maligna? Più giustamente di vero si possono qui tralasciare certe altre specie, come la *scorbutica* del LINNÈ (4), la *cattarale* dell'HOFFMANN, dell'HANSEN e del RIVARIO (5), la *trogoda* del Ra-

to. Essendo presso di essi il sangue putrescente il medesimo che il *logistico*, siccome poscia vedremo. Egli chiama questa febbre *la più semplice* fra le *putride* (non fra le *sinoche*, siccome siostramente altri erodono; attesochè gli antichi facevano molti generi di putride, come altrove §. LVIII. si è notato) e *facilissimo a curarsi*. Crede che sia doppia, altra *pura* e *legittima*, altra *illegittima* o sia *spurio*; che quella di rado ecceda la settima giornata, che questa si prolunghi ancora alla decima quarta, e che appariscano in essa i segni di cozione. Così che appartiene totalmente ai *sinocchi putridi*, o se si voglia che appartenga al *sinoco* semplice, di certo non differisce dalla *sinoca sanguigna e pletorica*.

(4) Leggevo la descrizione, che il SAUVAGES diede del *sinoco scorbutico*. si comprenderà facilmente esser esso stato sintomatico, o complicato collo scorbutico, o per contagio ricevuto da genitori scorbutici essersi allontanato dalla natura del sinoco semplice, ed avere spinto la vita nel giorno settimo per vera corruzione del sangue.

(5) Il SAUVAGES stimò essere una sola e medesima febbre il *sinoco cattarale* dell'HOFFMANN col *cattarro epidemico* di HANSEN, e colla *febbre epidemica* dell'ARABINO presso RIVARIO fra le osserv. agg. osser. X, e col *cattarro* di RIVARIO cont. 1, osser. X. Ma se ben giudico, non poco queste malattie tra loro differiscono, e molto si discostano specialmente dal *sinoco semplice*. Si paragonino fra loro le descrizioni di ciascuna. La descrizione della febbre epidemica, che FEN HOFFMANN chiamò *sinoco composta*. A. 1729, trovai presso il medesimo l. de febril. sect. 2, cap. 1, osser. V. Se si considererà at-

(1) Sinonimi.

Sinoco pletorico; *sinoco* che si dilegua nel settimo giorno di FRO. HOFFMANN De febr. sect. 2, cap. 1, et observ. 4. Spec. 1, del SAUVAGES Nosol. Class. 2, Gen. 11. *Febbre del sangue d'Avicenna* t. 2, p. 43. *Sinoco semplice* di FRO. HOFFMANN de febril. p. 110. *Sinoca senza putredine* di SENNARTO, De febr. l. 1, cap. 6, et l. 2, c. 10. *Febbre enfiativa* di HENRI, Sauvages l. c.

(2) Sinonimi.

Sinoca ardente spec. 2, del SAUVAGES. *Sinoco bilioso* del SENNARTO. De febr. l. 2, cap. 10. *Sinoco causale* del MARGOT Biblioth. medic. *Sinoco composito* di GILBERTO BRITTAIO fol. 56. *febbre collerica* di FRO. HOFFMANN de febr. sect. 2, cap. 2, obs. 5. *Sinoco biliosa* di FERNELIO, Sennert. l. 1, cap. 6.

(3) De febr. l. 2, cap. XI. SENNARTO afferma che il più delle volte nasce da impedita traspirazione, e da sangue putrescente nelle vene, come gli antichi dicevano o piuttosto lievemente infiammato.

tautamente, si scoprirà che fu il catarro epidemico congiunto con febbre più o meno grave, o se si vorrà piuttosto chiamarlo febbre, non si consideri per niente, o quanto al tempo della durata o quanto alla maniera di tipo come, da annoverarsi fra le febbri *continenti*. Conosciamoci spesso, quando la malattia era più grave, prolungavasi sino alla decimaquarta giornata, il che non è punto proprio del sinuco semplice; oltrechè si esacerbava nelle ore della sera, il che appartiene alle *quotidiane continue remittenti*; per non dir nulla dell'esantema miliare o *petecchiale*, che in essa non di rado appariva, e ne era l'esito. Non è guai un uomo altresì dottissimo, discorrendo della febbre catarrale di HOFFMANN, la riferì alla classe delle febbri *continenti*. Ma giudico che non assai potesse attenzione a queste parole dell'HOFFMANN. Le flussioni catarrali *ad vespertam exacerbatae coloris fecerunt incrementum noctemque inquietam, donec decimo quarto ut plurimum die discederent penitus*. Con ragione dunque si è da me riportata questa febbre alle remittenti, perciò che si aggravava sulla sera, e rendeva più molesta ed inquieta la notte. Ma il *sinuco epidemico complicato col catarro*: A. 1580, di G. HENISCH si descrive nel *Comment. in ARISTARUM* p. 315. Questo invero per la sua durata accostasi maggiormente alla *sinoca*, imprerioschè *terminava per lo più nel quarto giorno, qualche volta, ma di rado, prolungavasi più oltre al settimo ed al nono giorno*. Veramente ivi non si fa alcuna menzione di continuità continuente, ed è probabile, essendo la malattia catarrale, che siasi esacerbata sulla sera e che soffrisse remissioni alla mattina. Per la qual cosa, se è da riferirsi alle febbri, apparterrà senza dubbio alle remittenti non alle *continenti*. Si aggiunga, che la descrizione dell'HOFFMANN non può differire da quella di HENISCH, e talmente che non racchiude una sola e medesima specie di malattia. Colla malattia dell'HENISCH concorda piuttosto la *febbre epidemica* dell'anno 1580, che l'ANONIMO descrive presso RIVERO; intocchè la descrizione di questa devii un poco da quella di HENISCH, e non sia così diligente e perfetta, che si possa giudicare alcuna cosa della specifica natura della

MAZZINI (1), ed altre ricordate dal SAU-

malattia. Questo solo è certo e manifesto, che l'una e l'altra malattia fu catarro epidemico, più o meno maligno e micidiale. Finalmente il catarro con altri sintomi descritto dal RIVERO cent. 1, osservaz. X, non era accompagnato da alcuna febbre, e perciò in niuna maniera si deve confondere coi precedenti.

(1) RAMAZZINI (*constit. epid. urban.* A. 1591.) descrisse febbri ingenerate dal calore grandissimo dell'estate. Ma *coteste febbri erano intermittenti, e per lo più legittime, e le quali el settimo giorno ed anche più presto, dopo una o due civate di sangue andavano a dileguarsi per sudore* (S. XXXIV). Nel seguente paragrafo ricorda la febbre tragica degli Asperosani secondo LUCIANO, non perchè quella, che aveva osservato nella costituzione Modenese, fosse la tragica, ma per mostrare che l'eccessivo calore fu causa di essa, e che per ciò poteva essere anche delle febbri allora regnanti, *terribili per verità in vista, nè senza perturbazione della mente, ma le quali dopo il giorno settimo, avendo civate largamente sangue dalla vena, sopravvenuto il sudore, si dissipavano*. Questa febbre del RAMAZZINI dunque era terzana intermittente, complicata per avventura con diatesi infiammatoria o congiunta con troppa quantità e riscaldamento del sangue, in niuna maniera appartenente ai *sinocchi*. Con ragione ometto eziandio la *settiman specie*, vale a dire la *sinoca dei dolori*, e la *specie attava*, o sia la *sinoca cefalalgica* di RAPONX, che si trovano presso il SAUVAERS; imperciocchè la febbre, che accompagna i dolori e le flogosi delle ferite, delle bruciatore, dei flemmoni, dei bubboni suppuranti, dei tendini punti, dell'artrite, del reumatismo, della nefralgia, della protalgia per ereste e di altre infermità non mai è *continente*, ma si esacerba, e procede disugualmente, e qualche volta è eziandio intermittente; per ciò a torto si annovera fra i *sinocchi*. Nè quella la quale susseguiva all'atroce cefalalgia indotta da vermini, che occupavano la cavità delle narici, viene dal RAPONX descritta in maniera tale, che dir si possa

VACCA (1), siccome quelle, le quali appartengono a ad altre malattie e alle febbri remittenti o intermittenti, non a sinocchi e sia febbri continenti.

§. CCXXXVII.

Pure, impuro, anomalo e complicato. — Segni del puro.

Importa poi molto sapere se questo sinoco (§. CCXXXIV.) è semplice, puro e vero, o impuro, anomalo o complicato. Imperciocchè quindi non solamente variano i sintomi e la maniera di procedere, ma si esandio la curazione stessa. Il semplice e puro le più volte incomincia senza freddo e senza tremito. Tutte il corpo impigrisce, e sembra come rotto o pesto da erita lassitudine ed è riscaldato. Succede più manifesto madore della pelle. Il capo o duola o si sente più pesante. La faccia massimamente enfasi, rosseggi più intensamente ed è calda. Il sonno prende più fortemente, le arterie delle tempie molto battono, la respirazione è grande ed un poco difficile, il polso pieno, veemente, spesso e veloce, ma uguale a molle, eccettuato il caso, in cui le prime vie siano ingombre di umori guasti, e infratte da vermini. Conciussachè allora, prima che siano cacciati fuori, muovono spasmi, onde il polso è reso picciolo, duretto e disuguale. Ma in al fatto caso il male è complicato. L'orina non suole esser molto diversa dal naturale. Nel principio per altre è il più delle volte acquosa, ma appoco appoco diviene rubiconda e bianca, crassa e torbida, principalmente quando la febbre arriva al terzo o quarto giorno. Il madore poi della pelle, il quale ho detto che presto apparisce, va adagio adagio aumentando talmente, che declinando già la malattia, o in qualunque remissione di

essere stata sinoca. Perciocchè nella sua istoria (*Journal de Médecin. t. IX, p. 145.*), non è fatta alcuna menzione nè del tipo della febbre, nè del tempo in cui cessò. Perchè dunque si dirà sinoca sintomatica, quando lo stesso RASOIX non le diede nome?

(1) *Novol. method. l. c.*

essa, prorompe in pieno sudore. Alcune volte esandio se il malato sia pletoico e giovine, è stata veduta sopravvenire emorragia dalle narici nel quarto e nel settimo giorno, la quale mette fine alla febbre. Talora parimenti viene ciò effettuato dalla sola traspirazione insensibile. Nè accade di rado che il mala venga pure sciolto felicemente dal flusso di ventre (2).

(2) Il sinoco semplice, che il chiarissimo STÖCKHARD nel mese di luglio dell'anno 1759 (*Ann. med. secund.*) così viene da esso descritto sotto il nome di *febbre acuta semplice*: « I sintomi del medesimo erano lievi; solo si osservava « picciolo dolore di capo, sete mediocre, « tosse secca e febbre molte volte. La « lingua fu per lo più bianca, gli occhi « vivaci, raramente torbidi, il respiro quasi « simile al naturale, molle la pelle. « Le evacuazioni alvina di buona consistenza e colore seguirono quasi sempre « spontaneamente. Le orine in principio « furono rossegianti, sul finire del terzo « giorno della malattia torbide, e nel « quarto giorno deposero sedimento abbondante, bianco, glutinoso (qual è comune a chi è travagliato da mal « di pietra). Spessissimo nel quarto giorno sboccò copioso sudore da tutta la « persona, ed allora la febbre cessò, e « le orine divennero appoco appoco naturali. Che se nel quarto giorno non « sopravveniva il sudore, allora le orine « continuavano a depositare sedimento « erasso, e nel giorno settimo gl'infermi « restavano liberi della febbre acuta alcuna sensibile evacuazione, ed in breve « tempo ricuperavano le loro forze. La « febbre acuta semplice (così chiama la « sinoca) non durò mai al di là del settimo giorno. Tre solamente furono « in questo mese i malati nei quali nel « settimo giorno apparì la miliare bianca. Nontedimeno anche in questi la « febbre cessò nel medesimo giorno, incominciavano a tornare le forze, l'appetito riprese vigore, e tutte le azioni e « funzioni si riordinarono e ricomposero, « siccome in quegli nei quali l'eruzione « miliare non era avvenuta. ec. » Ma bisogna sapere che nel precedente mese di luglio l'essantema miliare fu la malat-

§. CCXXXVIII.

*Segni del sanguigno secondo
l'HOFFMANN.*

E questo certamente sono le cose più comuni al sinoco semplice e puro. Tuttavia ve ne sono alcune proprie a ciascuna. Nel *sanguigno*, il quale più frequentemente affligge i giovani e gli uomini pletorici e adusi a sanguigne evacuazioni, in tutte le stagioni dell'anno, ma specialmente nella primavera o nell'estate, il tutto riesce più grave. Spesso il sangue facendo impeto e concorrendo più abbondantemente verso il capo, le fauci, il petto, o nello viscere dell'addome, produce alcune congestioni quasi infiammatorie; quindi più manifesti si mostrano i sintomi di queste parti, come la faccia più turgida e più rubiconda, più notevole rosore degli occhi e lacrimazione, più grave dolore di capo, pulsazione dello tempie, vertigine, soppore, e qualche volta ancora vaneggiamento; nelle fauci qualche difficoltà d'ingoiare; nella bocca, sete ed aridità della lingua. Se siano più fortemente affetti i polmoni ed i precordi, tosto l'infermo è travagliato da strettezza di petto, da più difficile e più frequente respiro, da trambasciamento, da palpitazione di cuore, da prostrazione di forze e d'animo. Che se il sangue intasi i vasi del ventricolo, sopravviene e si aggiunge il vomito o la voglia di vomitare, o talora il singhiozzo. Una simile congestione di sangue nelle tuniche degli intestini induce molestissimi gonfiamenti, la stitichezza di ventre, o la diarrea liquida e fetida; nelle arterie mesenteriche e nei rami della vena porta, desta dolor fisso intorno la prima vertebra dei lombi, ob-

bliga ad insolito decubito, cagiona agitazione della persona, e se si porti alla midolla spinale, torpore e languidezza dello estremità, o estandio convulsioni, secondo che si riferisce dall'HOFFMANN (1), il quale tutta finta pare che molte cose si immaginasse per opinioni anticipate. In qualunque modo la cosa sia, il sinoco *sanguigno* viene fatto palese e manifesto dal temperamento sanguigno e dai segni di pletora.

§. CCXXXIX.

Segni del collerico.

Nella *sinoca collerica* ovvero *ardente senza periodo* (§. CCXXXVI.), la quale allora si accende quando le cause abbiano agito (§. CCXXXV.) contro un corpo bilioso, o sia caldo ed asciutto, e altronde sano, non si trovano per verità segni di putrescenza conforme il sentimento degli antichi nel polso o nelle orine, ma bensì un acre calore fa impressione sulla mano di colui, che tocca la pelle arida e secca, la bocca è amara, l'appetito languisce, e la sete, la vigilia ed il dolore di capo maggiormente cruciano e molestano. Al che l'HOFFMANN aggiunge lo ambascio, l'interno riscaldamento, il frequente andar del corpo, pregiudicevole alle forze e che quasi porta lo svenimento (2). Ma i segni principali

(1) *De febr. sect. 2, cap. 1.*

(2) Sospetto che qui l'HOFFMANN s'inganni; essendochè questi sintomi allora hanno luogo, quando la malattia è ingenerata da materie biliose radunate e stagnanti nelle prime vie. Allora per verità la febbre è biliosa, non per altro continente nè omotona, ma si esserba pericolicamente e declina cosicchè appartiene totalmente alla classe delle remittenti, come tutte le gastrie. E se mai nella sinoca biliosa le prime vie siano occupate ed ingombrate da umori o in troppa copia o di cattiva qualità, questi sono da tenersi non come causa, ma come effetti della febbre stessa, o, come certa complicazione di zavorra gastrica, colla febbre stessa si congiungano, così che la loro escrezione basta soltanto a diminuire la malattia.

sta principale, o sia *stazionaria*; e siccome l'epidemica costituzione sempre somministra una qualche cosa della sua indole alle malattie correnti, o fassi che le malattie, che succedono ritengano in sé alcuna cosa di quelle, che hanno preceduto, non è maraviglia, se in questa specie di sinoco talvolta appariscano esantemi maligni, e salutari; tuttochè comunemente non si vogliono accompagnare col sinoco.

e come patognomnici di essa sono calore ardente e sete grande (1). Perciocchè oggidì si pensa da molti che in questi sia posta la natura di tutte le febbri ardenti. Ma distinguesi però dalla febbre ardente *periodica* o sia con *periodo*, la quale appartiene alle intermittenti e alle remittenti, perchè non ha alcuna accessione o remissione certa e manifesta. Il FARNELIO ed altri opinano che in questa specie di *sinoca* la bile ribolla e sia fuor di modo effervescente e muova la febbre. Ma il SENNERSTO (2) giustamente avverte che l'opinione di FARNELIO, se mai debba ammettersi, sia da rievverssi in modo, che non si intenda per causa di questa febbre la vera bile epatica o *escrementizia*, ma bensì la più sottile, più calda ed acre parte del sangue, a cui gli antichisti imposero eziandio il nome di bile, ovvero, il che torna lo stesso, il sangue medesimo, il quale massimamente nei coleriche, e più sottile, più caldo e più acre, e per manifesta cagione effervescente.

§. CCXLI.

Donde nasca la varietà dei sintomi.

Generalmente qualche varietà è indotta o dal temperamento, o dall'età, o da *dyscrasia*, o dalla costituzione dell'aria, o dalla stagione dell'anno, o dalla complicazione di più cause; delle quali cose tenendo conto, il medico non sarà mai imbarazzato, nè condotto in errore dalla novità o diversità dei sintomi e degli accidenti. Imperciocchè esso facilmente e apertamente conoscerà ciò che attribuir si debba a ciascuna causa o complicazione, ciò che sia proprio, ciò che sia insolito, ciò che sia accessorio alla malattia. Rileva poi moltissimo sopra quali infermità abbiano preceduto, quale diatesi del sangue prevalga, quali generi di malattie principalmente regnino: perocchè allora tutte le febbri speradiche o interuenti, e fino il *sinoco* semplice, prendono in certa modo ed imitano la natura

delle malattie; onde ne avviene che non poen i loro sintomi differiscano, o che oltre ai proprii altri alieui ed insoliti si aggiungano a ciascuna malattia. Perchè il *sinoco* ora porta seco la tosse; ora la diarrea, ora il dolore laterale ora le petecchie, ora esantemi miliari o altri di questa maniera, talechè assume la similitudine di *catarrode*, o d'*infiammatorio*, o di *gastrico*, o di *petecchiale* o di *miliare*. Così giudico che siano da interpretarsi gli scrittori quando parlano di *sinocoe* complicate con *petecchie* o *esantemi miliari* ed altre malattie. Ed in questo senso si potrà chiamare anche *putrida* o *maligna*.

§. CCXLI.

Differenza fra il sinoco putrido e imputrido. — Complicato con malignità o dyscrasia.

Del resto il *sinoco* semplice si distingue dalla *sinoca*, eol detta *putrida*, perchè questa ultima dura più lungamente, opprime più gravemente gl'infermi con maggior numero di sintomi, perturba ed offende più evidentemente o più pertinacemente le funzioni, e perchè è veramente *infiammatoria*. Oltreoche, come avverte il QUERRATI (3), il *sinoco* putrido incomincia con tremore, con polso subito contratto, profondo, disuguale, con calore acre, mordicante, ardente, urine sottili, fiammegianti, colorite, talora sequeose e pallide e tali per lungo tempo. Altre febbri similmente nell'incominciamento stesso, inducono il più delle volte tremore grande o più lungo freddo, ma insieme subito da principio si mostrano più miti, poscia vanno aggravando appoco appoco, sino a tanto che giungano al colmo. La *sinoca* imputrida al contrario viene o con niuno, o certamente con lividissimo tremore, e le si aggiungono dopoi sintomi gravi andando innanzi e comunemente, se non sarà *collerica*, non è accompagnata da calore acre, il qual calore è sempre del medesimo tenore e se mai declina, si salvaces allargando l'au-

(1) GALLEN. 2. de method. cap. 1, et 9. cap. 3, et 5, de diff. febr. 2, cap. 2, e de cris. 2, cap. 6.

(2) L. c.

(3) Des febr. contin. t. 2, p. 294. 295.

torità di STAUPEL, insegna che la remissione del medesimo è lievissima. Oltre a ciò i polsi sono per lo più grandi e pieni, dove non sia complicata. siccome si è avvertito sopra (§. CCXXXVII.) con raddunamento notabile di umori corrotti nelle prime vie, o vi si nasconde malignità, (perocchè nelle maligne il polso suole essere piccolo, debole, fiacco, e disuguale) e le più volte evvi congiunta grandissima lantitudine delle forze. Essa poi nasconde e contiene malignità, o perchè nasce e tira origine da venereo principio, o perchè tale è la costituzione dell'aria, che ingenera malattie maligne, onde essa ne diviene in certa maniera partecipe.

PROGNOSTICO.

§. CCXLII.

Per lo più è senza pericolo. — Tolora collocarsi fra le depurative. — Quando porti pericolo.

Il sinoco semplice le più volte è salottifero, perchè la natura in esso si sforza a sgravarsi degli umori superflui e di inutili escrementi per mezzo del sudore, delle urine, o di altre escrezioni, ed alcuna volta anche per la sola aumentata perspirazione. Laonde dal QUEMAY (1) collocasi fra le febbri *depurative*, o come egli chiama *defecanti*, e vale a dire fra quelle febbri, le quali derivando da cagione, che facilmente viene trasmessa fuori per gli emuntori del corpo senza bisogno di cozione purulenta, per ciò dal medesimo si dicono *ocritiche*. Tutta fiate se sarà notabile la pletora, o se dall'infermo il medico si commetta un qualche grave errore, si possono temere molti e molti accidenti, che dalla troppa pienezza dei vasi, o dal movimento veemente del sangue si sogliono indurre. Apporta specialmente maggiore e più forte pericolo dell'edimera, ed è per questo peggiore, in quanto v'abbia pletora prodotta da sangue più crasso, più denso o più impuro, o in quanto vada congiunta a più manifesta labie scorbutica o ad altra

prava complicazione. Nè affatto senza pericolo si è quando assume la natura di *ordente*; perocchè allora possono le interne parti essere facilmente prese da infiammazione o dalla gangrena dove con questo ed acconcio metodo di cura non si soccorra, o degenera in *etico*, siccome GALENO (2) ne insegna. Comunalmente l'*impura e maligna* è più perniziosa di tutte le altre.

CURAZIONE.

§. CCXLIII.

Il più delle volte se ne deve lasciare la cura alla natura.

Spesso la natura liberasi da sé sola del movimento febbrile. Imperciocchè come con verità e sapientemente scriveva il SAUVAGES (3), essendo « per lo più » principio o sia cagione di questa febbre il sangue, puro, ma o abbondante, o carico di siero prespirabile, è pieno « di particelle ignee, o lievemente insperso per causa di stagoamento; nel primo caso la natura il discioglie in siero prespirabile eccitando il moto febbrile; nel secondo muove soltanto e procura la secrezione continua del siero; nel terzo inducendo il bisogno di bere, la bevanda smorza il calore di caso, ed aperte le vie del sudore e delle urine vengono esalate le particelle ignee; nel quarto diminuisce la viscosità mediante il calore aumentato. A ragione dunque il VALCARENGHI (4) ottimamente avvertiva in niuna altra maniera il medico poter compir meglio il suo ufficio, che lasciando alla natura stessa il principal carico della cura, solo restringendo a rimuovere quegli ostacoli (se per avventura ne sussistano) i quali cioè possono in qualche modo perturbare, o impedire questi utili movimenti; ma essere in primo luogo necessario il salasso, se si tratti di ammalati pletorici, ed allora

(1) De differ. febr. l. c. 1, cap. VIII.

(2) Nosol. class. 2, ord. 1, Gen. 2.

(4) De proc. febr. specim. practica. §. XXIII, p. 139.

(1) L. c. t. 2. p. 354.

« massimamente quando i vasi per la « quantità eccessiva ed il ribollimento « del sangue, sono più gonfi e più tur- « gidi del dovere, co. »

§. CCXLIV.

Cavata di sangue. — È meno convenevole nella sinoca colterica. — Coppate. — Mignatte.

Dove dunque il polso pieno e grande o duro, il rossore del volto, ed il dolore o la gravità di capo, o il sopore, o la mancanza delle solite evacuazioni, o la difficoltà di respiro, o la congestione di sangue imminente o formata in qualche parte (§. CCXXXVIII.), richiedano il salasso, si deve aprire la vena del braccio e si deve reiterare la cavata di sangue secondo la continuazione dei sintomi, l'età dell'infermo, la complessione e le forze; la qual cosa bisogna talora fare le tre ed anche quattro volte quando evvi pletora grande e diatesi infiammatoria del sangue. Nella sinoca colterica per altro la cavata di sangue si deve praticare più cautamente, e solo per temperare il calore e l'effervescenza, il che si potrà pienamente conseguire aprendo una o due volte la vena, se altre ragioni nol vietano. Imperciocchè la diatesi colterica non sopporta o richiede il salasso abbondante e reiterato. A aggravare il capo spesso si applicano con giovamento ancora le coppate scarificate alle scapule ed alla nuca. Anche ai fanciulli ed ai giovanetti devesi cavar sangue; ma se per qualche cagione non si possa in essi aprire la vena, nè sopravvenga emorragia dalle narici ad apportarli soccorso, allora si attaccano comodamente le mignatte al collo ed alle braccia; e questo conferisce specialmente ai bambini.

§. CCXLV.

Quando e come si possa cavar sangue dalle narici. — Sezione della rinite. — In qual maniera si possa fermare il sangue che scilla dalle narici.

Che se le arterie del capo pulsino più gagliardamente, il volto e gli occhi siano tumidi, e ruseggianti, non giovando la

cavata di sangue, o solamente alcune gocce di questo stillino dalle narici, si deve procurare che ne esca maggior quantità o scarificando le narici interne, come si usava presso gli Egiziani, o con un fuscello di paglia assai solido o con una penna spinta dentro nel naso; imperciocchè così uscendo più copiosamente il sangue si riducono più da vicino i vasi del cervello, e prudentissimamente si allontana l'infiammazione ed il delirio. Nel qual caso alcuni (per non parlare del taglio delle vene giugulari e delle arterie delle tempie) consigliano ad incidere le vene sotto-linguali; ma questo consiglio reputasi per altri meno sicuro, avendo veduto alcuna volta non essere stata agevole e facil cosa fermare il sangue, che indi ne scaturisce. Ma ciò sembra che non sia da temersi dove la sezione prudentemente si faccia, nè il sangue sia reso troppo liquido per putrido stemperamento. Se nondimeno per mala fortuna continui ad uscir sangue più del bisogno, si può fermare o soprapponendo piccioli pezzi di pannolino raddoppiati e compressi col dito, o tenendo in bocca materie gelide o applicando rimedii astringenti e stitici.

§. CCXLVI.

Lo cocochilio richiede la purgazione.

Dopo la prima o la seconda cavata di sangue, represso ed in certo modo vinto l'impeto della febbre, bisogna ricercare con diligenza se le prime vie siano o no ingombre di cacochilia o materie viscite per cui sia necessaria la purga. Imperciocchè se antecedentemente è stato commesso qualche errore del vitto, se la lingua è bianca, se il cattivo sapore della bocca, la gravità di stomaco, la nausea o il vomito danno certo indizio di zavorre, incontante al primo rallentarsi della febbre, si deve muovere blandamente il ventre con convenevole medicamento. In qual modo ciò fare si debba, e con quali rimedii e precauzioni lo insegna la terapeutica generale, e per me già è stato detto più volte altrove. I sali neutri soprattutto muovono blandissimamente il ventre. Nel sinoca colterico si antepongono quei rimedii, che purgano lenemente la bile e mitigano insieme

l'effervescenza del sangue come i tamariindi, il cremor di tartaro, il siero di latte e simili subacidi, o facilmente accescenti. Di rado bisogna di muovere il vomito. Che se per qualche ragione sia vietata la purga o non sussista alcuna indicazione di porgere, allora si dovrà ammolliare il ventre coi soli clistari.

§. CCXLVII.

Refrigeranti. — Acidi vegetabili. — Acidi minerali. — Bevanda d'acqua fredda.

Dopo a temperare il riscaldamento e ad assottigliare la densità degli umori si dia a bere acqua o semplice con sugo di limona, di cedro, d'arancia, di ribes, o si amministri le emulsioni preparate con semi freddi, o la decozione d'orzo, d'avena, di gramigna aggiungendo a ciascuna sorso picciola dose di nitro purificato. Che se manchino i sughi qui sopra nominati, si potrà apimare l'acqua purissima coll'aceto o coll'ossimele. Qualunque volta che nasce sospetto di sottigliezza grande e rarità del sangue, siccome avviene nella sinoca *colerica* o *ardente*, nè il calore sarà stato assai temperato dai rimedii ora proposti, è uopo unire alla bevanda un poco di spirito acido di vetriolo, di solfo o di nitro. L'HOFFMANN uniformandosi ai precetti degli antichi consiglia in questo caso la bevanda copiosa di acqua fredda, e giustamente la celebra con meritate lodi.

§. CCXLVIII.

Quando si debbo sollecitare il sudore. — Dello dicto. — Curozione del sinoco complicato.

Andando omai a drolinare la malattia, se il sudore non sbuchi spontaneamente, o sbocchi a stento o imperfettamente, si deve promuovere colla bevanda tiepida o calda, e specialmente colle infusioni di veronica, di cardo santo, di scordio, di fiori di sambuco, di tiglio, di rosolacci, largamente beute. Nè da queste infusioni si vuole escludere quella preparata colle foglie di tè, se ad alcuno vada più al gusto. Alle dette bevande si congiunga un vitto leggero, umettante, rinfrescati-

vo. Si possono dare due volte al giorno la così detta *panatella* o mele cotte. Si vietino del tutto la carne ed i brodi troppo sughosi preparati con esse. Fino a qui della curazione della sinoca semplice e più pura. Adesso dirò qualche cosa della complicata e più impura. Se con essa complichino o il catarro, o la pleurite, o la diarrea, o la putredine, o la petecchie, o la miliare, o lo scorbutto, allora conviene sperimentare quei rimedii, che opportunamente usare si sogliono in queste malattie, e verrà applicato ciascuno al suo luogo. Nel fatido corrompimento delle gengive, ed essendovi timore di putrido stemperamento del sangue, dopo aver purgato lenemente il ventre, si dovrà subito ostare al male oagli antisettici, collo spirito acido di vetriolo, specialmente mescolato in copia alla bevanda, col vino rosso acidetto, colla corteccia peruviana, coll'aceto, col sugo d'arance, collo spirito di Mindererus ed altri affluenti con sollecita morte, come suole, non uccida l'infermo. La sintomatica, se pure la sinoca è mai veramente tale, si deve curare in quel modo, che la malattia primaria, onde tira origine, suole richiedera.

SINOCAL MALIGNA.

§. CCXLIX.

Due osservazioni dello Stöck.

Sopra (§. CCXXXVI. CCXL.) non dubitai ad annoverare la *sinoca maligna* tra le differenze di questa febbre. Ma acciocchè non dubitino gli altri, valga in primo luogo l'autorità del QUERRI (1), il quale stabilisce con certezza che la febbre sinoca non putrida alcuna volta si congiunge con accidenti e sintomi apasmodici, come la putrida e critica, ed anzi sembra *maligna*. Poesia il chiarissimo Stöck pare che rimuova ogni dubbio raccontando che, nel mese di ottobre dell'anno 1758, mentrechè lo febbri miliari e petecchiali non ancora avevano cessato d'inferire, (essendo state frequentissime nei precedenti mesi) molti furono compresi più volte da febbre acuta semplice; cioè

(1) L. c. t. 2. p. 360.

da sinoco imputrido, con sintomi più miti, e nei più bastò la cura temperante e rinfrescative. Fra questi nulladimeno vide due donne, nelle quali « si osservavano « subito nel cominciamiento della malat- « tia insoliti sussulti di tendini per tutta « la persona. Gli altri sintomi, sicco- « me esso continua a narrare, erano « similissimi a quelli, che presagivano « imminenti gli esantemi; perciocchè gli « occhi erano torbidi, la faccia rossa, « difficile la respirazione, disuguale con « tosse alla secca, e rara, i precordii era- « no trabanciati, e dolor vemente tra- « vagliava il capo ed i lombi. Questi « sussulti di tendini indebolirono le io- « ferme subito nel principio della ma- « lattia, nè a mitigarli giovò alcun ri- « medio nervino, nè canforato, o oppia- « to, o la corteccia peruviana a questi « aggiunta, nè furono efficaci i vescica- « ti. Il polso fu disuguale, debole, molto « febbrile, la lingua umida, coperta di « fosco glutine, grande la sete, la mente « or chiara, ora turbata. I sussulti dei « tendini durando sempre colla medesima « veemenza, impedivano affatto il sonno, « e facevano le forze, e resero morta- « le la malattia. I rimedii alexisformaci « mossero un sudore debilitante, e in « oltre più grave delirio, i blandi sti- « molanti non indussero alcuna muta- « zione nelle inferme, i soli diluenti, « i rinfrescativi produssero frequenti li- « potimie. Onde una di queste malate « spirò verso il principio del quarto gior- « no in mezzo ai sussulti dei tendini ed « alle convulsioni, apparite essendo poche « petecchie. Nell'altra apparirono al quar- « to giorno numerosissime petecchie senza « niuno alleviamento, e verso la fine « del sesto giorno, sussistendo i medesi- « mi sintomi, sopravvenuto il tremore (1) « e morì. » Ecco, se non era, un esempio chiarissimo di *sinoca maligna*, col sag- « gio della cura, tuttochè infelice, che quell'espertissimo medico adoprò. E di vero che si poteva operare in me- « zo a tanta strettezza di tempo ed a sì grande perturbazione del sistema ner- « voso?

§. CCL.

*La febbre nuova del SYDENHAM impropria-
mente riputasi sinoca maligna dal
QUERSTAL.*

Ma l'esempio di *sinoca maligna*, che il QUERSTAL (2) trae dal SYDENHAM non sembra aver il medesimo valore di probabilità. Avvegnachè presume che la nuova febbre dell'anno 1685 descritta dal SYDENHAM sia stata di questo genere, e con molta parole si studia a dimostrare che la descrizione di lui, tuttochè im- « perfetta non si addice a niuna altra ma- « lattia, più che al *sinoco impuro molli-
gno* (3). Veramente qualunque ne sia la natura e l'origine intorno a che non voglio qui arrogarmi l'autorità di defi- « nire cosa alcuna, in niun modo è da uguagliare ai *sinocchi*; perchè non sola- « mente ogni giorno e sopra tutto di notte tempo avea accessioni, e somigliava la ter- « zana doppia o la quotidiana continua, ma si esordio non di rado di continua diventava intermittente, e veniva vinta dalla corteccia peruviana. Il che essendo grandissimamente proprio delle continue remittenti, o sia *sinocche*, così moltissimo diversifica dalla continenti ovvero *sinoc-
che*.

§. CCLI.

*Perchè certe febbri si riferiscono
impropriamente alla sinoca.*

Nè mai mi accosterò all'opinione di coloro, che riducono al genere del *sinoco imputrido* le febbri del vaiuolo, del mor- « billo, della scarlattina, dell'erisipela ed altre di quest'ordine: 1.º perchè le ma- « lattie di cotesta sorta non sono mai da annoverarsi fra le febbri, siccome altrove (§. LVI.) ho indicato; 2.º perchè le feb- « bri, che accompagnano o precedono queste malattie esantematiche, non hanno per niente la natura di continenti, e non ser-

(2) *Schedul. monitor. de nov. febr. ingressa.*

(3) *Des fevrr. contin. t. 2, sect. 2, chap. V. §. III, p. 360.*

(1) *Ann. Medic. 1, mens. octobr. 1758, p. 32, edis. d'Amsterdam.*

banu alcun tipo determinato, e se alcuno talora ne assumano, esso seguita totalmente la maniera delle remittenti e della esacerbanti. La medesima cosa voglio che sia detta delle febbri, la cui causa si è qualche particolare infiammazione. Queste da certuni si tengono impropriamente come specie di sinoco, mentecchè sembra che a buon dritto siano da espellersi dal numero delle febbri, il quale già è per sè troppo grande (§. LIV), nè si deve aumentare con malattie aliene. Così si ristringerà la famiglia alquanto innumerable delle febbri dentro a quei giusti termini, che sono stati posti dalla natura.

SINOCO PUTRIDO NEGLI ANTICHI (1).

§. CCLII.

Siccome il sinoco semplice dell'effimera, così al sinoco semplice moltissimo si assomiglia il *sinoco putrido*, come quello, che affligge dal principio sino al fine senza niuna remissione ed esacerbazione periodica (2). Ma tutta la differenza consiste in ciò, che questo, come dice FRANKLIO (3), ha cause più forti e gagliar-

de del semplice, le quali cioè non solamente occidono l'infiammazione, ma si ancora producono la putridità. Col FRANKLIO concorda pienamente NACCOLA PISONI (4), quando dice. *Cotesto sinoco è altro delle febbri continenti, in cui non solo il sangue preternaturalmente si riscalda, come nel sinoco precedente (cioè semplice) ma eziandio impuridisce.* Ma essendo oggidì varie le opinioni degli scrittori intorno alla natura ed ai sintomi del *sinoco putrido*, così che è difficilissimo il sapere ciò che con questo nome si debba intendere, e significare, reputo ben fatto, avanti di procedere più innanzi nella sua descrizione, cercare in primo luogo ciò che di questa febbre e della sua causa pensavano gli antichi, ed in secondo luogo ciò che ne pensano i più moderni, per aprir così più piana e più agevole la via, onde scoprire la più vera indole ed il carattere della medesima.

§. CCLIII.

Differenza dei sinochi.

I *sinochi*, per prendec la cosa dal principio, o sia le febbri continenti (§. CXCV), sono quelle febbri, le quali in niuna maniera si esacerbano o si distinguono per accessi certi, o di vero molto piccioli. Di queste febbri gli antichi altre chiamarono *imputride*, altre *putride*. Le *imputride*, le quali comprendono anche le effimere sì semplici che estese, purchè siano pure, arrivano al fine in breve spazio di tempo, e il più delle volte vengono prodotte da cause evidenti e palesi, o dalla sovrabbondanza, dall'agitazione, dall'aumentato movimento del sangue, o da fecce ritenute, o da materie nocive o aliene introdotte nel corpo, le quali sono tutta fiata tale che facilmente e in breve tempo vengano mandate fuori, dove non si congiungano con malignità, non intromettendosi tra tanto alcuna putridità del sangue e degli altri umori. *Putride* poi si credevano dagli antichi quelle, che per verità procedono con pari passo di

(1) Sinonimi.

Sinoco putredinoso o putrido di Nic. PISONI de febr. cogn. et curand. l. 1, cap. IV. Sinoco putrido di FRANKLIO Pathol. l. 4, cap. V. Sinoco putrida di FORTI de febr. e di SENNERATO de febr. l. 2, cap. XI. Sinoco putrido, o sia febbre continente del BELLINI de febr. opp. l. 1, p. 161. Sinoca composta che dagli antichi si chiamava sinoco putrido dell'JONCKER tab. 58. Febbre semplice continua del PASCOLI de Febr. P. 2, cap. 9. Febbre critico semplice del QUENNAI Des febr. t. 2, p. 289, 294. Febbre continua acuta, o infiammatoria di BUCHAN. Méd. domest. t. 2, chap. 4, p. 64. Febbre continua benigna sporadica di LE-RUT Prem. Mém. sur le fièvre, oigues. Febbre continua putrida di BOURNAVE, de cognosc. et curand. morb. §. 730, e di LIEUTAUD synopsis l. 1, sect. 1.

(2) SENNERATO de febr. l. 2, cap. XI.

(3) Pathol. l. 4, cap. V.

(4) De febr. cogn. et curand. l. 1, cap. IV.

continuità, ma si accompagnano con più gravi sintomi, e durano più lungo tempo, nè cessano fuorchè colla coazione colla detta porulenta degli umori come quella, la quale opinavano che nascesse dal sangue putrescente (1) a preternaturalmente effervescente. Onde dunque presero il nome dalla putredine, da cui stimavano comunemente essere disgiunti i sinocchi imputriditi.

§. CCLIV.

Ragioni per le quali credettero che il sangue imputridisse. — Se la putridità sia perfetta o imperfetta.

Le principali ragioni, per le quali venivano condotti in questa sentenza erano soprattutto due, il particolar calore cioè, che sentivano toccando colla mano le persone afflitte da questa febbre, ed il sangue cavato dalla vena. Quello quasi pungeva acutamente la mano di chi toccasse, la qual cosa secondo essi non poteva accadere se non che per opera della putridità. Questo incontanente si coagulava, e per la più coprivasi di una crosta gialla, o bianchiccia e dura. Così fatto sangue il dicevano putrido, corrotto, o purulento. Ma quanto andassero lontani dal vero e quanto si ingannassero, colui bene il conoscerà, il quale non ignorerà che la putridità o la corruzione è posta nell'intimo temperamento della parti componenti e di ogni mistione. Intorno al genere di putredine poi le loro opinioni non erano concordi ed anzi fra loro si questionava se il sangue potesse o no, come gli altri umori, imputridire dentro ai vasi. I più tutta fiata affermavano che il sangue possa in questa febbre putrefarsi, ma questo non si deve interpretare in tal modo, o come se quasi tutto il sangue imputridisse (se non che per avventura fosse pervenuto all'estremo corrompimento, e la malattia sia mortale), mentrèchè sembra più probabile che ne imputridiscano solo alcune parti e massimamente le icorose (2). Quindi

alcuni stimavano che questa putredine non fosse perfetta, ma imperfetta e simile alla suppurazione nelle febbri intutari, e vale a dire benigne, quali il più delle volte sono i sinocchi, e che fosse poi perfetta quando la febbre era perniciosa, o sia mortifera (3).

§. CCLV.

Altri argomenti.

Aggiungevano che ciò veniva confermato dalla coazione stessa purulenta, di cui, inchinando la malattia alla risoluzione, apparivano manifesti indizi negli sputi e nelle urine; perocchè pensavano che la marcia stessa, la quale pareva loro che fosse rappresentata dagli sputi e dal sedimento delle urine, fosse opera della putredine. Ad altri per verità, è fra questi non pochi più moderni, è sembrato di scoprire in questa febbre, la quale credono con ragione venga chiamata putrida, non fallaci indizi di vera putredine internamente ingenerati, perchè il sudore, le urine, le materie stercoracee ed il fusto di questi infermi sogliono puzzare. Nè, per meglio sostenere e mantenere la loro opinione della putredine degli umori, hanno dimenticato la gangrena e lo sfacelo, da cui non di rado e le interne e le esterne parti del corpo vengono prese in questa febbre. Fiu qui si è dichiarato in poche parole ciò che un tempo s'intendesse sotto il nome di sinoco putredinoso, e da alcuni ancora s'intenda. Adesso dirò quanto abbiano estesa la parola febbre putrida coloro i quali grado per grado sono partiti dal sentimento degli antichi.

§. CCLVI.

Come sia stata estesa la parola febbre putrida.

Perocchè in questa compresero tutto le febbri nelle quali il sangue per vera putredine si corrompe o si stempera in maniera tale, che il sangue cavato dalla vena resta affatto liquido, nè mai, se non a stento si coagula, o liquefatto per en-

(1) SERAPATO L. C. PISONI L. C. FERRILLIO L. C. ed altri.

(2) SERAPATO L. C. FERRILLIO L. C.

(3) NIC. PISONI L. C.

tro ai vasi stessi produce grandi emorragie ed altre fetidissime e smoderate evacuazioni. Da altri poi si chiamano febbrili putride quelle, il cui fomite putredinoso gli è paruto che occupi le prime vie, e che appoco appoco vada entrando nel sangue. Né mancano alcuni, i quali volevern che soltanto fossero da dirsi putride quelle, che volgarmente si chiamano maligne; e questi mescolano e confondono i sintomi di ambedue i sopra esposti generi, e ad avoitrlo ne formano un nuovo. Finalmente altri abusano di questo nome di febbre putrida io modo, che in ogni luogo immaginano putredine, e non dubitano ad ascrivere quasi tutte le febbri alquanto più gravi al numero delle putride.

§. CCLVIII.

Difficoltà, che si possono opporre.

Veramente, per tornare agli antichi: non senza cagion, si è fra essi questionato intorno a ciò che generalmente si dovesse intrudere colla parola putridità, e quando e sin dove la putredine avesse luogo nel sangor. Perchè vedevano benissimo che rotta e distrutta la mistione del sangue e degli altri umori e separati e disgiunti i loro elementi con susseguente febre, come piace ai più, la vita non poteva in niuna maniera mantenersi. Né certamente è verosimile che il corpo torni a riperare la pristina o perfetta salute, se il sangue una volta putrefatto non può essere restituito alla natural erasi ed integrità, cioè ripugnando intieramente alla natura della putredine. Quando dunque alcuna volta accade che gli umori si corrompao e guastino per perfetta putredine, siccome per avventura avviene io certe perniciosissime e pestilenziali malattie, l'infermo ne è rapito da morte inevitabile e prestissima. Talora puzza il fiato anche a persone sanissime, possano fortemente gli escrementi del ventre, possano eziandio le urine, possano le ulcere, che comunicano coll'aria esterna; anzi alcuni animali esalano da ogni parte orribile (1) puzzo. Si conchiuderà

forse da ciò che in questi sia corrotto il sangue scorrente per vasi chiusi, e che già sia preso da vera putredine?

§. CCLVIII.

Si continuano le obbiezioni.

Sarebbe di più uffizio d'uomo che avesse buon tempo confutare coloro, i quali pretendono di congetturare con certezza, il putrido e perfetto corrompimento del sangue dalle gangrene e sfaceli, che sopravvengono alla malattia o dal senso di calore più acro e pungente. Imperocchè chi sarà così nuovo ed ignaro delle cose fisiologiche, che attribuisca l'origine del calore, della gangrena e dello sfacelo alla sola putredine? La putredine forse non s'arpeggia spesso al calore alla gangrena ed allo sfacelo, siccome effetto? Non è nuovo certamente, nè inaudito che la gangrena, dalla quale si privano di vita le membra, sovvente volte succeda al freddo eccessivo. E infrattanto qual cosa av-

verro, la quale fa un'orina fetidissima, così che questa mandata fuori tiene lontano ed arresta i cacciatori col suo orribile puzzo. La *Mustela Putorius* di LINNEO reale daddovero odori fetidi ed allora massimamente, quando viene irritata. La *Puzzola* così detta in Italia, *Mustela Erminea* del medesimo è a tutti infestissima col suo puzzo. Viene qui in acconcio ciò che dice l'HALLER, (*Physiol. t. 2. lib. VI, sect. 3, §. IX, e §. XIV*). mostrando non poter essere alcuna putredine nel sangue sin a tanto che si muove per entro ai vasi. Ma merita soprattutto di esser letto ciò, che on particolare opuscolo (*Considerazioni intorno alle malattie dette volgarmente putride* cc. Lucca 1731), si scriveva dal chiarissimo FRANCESCO VACCA BENZINGHER Pubblico Professore di medicina nel Liceo Pisano, perchè apparisca manifesto quanto dal vero si allontani la odierna opinione ognor crescente delle malattie putride. Imperocchè cosuonta questa in tali e tante maniere, che se non la distrugge totalmente, sembra di certo che la riduca e ritrunga a strettissimi confini.

(1) Vive in America una certa specie di volpetta, ivi chiamata volgarmente

vi più atta e più valida del freddo a tener lontana la putrescenza? Qual cosa è mai più fredda, quale più agghiacciata (1) del cadavere o delle membra morte per corruzione? Ne subito è lecito inferire il putrido temperamento del sangue dalla frequenti emorragie e da altre smoderate escrescizioni, quantunque non neghiamo che possa con queste accompagnarsi. Imperciocchè chiunque studiando la patologia avrà imparato che non in una sola maniera ma in molte e varie il sangue si versa dai vasi, e le altre secrezioni ed escrescizioni possono essere aumentate, non le dichiarerà per certo indizi di sola putredine. Nè finalmente è costante ed immutabile che tutte le febbri necessariamente si congiungano col suddetto (§. CCLVI.) temperamento del sangue, perchè queste debbano riputarsi soltanto putride; nè al contrario pare che sempre siano da chiamarsi maligne quando sono complicate con esso. Ma più frequentemente il sommo putrido occupa le prime vie, e quivi

non solo è possibile, ma si ezianco manifesta e dà il nome alle febbri e ne somministra la cagione; ma in queste il sangue non imputridisce, come dicesi accadere nei sinocchi, nè queste febbri hanno alcuna cosa di comune coi sinocchi putridi, perchè seguitano la natura delle remittenti.

§. CCLIX.

Nel sinoco putrido non sussiste alcuna vera e perfetta putredine.

Pertanto di rado la vera e perfetta putredine corrompe tutto il sangue occorrendo nell' uomo vivo, e spesso, dove occupi il corpo, essendo imperfetta, anzi diversa essendo la sua qualità e condizione, siccome sopra si è dimostrato, molto meno sembra essere presente e sussistere nel sinoco putrido, tuttochè questo genere di morbo prenda nome dalla putredine. Imperciocchè i principali sintomi, che accompagnano questa febbre, in niun modo mostrano il putrido temperamento del sangue. Che anzi molti di essi pare che, come fra breve si vedrà, denotino una natura del tutto contraria. Il polso, il calore, la solida compagine del sangue, che gli antichi a torto chiamavano corrotto e putrido, la crosta pleuritica di cui soventemente si copre, sono talmente lontani dal manifestar putrescente il sangue ed i rimanenti umori, che convincono piuttosto trovarsi in essi alcuna diatesi infiammatoria. Nè è maraviglia che gli antichi abbiano creduto tal sangue corrotto e putrido, dachè ammetterano siffatto vizio anche nella pleuritide, nell' angina e nelle altre infiammazioni, e non dubitarono a collocare la febbre indurata fra la putrida. Similmente che gli antichi presupposero la diatesi infiammatoria del sangue nel sinoco putrido, ne è prova la maniera di medicare, che essi per comune consentimento adopravano, la quale certo niuno vorrà dire che fosse per essere opportuna o non pregiudizievole in una febbre, la cui cagione vera fosse la putredine. Oltre a ciò nelle febbri epidemiche, maligne od erasotematiche, se alcuna volta nasceva il dubbio di estrar sangue, solevano i Galenici usare l'attenzione di estrarlo più liberamente, se colla pievezza dei vasi la putrida natura

(1) *Corpus humanum*, dice il chiarissimo HALLER (*Physiol.* l. VI, sect. 3, §. IX), *integrum artusque gangraenosis, quando putrescit, tunc quidem calore destitit, frigusque attigit circumiecti oeris; quamdiu vero calet idem, nunquam una computrescit.* Tutta fiata il medesimo dottissimo uomo non nega (lib. VI, pag. 304, lin. 14.) che nei cadaveri dopo le malattie maligne restò per alquanto più lungo tempo un calore simile al vitale o, il che è più vero, poco minore. Ma chi attribuirà questo alla putredine, essendo stato osservato ezianco negli apoplettici dopo la morte? (PORTAL presso Ruzier 1774. mese d'ottobre). Nelle stesse fermentazioni, le quali tutta fiata non hanno luogo nel corpo umano, quando sono fortissime, il calore non ascende sopra il settantacinquesimo grado del termometro di Fahrenheit, che pure è minore del calor naturale, la cui misura affermarsi essere di 88 gradi circa. Se dunque nel corpo animale seguissero le fermentazioni, produrrebbero un calore molto minore di quello, che è solito svolgersi nella febbre. Come dunque il calor febbrile può essere indizio di putrida fermentazione degli umori?

prevaleva alla malignità, e al contrario se la malignità prevaleva alla putredine (1). In che modo, di grazia, avrebbero potuto disbrigare la questione con questa regola di distinzione, se non avessero preso la diatesi infiammatoria del sangue (2) per la putridità?

§. CCLX.

E ciò che or ora (§. CCLIX) ho esposto, apparisce eziandio manifestamente dai libri di GALENO (3), il quale tolse ogni

(1) PIATRO DA CASTRO *de febr. malign. punctulari sect. VI, aph. 1, et 7.*

(2) Anche il BORSAABE scrive essere il sinoco putrido a cagioni più forti che nella semplice infiammazione. §. 730. *Nota.* Voglio avvisato il lettore che, qualunque volta che per l'avvenire troverà per me usata la voce putredine, io non intendo parlare di vera e perfetta putredine o corruzione del sangue, ma al dell'imperfetta, e piuttosto di certa sua proclività a stemperarsi. Così quando chiamerò qualche febbre putrida, prego che si intenda di quella in cui il sangue è troppo disciolto ed a stento si tiene insieme, e perciò è disposissimo a imputridire.

(3) GALENO. *De different. febr. lib. 1, cap. 6*, dice queste precise parole: « Putredo autem humorum, quae fit in vasis, similis putredini, quae in inflammationibus fit et abscessibus et aliis phymatis, duplex quidem genere est; ex permixtione autem duorum generum alia tertia varia specie existit. Si quidem et mixtionis modi, quoniam alterum genus maioris minorisque ratione superet et superetur, facile enumerari non possunt. Sed ex duobus generibus alterum quidem fit superante natura, alterum vero evicta. Superante quidem, ut per inflammationes et phymatosos tumores omnes, pus; in humoribus autem venarum et arteriarum, id quod subsidet in urina proportionem puri reapondens. Atque haec putredo non simpliciter putredo censetur, sed etiam habet aliquid concoctionis. Manento enim adhuc coequenti facultate vasorum,

dubbietà, insegnando che la putredine degli umori, che ingenerasi nei vasi, è simile a quella la quale trovasi nelle infiammazioni, negli ascessi e nei tubercoli, e che è varia, secondo la varia natura dell'umore, ed è maggiore o minore la forza ed il potere di concocerlo. La qual cosa fu conosciuta benissimo dal

« putrescens tunc humor ad talem alterationem deducitur. Porro alia est putredo concoquenti facultate adeo debili, ut nulla mutatio ad benignum putrescentis excrementi efficiatur. Quod fit interdum illa extreme debili, quam vis putrescens humor ait modice praevalere. Interdum autem facultas ad extremam debilitatem minime deducitur, sed humor extreme pravus existit. Huiusmodi excrementi putredo neque consistentiam, neque colorem, neque odorem habet unum, sed putrescens humor semper secundum substantiam permulatur ac variatur. Altera vero putredo, quam et concoctionem esse diximus, in unam speciem puris semper mutatur et colorem et consistentiam et odorem. Ubi igitur natura ipsa omnino superet, pus optimum gignitur, visu candidum ac crassum et sibi similia undique, leve vero tangenti, se minime foetidum. Quod si velut semiputridum fuerit, tertium genus in tali mutatione (quod paulo supra diximus) consistit. Porro diximus tale genus maxime multiplex esse. Nam quod magis ac minus recipiat concoctionem, innumerabilis differentia est. Saepem enim candidum effectum, aut foetidum est, aut tenui consistentia; quandoque vero non candidum, sed lividum apparet, atque in omnibus his magis et minus est infinitum. Ceterum quot in abscessibus putredinis differentiae sunt, tot in febris ex putredine accensis urinarum formae existunt. Optima enim urina, quae ex putrescente humore adepto ex consistenti vase concoctionem efficitur candidum, leve, aequale, ac minime foetidum sedimentum habet. Pesima vero maxime contraria huic est. Ea vero, quae media est, quo magis alteri earum propinquet, tanto melior, aut deterior est. »

chiarissimo VAN-SWIETEN (1), avvertendo non aver qui gli antichi inteso di parlare di quella putredine o corruzione, che spontaneamente ingenerasi nei cadaveri, ma più veramente di quel notabilissimo partirsi del sangue dalla naturale sua crasi, o, come dice il LEUWIG (2) dalla sua missione. Quasi del medesimo parere è il LIEUTAUD (3), attribuendo al sinoco putrido tale depravazione del sangue, che divenga bensì più proclive a farsi alcalescente, ma che non imputridisca; e nega che gli altri umori acquistino mai i segni di putridità in detta febbre, se non che quando usciti del corpo perdono il calore ed il movimento, e soggiacciono all'azione dell'aria. Onde nulla è più consono alla ragione, che anche questa febbre bisogni della cozione, e pure purulenta, siccome ne bisognano le febbri infiammatorie, affinché quelle parti del sangue e degli umori, che si sono allontanate dal naturale stato, vengano trasmutate e quasi acquistino la natura di pus bianco e concotto, e siano rese atte a soffrire la secrezione e l'escrezione più o meno manifesta.

§. CCLXI.

Definizione del sinoco putrido. — Differenze.

Ritenuto dunque l'antico nome (§. CCLII.), sebbene non da ogni parte sia da approvarsi, diciamo che il *sinoco putrido* è in un particolare e distinto genere di febbre che secondo la maniera delle contingenze compie, tutto il suo corso quasi in un solo accessso, o certo con oscurissime remissioni, partecipa della diatesi infiammatoria del sangue, e perciò per la gravità dei sintomi e il più delle volte per la più lunga durata diversa dalle altre continenti, che innanzi si sono discorse. Da molti se gli attribuiscono quelle medesime differenze (§. CCXXXIV.) che al sinoco semplice si sogliono attri-

buire, la prima delle quali è quando la febbre procede di un sol tenore dal principio al fine; la seconda quando va crescendo appoco appoco; la terza, quando decresce a passo a passo. Ma sebbene i tempi di tutte le altre febbri si distinguano o all'andamento dei sintomi o alla qualità della crudeltà e della cozione, nientedimeno nel sinoco putrido pare che se ne debba giuocare non tanto dal crescere o decrescere dei sintomi, quanto dai segni di cozione, i quali principalmente appaiono nelle urine.

§. CCLXII.

Parimente il sinoco putrido, come il semplice, o è *sanguigno*, o *bilioso* ovvero *colterico* (§. CCXXXVI.), secondo che cioè ne è cagione il sangue puro o la bile gialla (4). Il RIVASIO (5) giudica apertamente che per bile gialla debbasi qui intendere la più sottile e più calda parte del sangue, che somiglia la natura della *bile gialla*. Da GALENO (6) e dal RIVASIO (7) annoverasi la *febbre biliosa fra le ardenti* ovvero *causali*. La natura poi di tutte le febbri ardenti, siccome si è accennato altrove (§. LV.), è posta in ciò che sono esse continuamente e sempre accompagnate da calore ardente e da sete insaziabile, tuttocchè gli infermi non istiano di bere (8). Ma questa differenza desunta dai sintomi è accidentale, come pure accidentali si reputano la *colliquativa*, la *fredda*, l'*assida*, l'*etode*, la *sinopale*, l'*epiale* non che altre, se per avventura ve ne sono che si erdano cadere alcuna volta in sinoco putrido.

§. CCLXIII.

Altre differenze. — Cause.

Oltre le quali differenze (§. CCLXI. CCLXII.) non sono pasimente allene da

(1) *Comm. in oph.* BORRHAVI. §. 730.

(2) *Instit. med. clinic.* P. 1, cap. 1, §. 241, nelle note.

(3) *Synops. univ. prax. med.* l. 1, sect. 1. *Feb. contin. putrid.* p. 13.

BORSIERI

(4) GALENO, 2, de method. cap. 1, et 9, method. cap. 3, et 5, e finalmente de differ. febr. l. 2, cap. 3 et 2, de eris. cap. 6.

(5) *Prax. med. lib. XVII*, sect. 2, cap. 1.

(6) 3, epid. comm. 3, text. 34.

(7) *l. c.*

(8) GALENO e RIVASIO *ivi*.

aumento metastasi verso il capo, dopo le cavate di sangue vuole che si amministrino i catartici, un di sì ed uno no, e che vengano reiterati sino la terza volta. Imperciocchè operata con questi la rivoluzione afferma che gl'infermi felicemente risanano. Anche compiuta la coagulazione se la materia morbosa o troppo lentamente o in niun modo venga mandata fuori, si adoprano con giovamento. Allora parimente il bere acqua gelida serve a meraviglia a mitigare la febbre, e sollecita la natura pigra e lenta ad effettuare le critiche escrezioni. Al delirio, al sopore, e al dolore di capo giovano e soccorrono le coppette, le mignatte, i clisteri, i vescicanti, i pediluvii ed altri simili rimedii rivoltenti. Che se, come talora avviene, la malattia inclini alla enflazione putrida (§. CCLXVI.) bisogna amministrare subito anche i più forti acidi non solo, ma sì ancora altri antiacidi. Gli altri rimedii si ricavano da quei che si proposero nella generale curazione della febbre (§. XLII), come pure da quelli enumerati sopra (§. CCXLIII. al CCXLVIII.)

§. CCLXVIII.

Sinoco tanto semplice quanto putrido petecchiale del CURTAN.

Intralascio di parlare distintamente ed a parte del sinoco putrido in cui si notano i segni di malignità, o il quale è complicato ed insipura, quale l'epidemicco (1) le più volte esser suole, essendo qui luogo a trasportare commodamente ed

acconciamente le cose esposte intorno al sinoco semplice. GIO. CURTAN (2) descrivendo il morbo petecchiale omia le petecchie epidemiche dell'anno 1557, e l'un sinoco e l'altro, il breve cioè o sia semplice, ed il più lungo o sia putrido, porporato, come egli il chiama, o sia petecchiale afferma di esservisi incontrato. Nè ciò deve certamente recar meraviglia, essendochè queste malattie esantematiche febbrili, allora quando infieriscono epidemicamente, mentiscono la forma di qualsivoglia febbre, ed imitano or l'uno or l'altro genere di febbri secondo la diversità dei temperamenti, dell'età, del sesso, delle complicazioni, delle stagioni, e di altre circostanze. Quindi se si riducono alla classe delle febbri, che in esse per verità sussista la febbre continua, ma non legata a niuna delle continue, aspiettamente e con ottimo giudizio già si avvertiva da PIERAZO DA CASTRO, parlando della febbre maligna punticolare epidemica (3) del suo tempo. Nè certo la cosa può correr diversamente, dacchè coteste malattie, dove sono primarie, mai appartengono alle febbri, il che fu già dichiarato altrove.

§. CCLXIX.

Specie di sinoco erroneamente giudicate—
Errore del SAUVAGE.

Più altre specie di febbri dai nosologi si riducono al sinoco putrido, le quali tuttafatti non sembrano per niente di questo genere. Dal LERUTATO viene riportato a questo genere la febbre depurativa degli anni 1661. 62. 63. 64. descritta dal SYDENHAM (4). La qual cosa fece pure il SAUVAGE. Veramente la sua descrizione nulla ha che sia confacevole al sinoco, dal quale differisce in modo tale, che più giustamente è da rimandarsi alle remittenti pure, o composte, o sia proporzionate, siccome quella la quale, tuttluchè continua, molto partecipa dalla natura

(1) NICOLÒ RICERCO ne ha lasciata scritta l'istoria del sinoco putrido ambacico maligno, anzi pestilenziale, epidemico e contagioso con stemperamento degl'umori cioè del putrido vero, di cui egli osservò le specie seguenti: 1.^o « il sinoco putrido « maligno senza esantemi; 2.^o il sinoco « putrido maligno esantematico; 3.^o il com- « plicato con bubboni, carbuncoli, antraci « e perciò pestilenziale; 4.^o senza questi, « come nei più; 5.^o con qualche flugistica « spessezza del sangue. Vcd. la sua co- « stituzione epidemica degli anni 1775, « 76, 78, 79. Breslavia, 1780. »

(2) *De febre purpura epidemiali et contagiosa* c. 19. p. 166, e seguenti.

(3) *Sect. 1, aphor. 3, p. 3*, edizione di Padova 1653.

(4) *Synops. univers. prax. med. lib. 1, sect. 1, cap. de febr. contin. putrid.*

delle intermitteenti, ed anzi spesse volte trasmutavasi in esse (1), il che mai non accade del vero e puro *sinoco putrido*. N^a con miglior ragione dal medesimo SAUVAGES (2) si hanno come specie di questo *sinoco* la *febbre continua epidemica degli anni 1665 e 1666*; la *febbre varicollata degli anni 1667. 68. e 69*; la *disenterica*, la *pleuritica* ed altre descritte del SYDANHAM, di leggieri potendo, chiunque leggerà le istorie delle medesime, discoprire o che non assai chiaramente apparisce dall'imperfetta e mancante loro descrizione di qual genere esse ai fossero, o che furono dai *sinochi* alienissime, o che tutto si accostarono più da vicino ad altre malattie, che alle febbri. Molto meno sono da annoverare fra i *sinochi* e le specie 12, o sia la *saporosa* del GUARINONI, 13, ovvero la *scorbatica* del SEARLETO, e 14, ovvero la *putrida miliare dell'anno 1754*, del GAZZONI presso il VANDERHOFEN *Diar. med.* 1756. p. 311. accennate al dal SAUVAGES, ma non assai come bisognava, esaminata. Imperciocchè queste tutte moltissimo si discostano dall'indole e dal carattere delle contiarati. Similmente la *febbre catarrale dell'anno 1768* corsa epidemicamente in Mosca, sembrò al MASTANSIO (3) il *sinoco putrido congiunto con febbre in-*

tercorrente catarrale. Se per avventura quella febbre apparteneva veramente al *sinoco putrido degli antichi*, e fu alcuna specie del *maligno*. Tutta fiata dalla descrizione che ne pubblicò il MASTANSIO, pare che sia stata la *febbre gastrica maligna* complicata col catarro, la quale per certo è lontanissima dai *sinochi*, come quella, che rassomiglia la natura delle *remittenti*, o solamente è da sooverarsi fra le malattie esantematiche febbrili, sempre essendosi associata colle petecchie e cogli esantemi miliari. Al *sinoco putrido*, ma *maligno* è più veramente da riferirsi la *febbre maligna in cui prevaleva l'umido* di RAYN. GIO. FORTI, la cui istoria venne pubblicata dall'autore nel libro delle *febbri e malattie delle donne* (4).

FEBBRE LENTA NERVOSA DETTA ANCHE
MALIGNA. (5)

§. CCLXX.

Quella febbre che i più dei medici furono soliti chiamare fino ai tempi nostri

(4) Pag. 281, ediz. di Padova.

(5) Sinonimi.

Febbre pestilenziosa del FRACASTORO, *De morb. contagiosis lib. 2, cap. 4*. Febbre maligna cachectica, o sia di malvagia indole del BALLINI, *de febril. p.* 165, ediz. di Venezia. Febbre lenta, ovvero etica nervosa dell'anno 1661, del WILLIS, *de morb. convulsiv. cap. VIII*. Febbre maligna del FIASI, *Traité des Fièvres chap. VI*. Febbre lenta nervosa dell'HEURNIUM, *de febr. cap. VI*, e degli INGLESI. Febbre maligna lenta del VOERT, *de cogn. et curand. morb. §. 56*. Febbre maligna in specie degli autori del VOLPASCET, *Disser. de febr. nervos. eiusque genuina indole* Gotting. 1767, sotto la presidenza del VOERT. Febbre maligna, come chiamasi in Parigi, del LORRY, *de melanchol. t. 1, p. 117*. Febbre di pessima indole dell'anno 1711, del MOSCAGNI, *De sed. et caus. morb. Epist. VII, artic. 16*. Febbre maligna del chiarissimo QUARRI, *Method. medend. febr. cap. V*. Febbre lenta ovvero nervosa del BUCHAN, *Médec. domestiq. t. 2, chap. 8*. Febbre putrida nervosa

(1) *Observ. medic. circa morb. acut. sect. 1, cap. 3, e 4, e sect. V, cap. VI*, nel quale ultimo luogo dice: «reputo cosa degna di essere notata che siccome questa febbre (cioè depurativa) la quale dipendeva da quella costituzione, in cui le intermitteenti alle altre sovrastavano, (se o persisteva più a lungo, o se il malato restava sfinite dalle troppe evacuazioni) poscia assumeva di leggieri la forma delle intermitteenti; coteste febbri, le quali imperversavano nei susseguenti anni, sebbene molestassero per lunghissimo tempo, cionondimeno molto di rado divenivano intermitteenti, indizio assai manifesto che quella febbre continua (vale a dire depurativa) e coteste intermitteenti o per loro natura in parte si somigliano, o non molto sono fra loro diverse ».

(2) *Nomenclag. l. c. Gen. 3.*

(3) *Observ. medic. de febril. putrid. P. I, cap. 1, p. 1, e p. 12.*

non particolar nome e specialmente *maligna*, dagl'Inglese si è cominciata non è guari a dire *lenta nervosa*. Essa poi è un genere di febbre continente, che prolungasi oltre due o tre settimane, con calore, orina e polso, quanto alla frequenza, quasi simile a quei dei sani, molto infrattanto languendo le forze tutte della persona. Dicesi *nervosa* per ciò che pare che affligga massimamente i nervi ed il cervello, e *lenta* perchè per l'ordinario procede e scorre con lento e tardo passo, cosicchè il più delle volte trapassando il ventunesimo giorno spessissimo appartiene alle malattie acute pel suo sinistro modo di terminare. I clinici poi la chiamarono pel tempo passato anche *maligna* e di *malvagia* indole, imperocchè sotto buona apparenza di calore, di polso e d'orina, quasi di nascosto inganna l'infermo, e svolgendo di poi e dispiegando spaventevoli sintomi, il sapore cioè, il delirio, la cardialgia, gli esantemi, convulsioni ed altri simili, in breve tempo occide lui che ne sta appena appena in sospetto, mentrechè nel cominciamento credevasi lieve, placida, benigna e senza pericolo.

dell'anno 1770, del MERTENSII. *Observ. med. P. 1, cap. 3*. Febbre lenta acuta ossia nervosa del DE MEZA. *Compend. med. pract. fasc. 1, cap. X*. Tifo (*) del SAVAGES *Nosolog. clas. 2. Gen. 4, spec. 2*.

§. CCLXXI.

Storia della malattia.

Ma affinchè meglio e più chiaramente si possa conoscere la forma di questa febbre, mi intratterò ora alquanto a parlare di tutte quelle cose, che la precedono, l'accompagnano e la susseguono. Chi ad essa è prono, comincia da prima a non si sentir bene, ad essere rimercesioso, a non si diletta più di alcuna cosa, ed in certo modo a non sapere in effetto ciò che voglia o desideri. Trantanto patisce alcune subite ed incerte mutazioni di caldo e di freddo, le quali primamente molestano il capo e la faccia, lamentosi di lassitudine, quale sentono le persone stanche per la fatica, ma pure passeggia ancora sebbene incerto e mal sicuro e fiavole per insolito torpore. E queste cose accadono specialmente quando la malattia s'ingenera e nasce spontanea, ne è infusa d'altro luogo per contagio. Essendo allora più veloce il cominciamento ed il processo del male. Dopo ciò subito sopravviene or maggior or minor senso di peso al capo, alcuna volta dolore, vertigie, stringimento delle tempie, disperazione, insolita oppressione dei precordi. Ai quali sintomi poco appresso si aggiungono la nausea e l'avversione per ogni sorta di cibi senza niuna molestia di sete o desiderio di bere, e spesso con frequente incitamento al vomito, pel quale il più delle volte nulla viene rigetta-

(*) Il VOGEL nel luogo citato pensa che il SAVAGES abbia senza niuna ragione presa questa febbre pel tifo di prima e seconda specie, di cui fa menzione l'autore de intern. affect. preso LEOCRATE. Imperciocchè, e' dice, se si eccettuerà la grandissima debolezza, che LEOCRATE attribuisce ai suoi tifi, questi nulla di comune hanno colla nostra febbre, e da questi primamente si distinguono pel grande ardore e per la più lunga durazione. Nè va errato. Imperciocchè la prima specie grandissimamente differisce dalla febbre nervosa, perchè subito le febbri assalgono forte, e il calore è acuto, ec., e perchè pochi ne vanno immuni, e prende in tempo di estate, nei giorni caniculari, essendo la bile commossa ed agitata pel corpo tutto, e perchè la malattia suole essere breve, cioè vuol durare sette o quattordici giorni al più. E se mai prolungasi più innanzi, non eccede il vigesimo quarto giorno. Nè può essere la seconda specie, perchè in principio nasce la febbre terzina o quartana, e forte dolore intermittenne occupa il capo, e alcuna volta estinuisce tutta la persona, ed il malato rigetta saliva, e frequentemente rutta, e le regioni degli occhi dolgono, e la faccia biancheggia, ed i piedi divengono gonfi, e finalmente, perchè alle volte tutta la persona intumidisce.

to, o se qualche cosa si rigetta, ciò è solo una picciola quantità d'insipida flemma. Alle volte tutti i detti sintomi cessano e si dileguano per alcune ore, tuttavia per ridestarsi più gravi dopo breve tempo, e sopra tutto al cadere del giorno; e vale a dire che allora il capo di più in più si aggrava, e riscalda, offuscasi la mente, i polsi diventano più frequenti e più eccelsi, ma sempre languidi e disordinati, eoi quali si suole conseguire certa difficoltà di respirare e l'angustia di petto e l'oppressione; sovente la posterior parte del capo è compressa da stupore, o da oscuro dolore e da certo senso di freddo, o il dolor gravativo occupa il sinapite ed estendendosi la parti intorno alla sutura coronale; e imperiocchè l'una e l'altra specie di dolore è quasi propria di qualunque febbre lenta nervosa, e per lo più si suole accompagnare ad alcun grado di vaneggiamento. Il calore poi le più volte è mite, nè facilmente cresce. Nullatimeno le palme delle mani sono talora molto calde, o salgono verso il capo vampe di calore, ed il volto intensamente arrossisce, mentrèchè trattanto le membra ed i piedi sono ghiacciati.

§. CCLXXX.

Fine del primo stadio.

Il soggetto passa cinque o sei giorni in mezzo a questa incertezza di salute, pallido, torpido, quasi rotto nelle membra, non del tutto infermo, ne tutta fiata sano, nè quieto, ma per lo più senza sonno e vigilante; e quantunque ai circostanti sembri che ci dorma, pure il medesimo costantemente afferma che in niuna maniera può dormire. E penso che nessuno di questi dica il falso. Imperiocchè spesso l'infermo riposa, e chiudendo gli occhi rappresenta l'immagine di chi dorme così, che non si possa negare che in effetto dorme. A lui poi pare di non dormire, perchè nel dormire se gli presentano continuamente alla mente tanti spettri e tante immagini, che si crede del tutto desto o vigilante. Il polso in tutto questo stadio della malattia, è eccelsi, debole e disuguale; talora tremolante, talora tardo, raro, ed estandisi intermitte, poscia batte più concitato,

ad ora ad ora si tranquillizza, e diviene ordinato ed uguale, e così varia alteroativamente. Nè molto diversa è la esodiazione del volto, imperiocchè questo spesso e di repente arrossisce per calore il quale ascende a guisa di vapore, e poco dopo impallidisce e biancheggia. Per che addivenga che i meno coperti sovente prendano la malattia per affezione ipocondriaca o isterica.

§. CCLXXXIII.

Secondo stadio.

Quindi il male va crescendo, già al malato incresce il parlare o il muoversi, e finalmente è obbligato a restare in letto, nè sa o può dire precisamente come si senta. Esso non domanda nulla, neppure da bere, e domandato di alcuna cosa, appena sa rispondere a proposito e distintamente a colui, che lo interroga. Già i sussulti dei tendini incominciano, le mani e la lingua tremano. Questa coperta di muco bianchiccio non molto inaridisce, se non che in mezzo, dove apparisce fosca e secca. Finalmente di quando in quando va dicendo cose inconvenienti, e lievemente folleggia, tuttavia senza furore. Per lo più l'orina esce sottile, ora limpida, ora a guisa di vino svanito, o lattiginosa e simile a birra torbida, non di rado anche nericiata, di quando in quando più crassa, e come sparsa dentro di farina, che vada a fondo o che vaghi in su ed in giù senza ordine alcuno. In questo mezzo il sangue cavato dalla vena o trovasi naturale, o coperto di sottile pellicina, ma con crassamento largo e nero e poco legato. Alle volte è estandisi più proclive a liquefarsi, ed è picco di torbido siero.

§. CCLXXXIV.

Terzo stadio.

Circa il settimo o l'ottavo giorno, da che il malato si è messo a letto, tutti i sintomi aggravano. Le guance più intensamente roseggiano, e le palme della mani sono più calde. La gravità ed il dolore di capo travagliano con maggiore acerbità, sopravvengono le vertigini, il ronzio delle orecchie, il cui importunare

quasi continuo tiene la mente stessa molestamente combattuta e non poco perturbata; non così tutta fiata, che ne seguiti veramente delirio, conosciassichè le più volte in suo luogo evvi certo pervertimento o confusione di idee, di pensieri e dello azioni, che ne dipendono. Quindi l'infermo va tra sè borbottando, e proferisco parole quasi tronche e difficili ad intendersi. Ciò accade massimamente nel sonno, o quando si sveglia, imperioicchè allora la mente è più fatigata ed apparisce offuscata, ma poco dopo suole rientrare in sè, tutta via non resta lungamente in sonno. L'oppressione di petto, la debolezza ed il decadimento delle forze crescono per modo, che il malato viene preso da svenimenti e da sincope, specialmente quando si sforza per levarsi di letto; perocchè allora la fronte ed il dorso delle mani si bagnano di freddo sudore, e l'animo vien meno. La lingua, la quale per l'avanti vedevasi umida e bianchiccia, che è inaridita roseggia e screpolasi, e nel colore quasi somiglia la melagrana, sopra tutto nello spasio di mezzo, mentrechè ambi i lati sono coperti di muco giallo. Quando la si sporge fuori della bocca è tremola ed instabile; intanto sebbene essa insieme colle labbra sia arida e secca, pure appena appena evvi aete. Ma l'infermo spesso lagnasi di acre e molestissimo calore in essa.

§. CCLXXV.

Quarto stadio.

Nella nona, decima o duodecima giornata millano sudori scarsi e disuguali, od anche più abbondanti e repentini, ma viscidii, freddi e glutinosi, i quali occupano principalmente le estremità del corpo. Spesso soppravengono deiezioni di ventre acquose e crude. Generalmente il sudore ed il flusso di ventre sono colliquativi, e pregiudizievole alle forze. Non di rado tuttavia un certo tepido madore, che bagna tutta la pello suole essere utile, come utile esser suole la mite e discreta diarrea, la quale il più delle volte dissipa il delirio e le affezioni comatose. Circa questo stadio della malattia particolarmente la natura vien meno, le estremità si raffreddano, le uoglie

impallidiscono e illividiscono, i polsi divengono così piccioli e celeri, che appena si possono sentire e numerare, ancorchè per l'avanti siano stati lenti, rari, tardi o intermittenti, o tremolano, vacillano ed intermettono in moiera, che si direbbe esser vicina la morte. I malati giacciono stupidi, e quasi sono privi di sensi. Lo strepito e l'avvicinamento della luce, da cui in principio venivano fortemente percosi, ora appena li commuovono. Appoco appoco il delirio è succeduto da profondo sopore, e fra breve da perpetuo sonno. Gli escrementi del ventre, l'orina e le lacrime escono e stillano spontaneamente senza che l'infermo se ne accorga o senza che li voglia, e denotano vicino il discioglimento della vita. Ma i tremori tendini ed i sussulti significano spesso imminente lo spasmo di tutto il corpo, pel quale è subito troncato il filo della vita. Conosciassichè nell'uno o nell'altro di questi modi i malati, dopo aver langito per quattordici, diciotto, o venti giorni ed anzi anche per molto più, finalmente muoiono.

§. CCLXXVI.

Alcuni sintomi non continui.

Qualche volta tastano prima le coperte, sono perseguitati da vane immagini, ammutoliscono non osando di profferir parola, rendono figura di cadavere, e mandano dal petto freddi sospiri, per lo più indizio di morte vicina. Alcuni tuttocchè per lo avanti fossero di grado e forte animo, sono analiti da subito terrore o da disperazione, nè vogliono dormire, per schivare tanto la morte, quanto la perturbazione della mente, a cui credono di soggiacere o provano dormendo. Almena volta pustule e macchie di diversa maniera appariscono alla superficie della pelle, fra le quali petecchie fosche, livide, atre (1), e lividure bruttano la per-

(1) Il chiarissimo PRINGLE (*Malattie delle armate* P. 3, cap. 6, p. 220, 221.) non disconviene egli stesso esser grande l'affinità fra la febbre detta maligna in specie e la lenta nervosa. Imperioicchè,

sona. Non di rado sopravvengono parotidi o ascessi degli orecchi e di altre parti. Nè mancano asse bianche, rosse, depauperate, nere, gangrenose, infesse alle labbra, alla lingua, alle fauci, specialmente dove la febbre si accompagna collo stemperamento putrido degli umori, e sia pruzilenziale e contagiosa. Alle volte la violenza del male si volge all'osso sacro ed alle natiche, ed ivi dopo breve romore, dolore e gonfiessa la pelle e le sottoposte parti divengono neraggianti per gangrena secca od umida, più o meno profonda, restano prive di vita, e puzzano. Per lo più, se la malattia non è malignissima, va in lungo, e fino ai quaranta giorni, anzi alle volte tiece anche più oltre combattuti i malati, ad alcuni dei quali ancor dopo superata la febbre, vaneggia per alcun tempo la mente, infino a tanto che appoco appoco rinsanisce.

§. CCLXXVII.

Per la continuità continente è affine al *sinoco putrida*, ma da esso si distingue ai segni, che già altrove (§. CCLXVII.) si sono annoverati. Differisce dal morbo petecchiale, o sia dalle petecchie, o, come altri chiamano, dalla *febbre putrida maligna petecchiata*, perchè quest'ultima assalisce con più impeto e veemenza; par-

chè muove e desta brividi e calori sì più forti che più lunghi; perchè i polsi, soprattutto nel cominciamento, sono più duri e più tesi; perchè apporta dolor di capo, vertigini, nausea e vomiti più intrusi, anche nell'entrare stesso della malattia; perchè un dolore come fimo molesta la tempia ed anzi le orbite stesse; perchè gli occhi appaiono gravi, gialli o rossi; perchè le arterie delle tempie vibrano gagliardamente con frequente rombo delle orecchie; perchè soffre ogni giorno esacerbazioni, come le remittenti; perchè le zozzidi battono più forte nell'incremento sebbene le arterie del corpo si muovano più lentamente e più placidamente; perchè gli avvenimenti o l'abbattimento dell'animo più presto e maggiormente infestano, tuttochè ninna eccessiva evacuazione abbia preceduto, e sembri assai gagliardo il polso; ed in fine perchè le più volte la respirazione è più laboriosa e più disordinata, e spesso è accompagnata da dolore, da sospiri o da singhiozzo. Oltre di ciò la *febbre lenta nervosa* differisce dalle petecchie e dalle rimanenti malattie esantematiche, perciòchè le petecchie o gli esantemi miliari, quando in essa sopravvivono, sono la più volte dovuti al reggimento riscaldante, ed anche quando appaiono spontaneamente, sogliono fissare sopra tutto quando la malattia sta ferma o verso il suo termine, nè sempre nè in ciascun infermo si mostrano; mentrechè al contrario nella *febbre petecchiata vera e primaria*, e nelle altre malattie esantematiche le petecchie, la miliaza, il vaiuolo, il morbillo, ecc., se sono regolari, compariscono avanti la stazione della malattia e subito nei primi giorni, e facendo la principale malattia, non mancano mai. Facilmente quindi si distingue dalle *febbri gastriche maligne*, variando queste per più manifeste accessioni e remissioni, nè dimostrano tanta ugualanza di continuità, e manifestano più chiari indizii di esocochia nelle prime vie.

§. CCLXXVIII.

Chi più soggiaccia alla medesima. — Donde nasca la sporadica. — In quante maniere sia giudicata.

Per lo più, questa febbre assalisce le persone di fiacca complessione, di nervi

dece, ad ambedue sono comuni il polso languido, l'urina pallida, i sudori non eritici, l'affievolimento della mente, lo scadimento delle forze, l'appressiva dell'animo, il tremore della membra o sia dei nervi. Ma differiscono, siccome egli pensa, perchè la *febbre nervosa* non è ingenerata per niente da putrida ragione, e perchè induce lo svolgimento degli esantemi miliari non dalle petecchie. Per verità l'una cosa e l'altra è falsa. Imperciocchè molteplice e varia è l'origine della *febbre nervosa*, ed alcuna volta, come la *contagiosa*, la *nosocomiale*, la *navatica* la *carceraria*, delle quali sarà proprio discorso altrove, nasce putrido miasma. Ma gli esantemi miliari non sempre in essa appaiono altrimenti la miliare sarebbe la malattia) ma solo alcuna volta, nè talora mancano, in essa le vere petecchie, siccome spesso abbiamo veduto.

deboli e di sangue più sottile e più acquoso, le quali restarono sfinite per eccessive e smoderate evacuazioni, o infermarono o per mestizia o per lunghissime veglie ed assidui studii e fatiche, od usarono alimenti erndi ed insalubri, o bevvero acque impure e guaste, o per lungo tempo abitarono in mezzo ad aria grossa e malsana, o furono snervate dalla salivazione o dallo scioglimento del ventre o del troppo frequente coito. Quasde nasce da queste cagioni, a sola prende qua e là alcuni soggetti è *spontanea* e *sporadica*; a pare che dipenda non solamente dalla troppa debolezza e lassitudine delle parti solide unita a più sottile crasi del sangue, ma si ancora dall'umore linfatico, sovrabbondante e troppo denso, il quale specialmente ingombra ed opprime il cervello ed i nervi, e finalmente, non si potendo disciogliere, imputridisce. È ciò viene ad essere dimostrato dalla curazione stessa che si richiedo, solendo giovare felicissimamente i miti cardiaci, gl'inolativi, gli antisettici ed i blandi stimolanti. Essendochè da questi eccitasi la forza dal cuore e dei nervi, si discioglie la densità della linfa, e tutto ciò che è guasto e corrotto viene evacuato non solo per le comuni eserezioni, ma eziandio per quelle che l'arte o la natura sa aprire. Onde il più delle volte bisognano tutte queste evacuazioni insieme, cioè il sudore, la salivazione, l'orina, la diarrea, gli esantemi, gli ascessi, anzi talora anche le ulcere indotte dall'arte, e le gangrene stesse, affinché l'umore nociva e guasto venga cacciato fuori dal corpo. Imperciocchè di rado questa febbre va a finire per coazione e per crisi.

§. CCLXXIX.

Quando è epidemico. — Alcune volte è contagiosa. — Quando nasce da putrido contagio. — Quante è nosocomiale. — Nautico e carceraria.

Ma quando molte fra le più comuni cagioni alliggonno ed operano al tempo medesimo, e rendono la malattia popolare allora è *epidemica* e più perniciosa. Nel qual caso, se i sani non si guardano, facilmente prendono il miasma maligno ed

infestissimo ai nervi ed ammalano della medesima. Allora dieasi eziandio *contagiosa*, perchè per sottilissimi aliti e putridi vapori che esalano dall'infermi si diffonde nei circostanti e negli'infermi. Alle volte la si contrae pel solo restare in mezzo ad aria piena di effluvi putridi e morbosi, siccome addiviene negli ospedali. Allora è chiaro che essa nasce da *putrido contagio*, e che si può chiamare *nosocomiale*, tuttochè non ogni *febbre nosocomiale* (1) appartenga a questo genere. È noto parimente che l'aria non rinnovata, in mezzo alla quale restano per lungo tempo chiuse più e molte persone anche sanissime, come nelle navi e nelle carceri spesso succede, viene corrotta e guasta dagli aliti umani e dagli effluvi esalati, che introdotta nei corpi animali a guisa di veleno subito uccide, essendone distratti i poteri si dei nervi che del cuore. La febbre, che tira origine da questa cagione suole essere *lento nervosa* e viene chiamata *nautica* o *carceraria*, e spesso è talmente pestifera che per la sola presenza degli'infermi prestissimo attaccasi come la peste anche ai più sani. In queste specie poi, vale a dire nell'*epidemica*, nella *contagiosa*, nella *nosocomiale*, nella *nautica* e *carceraria*, siccome la causa è più attiva e più perniciosa, così il loro processo è più celere e più spedito, ed alcuna volta non è lento e tardo per niente. Nè è infrequente che allora vengano gl'infermi tolti di vita in pochi giorni, al contrario di quel che in questa malattia suole accadere, mentrechè altre volte giunga tardissimo al suo fine fausto ed infuato.

(1) La febbre *nosocomiale*, la quale è ingenerata da putridi effluvi negli ospedali pieni d'infermi, le più volte è *petecchiale*, e *remittente*, non *continente* e *lento nervosa*, secondochè si dirà, dove tratteremo delle petecchie in specie, come malattia esantematica. Alla qual nostra opinione molta si accosta il chiarissimo Morax (*Des Maladi, des Hôpitaux militaires.*), al quale sembra che la febbre maligna detta *nosocomiale* e le *petecchie* siano una sola e medesima malattia.

§. CCLXXX.

Altre differenze.

E non solamente la diversità delle precedenti cagioni e la loro più mita o più picciola natura, ma anche la minore o maggiore perniciè dei sintomi fa queste (§. CCLXXVIII. CCLXXIX.) differenze. L'aspetto della medesima febbre varia similmente non poco secondo la condizione del temperamento, della complessione, dell'età, del sesso, delle stagioni dell'anno, della costituzione e della malattia stazionaria, o sia dominante, a tutte a singole le quali cose se si ponga mente, chiunque non inesperto comprenderà le varietà che soffre la malattia cosicchè falsamente può essere giudicata di natura diversa. Parimente apporta qualche differenza sopra tutto nel cominciamento la complicazione delle cause o delle malattie, secondochè cioè la febbre si congiunge con diatesi infiammatoria del sangue, con diatesi reumatica, catarrale, o con proclività del medesimo a stemperarsi e ad impotridire, o con materie guaste e con vermini ingombranti le prime vie (1). Inperciocchè ne nascono quindi altri ed altri sintomi, che ai meno periti medici porgono occasione di andare errati: onde spesso ne seguita che i me-

dici portino varii e disceordi giudizi intorno la medesima febbre.

PROGNOSTICO.

§. CCLXXXI.

Segni fausti — Segni infauti.

La maligna ed ingannevole natura della febbre rende sempre dubbioso l'eventa. Nella *sporadica e spontanea*, se sarà pura, evvi bensì pericolo della vita, ma suole esser minore, maggiore nell'*epidémica e contagiosa*, e grandissimo nella *nosocomiale*, nella *nautica* o *carceraria*, e similmente in quella la quale compiacasi con putrido temperamento del sangue, o tira origine da miasma venefico. Del resto se circa il nono, decimo o duodecimo giorno di decubito la lingua divenga umida, se gli sputi aumentino, se il ventre lievemente si sciogla, o la pella divenga umida per lene madore, o si formino ascessi ad ambedue le orecchie, o larghe pustole occupino le labbra o le narici, si può sperare qualche buona crisi. Al contrarin se il ventre aprasi smoderatamente, se il corpo quasi si sciogla e steoperi in sudori, onde na derivino frequenti svenimenti, se la lingua tremi, se le estremità siagghiaccino, se il polso vacilla, o è vermicolare, se sopravvengano sussulti di tendini, se si perda la vista o l'udito, se gli escrementi escono senza che l'infermo voglia o se ne accorga, con ragione si può temere la morte (2). E di vero fra coloro i quali sono compresi da subita disperazione, e non evvi promessa, o conforto che valga a metterli in speranza, quasi niuno o certamente pochissimi ne bo veduti andar salvi.

§. CCLXXXII.

Altri segni infauti e fausti.

Sono sopra tutto infauti i sudori scarsi, freddi, che scatoriscono soltanto verso il collo od il capo; e mortale pa-

(1) Il chiarissimo Sava (*Malad. epidém. p. 167.*) si è recentemente studiato a dimostrare con più e molti argomenti che le febbri *lente* dell'*Hcxna* e degli *Inghesi* sono del genere delle *gastriche*, o di quelle febbri il cui fomite sussiste nell'addome. Ma i suoi argomenti per verità non hanno forza per convincere. Credo poi che questo altronde perpicacissimo medico sia caduto in sì fatto errore perchè nel paese, che abita, dove le febbri gastriche sono frequentissime, non solo spesso la cacochilia gastrica s'incontra, la qualcosa è comunissima nei luoghi paludosi, ma che si complichino eziandio colle febbri lente nervose, e che perciò sia stato facilmente indotto a credere che anche queste febbri vengano ingenerate da cacochilia gastrica, cioè che siano interamente *gastriche*.

(2) *Bucna Médec. Domest. t. 2, chapit. 8.*

rimente è il rabbrivire di repente in mezzo ai sudori. Le moderate evasazioni di ventre non sono inutili; le eccessive, crude, aquee, sono nocive; le plumbee e livide, sebbene di quando in quando si arrestino, sono pericolose. Il solo stupore o la debolezza non sempre è da temersi; conciossiachè spesso la sordità è la causa per la quale gl'infermi sembrano stupidi. Le macchie rosse, floride, spesse, o le molte pustole miliari turgide, se appariscono verso lo stato della malattia, cioè nella settimana, nona, l'undecima, o decimaquarta giornata o più tardi, secondo il corso più breve o più lungo della febbre, non di rado significano fasto esito, principalmente quando vengano sputate molte e copiose salive, o stillanno insieme orine crasse e sedimentose, ed i più gravi sintomi si vengano mitigando. Ma le petecchie nere, altre a lividore siccome somigliano picciole gangrene, così denotano repentina corruzione del sangue e pericolo grande della vita. Le molte pustole miliari tanto bianche quanto rosse danno vienno indizio di grande quantità di materia morbosa e manifestano l'effetto del reggimento riscaldante. Nè di migliore indizio esser sogliono le pustule variolose stesse le quali appariscono usando un più caldo reggimento; tutta sista quando l'esantema varioloso si può chiamar critico, o più acconciamente se sia la malattia primaria, dovrebbe per ciò ancor di vantaggio essere provveduto alla più piena guarigione degli infermi. Non male presagiscono le affe bianche, benigne, che circondano la lingua e le labbra; ma al contrario apportano sinistro presagio le nere, le livide, che si distendono sin per entro le fuci. La sordità similmente e gli accessi degli orecchi, se sopravvengano verso il fine della malattia, danno qualche speranza; purchè le altre cose tutte corrispondano andando in meglio. Nè accade di rado che dalla gangrena delle esterne parti, e principalmente del coccige e delle natiche, si faccia manifesto che la violenza e la materia distruggitrice (1) della

malattia è stata spinta e depositata verso l'esterno con buona fortuna dell'infermo, la qual cosa allora conosciamo essere avvenuta quando all'apparire della medesima allentasi il capo ed il petto, e scema la febbre. Ma sopra tutto na porgono ragione a bene sperare i polsi più larghi, più gagliardi, più uguali, la più facile, più libera, più placida respirazione, la pelle molle, tiepida a in ogni parte umida, e la cessazione degli spasmi. Alcune volte ensiando la materia morbosa è sospinta nelle vie dell'orina e verso la vescica, onde le orine divengono stranguriate, crasse o purulente; anzi talora nasce l'iscuria vescicale, per lo più con felice augurio, tuttochè debbasi per alcuni giorni estrarre l'orina col catetere, infino a tanto che non possa spontanea. Di coloro ai quali simili cose accadono, i più, siccome fu già avvertito da IPOCRATE (2), risanano.

fica, che produce la malattia. Quindi la gangrena ingenerasi inoltre intorno al coccige, all'osso sacro, e alle natiche e ad altre parti, la quale se non dissipa il morbo spessissimo almeno lo mitiga e scema. Ciò in prima fu notato dal QUENEAU e con esso lui da non pochi fra i clinici. Io medesimo più volte osservai questa cosa. Ma non è guari in certa costituzione epidemica di febbri maligne; la quale nell'anno 1781, egregiamente fu descritta dal chiarissimo BARNALDI medico di Correggio, e pubblicata colte stampe in Modena, ciò accadde così frequentemente, che egli dall'apparizione della medesima gangrena potè sempre congetturare prospero evento. La qual cosa sebbene diversamente andasse nella febbre epidemica, che insierì in Cuneo negli anni 1774 e 1775, nulladimeno nella dotissima e perfettamente compiuta istoria di essa PIETRO LAATERI, uomo certamente praticissimo, e peritissimo della più sana medicina, afferma essere stata sempre salutata la gangrena, che spesso sopravveniva all'applicazione dei vescicanti, come se la materia mortifera del morbo là fosse concesa, lasciate libere le interne parti.

(2) *Epid. l. 1, e GALEN. nei comment. l. 4, ediz. in 12 p. 124.*

(1) Nelle malattie maligne e contagiose spesso volte la natura spinge verso l'esterno quella materia eterogenea e vene-

CURAZIONE.

§. CCLXXXIII.

Che si debba giudicare della cavata di sangue.

Per le quali cose facilmente si prevede che questa malattia per sé non richiede né il salasso né la purgazione in coloro i quali hanno debole e secca complessione, o che mangino vitto crudo, cattivo, facile a imputridire, o hanno sofferto eccessive e amoderate evacuazioni, o indeboliti dagli affanni e da troppe cure, o che respirano aria impura ed infetta, siccome esser sagliono i più fra queglii i quali maggiormente soggiacciono a questa febbre. Molto meno poi è lecito estrar sangue nell'epidemia, nautica, carceraria o nosocomiale, o in quella nata da putrido contagio, o essendo già il sangue proclive allo atemperamento. Cionondimeno se v'abbia plethora, se le forze della vita non del tutto manchino e languiscano, se l'età, la complessione, la stagione dell'anno consentano, o finalmente se il male sia complicato con *diateasi infiammatoria del sangue* si potrà aprire la vena; ma ciò si faccia soltanto nel cominciamento della malattia e con poca mano. Imperocché spesso il secondo salasso, ed il primo maggiore del dovere prosterne le forze, e induce il delirio, o se già surrante, lo aggrava. E tanto meno si dovrà reiterare, se il sangue da prima cavato divenga livido, la cui poca crassamento dopo che sarà raffreddato, ma si esali molto aereo torbido o fosco, siccome le più volte avviene.

§. CCLXXXIV.

Sono più sicure le coppette. — Mignatte. — Vescicanti.

Ma più sicuramente cavasi il sangue colla coppette scarificate e queste con molto maggior certezza alleviano il capo, ed anzi diminuiscono e tolgono la stessa oppressione di petto; né la loro reiterazione viene annebbiata da alcun male, la qual cosa non così di leggieri si dirà del taglio della vena. Le coppette si possono usare eziandio nella crescita e nella

stazione della malattia, dove il delirio opprime od il coma. Né le mignatte attaccate alle tempie o all'ano mancano d'utilità. Dopo il salasso od altra qualunque cavata di sangue, se il dolore del capo o le vertigini non socchino e rimettono, si applichino subito anche i vescicanti ad ambe le orecchie, né l'uso dei medesimi è inopportuno, o disconvenevole nel principio stesso della malattia.

§. CCLXXXV.

Che si debba giudicare della purgazione.

Siccome la condizione delle forze rende sospetta la cavata di sangue, così dalla medesima cagione viene contrariata la purgazione. Imperocché è stato osservato che i purgativi inconsideratamente e temerariamente ministrati sebbene nel cominciamento della malattia spesso inducono debolezza grandissima, svenimenti, flusso di ventre ed altri funesti sintomi. Tutta fisa può avvenire che nel principio sia eziandio necessario un qualche medicamento, che ammolli la ventre, quando cioè le prime vie sono ingombre di zavorre, e le forze in oltre sono ancora gagliarde, e non ancora si ha timore o sospetto di putrido atemperamento. Ma allora si dovrà purgare il ventre molto cautamente e blaudamente, prima col clistere, poscia con ecoprotico composto di rabarbaro, o di manna, o di tamarindi, amministrato con discrezione ed accorgimento. E ciò sopra tutto si fa opportunamente allora quando la febbre nervosa trovasi congiunta con materie ed umori viscosi e guasti, che ingombrano le prime vie. Per che non senza ragione, dice il GUSTAY (1), uomini egregii per medica dottrina curarono la così detta febbre lenta o sia nervosa, purgando lenemente il ventre un giorno sì ed un giorno no.

(1) *Exercit. med. quinta de Action. Viventium particular.* §. XXII. fra gli Opuscoli vari di medicina teorica.

§. CCLXXXVI.

I vomitivi sono più eccellenti.

Ma dei purgativi più eccellenti e più utili sono i vomitivi, imperciocchè questi in sì fatta malattia meno della purga perturbano la natura; che anzi, dove vi abbia nausea, gravessa e dolore di stomaco, e sussistano altri segni di cacochilia, o la febbre sia stata ingenerata da contagio, o da vapori putridi, o da aria guasta per maligno miasma, il blando vomitivo amministrato subito nel principio supera e vince ogni altro rimedio. Essendochè questo non solo apinge fuori speditissimamente la zavorra pituitosa, viscosa o biliare, o qualunque putrido miasma che infetta la saliva o i sughi gastrici, ma si estingendo consuma tutto il sistema dei vasi in maniera tale, che qualsivoglia materia densa e viscosa, che in essi stagna o sta ferma, è cacciata di luogo e rientra in movimento. Muovesi poi blandissimamente il vomito colla polvere o coll'infusione di radice d'ipeacana, coll'ossimela scillitico, e col tartaro emetico disciolto in grande quantità d'acqua, e ministrato in più volte. Ma ad aiutare gli sforzi del vomitare si dia a bere larghissima copia di tiepida acqua e di sottilissimo brodo, affinchè il vomito si effettui più facilmente, sino a quando sembri rigettata assai quantità di materia. E se gl'indizii ai quali si conosce il bisogno d'incitare il vomito durino ancora o ricompariscano, e nulla si scopra che faccia impedimento, è anzi d'obbligo lecito il reiterare il vomitivo. Tutta fiata non qualunque disposizione o desiderio di vomitare, o qualunque nausea o vomito richiedono il vomitivo; conciossiachè spesso questi sintomi tirano origine dalla sola atassia dei nervi e dalla spasmodica affezione del ventricolo, o dal flemmone del medesimo, o da più veramente e più impetuoso movimento del sangue, o da più intenso dolore di capo e da altre simili eazioni, ed allora i rismanenti fenomeni indicanti la cacochilia gastrica del tutto mancano. Bisogna dunque ricercare diligentemente, avanti di muovere il vomito, se veramente le prime vie sono cariche ed ingombre di sovrabbondanza, o se qualche miasma epidemico

o contagio sia entrato a guastare la saliva e gli umori gastrici.

§. CCLXXXVII.

Cautela nell'excitare il vomito.

Ma avanti di smuovere il vomito molto importa il considerare attentamente tutto, e se cosa alcuna occorra la quale divieti il vomito, lo che si può asperere della terapeutica generale; e la pienezza dei vasi dove sia grande, bisogna che venga diminuita colla cavata di sangue, e si devono applicare le canterelle dietro alle orecchie tanto che producano vescica, acciocchè vomitando non si rompano i vasi troppo pieni, o il denso e viscoso glutine della linfa non venga spinto più altamente per entro al cervello, dove prima non siano quelli volati, e spinto questo altrove ed esternamente. Procurata la purgazione o il vomito, secondochè il caso avrà richiesto, se il ventre perseveri ad essere pigro o chiuso, si potrà senza timore sollecitare con clistere composto di latte e zucchero, e questo si potrà reiterare ogni terzo giorno per tutto il corso della malattia, tutte le volte che lo esigano da sè nuovi arguono.

§. CCLXXXVIII.

Quali cose siano da osservarsi nell'uso dei vescicanti

Tanta è l'utilità, che le canterelle esternamente usate, apportano, che le occorre pre esse prodotte dietro le orecchie (§. CCLXXXIV.) si debbono mantenere aperte insino a tanto che del tutto sia cessata la febbre. Pre la qual cosa quando cominciano a seccare, mettendo nuovamente sopra la polvere di canterella, deve procurare che si escorbino e si rinnovino. Oltrechè e nel cominciamento stesso del male, se il capo non sia preso più gravemente, si deve applicare all'occipite raso un empiastro composto delle medesime canterelle che chiamasi *vescicante*; imperciocchè questa specie di rimedio suole tener lontano il delirio, che sovrasta ed è per sopravvenire. Né indì gli infermi molto meno se ne dolgono troppo essendo compresi dallo sta-

pore. Del resto quanto più estese ulcere s'infiammano e dolgono, e versano più buono ed abbondante, promettono tanto più prospero evento, ed al contrario. E le canterelle sono opportune ancora nel processo del male, si applicate alle braccia o alle cosce e sì alle gambe, affinché producano le vesciche, se cioè le forze della vita troppo languiscono, sia intorpidita la mente, o l'imminente eruzione delle petecchie induca trambasciamento, respiri difficile, delirio e gravità di petto, la quale mette timore di peripneumonia. Ma questi sintomi più che da infiammazione o da coagellazione del sangue nei polmoni, sogliono dipendere da spasmodica affezione delle fibre e dei nervi. Allora per verità il respiro è brini frequente, disuguale, sospirato e di quando in quando difficile, ma non però caldo, nè unito a tosse quale nella peripneumonia esser suole. Il polso similmente dà segno di spasmodica affezione, imperciocchè si sente piccolo, contratto, disuguale e celere. Nel qual caso è da astenersi dal cavar sangue, dove non fossero presenti più certi indizi di infiammazione. E queste spasmodiche affezioni sono ancora confermate, ed è riprovata la evasità di sangue dalle urine pallide, acquose, limpide, abbondanti, le quali per lo più accompagnano questa febbre.

§. CCLXXXIX.

Cautele intorno all'uso dei vescicanti.

Essendo dunque in questa febbre principalmente intorpidita la forza irritabile e nervica, ed il vitale circuito degli umori in certo modo fermandosi sopra tutto intorno all'encefalo, quale altra cosa gioverà meglio delle canterelle applicate alla pelle ad eccitare e risvegliare quella ed a promuovere questo? quale altra cosa sarà più atta e più conveniente? che altro mai sarà più pronto ed espedito ad attivare o richiamare al di fuori? Nulladimeno, dove il sangue o già sia stemperato, o fortemente inchinato allo stemperamento putrido, il che soprattutto suole avvenire quando la malattia inferisce epidemica o nasce da putrido contagio, e s'incammina verso il suo stato, non è allora lecito usare inconsideratamente le canterelle, le quali

auumenterebbero il putrido stemperamento; se cogli antisettici e più forti acidi, i quali mettono impedimento a questa dissoluzione, non si temperi e freni la virtù dissolutiva delle medesime. È dunque ufficio di prudente ed avveduto medico l'adoperare opportunamente e saltevolmente questo valido rimedio.

§. CCXC.

Indicazioni precipue e più generali. — Rimedii a quelle proprie.

Del rimanente tutta la ragione della cura deve mirare a ciò, siccome l'esperienza dei grandi uomini (1) ne ha insegnato, che le forze oppresse si sollevino, e con lene stimolo si istestino, che si assottiglino gli umori, o s'infonda del sugo fresco e salubre, il quale entri a supplantare l'aere e guasto. Fra i esordiaci e gli alrissifarmaci dotati di stimolo aromatico, i quali convergono a questa febbre, specialmente *sporadica* e spontanea, peroliè assottigliano, incendono, e blandamente eccitano, si celebrano la radice di contraerva, lo scordio, la ruta, l'aegolica, il cardo santo, i sali volatili di succino, di corno di cervo; il liquore di corno di cervo succinato, la tintura di zafferano, di castoreo, di succino, la canfora, la triaca, il diascordio, la confezione iacintina, la polvere composta di contraerva, ed altri rimedii a questi simili. Oltre di che alcuni di questi maravigliosamente succorrono all'astasia dei nervi ed alle spasmodiche affezioni. E si crede ancora che la canfora apporti questo giovamento, che, se si mescoli col galbano e col silfo non solo egregiamente risolva, ma si eziandio che concilii il sonno, e si tenga lontano e tolga la vigilia ed il delirio. Tutta fiata nell'amministrazione di tutti questi non solo è da riguardare alla costituzione dell'aria, all'abitudine, all'età, al sesso, al paese, e ad altre circostanze, ma bisogna pure far qualche conto del temperamento, acciocchè gli umori non entrino in troppo forte movimento e si riscaldino, o ven-

(1) Vrd. VAN-SWICTEN in BOERHAAVE, §. 550.

gano intempestivamente mossi i sudori, sopra tutto nel cominciamento o nel crescere della malattia. Imperciocchè nell'uno o l'altro aumenterebbero i calori e la rossazza, e similmente ne seguirebbero le petecchie, e gli esantemi miliari con ambasc, delirio e oppressione di petto. Nell'altro poi per la troppa agitazione degli umori e per lo sedimento delle forze sarebbero a temersi i tremori, i sussulti dei tendini, i brividi, la sincope, il sudor freddo e il letargo.

§. CCXCI.

La più semplice maniera di medicare è qui la più utile.

Ma la più semplice maniera di medicare, se mai altrove, qui per certo è somministrata da lodarsi. Essendochè quanto meno dall'arte perturbasi l'opera della natura, quanto con più blandi e più sicuri rimedii si combatte la malattia, tanto più felicemente a più facilmente gl'infermi ricupera la primitiva salute. Alcuni non volgari clinici usano il solo siero di latte preparato col vino delle Canarie e ministrato come bevanda ordinaria. Altri al siero di latte purificato aggiungono un poco di vino del Reno, o dell'austriaco bianco, o di altro qualunque acidulo e più austero. Ad altri vanno a grado le infusioni di foglie di salvia, di scordio, di fiori di sambuco e di simili piante più temperate; ad altri le decozioni di radice di scorzonera, o d'aringe, o di corno di cervo, ovvero la tisana composta d'orso, di cicoria, di gramigna. A chi non piace alquanto o vino od aceto ed ordinano di bere caldo. Mentrechè il corpo empiesi di dette bevande, le più volte susseguendo blando sudore, pel quale le forze vitali risorgono, e viene sottomesso e cacciato fuori dal corpo quel nocivo miasma, o spontaneamente ingenerato, o ricevuto per contagio, o epidemicamente vagante e assorbito, o somministrato dall'aria infetta e guasta per velenosi vapori, il quale produce tutta questa malattia.

§. CCXCII.

Avvertimenti intorno la bevanda.

Di queste (§. CCXCI) si beva spesso e largamente, ma nulladimeno non tanto

e così abbondantemente quanto nelle febbri più veementi ed ardenti, o nelle petecchie stesse, nelle quali alcuna volta la febbre, sopra tutto nel principio, maggiormente ferve ed arde, ed il polso è solito essere più gagliardo e più duro. se non sembri che la malattia sia complicata con diatesi infiammatoria, o con altre affezioni, le quali richiedono più abbondante bevanda e più acquosa. Di rado basta l'acqua pura, la quale se non si animi collo zucchero o con qualche sugo saponaceo vegetabile, appena si può intolantamente mescolare col sangue. Nè in questa febbre si deve dar fredda tuttochè da molti grandissimamente venga lodata. Imperciocchè l'Hoxham assicura che coloro i quali la bevono fredda la rendono per le vie dell'orina limpidissima ed in niuna maniera mutata con grave loro danno. Ma ancor qui bisogna guardare ed alla stagione dell'anno, e al temperamento ed alla consuetudine e a tutte altre cose per le quali alle volte la fredda è da anteporsi alla calda. E primamente la fredda meno per avventura conferisce in questa febbre dove non si accorgono segni di sangue stemperato, siccome la più volte nella *spasmodica* e *sputanea*; che al contrario non poca utilità può apportare nell'*epidemic* e *contagiosa*, dove per lo più segue stemperamento quasi di tutto il sangue. Poesia per molti ministrasi ancora il brodo sottile di pollo o di vipera, tanto come rimedio, quanto come alimento ristorativo principalmente quando la malattia declina e vanno mancando le forze; per la qual ragione si lodano eziandio le gelatine diorno di cervo, le decozioni ovvero brodetti di panca, volgarmente chiamati panatelle, aggiungendo picciola quantità di vino, o di sugo di cedro o d'arancio, con cui si debbono alimentare spesso per verità, ma a poco a poco gl'infermi.

§. CCXCIII.

Dello curazione dei sintomi.

Ma ancora i varii sintomi richiedono speciale considerazione. E primamente in questa febbre, siccome ho raccontato sopra, le evacuazioni di ogni genere divergono facilmente eccessive, e il frenare le

quali importanto è cosa tutta piena di pericolo, perocchè indi seguitano pessime metastasi dell'umore morbozo verso le interne parti. Se dunque saranno moderate si debbono lasciare stare, se smoderate si debbono per verità moderare, ma non contenere del tutto. Imperciocchè soppresso di repente il sudore subitamente succedono brividi convulsivi, oppressione di petto, tedio, tristezza, sincopa ed altri simili snotomi gravissimi. Così, ristretto il ventre coi rimedii astringenti è cosa certissima che sopravvengono e la nausea, e il dolore di stomaco, o gli strani colici. Anzi il seccarsi più presto del convenevole delle ulcere atesse prodotte dalle canterelle, non è senza pericolo. Per la qual cosa giova aprirne altre nuove, acciocchè questa utile maniera di evacuazione alla natura non manchi. Imperciocchè la canterelle non giovano solamente per cagione dello stimolo, ma si ancora per lo scioglimento e l'espurgazione del cattivo umore, la quale, che con ogni sforzo si debba procurare, lo accennano le pustule, che uel vigore e nella stasione della malattia spontaneamente compariscono e si esulcerano, o mostrano chiaro verso qual luogo bisogna spingerlo. Per lo quali cagioni si schivi il subitaneo avvicinamento dell'aria frigida, le lenzuola o le camice fredde, le posioni gelide e tutte quelle cose le quali troppo in alto o in potenza, siccome dicesti, rinfrescano o reprimono.

§. CCXCIV.

Quale riguardo aver si debba al sudore.

Pertanto si possono moderare discretamente i sudori eccedenti la misura, non alleviati, e che rovinano o consumano le forze, imperciocchè manifestano lo stemperamento. Al che niuna cosa è più eccellente ed efficace del vino rosso o pretto, o adeguato, da cui e si reprimono e contengono i sudori, e si ristorano le forze, e promuovesi e si sollecita l'ernazione delle pustule, se essa sia imminente. A questo giova esandio la tintura di china china, intramessa poscia una dose rifratta di rabaubaro per spinger fuori di quando in quando le savorre, che ingombrano le prime vie. Così non solamente si fermano i sudori, ma alcuna

BONICAI

vulta accade ancora che la febbre stessa, la quale verso il termine della malattia suole diventare remittente, abbia più distinte accessioni, e che quindi la corteccia peruviana ministrata più copiosamente le tronchi. Al medesimo fine dall'Huxham usavasi certa speciale tintura (1) con alcune gocce d'*adshire vetriolico* secondo la *farmacopea di Londra*. La diarrea viene raffrenata dalla triaca d'Andromaco, o dal disaccordo del Fracastoro, o dai clisteri lenitivi. Paozzano Alvario attesta che i flussi *colliquativi* di ventre, i quali sopravvengono alle febbri maligne degli Egizii sono, sicuramente moderati e contenuti dai frutti del harbero, a che egli medesimo vedde da questi risanato.

§. CCXCV.

Che si debba opporre al soverchio stemperamento del sangue.

Ma alcuna volta tanto e sì grande è lo stemperamento del sangue in questa febbre, massimamente nell'epidemica, o in quella nata da contagio, o nella navale e carceraria, che non solamente diviene cagione ed induce eccessivo evacuazioni di ogni maniera, ma si esandio produce emorragio, deiezioni nere, gangrene, lividure e altro petecchie tutti indizii di fetido corrompimento. Allora tutti ad una voce dichiarano esser necessario affrettarsi ad amministrarla gli spiriti acidi e specialmente i vitriolici, siccome quelli che reprimono lo stemperamento e l'incalascenza del sangue, e vogliono che si mescolino alla bevanda in copia grande. E ciò per verità con ragione. Ma avendo gli spiriti acidi la facoltà di distruggere l'irritabilità del cuore e delle arterie, la

(1) Tintura dell' HUXHAM.

Rec. Cortic. Peruvian. optim. pulv. unc. ij. Flav. aurant. unc. ij. et sem. Rad. serpent. virgin. drachm. iij. Croci anglie. scrup. jv. Coccinell. scrup. ij. Spirit. vini unc. xx. f. s. a. infusio per dies tres aut. quatuor, deind. liquor coctur. Dos. a drachm. j. ad unc. sem. quavis quarto, sexto, aut octavo hora cum decem, aut viginti guttis elixirii vitrioli in vino diluto, aut aqua dilonga.

quale è poco meno che estinta, non inconsideratamente e senza maturo consiglio devesi dare ascolto alla loro voce (1). Si deve bensì deviare il fomite putrido o alcalino, e costringere e raggiungere ogli acidi la troppa sottigliezza del sangue, ma bisogna insieme provvedere alla languente irritabilità; a cui si accorrerà se agli acidi si uniscano alessifarmaci o antisettici, dotati di blando stimolo aromatico, come l'Hoxham fece nella tintura più sopra menzionata, o come vediamo esser fatto nell'*elixir* vitriolico, nel quale la tintura aromatica aggiunta all'olio di vitriolo adempie all'una e all'altra indicazione.

§. CCXCVI.

Quale medicino giovi contro le afte.

Quando le afte occupano tutta la bocca e le profonde fauci, la qual cosa per lo più accade verso la stagione della malattia o poco dopo, o si stendono all'esofago, al ventricolo o agl'intestini, onde spesso ne nascono la difficoltà d'ingoiare, il singhiozzo, la diarrea e la disenteria, allora si facciano frequentissimi gargarismi con acque, le quali e mollificano e detergono ed hanno virtù anti-settica. In queste acque si suole utilissimamente instillare alquante gocce di spirito di sale tanto acido quanto dolce o sopra tutto allorchè le afte appariscono gangrenose e nere. Parimente se il ventre rilassato molesti ed affligga con tormini si dovrà dare un poco di rabarbaro, temperato con polvere assorbente ed aromatica. Allo volto le afte dolgono acerbissimamente, ed impediscono affatto il sonno o il riposo. Se ad acquetare il dolore non sarà stato capace il latte tenuto in bocca, o l'unzione di spirito di vitriolo con mele rosato, alcuna volta mi è felicissimamente accaduto di mitigarle con un pen-

nellino, il quale era stato intinto nel così detto *balsamo di saturno*. Quando usiamo il gargarismo, dopo ciascuna gargarizzazione si metta in bocca un poco di mucillaggine di semi di allio e di mele cotogna, mescolata con siroppo di more o di rosa ideo, e si ingoi lentamente. Aocbo deterse e purificate le alcerette maravigliosamente giova il liquore di mirra per deliquio, o l'unzione fatta con la sua tintura.

§. CCXCVII.

Che sio a farsi quando per cogione del muco si tiene la soffocazione. — In che modo si curi l'idrofobia spuria.

Alle volto grande quantità di pituita accumulasi nelle fauci minacciate pronta soffocazione. La qual cosa accadendo, un blando vomitivo è il rimedio. Imperciocchè non si può dire abbastanza quanto questo rimedio giovi in qualsivoglia stadio della malattia. Il SYDENHAM alle volte liberò con esso felicemente infermi ad ogni momento angosciati dal pericolo della soffocazione, oppressi dallo stupore, ed ai quali era quasi chiuso il respiro per muco o saliva vischiosa di che erano piene le fauci (2). Non di rado i malati sono afflitti da frequenti lipotimie e da languore di stomaco, e difficilissimamente si possono indurre a bere, tuttochè abbiano sete, come se fossero travagliati dall'idrofobia. Spesse volte ciò nasce da cacochilia ingombrante il ventricolo. Allora, ministrato un cardiaco, molto conferisce, dopo una o due ore, l'evitare il vomito, e così spinger fuori dallo stomaco la zavorra viscosa, cagione (3) di questi sintomi.

§. CCXCVIII.

Petecchie e pustule migliori.

Spesse volte, sebbene non sempre, siccome già è stato detto, nella crescita

(1) BARTOLOMEO CAMILLO DE BOSSIEU consiglia il più largo uso degli acidi minerali, quale da molti troppo viene lodato, e vuole che solo si amministrino molto adacquati e con grandissima circospezione. *Mémoire sur les method. refroidissante et chauffante* p. 56.

(2) *Forirol. ragular. an.* 1667, 68, 69. *Oper.* p. 178.

(3) CARLO BADREIBAC. *Medicamentor, constitut.* p. 47.

o nella stazione della malattia le petecchie o le pustole miliari sopravvengono a questa febbre. In qualunque maniera appariscano, o critiche o non critiche, e vale a dire salutifere, o non salutifere, sempre portano fuori alcuna parte d'umore corrotto e putrescente e goasto, eccettuato soltanto il caso, in cui fossero state prodotta da reggimento riscaldante e da troppo sudoriferi rimedii. Quando dunque sono effetti della natura e non dell'arte, bisogna sopra tutto schivare l'aria fredda, e ministrare blandi cardiai, per sostenere ed agevolare soavissimamente i movimenti e gli sforzi della natura. Imperciocchè se o per freddo esternamente applicato, o per mancante forza del cuore rientrino e vengano rispinte in dentro, spesso sovranano mortifere metastasi. Dove appariscano nere, fosche, livide, macchie, le quali ramomigliano piccole gangrene, danno sicuro indizio del putrido atemperamento del sangue, onde alle volte ne susseguono deiezioni saniose ed ancora sanguigne, o il sangue cavato dalla vena è atemperato e difficilissimamente si raccaglia, allora è necessario usar gli acidi e gli astringenti accorbi. Tali sono l'*edixire* di vitriuolo, lo spirito di solfo, la tintura di rose vitriolata, il sugo di uve immature, la corteccia peruviana, la radice di serpentaria virginiana, il vino rosso in cui si cuoce cannella o mace ed altri simili rimedii.

§. CCXCIX.

Di ciò che gli erantemi rispinti indietro richiedono.

Che se per caso, o per freddo, o per incauta mutazione della camicia e delle coperte, o per passione d'animo le macchie petecchiali o le pustole miliari rientrino e tornino in dentro, e perciò venga preso il capo, il petto o lo stomaco, spesso nasce il delirio, susseguono movimenti convulsivi, difficoltà di respiro, ambascia, siochiorzo, palpitazione di cuore, intermissione di polso ed altri sintomi fierissimi; allora giova moltissimo mettere i piedi nel bagno caldo, o involgere e riscaldare le gambe con panni lani immersi nell'acqua calda e spremuti, o stroppicciare tutta la persona, o rallentare la pelle con coppette secche, per

richiamar così nuovamente l'umore morboso all'esterno. A questo provvede esandio l'applicazione delle canterelle alle braccia o alle gambe, ed al medesimo fine cospirano gli epispastici attaccati alle piante dei piedi. Internamente poi le infusioni di erbe mitemente diaforetiche se vengano sorsate calde, essendo il corpo coperto con coperte alquanto più gravi, non poco promuovono il sudore ed ancora il sospingimento degli erantemi verso la pelle. Fra i rimedii sudoriferi dicesi essere degli altri più eccellenti lo spirito di corno di cervo, od il suo liquore succinato, la serpentaria virginiana, la canfora ed il muschio, gli ultimi dei quali calandio nell'acquetare la sensibilità nervosa e le affezioni spasmodiche operano maraviglie. Ma il chiarissimo QUAMM (1) insegna esser più convenevole la canfora quando il polso è più languido, ma molle ed uguale, e che più conferisce il muschio quando è alquanto duro e teso, perchè questo è più amico ai nervi, e si crede che agisca sul cuore con minore stimolo o meno permanente che la canfora. Se poi il recesso degli erantemi avrà acceso febbre più veemente con polso gagliardo, grande e duro, con faccia rossa ed altri segni infiammatori, e la diatesi infiammatoria, la quale precedette, sembra prevalere nella costituzione, rinasca, la cavata di sangue parca e pronta sarà più vantaggiosa di tutti gli altri rimedii.

§. CCC.

Come si debba riparare alla vigilia.

Alcuna volta gl'infermi, ancorchè non sia avvenuto retrocedimento di erantemi diventano inquieti, si agitano sono assaliti dalla vigilia o dal coma vigilante. Allora da molti si usano incontante i narcotici. Ma più sanamente adoperano coloro, i quali in una malattia in cui è fortemente preso il cervello, e la forza nervosa languisce, o grandissimamente inchina a languire, prima sperimentano più miti rimedii, e quei che vengono chiamati anodini, piuttosto che quei contenti oppio. E sicuriissimi sono riputati

(1) *Method. med. febr. cap. IV, p. 55.*

Il liquore anodino minerale, la canfora, il muschio, le emulsioni di semi freddi, il siroppo di papavero bianco, e se qualche volta la necessità costringa a passare ad altri più forti, si scelgano quelli, i quali contengono l'oppio in certa maniera mitigato e blandamente unito agli stimolanti, quali sono la triaca, il diascordio del FRACASTORO ed altri a questi simili.

§. CCCI.

Quando è complicata con vermini, che cosa s'io necessario.

E' bisogna ancora aver l'occhio ai vermini, i quali, come si è notato più sopra, possono frequentissimamente farsi compagni di questa febbre, sopra tutto quando inferisce epidemica, o si congiunge con zavorre ingombranti le prime vie. Questi poi, quando si nascondono nel ventricolo o nell'intestini, rendono più gravi e più pertinaci i sintomi tutti, come la nausea, le lipotimie, il vomito, il sopore, i tremori, il singhiozzo, ma di più inducono frequenti e repentine mutazioni, che spaventano il medico, romori fugaci delle goatee, perturbazioni del sonno, prurito delle narici, tormini, coliche, flusso di ventre, in dormendo l'apertura delle palpebre, le quali lasciano scoperto il bianco degli occhi. Ma indizio frequentissimo di vermini mi è sembrata la insolita fame, da cui gl'infermi sono spinti a mangiare, ed il subitaneo spavento in mezzo al quale dormendo di repente si svegliano. Quando dunque oltre questi segni di vermini la deiezione dei medesimi ne fa palese la presenza, quante volte gli ecceprottici, i clisteri, gli acidi fossili, i quali ai vermini esser sogliono infestissimi non avranno bastato; tante volte bisogna ministrare gli altri antelmintici, fra i quali il seme di antonico approvato per certissima esperienza, e la radice di valeriana silvestre meritano il primo luogo.

§. CCCII.

Come si debbano curare gli accessi degli orecchi e le parotidi.

Sopra (§. CCLXXVI) si fece menzione dell'accesso degli orecchi e delle parotidi.

di. Imperciocchè gli orecchi in queste febbri non di rado vengano compresi internamente da dolore, eppurano e fanno accessi, così che versino quantità grande di materia. Quando ciò accade, se la malattia rimetta e si mitighi, se il capo si allevi, si dilegni il coma, risanisca la mente e tutti gli altri sintomi si disacerbino, è facilissimo il giudicare che la materia morbosa viene portata al di fuori e che le interne parti del corpo ne sono liberate. Ma al contrario, se il dolore degli orecchi sopravverrà esacerbandosi la malattia, nè i sintomi gravi cessino, ed anzi il sopore, il delirio, lo stupore e le convulsioni si aggravino, allora si può temere la diffusione del male, dell'inflammatione e della suppurazione del cervello e dalle interne parti fino all'esterne. E come nell'un caso le più volte la cosa è salutare, così nell'altro è pernicioso. Nel primo giova alleviare il dolore con latte fresco tepido spesse volte iniettato e con molliissimi empiastri sovrapposti, poscia lavare con acqua d'orzo semplice, o lievemente melata ed asciugare il pus, sin a tanto che l'orecchio sia risanato. Radamente bisogna altri rimedii, dei quali tutta s'inta verrà fatto più larga menzione dove si discorrerà dell'otalgia o dei mali degli orecchi. Nel secondo poi si deve procurare la risoluzione, e, per quanto ne è dato, è da impedire la suppurazione delle parti interne con tutti quei medicamenti coi quali, secondo che si è insegnato altrove, si sovviene e ripara alla cefalite o alla frenite.

§. CCCIII.

Doppio genere di parotidi.

Ma più frequentemente in questa febbre e nelle altre maligne, sopra tutto epidemiche, s'ingenerano accessi intorno agli orecchi, ed i tumori, i quali dietro o sotto di essi s'innalzano, prendono nome dalla parotide glandula del genere delle conglomerate, la qual cosa si è già accennata sopra (§. CCLXXVI). Credo che da niuno si ignori che doppio è il genere delle parotidi, primario l'uno, l'altro secondario, e che qui si intende parlare di quest'ultimo. La parotide secondaria adunque, di cui in questo luogo si ragiona, sopravviene o, come dicesi,

per *diadoche* o sia traslazione della materia morbosa da una più nobile ad una meno nobile parte, o per *epigenesi*, o sia propagazione della malattia, o aggiunta di nuovo sintomo. Rileva poi moltissimo se nasca nella prima o nella seconda maniera. Io più modi in verità la parotide gonfia, siccome sappiamo dalla patologia. Tuttavia generalmente gonfia o per maggior concorso di umore, o per la tenacità e densità di esso, o per debolezza e lassitudine di tutta la compagine dei vasi, o per irritazione dei nervi, o per impedimento a scaricare l'umore, ed ostruzione o spasmo dei condotti escretori. L'irritazione dei nervi poi è cagione frequentissima, il che in molti luoghi si vede accennato da Ippocrate (1); imperciocchè siccome la forza nerva moltissimo contribuisce ad effettuare le naturali secrezioni, così alterata è cagione per cui sono perturbate o impedita. Perciò il Pujat (2) concordando con Ippocrate, pretende che le più si effettuino in modo convulsorio.

§. CCCIV.

Vario esito delle parotidi.

Quindi vario è l'esito delle parotidi, nè dai luoghi ippocratici o dagli scritti di altri si può sopra questa materia stabilire cosa alcuna certa. Imperciocchè da questi apparisce che la suppurazione, di cui fanno gran conto e molti desiderano non è necessaria alla guarigione della malattia, nè certamente annunzia ed adduce la giudicazione. Conosciamo che spesso gl'infermi dissipate le parotidi, risanano, e suppurate muoiono. La più comune opinione è che se sopravvenuta la parotide, si mitighi e si discerbi la febbre ed i dolori, sarà salutare, al contrario nociva e pregiudizievole. Ma alle volte la febbre la quale per lo innanzi era diminuita, poco dopo più veementemente si accende, ed il pericolo, che pareva fosse sparito, ritorna. Generalmente, dice Duret (3),

la parotide non fa sperare che la salute si ristabilisca, in quanto l'oscuro *νυκτικός*, e non *αντικτικός*, cioè parte di concorso. Il chiarissimo Pujat poi afferma essere le parotidi pericolose (4), perchè la linfa non potendo entrare in esse turgide e gonfie, viene portata al cervello insieme col sangue, ingombra ed opprime pel radonamento sieroso, poscia pel tumore comprime sì le vene giugulari e le fauci, che è impedito il ritorno del sangue dal capo, e la facoltà di respirare o di ingoiare manca con pericolo gravissimo della vita.

§. CCCV.

Quanti siano salutari, quanti nocivi. — Quando dispariscono senza pericolo.

Io per verità, se mi è lecito dire liberamente ciò, che penso, giudicherò essere generalmente salutare quelle parotidi, le quali s'ingenerano per *diadoche*, e nocive per lo più e micidiali poi quelle che sopravvengono per *epigenesi* e in modo convulsorio, o sono simpatiche (§. CCCIII.) È esandio spesso volte stato provato e mostrato chiaro dall'esperienza che quelle parotidi, le quali prestamente, cioè nello spazio di dodici o venti ore molto crescono, e sono molli come tumore fluttolento o con infiammazione o senza, o adducono forte e veemente dolore, sempre furono perniciose, e che al contrario furono solite apportar salute quelle che subito da principio compariscono dure e rigide come tendine, e bislunghe, e crescono appoco appoco, e si accompagnano a sopportabile dolore, massimamente se crescendo conserveranno alquanto tempo quella durezza. Ma se coteste parotidi dure abbiano un certo cerchio di diverso colore a similitudine dell'iride, e diventino rubiconde livide o nere, portano cattivo indizio; imperciocchè è segno che dal veleno indocesi la gangrena non solamente del tumore, ma si esandio delle vicine parti (5). E

(1) Ved. PUJAT. de Morb. Neronien. sect. 2. cap. 12.

(2) Ivi.

(3) Nei Coaci. Ipp. n. 110.

(4) Ivi.

(5) Dal Diemerbroek Boerz. Polyalth. t. 1. lib. 1. artic. 9. p. 436. §. 30, 31, 32, e similmente PARLO, l. 24, cap. 30.

quindi non sarà difficile conoscere quando si debbano le parotidi condurre a suppurazione, e quando si possa senza pericolo della vita procacciare la risoluzione e lo scioglimento. Senza pericolo dispariscono ancora spontaneamente, siccome apparisce dalle osservazioni d' IROCAZAT, per mezzo di frequenti egestioni, cioè per diarrea e disenteria, per urina con sedimento crasso, per tosse con sputo abbondante, e finalmente, come per l'esperienza di molti è palese, per traspirazione eziandio insensibile.

§. CCCVI.

Curazione la quale nell'una e nell'altra è da praticarsi.

Sohito che la parotide si gonfia è da ricercare se sia critica o sintomatica, se aggravi il capo e mitighi la febbre, o se con nuova affezione renda più grave la malattia. Poichè nel primo caso si deve procurare che il maligno e nocivo umore, che in essa concorre, tutto ivi si accumuli, che si maturi per la coazione, o divenuto pur si apra subitamente una via onde uscire. Nel secondo caso è più utile sollecitare innemente la risoluzione del tumore, e per mezzo delle dorate evacuazioni sgravare la natura dal peso. Pertanto subito che il tumore si mostra o comparisce due cose principalmente sono da desiderare, cioè che non doli troppo acerbamente, e che vada crescendo appoco appoco. Per che bisogna applicare la fomentazione o l'impiastrò che mollichia, e colla virtù anodina sia capace a mitigare il dolore, non trascurando la necessaria precauzione acciocchè non rechi danno col suo peso, o col glutine, o coll' notume non chiuda i pori della pelle. Comunalmente si sogliono anteporre le radici d'altea e di gigli bianchi, le quali molto stimolano tutta lista che siano da riprovarsi pel moccio che esalano e da cui si erede che veengano tirati gli spiragli della pelle. Più opportuni si reputano gli impiastri o le fomentazioni preparati coi fiori di viole, di verbasco, di rosolacci, di melitoto, di samboco, di malva, coi semi di lino, di papavero bianco, con farina d'orzo, mollica di pane ed altri nel quali trovasi la virtù anodina e sedativa. A questi poi si

possono alcuna volta aggiugnere i fiori di camomilla e lo zafferano, se debbasi prendere insieme l'indicazione di risolvere.

§. CCCVII.

In che modo e quando si debbono aprire i tumori. — Quali rimedi bisogna applicare allorchè sono aperti.

Per quali impiastri o fomentazioni e si allontana il dolore, e si impedisce l'eccessivo coneurimento degli umori, perchè il tumore non cresca troppo presto e verementemente. Che se la suppurazione proceda lentamente, la si può eziandio sollecitare con qualche blando medicamento. Il chiarissimo POZAT crede un grande impiastro di diachilone sia più efficace di tutti gli altri. Formata la materia, il tumore più maturo si deve aprire col coltello (1). Si deve eziandio aprire

(1) Maravigliosa di vero è l'osservazione dell'ACREZZIO, dalla quale si dimostra che non sempre senza pericolo si aprono le parotidi, tuttochè perfettamente suppurate. Imperciocchè narra che alcuni anni innanzi i soldati fraocenici, sendo in Boemia, pel freddo grande e le eccessive fatiche ammalarono di febbre putridissima, alla quale sopravvenivano ascessi dietro le orecchie, sotto le ascelle ed in altre parti con diminuzione manifesta di tutti i sintomi. In principio i medici aprivano, come critici, questi tumori condotti a piena maturazione. Ma dopo gli infermi cadevano in grande debolezza, ed appoco appoco esacerbandosi i sintomi molti morivano nello spazio di otto giorni. Alcuni fra questi, dopo che in detti tumori era stato con certezza sentito l'umore odieggiante, scaricarono per securo, o mandarono fuori per sputo o per le nari la materia, e questi quasi tutti risanarono. Quindi i medici fatti accorti ed ammaestrati dalla natura, tralasciata l'incisione degli ascessi, non più sollecitarono nè la suppurazione cogli esterni rimedii, nè la risoluzione cogli evacuant. Ma anzi quando gli ascessi erano intieramente maturati, davano agli infermi un medicamento purgativo composto di manna, di rabarbaro o di sale

il tumore erudo, se colla sua mole preme e stringa le fauci, impedisca al sangue di ritornare dal capo, minacci soffocazione, o sia ingenerato da pestifero umore. Nel qual caso molti consigliano ad aprirlo piuttosto col fuoco che col ferro. Ma ciò si eseguisce più sicuramente col coltello, e più presto uscendo l'umore per la ferita, la parotide disinfia. Aperta al pus la via onde uscire per mezzo del taglio, ciò che resta d'umore erudo si deve concoccare e digerire applicando alla ferita un unguento digestivo, e sovrappo-
nendo o un cerotto grande di dischi-
lone, ovvero uno di quelli impiastri am-
mollienti, che or ora si sono ricordati. Se
bisogni concoccare e digerire più forte-
mente, essendo l'umore tenace, viscoso e
più frigido, grandemente giova l'aggiun-
gere all'unguento digestivo una picciola
quantità di mercurio dolce. Ma quando
invece di pus scaturisce icore acre e sa-
nioso, e i margini della ferita sono pal-
lidi o lividi, ed il putrido puzzo che ne
esala indica esser vicino il corrompimen-
to la gangrena, allora è necessario mesco-
lare un poco di polvere di canfora, o porre

sopra tutto il tumore la canfora unita colla
gomma arabica, o altri antisettici di questa
sorta, per infino a tanto che, trasformato
intieramente il tumore in pus e purgata la
cavità dell'ascesso, la ferita rammargini.

§. CCCVIII.

Ma se gli anodini e i mollitivi
(§. CCCVI.) nulla giovino, e il tumore
troppo cresca, e intensamente dolga, e
molto più se ancora rosseggi, si cavi sub-
bitamente sangue. Nè a cavar sangue
qui si ricercano i segni di pletora, come
a Galieno (1) parvero necessari, ma ba-
sta la tensione grande della parte malata,
l'irritazione e lo spasmo. Nè la piccio-
lezza o la debolezza dei polsi vieta la
cavata del sangue; conciosiacchè spesso
dopo scitate poche once di sangue il polso
s'innalza, s'invigorisce e batte più gagliar-
damente; essendochè allora le forze sem-
brano piuttosto oppresse, che disfatte
e mancanti. Questa stessa sorta d'aiuto è
da porgersi subitamente, quando la pa-
rotide è sintomatica, o nasce per epigenesi,
o è prodotta da spasmi sopra tutto del
basso ventre. Rivaio nella costituzione
epidemica di quella febbre, la quale
nell'anno 1623 menò orribile strage in
Montpellier, (2) represso al felicemente col
salasso le parotidi nel loro comparire,
le quali prima che fosse usato questo
rimedio, uccidevano tutti gl'infermi, che
niuno di coloro ai quali veniva aperta
la vena anche con polso debolissimo,
moriva. Ancora il Tassavassano presso il
Lancini, (3) asseriva che nelle febbri corse
dall'anno 1709 al 1711 venne felicissi-
mamente cavato sangue per questi infidi
tumori. Similmente il chiarissimo Pozzi
(4) afferma essere ciò stato fatto da
lui medesimo; ed anzi dimostra allegando
prove ed esperienze che non solo si può
cavar sangue quando la parotide sta per
comparire, ma sì ancora nella sua crescen-

di Eryson. Per lo più dopo la terza dose
del medicamento venivano scaricati per
acceso e soveramente generalmente purulan-
ti, gl'infermi arano alleggiati, e gli ascessi
apiciocciolivano, e finalmente si dileguavano.
Usavano vitto parco, senza sale e senza
aromi, e bevanda blanda e lenificante.
Verd. Comm. societ. med. et philor. Edimb.
to. 1, p. 4, sect. I. n. III. Se queste
cose si narrano con verità, nulladimeno
sembrano così rare che non bastano a
far legge. Forse aperto l'adito all'aria ve-
niva indotta la corruzione e la gangrena?
Il chiarissimo Vacca Bealischasai (*Del-
l'Idropis. saccat. p. 12*) mette la causa
nell'aria infetta, quale allora era per av-
ventura. Forse ministrati internamente
gli antisettici ed osati all'esterno si potè
schivare? O veramente fu il pus mandato
fuori per le narici, per la bocca, per
l'ano, o piuttosto risolta la parotide,
siccome era convenevole, per mezzo di
qualche altra evacuazione fu la natura
disgravata? Intorno alle quali cose per
verità io non ardirei preferir alcun cer-
to e sicuro giudizio.

(1) *De compos. pharm. secund. loc.*
l. 3, cap. 2.

(2) *Prax. med. lib. XVII cap. 1, p. 354.*

(3) *De nox. palud. effluviis l. 2. epid.*
4, cap. 5.

(4) *De morb. Nuron, sect. 2, cap.*
XII, p. 198 e seg.

aa a nel processo. Nè diversamente alle parotidi, che stavano per comparire apportavasi rimedio da GIUSEPPE AZZOGUISO già chiarissimo ed espertissimo medico fra i Bolognesi e pubblico professore di Clinica, il quale al primo apparire delle medesime subito ordinava il salasso, nè indi vide mai surseguire alcun danno (1).

§. CCCIX.

Quantità di sangue da cavarsi. — Con quali rimedii si debba procurare la risoluzione. — Se di repente retrocedono, si debbono richiamare.

Ma al medico prudente ed esperto tocca a giudicare quanto sangue sia necessario cavare. Quando l'oppressione o la debolezza delle forze è grande se ne possono cavare tre o quattro once dalle vene del braccio. Se per queste il movimento delle arterie invigorisca, è lecito reiterare la cavata di sangue dopo alcune ore ed in quella quantità, che sembrerà più opportuna. Se alcuno tutta fiata, considerate giustamente tutte le cose, non ardisce tagliare la vena, attacchi le mitighe intorno al tumore, e così mitighi ed acqueti il dolore, ed allontani il

pericolo della soffocazione. Per la cavata del sangue si disegna la parotida, si diminuisce il dolore, la respirazione diviene più libera, ma non sempre si consegue la risoluzione del tumore. Imperocchè la suppurazione ha luogo, ma più mite e di miglior natura, che è il meno male. Ma quando non apparisce segno alcuno di futura suppurazione, o la parotide è sintomatica, così che sembri più utile procurarne la risoluzione, dopo cavato sangue, lenemente ed appoco appoco devesi tentare questa tanto cogli interni quanto cogli esterni rimedii, alla qual cosa mira eziandio ogni maniera di rivulsione. Il Riverio nel giorno che succedeva a quello in cui avea cavato sangue somministrava un medicamento purgativo. Imperocchè così con ottimo effetto non solamente faceva rivulsione dalle parti superiori, ma ancora era condotta fuori dal corpo porzione della causa morbosa. Similmente è utile il sollecitare l'orina coi diuretici, ed ancora usare quei rimedii, che muovono la saliva, ed agevolano lo sputo, e far blandi gargarismi affinchè per le glandule tutte aperte nella cavità della bocca scaturisca più copioso l'umore. Esternamente si possono adoprare gli empiastri di cicuta, o l'unguento di artanita, o il sapone cotto nel latte ed altri più miti risolutivi. Alcuna volta le parotidi si risolvono anche per la sola via della traspirazione; e tuttochè si siano ingeerate per diandiche, se tutta fiata si dileguino adagio adagio, la loro risoluzione non reca allora danno alcuno. Al contrario se di repente e subitamente spariscono, sovrasta pericolo grandissimo di vita, se la materia maligna non venga cacciata fuori per mezzo di qualche aumentata secrezione. Allora, dove oio si possa temere, è da richiamare il tumore sovrapponendo gli atraeuti e le coppette, o devesi incautamente emulcerare la parte, e si sogliono applicare le canterelle in varii luoghi perchè eccitino la vescica, come pure utilmente si usano altri rivellenti.

§. CCCX.

Se alla fine della malattia sia lecito purgare.

Si è avvertito sopra (§. CCLXXXV.) essere in questa febbre sospetti i rimedii,

(1) Spesso nei malati da altri medici si incontrano le parotidi, rarissimamente in coloro che io ebbi a medicare, tuttochè nello spazio di trenta anni abbia medicato moltissimo. Quindi sono da ciò condotto a sospiccare che le parotidi sintomatiche e perniciose, contro le quali leggiamo aver giovato il salasso, siano sopravvenute perchè o aconsigliatamente fu da principii omeno il salasso, o non fu cavato tanto sangue quando a tenerle lontane si richiedeva. Conciosiacchè spesso coteste sono parotidi sanguigne, come da TRAZZANO si chiamano, e tirano origine da flogistica diatesi del sangue, con cui in certe costituzioni le febbri maligne frequentemente si complicano. Alla quale mia sospensione dà favore la considerazione del sangue cavato. Imperocchè questo, come RIVAZZO stesso assicura, suole essere corrotto e putrido, cioè, per parlare il moderno linguaggio, *infiammatorio pleuritico*, e coperto di dura e bianca costra.

che aprono il ventre, come quelli che facilmente inducono diarree *colliquative* che con intento si possono fermare. Nulladimeno volgendo la malattia al suo termine di quando in quando è lecito spingere le lorde e le fecce fuori degli intestini ministrando un blando medicamento ecceprotico, come il rabibarzo, il cremore di tartaro, i mirabolani o altro simile, frapponendo conforma all'occasione i cardiaci ed i paregorici, per impedire l'eccessivo flusso di ventre. Imperciocchè col non solamente si purgano e nettano le prime vie della monglie della materia muhosa da cui sono ingombre, ma di più si fa sì che spesso la febbre, da principio continenta, divenga finalmente remittente o intermittente periodica, la quale si può del tutto estinguere colla corteccia peruviana.

§. CCCXI.

Della dieta. — È utile l'uso del vino. — Calore moderato. — Rinno-
vamento dell'orlo.

Il reggimento dietetico di questa febbre deve essere quello medesimo, che si conviene alle altre malattie acute, ma bisogna insieme che giovi a ricreare e ristorare le forze. Questo solo reggimento dietetico ben applicato e pel uoenario spazio di tempo spesso compie gran parte della cura. Il più delle volte i poveri con pazienza, serenità d'animo, e contenti della sola esquisita regola di vivere, spregiato ogni farmaco dei medici, felicemente scampano. Primamente bisogna volger tutta l'attenzione alla mancanza della forze, di cui è causa o il fomito più maligno della malattia, o qualche eccessiva evacuazione. Si deve dunque usare un alimento liquido, sottile sì, ma ristorativo, il quale sebbene dall'infermo sia rifiutato, nulladimeno se gli deve ad ora ad ora fare ingoiare. Imperciocchè l'astinenza o la dieta strettissima in senna altra malattia nuoce più, che in questa febbre. Il BUCHAN fra gli altri a questo fine loda moltissimo il vino di Bordeaux, e racconta essere stati scampati da morte non pochi infermi quasi mancati di polsi, travagliati da continuo delirio, con estremità fredde ed altri segni di vicina morte dando loro ogui di una bottiglia

BUCCHETTI

di questo vino, insieme col siero di latte o col cremore d'orzo, o di avena (1). Intanto è necessaria la quiete e la perfetta tranquillità sì dell'animo come del corpo. Il calore della camera sia temperato, e ad ora ad ora si corregga e ripurghi l'aria guasta e corrotta da aliti e da vapori introducendone altra pura e nuova. Conciosiacosachè dal calore e da più violenti alexisfarmaci, coi quali alcuni vogliono promuovere il sudore, l'infermo viene difatto non ristorato. Tanta poi è la virtù dell'aria più pura e fresca, che la febbre navale, carceraria e nosocomiale, levati i malati delle navi, delle carceri, e degli ospedali, e portati in luogo più salutare, spesso diviene subito più mite, e più facilmente e più presto si cura.

§. CCCXII.

Quali specie si sogliono qui riferire. — Si nota l'errore del Cullen.

E' mi sembra che dal SAUVAGES siano state proposte di questa febbre, o sia tifo, come egli chiama, troppe più specie che non era mestieri. Imperciocchè la terza specie la quale da lui dicesi *tifo comotivo* ovvero *febbre maligna con sapore del RAVATIO* (*obser. ob Anonymo communic. obs. 4.*) appartiene alla differenza della *febbre lenta nervosa nata da contagio* (§. CCLXXIX), in cui il calore sempre fu il medesimo dal principio alla fine, e finalmente nel sessantesimo giorno segui la risoluzione per molti e viscosi spotti. La seconda specie del medesimo, o sia *il tifo nervoso*; la specie prima, o sia *il tifo delle prigioni*; la specie g., o sia *la miliare navale*; la specie h., o sia *la miliare porporina*; la specie 5., o sia *il tifo cantense*; la specie 6., o sia *il tifo egizio*, si tengono dal CULLEN (2) piuttosto come sinonimi che come varietà. Il medesimo CULLEN pare che dubiti del *tifo isterico* verminoso del SAUVAGES spec. 4., del *tifo dei deboli* spec. 8., e del *tifo noto da onanismo* spec. 9. dacchè avverte non

(1) *Medecin. Domestiq. t. 2, chapit. 8, p. 167.*

(2) *Gen. morb. Cl. 1, sect. 2. Gen. F.*

essere di essi ben certo e sicuro. Ma temo che CULLEN stesso abbia ivi riferito al tifo molti generi di febbri, che dal tifo moltissimo differiscono, e che così sia caduto nel medesimo errore. Serya d'esempio la *febbre pestilenziale etica* di FORSTRO L. VI. obs. 32. la quale in niun modo è una specie di tifo, essendochè per la sua deserialione si fa chiarissimamente manifesto a chiunque essere stata una *febbre gastrica maligna* la quale mancava affatto e della continuità continuante e del sopore, che sono propri del tifo. Le differenze delle altre febbri le quali a torto sono state riputate tifi, parte dalle cose fin qui esposte, parte da quelle, che poscia si diranno spero che verranno pienamente poste in chiaro. La febbre epidemica dell'anno 1779, descritta dal TEMIZA (1) appartiene veramente a questo genere di lenta maligna.

FEBBRE ETICA (2).

§. CCCXIII.

Definizione della febbre etica. —
Primaria e sintomatica.

La febbre etica è così chiamata, perchè paive agli antichi che in essa fosse

ammalata ed affetta tutta la persona. Imperciocchè altre volte fu creduto che essa fosse ingenerata da calore pretarnaturale acceso nelle parti solide e alle medesime assiduamente inerente. Ed è un certo genere di febbretta, che mantiene la natura di continente, e la quale insensibilmente, e senza notabile perdita di forze, e con poca frequenza di pulso dure moltissimo tempo, che si inasprisce alquanto dopo il pranzo, e s'incalza finalmente cagionare magrezza grandissima di tutta la persona. Quindi da alcuni chiamasi *eziandio abituale o lenta*. Si s'incalza distinguere in *primaria*, la quale nasce spontaneamente senza altro precedente male, ed in *secondaria*, a cui diede occasione ed origine altra malattia precedente, e similmente si distingue in *sintomatica*, la quale è quasi effetto o sintomo di qualche altra malattia presente. La *primaria* o sia *essenziale* o sia *etica semplice*, come altri chiamano, occorre sì di rado che si può dubitare se mai sussista. Per la qual cosa non è mancato chi l'abbia del tutto negata (3). Io, per dire il vero, non ricordo di aver veduto in alcun luogo della mia pratica l'etica di questa sorte; nè la vide mai il chiarissimo CULLEN (4) al quale sembrò essere *etica sempre sintomatica*, o almeno tale il più delle volte, come congetturò dalle varie specie, che il SAUVAGES (5) ridusse a questo genere di ma-

(1) *Mém. de la Soc. Roy. de Méd.* vol. 3, p. 23.

(2) Sinonimi.

Etica di prima e seconda specie di GALENO. *De diff. febr.* l. 1, cap. 8 e di tutti i GALENICI. Prima specie delle febbri lente, detta etica di LUWIG. *comm. Lips.* vol. 7. part. 3, p. 450. Febbre lenta dell'JUNCAS, *Conspect. Med. Thror. Pract.* Tab. 69, e dell'HOFFMANN, *Med. ration. systemat.* t. IV. sect. 2, chap. XIII, §. 2, NB. L'HOFFMANN e l'JUNCAS dalle febbri lente, le quali presso i medesimi non sono altre che le nostre etiche primarie, separano le etiche da loro così dette, come piuttosto sintomatiche e sopravvenienti alle più gravi esulcerazioni, alle vomiche, agli eccessi ed alle corruzioni delle viscere; o sia che è il medesimo, danno nome di febbri lente alle etiche primarie e di febbri etiche alle

sintomatiche. Febbre abituale, o sia etica di GIO. BAINORO FOSTIN, *de febr. et morb. mulier.* pag. 351. Etica ad' una giusta la complessione, ovvero abituale del BALLINI, *de febr.* p. 163, op. t. 1, o sia P. 1 ediz. di Venezia.

(3) Ved. PIANS P. 2, *de febr.* p. 49 ETMÜLLER *Oper. omn.* t. 2, P. 1, p. 367.

(4) *Gen. morb. cl. 1. ord. 1, sect. 2, Gen. VI.*

(5) Le specie di etiche del SAUVAGES sono la *eloretica*, la *sifilitica*, la *scrofolosa*, quella che nasce da calcoli, da *idropisia*, da vermini, la *caetetica*, quella la quale tira origine da profluvii, ec., le quali tutte, siccome è manifesto, sono apertamente *sintomatiche*, ed oltre a ciò si *esacerbano* ovvero sono re-

lattia (1). Ma le *sintomatiche*, qualunque stata sieno, appartengono alla *lente remittenti*, alle *anfimerine*, spesso alla *anomale*, ed alle *disuguali*, e per ciò per niente si possono avera come vere *etiche* quelle, le quali procedono alla maniera di continenti.

§. CCCXIV.

Descrizione dell'etica primaria. — Tre gradi della medesima. — Etica del primo grado.

Tutta s'ata, siccome GALENO (2) fa mansione dell'*etica primaria*, nè passa

mittenti. Ma quella, che egli chiama *infantile* (spec. 1), mancando di carattere, ed al COLLEN ed a me sembra o *rachitica*, o *scrofolosa*, o *verminosa*, o *neustica*, o *siutomo* di altre malattie. Parimente *sintomatica* è senza dubbio quella, che seguita la *tisichezza*, le *ulcere*, gli *ascemi*, le *fistole*, la *rognia* ed altri simili mali. L'*etica vespertina* (spec. 2), appena si può avere come malattia, nè si può annoverare fra le *etiche*, perchè in essa manca la *continuità uguale* e *pari* che è propria dell'*etica*. Dell'*etica linfatica* (spec. 12) e della *nervea* (spec. 13) il COLLEN dice che non ne è certo, e se alcuno ne fosse certo, niuno tutta s'ata vorrà dire che sono esse *etiche primarie*, imperciocchè tutte per verità sembrano *lente ma anfimerine*.

(1) *Nosolog. method. cl. 2, ord. 1, Gen. V.*

(2) *De diff. febr. l. 1, cap. 8*, dove si legge. « Quae igitur febres hecticae » appellantur, duplici via ortum habent, » magna quidem ex parte ex ardentibus » Illae vero non tantum hecticae sunt, » sed tabidae atiam. Quae autem manente adhuc humiditate generantur, ubi » cordis corpus occupaverint, hinc maxime accenduntur, quemadmodum lucer-

sotto silenzio la *secondaria*, ed essendo abè l'ETRMULLA americana essere stata quella osservata alena volta dai oliniei, e da altri non pochi essendo riconosciuta; non ometterò qui la sua descrizione, quale trovo dai medesimi a noi tramandata, secondo la diversità dei gradi che in essa si sogliono considerare. E si divida in tre gradi. Nel primo grado il calore è molto mite, e ai malati stessi non molesto; il polso è moderatamente celere e frequente, ma uguale, e le più volte daretto; le urine non molto si scostano dalle naturali. Ma il calore, il quale al primo toccare sembra mite e temperato, ma più a lungo e più diligentemente ricercato colla mano si sente acre e mordace, e massimamente intorno alle arterie e alle palme delle mani più che per tutto altrove. E per l'ordiuario si ha come segno proprio a inseparabile di questo calore e della celerità del polso l'esacerbazione che segue dopo il pranzo, senza niuno indizio di brividi o di freddo od altro, che presagisca la nuova febbre. Ma acciocchè con più certezza si conosca se la febbre si esacerbi soltanto pel pranzo, o sia una vera accessione, che per caso venga in quell'ora, si deve mutare il tempo in cui si prende il cibo, il quale si deve ministrare all'infermo in tempo molto discosto da quello, in cui si soleva dare. Conciusiache se sarà veramente la febbre *etica*, il calore e la celerità dei polsi crescono nell'una o nell'altra ora precisa; e vale a dire che questa sorte di *erescenza* o *esacerbazione* anticiperà o ritarderà, secondochè il cibo sarà stato preso avanti o dopo. Ma cotrasto aumento di calore poichè segue per questa esterna cagione, e quindi in breve cessa, non pare che muti la *continuità* continentale, che è il principale carattere di questa febbre, così che si debba riportare alle febbri remittenti.

« nae flamma ex ellyehno. Atque una » quidem a nobis exposita est earum febri- » brinnogenatio. Reliqua autem est, quum » statim ab initio invaserint similem primum sui ortum ephemeris facientes, » aut ex tristitia, aut ira, aut lassitudine » nimia una cum solis fervore contra- » eta. »

§. CCCXV.

Del secondo grado. — Del terzo grado.

Ma nel primo grado si conosce più difficilmente che nel secondo. In questo più manifestamente diviene l'ardore o il calore della pelle, le forze più sensibilmente diminuiscono, il corpo maggiormente dimagra, non è ristorato punto dagli alimenti, le urine scaturiscono rosseggianti, fanno sedimento, producono in alto una pellicina azzurragnola o oleosa per la pinguedine disfatta e stempreata, che insieme col siero del sangue scappa dal reni, e quindi galleggia sull'urina. Nel terzo grado tutto il corpo intischiisce e si consuma ed è tale e tanta l'estenuazione, che le ossa in ogni dove sporgono, la faccia è squallida, le tempie cadono, e cadono i capelli, gli occhi s'inevano e stanno come fissi, le narici si appuntano, tutta la pelle si inasprisce. Allora l'etia, perlochè tutta l'umidità sembra consumata, viene stimata *marasmoda* da GALENO (1). Alle quali cose alcuna volta si aggiungono sudori colliquativi, principalmente intorno al capo ed al collo, sopra tutta in tempo di notte, e le puntate soccorrenze di ventre, da cui si ritiugue il resto della vita. Ma i segni primarii e proprii sono il calore il quale aumenta poche ore dopo preso qualunque cibo, la lenta estenuazione del corpo ed il polso celere, picciolo, frequente, debole e poscia duro. Le quali cose quando tutte insieme coocorrono, denotano che già la febbre etica è presente o per certo imminente. I rossori poi delle guance e gli altri motomi, dei quali gli scrittori fanno menzione nell'istoria dell'etia, sono più proprii della sintomatia e della tisia.

§. CCCXVI.

Segni dell'etia secondaria. — Come apparisce la differenza fra le febbri colliquative ed etiche. — In che differisce l'atrofia.

La febbre etica poi (§. CCCXIV.) di cotesta sorta si discerne dalle sintomatiche

e dalle altre secondarie, perchè queste tirano origine e da organica alterazione di qualche parte, come dei polmoni, del fegato, della milza, del pancreas, dell'omento, dei reni, dell'utero, del ventricolo, degli intestini, ovvero da evacuazioni del mesenterio o di altre parti esandio esterne, da vomiche, da asciti, da fistole, da tumori, da strume, da scirri, da cancri, da ostruzioni, o da alcuna particolar tabe del corpo e del sangue, come lo scorbuto, la lue venerea, la cachexia, la clorosi ed altri generi di caeochimia, e si esacerbano con accessi vaghi e disugualmente erratici ed hanno seco loro congiunti i segni di queste malattie o affezioni. Oltre a ciò differisce dalle rimanenti febbri colliquative primarie, perchè quelle sono acute e veementi, non lente, perchè prestissimo incominciano e crescono, ed in breve spazio di tempo compiono il loro corso, e finalmente perchè l'infermo dimagra e si fa estenuato solo dopo eccessive evacuazioni; mentrechè al contrario nell'etia il principio è oscuro e lungo, mite e picciola la febbre, diuturna la durazione e la magrezza viene anche senza notabile eccesso di evacuazioni. Infinitamente poi differisce dall'atrofia o tabe nervosa, della quale si discorre in altro luogo, perchè in questa il corpo si sfaccia e guasta senza febbre.

§. CCCXVII.

Causa prossima.

Ciò che della prossima cagione di questa febbre abbiano pensato gli antichi si è esposto altrove (§. CCCXIII. e CCCXIV.) Dagli antichi non molto si allontanò il BELLINI (2); al quale sembrò essere una *intemperie colida e secca delle parti solide*, consumante secondo il suo triplice grado, l'umidità rugnosa di esse, o la sostanza cornea e adiposa, o la membranosa e la fibrosa. Tutta fiata è dubbio se cotesto calore preternaturale e la siccità siano cagione della febbre etica ovvero effetti. Imperiochè crederei che potesse essere nell'una e nell'altra ma-

(1) L. c.

(2) *De febrib.* p. 162.

niera secondo la diversità delle cose. Concomitanti ed il sangue carico di flogisto ed aere può muovere il calore o la febbre, e la febbre stessa può distruggere e svolgere il calore dell'acrimonia. Coloro i quali non approvano la maniera di parlare degli antichi, incolpano la *discrepanza acido-salsa ed aere del sangue unita alla troppa densità di esso* (1); altri dai fenomeni che accompagnano questa febbre congetturano spesso trovarsi in essa l'*acrimonia alcalina e roncida*, o sia questa engione o sia effetto della febbre (2). Generalmente tutti convengono in questa sentenza che essa cioè venga ingenerata (3) da sangue o da linfa acre. Ma FREDERICO HOFFMANN, siccome ha contrastato nelle etiohe sintomatiche un *umore corrotto e putrido, il quale pecchi molto a dentro nella temperata e naturale mistura del sangue e degli umori vitali*, così nelle primarie, che egli chiama *lente giudicia* (4) esser varia la causa dell'origine, avendo dimostrato dall'esperienza che essa nasce da molte esgioni manifeste o sia procattartiche non poco fra loro diverse. Nulladimeno bisogna confessare che per esse tutte, siccome fra poco apparirà dalla loro enumerazione, il sangue viene privato della sua indole blanda e naturale e della sua mistura.

§. CCCXVIII.

Cause antecedenti.

Le esue antecedenti e procattartiche apportano dunque questa sorte di calore etico, o perchè consumano molta sostanza nelle parti solide, o perchè eccitano calore grandissimo, o perchè possono effettuare l'una cosa e l'altra (5), o perchè ritengono nel corpo alcuna cosa la quale dovrebbe esser stata mandata

fuori, affinchè non nuocesse. Tali sono le diuturne o notabili evacuazioni, la diarrea, la disenteria, la diabete, la salivazione, la gonorrea, i fiori bianchi, il troppo e frequente spargimento del seme, i sudori smoderati, i più copiosi profluvii di sangue per l'utero, per l'ano, per le narici o per altra parti, la fame, le assidue fatiche, gli eccessivi esercizi, le veglie, le cure dell'animo, l'intemperanza degli studii, le febbri ardenti, acute, contumaci, intermittenti e qualunque altra continua, le evacuazioni critiche o consuete mancanti, ritenute, o inesattamente soppresses e finalmente la più calda e più secca compressione del corpo, la costituzione calda ed asciutta dell'aria e della regione, l'abuso di liquori inebrianti o di cibi aeri e riscaldanti, le asfezioni malinconiche, la nostalgia, il furore, l'amore. Alle quali si deve similmente aggiungere la cattiva digestione dei cibi, come esgione frequentissima di questa febbre, la troppa debolezza dei nervi, dalle quali s'impedisce la concozione degli alimenti, ed il perfezionamento della elaborazione, o la mutazione del chilo in sugo dolce e nutritivo, o l'assimilazione e l'apposizione di questo (6).

PROGNOSTICO.

§. CCCXIX.

Ogni febbre etica è per se medesima molto diuturna e di difficile curazione, e le più volte dopo lenta e lunga consumazione finisce colla morte. Generalmente la *primaria* o sia *spontanea* ingenerata specialmente pel cattivo uso delle sei cose non naturali, non ancora inveterata in persona di buona complessione, è meno pericolosa. La *secondaria* (§. CCCXIII), che succede alle febbri ardenti, diuturne o ad altre acute viene comunemente reputata più difficile a curarsi e più pericolosa, ma non così quella la quale tira origine da emorragie e da altre eccessive evacuazioni nate da manifesta esgione; imperocchè la medicina più agevolmente la combatte e dissipa. Finalmente la *sintomatica*, se dipende da ulcera o da altra

(1) ETTMÜLLER. Oper. t. 2, P. 1, pag. 368.

(2) SCHACHT. Instit. med. pract. cap. VI, §. V.

(3) LEOWIG. Comm. Lips. vol. VII, P. 3, pag. 450. ec.

(4) Med. rat. syst. sect. 2, cap. XIII, §. 3, 4, e 5.

(5) BELLINI l. c.

(6) Vgl. HOFFMAN. l. c.

incurabile affezione di qualche viscera è di tutte la più difficile a superarsi, eccettuata quella che sopravviene alla lue venerea, allo scorbutto, alla cachessia, e soltanto ad alterazioni simili di umori, di cui affermarsi essere curazione alcuna volta possibile. In oltre il primo grado della febbre etica fa alcun poco sperare, nel secondo la difficoltà è più grave, il terzo è certamente mortale. Di più il pronostico varia eziandio secondo l'età. I soggetti più giovani, le viscere dei quali sono sane e salde, a cose tutte eguali, guariscono più facilmente, gli adulti più difficilmente e più tardi, ed i vecchi, in qualunque modo stiano, quasi mai (1) scampano. Non di rado l'etico primaria termina in tisi che polmonare ed in altre malattie delle viscere. L'edema dei piedi e della gambe, che spesso sopravviene a malattia più avanzata, erede comunemente che indichi esser affatto disperata la salute dell'infermo. Similmente la febbre etica è più funesta alle persone di complessione e di temperamento più caldo e più asciutto, che a chi è di più umida tempra e più torosa.

CURAZIONE.

§. CCCXX.

Indicazioni generali. — Curaione dell'etico nata da eccessive evacuazioni.

Subito che prendiamo a enrare la febbre etica, bisogna ricercare diligentemente se sia essa *sintomatica*, o veramente *spontanea e primaria*, o *secondaria*. Nella sintomatica, come è chiaro e manifesto, tutta la cura si deve rivolgere contro la malattia principale, di cui è sintomo; e secondo la diversità di essa si deve variare, come opportunamente sarà detto in altro luogo, quando cadrà di parlare delle malattie, colle quali la febbre lenta si congiunge. Nella *spontanea* o *sia primaria ed eziandio nella secondaria semplice* devonsi generalmente temperare il troppo calore, reprimere qualunque acrimonia o correggerla, assottigliare gli umori tenaci e densi, inumidire la sic-

cità delle parti, ristorare il corpo arido e magro con idoneo e conveniente vitto, e corroborarlo se è debole e fiacco, e finalmente bisogna procurare di rimuovere ogni crudeltà venuta per perturbata coazione dei cibi. Laonde affinché tutto questo opportunamente avvenga, bisogna riguardare alle cagioni dalle quali la febbre è stata indotta, e secondo la natura di esse è necessario metterla in pratica una od altra maniera di medicare. Per la qual cosa se per le troppe evacuazioni sia il corpo ridotto esasto e sfinito (§. CCCXVIII.) e gli umori non solo siano divenuti scarsi e mancanti, ma si ancora acri, è cosa convenientissima usare oibì ristoranti e rimedi nutritivi e contrarii alla speciale acrimonia, ministrati in picciola quantità, ma frequentemente. Fra questi eccellentissimi sono i sottili brodi di carni e la uova da sorbire, ma più che altri il latte d'asina e poscia quello di vacca. Ma volendo ministrare il latte bisogna guardar bene che le prime vie siano libere e pure, che non sussistano acidi, che venga bevuto munto di fresco, che si incuminci a dare in picciola quantità, e di più è necessario fugare l'uso delle carni e quasi di qualunque altro alimento, eccettuato il latte. Che se questo non venga sopportato si possono sostituire i cremori di riso o d'avena o d'orzo, i brodi di ranocchie, di testuggini salvatiche, di granchi fluviali, di vipere, le emulsioni di mandorle dolci e simili. Ma poichè spesso volte per le immoderate evacuazioni le viscere e le altre parti solide sono anervate, per ciò alla materie nutritive si devono dipoi mescoliar ed unir quelle, che corroborano e fortificano. La quantità del cibo poi è necessario che venga appoco appoco aumentata.

§. CCCXXI.

Curaione della febbre etica indotta da troppo moto e da calida acrimonia. — Curaione dell'etico nata per supresse evacuazioni.

Che se gl'immoderati esercizi, le enre, le vigilie, l'inedia, l'ardore delle febbri acute abbiano cointato gli umori, abbiano aumentato la violenza del calore, e abbiano portato acrimonia calda e

(1) ETNOLLER l. c.

sia *alcalescente* sono allora sopra tutto indicati il siero di latte, le decozioni di cicoria, d'avena, d'orzo, di acetosella, i sughi dei vegetabili acidi o acescenti, lo spirito di vitruolo instillato nelle bevande a grata acidità, i bagni tiepidi di acqua dolce (imperciochè ninna cosa è più acconeta e più idonea dell'acqua a mitigare e temperare il flogisto) e dopo i bagni le blande unzioni per reprimere e contenere l'eccessiva traspirazione o il sudore, l'aria della campagna, inchinante in certo modo all'umido e pura, il vitto umido e rinfrescativo. Dove la malattia abbia tirato origine dalle consuete evacuazioni sopresse, o da eritica materia ritenuta e repressa, quelle si debbono con ogni diligenza ridestare, o questa si deva contemperare; e se ne deva sollecitare l'escrezione. Al che giovano i rimedii dilavanti, dolcificanti, aperitivi ed i blandi diaforetici, quali sono le tisane, le decozioni e i brodi, volgarmente detti purificanti.

§. CCCXXII.

Febbre etica nata da perturbata chylificazione.

Ma quando la febbre etica viene ingenerata da dispesa, o sia da cattiva coesistenza degli alimenti e da soverchio della prima via, la qual cosa è frequentissima, o succede a più diuturne e continuati febbrili intermittevoli, il vomito e la blanda purgazione del ventre, di quando in quando reiterati, apportano più giovamento di un infinito numero d'altri rimedii. Dopo la purgazione, procurata in più o più volte, convengono gli amarissimi stomatici e i corroboranti, come la infusione o le decozioni di radiei di tarassaco, di cicoria, di valeriana silvestre, d'arba assensio, d'agrimonia, di centauria minore, di scorza d'arance, di cascarella, di legno quassio, di corteccia peruviana; a cui finalmente si può aggiungere qualche porzioncella di ferro o qualche mitissima preparazione di esso, quale è lo *apocifco stomachico* del Poterri, tuttochè oggidì, ma a torto, sia quasi andato in disusanza. Similmente le acque acide, dette ferrate, come le Spadane,

la Pirmontane, le Reobarensi, la Mauriana ed altra di simil fatta prese in poca ed a lungo continuata dose somministrano in questo caso mirabili effetti.

§. CCCXXIII.

Per lo passato fu celebra l'*antietico* del Poterri, di cui si narra che dato due volte al giorno unito con conserva di rose rosse abbia felicemente curato non poche febbri etiche con sospetto di polmonar tisielenza (1), nè per avventura è rimedio da dispregiarlo affatto. Non mancano esandio alcuni i quali ad estinguerla il dolore etico ed a mitigare la acrimonia della linfa molto lodano lo zucchero di saturno e le vario tinte di piombo. Ma i rimedii saturnini quali essi sono vengono dai più prudenti reputati nocivi e pregiudizievoli (2). Da molti si riprova esandio la cavata di sangue e non senza ragione. Pure alcuna volta, nel cominciamento, essendo non ancora adulta la malattia, essendo consistenti le forze, duro e gagliardo il polso, nei malati sanguigni e ben complessionati, in quelli specialmente nei quali fosse andata a manovare qualche solita evacuazione o in cui più vementemente il sangue ferre o ribolle, il lassativo, purchè si faccia con parca mano, e meglio in più volte, potrà essera opportuno, quasi a soffogare la malattia nel suo stesso principio. Che se l'etica sarà già arrivata al terzo grado, a quasi non resti speranza alcuna, si debbono usare soltanto i così detti *palliativi*, e per quanto ne è dato, bisogna discretamente a convenevolmente ostare ai sintomi.

(1) PATA. POTER. *insign. curat. et singul. observat.* cent. 1, cap. XXIII, cent. III, cap. XIX, cap. XX, cap. LXXVIII, cap. LXXXIII.

(2) I medicamenti saturnini operano alla maniera di lento veleno, e le più volte producono la tifo glandulare ovvero strumosa. Il Tussot (*De colica saturnina*) allega molti esempi ed osservazioni di coliche saturnine atrocissime prodotte dallo zucchero di saturno e dalla tintura antistitica del Garamazzo.

PARTE TERZA

DELLE FEBBRI CONTINUE REMITTENTI

§. CCCXXIV.

Sinechee. — Sinechei.

Le febbri continue remittenti quasi occupano il luogo di mezzo fra le intermittenti (§. LXIV.) o le continue continenti (§. CXCIV), essendochè non lasciano alcun intervallo d'integrità, e non con una sola e continuata accessione, ma con molto e più manifeste, che nelle continue continenti essere non sogliono, procedono come composta, infino a tanto che arrivino al fine ed alla piena e perfetta risoluzione. Imperciocchè in certi tempi ed intervalli determinati o fissi si esacerbano, e soggiacciono ad alcuni nuovi accessi, e di nuovo dopo alcune ore appoco appoco declinano e scemano, o divenuta più miti si calmano; col quale alternare di crescenza o di decrescimento seguitano i loro stadii, senza lasciar tuttavia alcuno spazio vuoto fra questi periodi. Onde da alcuni sono chiamate composte, da altri continue proporzionali, o continue periodiche, perchè percorrono simili coi periodi delle intermittenti, od ancora continue in specie (1), i Greci poi le chiamarono *ovyxus*, e *ovyxus*. Al Monro (2) piace nominarle continenti, con senso della voce totalmente diverso da quello in cui comunemente si soglia prendere. Ma con più sana ragione da molti vengon dette remittenti.

§. CCCXXV.

Differenze.

Le principali loro differenze si desumono dalla maniera di accendersi o dal periodo. Leonde altre sono quotidiane, altre tertiane, o quartane continue, tanto semplici quanto doppie a tripli: o continue erratiche e vaghe. Alcuni riducono le succontinue (§. LXIX. LXXI.) e le subentranti (§. LXXI.) all'ordine delle remittenti. Quelle del Torti, e quello similmente che si formano della continua e dell'intermittente, o di continue di vario genere unite in una sola, tutte con più accento e più proprio nome e da me e da altri vengon dette proporzionate. Ma perchè delle succontinue e delle subentranti vera, la quali per origina o per natura apertamente appartengono alle intermittenti, si è già ragionato altrove, e perchè mi è sembrato più opportuno e più sano consiglio il separar dalla altre le proporzionate o sia complicate o le complesse, e comprenderlo in una speciale trattazione, perciò sarà qui discorso, soltanto delle legittime remittenti propriamente dette.

§. CCCXXVI.

Si paragonano le remittenti con altre simili.

Perciocchè le vere remittenti per loro natura a quasi per innata virtù sono dal principio stesso certissimamente continue, e, siccome molti opinano, costituiscono come un certo genere di continenti spurie. Conciusiachè in queste i singoli accessi, sopra tutto se cura la stagione

(1) SARRERT. *de febrib.* l. 2, c. 23.

(2) *Oper. t. 2. De febrib. exercitat.* c. 3.

d'inverno, vengono con maggiore riscaldamento e calore del corpo (1), con propensione al sonno, con dolore e per lo meno con gravità di capo, con volto più colorito, e con polso il quale appoco appoco diviene più pieno e più vermente; ma le remissioni seguono totalmente più oscure, poco in esse assestandosi i polsi, e poco diminuendo il grado del calore, nè susseguendo sudore alcuno, o appena sensibile, e niuna altra escrezione di fausto presagio. Al contrario le *succontinue* e quelle le quali per gli accessi, che anticipano, e poi più lunghi periodi divengono, come sono chiamate, *subentranti*, almeno nel principio interrompono, mostrano più manifesti indizii del loro eutrare e del loro diminuire, e si mitigano per mezzo del sudore e dell'orina, in quale sbocca o più copiosa o laterizia, nè esigono altra curazione diversa da quella la quale si conferisce alle *intermittenti vere* da cui derivano. Finalmente le *proporzionate* differiscono dalle *remittenti* in ciò, che hanno più costante e maggior grado di continuità e di grandezza, che le *succontinue* e le *subentranti*, e importante presentano

insieme certa maniera di periodo più manifesta, che le semplicemente *remittenti*. In oltre le *remittenti* sogliono per lo più diminuire d'intensità e mitigarsi nelle ore mattutine, ed innaspirarsi e crescere soltanto nelle ore pomeridiane o verso sera: il che non è talmente fermo e costante nelle *succontinue*, nelle *subentranti* e nelle *proporzionate*; perciocchè i loro circuiti non ricorrono in un sol tempo, ma io più e diversi.

§. CCCXXVII.

Causa.

La causa, come dicono, materiale di queste febbri sembra quella medesima delle *continue*, ma in certo modo più piccola o più disuguale, così che occorra tanta, nè tale, che vaglia a sostenere il medesimo movimento febbrile con pari forza ed uniforme vigore; o sia che ciò proceda dal luogo dell'origine, e dalla sede, o dalla maniera d'influire sopra il sangue, o dalla successiva e periodica evaporazione di esso, od in qualunque altro modo addivenga. Cionondimeno non dissimulerò essere alcuni, i quali sono nel contrario persuasi che questa cagione per la stessa natura accostasi ed in qualche parte è somigliante a quella, da cui si ingenerano febbri intermittenti; per ciò che hanno osservato nelle volte le *remittenti*, dopo che hanno durato alquanto tempo, perdono la continuità ed appoco appoco divengono *intermittenti*. Per verità quando esse così si mutano ci sembra più probabile che state siano *proporzionate* piuttosto che *remittenti* semplici e pure; essendochè queste mai per avventura sono state vedute terminare in intermittenti vere, o se appoco appoco diventano simili alle intermittenti, tutta sista resistono pertinacemente alla corteccia peruviana, la qual cosa le intermittenti vere non farebbero; e che tra la cagione prossima e materiale delle une e delle altre passi non piccola differenza.

CCCXXVIII.

Congettura. — Differenza.

Onde dunque è molto simile al vero che o da savora delle prime vie, o di

(1) Ma conviene sapere che gli accessi delle febbri remittenti, tuttochè le più volte vengano e si manifestino con più forte riscaldamento e calore del corpo, siccome ho detto, nulladimeno nel primo giorno e alcuna volta nel secondo sogliono essi pure incominciare dal freddo e dal brivido, siccome accade in altre molte febbri continue più gravi; ed anzi che talora i brividi vengono non solamente nel cominciamento degli accessi, ma si estendendo nel loro aumento, e quasi tornano vagamente per alquanti giorni, e finalmente di nuovo svaniscono. Nella continna remittente quotidiana dell'autunno e dell'inverno degli anni 1782, e 1783, la quale fu diuturna, e spesso prolungavasi alla quadragesima giornata, circa il settimo o il vigesimo giorno della malattia, ora più presto, ora più tardi questi brividi sopravvenivan non solamente nel cominciamento delle esacerbazioni, ma si ancora nell'aumento di esse, spesso congiunti con asparmodico stringimento delle fauci e del petto e andavano e venivano per alquanti giorni.

sughi guasti e corrotti delle medesime, o dalle glandole conglobate e dal sistema tutto dei vasi linfatici, o dalle cellule del tessuto cellulare ad ora ad ora ed in tempi determinati o finì venga infusa una qualche cosa nel sangue, onde queste febbri non solo siano destinate, ma si esandio alimentate, e che spesso volte con nuovi accessi si innaspriscano e peggiorino. Secondo poi il vario genere e l'indole delle cagioni remote, le quali appresso verranno opportunamente commemorate; secondo la diversa condizione dell'età, del temperamento, della complessione del corpo o pel concorso di altre circostanze, esser possono *benigne* o *maligne*, *pure*, *semplici*, *periodiche*, *regolari* o *anomale*, *erratiche* o *complicate*, più *miti* o più *gravi*, *gastriche* ovvero *venose*, *biliari* ovvero *sanguigne*, *putride* o *infiammatorie*, o *linfatiche* e *catarroali*, o io molto e diverse maniere *mitte* (1); delle quali tutte non è certamente mio intendimento qui ragionare, imperciocchè il numero poco meno che infinito ne soverchierebbe se tutte le volessi descrivere ed esaminare ogni genere di cagioni e le singole costituzioni del sangue e del corpo, ma di queste sarò contento parlare dei principali e più frequenti generi, acciocchè venga così ad aprirsi in certo modo più facile e

più piana la via tanto a distinguere quanto a curare le altre.

FEBBRI QUOTIDIANE CONTINUE.

E PRIMARIE
QUOTIDIANA CONTINUA DEGLI ANTICHI (2).

§. CCCXXIX.

Descrizione. — Causa materiale.

La quotidiana continua, con barbara voce detta anche *latica*, in quanto fomenta e nodrisce il calore latente e quasi occulto, ogni giorno, siccome è ragionevole, s'innasprisce e si mitiga; ma fra i suoi singoli accessi, i quali e pel grado e per l'ordine e per l'ora essere sogliono moltissimo affio, non lascia mai integrità alcuna, se prima non è la malattia vinta del tutto. Affligge i soggetti flemmatici, i vecchi, i fanciulli, i giovinetti e le donne di più umida complessione, e sopra tutti comprende gli uomini perduti nell'ozio, nelle crapule, o nel sonno, o che usano vitto duro e più crudo, o gli abitatori dei luoghi umidi, o coloro, che hanno complessione pingue e grassa e pituitosa. Per che è avvenuto per avventura che gli antichi abbiano creduto

(1) Non posso qui omettere di dire come il chiarissimo BUCHAN (*Médec. domest. t. 2, chap. XI. p. 215*), facesse parola della *febbre remittente*, come se essa fosse un certo speciale genere, non una classe. Ma pare che abbia confuso insieme varie specie in una sola, o che per lo meno abbia particolarmente descritto la *proporzionata*, che accennai, siccome dimostrerò più largamente, quando verrà l'opportunità di discorrere specialmente delle *febbri proporzionate* o *sia complicate*.

(2) L'ETTMÜLLER reputa le *linfatiche primarie* di doppio genere, le une cioè note senza alcuna precedente molattia e spontaneamente, le altre quelle nelle quali cadono i convalescenti, e specialmente coloro che furono lungamente travagliati da febbri intermittenti, pel troppo cibo, di che s'impinguarono. Le une e le altre sono similissime alla quotidiana continua degli antichi, o tirano origine da linfa tenace e, come egli dice, acida, o sia, che è la medesima cosa, da umori densi, erudi, male elaborati, cioè pituitosi, e sono tolte dalla medesima maniera di curatione.

(2) *Sinonimi.*
Quotidiana continua del SERRAVALLO *de febr. l. 2, cap. XIV*, e dei più. Febbre flemmatica periodica di AVICENNA, *de febr. cap. 46*. Febbre flemmatica o sia anumerica, o sia quotidiana continua di NICCOLA NICOLI, *de febr. Quotidiana continua in isprete dell'ETTMÜLLER, Oper. t. 2, Colleg. pract. p. 357*. Febbre linfatica primaria d'ETTMÜLLER *Colleg. consultot. cas. XXXI, p. 1459 (*)*. Anfrimerina del SAUVAGES, *Nosol. method. cl. 2, ord. 2, Gen. IV*.

che essa tirasse origine dalla pituita radunata nel sangue e putrescente, e che per ciò molti fra loro l'abbiano chiamata febbre *pituitosa* o *flemmatica*. Nè dalla costoro opinione pare che molto si allontanino quei moderni scrittori, i quali collocarono la agione nella mucosa e viscosa colluvie soverchianti le prime vie e del pari tutto il rimanente del corpo, e la quale abbia acquistato un certo grado di agrezza o di corruzione. Quindi tutto ciò che può aumentare la quantità del siero e della linfa, la densità e tenacità; indurre lassitudine ed atonia delle fibre, o ritardare il movimento degli umori acquosi, non dubitano di considerare tutte queste cose quali cagioni remote e predisponenti; della quale maniera sono l'età primamente senile, il temperamento flemmatico, la stagione d'inverno, la soppressa escrezione di umore perspirebile o pituitoso qualunque, la qualità umida e frigida del vitto, ed altre di questo medesimo genere.

DIAGNOSI.

§. CCCXXX.

Oltre la continuità del calore e della febbre, ed oltre le mutazioni la più volte di intensità verso sera, e di remissione nelle ore della mattina, la *quotidiana continua* ha questo di particolare e proprio, che cresce ed aggrava senza freddo e senza tremori, e parimente rimette e diminuisce senza sudore; per le qual cose facilmente si distingue dalle *euecontinue*, dalle *subentranti*, ed eziandio da alcune *proporzionate*. E se mai qualche senso di freddo si sente negli accessi, o il sudore nelle remissioni, l'uno e l'altro è certamente lievissimo, così che il primo è piuttosto simile a lievissimo raffreddamento dei piedi, o ad anco non poco più fresca occupante la pelle; il secondo a umidità, che bagna il capo o il collo, od altra singolar parte, nè sempre si trova. In questa febbre il calore al primo toccare apparisce mite e discreto, ma poco appresso, tenendo più lungamente la mano applicata al corpo ci sente assai più acre e disuguale. Il polso, tuttochè sempre sia frequente e febrile, ci non dimena batte più rado e più tardo ed anco meno che nelle altre febbri acute e continue. La

faccia è alquanto tumida, ed apparisce ampia ed un poco livida. Gli infermi inchinano al sonno. L'orina, tretimonio il rivanto, in principio scaturisce bianca, acquosa e perturbata, poscia più cretassa ed alquanto rossa, ma non così come nelle più acute febbri. La sete non molesta, dove non esista speciale agrezza di umori, o tale e tanta epessenza di linfa o tanta densità del sangue, per cui diminuita od alterata la separazione della saliva la bocca e le fauci inaridiscano, e per cui allora la lingua viene spesso coperta ed imbrattata di muco bianco e viscoso. Nè finalmente i rimanenti sintomi febrili più vecemoti e più acerbi inerudeliscono.

§. CCCXXXI.

Variazione eia complicata.

Ma tutti i sopradetti sintomi sono proprii della quotidiana pura e regolare. Che se essa sia complicata con diatesi infiammatoria del sangue, o con materie guaste occupanti le prime vie, o con malignità, è necessario che i sintomi siano alcun poco variati. Nel primo caso il polso più gagliardo, più grande, più frequente e più duro; il calore e la sete più intensi; la faccia più rossa; le urine più cariche; il respiro più grave e più difficile; il dolor pulsativo del capo, ed alcuna volta la vigilia reodono, almeno nei primi giorni, più molesta la malattia. E ciò sopra tutto suole accadere nei temperamenti sanguigni, nell'età più vegeta e fiorente correndo certe costituzioni le quali sono più atte e più proprie ad apportare affezioni infiammatorie. Che se dolori di capo, del collo o delle gambe, o di qualunque altra parte, del braccio per esempio, della mano accompagnano questa febbre, e si escerbino negli accessi, per le ragioni che ellor sembra partecipare alcun poco del reumatismo, da molti, nè disadattamente, le è dato nome di reumatica, o eia reumatica. Nel secondo caso il sapore della bocca e guasta o diviene amaro; l'avversione poi cibi, la nausea, o il vomito e i rutti frequenti e i flatii fortemente inquietano e molesto; gli ipocondrii insieme coll'epigastrio gonfiano, si aggravano, e grandemente gorgogliano;

la faccia e gli occhi gialleggiano; ed il ventre è spesso più liquido e ne escono escrementi puzzolenti. Nel terzo caso finalmente le forze moltissimo languiscono senza manifesta eagine, i polsi battono disugualmente, i tendini saltellano, la mente s'intorbidisce ed offusca, e si perde in tetri ed orridi sogni, mentrèchè intanto la febbre sembra essere picciola, e mite il calore, e l'orina simile a quella dei sani, e così del resto. Ma allora a dar più certo e più sicuro giudizio è necessario aver principalmente diligente riguardo a qualche putrido miasma ricevuto per entro al corpo o alla costituzione epidemica. Quando a questi segni ne conosciamo la natura maligna, allora essa appena appena differisce dalla febbre remittente maligna, detta nervosa di cui fra poco (§. CDXXXVI.) sarà distesamente discorso, e per ciò si potrebbe prendere per una sola e medesima. Ciascuno poi potrà da sé facilmente conoscere le altre differenze (§. CCCXXVIII.) attentamente riflettendo alle cose, che sopra più e più volte sono state dette e ripetute.

§. CCCXXII.

Per qual maniera differisca dall'etica.

Ma poichè la quotidiana continua procede con lento passo, e per la lunghezza della durata e la mitezza del sintomi, alcuna volta può assumere la sembianza della febbre etica, se non della primaria, per certo della sintomatica; or dunque è da dire eziandio per che modo si possa distinguere. Nell'etica il calore, il quale altresì è uguale, pure cresce dopo il pasto, e dopo alcune ore ritorna al grado primiero. Nella quotidiana per verità, ancorchè non sia stato preso alcun cibo, od ancorchè sia già passato molto tempo dopo preso il cibo, si accresce alla sera soltanto e procede crescendo fin alla mezzanotte, poscia si va mitigando appoco appoco così che alla mattina sembra temperatissimo. Nell'etica il pulso spesso è duro e contratto; molle e largo nella quotidiana. In quella la pelle diviene squallida e secca, in questa no. L'etica primaria seguita la maniera e l'indole delle continenti, la quotidiana continua delle remittenti; e sebbene la

prima, quando è sintomatica, per le sue accessioni e remissioni più da vicino si assomiglia alla quotidiana euladimena, da questa molto si allontana pel tipo erratico e per la presenza di altra malattia, che la seguita ed accompagna. Io verità concederò, se si voglia, esser essa le più volte anfermica o sia quotidiana continua, ma sintomatica e vaga. Finalmente l'etica è preceduta da eagnoni, le quali molto riscaldano, e diseccano, o inaridiscono; la quotidiana al contrario da eagnoni, che refrigerano, rilassano ed aumentano l'umidità.

PROGNOSTICO.

§. CCCXXXIII.

Le più volte suole esser lunga o difficile a curarsi, e certamente non manca affatto di pericolo. Quanto più il corpo abbonda di umori densi e crassi, e quanto questi stanno più tenacemente uniti, e più abbondantemente infettano e contaminano il sangue, o molto addentro oppilano e chiudono i minimi esodoletti o più profondamente si raccolgono e stagnano nelle glandule, nelle cellule e nelle membrane, e tanto più si prolunga, e più pertinacemente resiste agli sforzi della natura e dell'arte. Per lo quali eagnoni non ha un tempo solo, in cui finisce. Imperciocchè ora termina soltanto nel quadragesimo giorno, or finalmente nel sessagesimo. Alcuna volta eziandio passa e si stende al di là di questi termini. Il principio della malattia adunque arriva quasi fino al giorno vigesimo. Per lo più quella è più lunga, la quale procede con più tardi o più mite movimento, e la quale non è incitata da nuova corruzione di umori, o da aerimonia o da mescolanza di bile, come gli antichi dicevano. Più speditamente al contrario quella giunge al fine, in cui di quando in quando seggono molte evacuazioni. Ma i sintomi stessi fanno la differenza del pericolo. Conciossiachè se subito da principio le forze della vita restino abbattute, ed insieme manchi l'appetito; poichè allora gl' infermi sembrano incapaci a sostenere la diuturnità della malattia; così si può per verità temere d' infame esito; e questo tanto più certamente, quanto già essendo ac-

dute e rotte le forze a perduto l'appetito sopravverranno più lunghi e più gravi accessi, e sono più profondi; perocchè è quindi lecito congetturare che dalla pituitosa colluvia non solo viene sopito il senno del ventricolo, ma si ancora dalla abbondanza di essa è sovrapposto ed oppresso il cervello stesso. Ma dove coteste cose manchino, si deve sperare che la malattia sia per avere felice e fausto fine. La maligna, l'epidemia con segni di putredine è più micidiale della benigna, sporadica e pura. Ed anzi allora può occidere anziutto in più breve spazio di quello, che comunemente suole. Non di rado col lungo durare induce ostruzioni di fegato, cachexia, idropisia; o si trasmuta in febbre tifica secondaria; in cui è più proclive, a quella apporta pericolo maggiore, la quale complicasi con labie di qualche viscera o con altra speciale malattia.

CURAZIONE.

§. CCCXXXIV.

Indicazioni. — Rimedi. — Salasso, coppette, confricazioni, bagni, apistatici.

Siccome in questa sorte di febbre l'umore pituitoso abbona, e la liofa è densa e spessa troppo più del naturale, e il muco pigro e lento in ogni dove ecceda, e le parti solide sono insieme comprese da lassitudine e da atonia; tutto apparisce chiaro e manifesto doversi assottigliare quegli umori, discioglierli e mandar fuori, e doversi questa eccitare, corroborare e fortificare. Il salasso appena può essere convenevole; se non che sussistendo plethora o diatesi infiammatoria, o sopravvenendo qualche grave sintomo, che il richieda. Le coppette scarificate maravigliosamente soccorrono al dolore di capo o sopimento a similmente le confricazioni, i pediluvi, i vescicanti, ed altri rivellenti di questo genere. Ma se profondo sonno o il sopore occupi l'infermo, si debbono applicare le canterelle all'occipite, dietro le orecchie, alle braccia ed alle gambe. Per queste non solo viene assottigliato e liquefatto l'umore viscoso e tenace, ma si ancora viene attirato verso altrove, ed è scaricato, e sono le forze stesse della vita eccitate.

§. CCCXXXV.

Purganti. — Sali. — Incisivi.

I purganti si nel cominciamento della malattia, che in tutto il suo corso di quando in quando reiterati siccome liberano e disgombrano le prime vie dalla zavorra mucose, così fondono e spingono fuori gli altri umori contenuti nei vasi e che vanno intorno. Tutta sfiata è alcuna volta necessario render queste materie più prompte e disposte all'ascrezione ministrando i medicamenti saponacei; il che è sopra tutto convenevole quando il ventricolo è pieno di più tenace muco; che anzi bisognerà trarle fuori per una più breve via, vale a dir facendo vomitare; similmente si daranno a bere quei rimedi, che assottigliano ed aprono, e sollecitano l'evacuazione dell'urina e del sudore, quali sono le decozioni preparate colle radici aperitive o lenemente aromatiche, coi laghi blandamente sudoriferi, o con erbe amare. I sali fissi lividati più potentemente di tutto fondono gli umori glutinosi; dopo questi vengono i sali medii, il liquore stercinato di corvo di corvo, lo spirito di Mianassao, a parimenti gli spiriti ed i sali volatili, l'ossimela semplice o scillitica, il echerme minerale, ed altri moltissimi di simile sorte. Ma se con questa febbre si complichino la diatesi infiammatoria, o la malignità o qualche venefico o putrido miasma, si deve per verità variare alquanto la curazione, secondochè cioè a dal genere della complessione e dai sintomi eggenti sembrerà richiesto. Ma allora si richiamino alla memoria le cose, che più sopra si sono in varii luoghi insegnate. Della dieta dirò essere necessario che corrisponda alla indicazione. Generalmente il vitto sia sottile, aperitivo e blandamente ristorativo, nè il vino si proibisce del tutto.

SPIALE DI CALICO.

Delle diff. della febb. l. 2. cap. 6.

§. CCCXXXVI.

Varietà della quotidiana descritta.

Alle volte la quotidiana continua ha questo di particolare, che coloro i quali ne sono

travagliati, in un solo e medesimo tempo si tagnino insieme di caldo e di freddo. GALENO chiamò questa specie *epiala*. Dal SANNATO pur vien giudicata doppia, vera e spuria (1). Egli si immaginò, che la vera venisse ingenerata dalla pituita acida e vitrea, e dalla pituita e dalla bile insieme mescolata la spuria. Ma siccome la cagione è totalmente supposta ed ipotetica, così questa distinzione del SANNATO è affatto superflua ed inutile. Veramente le opinioni degli antichi scrittori non concordano intorno alla maniera con cui dagli infermi si senta nel tempo medesimo caldo e freddo. Che se mi fosse lecito fare una qualche congettura crederei per certo esser quello piuttosto senso di freddo, che freddo vero. Imperocchè irritati i nervi eutanei ed intimamente compresi da spasmo si può destare tale idea nel sensorio comune, che i malati credono di aver freddo; essendoci mutata la midolla del cervello così come si muterebbe dal freddo applicato ai nervi. Il caldo ed il freddo inverò si sentono insieme, mentrèchè non tutti insieme i nervi, che vanno scorrendo per tutta la superficie del corpo, sono spasmodicamente affetti. Essendoci però è necessario che il senso di caldo occupi i nervi sani ed illesi, ed il senso di freddo quei che sono compresi da spasmo.

§. CCCXXXVII.

L' *epiala* è molto rara, e a curar la quale gli antichi proponevano i più gagliardi rimedi attenuanti, gl'incisiivi, ed i cardiaci riscaldanti; perchè s'immaginavano più crassa e più glutinosa la cagione materiale, da cui eredevano che questa febbre nascesse. Ma è più simile al vero che alla spessezza e densità frigida vada unita un' aeriformia specialmente irritante i nervi. Del resto si deve presso a poco tenere quella medesima maniera, che si è insegnato essere convenevole nella curazione della quotidiana continua o sia *flammatoria* testè discorsa; quantunque nell' *epiala* sia a proposito purgare più mitemente, perchè in questa le forze maggiormente languiscono, nè sono facilmente

sopportati più forti catartici. Per la qual cosa ciò che non è lecito effettuare in una sola volta, si faccia in più volte, e con blandi medicamenti, i quali aprono il ventre, ed appoco appoco tolgono la cagione oppilante ed irritante.

FEBBRE SINCOPALE UMOROSA D'AVICENNA.

Lib. 4. Fen. 1. e. 53.

§. CCCXXXVIII.

Importa eziandio sapere che AVICENNA statui due differenze della *febbre sinco-pale*, la *sinco-pale minuta* cioè e la *sinco-pale umorosa*, quella ingenerata dall'umore bilioso e questa dal pituitoso. Ambedue vengono così chiamate per la sineopa, che sopravviene agli accessi, e distingue questa specie dalle rimanenti. La seconda dunque, e vale a dire la *sinco-pale umorosa* procedente a modo di quotidiana, spetta ancora a questo luogo, dacchè si eredeva che per la sovrabbondanza dell'umore pituitoso e per la debolezza della bocca dello stomaco gl' infermi cadessero in sineopa all'entrare della febbre. Questa è stata riputata difficilissima a curarsi, perchè per la mancanza delle forze non ammette nè la purgazione nè la cavata di sangue. Per che GALENO volle che fossero da usarsi le sole confrizioni tanto a disciogliere la materia morbosa quanto ad evacuar la medesima. Tutta lista sembra aver lasciato luogo ai olisteri ed ai blandi ecceprottici e, dopo aver diminuito il orario de' cat-tivi e guasti umori, e così rimosso ed allontanato il pericolo della sineopa, non escluse gl'incisiivi e primamente l'ossimele, l'isopo, il cinnamomo; e finalmente anche la purgazione del ventre, siccome gli antichi erano soliti fare nella quotidiana continua pituitosa. Ma ciò che debbo avvertire si è che le febbri sinco-pali di questa maniera, simili tanto alla quotidiana quanto alla terzana, le più volte sono del genere delle intermittenti, e specialmente appartengono alle comitate perniciose del TOBI, e nella medesima maniera presto e felicemente si curano. Per ciò che riguarda al vitto, volevano che fosse più parco, ed apparecchiato di alimenti di più sottile e tenue sostanza e facili a digerirsi. Per bevanda poi ministravano il vino, o la birra, o l'idromele.

(1) L. e.

QUOTIDIANA CONTINUA SINTOMATICA.

§. CCCXXXIX.

Alla quotidiana continua degli antichi, o sia pituitosa o flemmatira sono da riportare le continue sintomatiche nate da alterazioni delle glandule conglobate, e conglomerate, da strume, da scrofola, da bubboni, da rachitide, da scorbuti, da cachessia, da lue venerea, ed altre dall'ETTMÜLLER dette *linfatiche*, o dal STRUVIO (1) distinte in *linfatiche glandulari, pancreatiche*, e *salivanti*, e similmente tutte la lente, ovvero etiche sintomatiche (§. CCCXIII. CCCXVI.), o sia tistiche, come in più luoghi sono nominate. La curazione poi di queste parti si desume dalla cura generale della primaria malattia, da cui tirano origine, e parte dalla cura generale della quotidiana pituitosa. Vi è un certo genere di quotidiana dell'ETTMÜLLER (2), il quale similmente appartiene a questo luogo. Questo è solito sopravvenire alle persone afflitte da lue venerea, quando la malattia si aggrava ed acquista intossità, o quando fanno eccessivo o inopportuno uso di decozioni sudorifere. Imperciocchè sembra che nella lue venerea divenga viscosa ed acre troppo più del dovere, e da essa sono maltrattate le glandule salivari ed altre parti, principalmente intorno alla gola. La febbre indi nata, toltocchè di genere linfatico, tuttafiata inchinando alla diatesi flogistica, richiede il salasso, i diuretici, i temperanti, e finalmente il prudente e discreto uso del mercurio.

FEBBRE CATARRALE (3).

§. CCCXL.

Quale sia la *catarrale benigna*.

Quel genere di febbre quotidiana continua, con cui o fin da principio si

congiungono le affezioni catarrali del capo, delle narici, delle fauci e del petto, o il quale da vicino seguita le medesime come cagione, ebbe presso i clinici scrittori il nome di *febbre catarrale*. Alcuni tuttafiata, e principalmente molti fra gli Alemanni a questo nome vollero aggiunto il distintivo di benignità, chiamandola *catarrale benigna*, allorchè cioè non venisse confusa con altra febbre, alla quale dai medesimi si dà il nome di *catarrale maligna* o sia petecchiasante, quantunque, se non m'inganno, impra- priamente, dacchè sembra aver egli in questo vocabolo compresa una febbre epidemica e maligna di natura totalmente diversa a di altro genere, siccome sarà mostrato per le cose che appresso si diranno. Altri, come il GOSTAA ed il FAACASINI per febbre *catarrale* vollero piuttosto significare la *febbre linfatica*, perochè sembrava nascere da congestioni sierose e linfatiche e da deflussi verso il capo, le fauci ed il petto recentemente avvenuti. Tuttavia con questo nome denotano, siccome è chiaro e palese, un'altra specie di quotidiana, la quale col medesimo nome venga ricordata dall'ETTMÜLLER. Egli volle intendere la febbre ingenerata da più orassa e viscosa linfa, ma senza corizza, senza dolore della gola e delle fauci, e senza tosse; quegli poi inteso la febbre, nata bensì dalla medesima cagione, ma accompagnata da tutte queste affezioni catarrali. E' sono finalmente alcuni i quali la dissero *reumatica* dal reumatismo; imperciocchè il reumatismo è secoli continuamente complicato (4).

1, cap. VI. Del Lunwio. Institut. clinie. P. 1, cap. 1. subsect. 1, §. 110. Febbre linfatica del GOSTAA System. prax. med. I. 3, titul. 4. n. 231. Febbre linfatica del FAACASINI De febr. sect. 3. De febr. contin. lent. cap. 2. Anilimrina catarrale spec. 1, del SAVVACA, Nosolog. el. 3, ord. 2, Gen. VI. Febbre reumatica di alcuni. Catarrale di altri.

(4) Quantunque questa febbre per cagione del catarro si potesse annoverare fra le malattie febbrili, nulladimeno mi piacque insieme con altri molti scrittori di comprenderla fra le febbri; perchè non sempre si vede assai chiaro, se in essa la

(1) Prax. med. I. 1, cap. 29. §. VI.

(2) Oper. omn. t. 2, Colleg. pract. p. 362.

(3) Sinonimi.

Febbre catarrale benigna dell'JURKAR Tab. LXVII. Dell'HOFMANN. de febr. sect.

DIAGNOSI.

§. CCCXLI.

Sintomi.

La febbre catarrale per lo più sorge nel tempo degli equinozii, principalmente d'autunno, e quando avvengono mutazioni grandi d'aria e di stagione e repentini cambiamenti d'atmosfera, ed assai spesso molti. Viene soprattutto verso sera con frequente e reiterato abbrivire piuttosto, che con freddo e tremore, o soltanto con lieve raffreddamento delle estremità, ed alcuna volta eziandio, dove la malattia sia per essere mite e discreta, senza alcuno indizio o di freddo o di brividi. Il più delle volte è mite, e dopo esser cresciuta per alquanto ore, si toglie verso la mezzanotte rimettere a diminuire. Ma la remissione non solamente prolungasi alle ore della mattina, ma si eziandio al giorno quasi tutto, sin a tanto che da sera con ordinato periodo risorge nuovamente e si inasprisce. È preceduta, e continuamente seguita da corizza o sia gravedine, da estorco, da starnutazione, da profluvio di lacrime, da rossore degli occhi, da infiammazione e da dolore della fauci, da molesto diletico della laringe, da rauchezza, da tosse assai importuna, le più volte secca, con espettorazione di poche materie, sottili, salivari, raramente mucose e crasse, e la qual tosse molesta pertutto il corso della malattia e toglie e rompe

principale malattia sia il catarro, o piuttosto, andando la febbre sempre uolta al catarro con sì stretto nodo, se si debba avere esso qual causa prossima della febbre, e questa quale malattia primaria, come l'infiammazione della pleurite, come il polipo della palpitazione, ec. Tuttavia confesso spontaneamente, alle volte il catarro, il reumatismo, la tosse essere senza febbre, ed allora non appartenere per niente alle febbri. Qualche volta eziandio si congiunge alla febbre, e questa ora è effetto, ora è malattia principale. In qualunque modo però ciò accada, quando si congiunge colla febbre, perchè non si collocherà nel numero delle febbri?

il sonno, da gravetza di petto, da dispnea, da dolore ora del dorso, ora di tutte le membra, il quale induce senso di tensione o di puntura. Ai quali sintomi spesso volte va uolta la cefalalgia, la gravetza di capo e la debolezza, la lassitudine di tutta la persona, l'appetito talora, che è più frequente, diminuito, il gusto depravato o mancante, e la sete.

§. CCCXLII.

Alcuna volta incomincio da tremare e da freddo e da altri sintomi. — Polso uguale. — Sudore. — Sputo. — Segno proprio del catarro.

Alle volte addiuvine, e ne fa testimonianza l'Juncosa, a cui soccorre l'esperienza, che nonchè dall'abbrivire solo la febbre incominci e ritorni, vale a dire nei primi giorni, ma si ancora da orrido freddo, da cui per lo spazio di mezzo ora o di tutta un ora è combattuto il corpo, al quale succede il caldo da prima mite, poscia più acre con qualche ambascia intorno ai precordi, ed anche con incitamento a vomitare. Ma allora cotesto calore prolungasi in tale maniera, che non dileguasi se non che nella mattina appresso; e ciò sopra tutto accade nelle persone pletoriche, cioè nella prima accessione della febbre. Il polso secondo il vario tempo e grado della malattia ed il vario temperamento e complessione dell'infermo suole essere vario, ma sempre celere e frequente. Procedendo la malattia sboccano i sudori, principalmente nelle remissioni, copiosi e puzzolenti, dalle narici spremesi pituita crassa e muco, dalle fauci, dai bronchi e dai polmoni viene mandata fuori tossendo quantità grande di coacitata materia bianca e glutinosa, alle volte gialla e simile a pus, ed oltre a ciò sopravviene la diarrea insieme con orina che depone sedimento, per cui la febbre felicemente si dilegua e cessa. Quindi agevolmente deducesi la diagnosi di questa febbre e la sua vera natura. Imperciocchè, come l'espertissimo Juncosa avverte, non è consono alla ragione volere inferire la febbre catarrale là, dove non si mostri manifesta e palese nè la tosse, nè la gravedine nè la rauchezza, nè la pe-

ripneumonia, nè alcuna sorte d'erisipela. Per la quale ammonizione giustissimamente sono ripresi coloro i quali hanno abusato del nome di *febbre catarrale*, e con esso hanno compreso spesso altro genere affatto diverso di malattia. Conciussiachè quella, che comunemente dicesi *febbre catarrale maligna o petechizzante*, non ha niuno dei distintivi accennati sopra, onde prenda il nome, e si chiami *catarrale*.

§. CCCXLIII.

Come differisca dalla quotidiana entina degli antichi. — Differenza fra la febbre catarrale ed altre affezioni simili, ed il reumatismo. — Come differisca dalla quotidiana intermittente spuria.

Dall'Juncars e da altri non pochi questa febbre è stata giudicata una sola e medesima con la *quotidiana continua degli antichi*, della quale poco prima (§. CCCXXIX.) è stato separatamente ragionato. Veramente la *febbre catarrale*, anche giusta il giudizio del SAUVAGES, differisce da quella pel dolore delle membra e del dorso, per la eorizza, per l'infiammazione delle fauci, per la rauchezza, per la tosse, per la dispnea, per vaghi e lunghi brividi e per altri speciali segni (§. CCCXLI.), e massimamente per la diuturnità, onde fatica gl'infermi. Nè questa febbre catarrale si deve confondere con quelle reumatiche congestioni delle fauci e del petto, le quali assai spesso ad altre febbri o continue, o intermittenti, non infrequentemente nella stato o nella declinazione del male sopravvengono, o vero loro secondo la stagione o la costituzione epidemica sin da principio si complicano. Imperciocchè in questa l'affezione catarrale è epigonomena ed *occidentale*, non essenzialmente unita ed inseparabile. E l'HORREBAUX asserisce non essere parimente poca differenza fra questa febbre catarrale, di cui si parla, e quella che accompagna il reumatismo, e la quale dal reumatismo stesso deriva. Avvegnachè nella catarrale sono afflitte le interne membrane delle oari, delle fauci, della laringe, della trachea e dei bronchi, e da questo si mandano fuori materie eritiche. Ma nel reumatismo sono occupati i soli muscoli ed i loro

sovolueri, o i tendii ed i legamenti dell'ossa, nè viene indi trasmessa come alcuna, che meriti il nome di sensibile o critica evacuazione. Oltre a ciò il medesimo autore reputa agevole facendo il distinguere questa maniera di febbre da quelle affezioni delle nari e delle fauci, che la lue venerea, o lo scorbut, od il semplice catarro produce. Imperciocchè in queste le più volte la febbre manca. Ma un poco più difficilmente la febbre catarrale si discerne da quella specie di quotidiana intermittente, la quale per le vespertine accessioni e per più lunghi accessi viene chiamata spuria (§. CCXXV.) sopra tutto se debba la sua origine ad affezioni catarrali, o sia da queste (§. CXXI.) accompagnata. Con tutto ciò nella quotidiana di questa sorta le più volte il freddo più manifesto esacerba e precede gli accessi, e frammetto ad essi resta vera e perfetta integrità, sebbene breve, nella insegna di LEOVINI (1) consistere tutta la differenza.

§. CCCXLIV.

Cause.

E' pare esser prossima cagione di essa il siero, e la linfa troppo abbondanti, o troppo densi, o divenuti acri od in tutte queste maniere diverse alterati, stagnanti nei vasi, che scorrono per tutte le parti del corpo, e principalmente in quei della pelle, e irritanti i medesimi; o concorrendo in maggior copia nei follicoli o nelle cripte mucose delle membrane, che espongono le oari, il palato, le fauci, la laringe, i bronchi ed altre simili parti, nonchè l'esofago, il ventricolo, e gl'intestini, riempiendo, distendendo ed infiammandoli i quali follicoli, o, per parlare più brevemente, pare che la causa prossima sia posta nella lieve e serena sfogata di queste parti, o di tutte insieme o di alcune separatamente. Le cause poi predisponenti, le quali in certa modo preparano il corpo alla malattia, sono particolarmente il temperamento sanguigno-flemmatico, la complessione molle e fiacca, o cachettica, le varie acrimonie, la soppressione delle ulcere, della scabbia,

(1) *Inst. Clin. subsec.* 3, §. 99.

della crosta lattea, e di altre simili affezioni. Alle cause predisponenti sopravvenendo le occasionali formano colla mutua unione la causa prossima, come è il subitaneo e repentino raffreddamento del corpo e sopra tutto del capo e del collo quando incantamente ci esponiamo all'aria fredda o umida in primavera o in autunno, la bevanda fredda tranguziata quando è riscaldata la persona, la subita diminuzione della perspirazione, le grandi mutazioni dei tempi, e finalmente alcuna materia aere epidemica inspiata o attrimenti ricevuta per entro al corpo (1). Con-

ciosiachè da tutte coteste cagioni, non solo si rende più crassa e più aere la linfa, si rappigliano gli umori mucosi si restringono i condotti escretori, ma si esandio essendo le esterne parti corrugate e resistendo con forza maggiore, il sangue ed i rimanenti umori vengono rispinti e concorrono più abbondevolmente verso le interne, non comprese dal freddo, e per ciò più ospaci e più cedevoli, così che ivi ingenerano congestioni e lievi infiammazioni.

PRONOSTICO.

§. CCCXLV.

Impropriamente viene riferita alle efimere.

(1) Questo miasma epidemico massimamente comparsa da ciò, che spesso, epidemicamente correndo le affezioni catarrali, cadono in questa comune malattia anche coloro, i quali sono obbligati a stare in casa od in letto per altre cagioni, e diligentissimamente si guardano dalle ingiurie del freddo e dell'aria. Ciò ho osservato moltissime volte. Nè si voglia credere che questo abbia io osservato soltanto in quei catarri, nei quali era lecito sospicare di contagione degli infermi ai sani comunicata, il che in vero, se mai accade, accade affatto di raddissimo, se pure non dirò esandio esser cosa molto dubbia ed incerta; ma dichiaro aver ciò scoperto in quelle affezioni catarrali, le quali da niuna ragione od argomento era certamente provato che ad altri si propagassero, come alcuno di leggieri si presumebbe. Ma quando dico *noter in aeri e epidemica inspiata o oltrimenti ricevuta nel corpo*, intendo ciò, che le esalazioni e i vapori dalla terra o umida, o palustre, o in altra maniera insalubre comunicano all'aria elevata, o cho d'altronde viene a noi portato da certi venti; imperciocchè alle volte il male si diffonde così prestamente, che tanta velocità di diffusione non possa dipendere da contatto e da comunicazione, se per opera dei venti non vengano i miasmi sparsi in ogni verso. Imperciocchè giudico molto probabile che da questa cagione nasca la maggior parte dei catarri epidemici, e che i rimanenti di essi poi più miti e per così dire, meno universali siano dovuti al mutare delle stagioni e dell'atmosfera, che in vario modo altera e guasta gli umori del nostro corpo.

Il numero dei giorni in cui questa febbre finisce è incerto. Quando ne è più lieve la cagione ed il grado, termina in uno, in due, in tre o quattro giorni. Allora da molti viene riferita alle *efimere di più giorni*, ma senza ragione, non essendo in niuna maniera continuente. Nella primavera ultimamente passata di quest'anno 1780, fu così epidemica, che qui in Milano e similmente in Torino ed in altre regioni quasi nessuno ne andò immune. Aveva senza freddo con lassitudine di tutta la persona, con corizza, con tosse, con calore granile, e per tre giorni successivi reiterava verso sera i suoi accessi appoco appoco minori, e poscia sboccato copioso sudore nelle remissioni, scaturite urine crasse, e scacciati fuori facilmente e presto spoli puriformi e concotti, per lo più al terzo accesso od al quarto, il che fu lunghissimo, totalmente cessava, solo restando per alquanti giorni la tosse. Tuttavia quando più forte cagione la produce, ed è legittima e pura, quale l'ho descritta sopra, più frequentemente si stende al settimo al nono o al decimo quarto giorno. Per comune sentenza di tutti eccelsi per sé essere benigna, e convenientemente curata si reputa immune e priva di pericolo; perocchè spesso spetta l'esecuzione della pelle dileguarsi per sudore nei primi giorni, e alquanti giorni più tardi sputando molta materia viscosa, o per copioso profusio di muco e di pituita dalle narici, o pel frequente scaricarsi del ventre, o

per quantità grande di urina crassa e sedimentosa o viene giudicata per tutte insieme queste evacuazioni.

§. CCCXLVI.

Pure altruna volta, quando nasce da più veemente e più intensa eagine, ed il sangue è maggiormente compreso da diatesi infiammatoria, siccome in certe epidemie costituzioni spesso avviene, facilmente passa in angina o in peripneumonia, o in pleurite se a tempo e providamente non si soccorre col salasso e con la cura antiflogistica. Tale fu quella febbre catarrale, che in mezzo alla primavera dell'anno 1658, epidemicamente imperverò in Londra (1), o l'altra, che nell'anno 1675 non ebbe riguardo quasi ad alcuno, e venne descritta dal STOMMAM (2) sotto il nome di febbre epidemica; e quella che inferì similmente a Roma nell'anno 1709 sotto certa costituzione epidemica, che il LANCINI (3) chiama reumatica. In questa da principio molestavano le corizze ed i reumatismi con tosse discreta, e presso a poco in quella medesima maniera, con cui, siccome CAGNIAT (4) e DONI (5) raccontano, lo stesso genere di malattia aveva inferito nei secoli XVI, e XVII. Poscia a questa febbre si aggiungevano i dolori di petto, l'angina, la pleurite o la vera peripneumonia; sopra tutto in coloro i quali trascurato il primo venire della malattia e della tosse sregolatamente vivevano (6).

§. CCCXLVII.

Qualche volta passa in tisishezza.

Non di rado la malattia muta eziandio in tisishezza polmonare, ed allora principalmente quando la tosse diviene più disturbata, o questa febbre ricorre più spesso, e comprende enoloro i quali già sono travagliati per altra affezione dei polmoni, o il cui petto è deformato o mal costruito. Generalmente quanto più, siccome dice l'JUSSEN, si allontana dall'indole sua più lieve e mite, e molesta con veemenza si di freddo, che di riscaldamento, tanto è più giusto e ragionevole il timore di qualche la-

torbide, nè lo sputo di sangue e la difficoltà di respirare tardavano a sopravvenire. Allora le guance spesso risseggiano, o tutta la persona era emperta di color giallo come si vede in coloro che sono presi da itterizia. Cosa maravigliosa e degna di essere notata è che questa malattia non si manifestò per niente nelle prigioni e nei luoghi lontani e difesi dai venti aquilonari. Le donne soggiacquero alla medesima meno degli uomini, e similmente i più ricchi ed i grandi meno dei poveri e bisognosi, e se alcuni in essa cadde, la malattia fu più lieve, e meno furono molestati dalla corizza, dalla raucedine e dall'esterno dolore del petto, e più lievi furono gli accessi delle febbri reumatiche. I più risanarono dalla malattia o per sudore che sopravvenne, o per emorragia delle narici, o per flusso di ventre, o per urina più abbondantemente scaturita, o per tutte queste evacuazioni insieme conorienti e similmente con escrezione di sputo le più volte concotto. Non di rado ancora i dolori di petto e le febbri si anclavano dileguando senza concoazione degli sputi. Aperti i cadaveri di coloro, i quali morivano, si trovavano i precordi risseggianti fino al diaframma e nerici per sangue adunato e rappreso, e poliposo nei grandi vasi del cuore. I venti aquilonari, e meglio la stagione freddissima sembra essere la cagione di questa malattia *Hist. Roman. epid. cop. 2, p. 196.*

(1) WILLIS *De febr. cap. XVII. p. 85.*

(2) *Observ. medic. circa morb. acut. Hist. et curat. Sect. 2, cap. V. pag. 150. 152.*

(3) *De nativ. deque adventit. Romani Coeli Qualitatib. cui accedit Historia Epidemice Rheumatic. quae per hiemem anni 1709 vagata est. Rom. 1711.*

(4) *De salubrit. Roman. aëris p. 22.*

(5) *De reitit. salub. egr. Rom. p. 16.*

(6) Ecco il compendio della descrizione del LANCINI. Primamente tutta la persona era presa da lassatezza, di poi veniva la febbre con freddo, e subito dopo dolor vagante nel petto sotto e sopra accompagnato da continua tosse, e per verità secca. Il polso era duro e le urine comparivano fiammeggianti e qualche volta

le occupante le vivere. Similmente quanto maggiore è la copia del sangue o del siero impuro, che opprime e grava gl'intermi, tanto la malattia suole esser peggiore e più lunga, siccome accade agli scorbutici o alle persone affette da miasma malarico occulto, sopravvenendo in questi insoliti e più perniciosi sintomi, ed apportando non lieve pericolo di vita. Del resto più frequentemente affligge gl'ipochondriaci, atteso che in questi si congiunge a più gravi sintomi, come le ansie dei precordi, il più difficile respirare, l'agitazione ed i dolori flatulenti del basso ventre. Nè meno acerbamente sono tormentate quelle donne, le quali sono esposte all'infiammazione o per isterica passione o per soppressione dei mestruj.

CURAZIONE.

§. CCCXLVIII.

Indicazioni. — Quando basti la sola dieta. — Qual giudizio si debba dare sopra la cavata di sangue.

È da impiegare ogni cura a far sì che il corso del sangue e di tutti gli umori rimanga eguale e moderato, che l'uno e gli altri vengano attirati dalle interne parti verso l'esterno, che cessino e si dissolvano le congestioni, che si mitighi l'acrimonia, che venga sollevata ogni respirazione interna ed esterna, ed opportunamente succeda la concozione e l'assorbimento della materia morbosa. Per che quando la malattia è più lieve, e facilmente se ne può togliere e dissipare la cagione se ne commetta tutto il carico alla sola natura ed al buon reggimento e governo della vita. Allora il solo riposo ed il tepore del letto, e la molle bevanda tiepida, la quale amolli gli umori e lenemente agevoli le secrezioni e le escrezioni tutte, e massimamente dello spato e del sudore, con più parco e delicato vitto, sogliono bastare. Ma quando la febbre occupa un poco più intensa, ed arreci più gravi sintomi, è bisogno di più efficace medicina. Allora primamente merita considerazione la cavata di sangue. Molti o passano questa sotto silenzio o manifestamente la riprovano e reputano essere di rarissimo necessità. L'Hormana, il

quale afferma che il salasso fatto nei soggetti pleurici a tempo opportuno e convenientemente, impedisce egregiamente il ritorno frequente delle affezioni catarrali, nulladimeno insegna doverli omettere del tutto sussistendo la febbre catarrale; perchè l'esperienza ha fatto conoscere che il catarro si fa indi più pertinace e duraturo. Ma con permissione di tant'uomo e di altri, che tengono la medesima sentenza, non temo di proporre ancora qui la cavata di sangue, siccome grandissimamente utile e conveniente non solamente ad allontanare o tagliare presto ed efficacemente la prossima cagione di questa febbre, la quale sembra collocata in qualche flogosi delle parti affette (§. CCCXLIV), e tutte le congestioni, ma sì eziandio a rimuovere con certezza e sicuamente cattivi effetti, i quali sogliono alcuna volta seguitare questa sorta di reumatiche affezioni, e vale a dire i tubercoli, l'emottisi, e la tisi cachectica. E di ciò sono io stato fatto certo in Italia per reiterate esperienze, nè diversamente è stato osservato in Francia dal SAVARZ; per la qual cosa egli persuaso ad incominciare la curazione della febbre catarrale dalla cavata del sangue.

§. CCCXLIX.

Avvertimenti.

Cionondimeno non si deve fare inconsideratamente, nè troppo largamente, ma deve il medico considerar prima tutte quelle cose, le quali si è detto altrove indicare la cavata di sangue. Imperciocchè se le dette cose manchino, ed al contrario l'umor sieroso sovrabbondi, se la parte rossa del sangue sia più scarsa del dovuto e siano i vasi più fiacchi e le fibre con polso piccolo, debole e molle, non solo il salasso sarà superfluo ed inutile, ma ancora pregiudizievole, ed allora soltanto diminuita di dietro la forza impulsiva diverranno più pertinaci le congestioni, ed anzi aumenteranno, siccome dall'HORMANA si teme. Tutta sista se sembri che un qualche motivo richieda il salasso, mentiechè per altre ragioni si rende dubbio ed incerto, ad esso con piena sicurezza si sostituiscono le coppette tanto secche, quanto scarificate e le sanguette. Nell'epidemiche costituzioni, di

cui di sopra (§. CCCXLV.) ho fatto menzione, i polsi pieni, gagliardi, alcuna volta duri, la faccia rossa, gli accenti alquanto più veementi continuamente richiedevano uno o due salassi, da cui tutti venivano felicemente risolti. E ciò tanto è più necessario se la epidemica costituzione si congiunga con diatesi infiammatoria del sangue, e facilmente se le si aggiunga l'angina, la pleurite, o la peripneumonia (§. CCCXLVI). In quella, che il LANCISI desiderasse, il salasso fatto avanti il giorno quarto apportò giovamento ai più robusti soggetti, tuttochè avesse preceduto lo sputo di sangue, il quale era certamente segno di esultanza, non di risoluzione o concuzione. Ma non poco nocque ai più deboli, e specialmente dopo il settimo giorno, se già lo sputo aveva incominciato a maturare, ed altre utili evacuazioni insieme comparivano. Spesso una larga cavata di sangue non bastò, ed altre volte solo un picciolo salasso vinse la malattia, ed anzi talora la sola scarificazione del lato del petto potè riflettere la cura (1). Anche il SYDENHAM trovò utile la cavata di sangue, quando questi sintomi infiammatorii sopravvenivano; ma nè la voleva così abbondante nè così reiterata, come nella pleuritide e nella peripneumonia primaria si deve fare. Imperciocchè avverte che in queste pleuriti o angine o peripneumonie sintomatiche, tutte le volte che la febbre da sè non esige il salasso, uno o due soltanto bastano, più sono nocivi. In questo mezzo ordinava il reggimento rinfrescativo ed antilogistico, e particolarmente persuadeva ai malati che ogni giorno lasciassero il letto per un poco di tempo. Conosciutachè in quel tempo era in Inghilterra invalso il costume di abusare in coteste malattie e di rimedi riscalanti e di troppo calore del letto.

(1) Oltre di ciò il LANCISI non ometteva le fomentazioni esternamente, le quali molliccano, ed internamente i rimedii diluenti, laxativi e risolutivi ed estendendo l'applicazione delle canterelle. Afferma avere tutti questi medicamenti apportato vantaggio grandissimo; e confessa pure non aver mancato di utilità i clisteri ed i blandi purgativi.

§. CCCL.

Dello purgazione. — Clisteri. — Diluenti.

I medicamenti purgativi di rado concorrono. Nulladimeno quando le prime vie sono sagombre di materie, queste, o abbondano di muco viscoso, la quale cosa spesso occorre, si debbono soltanto purgare coi lenitivi, vale a dire colla cassia, colla manna, coi sali neutri amari, colle susine preparate, coll'olio di mandorle o di semi di lino e con altri simili secondo le circostanze. Nè ciò si può fare solo in principio, ma si ancora opportunamente nel progresso, se la quantità dell'umore sieroso ed impuro sovrabbondi, e più difficilmente si rimuova ed allontani dalle fauci e dai polmoni. Cosa utilissima è metter clisteri ogni giorno od un giorno sì ed uno no, tanto per mantenere aperto il ventre, che stimasi necessario, quanto per fare risoluzione e rinfrescare. In questo solo aiuto grandissimamente confidava il SYDENHAM, quando intendeva a voler separare dal sangue le acri e flogistiche particelle ed a procurarne spaccio appoco l'evacuazione. Imperciocchè la materia respirabile e flogistica ritenuta viene commodissimamente trasportata agli intestini ed è quindi evacuata. Mentrechè si fanno queste cose, i diluenti bevuti tiepidi ed abbondantemente compiono il resto della cura. Fra questi più eccellenti sono quelli, i quali hanno insieme la virtù di mitigare l'aerimonia, come sono le decozioni d'orzo, di radici d'altea, e di liquirizia; le infusioni di rosolacci, di viole, di verbasco; le emulsioni di mandorle o di semi freddi, in cui è ancora una certa virtù anodina. Sono parimente lodati i fiori di margherita e di sambuco. Quelli si crede che sopra tutto abbiano molta forza risolutiva, questi diaforetica.

§. CCCLI.

Antiflogistici. — Incisiivi.

A temperare il calore della febbre, quando è più ardente, e ad assottigliare il sangue se la troppa spessatezza di esso, siccome spesso addiuvine, si complichì colla febbre, maravigliosamente giovano

l'ossimelo semplice, il nitro, la terra foliata di tartaro ed il suo liquore, il rosb di barebe di sambuco, il sern di latte puro od unito alla decozione di cicoria, di tarassaco, di scabbiosa, l'idromelo ed altri di questo genere. Più validamente la lina densa e viscosa viene assottigliata dalle decozioni di radici di bardana, di pimpinella bianca, d'enula campana, di vincetossico, di poligala virginiana o nostrale, del legno sassafras, delle erbe usopo, veronica, cerfoglio, dall'ossimelo scillitico, dal siroppo d'erisimo del Loaz, dai fiori di zolfo, dal benzoe, dal chermes minerale ed altri, semprechè il movimento della febbre più moderato ed non errio quasi torpore delle parti solide ne permettano l'uso. I quali rimedii in oltre bastano eziandio a dissipare e togliere gl'infarcimenti dei polmoni, procurando più copiosi sputi.

§. CCCLII.

Quali rimedii lenifichino la tosse. — Quali siano acconci a muovere il sudore. — Rivellenti.

Alle volte la tosse è così molesta, che si deve innanzi a tutto lenificare. Essa dunque viene mitigata l'allo spemeetti bianchissimo non rancido, dall'olio di mandorle dolci o di semi di lino di fresco spremuto e senza l'aiuto del funeo, dal butirro, dal eremore del latte, da infogala, dalle emulsioni di semi erassi e farinosi, dalle mucilaggini di semi di altea, di malva, di psiglio, e sopra tutto da quei rimedii, i quali inducono sonno, come il diazodio, il siroppo di meconio del STROBHAM, le pillole di strace del STRUO, di cinoglossa, il laudano nepente del QUERCETANO, e l'oppio stesso. Ma tutti costesti rimedii si debbono usare molto esotamente e non senza urgente necessità, dopo avere già scericali i vasi e purgato il ventre, e diminuita la colluvie pituitosa, da cui erano sopraffatti i polmoni. A muovere il sudore il quale in questa febbre grandissimamente giova, sono opportunissime, postorchè i rimedii di sopra ricordati non abbiano prodotto effetto, le decozioni e le infusioni delle piante amare come di cardo santo, di camedrio, d'assenzio alpino, di camomilla bevute calde, le confricazioni di tutta

la persona, le coppelle secche, i pediluvii, i quali ultimi operano eziandio utilissima rivulsione dal capo e dalle fauci. Fanno similmente rivulsione i vescicanti composti di canterelle ed insieme molto egregiamente risolvono ed assottigliano, applicati alla nuda o alle braccia, specialmente se il temperamento, la complessione del corpo, le eserezioni cutanee sopresse, e la tosse ostinata e pertinace richiedano costeto genere di medicina.

§. CCCLIII.

Quali rimedii soccorrano ai sintomi.

E'bisogna similmente soccorrere ai rimanenti sintomi. Se mai fossero le fauci afflitte e tormentate da aere dolore si spalmino lenemente con latte tiepido o con decotto d'orzo, e di fiori di sambuco. Qualche volta al dolore si aggiungono le afte, le quali si nettino e si lenifichino con pennellino intinto nello spirito di sale o di vitriolo unito a picciola porzione di mele rosato. La diarrea, se sopravvenga, non è da reprimere. Tutta fiata essendo troppo profusa si può invero mitigare e frenare, e se il ventre è pigro e tardo si deve blandamente sollevare ministrando la polvere o la tintura di rabarbaro. Le narici chiuse si fomentino con acqua tiepida o attraendo il vapore di essa, affinchè i vasi si rilassino, la congestione si d-legoi, ed indi il muco possa più facilmente colare. Se sia necessario stimulare, il che, dissipata l'infiammazione della membrana pituitaria, può alcuna volta accadere, all'acqua sarà conveniente mescolare il mele, o lo zucchero, o la manna o il sugo di bietola rossa. Alcuni introducono nelle narici pezzetti rotondi e lunghi di più pura manna unti con olio di mandorle, acciocchè l'umore più felicemente distilli.

§. CCCLIV.

Precauzioni.

Del resto poi si vogliono diligentemente schivare tutte quelle cose, le quali o troppo commuovono o riscalzano, o al contrario quelle, che troppo raffreddano, o per loro acidità coagulano, reprimono e ebiudono

la traspirazione. I narcotici stessi si ministrano cautamente, siccome di sopra (§. CCCLII.) è avvertito, soprattutto se il capo sia debole e grave, l'età senile, e atitico il ventre. I medicamenti oleosi poi e troppo lassativi, come la maggior parte dei bechici, si danno con pars e prudente mano, acciocchè togliendo l'appetito, perturbando la digestione o incruvando la compagine dei polmoni, non inducano finalmente la cachessia e la tischiezza polmonare. Dopo rileguata la febbre o quando già inclina al suo termine, se le prime vie sembrano incombrare di muco viscoso e tenace, o l'umor catarrale continui ancora a concorrere e radunarsi verso le fauci ed il petto, allora un blando ecoprotico composto di menna o rubarbaro adoprerà sì, che quelle si purghino, e questo sia richiamato altrove. Ultimamente se i bronchi ed il polmone abbiano contratto atonia e patiscano di troppa debolezza e languitudine si potranno corroborare e rinvigorire ministrando la corteccia di china china, o di casearia, le resine balsamiche, la conservo di rose rosse ed altri simili rimedi, i quali vengono detti tonici e traumatici.

§. CCCLV.

Cura profilattica.

Ma spesso accade che questa sorta di febbre ritorui per qualunque lieve cagione, e che per ciò taluna troppo alla medesima soggiaccia. Onde nè seguita essendo il bisogno della cura profilattica. Imper tanto coloro, che sono disposti a cadere nella febbre di cui qui è discorso, debbono schivare tutte quelle cagioni, dalle quali, come si è insegnato di sopra, si inducono le febbri catarrali; nella stagione di primavera e di autunno, prima di andare nella malattia, essendo pletorici, abbiano cura di farsi cavar sangue, siano sobrii nel vitto, si coprano a tempo la persona di vesti, e tardi le spogliano, procurino e curino con diligenza la respirazione, col moto e le forti confricazioni riducano il corpo a buona e robusta complessione, a che provvedono ancora i bagni tiepidi e poieia freddi di acqua fluviale o marina da fare in tempo d'estate. In oltre conferisce alle persone di più umida e fresca temperie preu-

dere per trenta o quaranta giorni le decozioni di salsapariglia, di radice di cina, di legno sanofrasco, di lentisco con uve passe, ed usar vitto dissecante. Al contrario poi il siero di latte, i brodi di ranocchie e di vipere, le tisane d'orso o d'aveva gioveranno a chi è d'esile complessione ed è pieno di acrimonie. A non pochi similmente giova il fonticolo aperto alla nuca o al braccio, da cui narrasi essere stati liberati dai più pertinaci e recidivi catarrhi. I quali rimedi alouque adoprano sì che il ritorno della malattia venga maravigliosamente impedito.

§. CCCLVI.

Varie complicazioni. — Se qualche volta sia maligna. — Considerazioni.

Fin qui della febbre catarrale, tanto sporadica, quanto epidemica, benigna, non che della complicata con diatesi infiammatoria del sangue. E' sì può anche complicare, particolarmente l'epidemica, con avarra delle prime vie, ed allora imita la gastrica, di cui dirò appresso, e similmente si può complicare col miasma miliare o morbillosa o petecchiale occulto; ma resta dubbio se sia piuttosto sintomatica, che primaria. Nè qualche volta è senza malignità, sopra tutto quando infierisce epidemicamente; od almeno tale diviene talora maligna, siccome il Lasci assicura essere accaduto verso il fine dell'epidemia reumatica poco sopra ricordata. Il Sauvage distingue la febbre catarrale dal reumatismo febbrile di petto, cioè dalla lieve flogosi linfatica dei bronchi accompagnata da febbre, ma se non erro, se vi passa una qualche differenza, pare che questa tutta sia nel grado e nel luogo. Il medesimo autore volle ancora separati i catarrhi di vario genere da questa febbre, cioè il catarro benigno (Spec. 1). il catarro ferino, o vulgarmente Quinta e Coqueluche (1), o sia tosse ferina (Spec. 2) catarro epidemico vulgarmente Grippe o Fulett (Spec.

(1) Presso gli Italiani. Tosse canina, o asinina, ovvero convuliva.

3), (1) non essendo essi le più volte accompagnati da febbre o se sono accompagnati si può allora tenere per sintomatica. Del resto se queste malattie già sin da principio si congiungano alla febbre, e l'abbiano per compagna, non vedo ragione per cui ridorre non si possano alla febbre catarrale. Di questo medesimo genere pare che siano stati il morbo epidemico, che nell'anno 1557. devastò i villaggi del Nemausin e tolta la città, la pertosse volgarmente detta, (2) e l'altro allanzidetto non dissimile, il quale nell'anno 1580 imperversò in Arli, in Avignone, e nei vicini luoghi (3), e similmente quella *febbre lenta e maligna accompagnata a morbo epidemico dello gola*, da FOESTO (4) osservata in Alcmara nel mese di ottobre dell'anno 1557, o l'altra simile, la quale nei mesi di giugno e luglio dell'anno 1580 menò strage, in Delphis (5), non che quella la quale con angina ulcerosa, pituitismo e petecchie si legge aver vagato in Conslom presso i Guasconi l'anno 1750 (6), ed altra dall' Huxham (7) e da non pochi altri ricordata, in cui la tosse con asprezza o infiammazione ardente o ulcerosa delle fiuci, con febbre continua, con intenso e veramente dolore di capo, con vigilia, con lombaggine, con enfiata, spesso con infarcimento di petto o con frenite molti uccideva al quarto giorno, altri al settimo, o al più tardi al decimo quarto. Il

più delle volte la cavata di sangue praticata per tempo sull'entrar della malattia, i bechini, la blanda purgazione o la spontanea soccorrenza del ventre, e finalmente lo sboccare del sudore da sè medesimo o sulcitato fu ottimo rimedio. Chi desiderasse maggiori notizie legga gli autori citati di sopra (8) ed altri non pochi.

(8) Oltre a ciò si consulti fra i nostri GIOVANNI TACCONI TOZZETTI (*Prim. raccolt. d'osservaz. med. p. 174*), il quale commemora i catarri epidemici dell'anno 1323 all'anno 1752. osservati in Firenze, ed il chiarissimo G. BARTOLOMEO BECCARI nel Commentario di *quadam peculiaris constitutione epidemica*, e specialmente de *catarrh. epidemico an. 1730* il quale raccontasi aver eclerissimamente occupata quasi l'universa terra. Il quale Commentario si trova negli *Atti Accademici dei Curiosi della Natura. t. 3, p. 142*, e recentemente è stato mandato alle stampe nel *t. 3. Consilior. medicorum*, pubblicati in Bologna dopo la morte dell'autore. In esso non solamente narrasi la storia compitissima della malattia, ma si ricordano eziandio e fra loro si paragonano simili costituzioni di altri tempi. Molta affinità col catarro epidemico descritto dal BECCARI sembra avere avuto quello, il quale nell'anno 1782 ultimamente passato vagò quasi per tutta Europa sotto nome di catarro russo, e intorno a cui il chiarissimo Gio. LEONZ TACCONI pubblicò molte cose degne da sapersi nel *Vol. VII. degli Avvisi sopra la salute umana*. Fra i forestieri poi abbiamo il chiarissimo LORAY, il quale descrive il catarro epidemico di Parigi degli anni 1775 e 1776. (*Mém. de la Societ. Royal. de Méd. vol. 1, p. 2, sino alla p. 13.*), e non molto diverso, come egli giudica da quello, che il SYDENHAM vide in Londra nell'anno 1675, e quello, che gli atti dell'Accademia di Edimburgo riferiscono aver inferito nell'anno 1733, e l'altro simile, ma più mite, che ricordò aver perimente veduto in Parigi nell'anno 1745. Ed osservazioni puramente ultimissime intorno alla tosse epidemica degli anni 1779 e 1780 furono dal chiarissimo COQUELLEAU comuni-

(1) Altre volte in Roma detta volgarmente *mal del castrone*.

(2) *Observ. commun. obs. 9.* presso RIVAZIO.

(3) *Ivi obs. 10.*

(4) *Observ. et curat. l. VI, obs. 1.*

(5) *Ivi obs. 3.* Questa stessa catarrale costituzione epidemica nel medesimo anno 1580 fu descritta dall' HENRICH, siccome di sopra (5. CCXXVI nella nota) è stato accennato, e dall'Anonimo presso RIVAZIO (*Observ. addit. obs. X*). e da altri non pochi, visitato avendo tutta Europa ed altri lontani paesi, ma sopra tutti da PIETRO SALIO DIVERAS nel libro *de feb. e pestilent. cnp. XI*.

(6) *SARVAGES Novol. cl. 2, ord. 2, gen. VI. spec. 13.*

(7) *Ivi.*

FEBBRE LATTEA DELLE PUERPERE (1).

§. CCCLVII.

Storia della malattia.

Le donne, che hanno di fresco partorito, alcuna volta il secondo giorno dopo il parto, più spesso il terzo, e talora anche il quarto, sono comprese da certa febbre, la quale viene chiamata *lattea*, perchè se non nasce dal latte, che concorre alle mammelle, di che è questione, viene almeno nel tempo, in cui le mammelle incominciano ad empirsi di latte. I nosologi la sogliono ancorveramente fra le effimere e fra i sinocchi semplici, ma, secondochè io giudico, senza niuna ragione, essendo continua remittente, e tenendo il modo della quotidiana continua quando si prolunga al di là delle ventiquattro ore, ed essendo solita esaurirsi con nuovi accessi sin al suo fine, a cui arriva

nate alla Reale Società Medica (*Mém. de la Soc. Roy. de Méd. vol. 3, p. 16*). Ma questa tosse pare che sia quasi tutto col catarro russo, col che dubitar si possa se la malattia abbia cominciato dalle regioni settentrionali, o abbia proceduto altronde. Il MACASSIN (*Introd. method. ad theor. et prax. med. t. 2, cap. VI, p. 35*), espone similmente le affezioni catarrali epidemiche corse in Dublino negli anni 1729, 1732, 1733, 1737, 1743, e 1762, e nel vol. 1, *Hist. Reg. Soc. medic. p. 206* leggeasi l'istoria dei catarrhi epidemici degli anni 1731, 1745, 1750, 1751, 1753, 1767, e 1768, tratta dal chiarissimo PARRIS, medico di Boron. Le quali cose tutte si dovrebbero per avventura leggere e considerare da coloro i quali vogliano diffondere la questione trattata proposta intorno alla natura contagiosa del catarro russo.

(1) Sinonimi.

Febbre delle donne volgarmente chiamata del latte di RIVERO *Prax. Med. lib. XV, cap. 24*. Febbre lattea impropriamente detta del LAVANT, *Oeuvr. t. 1, Art. des accouchemens p. 151*. Effimera lattea delle puerpere del SAGVAGES, *op. 5. Gen. 1, Class. 2*. Febbre lattea degli autori.

BOZZETTI

nel termine di pochi giorni. Per lo più si manifesta con questi sintomi: la notte che precede, passa senza sonno e senza riposo, o se il sonno spraggiuogoe è interrotto da torbido immagini. La mattina il pulso è alquanto più frequente dell'osato. Non di rado si aggiunge il dolor di capo ed il freddo, qualche volta soltanto un lieve brivido, che corre per tutta la lunghezza della spina del dorso, ed il quale in qualunque mutazione della persona oel letto si diffonde alla scapula; anzi quasi a tutto il corpo, e di quando in quando rievocoe. Alla sera dipoi seguita colore aumentato, e pulso più gagliardo e più frequente, mentrechè tra tanto le mammelle incominciano a dolere a distendersi, a gonfiarsi ed a versare un poco di siero. Il dorso e le scapule sono molestati da dolor tensivo; e si sente il latte come se dalle ascelle si facesse venire alle poppe, la respirazione diviene in certa maniera più grave e laboriosa; i lochi se già prima non abbiano incominciato a colare più scarsi, allora manifestamente diminuiscono, ed alcuna volta biancheggiano, od almeno sono assai meno rossi; l'areola spesso nerreggia, i capezzoli appurgono e s'arricciano; le glandule d'intorno enfiano e dolgono, ed insieme per la distensione delle vicine parti più difficilmente si possono muovere le braccia, ed in fine le mammelle sono occupate da alcuni tumori disuguali, manifesti al tatto e dolenti. Alla notte la febbre va serpendo, e rende il sonno inquieto, sino a tanto che venendo il mattino tutti i sintomi si mitigano, ed i polsi divengono molto più quieti e tranquilli, o seguita alcuna quiete con lieve sudoretto.

§. CCCLVIII.

Questa remissione dura almeno alcune ore, senza che però pervenga alla vera integrità. Nelle ore pomeridiane la febbre di nuovo si esacerba con lieve brivido. Da principio il pulso si sente per lo più picciolo, contratto e celere, poscia appoco appoco risorge più largo, più frequente e poi vario ad intervalli. Spesso allora il capo duole più violentemente, non difficoltà si prende sonno, la lassatezza delle membra tormenta, e se i lochi si arrestano, o stillino troppo scarsamente, diviene pure rossa la faccia, e si riscalda;

30

il respiro è laborioso, e la febbre va crescendo con pulso duro e veemente. Finalmente alla mezzanotte tutti i sintomi vengono adagio adagio più miti, così che la mattina seguente la febbre coi sintomi tutti ritorna alla pristina remissione. Se le puerpere stiano in riposo, e prendano copiosa bevanda blanda, diluente ed aperitiva, e scarsissimo vitto spesso queste accessioni e perturbazioni finiscono nello spazio di due o tre giorni, con più abbondante separazione di latte, e molto fetido odore, spirante odore subacido, ed ugualmente diffuso per tutta la persona. Alle volte la febbre prolungasi sin al quarto o quinto giorno, vale a dire al nono dopo il parto, sempre ed appoco appoco ricorrendo più miti gli accessi ed in fine insensibilmente e del tutto dileguansi. Quando è brevissima di tutte, cessa nello spazio di venti o trenta ore a guisa d'efimera, anzi in certe femmine di ottima temperie e costituzione è alcuna volta talmente lieve, che quasi non soffrono altra molestia fuorchè una notte meno riposata e tranquilla, particolarmente poi se allattino; siccome non di rado vediamo accadere, e come il chiarissimo VAN SWIETEN (1) vide nella sua moglie ed in altre molte.

§. CCCLIX.

Cause.

Consta dalla fisiologia che l'utero sgravato del feto appoco appoco si contrae, ed indi gli umori ridondanti, e contenuti nei vasi dell'utero, o, come altri insegnano, il chilo stesso o il liquore latteo siccioso, il quale era portato all'utero, viene respinto alle mammelle per la via delle vene; da cui di repente ricompiuti i vasi più insigni e le glandule delle medesime e fuori dell'uso distratte le fibrille nervose, FERNANDO HOFFMANN (2) disse con grande somiglianza di verità nascere quindi il dolore e la febbre. Veramente il chiarissimo VAN SWIETEN (3) non isti-

mò questa cagione da tanto che ad essa sola dovesse egli restar contento. Per la qual cosa avendo veduto nascere questa febbre in quel tempo principalmente in cui alle ferite suole sopravvenire, e non potendo intendere lo staccamento della placenta senza qualche lacerazione dell'interna superficie dell'utero per ciò attribui l'origine di questa febbre, oltre al concorrimiento del latte alle mammelle, alla lieve sfogosi della cavità interna dell'utero, la qual lieve infiammazione giudicò necessaria a separare e distruggere per mezzo di blanda suppurazione le reliquie del corio ancora ivi aderenti; il che principalmente si dimostra dalla natura puriforme anzi purulenta dei lochii, la quale per alcuni dei susseguenti giorni viene manifestata dal colore e da speciale fetore. Il SAVARZAS poi, a cui sembra abbastanza il poter nascere questa febbre dopo contratto l'utero, si rivolge piuttosto a ricercare la causa finale, per la quale dalla natura si accende, e la credo opera della natura providentissima, acciocchè cioè dal sangue così mosso e spinto più fortemente e più gagliardamente si dilatino i vasi delle poppe, ed aprano libera e piana la via al chilo, che colà giugne ed a tramutarlo in latte (4).

§. CCCLX.

Che sia da giudicare di queste opinioni.

Facendo io stima grande dell'autorità di ciascuno degli scrittori citati, non saprei diffinire di leggieri quale di detto opinioni meriti di essere anteposta. Tutta sista affarò lecito notare che ciò che si oppone alla sentenza dell'HOFFMANN, e per cui meno universalmente si tiene vera, si è il venire alcuna volta la febbre ed il prolungarsi alquanto avanti, che le mammelle s'inturgidiscano per l'abbondanza degli umori, ed avanti, che soffrano la dolorosa dilatazione, a cui attribuirsi possa la febbre. Oltrechè se l'unica e costante cagione di essa fosse posta e collocata nella copia maggiore degli umori concor-

(1) IN BOERHAAVE. §. 1329.

(2) Med. ration. system. t. 1, sect. 2, cap. XV. §. 1.

(3) L. c.

(4) L. c.

renti alle mammelle, ed appostanti dolorosa dilatazione, sembrerebbe certo verosimile, che solo le primipare dovessero in questa febbre cadere, siccome quelle le quali hanno i vasi più angusti e più resistenti, e non già quelle donne, che più volte partorirono, o che già allattarono i loro figli, dovendosi dire che in queste o per la secrezione del latte altre volte sopportata o per l'allattamento, già i vasi sono stati distesi ed allargati. Aggiungasi a questo che a talune donne le poppe si empiono talmente di latte negli ultimi mesi della gravidanza, così che la sua secrezione non si possa derivare dall'intero contratto dopo sgravatosi del feto (1), nè la febbre dalla dolorosa dilatazione delle medesime. Imperciocchè in queste i vasi già si mostrano larghi e pieni di umor latteo, nè tutta fiata vanno per ciò sempre immuni dalla febbre lattea.

§. CCCLXI.

Si confuta il SAUVAGES.

Ma chi conterrà nella sentenza del SAUVAGES, allorchè costituisce la causa, come chiamano, finale di questa febbre? Avvegnachè è dimostrato e provato da osservazioni certe ed incontrovertibili che alcuna volta tanto avanti il parto, siccome si è notato, quanto dopo il parto trovasi il latte separato nelle mammelle, senza che niuna febbre ne abbia preceduto la secrezione, e senza che coll'aumentato movimento del sangue abbia preparato i vasi lattiferi a fruttare molta copia di latte. Di più se la secrezione del latte si deve alla dilatazione dei vasi seguita per la febbre, perchè le mammelle non si riempiono di latte anche nelle vergini comprese da febbre? Finalmente chi mai avendo fior di senno si vorrà persuadere che la natura sia stata così povera di spredienti, che non in altra maniera, fuorchè in cotesta, nè comoda, nè vuota di pericolo, le sia stato possibile muovere la secrezione del latte nelle puerpere? Ciò sembra certamente lontanissimo dalla verità, dacchè negli animali bruti preparasi il latte senza febbre, e le rimanenti secrezioni del corpo animato, anche le più tardive, per esempio del seme, vengono esurgite senza questo assurdo processo.

§. CCCLXII.

Si esamina l'opinione del VAN SWIETEN.

(1) Ho veduto una cagna da caccia, la quale essendo calda di libidinoso appetito, venne diligentissimamente tenuta separata dal maschio e le fu impedito di congiungersi, sin a tanto che in essa restasse sopito questo prurito. Nulladimeno in quel tempo in cui, se fosse stata coperta dal maschio avrebbe dovuto partorire le poppe si empiono talmente di latte, che quasi toccavano terra. Ed essendo io medesimo di questa cosa molto maravigliato, un chirurgo, a cui quella cagna apparteneva, mi assicurò aver egli veduto altre volte questa secrezione ed abbondanza di latte, senza concezione in altre cagne ed animali. Le quali cose essendo vere, dovranno i fisiologi tentare nuova via per spiegare l'apparizione del latte nelle puerpere, senza riguardare alla contrazione dell'utero. E per verità il latte già apparisce nelle poppe delle gravidie, per non dir nulla delle vergini e degli uomini stessi, nelle cui mammelle affermasi essere alcuna volta concorsa copia grande di latte. Il chiarissimo ROUSSET, il quale credo che diligentemente abbia da se allontanato ogni cagione d'errore narra (*Interpr. de la nat. t. 2, P. V, c. 70 e seg.*) di una vergine le cui mammelle si riempiono di tanta quantità di latte, che bisognò impigiar l'arte per estrarlo.

In quanto all'opinione del VAN SWIETEN, egli, mentrè deduce questa febbre dall'inflamazione lievissima dell'interna superficie dell'utero, fa eziandio manifesto e facilissimo a spiegarsi il perchè le puerpere alcuna volta ne vadano immuni, allora cioè quando lo staccamento della placenta siasi operato con delicatezza tale che l'utero non abbia sofferto alcuna violenza, o quando la placenta sia uscita fuori spontaneamente e tutta, di maniera che nulla sia rimasto nella cavità dell'utero, neppure particella alcuna della membrana dell'Uterus. Ma quando avviene al contrario, che sia stata fatta qualche violenza nello staccare la pla-

centa, o alcuna porzione della membrana corio sia restata attaccata all'utero, non solamente sopravviene la febbre così detta latte, ma il esandio essa è accompagnata da dolore, da tensione, da tumore occupante la regione dell'utero, e generalmente nel medesimo tempo si sente un certo calore ed ardore, sebbene, non grande, intorno alle pudende e nell'espellere le urine. Ma dove nè l'una nè l'altra cosa sia accaduta, nè alcuno dei sopradetti incomodi molesti le regioni dell'utero ed al contrario le mammelle dolgano, si distendano ed erfino, se pure venga la febbre, come non di rado succede, si potrà questa attribuire alla ricordata infiammazione della dell'utero? Non certamente, essendo che lo stesso Van Swieten non reputa questa cagione così costante ed unica, che voglia affatto escludere l'altra, cioè l'abbondanza del latte, che distende le mammelle. La difficoltà maggiore pare che consista piuttosto in ciò, che alcuna volta senza che niuna offesa dell'utero, senza che niun senso di molestia nelle mammelle preceda od accompagni la febbre latte, le puerpere non sono niente meno da questa comprese. E ben per questo? Si dirà forse allora esser nata la febbre dal più abbondante concorrente degli umori verso le mammelle, o dagli avanzi del corio aderenti all'utero?

§. CCCLXIII.

La cagione di questa febbre non una sola.

Per le quali cose mi viene forte sospetto che non una sola sia l'origine e la natura di questa febbre, ma varia e diversa, comechè comunemente si chiama latte, ma a torto ed impropriamente, quasi derivasse dalla secrezione del latte. E primariamente è invero molto probabile, che spesso volte questa febbre dipenda dalla sola contrazione dell'utero, la quale o più presto, o più tardi succede. Imperciocchè contratto l'utero, ed i lochii attillando assai più scarsi e più dilatati, il che ora avviene il secondo giorno dopo il parto, ora il terzo, ora il quarto, la circolazione del sangue soffre tale mutazione, che solo per ragione di questa viene concitato il movimento del cuore e

delle arterie, e nasce la febbre, la quale tutta fiata va a cessare fra breve tempo, cioè appena ricomposto ad equabilmente riordinato il moto di tutti gli umori. Che se alcuna porzione di umore impuro dall'utero e dalle altre viscere del basso ventre, dopo il parto non più compresse, nè distese, ripassi nel sangue e nella linfa, umore che per l'arresto e lo stagnamento potrà in qualche modo guardarsi nel tempo della gravidanza, allora la febbre indi nata si prolungherà di più, e reitererà i suoi accessi, sin a tanto che per sudore, per urina, o per soccorrenza di ventre ogni impurità sia stata esciata fuori, la qual cosa nello spazio di tre, quattro, o cinque giorni suole essere effettuata. Al contrario non si accenderà febbre, se la contrazione dell'utero segua adagio adagio, così che non porti perturbazione alcuna sensibile nella circolazione del sangue, o se dall'utero e dalle altre parti non si verri nel sangue o nella linfa niun umore guasto, che si debba espurgare per mezzo della febbre. Nel qual caso il flusso dei lochii non diminuirà fuor dell'ordine di natura, nè la secrezione del latte indurrà altro incomodo fuorchè la lieve distensione delle mammelle. Che poi i lochii scoloriscano o diminuiscono sopravvenendo il movimento febbrile, o cessando questo, ritornino più rossi e più abbondanti, è cosa che totalmente si accorda alla ragione, nè alcuno ne resterà maravigliato.

§. CCCLXIV.

Quale si possa dire propriamente latte.

Tuttavia non nego che alle volte tanta quantità di sangue e di umori concorra verso le mammelle, che queste smodatamente enfino, si riscaldino, dolgano ed in certo modo s'infiammino. Ma allora la febbre, la quale verrà destata da questa cagione, non prececherà, siccome quella ora descritta, ma bensì seguirà il tumore delle mammelle e la secrezione del latte. Questa si potrà chiamare propriamente latte, siccome quella la quale deriva dalla eccessiva copia e dallo stagnamento del latte, ed è sintomatica nè bisogna di alcuna crisi per sudore o per urina, ma si dilegua e dissipa soltanto per la sem-

plice diminuzione e rivulsione degli umori, o pel succhiamento del latte. E sarà tanto più molesta, più pertinace e più diuturna, quanto più alcuna parte eresia in tumore, o si andrà indurando pel latte addensato e rappreso. Questo genere di male, che desta la febbre sintomatica, è comune ancora alle balie, il quale, quando in breve si dissipa, in Bologna chiamasi volgarmente *mal del pelo*, se poi più intensamente affligge o tormenta facilmente va a finire in ascesso delle mammelle.

§. CCCLXV.

Quando nasce da lieve flogosi dell'utero. — Quando da infiammazione del medesimo.

Ma da queste specie (§. CCCLXIII. CCCLXIV.) pare che quella febbre differisca, la quale secondo la sentenza del VAN-SWINTER, tira origine dalla lieve infiammazione dell'intera cavità dell'utero (§. CCCLIX.). Imperciocchè questa, quando sopravviene, avendo detto di sopra (§. CCCLXII.) che anche a questa le puerpere soggiacciono, seguita appoco appoco il dolore, la gonfiessa dell'utero, il calore, la disuria e gli altri sintomi poco fa riferiti, ed ora più presto ora più tardi comprende, e si finisce secondo il vario grado della flogosi e la durata dell'intensità, e secondo il vario tempo, in cui l'infiammazione stessa della quale esiste la febbre è sintomo, si accende. In questa in oltre i lochii si discolorano, e successivamente puzzano, ed assumono la natura del pus, e se il male è più grave non solamente sin da principio diminuiscono, ma ben anche quasi totalmente cessano. Concessiache non sempre accade che i lochii diminuiscono, o cessino, o si discolorino, o puzzino venendo la febbre. Ma se per qualunque cagione, come per freddo sofferto, per paura, per passione d'animo, per odori, per porzioni ritenute di placenta, per emorragioni sanguigne ed altre simili i lochii si arrestano, si reprimano, o siano riospinti, è necessario che di vero si accenda altro genere di più vermente febbre, di queste (§. CCCLXIII. CCCLXIII. CCCLXIV.) così per l'origine e per la natura, come per la gravità e pel pericolo dei sin-

tomi, e per la varietà degli effetti e per l'esito diversissimo. Imperciocchè allora la vera infiammazione dell'utero fa la malattia, o il capo, o il petto, od altre più nobili parti sono daonosamente occupati per metastasi, comechè indi molti e funestissimi mali riducono le puerpere in gravissimo pericolo della vita.

PROGNOSTICO E CURAZIONE.

§. CCCLXVI.

Come si debba curare la prima specie.

Generalmente la febbre lattica, se incominci nel tempo indicato e sia lieve, finisce in due o tre giorni, o se alquanto più lungamente persiste, nel quarto o nel quinto giorno con sudore, siccome è stato detto (§. CCCLVII.) mite, con orina molta o crassa, ed alcuna volta ancora con discreta soccorrenza di ventre o col flusso dei lochii, i quali in parte scarseggiano, ritornano più abbondanti. Oltrechè credesi vuota di pericolo. Ma avanti di dar giudizio sopra il pronostico e la curazione si deve indagare diligentemente la sua origine e la natura. Se dunque sembri di tal maniera, quale (§. CCCLXIII.) si è descritta, appena bisogna l'opera del medico, purchè sia mite e presto rimetta, e i lochii moderatamente stillino, e la pletora manchi, e non altro più grave sintomo assalita. Imperciocchè allora basta che la puerpera stia in riposo, non esposta alla viva luce, che si astenga dal parlare e dal conversare, che giaccia col capo alto, che il suo corpo sia difeso dal freddo, che procuri di assottigliare e temperare gli umori e di sollecitare blandamente l'orina prendendo bevande tiepide, aperitive, inodorate, piacevoli, che prenda scarsiissimo e delicato cibo composto di brodo di pollo semplice o cotto con pane, ministrato prudentemente a giusti intervalli, non omettendo di aprire il ventre, o se già aperto nettarlo ogni giorno od un giorno sì ed un giorno no, con elutere mollicificante senza stimoli ed aggiungendo un poco d'olio d'uliva dove sembri opportuno, sin a tanto che torni la salute. Di rado è necessario il salasso. Nulladimeno se i lochii stillino più scarsi del dovere, o il che più urge, si arrestino, se i vasi s'inturgidiscono per ple-

tora, se la faccia rosseggi, il capo dolga e sia molestato da pulsazioni, o se il respirò sia laboioso e difficile, la febbre più veementemente arda con polso pieno, forte e duro, o soppresso, o se comprimendo la regione dell'utero si desti qualche dolore, allora aperta la vena del piede, bisogna cavar subito sangue, affinché questa lieve malattia non passi in altra peggiore e più grave; ed in oltre se i sintomi non si mitighino, alcuna volta è necessario reiterare il salasso.

§. CCCLXVII.

La seconda specie si deve chiamare veramente lattea. — Sua curazione.

Ma se ai segni (§. CCCLXIV) si conosce essere la febbre veramente lattea, cioè derivata da abbondanza di umori o di latte radunato nelle mammelle, non si deve praticare altra cura diversa da quella dell'infiammazione delle poppe. Onde dunque è da procurare con ogni diligenza la risoluzione, e primamente colla astinenza, col riposo, ministrando brodo di pollo sottile, reiterato ogni quarta ora, o dando due volte al giorno la panatella molto liquida, acciocchè non troppo venga ad aumentarsi la copia del latte, ministrando bevanda acquosa, blandamente diuretica, a cui di quando in quando si interponga la polvere d'occhi di granchio mescolata col nitro, affinché temperi ed assorba l'acrimonia acida; poscia se anche i lochii stillino più scarsamente, la febbre si prolunghi, e il polso sia pieno, veemente e duro, e gli altri sintomi, che danno indizio d'infiammazione, insieme concorrano, come il dolore di capo, la difficoltà di respiro richiedono qualche rimedio, bisogna ricorrere a cavar sangue dal piede, ed anche reiteratamente secondo le circostanze; nè son da omettere i clisteri, che mollifichino, ed aprono blandamente il ventre. Esternamente poi alle mammelle dolenti, distese e troppo risoldate si debbono applicare pezze bagnate in acqua di malva e speemute, e sovente mutate, sempre sovrapponendo altre pezze asciutte e calde, acciocchè le fomentazioni non si ghiaccino più presto del dovere, e col freddo nuociano. Per queste spesso avviene che il latte, ri-

lassate le sue vie stilli copiosamente dalle papille, il che reca grandissimo alleviamento. Se l'estrema pelle sia occupata da rossore quasi erisipelatoso, non conviene unire alla decozione di malva un poco d'aceto semplice, il cui odore non porta pregiudizio, affinché divenga col più risolutiva e temperante. Ma bisogna sempre astenersi da risolutivi e da quei rimedi i quali tolgono il dolore e rilassano le poppe, imperocchè conviene adoperare cautamente acciocchè non segua repentina metastasi del latte verso le interne parti, dalla quale temer si possono molti mali.

§. CCCLXVIII.

Fomentazioni secche.

Altri in luogo delle fomentazioni umide, insegnano coprire le mammelle con panni asciutti e caldi, e cambiar queste continuamente subito che sono bagnate di latte, acciocchè non si raffreddino; e vogliono che ciò si faccia con molta diligenza per impedire a che il freddo entri e nocia. Ed il LIEBTAU (1) afferma che questa maniera supera ed è più eccellente di tutti gli altri rimedii, che alle poppe si sogliono applicare, come il prezzemolo, l'oppio, il cerfoglio, la farina di fave o di segala, il mele, la feccia del vino, il butirro fresco disciolto nello spirito di vino, gli impiastri di diachilone o di spermaceti ed altri. Per verità anche cotesto calore, se non sia temperatissimo, può recar pregiudizio e danno. Avvegnachè alle volte è stato cagione per cui di repente, venendo le fibre dei vasi a contrarsi pel troppo calore come appunto si contraggono pel freddo, il latte ripercosso ha fatto impatto contro il cervello, contro i polmoni ed altre interne parti, inducendo apoplessia, pleuritidi, peripneumonie, infiammazione ed eccesi, e vale a dire tutti quei funesti mali, che prendono nome dal latte. Ma tanto ad ammolliare le mammelle, quanto ad allontanare le metastasi non si conosce rimedio più eccellente dell'allattazione. Due volte al gior-

(1) *Précis de medecin.* t. III, p. 649.

no adunque si porgano le mammelle al bambino o se per la sua teoppo-piccio-la città non si possa, si procuri almeno che il latte venga succhiato da altra donna, o da un cagnolo, o per mezzo di acconeio sifone, sin a tanto che il fanciullo medesimo, delegata prima la febbre, possa ciò fare liberamente.

§. CCCLXIX.

Di ciò che olte donna, che non allattano conferisce. — Arcano duplicato. — Purgazione.

A quelle poi, che non vogliono allattare, e sono molte oggidì, essendo già declinata la febbre, giova moltissimo l'*arcano duplicato*, di cui se ne amministrano due scropoli a più fino a due dramme, ebe si dividono in quattro parti e si fanno prendere ciascun giorno 'con giusti intervalli insieme con infusione tiepida di capelvenere. Imperocchè questo sale, siccome assicura il LEVANT, che il primo ne propose l'uso nel caso di cui si parla, ed è provato per esperienza, non solo sollecita blandamente i lochii, cosa importantissima; ma si esandio muove l'escrezione delle orine; per che sopra tutto succede, che la copia eccessiva del latte utilissimamente vada fuori per questa vie (1). E l'uso di questo rimedio si deve continuare sino a che non più apparisca latte nelle mammelle e tutto non sembri scacciate fuori dal corpo. Non è qui da tacere essere usanza di taluni, verso il nono giorno, in cui la febbre lattica suole essere cessata, purgare il ventre con mite medicamento, se prima non sia stato aperto e libero quanto si richiede, e questo fanno per eccitare i rimasugli del latte, dei quali altresì forte temono se vengano ritenuti. Di vero non comunemente e senza maturità deliberazione si deve procedere a purgare il ventre delle puerpere, particolarmente se i lochii bene e copiosamente stillino. Perocchè questi dalla purgazione con treppa fretta o inconsideratamente procurata facilmente vengono oppressi, ed inducono pericolose meta-

stasi. Escendosi dunque il ventre chiuso e tardo, essendo diminuti o mancando i lochii, ritornando ad ora ad ora il latte nelle mammelle, ed essendo il sonno perturbato da false immagini, si potrà con sicurezza aprire il ventre, ministrando qualche sale medio, come l'inglese, o il modicose o il pollicreosto, o lo stesso *arcano duplicato* alla dose di quattru o sei dramme e sciolto in grande quantità di acqua calda.

§. CCCLXX.

Come si possa prevenire la febbre lattica. — Che sia da fare nella metastasi del latte.

E queste è ciò, che concerne la curazione della febbre lattica. Ma bisogna anche sapere in quale maniera si possa prevenire a diminuire. Per la qual cosa, dodici ore circa dopo il parto, posciachè la puerpera è ristorata dal sonno, se voglia dar latte, deve pergere le sue mammelle al bambino di poco partorito; imperocchè il succhiamento a tempo e presto e di quando in quando reiterato primamente fa sì che con più facilità la secrezione del latte segua nelle poppe, accendamente tratto il latte, non è più da temere che le poppe oltre modo si intorgidiscano ed infiammino. Quelle donne poi, le quali fanno allattare i figli dalle balie, o le quali già hanno turgide le mammelle, cosicchè non possano vuotarle, bisognano dell'opera di altra femmina, o di qualche expediente, siccome di sopra si è detta, che valga a diminuire la copia del latte. La cui abbondanza si previene similmente con più scarso vitto e poco nutritivo, e si rende il latte più scuro e più liquido, acciocchè più presto o si possa succhiare o venga versata, o alla bevanda acquosa e molto passante. Ma caso fra questi più pericoloso è, se il latte pel lungo stagnare inacidito o alterato e guasto subitamente devii e lasci le poppe così che divengano affatto fioche, e gravi sintomi (§. CCCLXVIII.) con febbre veemente compariscano in altre parti. Allora giova sopra tutto il cavare immediatamente sangue dal piede, il purgare ed aprire il ventre, il sollecitare dolcemente i lochii e le orine per pro-

(1) L. c. §. 948.

curar così l'escrezione del latte sparso; anzi se il male più fortemente preme conviene applicare le canterelle affinché producano le vesciche e vengano così ad aprire un nuovo esito alla materia.

§. CCCLXXI.

Terza specie. — D'onde si debba cavar sangue. — L'apertura della vena del piede fa rivulsione dall'utero.

Ultimamente se i segni di lieve infiammazione dell'utero, quale essa è, di cui parlò il Vaa Swirtaa (§. CCCLIX. CCCLXVI.), sembrano prevalere, oltre la curazione, che di sopra (§. CCCLXVI.) abbiamo commendata, potranno ancora adoperarsi le fomentazioni, applicate sulla regione dell'utero e si potranno ministrare internamente gli olii, acciocchè più facilmente le materie, che aderiscono all'utero, si distaccino e ne escano fuori. Che se i lochii soppressi mettano timore di maggiore e più grave infiammazione (§. CCCLXV.), si debbono quanto prima richiamare. Niuno è, che allor non approvi il taglio della vena. Tuttavia si vuole muovere questione intorno al luogo, onde è più a proposito cavar sangue. Ma dal più si conviene essere necessario, se di repente i lochii restino totalmente soppressi, e facciano impeto contro il capo od il petto; o ritenuti nei vasi dell'utero producano tumore infiammatorio, cavar largamente sangue dalle più spaziose vene del braccio, per far così più forte e più valida rivulsione dalle viscere affette e soprammodo aggravate; che se al contrario siano soltanto diminuiti vogliono che si cavi dal piede, acciocchè di nuovo vengano richiamati, e stillino nella dovuta quantità. Imperciocchè erodono che, aperta la vena del piede, sia tirato il sangue più copiosamente verso l'utero, o, come dicono, che venga derivato; sebbene, come io giudico, sembri che anche aperta la vena del piede venga dall'utero risospinto. Concessi anche corrispondendo le vene del piede con le iliaiche esterne, è necessario che, vuotate queste, facciasi in un determinato spazio di tempo, minor concorrimiento verso le iliaiche interne, le quali portano il sangue all'utero, nel che la rivulsione consiste. Che se i lochii non tornino

dopo i reiterati salassi, nè la congestione del sangue intorno all'utero si smaltisca e dissipi efficacissimo rimedio sono le mignatte attaccate alle interne labbra della vulva ed i liquori mitissimi e mollificanti spese volte spinti dentro nell'utero per mezzo di sifone. Fra questi è eccellentissimo l'olio di mandorle dolci spremuto di recente e senza fuoco. Quasi la medesima curazione è benefica al flemmone dell'utero stesso, prodotto dalla placenta ritenuta o da parto più laborioso, o da esterna violenza.

§. CCCLXXII.

Curazione della febbre lettea delle balie.

Alla fine gli scrittori di chirurgia distesamente insegnano e fanno conoscere quale sia la più opportuna maniera di curazione da praticarsi contro i tumori delle mammelle, che fuori del puerperio sopravvengono alle balie (§. CCCLXIV.). Ma principalmente si possono ricercare fra quelli che si sono indicati altrove contro l'infiammazione in genere. Ed ora resta qui solo da avvertire essere necessario, dopo delegata la febbre lettea, non riprendere l'intero vitto che lentamente ed appoco appoco, e difendere diligentemente la persona dal freddo o da tutto ciò che può nuocere.

* FEBBRE CAUSTICA ACUTA. (1)

§. CCCLXXIII.

Che s'intende per questo nome.

A questo luogo similmente appartiene qual genere di febbre, il quale, tuttochè

(1) Sinonimi.

Febbre nata da putridità di ALESSANDRO TRALLIANO, *l. XII, cap. 12.* Febbre putrida della Scuola di Montpellier, FIAT, *Tract. de febr. Le Roy, second. mémoir. sur les fièvre. p. 242.* Febbre putrida di alcuni moderni. Febbre mesenterica del BAGLIVI, *Prax. med. l. 1, De feb. malign. et mesenteric. §. 3. e 4.* Febbre acuta mesenterica di BURCHARD,

dagli scritti venga variamente denominato secondo la differente sede, in cui si crede essere il suo fomite radicato, o secondo la diversa natura e malvagità del fomite, nulladimeno sembra che si debba più acconciamente chiamare insieme col BAZZONIO (1) *gastrica*, purchè con questa voce (2) s'intenda una *febbre acuta*, non *lenta*. Ma con qualunque nome l'abbiano gli scrittori chiamata, e' pare che abbiano voluto dinotare una febbre, la quale d'origine abbia sede nel bassoventre, e sia ingenerata da caecochilia, o sia da materia e da umori guasti, corrotti e putridi infestanti le prime vie, ed appoco appoco insinuatisi nel sangue (3), e la quale si mitighi a risolve per mezzo di deiezioni di ventre tanto spontanee, come procurate.

§. CCCLXXIV.

Di ciò, che io intenda per caecochilia.

Chiamo caecochilia qualsivoglia materia, la quale essendo lontana dal naturale stato, si annida nel ventricolo, nell'intestini, nel fegato, nel pancreas, nelle altre viscere dell'addome, si corrompe e guasta, od in altra qualunque maniera è nociva, o questa sia adunata ivi primariamente

Diss. de febr. acut. mesent. Febbre acuta stomachica ed intestinale di EISTEN, *Compend. medic. pract. cap. V.* Febbre atetoracea del QUERRAI, *Des feivr. T. 2, p. 367.* Febbre intestinale e mesenterica da caecochilia atetiliare del RIVALLI, *De febr. intestin.* §. XV. Febbre putrida o biliosa del TISSOT, *Avis au peuple Prem. Part. chap. XVI. p. 363.*

(1) *Epidem. l. 2, p. 117, 120.*

(2) Imperciocchè quelle, che qua e là vengono chiamate *mesenteriche* e prendono nome da FRASERIO, non sono di questo genere; perocchè appartengono alle lente e sintomatiche, delle quali già si fece menzione parlando dell'etica.

(3) Le vie che danno adito al sangue non sono soltanto i vasi lattici, ma ancora i vasi assorbenti, i quali come meno irritabili con più facilità e sordidezza ricevono qualunque umore, sebbene acro ed irritante.

BONICCATI

e ristagni, o sia colà concesa da tutte le parti del corpo, o d'altronde e vi sia accumulata. Della qual sorta sono le erimonie e tutte la degeorazioni degli alimenti raccolte nel ventricolo, gli escrementi tardi e lenti nell'intestini, e portati a maggior corruzione; la bile più copiosamente stagnante e putrescente nei suoi canali e nella sua vescichetta, o sparsa o penetrata dentro al duodeno e allo stomaco, ed ivi troppo lungamente stagnante; i sughi gastrici, pancreatici ed enterici similmente alterati; le mondiglia del sangue e degli altri umori o ritenute, o respinte indietro e portate all'intestini, i vari generi di vermini, le sostanze astringe, nocive, putride, venefiche ingoiate sotto forma di bevanda, di cibo, di medicamento, i miasmi assorbiti, ingoiati ed appresi al ventricolo o all'intestini; in una parola tutte quelle cose le quali si possono cacciare fuori per mezzo della purgazione, e che essendo cacciata la malattia diminuisce, o totalmente cessa.

§. CCCLXXV.

Perchè più acconciamente si chiami gastrica.

Ma perchè cotesta caecochilia delle prime vie oggidì geeralmente si tiene o come putrida, o come molto inchinata ad imputridire, per ciò i medici della Scuola di Montpellier, TISSOT ed altri (4) chiamano *putrida* la febbre indi ingenerata, ma per avventura non assai a proposito nè diligentemente; imperocchè cotesto fomite febbrile può nuocere in vari modi, e chiudersi in sè varie alterazioni, senza essere *putrido*, ed al-

(4) A torto in Montpellier come dal LE ROY si dichiara (*l. c. n. p.*) tutte la febbri si riducono a due sommi generi, alle *putride* cioè ed alle *maligne*. Le putride, le quali hanno il fomite nel basso ventre, siccome si è notato più sopra, sono per verità annoverate fra le acute, e si accompagnano con sintomi gravi, tuttavia non molto pericolosi. Ed al contrario sono tenute maligne quelle, alle quali sopravvengono sintomi pericolosi e spaventevoli.

nome di *putrida* non solamente dagli acuti, ma si estendendo dal più moderato: è stato dato a molte altre febbri (1), così che pare che questa febbre più propriamente sia da chiamarsi *gastrica*. Imperciocchè sembra che veramente putride si debbano dir quelle, in cui la cagione putrefacente stempera il sangue stesso, e la potredine medesima entra nel sangue, ed in questo appoco appoco va serpeggiando. Laonde qualunque febbre, come in altro luogo si è indicato, o, stata sia continente, o remittente o intermitteute, o composta, quando si congiunge col putrido stemperamento del sangue, si può dir putrida, nè essa costituisce alcuno special genere di febbre. Nelle vere putride poi la putredine si diffonde e propaga in maniera,

che sebbene di quando in quando porzione dell'umore corrotto si parta e venga portato fuori, non per questo la febbre decreisce o diminuisce, ma oodumeno prosigue ancora ad ardere ed abbruciare. Al contrario la cosa procede nella febbre *gastrica*, o nata da cacochilia delle prime vie, perocchè dissipata e tolta questa colluvie per mezzo della purga, molti sintomi si dileguano, e la febbre stessa diviene proporzionalmente più mite. Che se per porzione del fomite, unitosi col sangue e con esso effervescente, la febbre non del tutto sparisce, tutta fiata va essa scemando secondo che viene cacciata fuori e diminuita la savorra. Alla quale differenza certamente da prima si distingue la *febbre gastrica* dalle altre vulgarmente dette vere putride.

(1) I Galenici chiamavano, siccome è stato mostrato di sopra, *putride* tutte le febbri e specialmente i *sinocchi*, eccettuate le effimere o le etiche. Oggidì sono dette impropriamente *putride* le *pestilenziose*, le *vere peccetichiali*, le *enterorriche*, le *contagiose*, le *neurocomiali* e la maggior parte delle *maligne*, siccome presso l'HUXHAM, il PRINGLE, lo STURCK; il QUARIN; ed altri moltissimi si può vedere. Cade opportunissimo in questo luogo, ripetere ciò che contro la sentenza degli antichi lasciò scritto ALESSANDRO TRALLIANO. Egli (l. 12, cap. 2.), dopo aver molto ragionato in questa loro sentenza delle febbri che nascono da putredine, seguita dicendo: « Nonnulli vero medicorum » nullam prorsus in venis putredinem fieri, » sed magis in ventre existimant. Eius » autem rei fidem faciunt tum ex ver- » mibus, quae in eo generantur, tum ex » enteremutis subductis, quae et nulum » odorem et ad putredinem nihilominus in- » clinatiorem repraesentent. Indicant hoc » quoque vomitus, inquieti, qui crebro » tam perfecte febres exciderunt, ut » aeger non amplius malam accensionem » sit expertus. Jam alias rursus a febri » liberatos ex uis et sola sorbitione vel » ioectione coarxisse, verum non ex his » modo, sed aliis quoque multis accurate » videre licet, quod venter etiam febrium » ex putredine ortarum causa existat, » torsio autem aliarum quoque fons et » origo ipse proprie existit. »

§. CCCLXXVI.

È sempre remittente.

La febbre gastrica per lo più tiene il tipo e l'andamento di quotidiana continua. Tutta fiata non nego che alcuna volta essa soffra vario mutazioni, similissime cioè allo tifoide, o alle composte o alle erratiche. Ma è sempre veramente remittente, e porta i segni di cacochilia delle prime vie, nel che il suo carattere totalmente consiste. Dal QUERRAT viene annoverata fra le febbri acritiche o enteremutiche, come egli dice; perchè non è capace nè di cozione od di legittima crisi, siccome quella la quale solo curasi per la sottrazione dell'impura colluvie. La medesima cosa già prima del QUERRAT aveva inseguito BACLIUS (2), credendo in questa febbre inutile la considerazione dei giorni critici, avendo veduto che per niente corrispondeva alle leggi della cozione e delle crisi.

§. CCCLXXVII.

Causa antecedenti.

Essa è preceduta dalle cagioni, che disovreggiano, perturbano e guastano la

(2) PRAX. med. l. c. §. IV.

concozione dei cibi, che reprimono e chiudono la traspirazione e la rivolgono agli intestini, che rendono più abbondante o più aere la bile, diminuiscono il vigore delle fibre, ritardano il movimento degli umori nel basso ventre, sopprimono le secrezioni e le escrezioni delle viscere addominali, ingenerano crudellezze ed impurità nello stomaco o negli intestini, come le costituzioni australi, le recenti piogge, le inondazioni di acque, le frequenti mutazioni e inaccessioni di freddo e di caldo, la mancanza di vegetabili freschi, di vino, d'aceto, e la scarsità dell'annona, il pane muffato, o pieno di vermini, o altramente sospetto, l'abuso di frutta non matura o facili a imputridire e delle carni, o dei latticini o di alimenti crudi, la vita oziosa o troppo piena di cura, o passata in mezzo alle veglie ed agli studii, la mestizia, le continue passioni, e sopra tutto l'estate caldissima, che succede ad omida e piovosa primavera, ed altre di questa medesima sorta. Alcuni aggiungono ancora l'atmosfera piena di putridi vapori, e gli effluvi dei luoghi paludosi; sebbene da questi non ch'è le febbri gastriche, ma si sogliono esizialmente ingenerare le nervose, ed ogni altra sorta di matigne, di epidemie, di contagiose ed anzi le stesse malattie esantematiche.

§. CCCLXXVIII.

Segni della malattia imminente. —

Segni della gid incominciata. —

Progresso.

Colori ai quali la malattia già sovrasta, alcuni giorni innanzi molto si sffrvoliscono e mancano di forze, si dolgono del capo, dei lombi e delle ginocchia, o sentono peso e gravità in tutta la persona, alcuna volta sono travagliati da veemente eefalagia, soffrono cattivo sapore di bocca, principalmente alla mattina, hanno a noia il cibo e lo respingono, e passano le notti inquiete vegliando per lo più senza alcun altro sintomo. Poscia cominciano ad aver freddo e caldo a vicenda, sin a tanto che finalmente ardano per secco ed aere calore. Allora il polso, il quale nel tempo del freddo era picciolo e celere, incomincia ad ingrandirsi, ed alle volte diviene veemente, non però duro, come nei sinorbi esser suole, se

questa febbre, il che non di rado accade, non venga addosso a persona pleurica o disposta alla diatesi infiammatoria del sangue. Oltre a ciò il dolore di espole più volte si aggrava e cresce, sopravviene il vomito o la voglia di vomitare, la sete tormenta, l'orina scaturisce più searsa, e la bocca diviene più manifestamente amara. I quasi sintomi durano quasi tutta la notte; ma venendo la mattina tutti alcun poco si disgravano; il calore si mitiga; il polso, tuttochè sia continuamente celere e frequente, e nei primi giorni anche disuguale o oscuro, nulladimeno perde della sua grandezza e della forza, restando tra tanto l'infermo debole e fiacco (1).

§. CCCLXXIX.

Altri segni della malattia.

Oltre il comune più intenso grado della febbre sulla sera, ad alcuni ancora fra giorno o di notte, e principalmente nei primi giorni, avvengono certe altre quasi accessioni di ordinate e confuse, o specie di accrescimento, che agitano e tormentano l'infermo. I denti, la lingua, le fauci sono emperti da viscosi e tenace pellicina, or bianca or fosca e nereggiate, talora gialla o di color di terra. In taluni il ventre è chiuso, nella maggior parte però è sciolto e scorrevole; ma non vengono espulse che poche materie liquide e le quali non recano alleviamento con frequente bisogno di andar del corpo. Le materie espulse poi mandano gravissimo puzzo, nè dissimile è l'odore del fiato. L'orina al per la sua natura, qualità e colore, come per la quantità è varia. Da principio le più volte scaturisce sottile e naturale, o cioè si voglia derivato da spasmodiche affezioni, o dal sangue non ancora infetto dall'introduzione della caecochitia, o più puro; ma procedendo la malattia scaturisce crassa, torbida e simile a quella di giumento, e, dopo essersi raffreddata depone abbondante sedimento, e tale spessissimo si osserva sino al termine della malattia.

(1) Tissot, *Avia au peuple Frém. Part. chapit. XVI.*

In altri la pelle è arida e ruvida, in altri umida, molle ed aspersa di vapore, ma senza alcun decremento dei sintomi e della febbre medesima. Gli ipocondri, la cui osservazione in tutte le malattie acute è utilissima, le più volte s'innalzano, gonfiano, si distendono e dolgono. Anzi l'epigastrio in taluni, e specialmente in coloro, nei quali la bile imputridisce e si aduna attorno al fegato, talmente si distende e gonfia, che gl'infermi pel dolore nè permettono nè sopportano il contatto della mano. (1)

§. CCCLXXX.

Lo spavento dormendo che denoti. — Quel sì il polso. Osservazione del QUESNAY.

Ciascuna evacuazione di ventre viene per lo più annunziata da alcuni turbamenti, da sospiri, da molestie perturbazioni di ventre, da interni spasmi, da gorgogliamenti, da spettamenti ed altri simili segni. Lo spavento suole frequentemente e di repente svegliare coloro che dormono, anzi alcuna volta è talmente infesto anche a quei, che non dormono, che per qualunque lieve cagione spesso trepidano e si sbigottiscono. Il quale sintomo il chiarissimo BORDENAVE asserisce essere chiaramente indizio certissimo di cacochilia esistente nelle prime vie. La pratica ha provato che anche il polso somministra non pochi chiarimenti. Imperciocchè, dove gl'intestini ed il ventricolo rinchiodano in sé materie sordide e corrotte e ne siano irritati, suole essere piccolo, contratto, disuguale, ed alle volte intermittente. Non è raro tutta fista che molte di queste cose manchino, e che i medici siano dubbiosi se le prime vie siano o no ingombrate di escrementi. In mezzo a questa incertezza di cose, bisogna, siccome insegna il QUESNAY, tentare il ventre mettendo un clistere. Imperciocchè l'evacuazione pronta o tarda, facile o difficile degli escrementi, che al clistere succederà, il loro odore, l'odore, la qualità

estranea o naturale indicheranno se nell'intestini si ritrovi il cattivo fomite o manchi. Ma il clistere dee esser composto di tali sostanze, le quali non possano mutare o confondere nè l'odore nè il colore degli escrementi. Per la qual cosa molto conferisce la senna fatta cuocere blandamente nell'acqua, ed è similmente molto proprio il sal catartico amaro, o il cremore di tartaro, o qualsivoglia altro sale disciolto in acqua calda.

§. CCCLXXXI.

Segni meno proprii, che denotano una malattia peggiore.

Con questi segni pertanto (§. CCCLXXXI, al CCCLXXX.), secondo il giudizio e la testimonianza di EUSTACHIO si mostrò particolarmente la febbre in discorso, quando è più benigna e più semplice. Concede tuttavia il medesimo esercitissimo autore, che ella non raramente preode seco altri sintomi, i quali possono indicare non tanto la stessa febbre, quanto la peggiore natura di lei, il grado le malignità ed il pericolo maggiore del malato. Imperciocchè quando il male, o si lascia alla sola natura, o si inasprisce col male adatta cura, o per propria malignità elude il soccorso dei rimedii, lo che spessissimo si osserva accadere in certe epilemiche costituzioni, nelle quali vien generato da più speciali cause, allora gli accessi insorgono con maggior violenza, più tardi o meno rimettono, più spesso ritornano, si duplicano, si triplicano, o si fanno disordinati e erratici. Di qui vengono in scena grandi ansietà dei preordi, un dolore acutissimo dell'epigastrio o di un sul lato verso l'ipocondrio, che simula la pleuritide, mancanze di forze, lipotimie, ardore delle parti interne, freddo o tepore, singhiozzo delle esterne, tremore di mani, sussulti di tendini, agitazione di mente, di ventre e d'ipocondrii de' quali è necessarissima al medico la frequente dissamina, meteorismo, moti spasmodici, per li quali si convellono i muscoli della faccia.

§. CCCLXXXII.

Petechie. — Miliaria.

(1) MEATENS, *observ. medic. P. I, cap. 2.*

Oltre questo che, o spontaneamente o, come dicemmo, per regime riscaldaute, o per

abuso di alexisfarmaci e sudoriferi, o per aver trascurato di ripulire il ventre, o per morbose zavorre in qualche modo immischiate col sangue, vengono a fior di pelle macchie rosso o livide o scure, simili alle morsicature di pulci, principalmente intorn al collo, il dorso ed il petto, ed allora volgarmente si dice *febbre petecchiale* o *porporata*, sebbene molto scumbri differiro dalla vera *petecchiale* o dal *morbo petecchiale* nel quale le petecchie formano la prima malattia. Talora escon fuori esantemi, tanti rossi quanto bianchi, simili ni grani di miglio, orn solitari, ora misti colle petecchie con molesto prurito, o simulano il *morbo miliare*, di cui altrove parleremo, i quali tuttavia in questo luogo si debbono ritenere come secondarii ed epigeuomeni; ed allora spesso ritengono il nome di *febbre miliare*. Quando poi si mostrano segni di malignità e simulano la *febbre petecchiale*, pria che anco vengano fuori le petecchie, da alcuni si dice *maligna* e *petechizante*; del pari *morbillosa* e *catarrale* quando si complichino con essa il morbillo o affezioni catarrali. Su tal fatto certamente si fu la *febbre catarrale putrida* dell'anno 1763 descritta da CANTO MEATENS e curata con pari dottrina e felicità (1). Nè mancano talora ad altre parti trasporta di morbosa materia. Trasportata alle orecchie, induce la sordità; alle glandule, parotidi o simili tonori, infiammazioni ed ascessi; alle fauci, l'angina; al petto, la pleuritide e la peripneumonia; al cervello, le vigilie, il delirio, la frenitide o soporose affezioni, all'aecubito del corpa ascessi, gangrene, edema. Sebbene molte di queste cose spesso vengano in esmpo per sola forza dei nervi, e dei vasi, o delle membrane consistenti come piace ad alcuni, e come sembra appurire da quello perebè talora sciolto spontaneamente il ventre, o per qualche medicamento, svaniscono del tutto.

§. CCCLXXXIII.

Segni di gravissima malattia.

Nel qual caso (§. CCCLXXXI, e CCCLXXXII) finalmente succede, che, a

mente delirante, o oppressa da profondo sonno, gli stessi escrementi del ventre e con questi spesso vengono portati fuori lombrici, non consapevoli il più delle volte o non ponendovi mente i malati; i quali sen giacciono del tutto supini, a disagio a disagio seorrono intorno le coscie e rigettano disgraziatamente ogni soccorso. Nè raramente vanno in traccia di mosche, raccolgono festuche, garriscono, mormorano. Frn queste cose i polsi si fanno esuli, esleri, ineguali, oscuri, intermittenti, nè facilmente si possono numerare i loro colpi. Da ogni parte gronda un freddo sudore; si riempie il cavo del petto; ne viene lo stupore, e finalmente la morte chiude la schiera dei sintomi ferali.

§. CCCLXXXIV.

Quando è benigna e legittima.

Quando poi in malattia è benigna, pura, legittima, nè congiunta con alcuna malignità (§. CCCLXXVIII, CCCLXXXIX, CCCLXXX), nè viene pervertita dall'arte o dalla negligenza, per qualche tempo persiste in quel primo stadio, che abbiamo esposto di sopra, prin di aggravarsi o diminuire. Quindi si fa più unite; si pacano tutti i sintomi; gli accessi rinforzano con minor violenza; rimettono più prontamente o manifestamente; il dolore del capo si fa più tollerabile; il ventre non col steso, ma più facilmente tramanda gli escrementi, i quali siccome più coacotti e copiosi discendono, eod più evidentemente e più certamente sollevano i malati. Le urine parimente fluisceno in maggiore abbondanza; il sonno incomincia a essere più facile e placido, non faticoso, e che ristora o riufranza l'animo; la lingua acquista il colore naturale o la umidità; il gusto si corregge; ritorna qualche appetito di cibo, a poco a poco la cute rosa più mollo e vaporosa ogni dove, si restituisce la primiera integrità di tutte le funzioni.

§. CCCLXXXV.

Si divide pertanto in benigna e maligna. — Altre differenze e loro segni.

Pertanto la prima differenza di questa febbre, come vedemmo, si è in *benigna* e

(1) *Observ. med. de febr. putrid. et pest. P. 1, cap. 1.*

maligna. L'ultima viene accennata dalla mancanza di forze, da sintomi più gravi, da esantemi, da affezioni di nervi, da spasmi, da delirio. La prima dall'assenza di questi sintomi. Secondo poi la diversa natura e modo delle gastriche zavorre, ne risultano ancora varie differenze! Di più ne vengono la *pituitosa* o *glutinosa* di SANCONIO e di SELLIO (1), la *biliosa* di TIMOT (2), e la *verminosa* di S. B. MOREL (3) e di altri; secondo che certamente si crede o la pituita o il muco o la bile o i vermi contengano il primario fomite della febbre. Dicono che la *pituitosa* venga indicata dalla lingua glutinosa, bianca, quasi coperta di lardo; dalla saliva viscosa che riempie le fauci e la bocca; dall'orina tenue, limpida o torbida; dal sapore scispito della bocca; dalla mancanza di appetito; dal vitto antecedeente di sostanze crude, frinacee, glutinose; dal temperamento pituitoso e malineale. La *biliosa* dal sapore amaro, dalla lingua gialla o certamente non mucosa, dal vomito o diarrea biliosa, dal temperamento colterico, da giallo colore della ente, dalle urine subitteriche o laterizie. La *verminosa* dai segni di lombrichi, altrove da noi indicati, ma principalmente dalla presente escrizione di quelli. Ma bene! i segni di ciascuna, per quali affermano potersi discernere, sieno così numerati, tuttavia io non credo che loro si debba dare una grande importanza, mentre spesso tutte quelle cause concorrono insieme; né sieno tanto patognomaniche, che per sicuro soccorso di quelle sempre si possa avere la diagnosi di ciascuna differenza.

§. CCCLXXVI.

Gastrica inflammatoria. — Gastrica biliosa e putrida.

Nè è raro che la febbre gastrica si complichì con diatesi infiammatoria del sangue, che anzi con particolare infiam-

mazione di qualche parte. Di qui presso alcuni si prende il nome di *gastrica infiammatoria*, ed il più delle volte sul principio è continente, sebbene in appresso, tolta la diatesi infiammatoria, prenda l'aspetto di remittente. Talvolta ancora in essa non che la *exocochilia gastrica*, ma ancora si congiunge la troppa sottigliezza del sangue o una putrida dissoluzione. Quando ciò succede, alcuni la chiamano *gastrica* o *biliosa putrida*. Tale sembra essere stata la *febbre biliosa* di LOSANNA di TIMOT (4), la *maligna verminosa* di MOREL (5), la *febbre continu putrida con vermi* di VAN DEN BOSCH (6), la *febbre biliosa putrida dell'anno 1769 di BIENTENS* (7), la *febbre biliosa enterense e dei luoghi palustri di PAIRAL* (8), la *febbre epidemica senese dell'anno 1766 e 67 di NARDUCCI* (9), la *febbre putrida e verminosa e maligna dell'anno 1770 di LAPPE DE LA CLOTTRE* (10), come pure la *febbre epidemica dell'anno 1779 del GALEZONIO*, e molte gastriche epidemiche e maligne descritte dagli autori (11). E

(4) *Dissert. de febr. bilios., seu Historia epidemicae biliosae Lausanensis an. 1754.*

(5) *L. c.*

(6) *Hist. constit. epidem. verminosa, quae annis 1760, 61, 62, et initio 63, etc. regnavit. cap. 3, sect. 1, §. 25.*

(7) *L. c. P. 1. cap. 2, pag. 50.*

(8) *Osservazioni sopra le malattie d'armata P. III, cap. IV, § 1. 2. 3.*

(9) *Hist. febr. epid. Senens. an. 1766 et 67. Sen. 1767.*

(10) *Observations sur les epidem. p. 91.*

(11) Si dee poi avvertire che raramente le febbri epidemiche, principalmente maligne, seguono la natura delle semplici e sporadiche, nè sono regolari ed uniformi come sogliono essere le sparse o sporadiche. Sempre hanno qualche cosa per cui diversificano e dissentono dalle congeneri. Imperocchè moltissimo variano non solo secondo il temperamento, il sesso, l'età, ma ancora secondo l'anno, la stagione, il paese, il luogo, ed altre circostanze. Anzi è probabile che lo stesso epidemico così spesso vari per natura misurata per

(1) *Pyretolog. p. 247.*

(2) *Avis au peuple, chapit. XVI. p. 263.*

(3) Delle febbri maligne e contagiose, prodotte dai vermi. Modena an. 1739.

queste sono le principali differenze le quali cadono alla febbre gastrica. Molto più dubitiamo se debbano ritenersi per tanti generi di gastrico i quali comprendano quasi innumerevoli specie, come fece SELL. Nè ciò sembra conveniente alla natura nè molto comodo per clinici.

PROGNOSTICU.

§. CCCLXXXVII.

Vario pronostico.

In generale questa febbre non ha certi e stabiliti termini o di salute o di crisi. Imperocchè altre sono lievi e più benigne, altre gravissime o maligne, secondo il più o il meno di perniciosi sintomi, e secondo questi affettano più o meno il genere fibroso e nervoso, aggravano ed atterriscono. Imperocchè dallo spasmodiche affezioni principalmente, le quali eccita in questa febbre l'acerrima e velenosa natura dall'eterogeneo fomite, non raramente ne vengono letali peripneumonie, pleuritidi, angine, (1) cardialgic, colici od

ilisi dolori, cefalalgie acutissime, tossi veementi, sommo abbandono di forze, il letargo, la frenitide, coma di sopra indicammo; e così ne nascono molti complicatissimi mali, i quali costituiscono varii gradi di pericolo, e rovina. Maggiore ancora si è il pericolo, quando si complica con altre malattie, come coi morbilli, col vaiuolo, cogli erantemi miliar, colle sinoche putride o non putride, principalmente ardenti, con particolari infiammazioni, ed altri acuti morbi.

§. CCCLXXXVIII

Durata.

Tuttavia quando è più lieve finisce dentro pochi giorni. Al contrario, se è più grave non pria di sei settimane, ed anzi anco più lungamente. Tanta poi lunghezza di morbo non suole provenire dalla sola abbondanza e gravità della materia morbosa, ma il più delle volte ancora dalla susseguente maniera di cura; imperocchè il più comune di lei corso vien circoscritto fra i quattordici e trenta giorni quando è più lungo. Ma ogni qual volta incalza con vermentissimi sintomi, o male a proposito venga curato, spesso succede che uccide i malati nel nono giorno, qualche volta nel decimo ottavo o vigesimo. Qualche volta ancora dopo varie vicende di speranza e timore si vede portarsi al quadragésimo nel quale infine si scioglie, come poco a sì accennai. Perciò ci dubbiamo riguardare, quando anco sembrino funestissime tutte le cose, di non predicar subito inevitabile esizio, perchè non raramente conosciuta ed espulsa per vomito o per iscarica di vrute la causa materiale, presto ed inaspettatamente si dissipano.

grado e quantità di forza, eho di qui ne nascono grandi cambiamenti nelle malattie, e da ciò forse succede che nella stessa epidemica costituzione, altra malattia sembri in principio, altra in progresso, altra in fine, nè dovunque nei luoghi limitrofi presenta il medesimo aspetto, ma uno ed un altro forse secondo la varietà delle cause progenerane. Un particolare modo di tali varietà occorre nella *febbre maligna epidemica* dell'anno 1772 e 73, descritto dal ch. Bontzo (*Mém. de la Soc. Roy. de méd. Vol. 1, p. 23*). Era invero questa in tutti continua remittente, e conservava il tipo di quotidiana, ma in alcuni si mostrò gastrica putrida, in altri catarrale, in qualcuno lenta nervosa, perpetuamente poi maligna e anomala, così che il ch. autore fu costretto a dividerla in più specie, cioè in *febbre maligna*, come esso la chiama *putrida*, in *biliosa*, in *mesenterica*, in *catarrale* ed in *nervosa*, come ciascuno può vedere, l. c.

(1) Tuttavia le angine il più delle volte in queste febbri nascono da un acro e

settico fomite o miasma portato alle fauci e facilmente degenerano in asse cancerose o depercenti. Per questo allora angioni chiamarsi maligne e putride. Delle quali altrovo nel capitolo della *angina* parleremo più diffusamente. Anco le pleuritidi o le peripneumonie hanno spesso una simile origine, e velocemente terminano in letale cancerosa.

§. CCCLXXXIX.

Cosa indichi il flusso del ventre. — Le deiezioni crude. — Varia natura della gastriche. — Segni buoni e cattivi. — Non si deve aspettare alcuno cozione.

Il flusso del ventre il quale spessissimo sopraggiunge o va compagno, se per arte o per esso venga soppresso, allora i malati precipitano in peggio, trasportandosi agl' interni ed altri più nobili visceri la gastrica e corrotta caecochilia. Questa cosa chiaramente attestano STANT stesso, e gli altri di lui seguaci, quando parlano in specie della febbre enteriale maligno dei Germoni, o della epidemica e petecchiale, la quale dimostreremo fra poco spettare alle gastriche. Ma le deiezioni sottili, troppoliquide, acquose o sincere non son prive di pericolo. Al contrario recano un buon augurio gli escrementi un poco più densi, simili alla polliglia, e più fecciosi e meno fetidi. Qualche volta ancora l'orina crassa, stranguriosa o purulenta dà non lieve speranza di buon esito. La gastrica maligna, o epidemica, biliosa, putrida, o complicata con altre malattie suole essere più perniciosa e difficile. La respirazione quanto più è libera, facile ed eguale, quanto minore è l'ansietà o l'agitazione, tanto maggiore speranza di salute. I polsi piccoli, esili, ineguali, la faccia livida, tetra pallida il sommo abbandono di forze, l'aberrazione di mente, principalmente se non sia succeduta nè da dolore di capo, nè da smodate vigilie, il freddo delle estremità con deiezioni fetidissime, pallide o fuscate e nere annunziano essere imminente la cancrena o lo sfacelo delle intestina ed esser vicina la morte. Facilmente passano alla cancrena anco le infiammazioni dei visceri, che sopraggiungono a questa febbre nè vi è da maravigliare in tanta putredine o proclività alla putredine degli umori. Per lo più è letale il flusso del sangue corrotto, atro, splendente, se non venga emanato dalle emorroidi. Gli altri indizii di buono o male evento, potranno trarsi a sufficienza, se non m'inganno, da quel che abbiamo detto nella storia di questa febbre. Aggiungo infine sul questo, che la malattia è ancor cruda fin-

chè i sudori aumentano e pertinacemente incrudeliscono, che avanza alla cozione, quando diminuiscono o dileguansi; imperocchè nessuna vera cozione suol farsi in questa febbre, come ricavammo da BACCAVI e QUESSAI.

CCRA.

§. CCCXC.

Indicozioni. — Se si debba trar sangue.

La natura del morbo e la stessa ragione richiede che quanto più presto si può si tolga dalle prime vie ogni savorra, se vi sia qualche timore d'infiammazione o di metastasi providamente si tolga, si allontanino le spasmodiche affezioni delle parti solide, e si vada incontro, per quanto si può, alla putredine o alla putrida dissoluzione del sangue. Prima di tutto si dee esaminare se sia convenienza fin sul principio trar sangue. Imperocchè molti insegnano non doversi torre. Ma io in poche parole dirò quali cose si debbano osservare in questa controversia, in qual modo si possa conoscere, il quando convenga l'emissione del sangue. Imperocchè se la età florida, se il temperamento sanguigno, se il buono abito del corpo, se la pletora, il polso grande, veemente, duro, se il dolore del capo atroce, se l'oppressione del petto che lede la respirazione, ed altri gravi sintomi si osservino, se siano succedute quelle cause le quali riscaldano ed inducono la diatesi flogistica nel sangue, se si tema la infiammazione di qualche parte (§. CCCLXXI. CCCLXXXII.) o la febbre gastrica sia congiunta con diatesi infiammatoria, come accade nella gastrico-infiammatoria (§. CCCLXXXVI.), subito e sul principio si deve trar sangue dalla vena, e se una volta non basti, vi si potrà ancora ritornare. Fra i sintomi che richiedono questo soccorso, vi è il ventre tumido, dolente, teso, e chiuso. Altronde la emissione del sangue suole essere inutile, anzi nociva specialmente quando la febbre as è alquanto inoltrata, o quando si compiechi con putrida dissoluzione del sangue come nella gastrico putrida (§. CCCLXXXVI.), o bilioso-putrido, principalmente epidemico o maligno. Nel qual caso, se però venga indicato, più sicuramente si trae

sangue colle coppe scarificate o colle mignatte apposte alle tempie, allo nari, o ai vasi emorroidarii, e ciò è coenvenientissimo anco nello stesso progresso del male.

§. CCCXCI.

Doppia purga. — Indicanti gli emetici. — Indicanti il flusso del ventre.

Ma, quel che è di prima necessità, si è il trar fuori per tempo le sordidezze delle prime vie, e ciò per mezzo del vomito o del secusso. Per mezzo del vomito se la materia sia raccolta intorno al ventricolo, lo che si conosce principalmente dalla lingua umida e torbida, dalla bocca amara, dall' alito fetido, dalla nausea, dal vomito bilioso o pituitoso, dal senso di molestia o di peso intorno i precordii, dall' ansietà, dalla cefalgia simpatica, dal susurro delle orecchie, dalla caligine o vertigine degli occhi, purchè non vi si apponga l' impeto della febbre, o il sospetto d' infiammazione del ventricolo o degli intestini, o lo sputo sanguigno o qualche altra cosa. Vi suole porre ostacolo anco l' enterocolica, se con un cioto bene applicato non s' impedisce il vemente prolasso delle intestina. La gravidanza ancora è d' impedimento, ma non di tanto che qualche volta nello robuste ed in quelle che difficilmente abortiscono, se la necessità li richieda, non si possa leggermente provocare il vomito. Per mezzo del secusso poi, se il vomito non possa provocarsi, o la gastrica immondizia occupi piuttosto le intestina, lo che viene indicato dalla gravessa delle ginocchia, dal dolore dei lombi, dal tremore e senza infiammazione dell' epigastrio o del ventre, dai borborigmi, dai flati, dai tormini, dalle egestioni fetide del ventre, liquide, mordicanti e biliose.

§. CCCXCII.

Con quali soccorsi si debba aiutare il vomito o il secusso.

Il vomito si può eccitare o con acqua tepida, mischiata con olio, e presa sorso sorso, o coll' osimelo scillitico, o coll' ipecacuanana, o orì più robusti col tar-

taro emetico, sciolto in gran copia di acqua tepida e preso epioraticamente, finchè si ecciti il vomito. Nè una volta sola basta eccitare il vomito, quando vi sia molta caecochilia gastrica, ma fa d'uopo talora iterarlo secondo che richiede la circostanza. Tratta fuori per lo via la più breve la caecochilia, Tissot propone un leggero decotto di tamarindo o qualche dramma di cremor di tartaro da prendersi ogni giorno o uno sì e l' altro no; coi quali mezzi e si promove blandamente il ventre e si temprà il calore e si fa contro alla putredine e all' alcalina degenerazione. Moscati scrive di aver tratto vantaggio grandissimo da una mistura, la quale contiene dell' acqua di scordio, di triaca, un poco di tutto celro e rabarbaro, o il di lui siroppo, dato a cucchiainate io tutto il corso del male, e senza di essa confessò essere stato in vano amministrato il mercurio, il quale viene da lui celebrato come sommo antidoto dei vermi e delle febbri che ne oscono; cosicchè egli stesso stima necessaria la mozione del ventre, la quale viene affrettata da quel medicamento data epioraticamente.

§. CCCXCH.

Metodo di Eistrazo.

Ma ninno forse in questa febbre fece più costo della mozione del ventre di Eistrazo. Egli non scorse la mossa del male, in tutte le febbri gastriche, anzi nelle maligne ed in ciascuna *enterotica e petecchiata* (§. CCCLXXXII. CCCLXXXIX.) assai più pura di qualunque età gli uomini, i fanciulli, le puerpere, appoggiato, alla esperienza di Wacasa, medico di Lutetia, non ignobile, ed alla sua propria, celebra con grandi lodi un certo modo particolare di cura, il quale non solo vien detto esser moltissimo potente a medicarla, ma anco a trasformarla di maligne in benigne. Prende cioè l' ipecacuanana da uno scropolo ad una mezza dramma bene tritata e passata per doppio setaccio, e lo diluisce in tre o quattro once di acqua di cardo benedetto. Ordina che sia dato ogni mezza ora o ogni ora uno o due onciali di quest' acqua frapponendosi una qualche bevanda temperante e antiemetica, finchè si consumi la forza critica del rime-

dio. Se fra dodici ore incirca, la vertigine, la ipotimia, il dolore delle fauci, e gli altri sintomi indicanti malignità non rimettono, nè il pulso e la respirazione si facciano più liberi (imperocchè la respirazione ansia, ineguale, frequente, difficile, sospirosa si ritiene per segno quasi proprio delle febbri di cattivo carattere) bisogna ripetere la medesima mistura, sino a che il male cominci a prendere migliore andamento nè si dee cessare dall'amministrare alquanti grani d'ipercacuaia, se non quando siano del tutto vaniti i pravi indizi di malignità, lo che qualche volta succede dentro due giorni. Imperocchè si crede che dessa abbia ancora virtù alexisarmaca.

§. CCCXCIV.

Quando si debba audacemente purgare, quando timidamente e con cautela.

Che se le intestina siano turgide di materia (CCCXCI.), nè vi abbia luogo una purga epiratica, ma si debbano subito liberare, si suole con molto opportunità amministrare la manna, la cassia, il sal d'Inghilterra, il policresto, il subamaro mutinense, il porrettano, il rabbarbaro, il siroppo di fiori di pesco, l'elettuario lenitivo, la polpa di tamaiindi, il diatartaro di PIETRO CASTELLI, ed in quella quantità che valga almeno a trar fuori la maggior copia di savorra. Ma nel promuovere il ventre si deve usar sempre un certo temperamento, e, per non eccitare un troppo abbondante flusso di ventre, da abbattere il malato, lo che molto si può temere nella febbre gastrico-putrida e nelle altre congneri (§. CCCLXXXVI), dove è somma tendenza alla dissoluzione, o per non infiammare le intestina, per la frequente ed eccessiva irritazione dei catartici, lo che non è infrequente nella gastrico-inflammatoria (§. ivi). È consiglio ancora di alcuni di render più fluida e più pronta all'uscire la materia con quei mezzi che digeriscono, incidono, assottigliano, perchè se ne tenti la di lei evacuazione. Questo se tal fiata è conveniente, principalmente lo è quando un nuovo tenace ed inerte aderisce al ventricolo ed alle intestina come nella gastrica pituitosa o glutinosa (§. CCCLXXXV.), spesso succede, o quando la bile che ha

acquisito la densità della pece riempia la cistifellea, come nella gastrico-biliosa (ivi) qualche volta è verosimile che accada. Ma il più delle volte non dobbiamo indugiare molto, affluchè le putride immondezze ritenute non facciano in breve gravissima e più pericolosa la malattia, per rimuovere o sugar la quale non valga la troppa tarda emissione del sangue o la purga, o le materie più e più liquide rese non vengano portate per le vie del sangue con grave pericolo dei malati.

§. CCCXCV.

Quando siano utili gli oleosi.

Talora i malati son dotati di tanta sensibilità ed irritabilità da poter temere che gli emetici o i purganti non inaspriscano piuttosto la malattia. Allora è attissimo per ripulire le prime vie l'olio di oliva di ottima qualità, o di semi di lino, o di mandorle dolci estratto di recente senza soccorso di fuoco, da quattro fino alle cinque o le sei once tutto in un fiato. Imperocchè questo soccorre ai malati il più delle volte per doppia evacuazione, di sopra cioè e di sotto, ottonde gli umori aceri, risolve i viscidì e tenaci, rilassa le spasmodiche contrazioni, e reca altri vantaggi. (1) Io so bene invero che da molti oggi per l'abuso forte che una volta soleva promiscuamente farsi, si ha in odio e si rigetta come noceivo, perchè facilmente rauculisce ed è pieno di flogio, e così sembra potere accumulare il fomite della febbre. Ma io li prego ad avvertire quale e quanto olio da me venga proposto. Imperocchè se sia di ottima qua-

(1) Le lodi dell'olio in tali malattie vengono avvalorate dall'esperienza del BIANCHI (*Histor. hepat. part. 3. p. 250*), dal VALCARENCHI (*med. rational.*) e dal GUIOETTI (*Pleurit. bilios. an. 1709*), dall'HAER (*Ratio med. T. 3. cap. 2*), e dalle recentissime osservazioni di GIO. BATISTA MARTI (*Historia delle plenitudo biliose di Samminato 1775, p. 160*), il quale attesta niente esservi stato di meglio dell'olio di mandorle dolci recente per torre la bile depravata nella pleuritide biliosa epidemica dell'anno 1775.

lità e recentissimo e si dis in quella dose per cui prontissimamente traversi lo stomaco e le intestina; si eviterà certamente ogni nocimento che si possa temere dalla di lui rancidezza. Se poi non avuto riguardo alcuno nella scelta, o sia vicino ad irrancidire, e si somministrerà a cuochiate e ad once, è certamente chiaro che, trattenendosi lungamente nelle intestina per lo indugio e per lo calore facilmente diverrà rancido, quanto più per sua natura si accosta alla rancidezza.

§. CCCXCVI.

Vien difeso l'olio.

Ma concediamo che io qualunque modo sia dato, desso, come obiettano, sempre rancidisca. Rancidirà poi o mentre è contenuto nel ventricolo e nelle intestina o dopo che avrà penetrato nel sangue. Se succeda nel primo modo, lo che concediamo poter qualche volta succedere, certamente acquista forza per cui, irritate e contorte le boccuocce dei vasi chiliferi, venga respinto nè possa in quelli penetrare. Ma non restando in riposo ci si farà più aperta e spedita via per le vene inalanti, le quali o son prive d'irritabilità o ne hanno certamente poca, perciò non sono contratte dalla irritazione. Per non credere poi ciò possibile vi è in primo luogo la grossezza e tenacità dell'olio medesimo, per la quale gli si impedisce di penetrare in quelle, dipoi l'acre rancidezza che contrasta.

Imperocchè per questo, mentre l'olio dovrebbe essere assorbito dalle vene, irritate allora le fibre del ventricolo e delle intestina, così il loro moto peristaltico vien teso e sollecitato, essicché non solo gli escrementi, ma con essi ancora l'olio prontamente e facilmente vengono portati fuori. Se nel secondo modo piuttosto tu il voglia, appena vi è che tenere; imperocchè l'olio pria che si comunici col sangue è così mutato ed elaborato per l'azione del ventricolo, che perduto in qualche modo la forma e la natura dell'olio venga convertito in chilo, e così sia molto lontano dalla rancidezza e corruzione, d'onde si temono sì grandi mali. Se alcuno pur tuttavia teme la rancidezza

dell'olio (1), si allontnerà facilmente aggiuntovi il sugo di cedro o di limoni, o l'osimelo. Imperocchè così si rinsererà il flogisto, che libero reca la rancidezza all'olio. Imperocchè gli acidi prontamente si congiungono col flogisto, ed in qualche modo il ritengono. Che se l'olio, o per timore della rancidezza o per altre cause non vi trovi il posto, nè si possano dare altri medicamenti per la loro facoltà di irritare, allora colla massima sicurezza si amministreranno clisteri, e debbono spesso ripetersi, purché si prendano dalla classe dei più miti.

§. CCCXCVII.

Utilità degli acidi.

Mentre si fanno queste cose per espellere la gastrica cacochilia, non si debbono tralasciar quella che si oppongono alla biliosa o alcalina putredine, o acrimonia. Per quello sono eccellenti in primo luogo gli acidi si vegetabili che minerali, i quali hanno di più questo di buono, di frenare cioè il troppo fervore ed impeto della febbre. Imperocchè ammorzano il flogisto, moderano il calore, diminuiscono la irritabilità del cuore e delle arterie. All'acqua pertanto che bisogna bere sorso a sorso s'istilla un qualche sugo acido di quelli che somministrano i vegetabili, come l'aceto del vino, il sugo dei limoni, di cedro o di arancia, lo si ruppe preparato di questi, come pure di berberi, di rovo ideo e di altri simili. Quando maggiore è il calore, e maggiore la propensione alla putredine e dissoluzione, o il sangue sembri già già impurificato, come nella gastrica putrida (§. CCCLXXXVI.) succede, più utilmente

(1) Vi son poi certi generi di olii che difficilmente e tardissimamente rancidiscono. Quell'olio di oliva che si suole adoprare per raffreddare i cibi è tale che ancor quando ha sofferto la violenza del fuoco non contrae acrimonia e rimane dolce. Recentemente dagli Inglesi io veggio lodarsi l'olio di ricino come niente uovivo. Pertanto non con tanta facilità rancisce qualunque olio, come vogliono alcuni.

vengono sostituiti ai vegetabili gli acidi minerali. Tissot agli altri antepone lo spirito di sotto per campana, e loda la mistura fatta di una parte di quello e di sei parti di siruppo di viole, della quale ordina doversi mettere nella bevanda un cucchiajo e vipetersi in ciascuna ora. Tuttavia bisogna avvertire che gli spiriti acidi dei minerali e principalmente il vitriolico ed il solforico volatile sono nocivi alla sensibilità dei nervi ed alla irritabilità delle fibre del cuore e delle arterie; donde se le facoltà animali e vitali troppo languiscano, come per li umori putridi o per la putrida cacochilia spessissimo languiscono, allora non è lecito usare gli acidi i più forti se non cantamente, o debbono congiungere e mescolare con questi quelle sostanze che inszano ed eccitano le forze, quali sono la radice di serpentaria virginiana, di contrajerva, la cortecia peruviana, ed altre tali. Più sicuramente si amministrano quelle cose, che dai chimici sono state indolcite per mezzo dello spirito di vino; fra le quali primeggia lo elixir aromatico di vitriolo (1).

§. CCCXCVIII.

Aria fissa. — Canfora. — Arnica.

Molto oggi si parla della virtù antiseptica dell'aria fissa, della quale si può impregnare tanto l'acqua che si dee bere, quanto quella per lavativi, secondo il metodo di PARZELLAV. Ma qualunque facoltà poi ella si abbia, tutti confessano doverla ripetere tutta dall'acido vitriolico, col quale certamente si combina l'aria fissa. La canfora somministra un eccellente antiseptico, presa tanto per bocca quanto per l'ano, inoltre molce gli spasmi, nè tanto offende la irritabilità allertosa del

cuore, anzi languida la risveglia e ricrea (2), alla nervea sensibilità poi non è tanto amica, se languisca (3), anzi maggiormente la deprime. Allora principalmente conviene l'arnica montana di LINNÆO (4), per la quale la forza nervea bisognosa di stimolo, egregiamente viene eccitata e si ravviva. Questa ancora data tanto in infusione e decotto che in estratto o in polvere recentemente il ch. COLLINI (5) lodò moltissimo contro ogni genere di putredine.

§. CCCXCIX.

Analettici e cardiaci. —

Qualità del vino. — Cioccolata.

Mentre poi per le putride e settiche offese o per la frequenza ed abbondanza delle evacuazioni le forze vitali restano qualche volta abbattute, vi si deve soccorrere coi cardiaci e gli analettici. Allora si suole usare il vino rosso, cottovi il cioccolato, la macis, la noce moscada, o il vin di canarie o quel di cipro o la malvasia, o quel di Siracusa, temprato con acqua. Ma quando abbisogna l'agresto ed il subastringente per corroborare le fibre a per contenere in certo modo gli umori, si preferisce il cenano, l'austriaco, il mosellano, i quali hanno una gran virtù corroborante ed antiseptica, al contrario piccola per riscaldare ed inebriare. I no-

(2) Ved. le tesi della canfora e sue forze di SEBASTIANO SEVASSIO, le quali sostiene li 26 di giugno, an. 1776 nell'Archigymnasio Ticinese sotto la mia presidenza. Come pure il libretto sulla canfora del ch. COLLINI, stampato in Viudobona l'an. 1773 o P. 3, *observationum circa morbos acutos et chronicos factarum.*

(3) Tes. del SEVERIO L. c. Tes. XVI. XVII XVIII XXI XXIII. BASSIANO CARMINATI *De animalium ex mephitis et noxiis halitibus interitus* etc. l. 3. cap. 3, p. 177 fino al 191 ed. Laud. Pompeia 1777.

(4) Ved. ENRICO GIUSEPPE COLLINI. *Florum arnicæ vires* etc. Vien. 1773. *sive observationum* etc. Pars IV, e Pars V.

(5) Ivi.

(1) Si fa col mescolare una libbra di tintura aromatica con quattro once di spirito di vitriolo forte. La tintura aromatica poi è questa:

Rec. Cinnamom. drachm. vj. Semin. cardumom. min. drachm. ij. Piper. long. Zingiber. an. drachm. ij. Spirit. vini tenuioris lib. ij. Digere sine calore et cola.

strali possono poi servirsi dei vini aciduli e agretti dei monti Briantini e Tirolesi, e del celebre vino di Romagna, il quale dicesi *sangiovese*, o anco dell'Etrusco, che prende il suo nome dal monte Poliziano, benchè questi più alquanto spiritosi. Per li poveri sarà utile il vino espresso dagli acini della mela grana e ben liberato dalle fecce, il quale dovrebbe sempre trovarsi nelle farmacie. Le panatelle ancora un poco dense, alle quali si aggiunga un poco di sugo di cedro ristorano maravigliosamente le forze, nutrono il corpo, nè facilmente si putrefanno. Nè si dee qui passare sotto silenzio quella specie di nettare e di ambrosia, fatta di caeano, la quale oggi diletta il palato di quasi tutti, siccome un eccellente soccorso analettico e cardiaco.

§. CD.

Oppio.

Nè talora sono da trascurarsi del tutto quei medicamenti che contengono l'oppio quando cioè si debbono frenare i disturbi indotti dagli emetici, o si debba mitigare e acquietare lo eccessivo flusso di ventre, o sopire i dolori del ventre, o rimediare alla vigilia. Imperocchè diminuiscono la sensibilità dei nervi, conciliano la quiete, sedano gli spasmi, raffrenano le evacuazioni eccessive, mentre frattanto con sicurezza eccitano la irritabile forza del cuore, come quella dei cardiaci, lo che HALLER ed altri dopo di lui con saldi esperimenti dimostrarono (1), negandolo altri immeritamente ed invano. Tra questi principalmente vien commendato il laudano liquido di SYDENHAM, la triaca di AMANNACA, l'elettuario di discordio di FACCASTANO il filonio romano, ed altri simili. Procurano poi blandamente il sonno, se non sia lecito usar l'oppio, i capi di papavero, il liquore anodino universale dell'HOFFMAN, ed il sale sedativo di HUMBOLDT, del quale tuttavia non pochi dubitano. Per frenare poi le liquide deiezioni alvine, quando la putrida dissoluzione degli umori, le abbia rese smodatamente abbondanti, moltissimo giova l'acido di

calcantho o di vitriolo, allungato con aceto fino a grata acidità, e del quale più sopra parlai.

§. CDI.

Vescicanti.

Che se non recando tai cose (§. CCCXC, fino al CD.) vantaggio alcuno, la febbre si protragga nè si ammansisca, e persista il dolore del capo, o si scorga che il cervello sia affetto da altri sintomi come sopore e delirio, si debbono applicare alla polpe quelle sostanze che rievano vessiche ed ulcere, e per lungo tempo si dee promuovere da queste il pus, e apporre alle piante dei piedi gli epispastici ed i fenimmi, e quelli principalmente composti di senapa e di surmento di pane, o porre i piedi nell'acqua calda quando col dolore si congiunge l'aggrinria. Ma senonppure per tai cose si allevi la malattia, si trarrà sangue dalle parti più vicine al capo e al cervello, lo che si fa in molti modi come altrove abbiamo detto; si dee poi avvertire che le cantaridi delle quali, molto si servono i medici per eccitare le vessiche, spesso più noccono di quel che vantaggino nella febbre *gastrico-putrida*, nella quale certamente il putrido fumite infetto ed assottigliò il sangue. Dietro la propria esperienza ciò attestano BORELLI (2), RICKA (3), TIMOT (4), ed altri molti. Laonde allora persuadono piuttosto a servirsi dei fenimmi o di senapismi, i quali ritrovano più utili.

§. CDII.

Vermi. — Antelmintici.

Nè dobbiamo scordarci dei lombrici, se sospettiamo ve ne sia, lo che succede nella *gastrica verminosa* (§. CCCLXXXV). Sono grandemente idonei per uccidere i lombrici o i vermi gli acidi minerali principalmente quelli che hanno sofferto azione del fuoco, i quali con altri con-

(2) *Epist. ad. Malpigh. p. 28.*

(3) *Constit. epid. Tourin. ann. 1720.*

§. 32.

(4) *Febr. bilios. Lausaun. p. 44. 45.*

(1) *CARMINAT. l. c.*

siglio proponemmo di sopra; per espellerli poi gli ecoprotici, i quali lodammo nello stesso principio della cura. Ma inoltre si debbono amministrare i fiori di tanaacet, i semi di assenzio, di santonico, la radice di valeriana silvestre, la corallina, la mirra, l'aloe, il corno di cervo bruciato, il petrolio, la canfora ed altri del medesimo ordine; imperocchè quel che si narra del mercurio non merita fede, come oggi molti affermano, ed io ancorechè giovane più d'ogni altro, dimostrai in un particolare opuscolo (1). Nè più certa forse si è la virtù della stessa radice di felce decaantata dagli antirbi. In quanto poi riguarda al mercurio, se tuttavia alcuno voglia servirsi di questo o delle di lui composizioni, bisogna che si riguardi principalmente dall'uso degli acidi più potenti, affinchè, se dati nel medesimo tempo, non si rambi in veleno corrodente un tale rimedio.

§. CDIII.

Tumore dell'addome. — Quando sia segno d'infiammazione. — Quando per atonia.

Niente è più frequente in questa febbre quanto il gonfiarsi (§. CCCLXXIX CCCLXXXI.) e tendersi dell'addome, più che altru intorno l'epigastrio e gl'ipocondrii. Quando ciò succede nel principio o nell'accrescimento, e duole qualche parte, o tasteggiata è renitente, e dà senso di dolore, allora gli intestini in qualche luogo per lo spasmo contratti trattengono o aria o sordidezze per le quali vengono tesi, o vi è timore di sorda infiammazione in qualche viscere. Bisogna rimediare a questo male colle fomentate, cataplasmi o linimenti, le quali cose ammolliccono e leggermente sgombrano, e cogli enemati del medesimo genere, nè bisogna trascurare, se i segni d'infiammazione si facciano più chiari, se il consentano la grandezza dei polsi, la durezza o la vibrazione, o l'interno calore o le pulsazioni o i restanti sintomi, di trar sangue dal braccio, o se già siasi

levato abbastanza sangue, nè le forze permettano il rinnovarlo, dai vasi emorroidarii per mezzo delle mignatte, lo che è più sicuro e più utile negli ipocondrii, melanconici o di costituzione cachettica. Che se sulla fine della malattia si tenda il ventre e risuoni a guisa di timpano, nè dolga premuto, cosicchè per l'aria contenuta sembrano distendersi le intestina rilassate e prese da atonia, non si debbono all'esterno sovrapporre ammollienti, ma corroboranti e reprimenti, e dar nel medesimo tempo per uso interno quelle cose che raffrenano la putredine dalla quale l'aria si svolge, e quelle le quali diminuiscono la forza elastica dell'aria, e quelle che danno robustezza alle fibre delle intestina. Tali sono per l'esterno le fomentazioni di piante aromatiche cotte nel vino, gli empiastri di midolla di pane, di bacche di lauro, di meliloto; internamente lo spirito di cedro dolce, la tintura di succino, di castoreo, l'estratto di china china, i fiori di camomilla, di arnica, di agerato, e quelli i quali in qualunque modo sona dotati di aromatie forza.

§. CDIV.

Quando sia bene ordinata la corteccia.

Tolta finalmente la gastrica flussione, ed ammansandosi la febbre, o avvicinandosi alla natura delle intermittenti, si dee moderarsi da quelle cose che lassano il ventre, e se il malato sembri abbastanza purgato, si dee rimuovere quel che restò di febbre colla corteccia peruviana. Ma se non del tutto ancora sia tratta fuori la cacochilia, allora si può aggiungere alla corteccia qualche poco di rabarbaro o di sal eatarico, affinchè si lassi il ventre nel tempo medesimo in cui ei prepariamo a frenare la febbre che resta. Imperocchè è cosa frequentissima il mutarsi della febbre gastrica in intermittente o vicino accostarsi, e doverla curare col medesimo modo. Conoscerai poi se vi abbia luogo un tale antidoto quando le remissioni o le intermissioni della febbre sono precedute da un sudore blando ed uguale per tutto il corpo, e si tramandi nel tempo di essa orina rossa, scarsa, giumentale, o lattizia, nel principio degl'accessi poi sia

(1) *De anthelminthica argenti viul fucultate. Faventine. ann. 1753.*

tenue o acquosa, o vi sia qualche raffreddamento delle estremità.

denza e non troppo di frequente, mai vidi abbiano recato alcun male.

§. CDV.

Regola del vitto.

Il modo del vitto deve essere scarsi-
simo, quando la febbre è giunta al som-
mo suo vigore. Alcuni ordinano allora
doversi astenere da ogni alimento. Ma
non da tutti si può sopportare un così
grande digiuno, presi come sono da ma-
lattia, nella quale ogni giorno molto vien
fuori del corpo, e le forze hanno un
gran detrimento. Si riprovano le carni
ed ogni brodo in generale come inelini-
voli alla putrefazione. Tuttavia si po-
tranno concedere i brodi di pollo giova-
ne o di carne di vitello o di castrone, o
di rane, alquanto allungati nei quali sia
cotta l'acetosa, le ciriege acide, le ansine
ed altri frutti subacidi; parimente molto
a proposito sogliono darsi il siero di latte
col vino di canarie, col sugo del cedro
o col cremore di tartaro preparato, il
cremore di vena un poco allungato, le
panatelle alquanto dense, avuto riguardo
tuttavia che i malati si nutriscono di
queste cose con parsimonia e a lunghi
intervalli nel tempo che più incalza la
febbre, con maggiore liberalità ed a più
brevi intervalli quando rimette e si ab-
bassa. Un ottimo alimento ancora sommi-
nistrano le stesse susine, le ciriege, le
pere, i pomi cotti nell'acqua o nel vino
ed addolciti con un poco di zucchero,
le quali cose, subito che prese, molto,
senza pericolo si rialzano le forze, pur-
chè il troppo flusso del ventre non vieti
il loro uso. Le uova, benchè nate di
fresco, vengono poste del tutto in bando
dai più recenti scrittori, come prontissi-
me a putrefarsi; ma, se non erro, si
biasimano più del dovere. Imperciocchè
le freschissime prese a bere (1) con pru-

§. CDVI.

Bevanda.

Per bevanda in tutto il corso della malat-
tia è opportuna l'acqua freddi; può rendersi
più grata e più appropriata se venga condita
del sugo di arancia o di cedro, lo che
già proponemmo di sopra, e si addolci-
sca con un poco di zucchero. In di lei
vece è attissima ancora la tisana di radice
di gramigna uolta alle foglie di acetosa
o di orto, e fatta con purissima acqua
di fonte. Imperciocchè in questo si deve
esplorare il desiderio e le forze dello
stomaco dei malati. Nè si dee trascurare
la ragione dell'aria e della mondezza in
tanta eserezione di corrotte fecce. Per-
tanto l'aria della camera sia temperata,
che inclini piuttosto al freddo, e s'impre-
gni pure dei vapori di aceto. Ma quel
che maggiormente interessa, la si dee
spesso rinnovare, onde, prego di efflu-
vii umani e putridi, non acquisti, come
è noto, una violenza venefica, e pessima-
mente noccia ai malati. Le camicie an-
cora, le lenzuola, le coperte, il letto,
secondo la circostanza richiede, si cam-
bino di tanto in tanto, per rimuovere dal
corpo ogni putrido e corrotto miasma.

move la putrida dissoluzione di esse. Del
resto combina con noi il ch. FOUQUER
(sur la petite vérole t. 1. p. 154), il
quale crede esagerato quel che è stato
scritto delle nocive qualità delle uova.
Imperciocchè, dice, cosa può parlarsi di
peggio delle uova già putrefatte? GALEAS
commenda le uova a bere per vitto dei
febricitanti. MEACATI, HZURN, NIC. PISON
ed altri molti approvano un tale alimento
nelle febbri maligne; ne da essi disente
il cel. BOVENAN, siccome colui il quale
nel primo periodo delle febbri maligne
concede il brodo di vitello, di pollo e le
uova. Finalmente il medesimo autore
(l. c.) aggiunge che i torli delle uova
essendo di natura saponacea ed emulsiva
sono ottimi, e sono dissolventi come le
emulsioni di mandorle, anzi molto più
ancora.

(1) Le uova ernde invero si corrom-
pono con grande facilità, non così le
cotte; imperciocchè colla cozione vengono
tosi cambiate che più stanno aderenti le
loro particelle, e più difficilmente inol-
lano alla putredine. Forse per l'azione
del fuoco esalano qualche cosa che pru-

Nè gli escrementi del ventre si tengano per lungo tempo nella stanza in cui giace il malato, ma tosto si debbono portar via, onde non infettino l'aria coi pestiferi aliti. Imperiocchè è cosa maravigliosa quanto la purezza dell'aria ricrei i malati nelle malattie acute e putride, e raffreni la febbre.

FEBBRE UNGHERESA. (1)

§. CDVII.

Alle *gastricæ malignæ* (§. CCCLXXXI. CCCLXXXII.) e *gastrico-putride* (§. CCCLXXXVI.) principalmente epidemiche, tanto per la natura quanto per la ragione del tipo si dee riportare la *febbre Ungherese*, la quale primieramente fu osservata o piuttosto descritta nell'anno 1566 e dai medici con maggior diligenza tramandata ai posteri. Sicecome il sudore anglico fu così detto dalla regione nella quale cominciò ad osservarsi, così dalla Ungheria e del militar campo, nei quali luoghi fece strage una tal febbre, vien detta *ungorica* e *castrænae*. Ma qualche volta si trovò ancora fuori della Ungheria e del militar campo. Mi ricordo di averla veduta in un paese temperatissimo e d'altronde sanissimo, nella Romagna, e specialmente nella città di Cesena l'anno 1767 inervelire epidemicamente presso a poco cogli stessi sinto-

mi, coi quali si legge essere accompagnata nella Ungheria. Spesso si congiunge colla dissenteria, ed allora che ciò succede, appreso alquanti autori prende il nome di *febbre maligna dissenterica* o semplicemente di *dissenteria maligna*.

§. CDVIII.

Descrizione.

La febbre acuta poi *maligna epidemica*, attaccò il più delle volte i soldati nei campi, e perchè facilmente si trasfonde nei sani per velenosi miasmi, *contagiosa*, conservando per lo più il tipo di quotidiana continua, è solita a proromper e regnare nei mesi di giugno, luglio e d'agosto più che in altri. Prende verso sera, principalmente i sanguigni e pletorici, piuttosto con orripilazione o freddo, che con vigore, poco appresso con grande calore ed aggrava la notte, ed indi rimette alquanto sul fare del giorno. Ad un tratto i malati si lamentano di un forte dolore di capo, di calore e di sete quasi intollerabile, di grande abbattimento di forze, di tensione e di senso di ardore particolare allo scrobicolo del cuore, così molesto che appena in quel luogo si può sopportare qualunque contatto. Dessi hanno continuamente la lingua secca, rossa, qualche volta tumida o fissa. La fauci stesse s'infiammano, dolgono, son tumide come nell'angina. Intorno al terzo o quarto giorno, più raramente al settimo, sopraggiunge il delirio, mentre il rossore occupa tutta la faccia, gli occhi sfolgoreggiano, e le vene del capo si tumefanno. Per questi sintomi chiaramente dimostra la natura di *ardente*. Non di rado sopravvengono emorragie dalle narici, emottisi, perpetue vigilie, nausea, vomito, qualche volta disenteria, pretechie, parotidi, letargo, paralisi ed emiplegie. Il ventre ora è fluido ora è costipato. Il polso sul principio suole esser più valido e maggiore che nelle altre maligne malattie. Frequentemente son prese d'infiammazione le parti interne, le quali mentre sono eccitate da asprissima bile o da un venefico e putrido miasma, facilmente degenerano in cancrena e sfacelo. La massima parte, anzi quasi tutti divengono sordi. A non pochi rees salvezza lo scioglimento del

(1) Sinonimi.

Lues Pannonicae, o *febris Hungaria Theriodes*, volgarmente *cerebri vermis* dello SCHENCK, *Obs. medicin. l. VI, obs. 1. Morbus Ungaricus* e *Lues Hungaricae* o *Pannonica*, o *morbus militaria vel castrænae* di SENNET, *De febrib. l. IV, c. XIV. Febris Hungarica, seu castrænae* di JUNCACK, *Conspect. med. t. 1, tabul. 74. Amphimerina Hungarica* di SAVIGNEY, *Nosol. method. cl. 2, gen. IV. Spez. 9. Febris Hungarica castrænae* di JENCK, *tab. 74*, e dei più autori di CULLEN, *Gen. morb. Gen. V. cl. 1, ord. 1. Phrenitis Pannonica*, la quale vien detta ancora *morbus hungaricus*, di GIO. FENAK, CARTANIER *De morb. endemic. p. 29*, e più pure di GIO. CRISTOFOR. *Paga de phrenitid. Pannon. idio-path. Halae 1739.*

ventre. La malattia finisce nel decimo-quarto, o tutto al più, nel vigesimo giorno.

§. CDIX.

Sintomi quasi proprii. — Se differisca dalla malattia petecchiale.

Questi sintomi poi molto variano secondo il temperamento, l'età, il sesso, il paese, le cause ed altre antecedenti cose o circostanze, come succede in molte malattie e principalmente epidemiche e complicate. I sintomi costanti poi e quasi proprii ai quali questa febbre si distingue dalle altre, sono il dolore di capo atroce e continuo, lingua secca e tumida arida a susina, un fiero crucio dello scorbicolo del cuore, la faccia assai rossa, ed il polso alquanto più gagliardo e pieno che nelle altre maligne e perniciose malattie. Molti ne ha di comuni colla malattia petecchiale o colla febbre petecchiale vera, di cui altrove parleremo. Ma ne differisce sì pel polso più veemente, pel più grave, e qualche volta per la mancanza delle petecchie. Imperciocchè nella febbre ungarica le petecchie sono accessorie, e mancano spesso, e se qualche volta sopravvengono, non appaiono subito ne' primi giorni, ma il più delle volte nel progresso e nell'aumento della malattia, al contrario di quello che nella vera malattia petecchiale suole accadere. Inoltre nella malattia delle petecchie appena ritroverai quella distensione insofferente del tatto, la quale si è detto poc'anzi riscontrarsi nell'epigastrio di coloro che sono afflitti da questa febbre, se pur non si complichino con biliosa e gastrica zavorra.

§. CDX.

Cause.

L'aria impura ed umida, il freddo notturno che succede al calore diurno, le acque stagnanti e corrotte, ed i loro effluvi, il bever di esse, qualunque disordinata maniera di vitto, gli alimenti insalubri, la stagione d'estate, le eccessive fatiche, il tedio, la paura, l'ira e le altre affezioni dell'animo o diurne o represses, i putridi miasmi abbracciamo i

BORRERI

cause antecedenti. Alle quali se si abbia riguardo, e se nel tempo medesimo si considerino i sintomi che accompagnano la febbre, e le altre avavazioni o il vomito, per li quali essa spesso si scioglie, non sembrerà molto lontano dal vero che questa febbre appartenga alle gastriche più maligne e più complicate, come non ne dubitarono SELLE (1), PRIGER (2), TISSOT (3) ed altri. Ed infatti parte sembra potersi dedurre dalla gastrica cacochilia, e principalmente biliosa, parte della putrida diatesi del sangue. Spesso nasce dalla prima, perchè cioè la gastrica e biliosa colluvie si comunica col sangue e ne guasta la crasi. Talora poi o le medesime cause che inducono la cacochilia, segnano ancora l'offesa del sangue, o il contagioso e putrido miasma, subito infetta e stempera la bile ed il sangue e perturba il genere nervoso.

PROGNOSTICO.

§. CDXI.

Segni cattivi. — Quando la sordità sia da temer meno.

Tuttociò che dei segni pronostici delle febbri acute e maligne tanto in generale quanto specialmente abbiain detto fin qui, è comune anche a queste febbri. In generale la malattia è pericolosissima, e quanto son maligni e pertinaci i sintomi e le forze più deboli, tanto maggiore pericolo si dee temere: del resto si dee aver particolare riguardo a certi segni dei quali si ha indizio di timore o di speranza di salute. Il dolore del capo veemente, continuato, che non cede a verun soccorso congiunto con delirio o vigilia, o il delirio che separatamente preme mettono timore di prossima frenitide. Il dolore ancora e l'ardore intorno all'epigastrio ed allo scorbicolo del cuore se si prolungano, nè si disacerbi, accenna ch'è imminente l'in-

(1) Rudiment. Pyretolog. metod. pag. 230.

(2) Osservaz. sopra le malatt. d'armata p. 3. cap. 4. §. IV, p. 137, 138.

(3) De febr. bilios. art. gen. et caus. pag. 11 et 12.

fiammazione del ventricolo o del fegato o del diaframma. Nè meno è da temersi il vomito frequente, contumace e di materie variamente colorate, che il flusso del ventre putrido, acquoso, che abbatte le forze, nereggiante, che sa di cadavere, o disenterico. Il ventre più sciolto o fluido che erige le forze, che mitiga i sintomi e che mette in movimento gli umori biliari è di per se di buono augurio. La stitichezza poi è meno sicura. L'angina e principalmente le afte che corrodono le fauci si tengono per più pericolose che le stesse parotidi. Le petecchie il più delle volte vengono dietro al putrido e pernicioso stemperamento del sangue, e raramente son critiche. Parimente le smodate emorragie delle narici riconoscono la medesima pessima causa. Se moderate poi, ma facili ed abbastanza copiose, che vengono nei giorni critici, spesso sgravano il capo, e conducono la malattia ad un più prospero esito. Quelle poi, che vengono goccia a goccia, nè portano fuori assai sangue, il più delle volte annunziano cattivo esito. La sordità infine, se venga nell'aumento e nello stato della malattia, spesso predice un fausto fine.

CURAZIONE.

§. CDXII.

Cavata di sangue.

Il vermente dolore di capo, il calore ardente, il polso forte e grande, la molta sete, l'ardore interno siccome muovono sospetto d'infiammazione, così pure sembra che richiedano la cavata di sangue. È similmente è provato dall'esperienza che niuna cosa si può trovare più efficace, niuna cosa è più spedita e più convenevole e propria si a mitigare questi sintomi e si eziandio ad allontanare la frenite ed altri più funesti effetti, della larga e sollecita cavata di sangue. Laonde subito da principio, e vale a dire nel primo o nel secondo giorno dopo l'invasione della malattia, devesi eavar sangue; ma largamente ed abbondantemente secondo la varietà, la complessione, il temperamento e lo stato delle forze. Ho detto subitamente da principio, avanti che cioè la putredine cresca e divenga maggiore, guasti ed alteri la crasi del sangue, ed abbat-
 —————

ti i poteri vitali. Imperciocchè nulla è più nocivo e pregiudizievole alla sensibilità nervosa ed all'irritabilità muscolare del corrotto e putrido umore o del miasma. Ho detto poi essere necessario che il salasso sia largo ed abbondante, perchè così basti ad apportare riparo a qualunque sussistente infiammazione o sia valevole ad impedire la frenite imminente e futura, o l'angina (1). Ma se i polsi saranno piccioli e deboli, se il putrido e maligno contagio avrà destata la febbre, o se già la putredine si sarà fatta grande, questa sorta di rimedio o reputasi nocivo, o per lo meno bisognerà usarlo molto più cautamente. Allora il pericolo sarà minore, dove il tras sangue si giudichi necessario, il farlo per mezzo delle coppette applicate alle polpe delle gambe o delle inguaine attaccate alle tempie od all'ano.

§. CDXIII.

Purgazione. — Alessifarmaci. — Onde la cavata del sangue?

Indi è necessario, per di sopra e per di sotto lenemente purgare (§. CCCXCI

(1) Non pochi fra i più moderni in queste febbri e nelle malattie a loro affini, riconoscono due stadii, uno, come il dicono, infiammatorio, il quale precede, l'altro putrido, che vien dopo, come proveniente dal primo. E sogliono ritenere come certissimo assioma che lo stadio infiammatorio il più delle volte termini nel putrido perchè vedono che le febbri gastriche, o le gastriche putride, o altre a queste affini, sul principio esser precedute da qualche cosa d'infiammatorio: passati poi pochi giorni, esser più manifesti i segni della putredine. Nella qual cosa quanto si allontanano dal vero, non son quello io certamente il quale ora voglia provare. Stimò tuttavia che già sin da principio siano state gastriche o putride, ma spessissimo complicate con diatesi infiammatoria, che poi tolta questa, non si convertano in putride, ma quali già erano si rendano più manifeste e tali proseguano ad essere. Imperciocchè le vere e pure infiammatorie quasi mai furon viste piegarsi dallo stato flogistico al putrido se bene sieno curate.

al CCCXCVI), ministrando il nitro ed i subacidi che temprano la bile, e finalmente i blandi medicamenti i quali eccitano la diaforesi. Questi ultimi poi anco sul principio grandemente giovano, se la malattia sia nata senza gastrica cacochilia, e debba il suo nascere al contagio. Fra questi sono di gran lunga migliori quelli che si ritengono come alessiformaci ed antisettici, come la canfora, la triaca, lo spirito di Misereano, il sal volatile di corno di cervo saturato di sugo di limone ed altri di tal fatta ricordati altra volta (§. CCCXCVII. CCCXCVIII. e seg.). Essendo poi imminente il delirio, nè punto abbassato il dolore del capo, giova la sezione della vena della fronte o delle ramme, secondo l'autorità di ERYVILLER e di P. SALIO. Forse ancora si potrà utilmente aprire l'arteria temporale, dalla quale è verosimile che esca il sangue senza detrimento delle forze vitali. La somma utilità dell'arteriotomia in queste malattie la sperimentò già il ch. SAVESIO MARETTI, uomo certamente assai famoso per lo ingegno, erudizione ed esperienza, nella costituzione epidemica di putride peripneumonie (1), la quale più che altro afflisce il popolo e la plebe di Firenze nell'anno 1781. Parimente si può applicare all'occipite una coppa profondamente scarificata, per la quale l'anatomia assai chiaro dimostra potersi far molta rivulsione dal cervello medesimo. E se si deve prestar fede ad esperti clinici, si attaccheranno eziandio con vantaggio grande i vesicanti dietro le orecchie, o essendovi sopore, a tutta la parte capelluta della testa, avendola prima rasa convenevolmente. Le altre cose proposte per la cura delle febbri gastriche debbono rintracciarsi più sopra (§. CCCXC.) (2).

(1) Consulto con annotazioni ed aggiunte pag. 40. Annot. 8.

(2) Può egli aver luogo qui la *febbre gialla americana*? Se i suoi sintomi si paragonino coi sintomi della *febbre ungarica*, si troverà una grande affinità fra l'una e l'altra. In ambedue eziandio le cause non molto differiscono. Tuttavia vi è qualche differenza in questo, che la *febbre gialla* è endemica nelle Indie occidentali, in quanto prima di tutti attacca i

FERBRE CATARRALE MALIGNA DEI TOSCHESI (3).

§. CDXIV.

Come la *febbre ungarica*, così la *catarrale maligna*, ossia *petecchizante dei*

forestieri, in quanto prestissimo gli uccide, perchè sembra più putrida e perniziosa e perchè induce un colore itterico come particolare e proprio sintomo, dal quale riceve il suo nome. SAUVAGES la riferì alle febbri continenti, e la chiamò tifo itterode; da altri tuttavia si crede essere remittente, e nella *Medicina pratica di Londra* (pag. 34.) è riportata a questa classe di febbri; nè forse ciò è stato fatto fuor di proposito, mentre qualche volta si è vista passare in intermittente. Ma poichè non abbastanza siamo certi della sua natura, nè molto si concorda tra gli autori a qual genere di febbri sia da ridursi, nè mai io avendola vista, stimo meglio in certo modo passarvi sopra che adazzarlo dir qualche cosa di essa. Non trascurerò tuttavia l'aggiungere qui i suoi sinonimi, mentre indico i quali, vengono accennati ancora i luoghi e gli autori, per cui possa ciascuno dedurre di questa febbre una più ampia descrizione e notizia. *Febris flava Americæ*. LINNÆI *Diagn. Medic. Vanderm.* t. VIII, mens. maj. 1758 p. 408. *Febris Indiæ occidentalis maligna flava* JACONI MARITRICK *Diss. Edimb.* 1766 et vol. 1, *Syllog. select. opus.* BALDINGERI p. 87. *Febris maligna biliosa Americæ (flava)* GIOVANNI MOULTRE. *Diss. Edimb.* 1749 et in I. c. BALDINGERI p. 163. *Febris Indiarum occidentalis, Hispanis vomito pretto, Gallis maladie de Siam, aut fièvre de Matelot. Medec. Pratiq. de Londr. edit. de Paris* 1778 sect. 3. chap. 3, p. 34. Alle gastriche maligne e putride sembra più probabile che spettino l'*anfimerina paludosa* di SAUVAGES (Spec. 18.) e l'*anfimerina biliosa* del medesimo (Spec. 20.); sebbene forse si potessero ancor riportare alle complicate e composte perchè facilmente terminano in intermittenti.

(3) Sinonimi.

Febris petechizans di STAMM *opus. rhymic. physic. med. mens. Jun.* p. 660. *Febris epidemica petechizans* del mede-

Tedeschi, sembra meglio doversi ridurre alle febbri gastriche, le quali conservano il tipo di quotidiana continua, che talora più si esacerba un giorno sì l'altro no, che alle catarrali (§. CCCXL.) dalle quali malamente ha tratto il suo nome. Non nego inverò che talora possa esservi malignità nelle vere febbri catarrali, il che già altrove (§. CCCLVI.) accertammo; affermo tuttavia che per le descrizioni fra loro comparate, che ci lasciarono gl'illustri STAEH, HOFFMANN, e JUNCKER, HALLER ed altri, questa febbre sebbene da essi nominata *maligna catarralis*, moltissimo differisce dalla vera catarrale. Imperocchè, se non m'inganno all'ingrosso, essa è una certa febbre continua remittente, il più delle volte epidemica e d'indole perversa, similissima all'ungarica, poco anzi descritta, la quale non dubito, insieme coll'isteria di annoverare fra le gastriche *maligne* o le *gastrico-putride*. Imperocchè esaminati i segni delle une e delle altre, gli effetti, le cause, ritrovo fra esse tanta affinità, che questa stessa, della quale trattiamo sembra del tutto provenire dalla gastrica cacochilia e dalla putrida infezione del sangue. Inoltre uomini illustri attestano che essa, il più delle volte, termina per bianco e continuato scioglimento di ventre, lo che è proprio delle gastriche febbri.

sino l. c. p. 608. *Quotidiana continua phlegmatica praecipue a phlegmate salso veterum*, IDEM. l. c. p. 621. *Febris epidemica exanthematica catarrhalis sive petechizans* HOFFMANNI *Med. ration. syst.* tom. 4. sect. I. cap. X. *Febris catarrhalis maligna petechizans* di JUNCKER l. c. *Tabul.* 72. *Febris catarrhalis maligna* di LUOWIG *Instit. Medicin. clin.* P. 1. cap. 1. subsect. 2. §. 120. *Febris catarrhalis maligna cum, vel sine exanthematibus apparens* di ELLERI *Observ. de cogn. et curand. morbis*, Sect. VI. p. 89. ed. ven. *Febris catarrhalis maligna* di NEUFELD. *Rat. medeul.* Part. 1. Subsect. VI. p. 101. *Febris petechialis spuria* del BIANCHINI, *sive catarrhalis maligna, aut quotidiana continua serena aliis del medesimo* *Lett. Medic. Prat.* intorno all'indole delle febbri maligne *Lett. IV.* pag. 129.

§. CDXV.

Opinioni varie.

Secondo poi la diversa natura e intensità delle cause antecedenti, secondo la varia costituzione dell'aria, della stagione, del paese e degli uomini assume esianlio varii e molteplici sintomi, che a ragione LUDWIG crede che le potesse convenire ora il nome di *biliosa*, ora di *stomachale* ora di *putrida* ed anco di *petecchiale*. A nulla poi meno appartiene che alle catarrali. Imperocchè sebbene il più delle volte esacerbi verso sera a guisa delle quotidiane catarrali, talora tuttavia ha degli alterni accessi più veementi a guisa di terzana doppia continua. Nè, secondo la testimonianza di BREXERT e di SAVACCA (1), sempre va congiunta con affezioni catarrali, da poter trarre da queste il suo nome; ma lo è soltanto allor quando essendo già insorta sopravviene l'autunnale od invernale stagione. Per la qual causa penso esser avvenuto che non ignobili medici dalle affezioni catarrali sopravvenute, benchè non sempre presenti, siano stati tratti in errore, e quasi la di lei natura in queste consistesse, facilmente la reputarono prima catarrale, indi maligna ed epidemica pei gravi sintomi delle maligne che ritrovarono in essa. Imperocchè, oltre lo improvviso abbattimento di forze ed il polso per lo più piccolo e debole, non raramente compariscono in essa le *petecchie* e non mancano i sintomi più gravi, comuni alle malattie esantematiche. Ma poichè le *petecchie*, sebbene in certo modo annunziate dai proprii indizii, il più delle volte non vengono fuori, da potersi chiamare *petecchiale*, con nuovo e barbaro vocabolo, la chiamarono *petechizzante*.

§. CDXVI.

Ma al scutimento di LUOWIG (§. CDXV.) più da vicino si accostò HALLER, uomo certamente espertissimo e scrutatore acutissimo delle malattie. Imperocchè esso sti-

(1) l. c. cl. 2. ord. 2. gen. VI. spec. 13.

ma esser questo un certo genere di febbre maligna ed epidemica e gli attribuisce tutti i sintomi che son proprii delle altre febbri maligne. Anzi volontario confessa di avere in essa riscontrato esantemi di ogni genere, come miliari sì rossi che bianchi, vescicolari, pellucidi, come pure le *petecchie*. Pertanto egli non la crede soggetta ad un esantema soltanto, da doverla chiamare *petechizante*, ma al contrario crede essere un genere di febbre in cui son comprese quasi tutte le altre specie di maligne. Comunque sia la cosa, io non ho in animo di esaminare le opinioni di costoro, ed in questo certamente ci troviamo d'accordo, che questa febbre molto è lontana dalla catarrale, lo che molto bene conobbe anco l'illustre BACCHINI, poc'anzi professore (1) di medicina pratica in Padova. Pertanto non sembrerà fatto temerariamente, se la togliamo dalle specie delle catarrali, e crediamo che, se si riferisce a qualche genere particolare, spetti alle *gastriche maligne* o *gastrico-putride* e di vero *epidemiche* o *contagiose*, come già avvertimmo.

§. CDXVII.

Cause e sequi. — Cura.

I segni e le cause son quei medesimi che sopra già notammo nelle maligne, o gastriche, ma principalmente affini a quelli che narrammo esser più frequenti nella *ungarica*. Quasi proprii son reputati le anginose affezioni, le afte, che attaccano le fauci, il dolore delle membra e del dorso, l'agripnia, il delirio, i tremori dei nervi, l'abbattimento dell'animo e del corpo, le vertigini, la difficoltà di respiro, le lipotimie, la nausea, il vomito, il flusso di ventre e simili. Il chiarissimo SAUVAGES fece tanto conto delle affezioni anginose in questa febbre, che non dubitò di ritenere come sinonimi di tal febbre le angine epidemiche, maligne, ulcerose, putride descritte da FOMESTO e da RUVENIO e da altri. Siccome poi la gastrica colluvie o un maligno miasma epidemico e contagioso, corrompente in certo modo il sangue prevale in questa malattia, doppia

ancora deve essere la maniera di medicarla. Nel primo caso è del tutto convenientissima quella che insegnammo doverci usare nelle febbri gastriche, nell'ultimo dopo moderata cavata del sangue e bianco vomito, sono utilissimi a compiere la cura gli antisettici e tutti quei rimedii che permuovono lenemente la diaforesi. Nell'uno e nell'altro genere poi è necessarissimo il più semplice e blando modo di cura ed è migliore dei più attivi. Imperocchè la esperienza insegnò che spesso i medici han tratto più profitto in queste febbri dallo indugiare, che dal far molte cose.

ALCUNE ALTRE ANFIMERIE DI SAUVAGES.

§. CDXVIII.

Si esaminano le specie di SAUVAGES.

Rimane di aggiungere alle quotidiane continue esposte di sopra molte altre specie, le quali dall'illustre SAUVAGES, veggio riportate a questo genere di febbre. Ma di venti specie, le quali sono stabilite da lui non poche diversificano dalle vere quotidiane continue della classe delle remittenti, e sembrano spettare o alle intermittenti o alle composte, o sebbene spettassero alle *anfimerie*, o piuttosto come si chiamano dagli antichi (2) e da PLINIO, *catemerie*, facilmente si possono ridurre alla specie che stabilii, siccome differenze e varietà di esse. Imperocchè infatti l'*anfimeria epiala* (3) l'*anfimeria sincopale* (4) l'*anfimeria cardiaca* (5), l'*anfimeria umorosa* (6), l'*an-*

(2) Ved. GALEN. in *prim. epidem.* di IPPOCRATE *comment.* 3, dove dice, che le quotidiane, che non intermettono, si chiamano *καταμερναι*; quelle poi che cessano per intero, *συνκαταμερναι*; al contrario di quel che questa voce è intesa da SAUVAGES. Tuttavia anche queste voci, secondo piacera, possono prendersi nel medesimo senso.

(3) *Spec.* 2. la quale sembra del genere delle perniciose di TORTI.

(4) *Spec.* 3. È la terza doppia perniciose comitata del medesimo.

(5) *Spec.* 4.

(6) *Spec.* 5.

(1) L. c.

finerina fricoides (1), *l'ansimerina singultuosa* (2), e finalmente *l'ansimerina spasmodica* (3), e *l'ansimerina frenitica* (4) male a proposito si ritrovano nella classe delle remittenti, mentre per propria natura sono intermittenti, e partono dalle intermittenti, e molte appartengono alle perniciose e comitate successive di TORTI. Così *l'ansimerina emitricea* (5), come pure *l'ansimerina pseudoemitricea* (6), più rettamente si

debbono annoverare fra le composte e complicate, o fra le doppie triteosfe. Circa quel che riguarda *l'ansimerina parulosa* (7) e *l'ansimerina biliosa* (8), queste certamente spettano alla *febbre gastrica, putrida e maligna*, della quale più diffusamente parliamo di sopra. Alla gastrica ancora riporterei *l'ansimerina peripneumonica* (9), ma a quella complicata con diatesi infiammatoria. Imperocchè la peripneumonia, che in essa si osservava, era un sintomo della febbre gastrica, avente il tipo di quotidiana doppia continua. Abbastanza pertanto si è detto delle quotidiane continue o ansimerine, rimane ora da trattare della *terzana continua*.

TERZANA CONTINUA (10), E CAUSO (11).

§. CDXIX.

Proprietà della terzana continua.

Siccome la quotidiana continua si esacerba ogni giorno, così la *terzana continua*

SAUVAGES la confonde colla *terzana doppia continua* di WEBER; dunque non è ansimerina.

(7) Spec. 18.

(8) Spec. 20.

(9) Spec. 14.

(10) *Sinonimi.*

Triteosia di SAUVAGES, Nosol. cl. 2, ord. 2, gen. VII. *Terzana, interposta solo la remissione, o terzana remittente* di CULLER, Gen. morbor. cl. 1, ord. 1, gen. I. II. *Tristatus* di LINNEO, Gen. morb. II. *critici* III. *exascerbano*, gen. XXI. *Triteophyes febris* di GOATTE, Praxis medic. system. I. 3. tit. 4. 200. *Terzann continua* dei più.

(11) *Sinonimi.*

Ardente periodica di RIVERIO, de febr. putrid. cap. 1. *Causos* d'IPPOCRATE, Epid. III. Sect. 3. (*). *Causus, sive febris ardens* di GALENO, comment. III. in Epid. Hipp. lib. 3.

(1) Spec. 6. È *l'algida* di TORTI. La quale tuttavia differisce da quella di MARCELLO DONATI colla quale da SAUVAGES vien confusa in quel luogo; imperocchè quella, che dalla Hist. mirabil. I. 5. cap. 4. di MARC. DONATI trae SAUVAGES, era sintomatica, nata dalle ferite letali del capo, e distinta del tutto dall'*algida* di TORTI.

(2) Spec. 12. Qui da SAUVAGES si pone per sinonimo la *febbre continua e maligna* del RIVARIO Centur. 1. Observ. 47. e Centur. 3. observ. 78. Intorno la prima dalla descrizione non apparisce se fosse quotidiana continua o intermittente. Ma se veramente fu continua, a me certamente sembra gastrica complicata con diatesi infiammatoria. La secondaria invero non fu ansimerina continua, ma *terzana intermittente colerica, cioè perniciose comitata* di TORTI.

(3) Spec. 15. Vieni descritta nel diario di VANDERMOND ANN. 1757. p. 97.; veniva curata colla corteccia peruviana. Dunque si dee riferire alle perniciose intermittenti.

(4) Spec. 17. Qui prende MERCATI intorno alla *terzana*. MERCATI poi attribuisce alla perniciose *terzana* la frenitide nel cap. *Prima terzanne perniciose differenzia* D. Ma la *terzana* allora è intermittente, comunque si fosse o semplice o doppia.

(5) Spec. 7. Spetta alle composte o complicate.

(6) Spec. 8. Anco questa spetta alle composte o alle *triteosfe* doppie, perchè

(*) Di sopra al (§. LV. not. 4) riportai l'opinione, dell' ILLUS. LE ROY, per la quale sostiene che IPPOCRATE nella hist. I, sect. 3. lib. 3. Epid. non ha usato il nome di *causus* per denotare una certa febbre particolare, ma per accennare qualunque febbre acutissima e mortifera. Ma se avesse pensato a quel che IPPOCRATE dice nella descrizione della terza costituzione del medesimo libro, forse avrebbe can-

tinua si esacerba un di sì, l'altro no, e coll'ordine stesso cimetete non venendo mai ad una intermittenza. In questa gli accessi non son preceduti nè da orrore, nè da cigore, nè da freddo notabile, eccettuato il primo o il secondo, i quali il più delle volte cominciano da freddo od orrore. Nè nelle remissioni sbocca il sudore se non che rarissimamente, e se qualche volta esso sbocca è certamente lieve, ineguale, difficile ed il più delle volte appena alleviante, essendo la malattia ancor cruda, o viene intempestivamente e nell'aumento degl' accessi, lo che è più frequente, senza sollievo. Per le quali proprietà certamente si discuoopre diversa dalla terzana intermittente.

§. CDXX.

Terzana continua doppia. — Quali le Triteosfe.

Talora quelli accessi non ritornano un di sì, e l'altro no, ma ogni giorno, tuttavia nell'un giorno più gravi, nell'altro più miti, cosicchè tanto nell'oca in cui invadono, quanto alla forza con cui corrono, si rassomiglino alternativamente se non siano eguali del tutto. Ma quelli che son più gravi non sempre hanno luogo ne' giorni impari, come comunemente si crede, ma ancora nei pari; ed allora da Ippocrate vien reputata questa febbre periclosa. Di più per li circuiti così rinnovati ogni giorno vien detta *terzana continua doppia*. L'una e l'altra, ora semplice, oca doppia vien chiamata da al-

cuni col vocabolo particolare di *triteosfa* (1), sebbene questo nome sembri essere più adattato a quelle terzane continue che si esacerbano (2) con freddo ed orrore in qualunque accesso, non altrimenti che le intermittenti, e più che tutto quelle che chiamammo più sopra (§. LXXI. CH. CXXVIII.) *subentranti*, colle quali certamente hanno una grande affinità le triteosfe e pel modo di periodo, e di orrore o di cigore o di freddo, benchè grandemente ne diversifichino per la origine e pericolo.

§. CDXXI.

In che differiscano dalle subentranti. — Sintomi. — Perché si dicano ancora biliose.

Con qualunque nome piaccia chiamarle, esse percorrono il loro corso a guisa delle continue remittenti e tali già sin da principio sono di lor natura, nè trag-

(1) SAUVAGES, Nosol. cl. 2. ord. 2. Gen. VII.

(2) RAYM. GIO. FORTI de febr. pag. 91., il quale distingue le *triteosfe delle terzane continue* perciocchè elleno ripetono i loro accessi dall'orrore, queste poi senza orrore; tali orrori poi sembrano aver doppia origine, o dalla diatesi infiammatoria, colla quale talora si complicano, o dalla putrida cacochilia delle prime vie, lo che accade più frequentemente.

biato sentimento. Imperocchè ivi si trova scritto: « Erat autem constitutio febrium » ardentium hoc modo. Ab initio soporosi, anxii, horridi, febciis acuta, non valde » siticulosi, non deliri. De naribus parum stillavit. Exacerbationes plerisque diebus » paribus. Circa exacerbationes oblivio, exsolutio, vocis privatio. Extremitates ma- » nim ac pedum semper his frigidiores praesertim circa exacerbationes; et rursus » tarde ac non bene recalescebant, rursusque et intelligebant et loquebantur etc. » E nel. 1. epid. stat. 3. *anco più chiaro sembra parlare Ippocrate così dicen-* » *do: cum itaque febres ardentes inciperent, significabatur, quis lethalia imminerent.* » Nempe statim ab initio febris prehendebat acuta, et parum superrigebant, vigiles » erant, difficulter ferebant, erant sitibundi, parum in fronte & clavicularibus sudan- » tes; nullusque per totum corpus erat sudor, valde delirabant, timores, tristitiae, » extrema subfrigula, ut summi pedes et manus magis, accessiones diebus paribus, » plurimis quarto die labores maximi et sudores diutissime frigidi, neque amplius » extrema recalescebant, sed livida et subfrigida manebant, non sitiebant, praeterea » erant urinae nigrae, tenues, pancae, alvique sistebantur, nec erupit e naribus » sanguis, neque his, quibus haec contigerunt, sed parum stillarunt, neque reversio » ulli horum facta est, at sexto die cum sudore moriebantur. »

gono origine dalle intermittenti cambiate in continue, come le *subentranti* e le *succontinue*. Nel principio degli accessi i polsi sono alquanto bassi e frequenti; le urine sottili ed il più delle volte acquose, negli incrementi divengono sature, con polso più alto, frequente, valido, grande, il quale, declinato l'accesso, lo che per lo più succede sul far del giorno, batte più pacatamente e si acqueta, non vi essendo tuttavia, come si è detto, o nessuno o poco sudore, non orina che lasci un sedimento luterizio, quale si fa vedere in molte intermittenti. Le remissioni poi tengono quasi il luogo di mezzo fra quelle che hanno le *subentranti* o le *succontinue* e le minime o meno manifeste delle *continenti*. Per lo più sono accompagnate da acre calore, da sapore amaro della bocca, sul principio talora da vomito di bile, indi nello incremento e stato, da diarrea biliosa, da sete, da vigilia, e dagli altri fenomeni delle febbri acute. Sempre si crede che nascano da una certa biliosa acrimonia del sangue, o dalla stessa bile depravata, la quale abbia infettato tutti gli umori. Per questo da molti le triteosie o le terzane continue sogliono anco esser chiamate *biliose*. Consuona più alla ragione che domini in esse più che tutto un'acrimonia *alentescente* e calda, dalla quale vengano fortemente irritati i solidi, e prontamente perdano il glutine per cui stanno aderenti. A questa forse dee riferirsi la forza eccedente dell'igneo elemento, o altro simile principio dissolvente.

§. CDXXII.

Quando si dica causo o ardente.

Quando poi si aggiungono (1) alla *terzana continua* un calore urente ed una sete inestinguibile, allora è specialmente *causo* o *febbre ardente periodica*. In questo inoltre per lo più osservasi la lingua asciutta, aspra, nera, le urine rosse e

flammee, il dolore del capo, l'agripnia, il delirio, l'ansietà, la respirazione difficile frequente grande, l'alito caldo della bocca, ed è quasi costante l'esacerbarsi della febbre soltanto un giorno sì l'altro no, siccome la terzana semplice. E principalmente infesta i giovanetti, i collerici, i robusti, quelli che si esercitano molto, principalmente nel tempo di estate, i viaggiatori che non si guardano dai raggi del sole, dediti alle smodate fatiche o a qualunque dietetico riscaldante regime. Nel *causo* tanto incipiente, quanto giunto agli stadii di aumento e di stato, insegna SAVAGES essere il ventre costipato, o certamente non liquido e fluente, e per questo stesso distinguersi dalla *terzana biliosa* (§. CDXXI); quando poi la febbre declina il ventre si scioglie e fluisce, e ciò avviene allora per crisi, poi che questa specie di *causo* è capace di cozione, e soltanto fatta la cozione, si termina per critiche evacuazioni. In quella specie poi di *causo*, che IPOCRATE descrisse (2), il ventre in molti era disturbato da crude defezioni, molte e sottili. Laonde non sempre si riscontra nel *causo* il ventre costipato, almeno non mancano alcuni, i quali insieme con RAM. GIO. FORTI (3) pensano che questa febbre ardente passi facilmente in *colliquativa*, come esso la chiama, e ciò conoscesi al sopraggiunger, nel quarto giorno, di crude, liquide, sincere, spumose, fetide, pingui e biliose defezioni, che niente giovano, nè giudicano; circa il settimo poi di urine più abbondanti nelle quali galleggia la liquefatta pinguedine, e finalmente dalla improvvisa magrezza di tutto il corpo.

§. CDXXIII.

Causo o gastrica ardente. — ardente stercoracea.

Ma non una soltanto è la origine di questo *causo*. Accade talora che il *causo* nasca dalla bile stagnante e corrotta nella cistifellea, o sparsa nel duodeno, o da altre immondezze delle prime vie. Allora la putrida bile o la zavorra gastrica non

(1) GALENO (l. c.) questi due segni anch'egli stima esser proprii del *causo*: *il sentir dai malati una sete irrequieta, ed un caldo che gli abbrucia.*

(2) L. 3. *epid. stat.* 3.

(3) *De febr. pag.* 319.

solo infetta e corrompe lo stesso sangue, ma ancora muove e scioglie il ventre. Di qui nasce la febbre ardentissima con fetentissimo e vario flusso del ventre. Allora si mandano fuori per l'ano materie nere, verdi, gialle, rossastre, parte liquide, parte più solide e più tenaci. Lo che quando succede questa febbre vien detta da *QUERRAI* ardente escrementizia o stercoracea e acritica, siccome quella, che non ha cozione; per noi poi gastrica o biliosa.

§. CDXXIV.

Causa da infiammazione nell'addome. —
Lipiria.

Finalmente vi è un'altra specie di causa, al quale si congiunge anco la diarrea, non generata soltanto dalla bile o da gastriche sordidezze, nè dalla putrida dissoluzione del sangue, ma dalla infiammazione di qualche viscere, congiunta con i detti sconcerti, o che incita il moto delle intestina, o che concorrimiento richiama di umori. Questa è stata osservata dal *VALESCO* (1) e dal *BALLONIO* (2), uomini di autorità somma e meritamente per clinico esercizi commendatissimi, dai quali veniamo instruiti che allora vien preso da fleumone o da risipola l'intestino, o il mesenterio, o il fegato, o il ventricolo, e che si rende ciò manifesto per durezza, o tumore o tensione, dolore e calore insigne di quella parte, nella quale è collocata la viscosità che affligge. Che se in questa malattia le parti interne sono urenti e quasi prendono fuoco, e le esterne, almeno le estremità, sono fredde il caso prende il nome di *lipiria*.

§. CDXXV.

Pronostico della terzana continua.

Le cose che intorno al pronostico ed alla curazione di queste febbri se leggono presso gli scrittori non solamente sono varie e diverse, ma potrebbero eziandio

sembrare fra loro contrarie, dove non si avesse il debito riguardo alle diverse specie di queste medesime febbri. Intorno alla terzana continua si cerchi d'intendere le seguenti sentenze d'*IPPOCRATE*: *Febris quaecunque non intermittens tertio die vehementiores sunt, magis periculosae* (3). *Febris, quae proximo ad tertianarum naturam accedunt cum incontinenti iactatione, malignae* (4) *sunt. In febre biliosa ante septimum diem cum rigore morbus regius accedens eam solvit; sine rigore vero si fiat intemptive, perniciosus* (5).

§. CDXXVI.

Causa o febbre ardente legittima e spuria.
— Pronostico del caso.

In quanto ai *causi* o *febbri ardenti*, queste se siano legittime e pure, non durano lungo tempo; imperocchè i loro sintomi veementi non possono lungamente sostenersi. Per lo più terminano nel settimo giorno, talora nel nono, undecimo o decimoquarto. Quelle che si prolungano oltre questi termini si dicono *spurie*. Tutte poi sono pericolose, dice *SEBBERT*, e tanto più di quanto maggiormente si allontanano dallo stato naturale e al contrario. Se un vecchio venga preso dalla febbre ardente ne avverte *GALERO* (6) esser letale, nel che si accorda anco la nostra esperienza. Nella febbre ardente, se, essendovi lingua arida, il malato non si lamenti di sete, significa pericolo; imperocchè è indizio ch'egli è preso da delirio, o che si estingue la facoltà senziente. Anco le urine neredanno cattivo augurio, siccome le tenui e crude. Il vomito ed il flusso del ventre nella febbre ardente che viene dopo la cozione nel giorno critico si dee porre fra i segni salutari; al contrario tra i funesti e mortali, se si manifesti avanti la cozione (7). *Nelle febbri ardenti, conforme al*

(3) *Aph.* 43. sect. IV, et 62. sect. VIII. *Coac.* 116.

(4) *Coac.* 33.

(5) *IPPOCRATE de vict. acuto* n. 54.

(6) *In Hippocrat. Aphor.* 14. sect. 1.

(7) *SWIETEN in BOERHAVE.* §. 741.

(1) *III. Epid.* 1.

(2) *Consil.* 31. l. 2.

BURNIERI

testo d'IPPOCRATE, (1) BAGLIVI, dichiara *se venga il morbo regio e il singhiozzo nel quinto giorno è segno letale*. Anco i rigori talora sopraggiungono in questa febbre. Per questo IPPOCRATE scrisse: *Febre ardente detento rigore superveniente, solutio fit* (2). Ma questo rigore nel colmo del male e dopo i segni di cozione venire deve affinché dir si possa salutare con polso pieno, molle e valido, e riscaldandosi subito il corpo deve cessare prontamente. Imperocchè dopo questo ne suol seguitare il sudore critico. Al contrario se il rigore sopraggiunga a malattia ancor cruda con languido polso, nè prontamente si riscaldi il corpo, nè si ravvivi il vigore dei polsi, il malato soccombe certamente. Sono d'infuato indizio ancora i piccoli tremori ed i vomiti eruginosi, i quali son reputati micidiali nei *Coaci* (3). Del resto i segni di fausto e felice esito *SNERBERTO* gli comprese in queste parole: *Bonum autem est, si aeger morbum facile ferat, symptomata non sint vehementin, si facile spiret, si nullam partem internam dolore sentiat, si dormiat, si somno juvetur, si corpus aequaliter calidum sit et molle, si lingua non sit adeo arida, si urina bona. Quod si jam signis coctionis apparentibus cum virium robore, in die critico larga et naribus haemorrhagia decidit, procul dubio neget evadet* (4). Anche le febbri ardenti di questo genere si risolvono coi sudori e cogli ascessi delle parti esterne, ma più frequentemente, come già notammo di sopra, col vomito, col flusso del ventre, colla emorragia. L'altra specie poi di causo, che chiamammo gastrica, se presto se ne tolga il fomite, ha molto meno di pericolo, sebbene non ne sia priva per timore della infiammazione. Quella febbre ardente infine che nasce da interna infiammazione, perchè facilmente, come molte volte la risipelatosa, cessa in eancrema, si dee moltissimo temere, principalmente se abbia già acquistato il grado di *lipiria*.

(1) *Prax. medic. lib. 1. cap. de icte- ro flavo ex IPPOCRATE de jud. n. 8.*

(2) *Aph. 58. sect. IV.*

(3) *N. 62.*

(4) *De febr. l. 2. cap. 12. pag. 61.*

CURA.

§. CDXXVII.

Quando convenga cavar sangue e purgare nelle terzane continue. — Se ne dee aspettar la cozione.

Nella terzana continua (§. CDXIX al CDXXI.) se sia veemente ed acuta, come il più delle volte è, e vada congiunta con grande calore, subito fin da principio si dee aprire la vena del braccio, o almeno nell'incremento di essa, e si dee levare abbastanza di sangue, secondo la condizione e stato delle forze. Più tardi poi non si cava con sicurezza (5), perchè a malattia protratta, il sangue tende allo scioglimento, anzi talora per l'acquisita *alcalescenza* già è disciolto. Se nello stesso tempo si manifestino segni di esuberante cacochilia, allora bisogna purgare; alcuni poi ordinano il purgarsi dopo la cavata di sangue, ed a ragione, se i vasi siano turgidi per la troppa pleora. Ma non vi essendo esuberante la materia, non si dee purgare se non che a cozione già fatta. Aiutano la cozione, i temperanti, i diluenti, i subacidi. Quando poi la natura della concocta materia da se medesima non induca l'evacuazione, *GALENO* ordina doversi eccitare con acqua fredda data a bereve sorso a sorso, nel che egli è da molti altri seguito.

§. CDXXVIII.

Bevanda gelida nel causo I. — Metodo di darla fredda.

L'acqua fredda, anzi nevata o gelida, molto più conviene nel causo della prima specie (§. CDXXII.) se la età sia giovanile, la stagione e il paese caldo, il temperamento collico, le forze sterili, nè vi si opponga alcuna infiammazione flemmonoida o qualche grande ostruzione di visceri. Il tempo poi per amministrar l'acqua fredda e più atto nello stato del morbo, sebbene si possa dare anco nel-

(5) *SWIETEN in BOER. §. 743.*

l'aumento, se la cosa urga. Ordinano poi che si debba dare tanto di acqua, quanta poco a poco se ne possa bere dal malato. Con prudenza adoperano coloro i quali in ogni mezza ora ne amministrano sei o otto oncie, e così, escluso ogni altro alimento, per alquanti giorni sostengono il malato con sola acqua, finchè la malattia venga giudicata. Frattanto procurano di allontanare per quanto possono il sudore, levate con cantela anco le coperte, se faccia d'uopo, ed introdotta l'aria alquanto più fresca, benchè io non veggia il perchè sempre si debba chiudere la via al sudore, mentre si scioglie la malattia con segni di buona crisi. Poco a poco poi si debbono assuefare i malati a questa bevanda; imperocchè alcuni la possono appena sopportare, per le spaziosissime costrizioni delle interne parti, dalle quali sono compresi; ed il freddo dell'acqua si dee aumentare eertamente, adagio e grado a grado. Ma nei paesi più caldi, come nel regno Napoletano, nella Sicilia, nella Spagna ed altrove si rivolgono con maggiore ardimento a questo genere di rimedio, e se ne servono in molte malattie, nè badano molto ai precetti degli antichi sul modo di amministrare l'acqua fredda. Questa vien detta *dieta aquea*.

§. CDXXIX.

Cura del corso II. — Purgazione. — Vomito.

Nella seconda specie di *causo* poi (§. CDXXIII.) essendochè si può temere che le parti, nelle quali siede la bile depravata o la copia degli escrementi, vengano prese da infiammazione ed anco più pericolosa per la putrida causa, bisogna prima aprire la vena, indi muovere il ventre o eccitare il vomito; e far questo alternativamente, onde per lo indugiare non aggravi o si faccia più pericolosa la malattia. Si deve preferire ad ogni altra cosa il siero di latte col cremore di tartaro, bevuto in abbondanza in quella quantità la quale sembri adattata al malato, o il decotto di tamarindi. Lassa, tempera, resiste all'insensatezza, asperge ed evacua. Le fomentazioni sovrapposte al basso ventre ajutano l'effetto dei lassativi. I clisteri nell'ano, del medesi-

mo siero, aggiuntovi l'*elettuario lenitivo* o il sale eustartico amaro frequentemente messi, sollecitano l'uscita della causa materiale senza timore di offesa. Il tartaro emetico diluito nell'acqua e dato a ripartite dosi, dopo la flebotomia nel giorno della remissione, disturba dolcemente il fomite della malattia di sopra e di sotto ed è più sicuro degli stessi calartici, anzi più eccellente, quando una grande putredine o una epidemica costituzione od un maligno miasma o sintomi gravissimi richiedano per la via la più breve, la pronta espulsione della bile o della zavorra gastrica.

§. CDXXX.

Cura del corso III. — Dieta. — Aria che inclini al freddo.

Quando poi l'infiammazione, occupando già qualche viscere dell'addome, rende la febbre più ardente come accade nella terza specie di *causo* (§. CDXXIV.) allora si rendono sospette tutte quelle cose che muovono il ventre alquanto più acutamente e validamente. Invece di quelle, replicate le cavate di sangue, si semicupii ed alle fomentazioni ammollienti s'interpongano i clisteri, che rilassano blandamente il ventre. Qui vien commendato il siero di latte, l'olio di semi di lino estratto di fresco, o il dolcissimo di oliva, o di semi di ricino americano o qualunque altro che non sia facile a rancidire, onde trar fuori prontamente e con delicatezza qualunque putrida colluvie, affinchè ritenuta, per la sua gravità non renda l'infiammazione maligna facile ed inchinevole alla gangrena. Le altre cose che possono essere opportune alla cura di esso si prenderanno dal *commentario sulla infiammazione*, secondo richiederà la cosa. Finalmente in ciascuna di queste specie di *terzana* continua (§. CDXIX. al CDXXIV.) il modo del vitto tale esser deve, quale nelle altre malattie acute, cioè, tenue, umettante, refrigerante; l'aria poi nella quale si stanno i malati, deve tendere all'umido e freddo. Imperocchè con sapienza e verità ne ammonisce il chiarissimo SVIETAR che la cavata del sangue, i clisteri e gli altri soccorsi dell'arte appena frenano il calore ed il moto troppo concitato della feb-

bre, se non vi si aggiunga anco il refrigerio dell'aria (1).

§. CDXXXI.

Variano secondo la condizione dell'anno e dei malati. — Autunnali. — Miliari.

Prima che io finisca di parlare delle terzane continue e delle triteofie, bisogna avvertire che esse o siano semplici o doppie, variano molto secondo l'età, il temperamento, la diversità delle stagioni dell'anno. Di più altre sembrano piuttosto sanguigne, altre pituitose o biliose, e secondo la differente loro natura non poco differiscono anche i sintomi. Quelle, che assalgono in autunno possono esser più gravi, più lunghe e più pericolose. Talora fin dal principio si complicano con cacochilia gastrica e putrida, o dimostrano indole infiammatoria e danno timore di cachitide o di frenitide. Più frequentemente poi per la respirazione arrestata dall'aria fredda o umida, si congiungono colla tosse, col catarro, colla tosse o coi dolori reumatici, e simulano la febbre reumatica e catarrale. Anzi allora non è raro che sopraggiungano esantemi miliari dopo il decimo quarto giorno, talora anco dopo il vigesimo, o sia che questi derivino da complicazione di veleno miliare o vengano indotti da depravazione, impurità e corruzione della linfa. Tal fiata son critichi tale altra sintomatici; io vidi nascere le pustole miliari critiche, e così giuicare la malattia, nella triteofia autunnale, soltanto nel giorno vigesimo settimo, dopo varie vicende di sintomi e di febbre; altra volta nel giorno decimo settimo senza alcun sollievo o con accessi di maligni sintomi. Quando accadon tali complicazioni, sempre si scorge nel loro processo qualche cosa d'insolito e di alieno dalla indole consueta della febbre.

§. CDXXXII.

Cavata di sangue dall'ann. — Stillicidio di sangue dalle narici.

Nell'autunno prossimamente scorso (ann. 1760.) nelle terzane doppie continue, che

erano allora frequenti per la costituzione piovosa, fredda e variabile dell'aria, più volte si vide uscire iteratamente per l'anno una gran copia di sangue nerastro, ora fluido, ora concreto, verso il finire della seconda settimana o poco più tardi, il quale sangue sembrava venire soltanto dalle emorroidi interne. In nessuno questa emorragia fu critica. In tutti fu rallenata dalla sola quiete, dalla bevanda di spirito di vetriolo acidolato e della omissione degli enemati. Quelli ai quali dolse il capo fin dal principio, dipoi uscì goccia a goccia il sangue dalle narici, ma non molto ne venne, restando assai tumida la membrana pituitaria, dolendo fortemente le fauci senza insigne rossore o tumore di esse, morirono frenetici sul finire della terza o quarta settimana.

§. CDXXXIII.

Le estive. — Talora si fanno intermittenti. — Cosa si debba fare, quando divengono prossime alle intermittenti? — Quando cedano alla china.

Nell'estate più si accostano alle ardenti, biliose, putride e colliquative. Ma allora, dopo alquanti giorni, ora dopo sette, ora dopo quattordici o venti, spesso cessano in vere intermittenti, o così divengono piccole nelle remissioni, da essere similissime alle intermittenti, o questo succeda per la diminuita causa materiale, o per essere stata tolta la diatesi infiammatoria, colla quale erano complicate. Questo succede principalmente allorquando corrono le febbri intermittenti. Quando prendono veramente la natura delle intermittenti, con facilità si tolgono, data la corteccia peruviana. Ma un poeu più complicata è la cosa quando emulano le intermittenti solo nelle loro remissioni. Imperocchè allora, sebbene moltissimo rimettano, e principino i loro accessi con qualche orrore o freddo delle estremità almeno, lo che è frequente nelle vere triteofie, tuttavia non sempre son vinte da questo rimedio. Per non amministrar questo invano o temerariamente, pria si dee esaminare, se le remissioni sian seguite da sudore egualmente diffuso e che calmi tutti i sintomi, se le urine in quel tempo scaturite o dopo si facciano torbide, o se depongano qualche cosa di late-

(1) In BORRAVE §. 610.

rizio, o se rosseggino per un colore più saturo, che nello stesso principio ed incremento degli accessi e finalmente se gli stessi accessi ritornino ordinatamente e periodicamente e travolino i malati col freddo, o orrore, con lo sbadigliare e con gli altri sintomi proprii delle intermittenti. Se queste cose succedono, vi è speranza di poterle vincere colla corteccia peruviana. Quando poi non si esacerbano nè col freddo, sebbene molto rimettano, nè nelle remissioni le urine sono crasse nè si fanno laterizie, è molto più difficile a giudicare, se con questo farmaco siano per cedere. Imperocchè spesso si è osservato che in questo caso hanno resistito alla corteccia peruviana. Allora poi se gli accessi ordinatamente ritornino in certe ore fisse, e tormentino i malati con manifesta e quasi repentina stanchezza e dolore del dorso delle gambe e del capo, con sete, ansietà, inquietudine, cosicchè imitino l'andamento e modo delle intermittenti, ed indi, dopo alcune ore, si mitigino tutte le cose, cosicchè il malato resti alleviato come nella intermissione, traspirando ancora qualche sudore o moltissimo e smettendo la cute, non si può dubitare che seguano la natura delle intermittenti, e si possano sciogliere colla elina china. Lo che sarà molto più certo ancora se le remissioni cadano verso sera e nella notte, nel qual tempo al contrario, per lo più le vere continue remittenti, e principalmente le *catemerine* e *triteosie* tutte son solite non mitigarsi, ma aggravarsi. Le autunnali, sebbene allora non sogliamo mancare le intermittenti, non così facilmente passano in intermittenti, nè con facilità cedono alla corteccia, perchè forse è d'impedimento la diatesi più densa degli umori, o la scarsità della espirazione.

§. CDXXXIV.

Varietà di questi febbri.

Bene pertanto si ritenga a memoria che le singole specie di queste febbri (§. CDXIX al CDXXV.) non solo per le rammentate

cause o per la pravità delle cause, o per la complicazione di altre malattie, o per la costituzione dell'aria ma ancora secondo che sono sporadiche, epidemiche, endemiche, benigne o maligne, o nascono da contagio, non poco variano i proprii sintomi, e recano qualche differenza nello stesso modo di cura, ed hanno esiti varii. Il conoscere tutte le quali cose è opera di prudente, perito ed esercitato medico, onde nel giudicare la natura della febbre e nel pronostico e nell'amministrare i soccorsi dell'arte non commetta qualche errore.

§. CDXXXV.

Riflessioni intorno alla specie di SAUVAGES.

Finalmente debbono sapere i medici nuovi che in questo sol genere di febbre la SAUVAGES sono state comprese dieci distinte particolari specie, quattro delle quali tuttavia mi sembrano con più ragione doversi riportare alle febbri intermittenti. Imperocchè la *triteosia sincopale* (1), la *triteosia elode* (2) la *triteosia cavotica* (3), la *triteosia ingannevole* (4), spettano alle intermittenti: le prime tre alle *comitate* cioè *perniciose* di TORDI, la quarta alle *suecontinue* del medesimo. La *triteosia latteu* (5) poi se non incresca di consultare la descrizione di ERDMÜLLER, dalla quale è tratta, facilmente apparirà non essere se non che un sintomo d'infiammazione generato da latte coagulato nelle mammelle. A ragione poi riferi a questo genere la *triteosia* di Vratislavia il Dr. HANN (6), la quale si dee annoverare fra le ardenti e lipiric periodiche maligne ed epidemiche. Parimente alle *triteosie maligne, putride, ed epidemiche*, per passare le altre sotto silenzio, sembra appartenere ancora quella, che nell'anno 1768 GAETANO TORRACCA (7), medico e non ignobile vide imperversare in Civitavecchia.

(3) Spec. 6.

(4) Spec. 9.

(5) Spec. 7.

(6) Spec. 3.

(7) *Dell' epidem. costanz. di Civitavecchia nell'ann. MDCCCLVIII. Rom. 1768.*

(1) Spec. 1.

(2) Spec. 4.

FIEBRE REMITTENTI, CHE ORA CONSERVANO
IL TIPO DI QUOTIDIANA, ORA DI TERZANA.

§. CDXXXVI.

Fin qui abbiamo parlato di quelle remittenti che costantemente hanno il tipo o di quotidiana o di terzana; resta adesso trattare di quelle, il tipo delle quali non è così certo, nè costante come nelle prime. Imperocchè vi sono alcune di esse che tengono l'ordine delle une e delle altre, e perciò non possono dirsi nè quotidiane, nè terzane, ma ora procedono alla maniera delle une, ora delle altre. Pertanto imprenderò a spiegare alcuni generi di esse che mi sembrano più degni di esser notati; acciocchè questo quasi caos di febbri, ridotto in più minute parti apparisca più chiaro e distinto.

FEBBRE REMITTENTE
LENTA MALIGNA (1), DETTA NERVOSA.

§. CDXXXVII.

Carattere delle febbre.

Questa febbre si mostra remittente per la continuità e pel circuito degli accessi; ma ora suole essercbarisi un giorno sì, l'altro no, ora ogni giorno, ora come il sogliono le erratiche. È diversa dalle altre terzane continue, o *triteofie*, o quotidiane, o *anfimerive*, perchè va oltre con lentissimo passo, ed appena induce nei polsi alcuna frequenza e celerità, o certo piccola. Per questo a ragione vien detta *remittente e lenta*, come pure per l'apparenza di mitezza ed indole in certo modo ascosa e pel languore delle forze, si chiama *maligna*. E poichè in essa sembrano principalmente offese le funzioni del cervello e dei nervi, e ogni azione languisce, da alcuni viene anco chiamata *lenta nervosa*, da doversi a ragione distin-

guere dall'altra del medesimo nome (§. CCLXX.) la quale è continent, e fu da noi descritta più sopra.

§. CDXXXVIII.

Istoria della malattia.

Subito che la malattia comincia, le pulsazioni delle arterie sono piccole, brevi, appena frequenti, anzi talora tarde o rare; il malato è pallido e fiacco e inclina al sopore o al coma, per lo più vigila; appena è caldo oltre natura, spesso meno di quel che si sia nello stato naturale, e per lo più non vien preso da alcuna sete, o certo assai piccola. Nei primi giorni spessissimo vi sono alcuni intervalli nei quali i malati per alcune ore si trovano ristorati e stan meglio, cosicchè la malattia sembra non solo rimettere ma anco intermettere. Ma poco dopo, ritornando qualche brivido o il freddo, di nuovo si riacende la febbre cogli esposti sintomi, e co'suoi periodici accessi simula, come si è detto di sopra, la natura quasi ed il tipo delle intermittenti. Dopo alquanto di tali vicissitudini finalmente chi ne è così travagliato è costretto a mettersi fisso nel letto, diviene stupido, nè conosce o cura il pericolo che gli sovrasta, nè quasi in alcun modo qualunque oggetto il circonda. Senza causa va in traccia colle mani di cose vicine, le palpa, le tocca, balbetta o mormora, o al contrario è stupido muto, e presenta l'immagine di uom semi-vivo. Poco dopo viene agitato da certe spastiche affezioni intorno il ventricolo, e il petto vien risvegliato, anzi viene anco scosso da tosse secca o da tremori o sussulti. Se a questi sintomi non soccomba, ed il male si prolunghi più oltre, la faccia prende del tutto l'aspetto di cadavere. Essendo vicina al finire la malattia qualche volta appariscono alla cute macchie o petecchie, le quali ora son floride e rosse, lo che è buon indizio, ora livide, il che è pessimo segno; sopraggiunge anco la diarrea, sono espulse per l'ano materie nere e fetide, nè da queste son molto diverse le urine, si istupidiscono i sensi, gli occhi solo appena sentono la luce, si offusca l'udito per lo più con buono augurio. Spesso poi vien dietro alla sordità l'otorrea. In taluni la febbre si dissipa soltanto per *liti* colla massima len-

(1) *Sinonimi.*

Febbre nervosa remittente di SAUVAGES Nosol. cl. 2. gen. VII. spec. X. *Febbre nervosa*, o *derivata dai nervi* di QUINCY. Essay of fevers. p. 370. *Febbre triteofia tifoide* di MANGRY SAUVAC. Nosol. L. c.

tezza, talora dopo quaranta giorni, anzi dopo due o tre mesi svanisce la febbre; ma quelli che di tal modo guariscono, rimangono così ebeti, che non possono ricuperare la forza della mente e la squisitezza dei sensi, se non dopo lunghissimo intervallo di tempo.

§. CDXXXIX.

Causa. — Etiologia. — Che si trovi ne' cadaveri. — Perchè sia lunga la malattia. e qualche volta termini insensibilmente.

Come cause occasionali sogliono precedere le eccessive evacuazioni, per le quali il corpo viene indebolito, la scarsità dell'annona, l'insipienza degli alimenti, il troppo faticar della mente e del corpo, la smodata venere, la vecchiezza, la costituzione umida e torpida dell'aria, i miasmi epidemici e qualche volta il contagio. Dalle quali cose infatti io rilevo che in prima tutto il corpo moltissimo s'indebolisce, dipoi nata la febbre, resta del tutto torpida la forza nervosa e muscolare, come si fa manifesto per i sintomi di essa (§. CDXXXVIII). Ma poichè ciò sempre deriva da velenosi aliti o da miasma maligno ed infesto ai nervi, è probabile ancora che tal fiata non solo tutte le parti solide divengano lasse oltre modo, ma ancora che un acquosa, lenta e viscida colluvie opprima il cervello ed i nervi, e diminuisca ed in certo modo impedisca la sensibilità, e sicchè ne sopravvenga lo stupore dei sensi, l'abberrazione della mente, l'abbattimento delle forze, la tardanza e languore dei pulsì. Che se a tal colluvie si aggiunga il potere di vellicare, cioè una qualche forza di pungere o d'irritare, non solo s'intenderà come nasca la febbre, ma anche i brividi, gli spasimi, i tremori e gli altri sintomi. E poichè è probabile che ora più, ora meno il sistema nervoso oppresso insieme e vellicato, ne segue ancora che tal fiata si aggravino tutti i sintomi, tal'altra diminuiscono, e così prosegue la malattia per certi fissi circuiti con quella tardità ed inerzia la quale è proporzionata alla densità e tenacità dell'umore morbosus ed alla atonia e torpore dei solidi. Di qui ancora io penso che si faccia chiaro il perchè nei cadaveri di coloro i quali muoiono di tal malattia si ritrovi spesso indebolita la compagine

del cervello, o talora l'idrocefalo e l'idropia della midolla spinale, o suppurazioni ed accessi dell'encefalo. Pertanto in così grande languore del circuito vitale, mentre il viscido e denso umore deve tardissimamente risolversi e dirigersi, e le congestioni e raccolte nei minimi saccchi vasi dell'encefalo o negli spazi frapposti colla massima difficoltà possano rimuoversi o indi con grande stento si possa rimuovere ciò che sovrasta e nuoce ai nervi; niuno si maraviglierà perchè la malattia sia così lunga, e talora anche finisca con insensibile risoluzione.

§. CDXL.

Variatione dei sintomi secondo le varie condizioni delle circostanze. — Cura.

Secondo la varia qualità del temperamento, secondo l'età, l'abito del corpo, del sangue e degli altri umori e secondo la complicazione diversa delle cause, e la maggiore o minore propensione degli umori a stemperarsi ed imputridire, non è difficile a intendere quando il flusso del ventre quando le petecchie, quando le urine fetide, o altri generi di evacuazioni possano sopraggiungere, o si debbano aspettare. Di qui è facilissimo ancora a conoscere che anche per questa si richiede la medesima cura la quale asserimmo essere opportuna di sopra (§. CCLXXXIII.) quando si tenne discorso della febbre lenta nervosa continente, cioè che un abbondante salasso o la purga il più delle volte reca nocumento a questa febbre, ed al contrario recano grande soccorso tutti quei rimedii che eccitano la forza nervosa, ed innalzano il vigore della vita, come i cardiaci, gli analettici, gli stimolanti, i volatili, il vino, i brodi di vipera, l'ambra grigia, i vessicanti, ed il vitto un poco più largo.

§. CDXLI.

Talora sopravviene la miliaria. — Qualche volta si congiunge con leggiera cefalite. — Che cosa allora maggiormente convenga.

Questo genere di febbre si presenta tanto sporadico quanto epidemico nè di rado si osserva dai clinici i più attenti. Di sopra abbiamo indicato (§. CDXXXVIII.)

che talora andando più in lungo la malattia o divenendo più profonda cioè quando gli umori si guastano si presentano alla cute anco le petecchie. Ora non si dee tacere che invece delle petecchie tal fiata compariscono esantemi miliari quà e là intorno l'undecimo o decimoquarto giorno o più tardi, che anzi in certe costituzioni questa febbre si congiunge con lieve infiammazione del cervello, cosicchè alquanto sembra differire per la ragione dei sintomi e della cura da quella poc'anzi descritta. Allora il dolore del capo è più grave, le arterie temporali battono più veementemente, gli occhi sono rossi ed aborriscono la luce, moltissima angustia recano le vigilie, e se vi è qualche propensione al sonno, manca un vero sonno, e questa inclinazione a dormire più che tutto rassomiglia al coma vigile. In questo caso la cavata di sangue sul principio è molto utile, e principalmente praticata e ripetuta colle coppette scarificate, ed è pure utile ogni genere di rivulsioni. A questo luogo forse si dee riportare l'*anfimerina militare* di SAUVAGES (1), o *febbre maligna con oscura infiammazione del cervello*, la quale nell'autunno del 1757 fu veduta imperversare dall'ill. MARTELLO DE GRANDVILLERS (2).

FEBBRE ARMITTENTE SOPOROSA DEI VECCHI (3).

§. CDXLII.

*Differisce dalle soporose di TORTI
e di WELLMOR.*

La stessa vecchiezza è una malattia, come dice l'antico adagio. Imperciocchè

(1) *Spec. XI.*

(2) *Journal, de M. VANDERMOR. T. VII. p. 275.*

(3) *Sinonimi.*

*Febbre maligna che si esacerba con
sonno, o febbre maligna dei vecchi di (*)*
LE-ROR, *Mélang. de Physiq. et médecin.*
prim. memoir. sur les fièvres aiguës p. 171.

moltissimi incomodi di salute son quasi proprii della senile età, fra i quali non l'ultima delle tante calamità, a cui i vecchi soggiacciono, mi sembra una certa febbre continua remittente o *esacerbante*, dalla quale essi, principalmente i decrepiti o i vicini alla decrepitezza, sogliono essere afflitti, ed il più delle volte oppressi. Le si è dato il nome di *soporosa*, perchè invade con grave stupore della mente o sonno profondo, e le più volte in ciascuno accesso si congiunge per natura del tutto diversa della *letargica* di TORTI (§. CLXIX.) o dalla *soporosa* di WELLMOR, la quale è intermitteute, e spetta alle *perniciose comitate*, e per questo è da trattarsi separatamente. Fin qui non ritrovi almeno che abbia di essa scritto con maggior diligenza e verità del dottissimo ed espertissimo LE ROR. Pertanto, poichè nell'esercitare la medicina essa mi si offerse più volte presso a poco coi medesimi segni, coi quali da lui viene al vivo dipinta, io spero di far cosa gratissima ai più nuovi, se dovendo trattare di questo poco noto genere di febbre e tralasciato da molti scrittori, andrò dietro alle osservazioni di lui non solo, ma se opportunamente vi aggiungerò ancora le mie qualunque esse siano.

§. CDXLIII.

Descrizione.

Questa febbre ha degli accessi assai manifesti, i quali procedono ora a guisa di terzana doppia continua, ora di quotidiana; tuttavia il più delle volte quando esulano la quotidiana nell'ora della invasione, alternativamente uno è più grave dell'altro. Laonde si potrebbe chiamare *tripezza doppia soporosa dei vecchi*. Per lo più poi, siccome appresi dalla esperienza, gli accessi, i quali sono più gravi, accadono nei giorni pari, sebbene io abbia osservato che non raramente, dopo il decimoquarto giorno, mutato ordine, i giorni impari, nei quali venivano più miti accessi, essi si sono esagitati in peggiori, e finalmente senza ordine alcuno,

(*) Già altrove si è da noi osservato che dal chiarissimo LE-ROR è stato dato il nome di *maligna* a tutte le febbri acute più periculose e mortifere, le quali altri negano non potersi dire propriamente *maligne*. *Second. mémoir. Sur les fièvres aiguës. pag. 232 e 266.* In questo e non altro senso pertanto qui vien detta *maligna*.

quantunque continuasse ad esacerbarsi ogni giorno, divenuti quasi erratici, vaghi ed irregolari. Comunemente precede il raffreddamento sensibile al tatto delle estremità parti, e prima di tutto del naso, delle mani e dei piedi, raffreddamento ch'è più o meno lungo, ma sembra tremore, dove non si complichino con altre malattie od altre interne alterazioni antiche, ed il raffreddamento è certissimo indizio della febbre che sta per venire. Talora cotesto raffreddamento prolungasi in modo verso gli ultimi giorni della malattia, che dura dieci, dodici o quindici ore, prima che sopravvenga il calore, e si sviluppi il polso, e divenga più veemente e più grande. Dove accada ciò specialmente, se oltre i piedi si sieno raffreddate anche le coscie, è da aspettarsi un pessimo accesso, che spesso toglie la vita al malato. La morte poi sovrasta più certamente se al freddo più lungo si sarà aggiunto il singhiozzo.

§. CDXLIV.

Due segni patognomonici. — Sopore o primo segno.

Ma due segni principali e veramente propri o patognomonici di questa febbre sono somministrati dal capo e dal polso, secondo lo stato in cui si trovano sotto l'accesso stesso e quando già questo è declinato. E parimente per ciò che appartiene al capo, questo per lo più nel primo accesso della febbre è fatto stupido quasi da sopore apopleptico ed oppresso; ma superato o declinando l'accesso il sonno si dilegua, ritorna la mente, i sensi sono risquistati, e non trovasi parte alcuna del corpo affetta dalla paralisi. Difficilmente il primo accesso di questa febbre distingue dall'insulto di lieve apoplessia, fino a che l'altro che segue, apportando la medesima affezione soporosa, subito toglia ogni ambiguità. Ciò però avviene, siccome ho detto, più di rado. Poi che più frequentemente la febbre da principio viene senza notabile stupore e sonno; ma poscia il sopore sopravviene soltanto al secondo o terzo accesso, il qual sopore non si accompagna all'accesso di qualunque febbre e non è sempre del medesimo grado. Le più volte va aggravando a poco a poco nei singoli accessi in modo, che nel penultimo o finalmente nell'ultimo diviene vera-

BOZZETTI

niente apopleptico. Allora nei primi accessi è più lieve; poichè l'infermo chiamato o riscosso si desta, ma subito che si lascia a sè stesso o non è irritato, ricade nel sonno. Alcune volte al sopore si aggiunge il delirio, altre volte no. Taluni mentre che sono presi dal sopore, balbettano eziandio come coloro che sono affetti dalla paralisi della lingua. Nè alle volte mancano i sussulti dei tendini e i moti convulsi negli accessi stessi.

§. CDXLV.

Segni del buono e cattivo sonno febbrile.

Ma non ogni sonno, che sopravviene nelle febbri, è ugualmente pericoloso. Imperciocchè se l'infermo facilmente si desta, apre gli occhi e li mostra nitidi e chiari, se li muove, siccome suole se guarda naturalmente, se conscio di sè medesimo rettamente risponde alle cose, intorno alle quali viene interrogato, un tale sonno le più volte non significa alcun male o certamente poco. Che se al contrario difficilmente si desti dal sonno, e svegliato stia cogli occhi stupidi, incerti, obliqui o stravolti, se questi rosseggiino, siano turgidi ed in certo modo siano gonfi e sporgenti, o languidi, torbidi o floccidi appariscono (tuttochè alcuna volta li abbia in questo sonno veduti simili ai sani), se la mente vaneggia, allora il sopore inchina a divenire letargico, e minaccia qualche cosa di funesto. Dell'ultimo genere è quello, il quale si accompagna alle accessioni di questa febbre.

§. CDXLVI.

Secondo segno ricavato dal polso.

Del primo segno che il capo offerisce, abbiamo detto abbastanza; adesso si parlerà del secondo, che ricavasi dal polso. Questo nelle remissioni della febbre trovavasi uguale, largo, non molto frequente, sopra tutto nei primi giorni; nel colmo degli accessi poi si trova molto più frequente, come pure picciolo, disuguale, debole ed alcuna volta così oscuro, che finalmente, andando la malattia ad infuosto esito, si può appena colla mano sentire. Tutta fiata è maraviglia come, tale essendo il polso, spesso la pelle arda, e

gl'infermi, mentrechè sono esternamente freddi, le più volte si sogliano lagnare di interno molestissimo calore. E queste sono le principali e come proprie affezioni dei polsi in questa febbre. Non posso però tacere che, durando ancora l'accesso, in alcuni trovasi il polso forte e pieno, la qual cosa come rarissima si concede eziandio dal chiarissimo Lz-Ror, ed in altri poi trovasi talora intermittente ed instabile. Laonde il medico, per farsi più certo dei sintomi propri di questa febbre, deve visitare spesso volte il malato, e massimamente in quel tempo, in cui l'accesso incomincia, tuttochè ciò accadesse di notte. Imperciocchè così l'infida variazione della malattia non potrà sfuggire alla diligenza del medesimo.

§. CDXLVII.

Varietà negl' accessi.

Si è già avvertito che il più delle volte il sopore va nelle accessioni a poco a poco aumentandosi dal principio al fine, e che le accessioni medesime ordinatamente e distintamente crescono e rimettono. Ma bisogna sapere eziandio che esse a grado si prolungano in maniera tale che finalmente appena più rimettono alcun poco, quasi fra loro confondendosi, o solo avendo picciolissimi e brevissimi intervalli, in cui i sintomi diminuiscono. Sebbene il più delle volte la cosa così proceda, nondimeno accade talora, che certi malati sempre nelle remissioni fino al fine, non eccezzuata neppure quella, che precede l'ultimo e fatale giorno, sembrano sgravati ed alleviati, così che gli astanti a stento si sappiano persuadere, che veramente sono essi in prossimo pericolo di vita, mentrechè tuttatista gl'infermi stessi per intimo presentimento dell'animo presagiscono ciò che gliene rimane e si dichiarano apparecchiati a soffrire l'estrema sorte, ed anzi spontaneamente e volontariamente domandano con istanza di essere presunti dei sacri aiuti, che la religione ne appresta.

CDXLVIII.

Ingannevoli apparenze di remissioni. — Lingua alcuna volta secca.

Qualche volta circa il settimo o l'ottavo giorno gli accessi febbrili si mitiga-

no per modo che l'intervallo fra l'uno e l'altro accesso si estenda fino alle venti-quattr'ore o alle trentasei, e talmente che di doppia diventi semplice *triteofia*. Allora bisogna guardarsi dal promettere avanti tempo troppo fausto esito della malattia, specialmente se niuna evacuazione o critica eruzione abbia preceduto o sia imminente, alla quale attribuire si possa tale e così grande remissione della malattia. Imperciocchè spesso è stato osservato che dopo quella più lunga quiete la febbre incrudelisce con maggior veemenza ed illude e inganna gl'incauti. La lingua il più delle volte è umida e simile alla naturale fino al termine, eccezzuati quegli infermi, i quali presi dal sonno respirano a bocca aperta; essendo che in costoro inaridisce e per questa cagione diviene ruvida e scabra; sebbene tutta fiata l'abbia veduta alcuna volta riseccarsi anche per l'ardore della febbre, siccome non di rado dopo che la febbre si fosse mitigata e dileguata rimarrebbe umida e molle, quantunque continuassero a respirare a bocca aperta.

CDXLIX.

Sintomi più rari.

Il chiarissimo Lz-Ror dice non essere cosa insolita nè nuova, che inchinando la malattia al suo fine, gonfi l'una o l'altra parotide od ambedue insieme e questo loro gonfiarsi spesso annunzia vicina la morte, o che compariscano petecchie sintomatiche, le quali parimente significano essere imminente l'estrema ora. Ma in quei soggetti, che a me accadde di vedere travagliati da questa febbre, mai discoprii alcuno di questi sintomi, così che per niente li eredo suoi proprii, e, se qualche volta s'incontrano penso che essa sia complicata con alcuna malignità e putrida colluvie. E erederei esser questi il caso, in cui gli escrementi del ventre sono liquidi e sciolti e frequentemente sono espulsi, e mandano particolare fetore; e si dice che dal corpo degli infermi esalano vapori tali che non si può stare a lungo in mezzo all'aria piena di essi, senza che sopravvenga il dolore di capo, il quale tuttavia presto cessa se, colui, che ne è compreso, passa in aria pura e libera e per alcun tempo vi resta.

PACONOSTICO.

FEBBRE EMIPLEGICA.

§. CDL.

*Suo incominciamento. — Termine. —
Alcuna volta diviene lenta.*

Questa febbre è molto pericolosa e per lo più micidiale. Non è stata mai vista comunicarsi per contagione o infierire epidemicamente. Suole assalire sporadicamente questo o quel vecchio per qualche manifesta ed occasionale cagione anche molto lieve, principalmente nella stagione di autunno o sul cominciare dell'inverno, e vale a dire quando pel freddo dell'aria o per l'umidità la traspirazione cutanea viene ad essere diminuita. Coloro, che ne sono afflitti, muoiono alle volte nel settimo, nell'ottavo o nel nono giorno, più spesso nell'undecimo o dodicesimo. Il chiarissimo Læ-Ror non ha mai veduto alcuno, che sia vissuto al di là di questo termine, di coloro la cui malattia ebbe fine colla morte. Nulladimeno non nega che, quando la malattia non porta a sollecita morte, lasci il soggetto così malconcio, bensì vive miseramente più a lungo, ma che finalmente soccomba. E io pure confesso che le più volte accade così come da quell'uomo sapientissimo si afferma. Tuttavia ho io entrato in nome settuagenario afflitto da questa febbre complicata con esocochilia biliosa delle prime vie e con antica ulcera della vescica, il quale, dopo molte e maravigliose vicende, che sostenne, finalmente nel vigesimo nono giorno morì. Che poi la malattia vada alcuna volta a finire con lenta morte, è ciò che io vidi provato già è assai tempo, in un gran principe d'età maggiore di ottanta anni, il quale avendo resistito ai primi accessi gravissimi o quasi micidiali di questa febbre, finalmente cadde in una febbre lenta, che ogni giorno si esacerbava, e per ultimo consumato per marasma e continuamente delirante nel centesimo giorno dopo il cominciamento della malattia, spirò. Del resto i sussulti dei tendini, i tremori, le convulsioni, il respiro difficile o grande e tardo, l'intermissione dei polsi grandissimamente aumentano il pericolo, ed accelerano la morte. Se poi si aggiungerà il singhiozzo, il che non è raro, questo annunzia essere molto vicino l'estremo giorno.

§. CDLI.

*Quale si debba così chiamare. — Affinità. —
L'emiplegica meno pericolosa.*

Come specie della febbre soporosa si può ritenere quella, la quale perchè sopravviene all'emiplegia medesima, sembra che sia propriamente da chiamarsi *emiplegica*. Questa assalisce i soggetti non tanto gravi di età, come l'altra descritta sopra, ma tutta fiata alla vecchiaia vicina, quelli cioè che già hanno passato l'anno quadragesimo quinto. Del resto tra l'una e l'altra è grande affinità, imperciocchè in ambedue gl'infermi, mentr'chè sono oppressi e presi dal sopore, balbettano, gli accessi tengono del tutto il medesimo tipo ed ordine, nei quali il sonno più o meno viene all'improvviso, i polsi battono presso a poco in modo simile tanto nelle accessioni quanto nelle remissioni. In quella prima la lingua è quasi paralitica, in questa la paralisi ne occupa un lato; le quali cose tutte dimostrano chiaramente l'affinità e la somiglianza dell'affezione. Ma non in ambedue il pericolo è il medesimo. La *soporosa* uccide molti, non così l'*emiplegica*, perchè di questa pochissimi muoiono e molti risanano e scampano. Se tutta fiata nelle accessioni di questa il polso divenga picciolo, debole, disuguale, può essere ugualmente micidiale come la *soporosa*; e conciossiachè pare che anche i nervi cardiaci diventino in certo modo paralitici. Similmente se la paralisi prenda gli organi della deglutizione, se sopravvengano sussulti di tendini, se il capo, gli occhi o le labbra insieme si contraggano e si facciano convulsi, porta sì grave pericolo, che ogni speranza di salvare l'infermo è perduta. Ma bisogna sopra tutto guardare alla respirazione; imperciocchè quanto più essa si discosti dal modo naturale (e moltissimo se ne suole discostare essendo il paio vago e l'intercostale affetti) tanto più è da temere sinistro esito e la morte.

§. CDLII.

Come differiscano dalle soporose comitate.

A taluni potrebbe cotesta febbre sembrare una sola e la medesima colla le-

targica del Torri o colla soporosa di altri, siccome quella la quale parimente suole essere funestissima ai vecchi e spesso si accompagna (§. CLXIX) coll'emiplegia o coll'apoplessia o colla paralizia. Ma da questa specie di *perniciosa comitate* si distingue: 1.^o perchè è continua; 2.^o perchè è sporadica, mentrèchè le comitate le più volte imperversano epidemiche o endemiche; 3.^o perchè nell'emiplegia e nella soporosa incominciano da raffreddamento o pure di lunga durata, in quelle al contrario da ribrezzo o dal semplice sintomo pernicioso senza freddo o ribrezzo, ed almeno brevissimo ed appena appena sensibile; 4.^o perchè in quelle la morte incalza con precipitoso e sollecito passo, nella nostra poi gl'infermi muoiono più lentamente e più tardi; 5.^o perchè la condizione e qualità delle urine è del tutto diversa. Nelle *comitate* sono scarse, giumentose, laterizie, sedimentose, nella *soporosa* o *emiplegica* continua sono crude, abbondanti senza sedimenti, o con navoletta sciolta e leggiera; 6.^o perchè quelle sono sicuramente cessate dalla corteccia peruviana, questa no.

§. CDLIII.

Di ciò che è stato trovato nel cervello dei medesimi. — Sez. 1. — Sez. 2.

Il chiarissimo Le-Roy mentrèchè indagava le cagioni del male e dei suoi sintomi e della morte stessa, e giudica molto simile al vero che tutto ciò proceda da speciale affezione del cervello querelasi della mancanza e del difetto di anatomiche investigazioni, per cui accade che non si possa giudicare quale sia realmente l'affezione del cervello in cui questa malattia si contiene. Egli tutta fiata racconta essere stato trovato, in un uomo, il quale era morto *emiplegico* di questa febbre, un ascesso, il quale nascondevasi nell'altro emisfero del cervello. Di ciò che per la sezione del cadavere fu scoperto in quel principe, di cui poco anzi (§. CDL.) feci menzione, non si potrà dare più chiara ed esatta notizia che riportando la descrizione della sezione medesima che con diligenza grande fece GIOVANNI-PAOLO SPEZZANI amicissimo mio e per medica dottrina prestantissimo, e dal medesimo a me comuni-

cata. Il secondo giorno dopo la morte venne fatta l'apertura del cadavere. All'esterna superficie del corpo furono vedute certe macchie livide, delle quali alcune più larghe occupavano l'ipogastrio, altre più piccole erano su i talloni e sulle estremità dei pollici dei piedi ed un'ulcera notabile già da gran tempo ingenerata con gangrena, ulcera la quale dalla sommità dell'osso sacro distendevasi alle natiche. Aperto l'*addome* il ventricolo, gl'intestini, il fegato, il pancreas, l'omento, il mesenterio, i reni, la vescica delle urine si trovavano del tutto conformi al modo loro naturale, se eccettuare si vogliono alcune non insolite variazioni che la disposizione e le pieghe degli intestini e la positura dell'omento offerivano. La milza, per verità, apparve di mole molto minore del solito, forse per la compressione che da gran tempo soffriva prodotta da una grossa idatide, la quale nata dalla superior parte del rene sinistro andava in alto ad occupare per gran parte al cavo dell'ipocondrio il quale è destinato a contenere soltanto la milza ed il ventricolo. L'acqua, che l'idatide conteneva, uguagliava il peso di tre libbre e più, e lievemente inchinava al color giallo ed era del resto limpida e chiara. Nel torace fu trovato il cuore grosso e duro, a cui gli annessi vasi ugualmente sani e ben conformati corrispondevano, ed al quale mentrèchè il soggetto era vivo e sano le pulsazioni delle arterie gagliarde, grandi, uguali sempre avevano corrisposto. Nel sinistro ventricolo era una certa concrezione poliposa, la quale prolungavasi fino dentro all'arteria, e che probabilmente erasi ingenerata negli ultimi momenti della vita. La posterior parte dei polmoni era di colore più fuso dell'anteriore, ed eziandio era più turgida e piena di sangue, siccome suole accadere pel giacere che i moribondi fanno sul dorso. In ambedue le cavità del petto, ma più nella sinistra si trovò alquanto siero stravasato e molto tinto di colore sanguigno; il che parimente sembra da attribuirsi alla respirazione divenuta laboriosa verso il fine della vita. Finalmente il capo, nel quale sopra tutto si doveva ricercare la cagione della malattia, offerì le cose che sono per dire. La dura meninge sembrò presso a poco naturale, tutte le vene della piamadre

dagli ultimi ramuscelli ai tronchi coi quali si aprono nei seni longitudinali e trasversali, dilatati fuor del naturale, erano molto gonfie e turgide per sangue più sottile e sciolto; del qual vizio per avventura soffrivan già da gran tempo, perchè quel serenissimo principe era stato solito fin dalla sua adolescenza portare la cravatta stretta, da cui molto veniva ritardato il ritorno del sangue dal capo per le vene giugulari. Nelle vene, siccome anche nei seni alcune picciole ed esili concrezioni. Gli spazii, che sono tra vena e vena, erano oppilati da certa materia bianchiccia, condensata e quasi concreta, onde la piamadre ne era ingrossata. Fra la duramadre e la pia e fra questa ed il cervello stagnava un'insolita quantità di siero, del quale similmente i ventricoli del cervello erano quasi pieni. I plessi coroidi erano pallidi e mostravano picciole idatidi qua e là formatesi. La porzione corticale del cervello, molto bene distinta nelle sue anfrattuosità, sembrava alquanto contratta, la midollare poi e le rimanenti parti situate entro al teschio non mostravano segno di alcuna maniera d'alterazione.

§. CDLIV.

Ses. 3. — Ses. 4.

Trovai presso il MORCAGNI riportata la sezione del cadavere del nobile personaggio LEON RATTI, d'età avanzata, il quale già da lungo tempo soggetto al male ipocondriaco e alle vertigini, nel mese di novembre dell'anno 1705 cadde in un'afezione comatoza, siccome l'autore stima, di pessima indole, congiunta con febbre, della quale in due giorni circa morì. E siccome VALSALVA, nell'istoria della malattia, imperocchè il MORCAGNI la trovò fra le osservazioni di lui, fa menzione oltre al delirio del principal sintomo una grandissima sonnolenza, sembra probabile che questa febbre non molto fosse stata lontana dalla soporosa dei vecchi. Nel ventre e nel torace il tutto fu trovato sano, e tuttochè si sentisse quel medesimo odore che nei verminosi si suole sentire, il quale altro sforzasse a lacrimare altri a starnutare, contuttociò non si trovarono vermini. Aperto il cranio fu rinvenuta acqua gelatinosa nelle anfrattuo-

sità del cervello, ed acqua su similmente rinvenuta nei ventricoli ed in quella parte della midolla allungata, che discende nel tubo della spina, ma per ogni dove poco (1). L'osservazione, che segue, sembra che più da vicino appartenga alla malattia, di cui trattiamo; imperocchè il soggetto che ne fu compreso, avvicinavasi all'anno sessagesimo, travagliato da febbre acuta, e portato nell'ospedale soltanto nell'ultimo tempo della malattia, giaceva stupido ed appena poteva rispondere a chi lo interrogava. Spesse volte gettava le coperte quasi ardesse per calore grande, e se si toccava appena appena, sentivasi tiepido, ed anzi le estremità del corpo erano fredde. Il polso era alcuna volta totalmente nascosto, alcune volte si faceva sentire, ma duro, picciolo, intermittente. La respirazione ciò non almeno era naturale. In questa maniera passanti avendo gli ultimi giorni, presso al decimo quarto moriva. Molti dei quali sintomi concordano precisamente con quelli che di sopra (§. CDXLVI) abbiamo ricordati. Aperto il ventre ed il torace si trovano il ventricolo e gli intestini lievemente tinti di colore rosso, quasi incominciassero ad infiammarsi; e nei ventricoli del cuore poi trovavasi sangue più crasso, ma tutta fiata fluido. Aperto il cranio, mentrechè si taglia la grossa meninge, e mentrechè si cava fuori il cervello, apparisce una quantità, ma non grande di siero: Similmente sotto la piamadre, la quale mostrava lieve segno d'infiammazione, i solchi, che scendono fra le anfrattuosità del cervello mandavano fuori il medesimo siero: Finalmente nei ventricoli laterali fu trovato alquanto siero guasto, di colore sanguigno (2).

§. CDLV.

Spiegazione delle cause.

Dalle quali sezioni anatomiche, tuttochè non siano molte, ne seguita con grande

(1) *Epist. anatom. medic. de sed. et caus. morbor. Epist. VI. n. 2.*

(2) *Ibid. u. 8.*

apparenza di probabilità che il cervello ancora in questa febbre sia affetto da qualche medesima alterazione, che nelle altre affezioni soporose sono state scoperte dai dissettori (1), e le quali le più volte consistono o in apostema del cervello, o in accumulamento di linfa gelatinosa fra la dura e la piamadre, o nel siero o sia limpido, o sia erasso, denso, torbido eziandio sanguigno stagnante intorno al cervello, o stravaso nei suoi ventricoli, o finalmente nella eccessiva dilatazione dei vasi sanguigni, dei quali la piamadre ed il cervello stesso abbondano e nel loro infarcimento (2); e da queste sezioni poi rilevasi essere più frequente la dilatazione dei vasi, la colluvie sierosa e viscida, inondante il cervello ed i suoi ventricoli, le quali cose tutte incominciano a poco a poco ad effettuarsi nei vecchi, i quali poco traspirano e per lo più sono pieni di umori pituitosi e crudi, e soggetti agli induramenti principalmente dei canali cerebrali, o all'atonia, vizio del tutto contrario, e quindi disposti alle congestioni ed agli accumulamenti di umori, e adagio adagio crescono in maniera, tale che finalmente sopravvenendo una qualche cagione occasionale idonea a muovere la febbre, cadono in questa micidiale e terribile malattia. Non istarò qui a disputare in quanti e quali modi questa colluvie possa formarsi nel cervello, essendochè penso che ciò in parte sia stato spiegato nella patologia generale, e in parte verrà più opportunamente spiegato, quando tratteremo dell'apoplessia e delle affezioni congeneri e specialmente delle soporose. Nè adesso ricercherò se la febbre sempre si accenda e desti per questa cagione, o se alcune volte nata per altra causa con essa soltanto si accompagni, o se la ingeneri e la aumenti; imperciocchè troppo più lunga sarebbe la faccenda dell'indagine. Ciò solo mi sembra verisimile, che la sierosa colluvie possa per certo produrre lo stupore ed il sonno, ma non la febbre, se una qualche acrimonia non trovisi dentro

all'umore sieroso, o con esso si congiunga la flogosi di alcuna delle meningi e del cervello, onde le fibre midollari del medesimo ed i nervi appesi vengano così irritati, che indotto lo spasmo in prima ne segua il raffreddamento delle parti esterne, poscia venga aumentato eziandio il movimento del cuore e delle arterie e tutti gli umori restino concitati e ribollano. Ed è chiaro che da questa lieve irritazione del cervello debbano nascere e il delirio, e i suesulti dei tendini e le convulsioni, e se alcuna volta la compressione prevalga all'irritazione, le parti, come la lingua l'uno o l'altro braccio o gamba, che più corrispondono al luogo compresso del cervello, si risolvono non altrimenti che nella paralisi e nell'emiplegia. Perchè poi aumentato per la febbre il movimento della colluvie sierosa a poco a poco è messo in giro, ed il cervello è alleviato tanto della compressione, quanto dell'irritazione, è probabile che la mente rientri in sè stessa, che si dilegui il sopore e che la febbre a poco a poco si mitighi, sino a tanto che rinnovata la congestione in un certo dato intervallo di tempo, l'accesso, ora più presto, ora più tardi, ora più mite, secondochè varia la sua quantità o la forza di irritare, coi medesimi sintomi si rinnova.

§. CDLVI.

Varie complicazioni, onde variano anche i sintomi.

Spesso accade eziandio che con questa cagione (§. CDLV.), specialmente in principio si complichino la diatesi infiammatoria del sangue, o l'infiammazione erisipelatosa delle interne viscere, onde e la sete, e l'ardore, il singhiozzo, il trambasciamento, il raffreddamento delle estremità insieme concorrano come nelle vere lipirie. Secondo la varietà delle cause dunque o secondo la complicazione di altre malattie, è necessario che l'intensità, la veemenza ed il pericolo della febbre stessa, come pure i sintomi non poco differiscano. Perciò nel settuagenario, che di sopra (§. CDL.) raccontai esser morto nel giorno ventesimo nono, quando riavevasi dal freddo di ciascun accesso, il polso era veramente, duro, vibrato, ed il sangue cavato dalla vena era tenace, solido e coperto

(1) BORET. *Sepulc.* t. 1. sect. III. similmente MORGAGNI *Epist. anatom. med. Epist. VI.* tutta.

(2) MORGAGNI *ivi.*

di crosta infiammatoria. Ma nel progresso della malattia e principalmente dopo il decimo quarto giorno il freddo delle esterne parti divenne quasi continuo, mentre frattanto, l'infermo querelavasi di grandissimo riscaldamento interno e di sete insaziabile, e finalmente il polso divenne così esile, picciolo, disuguale, che alle volte, come negli asfittici, quasi mancava, restando cionondimeno integri i sensi, tuttochè alquanto più languidi. A questi perniciosissimi sintomi si aggiunse primamente la diarrea liquida, fetida, colliquativa, e da ultimo la gonfiezza timpanica dell'addome. Ma in questo malato oltre quel sopore compagno delle accessioni febbrili eravi un ascesso, che occupava la vescica urinaria e già da gran tempo senza notevole molestia soleva versare quantità grande di pus fetentissimo insieme coll'orina, la quale usciva spontaneamente come nell'incontinenza. E che la vescica fosse stata affetta antecedentemente lo indicava il suo grandissimo tumore situato nell'ipogastrio, e il quale facilmente sentivasi colla mano. Da questo per avventura nasceva il singhiozzo, che molto travagliava l'infermo, negli ultimi giorni del viver suo.

§. CDLVII.

Curazione.

Nè qui ardirò proporre altra maniera di curare diversa da quella, della quale si fece menzione nella cura generale (§. XLII.) della febbre. Impereciocchè qualunque rimedio o soccorso dell'arte manca di effetto. Che se mai alcun rimedio arretrò qualche giovamento, questo per certo abbiamo conosciuto ricavarci dal salasso, dalle copette scarificate e sopra tutto dalle canterelle applicate alla nuca, alle braccia o alle gambe, anzi al capo stesso, e dalle niere da queste prodotte e mantenute lungo tempo aperte. In una parola tutto ciò, che fa rivulsione dal capo, che eccita la forza nervea, innalza ed esalta le forze vitali, diminuisce la quantità dell'umore sieroso e lo spinge fuori del corpo, giova, siccome l'uso ne ha dimostrato, sopra tutti gli altri rimedii. Il chiarissimo LEBOR afferma essere questa febbre alcuna volta stata cessata prosperamente dalla corteccia peruviana ridotta in sottil polvere e mi-

nistrata in larga dose. Ma la corteccia peruviana è affatto inefficace in questa *febbre continua soporosa dei vecchi*, ed anzi le più volte innasprisce la febbre stessa, come non di rado ne sono stato fatto acerto dall'esperienza. Forse quando ha giovato la febbre era intermittente *perniciosa* accompagnata dall'affezione soporosa, quale abbiamo altrove ricordato, con cui questa, di che trattiamo, si può facilmente confondere.

FEBBRE PUERPERALE DEI MODERNI (1).

§. CDLVIII.

Le puerpere non vanno immuni dalle comuni malattie. — Febbri proprie dalle medesime.

Nulla impedisce a che le puerpere cadano facilmente in tutte le altre malattie e febbri, come le rimanenti donne. Per la qual cosa non è rado che esse siano

Sinonimi.

(1) Febbre puerperale di ENOARD STROTHER, *Critic. febr. or a critical essay on fevers* chap. IX. p. 212. The puerperal fever. Lond. 1718. NATHANIEL HOLM, *A Treatise on the puerperal fever etc.*, et ION. LEAKE, *Practical observ. on the childhood fevers etc.* Febbre delle puerpere di CARLO WHITT, *Avis aux femm. encoint. et en couches* sect. 3. artic. 2. p. 184. Febbre in Inghilterra detta volgarmente lochiaie, ma a torto del medesimo ivi. Febbre lattea maligna delle puerpere di LEBOR, *Premier. memoir. sur les fièvres aiguës* p. 198. Febbre putrida sopravveniente alle puerpere per bilioso apparato di umori, o per errori di dieta del RIVATO, *Prax. med. lib. XV. cap. 24.* Febbre putrida delle puerpere di RAYN. GIO. FORTI, *De febril. et morb. mulier.* p. 484. Febbre putrida, o piuttosto maligna delle puerpere dal WILKIN, *De febril.* cap. XVI. p. 76. Febbre uterina dal parto, tanto umorale quanto nervosa di RAULIN, *Traité des malad. des femm. en couche* sect. III. chap. X. p. 219, Febbre miliare complicata, o sia putrida maligna di GASTELIN, *Traité de la fièvre. miliaire des femm. en couche* p. 6.

comprese dalla peripneumonia, dalla pleurite, dall'angina, dall'apoplezia, dal catarro, dal reumatismo, dalle febbri continue o intermittenti sì benigne come maligne, dal vaiolo, del morbillo, dalla porpora miliare e da altri mali, e per le cause comuni ed accidentali, così che quasi non vi è alcun morbo, in cui elleno talora non cadono. Imperocchè quale virtù o forza le ha da sottrarre dalle calamità che gli uomini corrono? Oltre di che non mancano di alcune proprie e particolari malattie, le quali prossimamente procedono dal parto stesso. Già più sopra, dove si è discorso della *febbre lattea delle puerpere* (§. CCCLVII.) ho spiegato non solo le sue varie differenze, ma si eziandio, indicai brevemente, siccome allora era necessario, certe singole febbri secondarie ovvero sintomatiche, le quali sono indotte dal latte più abbondantemente radunato o arrestato nelle mammelle, o dall'infiammazione dell'utero, o dall'improvvisa ed inaspettata metastasi del latte e dei lochi (§. CCCLXV. e CCCLXVIII.). Ma qui resta da parlare di certa febbre (poichè ora si esacerba ogni giorno, ora un giorno sì, ed uno no) acuta, da molti riputata maligna o putrida, e dalla quale si dice che vengano specialmente comprese le puerpere e che quindi corrono pericolo grande. E poichè questa febbre è creduta propria delle puerpere, così molti dei moderni la chiamano *puerperale* (1), quasi fosse un genere nuovo di febbre ed agli antichi affatto sconosciuto, e mancasse di nome particolare, nè si potesse ridurre ad alcuna febbre innanzi conosciuta.

§. CDLIX.

La febbre puerperale era anticamente conosciuta.

Ma che questa febbre non sia nuova, nè sconosciuta agli antichi, facilmente rilevasi dai libri di antichissimi scrittori, siccome rettissimamente avvertesi dal VAN

SWIETEX (2), dal WHIT (3) e da altri anche fra coloro stessi, che usano quel nuovo nome, e che di essa hanno particolarmente trattato. Ma in niun altro luogo più chiaramente apparisce essere stata questa febbre conosciuta in antico ed accuratissimamente descritta, che nel primo e terzo libro degli Epidemiei d'Ippocrate (4), dove sono riportate otto istorie di puerpere da essa travagliate, così simili a quelle che i recenti scrittori hanno pubblicato che l'uovo non è maggiormente simile all'uovo. Alcune quasi si direbbero trascritte da quei libri. Cionondimeno degni di molta lode sono questi prestantissimi autori, perchè sonosi sforzati ad illustrarla con nuove e reiterate investigazioni, tuttochè non sembri essere assai chiaro e manifesto che ne sia seguita utilità pari al numero ed alla fatica degli scrittori. Imperciocchè fra di essi trovo tanta discrepanza intorno alla natura, alle cause ed alla curazione di questa malattia, e tanta varietà d'opinioni, così che per niente si possa conoscere a chi i principianti debbano prestar fede, chi debbano seguitare, o quale s'abbiano a scegliere per guida. Per la quale cosa prima di far passaggio alla sua descrizione, nella quale parimente non poca dissomiglianza trovasi presso gli scrittori, giudico di fare cosa buona se toccherò almeno di passaggio le principali opinioni che intorno alla natura e all'origine della *febbre puerperale* talora non senza grande sforzo degli spiriti, sino a qui sono state pubblicate, ed insieme per quanto posso, richiamerò in esame gli argomenti addotti a sostenerle, affinchè venga così aperta più facile e più sicura la via alla vera patologia e terapeutica di essa, il che la ragione dell'istituto nostro sopra tutto richiede.

§. CDLX.

I Francesi la derivano dal latte ritenuto.

Oggidi, dopo pubblicati gli scritti del PUZOS e di LEVRET e di altri, già è in-

(1) L'HULM dice che il primo a scrivere di essa e ad usare questo nome fu EDUARDO STRAOTHEA nell'opera, edizione di Londra 1718, che ha per titolo *Criticon febrium* ec.

(2) IN BORRHAAV. §. 1329.

(3) L. c.

(4) Lib. I. *epid. sect. III. Aegrot. IV. V. XI. Lib. III. sect. II. Aegrot. X. XI. XII. sect. III. Aegrot. II. XIV.*

valsa l'opinione presso molti Francesi che dal latte trattenuto nel sangue nascano non solo varie e gravissime malattie, come l'apoplessia, la peripneumonia e certi accessi, perciò chiamati *lattei*, ma sì ancora che principalmente ne nasca questa febbre, di cui facciamo parola. Fra costesti medici si distingue sopra gli altri il chiarissimo Le-Roy, il quale dice che la natura ha adoperato in maniera tale che pel parto succeda nel corpo animale così fatta mutazione, per cui ciò che trasportasi all'utero per nutrire il feto, subitamente sia rivolto alle mammelle acciocchè da quelle possa il bambino nato succhiarlo. Se per errore della natura o per alcuna altra cagione avvenga che così necessario e salubre processo venga perturbato, e questa secrezione del latte manchi nelle mammelle, nè si supplisca dall'abbondanza dei lochi, allora è necessario che dal latte mescolato al sangue e che non ne viene separato, ne nascano quei mali che poco sopra si sono ricordati (1).

§. CDLXI.

Argomenti pei quali sono venuti in questa opinione.

Egli è di sentimento che questa sia la cagione sopra tutte verissima e frequentissima delle febbri perniciose, che sopravvengono alle donne, contro l'opinione degli antichi i quali diceasi che per lo più l'hanno attribuita alla ritenzione dei lochi: 1.º perchè le donne che non danno il latte ai loro figli sono più facili ad essere prese da queste febbri, o se per buona fortuna non patiscono alcun incomodo, successivamente vanno soggette all'ostenuazione, alle affezioni isteriche, a vertigini ed a moltissime tossi, mentre che da queste coloro che allattano o le nutrici sogliono essere immuni e libere; 2.º perchè il latte radunato o arrestato dentro alle mammelle spesso è cagione di tumori, d'inflammazioni e di accessi, che tormentano le medesime; 3.º perchè il latte, che scorre nel sangue, portato finalmente ad alcuna altra parte, ora in-

terna, ora esterna, non di rado si ristagna, e radunatosi forma vari tumori, così linfatici, come infiammatorii; 4.º perchè è chiaramente dimostrato dalle aperture dei cadaveri che questi accessi, i quali il più delle volte si trovano intorno all'utero e ai suoi legamenti, o intorno ai muscoli iliaci e psoas, o nella tela cellulosa del peritoneo o in altre parti più vicine all'utero (2) si chiamano a buon diritto *lattei*, dacchè il medesimo chiarissimo medico trovò nel ventre di una donna, la quale era morta di febbre puerperale, abbondante siero in cui nuotavano piccioli fiocchi similissimi a latte pagliato; 5.º perchè i lochi sono per la maggior parte composti di sugh lattei, i quali, se i lochi restino soppressi, ritenuti guastano ed alterano il sangue istesso. Imperocchè egli nega che la febbre in discorso tiri origine dai lochi soppressi e ritenuti, perchè la loro soppressione non precede, ma le più volte sussegue; 6.º perchè i più esperti fra i clinici, dove vedano che il latte concorre alle mammelle e viene separato più copiosamente, si rallegnano e credono che non vi sia pericolo, ed al contrario fortemente temono e presagiscono sinistramente se, non comparendo il latte e facendosi flaccide le mammelle, la febbre venga alquanto più intensa e più grave.

§. CDLXII.

Si confutano.

In questi e simili argomenti confidano coloro, i quali insieme con Le-Roy ed altri francesi, riconoscono questa febbre dal latte ritenuto nel sangue. E tale è tanta è la persuasione del volgo intorno a questa cosa, che tutto ciò che di avverso accade alle puerpere continuamente, non dirò solo dai medici e dal chirurghi, ma da chiunque anche ignorantissimo, si

(1) *Prem. mém. sur les fièvre aiguës* p. 202. et seqq.

BOUTIERI

(2) *Puzos second. mém. sur les dépôts lacteux. Similmente vedesi LEURET, L'art des accouchem. p. 146. 147. 150. e seqq. CHOMEL, Acad. des scienc. l'an. 1728. Mém. p. 581. e seq. e finalmente Acad. des scienc. l'an. 1746. Mém. p. 160.*

attribuisce a questa ragione. Nulladimeno sono molte per certo le ragioni le quali impediscono e vietano al medico razionale di restar contento e pago dell'opinione e degli insegnamenti di costoro. Imperciocchè 1.º nè il latte, nè l'umore latteo, nè il chilo è veramente quello, che viene portato all'utero per nutrire il feto, ma il sangue, e a nutrirlo vengono impiegati i più sottili liquori separati dal sangue stesso, siccome i più celebri fisiologi e meno inclinati alle ipotesi, oggi (1) generalmente insegnano. Ma concediamo che il chilo o l'umore latteo venga realmente portato all'utero per nutrire il feto. Sarà lecito, se non prendo errore, domandare se cotesto chilo ovvero umore latteo venga portato all'utero per le comuni vie dal sangue, o se dai riettacoli del chilo immediatamente discenda per vasi particolari senza toccar punto il sangue. Se la cosa segue nella prima maniera, il che più concorda coll'anatomia, eh! vorrà dire che, quantunque si mescoli al sangue, non abbia da questa mescolanza ad essere indotto danno alcuno? Dunque ritornando dall'utero nel sangue o ritenuto nel medesimo non ne viene di necessità che produca ed apporti qualche male. Imperciocchè l'umore adattato a nutrire il feto, di natura cioè blandissimo e temperatissimo, perchè ha da divenire nocivo alla madre? Forse il chilo non mescolasi continuamente al sangue, ed è ritenuto nel medesimo, affinché ripari e risarcisca ciò, che per la vita stessa viene consumato? Che se poi si terrà la seconda opinione si mostrino, di grazia, queste vie e sarà fatta cosa gratissima non a me solo, ma eziandio a tutti i fisiologi. Ma tuttavia poste e dimostrate queste cose domanderò inoltre, perchè il chilo ovvero l'umore latteo, il quale continuamente nell'uomo concorre nel sangue pel condotto toracico ed anche per altre vie, ed è ritenuto nel medesimo senza danno, ritenuto nel sangue nuoccia infine così insolitamente e ferocemente, siccome pretendono, alle sole puer-

pere? Nè verrà schivata la difficoltà, se si oppone che l'umor latteo viene preparato e separato nell'utero stesso; imperciocchè i vasi *lactiferi* o *linfatici lattei*, che alcuni vantarono o immaginarono (2) di aver veduto nell'utero della donna, non sono nell'umana specie così dimostrati, che non sia lecito fino a qui dubitare (3) fortemente. 2.º Sebbene ciò che dicono delle donne, che allattano, sia generalmente provato dall'esperienza, che cioè queste donne stiano meglio e siano per avventura meno soggette alle febbri acute di quelle, le quali non allattano, della qual cosa non è ora tempo da disputare, ciò nondimeno non è infrequente che anche le donne le quali danno latte, vengano comprese dalla febbre puerperale e siano messe in pericolo, il che non una sola volta è a noi accaduto di vedere; anzi alcuna volta, presenta questa febbre, il latte è separato copiosamente nelle mammelle e queste ne sono manifestissimamente turgide e piene fino all'ultimo stadiu della malattia (4); il che

(2) Il VIRSUN dopo il VERHEYEN 11. p. 43. FALCONE, DEIDIER, FIZES, HORN ed altri e principalmente l'ASTUC (*malad. des femm.*) Ma *ii quidem viri*, dice l'HALLER, (*L. c.* §. 30.), *fabricum ruminantium animalium ad hominem traduxerunt.*

(3) HALLER *Physiolog. L. XXVIII. sect. 2.* §. 46. 48., dove così lasciò scritto: *Eo* (cioè ai vasi linfatici dell'utero) *refero vasa lactea uteri olim dicta*, dei quali già aveva parlato nel libr. XXXVII. Ma molto più confidentemente questi stessi vasi vengono negati dal chiarissimo AZOGUIDI non solo nell'*Institution. medic. vol. 1.* §. 154., ma si eziandio nelle *Osservazioni appartenenti alla costruzione dell'utero* pubblicate in Bologna l'anno 1775. dove (pag. 36. e seg.) quell'eccellentissimo medico non solamente adduce l'autorità del MOSCAGNI, la quale è di gran valore, e la testimonianza di ABNA MANZOLISI, nelle anatomiche materie essertissima, e le osservazioni di PIETRO MOSCATI celeberrimo professore d'anatomia e di incredibile destrezza nell'osservare, ma allega ancora le sue fatte e reiterate con grandissima diligenza.

(4) LARRE L. c.

(1) FRID, BERNARD, ALBINO *de natura hominis* §. 1504. 1505. HALLER *Physiolog. L. XXIX.* §. 33. 34. 35. 36. CALDANI *Instit. Physiol.* §. 508. 524. 525.

per certo (1) è argomento che l'allattazione, perchè è conforme all'ordine di natura, possa per molte cagioni essere utile, ma non in quanto preservi dalla ritenzione e retrocedimento del latte. 3.° I mali poi i quali dicesi che alligono e tormentano le donne, le quali non allattano, vale a dire lungi dal parto, nè sempre le infestano, nè le nutrici vanno del tutto immuni dai medesimi; essendochè queste sono travagliate più frequentemente di quelle che non allattano, dove non siano dotate di robusta e buona complessione, dalla estenuazione, dalle vertigini, dalle affezioni isteriche, dalla debolezza e languore delle forze, dalla tabe, siccome sintomi proprii dell'allattazione (2).

§. CDLXIII.

Continuazione della confutazione.

È da avvertire 4.° che alcuna volta la secrezione ed il concorrente del latte nelle mammelle avviene più scarsamente ed anzi manca anche del tutto, nè fra tanto i lochi sono più abbondanti del solito, senza che tuttavia altro di male sopravvenga alle poerpere, senza che vengano comprese, ed anche molto meno, dalla febbre puerperale. 5.° Al contrario questa è stata veduta accendersi prima che il latte si parta dalle mammelle, e dopo nota essa le mammelle sono solite alle volte a mantenersi tuttora a lungo turgide

di latte, nè sempre essa è schivata da quelle, che a tempo e volentieri porgono le poppe ai loro figli, come ne faranno prova gli esempi, che fra poco si alleggeranno. 6.° È cosa certissima e conosciuta che il latte alcuna volta per lo staginare e fermarsi nelle mammelle è pel calore sì alteri e guasti in maniera tale, che possa portar danno al corpo, se cioè in esse lungamente si trattenga o si quagli; nel qual caso tuttavia qualunque cosa ritorui nel sangue, le più volte, dove per la eccessiva copia e per repentino e subitaneo impeto non venga respinta, come già abbiamo avvertito sopra, questa o per corso di ventre o per sudore, per orina o per alcuna altra via o per molte insieme senza grande incomodo della salute viene dalla natura espulsa, il che spontaneamente quei grandi medici (3) del tutto concedono; come pure è noto che quella materia o parte di latte, che già si è riunita e fermata nelle mammelle, nè si può più risolvere, ingenera tumori più o meno duri o ascessi, non molto difficili a curarsi e quasi scevri di pericolo. 7.° Poichè è probabile che un poco di latte continuamente trasfondasi dalle mammelle nel sangue pei vasi linfatici senza danno alcuno della sanità, siccome pare che in iniezioni del chiarissimo MECKEL (4) per-

(3) VAN-SWISTEN IN BOERHAAV. §. 1399, dove chiama testimoni autori celeberrimi come PEU (*pratique des accouchem.* pag. 214), LEVRET stesso (*L'Art des accouchem.* pag. 135) ec., di che confessano essere stati convinti dall'esperienza.

(4) Nuov. speriment. ed osservaz. dei termin. delle ven. e dei vasi linfatic. Berlino an. 1772, p. 56 e 57 dove il chiarissimo autore dice: « lutiissimus campus » hic pateret in erroribus hinc oriundos in « medicina animadvertendi, qui in practi- » cis libris saepe occurrunt. Saepius mihi » in praxi visum est, ab ancillis et medi- » casis absque fundamento laetis in san- » guinem regressum tanquam causam mor- » borum fere omnium secundum illorum » sententiam accusari, qui puerperas post » puerperium infestant, quos inflammato- » riae febris post partum ortae, aut res- » frigerationis aut erroris in dieta effe- » ctus ac sequelas esse, peritus in arte fa-

(1) Nelle collezioni mediche della Società dei medici di Hamburgo pubblicata da GISECKIO in lingua tedesca (pag. 136. al 160.) leggesi confermata questa medesima cosa. Imperciocchè ivi il chiarissimo autore confessa, che i mali i quali al latte vagante si sogliono attribuire, siccome la febbre, i tumori intorno all'utero e alle cosce ec. sono alcuna volta sopravvenuti anche a quelle poerpere, che allattavano, e le quali avevano copia superflua di latte, ed alle quali insieme i lochi scaturivano normalmente. Ved. PAOLO DIETRIC. GISECKE M. D. *Abhandlungen und Beobachtungen aus der Arzneigelahrtheit etc. o Comm. Lipsiens.* vol. XXII. p. 131.

(2) MORTON *Phthisiolog. lib. 1, cap. VI.*

suaeso, in alcuna maniera si può concepire colla mente, come un liquore così blando, così dolce e temperato, così amico alla natura, ritenuto o riassorbito debba nelle puerpere eccitare una febbre di cattiva indole, infiammazioni, tumori, ascessi, dolori, tanto delle parti interne, quanto delle esterne, se prima non abbia contratto una notevole alterazione, o vi sia intervenuta qualche altra cagione, come il subitaneo raffreddamento della puerpera, o qualche grave errore di dieta, a cui questi mali con più verità e più giustamente si possono attribuire.

§. CDLXIV.

Continuasi la confutazione.

Ricercherò 8.^o se il latte respinto nelle vie del sangue, quando è tuttora blando e per niente aere, nè ha acquistato alcun vizio per lo stagnamento, producessi quei gravissimi mali; perchè con pari ragione non vi soggiacciono le nutrici allorché quando divezzano i bambini nè più danno loro il latte? In vero io lte ne ho vedute, ma niuna che per questa cagione sia caduta in grave malattia. 9.^o E per rivolgermi alle sezioni dei cadaveri, alle quali gli accusatori del latte m'invitano, dirò che quella materia simile al latte, la quale affermano trovarsi intorno agli intestini e alle altre viscere o effusa nella cavità dell'addome, pare che non sia altra cosa, secondo la sentenza di taluni, che pus derivato dall'omento, o da altre viscere e parti suppurate, come il peritoneo, il quale di recente dagli Inglesi è stato veduto liquefatto (1); quel liquore

poi somigliante al latte, che alcuna volta hanno veduto scaturire dalla cavità dell'addome, o fu pus sottile spremuto dagli intestini infiammati, o l'infusa concrescibile indi effusa e corrotta, o chilo procedente per avventura da vene lattee rotte, lacerate, corrose, o distrutte e aperte dallo sfacelo appoco appoco ed a gocce mandato fuori coll'umore linfatico. Nè è cosa nuova che coloro i quali aprono cadaveri spessissimo s'incontrino a vedere una materia simile al latte in ascessi tanto interni, quanto esterni, dove non poteva addurre sospetto alcuno o colpa del latte (2).

pure ne dubita. In oltre trovò la cavità dell'utero piena di sangue grumoso, i vasi uterini distesi e varicosi e gl'intestini esternamente nereggianti e gangrenosi.

(2) Il chiarissimo VAS-SWIETEN (in BOERHAAV. §. 75.) riporta l'esempio preso dall'*Hist. Acad. Paris. An. 1729, p. 17. 18.* di un tumore trovato nell'addome di un nobile giovine, il quale conteneva sette libbre e mezzo di materia bianca, parte simile al latte, parte al caseo. Il LIEUTAUD (*Hist. Anat. med. t. 1, p. 257, et 258*) cita dagli *act. Parisiensibus* l'istoria di copia grande di umore latteo trovato nell'addome di una giovinetta di sette anni col mesenterio scirroso, o infarcito di certa materia bianchiccia e quasi simile a creta, e similmente riporta, ricavata dal LOSSIO, la sezione di un fanciullo travagliato dall'ascite, il cui addome trovavasi ripieno di certo umore schiettamente latteo. In una donna di età provetta (presso il MORGAGNI *Epist. anat. Medic. 45 n. 16*) morta di peripneumonia nello spazio di cinque giorni, la sinistra cavità del torace era piena di siero, il quale volentieri sarebbe detto che mescolato al pus biancheggiava, se stati vi fossero indizii di pus. Del medesimo umore bianchiccio era pure turgido il pericardio, così che da prima si credeva di vedere aperto non il pericardio, ma qualche grande ascesso. La superficie interna poi di tutto il pericardio e l'esterna del cuore e delle orecchiette e dei grandi vasi era coperta di certa materia di color bianco cenerino, che a niuna altra cosa meglio somigliava che alla calce che intonaca ed incrosta le pareti; nè tutta fiata stac-

« eile cognoscit etc. » Le medesime cose si leggono in LEAKE l. c.

(1) Il celebre CARLO RICHA (*Constit. epid. Taurin. alter. p. 40 aeger 4.*) riporta l'istoria di una puerpera, a cui nel terzo giorno dopo il parto sopravvenne la febbre col freddo, della quale febbre finalmente morì nel giorno dodicesimo quasi di repente. Nel suo cadavere fu trovata quantità grande di fetido pus, che era sgorgato nella cavità dell'addome da un ascesso della tromba falloppiana destra. Che questo fosse pus il chiarissimo autore dep-

10.° Per ciò che riguarda i tumori di vario genere e gli accessi, che nelle puerpere s'ingenerano intorno all'utero e ai

cata essa apparì suppurato o corroso il cuore o il pericardio. E questa donna per quanto dall'istoria si può congetturare, non era nè puerpera, nè vicina al parto. Ivi e più distesamente nella *Epist. 20 n. 37*, si ricorda che una materia simile, che copriva il cuore, fu osservata anche dal GUARISONI. Io parimente ho trovato più volte nei cadaveri di persone morte tanto di malattie acute, quanto di croniche, anche del sesso virile, il pericardio pieno d'umore simile al latte, ed il cuore circondato e coperto da certa materia cacciata, staccata la quale non vi si scorgeva niuna altra alterazione se non che una lieve infiammazione. Il chiarissimo PRACIUS (*Essays medical and experimental on the following subjects etc. p. 232*) racconta essere stata fatta la paracentesi per due volte, in una giovinetta di otto anni che pativa di ascite e di anasarca e che ciascuna volta venne estratta buona copia di umore simile a latte mescolato coll'acqua. Ad un fanciullo di otto mesi dopo superato il vaiuolo sopravvennero tre accessi, uno intorno all'articolazione del cubito, l'altro al malleolo interno ed esterno, il terzo sotto la clavicola ed il muscolo pettorale. Aperti questi (LEWIS, *Advers. med. pract. vol. 2, part. 1, p. 183, e seg.*) scaturì materia purulenta sottile e saniosa con coagulo di latte o sia grumo caciioso. Nè materia simile al latte è stata trovata più volte nelle sole cavità del corpo e negli accessi ma si eziandio in più occasioni nel sangue stesso. Nell'istoria dell'Accademia delle scienze di Parigi, anno 1752, leggesi essere stata aperta la vena del braccio ad un uomo che godeva prospera salute, ma molto pletorico, e che dall'apertura molto più che sangue uscì umore similissimo al latte. La medesima cosa dal MEYER fu veduta più volte in coloro, i quali sogliono continuamente andare a cavallo. Nè queste cose si trovano raccontate come singolari, ma bensì come comuni presso gli scrittori. Da tutto ciò apparisce chiaro, se non m'inganno, che nel sangue e nei nostri umori trovasi una materia, la quale separata dalle altre parti di esso

suoi legamenti, o fra i muscoli iliaci e psoas, o agli inguini o in altre parti, pare che questi a più giusta ragione si debbano derivare, per non dir nulla della ritenzione o metastasi dei lochi, dall'utero gravido, gonfio e premente tutte le vicine parti, o dalla violenza, che le parti medesime hanno sofferto nei reiterati sforzi del parto, o per la impedita circolazione degli umori, o per la linfa tenace ed acre accumulata e stagnante in qualche parte del tessuto cellulare, o per materia purulenta ingeneratasi per entro ai

ed in qualche luogo depositata può somigliare un umore bianchiccio e latteo, o sembrare simile al latte. Nè riputerai cosa lontana dal vero il credere che il chilo sia qui degno di grandissima considerazione. Spesso nel sangue cavato poche ore dopo il pasto è riguardevole il chilo, e ne rende bianchiccio il siero. Che cederà per la quantità, o non intimamente si mescoli al sangue, o per qualche altra cagione dal sangue si separi e si fermi in altro luogo? Forse si ripeterà ciò dal latte? La parte più pingue ed adiposa del chilo mescolata colla linfa animale e deposta nelle cellule della membrana adiposa forma, secondochè ne insegna HALLER (*Phys. lib. XXV, sect. 2 §. VIII.*) la piuguedine o sia il grasso. Non sarà quindi più ragionevole dedurre i tumori lattici o come chiamano depositi, ai quali alcuna volta le puerpere vanno soggette che dal latte? Talora il chilo è stato veduto, e l'ha osservato il medesimo HALLER (*Phys. lib. XXV, sect. 2, §. XII.*) ringurgitare contro la condotta e la resistenza delle valvule del canale toracico, e diffondersi spontaneamente nelle glandule iliache e lombari e nei loro vasi. E si comprenderà che questa cosa possa molto più facilmente accadere se si aggiungerà un qualche ostacolo che il costringa a ringurgitare e ad aprirsi nuove vie. Si ha dunque una più probabile ragione perchè i tumori, le congestioni e questi accessi delle puerpere, i quali occupano il tessuto cellulare e spesso le glandule coaglobate tanto interne che esterne, quando contengono umore simile al latte, s'abbiano piuttosto a chiamare adiposi o chilosì, che lattici.

l'autorità dei moderni Inglesi, che vogliono insieme con questi affatto escludere i lochi diminuiti o soppressi od in qualsivoglia maniera ritenuti dal numero delle cagioni, le quali inducono la febbre puerperale. Conciosiachè non mi sembra che siano da ascoltarsi mentrechè quasi da dell'ico tripode dichiarano non essere alcuna differenza fra l'umore, che sotto il nome di lochi si versa dall'utero, e quel sangue, che i vasi rotti o lacerati o in altro modo feriti di qualsiasi parte versano, e perciò vogliono che e l'uno e l'altro si ritenga ugualmente come blando ed innocente. Ne debesi facilmente prestar fede ai medesimi (1) quando assicurano non aver mai veduto sopravvenire male alcuno dalla diminuzione o dal ritardo o soppressione di questa evacuazione dell'utero (2). Imperocchè la sola quantità del sangue, sebbene buono, la quale, secondochè l'utero si contrae, debesi spremere appoco appoco ad effondersi, ritenuta è stata spesso veduta (3) ingenerare collezioni, dolori,

ed alcuna volta infiammazioni e febbre non lieve. Che se poi quel sangue, il quale già è più abbondante nei vasi dell'utero, od in essi, divenuto l'utero vuoto, ha incominciato a portarsi più copiosamente, venga subitamente respinto e per repentina metastasi e con rapido movimento faccia impeto contro una qualche più debule e più nobile parte, per esempio contro il cervello o il polmone, forse non è da aspettarsi incontante (4) alcun male gravissimo di quelli, che la disuguale distribuzione del sangue, il suo movimento disuguale e la violenza sono soliti produrre? Ciò non è forse frequentissimo e manifestissimo nelle altre emorragie, e principalmente nei mestruj stessi di subito ed improvvisamente soppressi? Allora quali oppressioni di petto, quai trabasciamenti e soffocazioni, quali perturbazioni di capo e vertigini ed altre spaventevoli affezioni non ne susseguono?

§. CDLXVII.

Come i lochi possano nuocere.

(1) LEAKE sopra tutti L. c.

(2) Nell'anno 1768. fu pubblicata in Leyden una compiutissima dissertazione del chiarissimo GERARDO FAUVARQ. *De lochiorum metastasi*. Questa confutata trovai nei Sillogismi del BALDINGER, vol. 2. pag. 278. Il dottissimo autore, tuttochè non neghi intieramente la metastasi del latte, cionondimeno molti anzi tutti i mali che altri riferiscono soltanto al latte, dichiara che spessissimo sono eziandio da attribuirsi ai lochi aberranti e devianti. E siccome le metastasi di ambedue i generi sono grandissimamente affini, accenna anche i segni ai quali l'una dall'altra si può distinguere. Le perturbazioni, ei dice (§. V.) che si osservano nei primi giorni, che susseguono al parto si devono attribuire ai lochi; quelle poi che sopravvengono dopo la *febbre del latte*, debbono la loro origine al latte. Poscia aggiunge che nella metastasi del latte le mammelle si fanno flaccide, che nella deviazione dei lochi possono inturgidire e cita l'autorità del chiarissimo VAN-SWIETEN (*Comm. in BORHAAV, t. 4. p. 610. e 612.*).

(3) Il medesimo FAUVARQ teme simili mali anche dall'abbondanza di buon sangue ritenuto nei vasi dell'utero (L. c. §. II').

Ma alle volte i lochi si discostano dall'indole di buon sangue per modo, che per niente si possono paragonare, come inconsideratamente e senza ragione si vuole, con quello, il quale nelle emorragie sbocca dai vasi. Sopra (§. CCCLXV.) si è veduto che essi sono qualche volta purulenti o puriformi. Allora niuno per certo vorrà dire che riassorbiti o ritenuti abbiano ad essere innocenti. Talora cangiando ristagnando nella cavità dell'utero o della vagina e pel calore del luogo riscaldati o contaminati per l'accesso dell'aria, si alterano in maniera tale (5), che se effet-

(4) La medesima cosa s'insegna ancora dal FAUVARQ. L. c. §. medesimo.

(5) Il lodato FAUVARQ consente totalmente meco, mentrechè (§. 2.) così dice: « Quasquam sanguinem ex vasis in matris eis cavitatem influentem sanum esse adseram, idem tamen de sanguine de genitalium rima exteriori prodeunte semper affirmare nollem. Notum enim est, et calorem et humiditatem horum locorum et stagnationem in iisdem facillimum negotio et brevissimo tempore corru-

tivamente non imputridiscono, divengono certamente disposissimi ad imputridire. Quindi esalano pestifero puzzo e mandano acido o fetido odore, e per l'acrimonia, che hanno acquistata, non solamente infiammano in certo modo e pungono le parti per le quali sciolano e passano, ma al estingendo corrodono in breve tempo e consumano i panni lini stessi, sopra i quali sono ricevuti. Ora potranno questi senza danno essere ritenuti o mescolarsi col sangue circolante e con esso muoversi in giro? Si aggiunga che non di rado dopo il parto concorrono all'utero da tutte le parti del corpo umori di cattiva indole ed estranei, affinché per savissimo provvedimento e sforzo della natura vengano separati e mandati fuori. Se per caso o per malvagia fortuna addivenga che questa purgazione venga impedita, chi non vede quanti e quali mali sovrastino alle puerpere?

§. CDLXVIII.

Se l'infiammazione dell'utero sia alcuna volta causa di essa. — Incolpasi l'infiammazione dell'omento e degli intestini come causa di questa febbre.

Ma coloro ai quali sembra che la cagione della febbre puerperale non sia nè il latte secondo l'opinione dei più moderni, nè il respingimento e la metastasi dei lochi siccome alcuni fra gli antichi hanno pensato, si rivolgono piuttosto all'infiammazione dell'utero, la quale non è infrequente nelle puerpere ed assegnano questa origine come più probabile a così fatte febbri. Ma l'HELM ed il LEAKE re-

putano i sintomi dell'utero infiammato così alieni dalla febbre puerperale, che con animo assicurissimo stabiliscono essere fra l'una e l'altra grande differenza. Oltre di che nelle puerpere morte per questa febbre trovano l'utero del tutto costituito secondo l'ordine di natura ed illeso, e al contrario l'omento ed i tenui intestini infiammati ed affetti da gangrena, e trovano similmente la cavità dell'addome piena di umori putridi e gnasti, come anche di fetentissimo gas. Per che è avvenuto che ambedue abbiano giudicato che questa febbre puerperale debbasi attribuire non all'infiammazione dell'utero, ma bensì a quella dell'omento e degli intestini. Quantunque però vogliano che essa sia prodotta dell'infiammazione, eionondimeno da essa non escludono qualunque putrelle delle prime vie, o ancora del sangue stesso, per lo meno secondaria ed accessoria. Di vero per ciò che riguarda i sintomi di questa febbre vengono riferiti dagli autori così varii e diversi, che non è facile per chicchessia il definire quali siano a lei proprii, quali alieni. (1) Pertanto se ci facciamo ad esaminare tutte le descrizioni, che di questa febbre hanno pubblicate gli osservatori, ne troveremo certamente alcune nelle quali saremo costretti a confessare non essere mancati i sintomi dell'infiammazione dell'utero. Che se si considerino parimente le sezioni dei cadaveri di quelle donne, le quali sono morte di questa febbre, ciò apparirà molto evidentemente, nè resterà dubbio alcuno, che alle volte non è esistita alcuna differenza fra l'isteride e la febbre puerperale. Conciossiachè il ebriarissimo Lx-Ror in quella stessa femmina, morta di questa feb-

« ptionem inducere; hanc igitur ob causam
« sanguis de genitalibus prodit omnino
« corruptus, non quod quia talis in ute-
« rum effundatur, sed quoniam hanc libem
« in his demum locis contraxerit. Accedit,
« quod particulae relictæ placentæ, am-
« nii, chorii atque tomentosæ substantiæ,
« quæ chorium cum utero ubique nectit,
« corrumpantur, corruptæ culant, et
« sanguinem transeuntem varia ratione
« inquinant. » E ciò soggiunge accadere
specialmente nei più caldi paesi che già
furono un tempo abitati dagli Ebrei.

BONJARDI

(1) Il chiarissimo WITT (p. 210) anche egli fortemente si maraviglia, che due soli appena siano gli autori, i quali abbiano descritto questa febbre nella medesima maniera. Tuttavia crede che le descrizioni di ciascuno siano state fedelmente dedotte dall'osservazione stessa, secondochè cioè la malattia si è dimostrata ai loro occhi; della qual cosa ho voluto che il lettore fosse avvertito, affinchè le cose che sono per dire, non gli abbiano a sembrare assurde e favolose o inventate.

37

bre, nel cui bassoventre trovò notabile quantità di siero con fiochi bianchi simili a latte coagulato (§. CDLXI.) confessò che era stato infiammato anche l'utero e le vicine parti. Presso il PORTEAU (1) si trovano parimente due sezioni di donne state rapite dalla febbre puerperale, l'utero delle quali aveva la interna membrana nera e molle, esistendo di sotto un certo rossore livido e veramente gangrenoso. Anche il CASTELLANI aprì (2) cadaveri di due donne morte per febbre puerperale non che esantematica, nelle quali l'utero mostrò chiari segni d'infiammazione. Alle quali osservazioni se si aggiungeranno le altre che si trovano nelle *Miscellaneæ dei curiosi della natura* (3), nessuno negherà che l'utero s'infiammi in così fatta febbre. Ma per altre mille può servir quella, che diede alla luce il chiarissimo G. P. SEVERIO FAUKER (4). Imperocchè egli racconta che l'anno 1770 in Vienna fu micidiale quasi a tutte le puerpere, ma a quelle principalmente le quali erano nell'ospedale di S. Marco. In queste subito dopo il parto l'utero era duro e tumido con senso di dolore, i lochi erano soppressi, eravi flusso di ventre, riscaldamento, sete, pelle umida e dolore di capo. Nel terzo o quarto giorno tutto l'addome specialmente verso la regione del diaframma, era gonfio, teso e doleva, trattanto le mammelle erano flaccide e vuote di latte. Tutti questi sintomi e queste molestie crescevano talmente nel giorno sesto e settimo, che come soffocate morivano. La sezione anatomica scopriva nel loro addome una falsa membrana formata di certa materia simile al cacio ed al latte, dalla quale tutte le viscere erano

coperte. Tutta la sua cavità era ingombra ed occupata come da siero di latte, nè questo alle volte mancava neppure nella cavità del torace. Non un solo viscere ma più e più si trovavano presi ed occupati dall'infiammazione. In alcune poi incontravasi l'utero così affetto, che sembrava preso dallo sfacelo. Di una costituzione epidemica alla suddetta similissima molto alle puerpere micidiale, la quale imperversò nell'inverno dell'anno 1746 secondo i Commentarii della regia Accademia delle scienze del medesimo anno si fa menzione dal chiarissimo VAN-SWIEZEN colle seguenti parole « Aqueæ, dum paræ turibant affluebant, et postea uterus siccus, durus, dolens tumeat; nec lochia solito fluebant modo. A ventris fluxu morbus incipiebat, dolor ventris sequatur, in primis circa locum, quem occupant ligamenta uteri lata, tensum erat abdomen, caput dolebat, et quandoque aderat tussis. Tertio vel quarto post partum die, mammae, quæ tunc turgere solent, flaccescebant, et quieto vel septimo die puerperæ moriebantur. Pauperes solas invadebat hic morbus, præcipue si in noscomio peperissent. Februario mense adeo periculosus erat morbus, ut ex viginti vix una evaderet. In cadaveribus inveniebatur coagulatum lactis » (qui usa il linguaggio dei Francesi) « externæ intestinorum superficies adherens, et serum lacteum in cavo abdominis effusum, simile serum in quibusdam reperiebatur in pectoris cavo, et dum pulmones secabantur, erantabant similem linsam lacteam, sed partitidam. Ventriculus, intestina, uterus rite examinata videbantur inflammationem passa fuisse, et grani sanguinis ex dissectis canalibus uterinis exibant, in multis etiam ovariorum suppuratio videbatur adfuisse (5). » Le quali cose tutte tanto riguardo ai sintomi, quanto per ciò che è stato osservato nel cadave-

(1) *Mélang. de chirurg. p. 182.*

(2) *De la fièvre. militair. des femm. en couche p. 108.*

(3) *Miscell. N. C. Dec. 1. Ann. 2. obs. 85. Ann. 4. observ. 195. Dec. 2. Ann. 4. observ. 94. Dec. 3. ann. 1. observ. 22. ann. 3. obs. 123.* Lo stesso WHIT (L. c. p. 206.) non nega che in questa febbre l'utero alcuna volta venga preso dall'infiammazione e dalla gangrena.

(4) *Dns in Wien im Jahre 1771. etc. Vedansi i commentarii di Lipsia vol. XIX. pag. 289.*

(5) *Comment. in BORRHAAV. §. 1329. pag. 450.* Il chiarissimo GEORRHOV nell'anno 1778. vide la febbre puerperale epidemica nell'ospedale dell'*Hôtel-Dieu* di Parigi, e ne scrisse una breve istoria, la quale si legge nel vol. 2. degli Opuscol. della Reg. Soc. medic. pag. 25.

re talmente concordano colle descrizioni di HULM, LE-Roy e LEAKE che niuna cosa può esservi di più simile, eccettuato il guasto e l'alterazione dell' utero, che giammai questi trovarono nelle loro puerpere.

§. CDLIX.

Se l'infiammazione dell' omento e degli intestini sia la causa di questa febbre. — Si confutano le ragioni del WHIT.

Quanto poi abbiasi a confidare nelle sezioni dei cadaveri fatte dall' HULM e dal LEAKE per iscoprire la prossima cagione di queste febbri, da ciò facilmente si rileverà che di undici puerpere, delle quali il chiarissimo WHIT scrisse l'istoria, a niuna venne cavato sangue, e non pertanto quasi tutte scamparono. La quale cosa non sarebbe per niente accaduta, se quell' infiammazione che dai due primi autori diccsi trovata nell' omento e negli intestini, stata fosse realmente la causa principale, o come chiamano, continente e congiunta della malattia. Ma perchè ciò venga meglio a chiarirsi, merita di esser letto tutto quello, che contro la nuova dottrina dell' HULM dal medesimo WHIT (1) dottissimamente si osserva e nota, mostrando essere da lui stato preso inconsideratamente l' effetto per la cagione. Imperciocchè se questa infiammazione fosse stata primaria, e non secondaria, in niun modo di certo sarebbersi potuta mai schivare o dissipare senza la sollecita e larga cavata di sangue. Ma anche il WHIT ha la sua particolare opinione, la quale dalle altre quasi tutte dissente. Imperciocchè pensa che le puerpere cadano nella febbre puerperale non per cagione del latte, nè dei lochi ritenuti, nè per alcuna infiammazione delle viscere, ma solamente perchè il loro sangue è contaminato da putridi effluvi. Questi effluvi poi crede che in parte derivino dai lochi ritenuti nella vagina o intorno alle pudende, o dalle putride lordure degli intestini, che vengano riassorbiti dalle vene inalanti e dagli interstizii delle membrane, e che va-

dano a comunicare coi rimanenti umori, e che quindi il sangue tanto più facilmente e speditamente anch' esso imputridisca, quanto maggiore e più grande è il calore dell' aria, della camera, del letto e della bevanda, o quanto più intemperante è l' abuso de' medicamenti riscaldanti e dei cibi, e quanto meno cura si impieghi a mantener temperata l' aria ed a rinnovarla, o minor diligenza nel mantenere la nettezza della persona (2). E per ciò quantunque nei cadaveri comunemente si trovino gl' intestini infiammati ed esternamente coperti da certo glutine ed attaccati, immersi in certo siero purulento, opina che questa febbre più si accosti alla natura putrida che all' infiammatoria. Che gl' intestini poi, l' omento e le altre parti, che nei cadaveri delle puerpere si sogliono trovare corrotte e guaste, più facilmente e più presto si contaminano perchè sono più vicine all' utero, ai lochi ed agli escrementi. Per rendere più credibile la qual cosa, non solamente egli allega molte ragioni ed argomenti presi dalla fisica e dalla fisiologia, ma esandio non lascia di confirmar ciò colla narrazione di alcune felici curazioni che conseguì col solo reggimento rinfrescativo e coi medicamenti acidi ed antisettici. In Inghilterra senza altro, dove le puerpere sogliono per avventura abusare con più frequenza del vitto animale, di liquori vinosi e del regime riscaldante, nè sembrano assai sollecite della nettezza delle loro persone, e per lo più si chiudono in anguste e strette camere e dove poco circola l' aria, soprattutto le plebee e le non ricche, è molto verosimile che per questa cagione esse vengano spesso comprese da febbri acute e putride. Ma perchè non in ogni luogo nè universalmente praticasi così fatto regime di vita, perciò sarebbe chiaramente cosa assurda il credere che le puerpere specialmente ed in ogni dove fossero afflitte soltanto da cotesto genere di febbre. Imperciocchè io medesimo più volte ho veduto andar soggette a queste gravi febbri donne che vivevano in maniera affatto contraria, e per risanar le quali bisognava un genere di cura diverso da quello, che il WHIT propone.

(1) *L. c. Post-script. p. 377. e seg.*

(2) *L. c. sect. 3. artic. 2. p. 209. e seg.*

§. CDLXX.

Si riportano altri argomenti contro il medesimo. — Che abbia pensato il RIVERO delle cagioni di questa febbre.

In oltre tuttochè conceda spontaneamente che queste cagioni, le quali il WHIT ha addotte, abbiano in sé gran forza di nuocere, non sembra però che da esse si possa così prestamente alterare il corpo, che subito nel primo o nel secondo giorno dopo il parto, la qual cosa che spesso avvenga, il WHIT stesso insieme coll'HULM, col LEAKE e con altri non nega, da destare una febbre di malvagia indole, se prima gli umori già non peccassero per qualche diatesi, o il corpo sia ingombrato per zavorra gastrica o per colluvie biliosa, o sia in altra maniera cachetico o male affetto. E ciò per certo sembra che già fino dal suo tempo abbia conosciuto il RIVERO per medica scienza e per pratica da anteporsi a molti dei più moderni, sebbene dotti teoretici e più istruiti ed eleganti scrittori. Imperciocchè egli, dopo le enumerate cagioni, per le quali alle puerpere sopravvengono le putride febbri (1), e compresa fra quelle la soppressione o la diminuzione dei lochi, così dice, « Si vero rite fluentibus » lochiis febris oriatur, illa vel ex bilioso humorum apparatu, vel ex diatae erroribus provenit. Pravi humores » ex partus laboribus ac doloribus agitati calorem et putredinem facile concipiunt, febremque excitant (2). » Ma per ciò che si appartiene agli errori della dieta, essendochè e di essi fa opportunamente menzione, sarà cosa acconcia il riportar qui le sue stessissime parole. « Diatae errores variis modis contingere possunt. Ac primum in victu, in quo puerperae plurimum peccare solent, pluribus » et copiosis ferulis sese ingurgitantes, » quae suffieienter concoqui non possunt, » et in corpore putredinem contrahunt.

(1) In questo luogo si devono prendere le febbri putride in quel medesimo senso in cui abbiamo detto sopra essere state prese da GALENO.

(2) *Prax. med. lib. XV. cap. 24. §. 6.*

« Alter error committitur, dum puerperae » frigido aëri » (e questo notino bene i troppi lodatori del regime rinfrescativo e frigido) » sese imprudenter exponunt, » praecipue urgente febre ex lacte, quae » per sudores et diaphoresim solvi consuevit. A frigore autem ambiente incaute admissio diaphoresis impeditur; » unde fit, ut febris illa, quae per se » Intaris erat, et paucis diebus cessatura, » in putridam et periculosam mutetur. » Anzi alcuna volta questa febbre nel tempo stesso del partorire, od anche prima in uno o in altro giorno assalisce le puerpere, siccome consta dalle istorie di HIPPOCRATE stesso per tacere di altri, onde facilmente si deduce che questa malattia non sempre nasce nè dal latte, nè dai lochi, nè dal cattivo regime di vita, che le puerpere tengono.

§. CDLXXI.

Altre cagioni. — Il WILLIS si accosta all'opinione del RIVERO.

Ma oltre l'antecedente diatesi degli umori ed il putrido o bilioso apparato nelle prime vie, o la repentina e subita ripulsione del sudore o dei lochi, quell'uomo sperimentatissimo ricorda un'altra cagione assai frequente della febbre delle puerpere, cioè porzione alcuna delle secondine aderente all'utero, o un grumo di sangue, o qualche altra cosa fuori di natura abbandonata nella cavità dell'utero dopo il parto e putrescente, onde i lochi sogliono scolare virulenti, di cattivo odore e cadaverosi. Attesochè per questi non solamente l'utero partecipa alla putredine, ma si ancora il corpo è infettato di umori e di gas putridi e venefici, così che ne nascono quindi putridissime febbri. Ed allega due esempi in conferma dell'una e dell'altra cagione ricavati dal trattato del parto dell'ILAVRO ed al suo argomento acconciissimi. Nè tali cose s'insegnano dal solo RIVERO. Cose simili e quasi le medesime si scrivono e si provano dal WILLIS (3). Imperciocchè enumerando le cause di queste febbri mette in primo luogo la cattiva diatesi

(3) *De febr. cap. XVI. pag. 77.*

del sangue acquistata nel tempo della gravidanza, secondariamente le cattive disposizioni dell'utero lasciate dal parto. E dice che se quella non venga tolta e dissipata dall'abbondante e continuo profluvio dei lochi rendesi il sangue prontissimo a ribollire ed imputridire per ogni lieve cagione, ed anzi il sugo nerveo viene quasi veleno pessimamente depravato. E seguita quindi dicendo che da queste si cessano ed arrestano i lochi e s'impedisce la depurazione di tutto il sangue, e che fetide marcie vanno di là a mescolarsi col sangue e gravemente lo alterano, che anzi movimenti convulsi, che incominciano verso l'utero e che indi si continuano in altre parti inducono perturbazioni nel sangue e negli umori, le quali spesso volte cospirano alla produzione e all'esacerbazione della febbre. Nè tralasciava di far menzione di altre due occasioni le quali stanno nell'arbitrio delle pazienti e facili a schivarsi, le quali sogliono destare questa febbre, e vale a dire il cattivo metodo del vitto ed il ricevimento del freddo. Imperciocchè dice che dal vitto più abbondante e sugoso, che innanzi tempo usano, subitamente sopravvengono l'indigestione e molestie grandi nelle viscere, e s'ingenerano turgescenze febbrili nel sangue per cagione dell'umore nutritivo troppo più copioso di quello, che essere dovrebbe. Ricevendo poi l'impressione del freddo; allorchando nel primo o nel secondo giorno, e più presto del bisogno si indossano le vesti ed escono del letto, non solamente resta impedita la traspirazione, ma si esandio non di rado, penetrando l'aria nelle parti uterine, cessano di repente i lochi. L'una e l'altra delle quali cagioni potrà eccitare l'effervescenza febbrile.

§. CDLXXII.

Osservazioni del WILLIS — Istoria 1. — Istoria 2. — Istoria 3. — Istoria 4. — Istoria 5. — Istoria 6. —

Dalla varietà e discrepanza delle quali opinioni ciascuno potrà abbastanza intendere non esser da stabilire una sola cagione alla febbre puerperale, ma per avventura varie e diverse, e che quindi non sembra un solo genere della mede-

sima, ma molti, a cui cotesto nome convenga o a cui è stato imposto dagli scrittori; e sebbene le cose, che in ultimo luogo sono tratte dal RUVENIO e dal WILLIS abbiano in sé molta verisimiglianza, tutta fiata è prudente trattenere il giudizio e nulla determinare in una materia così controversa e sino ad ora soggetta alle dispute, fino a tanto che ciò che la ragione detta e suggerisce, sia stato dall'esperienza stessa provato. Per la qual cosa affinché sicuramente sia manifesto ed aperto quali cagioni qui abbiano sopra tutto luogo, e quindi quali differenze vere della malattia siano da dedursi (lo che grandemente importa di sapere), niuna cosa stimo più opportuna, niuna cosa più conveniente, che il sottoporre ad esame alcune istorie delle febbri che vengono chiamate puerperali, acciocchè, ciò che con probabile raziocinio, e come dicesi a posteriori, si può dedurre per dividere e chiarire le questioni, facciasi pianissimo ed aperto. Imperanto prima di tutto quelle in certo modo percorrerò, che ei lasciò il WILLIS stesso, poscia ne toccherò sommariamente alcune altre, brevemente e per quanto sembrerà che mi appartenga, inferendo alcuni corollari i quali quasi spontaneamente ne derivano. Egli diligentemente descrisse sette puerpere travagliate dalla febbre, quattro delle quali furono morte dalla violenza del male, e due scamparono la vita. Lascerrò la settima perchè avendo sofferto anche il vaiuolo, non appartiene propriamente al presente esame. La prima di essa fu compresa dalla febbre per più cagioni; imperocchè e partorì difficilmente, e subito nel secondo giorno mangiò carne in grande copia, e nel terzo stette fuori del letto per quattro ore. La notte seguente si sentì male, nel qual tempo il latte concorse alle mammelle, ma immediatamente disparve essendovi stato applicato il cerotto detto di diachilone. Nel quarto giorno alla mattina aveva la febbre con segni di cacochilia verso lo stomaco. Nel giorno quinto la febbre era più gagliarda, e sussistevano i medesimi incomodi intorno al ventricolo. I lochi erano diminuiti e biancheggianti, il che chiamano *flusso di latte*. Sulla sera incominciò ad esser preso il capo. Gli ipocondrii e l'epigastrio si fanno tesi e gonfi. Nel sesto si aggiunge la paralisi della lingua. Nel settimo op-

pressione di petto e perdita dei sensi. Nell'ottavo seguí la morte per metastasi, siccome sembra, fattasi verso il cervello. Da questa breve descrizione ricavasi che l'origine di questa febbre, fu multiplice, cioè la zavorra delle prime vie, il latte di repute respinto, ed i lochi diminuiti. La febbre adunque nel primo principio fu gastrica, la quale poscia fu resa più funesta dal latte respinto e dalla ritenzione dei lochi. La febbre descritta in secondo luogo ebbe per cagione predisponente la cattiva preparazione degli umori pel vitto insalubre e la vita pigra antecedente (1). Destossi soltanto nel ter-

zo giorno, e subito sopravvenne la diarrea. A cessar questa nel giorno sesto furono adoperati rimedii astringenti, i quali sciaguratamente e a contratempo arrestarono le purgazioni del ventre e dell'utero. Quindi la febbre divenne più intensa con oppressioni grandi e frequenti di petto, e con tal senso d'isterica affezione alla gola come se restasse soffogata. Nel giorno settimo tutti i sintomi si aggravarono, sebbene il ventre di nuovo si aprisse, ed i lochi tutta fiata scarsi fossero ricomparsi. Finalmente si aggiunsero il ronzin d'orecchie, certo senso del capo oltre modo turgido, i sussulti dei tendini, le subite convulsioni convulsive di tutta la persona, e nel giorno nono seguiva la morte. La metastasi in prima accadde verso i precordi poscia al capo. Era febbre gastrico-putrida, che la soppressione della diarrea e dei lochi rese micidiale. La terza osservazione è di certa febbre, la quale senza alcun morbo apparente nella sera del giorno quarto prese la puerpera, con vomito e cessazione dei lochi avendo questa mangiato a pranzo più carne di pollo che allo stato suo non si conveniva. Nel quinto giorno si sciolse il ventre, ed i lochi cominciarono di nuovo a scolare copiosamente, così che in pochi giorni l'inferma si fu perfettamente ristabilita. Ecco un esempio di febbre gastrica pura e benigna prodotta dall'intempestivo uso delle carni. L'istoria poi della quarta inferma è la seguente. Dal giorno del parto fino al giorno settimo la puerpera sempre fece uso di carni e sempre si levò dal letto; nel dì settimo viene compresa dalla febbre. Quindi i lochi sono diminuiti. Nella decima notte sopravviene il delirio, restano soppressi i lochi e si aggiungono le convulsioni. Morì il giorno seguente essendosi spontaneamente aperto il ventre. La copia del cibo, l'impressione del freddo e quindi l'impe-

(1) Anche RAYM. GIN. FORTI descrive una febbre puerperale procedente da morbo apparecchio degli umori acquistati nel tempo della gravidanza, e dottamente, siccome suole, la commenta. La narrazione è in questi termini: « Mulier » grvida trigesimum annum agens, he-
« patis calidioris, gracilis habitus et po-
« tius cacochymica, toto gestationis tem-
« pore fructibus et aliis pravi succi edu-
« liis usa, tandem nono mense peperit
« filiam; et, purgationibus secundum ratio-
« nem secutis, nihilominus tertia die acu-
« ta febre correpta est cum hypochondrio-
« rum et capitis doloribus, vigiliis, siti
« molesta. Cum vero obstetrix existimaret,
« febre hanc fuisse lactis, cum tamen
« septima praeterierit dies a partu, qua
« febris cum horroribus invaluit, adeo
« ut nocte elapsa deliraverit mulier, post
« diminutam lochiorum expurgationem,
« mutata opinione, credidit, febre alium-
« de provenire posse. Et ideo etc. » Nel-
l'epicrisi poi dice: « putrida itaque cen-
« senda est, nec ex lochiorum retentione,
« verum potius a morbo apparatu, ab hu-
« moribus cacochymicis, crudis et ntro-
« que modo biliosis, a sanguine alienis,
« in venoso genere corruptis etc. » E per
morboza disposizione antecedente sembra
che dalla febbre venisse compresa la mo-
glie di Epicrate ricordata presso Ippocrate,
la quale essendo vicina a partorire, due
giorni avanti il parto fu presa da fred-
do o tremore veemente, nel terzo giorno
partorì felicemente una figlia, e tutto an-
dò secondo l'ordine; ma nel secondo gior-
no dopo il parto la febbre veemente si

esacerbò con dolore della bocca dello sto-
maco e delle parti muliebri ec. (*Epid.*
I, sect. 3. Aegr. V.) Nè ebbe per av-
ventura altra origine la febbre, che prese
la moglie di Dromeade nel secondo gior-
no dopo aver partorito una figlia e dopo
che il tutto era proceduto secondo l'or-
dine. *Epid. lib. 1, sect. 3. Aegr. XI.*

dita traspirazione diedero causa alla febbre, la quale sino dal principio fu picciola con picciolo polso a somiglianza delle maligne. Il sopravvenire della soppressione dei lochi apportò la morte. Sarebbe fosse questa da chiamarsi *gastrico-lochiale*? La quinta caddè malata di febbre per essere stati cessati i lochi e la diarrea con rimedii astringenti inconsideratamente ministrati; ma essendo state richiamate ambedue le evacuazioni la febbre in breve tempo si dileguò. Fu dunque una *gastrico-lochiale benigna*. Ma un poco più distesamente merita di essere esposta l'istoria della sesta inferma. La puerpera nel secondo giorno dopo il parto, essendosi innalzata in piedi sopra il letto, ricevette l'impressione del freddo sopra le parti pudende. Quindi i lochi incontanente si arrestarono così che appena continuò a stillare dall'utero un poco di umore sieroso. Nel terzo giorno sopraggiunse la febbre ed il dolore pleuritico con apato sanguigno. Nel quarto apparirono tutti i sintomi della vera pleuritide. Allora le vennero cavate dieci once di sangue dal braccio con alleviamento, che dicesi continuasse per dieci ore. Ma il dolore pleuritico rincrudellè nella notte. Nella malattia del quinto giorno furono nuovamente cavate quattr'once di sangue dal braccio. Il dolore diminuì e la respirazione divenne più facile. Ma dopo il sonno si trovò il polso più frequente e più languido. Sopravvennero assulti di tendini con delirio. Nel quinto giorno segol la morte, ventiquattr'ore dopo fatta la seconda cavata di sangue. Sembra in certo modo cosa dubbia se la pleurite terminata in gangrena abbia da sè sola apportato la morte o se ad essa si sia aggiunta eziandio qualche metastasi verso il cervello. Quello ch'è certissimo si è che la malattia fu una pleuritide derivata dai lochi repressi e deviati e per la malvagità degli umori o pel troppo ritardo posto nel cavar sangue prestamente passata in gangrena.

§. CDLXXIII.

Osservazioni del WHIT. — Osservazione 1. — Osservazione 2. — Osservazione 3. — Osservazione 4. — Osservazione 5. — Osservazione 6. — Osservazione 7. — Osservazione 8. — Osservazione 9.

Dalle osservazioni del WILLIS passo a quelle le quali il WHIT riporta alla fine

del suo opuscolo. Ivi in vero se ne trovano parecchie, ma nove sole di esse appartengono realmente alla febbre puerperale; conciossiachè la prima, la decima, la duodecima e le altre, che seguitano riguardano altre malattie. Tralasciate alcune queste come aliene al nostro istituto, incomincerò subito dalla seconda, e la ridurrò in compendio, così tutta fista che non sia omessa niona di quelle cose che servono a denotare l'origine e la natura della malattia; ciò che appunto adempirò eziandio successivamente nell'enumerare le altre. *Osservaz. II.* A certa donna dopo il parto facile e naturale, e dopo aver usato di un regime troppo riscaldante senza rinnovare l'aria della camera in cui giaceva, e dopo esser indi nati sudori continui, sopravvenne la diarrea con tormini di ventre e segni di acida crudetza verso il ventricolo; e ciò accadde nel quinto giorno dopo il parto. Nel medesimo giorno febbre, lochi abbondanti ma oltre misura puzzolenti, lingua bianca. La febbre, la diarrea, ed i tormini molto si prolungano. Da ogni dove esala pazzo grande. Avendo messo in pratica il regime rinfrescativo, rinnovata frequentemente l'aria della camera, somministrata l'ipeceacana e da ultimo la corteccia peruviana l'inferma fu risanata. Ora la causa fu la cacochilia delle prime vie insieme col putrido stemperamento del sangue. La febbre indi ingeneratosi perchè non sarà da chiamarsi *gastrico-colliquativa* ovvero *gastrico-putrida*? *Osservaz. III.* La camera troppo chiusa e riscaldata. Lochi puzzolenti. Nel giorno quinto dolori veementi nel basso ventre. Gonfiezza dell'addome, enfagione, distensione, sensibilità aumentata, frequente desiderio di andare del corpo, tenesmo molestissimo, egestioni scarse, polso frequente, lingua bianca, finalmente avversione al cibo, vomito e profluvio di ventre. Nel sesto giorno primamente i lochi si arrestano. Dipoi diminuisce il latte nelle mammelle. Nell'ottavo giorno il latte ed i lochi tornano, la febbre dileguasi. La cagione fu quella medesima della precedente ed il medesimo genere di malattia. *Osservaz. IV.* Freddo preso nell'atto del parto. Nel secondo giorno verso sera febbre e tormini di ventre. Nel terzo ribrezzo e freddo, calore ed escrementi di ventre duri. Nel quinto giorno freddo e tremore più veemente, flusso di ventre

con tormini, deiezioni acre, calide, brucianti. Nel sesto escrezione più copiosa di ventre, i lochi impallidiscono, e le mammelle sgonfiano; cionondimeno il latte non sparisce del tutto. Nel di settimo il medesimo profluvio di ventre. Febbre minore. Nel giorno ottavo deiezioni più rade e più scarse. Quindi il latte più abbondante nelle mammelle. Nel nono la malattia finisce. Appareisce chiaro e manifesto essere la febbre nata da impedita traspirazione e da cattiva colluvie biliosa delle prime vie. Laonde era *gastrica pura*. Osservaz. V. È l'istocia di una febbre miliare o sia di malattia ingenerata dal miasma miliare complicato con cacochilia gastrica, che non afflisce una puerpera, ma una giovinetta gravida pervenuta al sesto mese della gravidanza, onde poi dovette abortire. Osserv. VI. Si dimostra quanto possa il regime refrigerante, l'astinenza da ogni cibo animale e l'uso delle frutta acide. Imperciocchè con questi soccorsi fu respinta indietro validamente una *febbre biliosa ardente*, la quale molto da vicino sovrastava. Osserv. VII. Nel primo giorno dopo il parto tremore verso la sera, il quale ritenne anche nel giorno appresso. Nel terzo giorno vomito grande e diarrea con dolore di capo dei lombi dei fianchi e con tale tensione della più bassa parte dell'addome, così, che pel dolore non pativa che si toccasse. Nel giorno quarto si aggiunse la sete ed il calore. Il polso era celere, la lingua bianca, il latte poco, i lochi erano soppressi. Nel sesto col solo regime rinfrescativo e temperante, coll'accesso dell'aria pura e fresca e per l'astinenza dal brodo di carni, la febbre con tutti i sintomi andò a finire. Così per certo venne repressa nel suo stesso nascere una febbre, la quale era stata indotta da gastrica e putrida zavorra. Osservaz. VIII. Grande emorragia dell'utero per la ritenuta placenta. Cinque ore dopo venne estratta dalla mano del chirurgo; quindi l'emorragia cessò immediatamente. Nel terzo giorno prima venne il freddo; poscia calore, e finalmente il sudore. Nel settimo accesso simile col medesimo ordine. Nel nono vomito frequente, nausea, sete, avversione e fastidio pel cibo, polso picciolo frequentissimo, lingua biancheggiante nei lati, in mezzo fosca e secca. L'inferma allattava. L'addome doleva per modo tale, che non

sopportava il tatto. I lochi scolarono assai copiosamente, ma putridi e puzzolenti. Dal parto sino a questo giorno nulla era stato espulso per l'ano. Il continuo calore del letto e l'uso di bevanda calda non solamente aveva cesso il ventre più stitico, ma si eziandio gli escrementi più disposti ad imputridire, e tanto più in quanto questa femmina viveva in luogo palustre ed in una sordida casuccia di campagna. Venne curata coi vomitivi e coi rimedii, che sciolgono il ventre. In questo caso non si poté incolpare alcuna metastasi del latte; imperciocchè la donna dava il latte al suo bambino; nè la ritenzione dei lochi, perchè scolarono assai copiosamente. Laonde si deve incolpare piuttosto l'abbondanza delle fecce intestinali e la putrida cacochilia. Forse era anche nell'utero una qualche materia corrotta? La troppo lunga dimora della placenta in esso ed il susseguente fetore dei lochi muovono non lieve sospetto. Nè da questa è dissimile l'Osservaz. IX., nella quale la malattia fu dissipata e vinta dalla medesima curazione. Osservaz. XI. Per ragione della placenta ritenuta nell'utero per lo spazio di tre giorni; ed ivi corrotta, sopravvenne la febbre putridissima con pustole miliari, la quale nel giorno vigesimo secondo del parto tolse di vita la donna.

§. CDLXXIV.

Osservazioni del GASTELLESII. — Inferma I.

Anche queste osservazioni potrebbero essere assai a proposito; se alla febbre puerperale spesso, tuttochè per epigenesi, non si fossero aggiunti gli esantemi miliari, così che allora cotesta febbre chiamar si soglia *miliare delle puerpere*. Per tanto non proverò rincredimento di aggiungere alle precedenti altre sette storie, le quali il GASTELLESII recentissimamente ha pubblicate, affinchè meglio l'origine e la natura di questa malattia vengano considerate. Osservaz. I. Una certa mattina una donna partorì felicemente. Alla sera i lochi restarono soppressi per repentino spavento. Quindi tremore e brivido di tutta la persona, soffocazione, strettezza di petto. Nella notte garrulità, parlare interrotto, dolor di capo e dei lombi, re-

spirazione laboriosa, occhi rossi, scintillanti, polso duro, pieno, frequente, pulsazioni più gagliarde delle carotidi, pelle ardente, e piena di larghe macchie rosse, sete insaziabile. Le quali cose tutte si dovevano riferire parte alla paura e parte ai riscaldanti miniarati, ed al vino bevuto per dissipare lo spavento. Ai suddetti sintomi si aggiunse feroce delirio e poco dopo anche gli esantemi miliari. La reiterata cavata di sangue apportò soccorso, così che nel nono giorno, stillando copiosamente i lochi, ed essendo totalmente ritornata la mente, poté restare per tre ore fuori del letto senza debolezza e languore. Non si può dubitare che questo genere di febbre non sia stato da attribuirsi ai lochi soppressi ed al sangue più veementemente e più abbondantemente concorso al cervello; genere di febbre a cui per avventura non male starebbe il nome di *frenitide lochiale*.

§. CDLXXV.

Inferna 2.

Ossevez. II. Dopo un parto per ogni riguardo facile e naturale, i lochi scolarono per verità scarsamente. Quindi la puerpera fino al giorno decimoquarto (1)

non stette troppo bene, anzi senza alcuna altra evidente cagione nella notte di questo medesimo giorno venne presa da acutissimi dolori di basso ventre, i quali erano accompagnati con frequenti e veementissimi vomiti. Alla mattina seguente lamentasi ad alta voce e si sforza di piangere gridando. Il polso era picciolo, tardo e molto contratto, le estremità fredde, l'orina soppressa, il ventre alquanto tumido, tutta fiata non dolente sotto il tatto, eravi difficoltà grande di respiro, e finalmente tutta la persona era coperta di vescichette miliari, le quali già da alquanti gior-

« *tenues, ab initio decolorae. Sexta die*
 « *ad noctem multum deliravit, et rursus*
 « *resipiscbat. Septima siticulosa, seces-*
 « *sus biliosi, abunde colorati. Octava su-*
 « *perriguit; febris acuta, convulsionis*
 « *multae cum dolore; multum delirabat.*
 « *Glande subdita exurgebat, multaque*
 « *eum fluxione biliosa prodibant. Somni*
 « *non aderant. Nona convulsionis. Decima*
 « *parum resipiscbat. Undecima dormivit;*
 « *omnium recordata est. Statim autem rur-*
 « *sus deliravit. Urinam autem reddebat*
 « *eum convulsionibus accervatam, mul-*
 « *tam; illis autem parum admonentibus,*
 « *crassam, albam, qualis est ex his, quae*
 « *subsiderunt, ubi multo tempore sitae,*
 « *fuertint conturbatae; non subsidebat,*
 « *color et crassitudo talis, qualis est in*
 « *urinis lumentorum. Talia mingeat, quae*
 « *et ego vidi. Circa decimum quantum*
 « *diem palpitationes per totum corpus,*
 « *sermone multum, parum resipiscbat, ve-*
 « *rum statim rursus delirabat. Circa de-*
 « *cimum septimum voce destituebatur.*
 « *Vigesima mortua est.* » Il chiarissimo
 MERCURIALI, nel commento a quest'istoria, pensa che subito dopo il parto la purgazione siasi per verità effettuata secondo il naturale ordine, ma che nei giorni susseguenti sia stata più scarsa del dovere, così che non abbia bastato. Per la mancanza di questa importanto la donna finalmente fu presa dalla febbre, la quale ebbe per cagione l'inflamazione dell'utero e del fegato, nata dalla ritenzione e deviazione dei lochi. Le diede il nome di *emitterea*. In vero non mancò l'apparecchio di umori biliosi, da cui per la maggior parte potesse derivarsi questa febbre.

(1) *IPPOCRATE nel I. degli Epidemic. sez. 3. infern. IV.* racconta brevemente, ma accuratissimamente, siccome snole, l'istoria di una puerpera, la quale nel decimo quarto giorno venne compresa dalla febbre. La quale istoria avendo certa somiglianza con quella ora esposta, non sarà inutile il trascriverla per intero. « *In THABQ*
 « *PHILINI noxorem, quae filium pepererat,*
 « *quum purgatio secundum naturam fa-*
 « *cta esset, et alias leviter degeret, de-*
 « *cima quarta a partu die febris veh-*
 « *emens eorripuit cum rigore. Ab initio*
 « *vero cor (cioè lo scrobicolo del cuore)*
 « *dolebat, et circa praecordium dextrum;*
 « *muliebrium partium dolores: purgatio*
 « *cessavit. Ubi vero glandem subdidisset,*
 « *haec quidem leviora facta sunt. Capitis autem, colli et lumborum dolores*
 « *permanebant. Somni non aderant. Ex-*
 « *tremitates frigidae. Siticulosa erat, al-*
 « *vus combusta, pauca egerebat. Urinae*

ni erano comparse. Dal parto fino a questo giorno non era comparso punto latte nelle mammelle, nè era preceduta quella febbre, che chiamasi *lattaen*. Per mezzo della cavata di sangue fatta dal piede per due volte, colla bevanda diluente, subacida, col bagno tiepido a lungo e più volte adoprato, dipoi coll' amministrarne il tartaro emetico, il quale la porgò molto, ed in fine richiamati i lochi, i quali abbondantemente scolavano, in breve tempo fu risanata. L' autore la chiamò *colica nefritica*. Tuttavia sembra più probabile che la causa della malattia sia stata la scarsità e la deviazione dei lochi e la zavorra intestinale.

§. CDLXXVI.

Inferma 3. — Febbre nata da cattivo apparecchio d' umori e dalla diminuzione dei lochi.

Osservazione III. — In tutto il tempo della gravidanza cattiva salute, cattiva qualità di vitto, febbretta diuturna. Dopo il parto lochi in prima abbondanti, poscia scarsi e lenti. Quasi punto latte, tuttochè il bambino succhiasse le mammelle. La puerpera per la più stette fuori del letto, così che il calore del letto o della camera non le nocque per certo. Nel giorno decimo del parto espose, sebbene per breve tempo, il corpo all'aria umida. Nella seguente notte fu presa subitamente da intensa febbre. Laonde i lochi, che tuttora stillavano, restano del tutto soppressi. Nel giorno appresso tutti i sintomi si aggravano, il polso è picciolo, duro, frequente, oscuro, compresso, la pelle ardente, sebbene continuamente coperta di sudoretto, segnata di picciole vescichette cristalline, la testa caduta sul lato, gli occhi sono squalidi, la lingua arida, le mammelle flaccide, la respirazione trabasciata, evvi delirio oscuro, il parlare è difficile, oppressione di petto, le braccia vengono agitate e gettate qua e là, e le mani cercano e raccolgono fiocchi. In questo mezzo l' addome era molle e senza dolori. Al petto ed al capo egregiamente soccorre la cavata di sangue fatta dal piede, per la quale anche i polsi divennero più larghi e più grandi. Il rimanente della cura fu compiuta dalla purga, per la quale furono condotte fuori molte

materie biliose e putride, e dal sudore abbondante e dal flusso dei lochi, che in breve tempo ritornò. Così nello spazio di pochi giorni la donna riacquò pienamente la sanità, ad eccezione della secrezione del latte, che in niuna maniera si potè riprodurre. Il corpo già da gran tempo era ingombro di cattivi umori (1), nè dopo il parto fu ripurgato abbastanza mediante la copia dei lochi o il flusso di ventre o dei sudori. Per l' impressione dell' aria umida e fredda ne venne l' impedimento della traspirazione insensibile, da cui fu subitamente destata la febbre. Nè fa mestieri, siccome io penso, che si vadano ricercando altre cagioni dubbie o incerte.

§. CDLXXVII.

Inferma 4. — Febbre nata da stitichezza di ventre e dalla soppressione dei lochi.

Osservaz. IV. Nel sesto giorno dopo il parto le cose erano in questo stato: polso pieno, duro, frequente, disuguale, lingua aspra e secca, pelle umida con pustule per ogni dove miliari bianche, petto alquanto impedito, addome oltremodo disteso, e sommamente dolente a toccarsi, orine scarse e rosse, ventre stitico e chiuso, molta sete, brividi ed accessi frequenti, principalmente dopo l' invasione della febbre lattaica. I lochi nei primi giorni erano scarsi, ora quasi affatto mancanti. Cionondimeno il capo era libero. Scarsa e picciola secrezione del latte nelle mammelle. Dalle quali cose venuto il medico congetturò che la principale malattia fosse l' infiammazione dell' utero. Quindi pro-

(1) Presso Ippocrate (*Epid. III. sect. 8. aegr. 2.*) leggesi l' istoria di una puerpera, la quale nel tempo della gravidanza fu febbricitante, e dopo il parto, non essendole seguita la purgazione, nel terzo giorno venne compresa da febbre acuta, fredda. Le cagioni furono presso a poco le medesime di quella ora esposta, ma più gravi e più perniciose, così che non solo fu lungamente travagliata da febbri continue, acute, aride con posimi sintomi, ma si ancora dopo varie mutazioni in meglio ed in peggio finalmente nel giorno ottantesimo moriva.

curò che nello spazio di poche ore le venisse cavato sangue dal braccio per due volte, e prescrisse il siero di latte per bevanda. Laude l'addome prestissimo disenso, il ventre si aprì e ne uscirono molte materie biliose, i lochi cominciarono di nuovo a secolare abbondantemente, ed il tutto ritornò al primiero stato di perfetta salute nello spazio di tre o quattro giorni. Ora non istarò qui a disputare se il solo utero fosse infiammato, o se vi fosse sospetto che l'infiammazione affliggesse anche gl'intestini, nè se gli escrementi del ventre abbiano cospirato tanto a ritenere e cessare i lochi, quanto ad indurre la febbre, o soltanto con essa si complicassero. Ma ciò solo repto chiaro e manifesto, che questa febbre nascesse dalla soppressione dei lochi e dalla stitichezza del ventre.

§. CDLXXVIII.

Inferma 5. — Frenitide derivata da metastasi dei lochi.

Osservaz. V. Lochi troppo presto diminuiti. La febbre lattea fu molto procellosa. La notte fra il terzo ed il quarto giorno del parto fu passata senza dormire, con grandissima ambascia e delirio. Nel quarto giorno alla mattina tutti i fenomeni si rimettono e si mitigano alquanto, ma nella sera fortemente si esacerbano. Allora sono grandi i lamenti di dolore di capo lacerante ed acutissimo, gli occhi sono molto mobili e lampeggianti, facile il riso senza cagione, lingua secca e nera, sete insaziabile, petto soffocato, respirazione moltissimo impedita, le mammelle vuote e fiosee, nessun profluvio dei lochi, ventre molle, pelle umida con pustole miliari bianche qua e là notabili, polso molto pieno, intermittente e frequentissimo, e poscia diviamenti della mente. Fu trascurato il salasso, il quale sembrava necessarissimo. Quindi tutto volge al peggio. Circa l'ottavo giorno la donna morì per metastasi al cervello.

§. CDLXXIX.

Inferma 6. — Infiammazione dell'utero complicata con cacochilia e putrida diatesi.

Osservaz. VI. Gli sforzi ed i travagli del parto continuarono per due gior-

ni, ed il fanciullo non venne in luce se non che coll'opera del forceps. In mezzo agli sforzi del parto venne la febbre. Sei ore dopo il parto i lochi cessano totalmente. Nel tempo della febbre lattea tutti i sintomi si aggravano. Il capo duole atrocemente, con polso duro frequente, contratto, il ventre ed i lombi sono cruciati da dolore veemente. La faccia è livida, la respirazione è spesso interrotta per le ambascie dei precordii, il calore della pelle è urente, l'addome è gonfio e non sopporta il tatto. L'utero oltre modo cresciuto di volume occupa maggiore spazio di quando era gravido. Le membra per debolezza e lassitudine languiscono. Nulla si espelle e manda fuori per l'ano. Fatto diligente esame, si viene in chiaro che la donna molto aveva sofferto nel parto per colpa d'ignorante levatrice, ed aveva abusato di vino per promuovere i lochi. Primamente si apportò soccorso all'inferma col regime antiflogistico e colle ripetute cavate di sangue, poscia cacciata fuori opportunamente la zavorra verminosa, la quale progredendo la malattia erasi mostrata, e così svanirono gli esantemi miliari, che erano sopravvenuti. La malattia principale, per usare le parole stesse dell'autore, consisteva nell'utero, il quale nella gravidanza e molto più nel parto fu molto disteso e gravemente maltrattato. Quindi ei fu occupato dall'infiammazione, ma complicata con putrida diatesi tanto delle prime vie, quanto degli umori tutti. La ritenzione dei lochi, la stitichezza di ventre, la corruzione degli umori somministrarono le primarie cagioni, le quali eccitarono una febbre anomala e diuturna, che non terminò del tutto (1) se non che nel quadregesimo giorno.

(1) Degnissime di essere qui inserite sono due storie di donne prese da febbre veementissima e micidiale per parto laborioso, delle quali l'una è la duodecima del *libr. 3. degli Epid. sez. 2.* presso *IPPOCRATE*, l'altra è la decimaquarta del *medes. libr. sez. 3.* Ecco la prima. « *Mucilicrem, quae decumbat in Mendacium* » « *fora, primum tunc enixam dolorose mansculum, febris corripuit. Statim ab initio siticulosa, anxia, cor dolebat, lingua arida, venter turbatus est tenuibus,*

§. CDLXXX.

Inferna 7. — Febbre gastrica lochiale.

Osservaz. VII. Continua mestizia e cattivo vitto precedettero per tutto il tempo

« paucis, non dormivit. Secunda die pa-
 « rum riguit, febris acuta, parum circa
 « caput sudavit frigidum. Tertia laboriosa
 « ab alvo cruda, tenuia, multa prodie-
 « runt. Quarta riguit. Omnia exacer-
 « bata sunt. Insomnis. Quinta laboriose
 « tulit, sexta per eadem. Ab alvo vero
 « prodierunt liquida multa. Septima ri-
 « guit, febris acuta, sitis multa, iactatio.
 « Circa vesperam frigidum sudorem per
 « totum sudavit, frigiditas, extremitates
 « frigidae non amplius recalescebant; et
 « rursus ad noctem riguit. Extremæ partes
 « non recalescebant; non dormivit, parum
 « mente mota est, et rursus brevi resi-
 « puit. Octava circa meridiem recalefacta
 « est; siticulosa, soporosa, fastidiosa ac
 « nauseabunda. Vomuit biliosa, pauca, sub-
 « flava. Noctem moleste tulit, non dormi-
 « vit. Urinam mixxit multam acervatam
 « inscia. Nona remisit omnia, soporosa.
 « Ad vesperam parum riguit. Vo-
 « mit pauca biliosa. Decima rigor, febris
 « exacerbata est, nihil dormivit. Mane
 « multam urinam, subsidentiam habentem
 « minxit, extremitates recalefactae sunt.
 « Undecima vomuit virosa, biliosa. Non
 « ita longe postea superriguit, et rursus
 « extremitates frigidae. Ad vesperam sudor,
 « rigor. Vomuit multum, noctem laborio-
 « se transegit. Duodecima vomuit multa,
 « nigra, graveolentia; singultus multus,
 « sitis laboriosa. Decima tertia nigra, gra-
 « veolentia multa vomuit, rigor. Circa
 « meridiem voce destituta. Decima quarta
 « sanguis per nares. Mortua est. Huic per-
 « petuo alvus lubrica, horrida. Aetas circa
 « annum decimum septimum. » GALENO
 niuna cosa riporta intorno a quest' istoria,
 che sia degna a sapersi; anzi neppure fa
 parola di ciò, che pensasse delle cagioni
 di questa perniciosissima febbre, della sua
 natura e del nome. Cionondimeno sembra
 che l'annoverasse fra le ardenti. Ma il
 MERCURIALI nel commento fa molte conget-
 ture, e molto inclina a sospettare che

della gravidanza. Quindi la donna fu af-
 flitta da piccola febbre pel corso di due
 mesi. Finalmente ebbe facile parto. Il
 profluvio dei lochi e la secrezione del
 latte procedevano al naturale. E questo
 continuò giustamente, osservato essendo
 eziandio retto modo di vivere, fino all'ot-
 tavo giorno. Ma allora visto avendo il fi-
 ghio repentinamente divenuto convulso, fu
 presa da grave passione d'animo. I lochi

fosse da ripetersi dalla metastasi dei lochi
 verso il ventricolo e verso gl'intestini;
 che inducesse il flusso colliquativo di ven-
 tre, e che fosse del genere orrida ed em-
 tritica di GALENO. Comunque sia, è pro-
 babile non solo che fosse nata dalla ri-
 tenzione e disviamento dei lochi, ma
 eziandio dall'apparecchio di umori biliosi,
 e che molto si accostasse alle triteofie ar-
 denti, maligne, colliquative, putride, che
 terminano in lipiria. Forse anche l'utero
 in forza del parto laborioso ebbe a so-
 frire l'infiammazione. L'altra istoria d'IP-
 POCRATE è la seguente: « In Cyzico mu-
 « lieri filias emixae gemellas, et quae
 « difficulter pepererat, et non admodum
 « purgata fuerat, primum quidem conti-
 « git febris horrida, acuta; capitis et colli
 « gravitas cum dolore, vigil ab initio,
 « taciturna autem et tristis et non obse-
 « quens; urinae tenores et decolores; siti-
 « bunda, anxiosa multum; alvus erratico
 « modo turbata et rursus consistens; sexta
 « ad noctem multa obloquebatur, nihil
 « dormivit. Circa vero undecimam existens
 « furor correpta est, et rursum ad men-
 « tem reliit; urinae nigrae, tenues, et
 « rursus deficientes, oleosae, et alvus
 « multis tenuibus, turbulentis. Decima
 « quarta convulsionem multae, extrema
 « frigida; nihil amplius intelligebat,
 « urinae substituerunt. Decima sexta si-
 « ne voce. Decima septima mortua est,
 « phreusitis. » GALENO e MERCURIALI co-
 mentando ed esponendo questa storia, non
 solamente accagionano la mancanza dei
 ripurgamenti e l'infiammazione dell'utero
 derivata dal parto laborioso, ma si eziandio
 la metastasi seguita verso il capo di
 cattivi e guasti umori, onde la donna do-
 vette morire frenetica. IPOCRATE stesso
 poi diede alla malattia il nome di freni-
 siade.

restano subitamente soppressi. Sulla sera venne la febbre con dolore di capo, con sete e calore, la quale ogni giorno rimetteva alquanto nella mattina, sulla sera poi si faceva più intensa. Cattivo sapore della bocca, lingua sporca e lurida, mestizia preeceduta e la cattiva qualità di vitto, di cui per l'innanzi era stato fatto uso, davano indizio di cacochilia ingombrante le prime vie. A ciò si aggiunsero le pustule miliari, ingenerate senza dubbio da cattivi e guasti umori tanto gastrici quanto venosi. Venne curata coi rimedii esartici, pei quali vennero cacciate fuori materie biliuose, viscoso, putridissime, con la spedita e pronta cessazione della febbre e di tutti i sintomi. Con ciò è forse anche avvenuto di supplire alla mancanza dei lochi; conciossiachè in niuna maniera venne fatto di richiamarli. La febbre adunque fu suscitata dalla zavorra gastrica e dalla repentina soppressione dei lochi. Quindi non senza ragione si può dire che fosse una febbre gastrica lochiale in certo modo mista.

§. CDLXXXI.

Cause manifeste in gran numero. — Le febbri puerperali differiscono secondo la varietà delle cause.

Le quali singole osservazioni se da almeno senza pregiudicata opinione si vorranno considerare, e se si vorrà riguardare alle cagioni manifeste, per le quali le puerpere sogliono soggiacere a tante febbri ed a tanti mali così complicati, sarà costretto, dove non voglia andar lontano dal vero, a confessare che le cause principali e più frequenti di coteste febbri non sono uniche e sole, ma molte e diverse, che ora elò sono i lochi ritenuti, soppressi, corrotti, disviati, ora la placenta o gli avanzi delle secondine lasciati nell'utero e putrescenti, ora il precedente cattivo apparecchio degli umori, ora la cacochilia putrida o biliosa o di qualunque altro genere ingombrante le prime vie, o l'abbondanza delle fecce alvine lungamente trattenuta, ora l'alcascenza del sangue, o il putrido stemperamento, sia che questo proceda da regime riscaldante, o da eccessivo calore del letto e della camera, o da aria flogistica e melfica o infetta da qualun-

que altro putrido miasma, ora il parto laborioso e l'offesa dell'utero, ora eziandio, ma più di rado, il subitaneo e repentino retrocedere del latte dalle mammelle, e la metastasi, o il riflusso nel sangue del medesimo essendosi già corrotto e divenuto acido per lo stagnamento, o molte di queste cagioni insieme unite e congiunte e complicate, il che è più frequente. Secondo poi la varietà delle cagioni, ed il loro potere nocivo, ne seguivano necessariamente anche varii generi di febbri e di malattie, vale a dire, siccome di sopra abbiamo provato, ora le isteritidi, le enteritidi, le pleuritidi, le pneumonitidi, le frenitidi, ora le febbri gastriche acute, ora le gastriche putride, o gastriche lochiali, o eziandio lochiali semplici, ora le triteofie biliose ardenti o colliquative o sia putride, e fra queste tutte, altre benigne e pure, altre maligne, perniciose e complicate, che spesso emulano la natura dell'emfritico. E niuna potrà mettere in dubbio o negare, che più delle altre occorrono frequentemente le gastriche, e lochiali semplici, o le complicate e composte di queste, siccome sono le gastriche lochiali, e le gastriche putride, o gastriche infiammatorie.

§. CDLXXXII.

Il RIVERO ed il WILLIS pensano retamente. — I più moderni sono in errore.

Quindi ne seguita che in grande errore siano coloro, i quali diebizarono che si dovesse incolpare come cagione della febbre puerperale o solo la ritenzione ed il respingimento del latte, o il disviamento dei lochi o il flemmone dell'utero o la putrida diatesi del sangue o qualche altra cagione di questa maniera; e rettissimamente giudicarono quei tali, i quali col RIVERO e col WILLIS stabilirono che ora una, ora l'altra fosse la sua origine, ed ora multiplee. Per che accade eziandio che non solamente variar debba affatto il pronostico, ma si ancora la curazione, secondo che varia la natura o complicazione delle cause; la quale cosa sembra che non sia stata assai avvertita dai più moderni. Imperciocchè questi, secondochè sono stati sedotti da antiche opinioni, o secondochè hanno sol-

tanto osservato qualche epitemica costituzione, nella quale le puerpere qua e là furono travagliate dalla medesima malattia, o molto più negli ospedali, la cui aria è impura e piena di miasmi, si persuasero che questo o quel genere di febbri fosse proprio delle puerpere, e ciascuno propose la sua descrizione a tutte le altre, siccome più consentanea alla natura ed alla verità; laonde si viene ad intendere perchè a ragione il chiarissimo WHIT si sia lignato che appena appena si possano trovare due autori, che concordino nel descrivere la febbre puerperale, tuttochè egli conceda che ciascuno di loro abbia scritto fedelmente, ciò che ad essi accade di vedere esercitando la medicina.

§. CDLXXXIII.

Malattia propria delle puerpere.

Le cose, che da noi sonosi sino a qui esposte, e per ordine modestamente dedotte, siccome dicesi a posteriori, dalle altrui osservazioni, certamente basterebbero sì a conoscere le cause e la natura di queste febbri, e sì ad istituire opportunamente la cura, così che sarebbe opera presso che inutile e vana l'impiegare più oltre il tempo nell'indagare e discutere di queste. Ma poichè certi moderni scrittori, come l'HELM, il LEAKE, il WHIT, ed altri ancora ritengono la febbre puerperale come una speciale malattia, propria delle puerpere, e del tutto diversa da tutte le altre malattie, alle quali elleno possono soggiacere, non ometterò, siccome di sopra (§. CDLIX.) ho promesso, di farne la descrizione, di quella maniera che eglino la videro o negli ospedali delle puerpere, o qua e là, ma epidemicamente affliggendo e travagliando (1)

(1) Il LEAKE, il quale pubblicò il suo trattato prima nell'anno 1772, e poscia riveduto e corretto nell'anno 1773, vide questa febbre inferocire nell'ospedale di WESTMINSTER in Londra, ed anche per la città epidemicamente diffusa prima nel mese di Gennaio dell'anno 1769, e di poi nell'anno 1770 e 1771. Molte puerpere, e specialmente nel Maggio dell'anno 1770, perirono. Perciò non accagionò

le puerpere; affinchè ai clinici studiosi nulla resti a desiderare sopra questa materia; e farò sì che tutto ciò, che delle sue cause, dei segni pronostici e della maniera di curarla, è stato da quelli scoperto ed insegnato, ridotto e ristretto insieme possa ciascuno coi suoi propri occhi osservarlo.

DESCRIZIONE DELLA MALATTIA SECONDO I MODERNI.

§. CDLXXXIV.

Quando e come questa febbre assaliva. — Tremore. — Nausea, vomito, diarrea. — Calore. — Quale sia il polso. — Dolore dell'epigastrio. — Addome tumido. — Aspetto feroce, tremore delle membra, color ceruleo delle labbra. — Lochi. — Latte nelle mammelle. — Segni patognomonici.

Alla sera del secondo o terzo giorno dopo il parto le puerpere vemente e per lo più di repente rabbriviscono, e questo brivido o freddo le tiene per lungo tempo combattute. Ciò accade alcuna volta più presto, alcuna altra volta più tardi; tutta fiata di rado avviene nel quinto o sesto giorno dopo il parto (2). Il tremore è accompagnato da dolore di capo, da ambascie, da nausea, da vomiti biliosi ed abbattimento di forze (3). Il freddo, secondo che il WHIT ne di-

la costituzione nociva dell'aria. Simile maligna costituzione fu eziandio osservata dall'HELM e dal WHIT. Anche il JOHNSON (*Art. obstetric. pag. 263*) conobbe essere questa febbre solita ad inferire specialmente negli ospedali delle puerpere, ed in questi osservarsi più frequente per esservi l'aria più o meno contaminata e infetta di putridi miasmi, che esalano dai corpi delle inferme ed aderiscono ai letti, alle coperte e alle pareti.

(2) Le istorie di sopra riportate convincono che alle volte questa febbre incomincia avanti il parto o nel parto stesso, e talora che si è solo manifestata nel giorno decimoquarto.

(3) Molte cose sono ricavate dalla descrizione del LEAKE.

ce (1), alcuna volta ritorna alla guisa delle febbri intermittenti, ma erratiche ed irregolari, sino a tanto che la febbre in breve degenera in continua remittente, quotidiana o ternaria, o sia semplice o sia doppia. In talune, e ne fa testimonianza il medesimo WHIT, la febbre non è preceduta da alcun tremore o freddo, ma essa viene appoco appoco e cresce gradatamente, tosto comparendoci con sudori putridi, i quali la nausea, i vomiti porracei, ed il profluvio del ventre rendono sospetti e perniciosi. Poscia al freddo succede calor grande (2). Il LEAKE notò nel polso grande varietà sia per la gliardia, sia per la celerità. Per lo più si contano dalle novanta alle centotrentasette pulsazioni nello spazio di un minuto. Ma il WHIT avverte che nel principio il polso poco discostasi dal naturale, e che è solo un poco più pieno e più veloce; ma che progredendo la malattia diviene celere e picciolo con ambascia ed oppressione dei precordii, con sospiri, abbattimento d'animo, lassitudine, e debolezza molta e grande (3). Il secondo giorno dopo l'invazione della febbre l'inferma si lamenta di dolore vemente all'epigastrio, il quale distendesi alle costole spurie ed all'ombelico, ed anzi alcuna volta sino alle scapule. Frattanto l'addome si gonfia e si eleva. Se questa tensione dell'addome sopravveniva alla diarrea, che cessa e finisce, ed insieme la regione epigastrica, e le altre parti dolgono, ed il ventre s'innalza, è segno mortale. Allora il volto acquista non so quale sembianza di fierezza, le membra tremano, le guance arrossiscono, le labbra illividiscono per ceralco colore, le pinne del naso si vedono aperte. Nel quale caso niun soccorso può

la medicina apprestare. In questo mezzo dicesi dal LEAKE che i lochi scolorano debitamente, tuttochè l'HELM ciò neghi, e se talvolta si arrestano, che non sopravvengono quindi sintomi più maligni, nè apparisce il delirio nè segno alcuno d'isteritide. Che spesso i lochi non diminuiscono si afferma anche dal WHIT; cionondimeno concede che alle volte sono più scarsi, e che ciò che scola molto puzza, e che talora avviene che restino totalmente soppressi (1). Le mammelle di quelle donne, a cui si trovò presente il LEAKE, erano turgide di latte fino alla morte; al contrario, se debbasi prestar fede al WHIT, in alcune esse divengono flosee, il latte diminuisce, e spesso, se il male prolungasi, totalmente sparisce, quantunque egli medesimo confessi apertamente che questo non sempre accade. L'HELM ha veduto questi ripurgamenti se non diminuire almeno discolorarsi, il che al contrario negasi da altri. Dal medesimo insigne medico si tengono come segni patognomonici il vemente cruccio dell'epigastrio, la febbre, che succede con tremito grande, e per lo più il dolore della fronte, i quali sintomi vengono subito dopo il parto.

§. CDLXXXV.

Come sia la lingua. — Vomito degli alimenti. — Fetore delle deiezioni. — Tenesmo ed altri sintomi di ventre. — Deiezioni involontarie. — Quali segni precedano la morte. — Urine. — Petecchie e pustule miliari. Nulla apparisce di critico fuorché la diarrea.

La lingua, siccome il WHIT nota, è subito bianca ed umida, ma fra breve tempo copresi di una crosta mucosa, o diviene secca, indurisce, diviene nera, o eziandio la crosta, che la copriva, mutasi

(1) L. c.

(2) Al freddo succede il calore e poscia il sudore, WILLIS.

(3) Quando la malattia è acutissima, giunge al suo colmo nel terzo o nel quarto giorno. Allora il calore è più intenso ed il polso vemente ed accelerato. WILLIS. Aggravandosi il male ed inchinando ad infausto esito, il medesimo WILLIS concede che il polso diviene debole e disuguale. Le forze restano quasi subito abbattute. Il medesimo.

(1) Occupando la febbre tutto il corpo, i lochi, se prima non saranno stati soppressi, si sopprimono o divengono più scarsi. Il medesimo. Il RIVERO insegna che le più volte i lochi cessano nella febbre puerperale.

lu fosca. Simile fosca materia, la quale credesi effetto degli aliti putridi, che esalano, attaccasi raziando ai denti e gl'imbratta. Tutti gli alimenti per lo più vengono rigettati e vengono pure rigettate le bevande, eccettuate le fredde ed acidulate. Le crierzioni del ventre sono alcuna volta così copiose, frequenti e putride, che impestano tutta la casa col puzzo, e diffondono la contagione in tutta la famiglia. Altre volte le puerpere sono tormentate da continuo e molesto tenesmo, da frequente prurito d'orinare, il quale è accompagnato da dolori di ventre e da molestissimi gonfiamenti (1). Frattanto duole il capo, il dorso, il petto, dolgono i fianchi, le cosce, gl'ilei, nè manca la tosse e la difficoltà di respiro. Dopo qualunque egestione sembra alle inferme di riaversi, ma appoco appoco gli escrementi e l'urina incominciano ad uscire involontariamente; sopraggiungono i sudori colliquativi, il singhiozzo, le convulsioni, e finalmente la morte stessa ora più presto, ora più tardi. Per lo più l'undecimo giorno è giorno fatale, tuttochè non manchino esempi di alcune, le quali perdettero la vita nello spazio di ventiquattr'ore, ed oltrepassarono esulando l'undecima giornata. Le urine si vedono generalmente saturatissime (2), qualche volta però sono pallide o torbide con filamenti, che dentro vi nuotano. Nè è cosa rara, principalmente se siano stati osati il regime e medicamenti riscaldanti, o se siano stati ministrati rimedii atti a muovere i sudori, che compariscano le petecchie (3) o pustule miliari bianche, o rosse o miste, le quali prima si vedono intorno al collo ed al petto, poscia si spargono per tutta la persona, ed alle prime ne succedono altre nuove, sino a tanto che del tutto restino esaurite le forze. Imperciocchè queste eruzioni niuno alleviamento recano alle inferme, solendo essere sintomatiche. In effetto il WHIT aggiunge

che nessuna crisi ha luogo in questa febbre (4), fuorchè la diarrea.

§. CDLXXXVI.

Descrizione del chiarissimo Lx Rov.

Dalla descrizione di questi (§.CDLXXXIII) non dissente il chiarissimo Lx Rov, il quale abbracciando tutto in breve, dice che questa febbre ha molta affinità colle altre febbri sintomatiche delle puerpere. Prende subitamente nei primi giorni dopo il parto, di rado più tardi, nel giorno quarto o nel quinto. Le mammelle sono molli e flosce, ma conservano il solito volume. Per lo più subito compariscono sintomi pericolosissimi, nè alcuno ve ne ha sì maligno, che qualche volta alla medesima non sopravvenga. I più frequenti sono il polso debole, disuguale, alle volte duro e veemente, il ventre sciolto, i lochi soppressi, l'addome tumido risonante, il delirio, lo stupore, il sopore, i sussulti dei tendini, i moti convulsi del capo, degli occhi, delle mani, talora anche epilettici, le paralisi, e spessissimo segni d'infiammazione nelle viscere del basso ventre o di qualche congestione nel petto. Nè mancano gli esantemi (5) miliari; tal-

(4) Il WILLIS aveva ciò insegnato prima del WHIT, conciossiachè dice che, mentrechè è il calore più intenso, la sete molesta, il polso veemente, e celere, le pertinaci vigilie, l'agitazione continua ed altri gravi sintomi incalzano, e l'urina è crassa e rossa, non accade mai alcuna crisi, ma poco dopo si fa le metastasi al capo, onde sono offese le funzioni del cervello e dei nervi, vengono i sussulti dei tendini, gl'isterismi crescono e talora si aggiunge la frenite, il delirio, lo stupore, l'afonia, ec.

(5) Non perciò devesi cotesta febbre confondere colla nuova malattia delle puerpere accuratissimamente descritta da GOTTFREDO WELCH, la quale nell'anno 1655 fu epidemica in Lipsia, ed alle puerpere funestissima. Imperocchè in essa erano a tutte comuni gli esantemi miliari, e costituivano la malattia primaria, diversa per certo da quegli esantemi sintomatici o epigenomeni, i quali alle volte sopravvengono o si uniscono alla febbre puerperale.

(1) Nel ventre accadono gonfiamenti e distensioni maravigliose, che uguagliano la passione isterica. WILLIS.

(2) Urina crassa, rossa. WILLIS.

(3) Il medesimo WILLIS osservò pure in alcune puerpere macchie ed altri segni dinotanti malignità.

volta, specialmente in certi paesi o stagioni, od almeno verso la fine della malattia, quando va a terminare colla morte, appariscono intorno al collo ed al petto piccole sfittene, uguaglianti il capo dello spillo, piene di limpidio siero, le quali dai meno attenti possono esser prese per goccioline di sudore. La malattia fa il suo corso con molta rapidità, e tanto più celeremente quanto è più letale.

§. CDLXXXVII.

Osservazioni dei cadaveri. — Dubitazione di MEZA. — Asserzione del WHIT.

Già ho riferito di sopra (§. CDLXVIII.) ciò che le sezioni dei cadaveri abbiano dimostrato all'HULM ed al LEAKE. Ma avendo ivi trattato di esse in genere, mi sia ora lecito di esporle alquanto più distesamente, siccome si conviene a chi prende a ragionare più specialmente della puerperale dei moderni, di cui qui si riporta l'istoria particolare. L'HULM impertanto trovò l'utero illeso in questa febbre, ma trovò infiammati gl'intestini e l'omento, anzi spesso gli vide gangrenosi e corrotti, e trovò pus o icore stravasato nella cavità dell'addome, e provenuto dall'omento suppurato e guasto. Anche il LEAKE vide l'omento o molto addentro consumato e corrotto, o convertito in pus similissimo a latte guasto, o parte infiammato, parte suppurato, trovò gl'intestini aventi all'esterno segni d'infiammazione, nella cavità dell'addome materia purulenta affine al latte, e mescolata ad altra materia più densa, la quale somigliava il latte quagliato. TROFILO OZ MEZA (1) trovò quasi le medesime o non dissimili cose, ma principalmente la cavità dell'addome piena di pus, e varia e diversa corruzione delle viscere in essa contenute. Egli poi aggiunge che oltre l'omento e gl'intestini si trova parimente l'utero preso dall'infiammazione. Tutta fiata non ardisce definire se queste infiammazioni e questi ascessi si debbano tenere come causa della febbre, o come effetti di essa. Ma il WHIT più arditamente nega che le alterazioni,

che le viscere dell'addome presentano, siano cagione di queste febbri, e non dubita che elleno siano veramente effetti delle medesime. Il che crede provato abbastanza dalle osservazioni del PRINGLE, del CHUCOTHEAU, del LINO e del LECAT, dalle quali apparisce che gl'intestini e l'omento erano corrotti nei cadaveri di tutte quelle persone, che morivano per *febbre putrida maligna*, sebbene, come è manifestò, in quel caso l'infiammazione non al certo non producesse la febbre, nè la febbre assumesse la diatesi infiammatoria.

§. CDLXXXVIII.

Causa prossima, predisponente ed occasionale secondo l'HULM. — Obiezioni.

Pur tutta volta, come già ho accennato, l'HULM fa tanta stima delle ricordate sezioni dei cadaveri, che senza alcuna dubitazione pone la *causa prossima* della febbre puerperale nell'infiammazione dell'omento e degli intestini, la *predisponente* poi nella compressione, che l'utero gravido e gonfio fa sopra queste parti, onde la circolazione del sangue in esse non solamente è ritardata, ma si eziandio viene sospesa, nel che insieme con altri molti crede che consista la natura dell'infiammazione. Cerca finalmente la *causa occasionale* di essa nella reiterata irritazione dell'omento e degli intestini, e nella forte e reciproca confricazione, a cui necessariamente soggiacciono, mentrèchè l'utero, i muscoli addominali ed il diaframma, fra i dolori del parto e gli sforzi del partorire, in molti modi esercitano la loro forza ed azione. Nè in ciò che appartiene alla *causa prossima* il LEAKE per niente discorda dall'HULM, poichè, come già abbiamo detto, vide presso a poco i medesimi vizii e le medesime alterazioni nei cadaveri delle puerpere. Veramente, come oltre le cose che contro questa opinione abbiamo allegate sopra (§. CDLXIX.) prudentissimamente si avverte dal WHIT, se la cosa così fosse, ne seguiterebbe eziandio che l'omento e gl'intestini soggiacerebbero molto più frequentemente a questa infiammazione nel tempo della gravidanza, e le donne gravide cadrebbero in questa febbre piuttosto che quelle che hanno partorito, e le puer-

(1) *Compend. medic. Fascic. 1, de febr. Cap. XXIV.*

pere, quando cioè l'utero vuoto e disenfiamato non produce più la suddetta compressione, e permette libero il passaggio del sangue per le vicine viscere, ovvero le primipare soggiacerebbero a questo male più frequentemente di coloro, che più volte hanno partorito; mentrechè tutta volta l'esperienza potrebbe dimostrare il contrario. E di più, anche menata buona la dottrina patologica dell' *Hæm*, non s'intende perchè questo genere di febbre occorra più frequente e più funesto negli ospedali delle puerpere e nelle più popolate città, che nelle case private o particolari, o nei casali o in campagna; mentrechè nessuno ignora che le malattie infiammatorie corrono più spesso e più facilmente fra le donne di villa e di campagna, le quali menano vita più dura in mezzo a continue ed aspre fatiche, eho fra quelle, le quali abitando in grandi città sogliono vivere nell'ozio e nella pigrizia (1). Finalmente se questa febbre nascesse veramente dall'infiammazione dell'omento e degli intestini, perchè, di grazia, la cavata di sangue, la quale altronde è il principale e quasi unico rimedio dell'infiammazione, in essa dall'*Hæm* se non viene riprovata, si ammette soltanto di mala voglia? perchè da altri reputasi non necessaria? perchè da taluni condannasi come in effetto nociva? perchè le puerpere alle quali nell'ospedale, siccome si osservò dal *Leake*, si esulceravano le mammelle, furono afflitte da febbre molto più mite, e corsero meno pericolo, così che nessuna di esse ebbe il flusso di ventre, o morì oppressa dalla violenza del male? perchè nei cadaveri di quelle, che morirono di questa febbre puerperale, l'omento apparso alcuna volta illeso ed incontaminato, come il *Leake* stesso ingenuamente ha confessato, tuttochè vedesse che ciò stava contro la sua propria opinione?

§. CDLXXXIX.

Cause remote.

Le altre cose, che dal *Wray* e da altri sono state pensate intorno alla prossima

cagione ed alla vera natura della malattia, sembrandomi che assai siano state esposte di sopra, (§. CDLXIX. al CDLXXII.) non istarò adesso a ripeterle per non muovere la noia. Tutta fiata non tacerò che ciascuno in conformità della sua opinione enumera quelle cause remote, che reputa a se più favorevoli. Così l'*Hæm* incolpa le soverchie fatiche sostenute nel tempo della gravidanza, come quelle, se io male non interpreto, che più sono idonee ad ingenerare la diatesi infiammatoria. Al contrario il *Wray* annovera quelle cause, che inducono l'alcascenza o la putrida corruzione, come sono l'aria impura, gli alimenti del genere animale, la bevanda calda, i riscaldanti di ogni specie, il continuo stare in letto, la troppa quantità delle coperte, la camera angusta e chiusa e troppo riscaldata, il regime sudorifero, e sopra tutto l'imprudente uso dei liquori vinosi e delle cose aromatiche, per cui si allontana il freddo ed il brivido. Imperciocchè è noto che da questi si aumenta il movimento ed il calore del sangue, si promuovono i sudori ed eccitansi la putredine, in cui egli ritiene che consista la natura intima di questa febbre. E pensa che queste cagioni divengano più gravi e più perniciose, se aggiungasi la violenta estrazione della placenta, se l'intero sia stato maltrattato per intempestivi ed inopportuni sforzi, per l'introduzione con troppa fretta della mano nel suo orificio, o per parto laborioso e difficile, così che venga preso dall'infiammazione, se i lochi si radunino, ristagnino, ed imputridiscano, ed abbiano insieme concorso altre non dissimili cagioni, che inducano la putredine.

PROGNOSTICO.

§. XD.

Non differisce dal pronostico di altre febbri. — Quando sia pericolosissima.

Tutta volta, qualunque sia la discordanza intorno alle discorse materie, per cui i ricordati scrittori si partono in varie sentenze, ella però non gli ha così divisi che non tutti giudichino insieme cogli antichi essere questa malattia gravissima e pericolosissima. Imperciocchè a ragione

(1) *L. c. nel poscrit.*

fu detto dal RIVERO, e il confessano confermati dall'esperienza che il pronostico di essa non differisce dal pronostico delle altre febbri acute, se non che in quanto la febbre puerperale per la maggior debolezza delle forze occasionata dal parto, ed alle volte per la soppressione dei lochi, e per altri incomodi delle puerpere, è molto più acuta e più perniciosa, e per lo più apporta pericolo maggiore quanto la donna (1) ne è più presto presa dopo il parto. Generalmente dunque ell'è pericolosissima. Se tutta fiata sino dal primo principio si prescrive un bene ordinato regime di vita, se i lochi scolin convengono o subito si richiamino, e venga praticata un' idonea curazione, alcuna volta termina colla salute (2). Al contrario se la febbre sia già proceduta innanzi e nel principio sia stata trascurata, è senza dubbio da temersi la morte, e questa tanto più certa, quanto la puerpera, mentrechè in tutta la persona ferve ed è calda, è più frequentemente presa da certi brividi (3).

§. XDI.

Segni di cattivo esito.

Presagiscono poi specialmente infasto esito il dolore acerbo e crudo di ventre, il gonfiamento, la difficoltà di respirare, le vigilie, la lingua arida, aspra e variegata, il colore livido delle guance, la crudeltà delle urine, i vomiti verdi o neri, il polso celerissimo, ed umile, così che appena appena si possano numerare le pulsazioni, le deiezioni involontarie, i sudori viscosi e freddi, principalmente verso le estremità (4). Il WILLIS a questi perniciosi segni aggiunge ancora le agitazioni subitane di tutta la persona, le inquietudini, i sussulti dei tendini, il ronzio delle orecchie, che sopravviene nel terzo giorno, certa non so quale pienezza di capo, la gravità di petto, la respirazione più impedita, corta, alta, frequente, sospirata, ortopnoica, ambasciosa,

e dice che se insorgano peggiori affezioni di capo e del sistema nervoso con polso debole disuguale, la cosa è affatto disperata. Fra i segni infasti e funesti da TRONZO di ALZA (5) si pone l'imbrattarsi della bocca e dei denti nel processo della malattia, il soffrire disagia, il comparire delle petecchie e delle pustole miliarie non critiche, il mancare dell'animo e del coraggio, l'affliggersi, il disviarsi della mente, il sopravvenire degli spasmi e delle convulsioni.

§. XDII.

Segni di fausto esito.

Danno motivo a bene sperare il facile rivolgersi sopra ambedue i lati, la comoda e tranquilla positura della persona, la lingua umida, molle, rossa, i sudori universali, che succedono al polso divenuto più lento, il continuo e moderato profluvio dei lochi, l'orina torbida con sedimento tendente al giallo, o lievemente rosso. Ma sopra tutto merita considerazione il polso. Questo, se di frequentissimo, cioè che dava centoventotto o cento trenta pulsazioni in un minuto di tempo, appoco appoco si faccia più rado, più lento e più moderato, somministra ottimo indizio; al contrario, se continua ad essere ugualmente veemente e frequente e mutabile, dimostra pericolo grande. Anzi sebbene sembrasse che gli altri sintomi fossero cessati, se ciò nondimeno il polso continui ad essere molto frequente e celere, e la febbre non diminuisca e rimetta proporzionalmente, non è punto da fidarsi; imperocchè allora tutti i sintomi sogliono dopo breve tempo aggravarsi ed esacerbarsi (6). Che se poi il profluvio dei lochi, che erasi arrestato, ritorni, o sopravvega la diarrea alleviante, talvolta dà luogo a qualche speranza (7). Ma la diarrea affinché sia salutare ed arrechi alleviamento, deve rendere il polso più lento e più rado, altrimenti è nociva, pericolosa e sintomatica (8). Generalmente quel-

(1) HULM. L. c. LE ROY. L. c.

(2) WILLIS L. c.

(3) Il medesimo *ivi*.

(4) HULM *ivi*.

(5) L. c. cap. 24. §. 255.

(6) HULM L. c.

(7) WILLIS L. c.

(8) HULM. *ivi*.

la che sopravviene nei primi giorni, vale a dire nel terzo o nel quarto, siccome dal Rivaato si avverte, suole essere micidiale; al contrario quella, che dopo il settimo o il nono giorno succede ai luchi mancanti, per lo più è utile. Segno parimente di buon augurio è il diminuire dei tormenti del ventre, lo sgonfiarsi ed ammolirsi dell'addome, lo sboccare da ogni parte di sudori uniformemente caldi, il divenire più libera la respirazione, il quietarsi dei sussulti dei tendini, e l'esser l'ammalata presente ed in sé colla mente, ed il sostenere più placidamente la malattia.

CURAZIONE.

§. XDIII.

Cavata di sangue.

Di quella maniera che varie sono, siccome abbiamo mostrato, fra i moderni le opinioni intorno alla natura ed alle cause della febbre puerperale, così non facilmente tra di essi si conviene intorno alla maniera con cui si debbe principalmente curare. E prima di tutto non poco fra loro si disputa sopra la cavata del sangue. Il LEAKE, il quale attribuisce questa febbre all'infiammazione dell'omento e degli intestini, insegna escere da curarsi come infiammatoria, credendo che se sopravvivono sintomi di putrida natura, questi procedano soltanto dal pus riassorbito. Per la quale cosa loda le abbondanti cavate di sangue fatte per tempo, tanto colla mira di preservare, quanto di curare, avuti tuttavia i dovuti riguardi ai polsi ed all'inferma. Al contrario il WIRT, al quale questa febbre sembra d'indole totalmente putrida, scrupolosissimamente si astiene dal salasso. L' HURN poi si tiene alla via di mezzo, siccome quegli che giudica non potersi stabilire nel caso in discorso alcuna legge perpetua ed immutabile. Imperocchè quantunque insieme col LEAKE ripeta la malattia dall'infiammazione e dell'omento e degli intestini, contuttociò non reputa sempre necessaria od opportuna la cavata del sangue. Laonde inculca moltissimo la considerazione dei sintomi, e secondo la varietà di essi pensa che come nelle altre malattie, così anche in questa si debba prendere la deliberazione. Quindi

ha riguardo all'intensità della febbre e del dolore, allo stadio della malattia, al profluvio di sangue, che ha preceduto o susseguito il parto, e ad altre cose di questa maniera. Ed allora non disapprova il salasso quando sembra che il polso pieno, veemente e vibrato, o i dolori di ventre, dell'epigastrio, o dei lati più scerbi e lancinanti il richiedano; ma vuole che si cavi sangue soltanto nel principio e con più parca mano. Forse l'esperienza l'ha fatto istruito, che la cavata di sangue non fu molto salutare alle puerpere, che ebbe a curare negli ospedali o in alcune maligne costituzioni.

§. XDIV.

Purgazione. — Mistura salina del Rivaato.

Tuttavolta sembra ai più che la zavorra gastrica offra la prima indicazione; e per ciò quasi di unanime consenso giudicano che prima di tutto sia necessario cacciarla fuori. Incominciano dunque dai clisteri, i quali ammoliscono, ed aprono il ventre. Se questi non bastino ad evacuarla quanto bisogna, passano ai blandi ecceprotici, specialmente al sale catartico amaro, sciolto in molta acqua, all'olio di semi di ricino americano, frutto rince-moso *ipido* (1), al tartaro emetico al vino antimociale, che si prepara col croco d'antimonio, ossia de' metalli, o col vino bianco di Spagna. Espiate le prime vie, e così calmati i dolori dell'addome, volgono il pensiero a promuovere la diaforesi. Il che procurano d'ottenere con medicamenti, che non riscaldino nè restringano il ventre. Per lo che a tutti gli altri pre-

(1) Il LEAKE adopera quest'olio nel modo seguente. *Rec. Olei Ricini vitello ovi subacti unciam unam, Magnesiae albae drachmas duas. Mann. Calabrin. drachmas tres, Aquae hyssopi uncias octo. M. Dentur omni bihorio aut trihorio duo vel tria cochlearia.* Invece dell'olio di ricino noi possiamo usare e se non mi inganno con uguale vantaggio l'olio di mandorle dolci, non rancido, spremuto senza il mezzo del fuoco, o l'olio fresco di semi di lino o d'ulive di ottima qualità.

feriscono le piccole e divise dosi d'ipecacuana, o di tartaro emetico, o di vino d'antimonio, (1) aggiuntovi un tantino d'oppio, affinchè gl'intestini sieno meno provocati all'evacuazioni, ed aiutino maggiormente la traspirazione. Al Wurr va molto a grado lo spirito di Minderero, che sodisfa egregiamente a questa indicazione. Se si eccita il vomito, procurano di promuoverlo blandamente con una bevanda larga e tiepida d'infusione di fiori di camomilla. A queste cose non omettono di tramettere di quando in quando la mistura salina del Riverio, come antiflogistica e diuretica, o come pare ad altri, assai adattata a troncare e correggere la bile viscosa, e ad ostare alla putredine. Ma oggi i più vogliono che questa mistura sia somministrata nell'atto dell'effervescenza, onde si abbia lo sviluppo dell'aria fissa, la quale è assai antisettica. Così bevuta giova a raffrenare lo stesso vomito, quando più pertinacemente molesta; quindi non senza ragione è appellata anche *antiemetica*. Inoltre raccomandano una bevanda che sia temperante, diluente, e refrigerante. e consigliano che la puerpera si astenga diligentemente dalle fascie, colle quali sogliono stringersi il

ventre, che dia di latte al bambino, che stia in una camera ampia e temperata, che procuri di rinnovar l'aria, ma con cautela, onde il freddo repentinamente preso non nocca, che abbia la massima cura della nettezza, che frequentemente si riposi, e si alzi presto, per quanto è possibile, dal letto, affinchè i lochi discendano più facilmente, nè s'impudriscano pel ritardo.

§. XDV.

Cura dei sintomi.

Così generalmente medicano la semplice malattia. Ma se gravemente insistano i sintomi, pei quali divien complicata, in questi pure fanno uso di una cura speciale. Spesse volte a siffatta febbre si fa incontro, come abbiain già narrato, il flusso del ventre. L'Helm afferma che questo è salutare, e che perciò non deve arrestarsi. Anzi se, presi in abbondanza i diluenti, sembrano gl'intestini non abbastanza netti e ripurgati, egli tenta di espellere le sporcizie cogli emetici e gli ecoprotici, come si è proposto di sopra; dalla qual cosa non discorda il Leake, che approva pienamente i medesimi, quando, cioè, la copia della bile abbondi, o abbia subita la corruzione. Tuttavia egli osserva prudentemente che pel loro uso, poichè la forza irritabile e la sensibilità del ventricolo e degl'intestini si è accresciuta ed eccede, queste parti già irritate si esacerbano, si aumentano gli sconcerti e gli spasmi, e l'evacuazioni si rendono smoderate. Per lo che se il flusso del ventre riesca più copioso del giusto, egli consiglia che si reprima con clisteri demulcenti, ed insieme con medicamenti blandamente diaforetici. Ma se le forze restinu abbattute per l'evacuazioni di tal fatta, non dubita di ricorrere anche a quelle cose, che contengono dell'oppio, e sono astringenti, affinchè il ventre compresso subito si calmi. Il Wurr pure, se gl'intestini non sembrano abbastanza ripurgati, e protraggano perciò la diarrea, dice che insistiamo a lungo su' sali neutri, o aggiungiamo a questi per ogni dose una mezza dramma di radice di colombo polverizzata. Loda anche le piccole dosi di rabbarbo somministrate a giusti intervalli. Ma se manchino solamente i seguiti del-

(1) Il Leake a tal fine fa uso della formola seguente: *Rec. tartari emetici granum unum cum dimidio, Magnesiae albae drachmam unam. m. f. pulvis dividendus in sex partes aequales, quarum una detur quovis horae quadrante ex iulapio, quod habet aquae cinnamomi simplicis, menthae, vel aquae commun. ana uncias quatuor, sirupi croci drachmas tres.* Che se il tartaro emetico, sebbene in così piccola dose, irriti troppo e sciogla smoderatamente il ventre, egli aggiunge al giulebbe cinque goccioline di tintura tebaica, o di laudano liquido, e consiglia nel tempo stesso una copiosa bevanda, onde si mantenga providamente il sudore eccitato dal tartaro. Il vario uso degli emetici, che può farsi in molte malattie, potrai vederlo nella *Dissertatione inaugurali medica de eximio ipecacuanhae nec non aliorum quorundam emeticorum refracta dosi exhibitorum usu, quem in Academia Goettingensi defendit anno 1779.* CAROLUS ARNOLDUS MEYER *Hannoveranus*,

L'irritazione, con sicurezza e vantaggio, purchè non vi sia il delirio, è bene di affrettarsi ai medicamenti oppiati, specialmente se ad ogni dose di medicamento oppiato si aggiunga un poco d'ipocacuana. Laddove poi il LEAKE teme la putrida dissoluzione degli umori, la quale, dopo fatta la suppurazione nelle viscere, crede che sia finalmente sopraggiunta agli altri mali pel pus riassorbito, egli tenta di far fronte sollecitamente alla medesima, qualunque sia la sua causa, cogli antisettici, e specialmente colla corteccia peruviana, la più efficace di tutti.

§. XDVI.

Nel timore della peripneumonia. — Vesicanti. — Cardiaci. — Dolori di ventre. — Lochi. — Tremore. — Quel che convenga presso al fine della malattia.

Non di rado nasce il timore della peripneumonia. Allora propongono alcuni coll'HELM l'applicazione delle cantaridi. Ma, poichè la loro azione sembra sospetta in alcune puerpere, il LEAKE stima meglio di sostituirvi i *sinapii*. Che se in quel caso il polso sia languido, e incalzi più da vicino la putrida diatesi degli umori, egli pensa che non sia da omettersi l'uso dei cardiaci.

Al dolore pleuritico, o a qualunque altro, che occupi il petto, il CH. WHIT vide che spesso giovò una mezza dramma di polvere di *poligala Virginiana* o di *senega*, somministrata tre o quattro volte al giorno. Ai dolori di ventre prodotti dai flati o dagli spasmi apprestano rimedio con gli opportuni elisteri, e con una certa mistura, alla quale sia aggiunta qualche cosa di assai fetida e di oppio. Se poi ai tormini dell'addome riesca infruttuoso il metodo prescritto, applicano al ventre le foment e i cataplasmi, anzi ancora un ampio impiastro di cantaridi. La soppressione dei lochi, perchè suole succedere alla febbre, la stimano effetto di questa; ed infatti, cessando la febbre, scorrono essi nuovamente. Ma è chiaro dalle cose dette di sopra che non di rado ne sono anche la causa i lochi soppressi. Ma fra i sintomi, che da principio tormentano gravemente le puerpere, quasi proprio di questa febbre è il freddo e il tremore, e talvolta anche il rigore, che le molesta per alquante ore. Per vincere questo sin-

toma niente sembra più opportuno al LEAKE, dopo la cavata di sangue, quanto il far uso spesso di calda bevanda, e applicare alle ascelle ed alle piante de' piedi delle vesciche mezze picne d'acqua calda. Talvolta avviene che il vomito e la nausea non si calmino nè cogli emetici, nè con altri medicamenti somministrati anche reiteratamente. Si può allora sospettare a ragione che la bile ancora acre e corrotta sia la causa che questi sintomi persistano. Nel qual caso, per correggere l'indole viziosa della bile, ordinano che si dia tre o quattro volte al giorno uno scrupolo o una mezza dramma di radice di *colombo*, o del suo estratto, o alquanto cucchiariate dello stesso diluito nell'acqua. Ma se la sola irritazione produca il vomito, affermano non esservi un rimedio più eccellente dei paregorici. Finalmente, inclinando la malattia al suo fine, prescrivono che non solamente si conservi aperto il ventre, ma che si dia a bere un'infusione di fiori di camomilla con elisir acido di vetriolo, e la corteccia peruviana, onde colla loro virtù antisettica ostino alla corruzione, e che quindi si tenga il corpo in un moderato esercizio, affinchè le viscere si fortifichino a poco a poco.

§. XDVII.

Avvertimento di WHIT. — La cavata di sangue nuoce all'infiammazione putrida.

Avverte finalmente il WHIT che i segni, che nei primi giorni indicano una diatesi infiammatoria, o ingenerano il sospetto di qualche infiammazione in altra parte, non durano a lungo, e che presto si convertono in quelli, che dimostrano una vera putrida natura. Per la qual cosa con molta difficoltà egli s'induce ad ammettere la cavata di sangue, come apparisce dalle storie riferite di sopra, delle inferme, nelle quali non mai si curò che si cavasse sangue, ma stimò più vantaggioso di arrestare a poco a poco la febbre e i suoi sintomi con regime refrigerante, con bevanda acidulata e antisettica, e con vitto vegetabile. Anche quella malattia che nel 1770, nello spedale di S. Marco in Vienna, fu assai funesta a tutte le puerpere, (§. CDLXVIII.) da principio si prendeva per infiammatoria, e perciò si combatteva colle cavate di sangue,

ma sempre con esito infelice. Era poi di natura putrida, e le infiammazioni, prodotte da essa, finivano prestissimamente in cancrena. Infiammazioni poi di tal sorta, manifestamente maligne e putride, non ammettono mai la cavata di sangue. Pertanto, esaminata più accuratamente e riconosciuta la malattia, per consiglio del Ch. Stöck, si cominciò ad omettere la cavata di sangue, ed a somministrare in sua vece la canfora in gran dose con la corteccia peruviana, e parimente ad usarsi nei elisteri fino a una dramma per ciascheduna iniezione stemperata con due dramme di gomma arabica, e poscia sciolta in otto oncie d'acqua. Con questo metodo antisettico si dice che ne fossero salvate più di quaranta.

§. XDVIII.

Conclusione. — È una febbre gastrica maligna.

Se al pesino su giusta bilancia tutte quelle cose che abbiamo fedelmente esposte intorno alla *febbre puerperale de' moderni*; se si ponga mente alla bile crassa e corrotta, che nella sezione delle morte fu trovata dal LEAKE nella cistifellea; se ai vomiti biliosi, verdi, porracei, alle nausee, ai tormini, alla gonfiezza del ventre, al flusso del corpo, al tenesmo, dai quali dicono essere le puerpere travagliate in questa malattia; e se consideriamo nello stesso tempo da quali soccorsi specialmente sogliano essere sollevate o riacquistare la salute, cioè cogli emetici, cogli eccoprotici, correggenti la bile, subacidi ed antiputridi d'ogni genere, sarà certamente da conchiudersi che questa febbre non è un nuovo uè distinto genere di malattia, da curarsi separatamente, ma deve tenersi per una certa specie di *febbre gastrica acuta*, più o meno maligna, putrida e complicata, e che esige la medesima cura che le altre febbri gastriche, da prima maligne e putride, delle quali si è più diffusamente trattato. (§. CCCLXIII.) E che la cosa sia così, ce ne somministrano una invincibile prova le recentissime osservazioni del Ch. DOUGLET, (1)

della verità delle quali non si dubiterà da nessuno.

a morte molte donne nello spedale *Hotel-Dieu*, il che ivi spesso avviene a cagione dell'aria, forse contaminata dagli aliti nocivi degl'infermi, come suole spesso accadere negli spedali, nè ritrovandosi alcun mezzo che distornasse una malattia così rovinosa, il Ch. DOUGLET scoperse finalmente un metodo utilissimo di cura, pel quale furono tutte, come si dice, in seguito salvate. Egli somministrava tosto nello stesso assalto della malattia quindici grani di radice d'ipocacua divisi in due dosi da prendersi nell'intervallo di un'ora e mezzo. Ripeteva il rimedio nella medesima dose e maniera nella mattina seguente, fossero o no diminuiti i sintomi. Ritornava al medesimo genere di medicamento la terza ed anche la quarta volta, secondo che richiedeva il bisogno. Negli intervalli intermedi somministrava a cucchiainate una mistura di due oncie di olio di mandorle dolci, d'una di sciroppo d'altea, e di due grani di Kermes minerale. Per bevanda dava poi in abbondanza un decotto di seme di lino o di radice di scorzonera addolcita collo sciroppo d'altea. Circa il settimo o l'ottavo giorno dava a bere un eccoprotico; e lo ripeteva in seguito, secondo il bisogno, tre o quattro volte. Vedi il *Journ. de méd. de Paris. T. LVIII. p. 448.* Il qual metodo di medicare, se sorti veramente un esito felice, come riferiscono i Francesi, in nessun altro caso sembra più conveniente che nella febbre gastrica acuta, o la voglia tu prodotta dall'imbarazzo delle prime vie, o dai ricevuti e inghiottiti miasmi velenosi. Imperocchè ogni cura tende a questo, che qualunque cosa noceva avvi nel ventricolo e negli intestini, subito e con forza si espella, s'involga tutto ciò che v'è di acre, e si calmino gli spasmi; il che è facilmente manifesto a chiunque consideri la malattia. Nè ostanto per nulla quelle cose che l'autore, per servire all'ipotesi immaginata, asserisce sull'umore lattico ritenuto e diffuso nella cavità dell'addome sotto la forma caseosa e di siero, com'egli crede, e sulla particolare virtù dell'ipocacua di corroborare i vasi linfatici. Imperocchè il Ch.

(1) Nell'anno 1782 p. p. le febbri puerperali avendo assalito e presto condotto

§. XDIX.

*Febbre puerperale multiptice. —
Cura perciò varia.*

Ma le puerpere non soffrono solamente di questa sola. Si è dimostrato di sopra (§. CDLXXII. e seg.) che esse sono prese dalla febbre per infiammazione di utero, ora pei lochi soppressi, ora per deviazione e metastasi del latte, ora per bilioso e cattivo apparato d'umori, ora per aria infetta da putridi miasmi, ora per traspirazione repressa, ora per ritenzione nell'utero delle secondine e loro corruzione, ora per cacochilia gastrica, ora per molte cause di simil fatta insieme unite, e che perciò vari e molteplici sono i generi delle febbri, (§. CDLXXXI.) dalle quali sono esse sovente assalite. Chi avrà dunque ritenuto a memoria tutte le cose, che allora si sono espresse intorno alla *febbre lattica delle puerpere*, (§. CCCLVII.) alla *febbre gastrica acuta*, (§. CCCLXXII.) alla *terzana continua*, e al *caso*, (§. CDXIX.) conoscerà anche i segni, dai quali comprenda quando le puerpere si ammalino per una causa, quando per un'altra, quando per un genere di febbre, quando per un altro, e qual cura debba adoperarsi in ciascun caso.

QUARTANA CONTINUA OSSIA TETARTOFIA.

§. D.

*Come la tetartofia
differisca dalla quartana intermittente.*

Sotto questo nome è designato quel genere di febbri remittenti, nel quale

LIED (*Memoir sur les fièvre. et sur la contagion* p. 44. et p. 157. 158. 159. 160. etc.) trovò dell'effusione similissime a queste nell'addome anche di coloro, che morirono per flusso di ventre, o per febbre gialla, o per altra maligna e contagiosa. Queste osservazioni poi vennero fatte non nelle femmine, ma nei maschi. Si veda la nostra lettera al Ch. medico CERREO, Archiatro del Re di Polonia, inserita nel Vol. VIII. degli *avvisi sopra la salute umana*, pag. 488.

gli accessi simili e corrispondentisi in tutti i caratteri avvengono solamente ogni quarto giorno, senza che succeda alcuna apiressia ne' giorni intermedi. Differisce dalle quartane intermittenti, perchè si esacerba e s'augmenta senza freddo, orrore o rigore, e cessa senza sudore, nè mai giunge ad integrità. Questa febbre è così rara, che a Joat medico settuagenario, non accadde mai di vederla. (1). Per lo più fu solita di essere diuturna e pericolosa, anzi spese volte, come attesta il SAUVAGES, (2) termina colla morte. Talvolta trae il suo principio dalla quartana intermittente. Del resto sembra che le si debbano attribuire le stesse cause, dalle quali sono prodotte le altre continue remittenti. Nè dubito certamente che non sia soggetta del tutto alle stesse differenze, che quelle.

TETARTOFIA SEMPLICE DEL Sauvages.

§. DI.

Descrizione. — Cura.

SAUVAGES chiama quartana continua semplice quella che non somministra indizi di alcun viscere specialmente affetto. In questa, egli dice, il calore è ottuso, ma acre, il polso piccolo e tardo sul principio del parossismo, quindi più pieno, più veloce che nella quartana, frequente lo sputare, il temperamento melanconico; si protrae fino a sei settimane, se non è estiva. I parossismi sono tipici senza freddo e sudore. Si cura cogli aperienti, cogli incidenti, cogli antiscorbutici, premesse le cose generali, cioè la cavata di sangue, l'emetico, o i purganti, secondo che richiedono o la pletora, o la diatesi infiammatoria, o la cacochilia gastrica. Ma anche nella cura di questa febbre potranno aver luogo molte di quelle cose, che di sopra abbiamo commendate in più luoghi conforme alle circostanze ed alle cause, e specialmente dove abbiamo trattato della cura generale di tutte le febbri, o

(1) Cullen. *Gen. morb. ord. 1. Febr. sect. 1. gen. 2. N. ad quart. contin. 3. ubi oper. Joëlis t. V. allegatur.*

(2) Nosolog. cl. 2. ord. 2. gen. VIII.

dove abbiamo parlato della particolare terapeutica delle intermittenti.

§. DII.

Si confutano alcune specie stabilite da SAUVAGES.

Ma oltre la tetartofia semplice, il medesimo SAUVAGES rammenta non poche altre specie, le quali tuttavia doveano del tutto separarsi da questo genere di febbre siccome da quello alienissime. Imperocchè in primo luogo la *tetartofia splenalgica* (1), della quale dicessi esser morto FARNELIO, non fu *quartana continua*, come egli male a proposito pensò, ma semplicemente acuta continua, e, se non erro, sintomatica, siccome quella che andava congiunta colla suppurazione della milza, e che il tolse di vita nel decimo ottavo giorno. Da molti anni invero FARNELIO aveva tumefatto la milza e forse dopo una quartana intermittente, dalla quale già da gran tempo era stato travagliato, ma la malattia, per la quale infine morì, non si presentò nè come quartana *intermittente*, nè *continua*, come si rileva da PLANZIO nella *via di FERNELIO*. Nè la *tetartofia carotica*, la quale, dietro WENZLOR ivi (2) nel quarto luogo riporta, appartiene a questo genere di febbre, mentre quella che vien ricordata da WENZLOR (3) fu *intermittente*, e per lo più *terzana*. Parimente il medesimo SAUVAGES riunì nella medesima specie la febbre, che si riporta da FORESTO nella *osservazione trigesima nona del libro terzo*; ma la quartana ivi descritta non è nè carotica, nè comatosa. Nè a questo luogo può riferirsi la *tetartofia maligna* (4), la quale ci rileva da MARCELLO DONATO e (5) da HORSTIO (6), mentre appresso i medesimi si può riscontrare essere stata l'una e l'altra quartana *intermittente* e non *continua*. Quella poi che si pone nel quinto luogo come *tetartofia semiterzana, o emiterica*

maggior dello SCHREIBER (7), più giustamente si può riferire alle febbri complicate e proporzionate, che alle quartane continue.

TETARTOFIA SOPOROSA.

§. DIII.

Con più ragione si deve ritenere differente dalla *tetartofia la quartana continua soporosa di CARLO PISONI* (8), della quale ecco la descrizione. « Tra i quar-
« tanari mi ricordo di un certo nobil uo-
« mo, GIOVANNI DE RAINS D. DE BRENE-
« COURT, il quale avanti il terzo accesso
« di freddo seco stesso congratulavasi, per-
« chè il tempo del rigore e dell'esacer-
« bamento, d'altronde molestissimo e gra-
« vissimo, egli il passava senza sentirlo;
« poichè questo splendido personaggio era
« preso da un sonno profondo per lo spa-
« zio di dodici ore e più ancora; ma la
« indolenza per questa causa io la repu-
« tava di segno infuusto, perchè la febbre
« non giungeva all'apiressia, e mal non
« mi apposi; imperocchè nel quinto mese
« circa egli cambiò quel sonno con una
« notte eterna. » A questa poco dopo ag-
giunge un'altra osservazione non dissimile di *quartana continua comatosa*, la quale SAUVAGES (9) nominò *tetartofia epatalgica*, perchè era complicata col slemmon del fegato. Eccone la storia: « Finalmente mi
« torna alla memoria quasi spenta una
« storia di gran lunga più memorabile
« delle altre di una febbre quartana con-
« tinua, la quale nell'ampilissimo preside
« MICHAEL BOUVER si aggiunse ad un'in-
« fiammazione di fegato, che già quasi
« da un anno vigeva, e dentro il quarto
« mese uccise il malato; imperocchè il
« principio di ciascuna esacerbazione, ma-
« nifestandosi con polso così piccolo e
« raro, che talora per più ore si nascon-
« deva, e con un coma gravissimo, se
« non quando veniva interrotto dai deli-
« ri, fu degno di osservazione, perchè il

(1) Spec. 2.

(2) Spec. 4.

(3) Observ. de febr. p. 17.

(4) Spec. 6.

(5) L. 3. cap. 14, e L. 7. c. 6.

(6) L. 1, observ. XV.

BONNINI

(7) Spec. 5.

(8) Select. observ. et consil. de prae-
servis. hactenus. etc. observ. 166. p.
492.

(9) L. c. spec. 3.

« teneva per lo più per quindici e più » ore continuamente gravandolo (1). » Tra l'una e l'altra di queste osservazioni ve ne sono altre due presso il medesimo di quartana soporosa, le quali io stimo meglio passar sotto silenzio (2), che arrecare dubbi per certezza, perchè non è chiaro abbastanza se esse fossero intermittenti o continue.

§. DIV.

Cura.

Già poco prima (§. DI.) abbiamo indicato qual cura convenga alla quartana continua semplice. Ora poi bisogna fare alcun poco parola di quella, la quale è complicata con qualche sintoma particolare, come il sopore o il coma. Se il sopporti il temperamento, la età, l'abito e le forze, primieramente bisogna cacciar sangue,

indi si tolga la savorra delle prime vie con qualche medicamento melanagogo, ovvero se il malato sia di abito cachectico e pituitoso, con un idragogo, ma della classe dei più miti e temperati. In appresso si amministrino i sughi di erbe fresche, come di cicoria, di tarassaco, di agrimonia, di fumaria, di nasturzio aquatico, ovvero i decotti o le infusioni di queste erbe, frapponendo ad intervalli blandi eccoprotici, nè si omettano i vescicanti, le coppette, i sinapismi, e gli altri generi di rivulsioni, dei quali più volte abbiamo fatto menzione. Il sonno egregiamente vien tolto ancora dai volatili, come lo spirito di corno di cervo tanto semplice, quanto succinato, la tintura di castoreo, lo spirito di sale ammoniac cautamente amministrato. Ma se per questi mezzi il male non cessi, perseverando il sopore, e periodicamente ritornando e partendo, non altrimenti si deve curare, che se intermettesse, vale a dire colla corteccia peruviana, la cui forza ed efficacia meglio è sperimentare, di quello che affilare il malato all'incerto conato della natura.

(1) *L. e. observ.* 169.

(2) *Observ.* 167 e 168.



PARTE QUARTA

DELLE FEBBRI CONTINUE COMPOSTE OVVERO PROPORZIONATE

§. DV.

Triplice genere delle composte.

Nella divisione generale delle febbri è fatta menzione di una certa quarta differenza (§. LXII.) di esse, la quale comprenderebbe le febbri composte, o come altri dicono, *proporzionate*, come pure *complesse* o *complicate*. Esaminate pertanto le *intermittenti* e *continue* tutto tanto *continenti* che *remittenti*, il tempo è adesso di non dimenticare di far qualche parola delle *composte*. In questo luogo poi chiamo *composte* quelle febbri, le quali risultano dalla mistione di più diversi generi, ed in certo modo si compungono. Di queste poi molteplici e varia può essere la composizione o la complicazione, di cui soltanto le principali differenze esporrò; imperocchè il rintracciarle ad una ad una per ritenerle a memoria, non solo sarebbe cosa lunga, ma ancora superflua ed inutile. La prima composizione pertanto si è, quando le febbri intermittenti si mescolano fra di loro; siccome quando la quotidiana intermittente s'implica colla terzana, quartana, o quintana, o con altre intermittenti di tal fatta (1), o ancora quando

più quotidiane o terzane o quartane vanno insieme unite da diventare doppie o triplici o quadruplici, siccome altrove a suo luogo è stato detto da noi, quando a proposito si parlava delle intermittenti. La seconda composizione si fa quando intermittenti di qualunque genere si complicano con febbri in qualunque guisa continue, o siano queste continenti o remittenti (2). La terza composizione infine

(2) Il Chiar. STORCK spesso vide la quotidiana intermittente complicarsi colla febbre petecchiale o miliare. Ciò più che altro successe nel mese di settembre dell'anno 1758. La quotidiana richiedeva pronta l'amministrazione della corteccia e così fugata la intermittente, la febbre diventava più mite e si presentava come esantematica. *Ann. medic. 1 mens. Septembr. 1758.* Il medesimo nelle febbri acute di primavera osservò spesse orripilazioni, le quali disturbavano la malattia e venivano sedate colla corteccia peruviana. Per questo scrisse: *An tempore vernali diversae febres intermittentes febribus acutis saepe iunguntur, atque eas turbant? Lib. cit. mens. Mart.* Nel medesimo luogo narra di aver veduto nel mese di aprile le febbri acute passare nel decimo quarto giorno in intermittente quotidiana o terzana. È probabile che allora le intermittenti fossero composte col si-
noco putrido; il quale cessato, proseguissero poi come intermittenti chiare e solitarie. Il Ch. MARTINO GUSI medico cremonese, in un suo piccolo figlio, il quale era afflitto da un'angina ulcerosa epidemica, osservò complicata la febbre acuta sintomatica o la febbre continua anginosi

(1) Quando gli accessi di tali intermittenti accadono ad ore diverse, da potersi ciascuno distinguere, si dicono da GALIENO *complesse* o composte. Se poi gli accessi di diverse intermittenti cadono nell'ora medesima, di modo che facciano come un solo accesso, perchè non facilmente possono distinguersi, dal medesimo si chiamano *confuse*. *De febr. different. lib. 2. cap. VII.*

la fanno le febbri continue uniformi o continenti congiunte colle continue remittenti, come quando l'efemera o il sinoco semplice o putrido, o un altro qualunque genere di continenti (1) si congiunge colla quotidiana, terzana, o quartana continua. Ed in questi generi sembrano esser contenute quasi tutte le febbri, le quali chiamiamo *composte* o *proporzionate*. Le rimanenti poi, seppure alcune si ricordano dagli autori, poichè sono piuttosto tinte e con troppa sottigliezza pensate, vengono respinte dalla stessa natura e dall'uso.

SEMITERZANA, OVVERO EMITRITEO.

§. DVI.

Qual sia l'emitriteo di GALENO.

Celebre e frequente appresso gli Scrittori è quel genere di *composte*, che i Greci chiamano *emitriteo*, i nostri *semiterzana*. Sotto questo nome si comprende quella febbre continua, la quale, sebbene appaja della natura e della guisa della terzana remittente, o intermittente, differisce tuttavia dall'una e dall'altra, perchè diversamente da quelle vi è soltanto la metà del sollievo e della remissione. Le descrizioni di essa son poi così varie, che è necessario l'apportare a ciascuna il nome dell'autore, per distinguerla opportunamente dalle altre. GALENO assegna al vero *emitriteo* due particolari distintivi o

proprietà, vale a dire l'essere insieme febbre *continua ed orrificca*. Se manchi dell'una delle due condizioni, nega potersi dire *semiterzana*. Secondo il di lui sentimento pertanto non due intermittenti, la quotidiana cioè e la terzana insieme complicate faranno la *semiterzana*, perchè bisogna che sia continua, nè può farsi e costare di due continue, perchè allora non può essere *orrificca*. Ma omai progrediamo a descrivere le varie specie di *emitriteo*.

§. DVII.

Varie specie di emitriteo. — Semiterzana di CALSO.

Pertanto, onde l'*emitriteo* non manchi delle sue proprietà, bisogna che si componga della terzana e della quotidiana, l'una continua, intermittente l'altra, e principalmente della terzana intermittente, e quotidiana, o ancora della quotidiana intermittente e della continua terzana, eosicchè negli alterni o impari giorni succedano due accessi, o vengano e si confondano insieme, nei giorni pari poi uno solo, ma senza alcuna intermissione di continuità. La prima suole chiamarsi *semiterzana di GALENO*, l'ultima suole esser quella, la quale dal RIVAZIO si descrive nel secondo luogo, e la quale dal TOFTI si unisce nel numero delle *semiterzane*. Dai Ch. SWIETEN e HARN vengono rammentate due altre specie di *emitriteo*, una delle quali deriva dalla terzana avente gli accessi così protratti, da non lasciare nessuna o certamente piccola integrità. Questa si dice l'*emitriteo di CALSO*. Quelli, che seguono l'autorità di CALSO, riportano a questa febbre tanto l'ardente periodica, quanto la terzana doppia, fatta continua dagli accessi o circuiti protratti, dei quali altrove meglio si è parlato da noi. L'altra poi si forma della *febbre continua acuta e della terzana intermittente miste* fra loro. Questa sembra ammetterla SEBERT, mentre non crede assurdo di chiamare *semiterzane* anche quelle febbri, le quali per propria natura sono terzane intermittenti, ma congiunte colla infiammazione di qualche viscere, dalla quale infiammazione venga risvegliata la febbre continua sintomatica, di modo che dalla mistione dell'una e dell'altra nasca un certo genere di *emitriteo* o *semiter-*

colla terzana subentrante, la quale fu tolta colla corteccia peruviana. *Lettere med. lett.* 2, p. 8. Cremona, 1759.

(1) GALENO (*De different. febr.* l. 1, cap. 10.) rammenta una donna, la quale era afflitta da un'etica *marasmode* congiunta con una *quotidiana putrida*. Nei comment. a questo luogo MORTI ne istruisce che l'etica può mischiarsi colla febbre colerica, colla flemmatica, colla melanconica e colla sanguigna, o col sinoco, siccome queste stesse possono mescolarsi fra loro, ed infatti talora s'immischiano. Nel medesimo luogo GALENO ne dà i segni, pei quali si riconoscano tali complicazioni. Nè solo dice presentarsi l'etica complicata colle putride, ma talora anche colle stesse effluvia. *Ibid.* l. c. p. 395.

zana. Né mancano ancora alcuni, i quali chiamano *semiterzana* anco quella febbre, la quale più spesso o più volte nello spazio di un giorno e di una notte si esacerba con orrore e con freddo, non avendo nessun ordine negli accessi, per cui da altri vien detta ancora *orifica*.

§. DVIII.

Non appartiene a questo luogo l'emittereo di Celso.

In quanto riguarda alla *semiterzana* di CELSO ed alle affini di essa, poco anzi ruminate, ella si dee riportare o alle *terzane estese e spurie*, o alle *subentranti e subcontinue* di TORTI, o alle *triteofre*, nè qui merita aver posto. Nè forse qui appartiene quell'adi di SENNART, la quale nasce dalla continua sintomatica della infiammazione di qualche viscere, e dalla intermittente, imperocchè il più delle volte si deve riferire alle *emittate perniciose* di TORTI. Quelle poi, che si esacerbano con orrore che ritorna più volte in un giorno, più rettamente si riferiscono alle *sintomatiche*, infiammatorie, isteriche, scorbutiche, suppuratorie ed ulcerose, o alle *gastriche acute*, putride e maligne, nelle quali le parti sensibili ed irritabili affette e vellicate da acri umori, o da maligne e putride esalazioni, suscitano questi orrori spasmodici. Rimane a dire pertanto che veramente e propriamente l'*emittereo* sia quella febbre, la quale si compone della *terzana intermittente* colla quotidiana continua, o della quotidiana intermittente colla *terzana continua*.

§. DIX.

Emittereo legittimo ed illegittimo. — Il legittimo doppio. Emittereo maggiore e minore.

Legittimo e vero o squisito emittereo si dice quello, nel quale è eguale la ragione della *terzana* e della quotidiana; falso ed illegittimo poi quello, in cui più manifesti si mostrano i sintomi della *terzana* o quotidiana. Di qui nasce che l'*emittereo* è doppio, secondo che la *terzana* nella gravità e violenza superi la quotidiana, o viceversa. Se prevale la

terzana, tutta la febbre ha più orrore, e talora si unisce anco col rigore. Allora anco è più calida e maggiormente ferve, e o per vomito o per flusso di ventre o per sudori separa alcun che di bilioso; se la quotidiana sia maggiore e superi la *terzana*, un freddo più intenso affligge le parti estreme, e più rari e minori vengono gli orrori, i polsi non sono tanto validi, l'accesso aumenta più lentamente, ed aggiunge lo stato con maggior tardità, nè suole esser così molesto per la gran sete e per lo smodato calore. Altri dicono che l'*emittereo legittimo* è acuto e breve; diuturno e lento l'altro, ossia lo *spurio*. Il primo dallo SCHENCK vien detto emittereo maggiore, l'ultimo minore. A questo genere di febbre si dee riferire l'*emittereo anfermerio* di SAUVAGES (spec. 7.), come pure l'*anfermerio pseudomittereo* del medesimo (spec. 8.), e del pari la *tetartofia semiterzana* di SAUVAGES (spec. 5.), siccome febbri composte e complicate, male a proposito annoverate tra le *anfermerie* e *tetartofie*.

§. DX.

Semiterzana di SWIETEN — Diagnosi. — Prognosi. — Cura.

Se alcuno ancora voglia con SWIETEN ed HALL col nome di *semiterzana* o *emittereo* chiamar quella febbre, la quale sorge dalla continua continente acuta, come il sinoco semplice o putrido, e dalla *terzana* intermittente congiunte tra loro, non io certamente mi opporrò, purchè egli pensi e conceda che questa sua *semiterzana* non poco differisce dal vero emittereo di GALEO. Imperocchè nel vero emittereo non solo si deve ricreare la continuità della febbre e l'orifica natura, ma ancora il doppio accesso nei giorni alterni, unico poi negl'intermedii. La diagnosi risulta facile dalle cose dette. In quanto riguarda il pronostico, ogni *semiterzana* è pericolosa tanto per la ragione della continuità e complicazione, quanto per quella dei sintomi, o della malignità, o della infiammazione delle parti interne, nella quale spesso ella finisce. La cura poi si deve tutta ricavar da quelle cose, che estesamente altrove furon dette, e raccomandate per la cura delle febbri intermittenti e continue remittenti.

PROPORZIONATA DAL SINOCO
ED INTERMITTENTE.

§. DXI.

Quando questa è più frequente.

Non una volta soltanto, quando si parlò delle quotidiane e terzane continue, da noi si avvertì, che spesso alcune di loro, benchè da principio continue, si mutavano in appresso e adagio adagio in intermittenti; e che ciò qualche volta accadeva, perchè la febbre era composta o proporzionata, cioè formata della continua ed intermittente congiunte. Imperocchè cessata o sciolta la prima, qual meraviglia se l'altra faccia i suoi corsi, e si mostri qual vera intermittente? Questo primieramente succede spessissimo quando le febbri intermittenti, come altra volta insegnammo, nascono epidemiche, o almeno fanno una malattia predominante e stazionaria. Imperocchè allora quasi tutte le malattie hanno qualche somiglianza colle intermittenti, o ancora qualunque altra febbre sporadica o corrente si complica colle stesse intermittenti. Ma tal cosa mai con maggior frequenza succede ai clinici quanto nelle febbri di primavera e di estate, o nelle autunnali che vengono più presto del solito, cioè nel mese di luglio (1), lo che io stesso osservai più volte in diversi tempi e paesi, nè penso possa esservi alcuno dei clinici, il quale talvolta non abbia ciò osservato.

§. DXII.

Descrizione.

Questa febbre poi già fin da principio è continua, ed incomincia da un lieve freddo ed orrore, indi prende più vigore, e progredisce quasi coi medesimi sintomi dai quali viene accompagnato il sinoco semplice o putrido, per lo più a guisa di continente, se non perchè o ogni giorno, o uno sì l'altro no, alquanto aggrava, facendosi più mite o sulla sera o alla mattina, e dopo alquanto ore, e col nascer del sudore o di un piculo ardore, ritorna al solito grado e tenore proprio delle continenti. Tuttavia spesso nei primi

giorni non presenta alcun indizio assai manifesto e distinto di tale incremento e decremento, nè mai si esacerba per alcun freddo o orrore, ma rimane veemente ed assidua, finchè passato lo spazio di quattro e per lo più di sette giorni, o al più lungo di undici o quattordici, a poco a poco lascia quella uniforme continuità, in prima rimette periodicamente, indi ancora passa nella quotidiana o tertana intermittente, la quale ripete i suoi accessi ora con freddo o orrore, ora del tutto senza questi, e si scioglie e dilegua in ore fisse col sudore, o con orina sedimentosa, o con flusso di ventre, con tutte queste evacuazioni congiunte.

§. DXIII.

Segni diagnostici, quando manca il freddo.

Sembra pertanto allora soltanto finire in intermittente, quando il sinoco o semplice o putrido, col quale si complica, è stato vinto colle emissioni di sangue, collo spurgo di ventre, colla dieta, colla quiete e i diluenti. Quando poi nè il freddo nè l'orrore precede gli accessi, nè gli annunzia anticipatamente, almeno questo succede, che cominciando il parossismo il malato suole avere sete più intensa, si lamenta di gravezza e di peso intorno l'epigastrio ed il petto, è oppresso da ansietà, e quasi confuso dal dolore del dorso e degli arti, è preso da nausea e da vomito, è irrequieto, cruciato dall'agripnia; avanzando poi la febbre all'aumento, e rimettendo alquanto questi sintomi, succede un'atroce cefalalgia, un calore urente, il rossore della faccia e talora il delirio; i quali sintomi, tuttavia, inclinato l'accesso, come dissi, svaniscono, la cute si rilassa, si fa molle, prorompe il sudore, vengono le urine crasse e croce, la mente si acquieta, e si provoca un qualche riposo o sonno.

§. DXIV.

In che differisce dalle subcontinue, dalle subentranti, e dalle emittive.

L'attenta considerazione di queste cose, i noti fenomeni dei sinochi e delle febbri intermittenti, la costituzione epidemica, la stagione dell'anno, ed altre tali

(1) VAN. SWINTER. in BOERHAAV. §. 727.

cose più volte da noi spiegate conducono facilmente alla diagnosi. Si distingue dalla *subcontinua* di TONI, perchè da principio in nessun modo intermittente passò in continua; dalla *subentrante* poi, perchè la di lei continuità, almeno nei primi giorni, è più uniforme, nè aggrava per alcun freddo o orrore, il quale non suole mancare nelle *subentranti*. Per le medesime cause presso a poco differisce ancora dalla *semiterzana*. Per lo più è priva di pericolo, se venga curata a dovere; trascurata o mal curata, degenera in infiammatoria di qualche viscere, in ardente, in maligna e perniciose.

CURA.

§. DXV.

Emissione di sangue e purga.

Sul principio si salassi, iteratamente ancora secondo la gravità del grado e dei sintomi, e si amministino tutte quelle cose, le quali indicammo usarsi nel sinoco semplice e putrido. Se si manifestino savore bilioso o gastrico coi propri segni, queste si debbono togliere, tostochè la febbre abbia rimesso alquanto dell'impeto, con un medicamento ecceprottico e rinfrescante. Talora anco vi può aver luogo un emetico, se più che altro l'abbondanza della bile occupi le prime vie, o se il richiedono la stagione dell'anno, il paese o le cause remote. Quando poi sia giunta alla intermissione, cosa allora debba farsi è inutile dire, dopo avere a lungo trattato della cura delle intermittenti tanto in generale quanto in ispeciale. Ad ognuna arrecherà sommo vantaggio la corteccia peruviana, la quale potrà certamente debellare ancor quella, la quale non sia ancor divenuta vera febbre intermittente, ma sia già fatta continua remittente, avendo l'aspetto di *subentrante* o di *comunicante*, come dicono, o di *coalterna*, sebbene si esacerbi senza freddo o orrore, purchè abbia acquistato gli altri segni e proprietà delle intermittenti.

§. DXVI.

Quando non intermette. — Quali mezzi accelerino la intermissione.

Talora succede che la febbre proporzionata vada più in lungo prima di arri-

vare alla intermissione, o rinforzi la propria continuità con accessi irregolari ed anomali, cosicchè non si può ridurre ad alcun tipo. Allora PAINCZ (1) e BECHER (2) sperano di poterla rendere regolare e ridurre alla natura di manifesta intermittente, se ciò non abbia già fatto la emissione del sangue ed il purgare del ventre, amministrati più volte in un giorno sali medii, o coll'amministrare e ripetere l'emetico. Egli a questo fine ordina doversi dare due volte in un giorno la mistura del RIVASIO, la quale contenga uno scropolo di sal di assenzio, una mezza oncia di sugo di limone, ed una dramma di zucchero bianco, o invece di quella, ogni quattro o sei ore doversi bevere quattro cucchiainate di un'altra simile mistura, la quale così si compone: *Rec. sal. absinthii drachmam unam. Solv. in aq. font. uncias decem, et instill. spirit. vitriol. q. s. ad saturat. deind. ad. aquae cinnam. spirituos. sesquiuunciam, syrup. cortic. aurant. unciam.* E se, rimettendo l'accesso, manchino i sudori, o vengano più scarsi di quello che faccia d'uopo, cerca di promoverli coll'amministrazione di un'oncia di spirito di Minderero, divisa in due o tre parti ed unita alla bevanda. L'altro poi, cioè BECHER, provoca il vomito con quindici o venti grani d'ipocacuana, o col tartaro emetico diluito in gran quantità di acqua e dato a piccoli sorsi, finchè si giunga all'intento.

§. DXVII.

Quali febbri si riportino a questo luogo.

Di tal genere sembrano essere state quelle febbri continue remittenti, le quali MORTON (3) scrisse esser sanabili colla corteccia peruviana, come pure quelle maligne e perniciose, delle quali fece parola LAPI, come proprie dell'aria e dell'agro romano (4) e che cedevano allo

(1) *Médecine des armées*. P. 3, c. 4.

(2) *Médecine domestique*. T. 2, chap. XI, pag. 215.

(3) *De febr. exercit.* 2.

(4) *Ragionamento contro la volg. opinione di non poter venir a Roma nella state*, p. 13, 45, 47. Rom. 1749.

stesso rimedio. Nè molto differente da questa in crederei quella *febbre biliosa* o remittente di Painsz, della quale dottissimamente egli scrisse, (1) siccome ancora quell'altra, la quale BUCHAN (2) chiamò *remittente*, febbre cioè di multiple natura, ed ora *regolare* ora *irregolare*, spesso avente l'aspetto o di *biliosa* o di *nervosa* o di *putrida*, e facilmente mutabile in *infiammatoria* o *maligna*, se pur con questo titolo il chiarissimo autore non abbia riunito ed ammassato, come io sospetto, molti e varii generi di febbri. Potrei invero rammentare molte altre febbri spettanti a questo luogo, tratte da altri scrittori, se la cosa stessa il richiedesse,

o se gli addotti esempj bastar non sembrassero. Ma non essendovi bisogno nè per l'una, nè per l'altra parte, tempo è omai che trascurate e poste quelle da banda, abbia qui fine il trattato intero non solo delle febbri composte, ma ancora delle altre. Solo una cosa rimane a desiderarsi, che lo studio nostro e fatica, colla quale tutte queste cose radunammo, scrutinammo, studiammo e disponemmo, sia seguito da pari frutto per gli scolari, e questo il cielo renda utilissimo. Qualunque poi nasca evento, non mancherà la propria lode all'ardimento e motivo. Infine parlerò nel seguente volume delle malattie esantematiche febbrili, che vengono appresso.

APPENDICE

ALLE FEBBRI REMITTENTI, CHE ORA CONSERVANO IL TIPO DI QUOTIDIANA, ORA DI TERZANA (3).

FEBBRE COLLIQUATIVA PRIMARIA O ESSENZIALE.

§. DXVIII.

Cosa sia la colliquazione e la febbre colliquativa? — In qual modo il corpo possa cadere in colliquazione.

Se il corpo si faccia emaciato ed estenuato per le profuse evacuazioni di ventre, di urina o di sudore, allora si dice *colliquarsi*; se vada poi congiunta la febbre, si dice *colliquativa* o *colliquante*. Il corpo poi diviene colliquato così, perchè il sangue e gli altri umori troppo sciolti e quasi corrotti sgorgano da ogni parte sotto varie specie di evacuazioni. Ciò si crede comunemente accadere per un certo principio eterogeneo, acre, fondente, alcalino, settico, o putrescente. Ma non sempre da tal causa trae origine questo genere di colliquazione. Imperocchè talora basta che gli umori per ispontanea degenerazione cambinsi così, che perdano la crasi natu-

rale e la forza di adesione, si facciano più rari, e disfatta la missione degl'elementi quasi si corrompono, ed insieme si rilassino le parti solide, e più di tutto gli organi destinati alle secrezioni ed escrezioni, si distruggano e si aprano fuor dell'ordine della natura, cosicchè qualunque cosa vi giunga, esca per quell'egresso.

§. DXIX.

Quali malattie sieno più facili a questa colliquazione? — Segni di colliquazione. — Colliquazioni secondarie.

Il più delle volte tutto suol disporsi a colliquarsi e fluire fuori nelle malattie lente e diuturne, principalmente in quelle che accompagnano la tisi e la tabe. Talora anco inclinano grandemente alla colliquazione le malattie acute, principalmente le maligne, le ardenti o le putride, come qua e là e più volte notammo. Specialmente poi è stato detto ed avvertito da noi, che questa colliquazione si trova

(1) L. c.

(2) L. c.

(3) §. CDXXXVI.

non raramente nella *febbre gastrica acuta* (1), talora nelle *triteosfe biliose o terzane continue* (2), e molto più frequentemente la si presenta nei *causi*: tanto continui (3), quanto periodici (4); e ciò allora si conosce dal *sopraggiungere nel quarto giorno di defezioni crude, liquide, sincere, spumose, fetide, pingui e biliose, che niente giovano, niente giudicano; nel settimo giorno poi dalle orine più copiose, nella quali galleggia la liquefatta piuguedine, e principalmente dalla improvvisa emaciazione di tutto il corpo*. Ma poichè questi generi di colliquazioni sopraggiungono alle malattie o alle febbri, o per parlare più retamente, nascono in certo modo da quelle, si ritengono da noi come del tutto secondarie, e quindi sembrano doversi considerare come sintomi della malattia o sintomi del sintoma, nè richiedono un particolare trattamento.

§. DXX.

Febbri colliquative primarie. — Spesso si confondono colle gastriche. — In che modo differiscano.

Ma oltre queste colliquazioni e febbri colliquative, le quali poco anzi (§. DXIX) esaminai, si danno ancora le primarie o essenziali, le quali senza dubbio non derivano da altre malattie nè da alcuna febbre degenerata. Tali infatti anco da principio si offrono ai clinici in mezzo alle cure, sebbene non così facilmente si conoscano almeno nei primi giorni, e spesso da molti sogliono confondersi colle secondarie o congeneri ed allini. Queste pertanto non solo le osservarono i notorici ma anco i più antichi, e le chiamarono *febbri colliquative*, come si può vedere presso QUERRAI (5), GIO. RAIMOND. FORTI (6), MICHAEL ETMÜL-

LEN (7) e altri. Io invero riscontrai più volte una certa specie di *febbre colliquativa*, la quale veramente appartiene a questo genere (8), accompagnata specialmente da flusso di ventre, per causa del quale facilmente suole prendersi per gastrica, la quale parimente il più delle volte congiungesi col flusso di ventre, e maggiormente per questo perchè anco essa, siccome la gastrica, è continua remittente, conservando il periodo ora di quotidiana, ora di torzana. Tuttavia differisce dalla gastrica perchè non ha segni manifesti di cacochilia, non è imbrattata la lingua, non amara la bocca, nè i conati del vomito o il vomito tormenta tanto il malato quanto nella gastrica, nella quale il fomite febbrile occupa le prime vie, nè si trasfonde nel sangue se non che secondariamente; mentre per lo contrario nella colliquativa esso risiede primariamente nel sangue e negli altri umori, nè si trasporta alle prime vie o agli intestini se non secondariamente. L'una e l'altra riconosce una causa colliquante e corrompente, come appare, ma situata in luogo diverso e che agisce in modo diverso.

(7) Oper. di ETMÜLLEN T. 2. P. 1 p. 337. *Febbre tropica degli antichi*. QUERRAI. L. c.

(8) Nella prima edizione di questo libro di mia volontà omisi di far parola di questa febbre colliquativa, sebbene io fossi solito trattarne nelle accademiche lezioni. Imperocchè ebbi timore che alcuno non la stimasse inutil cosa, dopo aver parlato della colliquazione degli umori e delle febbri colliquative in più luoghi, e dopo non obbliato, quando tenni parola della febbre gastrica, che non ogni flusso di ventre, che quella spessissimo accompagna, deriva dalla gastrica colluvie, ma talora dall'afflusso dei pravi umori da tutto il corpo alle intestina (§. CCCLXXIV). Ma, molto meglio ponderata la cosa, stimai cosa migliore in questa seconda edizione l'aggiungere un capitolo particolare per essa, onde non si desiderasse da alcuno quella utilità ed erudizione, che una più attenta osservazione dei morbi arreca al medico.

(1) §. CDXXXVI.

(2) §. CDXXXI.

(3) §. CELXII.

(4) §. CDXXX.

(5) *Febbre colliquativa putrefacente* di QUERRAI, Des fev. T. 2. p. 391.

(6) *Febbris colliquativa* di GIO. RAIM. FORTI, de febr.

BONJERA

§. DXXI.

*Non solo differiscono per la sede,
ma anco per gli effetti.*

Di più la gastrica e la colliquativa non solo diversificano tra loro per la sede del fomite morboso, ma anco per gli effetti o modo di cura. Imperocchè, sebbene non manchino in ambedue le liquide defezioni, nè possano sopprimersi senza nocimento, tuttavia la differenza è questa, che la gastrica richiede e bene sopporta il flusso di ventre, e quindi si fa più mite, diminuisce ed in breve si giudica; nella colliquativa poi quelle cose che muovono il ventre, se pur non siano leggierrissime, e colla massima cautela amministrate, nociono moltissimo nè diminuiscono la malattia, nè la rendono più breve, anzi esauriscono le forze ed il corpo, provocato uno smodato e profuso flusso. In quella infatti le sordidezze, che stagnando o putrefacendosi negli intestini fanno la malattia, con utilità e sicurezza si portano fuori coi purganti, o così la febbre, sottratto il fomite, è necessario che diminuisca; in questa al contrario qualunque cosa di corrotto e di colliquato si trovi nel sangue e negli altri umori, a poco a poco invero per la più gran parte discende nel ventre, e si deve infatti espellere come nocivo e viziato; ma non per questo la causa colliquante o corrompente, che è nelle vene, e produce la febbre, in alcuna parte diminuisce o si emenda, nè si toglie nulla della di lei gravità, e durata, se non quando la colliquazione sia giunta al suo termine, al quale a poco a poco e dopo solo un gran spazio di tempo arriva la natura. Che se in questa somma tendenza a colliquarsi e putrefarsi degli umori improvvidamente ed inconsideratamente si amministriamo i purganti, aumentano così la dissoluzione, e smodatamente spremono gli umori dal ventre, che le evacuazioni nate per questo appena si possono frenare e contenere.

§. DXXII.

Vien descritta la febbre colliquativa, secondo la si presenta ai clinici. — Il polso. — Il flusso del ventre. — I sudori. — Il vapore fetido. — Le forze. — Le urine.

Dimostrata la differenza dell' una e dell' altra febbre, rimane a descrivere la col-

liquativa, quale per lo più la si presenta ai clinici, per li suoi segni. Dissi di sopra che essa è continua remittente, che conserva il carattere di quotidiana o di terzana continua. Ora aggiungo che talora, ma raramente, si appropria i sintomi dell' ardente, e per propria natura si protrae molto a lungo, e per questo dagli antichi è stata appellata *tropica*; per questo di più grandemente si distingue dalla gastrica, la quale in più breve tempo suol terminare. Sul principio questa febbre colliquativa per lo più non è molto acuta, nè veemente, e poco a poco col progredire del male, quando è semplice, pura e benigna, diventa più mite e tollerabile. I polsi in essa molli, per lo più si ritrovano frequenti o deboli. Le si congiungo il flusso del ventre, tenue, fetido, crudo, non così variegato, pingue, spesso simile allo smemma sciolto, che depone nel fondo del vaso certe concrezioni minute, albicanti, a guisa di sevo indurito o sotto la forma della sabbia più grossa, ma senza segni, come poc' anzi avvertii, di manifesta cacochilia delle prime vie. Oltre il flusso del ventre, il quale a me sempre parve la evacuazione più imponente e frequente, non mancano ancora sudori continui, viscidii, crassi, fetidi, ed altri segni di scioglimento. Emana dal corpo alquanto vapore fetido. Le forze in ragione della frequenza delle evacuazioni si indeboliscono. In quanto poi riguarda le urine, queste subito nei primi giorni nè sono molto sature, nè confuse, nè torbide, ma per lo più presentano una certa nubescola, o accennano un raro encorema, staccato e sospeso, o sono coperte nella superficie da una pingue pellicola. Quindi adagio adagio si fanno più sature, oscure e confuse di rosso colore, lasciano un sedimento del medesimo colore, appena coerente ed irregolare, il quale infuso diventa simile alla forfera o alla farina, o si cambia in mucoso e viscido e vario di colore. Questo spesso non va tutto nel fondo dell' orinale, ma parte aderisce alle pareti, parte si mischia colla urina medesima, ed oscura e toglie la di lei lucidezza. Appena si emettono le urine, tuttavia per lo più son chiare e diafane, poco dopo poi, appena sono raffreddate, intimamente divengono torbide, perchè il freddo unisce e condensa i succhi atti ad aderirsi. Quindi di nuovo ritornano tor-

bide e confuse, e così in tutto il corso del male subiscono varie vicende. Talora nulla di questo succede. Tanta qualche volta è la sottigliezza e lo scioglimento degli umori, che niente colle urine si mescola di quel che coll' arrivare del freddo possa di nuovo condensarsi ed unirsi.

§. DXXIII.

L'urina, segno certissimo di colliquazione. — Talora, cessando la febbre, non cessa la colliquazione. — In quale modo ciò si conosca.

Di tanta importanza poi in questo caso si dee stimare la ispezione delle urine, che nessuna altra cosa con più certezza o evidenza annunzia presente la colliquazione, o sciolta o condotta a suo termine. Imperocchè mai infatti si dimostrano simili a quelle dei sani se non cessata del tutto la colliquazione, cosicchè la variazione di esse e la frequente vicissitudine reca certissimo indizio non essere ancora il morbo cessato del tutto, ancorchè sian fermati omninamente e il flusso del ventre ed i sudori, e la febbre sembri acquietata. Imperocchè talvolta, principalmente quando la malattia ha già percorso un lungo periodo, cessa la febbre, sebbene la colliquazione e la corruzione degli umori non abbia totalmente aggiunto il suo fine. Allora, poichè manca la febbre, ed il languore delle forze vuole per se stesso rimediarsi, spesso più presto di quel che bisogna si concede troppo largo vitto; ma male si provvede al malato, imperocchè per tanto frettolosa cura subito si ravviva la febbre. Pertanto si deve aspettare la naturale e costante costituzione ed integrità delle urine e delle fecce alvine, dalla quale sola certamente si conosce essere estinta e finita ogni colliquazione. Se al contrario in queste si trovi ancora qualche cosa oltre natura, se gli escrementi vengano liquidi o molli, se le urine in qualche modo divergano torbide, se da quelle esali un cattivo odore, non dubiterei che ancora serpeggi la colliquazione.

§. DXXIV.

Durata della malattia. — Oltre le febbri continue colliquative si danno ancora tali intermittenti.

Avvertii che la malattia è lunga. Infatti si protrae a trenta o quaranta, anzi

a sessanta e più giorni, dimodochè più frequentemente appartiene, come dicapo, *ad acutos ex decedentia*, che *ad acutos simpliciter*. A taluni questa febbre sembrò estendersi a più mesi. Ma allora si dee dire essere stata del genere delle croniche e lente. QUESNAY narra di averla veduta così lunga e contumace, che non lasciò il malato se non che dopo compiti sei mesi, al quale in fine quasi consunto dalla evacuazione restitui egli la salute col latte di asina. Nè solo le continue remittenti, ma anche le stesse febbri intermittenti portano gli effetti delle colliquative, anzi possono esser talora colliquative. In certe costituzioni di febbri intermittenti, principalmente perniciose, non di rado succede che coloro che ne son presi nello intervallo di breve tempo giungano a somma magrezza. Ciò inverso non può succedere, se non sia sciolta per la violenza del fermento febbrile tutta la pinguedine. Il medesimo QUESNAY poco anzi rammentato ricorda una tertiana intermittente colliquativa, la quale durò tre mesi. In questa certamente il modo della colliquazione sembra essere stato più mite e più lento, che nelle perniciose da me osservate, nelle quali i malati dopo alcuni accessi divenivano così estenuati, così che dopo aver domato la febbre per mezzo della corteccia, sembravano piuttosto scheletri convalescenti di quello che uomini.

§. DXXV.

Fin qui si è descritta la benigna. — Ora la maligna. Nell'una e nell'altra una causa sola, differente solo nel grado. — Opinione di QUESNAY. — Congettura più probabile. — Forse l'adipè in prima si vizia.

Fin qui esposi la febbre colliquativa benigna, che è priva cioè delle affezioni dei nervi e degli spasmi, per cui QUESNAY pensa doversi distinguere dalla maligna. Imperocchè egli pone ancora la maligna; e dice esser quella la quale affligge il capo ed i nervi, offende potentemente le funzioni animali, arreca gli spasmi, ed indi partorisce letali cancrene o sfacelli, o deposto in alcun luogo un umore depravato, ad un tratto priva del senso e della vita quelle parti nelle quali esso si

DISCORSO

DI

GIOVANNI BATISTA BORSIERI

Intorno al ritardato perfezionamento della medicina pratica, recitato nell' Arciginnasio Ticinese, l'ultimo dì di maggio 1770, nell'occasione del suo incominciare a leggere pubblicamente medicina pratica.

Se alcuna ve ne ha delle ingenne e buone discipline, la quale, in questa nostra fioritissima età, in questo sommo fulgore di quasi tutte le lettere, possa sopra di ogni altra gloriarsi, e per l'immensità delle cognizioni, e per l'eccellenza delle cose inventate, e per li monumenti illustri di dottissimi uomini, ella è senza dubbio la medicina. Ed infatti, diradate le tenebre dell'antica ignoranza, con diligenza maggiore investigata la fabbrica del corpo umano, rese aperta e quasi pose sott'occhio la tessitura di ciascuna, benchè minima parte, i rapporti, l'ordine, lo scopo, aperse la via ad ogni più difficil cosa, penetrò ne' più reconditi recessi, quasi niente infine lasciò d'intatto, o di non inteso in cui dovessero affaticarsi i posteri. E per dir tutto in poche parole, dilucidò maravigliosamente tante cose oscure, tante cose una volta ignorate, cosicchè omai sia chiaro, possedere oggi noi una più vera e più perfetta fisiologia del corpo umano, di quel ch'ella esserlo potesse giammai in qualunque altro tempo. Molto inoltre avendo essa attinto dalla meccanica, statica, idrostatica ed ottica, estese il suo dominio per ogni lato; rese di suo diritto la chimica e la botanica, e con perseverante osservazione ed innumerevoli cimenti tanto arricchì l'universale scienza della natura, che se dicessimo essere in qualche modo dalla medicina restituita al suo splendore la fisica, non diremmo cosa più vera, più gloriosa, più degna di lei. Stando pertanto le cose in tal modo, non posso mai abbastanza restarmi sorpreso del perchè dopo tanti travagli, tanti egregi fatti, quel ramo pure di medicina, il qual tutto si ag-

gira nella cognizione e nella cura dei morbi, ed il quale dal volgo pratica medicina si appella, solo con gravissimo scorno sen stia lacerato dalle discordie ed alterazioni, e si azzardi con passo sì incerto, che i nostri antichi, benchè in ogni altra parte sprezzati ed abbiatti, in nessun modo pure possano risentirne d'invidia.

La quale calamità dell'arte r avvolgendo meco stesso nell'animo, ed investigandone le varie cause, finalmente mi apparve doversene riportare la colpa non tanto nell'oscura e difficile natura sua, e nella fragile e delicata struttura della macchina umana, e nei nuovi generi di morbi, e nei corrotti costumi del secolo, quanto principalmente nei medici stessi. Imperocchè messo in non cale costoro l'Ippocratico metodo, presi dal troppo studio dell'eccessiva cupidigia d'indagare e sapere (chi crederlo potrebbe?), presi pur dall'amore della verità, andando ora a dritto, ora a ritroso, si divagarono di gran lunga dal vero sentiero; e mentre adopravano ogni cura ed ogni opera nell'amento e perfezionamento della medicina, ed infatti di molti ritrovati l'ornavano, trascurarono non pertanto totalmente l'uso e l'esercizio, o solo appressarono alquanto le labbra alle antiche sorgenti. Or dunque voi, Uditori, vedete dove tenda questo mio discorso: a toccare cioè le cause, se non tutte, almeno le prime, per le quali essa con tanta lentezza si avanzasse al compimento ed alla perfezione. Il quale ufficio, giovinetti egregi, intrapresi più per causa vostra, perchè nell'imparare l'arte salutare instrutti per gli errori degli altri schivate quelle cose le quali vi possano di-

l'ingare o fare andare errati dal vero sentiero, non senza gran detrimento e di voi e del pubblico. Perchè ripetendo meco sul principio, mi atteriva in vero della grandezza di tanta opera, temendo che non mi avvenisse quel che leggiamo esser avvenuto ad un tale sofista, mentre imprudentemente discorreva di disciplina militare in faccia ad Annibale, se, come io nel sono, uomo straniero ed appena istrutto delle altre cose, in questo genere poi scarso del tutto, m'avanzassi a parlare di questa cosa in faccia ad uomini eruditissimi, e nella medicina professori chiarissimi. Ma oimè preso il largo nel mare, qualunque procella mi avvolga, audacemente deesi per me contendere e di remi e di vele. Una cosa soltanto, prima che più oltre prosiegua, chiedo e richiedo da voi, ed è che qualunque speranza vienne, sia nella vostra umanità, sostenghiate col vostro favore o silenzio la mia picciolezza, onde sospinto da venti sì favorevoli possa con maggior facilità aggiungerlo il porto, eui sospirai.

Finchè l'arte del medicare non arrossi di starsene fra le tavolette che si appendevano nei templi delle salutari divinità, e per ripetuti esperimenti dietro la scorta d'Ippocrate assiduamente rintracciò l'istoria e dei disastri e dei soccorsi, meravigliosamente prese incremento in piccolo spazio di tempo, e pose saldissimi fondamenti, per li quali in appresso e si era resa utilissima, e si teneva in somma venerazione presso di tutti. Allorchè poi gli uomini presi da tedio molesto dell'osservare, o ingannati dalle illusioni dei filosofi, incominciarono ad aggiunger più sottili pensieri alla natura delle cose, quasi senza di essi fosse debile o tronca, allora dessa sembrò avanzarsi con più specioso aspetto e passo quasi più grande, ma non più adatta, non più istrutta, non più spedita a conoscere e rimediare le malattie. Richiamatevi di grazia alla mente, per tralasciare ogni altro fatto, quella incredibile e massimamente deplorabile eresia di animo, per la quale i medici dal tempo di Nerone fino alla circolazione del sangue con maggior chiarezza descritta da Ilavano, persero vanamente un sì lungo intervallo di anni. Voi ben conoscete, nel penso, le loro vane interminabili questioni, le controversie, le guerre accanite intorno agli elementi, alle

quattro prime qualità, agli spiriti, alle facoltà ed alle occulte cagioni, all'innato calore, all'umido radicale, alla putredine e ad altre inezie mille, alle quali totalmente si dedicarono. Voi conoscete ancora quanto di studio abbiano servilmente impiegato nello spiegare, interpretare ed obiettare le sentenze quasi del solo Galieno, e cosa ancora più stolta, giurando perpetuamente nelle parole del maestro, e mai di non partirsi da lui per tanti secoli di un sol passo, o di esaminare o di insegnare alcun, che non fosse coerente ai preetti ed alle opinioni di lui, quasi fosse delitto l'interrogare l'istessa natura, e il premier consiglio dalla ragione ed esperienza propria. Alla qual cosa mentre io mi rivolgo con l'animo, in nessun modo posso acquietarmi d'onde nascesse che tutti coloro, i quali per così lungo spazio di tempo si dedicarono alla medicina, come gregge l'un l'altro seguissero, e per tanto tempo in mezza a cose chiare e lucide turpemente si rimanessero ciechi. Che se molti di loro, mentre erano molto forti per l'ingegno, scosso il giogo servile, ed abbandonate le più sciocche questioni, per le quali rendevano l'arte più difficile ed oscura, si fossero rivolti ad illustrarla con più solide osservazioni ed esperimenti, ora forse non ci dovremmo dolere, che la pratica medicina troppo tardi sia cresciuta.

E per ritardare i passi di lei, oltre questi, un altro impedimento si aggiunse, per colpa di coloro, i quali seguendo le bandiere di Elmonzio e di Paracelso, si abbandonarono interamente alla chimica. Poichè costoro, fierndo ogni sforzo per abbattere la setta Galenica che già minacciava rovina, si diedero a fabbricare una nuova dottrina ed un nuovo metodo di medicare, seco recando voci vane di barbari suoni, e spiegando con inaudita foggia di parlare delle cose gli effetti e le cause. Di là scaturì la ipotesi Silvana e Tacheniana dell'acido e dell'alcali, da cui si predicava nascere i morbi tutti, dall'uno o dall'altro. Chianque pertanto avesse cognizione di questi due elementi, lo che era cosa assai comoda, conosceva facilmente la origine dei morbi, anzi gli strumenti medesimi per li quali potessero togliersi e fuggirsi, purchè tenesse a memoria questo soltanto, scacciarsi cogli-

acidi cogli alcali, gli alcali cogli acidi. Di unanime consenso si riposarono su queste basi quasi tutti coloro che vissero verso la fine del secolo scorso e nel principio del presente. Ma quanti sogni, quante favole non inventarono dessi? Certamente appena tanti delirii ritrovansi in qualunque altra parte. PARACELSO, come ognuno sa, coll'usare certo rimedio arcano promise a se stesso ed agli altri gli anni di NESTORE. ELMONZIO promulgò di trarre un liquore dall'immortale cedro del Libano, di una virtù mirabile cotanto, che chiunque lo usasse, tolti i malori comunque si fossero, e rinnovati i succhi infraliti. vi-verebbe per secoli. La temerità poi di BUTLERA fu così grande da non dubitare di poter guaire qualunque morbo ostinato, coll'apporre una sua pietra all'apice della lingua. Nè dimenticar si deve fra questi l'impudentissimo AATRIO, il quale asserì colla sua ambra di attrarre a se gli spiriti vitali dai giovani corpi, e così poter lui godere d'una vivida e florida gioventù. Ma questi nomi dalle grandi promesse, questi invittissimi atleti, cosa infine recarono degna di tanto frastuono? Niente per certo: poichè dessi appena vissero gli anni che vivono gli altri mortali, nè sempre in salute costante. Che anzi quell'ELMONZIO, il quale rammentammo più sopra, quell'ELMONZIO, il quale possedeva il liquore dell'immortale cedro del Libano, preso da pleuritide, posta in non cale la emissione del sangue, per non contraddire alla pregiudicata opinione intorno la causa efficiente dei morbi, piuttosto mancò a se medesimo, o avanti tempo fu vittima della contraria sentenza e della natura. Nè ebbero maggior fortuna nell'esercizio della medicina gli altri settatori della chimica, se pur se n'ecceitui alcuni di mente più salda, i quali, benchè studiosissimi di quest'arte, tuttavia con prudenza schivarono di non impacciarsi negli scegii e sirti medesime, acciecati dai comuni delirii dei loro compagni. E quale soccorso pertanto o aumento recarono alla pratica medicina, di grazia, i discepoli di PARACELSO o di ELMONZIO, mentre ne mostrarono invece di ragioni folle, invece di vere false cause e vie orrende di medicare? Quel vantaggio poi che la medicina pratica non ebbe dagli studii di loro, vediamo ora se con fortuna maggiore d'altra parte l'ottenne.

BORSIERI

Dopo costoro vien fuori un altro ordine di medici e più illustre invero e più nobile, i quali pomposamente si fanno chiamare fisico—matematici. I principali di quest'ordine trassero fuori una nuova teoria, la quale chiamaron meccanica, dietro le leggi di quantità, di configurazione e di moto stabilita, e studiaronsi in ogni modo d'inalzarla a matematica eertezza, come se tutta la medicina fosse fatta e creata dietro la contemplazione delle idee astratte e dietro la ragione ed il moto macchina. Costoro infatti, per ispiegare e mostrare le cause della buona e mala salute, e le forze dei morbi e dei farmaci, ponevano avanti ragioni tratte e dalla filosofia, e dalle matematiche; ed asserivano non potersi altrimenti eccitare del corpo umano le azioni e funzioni perfette e scomposte, che per mezzo di leggi geometriche e meccaniche, preso argomento dalle macchine statiche, idrauliche, pneumatiche. Ma per dirlo in buona pace di loro, non si accorsero dessi che, nè i corpuscoli di DEMOCRITO, nè i Cartesiani elementi, nè qualunque altro ritrovato dei più recenti filosofi, nè gli esempi delle macchine, nè gli astratti argomenti dei geometri, non bastano ad imitare l'ingegno ed andamento del corpo umano, e che non vi può essere proporzione alcuna fra una semplice ed immutabile macchina, ed un composto invariabile del tutto, fra una cosa inanimata ed un'altra animata, fra un parto di natura ed un altro dell'arte, se si stabilisce fra loro un confronto. Imperocchè per la discrepanza somma di tali cose contrarie fra loro, e per ineguale sapienza dell'artefice, un tal paragone è alienissimo, e causa e fecondissima sorgente di errori. Inoltre poi qual sia la struttura del corpo umano, quale la connessione delle parti, e quali siano i più generali disastri, il possiamo appena appena conoscere; in non modo affatto poi conosciamo come si tengan fra loro, mentre il possiamo scorgere nelle macchine formate dall'arte. Possono ancora conoscersi le forze impellenti delle parti solide e le proiezioni dei fluidi attraverso dei vasi, ma non possono, io penso, definirsi per la meccanica e riportarsi alle stabili leggi statiche e idrauliche. Sommi uomini colla più grande accuratezza tentarono di misurare, e sopra salde ragioni stabilire il momento del core, il numera

e la capacità dei vasi, il vacuo di ognuno, la quantità del sangue, la somma delle secrezioni, la velocità degli spiriti animali e degli umori circolanti, le mutue relazioni di tutti questi ed altre cose: ma, affè, con quanta varietà di sentimenti, con quanta guerra fra gli autori medesimi! E forse mentre vogliono stabilire e librare le potenze dei muscoli, per la enorme discrepanza dei giudizi, non confessano loro malgrado, che qualunque loro sforzo vano si rende, e che la umana intelligenza è circoscritta da certi limiti fissi, e che il volerli oltrepassare è vietato dalla somma picciolezza e dei sensi e della mente nostra? Chi mai definirà colla meccanica i moti inosservabili dei liquidi e non sofferenti misura, ehi le loro differenze e vicende in tanti diversi canali, ehi le loro mistioni, pugne, dissoluzioni ed i modi varii di dipartirsi dal naturale stato? Non nego pur tuttavia che molte azioni o funzioni della vita e dell'animale economia si possano sottoporre alle leggi meccaniche e modificarle dietro di quelle. Ma ogni funzione interamente e universalmente può ella mai esservi ridotta? Ma nel corpo umano non vi sono forse facoltà e forze distinte del tutto dalle meccaniche, agenti in modo diverso, parte dagli antichi oscuramente adombrate, parte dai più moderni investigatori della natura scoperte e descritte? Le quali cose son così vere da essere state cagione a certi celeberrimi scrittori della età nostra, di non accettare le comuni teorie dei medici non solo i quali ostentano ogni dove meccanica, ma di ripudiare con maraviglioso esempio di docilità come false ed inani molte cose, le quali apprese avevano da giovani instrutti nelle matematiche discipline, fatti omai più vecchi e di più saldo criterio. Io non ho in questo momento pensiero di ribattere i dommi dei meccanici, o di ricercare qual giovamento o qual danno abbian recato a tutta la medicina. Solamente a me interessa moltissimo se abbian polita, aumentata, amplificata, per quanto si arrogano e asseriscono, la pratica medica? Grandi, il confesso, son certamente i lor meriti in questa parte, ma molto maggiori sarebbero se meno si fossero dati alle speculazioni, alle sottigliezze, ed al furor eccessivo d'ipotesi nè avessero voluto soggettarsi la natura, e quasi obbligarla arbitrariamente

con nuovi decreti. Nelle quali cose dessi stando quasi interamente confitti, e adeguato l'impero della natura, o si scordarono la necessità dell'esperienza, o dissipati da cure straniere andarono così tanto lungi dal vero, che il più delle volte si dovesse in loro desiderare quell'abito medico, il quale soltanto si acquista coll'uso e coll'esercizio, e d'onde di poi emana del medicare la destrezza. Di là nascerono le querele frequenti dei medici troppo addetti alla matematica; e di là i rapporti da loro dati spesso di cure infelici. Quanto sublimi, quanto acuti geometri, quanto chiari nei matematici studii BELLINI, KEIN, PITCAHN, MURIELLOTTI e molti altri! Dio volesse che tal fosse la fama delle cose fatte appresso i malati, e tale la gloria di forte, chiaro, ed altrettanto mirabile medico. E che mai? i precetti dell'arte dati da loro son qualche volta incerti cotanto, che senza grave pericolo dei malati il novizio non può ad essi affidarsi. Chi mai oggi, per riferirne alcuni soltanto, dopo tanti invitti argomenti di QUESNAY e di PIAZZENTINI, dopo tanti esperimenti di SERAE e di HALLER fatti sui vivi, oggi voglia, se occorra l'emissione del sangue, sottomettersi ed adattarsi a quelli antichi idraulici precetti di *revulsione* e *derivazione*, come si faceva una volta? Chi non rifuggirà da PITCAHN, il quale ordina doversi nel vaiolo tante volte incidere la vena finchè non sia affatto cessata la febbre? Chi appena appena esercitato nella cura dei morbi darà orecchio a coloro, i quali quell'eccellente rimedio, approvato dai voti e dagli esperimenti dei più saggi, le cantaridi cioè apposte alla cute, stimarono doversi proscrivere solo perchè il credertero avverso alle stabilite leggi meccaniche? Chi sarà così stolto e barbaro da usar piuttosto le battiture ed altri inauditi generi di medicina, i quali con ridicolezza furono a lui solo sostegno? Ponga innanzi pure chiunque il voglia gli utilissimi argomenti di questi medici, il forte e quasi divino loro ingegno, a me non cale. Non potrà mai però, se a Dio piecia, mostrare di essere stati così benemeriti della pratica medicina, da non esser costretto a confessare che ella sotto la scorta dei meccanici sia avanzata con lentissimo passo, se stabilisca un paragone coi progressi che ebbe sotto la scorta di STORNIAN, del BALLONIO, del-

L'HALLER, DURETO, FERNELIO, TORTI e degli altri o quasi del tutto ignari della geometria, o pochissimo servendosi nel medico esercizio, mentre solo erano intenti del tutto a premere i vestigi del grande IPOCRATE, Imperocchè non avvenne per le meccaniche teorie, nè per li cultori della matematica che si curassero più presto e più felicemente i morbi, i quali in prima obbedivano ai soccorsi della medicina; nè per essi si ritrovò alcun modo di soggiogare alcuno di quelli dei quali non potè riportar vittoria l'antichità, benchè rozza, tuttavia veneranda. Ma molto più lungi sembrarono benemeriti della pratica medicina coloro, i quali attentamente disseccarono i cadaveri, per esplorare la sede, le cause e gli effetti dei morbi, e consegnarono ai posteri nei loro scritti qualunque cosa apparve all'industria di loro. Ma per non dissimular niente, in niun modo pertanto lodar posso le vigili cure dei medici, i quali spesero tutto il tempo della vita nel cercare e rivolgere le più minute parti, e spesero un'impresa fatica nel sezionare minute bestiole ed insetti. Imperocchè quanto ci compiaciamo che l'anatomia e la scienza della natura sia stata da coloro illustrata, ed aumentata di bellissimi ritrovati, altrettanto ci dolghiamo che la grande attenzione e studio sia stato detratto dalle pratiche osservazioni, con cui si perfezionasse la clinica.

Lo che attentamente sentendo GALENO, uomo esercitatissimo nell'anatomia, rimproverò apertamente ai medici tali troppo sottili e delicate indagini, siccome non solo inutili all'uso del medicare, ma ancora assai spesso nocive. IPOCRATE infatti il quale si appella la *stella polare* dei medici, non acquistò la celebrità e la dignità di un tanto nome perchè avanzasse gli altri nella cognizione anatomica, della quale appena ne aveva un barlume, ma perchè diligentemente notò la storia, le cause, i segni, gli effetti dei morbi, e qual fuorlo o infuso evento un amministrato rimedio recasse. All'opposto sappiamo che ERASISTRATO benchè peritissimo in tal parte si fosse, tuttavia si presentava con infusti auspicii a soccorrere ai malati. Che anzi condannando egli il purgare e il trar sangue, infinito danno recò. Parebbe eh'io volessi sostenere cose non vere dell'IPARCO, cui tanto grandi, tanto belle

cose deve l'anatomia, s'io riferissi ciascun fatto che si narra intorno al suo modo di medicare. Imperocchè spesso andandoli a male le cose, fu a tutti di ludibrio e di vituperio. Nè più bella opinione si ebbe degli altri che coltivavano in tal guisa l'anatomia. Confermerò questa asserzione col solo evento e caso di un uomo chiarissimo in Francia. Era lievemente caduto malato DUVERNAY, ricco di grandi cognizioni anatomiche, chiamato MOLINIO a curarlo, così si dice avere egli parlato: *assai bene conoscesti il tuo corpo, ma non il modo di curarlo; io nol conobbi, ma il seppi curare; l'esito confermò i detti di lui.*

Che starò io a rammentare quei medici, i quali son tutti intenti nel delineare la faccia esteriore delle erbe, e niente o poco poi solleciti dell'loro virtù? La prima cosa mentre solo conviene agli erboristi, disconviene ai medici per la perdita inutile del tempo; l'altra è poi anco turpe. Imperocchè, siccome è disdoro ai soldati il non conoscere le armi con cui fugar l'inimico, così ancora è grande vergogna pei medici, lo ignorare le virtù dell'erbe, con cui vincere i morbi. Ma in tale erbaria ricerca non deesi passar tutta la vita; mentre o il caso o la sola tradizione d'ignorantissima gente ha recato spensissimo utilità maggiore di ogni industria sull'erbe. A questa eventualità siamo debitori della *salsapariglia*, del *legno guajaco*, *china china*, *ipecacuana*, *rimaruba*, *senega*, *calaguala*, *della specie di lobelia Americana*, ossia il *rapium Americanum flore dilute caeruleo di Tournefort*, del *ranunculum Virginianum*, dell'*evonymum novi Belgii* *Comelini*, ossia *craniothum Gronovii*, del *rubum vulgare Americae septentrionalis*, e di altri giovevolissimi soccorsi dell'arte.

E benchè non osi negare esserci state recate alcune cose dai cultori della botanica, pur tuttavia non credo che debba il medico per conoscere le forze di poche erbe aggrarsi sempre fra i monti e le valli, piuttostochè attendere con ogni forza a quel che debbe principalmente occuparlo del tutto. TOURNEFORT, il quale intraprese tanti viaggi e tante fatiche, per arricchire, per quanto ci poteva, la scienza botanica di nuovi tesori, tuttavia non s'inalzò sopra gli altri nella cura delle umane infermità; che anzi presso i suoi

paesani era in tanto dispregio, che a preferenza di lui un tal contadino fu stimato un secondo Esculapio. Già da gran tempo si conoscevano la *cicuta*, il *napello*, il *giusciamo*, lo *stramonio*, il *colchico autunnale*, la *flammula Jovis*, l'*uva ursina*, la *lysinnachia purpurea*, il *dittamo albo*. Ma chi fra i professori di botanica mai dimostrò o illustrò le medicinali virtù di tali piante? Tra le cose velenose ora alcune rigettate, altre fra le inutili giacerebbero trascurate, se poc'anzi con ammirabile fermezza di animo, e con retta ragione di conoscere la natura non le avessero poste in chiarissima luce gli architetti Vindobonensi. Non rammento infine le perpetue discordie dei medici per le quali non poco fu inceppata la pratica medica. Ad una o ad un'altra setta si dedicano i medici, ed eccitano anco ai nostri giorni fra loro pugna così frequenti e pertinaci, benchè vane il più delle volte e quasi intorno alla lana caprina, che spesso i più illustri ingegni implicati fra queste consumano invano la parte migliore della vita; e così servon meritamente di riso ed ai sapienti e ai volgari, i quali conoscono ed odono simili altercazioni. Non parlo neppure del troppo amore di alcuni verso le lettere, la poesia, l'antichità, la storia ed altri alieni studii, dei quali non si servono come per un certo ornamento e refocillamento dell'animo, ma come loro principale negozio. Dal che ne avviene che non rimanga a loro tempo, nè desiderio di vedere e curare i malati, o di leggere i libri dei pratici autori; e così la parte più utile e più bella della medicina, la quale è consecrata a conservare o restituire la salute, rimanga quasi deserta; o, cosa degna di lacrime, vada nelle mani dei saltimbanchi e ciarlatani, o di uomini di fama ancora peggiore. Vi sarebbero altri moltissimi argomenti, coi quali potrei dimostrare il mio proposito; ma di buon animo lascio ancor questi per non abusare della vostra pazienza, uditori umanissimi, eccedendo i prestabiliti limiti di brevità; avendo principalmente, se pur non m'inganno, abbastanza e più che abbastanza dimostrato ciò che da principio proposi cogli argomenti di sopra; che la pratica medicina, cioè, è giunta così lentamente al suo compimento per sola colpa dei medici. Nè crediate pertanto, giovanetti ornatissimi,

ch'io abbia detto tai cose col pensiero di concitare i vostri animi al disprezzo ed all'odio di tanto utili discipline, mentre io medesimo non ne sono affatto privo, nè le odio, mentre soltanto intrapresi di frenare i vizi degli artefici, ma di non rigettare le arti medesime. Imperocchè chi tanto stolto o stupido esser vi potete da giudicare doversi allontanare dal medico ogni pensiero della natura delle cose, da biasimare ogni studio del sapere? Vi sono invero molte opinioni dei filosofi, tali da non ritrovarvi spesso o nessuna certezza o nessuna verità; ma nonostante imparerete varie vie fra queste, per le quali dai fatti generali e semplici ai meno generali e composti avanzandosi, avrete un modo per retamente disputare e giudicare, grandemente necessario per osservare le cause dei naturali effetti. Imperocchè sebbene tai cose non spettino all'arte medesima, tuttavia per certo le giovano coll' eccitare l'ingegno del medico, perciò, per continuare a servirvi delle parole di Caelso, *quelli che per qualche verso scrutinarono la natura delle cose, non furono medici, ma per questo furono maggiori medici*. Nè di quei medici, i quali ogni dove giurarono sulle parole del loro maestro, debbono così inetti stimarsi sempre i commenti, da non trovarvi qualche volta precetti molti di eccellente dottrina, confermati dall'uso e dalla osservazione. Cbi mai potrà disprezzare, o avere in non cale, o da nulla la chimica, quell'arte esimia di risolvere per mezzo del fuoco nei più semplici corpi gli elementi dei quali si formano? Non indicò forse a noi nuovi modi di esplorare i corpi, non ritrovò certi singolari rimedii di momento maggiore, e quel che più importa, non insegnò dottamente ciò che si richieda alla loro perfetta composizione, ciò che a proposito aggiunger si possa, ciò che debba utilmente togliersi per non arrecar detrimento? Per la Geometria sappiamo la mente esser così diretta a pensare con ordine e sapienza, che per mezzo di lei i più nuovi son resi più idonei senza dubbio ad imparare ed esercitare la medicina. Nè per altra causa io penso che IPOCRATE raccomandasse a suo figlio TESSALO lo studio di lei; se pur veramente è d' IPOCRATE la lettera diretta a TESSALO sotto il nome del vecchio divino. Le nozioni poi della

reflessione e refrazione della luce, e quelle specialmente che appartengono all'ottica; parimente quelle dell'impulso, del moto, dell'equilibrio dei corpi tanto solidi che fluidi, dateci dai matematici, non sono atte moltissimo ad acquistare una più ampia ed estesa notizia dei moti e delle funzioni animali? Ma come mai potranno intendersi questi moti e funzioni, se pria non si conosca la fabbrica del corpo umano per mezzo dell'assidua sezione dei cadaveri? Dee pertanto il medico saper tutte queste cose ed altre molto pria di dar mano all'esercizio. Nè il voglio privo delle lettere rimane, nè di cognizione di lingue, mentre non può senza questi soccorsi consultare gli scrittori, nè esporre alcun sentimento con giocondità ed eleganza. Necessario è pertanto l'aggiungere alla medicina queste cose tutte, ma vuolsi misura, onde servano alla perfezione dell'arte, non ad un voluttuoso sollievo del medico. Laonde, mentre per la munificenza della Clementissima imperatrice dei Romani, MARIA TERESA, PIA, FELICE sempre AUGUSTA, chi

Nec metas rerum, nec tempora ponant

i Fati, son chiamato a montar questo splendidissimo seggio, onde invitato da onestissime condizioni v'informi alla medica clinica e quasi vi conduca per mano, lo che in questo luogo fu mai fatto in avanti, instrutti ed eruditi in pria in tutte queste facoltà da questi sapientissimi colleghi, i quali avrò sempre nel massimo onore, sistemi e frequenti ed assidui. Decsi pur tuttavia avere in mente, che, presi dalla bellezza di ciascuno di questi rami, non attendiate con freddezza alla medicina e quasi ne facciate una cosa secondaria; nè lasciate mai di esser tolti e distratti dalla gravità della pratica medica piena di tedio e di sollecitudini, per la novità delle cose mirabili che sorgono da quelle discipline. In quanto a me spetta non mi avrete, nell' eseguir questo ufficio, più duce o precettore, che amico e compagno; ed avrò tanta attenzione e zelo in ogni tempo per l'utile vostro, quanta opera e studio, siccome faceste, userete nel conseguire la più difficile arte.

CAPITOLO I.

DEI MORBI ESANTEMATICI FEBBRILI (1) IN GENERALE

§. I.

Cosa sia esantema. — Qual senso abbia fra noi.

La voce *εξανθεμα* deriva dal verbo *εξανθω*, cioè *effloresco* o *erumpo*, quasi *efflorescentia* o *eruptio*. Propriamente si usa dai medici per denotare le papille o le pustole, che vengono alla cute e sopra di essa si elevano, o la rendono in certo modo ineguale. Con significato poi meno proprio si adopra da uomini anco di somma autorità (2) per indicare quelle macchie della cute, che cangiano o deturpano il di lei colore soltanto, e sono affatto piane, nè la sollevano o la rendono ruvida. Pertanto chiedo che non ci venga ascritto a colpa, se prendiamo in ambi i sensi questo vocabolo, e vi comprendiamo qualunque eruzione, la quale risalti nella esteriore superficie del corpo e della cute, o sia prominente, o piana ed insensibile al tatto, o piccola e minuta, o ampia e voluminosa, o rara o frequente o unica o moltiplice, purchè sia di quel

genere da potersi chiamare febbrile, poichè il più delle volte vien dietro a qualche accesso febbrile, o va unita o risveglia più o meno la febbre; ragione, per cui una volta da molti l'eruzioni si comprendevano nel numero delle febbri.

§. II.

Distinzioe in primarii e secundarii.

Mentre intanto mi accingo a parlare degli esantemi, si deve in pria richiamarsi alla mente una necessarissima ed utilissima distinzione, per la quale dessi si dividono in *primarii*, o come si dice, *essenziali*: ed in *secundarii* o non *essenziali*. Ma dei *secundarii*, siccome altra volta dicemmo, esser come sintomi o epifenomeni o piuttosto accidenti alle febbri e ad altre malattie, abbastanza ed opportunamente in altro luogo ne è stato discorso da noi; a questo momento poi riservammo a proposito, s'io non m'inganno, i *primarii* o gli *essenziali*; quali sono il *vajuolo*, la *rosolia*, la *porpora scarlattina*, l'*orticaria*, la *miliaria* infine, e le *petecchie*, spessissimo le *risipole* ed altri di tal fatta malori.

Perchè poi tali esantematiche malattie ora sono soltanto precedute dalla febbre, ora va loro compagna, ora pure le segue, come in appresso farò chiaro, perciò fu più conveniente chiamarle febbrili, non febbrili. La causa poi per cui le abbiamo disgiunte con molti degli antichi e dei recenti nosologi dalle febbri propriamente dette, l'abbiamo altrove indicata più volte, ma principalmente allor quando furono esposte (3) le *divisioni* e le *differen-*

(1) *Sinonimi.*

Febbri eruttive di ALLEN. *Synops. univ. med.* §. 219. *ed. Venet.* 1762. *Febbri esantematiche* degli Autori e di NEIFELD. *Rat. med.* §. 449. *Subiect. X.* SCACCHU. *Instit. med. pract. cap. XI. p. 47.* *Esantemi febbrili* di BOERHAAVE e SWIETER. *Aphor. de cogn. et curand. morb.* §. 723. *Phlegmasiae exanthematicae* SAUVAGES II. *Nomol. class. 3. ord. 1.* *Exantemata* SAGAU, *clas. X. ord. 1. et 2.*

(2) FERNEL. *Pathol. L. 1, cap. 8. et l. 4, cap. 18.* et SWIETER. *in aphor. BOERHAAVE. ad. §. 723.*

(3) *Volume I. §. LVI.*

se delle febbri, l'abbiamo fatta più patente e più piana. E primamente allora avvertimmo che qualche volta la febbre non precede nè accompagna, lo che non è raro nel vajuolo benignissimo (1), nella risipola (2), nell'orticaria, nelle petecchie, nelle miliari; (3) e che inoltre quando venne avanti la febbre, più volte accadeva, che, comparso interamente l'esantema alla pelle, dessa cessasse, o certamente diminuisse di molto, mentre intanto l'esantema o la malattia principale restava, e proseguiva il suo corso nonostante, siccome la sua natura portava, finchè giungesse a quel punto in cui suol finire. Ciò si vede chiaramente nella risipola semplice e benigna, nel vajuolo discreto e mitissimo, nel quale certamente la febbre, che avea preceduto ed era cessata dopo l'eruzione, non ritorna se non è per venire una nuova eruzione, o se non tenda alla suppurazione quella che già venne.

§. III.

Ultima ragione per cui si trattino separatamente.

Vi è da osservare di più che la febbre, quando con tali morbi si unisce, non osserva alcun ordine, nè alcun tipo perpetuo da potersi il più delle volte redigere a qualche genere particolare; imperocchè

(1) CAES. MARESCOT. *Tract. de variol.* p. 19. 20. Quelli che già avanzato in età, sia facile, umano, ed alieno da ogni pompa di erudizione, io giovanetto ascoltai addurre quattro casi, nei quali non si presentò febbre, uno di MARCELLO DONATO, un altro di FILIPPO INGRASSIA, e due suoi proprii.

(2) MEZA. *Comp. med. practic. Fase. I. cap. XVII.*

(3) DUPRÉ DE LISLE. *Dissert. sur la fièvre miliaire des femm. en couche.* pag. 7. et 18, il quale attesta che la miliaria alba delle poerpere spesso compare senza febbre, e per l'ordinario senza febbre ancor la miliaria rossa benigna. Lo che ancor noi più volte osservammo. Ma di tali parleremo più diffusamente a suo luogo.

ora prende l'apparenza e il carattere di continua continua, ora di remittente, ora di anomala e vaga, ora d'intermittente periodica; e quest'ultimo aspetto frequentemente si osserva nelle petecchie e negli esantemi miliari, nei quali sul principio spessissimo sembrò mentire la terzana intermittente. Per le quali cose pensammo con più convenienza e assai meglio dover trattare tali morbi dissimili dalle febbri non poco e per natura, andamento e fenomeni dopo la rivista delle febbri, ma separatamente da queste.

§. IV.

Istrumento della natura della febbre, per cui si libera del principio peccante. Viene spiegata la ragione della febbre.

Sembra adunque che in tali malattie la febbre sia un certo movimento più o meno necessario, che viene eccitato da quella particolare eterogenea materia, la quale perchè intollerabile ai nervi, al cuore, alle arterie, deve separarsi da tutti gli umori e portarsi all'esterno della pelle, e di questo moto se ne vale la natura, quando il naturale circuito del sangue per se non è assai valido per instabilire come una certa critica escrezione, l'effetto del qual lavoro per tuttavia con una certa e quasi costante legge termini soltanto nella stessa cute, qualunque sia infine la causa di questo singolare e costante fenomeno. Che se tutto quel che di peccante che irritava la natura, separato da quella febbrile commozione, siasi portato omai alla pelle, nè sia ancora d'indole maligna, facilmente s'intende che debba cessare la febbre. Al contrario se una parte di quello soltanto siasene separata, e la natura prosegue ancora ad essere irritata, o la forza avvelenata e perniciosa di quello eterogeneo principio abbia infetto tutto il sangue, o molta parte di quello abbia viziato, necessariamente ne segue che la febbre persista ancora dopo la eruzione delle pustole, o inordinatamente e ad intervalli ritorni e rimetta, o secondo che il veleno si svolge, si estriga ed irrita, ripeta i suoi accessi a guisa delle intermittenti, e partitamente lo espella, nè prima cessi che sia ripurgata del tutto la intera massa degli umo-

ri, (*) come più chiaro apparirà in seguito, quando si terrà discorso di ciascuna di tali eruzioni.

§. V.

Divisione seconda in benigne e maligne.

— *Sentimento di SAUVAGES intorno a queste. — Quali siano le maligne, quali le tifoidee. — Pestilenziali.*

Mentre poi la parola *benigno* e *maligno* spessissimo soglia adoprarsi per denotare l'indole ed il carattere diverso di molti morbi, e nelle malattie esantematiche ancora porti una differenza di non lieve momento, non può tralasciarsi l'altra opportunissima divisione degli esantemi, in *benigni* e *maligni*. Maligni sembrano a SAUVAGES (1) quelli, i quali sulle prime con piccoli cambiamenti del polso, del calore e dell'orina, insidiosamente ne ingannano, indi ad un tratto e quando meno si crede si congiungono a sintomi molto più gravi di quelli che in qualche modo poteansi temere dalla espansione e dalla forza dei polsi. Ma tali cose, per dire liberamente quello ch'io sento, son comuni del tutto ad altri morbi che pur si dicono maligni. Distingue poi il medesimo dottissimo autore dai *maligni* quelli, nei quali il polso, l'orina e il calore si trovano simili ai sani, così ch'è i malati sembrano appena aver febbre, mentre tuttavia sono nel massimo languore di furze. Tali piacque a lui non chiamare *maligni*, ma *tifoidei*. Dai *maligni* finalmente o *tifoidei* ne fa derivare il terzo genere dei *pestilenziali* i quali epidemicamente si avanzano, e sono tanto perniciosi da uccidere la massima parte dei malati. Ne avverte inoltre che il *maligno* differisce dal grave morbo, perchè questo ha sintomi più veementi e facilmente esplicabili per cause meocaniche, chiare, intelligibili; mentre al contrario il *maligno* dimostra sintomi, i quali si dipartono da occulte cagioni, venefiche, putride, cangrenose e dissolventi.

§. VI.

Quel che si debba pensare delle distinzioni di SAUVAGES. — Segni proprii degli esantemi benigni e maligni. — Marche principali della febbre.

Niente tuttavia, come io penso, impedisce che l'eruzioni, le quali SAUVAGES distinse in *maligne* e *tifoidee*, si abbraccino con un sol nome. Tal cosa infatti si è fatta da moltissimi altri. Quel che poi da noi s'intenda per *maligno*, in qual senso oggi appo molti si prenda, non tralasciamo d'indicare mentre parlavamo delle febbri, avendo stimato doversi dire *maligne* quelle, le quali *insidiosamente, suddole e sotto aspetto di benignità ascosamente ne assalgono, prontamente abbattano le forze senza causa manifesta, offendono principalmente l'azione dei nervi e del cuore, e traggono seco sintomi insoliti, repugnanti ed alieni non poco dall'indole di una malattia semplice e schietta* (2). Allora anco tentammo d'illustrare con esempj tal cosa, affinchè nessuno si lasciasse ingannare da una falsa apparenza di benignità. E tai cose invero debbono intendersi in generale degl'indizj di malignità, e specialmente sembrano spettare alle febbri propriamente dette. E benchè le medesime possano e sogliano accadere ancora nei morbi esantematici, cosicchè indiehino la loro malignità ora esposta e comune, vi son tuttavia certe altre cose come proprie e particolari degli esantemi, assenti o presenti le quali i morbi pensiamo doversi tenere e chiamarsi, con molti scrittori, *benigni* o *maligni*, ritorto alquanto il vocabolo di malignità da quella comune significazione. Fra queste cose poi occupa il primo luogo la febbre, la quale precede la eruzione degli esantemi. Questa nei benigni o manca del tutto, o se pur ve ne abbia, non è grande, o qualunque siasi infine, tostochè è fatta la

(1) Nosol. cl. 3. ord. I.

(2) Volum. I, §. LIII, e nelle not. ivi aggiunte.

(*) I fautori della dottrina solidistica troveranno assai di che essere imbrogliaiti nel loro cammino, leggendo quanto dice BORSIERI, il Sig. BUFALINI, ed altri molti sulle malattie eruttive e sopra i veleni. — PELLEGRINI.

eruzione diminuisce e si mitiga moltissimo, che anzi, cessando totalmente i sintomi che prima atterrivano, cessa e svanisce. Al contrario nei maligni, qualunque essa avanti si fosse, dopo la eruzione non si mitiga o cessa, come in quelli suole, ma oltre prosegue e si ostina, che anzi se prima fu mite e moderata, il più delle volte si esacerba e si associa a sintomi perniciosi, come il delirio, le ansietà, i tremori, i rigori, gli spasmi, le convulsioni, la mancanza delle forze vitali, ed altri di tal fatta.

§. VII.

Considerazione della mancanza delle forze, come segno. — Segno più certo di malignità. — Gravi malattie anche maligne. — Esantemi medii fra i benigni e maligni. — Pestilenza ancora sporadica talvolta.

Quel che della improvvisa lassezza o mancanza di forze, come segno patognomonico di malignità, si ragiona da tutti, benchè quando si presenta, meriti una grande considerazione, non tuttavia in tutte le malattie maligne esantematiche si mostra sempre; imperocchè le vidi perniciosissime e letali in poco tempo in malati, i quali avevano tanto di forze animali da sorgere dal letto senza alcuna fatica, starsene, camminare, scaricare il ventre stando in piedi, e da potersi rivolgere nell'uno e nell'altro lato in letto coll'istessa facilità dei sani. Di più femmo osservazione che appena alcuno più costante e più certo indizio di maligna e perniciosa natura vi è nelle malattie esantematiche, quanto la continuazione o più vemente escandescenza della febbre dopo la eruzione degli esantemi. Con questo segno pertanto vogliamo principalmente distinguere dai benigni gli esantemi maligni, nè molto aborriamo dal comprendere col nome di maligni nei morbi esantematici tutti quelli ancora, i quali si dicono da Sauvages gravi e pericolosi, e quelli i quali da altri comunemente si dicono maligni per causa dei sintomi; imperocchè in questo luogo domandiamo perdono, se ci facciamo leuto di prendere il nome malignità non strettamente, ma con più libertà ed in certo modo fuori del consueto. Ma oltre i benigni e maligni esantemi vi è un terzo genere, il quale non ha tutti i segni dei benigni, nè dei maligni, cioèchè molto

si resti incerto se si riporti alla prima o alla seconda classe. Questo, perchè occupa il luogo medio fra l'una e l'altra, il chiamiamo medio o di *media natura*. Di *pestilenti* poi, mentre con questo nome da Sauvages e da altri s'intendono gli epizimici i più perniciosi e letali, non importa più dire. Questo solo avvertirò, poter tal denominazione convenire ancora agli sporadici quando aggiungono il più alto grado di malignità e di perniciosa, siccome la trovo usata da certi, quando prendono in certo modo la ferocia della peste ed hanno un prontissimo esizio.

§. VIII.

Divisione degli esantemi in regolari ed irregolari. — Segni comuni dei futuri esantemi.

La terza divisione infine degli esantemi si è in *regolari*, ovvero *ordinarii*; ed in *irregolari* o *anormali*. Del primo genere quelli si dicono, i quali ordinati succedono con febbre più breve e che dura il tempo consueto, e congiunti ai soliti e proprii sintomi percorrono i loro stadii; del secondo poi quelli, i quali non compariscono ed erompono se non molto tardi; cioè dopo più lunga febbre, ed anomala e protratta oltre i limiti consueti della sua durata a più giorni ed anche settimane, accompagnata da insoliti sintomi. Attacchi irregolari di tal fatta o anormali degli esantemi si scorgono principalmente in certe epidemiche costituzioni; sebbene qualche volta non si allontanano del tutto dagli sporadici, come fan fede le osservazioni dei clinici. Con maggior frequenza ciò accade nella rosolia, varicella, e morbo miliare, qualche volta ancora nella porpora scarlattina ed in alcune altre specie di esantemi. Fin qui delle principali differenze degli esantemi. Resta ora a dir qualche cosa delle comuni nozioni di essi. Imperocchè vi sono certi comuni sintomi per li quali prima che vengano alla cute, possono prevedersi e conoscersi, oltre quelli proprii di ciascuno esantema, i quali saranno fatti palesi nella storia di ognuno. Molti se ne riportano da Morton (1), i quali così

(1) *Oper. t. 2, exercit. 3, cap. 3.*

spesso occorrono nel vajuolo, rosolia e porpora scarlattina, da sembrare a lui doversi prendere per segni patognomonici di tali affezioni. Tali sono: *polso debole e tardo, respiro un poco frequente ed ansante, oppressione, ed angustia degl' ipocondrii, orina pallida e tenue, o almeno non molto rosseggiante, affezione comatosa del cervello o pertinaci vigilie, frequenti sussulti di tendini, qualche volta spasmi manifesti, e feroce delirio, debolezza gravativa delle palpebre, rossore di occhi, punture dolorose e lacrime involontarie, cosicchè il malato difficilmente apre gli occhi, o riguarda al lume, dolore come di ulcere in gola, raucedine clangorosa, tosse perpetuamente molesta, immune e ferina.* Ma tal sintomi non bisogna credere che insieme in una volta e tutti sempre si ritrovino, nè egualmente sian familiari a tutte le esantematiche malattie, da potersi dire veramente comuni; che anzi qualche volta mancano. E tanto io credea degno di osservazione.

§. IX.

Segno più comune indicato da ALLEN.

Di tutti poi il più frequente e quasi comune indizio non senza il suffragio della esperienza viene indicato da ALLEN, *la grande, cioè, oppressione del petto congiunta con ansietà ed agitazione, la quale tuttavia differisce non poco dalla peripneumonica angustia del petto e difficoltà di respirare* (1). Imperocchè la si deve principalmente distinguere da ciò, che non è così costante ed eguale come nella *peripneumonia*, quindi rimette e quasi cessa, benchè ad intervalli rialzi e senza causa manifesta si faccia più grave, cessa poi quasi nel tempo medesimo degli altri sintomi, se la malattia sia schietta e benigna, dopo fatta la eruzione degli esantemi. Nè in quella l'alto espirato dalla bocca si ritrova esser caldo, almeno non come nei peripneumonici, nè il polso è duro, come è solito ad essere nelle infiammazioni, se pure la malattia con in-

fiammazione non vada congiunta. Laonde sembra grandemente probabile non doversi questa oppressione del petto derivare da altra parte che da una convulsiva affezione del diaframma, dei polmoni e dei muscoli del torace, o da irritazione dell'epigastrio e degli ipocondrii, la quale è risvegliata dal fomite esantematico coll'irritare più o meno i nervi o le fibre muscolari.

§. X.

La qualità del polso. — Il suo spesso mutare e variare. — Il coma, la vigilia. — La nausea, il vomito. — Altri segni di futuri esantemi.

L'esame del polso ancora arreca non poca luce. In molti ancora il moto delle arterie così vario si trova, che non uno e il medesimo appaja esplorato in tempi diversi, ma ora frequente, ora più raro, ora alterato, ora umile e depresso, ora ineguale. Da queste varietà pertanto e spesso cangiare di polsi si ricava un grande ajuto per conoscere il morbo nascosto. Al medesimo oggetto spetta l'uno e l'altro coma, il vigile cioè e il soporoso, come quello che fin dal principio in queste malattie mancare non suole, e parimente la vigilia ed una certa insolita e fuori del costume invincibile impotenza a dormire con qualche confusione di mente. Nè dobbiamo scordarci della nausea, degli sforzi del vomito, i quali angustiano il più delle volte i malati avanti la eruzione degli esantemi, e gli fanno abborrire da ogni cibo e bevanda, cessando quando appena vien fuori l'esantema. Che se si aggiunga il dolore del dorso e degli arti, ed un certo senso di torpore, di contusione e rottura, tremi in certo modo la voce, sembrano tremare le mani mentre si porgono o muovono, molto più chiara si farà la natura esantematica della malattia.

§. XI.

Tempi o periodi. — Primo tempo o primo periodo, secondo tempo. — Terzo tempo. — Il vajuolo invece di tre ha quattro tempi.

Pertanto di queste differenze e segni intorno al genere di malattia, esposti in

(1) *Synops. univ. med. P. 1, cap. 1, §. 219, ed. Venet. 1762.*

generale e sommariamente, rimangono a dirsi poche cose le quali riguardano ai tempi diversi, nei quali si distingue tutto il corso degli esantemi, ed alle loro cause e cura, non meno, siccome io penso, delle superiori degne di osservazione. Comincerò pertanto dai tempi, i quali sogliono stabilirsi e notarsi in tre in qualunque esantematica malattia. Il primo è quello il quale precede la eruzione, ed in certo modo la prepara, ed ha varii nomi. Da alcuni vien chiamato *primo periodo*, da altri *tempo della separazione*, da altri pure *febbre di eruzione* o stato febbrile, e finalmente, se si parli di vajuolo o di simili contagii, vien detto da BORRHAVA stato di contagio, o secondo alcuni, semplicemente *apparato*. Ma in qualunque modo si nomini questo periodo, poco importa, purchè s'intenda quello spazio che incomincia dal primo ingresso della febbre e dura sino alla eruzione degli esantemi. Apparso l'esantema, incomincia il *secondo periodo*, il quale sotto il nome di *eruzione* o di *efflorescenza* prosegue sino al punto in cui si vede l'esantema svanire o risolversi, succedendo il terzo periodo, il quale vien chiamato *essiccamento*, *desquamazione* o *risoluzione*, secondo la natura diversa dell'esantema. Nel vajuolo il *terzo periodo* è quello nel quale le pustule s'infiammano e suppurano, e per questo alcuni lo chiamano *stadio infiammatorio* o *suppuratorio*. Di là il quarto loco nel prende l'*essiccamento* o *ultimo periodo*. Di ciascuno poi diremo più e più distintamente nella speciale descrizione di ogni esantema.

§. XII.

Cause. — Sedi varie.

In quanto riguarda alle cause, sembra essere multiplice il loro genere, o, almeno variabile non poco per la diversa natura degli esantemi ed età dei malati, costituzione, temperatura, vitto e regione, delle quali cose partitamente parleremo nei seguenti capitoli. Quel ch'io stimo cosa da non mettersi in dubbio, anzi chiara, si è qualche acrimonia (§. IV.) generata internamente in queste malattie, o ricevuta dal di fuori stasi nascosta, varia per la forza e per li effetti in ciascuno. Infatti, sebbene in tutti costantemente prenda la

eute e l'ambito del corpo, pur tuttavia ognuno prende piuttosto più una sede che un'altra, e prende e ritiene una figura, mole, e specie diversa di macchia, di pustula o di tumore. Così alcune assale i vasi cutanei, altro il corpo mucoso Malpighiano, altro gli spazi cellulosi, o i follicoli o le glandule, altro a poco a poco tutta la eute, altro una qualche parte speciale, altro si mostra con macchie diffuse, altro con disgiunte e discrete, altro erompe raccolto, altro qua e là. Questo forma quasi minute ecchimosi, quello presenta pustule tanto per lo colore, quanto per la grandezza e per l'abito quasi di suo genere, questo forma piccoli flemmoni, o vesciche, o fittene o tubercoli di certo modo e misura, e così come comporta di ciascuno la natura e la sede. (§. II)

§. XIII.

Modo generale di cura.

Qual cura infine convenga a ciascun genere di esantemi, e a ciascun loro periodo (§. XI), nel totale appena può dirsi. Tuttavia ci si presentano alcuni generali precetti, onde sapere con qual modo condursi. In qualunque sospetto di esantemi, se la natura non sia troppo violenta, nè languida di quel che bisogna alla separazione del principio nocivo ed eterogeneo, meglio è l'aspettare e star quieti, per non disturbare il di lei lavoro. Se poi sia al contrario, conviene frenarla se troppo violenta, o irritarla se torpida. Che se o pienezza dei vasi, o savorre gastriche, o altra qual si voglia causa si presenti, che si opponga ai movimenti della natura, o tenti divertirla, l'arte prontamente deve venire in soccorso. Si debbono ancora aver pronti medicamenti adatti alla particolare acrimonia, perchè dessa non acceleri l'esizio. Bisogna del pari guardarsi da tutte quelle cose, le quali sono d'impedimento alla eruzione, o possono reprimere già fatta, onde non succedano funeste metastasi. Per questo dobbiamo moderatamente servirci del regime diaforetico, fino a che non sia del tutto uscito fuorl ogni umore nocivo. Con quali soccorsi poi tutte queste cose si facciano, e di quale cautela sia d'uopo, particolarmente sarà detto nel seguito. Non

mai abbastanza poi io posso osservare, che acri o irritanti in generale debbono averai tutti i riscaldanti e gli Alessifarmaci troppo nocivi.

CAPITOLO II.

DELLA RISIPOLA (1).

§. XIV.

In che differisca dal vero flemmone.

Parlai già altrove della risipola, quando in generale e brevemente io dimostrava la di lei affinità col flemmone. (2). Imperocchè tanto è diversa dal flemmone, che piuttosto debba chiamarsi flogosi, o un certo genere spurio d'infiammazione. (3). Di questo, poichè appartiene alle malattie esantematiche febbrili, si deve da noi parlare più diffusamente alcun poco, usando del nostro diritto, mentre interessa il conoscere questa malattia ai medici, e il curarla, non meno che il vajuolo, la rosolia e la miliaria.

§. XV.

Descrizione della risipola.

Con questo nome pertanto si designa un certo rossore il più delle volte roseo pallido, più raramente purpureo o livido giallastro, qualche volta rosso nero, il quale occupa ad un tratto in questa o in quella parte del corpo la sommità della cute, sollevandola alquanto, ma tuttavia

eguale e piano, e si diffonde estesamente ed in certo modo serpeggia senza alcuna circoscrizione di spazio o di figura, per lo più maggiormente molesto per lo prurito ed ardore, che per grande dolore. Questo poi ha di particolare e di proprio che, se si comprima coi diti, ivi prenda un bianco vestigio, ma quindi, rimossa la pressione, ricuperi il primiero colore e splendore.

§. XVI.

Differenze. — Risipola vera, spuria. — Flemmonosa. — Edematosa. — Scirroso.

Vera e legittima risipola si è quando ha tutti i contrassegni, i quali poc' anzi rammentai. Al contrario quando si allontana da questi, si chiama *spuria* o *hastarda*. In molte maniere poi si allontana dalla vera e legittima, ma specialmente allorquando la cute è grandemente tumida e tesa, e talmente rosseggia che premuta non diventa bianca, o il tumore s'inalza assai più e comprende le parti poste sotto la cute, o quando desso è molle, e sembra contenere un umore siccioso, onde ancor meno rosseggia e meno è renitente e facilmente ritiene profonda la impressione. Quella che si presenta nei due primi modi, *flemmonosa* si appella, *edematosa* quella dell'ultimo. (4) Si aggiunga a queste la scirroso, la quale accenna in certo modo la durezza dello scirro. Ma tale impropriamente si chiama, imperocchè è molto lontana dallo scirro,

(1). *Sinonimi.*

Rosa di SENNERT, de febr. l. 2. c. 15. *Febris erysipelatosi* di SYDENHAM, p. 174. di HAEN febr. Div. VI. *Febris erysipelacea* di HORMANN Med. System. t. IV. P. 1. Cap. XIII.

(2) *Comment. de inflammat.* §. IX.

(3) PLATNER Instit. chirurg. §. 156. et CALLIEN Instit. chirurg. mod. §. CCXVI.

(4) L. c. §. 158.

o soltanto prende questo nome se sovrageggiava ad uno scirro, se pur non vogliamo chiamare con PLATER *scirrosa* quella che ha una durezza maggiore delle altre.

§. XVII.

Fissa. — Ambulante. — Semplice. — Complicata. — Carbonchiosa e cancerosa. — Levigata. — Ineguale. — Benigna e maligna.

Che se questo rostore (§. XV.) sempre tenga il medesimo luogo, nè si porti in un altro, *risipola fissa* si chiama; *ambulante* poi quando vaga qua e là dall'una all'altra parte. Chiamano ancora i chirurghi *semplice* quella, la quale non va congiunta a nessun grave e pericoloso sintoma; *complicata* quella che si comporta nel modo contrario, siccome quando in qualche luogo divien livida, nera e cancerosa; d'onde si chiama ancora *carbonchiosa* e *cancerosa*, sebbene più veramente quella di sopra si direbbe *benigna*, questa *maligna*. Alcuni ancora vi sono, che la distinguono in *levigata* ed eguale, quando cioè non ha nè pustule nè vesciche, ed al contrario in *tubercolosa*, *scabra*, *pustulare* o *milare*, *vescicolare* o *bulbosa*, quando è congiunta a tubercoli, bolle o ampolle vescicolari. Ma tali differenze sembrano quasi inutili e vane a quelli che distinguono la risipola in *benigna* o *semplice*, ed in *maligna* o *complicata*: ma solo sembrano atte a denotare i tempi diversi di lei ed i varii gradi.

§. XVIII.

Stadii varii della risipola.

Secondo la varia ragione dei tempi che percorre, diverso ancora è l'aspetto di essa. *Sul principio* il più delle volte poco rosseggia, occupa piccolo spazio, e si congiunge con lieve tensione, prurito e dolore. *Nell'aumento* cresce più manifestamente, più estesamente si propaga, e eroga per maggior dolore, calore e tensione. *Nello stato* tutti questi sintomi persistono, e la cute diventa aspra spessissimo per piccoli tubercoli o bolle, e diviene ineguale. Finalmente *nel decremento*

il rubore svanisce, la cute si abbassa e si rilassa, e così la malattia suole risolversi coll'essiccamento dell'epidermide e colla disquamazione, o al contrario finisce colla suppurazione o colla cancerina; (1) sebbene sia rarissimo il finire della risipola in suppurazione, se pur non sia flemmonosa. Quando poi vi sopraggiunge la cancerina, spessissimo il corso della risipola è più celere, ed il più delle volte è promossa da qualche cacochimia. Cessata poi la malattia, qualche volta la sede di lei è afflitta da qualche tumore acquoso, bianco e molle per l'atonìa che pur vi è rimasta, e ciò principalmente succede quando la risipola è stata *edematosa*, o la cute, non sciolta perfettamente la coagulatione, s'indura e divien rigida; e quarto termine è questo della malattia, benchè raramente succeda.

§. XIX.

Altra più utile divisione.

Molto più utile poi e più comoda sembra la divisione della risipola in *protopatica*, *fortuita* e *sintomatica*; siccome quella la quale non solo distingue la origine e la natura di lei, ma ancora serve moltissimo ad una retta regola di cura. La *protopatica* o *primaria*, che altri chiamano *idiopatica* o *essenziale*, erompe spontaneamente e senza alcuna malattia che la preceda e riconosce una causa particolare generata al di dentro e che risiede negli umori. *Fortuita*, o per altri *accidentale*, vien definita quella la quale si genera o piuttosto vien mossa non per interno vizio del sangue o per qualche umore depravato, ma per manifesta ed esterna causa, come dall'ardore del sole, dal troppo freddo, scottatura, applicazione di sostanze acri, puntura, lacerazione della cute, ecc; sebbene, per parlar libero, non penso esser lontano dal vero, che anche in questi casi vi sia il più delle volte alcuna cosa che rassomigli alle cagioni anzidette. Finalmente da altra malattia proviene la *sintomatica*, come quando sopraggiunge alle ferite, alle febbri acute,

(1) Astruc. *Tract. de tumor. lib. 2. cap. 1.*

all'angina maligna, allo scorbuto; all'idropo, agli edemi. (1).

§. XX.

Qual sia in essa la febbre. — Quali sintomi precedano la eruzione.

La risipola secondo la sua essenza diversa o vien preceduta o accompagnata o seguita dalla stessa febbre, (2) siccome la esperienza ogni giorno fa fede. Qualche volta ancora accade che ne sia esente del tutto, quando lievissima è la risipola, quale il più delle volte la fortuita suol essere. (3). Quasi sempre ne vien preceduta la protopatica, più spesso accompagnata o segue la sintomatica e la fortuita, se siano più gravi alcun poco. Quando poi annunzia la di lei eruzione, quasi in questo modo incomincia e progredisce: sulle prime alla insaputa ne prende il freddo, un orrore e rigore vemente ad un tratto, e per qualche ora agita tutto il corpo con polso piccolo frequente, contratto, lassezza, prostrazione di forze, molestissimo peso circa lo scrobicolo del cuore, *gastrodinia*, nausea, vomito, anzi vomito non solo delle cose ingerite, ma

ancora di bile gialla, qualche volta poi senza vomito. Poco a poco si acquieta il tremito ed il rigore, un forte calore succede al freddo, il rossore al pallore della faccia, sete intensa, ansietà, difficoltà di respiro, affanno, grande proclività al sonno con polso molto più esteso, spesso grande, vemente, duro, celere, disturbo di mente, qualche volta delirio, e tardità di lingua, quale la si riscontra nella imperfetta di lei paralisi. La febbre così continua, o sempre cresce, a guisa della *epacmastica*, o simile alla *omonota* o *acmastica*, conservando il medesimo grado, o rinforzando per sempre nuovi accessi, finchè sia del tutto venuta fuori la risipola. Compare poi quindi verso la fine del primo giorno, o come più spesso, al secondo. Qualche volta nel principio della febbre medesima incomincia a mostrarsi, talora nel terzo o quarto giorno (4) soltanto, lo che è più raro, si presenta in qualche parte del corpo, la quale spesso prima duole alquanto e vien contrassegnata da una specie di un certo lucido rossore, il quale, secondo LE ROY, (5) apparisce verso il naso, principalmente quando la risipola è per venire nella faccia.

§. XXI.

Quando e perchè si protragga la febbre. — Segno di futura suppurazione, o cancrena. — Fine della risipola.

Pertanto, tostochè il rossore occupa la cute, se la malattia è per esser mite, anche la febbre incomincia a mitigarsi alquanto, e a poco a poco, mentre la risipola si mostra al di fuori, diminuisce e svanisce, ed insieme sen vanno il sopore, il delirio, il vomito e tutti gli altri sintomi. Se poi si asconde al di dentro maggior malattia, o tutta la di lei forza non sia per portarsi alla cute, dopo una lie-

(1) A questo genere da CALLISEN, *Inst. chirurgiae modern.* p. 72., veggio riportarsi le risipole *flemmonose*, *edematose*, *scirrosc*, *erpetiche*, ed altre, le quali da altri, come sopra dicemmo, si riportano alla *spuria*. Queste stesse specie, le quali altri alla *spuria*, e CALLISEN alla *sintomatica*, riportano, GORTER (*Chirurg. repurgat. lib. X. cap. IV. §. 1422*) stima doverasi ridurre alla risipola composta, perchè risultano di duplice e ancora di multiplice morbo.

(2) HIPPOCRAT. *L. 3. Epid. et GALEN. Comment. 3. in eum. n. 27. p. 364. in edit. in 12.* dove si ritrovano queste parole d'IPPOCRATE: *multis autem in febribus, et ante febrem, et a febre (erysipelata) contigerunt.*

(3) Il chiar. SWIETEN §. 593. in BORZHAUV narra di aver veduto in una donna nata una risipola in un braccio al quinto giorno della febbre ec. A me non una volta soltanto toccò di osservare una più tarda eruzione della risipola nelle gambe.

(4) MEA. *Compend. med. pract. fascic. 1. Cap. XVIII. §. 156.* dove così si esprime: *Nonnunquam erysipelas absque ulla febris oritur ec.* Lo stesso attesta pur RICH, *Const. epid. Taur. alter. §. VIII.*

(5) Melang. p. 164.

ve e breve remissione si fa più acerba la febbre, e la nuova materia spinta alla cute, di nuovo si mitiga e scioglie, facendosi intanto profuso il sudore, ed emessa abbondante, crassa e torbida urina. (1). Imperocchè è rarissimo che la febbre si protragga oltre la perfetta eruzione della risipola, se pur non sia *flemmonosa, maligna, o cancerenosa*. Nel primo caso, mentre il tumore divenga troppo profondo, e non diventi bianco per la compressione, e sia renitente e più duro per la congestione del sangue, si può allora appena sperare che si risolva; pertanto allora resta, che protratta l'infiammazione e formandosi lentamente in ascesso, la febbre debba protrarsi come sintoma. Nel secondo poi, nata la cancrena e avvolgendosi per la circolazione del sangue una tale noxia, niente vi ha di mirabile se la febbre non cessa, se non che spenta le forze della vita. Quanto al resto, quando la febbre svanisce regolarmente, rimane il rossore e il dolore della parte affetta; ma poco a poco si fa più lieve e dileguasi, sino a che infine svanisce del tutto nel settimo o nono giorno, staccandosi quindi la stessa epidermide in modo di forfora o di laminette. In quella epidemica costituzione di risipole, la quale nell'anno 1721 vide in Torino CARLO RICHA (2), spesso disinfando la faccia o qualunque altra parte in prima occupata dalla risipola, era preso di disturbo il ventre, per lo lieve flusso del quale in pochi giorni la malattia si scioglieva del tutto. A non pochi recò salute il sangue fluente sul principio dalle nari. La emorragia poi era preceduta dalla durezza, tumefazione e dolore degl' ipocondrii, da più intenso dolore del capo, o rossore di occhi o tintinnio di orecchie.

§. XXII.

Risipola del capo.

Qualunque parte del corpo può esser presa dalla risipola, ma principalmente il capo, il collo, le braccia e le gambe ne

son molestate, ed in modo speciale dalla protopatica. Quando n'è preso il capo, spesso la malattia circonda e divagasi per la fronte, le palpebre, il naso, la faccia, il capillizio ed il collo, e le parti affette sono battute da veemente dolore e lancinante. Che anzi qualche volta si tumefanno enormemente, di modo che allora la sede del male sembra più profonda, e la medesima cute diviene aspra per pustule e vescichette. Quando poi incomincia dall'uno o dall'altro orecchio, primieramente crucia le parti vicine, indi serpendo si porta alle altre, e quando è giunta alle palpebre, queste divengono tanto tumide per la edemazia, che gli occhi appena o per niente si ponno scuoprire. Qualche volta ancora, mentre già sembra abbandonare il primo luogo, fatto quasi un nuovo impeto inopinatamente irrompe nella parte capillata del capo. Spesso questa malattia si diffonde quasi epidemicamente in certi tempi dell'anno, lo che già fu osservato da IPOCRATE. (3). Dovunque poi si stabilisce, reca seco quasi i medesimi sintomi, i quali di sopra annunzial, e nel medesimo modo cresce, diminuisce e si dissipa. Se pur vi è differenza, tutta consiste nella maggiore lesione delle funzioni, le quali son proprie di ciascuna parte afflitta. Questo ancora molto si dee ricordare, e vien pur dimostrato da continue osservazioni, che, se la risipola è per venir negli arti inferiori, le glandule congeste dell'inguine e del femore, poste ne' vasi crurali, prima che dessa si mostri, son solite a dolere e tumefarsi lievemente; se sopraggiunga alle braccia o ai luoghi superiori, le assilari e le cervicali (4).

(3) *Lib. 3. epid. text. 29. ove egli dice. Vere autem valde multis contingunt erysipelata, permanebantque et per aestatem et sub autumnum.*

(4) Io credo esser noto e chiaro per tutti che al dolore, lacerazione, escorrazione, rossore, infiammazione della cute, ulceri, pustule, ed altri mali cutanei, spesso vengono tumori alle glandule linfatiche, le quali corrispondono e son poste al di sopra del membro malato. Quelli che conoscono il principio e progresso delle vene linfatiche, quasi tutti si persuadono che dalle vene linfatiche è assorbito e por-

(1) PLATNER. L. c. §. 157.

(2) *Constit. epid. Taurin. altera §. VIII.*

§. XXIII.

Che la sede della risipola poi sia la superficie della cute, se ne conviene del tutto fra gli autori tanti antichi, quanto moderni. E per provarlo dicono 1.^o Che presa colle mani la cute e svelta dalla sottoposta pinguedine, si trova dessa contenente tutto il morbo, nè alcuna altra particella si trova tumefatta, dolente o renitente, se si parli della legittima e semplice risipola. 2.^o Che, quando sopraggiunge la cancrena, essa occupa la sola superficie della cute, nè si approfonda di più, almen sul principio. 3.^o Che il rossore svanisce sotto la pressione. (1). Qual parte poi della cute sia affetta non è ugualmente chiaro per tutti. Imperocchè alcuni pensano esser maggiormente attaccati i vascellini della sommità della cute, minori dei rossi, impenetrabili al sangue, altri le glandule o i follicoli sebacei, altri il reticolo Malpighiano, e così di seguito (2). Ma appena può stabilirsi che la sede del morbo sia in una sola di queste parti, senza che le altre consentano. Tanta infatti è la connessione e la complicazione di tutte loro. Chi dicesse pertanto che i vasi rossi e bianchi e la tessitura cellulosa della cute ed il corpo reticolare, o come oggi li chiamano mucoso, essere infetto, non sarebbe molto lungi dal vero.

tate alle glandule conglobate un qualche di pus, d'icore, o di altro umore nocivo, e di là esse si tumefanno e dolgono. Molto bene la pensano costoro. Ma quando le glandule si tumefanno e dolgono prima che umore alcuno possa somministrarsi da qualche parte, donde si potrà trarre il tumore e il dolore di esse? Forse qualche cosa per le arterie si porta alle glandule, per cui si tumefanno, pria che si spinga alla cute? Basta forse la sola irritazione dei nervi e dei vasi linfatici? I vasi linfatici poi son tanto irritabili che per la sola irritazione, secondo HENSON (*Descript. system. lymph. Traject. ad RHEK.* 1783), si fanno rossi e s'infiammano e si tendono a guisa di corde.

(1) ASTRUC. L. c.

(2) CALLIEN. L. c. p. 71. PLATHER §. 160, ASTRUC L. c. GORTER L. c. §. 1423.

Imperocchè come mai potrebbe accadere che il rossore facilmente svanisca sotto la pressione, spesso cambi di sito, ecciti fittene, o prenda l'aspetto di edemazia, se non fosse occupato il tessuto celluloso ed il corpo mucoso, il quale connette la cute colla epidermide?

§. XXIV.

Di lei causa prossima. —

In che umore consista la malattia.

Il colore roseo pallido e biondiccio, fugace, vagante, il prurito, il calore acre, il dolore piuttosto pungente che pulsante, il facile transito da uno ad un altro luogo, le vescichette quali le suole eccitare il fuoco, il sangue tolto dalla vena rutilante, spumoso, appena coerente, le quali cose tutte sogliono osservarsi nella risipola primaria, abbastanza, se non m'inganno, convincono che la di lei causa prossima è la *flogosi* eccitata da un certo umor tenue, caldo e acre, similissimo a quella parte del sangue dagli antichi detta biliosa, in qualche modo generata al di dentro, percolante in prima il genere nervoso, indi ad un tratto il core e le arterie, separantesi poco a poco dagli altri liquidi al nascer del moto febbrile, e spinto in qualche luogo alla cute, o fisso in essa fin da principio, e irritante e infiammante a suo modo il luogo nel quale si ferma o sen stava nascosto. E tale essere lo afferma ancora il CH. PLATHER (3) per questo perchè mai esso si cuoce, come il sangue nella vera infiammazione, nè si converte in pus di buona natura, ma, se non si dilegua, si converte piuttosto in sanie, la quale rode la cute e l' alligge di cattive ulcere.

§. XXV.

Che se quest' umore si unisca a più gran quantità di siero del sangue, o gran violenza del sangue medesimo, ne nasce la risipola non semplice e legittima, ma *edematosa* o *flemmonosa*. Nè dalla *scirrhus*, come la si chiama, sarà diversa, se una

(3) L. c. §. 160. Del pari GORTER, *chirurg. L. X. c. IV.* §. 1429. 1431.

certa inerte e lenta materia ostruisca le cellule e i minimi vasi, di modo che la cute alquanto più apparentemente si faccia rigida. Quando poi l'acrimonia dell'umore sia giunta a quel grado da privare i nervi del senso, e della irritabilità, i vasi e le fibre, e le distrugga con un certo quasi velenoso potere, si avrà allora la risipola *maligna e cancrenosa*. Altri riferiscono tal cosa a tale congestione di umore, da togliersi ogni circuito vitale nel luogo affetto; ed io non nego poter ciò nascer talvolta per questa causa.

§. XXVI.

Cause più remote.

Vi son poi moltissime altre cause che preparano o generano quell'umore o lo eccitano e nel movimento lo mettono, o lo portano al di fuori, o lo lasciano in alcuna parte, o somministrano occasione alla evoluzione di quello. Queste poi si dicono ancora remote o antecedenti, e parte sono intrinseche al corpo medesimo, parte gli avvengono dal di fuori. Si credono le principali il temperamento sanguigno o bilioso, la costituzione linfatica o al contrario cachectica, la *cacoehimia*, le varie acrimonie, principalmente la obesa, la pingue e la rancida, tanto sola, quanto congiunta colle altre parti recrementizie di tutti i saghi del corpo (1), le savorre delle prime vie, principalmente biliose, la bile medesima esuberante o commossa (2), la soppressione dei menstrui, dell'emorroidi, di qualunque icore solito a fluire, o della traspirazione cutanea, le metastasi, lo scorbutto, l'idrope, la edemazia delle gambe, gli scirri, il cancro, le ulcere, le cose acri ingerite o applicate, l'abuso dell'alcool, l'esercizio immodico o spacio a sciogliere la pinguedine e ad esaltare l'acrimonia negli umori, le aspre confrizioni, l'ardore del fuoco e del sole, qualunque irritazione delle fibre cutanee tanto per causa interna, tanto per acre linfa e per causa esterna, come per compressione veemente o puntura, le lussazioni, le ferite, gli epistastici, il morbo degl'insetti, l'applica-

zione di un corpo freddo o caldo (3), le forti commoizioni dell'animo, e principalmente l'ira e il terrore (4), dalle quali cagioni la risipola non solo vien prodotta, ma anco ritorna in appresso e quasi periodicamente si mostra, ed allora vien nominata *periodica*.

P R O G N O S T I C O.

§. XXVII.

La risipola da alcuni vien creduta leggiera malattia e di non momento; ma sebbene spesso sia innocua e salutare, e sorta un esito felice, non tuttavia è priva sempre di pericolo, nè è per certo da disprezzarsi. Anzi HOFFMANN (5) non dubita di paragonarla nella istessa febbre pestilenziale coi molti sintomi di pernicioza natura. La semplice, benigna, fissa, la fortuita del pari o l'*accidentale*, e qualche volta la sintomatica, ha meno di pericolo che la complicata, composta, maligna, ambulante e primaria. Quella che infesta il capo, la faccia, le palpebre o il collo, è per molti di sinistro augurio (6), imperocchè primariamente dessa il più delle volte è più grave, e qualche volta attacca lo stesso cervello, indi poi così costringe le vene giugulari e la laringe, e le preme quasi fosse un legame, che viene impedito il ritorno e la forza del sangue dal capo. E maggior pericolo sovrasta se abbia origine da causa interna, nè si risolve dentro sette o otto giorni; imperocchè allora vi è da temere la suppurazione o la cancrena, e l'avvicinarsi dell'ultima è annunziata dal repentino cessar del dolore e rossore, e dalle fistelle nate sulla sommità della cute (7).

§. XXVIII.

Sentimento di LE ROY.

LE ROY dissente pur tuttavia dal sentimento di quasi di tutti gli altri. Per-

(1) PLATNER. L. c. §. 160.

(2) VAR SWIFT. *Comm.* §. 723.

BONIERI

(3) NICOLAS. *Manuel du jeune chirurg.* p. 343.

(4) PLATNER L. c. §. 159. CALLIEN. L. c. p. 71.

(5) *Med. Syst. Tom. IV. Sect. 1. c. XIII.*

(6) PLATNER L. c. §. 161.

(7) NICOLAS. L. c. p. 344.

chè egli appoggiato alla propria esperienza asserisce la risipola della faccia esser benigna del tutto e salutare, e procedere in modo di buona crisi, ed arrivare al sommo incremento soltanto dentro tre o quattro giorni, eumpita poi la eruzione maravigliosamente diminuire la febbre e tutti gli altri sintomi e qualche volta cessare del tutto, indi partirsi poco a poco il rossore e il tumore, e finalmente disquamarsi e cader la epidermide. (1). Al contrario questo modesto celeberrimo uomo non tiene per egualmente innocua e critica quella che assale le gambe con febbre acuta, e quella che sopraggiunge ai vecchi ed a' cachetici, siccome quella che facilmente e spesso termina in cancrena ed accessi pericolosi. Sebbene spesso la cosa vada come la espose LE ROY, qualche volta nonostante questa medesima risipola della faccia sembra poter passare in cancrena, mentre SYDENHAM attesta (2) che in tal modo può terminare qualunque risipola, in qualunque parte risiega.

§. XXIX.

Pronostico d'IPPOCRATE.

In generale quella che nasce con febbre di cattiva natura o è perniciosa, o è maligna, o prende la natura di flemmone, o si combina con altre malattie d'indole perversa, non è priva di pericolo, perchè il più delle volte termina in cancrena o ascesso. La putredine o la suppurazione dopo la risipola, dice IPPOCRATE (3), è cosa sinistra. Del pari se succeda che la risipola rientri, come non raramente avviene, ne seguono frenetidi o peripneumonie letali ed altri morbi pericolosi. Lo che fu già sentito dal medesimo IPPOCRATE; imperocchè scrisse: *Erysipelas ab exterioribus verti ad interiora non est bonum; ab interioribus vero ad exteriora, bonum* (4). Ma molto più chiaramente parlò l'autore delle Coacche (5), così di-

cendo: *Erysipelas foris quidem extare, utile, intro autem vergera, lethale. Cujus quidem rei indicium est, cum, rubore evanescente, pectus gravatur, et aegrius spiritum trahit aeger.*

§. XXX.

Metastasi della risipola.

Nullostante, se dobbiam credere a SWIETEN (6), non sempre la risipola retropulsa arreca esizio; sebbene la osservazione di SYDENHAM, che egli cita, non presenti la vera risipola, nè sembri spettar propriamente alla di lei retropulsione. Ma, sebben qualche volta possa succedere che la risipola rientrando o ripercossa dalle forze della vita si vinca, o di nuovo sia portata al di fuori, nullameno una tale metastasi deve atterrire il medico prudente ed eccitare la di lui solerzia, onde non sia percosso infine, standosene troppo sicuro ed incauto, dalla improvvisa rovina del malato. Accade ancor qualche volta che la febbre, la quale ordisce la eruzione della risipola, si prolunghi per molto, ed anzi può aver na suo proprio termine. Allora la materia risipolosa, portata nel cerebro o nei polmoni, fabbrica un altro genere di morbo più pernicioso in quanto è più interno, e più nobile quella parte la quale vien presa ad un tratto da quella.

CURA.

§. XXXI.

Controversia intorno al salasso.

Quanto alla cura, questa deve differire secondo la varia origine e natura della risipola e secondo il vario grado di lei. Nella legittima, primaria e che vien dopo la febbre, mentre la natura si sforza di liberarsi da un certo pravo, nocivo, e particolare umore per mezzo del movimento febbrile, siccome ben pensano HOFFMAN, (7) PLATNER (8), LE ROY (9), LAU-

(1) *Mélang. de Physiq. et de Méd.* p. 161.

(2) *Sect. VI. cap. VI. p. 322.*

(3) *Sect. VII. Aph. 20.*

(4) *Sect. VI. Aph. 25.*

(5) *N. 366.*

(6) *L. c.*

(7) *L. c.*

(8) *L. c.*

(9) *L. c.*

«EAT (1), ed altri scrittori esertissimi, e tutto è inteso a spingerlo verso la cute, ne segue, che il medico ministro della natura tenda colà ogni cura, regolandosi secondo le forze che questo movimento e conato non ecceda o scarseggi, poichè nell'uno e nell'altro modo potrebbe mancare del suo effetto. Cerchi pertanto, se la cavata del sangue, la quale suole essere il primo soccorso dell'arte nelle cure, vi abbia luogo alcuno. Non lieve dissensione vi è fra gli autori intorno a tal cosa. Alcuni, per li quali si tien la risipola per vera infiammazione, non solo approvano la flectotomia, ma ordinano ancora daversi ripeter più volte, fra i quali il primo ASTRUC (2), siccome colui che vuole per risolvere la risipola primaria nei primi giorni della malattia incider la vena cinque o sei volte. Nè sarebbe meno liberale a cacciare il sangue per fugare la secondaria o sintomatica, se non pensasse che questa già fosse vinta dalla causa della malattia principale. Altri al contrario, i quali segregano la risipola dal flemmone, e credono esservi in quella una grande tenuità di sangue, nata da un certo aere e dissolvente principio, rigettano la sezione della vena come nociva, (3) oppure ordinano daversi fare con grande parsimonia, se pur la bisogna.

§. XXXII.

Quando si debba incider la vena.

Ma mentre così si disputa per l'una e per l'altra parte, dirò francamente per qual via si debba condursi. Pertanto se la febbre sia troppo valida, se il corpo venga aggravato dalla pletura, e sia ciò d'impedimento ai conati della natura, se il malato sia di temperamento sanguigno, se i polsi si trovino grandi, validi, duri, se vi sia grande dolore di capo o difficoltà di respirare, subito dopo che si è sedato l'orrore ed il rigore febbrile, ed è nato il calore, e prima che la risipola

si mostri del tutto, bisogna soccorrere alla faticosa natura per mezzo della sezione della vena, onle, moderata alquanto la forza della febbre e rilassato il nesso del sangue e allargati i pori, l'aere umore risipolatoso più facilmente si distighi e si porti al di fuori.

§. XXXIII.

Quando si debba rinnovare il salasso.

Anzi se dopo emesso il sangue, i sintomi proseguano ancora a molestare, ed indugi la cruzione della risipola, lo che spesso succede, si deve ripetere questo soccorso, principalmente quando il sangue estratto la prima volta mostri la cotenna flogistica. La qual cosa non si dee trascurare ancora quando la risipola occupi il capo, la faccia o il collo, se non sia stata in prima abbastanza ferita la vena, o quando sia di quel genere, il quale più da vicino si accosta al flemmone, nè dopo la di lei cruzione si siano abbassati la febbre e gli altri sintomi; imperocchè allora la si dee con prudenza curare siccome vera infiammazione.

§. XXXIV.

Quando far non si debba.

Al contrario quando manca la pienezza dei vasi, e vi si oppone il temperamento o l'abito del corpo, la febbre è più mite, nè viene accompagnata da alcun grave sintoma, o languono le forze della vita con polsi nè grandi, nè validi, o tutte le cose, comparsa già la risipola, vanno con più prontezza, o la risipola è lieve, legittima, fortuita, ovvero *accidentale*, o *edematosa*, o *grandemente maligna* si prevede, *carbonchiosa* o *necrotica*, o si congiunge con malattie maligne e putride, o colla scurbutu confermato, colla cachessia, coll' idrope, la emissione del sangue si può omettere come non necessaria, o ancora deve schiarsi come perniziosa o nociva.

§. XXXV.

Si deve considerare lo stato del sangue emesso per non fare errore nell'estrarlo.

Importa molto ancora il considerare diligentemente lo stato del sangue emesso

(1) Mem. de la société Royale de Médec. Année 1776. p. 529.

(2) De Tumor. l. 2. cap. 1. p. 69. edit. Venet.

(3) GURTER chirurg. repurgat. lib. X. Cap. IV. §. 1443.

dalla vena. Imperocchè se si trovi florido, tenue, bilioso e sciolto, si dee risparmiare. Se poi abbia i caratteri contrarii, si può estrarlo con maggiore prodigalità. Se anco dai sintomi antecedenti si congetturi, che prevalga più acrimonia, che abbondanza di buon sangue, se il rossore e il calore non sia grande, se la risipola sembri *fugace* e *ambulante*, se si separino urine tenui, crude, acquose, o crocece e poco sedimentose, se i polsi abbiano ineguali battute, siano invero irritati, ma non pieni e forti, il medico bisogna che si conduca colla maggior cautela nell'emettere, rinnovare o predigare il sangue, per non rendere peggiore la causa del male o nuocere ai critici macchinamenti, o per non somministrare motivo di produrre metastasi agli organi interni.

§ XXXVI.

Come e quando si debba purgare.

Nell'istesso principio del morbo inoltre deve indagare con diligenza se le prime vie siano ingombre di savorre principalmente biliose, e se il ventre prometta se quelle possano evacuarsi subito, queste poi ammolirsi ed allentarsi. Astruc (1) indica gli emetici e i catartici, principalmente in quella risipola, la quale occupa il capo e la faccia. Loda come utili gli emetici ancora Lx-Rov, quando la nausea e il vomito di bile agitano sul bel principio il malato (2). Ma nel grande conflitto di spasmi, sebbene vi sia troppo di bile e di putride savorre, sarà pur meglio promuovere il vomito con acquosa bevanda tepida ed unitovi il mele, di quello che provocarlo con acre medicina, lo che sarebbe grandemente nocivo sul principio, se la malattia avesse per causa occasionale P'ira (3); sarà meglio poi aprire il ventre cogli enemati, che irritarlo coi catartici. Che se tuttavia savorre intestinali richieder sembrino qualche medicamento, per cui possano più validamente esser

conciate, allora, dopo aver già tolto sangue, si dee promuovere il ventre con decozione di tamarindi o col cremore di tartaro, o con qualche sale neutro, diluito in grande quantità d'acqua, o con qualunque di simil fatta lene eccoproptico, ma prima che la risipola sia venuta al di fuori. Imperocchè essendo già la risipola comparsa alla cute, colla maggior cautela si deve promuovere il ventre, ed allora soltanto quando non manchino segni di savorre putride e biliose, o la quantità dell'umore depravato sembri protrarre la malattia più oltre del giusto, o la necessità richieda pronto soccorso per allontanarla dal capo quando ne sia gravemente attaccato e tumido, nè si possa abbastanza confidare nella emissione del sangue. Altrimenti sarebbe da temersi che lo scioglimento del ventre provocato fuor di proposito non pervertisse l'opera della natura, e richiamasse in dentro la stessa risipola. Incominciato poi questa a risolversi, ed affrettandosi al fine, si potrà con più audacia muovere il ventre, e per questa via spurgare lenemente ed epicriticamente il resto della morbosa materia.

§. XXXVII.

Con quali mezzi debba sostenersi la eruzione.

Si deve ancora aiutare poi la separazione e la espulsione dell'umore nocivo, che la natura respinge, colla quiete nel letto, con abbondante bevanda acquosa, temperante e leggermente diaforetica, alla quale, quando il calore, e il moto circolatorio o intestino è eccedente, si può aggiungere il nitro o il sugo di limone con alquanto di zucchero, o un poco di aceto col mele, lo che è più facile e più comodo pei poveri. Il decocto di orzo diluisce e tempera egregiamente, il fiore di sambuco o di tiglio diluito dolcemente risolve e promuove la diaforesi, principalmente, se si prenda sorso a sorso tepido. Quando la risipola, il calore e la febbre si rimettono, e comincia a fluire il sudore, si deve procurare che si diffonda per tutto il corpo, lo che effettua il bever caldo, la quiete, e la prudente addizione delle coperte. L'azione delle quali cose si dee sostenere col vitto tenue, umettante e refrigerante.

(1) L. c.

(2) L. c.

(3) HOFFMANN. *Dissert. de medicina emetica et purgante post iram veneno.* Oper. t. VI, p. 291.

§. XXXVIII.

Quali topici convengano. —

Quando sia lecito usar le incisioni.

Gli scrittori, e in primo luogo i chirurghi, propongono doversi usar molte cose all'esterno; ma la maggior parte, se non nocive, certo mi sembrano inutili. Il più delle volte basta il difendere il luogo dal freddo e dal contatto dell'aria esterna, come pur dal calore. Così poco a poco l'umore si risolve e vien tratto fuori per li meati della cute. Se una parte dolga con troppa violenza, o sia troppo tesa, calida o arida, la si dee fomentare con pezzette di acqua tepida di sperma di rane, o di decotto di fiori di sambuco o di malva, e rinnovate ogni volta che si raffreddino o si asciughino. Se vi sia d'uopo di fomentare maggiormente, si può con utilità mescolare alla decozione un poco di latte recente. Se il rossore e l'ardore siano più intensi, principalmente quando la malattia dura più lungamente e più difficilmente si risolve, invece del latte si aggiunga qualche poco di ottimo aceto, lo che raffrena il calore e lo risolve più potentemente. Che se tuttavia la risipola non diminuisce nel settimo, ottavo, nono o decimo giorno, ed inente timore che la parte affetta non muoja per la troppa pienezza e distensione della cute, alcuni danno il precetto di doverla aprire con spesse incisioni; lo che molto più converrà di fare, se il colore di lei abbia già incominciato a voltarsi al purpureo o livido.

§. XXXIX.

Come si debba trattare la suppurazione.

Nella risipola flemmonosa, se invano siano tentate quelle cose che valgono a risolverla, nè nulla abbian giovato l'emissioni rinnovate del sangue e i purgativi e gli altri soccorsi, rimane da aspettar la suppurazione. L'effettuarsi della quale sarà annunziato dal dolore pulsante, dal tumore più manifesto in qualche luogo e fisso, e dalla continuazione della febbre che si esacerba e rimette. Lo che quando succede, si devono soprapporre cataplasmi di midolla di pane e di foglie di malva cotte

nel latte, finchè fattasi la marcia, e sentendosi la fluttuazione, si possa aprire l'ascesso col ferro. Nel qual caso il rimanente della cura deve commettersi al chirurgo. Si deve ancora a lui lasciare ogni cura, se le pustole nate a fior di pelle, o la stabilità esterna suppurazione abbian degenerato in ulcera, spesso molesta e duratura. Ma mentre si usano all'esterno compensi chirurgici e l'ulcera si deterge e si asciuga, non si dee tuttavia trascurare anco la cura interna secondo le varie cause.

§. XL.

Qual cura convenga alla risipola edematosa.

Per la risipola edematosa basta l'esser fomentata con decozione semplice di fiori di sambuco e di camomilla. Ma se si tema di troppa sfioscenza, vi si potrà aggiungere alquanto di spirito di vino con pochissima canfora, o finalmente si sovrappongono sacchetti con farina calda di fave o di orzo o con polvere di fiori di sambuco. L'acqua ancora di calce egreggiamente dissipa e risolve. Ma con lentezza si dee ricorrere ai risolvendi e reprimendi; imperocchè se venga respinta troppo presto, potrebbe esser respinta all'interno con grande pericolo della vita. Per la qual cosa si schivino i frigidì, gli astringenti, gli stitici che ostruiscono i pori della cute, benchè in qualche parte commendati dagli autori. I quali se una qualche volta possono amministrarsi con opportunità, allora soltanto si è quando già la risipola ha percorso i suoi stadii e rimane da correggere la sola atonia e lassità delle parti.

§. XLI.

Cura della maligna.

Che se l'umore, il quale produce la risipola, sia moltissimo acre e d'indole quasi velenosa, coticchè le parti affette divengano livide, nere, e si riempian di altre fittene, d'onde sembri esser imminente la cancrena, lo che nella *maligna* e *carbunclosa* qualche volta succede in poche ore, allora colla massima celerità si deve dare esito per mezzo di scarifica-

sioni (1) all' icore venefico, e si debbono usare tanto all' interno quanto all' esterno gli alexisfarmaci e gli antiseptici, fra i quali primeggiano la corteccia peruviana, la radica della serpentaria, la canfora, lo spirito di Minderero, l' elisir vitriolico Londinese, ed i balsamici resinosi per l' esterno. Ma ancor qui fa certamente d' uopo del consiglio e dell' opera di un prudente ed esperto chirurgo.

§. XLII.

Come si debba curare la fortuia e sintomatica.

Come si soccorra alla risipola *fortuita* o *accidentale*, facilmente il comprenderà ciascuno per quanto si è detto di sopra. In generale bisogna rimuovere le cause ed indi lievemente risolvere ed ammansire la flogosi che n' è nata, la quale quanto più leggiera tanto è più facile a risolversi. Appena importa far parola della *sintomatica*, mentre la di lei cura si dee tutta ritrarre dalla principale malattia, da cui deriva. La risipola rientrata, lo che spesso succede, richiede la sezione della vena, le coppette tanto asciutte, quanto scarificate, i vessicanti, le fomentie, i bagni, i diaforetici, e se queste cose non gio-

vino a riportarla in fuori, anco i cataratici.

§. XLIII.

Cura profilattica. — Qual sia il rimedio per l' edema che rimane.

Spesso succede che chi una volta fu soggetto alla risipola, per lieve motivo ricada nella medesima malattia, e quasi periodicamente ed a fissi intervalli. Molti molte cose propongono per la profilassi. Ma bisogna indagare le particolari e proprie cause costituzionali di ciascuno; le quali scoperte, non è difficile stabilire quali soccorsi sieno per esser giovevoli. In generale riportan la palma gli antiflogistici, i temperanti e principalmente il siero di latte, i sughi di radicechio, di fumaria, di tarassaco, di nasturzio aquatico, le acque medicate, i bagni di acqua dolce, e principalmente i catartici refrigeranti tratto tratto ripetuti. E' sembrato giovare moltissimo i canterii, i setoni, ed altre piaghe che sciolano, o come si dicono, *emissarii*. Le gambe dopo le risipole il più delle volte si rendono disposte all' edema. A questa infermità rimediano le calze di tela di emape o di pelle di cane conciate, ben fatte, ed attamente accomodate sulle nude gambe, la mattina, mentre son disenziate, per sostenere e corroborare le parti deboli, come vi recano del pari rimedio i diuretici e gl'idragoghi, revellendo e derivando gli umori, ed i topici discuzienti e corroboranti per emendare l' atonia. Conosco dei medici e chirurghi d' altronde non imperiti dell' arte loro, i quali moltissimo indifferente abborrono dall' uso delle calze che proposi. Ma, con buona loro licenza, quando l' edema dei piedi nasce soltanto da questa causa, nè proviene da cattivo abito di tutto il corpo qualunque sia il loro timore, deesi disprezzare del tutto, imperocchè da questo mai vedemmo riuscire alcun danno.

(1) Le scarificazioni non solo vengono indicate nella *maligna* e *carbuncchiosa* risipola, ma ancora in quella nella quale la cute è oppressa e tumida, dal Chiar. Freind. (*Hist. medicin. edit. venet. in 4. p. 29.*) son proposte in queste parole, come possentissimo rimedio: (*) *In erysipellate praesertim, sed et in aliis quoque casibus, ubi inflammatio adest, experientia docet, per ipsius partis affectae scarificationem, cum membranae onere gravatae erassiores appareant, frequenter malum omne mira cum celeritate dissipatum evanescere.*

(*) BORSIERI nella risipola *stemmonosa* parmi abbia dato la descrizione del vero *stemmone*, e nella *maligna* quella dell' *antrace*, malattie molto diverse dalla risipola e per la diversità ed intensità della causa, come per lo diverso modo che richieggon di cura. Ved. BOYER, *malad. chirurg. t. 3. p. 347. e seg. e t. 4. p. 356 e seg.* Vedasi pure MONTeggia, *Istit. chirurg. t. 1. p. 106. e seg. e t. 1. p. 135. e HUNTER* *Dizion. di chir. prat. t. 3, ediz. di Fir. all' art. inflam.*

(PELLEGRINI).

CAPITOLO III.

DEL FUOCO SACRO, IL QUALE CHIAMASI ZOSTER, O ZONA (1).

§. XLIV.

Vi è un certo genere di esantemi, dal quale sogliono esser prese l'esterne parti del corpo, qualche volta congiunto con febbre, che talora la segue, noto a pochissimi, il quale perchè a taluni sembra avere una grande affinità colla risipola, e vien compreso nelle malattie esantematiche febbrili, non può trascurarsi in questo luogo. Di questo poi gli antichi parlarono con tanta oscurità e brevità, che si può dimandare se veramente l'abbiano conosciuto. Fra questi è forse da eccettuarsi PLINIO, il quale, sebbene in pochissimi detti, pur tuttavia rammenta la specie del fuoco sacro, cui è stato dato il nome di *zoster* o *zona*, ed il quale ha gran somiglianza col nostro (2). C. CELSO (3) poi descrisse due specie di fuoco sacro, la prima delle quali da Goetza si ritiene per la medesima che la *risipola bollosa* (4), l'ultima poi, la medesima che la risipola chiamata da lui *ulcerosa* (5). Nè da Goetza dissente JUDOCO LOMMIO (6),

il quale con C. CELSO (7), sembra riportare fra le cattive ulcere questo fuoco sacro. ANCO FEDERICO HOFFMANN stima doversi riferire un tal genere di malattia ad un genere particolare di risipola (8), e dello stesso sentimento è LORRY (9), preso ancora dall'autorità di GALENO (10). Molti, come lo stesso Goetza confessa, credono doversi annoverare fra l'erpate, ed alcuni fra questi, come PLATNER (11) e TULPIO (12), non dubitano che una tal malattia spetti all'*erpate* specialmente *estiomemori* o *corrosivo*. Nè si allontana dal lor sentimento PLATNER (13), il quale scrisse, *poterri riportare fra le risipole quel raro genere di morbo, che dagli antichi vien detto zoster, zona, o erpate*. Ma HAEN, il quale, tal che noi li riportiamo, dice averlo veduto spesso in Batavia ed una volta ancora in Vindobona, è incerto affatto se fosse noto nei primi tempi e dotato di nome speciale, o veramente si debba ritenere per quello che volgarmente chiamano *fuoco sacro* o *fuoco di S. Antonio*, mentre, se non

(1) *ζώνη* o *ζώνη* dei greci, e *cingulum*, ovvero fascia dei latini.

(2) *Nat. Hist. l. XXVI. cap. XI.* ove dice: *Ignis sacri plura sunt genera, inter quae medium hominem ambiens, qui zoster appellatur, et enecat, si cinxerit.*

(3) *Lib. V. cap. 28. §. 4.*

(4) *Chirurg. repurg. §. 1420.*

(5) *Ib. §. 1421.*

(6) *Observ. med. l. 2. De vitiiis, quae non cert. part. aliq., sed variam occupant. pag. mih. 200.* ove così dice: *Ceterum ubi exulceratum est erysipelas, quod proprie sacer ignis appellatur, cutis alius numma afficitur eo.*

(7) *L. c.*

(8) *Oper. omni. t. 4. P. 1. Sect. 1. c. XIII. §. VI.*

(9) *De morb. cutan. P. 1. Sect. 2. Cap. 1. artic. 2. De sacro igne et zona, sacri ignis specie. p. 401.*

(10) *Ibid.*

(11) *Oper. omni. t. 2. p. 23.,* ove vien descritto sotto il nome di *maculae latae, o papulae ferac.*

(12) *Observat. medicinal. l. 3. cap. 44.,* ove gli vien dato il nome di *exedentis praecordiorum herpetis.*

(13) *Institut. chirurg. ration §. 166.*

m'inganno, egli (1) a dritto dica non essere assai chiaro (2) intorno al significato di tali voci.

§. XLV.

Osservazione di TULPIO.

Ma come qui si debba intendere quest' affezione, e per quali segni differisca dalle altre malattie, ed a quali somigli, non meglio e più chiaramente si mostrerà se non che riportando brevemente una o più istorie di altri di questa malattia, indi col porre sotto gli occhi di ciascuno una più compiuta descrizione della medesima, raccolti ed ordinati insieme tutti i fenomeni, quali anco da noi sono stati osservati. Un uomo corpulento e di caldo *segato sente un forte dolore intorno i precordii, con acre prurito, con dolore visigne e frequenti circoli di pustole conglomerate, prima rossi, indi biancheggianti, ed in ciascuna di loro comparso una crosta nera, separata la quale con conveniente unzione, ciascuna delle pustole degenerò in umida ulceretta con acre dolore, con profuso sudore, e talvolta con così impetuoso trasporto all'interno della virulenta materia, che l'animo qualche volta veniva meno, non altrimenti che se fosse occupato da qualche contagiosa pestilenza (3).*

§. XLVI

Osservazione di HOFFMANN

Dopo TULPIO FEDERICO HOFFMANN ci presenta questa osservazione (4): « Un

« professore celeberrimo, di cinquanta e
« più anni, molto spesso afflitto dalla
« porpora scorbutica, dopo un intenso
« raffreddamento del corpo veniva assa-
« lito da improvviso languore di forze,
« da inquietudine, da mancanza di sonno
« e di appetito, da orripilazione, calore,
« cui era congiunto un certo disturbo di
« mente. Duravano questi sintomi quasi
« per tre giorni, scorsi i quali senti
« nella notte antecedente un intollerabile
« ardore nella regione precordiale, che
« si portava fino al dorso: la mattina poi,
« esaminato il luogo dolente, comparve
« un insolito esantema, come un'area
« rossa estesa dai precordii al dorso a
« guisa di cinto cui sovrastavano gruppi di
« pustole, parte bianche, parte rosse mo-
« rastre. Allora rimasero i sintomi, ec-
« cettuato un vivo ardente dolore, il
« quale era sì grande da non poter pren-
« der sonno nè toccare il luogo affetto.
« I medici, dietro il consiglio dei quali
« ei veniva guidato, non sapevano cosa
« si fosse, e lo dichiararono un genere
« particolare di porpora o un certo scor-
« butico esantema. Io poi subito conobbi
« la peggiore specie di risipola, ed am-
« ministrai per l'interno i diaforetici
« temperati, per l'esterno in fine l'olio
« di uva, le quali cose per alquanto
« adoperate, dentro quattordici giorni il
« dolore si acquistò, le pustole si secca-
« rono, la cuticula divenne aspra, fissa,
« e si squamò: ».

§. XLVII.

Osservazione di HARN.

HARN, il quale presso i Batavi spesso
aveva veduto questa malattia, dice: (5)
« semel, Viennae occasionem habui cum
« auditoribus demonstrandi, ilque, quod
« huc usque nunquam videre mihi con-
« tigerat, in sola facie. Nam antea, quan-
« tum numerum me causus docuerit, non
« nisi alterutrum abdominis latus post fe-
« brim, non raro validam, die iam pri-
« mo vel altero vel tertio occupaverant
« maculae rubrae ea in plaga, nempe
« externa, cito admodum grandiscentes

(1) *Thes. de febr. Divis. VI. §. 7. p. 3.*

(2) Intorno al fuoco di S. Antonio, pessimo genere di fuoco sacro, si può leggere una compitissima dissertazione nelle *Mémoires de la Société Royale de Médecine. vol. 1. p. 269.*, nella quale da quattro ch. uomini JUSSEU, PAULET, SALLANT e TASSIAR si stabilisce che quella malattia è la vera cancrena secca o necrosi di SAUVAGES, qualche volta ancora umida di QUESSAI, come vien dimostrata esempi ed istorie tratte da ogni parte.

(3) Da TULPIO HOFFMANN. *L. c. observ. VI. in episcrisi pag. 104. edit. Genév.*

(4) *L. c. observ. VI.*

(5) *L. c. p. 112. 113.*

« dolentesque, variolis discretis maioribus
 « persimiles, sed altiores et racematum
 « uno in loco secum cohaerentes, tum
 « et interstitia vacua magnaque inter se
 « relinquentes. *Hac tamen perpetua lege,*
 « ut ab anteriore parte abdominis num-
 « quam lineam albam, numquam a po-
 « stica spinam transcenderent. In hac
 « porro distantia inter lineam albam et
 « spinam dorsi sunt nonnumquam paucae
 « racematum cohaerentium pustularum in-
 « sulae, alia vice multae, aliquando etiam
 « ita, ut zona spithamam lata, paucis li-
 « beris plagis dumtaxat relictis, medium
 « abdomen perfecte eingat. *Viennae igitur*
 « vir odontalgiam passus dentem sibi evel-
 « li curat, unde dolore curabatur quidem,
 « sed vacuo in maxilla loco molestum
 « sibi aëris conquerebatur ingressum. Hoc
 « totum quod anamnesis docebat, quae
 « tamen, num sequenti malo faverit, om-
 « nino dubito. Oritur posthac ipsi media
 « in fronte tuberculum, triduoque post
 « febris horrida cum tumore sinistrae
 « frontis, palpebrarum genaeque eiusdem
 « lateris, tumque pustulae, quales supra-
 « descriptae, omnia loca dicta exacte im-
 « plentes, sed ultra medium faciei lineam
 « minime excurrentes. »

doversi intendere col nome di zona un certo genere di esantemi, il quale, dove sfoga, presenta come racemi di pustole che grandemente dolgono, e rosse, che circonda il corpo per alcuni diti trasversi a guisa di fascia. Ma onde si abbia una maggior cognizione di questa malattia esantematica non con frequenza descritta, credo di fare opera grata, se presenti non solo tutte quelle cose le quali scrissero altri di essa, ma ancora quel che ho notato io che più volte la curai, e le raccolga insieme per comodo dei novizii. La eruzione il più delle volte è preceduta da qualche febbre con orrore, ora più breve, ora più lunga, ora più leggiera, ora più grave. Questa talora è accompagnata da sintomi gravi, come del delirio (1), dalle viglie, dalla ansietà, dalla inquietudine, dalla agitazione del corpo, dal vomito (2) e dagli altri fenomeni delle eruzioni febbrili. Talvolta è piccola, da accelerare appena il polso, e si mostra soltanto nella notte con calore, *agrymnia*, sete ed agitazione. Tal fiata manca del tutto o sembra mancare, (3), o vien sulla sera leggerissima, mentre dolgono e suppurano le pustole, la quale tuttavia sul mattino si dilunga (4).

§. XLVIII.

Cosa si debba intendere sotto il nome di zona. — Descrizione e segni.

Da quel che abbiain detto (§. XLV. XLVI. XLVII.) penso esser chiaro abbastanza,

(1) HOFFM. L. C. PLATNER L. C. HAEN. L. c. §. 166.

(2) HOFFM. ib.

(3) GROFFROY. *Hist. de la soc. Royal. de Médicin. an. 1777. e 1778. t. 2. Mémoir. p. 27.*

(*) Quando la si abbia veduta soltanto una volta, facilmente sempre si riconosce. Dessa si annunzia con amarezza di bocca, inclinazione al vomito, o vomito, gravessa di testa, fischietta ed intormentimento ai ginocchi, e dolore mordicante verso una o ambe le regioni dei lombi. Dopo il secondo o terzo giorno appare un rossore vivo a guisa di fascia al di sopra del sacro, con intenso bruciore e qualche brivido per lo più, ma talvolta intensissima febbre e forte cefalgia. Quindi a gruppi a gruppi pustole a guisa di filitene, che trasudano un umore viscido sieroso. Dopo che la eruzione è perfetta, cessa la febbre, rimas libero il capo. La malattia talora percorre un corso di otto o nove giorni, tale altra di qualche settimana, ma io l'ho veduta una volta persistere quattordici settimane. Due casi ho osservato, nei quali, non come generalmente succede, le pustole si estendevano a guisa di fascia circolare, alta due o tre dita trasverse, ma in uno prendeva dalla sesta o settima vertebra dorsale e si portava diagonale fin sotto due pollici del mezzo dell'ileo destro, occupando all'indietro tutto il sacro; nell'altro prendeva dal sacro e diagonalmente pure andava ad occupare tutta la spalla sinistra. La prima osservazione fu fatta sopra la Sig. A. C. fanciulla ben costituita, dai sedici a diciassette anni; la seconda nel Sig. Marchese Maccherani. — PELLEGRINI.

§. XLIX.

*Cessa la febbre, fatta la eruzione. —
Pustole a guisa di corimbi.*

Quando la febbre precede la eruzione, compitasi questa, il che succeder suole dopo uno o due giorni, dessa subito cessa, se pur, lo che è assai raro, non sia tanta la forza del male, e si grande la infiammatoria diatesi del sangue, da continuare ad affliggere oltre quel termine. I malati poi avanti la eruzione, anco quando non son presi dalla febbre, si lamentano per più giorni di un malessere, e sentono molestissime punture in quel luogo, nel quale dee comparire l'esantema. Indi vengon fuori piccole pustole, elevate, rosse, talora molto simili al vajuolo, aventi un' area circolare infiammata, parte separate, parte riunite in corimbi, e rappresentanti delle stitene più o meno abbondanti con dolori lacinanti e talora intollerabili, ed accompagnati da igneo ardore,

§. L.

*Progressi delle pustole. —
Essiccamento.*

Poco a poco queste pustole (§. XLIX.) aumentano di mole, e sull'apice formano tante vessichette o piccole ampolle piene di acqua lucidissima e trasparenti, quali sono risvegliate dall'acqua bollente. Grado a grado l'acqua che contengono si fa torbida e opaca. Le vessichette o si rompono o si appianano, e si contraggono in pieghe, acquistano un fosco od atro colore a cagion della cute cancerenata, e cambiansi in piccole escare. Infine si seccano le escare, e si trasformano in croste secche, dure, nere, che presto cadono, e lasciano tuttavolta nella cute una impronta profonda, come il vajuolo d'indole perversa. Spesso poi una siffatta eruzione si fa successivamente e partitamente, e del pari successivamente si secca e cade. (1). Talora le pustole vanno a suppurare e spontaneamente si aprono, e persistono

aperte, incavate, tramandando pus per tre o quattro giorni, anzi tal fiata sino a quattordici giorni (2). Lo stesso dolore qualche volta non si ammansisce se non che dopo il quattordicesimo giorno; allora asciugate le pustole la epidermide si apre, diviene aspra, e cade in squamme (3). Ma neppure allora talvolta il dolore (4) cessa del tutto.

§. LI.

Quali parti occupi più che altro.

Molti stabiliscono per sede del male la regione dell'addome e dell'ipocondrii. Altri la collocano sopra l'ombelico (5), cioè che circondi la metà del corpo a guisa di fascia dalla regione precordiale verso il dorso per la larghezza per: lo più di alquante dita trasverse, sollevandosi ivi delle pustole acri a guisa di fuoco ardente, le quali recano seco un dolore intensissimo. Altri poi dicono che in questa affezione la cute dall'ombelico fino alle ginocchia diviene aspra per via di pustole livide, roseggianti, e soffre un senso di corrosione (6). Ma non è sempre così: imperocchè io vidi spesso il petto, il dorso, le scapole, le braccia, le gambe prese da questo esantema, anzi sappiamo da HARR (§. XLVII) che esso non lascia immune la fronte. Solo si crede proprio di esso (7), il non passare i grappoli di pustole, estesi trasversalmente a guisa di zona o di cinghia, anteriormente la linea alba, posteriormente la spina dorsale.

Pertanto affermano esserne affetto un sol lato del corpo, così un solo omero o femore, così una sola parte del petto, ed allora le pustole incominciano dalla spina e terminano al davanti sullo sterno, nè progrediscono oltre questo termine, così esserne preso un solo emiafero dal capo, non ambidue (8). Io non con tanta faci-

(2) HARR. L. c. p. 114.

(3) HOFFM. L. c. observ. VI.

(4) GEOFFROY. L. c.

(5) HOFFM. L. c. §. VII.

(6) PLATNER L. c. §. 166.

(7) HARR. L. c. GEOFFROY L. c.

(8) GEOFFROY L. c.

(1) GEOFFROY L. c.

lità definirò se lo zoster talora si allontani da questa legge, o se sempre presenti una specie di fascia. Questo solo è certo che le pustule compajono a grappoli, e qua e là spesso si distribuiscono, ma non con ordine costantemente eguale.

§. LII.

*In che differisca dalla risipola. —
Se talora sia cronico.*

Dalla descrizione fedele della malattia, che ho fatto, ciascuno io penso rileverà per quali caratteristiche differisca dalla risipola tanto semplice, quanto bollosa o ulcerata, come pure dall' *erpete*, e specialmente *esthiomeno* o *corrodente* (§. XLIV). Nella risipola dal bel principio apparisce un roseo rosore, che occupa la sommità della cute, nè punto la rileva; nella zona al contrario si mostrano pustule elevate e che hanno più profonda acde, e sembrano essere il fenomeno primo. Quelle pustule e flittene poi, che si congiungono colla risipola detta bollosa, vengono nell' aumento di essa, mentre nella zona si manifestano subito sul principio. Inoltre la sede della risipola è sulla sommità della cute, il posto della zona poi è più profondo, imperocchè è chiaro non solo tutta la cute, ma ancora il sottoposto pannicolo adiposo essere affetto, infiammato e suppurare (1). Differenza non lieve inoltre vi è fra la risipola ulcerata e la zona. In quella le ulcere serpeggiano più nel profondo e lungo tempo rimangono ribelli; in questa, quando si formano, son circonscritte, cave, in breve risanano, e si seccano in escare. Le erpeti poi generalmente presentano pustule molto minori e più miti, nè così dolenti ed infiammate, nè sono a guisa di fascia, e se talora si scorgono corrodenti, dimo-

strano cattive ulcere, depascenti, simili al cancro, che persistono lungo tempo in istato cronico, mentre lo zoster per lo più è una malattia acuta e breve. Imperocchè, sebene Lorry lo stimi cronico e talvolta epidemico (2), il che forse si può concedergli in quanto al fuoco sacro preso nel suo lato senso, tuttavia questa specie io non la vidi mai lunga molto nel corso suo, se non una volta in una vecchia, la quale fu vessata pertinacemente per alquanti mesi dalle marche delle pustule sotto l'omoplate sinistro con sommo cruciato ed ardore.

§. LIII.

Causa materiale. — Cause remote.

L'igno ardore, le punture, il dolore che accompagna i piccioli flemmoni, il facile passaggio in flittene e piccole cancrene, dimostrano che la causa materiale non è semplice, biliosa o salsia, nè soltanto sanguigna e flemmonode, ma caustica, acre, urente, e partecipe di natura potrefacente, la quale subito che si svolge, irritando il sistema nervoso, disturba la economia di tutto il corpo (3), trasportata poi al di fuori, e fissata in qualche luogo primieramente infiamma, corrode ed in certo modo abbrucia i nervi eutanei, quindi i vasi ed il tessuto cellulare. Lorry riconosce in essa una natura ed indole varia, diversa dalla risipolacea e biliosa (4), e prodotta tuttalvolta dalle immondizie delle prime vie e dai sughi viziati e dai ritenuti recrementi della insensibile espirazione. Le cause remote sono prodotte dall'abito cattivo del corpo, dalla scorbutica e del pari artritica discrasia, dai cibi acri, salati, impepati, dalle bevande vinose, fermentate (*).

(2) *Ibid.*

(3) *HOFFM. l. c.*

(4) *L. c.*

(1) *LORRY. l. c.*

(*) *Se la causa prossima è quale asserisce il chiarissimo autore, perchè questo morbo si presenta sempre nel modo medesimo, vale a dire, cinge per metà una parte del corpo, e più che altro dalla regione lombare fino alla linea alba? Contentiamoci, ripeto, di osservare i fenomeni e le cause materiali, perchè più oltre non è dato vedere. Ed in medicina, comunque si neghi, vale moltissimo la ragione del post hoc, ergo propter hoc, purchè molte e molte volte dopo la medesima causa si trovi sempre costante il medesimo effetto. — PELLEGRINI.*

P R O G N O S T I C O.

§. LIV.

Lonar e Geoffroy ascrivono mai esser pericoloso o mortale questo genere di esantema; perchè, quante volte essi lo hanno preso a curare, hanno avuto sempre esito felice. Ma PLINIO disse esser letale la zona se circonda tutto il corpo. Il LARGIO (1) la dimostrò pericolosa e letale in due esempi, uno del Marchese Giorgio Onespach, il quale di essa morì, l'altro del Conte Palatino Orthewric, il quale affetto da questo esantema dai lombi sino alle ginocchia, ed insieme da una febbre ardente sino al delirio, tuttavia deluse la violenza del male, colP incidere la vena di ambi i piedi e con altri rimedii atti ad estinguer la febbre. « Om-
nium vero, dice HOFFMANN, ut ita di-
cam, malignissimum est, quod post ma-
gnum virum languorem in corporibus
senilibus, eminentios cacochymicis, non-
numquam etiam in febribus malignis
et pestilentibus sub papilla et cordis
regione, vel etiam in manibus aliasque
exquisitorius sensus partibus prodit, li-
vidum mox fit, demum atrum, morte
cito subsequente, et fuit illud PLAT-
NER. » Nè da PLATNER si reputa privo di pericolo (2). Tuttavia il più delle volte, sebbene sia un male tormentoso ed atroce, è privo di pericolo; imperocchè io fino a questo punto non so che alcuno sia morto di esso. Talora anco l'esito fatale, se in qualche circostanza si presenta, proviene dal cattivo modo di cura, o dalla repentina metastasi ai visceri interni, principalmente se si porti al cervello o al polmone. (3).

CURA.

§. LV.

Diluenti. — Raramente conveni massare.

Mentre in questa malattia per le forze della vita la materia caustica e quasi de-

leteria s'indirizza e vien portata all'ester-
no, e mentre lo zoster rappresenta in
certo modo una critica escrezione, in niun
modo bisogna disturbare questo salutare
sforzo e beneficio della natura. È chiaro
per questo dover con prudenza e cautela
seguire le tracce di essa. Sarà bene per-
tanto addolcire l'acrimonia degli umori
coi diluenti e temperanti, e condur la natura
per dove ella piega con mitissimi diafo-
retici. Per questo basterà dar per bevan-
da la infusione di fiori di borragine o di
sambuco col nitro o l'ossimele, il siero
purissimo di latte, la emulsione di semi
di meloni, il decotto di orzo o di radi-
ca di scorzonera, purchè si sorbiscano
sorso a sorso, e tepidi. Che se la impul-
sione alla cute sembri lenta, si potrà
aggiungere alla bevanda qualche poco di
stibbio diaforetico non lavato, o di rob
di bacche di sambuco, per alquanto inci-
tarla. Raramente per solito abbisogna la
flebotomia (4). Pur tuttavia, se la febbre
sia troppo ardente, o non rimetta anco
dopo fatta la eruzione, il polso si trovi
veemente, pieno e duro, la respirazione
sia difficoltosa, la faccia accesa, se dolga
il capo, nè cessi il delirio, se pur ve ne
sia, o sia troppo tumida e tesa la parte,
nella quale si portò la violenza del male,
il dolore feroce, allora non solo si dà
luogo alla emissione del sangue, ma anco
agli altri soccorsi antilogistici. (5) Tut-
tavia confessa GEOFFROY che il dolore ar-
dente e lacerante male si allevia per la
sezione della vena, mentre, anco cessata
la malattia, qualche volta persiste e del
pari si sente. HARR, avuto riguardo alla
diatesi infiammatoria del sangue, asserisce
senza alcun dubbio « *optimum methodum
venam secare, et curam antiphlogisticam
reliquam instituire.* » Ma è cosa più sicura
non affrettarsi cotanto a salassare, se non
urgano gli indicanti, i quali di sopra
rammentammo. Imperocchè spesso senza
alcun detrimento si omette come inutile.
Tuttavia mi ricordo averla con utilità usa-
ta quando lo zoster, teso trasversalmente
secondo le coste, così affliggeva un lato
del petto, che impacciava la respirazione
a guisa della pleuritide.

(1) HOFFM. *dal Lang. (Epist. medicar.
p. 110.) nell'epicr. ad observ. VI.*

(2) L. c.

(3) PLATNER L. c.

(4) GEOFFROY. L. c.

(5) HARR. L. c.

§. LVI.

Mignatte, e coppette. — Ipnocici.

Forse, quando non sembri sia abbastanza sicuro il ferire la vena, per non richiamare all'indietro la materia, o non del tutto necessario, per trovar qualche sollievo al molestissimo dolore, sarà bene applicar le mignatte o le coppette a taglio più in alto, per dare esito all'umore stagnante, e irritante, e per togliere la distensione dei nervi; lo che noi pure abbiamo talvolta tentato senza danno e con sollievo, come nelle altre cutanee esantematiche malattie. Per mitigare il dolore, ed acquietare le ansietà, sarà ancora opportuno servirsi degli ipnotici e paregorici i più miti, allorchando si aspetti la uscita di tutto il male.

§. LVII.

Con cautela si dee purgare il ventre. — Topici.

Nè si devono disturbare i movimenti della natura con quelle cose che muovono il ventre. Imperocchè vi è timore che non si faccia metastasi all'indietro. Tuttavia si può muovere il ventre con blandissimi e ripetuti enemi, per rimuovere dolcemente qualche fomite che sia riposto nelle prime vie. Mentre si usano

questi mezzi, non si debbono trascurare all'esterno gli ammollienti, i calmanti, i diaforetici. Si useranno pertanto fomento e cataplasmi molliissimi. Si potrà ancora fomentare la parte con una decozione di fiori di sambuco e di malva, col latte tepido, col siero di latte e simili, spesso ripetuti e moderatamente calidi. Del pari si preparino cataplasmi fatti di pane, latte e malva cotti insieme, e si pongano sulla parte secondo l'arte. Talvolta è opportunissima per ammansare il dolore la soluzione di gomma arabica ridotta ad una certa densità, volgarmente detta mucilaggine. Nè da queste cose si deve desistere, anche seccate le pustule, principalmente se le parti siano in certo modo rigide, fino a che siano divenute molli. Si dice che acquieti il dolore il cerotto di GALENO recentemente preparato (1), ma a noi sembrano sospetti gli essiccanti od i reprimenti, e tutte le preparazioni di piombo. Si stima innocente del tutto l'olio recentemente preparato dai rossi delle uova, e lo insegna HOFMANN (2) sul fine per ammolire le pustule e le escare onde affrettarne la caduta. Fatte queste cose, e cessato il male del tutto, finalmente si dee purgare il ventre con idoneo medicamento. (*)

(1) GEORGIUS. L. c.

(2) HOFM. L. c. osserv. VI.

(*) Io ho usato sempre dal principio alla fine del male il tartaro emetico dato a dosi refratte ed interpolatamente. La maniera di cura, che in generale ho tenuto, è stata di dar per bevanda del siero di latte con piccole dosi di creosot di tartaro, spesse volte uno o più salassi, altra finta, senza toccar la vena, dieta proporzionata alla febbre ed intensità della malattia, e semplici fomentazioni di decotto di fiori di sambuco alla parte, variando peraltro o modificando la cura secondo il variare o la concomitanza dei sintomi. Ho avuto, ripeto, sempre buoni effetti dal tartaro emetico, e questo io credo dipenda dall'esser la causa prossima, o semplicemente concomitante, un profluvio di saporre biliore stagnanti nel ventricolo. — PELLEGRINI.

CAPITOLO IV.

DELLA PORPORA SCARLATTINA (1).

§. LVIII.

Origine del nome.

Molto si avvicina alla natura e specie della risipola la *porpora scarlattina*, esantema cioè, eul dette il nome un certo colore, quale è quello della porpora stessa, o panno coccineo, volgarmente *scarlato*, che comprende quasi tutta la superficie della cute di macchie internamente rosse, multiformi, e quindi più estese. Talora queste macchie si dilatano per qualunque verso, dimodochè si riuniscono insieme ed occupano tutto il corpo a guisa di risipola. In qualunque modo poi la cute venga presa da questo rossore o partitamente o universalmente, esso è piano, unito, non aspro, e premato specialmente sul principio divien bianco, sebbene, tolta la pressione, riprenda tosto il colore primiero, nè molto fa rilevare la cute stessa (2). Per li quali segni invero molto ha di simiglianza colla risipola, ma dalla medesima tuttavia differisce, avuto riguardo alla prima eruzione, al modo della febbre e di certi sintomi, all'esito ed alle successioni, come appari-

rà quindi dalla storia di essa. Poichè poi vi sono due principali generi di essa, vale a dire *benigno* e *maligno*, primieramente, per bene distinguerli, parlerò del primo, in appresso del secondo.

PORPORA SCARLATTINA BENIGNA.

§. LIX.

Descrizione della benigna.

Questa malattia è solita a mostrarsi in qualunque stagione dell'anno, ma più frequentemente, secondo SYDENHAM, sul principiar dell'autunno (3), o come vuol piuttosto JUNCHEA (4), nella stagione estiva e serena. Raramente come sporadica, il più delle volte epidemica, spesso invadendo le intere famiglie. Infesta invero maggiormente i più giovani e gli infanti, ma non pertanto risparmia gli adulti. Il più delle volte incomincia dalla febbre, come le altre malattie esantematiche, ma talora compare la eruzione scarlattina pria che si scorga la febbre (5). La febbre poi per lo più tiene il tipo della remittente, e ripete ed aggrava i suoi accessi sulla sera o nella notte (6). Tal fiata rimette in tal modo che sembra intermettere, o prende la guisa di vera quotidiana intermittente (7). Per questo non è meraviglia se presso molti prende il suo nome dalla febbre.

(1) *Sinonimi.*

Purpura et rubores di FORESTO, *observ. l. VII. obs. 59. in Schol. Febris scarlatina* di SYDENHAM, *Oper. med. sect. VI. cap. 2.* e degli altri autori. *Rossalia* di HOFFMANN, *de febr. sect. 1. cap. VIII. §. 3.* Febbre rossa di alcuni. *Rubeola degli antichi* di GRUBER, *Morb. Antiquit. p. 62. 63.*

(2) HEISTER, *Compend. med. cap. 3 Sect. VI. pag. 34.*

(3) *Oper. omn. sect. VI. cap. 2.*

(4) *Tabul. LXXV.*

(5) HEISTER, *l. c.*

(6) VOGEL, *de cognosc. et curand. morb. §. 151. e seg.*

(7) Andr. Bernard. KIRCHVOGEL, *Diar. med. pract. cap. 3. p. 29. Edit. Vindob. 1771.*

§. LX.

Segui avanti la eruzione. — Eruzione.

Questa febbre incomincia da un leggiero orrore o freddo. A questo succede un calore spesso temperato, sete moderata, dolore o qualche ardore delle fauci, abbattimento di forze. Intanto sopraggiunge una certa oppressione di petto che rende la respirazione difficile o ineguale, e parimente una gravezza vertiginosa o anco un dolore acuto del capo, e qualche volta una tosse secca, ma non così molesta, nè costante come nel morbillo (1). Spesso a questi sintomi si aggiunge la nausea, il vomito e la epistassi (2), ma questa più frequentemente nei pletorici accade nella stessa eruzione, che prima (3). Talora il coma o convulsioni epiletiche, principalmente nei fanciulli, precedono la eruzione, o accompagnano lo stesso principio della eruzione (4). Nel secondo giorno, o terzo (5), anzi talvolta nel quarto (6), si tumefà il volto, ed è tutto ricoperto da macchie più intensamente rosse, sulle prime spesse, piccole e multiformi, quindi più estese, confluenti, ed occupanti spazio maggiore. Indi prorompono sul dorso, sul petto e finalmente agli arti, e così ample, che in breve quasi tutta la cute rosseggia di scarlattino colore (7). Quindi anco i diti delle mani divengono così tumidi e tesi, che non possono, se non difficilmente, piegarsi (8). Frattanto portato al di fuori il fomite del male, molto si mitigano, o anco cessano del tutto la febbre e tutti gli altri sintomi.

§. LXI.

Disquamazione. — Reversione.

Tale rossore, dopo aver persistito immutato per due, tre, o quattro giorni,

poco a poco diminuisce, la faccia disinfia e si abbassa, la cuticola quasi tutta con notevole molestia di prurito cade, anzi talora si separa in grandi brani (9) oppure si stacca con grande facilità, rimanendo certe minutissime squamme a guisa di farina, aderenti alla cute, le quali vanno e ritornano a vicenda sino alla seconda, talora anco alla terza volta (10). Nè è cosa rara che le stesse macchie ritornino dopo alquanti giorni (11), ma allora sogliono essere in minor numero e più piccole, ed il più delle volte non accompagnate da alcun grave sintoma. Frattanto la febbre, che già fino dalla stessa eruzione avea insieme cogli altri sintomi incominciato molto ad ammansire, se per non abbia totalmente cessato, grandemente si affretta al suo termine, e presto e del tutto svanisce per mezzo d'un'acuta salutare diatesi. In tutto il primo e secondo stadio, ossia in tutto il principio ed aumento, il ventre suole essere costipato, nel terzo poi, o verso il termine, si allenta (12).

§. LXII.

Differisce dal morbillo. — Doppio genere. — Semplice e complicata, o maculosa e pustulata.

E questa è la specie di porpora scarlattina, che HALL (13) confuse colla *rosolia* di PROSPERO MARZIANI, (col qual nome non la *scarlattina*, ma certamente il morbillo intese di chiamare MARZIANI (14), come ci senno può rilevare dalla di lui descrizione) e MORTON col morbillo (15). Ma facilmente si può distinguere dal morbillo, perchè questa presenta un rossore più intenso e similissimo a quel della risipola, e macchie molto più estese e diffuse, e da non riportarsi ad alcuna figura, nè rende la cute ine-

(1) JUNCHEA. *Tavol. citat.*

(2) VOGEL. *L. c.*

(3) JUNCHEA. *L. c.*

(4) VOGEL. *L. c.* e SYDENHAM. *L. c.*

(5) VOGEL. *L. c.*

(6) JUNCHEA. *L. c.*

(7) *Id. ibi.*

(8) VOGEL. *L. c.*

(9) JUNCHEA. *L. c.*

(10) SYDENH. *L. c.*

(11) KIRCHVOGEL. *L. c.*

(12) JUNCHEA. *L. c.*

(13) *Febr. division. L. c.*

(14) In HIPPOCRAT. *epid. L. 2. sez. 3. v.*

(15) *Oper. omn. t. 3. cap. V.*

guale ed aspra; mentre al contrario quelle del morbillo sono vere e circoscritte pustule, piccole, elevate, rosse, ed in gran numero in vero, ma disgiunte, che non solo appaiono alla vista, ma ancora al tatto presentano un'asprezza manifesta granulosa, almeno nella faccia. Inoltre nel morbillo la tosse è molestissima, anzi precede la eruzione, gli occhi lacrimano, vengono spesso starnuti; nulla di questo succede nella scarlattina. Tuttavia non negherò che talora si associa l'uno e l'altro esantema; cosicchè per la ragione della complicazione si possa con VOOGL stabilire un doppio genere, *morbilloso* cioè o *miliare*, secondo che la porpora scarlattina si complica col morbillo o miliare; dei quali più opportunamente a suo luogo diremo. Laonde quella semplice, che ho descritta, per causa di distinzione si chiamerà *maculosa*, la complicata poi *pustolare*.

CAUSE.

§. LXIII.

Causa prossima. — Causa materiale. — Causa procatartiche.

Se si ricerchi la causa prossima, essa sembra esser quella sfogosi risipolatosi di tutta la cute, risvegliata da una certa materia aerea estricata dal sangue per mezzo del movimento febbrile, ed a riprese portata ai vasi cutanei, o che ivi per lo irritamento infiamma la cute ed il corpo mucoso Malpighiano. Questa materia aerea poi o si genera e si raccoglie nello stesso sangue, finchè la forza della vita stimolata tenta di liberarsi di essa, o vien somministrata dalla ritenuta perspirazione, o forse si introduce nel sangue anco dalle prime vie, o si prende e si comunica da un miasma esterno che volita per l'aere, o da un contagio e contatto; la qual cosa è come più frequentemente succede, e da certi scrittori si ritiene quasi come unica e perpetua. Imperocchè in tutti questi modi è probabile che si provochino tutti gli esantemi, sebbene vari e differenti secondo la diversità e grado del fomite e la costituzione del corpo. La occasione poi la somministrano in generale le acrimonie degli umori in qualunque parte nate, il vitto saporoso e riscaldante, il

movimento smodato del corpo, i calori estivi, il freddo nato repente, e le costituzioni epidemiche e contagiose.

P R O G N O S I.

§. LXIV.

La benigna è priva di pericolo. — Quando sia utile la emorragia delle narici. — Perchè talora divenga maligna. Il rientrare della porpora.

Quando è benigna nelle persone più giovani e dotate di buoni umori, si stima essere una malattia priva di pericolo, e leggiera, e come tale è comprovata dalla esperienza. Imperocchè spesso si risolve in pochi giorni col solo regime dietetico e colla blanda espirazione della cute. La emorragia delle narici, che accade nella stessa eruzione, allevia molto la malattia (1). Sebbene poi sia una malattia benigna, facile e breve, tuttavia o per la trascurata espirazione cutanea, o per freddo preso, o per modo troppo riscaldante di medicatura, si converte in pericolosa e maligna. Imperocchè sovrasta molto pericolo se retroceduto abbia la porpora scarlattina; imperocchè allora sorgono pessime frenitidi, angine, peripneumonie, convulsioni, tosse, che hanno il più delle volte un triste evento.

CURA.

§. LXV.

Qual sia la cura della benigna. — Nuove l'aria aperta. — Quali soccorsi addimandati il coma, e le convulsioni epilettiche. — Sulla fine il purgare il ventre.

Pertanto in questa specie, nella quale la natura per se stessa ordisce la crisi salutare, STORHAM, clinico di gran lunga felicissimo e sopra tutti perspicacissimo nello indagare l'indole delle malattie, il quale quasi tutti gli altri seguono, a buon dritto insegna non doversi punto affrettare, ma attendere che il sangue si liberi

(1) JUNKER, l. c.

dalla eterogenea e nociva acrimonia, e la diffonda per li pori cutanei. Per questo ordina doversi astenere dalla emissione del sangue, dagli enemati, come pure da qualunque medicamento riscaldante, onde coi primi mezzi non s'impedisca l'opera della natura, la quale si occupa di portare il male al di fuori, con questi ultimi poi non si provochi un eccessivo moto, e si accresca la febbre oltre modo, e così ci si opponga al moderato e pacato movimento, che si ricerca per la lene secrezione e successiva escrezione del fomite morbosio. Laonde ordina doversi istituire un vitto temperante, abborrendo del tutto dall'uso delle carni e dei liquori vinosi. Per bevanda poi latte cotto con triplice dose di acqua, detto *idrogala*, nè doversi concedere ai malati di andar fuori e di esporli all'aria libera, benchè pur non ostante non voglia tenerli perpetuamente nel letto. Con questo sistema asserisce vincersi la malattia senza molestia e pericolo, col contrario poi accendersi e talora divenire mortale. Quando sul principio sopraggiunga il coma o le convulsioni epilettiche (§. LX.), raccomanda l'applicazione pronta di un ampio e valido epispastico alla nuca, ed un paregorico da rinnovarsi ogni notte fino alla fine. Infine disquammata totalmente la cute, propone un leggiero purgante, per portar via le reliquie del male, se pur ve ne sieno: nella quale cosa vanno tutti gli altri d'accordo con lui.

§. LXVI.

Cura della più grave. — Giudizio intorno la emissione del sangue.

E certamente è comprovato dall'uso che la porpora scarlattina, quando è più leggiera e benigna, si risolve felicemente col solo soccorso della natura e con idoneo regimio dietetico senza medicamenti. Ma se sia un poco più grave e veemente, sembra abbisognare di qualche ajuto medicinale. Allora da molti si propongono come necessari i diluenti, i temperanti ed i subacidi, per addolcir ed emendare la particolare e calda acrimonia degli umori. HENSTER (1) stima cosa eccellente

l'aggiungere ed amministrarne unitamente a quelli le polveri così dette temperanti e blandamente diapnoiche (nelle quali tutta la scuola italiana ed Hoffmanniana grandemente confida ed amministra). Sebbene tali polveri, le quali sogliono ricavarli dagli assorbenti, più che altro cinabro e nitro, ci sembrano avere così scarse virtù da cambiar poco o niente l'altra più semplice eura. Il precetto poi, il quale da SYDENHAM ed altri dottissimi uomini dopo di lui intorno la emissione del sangue, io non credo doversi sempre mantenere inconcusso, da non adoprarla giammai. Questo genere di soccorso si suole lodare come possentissimo, da molti dei più esercitati clinici, nella maligna, come appresso si vedrà. Perchè non si adoprerà del pari nella benigna, quando il malato sia pletorico e la febbre troppo veemente, o ne vi costringa qualche grave sintoma del capo o del petto? Appositamente e con molta sapienza GIOVANNI FRESCO (2) dice: « in erysipellate, variolis, morbillis, « febre scarlattina, aliisque similibus vi- « tiis, si vehementer sint symptomata, et « caput vel pulmonem afficiant, aut in « alia quavis parte dolorem ingentem mo- « veant, haud absque ratione ac tuto vena « inciditur. Ego certe, quamquam haud a- « liud frequentius experimentum insti- « tuerim, ne semel quidem animal verti, « quamlibet harum eruptionum post mis- « sionem sanguinis retrocessisse, ubi af- « fectus ad auxilium requireretur. » Nè da lui dissentono gli esperimenti di altri medici eccellenti. Il timore poi della retrocessione più presto sovrasta dall'aumentato moto della febbre o dalle spastiche contrazioni indotte dai dolori o dalle infiammazioni; al qual male efficacissimamente sopra tutti gli altri soccorsi giova la emissione del sangue. Imperocchè allora in tale eccesso del movimento del sangue, sebbene accada doverlo in certo modo raffrenare per mezzo della emissione del sangue, tuttavia rimane ad esso tanta forza, da potere spingere validamente gli umori verso la cute, anzichè essi possano con moto retrogrado ritornare all'indietro. Pertanto si deve aver riguardo

(2) *Histor. medicin. p. 21, edis. di Venez. ann. 1735.*

(1) *Compend. med. pract. cap. IV. §. XXX.*

BORIERI

di non approfondire male a proposito il sangue fino al punto di troppo snervare le forze vitali, e l'abbattimento di esse non si protragga fino al languore. In questo caso certamente si potrebbe temere la retrocessione per lo moto deficiente da tergo.

§. LXVII.

Cosa si debba pensare dei purganti. —

Osservazione di TANCIONI TOZZETTI intorno al flusso del ventre. — Danni derivanti dalle gastriche zavorre.

SYDENHAM e JUNCKER tanto temono di purgare il ventre che l'uno ha per sospetti anco gli stessi nemici, l'altro se sopraggiunga la diarrea si affretta a frenarla coll'aggiungere alla polvere temperante, che egli suole adoperare, dieci grani di cascarella per ciascuna dose. Questo timore poi non sempre è lodevole, se il purgare non ecceda il modo, o non s'istituisca nel debito tempo, o il flusso del ventre sia cotanto da atterrare le forze vitali. Anzi nei primi giorni, pria che sia formata la eruzione alla cute, se vi siano segni di gastriche zavorre, perchè non sarà lecito purgare dolcemente il ventre con ecoprottico medicamento? Qual danno possiamo temere dai blandi e non irritanti nemici, i quali traggono fuori mollemente le immondizie? TANCIONI TOZZETTI, uomo certamente dotto e provatissimo per lunga esperienza, non una sola volta in questa malattia mirò la diarrea salutare tanto in principio che nel progresso, onde dimandò se ci dobbiamo astenerne dagli ecoprottici e clisteri tanto religiosamente quanto si crede dal vulgo (1). Io poi, quando la gastrica zavorra dà segni di sé, non dubito mai di trarla prontamente fuori, perchè spesso ho veduto che abbandonata dentro o offende maggiormente il sangue, o eccita nell'addome spasmi e dolori, per li quali vien ritardata la secrezione del fomite morboso, o si promuove il rientrare del già segregato.

§. LXVIII.

Danni del freddo regime. — Che si debba fare temendo il regresso. — Per quanto tempo si debba aver cura della espirazione.

Niente poi è più pernicioso agli affetti di porpora scarlattina, che lo scoprire il corpo quando essa è presente, o il sorgere da letto, ed il trattenersi fuori, o l'esporsi incantatamente all'aere un poco troppo freddo. Imperocchè facilmente rientra con grande pericolo della vita. Nè si deve dare ascolto ai troppo lodatori del regime rinfrescante, i quali in tali malattie indifferentemente costringono i malati per qualche tempo a rimanere fuori del letto una o due volte ogni giorno, e quasi tutta la loro cura sta nel rinnovare e rinfrescar l'aria. Quanto abbia di pericolo questa cosa, niuno meglio il conosce che il diligente ed ingenuo osservatore senza studio di parte degli effetti che vengon dietro a questo metodo. Pertanto, onde non avvenga alcun male, bisogna schivare qualunque, anco leggiera causa, la quale possa respingere la porpora o impedire la espirazione. E se talvolta per caso succeda di raffreddare esternamente il corpo più del giusto, da doverne temere il regresso, prontamente bisogna usare una bevanda diaforetica e calda, come la infusione di fiori di sambuco o di taglio, o simile, onde lievemente ristorare la cutanea escrezione. A questo oggetto serve anco lo spirito di MINDERERO così lodato nelle malattie esantematiche per la virtù diaforetica ed antisetica. Nè questa cautela intorno l'aere ambiente si deve usare soltanto nella presenza del cutaneo romore, ma ancora quando esso è svanito, e la epidermide è già caduta a lamina, ed il ventre opportunamente sia stato purgato, come sopra raccomandammo di fare fino a che la malattia sia sciolta del tutto. Imperocchè i malati ancora per qualche giorno si debbono ritenere in camera principalmente se la stagione sia fredda; poichè, se la traspirazione non si mantiene libera, non risorgono perfettamente (2). Anzi in To-

(1) *Prima raccolta di osserv. p.*
102.

(2) *HEISTER L. c.*

seana, paese in cui la porpora scarlattina è malattia frequentissima, i più esperimentati medici, in ogni stagione dell'anno, e nella calida estate o temperata primavera, provato avendo i danni più volte dell'aria rinnovata, quasi in legge si prefissero di non rinnovar l'aria nè mutar camera, se non compito il quadragesimo giorno (1). Ed il loro oggetto è di rimuovere, per quanto si può, quei mali che spesso nascono dalle ritenute e non ancora del tutto svanite reliquie del male. Penso tuttavia che si parli dell'incauta ed imprudente rinnovazione dell'aria e del cambiare di camera; mentre è notissimo che l'aria ripiena di umani aliti, e, come oggi si dice, flogisticata, non solo diventa melfica e dannosa, ma ancora contraria all'espiazione Santoriana.

PORPORA SCARLATTINA MALIGNA.

§. LXIX.

Che s'intenda per maligna? — Segni della maligna. — Quale la febbre?

Ma oltre la porpora scarlattina *benigna e regolare*, della quale fin qui abbiamo parlato, ve ne ha un'altra detta *maligna ed anomala*, perchè è più veemente e pericolosa, e talora si trovò esser mortale. Imperocchè il nome *maligna* qui non si prende nello stretto e proprio senso, ma esteso e denotante la gravità del male e grandezza del pericolo. Questa viene spesso annunziata imminente da un qualche dolore in alcuna parte fisso o vagante, senza causa evidente, e senza alcuno esterno e cospicuo segno o mutamento di parte, lo che si trova esser comune non una sola volta anco degli altri esantemi maligni, e principalmente del vajuolo. Un esempio di tal fenomeno, predicente la scarlattina maligna, lo ricavò HARN dalla propria osservazione (2). Ma è molto più frequente e

quasi proprio il precedere di una tosse ferina, della infiammazione e rossore degli occhi e talora del flusso del ventre. Indi si aggiunge la febbre dopo l'orrore con sommo ardore della pelle, sete inestinguibile, dolore di capo, pulso spesso e veemente, infiammazione o dolore delle fauci, respirazione frequente e difficile e quasi peripneumonica, talora desiderio di vomitare (3) o vomito, coma e delirio; e talora persiste per tre, quattro o cinque giorni con incremento di tutti i sintomi, pria che vengano fuori le macchie. Il più spesso poi queste, presentando piccole risipole, presto occupano tutto il corpo di rossore risipoloso, più presto cioè che nella benigna, cosicchè talora nel finire del primo o secondo giorno (4) vengono fuori, e le parti stesse prese di rossore diventano tamide ed elevate più che nella benigna. In questo tempo lo sputo e le stesse urine, come nota ROSEN, talora apparvero tinti di sangue. Questo rossore, per lo più, occupa fisso per quattro altri giorni la cute, ed in tutto quel tempo la febbre veemente e tutti gli altri di lei sintomi non solo non diminuiscono, ma aumentano ancora ed aggravano, da seguirne frenitivi, soffocazioni e letali peripneumonie. Talvolta, quando le macchie compaiono ora più ora meno, o in un tempo sono più rosse, in altro meno, facilmente allora sopraggiunge una metastasi al capo, la quale è seguita dalla ciniplegia o dalla morte improvvisa. Ma allora, se da ambe le orecchie esca pus misto con sangue, vi è ancora qualche speranza di migliore evento, secondo il medesimo ROSEN. Questo almeno è costante, che la febbre si protrae più in lungo. Essa per lo più conserva il tipo di continua remittente, accompagnata dalla chiusura delle narici, dalla voce roca, e da intollerabile ardore della cute. Talvolta tuttavia la febbre è eos latente ed ingannevole, che se si badi soltanto al batter dei polsi, i malati sembrano non aver febbre, lo che è quasi proprio della vera malignità, ovvero talora ha così ma-

(1) Riportandolo GIO. LUGO, TARGIONI nel volume 3 dell'opera intitolata: *Avvisi sopra la salute umana per l'anno 1778*, pag. 262.

(2) Questo si teneva per pessimo segno nella epidemica costituzione di HARN dell'anno 1777 e 1778. MEZA. *Comp. med. pract. Fascic. I. Cap. XVIII.* §. 163.

(3) *Rat. contin. P. 1. Cap. VII. p. 98.*

(4) *Id. ib.*

nifeste remissioni, da credere che essa intermetta (1).

§. LXX.

Anomala.

Secondochè poi o è sporadica o epidemica, e secondochè variano l'età, il temperamento, l'abito del corpo, la stagione dell'anno e la costituzione dell'aria, per la stessa ragione diversa si presenta ed in molte guise si allontana dal modo ed andamento che ho descritto, ed allora prende non solo il nome di *maligna*, ma anche *anomala*. Così talvolta la eruzione delle macchie incomincia nei lombi e nelle parti inferiori, indi progredisce alle superiori. Spesso son tumidi la faccia, i piedi e le mani, come nel vajuolo, e la febbre collo stesso rossore scarlattino non svanisce prima che sieno passate due o tre settimane. Anzi non mancano osservazioni da comprovare che la febbre e la stessa scarlattina eruzione talvolta si è protratta sino al quarantesimo giorno (2). Qualche volta ancora è stato osservato, che dopo essere stato sciolto e disquammato il rossore scarlattino, il flusso del ventre che l'accompagnava ha proseguito coll' animerina lenta, e così ha consumato e ridotto alla tace i malati (3).

§. LXXI.

Alla maligna spetta quella di SENNEAT.
— *Come pure quella del LARGIO.* —
Pestilenziale di MORTON.

Al genere maligno certamente spetta quella la quale alquante volte vide, e già fin dall'anno 1619 descrisse SENNEAT (4), al quale ed era ignoto il nome della malattia, e del pari ignota la semplice e benigna specie di essa che di sopra espo-

nenimo. Egli stesso poi fantasticando sul nome, finalmente stabili essere una differenza particolare dei morbilli, inducendolo dall'aver veduto che essa attaccava soltanto i fanciulli. Ma la descrizione della malattia conviene alla *scarlattina* e più che tutto alla *maligna*, nè nulla prova la ragione per la quale ci la ripone tra i morbilli, mentre d'altronde è cosa provata per certa che anco gli adulti ne sono spesso assaliti. Scarlattina epidemica e d'indole pessima fu quella rammentata dal testimone di vista CRIST. GIO. LARGIO, e che fece strage in Sassonia negli anni 1695 e 1697 (5). Era maligna, anzi pestilenziale congiunta colle parotidi, bubboni (6), ed esulcerazione delle fauci e della bocca, quella che fu curata e descritta da MORTON (7). Nell'anno 1748 e 1749 una scarlattina grandemente maligna e perniziosa fece strage nell'Aja. Questa *cum valida angina inchoabat, et plurimos infantes et multos juvenes et adultos occidebat. Imo fauces cruetque buccarum in ulcera maligna, ossa maxillarum in cariem pessimam convertibat, et similia etiam in cruribus efficiebat* (8).

§. LXXII.

Quella descritta da NAVIER.

Ha una grande affinità colla già descritta la *scarlattina epidemica*, che nella

(5) Secondo il testimonio di HAEN. *Febr. division. divis. VI. §. 2.*

(6) Nella scarlattina epidemica di HAEN, della quale feci poc'anzi menzione, al sopraggiungere delle parotidi, sebbene suppurassero, veniva la morte. Imperocchè se non soffocavano i malati nei primi giorni della malattia, gli tormentavano per quattro settimane tanto da morire di languore.

MEZA L. c. §. 167. ROSEN, poi nella scarlattina epidemica dell'anno 1741 osservata in Upsal, attesta che i tumori delle parotidi e delle glandule massillari non erano stati perniciosi e risolvendosi spontaneamente poco a poco. *Trait. des malad. des enfans chap. XVI. p. 281.*

(7) L. c. hist. XI.

(8) L. c. p. 25.

(1) Nella poc'anzi rammentata costituzione di HAEN: *Statim initio cutis intense rubebat tota cancerorum coctorum ad instar.* MEZA. L. c. §. 164.

(2) HAEN. L. c.

(3) MORTON. *oper. t. 3. Cap. V. Ist. X.*
(4) *Med. pract. t. 2. L. IV. de Febr. cap. XII. de variol. et morbill. p. 178.*

Catalogna ed in alcuni luoghi del regno Gallico nell'anno 1751 vide NAVIER (1). Poichè niente più giova tanto alla cognizione che alla cura quanto l'accurata descrizione di quelle cose che succedono nelle malattie, perciò io stimo non sia per esser nè noioso, nè inutile, se alcun poco io mi trattenga nel descriverla. « Si manifestò per mezzo di una febbre « veemente, la quale era accompagnata da « assievolimento di animo, lassezze spon- « tanee, dolori di capo e di fauci che « impedivano la deglutizione. Nel secon- « do giorno e spesso dopo ventiquattro o « trenta ore apparvero in tutto il corpo « macchie rosse, di vivido scarlattino co- « lore, estese, che eccedevano spesso la « grandezza della mano, di figura irre- « golare, e che spesso cuoprivano il dorso, « il petto, i femori e le natiche in modo « che sembrava essere una soltanto. Que- « ste macchie, che quasi ad ogni istante « sparivano, sembravano trasportarsi a « guisa di risipola in altre parti ove non « fossero state in avanti. La mano che le « toccava sentiva un vivido ed ardente « calore, principalmente negli adulti. La « cute rossissima che diveniva pallida a « toccarla col dito, rimossa, subito tor- « nava rossa di nuovo. Il polso era pic- « colo e frequente e la respirazione sem- « brava essere in molti difficile, inter- « rotta e singultuosa. L' alito vaporoso « che usciva dai polmoni era così caldo « ed urente, ch'è ognuno che se ne accor- « gesse era costretto subito a rimuovere « la faccia dal malato. Questa febbre fu « talvolta anco congiunta colla enfisime « delle mani e delle braccia, ed invase « o contemporaneamente o successivamen- « te le intere famiglie. » In alcuni la lingua era molto asciutta, in molti poi umida, ed il ventre meteorizzato. In co- loro, che scampavano da questo atroce morbo, nel quinto o sesto giorno cadeva la epidermide a squame, che anzi in un giovanetto di tredici a quattordici anni si separò tutta la cuticola della mano e del piede, eccettuate le unghie. A quelli poi, ai quali prontamente non si soccor-

reva nel primo invadere della malattia, sopraggiungevano escare cancerose nel fondo delle fauci verso l'arco ed il velo del palato, e con tanta celerità si estendevano che occupavano l'esofago e l'as- pera arteria pria che si potessero scor- gere e curare. Laonde non pochi erano tolti di mezzo. È cosa inoltre da notarsi che alcuni di questa malattia affetti perivano nel quarto o quinto giorno, non altrimenti che se ei fossero stati soffogati da cancerosa infiammazione dei polmoni. Si dice che altri muorendo dopo un veemente delirio abbiano reso una grande quantità di sanie dalla bocca o dalle na- rici, e che le macchie rosse siano diven- tate del tutto violacee dopo morte in al- cuni. Aggiunge l'autore, che questa lue nei fanciulli fu molto più mite, lo che fa meraviglia, e che cedè più facil- mente ai rimedii (2).

§. LXXIII.

*Scarlattina epidemica di Vindobona
dell'anno 1770 e 1771.*

Sul principio dell'inverno dell'anno 1770 e 1771 in Vindobona, dopo una costituzione di febbri intermittenti, in- sorsero certe scarlattine maligne ed epi- demiche, delle quali ci lasciarono la storia HAEN (3) ed ANDREA KIRCHVOGEL. I prin- cipali loro sintomi, per li quali si ren- devano formidabili, furono convulsioni, coma, delirio e non raramente ancora l'angina infiammatoria, la quale se prontamente non veniva raffrenata con cura adattata, terminava in cancrena e sfacello, e colla massima prontezza soffocava i ma- lati (4). Ma certamente non si osserva- rono così fatali, come quelle di NAVIER, nè sempre si congiungevano coll'angina cancerosa. Imperocchè molti affetti di queste, se bene venivano curati, scampavano felicemente e si conservavano, co- me attesta KIRCHVOGEL.

(2) *Comm. de reb. in Scient. nat. et med. gest. Volum. IV. P. 2. p. 338.*

(3) *Rat. contin. P. 1. cap. VII.*

(4) *Diatr. med. practic. cas. 3. p. 29.*

(1) *Dissert. en forme de lettre sur plusieurs maladies populaires etc. A Pa- ris 1753.*

§. LXXIV.

Esempio di genere misto.

Un esempio di *complicata*, o di genere misto, parte, cioè, *maculosa*, parte *pustolare*, (§. LXII.) lo abbiamo tratto da quella epidemica scarlattina, la quale il ch. LONN, ricordando la costituzione dei morbi dell'anno 1777, chiamò *risipola universale* (1). La perniciosa di lei natura ed i sintomi particolari, la cognizione dei quali reccherà molta luce ai novizi, meritano certamente che qui si descriva tutta la di lei istoria, la quale accuratamente trasmise il medesimo eccellentissimo uomo. Molto frequenti erano stati in avanti ed erano ancora in quell'anno i morbi esantematici febbrili, come morbilli, risipole, febbre scarlattina ed altre cutanee eruzioni. A questa *scarlattina* poi, della quale parliamo, andarono sottoposti non solo i fanciulli, ma anco quelli che erano costituiti nella prima gioventù. Dopo un breve orrore sopraggiungeva una veementissima febbre, con sommo e quasi igneo ardore della cute, lingua secca, gola rossa ed infiammata, occhi scintillanti, labbra aride, il superiore delle quali era ancora tumido. Quindi si offuscava il capo, e sebbene i malati dessero esatte risposte a chi li interrogava, difficilmente tuttavia potevano essere indotti a parlare. La respirazione frattanto era profonda, celere, calda. In appresso erano scossi dal torpore e silenzio per mezzo della voglia di vomitare, anzi erano presi ancora dal vomito, per cui con grandi sforzi erano veramente tratte fuori sostanze porracee e talora manifestamente acide, ma senza sollievo. Il ventre costipato niente rendeva, e fluivano urine copiose ed acquose. In questo stato si passavano quasi ventiquattro ore, nel corso delle quali qualche volta la febbre sembrava esacerbarsi, nè mancava qualche aberrazione di mente, benchè oscura. Questo era il primo stadio, o principio del male.

§. LXXV.

Eruzione. — Incremento.

Passato un tale spazio di tempo incominciavano ad apparire certe macchie rosse, disgiunte e segregate nelle mani, braccia, lombi e faccia. Ma i sintomi tuttavia non diminuivano per tale eruzione. La respirazione rimaneva egualmente difficile, celere e sublime, come avanti, della quale i malati in niun modo si lamentavano, quasi non la percepissero o conoscessero, lo che in certi mali ebbe sempre per segno cattivo. Il polso allora era duro, contratto e frequentissimo, le urine poi crude, acquose, calidissime. Le macchie rammentate poco a poco si dilatavano, cosicchè dentro sei ore, dalla prima loro apparizione, tutto il corpo, dal capo fino ai piedi, era coperto di un sommo rossore. Sul principio questo rossore per mezzo della pressione diveniva pallido, non così poi nel progresso, imperocchè rimaneva del tutto costante ed immutabile. La cute si trovava al tutto aspra e cospersa di minuti grani ed in certo modo ardente. La malattia celeremente cresceva nello intervallo di dolci ore, di modo che non solo tutta la faccia esteriore della cute diveniva grandemente tumida, dura e tesa quasi simile al cuoio, ma ancora si tumefaceva tutta la tela cellulare, e quasi alterava la forma di tutto il corpo. Di qui si rilevavano in enorme tumore le labbra, il naso, il collo. Il tumore poi non era molle: ed acquoso, come nell'edema, ma renitente e duro. La cute sembrava quasi priva di senso, ma ardeva di così grande calore, che i diti applicativi per esplorare il polso, se vi si trattenevano alquanto, erano abbruciati come dal fuoco. In questo secondo stadio della malattia, ossia nell'aumento e rigore, i malati niente si lamentavano, ma giacevano stupidi ed il più delle volte taciti. Benchè avessero la bocca asciutta e la lingua nera, tuttavia non avevano sete, o chiedevano bevanda alcuna. Appena può dirsi quanto la respirazione fosse frequente ed in fretta. Spesso le urine scaturivano senza che se ne accorgesse il malato. I polsi diventavano sempre più spessi e celri.

(1) *Hist. de la Société Roy. de medec. t. 2. memoir. p. 7.*

§. LXXVI.

Segni mortali.

Passate in tale stadio circa sei ore, le uughie erano già fatte nere. Il ventre talvolta, il quale fino allora era stato costipato, spontaneamente si apriva coll'uscita di escrementi parte verdi, parte sanguigni. Spesso nascevano fittene sulla cute, le quali, se erano cancerose, il tumore si abbassava, e la cute stessa diventava flaccida. In generale tutte le parti, prima della morte, in poche ore disinfavano e si ammolivano, indi al nascere di leggere convulsioni si annunziava vicina la morte. Dopo morte la cute diventava livida, ed aspersa di minute pustole, ed aspra si presentava come se fosse stata anatomicamente iniettata. Tali pustole poi, se appartenessero ai morbilli o alle miliari, non ben si rileva dalla Lorryana descrizione. Se tuttavia si abbia riguardo alla costituzione delle malattie allor dominanti, fra le quali i morbilli certamente non tenevano l'ultimo posto, a questi piuttosto sembrano doversi riferire.

§. LXXVII.

Segni di esito buono.

Che se la forza perneciosa del male non era sì grande da togliere ogni speranza di salute, allora poco a poco si mitigavano i sintomi, ed il più delle volte sopraggiungeva una emorragia delle narici, la quale, benchè non giudicasse interamente il male, tuttavia molto sollevava. Gli occhi, che erano aridi e quasi abbruciati, incominciavano a divenire umidi ed a fonder lacrime. Circa il settimo giorno diveniva più manifesta la tosse, ma gli sputi non presentavano niente degno di esser notato. Qualche volta si eccitava un abbondante flusso di saliva, ed il ventre emetteva bile in gran quantità. La epidermide infine adagio adagio cadeva, mentre gli arti, specialmente inferiori, trasudavano continuamente un umido ed alitoso vapore. Tuttavia la malattia non giungeva al suo fine avanti il quattordicesimo o ventunesimo giorno. Superata poi questa, una tosse molesta e lunghe

affezioni di occhi qualche volta angustiarono coloro, i quali erano felicemente scampati.

§. LXXVIII.

Altro esempio di genere misto. — Principio. — Aumento. — Eruzione della scarlattina.

Non posso tenermi dall'aggiungere alla prima un'altra storia di *scarlattina* di genere misto (1), complicata cioè coll'esantema miliare; e ciò più volentieri farò per due cause, primieramente perchè questa è molto meno letale, indi perchè ci è tramandata scritta dall'illustre e celeberrimo medico Archiatr. di S. M. il Conte ANTONIO STÖCK, delle cui osservazioni spesso ci serviamo, e tale ne sembra da dover recar molto vantaggio ai meno esercitati. La trascriverò pertanto quasi tutta dalle stesse di lui parole. Nel mese di novembre dell'anno 1759 essendo molti in Viadobona ammalati nello spedale Pazmariano di febbre continua catturale, alla quale spesso sopraggiungevano esantemi miliari, un'altra febbre prese non pochi, la quale nei primi giorni sembrava molto mite. « Etenim levis tantum et obtusus aderat capitis dolor, appetitus languit, pulsus fuit naturalis paulo celerior, nec tamen plenus, nec durus, nec suppressus, situs mediocris, lingua bomida, alba, oculi solito minus vaces. Alvus quotidie naturalis prodiit, urina crassam in medio nubem gessit. Incipiente QUARTO die omnia symptomata subito exacerbata sunt. Pulsus somma violentia exagitabatur, ita quidem, ut eodem die binas terneave sat largae venaesectioes debuerint institui, caput acutissime doluit, in pectore tanta est anxietas et respirandi magnus labor, lingua fuit aridissima, oculi rubore suffusi sunt et protuberarunt, sitis immaniter augebatur, totum corpus, maxime vero extrema calor urens in-

(1) Di genere misto fu anco la scarlattina dell'anno 1741 descritta da ROSEN, la quale, benchè si congiungesse coll'angina infiammatoria, tuttavia non apparve grandemente mortale.

« vasis, urina fuit ruberrima, crassa,
 « quasi multo sanguine tineta; accessit
 « delirium, sopor, corporis inquietudo.
 « Factis necessariis venesectionibus et
 « dato copiosissimo potu diluente, nitroso,
 « sub finem diei quarti tota cutis aspera
 « seu asserina apparuit, et mox rubuit
 « colore scarlatino. Nullum tamen sym-
 « ptoma inde levatum est, et aegri fre-
 « quenter tussitarunt, et noctem habue-
 « runt admodum inquietam. »

§. LXXIX.

Eruzione miliare. — Effetto vario.

« QUINTO die praegresso per universum
 « corpus largo sudore, remisit calor urens
 « et tussitatio, mox pruritus cutim oc-
 « eupavit, dein visae sunt numerosae pu-
 « stulae albicantes, opaeae, diversae ma-
 « gnitudinis et figurae, quaedam ex his
 « confluentes sat magnas vesicas efforma-
 « runt. Pustulae hac densissimo agmine
 « collum, pectus et abdomen obsederunt;
 « in facie autem erant nullae, in extre-
 « mitatibus paucae. Factis his eruptioni-
 « bus quidam aegri se multo melius ha-
 « buerunt; disparuit enim sopor, abiit
 « delirium, sitis et pulsus velocitas im-
 « minutae sunt. Imo pulsus in quibusdam
 « fuit adeo bonus et aequalis, et omnia
 « symptomata adeo mitia, ut totum opus
 « soli naturae tuto tunc potuerit com-
 « mitti. Aliqui autem manserunt soporosi,
 « continuo delirarunt, eorum pulsus fuit
 « debilis, inaequalis, intermittens, urinam
 « et faeces inscie dimiserunt, tendines
 « subsilicrunt, et artus convulsionibus exa-
 « gitati sunt. SEXTA die in eodem statu
 « perstitere. »

§. LXXX.

*Orrore e freddo che precede la crisi. —
 Nuova secrezione di materia miliare
 per mezzo di pustole cristalline.*

« In principio SEPTIMI diei ortus est
 « horror, dein ingens frigus omnia mem-
 « bra perrepsit, quod ultra horam dura-
 « vit, extrema reddidit gelida, rigida, et
 « tantam induxit virium prostrationem,
 « ut mortem allaturum videretur. Cessan-
 « te tamen hoc frigore mox aegri ad se
 « redierunt, nec delirarunt amplius, pul-

« sus fuit aequalis, liber, minus velox,
 « et ab eo tempore vires auctae sunt,
 « nec ullae convulsiones aut tendinosa
 « subsultus amplius observabantur; in
 « quibusdam febris fere penitus desiit.
 « Eodem albue die pustulae omnes ma-
 « gis elevatae sunt et redditae pelluci-
 « dae, etenim limpidissima lymphā vide-
 « bantur repletae; color scarlatinus coc-
 « cit evanescere et sitis imminuit; urina
 « fuit crassa, turbida, et copiosissimum
 « sedimentum subfuscum deposuit. »

§. LXXXI.

*Orripilazione precedente una nuova eru-
 zione. — Miliare cristallina. — A chi
 si scioglie il ventre, a chi no. — Fine
 della porpora e delle pustole. — Fine
 della febbre.*

« Aegri, qui QUINTO die magnum le-
 « vamen perceperunt (§. LXXIX.), et
 « habuere symptomata admodum mitia,
 « II SEPTIMO die levem tantum horripila-
 « tionem perceperunt; pulsus fuit paulo
 « celerior, et pustulae magis repletae
 « sunt, et coeperunt pellacere; reliqua
 « autem omnia optimo in statu perman-
 « scrunt. OCTAVO die nihil mutatum est,
 « nisi quod lis, qui SEPTIMO die male
 « habuerunt, aliquoties alvus biliosa, li-
 « quida, foetida eum magna euphoria
 « prodierit; iis vero alvus fuit naturalis,
 « qui minorem septimo die molestiam
 « perceperunt. NONO die febris fuit ad-
 « modum exigua, urina fere naturalis,
 « alvi profluvium siluit, color scarlatinus
 « sensim in naturalem abiit, pustulae
 « partim ruptae sunt et limpidam serum
 « fuderunt, partim concenterunt et exsic-
 « catae sunt. DECIMO die tota fere cutis
 « naturalem colorem habuit, et omnia
 « erant meliora, et quidam ex his aegris
 « ab omni febre liberi iam per aliquot
 « horas extra lectum fuerunt. UNDICESIMO
 « die in omnibus desiit febris, rediit ap-
 « petitus, epidermis lamellatim secessit,
 « intra paucos dies vigerunt vires, et
 « valetudo fuit integerrima (1). » Pari-
 « mente scarlattina di misto genere, ma-
 « ligna ed epidemica si fu quella che vido

(1) Ann. medic. secund. p. 46.

il mio singolare amico e medico dottissimo ANGELO ZULATTI (1), che dominava nella città di Cefalonia e nei luoghi vicini l'anno 1763. Ella si congiungeva con

(1) *Giornal. di Medic. di Pietro Orteschi* t. 2. Num. XXIX. « Dove si legge inserita la di lui esattissima storia. « La quale contenendo molte cose, le quali moltissimo illustrano questa malattia, le di lei cause e la cura, io apero di fare cosa grata a' più nuovi, se qui brevemente la trascriverò. Ad un inverno umidissimo nè molto freddo, successe una primavera asciutta e più fredda del solito. La siccità poi fu tanta, che per quattro mesi consecutivi non cadde pioggia alcuna, neppur vi furono le notturne rugiade, le quali sogliono temperare il calore e la siccità di quell'isola. Verso la fine del mese di maggio ad un tratto la stagione divenne calda ed affannosa. Allora oltre le febbri terzane doppie continue incominciò la porpora scarlattina a vagare tanto nella città quanto nei vicini villaggi, attaccando principalmente i fanciulli ed i giovanetti dell'uno e dell'altro sesso, lasciando immuni quelli che avevano oltrepassato l'anno vigesimo. In alcuni la malattia incominciava da vaghi orrori con abbattimenti di forze ed acutissimo dolor di capo; in altri da improvvisa stanchezza con intollerabile ardore di tutto il corpo. Quasi tutti si lamentavano di difetto di appetito, di sete grande ed insaziabile, di aridità ed amarezza di bocca e come di rottura di membra. In questi inoltre la lingua era sordida, coperta di muco bianco e viscido, e nausea perpetua, la quale talora era tolta da vomiti spontanei acquosi, spumosi, gialli ed amari. Nel secondo, terzo o quarto giorno dall'incominciare della febbre, la quale sempre era veniente, primieramente il collo, indi tutto il corpo diveniva rosso. Il rossore poi appariva più o meno intenso, secondo la malattia era per essere più grave o più mite. Non minore del rossore era l'ardore della cute e la siccità, coi quali si congiungeva. Questo colore porporino veramente era qua e là cosperso di certe minutissime bolle, non molto estese, che eguagliavano in

« grandezza i grani di senapa, talora ancora minori. Per tale esantematica eruzione non diminuivano nè la febbre, nè i di lei sintomi, anzi più atroce diventava il dolore del capo, la oppressione del petto, l'ansietà e la inquietudine di più in più aumentavano. Qualche volta si aggiungeva anco il delirio, anzi i fanciulli dopo un breve intervallo di sonno ad un tratto erano svegliati in sussulto. Le punture poi o piuttosto morsi, che sentivano intorno allo scrolo del cuore, divenivano più molesti. In molti il ventre era costipato. Questi erano afflitti da febbre più veniente, e da sintomi più gravi. In altri già fin da principio era fluido, ed uscivano materie fetidissime croce miste ai lombrichi; ed in quelli la malattia era minore. In certi fanciulli, i quali erano di aspetto pallido, e sembravano assai macilenti, non pochi lombrici escivano tanto dalla bocca, quanto dall'ano spontaneamente e senza altri escrementi, ora vivi e vegeti, ora morti e corrotti. Per l'una e l'altra di queste vie nello spazio di quattro giorni più di cinquanta lombrici furono espulsi da una fanciulla di dodici anni. Quasi a tutti dopo il quarto giorno sopraggiungeva dolore e tumore alle parotidi. Quelli nei quali mancava un tal tumore, avevano le fauci infiammate, e difficile la deglutizione. Pochissimi furono i liberi dall'uno dei due incomodi. In niuno suppurarono le parotidi. Imperocchè si risolvevano ora più presto, ora più tardi, a seconda che il rossore e la febbre svanivano, e secondo che il fomite del morbo si cacciava per mezzo delle deiezioni. Bastava ungerle con qualche linimento, cui si aggiungeva la canfora. Col medesimo ordine parimente e collo stesso provvedimento della natura diminuiva l'infiammazione delle fauci. Per questo giovò grandemente l'acqua di orzo, con piccole dosi di aceto rosato. Nel giorno settimo, o prima ancora nel grado più mite della malattia, nel più lungo poi nell'undecimo, duodecimo o decimoquarto il ros-

gran cacochilia delle prime vie e molta congerie di lombrici, così che col solo flusso del ventre o spontaneo o provocato dall'arte felicemente e pienamente venivano rimossi i pessimi di lei sintomi, come il delirio, le convulsioni, i tumori delle parotidi e la infiammazione delle fauci.

§. LXXXII.

Diagnosi. — Cause. — Pronostico.

La descrizione che abbiamo dato della scarlattina maligna e delle differenze di essa (§. LXIX al LXXXI), penso essere stata così opportunamente e diffusamente dagli esempi aggiunti illustrata, da esser piana e spedita a chiunque la via per la retta diagnosi. Rimarrebbe a dire qualche cosa delle cause; ma queste furono abbastanza esposte, quando parlammo della scarlattina benigna (§. LXIII). Imperocchè se fra esse vi è qualche differenza, questa consiste del tutto nel grado, copia e potenza maggiore. Laonde ne segue questo ancora, che la maligna non solo abbia più di gravità e pericolo, ma ancora spesso la si osservi mortale. A buon diritto pertanto SEARANT scrisse, che questa malattia grave e pericolosa è spesso

« sore sembrava essere asperso quasi da
« una certa sottilissima farina, per la quale
« adagio adagio la cuticola albeggiava,
« principiando dalle parti superiori. Al-
« lora il prurito della cute era così
« forte, da trovare piacere in graffiarla.
« Così quella farina scompariva, o la cu-
« ticola cadeva in isquamme. Allora la
« febbre prontamente si mitigava, talora
« anco cessava del tutto, benchè il ros-
« sore rimanesse ancora per alquanti gior-
« ni. Ritornava l'appetito con sonni più
« lunghi e più tranquilli. Non compariva
« poi ninn sudore, se non dopo essere
« scomparso del tutto il rossore scarlat-
« tino. Le urine, che sul principio flui-
« vano scarse, tenui, ed acquose, nel
« progresso e nella inclinazione divennero
« più abbondanti e più sature. Di là si
« ristoravano le forze e la salute. Qual
« metodo di cura si tenesse, fra poco
« dirò. »

letale (1). L'anginosa o aftosa (§. LXXI.) e più che tutto la epidemica e mista (§. LXXIV.) il più delle volte, come notammo, finisce in cancrena letale ed orribile strangolamento. Quella che fu osservata da LOAAN (§. LXXIV.) uccideva la maggior parte dei malati, nulla giovando qualunque soccorso più scelto dell'arte. Non così poi accade della scarlattina di genere misto verminosa e maligna descritta dal ch. ZELATTI, (§. LXXXI) siccome quella che curata a dovere niuno uccise.

CURA DELLA MALIGNA.

§. LXXXIII.

Purga. — Emissione di sangue. — Flusso di ventre.

Subito nei primi giorni, prima che prorompa la scarlattina, se si manifestino indizii di cacochilia, bisogna dare un leggiero eccoprottico, o eccitare il vomito, se sembri doversi cacciare per la via la più breve, con acqua tepida unita all'olio, o all'ossimela scillitico, o coll'ipocacua, avuto riguardo alla età ed alle forze. Ma in niuna occasione è più necessario l'emetico, che in quella ove sembri che la origine della malattia venga da un miasma epidemico; imperocchè sottratto per mezzo del vomito il fomite introdottosi nelle prime vie, la malattia diventa molto più mite. Ciò primieramente si osservò spesso nella scarlattina epidemica, a cui si congiunge l'angina aftosa o cancrenosa. Mentre poi in questa suole essere la febbre veemente, il calore urentissimo e gravissimi gli altri sintomi, e sovrastando per ogni parte il timore della infiammazione, non solo è lecito salassare, ma è ancora necessario. Ciò deve farsi anco dopo la stessa eruzione, nel quarto, quinto giorno; anzi talora più tardi (2). Nella pestilenziale, in quella cioè nella quale sopraggiungevano alla eruzione già fatta le parotidi ed i bubboni, (§. LXXI), MORTON (3) traeva grande utilità dal san-

(1) L. c.

(2) MORTON. L. c. Hist. I. HAEN L. c.

(3) L. c. Hist. XI.

gue, ed applicava i vescicanti. Nel qual caso HAZA (1) propose anco un uso più largo di china china. Del resto si deve adoperare anco in questa il metodo del tutto antiflogistico, quale si disse di sopra convenire alla benigna un poco più grave (§. LXVI). Non si deve punto impedire il flusso del ventre, se le prime vie siano piene di sordidezze, e le forze in vigore. Ma se sembri smodato, allora si può alquanto frenare col decocto bianco, cogli assorbenti e la china china fino ad uno scropolo con quattro gocce di laudano liquido del SYDENHAM, ripetuto tre volte nel giorno, avuto riguardo alla età (2).

§. LXXXIV.

Metodo di NAVIER. — Terapia di KIRCHVOGEL. — Tuttavia non sempre rigetta la sezione della vena. — Avvertimenti di S. M.

In quella costituzione di scarlattina epidemica, accompagnata dall'angina aftosa, descritta da NAVIER (§. LXXII.) subito s'incideva la vena del braccio; quando poi urgeva il delirio ed il coma, fu trovata utilissima anco la sezione delle giugulari. Nè diversamente si contenne HAZEN nella scarlattina Vindobonense dell'anno 1777 (§. LXXXIII). Tuttavia non deve tacersi che KIRCHVOGEL nella stessa epidemica costituzione mai adoprò la emissione del sangue, sebbene vi si aggiungesse l'angina, e nullostante, come egli narra, restituiti felicemente i suoi malati alla primiera salute col solo regime temperante e diapnoico, col vitto tenue ed idromele. Tuttavia non crede doversi rigettare sempre la sezione della vena, imperocchè dice: « nollim me hisce omnes » venesectiones reprobare quisque credat, « cum eadem præcipue apud adultos » quandoque valde necessarias fuisse, et « aliquos cum et sine venae sectione ad » plures emigrasse sciam. Interim tamen « cum scarlatinam hanc febrim multum » priori » (cioè intermittente, la quale avanti epidemicamente avea dominato)

« ut suae causae debere et potissimum » hic suum virus ad fauces deponere » observarem, cortice peruviano tam ini- » cendo, quam etiam interne illum » dando, absque vel unica in meis cele- » brata venesectione, quos habui, feliciter » curavi (3). » E cosa certamente maravigliosa, ma non inaudita nè insolita sembrerò, che nella medesima malattia, luogo e tempo, HAZEN e KIRCHVOGEL, uomini ornatissimi certamente di ogni medico sapere, siano stati tratti in sentimenti del tutto opposti intorno alla emissione del sangue. Questo, se non m'inganno, si dee ritenere, che niente intorno a queste cose si può in generale stabilire da ritenersi come assoluto e perpetuo; ma ora doversi bene a proposito trar sangue, ora da esso astenersi, secondo sarà più potente la ragione degli indicanti o controindicanti. In generale, nelle malattie generate da un qualche virus, o da un'acerrima e caustica indole di amore morbooso, benchè sembrino infiammatorie, bisogna usare con più parsimonia e più raramente della emissione del sangue (4).

§. LXXXV.

Utilità dei purganti e dei vescicanti. — Paregorici. — Cosa soccorra alla carenza delle fauci. — Cosa alle ulcere della bocca. — Cautele.

Dopo la emissione del sangue NAVIER per bevanda ordinaria dava il siero di latte mescolato col tamarindo e colle piante refrigeranti. Più di tutto insisteva su i ripetuti clisteri. Dei vescicanti posti tra le scapole o applicati alle sure ottenne effetti eccellenti e miracolosi. Dei paregorici, se pur vi avean luogo, avanti la purga del ventre, se ne serviva soltanto a dosi refratte, dopo la purga un poco più liberalmente. Era molto valido a rimuov-

(3) *Diar. med. pract. L. c.*

(4) Per toglier di mezzo tali controversie, sono state dissenso molte cose nei libri superiori, da doversi ritenere a memoria; molte ancora nei seguenti libri ne ritroverai, per illustrare l'argomento, e principalmente quando si parlerà dell'angina e della pleurite.

(1) HAZEN *L. c. Hist. I.*

(2) MORTON *L. c. Hist. X.*

vere la cancrena delle fauci il gargarismo di osimele e spirito di vino *defflemmato*, come si dice, per mezzo del sale di tartaro, nel quale fosse sciolta una congruente quantità di canfora. Per lo fine medesimo, se le fauci dovevano acerbamente ed erano di colore di cinabro, altri (1) ordinavano doversi subito dare un decotto di corteccia peruviana o di cienza, per bevanda poi il latte allungato con qualche decotto rinfrescante, oppure una *emulsione paregorica nitrata*. HAEN detergeva le ulcere della bocca, se erano bianche e vescicolari, coll'applicarvi il sugo di sempreviva, o di semprevivo maggiore con miele rosato, il qual medicamento è più sicuro di tutti. Del resto bisogna usare grande cautela nella scelta ed uso di tali medicamenti. Imperocchè nella somma flogosi o flemmone delle fauci, cui si aggiunga un intenso dolore, bisogna riguardarsi dalle cose calde ed irritanti, onde non inaspriscano la malattia, e accelerino la cancrena che sovrasta. Per questo il più delle volte è meglio gargarizzare con decotto di carici pingui con latte, o con infusione di fiori di sambueo con alquanto di osimele o di siroppo di more, o infondere alcuna di queste cose nelle fauci, ma per parte e leggermente per mezzo di una cannula. È giovevole ancora lo ispirare il vapore che proviene da una spugna imbevuta di acqua calda e di aceto, ed applicata sul petto. Giova poi lo introdurre nelle narici asciutte ed ostruite uno stuello bagnato prima nel latte tiepido, e ripeterlo più volte. Quel che è stato detto altrove delle afte (2) e quel che si dirà nel capitolo dell'*angina maligna e cancrenosa*, se si riporti in questo luogo, ciascuno intenderà facilmente qual soccorso sia più opportuno in ciascun caso.

§. LXXXVI.

*Uso moderato della corteccia peruviana.—
Refrigeranti.*

Niuno ignora di qual valore sia la corteccia peruviana contro le malattie vera-

mente putride e cancrenose. Ma oggi non solo in quelle nelle quali un sommo languore occupa tutto il corpo, ma anco nelle acutissime ed ardentissime febbrì, dove certamente le azioni delle forze vitali eccedono il modo, e grandemente ferve un ardore quasi igneo, la vedemmo spesso amministrare senza alcuno indugio e consiglio. Quanto poi in così sfrenato insolentire e ferocia di tutti i movimenti giovi l'astenersi da quelle cose, che incitano più validamente la forza del cuore e delle arterie, e così dalla stessa corteccia peruviana, il giudichino gli equi ed esperti estimatori delle cose. LORRY certamente nella pessima ed il più spesso mortale specie di scarlattina, che esso curò (§. LXXIV), non credè doversi usare altro metodo nel calidissimo ed ardentissimo morbo, se non che il rinfrescante ed antiflogistico. Nè si può mai bene intendere come ASTOR, HAEN, uomo d'altronde tanto e prudente, abbia fatto trasgugliare ai suoi malati ogni giorno per più settimane una grande quantità di corteccia. In quella costituzione epidemica, la quale rammentammo poc' anzi, dove, com' egli scrive, minore era la malignità, ogni giorno non meno di una mezza oncia amministrava del di lei estratto, dove poi maggiore era la malignità, un'oncia ciascun giorno e spesso due. Forse nelle regioni fredde, e nei corpi del Tedeschi, si può usarla con maggior audacia o quella che colà vien portata, è così impoverita delle sue proprietà, o adulterata, (3), o inerte, che senza motivo non sospetto, che data in dose anco più abbondante, appena faccia sentire il suo effetto sull' uomo.

(3) E più facilmente per causa di lucro si può adulterare l'estratto della corteccia; imperocchè HAEN con molti altri medici Tedeschi erano soliti amministrare l'estratto. Il genuino e sincero costa caro prezzo, perchè poco se ne estrae da molta corteccia. Coll'aggiunta pertanto di cose straniere, o di altre piante nostrali, gli speciali ne aumentano la quantità, e così fanno un lero maggiore. Nè da tal frode sono alieni gli speciali Tedeschi, la cupidigia del guadagno dei quali non ha molto fu uota a tutti, e pagò meritevoli pene.

(1) KIRCHVOGEL L. c.

(2) *Vol. I.* §. CCXCVI.

§. LXXXVII.

Topici. — Cautele. — Limite del purgare e della flebotomia. — Come si debba soccorrere al rientrare della scarlattina.

Oltre questi soccorsi poi che o tolgono o frenano la cancrena delle fauci, tanto presi internamente, che iniettati nelle fauci o dati in forma di gargarismo, si adoprano ancora esternamente certe sostanze atte a richiamare al di fuori la violenza del morbo. Il medesimo HARN ordinava l'applicazione dei vescicanti fatti colle cantaridi o i senapismi intorno il collo, avendo in questo seguito l'esempio dei medici più antichi, i quali erano soliti di esulcerare la cute nella infiammazione delle fauci per mezzo di acri rivulsivi. Noi, quando il dolore ed il fervore ci insegnano esservi troppa irritazione, e per questa causa si fa più grande il timore della cancrena, anteponghiamo alle altre cose, le fomentazioni anodine ed insieme antisettiche del genere dei temperanti ed antiflogistici. I decotti di fiori di sambanco e di malva misti all'aceto e leggermente calidi si stimano a questo intento più atti. Anzi sono utilissimi i cataplasmi di malva e di semi di lino e di midolla di pane cotti col latte, purchè si rinnovino spesso onde non raffreddino. Nè forse si dee sempre approvare quella eccessiva liberalità di HARN di purgare il ventre e trar sangue nella porpora scarlattina, la quale da ogni dove traluce nelle storie fin qui narrate. Nè in queste è da lodarsi la di lui troppa proclività al regime refrigerante, per cui era condotto a permettere troppo spesso ai malati di sorgere dal letto, e raffrenare la traspirazione entanea. Per queste cause forse successe che i di lui malati andassero soggetti a gravi ed insolite vicende, e per più lungo tempo di quel che fosse giusto erano combattuti dal male. Sappiamo per fede e testimonio di molti che spesso i miseri malati hanno pagato le pene di tale temerità. Imperocchè ne seguono improvvisi e mortali metastasi. Quando poi o per lo freddo regime o per lo purgare del ventre o per la emissione del sangue istituita temerariamente e male a proposito, o per qualunque altro caso abbia retro-

ceduto la porpora scarlattina, e di là nascano sintomi pericolosi, si deve quanto più presto si può cercare di richiamarla al di fuori. Al qual fine KIRCHVOGEL spesso felicemente usò all'esterno i vescicanti, internamente poi la canfora e la bevanda calda. Ma in questo caso si devono amministrare colla massima celerità quelle cose, che altruve (1) sono state proposte e commendate da noi. Del resto si debbono attentamente osservare i movimenti della natura, quando non eccedono nè son deficienti, e questi bisogna favorire colla bevanda seculda, tepida e lievemente diaforetica, e con vitto tenue, antiputrido ed opportuno a sostenere le forze, finchè la malattia giunga alla declinazione ed al termine, mentre il rossore poco a poco svanisce e la epidermide si distacca in laminette. Allora finalmente, come nella benigna, si deve una volta o due purgare il ventre con leggiero medicamento (2).

(1) *Volum. I. §. CCXCIX.*

(2) Poichè di sopra (§. LXXXI.) riportai la storia della porpora scarlattina epidemica e maligna e di genere misto, scritta dal eh. ZULATTI, è cosa del tutto ragionevole che qui non si passi sotto silenzio anco il modo semplicissimo di cura che egli con sicurezza e felicità usò. Quindi dall'incorrere di tal malattia conobbe che ella traeva origine dalla multiplice cacochilia del ventricolo e delle intestina, come si rendeva manifesto dall'amaro sapore della bocca, dall'alito fetido, dalla lingua sordida e mucosa, dalla perdita dell'appetito, dalla nausea, dai vomiti spontanei, dalla escrezione di molti vermi, dalle deiezioni fetidissime e giovevoli. Di qui direbbe il pensiero al purgare prontamente le prime vie da questo afflusso di sordidezze, col promuovere cioè, quando vi era, la diarrea, o coll'ecceitarla lievemente, quando non vi fosse. Laonde dava un medicamento catartico ed antelmintico, composto di due drame di rabbarbaro, di una dramma e mezza di giappa e di una dramma di seme santo, ridotto in sottil polvere, e di tre oncie di acqua di finocchio, due poi di teriaca, dilute nella mistura liquida. Di questa mistura, secondo la età, la forza, il

MALATTIE SECONDARIE
O SECONDO PERIODO DELLA SCARLATTINA.

§. LXXXVIII.

Danno dell'aria fredda.

Ma l'esperienza spessissimo dimostrò, che risoluta la porpora scarlattina e disquam-

temperamento dei malati, e secondo il vario grado del morbo, se ne amministravano tre, quattro, cinque cucchiaini, ora più ora meno, a giusti intervalli, fino a che si sciogliesse il ventre. Dopo la dose del medicamento si proporzionava alle escrezioni, onde non eccedessero il modo, ma proseguissero a trar fuori la zavorra. Nè sino alla fine del male vi era bisogno di altro soccorso. Dopo le prime deiezioni subito si mitigavano i sintomi, principalmente il dolore del capo, le convulsioni, l'infiammazione delle fauci ed i morsi del ventricolo. Allora anco il rossore di intensissimo che era si cangiava in roseo sbiadato. Nè stava molto a comparire il prurito, il quale dava ottimo presagio, e ad ammolirsi e dilatarsi il polso. Dentro le ventiquattro ore cinque o sei evacuazioni erano a sufficienza per arrecare questi benefizii in alcuni, in altri ve ne era bisogno di più, secondo la quantità e forza della putrida cacochilia. Nei piccoli fanciulli il più delle volte una prescrizione del rimedio e non ripetuta debellava ogni male; nei più grandi talora si ripeteva, ma non si consumava mai tutta. Questo era il modo di cura comunissimo e sicurissimo, del quale egli si serviva.

Confessa tuttavia di avere usato qualche volta la emissione del sangue per istornare qualche sintoma pericoloso. Questo soccorso poi fu utile quando il polso duro e pieno e l'atroce dolore del capo esigevano qualche moderamento. Il sangue estratto mai presentò corteccia flogistica. Talora si dava posto anco ai vescicanti, quando, cioè, erano oppressi da grave sonno. Ma niente fu più eccellente o efficace della catarsi. Il dietetico regime poi consisteva in panatelle cotte nell'acqua, o nel pane intinto nell'acqua pura. Impe-

mata già la epidermide, i malati convalescenti della malattia se trascorino il regime diaforetico, o se incautamente si esponessero all'aria libera ed un poco fredda, o non abbiano avuto una crisi perfetta, cadono in altri mali gravissimi e molti di loro vengono tolti di mezzo, ora ad un tratto, ora dopo pochi giorni, ora circa al vigesimo primo giorno, talvolta anco più tardi (1). Nè ciò succede soltanto nelle maligne o epidemiche porpore scarlattine, siccome quelle che più frequentemente vanno soggette a questo infortunio, ma ancora nelle benigne e regolari, benchè molto più raramente, come risulta da fedelissime testimonianze dei clinici (2). Questo dicei *secondo periodo della scarlattina, o secondo stadio* (3), siccome la febbre che tien dietro al vajuolo confluyente o maligno, presso molti ebbe il nome di *secondaria*.

§. LXXXIX.

Moltiplice genere di malattia. — Il più frequente è il tumore edematoso.

Questi mali poi (§. LXXXVIII.), sebbene derivanti da una medesima causa, son tuttavia di più generi, secondo che queste o quelle parti assale l'umore acre,

rocchè le sarai o i loro brodi aumentavano la febbre ed il rossore. Per bevanda dava largamente acqua pura o nitrata. Stavano in letto moderatamente coperti; più volte fra giorno si dava dalle finestre ingresso all'aria pura e recente. E si prescriveva ogni alessifumaco o sudorifico. Così vinse felicemente tutta la coorte delle febbri scarlattine, che egli ebbe a curare.

(1) Un esempio di edema universale, nel quale nel giorno trigesimo dal principio della malattia, essendo già libero dalla febbre e dalla scarlattina, cadde un certo uomo, perchè dalla camera era uscito fuori per respirare un'aria più libera, vien riportato dal medico fiorentino solertissimo LUIGI NERI in un certo suo opuscolo. Ved. *Avvisi sopra la salute umana*, volum. 3. p. 262.

(2) *Ibid.*

(3) HENR. *Compend. med. L. c.*

il quale avrebbe dovuto dissiparsi per li pori cutanei. In alcuni trasportato alle articolazioni degli arti inferiori, vi cecita dolore e rossore come negli artritici (1). In altri occupa le glandole linfatiche, d'onde queste si tumefanno, indurano e dolgono (2). Spesso si trasporta nei polmoni, e rende la respirazione difficile e quasi soffocativa; se faccia poi impeto nel capo e nel cervello, ne nascono delirio, convulsioni e morte (3). Ma il più frequente di tutti è un tumore edematoso o leucocolemmatico, dal quale vien colto tutto l'abito del corpo o alcune parti di esso, con orina il più delle volte scarsa, torbida e fosca, e talora del tutto soppressa (4). Ciò lo trovo avvertito da SENNAART, imperocchè dopo la disquammazione della cute dice: *mox pedes ad talos et suras usque intumescunt, hypochondria laeduntur, respiratio difficilior redditur, tandemque abdomen intumescit, aegrique non sine magno labore et post longum tempus pristinae sanitati restituntur; saepe etiam moriuntur* (5).

§. XC.

Questo tumore è di doppia natura. — Caldo e freddo. — I primi a conoscer bene questa malattia sono stati i Fiorentini. — Perchè vi rimedi la emissione del sangue.

Questo tumore poi, per cui disse enfiare ed inturgidire il corpo, suole esser doppio, uno, per dir così, caldo, l'altro freddo; la qual differenza si dee notar bene per adattare la cura alla diversa natura di esso. Chiamo freddo quello il quale ha la apparenza di vero edema o anasarca, ed appare bianco, molle ed acquoso e niente caldo al tatto, e si unisce

alla debolezza di tutto il corpo, alla mancanza di appetito, a polso basso, languido, non duro, nè febrile; al contrario caldo quello che più si accosta alla leucocolemmazia, ed è duro e renitente, nè lascia vestigio del dito che il preme, e presenta alla mano un calore acre e pungente, e si congiunge a polso duro, frequente, celere e febrile, a difficoltà di respiro, a stertore, a lingua asciutta e bianca, a sete il più spesso ardente, talora non grande, e ad urine scarse e quasi mancanti. Se non mi inganno, i primi che stabilirono questa utilissima e vera differenza sembrano essere stati i medici Fiorentini (6), allo ingegno eccellente ancora ed alle cliniche ed anatomiche ricerche dei quali già da più di sessanta anni dobbiamo non solo la vera patologia di questo male, ma ancora l'ottimo e quasi certo metodo di cura. Imperocchè in Firenze, intorno l'anno 1717, essendo moltissimi attaccati di porpora scarlattina epidemica, e tutti essendo felicemente risanati intorno al decimo quarto giorno col semplice metodo di SYDENHAM, fu osservato che alcuni dei convalescenti intorno al vigesimo primo giorno incominciarono a lamentarsi *de aliqua respirationis gravitate, modica tussi atque aliquo oculorum, faciei, et externarum gutturis partium oedemate, quibus phoenomenis succedebat febris, liisq; ingravescentibus, praesertim oedemate, quod universale fiebat, cum levi thoracis dolore, abdominis tensione et aliquando torminibus et omnimoda urinarum suppressione, ad interitum festinabant diureticis tractati* (7). I medici fatti più solerti, disseccarono i corpi dei cadaveri, e trovarono i polmoni, la pleura, i muscoli intercostali, il diaframma, i reni e gli intestini più o meno presi d'infiammazione. Laonde vennero in questa sentenza che la peripneumonia, indotta dalla metastasi della materia morbosa non evacuata da tutto il corpo, ereditero doversi ritenere per morbo primario, il tumore poi leucocolemmatico per lo di lui sintoma o ef-

(1) SENNAERT. *De febr. l. 4. cap. XII. de Variol. et Morbill. p. 178.*

(2) HEIST. *L. c.*

(3) HARN. *L. c.*

(4) In questo secondo periodo ROSENVIDE le urine non solo scarse, ma che rappresentavano nel colore l'acqua nella quale fosse stata lavata la carne fresca. *Ved. Trait. cit. version. franc. p. 281.*

(5) *L. c.*

(6) *Avvis. sopr. la sal. um. t. 3. N. 5.*

(7) GIO. CALVI. *Comment. de hodierna Etrusca clinica. Si trova nella Medicinæ Europae p. 333. di ROSCALLI PAROLINI.*

fetto secondario. Imperocchè infiammati i polmoni e le altre parti addette alla respirazione, e quindi quasi interetto il circuito degli umori per li precordi, facilmente intendevano perchè, ritardato il flusso per le vene che portano ed il sangue e la linfa, e di qui inibita dai cavi cellulosi la assorbizione del sicroso umore, inturgidisse, e diventasse oltre natura tumido tutto l'ambito del corpo, ritenuta la di lui parte più viscida e più densa. Laonde negli altri, che furono colti da tal malattia, s'incominciò a levar sangue dal braccio, ed a ripeterlo anco, se bisogno ci fosse stato, e così tutti risanarono, facendo fede della bontà del consiglio l'evento felice (1).

§. XCI.

Nell' edema caldo sempre giovò la sezione della vena.

Nè solo in quella epidemica costituzione corrispose ai desiderii questo soccorso, ma ancora in seguito negli altri anni, qualunque volta ne convalescenti di tale esantematico morbo sopraggiunse questo tumore leucoflemmatico, avuto per compagna la febbre e gli altri segni di edema caldo; benchè non sembrasse nato da interna infiammatoria congestione dei polmoni e degli altri visceri, ma da solo infarcimento della tela cellulare, prodotto da ritenuta spirabile aere materia, come talora succede. Di qui nacque il sistema presso tutti i medici toscani di non combattere con altro metodo che coll'antiflogistico questa affezione altra volta mortale, colla emissione di sangue, cioè, col nitro e coi medicamenti temperanti e subacidi (2).

§. XCII.

Come curare si debba l'edema freddo. — Occupano il primo luogo i catartici e i diuretici. — Quando vengano indicati la corteccia peruviana ed i vescicanti.

Ma se poi il corpo, il ventre, le gambe o altre parti siano prese di edema

freddo, molle e senza febbre, si deve usare tutt'altro modo di cura. Allora si stimano convenientissime tutte quelle cose che blandamente tolgono l'afflosso del siero; di tal genere sono i catartici spesso ripetuti ed i diuretici continuati fino a tanto che sia sciolto ogni male. Ma fra questi ne avverte HARN (3) doverli scegliere quelli che sono temperanti e godono insieme di facoltà refrigerante. A noi per rilassare il ventre sembrano più adatti la manna, il di lei siroppo o conserva, il cremor di tartaro, il sal polieresto, i fiori di cassia, o la di lei infusione. Dove i malati non sopportino o ricusino i catartici, si possono amministrare dei clisteri di decozione di fiori di sena, i quali con assai potenza tolgono gli umori sierosi. Per promuovere le urine da molti in questo si propone la tintura di sale di tartaro, due o tre volte il giorno fino a dieci, quindici o venti gocce da darsi in adattato veicolo, le cui virtù alcuni tentano ancora aumentare coll'aggiungere il liquore di terra foliata di tartaro, o lo spirito di nitro dolce. Non manca dell'effetto desiderato anco il nitro dato a più larga mano, le decozioni di radici aperitive e l'ossimela scillitico mitigato con qualche siroppo più grato. Talora, resistendo maggiormente la malattia, mentre vi era ancora sospetto non lieve di ascite, risanai dei fanciulli così affetti col siroppo di cicoria unito al rabarbaro, e colla infusione di bacche di ginepro addolcito con qualche siroppo aperiente. Se sembri esservi rilassamento delle parti solide e perdita della loro tonicità, a questi rimedii utilmente si può aggiungere la corteccia peruviana. Coll'uso di essa unito agli altri soccorsi, narra HARN (4) aver vinto l'ascite. Si consiglia da VOGEL (5) anco qui gli impiastri di cantaridi, i quali sogliono usarsi con vantaggio nell'anasarca. Più volte sperimentati pericoli ne convinsero che niun giovamento si trae dai sudorifici, perchè la cute ostrutta ed impervia delude la loro efficacia (6).

(3) Rat. contin. l. c.

(4) Ivi.

(5) L. c. §. CLVI.

(6) HEISTER e HARN. l. c.

(1) Ivi.

(2) Avis. sopra la salut. uman. l. c.

§. XCIII.

I dolori artritici e i tumori glandulari abbisognano di simil cura.

Con metodo di cura del tutto simile si deve soccorrere ai dolori artritici ed ai tumori delle glandule, che succedono alla scarlattina (§. LXXI.). Imperocchè o accennano un' indole calida ed infiammatoria e si congiungono colla febbre, o son frigidì, come dicono, e semplicemente linfatici e privi di febbre. Nel primo caso, per risolverli, bisogna usare gli anti-flogistici, nel secondo i catartici e diuretici. Fra i catartici meritano il primo luogo la gialappa ed il calomelano, fra i diuretici la scilla ed i millepiedi. Ai tumori delle glandule del collo e delle parotidi, non suppuranti e lunghi, oltre i catartici mercuriali, il ch. Meza attesta aver molto giovato nella epidemia di MAYN il linimento di olio di mandorle dolci collo spirito di sale ammoniac orinoso, e la canfora col liquore di corno di cervo succinato. In queste successioni del morbo si loda da PLENCI (1) la maravigliosa virtù dell'oro fulminante, e specialmente si tengono in gran pregio le pillole di WEBER di TURASNO, clinico austriaco non senza fama, le quali contengono l'oro fulminante (2). Ma vedendo io l'oro ful-

minante aggiunto ad altri medicamenti abbastanza efficaci per se, come il mercurio dolee, il rabarbaro, lo spirito di sale coagulato, l'estratto di scilla, ed incerto e dubbio rimane se i buoni effetti che diconsi provenire da quello, debbano attribuirsi all'oro fulminante o alle altre cose miste con esso. Comunque la cosa sia, i più prudenti stimano non doversi usare questo genere di rimedio quando vi è la febbre, e principalmente un poco valida (3).

§. XCIV.

Regime dietetico.

Rimane a dire che i malati restino tranquillamente riposati in eguale e moderato calore per ottenere una blanda e continua espirazione del corpo. Siccome poi il freddo e lo spirare di aria troppo libera nuoce, così il troppo calore non è privo di danno, e perciò attentamente si dee schivare. Se permettano le forze di passeggiare in una chiusa e temperata camera, non dubita HEISTER di concederle (4). Finalmente bisogna che la regola pel vitto sia adattata alla malattia, temperante cioè, aperiente e tratta piuttosto dai vegetali che dalle carni degli animali.

(1) *Op. physico-medic. t. III.* La somma del di lui trattato sulla scarlattina è inserita con XVII osservazioni illustrate da annotazioni. *Fascicul. 2. Oper. min. med. et Dissert. a Franc. Xaver. de WASSEMERGO. collect. p. 188.*

(2) Pillole di WEBER.

Rec. Rhei elect. Spirit. sal. coagulat. an. drachm. ij. Mercur. dulc., Auri fulminant. Extract. squillae an. drachm. j. Rob. junip. q. s. ut f. pil. gran. j. vel. ji. auro argenteove obvolvend. D. n. j. vel

ij. pro ratione aetatis quovis bñorio, sic ut solvatur alvus ter singulis diebus. Sin minus, add. pilulis magisterium mecho-cannae, aut diagrydium sulphurat., aut pilulae cocchieae. Superbib. infusum baccar. juniperi vel radic. aperient. Post trium vel quatuor dierum spatium intermittatur ad unum diem. Paregorica dentur vesperi ad sedandum.

(3) HALEN rat. con in P. J. cap. VIII. p. 146. 147.

(4) *Comp. med. pract. Cap. IV. §. XXXI.*

CAPITOLO V.

DELL' ESANTEMA ORTICATO (1).

§. XCV.

Il più lieve e quasi il più sicuro degli esantemi tutti è certamente quello che trae il nome dalle ortiche. Dopo una febbre leggiera, simile alla diaria, talora senza febbre, compare sotto la forma di papille bianco rosse, discrete, e che elevano la stessa cute, e pizzicanti, della grandezza e specie molto simili a quelle che eccita la puntura dell' ortica o delle vespe o delle api. Queste pustole non sono comuni solo ai fanciulli, ma anco agli adulti, ed occupano subito tutto il corpo ed aumentano a guisa di piccoli tubercoli; ma sulle prime prendono la faccia, il collo e le braccia, e se talora si ascondono sotto la cute, recano un prurito mordaceissimo ed appena tollerabile, essendo pronte a mostrarsi di nuovo ad ogni più piccolo fregamento. Sogliono apparire in ogni stagione dell' anno, il più delle volte dopo un abuso di vino e di liquori sottili (2), e talora senza alcuna evidente

occasione (3); sebbene non raramente io abbia visto questo male nascere da qualche zavorra acre del ventricolo (4), o dalla compressa espirazione della cute.

§. XCVI.

Qualità della febbre. —

Ragione della eruzione. — Come si dilegui.

Quando la febbre precede un tale esantema, essa incomincia da un fresco appena sensibile della superficie della cute, indi sprigiona un calore non grande e va sete mediocre, e qualche molestia o dolore lievissimo del capo, e da una certa singolare ansietà e debolezza intorno i precordii. Apparendo le papille, lo che suole accadere dopo poche ore, svaniscono la febbre, l' ansietà e gli altri sintomi. Gli esantemi poi si sostengono due o tre giorni, finchè interamente si risolvono per mezzo della evaporazione insensibile. Spesso tuttavia ogni umore nocivo non si espelle con una sola eruzione. Allora rimessa la febbre anco le stesse papille impiccioliscono e scompajono; ma ritornando sulla sera una piccola febbre, di nuovo appaiono, cessando sul far del giorno colla febbre medesima. Così alquante volte si dileguano e ritornano, finchè sia esaurito tutto il di lei fomite. Col calore del letto e l' aumentata espirazione

(1) *Sinonimi.*

Altera erysipelatosae febris species di SYDENHAM. Oper. Sect. VI. cap. 6. Essera, Sora et Sore Arabum di SERAPY. Med. pract. l. V. p. 1. de tumor. cap. XXVI. Purpura urticata di JUNCER. Tabul. 75. di SCHACHT. Inst. med. pract. cap. XI. §. VI. Purpura urticata, per alcuni Porcelaine, di LIEUTAUD. Synopsis. Med. tom. I. lib. 2. Sect. IV. p. per me 371. Febris urticata di VOGEL. de cognosc. et curand. morb. §. CLVIII, e di altri. Scarlatina urticata di SAUVAGES. Nosol. cl. 3. ord. I. Gen. 8. spec. 2 Febris rubra pruriginosa del medes. ivi.

(2) SWIFT. l. c.

(3) SWIFT. §. DCCXXIII.

(4) Racconta LIEUTAUD che una tale eruzione appare dopo aver mangiato dei gamberi marini, dei mitili, dei ricci, dei granchi, e di altri consimili cibi. Synopsis. med. t. 1. l. 2. sect. IV. Cap. cuc. macul. et. efflorescentiae.

spesso succede che sembrano svanite; ma se la cute venga esposta all'aria, o i malati sorgano da letto, ritenuta la materia espirabile, subito si fanno vedere le papille, e sollevano come prima la cute con notevole prurito ed ardore. Di rado terminano colla desquamazione della epidermide. Sebbene altri pongano questa come propria di esse.

§. XCVII.

Talora è senza febbre.

Molte volte le vidi affliggere senza febbre alcune parti soltanto, come le braccia o le cosce, talora anco tutto il corpo, ed essere instabili, dileguarsi e ritornare in certe ore stabilite per alquanto giorni, ma per lo più non oltrepassano i quattro. È osservazione di SWieten (1) che collo svanire di esse succedono ansietà dei precordi e lipotimie leggieri, e che coll'apparire nuovamente cessano del tutto tali molestie. Che coloro che ne sono attaccati, del resto stanno bene. Di qui si fa manifesto non esser nocivo il loro rientrare per lo interno. VOGEL, quando sono accompagnate dalla febbre, avverte che con essa mischiarsi *horrores frequentes, et alvi profluvium plerumque ab initio cum urina turbida ac limosa*. Che non vi è poi *nullum periculum*, e che la febbre si giudica col sudori *primo septenario*. Ma io stimo cosa rarissima che ella si prolunghi per tanto tempo.

§. XCVIII.

Come differisce dagli altri simili esantemi.

Se si consideri più diligentemente per ogni lato la ragione di questi esantemi, è necessario che apparisca a ciascuno che essa moltissimo per la natura e per l'abito differisce dalla risipola, di cui volle SIBDENHAM (2) che essa fosse una specie, siccome anco MEZA (3) il pensò, e dalla

porpora scarlattina, alla quale la riportò SAUVAGES (4), lo che già fu avvertito da LIEUTAUD e da VOGEL. Molto meno posso convenire collo SCHACHT (5), il quale opinò che lo esantema orticato non differisse dal miliare rosso se non che per la grandezza della papille. Nè ad alcuno recherà meraviglia, se ingannato da questa opinione, uomo d'altronde e sapiente e forte di criterio, abbia posto questa malattia tra le gravissime, al contrario di quello che sembrò agli altri.

CURA.

§. XCIX.

Indicazione generale.

In generale l'acrimonia degli umori richiede i diluenti e i temperanti, se vi sia qualche cacoecilia, i leggieri eccoprotici e gli antiflogistici, se s'impaccia nei vasi cutanei la materia perspirabile, il regime diapnoico ed i blandi diaforetici. SIBDENHAM, il quale tenne questo esantema per la risipola, insegnò doversi combattere colla emissione del sangue e colla ripetuta catarsi. Ma, se non vi sia un gran fervore di sangue, o gagliarda febbre, o pienezza di vasi, è del tutto inutile il trar sangue, e forse anco nocivo. Più volentieri ci accostiamo al sentimento di SENNET, il quale dopo la emissione del sangue, se pure il richieda alcuna delle cause rammentate, propone il purgare per mezzo del tamarindo, i mirbalani ed il rabarbaro, indi gli alteranti subacidi, le emulsioni di semi rinfrescanti, ed infine i bagni di acqua tepida. Tuttavia nell'uso dei purganti si deve avere un temperamento, per non impedire l'opera della natura, la quale criticamente cura di espellere per li meati della cute l'umore nocivo. Blandamente pertanto ed epieraticamente si dee sottrarre il fomite del morbo per mezzo di eccoprotici antiflogistici. È cosa mirabile quanto per questa via soglia estirparsi radicalmente la causa del male, principalmente se sia re-

(1) L. c.

(2) L. c.

(3) *Compend. med. pract. Fasc. I. Cap. XVII. §. CLVI.*

(4) L. c.

(5) *Instit. med. pract. Cap. XI. §. VI.*

cidivo e pertinace. Nel caso più leggero nell'esantema privo di febbre, molestissimo del resto per lo prurito e per lo ardore mordace, niente è più eccellente o salubre del bagno tiepido, in cui s'immerga tutto il corpo o le parti più affette. Così si modera l'acrimonia, si mitiga la flogosi, l'umore stagnante si scioglie e si dissipa per la espirazione. Al medesimo oggetto serve ancora il tepore del letto, il quieto decubito e la bevanda abbondante d'infusione di fiori di sambuco o di foglie di tè. Che se a questa si aggiunga del nitro, del rob di bacche di sambuco e del siroppo di rovo ideo o altro simile, si otterrà sollievo maggiore.

ESSERA DEI FRANCESI DETTA PORCELAIN.

§. C.

Gli esantemi che presentano la figura e grandezza delle foglie di una certa pian-

ticella, dai Galli detta *porcelaine*, dai nostri *portulaca*, sembrano costituire l'essera di SAUVAGES e di SAGAR, e diversificano dagli orticati solo per la mole maggiore dei tubercoli. Pertanto io crederei doversi ritenere per una varietà soltanto di questi. Imperocchè del resto sono del tutto simili. Coloro che di questi ne fanno un genere nuovo (1), dicono che la differenza sta in questo, che l'essera è del tutto priva di prurito. Ma grandemente io dubito se sempre manchi il prurito, e se talora sembri mancare, sia in questa tanta diversità da doverla separare dall'esantema orticato.

(1) SAUVAG. *CL. III. Ord. I. Gen. IX.*
SAGAR. *CL. X. Ord. I. Gen. IX.*

CAPITOLO VI.

DELL' ESSERA DI VOGEL.

§. CI.

Poichè da VOGEL (1) veggio descritta l'essera come non infrequente nel suo paese, differente del tutto non solo da quella, cui da altri è stato dato questo nome (§. C.), ma ancora da qualunque altro genere di esantema fra quelli che ora passiamo in rivista, il nostro istituto esige, che non la passiamo sotto silenzio, sebbene più di rado accada presso di noi e forse non veduta da molti.

§. CII.

Descrizione.

Questa essera poi, dice quell'uomo illustre, *maculas exhibet latas, discretas,*

coloris rubri splendentis, glabras, planas, ardentes et prurientes, le quali in *manibus et facie potissimum* compariscono. Prorompono poi o colla febbre o senza di essa. Quando si congiungono colla febbre, tiene la guisa di diarria, e ha per compagni il dolore del dorso e del capo ed i vomiti. *Horror praecedat, et aestus cum sudore subsequitur* essa; vien sciolta poi nel terzo giorno dal sudore e dall'orina abbondante.

§. CIII.

Queste macchie son molto erratiche e fugaci, e sicchè ora appaiono, ora svaniscono. In *manibus*, quando rimangono sotto le coperte del letto, *lactissime efflorescunt*, ma, quando si mettano fuori, *iterum sese subducunt*. Ad alcuni tuttavia succede al contrario, cioè, in *frigido* son più cospicue, ritardata la espirazione della

(1) L. e. §. LVII.

materia, nel caldo svaniscono e si dissipano per la evaporazione. Nè, se stornino all'indietro, son solite ad arrecare un grande timore. Nel terzo giorno, al più lungo, si scolorano ed impallidiscono, seguedone la disquamazione della cute.

§. CIV.

Spontanea e talora secondaria. — Cura.

Il più delle volte vengono spontanee e son solitarie. Talora anticipano le febbri biliose, altra volta si mostrano nel

vajnolo, quando esso è nel periodo dell'essiccamento. Dicesi che assalgano principalmente nella estate e nell'inverno, e chi ne è stato una volta affetto, facilmente ne vien preso più e più volte. In quanto riguarda la cura, si racconta bastare la blanda diaforesi ed il decubito nel letto sotto le coperte. Per certo è un leggerissimo genere di esantema, ed appena abbisogna di medico soccorso. Con questo poi non consente se non nel nome quello che descrisse SENNET, ed il quale del tutto conviene coll'orticario, qualunque cosa pensi in contrario VOGL.

CAPITOLO VII.

DEL PEMFIGO DEI PIÙ MODERNI, O MALATTIA FLITTENOIDE (1).

§. CV.

Descrizione.

La voce *pemphix*, per li latini *bulla*, dette il nome alla malattia. In essa poi grandi bolle o ampolle, che in grandezza il più delle volte eguagliano le avellane, talvolta maggiori, raramente minori, turgide di flavo siero, imbrattano varie parti della cute, eccitandovi un grande ardore o prurito, e per più giorni persistono, finchè rotte effondono il siero, lasciando

spesso macchie di un rosso nero, e pezzi di epidermide che all'intorno nervaggiano. Talvolta irrompono per tutto il corpo, tale altra soltanto in alcune parti e specialmente nella faccia e nel collo. Quasi sempre si congiungono colla febbre, sebbene tal fiata siano state osservate senza febbre (2).

§. CVI.

Genere doppio.

Anco di queste ve ne ha un doppio genere, benigno l'uno, ma più raro, maligno l'altro, pernicioso e spesso epidemico, anzi talvolta, come dicono, contagioso, lo che è molto frequente. Il benigno, o è senza febbre, o si congiunge il più delle volte con febbre mite e non pericolosa (3). Le bolle poi sollevano la

(1) *Sinonimi.*

Pemphigus di SAUVAGES. Nosol. cl. 3. ord. 1. gen. 3. di CULLEN. Gen. morb. Gen. 32. di SAGAR. cl. X. ord. 1. gen. 3. *Morta* di LINNEO. Gen. morb. gen. 1. cl. 1. ord. 1. *Febris bullata*, *pemphigodes recentiorum* di VOGEL. de cogn. et curand. morb. §. CLIX. *Exanthemata serosa* di C. FISORE de morb. a seros. colluv. et diluv. ortis. observat. CL. *Febris vesicularis* di MACRIGLIO. Introd. me. hod. in Theor. et Prax. med. t. 2. l. 1. Cap. XVIII. *Febris pemphigodes* EPHEM. GERM. Dec. I. ann. VIII. obs. 56.

(2) SAUVAG. l. c. VOGEL. l. c.

(3) Non oso tuttavia affermare che sia sempre per essere malattia benigna quando è priva di febbre, o sembra esserlo. Imperocchè nel mese di Gennaio dell'anno 1760, mentre epidemicamente vaga-

epidermide nel primo, secondo, o terzo, (1) anzi soltanto nel quarto giorno (2), e quando la malattia è benigna, dentro il settimo giorno si rompono e si seccano, non grondando nessun pus o altro umore, ma cadendo la cuticola quasi abbruciata in pezzetti sordidi e nerastri. Se poi sia maligna, se pria non uccidano, non giungono al loro fine e scioglimento se non che nel decimo quarto giorno. La febbre poi dicesi tenere il modo ora del sinoco non putrido, ora del putrido, ora sembrò mentire la remittente e la triteofia. È cosa quasi comune che non lascino nella cute niun vestigio, nessuna escavazione o fossa, fuori che macchie nericie, come sopra (f. CV) dicemmo. Quanto questo genere di male differisca dai superiori, ognuno facilmente il vedrà, se rivolga il pensiero alla descrizione di ciascuno di essi. Nè si potrà confondere cogli esantemi millari bianchi, nè col vuolo acquoso e cristallino. Imperocchè quelli non sogliono esser maggiori di un grano di miglio, più spesso ancora minori; questo infine, se diventi confluyente per maggiori vessiche, si riempie di qualche pus, mentre nulla succede di questo nel pemfigo di cui si discorre.

§. CVII.

Sporadico. — Epidemico. — Contagioso.

SAUVAGES attesta (3) di aver veduto almeno sette volte il pemfigo *sporadico*.

vano nella città di Faenza le petecchie, e molti uccidevano, GIOVANNI BOSCHI, uomo patrizio, vicino agli anni ottanta, ad un tratto fu preso da alquanto di tali ampolle senza febbre in varie parti del corpo. Contenevano un nmore sieroso, e rotta la epidermide, apparve al di sotto una piaga, primieramente rossa, dipoi livida e nericeia. Per queste, senz'altro sintoma, poco a poco rimase estinto dentro quattro o cinque giorni. La malattia poi non si diffuse per contagio nè negli assistenti, nè negli altri domestici.

- (1) CULLEN L. c.
- (2) SAUVAG. L. c.
- (3) L. c.

Sporadico parimente sembra essere stato quello che abbiamo descritto da C. PISONI (4). Dell'*epidemico* e *contagioso*, per lo più letale, che in Praga nell'anno 1736 fece strage fra i soldati, ce ne lasciò un esempio il ch. THIERRY (5). Vi sono alcuni i quali credono che fosse noto ad IPOCRATE e GALENO, perchè nel libro sesto delle materie epidemiche (6) trovano rammentate le febbri pemfigodi. Ma cosa intendesse con questo nome IPOCRATE, e GALENO l'osò definire nel commentario, nè gli altri interpreti abbastanza spiegano. Per questo fin'ora si disputa fra loro (7). È ancora oscuro ed incerto se a questo genere di male si possa veramente riportare *febris synocha cum vesiculis per pectus et collum sparsis*, che nominò, ma non descrisse MONTAN, (8) diversamente da quel che sembrò ai altri.

§. CVIII.

Dubbio di CULLEN. — Se sia sempre sintomatico?

CULLEN, egregio non tanto per erudizione che per forte criterio, sembra dubitare se il *pemphigus Helveticus* di LAYCHANS (9) o la *specie* terza di SAUVAGES, appartenga a questo morbo flittenoide, o piuttosto se più rettamente si debba riportare all'angina ulcerosa o maligna. Le flittene d'indole cattiva, che infestavano per ogni dove la bocca e le fauci, ed il metodo di cura che usavano con utilità in questo, certamente ne persuadono che quel male epidemico e contagioso di gran lunga fosse diverso dal vero pemfigo, o fosse certamente complicato coll'angina ulcerosa o cancerosa. Dubita ancora il medesimo CULLEN se il *pemphigus Indicus* (10), come pure il *pemphigus Brasiliensis* (11),

- (4) L. c.
- (5) *Medic. Experiment.* p. 134.
- (6) *Sect. I.*
- (7) GANPAR A REYES *Elys. incurd. quæst. camp. Quæst.* 68 n. 7.
- (8) *Append. ad exercit.* 2.
- (9) *Act. Helvet.* Vol. 2. p. 100.
- (10) *Spec.* 4.
- (11) *Spec.* 5.

che SAUVAGES riportò a questo genere di morbo, possano qui aver luogo; imperocchè bisogna confessare non avere su questi assai cognizioni. Ricerca in fine il medesimo sapientissimo uomo, se il pemfigo sia sempre sintomatico. Egli poi sembra grandemente propenso ad affermarlo. Ma, come io penso, ciò non si può in alcun modo concedere, mentre talora si è trovato solitario e senza febbre.

§. CIX.

Sempre pericoloso. — Cura.

Nell' un caso e nell' altro, tanto quando è sintoma di una qualche malattia maligna e putrefacente, quanto allorchè occupa il primo luogo, reca sempre pericolo per la cancrena, nella quale prontamente va a finire. Imperocchè suole esser tanto il fervore del sangue, e tanta la acrimonia dell' umore sieroso, che dovunque si porti, brucia a guisa di fuoco. Laonde CARLO PISONA sul principio, quando la febbre arde con troppa veemenza, non teme di proporre la emissione del sangue, ed altre cose atte a frenare l' eccessivo calore e bruciore. Nè da tal cura antislogistica abborrivano i medici Elveti in quella costituzione resa più grande dalle afte della bocca e delle fauci. In quella poi che infettò i soldati di presidio in Praga, e la quale tutti uccideva, in qualunque altro modo venissero curati, portò rimedio il solo aceto bezoar-

tico (1). Imperocchè dicesi che, dal momento che si cominciò a usarlo, tutti furono salvati. Pertanto tutti gli autisetici misti agli acidi, e più di tutti la corteccia peruviana, siccome nelle altre putride e cancerose malattie, così anco in questa occupano il primo luogo. Le ampolle, se presto da se non si rompano, debbono con cautela aprirsi colle forbici, onde l' aere umore non penetri più profondamente, o non venga all' indentro recato. Ma bisogna astenersi dai reprimenti o essiccanti, come avverte VOGEL. Se vada insieme congiunta l' angina ulcerosa e maligna, si deve anco a questo male rimediare con quelle cose che a suo luogo opportunamente, cioè quando parleremo dell' angina, saranno trattate distintamente e copiosamente.

(1) *Acetum bezoarticum**Rec. Rad. Angelicae.**Enulae**Imperator.**Hirundinar.**Zedoariae an. drachm. vj.**Herb. Scordii**Rutae**Salviae an. unc. j.**Baccar. Juniperi unc. sem.**Flavedin. cortic. citri drachm. vj. Minut. incis. affund.**Aceti vini optim. lib. iij.**Post sufficient. digest. exprimantur, et filtratum acetum ad usum reponatur.**Dos. ab unc. dimid. ad unam.*

CAPITOLO VIII.

DEI MORBILLI (1).

§. CX.

Se i morbilli differiscano dalla porpora scarlattina. — Loro affinità col vajuolo. — Cosa siano i morbilli.

A MORTON sembrò tale la convenienza dei morbilli colla porpora scarlattina, che pensò ambedue le malattie non differire che per solo grado, ma non nella natura. Ma di sopra già abbiamo indicato (§. LXII.) quale discrepanza vi sia tra queste due affezioni, ed ora di nuovo apparirà più manifesta, se si paragoni la descrizione dell'una e dell'altra. Altri al contrario, i primi fra i quali son RHAZIS, RAVENIO e SENNERST, tennero per moltissimo affini tra loro i morbilli ed il vajuolo, donde impresero a trattarli tutti non separatamente ma insieme. Ma anco fra questi vi è una grande dissimiglianza, come apparirà in seguito. Del resto i morbilli sono un genere di esantemi particolare e distinto, che dalla febbre viene spinto alla sommità della cute, presentando papille e macchie rosse con segni di catarro e distillazione, che il precedono e l'accompagna, così insigni e perpetui, che

da alcuni vien ripetuto per una febbre catarrale esantematica (2).

§. CXI.

Quasi tutti son sottoposti ai morbilli. — Anco gli stessi feti talora son presi dai morbilli. — Si narra che spesso nel medesimo uomo son ritornati due o tre volte.

La malattia morbillosa, dopochè fu portata in Europa, (3) divenne così infesta al genere umano, che appena uno si può trovare, o certamente son rarissimi quelli, i quali non ne siano attaccati almeno una volta nella vita, se pur vivano il termine usato. Gli infanti poi ed i fanciulli vi son più soggetti di tutti. Anzi neppur gli stessi feti esistenti nell'utero rimangono sicuri da questo esantema, imperocchè è stato detto da medici di grande autorità (4), che gl'infanti nascono talora assaliti dai morbilli. Né colui, che una volta ne è stato infestato, creda di essere in seguito certamente immune; poichè costa da fedeli osservazioni che il medesimo uomo ne è stato preso la seconda e la terza volta. So invero che di questo ritorno dei morbilli non pochi dubitano, e specialmente ROSEN, il quale nella lunga espe-

(1) *Sinonimi.*

Morbilli di RHAZIS, lib. de variol. et morbill; di SYDENHAM e MORTON etc. Rosalia di PROSPERO MARZIANI in L. 2. epid. sect. 3. v. 20. Febris morbillosa di FIEDRIG. HOFFMANN, de febrilib. sect. I. cap. VIII. Rubecola di SAUVAGES, Nosol. method. CL. 3. Ord. I. Gen. 3. Rosolia de' TOSCANI; Fera dei BOLOGNESI e di altri popoli d'Italia; Rosacci dei TICINESI. Rougeole dei FRANKELI.

(2) HOFFMANN. L. c. GRUNER, morb. antiquit. p. 62.

(3) È molto verosimile che fosse portata in Europa insieme al vajuolo dagli Affricani. Niuno oggi mette in dubbio essere una malattia nuova ed ignota agli antichi Greci.

(4) ROSEN, Malad. des enfans. chap. XIV. p. 255.

rienza di quaranta anni niuno trovò che ne fosse invaso di nuovo (1). Ma MOROS, sebbene sia stato istrutto da un numero eguale di anni, e quasi propenda nel dubbio medesimo, tuttavia è costretto a confessare, di aver veduto una volta il ritorno dei morbilli (2). La stessa cosa conferma GIO. TASCIONI TOZZETTI uomo espressionatissimo e chiarissimo per fama di dottrina tra i medici fiorentini, asserendo di conoscer alcuni, i quali certamente avean sofferto i morbilli, ricaduti in quelli di nuovo (3).

§. CXII.

Altri esempi di ritorno. — Il più delle volte il ritorno si deve al contagio.

Ogni scrupolo poi toglie dall'animo, se a taluno ne rimanga, DUBOSQUI *de la Robordiere*, il quale in una certa epistola (4) indirizzata agli autori del Diario medico così scrive: « vidi morbilli » los pluries in eadem persona, et « quidem intra breve spatium, imo « eodem saepe mense recurrere, dum « hi epidemicae ad annum 1773 grassarentur. Id ipsum complures meorum « collegarum viderunt. Morbilli, qui initio anni 1777 ingruerunt, novam oportune occasionem suppeditarunt, quae huiusmodi observationem comprobarem. « Tum enim non paucos pueros morbillis correptos reperi, quos iam anno 1773 eodem morbo laborantes ipse eura veram. Neque huius loci, in quo versor, id proprium quis credat; eum a clinicis celebrioribus Normanniae certior factus sim, admodum generale istud ibi esse. Quibus addi debet illustris a medicinae professor SPIELMANN, qui anno superiore mihi per litteras signifi-

« cavit, se crebro morbillorum in eo-
« dem homine reditum Argentorati admi-
« ratum esse. » Alle chiarissime testimonianze dei quali aggiungerò le recentissime osservazioni del eh. ANTONIO LU-
« AZZO GENOVESI, il quale era medico condotto nel castello di Santa Croce. Egli, essendo il morbilli epidemico sul finire dell'anno 1782, trovò quarantasei uomini adulti presi dal medesimo, sebbene altra volta fossero stati attaccati dalla malattia, siccome conobbe dalla testimonianza del medico, che gli avea soccorsi, e dalla fede degli assistenti e dalla comparazione dei segni di ogni malato. Ne rammenta inoltre altri sedici, ai quali affetti di morbilli egli stesso avea soccorso, mentre la malattia era epidemica, fin dall'anno 1770. Avverte poi che questi uomini erano ricaduti nei morbilli allora solo che altri della loro famiglia erano stati in pria attaccati da questi, e che niuno fu trovato residuo di quelli che erano stati lontani dagli infetti (5).

§. CXIII.

Causa. — Contagio. — Sottile virus per causa. — Se sin initio nell'aria. — Disposizione necessaria del corpo. — Le stagioni dell'anno e certe costituzioni delle stagioni svolgono il virus.

Di qui chiaro si vede che il morbilli è ingenerato da un certo miasma particolare e si comunica per contagio. Da questo ancora chiaro risulta che di luogo in luogo si propaga dalla infezione delle cose o dei malati, e quando penetra in una casa contamina tutti coloro che vi abitano, principalmente se mai ne siano stati infetti, improvvisamente della medesima lue. Pertanto da molti si tiene per causa di esso un qualche sottile virus e singolare per natura, e si crede penetrare nei sani per gli effluvi dei malati e per lo contatto delle cose infette. Negano poi uomini dottissimi (6) che que-

(1) *Ibid.*(2) *Exercit. 3. cap. 3. p. 18.*(3) *Prim. Raccolt. di osservaz. p. 101.*

La medesima cosa conferma SCHRACHT, *Instit. med. pract. Sect. I. lib. 1. cap. XII. et MEZEL, Compend. med. fascic. I. Cap. XX. et HARR Febr. division. VI. §. VI. p. 106.*

(4) *Journal. de Médec. t. 48. p. 253.*

BOJARDI

(5) *Avvisi sopra la salut. umana, Vol. VII. Lett. al sig. dott. GIO. LUIGI TASCIONI, pag. 267. al 272.*

(6) ROSEN & ROSENSTEIN *Traité des maladies des enfans, chap. XI. p. 255.*

sta nasca o risieda all'aria, perchè, se si schivi la comunicazione coi malati o colle cose o luoghi infetti di contagio, si scassa anco lo stesso morbillio. Per ricevere poi il contagio, bisogna che vi sia una certa disposizione nel corpo, se manchi la quale, o non si contrae il virus, o contratto resta inerte ed innocuo, o prontamente senza danno esce dal corpo. Perchè poi si è trovato per la osservazione che il morbillio si sviluppa e cresce in certe stagioni dell'anno più frequentemente, o in certe costituzioni delle stagioni, perciò sembra verosimile che il di lui seminario o fomite (1) abbisogni di una certa particolare condizione e diatesi dell'aria, onde svolgersi ed inferocire, o si voglia che esso sia latente nell'aere, o nelle cose, o nei corpi stessi.

§. CXIV.

Divisione in epidemico e sporadico. — Quale benigno e genuino. — Quale maligno e spurio. — Quale regolare ed irregolare. — Quale più rettammente anomalo.

Il morbillio per lo più invero assale universalmente; talora poi infesta soltanto qua e là pochi. Laonde giustamente si divide in *epidemico* e *sporadico*. Lo sporadico in generale da MORTON, il quale scrisse di questo morbo amplissimamente, vien reputato *benigno* e *genuino*, l'epidemico al contrario *maligno* e *spurio*. Ma non ogni sporadico ha il carattere di benignità, nè sempre maligno è l'epidemico. *Benigno*, sebbene epidemico, certamente fu quello il quale fu osservato da SYDENHAM in Londra l'anno 1670. *Benigno* parimente quello che epidemicamente (2) dominò in l'psal l'anno 1752. Di qui ne viene che ciascuno, o sia sporadico o epidemico, debba, come tutti gli

altri morbi esantematici, dividersi in *benigno* e *maligno*. Siccome poi *genuino* e *regolare* sono sinonimi del *benigno*, così *spurio* ed *irregolare* del *maligno*. Comunque sia la cosa, mi sembra doversi piuttosto chiamare *anomali* quelli fra questi, i quali vanno lontani dal corso comune e regolare, come in appresso per mezzo di esempi renderò chiaro.

§. CXV.

Tre stadii del morbillio. — Stadio primo. — Stadio secondo. — Stadio terzo.

In qualunque genere poi di morbillio, sia benigno o maligno, sogliono distinguersi tre stadii o tempi, come in molte altre esantematiche malattie. Il primo da MORTON (3) vien chiamato *apparatus efflorescentiae*; da altri *stadium contagii* (4). Questo nei benigni e regolari si protrae dalla invasion della febbre fino alla eruzione del morbillio, la quale nei benigni e regolari il più delle volte (5) succede intorno il quarto giorno, sebbene altri (6) dicano questa potere avvenire anco più presto, cioè dopo ventiquattro ore, o nello spazio di due o tre giorni, anzi talora alquanto più tardi, cioè nel quinto giorno soltanto. Nei maligni poi e negli anomali, perchè la eruzione succede ora più presto, ora molto più tardi, perciò anco la durata di questo stadio è del tutto indefinita. SYDENHAM (7) la restringe in un tempo più breve che nei benigni e regolari; MORTON poi la estende ad uno spazio più lungo, e talvolta al settimo o ottavo giorno (8). Ma negli anomali talvolta la eruzione fa vista ritardare fino al vicesimo terzo giorno (9). Il secondo stadio da MORTON vien detto *status morbi*, da altri *stadium eruptionis* o *eruptio*. Incomincia dal principio della efflorescenza, e si protrae al

(1) Una volta dai mediei i miasmi, per li quali i morbi contagiosi si trasfondono nei sani, si chiamavano *contagionis seminaria*; i luoghi poi o le cose, nei quali si nascondono e covano i semi del male, si dicevano *contagionis fomes*. Ved. FRACAST. *de contagiosis lib. I. cap. 4. e 7.*

(2) ROSEN. *l. c.*

(3) *De morbil. p. 14.*

(4) ROSEN. *l. c.*

(5) SYDENHAM. *l. c. sect. V. cap. 1V.*

(6) MORT. *l. c.* HOFFMANN. *l. c.*

(7) *l. c.*

(8) *l. c.*

(9) TARGIONI TOZZETTI. *Prim. Raccolt. d'osservazioni. p. 101.*

perfetto compimento di essa. Nei benigni per lo più è limitata entro lo spazio di due o tre giorni, imperocchè allora la febbre, in avanti accompagnata da fieri sintomi, si scioglie come per erisi perfetta, e svanisce colla stessa efflorescenza. Nei maligni poi questo stato dura più a lungo e talora con dubbio evento, perchè ora l'esantema apparisce, ora svanisce ed imperfettamente si mostra, e si prolunga fino al decimo settimo o anco al vigesimo giorno. Il terzo stadio lo chiamano *erisi* o *declinazione* o *disquamazione*. Comincia dallo scoloramento dell'esantema e termina quando esso è svanito del tutto, e la epidermide si disquama, col sopraggiungere per lo più il flusso del ventre, il quale nei benigni spesso è salutare, e di qui in brevissimo tempo la febbre cessa, e dentro poche ore ritorna la integrità di tutte le funzioni. Ma diversa è la cosa nei maligni ed anormali. Imperocchè col cessare della efflorescenza non solo la febbre persiste, ma anco si aumenta e si unisce con molti sintomi gravi, per li quali uccide i malati, o li precipita in mali cronici e lenti, come in appresso si dirà, se non vi si porti pronto soccorso.

§. CXVI.

Talvolta precedono tossi ferine. — Talora i prodromi del vajuolo, e vicendevolmente.

Prima poi di passare a far la istoria di ciascun genere, si deve questo avvertire che per qualche tempo *tossi ferine* o *convulsive* sogliono tormentare epidemicamente i fanciulli, quasi foriere della costituzione morbillosa, la quale non molto sta a comparire. Talora anco, prima che compaja la infezione epidemica, precede almeno per quattordici giorni la tosse ferina, la quale indi è seguita dalla eruzione del morbillo (1). Tal fiata il morbillo è prodromo del vajuolo. Imperocchè quelli che di questo già sono in convalescenza, poco dopo son presi dal vajuolo, e al contrario al vajuolo seccato e caduto succede

il morbillo; imperocchè spesso l'una e l'altra malattia vicendevolmente si assale nel medesimo tempo (2). Anzi non mancano osservazioni che ne insegnano che il morbillo ed il vajuolo in un sol tempo si complicano talora in un malato (3).

MORBILLO BENIGNO.

§. CXVII.

In quale stagione dell'anno stano più frequenti.

Pertanto cominciamo da quello che diciamo *benigno* o *regolare*. La descrizione di questo, a noi lasciata da SYDENHAM (4), essendo stata ritrovata del tutto consentanea alla natura, siccome perfettissima fu seguitata da quasi tutti gli altri Scrittori, e perciò anco a noi sarà lecito di seguir la per quanto ci sembrerà. Quando prende la guisa di epidemico, il più delle volte prosperamente incomincia sul principio di febbrajo, indi poco a poco si diffonde e procede con più vigore. È giunto già al sommo incremento nell'equinozio di primavera. Dopo grado a grado diminuisce ed ammansisce, finchè divenuto così più raro e più mite si estingue e cessa finalmente nel mese di luglio. Niente tuttavia si oppone a che comparisca anco nelle altre stagioni dell'anno, progredisce coll'ordine medesimo che disse, e finalmente cessa. Più frequentemente assale gli infanti ed i fanciulli, più raramente gli adolescenti e gli adulti, rarissimamente i vecchi.

§. CXVIII.

Descrizione del primo stadio.

Invadendo poi la malattia o sporadicamente o epidemicamente, i malati quindi soffrono orrore e freddo, come nel principio delle altre febbri acute, e tra le spese vicende del calore e del freddo pas-

(2) STÖCK. *Istruz. med. pratic.* t. 1. p. 304. ROSEN. *L. c.* p. 261.

(3) HARR. *Febr. div. div.* VI. §. VI. p. 107. e seg.

(4) Op. Sect. IV. cap. V.

(1) HOFFMANN. *L. c.* sect. 1. cap. VIII. §. 11.

sano tutto il primo giorno. Nel secondo giorno già manifestatasi la febbre si aumenta con grande molestia, sete molta, lingua bianca, ma umida, mancanza di appetito, tosse secca, gravità del capo e degli occhi, ed assidua propensione al sonno. Talvolta un vero dolor di capo gli affligge, più che tutto gli adulti; ardono le fauci e dolgono nel deglutire; la respirazione è breve e frequente, anzi sospirata; lo scrobicolo del cuore e tutto l'epigastrio è affetto da un senso molesto di peso: gli occhi son rossi e lacrimano, e quindi sono afflitti da punture, ed hanno in tanta avversione la luce che appena si possono aprire. Dalle narici ancora cascilla un sottile ed acre umore che incita a frequenti starnuti; nè è cosa rara che indi in abbondanza erami il sangue, per cui il più delle volte si aggrava il capo, gli occhi, e le fauci. Nel terzo giorno con celerità tutte queste cose aggravano non senza qualche tremito e sussulto delle mani, con calore intenso ed acuto della cute, talora anco delirio e frequente ansietà. Nè mancano talvolta le vigilie, o certamente se prenda la sonnolenza, spesso ha l'apparenza di vigil coma. Si aggiunge la nausea ed il vomito frequente di tutte quelle cose che si prendono; ma più frequente del vomito è la diarrea (1) spesso biliosa, nella quale si emettono delle materie verdastre principalmente in quelli che son travagliati dalla dentizione. Per lo qual flusso, quando sopraggiunge, si sospende ed arresta il vomito e la disposizione al vomito; nè da quello, purchè non si faccia smodato, e purchè vi s'intrometta un regime adattato, viene impedita la eruzione dell'esantema. In altri poi il ventre è chiuso per tutto il corso del male, nè reca alcun danno. Frattanto i malati diventano stanchi, difficili, e tardi. Taluni ancora sono immersi in sudori. In questo stadio ROSA nota (2) che talora sopraggiunge la eclampsia, e che la si possa prevedere dai sudori smodati e dalla scarsezza e difetto delle urine. Finalmente le palpebre e tutta la faccia divengono tumide, e gli occhi all'intorno

più roseggiano ed ardono, e ciò succede quando già è imminente la eruzione del morbilli. E questi sintomi, se non succede la eruzione del morbilli sulla fine del terzo giorno, si protraggono senza alcuna remissione per lo più fino al quarto giorno, raramente al quinto.

§. CXIX.

Descrizione del secondo stadio. — Principio del terzo stadio.

In questo tempo cominciano ad apparire intorno la fronte ed il resto della faccia delle piccole punte rosse, a guisa di lenti, o piuttosto delle papille piccole, rosse, distinte, simili ai morsi delle palci, le quali poco a poco aumentate in numero e grandezza e riunite in grappoli mucchiano la faccia in vario modo e forma. Costano poi questi rossi racemi o corimbi di piccole pustole nè molto disseminate, che eccedono un poco la superficie della cute; la prominenza delle quali non solo si rileva al tatto, ma anco coll'occhio appressato un poco più. Dalla faccia, la prima ad essere invasa, adagio adagio si diffondono al petto, il dorso, il ventre, le braccia e le cosce. E quelle che occupano il tronco e gli arti, sono più estese e frequenti, e si manifestano piuttosto per lo rossore che per la prominenza; schbene alcune di esse, se attentamente si esaminino, sembrano rendere alquanto irregolare ed aspra la cuticola. Secondo la varia costituzione dei malati e la natura del sangue dall'HOFMANN (3) in alcuni furon viste più estese, in altri minori, in certi rubiconde o più pallide o ancora tendenti ad un colore plumbeo. Fatta la eruzione del morbilli, molti dei sintomi i più gravi spesso si mitigano, anzi talvolta anco cessano. Primieramente si acqueta il calore acre, il dolore dei lombi, il delirio, gli spasmi ed il vomito. Talora dopo la eruzione un'abbondante biliosa cacochilia rigettata per vomito moltissimo solleva i malati. Del resto la tosse, la quale suol molestare dal principio alla fine del male, se non s'insparrisca, lo che spesso

(1) HAHN, *Febr. div.* p. 104.

(2) *Des maladies des enfans*, Chap. 14. p. 261.

(3) HOFM. l. c.

succede (1) per lo morbillo uscito nella laringe e trachea, almeno rimane la medesima, e per lo ajuto di essa il più delle volte si espettorata molto muco con assai sollievo del petto. Oltre la tosse per alquanto tempo non raramente persistono ancora, sebbene più miti, la difficoltà del respiro, il rossore degli occhi, la insofferenza della luce, la lacrimazione, la sonnolenza, il fastidio del cibo, tutte le quali cose tuttavia cessano in breve. Nè sempre quindi rimette la febbre, se non si abbassi il fervore delle papille e la flogosi. Nel giorno *sesto* poi o sul declinare del medesimo le pustole della fronte e della faccia impallidiscono, la faccia stessa si detumefà, e la cuticola, arida e rotta, diventa aspra. Frattanto, le macchie che rimangono nel resto del corpo, appaiono estesissime e rossissime. Quindi nel *settimo* giorno cessa già quasi la febbre, ed il morbillo nella faccia svanisce. Nell'*ottavo* scompare ancora nel resto del corpo, sopraggiungendo un sudore universale o un'abbondanza di urine, o ancora il flusso del ventre, il quale il più delle volte solleva la natura. Talora tuttavia accade, secondo la osservazione di MORAV, che questo flusso facilmente degeneri in diarrea sintomatica, torreniosa, colliquativa e funesta. Nel *nono* giorno il malato sta assai bene, e per lo più è privo di febbre. La faccia, il petto, gli arti e le altre parti, sembrano quasi cosperse di farina, separandosi i pezzetti della epidermide rotta e seccata, ed appena fra loro coerenti, i quali cadono a squame, lasciando in ogni parte del prurito, ma niuna offesa o vestigio. Ma succede talora che, dileguandosi il morbillo in quel tempo che ho detto, benchè alle leggi della natura consentaneo, tuttavia la febbre ad un tratto si aumenta con difficil respiro e tosse più molesta, e toglie ogni sonno tanto di giorno che di notte. Non sempre ciò nasce dalla metastasi o dal ritorno del mor-

billo. Più spesso si dee ripetere dall'imperfetto trasporto alla cute della materia morbillosa, per la qual causa, i di lei avanzi condotti al polmone facilmente eccitano la peripneumonia. A questo accidente pensa SYDENHAM andar più che altro sottoposti coloro, i quali usarono di regime e medicamenti riscaldanti, e così coll'agitare di soverchio il sangue feereo che tutta la materia morbillosa non potè esser trasportata alla cute. Dalle reliquie di tal materia rimaste al di dentro non raramente all'essiccamento del morbillo succede una tosse, la febbre lenta, il flusso del ventre. Da questi incomodi tuttavia si rendono liberi e perfettamente risanano, come avverte TISSOT (2), quelli che nel rimanente corso del morbo o sotto la di lui fine hanno avuto una qualche notevole evacuazione, come il vomito, la diarrea, più che altro biliosa, un'abbondante urina o sudore. Imperocchè, col soccorso di tali evacuazioni, si scioglie del tutto la febbre, il malato riacquista forze e perfettamente risana. Concede tuttavia che talora colla sola insensibile espirazione della cute si dissipa ogni avanzo del veleno.

DIAGNOSI.

§. CXX.

Come si possa distinguere il morbillo. — Il morbillo ed il vaiuolo sembrano molto simili nella prima eruzione. — Per qual differenza si distinguano.

E tale è la storia del benigno e regolare morbillo, dalla quale facilmente si rileva la diagnosi di esso. Tuttavia nel principio, prima che il morbillo prorompa, è cosa alquanto difficile ed oscura il prevederlo ed il predirio. Imperocchè nello stadio del contagio, o della *effervescenza*, non è chiaro abbastanza se sovrasti il morbillo o un altro genere di esantemi. Allora bisogna indagare se la costituzione epidemica favorisca il morbillo, se colui che è preso dalla febbre non lo abbia mai sofferto, se altri tra i di lui consanguinei sieno infetti di questa malattia, se abbia

(1) Non solo la cute, le fauci, le narici, gli occhi e la laringe vengon occupati dal morbillo, ma per le dissezioni anatomiche si è trovato che anco i visceri del petto e dell'addome sono coperti di simili pustole. LAMARCA. *Proc. de Med.* L. c. p. 604.

(2) *Avis au peupl. P. I. Chap. 14. §. CCXXII.*

avuto consorzio e familiarità con alcuno affetto di morbillo, ed infine se il febbricitante sia nel medesimo tempo afflito da rossore di ocelli, lacrimazione, corizza umida, starnuti, dolore o ardore delle fauci, tosse secca e molesta e sonnolenza. Se tutti questi sintomi si ritrovino, con sicurezza maggiore potrai congetturare sul morbillo. All'apparire poi delle papille non credere che sia tolto ogni dubbio. Imperocchè il primo comparire del morbillo ha una grande affinità col vajuolo, cosicchè a prima vista subito non si può stabilire se sia una malattia piuttosto che l'altra. Se vi è tuttavia qualche differenza, LINNÆO (1) erede esser questa, che le pustole del morbillo riunite in racemi, si trovano assai più numerose che quelle del vajuolo anco del più confluyente. Inoltre il morbillo, sebbene nella faccia e nella fronte sia prominente, quello che fiorisce nel petto e negli arti, si distingue piuttosto per lo rossore che per la rilevezza. Per la quale differenza molto dissente dal vajuolo che comincia a comparire, il quale sempre ed ogni dove è protuberante e presto ingrandisce (2). Questo ancora è proprio del morbillo, che il calore e la febbre più presto e più velocemente in esso aggravi, ed i sintomi per lo più siano più verminati che nel vajuolo (3), almeno benigno.

§. CXXI.

Diversità tra il morbillo ed il vajuolo. — In che differiscano dalla porpora scarlattina.

La stessa natura inoltre pose una differenza fra il morbillo ed il vajuolo, per non confonderli insieme; lo che taluni male a proposito furono soliti a fare. Diversificano poi tra di loro, 1.º perchè il virus morbillosa non è così caustico, nè così esulterante come il vajuoloso; 2.º perchè più infesta i polmoni; 3.º perchè genera pustole molto minori; 4.º perchè

queste non tramandano mai pus, ma solo si seccano e disquamano, nè lasciano alcuna ulcera o cicatrice; 5.º perchè offendono più la epidermide che la cute; 6.º perchè all'opposto del vajuolo, è accompagnato da affezioni catarrali, cioè tosse, corizza, starnuti, lacrimazione di occhi; 7.º perchè, più frequentemente che nel vajuolo, anco sul principio, nel morbillo succedono le emorragie delle narici e dell'utero (4). Maggiore affinità col morbillo sembra aver la porpora scarlattina, della quale abbiamo di sopra parlato. Tuttavia diversifica da quella, 1.º perchè esso si solleva sopra la cute 2.º perchè le affezioni catarrali po' anzi rammentate son quasi proprie e perpetue compagne di esso; 3.º perchè nel morbillo si trovano spazi interposti bianchi o lunghi, quadrati, moltagolari (5), mentre al contrario nella porpora scarlattina un rossore pieno, eguale e continuo prende quasi tutta la cute, o almeno la ricopre di macchie più estese e simili alla risipola; 4.º perchè la epidermide si stacca e cade a guisa di farina, nella scarlattina poi si disquama; 5.º perchè il tumore leucocellematoso, il quale nella scarlattina sopraggiunge soltanto nel 21.º e 22.º giorno, o non appare nel morbillo, o se pure avviene, si mostra subito sulla fine del terzo stadio. Non lascerò infine di aggiungere in qual modo si possa distinguere il morbillo dalle petecchie e dagli eritemi miliari. Dalle prime differisce per la elevazione della epidermide e per la ampiezza e figura moltiplice e varia delle macchie, diversifica dai secondi, perchè compare nella faccia, perchè non mostra nessuno umore copioso nelle papille, mentre i miliari quasi sempre risparmiano la faccia, e contengono sensibilmente un umore, il quale talora si converte anco in vero pus.

PROGNOSTICO.

§. CXXII.

Il morbillo benigno e regolare nei fanciulli e giovanetti per lo più è privo di

(1) *Prec. de Med. L. 2. Sect. IV.*
603.

(2) *SYDENH. I. c.*

(3) *TISSOT. Avis au Peuple P. I. Chap. XIV. §. CCXXII.*

(4) *HORW. de febr. Sect. I. Cap. VIII.*
§. II.

(5) *MORTON. I. c.*

pericolo, e felicemente cede, se male a proposito non venga curato o non sia pervertito dal cattivo regime. Negli adulti poi è malattia alquanto più grave e talora pericolosa. Quelli tra i malati, i quali prima di esser presi dal morbilllo furono lungamente in cattivo stato di salute, son travagliati da più acuto morbo e pericoloso (1). Il morbilllo nato in tempo opportuno e regolare, e prominente, dà buono augurio. Al contrario si deve tenere per sospetta la prematura eruzione di esso o più tarda del giusto. Fatta la eruzione, se il malato si trova sollevato e forte e diventa più svelto, se le macchie sono di un rosso sbiadato, se la cute è egualmente calda, ed alquanto tesa e renitente, è buono augurio (2), e viceversa. Suole essere infida la durata delle pustole protratta oltre i quattro giorni. Che se il colore di esse terda al nero ed insieme la cute sembri inflaccidire, questo significa che è vicina la cancrena e la morte. A questo esito più che altri vanno soggetti coloro, i quali fecero abuso di medicamenti riscaldanti, e gli adulti. Sempre dee recare timore per la metastasi lo improvviso rientrare delle pustole per colpi di freddo. Imperocchè (3) talvolta portò la morte. Tuttavia col sopraggiungere della diarrea talora si schivò l'esito infausto (4). Se le pustole nel debito tempo, vale a dire nel terzo o quarto giorno dalla eruzione, incominciano ad impallidire, a risolversi e seccarsi, ed insieme diminuisce la febbre, e la respirazione con facile esercizio si fa più libera, è indizio che la malattia va felicemente a sciogliersi. La tosse continua con flusso abbondante di venire e grande inquietudine presagisce un esito infausto (5). Imperocchè può indurre la infiammazione dei polmoni, principalmente se la eruzione sia stata accelerata dal regime caldo, ed andare a finire in tisi (6). Le smodate emorragie son piene di pericolo (7); sono in-

fausti ancora i sudori abbondanti e continui negli adulti, imperocchè allora per causa leggerissima il morbilllo si trasporta all' indentro (8). Quelli che muojono di morbilllo, principalmente gl' infanti, il più delle volte rimangono alla insaputa soffocati nel nono giorno, cioè quando svanisce lo esantema, oppressi dallo infarcimento (9) dei bronchi e dei polmoni, o dalla peripneumonia, principalmente quelli i quali hanno usato un regime troppo caldo (10). La diarrea che viene dopo lo essiccamento del morbilllo e dileguati gli altri sintomi, se a lungo persista e si protragga a più settimane, abbatte le forze (11) e reca infine la tibe e la morte (12). In altri dopo l'ultimo stadio del morbilllo si aumenta una lenta febbre con funesta gonfiezza dell'addome. In questi dopo morte si trovano le glandule meseraiche ostruite ed aumentate di mole, i polmoni poi ricolmi di vomiche (13). In alcuni rimane una piccola tosse con rauedine, la quale facilmente termina in tischezza (14).

§. CXXIII.

Il veleno morbilloso è munito di una particolare acrimonia. — Di lui effetti. — Perchè affligga certe parti. — Doppia opinione. — Questo veleno si mescola al sangue. — Facile dissipamento di esso. — Dunque è sottile e volatile. — Tale si dimostra per tre altri fenomeni.

Compita con quella diligenza che per me si poteva la storia del morbilllo, si deve ora indagare la natura (§. CXIII.) del veleno morbilloso, onde più facilmente e rettamente si possa istituirne la cura. E primieramente egli sembra essere invero dotato di una particolare e calda acrimonia, come dicono, perchè, dovunque si fissi, o in qualunque parte si trasporti, la irrita veementemente, la infiamma,

(1) НОВЫЙ. L. c. enarrat. morb. obs. 1.

(2) СТОДАН. L. c.

(3) НОВЫЙ. L. c. observ. 6.

(4) Id. ib. observ. 2.

(5) Id. L. c. sect. 1. cap. VIII. §. V.

(6) ЛИБУТАВ Prec. de med. L. 2. sect. IV. p. 604.

(7) НОВЫЙ. L. c. in cautel. §. VI.

(8) Id. ib.

(9) Id. ib.

(10) СИДЕНН. L. c.

(11) Id. ib.

(12) НОВЫЙ. L. c. §. VI.

(13) Id. ib.

(14) Id. ib. §. V.

convulle, e la sollecita continuamente a più abbondanti secrezioni ed escrezioni, secondo comporta la organica struttura di ciascuna. Di qui certamente è la cagione principale dell'apparire negli occhi il rosso-re, il calore, la insofferenza della luce, la lacrimazione, nelle narici la coriza, lo sternutare, il catarro, nelle fauci la sete, l'ardore, il tumore, la difficile deglutizione, nella laringe e nei polmoni la tosse secca, continua, la raucedine, la respirazione frequente, difficile, la costrizione del petto, nel ventricolo il fastidio del cibo, la nausea, il vomito, un senso di peso, l'ansietà, negli intestini la diarrea, i tormini, ec. Se poi queste parti ne siano in prima affette, perchè il veleno s' introduca internamente per la bocca e per le nari, come credono alcuni (1), o piuttosto rimanga in quelle per l'affinità e simpatia che ha cogli umori linfatici e mucosi, ognuno può giudicarlo secondo che più gli piaccia. Quelli che più consentono colla prima opinione, si appoggiano più che altro a questo argomento, che quelli nei quali fu inserita la malattia per la inoculazione, per lo più furon privi di tosse, o certamente l'ebbero più mite di quel che soglia. Coloro che la seconda seguono, fanno osservare che anco gli altri velenosi miasmi per lo più si ricevono dalla bocca e dalle narici, e tuttavia queste parti non ne sono acerbamente ed insignemente afflitte. Comunque stia la cosa, questo è certissimo, che un tale veleno s' infonde nel sangue, ed eccita una febbre ardente, fino a che sciolto poco a poco non venga portato alla sommità della cute, ed ivi qua e là standosene sotto la epidermide, finalmente si dissipa per la disquamazione della medesima, per lo sudore e la insensibile esalazione. Laonde per questo risulta un'altra proprietà di questo veleno, vale a dire la sottile e volatile di lui natura. Che tale ella sia si fa più chiaro, 1.º perchè la papille che crea, sebbene rosse e partecipi di una certa infiammazione, mai vanno a suppurare; 2.º perchè facilmente ne succede la metastasi e la ripulsione; 3.º perchè il sangue tanto si rarefa e si scioglie che ne seguono emor-

ragie frequenti ed abbondanti, talora irrimediabili, non solo nel primo stadio del male, ma ancora nel secondo e nel terzo.

CURA DEL BENIGRO.

§. CXXIV.

Spesso basta la sola natura. Quando e come si debba abbandonare alla natura. — Dieta.

La esperienza dimostrò spessissimo che il morbillu benigno e regolare il più delle volte è condotto a termine felice col solo soccorso della natura, anzi che talora è così mite, e facile da essere i malati appena obbligati a stare in letto. In generale pertanto, se la malattia sembri benigna e regolare, se la febbre non sia troppo veemente, se non grave l'angustia del petto, se d'altronde il malato sia sano, nè si scuopra affetto da nessuna anteriore offesa dei polmoni, si abbandoni ogni negozio alla natura, ordinato soltanto un regime dietetico, il quale bisogna che sia temperato, nè troppo caldo, nè troppo freddo; imperocchè nuoce l'uno e l'altro eccesso. Tenuissima deve essere la regola del vitto, quale certamente la si può adattare alla noia ed avversione di ogni cibo. La quale il più delle volte è sì grande, che i malati per alquanti giorni son costretti ad astenersi da qualunque alimento. Per bevanda si dee dare l'acqua d'orzo, o l'orzata o le panatelle, le quali diluiscono, fomentano, temperano ed alimentano alquanto. Il medesimo oggetto ha il siero di latte, il cremore di orzo, le emulsioni di mandorle dolei, di frutti agro dolei, come le susine, le ciregie, le pere, le mele e simili. Nei primi giorni possono abbandonare il letto, per non riscaldarsi di soverchio; ma si riguardino dall'aria fredda, e stieno quieti, e due o tre volte nel giorno bevano una qualche infusione di fiori di sambuco o di tiglio o di papavero erratico, presa tepida per aiutare il conato della natura verso la cute. Appena che poi la eruzione incomincia a comparire nella faccia, si mettano in letto, e riposino in continuo blando tepore. Imperocchè la materia morbillosa, essendo più mobile e fugace che la vajuolosa, vi abbisogna maggior cautela nel morbillu che nel vajuolo, onde non si tra-

(1) ROSSA. L. c. p. 362.

sporti all'indentro. A questo oggetto si debbono rimuovere tutte le cause, le quali possono disturbare la quiete sì dell'animo che del corpo. I soli assistenti necessari circondino il malato. Chiuse le finestre, si rimuovano i raggi solari, onde gli occhi non vengano stimolati dalla troppa luce. Nella notte poi si rischiari la camera con scarso lume e languida fiamma, anco per questo oggetto che non s'infetti l'aria col nocivo vapore e fumo. Incominciata e finita l'eruzione, seguitino a stare in letto per due, tre o quattro giorni, onde più facilmente per li pori cutanei si esali il fomite morboso; ma non si riscaldi la camera, nè le coperte si aumentino oltre il consueto. Dileguandosi poi le pustole ed incominciando la desquamazione, e scomparendo gli altri sintomi, una volta o due ad intervalli si purghi il ventre, se non succeda spontaneamente, con leggiero cecoprotico di manna, nitro e tamarindi o altro simile, e grado a grado si conducano al vitto e regime dei convalescenti. l'inita quindi la desquamazione, di nuovo fra giorno si concederà ai malati di sorgere da letto, purchè scrupolosamente si riguardino dall'aria fredda. Imperocchè, se si sopprima la csalazione cutanea, facilmente ne nasce o un asma pericoloso o una pertinacissima tosse o una diarrea, che rovina le forze, o una leucoflemmazia (1). In tutto il processo del male, se non si sciogla il ventre, lo che spesso senza danno succede nel morbilli più mite, si può allentarlo, se la cosa il domandi, coi soli enemati.

§. CXXV.

Quando abbisogni del soccorso dell'arte. — Quando sia necessaria la emissione del sangue.

Ma non di tutti i morbilli, benchè del genere dei benigni, è uno solo e medesimo l'andamento che dissi, principalmente negli adolescenti ed adulti, nei quali spesso, o la complicazione delle cause, o la forza del veleno maggiore, o la costituzione del corpo e degli umori, o la età ed il genere di vita, o altre condizioni

fanno sì che la malattia non solo inferocisca ed imperversi alquanto maggiormente, ma ancora in qualunque stadio presentì certi sintomi più gravi, ai quali non assai la natura ed il solo regime rimediano, ma vi abbisognano altri soccorsi dell'arte. Pertanto essendo talora subito nel primo stadio molto veemente la febbre con polso duro e valido, grande oppressione di petto, tosse molestissima, e gli altri sintomi parimente più gravi, come letargo, dolore di fauci, infiammazione di occhi, ed allora secondo le forze si dee trar sangue una volta ed anco due, se la prima emissione di sangue non abbia abbastanza mitigato l'impeto del male (2). Raramente vi è bisogno della terza, come avverte LIEUTAUD (3), dal quale si condannano le troppo numerose flebotomie in questo stadio, come inutili ed anco nocive. Ma negli adulti, sebene manchino gli altri rammentati sintomi, nullostante se vi sieno segni di sovrabbondanza di sangue, vuole HOFFMANN (4) che si levi fin dai primi giorni. Imperocchè giustamente spera che, diminuita la piechezza dei vasi, si scusino le emorragie, si calma le ansietà e le inquietudini, e quindi più facilmente vengano fuori gli esantemi. Nè dalla cacciata del sangue, quando ne costringa una forte plethora, o una grave emorragia o qualche altro sintoma, abborre lo stesso MORSON, il quale d'altronde in questo stadio, vale a dire prima della eruzione del morbillo o della efflorescenza, in generale nega esservi bisogno della sezione della vena.

§. CXXVI.

Cosa supplisca alla emissione del sangue.

Quando poi non sia del tutto chiara la indicazione della emissione del sangue, o anco dopo aver tratto sangue persistano i medesimi sintomi, è proprio di medico prudente il tentare i temperanti e gli antiflogistici, come l'abbondante bevanda, le tisane col nitro, miele

(1) STÜCKER. l. c. p. 307.
BURSIERI

(2) TISSOT. *Avis au peuple*. P. 1. §. CXXV. n. 1. STÜCKER. l. c. p. 306.

(3) *Prec. de med.* l. 2. p. 604. 605.

(4) L. c. *observ. clinici*. §. 1.
50

ed aceto, o il siero di latte sciolto in un poco di tamarindo o di cremor di tartaro, prima che procedere con troppa fretta ad istituire e rinnovare la flebotomia. Spesso i soli enemati i più miti ci rinfrescanti temperano e raffrenano il troppo fervore del sangue, ed il moto troppo concitato della febbre. Fanno egregiamente rivulsioni dal capo, e così recano sollievo alla cefalalgia, al sopore, all'eclampsia, alla infiammazione degli occhi e delle fauci, i bagni tiepidi ai piedi ed alle gambe, per li quali ancora si ottiene di rilassare tutta la cute, onde renderla più idonea a ricevere la eruzione degli esantemi. Maravigliosamente ancora ammansisce il dolore delle fauci e la tosse e la oppressione del petto lo inspirare in bocca il vapore dell'acqua tepida (1), oltre i lambitivi demulcenti ed oleosi e le bevande pettorali ed anodine. Siccome poi in qualunque stadio di questo morbo i riscaldanti, col rendere più aere e più sottile la materia, e coll' aumentare il bruciore e l'ansietà, e col dissipare le forze, moltissimo noccono, così i troppo refrigeranti e nitrosi, principalmente nei fanciulli, non poco sospetti sembrano ad HOFMANN (2), perchè ritardano la eruzione, e ritenuta nell'interno la morbillosa acrimonia, minacciano sfacelo e gangrena ai visceri. Nell'uso pertanto dei rinfrescanti il medico bisogna che si conduca consideratamente e prudentemente, nè mai ceda il modo, e non di soverchio raffreni la necessaria effervescenza, della quale in questo stadio la natura si serve onde espellere il morboso veleno.

§. CXXVII.

La stitchezza del ventre si dee togliere coll' enema. — Le zavorre gastriche dimandano di esser rimosse. La lingua bianca, la nausea, il vomito, son segni fallaci. — Più certi i segni di cacochilia. — Scoperta la zavorra, come si debba evacuare.

Il ventre ancora oltre modo stitico, e molto più se da alquanti giorni niente ab-

bia reso, subito sul principio, perchè aumenta l'ansietà e l'inquietudine, si deve allentare con un blando enema ed ammollente, o anco con un leggerissimo coproptico. Più validamente poi conviene agire se col morbillo si complichì la zavorra che aggravi le prime vie, e dimandi di esser rimossa. Intorno a questa poi si debbono fare attente ricerche, onde aver certezza della di lei presenza. Imperocchè la lingua bianca, la nausea, la inclinazione al vomito, il senso di peso nell'epigastrio, l'ansietà, che in altri casi si ritengono per indizii di zavorra gastrica, in questo stadio di contagio o di effervescenza sono del tutto ambigui e fallaci; possono infatti essere effetti e sintomi di febbre alquanto più vemente e di nervoso disturbo indotto dal morbillosa veleno, senza alcun vizio di gastrica cacochilia. Nel qual caso niuno non vede che l'albiccio colore della lingua nasce dal calore febbrile, la nausea, la inclinazione al vomito e l'ansietà dei precordi, e gli altri sintomi, si partono dai soli spasmi del ventricolo, del diadema e del diaframma, lo che è proprio di quasi tutte le malattie esantematiche, nelle quali la più parte di queste cose sogliono cessare e svanire, quando sia fatta la eruzione, cioè portata alla cute la loro causa materiale. In quel caso pertanto, onde male a proposito non si adoprinò gli emetici o i catartici, si dee con molta diligenza cercare se con quello si congiungano segni abbastanza certi di cacochilia, se vi sia cioè sapore cattivo o amaro della bocca, se la materia che si rigetta per vomito presenti pituita acida o bile gialla, verde, porracea o nericeia, o altri corrotticrementi; se l'antecedente regola di vitto, il genere di vita, e la stagione dell'anno, siano tali da far raccolta di sordidezze intorno il ventricolo; se abbiano preceduto crudetze, dispessia, anoressia, stitchezza di ventre; se l'alito della bocca sia fetido, se il colore della faccia o delle orine sembri subitico; se le egestioni accennino indole putrida; se siano tumidi l'epigastrio e gl'ipocostri; se gl'intestini distesi da flati e borborigmi mormorino, se vi sia desiderio inutile di andare alla seggetta. Se da tai cose appaja più manifesta la zavorra delle prime vie, si dee subito provvedere ad espellerla. Il vomito pertanto, il quale si eccita per ogni cosa che venga presa, si dee

(1) TIMOT. L. c.

(2) L. c.

in prima dolcemente promuovere con acqua tepida mielata, o con leggiero decotto di carlo benedetto o di canomilla preso tepido ed a sorsi, e se non basti, vi si aggiunga dell'olio di oliva; se per questo non abbiasi evacuato assai, è permesso appigliarsi a qualche leggiero emetico, tratto dalla ipecacuana (1) o dal tartaro emetico. Se poi non vi sia luogo al vomito, o la zavorra cuopra più gl'intestini che il ventricolo, è meglio servirsi di un catartico accomodato alla età, forze, temperamento, ed abito del corpo. HOFFMANN ordina doversi aggiungere un mezzo grano di tartaro emetico al siroppo di cicoria con rabarbaro (2), onde aumentare alquanto la forza del medicamento.

§. CXXVIII.

Come curar si debba la eclampsia.

Gl'infanti e i fanciulli, se avanti la eruzione del morbillo vengono assaliti dall'eclampsia o convulsioni, se spontaneamente e presto non cessi questo male, si deve ricercare se ciò nasca o dalla troppa mobilità dei nervi, o dalla dentizione, o dai vermi, o dalla pletora, o dalla difficile eruzione. La troppa mobilità vien sedata dal liquore succinato di corno di cer-

vo, dato a poche gocce nell'acqua di fiori di tiglio, o il liquore anodino minerale dell'HOFFMANN, o il siroppo di papavero bianco messo nell'acqua di ciriege nere o di melissa. Queste cose giovano anco a quelli che son travagliati dalla dentizione, principalmente se si purghino gli intestini con un blando ed ammolliente enema. Se poi cada il sospetto di vermi, si debbono combattere cogli antelmintici, come la corallina, il seme santo, la radice di valeriana silvestre e simili, e si debbono espellere cogli evacuant, come il siroppo di fiori di pesco, di cicoria col rabarbaro, il mercurio dolce. Se la cagione sembri derivare dalla pletora, la si dee diminuire col trar sangue incidendo la vena, oppure coll'applicare le mignatte ai luoghi adattati. Indugiando poi gli esantemi a comparire, niente può essere più opportuno e più utile che il provocare lievemente la diaforesi colla infusione di fiori di sambuco o di papavero eretico, o col decotto di radice di scorzanera moderatamente calido e preso a sorsi, e frattanto involgere le gambe ed i piedi in panni lani imbevuti di acqua tepida, onde la cute rilassata per lo vapore dell'acqua produca all'esterno l'umore morbillosa. Nè talora si debbono trascurare i vessicanti, dove la languida azione della vita ritardi la eruzione (3).

§. CXXIX.

(1) Per un fanciullo di due o tre anni ROSEN si serve della seguente formula. *Rec. Ipecacuanhae grana tria, Sacchari albi grana sex. M. pulv. dividend. in tres part. aequales.* Se ne deve dare una parte in un cucchiaino di acqua o di qualche siroppo gustoso. Se dentro un quarto di ora non produce il suo effetto, se ne dia un'altra, e se nulla abbia fatto entro mezza'ora, si dia anco la terza, la quale avrà il suo effetto sicuro, vale a dire un vomito assai mite. I fanciulli vomitano più sicuramente e più facilmente per la lassità delle fibre e per l'abito più linfatico del corpo. Tra gli ecoprotici il medesimo autore preferisce i rabarbarini. Per un fanciullo di tre anni crede che basti una sola cucchiainata di tintura di rabarbaro, o mezza dramma di rabarbaro infusa per tutta la notte in tre bicchieri di acqua comune da prendersi in tre volte.

(2) L. c. *Observ. clin.* §. 1.

In qual modo si debbano dissipare gli spasmi nei lattanti. — Del pari cosa convenga negli ipocondriaci od isterici.

I lattanti ancora vanno soggetti agli spasmi ed alle ansietà spesso per zavorra delle prime vie, o per latte inacidito. Essa deve tosto trar via per mezzo degli ecoprotici ed enemati. Onde subito liberarli HOFFMANN non dubita di amministrare (4) la sesta parte di un grano di tartaro emetico in due dramme di acqua di fiori di tiglio. Gli uomini ipocondriaci e le donne isteriche, mentre son travagliate dal mor-

(3) FORSTEN *de cantharid.* p. 166. *Argentorat.* 1776.

(4) L. c. *Observ.* IV.

billo, cadono spesso in spasmi, in deliquio, in difficoltà del respiro e senso di soffocazione, con costrizione della gola e grande ansietà dei precordii. Per le quali cose succede che si ritarda moltissimo la eruzione degli esantemi. Bisogna badare allora di non prendere male a proposito questi per sintomi di savorra gastrica. Imperocchè nuocerebbe qualunque medicamento, il quale portasse evacuazione per di sopra o per di sotto. Imperocchè allora vi ha bisogno di antispasmodici e di enemati, parte paregorici, parte carminativi. Quando poi siano fermati o diminuiti i mestrui o il flusso delle emorroidi, apporta rimedio la sezione della vena del piede. Imperocchè per tali cose si ottiene che in breve il morbillo felicemente prorompe (1).

§. CXXX.

Quali cose soccorrano alla distillazione acre che cade nelle fauci. — Quali convengano al dolore ed alla infiammazione delle fauci. — Gli acidi inaspriscono la tosse. — Cautela intorno gl'ipnotici. — Sentimento intorno ai vescicanti.

Talora è tanta la distillazione nelle fauci dell'acre umore, che non solo portandosi nella laringe rende più molesta la tosse che già di continuo tormenta, ma ancora, col vellicare la faringe e l'esofago, spesso provoca al vomito. Egreiamente alleggeriscono questo incomodo la gomma arabica o l'acqua di tragacante, ridotte in mucillagine, i cremori di orzo, di riso o di vena presi spesso a cucchiariate, ed i gargarismi di latte, di acqua di fiori di sambuco e mele, onde ammolire ed astergere; l'uso dei quali ancora spesso molto bene medica il dolore e la infiammazione delle fauci, principalmente se nel tempo medesimo si usino all'esterno fomentazioni e cataplasmi molliissimi ed anodini. Per ragione della tosse, la quale non solo in questo stadio, ma anco negli altri suole essere molestissima, io penso con ROSEN qualunque acido o nelle bevande o nei mangiari, sebbene nelle altre esantematiche malattie

si conceda a più larga mano, tuttavia nel morbillo, perchè molto inasprisce la tosse, doversi dare paratamente e con cautela. Parimente per ammansire la tosse da molti si propongono gl'ipnotici. SYDENHAM per molte ragioni dava il diacodio in ogni notte dal principio alla fine della malattia. Quindi il medesimo fecero coloro che si appoggiarono ai precetti di SYDENHAM; ma MORTON vuole che non si venga a questi rimedii, se non urgendo la necessità; e se per la tosse, per le vigilie, e il delirio, talora sia un qualche luogo ai sonniferi ed alle preparazioni di oppio, ordina doversi usare con poca e cauta mano. La medesima cautela osserva LIEUTAUD, anzi si riguarda e vieta di non darle in alcun modo agli infanti. Imperocchè molte cose qua e là si dicono dal eh. TISSOT contro il mal consigliato uso di esse. Poichè sogliono aumentare la febbre e le soporose affezioni. Pertanto è proprio di medico prudente in questo stadio del morbo l'astenersi da quelle, o certamente, se qualche indicazione vi sia, come se frenare si debba l'eccessivo flusso del ventre, scarissimamente e rarissimamente servirsi, e sempre delle più miti. Anco i vescicanti vanno soggetti al medesimo scrutinio. Di qui nel morbillo benigno, e nella di lui effervescenza, in generale vengono riprovati, e se talora debbano ammettersi, sarà certamente allorquando gli spasmi, la eclampsia, un grave coma minacciano esito funesto. Talvolta ancora una molestissima tosse fu vista non cedere ad altro rimedio che ai vescicanti, col richiama, cioè, all'esterno l'acre umore, il quale pertinacemente aderiva alle fauci, alla laringe ed ai polmoni (2).

§. CXXXI.

Certe considerazioni intorno al secondo stadio. — Come si debba soccorrere alla eruzione, quando indugia.

Compito il primo stadio, e presentandosi già la eruzione, qualche volta accadono certe cose degne di considerazione, delle quali in questo luogo farò breve-

(1) HOFFM. l. c. caut. et. observ. clinic. §. III.

(2) FORSTEN. Disquisit. medic. cantharid. p. 167.

mente menzione. E primieramente bisogna sapere che la eruzione del morbilli, sebbene il malato, come deve, abbia provveduto alla quiete ed alla dolce diatesi per quanto può, nientedimeno si trattiene troppo a lungo talora e lentamente si avvanza. Allora si deve diligentemente ricercare se sia d'impedimento la plethora o il moto troppo concitato della febbre, o al contrario una troppo languida forza della vita. Nel primo e nel secondo caso, il diminuire la plethora ed il temperare il calore febbrile per mezzo dei diluenti e rinfrescanti, accelerano la eruzione. Nel terzo caso poi oltre la bevanda più copiosa leggermente cardiaca ed alessifarmaca, e la prudente applicazione dei vesicanti, proposta di sopra (§. CXXVIII), occupano il primo luogo la canfora ed il muschio. Imperocchè così s'innalzano le forze della vita, e maravigliosamente si promuove la impulsione degli umori alla cute. A questo fine ancora è ottimo il liquore succinato di corno di cervo, lo spirito di Mianerenu, o qualche sorso di vino. Alcuni propongono un leggero emetico, siccome stimolante la forza vitale e promuovente i sudori. Ma, se nel tempo medesimo non faccia d'uopo il portar via la caecochilia del ventricolo, sarà meglio, omessolo, eccitar la natura per mezzo dei medicamenti più miti e più sicuri, che poc'anzi indicai.

§. CXXXII.

Con quali mezzi si debba ajutare la eruzione ineguale. — Cosa richieda lo improvviso rientrare degli esantemi.

Se dopo esser comparsa la efflorescenza, ora rosseggi, ora impallidisca, o si mostri soltanto partitamente e successivamente, o si veggano alcune papille rosse, mentre altre si scorgono pallide, allora se ne deve leggermente ajutare la eruzione coi cardiaci e gli alessifarmaci. A questo oggetto più di tutto riesce esser potente la canfora. Il medesimo scopo ancora ha la prudente applicazione dei vesicanti, sebbene questo soccorso sembri aver maggior potere nei maligni, e dove le forze vitali son molto languide. Che se ad un tratto scompaiano gli esantemi e vi sia timore che la materia repulsa,

metastasi, subito si devono richiamare al di fuori con quei soccorsi che raccomandammo per la lenta ed imperfetta eruzione, principalmente la infusione di fiori di sambuco bevuta in abbondanza, la canfora, il muschio, le coppe asciutte, e le confricazioni e gli epispastici posti con celerità alle gambe ed alla nuca, se la malattia minacci la testa; anzi vi sono alcuni che vogliono tantosto mettere il malato in un bagno tepido. Onde poi non accada un tale infortunio, si dee colla massima attenzione allontanare il freddo, la mestizia, la paura e gli altri improvvisi moti dell'animo.

§. CXXXIII.

Quando sia lecito servirsi degli oppiati e dei sonniferi. — Come si debba moderare la diarrea. — Cosa rimedi alla tosse, lacrimazione, ed agli sternuti.

Se in questo periodo vi sia una grande inquietudine e vigilia, i malati si debbono disporre alla quiete ed al sonno col siroppo diacodion, più che altro verso sera, onde ottenere una più perfetta espulsione degli esantemi. Nè in questo periodo Moates, il quale riprovò nel primo stadio gl'ipnotici e quelle sostanze che contengono dell'oppio, molto abborre da quelli, purchè la respirazione sia libera, e non vi sia alcun timore di soffocamento. Anzi nello smodato flusso di ventre non dubita di dar opera ai purgativi. Esso allora ad ogni altro preferisce il laudano liquido di HELMONTIUS, del quale, secondo la età, ordina che si diano tre o quattro o sei o dieci o dodici gocce, finchè il flusso del ventre comincia a decrescere. Imperocchè molti insieme con Moates dicono doversi moderare, non fermare una tale evacuazione. Al qual fine vogliono ancora usare il decotto bianco, la tintura di rose, il latte più o meno allungato con acqua, ed altre cose di questo genere. Ma HORMANN, avendo veduto il più delle volte emendarsi con vantaggio per questa via la morbosa materia, rigetta in tal caso qualunque astringente, e pensa esser meglio diluire gl'intestini coi soli elisteri ammollienti (1). Vi sono

(1) L. c. observ. 3.

inoltre certi altri sintomi, i quali, perchè in questo stadio accrescono, o seguivano ad esser molto molesti ed incommodi, ricercano un qualche sollievo; tale è la tosse, il rossore degli occhi, e la lacrimazione ed il frequente starnutire. Cosa giovi per ammansire la tosse, già il rammentammo di sopra (§. CXXVI. CXXXI). In generale vengono lodate le cose dolci, come il siroppo di altea, di capelvenere, di viole, di papavero eratico, il sugo di liquirizia ispanico, i troeisci di radice di altea, di zuccherò, coll'aggiunta di olio fresco di mandorle dolci. Ma nell'uso di queste cose bisogna avere un qualche temperamento, onde non muovano la diarrea, o essendovi non aumentino il malessere del malato. Il rossore e l'ardore degli occhi viene mitigato dai collirii di acqua di rose e di piantaggine, o soli o misti al latte; ai quali talora suole aggiungersi qualche poco di trocisco bianco di Rhasis. Gli starnuti poi vengono tolti o certamente diminuiti dal latte tepido attratto o iniettato nelle narici.

§. CXXXIV.

Delle vicende del terzo stadio. — Quando giovi la diaforesi ed il sudore. — In qual modo debba promuoversi. — Il flusso del ventre critico. — Cautela intorno a questo. — Cosa far si debba se si congiunga ai tormini. — Quando si debba frenare.

Nel terzo stadio infine, che si chiama di essiccamento o di desquamazione, si giudica il male. In questo pertanto si dee aspettare o la sanità o la morte o il passaggio in altra malattia. Si ottiene la sanità con una leggiera diaforesi o sudore, per cui si scioglie la febbre. Che succederà una tale critica escrezione viene annunziato dal polso più tranquillo, e dalla cute più molle e più umida. Comparendo questi segni, basta secondare la natura con abbondante bevanda. Ma se la diaforesi ed il sudore non venga spontaneamente o sembri indugiare, nè tuttavia vi sia alcun indizio di futuro scioglimento di ventre, come è la tensione degli ipocondrii, la elevazione ed i borborimmi del ventre, allora si deve sollecitare la natura alla diaforesi con bevanda diapnoica e calida, colla canfora ed altri miti diaforetici, e sostenerla con

questi mezzi, finchè la febbre abbia cessato del tutto. Al contrario se lo epigastrio sia tumido, se tesi gli ipocondrii, se la cute si trovi arida, se il ventre sia disturbato da tormini o da borborimmi, si conosce che la malattia si scioglierà non per sudore, ma per flusso di ventre. Questo flusso di ventre poi talora sopraggiunge così precipitoso, che il corpo si allenta dieci o dodici volte entro breve spazio di tempo. Allora bisogna riguardarsi da quelle cose che raffrenano queste deiezioni; imperocchè sogliono essere critiche e salutari. Si rileverà poi che son salutari dalla costanza delle forze, dalla maggiore alacrità del malato, dal mitigarsi della tosse, dal ritornare la bianchezza degli occhi, dal dissenfiare dell'epigastrio e degli ipocondrii. Talora il flusso del ventre viene accompagnato da dolori molesti delle intestina. Se questi non si acquietino colla applicazione al ventre di fomite calde, si possono ammansire con un enema, e colla teriaca soprapposta all'addome, o anco col dare una infusione di rabarbaro, o il tamarindo sciolto nel siero di latte, o col dare di quando in quando l'olio dolce di oliva a eucchiariate, lo che è più sicuro, onde più presto liberare le intestina dalla nociva materia ostinata e aderente. Che se il flusso del ventre persista per più lungo tempo del giusto, ed abbatta le forze e sembri colliquativo, allora si deve subito frenare col diascordio di Fracastoro, colla laudano cidoniato, colla teriaca, col decocto bianco, colla cascarilla, colla corteccia peruviana, colle polveri alcaliche, e altri astringenti (1).

§. CXXXV.

Curo della peripneumonia che sopraggiunge sul finire del terzo stadio. — Quando si possa omettere la cavata del sangue. — La diarrea cede anco alla sezione della vena. — Degli altri sintomi e delle successioni dei morbi in oppresso. — Come si possano schivare.

Già di sopra (§. CXIX e CXXII) abbiamo notato che i malati son condotti

(1) ROSEN. L. C. LEUTAUD. L. C. HOFFMANN. L. C. §. V. in cautel.

in sommo pericolo di vita, anzi soffocati quasi da repentino fato nel nono giorno collo svanire del morbillo, ed inferocendo la febbre coi segni di peripneumonia o di pleuritide. Lo che quando succede, STORNIAM afferma che il trar subito sangue dalla vena del braccio, anco nei tenerissimi infanti, si fa sempre con felicissimo evento (1), e lo cauterizzare colle cantaridi la parte del dorso che giace fra le scapole, e più profondamente dove si percepisce il dolore, ed il dare per bevanda molta acqua col nitro e l'ossimela, e lo amministrare e per l'interno qualche poco di canfora. Porrà fine poi al rinnovare la emissione del sangue la respirazione fatta più libera, e lo sputo più facile e più pronto. Allora, omissa la canfora, giova l'usare il solo decotto di orzo micato o il siero di latte, postovi due volte il giorno un molle enema, onde mantenere aperto il ventre. Talora tuttavia nè la difficoltà di respiro, nè la oppressione del petto così urgono da esservi bisogno della emissione del sangue. Allora TISSOT (2) dice potersi omettere. In quelli muniti di abito più pingue, nei quali sembra eccedere la lassità delle fibre e l'abbondanza degli umori linfatici, il medesimo dottissimo uomo persuade, doversi applicare i vessicanti alle gambe, e dar per uso interno l'ossimela scillitico. Se poi si trascurino queste cose, o i malati periscono per soffocazione, o suppurato il polmone, cadono in tise. Tanta poi è la utilità della emissione del sangue, da far dire a STORNIAM che per essa si curi la diarrea stessa che sopraggiunge al morbillo. Così si rivelle dagli intestini la morbillosa materia, la quale portata alle intestina per la propria acrimonia avea risvegliato il flusso del ventre. In qual modo infine si debba soccorrere agli altri sintomi, o schivare i morbi secondarii, i quali talora tengono dietro al morbillo, o presenti come debbano togliersi, il dimostrerò tra poco in un capitolo a parte, dopochè avrà finito di parlare del maligno, poichè in questo con più frequenza avvengono tali successioni. Ora una sola cosa aggiungerò che molti di questi mali si schivano,

se fin da principio col regime antiflogistico (3) e coi diluenti sia stato rinuovato l'impeto della febbre, e prudentemente (4) e blandamente promosse le evacuazioni che la natura ordisce, ed infine, se cessando la febbre e fatto più raro il morbillo, si sciogla il ventre con un leggero medicamento, e questo, passati alquanti giorni, si rinnovi due o tre volte, onde, se rimangano alcuni avanzi di morbo fomite, poco a poco si tolgano dal corpo.

MORBILLO MALIGNO.

§. CXXXVI.

Molte cose ha di comune col benigno.

Questo ha molte cose comuni col benigno, onde si descrivono insieme l'uno e l'altro da molti. Imperocchè anco questo è il più delle volte epidemico, raramente sporadico. Irrompe come il benigno, nel

(3) TOMMASO DICKSON difende il metodo semplice ed antiflogistico di STORNIAM contro MORTON e MEAD. *Comm. de reb. in med. et scient. nat. gest. volum. XVIII. P. 3. p. 401.* Non si deve tacere il metodo di curare il morbillo, usato da GOUTARD in una certa epidemica costituzione (Ved. *Journal. de medec. t. VIII. p. 338*). Egli ritiene il morbillo per infiammazione risipolosa, la quale affligge le parti esterne ed interne. Per questo tenta di risolverla colle emissioni di sangue, gli emetici ed ammollienti. In questo modo egli narra di aver felicemente curato il morbillo epidemico dell'anno 1756, e comprova la cosa colla istoria dei fatti. Veggio il di lui metodo esposto e lodato da SAVAGES. Ma con sua pace non posso dissimulare che mi sembra di essersi fatto troppo abuso e di abusarsi e di emetici e di purganti in una malattia, la quale per lo più abbisogna del solo idoneo regime, e se talora fa d'uopo di maggior soccorso dell'arte, non è lecito senza natura consiglio e deliberazione divenire alla emissione del sangue, agli emetici o catartici, come a più generosi soccorsi.

(4) TISSOT. *L. c. §. 224.*

(1) L. c. MORTON. *L. c.* ROSEY. *L. c.*

(2) L. c. §. 226.

inese di febbrajo e febbrajo, prende vigore fino all'equinozio di primavera, indi successivamente decresce, finchè al venire del solstizio di estate, o poco dopo, cessa del tutto. Morbillo epidemico maligno fu quello, il quale vide STORNHAM in Londra nell'anno 1674 (1). Ora deve la sua origine alla precedente costituzione delle stagioni insalubri e dell'aria, ora ad altre cause fortuite, e principalmente al regime riscaldante, od alla omissione di retta cura (2), e conserva il medesimo andamento del benigno, distinto cioè in tre stadii, con molti sintomi poco dissimili. Pur non ostante ve ne sono alcuni propri del maligno, per li quali si distingue dal benigno, e per questo sembra doversi separare.

§. CXXXVII.

Sintomi proprii del benigno.

E primieramente nel maligno o molto più presto, o molto più tardi, lo che è più frequente, che nel benigno, fioriscono gli esantemi, cioè avanti il terzo o quarto giorno, o dopo il quinto, sesto, settimo, anzi talora solo dopo l'ottavo giorno. Pertanto quando la eruzione succede più tardi, ciò addivene perchè fin da principio le forze vitali quasi sono oppresse, ed abbisognano di più lungo tempo per soccorrere ed espellere il virus morbillosa. Per questo nel primo stadio, quando è più lungo, il più delle volte i sintomi non sono così veementi, nè con tanta celerità aggravano come nel benigno. Tutti invero aggravano con maggior veemenza, stimulate ed inalzate poco a poco le forze dopo la eruzione del morbillo, al contrario di quel che succeder suole nel benigno; imperocchè in questo piuttosto dopo la eruzione alcuni si calmano ed acquiescono. Ma quando il primo stadio è più breve, e più presto del solito succede la eruzione, la malattia per lo più si congiunge con pessimi sintomi. Le pustole inoltre non si mostrano primieramente nella faccia, ma intorno gli omeri ed il petto, indi nelle altre parti; o certamente non irrompono in ge-

nerale e per tutto, ma successivamente occupano una parte dopo l'altra. Di qui, siccome il primo stadio è più lungo il più delle volte che nel benigno, così questo secondo ancora si protrae assai più. Non raramente con dubbio evento si allunga fino al decimosettimo e vigesimo giorno (3). Nè il colore di esse è costante, imperocchè ora è vivace, ora pallido, ora livido, ora di un rosso nerastro, e spesso la cute stessa è flaccida (4). Frattanto fatta la eruzione, tutti i sintomi aggravano. La febbre si fa maggiore con polso più valido, più frequente e duro, con tosse più spessa, secca e quasi continua, con difficoltà maggiore di respiro, anelito, ansietà, oppressione di petto, dolore laterale lancinante, e talora moti convulsivi. La cute vellicata dalla materia morbosa vien suffusa di rossore e lievemente suda. Le urine sono saturate delle materie contenute e del loro colore. Le fauci sono dolenti e tumide, gli occhi sono più acutamente irritati. Di qui ne nascono la oftalmia, l'angina, la peripneumonia, la pleuritide, ed altri mali infiammatorii (5). Infine la osservazione di STORNHAM attesta (6) che rarissimamente il morbillo maligno termina colla disquamazione, lo che è sempre costante nel benigno. Talora una nuova eruzione succede all'antecedente, o al morbillo sopraggiungono gli esantemi miliari o le petecchie (7). Nel loro essiccamento e svanire poi molto frequentemente e senza causa evidente si aggrava la febbre, la tosse e la difficoltà di respirare con ardore, sete e calore più intensi, e ne conseguono peripneumonie letali ed altri mali acuti, i quali, se subito non uccidono, facilmente passano in cronici.

§. CXXXVIII.

Altri segni diagnostici.

Da queste cose facilmente si rileva la differenza che passa tra il morbillo ma-

(1) *Oper. Sect. V. cap. III.*

(2) *HOFFMANN L. c. cap. VIII. §. V.*

(3) *MORTON L. c.*

(4) *STORCK L. 1. p. 314.*

(5) *MORTON L. c. STORCK L. c.*

(6) *Oper. Sect. V. cap. 3.*

(7) *HOFFM. L. c. enarrat. morb. obs. 1., et L. c. cap. VIII. §. V.*

ligno e benigno. In generale poi si dee ritenere, che tutti i sintomi che accompagnano il benigno, nel maligno sono molto più gravi e pertinaci. Inoltre i segni più certi e più patenti di questo sono, già fin dal principio del male, la gran prostrazione delle forze, lo sbadigliamento, lo spesso allungarsi, la somma inquietudine, talora il freddo delle estremità, il dolore del capo e dei lombi, la vertigine, il polso celere, disordinato e piccolo, e le urine tenui e pallide nel primo stadio; quindi nel secondo, quello grande e più veemente, queste poi torbide e più colorite, la nausea ed il vomito più molesti, la deglutizione dolorosa e difficile, la respirazione frequente e piccola o ineguale, i susulti dei tendini, la sonnolenza, il disturbo di mente, il delirio, il rossore più intenso degli occhi, la voce rauca, la tosse ferina, quasi minacciante soffocazione, smodate emorragie, flusso di ventre, convulsioni, ed altri di tal sorta sintomi (1).

PROGNOSTICO.

§. CXXXIX.

I segni pronostici, i quali sono stati esposti di sopra (§. CXXII), si possono riportare anco a questo luogo, imperocchè possono convenire tanto al morbillo benigno quanto al maligno. In specie poi il maligno, e principalmente l'epidemico, è più esiziale del benigno e dello sporadico. Quanto sono più lunghi i suoi stadii, tanto ha più di pericolo. Per questo la troppa lenta e tarda eruzione di esso è sempre peggiore. Il protrarsi della eruzione oltre i tre giorni è sempre cattivo indizio, imperocchè la febbre da cui essa è accompagnata nel maligno, tanto più forte essendo quanto più si protrae, può risvegliare pessime infiammazioni. Nè di augurio migliore è la eruzione lenta e che ritorna a riprese. Imperocchè dimostra il difetto della natura ed i vani sforzi della facoltà impellente. Impertanto il colore inerte, o che diviene prontamente

pallido o nericcio, darà un tristo augurio. Essendo già sul finire la eruzione, o incominciato avendo ad essiccarsi, se niente rimetta la febbre e sia egualmente forte, non è priva (2) di pericolo. Si aumenta il pericolo per le macchie scorbutiche o petecchiali, o per li esantemi miliari complicati col morbillo, e molto più se compariscano sul finire del terzo stadio (3). La malattia poi risolta imperfettamente, quel che rimane di morbillosa veleno ritenuto, lascia la tosse, la disnea, la mancanza di appetito, croniche affezioni agli occhi ed altri malori; anzi spesso getta i fondamenti di pertinace diarrea, di tisi polmonare, di atrofia, di lippitudine, di scrofole, talora anco di anasarca o d'idrope (4). Ma l'idrope, l'anasarca, i tumori struzzi delle glandole più frequentemente derivano dalla porpora scarlattina, colla quale il morbillo qualche volta suole confondersi.

CURA DEL MALIGNO.

§. CXL.

Regime. — *Modo di vitto.* — *Emetici e catartici.* — *Emissione del sangue nel primo stadio.* — *Diaforetici.* — *Coppette asciutte, fomentazioni, bagni, senapismi.*

Molte di quelle cose, le quali dissi essere atte alla cura del morbillo benigno, (§. CXXIV. CXXV. e seg.) convengono ancora al maligno. Trascurata pertanto la ripetizione, come inutile, solamente ne riporterò alcune, le quali hanno in questo luogo più stretto rapporto. Primieramente si dee aver cura nel primo stadio, che i malati si pengan in letto almeno due o tre giorni prima della eruzione, per rilassare i pori della cute e per renderli più aperti. Ma nulla si aggiunga nè di coperte nè di calore a quel che erano soliti avere da sani. Si omettano nel vitto i brodi di carne e molto più le carni stesse. Sarà meglio usare i soli brodi di vena, o preparati coll'orzo ed il riso, o il cibarsi di un qualche pomo cotto, o prendere per ali-

(1) HOFFM. L. c. Sect. I. cap. VIII. §. V.
MEHA comp. med. pract. Fasc. I. cap. XX.
§. 189.

BORSIERI

(2) MORTON L. c.

(3) HOFFMANN L. c. §. V.

(4) MORTON L. c.

mento a bevanda nel medesimo tempo il latte otto in tre o quattro volte dose maggiore di acqua (1). Quando vi sia bisogno di emetico o catartico, già l'abbiamo annunciato di sopra (§. CXXVII). Ma bisogna ancora rivolgere l'animo alla costituzione epidemica, e prudentemente tentare se giovi o nocia il purgare. In quanto riguarda alla emissione del sangue, il più delle volte nel primo stadio del maligno per lo abbattimento delle forze, e per lo languore e picciolezza dei polsi, non sembra abbisognare. Morton certamente credè bene in generale doverla in questo momento rigettare. Ma anco qui possono ripetersi quegli avvertimenti, li quali altrove esponemmo (§. CXXV), primieramente quando il morbilli erompe troppo presto, o è preceduto da una febbre troppo gagliarda. Penso esser questo il caso del morbilli maligno, nel quale pensa ROSSA doversi trar sangue, sebbene egli sembri forse di troppo estendere questo genere di soccorso a tutti i maligni. Quel che poi riferi della crosta pleuritica, la quale afferma sempre mostrarsi nel sangue detratto, non è sempre costante; imperocchè la esperienza insegnò che ella spesso manca. Del resto lungiando la eruzione per lo moto troppo languido della natura, da Morton si amministravano piuttosto i leggieri alessifarmaci ed i cardiaci, onde la natura con maggior potere attendesse alla espulsione del virus. Ma bisogna esser cauti di non aumentare di troppo la effervescenza del sangue. Oltre le infusioni di fiori di tiglio, di sambuco, di papavero erratico prese calde, se la eruzione sembri di troppo indugiare, bisogna quindi dare qualche poco di canfora o di liquore succinato di corno di cervo, o di spirito di MINDERERO, o di liquore anodino minerale dell' HOFFMANN. Imperocchè con questi soccorsi non solo si inalzano le forze della vita, ma anco assai bene si sedano gli spasmi, per li quali la natura in questo stadio sembra essere molto oppressa. Allora anco è utilissimo l'applicare alla cute le coppette asciutte, per tutto il corpo ripetute, e quindi opportunamente rinnovate, i bagni alle gambe, le fomentazioni ed i senapismi. Nè allora i vescicanti son fuori di luogo.

§. CXLI.

Emissione di sangue nel secondo stadio. — Vescicanti.

Nel secondo stadio, quando cioè è fatta la eruzione, poichè la febbre arde con maggior veemenza insieme cogli altri sintomi, il morbo sembra a Morton prendere il carattere infiammatorio. Per questo, la emissione del sangue, che prima egli avea biasimato, in questo luogo la propone come necessaria. Infatti in questo tempo o il capo, o le fauci, o il petto, o tutte queste parti insieme sono con maggior violenza afflitte. Pertanto essendo presenti i segni dell' infiammazione, perchè non si dee trar sangue? Questo principalmente è opportuno nel timore della pneumonia, benchè il morbilli sembri di un bel rosso. Anzi se dopo la prima emissione di sangue la respirazione non si faccia più libera, nè si buttino sputi che alligerriscano la malattia, si dee ripetere la sanguigna anco fino alla terza volta, non trascurati frattanto i diluenti, gli attenuanti, gli antiflogistici, gli ammollienti e quindi gli enema. Se pur non ostante persista la difficoltà di respirare, o venga compromesso il capo, o vi si aggiunga il delirio, allora è necessario l'apportare i vescicanti alle sure (2). Anco in questi moltissimo confida MORTON, cosicchè spesso ei vuole che si applichino tanto per eccitare le forze quando siano languide, quanto per ajutare la eruzione quando sia lenta ed imperfetta, o incerta e vaga. Bisogna poi sapere che il morbilli maligno, principalmente in certe costituzioni epidemiche, è piuttosto putrido che infiammatorio, ed allora nuocerebbe la emissione del sangue. Questo stesso nella costituzione dell'anno 1763 e 1768, la quale osservò GUGLIELMO WATSON in Londra. Tanto nel primo che nel secondo stadio i polsi erano ocleri, deboli ed inequali con grande ansietà, frequenti deiezioni di ventre, e finalmente sopraggiungeva il delirio forico della morte. La sezione dei cadaveri mostrava i polmoni e gli altri visceri sfacel-

(1) STURM op. Soc. V. cap. 3.

(2) STURM l. c. t. 1. p. 309. 310.

lati. La emissione del sangue il più della volte recò nocumento (1).

§. CXLII.

Eruzione imperfetta. — Bezoartici. — Bezoartico minerale. — Solfo-dorato di antimonio. — Regresso del morbillo. — Quando divien nero o livido. — Emissione del sangue. — Antisettici corroboranti.

Ma nel caso nel quale la eruzione lentamente procede o è imperfetta o vaga, o a vicenda parte e ritorna, da molti, oltre quelle cose che amministrate tanto internamente che esternamente (§. CXL. CXLII.) portano alla cute il veleno morbillosa, vengono lodati i così detti bezoartici. Fra questi si annoverano la polvere composta di branche di gamberi, la radice di contrajerva, lo stibbio diaforetico non lavato, ed altri del medesimo genere. HOFFMANN a preferenza degli altri ne loda due, il bezoartico cioè minerale e lo zolfo dorato di antimonio; per li quali si promette di promuovere placidamente il sudore e di portare alla pelle il morbillo. Con quello talvolta osservò allentarsi il ventre. La dose poi dello zolfo dorato avverte doversi restringere (2) alla metà di un grano o alla quarta parte soltanto per ogni volta, avuto riguardo alla età. Parimente quando il morbillo ora rosseggia ora impallidisce, e molto più se sia rientrato, subito dover dar mano a tutte quelle cose le quali furono proposte di sopra (§. CXXXI). Poco anzi dicemmo che detto ora è livido, ora nero. (§. CXXXVII.) Quando ciò succede per troppo grave infiammazione della cute, indotta dal regime riscaldante, o dall'improvviso uso di caldi alessifarmaci, allora condotto dalla esperienza, SYDENHAM vuole che si tragga sangue onde allontanare il sommo grado della infiammazione dalla cancrena. La ente in quel caso poi suole esser non solo più intensamente rossa, da

inclinare al nero, ma ancora esser tumefatta e distesa risplendere. Che se il colore nerastro del morbillo si congiunga colla flaccidezza della cute medesima, di modo che quel color nero sembri provenire piuttosto dalla prava qualità degli umori o dalla forza vitale mancante nei vasi eutanei, che dalla veemenza della infiammazione, subito si dee provvedere a questo male cogli antisettici e corroboranti (3), principalmente colla corteccia peruviana, colla canfora, coll'elisir di vetriolo della farmacopea di Londra, colla serpentaria e simili, omessa la emissione del sangue.

§. CXLIII.

Emorragie — Quando si debbono frenare.

Non raramente, come abbiamo detto, sopraggiungono le emorragie tanto delle narici che delle altre parti nel morbillo, principalmente nel maligno, specialmente nel primo e nel secondo stadio di esso. Queste è meglio lasciarle a se che affrettarsi troppo a reprimerle. Pertanto allora si debbono schivare gli astringenti (4) e le preparazioni di oppio. Se tuttavia smoderatamente si profonda il sangue, da diventar pallide le labbra e la faccia, le estremità comincino a raffreddarsi, ad illanguidire i polsi, o il malato si lagni di vomito imminente e di deliquio, allora subitamente si dee frenare la emorragia non solo con quelle cose che applicate all'esterno valgono a questo oggetto, ma ancora quelle che internamente si crede abbiano la stessa virtù (5). HOFFMANN in questo caso loda il suo liquore anodino. Descrive anco una mistura comprovata dall'uso, la quale ha per base lo spirito di vetriolo ed il diascordio di Fracastoro. Noi a tutto anteponghiamo l'acqua resa di una leggiera acidità collo spirito di vetriolo acido, e la infusione della corteccia peruviana.

(1) *Medic. Observat. and Inquiries by a Society of Physicians in London. Vol. IV. pag. 132.*

(2) *L. c. in cautel. §. VII.*

(3) *Störck. L. c. t. 1. p. 314.*

(4) *HOFFMANN L. c. in cautel. §. VI.*

(5) *ROSEN L. c.*

§. CXLIV.

Tosse secca. — Tosse umida con lo sputo viscido. — Flusso di ventre. — Infiammazione delle fauci.

Alla tosse molestissima, secca e soffocativa, rimediamo col decotto di orzo, colla infusione di radici di altea e di viole, di verbasco, di papavero rosso, aggiuntavi la quarta o la quinta parte di latte, e sulla sera coi paregorici. Da molti in tal caso vengono lodati anco gli elemi oleosi (1). Se poi la tosse sia umida, ma si getti con difficoltà uno sputo troppo viscido e tenace, fa d'uopo degli incisivi ed attenuanti, come l'ossimele semplice e scillitico, il siroppo di erisimo, i fiori di zolfo e di benzoine, il kermes minerale, e le infusioni di puleggio d'issopo, di veronica, di tossilagine. (2) Quando alla tosse scema si ag-

giunge anco il flusso del ventre, per parte della materia morbillosa ed acre che irrita le intestina, allora aggiunta la quinta parte di tutte alla infusione di fiori di sambuco, e data a bever calda, dicesi ammansare l'uno e l'altro sintoma (3). Che se il flusso del ventre, in qualunque tempo sopraggiunga, ma principalmente in quello in cui può effettuarsi il rientrare della eruzione, si faccia smodato, nè abbia alcun termine, si dee frenare col diacodio, col laudano, il diascordio, la teriaca, il rabarbaro abbrustolito, le polveri assorbenti, la corteccia peruviana, la cascarilla ed altri, e più di tutto allorquando si possa temere che non diventi cronica la diarrea, cessato già il morbilli. Cosa possa giovare alle fauci che internamente dolgono, e che sono infiammate, già altrove (§. CXXX) lo abbiamo indicato. Qui aggiungiamo doverci gargarizzare leggermente con decotto ammolliente, ed applicare intorno al collo all'esterno un cataplasma colla senapa, e rinnovarlo appena diventi rossa la cute (4).

§. CXLV.

Sudori. — Cautela intorno al cambiare delle lenzuola.

(1) *Elemma oleoso di ROSEN.*
Rec. Viell. ovor. n. j. OL amygd. dulc. ss. i. express. et recentiss. unc. ij. bene subact. add. Decoct. hord. mund. unc. ij. Syrup. althaeae unc. j.

Altro da me usato.

Rec. Gummi arabici dr. ij. solvantur in emuls. semin. melon. unc. iij. deind. add. OL amygd. dulc. recentiss. sin. ign. expressi unc. ij. ss. Syrup. pap. alb. a drachm. ij. ad unc. j. pro ratione aetatis. Detur subinde parvum cochlear.

(2) *Formole di STÖCK.*

Rec. Niri puri drachm. j., Antimon. diaphor. non abluti drachm. j., Oxytel. simplic. unc. j. ss., Syrup. papav. errat. unc. j. ss. Ag. flor. sambuc. unc. viij. M. dentur duo cochlearia alternis horis, et desuper hauriatur vasculum infusi florum sambuc. et malvae.

Altra più efficace del medesimo.

Rec. Niri puri drachm. ss. Stib. diaphoret. non abluti drachm. j. ss., Oxytel. scillitic. unc. ij., Syr. flor. rhoead. unc. j. Ag. foenicul. unc. viij. M. d. ut supra.

Altra del medesimo.

Rec. Kerm. miner. gr. j.

Sacchar. alb. gr. x.

M. f. pulv. tenuissimus. Sumatur talis singulis duobus vel tribus horis.

Si dee aver riguardo ancora ai sudori, nei quali talora nuotano i malati, principalmente nel secondo o terzo stadio. Se di questi si trovino umide le lenzuola e le camicie, si debbono con cautela cambiare. Sostituirne delle asciutte e calde alle umide, ma cantamente, onde non prender freddo o non aggiungere oltre modo calore al corpo. Imperocchè nell'un caso e nell'altro la cute si può corrugare, ed esser respinto il trasudante fomite del male. Si osservi la medesima cautela intorno al cambiare del letto. Ma specialmente si dee aver riguardo che niuno dal caldo passi ad un tratto al freddo. Imperocchè, per aver trascurato una tale cautela, HOFFMANN vide dentro poche ore accadere una morte improvvisa (5). Cominciando il terzo stadio, ed a svanire

(3) ROSEN L. c.

(4) *Id. ib.*

(5) L. c. in cautel. §. VIII.

il morillo, non si dee cessare dal lodato regime e dall'uso dei rimedii adolcenti e promoventi blandamente la diaforesi, come abbiain detto nella cura del benigno (§. CXXXIV.), se pur non si preveda che sia per nascere un flusso critico di ventre, che sciolga la malattia (§. CXXXIV.) Finalmente cessata la febbre e resa più mite la tosse, se del tutto non sia stata tolta, e seccato il morillo e disquammata la cuticola, in generale i malati debbono ancora starsene in riposo e riguardarsi per alquanti giorni dall'aria fredda, la quale è sommamente nociva (1). Anzi alcuni ordinano dover con diligenza aver cura per alquante settimane della traspirazione eutanea con infusioni diaforetiche, con vitto tenue e decocti temperanti e diluenti di radice di scorzanera, di cicoria, di liquirizia, di china, di corteccia di legno di sassafrasso, talora anco di salsapariglia (2), non omissa la purga del ventre una volta la settimana, per mezzo degli eccoprotiei (§. CXXXV.), adattati alla età, al temperamento, ed abito del corpo.

MALATTIE SECONDARIE.

§. CXLVI.

Peripneumonia. — Suppurazione della peripneumonia.

Fra le malattie, che succedono al morillo principalmente maligno, la più frequente di tutte è la peripneumonia, sopravvenendo ad un tratto allo essiccamento di quello, la quale conduce i malati in sommo pericolo della vita, e spesso ancora gli uccide. Quando questo succede bisogna subito trar sangue, ed adottare quella cura la quale è più adatta ai pe-

ripneumonici e pleuritici (§. CXXXVI.) Rimettendo poi della sua forza la febbre, e vinta la infiammazione dei polmoni, finalmente bisogna usare dell'*idrogala*, onde presto annansire la tosse e rimuovere gli altri mali, che possono temersi dall'*acrimonia morbillosa* (3). Talora la peripneumonia non risoluta termina in suppurazione. Allora i malati continuamente tossono, sulla sera hanno degli orrori, nella notte soffrono calore, e sul far del giorno grondano di sudore e rimangono deboli. Gli sputi poi che si rigettano son purulenti. Questi poi, siccome suppurati, si debbono curare, vale a dire col siero di latte, la tisana e il decocto di corteccia peruviana preso di quando a quando. Che se agli sputi purulenti si aggiunga la voce roca, la emaciazione ed una febbricciola lenta continua, allora non è più permesso dubitare della tise polmonare. Allora si deve bere più spesso il latte allungato con qualche acqua tepida pettorale, in modo che almeno ogni giorno di quello se ne prendano tre libbre, interposto alquante volte nel giorno un bicchiere di decozione di china china, e se il permettano le forze, giova il passeggiare a piedi o in vettura in aria campestre e salubre (4) (*).

§. CXLVII.

Anfemerina. — Tosse.

Nè è cosa rara che, seccato e disquammato il morillo, ne rimanga la febbre remittente continua o anfemerina senza indizio di polmone suppurato o ulcerato, la quale, se venga trascurata, o si converta in acuta con esito infausto ed ammazza ad un tratto, o facilmente degenera in etica, ed uccide il malato per lenta con-

(1) STÜCK. L. c. p. 310.

(2) HOFFMANN. *ib.* in cautel. §. IX.

(3) STÜCK. L. c. p. 314.

(4) *Id.* *ib.* p. 312. ROSES. L. c.

(*) In questo stato dei polmoni, vale a dire quando nei mali infiammatorii di essi, da qualunque causa derivi l'infiammazione, dopo avere usato il metodo più conveniente di cura, non succede crisi vera e perfetta, viene somamente lodato da GIANNIPIETRO PELLEGRINI, medico Veneziano, Tissot avvertiment. al popol. ved. acrisie, un rimedio atto a ridurre, secondo lui, i polmoni nella pienezza di loro funzioni. Egli prescrive al malato ogni sei ore sei oncie di siero, sciolto da due scropoli sino a una dramma di sale di tartaro volatilizzato. — PELLEGRINI.

sumione. MORTON insegna dover subito frenar quella colla corteccia peruviana. Talora rimane anco una tosse molto pertinace dopo la disquammazione del morbillo. Benchè questa dopo il benigno si domi facilmente coi beccichi e coll'aria più libera, o poco a poco cessi spontaneamente (1); tuttavia quando tien dietro al maligno, ed è più lunga, più grave e pericolosa, perchè spesso passa in tise polmonare. Di qui subito la si dee combattere colla emissione del sangue, col rinnovarla anco talora, indi col dare con maggiore liberalità i beccichi e la corteccia peruviana, e sulla sera i paregorici. Nè è cosa rara che, coll'interporvi i paregorici, talvolta la si tolga (2).

§. CXLVIII.

Diarrhea. — Ophthalmia.

Nè meno pertinace e molesta è la diarreia lasciata dal morbillo. Questa in primo luogo bisogna assalirla col rabarbaro tostato, coi mirabolani e colle polveri alcaliche fisse, indi coi paregorici che contengono dell'oppio, colla corteccia peruviana, colla cascarella, ed altri corroboranti antisettici (3). Gli occhi inoltre rimangono ammalati. Questi spesso al dileguarsi del morbillo sono attaccati da gravissima oftalmia. Nel caso più leggiero recano molto sollievo le mignatte applicate alle tempie e fra gli occhi (4); ma nel più grave bisogna incidere la vena ginguolare (5), quindi anco ripetutamente purgare il ventre. MORTON in questa circostanza pensa che i vessicanti a nulla giovinno. Al contrario ROSEN non poco confida in quelli, se piccioli si appongano all'una e l'altra tempia. Afferma essere utile ancora l'applicazione alla cervice delle coppe asciutte. Per lo esterno un cataplasma di polpa di pomi dolci cotti sotto le ceneri, mescolati con latte fresco, meravigliosamente ammansisce il dolore e risolve la infiammazione. Alcuni vi aggiungono una piccolissima dose di canfora; ma

questa non facilmente vien tollerata, se non sia diminuita la infiammazione e cessato del tutto il dolore.

§. CXLIX.

Tumori delle glandule. — Anasarca. — Ascite.

Fra le malattie, che succedono al morbillo maligno o imperfettamente risoluto, o, come dicesi, mal giudicato, si riportano da MORTON anco i tumori delle glandule, l'anasarca e l'ascite. Alle glandule tumide ed indurite convengono i risolvendi, gli attenuanti ed i sudoriferi, nè sono aliene quelle cose che allo esterno ammolliano e blandamente risolvono. Fra quelli più di tutto vien lodato il calomelanos, il diagridio, i millepedi ed il decotto di salsapariglia, di bardana, di radice di china e simili. All'anasarca ed ascite, dopo i leggieri catartici e diuretici, dicesi soccorrere (6) le preparazioni di calibe, alle quali si debbono interporre i blandi ecoprotici dati epieraticamente, come il rabarbaro, la tintura sacra, le pillole tartaree del BONZIO, le Becheriane, le scillitiche della farmacopea di Edimburgo, ed altre del medesimo genere. Ma su questo basta per ora. Chi altre cose desidera, si rivolga al particolari trattati di ogni singolar malattia.

MORBILLO ANOMALO.

§. CL.

In che differisca l'anomalo dal maligno.

Resta ad aggiungere qualche cosa del morbillo anomalo, il quale accennai di sopra (§. CXVI). Imperocchè, sebbene ivi sia stato dimostrato che l'anomalo o irregolare da molti si prende per maligno, e che niuna differenza vi è tra di loro, tuttavia, come nel medesimo luogo indicammo, più rettamente sembra a noi doversi dare un tal nome a quel morbillo che di molto si allontana dal comune e ordinario processo. Nè sempre quello, che in tal senso è anomalo, ha con se gli al-

(5) SYDENHAM.

(1) MORTON.

(2) MORTON. L. c.

(3) ROSEN. L. c.

(4) MORTON. L. c.

(6) MORTON. L. c.

tri caratteri del maligno, da essere totalmente eguale ad esso. Imperocchè si è osservato talora che in alcuno degli animali di questo genere, subito che è comparsa la eruzione, si sono acquietati subito tutti i sintomi e la stessa febbre, lo che veramente esser proprio dei benigni restò chiaro per le cose dette di sopra. Per questo non son molto lontano dal credere che una tale anomalia possa cadere tanto nel benigno che nel maligno, e che si debba ritenere come una differenza dell' uno e dell' altro.

§. CLI.

Esempi delle anomalie.

Onde poi la cosa resti più chiara, nulla vi sarà di più alto e di meglio, che il presentare le anomalie, le quali nella costituzione epidemica degli anni 1749 e 1750 non infrequenti vide in Firenze Gio. TANCIONI TOZZETTI (1), uomo di multiplce erudizione e chiaro per la copia del dire e per l' uso della medicina. Egli primieramente narra che in sette malati, dopo il solito apparato, compersero in abbondanza e bene il morbillo; ma che nel medesimo giorno nacquero certi non forti dolori nella regione epigastrica, i quali sembravano spasmodici, ed essere stati quindi sciolti da un copioso flusso di ventre, il quale durò circa due giorni placidamente e senza alcun altro sintoma. Che appena sopraggiunse la diarrea ad un tratto il morbillo svanì, ed esser del tutto cessata la febbre e la tosse, la quale in avanti era stata molestissima, nè che dopo cessato il flusso del ventre altro incomodo rimase oltre una qualche debolezza di forze. Indi imparò dalla osservazione che la febbre, la quale precede la eruzione del morbillo, ora prende il tipo di terzana doppia, e fatta la eruzione cessa del tutto, ora la medesima per più giorni ripete periodicamente i suoi circuiti, prima che fiorisca il morbillo, e ciò si mostra principalmente negli adulti. Inoltre talvolta vide in altri la febbre del primo

stadio o del contagio, correre a guisa delle catarrali ed acute accompagnata da tumore e rossore delle fauci e da tosse ferina fino al settimo giorno, prima di comparire il morbillo, lo che dicemmo talora esser proprio del maligno, nè avere abbandonato i malati se non dopo altri quattro o cinque giorni, quando, cioè, accadeva l' essiccamento e la risoluzione del morbillo.

§. CLII.

Storia di morbillo fuor di uso, ma benigno.

Finalmente racconta la storia di morbillo disusato ed abnorme quanto rara, tanto degna di essere rammentata. Maria Brigida Dandini cultissima donna, essendo in campagna, dove vagava il morbillo, temendo di non esserne attaccata tanto essa quanto i di lei figli, poichè non ancora ne erano stati infetti, ella si portò a Firenze nel 4 novembre dell' anno 1750. Nella notte del medesimo giorno, in cui era venuta in città, ad un' ora dopo la mezza notte fu presa da febbre con gran freddo, la quale fu seguita da un altro simile accesso nel giorno seguente del pari ad un' ora pomeridiana, cosicchè non solo accaddero due accessi fra un giorno ed una notte, ma coll' ordine stessissimo e tipo per ventiquattro giorni periodicamente ritornarono, avendo l' aspetto del tutto di quotidiana doppia remittente. Ogni accesso sempre incominciava da freddo, il quale tuttavia era maggiore nei notturni che nei diurni, e sempre erano accompagnati da tosse convulsiva e da qualche difficoltà di respirare. Alcuni più miti anzi più brevi tanto furono degli altri, che talora sembravano avere avuto qualche intermissione, sebbene col mutuo succedersi senza alcuno intervallo d' integrità rendessero la febbre del tutto continua. Non manifestandosi poi alcuno indizio di morbillo, fu combattuta, ma invano, questa febbre con due emissioni di sangue, con gran copia di diluenti e temperanti, e finalmente colla stessa corteccia peruviana. Nè alcun giovamento recarono i catameni, i quali fluirono intorno la metà del corso della malattia. Pertanto dentro ventiquattro giorni la malata avendo avuto quarantotto accessi, nel principiar

(1) *Prima Raccolta d' osserv.* p. 101.

del vigesimo quinto giorno, nell'ora prima dopo la mezza notte, secondo il consueto, si ripeté l'accesso con gran freddo, moti convulsivi, somma agitazione, ansietà e tosse continua, quasi soffocativa, così violento, che il medesimo medico TASSONI ed il marito della malata avevano perduta ogni speranza per già imminente gravissima peripneumonia. Laonde sul far del giorno, quando si pensava di rinnovare il salasso, fu trovata tutta la cute esuperata di morbillo. Allora naque la speranza che la malattia si sarebbe sciolta con questa eruzione. Ed infatti in ragione della eruzione del morbillo, che fu abundantissima e fittissima, tutti i terribili sintomi ebe poc'anzi rammentai poco a poco si calmarono, e sul finire del quarto giorno dal principio della eruzione il morbillo incominciò a seccarsi e disquamarsi, e svanì la febbre, la tosse e qualunque altro incomodo, rimanendo pertanto la consueta debolezza dello forze. Questo morbillo infatti si dirà anomalo disusato, tardo ed inaspettato, ma non maligno, perchè, siccome nel benigno succede, nel secondo stadio, cioè fatta la eruzione, minorò e si placò la febbre con tutti gli altri sintomi.

§. CLIII.

Storia di morbillo anomalo, ma maligno.

Onde alcuno non desideri un esempio di anomalo maligno, ecco un'altra storia di morbillo non meno irregolare, tratta dal medesimo scrittore (1), del quale non solo il primo stadio fu lunghissimo e non consueto, ma anco il secondo, nel quale cadde la eruzione, e primieramente si manifestò intorno il dorso, come è costume del maligno, fu molto più grave, e quale suole essere nel maligno dopo la eruzione. Una certa monaca di ventiquattro anni, dotata di temperamento molto robusto, nel mese di febbrajo dell'anno 1750 fu presa da tosse convulsiva, la quale aggravava di giorno in giorno. Sul finire del medesimo mese incominciò ad essere afflitta da certe feb-

briciattole, negli accessi delle quali si lamentava di confusione di capo, d'insolita siccità e costrizione di petto, per la quale si rendeva difficile la respirazione. Aggravando finalmente tali febbri, e così inasprita la tosse, che nel settimo giorno di marzo emesse dalle narici una gran copia di sangue, le fu aperta la vena del piede, senza che in nulla diminuissero i di lei mali. Anzi di giorno in giorno questi resi più gravi, finalmente nel decimo terzo giorno del mese medesimo apparve il di lei dorso consperso di certe pustole rosse. Il medico incominciò a sospettare del morbillo, sebbene essa dicesse esserne stata due volte affetta, ed il sospetto si faceva maggiore, perchè nel medesimo tempo, e nel medesimo convento, altre convittrici vi erano ricadute per la seconda e terza volta. Sulla sera del giorno decimo quarto, apparendo le macchie distinte e separate, sebbene fossero mischiate ad altre pustole, dalle quali altre volte la malata era stata affetta, si ebbe certezza del morbillo. Più che altro la faccia ne era piccolissima. Il colore della cute qua e là tendeva al violaceo e rosso. La febbre maggiormente prendeva vigore. La tosse diveniva più veemente con ansietà e dolore intollerabile di petto. Niuno di questi sintomi rimettendo il giorno appresso, che era il decimo quinto del mese, furono tratte sette oncie di sangue dal braccio, il quale fu trovato molto flogistico. Nel decimo ottavo giorno le macchie incominciarono ad impallidire ed a fluire abbondantemente le urine, le quali per più giorni erano state scarsissime. Ma la febbre persistè valida fino al ventesimo giorno, piuttosto ebe mitigarsi alquanto, la tosse poi ed il dolore del petto fino al vigesimonono, ripollulando anco dopo gli esantemi. Si rimesse invero da questa malattia, ma lentamente, e non senza tedio di meno prospera salute e dell'uso di più lunga curazione.

MORBILLO SENZA ESANTEMI.

§. CLIV.

Morillo talora senza esantemi. — Perchè talvolta non erompa il morbillo.

Come da mediei esercitatissimi fu osservato il vaiuolo senza eruzione, cioè la

(1) *Id. ibi. p. 105.*

sola febbre vajuolosa senza esantema, lo che a suo luogo sarà dimostrato, così la febbre morbillosa o il morbillo, se si debba prestar fede ai clinici, si trova senza esantema talora nell'epidemie. AMI HARR attesta esser frequenti tali febbri, convinto dalla esperienza, e a ragione chiamarsi morbillose, perchè invadono e corrono nel medesimo modo e coi medesimi sintomi, come se dovesse apparire il morbillo, e nulladimeno non irrompe (1). Che per tali si debbano ritenere non solo ne induce la presente epidemica costituzione del morbillo, e i sintomi tutti del primo stadio o propril del contagio, dai quali esse sono accompagnate, ma anche lo stesso modo di cura al quale cedono, il quale non è altro che quello più adatto al morbillo. La cosa poi è così appoggiata e fondata su i fatti e le osservazioni, che da niuno si può se non temerariamente negare. Nè è tale da non potersi rendere una probabile ragione; imperocchè se il miasma morbillosa, il quale tratto nelle parti interne generò la febbre, portato alla cute trovi vie più aperte, per le quali senza alcun trattenimento possa essere esalato, ovvero per se sia assai tenue, e forse anche sia diluito con acquoso umore, da essere evaporato senza offesa dei meati spiranti, o trascurata la cute rivolto agli organi intestinali ed urinari quasi latentemente sfugga e si separi; facilmente ognuno intenderà come talora il morbillo possa essere senza morbilli, o la febbre morbillosa senza esantemi.

FEBBRE MORBILLOSA DI SYDENHAM.

§. CLV.

Febbre morbillosa. — Non differisce dal morbillo se non nella specie.

Nell'anno 1674, quando in Londra infieriva epidemicamente il morbillo maligno o anomalo, qua e là vagava una certa febbre, la quale SYDENHAM chiamò *morbillosa* (2). Questa poi era crudele, ma inte-

ramente del medesimo genere che quella del morbillo, e si protraea a quattordici giorni, anzi talora anche più oltre. In questa comparivano esantemi simili ai morbilli intorno il tronco del corpo e del collo, principalmente nelle parti posteriori e negli omeri. Inoltre questa febbre chiedeva interamente la medesima cura, alla quale il morbillo cedeva. Perchè poi, come il morbillo regolare suole, non occupava tutto il corpo, per questo si vide qualche differenza da credere di doverlo separare da questo. Ma tanto lieve e piccola sembra una tale differenza riguardo agli altri segni propri del morbillo, da me passati in esame, da non farmi dubitare che quella fosse una certa varietà degli anomali.

§. CLVI.

Rosolia variolode di SAUVAGES. — Rosolia anginosa del medesimo.

Non appartiene poi al morbillo la *Rosolia variolode* di SAUVAGES (3), mentre non solo egli stesso propende a credere che questa sia una certa specie o varietà di vajuolo, ma ancora che per tale si debba ritenere lo dimostra la stessa descrizione che ne lasciò BUXA (4), e la quale è riportata dal medesimo SAUVAGES; imperocchè da quella continuamente apparisce che questa malattia è moltissimo lontana dalla natura del morbillo, e che più si accosta al genere del vajuolo. Del pari il morbo osservato e descritto da DUGLAS (5), il quale SAUVAGES nominò *Rosolia anginosa*, più giustamente mi sembra un'angina maligna aflosa, accompagnata dall'esantema miliare, che alcuna specie di morbillo.

INNESTAMENTO DEL MORBILLO.

§. CLVII.

Preso esempio dal vajuolo, si è tentato ancora lo innestamento del morbillo. Il primo di tutti a adoprarlo, si dice essere

(3) *Nosolog. method. cl. 3. ord. I. gen. IV. spec. 3.*

(4) *Journal de Médic. t. IX. p. 81.*

(5) *Essays de medec. d'Edimb. t. IV. p. 617.*

(1) HARR *Feb. divisiones, division. VI. §. 6.*

(2) *Oper. Sect. V. cap. 3. p. 267.*

MORILLI

stato FRANCESCO HOM medico regio e socio del collegio medico di Edimburgo (1). Si istituisce poi senza alcuna preparazione del corpo. S'imbeve il cotone del sangue tratto per mezzo di una lieve incisione da qualche parte presa dal morbillo. Questo si applica e si lega ad una piccola ferita fatta all'ono e l'altro braccio di colui, a cui si deve inserire il morbillo. Forse anco, non incisa prima la cute, il cotone così infetto legato al nudo braccio comunica colla stessa sicurezza il contagio. Altri invece del sangue si servono della saliva o delle lacrime che stillano nel tempo della crisi, o delle squamme della cute che cadono dal corpo dei malati (2); imperocchè in ciascuno di questi modi diceasi comunicarsi ai sani il contagio. *Sexto* dall'innestamento *die sub vesperam plerumque febricula nasce, mitissima tussicula sine insomnia et in-*

flammatoris symptomatibus concomitante; nè febris hectica, nè tussis, nè inflammatio di occhi ne suole avvenire (3). Laonde per questo asseriscono generarsi una malattia benignissima e congiunta a lievisimi sintomi. Nullostante lo innestamento del morbillo ebbe così pochi settatori, che quasi totalmente andò in disuso. DUNOQUE DA LA ROBBEDIERA (4) crede poterne accagionare il ritornare più volte nello stesso uomo il morbillo. Tuttavia non lo stima nè inutile, nè da dispizzarsi VOGEL (5) nelle epidemiche costituzioni di pestilenziale morbillo, nelle quali, siccome sommo è il pericolo della vita, così è bene osare ogni conato e stodio, per rendere più mite e benigna la malattia; e sembra del tutto probabile potersi ottenere questo per mezzo dello innestamento.

(1) *Princip. medic. lib. 2 sect. VIII.*

(2) ALEX. MONRO jun. *de Ven. lymphatic. p. 58.* VOGEL. *de cogn. et curand.*

hum. corp. affect. §. 135.

(3) HOM. *l. c.*

(4) *Journal de Médic. t. 47. p. 254.*

(5) *L. c.*

CAPITOLO IX.

DEL VAJULO (1).

§. CLVIII.

Questione sulla antichità del vajulo. —

Gli arabi medici sono stati i primi a parlarne. — Quando ci fu portato. — Malattia quasi comune a tutti.

Si è disputato violentemente più che altro nei tempi passati se il vajulo fosse

noto a IPPOCRATE, GALENO ed altri medici più antichi, affermandolo alcuni, negandolo altri, dimodochè oggi non conviene in tal controversia perdere l'olio e l'opera (2). Sembra poi molto verosimile a

de Febr. Sect. I. cap. VII., di VOGEL, *Gener. morb., gen. XXXVI. Variola di SAUVAGES, Gener. morb., gen. 92, di LINNEO, Gen. 3. di CULLEN, Gen. XXVI. Petite Vérole dei Galli, degl'Itali Vajulo.*

(1) *Synonymi. Variolae Arabum di MERCURIALIS, de morb. pueror. cap. 2. di BOERHAAVE, de cognoscend. et curand. morb. §. 1371., di JUSKEER. Tahul. 76 e di quasi tutti i più moderni. Febris variolosa di HOFFMANN*

(2) *Ved. HARR. Variol. antiquitat. et WERLHOF. Disquisit. medic. et philologic. de Variol. anthrac., et demum GAUKER Morb. antiquitat. cap. I. Variol. earumque insit.*

molti non essere stato chiaramente descritto il vajuolo da alcuno prima degli Arabi, ai quali sebbene sia lecito sospettare che fosse noto fino dall'anno di Cristo 572, o almeno nel 622 (1), tuttavia è più comune sentenza che nato primieramente in Egitto e nei luoghi più interni dell'Arabia, sia stato portato dai Saraceni nella Spagna e nell'Europa sulla fine soltanto del secolo XI.^o e principio del XII.^o (2). Imperocchè da questo tempo così si diffinse una tal lue, che non solo si ritiene come morbo inevitabile, e da subirsi da ognuno almeno una volta nella vita, se pure alcuno non ne sia stato affetto nell'utero della madre, ma a niuno ancora è nascosto quale e quanto egli sia.

§. CLIX.

Cosa sia il vajuolo. — La febbre ora vi è, ora manca. — Non spetta alle febbri.

Il vajuolo poi è una malattia esantematica febbrile, contagiosa, breve ossia vero acuta, sempre primaria, che porta alla superficie della cute pustole piccole, rosse, il più delle volte flemmonodi, simili a vari, le quali primieramente compariscono nella faccia e nel collo e nella parte capillata del capo, indi si disseminano al petto, agli omeri, alle mani, e quindi a tutto il resto del corpo, e poco a poco aumentate fino alla grandezza di un piccolo pisello, lo che più frequentemente succede, entro pochi giorni suppurano, e in breve terminano in croste che cadono, lasciando dietro di sé dei rossi vestigi, che adagio adagio si dileguano, e talora piccole fosse o cicatrici. Lo dico per lo più febbrile, perchè per lo più ha compagna la febbre. Dico per lo più, perchè talora è così mite e benigno, che non è preceduto o accompagnato da alcuna febbre, o se alcuna ne vada congiunta, è essa appena sensibile, nè continua compagna di quello, ma ora si risveglia, ora si dilegua (3),

eccettuato il caso più grave e non privo di malignità, in cui si risveglia e sta fissa la febbre più o meno acuta e continua. Per la qual cosa chiedo venia se non vo d'accordo con quelli, i quali riportano questa malattia alle febbri (4), e specialmente alle *sinoche contagiose*.

§. CLX.

In quanti modi si comunichi. — Il vajuolo non si genera per errori dietetici, ma per veleno particolare.

Abbiamo stabilito che questa malattia è contagiosa (§. CLIX), perchè i sani

(4) MARCELLO DONATO vide il vajuolo senza febbre, e leggero e discreto senza febbre l'osservò anco FILIPPO INGRANNA, facendone fede CESARE MARESCOTTI, il quale inoltre racconta di aver curato due fanciulli infetti di vajuolo senza febbre. MARESCOTTI. *de Variol.* p. 20. Il vajuolo, o pustole vajolose, le quali insorsero senza febbre manifesta, insaturarono e senecarono, fu veduto anco da GIO. FANTONI, *Dissert. de antiq. et progress. febr. miliar.* p. 70. Tale tanto sporadico che epidemico il vide DARLINCOURT, e adduce altri esempi simili tratti da FORRESTO, da EPIR. FARDINARDI, e da GIO. RONI e da altri, *Dissert. de Variol. et morbill.* Questo molti altri dicono succedere nella più benigna malattia tanto spontanea quanto innestata. È cosa ovvia e comunissima che il pus vajoloso per lo contatto si può insinuare nella cute di coloro, i quali hanno già avuto il vajuolo, e che indi ne nascono pustole, le quali per la forma, durata, infiammazione, suppurazione ed essiccamento sono del tutto simili al vero vajuolo. Ma poichè da questo non vengono attaccate le interne parti, forse per la rimossa disposizione del corpo, nessuna febbre le accompagna, le precede o loro tien dietro. Questa cosa viene spesso sperimentata dalle domnicciuole, le quali assistono coloro che hanno il vajuolo, o li sostengono sulle nude braccia, o qualche volta applicano la faccia alla faccia, più che altro se sono dotate di più morbida pelle. Frequentissimamente questo si osserva nel vajuolo inoculato. Imperocchè

(1) MEAD. *de Variol. et Morbill.* cap. I. *de origin. variol.* HORN *Princip. med.* P. 4. *Sect. VII.*

(2) MEAD. *l. c.*

(3) SYDENHAM *op. Sect. 3. cap. 2* HENRI HAN *Essays sur la petite verole* p. 165.

coll'acostarsi ai malati ne vengono infettati, come pure col contatto, col maneggiarne i vestiti, le biancherie ed altre cose, delle quali essi sian serviti, coll'inspirar l'aria pregna di aliti vajuolosi o coll'inghiottirli colla saliva, coll'attrarli alla cute, colla inoculazione del pus, con la lancetta non bene pulita, colla quale sia stato tratto sangue ad un infetto di vajuolo (1), e adoprata incautamente per incidere la vena. Non sembra pertanto il vajuolo nascere da errori dietetici, nè da cambiamento delle stagioni e dell'aria (2),

il pus inserito spessissimo affligge la sola cute, e vi eccita le pustole, anzi che muova alcuna febbre, siccome tutti conoscono e sarà detto quindi a suo luogo. Ved. Huxham de la petite verole.

(1) HON. Princ. med. P. 4. Sect. VII. Stüeck. Instrux. med. pract. P. 1, p. 255. Meza, Comp. med. pract. cap. XXI. §. 211.

(2) Sostiene la contraria sentenza CASIMIRO MEDICI, il quale ritiene il vajuolo per morbo spontaneo, nè crede che provenga da causa occulta, sebbene si propaghi per contagio. Esso paragona il vajuolo alla scabbia, la quale sebbene nata spontaneamente per vizio di umori, tuttavia si introduce per lo contatto nei sani, ed afferma che la forza del contagio vajuoloso è piccola. Gli epidemici poi, come le altre epidemie malattie, gli attribuisce alle vicissitudini delle stagioni. Ved. Comment. de reb. in scient. natur. et med. gest. suppl. 2. ad Decad. 2. p. 225. Ma il contagio della scabbia si contrae per solo contatto, non per uso di aria infetta, non per trattenimento appresso i malati, non per lo solo avvicinarsi, tutte le quali cose dimostrano non lieve differenza del contagio e forza non piccola, ma quasi pestilenziale del vajuoloso. Nè facilmente concederò che tutte le malattie epidemiche debbano ripetersi dalle sole vicende delle stagioni, mentre non poche di queste nascono e prendono vigore spesso sotto contrarie ed opposte costituzioni di tempeste, e vi è gran differenza tra le veramente epidemiche e stagionarie, vale a dire quelle che provengono dai perturbamenti delle stagioni e dell'aria. Uomini chiarissimi appoggiano la sentenza del poc' anzi lodato CASIMIRO MEDICI, i quali

ma da un certo veleno particolare o miasma, il quale sia molto sottile, volatile,

sembrano voler ristorare l'antica e rancida opinione, mentre dicono che il vajuolo deriva dal sangue del funicolo ombellicale non bene espresso. Il tempo sia giudice su quel che si debba pensare dei loro tentativi, per ischivare, come dicono, felicemente il vajuolo. Frattanto io dimanderò ai fautori di tal metodo profilattico, perchè, essendo questa causa tanto antica quanto il genere umano, la Europa e l'America per tanti secoli restaron libere dal vajuolo? Perchè i Chinesi, dai quali dicesi essere stato ritrovato e a noi trasmesso questo metodo profilattico, non hanno potuto fino ad ora schivare il contagio vajuoloso, dal quale frequentissimamente e con molto pericolo sono percosi? Perchè ai nostri tempi, dopochè l'arte ostetrica si è aumentata e quasi perfezionata ed universalmente coltivata, tal che oggi da niuno si lega o si recide il funicolo ombellicale, se non ne sia stato espresso tutto il sangue, siamo oggi come prima soggetti al vajuolo? La quale ultima cosa già da più di sessanta anni vedendo farsi dai più periti ostetrici di Bologna CESARE MARRASCORRI pubblico professore di medicina, e nulla diminuendo il numero dei malati di vajuolo o la perniciosità indole di questo, nel suo trattato del vajuolo riputò e dispresò come vano e falso, benchè molto vantato, il modo di preservare dal vajuolo dei Chinesi. Non ha molto, nel mese cioè di dicembre dell'anno 1783, GIO. BATISTA FRAMBAGLIA ad una certa bambinella, appena che fu nata, colla massima diligenza espresse dal di lei funicolo ombellicale tutto il sangue, cosicchè fra la legatura e l'ombellico vi era perfetta vacuità. Nella seguente primavera si narrò dalla nutrice che la fanciullina avea avuto qualche bolla di vajuolo, discreto e senza febbre. Nel mese di luglio il vajuolo cominciò a correre epidemicamente, e molto maligno. Essendo verso la fine di Agosto, una certa piccola figlia della nutrice fu presa di vajuolo discreto, il quale essendo già pervenuto all'essiccamento, la fanciullina latitante, della quale abbiamo parlato di sopra, fu colta anch'essa da vajuolo minuto, cristallino, corimboso, dal quale fu ra-

atto ad infiammare ed irritare, ed il quale nato o sviluppato una volta lungamente persista nella propria validità, forse voluttate per l'aere o aderente ai corpi, e così adagio adagio penetri nei sani e quasi clandestinamente gli offenda (1). È probabile che ciò succeda, mentre il vajuolo vaga epidemicamente, e indifferentemente molti assale, ed anco quelli i quali non hanno contratto nessuna abitudine coi malati di vajuolo.

§. CLXI.

Se il veleno sempre risiede nell'aria.

— *Se stia nascosto nel corpo pronto a svilupparsi presenta la occasione.*

— *Il miasma non si comunica senza una precedente disposizione.*

Si dee pertanto confessare che il semio del male (§. CLX) non risiede nella sola aria, nè sempre vaga in quella, mentre è assai chiaro, come di sopra abbiamo osservato, che può aderire ai panni, alle biancherie, ai vestiti ed altre cose, ed intero lungamente starsi in quelli latente, finchè si aggiunga una causa per cui si sprigiona, ed introdotto per l'alito o per lo contatto nei corpi dei sani, generi il contagio. Ma talora il vajuolo sporadicamente soltanto, anzi un qualche uomo solo inaspettatamente assale, prima che si conosca una qualche causa evidente di contagio. Forse per lungo tempo rimase nascosto nel corpo questo veleno, ed allora soltanto prorompe e si manifesta quando si aggiunge una qualche causa procacciatrice? O forse, come si è detto, già esisteva nell'aria, nè poteva comunicarsi perchè il corpo era meno preparato a riceverlo? Forse abbisogna di una certa costituzione di stagioni e di aria, onde sprigionarsi o per acquistare quel potere di nuocere, per cui piuttosto in un tem-

po che in un altro si sviluppa e si propaga; o perchè i nostri corpi, acquistino l'abitudine e la diatesi onde sentano la forza del miasma e la efficacia del contagio. E di qui chiaramente si può intendere, perchè secondo una tale diversa costituzione dei tempi e dei corpi ora il vajuolo si propaghi per tutto o epidemicamente, ora qua e là o sporadicamente. Imperocchè il miasma vajuoloso senza una tal condizione non ingenera il vajuolo, neppure inoculato, come spesso dimostrarono gli innestamenti in alcuni invano tentati.

§. CLXII.

Perchè alcuni ne siono attoccati più presto, altri più tardi. — I feti ancora sono presi dal vajuolo. — Nè i vecchi sono immuni da quello.

Secondo poi che questa diatesi del corpo e degli umori (§. CLIX), necessaria a ricevere e sviluppare il virus, più presto o più tardi si prepara, così incorriamo nel vajuolo ora infanti o fanciulli, ora adolescenti o adulti. Anzi neppur gli stessi feti accesi nell'utero materno sono abbastanza sicuri da questa labe; mentre che non si può negare, che essi mentre vengono alla luce più volte hanno presentato il vajuolo sulla cute, o segni assai chiari di esso, anco allorquando le madri mentre erano gravide non hanno avuto il vajuolo, lo che è molto più raro (2).

(2) LUDWIG *Adversor. med. pract.* p. 3. vol. I. p. 496. dove dice: *Motus et variolae evadente, post mensem foetus abortu deicitur, qui vestigia variolarum depressarum in corpore ostendebat.* Anco FOUQUET (*De la petite verole*. t. 1. p. 299) narra che una donna gravida attaccata dal vajuolo, e finalmente resa alla primiera salute, partorì un fanciullo sulla cute del quale si vedevano vestigi manifesti di vajuolo. GUOLIELMO WERT (*Philosophical Transact.* Vol. 1. per l'anno 1767. part. 2. n. 2.) vide un infante nato nel decimo quarto giorno da che la madre era stata attaccata da vajuolo discreto, il quale dal capo ai piedi era cuoperto di vajuolo discreto e bene ampio, quale suole

pita nel giorno 23 di settembre dell'anno 1784. Quest' uomo eruditissimo si dolse che il primo esperimento fosse stato così infelice ed inutile, da non rendere neppure benigna la malattia che egli del tutto aveva sperato di evitare.

(1) HON. L. C. TIMOT *Epist. var. argument.* ad HALLER p. 6. LUDWIG *Adversor. med. pract.* P. 3. vol. 1. p. 473.

Sembra pertanto che il miasma si sia ad essi attaccato, mentre erano nell'utero,

essere nel genere benigno nell'ottavo o nono giorno. La madre era una Etiope ed abitatrice della Giammaia. Il fanciullo poi morì tre giorni dopo. Nei commentarii della società di scienze di Harlem T. XII. si legge una osservazione di *vajuolo avanti il parto*, la quale comunicò colla società GIOSEPH VAN IFFEREN. Tale la riportano gli autori dei commentarii di *Lipsia de reb. in scient. natur. et med. gest. vol. XVIII. p. 596.* « Uxor cl. an- « etoris gravida duos liberos variolis af- « fectos absque omni incomodo curans, « infantem sanum quidem, in quo tamen « vestigia variolarum conspiciuntur, pe- « perit. Paulo ante partum, ubi foetus « absque dubio laboravit variolis, anxia « fuit ». PIETRO ORTESCHI (*Giornal. di med. t. 2. p. 55.*) non solo riportò la storia tratta dal *diario medico Bullion ann. 1763*, di un fanciullo nato col vajuolo nella faccia, nel collo e negli omeri, ma ancor narra del suo fratello Gio. Batista venuto alla luce, nel cui corpo si vedevano molte bolle di vajuolo distinte, molte poi già piene di pus, che erano alla grandezza eguale ad un pisello. La di lui madre nell'ultimo tempo della gravidanza avea giaciuto con altro fanciullo attaccato di vajuolo. ROSSA (*Maladies des enfans cap. XII. p. 5. 18.*) racconta di un altro fanciullo, il quale nacque con eiacatrici e eroste vajulose. La di lui madre sulla fine della gravidanza assiduamente assistè un altro figliuolletto maggiore, il quale era affetto di vajuolo. Sei anni dopo tutti gli altri di lei figli furono presi di vajuolo, ma il minore, il quale lo avea sofferto nell'utero, ne rimase totalmente immune. A questo luogo FRANK aggiunge di aver parimente veduto un infante, il di cui corpo era coperto di pustole vajulose, le quali percorsero i loro stadii. La madre poi avea sofferto già da gran tempo il vajuolo. MURRAY (*Histor. insit. variolar. p. I.*) fa anch'esso menzione di un fanciullo nato col vajuolo, la di cui madre sulla fine della gravidanza si familiarizzò con altro figlio malato di vajuolo. Vide un fanciullo morto, colpito da vero vajuolo,

essendo talora illesa la madre, o insieme con loro infetta; per questa cosa venghiamo istrutti che le gravide rettamente e prudentemente si debbono allontanare dagli infetti di questa malattia, onde esse o i feti che portano non vengano assaliti dal contagio. Nè alcuno confidi nella età più adulta, (se pur non abbia avuto il vajuolo nell'utero della madre), da rimaner persuaso di non andar più oltre soggetto al vajuolo, perchè prima ha fuggito il contagio; imperocchè non solo i provetti ed i vecchi, ma ancor i decrepiti e quasi sposati dagli anni qualche volta perirono di questa pestilenza.

venuto da madre che ancor non lo avea sofferto, FEDER. CASTIARO HÜLLER (*Observ. med. chirurg. obs. IX.*). Un caso simile riporta anche MEAD *de variol. cap. IV.* Per tali fatti pertanto siamo convinti non potersi negare, che i feti qualche volta son presi di vajuolo, sebbene sen stiano in un certo liquido, dal quale COTURNIO opinò che essi siano preservati, nè sempre contraggano il vajuolo, ancorchè ne sia presa la madre. Il Ch. GERMANO AZZOCCHI (*Lettera sopra il vajuolo pag. VI.*) riporta tali casi tanto adatti a questo argomento, che io stimo bene riferire. « Un « certo dotto medico napoletano azzardò di « promettere alle donne gravide, che i « loro feti non potevano andar soggetti « al vajuolo. Ma alcune osservazioni di « nomini eccellenti nella medicina e bra- « vi per lungo uso di anatomia, cioè di « MEAD, HILDBERG, RUTSCHIO e di altri « molti, le quali egli con esame forse « poco diligente rigettò, rendono sospet- « ta la di lui opinione; la quale si può « ancor validamente impugnare non solo « per quel che toccò a vedere al chiaro « uomo FERDINANDO MARCHESINI nostro, « ma ancor con una certa osservazione di « MORTFALLIER, nell'anno, se non isbag- « lio, 1773 divulgata, dove nacque una « infante, la quale nello stesso momento « della nascita apparve copersa di va- « juolo, che già avea acquistato la per- « fetta suppurazione, non essendone stata « attaccata la madre in tutto il corso della « gravidanza ».

§. CLXIII.

*Il vajuolo ritorna per due
e tre volte.*

Ma si allontanano dal vero anco quelli che credono che in noi, dopo che una volta abbiamo sofferto il vajuolo genuino, si distrugga la idoneità o la diatesi del corpo, per la quale come si è detto (§. CLXI) siam fatti atti e capaci a riceverlo. Imperocchè per certissimi fatti ed osservazioni di medici degni di fede e di autorità somma si è conosciuto che non pochi, i quali già lo avevano avuto spontaneo e naturale, o innestato ed artificiale, e vero e legittimo, vi son ricaduti per la seconda e terza volta. E di qui risulta chiaro e patente che quella diatesi non sempre si abolisce del tutto in noi dopo avere una volta sopportato il vajuolo, o certamente qualche volta può suscitarsi di nuovo. E primieramente, onde non resti dubbio ad alcuno, bisogna sapere che DIEMERBROECK ha trovato molti affetti da copiosissimo vajuolo, i quali due e tre volte nello spazio di sei mesi vi son ricaduti (1). Ma onde non creda che in questi la malattia sia piuttosto ripullulata e ritornata per istero, rivolgi l'animo a quel che risulta per le osservazioni degli altri, le quali non lasciano alcun dubbio. CHESAN MARRSCOTTI fa menzione di due fanciulli, uno dei quali ne fu attaccato due volte, l'altro tre (2). Che il vajuolo poi ritorni nel medesimo malato talora la seconda e terza volta, tanto per la propria quanto per la esperienza degli altri il conferma GUALTIERO VAN DORVEREN. Esso principalmente adduce l'esempio della propria sua moglie, nella quale la malattia si manifestò due volte nel corso di nove anni, e chiama in testimoni CANFER, GUMBER, BRILL, e SWYGHUSEN medici oculatissimi. Rammenta ancora un fanciullo, il quale nell'anno 1754 preso da vero vajuolo, era stato curato da EDING, ricadde nel medesimo

simo nel 1759. (3). Finalmente mette fuori un altro esempio comunicatoli da SWYGHUSEN, in altro tempo solito ostinatamente a negare il ritorno del vajuolo, che si invincibilmente lo richiamò dall'errore nel quale si aggirava, che dopo non più dubitò che il vajuolo ritorni di nuovo. Un simil fatto subirono un fanciullo dopo quattro settimane, da che per la prima volta era stato attaccato dal vajuolo, e due fanciulle le quali lo avevano sofferto nell'anno 1744, i quali ricaddero nel medesimo nell'anno 1760, come racconta SEARVANS VAN DE COPPEL (4). GIO. FA. DRYFOURT (5) racconta di una donna, la quale nell'anno 1755 contrasse il vajuolo per inoculazione, e di nuovo nell'anno 1764 fu presa da questa lue. Parimente nelle raccolte della società med. di Hayn racconta di aver visto il ritorno del vajuolo V. B. AASKOW (6), il quale d'altronde molto avea dubitato sulle osservazioni degli altri. Anco una donna di nuovo affetta dal vajuolo fu veduta da TROYNO MAZA (7) in compagnia di BOCHWALD, da cui in pria era stata liberata da quel morbo. Finalmente attesta ROSER con una storia sottoscritta da due medici illustri, di sapere che un tale fu preso da vajuolo spontaneo, il quale già lo avea avuto inoculato (8).

§. CLXIV.

Altri esempi di vajuolo ritornato.

Ma per cagione di brevità tralasciati i moltissimi altri testimonii degli esteri, soltanto nè presenterò alcuni pochi dei nostri, onde col ricercare di troppo le cose aliene e peregrine, non sembri aver quasi obliato le domestiche e vicine. Non è

(3) *De variol. veris. eum. aegrum ag-
gressis* vid. t. XII. *comm. soc. scient.
Harlem ad ann. 1770. conn. Lips. vol.
XVIII. P. 4. p. 586.*

(4) *Comm. societ. Scient. Harlem
t. VIII. P. 2. p. 209. al 216.*

(5) *Ibid. p. 260.*

(6) *Vol. 2. p. 91.*

(7) *Compend. med. pract. Fasc. I. Cap.
XXI. §. 210.*

(8) *Malad. des enfans p. 250.*

(1) *De Variol. et Morbill. labor. Hi-
stor. L. p. 346 et Hist. 8.*

(2) *De Variol. p. 128.*

cosa certamente rara, come sappiamo da SANCONI (1) e MOSCA (2) uomini integerrimi, vedere nella città di Napoli il medesimo uomo attaccato per la seconda e terza volta dal vajuolo e confluyente. I medesimi risoltamenti ha la osservazione fatta su i Fiorentini, imperocchè GIO. LUIGI TARGIORI (3) trovò nell'anno 1775 una femmina presa due volte dal vajuolo naturale, e nell'anno seguente divulgò un'altra storia di vajuolo, ritornato la seconda volta. DOMENICO GIOVANNELLI prese a curare tre sorelle nel tempo medesimo afflitte di vajuolo, le quali altra volta (4) erano state malate del medesimo, riconosciuto per vero e genuino dal medico, dal quale allora erano state soccorse. Altre due storie compitissime riferì nell'anno 1777 EACOLE LUI, per le quali comprovava il ritornare di tal malattia (5). Veggo essere del medesimo sentimento di questi GERMAO AZZOGUINI pobblico professore di medicina in Bologna, chiarissimo e per lo ingegno e per la dottrina, il quale (6) non contento di aver rammentato che due malati erano stati attaccati due volte dal vajuoloso contagio, si rivolge a quella vecchia, la quale, come narra PIETRO BORELLI (7), avendo cento diciotto anni morì di vajuolo ritornato per la ottava volta; nè trascora infine a guisa di eorlario LONOVICO XV, a cui per la prima volta nell'anno decimo quarto della età sua, quindi nel sessagesimo quarto toccò questa calamità. Potrei confermare la cosa colle tramandateci osservazioni di MICHELE GIARDINI allora dimorante presso i Padovani, (8) ed anco con altre testimonianze, se non mi ritenesse la non lie-

ve altercazione nata poco dopo su quelle (9).

§. CLXV.

D' onde le differenze del vajuolo.

È cosa certa inoltre e confermata dalla costante esperienza che in una medesima costituzione epidemica, anzi nella medesima famiglia e casa, siccome qualunque altro morbo, così ancora il vajuolo varia per multiplice ragione e gravetza di sintomi. Imperocchè molte sono, come quindi più chiaramente apparirà, le differenze, e le varietà di esso, tratte o dal numero delle pustole, forma, colore, o ordine e modo di procedere, o dalla grandezza del pericolo o dalla maligna natura. Questo ancora si fa manifesto nel vajuolo derivato dalla inoculazione, il quale, benchè sia stata adoprata per lo innestamento una sola e medesima materia vajuolosa, talora fu visto presentare non poche differenze. Anzi vedemmo, ed il sanno i clinici ed inoculatori ingenui ed alieni da studio di parti, che dal pus del confluyente, come dicesi, non raramente è sorto discreto e benigno; e dal contagio del discreto e benigno il confluyente e maligno. Di qui necessariamente ne segue che il veleno vajuoloso è uno per natura, e se talvolta presenta alcuna differenza, la si è tutta nel maggiore o minor grado di virulenza; sebbene io abbia imparato dall'uso che i di lui effetti non poco si accrescono, e variano secondo anco la ragione della quantità o delle vie, per le quali s' introduce, o per la loro diversità. Le differenze poi del vajuolo principalmente emanano dal temperamento, abito, età del malato, dall' indole degli umori, dal modo del vitto, dal genere di vita, per la be ereditaria, dalla stagione dell' anno, dalla epidemica costituzione dominante, o dalla complicazione dei morbi. Sebbene il Ch. GATTI sembri sentire diversamente riguardo al temperamento ed abito del corpo, dove scrisse, che questa malattia lieve o veemente, pericolosa o benigna, si osserva indistintamente tanto nei ro-

(1) *Istor. de' mali osservati in Napoli* P. I. p. 58.

(2) *Dissert. 2. sull' aria* p. 106.

(3) *Avvis. sopra la salut. uman. ann.* 1775. N. 17.

(4) *Avv. sopra la salut. umana ann.* 1776. N. 9. p. 71. N. 10. p. 79.

(5) *Avv. suddet. an. 1777. p. 167. e* 1778. N. 36. p. 281.

(6) *Lettera sopra il vajuolo ec. p.* VII.

(7) *Cent. 3. observ.* 10.

(8) *Ritorno del vajuolo ec.* 1776.

(9) *Giornal. di medic. di P. ORTICCHI* t. IV.

busti che nei deboli, nei macilentì che pingui, nei temperamenti calidi che freddi, nei collerici che nei flemmatici, nell'abito umido che secco (1). E ancora consentaneo alla ragione che le costituzioni del vajuolo epidemiche ora benigne ora maligne per la più gran parte si devono all'indole delle precedenti vieisistudini dell'aria, allo stato particolare delle parti solide e fluide, ai morbi stazionarii e talvolta al difetto dell'annua ed all'abuso delle cose riscaldanti, o anco all'aver usato una cura inetta (2).

§. CLXVI.

Differenze del vajuolo. — Sporadico ed epidemico. — Spontaneo ed innestato. — Vero e spurio. — Il vero si divide in discreto, coerente e confluyente. — Quale il discreto. — Coerente. — Confluyente.

Fra le molte e varie differenze poi del vajuolo, stabilite dagli scrittori, ora le principali debbono da noi enumerarsi, e disporsi in quell'ordine che sembrerà più opportuno. Nulla importa dire di quella distinzione in *sporadico* ed *epidemico*, siccome comune con qualunque altro morbo acuto, e già indicata di sopra (§. CLXI). Sarà meglio discendere alle proprie di esso, ed a quelle tratte dalla stessa origine e natura del morbo. Pertanto mentre il vajuolo nasce spontaneamente o naturalmente, o si procrea dall'arte o innestamento, giustamente in primo luogo si divide in *spontaneo* o *naturale*, ed in *artificiale*, o *innestato*. Parliamo ora principalmente del primo, dell'altro si diranno poche cose in appresso. Ambedue poi si debbono considerare o come *vero*, *genuino* e *legittimo*, o come *spurio*, *falso* o *illegittimo*. Pertanto prima di parlare dello spurio, bisogna descrivere il vero, onde più chiaro e più comoda risulti la differenza per cui si distinguono. Il vero poi, u sia *spou-*

tanco o *innestato*, di nuovo per lo modo delle pustole, disgiunzione, coerenza, comunicazione, e maggiore o minore propensione a suppurare, si divide giustamente in *discreto*, *coerente* e *confluyente*. Si dice *discreto* o *distinto* quello, che o poco o molto è distante fra se, da lasciare fra ciascuna bolla uno spazio vuoto e libero nella cute, e così disgiunte si elevano in piccoli tumori che si inalvano e protuberano sopra la cute. Prossimo al discreto è il *coerente*, cioè il vajuolo similissimo di forma al discreto, ma così attiguo e qua e là aggruppato a guisa di grappoli, che in gran quantità mutuamente si unisce, ed imita in certo modo i corimbi. Quando poi tali pustole appariscono più piane e minori del discreto, e molte di loro si uniscono insieme, e presentano quasi certe vesicche maggiori, varie per la forma e figura e poco rilevanti, che sulle prime occupano la faccia, acquista il nome di *confluyente*. Occupa il luogo di mezzo tra il *discreto* ed il *confluyente*, come chiaro si rende, il *coerente*, o al più costituisce una certa varietà del *confluyente*, siccome è la più comune opinione dei clinici. Tutte queste differenze tuttavia, prima di tutto di *discrete* e *confluenti*, sebbene punto sian diverse per essenza o per natura, tuttavia hanno certi sintomi più distinti, per li quali facilmente (1) si distinguono e si separano. Il discreto poi, coerente e confluyente, in generale si conosce principalmente per lo numero, moltitudine, frequenza, distinzione, contiguità, confluenza delle pustole che si presentano nella faccia, e di qui si desume il maggiore o minore pericolo del male (2).

§. CLXVII.

Quattro stadii del vajuolo.

Prima di tutto io stimo bene il richiamare alla memoria quel che altrove si disse (§. XI), cioè nel vajuolo si stabiliscono in generale quattro tempi distinti. Il primo da SYDENHAM si chiama quello di *separazione* (3), da altri sem-

(1) Nouvell. reflexions p. 25.

(2) STÖRCH. Instruz. pratic. P. I. pag. 255. CASIM. MEDIC. COMM. Lips. edit. Suppl. 2. Decad. 2. pag. 225. SYDENHAM. l. c.

BORSIERI

(1) SYDENHAM. Oper. Sect. 3. cap. 2.

(2) HARN. feb. divis. p. 99.

(3) L. c.

plicemente apparato degli esantemi (1) o stato del contagio (2) o di ebullizione o di effervescenza (3) o di germinazione (4). Questo si comprende in tutto quel tempo che precede la eruzione, avuto principio dalla prima accessione della febbre. Talora tuttavia questo stadio è incerto e spesso manca, perchè senza alcuna febbre notabile o altro incomodo si passa il tempo del contagio, e la malattia quindi principia dalla stessa eruzione del vajuolo (5). Il secondo comunemente si dice stadio di eruzione, come pure di infiammazione (6), e questo si manifesta coll'apparire delle pustole ora nel secondo giorno della malattia, ora passati i tre giorni, ora anco più tardi. HARR vide fra quelli attaccati di vajuolo una fanciulla travagliata giorno e notte, la quale fu combattuta dalla febbre e dai sintomi del contagio quattordici giorni prima che si manifestasse la eruzione delle pustole (7). Sebbene pertanto in generale non possa definirsi il tempo fisso, nel quale si debba aspettare la eruzione, questo tuttavia è costante che il secondo stadio comincia allorchando erompono per la prima volta le pustole nella faccia e nel resto del corpo. Il terzo poi è quando le pustole si infiammano, crescono e suppurano, per la qual causa porta il nome di suppurazione (8) o di maturazione (9). Compita infine la suppurazione o finito il pus, se tuttavia il vajuolo sia di quel genere in cui abbia luogo la suppurazione, desso si asciuga, termina in croste, e poco a poco cade, ed allora il quarto stadio, che porta il nome di essiccamento o di declinazione (10) o di prolasso, (11) dà fine alla malattia.

§. CLXVIII.

Discreto e confluyente, o benigno o maligno.

Il vajuolo discreto o distinto (CLXVII.) da molti si reputa *benigno e regolare*, il confluyente al contrario *maligno ed anormale*. Regolare poi chiamano quello che conserva l'ordine consueto e più mite, anormale poi quello che tanto per la febbre, eruzione e natura delle pustole, quanto per lo colore, per le croste medesime e per la maggiore malignità dei sintomi si allontana da quello, e cambia in molti modi e disordinatamente i tempi degli stadii (12). Vajuolo del primo genere fu osservato in Londra da SYDENHAM negli anni 1667, 68, 69 (13), del secondo negli anni 1670, 71, 72, e colla massima diligenza ad esempio della natura gli descrisse (14). Ma per l'accurata ed attenta indagine dei clinici si è trovato, che talora il discreto è più pernicioso e maligno dello stesso confluyente (15), e che le anomalie non sono così proprie del confluyente, che qualche volta non cadano anco nel discreto, o che non possano mancare allo stesso confluyente; lo che quando succede sembra in certo modo *benigno e regolare*. Meglio pertanto l'uno e l'altro si può suddividere in *benigno*, o, come il chiama MEAD (16), *semplice*, ed in *maligno*. Quello, secondo insegna il medesimo MEAD, *cum febre simpliciter et cito desinente prorumpunt, facili maturescunt, in pus sincerum post paucos dies vertuntur, et in crustas tandem decidunt* (*Variolae*). Questo, *cum febre maligna* (17) *se ostendunt, aegre ad ma-*

(1) MORTON. *exercit.* 3. cap. 6.

(2) HAEN. *rat. contin.* t. 1. cap. V. §. III. et IV. SCHACHT. *Inst. med. pract.* cap. XIII. p. 51.

(3) MEAD *comp. med. Fasc. I. cap. XXI. §. CCXVII.*

(4) SIDORE de *Variol.*

(5) HAEN. *L. c.*

(6) SCHACHT. *L. c.*

(7) *L. c.* §. VII. n. 3.

(8) SCHACHT. *L. c.*

(9) MORTON. *L. c.*

(10) *Id. ibi.*

(11) SCHACHT. *L. c.*

(12) HARR. *Divis. febr.* p. 91. 99.

(13) *Oper. sect. 3. cap. I.*

(14) *Sect. V. cap. 4. et Dissert. epist. ad Guil. COLE.*

(15) MEAD. *de variol. cap. 2.* HAEN. *L. c.*

(16) MEAD. *ibid.* HAEN. *L. c.* p. 100.

(17) Bisogna riflettere che in questo luogo MEAD considera la febbre siccome distinta dal vajuolo, e deduce dalla di lei malignità la malignità del vajuolo, mentre la cosa sembra andare all'opposto; imperocchè stimiamo più probabile che la stessa febbre si formi e si produca dalla malignità del vajuolo.

turitatem perveniunt, et prorsus non suppurant, aut si aliquatenus id eveniat, calore febrili nunquam se remittente, non sine magna molestia in crustulis abeunt (Variolae). (1).

VAJUOLO DISCRETO BENIGNO.

§. CLXIX.

Primo stadio.

Ma in niun modo meglio apparirà la benigna o maligna natura del vajuolo, se non quando descrivendo ciascuna differenza di quelli che poco anzi indicai, avrò esposto i segni e le proprietà di ciascuno, cosicchè facilmente e distintamente si riconosca il benigno dal maligno. Pertanto comincerò dal *vajuolo discreto benigno*. Questo talora è così mite e facile, che senza alcuna febbre tanto avanti quanto dopo la eruzione, o certamente con piccolissima ed appena sensibile e quasi senza alcun sintoma fiorisce e progredisce (2); e questo specialmente pensa SYDENHAM accadere in *laxiori sanguinis diathesi*, nella quale spesso tutto il periodo della separazione senza alcuno insigne incomodo, come esso dice, poco a poco e gradatamente sen corre (3). Più frequentemente tuttavia precede per alcuni giorni un'incerta e languida salute (4); indi dà principio al male la febbre ora minore, ora maggiore secondo più o meno vi propendono la età, il

temperamento, la diatesi del sangue, l'abito del corpo, le forze ed altre circostanze. I malati primieramente soffrono rigore ed orrore, quindi vemente calore e sete, divengono ansii ed irrequieti; hanno dei cruciati ma non fissi nè stabili al capo, al dorso, ed anco agli arti talora, soffrono nausea, inclinazione al vomito, vomito, e se si preme la parte della mano, provano un senso di dolore nell'epigastrio e sotto la cartilagine ensiforme. A questi sintomi si aggiunge un certo stupore o sonnolenza, gran propensione a sudare nell'adulto, negli infanti poi e nei fanciulli propensione agli insulti epilettici o convulsioni. Se gl'infanti o i fanciulli vengano presi dalle convulsioni o eclampsia, già compiuta la dentizione, si abbia per certo, afferma SYDENHAM (5) che il vajuolo è vicino, e per lo più è per prorompere entro poche ore, vale a dire alla aurora susseguente, se i moti convulsivi sian presentati il giorno avanti sulla sera, come sogliono, e che tal vajuolo per lo più sarà benigno conspicuo per la grandezza e discreto, rarissimamente confluyente. Ma da altri si ritiene per fallace un tal presagio (6); principalmente in certe epidemiche costituzioni, e specialmente allorchando i moti epilettici più lungo tempo si protraggono, nè presto cessano; imperocchè spesso allora, prima che prorompa il vajuolo, recidono il filo della vita. Quel vajuolo poi che ha per compagne soporose affezioni, il più delle volte suole essere confluyente.

§. CLXX.

Quale il tipo della febbre. — Certi sintomi non costanti.

In quanto riguarda la febbre, questa dal primo suo nascere conserva il tipo di continua remittente, ed ha certi stabili accessi e remissioni, per lo più rimette sul far del giorno, si esacerba poi dopo il mezzogiorno e sulla sera, e si fa con tutti i sintomi più vemente fino a che poco avanti la eruzione, o, lo che è

(1) TISSOT descrivendo in generale il vajuolo maligno, dice: *sit satis summam debilitatem, pulsus minimus, febris indesinentem et anomale exacerbantem, leve, sed continuum delirium, pustulas minimas, aquosas, ichorosas, nigrae, maculae cutaneae, haemorrhagiae ubique pororum et colorum, anxietatem continuum, fastidium, apathiam malignitatis in variolis esse criteria non oequivoca*. Epist. var. argument. p. 58. Ed. Venet.

(2) HUXHAM *Essays sur la petite Vérole* p. 165.

(3) SYDENHAM *Sect. 3. cap. 2.*

(4) TISSOT *Epist. var. argum. ad HALLES* p. 6.

(5) SYDENH. *l. c.*

(6) HART *Divis. febr.* 98.

più frequente, incominciata la eruzione non più si esacerba. Talvolta questi accessi e remissioni o mancano o non sono così manifesti, ma allora vi è un certo tenore eguale di polso valido e grande, il calore del pari è egualmente forte, la urina è rossa e satura delle cose contenute, tutte le quali cose sono indizii di prevalente natura. Inoltre da taluni si attribuiscono a questo stadio certi altri sintomi, come le vigilie, il delirio, lo splendore degli occhi, la laccimazione, la tosse, lo stiticismo di sangue dalle narici (1). Aggiungono altri il coma, il sussulto dei tendini, le jattazioni, il malessere (2), anzi talora gli starnuti, il flusso dei mestruj, l'aere tenuità del sangue, la dissoluzione, il costipamento del ventre negli adulti, la diarrea nei fanciulli (3), e talvolta, benchè rarissimamente, i dolori colici, i nefritici e pleuritici (4). Ma queste cose per lo più succedono a malattia più grave, e massimamente allorchando il vajuolo è d'indole indecisa e dubbia, o asconde qualche cosa di malignità, come rettamente ne insegna MORTON (5).

§. CLXXI.

Secondo stadio.

Spesso sul finire del terzo giorno, spessissimo sul principio del quarto, talora

un poco più tardi, raramente poi avanti questi termini incomincia qua e là il vajuolo discreto, primariamente nella faccia, collo, guancie, fronte, labbra, petto, braccia, sotto l'apparenza di piccoli punti, che eguagliano il più delle volte nella grandezza le punture delle spille, e rossegianti, il quale quindi sorge in piccole pustole, ma disgiunte e distinte, che elevano la stessa epidermide, specialmente sul finire del quarto giorno e molto più nel quinto giorno. Dalla faccia quindi si manifestano al ventre, dorso, omeri, mani ed arti inferiori successivamente, ma con pacatezza e tranquillità. Perdono e ritengono una figura rotonda al tutto, presentano un tubercolo alquanto duro, renitente e di un rosso più carico. Per lo più entro un sol giorno si estendono a tutto il corpo. Raramente accade che negli altri giorni consecutivi aumentino di numero. Nel secondo giorno dal cominciare della eruzione ampliano e dilatano le proprie basi, nel terzo, il quale raramente oltrepassa lo stadio della eruzione, si fanno acuminate sulla sommità (6). In questo medesimo tempo anco le fanci leggermente dolgono e si infiammano, nascendovi anco delle pustole. Il dolore di esse poi cresce in ragione dello stesso vajuolo. Crescono poi, come dissi, poco a poco, e mentre molte aumentano di mole e si elevano, certe altre minori, le quali dopo il principio eransi presentate, adagio adagio si ascondono e scompajono, quasi che la materia andasse ad alimentare e riempire le pustole maggiori, nè più ritornano, almeno nel medesimo luogo (7). Ma mentre il vajuolo sorge in più forte esuberanza e dilata la sua base, la cute circostante si fa tesa e vien presa da qualche rossore. Nell'apice spesso si scorgono certe vessichette che contengono un liquido sottile e lucidissimo, il quale poco a poco quindi snole ingiallire, per convertirsi a suo tempo in vero pus.

(1) PORTICELL. *Infortun. del vajuolo* cap. 2.

(2) MORTON *L. c. exerci. 3. De appar. Variol. cap. VII.*

(3) In certa costituzione epidemica CARLO RICHA osservò il vajuolo, il quale cominciava con flusso del ventre, e fino alla fine ne era accompagnato, con buono evento, o ciò divenisse dalla savorra delle prime vie che ne lo complicasse, o da porzione di materia vajuolosa, la quale uscisse per questa via. *Constit. epid. Taurin. ann. 1720. §. XV.* VOGEL pure da principio fino all'undecimo giorno vide la diarrea salutare, letale poi quella che veniva in appresso. *Ved. Comment. Lips. volum. 7. P. I. p. 125.*

(4) SCHRAGT *Instit. med. pract. cap. XIII. §. IV.*

(5) *L. c. exerc. 3. cap. VIII.*

(6) MORTON *L. c. eruptio variol. cap. VIII.*

(7) BLACK *L. c.*

§. CLXXII.

*Il principale segno di benignità
è il cessar della febbre.*

Fra i segni poi di benignità in tal vajuolo (§. CLXX. CLXXI.) il principale si è e quasi proprio, che nel medesimo giorno della eruzione, vale a dire nel terzo o quarto dal principio del morbo, cessi quasi ad un tratto la febbre con tutti i sintomi, o certamente tanto si mitighi, da accorgersene appena nel quinto o sesto giorno. Nè è cosa mirabile, che, spinta criticamente ed interamente alla eute la materia vajoolosa, le parti interne ne rimangano libere, e la febbre e gli altri sintomi svaniscano del tutto. De' quei malati liberi dalla febbre, dai dolori, dal malessere, dalle vigilie, dal delirio e dagli altri sintomi, i quali accompagnavano la febbre, non solo sembra loro star bene, ma ancora acquistato appetito e forze, ilari e lieti scherzano, se non che gli adulti seguitano ad essere inondati dai sudori, ancorchè usino leggere euoperte, e si studino di allontanarli. Questi sudori poi totalmente non cessano, se non quando le pustole suppurano e maturano. Allora soltanto cessano spontaneamente (1), essendo state compresse e chiuse le vie e mesti della respirazione e sudore dalla infiammazione forse e tumore della eute.

§. CLXXIII.

Terzo stadio.

Circa la fine del sesto giorno, o sol principio del settimo, contando dall'ingresso del male, cioè nel terzo o quarto giorno dal cominciare della eruzione delle pustole (2), i polsi battono più validamente e più velocemente, più che altro sulla sera,

ed il calore della eute diviene più intenso, cosicchè diresti che la febbre, la quale era cessata del tutto, ritorni, o se soltanto si era acquietata, inferocisca di nuovo. Anzi talora è tanta la forza della commozione, che i malati nella notte dopo un breve sonno si svegliano, brontolano, e si rivolgono qua e là. Ma questa esacerbazione febbrile deriva dal cominciare della suppurazione del vajuolo, e terminata questa, subito cessa. Imperocchè allora le pustole s'infiammano e prendono incremento, gli intervalli di esse incominciano a rosseggiare e tumefarsi, non senza molestia di tensione e di dolore lancinante. Di qui ne seguono il malessere dell'animo, la jattazione del corpo ed il senso del calore interno ed esterno. Il vajuolo poi esattamente rotondo e distinto, non accompagnato da alcune altre macchie o esantemi nel primo giorno della suppurazione o maturazione presenta un margine rosso, e turgido, e nella sommità biancheggia, pieno di un umore sottile, nel secondo si fa più esteso intorno la base, diviene acuminato nella sommità, ed è meno lucido, nel terzo infine, cioè nell'ultimo giorno di questo stadio, è gialliccio per l'umore convertito in pus, quindi si forma in crosta, cessando frattanto il malessere e qualunque altro molesto sintoma della suppurazione (3).

§. CLXXIV.

*Tumore della faccia che chiude
le palpebre.*

Mostrandosi poi i primi indizi di suppurazione nelle pustole della faccia, ad un tratto al cominciare di essa, tutta la faccia si fa enormemente tumida, e poco a poco, col progredire di questo stadio, anche le palpebre si fan turgide ed enfianno, da chiudere totalmente gli occhi quando fra loro si avvicinino, rappresentando quasi una vescica enfiata e lucida, estesa sopra di essi. Talora accade che gli occhi si chiudano già prima, quando cioè riunite in molta quantità le pustole già dal primo tempo della eruzione facciano impeto in quello o negli occhi medesimi. Dopo la

(1) SIDENH. L. c. PONTICELL. L. c.

(2) Nel più benigno vajuolo discreto ogni stadio suole essere più breve, nè il più delle volte ciascun di essi cede tre giorni, cosicchè nel nono giorno della malattia le pustole già cominciano a farsi aride ed a cadere principalmente nella faccia.

(3) MOSTON. exerc. 3. cap. IX. p. 106.

faccia si fan tumide le mani, e tesi gli stessi diti per le pustole infiammate. E queste cose succedono quando il vajuolo è in gran quantità; imperocchè quando è scarso nè reca alcuna febbre, nè molestia, nè chiude gli occhi per lo tumore della faccia e delle palpebre. Ma quando è copiosissimo, allora le pustole non sogliono esser molto prominenti, ma un poco più piane, e nel centro si veggono alquanto depresse. D'altronde inturgidiscono egualmente in qualunque parte (1), ed arrivate alla perfetta grandezza eguagliano talora un pisello dei più grandi. Finalmente si riempiono di un liquido giallognolo, veramente purulento, un circolo rosso circondando la loro base, il quale è ottimo indizio di suppurazione, e ne accompagna spesso un molesto prurito, il quale è causa per cui si debbano cuoprire di delicatissimi e molli sacchetti le mani dei fanciulli, onde colle unghie non si lavino le pustole e la cute.

§. CLXXV.

Termine della suppurazione.

Nell'ottavo o nono giorno della malattia, primieramente nella faccia, indi nelle prossime parti le pustole cominciano ad offuscarsi, principalmente nel centro, o nella sommità, ed ivi aprendosi, effondono una materia gialla e glutinosa, non dissimile per lo colore e consistenza dal mele o dalla eipa delle palpebre (2), la quale resa poco a poco concreta rappresenta dei pezzetti di gomma arabica. Di qui di molli che erano si fanno aspre, ed ogni rossore di esse già è divenuto albo, pallido, gialliccio, il termine è questo di sciolta e perfetta suppurazione. Allora la febbre, se pure per la suppurazione era risorta in guisa di remittente o di intermittente, cessando omai la causa, di nuovo anch'essa svanisce, aparendo spesso un blando sudore in tutto il corpo. Mentre divengono fosche nella faccia e nel tronco, e gialle e ruvide, le rimanenti negli arti si scorgono piene di un pus bianchiccio ed alquanto più depresse, nè

acquistano asprezza, nè si seccano. Importa poi sapere che nel tempo della suppurazione, quanto più il vajuolo è genuino e benigno, tanto più vivido e nitido rossore, quale suole esser quello della rosa di Damasco, presentano gli interstizii di esso e la cute circonposta (3).

§. CLXXVI.

Quarto stadio.

Così compiuta la suppurazione, si determina la faccia, lo che suole accadere nel decimo o tutto al più nell'undecimo giorno. Ma allora il tumore della faccia passa alle mani ed ai piedi, perchè in questi, siccome la eruzione è più tarda, così anche l'infiammazione e la suppurazione delle pustole indugia più che in altre parti. Frattanto le pustole della faccia e delle parti superiori, acquistata la loro maturità, già inturgidiscono, e le loro piccole croste incominciano a cadere, cosicchè molte già fin dal duodecimo giorno o decimo terzo, altre nel decimo quarto o decimo quinto, sembrano del tutto inaridite, e si tramutano in croste. Le pustole poi degli arti, come già indicai, perchè più tardi delle altre ed erompono e suppurano, abbisognano di uno o due giorni ancora per diventare aride. Per lo più tuttavia piene di pus ed albiccie, si rompono piuttosto che seccare, al contrario di quel che suole accadere nella faccia ed altrove. Alle pustole infine seccate e cadute succedono certe piccole squamme forforacee, le quali quando sono staccate e cadute talora lasciano nella cute delle piccole fosse. Imperocchè appena son cadute le croste del vajuolo, non si scorge nessuna escavazione, ma piuttosto rimane nelle loro sedi quasi una certa eminenza. Ma al cadere delle piccole squamme, che io dissi, non solo svanisce questa piccola eminenza, ma ancora la cute stessa si trova scavata da piccole fosse, sebbene nel vajuolo discreto e benigno raramente si trovano tali vestigi cospicui o durevoli per molto tempo, eccettuate certe macchie rosse, le quali in tutti rimangono per circa due mesi, prima che la cute acquisti il consueto bianco co-

(1) HARR L. c. p. 94.

(2) SIDENHAM L. c. PORTICELL. L. c.

(3) SIDEN. ivi.

lore (1). Finalmente si dee notare, che in tutto il corso del male i malati nel vajuolo discreto e benigno o hanno il ventre costipato, o hanno rare evacuazioni, nè alcun danno ne soffrono (2).

§. CLXXVII.

Esame delle di lui varietà.

Questo è il modo più comune del vajuolo discreto e benigno. Tuttavia si dee confessare che talora esso va soggetto ad alcune varietà leggere e alquanto si allontana dal consueto modo di procedere. Ma non per questo, se venga curato a dovere, nulla si cambia o della natura di lui o dell'esito. Primieramente si osserva talora il vajuolo discreto, il quale benchè ritenga l'indole del benigno e abbia la medesima natura, tuttavia alquanto sembra allontanarsi da questo, perchè percorre più lento e più lungo lo stadio della maturazione. Imperocchè le di lui pustole nel primo iuvero o nel secondo giorno della suppurazione divengono bianche, ma mostrano gli apici alquanto più depressi per aver ricevuto minor copia di umore, e non si inturgidiscono o acuminano se non nel terzo o quarto giorno, ed infine nel quinto cominciano a diventare gialle. Questo poi, siccome benigno, è del tutto privo di febbre, di ptialismo, di copioso flusso di orina o del tumore delle estremità, i quali segni son propri del maligno e del confluyente, o subisce questa vicenda e si manifesta nel solo tempo della maturazione. Si dee inoltre sapere che il ptialismo, il quale d'altronde quasi proprio del confluyente suol sopraggiungere nel principio della eruzione, si osserva talora nel discreto, come sappiamo da SYDENHAM (3) ed HARR (4), e quando questo si aggiunge, ne supplisce il difetto della diarrea e suole essere utile (5). Ma l'urina e l'altra cosa sembra veramente esser detta del vajuolo discreto non benigno; imperocchè nel maligno soltanto compare il flusso del ventre, e se

questo manchi, si supplisce facilmente col ptialismo.

VAJUOLO DISCRETO MALIGNO.

§. CLXXVIII.

Quali sintomi nel primo stadio.

Fin qui del vajuolo discreto benigno, ora parleremo del medesimo, ma maligno; imperocchè talora il discreto, lo che altrove (§. CLXXVIII) già fu detto, ha i caratteri di malignità, e si trova pernicioso. Quando tale si presenta, ha certamente i medesimi sintomi che in generale descrivemmo nel benigno (§. CLXXVIII, CLXXIX) ma molti di questi più gravi e più veementi. Nel primo stadio tormenta il dolore del capo e dei lombi più atrocemente, maggiore è la debolezza delle forze, l'ansietà, la inquietudine, lo stupore e l'aberrazione della mente, come pure la nausea ed il fastidio del cibo, e gli altri tutti o più molesti o più insoliti e repugnanti fra loro, cosicchè subito deve nascere il sospetto del pernicioso e maligno insolentire del morbo. Questo sospetto poi è aumentato e fatto quasi certo primieramente dalle vigilie pertinaci e dal delirio, o al contrario dal coma profondo, dai sussulti dei tendini, dal tremore degli arti, dai languori, dalla tendenza alla lipotimia, o specialmente dalla ineguale respirazione, celere, laboriosa, con ipsi sospiri. La febbre ancora è molto diversa che nel benigno. Imperocchè o è più ardente, o a guisa di continente più assidua, con polso subito più valido e più frequente (6), o al contrario in apparenza sembra più leggiera, con polso non così spesso, ma piccolo, sebbene la lingua facilmente si faccia arida. Frattanto nel secondo o terzo giorno del male compariscono intorno il petto, il collo e le braccia esantemi miliari o petecchie o macchie livide, e questo più manifestamente dichiara la malignità e gravità del male, col quale il vajuolo si complica. Che se in questo primo periodo non compariscano quegli esantemi, certamente non mancheranno nel secondo successivo, cioè nella stessa eruzione del

(1) SYDEN. *L. c.*

(2) *Id. ibi.*

(3) *Op. Sect. 3. cap. 6.*

(4) *L. c. p. 97.*

(5) *IBID L. c. p. 44.*

(6) PONTICELL. *Infort. del vajuolo cap. 7.*

vajuolo. A questi sintomi si aggiunge la gran quantità delle urine, e sono aquee, limpidissime, talora acri, irritanti la vescica e l'uretra (1), o torbide, confuse, che nulla depositano.

§. CLXXIX.

Fenomeni del secondo stadio.

Nel quarto giorno comincia, come nel discreto benigno, la eruzione del vajuolo, ma le pustole lentamente e difficilmente si presentano, nè tengono l'ordine che suole avere il discreto benigno; imperocchè a quelle prime, che vennero alla cute nel quarto giorno, altre ed altre nel giorno quinto e nel sesto poco a poco ed interrottamente succedono, mentre al contrario nel genere benigno quasi tutta la eruzione si compie il più delle volte entro lo spazio di un giorno e di una notte. Ma lo stesso vajuolo, sebbene discreto, molto è tuttavia da sè diverso per la ragione della grandezza, della forma e del colore. Imperocchè le pustole altre sono maggiori, altre minori, alcune acuminate, ottuse altre e deprese nel mezzo, le quali perciò son dette ombelicate, queste subpallide e subfosche, quelle lucidissime e contenenti un sottilissimo umore. Molte di esse non danno nessuno o certamente piccolissimo dolore, al contrario delle benigne, nel luogo del quale spesso piuttosto hanno per compagno un prurito intollerabile. Siccome poi finiscono malamente e disordinatamente, così ancora hanno un più tardi aumento e dilatano le loro basi e si elevano in punta. Nè la febbre, come nel benigno, cessa dopo la eruzione, nè molto rimette, ma assidua rimane, anzi spesso aggrava con tutti i sintomi, nel che sembra consistere il segno principale del vajuolo maligno, nè senza causa. Imperocchè è probabile che tanta sia la copia del veleno, o la depravazione del sangue e degli altri umori indotti da esso, che lo esantema vajuoloso, benchè in molta copia e molto spesso e frequente sia nato alla cute, tuttavia la lue non è stata espulsa del tutto, ma una gran parte rimanendo nell'interno alligge le soli-

de parti e gli stessi visceri (2) e corrompe quasi tutti gli umori; per cui certamente ne avviene, che non solo la febbre delibba persistere, ma ancora ne nascano funestissimi sintomi, o più veementemente si accrescano.

§. CLXXX.

Altri segni denotanti malignità.

Che se, come qualche volta succede, sembri imitare il benigno nella grandezza,

(2) Si suole dimandare se i visceri siano soggetti al vajuolo. HALLEN nella *Historia constitutionis variolosae anni 1735*, verso la fine, dice: *numquam in cadavere reperi pustulas ultra pharyngem altius fuisse, aut ventriculum aut intestina aliisque viscera obsedissee*. TISSOT ancora (*Epist. var. argum. ad Hallerum p. 46. ed. Ven. 1774*) in quattro cadaveri niente potè ritrovare, che accennasse esser prese le interiora dal vajuolo. Ma HALLEN (*Rat. contin. t. I. cap. V. §. VIII. N. V.*) appoggiato alla esperienza pensa che si dia il vajuolo interno, benchè non si trovi in tutti i cadaveri. Ed infatti egualmente da altri dotti ed attenti uomini si narra essere stato talora trovato. FERRARIO (*lib. 2. de abdit. rer. caus. cap. 2.*) *saepe, dice, deprehensum, quosdam ab interitu fuisse dissectos, quibus secur, lien, pulmones omniaque interiora haud secus atque cutis foedissimis populis manantibus scaterent*. Il BALLONIO in un cavaliere morto di vajuolo vide *ecphyinata interna* (*Epid. et ephem. t. 2. 207*). L'ORATIO racconta che in uno dei primi personaggi fu ritrovato non tanto esternamente per ogni dove il corpo pieno di vajuolo, ma anco gli stessi visceri ricolmi di tali pustole. (*Instit. med. Disput. 3. Addit. 1. Epist. ad Henric. Arnisaecum Oper. t. 1. p. 40*). A PARO ancora toccò a vedere in due fanciulle *integra viscera crustosis pustulis obsita*, quali vengono alla cute (*Lib. 19. Cap. 1*). Tali cose infine vengono confermate da MEAD (*de variol. cap. 3.*), il quale trovò talora i polmoni, il cervello, il legato, l'intestina consperse di pustole. Dall'una o dall'altra parte veggio sommi uomini, nè oso deludere a chi più si debba credere.

(1) *Id. ibi.*

forma, e colore, tuttavia col flusso smodato del ventre, col sudore inutile, col delirio, colla vigilia e con altri alieni sintomi incute timore, che nel principio della suppurazione o nel terzo stadio, da spasmi repentini o da coma profondo o da altro crudel sintoma che sopraggiunga, lo che non raramente succede, non vengano presi i malati e periscano. O ancora se nel primo stadio già non siano apparse petecchie, o macchie livide o pustole miliari, come dissi di sopra (§. CLXXVIII), nel secondo giorno quindi della eruzione tali esantemi si aggiungono al vajuolo, dai quali si trovano pieni gli interstizii del vajuolo, principalmente nel collo, petto e braccia, se attentamente si osservino le parti. Ed a questi si aggiungono altri indizii di malignità, come il polso debole, il languore delle forze, le lipotimie, gli spasmi, il vaneggiamento, ed altri (1) che portano spesso un esito infausto. Nè vi è da maravigliarsene, mentre oltre il veleno vajuoloso si aggiunge anco il petecchiale, o il miliare, o l'uno e l'altro insieme, ed aumentano la grandezza del pericolo. Bisogna ancora sapere, che nel discreto e maligno di tal fatta talora la faccia e le palpebre si fan tumide in tal guisa, che gli occhi si chiudono del tutto più presto che nel benigno, e la voce si rende molto più rauca.

§. CLXXXI.

*Terzo stadio. — Quarto stadio. —
Vajuolo nero di SYDENHAM.*

Frattanto le pustole vajuolose accompagnate da febbre più o meno grande e continua, aumentano ed ingrandiscono poco a poco fino all'ottavo giorno, indi ne segue la suppurazione o il terzo stadio. Allora spesso, come poco avanti si è detto, ad un tratto sopraggiungono gli spasmi e le distensioni dei nervi, o il letargo o altri sintomi che minacciano rovina (2). Ed è quasi proprio e particolare di questo vajuolo, che raramente o

tardi giunge a maturità (3). E sebbene in questo stesso stadio della suppurazione talora infiammi con gran febbre e dolga acutamente, e percuita all'interno con ispesse punture, cosicchè sembri certamente affrettarsi alla suppurazione, non per questo pertanto matura, reso del tutto vano lo sforzo della natura. Quando queste cose accadono, anzi che ottenere una buona suppurazione, allora il più delle volte ne segue il delirio, o il coma o l'ansietà, con oppressione peripneumonica del petto, o l'angiosa soffocazione delle fauci, e finalmente la morte quasi repentina (4). Talvolta tuttavia la febbre è moderata, e la suppurazione, benchè lenta e tarda, procede bene e si compie. Finito questo, finalmente succede un lo-devole essiccamento, come nel benigno, e così i malati si salvano e risanano (5). Al genere del maligno discreto mi sembra doversi riferire il vajuolo *anomalo degli anni 1670, 71, e 72*, descritto da SYDENHAM (6), e dal medesimo detto nero. Questo era discreto, ma per lo più rompeva nel terzo giorno, nè nel procedere del morbo sorgera a quella grandezza come il discreto benigno, ma s'inaspriva maggiormente in *minori mole*, ed inoltre negli ultimi giorni, quando già era maturato, diventava più frequentemente nero. Talora, benchè le pustole fossero pochissime, tuttavia si congiungevano col ptialismo.

§. CLXXXII.

Discreto di media natura.

Inoltre vi ha del discreto un certo genere quasi di media natura, parte cioè benigno, parte maligno. In questo il vajuolo sul principio della eruzione non solo sembra discreto, ma ancora benigno per la forma, colore ed esito ordinato, nè è preceduto da alcun segno di malignità nel primo stadio, nè accompagnato dopo esser comparso. Ma, fatta la eruzione, prende una nuova natura, e diviene

(1) MONTAN. exercit. 3. cap. VI. VII. e VIII. pag. per me 45. 54. 80. 85.

(2) Id. L. c. p. 80.

BONINZAI

(3) Id. *ivi*.

(4) POATICALI L. c.

(5) Id. *ivi*.

(6) Op. sect. 3. cap. VI. p. 328.

maligno. Imperocchè allora si fa basso e depresso, anzi nei margini è livido fuori di ogni aspettazione. Pervenuto poi allo stadio della suppurazione, s'inaridisce, distinto in apici bianchi e vuoto di umore, nè il suo difetto o vacuità è supplito da alcuna sussidiaria evacuazione; imperocchè in questo non si presenta un flusso di saliva o di urina, per cui nel confluente la parte esuberante del morbosum umore, u' refluenta al di dentro, vien tratta fuori, nè sopraggiunge il tumore delle estremità, nel quale la ritenuta materia utilmente suole raccogliarsi e deporsi negli altri maligni. Talora senza gran febbre, come nota MEAD (1), e con pochissimo dolore tal vajuolo fiorisce, cosicchè sembra esser privo di pericolo. Ma sotto l'apparenza di benignità inganna. Imperocchè, mentre dovrebbe maturare nel terzo stadio, ad un tratto quasi mancando la natura, non ne viene alcuna suppurazione. Di qui la febbre si esacerba ed aumenta, ed aggiugnendosi il delirio e la difficoltà di respiro, in breve spazio viene ucciso il malato. Non raramente vien complicato colle petecchie o con altri esantemi d'indole maligna, onde necessariamente incorre nella malignità, di cui per se sarebbe stato privo. Altra volta compita a dovere la eruzione, divien confluenta, o almeno mutuamente aderisce, e così di discreto e benigno che era in prima, degenera in confluenta e spesso maligno. Talvolta anco la febbre che avanti la eruzione fu benigna e mite, e dopo di essa sembrò intermettere o certamente molto rimettere, come nel benigno, sul finire della stessa eruzione, già deposto il simulare di benignità, si congiunge colle viglie, il delirio, e talora le emorragie, o lo scompisciare e gli altri sintomi maligni. Tuttavia in questo genere nè il fato è così precipitoso, nè così inevitabile come nel vajuolo primamente maligno; imperocchè molti ne scappano. Quei pochi poi, i quali non possono sostenere la forza del morbo, muojono il più delle volte intorno l'undecimo o duodecimo giorno, il quale suole esser funesto anco nei confluenti (2). Che se alcuno per for-

tuna si salvi, esso, essendo il vajuolo erudito e mai maturato, passa il quarto stadio, ossia della declinazione, così male e afflittivamente, e protratto più lungamente ed a termine indefinito, quasi sempre simile a moribondo (3).

§. CLXXXIII.

Specie di discreto maligno. — Cristallino. — Siliquoso di FREIND. — Verrucoso.

Al genere maligno del discreto appartiene una certa specie di vajuolo, il quale, benchè discreto e distinto, tuttavia mai giunge alla suppurazione. Di questo se ne stabilisce una doppia differenza, di *cristallino*, cioè, e di *verrucoso*. Cristallino da molti si chiama quello, il quale si riempie di un certo umore sottile linfatico, lucidissimo, acre, inetto alla suppurazione, anzi caustico e corrosivo (4). Per questo da alcuni vien detto anco *linfatico*. Questo confessiamo non sempre esser discreto, ma qualche volta prorompe e progredire a guisa del confluenta (5). Ma allora facilmente si distingue per la confluenta e complicazione dal discreto, del quale in questo luogo trattiamo. Diversifica ancora dal *vajuolo spurio*, col quale il cristallino ha qualche similitudine (6), come a suo luogo vedremo, per la febbre continua e per li sintomi pericolosi e per lo tempo più lungo della durata. MEAD riporta al *cristallino*, come certa varietà, il *siliquoso* di FREIND (7), vajuolo privo di liquido, o *vesichette rotonde, molli, concave* e inani, perchè l'umore che le riempiva o è stato assorbito al di dentro, o effuso per la rottura (8), o in certo modo esausto per la copia del ptialismo, quando non manca (9). La seconda differenza, cioè del *verrucoso*, comprende il vajuolo parimente

(3) *Id. ibi*

(4) HAEN. *Divis. febr. cap. 2.*

(5) MEAD. *De Variol. cap. 2.*

(6) HAEN. *l. c. p. 99.*

(7) *De quibusdam variol. gener. ad cl. MEAD. Ep. 2.*

(8) MEAD. *l. c.*

(9) SAGAR. *de Variol. Iglaviens. p. 29.*

(1) *De Variol. cap. IV.*

(2) MORTON. *Exerc. 3. cap. IX. p. 107.*

discreto, ma duro, similissimo alle verruche e che si innalza sopra la cute, concreto per lo musco più denso e più tenace (1). Imperocchè nulla di linfatico umore cade in esso, o si scorge alcuno spazio vuoto, ma rosso e duro fino dal quarto giorno all'ultimo periodo del male costantemente conserva il medesimo aspetto e la medesima figura (2). Questo ancora per lo più è del genere del discreto e maligno ed incapace di suppurazione (3), benchè io non neghi che esso talora si riporta al benigno o allo spurio (4), ma allora facilmente manca dei segni di malignità, della febbre e degli altri infauti sintomi, dai quali viene accompagnato il discreto maligno. Quando poi è maligno, non si scioglie in modo alcuno per la suppurazione, nè si apre in croste o cade, ma poco a poco (5) soltanto si disquamma. MEAD il crede peggiore del cristallino, sebene il neghino altri, perchè forse, come HAEK (6), il videro benigno.

VAJUOLO CONFLUENTE BENIGNO.

§. CLXXXIV.

Coerente.

Prossimamente al discreto ne segue il vajuolo *confluente*; ma fra l'uno e l'altro tiene il luogo di mezzo quello che si nomina *coerente* (§. CLXVI). In questo le pustole compajono a guisa di quel-

le del discreto, diversificando tuttavia dal discreto per questo, perchè riempiono la cute in grandissima quantità, e così fra loro vicendevolmente si appoggiano, che in molti luoghi si toccano, e le une alle altre aderiscono quasi a guisa di racemi. Sulle prime poi bisogna riguardare alle pustole che si presentano nella faccia; imperocchè principalmente da questa, non dalle altre che compariscono in tutto il resto del corpo, si desume l'indole *discreta o coerente o confluenta* del vajuolo. Di qui, se quelle che occupano la faccia saranno discrete, benchè nelle altre parti siano coerenti o confluenti, riterranno nullostante la natura *del discreto*, ed al contrario, se nella faccia siano coerenti o confluenti, benchè altrove appajano discrete, seguono tuttavia la malignità del *coerente* o del *confluente*. Il *coerente* inoltre genera febbre maggiore, e più tardi del discreto benigno giunge a maturità. Nè è molto raro che esso supuri e maturi nell'ottavo giorno. Per questo più tardi ancora inaridisce in croste e cade parimente più tardi. Più raramente ancora al *coerente* sopraggiunge il ptialismo, il quale d'altronde è quasi sempre compagno indivisibile del *confluente*, ed il quale in generale suol mancare nel discreto, almeno benigno. In generale il *coerente* si ritiene più benigno (7) del *confluente*, sebene anch'esso possa esser maligno e pernicioso, secondochè, fatta la eruzione, la febbre cessa o continua, ed i sintomi di malignità o mancano o si congiungono con quella. Perchè poi più da vicino si accosta al *confluente*, che al discreto per ragione del numero, della forma e della gravità, per questo dimandiamo che ci venga permesso di comprenderlo insieme con POSTICELLI (8) sotto un sol genere del *confluente*.

§. CLXXXV.

Confluente. — Divisione in benigno e maligno.

Mentre pertanto in generale il *confluente* è più pericoloso e più grave del

(1) MEAD. *L. c.* p. 18. SAGAR. *L. c.* p. 29.

(2) FERRINO. *de variol. quibusdam gener. ad cl. MEAD. Epist.* 2.

(3) MEAD. *ivi.* È bene vedere presso FERRINO. *L. c.* un esempio di maligno, dove è descritta diligentemente la storia del morbo fatale.

(4) HAEK. *L. c.* p. 92. il quale dubita che il vajuolo *cristallino* di MEAD ed il *siliquoso* di FERRINO, come pure il *verrucoso* ed altri, spettino veramente agli anormali e maligni, perchè gli osservò terminare senza molestia e pericolo. Ma io crederei che allora egli abbia visto la varietà del benigno o dello spurio.

(5) *Id.* *L. c.*

(6) *Ibid.* p. 100.

(7) HAEK *Febr. divisa.* p. 98.

(8) *L. c.* cap. IV.

discreto almeno benigno, si stima infuato questo, e dalla comune si prende per maligno ed anomalo. Ma qualche volta senza grave pericolo, sebbene alquanto più grave del discreto benigno, percorre il suo corso e termina con esito felice, tosicchè, al paragone del discreto maligno, possa esso dirsi benigno, come si è osservato di sopra. Laonde stimo meglio dividerlo in *benigno* o *pernicioso*, ed in *maligno* o più *pernicioso*. Intorno all'uno ed all'altro la ragione dell'ordine ne avverte, che fatto principio dalla esposizione del *benigno*, venga poco a poco il momento per lo *maligno*, dimandato tuttavia questo permesso, che ogni volta il richieda la circostanza, mi sia lecito interporre molte cose che opportunamente appartengono alla illustrazione dell'uno e dell'altro.

§. CLXXXVI.

Il confluyente benigno qual sia nel primo stadio. — Quale nel secondo, quale nel terzo.

Il tempo del contagio, o il primo stadio del confluyente benigno, si passa quasi nel medesimo modo che nel discreto benigno (§. CLXIX), se non in quanto la febbre ed i sintomi, come l'ansietà, il malessere, l'incitamento al vomito, il vomito, la sete, il dolore del capo e dei lombi e gli altri per lo più sono alquanto più gravi, minore poi o certamente più rara la tendenza al sudore negli adulti (1), tuttavia più frequente la diarrea nei fanciulli (2), la quale non solo precede la eruzione, ma ancora talora si protrae per un altro giorno o due dopo la stessa eruzione, lo che mai SYDENHAM avea osservato nel discreto. La febbre poi, sebben tenga assiduamente e gravemente subito dal primo insulto fino alla eruzione delle pustole, tuttavia non è acutissima, nè essa viene accompagnata dall'abbattimento delle forze, o dalla difficoltà di respirare, o dal disturbo di

mente, o dalla piccolezza e debolezza dei polsi, la quale rammentammo presentarsi nel discreto maligno (§. CLXXVIII). Anzi dopo fatta la eruzione alquanto si mitiga, quasi che sia per dar tregua, e spesso, come nel discreto benigno, intermette principalmente sul far del giorno fino allo stadio della suppurazione. Allora poi risorge di nuovo, ma, formata la marcia, quindi svanisce e cessa. Al contrario nel confluyente maligno è continua, e nella sera e nella notte con tutti i sintomi si esacerba e si aggrava assai (3). Lo che si dee molto avere in memoria, imperocchè principalmente da questo segno si manifesta la benignità o la malignità del vajuolo. Mancano finalmente al confluyente benigno in questo stesso stadio del contagio le petecchie, le macchie livide e gli esantemi miliari, come pure il tremore ed il sussulto dei tendini, i quali per lo più precedono il maligno o discreto o confluyente.

§. CLXXXVII.

Secondo stadio del medesimo. — In che differisce dal maligno.

Al principiar del terzo giorno, anzi anco più presto, incomincia lo stadio della eruzione, e si protrae più a lungo che nel discreto, principalmente benigno. Quanto più presto poi erompe il vajuolo, tanto più confluyente e copioso suol essere (4). Talora la eruzione si differisce fino al quinto giorno, sesto o settimo ed anco più oltre, ma sempre con cattivo augurio, e ciò principalmente succede nel confluyente maligno. Imperocchè allora la natura o più debole, o oppressa dalla malignità del morbo, o tormentata e quasi compressa da un qualche dolore non vago, nè versatile, il quale ha meno di pericolo, ma fisso e stabile, come nei lombi emulo al nefritico o nei lati simile al pleuritico, o nelle articolazioni o nel ventricolo con gran malessere e vomito, incitante l'artrite, la cardialgia o l'affezione colica, malamente ordisce la eruzione e più tardi l'effettua. Del resto

(1) SYDENHAM L. c.

(2) *Id. ibi* HAEN *divis. febr.* p. 95.
96. SCHACHT *Inst. med. pract. cap. XIII.*
§. V.

(3) SYDENH. L. c.

(4) SYDENH. L. c. HAEN L. c. p. 96.

viene in grande abbondanza, già implicato fin dallo stesso suo nascere, o coe-rente o confluyente. Talora succede che nel suo primo apparire sembri distinto e discreto, ma quindi esso o aderisce insieme o si raccoglie e confluisce in più estese vessichette. In generale molto piccole e più minute che nel discreto, e così spesse e dense si scorgono, che a prima vista sul principio non tanto facilmente si distinguono dal morbillo o dalla risipola (§. XV.) o del morbillo (§. CX), per la considerazione della epidemia presente, e poco dopo per la conformazione più manifesta vesicolare e vajuolosa. Se pertanto tali pustole cuoprono la faccia a guisa di minutissima arena, benchè nel rimanente del corpo si trovino discrete e poche, non per questo tuttavia si dipartono dalla natura e gravità delle confluenti, egualmente che se in gran numero attaccassero tutte le membra. Al contrario, se spesse e dense occupino il tronco e gli arti, e quelle poi che fioriscono nella faccia siano più rare e maggiori, più si accostano alla benignità delle discrete, e significano una malattia meno pericolosa. Imperocchè la grandezza del morbo, e la benigna o maligna natura del confluyente, si dee principalmente ricavare, come di sopra si è detto, dal numero e qualità del vajuolo, il quale assale la faccia. Fatta la eruzione, se pur la febbre non cessi con li suoi sintomi, come nel discreto benigno, per lo più tuttavia, quando il confluyente sia veramente benigno, moltissimo rimette; ma se sia maligno, niente affatto rimette. (1).

§. CLXXXVIII.

La eruzione del confluyente cosa abbia di comune col maligno e col benigno. — Quali segni siano più propri del maligno.

Pertanto il vajuolo confluyente, dopochè è comparso alla cute, di giorno in giorno aumenta di mole, ma quasi mai sorge

a quella grandezza, alla quale giunge il discreto, specialmente quello il quale compare nella faccia. Imperocchè molto fra se comunicando a guisa di rosse vessichette cuopre tutta la faccia, e quindi in breve rappresenta una estesa alba pellicola, la quale, come agglutinata aderisce a tutto il volto, poco elevandosi sopra la cute (2). Ma quanto più lungi dalla faccia si discende, le pustole si fanno un poco maggiori, cosicchè le più grandi di tutte esistono nelle mani e nei piedi, tuttavia sempre minori dello discreto. Contengono un liquido più acquoso e più tenue, il quale colla sua acrimonia crea un molestissimo prurito. Tutta la faccia si tumefà più presto che nel genere discreto benigno (3). Quasi sempre il flusso del ventre molesta gl'infanti ed i fanciulli (4), gli adulti poi il ptialismo, il quale subito nasce colla stessa eruzione (5) o almeno sopraggiunge dopo uno o due giorni, e si stima negli adulti un sintoma quasi costante del confluyente; sebbene in questo, per dire il vero, talora manchi del tutto, come quasi sempre manca nel discreto (6). In questo ptialismo poi fluisce un umore sottile, e per alquanti giorni, cioè fino all'ultimo tempo della suppurazione, così ubertosamente distilla, che tanto di giorno, quanto di notte s'inzuppano molte pezze. Ed invero queste cose si stimano comuni di ogni confluyente, sia benigno o maligno. Gli altri sintomi poi, che in questo stesso secondo stadio si attribuiscono

(2) SYDENH. L. c.

(3) *Id.* L. c. HARR L. c. p. 97. SCHACHT L. c.(4) Il ch. SAGAR (*Epid. Irlaviens. ann. 1776. p. 17.*) vide il ptialismo venire nei fanciulli ancora talvolta in questo stadio, più frequentemente poi nel terzo stadio. Ma affatto maligno era il vajuolo in quella costituzione. La saliva poi, che allora si separava, era asprissima e quasi esustica, e se non veniva subito sputata, recava grandissimi mali. Imperocchè inghiottita, generava primieramente dolori ed ansietà, indi le convulsioni e la morte.

(5) SYDENH. L. c.

(6) HARR L. c. p. 97. SCHACHT L. c.

(1) SCHACHT L. c. cap. HARR L. c.

al vajuolo confluyente, come la frenitide, il coma, le petecchie, il color nero delle pustole, la emorragia delle narici, lo instempetivo flusso dei mestruj, la ematuria o il mitto cruento, la iscuria o la soppressione dell'urina (1) ed altri tali sintomi funesti quasi mai s'incontrano nel confluyente benigno, mentre appartengono del tutto al medesimo, ma maligno, come appresso dimostrerò.

§. CLXXXIX.

Terzo stadio del medesimo. — Cosa accada nel benigno, cosa nel maligno.

— Alcune poche cose del ptialismo. — Del tumore della faccia.

Nel giorno ottavo circa dal cominciare della eruzione (2), vale a dire nel nono di tutta la malattia, ora nel decimo o undecimo, ora nel decimo quarto, ora decimo sesto, secondo che più presto o più tardi esce fuori il vajuolo, incomincia il terzo stadio, o il tempo della suppurazione. Ma quanto più tardi questo avviene, tanto peggio. Allora se la malattia è benigna, le pustole maturano e formano il pus; ma non molto si elevano, nè s'inalzano in punta, come suole il discreto benigno. E quanto meno è confluyente, e perciò più benigno, tanto più presto consegue la maturità e più ingiallisce. Al contrario se sia maligno, quasi mai perfettamente suppurano, e rimangono piane e deprese, e quanto è più grave e più atroce, tanto più nero acquistano colore, e se si lascio a se, più lentamente se riempiono di pus. Quella pellicola albidia poi, della quale parlai di sopra (§. CLXXXVIII), si rende più aspra al tatto, e adagio adagio non giallognola, come nel benigno, ma fosca (3) addivienne e si fa tesa. Frattanto la saliva fatta più viscida e più crassa, lo che per lui più nel regolare succede nell'undecimo giorno, malamente fluisce e difficilmente si separa, e per questo minaccia di soffocare il malato. Di qui i malati si fanno ansii ed assetati, indi nel tem-

po che bevono tossono con gran veemenza, perchè la bevanda cade nella laringe, e così eccitata la tosse, si rigetta per le nari, la voce diventa roca, si aggiunge la sonnolenza e lo stupore, e soppresso del tutto il ptialismo, la faccia si detumefà e si abbassa quasi nel medesimo giorno, vale a dire nell'undecimo, resa più pallida la cute ed anelosa la respirazione, con pleidea aberrazione di mente, toglie la vita una morte prontissima e quasi improvvisa. Bisogna poi sapere che il ptialismo, il quale circa questo tempo della suppurazione, come dissi, suole cessare, talvolta dopo un giorno o due felicemente ritorna e si ristaura come avanti. Ogni qual volta poi esso non ritorni, niente per certo, come poc'anzi dissi, vi è di più pernicioso del cessare di esso, se pur non supplisca al difetto di una tale evacuazione il tumore persistente della faccia, col ritenere una qualche porzione della materia vajuolosa e coll'impedire che non si rivolga alle parti interne, o se ciò che si dovè separare per mezzo del ptialismo, non si porti alle mani ed ai piedi, eccitandovi un tumore salutare ed allontanando la imminente rovina. Imperocchè non bisogna che la faccia si detumefaccia troppo presto, nè ad un tratto, ma poco a poco, cosicchè per alquanti giorni rimanga il di lei tumore, ed al cessare di esso è necessario succeda il tumore delle mani e dei piedi, onde si possa dire in sicuro la vita del malato (4). Che se, e il ptialismo cessi del tutto, e la faccia si abbassi più presto del giusto, nè le mani ed i piedi in luogo di essa si tumefacciano, la sola speranza è riposta in un abbondante flusso di urina o di ventre, per cui si tolga fuori la dannosa materia del vajuolo, come nel confluyente benigno e regolare p.r. lo più succede. Siecome poi ha una gran parte nel felice evento del vajuolo il ptialismo negli adulti, se sia abbondante, facile e durevole, così negli infanti e fanciulli, mentre sono afflitti dal vajuolo confluyente, moltissimo giova a questo oggetto la diarrea, la quale, sebbene talora gli assalga non così presto, come il flusso della saliva gli adulti, in qualunque tempo sopraggiunga, suole con

(1) *Id. ibi*

(2) *HALL L. c. p. 97.*

(3) *SVENR. L. c.*

(4) *SIDENHAM L. c.*

grande profitto protrarsi fino alla fine del morbo, se pure improvvidamente non venga frenata dall'arte. Non si dee poi frenare, se non sia troppo profusa ed abbatta le forze. Imperocchè l'una e l'altra evacuazione, cioè il ptialismo negli adulti, la diarrea negli infanti e fanciulli, non meno necessaria sembra in questo morbo che la presenza delle pustole e la maturazione, ed il tumore della stessa faccia o delle mani o dei piedi.

§. CXC.

Febbre secondaria nel tempo della suppurazione.

Cominciando, come indicai (§. CLXXXIX), la maturazione, la febbre più o meno si aggrava, secondo che il vajuolo è più o meno frequente e copioso, e secondo è più o meno confluyente, è più o meno benigna la natura di esso. Imperocchè non per la sola suppurazione, come nel discreto benigno, il polso si fa alquanto più concitato e frequente, ma la febbre si fa più voemente, nè finita la suppurazione svanisce. Tuttavia, poichè una tal febbre corrisponde al numero delle pustole (1), il qual numero è grande nel confluyente, per una gran parte sembra dipartirsi dalla suppurazione di esse, o certamente dalla copia e riflusso nel sangue del pus e dell'icore, di cui esse sono ripiene. Aggiungono ancora alcuni il concorso della ritenuta ed impedita cutanea espirazione, nè senza apparenza di vero, perchè tutta la cute ripiena di pustole può appena dar luogo a qualche traspirazione. Inoltre è probabile, quando questa febbre talora anco senza grande (2) suppurazione si aggrava e si pro-

lunga, che tragga origine dalla materia vajuolosa lasciata nel sangue, la quale forse non interamente poté esser ricevuta dalla cute, o le forze vitali non valsero ad espellerla in totalità. Questo sembrano dichiarare le spesso consecutive eruzioni di pustole. Questa febbre prende il nome di *secondaria*, ed accenna ora l'insolite infiammatoria, ora la putrida secondo la varia ragione del sangue, del temperamento, dell'abito, della stagione dell'auno e della costituzione epidemica. Cresce poi ad un grado maggiore o minore secondo il maggior o minor numero e forza delle cause. Essa si protrae ancora al principio del quarto stadio, in cui tutta la faccia si cuopre di una crosta densa e più o meno fosca, sotto la quale il pus si nasconde e fluttua. Questo pus riassorbito non solo sembra fomentare la febbre, come dissi di sopra, ma ancora forma delle metastasi nelle più nobili parti interne, ed ivi aderendo genera pericolosissime malattie. Quello poi, che si forma nell'esteriore ambito del corpo, corrode le parti sottoposte alla cute, e primieramente la tela adiposa, il cui adipe quasi tutto imputridisce (3), fino spesso alle ossa, così che in queste talora nasce la carie e le spine ventose. Negli arti frattanto si rompono le pustole, prima di avere acquistato nessuno essiccamento, anzi il dorso o le altre parti spogliate della cuticola presentano nuda e viva la cute.

§. CXCI.

Quarto stadio. — Vajuolo riputlulante.

Finalmente la cute tanto nella faccia, che altrove, si disquama in lamine più estese, o si staccano croste più dense e cadono, ciò che succede nel decimo settimo o vigesimo giorno, o anco più tardi

(1) SYDENHAM L. c.

(2) Di sopra (§. CLXXXIX) avvertii che il vajuolo confluyente è più pericoloso per questo, perchè più tardi e più difficilmente giunge alla suppurazione. A questo più che tutto avuto riguardo SYDENHAM stabilì tre specie di confluyente, il *mitissimo* cioè, nel quale, nel giorno undecimo dal primo insulto del morbo, viene la *febbre secondaria*, parte dall'incipiente suppurazione, parte dal pus riassorbito. *Mediocre*, nel quale nel giorno decimoquarto soltanto in-

comincia la suppurazione. *Cruditissimo* quello, il quale giunge alla suppurazione nel giorno decimo settimo. *Dissert. epist. pag. 405.*

(3) Che la pinguedine in tal vajuolo si corrompa e si trasformi in pus, è così chiaro che HALLER vide il pus vajuoloso incendiarsi ed ardere alla fiamma. *Hist. var. riol. ann. 1735.*

talora (1). Sotto alle croste o squamme cadute rimane la cute rubiconda, su cui quindi erisce un'albeggiante cuticola, la quale parimente disquammata, nessuna scabrezza si scorge nel volto, ma poco dopo vien ricoperta di piccole squamme forforacee d'indole affatto erosiva, le quali non solo lasciano fosse più o meno profonde secondo il modo di erosione maggiore o minore, ma ancora deturpano la faccia di cicatrici più brutte di quel che soglia il discreto, e primieramente il benigno (2). Anco il pus riassorbito talora vien espulso per le orine, talvolta per lo flusso del ventre, tal fiata una qualche parte di esso si raccoglie qua e là nella tela cellulosa, e forma degli ascessi o furuncoli rossi, dolenti, e che presto terminano in ascesso, i quali aperti per la sezione opportunamente e quando maturi tramandano un vero pus o sanie copiosa, talora acre e corrodente. E ciò per lo più succede quando le croste siano già cadute e il vajuolo sia giunto al suo fine, e la febbre frattanto non è del tutto vinta, ma resa più mite, e che ha a guisa di remittente ancora gli accessi, finchè anch'essa poco a poco s'avvanisce. Talora al vajuolo già seccato e caduto succede un certo altro vajuolo più minuto e distinto, che porta alla cute le relique del morboso contagio; il quale vien detto vajuolo *secondario* o *ripullulante*. Ma molte di queste cose, le quali ora sono state esposte, sogliono esser comuni anco al vajuolo discreto, principalmente d'indole perversa (3).

VAJUOLO CONFLUENTE MALIGNO.

§. CXCII.

Noi abbiamo dato la descrizione del vajuolo confluyente, il quale chiamammo benigno o meno *pernicioso*. Non si potè schivare di fare in essa menzione anco del maligno, onde raccolti i sintomi ed i segni dell'uno e dell'altro, più chiara si mostrasse di ciascuno la differenza. Imperocchè esistono in ciascun genere di vajuolo confluyente quasi certi semi di ma-

lignità, e gli estremi del benigno e del maligno tanto si toccano, che moltissimo difficile si rende il discernere chiaramente quale de' due sia, se, per così dire, il meno *pernicioso* o *benigno* non si approssimi e si paragoni col più *pernicioso* o *maligno*, lo che infatti da noi di sopra è stato tentato. Ora poi, onde meglio si presenti la differenza tra l'uno e l'altro, parleremo specialmente e distintamente del confluyente maligno, ritenuto quel significato di malignità che già esposi altrove (§. VI), e del quale quindi richiesi ni fosse lecito usare. Essendo poi stati da noi in più luoghi di sopra rammentati molti segni che appartengono al vajuolo maligno, ed ivi principalmente quando fu esposto (§. CLXXXVIII e seg.) il vajuolo discreto maligno, e molti nella descrizione del vajuolo confluyente benigno (§. CLXXXIV e seg.), di passaggio invero, ma appositamente avendone qua e là interposti, che sono moltissimo opportuni a distinguere il confluyente maligno, tutti questi eredo bene richiamare in tal luogo siccome a questo più che altro spettanti, onde fuor di necessità non si ripetano in questo luogo fino alla nausea quelli già detti e comuni. Per la qual causa traslerò ancora di riferire in qual modo il confluyente maligno assalga, promp-
rompa, progredisca, suppurì e si secchi, mentre omai queste cose, per quanto sono comuni ad ambedue, le abbiamo abbastanza comprese nello esame del confluyente benigno. Sarà meglio pertanto brevemente descrivere certe specie di confluyente maligno, o se si voglia piuttosto differenze, quali furono osservate da peritissimi medici; per cui io spero ne risulterà che facilmente si faccia chiaro a ciascuno ogni indole del confluyente maligno per li suoi segni e proprietà.

§. CXCIII.

Prima specie di confluyente maligno.

Incomincio poi dalla pessima e più perniciosa specie di ogni *confluyente maligno*, la quale Moaxos diligentissimo scrittore esprime (4) con vivi colori, siccome egli

(1) HALEN L. c. p. 97.

(2) SYDAR. L. c.

(3) SCHNACHT, L. c. §. XXXIV.

(4) Exercit. 3. cap. VII. p. 59.

stesso la vide coi proprii occhi. Nel primo di lui stadio. in quanto spetta al polso, il malato sembra appena aver febbre, mentre intanto egli è in sommo languore, i battiti delle arterie, benchè celeri, tuttavia son deboli e piccoli, le urine sottili, chiare ed acquose, spesso ricorrono lipotimie a guisa di languori e soffocazioni isteriche, il dolore del capo e dei lombi atroce, acuto e quasi spasmodico ne tormenta, la sete poi è piccola ed il calore moderato, oltre il consueto, quasi nulla la nausea il vomito ed il malessere, ai quali sintomi, se si aggiungono gli altri segni del maligno, come il flusso debilitante del ventre, le vigilie pertinaci; i sussulti dei tendini e le altre spasmodiche affezioni, il coma profondo, le petecchie o le macchie purpuree o nere sulla sommità della cute, o gli esantemi miliari, lucidissimi e quasi cristallini nel collo e nel petto, come pure le abbondanti emorragie che sempre più abbattano le forze, mai alcuna fallace immagine di morbo più mite ingannerà gl'incauti.

§. CXCIV.

Di lui secondo stadio. — Questa specie può dirsi risipolatoso.

Dà principio al secondo stadio la stessa eruzione del vajuolo, la quale ora è promatura, come il più delle volte già sopra dissi accadere nel confluyente (§.CLXXXVII), o più tarda che nel discreto o confluyente più benigno. Sotto la stessa eruzione poi delle pustole, le quali certamente sono meno cospicue, quindi tutta la cute quasi in un momento vien presa da un rossore risipolatoso e che penetra più profondamente, e si fa tumida. Il qual rossore, in tutti e tre i giorni in cui si compie la eruzione, rimane continuo, eguale ed immutabile, se pur si eccettui la faccia e le labbra, nelle quali parti questo tumore in tutto il corso di tale stadio più e più cresce e si fa più manifesto fino al primo giorno della maturazione. E subito dopo cominciata una tale eruzione, la natura, che era già languida, in certo modo soccombe, destituta totalmente di forze, la febbre in nessun modo rimette ma persiste come prima, o ancora, lo che accade più spesso, si aggrava col delirio, le vigilie, le emorragie ed altri funesti

sintomi, tutte le quali cose prendono sempre più piede fino al giorno fatale, il quale in questo irregolare e funestissimo genere non si differisce oltre il fine di questo stadio, o per lo più lungo, non oltre il principio dello stadio seguente, ossia primo o secondo giorno della suppurazione. Allora poi, prima che si avvicini la morte, tutta la cute, ma principalmente quella della faccia, bruttata di plumbeo ed albo colore presenta l'aspetto di pergamena, orrida a vedersi. Questa pessima specie di vajuolo poi, la quale appena alcuno lascia superstite (1) nel tempo indicato, si osserva rarissimamente, e non male a proposito può dirsi *risipolatoso*.

§. CXCV.

Seconda specie, o varietà della prima. — Morbillosa.

Quel che nella specie superiore ora (§. CXCIII. CXCIV.) descritta accade a tutta la cute, in questa seconda, la quale imprendo a descrivere, succede al solo volto. Imperocchè in questa la sola cute di tutta la faccia si fa densa e si eleva per un piano risipolatoso tumore, mentre negli arti e nel tronco del corpo lo esantema vajuoloso è quasi discreto, tuttavia per lo colore, grandezza e figura, non poco diverso dal discreto regolare e benigno. Imperocchè ha un colore quale suole avere il morbillo, ma meno vivido, una figura incerta ed una grandezza molto minore. Di qui nel primo giorno della eruzione questo vajuolo non si distingue, se non per una certa reitante durezza. Nel secondo e terzo rimane depresso ed incauto, ed appena o neppure appena presenta una elevatezza, nè s'inalza in punta. Frattanto diviene di colore quasi livido, non altrimenti che se in esso stagnasse il sangue e vi rimanesse immoto. Finalmente nel primo giorno della suppurazione la cute della faccia suole divenir bianca a guisa di pergamena, come nella prima specie, seguenone la morte poco dopo, egualmente che se il vajuolo fosse stato confluyente in tutto il corpo (2). Questa spe-

(1) MORTON L. c.

(2) MORTON L. c.

cie può dirsi *morbillosa*, ed è egualmente maligna che la superiore, ma più frequente e più ovvia. Di questo genere si fu il vajuolo *confluente anomalo* dell'anno 1770, 71, 72, il quale fu visto fare strage in Londra da SIDENHAM (1). Poichè tuttavia vi è qualche differenza fra questo e quello di MORROX, per questo aggiungerò ancora la descrizione di questo. Nel secondo o terzo giorno primariamente si mostrava *sotto la specie di tumore di un rosso sbiadato e uniforme, che copriva tutto il volto, più denso invero della risipola, senza quasi nessuna visibile differenza delle pustole*. Nel resto del corpo qua e là si scorgevano certi spazi più ampi, conspersi quasi di innumerevoli pustole rosse ed acri che si riunivano insieme, fralle quali principalmente nei femori si sollevavano vessichette abbastanza cospicue, similissime a quelle che eccita il fuoco, piene di limpido siero. Notte queste in seguito e sparso in abbondanza il siero, la carne al disotto appariva nera come presa di sfacelo. Quando si presentava questo crudele spettacolo, imperocchè era raro, ed ovvio allora soltanto, quando la epidemica costituzione più veemente inferocì, non dopo molto tempo i malati muorivano. Del resto nell'undecimo giorno un'alba pellicola splendente, la quale in appresso si stemperava su tutto il volto, qua e là enopriva il tumore rosso-pallido della faccia. Da questa bianca pellicola dopo poco tempo scaturiva una certa materia splendente che terminava in croste di colore rosso carico, aventi l'apparenza di sangue concreto, il quale maturando la pustola, si voltava ogni giorno più al nero, finchè infine tutta la faccia appariva atra, quasi tinta di fuliggine. In questa pestilenza coluro, i quali erano più gravemente malati, dopo pochi giorni dalla eruzione, come dissi, muorivano. Gli altri non sperimentavano fatale l'undecimo giorno, il quale comunemente suole esser l'estremo nel confluente maligno, ma per lo più il decimo quarto, qualche volta il decimo settimo, se non avessero accelerato la morte con cattivo regime. Il quale se veniva oltrepassato, si aveva buon esito. La febbre e tutti i sintomi che precedevano o accompagnavano questa lue,

erano più gravi del solito, e presentavano indizii più manifesti di un certo igneo e caustico abbruciamento. Maggiore del solito era anco la tendenza al ptialismo. Le pustole poi di gran lunga minori di mole, ma così ardenti ed esserate, *ut non facile, ubi primum apparebant, ab erysipellate quis eas discreverit, vel etiam a morbillis*. Alle croste finalmente, che cadevano, cresceva sotto la forfora più lungamente aderente, che lasciava segni più brutti nella cute. Nel tempo medesimo vagava epidemicamente per la città la dissenteria. Da questa talora veniva accompagnato il vajuolo provocato più che altro da un regime troppo caldo, lo che era da notarsi, onde alcuno non creda che fosse stato un sintoma proprio del vajuolo.

§. CXCVI.

Terza specie.

È del pari maligna la specie di vajuolo confluente che segue, ma meno feroce. In questa il vajuolo prorompe raccolto, piccolo certamente e discreto, ma in ogni parte, non eccettuata la faccia, coerente e disposto sem'ordine. Questo ancora, dopochè è comparso quasi in tutto il rimanente stallo della eruzione, mai si acuminava, ma solo rende aspra la cute, come le punture della ortica. Sul principio poi del terzo stadio della suppurazione aueo questo diventa bianco e così confluente che, principalmente nella faccia, presenta una specie di una certa bianca tela. Questo, sebbene meno pernicioso dei due primi, siccome quello che più facilmente suppara e si secca, abbisogna tuttavia del protratto ptialismo, dell'abbondanza della urina e del lungo tumore delle estremità, onde termini nella salute. Se poi il ptialismo, il quale suol cominciare dopo la prima eruzione, cessa più presto del giusto, o soppresso nella suppurazione non venga supplito da urina più abbondante o dal flusso del ventre o da sudore abbondante ed universale, u faccia in certo modo le veci di queste evacuazioni un pronto e permanente tumore degli arti inferiori, appena alcuno protrae la vita fin al giorno decimo quarto o decimo quinto della malattia (2).

(1) *Oper. sect. 3. cap. VI. p. 229.*

(2) *Id. ibi.*

§. CXC VII.

Quarta species, o vajuolo sanguigno. — Il sanguigno si dice ancora cancrenoso putrido.

Al quarto luogo io riporterò quella specie di vajuolo confluyente e maligno, detto *sanguigno*. Imperocchè consiste come in vessichette ripiene di sangue, le quali son livide, ora hanno congiunte macchie livide, ora purpuree intersperse a liberi intervalli. Tali poi o appariscono fin dallo stesso principiu, cioè rappresentanti minuti tubercoli pieni di atro sangue, similissimi a quelle lividure che la cute in qualche parte presa ed angustata da una forbice rilascia, o tali soltanto divergono nel processo del morbo, quando cioè il vajuolo già nato in gruppi nel terzo o quarto giorno della eruzione, nel quale dovrebbe suppurare, non giunge a suppurazione, ma divien livido e suberuento, essendo nate insieme per tutto il corpo delle macchie nere o vibici o petecchie; le quali niente altro sembrano essere, che certe piccole cancrene, significanti il più delle volte che fra un giorno o due ne seguirà la morte. In questo tempo spessissimo il sangue è così sciolto, colliquato e corrotto, che prorompe sottilissimo dalla bocca, dalle narici, dagli occhi e da qualunque altro meato del corpo, principalmente dai reni, dalla vescica e dall'utero. Ma ciò non solo succede in quello stadio che dissì di suppurazione, ma talvolta ancora nei due primi (1). Questo vajuolo *sanguigno*, che in breve si fa livido con mitto copiosissimo di sangue, il vide una volta HALLER, già letale nel quinto giorno del morbo (2). Se alcuno il voglia piuttosto chiamare *cancrenoso* e *putrido*, principalmente quando è livido, ed imita le nere siftnne, io credo che il farà con ragione.

§. CXC VIII.

Descrizione del putrido confluyente di HALLER.

Putrido certamente e maligno fu il vajuolo confluyente il più delle volte colle petecchie, talora cogli esantemi miliari, anzi ancora talvolta complicato con le une e gli altri, il quale vide dominare il grande HALLER nell'anno 1735. « Jam pluribus
« annis, come esso narra (3), quieverant
« variolae, sparsim paucis molestae et benignae. Annus 1735 tota parte prioribus
« midus, pluvius et adeo aquilonibus fuit,
« ut tota aestate tonitru semel aut bis sit
« exauditum, raro certe hisce in terris exemplum,
« et aquarum eluviones passim factae sint. — Martio mense prodierunt variolae
« discretae, et, ut in nostra regione plerumque,
« benignae. Auctus paulatim aegrotantium numerus, et Maio, Junio,
« Augusto mense plaus insolitus fuit, et pauci omnino homines immunes manserunt,
« qui prius id tributum naturae non dependerant. Septembri morbus languere coepit, et paulatim cessit febris
« miliari. Aestivis mensibus variolae confluentes frequentes fuerunt, neque raro
« erumpentibus supervenerunt maculae nigrae, et in adultis aegris exanthemata
« miliaria. Plurima ergo funera elata sunt, et gravius aegrotantium pauci evaserunt,
« itaque post longum demum tempus. Gravius diutiusque il laborarunt, solique maculis
« nigris infestati fuerunt, qui medicamentis et victu calidioribus morbum
« corruperant. Erumpebant maculae nigrae simul cum confluentibus variolis die
« morbi quarto quintove, ab eruptione adeo secundo tertioque, copiosae, planae,
« ad duas lineas latae, ex caeruleo nigrae, saepe atramento nigriores. Fas
« praecedebant acres dorsi dolores, pleuritica puncta, sanguinis sputum, excipiebant
« deliria, tussis ferox, et octavo die nonoque subsidentia pustularum funesta. — Aderat summa humorum
« caloescentia, inde foetor horridus tum putularum, tum animae aegrotorum ».

(1) MEAD de Variol. p. 18. e SJOENH. Dissert. epistol.

(2) Febr. division. p. 100.

(3) Opuscul. patholog. p. 112. Lussan. 1755.

In qual modo quest'uomo sommo salvasse da sì terribil male i suoi malati, il diremo in appresso, quando terremo discorso della cura del vajuolo.

§. CXCIX.

Sesta specie, o confluenta cristallino.

Una specie pure di confluenta maligno talvolta è il *cristallino* o *linfatico*, come pure il *siliquoso*, dei quali sopra (§. CLXXXIII) si è fatto menzione. SACCA in quella feroce Iglaviense epidemia di vajuolo, della quale ne tramandò la istoria, *plures confluentes lymphaticas sibi adjacentes interdum coivisse in vesicis magnitudine nucis myristicae, vel lovis*. Questo da alcuni vien detto *siliquoso*, da lui bollato. *Raro eas lymphas aquas pellucidas, sed plerumque semipacea candida, aut subopaca gilba, vel pullo*. Avide del tutto ripiene, *out quod saepius contigit le ritrovo floccidas, vacuas*: Inoltre attesta di non aver mai in quanto a lui ritrovato in alcun malato queste sole bollate, *sed inseminatas verrucosis, herpetosis, purulentis seorsim vel omnibus simul* (1). Concede tuttavia che in quello tutti gli stadii fossero più dell'usato assai lunghi, primieramente quello che dicono di suppurazione, se pure è degno di questo nome, mentre non termina in alcuna suppurazione. Imperocchè le ampolle o rotte o corrose dalla linfa contenuta pongono fine alla malattia (2). È cosa mirabile certamente che alcuni presi di vajuolo linfatico insieme col *suppuratorio*, i quali ignori e quasi incuranti di se stessi giacevano senza febbre, senza alcun tumore della faccia e quasi senza alcun ptialismo, ad un tratto per causa latente talora furono visti morire (3). È probabile che ciò accadesse per metastasi dell'umore vajuoloso retropulso.

§. CC.

Sintomi di queste specie nel secondo stadio.

Tutte queste rammentate specie poi (§. CXCIII al CXCIX) anco dopo la eruzione del vajuolo sono seguite da continua febbre di cattiva indole con polso debole e frequente o celere, lingua arida, calore non grande al tatto, delirio, coma, vigilia, sussulti di tendini ed altri sintomi perniciosi di questo genere per tutto il secondo stadio; imperocchè dopo la eruzione, come già notai (§. CXCIV), essa non cessa o rimette come nel benigno, o in quello di media natura (4). In questi egualmente che negli altri confluenti la natura suole fare sforzi onde liberarsi dal vajuoloso veleno o dai per esso assimilati umori, col ptialismo o colla diarrea, o con sudori o col flusso di urina; ma non sempre aggiunge il suo fine; imperocchè spesso ogni di lei stadio si risolve in inutile e frequente conato di urinare, seguedone infine una iscuria mortale.

§. CCI.

Quando inganni sotto l'apparenza di benigno. — Specie settima. — Confluenta di media natura. — Specie ottava. — Febbre secondaria. — Ptialismo.

Quando poi invade ed erompe a guisa di vajuolo benigno (§. CLXXXVI, CLXXXVII), lo che talora succede, e prende in certo modo un'apparenza fallace, tuttavia l'ascesa di lui malignità si fa palese dallo sfrenato flusso del ventre, dal sudore colliquativo, dai delirii, dall'agripnia e da altri maligni sintomi, o dalle petecchie o vessichette miliari, che occupano gl'interstizii del vajuolo, le quali, come già abbiain detto (§. CLXXX.), almeno nel secondo giorno dalla eruzione si manifestano nel collo, nel petto e nelle braccia. Inoltre, siccome di sopra (§. CLXXXII) fu dichiarato che esisteva il vajuolo discreto talvolta di media natura tra il benigno ed il maligno, così il confluenta talora è di tal fatta da occu-

(1) *Dissert. de variol. Iglav. p. 10.*

(2) *Id. ibi. p. 18.*

(3) *Id. ibi. p. 21.*

(4) *MOATON l. c. p. 81.*

pare il luogo di mezzo tra l' benigno ed il maligno. In questo la eruzione non è così pronta e precoce, e la natura fino al secondo e terzo giorno quasi dopo la eruzione con dubbio Marte sembra lottare. Frattanto la febbre rimane quasi nel medesimo stato con vigilia, delirio ed altri sintomi, dai quali già fin dal primo stadio veniva accompagnata. Ma dopo questo spazio, riportando vittoria la forza della natura, la febbre intermette, o almeno manifestamente rimette con tutti i sintomi, il polso, il calore e l'appetito ritornano quasi allo stato naturale; ma, poichè non tutta la materia vajuolosa è segregata ed espulsa, parte per questa causa, parte per la incipiente suppurazione delle pustole nel terzo stadio la febbre prende vigore e risorge a goisa di continente acuta, la quale tuttavia nell'ultimo stadio infine si cambia in remittente e più mite. Perchè poi nel secondo stadio non tutta la vajuolosa materia è spinta alla cute, come è stato avvertito più sopra, e così non del tutto cessò la febbre, per questo ogni giorno recenti esantemi vajuolosi erompono qua e là. Imperocchè in questa specie, non in un solo e medesimo giorno, come nel discreto e benigno, tutte le pustole vengon fuori insieme, ma nel primo occupano la faccia e le mani, nel secondo le braccia ed il tronco, finalmente le gambe ed i piedi. Anzi talora, trascurato il tronco del corpo, la sola faccia e gli arti vengon rieperti di vajuolo assai frequente e quasi coerente. Qualche volta ancora, tralle pustole nate le prime, altre ed altre più nuove crescono, cosicchè quelle che nel primo giorno si scorgevano discrete e distinte, nel terzo quindi sono coerenti e confluenti, per la grandezza e forma del tutto incerte e varie, nè bene rotonde, nè bene vivide per lo colore o regolari. Nei giorni consecutivi più lentamente ancora estendono le loro basi, e con più difficoltà si acumiano, in certo modo scavate e depresse, e meno renitenti al tatto. Nel terzo giorno poi della eruzione, prima che rinvigorisca la febbre, sopraggiunge il ptialismo tuttavia senza alcuno esantema nelle fauci e tonsille o nella bocca, che inciti in flusso della saliva, principalmente se sia estate. Se al contrario sia inverno, essendo certamente la cute più fitta e meno aperta per lo freddo, gli

esantemi si manifestano ancora in quelle parti, ed incitano al frequente sputacchiare ed alla tosse (1).

§. CCII.

Talvolta si cambia in benigno.

Talora questo vajuolo (§. CCI), il quale è detto di media natura, espulso il veleno per mezzo della eruzione, o certamente diminuito di molto, e così ripurgato dal medesimo il sangue, si cambia totalmente in benigno. Allora, benchè erompa più a stento, prende una figura esattamente rotonda, ed è circondata da un margine rosso, e sebbene nel primo giorno della suppurazione mostri qua e là molte piccole fossette nel mezzo di esso, tuttavia nel terzo o nel quarto sorge, inturgidisce e si eleva in apice. Finalmente nel quinto giorno già ripieno di pus è giallognolo ed incomincia a seccarsi. Di qui il malato passa felicemente in convalescenza senza ptialismo, senza febbre secondaria, senza tumore delle estremità, altronde necessarissimo (2). Ma se avvenga un' imperfetta eruzione di tale vajuoloso umore, la natura tenta d' inviare il rimanente per le glandule salivari. Ma allora più tardi e con maggior difficoltà il vajuolo giunge a maturità; d'onde succede che lo stadio della maturazione sia del tutto d' incerta durata, ed ora si estenda a quattro, sei, otto, dodici ed anco a più giorni; nel qual caso le pustole ogni dove appaiono depresse nel mezzo, nè i loro margini rosseggiavano, sebbene in seguito poco a poco si elevino ed inturgidiscano. Rimangono nientedimeno albiccie e quasi lucide, perchè non sono ripiene di pus, ma di acqua limpida ed aria. Finalmente, già acquistata la dovuta grandezza, elaborano un qualche pus, e per questo divengono giallognole, tuttavia più flaccide dell' usato, e molte di esse, specialmente negli arti, confluenti. Siccome poi colla massima lentezza subiscono la suppurazione, così molto tardi si seccano, e lasciano spesso la cute bratta di cicatrici (3). Del

(1) MORTON L. c. p. 82.

(2) *Id. ibi.* p. 104.

(3) *Id. ibi.*

resto tanta è la utilità del ptialismo nel vajuolo confluyente, che talora per questo si separa ogni umore vajuoloso, rimanendo frattanto libero il malato dalla febbre e da qualunque altro sintoma.

§. CCIII.

Quali cose accadano al vajuolo morbilloso nel terzo stadio.

Già di sopra per una gran parte si trattò di che succeda al vajuolo confluyente maligno nel terzo stadio. Primieramente credemmo dovere avvertire, che il vajuolo, il quale nel secondo stadio si congiunge a sintomi più maligni (§. CXCV.), e che più di ogni altro per lo universale rossore della cute può dirsi risipolatoso, sul principio del terzo, nel primo cioè nel secondo giorno della suppurazione, per lo più reca la morte (1), e che in quel tempo quel rossore si cambia in bianco molto diffuso e quasi universale, cosa spaventosa a vedersi. Ora aggiungiamo alcune cose di quello, il quale dicemmo potersi chiamare morbilloso per la gran simiglianza sul principio col morillo (§. CXCV). Questo pertanto, sebbene nel petto e nelle altre parti del corpo sembri quasi eguale al discreto, e biancheggia nel mezzo, tuttavia, in questo terzo stadio, non è circondato da un rosseggiante circolo, come il vero discreto, nè si eleva, se non pochissimo, e gli spazii interposti della cute son tanto lontani dal rosseggiare, che anzi piuttosto son lividi o pallidi. Di qui le pustole rimangono rosse e depresso. La cuticola poi, la quale, nella sommità di esse, sembrò avanti staccarsi, di nuovo si agglutina alla cute a guisa di arida squama. Questo poi è quasi comune di ogni confluyente maligno, che il ptialismo, il quale era compagno di ognuno nel secondo stadio, principalmente negli adulti, in questo terzo è assai scarso, e presto cessa senza tumore del capo, delle facci o delle estremità. Allora succede un molesto, frequente e per lo più vano desiderio di urinare. Lo che quando avviene, il malato in questo miserabilissimo stato ra-

ramente protrae la vita fino al secondo o terzo giorno di questo stadio (2).

§. CCIV.

Quali cose succedono nel terzo stadio del medesimo, quando si superi. — Eccezione. — Sintomi degli altri già detti di sopra. — Aggiunta di alcune epidemie.

Se alcuno tuttavia più fortunato, lo che invero è rarissimo, sopporti il male, mentre il vajuolo non arriva mai a maturazione, per tanto tempo da entrare nel quarto o ultimo stadio, che allora si scioglie in dieci o dodici giorni, questi ha febbre continua, e seguita ad essere angustiato da vigilie, delirio, lipotimie, ed altri pravi sintomi, dai quali già in prima era tormentato; finchè la febbre sia vinta dai soccorsi dell' arte e della natura, cioè nel giorno forse decimo settimo o vigesimo del morbo, e finalmente ritorni la salute. Ma se le emorragie, le quali in prima sogliono sopraggiungere, ancora persistano, non può non accadere che egli venga rapito da una morte prontissima. Altri quasi sfiniti e lentamente consumati si traggono invero fino al trigesimo giorno, ma finalmente muojono soprapresi dallo sfacelo quasi inopinato di alcune parti (3). Le altre cose, che appartengono in qualunque specie al terzo e quarto stadio, le tralascio, siccome, o già assai indicate di sopra nello esame di ciascuno, o non dissimili da quelle che furono esposte nella storia del confluyente benigno (§. CLXXXIX al CXCI). Una sola cosa aggiungerò non inutile a sapersi, che in certe epidemie costituzioni non solo si osserva un genere di vajuolo

(2) Molti dicono questo scompisciamento in generale come segno fatale. Ma LENNIE (*Inst. med. clin.* §. 198) ne avverte, che non sempre dee recar timore, *dummodo reliqua signa bona sint, in primis si urina non prorsus oquosa, sed quodammodo tincta sit, et partem materiae morbosae subducit*. Ma allora lo scompisciamento non è senza effetto, quale il dannammo di sopra.

(3) MORTON. *L. c.* p. 103.

(1) *Id. ibi.* p. 102.

più frequente di un altro, ma ancor talvolta tutte le specie vengono separatamente, anzi talora così si mescolano, che qualche volta si scorgono insieme nel medesimo malato, cioè discreto, coerente, confluyente, verrucoso, eristallino, siliquoso, morbilloso, risipolatoso, sanguigno, ec. lo che SAGAR attesta di aver veduto nella epidemia Iglavienese dell'anno 1778.

ALCUNI SINTOMI PIÙ DEGBI
DI ESSER NOTATI COME AL VAJULO DISCRETO
E CONFLUYENTE.

§. CCV.

Frenitide. — Cause di essa. L'uno e l'altro coma e letargo. — Petecchie primarie e secondarie. — Cause. — Esantemi miliari. — Apici del vajuolo neri, o provenienza delle piccole cancrene di esso.

Tra i principali e più gravi sintomi, che sopraggiungono al vajuolo, si annovera la *frenitide*, la quale diciamo esistere quando il malato impaziente del calore con gran forza salta dal letto, s'infuria, delira, ed appena può esser frenato dagli assistenti. Si è osservato che ciò accade in qualunque stadio del vajuolo. Secondo poi il tempo diverso, in cui si aggiunge questo sintoma, se ne suole accagionare ancora cause varie. Nell'apparato o nella stessa eruzione il più delle volte è suscitato dalla pletora, dal troppo fervore del sangue, dal moto del medesimo più concitato dalla febbre, dalla diatesi infiammatoria, dalla acrimonia vajulosa che irrita il cervello; nella *suppurazione*, dalla vemente e grande infiammazione delle pustole, principalmente quando son molte e frequenti, dal dolore molestissimo, dall'atassia dei nervi, dalla vigilia, o dal regresso del pus o dalla metastasi. Per simili cause qualche volta nasce il *coma sonnolento*, o il *letargo*, cioè non sonno profondo, dal quale difficilmente e solo con violenza i malati vengono risvegliati, e quindi ricadono nel medesimo. Più volte già avvertimmo che nascono in mezzo al vajuolo macchie rosse o purpuree o livide o petecchie, le quali ora sono primarie, e così congiunte e complicate col vajuolo, ora secondarie, e sembrano effetti o sintomi del

vajuolo. Il primo caso succede principalmente quando le petecchie dominano epidemicamente, o sono stazionarie; imperocchè allora qualunque morbo intercorrente o consecutivo, come pure il vajuolo se insieme compaja o sopraggiunga, si complica col morbo petecchiale, o partecipa alquanto della di lui natura. Il secondo poi accade quando il vajuolo si congiunge con quella discrasia del sangue, la quale è più proclive a generare ecchimosi, vibici, lividure e petecchie, o malamente vien curato con regime troppo caldo e medicamenti alessifarmaci, cosicchè il sangue oltre modo ferve, e con veemenza viene spinto nei minimi vasi della cute. Quel che diciamo delle petecchie s'intenda ancora degli esantemi miliari ed altri affini, i quali parimente si possono complicare col vajuolo, o sopraggiungere a quello come sintoma. Ma bisogna ancor sapere che talora nella sommità del vajuolo, il quale spesso nel mezzo è depresso, appajono qua e là piccole macchie nere che non superano i capi delle spille. Queste inverò nascono o dalla necrotica natura dell'umore vajuloso, o dalla prava diatesi del sangue, o dall'inetto regime, e si debbono veramente prendere per piccole cancrene. Quando son generate dall'ultima causa, cambiato il regime in uno più opportuno e temperato, il loro nero colore poco a poco sparisce, indi si converte in foso, e finalmente in giallo, il quale è proprio di buona e benigna suppurazione.

§. CCVI.

Difficile eruzione o depressione delle pustole sorte. — Cause. — Effetti. — Talora nasce da causa contraria.

Nè è cosa rara che il vajuolo comparisca con difficoltà ed imperfettamente, o già nato, cadere ad un tratto, deprimersi, divenir flaccido, e come dicesi, rientrare. A questo male poi dà occasione, o la troppo languida forza vitale, o la incauta esposizione al freddo, o la troppo tarda emissione del sangue, o la catarsi, o altra qualunque smodata evacuazione, o la posizione troppo a lungo eretta del corpo, o il troppo protratto trattamento fuor del letto, o la mancanza di animo, o lo improvviso terrore, o un

trista annunzio e cause simili, le quali sono atte a diminuire o abbattere le forze vitali, o restringono i piccoli vasi della cute, e respingono all'interno gli umori. Per qualunque causa questo succeda, ne nascono sintomi pericolosi, anzi letali, ritenuta la materia del vajuolo nelle sedi interne, o trasportata all'indentro. Negli adulti per tale metastasi (1) spesso nasce una diarrea, che non raramente apporta esito funesto. Tuttavia non si può negare che talora la eruzione del vajuolo vien ritardata dal moto troppo veemente del sangue, o dalla troppa pienezza dei vasi, ed in certo modo s'intralesca e s'impedisca; la materia poi preparata nelle pustole dal troppo calore o dell'aria, o della stagione, o della camera o del letto o del regime così si assottiglia e dissolve, che facilmente è assorbita, o ritorna all'indentro, rimanendo flaccido ed inane il vajuolo.

§. CCVII.

Iscuria vera e spuria. — Di lei causa. — Sputo sanguigno. Emorragia.

Sintoma frequente ancora è in qualunque vajuolo o discreto o conflente la soppressione dell'orina o la dolorosa ritenzione. Imperocchè si sopprime, o perchè nei reni manca la di lei secrezione, o segregata vien ritenuta, perchè la vescica, quando vi è discesa, non può tramandarla, o ciò succede per la paralisi della vescica, o per ispasmo dello sintere, o per tumore ed infiammazione del di lei collo, o dell'uretra o delle parti vicine, o per essere ostrutto il meato ed il condotto dalla urina muccosa e purulenta. I giovani più che altri cadono in questa malattia. Del pari in qualunque tempo del vajuolo sopraggiunge talora la *ematuria*, o il mitto cruento, il quale per lo più

arrecca sommo pericolo della vita. A questa principalmente vanno soggetti i giovanetti, o quelli nel fiore della età ed infarciti dal vino e dai liquori fermentati. Questi ancora, ma più raramente, sputano o gettano nella tosse il sangue. Ad altri ancora sopraggiungono emorragie dell'otero, delle narici, delle intestina e di altre parti, tutte le quali evacuazioni di sangue, quando nascono dalla troppa di lui sottigliezza o scioglimento, come il più delle volte succede, quasi sempre annunziano la morte vicina. Tuttavia si dee scusare di ritenere col volgo per cattivo e pernicioso segno la eruzione dei catameni tanto nel primo stadio che nei seguenti; imperocchè spesso una tale evacuazione fu vista sopraggiungere senza alcun danno, purchè non sia oltre misura (2).

§. CCVIII.

Malattia degli occhi. — Danni delle orecchie. — Vomito. — Cause. — Segni di cacochilia. — Flusso di ventre.

Talora dal vajuolo non leggermente vengono offesi gli occhi. Ora la materia vajuolosa danneggia l'umor lacrimale, e per questo dolgono, rosseggiano, ardono, e tramandano abbondanti lacrime, ora le palpebre o le parti vicine così si tumefanno, che gli occhi si chiudono totalmente. Ma queste cose sembrano certamente assai leggere. È cosa moltissimo peggiore, se per mala sorte le pustole vajuolose fioriscano nello stesso bulbo dell'occhio; imperocchè allora arrecano oftalmie, dolori, ascessi, ipopio, stafiloma, leucoma, e catariei spesso indelebili, anzi talora corrompono in tal modo tutto il bulbo, che i malati restano privi degli occhi. Nè da esse rimangono immuni le orecchie. Se la materia vajuolosa assalga l'interno di esse, non mancano otalgie, infiammazioni, ovvero otitidi, apostemi, ulceri fluenti, sordità ed altri pertinacissimi incomodi di queste parti. Ma tra i sintomi, comuni a qualunque genere di vajuolo, non si dee tacere il vomito, del quale più volte nella

(1) Il pus riassorbito e portato al cerebro genera la frenitide, le convulsioni, il sopore; ai polmoni, la soffocazione con polso deficiente intermittente, principalmente nel tempo della inspirazione; agli occhi, la estinzione della facoltà visiva e la loro corruzione. SAGAN de VORIOI. *Iglavien*. p. 20.

(2) *Journal de med. Janvier 1782*, p. 86.

deserzione di esso è già stata fatta menzione. Questo talvolta vien concitato dalla sola febbrile commozione nei più delicati e sensibili corpi, o dal vajuoloso miasma che irrita i nervi del pajo vago e le membrane del ventricolo nel primo stadio o nell'apparato. Quando deriva da questa eagine, appena ogni virus è venuto all'esterno in forma di pustole, subito soole acquietarsi. Talora è fomentato da gastrica o biliosa savorra, o dalla depravazione delle cose ingerite o dal vermi. Allora precedettero cause di cacochilia; vi è un sapore cattivo di bocca, la lingua sporca, noia del cibo, la bile o altri umori corrotti si rigettano per vomito, o anco si espellono i medesimi vermi, o si manifestano coi proprii segni, come prurito delle narici, starnuti, fugace ed alterno rosseggiare della faccia, sogni paurosi, stridore di denti, dolore di ventre, ed altri tali sintomi. Non raramente a tutti questi sintomi si aggiunge un flusso di ventre fetido, cinereo, verde, giallo, di colore del torlo dell'uovo, variegato. Quando il vomito sembra nascere per queste cose, facilmente si vede che il vajuolo è complicato con gastrica e verminosa cacochilia, e si unisce a molti anomali ed insoliti sintomi, i quali in niun modo si debbono ascrivere al miasma vajuoloso.

§. CCIX.

Febbri intermittenti. — Tosse. — Dolore osteocopio.

Le febbri intermittenti talora s'immischiano al vajuolo, ed esigono una propria e particolare euragione, lo che opportunamente e rettamente avverte Miao (1). Talora anco la tosse si congiunge al vajuolo, il più delle volte come epigenomeno, poichè in niun modo è propria di esso. Essa poi interviene o nel principio, o nel progresso, o nel fine. Nel primo caso o è catarrale o sintoma di peripneumonia, nel secondo si genera per le pustole che opprimono la laringe e le fauci. Nel terzo infine per la materia vajuolosa trasportata ai polmoni. Nè qualche volta mancano gli starnuti, i quali vengono principalmente

eccitati dalle pustole che infestano lo interno delle nari. Penso poi esser del tutto raro quello ch'io leggo essere stato osservato da MICHELLE SAGGA (2). Esso nel vajuolo Iglavienae, che dominò epidemicamente, del quale ne lascio stampata la storia, sulla fine del terzo stadio o nel principio del quarto vide sopraggiungere un dolore osteocopio di tutti gli arti, il quale durava dodici ore, o tutto al più ventiquattro. Gl'infanti, i quali più che altri erano da questo sintoma travagliati, gridavano, tremavano, urlavano e si agitavano irrequieti e tardissimi in tutto quel tempo. Passato il quale, svaniva il dolore, succedendone l'edema degli arti, il quale succedeva con buono augurio al tumore della faccia già floscia. Ma quando il dolore sorpassava il tempo rammentato più sopra, era certo indizio di morte vicina. Vide ancora il medesimo SAGGA in alcuni il pus vajuoloso essere stato di così caustica e corrodente natura, da rimanerne totalmente distrutte le fauci, l'ugola, il velo pendulo, il palato, le massille, e le nari, e da far cadere dagli alveoli i denti medesimi (3). E questi sono i principali sintomi, dei quali, quando si presentano nel vajuolo, si dee tenere un conto particolare, onde bene a proposito provvedervi.

§. CCX.

Tre generi di sintomi. — Infiammatorii, nervosi, e putridi. — Sintomi del primo genere.

Finalmente resta ad avvertire alcune cose intorno agli stessi sintomi. Imperocchè questi non si debbono considerare soltanto separatamente ed individualmente come sopra, ma ancora congiuntamente e presi insieme, onde più obliatamente e distintamente si conosca la natura particolare di tutto il male, d'onde principalmente si dee trarre il modo di cura. Imperocchè, quando questi son tali che dimostrino il vajuolo allontanarsi dalla regolare, mite e benigna natura, se bene si esaminino, dessi si trovano non essere di un genere unico ma

(1) *L. c. cap. IV.*
BOSSIAI

(2) *L. c. p. 19.*

(3) *Id. p. 20.*

moltiplice. Principalmente poi possono ridursi a tre sommi generi, cioè agli infiammatorii, o ai nervosi o maligni e tifoidei, o ai putridi. I sintomi del primo genere si notano per lo più in quelli che son dotati di fibre valide e dure, e son turgidi di molto e denso sangue, e son dediti a vitto lauto e copioso. In questi il contagio vajuoloso suscita un movimento febbrile grande e veemente, col quale si congiunge un polso veloce, pieno, duro, teso, la respirazione calida, grande e difficile, o piccola, breve e frequente, un insolito rossore della faccia e degli occhi, un calore ardente, una gran sete, il dolore del capo, del dorso, dei lombi e degli arti acutissimo, la lingua secca e rossa, le urine molto colorate, il moto delle carotidi e delle arterie temporali più veloce e profondo. Di qui spesso sovrastano non lievi infiammazioni a' polmoni, al cervello, agli occhi, alle fauci, e ad altre parti. Il sangue che in questi si trae è di un grumo denso, compatto, molto coerente, scarso di parte sierosa, cuoperto (1) di una crosta rossa o gialla, o rosso-alba, tenace, flogistica (2).

§. CCXI.

Sintomi del secondo genere.

Sintomi del tutto a questi contrarii (§. CCX) son quelli, i quali chiamammo *nervosi o maligni e tifoidei*, quali si mostrano nel tifo nervoso altrove detti. Poichè il malato, pria che venga preso dal vajuolo, per lungo tempo è languido, ed indi assalito da questi, molto più prosegue ad esser languido, la febbre non è grande, il polso debole, piccolo, ecelere, ineguale, l'animo oppresso, il colore della faccia pallido, l'aspetto tetro e tristo, l'urina acquosa e cruda, la sete piccola, il calore mite e talvolta minore del naturale, il capo grave e facilmente preso

da vertigine, con tremito degli arti, nausea, incitamento al vomito, malessere, coma vigile, subdelirio e lassezza universale. Nel caso più maligno, tanta è la depressione della sensibilità ed irritabilità, che il malato non è tormentato nè da malessere, nè da vomito, nè da alcuna agitazione. Spesso in questo stato e stupore si passano sei, sette, otto, e nuove giorni. Finalmente lo esantema vajuoloso compare, per lo più d' indole perversa, pallido, crudo, depresso, ombelicato, che esce con difficoltà, che mai matura come dovrebbe. Imperocchè rimane piano, flaccido, quasi inane, o divien confluyente per vesciche ed ampolle piene di umore crudo, acquoso, icoroso, finchè sulla fine quello che occupa la faccia termina in una crosta orrida, nera, o lurida cinerea e cadaverica, sulle prime adesa (3).

§. CCXII.

Sintomi del terzo genere.

Finalmente diciamo esservi putridi sintomi quando il sangue nel vajuolo è così liquido e sciolto, che quasi sembra tendere alla putredine. Allora mancano del tutto i segni della diatesi infiammatoria (§. CCX), ed in luogo di quelli si mostrano tutti i fenomeni che caratterizzano il putrido scioglimento e la facile corruzione degli umori. I *nervosi* poi (§. CCXI) o mancano del tutto, o se non mancano, si congiungono coi sintomi di alealescenza e di sciolta compagine del sangue. Feto moltissimo l'alito della bocca, il sudore, l'urina, il polso è languido, e scompare alla pressione, apco leggerissima, e risalta con gran mollezza, appariscono sulla cute petecchie, ecchimosi, vibici, sfrenate emorragie spossano il corpo, abbattano le forze, le pustole vajuolose divengono nere e si cambiano in tancrenose, e spesso, appena fiorite, si veggono sanguigne, o facilmente tramandano sangue. Ciò più che altro succede, quando il vajuolo è piccolo molto e tuttavia distinto coi segni di malignità, o viene oltre modo agitato per lo troppo caldo regime, o si è cambiato in putrida discrasia. Ne tro-

(1) Dalla lingua bianca, asciutta, tumidetta, calida, distinta per le papille eminenti SAGAN asserisce potersi prevedere che sarà per comparire la crosta flogistica nel sangue estratto. *Variol. Iglav.* p. 46.

(2) HUXHAM, *Essay sur la petite vérole.*

(3) HUXHAM, *l. c.*

verrà un esempio più sopra (§. CXC VII e CXC VIII). Bisogna guardarsi poi di non confonderlo coll'acinoso, icoroso, cristallino e siliquoso (§. CXCIX), il quale bisogna separare del tutto dal veramente putrido. Pertanto queste differenze indicate dai sintomi (§. CCX. CCXI. CCXII) meritano somma considerazione, onde turpemente non errare nella amministrazione dei rimedii (1), come si dimostrerà a suo luogo.

PROGNOSTICI.

§. CCXIII.

I segni pronostici o sono antecedenti o comitanti.

Ma non basta al medico il conoscere le malattie per li proprii segni, e adoprarsi una cura adattata; imperocchè spesso i morbi, benchè risalti chiara la loro natura, tuttavia eludono qualunque tentativo dell' arte, o al contrario i malati, benchè sia ignota ai medici la malattia, risanano o per soccorso fortuito dell' arte o per quello della sola natura. Per cui ne addiviene che non si possa dar giudizio del valore del medico secondo l'esito avverso o favorevole del morbo. Non ischivano funerali anco i più sapienti, nè mancano talora trionfi auco agli imperitissimi. « *Non desunt funera vel sapientioribus, nec imperitissimis interdum triumphi* ». Ma la somma lode del vero medico e sapiente sta in questo, di prevedere e presagire rettamente e prudentemente quale speranza o pericolo dia il morbo, dove tenda, quale esito avrà. Lo che mai fu concesso ad altri che al peritissimo ed esercitatissimo artefice. Pertanto colui, che vuol distinguersi dai medici volgari ed ignoranti, bisogna che sia eccellente in questa parte della medicina (*). Pertanto essendo il vajuolo di genere multiplice, e non avendo sempre la estensione medesima di pericolo, nè un esito solo, io non farò cosa inutile e vana se metterò sotto gli occhi di ognuno digerite e raccolte insieme quelle

cose, le quali abbiamo per lunga osservazione di elinii chiare, onde poter stabilire il pronostico. Perchè poi alcune fra queste insegnano quale il vajuolo sarà per essere, altre di quello presente dimostrano la natura e gli eventi, per questo rettamente si dividono in *antecedenti* e *comitanti*. Primieramente parlerò di quelle, indi delle seconde.

§. CCXIV.

Segni che il promettono benigno, ed al contrario. — Le costituzioni calde ed umide ed i morbi putridi asantematici dominanti rendono il vajuolo maligno.

Si dee in prima ricercare di qual salute in avanti abbia goduto il malato, se siasi portato bene, se sia stato dotato di buono abito di corpo, se comodamente e tranquillamente abbia condotto la vita. Imperocchè allora si può aspettare il vajuolo d' indole migliore, siccome quello che tien dietro il più delle volte alla buona o mala costituzione del corpo e degli umori. Al contrario la cacochimia, la debolezza che segue sofferte malattie, il cattivo modo del vitto, la tristezza, l'abuso del vino, la troppa voracità del cibo, e più di tutto delle carni e delle cose farinacee, i tumori strumosi, la costituzione scorbutica, venerica, erpetica, scabbiosa, la tifica, la complicazione dei vermi e di altre malattie danno sospetto della natura perniciosa del vajuolo. Sospetto, dico, imperocchè dalla cachessia, malattia scrofolosa, spina ventosa ed altre affezioni di cattiva indole certamente non si può perdere la futura malignità del vajuolo, poichè talora in questi sconcerti si osservò benignissimo il vajuolo. Di qui HAEN (2) rettamente coneluse dicendo: *mala corporis praedispositio incerta admodum lege vel augeat, vel non augeat periculum morbi*. Tuttavia l'abito del corpo mediocrementemente pingue (3), la cute molle e biauca, il co-

(1) *Id. ibi.*

(*) *Precetti degni di altissima lode e memoria. — PALLACRISI.*

(2) *Rat. contin. t. I. cap. V.*

(3) Dicesi dal ch. VARRIER che i fanciulli molto pingui ed obesi, presi dal

lor nitido, la faccia lieta e serena, gli occhi invero ilari, ma non troppo vividi nè scintillanti, per lo più promettono benigno il vajuolo; al contrario peggioro e maligno la fralezza del corpo, la cute arida e dura, il color fosco, l'aspetto grave e tristo, il languore o il rossore degli occhi, la nerezza dei peli, l'asprezza o la rochezza della voce. Di qui la età più opportuna al vajuolo è quella dei tre o quattro anni, o quella che vien compresa dall'anno quarto fino al decimo quarto ad summum, che la troppo tenera, o la più provetta, o, quel che è peggio, la senile. È cosa di gran momento il trarre origine da genitori, i quali abbiano avuto benigno il vajuolo, il non essere afflitto da pletora, nè avere il corpo esausto da emorragie; imperocchè la costituzione a questa contraria annunzia il vajuolo d'indole cattiva, sebbene Maan abbia veduto (1) so- praggiungere talora il più benigno vajuolo a precedenti smodate evacuazioni. Nè si debbe migliore aspettarlo dalle donne gravide (2), puerpere, e dalle menstruate disordinatamente e difficilmente, e da quelle maritate di fresco (3). Molto ancora giova alla benignità del vajuolo la costituzione delle stagioni salubre, e non abbondante di morbi maligni o putridi; imperocchè se le precedenti tempeste, come sono le calde ed umide, abbiano reso il corpo impuro, o fatto il sangue proclive alla corruzione, o già dominino malattie esantematiche, maligne, putride o infiammatorie, allora schivar non si può che anco il vajuolo attragga qualche cosa della loro malignità e natura.

Lo sporadico è più benigno dell'epidemico. — Dell'epidemico altro benigno, altro maligno. — Più mite sul principio ed in fine. — Il discreto il più delle volte è benigno. — Al contrario il confluyente. — L'infiammatorio è meno pericoloso del maligno e del putrido.

Bisogna quindi osservare se il vajuolo domini sporadicamente o epidemicamente. Quello in generale è più benigno di questo. Se vaghi epidemico, bisogna ricercare della indole sua benigna o pernicioso. Imperocchè vi sono certe epidemiche costituzioni molto benigne, altre al contrario maligne e peggiori. Il più delle volte nelle salubri vicende dell'aria prende un' indole più mite, principalmente se poco tempo sia scorso dall'ultima epidemica costituzione; più maligna poi, se da gran tempo non sia comparso il vajuolo. È meglio essere attaccati dal vajuolo nel principio della epidemia o sul finire di essa, che nel di lei aumento e stato, nella stagione di primavera ancora, o nell'autunno, che nella fervidissima estate, o nel rigido inverno (4); col corpo puro e col ventre privo di sordidezze, che all'opposto. Imperocchè l'epidemico, siccome suole il morbillo, prende andamento nei mesi di febbrajo e di marzo, inferocisce nella estate, si mitiga nell'autunno. Di qui nel principio e fine suole esser più benigno. Il discreto del pari è privo di pericolo se venga curato a dovere, e non vada congiunto a malignità. Ha più di pericolo il confluyente, il coerente e misto, più che altro maligni. In generale, se vi siano segni di diatesi infiammatoria (§. CCX), siano in vigore le forze, e manchino i segni di malignità, benchè il morbo sia veemente e peri-

vajuolo confinente sono in molto pericolo, (*Journal. de Med. t. V. p. 152.*) perchè tutta la pinguedine si converte in pus, e prestissimo sopraggiunge la cancrena e la corruzione.

(1) L. c. cap. IV.

(2) *Rosan des Malad. des enfans.* p. 130.

(3) Tutte le gravide, che vide VARRIA (*L. c.*) prese dal vajuolo, abortirono.

(4) LUDWIG, al contrario pensa che il vajuolo nella estate e nell'inverno sia più benigno che nella primavera e nell'autunno (1). Per questo bisogna aver riguardo alle costituzione delle stagioni e della epidemia. Imperocchè nulla in medicina è tanto costante, che talvolta non succeda altrimenti. (1) *Instit. med. clinic.* §. CLXXXII.

coloso, tuttavia si può sperare di poterlo mitigare e vincere con adattato metodo di cura. Al contrario essendo languide le forze, come nel vajuolo che ha sintomi nervosi, o nel maligno (§. CCXI) o nel putrido (§. CCXII) resta vano ogni conato dell' arte (1).

§. CCXVI.

Varie specie di maligno, e pericolo di esso.

Mentre femmo più sopra la istoria di ciascuno, ed enumerammo i segni propri di ciascun genere, non tralasciammo quindi di accennare anco quelli, che denotano il grado più mite o più grave del morbo, e un evento più prospero o più funesto. Laonde non vi è causa onde ripetere tutte quelle cose, le quali spetterebbero a questo luogo, mentre ognuno le può ritrovare. Ivi abbastanza e con profusione, se non mi inganno, spieghammo quelli tra i confluenti che sono più perniciosi, come il *risipoloso* (§. CXCIII, CXCIV), il *morbillosa* (§. CXCV), il *coerente* (§. CXCVI), il *sanguigno*, il *canceroso* e *putrido* (§. CXCVII, CXCVIII), il *cristallino* o *linfatico* ed il *siliquoso* (§. CXCIX), e gli altri. Quello che poi in modo speciale riguarda il *sanguigno*, questo si ritiene per molto più pericoloso del *cristallino*, il *verrucoso* poi del *cristallino*, quando son veramente maligni; perchè mai il cristallino suppara. Tuttavia conviene sapere che questi talora svaniscono per la traspirazione eutanea, o posson per le orine abbondanti secernere la loro materia più densa. E per questo il *verrucoso* diccsi arrecare pericolo maggiore, perchè non può sciogliersi nè per la suppurazione, nè per altre escrezioni. Di qui RHASIS (2) e MEAS (3) non dubitarono di dichiararlo mortale; lo che tuttavia stimo doversi intendere del maligno.

§. CCXVII.

Pronostico di ciascuno stadio. — Del primo stadio. — Segni salutari. — Segni perniciosi. — Talora la inappetenza è innocua. — Qual considerazione si debba avere della febbre. — Cosa indica la brevità o lunghezza maggiore del primo stadio. — Quando sia buono o cattivo il vomito o la mancanza di agitazione. — Che significhi l'orina. — Cosa sia l'esantema?

Conosciute in generale queste cose, deesi passare a quelle, che specialmente in qualunque stadio del vajuolo di ogni genere aiutano la scienza del pronostico. Nel primo stadio raramente si presenta pericolo (4), se pur non dipenda dalla dentizione, dai vermi o da altre malattie congiunte. In questo poi il dolore leggiero del capo e del dorso, il calore mite, la sete moderata, il polso eguale e poco diverso dal naturale, le forze valide, il nessun vomito o scarso, la respirazione facile e dolce, il sonno tranquillo e refocillante, il non esservi nè malessere nè agitazione, l'appetito assai buono, la niuna molestia dell'addome annunzia mitissimo e benignissimo il vajuolo (5) (§. CLXIX), come manifesto si rende. Quanto più la malattia si allontana da questo genere placidissimo, tanto è più grave. Di qui i dolori acuti del corpo e dei lombi, la sete grande, i profusi sudori, il frequente e molestissimo vomito, l'agitazione, il malessere, la vigilia o il sopore, il polso veemente, vario, o, quel che è peggio, piccolo, ineguale, debole con prostrazione di forze, tremori di piedi e di mani, principalmente quando o si toccano o si muovono, i tormini del ventre, la nausea, il fastidio dei cibi, la respirazione difficile, ansia, anelosa rendono chiara la gravità e la malignità (6). Ma dobbiamo molto rivolger l'animo ai dolori, se pur ne esistono, fissi in qualche parte, i quali simulano il

(1) STÖCK. *Instruz. med. pratic. P. I.* p. 278.

(2) *De Variol. cap. VIII.*

(3) *L. c. cap. 3.*

(4) SENACENT. *l. c. cap. XIII §. VIII.*

(5) LAM. *de la petite verole. t. 1 introd. p. XLIX* ROSEN. *Malat. des enfans* p. 130.

(6) *Id. l. c.*

pleurítico, il colico, l'ischiatico, o qualunque altro alieno dai sintomi del vajuolo. Imperocchè questi, per quanto spesso vidi, non solo ritardano la eruzione del vajuolo talora fino al nono giorno, ma ancora precedono il vajuolo malignissimo e spesso mortale. Intorno al fastidio poi dei cibi, purchè manchino altri sintomi pravi, non bisogna che siamo molto inquietati, imperocchè più volte succede il vajuolo assai benigno, nel quale fino alla fine del morbo, senza alcun detrimento dai malati si prende appena qualche cibo, oltre un poco di bevanda o di vino. In quanto riguarda la febbre, bisogna aver riguardo che non s'inganni l'apparenza benigna del primo accesso. Ma si dee esaminare ogni di lei modo e progressione dal principio fino alla eruzione delle pustole (1). Secondo la estensione più lunga o più breve del primo stadio, si mostra più benigna o più maligna la natura del vajuolo, secondo HON (2). Ma in generale non è vero. Piuttosto nel genere discreto ha luogo un tale avvertimento. Insieme con MORSON riportammo di sopra (§. CXCI) fra i segni del vajuolo di pessima indole il difetto del vomito e dell'agitazione, ed una certa apparenza di quiete. Ma allora queste cose si comprovano soltanto coll'evento, mentre il malato non si accorge della forza del morbo per lo sommo languore della natura, e giace quasi attonito, oppresso dal coma, con polso debole, orina tenue ed altri pravi e maligni segni ivi (§. CXCI, CXCI) rammentati. Del resto l'orina che ha il colore del vino di canarie, vien reputata di ottimo segno (3), principalmente con encrema o ipostasi leggiera, bianca, copiosa, senza altri cattivi segni. In questo stadio ancora o nel principio del seguente talora erompono petecchie e macchie purpuree, come pure si aggiunge il mitto sanguigno o la emottisi sempre con cattivo augurio, ma qualche volta questi segni son tanto fatali da muo- rirne i malati avanti la eruzione del vajuolo, o appena essa comparisce (4). Ciò primieramente accade nel vajuolo epidemi-

co dell'anno 1681, nel quale, pria che comparisse il vajuolo, apparivano macchie purpuree, e recavano una morte prematura (5).

§. CCXVIII.

Pravi segni del secondo stadio. — Buono indizio la scarsità del vajuolo nella faccia. — Quando non si debba temere il flusso del ventre. — La depressione delle pustole ed il continuare della febbre è di cattivo augurio. — Il delirio dopo la eruzione è pessimo. — Infida la remissione del delirio. — Presagii tratti dallo stato delle fauci e delle narici.

Nel secondo stadio secondo la varietà dei sintomi il vajuolo (6) ha ancora vari gradi di pericolo. Si teme la eruzione delle pustole precipitosa, prematura, cioè quella che dentro le sessanta ore è conspicua, raccolta, minuta e copiosa, principalmente nella faccia; come pure se subito addiventano confluenti, o acutamente pizzichino, si ritengono per cattive, ed al contrario (7). Quanto più scarse appaiono nella faccia, tanto più miti sogliono essere (8). Se nel principiare della eruzione il ventre si allenti e fluisca, è cosa cattiva (9), principalmente nel discreto o confluyente degli adulti; sebbene questo non sia sempre costante. Imperocchè talora per lo flusso del ventre si vide con vantaggio portar fuori la gastrica e biliosa cacoehilia, che rendeva più grave la malattia. Quanto più sono depresse le pustole, e quanto meno rimette la febbre dopo la eruzione, tanto maggior pericolo sovrasta, ed al contrario. Ci deve spaventare il delirio che vien dopo la eruzione (10), e molto più la frenitide, che sopraggiunge nel quarto giorno dal fiorire del vajuolo, perchè presagisce rovina (11). Né possiamo confidare nel delirio che rimette, nè di alimentare speranze, se perseveri la febbre

(1) AZZOGGIO. *L. c.* p. XIV.

(2) *L. c.*

(3) LOMB. *L. c.*

(4) STODOL. *Diss. epist.* p. 404.

(5) *Id. ibi.*

(6) SCHACHT. *L. c.* §. XXII.

(7) ROSEN *L. c.*

(8) HON *L. c.*

(9) ROSEN *L. c.*

(10) HON. *L. c.*

(11) MEAD. *L. c.* cap. 3.

colla stessa violenza (1). In questo stesso stadio la infiammazione delle fauci, la difficile deglutizione, la respirazione frequente, ansia, interrotta, significa (2) che anche le parti interne non senza pericolo sono prese dalla vajuolosa materia, principalmente se il malato sia costretto a respirare a bocca aperta essendo ostruite le narici. Al contrario le narici e le fauci libere e poche pustole intorno al naso danno un buono augurio (3).

§. CCXIX.

Segni pronostici del terzo stadio. — Suppurazione buona o cattiva.

Le predizioni del terzo stadio si traggono principalmente dal modo della suppurazione. Cosa ottima e consentanea alle leggi della natura si è, che facciasi la suppurazione nei giorni settimo, ottavo, nono, decimo ed undecimo nelle pustole della faccia, indi nelle altre parti nel duodecimo o decimo terzo giorno con senso di dolore o con gran sensibilità nelle parti, ove sono collocate le pustole; ed è buono indizio che desse siano turgide, e piene di umore sian tese, resistenti, dolenti (4). Di qui tanto maggiore nasce speranza di salute, quanto più pronto a suppurare è il vajuolo (5), e quanto più i di lui intervalli rosseggiano, cioè di un colore simile a quello delle rose Damascene (6). Al contrario, se le pustole, o i loro interstizii sian pallidi o lividi, o il vajuolo sia rugoso, flaccido e privo di dolore, o si abbassi nel mezzo, o sia nero, o sia accompagnato da petecchie atro-purpuree, è indizio che la morte è vicina (7). È di buono augurio poi il pus albo, viscido, che lentamente diviene giallo, che perfettamente riempie le vescichette; di cattivo, il fosco, sottile, o prematuramente giallo, o troppo poca. Il tumore delle palpebre circa l'ot-

tavo giorno, o l'enfiarsi del capo intorno il principiare del nono giorno, protratto fino all'undecimo, promette un fausto evento (8).

§. CCXX.

Presagi dalla faccia. — Segni dal ptialismo. — Dallo stridere dei denti. — Qual sia il giorno più fatale? — Cosa indichi la copia o la scarsità del vajuolo? Buono o cattivo carattere del ptialismo. — La febbre suppuratoria quale abbia pericolo. — La di lei assenza con sonno tranquillo e facile respirazione.

La faccia ancora ha i proprii segni; è cosa buona che questa sia egualmente tumida, da chiudere gli occhi, o il non essere affetta da tumore alcuno, lo che per lo più infatti succede nel vajuolo benignissimo. Ma è cattivo che ella sia presa da copiosissime pustole, nè tuttavia divenga tumida, o si confino soltanto le sole labbra e le palpebre (9). Che se dissenziando la faccia, o cessando il ptialismo, lo che per lo più succede nell'undecimo giorno, subito non divengano tumide primamente le braccia e le mani, indi successivamente le gambe ed i piedi, è segno quasi mortale (10). Il collasso del vajuolo, se non vi soccorra il ptialismo, o un'altra più copiosa escrescenza, come pure il difetto del ptialismo nel confluyente degli adulti, darà un tristo augurio; imperocchè il ptialismo è sommamente necessario ed utile non solo nel confluyente, ma non è privo di utilità ancora nel discreto, se in questo sopraggiunga, come talora succede. A buon dritto (11) si dee temere anco lo stridore dei denti nell'infanti e fanciulli tanto dormienti che vigilanti, o qualunque altra convulsione sopraggiunga in questo stadio. Nel vajuolo discreto per lo più il giorno più fatale suole esser l'ottavo, l'undecimo (12) nel confluyente, come altrove abbiain detto. Che nell'undecimo giorno saravvi gran

(1) HON. L. c.

(2) LON. L. c. p. LIII.

(3) ROSEN. L. c.

(4) LON. L. c. p. XLIX. ROSEN L. c.

(5) MEAU. L. c. cap. 3.

(6) SYDENH., MORTON, HON L. c.

(7) HON. L. c. ROSEN. L. c. SAGAR. L. c. p. 20.

(8) LON. L. c. p. L.

(9) ROSEN L. c.

(10) SYDENH. MORTON, HON, ROSEN L. c.

(11) SAGAR L. c. p. 55.

(12) SYDENH. Dissert. epist. p. 407.

pericolo di vita da rendere quasi nulla ogni medela, molto prima si può predire dalla sola piccolezza delle pustole, moltitudine e frequenza. Poichè spesso per la più gran parte il pericolo o la speranza di salute sembra coesistere nella moltitudine o scarsità degli esantemi (1). Il flusso della saliva nata dalla stessa eruzione, e che sempre continua, facile, liquido nel confluyente degli adulti, o nessuno o scarso nel vajuolo dei fanciulli, siccome ne dà speranza, così il difficile, viscido, che presto cessa, o che ad un tratto si sopprime, minaccia rovina (2). Ma il pericolo massimo tanto nel vajuolo discreto che nel confluyente deriva dalla febbre suppurativa. Se questa è veemente con dolore del capo, mancanza di forze, rossore di occhi, ansietà, agitazione, delirio, oppressione di petto ed angustia, reca quasi certa morte (3). Al contrario è cosa securissima l'essere in questo stadio la febbre piccola o nulla, il sonno tranquillo, la respirazione facile ed eguale (4).

§. CCXXI.

Presagi del terzo stadio — Flusso del ventre. — Soppressione del ptialismo. — Dolore osteocopio. — Singhiozzo ed ulcers della bocca e delle fauci.

Come nei due primi stadi, così nel terzo il flusso del ventre, se non derivi da gastrica cacochilia, come di sopra avvertimmo, il più delle volte vien condannato come nocivo nel discreto e benigno (5). Nel confluyente poi dei fanciulli non solo accompagna quasi tutto il corso del morbo, come a suo luogo notammo, ma ancora suol essere utile col sottrarre una qualche porzione della esuberante materia vajuolosa. Se si soppri-

ma per freddo preso il ptialismo, è cosa pericolosa. In questo stesso tempo il sopraggiungere talora di un dolore osteocopio con grande inquietudine, è salutare, se non oltrepassi lo spazio di ventiquattro ore; protratto poi oltre questo termine, già sopra (§. CCIX.), secondo SACAR, (6) il dicemmo mortale. Non è privo di pericolo (7) il muoversi ancora del singhiozzo sulla fine di questo stadio, o intorno il principio del seguente, o il nascere delle ulcers nella bocca e nelle fauci. Si ritengono ancora per funesti gli orrori o i rigori che assalgono i malati (8) nell'aumento del morbo, o sotto la stessa febbre secondaria.

§. CCXXII.

Presagi del quarto stadio. — Calore. — Scioglimento del ventre. — Tormini, dejesioni. — Tumore dell'epigastrio. — Costipazione del ventre. — Stato della lingua. — Sete. — Urina. — Volontà di urinare. — Delirio. — Convulsione. — Vibrazione delle carotidi. — Segni buoni tratti dalla facile deglutizione, dalla lingua naturale ec. — Essiccamento delle pustole.

Il calore temperato non solo nel terzo, ma ancora nel quarto stadio si annovera tra i segni buoni. Nel giorno duodecimo o decimo terzo il ventre moderatamente fluente, o allentato da non abbattere le forze, moltissimo giova ad alleggerire e sciogliere la malattia tanto nel vajuolo confluyente che nel discreto maligno (9). Al contrario il flusso eccessivo del ventre con tormini senza sollievo, le dejesioni pure o miste a sangue, il tumore ed il dolore dell'epigastrio indicante la cancrena del ventricolo o degli intestini, o il pertinace costipamento del ventre, come pure la lingua nera aflosa, arida, assettata, il desiderio delle cose umide, e l'avidità succhiare delle medesime, dimostrano

(1) *Id. ibi p. 404.*

(2) MORTON, ROSEN, SCHACHT *L. c. p. XXXIX.*

(3) STOKES, ROSEN, *L. c. SCHACHT.*

(4) ROSEN *L. c.* BAGLIVI dice: *Bona respiratio in variolis est unum ex optimis signis, licet sint gravia cetera, ut centies observavi. De respirat in acutis.*

(5) LOSS. *L. c. p. L.*

(6) *L. c. p. 19.*

(7) LOSS. *L. c. p. LIV.*

(8) HUXHAM *de aëre et morbo, epid. T. I. pag. 37.*

(9) LOSS. *L. c. p. LI. ROSEN L. c.*

la grandezza del pericolo e prossimamente vicino. Ma sono egualmente funeste le urine scarse, rare, pallide, i vani sforzi di orinare, il delirio, le convulsioni e finalmente i battiti più frequenti e palesi delle carotidi o delle arterie temporali, mentre nei carpi languono e mancano. Imperocchè per queste cose si annunzia non solo la frenitide, ma anco la stessa morte. Si può sperare poi salute, se la deglutizione sia facile, se la lingua conservi il modo naturale, se non tormenti alcuno interno dolore (1), se lo essiccamento delle pustole proceda quasi coll'ordine medesimo che tenne la eruzione. Il nessuno essiccamento poi delle pustole, o troppo tardo, come pure il ripullulare delle croste (2), non è certamente privo di pericolo.

§. CCXXXIII.

Certe altre osservazioni circa il pronostico. — Petecchie, mitto cruento, soppressione del vajuolo, febbre secondaria. — Gravidanza. — L'orinare, senza che se ne accorga il malato. — Sudori. — Fima. — Quali i fini più dannosi. — Tumori delle glandole, ed ulceri delle tonsille. — Osservazione di SAGAR.

Ma rimangono certe altre osservazioni più generali, le quali importa molto sapere, onde avere più ricca la dottrina dei presagii. In generale, le petecchie ed il mitto cruento, in qualunque stadio sopraggiungano, come pure il sopprimersi totalmente della eruzione del vajuolo e della febbre secondaria, la quale sta in ragione della moltitudine delle pustole, sono aditi precipui, per cui si giunge alla morte (3). Le donne gravide, se vengano attaccate di vajuolo, in generale, non solo facilmente abortiscono, ma ancora, e per la febbre puerperale che spesso le invade, e per lo timore della emorragia, il più delle volte sono in gravissimo pericolo di vita. Le affezioni isteriche, gli spasmi, il freddo con orrore ed il rigore, sono di

peggior indizio (4). L'orinare o la deiezione, senza che il sappia il malato, i sudori profusi o viscidati e freddi, l'edematosi o il sudor tenue che stilla a gocce, si ritiene quasi prodromi di morte (5). Spesso sul finire del morbo si manifestano tubercoli o fimi rossi, e sogliono occupare la membrana adiposa. Se vadano a suppurare, è presto si aprano, per lo più fanno le veci di critica evacuazione, ma non suppuranti, o non opportunamente ed in tempo aperti annunziano due cose, o un conato della mancante natura, o il rientrare all'indietro della materia purulenta (6). A questi tubercoli poi più frequentemente vanno soggetti quelli, i quali soffersero di mitto cruento, e scapparono per opera dell'acido vitriolico e dei vesicanti, come osserva (7) MEAD. Ma questi s'imbattono ancora in tumori delle glandule non suppuranti ed in ulceri cancerose delle tonsille. Dal che si fa chiaro che il veleno vajuoloso per niuna altra ragione meglio e più sicuramente si stacca ed esce dal corpo (8), che per la via e per lo ajuto della suppurazione. SAGAR vide alcuni i quali, oltre il vajuolo solito a suppurare, erano affetti insieme dal cristallino e verrucoso. Costoro nel tempo della suppurazione giacevano quasi di se stessi obliati e non curanti, finchè quasi alla impensata muorivano, del che di sopra (§. CXCIX) già abbiamo parlato. Osservava egli poi che essi nè allora avevano febbre, nè mai la faccia tumida, nè avevano avuto flusso alcuno di saliva.

(4) Lott. l. c. p. LIII.

(5) Id. p. LIV. ROSEN. l. c.

(6) Id. ivi SAGAR. l. c. p. 20.

(7) L. c. cap. 3.

(8) L. c. p. 21.

(1) Id. ivi.

(2) Id. ivi.

(3) SYDENH. l. c. p. 413.

BOSSUET

CURA.

§. CCXXIV.

Cura nell'apparato. — Cosa ordisca la natura nel vajuolo. — Con quali mezzi. — Con un certo moto simile alla fermentazione. — Il miasma vajuoloso agisce a guisa di fermento. — Come si debba regolare il moto della natura. — La massima parte della cura consiste nella dieta.

Compita con quella maggiore accuratezza che potei la storia del vajuolo, e raccolte da ogni parte le osservazioni di medici illustri, nelle quali volemmo piuttosto peccare di prolissità e copia che di brevità, ora mi accingerò ad esporre in qual modo debba istituirsi la cura di esso. Ma primieramente bisogna avvertire, che la natura, come nelle altre esantematiche malattie, così ancora nel vajuolo, usa con ogni sforzo di portare per crisi alla cute quel principio eterogeneo, da cui essa vien molestata (§. IV), e di liberarsi da ogni umore nocivo per mezzo di piccioli slemmoni ivi indotti, e convertiti in pus di buona qualità, sebbene poi essa ciò ordisca con moto qualche volta leno e quasi insensibile, il più delle volte tuttavia ciò consegue coll'ecitare una febbre manifesta, che suol chiamarsi *febbre di apparato* o di *contagio* (§. CLXVII). Questo poi abbisogna di un certo grado e tempo, onde possa il miasma prepararsi, estricarsi ed essere espulso, non altrimenti da quel che succede nelle fermentazioni, onde il liquido fermentante separi ed espella le sostanze eterogenee, impure ed inutili. Ma questo sembra esser proprio del miasma vajuoloso, che non solo suscita come una certa specie di fermentazione, ma ancora a guisa di fermento più o meno si assimila e trasmuta in propria natura gli umori sani. Da questo ne vien chiara conseguenza, che se un tal movimento della natura non sia cedente nè deficiente, in uin modo si dee disturbare coi soccorsi dell'arte, ma lasciare che si perfezioni e compia l'opera sua. Se poi o troppo sia torpido, o oltre modo inefficace si trattenga, ed ecciti dei disturbi, allora conviene con prudenza e

cautamente sollecitarlo o raffrenarlo (1). Ma primieramente con quanta più diligenza si può si dee procurare che, per quanto è in noi, si faccia dal vajuoloso fermento la minima assimilazione degli umori, lo che nessuno oggi vi è che non confessi che quasi in totalità si contiene nel regime dietetico istituito a dovere.

§. CCXXV.

Danni del calore del letto e della camera. — Per quanto tempo i malati debbano rimanere fuori del letto. — Alcune eccezioni. — Quale altro soccorso debba prestarsi a quelli, ai quali non lice rimanere fuori del letto.

Imperocchè niente è più atto ad aumentare oltre modo la febbre, e ad assimilare alla tace vajuolosa i sani umori, che lo eccessivo calore del letto e della camera (2). Poichè per questo il calore ed il fervore del sangue, il quale nello *apparato del vajuolo* è molto affine al movimento e fervore della fermentazione, cotanto si eccita ed aumenta, che quasi tutti gli umori, perduta la blanda primiera natura, acquistano qualità nuova, prava ed analoga al vajuoloso fermento. Laonde SYDENHAM continuamente non cessa di persuadere di non mettere i malati in letto pria che sia comparsa tutta la eruzione del vajuolo, cioè non prima del sesto giorno dal principio del morbo, o terzo o quarto della eruzione. Anzi dopo

(1) Queste cose corrispondono agli ottimi documenti, che SYDENHAM, scrivendo del vajuolo regolare dell'anno 1667, 68, 69 (*Oper. sect. 2. cap. 2. p. 159. edit. Patav.*) a noi lasciò, dove dice, che le indicazioni sono, *ut aequabilis ille tenor ebullitionis in sanguine conservetur, qui neque nimis propere separationem nimia sua vi perficiat, neque tamen torpido nimis motu eandem remoretur, vel non sutis idoneam praestet; 2. ut abscessuli pustulae summa cura sustineantur, quo debita tempora percurrentes, tandem contentam in se materiam omnino avehant, ipsaeque etiam evanescent.*

(2) *Diss. epist. p. 406.*

questi termini egli ha così sospetto il calore del letto, che non dubita che da esso derivino le vigilie, la frenitide ed altri sintomi pericolosi (1). Per la qual cosa continuamente avverte che per qualche tempo il malato debba ritenersi fuori del letto fra giorno anco dopo il sesto, per quanto il permettano le forze, principalmente quando la frequenza ed abbondanza delle pustule sia tanta da doversi frenare e moderare. Non più doversi poi trarre da letto quando il dolore troppo acre delle pustole, e la propensione al deliquio lo costringa a giacere e star fermo. Concede tuttavia che nel vajuolo discreto benigno (2), come pure quando la copia del sangue sia diminuita per mezzo del salasso, vi è minore necessità di rimanere fuori del letto; come pure quando in questo non serve cotanto il sangue, nè tanto è il timore della menzionata assimilazione. Ecceffua ancora il caso in cui avanti la eruzione del vajuolo si aggiunga la eclampsia o il morbo comiziale; imperocchè allora ordina doversi portare in letto il malato, e chiamare alla cute il vajuolo per mezzo di medicamenti cardiaci congiunti coi paregorici, primieramente col laudano liquido amministrato a poche gocce e colle cantaridi apposte alla nuca (3). E parimente stima non doversi esentare da letto coloro, i quali *negritudine vehementiori, intensiori febre, vomitu enormi, vertigine, artuum dolore, quasi rheumatismo* sono afflitti, *et similibus contra indicantibus*. Imperocchè questi, quando son molto sanguigni ed in florida età, perchè non possono esentarsi dal letto, eccitava di loro soccorrere primieramente colla emissione del sangue dal braccio, ed indi dopo alquante ore coll'emetico, coi quali soccorsi ci li vide tanto sollevati, che *quasi sani lectulo abiisse* potevano (4).

§. CCXXVI.

Danni della camera calda e dell'aria non rinnovata. — Niente di più utile dell'uso dell'aria aperta e rinnovata, della ilarità, della musica, del passeggiare. — Effetti dell'aria aperta.

Non solo schivar si deve il continuo giacere in letto, ma anco l'eccessivo calore della camera ed il prolungato trattenersi in essa, non avendovi rinnovata l'aria, principalmente nella stagione estiva. Imperocchè il medesimo SYDENHAM (5) predica necessarissimo l'accesso dell'aria pura e recente. Nè da lui dissente MEAD (6), dove rammenta le lodi dell'aria pura, nuova e fresca, ed i danni poi della calda, chiusa ed infetta di aliti, siccome quella che rende la respirazione ansia e difficile, ed aumenta la febbre ed il numero delle pustule, d'onde ne seguono infiammazioni ed infine cadere. Tutte queste cose sono confermate dal più sodo seguace di SYDENHAM e clinico espertissimo ANTONIO HAEN (7), il quale non cessa di sommarmente lodare la frequente rinnovazione dell'aria, ed il diligente cambiamento del letto e delle euoperte, e la ventilazione della camera. Imperocchè afferma di non conoscere niente di meglio, e con lui lo affermano quasi tutti i più recenti scrittori, primieramente quelli che hanno sperimentato la utilità della inoculazione, tanto per ischivare la malignità del vajuolo, quanto per frenarla, del molto trattenersi fuori del letto fra giorno, della mondezza del letto e delle euoperte, della ilarità dell'animo, del dilettersi, degli scherzi, dei musici concerti, e più di tutto del moderato passeggiare all'aria libera (8). I saluberrimi ed indubitati effetti poi di questo passeggiare dicono da niuno potersi abbastanza concepire, se non da quello che ne ha fatto esperimento (9). Impe-

(5) *L. c. p. 407.*(6) *De variol. cap. 3.*(7) *Rat. contin. t. I. cap. V. §. VII. num. 4.*(8) *Id. ibi. num. 9.*(9) *Stück Instruz. med. pratice. I. p. 271.*(1) *Ibid. p. 403. et 406.*(2) *Id. p. 407.*(3) *Id. p. 415. et 420.*(4) *Id. p. 422.*

rocchè asseriscono che languidi, ansii, quasi abbruciando per lo immenso calore e per la febbre, subito che sono condotti all'aria libera, retti dalle mani degli assistenti sono spinti ad un moderato passeggio, in brevissimo spazio di tempo vengono ricreati, divengono svelti, riprendono forza, più liberamente respirano, si rallegrano, e poco a poco senza soccorso di alcuno girano qua e là, e la febbre moltissimo diminuisce, cessando il battito delle arterie, di prestissimo che era, ricondotto a più pacato ritmo (1).

§. CCXXVII.

Per qual ragione il rinnovare dell'aria produca sì buoni effetti. — Il vajuolo più facilmente fiorisce nell'aria aperta. — Se tuttavia qualche volta venga ritardata la eruzione, ciò non molto nuoce.

Nè vi è causa per cui alcuno si maravigli che tanto gioventù provenga da un'aria più pura e più libera; poichè a nessuno può essere ignoto in tanta luce oggi di fisica e di fisiologia, che per lo accesso di aria pura e nuova non solo la atmosfera calda e pregna degli effluvi del malato, la quale non meno è resa inutile alla respirazione, ma anco alla insensibile espirazione, si disperde lungi dal corpo di lui, poco a poco si tempera e si diminuisce il calore, i polmoni più facilmente nella inspirazione si dilatano e si frena il fervore del sangue, e quasi direi una specie di fermentazione, per cui si riscalda e serve, ma ancora l'una e l'altra insensibile espirazione, la entanca cioè e la polmonare si promuove, ed in certo modo si richiama e si attrae allo esterno, per legge di affinità e per una certa soluzione chimica che opera l'aria pura e recente, e quello che assai importa, così per la insensibile esalazione si porta fuori e disperde una parte forse del miasma vajuoloso. Tutte le quali cose si stimano dai grandi uomini costanti che disprezzano con sicurezza e deridono il vano timore di coloro, i quali credono che per l'aria libera e aperta s'impedisca la eruzione del

vajuolo, o s'incontri il rientrare di esso, convinti da una costante e lunga esperienza che il vajuolo in tale stato dell'aria è solito di portarsi alla cute più facilmente, certamente con maggior sicurezza e regolarità (2). Se tuttavia obietti taluno che da un tale regime qualche volta fu vista ritardare la eruzione delle pustole, lo che non si può del tutto negare, da questo asserisce SYDENHAM nascer pericolo minore che da quella depravazione degli umori, la quale tien dietro al regime contrario, e la quale può esser cagione che nell'undecimo giorno per lo innumerevole vajuolo che suppara nata una febbre troppo gagliarda uccida il malato (3).

§. CCXXVIII.

Si limitano i precetti che abbiám dato. — Diversità tra il vajuolo innestato ed il naturale. — Per questo ne è diversa la cura.

Tutte queste cose pertanto, le quali esponemmo intorno alle cure dovute del letto, della camera, dell'aria, e del ricevere più libero ambiente, e dell'uso continuo fra giorno di camminare e di ricreare l'animo, tratte dalla sentenza e precetti di grandi uomini (dal §. CCXXV al §. CCXXVII), sempre certamente si debbono aver presenti, onde mai ci escano dalla memoria, siccome e conformi alla ragione e sanzionate dagli esperimenti di molti. Non voglio tuttavia che si creda che questo genere di regime indifferentemente e senza alcuna limitazione, e in ogni stagione dell'anno, si debba osservare, e perchè in generale felicemente riesce nel vajuolo innestato ed artificiale, sempre con pari evento debba riescire nel naturale o spontaneo. Imperocchè non lieve differenza sembra sussistere fra l'uno e l'altro, per eni ne nasce che sempre in esso non si possa adattare il modo medesimo di regime e di cura. Imperocchè per lo sviluppo dello innestato si adopra una piccola parte del pus vajuoloso e di migliore carattere, lo che moltissimo interessa. Il miasma contagioso s'inserisce ancora in luogo sicu-

(1) *Id. ibi.*

(2) SYDENH. *L. c. p.* 272. 273.

(3) *L. c. p.* 413.

risissimo, e molto lontano dalle vitali ed interne sedi. Per quanto è in noi per la inocolazione si sceglie il corpo sanissimo, la età più propizia, la stagione dell'anno la più temperata, cioè quella di primavera o di autunno. Per le quali cose, non solo la febbre, la quale prende il nome dal contagio o dall'apparato, suole esser mitissima, ma anco le forze, l'appetito e le altre funzioni pochissimo vengono offese, il vajuolo per lo più scarso di numero, discreto e benigno fiorisce, ed infine placidamente trascorre gli altri stadii del morbo. Perciò non ci dobbiamo maravigliare se allora gli inoculati possono astenersi dal letto fra giorno e vegliare senza danno. Al contrario, nel vajuolo naturale, entra per lo più nel corpo una maggior forza di vajuoloso contagio, infesta e deprava gli umori. S' introduce principalmente per la bocca, per le nari, e così specialmente affligge il capo, il cervello, i polmoni e il ventricolo, visceri per certo nobilissimi. Di qui più grave la offesa di tutte le funzioni. Inoltre tutti di qualunque salute, abito ed età senza scelta sono soggetti a questo male. Parimente in qualunque tempo, anco il meno salubre, come nello estivo e fervido, o nello invernale e freddissimo, o per altre malattie perniciose che dominano, o per qualche maligna epidemica costituzione, inopportunitamente vengono assaliti da questa pestilenza. Laonde, e la febbre che quindi ne nasce, spesso più veemente, e i più gravi sintomi, e il maggiore abbattimento delle forze, cosicchè i malati nè possono stare fuori del letto e molto meno passeggiare senza svenirsi, principalmente se il vajuolo sia per essere maligno e confluyente, e la pessima complicazione colle petecchie e cogli esantemi miliari o altrettali non raramente fanno che non solo molto differisca dall'innestato il naturale, ma ancora addimandi altro modo di regime e di cura.

§. CCXXIX.

A che si debba avere diligente attenzione per istituire il regime a dovere. — Cosa convenga nell'inverno, cosa nella estate.

Laonde bisogna attentamente considerare e valutare lo stato di salute e la età e la

stagione dell'anno e la costituzione dei morbi vaganti, e la quantità e grandezza del contagio, e la virtù vitale, e secondo la ragione di ogni cosa prender consiglio su quello che maggiormente convenga. A cagione di esempio, certe cose possono farsi sicuramente in estate, le quali non senza pericolo si tentano nell'inverno. Tal cosa si sopporta da uno di florida salute, o giovane, o robusto, che, come assai bene avverte MRAO, sconcerterebbe un debole, o un infante, o il delicato corpo di una femmina. Ma un poco più distintamente, secondo il mio sentimento, proporrò la cosa. In generale il freddo invernale si dee temperare con cauti ed adatti soccorsi, onde la cute corrugata e contratta non si opponga validamente alla materia vajuolosa, che è per venir fuori, o improvvidamente non la respinga già comparsa, e del pari onde il moto febbrile, di cui la natura si serve per elaborarla e separarla, si assievolisca o si sopprima in modo che si renda vano ed inutile. Pertanto talora sarà opportuno dare orecchio a MORON e MEAO, mentre ordinano che i malati si debbano porre in letto nei primi giorni avanti la eruzione, onde per lo lieve tepore tutta la cute si rilassi. Lo che è conveniente il fare anco quando o per la età, o per l'abito, o per lo genere di vita, o per malattia la cute resa troppo densa siasi irrigidita. Bisogna temperare poi lo eccessivo calore estivo con leggiere euoperte, con aria più fresca, o con trattenersi alquanto fuori del letto. Col medesimo provvedimento si cercherà di ridurre entro i giusti limiti la febbre, se siasi fatta troppo veemente. È egualmente cosa mal fatta nella stagione invernale o nel tempo algido il raffreddare i malati, o estinguere la loro languida vitalità (1).

(1) Quel che scrisse LOAR nel *Commentario dei morbi*, i quali dominarono in Parigi l'anno 1777, è tanto adattato al mio proposito, che non posso impedirmi dal riportarlo tradotto dal Francese nello Italiano idioma: « Io son del tutto persuaso che in cosa tanto grave, come è la vita degli uomini, ciascuno di quelli che professano l'arte nostra colle necessarie cognizioni e debita proibita, se-

come nella estate il troppo riscaldarli e quasi aggiunger l'olio alla fiamma.

§. CCXXX.

Si dee tenere una via di mezzo. —

Quando giovì aumentare il calore. —

Quando noccia l'accesso dell'aria li-

bera. — Cautele e precetti molto utili.

— Avvertimenti di HALL.

Potrà star pertanto sicuro tenendo la strada di mezzo, vale a dire non soffo-

cando i malati col calore e colle vesti, nè molestandoli col freddo o colla nudità, cosicchè i vasi cutanei quasi si chiudano, o si tolgano del tutto i moti necessari della natura. Io vidi molte volte nella frigida stagione la tarda ed indolente eruzione del vajuolo, e le pustole deprease ed ombellicate che appena si elevavano, felicemente rose piene ed erette dal calore moderato e prudentemente aumentato del letto e della camera. Nè sempre mancò di pericolo anco nella stessa estate l'accesso dell'aria temerariamente ed improvvidamente ammesso, principalmente quando il vajuolo suppurava o seccavasi. Per questa sula causa talvolta abbiain visto con istupore metastasi velocemente mortali anco nel discreto e benigno genere. Tali funesti esempi in niun altro luogo si possono più frequentemente vedere che nei figli dei plebei, i quali sono angustati dalla povertà. Questi per lo più si riparano in case meno spaziose invero, ma male difese dalle esterne ingiurie, aperte ogni dove all'aria, al vento ed al freddo, ed appena hanno di che cuoprirsì nei loro letticiuoli, o in atri aperti, o avanti casupole stanno al cielo scuoperto, o qua e là son portati per le pubbliche vie. Oh quanta strage il vajuolo esercita in questi! Pertanto quando e quanto uso abbiain i precetti sovra esposti, quando si debba lasciare in letto, quando ventilare la camera, quando si possa uscire all'aria aperta, spetta il definirlo al prudentissimo e sagacissimo medico. In generale il calore del letto e della camera non ecceda il modo, piuttosto sia alquanto più basso, principalmente quando è estate, o arde con troppe veemenza la febbre, o in molta quantità e quasi funeste prorompono le pustole. Allora se una eccessiva siccità si congiunga al calore dell'aria, dovrassi spesso aspergere il pavimento della camera con acqua fredda, e collocarvi verdeggianti vegetabili, i quali si dicono assorbire gli

« gua seriamente lo studio del vero. Ma
« chi può rattenersi dall'entusiasmo?
« Temo infatti che alcun poco ne sia en-
« trato nella cura del vajuolo. Gli anti-
« chi oltre misura insistevano nei cardiaci
« e negli alessifarmaci. Io non mi affati-
« cherò ora a ribattere un sistema omai
« a buon dritto prosritto. Il BALLONIO, il
« FERRULLO e lo stesso SANTOMARTI, tutto
« altro che medico, nel suo poema *de*
« *Paedotrophia*, scelamarono contro un tale
« abuso e trattarono di incidere la vena
« anco in mezzo alla eruzione del vajuolo.
« Sulla fine del secolo scorso SYDENHAM
« sanzionò regole certissime, colle quali
« medicare il vajuolo. FREINO e MEAO, i
« quali ristabilirono l'antichissimo metodo
« di cura lodato da RHASIS, come pare
« ELVEZIO, SIOGENSE ed HENQUEST dimo-
« strarono quanto si debba valutare la intro-
« duzione dell'aria frigida, la mondez-
« za del letto e delle vesti, l'uso di bevande
« refrigeranti in questa malattia, la quale
« in ogni suo stadio è veramente infiam-
« matoria. Ma da qualche tempo i medici
« non abusarono forse di questi donami
« nell'espore i malati ad un freddo smo-
« dato di atmosfera glaciale, e non antepo-
« sero forse alla possibile repulsione del
« vajuolo all'interno la falsa persuasione
« e cura di preservare la cute? Il tu-
« more della faccia e delle mani non ri-
« chiede forse un certo tepore e dispo-
« sizione di queste parti alla evaporazione
« e ad un blando sudore? Questa espira-
« zione, la quale certamente nella atmo-
« sfera glaciale appena si può ottenere, im-
« pedita per lente e povere successioni, non si
« trasferisce forse ora al petto, ora agli ar-
« ticoli, ora agli occhi? Nei convalescen-

« ti, tempo in cui tutta la massa degli
« umori suole purificarsi, non si dee forse
« lungamente osservare il regime, tanto
« riguardo alla dieta, quanto alla somma
« variazione dell'atmosfera nell'autunno?
« Ma basta ». *Histoire de la société Royale*
« *de médecine*. t. 2. p. 11.

effluvi putridi e flogistici, e così purificare l'aria. Nell'ammettere poi l'aria più libera e pura, poichè bisogna purgare la camera dagli aliti impuri, flogistici e putridi, bisogna usare un qualche temperamento, onde non venga un freddo improvviso, o un vento o una umidità contraria alla espirazione, e vieti al vajuolo di comparire, o già comparso reprimerlo. Lo stesso HAZN, sebbene il più forte lodatore del rinnovare e raffrescare l'aria, confessa doversi usare somma cura. Imperocchè vuole che mentre si ventila la camera, il malato sia portato in un'altra prossima ben chiusa, onde più sicuramente si possano aprire le finestre e le valvole, e non offendere il malato colla inclemenza del freddo, o col soffio dell'aria nuova. Aggiunge ancora che si collochi il letto, in cui suol giacere, in tal modo che la finestra o la porta aperta al rinnovamento dell'aria non lo ferisca direttamente (1).

§. CCXXXI.

*Quale la regola del vitto.—Nei lattanti.—
Nelle nutrici.*

La stessa regola del vitto non essendo poi l'infima parte della dieta (CCXXIV), bisogna dire un nonnulla anco di questa, onde facilmente si conosca quale si stimi più opportuna al vajuolo. Negli infanti ancora lattanti non abbisogna altro genere di alimento, della consueta suzione del latte. Tutto al più se abbiano molto sete e calore, onde non si riempiano di troppa quantità di latte, si può loro concedere per bevanda l'acqua infusiva dei pezzi di pane tostato, o il decotto di orzo, o di riso o di gramigna, o anco purissima, colla quale non solo si estingue la sete, ma ancora si diluiscono e rinfrescano tutti gli umori. Alle nutrici poi bisogna ordinare l'astinenza dal vino, dal troppo uso delle carni, dalle sostanze grasse, acide, salate, aromatiche, e altre riscaldanti, e si pascano di cibi blandi, per la più gran parte di vegetabili, non molto sugosi, di uova fresche, di pesci di fiume di polpa delicata, e facciano molto uso di bevanda

temperatissima e diluente. Più che altro poi debbono star tranquille ed ilari di animo, per quanto possono.

§. CCXXXII.

Nei fanciulli, giovani e adulti.

Ai fanciulli poi, ai giovanetti ed adulti, se tuttavia addimandino il cibo, (imperocchè talora molto da quello aborriscono, cosicchè per alquanti giorni niente prendono) si diano tenuissimi alimenti, nmettanti, e come dicesi dal volgo, refrigeranti; tali sono i cremori più liquidi di orzo o di riso, il decotto di pane bianco, i frutti dolci o subacidi, come le susine, le ciriegie, le fragole, le pere, i pomi cotti principalmente conditi col zucchero, e simili, per li quali ancora si scioglie leggermente il ventre, lo che nei primi giorni specialmente moltissimo giova. Che se aborriscono ancora da questi, si potrà senza alcun danno dar loro qualche poco di brodo di rane, o di carni di pollo, e di vitello. Ho conosciuto alcuni i quali hanno riusato senza alcun detrimento fino alla perfetta inclinazione del vajuolo ogni genere di alimento, fuorchè qualche pezzetto di pane intinto nel vino immaquato, e quindi divorato; lo che più che altro si può usare nella più grave nausea e nel continuo incitamento al vomito e nel grande languore delle forze. Del resto per bevanda è opportuna l'acqua col sugo di cedro, di limone o di arancia, addolcita con un poco di zucchero, le decozioni di pomi, le allungate emulsioni di mandorle dolci o di semi di meloni, il siero di latte purificatissimo e consimili, fredde, naturalmente nella estate, tepide poi o certamente serudite nello inverno.

§. CCXXXIII.

Cura chirurgica e farmaceutica nel primo stadio del vajuolo. — Niente si deve operare nel mitissimo genere. — Come si debba assecondare la natura.

Fin qui basta in quanto al regime dietetico. Il rimanente della cura, che suol trarsi dal fonte chirurgico e farmaceutico, ora il verrò annunziando con ordine, enumerando e pesando colla massima diligenza, come conviene, ogui qualunque

(1) *Rat. contin. t. I. cap. V. §. VII.*
p. 4.

cosa che a ciascun genere, stadio e sintomi del vajuolo si debba amministrare. Pertanto nel primo stadio del vajuolo, se la malattia sia mitissima, come lo è nel genere più benigno e discreto (§. CLXIX e seg.), ove infatti o nessuna febbre o piccola si congiunge con esso, o è tale che il polso moderato ed eguale, il calore mite, la respirazione facile e dolce, il capo libero, la mente integra e gli altri sintomi più pacati, non solo annunziano doversi sperare una piena separazione della materia vajuolosa, ma ancora al tempo debito la suppurazione ed essiccamento delle pustole, bisogna abbandonare tutta l'opera alla natura, e basta il soccorrere a lei che ben fa col solo dietetico regime ed i blandi diluenti. Tutto al più, se il ventre sia troppo costipato, si potrà allentare con qualche enema ammolliente, onde prestamente liberare le intestina dalle sordidezze, che ritenute arrecherebbero molestia.

§. CCXXXIV.

Quando si debba trar sangue. — G'infanti raramente abbisognano della emissione di sangue. — Quando la si possa omettere.

Ma se il malato sia pletorico, la febbre molto gagliarda, il polso grande, pieno, e duro, o per la troppa pienezza dei vasi oscuro e soppresso, il calore grande, la cute arida, la respirazione laboriosa, la faccia rossa, il dolore del capo acerbo, o lo insolito di lui stupore, o il sopore comatoso, o il delirio e le altre cose rispondano come in una malattia infiammatoria (§. CCX), ed inoltre la costituzione antecedente e comitante dell'aria e delle malattie abbia presentato la diatesi infiammatoria, allora è necessaria la emissione del sangue. Nei giovani, adulti, ed in quelli di florida età non raramente succede che per la veemenza della febbre e per la continuazione dei sintomi si debba trarre due o tre volte sangue (1).

Ciò poi è lecito di fare anco in qualunque altro stadio del morbo, se qualche sintoma grave addizionali la emissione del sangue, e le forze la possano sopportare (2). Nè si dee temere, purchè si abbia il dovuto riguardo alle forze, che per la detrazione del sangue s'impedisca la futura eruzione del vajuolo; imperocchè tolta la troppa pienezza dei vasi, o allentata la compagine del sangue, per le quali cose talora vien ritardata la eruzione, il più delle volte si rende più facile la separazione della materia vajuolosa ed il trasporto alla cute; anzi così provveda-

p. 174) non teme nel primo stadio del vajuolo di ordinare *febricitantibus sanguinem mitti, quamdiu febricitant, et, si variolae eruperint, adhuc mitti, donec febris cessaverit*. Imperocchè nessuno non vede quanto un tal precetto dato universalmente ed assolutamente possa allontanare i novizii dalla vera e retta maniera di medicare. Pertanto si guardino dallo istitolre e rinnovare la emissione del sangue, se non si presentino i veri indicanti e questi siano urgenti; nè di quella abusino fino al cessare della febbre, imperocchè il malato perderà prima la vita di quello che cessi la febbre. Nè poi è tanto formidabile la febbre, se pur stia tra i limiti della mediocrità; perchè per opera di questa, come di sopra mostrammo, la natura spinge alla cute la materia vajuolosa, e si libera providamente dalla medesima. Per la qual cosa anco a SIMON non si dee tanto facilmente dare ascolto, il quale parimente nel primo stadio senza alcun limite loda la emissione del sangue, ed ordina doversi ripetere due, tre, quattro, cinque, anzi sei ed otto volte, secondo i sintomi che si presentano le forze e la età. *De variol. §. XXVIII.* Imperocchè rarissimamente si può sopportare tanta profusione di sangue, o mai è necessaria. Supientemente e giustamente della emissione del sangue nel vajuolo scrisse TISSOT: *In miti morbo inutilis, in mitissimo aut maligno noxia, in gravi repetenda* sul principio, finchè dal polso, dalla lassatezza della cute e dalla remissione dei sintomi si conosca diminuita la flogosi. *Ep. v. arg. p. 38.*

(2) *MELO. L. c. cap. 3.*

(1) Non posso qui tralasciare di far parola del ch. ARCIBALDO PITCAIRN, il quale tra gli opuscoli medici, al capitolo del vajuolo, (Ved. i di lui *Elem. medicin. physio. mathemat. ed. di Ven. a. 1773.*

mente si allontanano molti mali, i quali accadrebbero nel progredire della malattia, come la frenitide, le convulsioni, le peripneumonie. Nei più teneri infanti raramente succede che siavi bisogno della emissione del sangue. Se pur tuttavia la plethora, le convulsioni ed altri sintomi, principalmente infiammatorii l'addimandino anco in questi, nè si possa trar sangue dalle vene giugulari, o da quelle del braccio o delle mani, le mignatte applicate alle tempie o dietro le orecchie suppliscono in certo modo alla sezione della vena. Nè poi senza considerazione ed esame per uno o altro segno che indichi la flebotomia, si dee subito ricorrervi, se non persista costante e vermente o sia di quel genere da non lasciare alcun dubbio intorno alla emissione del sangue. Imperocchè talora questa si può omettere o diffidare senza temere alcun danno anzi la febbre, il calore, l'ansietà, il delirio spesso furon visti mitigarsi col solo uso dei medicamenti diluenti, attenuanti ed antiflogistici, e dell'aria pura e libera, e colla diminuzione delle euoperte (1).

§. CCXXXV.

Diluenti antiflogistici. — Acidi minerali. — Quando si debbono sostituire i cardiaci.

Dopo la emissione del sangue, quando vi sia stato luogo, se la febbre ed i sintomi infiammatorii nientedimeno perseverino, si dee usare di rimedii antiflogistici, specialmente della bevanda diluente, attenuante e sciativa, come il decotto di orzo, cui abbiasi aggiunto il nitro, l'ossimele, o i sughi subacidi dei vegetabili finchè rimetta la febbre ed i sintomi (2), nè è cosa fuori di proposito talora nella somma effervescenza degli umori e nella oltre modo aumentata irritabilità del cuore e delle arterie l'aggiungere alla bevanda qualche poco di spirito di vitriolo o di nitro fino ad una grata acidità. Si è osservato talora che le forze, le quali da principio eransi mostrate troppo valide ed aumentate, sotto l'amministrazione di tali

rimedii, o anco spontaneamente, presto e repentinamente si sono abbassate ad un grado da essere appena bastanti per lo rimanente corso del male; allora umessi i refrigeranti e compescenti, bisogna tosto ricorrere agli eccitanti e leggermente cardiaci, e su questi insistere fino a che le forze abbastanza inalzate ne avvertano doversi abbandonare. Mentre tali cose si fanno, non si debbono trascurare i precetti che di sopra abbiamo dati (3) intorno al trattarsi fuori del letto e dell'uso di un'aria più libera. Nè diversamente in qualunque altro stadio si dee il medico contenere, se accada un tale abbandono di forze.

§. CCXXXVI.

Quando sia opportuno purgare. — Quando maggiormente convenga l'emesis, quando la catarsi.

Emesso o ommesso il sangue, secondo il richiedano le circostanze, e prescritti gl'interni medicamenti dietro le indicazioni, rimane a stabilirsi se il malato si debba purgare. Se dall'antecedente modo del vitto, o dai segni di bile o di pituita esuberante nelle prime vie, i quali più volte altrove riportammo, ma specialmente al capitolo sulla febbre gastrica acuta, si possa congetturare che il ventricolo o le intestina siano ripiene di immondizie crude, corrotte, biliose o mucose, nessuno dubita di doverle trar fuori per mezzo del vomito o della purga, secondo sembrerà più facile, pronto ed opportuno (4). Talora la stessa costituzione epidemica, alla quale attentamente sempre bisogna riguardare, o l'abbondanza, ed il molesto trattarsi del miasma vajuoloso introdotto nel ventricolo, il quale solo è atto ad eccitare le nausea, lo irritamento al vomito quasi inane, addimandano di sbarazzare le prime vie con un vomito alquanto più valido, siccome moltissimi clinici ricordano aver fatto qualche volta con grande utilità; e specialmente in quella costituzione epidemica, la quale traemmo di sopra da HALLER (§.

(1) STÖCK. l. c. p. 271.

(2) STÖCK. l. c. p. 270.

BONSTEIN

(3) Id. ivi, pag. 279, 280.

(4) Id. ivi, p. 270.

CXCVIII). Imperocchè questo vomito chiarissimo provocò il vomito coll'emetico così che per lo meno si aveva per otto volte una larga emesi; imperocchè avea osservato che ogni qual volta si sopprimeva il vomito, il quale era un sintoma quasi perpetuo, ne seguiva un evento più funesto (1). Che se d'altronde gli emetici sembrano contro indicati o sospetti, allora certamente è cosa sionissima il trar fuori lievemente la savorra gastrica con qualche mite ecoprotico, come la manna, o il di lei siroppo o quello di cicoria con rabarbaro, o di fiori di pesco o con qualche sale medio, o lo incitarla coi clisteri i quali son quasi innocui. Dico lievemente, poichè in questo caso si dee schivare ogni smodato disturbo di ventre. Ma si adopri l'emese, o la catarsi, sempre per certo si dee tentare (2), o l'una o l'altra avanti l'apparizione del vajuolo (3). Tuttavia ci dobbiamo astenere dall'una e dall'altra, se lo incitamento al vomito, la nausea, il dolore cardialgia-

co, o colico non si conosca nascere da savorre gastriche, nè da affezione verminosa, i di cui segni trattammo di sopra (§. CCVIII.) nè da abbondanza di miasma contagioso, introdotto nel ventricolo e che il vellea, ma dalla sola commozione febbrile, o dalla nervosa atassia (§. CCVIII), come per lo più succede nei corpi più teneri e più sensibili. Poichè allora questi sintomi, appena sia venuto fuori ogni miasma, sogliono spontaneamente quietarsi e scalarsi. Bisogna ancora star lontani dagli emetici e dai catartici, se si presenti qualche indizio d'inflamazione, benchè leggerissima del ventricolo o degli intestini. Imperocchè è chiaro doverli schivare ogni cosa che apporti irritazione e doversi usare soltanto leggerissimi medicamenti, che temperino, ammoliscano, diluiscano ed ammoliscano, tanto per lo interno quanto per lo esterno. Complicandosi poi colle sordidezze delle prime vie non raramente i vermi, in ispecie nei fanciulli, io soglio ai purganti aggiungere un qualche antelmintico, come il seme santo, la corallina marittima, o qualche cosa di simile, onde più facilmente trarli fuori.

§. CCXXXVII.

Qual sia la cura del maligno e putrido in questo stadio. — Cautela intorno al regime. — Diluenti cogli eccitanti. — Cardiaci moderati. — Alimenti. — Antisettici. — Il rinnovare dell'aria ed il trattarsi fuori del letto.

(1) *Opusc. pathol. cit.* p. 114, 115.
(2) *Mazz. L. c. cap. 3.*
(3) Se nel vajuolo benigno dice Tissot, ne sopraggiungano pessimi sintomi nati dalla cacochilia, già fin dal principio del morbo si dee purgare col emoror di tartaro e col tamarindo, e così in appresso, fino a che svaniscano i sintomi provenienti da questa causa. *Epist. var. argum.* p. 50. Nel fastidioso ed in quelli che prendono difficilmente purganti si può aggiungere alla bevanda qualche piccola dose di tartaro emetico, non per eccitare il vomito, ma per promuovere il ventre. Ciò ha buoni effetti. *Id. L. c. p. 51.* Si dee cercare di purgare anco a malattia avanzata, se vi siano segni di cacochilia. *Id. ibi.* Si stimano poi dal medesimo segni di cacochilia (p. 50.) 1.° la cefalalgia ed il sopore che non corrisponde alla forza della febbre; 2.° il fetore della bocca, il fastidio del cibo e la nausea che rimangono anco dopo la eruzione; 3.° la febbre che dopo la eruzione nel benigno ancora persiste con ansietà; 4.° il fetore delle materie fecali, e spesso la diarrea fetida senza depressione delle pustole; 5.° il delirio; 6.° l'orina cruda, torbida ed il ventre tumido,

Ma quando le forze in questo stesso stadio dell'apparato molto languiscono, e più che altro è affetto il sistema nervoso, come accade nella febbre lenta nervosa o maligna coi sintomi altrove (§. CCXI) descritti, o il sangue tende con passo quasi precipitoso alla liquecenza e putredine (§. CCXII), come in certi vajuoli discreti maligni, specialmente quelli che si complicano colle petecchie, cogli essentemi miliari e colle macchie nere o livide (§. CLXXXVIII), o come suol farsi in quei confluenti maligni (§. CCXII al CXCIX), i quali presto terminano in quasi universale cancrena, certamente abbisogna altro modo di cura. Nel primo caso il regime dee invero esser tempe-

rato, ma tale da non troppo abbattere il movimento febbrile, nè affievolire di più in più la forza della vita e del nervi, nè finalmente da respingere all'indietro gli esantemi sì petecchiali che miliari. Laonde il malato stia alquanto più in letto, e si difenda con cuoperte alquanto più gravi, nè si esponga temerariamente all'aria troppo libera e fredda, ed usi maggior cautela nel cambiare di letto o nel ventilare la camera. Per uso interno poi gli si diano quelle sostanze che diluiscono, ma che insieme moderatamente eccitano, e leggermente sollecitano il moto del cuore e delle arterie. Sarà pertanto altissima bevanda la infusione di fiori di sambuco, di tiglio, delle sommità di cardo benedetto, o di foglie di scordio, o le decozioni di radici di scorzanera, o di gramigna, o di orzo, aggiuntovi un poco di vino, o di siero di latte preparato col vino. Inoltre se la natura ancora torpida si debba più validamente eccitare, si potrà mescolarvi con prudenza e cautela qualche cosa di cardiaco e di alexisfarmaco (1). A questo si riporta anco il ge-

nere di alimento alquanto più generoso, come i brodi di carne ed i rossi di uovo, corretti ed animati col sugo acido

a cae; theriacae, pulveris e chelis can-
 « crorum compositi, vel quidem liquoris
 « possetiei floribus calendulae et rasura
 « cornu cervi alterati (utut pestilentialis
 « vel deleterius fuerit morbi genus)
 « concedendum opinatur. Et paucis ver-
 « bis interiectis, quae, ut brevior sermo
 « fiat, omitto, sic prosequitur: Cum hio
 « morbus funestissimus animadvertitur,
 « spiritus prorsus a veneno delentur ac
 « superantur, unde calor vegeti defe-
 « ctus magis, quam excessus ex vibra-
 « tione arteriarum debili et irregulari,
 « atque pallido urinae colore aese palam
 « prodit. Eoquis autem frigidum regimen
 « in curatione iam adhibendum duxerit?
 « Praeterea ipse auctor cl. saepe saepius
 « agnoscit variolas confluentes nonnun-
 « quam pestis ipsius virulentiam aequare,
 « vel quidem superare. Quis autem hu-
 « usque pestis curationem frigidu regi-
 « mine absolvit, vel tentando aggressus
 « est? Quod ad historias curationum hoc
 « pacto feliciter absolutum a cl. aucto-
 « re relatas attinet, nullus dubito, quin
 « ubi spiritus nimio calore praesertim
 « exterius adhibito, diu et perperam at-
 « triti et dissipati fuerint, ad agrotan-
 « tem e lecto drepente exarscitatum, vel
 « saltem ab onere stragulorum liberatum,
 « aliquid refrigerii et emolumenti acco-
 « serit, unde spiritus temperie miti po-
 « stliminio quadantenus reducere potiti,
 « magis strenue et felieiter hostem ado-
 « riri potuerint; vel in benigno morbo,
 « ubi spiritus venenum longe superarint,
 « iniurias huiusce regiminis absque dam-
 « no quovis insigni tolerarint. Inde au-
 « tem regimen frigidum a primordiis i-
 « psius morbi consueto ac perpetuo, vel
 « ubi ex apyrexia praesenti et pulso de-
 « bili constat, a veneno spiritus plane
 « prostratos esse, institui debere perne-
 « go. Siquidem variolas saepissime vidi
 « confluentes et maxime funestas, ubi ne
 « minima guttula vel granum medica-
 « menti cuiuscunque alexipharmaci, vel
 « regimen quovis modo calidum durante
 « apparatu vel eruptione adhibitum fuisset, et non alia de causa funestas et

(1) Fa molto a questo proposito quel
 luogo di Moarox, il quale si ritrova nella
 di lui *exercitatione tertia de febr. infl-*
flammat. cap. VII. p. 65. Ivi egli stesso
 così dice: « Sicuti enim a multis stra-
 « gulis impositis et medicamentis calidio-
 « ribus perperam atque sine necessitate
 « ministratis spiritus in fluxum nimium
 « et motus efferatos adacti (sicut venia ae-
 « tiologiae) non possunt non dissipari;
 « ita a frigore nimio et ambientis aëris
 « iniuriis coacti et obrati nequeunt pro-
 « pus sese satis expandere, atque robore
 « nativo hostem adoriri. Quo nomine
 « nunquam haecenus in sententiam cla-
 « rissimi doctissimique nostri SYDENHAMII
 « deduci potui, qui frigidum regimen
 « in variolarum curatione (cuiuscunque
 « fuerint generis) ubique, idque inli-
 « scriminatum adhibendum acriter contem-
 « dit, et spirita vitrioli, decocto albo,
 « syrupo de meconio ceterisque id ge-
 « nus infrigidantibus et aëre ipso cubi-
 « coli frigido utramque curationis pa-
 « ginam adimplet; adeo autem ab usu
 « alexipharmacorum abhorret, ut aegre
 « admodum vel tantulum aquae epidemi-

di limone. Nel secondo caso poi, se tuttavia, al principiare del primo stadio, si manifestino segni di dissoluzione putrida,

« mali moris evasisse vehementes suspi-
« catus sum, quam quod durante appa-
« ratu, scilicet priusquam spiritus necrosi
« afficerentur, eorum vires huiusmodi re-
« mediis non satis tempestive exarscita-
« tae fuerunt, quod multo magis acci-
« dit, ubi regimine frigido coactae de-
« primantur. In qua sententia eo magis
« persisto, quia (quod ceteros professio-
« res latere hand autumo) eenties forsan
« memini aegrotantes regimine nimis frigi-
« do prius utentes, atque inde in pro-
« ximis morbi stadiis vigiliis, deliriis,
« fluxu alvi enormi, frequentibus deli-
« quiis, madore colliqativo aliisque fu-
« nestissimis symptomatibus male muleta-
« tos, et petechiis atque exanthematis
« ubique depressis et aridis, carbone
« quasi nigro notatos, ope alexipharma-
« corum cum opiatís coniunctorum, et
« vesicatoriorum assidua, ab ipsis orci
« faucibus aliquando derepente, aliquando
« sensim ereptos. Cui observationi fidem
« faciunt historiae aliquot huc spectantes,
« et multis aliis selectae, quas in calce
« huius tractatus haud pigebit graphice
« et sincere depingere (suot autem 19,
« 21, 22, 25, 27, 29, 31, 47, 48,
« 49, 50); non tamen in istis histo-
« riis intelligi volo variolas intensissime
« malignas, quarum venenum ad summum
« gradum exaltatum est. Est enim ubi
« venenum a primo insultu sive postea
« a quodam infausto accidente adeo pro-
« sternit, et quasi sphacelo afficit, ut
« compage humorum soluta mors haemor-
« rhagia effreni et maculis nigris in cuti-
« cula sparsis denunciata prae foribus
« adstet, quam neque alexipharmaca nec
« alia quacunque artis subsidia (confi-
« tente ipso cl. auctore) unquam aver-
« runcare valeant. Silco iam infaustum,
« ne dicam funestum huiusce frigidi re-
« giminis eventum, quam noo tantum
« eius asseclae et fautores, sed etiam
« vir ipse doctissimus non sine oppro-
« brio suo nonnuquam expertus est; quam
« ob causam in postremis vitae annis (ut
« mihi narratum est) disciplinae huius
« rigorem ipse quadantenus relaxavit. Li-

o la costituzione epidemica si mostri più inopinabile a questa, la si dee subito combattere cogli antisettici propriamente detti, come gli acidi i più forti, la camfora, la corteccia peruviana ed altri, dei quali già tante volte abbiám fatto menzione, non trascurato frattanto il ventilare della camera e del letto, e se far si può, un qualche indugio fuori del letto in aria pura, aperta e suffrigida. In niuno di questi casi poi ha luogo la emissione del sangue; perchè prontamente scioglie le forze, ed accelera la putredine e la morte.

« ceat igitur mihi veritatis ergo, reni-
« tenti heet animo; a magni SYDENHAM
« sententia de regimine in hoc morbo
« discedere. Regimen igitur moderate ca-
« lidum ita ordinetur, ut calor quam pro-
« xime ad ipsam spiritum temperiem ac-
« cedat, et aequalem tenorem servet. Quam
« primum igitur morbo isto corripitur
« aeger, lectum petat, ibidemque de-
« cubat stragulis solitis ab aëris iniu-
« riis munitus, haud tamen nimis op-
« primatur. A curis, timore ceterisque
« animi pathematibus, quantum fieri pos-
« sit, immuncum se servet, neque collo-
« quis quorumcunque interpelletur, ve-
« rum somnum aut saltem quietem quo-
« cunque modo capiet. Aër cubiculi tem-
« perate hiemali loculento foco accenso
« temperetur, fervente autem aestate in
« lecto, ut in ergastulo aeger minime in-
« carceretur. In reliquis regimini parti-
« bus omnia manu adeo aequabiliter ordi-
« nentur, ut spiritus in effratos mo-
« tus minime adigantur vel dissipen-
« tur, aut nimium coacti in hoste ado-
« riendo deficient. » Fin qui MONTON
ed appoggiato alla ragione ed alla espe-
rienza. La sentenza di MONTON non solo l'abbracciarono e difesero MEAD ed HUXAM, ambedue inglesi, ed alieni da ogni studio di parti, ma ancora l'eguale di SYDENHAM e del pari celebratissimo in Londra regio medico GEORGE HARVEI, quell'aspro censore, e gastigatore degli errori dei medici, già prima l'avea approvata, da cui prenderemo la istoria speciale onde si manifestino i danni del regimine di SYDENHAM, ed a suo luogo la in-
nestereemo.

§. CCXXXVIII.

§. CCXXXIX.

I pediluvi per alleggerire il dolore del capo. — Cataplasmi alle piante dei piedi. — Bagni degli arti superiori ed inferiori. — Emolumenti.

Quasi la cura medesima conviene alla frenitide. — È utile la sezione dei capelli. — Non altrimenti si debbono curare le comatose affezioni. — Senapismi.

Esistendo poi certi sintomi come proprii di questo stadio, ora principalmente spiegherò qual cura particolare si debba adattarvi ai principali di questi. Per alleviare il continuo ed acuto dolore del capo, se siavi necessità, nè abbia ceduto all'amministrazione degli altri soccorsi, giovane moltissimo i bagni tepidi e moderatamente caldi dei piedi, da ripetersi mattina e sera per mezz'ora almeno apposta poi negli altri intervalli alle piante dei piedi la pasta calda e molle di fermento di pane o la polpa di carici pingui. Alcuni vogliono che queste cose si debbano continuare soltanto fino al principio della eruzione (1). Ma HAZN per fare rivulsione, anche il dolore del capo nol richieda, ordinava di porre gli arti superiori ed inferiori nell'acqua calda ogni giorno almeno per lo spazio di una mezza ora non solo nel primo stadio, ma ancor in tutto il resto del morbo fino alla fine, promettendo da ciò grandi vantaggi, oltre quello che i malati in tale occasione risentono dal trattarsi fuori del letto. Imperocchè assorbito per le vene e li menti linfatici della cute l'acquoso umore, l'universo sanguigno latice reggia-mente si diluisce e si tempera, dal capo e dalla faccia si revella la forza del male e si richiama dall'interno all'esterno (2) come sembra annunziare il vajuolo nato per lo più abbondante alle parti allentate e fomentate dal bagno (3).

Nè manca talora in questo stadio la frenitide (§. CCV), la quale se si con-

mentazioni tanto nell'apparato del vajuolo, che nella stessa imminente eruzione o sono inutili e anco inetti per ajutare la eruzione; e che ha imparato dalla esperienza che vengono prese da minor numero di vajuolo quelle parti, le quali sono fomentate dal bagno che le altre, e che al contrario la di lui eruzione si promuove più felicemente e più spesso all'aria asciutta e fredda. Già da molto tempo poi sappiamo che l'uso dei bagni e delle fomentazioni più apertamente è stato riprovato dal chiarissimo medico Napoletano (*De sedib. variol.*) da uomo sicuro dicendo che la eruzione del vajuolo viene impedita dalla umidità, ed ajutata dalla siccità. A questi vituperatori dei bagni e dei fomenti poi si oppone un numero di gran lunga maggiore di lodatori. Primieramente io leggo nella esposizione dei morbi che furono in Edimburgo frequenti nell'anno 1733 (*Essay de med. Vol. 3*) che a moltissimi dal bagno caldo dei piedi usato una o due volte nel giorno fino alla perfetta eruzione del vajuolo maravigliosamente è stato sollevato il capo non solo, ma che anco è fiorito alle gambe ed ai piedi un numero più abbondante di vajuolo. Laonde più si dee stimare chi si appoggia alla esperienza e non alla opinione. HAZN non solo rammenta NICCOLA FIORANTINO, ANTONIO PAPIENSE, PIETRO FORZESTO, SIDENHAM, BOERHAAVE ed altri moltissimi testimoni, i quali promossero con tali bagni la eruzione del vajuolo, ma riporta ancora la propria esperienza, dalla quale più volte dice di avere imparato, che dal bagno si provoca alle braccia ed alle gambe per lo più un vajuolo più abbondante, sebbene confessi che questo talora non è avvenuto. Nessuno poi giusto estimatore delle cose mai concluderà te-

(1) Stöven. *L. c.* p. 270.

(2) *Rat. continuat. t. I. cap. V. §. VII.*

no. 5.

(3) Vi ha molta controversia tra i medici primarii sulla utilità ed uso nel vajuolo di tali bagni tanto parziali che universali. Vedo più di tutti il eh. LEWIS (*De topic. medicam. usu in variol. vid. Advers. med. pract. Vol. I. P. 3, p. 473*) con molte ragioni combattere onde dimostrare che i bagni, i pediluvi e le fo-

giunga coi segni di pletora, con calore grande, e con azione aumentata delle forze vitali (§. CCXXXIV), dinodochè sembri

derivare dalla troppa abbondanza del sangue e dal moto troppo concitato di lui, oltre la flebotomia, i temperanti, i diluenti, gli antiflogistici, addimanda ancora i bagni dei piedi tepidi, poco anzi (§. CCXXXVIII) lodati. Se per queste

merariamente dall' essere talora stati i bagni privi di effetto doversi rigettare come inutili ed inetti malgrado esempi molto maggiori di effetti salubri. Prese totalmente il partito di *Non poe' anzi il ch. AZZOGUONI (Lettera sopra il vajuolo p. XXIV)* il quale avverte inoltre che qualche volta si deve immergere tutto il corpo nel bagno, e che da questo ne deriva che maravigliosamente succede la eruzione del vajuolo, principalmente nei fanciulli. Aggiunge infine che da molti anni questo metodo fu lodato da BOUVANO, e che da lungo tempo quasi sepolto nell'oblio è stato in certo modo richiamato dalle tenebre alla luce giustamente da SENAC e da altri medici. Ma già appresso BRASIS, AVICENSA e DISCORIDA riporta dietro il testimonio di FAZISN, OTTAVIO MEDICI essere stata fatta menzione dei vapori e fomentii umidi usati nella cura del vajuolo, il quale nell'anno 1748 divulgò una lettera *sul bagno tepido* nella cura del vajuolo, scritta in lingua volgare. In questa tanto per le proprie, quanto per le esperienze degli altri dimostra la somma utilità nel curare il vajuolo del bagno universale per mezza ora ciascun giorno rinnovato dal principio alla fine del morbo, servendosi principalmente dell' autorità e consiglio di FISCHER, il quale nell'anno 1721, nel comitato di Arga, villaggio atante nella Ungheria superiore vide tali bagni usati universalmente con felicissimo evento, e quindi negli anni 1727 e 1728 nel suo paese egli stesso usò i medesimi non con minore felicità nel vajuolo epidemico. Egli poi tostochè vedeva gl' infanti, i fanciulli, o gli adolescenti presi di febbre li poneva subito in un bagno di acqua semplice moderatamente calda, ed il ripeteva due volte al giorno, cioè la mattina e la sera alle quattro, protraendo il più delle volte ogni nuovo bagno fino ad un'ora e mezza. Per lo più nel secondo giorno, raramente nel quarto fioriva il vajuolo quasi in un solo impeto per tutto il corpo, presto diveniva turgido, condotto alla grandezza debita, e nel quinto, sesto e rarissimamente dopo il settimo

giorno si rompeva; ed allor amministrava il bagno non di acqua, ma di siero di latte e di latte diluto con due terzi di acqua, del quale proseguiva a servirsi non altrimenti che del primo sino al perfetto essiccamento, il quale succedeva nel nono o duodecimo giorno. La stessa cosa del pari confermò con iterati esperimenti sui nostri MORANDI MORANDI (*Della cura del vajuolo. Ancona 1753 §. XIII*) nei pessimi e maligni vajoli epidemici degli anni 1737 e 1741, nei quali avendo trovato qualunque altro modo di cura inefface, secondo il pensiero di FISCHER felicissimamente usò dal principio alla fine del bagno tepido. La utilità del bagno tepido o moderatamente caldo tanto per aiutare la eruzione del vajuolo che per promuovere leggermente la suppurazione fu sperimentata in Francia dal ch. MARTAUD, siccome risulta da cinque istorie tramandateci nell'anno 1768 nel tom. 28 del Diario medico p. 314. Anzi non dubitò di raccomandare il di lui uso a CLAPTON per mitigare la febbre secondaria. A questi, per lasciare molti altri, aggiungerò il solo celeberrimo TISSOT, il quale nella cura del vajuolo, non solo approvò i pediluvi ed il vapore dell'acqua tepida ricevuti in tutto il corpo, ma anco il bagno universale (*Epist. var. argum. p. 39 e seg.*) tanto col consiglio di far rivulsione dal capo, quanto per fare esterni richiami. Per le quali cause sembra essere abbastanza chiaro che qualunque volta o gli umori si trasportano con troppa veemenza verso il capo, o lentamente e tardo crompte il vajuolo per le forze languide della vita, o la cute arida e densa si oppone alla eruzione, o le pustole ad un tratto si deprimono e cadono per freddo preso o per improvviso terrore o per la diminuita forza impellente del enore e delle arterie, non solo sono opportuni, ma anco necessari i bagni tepidi o certamente non molto caldi dei piedi, delle mani, anzi ancora di tutto il corpo.

esse poi non si acqueti il forore, ed il capo per lo troppo calore prosegue quasi a fervere e bruciare, alcuni propongono la sezione dei capelli, la quale diceasi che talora ha recato moltissimo sollievo (1). Per simili cause ancora talvolta nasce il *coma vigile* o il *sonno lento* (§. CCV), lo che quando succede, quasi la medesima cura è opportuna, ma allora dopo ogni bagno dei piedi, i cataplasmi che si appongono alle piante per far rivulsione ed eccitare, si debbono reudere più attivi per mezzo della polvere di senapa o dell'aceto scillitico. Anzi se si preveda che il vajuolo sarà per essere confluento, non solo con diligenza maggiore si dee schivare il calore del letto, ma ancora si dee apporre un vessicante alla nuca (2).

§. CCXL.

Come si debbe soccorrere agli insulti epilettici. — Cardiaci. — Paregorici. — Cautela circa il laudano liquido. — Epispastici. — Fomenti. — Liquore anodino. — Spirito antiepilettico di PIZZOLOTTI. — Cosa giovi maggiormente alla dentizione, se dessa sia la causa dell'epilessia.

Di sopra (§. CLXIX) abbiain parlato della eclampsia o insulti epilettici, come sintoma di questo stadio, che talora precede la eruzione. Per lo più questo genere di sintoma presto svanisce, seguedone poco dupo la eruzione del vajuolo benigno e discreto, cosicchè appena abbisogna di qualche medicamento, se non duri troppo a lungo, o dipenda da qualche altra causa che dal contagio vajuoloso. Tuttavia SYDENHAM, onde più facilmente si liberi il sistema dei nervi dall'irritante vajuoloso principio, vuole che subito il malato si ponga in letto (3); poichè il vajuolo che ne suole seguire, perchè per lo più è discreto e benigno, senza danno sopporta il calore del letto, e che si apponga alla nuca o all'occipite un epispastico, e gli si dia per uso interno qualche rimedio car-

diaco e paregorico, onde non solo diminuire la nervosa sensibilità, ma ancora aiutare la imminente eruzione del vajuolo. Esso poi era solito di dare ad un fanciullo di tre anni cinque gocce di laudano liquido in una cucchiata di acqua epidemica, come esso la chiama, o cardiacca. La qual dose si può diminuire ed aumentare non solo secondo la età, temperamento ed abito, ma ancora secondo lo stesso laudano sia più saturo o più diluto. Talora col solo tempo così si condensa, che ogni goccia contiene più d'oppio, che quando era più liquido e sottile. Oltre queste cose MEAD (4) vuole che si appongano alle piante dei piedi gl'epispastici, onde fare più certa rivulsione dal cerebro. Talvolta vidi aver moltissimo giovato le fomentate calde ed umide circonvolute alle gambe, siccome quelle che adempivano all'uno o l'altro oggetto. Al laudano si sostituisce il liquore anodino minerale di HOFFMANN, o lo spirito di vetrìolo antiepilettico di PIZZOLOTTI, l'uno e l'altro scevro di pericolo, ed eccellente per la facoltà sedativa. Che se la stessa dentizione venga in sospetto come causa della convulsione epilettica, allora lo spirito di corno di cervo, o il liquore di corno di cervo succinato dato a poche gocce in qualche acqua effealica o in un qualche siroppo grizioso, si preferisce alle altre cose molte.

§. CCXLI.

Anco qualche dolore acuto addimanda i paregorici. — Qual considerazione meriti il flusso del ventre. — Qual si debba curare e in qual modo. — L'oppio non si può del tutto escludere nell'apparato.

Siccome pertanto nelle convulsioni epilettiche (§. CCXL) e nella massima pericolività agli spasmi del sistema nervoso mancando tuttavia la pletora, e depresso le forze vitali, si può rivolgersi ai paregorici ed a quelle sostanze che contengono l'oppio, così ancora quando un qualche dolore acuto tormenti il malato e quasi il tragga, come non raramente succede nel vajuolo confluento maligno (§. CLXXXVII)

(1) MORANDI. *Della cura del vajuolo* p. 43.

(2) SYDENHAM. *Diss. epist.* p. 421.

(3) *Dissert. epist.* p. 420.

(4) *De Variol. cap.* 4.

necessariamente ne segue che si debba sedare coll'oppio, ed eccitare colla di lui cardiaca facoltà la natura quasi avvilita e mancante. Vi è ancora da usare metodo conveniente al flusso di ventre, al quale principalmente i fanciulli sogliono esser proclivi nel primo stadio (§. CLXX e CLXXXVI). Questo, se derivi da savorra delle prime vie, e veramente sia stercoreo e fetido, e facilmente si tolleri, non si dee in alcun modo frenare, anzi con delicatezza sostenere, coll' amministrare in seguito soltanto un poco di vino, se siavi bisogno, o un altro blando cardiaco, onde ricreare e convalidare le forze (1). Se poi nasca da acre vajuoloso veleno più tardi portato alle intestina, ed abbatta le forze come spesso suole nel primo stadio del confluente maligno (§. CXCIII), o il sieroso e colliquante umore in grande abbondanza esca con abbattimento di forze, bisogna frenarlo totalmente coll' oppio (2), e talora anco colle cantaridi apposte alla cute, per richiamare il malo umore all'esterno. Da questo (§. CCXL e CCXLI) risulta chiaro, se non m'inganno, che nell'apparato del vajuolo, non si può indistintamente escludere l'uso dell'oppio (3), come forse piacque ad alcuni.

(1) VARNIER *Journal de médecine*, t. V. p. 152. Août. 1756.

(2) *Id. ibi* e TISSOT. *Epist. var. argum.* p. 52, e MONTON *exercit.* 3. *de febr. inflam.* cap. VII, p. 71.

(3) Imperocchè sebbene MEAD (*De variol.* cap. 3.) e MONTON (*Exercit.* 3. cap. VII, p. 71) ed altri avanti la piena eruzione del vajuolo abbiano riprovato l'uso dell'oppio e dei narcotici per molte cause, ma principalmente perchè si crede opporsi alla separazione della materia vajuolosa, ed aumentare il delirio prodotto dall'impeto della febbre, o assopire gli spiriti e diminuire ed impedire le forze di essi; tuttavia l'uno e l'altro dopo gl'insulti epilettici in questo medesimo stadio, nei dolori troppo veementi e nella grande proclività agli spasmi e convulsioni di certi dotati di troppa sensibilità ed irritabilità, come pure nello umorato e debilitante flusso di ventre, che si oppone alla eruzione delle pustole, come sopra (§. CCXL e CCXLI.) si disse, non del

§. CCXLII.

Con quali mezzi si debbano curare le emorragie. — Uso più abbondante di acidi. — Paregorici congiunti agli astringenti. — Se si debba trar sangue. — Bevande per lo sputo sanguigno ed il mito cruento. — Astringenti e mucilluginosi. — Siero di latte in vario modo medicato. — Specifico di ELVEZIO. — Epispastici.

In questo stesso stato dell'apparato o contagio non di rado si aggiungono emor-

tutto aborrono dal laudano liquido e dai paregorici; e sono costretti anco a loro malgrado di abbracciare la dottrina di STDENHAM, il quale concede al suo laudano la forza non solo di sedare le convulsioni, e di frenare le eccessive evacuazioni, ma ancora di aiutare alla eruzione del vajuolo (*Dissert. epist.* 420.) Nella qual cosa vedo consentire tanto STÖCK (*Institut. pract. P.* 1 p. 298) il quale è amicissimo dei sonniferi quanto il ch. TISSOT, il quale sebbene molto li biasimi in modo che non vuole nè nella febbre di apparato nè dopo di essa che si dia alcun sonnifero (*Epist. var. argum.* p. 17.) tuttavia per le virtù cardiache e diaforetiche, quando in questo stadio ve ne sia bisogno, non osa opporvisi. Sembra sottoscrivere a questi anco il celebre GATTI: il quale in certo modo ammette i sedativi e i paregorici nello stato febbrile del vajuolo avanti la eruzione (*Nouvel. reflex.*). Del resto, poichè intorno a tali rimedii molto si disputa dall'una e l'altra parte, altri lodandoli moltissimo, vituperandoli gli altri, per questo non mancherà occasione in appresso di rammentare le controversie degli autori, e di manifestarne la nostra opinione. In questo luogo tuttavia non lascerò di avvertire, che l'oppio raramente ha luogo nel vajuolo, perchè da nomi celeberrimi gli si attribuiscono certe proprietà, per le quali si stima noceivo in tali morbi. Imperocchè si ritiene, 1.º per un calidissimo sudorifero, 2.º asprissimo, 3.º settico e che facilmente arreca cancrene, 4.º rarefaciente, e sopprimente qualunque esercizio, eccettuato il sudore, 5.º frenante il ptialismo par-

ragia, le quali tuttavia non sono sempre terribili; imperocchè quelle generate dalla plethora e dal moto troppo concitato dalla febbre per lo più si trovano salutari. Ma se la malattia è più maligna, tali emorragie come delle narici, delle intestina, dell'utero ma più di tutto la emottisi e la ematuria o il mitto cruento (§. CCVII.) sogliono esser mortali; le quali se vengono per troppa sottigliezza e scioglimento del sangue, come per lo più succede, oltre il regime frigido ricercano i sedativi, gli ingrassanti e gli astringenti. Fra questi ottengono il primo posto gli acidi qualunque ai vegetabili che minerali, profusamente bevuti (1). Quindi vengono i paregorici misti agli astringenti. SYDENSEN nella emottisi e mitto cruento non teme in primo luogo di trarre una volta sangue in abbondanza dalla vena (2), lo che io stimo potersi fare soltanto nei pletorici ed in quelli validi di forze; imperocchè nel mitto cruento, il quale più tardi a malattia avanzata sopraggiunge, e deriva dalla soluzione del sangue, altri sperimentarono dannosa la sezione della vena (3). Quindi loda una bevanda la quale contiene due oncie di acqua di fiori di papavero eratico, quattordici gocce di laudano liquido, tre dramme di aceto stillato, mezz'oncia di siroppo di meconio. Bisogna guardarsi tuttavia dal dare tutta questa dose se non che ad un adulto. Quindi discende ai veramente astringenti, come la terra lemnia, sigillata, al bolo armeno, al corallo rosso, al mastice infine ed alla gomma arabica, come glutinanti. HOFMANN teneva in gran stima il siero di latte in cui fosse sciolto la gomma di ciriegie o il tragante (4). Nel sommo pericolo di

vita e nella eccessiva colliquazione del sangue si potrà usare il siero di latte che dicesi albuminoso, e lo specifico dell'Evazio. Vi sono alcuni i quali propongono ancora gli epispastici di cantaridi, fra i quali i primi gl'Inglese, siccome quelli i quali non si astengono dalle cantaridi neppure nel diabete.

§. CCXLIII.

Come si debbano frenare gli eccessivi sudori. — Cura degli altri sintomi raramente necessaria.

Sudori smodati e prematuri tormentano gli adulti, tuttavia più nel genere discreto (§. CLXIX) che nel confluyente (§. CLXXXVI). Bisogna subito frenarli perchè si oppongono alla eruzione ed alla elevazione delle pustole, col trattenerli fuori del letto, coll'aria suffrigida e li-bera, pura e con cuoperte leggiere (5). Delle vigilie poi, dei vomiti, delle agitazioni ed altre molestie, perchè necessariamente precedono la eruzione, se non giungono al sommo grado, e perciò debbano mitigarsi con qualche medicamento anodino e sedativo, niente in particolare dico, mentre per lo più sogliono tollerarsi senza danno, e spontaneamente dopo la eruzione cessano del tutto, o per certo molto si alleviano.

ERUZIONE.

§. CCXLIV.

Cura nel secondo stadio. — Se la eruzione proceda a dovere, niente si dee fare.

ticolarmente e o coll'indurre il sonno, il quale spesso si trovò nocivo nel vajuolo, aumenta il calore, la febbre e le affezioni del capo. Ved. TISSOT *Epist. var. argum.* p. 8. al 17. Nelle quali sebbene alcune cose sembrino esagerate tuttavia in generale hanno molto di vero.

(1) TISSOT. *Epist. var. arg.* p. 31, et 32. STORAN. *de febr. putrid. variol. confluent. superv.* Oper. p. 637 et schedul. monit.

(2) *De febr. putrid. etc.* ivi.

(3) SALISBURY *Epist. ad Rich. Mead.*

(4) *Capit. de febr. variol.*

BOUSSIER

Nel tempo della eruzione la cura che si dee avere è quella che la natura totalmente si esoneri dalla vajuolosa materia. Se ella per se basti, cosicchè la eruzione a dovere proceda e sia regolare, come nel discreto benigno. (§. CLXXI e CLXXII) o nel confluyente non pernicioso (§. CLXXXVI), ed all'apparire di essa la febbre e i di lei sintomi cessino, e

(5) HOU. *Princ. med., de morb. febril.* Sect. VII.

alcuno molto si alleggeriscano, niente si debba cambiare o nel regime, o nei medicinali i quali diluiscono e sembrano opportuni nel primo stadio; ed i quali si potranno ancora continuare fino alla fine del morbo, se non succede qualche insolito evento che addimandi una cura speciale.

§. CCXLV.

Quando si debba aiutare e con quali soccorsi la eruzione. — I Cardiaci soccorrono alla languida natura. — In quanti modi s'impedisca la eruzione. — Segni del difetto delle forze della vita. — In questo luogo sono adatti i cardiaci.

Ma la natura, siccome nel maligno tanto lento (§. CCXI) che putrido (§. CCXIII), spesso così viene oppressa ed atterrata dal miasma velenoso, che appena essa è potente ad ordire la espulsione di questo; nel qual caso è evidente che essa si deve erigere ed eccitare con blandi cardiaci (1). Inoltre per molte altre cause, le quali già sopra indicai (§. CCXVI) si ritarda o imperfettamente si compie la eruzione del vajuolo. La maggior parte di queste poi deprime le forze vitali, e diminuisce il moto dal centro alla circonferenza, o aumenta la resistenza della cute. La mancanza delle forze vitali è accennata in prima dal polso debole, piccolo, molle ed ineguale. E molto più ciò sarà manifesto se lo straso malato sia languido e pallido, ansio e di mente agitato, o se ancora qua e là si mostri una qualche pustola scolorata e presto svanisca, o la cute in tutto il corpo sia flaccida e in certo modo fredda (2). Tra i cardiaci in questo caso opportuni si lodano più di tutto le infusioni calde di scordio, di cardo santo, di ruta rapraria, di fiori di tiglio, di sambuco, alle quali si aggiunga qualche poco di siroppo di contrajerva, o di china china, o di scorza di cedro, o di liquore anodino minerale, o di elixir di vitriolo, o anco di un qualche acido più potente, se ciò si richieda dalla imminente corruzione o colliquazione del sangue.

§. CCXLVI.

Cosa soccorra alla eruzione impedita dalle evacuazioni. — Che far si debba quando abbia recato nocimento il freddo, la posizione eretta, ed il trattenersi fuori del letto. — Buoni effetti del cambiare di regime. — Mirabile virtù della corteccia peruviana. — Quando maggiormente convengano i vapori caldi, le fomentate, i bagni.

Che se la emissione del sangue istituita male a proposito o la catarsi abbiano abbattuto le forze, o eccessive altre evacuazioni anco spontanee abbiano dato motivo a questo male (§. CCXLV), ai cardiaci si debbono aggiungere gli analettici ed i ristorativi e procurare di frenare coi paregorici le smodate escrezioni. Se poi il freddo preso improvvidamente, o la stagione oltre modo gelida, o la protratta stazione eretta del corpo, o il troppo lungo indugio fuori del letto, abbiano fatto sì che il vajuolo con minore libertà fiorisca, allora il calore della camera prudentemente aumentato, la quiete e lo stare nel letto, le cuoperte un poco più gravi e la bevanda moderatamente calida vi rimedieranno. In questo modo non una sola volta felicemente promossi la eruzione delle pustole che indugiava, o in tal modo giovarli alle pustole depresse ed ombellicate che presto si inalzarono e perfettamente inturgidirono. A queste spessissimo, quando sembravano un poco pallide e più acquose del dovere recò gradevole soccorso per la tonica, cardiaca ed antisettica sua facoltà la corteccia peruviana data poco a poco. Il medesimo scopo hanno i vapori di acqua calda ricevuti sulla pelle, le fomentazioni, i bagni tepidi, i quali certamente recano un buon soccorso, anco allorchando l'improvviso terror o l'ira o un qualche altro patema o un errore del malato o degli assistenti abbia impedito la eruzione o represso le pustole già nate, principalmente se insieme per uso interno si amministri qualche preparazione di oppio o di papavero. In questo caso tuttavia è meglio astenersi dai riscaldanti e stare in aria libera e pura, cuoperto con caulela il corpo di vesti ed usando bevanda calida o tepida.

(1) Hux, *Princip. med. Sect. VII.*

(2) Stoll, *P. 1 p. 281.*

§. CCXLVII.

Quando si debba por fine ai cardiaci. — I cardiaci qualche volta riescono inutili. — Quali allora sono i sintomi. — Allora si debbono usare gli antisettici, ma più validi. — Quali siano più utili. — L'aria libera e pura. — Lodi di essa. — Ma si deve usarvi regola.

Appena poi che le forze sembrano erigersi, e ravvivarsi il polso ed il calore, e le pustole non solo prorompere a sufficienza, ma elevarsi, riempirsi e rosseggiare, non si dee più oltre spingere l'amministrazione dei cardiaci e del regime riscaldante, ma ritornare poco a poco ai diluenti e temperanti. Non raramente tuttavia succede, che per li eardiaci non si ristaurino le forze deficienti, e le pustole che comparvero rimangano umili e depresse, il loro colore tenda al fosco, nelle loro fossette apparisca un punto nero, e la cute fraposta si trovi flaccida e livida, anzi qua e là bruttata di macchie nere, si separi un'orina nericeia, fetente e tinta leggermente di sangue, e altre profuse emorragie annunzino che il sangue si scioglie, si corrompe e tende alla necrosi; allora per certo si dee con prontezza amministrare i più validi antisettici commisti ai cardiaci, e sempre insistere in questi come molti la pensano. Se già fin da principio, dice Huxham (1) il vajuolo è lurido, livido e depresso, e la febbre piuttosto lenta, si debbono dare generosi cardiaci ed applicare gli epispastici, quali sono il croco, la polvere composta di contrajerva, il muschio, la teriaca di Anonaco,

anzi il vino dolce, qualunque cosa dica in contrario Sydenham. Bisogna a più larga mano aggiungere l'aceto e l'acido vitriolico alla bevanda ordinaria, che sarà il decotto di orzo, onde emendare l'acalescenza e l'acrimonia colliquante, e ridonare al sangue già quasi disciolto la debita crasi. Anco il vino allungato con acqua, il siero vinoso di latte, la corteccia peruviana, ma abbondantemente amministrata (2), come pure la stessa canfora (3) riportano sugli altri medicamenti la palma, dotati come sono non solo di virtù cardiaca, ma anco antisettica. Frattanto, principalmente se il vajuolo sia confluyente, i malati più che in altro momento hanno certamente bisogno di aria libera e pura, onde non solo mitigare i più gravi sintomi o allontanarli, ma ancora per fissare ed ajutare la stessa eruzione, facendo l'aria pura le veci come di menstruo attraente. E tanto si stima da Sydenham in questi casi (4) la forza dell'aria libera e pura, che crede non doversi dare orocchio ai malati, se trasportati in aria libera, si lamentino di freddo e di orrori; nella qual cosa tuttavia vi sarebbe bisogno della prudenza e del giudizio, di cui egli è dotato, onde il medico non incorra nell'accusa di temerità, il malato poi nella pena.

(1) *De aere et morbis epidem. l. 2. p. 122.* dove ancora soggiunge: « In variolis malignis, in quibus pustulae, parvae, atrae, aut cum foveola nigra, aut ichorosae sunt, si nulla spes est, est in alexipharmacis subausteris cum acido plurimo, qualia sunt tinctura corticis peruviani, alexipharmaca cum multo elixirio vitrioli, saepe vino addito his acidia praesertim febre decedente cum potu copioso, acidulo, demulcente. » *ibid.*

(2) Il ch. Tissot (*Epist. var. argum. p. 32 33*). Sulla corteccia peruviana così parla: « Convenit tantum in malignis variolis, ubi laxae fibrae, solutus putridusque sanguis, summa debilitas et metastus gangraenae. Tunc ad drachmas tres, a vel quatuor, vel quinque quotidie datus summopere prodest ».

(3) La canfora nel vajuolo maligno è utile, principalmente commista agli acidi, come l'aceto nel quale facilmente si scioglie al caldo. Inalza blandamente le forze, lievemente stimola le fibre, allontana o frena il putrido virus, e lo porta alla cute. *Id. l. c. p. 33.*

(4) *Instruz. med. C. 1 p. 273 e 281.*

§. CCXLVIII.

Se i vessicanti abbiano qui luogo. — Dubbi. — Quando sia lecito servir-sene, quando no.

Del pari in questa tarda e difficile eruzione (§. CCXLV, CCXLVI) del vajuolo o nella di lui depressione (§. CCXLVII) per mancanza delle forze vitali, e per natura più maligna del morbo, dove certamente si stimano necessari i cardiaci e gli antisettici, molti seguendo MORTON e MAAD non dubitano di apporre alle braccia ed alle gambe anco i vessicanti. Ma dove coll' abbandono delle forze si pongono avanti i segni di putrida sottigliezza e colliquazione, ed ogni dove si scorre una gran propensione alla corruzione ed alla cancrena (§. CCXLVII) non senza matura deliberazione si dee ricorrere ai vessicanti ed alle cantaridi. A me poi, per parlare come la penso, sembra che ei possiamo con sicurezza servire di questi nella gran debolezza, nella atonia delle parti solide, in febbre piccola, mite calore, nella intorrezza della crasi del sangue, mancando la pletora ed il timore della cancrena, e molto più se la materia vajuolosa, la quale doveva portarsi all' esterno, rimasta all' interno faccia impeto nel capo, nelle fauci, nel petto e nei visceri dell' addome, ed offenda le funzioni di queste parti. Al contrario non è cosa sicura, anzi nociva se sintomi a questi contrarii si appalesino (1).

(1) Il ch. TUSOR generalmente condanna i vessicanti nel vajuolo 1.º perchè aumentano la febbre, la infiammazione, il calore, la putredine; 2.º perchè irritano la cute, mentre si dee mitigare la di lei flogosi, tensione e dolore; 3.º perchè frenano piuttosto le orie che incitarle; 4.º perchè aumentano i dolori, e perciò la inquietudine; 5.º perchè ritardano la escrezione del ventre. Per le quali cose vitupera del tutto l'uso dei vessicanti anco nelle soporose affezioni, per toglier le quali comunemente sogliono usarsi, se mai vengano generate dalla forza della febbre e dalla pienezza dei vasi. Di qui risulta di quanta pru-

§. CCXLIX.

La eruzione talora vien ritardata o fermata per cause contrarie. — Quando venga promossa dalla emissione del sangue o dagli antiflogistici. — Quando il purgare.

Ma la eruzione del vajuolo non solo da queste cause (§. CCXLV, CCXLVI) vien ritardata o depressa. Talora la pienezza dei vasi vi si oppone, il moto aumentato del sangue e la diatesi flogistica, la quale è indicata dal polso grande, valido e duro. Nel qual caso non i cardiaci, nè gli eccitanti, nè i medicamenti calorifici, ma la emissione del sangue, i refrigeranti, i diluenti, in una parola gli antiflogistici promuovono e sostengono la eruzione (2). Talora la zavorra delle prime vie ancora si oppone alla eruzione, coll' indurre cioè gli spasmi e coll' indolire o impedire il moto del cuore. In tale circostanza ognuno intende che la eruzione si dovrà promuovere colla sola evacuazione della cacochilia. Di qui o gli emetici, i quali come eccellenti vengono lodati dall' HENHAM per ispingere la materia vajuolosa verso la cute, o i leggie-ri catartici, principalmente nel vajuolo confluyente, nel quale comodamente la parte esuberante del fomite vajuoloso

denza faccia duopo e di quanto esame prima che si possano proporre i vessicanti. *Ved. epist. var. argum. p. 26.* Nè con minore cautela si spiega MAAD (*De variol. p. 72.*) parlando di vessicanti; egli dice di potersi apporre alle braccia ed alle gambe quando nei vajuoli di pressissima indole il polso si fa piccolo, languido, senza alcuna *intumescenza* insigne delle mani, ed il malato è piuttosto torpido che abbruciante per calore.

(2) HEN. *Princ. med. de morb. febril. sect. VII.* Del pari WINTINGHAM (*Essays de med. d'Edimburg. t. 2. p. 564.*) Il quale forse per questa causa mai vide gli antiflogistici ed i leggie-ri purganti aver nociuto ai giovani robusti e pletorici, cioè abbondanti di sangue denso e compatto, ma sempre aver giovato nel vajuolo.

si può trar per lo scioglimento del ventre (1) tolgono la causa del trattenersi ed abbassarsi del vajuolo.

§. CCL.

Che giovi alla infiammazione delle fauci.

Che se in questo stadio, come per lo più succede, dolgono le fauci (§. CLXXI), ai facciano tumide, infiammino, per le pustole nate in tal parte, e rendano la deglutizione difficile, debbono continuamente fomentarsi con elegna mucillaginoso, con bevanda tepida, ammolliente, blanda, spessa e con gargarismi della stessa natura. All' uno e l' altro scopo soddisfanno le decozioni di radici di altea, di orzo, di fiori di malva, o sole o miste col latte. Non giovando poi queste cose, se la malattia cresce, ed a guisa di angina infiammatoria sembri già già d' impedire la deglutizione ed il respiro con grande cruciato del malato e le rimanenti circostanze non ripugnino, si deve soccorrere a così grande pericolo colla emissione del sangue (2). Dopo questa ancora, se vi sia bisogno, si può far rivoluzione dalle fauci con leggiero eccoprotico di cassia o manna, coi bagni ai piedi, ed in caso più grave con un epispastico applicato alla nuca, o col circondare il collo di un cataplasma ammolliente.

§. CCLII.

In qual modo si debba promuovere il ptialismo. — Non si dee inghiottire la saliva.

Si dee ancora aver riguardo al ptialismo, il quale dal principio della eruzione, o poco dopo assale gli adulti i quali specialmente sono affetti dal vajuolo confluyente (§. CLXXXVII), e suole e deve essere abbondante, onde una parte dell' umore vajuoloso con gran giovamento del malato si tolga per questa via. Si usi pertanto cautela che per freddo improvviso, o per fredda bevanda, o per flusso di ventre o per narcotici ed astringenti medicamenti non venga soppresso. Imperocchè ne andrebbe quasi la vita del malato. Niente poi con più certezza promuove e conserva questo flusso di saliva che i diluenti bevuti spesso e tepidi. Talora questo umore salivale, il quale continuamente fluisce è dotato di tanta acrimonia che può a guisa di caustico corrodere ed esulcerare. Allora non solo si deve spesso fomentare la bocca e le fauci con latte allungatissimo non solo, o col decotto di orzo, o di radici di altea, ma bisogna ancora aver diligente cura di non divorare il corrodentissimo umore e non farlo discendere nel ventricolo, se vogliamo schivare i danni, i quali già altrove (§. CLXXXVIII) rammentammo dietro la osservazione di SAGAR.

§. CCLIII.

(1) Imperocchè SIMSON sempre trovò ed sperimentò il lieve purgare utile della prima eruzione delle pustole fino al tempo della suppurazione nel vajuolo confluyente. *Essays. de Med. d'Edimb. t. 6. p. 144.*

(2) Si maraviglierà forse il lettore, che io mentre tratto della cura del vajuolo, nè qui nè altrove abbia fatto parola delle coppe, le quali molti adoperano in questa malattia. Se ne vuoi la cagione, è chiara. Stimò cosa più sicura trar sangue per mezzo della incisione della vena, che colla scarificazione della cute nelle malattie, nelle quali la troppa sottigliezza del sangue può produrre emorragie letali.

Alcuni sintomi comuni anco a questo stadio. — Curo speciale di essi. — Le protrotte vigilie se si debbano combattere coi sonniferi. — Lodi dei sonniferi. — Vituperio dei sonniferi.

Nè in questo stadio mancano talora le emorragie, le frenitidi, i deliri, le affezioni soporose, i moti convulsivi, le vigilie ed altri gravissimi sintomi, principalmente nel confluyente maligno, nel quale la materia vajuolosa non del tutto espulsa qua e là vaga ed assale le interne parti ed inasprisce più intensamente la febbre con tutti i suoi sintomi. Qual cura si debba usare nelle emorragie, frenitide, in ambi i coma e nelle convulsive affezioni,

già l'esponemmo di sopra (§. CCXXXIX. CCXL. CCXLI). Ma le vigilie protratte, le ansietà ed agitazioni del corpo irrequiete se pur sopraggiungano, lo che è quasi proprio del vajuolo confluyente e maligno, si possono quasi lasciar correre senza alcun medico soccorso. Per cagione di queste pertanto molti dietro il sentimento di SYDENHAM (1) inculcano in questo stadio un abbondante e frequente uso d'ipnotici. Imperocchè dopo il primo stadio ordinano che ogni notte si dia o il siroppo diacodio, o la emulsione col siroppo di papavero bianco, o di meconio, o il laodano liquido o solido, o l'oppio puro o le pillole di cinoglossa adattata la dose ad ogni età. Così affermano di provvedere non solo alle vigilie, alla inquietudine e delirio, ma ancora all'incremento ed alla replezione delle pustole. E tal cosa con tanta fiducia si ripromettono, che se colla rispettiva amministrazione dell'ipnotico non ottengono la quiete ed il sonno, ripetono alla mattina il rimedio, ed anco fra giorno, finchè si ottenga il sonno. Ciò poi avvertono essere principalmente permesso nei giovani e negli adulti, mentre la tenera età facilmente prova danno dagli ipnotici (2); se non si adoprina con grande cautela. Ma altri tengono una sentenza contraria e vogliono che abbisogni cautela nell'ordinare l'uso degli ipnotici, perchè hanno saputo dalla esperienza, che per questo gli umori con maggior facilità son portati verso la testa, ne viene aggravato il cervello, e si sopprime il ptialismo cotanto necessario, e spesso si fermano le utili escrezioni del ventre. Anzi aggiunge SIXSON (3) che i malati nel giorno ottavo o nono per l'uso continuato del siroppo di papavero bianco commendato dai Sydenhamiani, muojono oppressi dal delirio, dall'angina o dalla peripneumonia. SAGAN istruito dalla esperienza con-

fessa (4) essere stati nocivi i sonniferi nella epidemia igliavense (5).

§. CCLIII.

Cosa si debba sentire di questa diversità di sentimenti. — Quando sia lecito usare gl'ipnotici. — Cautela.

In questa discrepanza di sentimenti, se un nonnulla vale il mio giudizio, è evidente che non si dee procedere ai sonniferi se non caotamente ed urgendo la necessità. Pertanto se le vigilie aiano così portiocei da fare aberrare la mente ed abbattere le forze, se i malati addi-vengano ansii ed inquieti moltissimo, se ciò accada per lo grande prurito o per lo dolore delle pustole, se sembri esserne causa piuttosto l'atassia dei nervi e la somma sensibilità, che la flogosi del sangue e delle parti interne, allora unicamente, se i diluenti, i temperanti, gli ammollienti a nulla abbiano giovato, sarà lecito sedare queste torbe con qualche mitissimo paregorico, e prudentemente ripeterlo, secondo il richiedano le circostanze; mentre in tal caso anco i più cauti medici non aborriscono del tutto dai blandi ipnotici (6). Ma si dee riflettere che non bisogna con troppo precipitoso consiglio combattere qualunque vigilia con medicamenti sonniferi, mentre spesso nel vajuolo confluyente sogliono senza danno scorrere sei o sette giorni

(4) L. c.

(5) Talora nel più benigno vajuolo dei fanciulli il siroppo diacodio dato nell'intento di frenare i pianti ed i gemiti loro per la molestia delle pustole, sebbene fosse creduto innocuo, tuttavia fece riempire il capo di sangue, e tumefare gli occhi e le palpebre. TISSOT L. c. p. 11.

(6) Appositamente SIXSON il quale rifogge da ogni genere di paregorici, tuttavia nelle forti vigilie, e nello intollerabile prurito o nel dolore molestissimo delle pustole, concede potersi dare qualche poco di siroppo di papavero bianco, purchè se ne scansi l'abuso che ne fece SYDENHAM e che ne fanno i seguaci di lui. *Essays de medec. d'Edim. t. VI. p. 144.*

(1) *Mead. de variol. cap. 3.*

(2) SYDENHAM (*Dissert. epist.*) nella cura del vajuolo confluyente tanto confida nei paregorici da non dubitare di presentarli quasi specifici, non diversamente dalla corteccia peruviana nelle febbri intermit-tenti.

(3) *Essays de Medec. d'Edimburg. t. VI p. 144.*

insonni, come ne avverte Tissot (1), continuando frattanto bene ed utilmente il flusso della saliva, il quale d'altronde per mezzo del sonno potrebbe fermarsi con grave detrimento. Interesserà ancora moltissimo il conoscere anticipatamente se i malati sogliono ricevere offesa dai medicamenti narcotici. Imperocchè vi sono alcuni, la idiosincrasia dei quali è tanto a questi avversa da esserne piuttosto agitati ed oltre modo riscaldati che assopiti. Laonde in questi casi è meglio astenersi da tali medicamenti, essendone d'accordo anco i loro più forti sostenitori (2).

SUPPURAZIONE.

§. CCLIV.

Cura del vaiuolo nel terzo stadio. — La suppurazione nel genere discreto e benigno appena richiede qualche cosa oltre i diluenti e subacidi. — Talora vi abbisogna un paregorico sulla sera. — Se poi la suppurazione troppo veemente si congiunga coi segni infiammatori, si può trar sangue. — Si può ancora purgare il ventre. — Le fomentazioni tolgono il dolore e la tensione della cute ed ajutano la suppurazione.

Fin qui abbiamo dettato con quali soccorsi si debbe promuovere e sostenere la eruzione del vaiuolo. Rimane ora di non omettere di dire in qual modo se ne debba procurare la suppurazione perchè spesso con sintomi gravissimi reca sommo pericolo di vita. Nel genere discreto e benigno, siccome i primi stadii così anco questo terzo si passa senza grande molestia. Tuttavia mentre le pustole s'infiammano e lavorano il pus, principalmente se siano state molto copiose, la cute si fa tesa, duole, ritorna la febbre o si aggrava, ma presto cessa al finire della suppurazione. In questo tempo i malati divengono inquieti, spesso son privi di sonno, si lamentano di dolore alle pustole e talora anco di prurito; e se

pure prendono sonno, presto si svegliano e parlano seco loro, e talvolta anco sono agitati di mente. Per lo più tutte queste cose si calmano coi soli diluenti, subacidi e temperanti e con pochissimo vitto. Se tuttavia le vigilie, le agitazioni, le querele sembrano alquanto più moleste, recano un sicuro sollievo i paragogici dati sulla sera con mano prudente. E bastano quelli che in molti modi si preparano col papavero bianco. Raramente ne abbisognano dei più validi. Talora è tanta la forza della suppurazione, quando il vaiuolo è fittissimo, e vi è abbondanza di sangue buono e fibroso, che la febbre sorge più acuta con polso veemente, duro grande e con calore e bruciore smodato, delirio perpetuo e somma inquietudine del corpo, o difficile respirazione e grave infiammazione delle fauci; allora oltre i medicamenti antiflogistici, il regime frigido e l'ammissione di aria più libera, si può utilmente trar sangue (3); nè da ciò nascerà alcun danno alla suppurazione e maturazione del vaiuolo, se si tragga sol tanto di sangue che basti a frenare la eccessiva infiammazione e diminuire la pienezza dei vasi e non da abbattere più oltre le forze. Non rari tali esempi si presentano ai clinici, e confermati da lungo uso e ripetuti esperi-

(3) Bisogna che ognuno sappia che si può trar sangue in qualunque tempo del male, se si presentino veri e non fallaci segni infiammatori. Tissot il quale d'altronde abbiamo conosciuto cautissimo nello stabilire la emissione del sangue, tante volte nel progresso del vaiuolo pensa doverla istituire, quanto venga timore di vera infiammazione, e ciò ancora dopo la piena di lui eruzione. *Ep. v. arg. p. 38.* FARENO rammenta di essere stati salvati colla sezione della vena nella presenza del vaiuolo tra grandi re Carlo II di Spagna, Lodovico XIV di Francia, e Carlo II d'Inghilterra quasi nel tempo medesimo. *Epist. de purgant. in secund. variol. confluent. febre adhibend. Hist. 2.* Del pari HARA sperimentò la di lei utilità non solo in ogni stadio del vaiuolo, ma anco nel vaiuolo già seccato e caduto. *Rat. continuat. t. I. cap. V. §. VII. n. 7.*

(1) *Epist. var. arg. p. 16.*

(2) STRÜCK L. c. p. 288.

menti. Nella grande stitichezza di ventre non sarà ancora inutile il promoverlo con qualche leggiero antistitico eccoproctico, o almeno aprirlo cogli enemati. Se il dolore e la tensione della cute in qualche parte sia troppo acerba, da sentirsi nella faccia e nelle mani, si potrà fomentare la parte con latte tepido misto coll'acqua, col quale non solo la si ammolliisce e si placa il dolore ma ancora più felicemente si compie la stessa suppurazione; al prurito molestissimo poi giuva il percuotere leggermente le parti con qualche erba verdeggianti, come la malva, la menta, la ruta e simili; ma nello stesso tempo si dee aver cura che i malati tanto si frenino dalle mani che col grattarsi non isbranino la cute.

§. CCLV.

Incisione del vajuolo maturo.

Ma niente è più utile, quando già le pustole hanno acquistato la loro maturità e son piene di pus, per sedare il dolore, per impedire la riassorbimento del pus, e per rimuovere le fosse dalla cute, le quali suole escavare l'acrimonia del pus, della incisione delle pustole stesse (1); lo che non solo fu in uso appresso gli arabi, ma ancora nei tempi successivi confermato (2) dalla ripetuta

esperienza di molti medici. Le pustole poi quando son turgide di pus, si aprono o coll'ago o colle forbici, se ne sprema la marcia, ed espressa, si astergono con una spugna imbevuta di latte ed acqua tepida. E ciò si ripete ogni qual volta sembrino di nuovo riempirsi di pus (3). Altri così apertele, le bagnano e detergono con vino, acqua e mele (4), la qual cosa si dovrà massimamente usare quando il fetore grande, il livore o la nerezza della cute o la sottigliezza del pus facciano credere di una grande proclività alla putredine. Nel qual caso taluni aggiungono al vino qualche aroma (5). Deterse le pustole nel modo che sembrerà più opportuno, principalmente se la cuticola sarà stata recisa dalle forbici, siccome talora bisogna per trar fuori ogni pus, spesso con ottimo evento cercai d'insinuarmi l'olio recentemente espresso dai rossi d'uovo leggermente tostati, il quale mitiga il dolore dell'ulcera, addolcisce l'acrimonia dell'umore, allontana i danni dell'aria, ed aiuta il coailto della cute. Tale incisione poi non solo conviene al vajuolo ripieno di pus di buona natura, ma anco a quello il quale contiene della sanie ed un umore sottile, e facilmente cade e si abbassa. Poichè

gui sopraggiungere spesso la cancrena e la corruzione putrida, perciò non solo allora adoprai i più validi antisettici, ma ancora persuase di aprire le pustole mature e di aspergere tutto il corpo di vino aromatico. Per quanto riguarda me stesso, ebbi cura molte volte di aprire le pustole mature e turgide, e che avevano incominciato a deprimersi ed abbassarsi, nè mai vidi risultarne danno, anzi moltissima utilità. Pertanto non si dee dare ascolto a DIENERSBOECK ed altri pochi, i quali rigettano la incisione del vajuolo; molto meno a LUDWIG, e quale sebbene nell'*advers. med. pract. Vol. I. P. 3 p. 473* la biasimò, tuttavia in altro luogo (*Instit. med. clinic. P. I, cap. 1 §. CCIV*) con più sano consiglio stima meglio incidere il maligno confluyente ond' esca il pus.

(3) QUARIN. *Method. medend. febr. cap. VIII, p. 99.*

(4) AZZOGUINI *L. è.*

(5) VARRIER. *L. è.*

(1) TISSOT *Epiù. var. arg. p. 42 43.*

(2) Da più di due secoli MARQUARD professore di Vienna, quindi RAIMONDO GIO. FORTI professore di Padova, e da molto tempo i Francesi e gl'Italiani felicemente hanno usato questa incisione, facendone fede HAZEN *Rat. contin. t. 1. cap. V. §. VII. n. 6.* AZZOGUINI commemora essere stata richiamata da HALLAND, dopo essere decaduta dall'uso e adottata da SERAC, TISSOT HAZEN, SWIETEN, NON ed altri. *Lett. cit. p. XLII.* A questi si deve aggiungere SIDOREX (*De variol.*) e WINTREINGHAM (*Comment. nosolog.*) Ved. *Essays de Med. d'Edimburg. t. 2. p. 504* e non pochi altri, tra i quali VARRIER non si dee passare sotto silenzio, il quale (*Journal de medec. t. V, p. 152. Août 1756*) avendo veduto nel vajuolo confluyente nei malati più pin-

tratto il vajuoloso umore per mezzo della incisione, si scassano le pessime metastasi, si detrae una gran parte del fomite, dal quale rifluendo all'indentro si aumenterebbe la febbre secondaria.

§. CCLVI.

Spesso la nessuna e imperfetta suppurazione nel maligno è origine di molti mali.

Ma queste cose invero (§. CCLIV, CCLV) hanno luogo ed uso nella suppurazione del vajuolo, il quale succede secondo l'istituto e la legge della natura. Ma quando il vajuolo è maligno o anormale, più che altro confluyente, o che più da vicino vi si accosta, richiede per certa cure maggiori. Imperocchè spesso o punto o malamente soppara (§. CLXXX, CLXXXI, CLXXXII, CLXXXIII, CCII), o sotto la stessa suppurazione ad on tratto si deprime, e rientrato il pus diventa vuoto (§. CLXXXIII), o quello che già era basso, depresso e livido nei margini, in questo stadio soltanto albeggia nell'apice, in certo modo privo di umore (§. CLXXXII, CXCIX); o rimane del tutto depresso come avanti, nè mai si eleva, veste poi un color fosco (§. CLXXXIX); o con pustole flaccide, umili e prive del circolo rosso, e colla cute all'intorno pallida e lassa, tutta la faccia vien bruttata di plumbeo e bianco colore (§. CXCIV, CXC, CXCVI), o mancando la suppurazione, le pustole immature si seccano in una certa erosta, primieramente di colore sanguigno, quindi nera (ivi) o diventano livide e subcrueute, e facilmente grondanti di sangue, per improvvisa cancrena divengono nere (§. CXCVII, CXCVIII). Le quali cose, quando avvengono sovrastano gravissimi sintomi, come la frenitide, l'angina, la soffocazione, la peripneumonia, lo scompisciamento, l'ematuria, ed altri tali funestissimi mali (1), e anzi una prontissima e spesso inopinata morte.

(1) I Sydenamiani asseriscono che molti di questi sintomi o interamente si schivano o si rendono molto più miti col trattarsi fuori del letto, col lieve camminare in aria libera e pura e colla asti-

§. CCLVII.

La febbre secondaria ancora è veementissima. — In che differisca dalla semplice febbre di suppurazione. — Di lei cause. — Indicazioni e cura.

Primieramente poi a questi sintomi (§. CCLVI.) si aggiunge una febbre ve-

menza dal sonno diurno. Nè, anco presente la suppurazione, si dee temere niun danno dall'uso dell'aria più libera, mentre tanto la suppurazione, quanto l'esiccamento si compie più presto nell'aria aperta e libera. E finalmente niun danno viene dall'aria libera, purchè moderata, neppure a coloro, i quali durante la febbre della suppurazione hanno il flusso di saliva, ed inghiottono difficilmente; imperocchè affermano che essi ne rimangono piuttosto sollevati, e che si continua il ptialismo. *Ved. Struca l. c. 272. 273. 274.* Ed in quanto riguarda all'indugio protratto fuori del letto, Tissot lo stima principalmente necessario nel grave stato infiammatorio del vajuolo o nella più veemente infiammazione. Imperocchè dicea ritirarsene questi effetti: 1.° diminuzione di febbre; 2.° respirazione più facile; 3.° sollievo al capo; 4.° refrigerio ai lombi; 5.° volatilizzazione dei putridi effluvi; 6.° e ristoro dal continuo rinnovarsi dell'aria, o il malato segga in ampia ed aperta camera, o adagio adagio passeggi. *Epist. var. argum. p. 39.* Concedono tuttavia, (*Struca l. c. p. 274*) doversi schivare il freddo improvviso e l'aria troppo ventosa, ed il freddo che spira con troppa violenza. E sebbene concediamo che il pus generato nelle pustole benigne e mature, perchè crasso e denso, non facilmente rifluisca all'indentro, per l'ammissione dell'aria, tuttavia non si può dire a buon dritto lo stesso dell'icore e sieroso sottile umore il quale si raccoglie nel vajuolo maligno e confluyente e che difficilmente soppara. Imperocchè sembra assai probabile che per causa lieve si possa riassorbire e respingersi all'indentro per lo contatto del freddo e dell'aria troppo libera. *GABRIEL HAARV, di cui abbiain fatto di sopra menzione, narra la storia di un*

mente, o quella che già vi era si fa più grave e più intensa, continua remittente, molto pericolosa, volgarmente detta *Secundaria*, la quale se subito non uccida, certamente si trae in lungo, e va oltre il tempo della suppurazione (§. CCI), moltissimo, se non m'inganno, diversa da quella breve, e che svanisce dopo la suppurazione, siccome compagna della sola e semplice suppurazione (§. CCLIV), la quale per questo *SINERAM* la chiamò putrida usurpando, come a me sembra, la voce col significato degli antichi. Imperocchè a buon dritto questa sembra doversi distinguere dalla febbre suppurato-

ria la quale tien dietro alla maturazione del vajuolo, perchè vien concitata nel vajuolo, che mai suppara, o malamente ed imperfettamente va a suppurare. Laonde è certamente cosa verosimilissima che essa nasca dalla materia vajuolosa che resta nel sangue, o dalla natura depravata ed assimilata di tutti gli umori per mezzo del virus vajuoloso, ma principalmente dell'adipe, o dal pus delle pustole riassorbito, o, quel che non è infrequente, dalla infiammazione di alcuna delle sedi interne, o da tutte o da molte di queste cause insieme congiunte. Di qui oiscono vede bene, che allora con ogni studio (§. CCLVI, CCLVII) si dee procurare di portare alla cute ogni umore vajuoloso, e per quanto si può fare, si euocia in suppurazione di buona natura, e se tutto non si possa, si emetta subito per qualche altra via. Lo che molti tentano di ottenere con leni cardiaci, tonici, antisetici, come pure ogni genere di evacuazioni e rivulsioni, delle quali cose abbiain più volte parlato e parleremo in seguito, secondo richiederà la cosa.

§. CCLVIII.

La cura si compie con quelle cose che altrove già sono state proposte. — Quanto in tal caso i Sydenhamiani confidino nei sonniferi.

certo uomo preso di vajuolo, al quale avanti la eruzione avea consigliato la sezione della vena per lo catarro e dolore delle fane. Egli poi avendolo trascurato, anzi seguendo il consiglio di un certo Speciale, essendosi in molte cose comportato a guisa di sano passeggiando in aria libera, benchè il vajuolo fosse confluyente e suppurato, per questo cambiò colla morte la vita. *Ved. Art. curand. morb. expectation. p. 159.* Nè immune del tutto da questo infortunio è il vajuolo discreto o benigno. Mi ricordo di una nobile fanciulla nel tempo della suppurazione del più benigno vajuolo, per una finestra temerariamente aperta esserne così rimasta affetta, che in breve fattasi una metastasi al cervello cadde improvvisamente in una eclampsia letale. Vidi ancora un fanciullo il quale affetto da poco e discreto vajuolo, in tutto il corso del male essendo sembrato appena essere infermo, e per questo essendo stato continuamente seduto sul letto, poco o certamente appena cuoperto, finalmente sanate le pustole fu preso da una cinanche laringea, la quale, se non vi avesse con celerità soccorso la emissione del sangue, forse l'avrebbe strangolato. Laonde nel tempo della suppurazione del vajuolo non temerariamente, nè senza grande cautela e prudenza i malati si debbono esporre all'aria più libera ed al freddo; essendo tuttavia necessaria la rinnovazione dell'aria ed il ventilar della camera, si debbono su ciò osservare quei precetti, i quali abbiain dato di sopra, quando di questo espressamente si trattava.

Ma primieramente si dee ritenere che fa quasi duopo dei medesimi soccorsi per compiere e sostenere il vajuolo o per promuovere la di lui suppurazione, coì quali già sopra (§. CCXLV. al CCXLIX) ed insegnammo ajutarsi la stessa eruzione o emedarsi la depressione delle pustole, purchè si osservino le avvertenze e cautele che ivi dicemmo (1). Laonde bisogna

(1) Ma ivi non riportammo tutte le cautele. Qui è necessario che ne aggiunga una di massimo uso e grandemente degna di esser notata, la quale mi vien somministrata da SYDENHAM. Egli avverte che la depressione delle pustole nel confluyente non sempre si dee attribuire a cause esterne o al freddo, mentre tutto in essa può dipendere dalla natura ed andamento del morbo e perciò per questa sola

in questo luogo richiamarle. Appena può dirsi quanto in questo stadio confidino con SYDENHAM dottissimi uomini nei medicamenti sonniferi e che contengono dell'oppio. Poichè se, lo che spesso succede nel giorno ottavo o nono massimamente nel vajuolo maligno, le pustole cadano e si facciano depresse, fosche o nere, essendo frattanto il rimanente della cute flaccida e livida con polso languidissimo, ora le estremità essendo fredde, ora riscaldandosi, alternandosi il calore ed il rossore della faccia, finalmente essendo nati spastici movimenti di alcune parti, allora oltre gli altri soccorsi già indicati, non dubitano di collocare ogni speranza, come altra volta dissi, nell'uso abbondante e spesso ripetuto dell'oppio o di altri narcotici.

§. CCLIX.

Come si adoprino i sonniferi. — Dissensione di altri. — Considerazione di Tissot. — Prudente cautela di Mead. — Gli oppiati non si debbono nè troppo approfondire, nè troppo temere.

Di qui alcuni di questi vogliono che ogni cinque o sei ore si diano otto o dieci goccie, io penso agli adulti, di landano liquido del SYDENHAM, o, quando vogliono agire con meno forza ogni due, tre o quattro ore due cucchiari di una certa mistura paregorica e cardiaca, la quale contiene sette oncie di acqua di fiori di tiglio, mezz'oncia di siroppo diacodio, a cui secondo le circostanze per ismorzare il fervore del sangue e far frenare la di lui dissoluzione aggiungono talora tanto di spirito di vetriolo quanto basti ad una grata acidità. Di questa stessa mistura audacemente si servono ancora se

nel tempo della suppurazione i malati siano ansii ed inquieti, o abbiano acerbi dolori, o ardano per insolito fervore del sangue, poichè i loro polsi siano molli e privi di ogni durezza o tensione. Poichè dicono che così presto s'inalano le forze, si elevano le pustole, roseggiano, suppurano, si mitigano i pravi sintomi, e si allontana lo imminente pericolo della vita. Tuttavia con molta prudenza ordinano che ogni qual volta abbiasi ottenuto l'effetto che si vuole, si omettano fra giorno questi paregorici, e soltanto abbiano luogo sulla sera (1) per render tranquilla la notte. Ma altri si comportano con più cautela nell'uso dell'oppio. Tissot, il quale condannò i sonniferi nei due primi stadii del vajuolo, non ne fa maggior stima nel terzo, nel quale la suppurazione e la febbre secondaria agita i malati (2). Poichè considera che allora principalmente incalza il letargo, il coma e l'ortopnea per la metastasi della materia vajuolosa e per la congestione degli umori, ed esser manifesto che tali terribili sintomi debbono aumentarsi dai narcotici, e fermarsi tutte le escrezioni con sommo detrimento, massimamente necessarie in tal caso. Anzi doversi moltissimo temere che dall'uso di loro non si faccia più grave l'ansietà, il delirio, il calore e la sete già molestissima, o vengano in campo la frenitide, la peripneumonia, la epatide, la iscuria, la cancrena degl'intestini ed altri mali letali. Lo stesso MEAD (3), tendendo al suo fine la malattia, se si aggiunga difficoltà di respiro, e le fauci siano ripiene di muco viscido, minacciante soffocazione, lo che spesso succede al cessare del ptialismo, rigetta del tutto l'uso dell'oppio come noceivo. Tuttavia non voglio che da questa varietà di sentimenti alcuno creda, che sia in libertà di seguire l'uno o l'altro, o aderire più all'uno che all'altro senza alcuna deliberazione; mentre sembra del tutto consentaneo alla ragione, come già altrove abbiamo indicato, che l'uso dell'oppio ora sarà saloberrimo, ora nocivo, secondo che si debbano incitare le forze della

niente sovrasta di male, quando conserva l'indole del morbo. Bisogna pertanto guardarsi di non prendere la naturale insofferenza e depressione per morbo abbasamento e repulsione. Nel genere distinto poi bisogna guardare di non aspettare la eruzione e l'aumento del vajuolo avanti il debito giorno, ma attendiamo il tempo in cui la natura ciò suole effettuare. SYDENHAM. Op. sect. 3. cap. 2. p. 179. t80.

(1) SYDACH L. c. P. 1. p. 287.

(2) L. c. p. 17.

(3) De variol. cap. 3.

vamente adoprata, in modo tuttavia da non usare la catarsi che dopo la emissione del sangue soltanto e non prima del decimo terzo giorno del male. Coll'una e l'altra evacuazione ci si prometteva di diminuire (1) la indole infiammatoria del sangue e la quantità della materia purulenta. Ma non bisogna attaccarsi al precetto di STORHAM senza una qualche distinzione. Imperocchè non è sempre sicuro di trar sangue in qualunque febbre secondaria, o il promuovere il ventre coi medicinali, nè sempre fa d'uopo che la emissione del sangue preceda la catarsi, quando questa vi abbia luogo, nè sempre bisogna aspettare il decimo terzo giorno per istituire la purga, mentre può esser necessaria anche avanti questo termine e talora nel nono o decimo giorno (2). Ma mi prefiggo di dichiarare in seguito cosa ci sembri dell'altro genere di evacuazione e quando si debba ammettere o rigettare l'una e l'altra o una delle due.

§. CCLXIII.

Quali indicazioni per la sezione della vena. — Talora la febbre secondaria nasce da qualche interna infiammazione. — Allora il vajuolo sussiste. — Quali cose vietino la emissione del sangue.

Pertanto, per cominciare dalla emissione del sangue, si dee attentamente cercare, se i sintomi siano tali da accennare il vajuolo infiammatorio (§. CCX), o se la febbre arda più vermentemente con pulso valido e duro, con gran calore e sete smisurata, se il corpo sia robusto, giovanile ed esercitato, dedito al vitto ed alle bevande riscaldanti, o usato a regime troppo caldo, o se sul principio sia stata trascurata la incisione della vena; allora per certo bisognerà trar sangue, principalmente se ne persuadano la detrazione sintomi gravi, o la frenitide, il coma, come le convulsioni, la chiusura soffocativa delle fauci, la peripneumonia.

Nè ci rimuova dal farlo, se le altre indicazioni vi siano, la piccolezza o la debolezza dei polsi, perchè allora spesso deriva non dal difetto di forze, ma dalla oppressione dell'arteria, e detrattone il peso, il più delle volte si elevano e più validamente vibrano. Come pure si dee notare, che prevalendo la infiammatoria diatesi del sangue, spesso son prese da infiammazione le sedi interne, e di qui nasce la febbre secondaria, piuttosto che si deprima il vajuolo. Lo che è segno che essa trae origine non dalla depressione di quello, nel dal pus riassorbito, mentre il vajuolo è elevato e turgido di buona marcia, ma dalla infiammazione di qualche viscere. Anco in questo caso il sommo presidio sta nella larga e pronta emissione del sangue. Al contrario quando s'incontrano i sintomi di febbre nervosa o di maligna (§. CCXI), o, quel che è peggio, segni di putrida dissoluzione (§. CCXII) appariscano, come nel vajuolo confluyente maligno ed in certi discreti, ma cancerinosi, e di cattiva natura succede, principalmente epidemici, certamente ci dobbiamo del tutto astenere dalla emissione del sangue, benchè la febbre secondaria sia valida. Imperocchè anco gli esperimenti di SAGAR (3) confermarono che in questi è nociva.

§. CCLXIV.

Da molti si eccita la catarsi non solo nel confluyente, ma anco nel discreto copioso.

Secondariamente rimarrebbe a parlare della amministrazione dei catarfici nella febbre secondaria. Molti dietro STORHAM FREIND, MEAD, HUXHAM ed altri dicono che da questi ella non solo viene espulsa ma anco anticipatamente impedita. Anzi attestano che talora nessuna altra medicina ha giovato (4), principalmente aggiunto con opportunità in certi casi il calomelano ed interposti i paregorici. TISSOT ordina non solo nel vajuolo confluyente nel primo impeto della febbre secondaria, ma anco

(1) *De febr. putrid. variol. confluent. superven. nob. pag. 628. et pag. 633. ad 636.*

(2) FREIND *de febr. comment. VII et MEAD l. c. cap. 3.*

(3) *De variol. Ignaviens. p. 44. 45.*

(4) HUXHAM *de aere et morbis epidem. T. I. p. 37.*

nel discreto ma copioso, nel cominciare della febbre suppuratoria di dare la mattina in quella dose che basti a sciogliere il ventre tre, quattro o cinque volte; lo che suole essere il più delle volte nel nono o decimo giorno, e si dee proseguire nel purgare il ventre anco nei giorni successivi. Cotanto confida in questa medicina. Nè per certo senza cagione, imperocchè è noto quanto consenso vi sia fra la cute e le intestina, e quanto facilmente secondo dice IPROCRATE « *Cutis laxitas, alvi adstrictio et e converso* » le escrezioni di queste parti mutuamente si avvicinano e si suppliscano,

§. CCLXV.

Si limitano fra i giusti confini le lodi di lei. — Casi nei quali è lecito purgare. — Quando si debba purgare anco presente il ptialismo. Né sempre si oppone la depressione dei polsi, né l'ucrimonia degli umori.

Tuttavia non promiscuamente, nè sempre si dee osservare questo precetto del purgare, come se non fosse legato a legge veruna. Imperocchè anco questo, come la emissione del sangue, ha certi limiti, oltre i quali non può consistere giustezza. Questa cosa pertanto è quasi costante, che nella febbre secondaria, la quale sopraggiunge alla nessona suppurazione, o alle pustole che prematuramente inaridiscono, principalmente nella faccia, ed allo svanire del tumore di essa si ritenga comunemente per necessaria la purga (1), e molto più se nasca la febbre ardente dalla materia che resiste all'indentro con agitazione del corpo, respirazione breve e frequente, urina tenue e vigilie continue. Poichè allora, dopo la emissione del sangue, se rettamente (§. CCLXIV) sia stata indicata, i leggieri purganti ripetuti ad intervalli felicemente detraggono la vajuolosa colluvie (2). Ma ciò è convenientissimo ancora quando le pustole abbiano bene suppurato e siano turgide di pus, nè tuttavia stilli dalle pustole alcun

che di pus, nè si trasporti per la urina, nè si veda in queste sedimento, o (3) finalmente se presto o ad un tratto siasi abbassato il vajuolo, ed il pus rientrato. Fa d'nopo ancora della purga, se al cessar del ptialismo, ed al detumefarsi della faccia non succeda il timore delle estremità, nè abbondanza di urine che contengano sedimento, nè scioglimento spontaneo di ventre; o, quel che è peggio, se sopraggiunga il coma, il delirio o l'uno e l'altro (4). Sopraggiungendo poi il delirio, o il coma, o l'angina, o la peripneumonia, così è adattata la purga, che da quella non ei deve atterrire il timore che per lo scioglimento del ventre si fermi il ptialismo, mentre in tal caso Tissot (5) pensa doversi aspettare soccorso più pronto e maggiore dallo sciogliere il ventre che danno dalla soppressione del ptialismo, in tal caso non sollevante abbastanza, massimamente se abbiasi usata la sezione della vena o le coquette niente abbiano giovato (6). Nè sempre la bassezza e la depressione dei polsi impedisce il purgare; mentre spesso dopo quello si elevano ed acquistano vigore (7). Per la esperienza si è trovato che è stato sciolto il ventre con utilità anco quando l'umore acerrimo, di cui era preguo il vajuolo inaridito, portava la cancrena alla cute. (8).

§. CCLXVI.

Quando conviene astenersi dalla catarsi.

Al contrario è meglio astenersi del tutto dalla catarsi per tutto quel tempo in cui rimane il tumore della faccia e la infiammazione delle pustole, e la ralla fluisce a dovere senza altro più grave sintoma (9). Che se la faccia inoemina a detumefarsi, e diminuisca il ptialismo, come accade nel vajuolo conflente nel

(3) FARIN De purg. in secund. variol. confl. febr. adhil. epist. ad RICHARD MEAD.

(4) Idem. L. c. Hist. 3.

(5) TISSOT Epist. var. arg. p. 46.

(6) FARIN L. c. hist. 2.

(7) FARIN de febr. cap. VII.

(8) Idem de purgant. in secund. variol. confl. etc. hist. 3.

(9) SALUSBERT epist. citat.

(1) MEAD L. c. cap. 3.

(2) SALUSBERT CALE epist. ad FARINORUM scripta.

giorno nono, decimo o undecimo dalla eruzione, e nel medesimo tempo nel debito modo si tumefacciano le mani, e non apparisca alcun sintoma di peggior indole, si dee lasciare ogni negozio alla natura (1), o basterà di promuovere il ventre dolcemente coi soli clisteri, se sia costipato. Si debbono ancora tralasciare i catartici, se il ventre fluisca spontaneamente, o sia stato allentato cogli enemì avanti adoprati, o almeno possono differirsi per alquanti giorni, onde non abbattere del tutto le forze (2); e molto più se il secesso sia così liquido, che si tema che per questa via si esaurisca il corpo, come suole principalmente nella putrida dissoluzione di tutti gli umori accadersi frequentemente nel maligno.

§. CCLXVII.

Si deve estrarre la sanie latente sotto la cuticola. — Frequente cambiare di biancherie.

Non basta poi il ricercare se debba trarsi sangue o purgare il ventre o far l'uno o l'altro nella febbre secondaria. Bisogna ancora attentamente indagare se in qualche luogo già sia latente la vajucolosa materia sotto l'arefatta cuticola. Lo che facilmente si conosce al tatto o col rompersi della epidermide, poichè o colla pressione o colla incisione prorompe il pus. Allora pertanto si dee dare pronto esito al pus, e nutrire il corpo con idonei cibi, e cogli antisettici renderlo atto a sopportare il morbo, finchè sia uscita ogni materia purulenta, la quale talora vide M^zAN uscire fino al vigesimo giorno e più salve le forze del malato. Mentre poi dalla cute per la rotta cuticola fluisce l'umore purulento non si tenti alcuna cosa temerariamente, nè si perverta tale evacuazione salutare colla emissione del sangue e colla catarsi. Frattanto, lo che sempre si dee fare nel terzo stadio del vajucolo ed anco nel seguente, si conservi monda tutta la cute dalla marcia e dagli aliti putridi col frequente cambiare di biancheria e colla prudente venti-

lazione della camera (3). Qui non lascerò di riebbiamare alla memoria che talora si aggingono sulla fine della suppurazione o sul principiu dello essiccamento atrocissimi dolori osteocopici come sopra (§. CCIX) dietro SAGAR riferimmo, che se sorpassino le dodici o le ventiquattro ore, recano morte certa. Bisogna annansarli con fomite anodine di latte tepido con bevanda di infusione di fiori di tiglio e di papavero erratico, come pure col siroppo discodio in acqua di fiori di sambuco, come si è compreso dalla esperienza (4).

§. CCLXVIII.

Cura speciale di certi vajucoli. — Cura di SROENHAM del vajucolo confluyente anomalo. — Decotto bianco. — Idrogala. — Bevanda più abbondante.

E tutte queste cose dovevano in generale rammentarsi ed avvertirsi in questo periodo. Ora del pari non mi sembra alieno dal proposito l'aggiungere qualche cosa di certi particolari generi di vajucolo e della loro cura speciale. Quel vajucolo che descrissi dietro SROENHAM di sopra (§. CXC V) (5) sotto il nome di vajucolo confluyente anomalo, egli stesso così lo curava. In quello si trovava un fervore sfrenato di sangue ed una sermionia quasi urente e tutto quasi colliquante e corrompente. Pertanto recò molta efficacia il temperare e frenare queste cose. Per questo oltre gli ipnotici soliti altra volta ad usarsi negli altri confluenti e commendati, usava del regime temperato e di abbondante bevanda tratta da quelle sostanze che non riscaldano, ma subito mitigano il calore ed il fervore ferocissimo. A questo oggetto commenda il decotto bianco, fatto cioè di pane e di piccola quantità di corno di cervo calcinato in molta acqua, leggermente addolcito con zucchero. Adopra ancora al medesimo fine la idrogala di tre parti d'acqua ed una di latte cotti insieme la quale maggiormente per lo più risponde al palato ed ai voti del malato

(1) *Id. ibi.*

(2) M^zAN de variol. cap. 3.

(3) TISSOT *op. cit.* p. 40.

(4) SAGAR. De variol. Iglar. p. 19.

(5) *Oper. sect. 3. cap. 6. p. 231.*

ed al suo refrigerio. Nè solo la copia della bevanda giovò ad estinguere il grande calore esaltato insieme colla febbre nel tempo della maturazione, ma ancora a promuovere ed a protrarre più a lungo il ptialismo, lo che non sarebbe accaduto nel tempo che il malato abbruciava. Giovò ancora nel sopraggiungere dello smodato flusso dei mesi, purchè da tale profusione di sangue non si temesse la depressione delle pustole, nè perciò si facesse un tardo e temerario uso di caldi rimedii, i quali maggiormente colliquano il sangue.

§. CCLXIX.

Cura di HALLER del confluyente maligno. — Lodi dell'emetico. — Utilità delle emorragie.

In quella feroce poi epidemica costituzione del vajuolo maligno e confluyente, il quale abbassandosi nell'ottavo o nono giorno recava esito funesto, ed era veramente di putrido genere (§. CXCVIII.) vedendo il ch. HALLER (1) che questo sintoma era universalmente funesto, cominciò a pensare in qual modo si potesse schivare un tanto male. Gli acidi ed i refrigeranti per la facile depressione delle pustole che darsi gli sembravano di dubbio evento. Dalle emulsioni, clisteri, catartici, dei quali si servivano gli altri medici con gran confidenza, vide subito nascere paralisi, afonie, idropi o anco una morte precipitosa per lo vajuolo retro-pulso; nè meno esiziale sperimentò l'uso dei caldi medicamenti. *Aderat*, come esso scrive, *summa humorum alcalescentia*, di qui *foetor horridus tum pustularum, tum animae agrotorum*. *Aderat humorum funesta stasis*, la quale *arguebant maculae, quae exigui sphaceli sunt, tum dolores lumborum, urinae paucae viridesque*. Pertanto faceva d'uopo di un medicamento che sciogliesse le ostruzioni, nè sprezzasse i vasi, che sostenesse il moto verso la periferia, tuttavia non aumentasse la febbre, e che elevasse le pustole che erano per retrocedere, e non incitasse

l'alcalescenza. Per questo oggetto gli sembrò atta la canfora. Pertanto ogni qualvolta gli occorrevano sintomi che presagivano, vajuolo d'indole perversa, *delirium primi diei, febris valida, punctorius lumborum pectoris dolor, respiratio difficilis, corpus succulentum, aetas adultior, plethora, protinus dete decoctum diluens copiose, et ad aliquot quotidie libras hauriendum, ex aperientibus, sarsa, radice graminis, adiantho, bellide, ficubus*. Dalla emissione di sangue poi, sebbene a prima vista ad alcuno potesse esser sembrata opportuna, tuttavia esso se ne astenne, perchè forse la somma proclività alla putredine, la quale avea conosciuto nel morbo, lo atterri da tale presidio come nocivo. Ma vomitum fere perpetuum symptoma promosse emetico, ut octies ad minimum larga emesis sequeretur. Poichè se alcuno avesse represso il vomito, ne avea un evento funesto. Sebbene poi con ogni cura si astenesse dalla emissione del sangue, tuttavia non avea conosciuto timore di emorragie, mentre l'uso gli avea insegnato doversi in certo modo desiderare. Poichè vide specialmente in un fanciullo di sette anni una copiosa scarica di sangue dall'ano avanti la eruzione del vajuolo, seguendone un benignissimo morbo.

§. CCLXX.

Effetti del regime caldo. — Eccellenza della canfora. — Modo di servirne. — Iniezioni nella fauci. — Ventre lubrico. — Catartico. — Vitto.

Essendo poi agitato il vajuolo dai rimedii caldi per lo consiglio dei domestici e famigliari o per colpa dei malati, questo dopo grande ansietà con impeto prematuro appariva nerissimo. Se poi fosse spontaneamente comparso nel terzo giorno e quindi i sintomi stessi si fossero mitigati, tuttavia nel sesto giornale pustole si abbassavano ed era contrassegnato da un punto nero, come succede nel confluyente maligno. Pertanto quando o l'uno o l'altro di tali infortuni assalse il malato, egli subito somministrò la canfora sciolta in qualche emulsione, cosicchè se ne prendessero venti grani dentro dodici ore. Incominciava poi il di lei uso dalla mezza notte avendo la febbre inco-

(1) *Opusc. pathol. observ. XLIV. Hist. conit. variol. anni 1735. p. 113.*

minciato a declinare, ed il protraeva fino alla metà del giorno seguente, distribuendo tutta la dose in sei parti, da prenderne una ogni due ore. Nell'ora terza poi o quarta, ad summum quinta pomeridiana dette il siroppo di papavero bianco col nitro ed un poco di sugo crudo espresso dal limone. Per un adulto gravemente malato la dose del siroppo era mezza oncia, quella del sugo di limone sei dramme. Così si acquistava il delirio. Seguitava questo metodo di cura fino all'essiccamento delle pustole. Tostochè poi si accorgeva dalla diminuzione del ptialismo negli adulti, e che le fauci inaridivano ed erano angustiate, lo che accadeva dal giorno nono al decimo o all'undecimo, aggiungendovisi lo essiccamento delle pustole, allora in tutto questo intervallo cercava di allontanare l'angina funesta e di promuovere il ptialismo, colla frequente iniezione nelle fauci per mezzo di un sifone di mele rosato e nitro, sebbene condannata, ma ingiuriosamente da HOFFMANN. Frattanto dava copiosamente a bere i diluenti cogli acidi e i demulcenti. Diminuiva poi adagio adagio la quantità della canfora, di modo che dopo il nono giorno ne smetteva l'uso del tutto, non rimanendovi allora niente ad espellere e sovrastando la febbre secondaria. Così le pustole nere svanivano circa l'ottavo giorno e cominciavano paulatim per *rubedinem in pallorem languere*. In questo medesimo spazio di tempo allentava il ventre col nitro, avendo dalla esperienza imparato, che col ventre lubrico la febbre secondaria si rendeva mite nell'undecimo o duodecimo giorno, mentre questa d'altronde diventava funesta *cum novo delirio, anxietate, angina, pulsu molli, inaequali, celeri, foetore totius corporis summo*. Che se si fosse aggiunta la febbre più grave, la frenava coll'amministrazione di un catartico fatto col tamarindo, nè il trascurava *vel in summa debilitate delle forze*, anzi il ripeteva, se faceva d'uopo, anche nell'undecimo e decimo terzo giorno. Con queste cose quasi strozzava, secondo il suo dire, il crudel morbo, ed il malato senza danno faceva di meno dei papaveracei o del sugo del limone e di ogni altro medicamento. Scrupolosamente poi si asteneva da ogni vitto carneo e succulento per ogni stadio del morbo, concedendo soltanto gli ortaggi

ed i frutti, ed ordinando sempre la medesima bevanda, ma più abbondante e frequente.

§. CCLXXI.

Dell' uso dell' acido vitriolico nel terzo stadio. — L' ematuria si dee combattere principalmente coll' acido vitriolico. — Cautela. — Questi acidi non sopprimono il ptialismo. — Debbono congiungersi coi cardiaci; se le forze languiscono. — Quando la corteccia peruviana sia più propria di ogni altra cosa.

Sembrerà certamente cosa strana che SYDANHAM il quale primo fra tutti usò l'acido vitriolico (1) per bevanda nel vajuolo maligno e eunetrenoso fuo a grata acidità in tutto il primo e secondo stadio; nel tempo poi della suppurazione e nella stessa febbre secondaria o lo abbia rigettato, o tralasciato, come vedemmo di sopra (§. CCLXVIII); che HALLER nel putridissimo genere di vajuolo poco anzi rammentato lo abbia avuto come sospetto e nocivo (§. CCLXIX), anzi in questo terzo stadio, del quale trattiamo la cura, si sia quasi astenuto anco dagli acidi vegetabili, mentre poi tutta l'arte medica nulla ha di più eccellente o valido per frenare la dissoluzione ed allontanare la putredine. La virtù dell'acido vitriolico poi si fa singolare nel mitto cruento, il quale in questo stadio principalmente è eccitato dalla sciolta e fluente compagine del sangue; imperocchè questo funestissimo sintoma, se cede a qualche rimedio, l'unica speranza certamente si è che ceda all'uso di abbondante bevanda degli acidi più validi. Ma in questo caso non si debbono tralasciare anco tutte quelle cose, le quali altrove (§. CCXLI) inseguammo atte a frenare tali emorragie, come il siero di latte che dicesi *alluminoso* (2), l'allume stesso e lo

(1) *Oper. sect. V. cap. IV.*

(2) *Serum aluminosum Pharm. Lond. Rec. Lactis vaccini lib. j. Alumin. crud. in pulv. redacti drachm. ij. Coque, ut fiat serum lactis probe a coagulo separandum.*

specifico di ELVEZIO (1), quando cioè le altre cose non abbiano avuto effetto veruno, nè vi sia alcuna congestione nei polmoni o negli altri visceri, che vieti l'amministrazione degli astringenti. È quasi vano poi il timore (2) che il flusso

della saliva venga soppresso da tali acidi, o che si deprimano le forze vitali, se abbiamo fede a coloro che ne han fatto esperimento, o non si trascuri nell'ultimo caso di congiungere gli acidi coi cardiaci ed ai leggermente aromatici a tempo opportuno, quali sono la radice di serpentaria virginiana, di controjerva, la canfora e più di tutto la corteccia peruviana, la quale sotto la fama ancora dell'antisettica facoltà appena senza colpa si può tra-

(1) *Specificum HELVET.*

Rec. Alumin. crud. pulv. unc. ij.

Sang. dracon. in lacrym. unc. ss.

Liquetur alumen ad ignem in vase argenteo aut fictili vireato fuso inperge sanguin. drac. in pollin. tenuiss. redact. Frigefacta massa servetur in vase clauso ad usum. Dos. a drachma semis ad unam.

(2) Dell'uso degli acidi nella cura del vajuolo tanto a proposito e sapientemente disputò il chiaro Tissot che io stimo cosa opportuna darne un estratto ai più nuovi. Gli acidi vegetabili primieramente dagli Arabi, quindi dai successori fino a questo giorno furono usati e commendati nella cura del vajuolo. L'acido poi vitriolico nessuno avanti SYDENHAM il mescolò alla bevanda fino a grata acidità nel vajuolo maligno e canceroso, ma nel cominciare dello stadio della suppurazione e nella febbre secondaria come nocivo sembra essere dal medesimo riprovato. Ma male a proposito, secondo il giudizio di TISSOT, imperocchè gli acidi resiston alla putredine, diminuiscono il calore, la febbre, l'ansietà ed il prurito, si oppongono alla diarrea colliquativa, nè impediscono tuttavia la libertà del ventre, schivano l'angina, il delirio, la frenitide ed impediscono la malignità, e che il vajuolo benigno non si cambi in maligno, non sopprimono il ptialismo, eccitano le orine, principalmente gli acidi nitrosi mescolati ad abbondante bevanda, rmandano la metastasi del pus. Si lodano specialmente nel mitto sanguigno e nel vajuolo nero, come pure nell'alkalescenza degli umori e nella loro calida dissoluzione. *Epiit. var. argum. dalla pag. 28. fino alla 56.* La dose dell'acido minerale più usata, dice QUARR (metod. med. febr. cap. VII. p. 96) è una dramma in un giorno; talora poi fa d'uopo aumentarla fino ad una mezza oncia ed anco a sei dramme. Il medesimo aggiunge che agli infanti, se nella bevanda

abborrono dallo spirito di vetriolo, si può darlo misto a qualche siroppo, da prendersi a cucchiariate. Ma Tissot narra di averlo dato a più larga dose. Imperocchè talora nello spazio di quattro ore dette tre dramme di spirito di vetriolo o di solfo sciolto in abbondante bevanda, per frenare la troppo gagliarda febbre, il delirio e le ansietà. Una volta in una certa donna che era afflitta dal vajuolo consumò due intere oncie di spirito di solfo nello intervallo di quaranta ore. Concede tuttavia che per lo lungo e abbondante uso di tali acidi talora sul finire del morbo nascono dolori colici, i quali bisogna sedare coll'oppio (L. c. p. 23. alla 25.) sebbene poi sia amicissimo degli acidi, tuttavia li riprova nella vaporosa diatesi del sangue e nella lassezza delle parti solide, se pure agli acidi non si uniscano i cardiaci, come la canfora, la corteccia peruviana, la radice di serpentaria virginiana, la mistura semplice, o lo zolfo dorato di antimonio congiunto alla canfora. Ma FARRI (*De acid. viribus. p. 101.*) alquanto dissente da Tissot dove avverte non doversi dare gli acidi quando la circolazione del sangue è troppo languida, nè quando le parti solide sono troppo rigide, e le fluide troppo cotte e dense. Se alcun che vale il mio giudizio, qui non si debbono comprendere tutti gli acidi imperocchè i vegetabili principalmente dilati assottigliano e sciolgono, come del pari i nitrosi, nè è alieno dal vero che anco gli acidi vitriolici, mentre diminuiscono la irritabilità, e forse diminuiscono e tolgono il terreo elemento ed il glutine che connette, possano conciliare la lassezza delle fibre; nè quindi si debbono rigettare quando le solide parti sembrano rigide.

scurare nel vajuolo putrido, cancerinoso, o che per qualunque altra ragione conduce alla corruzione.

§. CCLXXII.

Cura del vajuolo sanguigno. — I Vitriolati ed alluminosi. — Corteccia peruviana. — Siero alluminoso. — Specifico di ELVIZIO. — Acido puro di vitriolo. — Canfora. — Considerazione su i vessicanti.

Si dee dire anco qualche cosa della cura particolare del vajuolo il quale di sopra (§. CXCVII) chiamammo sanguigno. Avvegnachè questo poi non suppurì, ma divenga livido e sucrociato, accompagnato ogni dove da macchie nere, vibrie e petecchie, ed in questo colliquando il sangue, ed ogni dove fluiscia, formando varii generi di emorragie, è certamente che questo spetta al putridissimo genere e che abbisogna dei più validi antisettici, ingrassanti, astringenti, stiptici. In questo si dee specialmente preferir la corteccia peruviana, i vitriolati ed alluminosi. Di questa è utilissimo il dare una dramma o quattro scropoli ogni quattro o sei ore, negli intervalli poi quella dose di allume che sembrerà adattata alla età ed alla costituzione del malato, o il siero di latte alluminoso, o lo *specifico* dell' ELVIZIO fino ad uno scropolo colla conserva di rose, che è efficacissimo. Giova ancora moltissimo la *tintura vitriolata di rose*, di cui cinque o sei cucchiariate prese una dietro l'altra, basteranno per gli adulti; nè è privo di lode il vino rosso francese o qualunque altro subacido o agretto, di cui si celebra ancora la mirabile facoltà ad erigere le forze. Qualunque acido poi se mai reca sollievo, qui certamente ne ha uno potentissimo. Lo spirito pertanto di vitriolo anco purissimo diceasi avere la palma sugli altri, principalmente istillato nella bevanda, e principalmente quando macchie nere o livide sian intersperse al vajuolo (1). Nè qui si dee tacere la virtù antisettica della canfora, principalmente se nell' uso venga mista agli aci-

di vegetabili. Che se in questo genere si aggiunga il delirio o il sopore, MEAD (2) afferma potersi sicuramente applicare i vessicanti, lo che sembrerà maraviglioso a coloro i quali in quella dissoluzione del sangue e proclività alla putredine sogliono avere non senza cagione sospetta la virtù delle cantaridi. Ma talora tanta è la necessità di far rivulsioni che bisogna fidarsi in questa sola; sebbene allora debbano ritenersi per più sicuri gli epispastici preparati colla senapa.

§. CCLXXIII.

Cura del cristallino. — Diaforetici. — Cardiaci. — Diuretici. — Vessicanti. — Catartici. — Cura del verrucoso. — Cura del medio.

Nel cristallino poi e nel *siliquoso* (§. CLXXXIII e CXCIX), i quali in progresso diventano flaccidi e inani, spesso avvenendone una morte impensata, se non vi soccorra qualche evacuazione, l'acquoso umore il quale contengono in principio non si converte mai in pus. Questo pertanto parte si dee torre per la espirazione, parte derivarsi alle vie dell'orina. Lo che si ottiene coi blandi diaforetici, coi cardiaci e coi diuretici medicamenti. Per questo soddisfano alla prima e seconda indicazione le polveri di bezoartico, composte di branche di gamberi, la radice di contrajerva, lo spirito di MINDEZZAO, la confezione alhermes e principalmente la corteccia peruviana, alla terza poi più che tutto il nitro da uno scropolo ad una mezza dramma dato tre o quattro volte in un giorno, ed interposto agli altri rimedii che dissi. Ad alcuni (3) piace di scioglierci il nitro in vino allungato, il quale vien dato alquanto più puro sull'a fine per refocillare le forze. Anco lo spirito di nitro, il quale dicevi dolce, il liquore della terra *foliata* di tartaro, lo siroppo di altea, ed altri tali egregiamenti incidono, attenuano, e conducono alle vie della urina. Inoltre nel quinto giorno dalla prima eruzione o nel sesto ordinando di apporre tanto all' ultima vertebra

(1) MEAD de variol. cap. 3.

(2) *Id. ibi.*

(3) MEAD l. c. cap. 3.

del collo, quanto alle braccia ed alle tibie i vessicanti, onde separare e trarre all'esterno il fomite del morbo, per cui si può far più forte la febbre ed occupare le sedi interne. Che se tuttavia l'umor vajuoloso erri qua e là, nè si porti fuori per alcuna via naturale o artificiale, è quasi necessario anco in questo caso dar di mano ai catartici. Nè modo diverso di cura si esige dal vajuolo verrucoso (§. CLXXXIII). Poichè si dee digerire a poco a poco ed evacuare la di lui crassa materia. Perciò a tale oggetto per lo più fa d'uopo degli alexisfarmaci, cardiaci, sudorifici, diuretici ed epispastici, e se questi non bastino, di quelli infine che sciogliono il ventre. Quel vajuolo poi che è di *media natura* (§. CCII), e difficilmente o troppo tardi suppara, non dimanda altra cura che quella che in generale è stata esposta di sopra. Ma omai la prolissità del discorso eccederebbe misura se non facessi fine, volendo io abbracciare tutto quel che a tal luogo si riferisce, distintamente e minutamente. Laonde lasciato il terzo stadio del vajuolo passerò al quarto o ultimo.

ASSICCAMENTO.

§. CCLXXIV.

L'assiccamento nel benigno appena ha bisogno di medica cura. — Più difficilmente l'arido si apre. — Le croste che stanno lungamente aderenti si debbono ammolliare e separare con fomite tepide. — Avvertimento di Tissot sull'affrettarsi a purgare. — Considerazione sulla forza e facoltà della purga. — Certamente le sordidezze soltanto delle prime vie si possono trar fuori. — Talora dai luoghi più interni si può trar fuori l'umore depravato. — Ma ciò non è certo. — Anzi talora dal purgare derivano metastasi.

Compita la suppurazione e dileguandosi la febbre e svanendo i sintomi, lo che avviene regolarmente nel vajuolo discreto e benigno, le pustole diventano giallastre e subito si seccano in croste. Allora appena vi è da chiedere soccorso al medico. Poichè la malattia già è pervenuta al suo fine ed il corpo ritorna nella primiera salute, tuttavia non si debbono trascu-

rare i diluenti ed i subacidi, la ventilazione della camera ed il trattenersi fuori del letto ed il regime dietetico altrove lodato; poichè così si ottiene un più felice essiccamento delle pustole. Se poi le pustole piene di pus, come talora succede, in qualche parte inaridiscano troppo tardi, conviene aprirle e spremerele, come sopra già proposi, le croste al contrario se rimangono troppo a lungo aderenti e siano troppo dure, ammolliarle con lorioni e fomentazioni tepide per istaccarle e farle cadere. In questo più benigno vajuolo poi quando sia giunto al fine dell'essiccamento, la più comune sentenza dei medici è che si debba promuovere il ventre con qualche ecoprottico medicamento o coi lavativi, e rinnovarlo per ogni terzo o quarto giorno fino alla terza o quarta volta. E con molto maggior sicurezza si può prendere perchè nel tempo della suppurazione, poichè la febbre secondaria o mancò del tutto o fu mitissima, non è stato in alcun modo sciolto il ventre. Imperocchè se qualche cosa di materia vajuolosa sia rimasta internamente o non sia dalle pustole emanato ogni pus, ciò credesi detrarsi ed espellersi per mezzo della purga. Anzi Tissot pensa non doversi aspettare la perfetta essiccazione, ma doversi purgare per tempo, appena cioè il vajuolo nella faccia incomincia ad ingiallire. Imperocchè colla purgazione tempestiva ottimamente si scassano quei mali che spesso son lasciati dal vajuolo, ed in quel tempo più giova lo sciogliere il ventre una volta soltanto, mentre ancora la materia è mobile e fluida, che tre o quattro volte fatto più tardi (1). Tuttavia da questo alcuno non deduca che sia in mano ed arbitrio del medico e nel potere dei medicamenti di esso il separare secondo che gli piaccia, o il richiamare dove più giovi gli avanzi del morbo o ancora aderenti alla cute o spinti per lo circuito del corpo dai sani umori. Questo solo sembra certo che le sordidezze ammucchiate e raccolte nel ventricolo e negli intestini in tutto il corso del male, o portate colà poco a poco comodamente e con utilità possono togliersi, mentre ivi ritenute più a lungo, di nuovo rifluido

(1) *Epist. cit. p. 46.*

nel sangue, recherebbero nuovi mali. Nè tuttavia neghiamo che talora dai più nascosti penetrali del corpo si separano i pravi e nocivi umori e si trasportano agli intestini, per esserne quindi tolti con gran sollievo del malato; ma chi potrà per certo prometterci che tal cosa sempre accadrà secondo il suo pensiero, cosicchè possa schivare colla purga ogni male che sovrasti, o se alcun che di peggio succeda possa attribuirsi alla omissione del purgante? Che penserà egli se per l'azione del catartico il vajuoloso veleno richiamato all'intendito si sia fermato in qualche interna sede e faccia una letale metastasi? sarà proprio pertanto di medico peritissimo e che esamina tutto con grande cautela nell'eseguire la purga il comportarsi in modo che non ne nasca alcun danno.

§. CCLXXV.

Fino a quando si debba continuare nello stesso essiccamento la cura della febbre secondaria. — Principalmente si dee allentare il ventre ad intervalli. — Quando si possa trarre ancor sangue. — La emissione del sangue ed il purgare del ventre è proposto anco finita la essiccazione. — Ma non si dee stabilire temerariamente né l'uno né l'altra.

Ma nel vajuolo confluyente e maligno poichè la febbre secondaria con tetri sintomi si protrae il più delle volte anco nello stesso essiccamento, si dee del tutto continuare quel modo di cura, che di sopra (§. CCLXII al §. CCLXVIII) estesamente spiegai; cioè se la febbre ancora imperversi e sia difficile la respirazione, o sovrasti qualche metastasi, o le fauci piene di nuovo minaccino soffocazione, ed insieme il ventre sia costipato o pigro, allora non solo ogni due o tre giorni si dee con cautela ammolire ed allentare col clistere, o col siero di latte o col decocto di tamarindi, o col cremore di tartaro e mantenerlo aperto, ma ancora, se ciò avanti non siasi fatto abbastanza. Sciogliendo più validamente col siroppo dorato di senna, manna e tartaro, o col l'electuario lenitivo, o col sale di polieresto, o colla infusione di foglie di senna o con altro simile medicamento, non trascurati pertanto i diluenti, come il decocto di orzo, di radice di graminia, di

alta coll'ossimela, il nitro, col bevere copiosamente il rob di bacche di sambuco, a cui secondo il caso abbiassi aggiunto alquanto di acido vitrioloso. (1) Nè è ancora cosa strana, se prima non abbiassi tratto sangue o non abbastanza, o ne agiti un vermente calore, ed i polsi si trovino duri, nè siano rotte le forze, il tentare o ripetere la emissione del sangue (2). Nè mancano di grandi uomini, i quali nel giorno vigesimo primo, compito cioè il periodo dell'essiccamento del vajuolo confluyente, quando cioè la malattia sia stata più grave ed acuta (3), giudicano doversi trar sangue e promuovere il ventre. Ma tanto nello stabilire la sezione della vena che la catarsi si debbono sempre avere avanti gli occhi quelle cose che altra volta e massimamente nei paragrafi superiori furono dall'una e l'altra parte agitate, onde nulla temerariamente deliberare con danno gravissimo del malato.

§. CCLXXVI.

Le piaghe dei vessicanti si mantengano per lungo tempo aperte. — Come si debba curare la tosse che sopraggiunge. — La medesima cura per la Ortopnea peripneumonica.

Che se nello stadio della suppurazione per qualche grave sintoma, come il coma, il delirio, le convulsioni, la respirazione difficile ed anelosa, siasi adoprati i revellenti, gli epispastici e specialmente i vessicanti, si debbono mantenere aperte le piaghe prodotte da questi anco in questo ultimo stadio, e conservarle tali per lungo tempo, onde per questa via separare ogni pus vajuoloso. Per cause simili è ancora necessario nello stesso essiccamento di esalcerare colle cantaridi le braccia o le gambe. Altrove (§. CCIX) dicemmo, che il più delle volte come epigenomeno si aggiunge al vajuolo la tosse. Quando ciò da principio succede è quasi catarrale o sintomatica della peri-

(1) MEAO I. c. cap. 3 e STÜCH I. c. p. 275. 276.

(2) MEAO I. c. ivi.

(3) STÖBER. Oper. sect. 2. cap. 2. pag. 180.

pneumonia. Allora si deve totalmente curare con quelle cose, le quali sono opportune (1) per li catarsi o con quelle che diciamo atte a togliere la peripneumonia (§. CCXLIX. CGLIV). Se nel progresso del morbo nasca dalla molteplicità delle pustole, che infestano le fauci e la laringe si deve mitigare coi diluenti e demulcenti come pure coi mucilaginosi e gli oleosi (§. CCLIV.) Ma se sopraggiunga verso la fine per metastasi della materia vajuolosa, si dee ricercare se i polmoni stian male per infarcimento di molta e lenta pituita, o se vengano soltanto irritati da un umore tenue ed acre. Nel primo caso si traggan fuori gli spoti densi e viscidii, i quali maravigliosamente tolgono la respirazione difficile e l'oppressione e l'ansietà del petto. Questi allora si debbono promuovere con bevanda aperiente ed attenuante, aggiuntovi il nitro ed il mele o qualche elemea di mamma, mele ed olio di semi di lino o di mandorle dolci. Quando poi faccia d'uopo l'incidere più validamente e di ajutare l'anacarsi, e ciò si ottiene meglio coll'ossimele scillitico, collo stibbio diaforetico non lavato, Kermes minerale, con piccola dose di solfo dorato di antimonio, coll'inspirare il vapore di aceto ed altre simili cose (2). Nel secondo caso infine recano soccorso il decocto di orzo, il latte allungato con acqua, il siroppo di papavero bianco, e mucilaginosi ed oleosi, ed il vapore dell'acqua tepida. Talora per incidere e revellere insieme nell'uno e nell'altro caso bisogna usare i vessicanti, per non parlare della emissione del sangue, se vi fossero segni di peripneumonia. E quasi le medesime cose sian soliti di dare nell'ortopnea nata dalle medesime cagioni.

§. CCLXXVII.

Si deve ajutare la comparsa del ptialismo. — Far suppurare ed aprire i tumori succutanei.

Talvolta fu visto succedere all'essiccamento del vajuolo il flusso della saliva,

che recava salute, il quale altrimenti soltanto suol sopraggiungere nel secondo stadio, ed il più delle volte nel terzo cessare, come abbiamo notato di sopra. Bisogna pertanto sostenerlo e ajutarlo colla bevanda calida, diluente, mielata data frequentemente, e badare nello stesso tempo che questa critica evasione (3) non si turbi o si sopprima coi catartici, coi narcotici o con freddo improvviso. Ne è cosa rara che tendendo al suo fine la suppurazione o già incominciata l'essiccamento, anzi talora finito, nascano certi tumori, simili ai faruncoli, sotto la cute in varie sedi del corpo, derivanti dal pus vajuoloso non abbastanza per le pustole espurgato. Questi dicesi poterli risolvere, come pure il vajuolo secondario, il quale spesso succede al primo seccato, colla catarsi istituita più presto. Ogni qual volta poi appaiono tali tumori, si dee subito considerare se siano molli e vi comparisca una materia liquida e fluttuante. Imperocchè allora prontamente si debbono aprire colla sezione siccome ascessi, e farli a lungo suppurare onde ogni umor purulento sia estratto per questa via. Se poi si trovino duri e siano rossi e dolenti debbono condursi a maturità con cataplasma ammolliente e anodino fatto di midolla di pane e latte, o coll'unguento di altea o col burro, o col diachilon semplice, e finalmente incidersi col ferro, come si è detto dei primi.

§. CCLXXVIII.

Metastasi alle ossa ed alle articolazioni. — Prima di tutto si dee tentare la risoluzione colla emissione del sangue, quindi cogli interni ed esterni rimedii. — Cura di Ströck. — Le ulcere lasciate dal vajuolo si curano quasi colle medesime cose. — Quali per altre siano più giovevoli. La canfora e la corteccia peruviana son potenti per la virtù traumatica.

Talvolta qualche parte dell'umore morboso si trasferisce alle articolazioni ed alle ossa medesime, ed ivi si fissa risvegliandovi atroci dolori, pria che si veda nes-

(1) Ved. p. 223. §. CCCXL.

(2) Ströck l. c. p. 278. Tissot l. c. p. 25. e p. 37.

(3) Miao l. c. cap. 3.

un tumore esterno o rossore. Di qui spesso nasce o un'anchilosi o una carie quasi insanabile. Quando questo succede, per iscarsare mali tanto crudeli e pertinaci, se le forze sian valide ed il polso duro, si dee tentare la risoluzione colla iterata emissione del sangue interponendovi alternativamente idonei catartici (1). Se tuttavia i dolori osteocopi persistano con pertinacia e minaccino la corruzione delle ossa o delle articolazioni, oltre le esterne fomentazioni ed i cataplasmi anodini e risolvendi, i quali sul principio sembrano indicati da Stöck si propone per uso interno l'estratto di cicuta, di acornito e di flammula di Giove (2) col metodo già trasmesso dal medesimo in un trattato particolare sulle virtù ed uso di tali rimedii. E quasi le medesime cose inculca di usare nelle ulcere maligne e diuturne delle gambe e di altre parti del corpo, le quali talora succedono al vajuolo e consumano il corpo. Ad altri poi piacciono più i decotti di salsapariglia, di legno santo, di radice di china, di robbia dei tintori, l'etiope minerale, l'antimonio crudo, ed esternamente le fregagioni con linimento mercuriale. Ma in tal caso si dee far gran conto della canfora usata tanto internamente che esternamente, come vien proposto da COLLIN celebre medico Vindobonense in un singolare libretto sull'uso della canfora. Cui se ancora si aggiunga l'egregio soccorso traumatico della corteccia peruviana, nascerà speranza maggiore di poter più felicemente richiudere le ulcere.

§. CCLXXIX.

Febbre sintomatica dei tumori suppuranti. — Con quali soccorsi si debba mitigare. — Le febbri veramente intermittenti complicate col vajuolo dimandano la corteccia.

Mentre poi accadono queste cose (§. CCLXXVII. CCLXXVIII), principalmente suppurando i tumori che rammentai, mai in totalità cessa la febbre, mentre si aggrava il più delle volte sulle ore vesper-

tine, e più o meno rimette sul mattino. Poichè è sintomatica e proveniente dalla suppurazione e perciò compita la suppurazione il più delle volte anch'essa svanisce. Nientedimeno quando ne assale e ferre, si può mitigare ed in certo modo frenare coi temperanti, coi nitrosi e coi leggermente antisettici, come pure con quelli che muovono il ventre. Che se prenda il periodo delle intermittenti, molti la combattono colla corteccia peruviana, la quale se in tal caso non giovi per la sua virtù febrifuga, gioverà tuttavia col corroborare e coll'allontanare la putridità, massimamente allorchando la copia del pus che emana dimostri che si convertono in pus e si putrefanno quasi tutti gli umori sani. Più certo e sicuro poi suole essere il di lei effetto nelle febbri veramente intermittenti primarie, le quali di sopra (§. CCIX) rammentammo talvolta complicarsi col vajuolo fin dallo stesso principio. Queste pertanto in qualunque stadio si manifestino, bisogna subito frenarle coll'antidoto americano, onde non si perverta il corso naturale del vajuolo (3).

§. CCLXXX.

Come si debba provvedere alle forze languenti sul fine. — Si dee poco a poco aumentare il vitto. — Finalmente lavare e pulire il corpo. — Mutar di vestimento e di letto. — Con quali soccorsi emendare le cicatrici troppo brutte.

Bisogna ancor sapere che appena si dilegua la febbre secondaria e si secca il vajuolo spesso i malati si vedono languire e deficienti di forze. A questo languore soccorre il vino allungato con acqua, o il siero vinoso di latte o simile altro analitico. Se poi questo abbattimento di forze, ancor a malattia finita, offenda troppo a lungo i convalescenti da ritornare con estrema difficoltà alla primiera integrità, niente più presto e più efficacemente li rimette che il latte, la corteccia peruviana e l'esercizio del corpo (4). Spurgate poi, come di sopra ordinammo, le

(1) Stöck l. c. P. I. p. 283.

(2) Ibid. p. 286.

(3) Mead l. c. cap. IV.

(4) Tissot Epist. ciuat. p. 48.

prime vie, si dee alimentare il corpo con un cibo un poco più ampio a grado a grado, finchè si giunga al primo modo di vitto. Finalmente seccate e cadute del tutto le croste delle pustole si dee lavare tutta la cute con bagno tepido, o si dee detergere con una spugna imbevuta di decotto di orzo misto con latte, o di acqua leggermente saponata, o di melocrato calido, onde richiamare la insensibile traspirazione, e si tolga dalla cute ogni fomite morboso. Così mondato il corpo, ai cambino le vesti, tutte le biancherie e lo stesso letto, onde rimuovere dai aani i semi di contagio. In quanto appetta alle cicatrici, se siano molto profonde, credesi poterle cancellare o almeno diminuire, se si bagnino con un pennello col latte di asina o con acqua di fiori di fave, o colla emulsione di mandorle dolci o con lenimenti mitissimi, fra i quali più di tutti si celebra l'olio recentemente estratto dai torti dell'uovo.

§. CCLXXXI.

Febbre lenta lasciata dal vajuolo. — Sua multiplice origine. — Se si possa curare, quali rimedii siano più adatti. — Mead inculca esser talora utile la emissione del sangue. — Quando vi abbia luogo.

Fra le reliquie poi del vajuolo già seccato, ma non perfettamente sciolta la malattia, e che angustiano i convalescenti, talvolta vi è una certa lenta febbricitola, simile all'etlica, la quale a poco a poco consuma ed estenua il corpo. Questa ora trae origine dalla ritenuta acrimonia vajuolosa, ora dalla esocochimia purulenta, ora dalla copia del pus che emana dalla cute e dalle di lei ulcere e che sottrae il succo alibile, ora dalla offesa dei visceri interni e principalmente dalla tifica corruzione dei polmoni. Secondo la diversità delle cause se ne dee variare anco la cura. In generale tuttavia, se le parti interne non abbiano contratto tal vizio, da eludere ogni soccorso dell'arte, si dee combattere con blandissimi cecoprotici, col siero di latte depurato, col latte o solu o allungato con acqua, o col decotto della cortecia peruviana, la quale anco per se da Moates e da altri nomi illustri vien data in tal caso, con-

BORRIZAI

giunta ad altrettanta quantità di latte n poco maggiore (1), colle emulsioni di semi freddi, cremore di orzo o di vena, col vitto vegetabile, ma più di tutto coll'aria pura, aprica, rurale, col moto in vettura o moderato e leno a piede. Mead (2), vuole che oltre la purga del ventre si traggano anco sangue dalla vena, la utilità del qual consiglio leggiamo confermata ancora dalla esperienza di SAGAR (3). Se purtallora può accadere che questa febbretta venga fomentata da una certa diatesi flo-gistica di sangue, il polso duro, il calore acre ed altri tali segni il renderanno manifesto.

§. CCLXXXII.

Malattie degli occhi. — Quali cose siano utili per lo dolore e tumore delle palpebre. — Quali preservativi. — Come si debba soccorrere alle pustole nate agli occhi. — Alla oftalmia più grande è necessaria anco la sezione della vena.

Narrammo di sopra (§. CCVIII) che anco gli occhi sono in molte guise male affetti dal vajuolo. Nè solo ciò avviene quando il vajuolo prorompe o suppara, ma ancora già suppurato e cessato. Poichè sulla cura di tali vizi a' quali gli occhi soggiacciono, nulla fin qui abbiamo detto, ora esporrò cosa maggiormente convenga in ogni tempo a ciascuno di loro. Principerò poi da quelli che soffrono le parti esterne e le palpebre. Queste talora molto si fan tumide, tese, dolenti e chiudono gli occhi. Sotto di queste la linfa lacrimale infetta dell'acrimonia vajuolosa irrita la congiuntiva, la infiamma, onde cresce il dolore e si spremono lacrime calde, acri, moleste. Quando questo succede, gli occhi si debbono umettare e fomentare con sottilissima e delicatissima spugna o con pezzetta bagnata nell'acqua e latte tepido. Così si mitiga il dolore e la tensione, si temprà l'acrimonia, si diluisce l'acre materia che resiste, si combatte la infiammazione, si scassa la erosione e si aprono

(1) Moates L. c. Tissot L. c. p. 33. 47.

(2) L. c. cap. IV.

(3) De Variol. Iglavien.

gli occhi. Che se una tale fomentazione già fin da principio si istituisca e si ripeta ad ogni ora, spesso accade di scansare questi mali, e mai in totalità si chiudono le palpebre. A ciò ancora è adatto il decotto di orzo, di semi di psillio. Imperocchè egregiamente fomenta e ammollica. Altri si studiano di preservare gli occhi da tali danni colla sola amministrazione di acqua di rose bianche tepida e frequente o colla semplice acqua fredda o medicata col calibe candescente, col consiglio cioè che non venga il vajuolo nelle palpebre o negli occhi (1). Che se per mala sorte nasca il vajuolo, allora si dee usare l'acqua di sperma di rane, di malva o di fiori di sambuco (2) o lievissimi cataplasmi di latte (3). È eccellente quello che si fa di polpa di pomi dolci o di latte principalmente per alleviare il dolore e la infiammazione. Ma per lo più bastano le sole fomentazioni di acqua e latte, schivando nello stesso tempo attentamente la luce ed ordinando quiete. In caso più grave o nel timore di maggiore infiammazione non si debbono trascurare internamente i diluenti, gli antiflogistici, la emissione del sangue, i pediluvi e le altre cose atte a rivelere.

§. CCLXXXIII.

La oftalmia che nasce sul fine si cura colle medesime cose. — Agli altri vizii degli occhi i topici per lo più son nocivi. — Virtù efficacissima del tempo e della natura. — Piuttosto bisogna confidare nei rimedi interni. — Enumerazione di questi. — I vessicanti ed i fonticoli molto conferiscono alla profilassi. — L'estratto di pulsatiglia nera per li dolori e macchie che restano.

Non con altri mezzi si dee soccorrere che colla emissione del sangue, i diluenti, gli antiflogistici, col siero di latte e gli eccoprotici a quella oftalmia che soprag-

giunge talora sul finire del vajuolo (4). Nel qual caso giova moltissimo ancora l'esulcerare la cute colle cantaridi onde far rivulsione, principalmente se il male vada in lungo o divenga recidivo. Che se tanta sia la violenza di questi mali da derivarne ascessi, opio o la distruzione dell'occhio, la cura di tali cose, se pur ne ha alcuna, si dee dimandare dalla chirurgia. I vizii più comuni poi che si lasciano dal vajuolo negli occhi, sono principalmente le albugini, i leucomi, le ulcere della cornea, le flittene, l'epifora e le croniche oftalmie, che ritornano spesso e per qualunque causa leggiera. Molte cose e varie per ciascuna di queste malattie sogliono proporsi tanto dai medici quanto dai chirurghi, la massima parte delle quali tuttavia suole riuscire dannosa o inutile. I leucomi, le albugini le piccole ulcere della cornea, le flittene spessissimo furon viste svanire col solo soccorso della natura e col beneficio del tempo, o almeno diminuire di molto; coi collirii poi, colle acque oftalmiche, coi linimenti, coi suffumigi e più che tutto colle polveri di vario genere, le quali sogliono insuflarsi o infondersi negli occhi, moltissimo inasprirsi, aumentarsi e divenir peggiori. Si dee cercar poi il massimo presidio nel regime dietetico, ed in quelle cose che emendano gli acri e pravi umori, lo tolgono dagli occhi, e leggermente e poco a poco li separano dal corpo. Fra tali cose primeggiano i sughi di erbe refrigeranti o i decotti delle medesime, le acque minerali, i bagni di acqua dolce, e la catarisi ripetuta ad intervalli. In tal caso si raccomandano molto anco il siero di latte di capra, il latte di asina, i decotti di sarsapariglia e di radice di china china secondo il temperamento, la stagione dell'anno e l'abito del corpo ed altre circostanze. Nell'epifora contumaci e nelle oftalmie recidive e croniche non una sola volta vidi ritrarsi moltissimo giovamento da un largo vessicante applicato tra le scapole e lungamente tenuto aperto, e quindi coll'applicare il cauterio attuale nell'altro braccio; il che quanto giovi alla profilassi, niuno il sa se non colui che lo ha esperimentato.

(1) AZOGUIN. *Lett. cit. pag. XXXII, XXXIII.*

(2) *Id. ibi.*

(3) TISOT *Epist. cit. p. 48.*

(4) STÖCK *L. c. P. I. p. 285.*

tato, Talora negli occhi rimangono dolori diuturni e molestissimi, per togliere i quali come ancora per cancellare le macchie della cornea vien lodato da Struaz l'estratto di pulsatiglia nera aggiunto ad una picciolissima dose di magnese alba e dato a riprese (1). Bisogna tuttavia avvertire che da tale medicamento talora gli occhi vengono infiammati e gravemente affetti, cosicchè l'uso di esso abbisogna di grande cautela e prudenza.

§. CCLXXXIV.

Cosa rimedi ai vizii della orecchie. — La iscuria non è infrequente nel vajuolo. — Idonea cura. — Cosa ammansisca l'ardore della urina.

Nè mancano ancora i mali proprii delle orecchie (§. CCVIII). I dolori e le infiammazioni richiedono quasi le medesime cose che lodammo per li occhi (§. CCLXXXIII). Gli ascessi poi e le ulcere consecutive si debbono leggermente astergere, e permettere che per lungo tempo sciolino, nè che facilmente si asciughino, se non pria invano tentate quelle cose che sono atte a correggere l'abito cattivo di tutto il corpo e la discrasia del sangue. Poichè frenato avanti il tempo debito il flusso del pus per lo più succedono metastasi, col trasportarsi del nocivo umore al cervello. Ma ciò basti dei mali che accompagnano o che succedono al vajuolo. Tuttavia rimane a non trascurare di dir qualche cosa di un certo sintoma particolare, solito a sopraggiungere al vajuolo in qualunque stadio, ma principalmente frequente nella eruzione o suppurazione, cioè della iscuria altrove (§. CCVII) indicata. A questo il più delle volte è di rimedio, secondo SYDENHAM (2), il sorgere da letto e adagio adagio passeggiare per la camera. Quando questo male succede per vizio della vescica, anco i fomenti apposti all'ippogastro ed al perineo, come pure gli enemì che ammolliscono ed allentano provocano la uscita della urina. Di questi ultimi pur pensa MEAD (3) do-

versi massimamente usare, quando vi è timore che il freddo preso nel sorgere non reprima il vajuolo; finalmente se la vescica sia tumefatta, dolente, nè le altre cose abbiano giovato, si può estrarre la urina col catetere, massimamente negli adulti. I diuretici poi non hanno luogo, se non nella iscuria, come dicesi spuria, nella quale manca l'urina, perchè non si separa nei reni. Se finalmente l'ardore insieme colla difficoltà stranguriosa rechi molestia, si dee mitigare cogli interni ed esterni lassativi, e principalmente colla bevanda di emulsione di semi di meloni e di mandorle dolci, aggiuntovi il siropo di altea o il decotto di orto, di radice di altea, di liquirizia, di fiori di malva, di verbascio e simili.

§. CCLXXXV.

Avvertimento.

Finalmente una volta siamo giunti a por fine alla cura del vajuolo naturale vero. Forse sarà sembrato più lungo del dovuto a coloro, i quali omai istrutti dell'arte di medicare e nodriti delle cose principali vogliono piuttosto una sinopsi che una troppo profusa trattazione di ognuna. Ma questi mi perdoneranno quando sappiano che queste cose non sono state scritte per essi ma per li novizii, dai quali molto si desidera. In grazia dei quali io stimai cosa necessaria il riportare ordinatamente e distintamente non solo quel che possa esser d'uso in generale in ciascuno stadio, ma ancora quel che è opportuno in ciascun genere e singoli sintomi; lo che io spero sarà per riuscire grato e comodo ad essi. Tuttavia trascurai quel che appartiene alla frequente complicazione del vajuolo colle *petecchie* o gli *esantemi milarì* (§. CCV). Imperocchè quando questi sono secondarii appena richiedono altra cura di quella atta allo stesso vajuolo. Quando poi primarii, se altro vi abbisogni pensai che facilmente si potrà dedurre da quel che abbiamo esposto nei seguenti capitoli decimo ed undecimo. Ma ormai avanziamo ci al vajuolo inoculato, del quale ora l'ordine ci impone parlare.

(1) *Ibid.* e formul. n. 48 in Part. 2.

(2) *Oper. sect. 2. cap. 2. p. 179.*

(3) *L. c. cap. 4.*

VAGUOLO INOCULATO.

§. CCLXXXVI.

Inoculazione multiple. — La più lodata di tutte le inoculazioni.

Omai bisogna dire alcuna cosa del vajuolo inoculato o artificiale; di che parlai di sopra (§. CLXVI). Dicesi così quello che si crea dallo innesto o inoculazione. Della inoculazione poi vi son più generi, dei quali quasi senza numero uomini dottissimi avendo profusamente scritto (1), di modo che appena oggi vi

(1) *Ex multis sequentes legere poterit quisquis uberius erudiri hac in re voluerit.*

EMANUEL TIMONI. *Epistola ad Jo. Woodward.* 1713.

PILAMEL. *Nova et tuta variolas excitandi per transplantationem methodus.* Venet. 1715.

J. KIRCKPATRICK. *Analysis of inoculation etc.* London. 1754. TISSOT, *l'Inoculation justifiée a Lausanne.* 1754.

CONOMINS. *Memoria sull' inoculazione del vajuolo.* Livorno 1755. Seconda *Memoria del medesimo.* Livorno 1759.

SAVER. MARETTI. *Della inoculazione del vajuolo.* Firenze 1761.

Reflexions sur les préjugés, qui s'opposent aux progrès et à la perfection de l'Inoculation par Mr. GATTI Médecin consultant du Roi, et Professeur en Médec. dans l'Université de Pise. Paris 1764.

ANGELO ZULATTI. *Notizie degl'innesti di vajuolo fatti in Cefalonia nel 1764.* Vid. *Giornal. Medico Venet.* t. VI. N. XXXIV., et seqq.

GIO. B. LUNADEL. *Del metodo d'innestare il vajuolo.* In Urbino 1766.

Nouvelles reflexions sur la Pratique de l'Inoculation par Mr. GATTI. Paris 1767.

The present method of inoculating for the small-pox etc., e tradotta in Toscano dalla quarta edizione di Londra del 1768. Ved. *Magazzino Toscano* t. I. P. I.; et seqq. ann. 1770 di TOMMASO DIMSOALA FORA il Juniore *Discorso in favore dell'innesto del vajuolo Milano* 1774.

è alcuno il quale non abbia chiaro il multiplice modo d'istituire la inoculazione, a noi basterà di scegliere ed esporre fra molti quello che ora dai più si stima il più semplice, il più comodo ed il più sicuro di tutti.

§. CCLXXXVII.

Quando si pensò dai medici intorno la preparazione. — Ma oggi la preparazione andò quasi in disuso. — Ragioni di alcuni inoculati.

Dopochè questa dalle mani di genti imperitissime e degli empirici fu trasportata ai medici, si cominciò ancora a pensare qual modo essa potesse esigere per le leggi dell'arte, onde rendersi più utile e più certo il di lei uso. Allora primieramente sembrò consentaneo alla ragione di rendere più opportuni e più atti i corpi, nei quali si doveva eseguire la inoculazione. Di qui si stabilì doversi pria torre colla emissione del sangue, colla purga, colla dieta e cogli altri soccorsi della medicina la pletora o la caeochimia, se pur ve ne era. La chiamano preparazione alla inoculazione. Ma oggi questa andò quasi del tutto in disuso. Imperocchè i più periti fra gli inoculatori così ragionano: o si debbono inocular sani o malati. Se sani, non abbisognano di alcuna preparazione, anzi per essa possono essere in tal modo alterati da non goder più salute perfetta. Se malati, debbono esser liberati dalla malattia da cui sono afflitti prima di essere inoculati, onde star bene, ed essere atti così alla inoculazione. Laonde rigettano ogni preparazione come inutile o nociva, se pur con questa voce non vogliamo intendere lo stesso reintegrarsi della salute, ogni qual volta essa sia stata offesa.

§. CCLXXXVIII.

Quali si debbano dir sani. — Si debbono scegliere i sani per la inoculazione.

Pertanto si sottopongano allo innesto i sani e robusti. Sani poi si dicono quelli che con facilità, leggieranza e senza alcuna molestia o lasezza eseguono le azioni della animale economia, che son

dotati di un abito buono, che facilmente respirano, i quali hanno l'alito della bocca inodoro e non fete per niente, che non son sottoposti nè alle convulsioni, nè ai morbi cutanei, che sono validi di forze, di buono appetito, digeriscono ed evacuano, e godono di placido sonno, che hanno la cute molle e tenera, e facilmente risana se per caso venga ferita, che non sono contaminati nè da vizio scorbutico, nè venereo, nè scrofoloso nè da qualunque altro notabile vizio degli umori. Questi pertanto si reputano attissimi alla inoculazione, sebbene non si dee dissimulare, che talvolta sono stati inoculati non perfettamente sani, ma malaticci ed infermi, e questi tuttavia furono affetti da vajuolo benignissimo (1).

§. CCLXXXIX.

Qualunque età, sesso e tempo è atto alla inoculazione. — Si eccettuano le gravide, le puerpere e la pubertà. — Età e stagione più opportuna. — Si condanna l'autunno. — Si debbono schivare le maligne costituzioni dell'aria. — Qual luogo si debba scegliere.

Niuna età, ninn sesso o stagione dell'anno comunemente si esclude dalla inoculazione; non gl'infanti, non i fanciulli, non gli adolescenti, non le femmine, non gli avanzati in età. Imperocchè gli esperimenti fatti in tutti questi dimostrarono che la inoculazione spessissimo si tenta senza danno e felicemente. Tuttavia si debbono schivare le gravide, le puerpere ed il tempo della pubertà. Ma la età più opportuna di tutte si reputa quella che si estende dall'anno quinto fino al decimo o duodecimo, la stagione dell'anno poi più di tutto la primavera: indi il principiare dell'autunno, sebbene l'autunno si condanna da molti, perchè suole esser ferecissimo di crudeli malattie, di diarree e di dissenterie. Molto più sembra doversi schivare le inalubri costituzioni dell'aria,

nelle quali elio si scorgono vagare tra il popolo i morbi maligni, esantematici o putridi; perchè è da temere che anco il vajuolo segua la prava natura dei morbi epidemici o stazionarii, o con quelli si complichino. Importa poi, per quanto sta in noi l'eleggere il luogo che sia quanto più si può immune dai semini di contagio, piuttosto in campagna che in città, sotto cielo temperato, propizio, salubre, in casa ampia, fornita di grandi camere e di finestre aperte a qualunque parte, cui non manchino nè ameni giardini e dilettevoli agli occhi, nè passeggi muniti di alte siepi da ogni banda e di muri, o al di sopra ombreggiati da pergolati, nei quali gl'inoculati possano impunemente spaziare.

§. CCXC.

Non ogni preparazione si dee condannare. — Modo di vitto avanti la inoculazione. — Quando non sia niente permesso di cambiare nel vitto. — Quando si debba pungere. — Quando bastino i soli clisteri. — Se si debba far uso del bagno prima della inoculazione.

Finalmente ci sembra non doversi del tutto ogni preparazione trascurare, almeno quella che deriva dal modo del vitto. Laonde nei dieci o dodici giorni avanti la inoculazione si ordini vitto semplice, blando, per la più gran parte vegetabile e temperato. Sogliono concedersi in quella quantità che corrisponde al vitto ed alla consuetudine i brodi di riso, di orzo e di pane, le carni più tenere, i legumi, le frutta, le uova fresche miste più che altro alle altre vivande ed i fercoli farinosi. Quelli che son più robusti e che abbondano di sangue, u son dotati di un troppo fervido temperamento è meglio che si astengano dalle carni, concedendoli tuttavia i brodi di queste e gli altri alimenti che indicai. Possono ancora bastare in luogo delle carni i pesci di fiume, le rane e le paste fini. Nè ad alcuno si neghi il latte e le preparazioni di esso, quando vi sia inclinato. Per bevanda poi si dà l'acqua pura e quindi medicata col sugo di cedro o di arancia e con un poco di zucchero. Conosco tuttavia alcuni i quali pensano non doversi in alcun modo

(1) Ströck. *Diatribe de insitione variolarum e germanico in latinum idioma versa*. Ved. FRANC. XAVER. DE WASSERBERG. Fascicul. 1, pag. 3. Item *Instruz. medic. pratice*. P. I, p. 295.

cambiare il consueto modo di vitto, e cogli esempi addotti ne fan certi che impunemente è stato fatto. Lo che facilmente concederemo a coloro i quali son soliti ad usare vitto innocente, che non peccano nè per copia nè per qualità di cibi, nè abusano di acri e calidi cibi o bevande. Nè stimo esser cosa strana, se le prime vie sembrano esser ripiene di immondezze, o si possa sospettare di vermi, il promuovere con leggiero medicamento il ventre una o due volte, o usare alcuni antelmintici. Altrimenti basterà un giorno sì, l'altro no, l'aprire con enema il ventre, se sembri stitico, e mantenerlo aperto. Vi sono ancora alcuni che all'avvicinarsi del giorno della inoculazione ordinano di fomentare tutto il corpo tutti i giorni o l'uno sì l'altro no con bagno tepido; (1) la qual cosa loderei più che altro quando la cute troppo arida e rigida, quale si dimostra nei più adulti ed esercitati, sembri doversi ammolliare e lievemente allentare.

§. CCXCI.

Pus vajuoloso più atto all'innesto. — Quale debba essere. — L'innesto eccita il più benigno vajuolo. — Qual luogo sia più opportuno per la inoculazione. — Si escludono gli arti inferiori.

Compito il tempo della preparazione, si passa alla inoculazione. Fra i vari riguardi che sogliono usarsi nell'apprestarla gl' inoculatori hanno il primo al pus vajuoloso, e questo vogliono che sia recente, onde più certamente sviluppi il contagio. Imperocchè il debole e lo svanito non è alto ad eccitare il vajuolo; si preferisce poi quello che si estrae dalle pustole che principiano a suppurare. Poichè questo, essendo più liquido, più facilmente s'inserisce e si comunica coi vasi assorbenti di quello più cotto e più crasso che somministrano le pustole dopo che hanno acquistato la loro piena maturità. Forse ancora è più benigno del maturo, se ci narrano il vero gl'inoculatori. Dicono poi essere di più mite natura quello che si

estrae dalle pustole di coloro che hanno il vajuolo innestato. Poichè narrasi da questo generarsi vajuolo molto più benigno, e la di lui benignità credesi farsi tanto maggiore, quanto più il medesimo virus vajuoloso sarà stato trasfuso (2) per molte successive inoculazioni (3). Ma si dee ancora scegliere il luogo cui stabilire la inoculazione, poichè sebbene ad alcuni qualunque parte sia sembrata a ciò accomodata, tuttavia ne inseguì la esperienza che due specialmente si debbono alle altre anteporre, una delle quali è quella parte della mano più esterna, la quale giace in mezzo all'indice ed il pollice, poichè ivi la cute più lassa e più flaccida mentre s'infiamma deve eccitare molestia minore, ed inoltre ivi la epidermide è più densa e più stabile e più opportuna alla inoculazione, mentre con facilità e senza rompersi può disgiungersi dalla cute ed elevarsi. L'altra poi è la parte superiore del braccio, nella quale qualunque luogo si reputa atto alla inoculazione. Vi sono alcuni i quali scelgono quello in cui sogliono stabilirsi i cauterii; altri vogliono piuttosto l'anteriore ed esterno, medio quasi tra il cubito ed il capo dell'omero. Gli arti inferiori poi per molte cagioni si reputano i più inetti di tutte le parti, ma principalmente perchè con maggior difficoltà le pustole vajuolose inaridiscono nelle gambe, e perchè ivi nascono ulceri che difficilmente risanano (4), come spesso si vede nel genere confluento.

§. CCXCII.

La inoculazione si fa o coll'ago o con una piccola lancetta. — Cautele. — Basta una sola inoculazione, cosa si debba osservare se se ne faccia di più. — L'abbondanza e la gravità del vajuolo corrisponde alla quantità del pus inserito.

S'inserisce poi il virus per mezzo di un ago spianato alquanto verso l'apice,

(2) GATTI. *Nouvell. reflexions.* p. 82.

(3) Sa bene STRÖCK ed altri che si è fatto uso indistintamente di qualunque genere di pus vajuoloso, e che nulla nei vajuoli inoculati si è scoperto di pericolo.

(4) GATTI l. c.

(1) LUDWIG. *Instit. medic. clinic.* P. I, cap. I, Subsect. VII, §. CCVIII.

il quale è il più antico e comodissimo modo, o per mezzo di una piccola lancetta, cioè scalpello, con cui s'incidono le vene. O si scelga poi l'ago o la lancetta, s'incide la pustola vajuolosa, piena come dissi, di pus, onde bene s'immerga nel pus espresso. Così imbevuta o aspersa di pus si porta nella camera in cui sta l'inoculando; imperocchè questo deve star lungi dal malato, da cui si trae il pus, onde o non sia atterrito dalla di lui vista o aspetto, o non tragga per la bocca e per le nari i contagiosi effluvi che emanano dal di lui corpo, e contamini sè stesso. Allora s'inserisce la punta dell'ago o dello scalpello leggermente e per traverso tra la epidermide e la cute, cosicchè trascorra lo spazio di una linea e mezzo o due circa. Iodì si dee un poco ritenere e muovere, onde esca il pus ed aderisca alla cute. Finalmente posto il dito al di sopra si comprime la epidermide, ed insieme si estrae l'ago o la lancetta, secondo che abbiasi usato o l'uno o l'altro, e così è necessario che rimanga internamente tutto il pus di cui era imbevuto. Nè vi è bisogno che si ferisca al di sotto la cute colla punta o col taglio, lo che alcuni comandano onde ottenere un effetto più certo della inoculazione. Poichè i più destri inoculatori si guardano da qualunque benchè leggerissima effusione di sangue. Che se alcuno dubiti che un'unica inoculazione sia valida ad eccitare il vajuolo, la quale d'altro non suol bastare, la potrà ripeter nell'altra mano o braccio, o tutto al più faccia tre inoculazioni, due cioè da una parte, una dall'altra, per le quali si comunicherà certamente il contagio, se il corpo sia preparato a riceverlo. Imperocchè non è sano il moltiplicare temerariamente le inoculazioni, poichè sappiamo che coloro, i quali sono stati inoculati con molte ferite o innesti, hanno sofferto vajuolo più copioso e più grave di coloro che hanno avuto una o due inoculazioni. Dal che risulta che la copia e la gravità del vajuolo il più delle volte corrisponde alla quantità (1) del pus inserito. Retratto l'ago o la lancetta, la piccola ferita non si deve in alcun modo

cuoprire con impiastro o legarsi. Poichè il virus così applicato abbastanza aderisce per se, e certamente si apre la via per le vene.

§. CCXCIII.

L'ago infetto di pus lungo tempo conserva la sua virtù. — Al pus si sostituisce la polvere delle croste che cadono. — Doppio modo di usarla.

Bisogna avvertire poi che l'ago o la lancetta intinta come sopra di pus, conserva la sua facoltà per alquanti giorni e che la si può lungamente conservare nel pus espresso dalle pustole, e messo in vaso di vetro, purchè ben chiuso si rinnova dal contatto dell'aria. Che se non abbiamo copia di pus recente, gli si può surrogare le croste del vajuolo seccate e ridotte in sottil polvere. In tal polvere si immerge un filo di cotone o di seta e vi si lascia per lungo tempo, anzi si conficca bene col medesimo, onde prenda la virtù del contagio. Questo filo si trae per due o tre linee coll'ago tra la epidermide e la cute. Si trae, dico, perchè non vi si dee lasciare, come piace ad alcuni; perchè qualunque cosa vi è di estraneo infiamma colla irritazione e reca danno. In luogo del filo si può insinuare anco l'ago o la lancetta conficcata della polvere vajuolosa, nel modo che dissi; nè vi abbisogna che la polvere s'interni insieme con questa tra la epidermide e la cute (2), onde non generi una molesta irritazione. E questo è il metodo che sembra doversi scegliere fra tutti.

§. CCXCIV.

Primo stadio. — Secondo stadio. — Eruzione vajuolosa nel luogo dell'innesto. — Descrizione di essa. — Sintomi concomitanti. — Che precedono la febbre. — Accesso della febbre o terzo stadio.

Anco il vajuolo inoculato ha i proprii stadii. Il primo comincia dalla inserzione del pus, e si estende fino alla apparizione di una certa lieve infiammazione, la quale

(1) GATTI Nouv. reflex. p. 78. 79.

(2) GATTI l. c. p. 83. 84.

si presenta nel luogo dell'innesto. Niente poi degno di esser notato apparisce nel primo o secondo giorno intorno la piccola ferita; anzi i di lei orli cotanto sembrano riuniti che agli occhi appena apparisce vestigio della incisione. Ma nel terzo giorno per lo più si aggiunge una lieve infiammazione nel luogo dell'innesto, talora congiunta con prurito; e di qui comincia il secondo stadio, il quale dura circa tre giorni pria che venga la vera febbre che accenna che le parti interne sono state prese dal contagio. Questa infiammazione poi è una certa specie di eruzione vajuolosa, non dissimile quindi dalla generale futura eruzione, e che ha lo stesso processo, il quale sogliono avere le pustole delle altre parti. Tuttavia questo differisce da quelli, perchè si presenta senza febbre e senza affezione delle parti interne, siccome effetto del contagio che occupa per allora i prossimi luoghi soltanto. Ora presenta una sola pustola, nel cui centro si vede un certo punto, simile al morso della pulce, cioè un vestigio di piccola ferita, ora fa vedere una eruzione di pustole, come un corimbo di vajuolo confluyente. Nel quarto giorno il rossore si dilata in circolo, eguale invero ad una macchia di pulce più estesa, ma che si eleva alquanto sopra il rimanente della cute. Spesso in quel luogo si sente un prurito, ed il dolore reca molestia sotto le ascelle e nella parte superiore del braccio. Poco a poco le pustole si aumentano, dolgono, si elevano, sono renitenti al tatto e veramente s'infiammano. Frattanto un dolore simile molesta gl'inguini. Finalmente si aggiunge la gravità del capo, o la cefalalgia come pure i cruciati dei lombi, talora una tristezza, abbandonano di forze, ed in alcuni una più abbondante escrezione di urina; i quali sintomi annunziano il prossimo accesso della febbre o il terzo stadio. Tuttafiata nullostante questi sintomi o mancano del tutto, o sono lievissimi e brevissimi, e presto son tolti dalla febbre, la qual febbre dà un certo indizio dell'azione che il veleno vajuoloso esercita già in tutto il corpo.

§. CCXCV.

Febbre che precede l'eruzione generale.

— *Di lei sintomi.* — Frattanto le pustole intorno il luogo dell'innesto suppurano. — Nel secondo e terzo giorno si aumenta la febbre. — In questo tempo le pustole dell'innesto più estesamente suppurano. La eruzione generale toglie la febbre.

Questa febbre non in ogni luogo nè in tutti nel medesimo tempo assale dopo la inoculazione. Comunemente più presto nelle calde regioni, più tardi nelle fredde. Nell'Italia per lo più nel quinto o sesto giorno. Nè altrimenti veggo essere accaduto a quelli che in Vindobona furono inoculati dal ch. Stöckl nella primavera avanzata. La febbre viene accompagnata da intenso calore, sete, nausea, dolor di capo, dei lombi e quasi di tutto il corpo, da languore di occhi, da lingua albiccia, da polso frequente, irregolare, celere, da sonni turbati e dagli altri sintomi che si ritengono proprii del vajuolo naturale; ma per lo più tutti molto più miti e quali sogliono essere nel più benigno genere del discreto. Frattanto le pustole nate nel luogo dell'innesto incominciano ad empirsi di un qualche umore sottile e ad essere trasparenti. Intorno ad esse il rossore più estesamente si diffonde e la cute maggiormente si fa tesa e duole. Nel secondo o terzo giorno dall'accesso della febbre i malati alternativamente soffrono di orrori e di caldo, hanno febbre più veemente, sono più languidi di forze, più fortemente si lamentano di vertigini e di dolore di capo, di collo, di occhi, di dorso, anzi di tutte le membra, hanno molta sete, ed esalano una tetra vajuolosa mefitte particolare e propria di questo morbo. Frattanto le pustole intorno l'innesto sostengono una valida infiammazione e si affrettano alla suppurazione. Appena rhe poi il vajuolo prorompe nella faccia e nel rimanente del corpo, la febbre con tutti i suoi sintomi diminuisce, che anzi cessa del tutto.

§. CCXCVI.

Quarto stadio o eruzione del vajuolo. — Le pustole dell' innesto già contengono un vero pus. — Nel secondo giorno dalla eruzione già vanno bene. — Il rossore delle punture dell' innesto svanisce. — Suppurazione o quinto stadio. — Nessuna febbre secondaria. — Ritornano le forze, l'appetito, la quiete. — Cadono le pustole dell' innesto. — Sesto stadio, o essiccamento.

Da questa generale eruzione del vajuolo comincia il quarto stadio. Se la febbre abbia assalito nel sesto e settimo giorno, la eruzione si fa nel nono o decimo. Poichè vuole apparire nel secondo o terzo giorno da che si è aggiunta la febbre. Talora tuttavia si differisce fino all'undecimo giorno. Sotto la stessa eruzione poi le pustole sopra l'innesto, sebbene già contengano pus vero e maturo, tuttavia intensamente ancora roseggiano all'intorno. Nel secondo giorno poi della eruzione già i malati stanno bene, con polso quasi naturale e tranquillo. Mentre il vajuolo accresce di numero, decrese il rossore delle punture dell'innesto, anzi nel giorno appresso svanisce del tutto. La eruzione dentro tre o quattro giorni si compie così che nel giorno dodicesimo, decimo terzo, decimoquarto, secondochè più presto o più tardi sia comparsa, il vajuolo già comincia a suppurare (questo dicesi *quinto stadio*); nel decimo quinto poi consegue una perfetta e completa maturità. Nè insorge nel tempo della suppurazione alcuna febbre secondaria, degna almeno di esser notata, se non si prenda per secondaria una qualche elevazione e celerità dei polsi, la quale principalmente accade nelle ore vespertine, siccome effetto della suppurazione, non senza vaghe orripilazioni, dolore delle pustole e qualche disturbo del sonno notturno; sebbene tali cose accadano solo allorchando il numero delle pustole sia grande, lo che tuttavia è raro. Manifestandosi la maturità del vajuolo ritornano quindi le forze, l'appetito, il sonno tranquillo. Le pustole dell'innesto si seccano, e poco a poco la crosta che ne è nata si stacca e finalmente cade, lasciando una cicatrice rotonda, op-

Borsini

pure una macchia rossa. Il vajuolo pure dalla suppurazione prende lo stadio dell'essiccamento, che è l'ultimo. Si secca poi nello stesso modo preciso del discreto benigno, cioè senza alcun grave sintoma.

§. CCXCVII.

In quanti modi il vajuolo inoculato si allontani dalla comune istoria che ne abbiamo data. — Vajuolo senza vajuolo. — Talora divien confluyente e non è privo di pericolo. — Non sempre difende dal naturale.

E questa è la più comune e più ordinaria istoria del vajuolo inoculato. Spesso è così benigno, e così piccola la di lui eruzione che alla cute vengono pochissime pustole, e quindi sono accompagnate da lievissimi sintomi tanto d'inflamazione quanto di suppurazione. Che anzi non è cosa rara che non succeda vajuolo alcuno alla febbre che tien dietro alla inoculazione; nel qual caso, sebbene manchi una vera eruzione, tuttavia le pustole nate intorno il luogo dell'innesto dicesi tollerare per se sole tutta la forza del miasma inserito. Laonde è cosa certa e stabilita che talora si osserva la febbre vajuolosa senza il vajuolo, e si dee credere che per essa sola l'inoculato vada immune dal vajuolo, egualmente che se fosse stato esposto di molto vajuolo (1). Tuttavia non si può negare che il vajuolo innestato in alcuni talora si è veduto confluyente e pericoloso, in altri complicato con qualche altro morbo esantematico (2), in molti aver lasciato ulcersi diuturni, risipole e vari ascessi, come pure alcuni che già lo avevano avuto innestato esser finalmente caduti nel naturale o spontaneo (3), il

(1) GATTI *Nouvell. reflex.* p. 143. 144.

(2) Un esempio recentissimo di vajuolo inoculato complicato col morbilli e che fiorì con grandissimo pericolo di vita si veggia nel T. LX. *Journ. de Med. ann.* 1783 p. 120.

(3) GATTI *l. c.* p. 11.

quale infortunio tuttavia è comune anche a coloro i quali sono stati attaccati dal naturale.

§. CCXCVIII.

Onde la di lui benignità. — Quale debba essere il regime. — La polvere del DIMSALIO è inutile o nociva. — Il ventre non si dee purgare se non ne spinga una qualche cosa. — Bastano gli enem.

Ma non sempre suole esser benigno e siero. La benignità poi e sicurezza di esso non si deve ai medicamenti, dei quali non abbisogna, ma quasi tutta alla inoculazione stessa ed al regime dietetico. Il regime poi tutto si appoggia in alcuni pochi precetti. Dal giorno della inoculazione fino al sopraggiungere della febbre, niente oltre la consuetudine si dee rinnovare nel vitto già proposto o consueto, o nei vestimenti. Lo inoculato poco a poco si dee assuefare soltanto all'aria libera, onde in seguito, quando maggiormente avrà bisogno di questi soccorsi, ne possa godere con maggior libertà. Inutile consiglio se non dannoso io penso il dar subito nel primo giorno, come alcuni fra gli inoculatori propongono, la polvere del DIMSALIO emeto-catartica, composta di calomelano, tartaro emetico e di assorbenti. Imperocchè spesso risveglia nausea, vomiti, e dolori di ventre ed altre turbe, e benchè la si ometta, tuttavia il vajuolo, quando che si osservino le altre cose nel regime suole essere egualmente benigno. Nè si dee amministrare qualunque altro medicamento che purghi il ventre, se pur la nausea, la mancanza di appetito ed altre cose non ne istruiscano che le prime vie sono aggravate di orridità. Nel qual caso se pur non siasi fatto in avanti sarà permesso sciogliere il ventre con ecoprotico. Altrimenti basterà ogni due giorni aprire il ventre, se sia stitico, con blando enema. Penso che facciano assai ben coloro che dai primi giorni della inoculazione fino alla piena eruzione del vajuolo ordinano di mettere per mezza ora ogni sera i piedi in acqua moderatamente calda.

§. CCXCIX.

Quando sia necessario usare un più accurato regime. — S'introduca l'aria pura. — Astinenza del letto e del sonno diurno. — Agli infanti si concede il sonno in aria aperta. — Fra i diletti il primo è il passeggiare. — Di lui buoni effetti. — Moto in vettura. — Si dee scansare il lungo sedersi. — Quando, e dove si debba dormire. — Qualità del cibo. — Si dee consultare la natura. — Bevanda. — Fecezione. — Merendo.

Nata poi la febbre, allora dal principio della eruzione fino alla fine è necessario che il malato respiri aria libera, pura e fredda, e rinnovata continuamente in tal modo che quella che una volta è uscita dal polmone, non si respiri di nuovo. Frattanto egli fra giorno si astenga scrupolosamente dal letto e specialmente dal sonno. Che se per la età il sonno anco fra giorno sia necessario, come agl'infanti, gli si conceda nell'aria aperta e fredda. Si allontanino ancora ogni tristezza o tedio, con giochi, favole, cantilene, musiche concienti, ed altri diletti adatti alla età, ma principalmente non leggieri passeggiate, le quali per certo rallegrano la mente, aiutano la espirazione e non agitano poi il corpo e il sangue. Ma se le forze siano così languide che lo inoculato non possa stare in piedi, molto meno passeggiare, allora si trasporti in aria aperta, e vi si lasci, fino a che quasi rivivendo spontaneamente cominci a stare in piedi e camminare. Tanta infatti è la virtù dell'aria pura, fredda e libera (1), che ad

(1) Nessuno forse fece più uso dell'aria fredda che il nostro celeberrimo inoculatore GATTI. Onde tuttavia alcuno non creda che non si debba usar misura nelle lodi di essa, ascoltiamo lui stesso mentre così parla. « Je me borne donc à demander que les inoculés pendant la maladie « évitent également les excès de la chaleur « et du froid; qu'ils respirent un air frais, « et que le degré de cette fraîcheur soit « déterminé par leur bien être; qu'ils se « conduisent, par rapport à cela, comme ils « se conduiroient en pleine santé; s'ils ne « cherchoient que leur plaisir dans l'air qu'ils « doivent respirer. » *Nouvell. reflex.* p. 112.

un tratto risorgono le forze, si acqueta l'ansietà, e la febbre moltissimo minora. Se poi ciò non si possa, o non se ne ottenga l'effetto, bisogna portarlo in carrozza o in calesse per vie amene e per spaziosi ed aperti passeggi. Che se ne impedisca un tempo piovoso o agitato dai venti, o umido o nebuloso, o un improvviso aere freddo, per cui non possa uscir fuori, rimanga in casa, ma vada di stanza in stanza, riguardandosi però dalle ingiurie del tempo, ma non dall'accesso e rinnovazione prudente dell'aria. Così si debbono passar tutti i giorni, eccettuato il tempo del pranzo e della cena, in cui si potrà sedersi. Ma bisogna ancora guardarsi dal lungo sedersi, onde non perdere le forze ed intorpidire le membra. Vada finalmente in letto all'ora consueta e quasi stanco, e dorma in ampia camera e ben ventilata. In quanto riguarda il vitto, in tutto il tempo della febbre e della eruzione si adattino i cibi all'arbitrio ed al gusto del malato, purchè siano del genere di quelli, dei quali di sopra (§. CCXC) feci menzione. La natura più retamente del medico definirà la quantità del cibo; imperocchè se il malato venga spinto a mangiare da un appetito spurio e fallace, subito si lamenterà di sazietà e se ne asterrà. Pertanto quanto debba prendere di cibo e quando, glielo additerà lo stesso natura. Per bevanda poi si dà acqua fredda o grata al palato, la quale si può rendere più gradita e più utile col sugo di cedro e colla zucchero. Quelli che sono assuefatti alla colezione, come i fanciulli, i quali non possono sopportare il digiuno, potranno prender quella a cui già sono assuefatti, e lo stesso si dirà della merenda.

§. CCC.

Fino a quando sia necessario il regime descritto. — Con più cautela nel tempo della suppurazione esca all'aria libera. — Quali pustole si debbano aprire. — Purga sulla fine. — Si dee lavare tutto il corpo. — Passo passo si fa ritorno al cibo dei sani. — Quando sia lecito ritornare cogli altri sani.

Tale regime sebbene da aleun si proponga duversi soltanto osservare fino alla

fine della eruzione (1), quasi che a questo punto il male che parte dal vajuolo misma dovesse aver fine, e per nullo si considerino gli altri stadii della suppurazione cioè e dello essiccamento, siccome effetti della infiammazione delle pustole, i quali spontaneamente senza medico soccorso sogliono felicemente terminare, tuttavia altri nel tempo della suppurazione e dell'essiccamento vogliono che si continui nel medesimo regime e persuadono ancora nella pienezza della suppurazione di tenere continuamente i malati all'aria aperta e fredda; nè pensano dover dare ascolto a coloro quando dicono di soffrire orrori e freddo; poichè affermano che da ciò non ne nasce alcun male. Noi poi nè pensiamo necessario del tutto in quel tempo un tal regime refrigerante, nè che si debba temerariamente esporre il corpo di soppurante vajuolo esposto alla indolenza dell'aria, mentre ciò non è privo del tutto di danno. Sarà più sano è più sicuro consiglio se si riguardino dall'aria troppo fredda o troppa aere e si trattengano meno fuori di casa, e stiano più a lungo in camera non chiusa tuttavia da ogni parte, ma comunicate opportunamente con aria libera e per quanto il permettano le pustole dolorose, dalle quali sono affetti i piedi e le gambe, passeggiino e si ricreino. Questo ancora si dee avvertire che si può con piccolo ago aprire le pustole distese dal pus, se spontaneamente non si sguarnano, e spremere il pus; la qual cosa ed alleggerisce i dolori ed accelera l'essiccamento ed impedisce che il pus del vajuolo non rifluisca all'indietro. Compito l'essiccamento fu costume presso i clinici di purgare i convalescenti una, due o tre volte ad intervalli, lo che non si può trascurare se si faccia con medicamento adattato alla età, temperamento ed abito del corpo. Cadute finalmente le pustole si dee lavare ed astergere tutto il corpo con latte ed acqua tepida, come farsi dicemmo nel vajuolo naturale. Ad alcuni piace di più usare il latte espresso dai semi di melon, nel quale sia sciolto alquanto di camfora. Di questo caldo ne imbevono una spugna, e con essa blandamente fre-

(1) GATTI L. c. p. 132.

gano e mondano la cute, e quindi coll'apporre panni lini asciutti tolgono ogni umidità. Frattanto secondo l'appetito, si dee ritornare al primiero uso dei cibi. Chi è poi convalescente di questo vajuolo non prima di quaranta giorni dalla inoculazione, e non prima che nuove vesti siano state sostituite alle infette, si accosti ad altri i quali non hanno sofferto vajuolo.

§. CCCI.

Se ne insorgano alcuni sintomi più gravi, questi si curano come nel vajuolo naturale. — Talora questo vajuolo non solo è grave, ma anco letale. — Perchè si preferisca la inoculazione al vajuolo spontaneo. — Esempi tratti dai principj.

Sebbene poi un tal vajuolo inocolato benigno e regolare col solo regime giunga ad esito felice; pur tuttavia se talvolta declini dalla ordinaria benignità, e si aggiunga a gravi sintomi, i quali non cedano al solo regime e richiedano soccorso maggiore dalla medicina, allora non si dee chiamare in soccorso altro modo di cura, ebe quello che usare si suole nel vajuolo naturale, ed il quale è già stato esposto di sopra. Nè solo il vajuolo innestato talora diventa grave e pericoloso, ma anco letale, benchè questo sia raro se si faccia confronto col naturale, del quale non male a proposito si reputa più sicuro e benigno. Gli argomenti poi per li quali comunemente si contende che la inoculazione si debba anteporre al vajuolo spontaneo, e i difensori di essa la vendicano dagli impugnatori e vituperatori, si riducono ad alcuni principali, cioè: 1.º perchè si può istituire in corpi sani e ben preparati; 2.º perchè si sceglie la età ed il tempo più accomodato; 3.º perchè si scansano le ferali epidemie costituzioni; 4.º perchè per la inoculazione si adopra una minima particella di pus vajuoloso, e si applica soltanto alla cute, nè il miasma si attrae per la bocca e per le narici, come succede con pericolo maggiore nel vajuolo naturale; 5.º perchè per la esperienza si è veduto che il contagio così comunicato reca disturbo minore nella animale economia; 6.º perchè nella inoculazione si

schiva il tempo della pubertà, la gravidanza, il puerperio, la vecchiezza e la influenza dei morbi maligni; 7.º perchè si provvede alla venustà della faccia; 8.º perchè non senza probabile fondamento quelli che temono per se pessimo il vajuolo per vizio quasi ereditario, possono coll'innesto allontanare questo infortunio, il quale per lo più lo reca benigno e discreto. La quale ultima ragione sembrò di tanto momento ai nostri tempi, che sommi e potentissimi principi, i progenitori dei quali avevano avuto il vajuolo spontaneo perniciosissimo, procurarono con fortunatissimo evento di salvare da tanto pericolo la prole ed i nipoti carissimi per mezzo della inoculazione.

FEBBRE VAJUOLOSA SENZA VAJUOLO.

§. CCCII.

Se si dia la febbre vajuolosa senza vajuolo.

Siccome il vajuolo si presenta talora senza febbre (§. CLX) così la *febbre vajuolosa* senza vajuolo. Questa più che altro si suole osservare nel tempo in cui il vajuolo vaga epidemicamente. Tuttavia non mancano alcuni che la pongono in dubbio, ma ingiustamente, se non mi inganno. In quibusdam, apertamente dice LUNWIG (1), licet paucissimis febris variolosa sine eruptione exanthematum accedit. Con LUNWIG consentono non pochi altri scrittori di grande autorità (2). Ma a nessuno più frequentemente e manifestamente si presenta quanto agli inoculatori del vajuolo, come di sopra (§. CCXCVII) avvertimmo. Poichè nel tempo consueto dalla insizione del pus vajuoloso non raramente sopraggiunge la febbre, la quale rimane per alquanti giorni, e finalmente si dilegua, anzi che le tenga dietro la eruzione del vajuolo.

(1) *Inst. Medicin. clinic. P. I. cap. I. subsect. VII. §. 176.*

(2) AZZOQUIN. *Lettera sopra il vajuolo.* Nè dal sentimento di costoro sembra andar lontano il ch. TISSOT.

§. CCCIII.

*Descrizione. — Perché manchi
la eruzione del vajuolo.*

Comincia poi questa febbre e progredisce accompagnata quasi dai medesimi sintomi, i quali sogliono precedere la eruzione del vajuolo, nè in altro modo si cura, che con quello che è opportuno al vajuolo. Talora ha per compagno ancora il ptialismo (1) quale è proprio del vajuolo confluyente, per cui sembra farsi più chiara la vajuolosa di lei natura. Essa poi non ha sempre la medesima durata. Ora percorre uno spazio più breve, ora uno più lungo. Si crede poi finire senza vajuolo, perchè il miasma vajuoloso ha potuto più mite e più diluito trascorrere i vasi cutanei più lassi, piuttostochè ristricgerli per la irritazione o ostruirli per la densità, e volatilizzarsi per l'aria. Può esser verosimile anco che il miasma vajuoloso non intimamente si sia mescolato cogli altri umori, nè gli abbia abbastanza assimilati, e perciò in certo modo vagante e fluido, nè in modo alcuno ritenuto per li vasi cutanei, non si ferma o aderisce in essi, ma facilmente svapora. Talora in tal febbre mi toccò di vedere la di lui parte che avrebbe dovuto volatilizzarsi, deposta ed accumulata in qualche luogo negli spazi della membrana adiposa, aver generato un ascesso, per cui la febbre criticamente si scioglieva.

§. CCCIV.

*Diagnosi. — Se la febbre vajuolosa
di SYDENHAM combini colla nostra.*

Si conosce pertanto la febbre vajuolosa senza vajuolo dal contagio progressivo, dalla epidemica costituzione, dai sintomi comuni alle febbri esantematiche e propri del vajuolo, dalla soluzione infine senza alcuna eruzione di esantemi vajuolosi. SYDENHAM (2) descrisse una certa febbre cui dette il nome di vajuolosa,

perchè presentava i sintomi del vajuolo e specialmente il ptialismo critico, con cui si scioglieva. Molto poi dubito se questa Sydenhamiana combini colla nostra della quale tenghiamo discorso, imperocchè sebbene fosse compagna della costituzione del vajuolo dell'anno 1667, 68, e 69, e vestisse il carattere del morbo dominante, lo che fanno quasi tutti i morbi intercorrenti, tuttavia per la lunghezza della durata e per li esantemi petecchiali ci sembra molto diversa dalla poco anzi descritta da noi.

VAJUOLO SPURIO (3).

§. CCCV.

*Diversità tra il vero e lo spurio. — Detto
anco linfatico o cristallino.*

Dal vajuolo vero tanto naturale che inoculato molto differisce lo spurio illegittimo, ma più che altro per la leggerezza e brevità del morbo. Per lo più nessuna, o in certo modo piccola febbre simile alla diaria lo precede. E se non nel primo, nel secondo giorno certamente prorompe, non molto di numero, ma subito assai cospicuo e prominente, collocato qua e là, e mutuamente distante tra se e discreto. Presenta pustole molto rosse nei margini, diafane in mezzo perchè ivi hanno una vessichetta piena di

(3) Sinonimi

Variola lymphatica di SAUVAGES, Nosol. cl. 3. ord. 1. gen. 2. spec. 1.

Varicella di VOGEL, de cognosc. et curand etc. §. CXXVIII.

Varicella et variolae volutinae degli INGLESI.

Variolae lymphaticae spec. 1. di SAUER, cl. X. ord. 1. gen. 2. spec. 1.

Variolae simplices crystallinae di MACCIB, Introd. method. t. 2. cap. XIII. p. 78. Lauwann. 1783.

Ravaglione e Morbiglione dei TOSCANI, vulgo vajuolo salvatico. *Schiopetti alii Italiae populi.* FARTON. Diss. de Antiquit., et progr. Febr. miliar. p. 65. *Cristalli quorund.* FARTON. ib. p. 65. *Petite vérole volante, aut Verrette, aut verollette* dei FRANCESI. *Escapete Occitania.*

(1) HARR. Divis. febr. p. 97.

(2) Oper. sect. 3. cap. 5. p. 181. edit. Patav. 1700.

more linfatico o mucoso; per la qual causa vien detto ancora *linfatico* o *cristallino*, differente tuttavia dal cristallino, del quale altra volta (§. CLXXXIII) abbiamo parlato. Colla massima celerità arriva al suo incremento, accostandosi spesso alla grandezza di un pisello. In due o tre giorni per lo più si rompe la vescichetta del mezzo e le pustole si seccano. Di qui le piccole croste che ne son nate cadono, non lasciando per lo più alcuna cicatrice, o soltanto certi vestigii che presto svaniscono (1). E quasi tutta la malattia si scioglie in tre, quattro, o cinque giorni. Raramente dura più a lungo, e se talora procede più lentamente, si dissipa del tutto nel settimo giorno.

§. CCCVI.

È una malattia leggiera, ora sporadica, ora epidemica. — Il vajuolo spurio non preserva dal vero. — Cura. — Sulla fine purga del ventre.

La malattia per se è del tutto leggiera e quasi priva di pericolo (2). Talora è sporadica, altra volta epidemica (3). Assale gl' infanti ed i fanciulli, quasi mai gli altri. Ora infesta avanti, ora dopo il vajuolo nero. Ma chi lo ha provato spurio non si dee stimare per questo immune dal vero; poichè in altro tempo s' imatterà nel vero, non diversamente dagli altri. Tale vajuolo spurio non abbisogna di altra cura che di un blando

regime diapnoico. Nell' inverno per lo più bastano il moderato tepore del letto, e le calde infusioni di fiori di tiglio o di sambuco. Se poi accada qualche cosa d' insolito si traggano opportuni soccorsi da quelle sostanze che furono proposte per la cura del vajuolo vero. Ad summum, finita la malattia si potrà allentare il ventre con leggiero eoeoprotico.

§. CCCVII.

Verrucoso benigno. — Duro ovale.

Quasi varietà di questo è un certo vajuolo *verrucoso benigno* o *acuminato* come si nomina da VOGL. Anco questo presenta pustole rosse, ma dure e similissime alle verrucose, che si elevano sopra la cute, e che svaniscono quasi in sette giorni. Per la mite ed innocua natura diccsi *verrucoso benigno*, per cui diversifica da quello altrove descritto (§. CLXXXIII). VOGL (4) ha una seconda varietà dello spurio, a cui dà il nome di *duro ovale*. Questo, egli dice, « post aliquot plerumque diurnis febrem » « tubercula furmat obscurius rubentia, » « dura, ad ovalem figuram accedentia, » « halone rubro cineta verisque variolis » « paulo maiora. Quae post duos vel tres » « dies non nihil ulcerantur, et panlatim » « cum nigrore exarescunt, denique pallescent et absident, aliis interdum novis » « interea exclusis, ut, octiduo plerumque » « finitus morbus, nunc ad aliquot hebdomadas producatur vel sine febre, vel » « eum febricula lenta. » Spetta egli veramente al vajuolo spurio?

(1) SAGAN *cl. X. ord. gen. et spec. citat.*

(2) LUDWIG, *Instit. Med. clin.* §. 177.

(3) HARR. *Divis. febr. p. 10.*

(4) *L. c.*

CAPITOLO X.

DELLE PETECCIE O DEL MORBO PETECCIALE (1).

§. CCCVIII.

Cosa richieggano le peteecie. Nascita loro in Italia. — Ragione della varia denominazione.

Dal principiare del secolo XVI il morbo petecciiale universalmente in Italia, anzi in tutta l'Europa (2) così fu noto,

(1) *Sinonimi.*

Lenticula e punticula di FRACASTORIO, *de morb. contag. l. 2. cap. 6. Petiule e Peticchie* di P. SALIO DIVERSO, *de febr. pestilen. cap. XIV. Porpora dei Francesi* e di GIO. GOITARDO FABBRO, *de febr. purpura epidemic. Purpura* di SAGAS. *System. morb. symptom. cl. X. ord. 1. gen. 4. Morbo petecciiale* di CARLO STRACK *de morb. eum. petech.*

(2) FRACAST. *l. c.* Allora si tenne in Italia per una nuova malattia ed a noi portata dalle regioni orientali e specialmente dall'isola di Cipro. Si è disputato infatti da alcuni se fosse o no cognita ai medici antichi. La più comune sentenza si fu che presso gli antichi non si trova vestigio alcuno di tal malattia; imperocchè gli esantemi dei quali si trova fatta qualche menzione presso di loro sembrano piuttosto appartenere alle pustole miliari ed alle papille che si elevano, quali nascono da morsi delle zanzare. Comunque stia la cosa, un attentissimo scrittore Inglese il ch. LINO (*Mémoire sur les fièvre. p. 144.*) non dubita che da Azzio siano state osservate nelle febbri maligne macchie lievi, piane che si elevano sopra la cute, simili ai morsi delle pulci. Ma è ancora incerto se ivi si debba leggere *morsibus pulicum* o *culicum*. Certamente PIETRO DA CASTRI sembra approvare la seconda lezione. *Ved.*

che quasi nessuno oggi vi è, il quale appena uditone il nome subito non intenda che si tratta di oerte piccole macchie, le quali appaiono qua e là nella sommità della cute, per lo più di color rosso, talora puniceo, o livido o violetto o nerastro, di forma quasi rotonda; che ora hanno una piccola punta, molto simili ora alle leucicchie, o ai morsi delle pulci o piuttosto a piccole gocce di sangue, ma piane e che in niun modo si elevano nè inalzano la epidermide, eccettuati alcuni casi rarissimi, nei quali furon viste alquanto elevarsi sopra la cute (3). Se-

l. de Febr. malign. punticul. sect. I. aph. VI. Del pari la versione di GIO. CORRARIO ha: *vibices similes culicum morsibus*. *Ved. ART. TETRAENAL. secund. serm. l. cap. CXXXIX.* Bisogna infine sapere che avanti che le peteecie fossero descritte dagli Italiani furono osservate da GIACCO DE PARTIBUS medico celeberrimo presso i Francesi, il quale muore l'anno 1463 o secondo altri l'anno 1465. Imperocchè egli nei *Comment. ad Avicenn. prima quarti. Tract. 4. cap. 2.* fece menzione di macchie che sopraggiungono alle febbri acute, simili ai morsi delle pulci. Vien citato il luogo anco da GERONIMO MERCURIALI in *Prælect. Pisan. ad Histor. Hippocratis. Histor. 2.*

(3) OTTAVIANO ROBERTI, mio concittadino ed eccellentissimo medico nella costituzione epidemica nata in Trento l'anno 1591 narra di aver veduto le peteecie benigne di rosso colore alquanto rilevanti o prominenti (*De peticul. febr. ann. 1591. public. vagant. cap. XI.*). Come pure nella febbre petecciiale VINCENZO VINCENZI *dobonense* dell'ann. 1758. il ch. MASSIMO NOL. Archiatro del Granduca di Toscana, e nell'anno 1771 e 1772 in un'altra co-

condo poi la varia grandezza e somiglianza di figura si chiamano ancora *stimato*, *punticelle* e *lenticchie*. Nella Francia per lo colore rossastro, il quale per lo più presentano, si dà loro volgarmente il nome di *porpora*. Dai nostri si chiamano *peticule* e *pestichie* o con voce corrotta *petecchie*, non essendo abbastanza chiara l'origine della denominazione (1).

stituzione SAGAR (*System. morb. cl. X. ord. I. exanth. contag. gen. IV.*). Ma ciò si dee riportare alle cose più rare, di modo che se non si affermasse da nomi di tanta autorità, sarei molto propenso a credere che quelle papule non fossero vere petecchie, ma esantemi miliari o orticati, o morbillosi, o altri di genere del tutto diverso, interspersi di petecchie, i quali spessissimo si complicano colle petecchie epidemiche. Certamente erano esantemi miliari quelli che dominarono colle petecchie in quella costituzione la quale descrisse PIETRO da CASTANO, ed egli stesso li stimò così distinti da costituirne due generi, l'uno dei quali credè doversi chiamar febbre *pulicaria*, l'altro *culicaria*. E per lasciare le osservazioni dei maggiori a tutti ben note, basterà rammentare un esempio recentissimo di tal complicazione, ebe ci somministrò la costituzione epidemica, la quale nell'anno prossimo 1783 vagò nei villaggi di *Belgiojoso* e *Stradella* ed in altri luoghi posti lungo il Po. Imperocchè in questa era frequentissima la congiunzione degli esantemi miliari colle petecchie.

(1) Forse sono state dette *pestichie* perchè sogliono nella peste frequentissimamente vedersi, o perchè talora per la propria malignità si accostano maggiormente alla natura pestilenziale. *Peticulae* poi, quasi *pediculae* si credono da alcuni chiamarsi perchè imitano in qualche modo le vestigia lasciate dai morsi dei pidocchi. Ma perchè anco questi nomi non si derivano dalla peste, quasi *pesticulae*? Imperocchè lasciata una lettera tu hai *peticulae*. Così da *pestichia* con leggiera mutazione derivò forse il vocabolo italiano *peticula*. Imperocchè presso il volgo spesso si fa una tale corruzione di voci.

§. CCCIX.

Prima divisione. — Qui si parla soltanto delle primarie.

Siccome gli altri esantemi dei quali già parlai (§. II) così le petecchie ci sembrano doversi dividere in *primarie* e *secondarie* (2). Ma delle *secondarie* tanto *critiche* quanto *sintomatiche* (3), le quali sopraggiungono alle febbri non solo continue di qualunque genere, ma qualche volta anco intermittenti, tante volte altrove abbiamo fatto menzione (4), da non esservi ora alcun luogo per queste. Pertanto rimane ora a parlare in specie delle primarie, del morbo cioè esantematico

(2) *Ved. de Febr. §. LVI.*

(3) Comunemente si dividono le petecchie in *critiche* e *sintomatiche*. Ma il termine *critico* il vedo già impropriamente usato; imperocchè comprendo che da quelli che usano tal distinzione non s'intende con questa voce quel che appartiene alla malattia, o quel che dalla medesima emana, come propriamente suol prendersi, ma un significato di *primario* o di *protopatico*, cioè che appresso coloro si crede, una medesima cosa *critico* e *primario*. Ma propriamente *critico* e *sintomatico* è qualche cosa che spetta al morbo, o che dal medesimo proviene, non la malattia stessa, alla quale sola compete l'esser *primaria*. Londe *critiche* o *sintomatiche* più giustamente penso chiamarsi quelle petecchie, alle quali si dà il nome di *secondarie*, siccome spettanti o accedenti a qualche morbo primario. Di qui la distinzione in *critiche* e *sintomatiche* sembra poter quadrare alle sole *secondarie*. Imperocchè il potere essere le petecchie primarie malattia *primaria* ed insieme *sintomatica* o *critica*, presenta come chiaro apparisce, contraddizione. Pertanto se alcuna differenza a queste conviene niuna sarà più adattata ebe quella che è propria degli altri esantemi, come del vaiuolo, del morbillo, della porpora scarlattina ec., i quali giustamente si dividono in *benigni* o *maligni*.

(4) *Vid. Vol. I. de febr. §. CLXXVII, §. CCXCVIII, §. CCCLXXXII, etc.*

febrile; sebbene non ignori affatto che alcuni recentissimi scrittori, siccome CULLEN (1), MACSAID (2) ed altri medici di chiara dottrina le escludono dai morbi esantematici, e più di tutti il chiarissimo JOURNAR (3), il quale nega del tutto che mai le petecchie siano primarie, ma sempre secondarie, siccome sintomi non infrequenti di altre malattie (4), e spe-

cialmente delle febbri maligne ed epidemiche. Perchè io non possa in totalità acconsentire a costoro, ne addurrò le

(1) *Gen. morb. ord.* 111.

(2) *Introduct. method. in theor. et prax.* t. 2, cap. XI.

(3) *Hist. de la Societ. Roy. de méd.* an. 1776, p. 529, Paris 1779.

(4) Qui non si dee dissimulare che PISTRO GIO. BASO. (*Act. Acad. Scient. Suecic. Vol. XXVIII, p. 32*), per dimostrare che le petecchie son sempre sintomatiche si è servito di questi argomenti: 1. dice: le petecchie hanno grandissima somiglianza colla porpora rossa miliare, la quale è sempre sintomatica. Dunque anco le petecchie. 2. Fatta la eruzione delle petecchie non diminuisce la febbre, che anzi tutti i sintomi aumentano e si fanno più gravi. 3. Non a tutti quelli che sono afflitti dalla medesima malattia vengono le petecchie, ed in alcuni sebbene siano venute, presto svaniscono, non arrivandone tuttavia alcun detrimento o nulla di peggio. Anzi alcuni felicemente talora risanano pria che le macchie petecchiali siano svanite del tutto. 4. L'uso dei catartici o del regime rinfrescante in tale esantema si trova grandemente utile, perchè espello i putridi umori e vale a raffrenare la putredine. L'uno e l'altro soccorso nuocerebbe se le petecchie fossero malattia primaria; imperocchè o si opporrebbe alla eruzione di esse, o già spinte alla cute le tornerebbe all'indietro, d'onde pessime e letali metastasi ucciderebbero l'uomo. E questo sono le principali ragioni colle quali BASO si persuade di difendere la propria opinione. Ma se molto non erro, facilmente si può così rispondere a ciascuna. 1. Che la somiglianza delle petecchie colla porpora miliare rossa non è tanta, mentre fra l'un genere e l'altro di esantema vi è molta differenza, siccome chiaramente apparirà a chi paragona la descrizione e la storia dell'uno e dell'altro, nè che sem-

pre la porpora miliare rossa dir si possa sintomatica, siccome, falsamente si asserisce; che perciò a pari non è lecito concludere cosa veruna, anzi se di qui si dovesse trarre qualche conclusione, questo certamente ne seguirebbe, che le petecchie e le miliari non sempre si osservano sintomatiche. 2. Che invero non diminuisce la febbre dopo la eruzione delle petecchie, anzi i di lei sintomi si aggravano non tanto quando le petecchie son sintomatiche, quanto ancora quando sono primarie, ma maligne. Che essa poi diminuisce ed i sintomi insieme, se non tutti, i principali per certo si mitigano, quando sebbene secondarie tuttavia compariscono critiche e dopo la cuzione, o quando, essendo state primarie, seguono l'andamento delle benigne. 3. Nè che sempre senza danno non erompono le petecchie o svaniscono nel morbo veramente petecchiale, mentre la istoria medica ne istruisce che la imperfetta, difficile, e lenta eruzione di esse e molto più la repentina retrocessione non solo rende più grave la malattia, ma spesso anche arreca morte nelle primarie sempre, nelle secondarie poi principalmente quando sono per farsi critiche; se pur qualche altra evacuazione, o il flusso di ventre, o la copia dell'urina o il sudore non supplisca ad esse, non altrimenti da quello che avviene nel vajuolo depresso e che svanisce. Se mai pertanto la imperfetta o deficiente eruzione delle petecchie, o il rientrare di esse si trovi esser privo di danno, questo certamente succede nelle sintomatiche, non in altre. Nè ad alcuno deve recar meraviglia che talora ai convalescenti rimangano nella cute le petecchie, mentre allora son tanto lontane dalla natura sintomatica, che con maggior fondamento significa che le petecchie sono state o critiche o giudicatorie o benignissime, cosicchè prima cesserà la febbre con tutti i sintomi che l'esantema; siccome abbiain visto spesso succedere nel vajuolo, nel morbillo, nella risipola e negli altri esantemi più benigni, come pensiamo avere abbastanza dimostrato nei capitoli superiori. 4. Final-

cagioni, onde alcuno non creda che io prenda un sentimento contrario temerariamente e senza esame veruno.

§. CCCX.

Si dimostra che si danno le petecchie primarie. — Petecchie talora solitarie. — Talora sono seguite dalla febbre.

Pertanto ecco la forza delle ragioni, per le quali sono indotto a credere che le

mente in quanto riguarda l'utilità della catarsi e del regime rinfrescante, posta avanti dall'autore, primieramente la si dee limitare, imperocchè spesso dai clinici è stato trovato che i catartici in certe epidemiche costituzioni di petecchie non solo sono stati inutili, ma ancora grandemente perniciosi, nè esito diverso talora ne segue dal regime freddo imprudentemente usato, o temerariamente o troppo universalmente. Quindi, se talora succede quel che contesta l'autore, che i catartici talvolta sono felicemente riusciti nelle petecchie, in nulla per questo s'indebolisce il sentimento di coloro i quali riconoscono le petecchie primarie, mentre deve essere cosa notissima a tutti i medici, che le petecchie sebbene primarie, talora son fermentate o accompagnate dalla cacochilia delle prime vie, cosicchè non solo sia necessaria l'amministrazione dei purganti, ma ancora utile e salutare. Il regime poi refrigerante, siccome in tutti i morbi esantematici, se si adopri con sapere ed spositamente, moltissimo giova, e così non è cosa nuova se anco alle petecchie non danneggi, principalmente quando il troppo fervore del sangue, o la troppa di lui proclività a liquefarsi, e il timore della corruzione e della putredine debba temperarsi ed inibire. Che se si parli delle petecchie secondarie e sintomatiche, quali forse furon quelle che egli stesso osservò in una certa costituzione di gastriche maligne e putride febbri, spontaneamente confessiamo che in quelle i purganti ed il regime refrigerante non solo non ha danneggiato, ma moltissimo ancora giovato, siccome abbiamo conosciuto che giova in altri esantemi complicati con cacochilia, o tendenti alla putredine,

petecchie esistono di fatti primarie, e che in niun modo si possono negare. E primieramente bisogna considerare, che le petecchie, quando in qualche luogo divengono epidemicamente frequenti, non è raro che sian solite a vagare solitarie, e senza febbre o qualche altra malattia da cui possano provenire, cosicchè si veggono non pochi conspersi di petecchie vagar qua e là senza alcun nocumento, ad attendere ai proprii negozii. Chiamo in testimonio PIETRO SALIO DIVERSO (1) PIETRO DA CASTRO (2) GIOVACCHINO BORSIERI (3) GIOVANNI FANTONI (4), CARLO STORCK (5) CARLO GIUSEPPE DAMILASI (6) DUCAN (7), anzi tutti i clinici che con maggiore attenzione esercitano la medicina, e che hanno lunga pratica, i quali videro tali petecchie solitarie. Niuno di costoro non le disse primarie. Nè a niuno concedrò che essi sian stati ingannati dalla

ma che non per questo ne venga la conseguenza, che le petecchie sempre si debbano ritenere per sintomatiche.

(1) L. c.

(2) *De febr. punct. sect. 3, aph. 3a.*

(3) *De febre petechiali.*

(4) *De antiq. et progress. febr. miliarium p. 70.*

(5) *De morb. cum petech. cap. 2, p. 19*, dove così dice: *Etiam petechias quo tempore populares eadem erant, sine febre et absque ulla corporis infirmitate vidi.*

(6) Nuovo trattato sopra le malatt. del. le migliali in Piemonte ec. p. 131. *Mondovi 1774 in 8.*

(7) *Medical Cases with remarks London 1778. Hist. VII. et Comment. Lips. t. 25. P. 2. p. 225.*, dove l'autore racconta di una certa eruzione petecchiale benigna e senza sintomi febbrili felicemente terminata. Molti esempi di petecchie senza febbre raccolse GRAFF. *Dissert. de petechiis sine febre. Goett. 1775.* Alcune storie ha ancora STRAÇA, L. c. *acgrot. 40. 41. 42. 43. 44. 45.* Anco presso DIENHARDON rimane una osservazione di un fanciullo di sei anni, il quale ebbe le petecchie senza febbre *de Pest. lib. IV. aegr. 41.* Anco SCHLICHTORI ritene queste per vere petecchie. *Dissert. de Petech. p. 22.*

somiglianza delle petecchie, avendo invece veduto macchie scorbutiche, mentre io, ogni qual volta mi toccò di vederle, coll'istituire un esame più diligente ho certissimamente trovato che esse erano vere petecchie, e gli uomini che ne erano presi, d'altronde sanissimi ed alcinissimi da qualunque più leggero sospetto di scorbutico. Nè solo tali petecchie si presentano solitarie, ma talora prorompono alquanto prima che venga la febbre, venendo essa dietro a loro, lochè talora si può vedere in altri esantemi primarii.

§. CCCXI.

Costantemente vengono alla cute come gli altri esantemi, nè spesso sono impediti da qualche cosa. — Siccome il vajuolo senza vajuolo, così talora le petecchie senza petecchie.

Secondariamente mi sembra moltissimo degno di attenzione che questa malattia per propria natura tenda alla cute non altrimenti che facciano gl'altri morbi veramente esantematici, cioèchè o più presto o più tardi in quella si manifesta, nè talora per arte alcuna s'impedisce, che si porti alla cute. Poichè si è osservato che talora nè per lo regime refrigerantissimo, nè per la emissione del sangue, nè per la catarsi anco ripetuta, nè per l'aria recente, nè per lo frequente mutare di biancheria, nè per bevanda nevata è stata inibita una tale eruzione alla cute (1). Ciò poi è talmente costante in questa malattia, che quasi nessuno di coloro i quali s'imbattono in essa quando domina epidemicamente, si conserva immune dalla petecchiale eruzione, qualunque ne sia l'esito, se cioè scampino o muojano. Nè per questo perchè uno o un altro va esente dalle petecchie, come talora non negherò che succede, benchè rarissimamente, si può dedurre per sempre, che le petecchie, le quali apparvero negli altri, perchè non furono comuni a tutti, si debbano stimar sintomatiche, imperocchè anco in quei pochissimi, i quali vanno esenti dalle petecchie, la

malattia suol presentare del tutto i proprii sintomi, e cede al medesimo metodo di cura, e ciò il vedo confermato da STRAACH (2). Poichè siccome la *febbre vajuolosa* o il *vajuolo senza vajuolo* talvolta si presenta ai clinici (§. CCCII) così che possa esistere la *febbre petecchiale* o le *petecchie senza petecchie*, in niun modo il reputerò assurdo (3).

§. CCCXII.

Febbre interamente varia e multiplice. — Erompono nei primi giorni.

In terzo luogo la febbre che hanno per compagna le petecchie per la esperienza e per lo accordo di quasi tutti i clinici, e più di tutti di PIRRO NA CASTRO accuratissimo osservatore di essa (4) il più delle volte è incerta, variabile, vaga ed anomala, e non si vincola a nessun tipo ordine o genere particolare; anzi talora essa o manca o intermette o sembra mancare o intermettere, principalmente quando il morbo è *allo stato*, cioèchè essa non si può in un modo ritenere per morbo principale; lo che più chiaro apparirà, quando in seguito se ne darà la descrizione. Ciò poi è proprio quasi di tutti gli altri esantemi febbrili, quando occupano la natura ed il luogo di morbo primario. In quarto luogo le petecchie, come abbiain detto, si manifestano in tutti e certamente

(2) L. c. p. 29.

(3) Poichè per la cutanea traspirazione può dileguarsi quel miasma, che altrimenti ritenuto sotto la epidermide avrebbe vestito la forma di petecchie. Di qui succede che, mentre domina il morbo petecchiale, la febbre che accompagna le petecchie, talvolta, e più che altrove nel calore estivo, seguiti ad infestare, ma senza petecchie, e di nuovo è per presentare le petecchie quando succeda nel freddo autunnale. Ciò ancora successe nella costituzione petecchiale dell'anno 1783, come mi è stato annunziato in una seconda lettera di CARLO PIRABOLI.

(4) *De febr. malign. pusticul. sect. 1, aphor. 1.*

(1) SARCOV. *Istor. rag. de'mali osservat. in Napoli nel 1764. P. 2, §. 403.*

in moltissimi malati, ed anco più presto in ciascuno compajono, per lo più cioè, circa il quarto giorno, talora anco più presto, rarissimamente o quasi mai, se in certo modo non siano anomale, tardano a venire oltre il settimo; mentre le secondarie e sintomatiche molto più raramente ed in più pochi malati appariscono, anzi più tardi ed a malattia più avanzata per lo più, e che già tende al suo fine, o che si affretta alla morte; se pure un troppo caldo regime e medicamenti riscaldanti adoprat non le abbiano fatte comparire.

§. CCCXIII.

La eruzione regolare è salubre ed al contrario. — Talora manca qualunque altra escrescenza. — La retrocessione è dannosa. — Hanno stabiliti stadii. — Se alcuno rimanga ancora in dubbio, che fare onde ritrovar la verità?

Finalmente per fedelissime osservazioni risulta chiarissimo che la eruzione delle petecchie facile, regolare, perfetta, diffusa per tutto il corpo e che si presenta nel giusto tempo il più delle volte sorte un esito fortunato, esistendo cioè benigna la malattia, anzi per essa sola senza altra sensibile escrescenza termina e si scioglie ogni male, che al contrario la difficile, imperfetta, anomala o troppo tarda di loro apparizione, o che troppo presto svanisce, o il difetto di esse, o il rientrare avanti la debita espirazione del fomite morbozo dà causa a funestissimi sintomi, la fine dei quali per lo più è la morte; lo che certamente non si afferma, nè si può in niun modo affermare dello petecchie sintomatiche. Aggiungì ancora che queste petecchie debbono percorrere stadii stabiliti, siccome gli altri morbi esantematici, i quali non sogliono, se non rarissimamente prodursi quando la malattia è semplice, pura e regolare. E tutte queste cose, se molto non m'inganno, presentano in tal modo i segni proprii del morbo primario, che non vi può essere alcuno giusto estimatore delle cose, il quale non senta la forza di questa verità. Se tuttavia sembri diversamente ad alcuno o persuaso dall'autorità del maestro o da poche e vaghe osservazioni,

onde egli cambi sentimento si dovrà mandare a qualche epidemica costituzione di petecchie, ove possa comodamente intervenire alle cure di molti malati, notare ed esaminare attentamente ogni cosa, osservare colla massima accuratezza in ciascuno la eute, nè voglia esser contento di guardare ora quello ora questo tumultuariamente e da sbalzi, ma vegga i suoi malati in tutto il corso del morbo, con grande attenzione dell'animo scrutini tutto quel che in essi accade, quel che l'arte risveglia, quello che arreca il caso. Questo bastò allo studiosissimo della verità ed al merittissimo dell'arte medica, il ch. La Ror per dire cioè vale alla preconcetta opinione. Poichè esso dopo avere non superficialmente contemplato le febbri epidemiche petecchiali dell'anno 1764, e bene esaminato tutto quel che in esse succedeva, facilmente ancora conobbe che non è illusione di immaginazione (1) l'esser diverse le petecchie primarie dalle sintomatiche.

§. CCCXIV.

La febbre petecchiale vera, perchè detta morbo. — Altre differenze. — Del pari o son semplici o complicate.

Sebbene poi molti dei medici abbiano osservato tali petecchie primarie, tuttavia dettero loro il nome dalla febbre, colla quale per lo più si congiunsero, perchè vedevano gli uomini essere attaccati (2) ora da una specie di benigna, ora di maligna e pericolosa, più o meno mortale. Per cui ne avvenne che comunemente e quasi universalmente furono chiamate col titolo di febbre petecchiale vera o porporata (3)

(1) Prem. Mémoir. sur les fièvres aiguës. sect. 2, p. 213.

(2) La Ror l. c. p. 212.

(3) Sinonimi.

Febris pulicaris di PIETRO DA CASTRO l. c. *Febris peticularis* di OTTAV. ROBERTI, de petic. febr. ann. 1591 public. vagant. cap. 1. *Febris purpurata* del RIVASIO cent. 1, observ. 22, e di GIO. CONTIARI l. c. *Febris petechialis vera* di FEDERICO HOFFMANN. Med. Syst. t. IV, P. I, sect. 1. De febr. epid. cap. XI, di PLATNER

denominazione assai idonea, per cui distinguere dalle secondarie e sintomatiche. Ma le primarie, o si congiungano colla febbre o ne sian prive si suddividono in *benigne e maligne in regolari ed anormale, in sporadiche ed epidemiche, in ipotattiche e comunicate per contagio, in endemiche di certi paesi e luoghi, ed ozientizie, in contagiose e non contagiose*, e così di seguito. Imperocchè in tutti questi modi ed aspetti furon viste presentarsi al clinico osservatore, il quale non fu uojato dal lungo esercizio dell'arte, nè dal continuo scrutinio dei morbi. Poichè poi le petecchie si trovano ora sole e pure, ora miste e confuse con altre malattie, e principalmente colle intercorrenti, le quali non sempre mancano, come sogliono mancare nella stessa pestilenza, e quindi, quando prendono vigore, appena restano immuni dalle petecchie stazionarie o che regnano epidemicamente, di qui ne viene un'altra loro differenza, di *semplici, cioè e complicate*. Poichè talora si complicano così con altri morbi, e fin dallo stesso principio si congiungono da non potersi in niun modo ritenere per sintomi di essi. Ciò spesso si manifesta nel vajuolo, morbilli ed esantemi millari, coi quali di frequente le petecchie si immischiano, da non tralasciare la stessa peste colla quale talora sogliono complicarsi; sebbene più spesso nella peste le vibicie e le macchie spettano alle ecchimosi ed alle cancrene, e molto differiscono dalle petecchie, delle quali ora trattiamo, siccome gli effetti ed i sintomi differiscono dal morbo primario ed essenziale. Anzi talora, lo che è più mirabile, questi tre esantemi, petecchie, vajuolo, migliari, si trovano

insieme riuniti nel medesimo tempo; ed ognuno ha i proprii sintomi, da non poter dubitare che tutte queste malattie cospirino insieme.

§. CCCXV.

Descrizione del morbo. — Segni precessori di esso.

È certamente cosa ardua e difficilissima il contrassegnare il morbo petecchiale in tutte queste differenze (§. CCCXIV) in modo da darne una compitissima descrizione. Tuttavia nel descriverlo mi regolerò in modo da riunire sommarariamente e disporre per ordine i principali e più frequenti sintomi, i quali o io stesso ho veduto, o altri, e principalmente i nostri in vari luoghi e tempi hanno notato, mentre l'osservarono con attenzione dominare epidemicamente. Per lo più il morbo imminente è proceduto come da certi segni, i quali agitano per tre, quattro e talora più giorni coloro che sono per essere malati; tali sono la gravezza o il dolore ottuso del capo, ora fisso, ora vago, talora anco prodotto fino al collo, simile al reumatico, che talvolta più o meno molesta i lombi e gli articolii, ma erraticamente; noia del cibo, o diminuzione di appetito; lassatezza di tutto il corpo, torpore insolito, tristezza, *agripnia*, notti irrequiete, sonni interrotti e disturbati, e talora una certa molesta sensazione, quale suole essere di membra confuse e stanche dalla fatica. In taluni in seguito si aggiunge un orrore, ma leggero e che presto cessa intorno i lombi, prima che tuttavia si scorga nei polsi alcun febbrile eccitamento. Quelli poi i quali sono immondi di qualche savorra nelle prime vie, hanno ancora la bocca amara, e non solo diminuisce l'appetito, ma ancora si estingue. Talora è tanto l'abbattimento delle forze improvviso senza causa evidente, che non possono stare in piedi nè camminare, nè starsi comodamente eretti, e facilmente manca loro l'animo. Ma ciò soltanto succede nel caso più grave e maligno, e principalmente quando si prende la malattia per contagio. Quasi tutti sogliono accusarsi di avere in qualche modo errato nelle sei cose non naturali, più che in altro della soppressione della cutanea espirazione o dello smodato eserci-

art. med. e di altri. *Febris putrida maligna petechialis* o *peticularis*, o *punctularis*, o *lenticularis* di alcuni. Lx Roy Melang. cc. Prem. *mém. p. 212. Febris maligna putrida, aut purpurata, aut petechialis* di BUCHAN. *Med. domest. t. 2, chap. 9, p. 179, ed. francese. Febris pestilentialis Europae* del medesimo. *Febris exanthematica maligna, exanthematica venenosa, et perniciosa* di Gio. FONTANA. DIANCHINI, *letter. medic. pratic. lett. 4, p. 129.*

zio del corpo, dal che incominciarono a sentirsi male.

§. CCCXVI.

Primo stadio, o febbre eruttiva.

Questo stato ambiguo di salute è succeduto quindi dalla febbre, la quale comincia il più delle volte da freddo, orrore e rigore. Poichè è raro che essa assalgia ad un tratto e di nascosto. Quando poi comincia dall'orrore, il quale spesso è leggiero, questo suol ritornare più volte fra giorno, specialmente nei primi, ed ogni qual volta il malato cambi di luogo o innalzi il braccio o tenti di alzarlo, tante si lamenta di orripilazioni che ritornano e si aggravano. Nè ciò soltanto succede nei primi giorni, ma talora anco in quasi tutto il tempo del morbo, fino a che questo declini, più o meno vengano orrori. Tanto vario poi e multiplice è il modo della febbre, da non poterla che con fatica delineare con tutte le sue variazioni. Spesso prende l'apparenza di morbo mite e lieve, da far nascere speranza di esser per cessare in breve. In quella costituzione epidemica la quale infestò l'Italia nell'anno 1505 e 1528, la malattia assaliva così placidamente, che appena i malati, secondo dice GENOMINO FRACASTORO (1) volevano chiamare il medico, anzi molti fra i medici stessi erano ingannati dalla opinione di benignità; aspettando e sperando poco dopo un prospero fine o un critico scioglimento. Nè altro aspetto il primo di lei ingresso talora presentò nella costituzione di Torino dell'anno 1720 descritta da CARLO RICHA (2). Poichè nell'una e nell'altra di queste costituzioni la febbre, congiuntasi in appresso a gravissimi sintomi, si spogliava della simulata benignità. Del resto quando la febbre sembra mite e leggiera, sebbene il calore non sembri grande al tatto, nè il polso molto si parta dal naturale, tuttavia un certo insolito disturbo, lassatezza e frattura di tutto il corpo, gravità di capo, ebettismo dei sensi, la supina giacitura ed altre tali cose ne avvertono della di

lei malignità, la quale in breve è fatta più manifesta dall'aggiungersi della eruzione delle petecchie e dalla aberrazione di mente (3). Al contrario talvolta già fin dal principio è veemente ed acuta (4), che anzi talora senza cospicuo e particolare accesso assale molti; ed atrocemente gli agita, lo che principalmente succedeva nella poc'anzi rammentata costituzione di Torino fino alla eruzione delle petecchie (5). Infine col presentarsi di queste alla eute, facilmente si manifestò ad ognuno qual fosse la natura del morbo.

§. CCCXVII.

Varietà della febbre. — Ora remittente, ora orrifica, ora quotidiana. — Ora ternaria doppia. — Ora triteofia. — Ora subentrante. — Ora quotidiana doppia.

Del resto la febbre in tal malattia per lo più tiene il modo di continua remittente. Ma quando i malati sono afflitti da spesse orripilazioni, essa simula la frico-de, e nei primi due o tre giorni è così oscura e varia, che certamente si può appena distinguere quando abbia veramente l'accesso, quando la remissione. Dopo questi poi, se pria non abbia preso un tipo più distinto, si fa più manifestamente remittente, ora a guisa di quotidiana semplice, ora di ternaria doppia, ora soltanto un giorno si l'altro nè aggravandosi, principalmente nei pari, come nelle triteofie; e per lo più negli accessi risveglia una qualche orripilazione, nelle remissioni poi i sudori. Nè in quel tempo talora mancano le urine torbide (6), erasse, giumentali, in modo che facilmente si può prendere per febbre del genere delle intermittenti o subentranti di TORI. Talvolta conserva il tipo di quotidiana doppia, avendo due accessi nelle ventiquattro ore matutino l'uno, vespertino l'altro, quale specialmente mi toccò ad osserva-

(3) FRACASTOR. *l. c.*

(4) COTTAR. *l. c.* cap. 18, lib. I, pag. 161.

(5) RICHA *l. c.*

(6) *Saggi di medicina pratic. di P. Paolo Dall'Armi P. I. nelle giunte p. 63.*

(1) *De morb. contag. l. 2, cap. 6.*

(2) *Constit. epid. Taurin. an. 1720.*

re (1) nella epidemica costituzione di Faenza dell'anno 1759, 60, 61. Quando la malattia si presenta nell'ultimo modo suole essere quasi sempre complicata colla vera quotidiana intermittente, siechè risulta di continua remittente e di quotidiana intermittente vera o spuria (2).

§. CCCXVIII.

Ora intermittente. — Quando si spogli dell'apparenza d'intermittente. — Non cede alla corteccia peruviana. — In qual modo si possa conoscere la nascosta di lei natura.

E queste sono le principali fasi di essa quando ha la natura di continua remittente. Non raramente poi sotto l'apparenza di vera intermittente ne inganna, principalmente quando comincia i suoi accessi dal freddo o dall'orrore; lo che avvertirono PIETRO da CASTRO in una certa costituzione epidemica di Verona (3), ed altri non pochi dopo di esso. Dopo alquanti accessi però suol deporre l'apparenza d'intermittente, e passa in continua, cioè nel giorno quinto, settimo o nono, al più lungo. CARLO RICHA (4) la vide correre a guisa d'intermittente fino all'undecimo giorno. Appena poi che divenne continua rese palese la propria ferocia, tanto più letale, quanto più lunga fu la continuazione del fallace e simulato periodo (5). Quando

poi prende l'aspetto d'intermittente o subentrante, massimamente quando gli accessi cominciano dal freddo e dall'orrore, si sciolgono poi per li sudori, non solo i medici giovani, ma anco i più vecchi prendono vana speranza di poterla presto respingere colla corteccia peruviana, lo che se si tenti, mai si ottiene; poichè questa sebbene abbia intermesso non è soggetta alla facoltà della corteccia; sebbene peraltro spesso ne tragga in errore, tuttavia non è così nascosta la di lei vera indole, da non potersi scuoprire con un

china china, ma poco dopo senza alcuna precedenza di freddo o di orrore ripululò continua, o piuttosto si fece più feroca, e finalmente portò alla cute le petecchie. Bisogna tuttavia notare che anche questi malati giacevano nello spedale nel tempo in cui il morbo petecchiale era epidemico. Forse questo anomalo aspetto risultò dal miasma contagioso dello spedale. Non l'osso asserire. Le altre storie invece, che ivi si trovano, dei malati danno non lieve sospetto che potè dal trattarsi nello spedale e dal contagio sopraggiungere la febbre di spedale, la quale per lo più è petecchiale, alle febbri intermittenti, se tali veramente erano preesistite, lochè più che altro sarebbe stato probabile quando le febbri che avevano una intermissione cedevano alla corteccia peruviana, imperocchè quelle che presentano una fallace intermissione, nè veramente derivano dal fomite delle intermittenti, rifuggono alla virtù della corteccia, come rifugge la febbre petecchiale che simula sul principio la intermittente, come esposi di sopra. Poichè allora sembra che la natura con iterati sforzi ma che non conducono allo scopo, i quali rispondono al altrettanti accessi febbrili ordisca la separazione e la espulsione del miasma petecchiale, per cui vien concitata ai movimenti febbrili, e secondo che più spesso o più raramente da quello è affetta la irritabilità, penso verosimile che eciti anco questi moti più spessi o più rari; finchè svolto interamente il veleno cessino gli ineguali ed imperfetti sforzi, e la febbre divenuta continua renda manifesto il morbo esantematico. Ved. anco la seconda epistola di CARLO PINAROLI ec.

(1) *Ivi* p. 60.

(2) *Ved.* §. *DF*.

(3) *L. c. aph. 2.*

(4) *L. c.*

(5) Una storia di febbre petecchiale vera, la quale nei primi giorni riluttando alla china china mentiva una quotidiana doppia, e dileguato il freddo col quale cominciava i suoi accessi, ed il sudore, col quale cessavano, come le vere intermittenti, finalmente divenuta continua si trova nell'opuscolo di P. GIO. VASTAPANI medico chiarissimo di Torino, che l'intitola: *De china china in synochis animadversiones*, p. 86. *Hist. 2.* Presso il medesimo (*pag. 89. hist. 3*) troverai anco un esempio di febbre petecchiale anomala, la quale da principio fu terzana intermittente, e che sembrò cedere alla

esame più attento. Imperocchè di questa così scrisse il medesimo eh. RICHA: « Nec tamen sese ita prorsus abscondere novat illa unquam, quin aliquam subesse fraudem suspicio aut metus furet, quidque mali moris, ac re ipsa divinum vel intermissionis vel remissionis die apparet. Alii namque de immuni capitis dolore, alii de ingenti aestu ac totius corporis lassitudine conquerebantur. Quidam siticulosi aderant et diu vigiles. Haud paucos gravis sopor, ut vix excitari poterint, occupaverat, atque horum neminem servatum (1) memini ». Alle quali cose se si rivolga l'animo, ed inoltre se le petecchie dominino epidemicamente, ed abbiano preceduto stanchezze spontanee, e non abbian mancato quei segni che sogliono prodire grandi malattie e la febbre nel principio abbia il tipo di quotidiana doppia, la quale d'altronde è rarissima, nè ottenga una perfetta e sicura integrità, ed il ritorno degli accessi sia vago ed erratico, o non si faccia affatto ordinato e regolare, ed i sudori non tengan dietro soltanto alla remissione, ma accompagnino tutto l'accesso, nè cessino in totalità al terminare di questo, nè le urine assai laterizie sembrano corrispondervi, già fin dallo stesso principio si potrà conoscere, che la febbre cova una ingannevole natura, nè in modo alcuno si dee fidarsi all'antidoto americano.

§. CCCXIX.

Per lo più è quotidiana. — Nelle remissioni il sudore. — Talora i sudori son perpetui. — Sul finire per lo più utili. — Secondo il modo delle stagioni prende varie forme. — Quali nell'inverno, quali nella estate. — Quali dalla complicazione della savora gastrica.

Ma il più frequente di tutti è il tipo di quotidiana continua remittente. La febbre per lo più si esacerba al dopo pranzo con orrore, talvolta senza. All'orrore succede il calore, spesso molesto ai malati, mite per lo più al tatto, il quale persevera fino al mattino; allora poi rimette

il calore febbrile, venendo profuso il sudore da tutto il corpo con sollievo dei sintomi. Ciò si osservò frequentissimo (2) principalmente nella recentissima costituzione di petecchie, la quale nell'anno scorso 1783 esaminò in Casale CARLO FERRAROLI nostro editore una volta, ora amico singolare e medico felicissimo. In alcuni poi i sudori son quasi perpetui tanto nel principio degli accessi che nell'aumento e remissione, profusi, calidi, universali, ma inutili e debilitanti, come sogliono essere nella febbre etica e colliquativa. Ciò principalmente succede quando col morbo petecchiale si complica ancora il veleno migliare. Ma allora questi sudori passati alquanto giorni poco a poco diminuiscono e spesso cessano del tutto. Dominando non ha molto nel castello di Belgiojoso epidemicamente le petecchie tali sudori furon visti ora continuare dal principio alla fine del male, ora nel principio soltanto, raramente sulla fine; e sebbene allora sogliano presentarsi con utilità, tuttavia in tal caso si narra essere stati quasi inutili (3). Bisogna inoltre sapere che vestono ora una, ora altra forma e specie secondo la stagione dell'anno e le variazioni dell'aria, secondo la diversità dei temperamenti. Per cagion d'esempio nell'inverno, o dopo il cambiare dell'aria calda in fredda, o nella stagione fredda ed umida, prende l'apparenza di reumatismo, di pleuritide, di catarro o di reumatologia, cosicchè agli incauti può sembrare infiammatoria, catarrale o reumatica. Nel tempo estivo poi e nei temperamenti colerici spesso fa il suo corso sotto l'apparenza di febbre biliosa o ardente, o colliquante o putrida che finalmente si congiunge colla cacochilia delle prime vie o coi lombrici che occupano le intestina, facilmente rappresenta la gastrica, la verminosa, e per tale si prende da molti.

(2) TACCHONI. *Raccolta d'Opuscoli medico-pratici*, vol. VIII. *Lettere intorno l'epidemia del 1783* p. 260.

(3) TROLLI. *Ivi*, p. 224.

(1) L. c. §. 21.

§. CCCXX.

Quali sintomi dopo la febbre.

Appena poi si è aggiunta la febbre, tutti i sintomi che avevano preceduto la febbre, si fanno più gravi (§. CCCXV) ed a questi se ne congiungono certi altri particolari ed affatto proprii. L'appetito pertanto, se pria era soltanto diminuito, omai si toglie del tutto, un gran peso aggrava i precordii, si tramandano sospiri dal profondo del petto. La stanchezza ed il languore delle forze maggiormente opprimono il corpo, le membra sono affette da più grave torpore; ne affligge più acerbamente il dolore del dorso e degli arti, e talora questo è sì grande, che i malati non possono lungamente posare in un sol luogo, ma saltano da qua a là. Comunemente li tormenta una continua vigilia, e se pur qualche volta il sonno li prenda, egli è brevissimo, turbolento ed interrotto da fantasmi, nè punto li ricrea. Ad alcuni poi anco sul principio si aggiunge il coma, e questo persevera quasi tutto il corso del male. In altri le vigilie ed il sopore alternativamente si succedono. Principalmente poi duole il capo e serve con maggiore acutezza ed atrocità intorno la fronte ed il sincipite, o almeno è molto grave. In coloro nei quali più acutamente duole e serve spesso si congiunge con un senso di pulsazione più manifesto e delle carotidi e delle arterie temporali, di quello che sia nei carpi. In altri poi, benchè il capo fortemente dolga, le temporali e le carotidi vibrano colla medesima pulsazione che nei carpi, cioè piccola, debole, non molto frequente come si riscontrò nel castello di Belgiojoso, facendone fede TAOLLI uomo dotta ed esercitatissimo (1). In altri poi viene soltanto molestato da punture vaghe ed erranti; ma in qualunque modo sia offeso si congiunge con dolorosa tensione dei muscoli della testa. In tutti quelli i quali l'anno scorso curò GIO. BATISTA CAMBIERI uomo solerte e perspicace, il dolore del

capo fu acutissimo e continuo (2). Al dolore del capo si aggiunge il susurro o il tremito delle orecchie ed un certo stupore di mente. Molti hanno la faccia tumida e più piena, anzi è accesa di rosore intenso; il qual rosore se non mancò da principio, certamente nel progresso almeno sopravviene, e specialmente dopo la eruzione delle petecchie, e rimane fino alla inclinazione del morbo e sembra risipolatoso. Ma questo facilmente si cambia in color plumbeo e tetro, quando la malattia è per avere un tristo esito. Gli occhi del pari si ingorgano di sangue, ardono e dolgono sino alla radice, quasi impazienti della luce. In molti la sete si fa ardente, scabbene la lingua apparisce umida e rossa; altri non hanno alcun desiderio di bere, anco quando la lingua si vede arida, scabra ed aflosa; lo che fu osservato universalmente nella recentissima epidemica febbre petecchiale (3). Il calore interno per lo più suole esser molesto, l'esterno mite; in taluni ancora si trova acre e pungente al tatto (4), e tale è principalmente nell'aumento degli accessi o negli accessi più gravi. Talora tuttavia la cute esterna sembra così temperata, da presentarsi al tatto quasi fresca. Nè mancano leggieri aberrazioni di mente, principalmente nel tempo di notte, tempo in cui la forza della febbre agita più veementemente il corpo. Spesso dai malati si rigetta la bevanda, perchè per essa si aumenta la molestia del peso intorno l'epigastrio. La respirazione per lo più è ineguale, talora frequente, laboriosa ed interrotta da sospiri, tuttavia non calida come nei peripneumonici. Tal fiata viene accompagnata da dolore di costa, cui non sempre manca nè la tosse, nè lo sputo sanguigno. Ma questo per lo più proviene dagli spasmi, nè trae origine da flemmone. Di qui o spontaneamente presto svanisce, o si toglie con una sola emissione di sangue. Questo fu sintoma non infrequente di FRANCESCO in LAUNELLO, come rileviamo dalla lettera di MAURO ARCIGLIARI medico probatissimo (5), ed una volta nostro uditore. Congiungen-

(1) Lettere intorno l'epidemia del 1783. Vid. Raccolta di opuscoli medico-pratici Vol. VIII. p. 240.

BORSIERI

(2) *Ivi*. p. 284.

(3) TAOLLI *ivi* p. 223.

(4) CARLO PINAROLI *ivi* p. 261.

(5) *Ivi* p. 290.

dosì poi spessissimo col morbo petecchiale la carochilia gastrica e verminosa, quando ciò accade la lingua è sordida per muco bianco o giallo, la bocca amara, la nausea, i vomiti biliosi, il dolore dell'epigastrio, talora il singhiozzo, i flati continui, ed i frequenti borborigmi agitano i malati. Simili sintomi si soffrirono nell'anno ultimamente decorso in *Casale*, e quei miseri malati (1) erano insieme eruciati da sete ardentissima, con mucoso velamento della bocca e delle fauci, ora bianco, ora giallo, e da cefalalgia atroce.

§. CCCXXI.

Qualità dei polsi. — Il ventre ora è costipato, ora è fluido. — Qualità del sangue.

Vi è grande varietà nei polsi. In generale si riscontrano piccoli, deboli, bassi, molli, ineguali e poco frequenti o celeri, e tali perseverano in tutto il corso del male. In alcuni si elevano e si espandono verso l'aumento, in altri nell'aumento e nello stato si fanno rari come nei sani, ma oscuri e bassi. Sul principio di ogni accesso si deprimono ed accelerano, nello incremento poi il più delle volte divengono più elevati ed alquanto più validi, ma senza quella forza e durezza che comunemente si trova nelle malattie infiammatorie. Talora dal principio alla fine si mostrano validi, grandi, frequenti e duri. Ciò specialmente succede in certe costituzioni dell'anno, nei temperamenti sanguigni e nei corpi robusti; o questo dipenda dalla diatesi flogistica o da un certo acre principio, per cui vengano stimulate le forze vitali. Talvolta si mostrano tali soltanto nel principio, ma dopo i primi giorni, o dopo la emissione del sangue divengono languidi, piccoli, bassi, tremuli, ineguali, nè battono più validamente o acquistano un ritmo più ordinato, se non quando la malattia declina. Per lo più il ventre è costipato, talora si allenta per egestioni sottili, acri e fetide, le quali ora sono verdastre, ora rossiccie, ora gialle, ora nerastre, ed insieme con quelle esce spesso una gran

quantità di lombrici, lo che più frequentemente addivene quando la malattia è accompagnata o fomentata da gastrico imbarazzo. Talora io vidi le defezioni cenerie, talora biliose o sierose e fetide con frequente e molesto desiderio di evacuare; nel qual caso non mancavano borborigmi e dolori di ventre. In alcuni il ventre tiene il modo ed ordine naturale, nè in nulla si allontana dalla consuetudine. In altri è tanta la propensione al colliquamento, che anco con leggerissimo medicamento si eccita un gran flusso di ventre con gran detrimento del malato. Sul principio il sangue che si trae dalla vena per lo più apparisce dotato del colore e della crasi naturale, talora rutilante e privo di siero, talvolta cuoperto di una pellicola gialla e mucosa, con grumo frattanto lasso ed appena coerente, nella parte sierosa più giallognolo o verdastro, spessissimo, principalmente nel genere più pernicioso, nereggiante, acre; quello che si trae nella seconda emissione, facilmente si rende fluido, sottile, sciolto, nuotante in gran copia di siero luteo, appena aggrumante, ed è solito a presto corrompersi e colliquarsi. Nella costituzione di Modena degli anni 1692, 93, 94, tanto quello emerso dalla vena che detratto colle coppe, colle mignatte, o spontaneamente profuso dalle narici in generale sembrava di buona natura, ma molto rutilante e rubicondo. Nè si trovò alcuno, di qualunque temperamento o abito si fosse, in cui il sangue detratto presentasse il glutine flogistico o la crosta pleuritica (2). Nè dissimile fu la osservazione del ch. Racca in quella costituzione Torinese altronde rammentata; imperocchè in tutte il sangue era prontissimo a colliquarsi e ad imputridire (3). Tuttavia non mancano esempi di sangue veramente flogistico in tal malattia; non solo nel principio, ma ancora nel progresso si è trovato tale fino al giorno duodecimo ed oltre (4); sebbene a malattia più adulta

(2) RAMAZZ. *Dissert. de Constit. ann.* 1692. 93. 94.

(3) L. c.

(4) DALL'ARMI *Sagg. di medicin. prat.* P. 1 nelle giunte *Constit. epid. dell'ann.* 1759 e 60 p. 71 HASENDOHL *Hist. febr. petechial. ann.* 1757. 58. 59. in WASSER.

(1) PINAROLI *ivi.* p. 260.

e protratta più a lungo quello il quale in prima era sembrato tenace e fermamente coerente sia solito a sciogliersi e colliquarsi facilmente. Nè è raro che allora l'alito sia fetido, e che i sudori e la espirazione cutanea, come pure qualunque escremento esalino un putrido odore. Al contrario talora il sangue emesso la prima volta non solo apparisce rutilante ma ancora sciolto, detratto poi la seconda o la terza volta spesso fu trovato presentare una diatesi più ferma e flogistica (1).

§. CCCXXII.

Eruzione o secondo stadio.

Presso a poco è, come l'ho descritto il primo stadio del morbo, il quale con tutti i suoi sintomi si protrae fino alla eruzione delle petecchie, dalle quali incomincia il secondo. Nel giorno poi o nella notte che la precede, tutti i sintomi sogliono esacerbarsi, principalmente l'ansietà, la inquietudine, la difficoltà del respiro, la febbre, ed il polso talora diviene dritto e contratto, e se prima non vi era, si manifesta il tremore delle mani, i sussulti dei tendini, le aberrazioni di mente, ed altri tali. Talora ne precede il singhiozzo e lo incitamento al vomito (2). Quindi prorompono le petecchie, cioè tra il quarto ed il settimo giorno, lo che è massimamente regolare e comune (3). Talora tuttavia

furono viste erompere molto più presto cioè, o avanti lo stesso accesso della febbre, lo che di sopra notai, o nel primo o nel secondo giorno dalla invasione della febbre, talora al contrario molto più tardi, nel nono cioè, undecimo o decimo quarto. Ma ciò accade soltanto nel morbo più difficile e più lungo ed anormale. Per lo più appaiono nel collo, nel petto, nel dorso, nelle braccia, nelle gambe, nei luoghi cioè più vicini al cuore, o dove scorrono vasi più insigni. Quando poi la eruzione procede rettammente e secondo l'ordine della natura, occupa successivamente qualunque parte fino alla estremità dei piedi, svanendo adagio adagio le petecchie che prima nascono, e succedendone altre in quei luoghi, nei quali non erano comparse (4). Nè sempre, nè del tutto lasciano intatta la faccia. Non ha molto ne attestò PIAZZOLI (5) che due volte soltanto eransi presentate ne suoi malati nelle natiche e nelle coscie. Afferisce SAGAR (6) che nelle puerpere primariamente ne vengono occupati i femori, le natiche, gl'inguini e l'addome; quindi il petto e le braccia, quasi con ordine inverso di quello che sogliono tenere negli altri. Talora stanno nascoste sotto la epidermide appena visibili, e trapajono soltanto a traverso di essa, e guardando colla massima attenzione; per lo che io credo essere avvenuto spesso che talora alcuni con troppa inconsideratezza abbiano scritto che desse mancassero, quando pur tuttavia vi erano. Anzi tal fiata non si appresentano, se non coll'apportare in qualche luogo le coppe per richiamarle al-

1180 fascicolo primo oper. minor. medic. e Dissert. 277. HARR. Raz. med. Part. 4. cap. 6.

(1) HASENHÜBL, *ivi*.

(2) STÜCK *Ann. med. 1 mens. septm.* 1758. p. 29. e Decemb. p. 42.

(3) Tutti quelli che descrissero le petecchie epidemiche consentono con noi. Ma principalmente si consultino le descrizioni molto simili, siccome ritratte dalla stessa natura di FRACASTORO (*L. c.*), di PIETRO DA CASTRO (*L. c.*), di OTTAVIANO ROBORETTI (*L. c.*), di BERNARDINO RAMAZZINI (*L. c.*), di CARLO RICHA (*L. c.*), di LEOPOLDO TROCHER (*Dall'Armi Sagg. di Medicin. pratic. P. 1 p. 20 e 28*). Dell'ARABINO che fece la storia delle petecchie dell'anno 1564. (*ivi* p. 15.), e di

TARGIONI TOZZETTI (Relazione delle febbri ec. del 1767. p. 89) e per lasciarle altri molti, di TROLLI, di PIRAROLI, di CAMBIASI, di ANGIOLISI, di BIZZOSI, recentissimi osservatori (TARGIONI *Lincoln. d'opusc. med. prat. Vol. VIII*), alle quali aggiungerei fra molte quelle, che HASENHÜBL (*Hist. med. febr. petech.*) e STÜCK (*Ann. med. 1 et 2*) ne lasciarono.

(4) RAMAZZINI *L. c.* §. 19 e RICHA *L. c.* §. 12.

(5) *L. c.* p. 261.

(6) *L. c. et X, ord. 1, gen. 4, spec. 4.*

l'esterno. Poichè in quella parte dove la cute per mezzo delle coppe si fece tumida e rarruffata, spesso si mostrano. Finalmente qualche volta ora ciono, ora rientrano e svaniscono, così più volte ritornano e vanno per lo più con cattivo indizio.

§. CCCXXXIII.

Variano per la grandezza e per lo colore. — Come si distinguono dalle morsicature delle pulci. — Più piccole interperse a più grandi. — Quali siano discrete, quali confluenti, quali circonscritte, quali diffuse.

Siccome poi le petecchie variano per la grandezza, essendo ora eguali a piccolissimi punti, ora alle morsicature delle pulci, ora alle lenticchie, ora anco a macchie maggiori, così moltissimo differiscono per lo colore. Tuttavia per lo più son rosse o punicee, talora violette o livide; o gialle o fosche, o pallide, talvolta anco nere, lo che è molto più raro. Dissi che le petecchie spesso son simili alle morsicature delle pulci, dalle quali tuttavia facilmente si distinguono, perchè nel centro non hanno più distinto il colpo o il vestigio della puntura, il quale è indelebile, benchè venga compresso o confricato, mentre, tuttavia il rimanente della macchia lasciata dal morso della pulce suole svanire o divenir pallida sotto la pressione. Per lo che facilmente si distinguono dalle petecchie; poichè queste nè per la pressione nè in altro modo niente affatto cambiano. Che se tuttora sia dubbio se si tratta di macchie petecchiali o di pulci, molti ordinano di confricarle con farina di fave sciolta nell'aceto; poichè dicono che quelle di pulci con tale artificio si dissipano e dileguano; quando poi la eruzione delle petecchie sia così grande, da apparirne cuoperta quasi tutta la cute, spesso fra quelle alcune molto minori si distinguono sparse, che rappresentano in certo modo la puntura di un piccolo ago. Sogliono essere quasi sempre distinte e discrete. Talora tuttavia divengono confluenti e formano certe macchie maggiori che si toccano fra esse. Se presentino un circolo perfetto si dicono circonscritte, se al contrario si prolungano, ed in certo modo siano vaganti, diffuse.

§. CCCXXIV.

Differiscono dagli altri esantemi. — Si dee far distinzione fra le macchie delle pulci e delle zanzare. — Qual differenza tra le primarie e secondarie. — Altri segni propri delle primarie. — Contrarii nelle secondarie. — Sedi delle petecchie.

Differiscono finalmente le petecchie dalle altre papille esantematichè, principalmente miliari, orticate e morbillose, perchè non eccedono la superficie della cute, nè la rendono aspra, nè danno prudere, o dolore, nè esulcerano, nè cadono in squame, ma poco a poco si risolvono. Laonde non possiamo in modo alcuno convenire con PIETRO DA CASTRO il quale non pone alcuna differenza fra le macchie petecchiali, o come esso le chiama *pulicolarì*, e le papille *culiculari*, simili cioè alle morsicature delle zanzare (1); imperocchè in queste ultime, non solo colla vista, ma anco col tatto si scorgono e qualche elevazione, cui presso alcuni popoli d'Italia si dà volgarmente il nome di *Tacche*, e certe vescichette o piccole pustole, si rosse che bianche, le quali oggi si dicono *miliari*. Il ch. La Ror avverte esservi ancora qualche differenza tra le petecchie *primarie* e *secondarie* (2), e questa consistere nella differenza del colore; che quelle hanno un colore rosso diluto e roseo ed esser solite a manifestarsi in abbondanza principalmente nei lombi e nei fianchi, che queste al contrario, sono per la più purpuree ed hanno un colore saturo di vino rosso, talora anco son fosche o nere, e più scarse di numero e più rare. Ma si dee anco rammentarsi quel che altrove scrivemmo delle primarie, cioè che più presto fioriscono e quando vagano epidemicamente, non solo prorompono in tutti i malati del medesimo morbo, ma anco spessissimo si complicano con altre malattie, le quali diconsi intercorrenti (poichè queste non sempre allora mancano del tutto o si tacciono, come male a proposito alcuni asseriscono);

(1) L. e. Sect. 1 aphor. VII.

(2) L. e.

mentre al contrario le *secondarie* più tardi compariscono, ed il più delle volte intorno lo stato o soltanto verso la fine del morbo, nè in tutti i malati, ma in quelli soltanto, dei quali il sangue è così depravato, che quasi divien putrido, e guera nella cute qua o là delle piccole cancrene, o per lo regime o medicamenti troppo calidi più tardi e veementemente concitato e bollente siasi sparso oei vasi eutanei, ooo per provvidenza della natura che tenti di liberarsi dal miasma nocivo, e per così dire, *dispuntante*. Aggiungerò ancora che le primarie differiscono dalle secondarie, perchè quelle traggono origine da un particolare e velcoso miasma, queste dalla crisi del sangue depravata dalla forza del morbo, o dal moto di esso più concitato ed aumentato, o finalmente dal regime riscaldante. Intorno la sede poi delle petecchie non possiamo in niun modo convenire con *DIWENSAORCK* (1), benchè ne inviti alla ispezione anatomica, nè con altri uomini grandi che col medesimo consentono, mentre opinano che la si debba collocare nelle parti interne, come l'adipe, le carni, il peristio, quasi formassero un covo, la cui base fosse profondamente situata fino alle ossa, l'apice poi terminasse alla cute. Che ciò forse possa affermarsi dei vibici, ed altre macchie cancerose, le quali sogliono vedersi in quelli morti di peste il concediamo spontaneamente, ma non del morbo petecchiale, al quale le petecchie, se non si congiungano con una interna cancrena, certamente non vanno più oltre della cute (2). Poichè la causa

che le forma è contenuta sotto l'epidermide in piccole e distinte particelle.

§. CCCXXV.

Effetti dalla eruzione nelle benigne. — Si confermano colle osservazioni di altri. — Talora alle petecchie sopraggiungono le millari. — Petecchie di media natura.

Dopo la eruzione poi delle petecchie, se queste siano benigne (§. CCCXIV), la febbre scema alquanto di vigore o diminuisce, cessa l'ansietà, la difficoltà ed ioeuguaglianza della respirazione, si acquietano il sughlozzo ed i coati al vomito se pure ne siano, che derivino non da savorta gastrica, ma dalla sola irritazione dei nervi, si elevano i polsi e diventano più validi, e si mitigano gli altri sintomi. Per lo meno certamente si acquetano i dolori degli arti e del dorso; cosicchè i malati sembrano meno queruli e quasi liberi da quelli (3). *FACANTONO* nell'anno 1528 notò esser salubre la eruzione delle macchie, in quelli nei quali si faceva abbondantemente, ed al contrario lo quelli nei quali venivano rare e sparse, o quando dopo esser comparse, si dileguano (4). *RAMAZZINI* nella dissertazione già allegata di sopra attesta essersi presentata la eruzione con sollievo di tutti i sintomi, quando siasi diffusa adagio adagio per tutto il corpo (5). Nella costituzione epidemica, la quale da ooi fu osservata in Faenza negli anni 1759 e 60, quando le macchie petecchiali comparivano molte, estese, dotate di un color rosso più saturo, e diffuse per tutto il corpo, alleggerivano moltissimo la malattia (6). *STRÖCK* ancora quando vide le petecchie nel quarto giorno scarse primieramente apparire nel collo, petto e scrobicolo del cuore, quindi nel settimo giorno dopo una nuova ansietà estendersi copiose a tutto il corpo, allora asserisce che non sempre svanirono i sintomi gravi, ma almeno si fecero molto

(1) *De peste L. IV. Hist. XXXII.*

(2) Sembrano essere state macchie cancerose e vibicie ed ecchimosi, quelle che divise collo scalpello, narra *STOLL*, aver gettato un odore stravasato, o aver penetrato fino a tutta la sostanza della cute o fino alla piaguedine, anzi fino ai muscoli a guisa del covo di *DIWENSAORCK Nat. medend. P. 1 sect. cadav. 8. pag. 199, 200.* Tuttavia non si può negare che anco i visceri interni talora sono stati dai settori trovati conspersi di macchie petecchiali, come si rileva da fedeli osservazioni; ma allora non hanno alcune comunicazioni colle esterne.

(3) *TROELI L. c.*

(4) *De morb. contag. L. 2. cap. 7.*

(5) *L. c.*

(6) *DALL'ARM. Sagg. di med. pratic. L. c.*

meno perniciosi (1). Il medesimo esper-
tissimo uomo riporta in altro luogo che
quando nel terzo giorno si manifestarono
poche punte, nel quarto poi più copio-
se con sollievo, e finalmente altre se
ne presentarono nel settimo, i malati ri-
masero sollevati assai (2); e di nuo-
vo quando nel sesto giorno vennero al-
cune petecchie, e nel settimo molte più,
nell' undecimo successe una buona crisi (3).
Nel modo stesso pensa intorno alle beni-
gne HASSEBACH (4), come in appresso
più opportuno esame si stabilirà. Accade
talora, che dopo la eruzione delle pete-
chie, per alquanti giorni tutte le cose
sembrino più pacate, ma quasi ad un
tratto si aggravi la febbre, ritornò l'an-
sietà del petto, si disturbi la mente, si
dilegui il sonno, tutte le quali cose in-
fine si acquetano nel giorno nono, unde-
cimo o decimoquarto, o decimo settimo
col fiorire degli esantemi miliari e spes-
so la malattia con questa eruzione arri-
va a giudicarsi. Poco anzi in *Belgiojoso* e
Stratella in non pochi avvenne che il sin-
glio (5), il quale con pertinacia fu
protratto dopo la eruzione delle pete-
chie fino al giorno decimo quarto, se-
condo rammenta STRUCK (6) fu tolto in
fine col comparire di copiosissime pustole
miliari. Talora anco sebbene qualche sin-
toma si mitigò coll'apparire delle pete-
chie, tuttavia i polsi non risorgono, ma
rimangono bassi, deboli, piccoli, come
avanti, si aggravano i sussulti dei tendini,
il delirio dopo il settimo giorno si fa più
manifesto ed arido, o in luogo di esso
viene il sopore, fra li quali sintomi ema-
na un certo genere medio fra le benigne
e le maligne, come giustamente avverte
TAOLLI (7).

§. CCCXXVI.

*La eruzione nelle maligne non allegge-
risce la malattia. Sintomi nelle ma-
lignie dopo la eruzione. — Osservazione
di FRACASTORO. — Se presto si dile-
guino le petecchie, cosa si faccia?*

Se poi le petecchie siano di quel genere
che dicemmo maligno (§. CCCXIV),
fattane la eruzione, sono tanto lontane
da recare sollievo, che piuttosto, come
succede nel vajuolo, tutte le cose si esa-
cerbano, eccettuata la funzione della res-
pirazione, la quale, se la malattia non
sia del tutto letale per lo più si rende
più libera ed eguale di prima. Del resto
la febbre si fa più grave, il polso di più
in più si deprime, diventa ineguale, ta-
lora intermittente, talvolta più raro e più
tardo di quello che convenga alla natura
di esso, le mani tremano; vi sono sus-
sulti e convellimenti di muscoli con mo-
to frequente, i tendini spesso risaltano;
la mente comincia ad errare, o se già
prima errava, più manifestamente vaneg-
gia ed infuria, gli occhi rosseggiano, e
quindi tramandano lacrime; le fauci dol-
gono, talora sparse di rosore rispolato-
so, tal fiata prese di vera angina, la qua-
le offende la deglutizione, o toglie il po-
ter respirare; la lingua, la quale in pria
era umida, molle e rossa, ad un tratto
o in poco tempo biancheggia o divien
gialla, quindi nera e secca, se pur fin
da principio non sia stata arida, diventa
secca, e si fende in solchi, cuoperta
spesso di afte, le quali non risparmiano
neppure le labbra; fete l'alito della boc-
ca, i denti più che altro e le labbra so-
no imbrattate di sordidezze, talora di co-
lor nero; al delirio si aggiunge il sopore,
ora breve e transitorio, il quale di
nuovo è rimpiazzato dalla vigilia, dalla
frenitide, e dalle convulsioni, ora per-
manente e prolungato con stupore, insen-
sibilità, e piena ignoranza di quello sta-
to in cui sono i malati. Questo poi è
quasi comune e costante, e già avvertito
da FRACASTORO (8), che i malati giac-
ciono supini per lo sommo languore del-

(1) *Ann. med. 1 mens. Aug. 1758.*

(2) *Ann. med. 1, mens. Mart. 1759,*
pag. 63. ediz. di Amsterdam.

(3) *Ivi.*

(4) *L. c. cap. 2.*

(5) *TAOLLI L. c. e SELLIGER ivi.*

(6) *L. c. mens. Septem. 1758, p. 29.*

(7) *L. c.*

(8) *L. c.*

le forze (1), ansii, solleciti o abbattuti di animo, ed aspettando la morte col perdere ogni speranza, o senza ragione sicuri, e credendo di star bene. E molto più tutte le cose rovinano in peggio, se le petecchie, come osservò RAMAZZINI (2) in quella costituzione di Modena, appena siano comparse, si dileguino ad un tratto; poichè allora le forze rimanevano del tutto abbattute, i polsi come nella adisia mancavano, tutto il corpo era freddo, era impedita la secrezione della urina, avvenendone poco dopo la morte.

§. CCCXXVII.

Si passano in rivista altri sintomi. — Alcune osservazioni intorno al timpanico tumore del ventre. — Aversione alla bevanda. — Idrofobia spuria.

A queste cose si aggiunge adagio adagio la sordità, e qualche volta ancora la tosse ora secca, ora umida, e quindi ad alcuni si opprime il petto con respirazione rara, grande, irregolare, o frequente, breve e sospiriosa. La qual cosa è piena di pericolo. Talora tuttavia io vidi con improvviso sollievo del capo aggravarsi il petto, e a vienda cessare la oppressione del petto, succedendone il tumore e la tensione dell'addome (3), talora indolente alla pressione, talora priva di dolore, cosicchè sembrerebbe poco a poco trasportarsi la forza del male dalla parte superiore del ventre alla infima. Simile osservazione ritrovo presso SARCONI nella costituzione epidemica dell'anno 1764, la quale dominò in Napoli. Nell'anno antecedente questo timpanico e risonante meteorismo di ventre fu comune quasi a tutti quelli che era-

no afflitti da petecchie, quando la malattia era già arrivata al suo stato, e perchè per lo più le petecchie si complicavano con gastrica cacochilia, per questo comunemente si credeva dipartirsi dalle ritenute putride immondezze. Ma ancor in quelli nei quali più volte il ventre era stato purgato, o spontaneamente abbastanza fluiva, ed abbondantemente si separava l'urina medesima, sopraggiungeva questo sintoma (4). Forse allora l'aria ritenuta e rarefatta dagli spasmi nelle intestina sollevava l'addome? Per lo più tuttavia nel tempo medesimo, in cui incominciava a tendersi il ventre, sembrò diminuire la escrezione dell'urina (5). In tutti infatti una gran quantità di aria riempiva gli intestini, la quale talora era generata dalla costipazione del ventre, o dai crecrementi delle fecce radunati e putrescenti, come si può raccogliere dalle osservazioni del FRAMBAGLIA (6). Nel castello di Belgiojoso non apparve questo fenomeno dell'addome pria che il mese di maggio non avesse aumentato il calore atmosferico, rilassato le parti solide, e rese più propeliivi a putrefarsi le fluide. Già di sopra (§. CCCXX) dicemmo che talvolta manca la sete, benchè siano aride le fauci e la bocca, lo che certamente sembra doversi attribuire a vizio della facoltà sensoriente. In questo stadio poi, sebbene la sete sia grande con aridezza ed asprezza della lingua, tuttavia spesso i malati rigettano ogni bevanda, perchè per essa vien disturbato grandemente il ventricolo, e se si risolvano a bere in certo modo o per forza o per persuasione, rigettano la bevanda subito per vomito. Ciò in generale si osservò nell'anno antecedente, quando le petecchie ogai dove dominarono (7). Ma una volta molto più manifesto e familiare a tutti quelli che erano presi dalle petecchie in Faenza negli anni 1759 e 60, dimodochè gli arresti detti idrofobi (8). Tanta era la tendenza del ven-

(1) COVATTAR avverte che alcuni pieni e cuoperti di petecchie potevano muoversi anco eretti, altri nè star fermi, nè camminare, nè rimaner quieti nel letto, ma esser continuamente agitati, e se pur volevano starsene in letto, ardevano d'incendio maggiore. Di qui gli sembrò che meno soffrivano coloro, se stavano seduti sulla seggiola, o pur passeggiavano.

(2) *Disert. cit.*

(3) DALL'ARMI *Sagg. di med. prat. l. c.*

(4) TROLLI *l. c.*

(5) *Id. ibi.*

(6) TARGIONI *Raccolt. d'opusc. med. prat. t. VIII.*

(7) *Ivi.*

(8) È cosa ormai notissima che la idrofobia non sempre nasce da morso tri-uo-

tricolo allo spasmo, che entrava in convulsione col contatto di quelli che avevano bevuto, e rifiuiva per vomito qualunque bevanda.

§. CCCXXVIII.

Qual sia stato l'aumento e lo stato nell'anno antecedente.

L'aumento e lo stato del morbo dopo la eruzione, dalla quale si aggravavano tutti i sintomi, come avvertii, nelle maligne, nell'anno prossimamente scorso in Casale, ecco quello che presentava: il freddo o l'orrore, per cui gli accessi vespertini ritornavano, svaniva del tutto, si oscurava ogni periodo, e benchè sulla sera i polsi divenissero molto più frequenti del mattino, tuttavia quella distinta vicenda di accessi e remissioni, la quale in prima era cospicua, mancava moltissimo. Nè vi è onde maravigliare mentre spesso in queste malattie ho veduto divenire continente assidua la febbre intorno l'aumento e lo stato lasciato ogni periodo, anzi talora il polso di celere e frequente diventare così raro e tardo, da credere, avuto riguardo al polso, che fosse cessato ogni moto feb-

brile. Le vigilie inoltre, per ritornare alla incominciata descrizione, erano più lunghe, i sonni brevissimi, turbolenti, laboriosi, non ristoranti, dai quali i malati si risvegliavano atterriti e deliranti, il ventre si tumefaceva con quasi totale soppressione dell'orina, con qualche offesa della respirazione, con difficile e dolorosa deglutizione, con lieve flogosi delle fauci e talora accompagnata da afte, con occhi polverosi e languidi, talvolta rossi, tal fiata attoniti ed immobili, con decubito supino, stupore, letargo, susulti di tendini, bocca aperta, gialliccio colore della faccia, susurro di orecchie e sordità (1).

§. CCCXXIX.

Durata di questo stadio. — Causa più frequente di morte. — Sezioni dei cadaveri. — Pronta corruzione dei cadaveri.

Nel quale stato, scrive FRACASTORO, la malattia ora si protrae al settimo giorno ora al decimo quarto, ora più oltre. Nella costituzione di Farnia, che più volte rammentai, con questi sintomi, o almeno con la maggior parte di essi, continuava fino al nono, all'undecimo, decimo quarto o decimo settimo giorno. Finalmente a quelli più gravemente affetti sopraggiungevano convulsioni di tutto il corpo, lo spasmo, il riso sardonico, l'afonia e finalmente la morte, la quale per lo più accadeva sulla fine della seconda settimana o intorno la metà della terza. HOFMANN (2) crede che molti di quelli che periscono son tolti di mezzo da infiammazione cancerosa del ventricolo, degli intestini e di altri visceri, o dalla frenitide, o da afte anginose che corrodono le fauci, l'esofago o la laringe. Spesso si trovano le meningi fosche, i loro vasi ampi e turgidi di sangue nero, la parte corticale del cervello suddivisa, il ventricolo e gl'intestini, tumidi, duri, verastri, il pancreas, il fegato, il mesenterio aumentati di mole (3). Coloro ai quali il singhiozzo

so e rabbioso. Gli atti dell'accademia di Edimburgo attestano che la idrofobia che succedeva alla infiammazione del ventricolo è stata curata con molti successi, §. 1 p. 29. THORCHIN riporta due esempi di idrofobia spontanea, de Colic. Picton. cap. XVI, obs. 1, e p. 49. Altri esempi io vidi nelle Ephem. N. C. cent. III, obs. 50. Comm. Norimb. 1740, hebdom. 36. n. 1, ann. 1743, hebdom. 5, n. 2, apud. SANCHEZ opp. t. I, p. 375. DOM. BORCIAN de venen. onim. p. 105. Journal de médecine. 1757. Févr. et Juin. 1767. Nov. SWIET. t. IV, §. 1130. Degna di esser rammentata è la storia di una idrofobia nata da convulsione, elegantissimamente scritta e stampata da GIU. BATTISTA FALETI medico assai dotto ed esercente medicina con gran successo in Urbino. Vedasi la di lui epistola. De raro morbo hysterico in diorico medico di PIETRO OATESERI t. V. Fu frequente ancora una certa specie d'idrofobia nella febbre epidemica dell'anno 1754. descritta da MICHELE SARCONI.

(1) PINAROLI L. c.

(2) L. c. cap. XI, §. V.

(3) DALL'ANNI Sugg. di med. prat. P. 1 p. 19.

recò la morte spesso avevano il ventricolo pieno di macchie nere (1). In altri vi erano vene varicose nelle meningi, il polmone corrotto da cancrena e sfacelo, il sangue nei cavi del cuore nero e sciolto (2). Nè talora mancavano apostemi o ascessi del cervello e di altri interni visceri del petto o dell'addome. Spessissimo tuttavia in nessun luogo apparisce alcuna offesa visibile la quale si possa ritenere per causa di morte. Allora certamente sembra verosimilissimo che il cervello ed i nervi o la irritabilità del cuore e delle arterie sia stata affetta dal velenoso, sottile ed ignoto principio. L'esterno aspetto dei cadaveri per lo più apparisce deturpato qua e là, da macchie estese, multiformi, viollette, livide, nere. Tanta poi è la loro proclività ad impadridire, che in brevissimo spazio si corrompono ed esalano un fetidissimo odore. Il eh. RAMAZZISI stupiva che i cadaveri dei morti di questa malattia apparissero succosi, non emaciati e con volto pieno (3).

§. CCCXXX.

Nel morbo più benigno remissione. — Fine del male.

Ma essendo la malattia meno letale e più benigna, e superabile dalle forze della natura o dell'arte, verso il giorno nono, undecimo, o decimo quarto i sintomi diminuiscono: il capo vien sollevato; la mente si acqueta, si calmano i susulti dei tendini, la respirazione ritorna alla facilità naturale; se qualche mucosità resta nei polmoni, si scuote e si rigetta; la febbre decresce di giorno in giorno; i polsi diventano più equabili, più pacati e più elevati; gli occhi e la faccia riacquistano il primiero splendore ed ilarità. Le orine che prima erano crude o scarse, o sature di colore, o torbide o laterizie, o simili alle naturali e che fallacemente mentivano la cozione, poco a poco diventano più chiare, fluiscono in maggiore abbondanza, per lo più iuvero senza ipo-

stasi, talora con crasso sedimento, bianco, grave, e tali si emettono per alquanti giorni, anco finita la febbre. Il ventre per lo più si allenta, tramandando molte materie biliose, coacotate, fetide, e venendo insieme molti flati. Di qui il ventre, se pria era teso e tumido si abbassa e si appiana. Se poi il ventre era già sciolto, come spesso succede, quando le prime vie son piene di zavorre, o acri umori da ogni parte fluiscono agli intestini, rimangono iuvero le deiezioni biliose, gialle, liquide, ma di sottili, acquose, fetidissime divengono poltacee, più dense, più raccolte, meno puzzolenti e meno frequenti, e tali persistono per alquanti giorni, finchè acquistino il colore naturale e la primiera consistenza. Talora insieme con quelle si rigettano dei vermi, o si aggiunge un sudore caldo, universale, eguale, ristorativo, e così la malattia lentamente e prosperamente si scioglie sul fine della seconda, o terza o quarta settimana, lo che tuttavia è il corso più raro e più lungo, la quale varietà di durata spesso dipende dal maggiore o minore apparato di cacochilia col quale si complica, dimodochè talora per questa causa e complicazione si può protrarre a trenta e quaranta giorni o a cinque o sei settimane. Ma la durata più frequente e comune suole circoscriversi dal decimo quarto fino al vigesimo primo giorno.

§. CCCXXXI.

Lisi. — Scioglimento per mezzo delle petecchie. — Quando le sole petecchie non giudichino.

In non pochi la malattia termina soltanto per insensibile risoluzione, e adagio adagio e quasi insensibilmente svanisce. Così alcuni risanarono nel Ticino, in Belgioioso ed altrove (4). TROLLI non vide mai alcuna crisi perfetta e neppure imperfetta (5). RAMAZZINI ancora uomo degnissimo di fede, attesta che con la sola eruzione delle petecchie per tutto il corpo fino ai piedi, e col lento dileguarsi di esse senza alcuna altra escrezione furono

(1) RAMAZZISI. L. c. §. 32.

(2) TROGHER *presso* DALL'ARMI L. c. p. 25.

(3) RAMAZZISI. L. c.

BORSIERI

(4) CANSIERI e TROLLI L. c.

(5) *Ivi*.

sana i contadini di Modena (1). Nega ROSAETI che le sole petecchie abbiano bastato allo scioglimento del male, se non si aggiungeva abbondanza d'orina, o sudore o flusso di ventre (2). Ma in quella costituzione le petecchie svanivano troppo presto, imperocchè rimanevano appena per tre o quattro giorni, siccome egli stesso confessava, mentre è cosa certa e chiara che bisogna che desse rimangano per lo meno sette o otto giorni, onde scioglano la malattia, nè erano benigne e pure, ma complicate e maligne, e questo io voglio si avverta. In Casale il sudore universale protratto per due giorni in alcuni sciolse la malattia. In molti bisognarono deiezioni di ventre ed orina più abbondante che avesse un sedimento farinoso. Poichè ivi, siccome ancora nella città di Voghera le petecchie erano complicate con biliosa e gastrica cacochilia (3). Nessuno poi in quel luogo fu visto esser risanato dalla sola abbondanza delle urine (4).

§. CCCXXXII.

Cancrene esterne per diadoche. — Quali utili, quali nocive.

Talora, come in altre malattie acute e nelle febbri d'indole cattiva, così ancora nelle petecchie, verso le parti esterne sopraggiungono necrosi e cancrene. Siccome poi più frequentemente appaiono verso l'osso sacro e le natiche, molti le ripetono dalla lunga e supina giacitura del corpo nel letto, per la quale le parti per lungo tempo compresse rimangono prive del vitale circuito degli umori, o dalla orina resa senza saperlo il malato, della quale quelle parti vengono bagnate e macerate. Ma io non le credo nascer si facile per queste due cause, perchè in altre malattie il decubito anco molto più lungo sul dorso, e la orina emessa senza volerlo quasi mai generano tal effetto. A me sembra più verosimile che quella stessa causa la quale crea la cancrena nei visceri interni, siccome dissi essersi scu-

perta per la sezione dei cadaveri, portata all'esterno in certo modo abbruci e renda morte quelle parti, nelle quali si trasfusa. Spesso anco in quelli i quali nè lungamente erano giaciuti supini, nè si erano imbrattati di orina nel vigore del morbo io vidi primieramente rosseggiare la cute verso l'osso sacro e le natiche, quindi divenire livida, nera, ed essere più profondamente presa dalla cancrena, con insigne ed improvvisa diminuzione di tutto il male e di tutti i sintomi, la quale in breve era seguita dall'apiressia e dal risanamento del malato. Nè la cancrena invade solo queste parti, ma anco altre in non modo gravate dalla pressione, nè bagnate dalla orina. Io vidi i vescicanti applicati alle sure o alla interna parte del femore un poco sopra al ginocchio avere eccellente profonde cancrene, vidi le piante dei piedi e le dita alle quali erano stati applicati i senapismi affette da fittene cancrenose più o meno estese e profonde, onninamente col medesimo esito felice del male, come io dissi, col richiamare cioè per mezzo degli stimolanti all'esterno la caustica e mortifera materia e causa del morbo (5). Non creder tuttavia che io voglia sostenere come critica e salubre ogni e qualunque cancrena di tal fatta. Poichè talora conobbi esser tanta la forza della corruzione che ora queste parti ora quelle muojono, imputridiscono e diventano nere; certamente con pessimo evento. Salubri e critiche intendo quelle soltanto le quali forma la *diadoche*, ossia il transito del morbo dall'interno all'esterno.

§. CCCXXXIII.

Tumori ed accessi esterni. — Edemi. — Emorragie. — Menstrui. — Aborto.

Non sempre poi il trasportarsi della materia morbosa all'esterno genera cancrene. Spesso questa si spinge alle glandule parotidi, alle ascelle e ad altre parti sotto forma di tumori, di accessi, di risipola o di edema (6), per le quali

(1) *Dis. cit. §. XXV.*

(2) *L. c.*

(3) PINAROLI e FRAMBAGLIA *L. c.*

(4) PINAROLI *L. c.*

(5) DALL'ARMI *sagg. di medic. prat. t. I. p. 67.*

(6) HASENBÜHEL *L. c. cap. 2.*

cose se la malattia non vien giudicata, spesso almeno diminuisce moltissimo. Per lo più poi è incerto l'esito delle parotidi, se presto e perfettamente non suppurino, come altrove (§. CCCIII e seg.) diffusamente abbiamo parlato, e nuovamente si parlerà quando esporrò la prognosi. Ad alcuni dopo un senso molesto di calore alle cosce, le coscie medesime divennero tumide con prospero evento, come riporta TAOLLI (1). Nè alle petecchie mancano le emorragie delle narici, dell'utero, dell'ano, talora anco degli occhi, per le quali la natura tenta di respingere il morbo. Quando poi queste rechino salute, quando morte, si spiegherà allorchè si tratterà dei segni pronostici. In Belgiojoso ed in Casale nelle donne fluivano i mestrui prima che risentissero sollievo o detrimento. Le gravide per lo più abortiscono, essendo talora il feto morto per l'addictro. Quelle che abortirono tanto in Belgiojoso che in Stratella tutte felicemente risanarono (2).

§. CCCXXXIV.

Orine. — Qualità.

A suo luogo abbiain fatta menzione delle urine; ma non dissi abbastanza quali e quanto variate in generale si trovino in questa malattia. Bisogna pertanto sapere che l'orina varia in molti modi. Sul principio ora è tenue ed acquosa, ora simile alla naturale, che presenta nel mezzo un sottile cneorema globoso, ineguale, suppalido. Talvolta anco già fin da principio è bianchiccia, tuttavia piena, quindi poi rossa, confusa, e simile al vino di pomo granato o gialliccia, crassa, torbida e sedimentosa. Diventa anco non raramente nerastra, quasi commista alla fuliggine, o rosseggia lievemente tinta di sangue. Tal fista totalmente si sopprime nell'aumento e nello stato (3), lo che già sopra avvertimmo, e dà un' indizio funesto, se presto non floisca crassa e sedimentosa. TAOLLI ne' suoi malati la trovò sempre lo-

devole per la copia, raramente tenue e trasparente, ma per lo più priva di sedimento, spesso di colore di cedro saturo, talora munita di rosso scuro, mai tuttavia concotta, u con buona ipostasi (4). PINAROLI poi trovò le urine nei primi giorni pallide, chiare, scarse, nell'aumento alquanto rosse e confuse, sul declinare della malattia torbide, erasse, e non in tutti (5). Al contrario RAMAZZINI già fin dal principio attesta essere state più o meno torbide, nè mai simili alle naturali, se non sul declinare della malattia (6).

§. CCCXXXV.

Lo stesso deve dirsi delle petecchie sporadiche. — Perchè la petecchia variino. — Se siano contagiose. — Talora si afferma.

Fin qui abbiamo parlato delle petecchie principalmente epidemiche. Le sporadiche differendo poco o niente da queste, è del tutto inutile descriverle a parte, poichè ciò che abbiamo esposto di quelle si può, anzi si deve comodamente riportare alle sporadiche. Questo solo aggiungiamo col ch. BIANCHI (7) che le stesse epidemiche spesso variano secondo la diversa ragione dei luoghi, dei paesi, dei tempi, delle case, degli uomini e dei medicamenti; che anzi quelle medesime che in pria eran benigne, talora si cambiano in maligne, ed al contrario infine in benigne quelle che erano maligne. Conosco alcuni scrittori recentissimi quali negano che le petecchie si propaghino in altri per lo contagio. Confesso invero che talora sembra del tutto oscuro ed ambiguo se siano di fatti contagiose o prive di contagio. Vi sono tuttavia osservazioni così chiare, per le quali si dimostra la loro propagazione nei sani, da non potersi negare che esse talvolta son contagiose. Furono contagiose quelle che deserisse ROSONETTI (8); chiaramente contagiose quelle che non ha molto fecero

(1) L. c.

(2) TAOLLI L. c. PINAROLI L. c. SELI-COSI. Opus. med. prat. vol. VIII.

(3) FRACAST. L. c.

(4) L. c.

(5) L. c.

(6) Diss. cit. §. 18.

(7) Lett. IV p. 135.

(8) L. c. cap. 9.

strage (1) in FRASCAROLO, CASAMATA e STRATELLA. Contagiose infine quelle che nell'anno 1767 scorsero tutta la Romagna.

§. CCCXXXVI.

Nessuno può scansare questa malattia. — Le donne. — I vecchi. — I giudei, i giovani. — I nobili. — I ricchi. — I maschi. — Gli infanti ed i fanciulli. — La età media e senile. — Le femmine più gravemente degli uomini. — I vecchi meno. — Quelli che erano afflitti di terzana. — I ricchi allora intatti. — Così i monaci.

Questa malattia petecchiale non solo quando è epidemica, ma ancora quando è sporadica, suole assalire qualunque individuo. Vi sono soggetti i fanciulli, gli adolescenti, gli uomini, i vecchi, i ricchi, i poveri, i plebei, i nobili, i pigri, gli esercitati, i robusti, gli imbecilli di ambli i sessi (2). Ma secondo la diversità dei tempi, delle costituzioni epidemiche, alcuni più, alcuni meno sembrano imbattevoli e correr pericolo di vita. Nel tempo del FRACASTORO, poche fra le donne, pochissimi, quasi nessuno tra i giudei perirono di questa malattia allora popolare, molti poi fra i giovani ed i fanciulli, e fra questi i nobili più gravemente infermarono, dei quali ancora molti morirono (3). Del pari in Trento RONZOTTI (4) vide i ricchi ed i nobili più veementemente combattuti e soggetti a pericolo maggiore. In Hala nell'anno 1698 i giovani e gli uomini furono moltissimo sottoposti al morbo, e corsero pericolo maggiore i maschi delle femmine, mentre gli infanti, i fanciulli ed i vecchi erano immuni (5). In Montecchio nell'anno 1764 questa lue fu più infesta e perniziosa ai robusti ed a quelli dotati di temperamento sanguigno, o che erano giunti alla età dei quarant'anni o che avevano passato sessanta; molto meno al contrario ai giovani ed

ai poveri (6). In FRASCAROLO poi i giovani e gli adulti che caddero in questa malattia, tutti perirono, come pure le femmine più atrocemente degli uomini furono afflitte, e molte di esse, principalmente le infermiche furono rapite. I vecchi al contrario più raramente e più leggermente erano assaliti, e facilmente sopportavano la malattia e la superavano (7). In Modena ancora si fece la stessa osservazione su i vecchi, ma ivi i valedudinarii e deboli esperimentarono la medesima sorte coi vecchi (8). Altrove poi promiscuamente tutti, come nel principio abbiain detto, erano assaliti dalle petecchie, ma molto più facilmente coloro, i quali nell'antunno antecedente avean sofferto la febbre terzana (9). Nè è cosa rara che questa malattia assalga primieramente i poveri ed i plebei e finalmente anco i ricchi ed i magnati. Talora anco appena alcuno dei ricchi fu visto esserne affetto (10). Altrove mentre recava strage a quasi tutti gli altri, i soli cenobiti e le sacre vergini rimasero illese (11) forse perchè nei conventi si ha più cura del regime di vita, e vi è meno facile ingresso al contagio.

§. CCCXXXVII.

Regioni maggiormente esposte. — Quelli primi di tutti ne siano attaccati. — Ne son presi anco i luoghi più elevati. — I piani ed alpini. — Luoghi difesi dall'austro. — La malattia è più benigna in campagna che in città. — Esempii. — Talora ne sono infetti più i luoghi salubri degli insalubri.

Anco dei paesi e luoghi alcuni più, alcuni meno sono infestati dalle petecchie. È cosa nota e stabilita che per questo son dette infami le orientali regioni, specialmente l'Egitto, Cipro, ed altre isole

(1) ANGIOL. PINAROL. SALICORN. L. c.

(2) FRACASTOR. L. c. RONZOTTI. L. c.

(3) RAMAZZIN. L. c. §. XXXVII.

(4) Ivi.

(5) HORV. de febr. Sec. I. cap. X. obs. I.

(6) DALL'AZZI Sagg. di med. prat. P. I. p. 15.

(7) ANGIOL. nel Vol. VIII. Opusc. med. pratici del Sig. TANGIOL.

(8) RAMAZZIN. L. c. §. 17.

(9) TROLLI L. c.

(10) FRAMBAGLIA Ivi.

(11) RAMAZZIN. L. c. etc.

limitrofe, come pure la Pannonia, l'Austria e finalmente quasi tutta l'Europa, ma più che altro i campi, gli spedali, le navi, le carceri ed i luoghi palustri ed umidi. Per lo più primi di tutti, quando le petecchie cominciano a prender piede, v'imbattano coloro che traggono la vita in abitazioni basse, anguste, umide, poco ventilate, sordide, quali le prendono i poveri, quindi da queste penetrano anco nelle case più ampie, principalmente quando per lo contagio possono comunicare coi sani. Tuttavia non si dee per questo dedurre che i luoghi più salubri e più elevati scansino questa calamità. RAMAZZINI (1) narra che in un solo e medesimo tempo furono infetti dal morbo petecchiale la pianura di Modena e gli alti gioghi dell'Appennino, i quali riguardano all'Austro; che i colli poi posti alle radici dell'Appennino siccome difesi e liberi dal soffio dell'austro, non sentirono in modo alcuno la forza di quella lue. Ed aggiunge che la malattia fu più benigna in campagna che in città, la causa della qual differenza sarebbe forse da attribuirsi alla purità dell'aria ed alla ventilazione maggiore nei campi, minore nei castelli e città popolate. FRANKELIA iuvero concede che nel territorio d'Iria e nella stessa città i luoghi più depressi e più umidi furono nell'anno scorso maggiormente esposti alle petecchie epidemiche, tuttavia nega che gli abitanti dei monti e dei colli abbiano evitato un tale flagello (2). Il castello di Belgiojoso è situato in luogo nè troppo basso nè troppo alto, il villaggio di Stratello poi è posto in più alto ed eminente giogo. Ma gli abitatori dell'uno e dell'altro paese più degli altri sperimentarono l'atrocità di questa epidemia (3); anzi talora succede totalmente il contrario. I luoghi salubri e che godono di aria più pura ne sono infestati, e rimangono intatti quelli che sono umidi e palustri. Nell'anno 1767 la Toscana e la Romagna quasi tutta fu combattuta dal morbo petecchiale epidemico. Mi ricordo degli Aretini, i quali

vivono in luogo più elevato e salubre esserne stati infestati più degli altri. Così i Faentini i quali stanno in suolo asciutto e poco discosto dalle appendici dell'Appennino furono gravissimamente attaccati mentre quei di Ravenna prossimi al lido del mare e ciuti da acque quasi stagnanti godevano oltre il consueto di ottima salute.

§. CCCXXXVIII.

Chi una volta ha avuto le petecchie, vi può ricadere. — I morbi intercorrenti si complicano colle petecchie. — Colle petecchie le febbri intermitteenti. — Talora succedono, talora precedono le petecchie epidemiche.

È fama ancora che quelli che una volta sono stati attaccati dalle petecchie mai ricadano nella medesima malattia. Ma ciò è dimostrato falso dalla esperienza. Spesso mi toccò a vedere alcuni che ne erano stati più volte assaliti; anco ROSONATI (4) vide alcuni i quali avevano due o tre volte sofferto le petecchie. Non nego tuttavia che coloro che una volta hanno avuto il morbo petecchiale, più difficilmente e molto meno vi vanno soggetti. Nè i morbi intercorrenti, i quali talora sono molteplici (5), si conservano immuni dalle petecchie. In Belgiojoso nel mese di maggio dell'anno prossimamente scorso dominavano le febbri intermitteenti, anche esse accompagnate dalle petecchie, le quali cedevano del tutto e prontamente alla corteccia peruviana. Come pure non ha molto mi rese consapevole FINAROLI (6) che le febbri intermitteenti le quali intercorrevano in Casale colle petecchie, u seguivano la costituzione di esse, furono accompagnate dalle petecchie e dominate facilmente dalla corteccia peruviana. Noi ancora qui in Milano, nel principiare della primavera di quest'anno 1784 abbiain veduto le petecchie complicate colle intermitteenti e che cedevano alla china china negli abitanti delle campagne,

(1) *Dis. cit.* §. XXVI.

(2) TARGIONI. *Opusc. med. pratic.* tom. VIII.

(3) TALLI. *L. c.*

(4) *L. c.* cap. XII.

(5) RAMAZZINI. *L. c.*

(6) *Seconda lettera ec. Opusc. med. pratici* t. IX.

siccome foriere della imminente petecchiale costituzione, che quindi sorse fra essi. Poichè ora, vale a dire nel mese di giugno (1), molti dalle campagne di Milano si trasportano in questo grande spedale della città presi già dalla malattia petecchiale.

DIAGNOSI.

§. CCCXXXIX.

Segni principali. — Segni delle benigne.
— *Polso grande e valido.*

Dalla storia che abbiamo fin qui tracciato delle petecchie, facilmente si rileva la loro diagnosi. Tuttavia i segni principali e più proprii di esse sono la gravità del capo, l'acre cefalalgia, la grande spossatezza di tutto il corpo e delle membra ed il torpore, il dolore dei lombi, del dorso, delle scapole, come reumatico, che quasi contunde e ferisce tutti gli arti, l'anorexia, la nausea, l'ansietà, il polso il più delle volte piccolo, poco frequente, celere, ineguale, il sospirare, le lipotimie, il tinnito delle orecchie, in molti il rossore degli occhi, l'angosce delle fauci e della bocca, nel giorno quarto quinto, sesto o settimo la eruzione delle petecchie, i susulti dei tendini, il tremore delle mani, l'aberrazione della mente, le vigilie, i sopori, la lingua arida, la sete, l'aversione alla bevanda, la deglutizione talora offesa, la soppressione della orina, la elevazione e la tensione dell'addome, il delirio, i moti convulsivi, la febbre anomala, remittente, vaga, proteiforme (2). E queste cose invero si ritengono quasi comuni a qualunque differenza delle petecchie, nelle

maligne più gravi, nelle benigne poi più miti. Queste poi si distinguono specialmente da quelle, perchè la febbre che precede la eruzione è più mite con tutti gli altri sintomi, perchè la eruzione si spiega primieramente nel collo, petto, epigastrio, quindi poco a poco in tutto il corpo fino alla estremità delle mani e dei piedi, perchè per lo più le petecchie sono di un colore rosso e roseo, perchè dopo la eruzione la febbre e gli altri sintomi si mitigano o cessano, gli occhi divengono nitidi, sereni, il volto lieto, la respirazione facile, eguale, tranquilla, la cute umida, le urine quasi naturali, la mente libera, il polso più elevato, se pur non sia stato valido e pieno in pria, quale per lo più suole essere in tutto il resto del corso del morbo (3), finalmente perchè le petecchie rimangono per molto tempo, per sette cioè, otto, nove, o undici giorni, e per lo più svaniscono (4) nel giorno decimo quarto o decimo settimo. Tutti quelli che ebbero il polso grande, valido e poco frequente in Belgiojoso in breve tempo dopo una pronta e facile eruzione di petecchie risanarono (5). La medesima osservazione ha fatto CAMBESII, i cui malati tutti ebbero un tal polso, e felicemente superarono la malattia (6).

§. CCCXL.

Somiglianza colle febbi gastriche. — Come si distinguono dalle malattie affini.

Le petecchie primarie o essenziali hanno una gran somiglianza colle febbri gastriche acute, e specialmente colla *febbre gastrica petecchiale* (§. CCCXXXII pag. 220) colla quale facilmente possono esser confuse, principalmente quando si complicano colla cacochilia gastrica. Ma da quella differiscono le petecchie: 1.^o perchè appaiono in tutti i malati; 2.^o perchè prorompono fino dai primi giorni, an-

(1) Ann. 1784.

(2) I Segni come proprii delle petecchie, pria che prorompevano in Modena l'anno 1692 furono questi: « ingens totius dorsus lassitudo, capitis dolor, aurium surditas, faciem ardor, mentis stupiditas, praecordiorum anxietas et totius corporis segnitia. Dorsi vero et regionis lumbaris lassitudo adeo certum erat febris peticularis signum, ut raro falleret. » RAMAZZINI. Diss. cit. §. 17.

(3) SIMS. *Observat. sur les malad. epid.* chap. 2.

(4) SAGAR. L. c.

(5) TROLLI L. c.

(6) L. c.

corchè si abbia premesso la purga, e siano state espulse le sordidezze delle prime vie; 3.^o perchè non sempre si congiungono coi segni della cacochilia, e quando si complicano colla savorra gastrica, nè l'emesi, nè la purga in ninn modo ritarda o cambia il corso di esse; mentre al contrario nella febbre gastrica o l'una o l'altra o ambe le evacuazioni subito diminuiscono la febbre e presto la troncano, o certamente la rendono più mite; 4.^o perchè spesso senza alcun'altra sensibile escrezione svaniscono; 5.^o perchè repropulse o svanendo troppo presto recano pericolo di vita. Al contrario nella febbre gastrica raramente prorompono le petecchie, e molto più tardi, a malattia cioè più adolta, e spesso dal trascurar la purga, o dal regime troppo caldo, o da altro metodo di cura son provocate e per lo più in casi più gravi. Anzi purgato per tempo il ventre si schivano. Si presentano sempre seguiti di cacochilia, e mai senza le deiezioni alvine si giudica interamente questa febbre, nè le si aggiunge alcun grave male se ad un tratto gli esantemi spariscono o si respingano. Per segni quasi medesimi ancora possono distinguersi dalla febbre enterale maligna dei Tedeschi (§. CCCXIV pag. 259). Per quali segni poi differiscano dalla febbre Ungarica, cui sembrano molto affini, già altrove (§. CCCXIX pag. 257) l'abbiamo compreso.

PROGNOSTICO.

§. CCCXLI.

Malattia pericolosa. — La benigna ha meno di pericolo, più la maligna. — Quali specialmente benigne e più sicure. — Le diffuse perchè più pericolose. — Le più pericolose son quelle che precedono la febbre. — Cosa significano le copiose e quelle che prorompono più a stento. — La sola copia o rarità cosa abbia d'incerto. — Le premature son sempre cattive. — Esempii. — Talora buone. — Esempii.

Non solo i medici, ma anco le stesse donneciute non ignorano che le petecchie primarie o essenziali son sempre una malattia pericolosa e spesso mortale. Tuttavia le benigne (§. CCCXV) han-

no meno di pericolo che le maligne (§. CCCXXVI), siccome per se si rende chiaro ad ognuno. Quelle porre che invadono senza febbre e compiono il loro corso senza di quella, o con più leggiera e priva di gravi sintomi, per lo più son prive di pericolo. Si ritengono ancora per più sicure quelle che sono discrete, circoscritte e larghe, e fioriscono ordinatamente prima nelle parti superiori, quindi adagio adagio fino alle piante dei piedi, e sono di un bel rosso, e rimangono per lungo tempo, cioè per sei, sette o almeno otto giorni, e finalmente poco a poco impallidiscono, ingialliscono, e lentamente svaniscono. Ciò principalmente succede a morbo più mite, o quando le forze vitali hanno maggior vigore e vaglia. Al contrario le diffuse son condannate da STRACK (§. CCCXXIII), siccome perniciose, fugaci, e che facilmente rifluiscono agli intestini; lo che ne fu insegnato dalla esperienza anco a noi. Più di tutti poi pericolano coloro cui senza veruno indizio di febbre prorompono le petecchie, ma dopo la loro eruzione sopraggiunge la febbre (§. CCCX); imperocchè questa suol rendere più gravi i sintomi. Quanto più copiose e riunite compariscono, tanto peggior malattia comunemente si credono indicare; siccome anco quelle, che più a stento appariscono, che son minute, piccole ed appena visibili (§. CCCXXII), o quasi stanno nascoste più profondamente, sembrano non promettere miglior natura o esito, o certamente fanno la malattia più difficile e più lunga (1). Tuttavia la sola copia e frequenza, o la rarità e piccolezza, o la scarsezza nulla di certo hanno, se non si riguardi agli altri segni. Quelle che compariscono troppo presto, vale a dire avanti il quarto giorno, ed in maggior copia, generalmente si reputano letali (2), non perchè compariscano avanti la cozione, come volgarmente si credeva una volta, ma perchè il più delle volte dichiarano, come io penso, abbondanza di fomite petecchiale, nè tutto lo esauriscono. Nella costituzione di Torino descritta da RICCA quasi tutti perirono coloro a cui prorompe-

(1) TROLLI l. c.

(2) ROSERAT. l. c. cap. XII.

vano più presto del dovere. Una fanciulla, di dieci anni, a cui venne la eruzione nel secondo giorno, morì nel sesto. Nel sesto ancora morì un soldato, nella cute del quale si presentarono nel terzo giorno. Ad un certo chirurgo comparvero nel secondo giorno, morì nel decimo. Un altro fu tolto finito il decimo quarto; essendoli comparse le petecchie nel quarto (1). In Modena ancora, siccome racconta RAMAZZINI morirono tutti quelli nei quali le petecchie erano uscite troppo presto. Al contrario a TAOLLI totalmente diversa andò la cosa (2). Poichè tutti quelli che per tempo, vale a dire nel secondo giorno vide cospersi di petecchie, ebbero più mite e più breve la malattia e furono salvati. In questi la eruzione fu più piena, le macchie larghe, il polso grande e valido. SAGAS ancora osservò benigne, facili, ristoranti le petecchie nate nel giorno terzo, quarto e quinto (le quali niuno non disse precoci) (3). Pertanto non si dee solo aver riguardo al tempo della eruzione, ma nel medesimo tempo anco ad altre cose, onde ne scaturisce il pronostico fausto o infausto.

§. CCCXLII.

Le fugaci sono cattive. — Effetti della retrocessione. — Esempi. — Considerazione. — Perché talora siano ritenute per sintomatiche. — Presagii tratti dal colore.

Per lo più minacciano esizio anco quando le petecchie ora appariscono, ora svaniscono, sebbene più volte ordiscano la eruzione (4). Ma molto più si debbono temere se si dileguano più presto del giusto, o ad un tratto rientrano, facendo di ciò fede moltissimi (5). In Vindobona la retrocessione recò funestissimi sintomi, cioè la respirazione frequente, anelosa,

ineguale, il polso debole, celere, intermittente, il sudor freddo intorno la fronte ed il collo, e finalmente la morte (6). Nella costituzione petecchiale di Faenza da noi descritta, sebbene la eruzione sollevasse pochi, tuttavia la loro retrocessione era seguita dal delirio, dalla oppressione di petto, dalle convulsioni e finalmente da una pronta morte (7). In quella, che non ha molto afflisse Belgioioso se non la morte, certamente il più gran pericolo di morte sovrastava da un simile rientrare di esse nell'interno (8). Bisogna poi sapere che talora le petecchie senza pericolo e danno si dileguano o rientrano; quando cioè la loro mancanza è supplita dalla diarrea, dall'abbondanza dell'urina, o dal sudore. Lo stesso vajuolo se si deprima o retroceda, col sopraggiungere di questa evacuazione spesso si libera da un esizio altronde inevitabile. Forse per questa causa, poichè dopo la retrocessione delle petecchie alcuni non videro talora insorgere alcun grave sintoma, subito opinarono che allora le petecchie fossero state sintomatiche. Il colore anco di esse merita osservazione. Le livide, plumbee, fosche, nere, e dal nero verdeggianti danno spesso segni di corruzione o di sfacelo. Anco il colore molto panico è sospetto a FSACASTOSO (9). Se con esse concorrono vibici nereggianti o livide, dieci non a torto (10) che significano esizio.

§. CCCXLIII.

Segni generali di pericolo o di esizio.

Fra i segni di pericolo e qualche volta ancora di morte futura si annovera il sommo abbattimento delle forze, il facile scioglimento del ventre per qualunque benchè leggero medicamento, e la più profusa evacuazione quasi di umori colliquati, la sete o nulla, o inestinguibile, la lingua arida, nera, fessa, il tremore

(1) L. c. §. XXII.

(2) L. c.

(3) CL. X. Ord. 1. exanth. contag. gen. IV.

(4) RICHA L. c. §. 22. RAMAZZINI L. c. HASENBÜHL. L. c. cap. 2. SAGAS. L. c.

(5) FRACAST., FOREST., DIENESSORCK, PLATNER., LUOWIG. etc.

(6) HASENBÜHL. L. c. cap. 2.

(7) Sagg. di med. L. c.

(8) TROLLI L. c.

(9) L. c.

(10) DUPLAHL. Nelle not. a BUCHAR. med. domestic. t. 2. p. 17.

di essa ed il metterla fuori difficilmente, la respirazione dopo la eruzione delle petecchie sempre anelosa, angusta, irregolare, il nessun sollievo dall'effettuarsi di qualche escrezione, il delirio dopo il sudore, che aggrava le deiezioni del ventre e le altre evacuaioni cogli altri sintomi, la frenitide ed il perpetuo borbottare, l'angina soffocativa, le ulceri che esulcerano le fauci, il grande cambiamento della voce, la disfagia o la difficile deglutizione; principalmente, se non esistendo alcun tumore e dolore nelle fauci sembri provenire dallo spasmo o dalla risoluzione dei nervi, l'oscurarsi della vista, la gottia serena, lo strabismo, gli occhi polverulenti, la faccia rossa nera, o livida o cadaverica, il frequente nudarsi del petto, il sudor freddo e viscido, o tinto di sangue, o tale la saliva, l'orina tenue, cruda, che non depona sedimento, nè torbida o nerastra, o che ha una nera ipostasi, o rossastra per mistione di sangue, l'addome tumido e disteso col ventre fluido e con fetidissime deiezioni, le egestioni icorose, acquose, frequenti, inconsapevole e non avvertendolo il malato, con freddo delle estremità, il polso piccolo, oscuro, languido, irregolare, appena febbrile, o tardo, lento, intermittente, se pur non preceda una diarrea critica, la vera asfissia, i frequenti sussulti dei tendini e dei muscoli, grandi e che non cessano, le vigilie pertinacissime, o i sopori letargici o comatosi, e finalmente le distensioni dei nervi, che annunziano morte vicina (1). Anco la soppressione permanente della orina, principalmente per difetto di secrezione si reputa letale da FRACASTORO, non così di quella per vizio di vessica. Quanto più si presentano di tali sintomi o più gravi, tanto più certo vi è pericolo di vita o morte, ed al contrario (2).

§. CCCXLIV.

La febbre ardente colle petecchie funesta. — Maggiormente pericolano i robusti ed i giovani. — È stato fatto avanti qualche errore nella bevanda o nel vito. — Emorragie. — Singhiozzo. — Afte. — Ascessi esterni. — Parotidi. — Precavio incerto. — Non sempre si dee dar fede ai cattivi ed ai buoni segni. — Segni salutari.

La morte sembrò non perdonare ad alcuno, se le petecchie assalgano l'uomo sotto l'apparenza di causo o di febbre ardente. Ciò a ragione è asserito da PIATRO NA CASTRO (3), la verità della cui asserzione io stesso più volte mi dolsi di aver comprovato in qualunque età. I più robusti, i sanguigni, i pletorici, i giovani e gli uomini per lo più ammaliano più gravemente e maggiormente pericolano. Nella costituzione di MORTACIANO dell'anno 1764 appena si poté salvare alcuno di quelli che avean commesso qualche grave errore nella bevanda o nel vito. (4) Le smodate emorragie presso molti son di cattivo augurio. Poichè quando nascono dalla eccessiva sottigliezza e coagulazione del sangue, per lo più sono mortali. Al contrario nei pletorici e nei giovani, sebbene abbondanti, specialmente quelli delle narici, son spesso salutari. Lo stillar poi del sangue dalle narici significa il conato inutile e la vinta facoltà della natura. Il singhiozzo, non quello che precede la eruzione, o vien mosso dalla savorra del ventricolo, o dai vermi soltanto, ma quello che tien dietro alla eruzione, e dipende dalla infiammazione del diaframma e del ventricolo, o dallo spasmo eccitato dal virus petecchiale, non solo suole con pertinacia resistere a qualunque rimedio, ma ancora il più delle volte toglie la vita. Nella costituzione di Modena fu frequente questo sintoma ed a tutti mortale (5). Ed ivi si osservò che i lombrici che nascivano nel

(1) FRACAST. *l. c.*, HOFFMANN. *l. c.* cap. XI. §. V. ROBERT. *l. c.* cap. XVII. BUCCH. *l. c.* RAMAZZINI. *l. c.* ec.

(2) FRACAST. *ivi*. BUCHAN. *ivi*. BOSSIERI

(3) *l. c.* sect. 2. aph. 7.

(4) DALL' ARMI *sagg. citat. P. I. 15. et 17.*

(5) RAMAZ. *l. c.* §. XXII.

principio dalla bocca davano certo indizio di futura morte. Cosa si debba pensare delle afte che corrodono profondamente le fauci, l'esofago e la laringe, parte l'abbiamo detto di sopra, parte altrove il diremo. Quelle poi che occupano la bocca e la lingua non sembrano doversi soltanto temere. Anzi spesso succede che, tratto fuori, e per così dire esonerato quel principio caustico e velenoso per la forza della natura alla lingua ed al cavo della bocca, non solo si mitighi la febbre, ma anco tutti gli altri sintomi peggiori, e così si apra una strada alla salute. Gli ascessi che sopraggiungono alle ascelle ed alle parotidi specialmente nei giovani, spesso diminuiscono la malattia, tuttavia non sempre i tumori di queste parti, si cambiano in ascessi, principalmente nei vecchi. Allora e per la mole chiudono le fauci e soffocano, o dimostrano il vano sforzo della natura che soccombe, o ad un tratto dileguandosi minacciano una letale metastasi. Nell'anno 1759 e 60 a pochissimi sopraggiunsero i tumori delle parotidi; ma questi poco dopo muorivano. In Belgiojoso TROLLI ebbe soltanto quattro malati; due maschi e due femmine, nei quali si tumefecero le parotidi. I maschi, che erano vecchi, dopo lungo indugiare finalmente perirono; le femmine poi poco a poco risanarono. Nella città d'Iria leggermente intumidirono in alcuni le parotidi, ma presto senza danno svanivano collo sciogliersi del ventre e col furie le veci. Siccome poi in tutte le malattie acute, così nelle petecchie è incerto il presagio tanto di salute quanto di morte. Di qui TROLLI attesta non esservi stato alcun sintoma tanto crudele nei malati di Belgiojoso che annunziasse certa morte (1). Poichè vi furono non pochi, i quali ridotti all'estremo sembravano circondati da disperatissimi segni e tuttavia risanarono. Nè sempre bisogna confidare nei segni i quali universalmente si ritengono per salutari, perchè nulla testimonia della vita dei malati. Poichè non raramente la faccia delle cose si cambia ad un tratto, e si corre a quella rovina che in niuna parte appariva. Tuttavia non si debbono lasciare alcuni, colla presenza

dei quali spessissimo si è ottenuta la salute. Fra questi tengono il primo luogo lo splendore naturale degli occhi, il polso elevato e molle, la sordità, principalmente intorno lo stato, ed il poter prendere qualche riposo (2). Come pure la respirazione facile, lena e libera ed eguale in tutto il processo del morbo dà buona speranza. Le pustole ancora che nascono intorno le labbra e le narici sul declinare della malattia, o gli esantemi sopraggiunti alle petecchie nell'aumento, o il moderato flusso di ventre intorno il quarto o il quinto giorno con mite calore e blanda diaforesi, purchè continuino qualche tempo, danno bene a sperare (3). Il sopore dal nono o decimo giorno protratto al decimo quarto ed oltre in alcuni scioglie la malattia; in generale si tien per buono, se verso il fine si congiunga con altri buoni segni.

CAUSE.

§. CCCXLV.

Cause multipli.

Fra le cause delle malattie epidemiche e specialmente delle petecchie veggio annoverarsi le australi costituzioni dell'aere, cioè calde ed umide, le vicende dell'anno varie, insolenti, ineguali ed anomale, i venti meridionali, il difetto di altri calibri, la scarsità del frumento, i cattivi alimenti, l'uso di cibi alcaliscenti e putrescenti, le messi viziate dalla ruggine (4)

(2) TROLLI *ivi*.(3) BUCHAN *L. c.*

(4) Dopo la ruggine RAMAZZINI non vide nascere se non che le febbri intermittenti, non le petecchie. Io stesso nell'anno 1765 dopo una ruggine funestissima non solo alle messi, ma anco agli alberi tutti vidi esser nate in Faenza moltissime febbri intermittenti, le quali non risultò abbastanza chiaro se si dovevano attribuire alla ruggine, o alle inondazioni delle acque le quali occorsero in quell'anno. Tuttavia spesso in queste febbri sopraggiungevano come sintoma le petecchie, le quali erano fugate insieme colla stessa febbre dalla corteccia peruviana. Queste

(1) *L. c.*

o altrimenti, o riposte in luoghi umidi, le paludi umide, e le acque stagnanti e contaminate dalle locuste che vi son cadute, le inondazioni, gli stagni, i fossi ed altri ristaccoli di acque seccati e fermentanti, le eloeche, le sentine e le latrine rinserrate e temerariamente agitate, i cadaveri insepolti e lasciati a cielo scoperto, i vapori della canape, del lino e del cuoio, quando macerano in acque troppo lente nel corso, la repentina eruzione di aliti esiziali degli specchi e di altre lachre della terra, l'aria impura, mefitica degli spedali, delle navi, delle carceri, degli ergastoli, non abbastanza rinnovata e ventilata, la prolungata dimora, e il frequente contatto o familiarità con quelli che sono affetti di petecchie, e finalmente l'abito debole del corpo, la tristezza, la ghiottornia, la intemperanza, la venere, le vigilie e le smodate fatiche.

§. CCCXLVI.

*Si suole specialmente accusare la carestia.
— Cosa si può obiettare.*

Più di tutto poi si suole accusare la carestia, perchè per lo più i poveri e la plebaglia per i primi sogliono essere assaliti dai morbi epidemici. Di qui molti fra i medici traggono la loro origine dal vitto cattivo, dalla trascuranza del corpo, dalla immondezza e dai domicili angusti, umidi ed insalubri. Ma non raramente nascono le petecchie epidemiche, anco quando non vi è alcuna carestia, nessuna ruggine nelle sementi, nessuna depravazione anteriore delle messi, ed invadono ancora i ricchi e gli ottimati, quelli che abitano bene e comodamente e che non hanno nessun commercio o consuetudine cogli infetti. Anzi talora questi più gravemente ammalano e pericolano, che gli uomini d'infima classe. Ciò principalmente

notò FRACASTORO nelle petecchie dell'anno 1528, quindi u suo tempo in Trento ROBERTI. Ciò RAMAZZINI ancora molto dopo in quelle petecchie di Modena, le quali in alcun modo osò attribuire nè alla carestia, nè alla ruggine delle messi (1). Mi ricordo io medesimo nella maligna e funestissima costituzione delle petecchie dell'anno 1767, dalla quale una gran parte d'Italia, e specialmente, come già sopra indicai, la Etruria e la Romagna fu combattuta, mi ricordo, dico che in Arezzo, la qual città non solo è posta in luogo elevatissimo e molto distante dalle paludi, ma ancora quello stesso fu anno copioso di tanta affluenza di tutte le cose, e più che altro di cereali e di ottima qualità, da poter quasi solo provvedere tutto il rimanente della Toscana, la malattia serpeggiò più estesamente e diffusamente, e fece strage maggiore, come già dissi di sopra. In Romagna poi Ravenna, la qual città è posta in luogo più basso e più umido, e la quale fu esposta alle medesime costituzioni dell'aria e delle stagioni, ed alle altre vicende dell'anno e calamità, mi sia lecito ripetere che rimase intatta del tutto e libera dalla loro comune insieme cogli altri vicini castelli e villaggi, mentre le altre provincie più salubri e le città più elevate ne erano crudelmente afflitte. La storia medica ne insegna essere accaduto lo stesso in moltissime altre costituzioni. Mi ricordo ancora che nella medesima famiglia di tutti che nascono il medesimo genere di vita un solo talora è stato assalito dalla malattia epidemica, rimanendone illesi gli altri, dal che certamente sembra infiacchirsi la opinione di coloro, i quali vogliono derivare la causa del morbo dalla inopia e mala qualità degli alimenti.

erano certamente sintomatiche e secondarie, siccome quelle che venivano insieme colla febbre e colla febbre erano tolte per mezzo dell'antidoto. Forse queste furon prodrome della futura epidemica costituzione delle petecchie, la quale sopraggiunse nell'anno 1767.

(1) L. c. §. XXXVII.

§. CCCXLVII.

Le vicende delle stagioni e dell'aria quali malattie generino. — Differenza tra le stazionarie e le epidemiche. — Le petecchie ora sono stazionarie, ora epidemiche. — D'onde provengano le malattie epidemiche. — Petecchie che infestano per tre anni, benchè abbia variato la costituzione delle stagioni.

Ma non potendo accusarne la carestia, molti pensano che si debba ricercare la fonte delle petecchie nelle vicende delle stagioni precedenti e dell'aria. Ma le malattie che nascono dalle variazioni delle stagioni, per lo più durano per poco tempo, nè sogliono trapassare una o due stagioni dell'anno, siccome quelle che si dileguano col cambiare della costituzione dell'aria. Per questo comunemente si chiamano morbi stazionari o della stagione. E sebbene le petecchie qualche volta possano essere stazionarie, siccome noi stessi qualche volta le abbiamo vedute, tuttavia quando divengano veramente epidemiche e dominino universalmente, per lo più persistono molto più tempo, e non solo si protraggono ad una o due stagioni dell'anno, ma spesso ad un anno intero, anzi ad un biennio e triennio; lo che facilmente si rende palese ad ognuno per le istorie che ne sono state scritte e divulgate. Inoltre quell'osservatore oculatissimo ed incomparabile indagatore delle epidemie, SYDENHAM vide sotto le medesime o simili costituzioni dell'aria e delle stagioni sorgere non uno e medesimo genere di morbo epidemico, ma spesso uno ed un altro fra loro contrarii; comunque pensino in contrario altri non comparibili forse con lui per lo numero ed eccellenza delle osservazioni; anzi al RAMAZZINI nostro versatissimo nella storia delle epidemie sembrò mirabile che le petecchie avessero continuato ad infestare tribus annis, in suis constitutionibus inter se tam dissimilibus cum urbem, tum villas et vicina oppida (1). Nè rari troverà esempj di tal fatta chiunque con

animo equo e libero lungamente ed attentamente abbia considerato la origine, il processo ed il fine dei morbi e le costituzioni insieme delle stagioni e le variazioni dell' aere.

§. CCCXLVIII.

Molte altre cause danno una qualità nociva all'aria. — La febbre di spedale, la nautica, la carceraria, la castrense per lo più è petecchiale. — Causa il miasma delle petecchie. — Certi luoghi piuttosto che altri ne sono affetti. — Contagio.

In quanto riguarda le altre cause delle quali di sopra (§. CCCXLV) si è già fatto menzione, queste sembrano tali da potere insinuare qualche cosa nell'aere, per cui quindi s'infettino i corpi, secondo che sono più disposti e preparati. Ciò è assai chiaro ed evidentissimo nell'aria degli spedali, delle navi, delle carceri, degli ergastoli e dei campi militari, nella quale se penetri alcuno, e benchè sanissimo vi rimanga per qualche tempo, ad un tratto s'imbatte nelle petecchie. Poichè la febbre che dicesi nosocomiale, nautica, carceraria o castrense per lo più è petecchiale, siccome assai spesso mi dimostrò la esperienza, e con noi conviene il ch. MORAVI per ripetere diligentissimamente osservazioni negli spedali militari (2). Forse che dunque le petecchie epidemiche derivano dall'aria che contiene qualche cosa di occulto o nocivo oltre l'alterazione, come dicesi delle prime qualità? (3). Si aggiunga che il morbo petecchiale epidemico non solo occupa ed infesta piuttosto un popolo che un altro, benchè sotto le medesime meteor e usi gli stessi alimenti (4), come

(2) *Des maladies des hopitaux militaires.* Come pure l'esperimentatissimo SANTIAGO CERA de febr. nosom.

(3) PIETRA DA CASTRO L. c. sect. 2. aph. 2. 3. HASENÖRDL. L. c. etc.

(4) TROLLI nell'anno precedente scrive di aver ciò osservato in Belgiojoso, e lo stesso conferma CAMERARI il quale racconta che il morbo petecchiale epidemico giunse fino alle vicinanze della Certosa

(1) *Dissert. citat. §. XIII.*

abbiam dimostrato di sopra; ma adagio adagio passando di luogo in luogo scorre e devasta talora le intere provincie e regni. Spesso ancora si comunica per contagio coi sani e robusti, se incautamente e troppo a lungo stiano presso i malati. Per le quali cose sembra certamente verosimile che s'agiti qualche cosa per l'aere, che si possa trasportare e raccogliere di luogo in luogo, piuttosto che dissiparsi, o che dai corpi dei malati emani un tal che da insinuarsi nei sani, e da affliggerli dello stesso morbo.

§. CCCXLIX.

Cosa sia questo miasma? — Paragone tra il miasma petecchiale e vajuoloso. — Cause remote.

Cosa poi sia quel che infetta l'aria, che discorre qua e là, o si sprigiona nei malati e si diffonde nei vicini, e genera il contagio confesso d'ignorarlo del tutto. Tuttavia l'animo inclina a pensare che sia un certo miasma particolare, sottile, volatile, che una volta nato s'immischia coll'aria, nè facilmente si disgiunge e disperde, ma al contrario, se per qualche raro caso si rarefa e dirada, per certi venti possa di nuovo condensarsi ed ammucchiarsi in qualche altro luogo onde noccia. Che poi introdotto negli umori del nostro corpo, o nei medesimi in qualunque altro modo generato e sviluppato abbia la forza di moltiplicarsi e propagarsi a guisa di fermento, e che non altrimenti che il vajuoloso e morbillosa miasma, non solo aderisca all'aria, alle vesti, alle euoperte, ma ancora agli altri corpi vicini,

come le emanazioni odorose, che potissimamente si generi e svolga nelle regioni più fervide, meno poi nelle fredde, sebbene anco in queste talora si dispieghi ed inferocisca. Per questo mi sembra avere appositamente scritto PIETRO DA CASTRO che il morbo petecchiale, quando è epidemico con maggior frequenza infuria all'apparire del sirio, più raramente nell'inverno, ma tuttavia con maggior ferocia (1); sebbene le istorie delle costituzioni dimostrino talora avvenire il contrario. E siccome intorno allo svolgimento, o si voglia piuttosto generazione e condensamento del principio vajuoloso, sembrano richiedersi certe costituzioni dell'aria e dell'anno, ed i corpi, onde esserne affetti, bisogna che siano in certo modo preparati e disposti, così per lo miasma petecchiale fa d'uopo di pari e simili cause, onde si svolga e si generi, ed acquisti il potere di nuocere; che per questo poi non basta che irrompa negli uomini, se i loro corpi per alcune cause pria non sian resi idonei ed accomodati a sentire e ricevere la di lui forza ed azione. Per lo che io penso farai chiaro il perchè le petecchie ora siano epidemiche, ora soltanto sporadiche e perchè non tutti nelle epidemie sentano la forza del morboso miasma. Forse anco talvolta potrà accadere che per aleona di tali cause in qualche uomo nasca il veleno petecchiale, e così generi le petecchie sporadiche, piuttosto che riportarle al contagio.

§. CCCL.

Costituzione dell'aria, carestia ed altre cause procatartiche e progumene.

Pertanto non son lontano dal credere che certe costituzioni dell'aria e della stagione; le insolite meteore, la carestia, i cereali viziiati, gl'alimenti insalubri, il vino guasto, le acque corrotte, le smodate fatiche, le vigilie protratte, la lunga tristezza, la golosità, la intemperanza, la venere smodata ed altri tali facciano le funzioni di cause procatartiche e progumene, e nascere da queste, che il miasma

di Pavia, e che non andò oltre, sebbene il vicino paese della Torre giaccia nella medesima aperta pianura, nè sia più felice o per sito, o per comodità o per alcuna altra cosa. Ved. TAACIO. *opusc. med. prat. Vol. VIII.* Mentre il morbo dominava in Verona e nelle altre città, i ricettacoli dei Giudei, i quali per lo più sono angusti, sordidi e mal ventilati, sebbene esposti sotto il medesimo cielo e le medesime mutazioni delle stagioni e dell'aria, scansavano il contagio, secondo che dice FRACASTORO.

(1) L. c. Sect. 2, aph. 7.

(§. CCCXLIX) ed i corpi, si rendano atti ad agire ed a soffrirlo. Che poi secondo il vario modo di queste cause ne conseguano anco questo, che ora il sangue prenda la diatesi flogistica o la reumatica, ora sia propenso a colliquarsi e ad imputridire ora quasi conservi la crasi naturale, ora si frapponga la biliosa congerie, ora la gastrica cacochilia, ora la verminazione, e così nascano le varie complicazioni delle petecchie. E da questo derivarne che le petecchie ora sembrano *benigne*, ora *maligne*, ora *infiammatorie*, ora *gastriche* o *verminose*. Tuttavia non negherò che talora il miasma petecchiale così maligno esser possa, settico e pernicioso, da attaccare non solo tutto il sistema nervoso e fibroso, la quale proprietà è speciale di esso, ma ancora pervertire il sangue e gli altri umori, anzi tutto il corpo anco negli uomini i più sani, e dissolverlo e condurlo alla corruzione ed alla putrefazione colla massima celerità; lo che principalmente si manifesta negli spedali, nelle carceri, nelle navi ed in altri luoghi, ove si prende la malattia per contagio, e talora domina a guisa di pestilenziale.

§. CCCLI.

Segni di dissoluzione. — Non sempre il sangue si colliqua. — Talora non si scioglie, nè si coagula. — Talora si accaglia.

Nel qual caso è molto probabile che per lo più il sangue si assottigli e si scioglia da un settico e certo acre principio. Ciò sembra dimostrarsi dal sangue estratto, il quale apparisce sciolto e sottile e presto si corrompe, dalla urina torbida, rossa e nerastra, o che deposita un sedimento nerastro, dall'alto fetido della bocca, dai sudori che puzzano, dalle emorragie, dal flusso colliquativo del ventre, dalle vibici e dalle ecchimosi, dalla celere putrefazione dei cadaveri e da altri simili fenomeni. Di qui HURAN (1). Si persuade che in ogni malattia petecchiale il sangue

per un certo genere (2) di dissoluzione si colliqui e si corrompa, e per questo annoverò la febbre petecchiale fra le malattie putride e maligne. E sebbene confessare si debba che in tal malattia spesso il sangue inclini a colliquarsi, lo che ancora RUCCH (3) osservò nella epidemica costituzione di petecchie di Torino, la quale già più volte rammentai, tuttavia non sempre vi sono indizi manifesti di colliquazione. RAMAZZINI (4) appena poté conoscere se il sangue sia più proclive a coagularsi se a colliquarsi, benchè infine, come congettura, gli sembrò più probabile piuttosto il vizio secondo (5). Ma non solo spesso è ambiguo in qual parte penda la costituzione del sangue, mentre ritiene quasi lo stato naturale, ma ancora talvolta è moltissimo lontano da ogni timore di colliquazione. HARN ed HASENBÜHL (6) tanto nel principio quanto nello incremento

(2) Comunemente nel sangue estratto dalla vena si stabiliscono tre generi di colliquazione. Il primo genere è quando uno scarissimo crassamento nuota in molto siero ed è euoperto di una sottile pellicola e facilmente si stacca e si scioglie. Questa comunemente diceasi soluzione sierosa ed acre. Il secondo è quando il sangue non presenta alcuna separazione di siero, ma totalmente muccoso, albiccio, viscido e molle si aggruma con piccola parte rossa frammista, anch'essa lassa, e nera di colore quasi indice di corruzione. Il terzo finalmente quello nel quale il cruore molto rossoggia, nè abbandona il siero, nè tuttavia facilmente si aggruma; JOURJAT parimente conosce come tre gradi di colliquazione nel sangue di coloro i quali muojono di petecchie (*Hist. de la societ. Roy. de medec. ann. 1776. Paris 1779 p. 529*). Nel primo il sangue è tenne e di natura sua poco coerente, nel secondo si scioglie per un certo acre principio, nel terzo imputridisce e si colliqua per la corruzione.

(3) L. c. §. 36.

(4) *Dissert. cit.* §. 43.

(5) *Id.* ibi §. 47.

(6) HARN *Rat. med. P. V, p. 3. Part. IX, p. 74*, HASENBÜHL. *Hist. febr. petec. cit. ann. 1757. 58, 59. Vogel Acad. Praelect. §. 148.*

(1) *Essay sur la fièvre. ec. chap. VIII, De la fièvre putrid. malign. pétéchiâl.*

e nello stato, anco verso la fine della seconda settimana il ritrovarono compattissimo e veramente pleurítico (1). Infatti, per non dissimular nulla, nelle petecchie talora si presentano ai clinici soltanto sintomi nervosi, talvolta colliquativi e putridi e tale altra infiammatorii e coagulativi, come dicesi, anzi anco nel medesimo malato tutti questi talora concorrono e si complicano, da esser difficilissimo lo stabilire quali prevalgano. Laonde allora fa d'uopo di attentissimo esame e della massima cautela, onde non si peccchi di temerità nel giudicare.

§. CCCLII.

Cosa sian le petecchie. — Cosa più verosimile. — D'onde la varietà del colore. — Forse ecchimosi, o infiammazioni.

Coloro che opinano che sempre nelle petecchie il sangue si colliqui e si sciogga, considerano le macchie petecchiali per tante piccole ecchimosi, e le ritengono siccome piccole gocce di sangue più o meno corrotto e colliquato effuse sotto la epidermide di tal fatta a cagion di esempio per lo più sono le macchie scorbutiche e quelle macchie talora che sopraggiungono negli altri morbi putridi e maligni, e da noi si dicono petecchie secondarie. Per questo non vi è da maravigliare se le giudicano e credono sempre sintomatiche. Ad altri al contrario la cosa sembra tutta diversa. Poichè per questi le petecchie, forse perchè talora tengon dietro al regime riscaldante, e perchè primieramente spesso appariscono rosse, quindi divengono livide e nere, niente altro sono che piccole infiammazioni che facilmente tendono alla cancrena. Ma non dolgono, nè son tumide, nè calide, nè mai suppurano, nè sempre presentano il color nero canceroso, cosicchè io credo che non s'inganni chi dica mancare in queste i segni principali della infiamma-

zione. In questa dimensione e discrepanza poi di opinioni, per quanto mi è leito di raccogliere da quelle cose che fin qui sono state esposte, questo mi sembra quasi certo che in tal malattia si separa dagli altri umori e si spinge alla cute qualche cosa di eterogeneo di particolare, velenosa incognita natura. Poichè poi non si può fare a meno che quello scorra misto con qualche umore, il quale gli serva di veicolo, è totalmente necessario, che secondo la diversità e natura di quell'umore (poichè può differire secondo il temperamento, l'abito del corpo, la età e la costituzione) e che aderisce nei minimi vascellini locali della sommità della cute (§. XII), o ancora sparso sotto la epidermide, formi macchie varie di grandezza, di figura e di colore. E per lo più questo umore col quale si congiunge quel miasma essendo il sangue, secondo che esso è puro ed integro, o si allontana dallo stato e crasi naturale, o è misto ad altri umori è necessario che differiscano ancora i colori delle macchie, anzi quel colore che era in pria potrà anco per gradi variare, secondo che cambi l'umore che le forma. Della qual cosa ne presentano un qualche esempio l'ecchimosi, nelle quali il colore in prima è rosso, quindi nero, ceruleo, giallo e pallido, secondo che il sangue effuso grado a grado subisce varie vicende di dissoluzione. Tuttavia io non voglio che creda che le petecchie primarie, delle quali specialmente parliamo, da noi si ritengano e si stimino come piccole ecchimosi. Nè per questo perchè le macchie per lo più rosseggiano e talora hanno per compagna ed imitano quasi una qualche flogosi, principalmente quando appariscono diffuse, mai ardirò concludere che debbano ritenersi per tante piccole infiammazioni. Confesso invero che le petecchie presentano una qualche somiglianza e colle ecchimosi e colla infiammazione, ma non è tale da far credere che abbiano comune la natura. Poichè il colore anco fin da principio spesso vario, pallido, livido, fosco, la costante figura, la mancanza di tumore, di dolore, di prurito e di altre cose assai ne convincono che esse differiscono dall'uno e dall'altro genere di morbo; cosicchè costituiscono un certo particolare esantema, del tutto diverso per la natura, origine, effetti, e che dee finire per sola

(1) In una certa febbre petecchiale e quasi pestilenziale la quale nell'anno 1731 infestò i contadini di Padova, il sangue era denso e teneo. MORGAGNI *Epist. anatomic. med.* 49, art. 22.

risoluzione, mai per suppurazione ed ascesso (1).

CURA.

§. CCCLIII.

Indicazioni. — Il metodo più semplice è migliore.

Le indicazioni nel morbo petecchiale son del tutto lo medesime di quelle che lodammo nella cura degli altri esantemi. Il movimento della natura, per cui tenta di liberarsi dal nocivo ed eterogeneo principio, se sembra moderato e bastevole, non si dee nè eccitare, nè raffrenare (§. XIII). Al contrario, se manchi, bisogna aiutarlo; se ecceda, prudentemente diminuirlo. Tutta la cura sta in questo, di rimuovere la causa in qualunque luogo siasi gettata, o questo sia il ventricolo, o il sangue, o il sistema nervoso, trarla fuori, e far contro colla massima cautela a' di lei sintomi. Quando poi la natura, come vera euratrice dei morbi, se ne toglie lo incarico primo; bisogna certamente usare del più semplice

metodo, col quale la si soccorra, non le si ordini. Poichè la esperienza spessissimo dimostrò che coloro i quali lasciarono ogni cura alla natura, han trionfato del morbo più felicemente e con maggior facilità. E ciò principalmente fare si dee quando le petecchie s'uno benigne, regolari, pure e meno complicate; nel qual caso anco ROSORATI (2) non usava alcun medicamento. In Modena in quella triennale irruzione delle petecchie, che dicemmo, la medicina migliore di tutte fu il servirsi di pochissimi medicamenti, e lasciare che la malattia percorresse e compisse i proprii stadii (3). In Torino, ancora, come afferma RUEN, passati i primi giorni, niente sembrò più utile dell'astenersi dai rimedii, e prudentemente star fermi (4) ad aspettare. Nè minore utilità si ricavò in Vienna dal più semplice modo di medicare; imperocchè nelle petecchie dell'anno 1758 narra STORAK che non solo molti furono felicemente curati col solo siero vinoso di latte, ma ancora candidamente confessò che a coloro ai quali non giovò il siero di latte, neppure qualunque altro medicamento giovò (5); lo che dee servire di insegnamento a coloro, i quali mai cessano di opprimere i malati con sempre nuovi medicamenti. Nell'anno 1784 nelle petecchie di MONTECASSINO dopo la emissione del sangue istituita sul principio il solo decotto di cicoria sembrò compire ogni cura (6). PINAROLI col solo siero di latte senza alcuna emissione di sangue tolse dalle braccia della morte felicemente moltissimi affetti di petecchie (7). Nè con minor felicità CAMBIANI usò una cura semplicissima, per cui salvò tutti i malati suoi (8). Io ancora più volte ammirai in tal malattia la efficacia della natura, e vidi che più si giova col posare prudentemente che coll'agire. Ciò principalmente successe ai poveri, i quali e più raramente son ve-

(1) GIO. ENRICO SCHLICHTHORST. *Dissert. de petechiis Gottingae ann. 1783* p. 7. Scrisse queste parole: « Petechiae modo indurunt colorem rubrum, roseum, purpureum, lividum, modo flavum, fuscum, castaneum, modo viridem, plumbeum, coeruleum, nigrum, modo in uno negro omnes simul colores adsunt, et aliae aliis pietae, ut outis inde quasi marmora variegata appareat, quod notaverunt MORAO, HUXHAM atque olim iam NEUCHARTZUS, qui rubras, pallidas, citrinas, subvirides, lividas eodem tempore advertit, atque has versicolors maculas lethales esse affirmat. Quandoque etiam, postquam prodierint, colorem diversimode mutare solent; nunc enim saturatus color diluitur, ac in rubentem transit; nunc vice versa, quae rubrae prodierunt, purpureae et lividae fiunt. » Le quali varietà di colori, successioni e vicende, se molto non m'inganno sembrano in alcun modo competere nè alle ecchimosi, nè allo infiammazioni o flemmasie.

(2) L. c. cap. XVIII.

(3) RAMAZZINI. *Diss. cit.* §. 30.

(4) L. c. §. 23. 29.

(5) *Ann. med. I. Aug. 1758. p. 20. 30.*

(6) *Sagg. di med. prat. citat. P. 1. p. 15.*

(7) TARG. *opusc. med. prat. Vol. VIII.*

(8) *Ivi.*

duti dai medici, e sogliono usare pochissimi rimedii.

ed irritabilità, o da qualunque altra causa.

§. CCCLIV.

*Il medico è ministro della natura. —
Intorno alla emissione del sangue.*

Da queste cose (§. CCCLIII) manifestamente si rileva con quanta cautela e circospezione debba intraprendersi la cura delle petecchie, e quanto importi il farsi seguace e ministro della natura, non tiranno. Ma perchè i vari gradi del morbo e le varie di lui complicazioni, ed altre circostanze di temperamento, di età, di abito e di costituzione dell'animo possono far sì che la natura abbisogni qualche volta dell'opera del medico, per questo ora ad uno ad uno tratterò i gradi principali soccorsi dell'arte i quali possono usarsi, secondo il richieda la circostanza, cosicchè ognuno facilmente intenda quando vi abbiano luogo e di quali cautele abbisognino. Principierò poi dalla emissione del sangue, intorno la quale si suole moltissimo disputare tra i medici. Poichè alcuni la vituperano e la rigettano del tutto in tal malattia; altri al contrario la propongono e l'usano, ambi appoggiati alla esperienza. Adunque vi sono dei casi in cui si è trovata nociva, dove utile e comoda. Tralasciate pertanto le osservazioni e ragioni degli uni e degli altri, per non sembrare troppo lungo, cercherò di stabilire certi confini, dentro i quali sia permesso o vietato il trar sangue. In generale le petecchie per se non esigono la emissione del sangue, nè facilmente la sopportano, se non vi si aggiunga qualche cosa da richiederla. Ma anco allora bisogna che sia moderata e parca, onde non abbatta le forze, le quali per la più son vacillanti. Poichè troppo abbondante o rinnovata non raramente sembrò apportare rovina. Poichè non solo distrugge le forze vitali, siccome il farsi ad un tratto il polso languido, piccolo, irregolare o intermittente dimostra, ma ancora offende cotanto il cerebro ed il nervoso sistema, da eccitare il delirio e le convulsioni, o ciò si voglia ripetere dal sangue che più celeremente si colliqua e più profondamente penetra nel cervello, o dall'aumentata e disimpugnata acrimonia, o dalla diminuita forza nervea

BORSARI

§. CCCLV.

*Si può anco trar sangue nel tempo
che le petecchie son fuori.*

Tuttavia se non manchino segni di plethora, se il malato sia nella florida età, se goda di buono abito di corpo, se i polsi sian veramente validi, grandi, duri, veementi, se ne molesti il dolore di capo, acuto, continuo, e pulsante, o si respiri con difficoltà e peso al petto, col dolore pleuritico, spato cruento, e tosse secca e molesta, allora subito nel principio, cioè anco nel primo tempo si tragga sangue dalla vena con mano prudente e cauta. Bisogna poi avvertire che il polso invero talora sembra grande e veemente, nè tuttavia è pieno e duro, siccome quello che facilmente cede e scomparisce alla pressione, poichè allora non trae origine dalla plethora nè dalla diatesi infiammatoria, ma da un certo aere principio che stimola gli organi vitali, nè perciò richiede la emissione del sangue, o facilmente la sopporta. Né qualunque dolore di capo, benchè molesto abbisogna della sezione della vena; poichè per lo più è spastico e convulsivo, non generato dalla sanguigna congestione o dal flemmone. Se poi, come dissi, sia continuo e pulsante e congiunto con calor grande della fronte e battito delle arterie temporali e carotidi, ed insieme sia rossa la faccia e gli occhi, e la mente sembri in qualche modo essere affetta e turbata, allora, benchè l'arteria nei carpi non accenni il polso nè grande, nè forte, ma tuttavia appaja duretta e tesa al tatto, vi bisognerà qualche emissione di sangue per rimuovere il flemmone del cervello e la frenitide. Anzi alcuni ordinano allora di incidere la vena giugulare o la frontale, purchè si faccia avanti la eruzione delle petecchie. Poichè molti essendo già presenti le petecchie stimano meglio astenersi dalla emissione del sangue. Questo poi non si dee prendere alla lettera, come se mai fosse permesso di usarla. Infatti se vi siano segni di gran plethora, o la infiammazione occupi una qualche parte interna, o la eruzione a cagione della plethora sembri farsi troppo lentamente o

68

imperfettamente, benchè già siano fuori le petecchie, è lecito incidere la vena, lo che conosco essere una volta stato fatto con successo, e PIETRO DA CASTRO (1) e ROSAATI fecero a suo tempo. Il secondo dei quali aggiunge che molti fra i nobili muorivano per aver trascurato la sezione della vena (2). Principalmente poi bisogna aver riguardo alla infiammazione delle fauci. Se questa sia grande e veramente flemmonide ed offenda la deglutizione, come di sopra talora vedemmo accadere, o quel che è peggio, impedisca ancora il respiro, non si può omettere senza colpa la sezione della vena. In Edimburgo l'anno 1733 dominò la febbre petecchiale, la quale avea per compagna la infiammazione delle fauci. Quasi a tutti recò salute la emissione del sangue. Poichè vagavano ancora le angine senza petecchie, e quasi costituivano un morbo stazionario (3). Nell'anno addietro in Casale sul principiare della primavera assumendo il morbo petecchiale sintomi infiammatorii, PISAORI fu costretto ad aprire anco più volte la vena sempre con evento felice, lo che mai in avanti era stato necessario.

§. CCCLVI.

Coppe scarificate.

Quando poi non sembri assai chiara la indicazione della flebotomia, e tuttavia qualche sintoma infesto al capo o al petto addimandi soccorso con sicurezza si trae sangue per mezzo delle coppe scarificate. Poichè questa evacuazione di sangue non solo fa richiamo all'esterno, per cui si promuove la erusione delle petecchie, ma ancora abbatte meno le forze. Imperocchè consta da pratiche osservazioni che le eva-

cuaioni che si fanno dai vasi minori si sopportano molto più facilmente che le altre. Di qui si intende il perchè spesso in tali malattie le emorragie delle narici, benchè abbondanti, le mignatte applicate alle tempie, la sezione della salvatella o delle ramine e simili evacuazioni fatte ad intervalli hanno avuto felice successo; lo che non solo avvertirono i medici antichi, ma anco i moderni, fra i quali intorno a questa cosa si dee molto consultare il ch. Saverio MARETTI consumatissimo per erudizione ed esperienza nei commenti di gran mano utilissimi ch'ei aggiunse ad un certo *consiglio medico* (4). Nè poi le coppe scarificate nocquero ad alcuno nella costituzione petecchiale di Modena, mentre per lo più ebbe cattivo esito la sezione della vena, come ne ricordò RAMAZZINI (5). TAOGLI pertanto spinto dai felici esperimenti di RAMAZZINI e da altri non solo subito fin da principio adoprò questo genere di soccorso nei suoi malati, nessuno eccettuato, ma ancora se accadeva qualche incidente nel progredire della malattia, che d'altronde spiessimo ad incidere la vena, cercò di ripeterlo, sempre con ottimo effetto (6). Raramente egli usò la flebotomia, non perchè egli credesse dover sempre astenersene, ma perchè quasi mai ne' suoi malati trovava il polso grande, valido e duro, o altri indicanti. Preferiva poi le coppe scarificate alla sezione della vena anco allorchè sembrava in certo modo indicata, per ischivare il biasimo del volgo; imperocchè in quella costituzione era invalsa la opinione che tutti quelli ai quali fosse stato tratto sangue certamente sarebbero morti. Infatti ebbero esiti in maggior numero fortunati quelli che si astennero del tutto dalla sezione della vena, o se ne servirono con cautela e parsimonia grande.

(1) Intorno alla sezione della vena, alle coppe tanto asciutte che scarificate, alla applicazione delle mignatte non possono darsi precetti migliori di quelli che abbondantemente espone PIETRO DA CASTRO l. c. sect. VI. dall' *aforismo I, fino al XXIV.*

(2) L. c. cap. XV.

(3) *Ess. et obs. de méd. de la Société. d'Edimb. t. 3. p. 27. 28.*

(4) *Consulto con annot. e aggiunt. p. 38. Firenz. 1781.*

(5) *Disc. cit.*

(6) L. c.

§. CCCLVII.

Quando non abbia luogo la sezione della vena. — Quando sia utile e necessaria. — In qual modo possa conoscersi che gioverà la sezione della vena ed al contrario.

Fin qui in poche parole Indicali, quando, con qual temperamento, ed in qual sede si possa trar sangue nelle petecchie con sicurezza. Da questo risulta chiaro che in circostanze contrarie ed opposte non si dà luogo alla flebotomia. Ma principalmente bisogna rivolger l'animo alle forze vitali. Se queste languiscano, vale a dire se i polsi siano piccoli, deboli e molli, o ineguali e depressi, se frequentemente si presenti la lipotimia, se il calore tanto esterno che interno, appena ecceda la misura, certamente non vi è causa per trar sangue. Nè il solo polso, sebben grande, significhi alcuna cosa, perchè presto in tal caso si abbassa si deprime, e molto meno se tale sembri nell'aumento degli accessi e quindi perda lo sviluppo e vigore. Nè il solo calore, quando si percepisce grande ed acre, richiede la emissione del sangue, mentre questo spesso può essere aumentato dall'acrimonia biliosa ed alcalinescenza, o dalla rarefazione, o dal movimento intestino degli umori. Inoltre la flebotomia è vietata dalla improvvisa prostrazione di tutte le forze, da qualche smodata evacuazione, dall'abito del corpo molle lasso e depravato, dalla caecochilia gastrica, biliosa, putrida, dal temperamento pituitoso, melanconico, o bilioso, dal flusso colliquativo del ventre, dal sangue sciolto o proclive a colliquarsi, dall'antecedente modo di vitto insalubre, dai pravi, nocivi, disordini patemi di animo, dagli studii e fatiche smodate, dal morbo che trae origine da aliti velenosi, dall'aria melfica, dal contagio, dal fetore che emana da ogni parte, dalle vibici, dalle necrosi, color nero delle petecchie, livido o verde e finalmente dall'ingegno particolare della epidemica costituzione. Poichè è noto che in certe costituzioni è stata ritrovata nociva la emissione del sangue, in altre non solo utile, ma necessaria. In quella di FRACASTORO per lo più recò esizio la sezione della vena. Ita certe, egli stesso

dice, *res cecidit annis superioribus, ut major pars phlebotomatorum perierit* (1). Nè più prospero fu l'esito ritratto dalla sezione della vena in quella di Modena di RAMAZZINI (2), lo che già notammo di sopra. RICHA la trovò del tutto pernicioza nella costituzione di Torino (3), la Ronciglione nelle petecchie dell'anno 1652-53 la detrazione del sangue abbattè le forze ed il polso, provocava il delirio, o già essendovi lo aumentava, e tirava più in lungo anco la malattia più leggiera (4). E per lasciare le altre, nelle quali la flebotomia recò nocumento, una basti per tutte, la quale fu osservata nell'anno scorso 1793 da TALLI, PIVAROLI, CAMERIZI, FRANCESAGLIA ed altri. Al contrario ROSORATI attesta essere stata per lo più utile e spesso necessaria nell'anno 1591 in Trento (5); nè diversamente sembrò a PIETRO DA CASTRO in Verona, quando scrisse nella prefazione ai suoi scolari di eluica: *sanguinis evacuationem cunctis semper profuisse, sed diversimode et apto tempore decentique celebratam, non diminutam errore Erasistrati* (6). In Montecchio parimente nell'anno 1764 (7). In Faenza nell'anno 1759 60 (8). In Vindobona nell'anno 1757 58 (9), come pure in Toscana nell'anno 1767 (10), il sangue estratto con mano prudente ed a tempo opportuno recò grandissimo giovamento. La somma di tutta la cosa sta in questo, che quando la incisione della vena fu ben tollerata e giovò, il sangue era unito da legame più stabile, fluiva poi sciolto e lasso, quando da quella risoltò nocumento. Pertanto interessa molto il co-

(1) *De morb. contag.* l. 3. cap. 6. p. 64.

(2) *Dissert. cit.* §. 28.

(3) *L. c.* §. 36.

(4) TROGER in *cit. Sagg. di med. pratic.* P. I. p. 20.

(5) *L. c.*

(6) *De febr. malign. punctic. in praefat.*

(7) *Sagg. di med. pratic. cit.* P. I. p. 15.

(8) *Ibid.* p. 60.

(9) HASENBÜHL. L. C. STÖRCK. l. c.

(10) TABO. TOZZETTI *Relazion. della febbri del 1767*, p. 220.

nasce avanti, quando sia per giovare la emissione del sangue e quando no. Per arrivare a tal punto, niente è più atto e più utile che lo esaminare quali malattie abbiano preceduto le petecchie epidemiche, o dominino in quel tempo. Poichè se la costituzione dei tempi precedenti, e le altre cause *proeugumene* abbiano recato malattie infiammatorie, di quel genere cioè, nelle quali convenga la detrazione del sangue, è del tutto probabile, che anco allora si complichino colle petecchie una tale diatesi del sangue, la quale non solo sopporti ma esiga la flebotomia. Se poi al contrario i morbi precedenti sieno stati gastrici, biliosi, colliquativi, in una parola, come dicesi, putridi, e non siano mancate variazioni di atmosfera e altre cause *proeugumene*, per le quali cioè si deprava il sangue, e si porta alla dissoluzione e colliquazione, non senza cagione si può credere che le petecchie abbiano una simile diatesi, la quale riesca e rigetti del tutto la emissione del sangue.

§. CCCLVIII.

Dell'emesi e catarsi. — Avvertimenti.

Occupano il secondo luogo nella cura delle petecchie la emesi e la catarsi. In poche parole dirò cosa debba stabilirsi intorno all'uso dell'una e dell'altra. Se la malattia sia nata da contagio, come un miasma velenoso, il quale siasi aderito al lattice salivale, o abbia penetrato più profondamente sino allo stomaco, o per la inspirazione sia stato condotto nel polmone, deve espellersi coll'emetico, indi se ne rimanga qualche reliquia ed abbia invaso le latebre del corpo, coll'amministrazione dei diaforetici, si deve cercare di trarla fuori più presto che si può per mezzo della eutanea espirazione o sudore. Così per lo più si estingue lo incendio nello stesso suo nascere. Fa d'uopo dell'emetico ancora se il ventricolo sia ripieno di putrida savorra, o la raccolta biliosa contaminii il duodeno ed il fegato, lochè si conosce per li proprii segni (§. CCCXCI). Tra questi principalmente si annovera il vomito o la propensione al vomito. Ma non sempre il vomitare significa savorra gastrica. Poichè spesso nei morbi esantematici, come più volte avvertii, il vomito deriva dalla irritazio-

ne dei nervi, e quindi fatta la eruzione degli esantemi ad un tratto si acqueta. Talora anco dipende dall'aumentato moto del sangue per li vasi del ventricolo, o dalla congestione di esso, o da qualche infiammazione dell'epigastrio. Nell'uno e nell'altro caso, come manifestamente apparisce, bisogna porre in bando gli emetici. Bisogna porli in bando ancora, se qualche cosa ne proibisca l'uso (ivi); nè, dove sieno indicati, si amministino in pletorici, se non premessa la diminuzione del sangue. Se poi gli intestini sian turgidi di sordidezze e di fecce, o già vi sia discesa la bile viziata, allora si tragga fuori con leggiero catartico, come cremore di tartaro, tamarindi, rabarbaro, siccome è meglio schivare i più validi, onde non sia troppo profuso il flusso del ventre, cui suole esservi gran tendenza. La purga leggiera poi, purchè si amministri subito nei primi giorni, cioè nel secondo o nel terzo, mai può arrecare nocimento. Alcuni la rigettano, perchè temono che non sia d'impedimento alla eruzione delle petecchie. Ma la purga blanda e leggiera è tanto lontana dal disturbare la eruzione, che anzi la promuove, siccome hanno sperimentato RAMAZZINI e RICCA, e, siccome l'uso spesso insegna, che non altrimenti succede di quel che abbiain detto avvenire nel vajuolo. Fatta poi la eruzione, non più oltre bisogna promuovere il ventre, se non vi sia qualche cosa che ne spinga a rinnovare la purga, o non sopraggiungano nuovi indizi di raccolte di savorra gastrica, i quali indichino il purgare del ventre. Ma allora è meglio dare o il cremore di tartaro, o il tamarindo a piccola dose o per epierasi, o se si voglia piuttosto, dopo i giorni critici blandamente e leggermente muovere il ventre che validamente molestarlo. Poichè non posso approvare il costume di coloro i quali ogui giorno o l'uno o l'altro ne promuovono il ventre e trascurano o rendono vani gli altri ordimenti della natura. Nè posso convenire con quelli, i quali col chiarissimo STRACK propongono di ripetere i purganti anco più validi perchè opinano che le petecchie non hanno altra origine che nella cacochilia delle prime vie, anzi nel muco tenace che aderisce alle intestina. Imperocchè quanto una tale opinione vada lungi dal vero io credo che risulterà chiaro ab-

bastanza da quelle cose che profusamente intorno alle cause sono state di sopra esposte da noi, ma principalmente dall'essere stato osservato che talora il purgare il ventre o il sopraggiungere della diarrea sono stati fatali nella malattia delle petecchie. Nè è sempre sicuro anco allorchando le petecchie son generate da zavorra gastrica oppur ne son fomentate, di prostrare smodatamente i malati coi catarfici propriamente detti, qualunque cosa ne dica in contrario STRACK. Io concederò facilmente che forse i corpi di coloro che abitano le regioni più fredde, e son dediti ad un vitto duro, erasso, e più succoso possono ricevere minore offesa dai catarfici, che i corpi di quelli che abitano in luoghi più calidi, e son dotati di più sensibile temperamento e di compagne di umori più lassa, di tal fatta in generale sono gl' Italiani, i quali certamente non sopportano senza danno questo ripetere di purganti. Vi son tuttavia dei casi, nei quali, benchè non sia gran copia di zavorra, pure è lecito anco a mio giudizio di ripetere un leggiero purgante, vale a dire quando le petecchie sono per dilatarsi ed il morbo declina, e quando sovrasti una metastasi ai visceri interni o al capo, o quando le orine di torbide e dense ad un tratto divengono sottili e crude, senza alcuna altra escrezione che ne faccia le veci (1). Del resto dopo una purga leggiera nei primi giorni nata, come dissi, bastano i soli clisteri o il siero di latte depurato per conservare il ventre aperto, o per eliminare poco a poco le rimanenti immondezze, se pur ne siano nelle prime vie (2).

§. CCCLIX.

Del resto della cura.

Dopo la emissione del sangue, l'emesi o la catarsi, se vi abbiano avuto luo-

go, il resto della cura si compie coi diluenti, temperanti, gli aciduli, e con quelle sostanze che ajutano lievemente la espirazione. Adempie all'una all'altra indicazione il siero di latte semplice, o se le forze sian languide quello preparato col vino. SWARTER, HARR, HASENBÜHEL alle altre cose antepongono i diluenti, i quali nel tempo stesso ed addolciscono l'aerionia, e la involgono, come il decotto di orzo, di radica di scorzonera, di altea e simili. A questo fine veggio essere stato qualche volta usato l'idrogala, nè io aborriscei del tutto da questo in coloro che ne sono assuefatti, e che non solo sopportano l'uso del latte, ma avidamente il desiderano, quali furono i malati curati da CAMBIANI (3); al quale tutti dimandavano con istanza il latte, ne sopportavano il siero. Il sugo di limone, di cedro o di arancia, o un poco di aceto messo nella bevanda maravigliosamente ammansa e frena l'acre calore, la sete ardente, e gli umori troppo proclivi all'alcalescenza. Ove si ricerchi maggior virtù rinfrescante sedativa ed antisettica molti raccomandano di mescolarvi a gran dose lo spirito di zolfo o di vetriolo. Ma inasprisce la tosse, indebolisce la irritabilità del cuore e per lo più irrita e sconvolge lo stomaco, e si crede non potersi dare con sicurezza se vi sia qualche infiammazione. Pertanto fa d'uopo di gran prudenza e cautela onde moderare in certo modo la di lui acidità, o si addolcisca o si temperi e si allunghi cosicchè l'uso non rechi nocumento. Intorno alla qual cosa già più volte nei capitoli superiori abbiamo recato opportune osservazioni.

§. CCCLX.

Dei sudoriferi ed alessifarmaci. — Del regime del sudore. — Intorno al mutare di camicie.

I sudoriferi riscaldanti e gli alessifarmaci troppo acri, i quali una volta erano in grandissimo uso, oggi da molti sul principio son condannati come nocivi; de-

(1) ROSAAT. *L. c.* cap. 16.

(2) I danni che recarono i purganti nell'epidemia dell'anno 1764 furono posti in luce da GIORGIO CASTAGNA GIANNONE medico siciliano con molti esempi. *Epist. theoret. practic. de purgantium agend. ration. etc.*

(3) Negli opusc. med. practic. del ch. TARGIONI Vol. VIII. p. 286; 287.

venì tuttavia eccezzuare il caso in cui il morbo sia nato per contagio, come notammo di sopra. Nello stato poi e verso il fine, quando cioè son diminuite le forze si possono usare con maggior liberalità, principalmente se il vino, se il siero di latte preparato col vino, se le infusioni di cardo benedetto, di scordio, di ruta capraria non siano state assai valide ad erigere le forze ed a promuovervi sudori, i quali sogliono essere utili nella remissione del morbo. Ma i sudori bisogna che siano blandi, moderati ed equabili; poichè i profusi ed i soverchii abbattano di più in più le forze; e perciò noccono moltissimo. Pertanto non si debbono inconsideratamente di troppo incitare nè smoderatamente forzarsi coll' aumentare il calore della camera, nè il peso delle cuoperte. Talora risvegliasi il sudore coi sali volatili, colla contrajerva, collo spirito di corno di cervo, di Miabazzao e simili; ma tostochè fluiva abbondantemente, ne smessi subito l'uso, onde il sudore non eccedesse la misura; si disputa se si debbono mutar le camicie ai malati che grondano di sudore, ed essendo tuttora presenti le petecchie. Non dubitano i più esercitati clinici se il sudore sia fetido, viscido ed acre, e le camicie non solo ne siano pregne, ma sian rigide per sordido glutine, o vi sia timore che non si raffreddino, di cambiarle, purchè il malato non soffra incomodo, e si faccia con cautela, e massimamente in quel tempo in cui sia diminuito il sudore, o sembri cessato (1).

§. CCCLXI.

Dei vessicanti. — Talora i vessicanti giovarono, talora no. — Come si possa anticipatamente conoscere il loro effetto.

I vessicanti siccome negli altri morbi esantematici e maligni, così alle petecchie tanto nel principio, nel progresso e nello stato possono universalmente adoprarsi. Sul principio infatti per richiamar presto al di fuori le petecchie che si trattengono, ed il cattivo interno umore,

nel progresso per riattivare le macchie, se abbiano retroceduto, per eccitare le forze se siano deprese, per rimuovere il delirio ed il sopore, finalmente per evitare le metastasi, e per far rivulsione dal capo e dal petto, nello stato infine, ispingere la natura inerte e torpida ad ordire e seccare qualche cosa. I luoghi, ai quali si applicano comunemente sono le braccia e le cosce; ma secondo la varia indicazione e la ragione delle parti affette possono apporsi ancora in molti altri luoghi, cioè alla parte capitata del capo, alla parte posteriore della testa, al dorso, al petto, ai carpi, alle tibie ed ai piedi. *Ubi maxima est malignitas*, dice il RIVASIO (2), *totum corpus occupans, et saevissima symptomata urgent, unicum vesicatorium, nempe cervici impositum, non sufficit, sed plura admoveenda sunt. Soleo ego in magna morbi saevitia quinque locis admoveere, cervici nimirum, utrique brachio parte interiori inter cubitum et humerum et utrique femori parte etiam interiori inter inguina et genua, felici cum successu.* ERMUTHA conferma la opinione ed esperienza del RIVASIO, scrivendo: *si ulla est febris, in qua vesicatoria conveniunt, est in primis petechialis* (3). Vi sarebbero moltissimi altri uomini di grande autorità i quali propongono e celebrano l'uso dei vessicanti in questa malattia, ma li tralascio per non tediare colla eccessiva prolissità. Sebbene poi non immeritamente i vessicanti siano lodati da molti, non manca tuttavia chi li vituperi, o almeno stringe dentro certi limiti le lodi di essi. Questo poi è vero che in certe costituzioni in niun modo hanno corrisposto ai voti. Nelle petecchie epidemiche curate in Verona da PIETRO DA CASTRO (4), in quelle ancora che descrisse RAMAZZINI (5), come pure in quelle di TORINO alle quali prestò medico soccorso RICHA (6), i vessicanti non solo riuscì-

(2) *Prax. med. lib. XVII. cap. I. p. 348.*

(3) *Oper. t. 2. P. I. Colleg. pratic. cap. VIII. §. IV. p. 39.*

(4) *L. c. sect. VI. aph. XXX.*

(5) *Diss. cit. §. 30.*

(6) *L. c. §. 24.*

(1) *Struaza. ann. med. 1, p. 75.*

rono inutili, ma anco dannosi. Vi sono pertanto certe epidemiche costituzioni nelle quali giovarono i vessicanti, altre nelle quali niun giovamento recarono. Interesse moltissimo conoscere la causa di questa differenza, onde possiamo appositamente ed opportunamente servirci di un soccorso dell'arte cotanto eccellente. A me infatti, esaminate le descrizioni di molte costituzioni con quella maggior diligenza che potei, sembra che i vessicanti abbiano recato un eccellente soccorso in quelle petecchie epidemiche le quali si congiungevano con diatesi flogistica del sangue o prossima alla flogistica, nulla di buono poi o pintosto moltissimo nocuendo quando il sangue tendeva alla dissoluzione o colliquamento. Per questo consiglieri ai meno esperti, che volendo usare i vessicanti si sforzino in pria di scuoprire la natura del sangue. Trovata questa assai ferma e coerente si applichino senza timore; se al contrario, prudentemente si astengano dal loro uso onde non nuocere ai loro malati. Non voglio tuttavia che ritengano questa legge così stabile e perpetua da eredere di non potersene mai allontanare, se si presenti qualche grave incidente che li indichi, o il genio altronde conosciuto della costituzione diversamente ne insegn. Imperocchè allora è proprio di medico sapiente e perito l'allontanarsi opportunamente dai generali precetti.

§. CCCLXII.

Certe cautele intorno all'uso dei vessicanti. Epispastici e fomenti.

Io non ho in pensiero di qui riunire tutto quello che spetta all'uso dei vessicanti, mentre quì e là altrove e più volte lo abbiamo ragionato. Tuttavia non tralascerò alcune cautele le quali ne lasciò l'espertissimo PIERO DA CASTRO. Egli primieramente osserva che il temperamento sanguigno o bilioso è meno sofferente dei vessicanti, più opportuno poi il pituitoso o melanconico (1). Quello, perchè dalla natura è fatto più pronto ai movimenti, nè abbisogna di eccitamento;

questo perchè è più tardo e più pigro e perciò ha bisogno di stimolo. Secondariamente, in *biliosis et siccioribus praeter vigilias et ingentes dolores, quos vesicantia inferunt*, o si eccitano ulcera dysepulotica, et quae facile cacoethiam induunt; vel nullo attracto peccante succo, si rimane delusi nelle speranze (2). In terzo luogo aggiunge, in *melancholicis et pituitosis, in quibus prae ceteris conveniunt*, bisogna vedere, se in *cruribus tumores sint scorbutici aut oedematosi*. Poichè in tal caso narra esser nate dai vessicanti *necroses immedicabiles* (3). In quarto luogo che dai fanciulli, *satis felicitè*, dai vecchi *primi senii* e dai più succulenti si sopporta *hoc remedium facilius* che dai vecchi e decrepiti (4). In quinto luogo, che è *tempus administrandi principium morbi*, non lo stato, nè quando *aegrotantes iam sunt extinctioni proximi* (5). Infatti TSOCRA (6) vide i malati rimanere molto sollevati dai vessicanti, quando si applicavano avanti l'ottavo giorno; in nulla poi, se più tardi. Tutte le quali cose tuttavia hanno le proprie eccezioni, siccome le suole avere ogni medico precetto; nè queste potranno sfuggire al medico, il quale consideri ogni cosa, e deliberi con perpeticia di mente quello che abbisogni. Bisogna ancora sapere che non ogni necrosi che tien dietro ai vessicanti subito è fatale. Poichè talora significa il trasporto all'esterno del maligno e necrotico umore. Distinguerai poi questa dalla prima dal decrescere di quasi tutti i sintomi e dal palese ristorarsi della vittoriosa natura. Finalmente ove nasca dubbio se i vessicanti possano aver luogo, sarà cosa più sicura l'apporre alle gambe e ai piedi i fomenti e gli epispastici, del quali è multiplice il genere, onde far richiamo e rivulsione al basso e al di fuori.

(2) *Ivi aforism. XXXII.*

(3) *Ivi.*

(4) *Ivi afor. XXXIII.*

(5) *Ivi afor. XXXIV.*

(6) *L. c.*

(1) *L. c.*

§. CCCLXIII.

Delle frizioni asciutte ed umide. — Son più sicure le leggiere frizioni calde, le coppe asciutte, le fomentazioni.

Più che in alcuna altra malattia son di grande uso e frequenza in questa petecchiale le frizioni di tutto il corpo, sì asciutte che umide. Con queste cercano di sollecitare le macchie che indugiano e lentamente srompono o retrocedenti o retropube tentano di richiamarle. Gli antichi avevano per costume di confricare diligentemente tutto il corpo colle mani unite. Principalmente usavano quella unzione di Eno, la quale è composta di acqua, olio e nitro, cotti insieme, o altrimenti mischiati ed uniti. I più moderni a questo oggetto adoprano l'acqua della Regina di Ungheria, o un' altra qualunque che sia spiritosa e volatile; alcuni vi sono che si serrono dell' aceto. Lo scopo di ognuno è un solo e medesimo sebbene il modo sia diverso. Certamente le frizioni leggiere, calde ed asciutte, aprono i meati della cute, promuovono la traspirazione, ed invitano gli umori verso la cute, e così ajutano la eruzione delle macchie. Quelle che si fanno con linimenti grossi, ammoliscono invero la cute arida ed asciutta, ma sembrano ostruire i di lei pori e le boccucole dei vasi espiranti. Quelle infine che si amministrano cogli spiriti ed altre cose volatili, non ostruiscono invero, ma non ben saprei dire se coagulino o risolvano gli umori, se aprono i vasi, o se piuttosto li chiudano coll' apporvi lo stimolo. Il qual dubbio cade egualmente su quelle frizioni le quali si effettuano coll' ossicato; imperocchè sebbene non si possa negare all' aceto una virtù antisettica, la quale fa sperare un qualche vantaggio, tuttavia è tanto forte il di lui potere di irritare, da dover corrugare e restringere i vasi e gli orifizi dei piccoli vasi, i quali son molto irritabili. Si aggiunga che le cose fredde respingono, ed umide in qualunque modo, sebbene riscaldate, facilmente raffreddano, e finalmente per lo improvviso spesso scuoprire del corpo e per lo esporre inevitabilmente all' aria non puossi schivare lo spasmo ed il convellimento della cute. Per le quali cose

è meglio il fomentare la cute con leggiere e calde frizioni, o il fare attrazione e rarefazione colle coppe asciutte, sovrapponeudovi pannolini moderatamente caldi, o se si debba nel tempo stesso emendare l' aridità, col disporre venticchie piene di acqua moderatamente calda sotto le cuoperte da ogni parte vicino alle gambe, o con usare per qualche tempo fumente, onde la cute venga umettata e fomentata da un certo vapore tepido e blando, e non si riscaldino di troppo i malati.

§. CCCLXIV.

Della bevanda di acqua fredda.

Intorno alla bevanda d' acqua fredda siccome eccellente ed efficacissimo soccorso in certe febbri assai spesso altrove parliamo. Questa talora si può usare anche nelle petecchie, specialmente quando vengono accompagnate dalla febbre *biliosa ed ardente* (§. CCCXIX), la quale per lo più reca un gran pericolo di vita. In questa pertanto, sebbene sia presente l' esantema, si propone da alcuni come unico soccorso l' acqua fredda, anzi neyala. ROBERTI la usò felicemente nelle petecchie, quando si presentavano in malato giovane, carnoso, saldo e robusto, e la stagione era estiva e la febbre ardentissima, purchè mancassero i segni di stemmone interno e di angustia di petto. La dava fredda copiosamente e fino a sazietà. Non l' amministrava poi soltanto come rimedio refrigerante, ma ancora come evacuante. A tale oggetto ordinava che se ne bevessero almeno dodici libbre in breve spazio, onde estinguere lo incendio, e promuovere di sopra o di sotto qualche evacuazione. Quelli ai quali non piaceva l' acqua fredda in sua vece procurava che al medesimo fine bevessero cinque libbre di siero di latte. Nè solo in così grande incendio di tal febbre PIETRO DA CASTRO e nella fervidissima estate stima potersi ciò fare, ma ancora quando, *non multum color emicat, nec humorum coctio* si presenta; imperocchè può *latentem illam ac pestiferam humorum viam cum manifesta qualitate coniunctam mirabiliter extinguere*, purchè fredda copiose et affatim, cioè *quantum uno haustu aeger* può inghiottire, si be-

va (1). E poichè vomitus qui per eam, soggiunge solet provocari, fere in principio utilis est, purchè copioso, si dee dare repetitis vicibus, ut vomatur, additis interim nonnullis, quae seminaria, o minima putrido, respiciunt, guttulis aceti, o di sugo di limone o di cedro o spirito sulphuris, o chalcantbi (2). Il tempo a ciò adatto credevano gli antichi che fosse intorno l'aumento del morbo. Ma i nostri in qualunque tempo del male danno a bere l'acqua bevata, ed usano questa sola senza alcuno altro alimento, o certamente tenuissimo dal principio alla fine, e compiono tutta la cura, quando venga indicata e dal calore ardente, e dal vigore delle forze e dal timore della putredine. Con questo metodo senza altri medicamenti salvò dalle petecchie il proprio figlio SAVARIO BEATINI medico Fiorentino, chiaro per lode e fama di dottrina (3); per passare sotto silenzio moltissimi esempi di tali cure le quali qua e là si effettuano dai medici in Italia. Tuttavia una tal medicina addimanda un uomo molto perito e che tosto ogni cosa considera, onde non riceva danno invece di salute. *Non paucos vide PIATRO da Castro, quos repente vita privavit aqua frigida amministrata improvidamente e senza consiglio, naturalis simul cum igneo calore extincto* (4).

§ CCCLXV.

Della corteccia peruviana. — L'uso di essa più largo nelle petecchie. — Osservazione di SIES. — Quando maggiormente convenga. — Avvertimento. — Quando infine ce ne dobbiamo astenere.

La corteccia peruviana, la quale una volta si adoprava come rimedio specifico per rimuovere le febbri intermittenti, poco scuoperte le mirabili di lei proprietà, fu ancora trasportata nella cura di ben molte altre malattie, cosicchè

non dobbiamo niente maravigliare se oggi tiene non infimo luogo anco nella cura delle petecchie, non invero per la sua facoltà antifebbrile, la quale dimostravano esser nulla contro la febbre petecchiale tanto i tentativi e gli esperimenti di altri che i nostri (5) (§. CCCXVIII), ma per la sua virtù antisettica, cardiaca ed antispasmodica. Il primo forse di tutti HARR a dose più abbondante, e non tentata avanti da alcuno, per quanto io sappia, cominciò ad usarla nelle febbri continue maligne, e come dicono, putride, certamente con tanta confidenza, da non dubitare di dare a' suoi malati un'oncia per giorno del di lei estratto fino alla fine del morbo. HARRONAT e STROCA avendo imitato HARR tentarono di combattere le petecchie col medesimo rimedio e colla stessa liberalità. E sebbene per questa niente sia stato tolto alla gravità e durata del male, come apparisce dalle cliniche istorie e di essi e di HARR, tuttavia tutti stabilirono nell'animo che per l'uso di essa nessuno o almeno rarissimamente alcuno muori. Si trova appresso SIES la descrizione (6) di una certa febbre epidemica cotanto mortifera, da averla giudicata in certo modo di natura pestilenziale. Sembra poi che sia stato un morbo petecchiale maligno e putrido d'indole perversa. Imperocchè oltre le macchie petecchiali, le quali presto comparivano in esso, i principali sintomi e quasi patognomonici erano una somma disperazione, tremori convulsivi, perpetui, che ogni giorno si facevano più forti fino alla fine. Subito sul principio, pria che si sviluppasse la putredine, tratto almeno una volta sangue e quindi eccitato il vomito, esso esprimeva i malati all'aria libera, come fare si suole nel vaiuolo, e dava loro in gran dose la china china, cosicchè ne amministrava ogni giorno un'oncia; anzi il doppio, il triplo e più. Non dissimula che gli accessi febbrili per l'uso

(5) RAMAZZINI notò che la china china poco giovò anco alla malattia petecchiale che si affrettò al suo fine. *Dissert. cit.* §. 32. Inutile la sperimentò ancora l'autore anonimo della storia della costituzione di Montecchio rammentata di sopra ed altri molti.

(6) *Malad. epidem.* p. 127.

(1) L. c. sect. VII, afor. VIII.

(2) *Id* ivi afor. IX.

(3) MARTIN GRIM *Letter. med. lett.* I. p. 33.

(4) L. c. Sect. stessa afor. VI.

BONATEI

grande di tal rimedio sulle prime divennero maggiori, quindi poco a poco più miti, e almeno, se la febbre manteneva il medesimo grado, infine il morbo felicemente fu condotto al suo fine ed allo scioglimento, invece che perisse aleno di quelli cui in questo modo era stata amministrata la china china. Sembra pertanto che la corteccia peruviana, sul che già altri andavano d'accordo, presti moltissimo bene quando languiscono le forze, quando le parti solide son prese di atonia, quando il sistema nervoso è affetto da maligno miasma, quando gli umori propendono alla colliquazione, quando è facile il passaggio alla necrosi, nelle petecchie cioè maligne e putride e quasi pestilenziali. Invero io non negherò che talora faccia d'uopo di un uso di essa più grande; ma tuttavia io penso che si debba adoprare un qualche modo onde non riempire i malati con inutile copia. Poichè la virtù del rimedio, se sia di buona qualità non sembra tutta consistere nella enorme di lui quantità, la quale pochissimi possono a lungo sopportare, per la molestia, la nausea o vomito, o per lo flusso di ventre, ma nell'amministrazione prudente atta e continuata. Quando poi affezioni contrarie e condizioni si presentino per le quali non vengano indicati i tonici, i cardiaci e gli antisettici, sarà opera di medico prudente lo astenersi da questa corteccia, o non profonderla in tanta abbondanza nè così universalmente.

§. CCCLXVI.

Cura di certi sintomi. — Della cura del singhiozzo, del vomito e delle convulsioni. — Convulsioni.

Basti dei rimedii più insigni. Rimane piuttosto di aggiungere in questo luogo sommariamente poche cose intorno la cura di certi sintomi, i quali talora dimandano uno speciale soccorso. Ma ciò che far si convenga alle vigilie, affezioni comatose, dolore delle fauci, ulcerazione ed afte, quello che alla sete ed aridezza della lingua, quello che alle emorragie ed al sudore smodato, al flusso di ventre, alla soppressione della urina, alla difficile respirazione, allo infarimento dei polmoni, alla peripneumonia, alla tosse, al ca-

tarro ai vermi se colle petecchie si complichino, ci sembra averlo spiegato tante volte già sopra, e specialmente quando abbiamo tracciato la cura della porpora scarlattina, del morbillo e del vajuolo, cosicchè sia quasi inutile il trattare un tal punto di nuovo, dovendosi anco qui ripetere i medesimi documenti. Parlerò tuttavia di due sintomi, i quali sogliono recare non poco timore, del singhiozzo cioè e del meteorismo dell'addome. Pertanto il singhiozzo che si presenta avanti l'apparizione delle petecchie, come pure il vano desiderio del vomitare, il quale spesso si congiunge con esso, per lo più è risvegliato dalla sola irritazione dei nervi, e vien sedato dai paregorici, e dalla stessa eruzione delle macchie. Quando poi ci siano indizii di cacochilia che opprime il ventricolo, si dee rimuovere con un leggero emetico (1). Non raramente anco i vermi promuovono il singhiozzo. Allora non possono trascurarsi gli antelmintici. Ma se provenga dalla infiammazione del ventricolo o degli intestini, come talora succede a morbo più adulto, si può appena schivare un'esito funesto. Poichè oltre la emissione del sangue, quale tuttavia raramente si tollera bene, sono opportunissime tutte quelle cose che addolciscono, temperano e che fanno richiami altrove e esternamente. Talvolta le petecchie retropulse o il fomite petecchiale ritenuto, inducono questo sintoma ferale, come ne ammaestrano le macchie petecchiali tanto nella faccia interna del ventricolo e degli intestini, quanto in altre sedi interne, ritrovate dopo morte. In tal caso sogliono lodarsi in generale i blandi diaforetici ed il muschio. Nè altre cose sono accomodate o più efficacemente soccorrono alle convulsioni, quando riconoscono la medesima causa.

(1) STORCK *Ann. med. e mag. di dicembre*. 42.

§. CCCLXVII.

Del meteorismo del ventre. — Doppio genere di meteorismo. — Ragione del primo genere. — Del genere secondo.

Non è infrequente che alle petecchie nella seconda settimana per lo più sopraggiunga un tumore timpanico e risonante del ventre, come abbiamo notato di sopra (§. CCCXXVII). Volgarmente dicesi meteorismo. Questo è formato dall'aria che distende il ventricolo o gli intestini o l'uno e gli altri insieme. Questa talora si trova nel cavo di tali parti o per la parte esterna ingerita colla bevanda e col cibo, o da queste sviluppata ed estricata per lo calore ed il trattamento. Fino a che può liberamente vagare per esse e vien compressa dalla natural forza ed elasticità delle tonache continenti, onde non possa espandersi oltre misura, l'addome non si fa per niente tumido, nè si eleva o si tende. Ma se per lo spasmo nato in qualche parte si fermi in quelle l'aria, subito si rarefa per lo calore della parte, si espande, e cerca di occupare uno spazio maggiore, lo che far non si può senza la distrazione delle tonache che la trattengono; di qui nascono enormi raccolte d'aria e tumori del ventre risonanti, per li quali l'addome si eleva e si fa teso. Lo stesso succede se venga indebolita o manchi la tonicità del ventricolo e delle intestina; imperocchè vinta la loro forza di resistenza più liberamente l'aria si dilata e si gonfia, e cercandosi uno spazio, urta veremente e distende ogni cosa. Il primo caso si presenta, quando le parti sensibili ed irritabili del ventricolo e delle intestina sono affette da qualche acro principio in varie e distinte parti, come dalla bile, dai vermi, dagli escrementi ritenuti, dai medicamenti salini, irritanti, dai catartici stati presi, o da pravi umori che confluiscano alle intestina o al ventricolo da tutto il corpo. Poichè è noto che queste parti dove sono irritate si contraggono e si chiudono del tutto. Il secondo caso poi è allor quando la forza dei nervi che spettano a queste parti è impedita dal maligno e velenoso miasma o da qualunque altra causa, o la fermezza delle fibre e delle tonache ed

il poter di adzione si debilita e quasi si distrugge, dai corrotti e setteci recemuti, stagnanti, accumulati, non prontamente emessi. Poichè la putredine grandemente diminuisce e storna la irritabilità.

§. CCCLXVIII.

Segni del meteorismo del primo genere. — Cura di esso. — Si richiama la urina soppressa.

Nel primo caso, oltre i segni delle canee, che indicai, il ventre spesso si costipa, o emette poche feccie, tenui, acri, urenti, o mucose; e sanguinolente, i malati non raramente si lamentano di tormini, di dolori, di tenesmo, e l'addome non solo è renitente al tatto e risuona, ma ancora compresso colla mano o tutto o in qualche parte è molto più sensibile e dolente. Pertanto in questo genere di meteorismo vengono indicate tutte quelle cose, che ammollescono, allentano, addolciscono, sedano e leggermente purgano. Per questo si applicano su tutto il ventre fomenta ammollienti calde e risolventi, per uso interno si amministri l'olio di lino o di oliva a piccola dose, ma spesso ripetuta, o per la parte di sotto s'introducano enemì blandi di decotto di malva, di altea, di camomilla, preparati con burro fresco o coll'olio di lino. Che se queste cose non abbastanza rallentino la tensione dell'addome, nè muovano il ventre, si può amministrare qualche poco di sale inglese, o di cremor di tartaro diluito in molta quantità di acqua, o un'oncia o due di siroppo di eicoria con rabarbaro, o aggiungere ai clisteri qualche poco di mele semplice, purchè non vi sia tenesmo, onde quel che aderisce agli intestini e gl'irrita più facilmente si spinga e discenda e si rigetti. In questo modo entro pochi giorni non solo suole abbassarsi il meteorismo, ma anco l'urina, se abbia cessato, come il più delle volte succede, incomincia a fluire più liberamente. Appena alcuno di quelli, ai quali sopraggiunse la iscuria della vescica, abbisognò del catetere nella costituzione di Faenza dell'anno 1759 e 1760, sebbene quasi tutti per la successione di luogo in luogo e metastasi del fomite morbo-

(§. CCCXXVII) cadessero nel meteorismo e nella ritenzione della urina. Per questi poi niun'altra cura fu usata che la proposta poc' anzi. Colle fomentate anco TAOULI (1) sciolse felicemente il tumore dell'addome.

§. CCCLXIX.

Segni di meteorismo del secondo genere. — Cura. — Avvertimento intorno l'uso della canfora. Bevanda fredda, iniezione, applicazione. — Cosa si debba usare per l'esterno. — Estrazione dell'aria.

Nel secondo caso vale a dire quando il meteorismo si forma per l'atonìa del tubo intestinale e per la dilatazione dell'aria, per lo più i segni poco anzi rammentati (§. CCCLXVII) principalmente il senso di dolore, mancano, è stata trascurata la purga, ed il ventre dà poco di materia. Allora si dee combattere il tumore del ventre con metodo del tutto contrario. Imperocchè se si supponga che gli intestini siano ancor pieni di putridi escrementi, dai quali si sviluppi la copia dell'aria, primieramente si dee sollecitare il ventre con ripetuti enemì leggermente stimolanti, onde presto liberarsi dalle putride sordidezze, quindi usare tanto per lo interno che per lo esterno i tonici e gli antisettici. Oltre qualche poco di vino, il quale in seguito si deve aggiungere alla bevanda, siccome atto ad inalzare le forze, a resistere alla corruzione, ed amico alla irritabilità, per uso interno è meglio di ogni altra cosa la canfora, lo scordio, la camomilla, e la infusione o decotto della corteccia peruviana. Gli acidi poi in tal caso, sebbene contrarii alla putredine, tuttavia perchè indeboliscono la irritabilità, sembrano in certo modo doverli ritenere come sospetti. In loro vece si dà con vantaggio il liquore anodino minerale, lo spirito di nitro dolce diluito nell'acqua di menta o di camomilla, e si spargono egregiamente i flati. Ai clisteri ancora preparati con decotto di orzo, di camomilla e di corteccia peruviana si può

aggiungere la canfora, la quale ed impedisce la putredine, e restituisce il tuono alle fibre ed anima la irritabilità. Tuttavia nell'uso di essa si interno che esterno si conservi un qualche modo; imperocchè troppo liberale e largo nuoce al capo, offende i nervi, accelera ed aumenta le convulsioni così familiari a questa malattia. Alcuni propongono di dare a bere l'acqua freddissima, anzi d'introdurla all'ano, e di applicarla all'esterno del ventre. Ma ciò non si dee osare e tentare senza matura deliberazione, mentre non si va esenti da pericolo. Sembra senza dubbio molto meglio lo insistere nei soccorsi più nati e più sicuri, che l'andare in traccia di cose insolite ed ambigue. Che se il ventre rimanga ostinatamente chiuso, si dee aprire col cremore di tartaro, o col sale polieresto, o col rabarbaro ammiuistrato a dosi repartite e poco a poco. Esternamente infine si dee fomentare l'addome col vino caldo, o sovrapporvi un empiastro di bacche di lauro o di galbano, o un altro cataplasma dotato di lene virtù corroborante ed aromatica. Moltissimo poi giova il confricare leggermente e spesso tutto il ventre con panni lani ascintissimi ed impregnati di vapore di succino. L'esperimentatissimo FRAMAGLIA estrasse l'aria dall'ano col mezzo di una siringa comune introdotta nell'ano, e resa vuota col trar fuori adagio adagio lo stantuffo. Così ei vide esplodere una grande quantità d'aria rinchiusa all'interno, la quale era seguita da abbondanza di escrementi (2).

§. CCCLXX.

Altra specie di meteorismo. — I morbi complicati si debbono curare con propri rimedj. — Le reliquie del morbo poco a poco svaniscono. — Tumore della faccia. — Scabbia.

Tralascio quel meteorismo, il quale si crede procreato dall'aria che erompe e si sviluppa dagli umori circostanti e putrescenti, o quello che nasce dalla cancrena e dalla corruzione delle parti interne. Imperocchè tanto il primo, se pur mai na-

(1) In Raccolt. d'opusc. med. prat. del Sig. TAOULI vol. VIII. lett. I.

(2) L. c.

sea nell'uomo vivo, quanto il secondo sarebbe malattia degli intestini non solo, ma della stessa esività dell'addome, e quando fosse sviluppata, non lascerebbe alcuna speranza di salute. Tralascio ancora le varie complicazioni dei morbi colle petecchie, mentre ognun vede qual modo si debba tenere con esse. Ne sia d'esempio la febbre intermittente, la quale non una sola volta fu vista combinarsi colla febbre petecchiale. Questa è presto messa in fuga dalla corteccia peruviana. Quindi quel che rimane del morbo, facilmente e felicemente (1) si supera. Terminata infine la malattia petecchiale spesso i convalescenti rimangono sonnacchiosi, stupidi, smemorati e sordastri. Ma questi mali spontaneamente poco a poco cessano (2); ad altri vengono gli edemi ai piedi i quali parimente per sola forza della natura a poco a poco si risolvono. Ad alcuni STROCK vide la faccia presa da un bianco tumore. A questi giovò un vessicante applicato alla parte posteriore della testa ed i leggeri stimolanti (3). Nè è cosa rara che la malattia finisca colla scabbia, e che si presenti essendo già finita. Questa poi ch'è critica la si dee lasciare a se stessa, nè rispingersi con alcun topico medicamentoso. Tuttavia se di troppo si protragga, si ritoglie col siero di latte, coi purganti, e finalmente coi bagni termali (4).

§. CCCLXXI.

Medesima cura per le petecchie epidemiche e sporadiche. — Così di quelle di spedale, delle carceri, delle navi.

E queste cose sono quasi comuni tanto alle petecchie epidemiche che alle sporadiche. Nè diversamente si curano le petecchie, le quali per la natura peggiore e per lo contagio maggiore, per la frequenza e la mortalità sogliono dirsi pestilenziali. In simil guisa si cura anche la febbre nosocomiale, la carceriera e la

navica o la *castrense* (5) (§. CCCLXVIII), quando sono petecchiali, come per lo più sogliono essere; se non che in queste il rinnovare ed il cambiare dell'aria è così necessario, che senza di questa non può togliersi o frenarsi la forza del morbo, nè il contagio. Allora si dee colla massima cura procurare di segregare i sani dal malati, e se fare si possa, si trasportino in camere più ampie e nell'aria pura, libera, aperta e ventilata, nè si pongano in un sol luogo ammonticchiati nè frequenti.

§. CCCLXXII.

Dieta.

Quel che riguarda al modo del vitto, questo invero deve esser tenue, ma tale che ristori le forze e sia contrario alla putredine. In generale più di tutti son buoni gli alimenti che si tolgono dal regno vegetabile, come il decotto di orzo, di pane, di riso, ed i cremori di questo. Ad alcuni basta per bevanda ed alimento il siero vinoso di latte. Gli alimenti che

(5) Della febbre *nosocomiale* o *nosocomica* in specie scrisse Gio. PRINZ. il quale in un capitolo particolare sembra aver compreso l'uno e l'altro genere di essa, la *petecchiale* cioè e la *lenta nervosa* o *maligna* o il *tifo*. Osserv. Sopra le malatt. delle armat. C. 3. cap. VI. Anno 1779. Sulla febbre *nosocomia* dette alla luce un commentario il ch. SEBASTIANO CARA clinico esercitatissimo di Milano, nel quale così descrive la febbre *nosocomia* che chi abbia letta la storia delle petecchie fatta da noi, bisogna che subito confessi, che è un solo e medesimo genere di morbo. Nel medesimo commentario poco anzi citato e moltissimo lodato per le lettere di TISSOT allora regio professore Ticinese, vi è un *appendice sulla febbre carceraria*, affatto affine alla *nosocomia*. Ma un esempio di *febbre carceraria contagiosa e pestifera*, molto prima ne lasciò HUXHAM (*Observat. de aere et morb. epid. vol. 2, p. 82. Edit. venet.*), come pure un altro di *febbre navica affatto pestilenziale* (*Id. p. 44, e p. 135.*) i quali luoghi ognuno potrà consultare e vedere.

(1) STROCK *Ann. med. 1. mens. octob. e sept. p. 28.*

(2) RAMAZ. *Diss. cit. §. 24.*

(3) STROCK *L. c. febr. 1759, p. 62, 63.*

(4) *Id. ibi p. 26, e 60.*

somministra il regno animale non trovano approvazione presso alcuno o si vituperano, perchè si credono che divengano alcalini e che presto si putrefacciano. Tuttavia si dee concedere qualche cosa al paese, alla consuetudine, ed alla particolare costituzione dei malati. Il brodo allungato di pollo, il sorbire di pangrattato cotto nel brodo di carne, i torli d'uovo sciolti nell'acqua medicata col sugo di limone ed addolcita con zucchero ricreano grandemente e refocillano alcuni già privi di forze. Il timore dell'aleale-scenza sarà in certo modo rimosso dall'aggiungervi gli acidi vegetabili; sebbene per la facoltà di concuocere del ventricolo, se pur non sia estinta del tutto, si cambiano così da non poter facilmente divenire alcalini o corrompersi. Ad altri giova moltissimo il prendere a sorsi del vino, e questo solo li sostiene comodamente e gli refocilla. Ma stia moltissimo a cuore, la quiete dei malati, la pulizia ed il frequente cambiare di letto e di lenzuola. Si dee spesso rinnovare anco l'aria delle camere, e farvi fumigazioni di vapore di aceto, di cocche di ginepro o simili. L'acqua assorbe ancora la impurità dell'aria. Dicesi che colle piante in vegetazione e verdeggianti, si tolgono o si emendano gli effluvi mefitici, se pur siano esposte ai raggi solari. Si adornino dunque di queste le camere.

§. CCCLXXIII.

Profilassi.

Nè bisogna che solo il medico abbia riguardo ai malati, ma anco a se stesso ed ai sani. Perciò appositamente scrive PLATNER « qui grassante hoc morbo ab eo » tuti esse volunt, eos oportet vitare cu-
 « bicula humida et aërem paludosum,
 « corpus debent operire, erebrius lintea
 « vestesque mutare, et aëri exponere,
 « maxime si inter aegros versandum est,
 « abstinere a venere, ingluvie, aliisque,
 « quibus corpus debilitatur. Inter cetera
 « auxilia sic dicta prophylactica optimum
 « est cyathus vini rhenani modicus, ani-
 « musque compositus (1) ». Oltre queste

cose poi, quello che si dee fare ed osservare diligentemente, e che moltissimo giova, o più volte l'ho sperimentato io medesimo, si è, di aspergere la bocca, la faccia, le nari e le mani spesso con acqua, vino, o aceto; rendere le camere pulite dallo immondezze, ventilarle con aria nuova e fresca, medicarla con vapori di aceto fortissimo e con suffumigi resinosi; procurar di presto rimuovere qualunque escremento, non mangiare nè bere presso i malati, spesso sputare la saliva, onde non si trangugi infetta di aliti nocivi; parlare coi malati colla faccia voltata all'indietro o da una parte nell'esplore il polso; frapporte tra se e il malato una finestra o una porta, onde allo inspirare dell'aria non penetrino in noi gli effluvi che provengono dai malati, ed evitare il lungo e continuato trattarsi presso i malati. Quando poi bisogni riguardare più da vicino il malato, o esaminare la cute, la lingua, gli ipocondrii, allora è necessario comprimere lo spirito, onde non inghiottiamo il vapore o l'alto che emana dal malato. Mentre dominano epidemicamente le petecchie, il più delle volte cadono ad un tratto nella malattia coloro i quali si esposero incautamente al freddo, o al vento o all'aria notturna ed umida, e soffrono di soppressione di traspirazione. È probabile pertanto, che se qualche poco del nocivo miasma siasi introdotto nel corpo, facilmente per le forze vitali per mezzo dei pori della cute, mentre sono aperti, adagio adagio siasi dileguato senza danno, che chiusi poi quelli, si trattenga o si accumuli in modo che ne venga tanta copia di contagio quanta basti per affliggere ed offendere il corpo. Per la qual cosa con ogni industria si dee riguardare alla cutanea espirazione; lo che principalmente effettueremo coll'evitare quelle cause che la sospendono, e col prendere per lo interno quelle cose che promuovono la diaforesi. Io vidi a ciò ottimamente riuscire un pezzetto di canfora sulla sera verso l'ora del sonno inghiottito, o la infusione di camomilla, di scordio, di fiori di sambuco presa a sorsi la mattina nel letto. Alcuni del pari bevono l'aceto o semplice o alterato colla infusione di piante alexisfarmache, il quale vien detto dei quattro ladroni, e con questo si persuadono di mutare o render neutro il principio

(1) *Art. med.*

settico, il quale erodono esser di natura alcalina. Ma è dubbio se quello prenda veramente una natura alcalina. Poichè conobbi alcuni, i quali per rendersi immuni dal morbo epidemico, ogni giorno per lungo tempo avean bevuto a stomaco digiuno un bicchiere di ottimo aceto, e che nientedimeno furono presi dalla malattia e gravissima in modo da morire di essa. Più utile per la profilassi sperimentai l'uso moderato e quotidiano della corteccia peruviana. TAOGHRA (1) nella costituzione petecchiale dell'anno 1752 e 53, nella quale colle petecchie si complicava la savorita gastrica e verminosa amministrò con felice evento delle pillole profilattiche composte di canfora, di estratto di scordio, di mercurio, di seme santo, di rabarbaro o di sena o di eremor di tartaro, colle quali attesta essere stati spesso espulsi dei vermi. Provvidamente ancora impedì che la biancheria dei sani non si lavasse promiscuamente con quella che era servita ai malati, e che non si adoprassero per li suoi, nè le vesti, nè le euoperte, nè le coltri, nè i guacciali, nè altre cose, delle quali eransi serviti i malati, se pria per lungo tempo non fossero state esposte all'aria libera, scosse e ben pulite; lo che si deve avere in grandissima cura principalmente da quelli che preseggono agli spedali. Ai pletorici non si è mai visto recar documento la emissione del sangue, nè il blando purgare a quelli, i quali hanno le prime vie sordide di savorita. Non raramente tuttavia si è osservato esser venuta ad un tratto la febbre dopo aver dato un catartico a cagione della profilassi, forse per essere stato più facilmente ricevuto il miasma o più presto portato alle parti interne. Laonde io crederei esse migliore l'emesi della catarsi.

PETECCHIA BENIGNE S'ILLUSTRANO CON ESEMPLI.

§. CCCLXXIV.

Petecchie benignissime osservate da DAMILANI.

DAMILANI narra di aver trovato, mentre le petecchie vagavano epidemicamente

molti fanciulli febbricitanti ed aspersi dal capo alle piante di petecchie benigne così che per diverse parti si portavano, e quasi col solo soccorso della natura felicissimamente guarivano; mentre frattanto altri ripieni di maligne e presi da febbre putrida, correvan grandissimo pericolo di vita, che anzi una gran parte di essi subiva l'ultimo fato (2).

§. CCCLXXV.

Petecchie benigne osservate da HASENÖR. — *Sintomi del primo stadio in alcuni.* — *In qual modo invadevano in altri.* — *Eruzione.* — *Diminuzione dei sintomi.* — *Scioglimento del morbo.* — *Effetti lasciati dal morbo.*

HASENÖR descrisse due generi di petecchie nella costituzione epidemica dell'anno 1757, 58, 59, la quale incurdell in Vindchona (3), uno benigno, l'altro maligno. Il genere benigno si manifestava con questi caratteri. In alcuni cominciava dalla corizza, la quale forse dovè attribuirsi al tempo freddo, poichè era inverno, con dolore ottuso e gravessa di capo, in altri invadeva con dolori reumatici che vagavano per tutto il corpo e con sospetta debolezza di forze ed impotenza al moto, in alcuni mostrava i primi indizi di se con ansietà di precordi, leggiera nausea, fastidio di cibo, ed lucitamento al vomito. « Frequentissime vero adoriebatur cum ingenti et subita virium omnium prostratione, anxietate praecordiorum, insecto artuum languore sine causa manifesta, gravitate capitis, siti pauca vel nulla, oculis languidis et vultu tristis; quae symptomata vicissitudines levis horrores simul et calor exiciebant; pulsus naturalis celerior deprehendebatur. Haec plerumque continuabant ad quartum morbi diem, tanta interea nonnunquam lenitate, ut multi vim morbi fractam crediderint, eoque causam in errorem externum commissum reiecerint; sed paulo post ingravescente aegritudine

(2) L. c. p. 130.

(3) Hist. med. Febr. petechial. ec. cap. 2.

(1) L. c.

«dine deterius habere coeperunt, acco-
«dente vigilia, delirio, narium tinnitu
«aliisque; quare lecto affixi detineban-
«tur. Haec huc usque enarrata sympto-
«mata ex pluribus, quam centenis aegris
«solicito examine collecta sunt. Ubi
«morbus regulariter decurrebat, quarto,
«vel ad summum septimo die in super-
«ficie cutis emergebant stigmata rubra,
«laeti admodum coloris cum LEVAMINE
«OMNIUM SYMPTOMATUM, modo punctula
«sat parva «emulancia, modo late magis
«patentia, in collo, pectore et cordis
«scrobiculo apprimè conspicienda, mox
«per reliquum corpus et extremitates
«diffusa apparebant; cutis madescebat;
«urina «naturali non multum abludebat,
«suspensam plerumque in medio gerens
«nubeculam; oculi antehac tristes iam
«incipiebant fieri vividiores; mens con-
«stabat; pulsus, antea debilis, insurge-
«bat; reliqua symptomata, ut vigiliae,
«delirium, sitis, aurium tinnitus vel
«cessabant integre, vel saltem plurimum
«imminuebantur; functionum exerceenda-
«rum maior alacritas; maculae petechia-
«les sensim minus coloratae fiebant, tan-
«dem decimo quarto, vel et decimo se-
«ptimo die ex integro disparebant, aut
«cum levi desquamatione epidermidis se-
«cedebant, «appetitus redibat; vires re-
«staurabantur. Capitis gravitas, vel et
«temulentia, vertigo, obscuratio visus,
«auditus obtusus, oedema erurum, sum-
«me ad motum difficultas utpote sym-
«ptomata fractis per morbum viribus
«exorta perdetentim fugam capessabant,
«neque multum negotii medicis faciesse-
«bant. Atque haec erat mitissimi morbi
«idea.»

§. CCCLXXVI.

*Petecchie benigne osservate da Sims nel-
l'anno 1765. — Descrizione di es-
se. — Spesso utile l'astenersi dai ri-
medii. — I poveri che hanno meno di
medici soccorsi, più felicemente risa-
nano.*

La primavera dell'anno 1765 fu assai
salubre in Tiro nell'Ibernia. Non si vide
quasi alcun morbo vagare oltre alcuno
febbri petechiali. Queste poi erano così
benigne che raramente abbisognavano di
medico soccorso, perchè non vi erano

sintomi pericolosi. Poichè in tutto il cor-
so di esse il polso era assai pieno e re-
golare, la respirazione facile, la mente
libera, la sete mediocre, la cute e la lin-
gua sempre molle ed umida. Si scioglie-
vano con un sonno profondo il quale du-
rava più giorni. «Fateor, » dice Sims,
cui toccò di osservare queste petecchie,
«me plurimum sollicitum fuisse de vale-
«tudine eiusmodi aegrorum, qui primi
«in meas manus inciderunt, cum eos
«peticularibus maculis coopertos conspi-
«cerem. Sed quia non satis assequabar,
«quaenam eis curatio adhibenda esset,
«constitui, donec aliquid certi mihi illuce-
«ret totum negotium soli naturae committe-
«re, satius fore arbitratus nihil agere quam
«naturae motus perturbare remediis, quae
«nulla manifesta indicatione viterentur.
«Generatim vero non admodum culpandi
«sunt medei, si interdum cunctatione
«et quiete uti sciant. Nem nonnullos
«vidi, qui medicamentorum mania tacti,
«et cardiacas vesicantibus suos aegros
«e comate, de quo retuli, excitare pa-
«rantes, eos in praeceptis vitae discrimen
«adduxerunt. Comparabant, equidem fa-
«teor, maiorem sibi gloriam, quando
«accidebat, ut aliquis ex huiusmodi
«pene deplorato statu, in quem eos
«praecipitaverant, evaderet; sed ratio
«ista vituperio plena est atque honesto
«homine indigna, quanquam nec ipsa
«caret omni culpae suspitione, cum sae-
«pe cuique facile pateat, aegrum, cui
«sola natura adstitit, facilius, quam cui
«medicus, servari » (1). Egli fin qui.
Per questo in tali malattie quando sono
popolari, i medici meno solleciti e che son
meno pronti ad usare i medicamenti e gli
altri presidii più attivi dell'arte, sogliono
esser più utili ai loro malati, che quel-
li che fanno molto. Infatti i poveri per
lo più in tali casi più felicemente risana-
no, perchè non possono addimandare chi
li uccida colla molteplicità dei farmaci.

(1) SIMS. *Osservat. sur les malad.
epid. chap. 2, pag. 10 e seg.*

§. CCCLXXVII.

Costituzione di petecchie, la quale vagò per lo popolo in Faenza l'anno 1752. — Quindi surse la febbre lenta nervosa. — Era maligna, ma accompagnata da diatesi flogistica. — A quella succedettero le petecchie. — Principio del morbo. — Polso vario. — In alcuni era grande, valido, ec. — Qualità in questi del sangue. — Tipo della febbre. — Sintomi principali. — Segni di cacochilia. — In quali casi il delirio innocuo. — Calore. — Lingua. — Eruzione delle petecchie. — Mitigarsi dei sintomi. — Sudore e abbondanza di urina sulla fine del morbo. — In pochissimi il flusso del ventre. — In pochi il dolore delle fauci nello incremento e nello stato. — Quali perirono. — La emorragia delle narici fu utile a tutti. — Quando si complicarono i vermi, la malattia fu più lunga. — Erano contagiose. — Qual cura giovò. — Emissione del sangue. — Qualità del sangue. — Quando si dovea trarre. — Coppe. — Mignatte. — Perchè la emissione del sangue riusciva felicemente. — Lo presenza delle petecchie o della diarrea quando non abbia impedito la emissione del sangue. — A quali si muoveva il ventre? — Revulsivi. — Diluenti subacidi e nitrosi. — Quando i cardiaci ed i volatili. — Diaforetici ed antisetici. — Cautela. — Uso del vino. — Infine cosa abbia giovato alla mancanza di appetito. — Conclusione.

In certo modo di genere medio, seppur non totalmente benigne, furono le petecchie tra benigne e maligne, la storia delle quali non stimo fuor di proposito di qui aggiungere. L'anno 1751, fu quasi tutto umido, piovoso e vario. Ne successe un inverno più che altro umido, orrido per le piogge e per le nevi, spesso variabile. In questo i morbi stazionarii erano reumi, pleuritidi, e peripneumonie, per le quali moltissimo giovarono i diluenti e le emissioni di sangue. Nella primavera dell'anno 1752 le infiammazioni che dissi, poco a poco cominciarono a cessare. Ma in loro vece successe

la febbre infiammatoria o il *sivoco putrido* degli antichi. Questa poi era notabile per triplice differenza; era cioè mitissima, o grave, o gravissima. In essa il sangue tratto dalla vena apparve sempre denso, concreto e dotato di crosta flogistica. Quindi cominciò a serpeggiare altro genere di febbre, che sul principio sembrava mite, ma quindi diventava grave e pericoloso, congiungendosi ai sintomi che presentavano la febbre lenta nervosa maligna continente. Questa perchè seguiva la costituzione dei morbi precedenti, perciò si complicava colla diatesi flogistica del sangue, ed infiammava specialmente il cervello e le fauci. Laonde per curarla fu d'uopo l'ovvero di ripetute flebotomie, ma perchè e prudentemente amministrate. Questa febbre nel mese di maggio cessò del tutto. Ma le succedettero le petecchie così frequenti e comuni a molti che poco si allontanavano dalle epidemie, delle quali il modo fu questo. La malattia cominciava da un lieve freddo o un lieve orrore, il quale o era preceduto da lassatezza dolorosa di tutto il corpo, o ne veniva in seguito con abbandono di forze, respirazione sospirata, volto tetro e molto diverso dal naturale. I polsi fin dal principio erano piccoli, leggeri, ineguali, poco frequenti e talora duri, nè si cambiavano in tutto il rimanente corso del male. In alcuni tuttavia ne' primi due o tre giorni furono grandi e validi, ma quindi si facevano depressi, piccoli e deboli, siccome erano negli altri. In non pochi ancora appena si dipartivano dallo stato naturale, e così travevano in inganno con fallace apparenza. Vi furono tuttavia alcuni, ma questi pochissimi, che ebbero dal principio alla fine il polso grande, valido, molto veloce e frequente. Ma in questi sempre un qualche interno viscere era contemporaneamente preso da infiammazione, ed il sangue che si estraeva, appariva scarso di siero, molto compatto e coperto di una cotenna pleuritica. La febbre che invadeva insieme coi rammentati sintomi per lo più teneva il tipo di quotidiana continua o di anfermerina, talora di terzana continua semplice o doppia, o di troteofia. A tutti pertinacemente doleva il capo, e le arterie delle tempie pulsavano più valide, veementi e frequenti che nei carpi. Inoltre tutti gettavano dei sospi-

ri, dei gemiti, dei lamenti senza esusa evidente, avevano stupore di mente, gran sete, ma congiunta con avversione alla bevanda, rossore alle guancie, più manifesto principalmente negli accessi, timore, disperazione, flati, rutti. Poco a poco si aggingeva il disturbo della mente allo stupore, ed il vaniloquio con perpetue vigilie, voce tremula e stridula, tensione degli ipocondrii, continuo agitare delle mani, delle braccia, ed orine copiose, che avevano una ipostasi bianca, leggiera, scarsa. Le vigilie infine nel progredire del morbo erano succedute da delirio propriamente detto, o sopore, taciturnità, sordità e vana persuasione di perfetta salute. Alcuni già fin da principio si lamentavano di cattivo sapore di bocca, di nausea e di inclinazione al vomito. Altri poi erano immuni da queste cose. Alcuni, il polso dei quali sembrò allontanarsi di poco dal naturale, erano assaliti da improvviso e repentino feroce delirio, prima intermittente, quindi continuo; dal quale tuttavia mai vidi venire conseguenze funeste. Quasi sempre la onte bruciava di calore aere ed ardente, ma questo era molto più molesto al capo, al dorso, ai lombi, ed alle sedi interne. La lingua cambiava moltissimo secondo il vario tempo del morbo, tempra ed abito dei malati. Poichè ora era arida, ora bianca, ora rossa come nei sani. Dal quarto giorno fino al settimo dopo una certa ansietà ed oppressione del petto e dei precordii, comparivano nel dorso, torace e quindi in tutto il corpo petecchie piccole, rosse, e color rosa abiadata, o pallide più o meno frequenti secondo il maggiore o minore apparato del morbo. Quindi la respirazione più libera e più facile, la cute più molle ed umida, più mite e temperato il senso del medesimo calore e perciò più moderata la febbre. Rimanevano le macchie per tutta la seguente settimana, sul finire della quale in molti grondava da tutto il corpo un sudore abbondante e adagio adagio la stessa febbre cessava con tutti i sintomi. E questo era il più frequente giudicarsi del morbo. Invece del sudore in altri fluivano in grande abbondanza le orine, le quali congiunte colle petecchie compivano la crisi. In pochissimi sopraggiunse il flusso di ventre, ed in quelli che insieme erano afflitti da savorra gastrica. Non pochi

nell'aumento o nello stato del morbo, cioè nella seconda o terza settimana, se la malattia si protraveva più in lungo, erano presi da dolore alle fauci, da difficile deglutizione, da raucoedine o tosse catarrale; ma senza pericolo alcuno. Anzi tali cose erano di buono augurio; poichè in breve ponevano felicemente fine alla malattia. Tuttavia non si dee dissimulare che vi furono alcuni, ma nel paese pochi o rari, i quali oppressi da profondo sonno, con voce rauca e quasi afoni, poggianti sul dorso e quasi immobili, ed agitati continuamente da susulti di tendini emettevano orine tenui, crude ed acquose. Tutti questi, resa vana qualunque arte muorirono intorno al nono, undecimo o decimoquarto giorno. Molti erano presi da epistassi, anco fra quelli ai quali sul principio era stato tratto sangue. Da ciò ne risultò sempre un grande sollievo. Tutta la malattia si terminava in due o tre settimane al più lungo. Che se qualche volta oltrepassava questo termine, ciò solo avveniva quando si complicava col morbo una verminosa affezione, la quale infine era tolta dai lombrichi che si emettevano dall'ano o dalla bocca. La malattia si comunicava per contagio ai domestici e famigliari specialmente a quelli che servivano i malati, o più da vicino gli appressavano, e per molto tempo si trattenevano nelle loro camere. Ma questo contagio si manifestò principalmente tra quelli che abitavano in case anguste, basse, o poco elevate sopra il suolo, come sono i poveri e gli artefici, i quali per non certa necessità sono spinti ad abitare nei suburbii ed in domicilii e stanze anguste troppo e basse. Resta a tracciare il modo di cura il quale fu trovato più utile. Subito nei primi giorni, mentre incalzava il dolore del capo, il calore e la vibrazione delle arterie temporali, si traeva sangue, avuto riguardo alla età, temperamento, abito e polsi, e si ripeteva ancora se vi fosse stato bisogno, fino a che il dolore del capo, il calore e la pulsazione si togliessero, o almeno molto si mitigassero. Per lo più bastavano una o due levate di sangue, e fatto con parsimonia per non abbattere di troppo la piccola forza dei polsi. Né la piccolezza dei polsi, né la lodevole condizione del sangue tratto la prima volta ci atterriva dalla emissione del sangue, purchè

fosse assai pura e moderata, imperocchè le forze vitali sembravano piuttosto oppresse che sciolte, ed il sangue era cotanto lontano dalla sottigliezza e dissoluzione, che quello tratto per la seconda volta, o dopo il movimento febbrile di alquanti giorni si rappigliava in una massa stabile e densa spesso cuoperta da crosta pleuritica. Si traeva pertanto sangue, sempre tuttavia con grande cautela e parsimonia, quando non solo il capo era affetto da dolore acuto e pulsante e da grande bruciore, ma anche quando ecodeva in modo il calore delle parti esterne (ecodeva poi quasi in tutti) o le interne a senso dei malati sembravano ardere, e molto più si usava questo genere di soccorso se aggiungevano coraggio il polso grande e valido e la febbre troppo vermente, come puro i segni di qualche viscere infiammato, nel qual caso era bene trar sangue con mano ancor più liberale. Ma se pure la emissione del sangue o non sembrava assai indicata o non assai ben tollerata dalle forze, allora, onde provvedere al dolore ed alla accensione del capo si applicavano al dorso ed alle scapole le coppe scarificate, o una ampia se ne affiggeva all'occipite, onde il sangue uscendo dal luogo più vicino, sollevasse il capo. Che se con queste si traeva poco o nessun profitto, non fu inutile l'applicare le mignatte alle tempie o alle nari, specialmente dove alcune gocce di sangue accennavano il conato della natura che colà si portava. Forse sembrerà mirabile che nella malattia petecchiale, in cui spesso la esperienza dimostrò nociva la emissione del sangue, questa stessa ne sia felicemente riuscita. Ma si dee avvertire che la costituzione dei morbi precedenti, i quali tutti furono infiammatorii, e la stagione di primavera la quale favorisce la plethora e quindi i morbosii effetti che ne provengono sono state forse la causa per cui non solo il cervello, ma anche gli altri visceri fossero attaccati da una certa flogosi, e per questo la emissione del sangue si trovò non solo utile ma necessaria, non opponendosi in nulla il polso piccolo e depresso. Di qui essa, quando veramente veniva indicata, o le coppe sembravano non potere bastare, non fu omessa neppure allorchando le macchie petecchiali occupavano la cute, o era presente qualche flusso di ventre. Nè da que-

sto mai ne derivò alcun sinistro. In una parola fu adoprato interamente quel metodo di cura, il quale suole con successo adoprarsi nelle altre malattie esantematiche specialmente nel vajuolo. Nessuno ignora che si trae con sicurezza sangue anche quando è presente il vajuolo, se il malato sia pletorico, se la febbre grande, il delirio non leggiero, la respirazione difficile, o l'imminente timore di peripneumonia richiedano soccorso, come a suo luogo abbiamo detto. Nel principio parimente dopo una o due levate di sangue, quando ciò era sembrato necessario, si muoveva il ventre a quelli che si lamentavano di cattivo sapore di bocca o di nausea, o sentivano un peso intorno lo epigastrio, o si mostravano altri segni di gastrica cacochilia. Si credeva che fosse migliore di ogni altro purgante il rabarbaro congiunto con qualche sale neutro, in vista ancora della complicazione verminosa. Moltissimo poi giovarono per sollevare il capo e per diminuire o toglier le vigilie i bagni tepidi ai piedi, o le fomentate alle gambe lungamente e continuamente adoprati, i senapismi e clisteri ammollienti. Per gli stupidi ed assopiti non poco giovarono anche i medesimi clisteri, ma acuti ed eccitanti, cosicchè mai fu bisogno di usare i vessicanti. Inoltre si davano a bere sorso a sorso i diluenti subacidi e nitrosi non solo nella prima settimana ma anche nella seconda, per quanto il permisero i malati i quali per lo più abborrivano della bevanda. Perchè poi nella seconda settimana le forze vitali di più in più si deprimevano e quasi sembravano mancare, perciò procurammo di rialzarle e ristorarle con qualche *mixtura* cardiaca, e piccole dosi di sal volatile di corno di cervo, o di vipera, purchè non vi fosse grande o feroce delirio. Talora si davano pillole composte di radice di controjerva ed estratti di cardo benedetto e di scordio e simili. Per le quali cose leggermente non solo si refocillavano le forze tutte, ma ancora si promuovevano i sudori, ai quali la natura spontaneamente tendeva, primieramente con alleggerire il morbo, quindi con desiderato scioglimento. Siccome poi il sudore facilmente diveniva troppo profuso, così cautamente e con circospezione ci servivamo dei cardiaci o sudoriferi, e tostochè avevamo ottenuto lo intento, pensavamo doversi su-

bito tralasciare, onde non mancassero i malati per la gran copia del sudore. Che se tuttavia da questa causa nasceva qualche languore, o fosse stato bisogno di provvedere alle forze, fu trovato ogni soccorso nell'uso moderato di vino maturo e di buona qualità. Finalmente cessata la febbre, ad alcuni non cessava egualmente la nausea ed il fastidio del cibo. A questi vi rimediò il rabarbero coi sali medii dato epicriticamente per alquanti giorni. Riportai una storia, se non m'inganno, di petecchie essenziali, le quali, perchè assalivano molti nel medesimo tempo e facilmente per contagio passavano nei sani, possono dirsi epidemiche e contagiose, e se non del tutto benigne, essere almeno collocate di media natura fra le benigne e le maligne, 1.º perchè ebbero un corso regolare; 2.º perchè la loro eruzione sempre recò qualche sollievo al alla febbre, che ai sintomi; 3.º perchè a pochissimi riuscirono letali, perchè moltissimo sembrarono allontanarsi da quella collocazione del sangue, la quale frequentemente si mostra nelle maligne, putride ed anormale, e dalla perniciosità natura che suole essere accompagnata da gravissimi sintomi.

DEL PARI

VRAGGIO ILLUSTRATE CON ALCUNI ESEMPLI
LE PETECCHIE MALIGNA.

§. CCCLXXVIII.

Petecchie maligne dell' anno 1591. — Descrizione. — Sintomi avanti la eruzione. — Eruzione. — Dolore ed infiammazione delle fauci. — Sintomi dopo la eruzione. — Chi maggiormente pericollava. — Contagiose. — Della plebe ne moriva meno che dei nobili. — Sintomi letali. — Quali fossero le reliquie del morbo? — Altre cose degne di esser notate.

Nell'anno 1590 in Trento la estate fu asciutissima e caldissima, l'autunno in gran parte simile, l'inverno totalmente freddo e nevoso. Si aggiunse la carestia. Di qui nell'anno seguente 1591 non solo la plebe, ma anco i magnati furono assaliti da malattie universali di cattiva indole. « In primis febris crant, come

« narra OTTAVIANO BOBOLTI (1), ab initio fere insensibiliter invadentes cum
« levi horrore vel horripilatione, paulatimque calor, primis quidem diebus
« haud multum molestus, capitis tamen
« dolore ut plurimum comitatus, subaquebatur. Cum vero quibusdam ad quartam, quibusdam ad sextam vel septimam ventum esset, aliis vigiliae et deliria valde intensa atque phreniticae, aliis lethargici sopores pene inexcitabiles superveniebant. Omnibus tamen circa sextam vel septimam, paucis autem in quarta pulchrum moribus haud multum dissimiles peteculae, ut plurimum rubrae, aliquando tamen etiam lividae, circa dorsum praecipue atque pectus oriebantur efflorescebantque. His magna ex parte faucium dolores et inflammationes, tusses humidae, quibusdam etiam vocis interceptio ac omni moda loquelae amissio cum ablata fere deglutendi actione fiebant, lingua arida, sitis, aliquibus alvi fluxus biliosi, non tamen colliquativi, plurimis etiam vermes tum sursum, tum deorsum, haemorrhagiae ex naribus copiosae et ut plurimum salubres, nonnullis etiam post soporem maxime, parotides, quibus pariter a morbo aegri vindicabantur, contingebant. Quisdam etiam licet interiora adeo urerentur, ut lingua aridissima, acisurisque nonnunquam dissecta conspiceretur, exteriora tamen insignem quandam ac pene marmoream frigiditatem, cadaverum instar, obtinebant. Aliqui toto morbi tempore lotium sani persimile, alii usque ad sextam vel septimam (in his enim duobus diebus magnae potissimum mutationes eveniebant) clarum, deinde per duos vel tres dies admodum turbatum et subiugale, ciccorum rubrorum iuri haud multum dissimile emittebant, siveque variis variis pro naturarum diversitate nec non partium imbecillitate humorumque dominantium qualitate fiebant accidentia. Potissimumque corpora sanguinea ac bene quadrata periclitabantur, insciebanturque quam facillime, serpereque in proximos contagione huiusmodi mala clarissime

(1) De peticular. febr. ann. 1591, cap. 1.

« conspicebantur. Et quamquam etiam
 « multi in eadem domo successive decumbe-
 « rent, maxima tamen eorum pars, po-
 « tissimum qui medicorum praeceptis
 « erant obtemperantes, a principioque
 « sese addicabant, convalescebant, ita ut
 « etiam cum morbus maxime vigeret, ex
 « decem vel duodecim aegris unus inte-
 « riret, magisque discrimen hoc opulen-
 « tiores nobiles atque primates ipsi, quam
 « inops atque egena plebs experiebatur,
 « cum eorum etiam numerosae multitu-
 « dinis respectu maior multo numerus de-
 « cesserit. Cum iisque potissimum agi
 « male videbatur, qui aliqua alia labe
 « et maxime gallica essent infecti. Om-
 « nesque fere quotquot obiere, convulsi
 « suppressaque urina vel suffocati interi-
 « bant. Qui vero a morbo convalescebant,
 « magna ex parte surdastris ac semistu-
 « pidi per aliquod temporis spatium re-
 « manebant, capillique quamplurimis de-
 « fluebant. » Fin qui parla sempre l'au-
 tore. Aggiunge in appresso che le pete-
 chie che apparivano più presto furono
 peggiori, e che non recarono sollievo
 alcuno (1), nè che colle sole petecchie
 mai si sciolse la malattia; se non fosse
 sopraggiunta una qualche copiosa evacua-
 zione per ventre, per urina o per emor-
 ragia (2); che la eruzione congiunta prin-
 cipalmente col sudore frenò qualche volta
 l'impeto del morbo (3); dal che si de-
 duce che le petecchie allora dominanti
 furono per lo più maligne, rarissimamente
 benigne.

§. CCCLXXIX.

Maligne di Hasenbroux. — Tutti i sin-
tomi più gravi che poco vengono miti-
gati dalla eruzione. — Delirio freniti-
tico. — Quando utile la eruzione col
sudore. — Lingua. — Sete. — Oc-
chi. — Ipocondrij. — Ventre. — Qua-
lità della urina. — Quale il sudor
critico? Sudori fetidi all'avvicinarsi
della morte. — Qualità dei polsi. —
Talora le petecchie non erompono, o
erompono livide e nere. — Le pete-
chie appena visibili di cattivo augurio.
— Funesta retrocessione delle pete-
chie. — Continuazione dei sintomi
dopo la eruzione. — A quali ven-
nero le parotidi con sollievo? Se re-
trocedano reca salute la diarrea e la
urina copiosa e crassa. — Quando si
convertono in ulceri di cattivo carat-
tere. — Di gran salute la suppur-
azione. — Diadoche ad altri luoghi.

Ma molto più manifestamente ed accu-
 ratamente distinte e delineò ad esempio
 della natura il ch. Hasenbroux (4) le pe-
 tecchie maligne nella costituzione epide-
 mica di Vindobona dell'anno 1757, 58,
 59, la quale rammentammo. « In his
 « statim a principio morbi omnia sym-
 « ptomata erant vehementiora, quam in
 « benignis supra ex eodem descriptis
 « (§. CCCXXV), neque eruptione exan-
 « thematum facta multum mitigabantur.
 « Lassitudo illa spontanea de die in diem
 « angebantur; tinnitus et susurri aurium,
 « dolores capitis intusi nulli remedio
 « auscultabant; oppressio praecordiorum,
 « respirationis difficultas, tussicula per-
 « petua, modo humida, plerumque sicca,
 « subsultus tendinum, mens turbata fa-
 « talem minabantur exitium. His sese co-
 « mites lunxerant vigiliae diurnae, quas
 « exceperat delirium, nonnunquam in
 « incremento, nonnunquam in statu
 « morbi, aliquando mitius, aliquando
 « ferocius, quod degeneravit nonnunquam
 « in furorem, quo agitati (aegri) sur-

(1) *Ibid.* cap. XII.(2) *L. c.* cap. XV.(3) *Stesso capit.*(4) *Histor. med. citat. cap. 2. pag.*
 267. *nel Fasc. I. op. min. med. e dis-*
sert. di FRANC. SAYER, DI WASSENBERG.

« rexerunt, et robustissimorum alioqui
 « hominum actiones exercebant; quod
 « in quatuor militibus me observasse me-
 « mini; ita quidem ut ruptis vinculis,
 « quibus lecto adstringebantur, aufugere
 « meditarentur, hosque etiam in furore
 « fato cessisse vidi. Alios quarta, quinta
 « et sexta die continuo sopore sepultos
 « et obscure delirantes notavi, quibus
 « septimo vel nono die oborto sudore,
 « petechiis prodeuntibus, melius habere
 « contigit. Lingua plerumque fuit humi-
 « da, rarius sicca, mucus albicante obdu-
 « eta, quandoque fusca, sitis non multa,
 « raro intensa, oculi tristes, squalida
 « illorum acies et minime lucida, hypo-
 « chondria inflata, tensa, quandoque do-
 « lentia, alvus quamplurimis constipata,
 « quibusdam fluida et soluta, urinae ab
 « initio crudae, tenues, decolores, quan-
 « doque cruentae, vel et fuscae, in sta-
 « tu criticae cum laudabili hypostasi, su-
 « dores saepe numero sponte apparebant,
 « aequaliter per totum corpus dispersi,
 « qui, dum critici, semper erant boni,
 « interdum imminente in primis morte,
 « ubi tota compages in madorem et va-
 « poreum valde foetidum resolvi videba-
 « tur, exprimebantur, et tunc erant pes-
 « simi. Pulsus in initio morbi naturali
 « velocior, attamen mollis, in quibu-
 « sdam autem durus, in progressu celer,
 « frequens, intermittens, debilis, inae-
 « qualis. Porro qui dieta symptomatum
 « complicatione conflictabantur, illis vel
 « omnino non erumpebant exanthemata,
 « vel prodibant purpurea, livida aut ni-
 « gra, quae ultima rarissima, in duobus
 « enim tantum militibus vere nigra vidi.

« Vel et horum exanthematum vestigia
 « quidem apparebant, sed profunde sub
 « cute haerentia, fatali plerumque omni-
 « ne; victas enim morbi atrocitate natu-
 « rae vires materiaeque inimicae versus pe-
 « ripheriam propellendae impares signifi-
 « cabant. Funestum quoque ac exitiale
 « erat agris, quibus subito disparebant
 « exanthemata; perniciose enim illico
 « exurgebant symptomata, respiratio fie-
 « bat frequens, anhelosa, inaequalis, pul-
 « sus debilis, celer, intermittens, sudor
 « frigidus in fronte et iugulo, tandem
 « mors. Subinde eruptione petechiarum
 « licet facta omnia symptomata plurimum
 « dierum spatio pertinaciter persisterunt,
 « neque medicamenta adhibita singularem
 « mutationem in melius attulerunt; his
 « ut plurimum decimo septimo die, raro
 « serius parotides emeruerunt cum aliqua
 « febris et symptomatum diminutione.
 « Parotides sibi relictas, ut frequenter
 « vidi in nosocomio hispanico, quando-
 « que fausto naturae consumine retroces-
 « serunt, et tunc diarrhoea superveniens,
 « vel et copiosa et crassa profluens urina
 « salutem attulit. Quandoque scirrhosam
 « duritiem inducebant, nullo modo resol-
 « vendam emollientibus, vel et causticis
 « tractatae in necra mali moris degene-
 « rabant. Quandoque eo usque intumue-
 « runt, ut aegrum derepente suffocarent.
 « Felicissimum vidi eventum, dum cito
 « ad suppurationem ducebantur, et facta
 « apertura materiei exitus conciliabatur.
 « Verumtamen non solummodo ad aures
 « materia morbosa metastatice ferebatur,
 « sed et alia corporis loca petebat, femora,
 « crura etc. axillas, faciem, nasum etc. »

CAPITOLO XI.

DEL MORBO O ESANTEMA MILIARE (1).

§. CCCLXXX.

Il morbo miliare una volta preso per lo petecchiale. — Similitudine colle petecchie e differenza. — Si complica spesso l'una e l'altra malattia.

Passo passo giungemmo al morbo miliare, cotanto vicino o affine al petecchiale che molti una volta non ponevano quasi alcuna differenza fra l'uno e l'altro esantema. Infatti sul principio, quando cominciano a comparire le papule miliari sembrano spesso simili alle petecchie, facilmente si sbagliano per queste, se cautamente non si aspetti fino a che si elevino, ed appaiano eminenti sopra la cute, per cui facilmente si distinguono dalle petecchie, le quali sogliono essere piane e senza elevazione. È già molto tempo osservai ciò manifestamente in un malato mio amico. Nel quarto o quinto giorno dal decubito apparvero sopra il petto e le braccia frequenti macchie rosse, piane, discrete, piccole, del tutto simili alle petecchie, le quali tuttavia verso il settimo

giorno cominciarono ad elevarsi in pustole veramente miliari, e tali rimasero per tutto il corso del morbo, il quale non fu breve, nè senza qualche pericolo di vita, venendone quindi delle nuove e frequenti dietro alle prime, e diffuse per tutto il corpo. Inoltre e nell'uomo medesimo talora si congiunge l'uno e l'altro esantema, o l'uno succede all'altro, lo che vien principalmente notato dagli scrittori di costituzioni epidemiche. Di qui PIETRO DA CASTRO sebbene egregiamente abbia distinto le macchie *pustulari* o petecchiali dalle papule *culiculari* o miliari, tuttavia erede che per natura non molto differissero tra loro, da richieder ciascuna un modo diverso di cura (2).

§. CCCLXXXI.

D'onde derivi il nome. — Esantema noto agli antichi.

Questa malattia trae il suo nome dalle papille o pustole, le quali prorompono sulla sommità della cute, e presentano la forma e la apparenza del miglio, per lo più di vario colore, siccome più distintamente ed estesamente diremo in appresso. Che queste non siano state ignote ai medici i più antichi, e specialmente ad Ippocrate (3)

(1) *Sinonimi.*

Hydroa per li Greci, *sudamina* per li Latini, *Miarola* per li Piemontesi, e *migliarina*, o *la migliare* per li altri popoli d'Italia, *Friesel* per li Tedeschi dalle frequenti orripilazioni, o secondo altri da un panno aspro e nodoso. Porpora di LUDWIG, *Instit. med. clinic. P. I. cap. I. sub. sect. VIII*, e di alcuni altri, principalmente dei Tedeschi. *Morbus miliaris* di PIETRO GERH, *Tract. de febr. miliar. cap. 1. ann. 1711. miliarium morbus* di ALLERH *Tract. de Miliar. orig. progress., natur. et curat. cap. 2. §. 68. ed. l'ann. 1758. Millaria* di MATTEO COLINI. *Dissert. de Miliar.*

(2) *De febr. pustul.*

(3) *Epid. L. 2. Sect. 3. e l. 7. sect. 2*, item *Coac. praenot. Sect. 1. e 2*. Principalmente poi in Tullone, Ferieide e nel figlio di Efranone (*L. 7. epid.*) si nota essere nate alcune pustole come morsicature di pulei, ma fra gli altri vi è un luogo nel *L. 2. epid. sect. 3*. il quale devesi tutto qui trascrivere, onde ogni giusto estimatore delle cose vegga che lo esantema miliare è stato veduto

ad Esso (1) ed a molti altri che ne vennero dietro, (2) con grande ap-

da IPPOCRATE o da qualunque altro autore di quel libro. « Circa septimum (così dice) octavum et nonum diem (di certa febbre epidemica) aspredines quaedam Miliaceae, culicis cum moribus fere similes, quae tamen non admodum pruriebant, in summa cute subnascebantur, et ad indicationem usque perdurabant. Ac ne eas quidem masculorum ulli eruperunt. Mulier vero, cui talia fierent, nulla mortua est; hebetiori tamen erant auditu et soporose, quamvis antea non admodum soporosae essent, quibus ista evenire debebant. » Meritamente ed a buon dritto avverte il ch. FANTONI che questo passo non è stato abbastanza considerato dal VALLISIO in *Comment. (De antiquit. et progres. febr. miliar. p. 74)*. Poiché quelle asprezze miliari ei le credè esser macchie simili alle morderature delle pulci dagli Spagnuoli chiamate *Tabardillo*, certamente petecchie; le quali allora già si osservavano frequentemente nella Spagna ed erano assai note. Più rettamente interpretò quel testo MANZIARI (*Comm. in epid. 2. sect. 3. v. 20.*), il quale in niun modo ritenne per petecchie quelle asprezze miliacee, e asserì di averle vedute più volte delle simili in quelli che erano afflitti dalla febbre ardente. Nè facilmente concederà CASTELLERI e agli altri, che queste Ippocratiche papille miliari siano state secondarie, e come dicono altri, sintomatiche, del tutto differenti dalle primarie ed essenziali, delle quali si tratta in tal luogo. Imperocchè queste non erompevano nello stato o sul finire del morbo, cioè quando gli umori erano corrotti e depravati, ma nell'aumento, e rimanevano fino alla soluzione del morbo, nè venivano ad altri che alle femmine. Nè infine per questo perchè scappavano tutte queste donne si dee dedurre che non sia stato morbo miliare, il quale è spesso mortale; poichè non mancano esempi di morbo miliare primario, o essenziale per natura benigno e che ha un esito fortunato, non altrimenti da quel che succede nel vaiuolo benigno, come in seguito più chiaramente apparirà.

(1) *Tetrabibl. 2. sect. 1. c. 129.*

(2) GALLIEN. *de atra bile cap. 11.* AVICENNA, *lib. 11. Fen. 1. Tract. 11. c.*

perato di erudizione e gran giudizio il dimostrò fra i nostri primariamente il ch. GIO. FANTONI (3), quindi il ch. CARLO ALLIEN (4) ambedue illustri professori di medicina in Torino, e finalmente non pochi altri (5).

§. CCCLXXXII.

Benchè nota agli antichi, molto più tardi cominciò ad esser ben descritta. — Si stabilisce un'epoca più recente. — È una malattia particolare ed essenziale. — Origine e progresso descritto da ALLIEN.

Sebbene poi lo esantema miliare fino dai tempi più antichi sia stato veduto dai medici per lo più nelle malattie acute e maligne, tuttavia resta dubbio, se da loro sia stato preso per malattia primaria e singolare, o piuttosto per eruzione fortuita e secondaria, o sintomatica (6),

2. MORTAN. *Cons. med. cent. 2. p. 598.* PIETR. SAL. DIVERS. *de febre pestilent. cap. 18.* RIVER. *Prax. med. lib. XVII. sect. 3. cap. 1. observ. 21. cent. 1.* DIERHENDORCK. *de Pest. Histor. 22. e 100.* ROBERT. *de febr. peticular. p. 180.* PIETRO DA CASTRO *de febr. mulin. punctic. §. VII.*, PABLO NEUCART *de purpura. Lubeca 1648* nella qual città osservò questa malattia epidemica e maligna tre o quattro anni avanti che WELSH la vedesse in Lipsia, eo.

(3) *L. c.*

(4) *Tractat. de Miliar. orig., progress., nat., et curat. cap. XI.*

(5) MOLINAR, PLANCHON, CASTELLERI CC. Ma fin dall'anno 1741. in Göttinge venne alla luce una *dissert. di GIO. C. LUN. SEIP*, intitolata *de purpura, antiquo morbo*.

(6) Una volta sorse gran controversia tra medici non privi di fama, se lo esantema miliare sia essenziale o critico, se poi secondario, o, come altri dicono, sintomatico. Dell'abuso di queste voci è già stato altrove da noi abbastanza parlato. Pertanto secondo le proprie forze alcuni sostennero la prima, altri la seconda sentenza. Fra i primi si annoverano TISSOT, STORCK MATTEI, COLLINI ed altri, i quali

mentre quel che si trova commemorato da loro di tale esantema non sia in alcun modo da paragonarsi nella completis-

sima di lui storia la quale abbiamo oggi. Poichè si dee confessare che posteriormente cominciò ad osservarsi e descriversi più accuratamente questa malattia primie-

appoggiati alla esperienza asseriscono che il miliare è sempre primario, mai secondario, nè mai fittizio. Fra gli ultimi il capo scuola è HALL, il quale tuttavia non è sempre costante a se stesso. Io poi non mi assumo tanto d'incarico da togliere la questione. Questo certamente mi sembra probabile che talora, benchè più raramente può esser secondario esantema, quando cioè gli umori dalla malattia primaria vengono così depravati e corrotti, che una parte di essi portata alla ente genera pustole miliari. Che questo succeda poi in molte malattie, principalmente putride, come nella febbre gastrica acuta, nella lenta nervosa maligna l'una e l'altra, già altrove lo abbiamo opinato. Nè ora crediamo doverci disdire da questa opinione. Quando poi è secondario ci sembra ora critico, ora sintomatico. Esempii dell'uno e dell'altro occorrono spessi a quelli che esercitano la clinica, e non pochi se ne trovano scritti presso gli osservatori; io ne recherò qui alcuni per dar fede alla mia asserzione. Il ch. BOCHER nel mese di luglio dell'anno 1781, (*Journal de Médecin. septem. 1781, p. 272*) osservò la *febbre continua putrida* o piuttosto *biliaria*, come egli stesso la chiama, la quale infestava da molto tempo. Si esacerbava ogni tre giorni. Sembra pertanto che sia stata una *tritoezia remplice biliaria o gastrica*. In alcuni affetti da questa febbre succedeva una leggiera eruzione miliare, ma non in tutti, la quale niente di essenziale, secondo si esprime l'autore, aggiunse alla malattia, nè cambiò in nulla il metodo di cura comune ed adattato agli altri. Poichè la cura si appoggiava in tutti ad una piccola emissione di sangue, agli emetici ed ecoprotici. Chi non dirà che questo esantema fosse secondario? Nell'anno 1780, 81, in Firenze nell'inverno dominava una peripneumonia epidemica, cui infine sopraggiungeva l'esantema miliare, e compiva una buona crisi. (TARGION. *Opusc. med. pratici Vol. V. Costit. epid. di Firenze. nell'Inverno 1780, 81, cap. V. §. 419. pag. 369.*) Intorno alla qual

cosa commentando GIO. LUIGI TARGIONI. Questo forse dice è il caso (intende della congestione infiammatoria nata nei polmoni dalla effusione del sangue nella tessitura cellulosa), in cui cominciata col sangue una certa aggiunta nuova di particolare infezione (cioè per mezzo dell'assersione della stasi sanguigna putrefatta) si eccita un altro corso di febbre, il quale non cede se non all'apparire dell'esantema miliare. Questa congettura è forse resa più probabile dalla pratica osservazione che dimostra che vale specialmente ad indurre le papille miliari tutto quello che nelle malattie acute promuove la corrosione degli umori? Aumenta forse la verosimiglianza perchè questa specie di crisi fu vista più frequentemente nel secondo stadio della epidemia, quando cioè la bile esercitava una forza maggiore nel morbo? Sembra essere stata secondaria ed insieme critica eruzione miliare anco quella rammentata dalla seguente osservazione: Un giovine contadino di anni venti circa, « cum postquam ex laboribus excalearctus esset, obdormiverit su- » per virentes herbulas in solo humido, » in opisthotonum incidit. Maxillae eius » clauderantur contractae, non ita ta- » men ut cibus et potus in os indi non » posset. Iterato ei sanguis misus est, » data oleosa, emulsa anodyna et pare- » goria; enemata, cathartica et emol- » lientia, et subinde etiam eum opii, » castorei et moschi additione; extrinse- » cus adhibitae inunctiones ex oleo ner- » vino et deinde quoque ex linimento » mercuriali, balnea tepida atque alia etc., » sed sine ullo emolumento. Pulsus fuit » semper parum febrilis. Tandem erupit » ad cutim miliare exanthema album, et » tunc aeger coepit melius habere, et post » duorum mensium agrotationem perfe- » etc convaluit (DALL'ARMI *Sagg. di me- » dic. P. 2, observ. VIII, pag. 95.*) » Ma ciò basti dell'esantema miliare secondario o critico o sintomatico. Poichè in questo luogo non si dee trattare che del primario.

ramente quando fe strage crudele in Lipsia per li tre anni 1652, 53, 54 nelle puerpere, siccome risulta chiaro dalla storia di essa, che WZZAN divulgò nell'anno 1655 (1). Poiechè da quel tempo i medici avvertiti di un genere particolare di morbo, stabilirono di considerare più attentamente i malati, notare i propri sintomi, e di esaminare il modo regolare di progresso e la soluzione; lo che più facilmente si presentò al loro esame quanto più estesamente si diffuse anco nelle altre città e paesi. Pertanto per molteplici osservazioni risultò che era una malattia non solo primaria, essenziale e particolare, separata del tutto dalle altre, nè molesta solo alle puerpere, ma ancora agli altri uomini di qualunque età, temperamento e sesso. In qual modo e per dove abbia progredito ed in quali tempi siasi introdotta in ciascun paese, per ampi monumenti da ogni dove raccolti il dichiarò il poco anzi lodato ALLIEN (2), il quale per la sua erudizione potrà esser consultato da ognuno. Di qui vennero di questa in luce successivamente tanti scritti pieni invero di utilissime osservazioni, ma talora così varii, e per la licenza delle opinioni contrarii fra loro, da dare non lieve negozio a chi li legge.

§. CCCLXXXIII.

Qual sia il morbo miliare per alcuni. — Da altri si ritiene la miliaria per effetto di febbre di cattiva indole propria delle puerpere. — Altri vogliono la miliare delle puerpere diversa dalla comune. — Da alcuni si dice miliaria fittizia e da schivarsi facilmente. — Come pure propria di certi paesi.

Ma è degno principalmente di riflessione questo, che non pochi avendo veduto una certa gravissima costituzione epidemica, accompagnata da perniciosissimi sintomi e spessissimo sostenuta mor-

talemente, subito, ma non con molta considerazione si persuasero di non dover ritenere miliare altro morbo se non quello che era maligno, terribile e quasi letale, rigettando da questo genere gli altri casi in cui lo esantema appariva o senza febbre o con piccola e mite, o senza aver compagni sintomi terribili e placidamente passi i suoi stadi. Nè si trovano assai di accordo fra loro se facciano morbo primario lo esantema o la febbre. Ma molti ritenendo lo esantema miliare per effetto o epifenomeno rivolsero l'animo alla febbre d'indole particolare e perversa. In altri nacque l'opinione che questo genere di febbre fosse proprio delle puerpere perchè in esse la trovarono frequente non ad altri comune. Alcuni al contrario stimarono che l'esantema miliare, o la febbre miliare, come dicono, delle puerpere fosse del tutto diversa da quella, che dominò qua e là o epidemicamente. Nè mancò chi credè doversi attribuire questo esantema non al morbo, ma al regime ed ai medicamenti riscaldanti, e perciò potersi evitare siccome fittizio e nasciuto da cause esterne, o trascurarne del tutto senza detrimento la presenza. Alcuni dissero che questo morbo risiedeva soltanto in certe regioni e luoghi non in altri; e quindi ne nacque che molti mai e con molta negligenza guardarono la cute de' loro malati, niente solleciti delle pustole miliari, siccome insolite nel loro paese, e se qualche volta s'incontrarono nell'esantema miliare, lo stimarono da nulla o per fortuita eruzione (3). Per que-

(3) Di qui forse avvenne che il morbo miliare in certi luoghi cominciò più tardi a conoscersi. Aggiungì ancora che la miliaria talora è così piccola e non alterante il colore della cute e cristallina che non appare alla vista se non veduta per traverso alla luce. Pertanto quelli che la guardarono negligerentemente facilmente non la videro. Mi ricordo di essere entrato in una certa città, nella quale era del tutto ignota la miliaria, e dicevasi di non averla mai veduta. Essendovi rimasto alcun tempo, m'imbattei in alcuni malati, nei quali dai consueti segni precessi il morbo miliare, ed infatti poco dopo successe la eruzione miliare. Da

(1) GUFFIEDO WALDECH. *historia medica novum puerperarum morbum continens. Disput. die 20 April. 1655.*

(2) L. c. cap. I.

sto non v'è da maravigliare se anco invalsero sentenze cotanto contrarie nel modo di cura, da non definir facilmente qual sia la migliore.

§. CCCLXXXIV.

Se vi sia miliaria senza febbre? Si afferma.

Io non son tale da promettermi in cosa al piena di difficoltà ed implicita di controversie, di sviluppare i nodi, o porger luce in cotante tenebre. Tuttavia appoggiato ad esperienza non breve, ed aiutato dal lume della ragione e dal soccorso di recentissimi autori mi condurrò in tal guisa che in ogni parte unicamente lo studio del vero risplenderà. Pertanto primieramente dirò se l'esantema miliare (§. CCCLXXX) a guisa degli altri esantemi, dei quali fin qui abbiamo parlato, si presenti talora senza febbre, quindi se colla febbre, e di quanti generi? In quanto riguarda alla prima questione, nessuno meglio di Gio. FANTONI sciolse la controversia. « Miliaria, dice, esanthemata, « quae interdum citra febrem obveniant, « cunctis fere nationibus communia esse « arbitror. Huiusmodi sunt ea, quae Ilu- « POCRATES ceterique graeci scriptores « Hidroa, Latini sudamina (1), vel su-

quel tempo non fuggirono ai medici i più diligenti gli esantemi miliari nei maschi e nelle femmine al sporadici che epidemici. ANCO GASTELLIERA e PLACENOS recentissimi scrittori del morbo miliare tra i Galli sembrano accusare questa causa per non averlo più presto ridotto in qualche parte.

(1) Preveggo che non pochi fra i più recenti mal soffriranno che in tal luogo per significare le pustole miliari si usi *hidroa* e *sudatoria* degli antichi. Poichè credono che gli antichi con quelle voci abbiano inteso un genere di morbo diverso dall'esantema miliare; e sicchè per quegli che vogliono negare ne' loro malati le pustole miliari, se appariscano e si presentino subito questa è la *sudatoria* e l'*hidroa*. Ma per certo così non cambiano la cosa nè il morbo, ma il nome. Ma se giudicbino rettamente sentiamolo da PIETRO FORESTO. Egli ha l'osservazione sessagesima del libro settimo, intitolata *de puerpera papulas rubentes habente*. Ad essa nell'an-

« *dorum papulas nuncuparunt* (2). *Subi-*
« *cique idem vir doctissimus, ab ACTUA-*

no 1556 nel giorno decimoquarto dal parto, sopraggiunsero le papille miliari, alle quali retropulse dal freddo successe una grande oppressione ed angustia dei precordi con polso affatto debole. Nella conclusione poi ci dice spertamente che quelle papille furono *sudamina* o *hidroa*, e lodato il regime diapnoico, per richiamare alla ente il fomite del morbo, finalmente così dice: « Non tamen omnia hidroa et sudamina « adeo periculosa sunt; ideo advertendum, « num quid malignitatis in se habeant; « quae enim sine febris sunt, nihil « mali afferre solent; interea tamen ne- « que has pustulas contemnere debemus. « Quocunque enim modo repercutiuntur, « motum naturae impediunt, facile lae- « dere possunt, et gravissima quoque « symptomata inducere, quod exemplum « sequens demonstrat, observatio nempe « *sexagesima prima, quae inscribitur:* « De muliere sudamina habente, et a me- « dicastis male tractata, unde tandem mors « subsequuta est. » Nello scolio poi di questa ultima storia avverte che esistono non solo l'*hidroa* e *sudamina rubra*, ma anco un'altra specie, albida cioè o eristallina, quale sotto questo nome FARABIO la designò in tali parole. « Sunt « enim (*hidroa*) exiguae et aquosae pu- « stulae, quae emergunt repente sparsim « toto corpore, sed frequentius in ma- « nibus pedibusque milii magnitudinis, « aqua plenae sine rubore, sine ullo do- « lore. » Da tali cose se non m'inganno risulta assai chiaro che l'*hidroa* degli antichi combina del tutto colla miliare dei più recenti, e che il doppio suo genere è stato conosciuto molto tempo prima che WELSEN scrivesse del morbo pernicioso delle puerpere di Lipsia, uno cioè benigno, l'altro maligno, e l'uno e l'altro fin d'allora distinto in rosso ed in bianco dal colore delle pustole, siccome suole comunemente l'esantema miliare. Lo che io voglio che molto si osservi, onde non esser tratti in errore dall'autorità di HALLER e degli altri seguaci di lui, e crediamo che l'*hidroa* non differisca dalle pustole veramente miliari.

(2) L. c. p. 66. 67.

« RIO et SERAPIONZ duas sudaminum spo-
 « cies constitui, alteras rubri coloris,
 « alteras longe minus rubentes, sive
 « phlegmaticas, quas albas hodie dice-
 « rent, et generatim a fervore quodam
 « fufferturas vulgo appellari, referente
 » FRACASTORIO, et a Siculis bruxoll,
 « vel brusoli; a Neapolitanis vero, ut
 « narrat INGRASIAS, Migliarino, quod
 « granis milii persimiles sint. Et recte
 « quidem, addit, miliaris papulae no-
 « minantur in universum, quae inde in
 « rubras et albas dividantur. De ru-
 « bris certe loqui videtur BONTIUS apud
 « Indos frequentibus, quae, nulla febrili
 « comite, asperitatem cutis et pru-
 « ritum acerrimum inducant. Eiusmodi
 « autem malo molestissimo corripit eos
 « affirmat, qui recens in Indiam vene-
 « rint (1). Nec possum praetermittere
 « reliqua FANTONI verba, utpote maxime
 « mea scopo opportuna: Fabius Paulinus,
 « pergit ipse (2), et alii plures GALENI
 « sectatores hydroa sive pustulas, de qui-
 « bus hic sermo est, ab exundante su-
 « dore fieri putant bilioso et valde mor-
 « daci; FRACASTORIUS autem ab eiusdem por-
 « tionis humoris, qui sub epidermide
 « coarctatus per cutis spiracula evadere
 « non queat. Miliaris vero papulae et
 « saepe inter sudationem, et interdum
 « in siccio habitu corporis erumpunt.
 « Quamquam enim assidens maior euta-
 « neus, quasi salsugo, ad eandem cien-
 « das idoneus stimulus sit, tamen a solo fer-
 « vore et appulsu sanguinis acrioris ad en-
 « tem, praesertim cum exterior causa quae-
 « dam accesserit, facile id genus exanthema
 « excitantur; quam ob rem ubi ca-
 « lida regio, vel aestivum tempus est,
 « solent illa maxime in puerorum et ado-
 « lescentium brachiis, pectore, dorso, re-
 « liquis etiam partibus efflorescere. »
 Lo che nessuno ignora essere ovvio nei
 fanciulli ed adolescenti non solo, ma anco
 negli adulti.

§. CCCCLXXXV.

Quel che abbiamo affermato si avvalora
 con esempi. — Argomenti per li quali
 si dimostra che è miliaria vera seb-
 bene sia priva di febbre. — Prima
 differenza del morbo miliare. — Por-
 pora cronica.

Oltre gli autori rammentati, FERNANDO
 HOFFMANN riporta di aver visto l'esante-
 ma miliare rosso senza febbre (3). PIETRO
 GERIK stimò non doversi chiamar febbre
 miliare la malattia, perchè tale esantema
 si osserva talora senza febbre (4). LUDWIG
 ancora la volle piuttosto chiamar porpora
 che febbre, perchè qualche volta sine ea
 est (5). JONKEZ ancora attesta che alcuni
 senza febbre s'imbattono in questa ma-
 lattia, ita ut aegri negotiis suis vacare
 possint, et nil, nisi pruritum sub cute
 persentiant (6). Nè del tutto dissente
 VOGEL (7), spinto dalla forza della ve-
 rità sebbene poco dopo cerchi in certo
 modo di correggersi. A queste aggiunge
 vigore l'osservazione pratica di GIOSEPPA
 DAMILANI, il quale dice vidi « pustulas
 « miliaris exortas in ente, frequentes,
 « eminentes, discretas et crystallinas, so-
 « dore foetidissimo comitatas in foemina
 « quadam populari mea (quae adhuc vi-
 « vit), quin ullum unquam vel minimum
 « indicium febris habuerit. Sudabat qui-
 « dem universon corpore, et pulsum ha-
 « bebat apprime mollem et amplum, sed
 « tardissimum (8). » Una simile osserva-
 zione riporta DUPRÉ DALISLE (9). Come
 pure MARTIN COLLIN vide in due malati
 le pustole miliari tanto rosse che bian-
 che (10), e sebbene conceda che questi
 esempi sono più rari in Vindibona, tut-

(3) *Med. Rat. systemat. t. 2. sect. 1.*
cap. 9. p. 86.

(4) *Tract. de febr. Miliar.*

(5) *L. c. §. 211.*

(6) *Tavol. LXXV. N. III.*

(7) *Praelect. academ. §. 142.*

(8) *Nuov. Trattat. pratic. ec. Man-
 dovì 1774.*

(9) *Dissert. sur la fièvre. miliar. des
 femm. en couche p. 7 et 18.*

(10) *De miliar. rectaq. med. rat. p. 31.*

(1) *Medic. Indor. l. IV, c. 18.*

(2) *FANTON. L. c.*

tavia afferma che talora le vi si trovano con polso appena febbrile, con qualche lassatezza, ma senza alcuna notabile lesione delle funzioni (1). E se mi si permetta di aggiungere ancora il mio testimonio, non una volta sola mi toccò di osservare le pustole miliari anco nelle puerpere tanto rosse bianche che cristalline senza febbre. Queste da alcuni si chiamano *spurie e fatue* (2). Si chiamano così, se piaccia, purchè non cessino di esser miliari. Onde poi niuno neghi che questo esantema sia veramente miliare, io voglio che avverta che sebbene non sia accompagnato da vera febbre, tuttavia è preceduta la eruzione da qualche molesto malessere del corpo, da agitazione e da ansietà, che quindi nascono le papille sulla sommità della cute, che hanno la forma e figura miliare, che danno più o meno prurito, che prendono poco a poco aumento, che talora maturano, e che di rosse e diafane, secondo che si è formato il pus, biancheggiano, che infine si rompono ed inaridiscono, e si risolvono per così dire, in isquamme, forfora o farina, staccandosi la epidermide come seccata ed a lamine. Che se temerariamente o per volontà o per caso ricentrino, ne nascono ansietà, dolori, delirj, convulsioni, ed altri mali peggiori, e la febbre medesima; tutte le quali cose se non si riconoscano come proprie della miliare, non so quali altre esser lo possano. Laonde la prima differenza di questo esantema sarà per noi il morbo miliare *apirettico*. Talora questa specie più volte ritorna specialmente a certi tempi dell'anno, e tal fiata anco a lungo si protrae, e si fa quasi abituale, e di qui in Germania, dove ciò più frequentemente succede suole chiamarsi *porpora cronica*, spesso varia negli scorbutici o negli affetti di altra inveterata discrasia del sangue. Ai Tedeschi poi piacque di chiamarla *porpora* dal color rosso delle papille, benchè si veda che da essi si dà questo nome anco alle pustole bianche o cristalline, aggiuntovi l'epiteto che annunzi il color bianco. Conosco un generosissimo e potentissimo personaggio, soggetto per la più

gran parte dell'anno ad artritiche affezioni, al quale in appresso sopraggiunge questa specie di eruzione miliare, e comincia regolarmente i suoi stadii, e finisce dopo un intervallo di alquanti giorni, senza alcuna grave e febbrile concomitanza.

§. CCCLXXXVI.

D'onde il nome della febbre miliare. — Morbo miliare pirettico, seconda differenza. — Febbre multiforme e varia come nelle petecchie.

Per lo più poi, come dissi dovermi in secondo luogo ricercare (§. CCCLXXXIV) il morbo miliare si congiunge colla febbre. Dal che ne avvenne che da molti scrittori ebbe il nome di *febbre miliare* (3). Da noi poi si chiamerà *morbo miliare pirettico*, o febbrile, e questa sarà la seconda differenza tratta dalla stessa natura. Il modo poi della febbre che lo precede ed accompagna è così multiplice e proteiforme da non potersi ridurre da niun genere noto e stabile, non diversamente da che è stato detto di quella che si associa colle petecchie o con altri esantemi, dei quali abbiamo parlato di sopra. Poichè ora prende la simiglianza e l'apparenza di continua remittente quotidiana, ora di triteofia semplice, ora di tertiana intermittente, ora di anfeimerina catarrale, ora di lenta nervosa maligna, ora di infiammatoria e di ardente, siccome apparirà meglio dalla descrizione che di essa in seguito daremo.

(3) Sinonimi.

Febris culicaris P. DA CASTRO de Febr. *puncticul. sect. 1. aph. VII. Febris miliaris, sive vesicularis.* DAVID. HAMILTON, *Tract. de febr. miliar. cap. 1. Febris purpurea seu miliaris* JONCARR, *Tribul. LXXXV. Purpura cum febris* LUDWIG, *Instic. med. clin. §. 211. Purpura miliaris* JO. GODDARD, SALZMAN, *Histor. purpur. miliaris, Argentorat. et viciniam infestant. Argentor. 1766. Miliaris* SALZMAN, nosol. CL. 3. ord. 1. Gen. V. SAGAR, el. X. ord. 2. G. 7. FRANC. BETTET, *Disser. de miliar. natura, differens. et curatione. 1778.*

(1) L. c. p. 67.

(2) DAMILAN. L. c. p. 41.

§. CCCLXXXVII.

Varietà delle papille miliari.

Nè minore è la varietà delle papille miliari tanto per la grandezza e per lo colore che per la frequenza e numero. Infatti sono quasi simili ai semi di milio, elevate ed alquanto dure e renitenti, così che si sentono comodamente e distintamente al tatto (1). Talora ma raramente, eccedono questa grandezza. Io le vidi in un giovane sanguigno e robusto per grandezza e durezza e rosore non dissimili dal vajuolo discreto. Spesso si mostrano molto minori; anzi talora sono così piccole da adeguare la puntura di un ago, ed appena si scorgono dall'occhio, se pur non si mirino contro luce e trasversalmente. Sempre tuttavia rendono più o meno aspra la cute, e si scorgono soltanto da un tatto più squisito. In alcuni appariscono subito rosse, in altri non cambiano il colore della cute non dissimili da piccole vesciche piene di limpido umore. Queste diconsi *bianche* o più rettamente *cristalline*. Talora son cinte di rosso soltanto intorno la base, nell'apice poi presentano una piccola vescica lucida, o turgida di umore lattiginoso, e così presentano vario ed incostante colore, principalmente quelle che diconsi *bianche* (2). Qualche volta si trovano nell'uomo medesimo e rosse cristalline e di color rosso chiaro, abbastanza eospicue e distinte. Queste le chiamo miste insieme con VOGEL (3) ed altri. Secondo poi che aumentano di mole e crescono spesso variano colore. Quelle che erano rosse, non raramente nel maturare passano in *bianche* o *lattee*, o *purulente*, e quelle che erano cristalline, e contenevano una linfa chiara, diventano opache o lattiginose, o anco lievemente rosseggiano all'intorno: tutte infine si debbono seccare a suo tempo e cadere in isquamme. Differiscono poi nella copia, perchè in alcuni si mostrano molte e aggruppate, in altri poche e sparse. Talora anco

diventano confluenti o siano bianche o rosse (4). Le confluenti formano qualche volta qua e là delle vesciche simili nella grandezza al pisello o alla noce, nell'ambito rosse (5). Per lo più le variazioni di tal colore e di forma sembrano provenire dal temperamento, abito del corpo, dalla età e da altri accidenti (6). Poichè i sanguigni, i giovani, i pletorici più frequentemente generano pustole rosse; i flemmatici, i deboli, i troppo linfatici, come i fanciulli e le femmine, e quelli combattuti dalle grandi evacuazioni principalmente di sangue, cristalline e bianche (7). Fra quelle che non cambiano il colore della cute, si dee notare quella differenza, che simula la pelle di anitra, vista e descritta da MEZERAY (8) e da BARAILON (9). Questa specialmente si fa vedere intorno il collo e gli ipocondrii, e sebbene ritenga il colore della cute, tuttavia presenta qua e là interspersa qualche rossiccia della cute. BARAILON e DUPRÉ DELPIL considerano ancora altre differenze delle pustole, le quali o siccome varietà spettano alle già rammentate, o sembrano doversi riportare alle petecchie e alle altre eruzioni, per questo le passiamo sotto silenzio. Inetta pertanto è la distinzione in *rosse* e *bianche*, nella quale comunemente si suol comprendere ogul genere di pustole miliari, o se pur non inetta, certamente non adatta abbastanza a ciascuna specie e varietà di esse. E molto meno si dee ri-

(4) *Idem Acad. Praelect.* §. 137. ARN. OTTON. GORLICE. *Diss. de purpura alba confluyente Francof. ad Viadr.* 1740. STORCK che vide la rossa confluyente, *Ann. med.* I. p. 66.

(5) VOGEL *L. c.*

(6) LUDWIG *ivi.*

(7) DANILARI avverte che le pustole che indugiano a comparire fino alla fine, sono piuttosto albiecie. Ma ciò sembra nascere piuttosto da questo perchè nelle pustole che indugiano a mostrarsi per lo più si ripetono le emissioni del sangue in tutto il corso del male; lo che è cagione del loro mostrarsi infino albe.

(8) *Method. aisée etc.* p. 7.

(9) *Hist. de la société. Roy de med.* t. 1. p. 193. Paris 1779.

(1) LUDWIG. *L. c.* §. 214.

(2) *Id. ibi.*

(3) *Acad. Praelect.* §. 136.

posare sulla opinione di coloro i quali vogliono che sempre colle pustole bianche e cristalline si congiunga malignità, benignità colle rosse. Poichè si è trovato per la osservazione dei clinici che l'uno e l'altro genere può essere benigno e maligno, nè mancano alcuni che trovarono il più delle volte le rosse peggiori delle bianche (1). A ragione pertanto LEWIS avverte che l'indole benigna o maligna del morbo la si dee dichiarare *magis ex causis et symptomatibus, quam ex pustularum differentia* (2).

§. CCCLXXXVIII.

Vario aspetto e varia divisione del morbo miliare. — Suddivisione del bianco. — Avvertimento di GRENK. — Divisione di GRENK. — Il sintomatico rarissimo. — Divisione di ALLIOT. — Altre differenze. — Perché così tante e diverse differenze?

Del morbo miliare pirettico o febbrile è così variabile lo aspetto ed il morbo, da esser costretti a dividerlo in certi generi coloro che tentarono darne la descrizione. HAMILTON ne conobbe due sommi generi, il semplice cioè ed il complesso, maligno l'uno e l'altro; nè alcun altro ritenne per familiare se non quello che presenta bianco l'esantema. Poichè il rosso nol chiamò miliare ma papillare, e lo segregò dalla febbre miliare o vesicicolare, secondo esso la nomina se sia solitario. Se poi si congiunga col bianco, allora disse fosse una malattia composta e complessa. Colla qual divisione sembra egli rigettare la comune ed antica differenza degli esantemi in *rossi e bianchi*, mentre tuttavia si presentano gli uni e gli altri spesso distinti nel morbo miliare, e possono essere egualmente benigni, maligni e perniciosi, siccome dimostrò la esperienza di molti. Nè in ciò si ristrin-

ga tutta l'ampiezza di tal malattia, in opposizione a quello che a lui stesso sembrò. Aggiungì che di nuovo i bianchi da alcuni si suddividono in *biancastri* ed in *trasparenti*; ma bisogna avvertire, secondo quel che osserva GRENK (3) che i trasparenti col maturare facilmente fanno *albicci* ed opachi, che i rossi poi poco a poco presentano una vescichetta trasparente nell'apice, e che talora anco divengono trasparenti o bianchi per tutto. GRENK distinse il morbo miliare in *idiotamico* o essenziale o primario, in *sintomatico* o secondario, ed in *complesso* o complicato con altra malattia. Ma neppure in questa divisione si possono ben comprendere tutte le di lui differenze, come apparirà in seguito. Il *sintomatico* inoltre, sebbene interamente non si escluda da noi, come si fece chiaro di sopra, tuttavia sembra così raro ed incerto, da non volersi ammettere in modo alcuno da molti e principalmente da MATTEO COLLIN (4), da TIMOT (5) da FRANCESCO BERETTA (6) e da altri. ALLIOT infine, cui non piacque le divisioni degli altri, il volle piuttosto distinguere in *semplicissimo*, *semplice* e *complicato* o *complesso*, volentieri tuttavia concedendo non potersi facilmente definire i limiti di ciascuno, per lo facile passaggio di uno in un altro e per la frequente complicazione con altre malattie e finalmente per molteplici altre cause che spesso concorrono insieme (7). Altri poi stabilirono differenze tratte dalla benignità o malignità del morbo, dall'aspetto manifesto, o occulto e larvato di lui, dalla semplicità o complicazione. Poichè sebbene la malattia sia una e medesima, tuttavia secondo la varia copia e purezza del fomite, o disposizione del corpo e del sangue, del temperamento, dell'abito, della età, sesso, stagione dell'anno, paese, costituzione epidemica stazionaria, e modo di complicazione, e secondo la diversità delle cause, le quali diconsi procumene e procatartiche, si può così al-

(1) *Constit. epid.* 1700. *Vratislav.* p. 334. JUCKER Tab. LXXV. in *prognosi*, n. 12. GASTELLIER, *Essay sur la fièvre miliaire*. p. 99. et p. 358. ALLIOT l. c. *enp.* 3. p. 35. MATTEO COLLIN. *Diss. de febr. miliar.* p. 27.

(2) *L. c.* §. 214.

(3) §. 11.

(4) *L. c.*

(5) *Lettre a Mr. Hirtzel.*

(6) *Dissert. de miliar. natur. different. et curat.*

(7) *L. c.* cap. 3.

terare, prender sintomi nuovi ed insoliti ed inferocire ora più ora meno, da sembrare di differire in modo grandissimo, ed ora apparire benigno, ora maligno, ora regolare, ora anormale, ora manifestato, ora larvato e coperto, ora complicato (1) ora puro e così di seguito.

§. CCCLXXXIX.

Descrizioni del morbo secondo i diversi suoi tempi. — Antecedenti.

Bisogna pertanto descriverlo in generale, onde meglio si rendano palesi le singole varietà di esso. E poichè in questo come negli altri morbi esantematici, si notano principalmente tre tempi distinti, di *apparato* cioè o di *ebullizione*, di *eruzione* e di *essiccamento*, è dovere tracciare l'ordine dei medesimi. Che se piaccia ad alcuno di aggiungere un quarto tempo, di *suppurazione* cioè o di *maturazione*, la quale sta di mezzo tra la *eruzione* e lo *essiccamento*, come nel vajuolo, e per lo più succede, egli non si allontanerà in alcun modo dalla stessa natura, nè nulla penserà di troppo sottile. Questo morbo poi suol venire ed assalire o ad un tratto, e quasi senza esser preceduto da alcuno indizio di offesa salute, o

con qualche ceno di vicina malattia. Quando invade nel secondo modo, precedono per alquanti giorni della stanchezza di corpo, dei dolori degli arti o un certo insolito senso di frattura, dell'aumento di calore oltre il consueto, delle vigilie o un sonno inquieto, turbolento, interrotto, o al contrario una insolita propensione a dormire, della gravazza o dolore di capo, una qualche oppressione di petto, talora una diminuzione di appetito per li cibi, spesso poi una gran tendenza a sudare (2).

§. CCCXC.

Principiu della febbre. — Calore. — Febbre varia. — Qualità del sudore. — Ordine degli accessi. — Urine. — Inutilità della corteccia peruviana. — Il ritornare del calore e del freddo. — I calori che spesso ritornano. — Simulazione dell'isterismo.

Pasato lo intervallo di due, tre o quattro giorni in questo dubbio stato di salute, la febbre per lo più comincia dal freddo e dall'orrore, o per lo meno dal raffreddarsi dei piedi e delle mani, o dallo sbadigliare. Il freddo e l'orrore son seguiti dal calore a vario grado, per lo più ardente ed acre, talora mite, secondo il temperamento, l'abito del corpo, l'età, il paese, la stagione dell'anno la plethora, la cacochimia, la diatesi sanguigna ed altre circostanze. La stessa febbre poi moltissimo varia, come notammo di sopra (§. CCCLXXXVI), e quasi tutti gli scrittori accennano. Per lo più non è così grande, se si abbia riguardo al polso, nè molto molesta il malato. Spesso dopo venti o trenta ore al venire del sudore rimette, e simula una efemera, ma spesso lusinga di vane speranze gl'incauti; poichè poco dopo, e principalmente nelle ore pomeridiane o vespertine aggrava di nuovo, ritornando l'orrore o grande o leggero, o col farsi il calore più intenso, ed il sudore diviene quasi perpetuo, più copioso tuttavia nelle remissioni, inodoro nei primi giorni, quindi fetido, eroso, o viscido, che sa di un'acido particolare

(1) Niuno certamente negherà che il morbo miliare si complichì con altre malattie; poichè è certo che le malattie sporadiche (lo che altrove dissi più volte, e qui credo bene nuovamente ripeterlo) sempre prendono qualche cosa dal morbo epidemico o stazionario dominante; come pure le epidemie e stazionarie alquanto variano dal cambiare della stagione dell'anno e dalle costituzioni delle tempeste e dell'aria. Laonde spesso la miglia, mentre domina, s'immischia colle febbri gastriche, catarrali, lente nervose, infiammatorie, intermittenti ed altri morbi intercorrenti, ed allora riesce complicata. Secondo poi le vicende delle stagioni e la diversità delle tempeste dell'anno facilmente prende i sintomi gastrici, catarrali, biliari, infiammatori, ec. Di qui una somma varietà, di qui le anomalie, le quali bisogna che il medico bene distingua.

(2) DAMIANI *l. c.* p. 14.

e come corrotto. Poichè è cosa rara che manchino tali sudori. Ripete poi gli accessi e le remissioni così che prende il tipo di quotidiana o di terzana continua ora semplice, ora doppia, anzi talora le remissioni giungono alla integrità o apiressia, o sembrano giungervi, venendone orine croce, erasse, giumentali o laterizie, le quali danno maggior fondamento e aspetto di una febbre intermittente o periodica estesa o subentrante; ma in breve tempo queste si cambiano in tenui e citrine, o quasi scolorate e copiose. Nel qual caso se alcuno amministri la cortecchia peruviana, invano il fa, nè cessa la febbre. In molti gli orrori, o il ritornare e l'andare del freddo e del colore spesso si avvicendano, principalmente ogni qual volta il malato si muova, o scuopra qualche parte del corpo. Ma inordinatamente e con tanta frequenza, ancor senza causa attuale in alcuni, che BARALDI (1) avverte gli orrori talora esser ritornati dodici volte in un giorno. La cute poi è dotata di senso così acuto, da esser solleticata dal freddo a qualunque contatto dell'aria ambiente. Per questo i malati con grandissima cura si nascondono nelle cuoperte, onde non esser presi dall'orrore e dal freddo. In altri non orrori, nè freddo, ma certi calori o vapori si elevano dalle parti inferiori ascendendo in certo modo alle superiori, ed allora la faccia si cuopre di fugace rosore, in modo che desiderano un'aura più libera. I medici meno esercitati prendono temerariamente tali alternative per affezioni isteriche o ipocondriache. Ma facilmente si scuopre l'errore per la continuazione della febbre, per li sudori fetidi che sanno di acido e per li altri segni (2).

§. CCCXCI.

La febbre suddola ed ingannevole sotto l'apparenza di benignità. — Segni di cacochilia. — Aversione alla bevanda. — Vomito e singhiozzo o diarrea senza cacochilia.

Talora la febbre che sembra mitissima e poco agita il polso, è suddola e fallace; imperocchè tale persiste fino alla eruzione dell'esantema, ma allora depono l'aspetto di benignità e spiegati sintomi perniciosi ed imperversando con grande impeto si manifesta grave, pericolosa e maligna. Spesso poi l'animo del malato presenta una tale perniciosa natura e la futura mutazione; poichè mentre gli altri rimangono sicuri e tranquilli per questa simiglianza di benignità, esso solo ansio e sollecito per se teme, ed angura sempre tristamente, essendo forse disturbato già già il sensorio comune insidiosamente ed affetta l'origine dei nervi dal fomito miliare. Quelli nelle prime vie dei quali risiede la cacochilia putrida e biliosa, danno più manifesti indizii di essa; imperocchè hanno la nausea, incitamento al vomito, la lingua o bianca fin dal principio, cuoperta di muco, o gialla o lucida, e talora vomitano una materia amara, biliosa o viscida, corrotta o acida, vizziata in molti modi, e non raramente son presi dal flusso di ventre della medesima natura, anzi talora da torminoso e dissenterico. Allora io penso che accada quel che BARALDI notò quasi perpetuo e costante nei suoi malati (3), cioè che essi aborriscono da ogni bevanda, finchè non sia stata espulsa la massima parte della cacochilia. Convien poi sapere che tal fiata senza alcuno indizio di cacochilia si eccita il vomito o il singhiozzo o l'uno o l'altro sintoma da qualunque cosa si prenda, o anco si muove il ventre, si tende e divien tumido per meteorismo. È probabile poi che ciò allora dipenda massimamente dalla irritazione dei nervi o dal fomite miliare che confluisce al ventricolo o agli intestini.

(1) Storia di una costit. endemico — epidemic. di febbri miliary. Modena 1781 pag. 18.

(2) DAMILAR l. c. p. 23.
BORRERI

(3) L. c. p. 6.

§. CCCXCII.

Altri sintomi. — Forze. — Oppressioni di petto e sospiri. — Respirazione ineguale. — Ansietà maggiori negli accessi. — Sonni interrotti. — Tosse. — Sopore. — Vaniloquio. — Tremore delle mani e della lingua. — Crampi. — Polsi. — Sete. — Avversione alla bevanda. — Appetito.

Già dicemmo che il calore è vario; poichè alcuni non son niente affatto caldi, altri al contrario ardono internamente ed esternamente. Ad alcuni duole il capo, o almeno è grave ed ottuso, ad altri quasi libero. Taluni son languidi di forze e quasi mancano, e spesso e facilmente sono assaliti da lieve delirio e frequente, in altri sono stabili ed in vigore, o sembrano quasi nello stato di salute. Quasi tutti sono agitati da oppressione di petto con senso quasi di costrizione o di peso intorno lo sterno e principalmente nel lato sinistro del torace più molesto (1) per lo che accade che son costretti a trarre profondi sospiri, ed a respirare inegualmente; soffrono queste cose poi più gravi e più manifeste che nelle petecchie e negli altri esantemi. Nel tempo poi degli accessi aggravano e più veementemente angustiano le oppressioni e le ansietà ed i dolori degli arti e gli spasmi. Quando i malati si compongono al sonno, appena l'han preso e chiusi appena gli occhi che sono risvegliati quasi atterriti o da sussulti del corpo, o da spettri o da difficoltà di respiro o presi ad un tratto dalla tosse. La tosse poi per lo più è piccola e mite; tuttavia qualche volta è così ferina, secca, inane e frequente anco fuori del sonno da eguagliare la convulsiva o la pertosse, generata dall'aire fomite mi gliare che irrita la laringe ed il polmone. Altri son presi da sopore comatoso quasi perpetuo e gli rende quasi stupidi, e se siano vecchi, simili agli apoplettici. Di notte poi tanto quelli che stan svegli tanto quanto coloro che son presi da sonno profondo, per lo più parlano di cose vane, garriscono e sono agitati dai sogni. A

molti, quando si scuoprono, tremano in qualche modo le mani e la lingua, e le dita, le gambe ed i piedi sono presi da crampo o da un certo stupore pungitivo. Fra tali cose il polso va soggetto a grandissimi caubiamenti, ora più frequente, ora più raro, ora più tardo, ora più celere, ora maggiore e più elevato, ora minore e più depresso. Ma in tutti particolarmente irritato ed inegualmente ineguale e talora intermittente. Suole poi intermettere regolarmente ed ordinatamente, dopo nove, undici o sedici pulsazioni, come osserva GASTELLIER (2), e tale diceasi essere già sin da principio. In molti è piccolo, debole, o contratto, ma resistente e talora duretto; al contrario in altri grande, valido, come pure ora molle e lasso, ora duro e teso. In tutti poi accenna qualche cosa di convulsivo, se attentamente si esamini. Molti sono angustati da sete ardente, benchè abbiano la lingua bella ed umida; e ciò diceasi sperimentarsi principalmente da quelli che hanno le pustole rosse. Altri sebbene abbiano sete, si trovano male dopo aver bevuto e perciò rifuggono dal bere; lo che è frequentissimo quando il ventricolo è aggravato e vellicato da cacochilia biliare o putrida, come già di sopra avvertii. Talora manca ogni sete, principalmente in quelli che sono attaccati da vescichette sognose, linfatiche o cristalline, come notò BARAZILON (3). Raramente manca l'appetito; ma se il contentino soffre quin di accessi più gravi, e pagano il fio del peccato.

§. CCCXCIII.

Sintomi precedenti prossimamente la eruzione.

Sovrastando poi la eruzione la febbre più veementemente inferisce, e tutti i sintomi si fanno più intensi, di modo che il più delle volte la notte che precede la eruzione è più grave e più molesta. Poichè aggrava l'ansietà, il calore, la oppressione del petto, l'aberrazione della men-

(2) L. c. p. 83. 84.

(3) *Mémoire de la Societ. Royal. de médecine. t. 1. p. 193. a Paris. 1779.*

(1) GASTELLIER L. c.

te, la inquietudine, l'agitazione, gli spasmi o il sopore, e spesso allora si manifestano, se pria non erano l'abbattimento dell'animo ed il timore della morte. Talora anco le convulsioni, siccome si congiungono col vajuolo, sono foriere della eruzione. In mezzo ai sudori spessissimo si sente un prurito molesto e frequenti punture in tutta la cute. In alcuni, mentre si avvicina la eruzione, il ventre più o meno si solleva, si fa tumido, e teso (1). Talvolta le fauci dolgono e rosseggiano, e l'apice o i lati della lingua son pieni di piccole pustole o di afte. La faccia qualche volta diviene sub-tumida e più rubiconda, nè gli occhi si conservano immuni dal rossore. Imperocchè colà si trasporta qualche particella del miasma mi gliare, anzi da alcuni si crede che s'insinuï ancora nelle parti interne.

§. CCCXCIV.

Tempo vario della eruzione.

Il tempo poi della eruzione è molto incerto e vario; poichè ora più presto ora più tardi erompe l'esantema. Qualche volta fu visto fiorire nel secondo giorno o nel terzo, anzi primo, talora soltanto nel decimo quarto o decimo sesto (2). Nella costituzione di Reggio dell'anno 1782 non appariva se non dopo l'undecimo o decimo quarto, e in morbo più difficile o trascurato, dopo il vigesimo primo e talora anco più tardi (3). Io stesso vidi alcuni, ai quali tardissimamente comparve, cioè intorno il vigesimo settimo e trigesimo quarto. Nè mancano osservazioni di eruzione protratta (4) fino alla quinta e sesta settimana. HAMILTON pensa doversi stabilire il tempo della eruzione intorno l'undecimo giorno, non cominciando dal nascere della febbre, ma dal dissesto di salute dell'uomo, il quale dal principio della febbre cade quasi nel settimo (5).

Ad altri sembra eader più frequente la eruzione intorno l'ottavo e duodecimo giorno (6). Il più comune e consueto si è che lo esantema miliare nasca nel terzo o quarto giorno, più raramente nel settimo, quando la malattia procede regolarmente, prima nel collo, nel petto, talora nelle braccia, nei carpi, negli interstizii delle dita, quindi nel dorso, addome e nel rimanente del corpo, raramente nella faccia, talora nei femori o nelle gambe, o in tutto il corpo soltanto (7). Siccome per lo più comincia nelle parti superiori, successivamente poi nelle inferiori, sebbene talora siasi trovato fiorire con ordine inverso. Se la separazione della morbosa materia sia in una volta perfetta e compiuta, questa per lo più si fa nello spazio di ventiquattro ore, o poco più. Se poi imperfettamente non tutto il fomite si separi e si mostri in una sola eruzione, seccate le prime pustole, si riu-sce ad un tratto la febbre o gli altri sintomi, e si fa una nuova eruzione ora in questa parte, ora in quella, e ciò si ripete due, tre, quattro e talora più volte, quasi col medesimo modo, ma sempre con minore apparato di sintomi. Accade ancora che quà e là compariscano alcune pustole, e vengano fuori con difficoltà, e ad un tratto scompaiano, rifug-gendo alla vista o che di qui aumentino le lesioni dei visceri interni, e i danni del sistema nervoso, trasportatasi la materia morbosa all'interno (8).

Di qui egli sembra ritrarre la ragione per cui più tardi talora e più felicemente prorompano gli esantemi. Non so tuttavia quanto ciò possa esser vero in coloro, i quali sul principio e avanti la eruzione per alquanti giorni son madidi di perpetui sudori, e quasi nuotano in un bagno. In questi la cute e i suoi pori son forse ristretti o rilassati?

(6) BARAILL. l. c.

(7) JUNCHEA Tavol. 75. §. 3. VUGEL. l. c. §. 136. ALLIEN l. c. cap. 4. §. 74.

(8) Il più delle volte la eruzione della mi-gliare spontaneamente si trattiene o è im-perfetta. Talora poi si ritarda per lo raf-freddamento e siccità della cute, per lo troppo uso dei refrigeranti, per la catarsi frequentemente ripetuta, per le troppe sbotomie ec.

(1) BARAILLON l. c.

(2) BARAILLON. l. c.

(3) BARALD. l. c. p. 6.

(4) L. c. cap. 2. p. 50.

(5) DAMILABY pensa che la cute da prin-cipio sia sempre più densa, e più angu-sti i suoi vasi e meati, che verso la fine.

§. CCCXCV.

Varia durata delle pustole. — Dopo la perfetta eruzione tutte le cose si quietano. — Cosa succede dopo la eruzione imperfetta. — Depressione delle pustole. — Cosa significhi lo improvviso timore della morte. — Stato medio tra l'un caso e l'altro.

Siccome il tempo della eruzione, così quella della durata degli esantemi è vario ed incerto, secondo la copia e la natura della materia, e secondo il temperamento, la stagione ed altre circostanze. Per lo più poco a poco aumentano, crescono di mole e maturano in quel modo che dicemmo di sopra (§. CCCLXXXVII), indi si rompono e si seccano, e finalmente si risolvono in isquamme in polvere sottile a guisa di farina, spesso con gran prurito. Talora la epidermide si stacca e cade in gran brani. Questa essiccazione poi per lo più accade nel settimo, nono, decimo, undecimo (1), o anche dopo il decimo ottavo giorno, esistendo cioè un più abortito fomite di materia migliare, e nel vigesimo ed infine vigesimo primo o anche un poco più tardi (2), anzi molto dopo secondo che la stessa eruzione sia successa più tardi. Dopo la cruzione poi, se la natura abbia portato ogni virus alla cute felicemente, e gli altri umori rimangano incontaminati, non solo si mitiga presto la febbre, il polso si dilata e divien molle, si dileguano tutti i di lei sintomi, ma ancora col continuare di un blando sudore, o rese copiose e cotte le urine, e almeno copiose e frequenti, nè del tutto acquose, o coll'uno e l'altro genere di evacuazione, poco a poco ed in breve il morbo finisce colla stessa febbre, e tutte le funzioni del corpo ritornano alla primiera integrità. Se poi la eruzione si faccia imperfettamente nè siasi separato ogni virus, e si abbia assimilato una parte del sangue, e ciò per colpa della natura, o del malato o del medico, e accada per la densità e robustezza della cute, la febbre si riaccende

più veementemente, si sopprimono i sudori che pria erano comparsi in grande abbondanza, diventa arida tutta la cute; sopraggiungono il delirio, i susulti dei tendini, la respirazione difficile, l'ansietà, le convulsioni, o se pur vi erano, si esacerbano cogli altri sintomi, e così si fanno forti, che per lo più ne segue una pronta morte. Simili cose succedono se l'esantema già spinto alla cute per lo troppo calore esterno, o per l'ammissione del freddo, o per la eretta posizione del corpo, o per un qualche patema dell'animo, più che altro l'ira o il terrore, o una nuova sventura, o per altra causa si abbassi e rientri, se non ne faccia le veci la stolta lo imminente pericolo una qualche insigne evacuazione, come un sudore copioso, o il flusso del ventre, o il pronto ritorno alla cute. L'umore morbosissimo poi, quando o non viene rettamente portato alla cute o per le cause poco anzi rammentate rientra, dà origine a vari sintomi secondo la varietà dei visceri ai quali si trasporta. Trasportato al capo reca il delirio, affezioni comatose, l'apoplessia, le convulsioni. Ai polmoni, una oppressione e soffocazione letale. Ai visceri epilipojetici, cardiaci, vomiti veementi, singhiozzo, diarree colliquative, se presto non si richiami all'esterno. Alla tela cellulosa, ristagna nei vasi reticolari e nelle cellule di essa, quasi fermenta cogli altri umori, e finalmente si putrefa. In tutti questi casi le mammelle delle puerpere si detumefanno, cessa la secrezione del latte, si fermano i lochii, ed il ventre si gonfia per meteorismo (3). Talora tutte queste cose succedano, sebbene le pustole siano copiosissime e quasi confluenti o fuori sulla cute, e siano rilevate e prominenti, in modo che non si possa sospettare del rientrare di esse. Allora la febbre principalmente non solo continua senza alcuna remissione, ma anche più veementemente vien concitata con polso grande, valido e frequentissimo, con faccia tumida, occhi scintillanti, disturbo di mente, di cui spesso è prodromo una repentina tristezza di animo ed un subito

(1) VOGEL: L. C. HAMILTON. L. C.

(2) *Ibid.* *ibid.*(3) CHAMFON de MONTAUX. *Malad. des femmes.* t. I. chap. l'III.

timore della morte senza causa esteriore, da cui vinto il malato chiede di esser munito del sacro viatico; cui prontamente bisogna appagare; imperocchè dentro poche ore delirante e convulso per lo più perisce, come più volte da me e dagli altri è stato osservato. Poichè tanta è la copia della materia miliare, che la cute non è atta a riceverla tutta, o la di lei natura è così prava e maligna da assimilarsi e rompere quasi tutti gli umori, e secondo che da questa venga attaccato il cervello, o i polmoni ed il cuore, o altri visceri interni, offende, abolisce e distrugge le funzioni animali e vitali o le naturali o tutte insieme. Talora anco succede che nè la febbre, nè i sintomi decreascano o aumentino, ma dopo la eruzione rimangono quasi nello stato medesimo, o parte diminuiscono, parte divengano più intensi, e così l'esito resti ambiguo, finchè la natura superi il morbo, o venga da esso superata. E questo è quasi uno stato medio tra l'uno e l'altro che esposi.

§. CCCXCVI.

Alcune variazioni. — Certi sintomi più rari. — Emorragie. — Costituzione endemica, epidemica, stazionaria. — Stagione dell'anno.

E questo nel morbo migliare è il più comune e più ovvio aspetto e processo delle cose. Tuttavia non poca variazione inducono molteplici cause tanto interne che esterne e le fortuite complicazioni. Imperocchè alcuni hanno il ventre costipato, altri sciolto. Quelli a cui si scioglie spesso hanno deiezioni acquose, gialle sanguigne, dissenteriche e talora vermigneose. Oltre i sudori che sanno d'acido ad alcuni vengono ancora tutti acidi (1). Talora, ma raramente ciò inverso succede, i malati sono angustati da cefalgie atroci, cefalalgie acutissime, frenitidi, asma convulsivo, apoplessie, insulti epilettici e copioso ptialismo (2). Ma per lo più il ptialismo sopraggiunge in coloro la lingua e le fauci dei quali son vellicate veementemente dalle afte, come non una volta sola mi

toccò di vedere. Talvolta sopravvengono in questa malattia le emorragie, principalmente delle narici. Quasi mai GASTELZIO e BARALLOA osservarono la emorragia delle narici, altri poi frequentemente (3). Nè piccola variazione reca la endemica ed epidemica costituzione (4), nel morbo sporadico poi la natura particolare del malato, la stagione dall'anno ed i morbi stazionarii o epidemici dominanti. Poichè è noto che le malattie sporadiche o intercorrenti prendono sempre alcun che onde nasce qualche variazione dalle stazionarie ed epidemiche. Per questo non è meraviglia, se per le affezioni catarrali, o gastriche o infiammatorie alle quali si è congiunto, da alcuni il morbo migliare sia stato giudicato (5), essere una febbre catarrale, reumatica, biliosa o infiammatoria. Reca qualche differenza anco la stagione dell'anno, così che prende sintomi vari e diversi in ragione dei cambiamenti dell'atmosfera, e spesso richiede modo vario di cura.

(3) In Torino, in tutto il Piemonte, in Mantova, nel Ticino, in Reggio dicesi essere endemico, come pure nel Monte Argus e nella Piccardia, ed in generale nelle regioni umide e palustri. Il ch. FALCATA ASTI, già universalmente noto per molti opuscoli mediei e versatissimo nella pratica medica, nel suo *Anno medico tertio Mantuano* p. 83, osserva che il morbo migliare il quale una volta era quasi epidemico e contagioso in Mantova, ora vi è assai più raro e quasi sporadico. Che poi esso domini epidemicamente è così noto che non si può trovare alcuno di mente sana il quale lo possa negare. Poichè se il volessi potrei presentare un lungo catalogo di costituzioni epidemiche, nelle quali furono descritti ed osservati esautemi migliari, quasi in ogni tempo e principalmente nel nostro.

(4) BARALDI *l. c.* DAMILAB *l. c.*

(5) HORR. *Med. rat. syst. t. IV. Sect. I. Cap. 9.* BARALDI *l. c.* AGOSTINI, *osservaz. medic. pratiche intorno alle febbri migliari popolarmente etc.* Novara 1753.

(1) BARALLOA. *l. c.*

(2) *Id. ibid.*

§. CCCXCVII.

Il morbo migliare talora per contagio si propaga. — Si prova con tre storie. — Osservazione I. — Osservazione II. — Osservazione III. — Osservazione di BARALDI.

Inoltre il morbo migliare talora si contrae e si propaga per contagio. Non ignoro invero che ciò sia messo in dubbio da alcuni, che anzi sia del tutto negato da altri recentissimi scrittori, così che SAGAR (1), con alcuni nosologi lo ha riportato ai morbi esantematici non contagiosi. Ma se rettamente si esami in qual modo in Lipsia ed in Torino sia nato, e quindi trasportato e diffuso ad altri popoli per mezzo di qualche forestiere infetto, siccome abbiamo da WELCH, FANTONI ed ALLION, chiaro apparirà che nello stesso modo del vajuolo principalmente quando il morbo abbia preso vigore, si espande ed insinua aliti velenosi e putridi in qualunque verso nell'uomo preparato ed atto a ricevere e ritenere il virus. La miglia che fu osservata in Reggio l'anno 1776 facilmente passava dai malati nei sani, secondo fa fede BARALDI (2), il quale inoltre riporta due osservazioni di morbo migliare comunicato per contagio, e complicato colla tise polmonare, le quali sono assai singolari (3). Non dubita ALLION che questa malattia sia stata spesso comunicata per consorzio col soccorso dell'aria. Qui egli dice: *contagiosa ejus miasmata non ab aere simpliciter, sed ab illis qui in morboza regione venenum contraxerant ad alia loca esset stati recati, come ne insegnò una più accurata osservazione* (4). Ma trascurati innumerevoli testimonii di altri per li quali si può dimostrare la natura contagiosa di questo morbo, io riporterò tre casi singolari i quali, se non m'inganno, mi sembrano bastare a comprovare il contagio. L'esantema migliare vagava epide-

micamente nella città di Fatto. PIETRO PAOLO DALL'ARMI col quale già da fanciullo fino alla di lui morte sono stato legato in istrettissima amicizia, medico valentissimo e mirabile per ogni genere di erudizione come per tenacissima memoria, il quale è ancora compianto da quelli di Fano, in un certo giorno essendo egli presso un malato amicissimo di lui, e vedendo che i suoi domestici non bene asciugavano i sudori che grondavano, esso venne in soccorso colle proprie mani, poco curandosi se potesse ispirare il nocivo vapore che da ogni dove emanava. Ma poco dopo egli sentì da questo cotanto affetto e contaminato, da confessare a tutti gli astanti di avere in quel punto certissimamente preso la malattia per contagio. Di qui poco dopo ritornato a casa, cominciò primieramente a non sentirsi bene, quindi ad esser veramente malato, e preso da un malignissimo genere di esantema migliare dentro pochi giorni morì. Quasi in simil guisa FRANCESCO RAFFI Faentino nel convento di S. Benedetto presso Mantova prese il contagio da un malato, cui egli stesso troppo incautamente ed assiduamente troppo assisteva, e quegli che ritolse lui dalle fauci della morte non poté salvare se stesso, siccome mi fu narrato dal di lui padre e fratelli degnissimi di fede. Non ha molto io vidi un altro medico preso da morbo migliare, ma benigno, il quale essendo stato chiamato presso una donna afflitta dalla medesima malattia sporadica, e troppo incautamente ed inconsideratamente onde vedere l'esantema nato nel petto, essendosi troppo più a lungo esposto che non bisognava all'alto ed alla espirazione di essa, mentre per altra parte egli stava benissimo, senza altra causa cadde nella medesima malattia. Per nostro sostegno viene assai bene la osservazione del poco anzi lodato BARALDI (5). Egli vide in un tal giovanetto il quale attentamente avea assistito il padre malato di morbo migliare, dopo pochi giorni dalla morte del padre, nata una piccola febbre, la quale entro pochi giorni si sciolse. A caso poi fattosegli incontro per istrada quel giovanetto, il quale era da lui sta-

(1) Syst. morb. Sympt.

(2) L. c. p. 2, 3.

(3) Iv. p. 54.

(4) L. c. p. 78, §. 162, in not. 5, e p. 29, §. 58.

(5) L. c. p. 73.

to lasciato già risanato, mostroglì riletate sulla cute molte pustole similissime a quelle che erano fiorite nella cute del defunto padre.

§. CCCXCVIII.

Altre osservazioni che confermano il contagio. — Morbo miliare senza esantema. — Quando sia recidivo. — Quali reliquie del morbo migliare. — Osservazione.

Anco lo esantema miliare propagato talora in altri per lo contatto si rammenta nella costituzione epidemica di Novara dell'anno 1755, la quale scrisse e dette alla luce ANTONIO DE AUGUSTINI (1). Nè è raro, come avverte BARALDI (2) che nello stesso modo che il vajuolo viene alle madri o negli altri che frequentano i fanciulli afflitti di vajuolo e talora li portano sulle braccia, sebbene lo abbiano altra volta sofferto, così ancora le pustole migliari aderiscono e s'imprimano senza altro apparato di sintomi. La qual cosa conferma ALLIEN con una sua singolare osservazione, la quale dice così: *Nobilis motrona filiae suae hoc morbo detentae diligentissime assistens et frictiones ipsa exercens retulit pustulas miliaryes in manibus et brachio sine incommodo efflorescentes; talis efflorescentia quam aliquandiu perdurasset, et ex improviso evanisset, similis morbo paulo post laboravit* (3). Nè meno probabile stimiamo che si osservi talora il morbo migliare senza pustole migliari, come la febbre vajuolosa senza vajuolo. Poichè la febbre non una volta soltanto è stata osservata da noi, principalmente quando la migliare vagava epidemicamente, la quale presentava tutti o la maggior parte dei sintomi della migliare, eccettuata soltanto la eruzione dell'esantema. Sembra allora che il virus migliare scorra facilmente per li vassellini cutanei e si dilegni sotto forma di sudore o di vapore. Del resto se il morbo migliare non si giudichi perfettamente, o troppo presto si espongano

all'aria i malati, o trascurino o sopprimano la espirazione, il sudore o altre escrezioni, o se usino intempestivamente cibo troppo libero o troppo abbondante, spesso ricadono nella medesima malattia, talora letale. Altri per li ritenuti avanzi del morbo cadono in eroniche affezioni. A taluni rimane una tosse ostinata che finisce in emottisi e talora in tisiachezza. Altri sono attaccati da idrotorace, o da anasarca, da leucossiemazia, da edema. Ad alcuni sopraggiungono lente febbriaciotte, diuturne, la tabe, tumori, il marasma, furuncoli, ascessi, dolori artritici, nelle puerpere i tumori delle mammelle, lo eccessivo flusso dell'orina e dei lochii, l'abbandono della memoria, patemi ipocondriaci ed isterici, la lenta consumazione del corpo congiunta con anorexia, (4), ed altri eronici morbi o ribelli. Io conobbi un giovanetto che sfuggendo alla malattia migliare, divenne imbecille di meno o quasi fatuo, quindi fu preso da delirio melanconico diuturno e pertinace.

DIAGNOSI.

§. CCCXCIX.

Come possa conoscersi avanti la eruzione.

Sebbene dalla fin qui esposta storia del morbo si faccia chiaro ad ognuno che il morbo migliare si può facilmente conoscere principalmente quando lo esantema è già venuto alla cute; tuttavia avanti la eruzione di esso, vale a dire nel primo stadio o tempo del morbo, non pochi sostengono esser appena possibile la diagnosi o certamente molto incerta o fallace, principalmente quando il morbo è anomalo, o larvato o complesso. Ma se il medico consideri attentamente tutti i sintomi precedenti e concomitanti, potrà coll'esame e soccorso di certi segni tanto comuni che proprii giudicare senza taccia di temerità della futura eruzione migliare. Questi segni poi sono: dolori pregressi, dei quali facemmo di supra menzione (5), frequenti orripilazioni nei

(1) L. c.

(2) L. c.

(3) L. c. p. 78, nella nota.

(4) VOGEL L. c. §. 140.

(5) HAMILTON de febr. miliar. cap. 2. p. 49. 50.

primi giorni, un sudore copioso nato già fin da principio, non critico, non giudicatorio, spesso viscido, pingue, che sa di un acido particolare e come corrotto (1), il quale DANILAN (2) ritiene per principale e certissimo indizio a preferenza di tutti gli altri segni; oppressioni di petto con senso di costrizione allo sterno, e massimamente al sinistro lato del torace (3), più o meno molesto e per lo più maggiormente intenso che negli altri morbi esotematici, per coi i malati sono costretti a mandare sospiri e gemiti (4); somma inquietudine con continua vigilia, ansietà, respirazione difficile ed ineguale ed abbattimento di animo; incertezza del malato che dubita dove sia per finire la malattia, sebbene il più delle volte sembri leggiera (5); la febbre sul principio o piccola o varia e proteiforme, talora con delirio, tremori di mani, sussulti dei tendini (6); abbattimento di forze e senza causa manifesta (7); polso vario convulsivo, ma per lo più frequente e debole (8); stupore pungitivo nelle mani, nelle dita, nelle gambe o nei piedi più o meno sensibile, quando vi sia, poichè non in tutti si trova (9), o in di lui veci spasmi che diconsi crampi; punture moleste nella cute; tosse secca, quando vi è, ora piccola, ora veemente; dolore o ardore delle fauci; deglutizione difficile, o almeno

incomoda; facile ed improvviso risvegliarsi, quando i malati si compongono a sonno, con tremito, paura, o scuotimento di tutto il corpo, siccome, forse il primo di tutti, osservò HAMILTON (10), e noi stessi lo abbiamo più volte veduto. Che se a queste cose si aggiunga la costituzione epidemica o il sospetto di contagio preso, sarà più probabile la congettura del morbo migliare. Notammo di sopra, dietro GASTELLIERA che il polso con ordine intermette fin da principio nella nona, undecima o decimasesta pulsazione. GASTELLIERA (11) fa tanto caso di questa intermissione, che non dubita dietro questa di poter predire certamente il morbo migliare. Non è poi necessario che tutti questi sintomi concorrano insieme, ma basta che molti di questi ed i più propri vi si congiungano. Con essi pertanto si potrà presagire la eruzione dell'esantema migliare, o almeno conoscere quel genere di migliare, che poco anzi avvertimmo accadere senza pustole migliari. Fatta poi la eruzione dell'esantema, la malattia si fa chiara *lippi et tonsuribus*, come si suol dire.

§. CCCC.

Diagnosi del morbo benigno. — E del maligno. — Segni del morbo regolare ed anormale. — Osservazione.

Il morbo migliare si conosce esser benigno dall'assenza dei sintomi e dei segni generali di malignità (12), dalla febbre moderata, dalla facile e completa eruzione delle pustole, e dopo di essa, dal cessare della febbre e di tutti i sintomi, o almeno dal diminuire tanto, che dentro pochi giorni il malato risana; il maligno al contrario dalla subdola natura della febbre, dal difetto di forze, sebbene abbia veduto talora nel maligno e letale le forze assai ferme e valide, dalla eruzione imperfetta e difficile, o incerta o fugace, e principalmente dall'inaspettato aumento della febbre o di tutti i sintomi dopo la stessa apparizione delle pustole, e dalla

(1) BARALDI (L. c. pag. 73.) l'odore particolare di questo sudore, quasi di sudore corrotto il chiama *disodia*, ed afferma che tale non si ritrova, nè così costante e perpetuo nelle febbri maligne o putride, quale è nel morbo migliare.

(2) L. c. p. 14. et p. 56. nella not.) dove dice, che se mancasse questo segno, benchè vi fossero tutti gli altri non si dovrebbe temere dell'esantema migliare, se poi mancassero tutti meno questo solo, basterebbe per attendere l'esantema migliare.

(3) GASTELLIERA l. c.

(4) DANILAN. L. c. p. 14, e 15.

(5) *Id. ibi.*

(6) VOGEL L. c. §. 137.

(7) HAMILTON L. c.

(8) *Id. ibi.*

(9) ALLIOT L. c. DANILAN. L. c. p. 14.

(10) L. c.

(11) L. c. p. 83. 84.

(12) Ved. cap. I.

aridità della cute (1) che pria grondava di copioso sudore (2). Di qui ne segue che il più benigno di tutti si dee stimare quello che è senza febbre, o con piccolissima, rimaste intatte la maggior parte delle funzioni di tutto il corpo. Denota esser regolare la stessa eruzione nel tempo consueto e più comune, la di lei durata che non eccede il solito tempo, l'incremento, la maturazione, lo cessamento delle pustole, nè troppo precoce, nè troppo tardo o lungo, in una parola tutto l'aspetto del morbo che non presenta niente d'insolito. Nell'anomalo

poi o irregolare accadono queste cose: il morbo alquanto si diparte dal consueto suo corso, e prende insoliti ed alieni sintomi. Lo esantema erompe imperfettamente e partitamente ed a spazi ed intervalli di tempo interposti, e ciascuna eruzione è sempre preceduta da uno o due accessi più veementi di febbre, con tremiti, sete, ardore, oppressione di petto quasi soffocativa, subdelirio, finchè tutto il miasma migliare con iterati sforzi non sia stato portato alla pelle, lo che talora si compie dentro quattro, cinque o sei settimane (3). In tal caso il fomite morboso non si svolge tutto in un sol tempo, ma a riprese. Secondo cioè che una qualche di lui parte o si genera o si estrica dagli altri umori, la natura irritata e la febbre si aggrava, a tutti i sintomi vengono di nuovo in iscesa, come prodromi di nuova eruzione; questa poi fatta, di nuovo si quietano e si ammansiscono, e così nuovi tumulti e nuove eruzioni ritornano e vanno, finchè sia espulso tutto quel che vi ha di eterogeneo. Il ch. RAALDI riporta molti esempi di più tarda e ripetuta eruzione, ma insignie è quella osservazione di un certo malato, cui dopo il centesimo e vigesimo giorno successe una nuova eruzione con grande prurito a più volte ritorno, e finalmente terminò

(1) *Ivi*, come pure JUACKER L. c. FRIDERIGO HOFFMANN med. rot. syst. L. c. CULLEN L. c. STORCK L. c. GASTELLINI L. c. BRATTI L. c. RAALDI L. c.

(2) Il Ch. RAALDI nell'endemo-epidemica costituzione del morbo migliare di Reggio trovò tre segni di malignità, ora separati, ora congiunti. Il primo era un certo dolor gravativo alle orecchie, il quale cominciava alquanto giorni prima, e quindi anco veniva compagno della febbre fino al quarto o sesto giorno, e non cessava col sedersi o collo sdraiarsi. Il secondo segno era somministrato dalla tosse molesta e secca, cui subito si aggiungeva il terzo, cioè una semplice flogosi delle tonsille con alcuni punti bianchi e con certe strie rosse intorno il margine del velo del palato che si estendevano e terminavano all'ugola. Questa flogosi ora si risolveva entro sei o sette giorni, ora finiva in afte cancerose, le quali si estendevano alle fauci, all'esofago, al palato, alle gengive, alle labbra. (p. 16). La tosse poi in molti durava fino alla eruzione, la quale succedeva assai tardi. Di secca poi, secondo che il morbo progrediva, si faceva umida, con iputi viscidali, catarrali, in principio crudi, quindi concotti, i quali si dovevano alla congestione dei polmoni, soffocativa per certo, se prontamente non vi si rimediava con cura adattata (p. 17). Oltre queste cose, spesso osservò la lombaggine, la quale talora cominciava ad affliggere avanti l'accesso del morbo, e lo accompagnava fino alla fine (*ivi*). Avverte infine, che tutti costantemente furono impazienti della luce (*ivi*).

ROBERTI

(3) Sembrerà forse ad alcuni che il morbo migliare anomalo non differisca da quello che chiamammo secondario. Poichè nell'uno e nell'altro la eruzione delle pustole è più tarda, che nel regolare, e costituisce quasi un carattere proprio. Pertanto stimeranno che inutilmente si tratti da noi dell'uno e dell'altro; o che spetti cioè veramente all'anomalo lo esantema che appellammo secondario, o l'anomalo al secondario. Ma fra l'uno e l'altro vi è questa differenza, che gli esantemi che come effetti di un'altra malattia sopraggiungono nello stato o nel fine di essa, non privi della massima parte dei segni del morbo migliare proprii, principalmente di quelli che sogliono precedere la eruzione (§. CCCXCIX), gli anomali al contrario non ne mancano. Per questo io spero che a noi facilmente concederanno, di non li avere inutilmente posti e separati.

colla disquamazione della cuticola (1). Non ha gran tempo in un nobile uomo, cui vennero tre di tali attacchi con grandi disturbi proprii di questa malattia, il morbo fu protratto al quadragesimo giorno. Nè tuttavia la natura perfettamente si liberò da ogni omore nocivo, se non col trasportarsi le reliquie del morbo all'osso ileo, e quindi agli intestini grossi, che là eccitavano un atroce dolore simile all'ischiatrico, qui il flusso del ventre con tenesmo; col qual flusso infine e quel dolore ed ogni reliquia del morbo si sciolse.

§. CCCCC.

Il larvato è più oscuro. — Osservazione.
— Osservazioni di HAMILTON.

Più implicata e più oscura è la cosa quando il morbo migliare ne inganna sotto l'aspetto o larva e similitudine di altre malattie, onde allora dicesi *larvato* o *personato*. Poichè non è infrequente che ci prenda la forma e l'aspetto di molte altre malattie, onde inganna maggiormente il medico. Di sopra non si trascurò di avvertire (§. CCCXC) che talora esso simula la *isteria* o la *ipocondriasi*, o la febbre intermittente o catarrale e reumatica, o infiammatoria (§ CCCXCVI) o la biliosa e la gastrica. Ora io non trascurerò di indicare altri morbi, dei quali imita sì bene l'aspetto e la natura, che difficilmente si vuole conoscere se non dopo la eruzione delle pustole migliari. Tali sono poi la pleuritide, la peripneumonia, l'angina, il reumatismo, l'artritide, l'apoplessia, gli insulti epilettici, la colica nefritica, la risipola della faccia ed altri; ma più frequentemente gli or ora rammentati. Poichè in questi casi la materia o il fomite migliare invade questa o quella parte pria di portarsi alla cute, ed ivi fissato incita le malattie di quelle parti. Di qui a ragione e rettamente il morbo migliare allora si dee dire *larvato* o *personato*, perchè le affezioni sotto le quali si nasconde dipendono del tutto dalla medesima stessissima causa; al contrario del complicato il quale vera-

mente si congiunge con altro morbo che riconosce altra cagione, come in appresso diremo. DURAS DELANLE (2) riporta esempi di morbo migliare, il quale si presentò sotto l'apparenza di profondo coma con delirio e tinnite di orecchie. Nel convento di S. Lazzaro di Milano, una monaca, la quale chiamavasi BELLINI, fu attaccata dal male con delirio continuo e spasmo cinico e riso sardonico quasi continui, ed abbandonò di forze. La eruzione venne soltanto intorno il decimo quarto giorno, la quale invero alleggerì tutti i sintomi da dare speranza di dover guarire, ma dopo il decimo settimo fattasi una metastasi, la malata morì convulsa. ANCO HAMILTON (3) ha una storia di morbo migliare che si presentava fin dai primi giorni sotto larva di furioso delirio. Presso il medesimo vi è un'altra osservazione di un certo morbo migliare, il quale primieramente si ascose sotto larva di affezione isterica, quindi di convulsioni, e finalmente di lunga e mirabilissima sincope o asfissia (4); come pure un'altra che presenta la paralisi degli arti inferiori persistente quasi fino alla fine del morbo (5). Nè manca presso questo stesso scrittore un esempio di morbo migliare, il quale prese principio dall'apoplessia (6). Presso gli osservatori troverai facilmente esempi di alcuni che simulano l'angina. Uno particolare e degno di esser notato si può vedere nella nitida ed elegante dissertazione di FRANCESCO BERTTA allegata di sopra (7). Molto facilmente e spesso a chi esercita la clinica si presentano pleuritidi e peripneumonia le quali in se nascondano ed occultano l'esantema migliare, ed il più delle volte colla eruzione delle pustole felicemente si giudicano. Riportai altrove la storia (8) di una pleuroperipneumonia nella quale il morbo si ascose, e si scopersse nel settimo giorno colla eruzione dell'esantema.

(2) L. c.

(3) L. c. p. 147.

(4) *Iv.* p. 113.

(5) *Id.* *ivi* p. 90.

(6) P. 83.

(7) *Dissert. cit.* p. 51. nella nota.

(8) *Sagg. di med. pratt. di PIETRO PAOLO DALL'ARMI* P. 2. p. 137.

(1) L. c. p. 54. e seg.

§. CCCCII.

Diagnosi del larvato. — Differenza tra il larvato e non larvato nel modo di invasione.

Interessa poi molto di conoscere il morbo migliare larvato, quale io l'esposi (§. CCCC I) innanzi e pria che si manifesti la eruzione degli esantemi. Poichè suole per più giorni combattere moltissimo il malato, e rendere il medico ansin e sollecito, pria che comparisca l'esantema, e rinnova il velo sotto cui si ascondeva. *Sed hoc opus, hic labor.* Ecco quel che mi toccò d'imparare dal lungo uso e dal continuo indagare di tutti i fenomeni. Primieramente considero questo, cioè che il morbo, sotto cui si asconde il migliare, ha sempre qualche cosa di estraneo, che non bene risponde, come quando è solitario e genoino, alla di lui vera e legittima natura, ed al contrario il più delle volte gli manca qualche cosa, che altronde si suole trovare come proprio, o almeno frequentissimo in esso; finalmente che i rimedj che d'altronde sogliono recare vantaggio, non ottengono effetto, ed oltre il consueto poco o niente profitano. Frattanto non mancano i propri segni del morbo migliare, che inganna sotto larva di altra affezione, da poterla torre, come i sudori profusi, continui, inutili, che sanno di acido o felidi; la oppressione del petto, per cui si traggono sospiri n gemiti, la respirazione laboriosa, irregolare, gli stupori pungitivi degli arti ed i crampi, le nervose affezioni che simulano spesso le isteriche e le ipocondriache, i languori, i deliqui, il polso vario, per lo più contratto e irregolare, i sonni interrotti e gli altri sintomi che indicammo di sopra (§. CCCLXXXIX). Aggiungo infine che in molte malattie, non che nel migliare non larvato, per lo più nei primi giorni i sintomi sembrano più leggieri e più miti, che poco a poco crescono, e giungono insensibilmente al loro massimo grado; che nel larvato poi subito fin da principin appaiono vementi, gravi, pericolosi, ed invadono l'uomo con aggravazione quasi repentina, nè prima si mitigano che le pustole migliari siano fiorite alla cute. Poichè allora soltanto tutti i

sintomi, e la malattia sotto il cui aspetto si ascondeva la migliare, diminuiscono e cessano, seguendo tuttavia il suo solito corso l'esantema, eccettuato tuttavia il caso, in cui la eruzione sia stata imperfetta o troppo tarda, ed il morbo simulato dalla migliare, abbia omai gettato profonde radici, da passare in *essenziale*; poichè allora ed esso prosegue e non cessa ancor fatta la eruzione.

§. CCCCIII.

Esempio sotto larva di pleuritide.

È meglio rischiare questo fatto con qualche esempio. Il morbo migliare assale col simular la pleuritide. Il dolor pungente del lato, la tosse, lo sputo sanguigno, la respirazione difficile e la febbre acuta denotano infatti la pleuritide; ma non vi sarà la grandezza e durezza stabile del polso, o non sarà tanta come nella pura pleuritide, il sangue estratto la prima volta o mancherà della crosta plenitica, o essa non sarà aderente, o avrà un grumo non resistente, o abonderà di siero, o apparirà rutilante e color di cocciniglia, nè si otterrà quel sollievo, che la *Sebotomia* suol d'altronde arrecare almeno per qualche ora. Lo stesso dolore pleuritico cambierà spesso luogo e sarà fagace (1) e lo sputo presto di rosso apparirà giallo, n pallido o lurido. O se il dolore rimanga fisso e stabile e sia acuto, come talora succede, tuttavia non vi corrisponderà nè la febbre, nè il polso. Che se nello stesso tempo il malato sia agitato da vomito o nausea, o da insolita e continua inquietudine senza causa evidente, nè si possa derivare dalla acerbità del dolore, o il calore ecceda il moto notato nei polsi; se vi sia meno sete di quel che prometta l'eccesso del calore; se la lingua sia imbrattata di muco bianco e giallo; se affliggano vigilie contumacissime, le quali non possano ripetersi dal dolore, se insieme si congiungano apasmodiche affezioni di ventre da emulare la isteria o la ipocondriasi, borborismi, languori, deliqui, ansietà, sudori prematuri, inutili,

(1) ALLIEN I. c. cap. 6. §. 99.

è ormai chiaro che sotto la larva della pleuritide si nasconde un altro genere di morbo, di cui questi sono i sintomi proprii. Viene a proposito l'osservazione vigesima nona di DALL'ARMI con altra da me aggiunta nelle addizioni, le quali se vengano lette (1) potranno recare qualche luce ai novizi ed a quelli non ancora assai istruiti da proprie osservazioni.

§. CCCCIV.

Osservazione.

Un patrizio di oltre gli anni sessanta, sanguigno e dotato di un abito buono, dopo aver preso del freddo ed avere esercitato il corpo nell'aria aperta ed umida fu assalito da febbre acuta e quindi da difficile respirazione, da sputo catarrale tinto di sangue diluito, raro e che veniva fuori con piccola tosse, da prostrazione di forze, da gran propensione al sonno, da stupore e da qualche aberrazione di mente, da sudore profuso, con polso grande, forte ma niente duro, con tardità nella lingua; e tutto questo quasi ad un tratto e nello stesso principio del morbo. Ripetuta la emissione del sangue, ei risentì appena un qualche sollievo; la respirazione anelosa, alta, sublime, ineguale, la tosse rara, il desiderio del dormire, ed una certa specie di stupore e di insensibilità rimangono quasi le medesime. La febbre continua remittente ripete i suoi accessi alla sera, con polso in principio depresso, quindi alto, più pieno, veloce, emettendo spesso sospiri, con sudore quasi perpetuo ed urine erasse. Ma in breve si aggiunsero defezioni liquide, biliose, tenui e meteorismo timpanico e risuonante del ventre. Furono apposti alle braccia ed alle gambe i vessicanti con qualche sollievo del capo, furono ancora amministrati gli eccoprotteici ed iniettati gli enemi, onde togliere la savorra intestinale e la biliosa affluenza, e fare cessare gli spasmi che ne erano derivati. Mentre si fanno queste cose, ed altre si proponevano per liberare l'infiammento, come credevasi, dotate della facoltà di risolvere ed incidere il polmone; inclinam-

do al suo fine il settimo giorno, cominciarono a comparire per tutta la cute delle pustole migliari, le quali non solo scuoperò la vera natura del morbo, ma tolsero ancora tutti i sintomi sì del petto che del capo e dell'addome, e così mitigarono la febbre, che dopo poco il malato restò perfettamente risanato, e questo fu nel giorno decimo quarto.

§. CCCC.V.

Da quali differenze si distingua il complicato dal larvato. — Morbi coi quali più frequentemente si complica. — Osservazione di uno complicato colla frattura del femore.

Non più del morbo migliare larvato. Procediamo al complicato. Vi è fra ambidue una gran simiglianza ed affinità; poichè nell'uno e nell'altro l'esantema migliare si associa con qualche altro genere di morbo. Per questo da alcuni il larvato e complicato spessissimo si confondono e si congiungono, mentre tuttavia bisogna distinguerli e considerarli separatamente. Tutta la differenza poi sta in questo, che il primo nasce dal medesimo fomite migliare, l'ultimo è generato da altra diversa causa, e perchè quello al comparire delle pustole migliari quasi del tutto tosto svanisce, questo poi non così, se non si tolga insieme la di lui causa, e da se medesimo non compia il suo corso. I morbi poi coi quali più frequentemente il migliare suole complicarsi (2); sono, le petecchie, il vajuolo, il morbillo, la porpora scarlattina, la pleuritide, la peripneumonia vera e primaria, la podagra, l'artritide, le febbri intermittenti, legittime, non simulate (3),

(2) ALLIEN *l. c. cap. 6. p. 52.*

(3) Qui intendo le febbri intermittenti non simulate nè spurie, quali imita la febbre eruttiva spessissimo, prima che comparisca l'esantema, come fu notato di sopra (§. CCCLXXXVI). Nè intendo quelle che sono infatti vere intermittenti, ma accompagnate dalle migliari. Poichè in queste, in qualunque accesso, si presenta alla cute la migliare, e per lo più svanisce nel tempo della integrità o della

(1) *Sagg. di med. prat. P. 2. p. 129.*

la febbre gastrica acuta, la triteofia biliosa, forse anco la febbre lenta nervosa remittente, il puerperio, il latte aberrante, i lochii diminuiti o soppressi, talora la infiammazione dell'utero; nè si può negare che talora esso possa complicarsi con qualunque altro genere di morbo. Due volte li ricorda complicato colla tise polmonare BARALDI (1); ma allora regnava epidemico. Io poi li vidi sporadico sopraggiungere alla frattura dell'osso del femore. Era l'estate, e per temprare il calore diurno colla notturna aura più fresca FRANCESCO GIPS, giovane nobile passeggiare qua e là per la città. In una certa notte inciampò in una gran pietra quadrata, e caduto con grande impeto si ruppe l'osso del destro femore. Nel giorno appresso viene assalito dalla febbre con frequenti orrori. Quindi aggiuntisi sudori copiosissimi ed urine acquose, dilute, abbondantissime fioriscono alla cute le pustole migliari in grande abbondanza e turgide di color rosso senza alcun sollievo di sintomi e di febbre. Anzi si sopprime il sudore; l'orina si fa più scarsa e più colorita, sopraggiunge il delirio, le convulsioni e la morte quasi improvvisa. Vi erano, ancora alcune pustole piene di umore, alcune delle quali, specialmente intorno il collo e sopra il petto erano gonfie per umore albiccio e purulento. Fu rapito pertanto nel tempo della

maturazione dopo pochi giorni dal principio della febbre (2).

(2) Anco da DAMIANI diceasi morbo migliare complicato, quello che si congiunge con altri morbi per genere e natura differenti. Esso poi non può conoscersi e distinguersi, se non dai proprii segni patognomonic, i quali tuttavia, secondo il suo giudizio, non appaiono da principio, ma soltanto nello stato o nella inclinazione di quel morbo col quale si complica il morbo migliare. Da ciò, se non m'inganno si rileva, che questo uomo illustre stima che preceda un morbo qualunque siccome primario, che a questo poi succeda il migliare. Anzi esso aggiunge, che se il primo non uccide, si dee temere esito funesto dall'ultimo, cioè il migliare, il quale difficilmente suole superarsi. Ma, con di lui buona pace, non mi so decidere, anzi dubito se un tal morbo migliare possa dirsi veramente complicato. Poichè tanto nel principio che nel progresso mancano quei sintomi che li sogliono precedere e presagire la comparsa, ed annunziano il di lui fomite latente. Laonde, poichè i fenomeni del miasma o del morbo migliare si mostrano soltanto nello stato e nella inclinazione dell'altra malattia che precesse, perciò mi sembra più verosimile, che lo esantema migliare che ne segue, si debba ritenere come effetto della depravazione degli umori generato dal primo morbo grave e pericoloso. Che se così è come sospetto, ne segue che questo esantema migliare più giustamente debba dirsi secondario ed epigenomeno che complicato; siccome secondario è quello che erompe verso la fine dei morbi putridi o infiammatori, o si presenta nei cadaveri, ed il quale perciò dal medesimo ornatissimo scrittore Jicesi morto. Infatti il morbo, di cui riportò la storia alla p. 21, come di migliare complicato, se vale alcuna cosa il mio giudizio, fu migliare secondario. Una certa fanciulla robusta di temperamento sanguigno fu presa da peripneumonia, persistendo la quale, le fu tratto sangue nove volte dalla vena. Quando già verso la fine della peripneumonia, comparvero le pustole migliari. Rimase del tutto libera da queste e dalla peripneumonia sul finire

apiremia, e per questo si ritiene veramente come effetto o sintoma della stessa febbre (§. CLXXVIII). Se non fossero tali non si caccerebbero colla stessa febbre per mezzo della corteccia peruviana. Basato massimamente su questo argomento se altri non ne fossero, son tratto a credere di non dovere del tutto rigettare la migliare secondaria, o come altri dicono, sintomatica. Pertanto qui intendo la terzana, o altra febbre intermittente legittima di qualunque tipo, la quale non derivi dal fomite migliare, nè generi per se l'esantema migliare, ma a caso concorrente e congiunta col morbo migliare, da potersi togliere facilmente colla corteccia peruviana, non cessando tuttavia, col rimuoversi di essa, il morbo migliare.

(1) L. c. ivi.

§. CCCCVI.

Esempi del complicato colle petecchie. — Segni particolari. — Pronostici.

In quanto riguarda la compiezione dell' esantema migliare colle petecchie, già altrove (§ CCCXXV) ne abbiamo fatto

della terza settimana. Sembra del tutto manifesto che le pustole migliari essendo comparse sul declinare della prima malattia, nè avendo dato indizio di se, per quanto si rileva dalla storia, siano state *secondarie*, e *critiche* in quanto che possono felicemente terminare alla malattia. Rammenta anco un altro esempio di morbo migliare complicato di un giovane robustissimo di ventisette anni, cui in una pleurite pervenuta al vigore o allo stato sopraggiunte copiosissimo l' esantema migliare, nel giorno ottavo circa dal principio del morbo. Non per questo il malato si trovò meglio; imperocchè nell'undecimo morì in convulsioni (p. 22). Sembra anco questo essere stato *secondario* e *sintomatico*. La terza osservazione poi ch'ei riporta alla p. 23. forse fu invero una *pleurite biliosa complicata col morbo migliare*, perchè, prima di fiorire l' esantema, il minacciò in molti modi, prima al petto, quindi al capo, finalmente di nuovo al petto; lo che non raramente succede ed è come proprio del miasma migliare o latente o complicato. Mentre queste cose erano sotto il torchio mi fu comunicata la storia di un morbo migliare *secondario* o nato per *epigenesi*, se non si voglia *complicato*, e quel che è più da avvertirsi, *critico*, dall'amico e collega mio singolare, lodato moltissimo per lo ingegno, dottrina, ed esercizio clinico, LAPOLO THORHAUSEN. Egli nel mese di gennaio di questo anno 1785 fu chiamato presso una fanciulla di tredici anni, la quale era da lungo tempo afflitta dalla febbre, tosse e sputi purulenti; avendo in essa trovato febbre vemente, tosse molestissima, respirazione difficile con polso duro e valido, propose la emissione del sangue, la quale dovè quindi ripetersi fino alla terza volta poichè il sangue comparve sempre pleuritico. Col ripetere

parola. Suole poi trovarsi frequentissimamente nell'epidemico, più raramente nello sporadico. Questa stessa fu è già gran tempo veduta da OTTAVIANO ROBERTI in Trento (1), da PIETRO DA CASTRO in Verona (2), da P. SALIO DIVERIO in Faenza (3), per non dire degli altri che ven-

poi la sezione della vena e coi rimedii antiflogistici e beccichi ottenne di togliere i sintomi infiammatori, ma non che cessasse la tosse, la febbre e gli sputi purulenti. Continuando pertanto la malata ad esser molestata dall' anfeimeria, dagli sputi purulenti, dalla tosse pertinace e dalla emaciazione successivamente, giudicò della tise polmonare stabilita o ulcerosa. Finalmente al principio del mese di marzo, dopo qualche esacerbazione della tosse e della febbre ed una maggiore difficoltà di respirare ad un tratto comparve l' esantema migliare parte bianco, parte rosso, primieramente nelle parti inferiori del corpo, quindi nelle superiori, ma adagio adagio ed a gruppi, finchè ne rimase coperta tutta la cute. Appena questo cominciò a comparire e quanto più smentava, e maturava, tanto più si mitigava la tosse, diminuiva la febbre e ritornava l' appetito, il sonno e le forze. La eruzione rimase per quattro settimane circa, succedendo quindi nuove pustole migliari pria che giungessero all' essiccamento. L' essiccazione infine fu succeduta da una vera desquamazione della epidermide, che cadeva a brami, lenta invero anche essa siccome fu lento il modo della eruzione, cosicchè non rimase compita se non al principio del mese di maggio. Da quel tempo la fanciulla sta molto meglio, avendo acquistato forze ed appetito ed incominciato a nutrirsi il corpo. Tuttavia rimane ancora la tosse, sebbene molto minore, la lenta febbre interotta, e lo sputo purulento, ma molto più scarso; dalle quali cose nullostante la malata non è impedita di sorgere da letto, camminare, di stare a volto liare e lieto, attendere alle sue occupazioni e dilette, ed avere qualche speranza di recuperare la primiera salute.

(1) L. c.

(2) L. c.

(3) L. c.

nero dopo (1). Ventinove anni avanti circa in Losanna, quindi in Vevey fu osservata una tale complicazione (2). Due anni dopo, cioè nel 1758 vagavano le petecchie e la migliare in Vindobona, ora separatamente, ora insieme (3). Molto prima FELICE ASTI (4) in Mantova vide spesso l'uno e l'altro esantema complicato, e recentemente TROLLI nella costituzione epidemica dell'anno 1783 (5). La migliare poi ora si congiunge colle petecchie e vi si vede interspersa, ora sopraggiunge nel tempo della loro presenza, o quando già inellinano. Si scorgono comunemente i segni dell'uno e dell'altro morbo più o meno manifesti, secondo che prevale l'uno o l'altro. Se poi un esantema all'altro succede per lo più appaiono le petecchie, quindi al dileguarsi di queste vengono fuori le papille migliari. Allora *urinae*, dice ALLIOT (6), *quae primum turbatae et crassae fuerunt, diluuntur; stupor punitivus sive grans dictus aliquantisper sentitur; surditas recedit; bombus in tintinum mutatur; sopor in vigiliis aut coma vigil; prostratio corporis tollitur; pulsus elevatur et frequentior fit*. Aggiunge inoltre che il delirio moltissimo aumenta appena il *miama migliare* ferisce la cute; che anzi se le pustole mi-

gliari compariscano più presto delle petecchie ne accadono convulsioni letali; al contrario, se più tardi e con lungo intervallo la migliare tenga dietro alle petecchie, vi è speranza di salute (7). Nella epidemica costituzione di Vindobona dell'anno 1758, quando la migliare veniva dietro alle petecchie, era preceduta da leggiera orripilazione, quindi si aggiungeva la oppressione del petto e l'ansietà, in appresso comparivano le pustole migliari bianche copiosissime con sollievo. Quelli, nei quali, dopo aver preceduto l'ansietà non accadeva questa eruzione, ebbero un flusso di urina crassissima, o in mancanza di questa, un leggiero e ristorante flusso di ventre ne faceva le veci (8). Nel paese di Belgiojoso, mentre il morbo petecchiale sembrava già inclinare alla salute, ad un tratto la febbre risorgeva più intensa, alcuni sintomi si aggravavano, e queste cose continuavano per due o tre giorni. Quindi, scomparso felicemente dalla cute l'esantema migliare, tutto si mitigava, ed il malato poco a poco risanava (9). In generale una doppia malattia contiene pericolo maggiore, o almeno il male va più in lungo, ma per lo più il buono o cattivo esito corrisponde alla benignità o malignità dell'esantema che sopraggiunge. Né il tempo in cui giunge ha nulla di costante; poichè il vidi benigno quando venne presto, ora maligno, quando più tardi ed al contrario.

§. CCCCVII.

È difficile anticipatamente conoscere il complicato col vajuolo, morbillo e scarlattina. — Segni del complicato col vajuolo. — Segni del complicato col morbillo.

Quando le pustole migliari si congiungono col vajuolo, morbillo e scarlattina, non si possono facilmente prevedere pria che erompano: tuttavia, poichè sogliono per lo più congiungersi col vajuolo o

(1) La migliare si complicava colle petecchie alla costituzione epidemica di WANDINGEO dell'anno 1689 ed in quella di DONAWERDAN (*Rosim. Lentil. miscell. med. practic. M. C. Dec. 3. ann. 5. e append. p. 132.*); in quella di Vratislavia ann. 1751. (*Godofr. Klawnsig. observ. circa febr. malign. petechiales Eph. N. C. cent. V. obs. LXIII.*) come pure nella costituzione dell'anno 1737 di Vratislavia e di Slesia (*Fabr. Ferd. Pauli Histor. febr. catharral. malign. in Ate. N. C. vol. VI. obs. 66.*) ec.

(2) TISSOT. *Lett. a M. HAZEL* p. 5.

(3) STORCK. *Ann. medic. 1. mense Jul. et August.*

(4) *Terzo Anno medic. Mantuan., o sia Storia delle malattie del 1783, ec. p. 83. Vid. opusc. med. practic. TARGION. t. 8. pag. ead.*

(5) *Lett. 3., TARGION. opusc. med. practic. t. 8. p. 248.*

(6) *L. c. f. 108.*

(7) *Ib. f. 109.*

(8) STORCK. *l. c. mens. Aug. p. 15 et 16.*

(9) TROLLIUS. *L. c.*

morbillo o colla scarlattina maligni, la malignità di queste malattie ne potrà avvertire anco della complicazione della migliare, e con molto maggiore probabilità, se la epidemica costituzione presente, nota e bene esaminata venga in soccorso. In poche parole, quei malati che ebbe da curare ALLIOT (1), affetti di vajuolo complicato colla migliare, vide aver preceduto *lumborum dolorem acerbissimum variolas primum erupisse, deinde miliaris pustulas*, la febbre dall'apparizione del vajuolo non remississe cum pulsu molli et validiusculo, sed contractionem et celeritatem pulsus increvisse, variolarum incrementum miliaris pustulas impedisse, tendinum motus frequentes fuisse, cum pulsu admodum tenso delirios factos negros sexta aut septima die interisisse; nè in questi lo stupore pungitivo, da lui detto *grand*, il quale suole essere il massimo segno del morbo migliare, fu niente affatto sensibile, anzi soltanto *fugace*. Narra inoltre e dietro ELIA CAMERARIO (2) che le pustole migliari bianche sopraggiunsero con esito felice al vajuolo giunto al sommo della suppurazione; dietro HALLEA poi (3) rammenta il vajuolo maligno, seguito dal morbo migliare. In due finalmente, nei quali la migliare si complicava col morbillo, avverte *saucium inflammationem et tussim, quae morbillos praecedunt, vehementer afflixisse*, che primieramente avvenne la eruzione del morbillo cum magno calore, deinde in successu agminatum prodeuntes miliaris pustulas, che si ritrovarono in questi frequenti quegli stopori pungitivi delle dita delle mani e dei piedi insieme cogli altri segni del morbo migliare, nè il morbo procedè diversamente da quello che suole il benigno o semplicissimo (4). È ancora credibile che non differisca la complicazione della porpora scarlattina coll'esantema migliare.

§. CCCCVIII.

Come si conosca il compianto dal larvato. — Segni del complicato colla pleuritide e peripneumonia. — Segni del complicato colla podagra. — Segni del complicato colla febbre intermittente.

Il morbo miliare, quando si complica alla pleuritide e la peripneumonia, appena è tanto simile al larvato, che facilmente si può prendere l'uno per l'altro. Come poi si mostri il larvato, per quanto farai potè, lo esposi di sopra (§. CCCCII). Ora non trascurerò di dire in qual modo si distingua il complicato. In questo la pleuritide e la peripneumonia presenta tutti i fenomeni che son proprii di questi morbi quando vengono solitarii, nè punto si allontanano dal proprio apparato di segni. Come pure precedettero quelle cause che li sogliono porre in iscena, e la stagione dell'anno e la condizione dell'aria è tale da favorirne il genere; e molto più ciò si farà manifesto se intanto dominino staionarii o epidemici, o sembrano andar congiunti alla migliare epidemica. Nè appena è comparso l'esantema migliare, essi cessano, come si è detto accadere nel genere larvato, ma percorrono il loro solito corso, non altrimenti che se fossero solitarii, e conseguono il loro fine o buono o cattivo secondo l'indole e gravità propria di ciascuno; lo che accade ancora nel morbo migliare complicato colla podagra o artrite; imperocchè allora l'artrite o la podagra, non viene alleviata dalla eruzione degli esantemi, come nel larvato, ma compie il più delle volte il suo corso regolare, il quale è sempre assai lungo. Nella complicazione della febbre intermittente poi questo è costante, che oltre la febbre remittente continua, colla quale si congiunge il morbo migliare pirettico, vengono ogni giorno, o un giorno sì, l'altro no gli accessi col freddo o coll'orrore, i quali quindi, come le vere intermitteenti avendo compito l'aumento, lo stato o la inclinazione, si sciolgono coi soliti sudori, rimanendo la remittente continua, come suole accadere nelle febbri proporzionate o negli emittitei. Ma hanno questo di funesto, che nello stesso accessu

(1) *L. e. cap. VI. §. 110.*

(2) *Ivi §. 111, Act. N. C. vol. 2. p. 338.*

(3) *Ivi dagli ospue. pathol. p. 120.*

(4) *L. e. §. 112.*

del freddo l'esantema migliare si abbassa e rientra, e recano per la metastasi un prontissimo esizio al malato. Il *ch. ALLIOT* vide una febbre terzana semplice, nel cui secondo o terzo parossismo erano fiorite le pustole migliari; ma *frigoris tempore, cum rediret accessio, retrocedentibus repente exanthematis aeger peri* (1). Rileva ancora dagli *atti di Berlino* (2) una porpora alba complicata colla febbre quarzana, letale infine per le pustole miliari rientrate nel tempo dell'orrore.

§. CCCXCIX.

Segni del complicato con altre febbri.
— *Segni del complicato colla soppressione dei lochi ec.*

Quando l'esantema migliare si complica colla febbre gastrica acuta (pag. 240, §. CCCLXXIII), o colla triteofia biliosa (pag. 263, §. CCCXCIX), o coll'ardente (pag. 264, §. CCCXXII), o colla remittente lenta maligna, detta nervosa (pag. 270, §. CCCXXXVII), è evidente che questa complicazione si conosce dai segni di ciascuna di queste febbri e dello stesso morbo migliare, (§. CCCXCIX). Bisogna pertanto riguardare attentamente ai segni di questi morbi. Quando il ventre è sciolto, come spesso suole essere nella gastrica e nella triteofia biliosa, *ALLIOT* (3) avverte che lo esantema compare un poco più tardi, quando cioè il flusso di ventre è diminuito, e spiegati i sintomi della imminente eruzione, cioè nell'ottavo, undecimo o decimo quarto giorno. Forse per questa causa ancora le pustole migliari tardavano oltre il solito a comparire alla cute nella costituzione endemico-epidémica, che descrisse *BARALDI*. Poichè in quella il morbo migliare sembra essere stato complicato alla triteofia biliosa, la quale da lui stesso fu chiamata febbre della classe delle biliose, ora putride, ora infiammatorie; ed infatti in tutti i malati compariva (4) l'esantema

ma molto più tardi (5). Non è raro, come avvertii di sopra (§. CCCCV) che la migliare si complichì coi lochi soppressi e colla infiammazione dell'utero, e col latte aberrante. Allora la febbre assale subito dopo il parto, o nell'occasione della febbre latte, la quale attacca più veemente del solito e viene accompagnata dai sintomi proprii del morbo migliare (§. CCCXCIX). Il polso è molto esere, ed i lochi variamente fluiscono o cessano. Duole spesso la regione dell'utero e si fa tesa. Mentre poi i sudori e gli altri sintomi indicanti la futura eruzione prendono forza ed aggravano, svanisce il dolore dell'utero al fiorire delle pustole migliari, delle quali per lo più l'esito è funesto, al dire di *ALLIOT* (6). Spesso ancora, secondo il medesimo osserva, il latte poco fluisce, o aberra, o il ventre è liquido, o vi sono altri mali particolari delle puerpere, come alquanto più diffusamente diremo, quando esamineremo alcune cose intorno la febbre migliare delle puerpere.

PROGNOSTICO.

§. CCCX.

Morbo fallacissimo e sempre più o meno pericoloso. — *Si eccettua l'apirettico e la porpora cronica.* — *Più pericoloso il maligno, il larvato ed il complicato.*

In quanto riguarda il pronostico, giustamente *ALLIOT* (7) predisse incertissimo l'esito di questo morbo, mentre si può appena fidarsi all'aspetto di esso il più nite. Io infatti non conosco forse morbo più fallace di questa e più infido, di modo che quando mi tocca a curarlo, non mi sento mai meno sicuro, nè mai più sollecito; del che facilmente si per-

nere, da sembrare per lo più gastrico o bilioso- infiammatorio, talora gastrico o bilioso-putrido. Finiva la migliare nel giorno undecimo o decimo quarto o vigesimo primo, e tal fiata tardava fino al quadragesimo.

(5) *L. c. p. 77.*

(6) *L. c.*

(7) *L. c. cap. VII §. 115.*

(1) *L. c. cap. 6. §. 107.*

(2) *Decad. II. vol. 7. pag. 102.*

(3) *L. c. cap. VI. §. 113.*

(4) Certamente questa febbre, se bene se ne consideri la storia, fu di quel ge-

suaderà chi più volte avrà prestato l'opera sua a chi vi è stato attaccato, o chi ne abbia attentamente letta e considerata la storia. Ecce l'ultimo tuttavia l'*apirettico* (§. CCCLXXXV), ed anco quello cui si dà il nome di *porpora cronica* (ivi). Poichè l'una e l'altra differenza suole esser priva di pericolo, se venga a ragione curata, e le pustole bene sviluppino, e non scompaiono prima che tutto l'umore nocivo sia svaporato. Pertanto in generale il morbo *pirettico* (§. CCCLXXXVI), come si chiama, diremo esser grave e pericoloso, in modo tuttavia che il *benigno* e *regolare* (§. CCCC) ha molto meno di pericolo, il *maligno* poi e l'*anomalo* molto più, principalmente quando abbiasi preso per contagio (§. CCCXCVII). È verosimilissimo che il *larvato* o *personato* (§. CCCCCI), come pure il complicato o complesso (§. CCCCV) per lo più è più grave e pericoloso del semplice manifesto, siccome quello che assale con più sintomi del solito, o composto di due egualmente gravi, o di uno peggiore dell'altro, a tollerare uno dei quali appena la natura sarebbe bastante. E tra le complicazioni le più esiziali si stima quella che si forma col vajuolo maligno (1) o colle petecchie di cattiva indole, coi più gravi morbi epidemici.

§. CCCCXI.

D'onde si rilevi la grandezza del pericolo.

La grandezza poi del pericolo si dee rilevare dalla gravità, intensione, numero, durata dei sintomi, e dalla eccellenza delle parti affette. Pertanto quanto più intensi ed in maggior numero saranno i sintomi, quanto più pertinaci e di maggior durata, quante più parti affette e quanto più nobili, tanto più pericolosa sarà la malattia. Di qui quelli che occupano il capo ed i nervi, come il delirio, la convulsione, le vigilie, le cefalgie, i sussulti dei tendini si stimano più gravi, che le nausea, il vomito che annunziano essere affette le prime vie; pericolosissimi poi e quasi sempre letali, quelli

che sopraggiungono al petto, se non siano tolti (2) da una pronta ed abbondante eruzione di pustole. Nè è assurdo quello che opina ALLIOT, che il maggiore o minor pericolo dipenda in generale dalla copia del veleno mi gliere, principalmente dalla viscidità e lentezza degli umori e dalla linfa, per cui quello s'impaccia nel suo corso, e dalla densità ed irritabilità maggiore o minore della cute (3), qualunque peso abbia la di lui opinione, ei ripete molti ed i sintomi i più gravi dalla sola irritazione della cute e dagli spasmi che ne nascono. Infatti si debbono aspettare effetti maggiori da una copia maggiore di miasma che da una più scarsa, nè forse sempre dipenderanno soltanto dalla copia, ma ancora più spesso dalla di lui pravità e troppo maligna natura. La troppo abbondante quantità poi di veleno non solo disturba maggiormente il corpo, ma ancora più difficilmente può tutta interamente separarsi e scernersi dagli altri umori, e molto più se quelli così peccino di lentezza e densità, che se lo ritengano più strettamente e stabilmente aderente. Nessuno poi vi è che facilmente non si avveda che per la densità ed irritabile natura della cute o non vi si insinua la materia esantematica, o afflitta vien respinta dal corrugamento.

§. CCCCXII.

Presagii tratti dal tempo in cui si fa la eruzione. — Limitazione. — La subita e pronta apparizione delle pustole non significa nulla di certo. — La mi gliere non abbisogna della cozione degli umori.

Anco il tempo della eruzione ad alcuni dà buono o tristo augurio. Molti temono la pronta e prematura eruzione delle pustole, lodano poi quella più tarda; la prima, perchè accade senza cozione; la seconda, perchè compiuta la cozione promette una buona crisi. Fra questi vi è ALLIOT, il quale non dubita di affermare che quanto più presto compa-

(1) ALLIOT *L. c.* §. 135.

(2) LUDWIG, *L. c.* P. 1, c. 1, §. 218, CASTELLIER, *L. c.* P. 91, 95.

(3) *L. c.* §. 116.

riace l' eritema migliare, tanto più a lungo va la malattia (1), ed abbisogna di più eruzioni onde tor fuori tutta la materia migliare. Anco DAMIANI tien così ferma questa opinione; da aver per certissimo che in generale tanto sia maggiore la speranza di risanare, quanto più tardi fioriscono le pustole e quanto più distanti dal principio del morbo. Dietro il di lui sentimento pertanto avrà speranza maggiore colui cui fioriscono dopo tre settimane, di quello a circostanze eguali, cui soltanto dopo due settimane, e questi ancor maggiore di chi le ebbe avanti, ed al contrario (2). La quale asserzione, sebbene venga approvata da molti, e la vega generalmnte ricevuta come certo assioma, se ne dee tuttavia limitare l' ampiezza e la fede. Poichè più volte osservammo la eruzione delle pustole molto tarda nel morbo migliare maligno e letale ed al contrario nel benigno e che ebbe un esito felice, pronta e precoce, cioè nei primi giorni. Parimente è noto che nell' anomalo lo esantema vien fuori assai tardi, nè perciò vi ha meno di pericolo, nè meno dobbio si rende l' evento di esso, per passar sotto silenzio la migliare per lo più foriera di morte, rarissimamente solitaria, la quale suol talora fiorire salla fine di certi morbi, principalmente putridi e maligni coi quali si complica, o dai quali è generata. A ragione pertanto BARAILON (3) stabilì che la sobita e pronta apparizione delle pustole migliari niente ha o significa di certo e di fasso. Finalmente a torto, come io penso, accusano di erudità la pronta eruzione e lodano al contrario la tarda, sia come per la cozione elaborata e perfetta, imperocchè l' esantema primario o essenziale non abbisogna di cozione, nè veramente di cozione è capace, siccome la maggior parte degli altri morbi, ma si eora col presto segregare e rimuovere il velenoso miasma dagli umori sani. Lo che è evidentissimo principalmente nel vajuolo, morbillo, nella porpora scarlattina, nella risipola. Se tuttavia talora reca alcun che di funesto la precoce e troppo

pronta eruzione della migliare, non erede elò doversi attribuire al tempo in cui succede, ma alla copia del fomite morboso a ricever la quale la sola ente non basta. La lenta poi e la tarda, quando ne dee seguire un infausto evento, o una più lunga durata del morbo. piuttosto significa la imbecillità della natura, per la quale non è potente a separare ed espellere l' umore nocivo, o il sangue troppo lento e viscido, in cui desso vien trattenuto, o la densità, rigidità costituzionale della cute, la quale lo vieta di portarsi all' esterno. latto vien confermato dalla esperienza che se lo esantema sia molto e copioso, in una parola quanto basti a portare alla cute ogni virus, e per lungo tempo sulla cute stessa si stia, la malattia è più breve e più pronto il passaggio alla salute. BARALOI il vide molte volte per la esperienza nei propri malati (4). La imperfetta, parziale, interrotta eruzione degli altri, se la natura non la compia con ripetuti conati, deve esser sospetta e spesso è pericolosa, e rende il morbo più lungo. Tuttavia alcuno non creda che la piccissima e copiosa certamente predica esito migliore e più sicuro; poichè se non mitiga gli altri sintomi, nè sollevi il malato può esser mortale (5). Se fatta la eruzione il polso divenga molle ed ampio, e cessino le affezioni convulsive, e le pustole piene di molto siero divengano grandi, è indizio che la malattia finirà presto e felicemente (6).

§. CCCCXIII.

Qual congettura trarre dal colore delle pustole.

Qual presagio si debba trarre dal colore delle pustole, appena si può stabilire, se non si abbia riguardo agli altri sintomi, come avverte LUNIC (7) e come noi stessi già avvertimmo di sopra (§. CCCLXXXVIII). Per questo ad alcuni sembrano benigne le rosse, ad altri

(1) L. c. cap. 7. §. 129.

(2) L. c. p. 51.

(3) L. c. §. 157.

(4) L. c. p. 26.

(5) CASTELLER, L. c. chap. V, pag. 96.

(6) ALLON I. c. §. 119.

(7) L. c. P. I. cap. I. §. 218.

le bianche. Tuttavia per lo più si preferiscono le rosse alle bianche. Tra le bianche si stimano d'indole migliore quelle, il margine inferiore o la base delle quali è rossa; diconsi peggiori le trasparenti, le cristalline, le acquose e lattee. Anco LEUWIC sembra dare qualche importanza al colore (1) riguardo al pronostico nelle puerpere, benchè non ometta di aver riguardo anco ai sintomi. Poichè aggiunge, che se in esse nel terzo o quarto giorno dopo il parto prorompe l'esantema migliare bianco con delirio, gran calore ed altri sintomi gravi, esso è sempre funesto, principalmente se sia preceduto da sudore copioso, se insieme vi sia l'orina pallida, stranguriosa con ritenzione dei lochii, se vi abbia infiammazione dell'intero ed un senso di raffreddamento nell'addome, se le petecchie compariscano colla migliare. Concede tuttavia che talora vi sia qualche speranza di salute, quando in qualche modo si fanno più miti i sintomi e la febbre rimette con flusso abbondante di materia fetida dalle parti genitali. Che al contrario poi nelle medesime puerpere l'esantema rosso è più mite, se fiorisca nel quinto, settimo, o nono giorno, se i sintomi siano più leggeri e le consuete escrezioni procedano a dovere. Ma o sia rosso, o sia bianco ha un esito molto incerto, ed uccide spesso i malati, lo che a proposito avverte VOGEL (2). Le vesichette minute, trasparenti, che appena si vedono, le quali rammentammo di sopra (§. CCCLXXXIII), principalmente se siano molte, annunziano un esito difficile ed ambiguo, o il più delle volte la lunghezza ed ostinazione del morbo (3). Finalmente la copia somministra le proprie predizioni. Le pustole migliari copiose e confluenti sogliono credersi peggiori di tutte, siccome quelle che più prontamente si abbassano ed ammazzano (4). Tuttavia non meno sospette e terribili sembrano quelle che sono scarse e sparse qua e là e con difficoltà vengono fuori. Ma in tutte queste, se-

condo LEUWIC e comprovandolo la esperienza, nulla vi ha di perpetuo o universale. Poichè l'abito del corpo, il temperamento, l'età, il paese, la stagione, la cura tardiva, il regime trascurato, la epidemica costituzione ed altre circostanze portano talora moltissima varietà. Sempre poi di cattivo augurio si stimano quelle, che vestono un colore, fosco, nero e livido.

§. CCCXCIV.

Fatta la eruzione, cosa si debba notare. — Il timore repentino funesto. — Il repentino cambiamento in peggio.

Se dopo la eruzione dell'esantema i sintomi più gravi cessano, o almeno si mitigano, si può sperar bene; molto temere al contrario, se quelli perseverino o aggravino. Quello succede nel genere benigno, questo nel maligno (5). Se la cute, dopo che sono uscite le pustole non si faccia alquanto tumida ed in certo modo tesa, è cattivo segno. Cattivo ancora, se applicate le coppe non si eleva, nè i vescicanti rilevano vesica. Triste infine sono le pustole che col venir fuori non formano una puntura nella cute, ma soltanto muoiono il prurito (6). Indicano o che la materia si trasporta all'interno o che è moltissimo acre. Poichè niuno esantema tanto facilmente si abbassa e rientra e svanisce quanto il migliare (7). Si debbono sempre temere le pustole che ora si abbassano, ora svaniscono, ora si elevano di nuovo; imperocchè o traggono in pericolo di vita il malato, o generano una lunga malattia. È pessimo segno se svaniscono, principalmente se insieme il malato abbia vomito, e si lamenti di oscuramento di vista, singhiozzi, ciarli, balbetti, e mentre trangugia le bevande faccia strepito (8). Le retropulse spesso ritornano più gravi. Talora poi ad un tratto si abbassano, scompaiono, e ciò principalmente succede, quando sono più vi-

(1) Ivi.

(2) L. c. §. 150.

(3) ALLIEN §. 123 quindi BARAILLON L. c.

(4) ALLIEN L. c. cap. 7. §. 129.

(5) ALLIEN L. c. cap. 7. §. 130.

(6) Ivi §. 128 e 131. Quindi BARAILLON L. c. §. 153.

(7) VOGEL L. c. §. 150.

(8) ALLIEN L. c. cap. 7. §. 128. 129.

cine alla maturità. Allora per lo più recano una pronta morte per la metastasi (1). Fattasi metastasi al capo nasce un delirio oscuro, gli occhi si ottenebrano e divengono annebbiati, e queste cose indicano una pronta ed inevitabile morte (2). Talora gli occhi e la faccia son rossi e splendenti, o sopraggiunge un delirio frenetico, il quale è seguito dalle convulsioni e dalla morte. Ma qualunque altra improvvisa retrocessione o di tumore critico o di risipola, se la materia non venga portata alle parti esterne, o separata per urine copiose e torbide, fa una pericolosa metastasi (3). Sovrasta un grande pericolo ancora, se il malato paventi grandemente, e perda ogni speranza, o gravemente atterrito, ed agitato e tremante venga svegliato dal sonno; lo che io veggio notato da ALLISON in primo luogo (4), quindi anco da altri, ma senza nominar lui, onde non confessare d'onde abbiano tratto questa notizia. Questa paura e timore poi si dee annoverare tra i segni peggiori. Infatti io vidi più volte i malati presi da repentino timore della morte, talora senza altri segni cattivi, lo che principalmente suole accadere nella notte, e cinque o sei ore dopo, agitati di mente, deliranti, e convulsi moltissimo, febbricitanti con polso grande valido e frequentissimo, ad un tratto infine uscire di vita, senza che talora le pustole migliori siansi abbassate e abbiano svanito. Pertanto quando nella mattina che segue una notte inquieta e vigile li trovo affetti da questo timore, nè traggio alcun vantaggio dalle buone parole, e veggio che vi è stato nella notte una qualche agitazione di mente, o la trovo in quel momento, molto più se vengano spesso urine copiosissime e tenuissime, o se di tenui e copiose divengano scarissime, torbide e crasse non indugio ad avvisare il malato o quelli di casa sua a munirsi prontamente dei sacri soccorsi della chiesa, e provvedere alle altre cose, mentre rimane ancor tempo. Talora anco succede che fatta la eruzione

ed andando tutte le cose a dovere, ad un tratto e senza causa evidente il morbo aggravi tutti i sintomi e tolga di vita entro tre o quattro ore. Quando ciò accade, GASTELLIER (5) attesta, che la febbre si rialza, il capo ed il petto è oppresso, si aggiungono il delirio e le convulsioni, le pustole o in parte o tutte svaniscono, sopraggiungono lipotimie, sincope, soffocazioni, somme intermissioni ed irregolarità di polsi, e finalmente la morte.

§. CCCCXV.

Altri segni pronostici. — Presagi tratti dai sudori. — Dal dolore di capo. — Dallo stupore pungitivo detto GIANI, — Dal dolore delle dita. — Del sangue estratto.

Ma vi sono molte altre cose le quali debbonsi bene esaminare, onde prevedere con certezza o con probabile congettura pericolo, sventura, esito infausto o salute. Ciascuna delle quali cose brevemente in prima esaminerò, quindi non trascurerò di riportarle prese insieme, quali in generale la esperienza dimostrò predire un esito buono o cattivo. Pertanto parlerò primieramente dei sudori, poichè in questo morbo frequentissimi occorrono. Questi quanto più sono diffusi e precoci, principalmente se si congiungano con polso molto contratto, tanto peggiori si stimano (6). Se poi sovrastando o principata la eruzione, cessano del tutto, e lasciano la cute arida, secca ed ardente, aumentano molto più il timore ed il pericolo. Ma moderati avanti la eruzione o dopo di essa continuati e blandi in modo da sembrare tutto il corpo madido in umido vapore e quasi in un bagno, simili ad una copiosa espirazione, eguale e diffusa per tutto il corpo, essendo la cute molle ed il polso espanso, si può sperar bene. CRISTOFORO MOLINARI (7) afferma che i larghi o copiosi si debbon aver per critici e che infatti lo sono quando prorompono intorno lo stato o la inclinazione, o come

(1) LUDWIG. *L. c.* cap. 1. 218. BARAILLON. *L. c.* §. 156.

(2) GASTELLIER *L. c.*

(3) BARAILLON. *L. c.* §. 157.

(4) *L. c.* cap. 7. §. 130.

(5) *L. c.* p. 25.

(6) ALLISON *L. c.* §. 129.

(7) *De miliar. exanthem. indol. et tract. Vienn.* 1764. p. 174.

esso dice, dopo la eruzione. Cattivo augurio trae ALLIEN sul dolore del capo, se avvanisce avanti il quarto giorno ad un tratto, specialmente nei sanguigni (1). Il medesimo chiarissimo uomo, facendo menzione dello stupore pungitivo, volgarmente detto *grans* (§. CCCXCII. CCCXCIX.), da cui spesso sono affette le dita e le estremità degli arti avanti la eruzione; scrive che se questo è frequente ed assale molte parti, significa abbondanza di fomite morboso; se poi sia raro e leggiero con polso contratto, sudore, orina acquosa ed altre cose significanti copia di fomite migliore, è indizio che si minaccia rovina, perchè s'invischia nella tenacità degli umori, nè si può sbrogliare (2). BARAILON (3) asserisce che si deve aspettare una copiosa eruzione di pustole, se dolgono le dita. Il sangue tratto dalla vena, quando si trova del colore di ecnignia, florido e privo di siero, si crede che dia causa di temere, principalmente se la eruzione delle pustole sia precoce (4). Nè sembra meno cattivo ad alcuni quello che presenta natura lardacea e tenace (5).

§. CCCCXVI.

Cosa possa predirsi dal polso. — Che significhi la niuna disquammazione. — Che il polso da una parte più teso e frequente che dall'altra? — Il polso capitale o addominale. — Dalla inspezione dell'urina.

La osservazione del polso è necessaria tanto in questa, come in altre malattie. Poichè di qui si traggono molti segni pronostici. Il polso grandemente contratto annunzia la gravetza del morbo, e tanto maggiore, quanto è più debole, incoostante, ineguale. Se anco intermetta, nè la intermettenza nasca dalla irritazione delle prime vie, allora fa credere che la malattia sia molto più pericolosa. Affatto perniciosa si stabilisce da ALLIEN (6) se

il polso dopo la eruzione prosegue ad esser contratto, e si accelera e si faccia teso; imperocchè da questa di lui temenza congettura che sia imminente la convulsione. BARAILON poi dal convulsivo che persevera dopo la eruzione, o che si fa anco maggiormente convulsivo, sospetta non che sovrasti la convulsione, ma una nuova eruzione di pustole (7). Tuttavia dopo poco sverrà che il polso convulsivo e contratto è di pessimo indizio, il formicolante poi letale; che si annunzia infine una morte vicina, se il polso sembra così inane, da cedere ed oscurarsi sotto qualunque pressione. In generale è cattivo il polso debole, piccolo, contratto, celere o tardo; al contrario è di buono augurio il forte, pieno, espanso, benchè frequente (8). Ma se nel terzo stadio del morbo non ritorni al ritmo naturale, e perseveri ad esser febbrile, si potrà congetturare il morbo non si giudicherà per intero, ma lascerà qualche cosa da combattere ancora il malato (9). È osservazione di BARAILON che se il polso verso la inclinazione del morbo si faccia più teso in un lato che nell'altro e più frequente batta, si debba aspettare in quel lato del corpo una qualche collezione di morbosa materia, vale a dire, un tumore, edema o ascesso, (10). Infine dietro le dottrine di SIMS e di BOUVER su i polsi, il medesimo autore non dubita di stabilire, che il polso che dicasi *capitale* nelle parti superiori, *piccolo* poi e *servato* nelle inferiori minacci timore. Dopo le osservazioni su i polsi non si debbono trascurare i segni che si sogliono trarre dalle urine. Sebbene comunemente si ritenga incerta e fallace la ispezione delle urine, e quindi da molti niun conto se ne faccia, tuttavia a noi sembra che congiunta cogli altri segni possa talora recare una gran luce. Il colore della urina di verdino e rutilante cambiato ad un tratto in agneo o pallido incute timore di futura metastasi (11). Anco la urina costan-

(1) L. c. §. 120.

(2) L. c. §. 153.

(3) L. c.

(4) ALLIEN L. c. cap. 7. §. 134.

(5) MOLINAR. L. c.

(6) L. c. §. 121.

(7) L. c. §. 159.

(8) GASTELIEN L. c. chap. V.

(9) BARAILON L. c. §. 156.

(10) BARAILON L. c. ivl.

(11) HAMILTON p. 61. ALLIEN. L. c. §. 123.

temente acquosa, e che tale luogamente rimane, principalmente dopo la eruzione delle pustole o predice una metastasi pericolosa al cervello, o una nuova eruzione di papille migliari. (1). L'albiccia poi, simile al latte per lo più minaccia lunghezza del morbo talora ancor morte (2). Finalmente la copiosa, tinta di colore di cinabro, e che incrosta l'orinale, continuata per più giorni, secondo che osserva CRISTOFORO MOLINARI (3), dà speranza di buon esito, come pure quella che ha un copioso sedimento (4).

§. CCCCXVII.

Pronostici dal flusso del ventre. — Dalla emorragia delle narici.

Il flusso del ventre moderato, e che rigetta escrementi nicotia affatto pravi, ma concotti, per lo più è salubre (5), principalmente nel morbo complicato con savorra gastrica e biliosa. Per questo se spontaneamente troppo presto si fermi, o si costipi per mezzo di astringenti o dell'oppio dato inconsideratamente, o sovverano molti mali. Ai pletorici e a quelli così conformati di capo o di collo da propendere al morbi del capo vide HAMILTON (6) sopraggiungere l'apoplezia dalla di lui soppressione. Sebbene poi il flusso del ventre sia stato spesso trovato utile, tuttavia VOGEL (7) dietro di BAINBRIDGE (8) avverte di non sempre fidarsi. Poichè la diarrea sierosa e colliquante suole essere fuorista. Le dejezioni mischiate ai vermi ed asperse di sangue tenue e sciolto tolgono ogni speranza (9). La diarrea che sopraggiunge alle puerpere danneggia alla eruzione delle pustole ed al flusso dei lochii. Per questo da HAMILTON (10) dicesi

siotoma pericoloso, anzi da altri (11) letale. Dirò in appresso cosa indichi il flusso delle narici. Questo da molti ammistrato dalla esperienza vien detto utile, principalmente da ANTONIO de ACOSTA (12), da BARALDI (13), da BOYER (14), da VOGEL (15), da DETREIST (16), da PLANCHIN (17) e da altri. Poichè videro che da questo vien sollevato il capo, diminuita la febbre, ed acquetati i gravissimi siotomi. Non così poi addivene quando la emorragia nasce dalla dissoluzione del sangue (18), siccome si fa chiaro facilmente ad ognuno. Tuttavia il flusso del sangue, onde giovi deve essere abbondante. Tuttavia, benchè abbondante non giova, quando le pustole moltiplicissime malamente vengono fuori, o quando la cute soltanto rosseggia con pessime affezioni e segni di nervi. È ancora da temersi quando la emorragia cessa dopo la eruzione delle pustole (19). Nè è da maravigliare, se lo stillare del sangue dalle narici, io qualunque tempo succeda, dicesi funesto (20), mentre ciò è comune a tutte le altre malattie acute.

§. CCCCXVIII.

Segni di prossima pleuritide. — Lingua. — Sete. — Piaghe dei Vescicanti. — Fattore di esse. — Respirazione difficile. — Voce che rimane aderente alle fauci, cosa significhi il tremito della lingua. — Quando sia salutare la migliare che sopraggiunge alla scarlattina. — Tumore Leuco-flemmatico. — Segni letali notati da CASTELLIER. — Leggiero dolor di gola con raucedine. — Velo che toglie la trasparenza della cornea. — Convulsioni.

È più sicura la sonnolenza che la vigilia, anzi quanto più i malati sono son-

(1) ALLIOM *ivi* BARALDI. L. c. §. 157. VOGEL. L. c. §. 140.

(2) ALLIOM §. 123. VOGEL. L. c. §. 140.

(3) L. c. p. 128. 132.

(4) *Id.* p. 147.

(5) CASTELLIER. L. c. VOGEL. L. c. §. 140.

(6) L. c. p. 61.

(7) *Art. Helvet.* t. 2.

(8) VOGEL L. c.

(9) CASTELLIER. L. c.

(10) L. c. p. 61.

(11) BARALDI. L. c. §. 152.

(12) L. c.

(13) L. c.

(14) CASTELLIER. L. c. p. 342.

(15) §. 140.

(16) *Journal de Medec.* t. 19. p. 118.

(17) *Journal de Medec.* t. 23. p. 338.

(18) *Journal de medec.* t. 32. p. 419.

(19) ALLIOM L. c. §. 133.

(20) *Id.* *ivi.*

santi, così, alcuni asseriscono (1) che tanto più felicemente risanano; ma ciò si dee intendere con qualche limitazione, vale a dire che il sonno non sia profondo e letargico e gli altri sintomi non dissenteranno. Gli occhi torvi ed ardenti e le guance rosse significano che la frenitide è immumente (2). La lingua arida e nera e la sete smisurata si hanno per cattivi segni, se non provengano da pravo modo di cura (3). Le piaghe dei vessicanti se si asciugano troppo presto denotano gravanza ed esito difficile del morbo. Il fetore poi che esalano queste piaghe o l'umore che ne sorte niente di male suole annunziare, secondo BARAHO (4). La respirazione difficile, la voce che rimane aderente alle fauci, il tremito della lingua, più che altro la dianea convulsiva sono sintomi molto pericolosi (5). Se sopraggiungano le pustole migliari nella febbre scarlattina dopo essere svanito il color rosso, notò HAMILTON (6) che desse arrecano salute. L'aggiungersi di un tumore leuco-flemmatico, principalmente nelle puerpere, per lo più è d'infausto augurio (7). GASTELLUX dice esser disperata la cosa, se le gengive e i denti s'incrostano di un umore cretaceo, giallo, nero, o nascono sulla bocca afte del medesimo colore (8). Il medesimo autore rammenta due seguiti egualmente letali, vale a dire un leggiero dolore di gola che dagli astanti e dallo stesso malato vien preso per un' affezione esteriore, ed un certo velo che toglie qualche tempo la trasparenza della cornea. Imperocchè, ei soggiunge, quelli ai quali viene un leggiero dolore di gola con qualche raucedine della voce, hanno la morte vicina; la quale sopraggiunge per lo più dentro ventiquattro ore o quarantotto al summum. Egli ritiene per esiziale quel velo che toglie la trasparenza della cornea, anco se comparisca nei primi giorni,

e svanisca entro ventiquattro ore. Vide esso questo sintoma in un certo malato nel secondo giorno del morbo, ed il malato morì dopo undici giorni. Tuttavia per lo più egli osservò nascere questo sintoma cinque, sei o otto giorni avanti la morte (9). Le convulsioni che precedono la eruzione, per lo più si sciolgono felicemente, o non son molto pericolose; al contrario quelle che succedono alla eruzione, o seguono la depressione delle pustole, esiziali (10). Anco il rigore e la immobilità di tutto il corpo con languori e lipotimie danno certo indizio di futura morte (11).

§. CCCCXIX.

Quando la febbre troppo veemente da principio non indichi più grave morbo. — Il morbo mite da principio quando vada ad esito peggiore. — Chi corra più chi meno pericolo. — Le femmine ed i fanciulli più frequentemente la scampano. — Avvertimento di GASTELLUX. — A chi si aggiungano segni di dissoluzione.

La febbre veemente nel primo stadio, quando non trae origine dal miasma migliare, ma da altre cause, non rende più grave la malattia. Poichè allora spesso si aggrava per altre cause. Bisogna pertanto esaminar queste, onde rettamente stabilire il pronostico (12). Il delirio, la convulsione, anzi la stessa apoplezia sul principio, poichè per lo più son sintomi concomitanti, più facilmente si tolgono dall'opera del medico; ma nell'aumento e nella declinazione, quando cioè il malato è più debole, e le pustole migliari si deprimono o scompaiono per freddo preso o per cattivo uso di medicamenti, recano la morte, perchè nascono da una metastasi al cervello ed ai nervi. Se il morbo sul principio congiunto coi sintomi più miti si trascuri, nè il malato osservi il debito regime, o il medico lo tratti con farmaci riscaldanti, che in nulla

(1) HAMILTON *l. c.* p. 61. VOCAL *l. c.* §. 140.

(2) BARAHO *l. c.* §. 153.

(3) *Id.* *ivi*.

(4) *Ivi*.

(5) HAMILTON. *l. c.*

(6) *Ivi* p. 62.

(7) VOGEL. *l. c.*

(8) *l. c.* cap. V.

(9) *Ivi*.

(10) ALLIOT *l. c.* §. 132. DANIELAN. *l. c.* p. 93.

(11) DANIELAN p. 19 20.

(12) ALLIOT *l. c.* §. 125.

favoriscano la diaforesi, spesso va sempre più peggiorando; e minaccia la morte o certamente una lunga malattia (1). Più facilmente scappano gli uomini di temperamento tranquillo, che gl'iracondi e gl'inquieti (2). Più pericolano, dice ALLIOT (3), i robusti, i sanguigni, i magri, quelli che difficilmente traspirano, gli affetti per lo innanzi da erpete, ed altri simili vizii della cute, i podagrosi, i bevitori di vino, gli oppressi da lunga tristezza; al contrario più facilmente si salvano gli uomini di tessitura più molle ed i deboli. Per questo le femmine molto più dei maschi ed i fanciulli molto più felicemente sostengono e superano il morbo. Aggiunge BARAILEON che anco quelli che sono soggetti a convulsioni ed a nervose affezioni, più gravemente ammalano e corrono pericolo maggiore (4). GASTELIEN poi avverte che i robusti, e principalmente quelli di capello biondo talora muojono deliranti, convulsivi e singhiozzanti dentro tre o quattro giorni, ed osserva che in quelli, che consumati da patemi, da tristezza o da veleno, cadono in questa malattia e periscono, per lo più si scorgono segni di putrida dissoluzione di tutto il sangue (5). Tali, quali HAMILTON conobbe esser più soggetti al morbo migliare, e correr pericolo maggiore. Sciolta poi la malattia, se non ne segua alcuna o piccola disquamazione della cuticola, ed al contrario rimangano e persistano alcuni sintomi convulsivi, sappiamo da ALLIOT (6) che il malato è per ricadere nella medesima.

§. CCCCXX.

Segni generali di buon esito.

In generale è ottimo segno che i malati siano validi di forze, che facilmente respirino, l'andar compagna la febbre moderata e mite dal principio alla fine, il godere di quiete o di un qualche son-

no nella notte e fra giorno, l'aver libero tutte le secrezioni ed escrezioni che non eccedano il modo, non debilitino, ma blandie e ristoranti; che le pustole prorompano con continua lieve, universale diaforesi, che il polso non sia affatto duro, nè troppo celere, o oppresso, o contratto; che le urine stiano in proporzione della bevanda con qualche cozione, tanto in riguardo del colore che delle cose contenute, che tutti i sintomi, come il dolore del capo, l'ansietà, l'oppressione del petto, il calore, i sospiri, la sete e tutti gli altri non siano molto intensi, nè pertinaci; che o manchino o non siano molto valide le affezioni del nervi, che non erri la mente, nè sia oppressa da perpetua *agripnia* nè da profondo ed invincibile sopore. HAMILTON poi tanto apprezza la facile respirazione, che sebben vada unita con debolezza ed oppressione del petto o con sospiri, tuttavia la ritiene per indizio di buon esito, purchè quindi erompa lo esantema accompagnato da lieve e continua diaforesi (7). ANTONIO DE AUGUSTINI vide un buon esito anco da una abbondante emorragia nella costituzione epidemica di Novara, anco quando nell'aumento e nello stato, il sudore che d'altronde suole essere utile e necessario, svaniva, ne più tornava (8).

§. CCCCXXI.

Segni collettivi di pericolo e di morte.

Lo stato contrario poi reca seco cattivo augurio; ma specialmente il sommo abbattimento delle forze, i languori, la respirazione anelosa, la oppressione del petto, non seguedone la eruzione delle pustole, la febbre ardentissima, i frequenti sospiri ed il deliquio dell'animo, lo millare del sangue dalle narici, le lacrime involontarie, gli esantemi interrotti, frammischiati, il loro color livido, le viglie continue, o il sonno profondo e letargico, le urine sottili, pallide, copiosissime, o scarse o rosse, o torbide fin dal principio, il delirio, la frenitide, i susulti dei tendini, le convulsioni, le afo-

(1) HAMILTON. *L. c.* cap. V. p. 60.

(2) *Id.* *ivi* p. 61.

(3) ALLIOT §. 117.

(4) *L. c.* §. 151.

(5) *L. c.*

(6) *L. c.* §. 136.

BORGESI

(7) *Cap. V. p. 60. VOGL. L. c.* §. 140.

(8) *L. c.* p. 45. 46.

nie, il tremore della lingua, e come lo scorciarsi di essa, le paralisi degli arti, l'apoplessia, il dolore anginoso delle fauci, i sudori troppo profusi e prematuri o freddi, la peripneumonia, le soffocazioni, la tosse molestissima, il peso dei precordi, il singhiozzo, il vomito vemente, spesso difficile di materia cruda, sierosa o biliosa, la tensione degli ipocondrii; l'addome tumido, risonante, indolente al tatto, il polso vario, ineguale, piccolo, serrato, miuro, o di duro divenuto molle senza diminuzione del morbo, il calore aere, la cute arida, gli occhi languidi e quasi estinti o semi-aperti nel sonno, o al contrario, mobilissimi, irrequieti e quasi scintillanti, lo sguardo fisso; l'oscuramento della vista, la cecità, la insensibilità; lo stupore dei denti, e la perezza delle labbra, l'alito fetente, l'abbattimento dell'animo e la disperazione, l'estremità fredde, le deiezioni sierose, pingui, e quasi simili all'adipe fuso, e lo inopinato scioglimento del ventre ove erano mischiati vermi e con prostrazione di forze, la quale osservò sempre letale MOLINARI (1). A questi sintomi ANTONIO DE' ACCESISI aggiunge come segno pieno di pericolo il prurito molesto in tutta la parte capillata del capo e nella estremità delle narici (2). Quanto più di tali segni concorre tanto è maggiore il pericolo e più certo significato di morte futura, quanto minore al contrario. Imperocchè non è necessario che compariscano tutti insieme, ma basta che ve ne siano alcuni. Nè bisogna scordarsi di quelli che ad uno ad uno abbiamo passato in rivista di sopra, onde stabilire una retta prognosi. Nella epidemica costituzione di Correggio il singhiozzo, la sordidezza nera e gialla intorno i denti e le labbra, il delirio, le convulsioni, la carpolgia, i quali per lo più sogliono esser seguiti letali, tuttavia BARALDI (3) attesta non essere stati tali in tutti.

CAUSE.

§. CCCCXXII.

Moltiplice opinione intorno la causa prossima. — Sentimento di HAMILTON.

Intorno alla causa prossima di questa malattia, o piuttosto, come dicesi, materiale, non si conviene tra gli scrittori, anzi non sembra che si vegga ben chiaro tra essi. Imperocchè alcuni ne riconoscono una, altri un'una ed un'altra, secondo la diversità del sentire intorno alla origine e natura della malattia medesima. Alcuni ancora non sono ben decisi, e quasi rimangono dubbi, o se ne debbano riconoscere più di una, e quale infine si debba ritenere per più frequente e probabile delle altre. HAMILTON, a cui diamo il primo posto, ne accusa l'abbondanza e l'acidità dell'umore sieroso, appoggiato a questo fondamento, perchè vide che i pallidi e deboli sono più che altro soggetti a questa malattia, avendo il sangue più sieroso, ed il sudore che emana dai loro corpi sa di acido. Comprova poi questa sua opinione del siero acido con moltissime cure felici del morbo, le quali ei compì cogli anti-acidi, assorbenti e leggermente diaforetici. FOADRE, secondo riferisce PLANCHON (4), ammaestrato dalla esperienza di sedici anni confessa, di aver ritrovato vere tutte quelle cose che da HAMILTON suo antecessore furono scritte intorno lo esantema miliare; dal che ei sembra anco confermare la causa stabilita e provata da lui. ANCO CHANSON DE MONTAUX (5) socio della Regia Società medica di Parigi e scrittore novissimo, non ignora certamente di tutte quelle cose che in contrario da altri furono scritte e pensate, tuttavia non dubita di convenire con HAMILTON stimando la causa proposta da esso essere così provata fino alla evidenza che non si possa disputare di essa, e quell'uomo dottissimo aggiunge che al-

(1) L. c. p. 116.

(2) L. c. p. 44. 45.

(3) L. c. p. 78.

(4) *Dissert. sur la fièvre milier. des femm. en couche.* §. 3.(5) *Malad. des femm. t. I. chap. VIII* p. 470.

cuni non contenti degli argomenti di HAMILTON hanno applicato una carta cerulea alla cute dei malati ed hanno trovato il colore di essa cambiato in rosso, indizio manifesto che i sudori nel morbo miliare manifestano l'acidità dell'umore sieroso.

§. CCCCXXIII.

Nello stesso modo la pensa FENERIGO HOFFMANN. — Doppia natura dell'umore miliare per HOFFMANN.

Nè molto si allontana da HAMILTON FENERIGO HOFFMANN; imperocchè dice che la materia, la quale prossimamente forma il morbo miliare sta nella linfa corrotta di un' indole speciale, e che per opera della natura dalle più interne parti massimamente nervose sotto forma di essentimi miliari tanto bianchi che rossi si porta alla sommità della cute (1). Siccome poi egli crede che queste pustole miliari siano di doppio genere, rosse, cioè, e bianche, è costretto ancora di ammettere una doppia natura e degenerazione di umore corrotto, la quale sia atta a produrle l'uno e l'altro genere, l'una cioè, *acido-vapidam paulo fixioris indolis*, l'altra *sulphureo-foetidam indolis magis alcalinae atque volatilioris*. In quella egli crede che abbondi il socco lucidissimo, insipido, gelatinoso, detto linfa da noi, in questa il sangue ed il siero di esso, nei quali è gran copia di zolfo e di sale. Intanto per lo miliare albo egli crede esser causa la linfa corrotta, il sangue poi o il siero di lui per lo rosso. Nè a caso, nè senza ragioni probabili egli così pensa, poichè molte cose, ci dice, ne convincono che la linfa nel bianco è acida, cioè la gran perdita del sangue della sua parte acquosa per mezzo dei sudori profusi e delle copiose urine sottili, talora del ptialismo o delle deiezioni acquose, siccome effetto della acidità che coagula il sangue, il danno recato dagli acidi di qualunque genere, e dai refrigeranti presi in troppa abbondanza nella cura, il gran vantaggio dagli anti-acidi e blandamente

volatili, essendo preceduto l'abuso degli acidi e degli acescenti, la vita inerte ed oziosa in avanti condotta, e finalmente i grumi trovati nei vasi maggiori e nei talami del cuore di quelli che muoiono dell'esantema bianco, significante un acido coagulante (2). Nel rosso poi congetture egli che peccbi un siero acre sulfurico-salino, dal prurito e dall'ardore della cute, di gran lunga più molesto che nel bianco, come pure dall'imbattersi nel rosso principalmente coloro i quali hanno abbondanza di sangue impuro, come gli scorbutici, i vecchi, quelli che rimangono privi delle consuete sanguigne evacuazioni, i dediti alla dieta salsa ed ai liquori vinosi, quelli che son forniti di troppo lasso-abito del corpo, ed i poco esercitati, dalle cause atte a ritenere le sordidezze sierose acri, le quali avrebbero dovuto uscire per li pori della cute, come l'aria troppo fredda, la bevanda gelida presa mentre il corpo sudava, il repentino terrore e simili dalla utilità delle sostanze involventi e dei medicamenti temperanti, dall'aumento dell'ardore e del prurito recato dai riscaldanti, dai volatili e dal regime caldo (3).

§. CCCCXXIV.

Molti riconoscono il vizio nella linfa e nel siero del sangue; ma non osano definire qual sia.

Finalmente gli altri scrittori, se non tutti, certamente la parte maggiore, segnarono le parti o di HAMILTON o di HOFFMANN. In questo certamente convengono, nel riconoscere cioè un umore linfatico e sieroso corrotto, o impuro ed acre. Voci qualunque genere di morbo miliare, o primario o sintomatico, o se si voglia, secondario, tanto rosso che bianco, senza alcuna distinzione lo stabilisce in un particolare e spontaneo vizio della linfa, ma da non potersi determinare, non osando tuttavia negare interdum immoderato *conclavis aestu et stragulis multis et cardiacis copiose datis in acuta febre extorqueri eum posse, cui alias non accessis-*

(1) HOFFM. Med. ration. system. t. 4, P. 1. cap. IX. §. I. e §. VII.

(2) §. VIII.

(3) §. IX.

set (1). ANCO JOUBERT accusa il siero del sangue, schivando peraltro di definire il vizio particolare di esso. Si persuade infatti di potere stabilire dalle molte osservazioni riportate che lo esantema miliare sempre si effettua dal siero del sangue in molti modi alterato e viziato; e dice di esser confermato in questa sentenza dal vedere, 1.^o che a questa malattia son maggiormente sottoposti i giovani sanguigni, i quali non osservano alcun regime di vita, e si danno in preda a tutti i vizii proprii della età, si abbandonano all'ozio, bevono smoderatamente, dormono poco, e sono agitati da frequenti e molti patemi; 2.^o che principalmente le puerpere sono attaccate dal medesimo nella soppressione dei lochii o nella ripercussione del latte; 3.^o che questi esantemi più frequentemente si mostrano dopo l'inverno freddo ed umido, per il quale si sopprime la traspirazione, o più giustamente viene diminuita, quando cioè sul principiare della primavera si separa il siero depravato e tende alla esorazione. Per questo accadere che così spesso si congiungono colle febbri catarrali e renmatiche. Questo siero pertanto reso impuro e depravato per tali cause, portato ai vasi esalanti della cute, li irrita, li restringe, li corruga, e dallo stagnarsi di esso egli crede che si generino le pustole miliari (2).

§. CCCCXXV.

Opinione di PLANCHON. — La ritenuta espirazione cutanea. — L'umore latteo. — I lochii impediti. — Si riconosce anco da GASTELLINI la ritenuta espirazione.

Che si corrompa la sierosa e linfatica parte del sangue, e si renda quasi caustica in questa malattia, si crede anco da PLANCHON (3), il quale pensa che così si perversisca e si depravi dalla impedita

espirazione della cute, comunissima e frequentissima causa. La materia miliare pertanto non è, secondo gli sembra, d'indole infiammatoria, ma di putrida e corrottiva. Ma nelle puerpere invece della ritenuta traspirazione accusa l'umore latteo e che esso spessissimo venga più o meno viziato dai lochii impediti e refluenti, e giudica che talora sia condotto a tal grado di setticizia, da malmenare tutta la economia e disturbare gli umori. Nè diversamente sentì GASTELLINI (4). Poichè egli ha per causa principale la ritenuta espirazione e resa più acre, la quale corrompe la linfa, il sangue e la bile. Nega poi che sia acida la materia efficiente il morbo, benchè i sudori sappiano di acido. Ma oltre la ritenuta espirazione della cute egli è costretto a confessare che talora s'introducono per lo esterno nel sangue nocivi miasmi dall'aria impura, palustre, o altrimenti infetta i quali rendono la prima causa peggiore e più grave il morbo, quasi questi ultimi non bastassero ad effettuarlo per se.

§. CCCCXXVI.

Considerazione sul sentimento di HAMILTON. — Si esamina l'opinione di HORNABAD. — L'altra di PLANCHON e di GASTELLINI sulla ritenuta espirazione.

Dai sentimenti fin qui esposti totalmente dissentono altri non meno chiari per ingegno, per esperienza e per le opere date alla luce, fra i quali per onore si debbono nominare ALLIEN professore di medicina e botanica in Torino, TISSOT a niuno secondo per la fama e celebrità, STÜCK socio degli architetti cesarei, MATTEO COLLINI e MOLINARI (5) chimici non d'infima fama in Vindobona, ai quali se si aggiunga GIUSEPPE QUARIA archiatro aulico, e rettore e moderatore supremo del nuovo e grande spedale, che per li provvedimenti di Giuseppe II dai fondamenti fu eretto in Vindobona, credo che farai rettamente, mentre egli non nega che questi esantemi sorgano talora e dalla

(1) L. c. §. 140.

(2) *Histoir. de la Sociét. Roy. de médec. ann. 1776, p. 529. Mémoir. sur les fièvr. exanthématisq.*

(3) *Dissert. sur la fièvr. des femm. en couch. §. 9.*

(4) L. c. p. 70. 71. 73. 74.

(5) *De miliar. exanth. indol. et tractation. p. 33.*

epidemica costituzione, e da uno stimolo latente nell'aria il quale sembra che egli approvi possibile col gran SWERTER (1). Imperocchè questi asseriscono che il morbo miliare nasce ed è fomentato da un certo particolare miasma o veleno, non diversamente da quel che succeder suole nel vajuolo, e che per questo nasca una febbre di suo genere, la quale non può imitarsi o crearsi da arte veruna. E ciò sembra moltissimo verosimile anco ai nostri, principalmente a BARALDI (2) ad ANTONIO de AUGUSTINI (3) a FALICE ASTI (4) ed a me pure, se un nonnulla pesa il mio giudizio. Imperocchè la diatesi troppo sierosa del sangue, e la degenerazione *accescente* o acida del siero, a cui HAMILTON attribuisce l'origine degli esantemi miliari, appena può credersi che per se contenga la loro materia prossima, sebbene io non nego che i pallidi deboli sono più facilmente sottoposti a questo genere di esantema, e che i loro sudori, quando s'imbattano in questa malattia, esalano un'odore acido, e son forniti di vera acidità; ma bisogna anco sapere che più facilmente ne scappano, al contrario di quel che dovrebbe succedere se un tal vizio duplice della linfa o del siero formasse la malattia, mentre in questi, più che in altri abbonda l'uno e l'altro. Che poi spessissimo concorre l'una e l'altra causa nei cachettici, nelle vergini clorotiche, nei fanciulli e nei rachitici, nei quali abbonda l'umore sieroso, nè il più delle volte manca l'acido spontaneo, molte cose il persuadono, nè tuttavia vediamo in essi frequente questo esantema, siccome d'altronde vedremmo se fosse generato da sole queste cause. Vi sono soggetti ancora i sanguigni e quei dotati di abito buono, nei quali non può dirsi che ecceda nè la parte sierosa del sangue, nè che sia presente l'acido spontaneo. Nè si può convenire con HOFFMANN, il quale insegna doversi riportare lo esantema bianco alla linfa acida, il rosso al sangue,

ed al siero di lui pregno di sali, sulfurei ed alcolescenti principii. Imperocchè non solo talora nel medesimo uomo si vedono e *rossi* e *bianchi* non solo, ma spessissimo ancora quelli che pria erano bianchi si cambiano in rossi, ed a vicenda nei bianchi i rossi lo che di sopra è già stato avvertito da noi (§. CCCCLXXXVIII), di modo che il colore non può significare diversità di causa, ma solo si deve più verosimilmente derivare dalla temperatura del malato, abito, età, modo di cura ed altre circostanze. Se poi la materia della espirazione ritenuta fosse la vera e prossima causa degli esantemi miliari, come principalmente ereditano PLACENOS e GASTELLIANI, perchè, dimando, mentre questa causa è comunissima e frequentissima, la miliare o rarissimamente si vede, o leva il capo in certe regioni soltanto, luoghi o costituzioni di tempi, e non assale universalmente ciascuno? Perchè questi stessi scrittori quasi incerti e diffidenti, trascurata la materia perspirabile, ora si rivolgono ai lochii soppressi, ora all'umor latteo ritenuto, ora agli effluvi nocivi delle paludi ed agli altri miasmi introdotti per lo esterno dall'aria nel corpo?

§. CCCCLXXVII.

Argomenti per li quali si stabilisce un miasma particolare.

Inoltre il morbo miliare talora è epidemico o endemico, nessuno risparmia, qualunque sia la costituzione degli uomini, temperatura, età, modo di vita. Spesso si comunica per contagio, ed attacca i robusti, gli esercitati, i sanissimi, facendo il suo corso eguale in tutti, e generando similissimi fenomeni, e principalmente sintomi nervosi, e finalmente con una certa legge stabile e costante le pustole miliari. Gli stessi esantemi sono così essenziali, proprii ed inseparabili, da non potersi ritenere per epifenomeni o accidentali o fittizii, nè il più delle volte evitarsi o allontanarsi da arte veruna. Imperocchè a COLLIERI (5), THOSOT (6), HALLER, CHAU-

(1) *Metod. medend. febr. cap. VI. p. 78. 79.*

(2) *L. c. p. 56.*

(3) *L. c. SALLER p. 27 alla 29.*

(4) *Terz. Annal. med. Mantovan. p. 107.*

(5) *L. c. p. 49.*

(6) *Leit. a M. HISTREL. p. 51. 52. 61 62.*

72 (1) e ad altri clinici degnissimi di fede (2) mai sembrarono crearsi dal regime caldo o dai rimedii bezoartici, o dai sudoriferi o dagli spiritosi. MOLINARI asserisce di aver più volte veduto sopraggiungere la miliare ai suoi malati, sebbene fossero stati curati col rinfrescanti ed antiflogistici o continuamente esposti all'aria fredda (3). Questa stessa cosa conferma QUARIN dicendo: *Anno 1758. omnes febre acuta decumbentes haec exanthemata habuerunt, licet primis viis purgatis nec stragulis onerati, aut medicamentis calidis vexanti aegri fuissent* (4). Lo che molte volte da me e da altri liberi dallo studio di parti è stato osservato. L'esperienza quasi ogni giorno dimostra a quelli che esercitano la medicina che talora non si possono scansare in modo alcuno. Imperocchè talora eludono e rendono inutili il regime refrigerantissimo e la bevanda gelida e le emissioni del sangue ripetute sette e nove volte, e la emesi e la catarsi rinnovata, ed i frequenti clisteri. Poichè per mezzo di questi sul principio, usati cioè avanti il tempo della eruzione appena mai si ottiene di portare alla ente l'esantema, ma solo che si presenti secondo l'ordine naturale. Stando così le cose, perchè non si dee riconoscere da tutti anco nel morbo migliare, siccome nel vajuolo, e nel morbillo, la esistenza di un certo virus o miasma particolare? Con questo allora si spiegherà quel vizio particolare della linfa, da potersi appena determinare, del quale sospettò VOGLÉ (§. CCCXXIV), o quell'altra indefinita offesa del siero del sangue e genere moltiplice di depravazione, che in questo morbo LOUREAT pensò dovere stabilire dalle riportate osservazioni, come riferii più sopra. Accettata questa per causa prossima, ne segue che le altre addotte dagli scrittori (§. CCCXXIV, §. CCCXXV) si debbano ritenere sol-

tanto per remote, tanto progumente che procacitarie.

§. CCCXXVIII.

Proprietà del miasma. — Si difende ALLIEN. — Se settico. — Se putrido. La natura di questo miasma fin qui è ignota.

Ci presentano poi questo miasma (§. CCCXXVII) come sottile, acre nemico principalmente ai nervi, ed infatti tale il diechiarano gli stessi fenomeni: sottile, perchè facilmente si risolve in aliti, e sotto forma di vapore facilmente dai malati si trasmette nei sani, e si riceve colla inspirazione, inalazione, alito. Nè si oppone a che, portato alla ente si fermi sotto la epidermide ed ivi aderisca; siccome COLLIS oppone ad ALLIEN. Poichè non sempre succede così, principalmente quando vi si accosta libero e quasi solitario; nel qual caso già di sopra vedemmo che talora fugge subito e per mezzo della insensibile espirazione. Quando poi ci si ferma e vi forma delle pustole, ciò non si deve alla di lui lontananza e densità, ma alla tenuità degli umori, coi quali è misto ed implicato. Nè si dee credere che sempre venga portato fuori per li minimi vasi esalanti. Poichè è probabile che talora trasudi per li pori inorganici e si raccolga sotto la epidermide ed ivi si accumul. Nè ripugna alla ragione che tal fiata venga alla sommità della cute colla linfa che bagna i nervi e che si contiene nella vagina di essi, e che dalle papille nervose, che ivi depongono il vaginale involucre, distilli sotto il tegumento della epidermide e la generi in pustole. Che poi sia acre si fa chiaro per questo perchè non solo eccita la febbre, e spesso acuta e molto ardente, ma anco infiammazioni, puntura e prurito non lieve, e finalmente spacca la stessa cuticola e la fa separare e cadere in isquamme. Che sia massimamente nocivo ai nervi, perchè invade principalmente il capo, reca vigilie, o coma vigile, genera crampi o spasmi, tremori, susulti di tendini, discesa convulsiva, singhiozzo; convulsioni, insulti epilettici e simili nervose affezioni. Alcuni aggiungono che sia settico, esaminando più da vicino la natura di esso, perchè sovrverte la

(1) COLLIN. p. 53.

(2) DA QUARIN vien riportata una testimonianza del celebre BALONGAR la quale notat rara fuisse in exerciis Regis Borussiae miliaria, licet enlor cubiculi et remedia calida vexassent aegros. L. c. p. 88.

(3) L. c. p. 33.

(4) L. c. p. 79.

crosi naturale del sangue, giugne le di lui parti costituenti, trae così il lattice sieroso dal cuore, che in abbondanza esce per li piccoli vasi dei reni e della cute rilassati, e per la copia delle urine e dei sudori, e rende gli umori tendenti alla putredine, lo che asseriscono rendersi chiaro abbastanza non solo dall'alito corrotto che emana dai malati, ma ancora dalla pronta putrefazione dei cadaveri. E tanto son lungi da attribuirli una natura acida per li sudori che sanno di acido e che hanno acquistato acidità, che piuttosto credono per quelli dimostrarsi la corruzione della linfa e del siero. Imperocchè dicono esser noto che l'umore linfatico e gli altri sughi alibili, prima che del tutto putrefacciano, inacidiscono e sanno di acido. Tuttavia per questi argomenti, come a me sembra, non viene come necessaria e giusta conseguenza, che questo miasma, quantunque avesse una forza putrefacente e settica, esso ancora fosse di putrida natura. Poichè non è necessario che sia putrido tutto quello che può recare alla corruzione gli umori del corpo vivo; lo che ben sanno quelli che non sono ignari della fisiologia e della patologia. Dio volesse che fosse di natura putrida; imperocchè prontamente, e pria che recasse danno al corpo umano, si potrebbe cogli acidi e gli antiseptici emendar e rendere innocuo ed affatto distruggere; lo che non si ottiene con questi siccome abbiamo saputo dalle ripetute esperienze. Nè i di lui effetti sono tali da far certa e chiara la di lui settica facoltà. Poichè spessissimo il sangue estratto mostra la diatesi infiammatoria, e questa vien confermata dalla febbre ardente, dal polso veemente e duro e dalle particolari infiammazioni dei visceri, le quali nel primo e talora anco nel secondo stadio richiedono ripetute flebotomie, le quali certamente non sarebbero sopportate, nè indicate dalla putrida dissoluzione degli umori. E di qui ALLROA fu tratto a credere che questo miasma avesse la facoltà di coagulare il sangue e gli altri umori. La pronta putrefazione poi dei cadaveri dimostra piuttosto la forza il potere e gli effetti del morbo che l'indole e la natura particolare della causa efficiente. Se alcuno pertanto dirà che il veleno migliare non è ancora assai conosciuto, e che del tutto differisce dagli altri, e che

costituisce un vivo genere particolare, da riconoscersi dai soli fenomeni, sembra che egli non possa in modo alcuno riprendersi.

§. CCCCXXIX.

D'onde deriva il miasma migliare?

Benchè quasi di unanime consenso i lodati scrittori riconoscano un tale miasma (§. CCCCXXVIII), tuttavia o passano sotto silenzio, o non spiegano assai bene d'onde derivi. Resta pertanto a ricercare, se spontaneamente in noi stessi si generi, o se nato altrove s'insinui in noi per l'esterno. Arduo per certo e difficile investigamento, cui mi confesso ingenuamente inguale. Tuttavia, se vi è qualche luogo a congettura, io crederò non assurdo e l'uno e l'altro. Poichè i luoghi nei quali il morbo migliare regna endemicamente, essendo cinti da acque stagnanti e da suolo paludoso, e perciò essendo immersi in aria pregna di genere moltiplice di effluvi e di esalazioni, perchè non si può derivare quel miasma da queste nocive emanazioni? Certamente or fanno trenta anni, accadde in Mantova, dove già da qualche tempo lo esantema migliare avea cominciato a spargersi, che nella stagione estiva si fece epidemico, ed assalì le intere famiglie una dopo l'altra, ed uccise quasi tutti i malati. Tanta era la forza quasi letale del morbo. Non vi fu nessuna altra più manifesta causa di quella terribile strage che la recente espurgazione delle fosse, dalle quali è difesa la città ed i limacciosi putridi sedimenti trasportati presso le mura per riempire i fossati; poichè di qui i velenosi effluvi elevati dal calore del sole aveano con tutta la città infettato l'aria. E che questa fosse veramente l'origine del veleno migliare aumentato e diffuso oltre il consueto, risulta anco da questo, che, passati due o tre anni a poco a poco schivate tali cause, diminol cotanto la frequenza e violenza del morbo, che oggi si vede soltanto la migliare sporadica in quella città, e per lo più d'indole benigna (1). Inoltre, se con inda-

(1) *Asst. Terz. ann. medic. Mantovan.*
p. 83.

gine accurata si ricercano e si considerino tutte quelle cose che precedettero il morbo migliare epidemico che dominò in qualche luogo, si troverà sempre qualche cosa che trae l'origine dalle acque stagnanti e corrotte, e dalle inondazioni, o dallo scuoprire e fermentare del fondo dei letti dei fiumi o delle paludi, o dai terremoti, o dagli antri o dalle caverne, o dall'aprir le eloache, o dalle vicine macerazioni del lino e della canapa, o dai venti australi e che spirano da spiagge insalubri, o da insolite meteore che comunicarono coll'aria atmosferica, o da messi viziate o dagli ortaggi o dai vini o dal pane che ha sofferto corruzione. Tutte le quali cose, se non m'inganno, sembrano dimostrare che spessissimo il virus migliare nasce in noi dall'eterno ed è avventizio. Tuttavia nulla si oppone che tali cause possono nascere in noi stessi le quali così pervervano e depravano la sordidezza delle prime vie, i succhi e principalmente la bile ed anco gli altri umori, da acquistare totalmente la natura del miasma migliare, ed in prima ereino il morbo migliare sporadico, più o meno facilmente comunicabile coi sani per gli emessi seminati e per gli aliti velenosi. Ed in infatti penso che questo virus migliare abbia luogo principalmente nel morbo pirettico. Se poi nell'apirettico, e specialmente in quello da cui sono attaccati nel tempo di estate (§. CCCLXXXIV) i fanciulli ed i giovanetti, possa lo stesso ammettersi, o piuttosto si debba soltanto accusare il fervore e l'acrimonia del sangue, non l'oserei stabilire, se pur non si voglia che sia così mite e benigno, da dipartirsi di gran lunga dalla natura del vero veleno, siccome per esempio è il veleno vajuoloso, che nel vajuolo spurio è così blando, che appena si può paragonare con quello che dà origine al vero vajuolo.

§. CCCCXXX.

Cause remote. — Età più soggetta. — Costituzioni dell'aria che precedono il morbo. — Quale stagione dell'anno più atta a questa malattia.

Da questo risulta che le altre cause annoverate dagli autori valgono soltanto

come remote a generare questa malattia, ed infatti sono o come procatartiche o occasionali, eccitando il miasma all'azione, o come proegumeni o *predisponenti* il corpo alla di lui genesi o recitazione. Tali, per nulla trascurare, oltre le già addotte, sono gli alimenti tratti dalle salse farinose e dai frutti d'olei e fermentati; la bevanda scarsa, densa, acquosa, impura; l'aria umida, vaporeosa, pregna di principii eterogenei; o altrimenti depravata; il lungo costipamento del ventre; la trascurata traspirazione cutanea, la cacochimia; la soppressione o omissione delle critiche o consente evacuazioni; le grandi perdite di sangue con successivo abbandono di forze; i patemi di animo, principalmente l'ira veemente e la tristezza; le diurne inquietudini, le vigilie, gli studii protratti, la vita nuziosa e priva di moto; le smodate fatiche: l'ipopia; la debole e lassa costituzione del corpo; il temperamento sanguigno o flemmatico, la età, secondo HORMANN, (1) puerile, senile a preferenza dell'adulta e florida, secondo ALLIUS (2) poi la giovanile più della puerile o senile, e principalmente la *costituzione sanguigna*, benchè si ritenga a ciò idoneo qualunque temperamento; il sesso più debole a preferenza del virile; il parto, la violenta estrazione della placenta, le offese delle prime vie; l'aria troppo calda della camera, o non rinnovata; e le altre cause che recano in qualche modo la plethora, l'acrimonia, l'atonìa, la debolezza e le ostruzioni. Anco le costituzioni delle stagioni e dell'aria, australi lunghe ed ineguali, principalmente quelle che hanno dominato nell'inverno, furono viste talora precedere l'esantema migliare epidemico. Cum aestas dice ALLIUS (3) « anni 1733, fuisset præcalida et sicca, » idemque autumnus et hiems etiam præter morem tepida existisset, anno 1734. « Augustam Taurinorum et pene totum » Pedemontium affecit vehementissima « epidemia miliarum et peticularum. Eandem temporis constitutionem eo anno » gentibus in celsissimo alpium Bavariae

(1) L. c. sect. I. cap. IX. §. X.

(2) L. c. §. 61.

(3) L. c. §. 64.

« iugo viventibus invisam adhuc miliarum » febrem attulisse narrat JOSEPH GAU-
« WALD. » Nè esso è lontano dal credere
che vi abbia molta parte l'uso dei riscaldanti nelle febbri. Intorno alle stagioni dell'anno egli poi così pensa: che sia a questa malattia più favorevole la primavera, meno l'autunno, meno di tutto l'estate (1) ed il sommo freddo. D'altronde concede che l'aria umida ed ineguale, o soltanto molto ineguale (2) sia più atta a generarla che la pura ed eguale; che l'umida poi, ma eguale, se non vi si aggiunga altra causa, fa più mite la malattia; che al contrario il cielo più caldo si oppone alla di lei generazione (3). Egli poi per queste e simili cause pensa che il veleno sia eccitato ad agire, o che rechi nei corpi un tal cambiamento per lo quale sia atto ad agire.

CURA.

§. CCCCXXXI.

S'ignora l'antidoto. — Indicazioni. — Quando basti la sola natura. — Quando l'arte debba soccorrere alla natura. — Si dee sempre osservare moderazione. — I riscaldanti nuocciono. — Giovano i miti diaforetici.

Non essendo fin qui stato ritrovato alcuno antidoto, che specificamente corregga il veleno migliare, o il renda innocuo, o lo distrugga del tutto, nè essendo assai nota la singolare di lui natura, da potersi certamente combattere coi contrarii, ne segue per conseguenza che niuna cura sembri più opportuna per questa malattia di quella, che in generale è proposta per gli altri esantemi, e specialmente per lo vajuolo, col quale ha una grande affinità. Pertanto, per quanto si può si dee ot-

tundere e temperare coi medicamenti generali l'acrimonia del miasma, ajutare la di lei separazione dagli umori sani, promoverne la escrezione, e perciò rendere aperti tutti gli organi escretorii del corpo e principalmente i cutanei, per li quali suole emendarsi, onde facilmente possa uscire per qualunque via le piaccia, e finalmente soccorrere opportunamente ai sintomi. Sempre poi si debbono sostenere le forze ed i moti della natura, cosicchè nè manchino, nè eccedano. Nell'apirettico, come pure nel genere benigno, puro, e semplice, basta la sola natura, nè per lo più abbisogna di altro soccorso che del regime dietetico, il quale in appresso, perchè comune a ciascun genere, sarà prescritto più opportunamente verso la fine. Nel maligno poi, o larvato, o complicato, bisogna che l'arte venga in soccorso della natura che sola è impotente a soggiogare la malattia. In generale, se la febbre è moderata, siccome più volte indicammo, non s'inciti, nè diminuisca. Se minore del giusto, ed in certo modo sia torpida, ed il resto il consente, vale a dire se tutte le funzioni ed azioni della vita sian languide, deesi prudentemente risvegliare e sollecitare con qualche stimolo o incitamento. Se al contrario, troppo sia fervida, conviene frenarla ed ammansirla, finchè si riduca alla mediocrità. L'esautema non si dee con troppa cura rispingere, ma piuttosto sostenere. In generale, il regime caldo, i cardiaci, gli alessitarinaci e gli eccitanti nuocciono. Tuttavia non si debbono del tutto rigettare i blandi diaforetici, coi quali leggermente si ajuta la espirazione e la eruzione delle pustole, principalmente aggiunti ai diluenti, e temperati col nitro, se vi sia anco fervore (4).

(1) Che la estate sia meno atta di tutte a favorire la generazione del morbo migliare, deve intendersi in modo da eccettuare l'esantema migliare benigno ed apirettico, il quale si mostra frequente nei fanciulli e giovanetti più che altro nel tempo estivo.

(2) L. c. §. 60.

(3) Ivi.

BONNIERI

(4) LUDWIG L. c. §. 221.

§. CCCCXXXII.

Disensione degli autori intorno agli effetti dei rimedi. — Per se l'esantema migliare non richiede la emissione del sangue. — Pertanto raramente abbisogna. — Talora anco indicata ha poca azione. — Quando la si debba omettere. — Il di lei danno più manifesto verso la fine. — Contro-indicanti.

Tuttavia non è lieve opera per li medici la idonea amministrazione dei medicamenti, coi quali si ha da soddisfare alla diversità delle indicazioni. Poichè la esperienza dimostrò, che non a tutti i malati giovano i medesimi medicamenti; ma che altri si richiedono per altri; perchè i clinici si accorsero che molto variano gli effetti di essi, perciò ne nacque gran disensione fra loro (1). Ciò si verifica principalmente intorno alla emissione del sangue, mentre da alcuni in questa malattia si dice per lo più inutile o nociva, da altri si loda non solo come utile, ma quasi necessaria. Per se l'esantema migliare non la richiede, come rettamente avverte HAMILTON (2), COLLIN (3), ed altri, principalmente l'albo, l'aquoso o il cristallino, e se non urga qualche gran sintoma. A ragione pertanto HOFFMANN (4) e GASTELIER (5) ordinano che raramente e con grandissima cautela la si debba usare; l'ultimo aggiunge ancora ch'egli se n'è servito soltanto quando vi erano sintomi infiammatorii, nè che mai ne ha ricavato grande emolumento ne' suoi malati, forse siccome sospetta, perchè molti erano affetti da tabe scorbutica. MEAN, benchè nel principio, purchè il permettano le forze, stima doversi trar sangue, tuttavia, se il corpo grandi di sudore, si astiene dalla detrazione del sangue, o la differisce un giorno o due, o aspetta un tempo più opportuno, e non trasalascia di avvertire *quo minori copia missus fuerit sanguis,*

eo tutius ut plurimum finire morbum; deficientibus enim extremis diebus viribus, pustulae, inquit, retrocedunt, et aeger moritur (6). Questo infatti è certo, che quando le forze languono, la faccia si fa pallida, i polsi son deboli, piccoli, depressi e molli, vi sono frequenti deliquii; il corpo è imbecille e povero di sangue, come in quelle specie, che presenta l'esantema albo, cristallino, acquoso e trasparente, principalmente succede; tutti questi sintomi contro-indicano e proibiscono qualunque evacuazione di sangue. Pertanto rarissimamente in tal caso fa d'uopo della emissione del sangue, se per la plethora, o la soppressione di qualche consueta escrezione, o qualche altro indicante, come l'asma, la pleuritide, o simil cosa non si conosca, e ne costringa a tentarla subito nei primi giorni.

§. CCCCXXXIII.

Eccezione. — Opinione di ALLIOT. — Tendenza del morbo alla infiammazione. — Esempio del morbo d'indole infiammatoria nella epidemia di Novara e di Reggio. — Quali sintomi addimandino la emissione del sangue avanti la eruzione delle pustole. — A che giovi la emissione del sangue. — Perchè si debba in maggiore abbondanza trar sangue nel larvato e complicato. — Con sicurezza si trae anco nelle puerpere, se si fermino i lochii. — Le mignatte applicate nelle labbra della vulva senza danno tolgono la isteria. — In luogo della sezione della vena quali cose promuovano e sostengano la eruzione.

Nientedimeno il veleno migliare, principalmente nei sanguigni e pletorici, robusti e dotati di abito buono, ed in certe costituzioni dell'anno e dell'aria, talora è tale, che o per la copia o per l'acrimonia maggiore, o per ambedue, coll'irritare il cuore, i vasi, e particolarmente i nervi eccita una febbre più veemente ed acuta. Laonde ALLIOT opinò che avesse la facoltà di coagulare il sangue e di infiammare le

(1) VOCET L. c. §. 141.

(2) De febr. miliar. cap. VI. p. 65.

(3) L. c. p. 71.

(4) L. c. in cautel. §. VI.

(5) L. c. p. 361.

(6) Monit. et praecept. medic. sect. IV. p. 13. 14.

estremità dei minimi vasi, e che per questo dia più frequente occasione di trar sangue che nel morbo petecchiale; comunque sia la cosa, nessuno certamente che abbia molto esercizio di medicina negherà questa tendenza del morbo all'infiammazione. Infatti nella epidemica costituzione di Novara dell'anno 1755 tanta era la diatesi infiammatoria, che quasi nessuno scampava dal morbo migliare, cui non fosse stato tratto più volte sangue in grande abbondanza (1). In Reggio ancora, sebbene il sangue non fosse cotanto flogistico, come lo fu in Novara, imperocchè era denso e concreto, ma rutilante e appariva per lo più color scarlatto e deponeva molto di siero, non fu rimosso BALSINI dal trar sangue quando vi erano certi indicanti o la febbre troppo veemente, o urgendo un gran calore ed ardore. Pertanto se la febbre forte e ardente, il polso grande, valido, duro, il calore e la sete urente, la faccia rossa, la respirazione ansia, il dolore del capo, il temperamento e l'abito del corpo, l'età florida, e gli altri sintomi di simil fatta, se non tutti, molti almeno indichino la detrazione del sangue, con sicurezza, pria che l'esantema fierisca, si trae sangue, anzi trarre lo si deve; e talora non una volta soltanto, e di nuovo ed ancora ripeterlo, fino a che, cioè, persistono i sintomi, principalmente la grandezza, durezza, vibrazione dei polsi; ed è meglio, secondo ALLIOT, peccare in questo di liberalità che di parsimonia. Poichè così e si pone qualche freno al male, e si possono providamente scansare i peggiori e più esiziali sintomi, i quali in seguito certamente verrebbero in isceua. E ciò conviene molto più fare nel morbo migliare larvato (§. CCCCI) e nel complicato (§. CCCCV); ogni qual volta in questi il male, sotto larva del quale ne inganna, o col quale si complica, sia per lo più di tal fatta da richiedere e sopportare ripetuti salassi, e molto più facilmente se vi sia una qualche manifesta infiammazione, come dei polmoni, delle fauci, dell'utero o di un altro viscere, o la soppressione dei mesi, dei lochii e delle emorroidi, o la si tema vicina. Certamente per ripetute esperienze imparò Mo-

LENAI (2) che nelle persone prese da questa malattia, se si arrestino i lochii, si trae con evento sempre felice sangue tanto dal piede, che dal braccio. Nel qual caso se il languore dei polsi e delle forze ne rimuove dalla sezione della vena, ed al contrario il timore d'isterismo per li ritenuti lochii addimandi un pronto soccorso, le mignatte applicate alle labbra della vulva sogliono recare un sollievo quasi certo senza detrimento delle forze. Ma quando non vi sia alcuna indicazione di trar sangue, ma tuttavia il malato sia afflitto da ansietà con polso celere e da dolore di capo, allora si tolgano in generale gli antiflogistici, e fra questi il migliore dicasi essere il decotto di radice di altea coll'ossimele e lo stibbio diaforetico non lavato. Poichè con questi non solo si accelera la eruzione che inolugia, la quale per lo più dilegua tutti i sintomi, ma ancora bene si sostiene fino alla fine del morbo (3).

§. CCCXXXIV.

Se nella presenza delle pustole si possa trar sangue. — Si afferma e si indicano i casi opportuni. — Osservazione ed avvertimento di ALLIOT. — La infiammazione di qualche viscere, a malgrado del languore delle forze, richiede la sezione della vena, ma parca.

Maggiore incertezza poi intorno alla emissione del sangue, siccome suole in tutti gli altri esantemi, prevale i medici, quando già le pustole occupano la cute. Imperocchè temono che tratto sangue quelle non si abbassino e rientrano. Tuttavia per le fatte esperienze si sa, che se una grave infiammazione occupi un qualche viscere, o vi sia una veementissima febbre, si può tentare una larga emissione di sangue, senza che l'esantema si abbassi, o rientri (4). Imperocchè anco dopo la sezione della vena rimane ancora tanta forza di circolazione, che gli umori non cessano di essere spinti alla periferia. Si può trar sangue anco nella presenza delle

(2) L. c. §. 28. 29. p. 61.

(3) COLLIN p. 72. 73.

(4) COLLIN L. c. p. 62. MOLINAR. L. c.

(1) Dr AUGUST. L. c.

pustole, quando oltre a febbre acutissima il ventre si fa teso, si rendono urine tenui, acquose o pallide, l'intero fortemente duole o è troppo caldo, i lochii cessano, il capo si aggrava, il polso si sopprime o batte verementemente, il petto è pieno, ed il respiro è impedito ec. (1). Sebbene giustamente avverte ALLIEN che l'impeto della febbre, il delirio e gli altri sintomi in questo secondo stadio, cioè nella presenza delle pustole appena si calmano per mezzo della emissione del sangue, anzi spesso si aggiungono le convulsioni, e si accelera la morte (2); lo che io stesso non una sola volta vidi accadere, in quelli principalmente, ai quali, avanti la eruzione dell'esantema era già stato tratto più volte sangue. Che se la infiammazione di un qualche viscere, richiegga un pronto soccorso, e le forze affatto languide facciano temere che non si sciolga del tutto per mezzo della flebotomia, si dee anco allora trar sangue, ma più parcamente e con mano in certo modo sospesa (3).

§. CCCCXXXV.

Da molti si lodano le coppe. — Si condannano DAMILANI e BARALDI. — *Cagioni per dubitare del loro buono effetto. — Tuttavia non si debbono del tutto rigettare. — Quando si adopri- no con maggiore utilità. — Le mignatte danno il medesimo effetto.*

Meno si disputa intorno alla applicazione delle coppe; molti le approvano tanto avanti la eruzione che dopo di essa, col- l'apporre al dorso ed agli arti, credendo col soccorso di queste, di richiamare all'esterno il veleno mi gliare, di fare rivulsione dal capo, e così soccorrere con grande vantaggio al dolore del capo, al delirio, ed al coma. DAMILANI (4) poi trovò nocivo l'uso delle coppe tanto avanti la eruzione dell'esantema mi gliare, che dopo. Della medesima opinione è BARALDI che seriamente avverte che colla loro applicazione si ritardano le pustole, o anco

si reprimono (5). Confesso invero di aver più volte dubitato di ceder loro tanta fede, quanta comunemente dagli altri se ne ha in questo morbo. Imperocchè mi sembrava che dovesse accadere, che le coppe, con qualunque cautela adoperate, nel momento di apporre sul nudo corpo, dovessero far corrugare e contrarre la pelle, la quale nel morbo mi gliare è molto più sensibile, nell'esporla all'accesso dell'aria ed al freddo esterno. Niente parlo della irritazione che le coppe recano alla cute, niente della ostruzione ed infarcimento dei vasi cutanei, il quale tien dietro al diminuito peso ed elastico dell'aria. Tutte le quali cose mi facevano temere che non si ponesse un ostacolo al fermento mi gliare che era per erompere, o che si potesse respingere già uscito. Tuttavia non oso rigettare ogni uso loro, mentre il veggio d'altronde lodato dalla esperienza di altri. Appoggiato a questa ALLIEN (6), non vi è del tutto contrario, massimamente se si applichino colla scarificazione. Poichè asserisce che per esse si acquetano e si schivano *inquietudines et advenientes convulsiones aliquando*; scrive poi che più utilmente si sono adoperate, ove invece delle pustole un qualche timore soltanto con minutissimi punti colorisce la cute, e sembra che il veleno più profondo stia in essa. Certamente narra che talora è stato sedato il delirio coll'applicare all'occipite una gran coppa scarificata. Ma dice che questo genere di soccorso gli è sembrato più efficace quando si era aggiunto il delirio nel primo stadio o nel principio del secondo, nè ancora era divenuto assai forte. Che fatta la metastasi o compiuta la congestione vi è appena speranza che si risolva. Anco le mignatte applicate alle tempie talora egregiamente sgomano il capo o tolgono il delirio.

(1) COLLIN. p. 71.

(2) L. c. §. 141.

(3) COLLIN. *ivi*.

(4) L. c. p. 172.

(5) L. c. p. 35. 36.

(6) L. c. §. 159.

§. CCCCXXVI.

Dissensione intorno gli evacuantì. — Cosa si debba pensare di questi. — In quali circostanze l'emeti, in quali la catarsi. — L'emeti promuove la eruzione; talora anco la può schivare. — Quando il purgare favorisca la eruzione. — I blandi lassativi conven-gono anco alle puerpere. — Perchè a LEOWIC piaceva più l'uso degli olii e degli enemì. — Quali siano gli ec-coprottei più sicuri. — Gli enemì per universale consenso si lodano. — Sotto la eruzione si dee lasciare la costi-pazione del ventre. La eruzione fatta vieta i purganti. — Eccezione. — Sul finire del morbo si dee purgare. — Cosa ne insegni la esperienza intorno allo schivare le pustole per mezzo dei purganti.

Nè in minore dissensione ci troviamo intorno agli evacuantì propriamente detti; alennì hanno per sospetto ogni genere di evacuantì, siccome inimico alle forze ed alla eruzione dell'esantema; altri preferiscono gli emetici ai catartici, e se talora concedono l'uso dei catartici, il fanno sulla fine del morbo (1). Taluni non sono contrarii a blandi lassativi, e principalmente agli antiflogistici (2). Nè mancano altri, i quali propongono insieme con SIDENHAM (3) i catartici molto forti sul principio a malattia semplice e pura, e per lo meno li ripetono tre volte, e con questi confidano di schivar l'esantema, e quasi radicalmente estirpare il loro fomite (4). In poche parole dirò cosa si debba sentire e ritenere di tutte queste cose. Primieramente pertanto se i segni più volte rammentati accennino cacochilia raccolta intorno il ventricolo, o il morbo sia stato comunicato per contagio, subito sul principio, pria che comparisca l'esantema è bene usare un blando emetico. In generale è più sicuro e più utile l'amministrarlo a dosi divise, che in una volta.

Per lo vomito poi non solo si traggono fuori le sordidezze del ventricolo, l'afflusso bilioso ed una qualche parte del miasma per la via più breve, pria che invadono le parti interne, ma ancu dieci promuoversi blandamente e felicemente la espulsione dell'esantema alla cute. Anzi, se tutto il fomite risieda nel ventricolo, si può del tutto schivare lo esantema. Ma se la savorra sia collocata più in basso, ed occupi più che altro le intestina, ed il ventre o sia costipato, o faccia meno le sue funzioni, o non abbastanza per se possa rigettare le immondizie, bisogna trarle per la parte inferiore per mezzo di un purgante; imperocchè la stessa natura spesso mostrò, che dopo lo spontaneo sciogliersi del ventre, quando le sordidezze riempivano le prime vie, e trattenevano la eruzione per la irritazione del tubo intestinale, lo esantema fu spinto felicemente alla cute. Nè si dee temere di usare un blando lassativo, anco nelle puerpere, quando non manchino indizj di savorra intestinale (5). Le preparazioni lenitive di sale e manna, se non si diano a dosi più forti, lo che niente affatto approviamo, nè sempre sembrano innocue a LEOWIC (6), non bastano. Per questo ad ogni altra cosa preferisce l'olio di mandorle dolci recentissimo, o leggerissimi clisteri senza stimolanti, principalmente a malattia più provetta, mentre appena può dirsi quanto divengano sensibili i corpi nel processo del morbo. E penso che questo avvertimento si debba principalmente osservare nelle puerpere, le quali con più mitezza e cautela trattate si debbono. Fra gli ec-coprottei più blandi, non si dee rigettare il siero di latte depurato, o semplice o cotto coi tamarindi, il fiore di cassia, il cremore di tartaro, il tartaro solubile, il sal mirabile di GLAZIERO, ed altrettali. I più sicuri di tutti poi, senza che niuno dissenta, in tutto il corso del male, per allentare il ventre e mantenerlo aperto, si reputano gli enemì ammollienti. Questi coll' allentare e coll'ammollire le intestina, e col sedare e rinnovare gli spasmi e le irritazioni hanno anco l'altro

(1) GANTILLIER p. 362.

(2) MOLINAR p. 34. VOGEL §. 141.

(3) De nov. febris ingress.

(4) ALLIEN L. c. §. 190.

(5) MOLIA. L. c.

(6) §. 223.

effetto, di ottenere più facilmente la eruzione delle pustole e, compiuta, di rimanere e maturare. Tuttavia sotto la stessa eruzione vogliono che si debba tollerare la costipazione del ventre (1) alcuni dei medici i più cauti, se pur gravi sintomi non costringano ad aprirlo o coll'olio o col clistere. Uscite poi ed essendo presenti le pustole miliari, bisogna astenersi dai catartici propriamente detti, perchè, ALLIXON istruito dalla esperienza (2) attesta che allora nuoce il purgare. Tuttavia si dee eccezzuare il caso in cui vescichette molto piccole, trasparenti, appena visibili sian presentate sulla cuticola, nè siano divenute più sensibili per idonei medicamenti, nè siano giunte alla giusta mole e maturazione. Allora non troppo a lungo si dee insistere sugli interni medicamenti di quel genere; ma prima che le forze si esauriscano per lunga malattia, mentre queste cutanee asprezze non bastano a rimuovere del tutto la malattia, si dee combattere il fomite del morbo principalmente per la via delle intestina con blandi rimedj, come il rabbarbaro, la manna, il sale di GRAUZERO, non tralasciando frattanto l'uso dei vessicanti e le altre escrezioni (3). Finalmente seccato l'esantema, e compito il morbo, comodamente si purga anco il ventre, onde le reliquie che restano nel corpo non facciano recidiva la malattia, o generino altre successioni di mali. Circa poi quanto si dice dell'impedir l'esantema per mezzo dei catartici, la nostra esperienza non corrisponde abbastanza da poterlo affermare, nè il sappiamo confermato dai tentativi degli altri, nè, per dirlo liberamente, sarebbe forse da desiderarsi in una malattia, la cui propria e naturale erise consiste tutta nella eruzione dell'esantema alla cute.

§. CCCCXXXVII.

Sorte varia dei vessicanti. — Dannosi per DAMILARI. — Come pure per BARALDI. — Furono visti danneggiare alla eruzione ed anco rispingerla. — Se ne reca la ragione. — Si conferma per la osservazione dell'AGOSTINI. — Autorità di HAMILTON. — Si lodano gli ampli. — Presto si debbono applicare. — Talora il precetto di BAGLIVI è inutile. — Osservazione.

I vessicanti del pari ebbero sorte varia; da alcuni si lodano, da altri si vituperano (4). ALLIXON non li loda, nè li vitupera, ma ora li vide esser dannosi, ora inutili, ora produrre qualche vantaggio (5). DAMILARI narra che in generale hanno nocuto, siccome anco i senapismi e gli epispastici, principalmente nel principio del morbo, quando la febbre è forte con polso contratto, quando i malati sono troppo gracili, sensibili ed asciutti di corpo; lo che cerca di confermare anco con certo esempio funesto (6). BARALDI ancora non è favorevole ai vessicanti, se non nocivi dichiarandoli certamente inutili ed inefficaci (7). Nè dubita quindi con maggior fondamento di asserire che la loro presenza ritarda la eruzione delle pustole (lo che tuttavia nega ALLIXON) (8); che anzi rispinge le pustole già uscite e rilevate, e ciò per più volte ripete (9). Nè vi è da maravigliare; se a BARALDI sia successo così; perchè la migliare ne' suoi malati si complicava colla triteofia biliosa e quasi ardente, e per questo non abbisognava di alcuno stimolo, nè di veruno incitamento, ma piuttosto di freno e moderazione; e quasi simile fu quella, nella quale DAMILARI racconta che i vessicanti ebbero cattivo successo. Per la quale medesima causa AGOSTINI (10) dovè per lo più astenersi dai vessicanti, dalle frizioni e

(1) LUDWIG §. 223.

(2) L. c.

(3) MEAD *monit. et praecept. med. sect.* 4. p. 14.

(4) VOGEL. L. c. §. 141.

(5) L. c. §. 147.

(6) L. c. p. 115. 116.

(7) L. c. p. 31.

(8) L. c. §. 147.

(9) P. 35. 36. 53. 54.

(10) L. c.

da qualunque altro eccitante nel morbo sguagliare di Novara d'indole infiammatoria. Ma al contrario quando i polsi son languidi e deboli, il calore mite, gli umori lenti e pituitosi, l'abito molle o lasso, o dove sia stato assai tratto sangue, in una parola, ove fa d'uopo d'irritanti e stimolanti, noi diciamo i vessicanti opportunitissimi tanto a sollecitare una tarda ed imperfetta eruzione, che a richiamare l'esantema se sia stato retropulso, ed a togliere e rimuovere il coma, il letargo, il catarro, e lo infarcimento dei polmoni anzi lo stesso flusso di ventre nato da metastasi della morbosa materia. HAMILTON certamente fu solito usarli con grande frequenza, e tanto stimò il loro effetto salutare, che assegnandone uno, procurò di apporne dei nuovi in un altro luogo; e bene a proposito infatti ei fece, mentre l'esantema migliare ch'ei dovè medicare per lo più fu albo, linfatico o cristallino con piccola febbre, ed in persone dotate di abito pituitoso e lasso o destitute di forze. Molti segnano le tracce di HAMILTON. A LEUWIC piacciono i vessicanti più ampi che i piccoli benchè applicati in diversi luoghi, ma desidera che si mantengano lungamente aperti e fluenti (1). Alcuni se ne servono molto per tempus. MOLINARI persuade ad applicarli nel quarto o quinto giorno dopo la emissione del sangue, quando gli umori sembrano densi ed inertì, e che si deve far richiamo all'esterno (2), osservare scrupolosamente le cautele le quali BAGLIVI dettò sull'uso dei vessicanti. Tuttavia FAZIO (3), appoggiato a lunga esperienza e PIETRO ROTTORI (4), medico Romano non ignobile, e primo inventore (5) del mercurio dolce

stima non dovere aderire ai precetti di BAGLIVI, perchè talora gli hanno usati senza danno e con grandissima utilità anco in temperamenti più asciutti e più gracili, purchè li dimandi la indicazione di far rivulsioni, richiami e di eccitare, ed altri clinici più felici attestano di averli usati. Infatti una matrona di abito gracilissimo e tenuissimo, ed inoltre per la rachitide divenuta gobba nell'adolescenza, cadde nel morbo migliare sporadico, con febbre piccola, polso basso, ineguale, debole, tenue, depresso. Avea cominciato nel tempo debito ad apparire l'esantema aqueo, linfatico, albo, ma la di lui eruzione, perchè era imperfetta, non avea diminuito la malattia. Perseverava principalmente la respirazione laboriosa, ineguale, ansia ed interrotta da sospiri. La malata avea una grandissima tendenza al sonno, e quindi provava del vaniloquio; ma ogni qual volta si chiudevano gli occhi, si svegliava eccitata dal susulto delle membra e dalla oppressione del petto. Furono posti due vessicanti alle sure. Non aveano ancora fluito venti ore dopo la loro applicazione che erano svaniti tutti i sintomi. I polsi divennero eguali, elevati, espansi e più validi, la respirazione libera, il sonno placido, nessun sussulto, essendosi in certo modo portata alle sure tutta la forza del morbo. Sotto la vessica prodotta dalle cantaridi, si scorgeva una escara albiccia, densa e nera nei margini, cancerosa, fetidissima, la quale poco a poco si separò per lenta e lodovole suppurazione, rimanendovi una incavata e profonda piaga, che dette per lungo tempo una gran quantità di pus buovo e bianco, la quale adagio adagio riempita di carni felicemente si cicatrizzò. Quasi con questo unico soccorso dell'arte e della natura LUCREZIA COSTA nobil donna Faentina scampò e si risanò interamente dal morbo.

(1) L. c. §. 322.

(2) L. c. p. 149.

(3) De febr. comment. IV.

(4) De victu acut. p. 122.

(5) Ved. la di lui prefazione p. 24;

dove si legge essere stato da lui scritto il consiglio, nel quale inculca *luis venereae per illitionem argenti vivi curationem quam nullum salivationis taedium consequeretur*. Nell'anno 1718 trasmise questo consiglio a Parigi, onde fosse rimesso ai medici di Montpellier. Due anni dopo da un medico di Montpellier fu data alla luce:

Nova luis venereae curandae ratio illius vivi argenti, unde salivatio non moveatur.

§. CCCCXXXVIII.

È messo in controversia l'uso degli acidi. — Gli assorbenti e gli alcalini comprovati dagli esperimenti. — Si lodano anco da BOERHAAVE. — ALLIEN attesta che gli acidi hanno ritardato la eruzione, ed anco talora nociuto. — Non correggono il miasma mi gliare. — Almeno sono inutili in più grave malattia. — Anzi nocivi. — Sono più idonei a togliere gli effetti del morbo che la causa. — Qualche volta vengono indicati.

Tra i medicamenti l'uso dei quali non in tutti egualmente risponde nel morbo mi gliare, si debbono riportare anco tutti gli acidi (1). Imperocchè bisogna che accada, ehe da coloro, nei quali il siero del sangue o la linfa acida o nascente sembra costituire la materiale e precipua causa del morbo, vengano rigettati siccome quelli che aumentano il fomite di esso; e si ritengano al contrario in gran pregio dagli altri, i quali son persuasi che il virus mi gliare sia di natura putrida e settica. Le ragioni per esser favorevoli o contrarii all'una o all'altra opinione, le esponemmo già in qualche modo di sopra (§. CCCCXXVI). Ora vediamo ciò che in questa controversia abbia deciso la stessa esperienza per la quale sola si può scuoprire il vero. È cosa invero certissima che ai fautori della prima sentenza, come HAMILTON, HOFFMANN ed altri non mancano cure felicissime di morbo mi gliare, le quali compiono coi soli assorbenti ed alcalini rimedii nè mai si pentirono del proprio metodo. Nè READ si serviva di genere diverso di medicamenti (2). Ed anco CHAMSON DE MONTAUX non dubita di ricorrere agli alcalini ed ai volatili, i quali antepone agli assorbenti ed alcalini fissi; come lo spirito di corbo di cervo rettificato, del quale anco HAMILTON talora si serviva, l'olio animale di DIFFELL, misto al sale volatile, lo spirito di MINDEZZO, il quale pensa che talvolta si debba sostituire al sale vola-

tile. Imperocchè con queste cose e cerca di far contro alla acidità della linfa e alla di lei lentezza (3). Come pure il gran BOERHAAVE nei morbi delle puerpere, fra i quali non è infrequente il morbo mi gliare, commendò ed usò gli alcalini ed antacidi, perchè credeva che in essi pccasse l'acidità, o la si dovesse ripetere dal latte o da altra causa (4). Pertanto se si deve starsene alla esperienza, certamente io non vedo il perchè in tal caso dobbiamo inculcare cotanto l'uso degli acidi. Fra i fautori dell'ultima sentenza, nuovo negherà il suo posto ad ALLIEN. Egli tuttavia più amante del vero che della propria opinione, candidamente e sinceramente riportando quel che ha imparato dalla esperienza, non dissimula che dagli acidi nel primo periodo è stata ritardata la eruzione delle pustole; nel secondo, se siano stati usati continuamente e largamente, è stato arrecato non lieve danno (5). Onde poi non sembrasse essersi affatto scordato di se stesso, aggiunge infine, che dagli acidi, specialmente vegetabili, è stato in certo modo corretto e temperato il miasma: colle quali parole indica certamente quanto piccola ed incerta sia stata la loro efficacia (6). Che certamente sia piccola, incerta, o piuttosto nulla la loro facoltà in questo morbo, l'esperimentiamo ogni giorno, e lo esperimentò MOTINARI, il quale in quel genere, che dicei maligno, niente di buono mai vide effettuarsi dagli acidi (7). Lo stesso avea notato HOFFMANN in prima, quindi HAMILTON; che anzi apertamente scrisse avere essi nociuto. Tutte le quali cose, siccome sembrano dimostrare la virtù degli acidi dubbia, almeno in quanto riguarda a raffrenare la forza del miasma ed ottunderla, così di più in più confermano i nostri dubbii sulla settica e putrida facoltà di esso. Pertanto gli acidi, ed i vegetabili più che altro, siccome i più noti, e cautamente usati piuttosto si

(3) *Des malad. des femm. t. I. chap. VIII.*

(4) *Aphor. de cogn. et curand. morb. §. 1331.*

(5) *L. c. §. 145.*

(6) *L. c.*

(7) *L. c. p. 113.*

(1) *VOGEL §. 141.*

(2) *Monit. et praeec. med. L. c.*

diranno opportuni a diminuire e frenare gli effetti del morbo, che a combattere direttamente la di lui causa; vale a dire che sono indicati allorchando il calore ed il moto febbrile cede il modum, che le forze vitali hanno troppo di vigore, quando bolle la bile e tende all'alcalescenza, infine quando si dee contenere e frenare la smodata irritabilità delle parti solide, e la propensione delle fluide all'alcalescenza, putredine e colliquazione.

§. CCCCXXXIX.

China-china ed oppio. — Quando la china-china sia utile, quando no. — Il miasma miliare non si corregge dalla china-china. — Cautela nell'uso di essa. — La vera febbre intermittente quando si debba presto sopprimere. — Talora la intermittente si fuga colla corteccia. — Osservazione. — Miao acconsente. — Nè vi è del tutto contrario DANILAN. — Se la china-china ritardi la eruzione. — Quando la promuova. — Si conferma dalla osservazione dello stesso BARALD.

Non possono lasciarsi senza esame due grandi soccorsi dell'arte, l'oppio e la china-china, mentre diversamente si pensa intorno agli effetti di essi. In quanto riguarda la china-china, sebbene in questo morbo si soglia usare e come febbrifuga e come antisettica, e venga moltissimo lodata, tuttavia non si può adoprare promiscuamente e senza distinzione. Nel primo stadio, quando la febbre smentisce la intermittente (§. CCCXC), o si veste della di lei maschera (§. CCCCI), invano ed inutilmente troppo spesso si è trattato la china-china (1). Imperocchè allora la febbre, sebbene intermetta, o rimetta periodicamente, come rimettono le subentranti o subcontinue, poichè non nasce dal fomito delle vere intermittenti, ma dal veleno esantematico, siccome a suo luogo abbiamo spiegato, in niun modo si sottopone al potere anti-piretico di quell'antidoto. *Miliare enim miasma*, come dice ALLION (2) a cortice peruvia-

no non corrigitur. Se poi la malattia si compie colla vera febbre intermittente, allora la febbre intermittente, che con quella si congiunge certamente si può sopprimere colla china-china, siccome vera di lei domatrice. Tuttavia alcuni consigliano di non avere troppo presto ricorso ad essa, vale a dire nello stesso primo stadio, se prima per mezzo della emissione del sangue e i diluenti non sia stato emendato lo stato d'infiammazione e di tensione in cui si ritrovano le fibre ed i vasi tutti (3); poichè a questa in qualche modo nocerebbe la virtù tonica e corroborante del medicamento. Fatta poi la eruzione dell'esantema, se la febbre intermittente persista ancora, siccome suole persistere, quando veramente da principio fu tale, e veramente si compie colla morbo miliare, se prima non abbiassi usato la corteccia, si dee prontamente darla, per toglierla al più presto; poichè d'altronde sotto il freddo febbrile, si deprime l'esantema, scompare e rientra con sommo pericolo della vita (§. CCCVIII), lo che il poco anzi lodato autore (4) si lamenta essere accaduto in due uomini robusti presi da questa causa. Talora soltanto nel progresso la febbre si accosta alla natura e modo della subentrante, avente remissioni più manifeste, cosicchè, se non diviene intermittente, sembra prossima ad intermettere. Anco in questo caso si suole dare con ottimo effetto la china-china. In un giovane preso da morbo miliare erano sopraggiunte alla lingua e nelle labbra delle afte che davano un molestissimo dolore e cruciato, ed erano accompagnate da perpetuo e copioso ptialismo. La febbre in nulla diminuiva nè per le afte, nè per la presenza delle pustole miliari. Ogni giorno sulla sera aggravava e si esacerbava senza freddo e quasi di nascosto; tutte le volte il malato bruciava per lo grande calore, inquietudine e sete; sul mattino poi al comparire del sudore coai rimetteva che quasi si accostava alla integrità. Gli detti la corteccia peruviana, e presto fu cacciata la febbre con tutti i sintomi. Lo stesso si ripromette dalla corteccia peru-

(1) DANILAN p. 124. BARALD. p. 31.

(2) §. 188. 210.

BONNIE

(3) ALLION §. 210.

(4) Id. §. 211.

viana per fugar la febbre e le afte, MAAN (1), rammentando la autorità ed esperienza di SYDAMAM. DAMIANI ancora a cui d'altronde è sospetto l'uso della china-china, non la rigetta ogui qualvolta o la febbre sia vera intermittente o putrida remittente, specialmente nelle puerpere, e con quella si complichì il morbo migliare (2). Ma sembrerà forse insolito e quasi nuovo che non solo colla corteccia peruviana non si fuga la febbre nel primo stadio, siccome abbiain detto, quando simula la intermittente, ma ancora la eruzione delle pustole è stata così ritardata nella costituzione di Reggio che talora l'esantema non venne fuori fino al quadragesimo o quinquagesimo giorno (3); il quale indugio, se veramente si dovè attribuire all'uso della corteccia, e non all'anomala e particolare natura del morbo, io non eredo che ciò succedesse per colpa del rimedio, ma piuttosto per la qualità dello stesso morbo, che assoriva dalla tonica e corroborante virtù di quella. Poichè nella febbre triteofia, colla quale si complicava il veleno migliare, tale era la grandezza del polso, il fervore e la lentezza stagnativa del sangue e la tensione delle parti solide, che non facea d'uopo d'incitamento. Pertanto in così grande incremento di tutte le forze ed azioni, aumentato ancora per mezzo della corteccia, come potea farsi la accrezione ed escrezione del miasma migliare. Del resto abbassato alquanto l'impeto della febbre, e ridotti i polsi alla mediocrità, e molto più se cadano o manchino le forze vitali, la china-china è tanto lontana da impedire la eruzione, che piuttosto la suol favorire, lo che più volte abbiain noi osservato, o almeno con questo rimedio ottenemmo che la febbre ed il morbo avesse un esito felice. La medesima cosa, lo stesso BARALDI, sebbene non interamente contento degli effetti della china-china, tuttavia antepoendo la osservazione, è costretto a concedere; per la quale osservazione si dimostra che data la corteccia sono stati sedati tutti i sintomi, inalzate

le forze e presto e felicemente espulse le pustole migliari, due giorni cioè dopo averne cominciato l'uso, nel decimo quinto poi dal principio del morbo (4). Anco GASTELLICA confessa (5) che col medesimo rimedio, quando le forze languono, si mitiga la febbre e si promuove la eruzione.

§. CCCCXL.

Per alcuni l'uso dell'oppio è sospetto. —

Principalmente nel secondo periodo. —

Dicesi che non acqueti le convulsioni. — Nel complicato si ritiene per veramente nocivo, come pure nella eruzione difficile. — Le preparazioni di papavero innoeue. —

Intorno all'uso dell'oppio debbono consultarsi quelle cose che sono state dette altrove. —

Osservazione. Nega MOLINARI che per l'oppio nascano o si aumentino le infiammazioni. —

Quando possa promuovere i lochii nelle puerpere.

L'oppio, perchè è un grande soccorso dell'arte, siccome gli altri rimedi eroici, deve amministrarsi colla medesima prudenza e cautela. In generale in questo morbo credesi sospetto da ALLIUS (6), e dicesi che nuoccia più spesso di quello che giovi. La infiammatoria diatesi del sangue, o la grande tendenza del morbo alle infiammazioni, manifesta in molti modi, gli sembra vietarne l'uso. Specialmente nel secondo stadio o periodo, nel quale la cute si fa tesa, e viene afflitta da una certa specie di infiammazione, e la febbre è vemente, ed il sangue affluisce in maggiore abbondanza al capo, e vi fa congestione, quasi spintovi dalla reazione e spasma della cute, giudica che l'oppio non vi abbia alcun luogo (7), ed aggiunge che nè le convulsioni, le quali talora succedono alla eruzione dell'esantema, sono frenate da questo rimedio, neppure quando derivano dalla irritazione dei nervi cutanei, siccome ei la pensa; e che perniciosissimo è certamente l'uso di esso nel genere complicato e per lo più in-

(1) *Monit. et praec. med. Sect. IV. febr. miliar. p. 15.*

(2) *P. 142.*

(3) *L. c. p. 31.*

(4) *P. 37. 38.*

(5) *P. 363. 364.*

(6) *§. 231.*

(7) *Ivi.*

fiammatorio, e finalmente anco in quel caso nel quale la migliare aderisce e si nasconde più profondamente nella cute, nè facilmente vien portata fuori (1). Tali cose, mentre poggiamo sulla osservazione ed esperienza di uomo chiarissimo, non sembrano in niun modo da trascurarsi o sprezzarsi; molto più ancora perchè son confermate da ANTONIO DE ACOSTA, il quale nella epidemica costituzione della migliare dell'anno 1755, più volte rammentata, racconta essere stato amministrato l'oppio a' suoi malati per le vigilie, con danno (2); mentre al contrario le emulsioni di semi di papavero, colle quali tentò di sedare le vigilie, le convulsioni, il delirio, le inquietudini, furono trovate moltissimo utili. Quanto poi si debbano ritenere e lodare queste osservazioni intorno l'oppio, ciascuno lo intenderà, se attentamente consideri quel che altrove abbiain detto intorno a questa cosa, e specialmente nel capitolo sul vajuolo (§. CCLXI). Del resto mi ricordo che ad un certo giovanotto preso da morbo migliare complicato con acutissima pleuritide, mentre già l'esantema era fuori da alquanti giorni, ed orgoglio le vigilie ed il delirio, e nulla profittando il sudore copioso ed il flusso del ventre, mentre i vasi erano già stati vuotati abbastanza per mezzo delle missioni del sangue, fu dato con ottimo effetto da un dottissimo e prodentissimo medico di Bologna a eurbiziate ad intervalli una mistura, la quale conteneva non piccola dose del laudano liquido del SYDENHAM. Veggono MOLINARI, poggiato ai propri esperimenti, che non ha niente affatto abortito l'oppio, che anzi ha scuoperto che da esso non sono state recate infiammazioni, o se pur ve ne erano, non sono state amentate (3). Penso poi che egli parli delle infiammazioni sottoposte e domate in certo modo dalla ripetuta flebotomia e da bevande diluenti o generate da aere stimolo, che vellicava maggiormente i nervi, piuttostochè da diatesi infiammatoria; imperocchè queste non vengono certamente amentate dall'oppio, ma

maravigliosamente mitigate col sopire alquanto la sensibilità e col togliere lo spasmo. I più prudenti si astengono a ragione dall'oppio nelle puerpere per non sopprimerne i lochii. Poichè questo ha virtù di fermare qualunque evacuazione, eccettuato il sudore. Ma se i visceri dell'addome e l'utero vengano affetti di spasmi, come talora succede, e per questa causa si fermino totalmente i lochii, certamente il medesimo MOLINARI avverte (4), che coll'amministrazione dell'oppio si possono togliere gli spasmi, ed allentate per questo le bocuccie dei vasi si promuove e si restituisce talora il flusso del sangue.

§. CCCCXLI.

*Della cura singolare di certi sintomi. —
La cura nel rientrare delle pustole è
varia secondo la diversità delle cause.*

Non più dell'amministrazione dei particolari rimedj. Piuttosto dirò qualche cosa della cura di certi sintomi; sebbene nei capitoli superiori, e specialmente ove esponemmo la cura del vajuolo (§. CCLXXV e seg.) assai diffusamente parlammo, considerchè sembra quasi inutile il ripeter tali cose. Pertanto onde non fatigare i lettori con ripetizioni, li rimandiamo a quei luoghi, contenti di qui aggiungere soltanto poche cose, le quali riguardano in modo speciale l'esantema migliare, e sono quasi proprie di esso. Considereremo pertanto il rientrare delle pustole siccome causa (§. CCCCXIV) di gravissimi e letali sintomi. Bisogna ricercare in tal caso, per qual motivo sia accaduto (§. CCCXLV). Se lo esantema sia stato represso dal troppo moto della febbre, o dalla plethora o dall'uso dei riscaldanti, o dallo smodato esterno calore, o dentro ritenuto, si dovrà richiamare, o riportare all'esterno coi calmanti, rinfrescanti nitrosi, colla rinnovazione dell'aria, colla diminuzione delle euporte, colla emissione del sangue, colle coppe scarificate, e colla bevanda acquosa, copiosa e diluente. Se poi il freddo preso, il terror o l'abbattimento d'animo e di forze abbiavi dato occasione, vi soccorrano le infusioni di sambuco, di

(1) Ivi.

(2) L. e. p. 72.

(3) Pag. 62. 63.

(4) Ivi.

scordio, di cardo benedetto, prese calde, le frizioni principalmente sul torace, per mezzo di un panno lano bene asciutto, o imbevuto di vapore di succino (1), purchè se ne possa sopportare l'odore, nè sia sospetto per ragione del parto, o di particolare idiosincrasia, le lozioni di acqua calda, le fomentate umide e calde, e ove si trovi il pulso debole e piccolo, gli eccitanti. Nè qui si dee riposarsi sui soli *bezoartici fissi*, la polvere cioè *bezoartien* della farmacopea di Londra o la polvere composta di gambe di gambero, la quale suole in tal caso commendarsi moltissimo, ma si dee tentare qualche cosa di più efficace e di più valido. L'UOWIC per questo propone l'essenza *alexisfarmaca* di STANT, il *liquore succinato di corno di cervo*, e la canfora stessa (2) non trascurata l'applicazione di vescicanti ampli ed acri alle sure, alla cervice ed alle braccia, principalmente se insieme ne opprima il sopore. Mezo loda la polvere di controjerva composta e la confezione cardinea della farmacopea poco anzi nominata (3). Nè poco gioverà, quando questa intropulsione sarà stata recata, o da terrore o da patema d'animo, l'amministrare il liquore anodino minerale di HOFMANN nell'acqua, o l'aggiungere agli altri medicamenti qualche poco d'oppio o di laudano liquido del SYMPHUM, il quale ha una mirabile facoltà di sedare gli spasmi e di riportare la migliare verso la cute.

§. CCCCLXII.

Cosa mitighi il delirio. — Il muschio si propone specialmente per le convulsioni ed il singhiozzo. — Polvere di Tunquin. — Efficacia delle frizioni. — Cosa valga a promuovere o richiamare il sudore. — Si limitano le lodi della canfora. — Con quali cose si risvegliano le forze deficienti. — Il flusso del ventre, se cessi è male. — Il tumore leuco-flemmatico luscinto dal morbo si toglie coi catartici e diuretici.

Il delirio viene ancora mitigato o placato dalle mignatte applicate allo tempie,

come pure da granli coppe scarificate messe all'occipite, dai bagni tepidi ai piedi, o dalle fomentate a questi, o dagli epispastici posti alle piante dei piedi, o non raramente da un vessicante posto nel capo rasato, per far richiamo all'esterno. Nè si debbono defraudare delle proprie lodi gli anodini, come il diacodio e le emulsioni di papavero, principalmente quando il malato è agitato dalle vigilie e dalla ansietà. Che se siano imminenti le convulsioni o già abbiano assalito, e ne tormenti il singhiozzo, oltre il liquore succinato di corno di cervo e l'anodino minerale, ed altri tali sedativi ed antispasmodici, più che altro si loda il muschio, perchè toglie gli spasmi, concilia un blandissimo sonno, e promuove blandissimamente la diaforesi. Ma bisogna che sia d'ottima qualità, e si dee dare a dose un poco più forte, se ne vogliamo vedere un qualche effetto; a causa del muschio principalmente dieci (4) essere in tal caso egualmente eccellente la polvere di *Tunquin* (5). Coloro che sono inquieti e vicini ad esser presi dalle convulsioni sono acquetati e sollevati moltissimo da leggere frizioni fatte al corpo ed alle membra, e vengono commendate ed inculcate da ALLIEN che ne ha fatta esperienza (6). Come pure si dee confricare con pannolini un poco esalti tutto il corpo, ma principalmente il petto (7) o il dorso, quando si debbe promuovere il sudore, o se abbia cessato richiamarlo. Allora moltissimo giova anco con fomentate umide e calde allentare e rarefare la cute, o l'umetterla ed ammolirla coi vapori d'acqua. Più rettamente poi si otterrà il fine desiderato, se si aggiunga alla polvere bezoartica, o a quella composta di zampe di gamberi o a qualunque altro assorbente un grano d'oppio (8). Moltissimi

(4) *Pulvis Tunquienensis.*
Rec. Moschi optimi gran. XVI.
Cinnabar. nativ. pp.
Coccinell. ana gr. XXIV.
M. f. pulv. dandus pro una dosi, aut in duas dividendus.

(5) VOCEL. §. 141.
 (6) §. 148.
 (7) VOCEL. L. c. ib.
 (8) *Id. id.*

(1) VOCEL. L. c. §. 141.
 (2) L. c. p. 222.
 (3) L. c. p. 14.

hanno in gran pregio la canfora, non solo come antisettica, ma ancora siccome dotata di maravigliosa facoltà antispasmodica e diaforetica. Ma non sempre corrisponde alla aspettazione, perchè forse in questa malattia le forze vitali per lo più eccedono il modo. Per questo per lo più AGOSTINI (1) se ne astenne come nociva, e GASTELLIERA (2) ne vide appena qualche vantaggio. Anzi più volte osservai che essa ha nociuto e che ha recato o accelerato le convulsioni. Conviene pertanto servirsi non senza matura deliberazione e solo allorchè languono le forze ed il calore è piccolo, da doverlo risvegliare e rialzare ad un tratto, nè se ne dee amministrare le dosi più forti, come comunemente si suol fare. Quando poi le forze sono depresse e mancano, COLLIN (3) tentava di eccitarle col decotto di fiori di camomilla. STÖCKE amministrava il *chiarretto di conserva* di fiori cordiali. Presso di noi è l'uso di dare qualche poco di vino, e veramente nulla meglio erige le forze. È eccellente ancora il siero di latte vinoso. Se insieme coll'abbattimento delle forze si senta minimo il polso, non si rigettano anco i più validi eccitanti, come la canfora, che poco anzi dissi, i vessicanti ed altre tali cose (4). Oltre queste cose da altri si usano con vantaggio la corteccia di china, o sola, o aggiunta alla radice di serpentaria, di valeriana, di controjerva (5). La diarrea poi, se quasi non abbatta le forze, non è lecito frenarla cogli astringenti. Dalla soppressione di essa, ne nascono spesso gravissimi danni. HAMILTON più volte di ciò si lamenta. Esso è contento di ammansirla colla polvere di margherite o colla teriaca o col diascordio, e di portar fuori col soccorso dei vessicanti e coi diaforetici il fomite migliare, onde tutto non si getti verso le intestina. Fra le reliquie, che vengono talora quando il morbo non è perfettamente giudicato, è frequente il tumore leucoclemmatico (§. CCCXCVIII). Questo è tolto

dai catartici e diuretici (6). Le altre cose, o siano sintomi, o mali che tengon dietro a questo morbo, in qual modo debbano curarsi ciascuno il rileverà da quel che altrove ne abbiain detto.

§. CCCCLXIII.

Cura del morbo larvato e complicato. —

Il metodo più semplice si preferisce al composto. — Dopo le cose generali usate in principio, cura maggiormente giovi. — Quale la bevanda. — La diluente refrigerante e quella che promuove la diaforesi. — La bevanda deve esser né fredda, né calda. — Alcuni lodarono la fredda.

Riportammo i principali avvertimenti intorno certi rimedi, e brevemente ne accennammo alcuni spettanti ai particolari sintomi. Niente poi abbiain detto della cura che richiedono le complicazioni del morbo, col quale è complicato l'esantema migliare, o del quale veste la forma. Poichè evidentemente risulta che si debba aver riguardo alla natura del morbo simulato e complicato, e che si debba adattare un metodo di cura, quale certamente addimanderebbe questo morbo, se fosse disgiunto dalla migliare, non trascurata del tutto nulladimeno la considerazione dell'esantema congiunto, di modo che ne sorge una cura mista, opportuna all'una ed all'altra malattia. Ma non posso in generale abbastanza inculcare che il più semplice modo del medicare è da preferirsi il più delle volte al composto e più generoso; e che più felicemente risorgono dal morbo quei malati, i quali non hanno sturbato l'opera della natura, e che maggiormente si sono affidati ai diluenti, ai temperanti e a idoneo regime dietetico, che alla farragine dei medicamenti ed alla multiplie frequenza di operazione; il quale avvertimento se è utile in qualunque morbo acuto, negli esantemati poi e specialmente nel vaiuolo e migliare è necessarissimo, poichè la stessa natura compie quasi tutta l'opera. Pertanto, istituite nel primo stadio, secondo che il richiedano gli indicanti, le emissioni del sangue,

(1) L. c. p. 69. 70.

(2) P. 362.

(3) L. c. p. 73.

(4) COLLIN. p. 74.

(5) GASTELLIER. p. 363. 364.

(6) VOGEL. L. c.

Pemesi, ed il purgare del ventre, si affidi il rimanente della cura alla natura, per la massima parte al tempo ed al regime dietetico. Noi in Italia ordiniamo abundantissima bevanda dal principio alla fine, e tale precetto il veggio commendato (1) da molti dei nostri. Questa suol prepararsi di decotto d'orzo, di graminia, di acetosa, di eicorie, di scorzavera, o di pan bianco o di acqua purissima, come di Nocera o altra simile. Vi si aggiunge qualche poco di nitro, o di arancia di Portogallo, o di cedro, o di limone o di ossimele, secondo che sembri esigerlo la diatesi infiammatoria o la natura alcalescente degli umori. Non si prescrivano poi gli acidi promiscuamente e senza scelta, ma se ne dee ordinar l'uso secondo la norma della esperienza poco anzi rammentata (§. CCCXXXVIII). Così il sangue se diluisce, si tempera, e si ottunde e si emenda la di lui acrimonia. ANCO GASTELLIERA (2) ordina la bevanda diluente, rinfrescante ed antisettica, e crede migliore quella che leggiera ajuta insieme la diaforesi. In questo riguardo poi si userà soltanto quando manchino i sudori, o non si presentino prontamente, poichè d'altronde i diaforetici sarebbero estranei del tutto e nocivi. Onde promuovere la diaforesi LUDWIG non teme di dare per bevanda ordinaria la decozione di radici di china-china, di bardana e di sarsapariglia, e forse nelle regioni fredde, nelle quali esso abitava fa d'uopo usare di medicina un poco più attiva (3). Presso di noi un tale decotto nella presenza della febbre appena avrebbe luogo; e se mai dar la si deve sembra più accomodata nell'assenza della febbre, come nel morbo migliare o apiretico o nel erunico, cui si dà il nome di *porpora scorbutica*. In generale le bevande non debbono essere nè del tutto calde, nè del tutto fredde, ma temperatissime, come li persuadono DAMILANI (4), AGOSTINI (5), LUDWIG (6) ed altri. Nel-

l'inverno inchinano piuttosto al caldo, nell'estate al freddo, o a quella temperatura che è nell'aria atmosferica e nella camera. Nel secondo periodo certamente ALLISON non permette mai di beverla fredda (7). Ma dirai che vi sono alcuni i quali non solo consigliano di darla fredda, ma anche bevuta da bevorsi a sorsi a sorsi. Ma questo o il fanno solo in quel caso, in cui manca l'esantema, o in clima caldissimo, o in uomini assuefatti a bevanda freddissima; ma noi ancora non abbiamo tanti esempi di così fatte cure, che senza nota di temerità ne sia in generale permesso di seguire i consigli di loro. Oltre i decotti poco anzi lodati si concedono ancora le emulsioni di semi di paponi ed il siero di latte purissimo, secondo che più piaccia ai malati o il medico il creda più opportuno.

§. CCCXLIV.

Il calore, il freddo, ed il soffio dell'aria si dee schivare. — Sia temperatissimo il calore e l'aria della camera. — Ampia la camera. — Rinnovazione dell'aria. — Danni dell'aria fredda. — Quando sia lecito cambiar di lenzuola e di camicie. — Nuove la stufa. — Per qual ragione si possa differire il cambiar di lenzuola. — Non è permesso sorgere da letto. — Vitto.

Si dee schivare con grave cura il troppo calore delle camere e la gran copia delle euoperte, e si dee del pari rimuovere lo improvviso soffio dell'aria o il freddo repentino, poichè tanto il troppo calore, anco esterno, come altrove (§. CCCXCV) dimostrammo, quanto il freddo improvviso o la irruzione di aria nuova impedisce che lo esantema venga fuori o lo respinge già uscito (8). Pertanto bisogna che sia temperatissima l'aria ed il calore della camera. Essendo che poi l'aria e per la frequenza degli uomini e degli animali, e per li aliti dello stesso malato facilmente si deprava, ed è inetta alla re-

(1) ALLISON L. c. DAMILAN. L. c. BARALDI. L. c.

(2) L. c. p. 363.

(3) L. c. §. 229.

(4) L. c.

(5) L. c.

(6) L. c.

(7) §. 233.

(8) DAMILAN. L. c.

spirazione, la si dee rinnovare nelle ore opportune e colle consuete cautele. Se il malato stia in una ampia camera, sarà cosa sicurissima; poichè più difficilmente sarà contaminata dagli effluvi una gran mole di aria, e più facilmente si potrà ammettere aria nuova, senza che il malato senta freddo o il soffio dell'aria che irrompe. Ma che d'altronde fu imperterrita fautore e lodatore dell'aria fredda, tuttavia in questo morbo, mentre aveva l'animo libero dalle questioni, condannò e temè qualunque aria fredda (1). Io so che oggi vi hanno molti i quali non hanno mai sospetta o temono l'aria fredda, nè il cambiare di lenzuola e di camicie. Certamente GASTRELLA permette l'una cosa e l'altra a' suoi malati senza timore di danno (2). Ma altri nol fanno se non con grandissima cautela. HAMILTON si lamenta (3) dei danni dell'aria fredda. ALLISON (4) poi, principalmente nel secondo periodo, proibisce del tutto il cambiare di lenzuola e di camicie, nè facilmente il cedere sulla fine del morbo se non assai tardi. Ma talora sono così madide di sudore, e pregne di fetidissimi effluvi, che gli aliti nocivi, se non si tolgano, assalgono di nuovo il corpo, o di nuovo si ricevono per mezzo della ispirazione. In tal caso si possono cambiare (5). Si debbono cambiare del pari, quando le lenzuola madide cominciano a raffreddarsi, e portano senso di freddo. Poichè di qui il malato può essere assalito dal freddo e respingere questo l'esantema. Allora è lecito rinnovarle, ma con grandissima cautela, onde il corpo nudo non si raffreddi. Si dee inoltre schivare che le lenzuola o le camicie non siano nè troppo fredde, nè troppo riscaldate, imperocchè nel primo caso offendono col freddo, nel secondo noccono col seccare e corrugano la cute. Nè si ponga, come comunemente suol farsi, il caldano fra le lenzuola e le coperte, onde asciugarle quando sono umide. Poichè un

tal calore riesce molesto e nocivo al malato ed alla cute (6). È meglio, se non sembri dovere ancora cambiare la biancheria, di astergere il sudore dal corpo con panni lini asciutti, leggermente tepidi; cosicchè non noccano nè per freddo, nè per caldo, e metterne dei simili tra il corpo e le camicie bagnate, cosicchè più lungamente e più facilmente si possa sopportare il sudore senza interruzione. È cosa pericolosissima ancora il sorgere da letto, principalmente nelle puerpere. Imperocchè cadono facilmente in sincope, e ne segue il rientrare delle pustole e convulsioni letali. HAMILTON spesso vide esempj funestissimi di questo immaturo ed incauto sorgere da letto (7). In quanto riguarda il vitto, deve esser tenue, principalmente nella febbre veemente ed infiammatoria. Tuttavia bisogna che sia tale da ristorare e ricreare le forze languide. Alcuni concedono ai propri malati il brodo di carne di vitella o di pollastra ad una libbra circa ogni tre o quattro ore. Alle puerpere danno qualche cosa di più, se il morbo vada in lungo, o tenda alla inclinazione. Poichè permettono che a queste si diano i brodi di pan grattato in piccola quantità tre o quattro volte in un giorno oltre il brodo sottilissimo, che ordinariamente si dà per bevanda. Ma si dee aver riguardo alla consuetudine, al paese, alla stagione, per cui non poco può variare il vitto (8).

ALCUNE SPECIALITÀ

SULLA FEBBRE MIGLIARE NELLA PUERPRA.

§. CCCCXLV.

Cosa sia la febbre migliare delle puerpere. — Non differisce dal morbo migliare primario, se non per lo maggiore pericolo. — Errano coloro che vogliono sia sempre fattizia o sintomatica.

Abbiam di sopra (§. CCCLXXXIII) narrato da che lo esantema migliare si cominciò ad osservare attentamente nelle

(1) COLLIS p. 75. e 89.

(2) L. c.

(3) L. c. cap. VIII. p. 77. item. istor. V. p. 109. e istor. XI. p. 142.

(4) L. c. §. 225.

(5) AGOSTIN. L. c.

(6) ALLISON L. c.

(7) Cap. VI p. 65. 66. 67.

(8) ALLISON §. 234.

donne che si erano aggravate di recente, essersi ritenuta questa malattia in generale infesta soltanto e quasi propria delle puerpere, e di qui avere ottenuto il nome speciale di *febbre migliare delle puerpere*. Ma dappoi che dalle puerpere fu vista appiccarsi in altri di qualunque sesso e condizione, come principalmente successe dopo quella strage di Lipsia, fu creduto esser questo morbo comune, nè differire per essenza, cause ed effetti da quello delle puerpere, se non perchè nelle puerpere, per la complicazione del puerperio più spesso sembrava più pernicioso per la grandezza e gravità del pericolo. Nella nostra età non mancarono taluni i quali credettero il morbo migliare non essenziale, nè primario, ma si sforzarono di darlo per fittizio e secondario. Nè ciò in generale si pensò soltanto di quell'esantema migliare, che viene alle puerpere, ma anco di tutti gli altri che indifferentemente appaiono nei malati, in modo che non vi potesse essere esantema, o tutti questi son sintomatici. Quanto gravemente abbiano questi errato nei loro giudizi, lo han dimostrato con invitti argomenti STRÖMCH, COLLIN, TISSOT ed altri nomi espertissimi, in modo che non rimanesse alcun dubbio sopra questa cosa.

§. CCCCXLVI.

I medici di Parigi recentemente ebbero altro sentimento. — PLANCHON e GASTELLIER negano la migliare essenziale nelle puerpere.

Nullameno recentemente, quasi nojati della sentenza più comune e più vera, molti tra i medici di Parigi, siccome uomini amatissimi della novità, poco a poco caddero nella opinione che lo esantema migliare delle puerpere differisca dal comune ed epidemico, e sia perciò sintomatico, siccome non ha molto ne fu noto per CHAMSON de MONTAUX (1), medico parimente di Parigi, e socio della Regia società medica, il quale apertamente li combatte e condanna, ed asse-

risce di sentire in contrario insieme con tutti i medici di provincia. Laonde è molto probabile che PLANCHON (2) e GASTELLIER (3), per trovar favore presso la società medica di Parigi, la quale aveva proposto la soluzione della questione sulla febbre migliare delle puerpere, abbiano risposto con un commentario particolare che lo esantema migliare che sopraggiunge alle puerpere, non sia morbo essenziale o primario, ma sintomatico, e del tutto diverso da quello comune e volgare, il quale domina talora epidemicamente, e forma veramente un morbo essenziale, lo che altrove (§. CCCCXXXIII) già abbiamo indicato.

§. CCCCXLVII.

Argomenti di essi.

Bisogna poi metter sott'occhio gli argomenti per li quali stimano dover separare dal morbo migliare lo esantema delle puerpere, onde ognun possa vedere quanto abbiano di forza e di solidità. Eccoli quali essi sono. Differisce (4), dicono, la febbre migliare delle puerpere, dalla volgare, comune ed epidemica, perchè questa è essenziale e primaria, e non perdona a sesso, età e condizione; quella poi prende soltanto le puerpere, e meglio le più agiate che le povere, per lo modo particolare di vita, per le camere calde, e per lo regime riscaldante. 2.º Il morbo migliare essenziale invade senza che i sudori precedano la eruzione dell'esantema, e senza questi percorre tutti i suoi stadij; al contrario nelle puerpere i sudori e precedono la eruzione dell'esantema, e la accompagnano continui, in modo che non apparisce alcun esantema, quando non venga sudore alcuno; per questo la migliare deve soltanto dirsi effetto del sudore. 3.º La causa ancora ne è differente. Nella malattia essenziale la linfa ed il fluido nerveo vengono contaminati da

(2) *Dissert. sur la fièvre militair. des femm. en couch. et sur leur traitement etc.* §. 4.

(3) *Traité de la fièvre militair. des femm. en couch. p. 31. et seqq.*

(4) GASTELLIER. l. c. p. 31. et seqq.

(1) *Malad. des femm. t. I. chap. VIII.* p. 470. in 8. Paris 1784.

un particolare e non abbastanza noto principio; nel puerperale l'umore latteo errante; i lochii ritenuti, la savorra gastrica ed altre importità somministrano causa e materia all'esantema ed a tutti i sintomi. 4.° In quello la eruzione dell'esantema diminuisce ed allevia il male; in questo nulla toglie della grandezza dei sintomi. Quando poi nessuna febbre o minima va congiunta all'esantema delle puerpere, allora (onde togliere la difficoltà che gli aggrava) dicono doversi considerare come un'aggiunta alle altre escrezioni, per le quali la natura nelle puerpere tenta di liberarsi dai pravi umori accumulati e congesti. 5.° In quello il rientrare dell'esantema è quasi letale, nel morbo delle puerpere non così. Perciò in quello la cura deve stabilirsi con somma prudenza e cautela, onde l'esantema non rientri; in questo senza detrimento la si può del tutto trascurare. 6.° Nell'essenziale, la emissione del sangue nuoce, nel sintomatico o puerperale è necessaria ed utile anco dopo la eruzione, eccettuato il caso in cui gli umori siano presi da putrida dissoluzione. 7.° La catarsi in generale nel primo è nociva, perchè lo richiama all'interno, nè vi ha mai luogo se non verso la fine; all'ultimo in qualunque stadio è opportuna, anzi necessaria. 8.° Le sezioni dei cadaveri nel morbo essenziale non scuoprono alcun vizio rilevante, in questo poi accennano le infiammazioni delle puerpere, corruzioni, cancrene dell'utero, dell'intestino, del polmone, del cervello, e principalmente i visceri dell'addome in molte guise male affetti (1).

§. CCCCXLVIII.

Si passano in rivista gli addotti argomenti.

— *La medesima malattia o sia sporadica o epidemica niente cambia della di lei essenza.* — *La causa non è diversa nell'una e nell'altra.* — *Per se il calore ed il regime riscaldaute non genera la migliare.* — *Non sempre le puerpere vanno immuni dal morbo migliare essenziale.*

E questi argomenti vengono invoco messi fuori con gran persuasione ed anco con

apparenza di vero, in modo che possono a primo aspetto soddisfare a coloro che riposano piuttosto sull'autorità e celebrità degli scrittori che sulla forza della ragione, ma forse nol potranno per quelli che son soliti considerare le cose a fondo e richiamarle alla bilancia, e che voglion col proprio ingegno investigare la verità o almeno il probabile. Poichè si ricevono senza veruno esame certe cose false, e dubbie, altre si esagerano, certe gratuitamente si asseriscono, o per certe non accuratamente riposte entro i giusti confini, siccome, proseguendo coll'ordine medesimo con cui furono presentate, speriamo senza difficoltà farle vedere ad una ad una. L'argomento pertanto che è stato messo per lo primo, niente altro sembra indurre che la differenza conosciuta da tutti che passa tra lo sporadico ed epidemico. E che rapporto ha egli mai alla questione, se la migliare delle puerpere differisca dalle altre per essenza e per natura? Forse la plenitide, a cagione di esempio, la quale è sporadica, cessa di esser plenitide, se diventi epidemica, ed al contrario? Quindi subito da principio ritengono come certo e dimostrato, la causa esser diversa nell'una e nell'altra, mentre tanto è che si ricerca nella controversia e si agita; d'altronde consta come dimostrarono indubitte osservazioni delle quali femmo menzione di sopra (§. CCCCXXVII), che nè il calore della camera, nè il genere di vita, nè i riscaldanti valgono per se a generare la migliare, se non s'interpongano altre cause, e se talora queste cose abbiano qualche rapporto alla genesi di essa, tengono il luogo di cause remote; lo che non è maggiormente proprio e famigliare delle puerpere, che per tutti gli altri sian ricchi o poveri, siccome facilmente risulta dalla storia di questo morbo. Infatti, quando le puerpere, (siccome sappiamo esser talora successo in alcune costituzioni e luoghi) quasi tutte sono assalite dall'esantema migliare, chi, di grazia, ne farà certi, che ciascuna abbia usato del medesimo genere di vita, calore delle camere, e regime, e che perciò le più ricche sono state afflitte più frequentemente e gravemente, e che le povere per lo contrario modo di vita sono rimaste quasi immuni? Ma concediamo che qualche volta le povere per tali cause incorrano nella

(1) GASTELL. L. c. p. 31 e seg.

BONICENI

migliare, e che talora possa essere in esse sintomatica; ne segue egli mai che sempre debbano essere immuni dal morbo essenziale migliare? Il parto forse le sottrae, quasi per un certo privilegio dalle altre malattie comuni? Niuno il dirà purchè sia di mente sana.

§. CCCCLXIX.

I sudori sono comuni tanto nelle puerpere che negli altri. — Il sudore è il segno più certo della futura eruzione migliare.

È certamente falso del tutto e contrario alla esperienza, quel che riportano io secondo luogo, cioè che manchino i sudori nell'essenziale o morbo primario tanto avanti che dopo la eruzione dell'esantema; che poi in quello sintomatico delle puerpere siano copiosi, profusi e quasi perpetui, o che per questa differenza si distingua l'uno dall'altro. Imperocchè abbiamo dimostrato di sopra (§. CCCXC), che questo fenomeno è comune all'uno ed all'altro, nè il potè negare GASTELLET stesso in quel trattato della febbre migliare (1) che dette alla luce alquanti anni avanti. Aozzi a DANILANI (2) questo sudore parve segno così certo della futura eruzione migliare, che apertamente scrisse e stabilì, che se questo sudore manchi, sebbene vi siano gli altri segni, tuttavia non si debbe aspettare l'esantema; ed al contrario, se manchino gli altri, con questo solo segno si può prevedere o predire. Nè presso alcuno si trovi, cui o per propria osservazione o per fede degli autori non sia stabilito che la grande propensione ai sudori si debba ritenere fra i segni più certi e più frequenti che annunziano la eruzione dell'esantema, essicché l'argomento si può a ragione ritorcere: che la migliare delle puerpere in niun modo differisce dagli altri esantemi migliari, per questo perchè in ambi tanto avanti che dopo la eruzione i malati son quasi in un bagno di

sudore. A chi il neghi, onde si convinca, o cambi prosiero, basti la *migliare sudatoria dei Piccardi*, perciò detta, la *suetta*, perchè viene accompagnata da sudori perpetui (3).

§. CCCCL.

Perchè la causa non è diversa. — Spesso si ritengono il latte ed i lochii senza che si generi migliare. — Nè il color bianco trae origine dal latte. — I nervi sono grandemente affetti nell'uno e nell'altro morbo.

In terzo luogo io vado si fingono nell'uno e nell'altro una diversa causa materiale. Quello che dicono intorno al latte, ai lochii e ad altre offese, o è meramente ipotetico, o piuttosto un certo genere di complicazione, che noica o vera causa dell'esantema migliare. Iofatti può in queste la linfa ed il fluido ocreo essere infetto dal principio, o come dicono, velenoso miasma, come negli altri uomini presi dal morbo essenziale, ed inoltre questo vizio complicarsi col latte, i lochii o altri pravi umori ritenuti e corrotti, senza che il male o tragga la sua causa prossima. Può ancora nelle puerpere così depravarsi il siero o la liofa, o un altro qualunque umore, da vestir la natura di veleno o miasma, e produrre il morbo migliare. Non è pertanto chiara, come si vogliono persuadere, la differenza della causa materiale. Ma comunque sia la cosa, quel che sembra certo e stabilito si è che la febbre migliare spesso si osserva nelle puerpere, seoa che il latte o i lochii abbian contratto alcun vizio, o vi si manifestino altre impurità; ed al contrario più volte si ritengono ed aberrano il latte ed i lochii, o si presentano io esse altro offese, senza che venga l'esantema migliare, come oè fa fede la frequente osservazione di cìoici oei morbi delle puerpere. Finalmente quando l'esantema fiorisce alla cute, e prende un colore di latte, da questo colore subito traggono un giudizio certo che esso oasca dall'umor latteo aberrante, mentre il color latteo

(1) *Essay sur la fièvre. miliar.*, à Paris 1773. p. 86. 265., et *passim in historis sub finem additis.*

(2) *L. c.* p. 56. in not. c.

(3) *Ved. Mém. de la société. Royal de Méd. t. 2. p. 46.*

ed albidio non raramente si vede nelle pustole migliari che hanno acquistato la loro maturità anco fuori del parto anzi nei maschi e nei giovanetti. Aggiungì infine che qualunque sia la causa del morbo migliare, il sistema nervoso non meno nelle puerpere che in qualunque altro viene attaccato e sconvolto, se quello sia febbrile e maligno, siccome dimostra la quotidiana esperienza. Dalle quali cose certamente risulta che invano e senza causa la migliare delle puerpere vien separata dalle altre o sporadiche, o epidemiche, nè chiaramente vi si trova la diversità della causa.

§. CCCCLI.

La eruzione diminuisce la malattia tanto nelle puerpere che negli altri. — Nelle puerpere più frequentemente è maligna. — La puerperale pertanto non differisce dall'altra. — La repulsione delle pustole è egualmente pericolosa nelle puerpere. — Pertanto non se ne dee trascurare la cura.

È in generale ancor falso quel che in quarto luogo asseriscono, vale a dire, che il morbo essenziale colla eruzione dell'esantema diminuisca e si renda più mite, non poi quello da cui sono afflitte le puerpere, perchè è sintomatico. Imperocchè non ogni morbo essenziale diminuisce per la eruzione dell'esantema, ma quello soltanto che è benigno, non poi il maligno, il quale al contrario nella stessa eruzione e dopo di essa rinforza ed inferocisce; lo che già altrove non soltanto una volta da noi e da altri è stato avvertito. Nè diversamente succede nel morbo migliare delle puerpere secondo che è benigno o maligno; sebbene bisogna confessare che più spesso in queste è maligno, e secondo la complicazione più pericoloso. E tanta è la forza della verità, che anch'essi non possono negare che talora la migliare anco nelle puerpere quando è priva di febbre, o ne ha soltanto pochissima, non poco conferisce a ripurgare il corpo dagli umori escrementizii, vale a dire, come io la intendo, diminuisce la malattia. Le quali cose trovandosi pari nell'uno e nell'altro morbo, ed ora la eruzione alleviando la febbre ed i sintomi di essa, ora faccendoli più gravi ed

esasperandoli, secondo il modo di benignità o malignità, non vi è causa onde dire che l'uno differisca dall'altro per natura ed essenza. Pertanto se nelle puerpere l'esantema non è meno essenziale o primario, che negli altri, siccome infatti consta dalla esperienza di molti, certamente ne segue che anco in esse la repulsione delle pustole si debba ritenere egualmente letale o almeno piena di pericolo, nè la si debba trascurare nella cura, al contrario di quello che male a proposito in quinto luogo hanno detto. Ne chiamo in testimoni dopo HAMILTON principalmente HOFFMANN, LUNKE, ALLIOT ed altri moltissimi clinici, i quali non raramente videro in sommo pericolo di vita le puerpere colte dalla migliare retropulsa, se non ne abbiano stolto l'esito per buona sorte un'abbondante orina, o il flusso dei lochii o del ventre, o il sudore, o molte di tali evacuazioni insieme congiunte, ed abbiano providamente derivato per queste vie l'umore migliare.

§. CCCCLII.

La emissione del sangue o nuoce o giova. — Secondo che viene o no indicata. — Esempi. — Nelle puerpere non dal morbo, ma dalla complicazione viene indicata la emissione e la catarsi. — In qual senso si possa trascurare la migliare.

Quello poi che con gran confidenza in sesto e settimo luogo dicono della emissione del sangue e della catarsi, e vogliono che si creda, onde stabilire la differenza predetta, non merita fede alcuna. Imperocchè nuoce il trar sangue nell'uno e nell'altro caso o il purgare il ventre, se gli indicanti non dimostrino necessaria l'una cosa e l'altra, lo che dichiarammo in più luoghi e specialmente al (§. 432. 433. 434.) Anzi nel morbo migliare epidemico spesso si trovano gl'indicanti tanto di trar sangue, quanto di purgare il ventre, come ALLIOT, AGOSTINI e BARALDI più che altri osservarono. Al contrario nelle puerpere raramente si presentavano ad HAMILTON, ed allora soltanto quando la pleuritide, la soffocazione, o qualche altro sintoma più grave veniva in isena. Secondo il vario modo delle

circostanze pertanto, tanto nel morbo migliare volgare che nel puerperale ora si dee istituire la emissione del sangue, ora la purga, ora nessuna delle due. Se pure nel morbo migliare delle puerpere bisogna trar sangue anco più volte, anzi nella presenza dell'esantema, o in qualunque tempo purgare il ventre, la necessità di ciò non risulta soltanto per causa del medesimo, ma principalmente per questo perchè è complicato colla ritenzione del lochii, col latte aberrante, colla pleorrea, colla infiammazione dell'utero, degli intestini, dei polmoni, del cervello e di altri visceri, o colla savurra gastrica, o biliosa congerie. E mentre spesso i mali coi quali si consocia il morbo migliare nelle puerpere, così urgono, che a quelli specialmente si deve soccorrere presto e validamente; in questo solo senso si deve intendere che talora la migliare si può trascurare, vale a dire, che per ragione di essa non si debbono trascurare i soccorsi, siccome la emissione del sangue o la catarsi, i quali sembrano più opportuni, anzi necessari al sintoma più urgente. Nè ciò è particolare e proprio del morbo migliare delle puerpere. Lo stesso deve farsi in qualunque altro morbo migliare complicato, siccome dimostrammo di sopra (§. CCCXXXII.)

§. CCCCLIII.

La differenza che si trae dalle sezioni dei cadaveri a è nulla o diverso parla da quello che vogliono. — Lo stesso GASTELLIERA confessa aver trovato i visceri infiammati nel volgar morbo migliare. — HAMILTON nel cadavere di una puerpera non trovò quei visceri che sostengono gli avversarii. — La osservazione di HAMILTON vien confermata da GIO. B. BIASINI. — Ingenua confessione di FLANCHON.

La ultima differenza che si riporta tratta dalla sezione dei cadaveri, dimostra piuttosto gli effetti dei morbi, coi quali la migliare si compieo nelle puerpere, che la natura di questa differente dalla comune ed essenziale. Imperocchè cose simili anco fuori del puerperio si trovano nel morbo essenziale complicato, secondo il modò e la varietà della complicazione. Per lasciare le osservazioni degli altri, ri-

porterò a confermar questa cosa due sezioni soltanto di cadaveri, le quali trovo presso lo stesso GASTELLIERA. Muori di morbo migliare essenziale LORENZO DECHAZZ nell'anno cingquantacinquesimo della età sua. Nel di lui cadavere il lobo sinistro dei polmoni apparve zeppo di sangue nero e denso, il quale avea ripieno tutta la di lui sostanza cellulosa (1). Nell'anno medesimo, vale a dire nel 1771, entro quattro, o cinque giorni muori di morbo migliare malignissimo D. FAS DE GRAIS, *Vicario della Parrocchia d'Amilly*, in età di venti otto anni. La sezione del cadavere scoperse entro la calvarie, alcune *leggiere stasi sanguigne*, e negli intestini qua e là alcune *flogosi*, i polmoni poi più gravemente affetti. Principalmente il lobo sinistro era ripieno di sangue nero poliposo, ed ogni dove sparso nel tessuto celluloso. L'orecchietta ed il seno sinistro del cuore era occupata da una conerazione poliposa, la quale forse potè in fine esser generata dalla morte (2). Nè tanta è la diversità degli effetti trovati nei cadaveri delle puerpere, quanto accennano gli avversarii. Imperocchè HAMILTON sezionò il cadavere di una tale puerpera morta di questa malattia, e niente in essa trovò di morbo, se non che una conerazione poliposa nei cavi del cuore (3). Anco il ch. GIO. B. BIASINI, professore di anatomia in Torino, significò al ch. ALLIOT, che egli invero qualche volta avea trovato l'utero in qualche punto infiammato nei cadaveri delle puerpere, ma che poi la vera causa della morte per lo più gli era fuggita dagli occhi (4). Del resto per ritornare alla complicazione poco ammirata, anco GRAMSON è costretto ad ammetterla (5), mentre distingue la migliare delle puerpere dal volgar morbo migliare, dove dice: *verum tamen esto, complicationem causarum utriusque morbi efficere posse, ut admodum simile morbi fiant, imò ipsissimi; quod speciatim scire magni interest, ut necessariae cau-*

(1) *Ess. sur la fièvre miliaire. Observat. troisièm. p. 232.*

(2) *L. c. observat. troisièm. p. 239.*

(3) *De febr. miliar. cap. VI. p. 67.*

(4) *ALLIOT. L. c. cap. VIII, §. 138.*

(5) *L. c. §. 7.*

tiones ad rectam prudentemque curandi rationem adhibeantur. E di nuovo poco dopo confessa che di qui gli scrittori sono stati indotti a credere, che l'una e l'altra malattia sia la medesima cosa (1); ed in infine concede, *revera quaecunque sint causae generales morbi miliaris, signa tamen et symptomata ferè semper in puerperis esse cum aliis eadem.* A PLANCHON (2) solo questo dubbio rimane, sull'osservarsi spesso la migliare nelle puerpere, senza che la si veda vagare epidemicamente. Da questo conclude che nelle puerpere nasce da un umore proprio e particolare. Ma se questo uomo esimio avesse rivolto l'animo alla comunissima divisione, per cui il morbo migliare si distingue in isporadico ed epidemico, come quasi tutte le malattie anco esantematiche, certamente sarebbe rimasto spoglio di ogni scrupolo su questa cosa.

§. CCCCLIV.

Il morbo migliare è il medesimo nelle puerpere che negli altri. — La cura è la medesima. — La differenza nasce dalla complicazione. — Cosa pertanto principalmente si debba curare. — Pillole di BUCHAN. — Ove le pillole non convengono, cosa vi si debba sostituire. — Regola di vitto.

Non essendo pertanto diverso il morbo migliare delle puerpere in modo alcuno da quello che cade negli altri, e l'uno e l'altro riconoscendo la medesima natura ed origine ne risulta che all'uno ed all'altro conviene il medesimo modo di cura. A ragione pertanto, mentre trattiamo la cura di questo esantema, così la abbiamo abbracciata da non lasciar desiderio anco di quella che fosse comune ed opportuna alle puerpere. Inutile pertanto io stimo il qui proporre una cura speciale, e quasi, come si suol dire, fare il già fatto. Se tuttavia una qualche volta vi sia alcuna differenza da stabilire, questa tutta risulterà dalla complicazione del puerperio e dalla precedente gravidanza. Consiglio pertanto che si abbia principal-

mente riguardo al flusso dei lochii, imperocchè se cessi o diminuisca fa d'uopo della emissione del sangue, ed anco talora ripetuta, e la regione dell'utero si dee fomentare cogli ammollienti e con leggieri aperienti, dischiudere le vie, onde richiamare i lochii e promuoverli all'occorrenza. E vi hanno luogo quasi le cose medesime, che furono da noi altrove ordinate nella febbre latte delle puerpere, o nella febbre puerperale dei moderni. Come pure se le prime vie siano turgide di putrida materia, la si dee rimuovere blandamente cogli enemì e cogli eccoprotici. A sostenere poi i lochii non solo quanto a restituirli, se manchino, e ad allentare il ventre, due oggetti del massimo momento, i medici tedeschi stimano adattissime le pillole balsamiche di BUCHAN, o di STARK, o di HOFFMANN, ed ordinano che se ne diano dodici o quindici grani ogui sera per alcuni giorni (3). Poichè credono con questo di promuovere i lochii, o di risvegliare la diarrea, la quale non solo tolga fuori le sordidezze delle intestina, ma anco ne faccia in certo modo la vece. Ma ove la febbre un poco troppo acuta, o la diatesi infiammatoria, o la infiammazione dell'utero o di altri visceri presente o imminente vieti l'uso di tali pillole, adempiono certamente all'uno e l'altro oggetto gli enemì ripetuti, l'olio di mandorle dolci, i sali neutri mitissimi, ed i fiori di cassia a dosi refratte. Il vitto deve esser tenue, quale altrove prescrivemmo alle puerpere, nel progresso tuttavia si potrà concedere un poco più abbondante; poichè le evacuazioni che hanno sofferto, addimandano un poco più di alimento.

AVVERTIMENTO SULLA PESTE.

§. CCCCLV.

Ognun vede appartenere alle malattie esantematiche febbrili quella sevrissima devastatrice delle città e delle provincie e distruggitrice dell'uman genere, la quale volgarmente dicasi *peste*. Imperocchè in questa vengono alla periferia del corpo e bubboni e carboncelli ed altri generi di

(1) *Ibid.* §. 8.

(2) *Ibid.*

(3) VOGEL. *L. c.* §. 141.

esantemi; ora con febbre, ora senza, e costituiscono una quasi particolare essenza di essa. Il contagio poi è sì grande in essa, che perniciosamente in qualunque altro si propaga il male, si diffonde e serpeggia universalmente, ed uccide quasi tutti. Avrei dovuto pertanto chiudere questa classe di morbi con un singolare commento sulla peste. Ma essendo accaduto con sommo beneficio di Dio di mai trovarmi ad un sì orrido spettacolo, nè quindi mai avendo veduto o curato la lue, non avrei potuto, parlandone, anzi che aggiungere del mio, fare altro che trascrivere servilmente gli autori che mi precedettero. Onde non fare, come dicesi, il fatto, stimo meglio rimandare i più nuovi a quegli stessi scrittori, i quali trattarono *ex professo* di questa calamità. Alcuni di questi avendo scritto quello che hanno veduto, altri avendo compilato un'opera perfetta da tutti gli scritti degli altri, rimaneva far menzione anco una volta delle opere degli uni e degli altri. Fra i primi, dei quali il numero non è piccolo, avanti gli altri si debbono rammentare GIBSON, MASCUALE (1) GIBSON, CAPIVACCI (2), T. SYDENHAM (3), LONDON, SNEYDAL (4), ISSRAUD, DIEMERSBORCK (5), HODGES (6) CHICOT (7), e fra i più re-

centi MARTENS (8). Fra gli ultimi poi in luogo di molti altri si metteranno LON. ANT. MURATORI (9) e ANT. HALL (10), i quali non solo con grande accuratezza raccolsero qualunque cosa fu scritta o osservata sulla peste ma ancora dottissimamente la illustrarono coi propri avvertimenti e consigli. Pertanto io voglio che i giovani leggano e rileggano questi, e tanto profittino cogli altrui esperimenti e fatiche nella pubblica utilità, che se talora s'imbattano nella pestilenza, lo che Iddio non voglia, si mostrino coll'opera e col consiglio prontissimi ed istruttissimi a tutto (11).

(8) *Observ. medic. de febr. putrid., de peste nonnullisque aliis morb. P. 2. Cap. 1. Histor. pestis Moscovens. anni 1771.*

(9) *Del Govern. della peste e delle maniere di guardarsene, trattato diviso in politico, medic. ed ecclesiastico. Moden. 1714. Item. Relazione della peste di Marsiglia pubblicata dai Medici che hanno operato in essa con alcune osservazioni di Lodovico ANTONIO MURATORI ed oltre giunte etc. Moden. 1721.*

(10) *Rat. medend. P. XIV. sect. alter. de peste.*

(11) Forse a questa classe di morbi avrebbero dovuto riportarsi i tumori delle parotidi e delle glandole massillari; volgarmente detti orecchioni perchè molte cose hanno comuni colle malattie esantematiche. Ma poichè ancora non è abbastanza provato dalle osservazioni, stimammo meglio farne altrove parola.

(1) *De peste ann. 1577. Venet.*

(2) *Méd. pract. lib. VI.*

(3) *Oper. sect. 2.*

(4) *De pest. et pestifer. affect. lib. V. Mediol. 1622.*

(5) *De peste Neomagi Oper. t. 2.*

(6) *De pest. Lond. ann. 1665.*

(7) *Relation de la peste de Marseille, Paris 1720.*

CAPITOLO XII.

DEL DOLORE DI CAPO

§. CCCCLVI.

Definizione del dolore in genere. — Definizione del medesimo in specie.

Dovendo parlare delle malattie che hanno sedi fisse e principalmente interne, per trattarle con un certo ordine, comincerò dal capo quella sublime e quasi nobile rocca, dove sembra riporsi la mente e le di lei facoltà. E primamente, tra i vezzi ai quali egli va soggetto, si presenta il dolore, che riguarda propriamente alla facoltà di sentire. Esso in generale non si definisce da tutti nel medesimo modo, sebene, a parer mio, sembrano ben sentire coloro che lo stimano *tristem sensationem quam ea ratione mens percipit, ut eam referat ad partem corporis, cui ex causa aliqua sive externa sive interna vis praeter naturam inferitur* (1). Pertanto quello che appartiene in specie al capo, si definirà una certa molesta ed insolita percezione di gravezza, di puntura, di distensione, di compressione, di pulsazione, o di simile altra ingrata sensazione che affligge tutto il capo o una parte di esso. Questa poi risponde ad una certa particolare ignota mutazione ed impervia ai sensi, la quale fu impressa nel sensorio comune da una qualche forza, talora anco valida, inerente e fissa, che anco dopo avere cessato ed esser rimossa la causa, può rimanere la idea o la immagine e osservarsi nell'animo di quel dolore, qualunque parte abbia occupato, lo che esperimentano principalmente coloro che sono stati mutilati di qualche membro (2).

§. CCCCLVII.

Differenze tratte dal modo. — Cefalgia. — Cefalea. — Emicrania. — Continuo. — Periodico. — Uovo. — Chiodo. — Chiodo isterico.

Di qui secondo il modo di tal sensazione (§. CCCCLVI), il dolore del capo o è ottuso o grave, o lancinante, o pungente, o distraente, o premente o pulsante o dilacerante e così di seguito. Inoltre se il dolore sia recente, o nasca da cause evidenti, tuttavia non troppo violente, da molti si nomina *κεφαλαλγία* se inveterato e più pertinace *κεφαλαλγία*; se poi affligga una sola parte del capo *ημικεφαλγία*; finalmente continuo o periodico secondo che molesta continuamente e ritorna a ore stabili o tempi, e infervorisce, ed a eguali intervalli cessa o rimette. Vi è ancora quello che affligge un luogo particolare, e si restringe in un piccolo spazio, da eguagliare quasi la grandezza di un uovo, ed allora da alcuni si chiama *uovo*; *chiodo* poi quando il genere del dolore è intollerabile, ed occupa molto meno di spazio, dando come la idea di chiodo acuto profondamente fisso. E poi che questo ultimo assale frequentemente le femmine isteriche, per questo dicesi volgarmente *chiodo isterico*.

§. CCCCLVIII.

Dolore interno ed esterno. — Idiopatico e sintomatico. — Altre differenze.

Ma ora le interne, ora le esterne parti del capo sono afflitte di dolore; per questo molto a proposito lo si divide in *interno* o *esterno*, lo che moltissimo giova il ben distinguere. Poichè la osservazione ne insegnò che non sempre la causa di esso risiede nel capo, ma talora in altre

(1). CALDAN. *Instit. patholog. cap.* XXI. §. 304.

(2) *Id. ibid.* §. 306. p. 232. et VAN SWIETEN in *Aphor. BOERHAAVE de cogn. et curand. morh.* §. 220.

parti lontane; dal consenso delle quali viene attaccato il capo. Laonde, secondo che in un modo o nell'altro nasce il dolore, ne viene un'altra divisione di esso, cioè in idiopatico e sintomatico. Nè mancano alcuni, i quali oltre queste differenze ne pensano altre, secondo la varietà dell'origine e delle cause. Per questo non male a proposito suole distinguersi in *protopatico o primario, dentuopatico o secondario; in sintomatico, febbrile, infiammatorio sanguigno, bilioso, pituitoso reumatico, catarrale, artritico, scorbutico, venereo, ipocondriaco isterico, convulsivo*, e finalmente, dietro ETMULLER, in *caldo e freddo*, sebbene molte di queste differenze si possano in certo modo riportare alle prime.

§. CCCCLIX.

Cause più remote.

In quanto alle cause prossime del dolore di capo, si riducono a tutto ciò che arge, distrae, divelle, comprime, corrode, o in qualunque modo irrita ed offende le parti interne o esterne dotate della facoltà di sentire. A queste si riduce il moto del sangue, troppo veemente, o la troppa abbondanza o la congestione, che distende i vasi e talora gli spazii cellulari ed altri ricettacoli delle parti esterne, dei comuni velamenti, dei muscoli, delle aponeurosi, del pericranio, o delle interne, come delle meningi; il siero accumulato, principalmente acre, o ad un tratto effuso, principalmente fra le membrane ed i ventricoli; la infiammazione, la risipola, la cacochimia scorbutica, venerea, pitoitosa, artritica, reumatica; le acrimonie erpetiche, scabbiose, vajuolose o di altro genere; il veleno della plica polonica, principalmente respinto o ritenuto (1); le va-

rie metastasi, i tumori, gli ascessi; le escososi, i tefi, la carie, la mala conformazione dello stesso cranio, la dura madre indurita o divenuta ossea, squammosa e nata su i processi della medesima, o verruche dure, acute pungenti; concrezioni lapidee di qualche parte, il difetto delle suture; qualunque spasmo che impedisca il libero circuito degli umori, ed altri tali, i quali prossimamente o remotamente col comprimere quelle parti, le quali son dotate di molti nervi e di senso, o coll'eccitare e convellere, possono in molti modi eccitare dolore (2).

ESCOLE SAXONIA. *Trat. de Plie*. DANIEL SERRART. oper. t. 3. p. 849. EPHMERID. N. C. Dec. 1. an. 6. p. 190. SALLANT *Mém. historiogr. sur la maladie singulière de la Veuve Melin là à la faculté de méd. de Paris au prima mensis de Février 1776*. Ma più di tutti eccelle il eh. VICAT, scrittore recentissimo, il cui libro sur la *Plique Polonique*, dato alla luce in Losanna l'anno 1775 presso FRANC GRASSET, merita molto di esser letto.

(2) *Maximi dolores capitis visi sunt*, dice l'illustre HALLER sulla fede ed osservazioni di molti medici di non dubbia autorità *nasci a cortice cerebri inflammato, a sanguine in cerebro effuso, a fungosa onruncula sub cranio, a grumo sanguinis corpus striatum et corpus callosum comprimente, a glandula scirrhusa ad procerum falciiformem, a sanguine in ventriculo anteriorem congesto, a calculo pinealis glandulae, a scirrhus cerebelli, a duro corpore, quod calloso corpori insidebat, a cerebri labe putrida aut ichorosa, aut abscessu a soro in ventriculis stagnante et cum corrupto cerebro aut cum tumore scirrhuso coniuncto, a stilo in cerebro latente, a verme in cerebello abscondito, a cerebelli abscessu, a carotidibus ossis et calculosis, a sanguine demum unice per frigidum balneum in caput compulso etc. Element. Physiolog. t. IV. lib. X. sect. VII. §. XX.*

(1) Sebbene nella plica polonica più che altro siano vizii i capelli, e si aggruppino in code orribili, tuttavia a questo morbo da noi non vien dato posto fra i mali del capo, perchè ne sembra che spetti alle malattie di tutto il corpo e ad un genere particolare di cachemia. Intorno alla plica polonica egregiamente scrissero molti, ma più di tutti meglio

§. CCCCLX.

Polipi dei seni venosi. — D'onde la cefalea contumace. — Come pure la emicrania periodica più pertinace.

Queste sono le cause principali (§. CCCCLIX), le quali più volte trovò la diligente sezione dei cadaveri, e consegnò alla medica istoria. Tuttavia non pochi fra i medici che furono chiari per fama di dottrina non dubitarono che il sangue talora si raggelli in polipi anco nei seni della dura madre, e ponga un ostacolo al circolo degli umori, e ritardi il ritorno per le vene, e dia causa di dolore. Il che per certo sembra non molto andar lungi dal vero, principalmente in quelli nei quali la viziosa struttura dei seni, e la compage fuor di natura allentata, permette che il moto del sangue divenga lento così, che la parte fibrosa e più proclive a coagularsi si separi dalle altre, e si raccolga secondo comporta la natura di essa. Ma rimane del tutto incerto, quando si trovano questi polipi nei cadaveri, se vi esistono avanti la morte, o se si formino dupo. Quando esistano avanti la morte, ascrivono che allora il dolore si stende secondo la lunghezza e la direzione dei seni. MORAGANI (1) poi giustissimo giudice di tali cose, sospetta che non raramente si debbano derivare da vizii di mala conformazione, e principalmente dalla durezza ossea della dura madre e delle di lei appendici certe contumacissime cefalee ed emicranie periodiche, le quali non cedono a rimedio alcuno.

§. CCCCLXI.

Se i vermi siano causa del dolore di capo.

Fra le cause del dolore del capo vogliono annoverarsi anco i vermi che han posto lor sede nel cervello. Ma una tale opinione si rigetta come falsa dal ch. MORGAGNI (2). Poichè esso crede che non si possano ritrovare nel cervello, se non vi si abbiano

insinuato dall'esterno, e che nel cavo del cranio, come volgarmente si pensa, non vi è aleun adito nè ai vermi, nè al fumo del tabacco o alla di lui polvere, se non vi abbia aperta una via per una piaga delle narici o per esser corrosi gli ossi della calvarie; lo che sembra assai consentaneo alla ragione. Tuttavia dappoichè gli occhi più che di lince di certi Illustri scrutatori della natura scuoprirono nel cervello dei bruti, nelle idatidi ed altri visceri degli animalletti vivi, sarà proprio di uomo prudente lo indugiare ogni giudizio sopra a questa cosa, sino a che un qualche giorno ne renda più chiara la verità.

§. CCCCLXII.

Vermi nel cavo delle narici e dei seni frontali.

Quel che non si può negare si è che spesso il cavo delle narici e dei seni frontali ed altri luoghi posti sotto la cute sono infestati ed abitati dai vermi, o che colà siansi di nascosto introdotti, o nativi infine per le uova depositate, i quali col rodere recano talora un dolore atrocissimo, e che rifugge ad ogni cura, nè pria cessa per lo più se non vengano essi fuori. In questo male incorrono principalmente coloro che sono esposti alle varie specie di mosche, specialmente di tafani e di assilli e forse anco di farfalle, nè sempre si possono liberare da tali nemici, mentre sotto la sferza del sole nei campi e nei prati prostrati in terra e stanchi dalla fatica son presi dal sonno. Imperocchè allora nelle loro narici e nelle parti vicine da questi animalletti si depongono le uova d'onde vengono fuori vermi piccoli o gli stessi vermi, imperocchè quelli che sono veramente vivipari si depongono o sono dentro introdotti colla inspirazione, ed ivi profondamente collocati crescono. Si possono attrarre nelle narici anco le uova degli insetti le quali furono deposte su i fiori coll'odorare incautamente i fiori medesimi ed ivi covarsi. Di tali esempi si ne trovano presso FERRULLO (3) TRINCARELLI (4),

(1) *De sed. et caus. morb. epist. 1. n. 11.*

(2) *L. c. n. 9.*

BORGESANI

(3) *Patholog. L. v. cap. 7.*

(4) *L. 9. cap. 4.*

ROLFIREK (1) ed altri raccoglitori di ammirabili osservazioni (2). Anzi talora sue-

cede che gli stessi lombrici insinuandosi verso le parti superiori, giungano nel cavo delle narici, ed ivi si formino (3) e producano il dolore di capo.

(1) *De dolor. capit.*

(2) Si veggia più che altro Gio. AGOST.

WONLFART, *Observatio de verm. per narium excretis. Hal. Magdib.* Stampata nell'anno 1768, nella quale si riportano non solo i vermi visti da lui, ma anco quelli potati da altri. Poichè esso dice: « vermes ex sinistra cavea narium senis a septem et sexaginta annorum per octiduum pertinaci cephalaea et dextri capitis lateris tumore excruciat, praegressa na narium per triduum continuante haemorrhagia, excretos narrat. Proderunt vero cum levamine egri vermes huiusmodi ad duodeviginti, albidus omnes, qui vase vitreo terram continentem inclusi, pancia diebus interiecti in crucas subnigras et duras mutati, integro mense elapso, muscas dederunt oculis subrufis, antennis filiformibus. Vermes corpus habebant undecies intersectum, in capite uncus binos, anguliformes, nigros, duros, mobiles, quibus dum inter rependum posteriorem corporis partem attrahere contendunt, caput firmant, eosque alias ita retrahunt, ut plane lateant. Ultima intersectione depressio inerat cum duobus stigmatibus, totoque corpore pilis nigris, brevibus et sparsis scatebant. *L'autore crede essersi generati in questo Vecchio, perché musco de naso dormientis forte propendenti imposuerit sua ovula musca quaedam, quae una cum musco retracta inque sinibus frontalis fota vermes exclusuerint.* ». *Comment. de reb. in scient. nat. et medic. gest. vol. XVII. p. 159. et seqq.* Non diversa osservazione si trova presso il celebre RAZOU, la quale si può leggere nelle di lui tavole nosologiche p. 265. tradotte in lingua francese. Anco nei commentarii medici e filosofici della società medica di Edimburgo t. 2. C. 3. p. 65. 66. edit. di Venezia. Si riportano i vermi simili agli scolopendri, lunghi un pollice e mezzo venuti fuori dalle narici, su quel che racconta il ch. HALL e MORRIS. Alquanto anni avanti GELMETTI medico mantovano valorosissimo, il quale coltivò la clinica nello spedale del Ticino sotto la mia

guida mentre colà in quel tempo io la professava, mi comunicò la storia di una cefalalgia intollerabile domata dalla uscita di tre vermiciattoli. Questi vermiciattoli poi non escono dal cavo delle narici, ma da un tubercolo, che poco a poco giunto all'esterno all'apice del naso si era rotto. Il dolore avea primieramente angustiato il fronte quindi era disceso alla radice del naso, ed infine nato, come dissi, all'apice di esso un tubercolo, del tutto svani colla sortita dei vermiciattoli. Avendoli esso messi in un vaso di vetro e conservati per alquanti giorni, onde subissero la metamorfosi, siccome egli credeva, con gran diletto dell'animo siccome studiosissimo era della storia naturale, li vide trasformarsi in certe mosche nere del genere delle maggiori che sogliono molestare i cavalli.

(3) Si trova presso TOM. BARTOLINO una lettera di Gio. LASCELLOTTI, nella quale si descrive la seguente osservazione: « Foemina rustica cum per multum tempus diros sensisset capitis dolores, tandemque ii adeo inererissent, ut instae maniae hinc inde discurreret, venit ad pastorem pagi Neukirchen, famosum tunc inter rusticos medicinae practicum, qui non ita pridem et vivis excessit, magnis clamoribus opem implorans. Is statim consuetum sibi in cephalalgia pharmicum misculae adhibuit, quo caput vehementer concussim una infustum hospitem loco movit, eque naribus exire compulsi, quo facto immanis capitis dolor statim conquivit. ». Quest'ospite poi era un verme della lunghezza del dito medio. *Epist. medicinal. cent. 11. epist. LXXIV.*

SALZMANN de verme e narib. excusso §. V. fa menzione di una veemente emicrania quasi continua per tutto un anno con contrazione spastica della palpebra, nata da un verme che stavasi nel seno frontale e quale cessò subito dopo la di lui uscita. Un simil caso mi riferì DAVIN BEZZI una volta miouditore ora felicissimo clinico in patria. Un corto con-

§. CCCCLXIII.

Cause più remote.

Fia qui basti delle cause più oscure. Resta a brevemente far menzione di quelle che son più remote e più manifeste. Come tali in generale si credono le sopresse consuete evacuazioni di sangue, il tralasciare la sanguigna in coloro che vi sono assuefatti, l'asciugare incautamente le piaghe, la gravidanza, l'abuso dei liquori fermentati, la insolazione, il calore, il freddo, il vento, le costituzioni australi, la ripienezza, le erudenze delle prime vie, la lenta e difficile digestione dei cibi, i lombrici ed altre specie di vermi che invadono il ventricolo o gli intestini, l'affezione ipocondriaca ed isterica, gli odori avari e gravi, la eccessiva sensibilità (1) dei nervi, l'andar troppo celere in vettura per strade ineguali, i colpi, le cadute, le contusioni ed altre tali cose.

DIAGNOSI.

§. CCCCLXIV.

Segni del dolore esterno. — Dell' interno.

Soppiano essere affette le parti esterne se i capelli quasi irrigidiscono, e il dolore si fa più intenso dal solo contatto di essi o dal farsi esternamente una compressione alla cute, se si manifesti negli occhi un qualche rossore o tumore, restano frattanto niente o poco offese le funzioni del cervello. Al contrario esser

tadino era afflitto da veementissima emicrania, eni avendogli invano somministrato molte cose, infine uscito dalle narici un lungo e rotondo lombrico, subito ritornò in perfetta salute.

(1) Questa causa già l'avea conosciuta BALLON. Poichè nelle 2 *epidem.* p. 162, come si trova in BOXAET nel suo epitome *capitis*, dice, *dolores quidem oriuntur ex acuitate sensus, quemadmodum quidam facile syncopeant et resolvuntur ob acutiem sensus.*

la sede di esso entro il cranio lo indicano i segni contrarii principalmente allorchè la mente col dolore stupidisce, gli occhi sono occupati di caligine, vi è tintinnio o qualche sordità delle orecchie, o mal sopportano qualunque strepito, anzi, se dubbiam credere a GALIENO il dolore si estende fino alle radici degli occhi. La voce anco rimane in appresso interrotta senza alcuna altra causa, vi ha difficoltà d'inghiottire, i muscoli della testa e gli adduttori delle mascelle, si contraggono e dolgono; le membra tremano; il capo è oppresso da aspece vertigini, e se il morbo è più veemente, si aggiungono infine il vomito o gli sforzi di vomito e il delirio. Talora è sì grande il danno delle parti interne che si propaga fino alla retina ed alla tunica corioidea e gli occhi divengono insensibilissimi della luce e dolgono fortemente o fatti rossi, divengono tumidi (2) e lacrimano.

(2) Talora gli occhi addiventano così infiammati e tumidi per questa causa che danno criterio di un oftalmia primaria, lo che confermò la storia seguente. Una fanciulla di 25 anni che abitava in Faenza presso la chiesa di S. Francesco, nel mese di novembre del 1752 fu presa da un dolore acutissimo che affliggeva tutta la sinistra parte del capo, e ne fu grandemente travagliata per quindici giorni continui, prima di chiedere mediei soccorsi. Finalmente avendo cominciato l'occhio sinistro a rosseggiare e tumefarsi, nè il male in nulla rimettendo per la quiete e la pazienza, anzi essendo entro pochi giorni eotanto accresciuto, che tutta la faccia esterna delle palpebre e delle parti vicine si elevava in un gran tumore rosso e dolente, allora si ricorro per la prima volta soccorso. Frattanto tutta la guancia era divenuta tumida, ed era ogni dove sparsa di color rosso, il quale compresso dalle dita impallidiva. Si sarebbe detto un flemmone risipolotico. Vi era febbre assai grande e sommo abbattimento ed ansietà. Le palpebre poi per lo tumore ed infiammazione erano così chiuse che in alcun modo si potea scuoprire o vedere il bulbo dell'occhio. Subito si adoprò quella cura che convie-

§. CCCCLXV.

In che modo vi consentano anco le parti esterne. — Segni del dolore situato più profondamente. — Sede del dolore nella midolla del cervello.

Talora il dolore si estende non solo agli occhi, ma ancora ad altri luoghi,

ne alle grandi infiammazioni, ed esternamente si spopero mitissimi ammollienti. Tuttavia dopo alquanti giorni il flemmone suppurò, e rottosi spontaneamente l'ascesso all'angolo esterno dell'occhio, scaturì una gran quantità di pus fetidissimo, il quale non solo dal cavo dell'orbita e dalle parti circonvicine all'occhio abbondantemente veniva, ma ancora dalla parte più sana della guancia quando era compressa. Quindi in breve discenfiarono le palpebre le parti vicine, e l'occhio si poté scuoprire e vedersi. Allora tutta la congiuntiva dell'occhio apparve rossissima e tumidissima da superare, come chemotica il piano della cornea. La cornea tuttavia si vedeva nitida e trasparente. Ma la pupilla era più ampia del giusto, come nella midriasi, e quell'occhio avea perduto ogni facoltà di vedere. Nel quinto giorno dalla rottura dell'ascesso si aggiunse una veemente ed universale distensione dei nervi, la quale poco dopo cessò in risoluzione, ossia paralisi di tutte le membra con abolizione di tutti i sensi, respirazione languida, ineguale e stertorosa, polso piccolo, intermittente e mancante, e così entro brevissimo tempo morì. Dopo ventiquattro ore dalla morte si fece la sezione del capo. Tutta la tela adiposa e cellulare, che sotto la cute spetta alle palpebre, orbita e guancia, fino alla mandibola inferiore era corrotta e distrutta, ed in luogo di essa, lo spazio che giace tra il bulbo dell'occhio e di lui muscoli ed il fondo dell'orbita stessa era pieno di pus vero e fetidissimo. L'occhio solo sembrava illeso, come pure gli umori contenuti in esso. La cornea lucida non avea niente perduto nè del suo splendore e trasparenza. Segato il cranio, il lobo anteriore e sinistro del cervello fino al ventricolo del

sebbene occupi le sedi interne, per questo perchè la dura madre quando essa ritiene la causa principale del dolore, sebbene sembri priva di senso, per mezzo del perieranio ed i vasi sanguigni ha la connessione colle pareti esterne, o perchè col ministero dei nervi anco le esterne son tratte in consenso. Se il senso del dolore si percepisca più profondamente, per lo più significa che il cervello e principalmente la di lui midolla sono più profondamente affetti ed angustati; nè è assurdo che allora sia massimamente affetta la pia madre che involge i ventricoli laterali del cervello e gli altri e la di lui base (1), purchè intendere non si voglia per essa la sede del dolore, ma la parte bianca e midollare del cervello da quella premuta, distratta, o altrimenti irritata. Nè qui reccherà meraviglia, se allora il dolore si porti anco al vertice, perchè il cervello in qualunque parte disteso può esser compresso anco al vertice, o la pia madre che fin colà si distende, in quel luogo offende la midolla sensitiva del cervello, cosicchè ivi ancora si svegli non dissimile senso di molestia.

§. CCCCLXVI.

Segni di ciascuna causa. — Segni del dolore sanguigno.

Ma bisogna anco conoscere ciascuna causa, dalle quali si diparte il dolore. Perciò ora colla maggior diligenza che io possa darò i segni di ciascuna. E primieramente che la cefalalgia si diparta dal sangue il dimostra la pletora, l'enfiarsi delle vene e delle arterie, il polso grande, pieno, veemente, o talora soppresso, il calore ed il fervore intorno la fronte,

medesimo lato si vedea consunto in gran parte dalla suppurazione. La suppurazione poi contornava tutto il nervo ottico, senza che esso nè esternamente, nè internamente mostrasse alcuna offesa manifesta, e comunicava al di fuori col cavo dell'orbita. Alla dissezione come alla malattia intervennero Pietro Paolo Dall'Asini e Lorenzo Bernabini, i quali allora imparavano la clinica.

(1) MORCAGN. L. c. Epist. t. n. 7.

la pulsazione delle tempie, il tinnito delle orecchie, l'avversione alla luce, il rossore della faccia o degli occhi, il temperamento sanguigno, l'età giovanile, le emorragie (1) e le cause che hanno aumentato la copia del sangue, o hanno condotto e concitato il moto o l'impeto di esso al capo (2).

§. CCCCLXVII.

Segni del sieroso e del pituitoso.

Il dolore che si diparte dall'umore sieroso o dalla pituita, per lo più si mostra in quelli i quali sono dotati di temperamento flemmatico, di abito caetettico e sieroso del corpo, di età senile o paerile, ed è stato poi preceduto da cause che fanno trasporto di umore acquoso e pituitoso. La faccia è pallida e tumida, le vene basse, le membra flaccide e fredde, non v'è nè calore nè pulsazione, i malati hanno propensione al sonno, e già in prima erano afflitti da torpore, vertigine, inattitudine delle facoltà intellettuali e per lo più da sopore. Ma vi suole essere principalmente il catarro, da cui è affetta la membrana pituitaria e le altre parti.

§. CCCCLXVIII.

Il dolore quando possa essere acuto, quando ottuso.

DOLARO ne insegna che con questo dolore (§. CCCCLXVII) si congiunge un senso di gravità o di peso, tardezza e stupore di mente; al contrario, se sia generato dall'umore bilioso è molto acuto, anzi lacerante e accompagnato da insigne calore. A DOLARO in certo modo si accosta il eh. MORGAGNI (3) dove ricerca la cau-

sa del dolore sì acuto che ottuso. Poichè sebbene un poco diversamente egli spieghi la cosa, tuttavia consente con esso, mentre pensa, che se si riempie il ventricolo di acqua pura ed insipida, il dolore si fa più ottuso nella parte già invasa, sebbene tutti i vasi sian pieni, diviene acuto poi, se sia il ventricolo turgido di acqua impura, acre, o salata. Infatti a questo dottissimo uomo la sola pienezza non sembra sempre bastare ad eccitare il dolore acuto, se insieme alla pienezza non si congiunga l'acrimonia dell'umore, o la pienezza sia tale che fattasi ad un tratto, veementemente e subito distragga e laceri le parti. Per lo che sarà almeno verosimilissimo che il dolore acuto e pungente, in qualunque parte risieda si ingenera da un umore acre e mordace, il grave poi e l'ottuso dall'acquoso, viscido ma insipido.

§. CCCCLXIX.

Segni del dolore dai vermi.

Sospetteremo che vi siano vermi o insetti (§. CCCCLXI, CCCCLXII) se il dolore rimanga fisso e vivo dove la radice del naso si congiunge alla fronte o dove è posto alcuno dei seni frontali, e non ceda ad alcun rimedio, se ne assalga un frequente starnutire, se le narici sian aride, o una sola sia più umida del dovere, se vi sia prurito, se un fetido odore esali dalla bocca e vengano in seguito delle vertigini (4). Il segno poi il più proprio e quasi particolare del dolore che proviene da questa causa è che spesso suole congiungersi con un senso di corrosione e di una bestiola che dentro si muove.

§. CCCCLXX.

Segni del dolore simpatico.

Il dolore simpatico del capo suol nascere da visi di altre parti. Spessissimo trae origine dal ventricolo, ma anco dall'utero. Quello che nasce dal ventricolo,

(1) VANDERBORN *Recueil d'observations etc.* t. 8. p. 275.

(2) Qui non facciamo parola di quel dolore, il quale è compagno della infiammazione. Poichè parleremo più opportunamente dell'infiammatorio, e mostreremo i di lui segni particolari, quando si dovrà trattare della cefalite e frenitide.

(3) L. c.

(4) VOGEL. *Acad. Praelect. de cogn. et curand. morb.* §. 420.

occupa piuttosto la parte anteriore del capo e per lo più assale quando è offeso da erudesse, dal cibo o dalla crapula, ed è accompagnato dalla nausea, dall'amarezza di bocca, dal vomito di materia viscida, acre acida o biliosa, da dolori del ventricolo o delle intestina, da flatii, rutti, ed altri segni di cacochilia esistenti nelle prime vie; quelli a cui duole il capo per questa causa, suogliono esser sollevati, come dissi, dal vomito o dal flusso di ventre, lo che non succede a chi è afflitto dall'idiopatico. Spessissimo affligge coloro che sono digiuni, ma in questi vien sedato o anco del tutto svanisce dopo aver preso il cibo, tolta cioè per mezzo del cibo la spastica affezione del ventricolo, o temperata l'acre ed irritante di lui fomite. Che poi stiano nelle intestina i lombrici e gli altri generi di vermi dai quali non raramente proviene il dolore simpatico del capo lo intenderai dai segni propri di essi, che altrove si passeranno da noi in rivista (1).

§. CCCCLXXI.

Segni del dolore dall'utero.

Il dolore del capo che si diparte dall'utero, angustia più che altro il vertice e l'occipite, ed ivi genera un senso come di freddo (2). Per lo più tien dietro alla soppressione dei catamenii o al difficile fluire di essi ed al male isterico. Appena differisce da questo quello che provenendo dall'affezione dei visceri dell'imo ventre, o dall'atra bile, o dalla troppa sensibilità dei nervi o dall'atassia infesta gli uomini ipocondriaci e troppo sensibili. Con questo dolore concorrono per lo più spastiche affezioni di altre parti e specialmente il freddo delle estremità o degli arti inferiori. E quasi sempre in questo succede che si mitighi dalla esterna compressione, col frenare cioè per mezzo di essa o impedire il senso dei nervi.

(1) *Vid. Le malattie dell'imo ventre, cap. dei vermi.*

(2) *BAGLIV. Prax. med. L. 1. de dolore in genere p. 63.*

§. CCCCLXXII.

Segni dell'emigrania, dell'uovo o del chiado isterico.

Spesso queste cause riconosce la *emigrania*, l'*uovo* ed il *chiado isterico* (§. CCCCLXX CCCCLXXI). Il dolore emigranico poi per lo più viene e si dilegua periodicamente, come la febbre quotidiana o ternaria intermittente. Per questo alcuni il chiamano febbre larvata o topica intermittente. Per lo più comincia dal nascere del sole, più erudele si fa al mezzo del giorno, sulla sera poi rimette e cessa. Perciò da alcuni si chiama ancora *morbo solare*. Talora fa il suo corso nelle ore vespertine o notturne, ma ciò succede più di rado. Un caso rarissimo vide PIETRO SALVO DIVERZO medico Faretiano celeberrimo nei suoi tempi, una emigrania cioè che ritornava periodicamente ugui otto giorni, ed ei la curò in un certo sacerdote della famiglia di S. Domenico, che ne era stato atrocemente afflitto per *tre anni continui e sette mesi* (3). La si direbbe similissima all'ottava febbre intermittente diurna, di cui altrove (4) feci menzione. Nulladimeno talora la *emigrania* è generata da affezione artritica o da congestione sanguigna dei seni frontali, ma allora non ha circuiti così manifesti e costanti, ed inoltre non mancano indizii di quelle malattie.

(3) *Annotaz. nel libr. di ALTOMARI cap. XII p. 394 dove il ch. autore così narra la cosa: « Religiosus vir per tres annos « continuus et mensis septem passus est « hemigraniam in parte capitis dextra « una cum ingenti et acuto dolore circa « temporalem musculum, quae unoquo- « que die Lunae dicato semper eadem « ferre hora invadebat. Exacerbatio ad « viginti octo, aut triginta horas ad summum perseverabat, quo tempore nec lumen adspicere, nec strepitum audire « sine manifesta laesione, nec etiam cibum « assumere, aut gustare poterat. Hoc « tempore clapsio sanissimus erat, omnia « quae munia tam naturalia, quam animalia feliciter obibat ».*

(4) §. LXXV.

Ma non sarà difficile il distinguere dagli altri il dolore del capo *sintomatico* o *secondario*, come lo *infiammatorio*, il *febrile*, lo *scorbuto*, il *venereo* se si farà con cura ricerca sulla presenza della primaria affezione dalla quale proviene come dalla propria radice, e la scuoprà per li segni proprii.

§. CCCCLXXIII.

Come si distingue il dolore generato da vizi organici. — Storie di accessi del cervello e del cervelletto. — Osservazione di FARTON.

Molto più difficile certamente è a conoscere quando un tal dolore si diparta da qualche vizio organico (§. CCCCLIX, CCCCLX). Tuttavia la lunghezza del morbo col nessun giovamento dai soccorsi dell'arte, eoi segni (§. CCCCLXIV, CCCCLXV) e l'assenza di quelli che dal §. CCCCLXIII e CCCCLXVI fino al CCCCLXXI abbiamo proposto, rende molto probabile la congettura di esso. Io trovai una ciste piena di pus della grandezza di un uovo di piccione, cinta di un involucro assai denso e grosso situata nel detto lobo del cervello sotto l'osso parietale, dove si congiunge all'osso temporale in un uomo robustissimo, il quale in quel luogo un dolore atrocissimo, in appresso così aggravatosi da agitarlo con moti convulsivi e tremore di tutto il corpo principalmente dalla parte opposta e stramazzarlo quasi in terra, per alquanti mesi miseramente lo avea tormentato senza che in modo alcuno fosse alleggerito dall'uso dei più validi soccorsi della medicina (1). Un certo vecchio cocchiere portava un tumore rosso simile ad uno steatoma, quasi della medesima grandezza nel destro lobo anteriore del cervello collocato sotto la sostanza corticale, il quale dopo quattro mesi morì consunto da lunga febbre spesso recidiva con dolore di capo quasi perpetuo al vertice e con paralisi del lato opposto e

moti convulsivi che ricorrevano inordinatamente a certi intervalli non senza offesa ulcerosa dei polmoni. Una donna di età matura dopo la scabbia imprudentemente retropulsa cadde in una cefalea in qualche modo di sede incerta, dalla quale per alquanti mesi, appena talora avendo febbre, così fu combattuta, che spesso per lo tormento del dolore tremava in tutto il corpo, urlava, e quasi mai poteva prender sonno, con polsi vari, piccoli, contratti, ed irregolari, raramente frequenti. Infine consunta dal morbo morì. Sezionato il di lei cadavere si trovò nella parte midollare del lobo posteriore del cervello presso il trutorio un ascesso pieno di pus, nel di cui cavo avrebbe potuto stare una noce delle più grosse col suo involucro. A Gio. FARTON (2) presentò un tumore duro nel corpo calloso, bianco rossastro la sezione del cadavere di un certo uomo di età provetta, il quale per lo spazio di più anni era stato afflitto da una cefalea, negli ultimi mesi acerbissima. Egli domandando del luogo affetto, venivale indicato il vertice del capo. Soleva ancora essere attaccato da epilessia e lamentarsi di grande aerimonia di saliva e di importuna fame. Quando veniva maggiormente tormentato da questo dolore diceva per lo più cose assurde. Infine preso da profonda sonno e convulso morì. Nè nella storia di questo malato è mai fatta menzione di febbre.

§. CCCCLXXIV.

Osservazione di PLASCO. — Di DOUGLAS.

Il celebre Gio. PLASCO di Rimini vide il destro lobo del cervelletto per la più gran parte corrotto da un ascesso in un nobile fanciullo, il quale dalla soppressione del flusso di pus dall'orcellia del medesimo lato, cui era andato soggetto fino dai primi anni, era caduto in una fortissima cefalalgia con febbre continua acuta, della quale tutto breve spazio di tempo morì (3). La febbre più volte dentro il gior-

(1) Non molto differisce da questa osservazione quella di cui fa menzione LANCISI, *de subitan. mortib.* l. 1. cap. XI. §. XI. pag. 65.

(2) *Epist. de observat. med. et anat. ad cl. NANCETUM epist. V.*

(3) Storia medica di un apostema del lobo destro del cervelletto ec.

no si esauriva ed aveva orrori, cosicchè sembrava simile ad un emititeo. Si aggrungeva quindi l'afonia ed il trismo, ma in breve ritornava la facoltà di parlare. Finalmente preso dalla paralisi non del lato opposto, come soleva, ma del medesimo, privo dei sensi, cesse al fatto (1). Son degne di memoria anco quelle

(1) Non dissimile storia si legge nei *Comment. med. et filosofic. della società med. d' Edimb.* vol. 2. P. 2. p. 54. ediz. di Venez. di un certo uomo di trentasei anni, la quale io non eredo far cosa ingrata di qui ripetere. A costui fu da fanciullo dall'orecchia destra fluiva qualche poco di pus; ma non ne era molto molestato. Soltanto avea perduto da alquanti anni l'udito da quell'orecchio. Infine questa parte fu presa da atroce dolore, il quale in breve non solo si diffuse al capo, ma ancora muoveva la nausea congiunta con morsi alla bocca del ventricolo. Nel giorno decimo il malato cade nel sonno ed in una specie di stupore, e nel dormire ha del *vaniloquio*. Nel giorno undecimo delira affatto, garrisce e ha febbre. Nel duodecimo si avvicendano il delirio ed il sopore, ed il ventre si scioglie, sulla sera divien carotico. Nella notte vi sono convulsioni delle membra e frequenti susulti di tendini. Tutte queste cose aggravano nei giorni XIII, XIV e XV. I moti convulsivi più frequenti, il delirio più aperto, i battiti delle arterie più di cento in un minuto, le urine stranguriose, la pupilla immobile e dilatata, la quale non si contrae neppure per lo contatto della luce più viva. Nel giorno XVI vera *anestesia*. Oltre i frequenti moti convulsivi ed i susulti dei tendini la respirazione è difficile, il polso moltissimo vario, ma per lo più frequentissimo. La vescica è turgida di urina. Nel giorno XVII sul far del giorno muori stertoroso ed anelante. Segato il cranio fu trovato il lobo medio posteriore del destro emisfero strettamente aderente per la larghezza di circa due dita alla dura madre, dove corrisponde l'osso petroso e sopra il tentorio del cervelletto. Al di sotto nella stessa sostanza del cervello fu trovato un ascesso, il quale racchiudeva quasi due once di pus fetidissimo e verdastro

come che racconta DOUGLAS (2) di un uomo il quale era attaccato da un ascesso del cervelletto; imperocchè accusava dolore e peso nella parte anteriore del capo. A niente giovò la emissione del sangue, il purgare e l'esulcerare la cervice per mezzo delle cantaridi. Era costretto a stare col capo piegato in avanti, perchè il dolore nella posizione contraria si faceva più atroce. Anco egli era privo di febbre; lo che fa gran meraviglia, nè era preso da alcuna spastica affezione. Ma avea quasi continua nausea, ed era quasi mai riacato dal sonno. Inoltre quando volea rivolgere gli occhi, con troppa celerità, subito sentiva un dolore del doppio più intenso. Per tre mesi così fu tormentato. Finalmente in una tal sera il dolore ad un tratto svanì in modo che poté nella notte seguente cenare e dormire placidamente. Ma nell'appresso mattina per improvvisa sincope muori, senza che fosse preceduta convulsione o paralisi dell'uno o dell'altro lato. Nel mezzo del cervelletto fu trovato un ascesso il quale conteneva due once di pus bianco. Vi era ancora non piccola quantità di

ed avea corrosa lo stesso cervello. La superficie del corpo striato sinistro sembrò infiammata. Ambi i talami ancora dei nervi ottici erano tinti di un rosso o fosco colore. All'intorno e posteriormente vi era qualche poco di pus verdastro. Il setto lucido, la volta ed i lati del terzo ventricolo ed il processo anteriore del cervelletto, il quale sta sopra la valvola del Viasen aderivano più lassi di quello che sogliono, erano verdi e tramandavano un pessimo odore. Nei ventricoli si trovò una linfa limpida quanta ne possono contenere due piccoli cucchiaini. La dura madre dove cinge l'osso petroso era nerastra. Lo stesso osso petroso appariva alquanto più oscuro che il sinistro, ma non era in modo alcuno attaccato di carie. Il meato dell'orecchia destra era pieno di pus fosco, verdognolo e fetido, del quale era parimente ripiena tutta la fossa del timpano, la di cui membrana e gli ossetti sembravano che già da gran tempo fossero stati totalmente distrutti.

(2) *Essays de Médecine d'Edimbourg.* t. VI. pag. 174.

sangue sparso, il quale era venuto dall' essersi rotto il seno laterale sinistro, il quale forse recò esito così inatteso alla malattia. Dai sintomi in tali malati sopra osservati rifletterassi moltissima luce al clinico attento e diligente, onde congetturare in simili casi con non piccola verosimiglianza. Il preconsocere poi i vizi i più nascosti di mala conformazione e di struttura che si allontana dallo stato naturale eccede quasi i limiti della mente umana. Tuttavia chi desidera esaminare le storie delle molte cause che spettano a questo genere per trar qualche aiuto a bene stabilire la diagnosi, consulti BOBRET (1) FANTONI (2), MONAGGI (3), LECTAUD (4) ed altri collettori di simili osservazioni, ma principalmente la diaria medica e gli atti ed i commentarii dello Accademico (5).

PROGNOSI.

§. CCCCLXXV.

Lo esterno è meno pericoloso dell' interno. — Segni di cattivo presagio.

In quanto riguarda la diagnosi non trascurerò alcune cose più generali che sembrano doversi avvertire. Il dolore che occupa le parti esterne del capo siccome ha meno di pericolo, così è più facile a

curarsi, al contrariu di quello che occupa le interne. Poichè si dee temere che l'ultimo non termini in cecità, distensione o rigidità dei nervi, insania, frenitide, epilessia, perdita di memoria, apoplessia, sfacelo, aversio e morte. Il semplice sieroso pituitoso, è invero assai lungo, ma per lo più meno pericoloso, purchè non offenda le parti interne del cervello. È di cattivo augurio quello che sopraggiunge alla febbre acuta se si congiunga con orina tenue e trasparente, la quale in pria sia stata crassa e sedimentosa, come pure se si presenti in chi è nella età senile, o dopo la risoluzione di un'angina o che troppo presto sia scomparsa ad un tratto (6). Poichè è indizio certo che la materia morbosa si trasporta al cervello e che sovrasta la frenitide. Triste cose minaccia ancora se di acuto e veemente divenga ad un tratto più mite o cessi, non essendo preceduta e successa alcuna evacuazione critica o diminuzione del resto del morbo. Imperocchè sappiamo che si estingue la facoltà del sentire e s' incomincia la cecità.

§. CCCCLXXVI.

Altri segni cattivi.

È pernicioso ancora nel dolore del capo il frequente vomitare, principalmente cose di color ruggine, e vigilare presi da sordità (7), lo che voglio che s'intenda dell' idiopatico. Imperocchè il vomito è simpatico, consentaneo per mezzo del pajo vago il ventricolo e l'addome. Quando questo succede, subito e furtemente insaniscono. È cusa inoltre di cattivo augurio per le gravide esser attaccato e tormentato (8) il capo da dolore e sonno con gravizza (9). Poichè questo sembra avveuire dall' essersi fatta una congestione sanguigna intorno il cervello.

(1) *Sepulchret. anatom. lib. I. sect. I. de dolore capitis.*

(2) *Observ. anat. III. Pl. IX. XXV. Item. Epist. ad Marscat. V. VIII. n. 3. 6.*

(3) *De sed. et caus. morb. epist. I. ed altrove; vedi i luoghi nel terzo indice dell' opera al v. cerebrum.*

(4) *Histor. anatom.*

(5) *Ciòd Transact. Anglican. hist. et Mémoir. de l' Acad. des Sciences. de Paris, Journal de médecine de M. VANDERMOEDE. Giornale medico di Venezia, Nouvelle Letterar. del LAMI, Avvisi sulla salute umana del Sig. D. LUIGI TARONI, Raccolta d' Opuscoli medico-pratici, e fisico-medici DELLO STESSO, Giornale medico di Firenze, Magazzino toscano del Sig. MARETTI, Comment. de reb. in mod. et scient. natur. gestis, Lips. etc.*

BORSIERI

(6) *L' autore della Coac. Praenot. n. 372. edit. Lindenianae Lugd. Batav. 1665, la quale seguo per lo più quando debbo indicare i luoghi di CONSULTARE.*

(7) *Procrhet. A.*

(8) *Ibid.*

(9) *Coac. n. 517. 534.*

In generale pessimo segno si stima il dolore del capo nella febbre acuta con altri gravi segni (1), o con scioglimento di forze dopo il rigore, o con urine sanguigne (2), o con perdita della voce, o con afonia aggiungendosi quindi il rigore (3).

§. CCCCLXXVII.

Segni letali.

L'autore delle prenozioni delle Coache (4) dice: *qui ex rigore valde frigent cum capitis et cervicis dolore, aphonia et tenui sudore, si ubi vires resumpserint, ac se veluti recollegerint, moriuntur*. Il medesimo dice essere in uno stato mortale coloro, a cui duole il capo con qualche leggiera sordità, tremore di mani, dolore della cervice e che emettono urine nere e dense, se abbiano ancora gettato per vomito sostanze nere. Si reputa infine segno mortale (5) nel dolore del capo l'osservare qualche cosa avanti la faccia, l'andare invano in traccia di mosche e lo scegliere le festuche, ed il prendere dalle vesti i fili, e torre dalle pareti le pagliuzze.

§. CCCCLXXVIII.

Segni di buono augurio. — Cosa si debba dire del convulsivo. — Cosa delle emicranie.

Secondo IPPOCRATE, *caput laboranti et circum circa dolenti pus, aut aqua, aut sanguis effluens per nares, aut per os, aut per aures solvit morbum* (6). Io non voglio tuttavia che si creda ciò esser costante e che mai tragga in inganno. Tanto talora è la interna offesa, che non si può togliere per tale effusione, lo che non una sola volta osservammo. Ne libera ancora la comparsa di ulceri, talora

anco il sonno ed il flusso del ventre, e gli sputi crassi ed inodori (7), come pure le urine crasse e la difficoltà della vessica (8) o gli accessi alle parti inferiori (9). Il dolore convulsivo del capo, come pure il simpatico dello stomaco, dell'utero e dello altre parti per lo più è più lungo. Talora tuttavia, scabbene spesso parta e ritorri, col sonno, la quiete e l'astinenza si mitiga entro ventiquattro ore. Quelli che sono frequentemente soggetti alle emicranie spesso col cangiarsi della età, diminuita cioè la sensibilità, e resa consistente la coerenza delle parti solide, sogliono esserne moltissimo sollevati. Le emicranie poi periodiche, che ritornano, come dissi principalmente sul fare del giorno per lo più si sciolgono spontaneamente dentro otto nove, o al più lungo, entro quattordici giorni.

CURA.

§. CCCCLXXIX.

Emissione del sangue. — Sezione delle giugulari ed arteriotomia. — Coppe. — Mignatte. — In qual modo si richiami il sangue dal naso. — Rivulsivi.

La cura si deve adattare alla diversità delle cause. Quando la malattia derivi dalla copia del sangue, o dalla di lui congestione o dal sermone, o dal moto troppo veemente della febbre, bisogna trar sangue con mano liberale e con ampia ferita dallo braccio e dai piedi, avuto sempre riguardo al temperamento, all'abito, alla età, al sesso ed alla forza. Se non se ne abbia sollievo si potrà incidere la vena frontale o la giugulare (10)

(7) Coac. n. 172.

(8) Coac. n. 170. Praenot. 1. n. 152.

(9) Praenot. n. 129. Coac. n. 160.

(10) Sogliono non pochi fra i chirurghi, quando vien loro ordinato d'incidere le vene giugulari, ritardare il ritorno del sangue dal capo, onde si gonfi la vena coll'appurro un laccio al collo. Ma questo nuoce alle malattie del capo. Bisogna pertanto procurare di comprimere la

(1) Coac. n. 160. Praenot. n. 129.

(2) Coac. n. 22. 28.

(3) Ibid. n. 255.

(4) Coac. n. 1.

(5) Praen. n. 17.

(6) Aphorism. 10. sect. VI. De iudiciis, n. 81.

anà l'arteria temporale. L'arteriotomia poi nel morbo il più cuntumace son già dugento anoi che è stata lodata da GRANZI (1) e da DOLEO (2) siccome approvata dall'uso, ed è vantata dalla esperienza dei più moderni. Si appongono ancora con utilità le coppe al dorso, alle scapole, al collo tanto scarificate che asciutte, come all'occipite, e le mignatte alle tempie o dietro le orecchie (3) o alle narici, che ancora all'emorroidi, principalmente negli ipocondrii o in quelli che sono attaccati dalla diminuzione o soppressione del flusso delle emorroidi o dei menstrui. Giova moltissimo poi il richiamare il sangue dalle narici colle fomentate, o col vapore di acqua calda, o coll'introdurvi una penna da scrivere assottigliata ed in molte guise incisa, onde ferisca; lo che giova principalmente quando la soppressione della emorragia dalle narici abbia dato causa al dolore. Vuotati poi i vasi si dee ripetutamente purgare il ventre coi lenitivi, ed allontanare per quanto si può il corso del sangue dal capo per mezzo dei bagni ai piedi o dei cataplasmi ammollienti o dei senapismi, o degli irritanti.

§. CCCCLXXX.

Cura del dolore che deriva da causa sierosa. — Catartici, idragoghi. — Incidenti e diuretici. — Decotti sudorifici.

Quando ne è causa la sierosa affluenza o la pituita, bisogna scioglier questa, evaporarla e rivellerla. Qui non ha luogo la emissione del sangue, ac con evidente pienezza dei vasi non sia congiunta, lo che talora succede. Ma allora si dee trar

sangue con mano più parca e con grande prudenza, onde non aver più danno che giovamento. Meno difficoltà hanno le coppe scarificate apposte alle scapole siccome quelle che più facilmente si sopportano, e traggono senza danno il siero insieme con un poco di cuore. Sono più opportuni i catartici e specialmente gli idragoghi, di quando a quando ripetuti, siccome sono la gialappa, la scamonea, i sali medj e subamari, come l'inglese, il modanese, come pure il porrettano e gli affini a questi, le foglie di senna, l'agario, le pillole crocodattili, di succino di CATARON, di tartarea o di idropica del BONZIO, il ruberbarbo colla manna, il mercurio dolce, ed altre tali sostanze. Incisioni, risolvono e tolgono la copia dell'umore sieroso per mezzo delle vie della urina il gomma ammoniacco, la radice di aro e di scilla, di assillo, le cocche di ginepro, il liquore succinato di corno di cervo, la terra fogliata di tartaro e finalmente il vino medicato colle ceneri di ginesta. Si possono interporre a queste cose le infusioni delle piante cefaliche, come di salvia, di betonica, di maggiorana, di romarino, di radice di valeriana silvestre, di pconia, di angelica ed altretali. Non giovando queste, si dee infine passare ai sudoriferi, l'uso dei quali per lo più è necessario protrarre per lungo tempo. Fra questi i migliori sono i decotti di leguo guajaco, di bosso, di visco quercino, di sassafrasso, di radici di salsapariglia, di bardana, di china, di smilace aspra e simili. Dicesi che alcuni sommi uomini hanno usato felicemente il decotto di saponaria. Fanno rivulsioni ed insieme evacuoano i vessicanti, i setoni ed i fonticoli, apposti principalmente al di dietro del capo (4) le frizioni ed altro cose di questo genere più volte già rammentate. Ed in quanto riguarda i vessicanti, i neotorici e più che altri tra gli Inglesi, a malattia più cuntumace dopo gli universali soccorsi e le opportune evacuazioni, ordinano doversi apporre principalmente al luogo dolente, anzi a tutto il capo rasato; siccome eccellentissimo

vena ginguare, trascurato il laccio, colla mano posta poco sopra alla clavicola, e col piegare il capo all'indietro, poichè così gonfierà essa sola e diverrà atta alla sezione, senza che il capo soffra alcun male.

(1) TISSOT. *Epistol. varii argument. De cephalæa* p. 185. edit. Venet.

(2) *Miscellan. N. C. an. VI. observ.* 70. p. 90.

(3) *Ibid. observ.* 8. et 90.

(4) CARL. PISO *de seros. colluv. sect. 2. P. I. cap. 1. p. 42. 43.* VAN SWINSEN. §. 396.

rimedio rivellente, discutiente vivamente, e che mirabilmente toglie il dolore. Il qual genere di rimedio non è nuovo nè inusitato per noi, essendo stato solito di usarlo e commendarlo LUDOVICO SEPTAL (1). Questi soccorsi poi non debbono nè tutti usarsi in una volta, nè ciascuno indifferentemente, nè in tutti senza scelta prudente. Per usarli a dovere bisogna aver riguardo alla natura di ciascun malato, al temperamento ed abito, età e paese, alla cagione e grado del morbo, ed a molti altri indicanti o proibenti particolari e proprii. La qual cosa certamente addimanda un medico sapiente ed esercitato. Nè esso sarà contento di questo; imperocchè respinto per tali soccorsi il morbo, talora l'uomo rimane così languido, che è così proclive alla eccessiva diversità ristabilire col calice o colla corteccia peruviana.

§. CCCCLXXXI.

Dolore del capo dallo stomaco. — Ecceproptici. — Emetici. — Per bevanda, il caffè. — Uso del pepe. — Dell'acqua medicata.

Coll'astinenza, col purgare del ventre, e col vomito si decora il dolore di capo prodotto dalla crapula o dalla ripienezza. Bisogna servirsi degli ecceproptici, degli stomatici e dei corroboranti, se abbia dato occasione al morbo il vizio della prima cozione. In questo caso ASTONIO FELICI medico non privo di fama

in Piacenza (2) non dubita di proporre anco l'encei. Da BAGLIVI (3) si loda come rimedio eccellente contro il dolore del capo il caffè di fave, nel caso in cui succeda al vizio dello stomaco che mal digerisce verso le ore pomeridiane. LASEI (4) liberò due uomini che erano afflitti dall'emierania per debolezza di stomaco coll' darli a stomaco digiuno ogni mattina per otto giorni dodici grani di pepe intero e quindi un bicchiere di acqua fredda. Io poi più di una volta vidi in questa specie di male mirabili effetti dal bere acque medicate principalmente acidule marziali.

§. CCCCLXXXII.

Cura dell'emierania periodica.

Ritornando e diligendosi la emierania periodicamente ogni giorno a certe ore stabilite, simula in certo modo, come disse, la febbre quotidiana larvata. Per questa sembra essere una febbre parziale e topica, come si chiama dal BALLOATO, perchè la parte affetta dal dolore non solo duole vementissimamente, ma ancora è calda, e le arterie delle tempie più validamente e più spesso si muovono, quasi nel modo che avviene nella febbre. Nè è cosa rara che l'accesso cominci da un lieve freddo o dall'orore, sebbene nel rimanente del corpo le arterie battano placidamente. Questa dopo la emissione del sangue è blanda o ripetuta purga del ventre, la quale spessissimo non si può schivare, se spontaneamente non cessi, felicissimamente si toglie colla corteccia peruviana presa a larga dose. Non raramente quando la si dia prima che la copia del sangue sia diminuita e purgate le prime vie immaturamente è priva del suo effetto. Talora la emierania è così pertinace, che non si può vincere se non colla sezione dell'arteria temporale (5). Tuttavia per lo più basta dopo

(1) *Animadv. et caution. medic. l. 6. p. 141.* dove così dicesi: « Sed cum « cutis capitis crassior sit, quam ut li-
« berum humorum aditum concedat, ne-
« que illa sensu patens fiat evacuationio
« humorum, ego maxime expertus sum,
« praestare derasis capillis vescicantia im-
« ponere aut parti dulenti, aut toti e-
« tiam capiti; sic enim attracta ad externa
« materia evacuator, maxime ea, quae
« tenior est, et calida et acris; vix enim,
« etiam si diuturnus dolor a crassa ma-
« teria fiat, fieri potest, ut vehementia
« doloris absit, nisi portio aliqua illius
« humoris admixta sit. »

(2) *Dissert. 4.*

(3) *De capitis affect. in acut. in eius prax.*

(4) *Miscell. veritat. fasc. 1. p. 68. 69.*

(5) *PROSP. ALPIN. Medicin. Aegypt. l. 2. cap. 12. et LUDWIG. Comment. de*

uno o due salassi nei pletorici ed in quelli attaccati da diatesi infiammatoria l'incidere la vena giugulare, la di cui somma utilità in questa affezione, non solo i medici i più antichi, ma anco i più recenti, e principalmente CARLO RICCA Torinese (1) celebrarono. Questo medesimo attesta di avere ottenuto quasi lo stesso effetto dalle mignatte applicate alle tempie.

§. CCCCLXXXIII.

Quando convergano gli aperienti, quando gli emenagoghi. — Quando gli antelmintici. — I Paregorici. — Avvertimento.

Richiede gli aperienti, gli emenagoghi, gli antistatici quel dolore che dipende dai vasi ostrutti dei visceri addominali e dell'utero, o dalla isteria o dalla ipocondriasi generata da simile causa. Si deve poi combattere cogli antelmintici quello, siccome diremo a suo luogo, che sembri esser promosso dai lombrichi o da altri vermi degli intestini. Quando si manifestano spasmi ed eccessiva sensibilità di nervi non si trascurino i sedativi e gli oppiati. Per questo si lodano le pillole isteriche dell'ANTIOCTARIO Bolognese, la triferia magna coll'oppio, il discordio di FRACASTORO, la teriaca di ANOACMACO, il filonio romano, il mitridazio Damocraico, il laulano repente di QUERCETANO, il liquido di SYDENHAM, l'estratto d'oppio gommoso di BAUME, il castorio, il muschio, la camfora, il sal volatile e lo spirito di succino, l'olio del medesimo, ed altre tali cose. BAGLIVI propone la polvere di gutta del RIVASIO fino ad una dramma (2) col decocto della primula di primavera, il quale oggi i medici più esperti vorrebbero che fosse purgato da molte cose vane ed inutili, onde per cagione di queste non si dovesse rigettare siccome privo di virtù medicatrice. In generale alle persone delicate e molto sensibili si adattino i medicamenti più blandi, alle quali ancora con-

vengono i hagai tepidi ed abbondante bevanda di acqua purissima, se siano dotate di fibra troppo rigida ed asciutta. Al contrario quando pecca la lassezza o il languore delle fibre, come nei temperamenti pituitosi, nell'abito cachettico, nella paralisi, nella sonnolenza, nella diminuzione della memoria e dei sensi, convengono quei medicamenti che son dotati di blanda virtù aromatica, che leggiermente stimolano e corroborano, anzi anco quelli che applicati all'esterno sono rubefacenti ed elevano vesciche (3).

§. CCCCLXXXIV.

Come si debba trattare il dolore che deriva dal siero acre. — Refrigeranti. — Lutte. — Si spiega l'avvertimento d'IPPOCRATE. — Cosa addimanda il dolore che deriva dalla troppa sensibilità.

L'umore sieroso, tuttavia tenue ed acre, quale è quello che gli antichi chiamavano salso o bilioso, se in qualche luogo si fermi ed aderisca, e rechi il dolore caldo, adhiamanda le decozioni di erbe refrigeranti, il siero di latte e lo stesso latte, nè in questo caso fa ostacolo alcuno l'autorità d'IPPOCRATE, che asserisce il latte esser nocivo a quelli cui scuole il capo, imperocchè questo avvertimento, siccome io penso, si debbe intendere di quel dolore di capo che trae origine dall'offesa cozione dei cibi e dall'acida crudeltà del ventricolo. Anco questa specie di cura io credo la si debba ordinare in quella specie di dolore, cui suol nuocere la troppa sensibilità dei nervi e l'atassia da qualunque causa leggiera. Nè allora è fuori di luogo l'oppio (4), il laulano liquido di SYDENHAM, il siropo di meconio del medesimo, e le altre

(3) HOFFMANN. *Medic. systemat.* t. 3, sect. I. cap. V. §. 45.

(4) Quando vi è gran sospetto di acutezza di senso, che per causa leggiera nasca il dolore del capo, il quale per questa acutezza diventa forte, il BALLONIS ordina che si debba usare i narcotici. *Epid.* 2. e consil. 1 e 43 lib. 3. dietro la rivista di BOSSAT.

reb. in scient. natural. et medic. gest. vol. 3. p. 535.

(1) *Consil.* Taurin. alter. p. 79.

(2) *De dolor. capit. in genere.*

cose che rammentai di sopra. Che se gli oppiati e i sonniferi non bene si sopportano, siccome talora addiviene (1), o le altre cose proposte non bene si accomodino, vi si può con sicurezza sostituire il liquore anodino minerale di HOFFMANN, l'etere solforico, lo spirito antiepilettico di PZOLUT le emulsioni di semi freddi maggiori e di papavero bianco, l'acqua distillata di fiori di viole e di papavero erratico, o la coobata di noci verdi, le quali hanno una mirabile e blanda virtù anodina e sedativa.

§. CCCCLXXXV.

Cura del Sintomatico.

Quali soccorsi si debbano apprestare al dolore del capo, quando è sintoma di altre malattie, non importa dirlo, mentre quando con alta cura siano queste vinte, anch'esso si toglie. Tuttavia a toglier quello che tien dietro alla lue venerea si propongano i decocti sudoriferi legnosi. Ai quali, se si aggiunga l'antimnio crudo si attribuisce più di validità. MALPIGHI, siccome sappiamo dal eh. BACCANI, stimava tanto il decocto vulgarmente detto lignoso, e quello di gusci di noci, che era solito di dire avere egli spessissimo curate contumacissime lue veneree, che avean deluso la virtù del mercurio (2). Tuttavia io non credo che

si debba riteuere per sempre immaneabile questo rimedio. Imperocchè talora succede di darlo invano; lo che quando succeda, e vi siano sicuri indizj di lue venerea, bisogna certamente affrettarsi ad amministrarne il mercurio, siccome efficacissimo rimedio.

§. CCCCLXXXVI.

Qual cura convenga al dolore che deriva dai vermi che occupano i seni frontali.

Se nasca sospetto di vermi che occupino le narici o i seni frontali e altri luoghi succutanei, si debbono trar fuori con vapori umidi e con gli errini, o neciderli con suffumigi di foglie di tabacco o con polvere di canfora bruciata. Colla polvere di tabacco attratta nelle narici fu espulso un verme, siccome narra il CAMERARIO dietro il testimonio di LITRE (3). A questo fine da VOGEL (4) si propone di dover trar su per le narici e. l. a bocca aperta il fumo di foglie di assenzio, di marrubio, di betonie, di fiori di centaura minore, due dramme di ciascuno, di radice di angelica, di zedoaria, di succino, di ciascuno una dramma, di antimonio crudo una mezza oncia ridotti in polvere e bene mischiati, sparsi sul fuoco di carbone.

§. CCCCLXXXVII.

Rimediî topici.

(1) Spessissimo e' imbattiamo in donne ed uomini, ai quali per la particolare idiosinerasia, invece di quiete e sonno l'oppio produce ansietà, calore, vertigini, rossore alla faccia, nausea, e vigilie. A questi si debbono dare piuttosto gli emodini, quali son quelli dei quali più sopra parlai. Io conosco una monaca a cui si davano due o tre grani di muschio con molta utilità, ed un'altra donna la quale non godeva del sonno, se non dopo aver preso ogni notte una piccola cucchiata di spirito antiepilettico di PZOLUT in un sorso di acqua fredda.

(2) DECOZIONE ANTIVENEREA di M. MALPIGHI

Rec. Antimon. crud. contus. et nodulo inclus. unc. IV. Rad. satyprill. elect. et incis. unc. iij. Putam. nuc. virid. unc.

Inoltre in questo luogo non si dee tacer di quelle cose che sogliono usarsi per lo esterno onde sedare il dolore. Le posche applicate alla fronte o tepide o fredde di acqua di rose o di fiori di sambuco ed aceto, frenano il calore, abbassano ed in certo modo temperano il moto del sangue. Con assai vantaggio,

ijj. M. Infund. per h. XXIV. in ag. font. lib. viij. super ciner. calidos. Deind. ilecoq. ad tert. part. consumpt. Col. et colat. unc. viij. dentur ter in die per dies XX. aut XXX., non omisso decocto secundario pro potu ordinario.

(3) *Dissert. epistolar. XII.*

(4) *De cognoscend. et curan. morb. §. 420.*

principalmente nel dolore convulsivo e spastico si ngono le tempie con unguento *populeo*, o con qualche poco di oppio sciolto con alquanto di canfora e di eroco nell'acqua della regina di Ungheria, o coll'etere solforico che sopisce il dolore e diminuisce il calore. Il sogo di verbena o la stessa erba contusa e posta sul luogo dolente credesi giovare a qualunque causa di dolore, quasi che fosse *specifico*. Alcuni ordinano ancora di attrarre per le nari con grande speranza di sollievo una qualche tintura anodina, o il *balsamo della vita* di HOFFMANN (1), o lo spirito di vino confortato; poichè eredono non lontano dalla ragione che così ammansiti i nervi olfattori, anco gli altri riscuotano la virtù del medicamento. In generale con grandissima utilità il luogo dolente si può fomentare con cose calde o con latte tepido o con cencri chiuse in un saechetto. Nelle emicranie periodiche alquante ore prima dell'accesso, onle allontanarlo, io soglio dare la teriaca col galbano e la canfora, coll'aggiunta di qualche poco di aceto, messo sulle tempie e sul seno frontale. Poichè risolve, deprime e diminuisce il senso, donde spesso l'accesso ne viene più tollerabile e più mite.

§. CCCCLXXXVIII.

Storia di una cura rara.

Qui non si dee passare sotto silenzio una cura, la quale con raro esempio c

con grande ardore tentò il celeberrimo Tissor di una crudelissima e diuturna cefalea in una vergine di trent'anni, d'altronde sana e robusta, come sogliono essere coloro che stanno in campagna (2). La sede nella quale il dolore era più acerbò, era l'angolo interno posteriore dell'osso parietale destro, ed occupava uno spazio di un soldo. Era chiamata poi in consenso tutta la parte anteriore del capo. Niente le avevano giovato i salassi, niente l'arteriotomia, niente bagni tepidi ai piedi, niente la immersione di tutto il corpo nell'acqua fredda, niente lo stillicidio di acqua gelida, niente l'oppio, nè il setone. Soltanto avea risentito un sollievo, ma breve dalle *eruentis cucurbitulis dolenti applicatis parti, paululum diuturnius ex larga suppuratione, quasi excitarunt cantharides capiti impositae*. Questo dolore l'antissimo uomo congetturò essere esterno, e pensando che non vi era niente tra la cute ed i muscoli, che potesse dolere, procurò d'incidere il luogo dolente con estesa ferita in erode fino all'osso chè tagliati i nervi eutanei o muscolari fosse abolito il senso. Fin dal momento in cui si eseguì la sezione svanì il dolore, e fattasi una lunga suppurazione poco a poco cessò anco quel dolore che affliggeva la parte anteriore del capo (3). Ma niuno altro che quegli che possessa lo esteso criterio di sì grande uomo, e l'anatomia più profonda dell'uomo, oserà aver ricorso a tale chirurgia. Forse coll'amministrare per lo interno i decocti lignosi, come diersi, e per lo esterno cauti linimenti mercuriali, si avrebbe potuto in simil caso muovere e risolvere la causa del morbo, sì ostinata, senza

(1) Balsamo della vita di HOFFMANN
R. Ol. dest. Lavendul.

Majoran.

Caryophyll.

Macis

Cinnamom. an. scrup. j.

Rutae

Succin. alb. an. scrup. sem.

Citri e cortic. express. scrup. j.

Ambr. grissae scrupul. sem.

Olea cum ambra et balsami peruviani scrupulo uno misceantur, atque in spiritibus vini rectificatissimi uncii decem solvantur. Intern. datur a gutt. X. ad XX. ad nauseam, ad colicam, ad diarrhaeam. Extrinsecus ad roborandas firmandasque partes.

(2) Epist. med. var. argum. p. 185. ed. Venet.

(3) Qui in certo modo si dee riportare la osservazione di GAVARETTI (*mater. e. 3*). Il dolore del capo era perpetuo e simpatico per la contusione di un pollice. Cessò col bruciare audacemente il pollice. Ved. HALLER. *Elem. Physiolog. t. 4. lib. X. sect. VII. §. XXIII.*

che fosse d'uopo di un esperimento così erudite e dubbio. Spesso la natura pertinace del dolore fisso, il modo del luogo affetto ed il sagace esame di ogni cosa spersero la via ai clinici, non senza lode di buon esito, a questa medicina semplice ed insieme efficace, anche quando non vi era sospetto alcuno di suo venerea.

§. CCCCLXXXIX.

Regime dietetico.

Infine aggiungerò questo solo che al più antichi primari medici in generale sembrò opportunissimo in qualunque dolore di capo l'astenersi dal cibo, il bere acqua, il tocare il capo fino alla cute; in quello che riconosce una causa calida, l'aspergere il capo con molta acqua fredda, o con acqua e aceto di rose; se poi abbia nociuto il freddo, o si debba risolvere un tenace e crasso umore, con acqua calda fomentare il capo, confricarlo, o sottoporlo ad uno stillicidio, quindi ungerlo con olio caldo, e cuo-

prilo, mettere i piedi in un bagno tepido e purgare le narici cogli erini, il procurare la saliva cogli *apoplemmatizanti*, purgare il ventre, e colla senapa o le caniarili o col ferro infuocato eccitare delle piaghe, onde preparare un esito al morbo (1). L'uso ancora ne ammaestrò che nel diuturno e fisso dolore del capo è lecito talora lo sperimentare i bagni freddi, nè è inutile in quelli che erano a capo raso l'alimentare e più spesso pettinare i capelli; col qual soccorso io vidi liberato da una continua cefalea un uomo nobile, di florida età, dotato d'abito pituitoso ed obeso, ed amicissimo mio. Inoltre interessa molto nei dolori del capo di enoprire i piedi e tenere il capo sollevato; il quale avvertimento è necessarissimo anche alla profilassi, principalmente nei delfiti alla let-teratura.

(1) Ved. CORNELIO CELS. *L. II. cap. 2. n. 5. p. 160.*

CAPITOLO XIII.

DELL'IDROCEFALO E DELLA SPINA BIFIDA, O TUMORE ACQUOSO DELLA SPINA.

§. CCCXC.

Idrocefalo. — Definizione. — Differenze.

Ne vien subito *usquequatione*, perchè spesso si congiunge col dolore del capo, o proviene da cause eguali. Una volta fu così chiamato quel genere di morbo in cui il capo è turgido per acquoso umore, tumido, e facilmente cede sotto la pressione del dito. Oggi poi con questa sola voce si sogliono comprendere più morbi diversi e per la sede e per li effetti, in niuno dei quali talora non apparisce alcun tumore all'esterno. Ciascuno di questi poi ha di comune di nascere da qual-

che emulo di acqua o di linfa. Questa o si raccoglie tra la cute ed il perieranio, o tra il perieranio e la calvarie o dentro la cavità del cranio. Finalmente succede in due modi, o col divaricarsi gli ossi del cranio lo che suol dire ai feti ed ai fanciulli, o col rimanere al loro posto, lo che è proprio principalmente della età adulta; sebbene io debba confessare esservi esempi di adulti e di vecchi nei quali talora le ossa del cranio si divaricarono a ragione del morbo. Si racconta ciò essere avvenuto in RAMAZZINI ed HAMBROGA l'uno e l'altro famosissimi professori di medicina, tormentati da diuturno e veemente dolore di capo.

§. CCCCXCI.

*Divisione in esterno ed interno. —
Descrizione dell'esterno.*

Di qui la prima distinzione è in *esterno* ed in *interno*. In esterno, se l'umore si raccoglie nel primo luogo (§. CCCCXC), *tumor*, dice PLATER, *ed immanem magnitudinem increscit*, ed a traverso alla cute, *ut in vitro aut cornu* l'umore si presenta all'occhio trasparente; se nel secondo, (§. ivi), lo che più raramente avviene, *caput non adeo intumescit, sed pressum sicut uter impletus atque arcte constrictus renititur* (1).

§. CCCCXCII.

Lo interno è doppio. — Descrizione del primo.

Dell'interno se ne stabilisce un doppio genere, come già dissi di sopra (§. CCCCXC), il secondo dei quali si direbbe quasi composto dell'interno e dell'esterno; perchè in questo l'acqua così riempie e distende le parti interne del cervello, che spinge all'esterno anche le ossa del cranio, disgiunge le suture, così che si allontanano, e finalmente portata all'esterno si manifesta col tumore del capo. Ciò principalmente sembra essere accaduto nei feti, i quali sono sembrati ai dissezzatori essere privi di cervello, sembrati, io dico; poichè non pare che questi fin da principio siano stati veramente acefali, come crede il ch. MORGAGNI, ma piuttosto il cervello poco a poco dall'acqua essere stato così macerato, disciolto e colliquato, che finalmente è uscito per qualche apertura, come quella dell'occipite o della spina; lo che per certo sembra assai più probabile.

§. CCCCXCIII.

Descrizione del Secondo.

Il secondo poi avvenendo per lo allontanamento delle ossa del cranio, nè

rendendosi manifesto per alcuno esterno tumore, non ottenne per tutti il nome di idrocefalo. Imperocchè non mancano alcuni che credono che quando il capo non è tumido non vi possa essere idrocefalo. Molti nulladimeno, tra i quali lasciamo il primo posto a MORGAGNI, credono non doversi mettere in dubbio (2) la convenienza del medesimo nome anche a questo male; imperocchè col raccogliersi di grande acqua dentro il cranio a poco a poco, e col crescere di più in più ogni giorno, se in questo le ossa potessero cedere, come nei teneri fanciulli, è evidentissimo che il tumore del capo si manifesterebbe anche all'esterno; perchè molte cause tra quelle per le quali si raccoglie l'acqua nel cranio dei teneri fanciulli esistono anche negli adulti, e per questo si accumula nel capo di essi (3). Questo genere d'idrocefalo interno poi si può distinguere in acuto e cronico; chiamo così il primo perchè con corso celere e con febbre non leggiera si affretta alla morte, l'ultimo perchè con lento passo e senza febbre, o con pochissima ed appena sensibile nocede.

§. CCCCXCIV.

Causa prossima. — Remota.

Da questo risulta che la causa prossima dell'idrocefalo consiste nella congestione di un umore acquoso lentamente effuso e fattasi grado a grado, o riempia le parti esterne del capo o soltanto le interne, o le une o le altre insieme. Le cause remote poi non sembrano altre che queste; la ostruzione delle vene che riportano tanto il sangue che la linfa dal capo e dal cervello, la compressione fatta dalla bocca dell'utero nel parto, o dal funicolo ombelicale avvolto intorno al collo, la azione perduta dei vasi assorbenti, i polipi, i tumori delle glandule del collo, la rottura dei vasi linfatici,

(2) *De caus. et sedib. morb. etc. epist. XII. n. 3.*

(3) Intorno all'idrocefalo si dee leggere GIO. RUD. ZWINGER il quale negli *acta Helvetici* vol. I c. I non solo ne raccoglie gli esempi ma ancora con diligenza ed ordine gli paragonò fra loro.

(1) *Institut. chirurg.* §. 745.

BORGARAI

le contusioni, il malo abito del corpo, la cacochimia, l'affluenza del siero, e la lasezza e l'atonìa di tutto il corpo, gli acori, la tenia, la scabbia retropulsa, la escrezione soppressa dell'orina e del sudore, ed altre simili.

§. CCCCXCV.

Qual sia veramente l'idrocefalo interno. — Idatidi.

Il siero effuso o raccolto nei ventricoli del cervello, principalmente negli anteriori, appartiene propriamente all'idrocefalo interno: imperocchè altrove, come tra la dura e la pia madre o tra questa ed il cervello raccolto e stagnante sembra più propriamente poter recare l'apoplessia ed effetti soporosi che il vero idrocefalo. A questa congestione poi possono concorrere molte cause particolari, le quali ora ora verrò con ordine asponendo. La più frequente e principale si è forse la rottura delle idatidi nate nel plesso corrideo o altrove tra il cervello,

§. CCCCXCVI.

Enumerazione delle altre cause.

Dal ch. MORCAJON si credono atti a ciò anco i vizj tanto dell'*infundibolo* quanto della *glandula pituitaria*. Poichè sebbene VINCENEN, RAOLEY e LIEUTAUD abbiano negato che l'*infundibolo* sia cavo, tuttavia esso non si è potuto allontanare dal sentimento degli antichi, e ritenne per fiso che il siero dell'*infundibolo* si trasporta alla *glandula pituitaria* e che da questa viene assorbito. Non potendosi niente stabilire di certo intorno al cavo dell'*infundibolo* per mezzo degli esperimenti ed iniezioni (1) a cagione della de-

licatissima struttura e sottigliezza della parte, nè avendosi ancora alcuna chiara nozione, secondo il giudizio dell'egregio SARATIER (2), perchè non sarà lecito intorno alla vera fabbrica e natura della

oppongono i ripetuti esperimenti e tentativi del ch. GIRARDI professore di anatomia nella università di Parma, per li quali mai egli potè trovare nell'*infundibolo* l'acqua ghiacciata. Né sembra certo abbastanza e conforme alla ragione il subito concludere esser cavo l'*infundibolo* per questo perchè vi si è ritrovato il sangue; imperocchè tanta può esser la forza, impulso e gravità del sangue benchè uscito dai propri vasi, da farsi un nuovo spazio in questo corpo delicatissimo, siccome non una sola volta noi abbiam trovato, e le mediche ed anatomiche osservazioni fan fede, essere accaduto in qualche altra parte della sostanza midollare del cervello, dove nello stato naturale non esiste alcuna cavità, per mezzo del sangue uscito dai propri vasi. Aggiungo che colle osservazioni di GIRARDI consentano le diligentissime ricerche, le quali recentemente divulgò VINCENZO MALACARNE moltissimo benemerito dell'anatomia del cervello. Egli ripetendo gli esperimenti del ch. MORRAY, non potè trovare alcuna cavità nell'*infundibolo*; laonde sarà meglio lasciare al tempo la soluzione di questa questione. Ma concediamo che lo *infundibolo* non sia cavo; tuttavia dalle osservazioni del medesimo lodato MALACARNE (*Delle osservazioni in chirurgia Part. 2. p. 45.*) risulta che l'*infundibolo* e la *glandula pituitaria* è fornito di moltissime vene linfatichè; di modo che egli non dubita di riportarla alla classe delle *glandule linfatichè*. Da ciò ne segue che la linfa dai ventricoli del cervello per mezzo delle vene linfatichè è portata all'*infundibolo* ed alla *glandula pituitaria*, e di qui è condotta nel ricettacolo comune. Se tu pensi che questo riflusso di linfa venga impedito o dalla cavità dell'*infundibolo* ostrutto, se pur vi è, u dalle vene linfatichè infarcite o compresse, l'*infundibolo* e la *pituitaria* non avranno l'uso medesimo?

(2) *Traité complet. d'Anatom. t. 4, p. 489.*

(1) Non ha molto affermò esser cavo l'*infundibolo* il ch. MURRAY professore di anatomia ad Upsal, per questo perchè nei cervelli umani gelati col freddo trovò l'acqua consolidata in ghiaccio, che penetrava nell'*infundibolo*. Vi ha ancora chi ha osservato una porzione di sangue venutavi dai ventricoli. Ma a MORRAY si

glandola pituitaria, a MORGAGNI sommo nelle cose di anatomia, servirsi del proprio arbitrio in questa questione?

§. CCCCXCVII.

Etiologia di MORGAGNI.

Concediamo per tanto a MORGAGNI ed agli antichi l'ipotesi sull'uso dell'infondibolo e della glandola pituitaria. Ciascuno facilmente intenderà che i vizi dell'una e dell'altro, d'onde può nascere l'idrocefalo, non molto differiscono tra loro. Ed in quanto riguarda alla glandola pituitaria, primariamente si dee considerare, secondo egli dice, la costituzione di questa glandola, per la quale nè può ricevere nè trasmettere l'acqua: vale a dire se essa manchi, come talora succede, se sia ostruita, se divenuta scirrova, se distrutta e consumata, o l'acqua stessa nel trasmettersi abbia acquistata tale spessezza e densità, da non poter passare per la glandola, o se pure vi penetri, non ne possa in modo alcuno uscire, o peccchi di tale sermone, da irritare gli estremi tubi dell'infondibolo, e forse chiuderli col mettere in iscenala spasmo; lo che tuttavia non facilmente concederanno coloro, i quali sanno per mezzo della esperienza che la fibra nervea e midollare è priva dell'irritabilità, o della facoltà di contrarsi allo stimolo. Inoltre la ostruzione dello stesso infondibolo, o il coalito della volta colla base dei ventricoli laterali, o una validissima compressione faranno sì ancora che l'acqua non trovi un libero passaggio dai ventricoli alla glandola pituitaria.

§. CCCCXCVIII.

Continuazione.

E, secondo che avverte il medesimo eh. MORGAGNI (1), non sempre si trovò molta raccolta di acqua nei ventricoli del cervello, sebbene la glandola pituitaria fosse stata colta da un qualche vizio, ed al contrario, illesa ed integra la glandola,

talora furono essi ripieni di molta quantità di acqua. Adunque è necessario che si pongano altre vie, siccome egli conclude, per le quali venga assorbito il siero di cui son madidi i ventricoli. Se queste si ostruiscano, o per qualunque altra causa non possano fare l'ufficio loro, il siero si accumula, sebbene non abbia alcuna affezione la glandola pituitaria. Se poi siano aperte e niente loro manchi di quel che abbisognano per compiere l'ufficio loro, benchè la glandola sia viziosa, tuttavia il cumulo del siero non sarà tanto quanto ne abbisogna all'idrocefalo. Pertanto è verosimilissimo che tale affezione si produce allorquando il siero si emette in troppa copia nei ventricoli per le arterie esalanti o i pori inorganici, che non possa esser ripreso dalla glandola pituitaria e dalle altre vie, cioè dalle vene linfatiche assorbenti (2).

§. CCCCXCIX.

Spina bifida, o tumore acquoso della spina.

Talora all'idrocefalo interno sopraggiunge un altro vizio, cioè il tumore acquoso della spina, che i nostri chiamano *spina bifida*. Questo nasce dalle vertebre, e sembra esser formato dalla tumidezza della midolla spinale. Qualunque luogo della spina è soggetto a questo male, ma più che altro la sede inferiore dei lombi, e la parte superiore dell'osso sacro. SNIP e SWAORMASH, siccome riporta PONTAL (3), videro questi tumori anco nella cervice, che eguagliavano la grandezza del capo, e che tuttavia non avevano congiunto alcuna paralisi, nè delle parti superiori, nè delle inferiori (4).

(2) *Id. ibid. Epist. XII. n. 3.*

(3) *Mémoir. de l'Acad. Royal. des Sciences. de Paris ann. 1770 1771. p. 36.*

(4) La forma di tali tumori si può vedere presso RUCCHIO annot. 34. fig. 36.

(1) *De sed. et caus. morb. Epist. IV. n. 36.*

§. D.

Segni di questi tumori.

Questi tumori sono prominenti allo esterno, di color naturale, molli al tatto, più o meno distesi secondo la varia posizione del malato, pieni di acqua e trasparenti guardandoli attraverso il lume di candela, perchè l'acqua che vi si raccoglie per lo più è limpida. Se si premiano colla estremità delle dita, si trovano divisi e fessi nel mezzo. La origine di essi dal ch. PLATNAU (1) viene spiegata in questo modo: quando l'acqua confluisce ed abbonda nei ventricoli anteriori del cervello, poco a poco discende per l'acquedotto del SALVIO nel terzo ventricolo, e per questo, se non sia aperto alcun esito nell'infondibolo, prorompe nel quarto, per la valvola maggiore del cervello. Quindi infine si apre una via nella guaina della midolla spinale. Questo spessissimo succede nello stesso parto, nel quale più validamente il capo vien compresso dalla bocca dell'utero.

§. DI.

L'acqua dal cerebro discende nell' spina, o si raccoglie nella ste. spina.

Non soltanto può raccogliersi in questo stesso cavo della spina l'acqua che fluisce dalle parti interne del cranio, ma anche quella che suole separarsi entro la spina (2). Di qui ora concorre l'idrope

dell'uno e dell'altra, ora soltanto della seconda, vale a dire la *idrorachitide* si osserva tanto nei feti che negli infanti, che nei fanciulli ed adulti, ma in quelli molto più frequentemente, siccome quelli i quali hanno le ossa delle vertebre come quelle del cranio tali da poter cedere facilmente, come infatti cedono.

§. DII.

Come si dividano le vertebre.

Apprendosi pertanto ora poche, ora più vertebre della spina, e l'acqua spingendo gl'involuceri della midolla spinale, comparisce nella parte posteriore della spina un tumore, ora minore, ora maggiore, molle, principalmente nel mezzo, acquoso, per lo più trasparente a guisa d'idatide, talora semiopaco, non dissimile, come abbiain detto dall'idrocefalo. (3). *Dehiscunt vero*, dice il ch. MORGAGNI (4), il quale volentieri noi, per quanto possiamo, seguiamo, principalmente dove *sedes futura est processum, quos spinas vocant, non tantum, ut credunt, quia ibi tunc ossa disiuncta sunt, nam etiam a* *bus sciuncta, qua ad vertebrarum rpora annectuntur, sed insuper* (come egli giudica) *quia longe minor ad spinarum sedem, quam a lateribus, resistantia est impositorum muscutorum et tendinum*. Poichè nel feto la parte del canale della spina, dove gli ossetti delle vertebre posteriormente si uniscono, è delicatissima; imperocchè si cuopre quasi dei soli comuni integumenti, nè è ossea, ma soltanto cartilaginosa, e per questo più sottile e più delicata, quanto più è lontano dalla maturità il feto.

(1) *Instit. chirurg.* §. 748.

(2) La sede dell'acqua raccolta nella spina bifida appoggiato ad anatomiche osservazioni il ch. PORTAL afferma essere in quel canale, il quale serve per tutta la midolla spinale, e che da COLOMBO e da CARLO STEFANI, fu già descritto, sebbene dai più moderni dato quasi all'oblio, o negligeramente trascurato; e crede che questo canale sia stato dato dalle natura all'oggetto che la midolla spinale possa gonfiarsi e deprimersi alternativamente, siccome il cervello. *Mémoire de l'Acad. Roy. de Scienc. de Paris de l'ann. 1770. 1771.*

(3) Varia certamente, come dissi, può esser la grandezza della spina bifida. Ma nei feti contenuti nell'utero, o nati di recente dicesi eguagliare la grandezza ora di una nocce, ora di una rapa mediore.

(4) *L. e. Epist. XII. n. 9.*

DIII.

Altre opinioni.

Ma non mancano alcuni che stimano doversi derivare la spina bifida dal comprimere la parte laterale della midolla spinale, d'onde escono i nervi, per questo perchè talora la videro congiunta colla paralisi degli arti. Ma costoro certamente s'ingannano, perchè quasi sempre o certamente più frequentemente manca la paralisi, almeno vera e perfetta, o più tardi sopraggiunge alla stessa spina bifida. Anzi SWAGERMANN (1) avverte che la paralisi nei neonati si manifesta soltanto dopo il parto coll'aggiungersi di qualche altra causa procatartica. Altri infine, come HEUBERMAN (2) rigettano la causa tanto dell'idrocefalo, quanto della spina bifida sulla posizione cattiva ed in certo modo incomoda del feto nell'utero. Poichè nella troppa inflessione del dorso e dei lombi sulla parte anteriore, le vertebre posteriormente si allontanano, e protuberano in tumore; e tanto asseriscono non senza apparenza di vero.

§. DIV.

Perchè la parte inferiore dell'osso sacro frequentemente vada soggetta a questi tumori.

Abbiam già detto che la parte superiore dell'osso sacro è presa talora da questi tumori. Ma perchè la di lui parte inferiore ed esterna, la quale, secondo le osservazioni di RUSCHIO, allo stato naturale è in certo modo aperta, tuttavia non vi è frequentemente soggetta, il poco anzi lodato MOSCAGNI ne ricerca la causa, e pensa esser questa, perchè il tubo della dura madre, che contiene la coda equina della midolla, con qualche poco di acqua, anco nello stato naturale non si protrae fino alla infima parte aperta, onde colla

forza dell'acqua morbosa il dorso venga respinto, e faccia infine protuberanza all'esterno, e presenti un tale tumore (3).

DIAGNOSI.

§. DV.

Segni dell'idrocefalo interno ed esterno.

Già abbiamo indicato i segni dell'idrocefalo esterno. Il primo genere dell'interno poi si conosce al tumore del capo con qualche durezza, alla prominenzza della stessa fronte, alla lassetezza delle suture (4), agli occhi torvi, un poco prominenti ed umidetti. Come pure se in *mollibus ossium cranii commissuris*, praecipue in ea, quae inter occiput et bregma est si inalzano e crescano tumori, in modo che infine sembrano pendere dal capo (5).

§. DVI.

Come si conosca l'idrocefalo interno del secondo genere.

Ma più difficile è a conoscersi il secondo genere d'idrocefalo interno, non manifestandosi per alcun segno esterno.

(3) Degli aquosi spinali tumori merita leggersi *Dissertatio* FINN. HORTON de quibusdam Tumor. tunic. externis sub proesidio Jo. SALZMANN habita, et Programma cl. PLATNERI morb. nov. an. 1754, et quae habet cl. TAEWUS hac super re in *Commerc. litterar. ann.* 1741. hebdomad. 20. et 21.

(4) Sebbene talora nei teneri fanciulli fin dal principio del morbo si allontanino le suture, e le ossa del cranio si collegino più lentamente, tuttavia col progredire della età così si congiungono che sembra soltanto aumentata la grandezza del capo. Se ne riportano degli esempj nella dissertazione *sull'idrocefalo interno* dell'anno 40 del eh EKMARK, la quale in appresso riferirò.

(5) PLATNER l. c. §. 476. *vid.* RUSCH. *observ. anatom. chirurg. observ.* LII. p. 69. fig. 45. et M. AUGEL. SEVELIN. *De abicess. noviss. observat. cap.* IX.

(1) *De Hydrocephalo et spina bifida.* Amstelod. 1767.

(2) *Vermischte Bemerkungen und Untersuchungen etc.* p. 304. *vid.* LUOWIG. *Commen. de reb. etc.* vol. XV. p. 309.

In questo, secondo il testimonio e la esperienza di PETIT (1), spessissimo si presentano tali cose: per lo più succede nei fanciulli la difficile eruzione dei denti o il dolore di essi, verminose affezioni, vizii della linfa, ostruzioni delle glandule conglobate, spasmi e distensione di nervi. Nè molto differiscono da queste le cose che sopraggiungono agli adulti affetti da idrocefalo interno. Chiunque poi sia stato attaccato da tal malattia, è preso da leggeri movimenti spasmodici della bocca, delle labbra e delle palpebre, hanno dello stridore di denti, si mordono le labbra, si grattano le narici, come quelli che sono tormentati dai vermi, son pallidi, magri e languidi, hanno il ventre ora fluido, ora costipato, gli occhi lividi e la pupilla dilatata, o come dicevi, la midriasi. Che se divengano esili, e facilmente inclinano al sopore, perdano la memoria e divengano ottusi i sensi con gravità di capo, non solo con maggior certezza si potrà giudicare dell'idrocefalo interno, ma anche presagire una prossima morte.

§. DVII.

Osservazioni di FOTHERGILL per la diagnosi. — Vengono confermate dalla nostra esperienza.

Non tralascerò qui di rammentare quel che riporta FOTHERGILL (2) al caso nostro. Egli ammaestrato da ripetute e molte osservazioni pratiche, non dubita di affermare che raramente l'idrocefalo si forma prima del terzo anno di età, per lo più dentro il quinto e decimo, rarissimamente infine più tardi (3); che spesso in quella

età no inganna sotto l'apparenza di demenza o di verminosa affezione, siccome poco avanti dicemmo dietro la testimonianza di PETIT, fino a che aumentati i sintomi giunga al punto da non lasciare alcun luogo ai rimedii, o non ne possa sentire la influenza. Tuttavia i segni per li quali si può conoscere, esser principalmente la cefalalgia, i dolori delle gambe, i sonni brevi e turbolenti, i polsi ineguali e nascosti, le palpebre così divaricate da esser scuoperta una gran parte dell'albuginea. Noi pure, se ci è permesso riportare la nostra esperienza, osservammo cose simili affatto, e principalmente a malattia adulta, e quando già pervenne al suo apice, atrocissimi dolori di capo, ora universalmente diffusi, ora ristretti ad una sola parte a guisa di emicrania, coma, vigile, perpetui lamenti, tremori degli arti, emozioni di mente, e quel che è inaggormente degno di attenzione, l'afonia ricorrente, o la impotenza di parlare che veniva ed andava, i polsi poi ora rari e grandi, ora celeri e piccoli, e sommamente varii, ora anche frequenti e febbrili (4).

certa dissertazione di CARLO D. EMMER, la quale esso sotto la presidenza di SAMUEL AUMIVILLE sottopose in Upsal al pubblico esame il 1.º di Giugno 1763, si trova nel *Thesaur. Dissertation.* di SAKOFOOT vol. 2. pag. 325.

(4) Qui non sarà inutile il riportare la storia, benchè breve e non compitoissima, quale la ricevetti dalla bocca di colui che presiedè alla cura, insieme colla sezione del cadavere, di un idrocefalo interno ed acuto, per distinguerlo dal lento e cronico. Una fanciulla di quattro anni, avente il capo di una gran mole, dotata di temperamento sanguigno e di abito buono di corpo, qualche tempo prima soggetta più volte ad una tosse reumatica, cominciò in appresso a lamentarsi di dolore di capo. In un certo giorno ad un tratto irrigidì, e dopo il freddo e l'orrore presa da non piccola febbre soffrì un eccessivo calore. Ella fu purgata con eccoprotico antiflogistico, ma continuando sempre la febbre, le fu anco tratto sangue. La febbre tra giorno avendo un ineguale andamento, più volte ri-

(1) *Mémoire. de l'Acad. Royal.* 1718. p. 121. *Similia recenset.* SWILLEN §. MCCXVIII.

(2) *Medical observations and inquiries by a society of Physicians in London* vol. IV. p. 40. *Vid. excerptum in Comment. de reb. in scient. natural. et medic. gest. vol. XVIII.* p. 390. 392.

(3) Un raro esempio d'idrocefalo interno cronico, che cominciò a manifestarsi in una fanciulla di sei mesi, e persistè fino all'anno quadragesimo quinto, in cui essa ad un tratto morì, veggasi in una

§. DVIII.

Descrizione d' Ippocrate.

Niono sembra aver descritto questo morbo con maggiore accuratezza d' Ippocrate; imperocchè ei lo esprime in que-

metteva, ma non giungeva mai all' apiressia. Dopo la levata del sangue ella stette meglio, cosicchè non solo la febbre sembrava poco a poco svanire, ma ancora sorgeva dal letto, ed appetiva, e prese un cibo un poco più sostanzioso per alcuni giorni. Ma il dolore del capo mai la lasciò libera affatto, nè il polso ritornò del tutto allo stato naturale; poichè era irregolare e celere. Finalmente quattro giorni avanti la morte si agglunse di nuovo la febbre, ed il dolore del capo aumentò in modo che in prima essa delirava, quindi fu presa da moti convulsivi della faccia ed infine degli arti. Finalmente perduta da una parte, passò più di ventiquattro ore stertorosa e priva di sensi, e niente giovando gli epispastici, gli antilogistici e qualunque medicamento revellente, miseramente morì nel giorno decimosettimo da che il morbo cominciò ad apparire, nel quarto poi da che la febbre ed il dolore del capo crasi di nuovo aggravato. Nel tempo opportuno dalla morte fu sottoposto il di lei cadavere alla sezione anatomica. Ecco quel che in essa trovò KAVINA chirurgo primario abilissimo della guardia pretoriana ed amicissimo dei genitori della defunta, ed a me il riferì in iscritto. Aperto il cranio, la dura madre apparve densa e di colore leggermente cereuleo, come suole essere nei fanciulli per la mole del cervello e per la carezza trasparente dei vasi sottoposti. I di lei vasi sanguigni, come pure quelli della pia madre e dello stesso cervello turgidi affatto e pieni di sangue, e più che altro tutti i seni venosi, i quali oltremodo erano tumidi. Tolte le meningi, la faccia esterna del lobo anteriore sinistro del cervello, era cuoperta da un certo umore concreto sottile, trasparente e giallo, il quale rassomigliava alla gelatina. Nei ventricoli vi era una grande quantità di acqua, per

ste parole: « si aqua in cerebro fuerit, dolor acutus per sineipit et tem-
« pora emergit, alias alio loco, et rigor
« et febris alias, et regiones oculorum
« dolet, et caecutit, et pupilla finditur,
« et ex uno doo se videre putat, et si
« surrexerit, vertigo ipsum corripit, et
« ventum non sustinet neque solem, et
« aures tinnunt, ac inter audicendum
« strepitu offenditur, et vomit salivam
« ac pituitam, quandoque etiam cibos
« et capitis cutis extenuatur, et conta-
« etu gaudet » (1). Tutte le quali cose
combinano con quelle delle quali fac-
ciamo menzione dietro le osservazioni di
PETR e degli altri. Queste per lo più si
presentano alla osservazione quando il
morbo assale ad un tratto circa la po-
bertà, come spesso noi stessi vedemmo.
Tuttavia si dee avvertire che niuno di questi
segni è patognomonico, e che da essi non si
può dedurre alcuna cosa di positivo; ma
bisogna che se non tutti, almeno molti
si riuniscano, e che gli antecedenti esat-
tamente consentano coi conseguenti. Poi-
chè ciascuno separatamente può esser co-
mune ad altri morbi e ad altre cause.
Che talora anco il dolore manca, o si
risveglia un senso piuttosto di gravezza
che di dolore, ed i malati sono più pro-
clivi al letargo, talora al contrario, se-
condo che l'acqua si raccoglie più lenta-
mente, o più presto si versa, secondo

eni erano turgidi. Tali cose furono tro-
vate nel capo. Quindi fu aperto il tora-
ce. Nella parte anteriore del polmone de-
stro subito si presentò un tubercolo, il
quale tagliato e premuto uscirono quasi
due dramme di un umore linfoatico. Sopra il medesimo polmone erasi solidificato
un certo umore mucoso giallognolo, ge-
latinoso. Nel polmone sinistro furen
trovati dei tubercoli, i quali colla pressione
tramandarono un pus fetido. La di lui
faccia esterna era bruttata di una mac-
chia violacea nerastra. I vasi polmonari
appena contenevano sangue. La orecchiet-
ta destra poi era occupata da un gran
polipo, e per questo era moltissimo tu-
mida. L'addome non fu sezionato. Fin
qui KAVINA.

(1) Lib. II. de morb. n. 15. edit. Ma-
rini.

che più offende colla copia o coll'acrimonia (1).

§. DIX.

Segni della spina bifida.

Quelli che sono afflitti da tumori acquosi della spina, hanno talora debolezza nei piedi. Ma allora, se siano neonati o infanti, i piedi o le gambe s'incurvano in dentro e per lo più guardano la parte interna, perchè rimangono in quella posizione che tenevano nell'utero, ed insieme sono attaccati da tabe per la mancanza di attività dei nervi. Se la raccolta del siero sia nella sola midolla spinale, mancano i segni dell'idrocefalo, dei quali poco anzi abbiám detto. Se nell'uno e nell'altro luogo, è necessario che vi siano e gli uni e gli altri. Inoltre se per caso o appositamente questi tumori si aprano, gettino la linfa, e così si sollevi il capo e disenfii, o, fatta la cicatrice, di nuovo divenga turgido e cresca, avrai certo indizio esser comune la sede e la causa dell'uno e dell'altro morbo, della spina bifida, cioè, e dell'idrocefalo.

PROGNOSTICO.

§. DX.

Recente o incipiente idrocefalo esterno. — Interno. — Spina bifida. — La incisione del tumore acquoso è mortale.

L'idrocefalo esterno è nato da cause evidenti, sul principio non è niente difficile a curarsi. Quando poi sia inveterato, e si compiechi con cattivo abito del corpo, appena può togliersi da qualunque soccorso dell'arte. Anco l'interno toglie quasi ogni speranza di cura. La spina bifida poi non va in lungo; poichè quelli

che ne sono attaccati in breve muojono, e tanto più presto, quanto più vogliamo loro giovare coll'arte. La incisione del tumore è mortale, qualunque cosa alcuni abbian detto in contrario. SWAGERMAN pensa che la morte sia accagionata piuttosto dall'aria che vi penetra che dalla lesione dei nervi (2).

CURA.

§. DXI.

Si deve promuovere tutte le escrezioni.

Siccome la cura dell'idrocefalo esterno si dee commettere alla chirurgia (3), così per l'interno si dee ricercare soccorso dai medici. POTNERGILL (4) dice che da principio deve esser tale, quale si suole usare per li vermi. Ma onde la cura riesca proficua bisogna provocare tutte le escrezioni. Poichè per queste i vasi venosi, ossia linfatici, a cagione della loro inazione, divengono più aridi, e più facilmente assorbono l'umore effuso tra il cranio ed il cervello. GUGLIELMO WALTON propone principalmente i diuretici e i lassativi, la revellenza dei quali confermano gli esperimenti fatti (5).

(2) L. c.

(3) Esempi dell'esterno curato si veggano presso CARLO FISORA *de serosa coluvie* P. I. sect. 2. cap. 1. p. 42, presso MURDAGNI L. c. ed altri. Il ch. CALLISEN compie in poche parole la medicatura chirurgica dell'idrocefalo esterno. « Morbus dicitur, iam adultus medelam pernamque spernit; tentanda tamen est curatio medicamentis topicis efficaciter discutientibus et roborantibus, vinetura simul prudenter adhibita; quibus solis, nihil efficientibus scarificatione, vel vesicatorio, vel setaceo, subducentus est humor ». *Institt. Chirurg. hodiern.* p. 114. §. CCXCIII. Sed his manus addat interior curatio.

(4) L. c.

(5) Se ne riportano delle osservazioni anco nel *Comment. de reb. in scient. natur. et medic. gest.* vol. XVIII. p. 392. et p. 403.

(1) Vi è negli *atti Elvetici* vol. I cap. I una dissertazione di GIO. RUD. ZWINGER sull'idrocefalo che merita moltissimo di esser letta, nella quale l'autore non solo da ogni dove raccoglie gli esempi di esso, ma anco diligentemente ed ordinatamente li paragonò fra loro.

§. DXII.

Con quali cose si debba purgare il ventre. — Diuretici. — Mercuriali. — Tonic.

Bisogna pertanto purgare il ventre colla gialappa, col siroppo di spina cervina, di cicoria con rabarbaro, di manna ed altri, che evacuano gli umori sierosi, e questi più volte ripetere, coll'intervallo di alquanti giorni. Nei giorni di mezzo poi dare per uso interno gli aperitivi, i diuretici, come l'ossimela o il vino seillitico, gli aselli preparati, il liquore succinato di corno di cervo, la tintura di tartaro, di antimonio, di succino, il sugo di prezzemolo o di luppoli, il gommammoniacale, le decozioni di radiei diuretiche, principalmente di encuma e di rubbia dei tintori, di sassofrasso, di ginepro, di guaiaco, la conserva di bacche di ginepro, delle frutta di spina canina, o di rosa canina ed altre di simil genere. Si può ancora usare il cinabro ed il mercurio, se le circostanze il richiedano, anzi quando la malattia sia fomentata dalla somma atonia delle parti solide e dalla inerte natura, i tonici e corroboranti.

§. DXIII.

In quella che si congiunge coll'esterno, qual cura esterna convenga. — La spina bifida non si deve aprire. — Non ha molto si è proposto il setone.

Se il tumore del capo, quando vi sia, abbia con queste cose cominciato a risolversi, deve togliersi quel che rimane colle frizioni all'esterno, o colle fomentate aromatiche, o coll'applicazione degli empiastri, e più che altro sostenere il capo ancor flaccido con fascia adattata. Con utilità ancora s'incide l'occipite, o si brucia con ferro rovente, o si passa a traverso alla cute un cordone di seta, ritorto, nella parte posteriore del collo, onde eccitare per molto tempo il pus (i nostri il chiamano setone), o per mezzo delle cantaridi si aprono in qualche luogo larghe piaghe. Si dee poi schivare di non aprire colla sezione i tumori nati sulla spina o

Boissier

sull'osso sacro. Poichè subito dopo la sezione, l'acqua uscendo copiosamente, ne nascono convulsioni, quindi la morte, come dicemmo. Anzi bisogna procurare ancora secondo che avverte Ruischio, che non si rompano spontaneamente. Per questo si consigliano le applicazioni di tonici e astringenti. Pertanto onde poter schivare la sezione così dannosa, e nulladimeno trar l'acqua senza pericolo, non ha molto in una certa tesi pubblica che porta il titolo: *An spine bifidae setaceum?* Marten propose doversi preferire il setone alla sezione (1), avuta la cautela che il funicolo riempia quasi il foro, nè permetta all'acqua di stillare, se non a goccia. Un tale consiglio pertanto, in certo modo consentaneo alla ragione, sembra doversi tentare. Poichè in tanta inopia di soccorsi cosa non si deve egli tentare?

§. DXIV.

L'idrocefalo interno più acuto non si allevia per alcun soccorso.

In quella specie poi d'idrocefalo interno che descrissi, e chiamai acuto e vemente, imparai dalla esperienza che qualunque più efficace soccorso dell'arte a nulla mai giovò. Benchè la febbre ed il dolore del capo fossero vementi non sollievo recarono le emissioni di sangue, l'applicazione di mignatte, di coppe, o di cantaridi, i bagni, le fomentate, gli epispastici posti alle piante dei piedi ed alle altre parti, nè gli stessi risolventi, nervini, paragogici, od altri medicamenti dotati di qualunque facoltà.

§. DXV.

Dieta.

In generale si dee piuttosto aver fiducia nel regime dietetico, allorchè il morbo nel suo principio non vada con assai

(1) *Séance publique de la Société Royale de Médecine de Paris tenue le 9. décembre 1779, p. 32.*

celerità all'ultimo grado, o già provetto, colla massima prontezza occida. Pertanto molto interessa l'astenersi dai glutinosi, da qualunque cosa crassa ed acida, osar cibo leggero ed essiccante, bere moderatissimamente, dare per bevanda il decotto di radice di controjerva, o di corteccia di legno sassofrasso, o di radice di salispariglia o bardana nel grado il più leggero del morbo il più lento, e che lascia ancora qualche speranza di salute,

fare un leggero esercizio, dimorare in aria asciutta, purissima ed elevata (1).

(1) Non sarà nè inutile o noioso il consultare *Dissertationem de hydrocephalo, quam pro gradu doctoris defendit JOHANNES HERIBICUS GAUDELIUS, Göttingae 16 decemb. 1763. Si trova in Thesaur. dissertation. cl. SANDIFORTI vol. 2. p. 337.*

CAPITOLO XIV.

DELL'AGRIPNIA O VIGILIA

§. DXVI.

Definizione dell'agripnia.

La vigilia lunga e protratta oltre il modo naturale, per cui vengono offese le forze del corpo animato, principalmente le funzioni di esso, dicesi *agripnia* (agripnia) pervigilio, e vigilazione, per distinguerla dalla naturale, breve e innocua.

§. DXVII.

Spiegazione ipotetica.

Essa sembra dependere da quello stato del *sensorio comune*, il quale suole essere in chi veglia, ma più violento, persistente e continuato. In cosa cotanto oscura ne sarà lecito, onde dare qualche barlume di un tale stato, credere, che le fibre del cervello si tendano e muovano, siccome si tendono o muovono, quando sono nella massima loro attitudine a ricevere le sensazioni, e ad eseguire con prontezza e vivacità le altre funzioni dell'animo, nè che quindi si possono rilassare o quietarsi, come per lo sonno si richiede, se non con molta difficoltà (1). Pertanto tutto

quel che può tendere, vellicare, o in qualunque modo a lungo commuovere o agitare il *sensorio comune*, potrà anco essere causa dell'agripnia.

tativi di altri celeberrimi nomi fatti sul vivo abbiano dimostrato che la *irritabilità Halleriana* manchi ai nervi, nientedimeno non si può concepire la forza e l'azione dei nervi, se non si stabilisce in essi e nella origine di essi un qualche moto, qualunque ei sia, che se non al sensi, risulti almeno nella mente. Su questo proposito GALLIUS (Patholog. §. 524) dice: « Verosimillimum est, systema nervosum, quae sensui praest, vi quadam motrice animari, vitali muscularique forsitan aequiparanda, quae sgentie stamina eius tendi, rigescere, turgere, concipiendis ad irritamenta oscillationibus aptari queant, vicissimque remitti ac flaccescere, eum otiaur. Nec refert, utrum et spiritus, quem vocant animales per nervos diffusos, eandem repetas, an quoquo alio modo ab ortu putes inditam, necumque in re obscura opinando nihil augeris; et reliq. fino al §. 526. » ove infine prosegue: « Quamquam igitur quae in sensorio elemtur agitationes, motibus musculorum longe minus manifestae sunt, facit tamen summa medullae nervae tencritudo, ut haco

(1) Sebbene molti esperimenti e di HALLER, di CALDARI, di FORTANA, e ten-

§. DXVIII.

Cause.

Tali sono i forti patemi dell'animo, la eccessiva sensibilità dei nervi, la insolita agitazione del sangue, lo impulso troppo forte nel cervello, i varj generi di aerimonie, i dolori, la inedia, la respirazione irritante del ventricolo, i flati, le crudesse, la ipocondria, la passione isterica, melanconica, lo addensamento del sangue, la siccità o la diatesi infiammatoria, la febbre, la offesa di qualunque viscere ed i consensi col cervello, la rigidità delle parti solide e la vecchiezza.

§. DXIX.

Differenze.

Spessissimo pertanto è *secondaria* o *sintomatica*. Talora tuttavia si presenta *primaria*, e per questo abbisognava che se ne parlasse a parte. Di qui risultano varie differenze, quante sono le cause che la formano. La *secondaria* e *sintomatica* viene annunziata dai morbi precedenti o presenti, ai quali essa tien dietro, o li accompagna come sintoma. La *primaria* poi facilmente si riconoscerà dall'accurato esame di tutte quelle cose che precedettero o vi si congiungono, principalmente se manchino i segni della *secondaria* o *sintomatica*. Moltissimo a questo gioverà l'adeguata considerazione delle cause presenti o assenti, le quali dicemmo.

PROGNOSTICO.

§. DXX.

Effetti della agripnia.

L'agripnia che nasce da causa lieve e fortuita presto e facilmente si vince. Non così la *secondaria*; nè la *sintomatica* per lo più cessa, se non col vincere o mitigarsi il morbo principale che la produce. Quella che affligge gli ipocondriaci o gli isterici, sebbene per lo più priva di pericolo, tuttavia suole essere lunga e pertinace. Da qualunque causa poi nasce, se vada in lungo, trae dietro se la gravità, il dolore di capo, l'ansietà, la tristezza, la lassità, la dispessia, l'anorexia, la magrezza, il delirio, la mania, la frenitide, l'apoplessia, la vertigine, la distensione dei nervi, ed altri pessimi mali, d'onde nasce la morte. A ragione pertanto e meritamente scrisse IPOCRATE, *somnus et vigilia, utraque modum excedentia, malum* (1). *A vigilia convulsio aut delirium, malum* (2). *Pervigiles cum aliis signis in convulsionem tendunt* (3).

« vel gravior etiam, certe nihil levius
« ab immodica exercitatione affici muta-
« rique debeat, quam musculi ab excessu
« motus animalis; nec dispare inde con-
« trahere laesiones. Mollissima nimirum
« stamina, quovis demum modo frequen-
« tius, diutius, vehementius commota,
« inter se attritu lassantur, tonum amit-
« tunt, tremores irregulares iniussos con-
« cipiant, concitantque praeter ordinem
« in vicinis, spasmus velut obrigescent,
« vis ipsa nerva elangnescit, dissipatur.
« Ex quibus, nisi tempestiva requie levan-
« tur, sensum exteriorum interiorumque
« hebetudo, impotentia, idearum confusio,
« somni turbulenti, pervigilium, imagi-
« natio depravata, delirium, fatuitas. An
« et quae musculis assiduo labore evenit
« siccitas, rigiditas, in his quoque or-
« ganis nasci potest, qua facile vitium
« in facultates mentis ante tempus inve-
« hatur? » Nè da GAUBIUS dissentono al-
tri e principalmente BIANVILLI il quale
dove fa menzione della seconda delle cause
dalla quale deriva la ninfomania, o il fu-
rore uterino, vale a dire la eccessiva
sensibilità; così scrive: *celle qui vient
du vice des fièvres nerveuses des parties
organiques, qui reçoivent une vibration
plus vive, soit par leur délicatesse, ou
leur tension, soit par la délicatesse et
la tension réunies l'une à l'autre, et
qui leur donne une sensibilité bien plus
vive. Nymphoman. p. 51. Amsterdam.
1772.*

(1) Aph. 3. sect. II.

(2) Aph. 18. sect. VII.

(3) Coac. n. 20.

CURA.

DXXI.

*Umettanti e rinfrescanti. — Bagni. —
Astinenza dalla cena. — Acqua pura.*

Siccome in qualunque morbo, così nella cura dell'agripnia bisogna sempre aver riguardo alla diversità delle cause. In quanto riguarda alla *secondaria e sintomatica*, nulla aggiungerò a quel che già è stato detto altrove più qua e più là, e che in seguito si dirà a suo luogo. Poichè si guarisce col mitigare o col togliere del tutto quelle malattie, delle quali essa è l'effetto. Per la *primaria* poi in generale sono opportunissime quelle cose che umettono, rinfrescano e temperano. Perciò i bagni tepidi o ai piedi soltanto o a tutto il corpo spesso rimuovono le più ostinate vigilie. Certuni trovano rimedio nell'astenersi dalla cena, altri nel cenare, alcuni altri nel bere prima di andare a letto l'acqua fredda, o come dicesi, la emulsione, o il latte o il di lui siero.

§. DXXII.

*Emissione del sangue. — Purga
ed altri soccorsi.*

Ma se la plethora o il fervore del sangue ecceda il modo, e abbia proceduto la soppressione di evacuazioni, o sovrasti timore di infiammazione, sarà profittevole il trar sangue. La caecohilia delle prime vie addimanda leggieri eccepottici. Le moleste cure dell'animo si fagano con giocondi auschevoli discorsi, con musici concenti, coll'esercizio del corpo, colla fatica, col viaggiare, col vino, cogli anodini, coll'oppio. Nè si dee tacere che talora ai più vegeti e casti ha giovato l'uso moderato di Venere.

§. DXXIII.

*Paregorici. — Stomatici. — Cosa rimedj
ai convalescenti.*

Per coloro che sono dotati di troppa sensibilità, o sono agitati di animo, gio-

vano i paregorici ed i sedativi, dei quali più volte abbiamo parlato. Fra questi tengono il primo luogo i fiori di ninfea, di viole e di papavero erratico, la camfora, il muschio, il liquore anodino minerale dell'Hoffmann, i capi di papavero bianco, il siroppo di meconio di STERNHAM ed il laudano del medesimo. Io conobbi una signora, la quale avea una sì grande sensibilità, che mai potea prender sonno, se non dopo aver bevuto nell'andare a letto venti o trenta gocce del liquore anodino minerale in un sorso di acqua fredda; e ciò faceva già da più anni. Quelli che sono afflitti da debolezza di stomaco, o da cattiva digestione dei cibi si promovano il sonno cogli amaricanti e col corroboranti, come dicesi, stomatici. I convalescenti di molta grave malattia, nella quale molto il capo fu attaccato, non raramente son presi da molestissima vigilìa, a questi talora restituisce il sonno il dare qualche poco di assafetida, o di sagapeno o di galbano sulla sera, e per alquanti giorni prudentemente ripetuto; più frequentemente tuttavia un vitto un poco più liberale per cui il sangue e gli altri umori vengono ristorati di succo nuovo e recente, e poco a poco risarciti.

§. DXXIV.

Regime dietetico.

Del resto in tali vigilie, principalmente nelle primarie, si debbono porre in bando tutte quelle cose che fomentano le cause del morbo, come pure i riscaldanti, i liquori fermentati, la decozione di caffè, la quale tuttavia nè a tutti nuoce, nè mancao alcuni ai quali produce un effetto contrario. GUGLIELMO PISONA narra che una gentil donna era solita a procurarsi il sonno colla sola bevanda di caffè. Come puro per procurarsi il sonno conferisce in generale il mormorio dell'acqua che dolcemente cade, il dolce susurro di chi legge o parla, o al contrario il promuooversi per ogni parte una somma quiete e silenzio.

CAPITOLO XV.

DELL' APOPLESSIA

§. DXXV.

Ci accingiamo a spiegare un' affezione contraria all'agripnia, vale a dire ἀποπληξια (apoplessia), ed i varii gradi di stupore o di sopore. Ma prima di oltre progredire penso dovere avvertire che l'apoplessia è solita ad essere spesso compresa sotto diversi nomi dagli scrittori. E per recare qualche esempio di tal variazione di nomi, noterò che in qualche luogo da Ippocrate vien detta (1) *Asonia*, da C. Celso *risoluzione dei nervi* (2), da Giov. Lomzio *morbo attonito* (3) da altri anco *apoplexin*, *assideramento*, *percussione* (4), dai nostri volgarmente *colpo*, *goccia*, *accidente*.

§. DXXVI.

Significato del nome.

Apoplessia poi suona lo stesso, che pri latini *percussio*, d'onde forse derivò *ictus sanguinis*, di cui per denotarla si servirono SESTO AURELIO VITTORIA (5) ed ETRORIO (6) facendo menzione della malattia di LUCIO VASO. Poichè siccome percossi da un fulmine cadono ad un tratto e muojono quelli che ne furono attaccati (7). C. Celso parlando di essa dice,

interdum tota corpora (8) *interdum partes infestat. Veteres auctores illud ἀποπληξια, hoc παραλυσιν (paralysin) nominaverunt, nunc utrumque παραλυσιν appellari video.* Al pensiero di C. Celso sembra avvicinarsi ANETEO dove scrisse: *Apoplexia, paraplegia, paresis, paralysis omnia genere eadem sunt; aut enim motionis, aut tactus, aut utriusque defectus est, interdum et mentis, interdum et reliquorum sensuum. Sed apoplexia totius quidem corporis et sensus, et mentis, et motionis resolutio est* (9). Ma il nome di apoplessia non è stato dato soltanto alla risoluzione di tutto il corpo, ma anco alla paralisi di qualche parte, siccome si può vedere in Ippocrate e nei di lui discepoli, dove rammenta l'*apoplessia* della lingua, o del braccio o delle parti di un sol lato, o del corpo o della gamba (10).

§. DXXVII.

Definizione. — Apoplessia legittima e di tutto il corpo.

Siccome i nomi di apoplessia, così le definizioni dateci dagli autori diversificano fra loro. Ma molti avvertono che nè colla definizione di ANETEO nè degli altri non viene abbastanza divisa nè dalla sincope, nè dalla stessa morte (11), se pur non vi si aggiunga che rimangono superstiti la respirazione ed il moto del cuore. Laonde la forte

(1) Lib. IV. de vict. ratione, et Aph. 51. sect. VI.

(2) Lib. III. cap. 27.

(3) Observ. med. L. II. p. 81.

(4) Jo. Bapt. MOLINAR. de Apoplexia, sect. I. §. 3.

(5) In Marco Antonin.

(6) Histor. Roman. L. VIII.

(7) CORN. AURELIAN. Acut. morb. L. III. cap. V. NICOL. PISO L. I. c. 16.

(8) Lib. III. cap. 27.

(9) L. I. cap. 7.

(10) Aph. 40. sect. VI. Prorrheth. L. 2. c. 10. Coac. Praenot. ex DURETI recension. p. 216. n. 13.

(11) SWIETEX. §. 1008.

apoplessia o la *legittima e di tutto il corpo* più giustamente sembra loro doversi definire *subitum sensuum eum internorum, tum externorum motuumque a voluntate pendentium abolitionem, supervenite cordis micotus et respirazione, sed interdum ita brevi, ut fere in ipsa occasione desinere videatur*. Poichè in quella la quale diceasi fortissima o veementissima, ognun sa che l'azione del cuore e della respirazione si sopprime e si estingue e quasi nel medesimo istante in cui ne assale questa malattia cessa ogni vita o cotanto vien diminuita, che sembra quasi tolta del tutto. Qualunque infine sia questo cessare o interrompersi del senso e del moto, bisogna che addivenga per colpa principale del cervello e dei nervi onde opportunamente segregarla dalla morte o dalla sincope che proviene da altre cause e dai vizii dei precordii.

§. DXXVIII.

Definizione di MORCAGNI. — Qui s'intende la veemente e forte.

A ragione pertanto a MORCAGNI l'apoplessia sembrò *intimorum, qui in cerebro fiunt, motuum (eum videlicet movemus, sentimus, cogitamus) repentino aut certe celeris immutatio, tanto interdum, ut proxime ad cessationem accedat, aut in cessationem continuo transeat* (1). Poichè subito che ne assale, quando è squisita e veementissima o toglie ogni vita, o più o meno disturba il moto del cuore e delle arterie, onde la respirazione difficile, varia, grande, rara ineguale e per lo più coeguita con stertore e rantolo, toglie del tutto il senso ed il moto animale, o ne lascia leggerissimi indizii.

§. DXXIX.

Descrizione dell'opoplettico.

Colui che viene assalito da tal morbo, ha l'aspetto di uomo che dorme profon-

damente ed è stertoroso, colle membra lasse e languide, colla bocca aperta e che talora emette della spuma, cogli occhi ora aperti, squalidi e spesso convulsi, ora chiusi del tutto, colla faccia talora turgida più colorata, qualche volta simile a quella dei sani, talora prontamente si fa squalida e tinta di pallore qualche fiata con perdita, altra no di calore (2). Inoltre è da avvertire che spessissimo in un lato il corpo è convulso, mentre nell'altro si rilassa, o è già rilassato, e che talora così rimane, prima di esser tutto privato del senso e del moto. Lo che cotanto spesso addivienne, che io eredo non esservi clinico alcuno che cento volte non lo abbia osservato.

§. DXXX.

Causa prossima. — Cause che la rendono prossima.

La causa prossima o risulta o consiste nel cessato commercio che vi è tra la sostanza corticale e midollare del cervello, o fra la midolla e le altre parti del corpo, almeno fra quelle destinate al senso e moto volontario, qualunque fede si abbia alla ragione oscurissima di questo commercio. Le cause poi rompono o tolgono questo commercio possono esser molte e varie; ma per maggior comodità si dividono in quelle che sono impervie ai sensi e possono soltanto immaginarsi e comprendersi colle congetture ed il pensiero, ed in quelle che cadono sotto i sensi, e che per mezzo della sezione si scuoprono entro il cranio, e le quali per lo più consistono nel sangue e nel di lui siero, talora in altri vizii ma più rari (3).

§. DXXXI.

Cause indagate per mezzo della sezione.

Per cominciare da quelle rivelate dalla sezione degli apoplectici, risulta chiarissimo dalle osservazioni di WILLIS, WEPFER,

(1) *De sed. et caus. morb. epist. II. n. 5.*

(2) JO. BAPT. MORCAGNI, L. c.

(3) MORC. L. c. ep. II. n. 5.

VALSALVA, LIEUTAUD, MORGAGNI (1) e di altri, che per lo più il capo del cadaveri fatti dalla apoplessia è stato trovato tumido; tutti i vasi tanto delle meningi, che del cervello e cervelletto e della midolla allungata pieni di sangue coagulato e turgidi oltre natura; il plesso corroideco disteso da variei, o scolorato, o pieno di idatidi; il sangue o il siero, o l'uso e l'altro insieme sparso nei ventricoli, o formante nella stessa midolla del cervello un cavo, dove la natura non ne pose alcuno, e raccolto fralle meningi ed il cervello; come pure l'acqua entro la calvarie o tra la dura e la pia madre, più abbondante alla base del cranio la quale spesso penetra nel tubo spinale; invece di acqua, una certa specie di gelatina che riempiva tutte le cavità del cervello; ulcere (2), spargimenti di pus, ascessi; tumori di vario genere che occupavano il cervello, il cervelletto e la midolla allungata; la glandula pineale aumentata di mole e durissima; i velamenti del cervello troppo tesi, o viceversa troppo lassi, o altrimenti offesi; il cervello stesso ora più flaccido, ora corrotto o più duro e solido di quel che convenga; aria sviluppata, sprigionata che ostruisce i vasi del cervello, o sparsa entro il cervello e i di lui involucri (3); e finalmente una varia complicazione di questi vizii la quale suole essere frequentissima. Molti riportano essersi anco trovato nei vasi delle meningi e nei di loro

termini delle concrezioni polipose di sangue; ma al eh. MORGAGNI tali osservazioni sembrarono troppo poche e rare e spesso congiunte con altri vizii, da far molto dubitare, se sole possano averi per causa di apoplessia (4).

§. DXXXII.

Esterne cause violente.

Questi infatti sono i vizii principali, i quali trovati negli apoplettici furono fin qui senza controversia creduti bastare a recare l'apoplessia, e vengono auco confermati dalla ragione e dalla esperienza. Gli altri poi recati da una violenza esterna, sembrano cotanto manifesti per se, da non dovere alcuno dubitare; poichè derivano da cause violente ed evidenti, e presentano sensibili i danni e le lesioni recate al capo ed al cervello. A questa classe pertanto appartengono le forti concussioni del capo, i colpi, le ferite profondamente penetranti, le fratture del cranio, le comminazioni, le fessure, qualche altra di lui parte depressa ed altrettali cose.

§. DXXXIII.

Altre cause interne del pari esaminate.

Ne rimangono alcune altre, le quali generate internamente, tuttavia non sembrano tali da potere con certezza affermare se siano mai per se stesse atte a generare l'apoplessia. Tali diconsi: la cattiva conformazione del capo, le costosi che fanno rilievo all'interno, l'abolizione delle suture, l'aumento della densità o della rigidità della dura madre, la falea messoria che ha acquistato la natura cartilaginea o ossea (5), i calcoli formati nei seni, principalmente nel *longitudinale*, la concrezione dei vasi e dei seni, la dilatazione varicosa ed aneurismatica, la durezza ossea o cartilaginea delle carotidi, la compressione delle vene giugulari,

(1) Ved. VALLIS. de cerebr. anatom. et morb. convulsiv. De anim. brutor. P. 2. cap. 2. de apoplexia. JON. JACOB. WAREN. *Historia apoplectio. cum alior. celebr. medic. observation., historisque variis.* Venet. 1759. DONATI *sepulchret. anatomie. lib. I. sect. 2.* MORGAGNI oper. citat. Ep. III. IV. et V. LIEUTAUD. *Précis de médecine. L. I. des maladies de la tête.* p. 191. *Histor. anatomic. medic. t. II. l. 3.*

(2) Tali ulcere furono principalmente osservate negli scorbutici dal eh. BOUENNEZ *observat. de apoplex. Vid. Recueil d'observat. de médec. T. 46. p. 554.*

(3) MORG. L. c. epist. V. MOLINAR. L. c.

(4) *Epist. IV. n. 23.*

(5) Ved. MORGAGNI. *Epist. anatomic. medic. III. n. 21.*

o il diametro oltre natura, diminuito o coartato (1).

§. DXXXIV.

Lesione del cervello talora non conspicua.

Dimostrando pertanto evidentemente tutte queste cose che nella apoplezia il cervello e le di lui appendici in certo modo sono oppresse, ed offese, da non più oltre potere bene eseguire le loro funzioni, non sarà assurdo il congetturare che qualche cosa di simile abbia sofferto la tenuissima e delicatissima di lui sostanza quando nel capo dei morti di apoplezia niun vizio si presenta agli occhi degli scrutatori (2); lo che suol vedersi principalmente in coloro, i quali perirono di concussione del capo e di valida commozione del cervello, e furono uccisi dall'apoplezia derivata dalla febbre intermittente pernicioza, nel cervello dei quali, siccome afferma Gio. Enrico RANA (3), per lo più non si trova offesa alcuna, per non parlare di quelli tolti dalla distensione o dalla rigidità dei nervi mentre avrem luogo più opportuno di parlare di questi.

(1) Negli atti dell'Accademia R. delle Scienze di Svezia dell'anno 1757. Vol. XVIII. PIETRO ZETZELIUS racconta di un certo giovanetto, il quale nel giocare ai conii troppo spesso abbassando ed elevando il capo, avendo il collo troppo stretto dalla cravatta, ad un tratto cadde veramente apoplettico. Allentata poi la cravatta, e incisa la vena ritornò a se felicemente, avendo riacquisito il senso ed il moto che avea perduto del tutto.

(2) Più che tutti il cel. ANTON. VALISNERI dice che dalla storia medica consta che in molti cadaveri di apoplettici talora non è apparsa alcuna lesione, con istupore dei dissezzatori, o piccolissima nelle meningi, o nella parte corticale o midollare del cervello, o nei ventricoli, o nei vasi sanguiferi, o linfatici, o in alcuno altro luogo del cervello e del capo. *Dell'uso ed abuso delle bevande e bagnature calde, o fredde* p. 57. Modena 1725.

(3) *De viro capiti. et abdomin. consensu* p. 78.

§. DXXXV.

Congetture sulle cause remote.

Da queste cose poi, se qualche valore ha la mia congettura, risulta consentaneo alla ragione che qualunque cosa può troppo riempire i vasi delle meningi o del cervello, distrarli, ostruirli, romperli, lacerarli, corroderli, comprimerli, e perciò spingere, ritardare o del tutto impedire il circuito per quelle parti del sangue e degli umori di qualunque genere, o in qualunque modo sovvertire la intima fabbrica e struttura del cervello, possa ancora con facilità e prontezza recare l'apoplezia. A questa classe si riportano la plezia, lo impulso troppo forte al capo di sangue, o il moto troppo veemente di esso; la eccessiva di lui coerenza o pigritia, che dicesi *lentore*, la diatesi flogistica, la nociva sottigliezza e moltiplice acrimonia irritante e quasi dissolvete, lo eccesso della parte sierosa, o la inopia, la inerte debolezza o lascezza, o affezioni contrarie di tutto l'encefalo, e finalmente una violenza portata dall'esterno.

§. DXXXVI.

Se la inopia del sangue e lo intercettamento delle arterie che tendono al capo possa esser causa di apoplezia. — Se la compressione del cervello la generi.

Inoltre ad uomini duttissimi e maestri celeberrimi di medicina (4) due altre cause sembrarono attissime a produrre l'apoplezia, la inopia cioè del latice sanguigno, ma sì grande, da non poterne recare al cervello quella quantità di cui abbisogna, e lo intercettamento delle vie, per le quali esso passa al cervello. In quanto riguarda alla prima, resto dubbioso se la deficiente quantità del sangue, da qualunque causa derivi, o dal difetto di alimento, o da smodate evacuazioni o da emorragia, o dal ferirsi delle arterie che si portano al cervello, dia causa piuttosto alla sincope che alla apoplezia. Nè sono abbastanza fermo in credere se coloro

(4) BOERHAAV. SWIETEN. VOGEL, etc.

che anco sono per tali cause corrispondano alla definizione dell'apoplezia, e ne sperimentino i fenomeni, quali li esponemmo nella descrizione di essa. In quanto alla seconda, non sembra che la ostruzione o il coagito, o la concrezione di alcuna arteria che reca il sangue al cervello sia per impedire che per le altre aperte e libere se ne rechi tanto al cervello, quanto abbisogni per sostenere e compiere in qualche modo le funzioni di esso. La qual cosa infatti assai bene mostrarono le osservazioni anatomiche (1). Poichè io stimo del tutto ipotetico ed inaudito quasi che le arterie carotidi vertebrali e cervicali tutte insieme si ostruiscono e chiudansi; mentre, per quanto io so, ciò si è mai trovato e comprovato assai bene fin qui per sezioni anatomiche. Che se questo fosse mai possibile alcuna volta, tuttavia come io penso, non risulterebbe assai chiaro, che l'uomo attaccato fosse perito d'apoplezia (2), lo che facilmente chiaro risulta ad ognuno che sia assai bene versato nella patologia. Nè posso infine arrendermi a coloro i quali avendo veduto che dal comprimersi del cervello viene abolito il senso, e si ristabilisce col togliersi della compressione hanno concluso che ogni apoplezia si dee dedurre dalla sola compressione del cervello. Poichè sono troppo varie e molteplici le cause dalle quali dimostrammo potere essa derivare.

§. DXXXVII.

Altre cause più remote.

Fra le cause più remote si debbono ascrivere anco certi altri vizii del corpo, per li quali dicesi spesso esser nata l'apoplezia; come l'ossea rigidità dell'arco dell'aorta, o la diminuzione per qualunque causa dell'ampiezza di essa, i morbi organici dei precordi e dell'aldome, lo strangolamento soffocativo dell'asperarteria, i tumori grandi e duri nati

sul collo o sulla gola, come pure certe malattie, come la ostruzione dei bronchi, l'idrope del petto, i calcoli della cistifellia (3), le affezioni isteriche, il parto troppo laborioso e protratto, un dolore acutissimo risvegliato in qualche parte dalla chirurgia, la epilessia frequente, la scabbia, gli erantemi, l'artrite, la edemazia dei piedi spontaneamente scomparsa o retrospulsa, la subita retrocessione dei lochi e del latte dalle mammelle nella puerpere, o la soppressione, emansione, o omissione delle emorroidi, dei mesi, delle evacuazioni antiche e consuete, la iscuria sì vera che spuria, lo calcinamento delle ulcere e dei fonticoli, ed altre tali cause.

§. DXXXVIII.

Specialmente poi certe cose si osservano che sono atte a rendere il corpo idoneo a questa malattia. Queste diconsi cause *proegumentae*. Di questo genere sono il nascere da genitori morti di apoplezia, la infanzia, ma molto più spesso

(3) Non manca chi accusa i calcoli della cistifellia come produttori di apoplezia, appoggiandosi ad osservazioni e proprie e di altri, che li trovarono negli apoplettici. *Ved. Ephem. N. C. Cent. IV. observ. 169.* Il numero delle quali aumenta tanto colle proprie quanto con quelle tolte da altri il ch. MURCAGI, *Epist. anat. med. IV. n. 13. V. n. 6. 19.* Ma WECBRECHT. (*Comm. litt. ann. 1734. hebdom. 9. n. 2*) avendo trovato in un apoplettico dieci pietruzze cistiche ed acute ed angolari e dure, e due fra esse non piccole, dimandò se quell'apoplezia fosse nata da queste; e soggiunse che non osava rispondere in sì ardua questione, nè vi supplisce lo stesso MURCAGI. (*Epist. anat. medic. III. n. 5*), e convien col giudizio di WECBRECHT, recetto tuttavia il caso in cui i calcoli fellei recchino dolori atrocissimi, come nel caso descritto da FROESIGO HOFFMANN (*Med. system. rat. t. 4. P. 2. sect. 1. cap. 7. Thes. Pathol. §. 10.*) Poichè nate dello contrazioni spasmodiche nel ventre, il sangue si respinge alle parti superiori, e ivi si ferma.

(1) WILLIS. *de Apoplex.* e BAILE Tract. *de Apoplex.* cap. 14.

(2) WILLIS. *apud BOSET. in not. ad observ. ABB. LACRETH ex controvers. anatomic.* p. 803.

BOGHERI

la età senile, principalmente dal quadragesimo fino al sessagesimo anno, il capo grande, il collo breve, il temperamento del corpo sanguigno o flemmatico, la obesità (1), la vita inerte o dedita a studii assidui, il sonno troppo protratto, il pranzo lauto, e lo abitare in luoghi palustri, o anco in quelli dominati da aria troppo leggiera e sottile.

§. DXXXIX.

Cause procatartiche.

All'uomo poi così disposto al morbo danno occasione o *propatria* onde divenga apoplettico, il troppo forte esercizio del corpo, lo smodato saltare principalmente dopo il pranzo, l'abuso del vino e dei liquori spiritosi, lo starnutamento o la tosse frequente e grande, la smodata venere, il moto troppo forte di febbre ardentissima, il calore del bagno, l'ira, il terrore, il timore, la tristezza, il reprimere cessare della traspirazione, il grande sforzo del fiato nel suonare la tromba, o nell'andare del corpo (2), o nel partorire, o nel gridare (3), le crudeltà delle prime vie, gli alimenti densi e grossi, il decubito supino, l'abuso di bevanda di acqua medicata, principalmente nei vecchi e negli uomini linfatici, la troppa ripienezza

del ventricolo, l'utero pregnante o molto tumido, gli emetici troppo forti (4) e le gravi e prolungate cure dell'animo. Ma specialmente sono favorevoli all'apoplessia i venti australi e boreali che soffianno alternativamente, l'inverno piovoso, il cielo nebuloso, il calore ed il freddo che alternativamente e ad un tratto variano e si succedono, le quali ultime cause, facendone fede BAGLIVI, LARCI, od altri spessissimo fanno sì che talora si veggia l'apoplessia dominare quasi epidemicamente.

§. DXL.

Veleni narcotici. — Aliti velenosi.

Vi sono certi veleni che precipitano nell'apoplessia letale anco i più sani ed i meno disposti, per lo potere ancora recondito o certamente oscurissimo di offendere la intima tessitura del cervello e dei nervi (5). Fra questi tengono il primo luogo l'oppio, il giusciamo, lo stramonio, l'una e l'altra cicuta, la nicotiana, e principalmente il fumo della medesima preso in abbondanza (6), il

(4) L'osservazione di ANTONIO TITA che si trova presso il ch. MORGAGNI. *Epist. anat. med. III. n. 11.* dimostra pernicioso l'uso degli emetici in chi è predisposto all'apoplessia. Lo che io ancora non una volta soltanto osservai.

(5) Fra coloro poi ai quali piace che primieramente per queste cose si distrugga la irritabilità del cuore, non sembrerà che ne nasca l'apoplessia, ma piuttosto una sineope cardiaca.

(6) La nicotiana o il tabacco è una pianta acre, emetica e narcotica insieme. Spetta alle specie di giusciamo. Chi voglia sapere i danni recati dall'uso della polvere o del fumo di essa, consulti TISSOT. *Epist. var. argum. p. 92. et seq.* e DINGLOT. *Avis aux gens de la campagne ou traité des maladies les plus communes. chap. XVII. p. 119.* JO. ANDR. MURRAY. *Apparat. medicamin. vol. I. n. 180. p. 565.* Rammenterò soltanto alcuni esempi terribili che fanno al proposito nostro. Si racconta esser nato un coma sonnolento, quindi un'apoplessia le-

(1) SCHWENCKE racconta di un'apoplessia nata per le vene troppo compresse per l'adipe. *Haemat. p. 22. et 23.*, e ne fa menzione anco HALLER. *Elem. physiol. t. IV. lib. X. sec. VII. §. XIV. mibi 203.*

(2) MORGAGNI narra di un uomo preso da fortissima apoplessia nel tempo che emetteva le materie fecali. VALSALVA vide un medesimo caso ed il contestò colla sezione. *Fed. Mosco. epist. anatom. med. XIII. n. 19.*

(3) AGOLFI fra gli altri casi vide un'apoplessia letale in una donna dal rompersi del plesso coracoide, nel mentre che intempestivamente con troppi violenti sforzi accelerava il parto. *Act. N. C. 7. I. obs. 241.* E non senza somiglianza di vero io credo che per questa causa siano spesso perite le puerpere che muovono ad un tratto nel parto.

croco ed altri narcotici, come pure una certa specie di funghi, gli aliti putridi, flogistici, infiammabili, o altrimenti mefitici delle cloache, delle miniere, dei pozzi, delle spelouche, dei sepolcri, che rompano ad un tratto, il vapore dei carboni accesi (1), del mosto e della cer-

vogia fermentante, ristretto in luogo chiuso, l'aria, come dicevi, *fissa*, sprigionata dalla varia miscela di corpi effervescenti, e questa varia e moltiplice secondo la varietà delle cose mescolate e bollenti, come la *nitrosa*, la *vitriolica*, l'*acetosa*, ec., e finalmente la stessa fulminea esplosione del fuoco elettrico.

§. DXLI.

Differenze.

È omai tempo di passare alle differenze proprie dell'apoplessia ed ai varj gradi di essa. La prima di tutte le differenti, la quale si riconobbe fino dai più antichi tempi è in *universale* e *particolare* (2). In quella viene offeso tutto il corpo, in questa un lato solo, o qualche parte soltanto. La prima dicevi *vera* o *acquisita*, perchè in essa cessano o vengono impediti tutte le azioni animali, la seconda *spuria* o più *lieve* perchè in essa vengono invero offese, ma non tutte ed omniamente si tolgono (3).

L'arteria polmonare, la orecchietta ed il ventricolo destro del cuore, la vena cava e le giugulari turgide di sangue spumoso, i bronchii spesso madidi di un liquido sieroso rosseggiante. Le vene polmonari, l'orecchietta sinistra, il ventricolo sinistro e l'aorta o vuota o quasi vuota. Il sangue in molti spumoso, fluido e facilmente trasudante nel tessuto celluloso. La epiglottide elevata, la glottide aperta, la lingua assai tumida, e che appena poteva contenersi nella bocca. Gli occhi prominenti, non flaccidi, ma lucidi, fino al terzo giorno dopo morte. Cose simili vide noi sommersi e negli strangolati. Il ch. autore erede che da questo vapore l'aria si renda inetta a dilatare i polmoni, e per questo troppo protratta la respirazione, ed impedito il riflusso del sangue non venga l'apoplessia. *Hist. de l'Acad. des Scienc. ann. 1775*. Ma fra questi vedi ancora CARMINAT. *de mortib. etc.*

(2) Vedi anco FRANC. SCARONA *de cognosc. et curand. morb. lib. I. cap. I. §. VIII. et. IX.*

(3) PLATAEA. *art. med., morb. soporos. §. 376.*

tale dall'aver presa in troppa abbondanza la polvere nelle narici. *Eph. N. C. Dec. 2. Ann. 10. obs. 131. p. 222*. Nei diarii della Germania dell'anno 1730. p. 179. facendone fede il poco anzi lodato DIZELOT, si narra di un certo soldato, il quale era così avido di questa polvere, che ogni giorno ne attraeva tre oncie per le nari. Essendo giunto all'anno trentaduesimo di età, cominciò ad essere attaccato da frequente vertigine, quindi fu preso da un'apoplessia fortissima che lo uccise. Ivi si racconta di un altro che dall'uso amodato di tabacco di Spagna primieramente perdè la vista, quindi fu attaccato di paralisi. OLAV BOBACHIO in una certa epistola a TOM. BARTOLINO racconta di un uomo cui lo eccessivo uso del tabacco avea così seccato il cervello, che dopo morte nel cranio di esso invece del cervello fu trovato un piccol grumo nerastro, formato di più membrane, quasi che il cervello fosse stato asciugato dalla eccessiva secrezione di muco uscita per le narici. HELMONT, TULPIO, ed i medici di Vratslavia, siccome riporta DIZELOT, attestano che da questo ne son nate apoplessie. Nota è la storia di due fratelli di Slesia, i quali, essendosi provocati ad ingojare il fumo di tabacco, avendo proposto un premio a quello che avesse durato più a lungo, ambi perirono apoplettici, il primo alla decima settima canna di tabacco, il secondo alla decima ottava.

(1) Il ch. PORTAL vide due uccisi dal fumo di carbone, il quale erasi introdotto da un rammino che comunicava con altra camera. Costoro avevano la faccia colorata, gli occhi lucidi, le membra e la mandibola inferiore flessibili, la cute molle, e calda, l'addome tumido. Nei cadaveri poi di coloro che son morti per questa causa trovò i vasi del cervello pieni di sangue, i ventricoli di un certo siero spumoso, talora anco sanguigno.

§. DXLII.

Emiplegia. — Paraplegia. — Per lo più si perde il lato opposto, ma non sempre e perchè.

L'apoplessia particolare, quando è perduto un lato solo del corpo, si chiama con nome particolare *ημιπληγία* (emiplegia); quando poi le parti che rimangono fra il capo *παρὰπληγία* (paraplegia) o *παρὰπληξία* (paraplexia), la quale tuttavia è molto più rara. Io ben so che queste ultime affezioni da alcuni si considerano come specie di paralisi non di apoplessia; quasi che la paralisi fusse un altro genere di morbo o del tutto diverso dall'apoplessia. Ma costoro sembrano avere scordato quelle cose che C. CELSO, ARRETO e fra gli ultimi PITCAHN (1) credarono intorno la paralisi, mentre essi non la dividono dall'apoplessia, e la giudicano congenere ad essa. Nè certamente sembra doversi dare maggiore ascolto a coloro che vogliono separare la paralisi dall'apoplessia per questo perchè la causa dell'apoplessia risiede nel cervello, e la paralisi nei nervi rolloati e posti fuori del cervello. Imperocchè costoro dissimulano di sapere che la perdita di un sol lato o di certe altre parti, o il difetto del moto e del senso che è la vera paralisi, può anco nascere prossimamente dal vizio del cervello. Chi, di grazia, oggi vorrà essere così ignaro delle cose anatomiche, da ignorare che la paralisi di un sol lato, o la emiplegia, per lo più si dee attribuire alla lesione della parte opposta del cervello, di quella cioè che è in opposizione al lato perduto, mentre ciò è stato notissimo anco ad IPPOCRATE, come avverte HALLER (2), ad ARRETO e CASSIO, come riporta GASPERO HOFFMAN (3), antichissimi autori per certo, come del pari ai più recenti esercitatissimi nell'anatomia (4)? Poichè molte delle fibre della

midolla del cervello e del cervelletto le quali nascono da destra sembrano portarsi a sinistra e viceversa, cioèchè i nervi che si dipartono tanto dal cervello quanto dalla midolla allungata vengono da origini opposte quasi s'intraleino. Tuttavia questo non può dirsi di tutte le paralisi, mentre molti argomenti persuadono che certe fibre nervee partite da un solo emisfero del cervello non giungono alla parte contraria ma al lato medesimo del corpo. Per questo talora abbiain veduto perso il lato medesimo, cui corrispondeva la parte offesa del cervello, lo che può stabilirsi e confermarsi dalle dissezioni dei nervi fatte da VALSALVA e MORGAGNI, altra volta fortissimi oppositori (5).

LASCINI, quindi MORINELLI, PLATNER, LUOWIG, ed altri ben molti. Ma più che a tutti si deve dare orecchio ad HALLER, il quale negli *Element. Physiolog. t. IV. p. 221. n. 1.* dice, frequentissimi sono gli esempi dell'azione inversa delle ferite e dei vizi del cervello. Fu perduta la mano destra nella effusione del pus sotto il cranio nel lato sinistro, MORGAGNI, *de sed. et caus. morb. II. p. 288.* La perdita del lato e del braccio destro nell'esser rammollito e fracido il talamo sinistro, *I. p. 82.* La emiplegia destra nell'esservi acqua nel ventricolo sinistro ed il cervello corroso, *p. 83.* ed effuso il sangue in quella sede, *p. 21.* ed essendo nato viziosamente un corpo estraneo nel plesso coroideo sinistro, *p. 83.* La paralisi della parte destra della faccia con siero ed idatidi nel ventricolo sinistro, *Memoir. des savans étrang. III. p. 452.* La paralisi del lato opposto dal sangue effuso entro le meningi, CLOISSY *p. 6.* Una ferita di spada a traverso l'occhio recò la emiplegia della parte opposta, *Philosoph. Transact. vol. LIII;* ma per non esser troppo prolisso, si vedano altri esempi presso il medesimo HALLER diligentemente descritti, *t. 4. lib. 10. sect. VII. §. XXIX.*

(5) *Epist. anat. XII. n. 19. e 25. ed epist. anat. med. II. n. 16.* Molti di tali esempi se ne veggono presso HALLER. *Elem. Physiol. t. 4. L. 10. sect. VIII. §. XXIX. p. 223.*

(1) *De apoplexia.*

(2) *Physiolog. t. 4, p. 222. ed Venet.*

(3) *Comment. in GALEN. de usu part. L. 10. c. 12.*

(4) MORGAGNI, *advers. anat. VI. animadvers. 81,* e prima di lui VALSALVA,

§. DXLIII.

Paralisi del lato medesimo cui corrisponde la lesione del cervelletto o del cervello. — Talora quella parte resta convulsa, ma non perso.

Lo stesso osservò anco GIANO PLINCO principalmente nelle lesioni del cervelletto, nelle quali perciò asserisce che non si perde l'opposto, ma il lato medesimo del corpo (1). Ma rimane inoltre da avvertire che non sempre si perde o l'una o l'altra parte. Poichè più spesso non si perde ma si convella (2), come io stesso vidi alquante volte, quando cioè la irritazione prevale alla compressione. Talora anco, mentre dalla medesima lesione del cervello si perde l'altro lato, il corrispondente a quella lesione viene agitato da movimenti clonici (3). Lo che facilmente si spiegherà se si accordi che nel medesimo tempo si irriti la origine dei nervi che si portano alla parte affetta mentre vien compressa la origine dei nervi che vanno all'altra parte, dal che nel tempo medesimo si perde quel lato cui spettano questi nervi.

§. DXLIV.

Perchè non sempre si perda o l'uno o l'altro lato; il lato il primo perduto è quello in cui giaceva il malato.

Nè basta qualunque vizio di un solo emisfero del cervello perchè sempre si perda o l'uno o l'altro lato del corpo; puichè, da ogni dove dalla midolla del cervello portansi ai nervi alcune fibre, perciò non si estingue ogni virtù nerva

nella medesima o contraria parte del corpo, comunque sia compresso o offeso un sol lato del cervello, perchè questa può esser talora mantenuta dalle fibre midollari che si dipartono dall'intero emisfero e tese a tutto il corpo, senza che necessariamente ne segua paralisi. Ciò si rende molto più manifesto quando è danneggiato l'uno e l'altro emisfero, senza che niuno dei lati sia perduto. Poichè allora rimane dal cervello tanto influsso di nerva facoltà, che tutte le parti vegetano a sufficienza e son dotate di senso e di forze. Del resto quando addivene di perdere un lato, nè il medico possa omai distinguere quale sia stato primitivamente affetto, perchè già tutto il corpo sembra paralizzato, dimandi allora ai domestici ed assistenti in qual lato l'uomo abbia riposato; imperocchè sarà quello paralizzato fin dal principio, e per lo più si troverà l'offesa nella parte opposta del cervello.

§. DXLV.

A certe sedi del cervello corrispondono certe parti paralizzate.

Sembra omai quasi chiaro per la industria degli anatomiei che per certe sedi nel cervello affette si rendono paralitiche certe parti nel corpo. Dalla compressione o altro vizio dei talami dei nervi ottici nasce l'amaurosi, o gotta serena, la paralisi cioè dei nervi ottici e della retina (4). Secondo la osservazione di WUZZIS, se in qualche modo vengono offesi i corpi striati, le gambe restano prive di moto e di senso (5). Nè ripugna alla ragione che secondo il vario luogo affetto del corpo enlloso o della midolla allungata, sia offeso ora un pajo ora l'altro dei nervi, e che di qui principalmente ne soffrano varie parti del corpo. Lo che si può confermare più che tutto con quella specie di emiplegia, che non invade da principio, ma è secondaria, quella cioè nella quale termina talora la vera perfetta ed universale apoplessia essen-

(1) Lettera sopra un'apostema del cervelletto.

(2) HIPPOCR. oph. VII., et de vulner. capit. SCOUTER. gewondte hoofd. p. 64. SCULTET. obs. 17. BARTHOLIN. hist. 2. cent. V. BOUYART. Histoïr. de l'Acad. Royal. des scienc. de Paris 1700 obs. 19. SALNET. l. 1. observ. 17.

(3) HOBBT. l. II. obs. J. LURRY Mémoir. de scavans étrang. t. III. p. 375. ex HALLERO l. c. t. 4. p. 223.

(4) PLATNER. l. c. LODWIG. l. c.

(5) De anima brutor. cap. IX. p. 106.

dosi gettata a preferenza in un lato la causa che opprimeva il corpo calloso (1) o il centro del cervello. Che se la causa come fu l'impaccio del sangue nelle vene alla base del cervello comprime i nervi che di là si portano alla lingua, per lo più genera l'afonia ed agitazioni, secondo che osserva LARREY (2). Anzi se essa discenda alla base del cervello ed al cervelletto, ed opprime tutti i nervi che di là si dipartono, e molto più se si propaghi fino alla origine dei nervi *cervicali*, dai quali proviene la maggior parte dei cardiaci, è necessario che subito cessi la vita medesima, impedito del tutto il movimento del cuore e del torace. Per questo con molta ragione si dee dare ascolto a MORGAGNI (*Epist. anat. med. III. n. 25*) dove dice: che si potrà congetturare essere massimamente affetto il cervelletto nell'apoplezia dalla somma lesione della respirazione, dalla paralisi dell'ano e della vescica, dalla uscita spontanea degli escrementi, dal livore della faccia e delle labbra. Che se penetri nella cavità della midolla spinale, ed assalgia principalmente le ultime vertebre, tutti sanno che si genera la paraplegia.

§. DXLVI.

Paralisi parziali.

Talora vengono soltanto presi e paralizzati alcuni muscoli, come quelli della

faccia, delle palpebre, del braccio, della lingua (3) della faringe, dell'esofago, del ventricolo, delle intestina, dell'utero, della vescica, dell'ano, dei quali altrove avremo luogo più opportuno a parlare, e di qui nascono varie specie di *apoplezia* più leggiera o particolare; come da molti vengono chiamate. Di queste poi ve ne hanno due generi secondo la sede diversa delle cause, uno, cioè, dalla pressione, suppurazione, ulcera, ferita, infarcimento, o altro simile danno del cervello o della midolla spinale (4), d'onde procedono tutti i nervi; il secondo da cause affini che occupano gli involucri dei nervi, i gangli e le parti vicine, o comprimenti, coarctanti, ostruenti gli stessi nervi, o offendenti in altra qualunque maniera nel loro tragitto. A questo si riferiscono i varii generi di tumori basati su i nervi, la idrope frequentissima del tessuto cellulare, da cui son cinti e contenuti i nervi, le fratture, le lussazioni, le escosioni, le contusioni, le ferite delle vertebre e delle altre ossa, le metastasi, gli altri velenosi, principalmente i metallici, come quelli dell'arsenico, del piombo, del cinabro, e del mercurio, ed altri erupuscoli nocivi, sottilissimi, penetranti, o i varii generi di *cacochimia* portati ai nervi o alle loro vagine.

(1) *De subit. mortib. l. 1. cap. VIII. §. IX. X.*

(2) PLATNER, e LEOWIG. L. e. MORGAGNI. *Epist. med. cit. Presso BORRHAAVE. Praelect. in Institut. §. 401.* Si descrive la paraplegia primieramente dal sangue sparso sul principio della spina, quindi terminata in apoplezia, dall'essersi diffuso fino al cervelletto. Un caso simile narra DUVERNEY, come si può vedere nell'*Histor. R. Scient. Acad. di DUNELM. l. III. s. V. c. 2. n. 1.* TISSOT vide una vera paraplegia in uomo vegeto, cui, mentre scendeva la terra in una caverna, era caduta sulla testa una massa di terra assodata. Dal chirurgo non fu trovata in quel luogo nè lussazione, nè frattura. *Epist. med. rar. argum. p. 97.*

(3) Nel Diario medico di Parigi (*Giugno 1782. p. 547*) vi è un'osservazione del Dutt. MAJALTY intorno alla paralisi della lingua, e degli estremi arti inferiori, la quale senza pletora, o cachectia, o altra causa, era aeragionata dal solo tormento del freddo. Egli la vinse facilmente entro sei giorni colla sola infusione di fiori di arnica, cui aggiungeva dodici gocce di alcali volatile per ogni pinta, come dicevi volgarmente.

(4) Le paralisi che derivano dalle lesioni della midolla spinale, non si presentano nel lato opposto, ma nel medesimo cui corrisponde la lesione della spina. Ved. HALLER. *Elem. physiol. t. IV. l. 10, Sect. VII. §. 29. p. 223.* dove si citano le testimonianze di TURNER, RULAN SALICETTI e degli att. della *societ. d'Edimburgo.*

§. DXLVII.

Paralisi spurie dei vizi dei muscoli.

Ma poichè per lo movimento muscolare oltre la facoltà nervosa, si ricerca la stessa integrità delle fibre muscolari, e fermezza e la insita *irritabile* facoltà, perciò sarà d'uopo confessare che qualche volta se pur non la vera, certamente si osserva una *spuria* o imperfetta paralisi, la quale forse più giustamente può dirsi immobilità, dalla sola lassezza della compagine delle fibre muscolari o dalla più debute coerenza degli elementi che le compongono e dalla diminuita *irritabilità*, o dall'infarcimento del tessuto cellulare, dall'edema, dalla ostruzione come pure dall'impedito influxo del sangue per le arterie nei muscoli, il quale parimente sembra richiedersi a conservare ed eccitare la facoltà muscolare. Questo genere di vizio suole accalare principalmente negli scorbutici, cacochimici, e nei corpi feriti ed esauriti da troppa perdita di sangue.

§. DXLVIII.

Varii gradi di paralisi.

In qualunque paralisi poi, sogliono notarsi certi gradi; imperocchè o insieme col moto perisce ogni senso, ed allora è perfetta *anestesia* (1), o cessa soltanto il moto rimanendo il senso, o manca il senso

(1) L'anestesia oggi si prende per la privazione di ogni senso tanto interno che esterno; in latino vi corrisponderebbe la voce *stupor*. Oggi questa voce si adopra dai nosologi per significare un certo morbo, il quale vogliono diverso non meno dalla paralisi, che dalla catalessi e dall'estasia. E sebbene io vegga su quali ragioni appoggiata questa differenza, tuttavia non crederò bene di farne un certo genere particolare di morbo, perchè quei casi che riportano della anestesia, facilmente, possono ridursi alla paralisi, o alla catalessi o alla estasia almeno spuria, come facilmente dimostrerò al capitolo della catalessi e estasia.

e non il moto. Ambedue queste ultima dicono paralisi *imperfette*. Talora nella parte presa di stupore e privata di moto si sentono acuti dolori; il qual fenomeno sembra appena potersi consociare colla stupore paralitico di essa. Rarissimo è quel genere di emiplegia nel quale da un lato si abolisce il moto, rimanendovi il senso, dall'altro il senso, rimanendovi la facoltà di muoversi. Tuttavia un esempio di tal fatta lo abbiamo da HENSTEN (2). Rara ancora è la paralisi esposta in terzo luogo, di cui dai clinici si aspettano altre istorie. Il eh. BRANNON non è gran tempo fece menzione di una sessagenaria, presa da emiplegia del destro lato con perdita di senso e di moto, cui quindi ritornò il moto ma non mai il senso (3). Io stesso, il quale vidi più volte simili accidenti, non ha molti anni fu chiamata presso una gentildonna emiplegica, la quale dopo tre mesi che era caduta in questa malattia dalla soppressione dei menstrui, avea ricuperato il moto, ma non mai il senso. Quando nelle membra paralitiche rimane il senso, e manca poi il moto, alcuni credono spiegare assai bene la cosa con dire che al senso basta minore forza o influxo nervoso, e che maggiore se ne ricerca per lo moto. Ma quando al contrario rimane il moto, o perduto, ritorna, e manca il senso, come spiegheranno un tale fenomeno? Forse ci accosteremo più al vero dicendo che i nervi destinati a muovere i muscoli hanno acquistato la loro forza, non poi quelli che appartengono alla cute (4), ossia, lo che torna lo stesso, che forse i nervi che traggono origine dalla midolla spinale sono stati ristorati, non del pari quelli che per la più gran parte sono somministrati dal tronco intercostale.

(2) *Ephem. N. C. cent. II. observ.* 196.

(3) *Act. Helvet. t. VI. p. 191.*

(4) Il eh. RANIERI BONAVENTURA MARTINI professore di Pisa si serve di una simile spiegazione nelle *Instit. med. t. 1. cap. V. p. 59.*

§. DXLIX.

Cosa sia la paresi?

Se una qualche parte soltanto languisca per istupore o torpore, e non abbia del tutto perduto il moto ed il senso, questa comunemente dicesi essere allitta da *paresi*, vale a dire, da una certa specie di paralisi spuria ed imperfetta. Molti tuttavia usano la voce *paresi* per significare la paralisi soltanto degli arti inferiori. Altri poi usano questo nome o per l'atonìa delle intestina, la quale nella colica dei Pittori o convulsiva per lo più succede spontaneamente o dopo l'uso dei narcotici, o per la paralisi delle braccia che tien dietro alla stessa colica. AARTE dice esser la *paresi* quando vien paralizzata la vescica urinaria, nè può più oltre emettere o ritenere l'urina (1).

§. DL.

Comuni differenze dell'apoplessia.

Fin qui delle proprie differenze dell'apoplessia particolare. Rimane a dire delle comuni dell'una e dell'altra sì parziale che universale. Pertanto l'*apoplessia* in ragione della parte primitivamente affetta dividesi in *idiopatica* e *simpatica*, secondo che la di lei causa o esiste prossimamente nel capo o altrove, d'onde eserciti la sua influenza nel capo. Come pure in ragione della causa altra è *sanguigna*, altra *sierosa*, altra *pituitosa*, *atrabiliare*, *metastatica*, principalmente dalla retrospazione dell'artrite, dei lochii, o del latte, improvvisa o celere, *traumatica* per ubriachezza, *isterica*, *epilettica*, *convulsiva*, *scorbutica*, *venerica*, *febrile*, *poliposa*, *precordiale*, *meftica*, *narcotica*, *altitosa*, *fulminea*, e così di seguito.

§. DLI.

Gradi dell'apoplessia legittima.

Inoltre nell'apoplessia vera e squisita sogliono considerarsi certi gradi da de-

rivarsi dai danni della respirazione, del polso e del calore, a cagione dei quali comunemente la si distingue in *debote*, *forte*, *fortissima*. Ma GALENO (2) coi ad alcuni piace di aderire (3) estende questi gradi a quattro, o di qui stabili la *leggerissima*, la *leggera*, la *valida* o *forte* e la *validissima*; sebbene, per dirla come io la penso, tali gradi immaginati con troppa sottigliezza e forse troppo a minuto divisi non possono mai percipiarsi e comprendersi distintamente dai clinici.

§. DLII.

Segni di ciascun grado. — Avvertimento intorno al modo della respirazione.

Lievissima dicesi quella nella quale si trova la respirazione più libera, il polso ordinato, il calore della faccia ed il calore del corpo prossimo al naturale. *Lievissima* quella che presenta la respirazione ed il polso ineguale o intermittente, il calore oltre il naturale, ed il corpo alquanto freddo. Quando poi si respira molto a stento, il polso è duro e molto vario, il colore deperisce ed il corpo è freddo, allora dicesi *valida* o *forte*; *validissima* infine ed *acutissima*, quando il malato russa con grandissima veemenza, o mancando il russare, non vi è alcuna respirazione, nè polso, la faccia ha l'apparenza di cadavere, da ogni duve gronda un freddo sudore, la spuma raccolta intorno la bocca vi aderisce, e lo sfintere dell'ano e della vescica è del tutto paralizzato. Avvertiamo tuttavia insieme col eh. MONACCHI (4) che la offesa della respirazione indica invero i vari gradi di questa malattia, ma che tuttavia non se ne deve fare un conto assai grande da eredere che senza questo segno esclusivo talora non vi possa essere apoplessia gravissima. Poichè talora la respirazione si è presentata buona ed ordinata, sebbene esistesse una malattia validissima e pron-

(2) *Comment. in Coac. praen. text.* 476.

(3) GIO. BATISTA MOLINARI L. c.

(4) *De sed. et caus. morb. Epist. 11.* n. 13. et 14.

(1) *De onus. et mot. diuturn. affect.* l. 1. cap. VII.

tamente mortale; e ciò si comprova per le osservazioni di VALSALVA e di VERATRI. Di più sembra verosimilissimo che nella *lievissima* e *lieve* maggiormente viene offeso il cervello propriamente detto, nella *forte* e *fortissima* anco il cervelletto e la midolla allungata e la più alta regione della midolla spinale.

DIAGNOSI.

§. DLIII.

Segni della futura o imminente apoplessia.

L'apoplessia si può prevedere non solo per quei segni che furono esposti di sopra; ma anco per altri, i quali anderebbero quindi esaminando; lo che sommamente dee interessare i medici, i quali debbono aver cura della salute degli altri. Pertanto diceasi esser questa imminente quando alcuno fra il sonno prenda alto sopore, venga assalito dall'incubo (1) e dallo stridore dei denti, o ve-

neamente oltre la consuetudine russa; se ne agiti da molto tempo il dolore del capo senza causa manifesta, muova la nausea ed il vomito e non si mitighi per alcuna cosa; se ad un tratto diminuisca la memoria, si offuschi o manchi, mentre era felice e tenace, e vi succeda una facile obliivione; se il capo divenga grave, la mente chete, ne prenda facilmente il sonno; se si osservino davanti agli occhi delle macchie a guisa di mosche o di scintilla, senza che abbia preceduto il sospetto di amaurasi o di suffusione; se la tunica albuginea sia rossa, le lacrime scorrano spontaneamente, se nello stare in piedi o nel piegare il capo all'indietro venga una vertigine tenebrosa senza che lo stomaco sia pieno, e spesso ritorni; se ai vecchi, i quali per vizio del cervello e dei nervi ottici hanno perduta la vista, nel tempo di notte scumbri che rifulga avanti gli occhi uno splendore. Se questo poi succeda intorno il solstizio d'inverno, si potrà congetturare che nel principiare della primavera a più lungo saranno presi di letale apoplessia. Se alcuno nè ubriaco per abuso di vino o di tabacco nel tempo che legge istagli la linea, non essendoli mai ciò accaduto in avanti; se senta nelle orecchie un susurro, un tintito, o un rombo, che non derivi da luogo umido, nè da pareti recentemente cuoperte di calce, nè da altra causa più evidente; se la lingua cominci a balbettare, le parole vengano con maggior lentezza pronunziate, si diano risposte incomplete, si torca la bocca; se ne prenda una insolita tristezza o angustia di animo; se si provi difficoltà d'inghiottire o volendo inghiottire si risvegli la tosse, non vi essendo alcuna infiammazione o tumore nelle fauci, o nessuna affezione isterica o ipocondriaca; se frequentemente ne offenda deliquio di animo; se nel medesimo tempo l'uno o l'altro lato del corpo divenga torpido, nè ciò si possa ripetere da alcuna compressione

(1) L'incubo o efilte è una certa difficoltà di respiro che sopraggiunge in chi dorme con senso di peso del torace sotto specie di larva, o di spettro, o di strega che grava, da cui non si liberano se non dopo varii gemiti, conati, e varie lotte nello svegliarsi o nello scuotersi rimanendo tuttavia il tremore e la palpitazione del cuore, e non raramente un moto accelerato del diaframma. I fanciulli sogliono esser maggiormente soggetti a questo malore. Ma varie cause recano l'incubo o efilte come la pletora, la pienezza del ventricolo, i vermi, i patemi di animo, talora gli accessi delle febbri intermittenti, l'idrocefalo ed altre male affezioni del cervello e principalmente una cena troppo lauta e il decubito sul dorso. Precede poi l'apoplessia quello che trae origine dall'abbondanza del sangue nel siero raccolta intorno il cervelletto o la midolla allungata ed il principio della spinale. E questo principalmente richiede il soccorso del medico. Ma raramente cade nella considerazione del medico siccome morbo; laonde credo doversi rimettere piuttosto alla patologia generale. Imperoc-

BUONZU

chè quello che dice CILIO AURELIANO (*Tard. passion. l. 1. cap. 3*) dietro SIMPLICIO seguace d'IPPOCRATE sull'incubo siccome lui che dominò in generale presso la città di Roma vol reggo confermato da altri per alcuna osservazione.

delle parti, tumore, o affezioni artritiche, reumatiche, scorbutiche; se il tatto divenga più ottuso; se la mano che in prima ora veloce sia quindi meno pronta scrivendo; se da lieve gita ne venga pronta stanchezza; se i piedi vacillino, o si portino come strascicando, se le membra sien prese come da senso di formicolio; se dopo le ferite del capo e le contusioni ne assalgia il rigore, o senza febbre proluogati orrori o catocche (1). Questi segni, io dico, ed altri di simil fatta se non tutti, almeno alcuni è necessario che più frequentemente accadano quando si debbono prevedere gli accessi apoplettici. Poichè anco senza alcuno indizio precedente talora assale anco i più sani.

§. DLIV.

Apoplessia sanguigna, sierosa e convulsiva
— Segni della sanguigna.

Quando poi questa sia sopraggiunta, bisogna esaminare attentamente se sia *sanguigna sierosa* o *convulsiva*. Poichè di queste tre soltanto stabilimmo parlare separatamente, condotti anco dalla autorità di uomini sperimentatissimi (2), perchè a queste si possono ridurre comodamente tutte le altre. E primieramente la *sanguigna* viene annunziata dal tanto modo di vitto, dagli alimenti succosi, dalla vita ilare o poco esercitata, dalla età florida, dal temperamento sanguigno, dalla stagione di primavera, dalle vicende calde ed umide dell'atmosfera, dalla soppressione di evacuazioni sanguigne. Essa per lo più assale ad un tratto senza alcun segno precedente, principalmente se nasca dalla rottura dei vasi del cervello o da una qualche causa troppo veemente che spinga il sangue verso il capo, ed allora spesso precede un acuto improvviso e veemente dolore di capo. In questa, dopo

che ne è stato colpito l'uomo, la faccia divien rossa, le vene degli occhi e delle tempie son tumide, il capo è sommamente caldo, gli occhi semi-aperti e come vitrei divengon rigidi, fissi o prominenti. La respirazione spesso è più libera, e talora stertorosa; il polso per lo più grande e pieno, qualche volta più veemente o quale suole essere nelle infiammazioni, aumentando la malattia, si fa languido, più lento e più raro; la respirazione poco a poco diminuisce, o quando l'apoplessia è validissima, non compare un sussare gravissimo, lo stridore dei denti, moti convulsivi, vomito simpatico, finalmente la morte; alcuni quando muojono, mandano fuori un lamento come di gatto. Altra volta quando sono percossi, si presenta la *amiplegia* o la paralisi di un solo lato. Bisogna ben guardarsi cho dal solo pallor della faccia o dalla età senile non si creda subito che essa non sia *sanguigna*. Poichè non raramente nei vecchi morti di apoplessia con faccia pallida fu trovato il sangue effuso entro il cervello, ed allora il palloro è effetto della vita che manca e non segno di inopia di sangue.

§. DLV.

Cosa sia l'apoplessia sierosa? — Copia del siero. — Scariezza del siero, ma acre. — Poco siero con altra cause.

Siccome l'apoplessia *sanguigna* prende il suo nome dalla copia del sangue che troppo urta i vasi del cervello, o effuso entro la di lui cavità, così la *sierosa* lo prende dal siero, o dalla pituita, o dall'acqua medesima che lo riempie e lo inonda. E sebbene non sempre si possa avere per causa di apoplessia l'acqua, il siero o la pituita ritrovata entro il cranio nel capo degli apoplettici, perchè talora la effusione del siero come effetto tien dietro all'apoplessia nata da altra causa, tuttavia per certe osservazioni risulta che talora è generata anco da una inondazione di acqua. Nè è sempre necessario che questa acqua sia in gran copia; ma sembra bastare, sebbene poca, che essa tuttavia sia acre e dotata della facoltà d'irritare. Imperocchè colla di lei acrimonia se il cervello non può convellersi,

(1) Della catocche o catalessi ne tratteremo insarguito in un capitolo a parte. Essa è un'affezione nella quale i malati rimangono stupidi, quasi rigidi ed estatici.

(2) MOLINAR. L. c.

come pensava MORAGANI (1), tuttavia può esser punto, irritato e corrosivo, da nascere l'apoplessia. Che se ne manchi l'acrimonia o la quantità dell'acqua sia piccola, questa per se sembra appena bastare alla apoplessia, se non vi concorrono altre cause tanto interne che esterne e validamente e presto colpiscono ed opprimano il cervello.

§. DLVI.

La subita effusione del siero, sebbene in poca quantità.

Tuttavia non negherò che il siero o l'acqua talora in piccola quantità possa esser valida a recare l'apoplessia, purchè quasi di un sol colpo e con improvvisa effusione si accumulino nei ventricoli, o ad un tratto si spanda intorno al cervello sotto le meningi. Poichè allora non la quantità, ma la insolita ed improvvisa forza di compressione o di distensione merita non lieve considerazione. Al contrario quando la raccolta di siero o di acqua si faccia per lenta ed insensibile effusione, non è cosa nuova che il cervello possa esser gravato da molto e copioso liquido senza che ne nasca apoplessia. Questo massimamente risulta nell'idrocefalo in cui si sa bene che il cervello può facilmente sopportare una pressione e distrazione lenta e fattasi poco a poco.

§. DLVII.

Segni di sierosa apoplessia.

Del resto che l'apoplessia derivi dal siero o dalla pituita il dimostra il temperamento flemmatico, l'abito del corpo cachectico e scolorato, la età senile, le cause che aumentano la copia dell'umore acquoso e lento, l'accesso non così improvviso come nella sanguigna, la faccia pallida e tumida, la depressione delle vene, la flaccidezza e il freddo delle membra, la respirazione più impedita, lo stertore ed il sibilo maggiore, il polso depresso, tardo, piccolo, raro, vario, ine-

guale ed intermittente. Spesso ne procede la vertigine, principalmente pomeridiana e notturna, torpori, ebetismo, balbuzie e sopore. Inoltre coloro che cadono in questa malattia non subito vengon privati dell'uso della voce e della lingua, aprono quindi gli occhi e la bocca ed emettono una gran quantità di linfa. E per non dissimulare in tal caso cosa alcuna, bisogna sapere che il ch. TISSOT (2) trovò in questa specie di apoplessia la respirazione meno difficile e che il malato talora vomitava più facilmente ed in maggiore abbondanza. Sulla qual cosa quanto egli si accostò più da vicino alla verità il lascerò a stabilirsi dalle osservazioni degli altri.

§. DLVIII.

Segni dell'apoplessia convulsiva.

Rimane a parlare dei segni dell'apoplessia convulsiva o spastica, la quale trae origine dagli spasmi. Di essa fanno menzione STDENHAM (3) FEDERICO HOFFMANN (4) e GIO. BATISTA MOLINARI concittadino ed amico nostro una volta (5), TISSOT (6) ed altri, sebbene ad alcuni sia sfuggita e trascurata. A questa sono soggetti coloro che per qualche tempo furono afflitti da spasmi dell'addome, che sono attaccati d'ipocondria, d'isterismo, di dolori colici, di calcoli della cistifellea, di costipazione di ventre o di vecementi ed improvvisi moti dell'anima, d'ira, terrore o epilessia, o son privi del consueto flusso delle emorroidi o dei mesi, o son combattuti da artrite anomala o da spasmi. Questa suole predirsi dalla debolezza dei sensi esterni, dalla vertigine tenebrosa, dalla gravità degli arti, dal tremore, dal torpore, da affezioni isteriche ed ipocondriache più gravi e più diurne. Appena è per mostrarsi, si raffreddano le estremità, la cute si fa

(2) *Avis au peuple sur la santé, t. I. chap. IX. de l'apoplexie. t. 149.*

(3) *In Dissert. epist.*

(4) *Medic. system. Part. 2. sect. 1. cap. VII. §. X.*

(5) *L. c.*

(6) *Epist. varii argument. p. 88.*

(1) *L. c. Epist. IV. n. I. 5. 27. ed altrove.*

arida, la faccia e gli occhi rossi, le arterie carotidi battono più forti e più celeri, le altre presentano un polso grande e duro. Incominciando spesso nelle donne da passioni isteriche e spastiche, o negli uomini da altri incomodi di altro parti e specialmente dell'imo ventre, perciò la chiamano ancora *isterica* o *simpatica*. Questa, siccome nata da spasmi, ora è più leggiera e facile a sciogliersi, perebè quando è giunta al punto di cominciare ad estinguersi la *sensibilità* è necessario che anco gli spasmi si allentino e cessino, ora cessa in *emiplegia* o nella paralisi di qualche parte, o fin dal principio assale sotto l'apparenza di particolare paralisi, la quale non suole a lungo durare, ora è anco veremente, lo che tuttavia più raramente addiviene, e prontamente toglie la vita, siccome le altre apoplessie più gravi (1).

(1) Il chiaro Tissot racconta due esempi di *apoplessia isterica* o *convulsiva* con queste parole: « Generosa, venusta, virginalis virgo benignissimas, ut audi-
« vi, variolas ante aliquot menses fa-
« cillime in alia urbe superaverat, plu-
« riesque postea purgata fuerat. Ab illo
« tempore hystericos morbos experta erat,
« et praesertim a duobus circiter men-
« sibus graves cephalalgias conquerabatur,
« molestaque erat. Dissito perito medico,
« qui primum curaverat morbum, empiri-
« co credebatur quondam olim famam
« consecuto, qui morbum variis evacua-
« tionibus et refrigerantibus remediis sa-
« nare sperabat; at ineptum tentamen,
« infelix successus. Omnia ruebant in-
« peius; demum eum immani cephalal-
« gia loquelam subito amisit, dolorem
« digito monstrans. Biboro ante mortem.
« nec citius illum vidi, rubra erat facies,
« intermitteos, irregularis, minimus.
« pessimus pulsus, anxietas summa; su-
« bito obiit. Caput secari voluerunt po-
« rentes; adfui simplex testis. Ne mini-
« mum inveniebatur vitium. An apertum
« pectus aliquid morbidum obtulisset?
« Contra fursan sequens observatio. Eo-
« dem anno in octodecennali virginis
« fluentia menstrua terrore supprimeban-
« tur; hisque suppressis in frequentes
« incidebat lipothymias, quas fugare va-

§. DLIX.

L'apoplessia convulsiva è doppia, altra idiopatica, altra simpatica.

L'apoplessia convulsiva o spastica po-
tendo nascere ora da cause collocate in-

« riis tentabat chirurgus tunc temporis
« hic degens. Demum post innumeras
« aegritudinis laryas per sex ant septem
« menses ludentes, profundo sopore pre-
« hendebatur, quem frustra exultere sa-
« tagebat. Cassis omnibus, ad me tertia
« sonni die confugiebant parentes. Dor-
« mientem inveni, nec tumultu ant ullo
« irritationis genere excitandum. Quod in
« similibus casibus solem, integrum suasi
« quietem. Post duodecim horas evigila-
« bat sana, admodum debilis. Accurate
« perpendens omnia, omnium locale vi-
« tium, nullam inveniens febrem, robo-
« rantia suasi anthysterieis nupta. Sne-
« cedeat ad vota, sed ex novo terrore
« post aliquot dies saevias adeo anxietas
« tes cum immani cephalalgia, nausis
« continuis, horrendis artuum convulsio-
« nibus experiebatur, ut tristitia videre
« raro contigerit. Ferociam morbi opii dosi
« nuica lenivi primum, tum iam dictis
« remediis sensim vici; at integrae sa-
« nationis parvam spem relinquebant lon-
« go morbo, et praesertim remediis fra-
« ctis vires. Dum offam comedit, accedit
« anxietas; intra minutum moritur. Ca-
« daver aperire, pecunia victi, permit-
« tunt parentes. Cor paulo forsitan aequo
« mains, mollius pallidiusque inveni. An
« ex frequentibus phlebotomiis? Cetera,
« nullum eadaver omni labe magis vacuum
« vidi. — Anne mors ex paralysis aut
« convulsione cordis? Sane facillime et
« acripissime resolvuntur et convellantur
« omnes hystericarum musculi; quid ni
« cor? Sic ergo credam, donec boni
« meliora doceant ». *Epist. med. varii
argument. p. 80, 89, 90.* Una storia di
Hæc di morte repentina senza che si
fosse trovato in alcuna parte nissun vizio
e quindi da doversi attribuire alla spas-
tica affezione dei nervi, la quale a que-
sto luogo riporta il eh. Tissot, così A-
scritta: « Juvenula foemina ad nosoco-
nim nostrum accessit, multis ab an-

torno il principio dei nervi, ora esistenti in altre parti molto lontane, perciò sembra doverse stabilire un doppio genere, uno d'*idiopatica*, l'altro di *simpatia*. Quella che tien dietro agli spasmi ehe hanno la loro causa nello stesso cervello o cervelloletto o nelle loro appendici, mentre in essa viene affetta idiopaticamente la origine dei nervi, facilmente si può intendere in qual modo essa si ge-

neri, vale a dire, dalle medesime cause, da eni nascerano gli spasmi, che premono più validamente il cervello nella sua estensione, lo irritano o in altro qualunque modo lo offendono. Difficilissima a spiegarsi poi è quella nella quale il cervello prende soltanto una parte simpatia, imperocchè in qual modo gli spasmi nati nei visceri, come sarebbe in quelli dell'imo ventre, o in altre parti possano agire sul centro dei nervi e creare l'*apoplezia*, è certamente cosa oscurissima, dappoichè dai fisiologi si afferma che la dura madre non è dotata di alcun senso o moto e che i nervi son privi del tutto della *irritabilità alteriana* e di qualunque contrazione (*).

§. DLX.

Vorio modo della simpatia.

Se pur si potesse dar luogo a qualche congettura, io penserei che non nno solo è il modo eni gli spasmi danno causa all'*apoplezia*. Primieramente il moto del sangue in quelle parti che son prese da spasmi non solo può essere impedito, ma anco quella porzione di esso, che colà si porterebbe, si può altrove rivolgere e portarsi e spingersi verso il cervello cosicchè con copia ed impeto maggiore di quello convenga precipitare in esso, riempierne, distrarne, anzi talora romperne i vasi. Lo ehe più prontamente succederà in quanto più difficilmente il sangue rifluirà dal capo, essendo certamente le vene maggiori del collo, del diaframma, del torace e dei precordii compresse e coartate a cagione degli spasmi. Di gòi risulta assai chiaro che l'*apoplezia* nascerà dalla troppa pienezza dei vasi del cervello la quale facilmente potrà sciogliersi, se languendo il senso dei nervi gli spasmi prontamente si allentino, o al contrario, se si rompano i vasi e gettino il sangue finirà in pronta morte. Che se l'una e l'altra di queste

« nis vehementi cordis palpitazione, a-
« mbelitu, anxietate praecordiorum tui-
« sique vexata frequenti; artis interea
« opem frustra eo usque experta. Cum
« alio ab octiduo careret, enema in-
« mitti inbeo, alia interim paraturus.
« Sed interim moritur. In cadavere pu-
« blice examinato vitales partes sanita-
« tem illibatam adeo referebant, ut ni-
« hil illibatius. Neque quod toto corpo-
« re tam in solidis, quam in fluidis no-
« eusaretis, quidquam erat; praeter ge-
« minum, sed leviusculam pulmonis ad
« pleuram adhaesionem; et tres lumbrici
« eos teretes in ileo intestino: Porro et
« eum his lumbricis et eum longe latio-
« ribus pulmonum adhaesionibus mille-
« nos homines sanissime vivere, anatomi-
« cis compertum est. Ut proinde eum
« BOERHAVIO §. 826 concludamus, Causa
« eius plerumque est ordinatus et vio-
« lentus spirituum vitalium in cordis
« villos impetus etc. » HALL. Rat. med.
P. IV. p. 36, 37. A queste meritamen-
te si deve aggiungere una singolare osser-
vazione di *apoplezia convulsiva*, la qua-
le successe ad una epilessia ricorrente,
moti convulsivi e finalmente tetano in
una fanciulla di diciannove anni, la quale
entro ventiquattro ore fu letale. Nel di-
lei cadavere sebbene esaminato colla mas-
sima diligenza niente trovò il ch. BOU-
CHER, eni potere attribuire l'*apoplezia*.
Récueil d'observat. de Médecin. etc. t.
47. p. 77.

(*) Non così per noi, cui risulge un più chiaro lume di fisiologia. Poichè sebbene a nulla valgono o mai varranno le forze nostre a sorprendere il primo movimento delle leggi vitali, sopprimmo ehe si può più oltre progredire degli antichi nella scienza dell'organismo animale per li fatti risultanti dai consensi o simpatie. Si consultino su questo proposito RICHERAND, BARTHES, BERLAIN, MEYER, ed altri sommi fisiologi dei tempi nostri.

(PELLEGRINI).

spetta, sebbene nata da spasmi, alcuno creda doverla ridurre all'apoplessia sanguigna o alla sierosa, io non vi ripugnerò.

§. DLXI.

Paralisi particolare dallo spasmo.

Ma alla *spastica* o convulsiva a più giusto diritto spetta l'apoplessia più lieve e parziale o la paralisi che lasciano dietro a se gli spasmi di qualche parte. Imperocchè questa sembra nascere allora quando i nervi che si portano a qualche parte son premuti dalle fibre muscolari o dai muscoli circumposti voementemente contratti. Ma questa paralisi in breve cessa. Poichè i nervi si paralizzano invero ma in breve tolto lo spasmo, se non vi abbia fatto offesa una gran violenza, ritorna tanto ad essi che alla parte afflitta la integrità del senso e del moto, siccome apessissimo addiviene nelle affezioni convulsive più gravi. Così il nervo ottico compresso dallo spasmo delle fibre muscolari che lo cingono (1) toglie la vista, ed allentato lo spasmo, libero la riporta. Lo che più volte vediamo negli isterismi.

§. DLXII.

Mirabile specie di apoplessia simpatica. — Questa addimanda un'altra spiegazione.

A tali spiegazioni si potrebbe quasi restringere ogni apoplessia che dicesi convulsiva o simpatica; se non che certa specie di essa nella quale il cervello stesso sembra essere affetto per lo consenso dei nervi, che senza che venga in alcun modo offeso dalle cause poco anzi rammentate, o mostri alcuna traccia dopo morte, lascerebbe qualche oscurità, e addimanderebbe un'altra spiegazione. Ciò princi-

palmente succede nelle donne isteriche, negli infanti e fanciulli morti di apoplessia per malattie convulsive, il fomite delle quali ha sede altrove che nel cervello, siccome sappiamo dalla storia medica, e da noi stessi è stato indicato più sopra. Imperocchè ognun sa che da cause latenti nel ventricolo o nelle intestina viene così affetto il cervello, che quindi tutto il corpo è agitato, o la mente delira, o al contrario diviene stupida, o presa da profondo sonno, che poi i movimenti convulsivi, il delirio, lo stupore o il letargo cessa o vien rimosso col togliere per mezzo di un purgante la causa materiale, o col renderla altrimenti innocua. Che vi è adunque da maravigliarsi se da simili cause agenti troppo voementemente e troppo di frequente ritornando si possa generare l'apoplessia, senza che nel cervello rimanga alcuna offesa visibile agli occhi del disseettore? Ma rimane ad investigare in qual modo gli spasmi ed il consenso dei nervi facciano violenza al cervello.

§. DLXIII.

Cosa abbiano pensato gli altri.

Alcuni ripetono questa malattia dalla eccessiva aderenza in qualche parte, derivazione e perdita del fluido nervoso a causa d'irritamenti, per cui il cervello si renda quasi asciutto e privo di spiriti. Altri dicono che lo spasmo si comunica per mezzo dei nervi colla midolla del cervello, la qual cosa essi credono possibile, benchè i molti esperimenti ne abbiano convinto che i nervi sono privi d'irritabilità, e così fingono che si estingua la facoltà di sentire e di muoversi. Ma quanto poco valore si debba dare a queste ipotesi, e fin dove possano esse giungere, ognuno facilmente il vedrà, parte coi lumi della fisiologia, parte per quelle cose che abbiamo già esposte di sopra. Alcuni del pari, per togliere ogni nodo alle difficoltà, non dubitano di sospettare che nelle passioni ipocondriache ed isteriche, qualche cosa dalle latebre dell'imo ventre, o dall'utero, mentre che in questi risiede il fomite degli spasmi, si trasfonda nel sangue, per cui esso diventi più denso e così si coaguli che debba quindi fermarsi ed ade-

(1) Non ignoro che queste fibre vengono negate da alcuni dei moderni anatomici, ma non si può negare che i muscoli che muovono l'occhio sono cotanto vicini ai nervi ottici che presi quelli da spasmo, anco questi vengono costretti e compressi siccome da un vincolo.

rire nei minutissimi vasi del cervello. Lo che benchè concedessimo senza alcuna controversia che qualche volta possa accadere, tuttavia l'apoplessia che ne nasce si direbbe piuttosto metastatica che convulsiva, e certamente non dovrebbero insinuare indizii di questa metastasi nel cervello o nei di lui vasi.

§. DLXIV.

Altra spiegazione. — Congettura nostra.

Per le quali cose, non potendosi dilungare dalle difficoltà coloro i quali tengono per fermo che nell'apoplessia convulsiva non solo si tolgano colla vita le funzioni del cervello, ma che anco non si trova in quello talora alcun vizio colla sezione anatomica, si volgono a credere che per li spasmi si possano restringere e chiudere le vie del sangue, e che non vi sia per quelle nessun adito al cervello, o che almeno per lo spasmo si possa inibire del tutto o sopprimere il moto del core (a cui Tissot sembra inclinare (1),) o il core medesimo (la quale è un'altra di lui congettura) preso di paralisi si fermi e così tolga la vita. Ma la considerazione delle vie che portano il sangue al cervello appena permette di credere che esse possano del tutto chiudersi per mezzo dello spasmo. Ed ancorchè non negassimo che tali vie si possano chiudere, ed interrompersi per lo spasmo il moto del core, come essi pensano, tuttavia non per questo risulterebbe assai chiaro se la malattia primaria fosse stata una apoplessia piuttosto che una sincope cardiaca. Imperocchè non è nuovo che per questa causa le donne soggette a vementi affezioni convulsive talora muojano di morte repentina o di asfissia letale. Se poi si dica che il cuore indebolito dalla paralisi abbia recato la morte, siccome in secondo luogo il medesimo celeberrimo uomo sospettò, rimane ancora a ricercare se questa paralisi del cuore sia idiopatica, ossia vera simpatica dell'offesa funzione del cervello. Nel primo caso la morte verrà da sincope, nel secondo da apoplessia. In questa specie

pertanto si aggira tutta la forza della proposta ricerca, come mai cioè nella simpatica apoplessia, la quale recò la morte senza vizio cospicuo e visibile del cervello, questo sia stato affetto dal consenso delle altre parti e quel che abbia sofferto. Si potrà forse congetturare una delle due cose, che le spastiche contrazioni si propaghino fino alle minime arterie del cervello, imperocchè non si può negare che anch'esse sieno irritabili (2) e sicchè contratte ed affette per spasmo, vi si interrompa il commercio fra la corteccia e la midolla e fra questa e le altre parti del corpo, ossia vero le estremità dei nervi intimamente siano agitate ed offese dalle cause efficienti lo spasmo che anco l'origine di essi, cioè il cervello, il cervelletto o la midolla allungata contraggano la medesima offesa nella delicatissima fabbrica elementare, per la quale quel sovvertimento delle fibre, o altra qualunque mutazione oltre natura faccia sì che non si possa sviluppare il senso ed il moto (3). Ne vieta

(2) Si veggia quel che dicemmo su questa cosa nel *Comm. sulla infiamm. alla* not. 3. 4. 5. Che le arterie non son prive di nervi dopo SANAC (*Du coeur* t. 2. p. 169), HALLER (t. 2. p. 208. et 202. et 252. et oper. min. l. 1. p. 223 et alib.) e MORGAGNI (*ep. anat. med.* 24. n. 20. 23.) lo afferma TISSOT (*Tratt. de' nerv.* t. 1. p. 2. art. 6. §. 266. et seqq.), e recentemente ANTONIO COMPAGNON, il quale nell'*occurs. med.* §. III. n. 47, e seg. vide che moltissimi nervi non solo sono circondati dalle arterie, ma intimamente si mescolano colle fibre di quelle.

(3) Non voglio in tal luogo passare sotto silenzio un avvertimento opportunissimo del ch. HALLER, il quale è compreso in queste parole. « Difficilius quidem est « explicatu, eum inchoamentum apople- « xiae ab eadem causa (nimirum inter- « costalis nervi consensu) in thorace pre- « sente aut vellicante fiat; sed ab al- « tera parte facile concipimus, posse uni- « eum nervulum alicubi iam vehementer « premi et agitari, ut inde totum sen- « sorium commune turbetur. In ulcere « ruditer agitatus nervus (quod ego ali- « quando vidi ab applicato ad deprimen-

(1) L. c. §. 458. not.

di più oltre progredire la fin qui ignorata natura dei nervi, come pure la loro azione, o certamente vi gravano per la più gran parte densissime tenebre.

§. DLXV.

In che l'apoplessia differisca dalla sincope. — In che differisca dalla soffocazione isterica. — Differenze tra l'epilessia e l'apoplessia.

Ora dobbiamo esporre in che l'apoplessia differisca dalle altre malattie affini. Differisce dalla sincope, poichè in questa la faccia è sempre pallida, la respirazione o cessa del tutto, o è appena sensibile, non si sente alcun polso nelle arterie, per lo più gronda il sudore dalla fronte, e le estremità son fredde. Non si può tuttavia negare, che se il grado dell'apoplessia sia il sommo, vale a dire già prossimo alla morte, talora si può appena distinguere dalla sincope, se non si abbia ricorso ad altri segni precedenti ed a quelli che si potranno ricavare dai famigliari e domestici. Non lieve differenza vi è ancora tra l'apoplessia, e la soffocazione isterica, imperocchè in questa nè le parti si paralizzano del tutto, nè perisce ogni senso, mentre le isteriche punte e vellicate sentono dolore, ed inoltre se l'affezione sia più grave, sembrano mancare la respirazione ed il polso, come nella sincope, e dopo esser rimaste libere dall'accesso, si ricordano per lo più di quelle cose che sono state fatte, e che loro sono accadute, mentre sembrano quasi morte. Nè in nulla si oppone la storia, se pure è vera della donna sezionata da VESALIO, mentre si reputa

più verosimile che ella sia stata presa da sincope o apoplessia esterna o convulsiva, piuttosto che da soffocazione. La epilessia vera per lo modo del senso animale del tutto interrotto ha la massima affinità coll'apoplessia, poichè dall'epilettico non si sente neppure un ferro infuocato appoggiato alla cute. Tuttavia si distingue dall'apoplessia perchè nella epilessia, se pure è perfetta tutto il corpo si convulsa e viene agitato da interni moti.

§. DLXVI.

Caro, Coma, Letargo.

Resta ora a dir qualche cosa del caro, del coma e del letargo siccome proponemmo fin dal principio di alcune supposte affezioni. Poichè queste si accostano da vicino all'apoplessia cotanto da sembrare a SENNERAT, BOERHAAVE ed altri non pochi specie di apoplessia più leggiera. Riconoscendo queste quasi le medesime cause di quella, principalmente gli spostamenti del cervello, raccolta di linfa muco-osa o concreta entro la dura o la pia madre, effusione di siero limpido o denso o torbido all'intorno e dentro il cervello, e finalmente la stessa eccessiva pienezza dei vasi di esso o congestione in questi di sangue, che succede per lo più alle malattie dei polmoni e principalmente ai vizii organici dei precordii, ed alle varici (1); ragion vuole di esaminare sommariamente in questo luogo i fenomeni di ciascuna, onde più facilmente riconoscere la vera e forte apoplessia.

§. DLXVII.

Segni del caro.

« das fungosas carnes lapide infernali) uni-
« versis corporis convulsionem tacit. A
« mera duntaxat applicatione venenorum
« ad ventriculi nervos, qui ab intero-
« stalibus et vago pari oriuntur, species
« apoplexiæ nascitur, sæpe, expulso cito
« veneno, mox evanida. In rupto abscessu
« pulmonis hæc apoplexia remittit, bre-
« vique post cessavit ipsa, et simul, quæ
« ipsam comitata secutaque fuerat, res-
« tituit. » *Rat. medend. P. III. cap. 2.*
p. 121.

Il sommo grado di esse vien costituito dal *xpno* (*caros*); o *apoplexia minor* di alcuni autori (2). Quelli che ne sono attaccati, son presi da profundissimo sonno come gli apoplettici, tuttavia agitati o punti, o svegliati da grida aprono gli occhi, ritirano le membra punte e vellicate,

(1) MORGAGNI. *l. c. Epist. VI.*

(2) SAUVAGE. *Nosolog. cl. IV. §. XXX.*

sebbene male a proposito rispondono a chi li interroga, e benchè ricadano quindi nel sonno, non per questo hanno stercore, ma godono di libera respirazione. Al contrario gli apoplettici, pueri, scossi, bruciati, non privi di moto e di senso, presentando la immagine di sonno perpetuo.

§. DLXVIII.

Coma. — Segni proprii. — Differenza di esso.

Quasi specie più leggera di *caro*, sembra il *coma* (coma) il quale da GALENO vien detto ancora *κατὰφωρα* (*cataphora*). L'uomo che ne è attaccato non solo viene più facilmente svegliato, sebbene ricada di nuovo nel sonno, ma risponde anco appositamente alle interrogazioni. Il *coma* si divide in *sonnolento* e *vigile*. Nel *sonnolento* invero profondamente si dorme, tuttavia non così come nel *caro*. Nel *vigile* poi, cui si dà il nome anco di *τρυπανία* (*triphomania*) e *καταγρυπνία* (*coma agrypnia*) o *αγρυπνία* (*agrypnodes*) vi è una certa quasi insuperabile propensione al sonno, da cui tuttavia i malati vengono spesso rimossi, siccome atterriti da un certo strepito repentino, o perpetuamente agitati da sogni paurosi, di modo che non possono godersi del sonno che bramano ardentemente.

§. DLXIX.

Se si congiunga con febbre? — Ora è primaria, ora è sintomatica. — A quali malattie sopraggiunga, con quali vada congiunto. — Pronostico del coma.

L'ono e l'altro genere di morbo, vale a dire tanto il *caro* che il *coma* secondo il sentimento di alcuni autori diceasi congiungersi colla febbre, secondo altri è senza febbre; secondo che certamente, come io la penso, il trovarono per caso con febbre o senza. Imperocchè se la malattia fosse stata primaria, per lo solito avrebbe mancato la febbre, al contrario va unito alla febbre; se sintomatico, vale a dire, se sia sintoma di qualche febbre, o di infiammazione, o di cefalite o di frenitide o di altra ma-

lattia febbrile. Per lo più sopraggiunge alla emiplegia, alla frenitide, alle febbri acute ed alle infiammazioni. Spessissimo precede gli esantemi vajuolosi, morbillosi e migliari, e quasi sempre accompagna le febbri lente nervose maligne e le gastriche acute. Quando il coma non turbolento, ma placido si aggiunge alle malattie acute, sebbene a lungo persista, tuttavia non arreca danni, perchè rimuove e seda il delirio, il dolore del capo, ed anco spesso conduce felicemente nei fanciulli la febbre alla crisi (1).

§. DLXX.

Cosa sia il letargo? — Segni. — Definizione del letargo.

In quanto riguarda il *letargo* alcuni vogliono che questo vada distinto dalla febbre, altri che sia colla febbre e lenta. La causa della quale dissensione io credo che sia la medesima che poco anzi riportai. È poi questo un sopore smodato, che di notte e di giorno opprime il malato, ma non assale ad un tratto ed improvvisamente, ma adagio adagio aumenta ed aggrava ogni giorno. Quegli che ne è attaccato, giace supino, ad occhi semichiusi ed a bocca aperta, risvegliato, sbadiglia, parla poco, si lamenta di gravizza o di dolore di capo, è dimentico di ogni cosa anco delle più prossime e di quelle fatte poco anzi, appena risponde a chi li dimanda, quindi ricade nel medesimo sopore, frattanto ha il polso frequente, molle, ineguale, languido e tardo, talora anco ondulante, la respirazione poi rara e debole. Si può definire pertanto un sonno profondo con sommo oblio di ogni cosa che appartenga al malato, tale tuttavia, da poterne essere facilmente svegliato, e rispondere con breve e disordinato discorso.

(1) BAGLIVI *de capiti. affectib. in acut.*

PROFOTICO.

§. DLXXI.

Perchè l'apoplessia sia piena di pericolo. — In quali e quando faccia strage maggiore. — È recidiva.

È malattia pericolosissima l'apoplessia vera e perfetta, siccome quella che il più delle volte finisce colla morte; o perchè a cagione dell'infarcimento ed impedimento del cervello la forza ed il moto degli umori con veemenza maggiore si rivolge anco al cervello, ossia che la materia che offende il cervello, lo corrode e lo comprime è tanta da colpire qualunque origine dei nervi ed il cervello, il quale erede di aver maggiore influenza alla vita. I vecchi principalmente i pletorici ed oziosi, e coloro i quali hanno il cervello indebolito per labe ereditaria o per qualche malattia, spesso sono uccisi entro lo spazio di tre, o tutto al più di sette giorni (1). Talora toglie la vita anco in un sol giorno o in due, anzi in un momento. E se alcuno ne scampa, facilmente suol farsi recidivo.

§. DLXXII.

La più pericolosa è la sanguigna, quindi la sierosa, infine la convulsiva. — La metastatica è egualmente pericolosa. — L'artritica. — La lochiata. — La lattica.

Specialmente la sanguigna è più pericolosa della sierosa, e l'una e l'altra più della convulsiva. Nella sanguigna, se il sangue sia uscito da' suoi vasi, vi è appena lungo a sperare che si possa rimovere o assorbire, o chiudere le boccece di essi. La sierosa è spesso soccuduta dalla emiplegia, o da più grave paralisi di alcune parti, da smemoraggine, fatuità, languore. La convulsiva per lo più dopo alcune ore si scioglie spontaneamente col vomito, colla diarrea, col sudore, colla

orina, o con altra particolare escrezione, non lasciando segno alcuno di se, o soltanto leggerissimo nella bocca, lingua o in qualche altra parte del corpo. Se poi abbia spezzato i vasi, come talvolta succede, o altrimenti offeso la origine dei nervi vitali o il loro progresso, lo che non è raro dopo la epilessia, o le convulsioni veementi principalmente in quelli che abbondano di sangue, finisce con morte quasi improvvisa. Di grave pericolo va fornita ancora l'apoplessia metastatica, o l'artritica, la lochiata, la lattica, principalmente se non vi si porti pronto rimedio: imperocchè per lo più uccide entro poche ore.

§. DLXXXIII.

L'esito è vario secondo i gradi dell'apoplessia.

Vario ancora sarà l'esito dell'apoplessia secondo la diversità de' gradi di essa. Poichè nel primo e secondo grado vi sarà qualche speranza di salute. Nel terzo si potrà sperimentare il potere dell'arte, senza tuttavia promettere nulla di certo a chi sta in sì grave pericolo di vita. Nel quarto non si deve nemmeno intraprenderne la cura, senza aver predetto certa rovina. Imperocchè assai giudiziosamente scrisse HYPOCRATE: *solvere apoplexiam vehementem quidem, impossibile; debilem vero non facile* (2).

§. DLXXIV.

Segni di esizio.

In generale dà un pessimo segno il russare, lo stertore, e la spuma della bocca (3). Nè diversamente si dee sentire intorno all'impedito potere di deglutire o del riflusso delle bevande per le narici. È sempre cattiva qualunque offesa della respirazione. Tuttavia non ci dobbiamo temerariamente e male a proposito fidare alla respirazione che si eseguisce naturalmente, lo che già abbiamo avvertito in-

(1) CONC. n. 187. CALIO AURELIAN. l. 2.

(2) Aphorism. 42. sect. II.

(3) Hipp. aph. 51. sect. VI. aph. 43. sect. II.

sieme a Moseagni. Letale ancora suole essere l'apoplessia che succede alla febbre acuta, alla epilessia o alla metastasi. Cattiva del pari suole stimarsi quella nella quale da tutto il corpo o da qualche parte di esso gronda un sudore freddo. La più lieve apoplessia, o la parziale ha meno di pericolo; ma lascia per lo più la paralisi o la debolezza di qualche parte.

§. DLXXV.

Segni d'indole migliore. — Quando la febbre scioglie la malattia.

Sono utili le emorroidi che succedono agli apoplettici dice l'autore delle *Coac* (1). Come pure se agli apoplettici sopraggiunga la febbre, se ne ottiene lo scioglimento (2). Questo ancora riguarda l'aforismo d'IPPOCRATE, il quale così dice: *Quibus sanis dolores derrepente fiunt in capite, et statim muti evadunt ac stertunt, in septem diebus pereunt, nisi febris prehenderit* (3). Ma questo oracolo abbisogna di qualche interpretazione. Poichè la febbre, onde giudichi la malattia, deve essere o efemera, la quale sopraggiunga sul principio in temperamento sanguigno o bilioso, o acuta nei flemmatici, e negli uni e negli altri gli umori siano contenuti entro i loro vasi. Se poi questi siano usciti dai proprii vasi, e la malattia abbia già per lungo tempo combattuto il malato, DURANTO nel suo commentario dice che la febbre è noceiva, nè gli fanno contro le prenozioni della *Coaca* (4). Colla esposizione di DURANTO consente il ch. PUJATI (5), ed avverte che la febbre, onde sia salutare deve venire per tempo e forte, come è la efemera, ma non infiammatoria. Ed aggiunge quest'uomo esertissimo che la febbre che in trenta anni interi per li quali esercitò la clinica vide sopraggiungere, o era stata infiammatoria, ed acce-

lerante perciò l'esito funesto, o troppo piccola, o troppo tarda, e quindi inutile. Lo che attestiamo essere stato osservato frequentissimamente anco da noi.

§. DLXXVI.

Segni pronostici di paralisi parziali.

Le paralisi parziali poi, anzi la stessa emiplegia, se pur rimanga il senso, il calore, la nutrizione nella parte paralizzata, nè in essa sia molto depresso il movimento delle arterie, danno grandi speranze di cura. Se poi col moto sia perito il senso, e le arterie languidissimamente si muovano, e lo stupore sia tale che la parte non sembri appartenere al corpo, ed il malato se ne serva come di un legno atto a torre il medesimo ostacolo, allora la condizione del male è di gran lunga peggiore. Se finalmente il freddo, la magrezza o la macilenza occupi quella parte, quella paralisi è quasi sempre incurabile. SWIETEN (6) nota che ciò principalmente addivene nella paralisi che vien dietro alla colica dei Pittori. Nè è cosa rara che per la diuturna paralisi dei muscoli di esso prevalga la di lei antagonista, ed il membro affetto si ritragga verso la sua origine, onde vien preso da *contrattura e rigore* (7). Ma non ogni contrattura di un membro si dee derivare da questa causa. Talora le parti paralizzate divengono così aride per l'atrofia, che i muscoli, i tendini ed i legamenti delle ossa accorciati divengono rigidi.

CURA.

§. DLXXVII.

Come si debba collocare il malato.

Appena il medico chiamato presso un apoplettico gli si avvicina, deve in prima procurar che il malato venga collocato in una camera lucida e temperata, col tronco del corpo un poco eretto sopra il letto e col capo nudo, coi piedi ben cuoperti e stesi, allentate le vesti

(1) *N.* 478.

(2) *N.* 479. *sect.* 2.

(3) *Aph.* 5. *sect.* VI.

(4) *N.* 480. *sect.* 2.

(5) *Letter. al Figlio inserita nella Raccolta d'opuscol. del CATOCENA, t. 50.*

(6) *L. c.* §. 162.

(7) *Id.* *ib.* §. 326.

intorno il collo, il petto, il ventre e le altre parti. Esamini frattanto, se il può fare con comodità, di qual temperamento, di quale età ed abito sia, di qual genere di vita usava, mentre era sano, quindi quali cause abbiano preceduto la malattia, quali vi abbiano dato occasione, quali le forze in prima, quali siano al presente, e giustamente conosciute ed esaminate tutte queste cose, definisca la specie ed il grado dell'apoplezia, e si affretti ad usarvi cura conveniente.

§. DLXXVIII.

*Cura dell'apoplezia sanguigna. —
Emissione del sangue.*

Nell'apoplezia sanguigna riconosciuta per li proprii segni, il sangue o per la abbondanza, o per l'impeto o per lo indugio preme, urge, spinge il cervello. Bisogna dunque sul momento trarlo fuori. Per cui succede, che diminuita la copia, e frenato l'impeto e richiamato altrove, il sangue che riman nei vasi più liberamente e più facilmente percorre il suo circolo, e così ne vien liberato il cervello. Ma si dee trarre con mano liberale e con larga ferita, principalmente se il malato sia molto pletorico, o sia nel vigore della età e delle forze. Non si può facilmente stabilire la quantità di esso, poichè la si dee valutare dalle forze, dalla età, abito, paese, sesso, e principalmente dalla grandezza e robustezza dei polsi, come pure dal rossore della faccia. Alcuni negano che si debba trar sangue nei Flemmatici, melanconici, vecchi (1), fanciulli, e nelle gravide. Ma dessi vengono combattuti dalla esperienza d'IPPOCRATE (2),

di ARRETTO (3), di CELIO AURELIANO (4), e di quasi tutti i medici che si resero chiari per l'uso di medicare.

§. DLXXIX.

Da qual parte e quanto si debba trarre di sangue.

Pertanto se non manchino le forze, o sembrano sopresse soltanto per la troppa pienezza dei vasi, e gli altri fenomeni vi consentano si apra subito all'adulto la vena del braccio e di quello opposto al paralitico, se sia emiplegico, la qual cosa insegnano recar maggior utilità ARRETTO (5), VALSALVA, MORGAGNI (6) ed altre osservazioni (7), e si tragga dodici oncie di sangue, od anco dieciotto in una pletora maggiore. E vi sono alcuni ancora, i quali senza pericolo di sincope sopportano una molto più abbondante effusione. Nè ci atterrisca da trarlo la intermittenza o la ineguaglianza dei polsi, se altri segni non ne convengono del difetto e scioglimento delle forze vitali, al punto di dover provvedere al pericolo presente. Alcuni anco addimandano che nella somma pienezza dei vasi e nella oppressione del cervello si aprano le vene di ambedue le braccia, anzi anco quelle del piede nel medesimo tempo per fare una prontissima rivulsione dal cervello. Ma questo soccorso richiede un medico esercitatissimo e prudentissimo onde non compia la tragedia in sincope letale.

(1) Onde mostrare la utilità dell'abbondante sanguigna anco nella età senile, LANCISI (*De subit. mort.* L. 2. cap. 51. n. 8.) narra di un mercadante vecchissimo, cui sovrastava l'apoplezia, che fu liberato da questo presente pericolo per mezzo di undici libbre di sangue uscito li spontaneamente dalle narici, quindi sgravato del tutto per altre quattro libbre che gli uscirono quindici giorni dopo.

(2) *De vict. ration. in acut.*

(3) *De curat. acutor. cap. IV.*

(4) *Lib. 2. cap. 10.*

(5) *De morb. acut. curat. L. 1. cap. IV.*

(6) *Epist. anat. XIII. n. 17 et anatom. med. III. n. 17.*

(7) MAURIZIO SIMONE DU PUI nella dissertazione *de homine dextro et sinistro* loda la sezione della vena nella emiplegia nata dalla lesione del cervello dovendosi istituire nella parte opposta al lato affetto; sebene questo autore neghi lo incrociamento dei nervi.

§. DLXXX.

Quando si debba rinnovare la sezione della vena. — Quando dal piede. — Sezione delle vene giugulari ed arteriotomia. — Se si debba tagliare la vena frontale e le sublinguali. — Cautela nella sezione delle giugulari e delle ranine.

Se non sia abbastanza il sangue che si è tratto nella prima sezione della vena, dopo tre ore, anzi anco più presto, secondo il richieda la cosa, si trarrà di nuovo. Alcuni vogliono che si faccia dal piede, altri dal braccio. Ma il luogo più opportuno sarà indicato dalla sagace e pronta considerazione delle circostanze. I menstri, le emorroidi ed i lochi che fluiscono e si ritengono vogliono che per lo più si anteponga la emissione del sangue dal piede. Un uomo espertissimo osservò che più spesso con moltissima utilità si trae sangue dal piede, e da quello che è paralizzato, nella emiplegia, perchè *facilius ac fortius dinoveri possunt obitacula convulsionum et obstructionum, quae in vasis laterae partis spinalis medullae vel cerebri basis pertinaciter haerent.* (1). Quindi si dee venire alla sezione delle vene giugulari, la quale è lodata da FREZIAD (2), LAACCHI (3) ed altri moltissimi (4), o alla arteriotomia delle temporali, la qual cosa propone anco HESTERO (5), se per non anco sia ritornato il senso ed il moto, o il dolore del capo fisso e costante in qualche parte annunzi che il cervello non è stato assai sgravato. Alcuni vogliono del pari che s'incida la vena frontale, quando le giugulari non

appariscano o non possano incidersi, anzi anco stimano doversi aprire le sublinguali, ma per lo più non senza grave pericolo ed incomodo ciò si può fare, nè questo genere di soccorso da PLATENA si stima abbastanza profittevole e spedito non diversamente che da PIATSO da CASTRO, da P. SALIO DIVERASO e LANCINI si afferma nelle malattie della testa. Ma nella sezione delle giugulari e delle altre vene che rammentai si dee guardare, come altrove avvertii, che col mettere un laccio al collo, onde farle enfiare, che il ritorno del sangue di più in più ritardato non aumenti la congestione nei seni e nei vasi del cervello. Si dee procurare di far gonfiare le vene giugulari colla sola applicazione del dito, o le ranine col ritenere dell'acqua in bocca, onde possano incidersi.

§. DLXXXI.

Si lodano le coppe applicate all'occipite

È utilissimo anco l'applicare all'occipite una coppa, incisa in pria profondamente la cute, ed estrarre il sangue, principalmente quando già ne sia stato tolto abbondantemente per altra parte, o le forze impediscano che si tragga dallo vene, tuttavia non tanto, da poterla paragonare colla emissione del sangue dal braccio, o dalla vena giugulare, anco secondo il giudizio di MORGAGNI (6). Imperocchè le vene occipitali, come le altre piccolissime della giugulare esterna, comunicano principalmente nella età giovanile coi seni venosi delle meningi. Con questa sola profondamente scarificata due volte all'occipite ZACUTO LUSITANO (7) ritornò in vita un giovane che avea già il polso perduto, da sembrare di dover morire a momenti, non essendo atto a sopportare altri soccorsi. Un gran sollievo ancora questo genere di soccorso recò: *laboranti olim contumaci quadam ac perdifficili soporosa affectione* a MARCO ANTONIO CICOGNARI, medico celeberrimo

(1) LAACCHI *de sub. mort.* l. 2. cap. V. §. 3.

(2) *Opp. omn. in Hipp. epid. comment.* II. de sang. missione etc. p. 32.

(3) *De subit. mortib.* l. 2. cap. V. §. 3. et 4.

(4) TRALLIARI *lib. 4. ATTUARI lib. 3. cap. 1.* FABRIZIO *ILLINO Cent. 4. 14. ALPINO Med. Aegypt.* e dopo questi molti recentissimi scrittori.

(5) *Compend. med. cap. XIV. §. XXXII.* p. 296.

(6) *Epistol. anat. medic.* II. art. 10.

(7) *De med. Prim. Hist.* l. 1. h. 33.

allora in Romagna (1). Alle lodi di MORGAGNI fa eco anco MZAD (2), il quale afferma esser grandissimo questo soccorso, *massimamente negli apoplettici che pericollano, e che non una volta sola ne ha sperimentato il massimo giovamento*. Ma avanti questi fin dai primi tempi tanta stima fece di una tale chirurgia ANATRO, da prorompere in queste parole (3): *Quum morbus diu trahitur, et caput in causa est, cucurbitula occipitio affigenda est, et sanguis largiter hauriendus; plus enim quam venae sectio proficit, et vires nequaquam labefactat* (4).

§. DLXXXII.

Si applicano con utilità anco nel ventre ed alle parti laterali del collo. — Quanti cautele si debbano osservare se si applichino al dorso.

Altri poi ordinano doversi apporre la medesima coppetta (5) non all'occipite ma al vertice o al sincipite, del qual soccorso raccontasi essersi servito con moltissima utilità FRACASTORO in una certa vergine vestale apoplettica, sebbene esso colpito di apoplezia e non inteso dagli astanti dovesse esser privo di quel soccorso avendo invano più volte colla mano indicato il luogo cui doversi apporre la coppetta. (6). Anco alle parti

lateral del collo doversi apporre le coppe scarificate ne avverte MZAD (7), siccome ITALY (8), FORESTO (9) e SCHENCK (10) proposero avanti di esso. Nè è inutile o strano di mettersi tanto asciutte che scarificate anco alle altre parti del corpo, purchè si risparmi la region posteriore del torace o il dorso onde non interrompere il movimento che serve alla respirazione omai languido per se; sebbene questo pensiero non sembri abbastanza appagare DONOZZO (11), mentre egli ha moltissimo celebrato la loro applicazione anco nel dorso. Coloro poi che le applicano al dorso non sogliono collocare il malato appoggiato sul petto, ma inclinarlo sopra un lato, onde nuocer meno alla respirazione.

§. DLXXXIII.

Applicazione delle mignatte.

Colla idea di diminuire e rivelare il sangue, non solo si applichino le mignatte alle tempie e dietro le orecchie, la qual cosa proponemmo di sopra contro il dolore del capo, ma anco all'ano, principalmente se l'apoplezia provenga dalla soppressione delle emorroidi o dei catamenii o da affezioni degli ipocondri. Gioveranno anco quando provenga da qualunque altra causa principalmente ove le vene non abbiano potuto aprirsi commodamente e sicuramente. Ma allora si debbono applicare a tutto il corpo almeno a più parti, onde sgorgi più abbondante il sangue. Nei fanciulli, negli obesi, nelle femmine, nei deboli che temono la flebotomia si erede a ciò più atta di tutte la parte interna del cubito.

(1) MORGAGNI *Advers. anatom. VI. animadvers.* 83.

(2) *Monit. et praecept. medic. cap. 2. §. 1.*

(3) *De morb. acut. curat. l. 1. cap. 4.*

(4) Nessuno poi più diffusamente e più diligentemente scrisse di questo soccorso, secondo la testimonianza di MORGAGNI che AGG. FADER. WALTER, il quale stampò una dissertazione sulla scarificazione dell'occipite come soccorso di molte malattie del capo, quanto di altre, la quale comprovò colle proprie osservazioni.

(5) PETE. APONENS. in *complem. Mes. de morb. cerebr. c. 17.*, CRATO *consil. 36. et 37*; SEEBERT. *l. 1. Pract. P. 2. c. 33. fol. 680. b.*, GR. NYMANN. *de apopl. c. 39. p. 229.*

(6) *Nella vita di FRACASTORO vers. fin. HERBERT cap. 24. de affect. capit. p. 270.*

(7) *Monit. et praecept. med. cap. 2. sect. 1.*

(8) *L. 3. aphor.*

(9) *L. 10. observat. 76. in scholio.*

(10) *L. 1. observat. 149.*

(11) *L. 2. Prax. cap. 15.*

§. DLXXXIV.

Del modo di rivulsione. — Giudizio di COAX. CALSO intorno alla emissione del sangue.

In generale è derivato in costume presso molti che dopo aver tratto sangue dalle parti più vicine al capo, si aprano le vene delle parti inferiori per rivulsione. Ma per chi è per trar sangue sarà spesso di gran peso quel documento di COAX. CELSO: *si omnia membra vehementer resoluta sunt, sanguinis detractio vel occidit, vel liberat* (1). Ma se vale un nonnulla la mia interpretazione, la detrazione del sangue uccide, quando il morbo deriva dal cuore sparso entro, il cranio o il cervello, o da idropisia. Libera poi quando la copia e la congestione del sangue è ancora entro i vasi dimodochè ed i vasi ed il cervello possano vuotarsi e rilevarsi. Per la qual cosa ben a proposito questo nitidissimo scrittore aggiunge: *post sanguinis missionem si non redit et motus et mors, nihil spei superest; si redit, sanitas quoque prospicitur.*

§. DLXXXV.

Il ventre si dee allentare coi clisteri. — Convengono i più miti eccoprotici. — Quando si debbono usare i bagni. — Cautela circa il fumo del tabacco.

Tratto sangue, bisogna allentare il ventre per mezzo di clisteri, non acri, nè caldi, onde non eccitare spasmi nel basso ventre, i quali di più in più spingerebbero il sangue verso il capo; nel che per lo più con troppa inavvedutezza si suol peccare. Trattati fuori così i più crasi e scrementi, se al malato sia rimasta la facoltà d'inghiottire, gli si debbono dare internamente gli eccoprotici antilogistici, onde promuovere un leggero flusso di ventre, il quale suole essere di massimo giovamento in tutte le malattie della testa. Allentandosi poi nella più veemente apoplezia lo sfintere dell'ano, e perdendosi spesso l'azione di deglutire,

in tal caso si deve sollecitare il ventre ad evacuarsi per mezzo dei *balani* o dei *suppositorii*. Se ciò risulti vano, si può anco insufflare nell'ano il fumo del tabacco o della nicotiana, onde risvegliare con esso il moto peristaltico delle intestina; ma dall' usare tal rimedio oi si dee guardare peggio che da velenoso serpe nell'apoplezia generata dal fumo di carboni o dall'abuso della nicotiana o da altri aliti nocivi. Del resto se la necessità ne costringa a servirsene, conviene che il medico si conduca colla massima prudenza, onde con tali narcotici metti non estinguer del tutto la languida forza dei nervi (2). Più sicuro del fumo sembra il decocto leggiero di foglie di nicotiana, o la infusione di esse.

§. DLXXXVI.

Avvertimenti intorno gli emetici. — Quali cose vietino l' uso degli emetici. — Danni dagli emetici. — Esempi di esizio.

In nessun morbo i medici si portano con maggior coraggio in generale che nella apoplezia, onde con qualunque soccorso dell'arte risvegliare il malato preso da grave stinore. Vi sono non pochi che, appoggiati principalmente alla esperienza di RIVERO o di HELMST, in tal caso si servono promiscuamente e temerariamente degli emetici, e si difendono con molto coraggio della autorità di C. CALSO che dice *esse magis experientare un dubbio rimedio, che nessuno*, quando la cosa è disperata. Ma io vorrei che pensassero che molte cose vietano l'uso degli emetici, come la obesità del corpo, il collo corto e grosso, il cavo del torace troppo angusto, l'ampiezza del ventre, la pletora, la propensione al vomito o allo sputo sanguigno, i vizii organici dei polmoni o dei precordi, qualche grave affezione degli occhi, la imbecillità del capo, i grandi tumori del collo, principalmente della glandola teroidea, lo co-

(2) Ved. BASSIAN. CARNIAT. *De anim. et ex mephit. et nox. halit. interitu etc.* l. 3. cap. 2. p. 174. 175. 176.

(1) Lib. III. cap. 27. n. 20.

terocele, lo idrocefalo, l'utero gravido (1), l'ulcera o lo scirro del ventricolo, una particolare idiosincrasia avversa al vomito, la età senile e decrepita, il paese e la stagione fredda dell'anno (2). Inoltre niuno di mente sana negherà esser cosa grandemente pericolosa l'amministrare l'emetico e provocare il vomito in quell'apoplessia derivata dai vasi del cervello oltre modo distesi dal sangue, o rotti o currosi. Poichè chi vi è che non veda che per mezzo del vomito il sangue si spinge in maggiore abbondanza e più validamente verso la testa, e che quindi ne viene impedito il di lui riflusso, di modo che gli stessi vasi di più in più divengono turgidi, e, se pure ancora siano illesi, più facilmente e più presto si romperanno, se poi già siano lacerati, fatta più ampia la ferita spargeranno sangue in più grande abbondanza? È certamente necessario che fra i conati del vomito il diaframma, il cuore, il polmone, già quasi prossimi a paralizzarsi, vengano oppressi, e che il malato, tollati la respirazione, venga ad un tratto soffocato. Non una sola volta lo stesso co'miei occhi vidi dall'essera amministrato da altri un emetico, e men dolsi assai, una emiplegia o leggiera o parziale esser passata ad un tratto in forte ed universale apoplessia, ed una forte e perfetta entro poche

ore in morte. So infatti che dai lodatori della medicina più attiva, i quali in questo paese principalmente son frequentissimi, si vantano le osservazioni, dalle quali risulta la utilità dell'amministrazione dell'emetico negli apoplettici. Ma da pochi esempi più fortunati, i quali si debbono forse attribuire piuttosto al beneficio di più forte natura che all'opera dell'arte, non se ne dee inserire che gli emetici non siano per se perniciosi (3), lo che risulta chiaro per ogni parte.

§. DLXXXVII.

Si rigettano le autorità. — Gli emetici si riprovano nella sanguigna e convulsiva. — Si schivano anco in altri casi, pochi eccettuati. — Il vomito simpatico male a proposito si stima indicante l'emetico.

In quanto riguarda la esperienza di RIVAZIO e di HELMONT, ella non sembra di tal fatta da dimostrare la convenienza degli emetici in qualunque genere e grado di apoplessia. Nè il detto di CORNELIO CELSO si deve cotanto estendere, da non poterlo riprovare e ribattere ogni qualvolta ripugni alla ragione. Pertanto si pongano in bando dall'apoplessia sanguigna, principalmente squisita, tutti gli emetici, siccome non indicati e nocivi, e rigettati dai clinici i più sani e principalmente dallo stesso MORGAGNI. Si pongano in bando ancora da quell'apoplessia, che dicemmo convulsiva, e principalmente in quelli dotati di sistema troppo sensibile ed irritabile di nervi e di fibre,

(1) Non dubitano alcuni dei medici più moderni addottrinati principalmente nelle scuole transalpine, di proporre gli emetici anco alle donne gravide, perchè primario, lo credo, che esse possano sopportare il vomito eccitato dall'arte colla stessa facilità di quello nato dalla gravidanza. Ma prego che costoro si rammentino che non poche donne gravide per lo frequente e troppo molesto vomito da cui erano agitate, hanno abortito. Laonde non sono cotanto mosso dalla autorità ed audacia loro, da non credere che meglio e più sicuramente si conducano coloro, i quali non amministrano alle donne pregnantì gli emetici propriamente detti.

(2) HIPPOCRATE aphor. 4. sect. IV. ove dice: *Purgandum aëstivè quidem magis superiores ventres, hieme vero inferiores.*

(3) Non dissimulerò tuttavia che in quella costituzione descritta dal LANCISI non solo i purganti ebbero buono effetto, perchè allora non *massa duratæ sanguinis, sed ipsa quoque hypochondria apud aegros multitudine bilioso acrimium particularum redundabant*, ma anco gli emetici, siccome egli attesta, così dicendo: *profecit etiam vomitus apud illos, qui vel huic aëstivè fuerunt egestionis, vel ex crudioris adhuc coenae pondere laborabant.* L. c. l. 2. cap. V. §. XIII. Ma i dubbi sembrano certi, dubbio il sollievo.

onde non aggravi di più in più gli spasmi. Che se mai vi abbiano luogo alcuno, si potranno forse dare con BAGLIUCCI ed ILLUSTRO in quella provocata dalla troppa ripienezza del ventricolo ed intemperanza, o da alimenti avvelenati o dall'oppio preso poco avanti. Sebbene nell'apoplezia con ripienezza di ventricolo, siccome è quella che assale dopo il pasto ha per sospetti gli emetici anco il medesimo sapientissimo MORGAGNI, recando l'esempio di un uomo emiplegico, il quale dall'aver preso un emetico fu precipitato in una apoplezia universale e prontamente mortale (1); nè pria si tentino, di aver diminuita la copia del sangue, quando ricorda. Spesso succede che dal vomito e dagli sforzi del vomito, i quali spesso precedono o accompagnano l'apoplezia, i medici meno periti traggano la indicazione di amministrare l'emetico; mentre un tal vomito o tendenza al vomito è sintomatica della mala affezione del cervello (2) e non idiopatica, la qual distinzione è della massima necessità. Imperocchè nel primo caso bisogna del tutto astenersi dagli emetici, siccome sommamente perniciosi.

§. DLXXXVIII.

Revellenti ed eccitanti e quali. — Il ferro infuocato. — Quali sospetti, quali da approvarsi.

Nè anco lasciare intentato ogni genere di revellenti ed eccitanti, onde l'apoplezia ritorni in se. Fanno eccellente rivulsione dal capo e cervello i bagni tepidi ai piedi. Fanno del pari rivulsione ed insieme risvegliano il senso ed il moto le

legature delle membra, le frizioni, gli epispastici, i senapiami ed i vesicanti. Ad alcuni piace di abbruciare le piante dei piedi con ferri infuocati, o pungere il palmo delle mani con aghi, o ficcare sotto le unghie delle piante, col qual genere di tormento narrano essere stati talora risvegliati degli apoplettici, i quali con altri mezzi nol poterono. Ma io posso appena esser tratto a credere che da questa abbruciatura sia risultato qualche buono effetto, nè che si rimuova la causa prossima della apoplezia, quando gli altri soccorsi non l'abbiano potuta togliere. Poichè quei buoni effetti di tale rimedio o piuttosto tormento che LAROUS (3) riporta dietro MISTICHELLI, CLAUDINI, FORTUNATO FIORI ed ELMICO DE HEERS, o non son di quel genere, da dimostrare certa utilità, o credo essersi ottenuti in soporose affezioni avute falsamente per apoplezia, o senza questi martori, se i medici avessero pazientemente aspettato, gli avrebbero ottenuti per altri soccorsi meno crudeli. Del resto nell'apoplezia sanguigna appena trovano luogo quelle cose che agitano gli umori, o ne aumentano di troppo il moto. Per questi anco gli errini, gli stercutorii, ed i volatili acri si ritengono egualmente sospetti che non si debbono adoprare, se non dopo avere istituito un'esame prudente di ogni cosa ed usata una somma cautela (4). Se pur qualche cosa si può presentare alle narici, questo sia l'aceto di vino, o l'olio di succino o il di lui sal volatile, o lo spirito di melissa, coi quali si potranno conficare la lingua, la bocca e le membra torpide. Per uso interno poi, se pure il si possa, si debbono dare i diluenti, i temperanti ed i

(1) *Epist. anat. med. III. n. 4.*

(2) In questo luogo fanno al caso nostro due osservazioni le quali serbano in due epistole, una al ch. Conte ANTONIO STORCK Archiatro di CESARE, l'altra a Gio. MICHELE MEXICCHI Professore di Oettingen, FELICE PRAGA Tridentino amicissimo mio, ed eccellentissimo nell'esercizio e scienza della medicina; imperocchè in queste dimostra che il vomito deriva dalla offesa del cervello, ed i danni dell'emetico nell'apoplezia.

BORNESI

(3) *L. c. cap. V. §. XII.*

(4) Il celeberrimo Tissot abortito contanto da ogni troppo aere stimolo e da ogni medicamento che agiti il sangue nella cura dell'apoplezia sanguigna, che chiama gli stessi vesicanti non troppo sicuri, e loda come più utili dopo le fomentazioni ammollienti, i cataplasmi di fermento di pane e di semi di senapa applicati alle aure, ad oggetto di far rivulsione. *Epist. var. argument. ad HALSIA p. 65. ed. Venet.*

leggermente risolventi, come il siero di latte, il decotto di orzo, la infusione di fiori di tiglio, col nitro, o coll'ossimelle, ed altre simili cose.

§. DLXXXIX.

Alteranti. — Risolventi più miti.

Se il malato si ravvivi alquanto, ed insieme ritorni la respirazione, il polso, il calore, il colore primiero, si può star di buono animo. Allora si ministrino i brodi lunghi, nei quali si abbiano cotte le più temperate erbe cefaliche, come la melissa ed i fiori di primula di primavera, di gigli delle convalli, di pesco, di tiglio, ed anco si dia alquanto di quelle cose che un poco più validamente assottigliano, sciogliono, eccitano, e sogliono promuovere le escrezioni per la cute e per li reni, come il soccino e il di lui sal volatile vero, lo stibbio diaforetico non lavato, la canfora col nitro, il cinabro diligentemente lavato e levigato sal porfido, ed altre cose di simil genere.

§. DXC.

Cura dell'apoplessia sierosa. — Quando in essa si possa trar sangue, quando no.

Nell'apoplessia sierosa riconoscibile ai propri caratteri, se si debba trar sangue, spesso nasce non lieve disputa fra i medici, per toglier la quale insieme col clinici più illustri lo soglio mare di questa distinzione; vale a dire, se il malato sia ancora di abito buono, se sembri concorrere insieme la pienezza dei vasi ed una qualche copia di sangue rosso, lo che si rilevi dalla grandezza del polso, dal modo di vitto e genere di vita, stimo ebe si possa con prudenza e cautela incidere la vena, non opponendovisi MORAGAGI ed altri (1), onde prontamente rimuovere almeno una delle cause che opprimono il cervello. Al contrario se l'apoplessia vada congiunta con cattivo abito del corpo, o le si aggiunga una vera cachessia e non si manifesti alcuna

pienezza dei vasi o del sangue, si dee schivare la flebotomia (2); come pure se il cervello sia afflitto da idrope, o si possa sospettare esservi molta acqua, nei vasi poi uno scarso sangue poco fibrinoso, ce ne dobbiamo astenere, perchè dalla emissione del sangue non solo si aumenta l'idrope, ma anco spesso la si promuove; e piuttosto si dee ricorrere ai corroboranti sì interni che esterni. Rea nocimento l'incidere la vena anco nei deboli, in quelli consumati dalla vecchiezza, in quelli già da lungo tempo tormentati da continuo male del capo e quasi consunti, o in quelli caduti nell'apoplessia dal troppo abbondante bevere di acque medicate (3).

§. DXCI.

Le coppe e le mignatte sono più sicure.

— Il purgare è più opportuno. —

Di nuovo giudizio sugli emetici. —

Si adoprano con maggiore utilità i catartici.

Con più di sicurezza si adoprano le coppe scarificate e le mignatte, sebbene non con egual celerità e forza rimelino al morbo. Meno di pericolo e più di giovamento reca il purgare. Molti in questo caso senza alcuna controversia propongono e lodano moltissimo gli emetici, i quali sebbene nell'apoplessia sierosa non tanto da noi si temano quanto nella sanguigna, tuttavia non credonsi esser privi di ogni pericolo, da doversi amministrare indifferentemente e con precipitoso consiglio. Nè perchè spesso il vomito o i conati al vomito precedono o accompagnano l'apoplessia, se ne dee stabilire ebe questi moti della natura sono salutari, e perciò da provocarsi dall'arte; poichè questi per lo più si dipartono, come abbiain detto di sopra, dall'affezione del cervello e non dalla savorra delle prime vie. Laonde è meglio ottenere quell'effetto che altri vogliono dagli emetici, per mezzo dei catartici o questi della classe degli idragoghi. Spesso arrecano un eccellente soccorso l'agarico, la gialappa,

(1) *Epist. anat. med. IV, n. 10.*

(2) *Ib. n. 15.*

(3) *Ib.*

il diagridio, le foglie di senna, la manna, il sale inglese, il cremor di tartaro, la polvere di CORRACCHINO, le pillole di succino di CRATON, dei tre con rabarbaro, il mercurio dolce ed altre tali sostanze. Come pure sotto il medesimo nome vengono lodati gli enemî più acri (ai quali alcuni aggiungono il vino emetico), e tutti quei medicamenti che per mezzo del ventre o per le vie della orina traggono fuori gli umori sierosi.

§. DXCII.

Si lodano gli irritanti caldi ed i nuovi emissarii del siero. — Fa d'uopo di cautela nell'uso di essi.

Sono opportunissime anco quelle cose le quali coll'irritare recano dolore, ed agitano le parti solide torpide, o preparano un nuovo esito al siero che abbonda, come le piaghe aperte per l'applicazione delle cantaridi, i setoni, i fonticoli. Il medesimo scopo hanno i volatili caldi, acri, usati tanto internamente che esternamente, lo spirito orinoso di sale ammoniac, di fuliggine, di corno di cervo, di sangue umano, di follicoli di seta e simili, sopra ai quali si possono bere le infusioni calde o i decotti di maggiorana, di salvia, di betonica, di lavandula, e di romarino. Fa d'uopo tuttavia di cautela, perchè col troppo ed andace uso dei riscaldanti invece di una efemera non si abbia una febbre ardente e troppo vemente, o la dissoluzione *alcalescente* degli umori, per cui il malato venga tolto di mezzo più presto di quello dovrebbe. Ogni cosa pertanto con mano prudente e con maturo consiglio si dee adattare all'abito del corpo, alla particolare costituzione del sangue, alla acrimonia, alla età, sesso, forze, malattie precedenti.

§. DXCIII.

Cura dell'apoplezia convulsiva.

Nè di minore studio abbisognano quando ci accingiamo a curare l'apoplezia convulsiva. In quella nella quale idiopaticamente viene affetto il cervello, secondo il vario modo delle cause irritanti e premententi il principio dei nervi si debbono

usare quei soccorsi, dei quali facemmo menzione nella cura dell'apoplezia sanguigna e sierosa, e dobbismo insistere su quelle cautele e precetti, i quali ivi ed altrove con assai frequenza inculcammo. Nella simpatica poi, tratto sangue, quanto sembrerà convenire nei temperamenti sanguigni e colericî ed in uomini che non hanno le consuete evacuazioni, in generale stimiamo doversi evitare tanto internamente che esternamente tutte le cose che troppo fortemente irritano, principalmente nella squisita sensibilità dei nervi. Al contrario, secondo le circostanze, potranno usarsi i bagni tepidi ai piedi, le fomentazioni e gli enemî ammollienti, i più miti eccoprotici, o quelli che allentano il ventre, come l'olio di mandorle dolci, di oliva, di semi di lino, di ricino americano, la magnesia alba, i fiori di cassia, il siero di latte, siccome quelli che tolgono gli spasmi, ed ammansano la sensibilità ed irritabilità, temprano gli umori acri, dolcemente tolgono la savorra. Nè son privi di utilità gli *antispasmodici* più temperati, nei quali sovrasta il sal volatile di succino, il liquore di corno di cervo succinato, la tintura di succino, di croco, di castoreo, il liquore anodino minerale di HOFFMANN, i fiori di zinco celebrati da GAVIO e da altri neoterici per la virtù sedativa ed antispasmodica, il sale sedativo di Homsano, l'acqua di fiori di arancio, la coobata di noci verdi, di menta piperita, di ciriegie nere, la epilettica del LANCIO, la isterica del QUARCATANO, il muschio, la canfora, ed altre cose che si possono sagacemente adattare al temperamento, età, costituzione, tempo e cause. Primieramente bisogna ricercare d'onde la malattia abbia cominciato, e colà dirigere ogni cura.

§. DXCIV.

Come si debbano curare le altre differenze dell'apoplezia. — Cura sintomatica di essa. — Della metastatica. — Dell'apoplezia da cause esterne violente. — Di quella generata da tosti ed asostosi.

Da questo triplice modo di cura prescritto alle tre più insigni differenze dell'apoplezia, facilmente risulta qual gene-

re di soccorso convenga a qualunque altra, e cosa si debba usare nella varia complicazione della medesima. Poichè raramente i morbi si presentano al clinici cotanto semplici quall si delineano dai patologi e nosologi, ma per lo più sono in vario modo composti e complicati; per cui ai clinici fa d'uopo spesso di acere giudizio e di grande tensione di mente onde istituire rettamente la diagnosi e la cura. In genere si dee esaminare il modo delle cause, e con ogni cura tentare di rimuovere la origine del morbo. Così l'apoplessia *sintomatica*, come la *febbre*, la *scorbatica*, *precordiale*, la *venerea* ed altre richiede la cura dalla cognizione e medela del morbo primario da cui emana. La *metastatica* richiede ogni genere di rivulsioni ed evacuazioni, principalmente la diuresi e la *diaphoresi*. Quella che trasse origine da colpi, contusioni, ferite, cadute, ah-bisogna principalmente del soccorso e della mano del chirurgo. Un osso depresso si dee levare colla trapanazione, fratturato poi o intropresso si tolga via onde liberare il cervello dalla pressione, ed estrarre il sangue effuso o raccolto. Vi ha luogo ancora alla trapanazione, quando si possa con probabile congettura sospettare che i vasi interni, sebbene sia rimasto sano il cranio, siano stati rotti, o sotto vi si asconda un ascesso o un tumore. Ma allora l'ufficio va tutto rimesso ai più prudenti ed esercitati nella chirurgia. E inutile ancora il dire più oltre al medico cosa debba fare, se l'apoplessia si eccita da tofi ed esostosi veneree. Imperocchè la sola idrargirosi promette salute, o in alcuni casi le decozioni saturatissime di salsapariglia o di guaiaco.

§. DXCV.

Da vapori mefitici.

L'apoplessia infine nata dal vapore dei carboni, o dagli aliti mefitici dimanda che si porti subito chi ne è attaccato in aria libera, aperta e fredda; quindi aspersa di frequente la faccia di acqua fredda, si tragga abbonatamente sangue da una delle giugolari, si diano clisteri freddi di acqua mista con aceto, si presentino alle nari cose volatili, s'istilli nella bocca e nelle fauci qualche poco di ace-

to, ma con prudenza onde non cada nella glottide; e questo si dia anco in bevanda, quando l'uomo si ravviva, mescolato con acqua, e si risvegli tutto il corpo con continue frizioni e lungamente continuate. Il ch. PORTAL (1) raccomandando come utilissima in tal caso la insufflazione dell'aria nei polmoni per mezzo di un tubetto ricurvo introdotto in una delle narici, tenuta col dito chiusa l'altra, e finalmente propone la tracheotomia, come estremo rimedio. Qual modo poi di insufflar l'aria stima doversi preferire; perchè ha osservato, che se si metta nella bocca, o si abbassa la epiglottide, e così s'impedisce l'ingresso dell'aria nella laringe, o s'introduce nell'esofago. In questo caso apertamente rigetta gli emetici come perniciosi, nè ha meno timore del fumo di tabacco introdotto nelle intestina per mezzo del clistere. Poichè esso stima che gl'intestini enfiati per quella veementemente si oppongano al moto del diaframma, il quale ci sforziamo di eccitare. Ma di sopra avvertimmo questo genere di soccorso esser dannoso anco per questo perchè colla sua narcotica facoltà può aumentare il morbo ed accelerare la morte.

§. DXCVI.

Qual cura convenga all'apoplessia derivata dalle cose ingerite. — Medicamenti che correggono la narcosi. — Alcali volatile.

Che se i veleni, principalmente narcotici, per caso ingeriti, o presi per isbaglio, o trangugiati abbiano prodotto l'apoplessia, subito si debbono espellere con provocare il vomito. Ma dopo il vomito niente vi ha di meglio a correggere qualunque veleno che produce la *narcosi*, dell'aceto e dei sughi acidi e dei frutti vegetabili. Bisogna servirsi di questi anco in quel caso in cui i funghi mangiati abbiano prodotto la malattia. Nelle apoplessie poi e nella morte apparente generate dal vapore di cose fermentanti, o dalla tetra mefiti delle cloache, sommamente si loda l'alcali volatile dall'accademico Pari-

(1) *Hist. de l'Acad. Roy. an. 1775.*
vedi ancora il *Giornale di Pisa* t. 39.

gino L. SAGU, le di cui esperienze raccolse L. NOU, e le dette alla luce, onde confermare la di lui somma facoltà. Nè vi è da maravigliarne, mentre tutto che richiama la sensibilità e la irritabilità, risveglia ancora la vitalità quasi estinta, non perchè l'acido volatile, come egli si persuade, si opponga alla acidità recata da quelle sostanze, imperocchè anche i vapori acidi e lo spirito recano il medesimo beneficio, ma perchè eccita e risveglia collo stimolo e colla irritazione la forza nervosa e la torpida irritabilità del cuore.

§. DXCVII.

Come si curino le reliquie dell'apoplessia.

Rimettendo il morbo, tenteremo cogli opportuni rimedii di vincere quel che rimane di esso, e procureremo di togliere la *paralisi parziale*, la quale per lo più rimane e persiste, colfemendarle le cause che la favoriscono. Laonde bisognerà più a lungo insistere nell'uso degli attenuanti, dei risolvendi e degli evacuanti. Questo scopo ha la gomma feculacea, gli estratti purgativi, come il *panchimagogo* di COULT, e di illeboro nero, il mercurio dolce, i decotti di legni sudoriferi così detti di guaiaco, di ginepro, di sassofrasso, di visco quercino, di lentisco, di radici, di salsapariglia, di bardana, di china orientale, di rubbia dei tintori, i brodi di vipera, (1), il siero di latte cotti le

piante cicorlacee, eefaliche o antiscorbutiche, le acque termali apprestate principalmente in forma di bagno o di stilli-

siderata la costituzione del malato, e la forza degli indicanti, si stabilisca se possano esser validi a adempiere le indicazioni. Quel che ho detto dei brodi di vipera voglio sia detto anco di qualunque altro medicamento. Ma non si va d'accordo fra gli autori su quali virtù medicatrici risiedano nella vipera, e quali effetti producano nel corpo umano. Imperocchè alcuni pensano che esse siano abbondanti di sal volatile, e per questo agitano, riscaldino il sangue, eccitino le forze vitali, aumentino il moto; assottigliano gli umori, e gli dispongano all'alcaldescenza; mentre altri negando tutte queste cose, asseriscono che niente di volatile e di attivo si trae dalle vipere, ma piuttosto molto di mucillaggine viscida e di glutine animale, e per questo essere insipidi, mucosi ed inerti i brodi di esse, del tutto eguali al brodo delle anguille. Laonde i primi, riportano questo rimedio per la sua facoltà irritante e riscaldante tra i più validi, e non poco temono dall'uso e volatilità di esso; al contrario gli ultimi fortemente ne ridono, stimando questo genere di soccorso vano, ed inutile, in modo che lo stimano degno di essere disprezzato da tutti i medici. Tuttavia non appresso tutte le nazioni, la italiana in ispecie, presso la quale fu in gran pregio fino dai tempi più antichi, nulla si potè togliere della preconcepita opinione della di lui bontà, approvata senza dubbio dall'uso felice e dagli esperimenti dei clinici. Aggiungo, che per ogni genere di esperimenti del ch. BECCARI (*Inst. scient. Bonon. Comm. t. 2. P. 1. p. 95.*) risulta, che nelle vipere non vi ha nulla di sal volatile, o di alcun altro principio riscaldante, onde rendere sospetto l'uso di esse, ma un certo sugo mitissimo, gelatinoso, sottilissimo, molto solubile, che ammolisce la rigidità delle fibre, atto ad essere assottigliato col moto e calore del nostro corpo, e che per questo s'insinua per tutti i vassellini anco i più piccoli, che dissolve il siero viscido, e la linfa lenta dolcemente e senza stimolo, che apre le parti ostruite,

(1) Mentre in questo luogo io passo in rivista i varii generi di medicamenti, non voglio che alcuno creda che non possa esser succedaneo all'altro, e poterli usare indifferentemente e senza scelta. Io stimo che già per mezzo della materia medica ne sia nota la loro natura e facoltà, nè il lettore ignaro delle leggi, de' precetti e delle cautele, le quali debbe avere imparato dalla terapeutica generale, onde servirsi con giudizio, con idoneità, e salute. Così quando io rammento i brodi di vipera, non lo predico come rimedio adattato a qualunque paralisi nata da qualsivoglia causa, ma dimando che, tenuto l'esame delle cause e con-

cidio, il fango di esse medicato, i linimenti nervini, penetranti, volatili, (fra i quali non è senza fama l'olio di formiche), il mercurio (1), la virtù celebra-

ta dell'elettricismo (2) da tentarsi con prudenza e cautela (3), l'escreizio, la vet-

che promuove tutte le escrezioni e principalmente la cutanea espirazione, d'onde succede che i corpi gracili e macilenti acquistano pienezza, aspetto più giocondo e colore, robustezza di forze, maggiore agilità, e si ripurgano dai pravi, salsi ed acri recrementi per mezzo dei pori della cute e delle vie della orina. Perché dunque non possono giovare anco ai paralitici? Concede pure il medesimo uomo perspicacissimo che dai brodi di vipera talora si promuove la febbre, si aumenta il calore e la sete, si mettono in iscena le vigiliie, ma che tutte queste cose non si debbono alle insite proprietà del medicamento, ma alla particolare rigidità o sensibilità più squisita delle parti solide, e alla acrimonia delle fluidi, le quali miste col liquore gelatinoso delle vipere e portate nei luoghi più nascosti, sensibili e più mobili, eccitano tutte quelle turbe. Ma concediamo che nelle vipere sia una virtù movente, eccitante, solvente e riscaldate. Forse sotto questo nome non si dee aspettare molto vantaggio dall'uso di esse nella paralisi congiunta con languore dei movimenti vitali, colla lassità ed inerzia delle parti, coll'abito quasi cachectico, col corpo esausto di umori, colla linfa che bagna i nervi fredda, lenta, viscida? Tissot medesimo, il quale cotanto si mostra contrario a questo rimedio da pensare potersi senza danno rimuovere dalla medicina, tuttavia confessa che può giovare (*Epist. var. argum. p. 105. 106.*) in morbis a defectu bonorum humorum, et ubi mucosus, vapidus et aetescens sanguis vasa decurrit.

(1) WALDSCHMID, siccome si rileva da ALLES, nella *Synopsi* §. 347, nella cura della paralisi si interna che esterna propose l'uso del mercurio. Lo stesso fu commendato da BARSETTA, con questa condizione tuttavia che eccitasse il ptialismo, il quale promette poter curare l'apoplessia (*De apoplex. cap. 3. not. c. p. 31*) DA SAVERIO BEATINI (*Dell'uso del mercurio*), si faceva tanto conto di

questo genere di rimedio che se ne serviva non solo per curare l'apoplessia e la paralisi, ma anco per prevenirla. Nè da lui dissentè MASTRINO GEMELLI, una volta di lui scolare, ora celeberrimo clinico in Cremona, mentre col medesimo doppio scopo ordina le pillole catartiche mercuriali, delle quali esso suole servirsi, più prudente tuttavia degli altri, mentre restringe le lodi di esse all'apoplessia e paralisi sierosa e pituitosa; al contrario del ROTARI, quello smodato lodatore del mercurio, il quale non dubbio di proporre in qualunque apoplessia e paralisi.

(2) *Comment. de reb. in scient. natural. et medicin. gest. vol. II. pag. 636. 637. vol. III. pag. 467. vol. IV. pag. 69. et pag. 299. vol. VI. part. 2. p. 316. atque alibi*, sebbene NOLLAT non ne vada molto d'accordo.

(3) Gli effetti della elettricità osservati nel corpo umano dal ch. TISSOT, son questi: 1.º il pulso più veloce, 2.º il calore aumentato e la pletora, 3.º espirazione maggiore, talora lassità di ventre, abbondanza di orina, 4.º emorragie varie, principalmente quella delle narici, 5.º dolore della parte toccata, lesione della cute, involontaria contrazione dei muscoli, 6.º convulsione convulsiva, susseguente debolezza di capo, vertigine, sonno agitato, turbato, 7.º lassità, 8.º ansietà del petto, 9.º talora paralisi universale e morte, 10.º uccide ancora a guisa di folgore, 11.º i vasi del cervello ritrovati nel cadavere turgidi, dilatati, 12.º medesimi effetti e più gravi negli animali uccisi dalla elettricità con effusione di sangue nel cervello e nel petto. *Epist. var. arg. 107. 108. e seg.* Di qui questo uomo illustre cerea qual possa esser l'uso della elettricità nella paralisi. Esso risponde a se medesimo: gioverà nella paralisi dei doratori, gioverà nella paralisi per colica saturnina; imperocchè nell'un caso e nell'altro manca la febbre, la pletora, i vizii del cervello, le quali condizioni sembrano a lui necessarie per lo retto ed inutile uso di essa. *Ivi p. 109.* Ma bisogna sapere che variano gli effetti della elettricità medica, secondo il vario

tura, il cambiare di aria. Non ha gran tempo salirono in grandissima fama per opera del ch. COLLINI i fiori di *arnica montana* di LINAZZO, nei quali si asserisce essere una mirabile virtù risolvante ed eccitante contro la paralisi (1). Non trascurerò qui di avvertire, quel che i clinici frequentemente sogliono osservare, che i piedi e le gambe negli emiplegiaci e nei paralizzati più presto e più facilmente recuperano il moto che le braccia e le mani, sebbene siano più vicine al cervello ed al cuore. IPOCRATE ne pensa esser la causa nella *retitudine delle vene* (2). Ma è più verosimile che più presto si ristabiliscano quei nervi, che par-

tono da quella parte della midolla spinale, che è più distante dalla sede della causa del morbo, come sono, se non erro, i *crurali*.

§. DXCVIII.

In qual modo si curino le paralisi parziali.

Le *Trasposizioni filosofiche* (3) riportano essere stata curata una paralisi delle palpebre dell'occhio che ritornava ogni notte coll'usare sulla cervice e l'occipite uno stillicidio di acqua Ballerucana. Presso di noi si lodano a questo oggetto le terme Aponitane, Lucensi, Pisane, Cassinesi, Viterbiensi, Aquisani ed altre. Per la paralisi della lingua il LARGI (4), ad ogni altra cosa antepone l'olio di cinamomo stillato, ed ordina che se ne mettano sulla lingua alquante gocce collo zucchero; al medesimo oggetto M. ANTONIO LOARZI in Bologna medico eccellentissimo, e guida ed antecessore nell'esercizio clinico, il quale fu archiatro di BENEDETTO XIV P. M. procurava di coprire la lingua collo spirito di cierge nere. Molti altri attestano (5) esser spesso ritornata la facoltà di parlare col trar sangue dalle vene ranine. Come pure con molto vantaggio si battono le parti offese

modo con cui si adopra. Si può adoperare in tre modi, vale a dire o del tutto semplice, o colla estrazione delle scintille, o colla esplosione della bocca di Leida. Per lo più io la soglio usare nel primo o nel secondo modo, contento di caricare, come diceasi, il malato di elettricità, e ciò fare per assai lungo tempo. Rarissimamente l'uso nel terzo modo, ed allora con somma prudenza e cautela. PIVATI, VERATTI, ed altri italiani se ne servivano nel medesimo modo, nè mai ricavarono alcun danno, almeno grave. Il ch. BACCANI pure dimandato del suo sentimento su questa cosa, persuadeva al metodo il più dolce. (*Consult. med. t. 1. consul. 63. p. 161*). Questo stessissimo metodo, il quale può dirsi proprio degli Italiani, con gran piacere e contento il veggio preferirsi recentemente agli altri da un medico francese e celebre MAUDUIT, in una lettera pienissima di sana dottrina e di medica prudenza la quale si trova nel Diario Medico di Parigi t. 49. *Mens. lun. p. 509. et seqq.* (*).

(1) *Ved. JOSEPH. COLLINI. P. IV. observat. morb. acut. et chronic. etc.*

(2) *Lib. de morb. virgin. n. 2.*

(3) *N. 449. §. 4.*

(4) *Miscell. veritat. Fascic. 1. p. 8.*

(5) Fra questi vi è LANCISI, il quale (*De morib. subit. 199. observ. I.*), così scrive di un emiplegico, rimanendo afono: « aphoniam, quam sane cum injecti « elysteres, exhibiti sales volatiles admo- « taque femoribus, brachiis et nuchae « vesicantia tollere nequirent, profecto « mirabiliter, quod repente acciderit, « una solvere potuit misso sanguinis ex « sublingualibus venis ».

(*) Il celeberrimo fisico e fortunatissimo sperimentatore, il NOBILI, non ha molto defonto, ne fece convincere che per ottenere dalla elettricità effetti di forte eccitamento bisogna applicarla a scosse, o se si voglia, a forti scariche colla bocca di Leida, quando al contrario si voglia ammansire la troppa eccitabilità o gli effetti di essa, si d'uopo stabilire una perenne e dolce corrente per mezzo delle punte. Questo è un fatto che può avere in medicina i più preziosi risultati.

(PELLEGRINI).

da più contumace paralisi collo staffile e l'ortica, o si sottopongono non senza vantaggio al vapore di spirito di vino che brucia, onde richiamare il sudore, principalmente negli obesi (1). Non piccole lodi si danno ancora alle sostanze vinose recenti nelle quali sogliono immergersi le membra paralitiche, ed esser fomentate come in un bagno. Poichè col calore del mosto che fermenta e coll'acre vapore che ne esala si stimolano dolcemente tutti i vasi e tutte le fibre. Il soccorso di queste cose sebbene Tissot il dica spesso vano, tuttavia convinto dalla esperienza (2) è costretto a confessare che talora ha portato rimedio. Le gambe ed i piedi negli scorbutici spesso vanno soggetti alla *pareti*, o alla parziale ed imperfetta paralisi, per non parlare di quella che nasce da caduta, colpo, ferita, lussazione delle vertebre. In quella ogni cura si dee ricavar, come ognun vede facilmente, dai soccorsi antiscurbutici. Così la paralisi degli arti inferiori, la quale succede alle malattie veneree, e che non è infrequente, si deve combattere insieme al morbo principale, di cui allora certamente sembra essere un sintoma. Più volte mi toccò a dover curare una tale paralisi, e la tolsi con leggieri unzioni mercuriali e con decotti sudoriferi. Col linimento mercuriale il cb. HONSTET (3) tolse anco la paralisi della vescica, dell'ano e delle gambe, cui avea dato causa il veleno venereo. Che anzi vi sono istorie di paralisi curata col soccorso del mercurio, in casi dove non eravi alcun sospetto di lui venereo, fra le quali sembra degnissima di esser notata quella, la quale non ha molti anni divulgò CAVALLIO (4).

§. DXCIX.

Nè si possono passare in silenzio due paralitici, i quali sembrarono aver con-

tratta la malattia per gli aliti nocivi dell'argento vivo, e dei quali si narra essere stati risanati coll'oro *fulminante* (5). Alla *spuria paralisi* infine non possiamo meglio recar giovamento che colla scelta ed amministrazione di quei medicamenti che convengono alla diversità delle cause. Di qui avranno luogo i deostruanti, gli antiscorbutici, i risolvendi, i purificanti, gli antiseptici, i volatili, i ristorativi, i nutrienti, i corroboranti, i cardiaci e cose simili a quelle che sono già state esposte, purchè si adattino opportunamente alle nozioni i dommi della patologia e della terapeutica generale.

§. DC.

Cosa addimandi la contrazione e rigidità delle membra.

Spesso, dopo aver vinto la paralisi, i diti delle mani e le altre parti, come altrove abbiain detto, non possono estendersi, perchè i legamenti delle articolazioni ed i muscoli flessori per sì lungo tempo non allungati e divenuti più corti son diventati rigidi in modo che la forza degli estensori non può superare la contrazione di quelli. Allora fa d'uopo di mitissimi e ammollientissimi rimedi. Principalmente poi, onde queste parti contratte e rigide si ammollicano e si allungino, debbono introdursi nel ventre degli animali recentemente uccisi, e fino a che vi rimane il calore restarvi, quindi ungersi con mitissimi linimenti di adipe e di midolla di ossa e continuamente fomentarsi e confricarsi. Poichè niente più efficacemente penetra e rilassa del vapore acquoso animale e dell'olio sottilissimo che si raccoglie nella cavità delle ossa. Dopo queste cose tiene il primo luogo il vapore dell'acqua calda, dal quale spesso si producono cose mirabili nell'allentare ed ammolliare le fibre.

(1) BARRERAC. *Formul. medicam.* p. 362.

(2) *Epist. var. argum.* p. 104.

(3) *Mémoir. de l'Académ. Roy. de chirurg.* t. 4. p. 141.

(4) Storia d'una reumatica paralisi curata coll'unzione mercuriale. Venezia 1769.

(5) *Gazzett. medic. di Venez.* n. 11. ann. 1763. di P. ORTESCHI.

f. DCL.

Cura delle affezioni soporose.

Per le affezioni soporose, quando siamo chiamati a portarvi soccorso, non bisogna insistere sopra altra via di quella che abbiamo mostrato per curare la stessa apoplezia, mentre nascon quasi sempre dalle medesime cause da cui nasce l'apoplezia. Bisogna pertanto usare la medesima cura.

f. DCII.

Dieta.

Finalmente interessa moltissimo il sapere qual metodo di vitto e di regimine sia più conveniente agli apoplettici. Nel vigore del morbo giova moltissimo usare di un vitto tenuissimo, quindi concedere qualche cosa di più in modo però, da schivare tutte le cose viscide, glutinose, acri, e riscaldanti, come pure schivare tutte quelle cose che aumentano la copia del sangue, o lo spingono a fervere, o lo

trasportano in troppa quantità al capo. Per questo si dee ordinare somma quiete di animo e di corpo, temperare il calore della camera in modo da inclinare piuttosto al freddo, procurare la frequente innovazione dell'aria. Siccome poi la malattia è facilmente recidiva, onde prevenirla bisogna che l'uomo che ne andò soggetto si riguardi dal freddo repentino, dal sole meridiano, dal tempo nebuloso, dall'ira, dal fuoco, dal calore, verso i solstizii o gli equinozii, se abbondi di sangue, diminuirne la copia colla sezione della vena, il cibarsi ancora di cose vegetabili ed aciescenti, il bere acqua, il trascurare la cena, o usarla pochissima, schivare il sonno principalmente dopo il pasto, pargarsi, e nel prendere una draught o due di eremor di tartaro due o tre volte la settimana, e con grandissima diligenza scansare tutte le cause per le quali cade nell'apoplezia (1).

(1) Tuss. epist. var. arg. p. 73. 74. 75. a seg.

CAPITOLO XVI.

DELLA CATALESSI, ESTASI E SONNAMBULISMO.

f. DCHII.

Cosa sia la catalessi.

Una grande affinità colle affezioni soporose (2) ha una malattia rarissima, e

sommamente mirabile, la quale vien detta dai Greci *καταληψις* (catalessi) e *κατοχην* (catochen). Questa in latino potrebbe tradursi *interceptio*, *comprehensio*, *detentio*, *occupatio*; imperocchè quelli che ne son presi restano ad un tratto privi dei sensi interni, ed esterni, principalmente del tatto e del moto soggetto alla volontà. Tuttavia non vedono, come nell'apoplezia o nella sineope, ma rimangono in quello stato e posizione, in cui erano quando furono assaliti dal morbo

(2) LAURAUON questa affezione l'annovera fra le malattie convulsive. *Précis. de Médec. malad. intern. de la tête* L. 1. p. 212. Ma nella vera e semplice catalessi non si osserva alcun rigore, alcuno spasmo, alcuna distensione di nervi. Altri credono che sia una affezione mista di soporosa e convulsiva. Noi poi, avuto riguardo alla *insensibilità* ed *immobilità*,

BORRINI

che in questa si osserva, insieme con VOGEL crediamo doversi riferire alle malattie *adinaeviche*.

e si prestano maravigliosamente a ricevere e conservare qualunque inflessione. Questi son chiamati da GALENO (1) *πτοχους*, CORNELIO CALO poi, siccome sembra a MOSCAGAS e SWIETRA gli chiama (2) *ατονητοι* (3); ed aggiugne, che se il codice non citi in quel punto, dai Greci questo morbo vien detto anco *αποπληξια* (4). Gli altri sinonimi che sono stati usati dagli antichi si possono vedero presso CELIO AURELIANO, il quale diligentissimamente, come suol fare, parlò della *catalessi* (5). Tuttavia i principali son questi. *Aphonia* di DIOSCIDE e d'IPPOCRATE, *anaudia* di ANTIGONE CLEOFANTIO, *letargia* e *sopore* di altri, *congelatio* degli Arabi, *stupore cum rigidezza* di PLATONAR (6).

§. DCIV.

Proprietà e particolarità dei catalettici.— Catalessi vera e perfetta.

Ma è principalmente proprio e particolare di questa affezione che quelli che la contraggono, se erano in piedi, rimangono del tutto nel medesimo luogo; se sedevano, restano a sedere; stanno ad occhi aperti, se li avevano aperti; conservano la imagine di chi cammina quelli che ne sono stati presi camminando, e tengono le membra nella medesima posizione in cui le avevano; tuttavia non sentono, nè parlano, nè si muovono se non spinti da una certa forza. Questa poi

è la imagine della *catalessi vera e legittima o perfetta* (7), quale oggi da quasi tutti i medici universalmente viene delineata. Imperocchè a ragione si dubita se dagli antichi sotto questo nome sia stata sempre intesa ed indicata una e medesima affezione, o piuttosto ora l'una ora l'altra (8). È ancora assai verosimile, se tu nol voglia per cosa certa e fuori di dubbio, che non tutte le malattie alle quali i più recenti hanno dato questo nome veramente corrispondono alla perfetta catalessi (9). Lo che facilmente risulterà a chiunque getti soltanto gli occhi in qualche compilazione di osservazioni.

§. DCV.

Cosa sia la catalessi spuria ed imperfetta.

Tutto quelle cose non accadendo nè sempre nè nel medesimo grado in tutti, fu necessario stabilire un'altra specie di

(7) La catalessi, da SAUVAGES, così vien definita: « subita sensuum motuumque muscularium suspensio, superstita pulsus et respiratione plerumque obscurissimis, et mira ad quovis situs retinendos et suscipiendos artuum flexilitate ». *Nosolog. cl. VI. ar. V. G. XXXV.* Nè molto dissimile è la definizione della catalessi di HOME, la quale scrive mostrarsi: « quando fixus remanet aeger in eodem statu, in quo prehensus fuit, sensibus internis et externis abolitis ». *Princip. Medicin. de morbo, non febrilib. P. 2. sect. 7.*

(8) Ved. *Journal. Britannique M. de Juin. 1751.* o *Comment. de reb. in scient. nat. et medic. gest. LUDWIG vol. P. I. III. p. 114. et seqq.*, dove dimostra che la catalessi di CELIO AURELIANO si estende a varie altre affezioni.

(9) VOGEL in not. ad §. 572. *De morbo cognosc. et curand. cap. de catalepsi p. 473.*, dove si rammentano non pochi presi dagli autori falsamente per catalettici, ai quali, se mi concedesse, potrei aggiungerne molti più. Tissot veggo che ha il medesimo nostro sentimento. *L. c.*

(1) Ex GALEN. de caus. puls. P. IV. cap. 16. CASTELL.

(2) MURGAS. *Epist. anat. med. II. n. 2.* SWIETRA *Comm. in BORRHAAV vol. III. §. 1007.*

(3) L. III. cap. 26.

(4) L. c.

(5) *Acut. morb. I. II. cap. 10, 11, 12.* et *Tard. Passioni. L. II. c. 5.*

(6) Il ch. TISSOT americano che la catalessi di CELIO AURELIANO differisce onninamente dalla nostra. *Traité des nerfs et de leurs maladies. t. 3. p. 2. chap. XXI.* Infatti la *catalessi* o la *catoche* di CELIO AURELIANO sembra piuttosto appartenere all'estasi o alla catalessi spuria, della quale poco dopo parlerò.

tatalessi, la quale diceasi *imperfetta e spuria*. Poichè altri catalettici sentono, ma sono del tutto muti, e non godono in modo alcuno del moto sottoposto all'impulso della volontà. Ad altri rimane un qualche senso e memoria di quel che fu fatto; o non ritengono le membra piegate, almeno stabilmente e costantemente, ma a grado a grado ricadono nel luogo e figura primiera (1). Alcuni muovono invero la mano o qualche membro, ma nel resto del corpo son come rigidi, tuttavia non come nel tetano. Altri infine, sebbene non ascoltino nè veggano, nè punti sentano, simili ad uomo morto, pure se si metta qualche cosa nella loro bocca, prontamente la inghiottiscono. In qualunque di questi modi o simili divengono catalettici, diconsi essere affetti da *catalessi imperfetta e spuria*.

§. DCVI.

Vern e spuria. — Semplice e complicata. — Sintomatica e secondaria.

L'una e l'altra poi, vale a dire tanto la vera che la spuria, o assale i malati solitaria o senza alcuna complicazione, o si complica con altre malattie, come la *isteria*, il *furor*, la *melanconia*, il *sonnambulismo*, la *epilessia* ecc., o facilmente passa in queste malattie. Di qui nasce un'altra distinzione, in *semplice*, *elocè* e *complicata*. Talora ancora diceasi essere stata osservata come sintoma delle febbri acute o intermittenti, principalmente della *terzana* e *quartana* ed allora, come manifestamente appare, prende il nome di *sintomatica* o di *secondaria*. Da noi si tralasciano le differenze dedotte dalle cause, onde non esser troppo prolissi in divisioni e suddivisioni niente affatto necessarie.

§. DCVII.

Altri segni. — Catalessi periodica.

Raramente l'accesso è preceduto da qualche segno. Talora ne è foriero un certo

torpore della mente e del corpo, e la *eufalgia*, in altri un dolore ottuso nella parte posteriore del capo (2), in altri la rigidità del collo (3). Quindi ad un tratto ne invade il male privando l'uomo come di sopra abblam detto, del senso e del moto. Dopo alcuni minuti, raramente dopo alcune ore, rarissimamente ad un intervallo maggiore, i malati son come risvegliati dal sonno, mandano sospiri, e ritornano alle loro incombenze, totalmente inconsapevoli e immemori di ogni cosa che accadde, o fu fatta. La medesima calamità ritorna per intervalli e talora per tempo longhissimo, anzi spesso tiene uno stabile periodo, da doversi chiamare in tal caso *catalessi periodica* (4). È ancora cosa singolare e degna di esser moltissimo notata che la faccia conserva il colore e rossore naturale, che il polso più spesso è grande e raro che piccolo ed esile, al contrario di quel che ne disse SAVAGES (5), la respirazione per lo più leggerissima ed oscurissima; gli occhi con sguardo fisso, aperti ed immobili, e la *semplice e primaria* è priva di qualunque febbre.

§. DCVIII.

Qual sia la causa prossima.

La causa prossima di questo morbo sembra essere fin qui ignota. Il cervello ed i nervi certamente sono affetti in un modo particolare, ma in che si contenga questa affezione, nessuno, per quanto io sappia, fin qui rettamente il definì. Certamente nei muscoli si esercita una qualche forza nervosa, poichè il corpo si sostiene, invece di abbandonarsi come nella paralisi e nell'apoplessia. Ma nessuna via si manifesta dagli organi esterni al *sensorio comune*, o se pure vi è, dalla mente non si percepisce la impressione degli oggetti, nè come dicevi, *sensazione*. Dove è dunque la *sensibilità* del nervi? Nè il *sensorio comune* può manifestare o presentare all'anima alcuna cosa, nè l'anima

(1) VOCAL L. c. §. 569.

(2) FOREST. L. X. obs. 42.

(3) ENRICO da HERAS observ. 3.

(4) HALL Nat. medend. P. IV. Cap. V. §. III. p. 185.

(5) Norriog. L. c.

nulla pensare, volere, o comandare, essendo interrotta la naturale comunicazione al cervello. Non vi è alcuna paralisi pertanto dei muscoli, dice il ch. HARN (1), « sed etiam non est motus. Quid ergo est? Est continuatio eius, quod ultimo sanitatis momento ad motum bonum requisitum aderat; id nempe in ea, quae olim morebatur, se sustinet parte. Imo si adstantium quis situm hunc permaturaverit, et in alium direxerit, ut iam cogit alios prorsus musculos, ut agant, est fere idem, ac si sensorium commune navis his musculis novas vires largiretur, ad hunc situm, idque pertinacissime conservandum. Porro quod in corpore observamus, idem de mente cogitemus. Quoties enim observatum non est, ideam ultimam verbis expressam, ante paroxysmum, ita eandem nanctere, ita esse immutabilem, ut deus prima sit, quam homo habeat, verbisque cunctiet, catalepsi, quantumvis diuturna (2), (*) soluta?

(1) L. c. p. 189.

(2) Ciò più volte io vidi anco nei violentissimi isterismi, lo che è anco più mirabile, ma specialmente in una nobile

Conclusione di HARN. — Opinione di DELATOUR.

Da queste cose infine qual lume, di grazia risulta per istabilire la causa pros-

fanciolla, la quale quasi ogni mese cadeva in un voementissimo isterismo. Nell'accesso a vicenda si succedevano, il riso, il canto e cloniche universali convulsioni di qualunque genere e spasmi. Spesso nel parlare o cantare era assalita da repentini clonici moti con abolizione dei sensi. Dopochè tutto il corpo per qualche tempo, e talora per lo spazio di mezza ora era stato convulso, e talvolta colla massima celerità era stato girato in ogni parte all'intorno il capo, ad un tratto, sedati tutti i moti, di nuovo ritornava in scena la loquacità ed il canto, incominciando dalle parole del discorso o della cantilena ultimamente interrotta, e secondo doveasi, proseguiva e compiva l'ordine delle cose o della cantilena; fenomeno certamente appena credibile e esplicabile dopo così grandi turbe ed agitazioni.

(*) Vi ha in oggi chi considera la influenza del cervello o innervazione, quale corrente elettrica, e crede il fluido nerveo identico all'elettrico. Fatto è che per compiere perfettamente le funzioni animali tutte richiedesi integrità di ogni organo. Ora, se per un momento ne sia concesso di considerare il cervello quale apparecchio elettrico, e quali conduttori i nervi, come pure si dia il valore che meritano nell'applicazione alle organiche funzioni, nelle esperienze dei fisici moderni che han fatto vedere sviluppari l'elettricità dal contatto di un muscolo e di un nervo; chi vieterà di supporre che per molte circostanze, sviluppato in troppa quantità questo fluido, possa prestarsi a tutti i fenomeni catalettici? e sporcio di troppo nei muscoli, resti disequilibrio per le funzioni dell'anima? Sia come si voglia, le nozioni sulla elettricità, credo, serviranno a schiarire così maravigliosi fenomeni.

Mi ricordo di un fatto altrettanto curioso quanto quello riportato da BORSIERI. G. S. figlio di un celebre avvocato fiorentino, in età di anni 12, bene costituita e sano d'altronde, se non che nella età di sei anni, caduto sul suolo da un'altezza di 25 braccia, erasi fratturata la clavicola, l'omero sinistro ed il femore destro, dalla quale lesione perfettamente ristabilito, non aveva più oltre sentita incomodo veruno. Ad un tratto fu assalito da agitazione molto forte del braccio destro che durava circa mezza ora e ritornava ogni giorno verso le undici ore antimeridiane. Nel tempo medesimo, a più volte nel giorno, a un giorno si l'altro no, era assalito da epilessia, e ad intervalli cantava, gridava, ballava, rideva o piangeva. Dopo due a tre mesi dal primo accesso della malattia andando egualmente ad intervalli diversi soggetto alle affezioni muscoidette, quasi ogni giorno rimaneva ad un tratto colla posizione eretta, fissi con gran forza i piedi

anima? Poco per certo, risponde lo stesso HALL. *Latent miri animi nostri cum corpore commercii leges. Ignoramus prorsum eas, quarum ope commercium hoc peragitur partes; ignoramus qua se lege et tóngant, et movent, et iterum si-stant* (1). Ma DALATOUR (2) in niun modo atterrito dalla difficoltà della cosa, mentre deride il sentimento degli antichi sulla intemperie fredda e congelante, accende in un altro, che se non si parte del tutto da quello, certamente sembra non esserne molto lontano. Dalla replezione delle arterie e delle vene, la quale, secondo che racconta BOHANNAY, fu trovata nei cadaveri di coloro che muoirono di catalessi, non dubita che la causa di essa sia la troppa copia del sangue e del fluido nervoso: per la quale si persuade di potere spiegare ed intendere i sintomi principali del morbo. Polehè per questo egli pensa che così divengano turgidi i nervi che rimangono torpidi per una certa specie di pletora, e che non possano compiere alcuna azione, al contrario di quel che succede nella paralisi, la quale sente piuttosto difetto di questo liquore, o nella convulsione che sembra avere per causa un moto e distribuzione maggiore ed irregolare di questo umore. Pertanto da tale inerzia dei nervi cagionata dalla pletora e dalla consecutiva tardità e lentezza del sugo nervoso crede di potere facilmente spiegare l'equilibrio, e quasi rigidità di tutto il corpo, l'anestesia o perfetta insensibilità, e la idoneità a ricevere e conservare qualunque posizione o inflessione.

§. DCX.

Quali cose si oppongono alla opinione di DALATOUR.

Onde non abbracciare ed approvare con troppa celerità la sentenza di DALATOUR, ne vengono a proposito altre anatomiche sezioni di catalettici, nelle quali, oltre il sangue fu trovato anco il siero effuso, e che occupava piuttosto la parte posteriore del cervello, o una acquosa raccolta, o siero rossastro raccolto nella parte posteriore del cervello, e polipose concrezioni nel seno longitudinale, ed i polmoni ed il fegato egualmente corrotti (3). Quindi osta non prudente e cauto dubbio, se quella pienezza dei vasi si debba ritenere per causa della catalessi, o piuttosto per effetto. Si oppone il ritorno in se, talora prontissimo dei catalettici dopo brevissimo accesso, ed a vicenda il facile e repentino riandare nella catalessi dopo una sola improvvisa e troppo veemente commozione dell'animo; potendosi appena concepire dalla mente che tanta pletora e dei vasi tutti del cervello e dei nervi dentro brevissimo tempo si tolga e ritorni in un istante per un solo patema d'animo. Si oppongono infine le cause procataltiche, le quali recano talora la catalessi, siccome i vermi, il terrore, una trista nuova, che non annunziano abbondanza nè di sangue, nè di altri umori. Inoltre se la malattia derivasse dalla copia del sangue e del sugo nervoso, perchè coi salassi, colla astinenza e con altri evacuant non si scioglie prontamente, mentre al contrario consta dalle osservazioni che tutte queste cose per lo più, se non dannose, sono state almeno

(1) L. c. p. 191.

(2) *Recueil périodique d'observat. de méd. par. M. VANDERMOER t. V. pag 45. et seqq.*

(3) LIEUTAUD L. c. SCHENCK. *observ. med. L. 1. de Catocha obs. 2. HOLLER de morb. intern. L. 1. cap. 9. in schol.*

sul suolo, ed alternativamente rideva e piangeva, e dopo poco, scioltosi l'accesso, ripigliava le sue funzioni ordinarie. Un giorno volli di forza elevarlo dal suolo, egli allora cacciò un grido acutissimo e cadde come apoplettico, del quale stoto dopo pochi minuti rinvenne. Per questo giovanetto a nulla giovarono tutti i soccorsi dell'arte, ma giunto alla pubertà perfettamente si ristabilì, ed oggi in età di anni 25 gode della più vigorosa salute.

(PALLEGGINI).

vane? Perchè, se resta nei muscoli una qualche facoltà nervosa, questa non serve egualmente a formare le sensazioni e le idee?

§. DCXI.

Congettura probabile di HONZ.

Forse più vicino al vero andò FRANZ HONZ (1), mentre pone per causa prossima di questo morbo il *flusso del liquido nervoso in alcuni nervi e la quiete in tutti gli altri*, o come io l'interpreto, egli pensa che rimanga una qualche azione nei nervi che s'assinuano nei muscoli addetti al moto volontario, come lo sono i molti che si dipartono dalla midolla spinale; e che poi si acqueti e quasi sopisca il *sensorio comune* e forse quei nervi che servono al ministero dei sensi, come son quelli che derivano dal cervello, o dal pajo intercostale o gran simpatico. Ma chi mai dimostrò che i nervi che spettano ai muscoli volontari non possano servire anco al sensi? Ma sia pure come la pensa HONZ; resta sempre ad indagarsi e ancora è molto oscuro, come la cosa succeda.

§. DCXII.

Cause remote.

Nè più felici nello stabilire la causa prossima della catalessi sembrano essere stati i più recenti scrittori i quali si dettero a tutta possa a rintracciarla. Pertanto, trascurata questa, sarà meglio far parola delle cause remote e manifeste. Queste poi, secondo si rileva dalle più accurate osservazioni, si riducono alle prolungate cure dell'animo, alla tensione di mente, alle profonde meditazioni, alla grave tristezza, al terrore, ad una trista ed improvvisa nuova, ad un amore inaudito, al prender del freddo, alla soppressione delle evacuazioni mensili, delle emorroidi e di altre escrezioni, alla isteria, alla ipocondriasi, alla diatesi crassa e glutinosa del sangue, al temperamento malinconico, mucooso e flaccido, alla repulsione della

scabbia, alla cacocibilia delle prime vie, ai vermi, al fumo dei carboni, all'abuso del vino, alla ebrezza, all'ira, al sonnambulismo, alle febbri quartane ed alle altre intermittenti troppo lunghe, delle quali talora è sintoma la catalessi, al colpo del fulmine, siccome rileviamo da CURN. CELSO, alla effusione del siero entro il cranio, o del sangue crasso, nero, stagnante e raccolto nei vasi del cervello, principalmente nei posteriori.

DIAGNOSI.

§. DCXIII.

Cosa sia l'estasi? — L'estasi appartiene alla catalessi spuria.

La diagnosi deve rilevarsi dai paragrafi DIII, DIV, DV. Nè di qui sarà difficile il conoscere per quali segni la catalessi si distingua da altre simili affezioni. Del resto da alcuni si ritiene per una e medesima cosa la catalessi e la *ecstasi* (*Ecstasis*), ma non egualmente dagli altri. Fra questi SAUVAGES insegna che la *ecstasi* differisce dalla catalessi, *quod artus non retineant situm quemvis ab adstantibus impressum, sed aeger enim, quam ab initio insultus habuit posituram constanter servet, et omni sensu motuque artuum orbetur* (2). Che risulta egli mai? L'estasi così definita non presenta quella differenza di catalessi che dicessi *spuria* o *imperfetta*? Ma VOGEL pensa che si divenga *ecstatici* quando presi dalla catalessi ci sembra di avere innanzi *maravigliosi fantismi, visioni divine, il consorzio degli angeli, o si parla lingue che non abbiamo mai imparato, e se la favola è vera dicessi che indovinoano ancor il futuro* (3). Ma di qui non ne segue che siano eotanto diversi dai catalettici, da non appartenere anch'essi agli *spurii* ed imperfetti. La *ecstasis catocelus* o la catalessi di ENRICO da HEERS e di TULPIO, la *ecstasis cataleptica* la *ecstasis resoluta* di SAUVAGES descritte (4) sembrano esser varietà della catalessi *spuria* ed imperfetta.

(1) *Princ. med. P. 2. De morb. non febrib. sect. VII.*

(2) *Norolog. Cl. VI. ord. V. Gen. 24.*

(3) *L. c. §. 569.*

(4) *L. c. Gen. 25.*

fetta o ad summum della implicato ed impressa. E per questo non abbisognano di particolare esposizione.

§. DCXIV.

Descrizione del sonnambulismo.

A più giusto diritto differendo il sonnambulismo dalla catalessi, se ne dee fare da noi una esposizione a parte. In questo, siccome nel profundissimo sonno, sembrano mancare tutte le sensazioni, eccettuato forse il tatto, per cui i sonnambuli possono evitare gli ostacoli che loro si presentano. Ma la immaginazione è vivacissima, e facilmente ed ordinatamente si esercitano i moti sottoposti all'impero della volontà; sebbene non manchino anco gli esempi di coloro i quali nel sonnambulismo certamente non vedono, ma ascoltano, rispondono e fanno a dovere altre cose, come se vegliassero; che anzi vi sono storie di certi sonnambuli, che non solo rispondono e parlano ma anco disputano, leggono, scrivono, e si dilettono con altri con modo facile e conveniente ai giuochi di carte (*). Lorchè può appena farsi se non vi rimanga qualche visione, se pur non si voglia dire che in tali casi vi è qualche frode o malizia. Poichè nessuna altra malattia più frequentemente si finge dai sicofanti, quanto il sonnambulismo, l'estasi e la catalessi, siccome molti avvertono, ed io stesso non una sola volta vidi e conobbi. Del resto io eredei del tutto affini queste affezioni, perchè la catalessi, l'estasi ed il sonnambulismo, cambiate vicende si succedono, e spesso si congiungono insieme. Anzi bisogna sapere che talora si complicano colla epilessia, colle convulsioni, il delirio ed altri morbi, d'onde allora resta difficile la diagnosi del morbo complicato, anomalo e innominato.

§. DCXV.

Differenze. — Sonnambulismo volgare.

Moltiplice poi è il sonnambulismo secondo la differenza dei gradi del me-

desimo. Comodamente al distingue in volgare, furente o complicato. Dicevi volgare quello in cui l'uomo è preso da un sopore che si può torre, al contrario che nel furente o complicato. Nel volgare poi due gradi si distinguono da SAUVAGES, uno più leggero, l'altro più grave. Nel più leggero divengono per lo più sonnamboli nel tempo di notte dopo il consueto sonno e lecto non creunt, se tomen movent, loquuntur, sono riotosi, stringono e vibrano le armi, secondo che si fingono di dover respingere i nemici o gli assassini, con gran pericolo di se stessi e timore dei vicini. Nel più grave poi e lecto exuliant, se vestibus induunt, lampadem occidunt, claves inquirunt, fores reserant, vinum e dolio extrahunt, aut quid simile patront, quin expergiscantur. Alii fenestras insident, et calcare equum, cui se impositos putant, exagitant. Sunt qui flumen tranant. Alii ea omnia oculis apertis faciunt, nec tamen expergescunt (1). In una parola ciascuno secondo la diversa consuetudine e moda di vivere compie il suo uffizio come nella veglia. È degno di avvertirsi che essi senza danno si espongono a sommi pericoli e precipizii, se pur non vengano incautamente svegliati; poichè allora, presi da timore, precipitano (2). Altri se vengano svegliati incautamente o temerariamente, vanno in una specie di furore.

§. DCXVI.

Sonnambulismo furente e complicato.

Furente chiamiamo quello, nel quale dopo una breve specie di sonno o di stupore, l'uomo subito non creguisce i consueti uffizii, ma cose insolite e quasi fuori della consuetudine si accinge a fare a guisa di furente. Complicato poi perchè spesso s'immischia con altre malat-

(1) SAUVAGES, L. I.

(2) VED. HILDAN, cent. 2. obs. 74. et 85.

(*) Se ne può vedere un esempio mirabile nel corso di filosofia del SOAVE, dove un uomo scriveva pensatamente come se fosse vegliando nel pieno potere della sue facoltà.

(P'ELLEGIAT.)

tio, o a quelle succede. Questo specialmente chiamò catalettico SAUVAGES (1), perchè fin dal principio lo ho veduto nascere dalla catalessi o quindi terminatu nel sonnambulismo. Ne riporta un unico esempio tratto dagli atti dell'Accademia di Upsal, dove gli vien dato il nome di *catalessi delirante* (2) e dai *commentarj* dell'Accademia di Parigi (3). Più giustamente egli avverte doversi chiamare *Cataleptism sonnambulans* (4). In questa specie i malati quasi presi da furore e delirio cantano, fischiano, si rallegrano, saltano, piangono, discorrono, che anzi narrano cose lubriche, osceno o turpi, essendo del tutto privi della vista, del tatto, dell'udito, dell'odorato e del gusto. Ma un tale sonnambulismo non tien dietro unicamente alla catalessi, e perciò generalmente non gli conviene il nome di catalettico. Imperocchè tien dietro anco all'isterismo, alle convulsioni, alla epilessia, e ad altre malattie. Di qui si distinguerà in *catalettico*, *isterico*, *epilettico* e così di seguito, secondo che si conoscerà dipendere da una o da altra malattia. Quello poi che si può affermare siccome perpetuo e proprio di questa specie si è questo che i malati in niun modo possono esser risvegliati, come nel volgare, ma spontaneamente si scioglie dopo un certo e definito tempo, ora più presto, ora più tardi.

§. DCXVII.

Quali cose accadano nel sonnambulismo volgare. — Quali nel furente. — Cause.

Nel sonnambulismo volgare tanto leggero, quanto grave accadono molte cose le quali son proprie di chi gravemente dorme. Son quasi tolti i sensi esterni, mentre la forza della immaginazione viene

così affetta per cause interne, che alla mente si presentano vivi fantasmi delle idee, ma non tali da togliere il sonno. Secondo poi il diverso modo delle idee, la volontà viene spinta ad agire ora in questo, ora in quello, e gli strumenti del moto sottoposti al di lei imperio, vi obbediscono quasi spinti per forza, come nelle convulsioni e negli spasmi, senza che tuttavia si risvegliino i sensi esterni. In qual modo poi e per quali intime cause questo si faccia non è meno oscuro che nella catalessi e nella estasi. Nel sonnambulismo furente e complicato, siccome l'agitazione della mente è maggiore così ne nascono affezioni e moti più violenti dell'animo e del corpo. Presentandosi poi alla mente non ordinarii nè ordinati i fantasmi delle cose, ma insoliti, inusitati e senza ordine, non vi è da maravigliare, se chi è preso da questa malattia abbia l'apparenza di furente e quasi insano. Si aggiunge che le cause che recano il sonno nel sonnambulismo volgare, sebbene gravi, tuttavia non assopiscono cotanto i sensi ehe non possano essere risvegliati con modi ovvii, sebbene qualche volta più difficilmente, mentre il contrario nel *sonnambulismo furente*, nel quale le cause che lo formano operano più validamente e più pertinacemente, cosicchè non si possono richiamare i sensi quasi tolti, se non dopo un certo intervallo di tempo, nel quale spontaneamente esse desistono e cessano. È pertanto probabile che il cervello sia in certo modo occupato e spinto da queste cause, le quali dicemmo essersi trovate nei catalettici ed in altre soporose affezioni, nè in questo luogo si dee passare sotto silenzio la nativa talora ed ereditaria costituzione del cervello e dei nervi. Più manifeste poi sono le cause che diconsi procatalettiche. Imperocchè fu visto più volte provocarsi il sonnambulismo dalla ebbrezza o dall'uso del vino troppo gagliardo, dalla cena troppo lauta, da cibi ventosi e troppo difficili a digerirsi; dall'eccessivo peso delle coperte, dal decubito supino col capo troppo basso, dall'oppio o simili narcotici e soporiferi, dagli studii dopo cena, dal prender sonno subito dopo il cibo, da malattie precedenti del cervello, principalmente dalla catalessi, epilessia, leturgia, convulsioni isteriche ed altre.

(1) *Nosol. class. VIII. ord. I. VI. spec. 2.*

(2) *Act. Acad. Upsaliens. od. ann. 1732. p. 41.*

(3) *Ann. 1742.*

(4) *Nosol. Cl. VI. ord. V. gen. XXIV. spec. 6.*

PROGNOSTICO.

§. DCXVIII.

Intensità del pericolo. — Quando pericolosa. — Pronostico dell'estasi e del sonnambulismo.

La catalessi in generale credesi esser malattia pericolosa, per lo quale, se prontamente non si curi, diceasi che i malati muojano stupidi e quasi rigidi di gelo. Il ch. POSTELL (1) dimostra con tre osservazioni che una tale affezione spesso termina in apoplessia o caro letale. ALLEN conferma la grandezza del pericolo quando dice: *in universum paucissimi restituantur, nemo liberatur, cui secundo catachus supervenit* (2). Ma non poche storie si rammentano da altri autori, ed alcune si potrebbero prescrivere anco da noi di catalessi perfette, imperfette e complicate, le quali sebbene siano state diuturne, ed avessero accessi frequenti, tuttavia non recarono alcun pericolo di vita, ed infine felicemente si sciolsero. Maggiore pericolo poi vi sarà quanto maggiormente gravi saranno i sintomi del morbo, principalmente la difficoltà o il cessare della respirazione, lo strabismo degli occhi, la soppressione degli escrementi, e l'abbandono delle forze. Del che anco da IPOCRATE (3) si conviene in queste parole: *quae cum exsultatione fiunt catachae et aphoniae, periculosae sunt*. La catalessi si ritiene più pericolosa del letargo. Del pari più difficile a curarsi quella che proviene da umore melancolico, che quella da sanguigno, e curata degnarsi quasi in melancolia. Per lo più suole essere diuturna e recidiva e facilmente termina in epilessia o in altre affezioni gravissime del capo. Talora si scioglie con abbondante emorragia dalle narici; o col flusso dei mestruj, o con lunga diarrea biliosa (4), o con alqua sirile

evacuazione critica, o col cambiare genere di vita, o col viaggiare, o col matrimonio. Molte di queste cose sono comuni agli estatici ed ai sonnambuli; ma questa meno pericolosa, principalmente i fanciulli, i giovanetti e le vergini.

CURA.

§. DCXIX.

Cura del parosismo.

La cura si rileverà principalmente da quelle cose che sono state proposte per la cura dell'apoplessia e delle affezioni soporose. Ma questa comunemente la si ritiene doppia, l'una si dee intraprendere nel parosismo, come si dice, l'altra fuori di esso. Nel parosismo io penso che si debbano schivare i medicamenti troppo acri e calidi, principalmente se l'accesso sia nato dalla passione isterica o dalla troppa copia del sangue, tanto vrra che apparente o da una affezione troppo veemente dell'animo, consentendo meco FEDERICO HOFFMANN (5), il quale stima doversi scassare tutte queste cose anco per l'esterno. Giova nei pletorici la emissione del sangue sì dalle vene comuni, che dalle giugulari ed anco dalle narici. Imperocchè EZIO (6) vide risanato ad un tratto per mezzo di un'abbondante emorragia dalle narici un fanciullo catalettico, se veramente egli fu tale. In questo caso si lodano principalmente gli acidi, gli anodini ed i nervini tanto internamente che esternamente (7). Curai una volta una vergine nubile e molto sanguigna soggetta ad accessi lunghi e ricorrenti d'imperfetta catalessi, ed ora a veementissimi moti convulsivi ed ora a sonnambulismo farente complicato, la quale trovandosi poco sollevata da due o tre flebotomie dal piede e dal braccio, la liberava interamente la sezione della vena giugulare o frontale. Si narra che gli errini sono stati per lo più usati senza effetto. Si stimano più utili gli emetici, dopo avere

(1) *Journal de Médéc. t. XX. p. 407.*

(2) *Synops. medic. practic. artic. 867.*

(3) *Prorrhetic. l. 3. sect. 4.*

(4) *Ved. Avvisi sulla salute umana del 1776. p. 393.*

BORSIRAI

(5) *Medic. ration. system. t. IV. P. 3. cap. 4. in cautel. et monit. practic. §. 1.*

(6) *Tetrabibl. 2. serui. 2. cap. 4.*

(7) *HOFFMANN. ibid. l. c.*

opportunamente tratto sangue, se il fomite del male risieda nel ventricolo e nelle parti vicine. Non si riprovano gli enemî ed i lassativi, le unzioni alla spina dorsale, le fomentazioni delle parti inferiori, le leggiere frizioni, come pure i blandi epispastici, se si possano amministrare, e la brevità del tempo non lo impedisca,

§. DCXX.

Cura fuori del parosismo. — Storia della cura di una catalessi verminosa. — Storia della cura di una catalessi estatica. — Altra osservazione. — Osservazione di una catalessi sonnambulante. — Osservazione di una catalessi vera, quindi complicata. — Osservazione di DELATOUR.

Fuori del parosismo conviene del tutto usare di quelle cose che emendano, o tolgono o prevengono la causa da cui nasce la malattia. Di qui per la catalessi, che trae il suo nome dai vermi servono di rimedio gli antelmintici ed i lassativi. BENEDETTI (1) fa menzione di una fanciulla di otto anni che già da sette giorni era afflitta da simile catalessi, e che fu subito risanata dopo avere essesse molte sordidezze e vermi col mezzo di un poco di miele introdotto nell'ano. Come pure ad una fanciulla presa da catalessi estatica o imperfetta o complicata con moti isterici e convulsivi, nella qual malattia era essa caduta per difetto di mestruî e per vermi intestinali, giovarono gli antelmintici, i blandi emenagoghi e gli antispasmodici, ma principalmente gli enemî oleosi, il passeggiare, l'andare in vettura a cielo sereno (2). Un'altra vergine che avea appena oltrepassato l'anno ventiquattresimo e presa da catalessi estatica dopo lunghe meditazioni del genere precedente di vivere, a nulla giovando le emissioni del sangue, ed i molti rimedii topici ed ecclitanti, finalmente col solo cambiare di aria e col viaggiare adagio adagio risanò (3). Gli

atti dell'Accademia di Upsal (4) raccontano di Maddalena Vallet lungamente soggetta per tristezza d'animo primieramente alla catalessi vera, quindi complicata col sonnambulismo e col delirio, o come la chiama SAUVAGES colla *sonnambulante*, la quale dopo molte emissioni di sangue e dopo avere invano tentato ogni genere di antiepilettici e di alteranti, finalmente lasciata a se, colla sola provvidenza della natura, ritornò poco a poco alla primiera salute. Parimente a cagione di tristezza e difetto di catamenii una fanciulla di anni ventinno cadde nella catalessi vera, alla quale quindi tennero dietro veementi convulsioni e rigori di tutti gli arti ed il delirio; e per lungo tempo fu tormentata del pari da questi incomodi. RICCARDO REYNOL tentò di curarla con emetici, estatici, salassi, vesicanti, medicamenti nervini caldi e volatili, ma quasi senza veruno effetto. Finalmente dietro l'uso della tintura di eleboro nero, che provoca i mestruî e collo spirito di corno di cervo che leggermente risolve ed apre, stette meglio; lo che forse deve attribuirsi al tempo ed alla omissione dei più validi medicamenti, dai quali per l'avanti era stata tormentata (5). Invano del pari DELATOUR tentò di curare una catalettica di tredici anni coi vesicanti, le mignatte, i bagni e gli antisterici (6). Poichè sebbene con questi soccorsi gli accessi si rendessero più miti, tuttavia non si poté ottenere che del tutto cessassero, se non dopo che comparvero spontaneamente i mestruî, lo che accadde soltanto dopo due anni.

§. DCXXI.

Osservazione di MICHELI. — Osservazione di MARANI. — Osservazioni del BALLOLIO.

Mirabile sembra quella cura che fece MICHELI in una vergine oppressa da

(1) *De curand. morb. L. 1. §. 26.*

(2) *HOFFMANN. L. 1. observ. 1.*

(3) *Id. ib. observ. 2.*

(4) *SAUVAGES. cl. VI. gen. 24. spec. G.*

(5) *Transact. philosoph. ann. 1735. p. 47. della versione di BREMUND.*

(6) *Recueil périodique d'observat. par M. VANDERMOND. t. V. p. 41.*

quasi due mesi da catalessi e sopore per mezzo del bagno dei piedi e delle unzioni mercuriali (1). Specialmente la catalessi nata da terrore esige oltre la flebotomia i cardiaci, gli antispasmodici, gli emopatici dei nervi, gli ecoprotici, anzi talora l'oppio stesso. Ma una nata da questa causa MAZANI (2) la vinse coll'uso degli aperienti cefalici e dei purganti; sappiamo che POSTALL (3) con molto successo usò simile modo di cura, il quale ebbe tre occasioni di curare questo morbo. La catalessi che sopraggiunge alle febbri tertane, quartane, ed altre intermittenti o piuttosto come sintoma accompagna ciascuno accesso, colla corteccia peruviana prontamente si vince come la stessa febbre. Se al tempo del BALLONIO fosse stata nota una cotanto efficace medicina, e l'avesse adoprata, non dubito che egli avrebbe salvato un quarantario catalettico cui il terzo accesso recò la morte (4). La catalessi poi che trae origine dalla lunghezza della malattia, come talora succede, senza dubbio addimanda gli analettici ed i ristorativi. Operando poi il BALLONIO che anco questa si diparta da afflusso sieroso in troppa abbondanza, che suole esser indicato da pallore e edemazia della faccia, ordina che la si combatta col catartici idrogoghi e diuretici (5). Ma bisogna stare in guardia che non si dissolva del tutto il corpo già abbattuto da queste evacuazioni.

§. DCXXII.

Storia di un sonnambulismo furente e catalettico.

Da frequenti e disordinati e per lo più brevi insulti di catalessi vera e perfetta, e finalmente da sonnambulismo furente o catalettico, quale vien descritto da SAUVAGES, due o tre volte ogni giorno

già da lungo tempo era miseramente agitato un fanciullo di dieci anni, cosicchè da molti ignoranti era creduto indemoniato. Niente gli giovarono le emissioni di sangue, niente gli antipilettici, niente gli antelmintici, niente i purganti, nè la corteccia peruviana, nè la radice di valeriana silvestre, nè il ferro. Finalmente da' suoi genitori portatomi nello spedale, non avendo potuto in lui scuoprire veruna altra causa, fuori di un vivacissimo senso ed una eccessiva mobilità, per così dire, del sensorio comune, col solo uso della canfora lungamente continuato ed aumentato adagio adagio, fuori della speranza e della aspettazione di molti, il risanai perfettamente entro due mesi, e quindi per due anni informandomi del di lui stato riseppe che da quel tempo egli godè perfectissima salute. Niente importa parlare della cura della catalessi che può esser prodotta dal fumo dei carboni o da vapore nocivo o dalla forza del fulmine, mentre ne abbiamo già parlato al capitolo della apoplezia e delle affezioni soporose (6). Qual cura convenga

(6) Dal ch. VOCAT vengono citate delle storie di catalessi sì vera che spuria o complicata. (*De cognosc. et curand. morb.* §. 572) ciascuna a suo luogo, ed avvertiamo che non tutte le descrizioni della catalessi, che si rintracciano negli autori veramente sono tali, ma molte appartengono al tetano, al coma, o allo stupore. A questo catalogo di VOCAT si aggiunga quello compilato diligentissimamente dal ch. TISSOT, *cap. XXI. de la entalepsie, de l'ectase, et de l'anaestésie*, nel tomo III. Parte II, trattato *Des nerfs et de leurs maladies*. Parimenti due osservazioni, una di catalessi vera complicata collo spasmo di tutto il corpo, l'altra di spuria e congiunta con una certa rigidità, l'una e l'altra nata da terrore si trovano presso TANGIOMI TOZZETTI *Prim. Raccolt. d'osservaz.* p. 97. ed alcune altre con irremovibile sopore presso il ch. MANETTI *Magas. Toscan.* t. 1. P. 3. p. 24. Fra queste si dee annoverare la storia di catalessi vera descritta da LUIGI FIORILLI ed inserita nel Diario *Avvisi sulla salute umana* p. 150. ann. 1775. et p. 393. ann. 1776.

(1) *Recueil périodique d'observat.* par M. VANDAMORE. t. IX. p. 109.

(2) *Journal de médecine.* (le même) t. XVI. p. 131.

(3) *Ibid.* T. XX. p. 407.

(4) SAUVAGES. l. c. gen. 24. spec. 7.

(5) *Id.* *ibi.*

all'estasi ed al sonnambulismo, facilmente si potrà rilevare da quelle cose che

abbiamo proposte per la cura della catalessi, mentre non sembra differirne.

la cui perfetta cura sembra doversi attribuire ad una spontaneo flusso bilioso di ventre, come pure l'altra esposta nel medesimo Diario n. 5. e 6. ann. 1783, la quale in parte presenta una semplice

e vera catalessi, in parte la spuria e complicata. Sulla catalessi comparve alla luce nell' *Ilja* nel 1780, un *trattato patologico* di GOTTLIEB LEBERRECHT FÄHR Dott. di Medicina.

CAPITOLO XVI.

DELLO SFACELISMO DEL CERVELLO D'IPPOCRATE O CEFALITIDE.

§. DCXXIII.

Mulattia nota ai più antichi.

Per lungo tempo invero e molto meco pensai in qual luogo principalmente, se cioè in questo in cui tratto dell' ebrietismo e dello stupore dei sensi e della mente, o se altrove, e principalmente, dopo aver trattato della frenitide, io dovessi parlare dello *σφακελισμος* (sfacelismo) del cervello; ma infine la vince la gran simiglianza e consenso dei sintomi che appaiono in questa affezione, coi superiori. Nessuno certamente negherà che rarissimamente dai medici né sia stata fatta menzione, sabbene sembri in certo modo adombrata da IPPOCRATE (1) e dagli scolari di lui (2), e quindi avanti i nostri tempi sia stata con molta accuratezza espressa e descritta da RIVIERUS (3), da PIETRO SALIO (4) e BONET (5). Ora poi dopo le

opere edite di SAVANES (6), di SACAR (7), di CARRER (8) e di altri fu così nota che chi la volesse trascurare a buon dritto si potrebbe credere come estraneo delle cose patologiche e nosologiche (9).

(6) *Nosol. method.* cl. 3. ord. 3. gen. 18.

(7) *System. morb. symptom.* cl. X. ord. 1. gen. XIII. *Recursum vero* 1776. *Vienn.* cl. XI. ord. 3. gen. XII.

(8) *Mahid. inflammat.* P. 3. sect. 1. chap. 2.

(9) GEROMINO MERCURIALE (var. I. P. cap. III) cercando cosa sia il *morbus solstitialis* di PLAUTO nel *Triummo*, dice così: *Forsan antem et pro morbo solstitiali non absumum est intelligere eum, qui a Graecis εὐρίας* (euriasis) da ALESSANDRO (1. Pro. 98) *καὶ κεφαλῆς* (cauma cephalis), da PLINIO *ardor capitis*, da AVICENNA *crysipelus*, da RAZE *sekakilos*, da IPPOCRATE *sphacelos cerebri* nuncupatur, qui licet potissimum in infantibus oritur, attamen fit etiam in adultioribus, et trium diebus spatio unumquemque pertinere solet in aetate, quando, come scrive ALESSANDRO, potissimum inducitur.

(1) *Aphor.* 50. sect. VII.

(2) *Auct. de morb.* l. 2. n. 20. et l. 3. n. 4. et *Coac. Praeaeotia* l. 2. cap. 2. n. 11.

(3) *Prax. med.* l. 1. cap. XII.

(4) *De morb. particul.* cap. 1.

(5) *Sepulchret. anatom.* l. 1. sect. 1. obs. 76. 77. 78. 79, ove si riportano e s'illustrano con iscolii le osservazioni del RALLONIO, ROLFINE, EDRICO DA HALLERS, e BRASSAYOLA.

§. DCXXIV.

Descrizione del morbo.

Per quanto potei conoscere dalle osservazioni degli altri e dalle mie proprie questa malattia si manifesta principalmente con questi segni. Ne assale ad un tratto un dolore acuto del capo, il quale tormenta principalmente l'occipite, frequentemente non risparmia ambedue le orecchie, nè il vertice, e si estende alle vertebre del collo e a quasi tutta la spina dorsale, andando sempre congiunta un'ardentissima febbre, la quale sebbene abbeverci il malato, tuttavia toglie tanto il senso, che spesso non desidera nè cibo, nè bevanda, e neppure, se gliene vengano somministrati, tenta di gustare e prendere alcun medicamento. La febbre aggrava quindi i suoi accessi, ed allora si raffreddano le estremità, ma in seguito si riscaldano, aumentandosi l'impeto della febbre.

§. DCXXV.

Continuazione della descrizione.

Oltre questi sintomi, la faccia è tumida e rossa, gli occhi distesi per le vene turgide di sangue, e quasi fissi ed immobili sono prominenti, la mente quasi stupida intorpidisce, il malato trae sospiri dal profondo del petto, quindi geme, diventa sordo, o ha certamente l'udito più difficile, interrogato guarda colui che parla ma per lo più appena risponde con alcune voci interrotte, quindi subito si compone in profondo silenzio, e perde quasi i sensi, rimanendo soltanto il moto, dal quale senza posa per lo più viene agitato in modo che sembra non poter trovare nel letto un luogo ove ottenere quiete. Talora anco fa sbalzi, disordinatamente ora qua ora là si rivolta, ora muove le gambe ed i piedi, ora getta fuori le braccia, ora porta le mani al capo, ora tenta di strapparsi i capelli, ora la barba, ora lacerarsi la faccia colle unghie. A malattia poi avanzata, ed estinti del tutto i sensi si acqueta, languisce, diventa totalmente tristo, talora apre gli occhi risvegliato da alta voce, ma niente risponde, anzi non fa cenno veruno, e talora anche pun-

to acutamente non ritrae le membra, nè getta un urlo, non dissimile allora dall'apoplettico, ed in mezzo a questi funestissimi sintomi prontamente muore. Nel fanciulli vidi spesso la paralisi di un sol lato, o l'opistotono, o moti convulsivi in qualche parte principalmente intorno la faccia precedere la morte.

PROGNOSTICO.

§. DCXXVI.

Il tempo della morte.

Questo infansto evento poi è cotanto frequente, che appena alcuno scampa, sebbene si soccorra prontamente alla natura. Per lo più ne succede la morte dentro tre o quattro giorni. Rarissimamente la vita si protrae oltre questi termini. Tuttavia talora il malato resiste fino al settimo (1) o al decimo quarto giorno (2), nel quale finalmente soccombe; cosicchè si deve ritenere per fallace ed incerto l'aforismo d'IPPOCRATE, il quale così dice: *Quibus cerebrum sphacelatum est, in tribus diebus pereunt; si vero hos evaserint, sani fiunt* (3). Imperocchè la esperienza più volte dimostrò che la loro vita non è niente in sicuro neppure dopo il terzo giorno. Seppure vi è qualche speranza questa la si dee totalmente aspettare da una abbondante emorragia delle narici, imperocchè promette salute, secondo quello che nota CARRER (4); al contrario lo stitileidio di sangue dalle narici promette un esito infuasto.

§. DCXXVII.

Quelli che ritornano in salute non si ricordano di quelle cose che accaddero.—
Sezioni dei cadaveri.

Se alcuno poi se ne salva rimane ignaro ed immemore di quasi tutte le cose che succedessero, se si debba aver fede a RIVERO. Colla sezione dei cadaveri di co-

(1) COAE. Praenot. l. c.

(2) ANAT. LUSITAN. cent. 1. curat. 9.

(3) Aphorism. 50. sect. VII.

(4) L. c.

loro che finirono in morte la malattia, si presenta corruzione, sfacelo o suppurazione ed ascesso nella sostanza ora corticale, ora midollare del cervello o del cervelletto; pertanto non vi è da maravigliare se in alcuni poco avanti la morte o dopo di essa si è visto uscir pus dalle narici, dalla bocca o dalle orecchie, essendo stati corrosi e rotti gl' impediuenti. Fu sezionato il cadavere di una fanciulla di sei anni, la quale morì entro cinque giorni per isfacelismo del cervello. La dura madre aderiva cotanto nel cranio, che colla massima difficoltà ne poteva essere staccata. I di lei vasi, tolto il cranio, apparvero moltissimo distesi dal sangue ed oltre modo turgidi. La pia madre fu trovata alquanto più dura del solito, in modo che appena potea tagliarsi. Rimosse le meningi si trovò la parte corticale dei lobi del cervello del tutto corrotta e putrida e di color plumbeo senza alcuna effusione di pus. La sostanza midollare, per quanto poteasi discernere, era intatta. Tuttavia è credibile che anco la midolla fosse stata compressa dalla corteccia del cervello infiammata e turgida. Nulla fuor di natura si trovò nei ventricoli, nulla nel cervelletto, se si eccettuò qualche poco di siero, il quale effuso sotto il cervelletto si estendeva fino alla midolla allungata ed al principio della spinale, vera causa forse dell' opistotono che sopraggiunse infine (1).

(1) A questa malata soccorsi io pure. La sezione del cadavere fu fatta da GASTANO VIDENARI, mio nditore una volta, ora eccellente medico ordinario nel grande spedale di Vindobona, da cui fu pure scritta la storia del morbo, la quale, io penso, non sarà inutile di qui iscrivere riportandovisi colla massima diligenza tutti i siotomi che contengono la diagnosi? « Puella sexennis aliquantum cacochymica et facie pallidiuscula, acrimoniae acidae, quam indicabant, faciei, labiorum, oris, gingivarum fauciumque non admodum rubens color, sitis exigua, voracitas, digestio celerissima, faecum alvinarum et sudoris acidus odor, et denum mollis et laxus habitus, acrimoniae, inquam, acidae non experta, mense lunio anu. 1779. variolis, quae tum

§. DCXXXVIII.

Cosa sia questo morbo.

Dalla storia per quanto si potè diligente di questo morbo ora descritto risulta essere un repentino ed acuto dolore

« epidemicae erant, et quidem confluentibus correpta fuit. His exsiccatis, febris aecundaria quotidianae in modum exacerbans persistit, ad quam depellendam pluries ecoprotica, multum serilactis et corticis peruviani aliaque antiseptica data fuere. Tandem in variis corporis partibus rubri dolentesque parvi tumores prodire, quorum alii resoluti sunt, alii vero suppuracionem subire, et pus bonum secti effuderunt. Hinc febricula deviata, et abscessibus satis diu repurgatis, et ad cicatricem demum perductis, cum aegre convalesceret, in rus translata est, ut aëris purioris beneficio et continuo tonicorum atque antisepticorum usa pristina vires et valetudinem acquireret. Autumno satis valens urbem repetit. Per hiemem, quae varia admodum atque inconstans fuit, crebro coryza et tussis rheumatica non parum molesta conflictata est. Vere adventans, atque subitis mutationibus temporum obnoxio, parum sibi cavet ab insolatione, ab aëre frigido tam nocte, quam die, a ventis aliisque vicissitudinibus temperatis, eo perniciosioribus, quo magis excalefactum erat cubiculum, e quo egrediebatur ad aërem frigidiorum. »
« At die 17. Maii 1780 circa vespere repente de acuto capitis dolore conquesta est, qui a vertice ad aures usque porrigebatur, sed ad dexteram magis, quae etiam externe videbatur ab eo affici. Dolori successit febris cum vomitu bilioso coniuncta. Nox irrequieta fuit. »
« Die 18. idem plane dolor; urina alba, tenuis, cruda, pulsus celer, durus, intermittens; pauca loquitur, ut plurimum desipit. Purgata est leni ecoprotico, quo deiecta sunt pauca excrementa. Circa meridiem subriguit, toto corpore doluit; postea subsecuta est febris ardentissima eum sensuum om-

di esso, ora di tutto, ora di alcune parti di esso, ma principalmente dell' occi-

pite o del vertice, accompagnato da febbre veemente continua, con istupore principalmente dei sensi e della mente, quindi anco abolizione, rimanendo salvo soltanto un irrequieto moto del corpo ed una erratica agitazione delle mani, che dicesi *carpologia*; il quale entro pochi giorni cessando in caro o apoplessia per lo più finisce in morte.

§. DCXXIX.

Causa proxima.

Si vede inoltre che la causa prossima di esso deve esser gravissima e da offendere gravissimamente l'encefalo, e distruggere per l'intero le di lui funzioni. Credono che sia una infiammazione di tutto il cervello, e tale da corrompere e convertire in putrida tabe la delicatissima tessitura di esso. Laonde molti dei più recenti scrittori il chiamarono *cefalite*, gli antichi poi *sfacelismo*, *sfacelo*, *assideramento*, come pure acceso del cervello; quelli traendo il nome dalla causa, questi dagli effetti che ne seguivano. Imperocchè non si può in alcun modo credere che fin da principio Ippocrate abbia posto il vero sfacelo e la vera corruzione del cervello in questo morbo, mentre conobbe o affermò che talora alcuno ne scampa e risana. Chi mai si potrebbe salvare col cervello corrotto e veramente sfacelo? Le parole pertanto d'IPPOCRATE non si debbono prendere alla lettera, siccome avvertono GALENO (1), DUNST (2) ed altri interpreti.

§. DCXXX.

Quali siano le sedi che soffrono.

Ma non solo il cervello propriamente detto e le più recondite parti di esso, ma nudo il cervelletto e la midolla allungata e speciale fanno credere con molta verosimiglianza che sian più o meno pesantemente affette da questa infiammazione. Imperocchè bisogna che il sensorio comune ne sia oppresso, onde primieramente

« nium stupore. Respuebat quaecumque
« ei offerebatur praeter aquam cum sy-
« rupo de acido succo mali citrei, quam
« avidissime hauriebat. »

« Vespere sanguis primum e vena bra-
« chii eductus est, qui crusta pleuritica
« obtegebatur. Post venae sectionem il-
«lico pone aores utrinque emplastrum
« ex cantharidibus applicatum. Non ta-
« men hinc remittebantur symptomata.
« Imo nocte proxima facies intumuit, sed
« sine rubore, oculi fere immoti promi-
« nebant, respiratio suspiriis interdum
« interrompebatur, ingemiscebatur subinde,
« et veluti surda et stupida videbatur. »

« Die 19. iterum mittitur sanguis
« hirudinibus temporibus applicitis. La-
« tum vesicans vertici impositum, cruri-
« bus vero et plantis pedum epispastica.
« Post meridiem extrema refrigerantur,
« vespere vero ardentissima febre sese
« expandente recalescunt. Interrogata re-
« spicit alloquentem, non respondet, ob-
« scura tamen et submissa voce conquiritur.
« Identidem e lecto exsilit, modo
« huc, modo illuc se iactat, modo crura
« modo brachia dimovet, interdum
« etiam capillos vellere, et faciem dila-
« cerare tentat manibus. Noctu rursus
« hirudines admoventur, sed naribus. »

« Die 20. eadem. Clysmata, quae sub-
« duntur nutriendi consilio, vix retinen-
« tur. Post meridiem extrema perfrige-
« rantur, at caput magis incaluit, pul-
« sūs frequens, celer, debilis, inaequalis,
« intermittens, respiratio difficilis et pene
« stertorosa, coma somnolentum. Nocte
« propecta summo eum calore febris exar-
« descit. Hinc pedes aqua calida fovien-
« tur, et fronti linteae ex posca expressa
« apponuntur. »

« Die 21. eadem, sed adhuc peiora.
« Iamiam moritura videbatur. Circa meri-
« diem alvus sponte laxata est. Hinc quasi
« sublevata, et ab ore faucibus revocata
« videbatur. Nocte opisthotono accedente
« omnia in peius ruunt. »

« Die 22. nihil mutabatur, et viribus
« satiscitibus post meridiem et vivis exces-
« sit. » Quae in cadavere deprehensa
« fuerunt, iam supra memoravimus.

(1) Aph. 51. sect. VII. et L. 2. de loc. affect.

(2) L. cit. e BALLOU. Definit. medic.

i sensi rimangano stupidi e allucinati, quindi s'interrompano del tutto, è necessario poi che venga irritato il cervelletto e la midella allungata e spinale, d'onde principalmente traggono i nervi i precordi ed i muscoli spettanti agli arti in modo che si presentino l'ansietà, la inquietezza, l'agitazione delle membra ed i moti disordinati, fino che ponga fine a queste cose la perfetta insensibilità o l'*anestesia*.

§. DCXXXI.

Cause remote.

Nell'esame delle cause remote vengano la copia ed il fervore del sangue troppo aere e bilioso, il di lui impulso troppo concitato verso il capo, la violenza della insolazione, le costituzioni calde ed umide dell'aria, l'acrimonia epidemica, le febbri putride, le contusioni, le ferite ed altre cause esterne, dalle quali non solo in generale si producono le infiammazioni, ma specialmente quella specie di frenitide suol nascere, che dicesi infiammatoria.

§. DCXXXII.

Differenza tra lo sfacelismo e la frenitide ed altri morbi del capo.

Tuttavia io non voglio si creda esser la medesima malattia lo sfacelismo del cervello e la frenitide infiammatoria, sebbene l'una e l'altra possano avere la medesima causa. Poichè non lieve differenza vi è nella natura e fenomeni dell'una e dell'altra malattia. Imperocchè la frenitide per qualunque causa nasce è un delirio muto e continuo, e quando dipende dalla infiammazione, per lo più è feroce e forte congiunto con perpetue vigilie. Al contrario lo sfacelismo, come abbiamo detto, è un repentino ed acuto dolore di capo, con istupore ed una certa diminuzione di sensibilità, che cessa in breve in anestesia. Forse anche il modo della parte affetta ne forma differenza. È probabile che nella frenitide vengano maggiormente occupate le parti esterne, e nello sfacelismo le interne del cervello e del cervelletto. Ma in qual modo uno

difficessa dall'altra, il dirò più opportunamente altrove, quando si farà la storia della frenitide. Ora mostrerò qual differenza vi sia tra questa e l'apoplessia, la epilessia o le altre soporose affezioni. Nell'apoplessia fin dal principio vien tolto del tutto il moto ed il senso, e se la malattia sia pura, non vi è alcuna febbre; al contrario nello sfacelismo vi è sempre una febbre acuta, e sulla fine soltanto viene estinto ogni senso. Quasi per la medesima causa lo sfacelismo diversifica dalla epilessia nella quale sebbene rimanga la difficoltà di muoversi, tuttavia i moti sono veementi, disordinati involontarii, senza saputa o volere del malato. Nello sfacelismo sembrano seguire il cenno ed il volere dell'animo ed essere diretti a certe azioni; nè infine esce spuma dalla bocca. Inoltre la febbre ne è indivisibile compagna, non così nella epilessia. I carotici ed i letargici sono oppressi da profondo sonno, e giacciono quasi immobili, se non vengano eccitati da una forza estrinseca. Ed essi non hanno febbre, se la malattia sia primaria, o precede la malattia siccome morbo principale e causa, o sopravvenne al sopore, e non ne nasce congiunta come nello sfacelismo.

CURA.

§. DCXXXIII.

Salasso. — Applicazione delle mignatte all'interno delle narici.

Se mai vi fu bisogno, qui certamente ve n'è uno urgentissimo di ricorrere a quelle cose che validamente sciolgono la infiammazione, onde non venga ucciso l'uomo dalla corruzione, cancrena, suppurazione o ascesso del cervello e del cervelletto. Quindi bisogna trarre abbondantemente sangue tanto dalle vene che dalle arterie fin dal principio del morbo, siccome più volte altrove abbiamo ordinato. Che se niuno giovamento si abbia ritratto dalla ripetuta flebotomia, nè dalla arteriotomia, bisogna cercare che il sangue prorompa dalle narici; poichè i clinici attestano che per questa via qualche volta si è sciolto spontaneamente il male. Tra quelle cose che sogliono usarsi dai medici per fare uscire il sangue dalle na-

rici. PIETRO SALIO DIVERSO (1) sceglie un soccorso più pronto di tutti, vale a dire le mignatte, le quali ei vuole che si attacchino alle parti interne delle nari, onde con ripetute applicazioni e con ispugna bagnata nell'acqua calda ed approssimata al cervello ne sorta abbondantemente il sangue. Poichè con questo genere di soccorso questo uomo espertissimo assicura essere stati alcuni conservati e risanati.

§. DCXXXIV.

Rivulsivi.

Si fa ancora una rivulsione efficacissima dal capo colle coppe tanto asciutte che scarificate apponendone quante più si può, e bisogna attaccarle assai profondamente, come pure colle frizioni e legature dolorose delle estremità, le quali è bene ancora il fomentare con bagno tepido ed ammolliente, e finalmente con impiastro fatto di cantaridi, il quale si può apporre agli omeri ed alle scapole, onde emulcerarle. Interessa inoltre lo sciogliere il ventre dolcemente, ma assai bene, il fomentare l'addome tanto internamente che esternamente, e porre sopra il capo reprimenti, refrigeranti ed insieme risolvanti. Alle-

viato quindi il cervello da alcuni si propengono gli eretici; ma sembra più sicuro consiglio il rierrare il cervello con grati odori e mitissimi spiriti e che hanno un odore soave, che agitarlo ed irritarlo con istimoli troppo forti.

§. DCXXXV.

Qual sia il tempo di amministrarre il cibo. — Per quanto tempo si debba omettere l'uso del vino.

Raramente suggerisce che si possa amministrarre il cibo avanti il quarto giorno, poichè nei tre primi giorni i malati o niente prendono di alimento, o manca la occasione di alimentarli, perchè la malattia è precipitosa e spesso in quello spazio periscono. Frattanto, se fare il si possa, si costringano a bere molta acqua con ossimele e nitro, con che assai bene si provvede alla risoluzione della infiammazione ed al sostegno delle forze. Passati poi tre giorni, se la cosa s'incammina secondo i voti, incominciano a ravvivarsi alquanto ed a ricuperare l'uso dei sensi; ed allora possono alimentarsi, ma con scarsa vitto e partitamente poco a poco. Si dee togliere del tutto il vino, fino a che la malattia manifestamente sia vinta del tutto. In appresso è lecito usare del vino, ma poco ed allungato, con acqua, e di un cibo un poco più abbondante.

(1) L. c.

CAPITOLO XVII.

DEL DELIRIO E DEI VARI DI LUI GENERI.

§. DCXXXVI.

In generale ogni aberrazione della immaginazione e della mente dal giusto modo, dai Greci vien detta παραφροση (paraphrosyne) παραση (paracope) (1), o παραφρονησι (paraphronesis), dai Latini poi delirium

ovante desipientia. Ai deliranti succede quasi la stessa cosa che ai dormienti, mentre sognano, di modo che non male a proposito si possono chiamare i sogni deliri dei dormienti, i delirii poi sogni dei veglianti.

§. DCXXXVII.

Differenze.

(1) FERRUS. Patholog. l. V. cap. 2. et Lexic. med. Castello-Brunon. v. Delirium. BODDIE 21

Esistono certamente molti generi di delirii, nè una sola è la natura di essi.

Ma qui lo imprendere soltanto ad ispiegare i principali, la *frenitide*, cioè, la *parafrenitide*, la *mania* e la *melanconia*, nelle quali ora vien depravata la immaginazione, ora la ragione, ora l'una e l'altra insieme, poichè a queste quattro specie tutte le altre comodamente si riducono, agglungendo infine poche parole sulla *fatuità*, sebbene questa quasi mai riguardi il medico.

§. DCXXXVIII.

Per cominciare dal primo genere, bisogna sapere che la voce *φρενιτις* (*phrenitis*) o *φρενιτις*, (*phrenitis*) è derivata dalla parola *φρενς*, (*phrenes*), vale a dire *diaframma* o anco *precordii*, perchè i più antichi dei medici collocavano in queste parti (1) la sede della mente e della prudenza. Di qui tutti gli insani, credendosi che ciò fosse per colpa dei precordii, anticamente erano chiamati frenetici, dalla qual sentenza sembra non essersi molto dilungato lo stesso Ippocrate, quando, enumerando i segni della frenitide tanto nel libro *tertio de morbis* (2), quanto in quello che porta il titolo *de affectionibus* (3), sebbene questo venga da Galeo attribuito a Polio scolare di lui, fa menzione specialmente del dolore che agita i precordii ed il setto trasverso.

§. DCXXXIX.

Cosa sia la frenitide per Ippocrate e C. Celso.

Ma quindi, come giustamente nota Vogel (4), tanto da Ippocrate quanto da C. Celso, il quale molte cose di lui tradusse in latino (5) cominciò a chiamarsi frenitide quella insania, *quae acuta et continua et in febre est*. Di questa poi ve ne era una grande varietà presso di loro. « Siqui-

dem, dice il medesimo C. Celso (6), « ex phrenitidis alii hilares, alii tristes « sunt, alii facilius continentur et intra « verba desipiunt, alii insurgunt, et vio- « lenter quaedam manu faciunt, atque « ex his ipsis alii nihil, nisi impeto, « peccant, alii etiam artus adhibent, sumi- « manque speciem sanitatis in captandis « malorum operum occasionebus praebent, « sed exituprehenduntur. »

§. DCXL.

Cosa in seguito abbiasi intero per frenitide.

Poco a poco si allontanarono alquanto dalla dottrina di loro, e questo nome fu concesso non solo al delirio acuto e continuo e congiunto colla febbre (7), ma specialmente a quello feroce ed audace, per questo perchè, se molto non erro, opinavano (8) che il furore e la desipienza veramente ed audace non potesse essere svegliato che dalla infiammazione delle meningi o del cervello, il quale da lungo tempo avevano cominciato a credere che fosse la causa prossima della frenitide (9).

(6) *Ibid.*

(7) BOERHAAVE. *De cogn. et curand. morb.* §. 771. LUDWIG. *Instit. med. clinie. P. I. cap. 2. sect. 1. § 288. QUAIN. Method. medend. febr. cap. 2. de phrenitid. p. 19.*

(8) *Ved. GALEN. in praediction. l. 1. text. 38. RIVER. Prax. med. l. 1. cap. XI. de phrenitid. Nic. PISON. de morb. cogn. et curand. l. 1. cap. X. FERNEL. Patholog. l. V. cap. 2. LOMM. Medic. observ. l. 2. p. 66, e finalmente molti altri.*

(9) Quelli che insegnarono esser la frenitide la infiammazione delle membrane del cervello, e per questo doversi distinguere dalla infiammazione dello stesso cervello, forse sentirono così perchè credono che quelle fossero dotate di senso squisito, questo poi non ne avesse che poco. Fra quelli che preferirono una tale sentenza, meritano il primo luogo BAGLIVI, FREDERIGO HOFFMANN, BELLINI e finalmente SAUVAGES, il quale per questa chiamò la infiammazione del cervello col

(1) L'AUTORE *de morbo sacro N. 18. et de virgin. morb. n. 2.*

(2) *N. 9.*

(3) *N. 10. et 12. ed. Marinell.*

(4) *Praelect. de cogn. et curand. morb. §. 37. in not.*

(5) *De Medicin. l. 3. cap. 18.*

§. DCXLI.

*Le frenitidi sono anco tacite
e non feroci.*

Ma già GALENO nel commentario a quelle parole d'IPPOCRATE: *tremulae, obscurae desipientiae, et ubi aegri continuo quasi ostrectando nliquid palpat, valde phreniticae* (1), palesemente accusò di errore coloro, che niuno eredeuano fusse frenitico, se non saltassi furibondo dal letto e gridasse e facesse impeto. Avanti lo stesso GALENO, C. CELSO fece menzione di queste taciturne eruzioni di mente nei frenitici, siccome abbiamo dimostrato di sopra. Nella nostra età poi lo stesso eh. SWIETEN è al di sopra degli altri, siccome quelli che le esamina non sulu dietro i monumenti d'IPPOCRATE (2) ana anco come vedute da lui stesso, e tuu tutte queste cose corroborò l'addotta sentenza di GALENO (3).

nome particolare di *cefalutide*, onde separarla e distinguerla dalla *frenitide*, ossia infiammazione delle meningi. Ma sembrano certamente essere stati presi da fallace opinione; poichè gli esperimenti di HALLER e le cliniche osservazioni ne conuinsero, che la cosa sta nel modo contrario, vale a dire che le meningi e non il cervello son privi di senso. È cosa inoltre evidentissima che nella stessa frenitide, quando dipende da infiammazione, spessissimo non sulu le meningi, ma anco il cervello è infiammato. Nè diversamente per certo può accadere, mentre si conettonu con tanta vicinanza e comunicazione. Nè si può tacere che talora si è osservata la frenitide, vale a dire il delirio ferocce ed audace congiunta con febbre, essendo del tutto illese le meningi, siccome risulta dai cadaveri. Sul quale argomento si consulti ancora CARAZZ nel Trattato *Des maladies inflammatoires* P. 2. Sect. 1. chap. 1. e 2.

(1) *Proedict.* L. 1. text. citat.

(2) *Coac.* n. 68.

(3) *Comment.* in BORGAAN. *aphorism.* §. 770 e 771.

§. DCXLII.

*La frenitide non deriva dalla sola
infiammazione delle meningi.*

Inoltre vi è di più anco questo contro coloro che ripetono la frenitide dalla infiammazione delle meningi, che spesso risultò dalle anatomiche osservazioni del WILLIS, del MORGAGNI, del CAZZARA e di altri diligenti dissestori che non solo le meningi, ma anco lo stesso (4) cervello si è trovato infiammato, senza tuttavia che ne sia succeduto (5) alcun delirio, nè ferocce, nè veementi. Ciò principalmente nello sfaccellano del cervello si vede spessissimo assai manifesto. Anzi dai medesimi osservatori con certezza si conelude che più frequentemente le affezioni soporose si congiungonu colla infiammazione delle meningi e del cervello, e così piuttosto leggieri e tacite desipienze, che ferocce ed audace delirio.

§. DCXLIII.

*Cosa siasi ritrovato nei cadaveri
dei frenitidi.*

Finalmente, sebbene nei cadaveri sezioniati dei frenitici talora siansi trovate gravi infiammazioni (6), suppurazioni, corruzioni o accessi (7) di quelle parti

(4) CAZZARA. L. c. P. 3 sect. 1. chap. 1. p. 312.

(5) BONET. *Sepulchret. anatom.* L. 1. sect. VIII. obs. 1. 13. 16. e MORGAGNI L. c. epist. VII. N. 2. 6. 9. 11. 13. 15.

(6) MONC. *epist. cit.* n. 13 ed altrove, dove dieci casi essersi trovati nelle meningi e nel cervello anco i minimi vasi oltre modu turgidi di sangue.

(7) *Id.* ib. n. 2. BONET. L. c. obs. 3. 4. 5. 7. etc. ELLER. *observ. de cogn. et curand. morb.* sect. VII. per me 128. LIEUTAUD. *Précis. de médec. malad. intern. de la tête.* L. 1. p. 209. LANZONI. *Eph. N. C.* Dec. 3. na. 9. obs. 113. MORGAGNI. *ib.* cent. VI. obs. 22. TISSOT. *Avis au Peupl.* chap. X. p. 183. 184. MORGAGNI L. c. Ep. VII. n. 7. 13. e altrove.

da non poter negare che di là abbia tratto origine la frenitide, tuttavia anche senza vera infiammazione eguali autopsie dimostrarono, in modo da non rimanere alcun dubbio sopra questa cosa, che il delirio feroce e continuo accompagnato con febbre, quale vuolsi che sia il frenitico, è nato spesso da altre cause del tutto diverse e dissimili. Imperocchè nel capo dei frenitici altra volta si presentò (1) sola materia gelatinosa e mucosa, vale a dire linfa concreta ed intercettata negli interstizii dei vasi della pia madre, e qualche porzione di siero effuso; altra fiata poco siero disperso sotto le meningi e concrezioni polipose, bianche, dure, esili in ciascun seno della dura madre (2), o siero mucoso e rossastro entro le meningi, e entro i ventricoli (3); altra volta nei plessi coroidei istidi non piccole (4), e non raramente molti vasi cospicui nella stessa midolla del cervello, nessuno poi nella di lui corteccia; anco tumori, fungose escrescenze, pustole nella sommità della dura madre, ossee concrezioni in essa, e finalmente grande aridità (5) delle membrane e del cervello.

§. DCXLIV.

Causa multipla della frenitide.

Dalle quali cose, in penso, risulti che la frenitide in alcuni nasce soltanto dalla infiammazione del cervello, in altri da quella delle meningi o dell'una parte e dell'altra e certamente da una certa distensione dei vasi sanguiferi (6), la qua-

le nulladimeno non sia tanta da premere fortemente il cervello, ma soltanto l'irriti e commova, in altri poi dalla effusione della linfa o del siero, ma aere e mordace, o salso, e dalla mucosa pituita che trasuda nella tessitura cellulosa, o da concrezioni polipose che ostruiscono i seni venosi, e ritardano il riflusso degli umori, o dalle altre cause poco anzi passate in rivista, o da più d'una coespiranti insieme (7).

merci verosimilissimo che essa consistesse nella diversità della parte affetta, nel vario grado della infiammazione, e nel vario modo e potenza di azione della medesima. Poichè quando la infiammazione o prossimamente o remotamente irrita ed agita più di quello che comprima la midolla del cervello, la quale dicesi esser la sede delle idee e del pensiero, e ciò sia senza alcuna intermittenza o remissione, è necessario che ne nasca un delirio feroce perpetuo, o la frenitide secondo il sentimento dei moderni. Al contrario se essa sia affetta da irritazione inguale e più rimessa, allora la frenitide ha spuria, vale a dire un delirio non perpetuo non feroce, ma iterrotto e placido. Se poi non si propaghi alla midolla, non ne viene alcun delirio. Che se la veemenza di questa infiammazione sia cotanta, da urgere la midolla del cervello, e quasi opprima i sensi interni, vengono in scena *soporose affezioni*. Quando poi è irritato il cervello e la midolla allungata e principalmente la spinale, mentre vengono compresse piuttosto le parti interne del cervello, e tale sia la condizione del sangue da inclinare alla corruzione e sfacelo, facilmente succede, che vi si associno ansietà, agitazione, inquietezza, e stupore dei sensi, le quali cose dicemmo succedere nello sfacelismo del cervello.

(7) Anco il eh. STOLL pone esser varie le cause della frenitide, e ciò il comprova con molte sezioni anatomiche dei frenitici. Vcd. la di lui *Ratio medend. Nosoc. practic. Vindobon. P. 3. sect. 3. Dissert. de caus. et sed. phrenitid. p. 175.*

(1) MORGAGNI *ivi* n. 4.

(2) *Id. ib.* n. 11. 13.

(3) *Id. ib.*

(4) *Id. ib.*

(5) LIEUTAUD. *l. c.*

(6) Si maraviglierà alcuna, e non a torto, che da una e medesima causa, vale a dire dalla infiammazione delle meningi e del cervello, ora nasca *sfacelismo*, ora *soporose affezioni*, ora delirio feroce ed audace, ora placido e taciturno, o l'una e l'altra frenitide, morbi cotanto dissimili, ora anco nessun delirio. Se questi ne ricerchi la causa, io sti-

§. DCXLV.

*Come si formi il delirio da cause
cotanto diverse.*

Sembrando pertanto esser così varie e molte le cause del delirio frenitico, secondo cioè la varia congestione del sangue e degli altri umori, l'alterazione della natura o del moto, secondo la varia parte del cervello affetto ed il modo, o la mala costituzione del medesimo e delle meningi, ne segue necessariamente che non si dee ritenere la sola infiammazione del cervello e delle meningi come effettiva della frenitide. La forza e l'azione poi di tutte quelle cose, qualunque esse siano, fa sì che o col ritardare il moto del sangue, o coll'intercettarlo, o coll'incitarlo, o coll'ostruire i vasi del cervello e delle meningi, o col riempirli, irritarli, distrarli, intimamente agitano e fortemente affettano lo stesso cervello, da suscitare disordinati e più o meno violenti moti nelle fibre midollari di esso (d'onde si fa più intensa la forza anco dei nervi che ne nascono) e ne vengano in scena certi come moti di idee che sovvertono e depravano la mente e la ragione. I quali moti se aumentano, ne seguono moti convulsivi anco di tutto il corpo.

§. DCXLVI.

Definizione della frenitide.

La frenitide pertanto si può riguardare in due modi, vale a dire o per la parte delle cause, o per la parte dei sintomi di lei. E le cause sono per lo più cotanto oscure, incerte e molteplici, che non è niente piano nè spedito il rilevare da queste la certa e vera natura di essa. Laonde io giudico cosa meglio pensata, lo che si dovrebbe fare anco in altre malattie, il descrivere e rappresentar quella per mezzo delle particolari e proprie affezioni, non facendo alcuna menzione della causa che può esser dubbia o fluita. Sia pertanto la frenitide *delirium continuum, universale, plerum-*

*que audax et ferax cum febre acuta (1)
coniunctum.*

§. DCXLVII.

Cause proegumene e procatartiche.

A questa in certo modo preparano la via e porgono occasione la età giovanile il temperamento sanguigno o collico, il paese e la stagione fervidissima; i liquori fermentati, gli spiriti ardenti; le voglie protratte; le troppo veementi affezioni dell'animo, le cure e gli studii troppo intensi, la ingestione di alimenti e medicamenti acuti; la ritenzione dell'emorragia delle nari o di qualunque altra consueta escrezione; la diatesi infiammatoria, la sierosa colluvie, l'inerte, lento ed acre umore, la putrida e biliosa cacochilia, la discrasia scorbutica, la dissoluzione putrida del sangue e che penetra profondamente nei ricettacoli del cervello, la metastasi dell'angina, della peripneumonia, del vajuolo, del morbillo, della miopia, o dell'esantema petecchiale, dell'artrite, della podagra, della risipola, dei lochii, del latte nelle puerpere, principalmente di quelle che non allattano, della scabbia e di altri morbi che derivano da linfa acre; il miasma epidemico, la febbre acuta, veemente, ardente, la maligna, la petecchiale, la mi-

(1) CARRER e SWIETEN preferirono ad ogni altra questa definizione. Posta una tale definizione, la quale sembra maggiormente consona alla natura, debbono cadere le definizioni degli altri i quali dissero *phrenitidem delirium vehemens et furiosum ex inflammatione meningum cerebrique ortum*, ed altre del medesimo genere. Nè a più stabile fondamento sembra forse appoggiarsi quella che dette VOCER, chiamando in generale frenitide quella febbre maligna, nella quale si trova costante la insanità. Imperocchè in questo modo si esclude la frenitide, la quale è prodotta dalla semplice infiammazione delle meningi o del cervello e da cause niente affatto partecipi di malignità, e la quale dimostrarono possibile sicure osservazioni, come di sopra abbiain detto.

gliare, la lenta nervosa e qualunque perniciosa; i dolori atroci del capo, le cose troppo fredde o calde poste sul capo; le percosse, le contusioni, le ferite, le fratture del cranio, e finalmente le morsicature velenose, anzi certi veleni, come la belladonna o il solano furioso, il giuasciamo, lo stramonio, la cicuta aquatica ed altri.

§. DCXLVIII.

La insolazione è frequente causa della frenitide.

A queste, siccome frequentissima causa evidente della frenitide molti aggiungono, ma principalmente il eh. Tissot (1) la incauta insolazione, principalmente nella stagione di primavera ed estiva. Poichè per li raggi solari, ai quali si è esposto troppo a lungo il capo primieramente si dilatano i vasi, il cuore si rarefa o bolle, irrompe negli spazi altrui, la materia ignea vien messa in movimento, forse l'aria insita e ristretta si sprigiona, e prende la forma elastica, quindi le parti più fluide esalano e si diffondono, le altre si addensano, si seccano, e si rendono acri; di qui ne succede un grande ribollimento nei vasi, tensione, irritazione, in una parola tutte quelle cose, che generalmente si credono attissime a provocare troppo validamente il sangue nel cervello o ad indurre una congestione infiammatoria.

§. DCXLIX.

Differenze tratte dalle opinioni degli scrittori.

Comunemente la frenitide suol dividersi in *primaria* e *secondaria*. *Primaria* dicesi quella nella quale il cervello è primitivamente affetto, e si aggiunge la febbre nel medesimo tempo o poco dopo;

secondaria quella nella quale il cervello è invero affetto, tuttavia non primitivamente e nello stesso principio, ma secondariamente e nel progresso del morbo, siccome quando sopraggiunge ad altri morbi o nelle febbri acute. In questa la febbre o già avanti era comparsa siccome morbo primario, o vi si complica come concomitante nata d'altra parte, o vi si unisce come sintoma. Talora questa frenitide si appella *sintomatica*, quando cioè è sintoma di un'altra malattia ancora presente, come della febbre acuta, maligna, o epidemica, della preuritide, della peripneumonia, del vajuolo, del morbillo, dell'ileo ec. Tuttavia io non voglio che la *secondaria* e *sintomatica*, nelle quali stabiliano essere idiopaticamente affetto il cervello, si confondano con quel genere di delirio, il quale vien risvegliato da causa altrove esistente e che simpaticamente soltanto disturba il cervello, ed il quale cessa subito, quella rimossa; imperocchè questo sembra appartenere piuttosto alla *para*frenitide (2) come in appresso esporrò. Di nuovo per *primaria* molti intendono la frenitide vera, per *secondaria* poi la *sintomatica*. Ma secondo il sentimento di altri *frenitide vera* è quella generata dalla infiammazione delle meningi del cervello; la *spuria* da altre cause inerenti tuttavia al cervello e alle di lui tuniche. Ma si può ancor dimandare se la frenitide vera esista ancor per altre cause che per la infiammazione.

§. DCL.

Quale per noi sia la vera, quale la spuria frenitide. — Suddivisione in sanguigna, sierosa, mista, metastatica, purulenta. — La sanguigna è doppia. — Doppia ancor la sierosa.

Laonde in questa varietà di sentenze diverse fra loro, per evitare ogni occasione di controversia, più giustamente

(1) Non poche frenitidi descritte da STOLL (l. c.) spettano più propriamente alla para-frenitide.

(2) *Avis au Peupl. t. 1. chap. X. Du coup de soleil.*

forse si chiamerà *frenitide vera* quella nella quale si mostra un delirio perpetuo, audace, feroce, e garrulo con febbre acuta; al contrario spuria quella nella quale il delirio non è cotanto continuo, nè audace, ma placido o taciturno, nè la febbre urge cotanto. L'una e l'altra o vera o spuria o primaria o secondaria secondo la intenzione dei medici, preso criterio dalle cause, si può distinguere in *sanguigna*, *sierosa*, *mista*, in *metastatica*, *purulenta* e così di seguito. Nuovamente è bene il suddividere la sanguigna in *flemmonode* e *risipolatosa*. Nè è assurdo il dividere in due anco la *sierosa*, una cioè generata da un umore viscido crasso o mucoso che ostruisce per ogni dove i vasi del cervello e delle meningi, la seconda da una linfa più sottile e che pecca più per acrimonia che per ispessenza, ed infetta di alieni e nocivi recementi, irritando il cervello e le meningi. Ed a queste differenze sembra potersi comodamente restringere quasi tutte le cause della frenitide. È necessario pertanto che il medico rivolga l'animo a queste, se voglia soccorrere ai suoi malati secondo i precetti della medicina razionale.

§. DCLI.

Si distingue dalla frenitide il delirio febbrile, che nasce negli accessi delle intermittenti.

Interessa moltissimo ancora il sapere che è diverso dalla frenitide quel delirio che accompagna gli accessi troppo vehementi, e che assale o si manifesta solo allorquando si esaurisce ed atterisce la febbre, rimette poi e cessa, quando la febbre declina e si dilegua. Questa specie di delirio alcuni il chiamano *delirium febbrile*, altri, siccome il LOMMIO *paraphrenesim*, altri semplicemente, come CARRER, *paraphrosynen*, cioè delirio. Imperocchè differisce dalla frenitide, perchè ha delle intermittenze, e ritorna per circuiti, mentre al contrario nella frenitide, sappiamo dalle cose già dette che la insania è perpetua e non interrotta. In qual modo infine dalla frenitide, si distingua la parafrenitide, la mania, melanconia, ed altre insanie, risulterà da quelle cose che si diranno di seguito.

DIAGNOSI.

§. DCLII.

Segni della frenitide specialmente sanguigna.

La frenitide *sanguigna* è preceduta da vigilie continue, da acuto dolore di capo e da grande calore, e da una certa insolita tendenza dell'animo all'ira ed al fervore, anzi talora dalla stessa mania. A queste cose si aggiunge una febbre acuta e veemente, una molestissima pulsazione delle arterie in tutto il capo, principalmente delle temporal; da una insolita mobilità di occhi, da rossore e tuore di questi e di tutta la faccia, da aspetto torvo; da disturbo improvviso di mente o nato adagio adagio, che comincia per lo più nel sonno, quindi da perpetuo errore di essa, ora con audacia e furore ora senza; da facile oblio delle cose anco presenti; da polso frequente, spesso da principio veloce, quindi piccolo, irregolare, contratto, tuttavia molto duro e resistente a guisa di corda tesa; da respirazione grande, rara, irregolare, da secchezza di bocca e di lingua, per lo più da non sentimento di sete, sebbene la lingua e le fauci siano molto aride; da urina scarsa, flammèa, ora tenue ed acquosa, ora torbida, da non sonno, o se pure ne prenda, interrotto e disturbato da spettri e sogni.

§. DCLIII.

Per quali segni si confermi la diagnosi. — Segni della sanguigna flemmonode. — Segni della sanguigna risipolatosa.

Anco le cause che dettero occasione alla malattia illustrano moltissimo la natura di essa. Bisogna pertanto esaminare se queste siano state tali da erdersi idonee ad accumulare il sangue ed a suscitare infiammazione; se vi risponda il temperamento sanguigno, la età, l'abito del corpo, il modo di vita; se abbiano cessato le evacuazioni sanguigne; se abbia preceduto metastasi d'infiammazione di qualche parte. Poichè bene indagate queste cose daranno un giudizio molto più

CURA.

§. DCLXI.

Alla frenitide *flemmonoide*, principalmente primaria convergono tutte quelle cose che alle altre infiammazioni sono adattate, principalmente abbondantissime emissioni di sangue dalle vene del braccio, del piede, del collo, della fronte. Nè allora si dee risparmiare la vena temporale, dalla cui sezione spesso si può aspettare moltissimo vantaggio (1). Secondo le circostanze si debbono anco aprire le emorroidi per mezzo delle mignatte; poichè risulta ed è comprovato dalla esperienza ed autorità di molti, e principalmente di SWIETEN che non raramente il flusso di esse previene e spesso frena il delirio per mezzo del sangue che ne stilla (2). Come pure abbiamo visto molti vantaggi dalla emorragia delle narici non provocata dalle mignatte e dalla introduzione di uno stilo, o in qualunque altro idoneo modo. Anzi sogliono con molta utilità apporsi le mignatte dietro gli orecchi, e tanto vi ha fede F. CASIMIRO MENICI (3), che nella frenitide secondaria, in quella cioè che si aggiunge ai morbi acuti niuna detrazione di sangue stima migliore di quella che si fa coll' applicazione di sei mignatte dietro gli orecchi.

§. DCLXII.

*Antiflogistici. — Piediluvii. — Ene-
mi. — Eccoprotici. — Qual posi-
zione convenga al malato. — Regi-
me. — Quando gl'ipnotici.*

Di più debbono darsi per uso interno gli antidlogistici ed abbonante bevanda che diluisca e temperi e freni la troppa irritabilità del cuore e delle arterie, la immersione nell'acqua calda delle mani o dei piedi, la introduzione degli enemi nel ventre, che sieno lassativi o rinfrescanti, il sollecitare per mezzo degli eccoprotici le escrezioni intestinali, onde far rivulsione, apporre sopra il capo rasato umettanti, ammollienti, rivulsivi, onde frenino o dolcemente reprimano il calore. È bene ancora far riposare il malato a capo eretto, talora farlo sedere, prender aria alquanto fresca, leggermente cuoprirlo, proibirgli della luce, comporto alla quiete e silenzio. Abbattuto poi l'impeto della febbre e quasi sciolta la infiammazione, se la troppa sensibilità e l'*ataxia* dei nervi sembri ancora protrarre il delirio e le vigilie, talora non solo è innocuo, ma utile e necessario l'usare degl'ipnotici o dell'oppio stesso, tuttavia a dosi refratte o cautamente.

§. DCLXIII.

*Coppe. — Mignatte. — Vessicante posto
sul capo rasato. — Rivulsivi più
miti.*

Quando sembri essersi abbastanza tratto sangue, o che le forze non possano sopportare una più abbondante evacuazione, e nientedimeno il delirio e gli altri effetti della infiammazione persistano nel medesimo grado, nè si mitighino, allora è ottimo e securissimo soccorso l'apporre, se prima nol siasi fatto, le coppe all'occipite, dietro gli orecchi, al dorso o alle gambe, incisa profondamente la cute, o attaccare le mignatte alle parti altrove assai spesso indicate, o gli epispastici alle piante dei piedi o alle aure. Oggi non pochi vogliono che si scuopra la parte del capo capillata, tagliati i capelli, con impiastro che ecciti le vessiche, fatto di cantaridi, affidati all'evento

(1) Il eb. SINS confida più in una libbra di sangue tratto dall'arteria temporale per la cura della frenitide, che in trenta oncie tratte da qualunque vena. Da so stesso vide che con dieci o dodici oncie di sangue così estratto fu sedato il delirio, tolta la guardatura feroce e minaccevole ed il rossore degli occhi, ed esortato seguito un sonno tranquillo, dal quale svegliato il malato era fuori di ogni pericolo. *Malad. epid.* p. 12.

(2) In BOERHAAV. §. 702.

(3) *Collect. observ. med. pract.* t. 2. p. 169.

felice più volte ottenuto. Ma ciò deve farsi con molta cautela, ed allora principalmente, come a me sembra, quando al delirio si aggiunge il sopore e lo stupore, ed in certo modo è più urgente, nè vi si opponga il temperamento o l'abito del corpo, nè la troppa sensibilità dei nervi, o la particolare proclività agli spasmi. Poichè in questi casi è più conveniente servirsi di revellenti più miti, come delle coppe asciutte, delle frizioni, dei senapismi e dei bagni ai piedi ed alle gambe, e molto più volentieri per questo perchè Bazzini (1) pensa che nella frenitide infiammatoria i vessicanti noccano più di quello giovino.

§. DCLXIV.

Emissione del sangue nella cura risipolatoso. — Purga del ventre. — Refrigeranti. — Quali cose si debbano porre sul capo. — Osservazione di Sims.

Nella frenitide che abbiain chiamata risipolatoso, si dee invero trar sangue, ma non con tanta profusione come nella flemmonioide. Pertanto bisogna estrarlo in minor copia nè più volte, poichè si è spesso osservato (2) che da questo si aggrava il delirio e si risvegliano le convulsioni. Non raramente ciò succede prin-

cipalmente in certe costituzioni dell'aria e febbri epidemiche maligne o putride, come pure nelle febbri di ospedale. Anzi talora basterà il farlo per mezzo delle coppe o delle mignatte, ed usare altre cose che facciano leggerissima rivulsione dal capo. Sarà poi cosa utilissima d'altentare il ventre cogli enemì, col eremore di tartaro, o col siero di latte cottovi dentro il tamarindi, ammansire il fervore del sangue coi sughi subacidi dei vegetabili, o quando si debba agire più validamente, collo spirito di vetriolo di zolfo o di nitro, diluire l'acrimonia biliosa o *inletescente*, ammolirla, correggerla non solo con quelle cose, ma ancora con abbondante bevanda, farinosa, acidetta, frigida, o anco nevata, se la età, il temperamento, la stagione, il paese o la consuetudine del malato il consenta. In questo caso è necessario radere il capo ed aspergerlo e fomentarlo con aceto allungato con acqua o con posca fredda o soltanto intiepidita, avendo pertanto i piedi immersi nella calda, o involti in panni lani imbevuti di acqua calda.

§. DCLXV.

Qual cura convenga alla sintomatica sierosa. — Quale alla mista. — Alla febbrile. — Alla simpatica di savorra gastrica.

Nè molto deve dilungarsi da questo metodo di cura quella che deve adattarsi alla frenitide sintomatica o secondario. Alla sierosa poi, secondo la natura diversa della causa, ora si adattano i rimedii volatili ed i vessicatorii e le cose acri irritanti e rivulsive; ora ce ne dobbiamo astenere, e piuttosto si dee combattere l'acrimonia coi diluenti, temperanti e diaforetici. Dell'uno e dell'altro genere di cura, che addimanda sì la sanguigna che sierosa, deve comporsi quella da usarsi nella mista. In generale poi, se sia spurio, non fa d'uopo di cotanto ripetute emissioni di sangue, nè di tanto apparato di antiflogistici, o certamente si rileva una cura o l'altra dal vario modo delle cause d'onle nasce. Il delirio poi che viene nell'aumento delle febbri, si vince con quelle cose che rimuovono la febbre. Quello poi che deriva dalla savorra delle prime vie, esige gli emetici ed i

(1) *Præfat. de fibr. motric. et L. 1. cap. 6. Ved. Comment. de reb. in Med. et Scient. nat. gest. vol. 2. p. 400.*

(2) Forse apparteneva a questa specie quella frenitide, nella quale la sezione della vena, al racconto di Sims (*Malad. epid. p. 13*), abbattava le forze, e dopo un' ora recava la morte; giovarono poi somnamente i panni lani imbevuti di acqua calda, e circondatine i piedi, col richiamo di molto sudore. Questi frenetici avevano gli occhi rossi infiammati, e furienti, la lingua asciutta, la cute ardente, il delirio grande, il polso durissimo. Muorivano molti nel terzo giorno. Quelli che superavano il quarto giorno, scampavano. L'abuso di liquori riscaldanti ed il prender del freddo davano occasione al morbo. La stagione poi era di primavera.

catartici, nè abbisogna della emissione del sangue, siccome le sarebbe del tutto nociva (1).

§. DCLXVI.

Dietà.

Bisogna anco che la temperatura dell'aria in cui stassi il malato inclini alla fredda ed umida, nè debbe usare altro vitto che tenuissimo. Rintuzzato quindi l'impeto della febbre e della frenitide, se ancora rimanga un leggiero delirio, o il coma, o un'altra affezione del cervello, e le forze siano deboli, non si dee di più combattere il corpo colla emissione del sangue, o colla purga, ma si dee piuttosto compiere il rimanente della cura colla quiete, pazienza e con blando cibo (2).

PARAFRENITIDE.

§. DCLXVII.

In quanti modi sia la parafrenitide.

Ora mi rivolgerò alla *parafrenitide*. Questa voce non si prende da tutti nel medesimo senso, ma da alcuni più largamente, più strettamente da altri. Quelli con questa voce intendono qualunque delirio con febbre, che viene simpativamente svegliato da qualche infiammazione dei visceri del petto o dell'addome. Di questa *parafrenitide* poi se ne possono stabilire tante specie, quanti sono i morbi dei quali essa è sintoma. A questo luogo da alcuni si riportano anco i delirii che nascono dalla otitide o dalla *paronichia* delle estreme articolazioni delle dita, e dal troppo veemente dolore e cruciato di qualunque parte per la virtù consenziente dei nervi. A questo luogo del pari potrebbero ridarsi quelle demenze che sopraggiungono alle febbri acute, o il cervello ne soffre idiopaticamente o simpativamente per vermi, per bile, per sordidezze delle primo vie. Per la quale

ultima causa cotanto spesso gli uomini sogliono divenire dementi, che Gio. Emerico Raut (3) insieme con Tissot pensa che di venti delirii tanto acuti che cronici, diciotto si debbono attribuire ai vizi degli ipocondrii, e conferma questa asserzione col riportare delle osservazioni, per le quali si dimostra, che in quelle il cervello non è stato niente affatto offeso (4), sebbene non sempre questa apparente integrità del cervello certamente significhi che il delirio sia stato simpatico. Vi sono infine alcuni che col nome di *parafrenitide* intendono quel delirio che è generato da altre cause che risiedono nel cervello, piuttosto che da infiammazione, e che talora da alcuni dicesi *frenitide spuria*, siccome abbiain detto di sopra.

§. DCLXVIII.

Cosa strettamente s'intende per parafrenitide dai Boerhaaviani?

Quelli poi che dicono usare più strettamente e più propriamente il vocabolo *parafrenitide*, asseriscono insieme con Boerhaave essa non essere altro che una vera infiammazione del diaframma colla quale affermano che già Ippocrate e Galieno hanno insegnato congiungersi un delirio perpetuo (5). Poichè ritenendosi il diaframma per molto nervoso e sommarmente soggetto agli spasmi a cagione della di lui muscolosa struttura, quando abbia contratto infiammazione facilmente conduce in consenso il cervello, e cotanto credesi esserne commosso

(3) *Comment. de reb. in scient. nat. et med. gest. vol. XVIII. p. III. p. 456.*

(4) In tanti modi può essere offeso il cervello e cotanto oscuri ed inosservabili, che quando non vi si presenta agli occhi dei dissettori veruna offesa, si può ancora dubitare se la frenitide sia o no simpatica. Poichè non bisogna subito dire essere intatto il cervello e che il delirio è nato d'altra parte, quando non vi si scuopre alcun vizio patente o manifesto. Del resto il sentimento di Raut e di Tissot vien confermato da Stoll colle proprie osservazioni, *Rat. medend. t. 3.*

(5) SWIETEN. in Boerh. §. 907. 909.

(1) BOERHAAV. et SWIETEN. §. 85. 620. 701. 702.

(2) SWIETEN. L. c.

da provenirne non leggiera e continua insania.

§. DCLXIX.

Il delirio spesso manca alle infiammazioni del diaframma.

Non si può infatti negare, che la mente talora, essendo infiammato il diaframma, principalmente quando la malattia si fa più grave (1) vien commossa e tratta in demenza, ma è ancor cosa certissima, siccome costa dalla fede di molti e dalla non dubbia dimostrazione delle sezioni dei cadaveri (2), che spessissimo mancò il delirio alla infiammazione tanto della parte tendinosa che carnosa del diaframma, e quindi il delirio non esser proprio ed insuperabile sintoma di questa malattia. Lo che noi stessi non una sola volta comprovammo nelle sezioni dei cadaveri, ma principalmente non ha gran tempo, in un tale personaggio amico nostro, morto entro pochi giorni per la infiammazione della parte convessa del diaframma, risvegliata da un umore erpetico aere ritenuto e portato colà. Costui invero fu tormentato e combattuto fino all'estremo della vita da un singhiozzo perpetuo ma mai da delirio.

DIAGNOSI.

§. DCLXX.

Segni.

La parafrénitide esposta nel primo luogo, siccome è quasi un sintoma di altre malattie, se ne dee rilevare la diagnosi dalla presenza e congiunzione di queste. Quella poi che tien dietro alla infiammazione del diaframma si conosce e si distingue dalla frenitide principalmente per la lesione

della respirazione e per lo dolore della parte (3). Poichè nella frenitide un dolore pulsante affligge il capo, nella parafrénitide diaframmatica un dolore acuto agita i precordii, e discrucia le coste spurie o le ultime vertebre dorsali. In quella la respirazione è grande e rara, principalmente sul principio; in questa altra piccola, ineguale che aumenta il dolore. Inoltre dolgono gl' ipocondri, e si fan tesi all'insù come ritratti, appena alcun poco si muove l'addome nella inspirazione, cotanto il dolore la impedisce, spesso l'ansietà, la tosse secca, il singhiozzo ed altri sintomi che i pleuritici soffrono, sopraggiungono ancor in tal caso.

PROGNOSTICO A CURA.

§. DCLXXI.

In qualunque modo s'interpreti la parola *parafrénitide*, sempre presenta gravità di morbo ed un qualche pericolo. Ma più di tutte crudele e molto a temersi è quella prodotta dalla infiammazione del setto trasverso. Questa, siccome suole essere eccitata dalle cause che muovono la pleuritide, ha presso a poco l'esito medesimo che la più crudele pleuritide; così pure richiede la medesima cura che suole usarsi nella pleuritide ed in altre infiammazioni.

MANIA E MELANCOLIA.

§. DCLXXII.

Fin qui dei delirii congiunti con febbre. Resta ora a trattare brevemente di quelli che son senza febbre. La prima di tutti vien la *passiva mania*, la quale per sentimento di tutti vien definita delirio senza febbre, ma furioso ed audace. La si distingue pertanto dalla vera *frenitide* per mancanza di febbre. Tuttavia non è infrequente, che alla *mania* principalmente adulta e confermata sopraggiunga la febbre siccome *epigenomeno*. In questa

(1) FITTMÜLL. *oper. t. 2. p. 565. P. SALVO de effect. portis. cap. 8. CARRER. oper. citat. sect. 2. chop. 6. p. 492.*

(2) WILLIS *De Anim. brut. part. 2. cap. 10. MORAGN. epist. anat. med. VII. n. 14. CARRER. l. c. MIENELA SAAONI Istor. ragionat. dei mali etc. P. 1. p. 209.*

(3) Ma questo si farà meglio chiaro, come io penso, al capitolo della infiammazione dei polmoni e delle malattie affini.

insania poi si disturbano insieme molte idee e pensieri, ed agitano la mente con aumento di forze, audacia e furore, per cui si vede che è molto differente dalla *melancholia* (*melancholia*), nella quale la mente con pertinacia fissa ad una o due idee, o oggetti soltanto è travolta ed ora con timore e tristezza, negli altri poi è perfettamente sana ed integra nelle sue facoltà.

§. DCLXXIII.

Alla melancolia, siccome al genere spettano la *lycanthropia* (*lycanthropia*) e la *cyanothropia* (*cyanothropia*), nelle quali i melancolici credono di esser cani o lupi, e con grande studio cercano d'imitare i costumi di questi animali ed il modo loro di vivere. Nè si dee separare la *nostalgia* (*nostalgia*), ossia una grande tristezza e dolore, da cui uno è preso, quando si costringe a partire di mala voglia dalla patria, e viene unicamente occupato ed agitato da sommo desiderio di ritornare fra i suoi. A questa malattia dell'animo più proclivi di tutti sono gli Svizzeri (1)

(1) Nostalgia forse deriva da *nostrum*, nostro e da *algos*, dolor. Ilanzza meglio la chiamò *nostomania*, quasi desiderio o furore del ritorno. Ad altri, come a Zwinger piaceva chiamarla *pothopatri-dalgia*, da *pothos* (*desiderium*) e *patrios*, patria, quasi si dicesse tristezza o dolore per desiderio della patria. Come pure *philopatrirodomaniam*, *nostopatriidalgia*, *nostopatrirodomaniam*; delle quali voci ciascuno può vederne la etimologia. Gio. GIACOMBE SENEZZA, onde anco di questo nome fosse benemerito dei suoi cittadini, scrisse una dissertazione sulla *nostalgia*, degna di esser letta, la quale si trova nel t. I. pag. 307. *Comment. Acad. Instit. Bononiensis*. Sulla medesima malattia dai tipi di Basilea uscì anco una dissertazione di GIACOMBE HROZA, compitissima, la quale impartì moltissimo il consultare. Nel Diario Medico che dava alla luce in Venezia PIETRO ORTESCHI, medico dottissimo ed amico nostro singolare (t. 4. p. 372). Si trova un breve trattato sulla *nostalgia*, il quale fu divulgato dal ch. PELLEGRINI veneziano per utilità e

i Tedeschi e chiunque solito ad abitare in luoghi elevati, si vede trasportato in estraneo e basso paese, e deve prendere nuovi costumi e nuovo genere di vita e di vitto. Tanta è la forza di una tale melancolia, che i soldati, seppure ne vengono attaccati, e spessissimo lo sono, non sono ritenuti dal disertare e dal fuggire da alcun pericolo della vita e da niuno timore di morte e di supplizio, e sogliono piuttosto muovere che starsene più a lungo lontani dai patrii lari. Per la qual cosa se non ottengono il voto loro, consunti dall'apoplezia, dalla tristezza, dalla apesia, dal languore, dalla ansietà, dallo stupore o dalla palpitazione di cuore, dalla febbre lenta e dal marasmo, muojono in brevissimo tempo.

§. DCLXXIV.

Le altre varietà dei melancolici, quando si vantano o dei o regi, o patrizii o governatori, o erodono di esser morti o cambiati in vasi di terra o rotti, o si fingono una qualche parte di un'altra materia, piuttosto che d'ossa e di carni, o si lamentano di aver dentro rospi, rane, serpenti, e impazzano per qualche altro errore pertinace e singolare della mente, non hanno un certa particolare e distinto nome, ma ritengono soltanto il generico di melancolia (2). Ma secondo che la melancolia abbia tratto origine da vizio degli ipocondrii, o da affezioni dell'utero, si nomina *ipocondriaca* o *isterica*. Delle quali questa se si congiunga con

comodo degli Svizzeri, ed è degno di esser letto, sebbene alquanto discesa dalle opinioni di SENEZZA.

(2) Tuttavia i nosologi moderni a ciascuna di queste specie danno nomi particolari. Così SAGG ne forma quindici specie, cioè: 1. *melancholiam vulgarem*, 2. *amatoriam*, 3. *religiosam*, 4. *argantis*, 5. *moriam*, 6. *attorinam*, 7. *errabundam*, 8. *saltantem*, 9. *hippanthropicam*, 10. *scythavum*, 11. *angelicam*, 12. *beatificam*, 13. *zoanthropicam*, 14. *enthusiasticam*, 15. *phantis*. Vedine le spiegazione presso SAGG *System. morb. sympathomat. cl. XIII. ord. III. Gen. XX. p. 743.*

isfrenato desiderio ed ardore di concubito in modo che chiunque si faccia incontro venga provocato al coito, suol chiamarsi *ninfomania* o *metromania* (1) *furor uterino*. Al furor infine nato dall'amore, che talora differisce del tutto dalla *ninfomania*, ed è più proprio degli uomini, sebbene anco le femmine vi siano soggette, si dà il nome di *erotomania* (2). Fralle affezioni melanconiche annoverano alcuni anco il *tarantismo* o *malattia saltatoria*, perchè coloro che ne sono attaccati, ardono del desiderio di ballare, e per ogni suono che sentano, (questa è propria malattia dei popoli della Puglia, e dicesi *tarantella*) sono incitati alla danza, e saltano fino a che più non ne possano per li sudori profusissimi. È fama che in cotai guisa si curino. Molti vogliono insieme con BAOLIVI che la malattia nasca dal morso della tarantella e di là ne tragga il nome. Altri insieme con SERAO che anco senza un tal morso questo morbo si osserva endemico nella Puglia ed in altri paesi molto caldi, ed affermano essere una specie di melanconia isterica o ipocondriaca. Ma se veramente fosse prodotto dal morso velenoso della tarantella, se ne dovrebbe in altra parte far parola, dove si terrà discorso delle malattie nate da morsi velenosi. Dove si riporterà anco la *idrofobia* e l'orrore ed il timore dell'acqua, il quale tien dietro al morso degli animali arrabbiati, sebbene da molti soglia riportarsi ai delirii ed allucinazioni (3).

(1) *Nymphomania* si trae da *νύμφη*, sponsa, o più rettamente da *νύμφη*, thalamus nuptialis, e *μανία*, furor. La spiegazione è: furor delle spose, e delle recenti maritate, o desiderio del talamo, o furioso dell'uomo. Ma più prolissamente e più opportunamente quando parleremo delle malattie delle donne. *Metromania* poi da *μήτρα*, cioè matrice o utero e *μανία*, furor.

(2) *Erotomania* da *eros* e *μανία*, cioè insania per amore.

(3) Sul *Tarantismo* veggasi GIO. FRIDER. CACTHEUS (de morbis endemicis pag. 44) presso il quale troverai som-

BOANZAI

§. DCLXXV.

La melanconia e la mania spesso si avvicendano.

Sebbene non male a proposito lo abbia scritto che la melanconia e la mania differiscano tra loro per lo modo e grado del delirio, tuttavia non si dee dissimulare che queste affezioni sono per natura affini tra loro, secondo quello che notano WILLIS, MOAGAGNI (3) ed altri, e spesso cambiano vicenda, e l'una passa nell'altra. Le quali vicissitudini spesso son causa che il medico per la taciturnità e timore, o per la loquacità ed audacia che si trova nel malato medesimo, stia dubbioso ed incerto se il debba dichiarare melanconico e maniaco. L'una e l'altra malattia si divide in *primaria*, che nasce cioè soltanto da vizio del cervello, senza alcuna malattia del corpo, ed in *secondaria*, che si diparte dalla depravata diatesi di tutto il

marianamente esposte tutte quelle cose che appartengono a questo morbo. La idrofobia o la paura dell'acqua non mi sembra appartenere alle *allucinazioni*. Poichè è una affezione spasmodica dell'esofago e del ventricolo, per la quale abborrono dalla bevanda. Nè sempre vi si congiunge il delirio e la rabbia. Io vidi degli idrofobi fino all'estremo saci di mente. Sul morso del cane arrabbiato si possono consultare fra i più recenti i seguenti: *Benigni Cannellae De Vigani Ripensis Tyrolensis dissertatio de hydrophobia. Oenipont. 1774. Observations sur la nature, et sur le traitement de la rage etc. Par M. PORTAL. Yverdon 1779. Compendio di notizie interessanti circa il veleno de' rabbiosi animali di FELICE ASTI in Mantova 1778*, a cui può aggiungersi l'epistola dell'ornatissimo uomo ora Protomedico Urbinate Jo. BAPT. FALETTI ad el. PAULUM BAPTISTAM BALSUM Bononiensem: *De immani quadam passione hysterica et aquisfuga, ubi nonnulla quaque ad hydrophobiam spectantia disputantur. Diar. Med. P. OSTESCHI ann. 1766. p. 196.*

(3) Ved. *Epist. anatom. med. VIII. n. 1.*

sangue, dalla offesa delle funzioni di alcuni visceri.

§. DCLXXVI.

Cause della mania e della melanconia.

Anco le cause sogliono esser quasicomuni all'una e l'altra malattia. La mania sembra prossimamente nascere da quella costituzione del cervello, nella quale succede al grave disturbo di idee da venirne il furore e l'andacia e l'aumento delle forze muscolari. La melanconia poi da quello stato del cervello che con pertinacia presenta all'animo l'una ed un'altra idea la quale non si può a piacere rimovere, e che offende la facoltà di rettamente giudicare, anzi per lo più incute timore e tristezza. Un poco più remotamente reano questi disturbi di mente o vizii nati e basati sulle parti solide del cervello, o inerenti a tutto il corpo o principalmente a tutta la massa degli umori, o collocati in qualche viscere sebbene lontano dal cervello o in altra sede. Ai primi, siccome sappiamo dall'anatomia dei maniaci o dei melanconici, appartengono la schezza, durezza della sostanza corticale o midollare del cervello, o al contrario la lassità, la mollezza o la troppa umidità, la compage viziata del corpo calluso, o della midolla allungata o della glandula pitale, i ventricoli ripieni di acqua, i vasi turgidi e distesi per atro cuore, le meningi tese e lasse, o corrotte, o imbrattate di siero sanguigno, i polipi nei seni della dura madre, o pietranze ed altri generi di lesioni; sebbene molte di queste cose siano state spesso trovate anco in altri mali del capo, nè sogliansi ritrovare in qualunque mania e melanconia. A che sembrano appartenere anco la mala conformazione e qualunque tumore del cranio, anco esterno (1) e la

prava disposizione del cervello nativa, ereditaria o acquisita ed i colpi. La classe degli ultimi viene costituita da tutte quelle cose che condensano e raccolgono gli umori, che disperdono la parte più sottile di quelli, o corrompono e risolvono la stessa erasi, come l'abuso dei liquori fermentanti o degli spiriti ardenti, la frequente ebbria, la eccessiva venere, l'aria calda ed asciutta, la insolazione, gli studii smodati, i gravi patemi dell'animo, principalmente l'ira e la tristezza, le profonde meditazioni, un amore insano, l'ambizione smodata dei beni e delle dignità o la speranza fallita, un grande ed improvviso terrore (2), noove funeste e repentine, molte delle quali cose anco senza altra offesa dagli amori cotanto offender possono il sensorio comune, o sovvertire i nervi ed il principio dei nervi, da dare facile origine a queste malattie. Come pure quelle cause che portano la plethora, e provocano verso il cervello gli umori o imprisono un'aere discrasia al sangue, come le evacuazioni del sangue, dell'icore, della scabbia, delle emorroidi, dei mestruj soppressi; la materia scorbutica, venerea, artirica, podagrosa, febbrile e morbosa (3) portata al cervello; la diuturna affezione ipocondriaca o isterica; l'altra bile fissata nei visceri dell'addome ed irritanteli, o quindi rimossa, sciolta e portata nel circolo; la savorra biliosa, la diatesi melanconica, le ostruzioni del basso ventre, e qualunque ritenzione di

(2) Talora il sensorio comune è affetto da così veemente terrore da risvegliarvisi tale idea che in nian modo poi si possa togliere; e per questo nulla si pensi, se non questa unica cosa sebbene a contro genio e nol volendo, nel che sembra consistere la specie pessima della melanconia SWERTER §. 1108.

(3) Non solo la materia febbrile non assai emendata o imperfettamente espulsa crea la mania, imperocchè spesso questo male tien dietro alle diuturne febbri intermittenti, ma anco qualunque morbosa materia, che doveva essere espulsa, ritenuta o lasciatavi. Anzi lo stesso addiuvine forse dalla secrezione stessa del latte talora impedita, come pure il latte stesso corrotto e represso,

(1) FEDERICO GABRIELLE GOTTLIEB di Siberia fa menzione di una mania prodotta da un tumore esterno nato probabilmente *super sinistro bregmatis osse in confiniis suturae lambdoideis et sagittalis* (Collect. Societ. medic. Havniens. vol. I. p. 86, e risanata col portar questo alla suppurazione, ed incisulo.

acere sostanza; il temperamento sanguigno, colerico o atrabiliare e simili.

§. DCLXXVII.

Cosmo più frequente della mania. — Le piante velenose siccome causa.

Le mediche storie ne insegnano esser la mania più frequentemente nata dalla scabbia, dalle erpeti, dalla epetigine ed altre cutanee malattie asciugate o improvvidamente represses, dalla plica pollonica recisa, dalla stagione troppo calida, o al contrario freddissima, dalla copia, ristagno e corruzione del seme e degli umori seminali, che diconsi *afrodisei*. Ma più che da tutte queste cose vien prodotta una improvvisa ed acuta mania dai semi e radici del giusciamo e dello stramonio o della datura, dalle bacche del solano furioso o della belladonna, dalla cicut aquatica del Wepfer, e da forse ben molte altre piante velenose e principalmente da certe specie di funghi o ovali. A queste sostanze alcuni aggiungono i morsi velenosi di certi animali, principalmente dei rabbiosi.

DIAGNOSI.

§. DCLXXVIII.

Quali siano maggiormente soggetti alla melanconia. — Segni d'un' eminente melanconia. — Di melanconia già presente. — Indizii di futuro mania. — Segni comuni dell'uno e dell'altro delirio. — Segni di quello che nasce dagli ipocondrii. — Segni di quello che proviene dall'utero. — Diagnosi delle altre specie.

La diagnosi dell'uno o dell'altro delirio, tanto maniaco che melanconico e delle di lui specie e varietà facilmente risulterà da quello che già più volte abbiamo esposto. Ma bisogna rivolger l'animo principalmente a quelle cose che precedettero, delle quali poco anzi, passando in rivista le cause, facemmo menzione. Quindi bisogna sapere che alla melanconia son maggiormente soggetti, come più sopra abbiamo indicato, coloro che sono da lungo tempo combattuti da malattia ipocondriaca o isterica, che so-

no attaccati da vizii dei visceri addominali, principalmente scirroal, coloro che son privi dei consueti salutari flussi sanguigni chi è oppresso da enre molesta, chi si abbandona a smodati desiderii, chi è nato da genitori melanconici, chi abbonda di sangue crasso e viscido, ed in più quantità di quello convenga lo spingono e raccolgono varie cause al cervello. Che la stessa melanconia poi si avvicini il dimostrano la tristezza, il timore e le lunghe vigilie e l'odio del consorzio degli uomini. Poco a poco aumenta, spesso no viene la voglia da piangere e il pianto, sebbene alcuni abbiano ancora un perpetuo o facile riso. Tutti poi son presi da vani ed intensi pensieri, in modo che spesso starnansi come stupidi cogli occhi fissi al suolo, o ad un tratto siccome risvegliati da false immagini celeremente, emessi alcuni sospiri, si scuotono e muovonsi. Aggravandosi quindi la malattia fuggono l'aspetto ed il consorzio degli uomini, cercano luoghi solitarii, ivi quasi occultatisi ed occupati dai propri fantasmi taciturni ed oziosi passano la vita. Quelli che più gravemente ne sono attaccati, erodono di essere o bestie o divinità, o morti, o composti di fragilo materia, quindi alcuni imitano colla voce il latrare dei cani, o l'urlare dei lupi o il canto del gallo, o siccome morti, ricusano il cibo e la bevanda, altri cedono il passo a quelli che incontrano, temendo di non esser stritolati. Alcuni inoltre per causa lieve vanno in furore, molto instabili, e spesso affannosi per le più piccole o ridicole cose, ora liberali e prodighi, ora tenaci ed avari, od ora temono moltissimo della morte, ora, cosa mirabile, presi dalla disperazione volgono contro so stessi violente lo mani. Al contrario che sovrasta la mania il presagiscono la contumace vigilia, la cefalalgia, il timore delle orecchie, il riso insolito, o la insolita proclività a adeguarsi, e la scostumatezza. Quando già si è manifestata la mania, gli occhi rossigliano, le palpebre sono agitate da frequentissimi moti, e così divenuti loquaci, litigiosi, furienti, disturbano ogni cosa coi clamori, minacciano con aspetto torvo e truce, fatti prepotenti per l'aumento di forze, fanno impeto facilmente contro chiunque loro si presenti davanti. Tanto i melanconici che i maniaci sogliono essere

agitati, vegliano, sopportano senza danno la inclemenza del freddo, dell'aria, delle tempeste, e se non si frenano a forza, si gettano dalle finestre, o si annegano nei pozzi, nei fiumi, nei laghi, o tentano altrimenti di darsi la morte. Quando la malattia derivi dagli ipocondrii, la faccia è pallida, le estremità fredde, spesso si aggiunge una frequente palpitazione di cuore ed ansietà dei precordii; la respirazione è profonda ed interrotta; il capo duole; il ventre è pigro, mormorano le intestina, si enfianno per aria ri chiusavi, si rigetta qualche cosa per rutti o per vomito, che nausea per lo sapore acido ed amaro; l'appetito ora è forte, ora manca; i polsi si trovano rari, tardi o ineguali e languidi, o mirabilmente vari. Quando poi derivi dall' utero o da passione isterica, vengono in scena soffocazioni, eresezione mensile disordinata o deficiente, fiori bianchi, urine acquose, copiose, tenesmo della vescica, stranguria, iscuria, polluzioni, tintegine, tumori multiformi dell'ipogastrio, delle ovaje e dell'utero, dolori ed enfiagioni. Cose simili poi succedono anco agli ipocondriaci, talora per la sola troppo sensibile mobilità dei nervi. La cognizione delle altre differenze e cause che danno origine, la si dee rilevare parte da segni di sopra esaminati, parte dalla anamnesi.

PROGNOSTICO.

§. DCLXXX.

La ereditaria appena è curabile, come pure la primaria. — Più curabile la secondaria. — Più sicura quella che si congiunge con riso di quella con tristezza. — Quali siano le evacuazioni salutari. — Presagii d'ipocrate.

In generale tutte le insanie difficilmente si curano. La *ereditaria*, o quella che è nata da viziosa costituzione del cervello appena dà qualche speranza, e se pure si ammansisce, facilmente si fa recidiva. Difficile parimenti a curarsi è la *primaria*, quella cioè che proviene da errore di fantasia o di mente, senza altro vizio del corpo, imperocchè dà giudizio di una qualche offesa dell'intima fabbrica del cervello; al contrario la *secondaria*

che fu prodotta da sopresse evacuazioni, da errori nel modo del vitto, o da stato morboso del corpo, più frequentemente si vince col soccorso dell'arte o del tempo. Più sicura è quella che si congiunge con riso e letizia di quella che con l'agitazione e tristezza; talora del pari si cura la recente, quasi mai la inveterata. Il più delle volte si può aspettare salute dalla emorragia delle narici, dal flusso delle emorroidi e dei catameni che ritorna o vien richiamato; dal flusso abbondante del ventre, dalle varici o dall'edema delle gambe, dalla scabbia, dalla quartana e da altre febbri intermittenti, dagli accessi, dal cambiare di aria, di stagione, di paese, di età. A questo luogo appartengono i presagii d'IPOCRATE. « *In-
« sanientibus si varices aut haemorrhoi-
« des supervenerint, insaniae solutio
« fit* (1) *Ab insaniam dysenteria, aut hy-
« drops, aut mentis emotio, bonum* (2).
« *Dolor ad pedes, vel ad pectus subiens,
« aut vehemens tussis oborta insaniam sol-*
« *vit* (3). *Si insaniam solvatur absque do-*
« *lore ad pedes, vel ad pectus, aut tussi*
« *vehementi, caecitas sequitur* » (4). Le piaghe poi che vengono nella faccia o nei piedi appena danno qualche speranza, nessuna poi quando sia persa del tutto l'appetenza. Al contrario si può bene sperare quando vi siano in qualche parte erpeti e serpiigni; poichè niente maggiormente alleggerisce le malattie del cervello del trasporto all'esterno di tale acrimonia.

§. DCLXXX.

La ipocondriaca ed isterica è più facile. — Successioni. — Segni cattivi. — Il sonno quando sia di buono augurio.

La melanconia ipocondriaca ed isterica suole esser molto più facile di tutte le altre a curarsi. Coloro che ne sono affetti spesso *nigra per alvum ad judicationem produnt* (5). Più spesso affligge

(1) *Aph. 21. sect. VI.*

(2) *Aph. 5. sect. VII.*

(3) *De indicat. 65.*

(4) *Ibid.*

(5) *Coac. N. 486.*

gli uomini e principalmente i più vecchi, più raramente le femmine, ma in queste è più pertinace e peggiore. Talora la melanconia si cambia in epilessia e di nuovo la epilessia in melanconia. Talvolta va a finire in continua demenza, convulsioni o apoplessia. L'autore delle Coache (1) dice: *In vehementi et furiosa mentis emotione, accedentes tremores exitio sunt*, similmente *dentium collisio nut stridor præter consuetudinem* (2), o *dentium resicatio perniciem denotat* (3). Sovrasta la morte se sopraggiunga il coma, la epilessia o l'abbandono delle forze. Per lo più un placido sonno ai dementi reca rimedio o sollievo. Ma non bisogna fidarsi a ciascuna remissione del morbo; imperocchè ad un tratto ed inopinatamente s'inasprisce.

CURA.

§. DCLXXXI.

Regime dietetico. — Principalmente della nostalgia.

In ogni mania e melanconia e principalmente in quella che dipende più da disturbo di idee e depravazione del *sensorio comune*, che da vizio di corpo, è necessarissimo il cambiare il luogo ed il modo di vita. Poichè col viaggiare, col moto del corpo, col presentarsi di nuovi oggetti, e successivamente nuove immagini ed impressioni delle cose poco a poco si cancellano le false e disordinate o fisse specie delle idee, e si rimettono nell'ordine che loro conviene. Si debbono rimuovere tutte quelle cose per le quali il malato fu in avanti spinto all'amore, all'ira, all'odio, e alla tristezza, anzi si inciti alla ilarità coi giuochi, col canto, coi musici concenti, e coi giocondi amichevoli discorsi. Questo è salutare principalmente ai melanconici. La *nostalgia* inoltre s'addimanda un'aria più pura, luoghi più elevati, un modo di vitto conformato al costume patrio, e finalmente il ritorno alla patria, il quale supera tutti gli altri soccorsi.

§. DCLXXXII.

Emissione del sangue. — Catartici.

La emissione del sangue è più spesso opportuna ai maniaci che ai melanconici, e principalmente allorchando abbia dato cagione al morbo la pletora o qualche soppressa evacuazione sanguigna o il fervore dell'aria o bevande vinose. È bene di più sciogliere il ventre con medicamenti ripetuti a certi intervalli, più miti nel temperamento sanguigno e bilioso, più acri e più validi nel pituitoso e melanconico, fra i quali si celebra l'elloboro nero o il di lui estratto.

§. DCLXXXIII.

Qual cura riusci felicemente a MUTZALLI.

Il ch. MUTZALLI (4), vinse più volte felicemente la melanconia derivata da tristezza, da vita oziosa e vizio dei visceri situati negli ipocondrii, col dare ogni giorno una bevanda che contiene mezza oncia di tartaro tartarizzato, due dramme di estratto di centaurea minore, ed otto oncie di acqua di fonte. Quando non si sopportavano gli amari invece dell'estratto sostituiva soltanto il mele depurato, quanto sembrasse bastare. A queste cose poi di quando a quando interponere i lassativi. Egli narra che con questo metodo non solo ha estirpato la melanconia, ma più volte fino dalle radici anco la stessa mania. Poichè così l'umore strabiliare si scioglie, si emenda e si caccia fuori.

§. DCLXXXIV.

Quando convengano gli acidi. — La bevanda di acqua fredda. — Esimia virtù della canfora. — Più utile per li melanconici. — Uso più atto della canfora.

Nei maniaci dotati di temperamento troppo fervido, di età giovanile, di buo-

(1) Num. 93. et Praed. t. 14.

(2) Coac. N. 235.

(3) Ibid.

(4) Comm. de reb. in M. et Sc. nat. gest. vol. 4. pag. 92. et seqq.

no abito, esercitati, e dediti a cose riscaldanti, è di un uso eccellente qualunque cosa acida, anzi anco gli stessi acidi i più forti, per li quali si frena il calore del sangue, la sottigliezza e l'alcaina acrimonia, il troppo squisito senso dei nervi, e la eccessiva irritabilità delle fibre. Sotto il qual nome si loda moltissimo anco la bevanda di acqua fredda. LOCURA e dopo di lui altri (1) con molte parole celebrarono l'aceto distillato, nel quale caldo si scioglia una mezza dramma di canfora con zucchero e gomma arabica, quindi allungato con acqua di fiori di sambuco. E le mediche storie rammentano che colla sola canfora, ma aumentata poco a poco la dose fino ad una dramma o più in un giorno sono state curate alcune manie che avevano deluso gli altri rimedii (2). Ma per ripetuti esperimenti mi avvidi che talora per l'uso di essa alcuni maniaci, che sembravano alquanto pacati, ogni qual volta riprendevano la canfora, di nuovo s'infuriavano ed erano spinti nel massimo furore, forse perchè incita la forza del cuore ed il moto del sangue ed aumenta il calore e la espansione di tutti gli umori. In questo caso si renderebbe forse più tollerabile l'uso di essa se si amministrasse sciolta e mista coll'aceto. Laonde

medici di non infima fama pensano che essa giovi piuttosto ai melanconici ed a quelli che sono quasi stupidi dal torpore con polso piccolo, raro o debole, ehe nei casi contrarii. Ma MUTAZZI ad uno che era afflitto da stupore melanconico dette invano per duo settimane (3) ogni giorno mezza oncia di canfora. Si grande spesso si è la complicazione d'invincibili cause o circostanze che non sempre corrispondono i rimedii anco i più eccellenti, anzi talora generano effetti contrarii. Se si può dire qualche parola sopra a questa cosa io crederei che solo giovi la canfora quando sembra eccedere soltanto la *nervosa sensibilità*, o non la irritabilità; che poi nocca o resti inutile quando quella langua ed è torpida, e questa è troppa ed i vasi non abbastanza vuotati. La canfora certamente diminuisce la *sensibilità*, aumenta poi la *irritabilità* ed il fervore del sangue (4).

§. DCLXXXV.

Bagni tepidi. — Stillicidio di acqua fredda sul capo. — Sostanze fredde applicate al capo. — Bevanda di acqua freddissima.

Il furore e l'audace temerità dei maniaci spessissimo si doma e si frena coi bagni tepidi, che ammettano, rilassano, aiutano la traspirazione e fanno efficacissima rivulsione dal capo. Nè questo soccorso riesce meno prosperamente nei melanconici, perchè con esso si cambia cotanto tutto il corpo, che anco nel sensorio comune quella pertinace e fissa inflessione delle fibre, per la quale si rappresentano all'animo certi particolari simulacri d'idee, finalmente, per così dire, rilassata in certo modo si appiana e si cancella. Ciò poi si compie più presto e più certamente, se, mentre tutto il corpo si rilassa per

(1) LOCURA. *Observat. practic. circa Luem vener., epileps., et maniam etc. Vienn. 1762. p. 57. et seqq.* ORTESCHI *Giornal. med. 1766. p. 10.* Questa formula la usava poi LOCURA *Rec. Camphor. drachm. semis, sacchar. canar., mucilag. gummi. arabic. an. drachm. j. His invicem in mortar. marmar. trit. add. acet. calid. unc. semis, aq. flor. sambuc. unc. vj. syr. flor. pop. rheoad. unc. j. M.*

(2) DAVID KIRKEIS nel libro scritto: *Saggio delle Transazioni filosofiche di THOMAS DESSHAM vol. 4. p. 90. et seqq.* CRAEN *Prox. med. reformat. p. 132.* HOFFMANN. *Med. system. t. IV. part. IV. cap. VIII. observ. 8.* ORTESCHI *Giorn. med. t. 2. anul. 1763. p. 373.* DELL'ARMI *Sagg. di Medic. pratice. P. 2. observ. 13. c. 14.* BOERNHEKEN in *Collect. Francon. etc. vol. 5. P. 28. p. 294. et in Comment. de rob. in M. et Sc. nat. gest. vol. XI. p. 525.*

(3) *Comment. cit. vol. IV. part. I. pag. 93.*

(4) *Ved. Theses de Camphora eiusque virib. a SERAST. SEVERIO in Gymnas. Tiepens. propugn. ann. 1776. et BARBIAT. CARMINATI De animalium ex mephitis. et nox. halitib. interitib. etc. l. 3. cap. 3. p. 191.*

lo tepore del bagno tepido e si rende permeabile, si versi sopra il capo rasato acqua fredda. È degna di esser letta la storia di mania con priapismo la quale nel medesimo modo fu curata dal D. Dr. MOSCHAU (1). Intorno alla eora eguale di una mania isterica fatta dal eh. POMMA per mezzo del bagno ripetuto ogni giorno per otto ore e per mezzo di una continua applicazione sul capo di panni lini bagnati nell'acqua fredda, la qual cosa sembra quasi incredibile, pensò doverne fare menzione nel suo Diario Medico (2), siccome rara e mirabile OATZSCH uomo certamente dotto, e non ha molto toltoci da immatura morte. Ma molto prima sapemmo dal dotto ed esperto medico di Cremona, amicissimo nostro MARTINO GRISI (3) esser stati curati alcuni maniaci per mezzo di abbondante bevanda di acqua gelidissima, e di aspersioni sul capo ripetute due o tre volte al giorno.

§. DCLXXXVI.

Bagni freddi.

Non solo è di massimo giovamento ai maniaci l'aspergerli il capo di acqua freddissima, ma ancora l'immergere tutto il corpo in un bagno freddo (4), e lo fu principalmente a coloro, i quali floridi per robustezza ed età, pleurici, nella fervidissima estate, dopo smodato bere di buon vino caddero nella mania. Presso SWIETEN (5) ed altri si trovano esempj, i quali comprovano assai bene questa cosa, e che ognuno potrà a suo piacere consultare. Ma è degno di esser rammentato quel che ne disse PIETRO MICHALOTTI ebriatissimo medico e geometra, mio con-cittadino di un certo giovine, il quale, viaggiando per mare avendo tenuto troppo a lungo esposto il capo all'ardore del sole,

ed essendosi iotemperatamente ripieno di vino, fu preso da acutissima mania, e dalla quale felicemente restò libero (6) con abbondanti emissioni di sangue, tenuissimo vitto, bevanda di acqua fredda, immersione anco del capo nella medesima e bagni freddi, dietro i consigli ed ordini del medesimo dottissimo uomo.

§. DCLXXXVII.

Uso dell'oppio. — Cautele nell'uso dei sonniferi.

Non si va d'accordo fra gli autori intorno agli effetti dell'oppio nella mania e melanconia. Alcuni dicono che l'oppio è di somma utilità, altri biasimano qualunque narcotico, e sostengono che sono nel massimo grado nocivi. Io non dubito che ciascuno di essi parli dietro la esperienza, ma quanto difficile e raro è il modo della vera esperienza. Un medico celebre per le cure dei maniaci, siccome appositamente avverte SWIETEN (7), dava ai maniaci mattina e sera due grani di oppio, e se non ne succedeva il sonno, aumentava poco a poco la dose, finchè si ottenesse l'effetto desiderato. Ed infatti niente di più utile e di migliore trovai dopo le necessarie evacuazioni ed aver diminuito alquanto le forze del malato, per toglier le vigilie, la eccessiva sensibilità, e sedare e ricomporre la mente disturbata, che l'oppio, del quale, sebbene l'uso maestro più volte dimostrò che dai maniaci senza danno talora si sopportano anco grandi dosi, tuttavia io non voglio che senza avere in prima tentato un prudente esperimento e giuste dosi si osi passare a più abbondanti ed insolite. Poichè siccome talora in una particolare idiosincrasia ed in certe costituzioni di malati aumenta il calore, il moto del sangue, il rossore della faccia, le vigilie e le agitazioni del corpo, così talora in alcuni fuori di ogni aspettazione e consuetudine anco a piccola dose reca un mortale letargo. Non si può pertanto osare di questo soccorso d'altronde

(1) OATES Giornal. med. t. 4. p. 105.

(2) Id. ib. t. 2. p. 412.

(3) Lettere mediche, Lett. I. p. 24. et seqq.

(4) MEAD De venen. p. 139. et 140.

(5) Comment. in BOERHAAVE. §. 1127.

Vedi ancora OATES ibi, Giornal. med. t. 4. p. 124. WILKIN Pathol. cap. X.

(6) Hist. de l'Acad. des-Scienc. ann. 1734.

(7) L. c. §. 1127.

utilissima temerariamente e senza esame. Laonde alcuni hanno per costume di cominciare primieramente dalle preparazioni di papavero bianco nostrale, e, secondo richieda la cosa, passare in appresso ad un cauto e prudente uso dell'oppio. Dai più recenti si ritiene più sicuro il di lui estratto gommoso (1), segregato dalla resina velenosa e nociva. Del resto lo stesso MEAD (2), sebbene non molto amico dei sonniferi tuttavia concede poterli usare quando i malati o sono agitati da forte terrore, o son tratti a consumazione dalla vigilia.

§. DCLXXXVIII.

Estratto di giusquiamo.

Fra le sostanze sedative e che inducono il sonno nella nostra età si è co-

(1) L'oppio è composto di due parti, grumosa l'una, l'altra vescicosa. Nella vescicosa risiede una certa virtù virosa stupefaciente e nociva ai nervi, nella grumosa una facoltà anodina, sedante e blandamente sonnifera. BAUME pensò ad una operazione per la quale si togliesse la gommosa dalla resinosa e così ottenere l'oppio molto più eccellente, ma il di lui processo richiedendo lunghissimo tempo, vi è appena alcuno il quale tenga nei laboratorii preparato il di lui estratto. Laonde se deve render grazie al ch. BUCQUAT, il quale (*Memoir. de la société Royal. de Médecin.* vol. 1. p. 403), dette un metodo di gran lunga più facile di quello non sia quel di BAUME, di preparare l'estratto gommoso d'oppio. Si pone nel mortaio l'oppio e si pesta leggermente. Allora si asperge di acqua freddissima, e di nuovo si pesta, onde per mezzo del calore s'imbeva dell'acqua. Colorata così l'acqua si decanta, come dicono i chimici. Se ne mette della nuova sul residuo dell'oppio, e si ripete, fino a che l'acqua non venga più colorata. Le acque così tolte e colate si svaporino per mezzo di un leggiero calore. Quel che rimane nel fondo è l'estratto gommoso spogliato della parte velenosa e narcotica.

(2) *Monit. et Praecept. med.* cap. 3. p. 51. ed. Londin.

minciato a celebrare l'estratto di giusquiamo, o più rettamente il sugo condensato e concreto ad un fuoco leggiero, siccome efficace ed eccellente rimedio nei maniaci e melancolici delirii. Ma GREDEUR per ventisei esperimenti fatti su questo colla massima accuratezza e fedelmente scritti, si persuase egli non solo, ma anche bene altri molti *hyoscyamum nec tuto posse exhiberi usu interno hominibus, nec remedium esse in melancholicis et maniacis morbis, ut quibusdam videtur, salutare* (3).

§. DCLXXXIX.

Muschio. — Polvere Tunchinense.

Quelli i quali non favoriscono all'uso dell'oppio, o cui non assai bene risponde, per cui l'estratto di giusquiamo è di una facoltà sospetta e dubbia, potranno servirsi al medesimo fine del muschio. Poichè muove blandissimamente la diaforesi e provoca il sonno; per questo si usa nella mania siccome farmaco risolvente ed anodino (4). Sappiamo dall'osservazioni di WALLA e di LOCHER (5) che fu di gran giovamento ad un uomo afflitto da *erotomania* il muschio congiunto col cinabro. Il ch. SEBASTIANI (6) curò un maniaco di quaranta anni colla polvere Tunchinense che consta di sedici grani di ottimo muschio e di cinabro nativo ed antimoniato, di ciascuno dodici grani, avendolo amministrato due volte soltanto. Nè con minor frutto da BAOKES nel suo *dispensatorio generale* (7) si narra essere stati amministrati venticinque grani di muschio ad un certo maniaco una volta soltanto. Due cose poi si debbono diligentemente osservare

(3) *Advers. med. practica.* LUDWIG. P. 1. p. 71.

(4) LANGE *Miscell. verit.* fasc. 1. p. 98.

(5) *Transact. philosoph.* n. 474. LONCORR. *Oper. cit.* p. 62. HAALTMANN. *Act. Acad. Reg. Scient. Suecic.* vol. XXIII. p. 267.

(6) *Act. Acad. Elect. Mogunt.* t. 2. p. 483.

(7) LUDWIG. *Comm. de reb. in med. et scient. nat. gestis.* vol. V. pag. 425.

nell'anunistrazione del muschio, che si dia cioè a larga dose, e se ne mitighi la virtù riscaldante col nitro e con altri temperanti. Altrimenti o a nulla giova, o reca una molestissima agitazione e calore.

§. DCXC.

Ninfomania e satiriasi.

La ninfomania siccome anco il furore con satiriasi negli uomini (1) suole combattersi con ripetute emissioni di sangue, coi catartici, con bevanda acquosa nitrata, coi bagni principalmente freddi, con fomenta della medesima natura continuamente applicate, con vitto d'erbe e parco, e finalmente, quando il si possa permettere, col connubio, lo che è il presidio più valido e certo; sebbene io abbia veduto il furore uterino in femmine congiunte a robusto marito, il quale per alquante settimane, anzi mesi pertinace veementemente le tormentò, ne cessò se non quando ingravidarono. Talora bisognò ridorre alla verecondia e continenza i furanti per venereo stimolo per mezzo della inedia, rimproveri e percosse.

§. DCXCII.

Etiopo antimoniato. — Ptilismo cagionato da linimenti mercuriali. — Inoculazione della scabbia.

Un giovanetto maniaco lungamente invano tormentato da ripetute emissioni di sangue, da catartici, bagni tepidi, da irrorazione sul capo di acqua fredda, da siero di latte, canfora, per la quale mi accorsi con ripetuti esperimenti che egli era spinto a furore maggiore, da nitro, latte, ed emulsioni di semi freddi e rimedii che contenevano l'oppio, finalmente il restituii alla primiera salute, dopo avere scuoperto la causa dalla quale era nata la malattia, vale a dire una impetigine, alla quale andava da lungo tempo soggetto, retropulsa. Allora gli detti l'*etiopo antimoniato*

ogni giorno più volte, fino a quaranta e più giorni, per lo quale esso non solo poco a poco si ammansì, ma ancora fu richiamata la impetigine all'antea sede del metacarpo di una sola mano, e gode fino a questo giorno di una eccellente salute, essendo già scorsi sette anni. Si dee rammentare in questo luogo anco la cura di una mania cronica, pensata e condotta ad ottimo fine da SCHLICHTING (2). Procurò che due volte al giorno si confricasse il capo rasato con linimento mercuriale fino a promuovere il ptilismo, per lo che il malato fu perfettamente risanato. E MUTZELLI tolse infine e vinse (3) colla inoculazione della scabbia, raro esempio per certo, una melanconia che avea degenerato in sommo stupore, e che non cedeva a rimedio alcuno.

§. DCXCIII.

Sangue asinino. — Resezione dei testicoli. — Zucchero di Saturno.

Quello che diceasi del sangue asinino estratto dalle vene del collo o delle orecchie e raccolto nel panno lino, quindi sciolto nell'acqua di fiori d'ipericio, con qualche poco di aceto, o anco senza di esso, da doversi dare ai maniaci, siccome un antidoto specifico merita piuttosto la fede delle vecchie che dei mediei razionali (colla dovuta licenza di FEDERICO HOFFMANN, (4) e di BOENNECKEN (5)). In quanto poi alla resezione dei testicoli, proposta da LIBOTAUD (6), ed all'uso dello zucchero di Saturno da due fino ad otto grani, per ammansire il furore, e molto stimolato dal medesimo chiaro uomo, la prima proscriviamo siccome erudele e non priva di pericolo, l'altro siccome veleno che lentamente uccide.

(2) Nov. Act. physic. med. Acad. N. C. t. 1. p. 346.

(3) ORTESCHI Giornale med. ann. 1762. N. 28.

(4) Med. syst. t. 1V. P. 4. cap. VIII. §. 23.

(5) Bigne casuum medic. etc. 1744., ed ORTESCHI Giorn. med. t. 2. p. 158.

(6) Precis. de med. L. 1. sect. 2. p. 206. edit. 1751. Paris.

(1) La tentigine o erezione del membro senza appetito di venire diceasi propriamente priapismo, con ardente desiderio di venire, satiriasi.

§. DCXCIII.

Quando convergono gli emetici e gli oleosi. — Gli acidi temperano la virtù velenosa dei vegetabili.

Quando il furore è prodotto da sostanze velenose ingerite, e presto se ne conosce la di lui causa, si dee in fretta ricorrere agli emetici, ed alle sostanze oleose e erasse miste con acqua tepida, onde toglierla con prontezza o per di sopra o per di sotto. Recheranno molto vantaggio anco gli enemî lassativi ripetutamente dati per di sotto onde sottrarne qualunque cosa sia profondamente rimasta aderente alle intestina. Anco il latte bevuto a sorsi è atto a mitigare egregiamente l'aerimonia del veleno principalmente caustico. Ma niente di più efficace a togliere o temperare questo genere di veleno, principalmente se sia della classe dei vegetabili, quando già abbia cominciato ad introdursi nel sangue, che gli acidi vegetabili, e principalmente l'aceto puro o allungato con acqua.

§. DCXCIV.

Dieta.

Debb'essere sceltissimo il vitto per tutti gli insani, un poco più tenue pei maniaci, non tanto pei melanconici. A questi si può concedere anco qualche poco di vino onde togliere il timore e la tristezza. Ma bisogna aver la massima cura che i malati non si uccidano per furore o disperazione. Laonde fa d'uopo diligentissimamente custodirli, ed anco legarli, se le circostanze ne costringano; anzi ora anco ammonirli con dolcezza ed esortarli ed ammansirli con parole, ora sgridarli e con maggiore severità ridurli alla obbedienza ed al dovere. Ai melanconici spesso recò rimedio una improvvisa e veramente commozione dell'animo, per la quale si toglieva la idea o pensiero pertinace e fisso, intorno il quale errava la mente. Quindi ora con qualche frode si dee emendare l'errore della mente, ora di uno, ora di altro strattagemma, secondo

che sembrerà opportuno, servirsi, onde si ammansiscano (1).

FATUITÀ.

§. DCXCV.

Rimane, siccome promettevamo di sopra, a dire qualche cosa della *fatuità*, detta dai Greci *μωρία* (morosio), o *μωριαν* (morian). In questa l'uomo non infuria, nè si atterrisce, nè ha paura, nè è angustiato, nè consumato dall'agripnia; ma è imbecille e di mente e di memoria, in modo che ebete e privo di ragione si diletta di menie e di giuochi come un fanciullo, va dietro a cose vane ed inette, e non offende nè se nè altri. La si distingue pertanto dalle altre insanie delle quali abbiamo fin qui trattato, perchè è per comune sentenza dei mediei « debilitas aut abolitio operationis » num intellectus et memoriae absque « ullo furore et motu corporis inordinato » (2), aut metus, aut morosus, aut « febris. » Per alcuni *fatuità* e *dementia* sono sinonimi. Tuttavia sembra che la *dementia* o *ανωια* (anoia) sia il sommo grado della *fatuità*, in cui si vede ogni lume di ragione ed ogni forza cancellata o del tutto distrutta (3). Questa imbecillità di mente poi provenendo per lo più da causa che non si può rimuovere, come sarebbe cattiva conformazione di capo, la compage del cervello offesa e indurata, o per qualunque altro invincibile vizio del medesimo, che spesso deriva dalla nascita stessa, non raramente da malattie pregresse, per questo può appena trovar luogo nei morbi che cadono sotto il dominio della medicina. Poichè chi spera di sanare i fatui e i dementi?

(1) Presso i Francesi si ha in gran pregio il libro *De melancholia et morbis melancholicis*, dato alla luce in Parigi nell'anno 1765 dal ch. ANTOINE CARLO LOBBY e il quale non sarà inutile consultare.

(2) CALMAN. *Institut. pathol.* §. 303.

(3) VOGEL. *op. cit.* §. 750.

CAPITOLO XVIII.

DELLA DISTENSIONE E RIGIDEZZA DEI NERVI.

§. DCXCVI.

Da κλωστή, voce greca, che suona moto disordinato. — Da τωός, cioè contento.

Dalle lesioni delle funzioni animali e dei sensi interni e dei vizi del movimento volontario, dei quali fin qui abbiamo trattato, passiamo alle malattie che consistono nell'aumento del moto animale. Pertanto se una qualche parte o tutto il corpo ora si contrae ora si rilassa, e viene agitato da moti alterni ed insoliti fuori del consentimento della volontà e l'ordine della natura, dicesi essere afflitto da *moto clonico o convulsivo*, o per servirvi delle parole di C. CELSO da *distensione di nervi* (1). Se poi si faccia teso e rigido, non succedendo alcun rilassamento, e ciò succeda con costante e veemente azione dei muscoli flessori ed estensori, o di qualunque altri, i patologi il chiamano *moto tonico* e *σπασμους* (spasmo) secondo i Greci, o secondo i latini *conduzione e rigore dei nervi* (2).

§. DCXCVII.

Quali morbi spettino al primo genere.

Al primo genere si dee riportare la epilessia, della quale in appresso parleremo alquanto più diffusamente, i moti convulsivi vaghi, le convulsioni tanto isteriche che ipocondriache e la corea di S. Vito o lo *seclotirbe* di SAUVAGES, che è un alterno e disordinato movimento e

quasi sussulto delle gambe, dei piedi e talora delle mani insieme; o piuttosto un certo genere tremulo ed incompsto di saltazione e gesticolazione contro la volontà, talora con offuscatione di mente, e congiunto con impedimento di voce e di loquela, infine tremore, freddo, orrore, e rigore febbrile. A queste cose alcuni aggiungono (3) il *tarantismo*, il quale più propriamente come abbiamo detto di sopra sembra essere una somma tendenza a saltare, e per lo più congiunta con qualche disturbo di mente. Al secondo appartengono il tetano, l'emprostotono l'opistotono, lo spasmo cinico, il riso sardonico, lo strabismo, il trismo, lo spasmo fisso o flatulento, volgarmente erampopo, la saliriassi, il priapismo ed altri spasmi, che affliggono una qualche parte singolare, dei quali faremo speciale parola a suo luogo.

§. DCXCVIII.

Varie specie di tetano. — Pleurototonno, o tetano laterale.

Nel tetano così si contraggono i muscoli antagonisti di tutto il corpo, chè tutto l'uomo divenuto immobile e rigido non inelina nè da una parte nè dall'altra, e presenta l'immagine di un tronco di legno, rimanendo la sola integrità dei sensi. Che se alcune parti soltanto sono afflitte da tal rigore, allora dicesi *tetano parziale* al quale in ispecie spetta l'emprostotono, l'opistotono ed altri spasmi particolari. Nell'emprostotono si tendono i muscoli che piegano il corpo in avanti, e si fanno rigidi, e per que-

(1) L. 3. cap. 23. p. 172. ed. Comin.

(2) Id. L. 4. cap. 3. n. 25. ed. Comin. CORN. AURELIAN. ACUT. morb. L. 3. cap. VI.

(3) PLATNER. Art. med. §. 644.

sto quello si curva in avanti. (1) *L'opisthotono finalmente è quando il corpo si rivolge e si piega nella parte posteriore per causa contraria* (2). I medici insegnano che in questi tre modi principali il corpo umano si può irrigidire per lo spasmo, e negano che altrimenti possa o voglia incurvarsi. Tuttavia MORGAGNI (3) dietro VALSALVA reca un esempio di un tale spasmo per cui il corpo era piegato lateralmente (4). Avanti VALSALVA poi ne avea veduti alcuni indizii FERNELIO (5) in un certo malato il quale *quotannis, hieme duntaxat, sed bis terve quotidie* era afflitto da varii spasmi. Primieramente il di lui capu nello *accessu vibratione quidam ex intervallis contorquebatur; hinc sensim malum per cervicem frigoris*

sensu devolvebatur, cumque inter scripturas irraeret, illaesa mente integrisque sensibus opisthotono corpus rigebat. Ma quando *ea deleva in alterutrum latus, aut in brachium, aut in crus, ita arcte id protinus contrahabatur, ut nulla adstantium vi exporrigi extendique posset*. Ad HALLER poi toccò di osservare un uomo afflitto di tetano (6) il quale, *aliquoties sinistrum in latus contractus fuit, parimente mulierem, quae a violenta solli contritione obstip capite laborans per intervalla in laevum latus sic incurvabatur, ut romanam literam Creferret*. Questa specie di tetano ei la chiamò *pleurotono*, e conclude a ragione doversi porre nel quarto luogo contro la opinione di MERBURIALE e di SONBAIT. Altri questa specie la chiamano tetano laterale.

§. DCXCIX.

Spasmo cinico. — Riso sardonico.

(1) Il capo vien piegato dai muscoli *sternomastoideo, cleido mastoideo, retto antico maggiore, retto antico minore*, il collo dal *luogo del collo*; la spina dal *piccolo psoas*, il femore dal *gran psoas* e dall' *iliaco interno*. Dei quali ve ne ha uno da ogni parte.

(2) Il capo vien piegato all' indietro dallo *splenico del capo dal biventre della cervice*, dal *complesso*, dal *trachelo-mastoideo*, dall' *obliquo superiore*, dal *retto posteriore maggiore*, dal *retto posteriore minore*. Anco questi son doppi, uno da ogni parte. Il collo da tre paja, dallo *splenio del collo*, dallo *spinale della cervice* dall' *interspinale della cervice*. La spina, dal *sacro-lombare*, o *lombocostale*, dal *multifido della spina*, dal *lungghissimo del dorso*, dallo *spinale del dorso*, dall' *interspinale del dorso*, dall' *interspinale dei lombi*.

(3) *De sed. et caus. morb. Epist. X. n. 2.* Se questa inflessione si debba ripetere dalla risoluzione dell' opposto lato, perchè successe nel quinto giorno in cui muori il malato?

(4) Il capo vien piegato su i lati dal *retto laterale*; il collo dagli *intercostali primi e posteriori*, dallo *scaleno quadruplice, antico, posteriore terzo e quarto*; la spina dal *quadrato dei lombi*, dagli *intertrasversanti del dorso e dei lombi* ec. Ved. PLEUX, *Prim. Lin. anat.*

(5) *De Part. morb. et sympt. L. V. cap. 3. p. 135. n. 30.*

Lo spasmo cinico è una malattia delle labbra; poichè se le labbra per la contrazione dei muscoli della faccia di un sol lato, o anco di tutti e due sian portate verso le orecchie e presentino in certo modo la imagine di un cane che ringhia, dicesi esser prese da *spasmo cinico*, che altri chiamano *distensione della bocca*. Ad alcuni sembra in niente differire dallo spasmo cinico il *riso sardonico*, credendo egliino che anco questo consista nella medesima distrazione della bocca, o se pur concedono esservi alcuna differenza, vogliono solamente che essa consista in questo che i malati nel riso sardonico ancora delirano. La malattia infatti è tale che credesi poterla produrre l'erba *sardonica* e il *risus apium* (alcuni fra i botanici il chiamano *ranunculum sceleratum*). Comunque sia la cosa, per noi è più probabile la opinione di coloro che stimano nascere il riso sardonico quando la mascella inferiore si convella insieme coi muscoli della lingua e della laringe che servono alla voce ed alla loquela, e prende l'attitudine al riso. Spesso da questa causa nelle affezioni isteriche, concorrendovi ancora un moto spasmodico del to-

(6) *Rot. med. t. X. cap. IV. p. 135.*

raec e del diaframma si vede prodotto un riso smodato, e senza che se ne possa accusare l'erba *sardonica*.

§. DCC.

Strabismo.

Lo strabismo è quella spastica inversione dell'occhio, per cui l'asse ottico, come dice SAUVAGES (1), è costretto a divergere. Questa malattia poi accade se i muscoli che muovono l'occhio si tendano inegualmente, o alcuno di essi entri in troppo vemente convulsione. Poichè l'occhio viene tratto da quella parte che risponde al muscolo convulso. Lo strabismo è anco quella prava direzione dell'occhio, che si effettua quando, preso di paralisi alcuno dei muscoli di esso, resta prevalente l'antagonista; ma questa specie di strabismo più rettamente appartiene alle malattie paralitiche che alle spastiche e convulsive.

§. DCCI.

Capo torto. — Spasmo fisoide. — Satiriasi a priapismo.

Dicesi essere il capo torto, o la *ostipità*, quando lo apasmo del collo rende il capo immobile, o il piega oltre natura, da rimanere irrigidito in quella posizione. Lo *spasmo fisoide* poi è prodotto dalla improvvisa, fugace e dolorosa contrazione in qualche parte di uno o più muscoli, la quale più frequentemente succede nelle mani, piedi e gambe con molestissimo cruciato. In essa, secondo che sono affetti i muscoli estensori o flessori, il membro o si tende o si contrae vemente. Prende il nome dai flati, perchè gli antichi eredevano che si generasse da questi. Infine la rigida pertinace, involontaria incomoda molesta erezione del membro costituisce la *satiriasi* e il *priapismo*. Quella si congiunge col desiderio del coito, questo può esserne senza, come già sopra indicammo.

§. DCCII.

Soffocazione isterica. — Globo isterico. — Singhiozzo. — Vomito. — Tosse. — Angina. — Afonia. — Asma. — Palpitazione di cuore. — Incubo. — Trismo. — Il far d'occhio. — Oscitazione. — Pandiculazione.

Agli spastici e convulsivi moti possono appartenere anco la *soffocazione isterica*, il *globo* che sale fino alla gola nelle femmine ed uomini ipocondriaci, detto perciò *isterico a ipocondriaco*, il *singhiozzo*, il *vomito*, la *tosse*, l'*angina* e l'*afonia convulsiva*, talora l'*asma*, talora la *palpitazione* del cuore, talora l'*incubo* o *esialte*, il *trismo* o la stridore dei denti, o anco la valida adduzione della mascella inferiore alla superiore, e per così dire (2) l'appressamento; poichè io vidi usarsi l'uno e l'altro nome per denotare questo sintoma; i moti clonici delle palpebre e degli occhi, come il *piegare dell'occhio*, l'*oscitazione*, la *pandiculazione* ed altre tali affezioni, le quali per lo più sogliono esser sintomi di altre affezioni.

§. DCCIII.

Divisione. — Qual sia la semplice distensione dei nervi.

È necessario pertanto il dividere le malattie spastiche e convulsive in *universali e particolari*, in *interne ed esterne*, in *primarie e secondarie*; in *idiopatiche e simpatiche e sintomatiche*, e così di seguito. Niuno che conosca la fabbrica e le funzioni del corpo umano mai negherà che le parti interne egualmente che le esterne entrano frequentissimamente in convulsioni, e quindi ne nascono innumerevoli affezioni le quali una volta si attribuivano ai flati, ai vapori ed all'utero. Finalmente quando tutto il corpo è così afflitto da moti clonici o convulsivi, da rimanerne illesi il senso ed il

(1) Nosol. cl. IV. Ord. I. Gen. 1.

(2) È una malattia non infrequente ai neonati ed agli infanti e spesso mortale.

potere di parlare, allora diecsi essere semplice *distensione dei nervi o convulsione*; questa deve distinguersi dalla vera e perfetta epilessia, nella quale si convulse invero tutto il corpo, ma son tolti e cessano del tutto i sensi interni ed esterni, siccome si farà chiaro in appresso.

CAUSA.

§. DCCIV.

Causa prossima.

La principale, e come diecsi prossima causa di tutte queste malattie (1) è la violenta ed involontaria contrazione delle parti muscolari o di tutte o di alcune soltanto, secondo che venga affetto tutto il corpo, o certe parti; la quale è verosimilissimo che sia prodotta dall'aumento oltre natura della *irritabilità Alleriana*. Questa forza poi nei mpti clonici o inegualmente e per intervalli, spinge tutti i muscoli a contrarsi, o alternativamente gli antagonisti soltanto; nei tonici poi o assiduamente e di continuo tutti o gli uni o gli altri. Tuttavia si dee avvertire che non sempre si ricerca che la forza irritabile si accresca oltre il modo naturale, ma talora basta che essa esatto diminuisca negli antagonisti, da far sì che i muscoli integri si prestino colla loro forza e potenza a quelli che sono già languidi, ed in certo modo allentati.

(1) Secondo il sentimento di BOERHAAVE e de' di lui discepoli, sopra ai quali s'innalza ANTONIO COCCINI spettatissimo per dottrina e per celebrità (*Bagni di Pisa cap. 4. p. 202*) la causa prossima degli spasmi e delle convulsioni si ripone nella distribuzione ineguale del liquore cerebrale o per vizio organico dello stesso cervello o per irritazione d'altronde per mezzo dei nervi propagata al cervello, o per copia e disturbo di diatesi degli altri umori.

§. DCCV.

In quanti modi si aumenti la irritabilità.
— *Cause remote.*

Si aumenta poi la *irritabilità* o la forza muscolare o per mezzo della volontà, o per condizione del sensorio comune sovvertita da quel che si richiegga per lo esercizio naturale dei sensi e dei moti, o per mancare in questa o in quella parte del circuito del sangue e degli altri umori entro i vasi del cervello, dei nervi o dei muscoli, o per essere stato reso ineguale, o finalmente per essere stata portata una irritazione ai nervi ed ai muscoli. Pertanto qualunque cosa può commovere, vellicare in qualunque altro modo sollecitare il cervello, i nervi ed i muscoli fuori delle leggi della natura, da concitare tutte o alcune parti al moto ed alla contrazione fuori dell'impero della volontà, sarà anco cagione remota dell'aumento di moto, e perciò di convulsioni di qualunque genere.

§. DCCVI.

Delle remote altre proegumene. —
Altre procatartiche.

Delle cause remote poi altre sono proegumene, altre procatartiche. Alle proegumene riporto primieramente la *irritabilità* naturale o acquisita maggiore di quello esser soglia comunemente, la massima sensibilità, il temperamento sanguigno o bilioso, l'abito delicato del corpo, la tenera costituzione di tutte le fibre, la mala conformazione del capo, la particolare tendenza tratta dai genitori alle affezioni nervose, le troppo gravi affezioni dell'animo, le diuturne sollecitudini, l'abuso della venere, del vino, delle cose salate, acide ed acide. Ma queste cose sono così poste e comparate fra loro che possono fare le veci non solo di cause proegumene, ma talora anco di procatartiche.

§. DCCVII.

Procatartiche.

Nell'esame delle procatartiche vengono principalmente l'ira, il terrore, una tri-

sta nuova, le offese degli ipocondrii, dell' utero e di altri visceri dell'addome, gli odori acuti, gli aliti velenosi, gli acri e putridi umori congesti, effusi, stagnanti entro il cranio o il vuoto delle vertebre, i quali irritano il cervello, il cervelletto, la midolla allungata e spinale, e finalmente tutto quello che può in modo particolare pungere, vellicare, urgere, distrarre o intimamente offendere la sensibilissima midolla del cervello e le fibrille dei nervi, o incitare o ritardare, o disordinatamente o inegualmente promuovere (1) il circuito del sangue, della linfa o del succo che bagna i nervi nei vasi,

del cervello, della midolla spinale, dei gangli, dei nervi o delle parti muscolari.

§. DCCVIII.

A questo luogo spetta la materia artritica, reumatica, scorbutica, venerica, atrabiliare, esantematica, ulcerosa, febbrile o qualunque altra di simile indole, e l'aerimonia; molti medicamenti tratti dai veleni, dal letargirico o dallo stibio; la retrocessione, la ritenzione, l'essiccamento della espirazione, del sudore, della scabbia, della crosta lattea, della tigna, dell'erpate, della impetigine, delle ulcere, dei fonticoli, e di altre consuete escrescenze, la esuberanza del liquore seminale, divenuto acre, corrotto, il pus, la sanie, l'orina, il siero ed altri liquidi affini in qualunque modo o per mezzo dei vasi o per la tela cellulare o per qualunque membrana siano trasportati in vicinanza dei nervi, dei muscoli, della midolla spinale e dello stesso cervello.

§. DCCIX.

Quali altre se ne debba annoverare.

(1) Il eh. HALLER (*Elem. Physiol.* t. 4. l. 10. sect. VII. §. 27.) scrisse appositamente queste cose: *Cerebri medulla certe aliquanto profundius irritata per universum corpus horridae convulsiones cientur, uti dudum excitavimus. Experimenta citavimus, sed morbi similia faciunt. Convulsiones supervenisse vitae sunt a cerebro compresso* (BLANCASO, *op. chirurg.* p. 556.) *et vulnerato* (KAAUW, n. 325) *a cerebri ventriculis aqua plenis* (SAVIARO, *observ.* 89. APPELLEY *observ.* p. 118. BONET, *Prodrom. anat. pract.* c. 76. *de convuls.* *observ.* 1. 2. 3. 4. 5. 6. 7. 8. 9. BASTIOLIN, cent. III. *hist.* 80. RHOOD, cent. I. *observ.* 49. HAROER, *APIAR.* obs. 33.) *cum scirrhis plexus choroid.*, (WILLIS, p. 131. 114.) *et conjuncta repletionem vasorum meningum* (Idem *Convuls.* p. 174. 175., BONET, obs. 11. 12. 22. *addit. obs.* 1.), *etiam solis* (Idem, *FOAST. de sens. intern.*); *ab hydrocephalo* (SEVERIN, *Chirurg. effic.* P. 2. p. 125. CORBINI, *Herm. med.* p. 12. BARTHOLO, *hist.* 80. cent. 3. COAVIS, *hern. cerebr.* p. 12.); *a sanguine mero, sed nimio in cerebrum compulso* (KLOERNOR, *de frig. nerv. inim.* *Mem. pres.* t. 3. p. 452.); *a grumoso in ventriculo quarto sanguine* (TURNER, *Case of surg.* p. 42); *a pure in cerebro* (WILLIS, l. c. p. 52.) *eiusque ventriculis, a sanie et muco in liadem ventriculis* (BONET, l. c. obs. 13. 33.); *a cerebri parte consumpta* (ANDREO, p. 50. TULPIO, l. IV. c. 1. BONET, obs. 19. 21. MANOCHAL, *Mem. de l'Acad. de Chir.* t. 1. P. 2. p. 154. 155.), *aut scirrhusa.* (FANTON, *observ.* 20.).

A queste si debbono aggiungere anche le viglie troppo protratte, qualunque affezione che rechi un dolore troppo acerbato; le febbri maligne, esantematiche, putride, le ferite, le punture dei nervi; la sezione soltanto parziale delle fibre dotate di senso, la distrazione delle altre rimaste intere, che non possono abbastanza senza cruccio sostenere la forza ed il peso delle altre; la esostosi, la carie, le fratture delle ossa, e punte acute di esse: il nascervi, l'introdursi, il endervi di corpi estranei; gli improvvisi e gravi cambiamenti di aria, il ricevere di acre freddo, l'atmosfera estuante, e grave di aliti tetri e nocivi; la chrietà, il mangiare di cibi insalubri, come sarebbero i fuoghi; qualunque pletora, ed al contrario la scarsità di sangue e la gran perdita di umori; la caecohimia, la prava savorra delle prime vie, principalmente nei fanciulli ed infanti; il ventre costipato, il ritenersi del meconio; il latte viziato dal vitto della nutrice, o dai moti veementi dell'animo, o succiato acido, o divenuto acido nel ventricolo e nelle

intestina; i vermi; la dentizione; il miasma vajuoloso, morbilloso, migliare, scarlattino, o altro qualunque maligno. Non pochi hanno opinione che il riso sardonico ed altre convulsioni della faccia nascano principalmente dalla infiammazione del diaframma, e da altre di tal lesioni. Ma presso ERNESTO RAHN (1) si possono vedere alcune osservazioni, per le quali si dimostra che tali spasmi possono esser generati aneora da vizii e lesioni di qualunque altro viscere che riceva i suoi nervi dal pajo intercostale.

§. DCCX.

Cause più proprie del tetano.

Fino qui abbiamo parlato delle cause comuni di tutti gli spasmi e convulsioni. Ora io rintraccerò quelle che sono maggiormente proprio del tetano o delle differenze e gradi di esso. Fra queste le più frequenti sono un freddo fortissimo, una bevanda gelida inghiottita quando il corpo era riscaldato; lo improvviso passaggio da un luogo caldo ad un freddo; ed il prender sonno a cielo scoperto col corpo steso sul suolo, principalmente in luogo umido, e dopo abbondante bevanda di liquori fermentati; le febbri acute; le ferite del espo; i colpi veementi, le contorsioni e le contusioni della testa; la puntura o lacerazione di una parte nervosa, tendinosa, muscolosa; lo lussazione e le fratture delle ossa; le amputazioni delle membra; il troppo uso del vino nei feriti; l'icore, la sanie, il pus ritenuto nelle ferite asciugate, o ricoperte di ocatricie troppo presto; l'aborto, la sierosa, acre raccolta, la putrida cacochilia delle prime vie; i vermi in gran quantità, grandi, rotondi che occupano il ventricolo e il duodeno; le ferite del diaframma e simili cause (2).

(1) *Comment. Lips. Vol. XVIII. p. 454.*

(2) Tutte le specie di tetano sono famigliari ai popoli dei paesi caldi. Le cause manifeste nei fanciulli per lo più sono il meconio ritenuto, la savorra gastrica, i vermi; negli adulti l'ineauto raffreddamento dopo un forte calore; ma spessissimo una piccola ferita o puntura;

§. DCCXI.

Sede del morbo dietro le ricerche anatomiche.

L'anatomia scuoperse che la sede principale del morbo, quando è primario e idiopatico, è il cervello o la midolla spinale, ma più frequentemente e più certamente quest'ultima. Ciò seppe già FRASZIO, quindi il confermarono molti altri. LEUTAND negli spasmi e convulsioni, nelle quali si conserva il sentimento e l'uso della lingua, non dubita che sia affetta la midolla spinale, ed afferma trovarsi per lo più sparso un umore acquoso fra i di lei involucri (3). Il medesimo sentimento esprime BUIVINGA, anzi pensa che sia offesa specialmente la parte superiore della midolla spinale, o so mai vi fu vizio nel cervello, afferma che dal medesimo si propaghi nella midolla spinale (4). In un uomo fra le altre cose tormentato negli ultimi giorni della vita da « *superiorum artuum tonicae* » convulsiones per intervalla recurrentes, « *cranii fornice et subiecta crassa meningis* » « *ademptis, paucae effusi sanguinis* » « *guttae supra tenuem meningem sub vertice compactae sunt prope latus sinistrum longitudinalis sinus; vasa autem, quae per eandem hanc meningem, hemisphaerium cerebri dextrum convulsientem, reptabant, valde erant sanguinea distenta et nigricantia. In anfractibus cerebri totius stagnabat aqua ferme lim-pida. In ventriculis aquae vix aliquid.* » At multa ad magnum occipitis foramen sic, ut pronum esset intelligere, illam in spinæ tubum non definire potuisse, ex quo reapse mox effluxit, cum spina ad imam thoracis partem dissecta (5).

per la quale nel decimo o decimo quarto giorno si aggiunge lo spasmo, essendo per lo più già sanata la piccola ferita. WILLIAM HILLARY *Observat. on the changes of the air. Lond. 1759.*

(3) *Précis de méd. Malad. intern. de la tête livr. I. p. 215.*

(4) *De tetano lib. singular. theoretic. practic. p. 57. et seqq. Lindavine. 1763.*

(5) *MORCAES. Epist. anat. medic. X. n. 13.*

e est. » Muori di tetano nello spedale di Bologna nell'anno 1752 un uomo sanissimo, dotato di ottimo abito di corpo, il quale avea contratto la malattia per aver preso del freddo dopo aver bevuto molto vino. Nella sezione del di lui cadavere si trovò fra la dura e la pia madre che cinge la midolla spinale, una gran quantità di siero viscido e giallognolo (1). Un'osservazione molto simile si trova presso il ch. ZUZZATI (2) di un tetano nato da causa medesima in un certo fornaio, nei ventricoli del cervello del quale ed in quasi tutta la midolla spinale si trovò un siero viscido, giallo ed alquanto acre. Nella sezione di un uomo morto di opistotono, la storia del quale ne dette il BUNZIO (3) apparvero i ventricoli del cervello pieni di una materia viscida, glutinosa, latteca, similissima al turlo dell' uovo, e non poco fetente. Il ch. VALSALVA (4) trovò nel sinistro ventricolo del cervello di un certo giovane morto di tetano, del siero, poco viscoso, ma soluto. In altri si mostrarono i vasi della pia madre turgidi e sotto la medesima un umore a guisa di gelatina (5). Come pure i vasi della pia madre sopra l'uno e l'altro lobo posteriore, ma più che altro il sinistro, erano così infarciti di sangue nel cadavere di un tale morto di tetano, che avevano preso il colore di porpora. Sotto la medesima pia madre stagnava un umore lento, albiccio, diffuso estesamente agli uni e gli altri lobi. Nell'occipite poi alla base del cervelletto fu trovata una cuochiata di siero rossastro, secondo quel che riporta HAZEN (6). Ma in queste ultime osservazioni non si ha alcuna menzione della midolla spinale. Se la si fosse esaminata avrebbe forse presentato qualche cosa da confermare le superiori. Finalmente, dietro l'avvertimento del ch. MOSCAGNI non bisogna aver tanto riguardo alla copia dell'umore effuso o

s'agante, ma piuttosto alla natura acre ed irritante di esso in tali casi.

§. DCCXII.

Divisioni del tetano. — Differenze. — Quando invade.

Il tetano, siccome le altre malattie convulsive o occupa tutto il corpo, o alcune parti soltanto. Di qui nasce la prima differenza di esso, per la quale si distingue in *universale* e *particolare*. L'universale di nuovo o è *spontaneo* o non *spontaneo*. Quello a guisa delle malattie acute assale ad un tratto e prontamente fa il suo corso, questo lentamente a grado a grado. Quello pertanto è improvviso, breve, sentissimo, questo successivo abituale, ricorrente e recidivo (7). L'uno e l'altro, o sia universale, o particolare, squisito o non squisito differisce in ragione della sede, delle cause e della origine. Poichè ora è *idîopatîco*, ora *simptomatico*, ora *prostetopatico* o *primario*, ora *deutopatico* o *secondario* o *sintomatico*. Anco le stesse cause fanno alcune differenze, le quali da taluni si ritengono come specie, mentre tuttavia per se stesse non sono se non che semplici varietà, le quali sarà meglio omettere, onde non accrescere senza necessità di troppo il numero loro (8). Per

(7) CRIST. LUDOV. BULFONGE l. c.

(8) Si trova nella *Rat. med. t. X. p. 115* una Dissertazione di HAZEN sul tetano. *Ivi* §. VII. p. 182. Si riportano alquanto di lui mediche storie sul tetano, ma non tutte mi sembrano appartenere al tetano. Nella storia 1 si fa menzione della immobilità della mandibola venuta per angina. Dubito se quella fosse vero tetano e vera convulsione. Dubito ancora se la mascella immobile descritta nella *storia quarta* (pag. 189.) derivasse da convulsione, o piuttosto fosse un' anchilosi per lue venerea, la quale certamente non manca. Permente mi viene il dubbio se la immobilità della mascella (nella *storia quinta* p. 190.) si debba attribuire alla spasma, mentre la si potrebbe ripetere dal tumore e carie dell'antro immoriano, dalle quali offese potevano essere tesi e stravolti i muscoli temporali e masseterei. Certamente non fu te-

(1) DELL'ANONI *Sagg. di med. prat. P. 2. p. 92.*

(2) *Miscell. di var. letterat. t. 2 p. 117.*

(3) *De medic. Indor.*

(4) MOSCAGNI. *epist. cit. n. 2.*

(5) *Ivi* n. 19.

(6) *Rat. med. P. X. cap. 3. p. 123. et seqq.*

lo più viene e persiste senza febbre, talora sopraggiunge la febbre e spesso lo scioglie. Talora esso la precede, per cui ne viene che essa non si possa ritenere per segno indivisibile. Quello piuttosto che è costante sì è che il dolore acerbamente e quasi per susulti tormenta le parti prese da spasmo.

§. DCCXIII.

Segni del tetano imminente. — Segni del presente. — Segni di quello che è per cessare.

Quando il tetano ne assale lentamente e quasi insidiosamente, non si può facilmente prevedere, se non abbia preceduto una qualche ferita o altre cause, dalle quali suol nascere. Per lo più tuttavia l'avvicinamento del morbo è indicato da un dolore gravativo del capo, da caligine degli occhi, da lipotimia, sincope, da senso molesto allo scrobicolo del cuore, o sotto la cartilagine ensiforme, da alcuni ritenuti per segno patognomonico, da

tano, ma affezione reumatica o artritica quella riportata nella storia sesta p. 192. Poichè se ogni qual volta le parti che vengono prese dall'umore reumatico, dolgono, si fanno rigide ed immobili, sempre dicessimo essere state attaccate di tetano, certamente il tetano non sarebbe malattia rara, ma frequentissima ed ovvia. (*).

(*) Tuttavia non si può negare che talora il tetano tanto per li fenomeni, quanto per l'esito ed il modo di cura ha tanta affinità col reumatismo acuto, che allora può dirsi *reumatico*. Ciò non ha molto indicò ed insegnò il ch. Gio. Battista Manzani medico di Treviso, già noto per altre produzioni di documenti d'ingegno e di medica scienza, in una particolare osservazione, che si trova nel nuovo Diario medico Veneziano t. 2. n. V. p. 176., ed è degna di esser letta, siccome quella che contiene certi corollarii, non meno nuovi che necessarissimi ai clinici. Tuttavia confessa che il tetano in generale spetta alle nervose affezioni, siccome si raccoglie dalla di lui lettera scrittami il dì 11 di maggio l'anno 1785,

tremori ed alternanti susulti del petto e dell'addome. Ma il più certo indizio si è quando il rigore ha già preso qualche membro, siccome il collo, la mascella o un'altra parte. Quando poi la malattia è già presente, tutto il corpo si fa rigido in modo che non si può piegare in alcuna parte, siccome già esposi di sopra, le mascelle si chiudono fermissimamente, e le fauci non solo si stringono in modo che qualunque cosa ingerita ritorna per le narici, ma ancora sembrano tendersi ed indurirsi. Per lo più rimangono i sensi, talora tuttavia se il caso sia gravissimo si aboliscono. Il corpo è freddo, tal fiata è bagnato di freddo sudore; il polso si trova piccolo, lento, debole, depresso, talora è concitato come nella febbre; la respirazione, principalmente quando la cosa minaccia un esito funesto, è ansia, difficile; gli occhi rimangono fissi; la faccia per lo più è pallida, tal fiata rossa, se dobbiamo dar fede ad *IPPOCRATE* ed *ARRETEO*, si sopprimono anco le orine, o certamente divengono più scarse. Appena poi i malati cominciano ad essere agitati, a lamentarsi di stupore e di formicolio nelle membra, a sentire qua e là prurito e dolori lancinanti è indizio di prossimo scioglimento. Infine alla soluzione della malattia tien dietro la secchezza delle fauci, il calore, il sudore, la lassità ed una certa percezione di inquietudine nell'addome (1).

§. DCCXIV.

In che differisca dalla catalessi e dalle altre affezioni.

Nè questo genere di malattia si può confondere colla catalessi, o colla paralisi, o col reumatismo più grave, o colla congelazione, o coll'anchilosi e simili affezioni. Poichè ognun sa che nella catalessi e paralisi il corpo si può facilmente piegare come a noi piace, nè in modo alcuno diviene veramente rigido, siccome nel tetano; la quale differenza apparirà più chiara, se si confronti alla descrizione già data dell'uno e dell'altro morbo. Nel reumatismo più grave poi non manca la

(1) *BURLING. l. c. p. 47.*

facoltà di muoversi, ma il tumore delle parti, la infiammazione dei muscoli e dei tegumenti, ed il dolore fortissimo a qualunque movimento impediscono che si eserciti liberamente la facoltà di muoversi.

Nelle anchilosi ancora ognuno sa che il moto manca non per rigore o spasmo dei muscoli contratti fuor di natura e dello impero della volontà, ma per vizio delle articolazioni medesime. Chi mai non distinguerà quelli che sono gelati dal freddo da coloro che son presi da tetano? La congelazione si farà assai manifesta dal sommo freddo del corpo, dal difetto di respirazione e di polsi, dal profondo quasi sopore e stupore, dal non ristabilirsi delle membra nello stato primiero, se vengano pigiate, dalle cause antecedenti. Bisogna guardarsi ancora di non prendere per tetano o spasmo della mascella inferiore, o trismo tonico il *trismo reumatico*, il quale è prodotto dalla materia reumatica raccolta intorno i muscoli e l'articolazione della mascella, o il *trismo* formato dal tumore delle parotidi, o generato da infiammazione sinanetica, o il *trismo ulceroso* o *anchilotico*, recato cioè dalle ulcere della bocca e delle fauci, da cicatrici, ascessi, coalito delle guancie e delle mandibole agli angoli, o anco da anchilusi o altra causa manifesta. Poichè in ciascuno di questi la ispezione della bocca e la mollezza dei muscoli che muovono la mascella facilmente scuoprono la differenza (1).

§. DCCXV.

Segni comuni dei morbi convulsivi.

Finalmente gli altri segni diagnostici delle affezioni al *toniche* che *cloniche* risultando da quello che abbiain detto di sopra, non vi è causa di qui ripeterli. Una sola cosa aggiungerò; che coloro che sono combattuti da malattie convulsive, in generale ora sono pallidi, ora tinti di rossore, ora troppo calidi, ora freddi e talora grondano di sudore, ora si sopprimono loro le urine, ora vengono in abbondanza, frequentemente sottili, il ventre poi ora è ostinatamente chiuso, ora oltre modo sciolto. Resta infine che distinguiamo dal *tremore* i moti che chiamiamo convulsivi. Esso accompagna qualunque moto volontario, questi vengono per lo più senza aperta del malato, mentre riposa, nè quasi gli avverte. Poichè il tremore, sebbene si possa considerare come un certo grado di convulsione, tuttavia si diparte dalla debolezza della facoltà motrice e dalla ineguale azione dei nervi su i muscoli, rimanendo salvo frattanto l'impero della volontà. Nella vera convulsione poi manca il moto volontario, tuttavia non così come nella paralisi, nella quale il membro paralizzato e privo di moto, può trarsi e piegarsi in qualunque verso; nella convulsione, perèbè teso o contratto, non si può, senza violenza e tormento di dolore.

EPILESSIA.

§. DCCXVI.

Descrizione della epilessia. — Definizione.

(1) Ma si dee leggere il libro compitissimo e fatto quasi con indicibile fatica di VINCENZO TANCA DE KAZOWITZ intitolato: *S. R. I. Equit. in Regia Universitate Tyrnaviensis Anatomae Professoris Pub. et Ordinarii Commentarius de tetano plus quam ducentis clarissimorum medicorum observationibus, nec non omnibus haecenus cognitis adversus tetanum remediis instructus. Vindobonae 1777. in 8.º pag. 465.* Poichè in questo troverai raccolte ed ordinatamente digerite tutte quelle cose che sono state scritte sul tetano tanto dagli scrittori antichi che dai più recenti.

Avendo noi di sopra annoverato tralle malattie convulsive la epilessia, ed avendone promesso una estesa trattazione, in questo luogo manterremo la parola data, spiegando per quanto sommariamente si può, la natura di un morbo non infrequente e spessissimo assai molesto, le cause ed i segni. Pertanto coloro che sono attaccati da questa malattia, cadono ad un tratto in terra, si agitano in tutto il corpo, privi di ogni senso, cosicchè la epilessia propriamente detta la si dea dell'

nire: « Uno improvviso interrompersi di tutti i sensi al interno eho esterni con violenta ed alternativa contrazione e rilassamento di quasi tutti i muscoli che servono alla volontà, che dura più o meno, fino a che infine l'uomo così affetto ritorni alla primiera integrità e quiete, del tutto ignaro ed inconsapevole di tutto quello che gli è successo. » E questa è la vera e perfetta epilessia, oppure, siccome da altri vien detta, il morbo sacro, erculeo, divino, lunatico, comiziale, caduco e puerile (1). » Oggi

poi vogliono che si dia tal nome a quella affezione soltanto che ritorna a vicenda, e veramente sia diuturna o cronica; imperocchè la recente che passa, nè ripetutamente ritorna vogliono piuttosto chiamarla *eclassia*, quale principalmente si è quella nella quale cadono i fanciulli per dentizione o per ritenuto meconio, o per miasma vajuoloso o morbillosa, senza che, tolta la causa, vi vadano di nuovo soggetti.

§. DCCXVII.

Segni forieri.

(1) La epilessia da ARISTOTELE e da IPOCRATE vien detta ancora *ἐπιληψία* cioè quasi *comprehensio* o *corruptio*. Poichè gli antichi credevano che gli epilettici fossero presi da qualche demone, ed enormemente agitati e combattuti. La chiamarono ancora morbo *sacro*, perchè non si poteva togliere da arte umana, ma dalla divina, e perchè occupava la sede dell'anima, o finalmente perchè era costume dei Greci il chiamar sacra qualunque cosa avesse del grande. Infatti presso di loro anco sta spesso in luogo di grado. Per questo presso OMERON *sacra* notte, *sacra sacra*. Inoltre *sacro* vuol dire anco esecrabile, siccome presso VIRGILIO: *Auri sacra fames quid non mortalia etc.* C. CILIO tuttavia il chiama *morbo sacro* e *maggior*. Si chiama anco *Erculeo*, perchè ne fu attaccato ERICOLA, o perchè si è trovato quasi invincibile. Anco in tal modo il chiamò ARISTOTELE. A PLATONE piaceva il chiamarlo *divino*, perchè credeva che in esso fosse tormentata la parte divina dell'anima. Per molte cause ha il nome di *lunatico*, ma principalmente perchè 1.º quelli che son nati nell'interlunio si videro andarvi spesso soggetti; 2.º perchè si crede che segna le fasi lunari; 3.º perchè si credeva che dalla luna fosse infuso per pena sugli uomini facinorosi. Ma trascurati i delirii della prisea teologia, tanta fu la persuasione in tutti dell'influsso della luna in questo morbo, che RAVENNO scrisse che la epilessia idiopatica assale nel cuoto del sole e della luna (*exp. de epileps.*), nè ai tempi nostri dubitò MAIRN (*De imper. sol. et lun.*) di difendere non solo la opinione degli antichi, ma anco di recare osserva-

Quasi i medesimi segni che sogliono precedere l'apoplessia, precedono anco la epilessia, vale a dire gravetza di capo, vertigine, tinnito di orecchie, scintille che si presentano agli occhi, tardezza o difficile inflessione della lingua, sonno profondo o insolite vigilie, sogni turbolenti, insolita tristezza o propensione all'ira, oblio, torpore, stupore, tremore, starnuti, frequenti sbadigliamenti, abbondante flusso di saliva, nausea, o al contrario fame ed aumento di appetito, percezione di un odore tetro o alieno o falso, costrizione di petto, di gola e di ventre; distrazione di qualche muscolo, dolore delle scapole, palpitazione di cuore, oppressione, angustia, orina acquosa e eruda. Alcuni poco avanti l'accesso del morbo sono assaliti da dolore di una qualche piccola parte, o da spasmo fisso o da *crampo*, o da percezione di un'aura fredda che sale. Spesso da questi indizii si sente anticipatamente il futuro accesso, talora tuttavia invade senza alcun segno e ad un tratto ed insidiosamente.

zioni per le quali dimostra che la epilessia ripete i suoi accessi nel crescere della luna e massimamente nello stesso plenilunio. Finalmente fu detto morbo *comiziale*, perchè ogni qual volta alcuno percossione nei comizii cadeva, siccome si può appena schivare in tanta frequenza di uomini, s'interrompevano i comizii per causa di religione; *caduco* infine dal cadere; e *puerile* perchè è infesto principalmente ai fanciulli.

§. DCCXVIII.

Segni della epilessia già presente.

Ma quando la malattia si è già presentata, l'uomo cade ad un tratto privo di sensi; viene agitato da moti clonici; quindi diviene immobile e di nuovo si convulle; la faccia è alternativamente rossa, pallida, livida, tumida; la lingua, la quale spesso viene offesa dai denti, esce fuori della bocca; ed in caso più grave emette inconsiderate e suo malgrado gli escrementi del ventre, l'orina, il seme (1). Il polso il quale per lo più è forte, grande, e frequente alternativamente svanisce e ritorna; gli occhi ora sono aperti e fissi, ora maravigliosamente si contorcono cosicchè non raramente, anco sciolto il parossismo, rimangono loschi e torvi. In alcuni si risveglia nella gola e nel petto il sibilo e lo stertore; in altri si aggiunge il singhiozzo o il vomito; a molti esce dalla bocca e dalle narici la spuma, principalmente nella fine dell'accesso, e gronda il sudore dal capo, dal collo, o anco da tutto il corpo. Talora si osservano maravigliose e vane commozioni e gesticolazioni delle membra; ed alcuni nella invasione dell'accesso gettano urla e grida, o certe parole oscure confuse. Tanta poi spesso si è l'agitazione e le convulsioni delle membra, che anco negli uomini robusti ed adulti si torcono o si lussano (2). Io vidi in una nobil donna la mascella inferiore cotanto divaricata, ed uscita dalla propria sede, che, finito il parossismo non poté chiuder la bocca, se non

dopo aver riposto nella propria sede la mandibola per opera del chirurgo. Curai ancora un'altra fanciulla nobile alla quale, ogni qual volta era presa da epilessia (era assalita quasi ogni mese) il capo dell'omero sinistro cadeva nel cavo dell'ascella. Cessando finalmente l'orrido e terribile conflitto, che in alcuni accade dopo pochi minuti, in altri dopo uno spazio più lungo, anzi in alcuni dopo alquanto ore (3), le membra si rilassano e si pongono in quiete, gli occhi si mostrano oscuri e torbidi; le vene della fronte, delle tempie, della faccia, del collo non si detumefanno subito; la mente rimane stupida e torpida, le labbra son nere e livide; la lingua getta sangue, i sensi ed il moto volontario lentamente ritornano, ma non rimane alcuna memoria o cognizione di quelle cose che accaddero. Si lamentano, quando ritornano in se, di dolore di capo, di petto e di membra.

§. DCCXIX.

Epilessia imperfetta. — Susulti epilettici. — Alcune affezioni credute male a proposito per epilettiche.

Fin qui ho descritto la epilessia non solo vera e perfetta, ma anco la grave e comunissima. Poichè quella che si fa col moto clonico soltanto di alcune parti, o che non sopprime tutti i sensi noi veramente concediamo che la si debba chiamare epilessia, ma leggiera ed imperfetta. Vi sono inoltre alcuni gradi alla medesima, nei quali appena o per un momento soltanto si intercettano i sensi ed appena qualche moto convulsivo e per certo leggerissimo vi si congiunge, o i malati stanno in piedi, nè cadono per terra; questi insulti li chiamerei piuttosto *susulti epilettici* che epilessia. Da

(1) DUROU pensava che nella epilessia si contrassero i muscoli inservienti alla volontà, e che si rilassassero poi quelli che si muovono spontaneamente. Ma SWIETEN nega che in tal caso si gettino gli escrementi per la paralisi degli sfinteri; e pensa che escano gli escrementi perchè l'azione validissima del diaframma e dei muscoli addominali supera la resistenza degli sfinteri, e per questo li spreme e li fa uscir fuori. Infatti non escano adagio, ma con gran forza ed impeto. Comment. in BOERHAAVE §. 1077.

(2) VAN SWIET. ib. §. 818.

(3) Io vidi un giovane sacerdote di abito troppo delicato, il quale era caduto in una fortissima epilessia per grave tristezza di animo. Esso soffrì per quasi venti ore privo di tutti i sensi atrociissimi moti ed insulti clonici, che si succedevano gli uni agli altri, senza che mai cessassero. La ripetuta scissione delle giugulari finalmente li frenò.

questi poi, se si trascurino, passo passo si suole andare alla epilessia primieramente più leggiera, quindi grave e perfetta. Veggo ancora che da alcuni si narra qualche rarissimo caso e si riporta a questo genere di morbo, mentre non pochi di questi a noi sembrano appartenere al sonnambulismo, o all'estasi, o alla anestesia, o all'isterismo, o a complicate affezioni nervose. Se pertanto io tralasciò di parlare di questi, io non voglio che alcuno mi accusi di negligenza e di inconsiderato consiglio, e molto meno perchè a chiunque sia cupido indagatore di queste non mancano insolite e mirabili simili storie presso i raccoglitori delle più rare osservazioni.

§. DCCXX.

Cause. — Differenze. — Sede della epilessia idiopatica. — Segni della epilessia idiopatica. — Segni della simpatica. — Differenze tratte dalle sedi delle cause.

In quanto riguarda alle cause, queste non possono essere altre che quelle, che esaminammo in generale siccome comuni delle malattie convulsive. Secondo poi la varia sede di esse primieramente è di grande uso quella distinzione, che divide la epilessia *idiopatica* dalla *simpatica* e *sintomatica*. Nella *idiopatica* la sede delle cause è lo stesso capo. L'anatomia dei cadaveri di coloro che perirono per questa spesso scuoperse il cervello calloso, o flaccido o corrotto, o siero sparso nei di lui ventricoli, o piccoli ossi nati sulle meningi, o escosioni nel cranio; escrescenze, carie ed altre offese di simil genere; talora tuttavia nessun vizio manifesto, secondo quel che attesta Morgagni. Del resto la epilessia che ha la sua causa e sede nel capo, si riconosce a certi segni. Per lo più invade senza annunziarsi in modo alcuno, e quasi sempre lascia dietro di se indizii di cerebro mal affetto, restando sane le altre parti, come sarebbe diuturna cefalea, frequente vertigine, ebrietismo e torpore dei sensi e della mente. Precedettero anco cause che afflissero da vicino il cervello, principalmente il terrore, la metastasi, una offesa ereditaria, colpi, ferite. Al contrario nella *simpatica*, essendo ben costituito il cervello,

si presenta un vizio di qualche parte lontana da esso, dal quale i malati per lo più sono avvertiti dell'imminente accessu di essa. Quindi molteplici differenze si danno dagli autori secondo la diversa sede della origine. Talora vi dà causa lo stomaco, talora le intestina o gli ipocondrii, altra volta l'utero e le dita delle mani e dei piedi, o le estremità degli arti ed altre parti. La cognizione delle quali cause sebbene sia necessaria al medico, tuttavia non aumenta il numero delle specie. Tuttavia se si traggano i nomi dalle sedi e dalle cause, onde far più chiara la distinzione del morbo, in non vi ripugnerò. Quindi si potrà chiamare *stomatica*, *ipocondriaca*, *melanconica*, *atrabiliare*, *verminosa*, *isterica* e così di seguito.

§. DCCXXI.

Segni della sua derivazione dallo stomaco. — Dall'utero. — Da vermi. — Da latte inacidito. — Da dentizione. — Da una singolare particella. — Quali differenze della epilessia sintomatica. — Diagnosi delle altre cause. Quel che vi abbia di comune con altri morbi apatici e convulsivi.

Se il morbo derivi dallo stomaco o dagli ipocondrii si presentano segni di crudetza, vale a dire rutti acidi, ridosi, rancidi, flati, borborigmi, cattivo sapore di bocca, nausea, offesa delle funzioni dei visceri addominali, ansietà dopo il pasto ed aumento di tutti i sintomi; essendo digiuni poi spesso morsi di stomaco, cardialgia e dolori di ventre. Celebratissimi autori raccontano che talora è stata generata dal fegato e principalmente da calcoli della cistifellea (1).

(1) Il ch. BEAUMES riporta una osservazione (*Journal de medec.* t. 57. pag. 320) colla quale tenta di provare esser morta una donna di epilessia prodotta da questa causa. Ma sebbene essa fosse isterica, e forse avesse dei calcoli fellei, tuttavia da questa osservazione non ben si rileva che quella fosse epilessia simpatica, mentre non vi mancavano cause per la idiopatica. Un altro esempio di una tale

Essa è preceduta da epatalgia e colica isterica, da itterizia pertinace, recidiva, diuturna, e dagli altri sintomi dei calcoli fellei, dei quali altre volte faremo parola. Se derivi dall'utero si presenteranno affezioni isterica, fiori bianchi, isteralgia, tumore delle ovaie, ostruzione, diminuzione o depravazione delle escrezioni dell'utero, emorragio ed altre simili cose. Se dai vermi, fralle altre cose prurito delle narici, pallore, starnutire, fugaci rossori della faccia, midriasi, larve nel sonno, deliquii d'animo senza manifesta cagione, dejezioni cineree, argillose, mucide, tormini, dolori colici, meteorismo o tensione dell'addome, e principalmente espulsione di lombrici, di tenie, di vermi encurbitini o ascaridi. Da latte acido o coagulato nel ventricolo o nello intestina dei fanciulli, escrementi di ventre verdi, o che presto diventano verdastri, che sanno d'acido, ranciosi, vomito, diarrea. Da meconio che malamente si espelle o ritenuto, flati, pianti, strida, tremore di ventre, alvo costipato o inoperoso. Da difficoltà di dentizione, il tempo e la età a ciò idonea, calore, tumore, dolore dello gengive, ptialismo, inquietudine, gravezza di capo rossore delle guancie, sete e talora febbre. Da qualche singolare particella, come dalle dita, piedi gambe o mani, senso di dolore in quella o di spasmo o di contrazione, o un'aura fredda che sale, o altra antecedente percezione di amile molestia, dalla quale il morbo sembra trarre il suo principio. Le differenze poi della sintomatica si traggono dalle malattie, delle quali la epilessia è sinto-

ma. Le principali sono la *febrile*, l'*esantematica*, la *sifilitica*, la *traumatica*, la *cachettica*, la *melanconica* e così di seguito secondo che si diparta la febbre, da esantemi, da lue venerea, da ferite, ecchessia, melanconia o altre malattie. Finalmente la diagnosi delle altre cause sarà somministrata dall'attenta considerazione delle cose passate, concomitanti, o succedenti. Nè queste cose siano dette soltanto della epilessia e della origine di essa, ma si debbono intendere suco di qualunque altra affezione spastica o convulsiva della quale feci menzione di sopra.

PROGNOSTICO.

§. DCCXXII.

Segni pronostici in genere.

Siccome la estimatione di qualunque malattia così anco quella delle convulsioni si dee trarre principalmente dalla causa e dalla durata. Pertanto io raccoglierò i segni pronostici di queste affezioni, onde non ripetere fino alla nausea nella trattazione di ciascuna quelli che convengono a molte. In generale non si ereda mai che queste malattie siano prive di pericolo. Le idiopatiche si ritengono per più gravi e difficili a curarsi delle simpatiche. Le simpatiche poi, se persistano per lungo tempo o ritornino troppo di frequente, poco a poco passano in idiopatiche. Quanto più veemente è la distensione dei nervi o lo spasmo, quanto più lungo, e quanto in più numero e più nobili parti sono afflitte, tanto maggiore è il pericolo. Del pari quanto peggiori sintomi vengono in scena, e quanto più vengono offese le azioni necessarie alla vita, tanto maggior causa di timore abbiamo.

§. DCCXXIII.

Convulsione febbrile. — Convulsione dalla inanizione.

La convulsione la quale sopraggiunge alle febbri acute esantematiche ed infiammatorie intorno l'aumento o lo stato, principalmente dopo le vigilie, il delirio o il sopore, è certamente molto pericolosa. Poichè vien guernata dalla materia mor-

epilessia si trova nel medesimo Diario nel mese di luglio p. 504, ed ivi si dice esservi un segno, vale a dire un dolore nel destro lato dell'epigastrio, in tutto il braccio e ginocchio del medesimo lato. HORVMANN. (*De epileps. observ. 3*) ha una osservazione simile a questa. CORRADO FARABIZI (*Art. phisic. t. X. observ. 36*) in un epilettico morto per questa causa trovò la cistifella piena di calcoli infiammabili, la vena porta turgida di sangue nero, nessuno umore sieroso sparso nel cervello, la sostanza del cerebro secca e compatta, i vasi privi del tutto di sangue.

bom che non ha ancora acquistato la sua cozione, nè è assai pronta per la escrezione, impacciata nel cervello e nei nervi. L'autore delle *Coache* (1) dice: *Convulsio, febris succedens periculum denunciat; minimum vero pueris*. E di bel nuovo (2): *in febre convulsio, manumque ne pedum dolores malignum quiddam praenunciant*. Il che disse ancora IPPOCRATE (3) dicendo: *in febribus acutis convulsiones et circa viscera dolores vehementes, malum*. Talora nulladimeno se si presenti quando è fatta la cozione, e la materia sia idonea alla evacuazione, la spinge alla escrezione e scioglie la malattia. Ma allora la convulsione, come dicono le *Coache* (4) è breve e cessa nel medesimo giorno. E quasi del medesimo genere suole esser quella che precede la eruzione del vaiuolo o del morbillo. Sovrasta ancora grave pericolo dalla convulsione che succede ad una troppo copiosa effusione di sangue, all'ileo, alle vigilie, alla ipercatassi. Si consultino gli aforismi d'IPPOCRATE II. III. XLV della Sezione V., e IX. X. XVIII. XXV della sezione VII., come pure nelle *Coache* num. 565, dove la convulsione che deriva da vomito di cose sincere diessi esser cattiva. Tuttavia non si dee perdere ogni speranza nelle convulsioni nate da catartico troppo veremente, sebbene IPPOCRATE le abbia dette letali. Poichè talora sono frenate dai paregorici che contengono l'oppio e dai rimedii triacali. Ma quella prodotta da ferita, ulcera o ascesso esistente intorno il cervello o nervi copiosi, minaccia certa ruina.

§. DCCXXIV.

Tetano. — Convulsione in genere. — Febbre. — Urine.

È un aforismo d'IPPOCRATE: *Qui a tetano corripiuntur, intra quatuor dies pereunt; si vero hos effugerint, sani sunt* (5). Ma il medesimo IPPOCRATE, se-

condo quello che osserva SWARTZ altrove dichiarò più lunga la fine del morbo. Infatti vi sono delle osservazioni, le quali ne ammaestrano che alcuni tetani sono stati protratti fino a venti e trenta giorni, e non per questo sono stati risolti. Giunse ad un anno quello che infine curò VALLISNIERI. Ma si presentano molte storie di tetani che erano piuttosto affezioni reumatiche ed artritiche che tetani. *Ab ardoribus vehementibus convulsio vel tetanus, malum* (6). *Convulsio vel tetanus, si febris accedat, solvitur* (7). *Opisthotonum, si ad eum febris accesserit, urinae geniturae similes solvunt* (8). *In tetano si maxillae resolvantur, lethale est* (9). La verità di questo pronostico si conferma con molte osservazioni. Si veggano le storie dei tetani che ne lasciò HALL (10), nei quali quando apparve questo segno fu veramente mortale. *Febrim convulsionem supervenire melius est, quam convulsionem febris* (11). *A quartanis correpti non admodum convulsionibus obnoxii sunt; si vero prius corripiebantur, et postea quartana supervenerit, liberantur* (12). *Convulsionem muliebriam, si circa initia appareant, neque febris accesserit, solvunt* (13). La renella mista alla urina ed aderente alle pareti dell'orinale (14) dà buono augurio non solo nelle

(6) Hipp. aph. 13. sect. VII.

(7) Id. aph. 57. sect. IV.

(8) Coac. N. 362.

(9) Ib. N. 361.

(10) L. c.

(11) Hipp. aph. 26. sect. II.

(12) Id. aph. 70. sect. V.

(13) Coac. N. 531.

(14) Qui non posso far di meno di trascrivere un passo del eh. MORGAGNI spettante a tali renelle delle urine. Imperocchè dopo aver riportato le osservazioni di JOUBERT e di GRACI sulle renelle rese dai febbricitanti sulla fine del morbo, o dopo lunghe febbri, ed aver detto in qual modo queste si distinguano da quelle che rendono i calcolosi, imperocchè si *fricentur digitis comprimendo facile dissolvuntur* lo che non succede di quelle che annunziano i calcoli, aggiunge quindi tali cose. « Purro ego non in febribus solum, » sive calculi vernae, aut acutivae, sive

(1) N. 356. 357.

(2) N. 3.

(3) Aphor. 66. sect. IV.

(4) N. 15.

(5) Aphor. 6. sect. V.

convulsioni, ma in quasi tutte le malattie secondo la osservazione di molti. Io conobbi una certa matrona molto sog-

getta ad affezioni convulsive, cui era di gran sollievo la uscita di urina subtorbida ed albiccia.

§. DCCXXV.

Pronostico della epilessia.

« autumnales, aut hyemales, sive inter-
« mittens, sive continuas, sive beni-
« gnae, vel cum petiulis iunctae,
« sive inter illas mediae, aut inter-
« dum levissimae, diurnae, aut bre-
« ves sive in pueris, aut adolescenti-
« tibus sive in viris, sive in mulieribus,
« et his aliquando etiam praegnantibus,
« sive demum ex frequentioribus causis
« ortae, sive interdum ex singularibus,
« ut ex ingesto erodente veneno, non so-
« lum, inquam, in febris, verum
« etiam in nonnullis aliis morbis a febre
« sejunctis, et nominatim in capitis acerbis
« doloribus et apoplecticis quibusdam af-
« fectibus, nonnunquam etiam senilibus,
« animadverti, quotiescunque istae are-
« nolae apparuerunt, saepius quidem fe-
« brim aut morbum fuisse aut finitum,
« aut fini proximum, sed haud raro ta-
« men enim vel declinare necdum coepis-
« set, vel si coepisset, non ita manifesto
« declinare pergeret, ut dubium adhuc
« eventum magis, quam vellem, non re-
« linqueret. Quemadmodum autem in
« morbi fine aut in declinatione iam certa,
« et in dies maiori facta naturae victo-
« riam confirmarunt, sic ante declinatio-
« nis initium, aut in dubia adhuc decli-
« natione eandem victoriam ut plurimum
« portenderunt; namque aut morbus fe-
« liciter omnino desinit, aut si recidiva
« aequa est, ea levior breviorque fuit.
« Semel duntaxat, quod aliis scripsi,
« dydropi, qui febrim exasperat, soluto,
« morbi alii graves, neque ita breves,
« sed si quoque eiusmodi: ut ex iis ae-
« ger convalesceret, successerunt. At se-
« mel omnino aegri interitus ex autu-
« mnali maligna febre, quam ego neque
« ante, nec post illum unum diem in-
« visi, ut febris, an peccatum aliquid
« postea aut ab ipso, aut ab assidentibus,
« aut a medico, occiderit, pro certo
« nesciam, ut neque an arenae illae toto
« morbi tempore fuissent, an eo primum
« die apparuissent. Neque enim de iis
« loquor, quae semper, sed de iis tan-
« tum, quae vigore morbi ad declinatio-
« nem iam accedente, aut hac inchoata,

La epilessia ereditaria o nata nel feto, da terrore o da disturbo di fantasia della madre o che deriva da vizio di conformazione o da altre cause invincibili quasi mai si cura. La malattia suole esser lunga, e quanto più offende le funzioni animali, e quanto più veementi e frequenti ripete gli accessi tanto più è pericolosa, imperocchè facilmente termina in apoplessia letale. Talora un solo vementissimo accesso toglie l'uomo di mezzo. E ciò quasi sempre succede, quando superati molti accessi esale in uno più veemente, il quale finalmente lo uccide. Pertanto se colui che è preso dall'accesso dopo alcune ore non ritorni in se, e molto più se per intervallo si ripetano le convulsioni, ed abbia abolizione di sensi, si può aspettare un certo esizio. Più facile a curarsi è la recente e quella che, quantunque frequenti, tuttavia ha i parossismi più brevi, di quello non sia la inveterata. A ragione pertanto Ippocrate scrisse: *Quum aetatem adeptus fuerit morbus, non amplius curabilis est* (1). Reca rovina anco quella epilessia, che nasce dall'acqua travasata entro la cante, siccome sappiamo dalle *Conche* (2). Quella che assale i fanciulli nati di poco,

« se prodere incipient adhaerentes super-
« ficiei, ut Gravius ait, *urinalis*; non
« urinae, ut in sepolchreto descriptum
« leges; ubi ne liber quidem, in quo
« haec scripsit, indicatur. Nempe lotium
« in praecleara luce inspiciens, animal-
« vertes vitrae matulae lateribus arena-
« las tenues adhaerentes, nonnunquam
« tamen simul in urinae superficie na-
« tantes, subrefas plurimum, subalbas
« pravae, quales in iuvene quodam, cum
« febris maligna et petiulis stipata de-
« clinaret, vidisse memini. » *De sed. et*
caus. morb. Epist. 49. artic. 21.

(1) *De morbo sacro XIII. 15.*

(2) *N. 459.*

per lo più gli uccide. Nel vecchi con estrema difficoltà si toglie. Nelle gravide una forte epilessia per lo più genera l'aborto. Quella che succede alla frenitide, alla mania, o alla melanconia diuturna, per lo più rende vana ogni cura, perchè si è visto esser generata da vizii poliposi o da altre conerzioni nel cervello, siccome risulta dalle sezioni dei cadaveri (1). IPOCRATE ei lasciò molti presagii sulla epilessia: *Quibus* egli dice, *epilepsia ante pubertatem contingit, curationem recipit; quibus post vigesimum et quintum annum, eos fere comitatur ad mortem* (2). Vi aggiunse l'avverbio *fere*, perchè alcuni di questi ancora son risauati. Quasi la stessa cosa altrove ripete, dove dice: *Quibus epilepsiae ante pubertatem contingunt, mutationem habent*. (3). Conferma poi questa sentenza in altro luogo, quando aggiunge: *Epileptici pueri mutatione maxime aetatis, regionis et victus liberantur* (4). Ciò poi succede principalmente nel tempo della pubertà, nel quale il corpo si corrobora, se pur la causa della epilessia non sia posta in certe spine delle ossa del cranio e nella carie di esse, o in umori sparsi, o in tumori scirrosi del cervello, o in altri immedicabili vizj, ma piuttosto consista nello stato strumoso del cervello (5). Ma in niun altro luogo più chiaramente e più distintamente si spiegò IPOCRATE, che nel libro secondo delle predizioni (6), di cui ecco le parole: « *Ex his porro, qui a saero morbo corripiuntur, disceillime quidem liberantur hi, quibus a puero contigit morbus, et simul ad virilem aetatem pervenit; deinde hi, quibus corpore in vigore aetatis constituto factus est, et fuerit a viginti quinque annis usque ad annum quadagesimum quintum. Post hos autem, quibus factus fuerit morbus,*

nullam significationem praebens ex qua corporis parte initium sumat. At quibus ex capite initium capere videtur, aut a latere, aut a manu, aut pede, facilius euratur. Verum differt etiam haec morbi genera. Qui enim a capite initium sumunt, ex his gravissimi sunt, deinde qui a latere. Qui vero a manibus ac pedibus, maxime sanari possunt. » Quindi non solo si stabilisce una prognosi varia secondo la età e l'autirrità sì del morbo che del malato, ma ancora si dichiara che la epilessia più difficile di tutte si è quella che assale senza alcuno indizio precedente, come pure la idiopatica; meno poi la simpatica. Poichè questa ultima non raramente cede ad una cura adattata. Le osservazioni cliniche ne insegnano che si può vincere e debellare anco la sintomatica, se il morbo principale sia suscettibile di cura. Talora la malattia finisce col presentarsi della paralisi, di un accesso, della scabbia o della quartana. Quella epilessia poi che svanisce col fiore della età, secondo l'osservazione di ASRETIO, alcuni ne lascia deformi, o rendendo una mano inutile, o torcendo la faccia, o togliendo un qualche senso. Del resto non bisogna facilmente credere che è stata vinta coi rimedii la malattia, quando gli accessi non ritornino nel tempo solito; poichè la di lei natura è fallace ed anomala. Avremo speranza che più non ritornino allora soltanto che il malato libero dalle ripetizioni degli accessi placidamente dorma, abbia buono appetito, sia pronto e di capo e di mente, acquisti un buono abito, e ben digerisca. Al contrario si dee temere esito funesto, se il morbo non cessi di ricorrere, lasci brevissimi gli intervalli liberi, abbia lunghissimi accessi, ai quali succeda un profondo o lungo sonno, nè sia scosso dai medicamenti (7).

(1) FALICI *Diss. del presag. medic.* p. 155.

(2) *Aphor. 15. sect. VII.*

(3) *Aphor. 7. sect. V.*

(4) *Aph. 45. sect. II.*

(5) RUSSEL. *Oeconom. nat. in morb. acut., et chronic. glandul. Lond.* 1755. p. 96., et *Comm. Lips. vol. V. p. 472.*

(6) *N. 16.*

(7) ANO. PUGER *Prax. medic. Pars. I. lib. I. cap. IX. p. 113.*

CURA.

§. DCCXXVII.

§. DCCXXVI.

In generale si debbono rimuovere le cause.

Nella cura di qualunque morbo, come di qualunque convulsione e spasmo bisogna rivolgere l'attenzione alle cause. Quindi quando è la pletora che pecca, la si dee subito rimuovere colle emissioni di sangue. La influenza viscosa cogli idragoghi, coi diuretici, sudoriferi, sialagoghi, vesicanti, epispastici ed altri generi di evacuazioni. Quindi da Goarza e Switzer si lodano principalmente i diuretici, e principalmente allorchando la malattia è prodotta da ritenzione ed assorbimento di urina. Fra questi ve ne ha alcuni che si commendano anco per la facoltà antispasmodica, come il succino bianco, il di lui sale volatile, il liquore succinato di corno di cervo, i millepiedi, i lombrici terrestri, la cocciniglia, lo spirito di nitro dolce, la ferulacea gommata e simili. E queste stesse cose possono aver luogo anco quando crassi e lenti umori con lasezza ed atonia delle parti solide abbiano generato o fomentato la malattia. La vuotezza proveniente da emorragie e ipercatarsi, o da qualunque eccessiva evacuazione addimanda gli analettici, i restituenti, i nutrienti, i cardiaci ed i paregorici. Se la causa ne sia la eccessiva sensibilità irritabilità delle parti, o dolori acerbi o vigilie protratte, vi soccorre ogni genere di anodini e più di tutto l'oppio. Queste stesse cose convengono quando è nata da paura, terrore, ira, atassia dei nervi. Talora vi reca rimedio la detrazione del sangue, il liquore anodino minerale dell' Hoffmann, l'etere di vitriolo, lo spirito anti-epilettico di Pezombr, il muschio, la canfora, il castoreo, l'assa fetida, la emulsione di semi freddi e di papavero bianco, il siroppo di meconio di Stoenham, gli oleosi, i mucilaginosi, i bagni tepidi, gli enemii ammollienti e simili. Dicesi che gli acidi tratti dai minerali diminuiscono la forza nervosa e la irritabilità, e per questo essere adattati anco in tal caso, principalmente quando siano convenientemente addolciti e corretti collo spirito di vino.

Che si debba fare quando la causa è avvelenata. — Mirabile virtù delle sostanze oleose. — Cosa addimandino i vermi, la cacochilia, il meconio. — Cosa soccorra alla crudeltà acida. — Alle offese del capo. — Alle punture, alle semisezioni dei nervi ec.

I veleni ingeriti, deglutiti, e fra questi le piante velenose, siccome la cicuta, la belladonna, il fellandrio, la coriaria ed i funghi, s' involgono, si mitigano e si correggono coll' olio, il burro, il latte, l'idromele, l'ossierato, e finalmente si espellono con gli emetici, i catartici, i clisteri. Tanta è la virtù delle sostanze oleose nel sedare gli spasmi e le convulsioni, che quelle generate dall'aver preso veleno Francesco Ippolito Albertini celebratissimo clinico di Bologna (1) le frenò col bagno di olio tepido. Ma anco quelle nate da causa interna l'olio dato internamente con mirabile virtù spesso le supera. Vallisierai menzionato da Morgagni (2) liberò un nobil uomo già da un anno soggetto alle convulsioni col darli ogni sera invece di cena per lungo tempo due oner d'olio. I vermi, la cacochilia, il meconio si portan via cogli antelmintici, oleosi, e coprotici, saponacei, col fiele di buoe condensato, col mele, cogli enemii. La crudeltà acida ed icrementi coagulati di latte si tolgono ongli antiacidi, assorbenti, saponi veneto, amari, rabarbaro, e il di lui siroppo. La irritazione prodotta dalle lesioni del capo e del cranio vien tolta dalla trapanazione e da altre operazioni chirurgiche; lo che si può usare anco in altre sedi se la malattia derivi dal consenso loro; poichè il nervo punto, semisetto, o in qualunque altro modo distratto deve recidersi, ampliarsi una ferita angusta, togliersi i frammenti dei piccoli ossi, estrarsi le cose estranee, intercettare per mezzo di legami la comu-

(1) MORGAGNI, *De sed. et caus. ep. X.* n. 21.

(2) *Ivi.*

nicazione ed il consenso, ammansare il dolore con rimedii adattati (*).

§. DCCXXVIII.

Per le convulsioni nate da dentizione.

Le convulsioni che per lo più sopraggiungono nell'ottavo, nono, decimo mese ai fanciulli nel corso della dentizione, con timore, dolore, rossore delle gengive, febbre, ptialismo, flusso di ventre, da niuna cosa più prontamente ed efficacemente secondo SYDENHAM (1) sono frenate, che dalla emissione di sangue. Dal medesimo onde assuasirle si propongono poche gocce di spirito di corno di cervo dilute in qualche goccia d'acqua cefalica ed adolelita con idoneo siroppo. FRANCESCO SCARDONA preferisce il liquore succinato di corno di cervo, ed afferma dall'uso di questo di avere ottenuto spesso mirabili effetti (2). Anch'io talora ho usato non senza vantaggio dell'uno e dell'altro secondo mi è sembrato. Frattanto, se fare il si possa si debbono ammolire e rilassare le stesse gengive con dolce confricazione, linimento anodino, siroppo di altea, mucillagine di semi di psillio, e finalmente, se urge la tensione ed il dolore si debbono anco aprire col bistorino,

onde il dente possa uscir fuori. Per assopirne il dolore e lo spasmo vale anco un piccolo cucchiajo di siroppo diacodio, amministrato prudentemente ad intervalli.

§. DCCXXIX.

Per la convulsione nelle malattie esantematiche. — Per la convulsione che deriva dal parto.

Quando la convulsione precede la eruzione del vajuolo, del morbillo, e della porpora scarlattina, vi si deve soccorrere, se presto non cessi, coll'apportare prontamente alla parte posteriore della cervice un impiastro epispastico, e coll'amministrare internamente una cucchiajata di acqua epidemica con cinque gocce di laudano liquido, secondo il consiglio di SYDENHAM (3) e di MAJO (4). E se vi sia abbondanza di sangue, si potrà istituire un salasso, ed usare dei bagni e fomentate tepide. Per le convulsioni dei fanciulli lattanti si loda da alcuni, un rimedio che contiene un'oncia d'acqua di eirirgie nere, cinque gocce di spirito di corno di cervo, dieci grani della reque di NICOLAO, due dramme di siroppo di viole, dato a cucchiajate e di quando a quando. Nè bisogna soccorrere soltanto

(1) Oper. sect. IV. cap. V.

(2) De cogn. et curand. morb. lib. I. p. 167.

(3) Dissert. epist.

(4) MAJO. Oper. p. 43.

(*) Riporterò in questo luogo un'osservazione assai curiosa di epilessia parziale in un contadino di circa 50 anni, sano d'altronde, e che non era andato fino a quel punto soggetto a veruna malattia. Questo ad un tratto, saranno circa a due anni, verso la mezza notte fu assalito da moti violentissimi di tutto il braccio destro e della testa che fortemente si agitava verso la parte di questo. Chiamata ad assisterlo, e per quanto indagassi, non avendo potuto riscontrare causa veruna, sospettai della pletora, ed infatti fittoli un salasso dall'altro braccio di circa una libbra, dopo pochi minuti ritornò alla perfetta integrità. Sette mesi dopo, egli fu nuovamente assalito dalla medesima malattia, al solito senza causa, e se pur non si potesse accusare qualche poco di abuso di vino, il salasso fu nuovamente essendo nel colmo della estate, verso le sette della sera. Cessò al solito l'insulto, ma verso le undici della sera medesima fu preso da un nuovo accesso, il quale parimente cedè ad un nuovo salasso. Gli prescripsi allora ogni giorno a digiuno due terzi di grano d'Indaco della farmacopea di Berlino, e che dovesse continuarlo per venti giorni, quindi dopo un intervallo di altrettanti giorni, riprenderlo; e così egli ha fatto per lo spazio di circa due anni, avendone portato la dose a due grani al giorno tra mattina e sera, e fino ed ora non ha avuto altri accessi.

(VALLEGRINI).

agli infanti ed ai fanciulli, ma anco alle madri stesse mentre partoriscono. Imperocchè anch'esse fra i veementi dolori ed i conati del parto, fattasi copia di sangue intorno il cervello talora cadono in crudelissime convulsioni. Allora si debbono con somma cura schivare i volatili, gli spiriti e gli antispastici riscaldanti. Ma subito si dee adoprare che siano liberate colla massima celerità dal feto. La emissione del sangue anco ripetuta spesso acqueta le convulsioni ed accelera il parto (1). Se questo non giovi si dee estrarre il feto colla mano.

§. DCCXXX.

Per la convulsione da vizii di sangue.

— *Da stimoli venerei.* — *Da abuso di venere o di vino, da patemi d'animo.* — *Da sopresse evacuazioni.*

Anco i vizii del sangue e le di lui particolari acrimonie, dalle quali il morbo o si eccita o si sostiene, si devono emendare coi contrarii, rivellere, evacuar, vale a dire coi diluenti, attenuanti, addolcenti, involventi, diaforetici, antiacidi, anticalini, antiscorbutici, antiveneri, come pure bagni, frizioni, fonicoli, epispastici, primieramente fragli alteranti si lodano i sughi di cicoria, di tarassaco, di fumaria, di melissa, di beccabunga, di nasturio aquatico, o le preparazioni, decotti, infusioni di queste piante, il siero di latte, il latte stesso, i brodi di rane, di gamberi di fiume, di vipere, di vena, le acque medicate, i decotti di legni, l'antimonio crudo, l'etiope minerale, il mercurio ed altre cose di simil genere, la scelta e l'uso delle quali si dee attamente con prudenza e sapere accomodare alle varie cause ed indicazioni. Gli stimoli venerei e la copia del seme, imperocchè da questa causa nascono talora le convulsioni, son diminuiti, frenati e rimossi dalla sezione della vena, dal vitto scarso e refrigerante, dall'astinenza, dal bere acqua, dagli antilogistici, dagli acidi, dal nitro, dalla cassia, dalla manna, dal tamarindi, dal

cremor di tartaro, dai semi di melone, di cannabina, di aglio casto, dalle foglie di ninfea, dal consorzio. Alcuni a queste cose aggiungono la canfora, ma male a proposito; imperocchè questa sembra piuttosto essere atta ad eccitare che a frenare la venere. Al contrario se la malattia sia generata dall'abuso della venere o del vino, o da dintorni patemi di animo, la continenza, la castità, l'astinenza del vino, il bagno freddo, la cortecia peruviana, la cascarilla, il calibe, il viaggiare a piedi, l'andare in vettura, l'esercitarsi, il cambiar d'aria e di paese, il cibo di carne e finalmente il latte, ridoneranno la forza ed il debito nutrimento al corpo infermo. Si debbono richiamare le evacuazioni sopresse, se queste abbiamo dato causa al morbo. Nei fanciulli spesso al seccarsi della crosta latte o delle ulcere che fluiscono vengono in iscena le convulsioni. Allora si deve mettere qualche cosa sul capo che lo esulceri. Per la esperienza fu trovato migliore quello che è composto di un oncia di empiastro di meliloto e di una dramma di polvere di cantaridi. Per uso interno si dà con utilità ancora la polvere o il decotto della *jaca tricolore*, che nelle officine si chiama *sos trinitatis* (2). Poichè da Stanca si loda come rimedio specifico. Certamente vi è in esso una tale virtù, per cui la materia della crosta latte si richiama all'esterno. Quando i fanciulli non vogliono prendere questo rimedio, dato alle nutrici dalle quali prendono il latte, non mancò del suo effetto.

§. DCCXXXI.

Cura speciale del tetano. — *Storia di un tetano curato da Stracca.* — *Si lodano le virtù dell'oppio.* — *Lodi del muschio.* — *Evacuanti, emetici, e diaforetici.* — *Bagni caldi, oppio, emissione di sangue.* — *Oppio col muschio.* — *Cautela intorno l'oppio.*

Fin qui dei rimedii che possono essere opportuni alle universal malattie con-

(1) MACHIGRAU L. 1. L. 2. c. 28. *SHILLIE Reflex. on slow and painful Labours etc. p. 60. et seqq.*

(2) Divulgò le lodi di questo rimedio contro la crosta dei fanciulli in un opuscolo particolare il ch. STRACK, il quale

vnhive; ora parleremo di quelli che specialmente diconsi più proprii ad alcune di esse. E per cominciare dal tetano malattia certamente terribile e per lo più rarissima presso di noi è convenientissimo l'assalire questo e le varie specie e gradi di esso, se le forze il comportino, e principalmente se si congiunga con febbre e diatesi infiammatoria del sangue, qualunque cosa alcuni sentano in contrario (1), colla sezione della vena, col bagoo di acqua tepida o di olio, cogli enemì, colle fomentè, unzioni ammollienti, rilassanti e blandamente risolventi, fatte alla spina del dorso, colla canfora, il muschio ed altri antispasmodici. e Iuvenis quindecim annorum citra evidentem causam, po-

« atquum aliquot dies per omnes artus
« dolorem lancinantem conquestus est,
« incidit in tetanum universalem. Bra-
« chia et manus secundum trunci longi-
« tudinem extensas habebat, rigidissimas
« et trunco firmissime appressas, crura
« et pedes eodem modo affectos. Venter
« erat tenuis, contractus et lapidi instar
« durus, attactus non dolens, spina dorsi
« rigidissima, collum immobile, maxillae
« pertinaciter clausae, musculi masseteres
« et temporales tumidi et duri. In-
« ter dentes incisivos effractos exiguum
« erat spatium, per quod aliquid iusculi
« aut medicamenti ingeri potuit. Lingua
« tamen mansit volubilis, oculi vivi, mens
« non oppressa, respiratio satis bona,
« pulsus aequalis, naturalis non celerior,
« liber. » Costui senza bagni e fomentè,
le quali cose non si poteva amministrare nello spedale fu poco a poco liberato dal eh. Ströck, collo sterco di cavallo cotto nella cervogia e con diligenza applicato caldo, collo spirito di sale ammoniac saturato di aceto fino ad un dramma in tre oncie di acqua di ruta, data a cuochisiate, unta e confricata due volte al giorno la spina dorsale coll'olio di verbasco o collo spirito di sale ammoniac, coll'apporre un giorno sì, l'altro no le coppe asciutte agli omeri ed alla spina (2). Da alcuni si lodano i bagni freddi, principalmente se il malato sia d'abito assai carnoso di corpo, e la stagione sia estiva e caldissima. Poiechè io non nego che per mezzo del freddo si assopisca la nervosa sensibilità e si temperi il fervore del sangue. Ma spesso la malattia trae origine dal freddo e dall'umido. Laonde queste cose addimandano un medico prudentissimo ed espertissimo, perchè non si amministrino male a proposito. Oggi più di tutti si lodano i rimedii preparati dall'oppio, amministrati con audacia ed a brevi intervalli. Infatti HAZA (3) vide prontamente sciolto un tetano coll'oppio, avendo trovati inutili tutti gli altri rimedj. ANCO GIO. CAMR. AAR. THANEK (4) loda una cura compiuta coll'oppio. Gru-

dice di averlo usato per venti anni sicuramente e con buono effetto. Il decotto così si prepara. *Rec. Foliorum Jacae dictae floris Trinitatis recent. vel siccant. m. j. concis. decoq. in lact. vaccini. q. v.* Si dia a bere la colatura mattina e sera. In forma di polvere si amministra così: *Rec. Foliorum dictae herb. in umbra siccator. q. s. contund. et f. pul.* *De hoc sumatur drachma dimidia, et infundatur per duas horas in lactis vaccini. q. s. Deind. bull. et mox cola per setaceum. Pulticula haec detur mane, et repetatur vespere.* Si può un tal rimedio aggiungere alla panatella o all'olla, secondo più piace. Il latte non inscidisce per questo o prende cattivo sapore, ma si condensa in forma di crema. Nei primi otto giorni nei quali si prende il rimedio, la crosta latteaa aumenta, e diventa più manifesta, più grossa e diffusa, e l'orina è fetente. Se non siasi presentata, e sia nascosa nell'interno, si espelle e vien fuori. Se ne continua l'uso fino a che tutto il male sia venuto fuori. Quindi le croste si seccano e cadono, lo che per lo più succede dopo quattordici giorni. Dopo la caduta delle croste bisogna per qualche tempo ancora persistere nell'uso del rimedio, onde estinguere ogni fomite. Poiechè l'autore pensa che questa malattia nasca da un fermento particolare comunicato dalla madre o dalla nutrice, senza che tuttavia osi definire la natura.

(1) HULLIAT *med. observat.*

(2) *Ann. med. I. p. 10.*

(3) *Princip. medic. sect. VI.*

(4) *Comm. Lipsiens. vol. XVIII. p.*

GIULIO PARRA dà moltissime lodi alle virtù dell'oppio contro l'opistotono. Esso coll' amministrarne un grano d'oppio primieramente ogni ora, quindi ogni due ore e coi bagni caldi mitigò il morbo, quindi aumentata la dose e continuata in modo che dentro un giorno se ne prendessero più di venti grani, il vinse. Quindi ne diminuì poco a poco la dose. Tuttavia nel medesimo tempo usò ancora dell' aceto, della camfora e di altre cose di simil genere (1). Nel tetano e trismo sintomatico, come sarebbe quello che sopraggiunge alla frattura dell'osso del femore FRO. CAIST. WISLON (2) provò per la esperienza la utilità del laudano liquido. Parimente GUGLIELMO HILLART (3) commendava le abbondanti dosi di oppio e di muschio ed opportunamente ripetute. Per l'opistotono comune nella Carolina meridionale ed in altri paesi caldi per freddo preso essendo il corpo in traspirazione, siccome nuociono i rimedj calidi, acri, e vessicanti, nè alcun bene, secondo LAMBELL CHALNERS (4) recano i più miti evacuant, gli emetici e i diaforetici; così al contrario i bagni caldi, l'oppio dato a dosi forti, e nei pletorici la emissione del sangue sono i soccorsi che danno speranza. Esso poi avverte che si debbono ritenere i malati nel bagno fino a che il polso divenga più molle e più pieno. Ordina che si confrichi il collo, il dorso ed il petto mentre stanno nel bagno. Che si debba ripetere la dose dell'oppio, quando l'azione della prima abbia mancato, e così continuarne l'amministrazione, finchè si mitighi lo spasmo che tormenta sotto la cartilagine encefalica e le altre convulsioni. Nè ommette frattanto i clisteri, le fomentate, i linimenti e di dare per alquanti giorni dopo sciolto lo spasmo un leggero eccoprotico. Un opistotono e trismo, ossia lo spasmo della mascella inferiore che viene ai feriti che si

espongono improvvidamente all'aria, fu curato da RIASOON HUCK (5) medico militare, con un grano d'oppio dato ogni ora nel corso di una notte e di un giorno, o con una mezza oncia di muschio mista allo zucchero ed aggiuntavi una dramma di oppio, o mescolata con qualche giulebbe e dato a enechiate in modo che tutta la composizione fosse finita dentro ventiquattro ore. Ma se alcun che vale il mio giudizio, si debbono limitare le lodi dell'oppio, nè si debbe ascender mai a sì larga dose, se non si abbia in pria con molta prudenza esplorato la tolleranza ed azione delle prime dosi, onde per lo ardore temerario, lo che spesso vedemmo, non si estingua col morbo la vita del malato. Certamente coloro che non temono di amministrarne l'oppio con mano liberale, sembra che rammentino soltanto gli eventi felici, e che passino sotto silenzio i casi funesti e letali. BURNINGHAM sebbene vegga che dagli altri si loda l'oppio, tuttavia con molta prudenza non solo restringe il di lui uso, ma anco il riprova, perchè pensa che da questo s'indeboliscono i nervi (6).

§. DCCXXXII.

Tetani sintomatici. — Osservazione del sintomatico.

Osservazione che si presenta assai di frequente ai chirurghi si è che il tetano tanto universale che parziale, e principalmente quello della mascella inferiore che sopraggiunge come sintoma non solo alle ferite, lo che poco anzi dietro HUCK abbiamo avvertito, ma ancora alle amputazioni, fratture complicate, talora anco semplici, e lussazioni. E' sì narra che ciò frequentemente si vede nell'India orientale. Per lo più questa malattia assale

(1) *Medical observ. and inquir. t. 4. p. 4. et Comm. Lips. vol. XVIII. p. 394.*

(2) *Collect. Societ. medic. Havniens. vol. I. p. 304.*

(3) *Observat. on the changes of the air. Lond. 1759.*

(4) *Med. obs. and inquir. t. 3. p. 326.*

(5) *Med. observ. and inquir. ann. 1758. p. 87. et Comm. Lips. vol. 8.*

(6) *L. c. p. 100.* Anco il ch. GIO. BATTISTA MARZIARI in una fanciulla afflitta di tetano reumatico, la di cui osservazione indicai più sopra, trovò pessimi effetti dall'oppio, e principalmente sincope frequenti e quasi letali. Forse per la particolare idiosincrasia?

dopo il quarto giorno dall' amputazione , e dopo quattro o cinque giorni uccide. Tuttavia il ch. BISSER riporta un esempio di un uomo sanato nel decimo sesto giorno. Egli afferma l' unico soccorso essere nella corteccia peruviana, principalmente nei paesi più caldi , dove facilmente ne segue la cancrena, presa abbondantemente in forma di decotto, e coll' usarla continuamente sulle membra amputate per mezzo di panni lini imbevuti della medesima (1). Più volte il celebre BAUKER (2) curò il trismo che sopraggiunge ai feriti cogli epispastici, i vessicanti, le incisioni delle guancie, nelle quali quindi infondeva l' olio di trementina, colla sezione delle vena giugulare e dell' arteria temporale, coi clisteri nutrienti e volatili. Il medesimo BISSER afferma, che coi ripetuti salassi si toglie il tetano quando succede alla infiammazione del ventricolo, lo che certamente è assai verosimile. Io vidi un tetano universale simpatico di una ferita di un metatarso, che un certo contadino si era fatta con una falce, troppo presto consolidata. A costui gioiò principalmente il bagno di acqua calda, e l' aprire ed il rinnovare della ferita, onde venisse fuori il pus o l' icore contenuto. (3). Il ch. MORAO (4) per la cura del tetano propone le unzioni mercuriali. DELAROCHE narra che con queste è stato felicemente curato il tetano (5). Nè dissimile evento trovò dal medesimo rimedio BOUZEIN (6).

§. DCCXXXIII.

Ballo di S. Vito. — Elettuario di Bissier. — Lodi dell' assofetida. — Osservazioni su i fiori di zinco.

In questo riguarda al ballo di S. Vito o scelotirbe di SAUVAGE, se diamo fede a STERNHAM, ei la cura colla ripetuta emissione di sangue e col frequente porgere del ventre (7). Quindi vi si dee soccorrere cogli antispasmodici, e coll' apporre le coppe asciutte alle membra affette, e finalmente coll' uso di quelle cose che hanno la virtù di corroborare, come la corteccia peruviana, il ferro ed il bagno freddo. MIZAN infatti dice che non gli è stato mai difficile il vincere del tutto il ballo di S. Vito colle frequenti immersioni del corpo nell' acqua fredda, e colle preparazioni di calibe (8). Noi leggiamo essere stato liberato da GAUBIN per mezzo degli autelmintici un fanciullo afflitto di corea di S. Vito (9). MCX, IUC. NA MAN (10) con esito felicissimo applicò la elettricità ad una fanciulla di dieci anni presa da questa malattia. Anco il Francese ALLIAT usava della elettricità, ma oltre questa i diluenti, gli aperienti, gli antifebbrili, i corroboranti, il cambiar d' aria, i buoni alimenti e più di tutto lo esercizio del corpo (11). Rilevò ancora qualche utilità dalla corteccia peruviana, dall' esercizio e da conveniente modo di vitto, una donna gravida, la quale avea il ballo di S. Vito (12). Il ch. BISSER predica come utilissimo un elettuario, purchè si prenda per lungo tempo, il quale contiene un'oncia e mezzo di fiori di zolfo, di polvere di radiei di peonia e di valeriana silvestre tre dramme di ciascuna, due dramme di cinabro di antimonio, di muschio e di castoreo uno scropolo di ciascuno, di siropo semplice di zucchero q. b. per far l' elettuario. De-

(1) *Medical Essays and observat.* vol. 3, pag. 96. ad 100.

(2) *Nouveaux Mémoir de l' Acad. Royale des scienc. et bell. lett. de Berlin.* ann. 1770. p. 60.

(3) Ved. la Storia nei sag. di medicin. pratic. P. 2. p. 93.

(4) *Essays d' Edimb.* vol. 3.

(5) *Journ. de Médec.* L. XL. p. 213.

(6) *Journal de Médec.* Septemb. 1774. p. 222.

(7) *Oper. Process. integr.* p. per me 686.

(8) *De Imp.* vol. et lun. p. 17.

(9) *Comm. Lips.* vol. 3. p. 456.

(10) *Comm. Lips.* vol. XVIII. p. 601.

(11) *OSTESCHI Giornat. med.* t. 2. p. 127.

(12) *Giornat. med.* t. 3. p. 67.

clinando la malattia loda l'uso della tintura della corteccia peruviana ed i bagni di acqua marina, la di cui utilità egli narra di avere spesso sperimentato, mentre esso vide piuttosto dei danni dai bagni di acqua fluviale. A malattia più contumace racconta aver giovato un vesicante all'occipite e finalmente all'osso sacro, come pure le ripetute frizioni del collo e di tutta la spina fatte collo spirito di vino. Al contrario afferma che la emissione del sangue e la catarsi hanno nociuto, diversamente da quello che osservò SYDENHAM (1). Con cinque storie P. S. WAUTERS cerca di dimostrare la virtù antispasmodica dell'assa fetida usata in gran dose non solo nel ballo di S. Vito, ma anco in altre malattie convulsive gravissime e complicate con paralisi, nella epilessia e nella mania. Egli scioglie tre dramme di assa fetida in sei oncie di acqua di fonte, e per darvi un sapore gradito vi aggiunge un'oncia di siroppo di viole. Di questa miscela ordina che se ne prenda una cucchiainata o due ogni mezza ora per alquanti giorni che e adagio adagio si diminuisca la frequenza della amministrazione subito che il morbo sembri mitigarsi (2). MANON parimente confermò con esperimenti gli antispasmodici e la corteccia peruviana siccome eccellenti per la cura di una tale affezione spesso contumace (3). Non ha molto io curai il ballo di S. Vito confermato ed assai pertinace in una fanciulla di dodici anni, la quale per alquanti anni era stata vessata dal medesimo morbo, presto e con sicurezza col solo uso dei fiori di zinco.

§. DCCXXXIV.

Avvertimento sulla elettricità. — Cura dello spasmo fisode.

Di sopra abbiamo notato che la elettricità si è usata come rimedio per l'affezione convulsiva detta Ballo di S. Vito. Ma bisogna sapere che questa stessa c

principalmente la scossa elettrica, come dicesi è stata talora causa di moti convulsivi. Il ch. OWEN (4) sedò i moti nati da tal causa e che continuamente crescevano col muschio dato primieramente fino ad una mezza dramma ogni quattro ore, quindi due volte il giorno soltanto in forma di bolo. Parimente lo spasmo fisode o il crampo, sebbene per lo più soglia presto svanire, ed appena addimandando soccorso medico, tuttavia talora è così molesto, e principalmente alle donne gravide che vi si debba portare qualche soccorso. Per lo più colla sola leggiera confricazione della parte convulsa, o col linimento dello spirito di cocche di ginepro, di teriaca, o di acqua della regina di Ungheria si toglie. Giova ancora il rimuoverla dal freddo e cuoprirla con panno caldo. Se queste cose non bastino, bisogna esaminare se vi sia luogo a sospetto di pletora. Se questa vi sia presto la si cura colla emissione di sangue. Talora poi, siccome non raramente vedemmo, si risveglia da linfa acre e tenace che infesta alcuni muscoli e i di loro involucri. Allora i bagni, le fomentate ed i decotti di legni che assottigliano e promuovono la traspirazione ed il sudore poco a poco vincono il morbo.

§. DCCXXXV.

Cura della epilessia imminente. — Simpatia. — Osservazione. — Altra osservazione.

Finalmente bisogna dire qualche cosa delle cure parziali della stessa epilessia. Se per li proprii indizii si manifesta esser vicino l'accesso di essa, siccome talora suole succedere, gli autori ordinano di prevenirla coll'oppio congiunto agli antispasmodici, per esempio con un grano di laudano nepente di quercetano, e con egual peso di canfora in un bolo unito con qualche conserva o con idoneo estratto. Che se da qualche parte più rimota si conosca che il morbo sarà per salire al capo, si può inibirlo con una forte legatura o con dolorose frizioni. Si può

(1) *Medical. Essays and observ. citat.* p. 165. ad 170.

(2) *Journal de médecine. Aout. 1781.*

(3) *Journ. de méd. Juin. 1782. p. 553. t. LPIII.*

BORDIANI

(4) *Med. observ. and. inquiries by a Society vol. 3. p. 183.*

anco imporre nel luogo particolare, da cui il morbo sembra incominciare, e progredire, una coppa scarificata, le mignatte o il ferro candente, non senza probabile distruzione della causa interna. Una certa donna di circa trentotto anni già da dodici anni era tormentata da epilessia che ritornava una volta al mese. Ma finalmente gli accessi cotanto si raffittirono, che ritornavano quattro o cinque volte ogni giorno e ciascuno durava circa un'ora o un'ora e mezzo. Si tentò ogni genere di evacuant, come pure moltissimi anti-epilettici e cefalici, ed altre cose non poche, ma invano. I parossismi qualche volta cominciavano dalla gamba intorno la parte inferiore dei muscoli, detti gemelli, e subito preso il capo, la donna cadeva. Allora si vedeva la spuma intorno la bocca. Le labbra, il collo e gli arti erano agitati da mirabili contorsioni. La donna presa dal parossismo, mentre si visitava da TOMMASO SNOY, e caduta in terra, esso cercò nella gamba affetta, nè vi trovò tumore o rossore o durezza o lasezza per cui differisse dallo stato di salute. Tuttavia avendo sospettato che la causa fosse in quel luogo d'onde la malattia sempre cominciava, subito penetrato con un bisturino nel medesimo fino a due dita trasverse, s'imbattè in un certo corpuscolo duro, il quale con delicatezza separato dai muscoli, colla pinzetta finalmente l'estrasse. Era esso poi un corpo duro e cartilaginoso, o un ganglio che eguagliava la grandezza di un pisello maggiore, e posto sopra un certo nervo, il quale dovè tagliare per poterlo estrarre. Subito la donna ritornò in se e gridò di star bene. Colla massima celerità acquistò le forze del corpo e della mente, nè da quel tempo mai più soffrì epilessia (1). ERASCO NICCOLA HANDBAT parimente curò una cronica ed abituale epilessia simpatica, che prendeva principio dal pollice del piede, *ligatura supra genu, nervulique in pedis pollice destructione facta* (2).

§. DCCXXXVI.

Nel parossismo della epilessia.

Quando poi l'uomo sia già assalito dalla epilessia, si dee tentare subito con ogni cura che il malato ne riceva per quanto si può il minimo incomodo e non danno dalla violenta agitazione del corpo. Pertanto si metta in letto, ed in luogo piuttosto lucido e col capo alquanto elevato. Nella bocca aperta a forza s'introduca un pezzo di cuoio o un panno lino raddoppiato onde non offendere la lingua coi denti. È cosa ottima ancora l'estendere leggermente le membra convulse, ungerle o confricarle con olio, con mano calda blandamente fomentare il collo, la gola, il capo ed altre parti, porre sugli ipocondrii e sul ventre una vessia semipiena di acqua calda, o fomenta ammollienti, per le quali non solo presto si acquetano gli spasmi, ma ancora si rende più facile la stessa respirazione. *PROCARATA*, a quel che riporta SWIETES, aggiungeva all'olio il vino cui fossero infusi i semi di giusciamo, e col medesimo linimento procurava, siccome inducente stupore, di ungere le membra convulse. Che se il parossismo si tragga più in lungo, ed il malato sembri quasi preso da profondo sopore, da aver timore di imminente apoplessia, si può aver ricorso a soccorsi più validi, come legature dolorose degli arti, coppe asciutte, odoramenti di olio di succino, di spirito di corno di cervo, di sale ammoniaco, la tintura del castoreo o dell'assa fetida presentata alle narici, gli enemi ed altre cose idonee ad eccitare. Ma più di tutte le cose giova la emissione del sangue fatta principalmente dalla vena giugulare o dalla arteria temporale, perchè la malattia non dipenda da inasaità o da difetto di forze. Poichè a troppo lunga contrazione delle parti muscolari, sebbene clonica ed alterna, non può impedirsi che il sangue in maggiore abbondanza sia spinto al cervello, e si ritardi moltissimo il di lui ritorno al cuore, sicchè il cervello da ogni parte viene oppresso dal turgore dei vasi e dei seni delle meningi. Nel qual caso ognun vede di quanta utilità sarà per essere la deplesione dei vasi e l'evacuare il cervello per mezzo della flebotomia. Più volte con grande utilità

(1) *Essays et obs. de médec. de la Societ. d'Edimburg. t. IV. p. 523. edit. de Paris in 8.*

(2) *Comment. Lips. vol. 4. p. 233.*

l'ho usata nei parossismi protratti, principalmente quando la pletora tanto vera che spuria, o l'impedimento di una qualche consueta evacuazione sanguigna, o la metastasi della podagra o della materia artritica, o un grave ed improvviso patema di animo avea dato origine alla malattia.

§. DCCXXXVII.

Fuori del parossismo secondo la ragione delle cause. — Rimedii chirurgici.

Fuori del parossismo si dee indagare la causa che produsse la malattia e dietro di essa istituire ogni cura, non altrimenti di quello abbiamo ordinato di sopra intorno alla cura delle malattie convulsive. Primieramente ci si presentano i soccorsi chirurgici. Fra questi la emissione del sangue ci sembra opportuna, quando si affacci la pletora, l'abito buono, la età florida, la soppressione dei mestruj, delle emorroidi, o della emorragia delle nari. Si può anco ripetere per riguardo alla profilassi intorno gli equinozj talora anco intorno i solstizj nei maggiormente pletorici. Se i malati vadano soggetti alle emorroidi, conviene ancora applicare le mignatte all'ano, onde richiamare la natura alle consuete evacuazioni. Ciò è utilissimo ancora negli ipocondriaci e negli isterici, nei quali spessissimo la epilessia suol nascere da congestioni dei visceri del basso ventre. Se il morbo sia venuto dal cessare di mestruj, e ricorra quasi periodicamente ogni mese, ne fa le veci una piccola emissione di sangue fatta ogni mese poco prima del tempo consueto dei catamenj finchè cessino gli accessi ed il sopportino le forze. Io vidi con questo metodo continuato per un anno togliersi una epilessia nata da questa causa (1). Alcuni propongono il

cauterio attuale all'intorno dell'occipite o della sutura coronale; ed alcune osservazioni hanno fede che talora si è avuto da questo un egregio soccorso (2). Nei fanciulli massimamente coll'abbruciare il fonticolo alla parte posteriore del cranio, quando sono troppo grassi ed umorosi, o prevalga in essi un grande afflusso sieroso, o sia stata repressa la erotta lattea, spesso portò moltissimo giovamento. Tuttavia più sicuri in alcuni sembrano essere i vescicanti, nè meno utili se le piaghe si mantengano per lungo tempo aperte. Un fanciullo di cinque anni, già da due anni solito a cadere nella epilessia ogni qual volta cominciava a dormire, e per questo divenuto ebete e paralizzato nelle gambe in modo da non potere stare più oltre eretto su questo, fu liberato da

o manna o cassia. Quindi due giorni avanti il plenilunio ordinava che si traesse dalla salvatella cinque oncie di sangue, e ciò ripeteva ogni mese, eccettuato quello di Aprile e di Ottobre, nei quali invece del salasso credeva meglio apporre le mignatte all'ano nell'ultimo stadio della luna decrecente. Negli altri mesi, come dissi, traeva sangue dalla salvatella, tuttavia con questo ordine: principiava dalla mano sinistra, quindi passava alla destra, e così alternativamente fino a che fossero passati dodici mesi. In questo tempo, vale a dire in tutto l'anno, ogni mattina amministrava in un brodo leggiero una dramma di polvere di testicoli di cavallo, sulla sera poi nell'ora del sonno, ordinava che si ungesero l'occipite, la cervice e le nari con olio di sapone. Il vitto voleva che fosse di brodi sottili tratti dalle uova e dalle carni, per bevanda poi l'acqua sola alterata con calice infusato. Avverte che questo metodo conviene anco alla epilessia generata dalla copia e dal fervore del sangue ed agli uomini giovani e pletorici. Così ROSETTI nella sua lettera. Di questo metodo di curare la epilessia, se bene mi ricordo, si fa menzione anco da altri scrittori di cose arcaiche, e che raccolgono da ogni parte empirici medicamenti.

(2) HEISTER. *Inst. chirurg. P. 2. p. 38*; e avanti di lui CAS. *Piso De morb. cap. sect. 2. P. 2. cap. VII.*

(1) Di simil metodo pure nella epilessia idiopatica si serviva anco il ch. ROSETTI, professore di medicina in Cesena, e clinico non indotto e nostro singolare amico. Egli in una sua lettera mi fece consapevole che egli avea curato molti epilettici con questo solo metodo. Prima dolcemente purgava il malato con rabarbaro

FRANCESCO SERRA, dopo avere invano tentato moltissime cose, perfettamente dalla epilessia o dalla paralisi delle gambe colla sola applicazione di un vessicante apposto intorno la estremità posteriore della sutura sagittale (1). MEAD poi esulcerava l'occipite colle cantaridi, e tolta la epidermide lasciava che lungamente sgorgasse l'umore sieroso, sempre con ottimo effetto, secondo egli dice (2). Ma molto prima di questi LUOVICO SEPTAL provò la efficacia dei vessicanti in questa malattia, posti sopra il capo rasato. Sarà bene in questo luogo riportare le parole di esso. « In confirmata epilepsia per « proprium cerebri affectum si quis, « derasis capillis, vesicantibus per unum « verum caput utatur, atque ad peripheriam humores virulentos trahat, diutius ulcusculis cutim capitis infestanti- « bus relictis, ut per longum tempus « arosi illi humores per ulcuscula emanent, optime curationem instituet. Contra tumacissimos enim capitis morbos huiusmodi ratione curatos vidimus (3) ».

§. DCCXXXVIII.

Rimedi farmaceutici. — Nella simpatica. — Emetici, catartici. — Osservazione.

La farmacia ancora somministra molti medicamenti per combattere la epilessia. Fra questi si loda ogni genere di evacuant, ma più di tutti gli emetici ed i catartici. In quella specie generata simpaticamente dalla savorra gastrica delle prime vie, certamente non hanno l'infimo luogo quelle cose che per *epicrasi* muovono il ventre. Quasi con questo modo di cura GALENO curò un grammatico, siccome avverte opportunamente FALLI (4). Nell'uso poi dei medicamenti purganti invalse l'uso di darli avanti i novilunii, plenilunii e le quadrature, dicendo farsi con maggiore utilità. Nella epilessia simpatica della cacochilia delle prime vie, la quale

BAGLIVI (5) conobbe molto più frequente nei fanciulli, egli la curava col sale di vetriolo fino ad uno scorpolo o ad una dramma, dato nel brodo di carne, dal quale viene eccitato il vomito, e si toglie qualunque cosa non abbia obbedito ai catartici. Altri tentano di avere il medesimo effetto dalla radice d'ipeacacua, dal tartaro emetico diluito in gran quantità di acqua, dall'ossimele scillitico, dal siruppo di nicotiana e da altri medicamenti che promuovono l'emese; nè fanno questo nella epilessia simpatica soltanto, ma molti vogliono che si faccia ancora nella idiopatica. E sebbene loro non manchino esempli di cure felici, ottenute con questo mezzo, non cesserò tuttavia di richiamare alla memoria quelle cose altrove dicemmo sulle cautele e quasi proscrizione dell'uso degli emetici nelle malattie idiopatiche del capo. Ad altri piacciono maggiormente i catartici. Col soccorso di questi sperano di togliere, attenuare, richiamare altrove, e finalmente trar fuori l'umore nocivo portato sul cervello e su i nervi. Nè si astengono dallo stesso ellébore, dalla colocintide, dall'elaterio e dagli altri drastici. Si narrano certe mirabili cure avute per questi mezzi. Una volta vendeva in Bologna un donniciuolo un arcano, dal quale molti dicevano essere stati curati. Era poi, a quel che credevasi, una tintura di colocintide fatta collo spirito di vino della quale soleva dare ogni giorno per alquante settimane un piccolo bicchiere. Io conobbi un nobile uomo, il quale sebbene avesse preso quell'arcano con qualche sollievo, tuttavia rimase epilettico fino alla vecchiaia. Del resto non negherò che talora per mezzo dei catartici, si possa togliere radicalmente la causa della epilessia, ma il di loro uso adimanda una matura e prudente deliberazione di un medico sapiente; poichè non possono essere opportuni a qualunque temperamento, età, sesso, abito del corpo e causa (6).

(5) *Append. de Asthmat.*

(6) Intorno alla cauta amministrazione degli emetici e dei catartici nella cura della epilessia, si dee dare interamente ascolto a LUOVICO SEPTAL di Milano, medico per la scienza e per l'uso della

(1) MORGAGNI. *Epist. anat. med.* X. n. 8.

(2) *De Imp. sol. et lun. cap.* 2. p. 8.

(3) *Anim. et caution medic.* VI. n. 55.

(4) *Dissert. del presag. med.* p. 198.

§. DCCXXXIX.

Virtù dell'oppio. — Osservazioni.

Di sopra rammentammo la eccellenza dell'oppio contro le affezioni convulsive e lo stesso tetano. Perchè non dovremo aspettare dall'oppio i medesimi effetti nella epilessia? MOSCAGNI certamente sperimentò la mirabile di lui facoltà nella cura di questa, e la confermò con esempi (1). Primieramente narra di un fanciullo divenuto epilettico per terrore, cui nulla avea giovato la emissione di sangue, nè i rimedii atti ad espellere l'umore sieroso, restituito alla primiera integrità con un sol grano di oppio dato a dosi refratte in un giorno. Nè giovò soltanto al fanciullo, ed epilettico per questa causa sola, ma anco ad un vecchio di sessantotto anni. Egli era afflitto da epilessia per consenso e vizio degli ipocondrii, e nel medesimo tempo sembrava esser minacciato da idrotorace. Gli furon dati i rimedii eccoprotici, aperienti e diuretici, dai quali non ebbe sollievo alcuno; anzi dai diuretici gli accessi eran resi più gravi, forse perchè stimolano alquanto. Finalmente riebbe la salute col prendere ogni giorno per lungo tempo un mezzo grano

medicina deguo di essere paragonato ai sommi nomini. Egli sebbene d'altronde non contrario agli emetici. (*L. Fl. animadv. et caution. medic. §. 54.*) dice così: « Cum plerosque videam, ANATASIO » et AVICENNA duce, in praecavenda epilepsia validissimis uti medicamentis » purgantibus tum per vomitum, tum » per secessum, ego longa experientia doctus profiteor, me nunquam morbum hunc in quoquam per primum cerebri affectum productum, validiorem vomitoriis curatum vidisse, » sed ex iis omnes ad deteriorem statum deductos. Valentiora autem per secessum educta aliquando profuisse observavi, modo non ita frequenter in usum ducta fuerint; a frequentiori enim eorum usu, exhaustis spiritibus animalibus, apoplexiae saepe concomitantur ».

(1) *Epist. anat. med. IX. n. 6. et n. 7.*

d'oppio. Nè sembra alieno lo sperare dall'oppio qualche buono effetto nella epilessia isterica o in qualunque altra simpatica, o congiunta con troppa sensibilità del genere nervoso, o che trae origine dai dolori.

§. DCCXL.

Degli specifici. — Della radice di Valeriana.

In nessuna malattia vengon proposti tanti rimedii come specifici quanti nella epilessia. Fra questi passeremo in rivista i più celebri. SWIETAN (2) scrive che il visco quercino, già da lungo tempo celebrato, è dotato di una eccellente virtù corroborante, e che per questo si è acquistato un gran nome nella cura della epilessia che nasce da debolezza del genere nervoso. Ma molto prima da BOYLE fu conosciuta la di lui antiepilettica virtù, mentre riporta la storia di una nobilissima donna afflitta da epilessia quasi ereditaria per lungo tempo, la quale infine risanò, dopo molti rimedii invano tentati, colla sola polvere di visco quercino vero fino ad una dramma nell'acqua di ciriegie nere ogni giorno preso per qualche tempo prima del plenilunio (3). LEBERRECHT liberò due dalla epilessia, delle quali non avea potuto scuoprire la causa, col dare ogni tre ore una mezza dramma di visco quercino, ed insieme col bevervi sopra un decocto eh' egli preparava con quattro oncie di visco quercino ridotto in sottil polvere e con un manipolo di fiori di peonia, messi in cinque libbre di acqua bollente e per qualche tempo macerati, aggiungendo infine al liquido colato due oncie di siroppo di peonia, per darli un grato sapore (4). Aco la radice di valeriana maggiore silvestre, dopochè FANO COLOMBA (5) sperimentò le di lei facoltà antiepilettiche non solo in molti altri, ma anco in se stesso, da moltissimi vien celebrata sicco-

(2) §. 1084.

(3) *De utilit. nat. philosoph. part. 2. sect. 5. cap. 7.*

(4) *Comm. Lips. vol. V. p. 126.*

(5) *In phytobasano.*

me specifico della epilessia. MARCHAND (1) aumentò fede a quanto diceva COLOANA, il quale avendo istituiti nuovi esperimenti, comprovò la mirabile efficacia di questa radice (2). Dalle osservazioni poi di questo autore risulta che questa radice rilassa il ventre e porta fuori i lombrici, ora anco provoca i sudori. Da questo ne venne che GIANO PLANCO di Rimini (nelle note al *Fytobosono* di FABIO COLOANA) lo attribuì soltanto la facoltà antelmintica, e si persuase che per essa si curava la epilessia soltanto provenutadai vermi. Comunque sia, da molti oggi si reputa fra gli antiepilettici i più efficaci. Fra gli scrittori recenti, i quali l'hanno in gran pregio, non posso passare sotto silenzio TISSOT (3) ed ANTONIO SCOPOLI (4), uomini di gran celebrità e dottrina. Onde poi la radice abbia interamente le sue virtù, bisogna scavarla nel mese di Marzo, prima che germogli, e seccata, ridurla in polvere sottilissima, di cui se ne dà ogni giorno una dramma, o una dramma e mezzo e anco due dramme (5).

§. DCCXLI.

Del cinabro. — Argento vivo.

GIO. CRATONZ quell'uomo che fu medico di tre Cesari, secondo RIVERO, chiamò il cinabro magnete della epilessia. Il nativo principalmente era lodato da FEDERICO HOFFMANN nella epilessia ed in altre affezioni del capo, generate da effusione di siero o di sangue. Poichè gli sembrava dotato di una mirabile virtù risolvente, nè a torto, essendo composto di idrargiro e zolfo intimamente concreti. Infatti l'idrargiro, sebbene dicasi che talora male amministrato abbia prodotto la epilessia, tuttavia a buon dritto ottenne

un posto fra gli antiepilettici, imperocchè più volte adempì l'aspettazione. DOVAA era solito di proporre il mercurio misto al cinabro di antimonio ed a larga dose (6). A me stesso toccò di vedere un epilettico sanato per mezzo del mercurio dolce, al quale essendo stato morsso da un cane rabbioso onde scansare la idrofobia avea dato questo rimedio per più di trenta giorni. TROCHES (7) autopone alle altre preparazioni le pillole mercuriali catartiche (8), delle quali col dare una mezza dramma ogni due giorni per sei mesi, quindi per altri sei ogni quattro o cinque giorni, e bevutovi sopra un decocto di radice di valeriana silvestre felicemente risanò una epilettica. Nè vi ha dubbio che i rimedii mercuriali, specialmente se vi sia sospetto di lue venerea, gioveranno molto più. BENEDETTO SILVATICO (9), WULM (10), EYMULLER (11), ROZFIACK (12), HOUSSET (13) ed altri scrittori espertissimi persuadono che si debba incitare il ptialismo nella epilessia idiopatica e più contumace per mezzo del mercurio amministrato internamente o esternamente colle unzioni.

§. DCCXLII.

Elettuario di FULLER. — Elettuario di MEAD.

Una gran celebrità ha acquistata ancora l'elettuario peruviano epilettico descritto da

(6) *Essays de med. d'Edimb. t. 2. p. 510.*

(7) DALL'ASINI *Sagg. di medic. protiz. P. 2. p. 92.*, e *Novell. Letter. di Firenze. del 1762. p. 183.*, dove l'osservazione è tutta inserita.

(8) La formula dello pillole era questa:

Rec. Hydrargyri unciom unam. Solv. et exsicc. cum terebinth. drach. vj. deind. add. Agorici, et extract. Rhu-barbari, singulorum drachmas duas, Aloe's succotrinæ drachmas tres. M. f. pil.

(9) *Consult. 47.*

(10) *De morb. convulsis. cap. 3.*

(11) *Oper. t. 2. art. VIII. p. 884.*

(12) *Medic. consultat. pag. 193.*

(13) *Mémoir. sur l'Epileps.*

(1) AVANTI MARCHAND PARASOLI guidato dalla autorità di FABIO COLOANA felicemente usò più volte questo rimedio. Vedi le di lui *observ. 33. cent. 1.*

(2) *Mém. de l'Acad. Royale 1706. p. 430. ed. Amsterd.*

(3) *Traité de l'Epileps. art. 25. p. 300.*

(4) *Flor. Carniol. t. 1. p. 33.*

(5) *Phytobar. p. 120.*

FELLER nella Farmacoepa estemporanea. Questo contiene sei dramme di polvere di corteccia peruviana e due di radice di serpentaria virginiana. Queste si riducono in forma di molle elettuario col siroppo composto di fiori di peonia. Vien chiamato un antiepilettico eccellente e certissimo dall'anonimo che con FELLER comunicò la di lui composizione ed il modo di servirsene. « Si post debitas evacuationes, dice il relatore dell'arca: » no, adukis de hoc electuario drachma » una, aliis minor dosis, mane et vespe- » ri per tres vel quatuor menses exibe- » antur, et postea per triduum vel quadri- » duum ante novilunium et plenilunium » repetatur morbos epilepticos et hyste- » ricos penitus eradica, atque etiam sal- » tationes convulsivas istas dietas choreas » S. Viti ». Si ha poi in tanto prezzo qui in Milano un tale elettuario, che indifferentemente si suol prescrivere in tutte le malattie convulsive, e principalmente nelle affezioni epilettiche dei fanciulli, nei quali talora il vidi usato per alquanti anni; sebbene mi sembrò incerto, se pur qualche buono effetto se ne abbia ottenuto, se si debba piuttosto attribuire al rimedio che alla mutazione della età. In molti il trovai essere stato del tutto inutile, in alcuni anco non innocente. Se tuttavia qualche buono effetto se ne ottenne, questo certamente fu nelle epilessie periodiche e nei temperamenti freddi ed umidi, ed in abito lasso e debole. Lo che certamente più di tutto si deve alla corteccia peruviana. Ad esempio dell'elettuario di FELLER, un altro simile ne veggio commendato dal ch. MEAD (1), che è composto di un'oncia di polvere di corteccia peruviana e di due dramme di polvere di radice di valeriana silvestre col siroppo di corteccia di arancia, unite insieme a guisa di elettuario. Di questo dice il chiarissimo uomo, dopo le debite evacuazioni devo- ret acger bolum pondere drachmae unius mane et vesperi, tribus mensibus continuis, deinde repetat triduo vel quadri- duo ante novam plenamque lunam.

§. DCCXLIII.

Mistura del LARGIO. — Seme di giusciamo. — Estratto di giusciamo e di stramonio.

Per mitigare la epilessia idiopatica, e qualche volta anco per curarla suole usare il LARGIO (2) di una mistura composta di uno scropolo di assa fetida sciolta in un'oncia di spirito di corno di cervo, della quale ordina che se ne dia trenta gocce nell'acqua di mignatte con castoreo avanti l'accesso. Tuttavia avverte che non si usi dai pletorici, se prima non si abbia diminuito la copia del sangue colla sezione della vena. MAYAN il più celebre archiatro del re d'Inghilterra fralle molte cose che propone per la epilessia, chiama rimedio nobilissimo la polvere di semi di giusciamo presa per più di quaranta giorni. Insegna poi che si debba cominciarne l'uso da sei o otto grani e che gradatamente si debba aumentare fino ad uno scropolo in una euclaiata di sugo di scemprevivo recentemente espresso (3). Ma un tal rimedio deve esser sospetto per la narcosi che apporta. Tuttavia dagli scrittori recenti l'estratto di giusciamo che si prepara col sugo di questa pianta condensa al fuoco si propone come rimedio paretorico innocente e con manifesti esperimenti si loda, nelle affezioni convulsive e nella stessa epilessia, principalmente se queste malattie traggano origine da patemi di animo. Sul principio si dà un sol grano di questo estratto tre volte al giorno, e adagio adagio se ne aumenta la dose fino ad uno scropolo ed una mezza dramma. Ma il ch. GARNIER dette questo estratto a dieci malati melancolico-maniaci, ad undici maniaci, a quattordici epilettici, ed a cinque epilettico-maniaci e quindi conclude: *Hyoscyamum nec tuto posse exhiberi usu interno hominibus, nec remedium esse in melancholicis et epilepticis morbis ita, ut quibusdam videtur saluti*

(1) *Monit. et Praecept. med. cap. 2, sect. III. p. 37. ed. Lond. 1751.*

(2) *Miscell. veritat. Fasc. 1. p. 59.*

(3) *Prax. Mayernian. l. 1. cap. 3. p. 16.*

ferum (1). Asserisce che anco l'estratto di stramonio preparato nel medesimo modo e sul principio da un mezzo grano due volte al giorno, quindi poco a poco aumentata la dose fino a quindici o venti grani particolarmente dato entro le ventiquattro ore, giova agli epilettici (2). Si conferma l'antiepilettica virtù di esso dal eh. Ounal (3); imperocchè nello spedale di Holm si dette un tale estratto a quattordici epilettici, otto dei quali perfettamente guarirono, cinque ne ebbero gran sollievo, uno solo rimase nel medesimo stato.

§. DCCXLIV.

Antiepilettici tratti dal cupro. — Specifico di WEISSHAFF. — Zolfo venereo.

Anco dal cupro si fanno alcune preparazioni, alle quali non mancarono lodatori. La soluzione del rame fatta per mezzo del sale ammoniacale, e cotta a dovere nell'acqua da un liquido ceruleo, il quale costituisce quel famoso *antiepilettico dei fanciulli*. Dice BOERHAAVE (4), *Guttulae pauculae, in hydromelle datae ieiuniis, levi motu, alvi subductione, nausea inducta, mire mutant pigros tenellos stomachos; hos excitant, agunt, pituitas educunt, vermes occidunt. His effectis quaedam cacochymiae et epilepsiae species sanantur*. Non dissimile a questo è lo specifico di WEISSHAFF, il quale si fa di vetriolo di cipro sciolto nell'acqua piovana, colato e perfettamente saturato di spirito di sale ammoniacale; cui infine dopo qualche quiete si aggiunge dello spirito di vino rettificatissimo, da far precipitare dei cristalli eleganti color di zaffiro. Queste cose costituiscono lo specifico poco anzi detto dotato di mirabile virtù contro la epilessia (5). Lo stesso

oggetto ha lo *zolfo venereo*, del quale chi desidera sapere la preparazione consulti la Dissertazione di GIUSEPPE BAREDETTO PASQUALATI Triestino, stampata in Vindobona nell'anno 1776. Ma il medesimo obiar. GAZZIORE, ebe di sopra lodai, riporta sette osservazioni da lui stesso fatte, onde esaminare le virtù dello zolfo venereo, dalle quali ritrae questi risulamenti: *Haec autem septem historiae satis superque demonstrant, hoc cupri sulphur tam parva, quam auctioridosi nec in curanda, nec in sublevanda epilepsia habituali quidquam valuisse* (6).

§. DCCXLV.

Muschio. — Liquore di HOFFMANN, di PRIZOLT, di DIPPET. — Fiori di zinco. — Radice di dittamo bianco, ed altre cose. — Latte con sapone.

Nè son privi di lode il muschio tanto solo che congiunto al cinabro, il liquore anodino minerale dell' HOFFMANN, lo spirito di vetriolo antiepilettico di PRIZOLT, il liquore succinato di corno di cervo, l'olio animale di DIPPET, lo stercorio bianco di pavone, i fiori di zinco (7),

(6) *Advers. med. pract. modo citat.* P. 3. p. 530.

(7) I fiori di zinco una volta non si usavano dai medici, se non che nelle malattie delle parti esterne, e specialmente nelle infiammazioni e rossore di occhi, prodotte da linfa aerea e mordace. Ma dappoi che GAZZIORE conobbe che questi erano stati l'arcano del famosissimo empirico LUNDEMANN, del quale egli usava sotto nome di *luna fissata*, cominciarono ad essere amministrati anco per l'interno tanto dal medesimo dottissimo uomo quanto da altri in tutte le malattie spasmodiche e convulsive, e principalmente nella epilessia. GAZZIORE stabilisce la dose dei fiori di zinco nei fanciulli ad un sol grano due volte al giorno, negli adulti poi parimente un sol grano, ma da doversi ripetere ogni due ore. FAR. DOVERA poi crede che si debbano prescrivere in altro modo. In due dramme di zucchero mescola dodici grani di fiori di zinco, e divide tutta la miscela in dodici parti

(1) *Advers. medic. practicae.* LUNDEMANN P. I. p. 71. ed. Lips. ann. 1779.

(2) JOACHIM. SPALOWSKY *Dissert. inaug. med. de cicut. flammis.* etc. p. 30.

(3) *Comment. medic. e filosof. d'Edimburgh.* vol. I. P. 4. art. 4. p. 23.

(4) *Elem. chem. t. 2. Proc. CLXXXIX.* p. 263.

(5) *Comm. Lips.* vol. 7. P. I. p. 137.

la radice di dittamo bianco (1), di peonia, la ruta, la flemissa, le foglie e la cortec-

cia di arancio, la polvere epilettica di Maacnosai, e di gutteta del Riva-

eguali, delle quali ordina doverne prendere una tre volte al giorno. PRACIVAL non teme aumentare la dose in modo che tre volte al giorno ne prendessero cinque grani. In questo rimedio sembra essere, come pensa HAAR, oltre la forza assorbente, della quale invero è dotato, una certa particolare e specifica facoltà, che chiameremo antispasmodica. Il ch. Dr. LA ROCHE (*Observations sur l'usage intérieur des fleurs de zinc inérées dans le s. 52. du Journal de méd. de Paris*) instruito dalla esperienza di setta o otto anni attesta che un tale rimedio non è stato ritrovato in modo alcuno venefico siccome si dice da alcuni. Ma non solo esso, anche i compagni e gli amici di lui infellicemente lo usarono in qualunque convulsiva e spastica affezione ed in qualunque età, e sempre ne riportarono effetti salubri, che almeno per qualche tempo durarono, in tutti quei casi nei quali non vi era un qualche vizio organico che li rendesse incurabili. Ma anche in questi sembrò recare sollievo. Opina pertanto questo uomo eruditissimo che i fiori di zinco agiscano sul principio vitale come esso dice, diminuendo la irritabilità del sistema nervoso, ma in modo affatto diverso da quello, con cui agiscono i narcotici. Tuttavia non nega che a questi talora segue un qualche vomito, ogni qual volta s'ingeriscano in troppa quantità; lo che certamente mostrerebbe in essi una certa virtù irritante, risolvente ed attenuante, dalla quale forse si diparta tutta la loro virtù antispasmodica. Ma quel vomito non si mostra sempre ed in tutti, nè suole andar oltre, nè sempre corrisponde alla quantità che se ne è presa, per quanto io stesso conoscere potei. Aggiunge ancora che dati a piccola dose, cioè uno o due grani eccitano una certa alacrità ed ilarità. Afferma che essi giovano alle malattie convulsive dei fanciulli, e specialmente alle paure nel sonno, quando non vi siano vizi organici del cervello, o ostruzioni dei visceri addominali, come pure alla tosse convulsiva ed alle convulsioni isteriche delle donne. Avverte infine che spesso un mezzo grano o un

grano è troppo piccola dose, e perciò si deve a poco a poco aumentare. Esso progredisce fino a venti, e trenta grani e più oltre. Negli adulti comincia a dare due o tre grani ogni tre ore, ed in breve si porta a sei grani in ogni amministrazione, se non abbia osservato effetto alcuno, e quindi non abbia veduto alcun noeuimento, nè lo stomaco ne abbia ricevuto nausea. In forma di pillole il rimedio è meno molesto nello stomaco, ma agisce più tardi e più lentamente. Nei fanciulli comincia dalla quarta o terza parte di grano e passo passo procede ad una dose maggiore. Nega che contengano del piombo e quindi che possano produrre coliche saturnine. Onde più chiare risultino le virtù dei fiori di zinco riporta dieci osservazioni, colle quali le conferma e le comprova. Ma si possono vedere osservazioni in più gran numero, le quali dimostrano la loro facoltà antispasmodica, nel *Comment. med. e filosofic. d'una compognia di medici d'Edinburg. t. I. P. I. sez. 1. art. n. XI., P. 2. sez. 2. artic. 2., P. 4. sez. 2. artic. 3., t. 2. P. 3. sez. 3. etc.*, TISSOT, *Molatt. de'nervi t. 2. P. 2. pag. 338.*

(1) Le virtù antiepilettiche del dittamo bianco, o della frassinella off. già furono illustrate con nuove esperienze dai medici di Vindobona. La radice di essa principalmente dicesi meritare questa lode. Suole poi amministrarsi in polvere, come dicono, o in essenza, o in elettuario, o in forma di vino medicato. La polvere di questa radice si dà tre volte al giorno da cinque grani a venti, per sei settimane almeno. L'essenza si prepara così:

Rec. Rad. dictamn. alb. recent. et minutim concis. unc. duas Spirit. vini purissim. unc. quatordecim. M. et stent. in digestionem, donec fiat essentia bene saturata. Tempore digestionis agitetur subinde vox. Post purgans exhibitum dori solet essentia a guttis viginti ad quinquaginta ter in die ad mensem unum, vel duos, vel tres.

Elettuario.

Rec. Pulv. rad. dictamn. alb. unc. dimid., conserv. menthae unc. duas; syr.

rio (1), la polvere di HANNOVER, lo spirito di sangue umano, l'acqua antiepilettica del LANCIO e secento altri. Alcuni, insieme con BARSETTA cuociono una mezza dramma di sapone ispanico in tre oncie di latte di vacca, e lo danno mattina e sera per trenta giorni, e narrano di aver curato più volte in questo modo la epilessia. Certamente il latte congiunto al sapone ispanico o veneto, e principalmente quello d'asina, ma dato a più larga dose e per più lungo tempo si loda da molti, e spessissimo per la cura della epilessia il veggio proposto ne' suoi consulti medici dal eh. GIACOMME BARTOLOMMEO BECCARI, una volta professore in Bologna, cui non mancava una somma scienza nel medicare, nè lungo uso, le quali due doti ne avean formato un caustissimo e prudentissimo medico, con pace e venia di coloro, i quali non solo non arridono ai consulti di esso, ma anco li disprezzano e dannano. Forse non piace quell'uso diligente esame sulla natura delle cause e del morbo, che ogni dove con molta sagacità istruisce, e quel semplicissimo metodo di medicare che egli sempre antepone al più operoso e composto. Ma che in queste due cose consista veramente la massima eccellenza e lode del medico il confesserà ciascuno che abbia più a fondo esaminato la facoltà della medicina e conosciuto a dovere la delicata costituzione

del corpo umano, che desidera di esser trattata blandamente. Poichè chi fa il consulente non debbe solo soddisfare a se stesso ma anco al medico che il consulta, e recare una qualche luce, lo che non può fare senza parlare a lungo sulla natura delle cause e del morbo. Deve inoltre proporre quelle cose che egli stesso pensa e conobbe più opportune al malato e che per l'uso trovò più omogenee alla natura. Questa via batterono i consumatissimi fra i nostri e sapientissimi medici, RENDI, DELPAPI, LANCINI, MALPIGHI, ALBERTINI, COCCHI VALLINIERI, e molti seguaci della scuola Ippocratica, vale a dire della stessa natura, i quali moltissimo meritano della medicina pratica, e molto più dei malati. Questo uomo chiarissimo che tutta Italia considerò e stimò moltissimo, istrutto dalla esperienza e guidato dalla retta ragione, non volle in nulla dipartirsi da costoro.

§. DCCXLVI.

Talora la epilessia è insanabile.

Ma in tanta copia ed ubertà di medicamenti, ed in tanta celebrità e commendazione dei medesimi nessuno si persuade, che sempre la epilessia sia per cedere ad essi, nè alcuno con troppa facilità pensi, che a qualunque epilessia, sebbene sanabile possa convenire o soddisfare il medesimo modo di cura, o a ciascuna il medesimo genere di rimedio. Anco il eh. MORGAGNI (2) con molta eloquenza ed appositamente sembra inculcarci la medesima cosa dicendo: « si a cerebri, doria-
tie, si ab apostemate, si ab sui generis
« abscessu, si a vasorum distentione, si
« ab aqua aut multa, aut pauca, aut flava aut
« limpidà, si ab aliis practerea causis e-
« pilepsiam fieri, aut al harum aliquas
« pro effectibus habere maxis, at soveri
« saltem, servari, augeri posse non ne-
« gas; vides profecto, quam difficilis sit
« aliquando ipsius curatio, atque adeo,
« ut vires artis excedat. Vides simul,
« cum has non excedit, quam varia cu-
« ratio esse debeat tunc quoque, cum

*menth. q. s. ut f. Elect. Sumat aeger
omni trihorio parvum cochleare.*

Vino medicato.

*Rec. Pulv. rad. dictamn. albi unc.
unam. Limat. mart. non rubiginos. dra-
chm. tres. Vini generos. Austriae. lib.
unam. M. digere per horas viginti qua-
tuor. Dein. cola. Detur omni bihorio co-
chlear. unum. Hoc vinum convenit in
chlorosi et retentione menstruum, et
ubi spasimis aegri laborant, vel debiles
sunt ex nimia seminis aut aliorum hu-
morum deperditione.*

(1) Tali polveri si dovrebbero purga-
re dalle cose inutili, come dall'avurio ras-
sato, dall'inghia di alce, dallo spodio,
margherite, cranio umano, giacinti, corno
di cervo crudo, foglie di oro, e dalle al-
tre cose che non sono dotate di alcuna
virtù antiepilettica.

(2) *Epist. anatom. med. IX. n. 26.*

« epilepsiae causa intra cranium est, non
« modo cum extra ipsum. »

§. DCCXLVII.

Si dee aver maggior fiducia nei medicamenti che agiscono su tutto il corpo, che negli specifici. — Regime dietetico.

Laonde i più sapienti fra i nostri medici confidano maggiormente nei rimedii che cambiano tutto il corpo che negli arcani e specifici. Poichè così sperano ottenere di togliere a poco a poco quella qualunque sia diatesi o disposizione nell'encefalo, che può ritenersi in luogo di causa progrediente, o almeno di causa prostatica, di emendare e frenare quelle che derivano il più delle volte dalla copia o disersia degli umori in modo che non possano dare più oltre occasione alla progrediente di risvegliarsi. Quindi cercano di diminuire tosto la plethora quando la trovino; di togliere cogli evacuantii la cacochimia, quando si manifesti coi proprii segni, correggere l'aerimonia coi diluantii, temperanti, involventi, in una parola ridurre all'equilibrio tutte le cose. Laonde a certi stabiliti tempi ordinano la emissione del sangue; non omettono quindi la catarsi, provocano opportunamente le orine ed i sudori; e più di tutto ordinano l'uso del siero di latte, dei sughi di erbe, di eicoria, di fumaria, di melissa, o le loro infusioni, le decozioni, di radici di china e di salsapariglia, e talora del guajaco, del latte d'asina, delle acque medicate, bevendole per lungo tempo e secondo l'arte, dei bagni di acqua dolce, dei brodi di vipera, di rane e di gamberi di fiume. Ma collocano la più grande speranza, lo che fu fatto dai medici i più antichi, nel regime dietetico bene a proposito istituito. Poichè con questo si

può dare una blanda condizione agli umori, per cui quindi non possano vellicare in alcun modo il cervello nè i nervi, o gravemente offenderli. Pertanto persuadono con ogni cura di cambiare di celo, i viaggi, l'esercizio del corpo, un giusto sonno e vigilia, la quiete e la tranquillità dell'animo, la scelta di cibi che siano facili a euocarsi e delicati per natura. Giudicano che si debba del tutto proibire il vino, col quale nnico impedimento narrano che molti sono stati liberati dalla epilessia. Vogliono che si eviti ogni iogordigia e replezione, e che si proscrivano tutti gli alimenti duri, difficili, salati, e acri, o qualunque cosa possa concitare il sangue. La bevanda di caffè in generale, siccome nemica ai nervi, sembra doversi vituperare. SALOMON TZOPILO MEZA (1) vide nascere una letale epilessia da un saturatissimo decotto di esso. Il bereve acqua, la dieta alba e latte e la sola purità dell'aria, talora recarono guarigione. Nel fanciulli poi e negli adolescenti si dee aspettare molto vaotaggio dal cambiare della età. E questo basti della epilessia (2).

(1) *Collectan. Societ. med. Havniens.* vol. 1. pag. 154.

(2) Basta per me riguardo al mio scopo, non così forse per altri. Da questi poi potrà consultarsi il perfettissimo opuscolo sulla epilessia, intitolato: *Traité de l'épilepsie par Mr. TISSOT Doct. med. etc.* in 8. A Paris 1772. I giovani leggano e continuamente consultino più che altro questo trattato, imperocchè qualunque cosa riguarda la storia del morbo, le cause, i segni e la cura, il troveranno ancora sopra la aspettazione profusamente esposto.

CAPITOLO XIX.

DELLA VERTIGINE.

§. DCCXLVIII.

Cosa sia?

La vertigine, per li greci *θίσις* (*dinos*) per noi è quella affezione nella quale ad un tratto l'uomo sembra andare in giro, o le cose che son poste fuori di esso, sebbene veramente sono in quiete, sembrano esser condotte all'intorno, o almeno muoversi, o apparisce insieme l'una e l'altra cosa, avendo i sensi ed i moti alquanto turbati, e quasi ondulante lo stesso corpo. Con questa descrizione crediamo che subito si percepisca cosa dobbiamo intendere sotto questo nome, niente solleciti se si debba riportarlo a diminuzione o ad aumento di movimento, lo che cade in controversia fra i nosologi (1). In

questa poi non solo abbiamo considerato la improvvisa apparente rotazione ed il moto trepido dei corpi circostanti, ma aggiungiamo ancora il senso fallace dell'uomo stesso, con qualche mutamento di esso e quasi timore di cadere; perchè quando siamo presi da questa malattia, anco ad occhi chiusi, o privi della vista ci sembra di esser tratti all'intorno e vacillare. Aggiungemmo che anco i sensi sono alquanto turbati, perchè siccome giustamente avverte SAUVAGES, in questa malattia non solo è affetta la vista e l'udito, ma anco il tatto ed i sensi interni.

(1) Alcuni annoverano la vertigine fra le malattie di diminuzione di moti. LONWIA specialmente la ripone fra le soporose affezioni. nè da lui dissente PLATNER. Poichè l'uno e l'altro la definì *subitaneorum sensuum perturbationem et obnubilationem, quae potissimum in organo visus et auditus percipitur*. Ma con questa definizione non si spiega chiara abbastanza la idea della vertigine, nè subito appare quel che la vertigine abbia di comune colle affezioni soporose, nè per qual ragione appartenga ad esse. A SAUVAGES poi più giustamente sembrò dover riportare la vertigine alla classe dell'*insania* e specialmente all'ordine delle *allucinazioni*. Imperocchè per esso la vertigine è *hallucinatio, quae obiecta licet quiescentia et loco moveri, vel in gyrum versari nobis videntur*. Ma se l'allucinazione spetta alla mente non veggo il perchè la vertigine si debba collocare

fra le allucinazioni, mentre quelli che son presi di vertigine conoscono assai bene e avvertono che quella rotazione non è vera, ma apparente soltanto, nè quindi falsamente giudicano ed errano, da dover meritare un luogo fra gli errori di mente. Ma, dirai, non erano invero nel giudizio, ma nella immaginazione, o se tu il voglia, nella sensazione. Qualunque infine sia questo errore, tuttavia è tale, che la mente subito lo avverte e lo riprova, nè quindi si può riportare alle insanie o allucinazioni. Aggiungi che il titubare del corpo, il timore di cadere, l'oscuramento della vista, il tinnito delle orecchie e le altre cose le quali spesso si presentano nella vertigine non sono errori di fantasia ed allucinazioni di mente, ma veri e genuini incomodi, siccome in appresso più chiaramente apparirà. Comunque infine sia la cosa, noi non ci affatteremo molto sulla classificazione dei morbi solo ci è sembrato di dover far parola della vertigine dopo la epilessia, perchè ci sembra come il più lieve grado di questa, e presenta con essa una qualche affinità.

§. DCCXLIX.

Tre differenze primarie. — Vertigine semplice. — Scotomia o vertigine tenebrosa. — Vertigine caduca.

Comunemente si sogliono stabilire tre particolari differenze della vertigine. La prima è la vertigine semplice, quando cioè o le cose esterne, il corpo nostro, o tutte insieme, come abbiain detto sembrano andare intorno ed ondulare. La seconda è quella in cui, oltre la rotazione o moto apparente degli oggetti si oscura anco la vista, o manca, o almeno si veggono nere quelle cose che sembrano trepidare o andare in giro, o finalmente gli occhi, dopochè si sono avanti ad essi presentati varii colori, sono quasi offuscati da caligine. Questa vien detta col nome particolare di *scotomia*, o *vertigine tenebrosa* (1). La terza finalmente è quando la vertigine cotanto aggravi che il malato è costretto ad attaccarsi a tutti gli oggetti che gli si presentano, onde non cadere. Per questo si dice *vertigine caduca*, e si ritiene per molto prossima alla epilessia. Anzi questa da alcuni si prende per leggerissima epilessia, non altrimenti che il più tenue insulto epilettico si prende per la vertigine. Da queste cose si può concludere che nella vertigine non sempre sono affetti gli occhi, nè quando sono affetti anch'essi, lo sono soli, ma insieme il cervello e le altre parti e specialmente i muscoli destinati a sostenere il corpo; nè che quindi l'ondeggiamento del corpo, il quale talora è sì grande da gettare l'uomo per terra, sempre si debba derivare dalla offuscatione della vista, e dal timore quindi nato di cadere, siccome ognuno può credere. Si aggiunge infine che anco gli altri sensi spessissimo in questo genere di morbo soffrono alquanto, imperocchè colla stessa rotazione del corpo o

delle cose esterne per lo più si congiungono il tinnito delle orecchie, o un certo suono ottuso ed ehetismo di tatto.

§. DCCL.

Causa prossima.

Molte cose fino a questo giorno si pensarono e si scrissero dai patologi intorno alla causa prossima della vertigine, ma fin qui rimane a mio giudizio, la di lei natura nell'antica oscurità in cui era (2).

(2) Poichè quelle cose che sono state dette dai Patologi antichi, sulla causa prossima della vertigine, son tanto lontane dalla verisimiglianza, che oggi siccome visioni, non trovarono fede alcuna. Chi in tanta luce di fisiologia e di anatomia si persuaderà esser la causa prossima della vertigine *gli spiriti flatusi*, o *gli umori sciolti in vapori dal calore*, o *l'atassia degli spiriti*, o *le vie distorte degli spiriti animali*, o il moto saltatorio nell'occhio degli spiriti animali? Chi oggi colla mente può concepire gli spiriti animali portati in giro nel cervello o nella camera dell'occhio, mentre se questi veramente esistono, ci assicura la ragione che essi debbono esser contenuti nei propri canali, e che per questi si muovono secondo le leggi degli altri liquidi. Chi approverà la ipotesi di *Iuscaza*, nella quale si pongono i nervi derivati dalle meningi, e si deduce il moto ed il senso dalla tensione della membrana e dei nervi, onde quindi derivare da questa tensione, ma spasmodica, una qualche spiegazione della vertigine? Nè ha minor difficoltà la ipotesi, sebbene più sottile di *Sauvazas*, la quale persuade un moto retrogrado del sangue nella retina, nelle orecchie e nell'organo del tatto. Nessuno invero negherà che il sangue dalla vena possa rientrare nelle piccole arterie, e da queste nei rami maggiori, coll' intervento di certe cause. Ma chi mai dimostrerà che questa sia veramente la causa prossima della vertigine? Questo si appoggia tutto ad una ipotesi, nè merita altra sede di quella che meritano tutte le altre opinioni fittizie. Chi poi dirà che il cerchio eliare si contrae, e quindi

(1) *Scotodinia*, *scotodinos*, *scotomia* sono sinonimi *Σκotos* (scotos) *tenebrae*, *dine* (dine) vortice delle acque, spiegano l'origine ed il significato del vocabolo *Σκωτια* (scotoma) *caligine*, *oscurità*; di qui *scotomia*.

Nè assai dissipò queste tenebre GAV-
AIO, quando tentando di illustrare la cosa,
scrisse: *Quum vero et intuitus rerum,*
quoque circumaguntur, aut alios celeriter
ante oculos moventur, et capitis corpo-
risque universi in gyrum agitatio, et
meticulosus praecipitii prospectus insuetis
vertiginem inferat, credibile est causas
quoque internas haud dispari ratione
agere (1). Ma rimane a spiegarsi fino ad
ora in che consista questa stessa origine.
Imperocchè siccome non sappiamo quello
succeda ai nervi e alla midolla del cer-
vello nelle sensazioni e percezioni pro-
priamente dette, così ancora crediamo
essere ignoto quel che soffra il cervello,
la retina ed i nervi degli altri sensi dal-
le cause esterne poco anzi rammentate,
le quali sogliono recare la vertigine nei
non assuefatti. Ad summum si può dire
più probabile congettura che nella verti-
gine ora la lente cristallina forse per
qualche causa fin qui ignota si rende
obliqua, si inelina, o inegualmente si
commuove, ora il bulbo dell'occhio sub-
isce un qualche cambiamento di figura
e di posizione per li muscoli inegualmen-
te e spasmodicamente contratti, ora che
la retina, il nervo ottico, lo stesso cer-
vello ed i nervi inservienti all'udito, al tatto
ed al moto sono affetti nel medesimo modo
che nelle malattie spastiche e convulsive.
Infatti se si esaminino tutti i fenomeni
della vertigine, e si riguardino intima-
mente le cause che la eccitano, nulla
troverai che non presenti in qualche mo-
do una affezione nervosa e convulsiva.

si rende obliqua la lente cristallina, o
che i muscoli dell'occhio si tendono in-
egualmente, onde spiegare la rotazione e la
sovrersione degli oggetti, questi certamente
non indica altra causa della vertigine che lo
spasmo e la convulsione di quelle parti.
Ma chi può affermare per certo che il
cerchio ciliare è dotato della irritabilità
e quindi del moto di contrazione? e se
lo è, reudere colla sua contrazione obli-
qua la lente cristallina e poter pervertire
l'asse visuale?

(1) *Institt. Patholog. medicinal. §.*
721.

§. DCCLI.

*Cause remote. — Gli ipocondriaci van-
no spesso soggetti alla vertigine.*

Qualunque cosa poi comprima, agiti,
irriti o offenda quelle parti, o agisca in
esse prossimamente o per consenso si do-
vrà tenere in luogo di cause remote del-
la vertigine. Si riporteranno pertanto a
questo luogo tutte quelle cose che furono
rammentate sotto il nome di cause remo-
te, quando trattammo della *distensione e*
del rigore dei nervi e così della epilessia.
Fra queste meritano particolare men-
zione la età senile, la stagione d'inverno,
le costituzioni australi, le percosse del capo,
le fratture o le depressioni del cranio, il ve-
emente riscaldarsi, sotto un sole ardente,
gli smodati esercizi, il sedere nella par-
te anteriore di una carrozza che muova
velocemente, vale a dire a faccia voltata
al contrario, la ghiottornia, i cibi stulten-
ti, l'ira, il bagno, una qualche esercizio
smodato, la soppressione di una qual-
che consueta evasazione, l'inedia, prin-
cipalmente nei biliosi, l'esalazione della
calce viva, dei carboni, delle cleache, del
mosto, della cervogia fermentante, i cat-
tivi odori nelle persone troppo sensibili,
il raffreddarsi dei piedi, l'insolito e smo-
dato uso del vino e dei liquori vinosi,
della nicotiana, dell'oppio, del loglio e
delle altre cose narcotiche. Alcune delle
quali, come facilmente risulta, agiscono
prossimamente sullo stesso cervello, altre
in altre parti in modo tuttavia da trarre
in consenso lo stesso cervello o da spin-
gere in troppa abbondanza gli umori ver-
so il capo. Fralle parti, per lo consenso
delle quali vien affetto il cervello, occu-
pa il primo posto il ventricolo, nel qua-
le spessissimo risiede la causa della ver-
tigine. Imperocchè quando è digiuno, o
troppo pieno ed irritato da acri e pravi
succhi, o troppo carico di cibi, spesso è
molestato dalla vertigine, la quale tut-
tavia svanisce appena che lo stomaco è li-
berato dal cibo preso in gran copia o
troppo scarso, o dopo avere espulso le
sordidezze o gli acri umori che vi erano,
o dal peso dei cibi. Quindi si rileva as-
sai bene il perchè gli ipocondriaci siano
tanto spesso soggetti alla vertigine. Poi-
chè in questi le prime vie per lo più
sono ingombre da erudizze e da pravi

succhi, il ventricolo e gli intestini sono distesi da flati, il sangue lentamente progredisce nei visceri dell'addome, e principalmente nella vena porta, quindi gli spasmi, la ineguale distribuzione del sangue, quindi l'impulso troppo copioso al capo degli umori, o la facile propagazione della irritazione al cervello per lo consenso dei nervi del pajo vago.

§. DCCLII.

Differenze secondarie. — Differenze trotte dalle sedi. — Differenze dalle cause.

Pertanto oltre quelle differenze che di sopra derivammo dal maggiore o minor grado della vertigine, non si dee trascurar l'altra che procede dalla sede della vertigine, e la quale è comune a molte altre malattie, cioè in *idiopation* e *simpatia*. Di nuovo da aleni si distingue in *vertigine del cervello*, in *vertigine della vista*, in *vertigine del tatto* così di seguito. Secondo la varietà poi delle cause, siccome gli altri morbi, principalmente quelli del capo, prende varii nomi tratti cioè dal sangue, dal siero, dalle ferite, dai colpi, dai veleni, dalla ebbrietà, dallo stomaco, dagli ipocondrii, dall'utero, dalla troppa sensibilità dei nervi, dalla vuotezza dei vasi, e così di seguito, dei quali non importa averne diligente memoria. Talora si complica anco con altri morbi, o è sintoma di essi. Quindi dicesi anco *complicato* o *sintomatico*.

§. DCCLIII.

Diagnosi e pronostico.

Da quelle cose che ne abbiamo detto il morbo risulta assai chiaro e con molta facilità si conosce, nè le di lui cause possono rimaner nascoste, se si rivolga l'animo ai segni di esse tante volte rammentate. Traseurati pertanto i segni diagnostici mi rivolgerò ai pronostici. La vertigine secondo i gradi contiene più o meno di gravità. La *tenebriosa* e la *caduca* è più pericolosa che la *semplice*, come pure più della *simpatia* la *idiopatica*, meno poi di tutte quella che dicesi *ipocondriaca* o *isterica*. Il pericolo poi nella più grave ed in quella che assale

senza causa manifesta sta in questo che i giovani che ne sono attaccati facilmente cadono nella epilessia, quelli che sono provetti di età e vecchi nella apoplessia. Un dolore del capo che sopraggiunge alla vertigine talora la scioglie. Cattivo augurio poi dà la vertigine se succeda al dolore del capo. Per questo si è scritto: *tenebriosa vertigines, si cum doloribus adfuerint, malum in insaniam erumpit, nec facile profligatur, et senes praecipue affligit* (1). Da un sinistro augurio ancora le vertigini del capo complicate con altri morbi, o le sintomatiche, secondo gli oracoli d'IPPOCRATE. *Tenebriosa vertigine laborans, et lucem aversans, et somno ac ardore multo detentus, desperatus* (2). *Parvi in longis morbis aurium tumores, si subinde sanguis e naribus profluat, et tenebriosa vertigo excitetur exitio sunt* (3). *Febris vertiginosa, et cum tenuis intestini morbo, et sine hoc, perniciosi intentant* (4). Quando poi sul principiare dei morbi insorge la vertigine, spesso accenna o la emorragia delle narici o il vomito. Per questo nelle *Coac* che si trova *Tenebriosa vertigines circa initia (morborum) sanguinis ex naribus fluxio solvit* (5). Et in *praenotionibus* (6): *Si quis in febre non lethali dixerit, caput dolere, et tenebriosis quiddam ante oculos observari, si etiam oris ventriculi motus accesserit, biliosa vomitus aderit*.

§. DCCLIV.

Cura.

La cura la si dee rilevare secondo la diversità delle cause dal capitolo superiore sulla *distensione ed il rigore dei nervi*, e specialmente da quelle cose che abbiamo detto opportune alla cura della epilessia. Si vuole stimare quasi specifico lo sterco di pavone e la radice di valeriana silvestre. Fra i catartici diconsi esser migliori

(1) *Praedict.* l. 2. num. 155.

(2) *Hipp. Aph.* 15. sect. VIII.

(3) *Coac.* n. 105.

(4) *Ib.* n. 106.

(5) *N.* 341.

(6) *N.* 144.

le pillole di succino di Caetano e le matichine. Nella vertigine che deriva dal moto della carrozza o della nave si lodano da GONVERA (1) i paregorici e gli acidi i più grati, come la teriaca o il vino del

Reno col sugo di limone o di cedro, o con un poco di siroppo diacodio. Altri propongono il vino mescolato coll'acqua di mare, per rimuovere la vertigine che suole molestare i naviganti, e quelli che non sono assuefatti al moto della nave. In quanto riguarda il modo del vitto, bisogna che sia adattato in guisa da emendare le cause morbose.

(1) *Dissert. de vertig.* §. XXXIV.

CAPITOLO XX.

DELLA OPTALMIA E DI ALTRI VIZII DEGLI OCCHI.

§. DCCLV.

Significato del nome. — Optalmite.

Gli occhi vanno soggetti a molte e gravi malattie, molte delle quali si discorrono nella chirurgia. Matrascurate quelle, cui la sola mano porta rimedio, parleremo brevemente della optalmia, o di alcuni altri vizii di essi, i quali più di frequente hanno bisogno di medici soccorsi, o si presentano ad alcuni, onde ne diano consiglio. Il nome di optalmia ha un più esteso significato, e sebbene per alcuni suoni egualmente che malattia di occhi (2), tuttavia l'antica consuetudine fece sì che molti usano di questa voce per denotare la infiammazione delle tuniche principalmente esterne dell'occhio. Questa da alcuni dei più moderni vuolsi piuttosto chiamare *optalmite*.

(2) ὀφθαλμος (ophthalmos) in latino si traduce occhio: ὀφθαλμία (ophthalmia) pertanto suona malattia degli occhi. C. CALVO la chiama lippitudine. Questa da SAUVAGES vien divisa in più specie; ora con rossore e dolore, ma senza infiammazione, ora congiunta con infiammazione. Noi aderenti al significato che gli antichi dettero a questa voce, quando diciamo optalmia, non intendiamo altra malattia che la infiammazione degli occhi. Impropriechè non vogliamo ad arbitrio cambiar gli antichi nomi.

§. DCCLVI.

Della optalmia vi sono come tre gradi. — Il primo grado taraxis. — Il secondo optalmia. — Il terzo chemosis.

La optalmia che dissi, si divide come in tre gradi o specie, se piaccia seguire le più comuni distinzioni degli autori. Il primo grado dicesi *taraxis*, quasi disturbo da *ταραξω* (tarasso) *turbo*. Consiste poi questa in un leggiero rossore o infiammazione della tunica congiuntiva. In essa l'occhio diviene più umido e leggermente caldo e rosseggia e comincia alquanto a dolere. E ciò succede per lo più da cause evidenti, dall'ardore del sole, dal fuoco, dal fumo, dal vento, dalla polvere, dal bere del vino e simili. Tanto leggiera poi si è questa infiammazione che GALENO stimò la *taraxis* piuttosto un principio d'infiammazione che una vera infiammazione. Quindi alcuni tanto degli antichi, quanto dei più moderni, fra i quali NICOLA PRONI (3) e JUREKA (4) nominarono questa *optalmia spuria*. Il secondo grado lo forma la optalmia propriamente detta, nella quale cioè

(3) *De morb. cognosc. et curand.* L. 1. cap. 26, n. 40.

(4) *Conspect. med. theor. pract.* Tab. XXIV.

la infiammazione si vede più manifesta, gli occhi maggiormente rosseggiano, sono più calidi e maggiormente dolgono, e non solo sono nudi ma gettano lacrime in più grande abbondanza, ed inoltre le cause che dettero origine alla malattia per lo più sono più gravi e più veementi. Diceasi finalmente essere terzo grado quando non solo la congiuntiva, ma anche la sclerotica son tumide per infiammazione sì grande che si elevano sopra la cornea lucida, e vi presentano quasi una apertura. Inoltre in questa specie di infiammazione degli occhi per lo più vi ha la inversione delle palpebre, e vi si aggiunga un grande dolore di capo e notturna vigilia. Diceasi *chemosis* da χημη (chemo) cioè apertura. Io non posso cessare di maravigliarmi che JESCHUS abbia creduto questo grado più grave della oftalmia si diparta dall'umore sieroso, e per questo l'ha riportata alla oftalmia spuria.

§. DCCLVII.

*Altri la dividono diversamente. —
Flemmone degli occhi.*

Altri in diverso modo esprimono questi gradi o differenze della oftalmia, il primo il chiamano oftalmia *lieve*, il secondo oftalmia *grave*, il terzo quindi *gravissima*. Nè mancano alcuni che col nome di *chemosis* intendono specialmente quella infiammazione di occhi che si estende fino alle membrane dell'occhio ed agli umori contenuti, ed è la più grave di tutte. Quelli poi che non le danno la seconda ma la prima accezzazione, sono costretti ad appropriare un'altra denominazione alla infiammazione che occupa le parti interne dell'occhio, vale a dire la corioide, l'uvea, la retina, la capsula dall'umore cristallino o vitreo. L'onde PLACER (1) chiama questa specialmente *flemmone* degli occhi. Viene accompagnata poi da gravissimi sintomi, vale a dire da dolore e calore di capo e degli occhi intollerabile, da febbre veramente, da vigilie, talora da delirio, da intolleranza di luce, anzi da totale avversione, da pupilla ristretta e da più abbondanti lacri-

me. Questa grande infiammazione di quasi tutto il bulbo, principalmente quando trae origine da causa repentina, per lo più invade con tanto impeto gli occhi, che essi sembrano quasi uscire dalla loro sede. Questa malattia, perchè il bulbo dell'occhio è protuberante, e quasi esce fuori, i Greci, secondo C. Cetao, la chiamano (α) προπτοσις (proptosis); quando in questo gravissimo infortunio dell'occhio anche la retina viene affetta, crede PITCAHN che venga dimostrato da mosche, polvero ed altri insetti simulacri o macchie che si presentano agli occhi (3). Ma PORTERIZZO asserisce contro PITCAHN che questi stessi simulacri possono derivare anche dai vizii ed alterazione dell'umore acquoso.

§. DCCLVIII.

Vera, o sanguigna. — Lippitudine secca o oftalmia spuria. — Psorotalmia. — Xerofthalmia. — Sclerofthalmia. — L'oftalmia vera è più acuta, la spuria più lunga.

E queste cose dette siano della oftalmia vera e sanguigna che alcuni chiamano *umida* per l'abbondanza delle lacrime. Ora passo a quella che volgarmente diceasi lippitudine, o oftalmia spuria e secca. La chiamano *spuria* principalmente per questo perchè occupa piuttosto le palpebre e gli angoli di esse che il bulbo dell'occhio, quindi perchè è prodotta dal siero o dalla linfa acre, secca perchè viene accompagnata da minore lacrimazione. Di questa se ne presenta un doppio genere l'uno con prurito l'altro senza prurito. Quella che è con prurito o ha per compagno un piccola flusso di un umore salso ed acre e diceasi *psorotalmia* o in essa manca ogni flusso di umore, ma le palpebre soltanto rosseggiano e son tumide e sono affette da una certa dolore leggiero e senso di gravità, ed allora è *Xerofthalmia* o *lippitudine secca*. Quel genere poi che non viene accompagnato da alcun prurito, e che è formato quasi

(1) *L. V. l. cap. 6. n. 8.*(3) *Elem. medic. physie. mathemat. cap. 13. §. 2. 3. 4.*(1) *Instit. Chirurg. §. 281.*
BOZZIATI

dalla sola durezza delle palpebre, volgarmente dicesi *sclerostalmia* o *lippitudine dura*. Tutte queste oftalmie spurie procedono dalla linfa che dovrebbe umettare e lubrificare gli occhi e le palpebre convertita in aere e salsa, e resa viscida e troppo tenace, e perciò diconsi a buon dritto linfatiche e sierose. Siccome poi il corso della oftalmia vera e sanguigna è breve ed acuto, così al contrario quello delle spurie è più lungo; per la quale differenza, oltre gli altri segni, che rammentai, diversificano grandemente tra loro.

§. DCCLIX.

Cause. — Comuni. — Proprie.

Da queste cose pertanto si rileva qual sia la causa prossima di queste affezioni, vale a dire la infiammazione sì vera che spuria, che offende in qualunque modo gli occhi stessi. Le cause remote poi o sono le comuni delle altre infiammazioni, che già altrove esaminammo nel trattato particolare sulla infiammazione, e sono proprie, siccome la peava costituzione del sangue, la materia febbrile trasportata agli occhi, l'acrimonia vajuolosa, scorbutica, strumosa, venerea, scabbiosa, le ferite, i colpi, il calore del sole, il vento, il fumo, le sostanze troppo acri portate negli occhi, e certe stagioni dell'anno, siccome notò Ippocrate, dicendo: « Si hiems siccā et aquilonia fuerit, ver vero pulvisum et australe, » necesse est acutae febres acutas fieri, » et ophthalmias, et dysenterias mulieribus praesertim, et viria natura humidiore (1). Si vero hiems anstrina et pluviosa fuerit, ver autem siccum et aquilonium, ophthalmiae siccæ... » finit » (2).

§. DCCLX.

Differenze secondarie. — Diagnosi. — Segni della infiammazione esterna. — Segni della interna. — Segni degli stadii del morbo.

Secondo poi la varia natura della infiammazione ed il vario grado di essa e secondo la diversa ragione delle cause nascono moltissime differenze della oftalmia, parte già rammentate, parte facilmente per sé manifeste, principalmente a chi considera le cause, e in chi da queste ne deduce gli effetti, come grande, piccola, acuta, lenta, primaria, secondaria, sintomatica, sifilitica, scorbutica, scrofalarica e così di seguito. Nè è cosa oscura ed ardua il distinguere le differenze di sopra esposte, se si rivolga l'animo ai seguiti già descritti o all'anamnesi. Tuttavia interessa moltissimo il ricercare se la malattia solo si diparta da causa esterna e manifesta, o se pure abbia preceduto un qualche vizio nel sangue; le quali cose comodamente si possono trarre dalla bocca del malato e degli assistenti. Quindi se la infiammazione occupi ed offenda soltanto le parti esterne dell'occhio, o se anco le interne. Nel primo caso per lo più il dolore, la pulsazione ed il tremore si propaga alle parti vicine, alle tempie, alla fronte, nel secondo tutte queste vengon più profondamente e più acerbamente tormentate; anzi talora si eccita un certo prurito nelle narici e nel palato, il quale vien seguito da frequenti stertuti, oltre tutte quelle cose le quali da noi furono rammentate nella descrizione di ciascuna specie e grado. E perchè queste malattie hanno da percorrere snc i proprii stadii siccome gli altri morbi, per questo bisogna molto bene conoscerli, al che principalmente appartiene la considerazione delle lacrime. Imperocchè quando l'occhio comincia ad arrossire, e finisce un umore tenue e copioso, si ritiene comunemente per lo principio del morbo; per lo aumento quando tutte le cose aggravano; per lo stato quando l'umore che stilla diviene più temperato e più denso, in modo che le palpebre ne sono agglutinate; per declinazione infine quando tutti i sintomi si rimettono e svaniscono.

(1) Aph. XII. sect. III.

(2) Aph. XII. sect. III.

§. DCCLXI.

Pronostico.

La oftalmia, dice SAKNEBT (1) che più da presso si accosta alla *taraxis* più facilmente si cura di quella che si avvicina alla *chemosis*. Imperocchè la *chemosis*, come pure la *oftalmia interna*, la quale diciamo chiamarsi da PLATERA flemmonc, non solo è difficile a curarsi, ma ancora minaccia suppurazione, cancrena, o col portare *soffusione* o la *cateracta*, lo stafiloma, e l'*amaurosi* o *gotta serena*, può recare l'abolizione della vista. È pericolosissima quella che sopraggiunge alle ferite ed alle contusioni del capo, siccome quella che indica infiammazione del cervello e delle meningi e minaccia la morte. In generale è più fiera e più pericolosa quella che nasce per vizio e consenso delle parti interne del capo, di quella che primieramente dall'affezioni dell'occhio. Inoltre presenta un pessimo segno il dolore che lungamente persiste nella oftalmia, e che non cede a rimedio alcuno; imperocchè sembra riconoscere una causa che non si può risolvere, o che corrode, e che si affretta alla suppurazione, dalla quale possono o rompersi o esulcerarsi i vasi o le membrane dell'occhio, principalmente la cornea lucida, o formarsi internamente congestioni o induramenti, in modo che gli umori si possono spargere, uscire, fluire, o nascere suffusione o ipopio, o altri simili mali, anzi la stessa cecità. Talora la oftalmia più frequentemente ricorre, principalmente intorno i grandi cambiamenti delle stagioni. Spesso anco la infiammazione passa da un occhio all'altro, lo che interessa moltissimo di avvertire onde per quanto il si possa allontanarne il caso. Vi sono ancora nella storia medica alcune osservazioni per le quali taluni credono al dimostri che le oftalmie talora per contagio si diffondono in altri, lo che parimente si dee notare onde ponghiamo ogni cura per scuoprire e rimuovere la causa. Molto da fare danno ancora le oftalmie

croniche, principalmente la scrofolare, la scorbutica, la venerea. Imperocchè tutte colla massima difficoltà si vincono. La venerea principalmente, se tragga origine dalla gonorrea virulenta imprudentemente repressa, se non vi si adopri subito una cura efficacissima, colla massima rapidità cresce, e distrugge il bulbo dell'occhio, e prestamente acceca. La venerea parimente, la quale sopraggiunge alla lue, sebene non conduce alla cecità con passo cotanto celere, tuttavia è piena di pericolo, pertinace e non meno formidabile. La spuria, la edematosa e le singole specie di essa hanno invero minor pericolo, ma più di tedio e di lungo corso. Scrisse IPOCRATE (2). *Ophthalmia laborantem ab alvi profluvio corripit, bonum.* Nelle Coache poi si dicono queste parole: *Lippitulline affecto suborta fabris, solutionem affert; sin minus, coecitatis, aut mortis, aut etiam utriusque metus est* (3). *Quibus cum lippitudine capitis dolor accedit, et longo tempore perseverat, coecitatis metus impendit* (4).

§. DCCLXII.

Cura dell' oftalmia.

Le indicazioni in qualunque oftalmia sono le medesime che nelle altre infiammazioni, vale a dire di frenare l'impeto eccessivo del sangue agli occhi, di risolvere gli umori stagnanti, di addolcire ed emendarne l'acrimonia. Nè diversamente vi si dee adempirne se non che con quel medesimo soccorsi, che furono altrove in generale proposti per la cura della infiammazione, avuto soltanto prudente riguardo alle cause dalle quali il morbo si diparte, ed al luogo che occupa. Tuttavia vi sono certi soccorsi quasi necessari e proprii a ciascuna oftalmia. Primieramente bisogna che il malato sen stia in luogo oscuro, ed astenersi da ogni luce e dall'uso dell'occhio. Ed è cosa opportuna il separare le palpebre degli occhi attaccate fra loro dalla cispa, principalmente se fluisca un umore troppo acre e denso e le infesti,

(1) *Med. pract. t. 1. oper. t. 2. l. 1. Part. 3. sect. 2. cap. XII. p. 270.*

(2) *Aphor. 17. sect. VI., et Coac. N. 224.*

(3) *N. 222.*

(4) *N. 223.*

poichè vi è pericolo che l'umore il quale dovrebbe fluire, ritenuto esulceri le palpebre e la cornea lucida, e le palpebre ancora aderiscano fra se stesse o si agglutinino coll'occhio medesimo, o vi si attacchino per la cicatrice; lo che dicesi *anchilopsia* (*anchilopsia*) e si può emendare dalla sola chirurgia (1). Talora tuttavia può sembrare opportuno, principalmente dopo avervi fatto qualche chirurgia, il bendar l'occhio; ma allora è necessario far lo stesso anco all'occhio sano, onde l'occhio malato non venga concitato dal moto e senso dell'altro, e ne riceva danno. Anco dall'aria si debbono evitare le cause e medicamenti che muovono a lacrimare.

§. DCCLXIII.

Come si debba curare la taraxis. — Danni delle cose fredde. — Utilità. — Anodini. — Collirii di PLATNER. — I Salini e gli stiptici generano la cataratta. — Astringenti.

La più leggiera oftalmia o la *taraxis* spesso si cura colla sola quiete e colla remozione della luce, o colla estrazione del corpo estraneo caduto fra l'occhio e le palpebre. Talora tuttavia se vi sia plethora o cacochimia degli umori addiandando la emissione del sangue, e la cataris ed altre cose contrarie al vizio particolare del sangue. Qualche volta fino da bel principio giova, se riconosca per causa un rilassamento della compage dei vasi, o la rarefazione ed il fervore del sangue, con acqua fredda, o colla chiara d'uovo sbattuta nell'acqua di rose bianche, e coll'acqua mista con un poco di aceto, per mezzo di una pezzetta di lino fomentar l'occhio all'esterno a palpebre socchiuse. Al contrario se ne sia causa la copia e la densità del sangue, la irritazione e la tensione dei vasi, o già la malattia abbia fatto un qualche corso, colla massima diligenza si debbono schivare le sostanze fredde ed i reprimenti. Poichè per questo la *ta-*

axis facilmente si cambia in *fleumone*, la qual cosa vide PLATNER (2) nata per le mani di un empirico che usò temerariamente dall'acqua fredda. Allora è meglio usare dell'acqua tepida, del latte di donna, della decozione di semi di psyllia, di orzo e simili, onde ammansirne con queste cose e sedarne la irritazione il dolore e lo spasmo. Conoscerei poi che possono aver luogo le cose fredde o reprimenti, se il rossore degli occhi sia quasi privo di dolore e di calore; imperocchè per lo più manca l'una cosa e l'altra nella lassezza dei vasi e nella rarefazione del sangue. Dove veramente il dolore e la irritazione addiandando gli anmullenti, i sedativi gli ammollienti, è cosa utilissima porre sopra gli occhi chiusi in tempo di notte la polpa di pomi dolci cotti sotto la cenere, e mescolata con latte in modo che se ne faccia un delicatissimo cataplasma. Se il vizio sia nato da causa interna, PLATNER (3) loda l'usitatissimo collirio di tuzia preparata con un poco di vetriolo calcinato tritato sottilmente e mischiati fra loro, aggiuntavi quindi l'acqua di siero di rose. Ma tutte quelle cose che sono atte ad irritare o punger l'occhio è meglio tralasciarle in questa malattia degli occhi, principalmente le sostanze saline stitiche; imperocchè oltre la irritazione per la quale inaspriscono la malattia, possono anco far sì che gli umori dell'occhio divengano opachi. Poichè con recentissimi esperimenti, principalmente di MICHELE TROIA uomo celcherrimo e chirurgo ordinario di FERDINANDO re di Sicilia (in che forma gran lodi di lui), risultò che per li rimedii principalmente salini ed acidi posti all'esterno sull'occhio, si opaca il cristallino e si perde la lucidezza della di lei membrana e così si produce un'artificiale suffusione. Non bisogna pertanto usare con troppa facilità e temerariamente delle sostanze saline e metalliche sebbene usitatissime. Se la malattia debba la sua origine alla inclemenza delle stagioni o al represso sudore o al catarro, si debbono promuovere nelle ore mattutine lievemente il sudore. È della massima importanza

(1) Sopra un tal modo di cura si consulti PLATNER, *Instit. chirurg. ration.* §. 331., e gli altri scrittori di chirurgia.

(2) *Instit. chirurg. ration.* §. 286.

(3) *Ibid.* §. 291.

l'avvertire di non richiamare troppo facilmente in uso gli astringenti, come l'alume, lo zucchero di saturno, il di lui estratto, la tuzia ed altre cose di simil fatta, e se pure si adoprano, si faccia colla massima cautela ed al principio del morbo e sul declinare di esso; abbisognano delle medesime esutele che dicemmo delle sostanze fredde. Ed anco nelle altre oftalmie conviene fare le medesime osservazioni.

§. DCCLXIV.

Cosa giovi nella oftalmia, nella chemosi e nel flemmone. — Incisione dei vasi della congiuntiva. — Scarificazioni. — Escisione della congiuntiva. — Mignatte.

Nella oftalmia poi propriamente detta, come pure nella chemosi e molto più nel flemmone, è necessarissima la emissione del sangue, secondo il precetto di IRRACRAT: *ophthalmium venas setio solvit* (1). Pertanto convien subito il trar sangue dalle vene del braccio, del piede, dall'inguinali, anzi anco dall'arteria temporale, ed anco ripetutamente, secondo le forze del morbo e del malato, l'apportare le coppe al tergo, al collo e dietro le orecchie, l'attaccare le mignatte alle tempie ed all'osso pietroso, il promovere assai validamente il ventre con medicamenti antilogistici, il mettere spesso i piedi nell'acqua calda. Che se poco profitto si ottenga con questi soccorsi ed i vassellini della congiuntiva appariscano troppo ampi e turgidi, si elevino con un ago ricurvo passato al di sotto e si taglino con allettato ferro: onde tramandino quel tanto di sangue che si può ottenere, usando nel tempo medesimo della fomenta di acqua tiepida sull'occhio o del bagno, onde più facilmente fluisca l'umore. Non è cosa fuor d'uso di ferire con profonde e frequenti incisure nel punto in cui riveste la faccia interna della palpebra inferiore, la stessa congiuntiva, quando è così tumida da soffocare quasi l'occhio colla compressione; onde col fluire del sangue si detumefac-

cias tutta. Così si toglie e la soffocazione dell'occhio, e si evita il timore che per la sezione della congiuntiva che cuopre l'occhio non nasca lo stafiloma della sclerotica. Anzi se in questa guisa non si detumefaccia, e vi abbisogni più efficace soccorso, i migliori fra i chirurghi ordinano che la si escida più estesamente che si può; lo che ha luogo principalmente nella oftalmia gonorroica e venerica. Talora dicesi aver molto giovato l'applicazione di due mignatte alla parte inferiore dell'orbita presso l'angolo esterno, usata la cautela di lasciare fluire per alquanto ore il sangue dopochè siano cadute le mignatte (2).

§. DCCLXV.

Vessicanti e cauterii. — Setone. — Farie sentenze sul setone. — Perforazione della infima parte dell'orecchio. — Cauterii nelle oftalmie recidive. — Catarsi.

In malattia più pertinace ed in abito di corpo pingue o cachectico dopo la evacuazione universale si dee ricorrere alle cantaridi ed ai cauterii. Quelle si applichino alla parte posteriore della testa o dietro le orecchie o fra le scapole onde eccitino delle piaghe. Anzi taluni non dubitano di apporre alle tempie ed al sinapite, se ivi si senta un peso molesto. Questi poi sogliono farsi fra l'occipite. Il genere di cauterio più potente è il setone che si applica alla parte posteriore del collo. Questo trae fuori una gran quantità di umori, eccita più ampia suppurazione, e quanto è più molesto, tanto più sembra efficace a far rivulsione. Nella Insbria lo usano frequentissimamente, nè si contentano del più leggiere; imprimechè per lo più sotto la cute comprendono tanto di tessuto cellulare quanto corrisponde a quattro dita trasverse e più. Appena vi è alcuna malattia degli occhi o del capo alquanto più pertinace, nella quale non ricorrano a questo soccorso chirurgico. Del che mentre usano promiscuamente e senza alcuna considerazione, non può farsi diversamente che talora lo

(1) *Epid. L. VII.*

(2) *Comment. Lips. vol. 2. p. 400.*

uino senza necessità, qualche volta invano, nè sempre sia privo di danno. Candidamente mi narrò un chirurgo oculista, non affatto imperito, nè meticoloso, che dopo aver fatto molti esperimenti non assai prosperi, avea quasi del tutto abbandonato questa chirurgia. Al contrario un altro non meno esercitato e dotto mi attestò che se vi è qualche speranza nelle malattie più gravi e diuturne e recidive degli occhi sta tutta nella amministrazione del setone, siccome avea più volte rilevato dalla esperienza. Dalle quali cose si può concludere che il setone, siccome gli altri grandi rimedii, se non si adopri prudenza, considerazione ed opportunità, non è certo ed innocuo esperimento in queste malattie. La specie più mite e più sicura di setone, è quella che si inserisce nel lobo delle orecchia. Quando si ha in animo di fare più valida rivulsione dagli occhi, dopo il terzo giorno dalla perforazione del lobo dell'orecchio vi si introducono le fibre della radice di timela o di elleboro nero e si rinnovano ogni giorno. Imperocchè in tal modo si irrita lo stesso foro, onde suppurì, e getti molto umore. I cauteri si fanno non solo ai luoghi proposti, ma anco alle braccia con utilità, e molto giovano a vincere la oftalmia cronica, ed a prevenirne il ritorno. Ciò si usa molto principalmente nelle oftalmie recidive, le quali sono mantenute da un abito di tutto il corpo, e da particolare acrimonia degli umori, siccome la vajuolosa, l'artritica, l'epetica, la scabbiosa e simili. Anzi tolta questa con assai valido medicamento, il sangue in abbondanza maggiore si richiama altrove, la faccia si detumefà, ed i vascelli rossi che erano troppo distesi, si contraggono e si vuotano più facilmente. Con questo promuoversi delle secrezioni intestinali spesso si ottiene una felicissima cura (1).

§. DCCLXVI.

Refrigeranti. — Antiscorbutici. — Antivenerei. — Decozioni depuranti. — Antisierofolosi. — Bagni ed acque medicate.

Nel medesimo tempo si dee soccorrere con adattati rimedii alla particolare discrasia del sangue, se pur ve ne sia alcuna. Lo eccessivo fervore e la diatesi flogistica si combatte col siero di latte, colle decozioni di piante temperanti e fredde, di orzo, di vena, coll'aggiunta del nitro, dell'ossimela e di altri antisflogistici già più volte rammentati, i quali possono anco coovenire quando la malattia proviene dall'acrimonia vajuolosa. La costituzione scorbutica si corregge col vitto vegetabile, cogli specifici antiscorbutici, come pure col siero di latte e collo stesso latte, più che altro di capra e di asina, il quale ultimo vale maravigliosamente ad ottundere ed emendare qualunque più tenue e più sottile acrimonia, se si prende per lungo tempo ed in grande quantità. Il mercurio, il guajaco, la salsapariglia abbattano ed espellano il veleno venereo. Ma in quella oftalmia veementissima, la quale fu prodotta dalla gonorrea temerariamente soppressa o dal virus sifilitico trasportato agli occhi, le unzioni mercuriali amministrate subito e con audacia compiono con sicurezza tutta la cura. I decotti di legni poi che diconsi *depuranti* e *sudoriferi* fanno un'opera eccellente anco negli altri vizii degli umori, dove fa d'uopo di assottigliamento e risoluzioni; simili cose convengono ancora quando la malattia sia formata da veleno strumoso; ma allora specialmente si loda l'etiope minerale o l'antimonio, lo stibbio erudo, l'estratto di cicuta, i millepedi, la radice della scrofularia, i marziali, i leggieri catartici ed altre cose di simile genere. Nè sono privi di utilità in quanto alla profilassi, secondo la varietà delle cause i bagni di tutto il corpo e l'abbondante bevanda di acque medicate, siccome opportuni ad immutare validamente tutto il corpo. Dileguandosi poi la malattia, si debbono corroborare gli occhi coi collirii alquanto corroboranti, fra i quali tiene il primo posto l'acqua fredda, o medicata con calice infuocato, o con qual-

(1) VAN SWIETEN, in BOERHAAV. §. 396.

che acqua oftalmica, cui siasi aggiunto qualche poco di spirito di vino o dello stesso vino, in modo tuttavia da adoperare queste cose piuttosto esternamente ad occhio chiuso, che instillarle nell'occhio; imperocchè la imprudente irritazione di esso potrebbe facilmente richiamare la malattia.

§. DCCLXVII.

Cura delle lippitudini. — Piorostalmia. — Sclerostalmia. — Colliria eccellente per le piccole ulcere delle palpebre. — Cosa convenga alla lussatezza che resta? — Alle piccole ulcere sordide.

In non dissimil guisa si debbono curare le altre lippitudini. Se tuttavia ci ha qualche differenza, questa dipende totalmente dalla minore infiammazione, colla quale si congiungono. Ma quando la si abbia combattuta e rimossa, il resto della cura si compie con li rimedii interni, contrari alla particolare discrasia degli umori, parte agli esterni. Nella piorostalmia il prurito e l'ardore viene mitigato dalle mucillaggini di semi di malva, di altea, di psillio, di mela cotogna, dall'acqua di sperma di rane, dalla soluzione di gomma arabica, se con queste cose si fomentino spesso le palpebre. Nella sclerostalmia dopo l'uso di queste cose che sono atte a togliere la infiammazione, è cosa utilissima il fomentare ed ammolliare gli occhi con caldi ammollienti. Se vi sia bisogno ancora di risolvere e di stringere, allora all'acqua di fiori di sambuco, di finocchio, di eufrasia, di ehelidonio maggiore bisogna aggiungere qualche poco di canfora o di croceo, onde con queste parimente umetter gli occhi. Talora l'atrocità del dolore sulkimanda dal medico qualche poco di oppio. RUSSUS suole anteporre agli altri medicamenti il *sief bianco*, perchè contiene dell'oppio, e si mescola colle acque poco anzi rammentate da usarsi come colliria. Spessissimo in queste oftalmie spurie vengono affetti i margini delle palpebre e le glandole, specialmente quelle del Meisomio, anzi talora si esulcerano e gettano pus, d'onde avviene che qualche poco soffra anco la congiuntiva oculare. Quando questo succede, le palpebre rosseggiano, sono tu-

mide; dolgono e soffrono prurito, e dopo il sonno si attaccano per un certo glutine e son contornate da secca ciappa. Questa affezione è pertinace, nè mai si vince, a meno che non si detergano e si asciugino le piccole ulcere dei margini delle palpebre, e si restituiscia la forza e la fermezza alle glandule affette da atonia. Nel qual caso, poichè facilmente per mezzo della ispezione si scuopre la malattia ordino che per due o tre giorni spesso colla massima diligenza si aspergano e fomentino gli occhi e le palpebre col decotto d'orzo tepido, onde più facilmente esca ogni aere umore e le reliquie del pus, e si temperi per quanto si può la irritazione ed il calore. Quindi si dee ad occhi socchiusi usare il vetriolo di cipro sciolto in molta acqua in modo che si bagnino i margini delle palpebre e non si tocchi se non leggerissimamente il bulbo dell'occhio (1). A seconda poi che diminuisce il flusso dell'umore glutinoso e decresce il rossore, o l'occhio diventa più sensibile alla applicazione del rimedio, adagio adagio si dee diminuire la dose del vetriolo, e si dee più raramente ripetere l'applicazione del rimedio, fino a che ogni ulceretta sia risanata. Imperocchè così si detergono le piccole ulcere e si seccano e si corroborano

(1) Per lo più mi servo di questa formula e di altra simile: *Rce. Vitrioli Cypri s. p. g. IV. solve in ag. Emphrasiae unc. vi. « Quindi passa per carta emporetica. Al liquore filtrato aggiungi due « o tre grani di canfora rasata seiolta in « due dramme di acqua della Regia Ungheria. Tre o quattro volte al giorno « si ponga sugli occhi socchiusi un panno « lino sottilissimo bagnato in questo collirio tepido, in modo che si introduca qualche poco di questo liquido « fra le palpebre dall'uno all'altro angolo, ma che non bagni per tutto l'occhio. Si può aumentare e diminuire la dose del vetriolo e della canfora, secondo che sia maggiore o minore la indicazione di detergere, di essiccare e di risolvere; anzi si può anco omettere la canfora, quando la non si sopporti bene, o la di lei virtù ne sembri inutile.*

le parti indebolite. Altri usano del vino in cui si abbia infuso il rame, e con questo bagnano le palpebre. Se finalmente rimanga la sola lasezza dei vasi e delle glandule, allora vi rimedia la tunzia od il coagulo di allume, come dicesti. In questo modo spesso vedemmo vincersi colla massima prontezza le più pertinaci lippitudini. Che se le ulcerette sian divenute troppo sordide e profonde per la vetustà non mancano alcuni che danno per precetto di toccarle colla pietra infernale a mano sospesa, o colla pietra divina, o coll'acqua verde di HARTMANN, quindi col mele. Nella applicazione poi dei catteretici o dei mastici bisogna guardare di non offender l'occhio, lo che si ottiene col soprapporre quindi su i margini delle palpebre e sulla faccia interna di esse del cotone bagnato nell'acqua fredda, da rinnovarsi dopo alcuni minuti.

PTERIGIO O UNGUIS.

§. DCCLXVIII.

Descrizione. — *Panno.* — *Ungue maligno.* — *Cause.*

Fin qui dei vizii che attaccano quasi tutto l'occhio (1). Ora parlerò di quelli

(1) Noi non avemmo in animo di trattare di tutti i vizii che accadono a tutto l'occhio, ma dei principali che per lo più si presentano ai medici nella clinica loro. Imperocchè se tutti avessi voluti rintracciare, mi sarebbe stato d'uopo di oltrepassare i limiti propostimi. A questi tuttavia aggiungerò la *idrofthalmia*, l'*esofthalmia* o la *idropie dell'occhio*, della quale ne abbiamo due generi, uno esterno, l'altro interno. L'esterno è quando l'umor acquoso si raccoglie sotto la congiuntiva, in modo che essa si fa tumida per l'edema ed alquanto rossa. L'interno poi, quando l'umore acquoso cotanto aumenta da reudere il bulbo dell'occhio più ampio e più pieno. Facilmente si manifesta a chi il riguarda l'uno e l'altro vizio. Si cura come le altre idropi particolari, ma principalmente colla paracentesi. Ved. *Breve trattato delle malattie degli occhi* di DOMENICO BALLI Ceramico

che sembrano quasi proprii anco di certe parti. Primieramente si dee prendere in considerazione il *Pterigio*, quasi piccola ala, secondo poi *Celso unguis* (2); vale a dire una certa tunica nata per lo più sull'angolo maggiore dell'occhio e molto aderente alla congiuntiva, sottile, alquanto trasparente, fibrosa, e tricuspidata, e quindi estesa verso la cornea lucida col suo apice, che talora ricuopre anco la pupilla, in modo da oscurare o togliere la vista. Se questa sia più grossa conspersa di vene turgide, volgarmente dicesti *panno* o *pannicolo* per li Arabi *sebel*. Talvolta l'*unguis dell'occhio* diventa maligno e si accosta alla natura del cancro. Allora la membrana maggiormente cresce, si rende più grossa e più dura, ha un color nero o livido ed è presa da acro dolore. La causa del pterigio sembra essere un infarcimento ed estensione della caruncola o della membrancella posta all'angolo maggiore dell'occhio, d'onde sciolta la compage delle fibrille il succo nutritizio scorrendo per le medesime le distende e ne allunga i termini fin dove può col suo impulso.

ONICE ED IPOPIO.

§. DCCLXIX.

Cosa sia l'onice. — *Cosa l'ipopio.*

Vi ha un'altra malattia degli occhi, cui la figura sembra aver dato il nome di *unguis*, in greco detta *ωνιξ* (*onix*). Accade poi quando il pus si raccolse entro le laminette della cornea, in modo che rappresenta un'unghia, o piuttosto un ritaglio di un'unghia. Se poi il pus si raccolga al di là della cornea nell'umor acquoso, si chiama *ipopio*. Il solo Ezio (3) e dietro

d'Ancona nel 1759. *Class. second. cap. 7. p. 83, 84, 85.* Presso il quale si possono anco vedere quelle belle riflessioni che fa sulle malattie dell'occhio si universali che parziali.

(2) WOOLHOUS in PAOLO EGINETA citade che *pterygion* si debba tradurre *ungulam*, mentre το *περιον* ha quasi il medesimo colore dell'unghia degli animali.

(3) *Lib. VIII, c. 30.*

lui pochi altri notarono giustamente la differenza che passa fra il *pterigio*, l'*onice* e l'*ipopio*.

CURA.

§. DCCLXX.

Leggieri cateretici. — Danni. — Cura più valida del pterigio.

Il pterigio recente, sottile e piccolo di grandezza, talora si cura coi soli medicamenti che moderatamente risolvono ed astringono, siccome sono lo zuebero bianco, il mele, la polvere d'ossa di seppia, gusci di uova macerati nell'aceto fortissimo, e quindi seccati e ridotti in sottilissima polvere. Se queste cose più miti non bastino, alcuni propongono i più validi cateretici; ma non è cosa priva di pericolo lo instillare, infondere o insufflare o in qualunque altro modo introdurre nell'occhio medicamenti irritanti e molto più corrodenti e caustici, perchè sempre infiammano l'occhio, e per lui più toccano e contaminano la cornea lucida. Altri sembrano comportarsi con molta maggior prudenza, toccando leggermente e con molta cautela il pterigio colla pietra infernale, e subito immergendo l'occhio nell'acqua, e lentamente lavando coll'acqua e togliendo via qualunque porzione del caustico vi sia rimasta aderente, onde non nocca alle altre parti dell'occhio. Ma se dopo avere usato queste cose in modo alcuno non ceda la malattia, nè sia diminuita, o sia inveterata o divenuta più dura e più grossa; quale è il *pannicolo*, non vi ha miglior cura della chirurgica sezione, la quale si dee affidare ad un chirurgo perito. Questa tuttavia talora non si può fare senza un qualche danno dell'occhio, per la troppa connessione del pterigio colla cornea e la congiuntiva. Infatti la cicatrice che rimane dopo la sezione, se sia troppo vicina alla pupilla, impedisce e diminuisce la vista. Ma sempre si ottiene di liberar l'occhio dall'epifora o lacrimazione e lippitudine, la quale talora è accagionata dal pterigio. Se abbia acquistato la natura cancerosa, o non si deve toccare con alcun medicamento, o togliersi colla sola opera della mano. Così anco l'*onice* e l'*ipopio* non ammette altra cura che quella chirurgica,

BORSARI.

e per questo si dee lasciare ai chirurgi.

MACCHIE E PUSTOLE DELLA CORNEA.

§. DCCLXXI.

Nubecolo. — Albugine o leucoma. — Ecchimosi. — Flittene.

Inoltre la cornea suol andar soggetta ad altre malattie. Primieramente vien tolta la di lei trasparenza ed il colore cambia in triplice modo, imperocchè o la trasparenza si vizia per l'umore troppo erasso o denso raccolto entro le lamine della cornea, o per lo infarcimento dei di lei vasellini, per cui gli oggetti si veggono a traverso una caligine, la qual malattia diceasi *nubecola*; o per piccole ulcere, ferite o colpi si rilasea una piccola cicatrice, per cui il resto della cornea apparisce più grossa e più bianca, e questa si chiama *albugine* o *leucoma*; o infine dopo un colpo o qualche cosa di simile il sangue si spande e si aggruma nella cornea stessa o sotto la medesima, e per questo ne offusca il colore. Questo si chiama *suggillamento* o *ecchimosi*. Anco piccole pustole si portano negli occhi per lo più da un aere umore, le quali in greco si appellano *flittene*. Queste talora degenerano in ulcerette di varia grandezza, di vario colore e genere, anzi talora divengono cancerose. Nè dalle medesime pustole, vessichette o ulcerette va immune la stessa cornea, imperocchè vengono egualmente e sulla congiuntiva e sulla cornea. Tutti questi vizii si conoscono al solo vederli.

CURA.

§. DCCLXXII.

Si schivino gli irritanti. — Quali sostanze siono innocue. — Mele cotto colle formiche. — Cicatrici lasciate dal vajuolo. — Cosa si debba fare alle flittene. — Rivulivi. — Si tagliano i vasi varicosi. — Con quali cose si curino le ulcere della cornea. — Ung. di Woonow. — Che giovi alla ecchimosi.

La cura della *nubecola* è più facile di quella dell'*albugine*, imperocchè questa

se sia troppo grossa o troppo antica appena si dee toccare, o certamente nella cura di essa bisogna guardarsi dai rimedii irritanti e corrosivi, di tal fatta per lo più son quelli che qua e là si propongono dagli autori. Infatti inaspriscono la malattia e la rendono peggiore col provocare per mezzo della irritazione la infiammazione, o coll'esulcerare la cornua dove era sana. Talora il vapore di sinocchio forte inspirato nell'occhio, o l'adipe della vipera con cui si bagni per mezzo di un pennellino la *nubecola*, non solo sembrò inutile, ma anco utile. Ai collirii si aggiungono anco il croco e la canfora non senza giovamento, imperocchè blandamente risolvono, specialmente quando si sciolgono nell'acqua di sinocchio, di fiori di sambuco e di erba eufrasia. Se la *nubecola* derivi da cicatrice recente, nè ancora sia molto grossa dicasi che la si possa sciogliere ed assottigliare col mele, nel quale siano state cotte molte formiche. Le cicatrici lasciate dal vajuolo, per lo più col tempo del tutto svaniscono, o molto diminuiscono col solo soccorso della natura, purchè prudentissimamente si schivino le polveri o collirii comuni, che sogliono usarsi per toglierle. Le *pustole* ancora o le *stiftene* non raramente scompajono per se, col rompersi, cioè della vescichetta, e coll'effondersi del liquido che contenevano. Anzi si debbono anco aprire con ago adattato, onde l'aere e corrosente nuocere prestamente esca. Se poi rimangono per lungo tempo addimandano tanto per uso interno che esterno quei medicamenti che emendano ed addolciscono l'aerimonia degli umori, e insieme risolvono e revellono. Per far rivulsione i migliori medicamenti sono gli eucroptici, i vesicanti ed i catartici. Che se vi si porti un qualche vaso sanguigno troppo turgido e di esteso diametro, e sembrì allmentare la malattia, questo si dee tagliare per traverso dalla mano del chirurgo, e perchè non si coagolizzi di nuovo e renda vana la incisione, si dee togliere in modo da distruggerne qualche porzione. Le ferite poi che rimangono dalla rottura di questi, talora son tanto incavate e si fanno tanto profonde che, perforata la cornua, l'umore acqueo, o l'uvea prorompe e protubera, o anco la lente cristallina si rinnova dalla propria sede e

cade in avanti. Pertanto bisogna colla massima prestezza curarle primieramente con quelle cose che nutrono, asciugano e purtano la cicatrice. In gran pregio fralle altre cose si tiene l'unguento di *Wooluoc*, che si compone di fiore di rane ben lavato e leggerissimo, e di burro recentissimo non salato, o di morbida sugna parimente recentissima. Con questo non sarà alieno l'ungere le piccole ulcere. Alla *suffusione* finalmente portano rimedio quelle cose che si credono risolvere e digerire il sangue effuso e concreto. Fra queste volgarmente si suol dare il primo luogo al sangue espresso dalle penne di piccione giovane. Ma forse il rimedio migliore lo somministrano le fomentate o il vapore di acque oftalmiche, il croco, la canfora, l'acqua della regina di Ungheria o la vulneraria aggiunta con mano prudente ai collirii i più temperati. Sembrano poi maggiormente atte a questo scopo le acque che si traggono dall'erba eufrasia, dalla ruta, dal cerfoglio, dall'isopo, dai fiori di ciano, di sambuco, di tiglio e simili. Ma è più utile lo schivare tali *suffusioni*, lo che si otterrà coll'apporre prestamente l'acqua fredda sull'occhio colpito, contuso, ferito, e rinnovandola spesso per qualche tempo quando siasi riscaldata.

SUFFUSIONE.

§. DCCLXXIII.

Cosa sia la suffusione. — Ve ne ha un doppio genere. — Cause.

L'ordine impone di progredire dalle esterne ai vizi delle parti interne dell'occhio, e primieramente alla *suffusione* o come dicono i Greci, *hypochysia* o *hypochyma*, volgarmente *cateratta*. In questa poi conviene opaca la lente cristallina, u i di lei velamenti, onde si rendono impervii ai raggi della luce. Quindi primieramente si oscura la vista, in seguito viene del tutto abolita. Vi ha pertanto un doppio genere di suffusione, uno dal vizio della lente, l'altro dal vizio dei velamenti. Il primo sembra nascere dal mancare in qualunque modo il fluido che bagna e nutrice la lente. È necessario allora che questa divenga arida, si contragga e si faccia opaca. Ciò succede

principalmente a quelli che si occupano con grande tensione di occhi in qualche oggetto minuto, o passano i giorni e le notti continuamente scrivendo e leggendo. Imperocchè mentre i muscoli retti dell'occhio perseverantemente si tendono, lo che specialmente avviene quando vogliamo vedere più da vicino gli oggetti che ci stanno d'avanti, colla lente si comprime la tunica aracnoide o capsulare, e così quell'umore che si segrega dalla stessa tunica e da' vassellini di essi per nutrire la lente, s'impedisce che si separi. Ciò ancora succede ogni qual volta i medesimi muscoli per qualunque altra causa troppo intensamente e troppo a lungo, siccome dalla infiammazione e dallo spasmo, vengono contratti oltre natura, o i vassellini che percorrono la capsula della lente cristallina o la lente stessa s'infiammano e si ostruiscono. È necessario che non vi essendo nutrimento per mancanza del fluido, siccome abbiamo detto, la lente cristallina divenga arida. Può anco mancare la secrezione di esso per vizio dei medesimi vasi, abolizione, infarcimento, siccome è verosimile che accada ai vecchi, dal che s'intende il perchè questi vadano così frequentemente soggetti alla suffusione. Talora può anco accadere che lo stesso fluido il quale deve alimentare la lente fatto troppo erasso, denso e tenace tolga la trasparenza alla lente, e tale divenga col trattarsi, stagnare, e coll'impedirsi dell'assorbimento mescolandosi a qualche principio eterogeneo.

§. DCCLXXIV.

Secondo genere di suffusione. — Cause. — Fin qui della vera suffusione.

Il secondo genere di suffusione nasce quando il velamento della lente comunemente detto *capsula*, ha incontrato un qualche vizio. Ciò avviene in molti modi, ma principalmente se questa tunica venga lacerata per colpo o per ferita, se la infiammazione nata nella corioide e nei processi eighiani si estenda agli involucri della lente e vi rechi offesa; se l'abito del corpo sia cattivo, o se li miosi ed impuri umori che vogliono venire dalle narici, si trasportino alle parti interne dell'occhio, ostruiscano i vassellini di questa tunica, e chiudano le altre vie; se le vie

per le quali l'umore dedicato alla lente deve penetrare, offese da colpi divengano troppo lasse; se alcuno abbia usato del mercurio temerariamente e senza regola, o abbia il corpo indebolito colla venere, coll'ozio, colla pigrizia, col sonno, se sia afflitto da malattie di testa, e più di tutto da troppo veemente e diuturno dolore. In tutti questi modi il velamento proprio della lente di trasparente può diventare opaco. Inoltre non solo dal vizio di tal velamento nasce la suffusione, ma anco dalla opacità della membrana dell'umor vitreo, in quel punto dove raccoglie in sé la lente. Imperocchè se questo comune velamento in quella parte per la quale deve trasmettere i raggi alla retina, per qualunque causa divenga opaco, necessariamente ne segue che la lente cristallina non possa adempiere le proprie funzioni, e debba sembrare opaca a chi attentamente rimirà l'occhio. Questi sono i due principali generi della vera e legittima suffusione.

§. DCCLXXV.

Altre specie di suffusione quasi spuria.

A queste tuttavia si debbono aggiungere certe altre specie di suffusione quasi spuria, più volte osservate dai clinici. A questa spetta la *cistica*, chiamata *purulenta* o *lattea*. Imperocchè talvolta dalla infiammazione del velamento della lente cristallina nasce il pus, e si raccoglie fra questo e la lente, e così forma la suffusione ora ora rammentata. Qualche volta la stessa lente cristallina si liquefa e si converte in simile umore torbido, albiccio, per cui si opaca la via della visione. Talora fu vista la lente consunta ed opaca notare in quell'umore corrotto (1). Alcuni fra i più recenti insieme agli antichi pongono la *cateratta membranosa*, fra i quali Woolhouse, Faerstad ed altri si annoverano. Poichè vogliono che l'umore aqueo si possa alterare per la miscela di aliene e mucose sostanze, e quindi for-

(1) HENTER. in *Ephem. N. C. Cent. IV. observ.* 198. VALSALV. *Epist. XVIII. §. XVII.* PLATNER. *Programm. ann.* 1736 d. XVII.

marsi intorno la pupilla una certa specie di membrana (1). Nei cavalli certamente, secondo quello osserva LOWE, il muco trasudante dal margine della pupilla o dell'uvea talora si forma in membrana la quale chiude la pupilla. Altri credono che fin qui non si abbia bene provato (2) che una tale membrana si possa dare nell'uomo, benchè autori eccellenti attestino di averla trovata e presa col l'ago.

DIAGNOSI.

§. DCCLXXVI.

Segni della suffusione.

La suffusione incipiente viene annunziata dalle sanzare, peli, mosche, ragnateli e simili simulacri che si parano davanti agli occhi. Essa aumentando, gli occhi divengono caliginosi e quasi oscurati da una nebulosa, il colore della pupilla si cambia e si fa simile al vetro opacato. Fattasi infine perfetta e piena la suffusione, la vista di più in più diminuisce e si abolisce del tutto, facendosi il colore della pupilla o del tutto bianco, o latteo, cinereo, glauco, aureo, plumbeo, simile al rame, al calice, ceruleo, verde, talora anco rosso. Altre volte la suffusione si genera colla massima lentezza, tale altra entro pochi giorni, e ciò accade quando l'occhio è stato gravemente offeso da un colpo, i vetri della lente cristallina sono stati rotti o infiammati. Se la sola lente divenga opaca e si contragga, rimanendo integra e trasparente la tunica aracnoide, l'uomo sul principio meglio vede quegli oggetti che gli sono presentati per parte, che quelli di faccia, e meglio nelle tenebre, che fra giorno ed a luce vivissima. Che poi la tunica aracnoide o il proprio velamento della lente sia stato viziato il dimostra la prima origine del morbo, vale a dire la infiammazione pregressa o una forte contusione, il non rimanervi alcun senso della luce anco nelle stesse tenebre,

benchè in queste la pupilla si dilati, e la stessa suffusione internamente si vede albeggiante e quasi rugosa.

PROGNOSTICO.

§. DCCLXXVII.

Qual suffusione sia idonea di cura. — Quale no.

Nella suffusione di coloro ai quali, dilatandosi la pupilla di un occhio, si dilata anco quella dell'altro, vi è speranza di ricoprire la vista per mezzo della puntura, per quelli ai quali poi non si dilata, già fin dai suoi tempi conobbe GALEO (3) che non avevano alcuna speranza di riaverla; imperocchè è assai probabile che non sia soltanto male affetto il nervo ottico, ma anco l'iride stessa, e i di lei vasi, le fibre ed i nervi abbiano contratto un qualche vizio. Se il malato non veggia il lume, sebbene, chiuso l'occhio sano, si dilati la pupilla di quello affetto, nessuna o certamente piccola speranza rimane di ripristinarsi la vista anco fatta la puntura. Essendo un occhio affetto di suffusione facilmente l'altro viene implicato nella medesima malattia, principalmente nei vecchi. Il primo genere di suffusione talora con conveniente modo di vitto e con adattati medicamenti si può rimuovere, o almeno, quando sia giunto a maturità, togliersi colla mano, cioè deprimersi coll'ago, o estrarsi colla sezione della cornea. Al contrario più difficilmente e talora in nessun modo si cura il secondo genere, in cui oltre la lente cristallina, la tunica aracnoide o l'involucro dell'umore vitreo, dove corrisponde alla lente, ha contratto un vizio in alcuno dei modi di sopra esposti. E se allora vi è alcuna speranza, non lo è nei medicamenti, ma sta tutta nell'arte, destrezza e nell'opera manuale del chirurgo. La purulenta, la cistica, la lettea, come pure la membranosa, se veramente qualche volta occorre, appena ammette una cura, se pur non osi qualche cosa l'arte Davileiana. Che si possa con successo usare la depressione ne dà speranza

(1) BILLI *l. c. class. 2. cap. 6. p. 88.*

(2) JON. LEE, *de morb. ocul. intern.* p. 69.

(3) *De sympt. caus. cap. 2.*

il colore cereale albiccio, o poco giallo-
guolo, ne toglie poi quasi ogni speme il
calore simile all'oro, o al rame o al
ferro forbito. L'occhio stesso poi merita
considerazione. Imperocchè se non sia nè
duro, nè troppo flaccido, nè del tutto
privo del senso della luce, eredesì ido-
neo alla depressione o alla estrazione della
catarratta; al contrario vi è del tutto alie-
no, il duro, il piccolo, il concavo, o il
troppo protuberante. Diersi essere appena
sanabile quella che trasse origine da molto
grave e diuturna malattia di capo, e prin-
cipalmente da dolore atroce, o da colpo,
ferita o interno stommone dell'occhio. Si
dee riputare inetto alla cura chirurgica
anco quello che prima che nascesse la
suffusione era afflitto da debolezza di oc-
chi. Imperocchè in questo caso per lo
più sopraggiunge l'amaurosi o gotta serena,
la quale conoscesi minacciare tanto mag-
giormente quanto più la pupilla si allon-
tana dalla figura naturale, quanto più
estesa, immobile insensibile apparisca a
qualunque stimolo della luce, sebbene
non ogni dilatazione della pupilla o mi-
driasi possa ripetersi dalla sola risoluzione
del nervo ottico. Imperocchè la paralisi
dell'iride spesso deriva dalla risoluzione
dei proprii nervi. Anco la età senile o la
puerile vi è poco idonea. Come pure
rende difficile la cura il cattivo abito del
corpo, o un qualche particolare vizio in-
veterato degli umori.

CURA.

§, DCCLXXVIII.

Cura medica della suffusione.

Sul principio del morbo, quando gli
occhi principiano a divenire caliginosi,
si dee schivare ogni fatica, in cui si ri-
cerchi tensione degli occhi, e si devono
opportunamente combattere le cause dalle
quali nasce o vien fomentato il morbo.
Pertanto e' si dovrà ordinare la emissione
del sangue nei pletorici ed il purgarli
nei cacochimici secondo le circostanze,
e quelle cose che assottigliano il sangue,
il purificano, ed il rendono in qualche
modo volatile, e quelle che aprono e
destruiscono le più recondite vie ed i
minutissimi canali, se la malattia sem-
bri derivare dalla copia degli umori, o

dalla prava qualità di essi, dalla densità,
o dall'infarcimento e dalla ostruzione
delle vie. Specialmente si loda il siero
di latte caprino, le decozioni di legumi,
i brodi di vipera, la polvere di millepiedi,
o il sugo spesso da questi per mezzo
del vin bianco, il mercurio, e varie pre-
parazioni di questo, e principalmente la
panacea universale einabrina, il einabro
di antimonio ed altre tali cose del me-
desimo genere. Nei tempi più recenti a
questo scopo si amministrò l'estratto di
riciuta, di aconito, di pulsatiglia nera, di
belladonna ed altri di piante velenose ed
acri, ma non ancora risultano assai chiari
i loro buoni effetti. Veggo lodarsi anco
il gomma ammoniaco applicato esterna-
mente in forma liquida, ma intorno a
questo si desiderano ancora più certi e
più sicuri esperimenti. Nè talora si tro-
vano inutili quelle cose che richiamano
altrove gli umori, o che tolgono i nocivi
o ne diminuiscono la copia; siccome i
vesicanti, i fonticoli, i setoni. A questo
oggetto spettano gli errini, l'uso dei quali
talora ree un ottimo effetto. ROYEAU ne
scrive essere stata tolta la suffusione per
mezzo del *turbit* minerale attratto per le
narici. Sogliono anco usarsi per l'esterno
gli emollienti e disenzienti, fra i quali
si celebrano il vetro di antimonio, il
croco dei metalli, il fiele di certi ani-
mali sciolto nelle acque ofalmiche, come
di finocchio, di chelidonio maggiore, di
eufrasia e simili.

§, DCCLXXIX.

*Cura chirurgica. — Depressione
ed estrazione.*

Aumentata omai la malattia, o nata da
cause non emendabili dall'arte, dalle
quali aleone ne passammo di sopra in ri-
vista, raramente si ottiene qualche pro-
fetto da questo modo di cura. Allora bi-
sogna vedere se si possa istituire una
qualche cura chirurgica, lo che prin-
cipalmente si conoscerà da quei segni che
indichiamo nei pronostici. Il metodo poi
di cura è doppio; uno, come dicemmo, di
depressione, l'altro di *estrazione*. La de-
pressione si fa per mezzo di un ago a
due tagli vicino all'angolo esterno intro-
dotto ad una o due linee dalla corna
presso l'uvea, per lo cui mezzo s'incide

la lente cristallina col suo velamento e si deprime in basso, e finalmente si asconde sotto l'infima parte dell'umor vitreo, ordinando quiete assoluta per nove giorni, e ehinsi ambedue gli occhi con una fascia delicata. La estrazione poi si fa col l' incidere la parte inferiore della cornea, e quindi col dilatare la incisione per mezzo di una forbice curva fino ai tre quarti del circolo. Frattanto col porre uno specolo sotto la palpebra inferiore dell'occhio, si fissa l'occhio medesimo, e mollemente si preme dopo aver fatto la incisione, per cui si ottiene che subito la lente cristallina si presenti al foro, se sia matura, e se nois sia si estrae per mezzo del cucchiaino o di altro istrumento adattato. Quindi poco a poco si estraggono i brani della tunica aranoide o della capsula, ed i fiocchetti mucosi caduti dalla rottura della medesima. Ognun vede che deve uscire nel tempo medesimo l'umore aqueo, ma facilmente questo si rigenera. Intorno all'una ed all'altra operazione si veggano gli scrittori di chirurgia, presso i quali si trovano più diffusamente ed accuratamente descritti i varii metodi e le varie cautele dell'adoperare; quindi bisogna rimettere tutto il negozio ad un chirurgo esercitato, quando vi sia luogo all'operazione, mentre spetta totalmente alla chirurgia.

§. DCCLXXX.

Cosa sia la maturità della cataratta, ed a quali segni la si conosca.

Rammentammo più volte la maturità della cataratta. Ora io dirò in poche parole cosa essa sia, a quali segni si manifesti, e quando non se ne debba trascurare la osservazione. Dicesi esser matura la suffusione o la cataratta, quando l'oscurità della vista non cresce più oltre, e già sembra esser giunta al sommo suo grado. Imperocchè allora, siccome il frutto dal suo picciuolo, così essa si può rimuovere facilmente dalla propria sede. Ed infatti talora è accaduto che con un lavo di tempo, spontaneamente è uscita dalla propria sede, ed ha riportato l'uso

della vista. Onde poi maggiormente accertarsi se sia matura o cruda, si dee comprimere e confricare l'occhio col dito. Se sia ancor cruda, alquanto si dilata e diventa più estesa, e subito, rimossa la pressione esterna, ritorna alla primitiva figura. Al contrario colla pressione non vi si reca cambiamento alcuno, se abbia acquistato la propria maturità. Si dee anco con molta diligenza considerarne il colore. Questo quanto è più bianco tanto più matura significa esser la cataratta; il contrario accenna quando sia più dilavato o che inclina al nero. Credesi anco dar buono indizio il colore se di bianco divenga alquanto eceruleo, o sia qualche poco gialliccio, siccome abbiamo avvertito più sopra, ed ivi pure non abbiamo trascurato quali colori si debbono accusare. Queste cose poi si dicono della vera e legittima cataratta, che a suo luogo abbiamo descritto; delle altre forse non così. Questo veramente si è certo, lo che prometteremmo indicare in ultimo luogo, che comunemente si ricerca questa maturità per la depressione della suffusione, e non per la di lei estrazione. Resta ora ad accennare quando si debbe usare l'una piuttosto che l'altra. Al primo genere di suffusione, se non sia affatto inveterata, sembra più idonea la depressione che la estrazione. Imperocchè più facilmente si eseguisce, e quello che maggiormente interessa più sicuramente e con minore apparato, nè con minore felicità di evento. Tuttavia non per questo in tal caso penserò doversi rigettare la estrazione, se ad alcuno maggiormente piaccia, principalmente per questa causa perchè la cataratta una volta estratta non può di nuovo risalire, siccome talora succede nella depressione. Tuttavia la estrazione non è immune da ogni timore; imperocchè in essa facilmente esce anco l'umor vitreo insieme coll'umor aqueo se incautamente di troppo si comprime l'occhio, e questo senza alcuna speranza rimane vuoto. Nel secondo genere poi, in cui la lente e i di lei velamenti sono viziati, i seguaci di Davis giustamente stimano doversi anteporre la estrazione alla depressione. Nè vi ha dubbio che per la cistia e per le altre specie di suffusioni, se vi è qualche soccorso, si deve tutto attendere dalla sola estrazione.

§. DCCLXXXI.

*Preparazione medica alla operazione. —
Regime dopo la operazione.*

E poichè il medico per lo più o interviene a tali operazioni, o certamente col suo consiglio dirige i malati, per questo conviene che esso non ignori in qual modo si debbano preparare all'una ed all'altra operazione, qual regime dietetico convenga usare, e cosa si debbano temere dopo la depressione o la estrazione della cataratta, e cosa ei debba schivare e quali riguardi avere. Si preparano pertanto colla emissione del sangue, principalmente i pletorici, colla catarassi, con un vitto tenue e coi medicamenti temperanti, onde renderli il più che si possa lontani dalla infiammazione, da cui l'occhio dopo la operazione può essere attaccato. Per la operazione poi si sceglie un giorno chiaro ed una camera lucida, onde il chirurgo possa fare l'opera sua in piena luce. Compita la operazione, si pone sopra l'occhio un pannolino imbevuto nell'acqua di rose sbatte tuttavia la chiara d'uovo, e si tien fermo, ma lentamente con una fascia, colla quale si può coprire anco l'occhio sano, onde coi proprii movimenti non nuoccia all'altro. Che anzi, se abbiasi usato la estrazione, si deve con modo atto fissare e legare l'occhio, almeno per li primi quattro giorni, affinchè, se venga tosse, sternuti, o vomito, l'umor vitreo non esca dalla ferita della corna con sommo danno dell'occhio. Si ripete anco, se faccia d'uopo, la emissione del sangue dopo la operazione, e sulla sera del medesimo giorno si suol dare anco un mite paregorico, onde togliere per mezzo del sonno il dolore e la irritazione. Si dee ordinare una somma quarte almeno per otto giorni, e procurare che si tengano sempre a capo eretto, usando di tenue vitto e di medicamenti diluenti e refrigeranti, e bisogna tenerli lontani dalla luce, dal vomito, dalla tosse, dallo starnutire, dalla masticazione e dal troppo calore. Il ventre si dee tenere obbediente cogli enemì, o col siero di latte o con bevanda mielata, nè permettere che escano dal letto per andare del corpo, ma avvertirli che con molta cautela de-

pungano le evacuazioni senza sforzarsi in un vaso introdottoli sotto. Dopo otto o nove giorni infine si dee elargire qualche poco nel vitto, ed assuefare l'occhio poco a poco alla luce, ma languida, purchè non sia accaduto nessuno infortunio dopo la operazione. Dopo la operazione poi talora succede che si diffonda il sangue nella camera anteriore dell'occhio, dal che ne può nascere in seguito facilmente l'ipopio. Se questo succeda, oltre la emissione del sangue, si debbono amministrare i risolvendi, e principalmente le fomentate qualche poco aromatiche e leggermente vinose. Più frequentemente poi supraggiunge la oftalmia, principalmente, nella estrazione, quando cioè la lente cristallina a stento passando per lo forame della pupilla, o tratta fuori col cucchiaino recò violenza all'uvea ed alla corona cigliare. Imperocchè facilmente vien presa da infiammazione tutta la corioide che non è per dilguarsi del tutto se non dopo quindici o venti giorni. Si deve poi curare siccome le altre gravi oftalmie interne.

GLAUCOMA.

§. DCCLXXXII.

Cosa sia il glaucoma. — Altro genere di glaucoma. — Nessuna cura.

Il più vicino alla cataratta si fa il *glaucoma*. Questo vizio succede quando la lente cristallina col suo velamento aumenta molto di mole, e si fa tumida in modo, che ne sono molestate le altre vicine parti dell'occhio, e premute d'assai. La malattia si manifesta a questi caratteri: *L'occhio è duro, renitente al dito, si eleva, ed è prominente più di quello naturalmente il soglia essere. In esso vi ha un certo senso di gravità e di dolore* (1). Quel che impedisce la vista, e si appalesa a chi vi porti lo sguardo è un colore di acqua marina, o glauco d'onde ha tratto il suo nome. Quando la malattia siasi fatta più adulta reca anco la dilatazione della pupilla o la midriasi; per la compressione poi dell'umor vitreo e

(1) PLATN. *Instit. chirurg.* §. 1310.

della retina, la quale è fatta dal grande aumento della lente, toglie ogni facoltà di vedere. Gli scrittori fanno menzione anco di un altro genere di vizio, cui pure danno il nome di *glaucoma*. Questo non è proprio della lente cristallina ma dell'umor vitreo. Dicesi farsi quando l'umor vitreo aumenta di mole, si fa oltre modo tumido, e persa la trasparenza reca un colore glauco, ed abbastanza visibile a chi bene il consideri (1). All'uno e l'altro genere di glaucoma è inutile, anzi nociva qualunque chirurgia, non diversamente che alla suffusione congiunta con midriasi, o alla pupilla unita con paralisi dei nervi spettanti agli occhi e della retina stessa, siccome avvertimmo di sopra. L'umor vitreo poi molto di frequente si collochia e si dissolve, ed allora l'occhio non solo si fa caliginoso, ma ancora concavo e fluido, e viene reunito al dito che vi fa pressione. Quindi è necessario dice PLATNER (2) che corrotto l'umor vitreo, si vizii anco la lente. La quale è un'altra specie di suffusione del tutto incurabile.

AMAUROSI O GOTTA SERENA.

§. DCCLXXXIII.

Causa.

L'amaurosi è quella abolizione della vista che succede per vizio del nervo ottico o della retina. Questa se non si congiunga con altra malattia dell'occhio, e quindi l'occhio sembri sano a chi vi rimira, eccettuata la pupilla, la quale si scorre soltanto dilatata, chiamasi *gota serena*. La causa prossima di questa cecità è affatto la medesima di quella delle altre paralisi; la remota poi si è o l'icore che bagna e rilassa i filamenti nervosi, o la ostruzione di questi, la pressione e la distrazione, la troppa pienezza dei vasi sanguigni, la varicosa dilatazione dell'arteria o della vena centrale, la convulsione o lo spasmo delle fibre muscolari, e principalmente del muscolo elevatore e adduttore, i quali in certo modo si col-

legano colla vagina del nervo ottico, ed alquanto scorrono sopra lo stesso nervo (3), ed i talami dei nervi ottici corrotti, compressi, vizii. La sezione dei cadaveri trovò che l'amaurosi o la cecità nasce da tumori che comprimono i nervi ottici, come pure dal turgore della glandula pituitaria, da una pietra nel nervo ottico o nella glandula pineale, dalle ferite del cervello, da ascessi, da corrosione o da varii tumori, dal tumore acquoso del cervello, dalla effusione di sangue, dalla compressione dei talami ottici, dalla depressione del cranio, dalle ferite del capo, del cranio e dall'estenuamento e corrosione del nervo ottico (4), da i vizii del cervello (5), dalle varie malattie di esso (6), dalla mollezza del corpo striato (7), dal sangue sparso sopra la dura madre del cervello (8), da un osso intruso entro il seno falciiforme (9), dai talami striati (10), da uno scirro alla origine del nervo ottico (11) da un tumore che comprime quel nervo (12), dall'idrocefalo (13), e da altre cause organiche. Pertanto possono dare occasione ed origine alla malattia la scabbia retropulsiva, le piaghe intempestivamente consolidate, le metastasi, una caduta, un colpo, un ascesso, la infiammazione, la vista prolungata di cose lucide e mioute, le offese delle prime vie, i catartici troppo validi e quindi la vetezza dei vasi, la soppressione delle consuete evacuazioni, le affezioni isteriche ed ipocondriache.

(3) ZINN. *Descript. anatom. oculi human.* cap. 8. §. VIII, et cap. 9. §. II.

(4) HALLER. *Elem. physiol.* t. 4. L. X. sect. VII. §. XIV.

(5) *Id. ib.* in not.

(6) BOERNER. *Fascic. 2. praef. observ. 3.*

(7) PRATY *lett.* 1. p. 7.

(8) MARKE *observ.* p. 154.

(9) WARNER. *observ.* 1.

(10) MORAGN. *de sed. et caus. morb.* 1. p. 74.

(11) MURKEL. II. p. 91.

(12) *Id.* p. 81.

(13) MORG. I. p. 181.

(1) PLATN. *Instit. chirurg.* §. 1310.

(2) *Id.*

§. DCCLXXXIV.

Segni diagnostici dell'amaurosi. — Prognostico e cura. — Perché si omettono le altre malattie dell'occhio.

Da queste cose facilmente si rileva la diagnosi dell'amaurosi. Piuttosto è cosa oscura e difficile a conoscere, se sia offeso il nervo ottico o la sola retina. Intorno la qual cosa non poco si suole disputare. ERNÜLLER pensa che si tolga la difficoltà della cosa, dicendo che la cecità, se venga poco a poco, si dee attribuire a vizio della retina, se poi venga ad un tratto e quasi in un istante, è verosimilissimo che allora nasca dal nervo ottico male affetto. Ma se alcuno concludesse in modo contrario, forse il farebbe con qualche simiglianza di vero. Chi può facilmente distinguere il vizio della retina da quello del nervo ottico? Altri aggiungono di più, che se l'occhio venga confricato e premuto colle dita e quindi si veggia la pupilla dilatarsi e restringersi è indizio che i nervi ottici sono sani ed intatti, e che è piuttosto offesa la retina e qualche parte prossima ad essa. Che al contrario il nervo ottico è vizioso se non succeda alcuna dilatazione della pupilla. Ma io vorrei che costoro avvertissero, che il movimento dell'iride o della pupilla rimane superstito spesso nella vera amaurosi generata tanto da vizio del nervo ottico che da quello della retina. Poichè basta che i nervi cigliari rimangano illesi onde non si tolga il moto dell'iride e della pupilla. Più giustamente pertanto si conclude che alla vera amaurosi, se manchi il moto della pupilla, oltre il nervo ottico sono paralizzati anche i nervi cigliari e proprii dell'iride; se al contrario vi rimanga, questi sono interi ed illesi. Del resto o sia prossimamente offesa la retina o il nervo ottico è malattia di difficile cura. Quelle

cose che sono state da noi proposte per la cura della suffusione e della apoplezia, le medesime convengono del tutto all'amaurosi, se pur sia curabile. Talora dicesi aver giovato il ptialismo eccitato col mercurio. Talvolta ancora recò qualche giovamento la conficazione del sopracciglio, o lo spirito di melissa, o di succino, o di corno di cervo portato colla mano e fatto linimento più volte e per lungo tempo e nel punto in cui esce il nervo sopraorbitale e il ramo dell'oftalmico. L'amaurosi convulsiva o spastica facilmente si cura, e poco a poco quasi per sè stessa cessa. È anco sintoma delle febbri o di altre malattie, e superate queste, anche essa cessa. Talora si è osservato che le donne gravidе, e sul principio prese da amaurosi, nel quarto o quinto mese, o finalmente dopo il parto hanno recuperato la vista, per essere forse stati vuotati i vasi del cervello, e trasportato altrove la copia ed il moto del sangue. Rimarrebbero ancora altri sintomi appartenenti alla diminuzione o depravazione della vista, siccome l'*ambliopia*, l'*emeropia*, la *nictalopia*, la *miopia*, la *presbitia*, lo *strabismo*, il *nistagmo*, la *diplopia*, ed altri, se pur ve ne sono, dei quali tuttavia suolendosi parlare assai nella patologia in generale, ed avendo appena un modo speciale di cura, tralascieremo parlarne, e molto più perchè molti di questi derivano da mala conformazione dell'occhio, ed in certo modo si emendano coi soli occhiali, o spesso sono effetti di altre malattie, tolte le quali, si tolgono anco questi (1).

(1) Fra quelli un poco più antichi che scrissero delle malattie degli occhi, meritano di esser letti MAITRE JARIN, SANCIVUS, BOERHAAVE, fra i più recenti poi JARIN, ed altri assai noti.

CAPITOLO XXI.

DELLA GRAVEZZA, CORIZZA E FLEMMATORRAGIA.

§. DCCLXXXV.

Gravazza.

Non molto differiscono tali affezioni, sebbene da molti troppo sottilmente o scrupolosamente si distinguano. Chiamasi gravazza quella affezione catarrale, nella quale la membrana pituitaria è così tumida, da occludere nelle narici il passaggio dell'aria, ottundere la voce, e generare un senso di gravazza, con dolore ora oscuro, ora puntorio, ora pulsante per tutto il capo, o da affliggere soltanto la fronte e le tempie, che ha spesso congiunto un suono o tintito di orecchie, non distillando tuttavia sul principio nessuno o certamente poco e sottile umore, il quale finalmente verso il declinare della malattia scola fatto più grosso e più denso. Alcuni la chiamano, ma impropriamente *corizza secca*, per distinguere questa malattia dalla vera corizza, la quale è umida, e di cui in seguito tratteremo.

§. DCCLXXXVI.

Corizza. — Flemmatorragia

Quando poi dalle narici cola una sottile pituita, o un umore sieroso e mucoso, ora erudo e privo di acrimonia, ora acre e salato, ed eccita frequenti sternuti cogli altri sintomi poco anzi descritti, la malattia prende il nome di *corizza*. Volgaramente dicesi *distillazione*. Che se continuamente e perenne sia lo stilliridio di un limpido muco, o piuttosto i seni frontali siano così ripieni di un umore sieroso, che chinato il capo subito con grande impeto e senza alcun senso prorompa e fluisca, da *Jussura* e da altri dicesi *flemmatorragia*. Spesso in queste malattie si aggiunge una piccola feb-

bre ed un insolito torpore di mente, non perchè, siccome credevano gli antichi, dal cervello scenda l'umore nelle narici, ma perchè l'una e l'altra parte è infarcita da non dissimile pituitosa congestione.

§. DCCLXXXVII.

Cause prossime di queste affezioni. — Remote.

La causa prossima della gravazza sembra una congestione di sangue e di siero nei vasi, cellule e follicoli della membrana pituitaria, o delle parti vicine, che non raramente si accosta alla natura di una leggiera infiammazione. Nella corizza sono maggiormente affetti i piccoli vasi secretorii ed i follicoli mucosi, onde si fa più abbondante la secrezione ed escrezione dell'umore sieroso o del muco. Aumenta del pari la secrezione ed escrezione dell'umore sieroso nei seni frontali, sembra costituirsi ivi la causa della *flemmatorragia*, nè essa si può stabilire e concepire, se più copiosamente non si trasporti e faccia congestione il sangue ed il siero a quelle parti della pituitaria che vestono i seni frontali. Le remote cause poi erodonsi essere la maggior copia della pituita e del siero, o l'aumentata di lui coesione, o l'insolita acrimonia, la lasezza dei vasi e della membrana del capo e principalmente della pituitaria o la repentina e subita contrazione. Quindi l'aria umida e fredda, o l'aseiutta e fervida, l'abito cacorchimico del corpo, l'abuso della nicotiana, e l'impedita inasosibile espirazione, per lo più agiscono come cause occasionali. In quanto riguarda alla impedita espirazione, la quale universalmente suole accusarsi, Keil nella sua *Stoica* pensa doversi assolvere da ogni colpa, e vuole piuttosto derivare la corizza

dalle nocive e frigorifere particelle dell'aria ricevute nelle narici e nei meati della cute, le quali pervertono la buona crasi del sangue e degli umori. Altri asseriscono che queste affezioni si prendono per lo freddo, avendo conosciuto che per esso si addensa il sangue, la linfa ed il muco e si corruano i vasi e le fibre. Ma nessuna di queste opinioni piace a TOMMASO SIMPSON (1). Poichè esso non nega che per lo freddo si irriti e si corruggi tutto l'ambito esterno del corpo, ma che per questo ne nasca, che gli umori con impeto ed abbondanza maggiore di quello che la consuetudine il comporti, quasi per riflusso si trasportano alla membrana pituitaria ed alle parti interne e vi si accumulino, e di qui nasca la congestione catarrale, della quale si tiene parola. Se qualche poco vale il mio giudizio, ognuna di queste opinioni mi sembra avere molto di probabilità. Poichè le epidemiche costituzioni principalmente dimostrano che talora dall'aria fredda si introduce qualche cosa nel nostro corpo, per cui si prepara la via alle affezioni catarrali, nelle quali costituzioni tal fista così universalmente si diffonde la malattia, che non risparmia neppure coloro che si riguardano diligentissimamente dalle ingiurie dei tempi, o che sono afflitti da altra malattia; mentre sotto le medesime simiglianze di stagioni e di freddo altra volta nulla di simile si osserva. Tuttavia niuno che conosca le proprietà fisiche del freddo negherà che spessissimo per lo freddo si sopprime la espirazione tanto cutanea che delle narici e delle fauci, si condensa il sangue, la linfa, il muco, si coartano i vasi, le cellule, le glandule. Nè si dilunga dal vero chi pensa che il sangue e gli altri umori, trovata maggiore resistenza nell'ambito del corpo, con maggiore affluenza debbano portarsi per le leggi idrauliche alle parti interne, fra le quali certamente si dee riporre la membrana pituitaria.

§. DCCLXXXVIII.

Stagioni dell'anno e costituzione dell'aria.

Ma certe stagioni dell'anno e certe costituzioni dell'aria sono più valide a generare queste malattie, principalmente la stagione di primavera e di inverno (2), la estate asciutta ed agitata dagli aquiloni; seguedone un autunno piovoso e austriaco (3), aquilonio ed asciutto (4), come pure i subiti e repentini cambiamenti dell'aria dal caldo al freddo. *Raucedines et gravedines in valde senibus non conquuntur* (5). *Quibus dolores capitis et frontis contingunt tum ex ingentibus ventis, tum ex frigore post vehementem aestum, eos gravedines potissimum quidem omnino liberant* (6). *In omnibus pulmonis morbis gravedines et sternutationes tum praecire, tum subsequi malum* (7). Queste cose sono tratte dagli oracoli di IPPOCRATE in quanto al pronostico. Del resto per lo più tali affezioni fanno una malattia mite, e si dissipano col solo soccorso della natura. Talora tuttavia più gravemente e più a lungo molestano, ed allora recano danno allo stesso cervello, con timore di apoplezia, di letargo, o anco di catarro soffocativo. Nè mali minori si possono temere, se per freddo preso troppo incantamente o per qualunque altra causa ad un tratto si sopprima la corizza o la stermatorragia. Imperocchè retropulso lo scolo sieroso all'interno, dietro quello che dice SWITZER (8), vengono in isceca acuti e veementi dolori di capo che si estendono fino alla radice del naso, la vertigine, il susurro delle orecchie, la lassità di tutto il corpo, torpore e febbre lenta. Se l'umore che distilla nella corizza sia troppo acre genera poco a poco anco delle ulcere pessime nelle narici, l'ozena e la carie.

(2) Hipp. aph. 20. 23. sect. 3.

(3) Aph. 13. sect. 3.

(4) Aph. 14. sect. 3.

(5) Aph. 40. sect. 2.

(6) Praedict. 11. 148.

(7) Praen. 93. Coac. 39.

(8) §. 69. n. 6. in BOERHAAV.

(1) In Dissertationib.

§. DCCLXXXIX.

Come si curino.

La cura si appoggia a quelle indicazioni che stabiliscono nella febbre catarrale (1). In generale convengono moltissimo i diluenti, quelle cose che svolgono il lentore, digeriscono le congestioni, temperano l'acrimonia, aprono le vie della espirazione e fanno rivulsione dal capo o dalle narici, siccome la sezione della vena, le coppe tanto asciutte che scarificate, i bagni ai piedi, gli ecoprotteici di manna, le pillole di succino di *CRATON*, le infusioni di foglie di tè, di scordio, di cardo benedetto, di fiori di tiglio o di sambuco, le decozioni di orzo, di radice di scorzanera, di china, di graminaga, di legno sassofrasso, le polveri temperanti, nitrose ed altre cose del medesimo genere. Si può anco inspirare nelle narici il vapore di acqua calda, di cose emmollienti, anzi attrarre la stessa acqua tepida, e se lo esige l'acrimonia dell'umore anco il latte diluto con acqua o

qualche cosa di mucillaginoso. Si lodano ancora i leggieri suffumigi di mastiche, succino, benzoino, cocche di ginepro, principalmente per temperare l'aria fredda dalla camera.

Nella più grave affezione del capo, o a malattia più contumace, si appoggiano con molto vantaggio al collo, alle braccia, o dietro le orecchie, anzi alle stesse tempie gli epispastici di cantaridi, i quali eccitano la vescica. Se il cattivo umore abbia esulcerato la pituitaria, vi si dee far penetrare le decozioni o le infusioni di salvia, di menta, di millefoglie, di sanicula, di ramerino. Vi si aggiunga quindi il mele, onde maggiormente astergere. Se queste cose non bastino si può anco mondar l'ulcera colla decozione di guajaco, principalmente se sia sordida. Ma bisogna avere principale riguardo alla causa interna, vale a dire alla lue venerea, allo scorbutico, alla cacochimia, o ad un altro genere di male che vi vada congiunto. Anco il modo del vitto si dee adattare alle cause. L'aria troppo asciutta si emendi coi vapori di acqua, l'umida e la impura coi suffumigi balsamici e resinosi e col fuoco aperto. Somamente giovano le frizioni di tutto il corpo e l'esercizio moderato, perchè ajtano il circolo degli umori e la espirazione.

(1) Vol. I. De febrib. §. CCCXLVIII.

CAPITOLO XXII.

DELLA EMORRAGIA DELLE NARICI.

§. DCCXC.

Della emorragia in genere. — In quanti modi Succeda. — Cause.

Se il sangue in troppa eccessiva copia fuori dell'istituto della natura prorompa dai proprii vasi, qualunque sia la parte del corpo, dalla quale fluisce, ciò si designa sotto il nome generico di *emorragia*. Secondo poi la varia sede da cui proviene, prende per causa di distinzione un nome particolare. Gli antichi insegnarono che in cinque modi il sangue può fluire fuori dei proprii vasi: 1.º per *anastomo-*

si, ossia per dilatazioni delle esterne bocconcie delle quali credevano esser dotati gli ultimi confui delle arteriuzze; 2.º per *dieresi*, ossia divisione dei minimi canali; 3.º per *diapedesi*, o trasudamento, 4.º per *resi* o rottura, 5.º per *diabrosi* o corrosione. La dilatazione delle arteriuzze esalanti, che forse le sole sono aperte nelle estremità si fa o per l'impeto del sangue che vi affluisce, o per l'assenza dei piccoli canali, o per atonia degli orifizii. La *dieresi* proviene da cause che incidono, pungono, o in qualunque altro simile modo fanno soluzione di continuità. La *diapedesi* è accagionata per

lo più dalla troppa sottigliezza del sangue, o dall'acquosa dissoluzione di esso, o dall'allentata compage delle fibre e dalla dilatazione dei pori inorganici, dei quali son ricchi tutti i vasi e le membrane; la rottura o la *rexi* dalla pletora tanto vera che apparente, dai colpi, dalle cadute, dagli sforzi, dal moto aumentato, dalla ostruzione, dalle legature, dalle compressioni, dallo spasmo, dalla debolezza delle membrane e simili. La *diabrosi* dalle varie acrimonie, dalle quali possono esser corrose tanto internamente che esternamente le tuniche dei vasi, fin a che restino rotte. Ma questi cinque modi di emorragie sembrano potersi comodamente ridurre a tre, all'*anastomosi*, alla *rexi*, alla *diabrosi*; imperocchè la dieresi combina quasi colla *rexi* e la diapedesi coll'*anastomosi*, o certamente appena ne possono essere distinte, mentre tanto nella puntura, quanto nella rottura si fa soluzione di continuità e nella diapedesi, come nella *anastomosi* il sangue trasuda e distilla senza soluzione di continuità.

§. DCCXCI.

Segni delle cause.

In qualunque emorragia pertanto si dee principalmente investigare in qual modo e per qual causa si faccia. Per questo si devono considerare diligentissimamente e quelle cose che la precedettero e quelle che l'accompagnano e la stessa diatesi del sangue. I colpi, gli attriti, le ferite, lo smodato esercizio e le altre cause estrinseche facilmente si fan chiare per se. Dall'abito poi del malato, dal temperamento, vitto, genere di vita ed altri segni si conoscerà la copia, la rarità, o la sottigliezza del sangue, o l'acrimonia, l'atonis e l'assenza delle parti solide. Il ritardo poi del moto del sangue in qualche parte, o l'impedito circuito, ed insieme l'impeto altrove aumentato sarà indicato dall'apulto più abbondante alla parte d'onde dimana, dal tumore, dalla distensione, dal rossore, dalla veemente pulsazione della parte vicina. Il florido, il rubicondo, quello che erompe con grande impeto dimostrerà la copia o la rarità di se stesso, e se difficilmente e tardi si aggrumi, anco la dissoluzione. Il sottile poi l'acquoso e quello simile all'acqua

in cui abbiasi lavata la carne, presenterà l'eccesso della parte sierosa e l'acquosa diatesi.

§. DCCXCII.

Divisioni e differenze.

La emorragia si restringe in quella che proviene da violenza esterna ed in quella che nasce spontaneamente da cause interne. Di quella, che anco dicesi violenta, se ne parla dagli scrittori di chirurgia; di questa poi, ossia della *spontanea* ne trattano principalmente i medici. Come pure altra è *salutare* o *critica*, altra non *salutare* o *sintomatica*, altra infine *abituale*, altra *accidentale*. Dicesi *salutare* quella che rimuove la causa efficiente il morbo, o che è per produrlo, siccome accade quando libera il corpo dal sangue superfluo o esuberante, o scioglie la congestione, lo che spesso succede negli adolescenti o giovani principalmente in quelli troppo fervidi. È anco *salutare* quella che chiamasi *critica*, come quella che giudica le malattie acute, la frenitide, la pleuritide, la cefalea, la gravezza, lo sfacelismo del cervello, l'apoplessia, l'epatitide, la distensione dei nervi, la febbre ardente, ed altre simili malattie. Non è *salutare* quella che non toglie la malattia, nè la causa di essa o reca qualche nuovo morbo. A questa spetta anco la *sintomatica*, come pure quella che si protrae troppo in lungo ed asanisce le forze e così lascia dietro di se un'altra malattia. L'*abituale* di frequente ritorna, e viene senza causa evidente e speciale. Il contrario succede della *accidentale*.

§. DCCXCIII.

Pronostico.

Non è chi non veda che la emorragia reca pericolo tanto maggiore quanto più insigni sono i vasi da cui scaturisce. Quanto più anco è profusa ed in più breve tempo più getta di sangue, di modo che presto ne fluiscono alquante libbre, quanto più debole sembra il malato, e massimamente se insieme la faccia, le labbra, le unghie ed il rimanente del corpo si faccia pallido, le estremità si raffreddino, le arterie si abbassino e manchino, ne

occupi il sonno e manchi l'animo, tanto più vicino sovrasta estremo pericolo di vita. La mancanza dell'animo poi non sempre dee del tutto spaventarci; imperocchè talora il sangue, il quale non potè esser frenato da altri soccorsi, alquanto intercettato, o acquetato il moto del cuore, essendo meno, poco o niente spinto da tergo, si ferma, si aggroma in trombi, e chiude i vasi aperti, se pur non vengano costretti dalla propria forza contrattile. È più pericolosa anco quella che si forma da causa interna; o certamente non esige meno di prudenza e di aiuto di quella che proviene da causa esterna. In generale più facilmente si cura, anzi non raramente cessa per sè stessa e spontaneamente quella che nasce dalla plethora. Infine qualunque siasi la emorragia, se secondo la Jurata di essa la copia del sangue uscito non ecceda il modo, per sè sola non potrà recare gran detrimento. Ma se ecceda il modo, si debbono temere i deliquii dell'animo, il languore del corpo, la cachessia, l'idrope. Nè osta il produrre certi esempi di sangue uscito in copia enorme, con pericolo certamente non piccolo, ma senza perdita della vita. Per pessimo segno infine si può ritenere se dalla emorragia vengano occultati i polsi, vacillino, svaniscano, si presenti spesso la sincope, si raffreddino le estremità, e le membra divengano convulse.

§. DCCXCIV.

Della emorragia delle narici in specie. — Differenze. — Pronostici.

Quelle cose che fin qui abbiamo discusso in generale della emorragia, si possono adattare anco al flusso parziale del sangue dalle narici, ossia emorragia delle nari, la quale suol nascere dalla rottura o dilatazione, o erosione o rilassamento dei vassellini della membrana pituitaria, e riconosce le medesime cause remote che le altre emorragie. Oltre le differenze comuni, delle quali già abbiamo parlato, si è propria di questa emorragia quella che deriva dal modo con cui il sangue fluisce. Imperocchè o erompe abbondantemente ed a gran flusso, ed allora è vera emorragia delle narici, o fluisce a gocce e più parcamente e lentamente, ed allora diceasi *stilticidie*. Il quale ultimo è sin-

tomatico nelle malattie ed accessiva gli inutili conati della natura; imperocchè lo scarso comunemente non può condurre ad alcuna crisi (1). La emorragia delle narici che assale i vecchi che non vi sono assuefatti, spesso predice l'apoplessia. Se sopraggiunge la emorragia in uomini molto deboli, spesso toglie la vita col sangue, o vi lascia la tife, o la cataratta, il glaucoma, la gottia serena, e da queste la caligine e la cecità degli occhi (2). Negli etiei poi, ne quali il sangue si coagula, e tutti i vasi son rilassati, la emorragia annunzia una morte vicina.

CURA.

§. DCCXCV.

Cura doppia. — Triplice genere di rimedio. — Primo genere.

La emorragia delle narici *salutare e critica*, purchè non sia smodata, nel qual caso non potrebbe esser salutare, non si dee punto frenare. Imperocchè impedita, oltre molte altre malattie, talora porta le convulsioni, che si possono soltanto frenare colla emissione del sangue (3). La non salutare addimanda la medica cura. La cura poi si è doppia, una per la emorragia presente, l'altra dopo averla già frenata. Nel tempo della emorragia si usano quelle cose che fermano il sangue. Impedita già la emorragia, o troppo in lungo protratta, si soccorre alla causa efficiente di essa. Molte cose sogliono proporsi per fermare il flusso del sangue, alcune delle quali diminuiscono la copia del sangue, e allontanano il di lui corso dalle narici, alcune emendano la prava qualità di esso, altre infine coartano e chiudono la bocca dei vasi. Rimedii del primo genere sono la emissione del sangue ripetuta ad intervalli opportunamente, le coppe tanto asciutte che scarificate applicate alla cervice, alle scapole, al dorso, alle gambe o agli ipocondrii (4),

(1) COAC. n. 57. 337. 340.

(2) PLATER. *Arts medend.* §. 269.

(3) COAC. 336.

(4) VASEWIEN §. DCCXLI ed ivi riporta di GALENO il quale applicava una

le legature dolorose degli arti, e che ritardano il ritorno del sangue per le vene, il terrore suscitato ad un tratto, l'acqua fredda spruzzata sulla faccia e sul dorso quando non si pensa il malato, n apprestata alle pudende, la lipotimia, i ecrotti preparati con gesso, aceto e chiara d'uovo, e posti freddi sulla fronte.

§. DCCXCVI.

Genere secondo.

Al genere secondo ne appartengono molte e varie, secondochè vario è il vizio del sangue. Imperocchè se il sangue sia troppo bollente e faccia turgore convengono i rinfrescanti di lattuga, ninfæa, portulaca, acetosa, e tutti i subacidi e temperanti, anzi l'aceto e gli stessi acidi minerali, come pure le emulsioni di semi freddi, il nitro e cose simili. PLATNER persuade di amministrare per la parte di sotto dei lavativi freddi nella loro azione ed atti ad allentare il ventre, e ad inhibire il fervore del sangue (1). Se poi il sangue pecchi per molta acqua, e vi concorra insieme l'atonìa e la lassità delle parti solide, sono opportunissimi gli astringenti ed i corroboranti, come la piantaggine, l'ortica, la consolida, la corteccia peruviana, la cascarrilla, la historta, la tormentilla, la mela cotogna, il malicorio, la balaustia, le terre sigillate, i coralli ed il ferro. Se infine vi sia qualche acrimonia, vi si debbono apporre quelle cose che si credono particolarmente avverse, e gli ammollienti ed involventi, altrove più volte rammentati. Più di tutto poi si loda l'oppio, dopo aver rimossa la plethora, siccome quello che frena qualunque eccessiva evacuazione fuori del sudore, ed diminuire la sensibilità dei nervi, ed sedare i movimenti spasmodici. Ma sebbene soglia aumentare la forza del cuore, tuttavia non si dee dare ad un malato che abbia esaurite le forze se non colla massima cautela, ed in certo modo

addimesticato, quale è nell'etiope vegetabile, nel diacordio del PASCATORO ed in altre preparazioni.

§. DCCXCVII.

Astringenti esterni.

I medicamenti da applicarsi all'esterno, che riposi nel terzo luogo, chiudono le boccuole dei vasi, quali sono l'allume, il sangue di drago, l'agarico di aspetto di zampa di cavallo che nasce sulla quercia (2), ed altri; si introducono nelle narici degli stuelli bagnati nella soluzione di queste sostanze, onde comprimere ed astringere i vasi aperti. Si lodano per questo oggetto le tiste bagnate nello spirito di vino rettificatissimo e caldo, e nel balsamo astringente del GAZZIO o nella tintura di catechu. Agiscono con maggiore efficacia quando sono aiutati dalla polvere di calcotare, o bagnati nell'acqua di vetriolo. In tal caso molti credono moltissimo all'acqua vulneraria romana, siccome a sicuroissimo farmaco, sebbene la virtù di essa sembri affatto ambigua ai giudici imparziali. Con molta utilità s'introduce la fuliggine nelle narici; se altra cosa non si abbia alle mani, sbattuta colla chiara d'uovo, e imbrattata una toronda o uno stuclo. Ma non vi ha bisogno di tanti medicamenti. Bastano le sole toronde di ghiaccia di lino attorcigliate senza alcun altro soccorso, se s'introducano in modo nelle narici da poter comprimere validamente i vasi aperti. Si comprimono poi in molti modi i quali si possono vedere presso i chirurghi. Se poi si debbano introdurre più profondamente, da dover giungere alle boccuole aperte delle vene, si legano con un filo, il quale passato per le narici e le fauci le dirige o le applica, secondo è necessario, per dove esce il sangue; siccome insegnano i maestri di chirurgia. Talora si frena il flusso del sangue colla sola compressione continuata delle narici per mezzo delle

coppa all'ipocondrio destro, se il sangue fluisce dalla destra narice, ed al sinistro, se dalla sinistra, ed attesta di avere in tal modo subito frenato il sangue.

(1) L. c.

(2) Di questo genere di fungo e dell'uso di esso veggasi Com. Lips. vol. 1. p. 144., et Observ. sur l'usage de l'Agaric. de M. GEORGE HEATE London, 1758.

dita, se il sangue venga dalla parte anteriore.

§. DCCXCVIII.

Cura profilattica.

Frenato il sangue, se la origine della emorragia sia derivata da qualche offesa di quella parte o da qualche causa manifestata, si debbono usare adattati rimedii, per li quali si schivi il ritorno del male. A questi rimedii poi si aggiunga il più opportuno regime. Il malato giaccia in luogo alquanto freddo ed oscuro, leg-

giermente coperto, e si tenga a capo eretto, nè molto parli, nè prenda alcuna cosa di caldo, e mangi cibi solidi. Per tanto gli alimenti siano liquidi e rinfrescanti, onde col movimento delle mascelle non si aumenti o si rinnovelli il flusso del sangue, si rimuovano quelle cose che aumentano il sangue o lo concitano o lo assottigliano. Si dia per bevanda acqua fredda interdicendo il vino, e se pur nol persuada un sommo abbattimento di forze, ed allora si dee concedere qualche poco di vino, ma sottile, rosso e aspretto. Si schivi colla massima diligenza ogni moto dell'animo e del corpo.

CAPITOLO XXIII.

DEL DOLORE DELLE ORECCHIE, E DI ALCUNI VIZII DELL'UDITO.

§. DCCXCIX.

Otalgia vera e spuria. — Otite.

Le orecchie sono soggette al dolore, o alla *otalgia*, non altrimenti che qualunque altra parte, ed assai molesto. Per tanto terremo primamente discorso di questo, quindi di alcuni vizii dell'udito, come dell'ascesso, dell'ulcera, dell'udito grave, della sordità e del tinnito. Si presenta un doppio genere di otalgia. Uno con infiammazione, l'altro senza. Uno dicasi *otalgia spuria e nota*, l'altro *vera*. Questa da altri vien detta *otite*. La sede dell'una e dell'altra è più frequentemente la membrana che riveste internamente il meato uditorio, e segrega il cerume. Non per questo tuttavia le altre particelle dell'orecchia interna, come il timpano ed il laberinto, sono insensibili di dolore, sebbene invero queste ne siano più raramente affette.

§. DCCC.

Cause e segni.

La otalgia spuria è generata dalla irritazione dei nervi o dagli spasmi, o da

un umore acre e sieroso, o da congestione reumatica o da qualunque altra causa che distrae, comprime o vellica le fibre, i nervi i vasi. La vera poi, o la *otite* da qualche infiammazione di una o più parti della orecchia. In quella non vi è alcuna febbre, in questa col dolore si congiunge la febbre. Lo che costituisce la principale differenza fra l'una e l'altra. In ambe vi ha il tinnito delle orecchie e sordità. Le cause e le occasioni della otalgia sono molteplici. Nei fanciulli la più frequente di tutte si reputa la eruzione dei denti molari, imperocchè i rami del nervo massillare inferiore, il quale è il terzo ramo del quinto paio, ed appartiene alla lingua, s'intralciano ed uniscono col nervo minore che discende dalla orecchia, e viene dal settimo paio e dalla dura porzione di questa (1). Dal che nasce che debba esservi un sommo consenso tra la mascella e l'orecchia, in qualunque modo si faccia. Dopo questa ne vengono le improvvisi e veementi vicissitudini delle stagioni e dell'aria, i catarri che ne nascono, il subito prender

(1) PLATER. L. c. §. 350.

del freddo al capo o al piedi quando sono riscaldati, la tigna, gli acori, la scabbia retropulsa, la metastasi nelle febbri acute, i corpi estranei caduti nell'orecchia, o che vi sono entrati, intrusi, nati, e finalmente tutte quelle cose che più volte altrove rammentammo potere eccitare il dolore e la infiammazione.

§. DCCCI.

Descrizione della otite.

La *otalgia vera* in specie o la *otite* si manifesta con dolore acutissimo, calore, ardore, aumento di pulsazione delle arterie, febbre veemente e frequenti punture, di modo che la parte sembra in certa guisa esser trapanata. Tuttavia all'esterno non si vede nessun tumore o rossore, se pur non vengano attaccate dalla medesima malattia oco le parti esterne. Secondo la diversità del luogo poi attaccato da infiammazione, si manifestano proprii e particolari indizii. Quando è soltanto infiammato il meato uditivo, il dolore è più esterno, si fa più acerbo col tatto, l'udito piuttosto si ottunde invece di abolirsi, e la di lui faccia intera, che si può scorgere cogli occhi, è molto rossa e tumida. Sappiamo che è presa da infiammazione la membrana del timpano e la di lui cavità se il senso del dolore sembra interno e più acuto, si estenda fino alle fauci, si congiunga ad un grande tinnito, nè tuttavia si perda del tutto l'udito. Tutti questi sintomi sono più atroci se sia afflitta l'intima o la terza cavità dell'orecchio, cioè il labirinto. Imperocchè l'udito è quasi abolito del tutto, il dolore è atrocissimo e più profondo, si estende al capo ed al cervello e quasi trae fuori di sé stessi, e non raramente sopraggiungono distensioni di nervi, vomito, deliquio dell'animo e delirio.

§. DCCCII.

Prognostico.

La *otalgia vera* o la *otite* è più grave e più pericolosa dell'altra e tanto più quanto sono più profonde le sedi dell'orecchio che essa affligge, e quanto meno sembra risparmiare il cervello. Quindi non raramente uccide nel settimo giorno,

BONNINI

se non venga prontissimamente risolta dall'arte, o vi rechi soccorso la emorragia delle narici, o erompa il pus dallo orecchio. Poichè talora si risolve; più frequentemente finisce in suppurazione, e quindi all'uscire in abbondanza del pus nasce un grande sollievo al dolore col alla gravità. Ma talora dall'ascesso si lascia un'ulcera, la quale, se bene non si consolidi, crea un perpetuo suono o strepito. La *otalgia* che nasce dal siero acre o dalle affezioni catarrali, qualche volta finisce col sudore, tale altra col flusso del ventre.

CURA.

§. DCCCIII.

La infiammazione si dee rimuovere. — Come si dee curare la otalgia catarrale. — Cura della otalgia nervosa. — Vermi, pulci, insetti. — Ascessi. — Eccesso del pus. — Tubercoli del meato uditivo.

Pertanto si dee subito fin dal principio risolvere la infiammazione colla sezione della vena, colla scarificazione dell'occipite o dello scapole, coi bagni ai piedi, col leggiera purgare del ventre o coi medicamenti antiflogistici o diluenti. Anco per la parte esterna si dee tentare la risoluzione colle fumenti, coi cataplasmi, cogli anodini. Il dolore viene alleggerito dall'acqua tepida, dal latte di donna o di vacca, dall'olio di mandorle amare, di torti dell'uova, di semi di papavero bianco o di giunciamo recentemente estratto, instillato nelle orecchie, o introducendo uno stuccho bagnato in queste cose. Se l'*otalgia* nasce da catarro o da sierosa congestione si dee richiamare l'umore colle coppe, colle cantaridi, applicate al collo ed al processo mastoideo, coi sialagoghi, cioè colla radice di picro, di pimpinella alba, col mastic, col pepe, colle foglie di nicotiana tenute in bocca, coi catarrioi e coi sudoriferi. Nè si dee trascurare la emissione del sangue quando l'acerbità del dolore addimanda un forte soccorso. Ma se le affezioni e gli spasmi dei nervi, lo che spesso succede agli istrici ed agli ipocondriaci, abbiano eccitato il dolore, vi si dee soccorrere col l'oppio, cogli anodini e cogli antispasmo-

100

dici. Non si dee poi ignorare che qualunque cosa s'introduca nelle orecchie, si dee in pria leggermente riscaldare. Nè bisogna abusare di queste sostanze, principalmente delle oleose; imperocchè soltanto talora si rilassano le parti interne dell'orecchia, e si ostruiscono, da restituirle in seguito unilateralmente alla loro integrità. Se qualche cosa infine di estraneo siasi introdotto nella orecchia, o vi sia cresciuto in modo da produrre la otalgia, con destrezza e prestamente si dee trar fuori. I vermi possono uccidersi cogli oleosi, colle cose dolci, o come ad altri piace, cogli amari, le pulci e gli altri insetti estrarsi coll'acqua, col mele o colla introduzione di una tasta. CORNELIO CELSO dice: *lanne paululum, in aurem compellendum est, quo puler, vel aliud animal, quod intus est, illud subeat, et eum coextrahatur* (1). Ors poi cominci la suppurazione vi si mettono sopra cataplasmi ammollenti fatti di midolla di pane bianco con latte e decozione di foglie di malva. Formatosi poi il pus si richiami colle sostanze grasse, col lardo o col burro, e quando esce, si mondi la parte con decocto d'orzo o con acqua semplice, o melata, e se si debba maggiormente astergere, è cosa opportuna aggiungere qualche poco di mele rosato. Ma dove fluisca per lungo tempo dall'ascesso o dall'ulcera molto umore, non si dee temerariamente fermare. Spesso col ritenersi maltratta i ranali, o si trasporta al cervello con gran pericolo della vita. Lasciate è meglio usare di quelle cose che provveggono alla discrasia degli umori, ed emendano tutto il corpo, per lo che si ottiene che l'ulcera si consolidi senza danno. Talora si ostruiscono in qualche parte i follicoli sebacei o le glandule dalle quali si segrega il cerume delle orecchie, e formano un qualche tubereolo. Se a questo si congiunga la infiammazione, ne nasce una grave otalgia che finirà presto in ascesso. Per questo raramente è necessaria la sezione della vena. I soli ammollenti anodini ed ammolecenti sogliono bastare.

UDITO GRAVE E DIFFICILE.

§. DCCCIV.

Cura.

Si diminuisce la facoltà di udire, o l'udito diviene più grave e difficile (SACRAGES il chiama *dysecoa*, o *hypocophosia*) in molti modi, principalmente o per vizio, ascissione, mutilazione, depressione della orecchia, o dalla ostruzione del meato auditivo, compressione, tumore, cerume indurato, pus concreto, e croste che vi siano nate, o dal rilassamento della membrana del timpano e delle altre parti, o dalla copia dell'umore sieroso che le bagna, come suole accadere nei catarri, o anco dal consenso delle prime vie, come negli ipocondriaci. Al difetto della orecchia supplisce un cornetto acustico. Il meato auditivo ostrutto è riaperto dallo scioglimento del cerume e del pus concreto, o delle croste native, per mezzo delle iniezioni saponacee ed oleose, la estirpazione, la incisione, la distruzione dei tumori. Rendono la forza e la stabilità alla membrana del timpano ed alle parti contenute i suffomigi asciutti e leggermente balsamici, o la essenza di rastoreo, la tintura di succino, lo spirito di vino mescolato di alquanto di canfora, delle quali cose intinta una tasta s'introduce nel meato auditivo, e ivi si lascia per rinnovare la umidità dell'aria. L'afflusso sieroso e catarrale è rimosso ed evacuato dagli erriui, dai sialagoghi, dai diuretici, dagli idragoghi, dai sudoriferi, dai fonticoli, dai setoni, dai vessicanti apposti all'occipite ed al processo mastoideo. La savorra, se risieda nelle prime vie, e renda l'udito grave, si trae fuori cogli eccoprotitici, gli spasmi poi, se da questi dipenda la malattia, si ammansiscono coi paregorici e gli antispasmodici.

SORDITA'.

§. DCCCXV.

Cause. — Cofusi. — Cura.

Se il meato uditorio venga chiuso da una membrana oltre natura, come talora succede nei neonati, o per qualche altro

(1) L. VI. cap. VII.

vizio organico; o la membrana del timpano si faccia rigida, o sia divenuta ossea, o siasi rotta, o gli ossetti del timpano e del labirinto e le altre parti interne siano contaminate da grave offesa, da carie, ulcera, o altrimenti distrutte; o la tuba Eustachiana siasi coalizzata, lo che può farsi per tumore, scirro che vi sia nato, o cicatrice, o dopo le ulcere veneree delle fauci; o i nervi acustici siano paralizzati, come succede dopo i colpi sulla testa o dopo l'apoplessia, è cosa evidentissima che ne segue la sordità o la *côfoïa* o che si toglie l'udito, e che non vi è quasi più speranza di cura, eccettuato il caso in cui la incisione può aprire il meato. Inoltre talora si riempie di acqua la cavità del timpano per causa della tuba Eustachiana ostruita o altrimenti chiusa, e per asserire inibita o privata la facoltà dei vasi assorbenti o linfatici, si riempie poi in modo che la membrana del timpano viene spinta all'infuori e le staffe della finestra ovale, la membrana della finestra rotonda veramente viene pressata all'indietro, per la qual cosa è necessario che poco a poco si abolisca l'udito. Allora se vi è qualche soccorso, certamente si dee attendere o dai gargarismi, o dai sialagoghi o da una ulcerazione al processo mastoideo, le di cui cellule comunicano colla cavità del timpano, fatta per mezzo del ferro infuocato o della pietra infernale, siccome persuade BELLOT, e lasciarla fluire per moltissimo tempo.

DEPRAVAZIONE DELL'UDITO.

§. DCCCVI.

Paracus. — Cura.

Rimane infine la depravazione dell'udito, alla quale si dee riportare l'udito

troppo acuto, il tinnito, il susurro, il *bombo* e il sibilo, suoni fuori di natura che nascono dalla troppa sensibilità, o dall'aumento e disordine dei fremiti eccitati nella cavità dell'orecchio, negli ossetti, nelle membrane, ed in altre parti. Questi vizii *Sauvages* gli chiama con una sola voce, di *paracusi* o di *falsa udito*. Quei fremiti poi sono risvegliati o dalla pletora, o dall'abbondanza del sangue spinto nei vasi del capo o delle orecchie, o dall'aumentata irritabilità, o per certi stimoli eccitati, delle fibre muscolari spettanti alle orecchie, o per l'agitazione dell'aria nella cavità del timpano, o dell'acqua contenuta nel labirinto e nei di lui condotti. Imperocchè chi non vede che dalle arterie delle orecchie e del cervello che troppo validamente pulsano ne nasce suono insolito quasi da corpo percosso, o dalla troppa tensione della membrana del timpano e dei muscoli, o dalla eccessiva sensibilità dei nervi si rende l'udito più molesto ed acuto, o dalla concussion degli ossetti o dell'acqua del labirinto si eccita il tinnito o il susurro, o finalmente dall'aria chiusa entro la cavità del timpano ed ivi espansa e ad un tratto esplosa per la tuba Eustachiana, o dalla urdesima che adagio adagio e con difficoltà erompe per la medesima si sveglia un certo sibilo? Talora questi sintomi di udito depravato vengono separati e solitari, talvolta precedono la distensione dei nervi, la epilessia, l'apoplessia o il delirio, tale altra sopraggiungono nelle malattie acute, tal fiata tengono dietro ad altri incomodi, come la ipocondriasi o la isteria. Ad ognuno di questi sconcerti si dee appropriare quella cura che sembra adattata alle cause, e la quale si può facilmente ricavare dalle cose dette di sopra.

CAPITOLO XXIV.

DELLA ODONTALGIA.

§. DCCCVII.

Odontalgia. — Descrizione e spiegazione.

— Sintomi. — Cause remote.

Il dolore di denti in greco diceasi *odontalgia*. In quella parte nella quale i denti penetrano negli aveoli, son cavi internamente, e dotati di nervi e vasi sanguigni. All'esterno sono rinforzati dal peristio, dai ligamenti e dalle gengive. Se in qualche parte nasca infiammazione o sierosa congestione, o un acre ed irritante umore vellichi alcuna di quelle parti, o la carie corroda il dente, è necessario che si susciti un dolore vario e che quindi ne nascono varii sintomi. Per lo più le gengive sono tumide e rosse, anzi le stesse guancie soffrono simili malori; talora si aggiunge la febbre, la pulsazione, vigilia perpetua, per consenso dolore al capo, alle orecchie, agli occhi. La infiammazione n sia compagna o consecutiva spesso termina in ascesso. Se ne siano occupate le parti interne, può temersi la carie del dente, il vacillamento, la corruzione, la fistola. Se le esterne, la parulide, l'epulide o la distruzione delle gengive. Le cause remote sono quasi le medesime che della otalgia. Secondo poi la ragione delle cause se ne dee variare anco la cura, siccome abbiamo ordinato nella cura della otalgia.

§. DCCCVIII.

Cura.

Oltre quelle cose che furono proposte per la otalgia, si lodano i leggieri diaforetici, principalmente il rob di bacche di sambuco un'oncia per ogni dose e gli anodini. In bocca si dee tenere o il latte tepido, o l'acqua di capi di papavero bianco, o la decozione di semi di giu-

sciamo, e mescolata con un poco di aceto, avuta la cantela di non inghiottirla. Per lo esterno anco si debbono usare sul luogo dolente fomento e cataplasmi molliissimi ed i sedativi. Per lo interno inoltre si può dare qualche poco di oppio, se ne urga il dolore. In quella odontalgia che deriva dalla sierosa congestione da un acre umore n n sembra aliena la cura che dicemmo adattata alla otalgia nata da causa simile. Alcuni ordinano che si abbruci, col ferro infuocato o col moxa la estremità dell'antelice, l'antitrigo n il lobulo della orecchia. Ma il luogo migliore è dietro le orecchie o sotto di esse, poichè ivi sotto la orecchia esistono nn'arteria, una vena ed un nervo ed entrano nella mascella inferiore. e secondo la lunghezza di essa si distribuiscono in tutte le radici dei denti inferiori. In questo sito pertanto convengono maggiormente i cauterii o i vessicanti, e richiamano il siero acre, lo traggono fuori, e tolgono in certo modo la nervosa sensibilità e l'atassia. Poichè si è osservato che colla sola valida compressione usata dietro la mascella inferiore talora si frena ad un tratto il dolore. Recano un prontissimo sollievo parimente gli empiastri composti di mastice, balsamo peruviano, di canfora e di oppio ed applicati alle tempie ed infra l'orbita. Infatti il nervo del quinto paio che appartiene ai muscoli temporali ha la medesima origine coi nervi che si portano alle radici dei denti, e quel nervo che esce ad un tratto di sotto l'orbita va ai denti anteriori della mascella superiore.

§. DCCCIX.

Carie del dente. — Evulsione del dente.

Il dolore che deriva dalla carie di un dente egregiamente si acqueta coll'ap-

porvi l'oppio, o con una goccia d'olio di eariolfillata o di spirito di vetriolo istillatavi, o con un poco di cotone che vi si introducea. Se non ceda con questo soccorso, bisogna introdurre un ferro infuocato nel cavo del dente per mezzo di una cannula, con cui si distrugga e la carie e la membrana nervea interna. Quindi si dee riempire il cavo con un pezzetto di piombo bene conformato, onde la malattia non si esacerbi o inerudisca di nuovo per mezzo del cibo, della bevanda o dell'aria. Che se anco queste cose non giovino, e non si possa usare, si dovrà fare la estrazione del dente, onde non solo rimuovere il dolore con esso, ma anco per conservare liberi dal contagio gli altri, nei quali facilmente suole introdursi. Ma si dee schivare la evulsione del dente, se sia preso da grande infiammazione o da non piccolo tumore. È bene anco estrarre il dente quando vi sia una fistola vicina, o che pur si possa temere dalla carie di esso. Poichè questa non si può chiudere e consolidare se non si estraiga. Ma la estrazione dei canini è più pericolosa per le radici troppo profonde alle quali aderiscono. nè minor difficoltà presentano gli ultimi ed i medii molari, dutati come sono di tre o quattro radici. Imperocchè dalla estrazione dei superiori possono essere offesi gli occhi, e dagl'noi e gli altri poi tanto superiori che inferiori non raramente ne viene la emorragia, la infiammazione, la lacerazione e la frattura della mascella. La emorragia talora è sì grande, da non potersi comprimere coi soliti stitiei medicamenti. Veggiamo essere stata frenata da un medico una emorragia che durava da cinque giorni col porre sopra l'alveolo del dente una spugna ascintata, e validamente colla mano premu-

ta (1). Una simile emorragia nala da questa causa, e protratta già più di venti ore mi successe di frenare colla polvere di fungo agarrico igniario, riempito pria l'alveolo del dente estratto, quindi messi al di sopra alcuni pezzetti piani del medesimo gradatamente, onde potessero essere pressati e tenuti al posto loro dai denti dell'altra mascella.

§. DCCCX.

*Come si debba provvedere alla dentizione.
— Agli altri vitii dei denti.*

Quando si conosca che un qualche dente tentando l'uscita generi la odontalgia, primamente si dee ammollire la gengiva colle sostanze oleose, grasse, mucilagginose, quindi, se ne urga la necessità, si dee incidere col bisturino, onde presentare una uscita al dente. Si affidi ai chirurghi la cura degli accessi, delle fistole, delle parulidi, delle epulidi, se poi i denti vacillino, e le gengive deperiscano, e quasi si consumino, bisogna ricercare la causa. Se una crosta di tartaro sia cresciuta tra la gengiva ed il dente, e ne costringa la carne a staccarsi, la si dee dissolvere coi subaeldi; o togliere con un ferro fatto a guisa di scalpello. Se i ligamenti ed il rilassamento della gengiva siano causa che i denti vacillino e cadano, si corroborino cogli astringenti e coi corroboranti. Quando questo aldivenga per la linfa corrodente, acre, o acida si ricorra agli antiscorbutici, agli antiaecidi, anzi anco si balsamici tanto internamente che esternamente.

(1) *Comm. Lips. vol. 4. p. 91.*

CAPITOLO XXV.

DEL TUMORE DELLE GLANDULE PAROTIDI E MASSILLARI,
VOLGARMENTE ORECCHIONI (1).

§. DCCCXI.

Differenze.

I tumori delle parotidi rettamente si dividono in tre generi. Il primo genere è di quelli che sopraggiungono alle febbri acute, e principalmente nelle maligne e pestilenziali. Di questi già abbiamo altrove parlato. Il secondo comprende quelli che tengon dietro alle malattie croniche, alle scrofole, alla lue venerea, allo scorbuto, alla diatesi scirroso e cancerosa. Questi spettano ad altre malattie, delle quali altrove ne dovremmo dire la cura, o alle malattie soltanto chirurgiche, delle quali non è nostro animo il far parola. Il terzo genere è poi quando le glandule parotidi e massillari ad un tratto si tumefanno e dolgono, nè lungamente, nè da gravi, almeno non pericolosi tintomi vengono accompagnate, se rettamente vengono curate, ed in breve e perfettamente si risolvono. Alcuni dicono che sono soliti ad essere attaccati da questo genere i fanciulli ed i giovanetti. Ma sebbene confessiamo che questi siano

più soggetti a tali malattie, tuttavia si sa dalla esperienza, che talora nessuna età o sesso ne va immune, principalmente quando è epidemica; imperocchè talora vagano a guisa di epidemie o stazionarie. Che anzi dicesi che in certi paesi son come endemiche (2). Tali tumori, perchè quasi mai vanno a suppurare, ma svaniscono in una facile risoluzione, da alcuni si reputano *linfatici e sierosi*, sebbene talora presentino a seguir non dubbii una indole infiammatoria. Non hanno nome particolare presso i medici, dai quali spesso se ne lascia la descrizione e la cura. Per questo alcuni li riportano alle angine spurie, acquose, o al broncocele (3). In Etruria e nel resto della Italia volgarmente diconsi *orecchioni, gotoni, e gotazze*.

§. DCCCXII.

Storia del morbo.

Intorno a questi pertanto ora riporterò quello che le mie e le osservazioni degli altri mi insegnarono. Per lo più questa malattia si manifesta nell'inverno, più spesso nella primavera, senza che ne abbia preceduto alcuna offesa del corpo. È più molesta ai fanciulli ed ai giovani di quello che agli adulti, talora non risparmia neppure i vecchi, lo che già avvertimmo di sopra. Per lo più tien dietro agli improvvisi cambiamenti del

(1) *Simonimi.*

Orecchioni pei Toscani, *Gotoni* pei Bolognesi o per lo popolo di Roma. *Gotazze* pei Genovesi *Oreillons* e *Ourles* pei Francesi. Parotide spuria di LIEUTAUD. *Synops. univers. Prax. med. l. 2. sect. 2. p. 300. ediz. di Padova 1777.* Parotide benigna e semplice di SAUVAGES. *Nusol. Cl. t. ord. 3. gen. XVII. Parotides seroso glutine tumentes* di TOM. LUGNI, *De bon. scient. et art. instit. atque Acad. t. V. p. l. fra gli Opus. p. 117.* malattia familiarissima ai Narbonnesi, il cui grado più leggero dicesi *Gates*, il più grave *Cournudos*. LIEUTAUD. l. c.

(2) *Journal de méd. t. VII. p. 379*, dove ROCHARD afferma questa malattia essere endemica in *Belle-Ile en mer*, ed egregiamente la descrive.

(3) LIEUTAUD. l. c. TARGIONI TOZZETTI *Prim. raccolt. di osserv. med. p. 176.* VOGEL. *De cogn. et curand etc. §. 192.*

caldo al freddo, ed alle nevrose ed umide costituzioni dell'aria. Spesso ne assale dopo un troppo vemente esercizio del corpo o dopo aver preso del freddo, e più gravemente affligge gli uomini di temperamento fervido e bilioso. Le parotidi pertanto sulle prime leggermente si fanno tumide, quindi più gravemente e divengono dure, moleste per un certo dolore tensivo. Appena cambiano il colore della cute, anzi talora presentano un leggiero edema degli integumenti, per cui ne avviene che il ch. Lottin pensasse che fosse affetta piuttosto la tela cellulare che il corpo della glandula (1). Qualche volta tuttavia gli integumenti non presentano nulla di edematoso, ma il tumore è duro e teso e fortemente duole, e si tinge di un certo rossore quasi risipolatoso. Oltre le parotidi si elevano in simil tumore anco le glandule submassillari, e in alcuni anco quelle che sono situate nel collo; in altri vengono occupate le tonsille stesse, di modo che si rende difficile non tanto la masticazione, quanto la stessa deglutizione. Il tumore poi è vario di grandezza, ora più piano, ora più elevato, e talora così enorme da diffurmare tutta la faccia e l'effigie.

§. DCCCXIII.

Ove la malattia è più mite, non muove la febbre nè costringe i malati al letto. Allora il più delle volte col solo soccorso della natura entro pochi giorni poco a poco decresce e finisce. Tuttavia la quiete in letto, la bevanda calda e leggermente diaforetica, le fomentazioni umide ed ammollienti, o i panni lini radoppiati, asciutti e caldi, o finalmente le unzioni di sostanze oleose applicatevi accelerano blandamente e senza danno la risoluzione. Raramente si protrae oltre i sette giorni. Se poi più gravemente ne affligga, o comincia con febbre o la febbre vi si aggiunge, ora piccola, mite e breve, ora grande e vemente, la quale talora persiste per alquanti giorni, per lo più continua, remittente, e che rinnuova i suoi accessi sulla sera. Que-

sto principalmente succede quando la malattia domina epidemicamente. Talvolta la furza epidemica così estesamente si diffonde, da non lasciar liberi nemmeno i convalescenti di altre malattie. Nella costituzione epidemica dell'anno 1753, la quale vide in Bologna ed accuratissimamente descrisse TOMMASO LAGHI (2), la febbre a malattia più grave non cessò se non dopo il nono, o decimoquarto giorno. Allora certamente bisogna trar sangue e ripetutamente, siccome più volte io ho sperimentato e lo stesso LAGHI attesta. Per lo più tuttavia, quando è meno forte la febbre, omessa la emissione del sangue, bastano i blandi eccupruttici, i diluenti antifflogistici, il vitto tenue e le fomentazioni ammollienti. Talora non bene si sopportano neppure le stesse fomentazioni. I più sicuri di tutti ed i più facili a tollerarsi sono i cataplasmi fatti di pane, latte e malva, o di semplice polpa di pomi dolci. Bisogna poi schivare i rimedii topici che propriamente diconsi risolutivi, imperocchè inaspriscono il dolore ed il tumore, o generano dannose metastasi.

§. DCCCXIV.

Metastasi ai testicoli.

Disenfiando le parotidi, principalmente troppo presto, vale a dire fino dai primi giorni, spesso succede che l'umore il quale occupava le parotidi e le altre vicine glandule, con mirabile metastasi, anco spontaneamente si trasporta allo scroto. Nel qual caso lo scroto non solo è tumido, dolente e rosso, ma ancora uno dei testicoli, talvolta ambedue, viene assalito da vero flemmone, fattasi allora la febbre più vemente ed intensa. Una tale metastasi dalle parotidi ai testicoli fu già da IPOCRATE chiaramente esposta negli epidemici (3), e la medesima nella primavera dell'anno 1750 fu osservata da GIO. TARGIONI TOZZETTI (4), e dopo di lui nell'anno 1753 dal ch. LAGHI. Ed a me pure toccò di vedere questo raro genere di metastasi in quel tempo in cui

(2) L. c.

(3) I. epid. stat. 3.

(4) L. c.

(1) Enciclopedia v. Orzillons.

io esercitava la medicina in Faenza, dove la malattia era epidemica. Questo stesso fenomeno videro altri, fra i quali non si dee passare in silenzio ROCHASO (1), francese, e recentemente, vale a dire nell'anno 1782, il ch. GIUSEPPE PAROLUNGO, uomo eccellentissimo e per la dottrina, e per la pratica medica, siccome intesi da una sua lettera a me scritta sulla fine del mese di maggio dell'anno medesimo. Sopraggiungendo pertanto il tumore dello scroto o dei testicoli, e quindi la febbre fattasi più veemente, subito si dee ripetere la emissione del sangue, o farsi in quelli, nei quali era stata omessa per lo avanti, ed usare fomenta emmollienti, onde non solo alleviare il dolore e la infiammazione, ma perchè poco a poco blandamente si abbassi il tumore. Imperocchè tali tumori tanto delle parotidi che dello scroto sogliono finire in risoluzione, mai, per quanto io sappia, in suppurazione, se pur vi si adopri medicina adattata. Dal che si vede che la materia di essi è mobile e solubile. È osservazione poi di LACINI che i fanciulli impuberi ed i vecchi non furono soggetti a questa metastasi (2), che le donne poi, sebbene più raramente cadessero nei tumori delle parotidi, al debuttarsi di questi, parimente furono assalite da dolori dei lombi e del pube, come se fossero vicine ai mestruj, i quali in ogni modo o intempestivamente fluivano, o invece di quelli le invadeva un senso di calore alla pudenda fuori del consueto (3).

§. DCCCXV.

Vomiti sul declinare della malattia. — Altre metastasi.

È cosa parimente degna di esser notata che molti tanto uomini che donne, nel progredire della malattia, anzi a poco inclinando, o già inclinata, non raramente sono tormentati da frequenti vomiti, e per alquanti giorni stanno male di questi; lo che leggiamo essere stato principalmente osservato da LACINI (4), e da noi anche recentemente confermato. Quelli nei quali sopraggiunge un tal vomito, sebbene abbiamo la lingua bella, nè la bocca sia amara, nè manchi l'appetito, ed il ventricolo non rigetti nessuno umore depravato o alicino, ma sola bevanda o cibo, tuttavia tutti per lo più si acquetano e rimangono liberi dalla ansietà ed inquietudine, che soffrono dopo la bevanda o il cibo; la qual cosa fa sospettare che un tal vomito si debba piuttosto riportare ai moti spastici del ventricolo che alla cacochilia. Infatti i soli paregorici e i sedativi stomatici per uso interno ed esterno e blandissimi clisteri poco a poco il rimuovono, rarissimamente vi ha bisogno degli eccoprotici. LACINI (5) narra che il vomito sopraggiunse in coloro, nei quali non venne alcuna metastasi ai testicoli, e perciò congettura che dipenda dalla metastasi. Lo che, sebbene io non neghi che qualche volta sia, tuttavia non posso esser condotto a credere che sempre ne sia causa la metastasi al ventricolo; perchè talora io l'ho veduto manifestarsi quando non solo esisteva il tumore delle parotidi, ma anche quando prendeva aumento. Altri, al dileguarsi del tumore delle parotidi, sono assaliti da dolore di capo, non dissimile dalla emicrania periodica, e questo certamente svanisce al comparire del tumore dello scroto o dei testicoli (6). In coloro nei quali non succede nessuna di queste cose, spesso voltatosi il pravo umore al petto, ne nasce la tosse. Qualunque parte

(1) *Journal de méd. t. VII. iam cit.*

(2) *L. c.*

(3) Nelle efemeridi mediche, le quali recentissimamente, vale a dire in questo stesso anno 1785, dette alla luce il ch. BORSONI scritte in italiano, due o tre volte fa menzione di questa malattia, nella quale negli uomini succedeva la metastasi ai testicoli, nelle femmine poi agli inguini.

(4) *L. c.*

(5) *Ibid.*

(6) *Id. ib.*

infine attacchi la forza del morbo, subito aumenta la febbre accompagnata da sete, da vigilie, da ansietà, e da continua agitazione del corpo (1).

§. DCCCXVI.

Anasarca o Leucostemmasia. — Se sia malattia eruttiva.

Oltre queste specie di metastasi, quasi singolare è quella che notò il lodato PRATOLOGO (2). Imperocchè esso scrive che in alcuni tumori delle parotidi sopraggiunse l'anasarca del tutto simile a quello che qualche volta si presenta nella porpora scarlattina, con somma difficoltà di respiro e con febbre acuta. Di qui esso sospetta che questo tumore delle parotidi si possa annoverare fra le *febbri eruttive*, o malattie esantematiche febbrili. Infatti questo sospetto sembra avere una grande apparenza di probabilità, se si rivolga l'animo alle malattie antecedenti, e che dominano insieme, le quali per lo più sono esantematiche o eruttive (3),

come pure alla nausea, al vomito, ai sospiri, alla ansietà, al languore delle forze, alle facili lipotimie, alle vigilie, alle agitazioni, e agli altri sintomi del medesimo genere, che si congiungono a questa malattia, quando è più veemente e più grave, e sono comuni delle malattie eruttive. Al sospetto forza e peso aggiunge la opinione di alcuni o la comune persuasione del volgo che la malattia serpeggi e si comunichi per contagio. Alla quale sentenza in certo modo inclinò lo stesso LACINI, uomo certamente perspicacissimo ed insieme cauto, il quale, mentre ne indaga le cagioni, non è lontano dal credere che quella epidemica costituzione, di cui ne scrisse una compitissima storia, dall'Africa, dove la malattia avea dominato pestilenzialmente, col soffio dei venti fosse a noi trasportata. Comunque siasi la cosa, si dee moltissimo desiderare che gli studii dei medici eccellenti, presentane la occasione, sieno diretti a rintracciare la vera natura di questo morbo, e con ripetute osservazioni stabiliscano se esso appartenga o no, alle malattie eruttive, come dicono e contagiose.

§. DCCCXVII.

Costituzione epidemica dell'anno 1782.

Nella epidemica costituzione di questi tumori che dissi averla avuta noi comune coi Genovesi e coi Turinesi nell'anno scorso 1782, non si vide, siccome altrove, la metastasi ai testicoli, ma invece di essa frequentissimamente molti furono tormentati da vomito molesto con senso di peso all'epigastrio, mentre i tumori e la febbre eransi già dileguati. La quale osservazione sembra del tutto comprovare il sentimento di LACINI, che in questi cioè il vomito fosse nato dalla metastasi, siccome

(1) *Id ib.*

(2) *Epist. citat.* Ecco le di lui stesse parole: L'unica malattia, che possa dirsi « presentemente epidemica in questa città, è quella, che va sotto nome di « Gotazze, e dai Fiorentini dicesi il mal « le degli Orecchioni. In qualcheduno « oltre le parotidi si sono gonfiate enormemente le parti genitali con febbre « considerabile, e in qualche altro ho « veduto al gonfiore delle parotidi so- « pravvenire un'anasarca in tutto simile a « quello, che qualche volta sopravviene « alla scarlatina, con grandissima difficoltà di respiro, e con febbre acuta. — « Crede VS. Illma, che questa malattia « possa annoverarsi fra le febbri eruttive? »

(3) Nell'anno 1753, in Bologna la epidemica costituzione delle parotidi fu preceduta dal morbo petecchiale e dal vajuolo, ai quali si aggiungeva talora il tumore delle parotidi. Al cessare delle petecchie e del vajuolo, incominciarono a vagare tra il popolo i tumori delle parotidi sole. In quella costituzione che nell'anno 1782 avemmo non solo in al-

BOZZANI

cune castella, ma anco qui in Milano, primieramente sorse il morbillo sporadico, quindi epidemico. Nel tempo medesimo eransi, come abbiamo detto, propagati questi tumori delle parotidi in Genova ed in Torino. Tuttavia non so se ivi abbiano concorso le malattie eruttive.

avea veduto ne' suoi malati in Bologna. Stimmo pertanto doverci fare distinzione tra il vomito, il quale succede nel principio o nell'aumento del morbo, e quello che viene a malattia già compiuta. Quello infatti sembra probabile che dipenda dall'atassia e dalla irritazione dei nervi, quale suole essere nei morbi esantematici, questo poi dalla metastasi. Infatti non pochi che furono affetti dall'ultimo furono ristabiliti da una blanda e ripetuta catarsi, in caso contrario ne furono di più in più disturbati. Presso di noi nel mese di Marzo, dopo una gran copia di nevi ed un freddo repentino, la malattia sollevò il capo. Le glandule parotidi e massillari tumefacevansi enormemente ed erano tese, renitenti alla mano per notevole durezza. Tuttavia non dovevano molto. Appena era cambiato il colore della cute, e se qualche rossore si manifestava all'esterno, questo certamente era lievissimo. Ma con queste si complicava una febbre continua, ineguale, il più delle volte veemente, eccettuati alcuni pochi, i quali ne furono più leggermente affetti. A quelli che erano più gravemente afflitti non mancava il languore e l'abbattimento delle forze, la nausea, i conati del vomito, frequenti sospiri, ed il facile cadere nella lipotimia, principalmente a posizione eretta. Sul principio non si ometteano i blandi eroprotici, i clisteri, le bevande diluenti, i diapnoici, e la emissione del sangue; il quale tuttavia non era cooperato da niuna crosta pleuritica, solita a mancare in queste malattie, siccome consta anco dalle osservazioni degli altri. Il morbo compì i suoi stadii per lo più in otto o nove giorni, e fu solito a sciogliersi o per flusso di ventre o per sudori, o per abbondante orina, o per emorragia delle narici. Nei fanciulli e nei giovanetti il sangue prorompendo dalle narici spontaneamente nel quarto o settimo giorno per lo più sembrò presso i Bolognesi aver portato una vera crisi, per la quale subito ritornavano in salute (1). Costa che nessuno per di questa malattia, comunque grave si fosse (2). Tuttavia io non voglio che niuno si fidi più

di quello si debba, o temerariamente non curi la di lei benignità, mentre qualche volta si può fare una letale metastasi ai polmoni o al cervello (3).

(3) Nel medesimo tempo in cui questa malattia crebbe in Milano, fuvi epidemia anco in Magenta. Io credo di non fare cosa inutile se in questo luogo aggiungerò trasportata dal volgare in latino la descrizione, quale, pregatolo, mi rimise il dì sei di Giugno del 1783 FAACRISCO BESETTA medico di quel paese. « Certissimum est, ut tibi narratur, an-
« no superiore sub veris initium non
« modo hic, verum etiam in quibusdam
« pagis adjacentibus epidemicam quandam
« constitutionem tumorem parotides oc-
« cupantium dominatam esse. Morbum
« vulgus noster appellat LA SQUALTERA;
« de quo ut plurimum vix, ac ne vix
« quidem consultur medicus. Dicam ta-
« men quidquid et potui egomet ipse
« observare et colligere maxima cura eoa
« percontatus, qui illo correpti fuere.
« Symptomata igitur, quae praecedere et
« comitari vidi tumorem istum parotidum,
« fuere prope semper dolores articularum
« atque insignis omnium membrorum las-
« situdo. Nullum unquam symptoma mihi
« occurrit, quod febrium exantematica-
« rum esset proprium. Exeipio tamen
« puerum duodecim annos natum, qui,
« antequam parotides ei tumerent, tres
« ferme dies vexatus fuit crebro vomitu
« bilioso, anxietate, inquietudine et simili
« febre non exigua, quae post etiam pa-
« rotidum apparitionem aliquot dies ac-
« grum tenuit. Haec vero modo tumores
« eiusmodi antecedeat, modo subsequen-
« batur, modo eum eisdem omnino in-
« gruebat et coniungebatur. Perpetuo ta-
« men inchoabat cum alterno frigoris ca-
« lorisque sensu. Interdum intumuerunt
« parotides; quin ullus unquam motus
« febrilis accederet. Tumores tunc diutius,
« et pertinacius persistere semper, ad
« mensem unum vel sesquimenssem ultra
« que nonnunquam producti. Quando fe-
« bris corripuit, haec nunquam minus
« triduo, nunquam plus octiduo perdu-
« ravit; nec semper tumores ex toto eva-
« nescebant, sed aliquandiu trahebantur
« adhuc, ea penitus discussa. Qui tumore

(1) LIONI l. a.

(2) *Id. ib.*

§. DCCCXVIII.

Storia I. — Storia II.

Un qualche saggio di questa costituzione lo daranno due storie, l'una presentando la specie più grave, l'altra più mite del morbo. Un giovane di ventitré anni, dotato di temperamento sanguigno melanconico, solito ad esporsi con troppa incuria al freddo, ai venti ed all'aria notturna ogni giorno, cadde in questa malattia. Nel primo giorno senza febbre manifesta le parotidi cominciarono a tumefarsi e dolere. Nel secondo il tumore di esse aumentò, ed insieme le glandule massillari divennero tumide con piccola febbre, per la quale fu costretto ad andare a letto. Nel medesimo giorno prese il sale tartarico amaro, per cui assai bene si purgò. Nel terzo giorno, essendosi aumentata la febbre con polso valido e grande, con sospiri frequenti ed ansietà ed agitazione di tutto il corpo, e congiungendosi il dolore con qualche rossore della cute, gli fu aperta la vena del braccio e tratte dieci oncie di sangue il quale non mostrò nulla di flogistico. Quindi alquan-

to invero rimesse la febbre, ma non i tumori, i quali al contrario presero aumento fino al quinto giorno. Frattanto appetiva il cibo, gustava il sonno, e mentre era in letto sembrava essere assai furto. Si lamentava solo di un certo languore di stomaco, e se si alzava da letto, facilmente era assalito dalla lipotimia. Nel quinto giorno di nuovo gli fu dato un leggiero catartico, il quale tuttavia non mosse il ventre. Nelle ore pomeridiane la febbre si esacerbò senza alcuno indizio di freddo o di orrore. La notte fu inquieta. Nella mattina del sesto giorno ardeva per valida febbre, accusava un gran calore nelle parti interne, ed era inoltre agitato da sospiri, da nausea, inquietudine, sete, dolore pulsante del capo. Le arterie battevano violentemente. Tutta la faccia era tumida. Per questo furono tratte dieci oncie di sangue dall'altro braccio, nel quale non si trovò vizio alcuno. Sulla sera vomitò due volte tutto quello che avea bevuto e mangiato, e dopo il vomito fu alquanto sollevato, e cominciò ad acquetarsi. Nella mattina del settimo giorno la febbre era minore, il capo libero, la faccia e le parotidi meno tumide, ma dopo la bevanda frequenti vomiti, i quali per lo più non portavano fuori che quello che avea bevuto, mischiato talora con poca bile gialla: Sulla sera i medesimi vomiti. A forza di ripetere degli enemi oleosi si ottenne che il ventre emettesse gli escrementi naturali. Quindi i vomiti poco a poco furono sedati, in modo che nella notte dell'ottavo giorno ne successe la quiete ed un sonno più tranquillo. Nel nono giorno tutto andò in meglio, essendo il malato quasi senza febbre. Nell'undecimo i tumori svanirono del tutto. Per bevanda si dette la infusione di foglie di tè, l'acqua col sugo di cedro, il siero di latte depurato; ma lo stomaco era disturbato da qualunque bevanda, succedendone il vomito. Per lo esterno si usarono le fomentate ammollienti fino al secondo accesso della febbre. Allora si credè meglio astenersi da ogni topico, poichè tutti sembravano avere poco successo. La risoluzione poi si ottenne con un leggiero moto febbrile, coi vomiti spontanei, colle defezioni alvine ottenute per mezzo dei clisteri e dell'abbondanza dell'urina, piuttostochè col sudore. Dieci o dodici giorni dopo ad un tale sema-

« simul et febre correpti fuerunt, nt-
« plurimum questi etiam sunt faucium
« dolore, difficiliter deglutitionem et ar-
« thriticos cruciatus in universo corpore.
« Perpaucos illos, qui meam opem pe-
« tierunt, curavi sanguinis emissionem,
« quando hanc corporis robur et febris
« magnitudo postulabant, salibus cathar-
« ticis et copioso potu diluti florum
« sambuci, cui adiectum esset nitrum;
« eoque lubentius diaphoresim promovi,
« quod viderem sudoribus largis utpluri-
« mum febrem solvi. Tumoribus extrin-
« secus admovebam cataplasma emmolliens
« ex laete, floribus sambuci et farina se-
« minom lini confectum; quo opportune
« continuato fere semper feliciter resol-
« vebantur. Quod si pertinacius obsiste-
« rent, tunc in usum vocabatur lini-
« mentum resolvens, quod spermaceti et
« camphoram recipiebat, cui omnino et
« facile cedebant. Nunquam enim suppu-
« ratione, aut alio modo eos finire vidi,
« neque ulla metastasi. etc. a

genario, il quale avea continuamente assistito questo giovanotto, dopo avere in un dato giorno fuori del consueto camminato a lungo in aria aperta, leggermente si tumefecce la parotide sinistra, ma con piccolo dolore. Nel *secondo giorno* il dolore aumentò e si estese fino all'orecchia, per cui era impedita la masticazione. Nella notte successiva il dolore divenuto troppo molesto tolse quasi ogni sonno. Laonde nel *terzo giorno*, sebbene fosse privo di febbre, si tenne in letto. Si procurò di scioglierli il ventre con leggero medicamento, e di trarli sangue dal braccio, il quale fu trovato assai duro e denso. Dopo la emissione del sangue il dolore diminuì assai. Coll'applicare una pezzola sul luogo del dolore si difendeva dal contatto del freddo e dell'aria. Soltanto una volta in una certa notte, essendosi fatto troppo molesto il dolore, vi pose sopra un cataplasma fatto di midolla di pane e di latte cotti insieme, per cui non solo si abbassò il dolore ma anco il tumore. Entro sei o sette giorni risanò quasi per intero, rimanendo soltanto per alquanti giorni una qualche difficoltà di masticare. La malattia non passò, siccome suol fare da una parotide all'altra. Mancò il vomito, l'ansietà, il languore e la febbre; nè il tumore giunse a tanta grandezza, quant'ne vedemmo negli altri. Forse minore la causa procatartica rese minore anco la malattia.

§. DCCCXIX.

Storia III.

Sul principio di Settembre dell'anno 1783, rivisse di nuovo questa malattia delle parotidi, ma sporadica ed assai il colore che esposero incautamente il capo ed il collo all'aria umida e fredda, principalmente vespertina, ma per lo più mite. Un certo giovane dotato di temperamento sanguigno pituitoso e di abito piuttosto pingue, sulla sera essendosi occupato lungamente a scrivere presso una finestra aperta da un lato, in un tempo umido e freddo, poco dopo sentì un leggero dolore alla parotide sinistra. Il dolore crebbe nella notte. Si applicò un sacchetto con della farina calda. Nella mattina successiva la parotide era molto pro-

minente, del colore quasi naturale, niente affatto dura, nè il dolore era grande. Tuttavia un certo senso molesto di tensione si estendeva alle vicine parti ed al capo, nessuna febbre. Il medico consigliò di conservare la parotide euoperta dalle ingiurie dell'aria e dal freddo, che parlasse poco, si astenesse dalla masticazione, e spesso bevvesse della infusione di fiori di sambueo, e di quando a quando prendesse alquanto eucchiagate di una mistura che conteneva nitro, rob di bacche di sambueo, e siropo di rovo ideo, e che col calore del letto provocasse la traspirazione. Sulla sera avea la febbre, ma poca. Sudò e nella notte dormì tranquillamente. Nella mattina appresso il tumore sembrava più estesamente diffuso, il polso frequente. Il resto nel medesimo stato. La notte quindi fu tranquilla. Nella mattina del *terzo giorno* la parotide era assai tumefatta. Quindi gli fu dato un leggiero eocoproctico di sale mirabile e di siropo di manna, per cui si ottennero due evacuazioni. Sulla sera stette meglio. Nella mattina del *quarto giorno* il polso era naturale, le urine più sature, la tensione e il tumore molto minori. Nel *quinto giorno* il tumore svanì del tutto. Nel *sesto* cominciò ad uscire di casa. Non venne alcun vomito, nessuna metastasi ai testicoli. Alcuni altri poi in quel tempo afflitti da questo tumore linfatico delle parotidi, allo svanire di questo furono agitati dal vomito per alquanti giorni. Ma in breve tutti risanarono.

§. DCCCXX.

Conclusioni.

Dalle cose che fin qui sono state dette penso risulti assai chiaro, qual sia il modo di questa malattia, e quale il metodo di cura più opportuno a ciascun grado di essa. Poichè mentre abbiain data la descrizione ed il vario modo dell'assalire di essa, non si trascurarono i particolari rimedii, che secondo i sintomi, o le loro vicissitudini la esperienza dimostrò recare giovamento. Nessuno userà porre in dubbio che essa è un tumore delle glandule linfatiche; se poi ne sia causa la sola linfa più crassa e più densa, o il moto ritardato di essa, o qualche cosa d'estraneo che vi si complichì; o se il

freddo ricevuto e la umidità dell'aria o col corrugare i vasi linfatici e le ghiandole stesse poco euoperte, o col sopprimere la traspirazione si debba ritenere soltanto per causa occasionale o per causa efficiente, ognuno il potrà a proprio arbitrio

giudicare. Poichè ella è una cosa fin qui oscura nè abbastanza stabilita, e richiede molte più osservazioni di quelle siano che fino a questo giorno ne hanno gli scrittori lasciato.

CAPITOLO XXVI.

DELLA GLOSSITE O INFIAMMAZIONE DELLA LINGUA.

§. DCCCXXI.

Voorst (1) ne asserisce che lo infiammarsi ed il gonfiarsi per se della lingua forma malattia pericolosa, acuta e primaria, vale a dire separata dall'angina e da altri morbi ed in breve tempo, cioè in cinque o sette giorni sfocativa. Ei la chiama *glossite* e narra di averla veduta e curata due volte. Ma prima di lui molti altri fecero menzione della infiammazione della lingua e dei varii tumori di essa, nominatamente SAMPSON (2) e RUVA (3). L'ultimo dei quali scrisse un capitolo particolare su questa. La febbre ne amale col freddo, il quale subito è succeduto da uno smodato calore; lo che è quasi comune delle altre malattie acute. Ma mentre ancora vi ha il freddo febbrile, la lingua viene occupata da un improvviso dolore, rossore, calore e tumore, ciascuno dei quali sintomi di più in più aumenta. Quindi nasce la difficoltà di parlare e di inghiottire, anzi poco a poco diviene sì grande, da abolirsi l'una e l'altra facoltà: spontaneamente fluisce la saliva viscida glutinosa, la faccia è rossa, il capo duole, l'uomo è agitato da vigilia quasi continua. La lingua tumidissima non si può muo-

vere in modo alcuno, anzi per la mole aumentata vien fuori dalla bocca aperta. Nè potendo nè bere, nè mangiare, il malato è tormentato dalla sete e dalla fame. La respirazione poi adagio adagio resa più difficile finalmente minaccia soffocazione.

§. DCCCXXII.

Pronostico e cura.

Certamente pericolosissima è la infiammazione della lingua, poichè se la non si risolve presto, o non termini in un ascesso da aprirsi prontamente, impedita la respirazione miserandamente uccide. Colla massima prontezza pertanto si dee soccorrere a questa orrenda malattia. Bisogna chiamare in ajuto tutti i più validi soccorsi dell'arte i quali sieno atti a risolvere la infiammazione, e subito abbondantemente trar sangue dalla vena principalmente ginguare e ranina, e questo più volte ripetere secondo la occasione, affiggere al dorso le coppe scarificate, promuovere assai validamente il ventre, o almeno sollecitarlo cogli enemi apprestati quattro volte in un giorno, e contornare il collo con idonei cataplasmi. Intanto, se fare il si possa si dee spesso fomentare la bocca con decozione ammolliente e risolvete, cui abbiasi aggiunto il latte ed il mele. Questo basti della infiammazione primaria della lingua. Altrove poi parleremo della secondaria che sopraggiunge alle altre malattie o si congiunge coll'angina. Nè in questo luo-

(1) *De cognosc. et curand. etc.* §. 180.

(2) *Med. pract. t. 1. oper. t. 2. l. 1, P. 3. sect. V. cap. 2.*

(3) *Prax. med. L. V. cap. 1. p. 86.*

go importa dire cosa alcuna delle altre malattie della lingua, siccome dell'aumento di mole, dell'edema, del tumore, delle ulceri, delle fessure, dei cancri; mentre di tutti questi morbi ne parlano principalmente i chirurgi.

CAPITOLO XXVII.

D E L L' A N G I N A

§. DCCCXXIII.

Sinanche e cinanche.

I latini tradussero *angina* quella malattia che i greci dissero *συναγχή* (*synanchē*) e *κυναγχή* (*cynanchē*). Questi traggono il nome dal laccio cui uno si appiccava, quasi dicessero soffocazione; quelli dall'aumento quasi angore. Una volta usavano questa voce per significare la compressione delle fauci e della gola; e per questo una somma difficoltà di respiro, siccome si può vedere presso AETIO (1) e CALO AURELIANO (2); quindi la trasportarono a denotare nel tempo medesimo gli impedimenti di deglutire (3).

§. DCCCXXIV.

Il morbo è acuto. — Definizione.

Da tutti diceasi essere questa malattia acutissima. Ma non si conviene fralli autori se sempre dipenda dalla infiammazione. Poichè apertamente CALO AURELIANO ove scrive di essa (4), esclude la febbre dell'angina. ANCO AETIO (5) ora l'attribuisce alla infiammazione, ora ad altri vizii. Quindi appoggiato all'autorità dei più antichi scrittori, e mosso anco dai suffragi di quelli che ne seguirono non dubitò di stabilire più varii generi

di angina, differenti tanto per la natura quanto per la sede: e con molta maggior confidenza il fo, perchè anco il gran BOERHAAVE, il quale è somma gloria avere per consenziente e quasi duce (6), non abborrì da questa sentenza. Pertanto primamente diciamo cosa da noi s'intenda per angina. Diciamo angina quella affezione delle fauci, della laringe, della faringe e delle parti annesse che offende grandemente il potere di respirare, di inghiottire o l'una e l'altra azione insieme, per qualche impedimento situato nelle stesse fauci. Per lo che facilmente si separa dalle altre difficoltà di respirare e di inghiottire, le quali non hanno ivi sede, ma traggono la origine prossima dai vizii del petto o dell'esofago; mentre in questi non vi ha senso nelle fauci di strangolamento o di dolore.

§. DCCCXXV.

Differenze. — Dalla cause. — Differenze dal luogo.

Quindi progrediamo alle differenze. Questa affezione nascendo pertanto dai diversi vizii di quelle parti e delle vicine, vale a dire dalla infiammazione, dall'infarcimento catarrale, dall'edema, tumore, ascesso, scirro, spasmo, paralisi, ulcera fagedenica, afte, cancerosa, e corpi estranei fissi o impacciati, per questo si possono stabilire varie angine, vale a dire infiammatoria, catarrale, ed ematode, apostematode, maligna cancerosa, ulce-

(1) *De caus. et sign. morb. acut. l. 1. cap. VII.*

(2) *Acut. morb. l. 3. cap. I.*

(3) CORN. CALO. l. 4. cap. IV.

(4) *L. c.*

(5) *L. c.*

(6) *Aphor. de cogn. et curand. morb. §. 783. et seqq.*

rosa, aftosa, convulsiva, paralitica, scirrosa, fortoita e così di seguito. Ma anco la diversità del luogo affetto forma alcune differenze. Quindi si divide in *esterna* ed in *interna*. Quella da alcuni dei più recenti si chiama in specie *parasinanche*, quando cioè occupa le parti esterne della faringe, se poi della laringe, *paracinanche*. La interna poi, secondo che attacchi la parte interna della faringe o della laringe, dicono doversi chiamare *sinanche* o *einanche*. Sebbene bisogna sapere che gli antichi hanno usato di questi nomi in tutto altro significato; poichè chiamavano *einanche* o angina canina quella in cui si tumefacevano le fauci, la lingua e la faccia; al contrario *sinanche* quella che senza alcun male esterno strangolava. Quindi appresso di essi quella si teneva per *manifesta*, questa *occulta* e latente. Quindi solevano designare col nome di *parasinanche* l'angina più leggiera o *spuria*.

§. DCCCXXVI.

Cause remote.

Conosciute queste cose della maniera d'intendere dei più antichi, come dei più recenti, fa d'uopo brevemente passare in rivista le cause remote che in generale danno occasione all'angina. Tali sono principalmente la soppressione del sudore, della espirazione insensibile e di qualunque consueta escrezione; gli improvvisi cambiamenti dell'aria e del luogo di caldo in freddo; l'esercizio veemente del corpo; il cavalcare col vento che soffia in faccia; la grande tensione della voce, l'urlare, il declamare, il suonare la tromba, principalmente nell'aria fredda; la tosse veemente o il vomito frequente; l'uso del mercurio; il vapore della calce che emana dalle pareti imbiancate di fresco; la ingestione e la inspirazione dei veleni e dei medicamenti acri; le metastasi nelle malattie acute, maligne ed esantematiche; la particolare costituzione dell'aria, il miasma epidemico; la retrospulsione della risipola, della podagra, o dell'artrite, o lo spontaneamente dilatarsi di esse; le malattie scorbutiche, venerer, strumose, cacochimiche, isteriche, ipocondriche, le affezioni nervose; qualunque tumore interno o esterno nato nelle fauci, come le scrofole, le escrescenze, i sarcomi, i

polipi, le membrane, il broncocele, le parotidi, ed altri generi di tubercoli; le spine, i piccoli ossi, ed altri corpicciattoli acuti e non acuti esodati, fissati, aderenti nelle fauci, o entrati nella laringe, altratti, eacciati giù, o resistenti nella faringe e nel principio della gola, e che per la loro mole ne ostruiscono il passaggio. prementti in qualunque verso, irritanti; lo induramento della epiglottide, la esculcerazione, la consunzione, nei più giovani la lussazione dell'osso ioide o dello vertebre del collo. Poichè da queste cose suol nascere quasi ogni genere di angina. Secondo poi la varietà delle cause, del luogo affetto, dei gradi del morbo e dei sintomi ne risulta anco il modo dell'angina come pure del pericolo ed il prevedere del buono o cattivo esito, ed il metodo curativo; lo che più chiaramente apparirà dalla descrizione particolare di ciascuna specie.

ANGINA INFIAMMATORIA O ANCINA VERA E LEGITTIMA.

§. DCCCXXVII.

Definizione.

Quella difficoltà di respirare o di deglutire congiunta con dolore, calore e tumore, la quale è formata dalla infiammazione delle fauci o delle parti vicine, dicesi *angina infiammatoria*, da altri *angina vera* e *legittima*. In questa ora s'infiamma il velo palatino, la columella, le tonsille, i muscoli dell'osso ioide o della mascella e la radice della lingua, ora la faringe e la parte superiore dell'esofago; ora la laringe ed in principio dell'arteria. Talora anco molto di queste parti insieme e nel medesimo tempo ne sono afflitte.

§. DCCCXXVIII.

Angina delle fauci. — Sintomi.

Quando sono presi da infiammazione il velo pendulo, la columella, le tonsille, la base della lingua, i muscoli, le glandule e le membrane di queste parti, e la malattia si estende ai confini delle narici o della tuba Eustachiana, non solo si sviluppa una febbre continua veemente con

rossore della faccia, ma anco se aperta la bocca e depressa la lingua si osservino le fauci, si manifesta un tumore e rossore sanguigno ovunque si possa giungere col l'occhio, manifesto anco esternamente sotto le mascelle; ivi si sente un grande dolore; la deglutizione si fa difficilissimamente e con grande cruciato; malamente anco si respira, e vi ha in certo modo un impedimento; le fauci o sono aride, o ripiene di un muco viscido e tenue; la bocca si può appena aprire; spesso duole ed è tumida quella parte in cui la mascella inferiore s' inserisce all' osso delle tempie, ed il dolore per lo più si protrae acuto fino alle orecchie interne con molesto tintito. Questo ultimo sintoma si presenta ed è frequente in quelli che sono infetti di lue venerea, secondo ne fa fede BORRHAAVE (1).

§. DCCCXXIX.

Angina faringea. — Sintomi.

Se la faringe e la parte superiore dell' esofago o della gola venga attaccata dall' infiammazione, questa malattia subito si manifesta colla ispezione delle fauci, la respirazione non è impedita, il mangiare poi appena è possibile, ed eccita un dolore acuto non solo per le parti tumide, alle quali vengono spinte le cose ingerite, e per lo esercizio dell' azione delle medesime, ma ancora per la distrazione che soffre la laringe, mentre nello sforzo della deglutizione al di sopra e al di sotto per mezzo dei muscoli della lingua stiloglossi e genioglossi, e dell' osso ioide geuioidi e miloioidei, e della laringe iotireoidi e cricotireoidi si elevano e si traggono la laringe, l'osso ioide e la base della lingua; la quale azione quando è in esercizio, si imprime anco alla faringe una qualche violenza. Quindi quelle cose che si debbono inghiottire per lo dolore e tumore di quelle parti sono respinte ai fori interni delle narici, e di lì ritornano fuori, o al contrario, gettate spinte o cadute nella glottide eccitano una tosse veemente. Laonde allora

l'astinenza dal cibo e dalla bevanda assai-ga le fauci ed il corpo, deprava gli umori, e rende più acuta ed intensa la stessa febbre.

§. DCCCXXX.

Angina laringea.

Ma quando questa malattia prende la laringe, e principalmente la glottide e le altre sedi interne fino alla trachea, la voce si fa acutissima e stridula; vi si aggiunge una tosse secca e quasi soffocante, si sente nel deglutire un sommo dolore non dalla deglutizione, la quale allora suole esser libera, ma dal moto della laringe, la quale deve elevarsi, nella stessa deglutizione, ed anco molto più acerba quando il malato debba parlare e gridare, agendo allora in molte guise i muscoli della laringe e della glottide, i quali sono attaccati dalla infiammazione; la respirazione si rende piccola, rara, stertorosa, soffocativa, alla quale per lo più tien dietro una prontissima morte, non per nessuno esterno e chiaro indizio del male, ma per li occhi orridi e promineanti, e coll' impedire la respirazione.

§. DCCCXXXI.

Angina tracheale coi proprii sintomi.

Ma se la infiammazione occupi l' asperarteria o la trachea piuttosto che la laringe, anco allora niun vizio si scorge nelle fauci, nè nulla comparisce verso l' esterno, perchè il tumore, il dolore, il calore, il rossore si occultano nella interna cavità di essa. Ma se il canale della trachea si preme col tatto più acerbamente duole, e tanto più quanto più presso si giunge alla sede del male; onde la febbre acutissima; per mezzo della ispirazione si fa più intensa l' acerbità del dolore; la tosse per lo più è molestissima, la voce elangorosa e rauca; la respirazione piccola, frequente, sublimo e con gran sforzo e sibilo. Quindi una pronta e letale congestione e coagulo di sangue entro i polmoni, ed il ritorno del medesimo dal capo e dal cervello tanto ed impedito; tumore, livore, rossore della faccia, maravigliosa imbecillità e vacillazione de' polsi; somma ansietà, soffocazione e morte prontissima,

(1) L. c. §. 805.

tuttavia non tanto, quanto nella infiammazione della laringe, glottide, ed epiglottide, perchè l'apertura della glottide suentre per se stessa è angusta, più prontamente anco si chiude.

§. DCCCXXXII.

Angina composta. — Sintomi. La sede dà un nome particolare.

In quanto maggior numero poi sono le parti prese da infiammazione tanto più gravi e più letali ne vengono in scena i sintomi, in guisa che tutta la faccia, le labbra, gli occhi son tumidi, rossi, la lingua esce fuori dalla bocca, tutti i sensi si ottundono, ed il malato stralza stertore, il delirio, le convulsioni e l'abbandono dello spirito, miserabilmente e colla massima celerità vien soffogato. Secondo poi la diversità dei luoghi l'angina prende un nome particolare, siccome chiaro dimostrasi. Quindi *tonsillare, foriginea, esofagea, laringea, tracheale* e la composta di queste.

§. DCCCXXXIII.

Pronostico. — Chi vi sia maggiormente inchinevole.

All'angina infiammatoria vanno maggiormente sottoposti gli uomini floridi di età, dotati di temperamento sanguigno e di buono abito di corpo, molto dediti a vitto lauto e riscaldante, o ai liquori vinosi, quelli che si danno ad immodati esercizi, o indurati nelle fatiche, perciò i maschi più frequentemente delle femmine, e principalmente quelli che hanno i capelli biondi o rossi, e più che altro coloro che già l'hanno una volta sofferta. Questa stessa, se pria non soffoghi, lo che accade per lo più nel quarto giorno, talora anco in spazio molto più breve, termina come le altre infiammazioni, in risoluzione, vale a dire per un abbondante escreato di saliva viscida, per sudore, per urina molle e concotta, per ascesso, o cancrena, e scirro (1). Quella che ab-

biamo descritto al §. DCCCXXVIII, ed affligge la parte superiore delle fauci, rera invero non lieve pericolo, ma molto più grave, mentre tutti questi disordini son collocati più profondamente dietro l'istma del palato, e, se non si deprima molto la lingua, e si apra del tutto la bocca, non possono apparire agli occhi, perchè sono collocati troppo in basso.

§. DCCCXXXIV.

Segni funesti.

Abbiam luogo di aspettare un esito infausto ed estrema rovina, quando il collo o la cervice o le fauci non presentano alcun tumore o rossore, mentre intanto un sommo ercizio di dolore, la respirazione prossima allo strangolamento, la voce stridula ed acuta; lo stertore e la febbre ardentissima e le altre comunemente minacciano di togliere di mezzo l'uomo entro poche ore. L'autor delle *prenotazioni delle Coache* scrive che queste angine uccidono nel medesimo giorno, o ad summum nel terzo così dicendo: *Angine, quae neque in cervice, neque in faucibus quidquam conspicuum edunt, suffocationem vehementem et spirandi difficultatem inferunt. atque eodem die, aut tertio occidunt.* Lo stesso altrove conferma IPOCRATE affermando che queste strangolano nel medesimo giorno, nel secondo, nel terzo e nel quarto. Ecco le di lui stesse parole: *Anginae horrendissime sunt, et citissime occidunt, quae neque in faucibus quidquam conspicuum faciunt, neque in cervice; verum plurimum dolorem exhibent, et erecto cervice spirationem inducunt. Uno enim eodem die suffocant, secundo item, ac tertio, et quarto (3).*

(2) Lib. V, n. 1. ex JACOBI recensio-
ne et editione.

(3) Praenot. N. 132. LIND. edit. Lugd.
Batav. 1665; aut Praenot. N. 23, edit.
di MABIELLA, la quale è forse la più com-
moda perchè quasi nelle mani di tutti e
facilmente si trova fra noi. N. B. Del resto
quando intio e pongo i soli numeri per
causa di brevità, sappi che per lo più mi
servo della edizione *Lindensiana* che citai.

(1) *Comment. de inflammat. §. LXII.*
BORSTIUS

§. DCCCXXXIV:

Quando sovrastano cattive metastasi e quali. — Quali sputi sollevino ed al contrario.

È certamente pernicioso (1) che i tumori ed i rossori avvanzino senza buoni segni, nè si portino alle parti esterne, nè che si segreghi il pus facilmente e senza dolore, o che queste cose non accadano nei giorni giudicatorii, come pure il cessare dei dolori senza causa evidente, o il trasportarsi al capo, non giudicata nè mitigata la febbre. È pernicioso ancora se prima della giudicazione si presenti il dolore dei precordiî con impotenza e torpore; imperocchè insidiosamente uccide il malato che d'altronde si trova in istato discreto (2). Si dee anco temere il trasportarsi dell'angina al polmone, lo che uccide in sette giorni (3); se poi questi si trapassino, passa alla suppurazione (3) se pur non venga per la parte di sopra una quantità di pituita (4). Del resto questi che sono afflitti di angina, se eeleremente non mandino fuori sputi cotti trovano un esito funesto (5). Gli sputi poi non debbono essere nè visciidi, nè crassi, nè albicci, nè

tratti fuori con gran forza; altrimenti annunziano un esito cattivo (6).

§. DCCCXXXVI.

Pronostici d'IPPOCRATE confermati da lungo uso. — Non sono senza pericolo anco le metastasi ed altre parti. La sortita degli escrementi da un forte strangolamento indicano la risoluzione delle forze. — Il cessare del dolore per la cancrena. — L'angina sintomatica per lo più è letale.

È stato ora dimostrato dagli oracoli d'IPPOCRATE che le metastasi delle angine al capo, ai polmoni, agli ipocondrii apportano per lo più esito funesto. La verità di questi è confermata dalle osservazioni mediche di tutti i tempi, ma sono degnissime di esser lette anco quelle cose che in conferma di essi dietro la propria esperienza riporta il ch. commentatore di BOERHAAVE SWISTER (7). Non solo poi si debbono ritenere per perniciose queste metastasi, ma ancora tutte quelle che si fanno in altri luoghi; se pure non si facciano all'esterno per disdole. Così l'autore delle *Conche* dice, quei dolori che senza cagione nell'angina (o come altri traducono, senza segni) si portano alle gambe con febbre sono mortiferi (8). E di nuovo: *Ex anginas*

(1) *Coac. N. 365. 370. 372. Praenot. N. 135.*

(2) *Coac. N. 374.*

(3) *IPPOCRAT. aphor. X. sect. 5.*

(4) *Coac. N. 367.*

(5) *Cuac. 377.*

(6) *Ibid.*

(7) *In aphor. BOERH. §. 809, n. 5.*

(8) *Cap. XV. n. 11. 12 DUBET. edit. o N. 373. LIND. edit.*

(*) Del resto non è sempre vero il detto d'IPPOCRATE che quando l'angina passa ai polmoni sia un segno certissimo d'esito infuusto perchè mi ricordo di aver curato nel 1837 una donna di circa quaranta anni, ben costituita, di temperamento sanguigno, e che in avanti non era stata afflitta da malattia veruna, di un'angina tracheale acutissima, la quale cedè entro quattro giorni al metodo antistilogistico usato colla massima decisione per ogni senso. Ad un tratto però, dopo esser fatta la voce e la respirazione del tutto naturale e la febbre mitissima, fu attaccata da tosse veementissima, dolore gravativo, e che diveniva intollerabile nei moti respiratorii al destro lato del petto, ecreato di color laterizio, insomma da tutti i sintomi di fiera pneumonite, la quale cedè totalmente per risoluzione entro il settimo giorno al metodo curativo, solito ad usarsi in tali affezioni.

(PALLERONI).

mortifera omnia, quae dolorificum malum foras non edunt. Quin etiam ad crura procedunt diuturna mala, quae difficulter et moleste in pus vertuntur (1). Nè sempre la conversione alle intestina che porta il flusso di ventre è salutare (2). L'affare diceasi molto più disperato, quando per forte strangolamento nell'angina ad un tratto si caccia fuori lo sterco (3). Poiechè significa scioglimento di forze. Che anzi i dolori seduti senza enusa fan certi che si avvicina la morte (4); lo che già di sopra avvertimmo. Infatti facilmente s'intende che abolito il senso essi sono presi da cauerena. Funesta per lo più si è ancora l'angina sintomatica, che sopraggiunge alle febbri esantematiche e maligne. Talora tuttavia non è sembrata sì maligna, principalmente nel vajuolo, se al nascere di essa abbia cessato il delirio. Maggior timore dà poi nel morbillo e nelle altre malattie esantematiche.

§. DCCCXXXVII.

Segni di scampo.

Se queste cose (dal §. DCCCXXXIV al XXXVI) poi manchino, o ve ne siano delle contrarie, vi sarà speranza di riacoperare la salute. Quindi dice *Irrocrates: Ab angina detento tumore fieri in collo, bonum; foras enim morbus vertitur* (5). Come pure per la medesima causa aserisce esser buono augurio se *tumor et rubor in pectore prorumpat* (6). Diceasi ogni dove esser cosa più sicura, nei presagii e nelle prenozioni delle Coache, che il tumore, il rossore e l'arcesso si rivolga massimamente alle parti esterne (7), principalmente si ad interna minime revertantur (8). Spesso allegge-

risce la malattia il sangue che finisce dalle nari, o dall'utero, o dalle emorroidi, o una diarrea biliosa, o anco il sudore, se abbiano preceduto segni di esazione nelle urine, e non manchino indizii di buona crise. Nè il dolore che sopraggiunge agli arti è sempre cattivo, purchè per esso si mitighi l'angina e i di lei gravi sintomi.

§. DCCCXXXVIII.

Per quali segni si conoscano i varii termini dell' angina. — Risoluzione. — Suppurazione. — Cancrena. — Scirro.

Da queste cose pertanto, come pure da quelle che altrove abbiamo detto della risoluzione di ciascuna infiammazione (10) si conoscerà che l'angina sarà per risolversi. Intenderai poi che essa va a suppurare, se la febbre che fu veemente ed esacerbante, senza segni di risoluzione o di alcuna crise poco a poco si rimette, e il dolore di acuto e pulsante si cambia in ottuso e gravativo, ed il tumore, se si possa esplorare colla mano o colla specillo, acquista una certa mollezza, quale presenta una materia liquida, e finalmente, se il tumore non isvanisce, moltissimo diminuiscono il rossore, la infiammazione in esso ed all'intorno. Ma ove non succede nè risoluzione, nè diadoeche, nè alcuna critica evacuazione, nè suppurazione, ed al contrario la infiammazione persiste veemente ed urge con tutti i sintomi, certamente sovrasta il timore della cancrena. Che questa vi sia il dimostrano i polsi deboli, ineguali, piccoli, il colore delle fauci di rosso cambiato in livido o nero, o sommamente albiccio e pallido; l'abbassarsi del tumore, il cessare del dolore, l'alito fetente, il tetro colore della faccia, o il pallore, il livore, il raffreddarsi delle estremità. Tuttavia non ogni cancrena che sopraggiunge alle angine arreca certamente la morte. Talora quella che nasce da una risipola spinta per mezzo della febbre e quasi per diadoche alle fauci, ed ivi deposta la materia ma-

(1) *Cap. XV. n. 15. o n. 376. ed. Linn.*

(2) *Coac. N. 373.*

(3) *Cose. N. 368., o cap. XV. N. 7. DEARET. edition.*

(4) *Coac. cap. XV. n. 9. DURET. edition.*

(5) *Aphor. 37. sect. VI.*

(6) *Aphor. 49. sect. VII.*

(7) *Coac. N. 365. Praenot. N. 136.*

(8) *Coac. N. 365. Paenot. N. 134.*

(9) *Comment. de inflamm. §. LXXII. e seqq.*

ligna o deleteria, lo che spesso succede, occupa il palato, le tonsille e l'uvola, quelle parti cioè esposte alla mano ed agli occhi, nè troppo profondamente o diffusamente serpeggia, non rigetta ogni cura. Finalmente l'angina termina in durezza scirrova, quando nè risolta, nè suppurata, nè presa la cancerosa lascia il tumore privo di dolore, di colore simile al naturale, duro, pertinace, diuturno, restio ad ogni medicamento, il quale non più oltre viene accompagnato da febbre, nè da grande difficoltà d'inghiottire. A questa malattia va principalmente soggetta l'angina tonsillare, faringea ed esofagea, sebbene anche le altre, quantunque più raramente non sembrino immuni da questa degenerazione.

CURA.

§. DCCCXXXIX.

Cura dell'angina infiammatoria. — Il sommo rimedio è la larga emissione del sangue. — Scelta del luogo da cui si dee trar sangue. — Più comunemente si trae dal braccio e perché. — Si dee ripetere la emissione del sangue. — Avvertimento di SWIXTAN.

Restando pertanto qualunque indugio un sommo pericolo nell'angina infiammatoria e principalmente in quella che occupa la laringe o la trachea, o soltanto per lo tumore chiude le fauci da togliere non solo il potere di inghiottire, ma anche di respirare, col restringere cioè o impedirne le vie, subito si dee ricorrere alla più valida cura, onde colla massima celerità diminuire e sciogliere il tumore infiammatorio, richiamato altrove l'impeto del sangue, e diminuirne la copia. Pertanto, quanto più presto si può, aperta la vena, si lasci fluire il sangue per tanto tempo che la faccia, le labbra, il collo e gli occhi perdano il rosore troppo intenso, e quasi diventino pallidi, ed il polso moltissimo si abbassi tanto dalla grandezza e velocità, quanto dalla forza; non poi tanto, come ordinano altri, che ne segua o ne sovrasti il deliquio. Imperocchè non è privo di pericolo l'affidarsi con troppa fretta o temerariamente ai loro precetti. Molto sangue invero bisogna

trarre in tal caso, ma bisogna sempre aver riguardo alla età, temperamento, abito, sesso, consuetudine, forze e paese. Certamente basteranno in una volta negli uomini molto pletorici e robusti quindici o venti once; anche un poco più se si traggano da ampia ferita; e così in proporzione alquanto meno nei meno complessi e meno forti. Si suol disputare da qual parte sia meglio il trarlo. Nella somma pienezza dei vasi e nella evidente ascesa del sangue verso il capo dalle parti inferiori, come succede quando la malattia ad un tratto ne assale dopo la soppressione dei catameni, dei leucii e delle emorroidi, cosa più sicura io credo sia insieme con molti clinici incidere primieramente la vena nel piede, quindi nel braccio, principalmente in coloro siano maschi o femmine dei quali la particolare costituzione del corpo si sappia per la esperienza essere di tal fatta da non potersi sopportare la detrazione del sangue negli arti superiori, senza che sentano opprimerli il petto o aggravargli il capo. Del resto più comunemente e più utilmente si trae sangue dalle vene del cubito, siccome dal luogo più vicino alla parte afflitta; imperocchè la più potente rivulsione, nè così facilmente, siccome quando si trae dal piede, forma metastasi della materia morbosa, la quale spessissimo è mobilissima, ad altri visceri, e principalmente ai polmoni ed alla cavità dell'addome. Non essendo poi per niente scemato l'impeto del morbo, o aggravandosi di nuovo, si dee ripetere dopo breve spazio la emissione del sangue, onde liberare il malato dalla imminente soffocazione. E questo si può tante volte ripetere quante ne perseveri la indicazione, ed il consentano le forze. Ma poiché l'angina venientissima per sé stessa soffoca colla massima celerità, per questo avverte il ch. SWIXTAN (1) che alla sezione della vena benchè allora necessaria si dee permettere on pronostico di dubbio evento e di sommo pericolo, onde non si attribuisca la morte improvvisa, se pure disgraziatamente succede, piuttosto al rimedio che alla malattia.

(1) In BORNHAY. §. 809.

§. DCCCXL.

Quando si debbono aprire le vene giugulari e ranine. — In qual luogo apporre le coppe. — Il purgare il ventre. — Bagni ai piedi e frizioni alle gambe. — Inspirazioni dei vapori. — Cautela intorno ai gargarismi ed all'uso dell'aceto. — Quali cose si debbono bere sorso a sorso. — Elemmi. — Bevanda copiosa. — Scarificazione delle fauci.

Se poi la sezione di queste vene non abbia abbastanza giovato, o la forza del morbo richieda ancora qualche più efficace soccorso, si dee trar subito sangue dalla vena giugulare, se fare il si possa, del che niente di meglio per diminuire la congestione del sangue nelle parti vicine. Improvvisamente non fa derivazione, siccome comunemente si crede, ma fa *rivulsione*, siccome dimostra la cognita distribuzione dei vasi. Che se neppure questa evacuazione abbia giovato, o vi sia qualche impedimento per cui non si possa fare, sarà opportunissimo ed utilissimo l'aprire sotto la lingua le vene ranine (1), alligere le coppe alla parte po-

steriore del capo, ai lati del collo, o sotto il mento, o alle scapole, incisa profondamente la cute, muovere il ventre coi catartici antispasmodici, o almeno elisteri assai acuti, immergere i piedi nell'acqua calda e confricarli ed apporre alle piante dei piedi anco quelle cose che irritano e rubefanno, onde per quanto il si possa, fare potentissima *rivulsione*. Inoltre si dee ordinare che s'ispirino i vapori di acqua calda, cui si abbia aggiunto qualche poco di aceto, se pure si sopporti, ma bisogna schivare che non siano troppo caldi o troppo irritanti. Le fauci poi si debbono piuttosto fomentare che gargarizzare con latte e posca tepida onde non si aumenti il dolore per mezzo del gargarismo. Si ometta l'aceto quando il dolore sia troppo acerbo, onde non inaspire quelle parti dolenti. Frattanto, per quanto si possa, si dee ordinare il frequente sorbire di decozione di altera, o di orzo, o di fiori di sambuco, per inumidire le fauci, rilassarle, ammolirle, per diluire poi, rendere più liquidi e risolvere tutti gli umori. Il medesimo oggetto hanno anco gli elemmi oleosi, mucilaginosi, refrigeranti, unodini, leggermente mielati, dei quali se ne dee spesso leccare qualche poco. Appena poi che si faccia più libera la

(1) Alla sezione delle ranine sogliono opporsi due cose, primo, che leggermente incise non gettano abbastanza di sangue; secondo, che divise con troppa audacia perdono più umore di quello abbisogni, e generano una emorragia che allora non può frenarsi. Quello nelle grandi congestioni di sangue si può quasi mai temere, imperocchè per lo quasi impedito reflusso del sangue tali vene divengono turgide, e non così presto si vuotano; quindi si debbono aprire non pungendole, ma tagliandole trasversalmente, e fomentarle con acqua calda tenuta in bocca, onde possa uscire il sangue più liberamente e per quanto tempo vogliamo. Così ei opponiamo a quella prima obiezione. La seconda poi, per la quale ei si incute timore di emorragia, facilmente svanisce, se si consideri la diatesi del sangue nella vera e legittima infiammazione, o la piccolezza delle vene. Il sangue essendo facile ad aggrumarsi ed accagliarsi, quasi

mai succede che prosegua a fiore per quanto tempo vogliamo. Poichè in breve per sé o per lo contatto dell'aria si raccoglie in trombi, e ebiude la buca della ferita, o facilmente cessa coll'apporre sostanze fredde, o ponendo sopra la ferita dei piccoli stinelli, e premerla alquanto tempo colla mano. Finalmente è sì grande la piccolezza delle vene, da non bastare ad una grande profusione di sangue. Nulladimeno dicono il vero coloro che presentano un tale timore se parlino della angina non infiammatoria, e degli uomini carhettici o scorbutici. Poichè in questi dalle ranine inarise con troppa audacia nascono emorragie quasi mortali, come io stesso vidi non una sola volta. Negli altri poi e nella diatesi infiammatoria del sangue, mai osservai un tale infortunio, sebbene spessissimo io abbia avuto ricorso a questa emissione di sangue, ed abbia più volte intervenuto a quelle fatte da altri.

via alla deglutizione, fa d'uopo di più abbondante bevanda, calda, frequente, antilogistica, attenuante, saponacea. Talora la strozza, le amidolali, il velo pendulo sono cotanto tumidi che quasi si restringono insieme in un tumore che occupa tutta l'apertura delle fauci, e che impedisce quasi totalmente l'ingresso dell'aria; allora un presentissimo e quasi unico soccorso è somministrato dalla prudente e cauta scarificazione di quelle parti, per la quale, fluendo il sangue, prontamente si detumefanno.

§. DCCCXLL

Topici esterni. — Reprimenti. — Sono più sicuri e rivulsivi. — Si preferiscono le fomentazioni ed i cataplasmi ammollienti e discutienti. — Si loda la polpa di cassia. — Epiplastici. — Tracheotomia.

Frattanto non si debbono trascurare quelle cose che usate all'esterno si credono essere atte a alleviare la malattia. Molti stabiliscono che sul principio del male si debbono adoperare quelle cose che leggermente reprimono l'affluenza dell'umore, increspano i vasi e sul declinare di esso propongono cose simil. Tuttavia si guardano colla massima diligenza alle quiste nell'aumento o ad infiammazione già prodotta, perchè maggiormente spingono il sangue congesto e rendono le vie più anguste. Tuttavia sul principio è cosa più sicura far richiami e rivellere che reprimere e corroborare. Quindi è meglio cingere il collo di fomite umide, moderatamente calde, continuamente ripetute, o anco di cataplasmi del medesimo genere, vale a dire in modo che fomentino e leggermente reprimano, avuta la cautela che non diano molestia per lo calore o peso. Usatissimi a ciò sogliono essere i decotti di malva, di altea, di paretavia, di semi di lino, di fieno greco, di fiori di sambuco, di camomilla, nelliloto, di verbasco, e di questi si preparano anco i cataplasmi, aggiuntovi un qualche olio grasso, siccome quello di sinfea, di viole, di rose e simile. Alcuni aggiungono a questi qualche poco di croco orientale; ma bisogna avvertire di non offondere i malati coll'odore. Da altri si loda al medesimo fine la polpa di

cassia a guisa di cataplasma, applicata al collo, e per questo, siccome semplicissima sembra a molti doversi preferire alle altre cose; ma bisogna procurare la pria di leggermente riscaldarla, e di non metterla in gran volume. Nè mancano alcuni i quali dietro il consiglio e l'autorità degli antichi ordinano di rubefare ed ulcerare il collo ed il petto colle sostanze acri, come la senapa, il sale, la scilla e simil, onde richiamare il morbo all'esterno (1). Altri appongono le cantaridi mischiate col fermento di pane onde eccitare vesciche, e narrano di avere spessissimo ottenuto bellissimi effetti. Tuttavia bisogna che in pria siano stati alquanto vuotati i vasi ed abbassato l'impeto della febbre. Ma quando vi sia gran timore di improvvisa soffocazione, onde non lasciare alcuna cosa intentata, stimano doversi ricorrere senza indugio alla tracheotomia (2) non difficile nè pericolosa per se (3). Ma

(1) SWIETEN. l. c.

(2) *Séanc. publiq. de la Société de Médecin. de Paris le 9. Decembr. 1779. Louis Mémoir. de l'Acad. Roy. de Chirurg. t. 4. et de MARTINIAN ib. t. V. vid. et BLASE op. chirurg. vol. 1.*

(3) La tracheotomia, la quale si fa coll'aprire un foro nella trachea tra anello ed anello, e coll'introdurvi un tubetto adattato, come insegna i chirurghi per lo quale si può fare la respirazione, appena ha qualche pericolo. Ma quando si debba estrarre un qualche corpo caduto per caso nella stessa trachea, allora è necessario di dividere non solo i tegumenti con una incisione longitudinale, e si allontanano i muscoli, ma ancora che si dissechino alquanti anelli, ed una certa porzione della glandula tiroidea, onde possa estrarsi il corpo estraneo. Nel qual caso la operazione non è affatto priva di pericolo; 1.^o perchè la ferita non facilmente si accosta, nè facilmente vien chiusa dalla cicatrice; 2.^o perchè si ferisce la glandula tiroidea; 3.^o perchè dalla lesione dei vasi sanguigni non affatto piccoli vien timore di emorragia; 4.^o e perchè spesso si recidono i nervi ricorrenti con perdita della voce e della loquela. Ma sebbene quel primo genere di tracheotomia si possa usare più sicuramente

questa potrà giovare allora soltanto quando la causa della soffocazione non si propaghi fra la laringe. Altrimenti no.

§. DCCCXLII.

Quali cose convengono alla suppurazione. — Quando si debba aprire l'ascesso. — Avvertimento. — Talora si apre spontaneamente. — Cosa quindi rimedii alla piaga.

Quando poi l'angina sembri tendere alla suppurazione, si dee continuamente umettare e fomentare la parte, in cui si forma la suppurazione con latte, burro, olio blandissimo, o decozione ammolliente e mucillagginosa. Finalmente formatasi la

e più facilmente, tuttavia non voglio sì ereda che esso sia privo di ogni difficoltà. Poichè raramente il tubetto che s'inserisce nel foro, cotanto sderisce alla parte, da non uscire frequentemente, e rendere vana la operazione. Che se tu voglia tenerle al suo posto coi lacci e colla compressione, spesso eccita tosse e dolore, da doverlo rimuovere. Laonde il ch. Fournier non ha molto pensò doversi posporre la tracheotomia alla laringotomia, proponendo il luogo il più comoda in cui si può istituire senza alcuna molestia e difficoltà. Il sito a ciò più atto è quello spazio quasi triangolare che sta in mezzo alle cartilagini tiroide e cricoide. Ivi non si trovano glandule, non vasi, non muscoli, o nervi di massimo uso. Si dee farare la sola cute e la sola tunica della trachea con un ago triangolare, incluso in una cannula, il quale comunemente diceasi *trequarti* o *paracentrico*. Che si debba preferir da ogni altro questo luogo il pensa il ch. Wico d'Azur, ed aggiunge che una tale laringotomia è già stata felicissimamente tentata nei cani. (*Séances publiques*). La perforazione poi in questa sede recherà vantaggio allora solo che la causa che minaccia soffocazione occuperà la sommità della laringe; non poi se sia fra il luogo della perforazione. Sarà inutile ancora, come si vede, quando si debba estrarre un qualche corpo caduto nella trachea. Imperocchè allora si dee aprire la stessa trachea, come dissi in seguito,

marcia per tempo si dee aprire l'ascesso con un faringotomo o con altro adattato istrumento, onde fare uscire il pus. Ma ove le tonsille più volte e spesso siano andate soggette alla infiammazione, nè mai siano perfettamente detumefatte e facilmente per qualunque causa leggera vi sogliano ricadere; allora, se siano occupate dalla suppurazione, non si debbono aprire troppo presto, ma aspettare fino a che la suppurazione abbia consumato e rimosso ogni durezza. Poichè così togliesi non solo l'induramento scirroso di esse, ma anco la troppa tendenza alla infiammazione. Non raramente l'ascesso si rompe colla sola compressione o coi ripetuti sforzi di deglutire, e subito al rompersi ed allo sputare del pus i malati, i quali poco avanti sembravano ridotti agli estremi, ad un tratto rimangono liberi o tornano alla vita. Aperto o spontaneamente tutto l'ascesso, basta il detergere delicatamente l'ulcera coll'acqua di decocto d'urzo mista al mele. Con questa sola facilmente si ripurga e risana.

§. DCCCXLIII.

Come si faccia contro alla cancrena. — Sul principio gorgarsi più leggeri. — Iniezioni. — In progressa bisogna agire alquanto più validamente. — Quando la scarificazione. — Quale e quanta la bevanda. — Antisettici interni. — In qual modo si debba usare la canfora.

Se al contrario comincino a manifestarsi in qualche parte delle fauci indizi di cancrena non si dee più oltre indugiare, ma subito ricorrere agli antisettici. Nell'uso di questi poi bisogna aver riguardo di non aumentare la infiammazione. Si schivino pertanto gli acri ed irritanti, e certamente si usino con molta prudenza. Sul principio quando segni ancora incerti indichino la cancrena, sarà meglio gargarizzare con acqua di fiori di samburo, o scordio, leggermente acidulata col sugo di limone o di cedro e calda, o con acqua comune con un poco di aceto e di mele, o se i malati non possano, non sappiano, o non vogliano gargarizzarsi, si iniettino questi liquidi nelle fauci per mezzo di una siringa, od un solo scattanto ai malati di astenersi dalla

inspirazione. Aumentando i segni della cancrena si può aggiungere ai gargarismi qualche poco di spirito acido di sale marino, o di sale volatile ammoniacale, o di tintura di mirra, e coi medesimi spiriti mescolati col mele rosato spesso bagnare la parte se si appresenti alla mano ed agli occhi, o con un pannolino imbevuto spesso e delicatamente toccare le macchie cancrenose, onde impedire il progresso. Non giovando poi queste cose debbono scarificarsi quelle parti. Le quali cose mentre si fanno, se sia ritornata la facoltà di deglutire, o divenuta sia più libera, si diano in maggiore quantità a bere, ma calde, tutte quelle cose che diluiscono, temperano e provocano la diaforesi, che inalzano con leggiero stimolo le forze vitali e si fanno di contro alla putredine. In questo caso vengono principalmente lodati i fiori di camomilla, l'erba di scordio, la corteccia peruviana, l'alcali volatile e la caustica. Di queste cose si preparano infusioni, decotti e tinture. La caustica si può comodamente sciogliere con aceto caldo aggiuntovi un poco di zucchero bianco, e mescolarsi con qualunque liquido. Se ne corregge facilmente il sapore coll'aggiungervi il siruppo di ribes, di viole, di altea, di rovo ideo e simil.

§. DCCCXLIV.

Cosa addimandi l'angina che degenera in iscirro. — Le angine più leggere addimandano più poche cose.

Più raramente avviene che l'angina degeneri in iscirro. Se questo poi alcuna volta succede, si richiamino alla mente quelle cose che altrove da noi furon dette al suo luogo (1). Più che altro le tonsille vanno soggette a questa malattia. Lo scirro di esse, se in altro modo non possa risolversi, facilmente e senza pericolo si potrà togliere dalla mano del chirurgo, o con frequenti scarificazioni poco a poco diminuire, e consolarsi col procurare la suppurazione. E questi certamente sono i più celebrati soccorsi dell'arte che si usano per la cura dell'angina infiammatoria. Sebbene nè tutti sempre, nè in

qualunque specie si reputino necessari. Poichè le infiammazioni più leggere delle fauci, della strozza e delle tonsille si vincono con meno soccorsi e più miti. Il vitto sarà composto di solo brodo sottile e di torti di uova o di idrolatte o di tisana un poco saturata.

ANGINA CATARRALE O SPURIA.

§. DCCCXLV.

Descrizione.

Dall'angina infiammatoria e vera passiamo all'angina catarrale o linfatica o spuria così detta. Questa differisce dalla prima per lo tumore piuttosto linfatico o sieroso, che sanguigno, meno rubicondo, anzi talora pallido, con piccolo dolore, o certamente non pulsante, mancando la febbre, o certamente essendo più mite, e simile alle catarrali. Le amigdale, l'ugola, il velo palatino e le parti vicine più frequentemente sono prese da questa malattia che il rimanente delle fauci. Più facilmente ancora s'incorrono gli uomini d'abito pituitoso più delicato, i vecchi egualmente che i fanciulli, quelli che abitano in aria umida e nebbiosa.

§. DCCCXLVI.

Causa prossima. — Cause remote.

Se si raccolga, si accumulino e ristagni il muco, la linfa, il siero, nei follicoli, cripte, vasi e tessuto cellulare, comunque coll'aeriosonia, copia o lentore irritino, distruggano e leggermente infiammino, sembrano costituire la causa prossima del morbo. Fra le remote poi si annoverano il temperamento umido e frigido, la età senile o puerile, il sesso più debole, la costituzioni dell'aria piovosa ed australe, il tempo invernale, gli improvvisi e forti cambiamenti delle stagioni, la cacochinia scorbutica, artritica, venerea, la diatesi reumatica, qualunque arrimonia, la respirazione impedita, ritenuta, i vizii della linfa e del sistema linfatico, ed altre cose di simil fatta.

(1) *Comment. della infam. §. 78.*

§. DCCCXLVII.

Varietà.

A questa angina si debbono riportare le *angine acquose, linfatiche, pituitose, edematose* degli autori, le quali sono invero tumide, ma lasse, molli, prive di rossore, leggermente dolenti e spessissimo quasi trasparenti per acquoso tumore, come pure i leggieri dolori delle fanci senza febbre, con nessuno o piccolo rossore, e con tumore non molto caldo e tenue, per cui gli organi della deglutizione e della voce non sono molto offesi nella proprie funzioni.

§. DCCCXLVIII.

Diagnosi. — Pronostico.

La malattia facilmente si conosce dietro la descrizione che fin qui ne abbiamo dato. Talora non mancano tumori delle glandule cervicali, massillari, parotidi, e delle altre salivari o linfatiche. E si presenta la tosse e le altre affezioni catarrali. Il ch. Mæx (1) fa menzione di una certa specie di *angina acquosa* epidemica e maligna presso i Wallensi, nei luoghi principalmente vicini al mare, la quale presentava le glandule della bocca, del palato o delle parti vicine tumide e distese, e molti ne uccideva entro due o tre giorni. D' altronde per se stessa ha minor pericolo, e spesso poco a poco si vince col solo regime dietetico e col beneficio della natura. Quando la congestione è più grande e più forte, e più spesso ricorre, più difficilmente si vince; anzi talora passa in ascesso, e lascia dietro di se tumori duri, principalmente quando le tonsille ne siano state più volte affette. Quindi il di lei facile passaggio in angina scirroso. Tuttavia non si può negare che talora tali angine si fanno pericolose, quando cioè attaccano la epiglottide, o altrimenti rendono più angusta le vie della respirazione, lo che si conosce dalla difficile inspirazione, dalla parte do-

lente, dalla voce, dalla afonia, dalla tosse, dallo stertore e da altri segni, o quando nate da vizio scorbutico e venereo muovono ulcere di cattiva indole che corrodono in qualunque verso, profonde, estese, moltissimo dolorose, infiammate all' intorno, ribelli.

§. DCCCXLIX.

Cura. — Quando si debba aprire la vena.

— Quando incidere le ranine. — Mignatte. — Cura di Mæx.

Pertanto ove la malattia addimandi un qualche soccorso dell' arte, si usino quelle cose che diminuiscono la copia degli umori, gli richiamano altrove, assottigliano la linfa erassa e lenta, digeriscono e sciogliono la stagnante, emendano e diminuiscono l' acrimonia, restituiscono la forza ed il tono ai vasi, alle fibre, alla membrane. Laonde se vi sia la febbre, sebbene non molto acuta, se il tumore, il dolore, il rossore divenga sì grande, da esservi pericolo di prossima infiammazione, o se alla difficile deglutizione si aggiunga anco la respirazione difficile, non sarà estraneo il trar sangue, ma con parsimonia maggiore che nell' angina infiammatoria, e questo specialmente si potrà tentare se il temperamento si accosti maggiormente al sanguigno, e vi consentano l' abito assai pingue e la età florida e la robustezza del corpo e delle forze. Tratto una volta o due se faccia d' uopo, il sangue, si debbono apporre alla cervice ed al dorso le coppe tanto asciutte che scarificate; l' applicazione delle quali si crederà anco molto più opportuna, quando non sembri esservi alcun luogo alla emissione del sangue. Nè si debbono risparmiare le vene ranine qualunque volta la lingua sia sopraelevata di umore, e cotanto sia tumefatta da non potere per lo tumore esser contenuta nella bocca. Negli infanti e nei fanciulli, nei quali non si abbia potuto incidere le vene sogliono soccorrere le mignatte applicate presso le vene del cubito o del collo. In quella *angina acquosa epidemica* rammentata da Mæx, la quale era cotanto pernicioso, che molti di coloro che ne erano attaccati entro tre giorni perivano, giovò a moltissimi questo metodo di cura. Si traeva subito una

(1) *Monit. et praecept. med. cap. 4. p. 52.*

gran quantità di sangue, quindi si allentava il ventre con leggiero ecoprottico o con un enema, in seguito si applicavano empiastri di cantaridi sotto il mento o ai lati del collo; se poi per queste cose non si traeva abbastanza profitto, si facevano estese e profonde ferite nel palato intorno l'uvola e le vene sotto la lingua, per le quali uscisse l'umore cattivo, per lo interno poi si dava tre o quattro volte al giorno la polvere di contrajerva composta con egual peso di nitro (1).

§. DCCCL.

Cataris. — Idragoghi. — Incidenti. — Diuretici. — Diaforetici. — Etiopie minerale.

Fatta, so la circostanza il richiegga, la emissione del sangue, rimane a purgare il ventre, onde fare rivulsione ed evacuare l'afflusso aieroso, coi medicamenti idragoghi, come la manna, la sena, il siroppo anreo solutivo, il sale catartico amaro, il diagridio, come pure se bisogni agire con maggiore risoluzione, colla gialappa colla mecoacanina e simili; il che è convenientissimo principalmente per l'angina pituitosa ed edematosa. Quindi debbono ancora darsi per uso interno quelle cose che diluiscono, e con leggiero stimolo promuovono la diuresi e la diaforesi, come le decozioni di radice di bardana, di smilace aspra, di saponaria, di legno sassofrasso ed altre del medesimo genere; alle quali si potrà aggiungere qualche poco di ossimele semplice o anco scillitico, secondo che sembrerà più opportuno, onde incidere più validamente. In questo caso ancora, seppure abbia mai qualche opportunità, si dee dare l'*etiopie minerale* fino ad una mezza dramma due volte al giorno, il quale viene predicato dal LARZIO (2) siccome eccellentissimo e prontissimo soccorso nell'angina. In quella poi che si complica con vizio venereo, o viene accompagnata da tumori strumosi e da scirri, converrà maggiormente un tal rimedio mercuriale.

§. DCCCLI.

Vessicanti. — Frizioni. — Gargarismi. — Iniezioni. — Sialagoghi. — Topici.

Ma talora, non possono deglutirsi i medicamenti. Allora è utilissimo esulcerare la parte posteriore del capo colle cantaridi, indurre vessicho nelle braccia col soccorso di quelle, conficcare aspramente i piedi e le gambe, sollecitare il ventre per mezzo degli enemi ed anco i più forti. Convengono anco i gargarismi primieramente risolutivi e disciuenti, quindi substringenti e corroboranti. Se questi per qualunque causa non possano amministrarsi, e l'azione del gargarizzare aumenti il dolore, e aderisca alle fauci una gran quantità di muco e di viscidaglia linfa, o le riempia, vi si dee iniettare per mezzo della siringa un liquido idoneo, onde si liberino le fauci; ma si deo fare in modo che non penetri nella laringe, poichè recherebbe timore di soffocazione. Nè sono estranee quelle sostanze che tenute in bocca richiamano un flusso di saliva, tali tuttavia che non aumentino la infiammazione, se pure ve ne sia, o dove no, non la risvegliano. L'ossimele scillitico come pure il sale di prunella nell'uno e nell'altro caso e modo sembrano sovrastare agli altri medicamenti. Inoltre non debbono omettersi per lo esterno le fomentate, i cataplasmi e gli empiastri che ammolliccono, reprimono e risolvono. Anzi se ne dee ajutare l'azione con leggiera conficrazione. Principalmente queste cose si reputano opportunissimo quando le glandule sono ripiene e turgide di linfa tenace e crassa. Nel qual caso le fomentate umide somministrano un acquoso vapore il quale ricevuto nelle vene assorbenti per breve tragitto è portato alle glandule, e mirabilmente diluisce, assottiglia e scioglie la linfa.

§. DCCCLII.

Come si curino gli ascessi, lo scirro e le ulcere. — Qual cura per le angine acquose quando manchi la febbre. — In caso più leggiero basta la dieta e l'astinenza.

La malattia in fine, se disgraziatamente termina in ascesso o scirro, converrà cu-

(1) MEAD. L. c.

(2) *Miscell. veritat. Fascic. I. p. 5.*

raria nel medesimo modo che abbiamo detto di sopra. Se siano poi sopraggiunte ulcere di cattiva indole e depascenti, non si curano con altre cose che con quelle che sono contrarie alla nota acrimonia ed alla discrasia degli umori, da cui sono fomentate. Per questo provvidamente e sollecitamente si combattano coi medicamenti antiscorbutici ed antiveneri, ma usati per lungo tempo ed in gran copia; non trascurando frattanto i topici che detergono e sono dotati di virtù antisettica, se siano brutte e sordide, applicandovi ancora lo spirito di vitriolo, o il collirio del LAFRANC. Tuttavia bisogna andare cautamente, onde le ulcere, quando sono deterse, pure, rosse e molto sensibili, non si irritino maggiormente colle sostanze acri, ma è meglio allora nutrirle e mollicciarle con mollissimi e blandissimi medicamenti. Non in dissimil modo si debbono curare le *angine acquose* ed *edematose* ed i *leggeri dolori delle fauci*, quando non vi abbia febbre, eccettuata ed omessa la emissione del sangue; isoperochè in questi bastano i soli catartici, gli aperienti, gli epispastici posti anco al collo, ed i sudoriferi; sebbene nel più leggero grado del morbo e nella lesione delle parti che sono meno necessarie alla vita, spesso colla sola dieta ed astinenza entro pochi giorni si vince tutto il male.

ANGINA CANCEROSA MALIGNA (1).

§. DCCCLIII.

Cosa esso sia. — Differenza tra questa e la infiammatoria. — Ragione del nome.

Di sopra avvertimmo che l'angina infiammatoria talora termina in cancerosa.

(1) Sinonimi.

Angina maligna e cancerosa ann. 1751. al 1753, di HUXHAM, *Journ. de médecine*, Octobr. 1757. vol. VII. p. 241. Angina cancerosa di TUNAR, GLIS. BOULLARD. *Quaest. medic.* 1750. Angina gangrenosa di CROMBIE, *Dissert. sur. l'espec. de mal de gorge gongreneux de l'an.* 1748. Paris 1749. Angina in gangrena desinens;

Qui poi si terrà discorso di un altro genere di angina maligna e per lo più epidemico, molestissimo più che ad altri agli infanti, fanciulli e giovanetti, il quale sembra derivare da un certo fomite velenato e putrefacente trasportato alle fauci e specialmente alle tonsille e le abbrucia quasi come fa il fuoco. In quella prima non vi è alcuna malignità, nè alcuna putredine antecedente, o la stessa cancerosa quando vi si aggiunge, si deve soltanto al massimo grado della infiammazione, e per lo più, ove principalmente occupi le parti interne, e più estesamente si diffonde, e pone con certa morte

del D. MARTEAU; *Journ. de méd.* t. IV. Mars 1757. p. 222. Angina maligna e gangrenosa; *Praxis med.* Lond. cl. 1. sect. 3. c. 2. Angina maligna ulcerosa di FOTOKICILLI, *an account of the sore throat attended with ulcers* 1748. 1751. vid. *Comment. Lips.* vol. 1. p. 493. *Tonsillarum gangraena* di MELO, *Monit. et Praecept. med.* con. IV. p. 52. *Pestilens et praefocans pueros abcessus, quem graece vocat παιδαγχον* (paedanchon) *λοιμωδον* (limoden) *sive puerorum strangulatum pestilentem*, di M. A. SEVERINI, *De recondit. abscess. natura* ed. Francof. 1643. p. 428. et seqq.; *Crustosa malignaeque tonsillarum et faucium ulcera* di Jo. ANT. FOELL, 1620., *de anginosa passione*. *Morb. strangulatorius* di AETIO, CLETO SIGRINI, *De morb. strangulator.* Rom. 1636 8. *Pestilens faucium affectus* di Jo. ANDR. SCAMBATI, *De Pestilent. fauc. affect.* Neapoli novient. 1620. 4. *Ulcus tyriacum*. di M. ANT. ALATM, *De ulcer. tyriac.* *Epidemicus strangulatorius affectus* di Jo. BAPT. CARNEFALLI, *De epid. strangulat. affect.* Garratillo HISPANORUM, *Reunt. Mercuriale epis. medic.* di THOM. BATHOLINI, cent. 1. ep. LXXXI. Angina gangrenosa. *Poedanchone* di SEVERINI, *VORL.* *De cognosc. et curand. praec.* c. h. effect. §. 184. p. 135. Angina maligna vel morbus strangulatorius, vel pestilens faucium affectus di FRANC. HON, *Princip. medic. lib.* 2. part. 3. sect. IV. *Anginae primum genus* ann. 1747. di MARTINO GHIS, *Lett. med.* Lett. 2. sopra le Angin. epid. degli anni 1747 e 1748. Cremon. 1749.

dine alla malattia. In queste poi la cosa succede diversamente; imperocchè vi sono leggerissimi indizii di diatesi infiammatoria (1), al contrario massimi e non dubbii di malignità e di putredine; e la cancrena che è comune quasi di tutti i malati, viene non tardi ma prestissimo e sebbene sia sempre segno cattivo, non tuttavia toglie sempre la vita, se pur non siasi prolungata alla laringe, alla trachea, ed ai polmoni; imperocchè più volte usatavi pronta ed adattata medicina, la malattia si ferma ed il malato si conserva. Pertanto non proviene questa da veementissima infiammazione, ma l'angina cancrenosa è effetto di causa caustica, maligna e deletoria, perchè la cancrena rompe sempre le fauci, ma aggiungemmo *maligna* onde far chiara la prava natura di essa, per cui distinguerla dall'angina infiammatoria, che anch'essa talora cessa in cancrena.

§. DCCCLIV.

Agli antichi nota e descritta. — Dissensiana tra VOCAL e SWIETEN. — Si conferma la opinione di SWIETEN.

Molti fra i moderni (2) credono che se questa non è stata conosciuta e ben descritta da IPOCRATE (3), certamente lo è stata da ASATRO (4) e da EZIO (5). Da questi tuttavia moltissimo dissente il ch. VOCAL, cui sembra che quegli uomini gravi abbiano in quel luogo scritto delle afte non di questa angina, quando *memorent ulcera sensim a tonsillis ad columellam, linguam, gingivas et dentium alveolos pervenire, quae aphtharum*

natura est. Et certe, sopraggiunge in angina gangraenosa lingua et gingivae immunes sunt ab omni labe, nec haec diu (6) *exeruciat*. Ma il ch. SWIETEN la pensa in tutto altro modo; imperocchè egli concede invero che ivi si descriva la malattia sotto il nome di afte, ma che sia del tutto diversa dalle afte oggi così chiamate; cioè che la vera cancrena nata sia dalla deposizione della materia maligna verso le fauci, e che tale malattia appartenga (7) all'angina cancrenosa. Ed in quanto riguarda ASATRO, di tutto il capitolo intitolato *de ulceribus tonsillarum*, se si leggano tutte le cose che vi sono scritte, e ben si esaminino, sembrerà molto più verosimile che ivi non si tratti delle afte oggi così chiamate (8), ma di una malattia maligna e cancrenosa delle fauci, similissima a questa angina cancrenosa. Imperocchè, oltre le ulcere maligne, sordide per concrezione di umore bianco o livido o nero, le quali nascono sulle tonsille si fa ivi menzione anco di un esterno rosore del collo, il quale si mostra qualche volta a guisa di *flemmone*. Il che certamente è alienissimo dalle afte, come si intendono oggi, mentre al contrario suole essere quasi proprio di questa angina cancrenosa e maligna. Inoltre la malattia descritta da ASATRO non è diuturna, mentre ivi si dice chi ne è attaccato muore non *multis diebus post phlegmone, febris, foetore inediaque consumpti*. Aggiunge che EZIO nella storia di essa non fa neppure parola della lingua, delle gengive e dei denti, mentre nel passare in rivista gli altri sintomi sembra convenire del tutto con ASATRO. Laonde sembra per certo probabile che quello fu notato da ASATRO delle gengive, della lingua e dei denti, e che da VOCAL forse fu più apprezzato di quello dovevasi, fu piuttosto accidente ed epigenomeno, che costante ed inseparabile sintoma, come suole essere nelle afte vere ed odierne, le quali inoltre non uccidono sì presto, nè con tanta celerità pereorrono il loro corso.

(1) *Comment. de Inflamm. §. XLIII. ad XLVII.*

(2) *Coac. 276. Praenot. 131. Epid. l. 6. sect. 7.*

(3) *De caus. et sign. acut. morb. l. 1. cap. 9.*

(4) *Tetrabibl. 2. serm. 4. cap. XLVI. de erustis. et pesilent. tonsillar. ulcerib.*

(5) *Howa Princip. mod. l. 2. Part. 3. sect. 4. MEAD. l. c. SWIETEN. in Boerhaav. §. 816. n. 2., e molti altri di quelli che prima di costoro fecero menzione di cotale malattia.*

(6) *De cognosc. et curand. praecip. h. c. affect. cl. 1. §. 184. not. (*)*

(7) *L. c.*

(8) *L. c.*

§. DCCCLV.

E pertanto trascurata qualunque antichità del morbo, e qualunque disputa nè utile, nè necessaria, quello che veramente è certissimo sì è che esso non è stato con diligenza descritto avanti l'anno 1820 (1). Avendo allora insierito epidemicamente in Napoli, ed avendo toccato tutta la Italia e la Spagna, facendo ogni dove grande strage, subito furono date alla luce, molte memorie di questa lue, fra le quali sopra ogni altra vien celebrato il commentario *de anginosa passione* di GIO. ANTONIO FUCIA (2), un opuscolo di GIO. ANTONIO SCARSATT *de pestilenti faucium affectu Neapoli saeviente* (3), e di M. A. SAYESINO, *de pestilente et praefocante pueris accessu* (4). Finalmente ai nostri tempi, dopo che questa crudele calamità per alquanti anni (5) afflisse il Belgio, la Francia e la Inghilterra, cotanto fu illustrata dalle osservazioni dei medici che oggi se ne trova una compitissima storia presso GIO. FOTHERGILL (6), RASOIRS (7), BOULLARD (8),

MARTHAUX (9), RAULLIN (10), HUXAM (11), BOUENNA (12), ed altri non pochi, nè privi di fama.

§. DCCCLVI.

Descrizione.

Eccone poi la storia. Ad un tratto per lo più viene un dolore ed un acre calore alle fauci, con difficile deglutizione della saliva e di ogni altra cosa. Guardata la parte interna delle fauci presenta un rossore risipolatoso quale si vede nel carbuncello, che occupa il velo palatino, l'uvola, le tonsille, e la faringe. L'uvola per lo più è tumida e allungata. Una delle tonsille, talora l'una e l'altra è tumida, e presto verso la parte media è contrassegnata da una macchia alba simile ad un'asta, o livida o nera, indizio della cancrena o dell'ulcera futura. La macchia in breve si dilata, ed abbraccia tutta la faccia della amiddala. Allora il dolore diminuisce e la deglutizione si rende più facile. Cadendo poi o tolta via questa prima quasi escara, come talora succede, ne cresce subito un'altra e penetra più profondamente. La bocca sa di un tetro odore, per lo quale si introduce in altri il contagio. Si aggiunge una gravezza, il sangue non raramente prorompe dalle narici, la sanie della ulcera cade nella laringe, eccita una tosse elangorosa ed estesa la malattia alla laringe ed alla trachea, al primo prendere del sonno interrompe la respirazione, anzi presso già sonno, lo interrompe ad un tratto col far escocciare un urlo o un ronco, quindi la rende difficile e stertorosa anco in chi veglia, e così entro pochi giorni strozza miserabilmente, come se la respirazione fosse impedita da un laccio, col diffondersi cioè della cancrena alla trachea ed ai polmoni, anzi talora alla

(1) Nulladimeno RANATO MORRAU *epist. LXXXI*, fra le *epist. med.* di TOMMASO BARTOLINI cent. 1. attesta che da GIO. WIER nel libro *observation. rarior.* viene descritta una certa angina epidemica che negli anni 1564 e 1565 vagò per la Germania inferiore. Venne ancora alla luce in Alcalá nell'anno 1611 una *dissertatione medica* di GIO. ALFONSO di FORTICHA *de angina et garritillo*; come pure in Madrid nell'anno medesimo un libro di FRANCESCO PEREZ *de affectione puerorum* &c. Ma come dicemmo dall'anno 1620 fu più diligentemente e molto più generalmente conosciuta.

(2) *Neapoli*. 1620.

(3) *Ibid.* anno eod.

(4) *Ibid.*

(5) *Ann.* 1739. 1742. 1746. 1747 e 1748.

(6) *Londin.* 1748. 4. et 1751.

(7) *De ulcere tonsillarum* 1749.

(8) *Thes. medic. ann.* 1750. — Nell'anno 1752 questa malattia fece strage nella Valle Simmia in Svizzera, facendone fede HALLER e ZIMMERMANN, *LIBERUS Act. Helvetio*, t. 2.

(9) *Journal de médécine*. Mars 1756.

(10) *Ibid.* et *L. des malad. occasionées par les prompts, et frequent. variation. de l'air*, chap. XIII. *Maux. de gorge epid. ann.* 1748. et 1749. p. 242.

(11) *Journal de méd.* 1748.

(12) *Journal de méd.* t. VIII. p. 556.

faringe, all' esofago ed al ventricolo; il quale ultimo accidente tuttavia è rarissimo.

§. DCCCLVII.

Febbre varia. — Qualità del polso. — Escorbamento sulla sera. — Remissione alla mattina.

La febbre ora assale poco prima che dolgano le fauci, ora nel medesimo tempo in cui incomincia l'angina. Talora nei primi due o tre giorni sembra molto mite, ma verso il quarto si aggrava e si fa più vemente. Qualche volta fin dal principio è vemente, ma non persiste lungamente nel medesimo stato ed in breve inelina alla medioerità. Il polso per lo più è debole, celere e frequente, raramente grande, valido e duro e quando è tale, in breve si cambia in languido, molle e piccolo. L'accesso febbrile comincia poi dalla orripilazione, e dal freddo, o dal tremito, quindi ne segue un urente calore. Sulla sera e nella notte tutti i sintomi aggravano, alla mattina, comparando un lieve sudore, per lo più si mitigano e perdono della forza loro.

§. DCCCLVIII.

Gli altri sintomi. — Qualità del sangue estratto dalla vena.

Sol principio dolgono spesso il capo ed il collo, talora con vertigine e sopore, con frazione del dorso e degli arti, peso allo scrobicolo del cuore e frequenti sospiri. Alcuni hanno la faccia tumida e rossa, laccrimazione di occhi e suffusione di sangue; altri al contrario hanno il volto pallido o livido e ciò principalmente succede quando il fetidissimo fetore della bocca dimostra che la cancrena ha già preso piede. Non raramente si avvicinano la nausea, il vomito o una diarrea putrida. La lingua per lo più è coperta di un muco crasso, bianco, e sebbene sembri molle ed umida, tuttavia i malati sono tormentati da una somma

sete, secondo quello osserva AERTZ; ma questo non è perpetuo, imperocchè altri asseriscono spesso di non aver sete. Le urine sulle prime sono rese crude ed acquose, quindi in progresso gialle e erocee. Molti sono agitati da un certo angore inesplicabile, da ansietà, da inquietudine, da disturbo di mente, anzi da delirio, e da languore di forze e da abbattimento. Il sangue estratto dalla vena, per lo più è molto rutilante e del colore di coceiniglia, appena si aggruma, natante in molta quantità di siero, e liquefatto. Talora tuttavia mostra la crosta infiammatoria, principalmente se sia stato estratto appena cominciata la malattia; ma il grumo appena è coerente, e allora facilmente suol pendere in color nero, e si dissolve.

§. DCCCLIX.

Rossore intorno il collo ed il petto. — Esantema migliare. — Diffusione della cancrena talora alle parti dutanti. — Non ne vanno immuni quelle che sono contenute nella bocca. — Ne sono prese anco le narici.

Nè è cosa rara in tal malattia, principalmente quando si diffonde epidemicamente, il comparire intorno il collo, il petto e le braccia un certo rossore risipolatoso, spesso congiunto con papille morbillose, o viene fuori l'esantema migliare, o papille rosse in qualche parte della sommità della cute, che anzi il tumefarsi e il dolore delle stesse parotidi e delle glandule massillari e giugulari. In certe costituzioni ancora la cancrena e l'ulcera fu vista dalla amigdale estendersi alla columella, e corroderla e quasi deperirla. Nè talora, risparmiata il velo palatino, la faringe, l'esofago ed il ventricolo, come già notammo, in altri poi sono infetti da simili offese la lingua, le gengive e gli alveoli dei denti, onde questi sono contaminati dalla carie e da un nero colore, la qual cosa, sebbene da noi si creda accadere raramente, tuttavia ne lascio memoria AERTZ, come già dissi di sopra. Anzi talora la forza del morbo ascende alle stesse narici, e trae da queste un copioso flusso di muoco.

§. DCCCLX.

Perchè i malati schivino la bevanda e la rigettino per le narici. — Quando il dolore svanisca. — Voce rauca. — Cosa succede quando è occupata la laringe. — A chi sia più familiare il morbo.

Di sopra narrammo che la deglutizione, principalmente sul principio, viene offesa. Quindi i malati, più che altri i fanciulli, temendo il dolore al quale vanno incontro nel deglutire, o si astengono dalla bevanda, o se pur bevono qualche cosa, per lo più lo rigettano dalle narici. Ma è quasi comune, che all'assalire della cancrena si mitighi il dolore, anzi, già bene compiuta svanisce per lo tolto senso delle parti, e rende libera la via alla bevanda ed al cibo. Tutti hanno la voce roca ed oscura. Quando poi la violenza del morbo discende alla laringe, quasi chiude la respirazione (imperocchè l'apertura della glottide quasi si chiude) i malati non solo mentre inspirano ed espirano l'aria mandano uno strepito particolare e sibilo, ma anco possono appena giacere. Laonde i fanciulli principalmente sorgono dal letto, e si stanno eretti o seggono onde prendere respiro; ma quindi per la mancanza delle forze e per lo languore di nuovo si buttano giù, e così irrequieti continuamente si agitano, finchè del tutto prostrati giacciono, e periscono strangolati. Ciò poi succede nello stesso giorno in cui cominciò manifestamente ad essere attaccata la laringe e la trachea. Quelli poi cui per fato più propizio toccò di scampare, certamente ebbero malattia più mite, e dal vigore delle forze della natura ajutati si liberano dal fomite velenoso nata una facile e lodevole suppurazione, o una leggiera e continuata escrezione di saliva e di sudore. Del resto sono soliti ad essere attaccati da questa malattia ed a pericolare maggiormente i fanciulli e le zitelle avanti il tempo della pubertà, piuttosto che i puberi e gli adulti, sebbene sia cosa certa e da non mettersi in dubbio che non vi è alcuna età e nessuno temperamento che ne vada immune. Più di tutti poi vi vanno proclivi gli infermi e deboli o i cacochimici.

§. DCCCLXI.

Pronostico. — Fine più comune. — Quali cose siano di buono augurio. — Segni cattivi. — Estimazione delle ulcere. — Soluzione.

Fallacissimo spesso si è l'aspetto del morbo, di modo che chi non lo abbia altra volta veduto, facilmente s'inganna e nutre speranza di prossimo risanamento. Chiamato presso un nobile ed unico erede di una famiglia facoltosissima, un fanciullo di sette anni afflitto da questa angina, fino dai primi giorni del male, un uomo lodato per la lunga esperienza, e medico chirurgo celebratissimo, ei non solo quasi derise un giovane medico che retamente avea giudicato della natura e del pericolo del male, ma anco dispregiò e trascorì come inutile, la scarificazione delle tonsille, nelle quali era nata una macchia bianca con diminuzione di dolore e difficoltà di inghiottire, proposta dal giovane medico che avea conosciuto la malattia. Ma due giorni dopo, il morbo strangolando quasi la laringe, e cambiato l'aspetto in livido e cadaverico, stupì moltissimo al vedere avvicinarsi la morte senza che vi rimanesse alcuna speranza. Allora percosso dalla novità della cosa, siccome da fulmine, umanamente e blandamente, ma non vi essendo domestico alcuno, pregò quel giovane medico che volesse indicarli gli autori che parlarono di sì pernicioso genere di angina. Questa malattia rara e fallace alunque può ingannare anco i più esperti. Non osserva i giorni critici, nè ha una sicura erise. Finisce per lo più tra il secondo e il settimo giorno. Il tumore ed il rossore esterno nato nel progresso dà per lo più buono augurio. Danno speranze il mitigarsi del calore, la escrezione copiosa, il risplendere degli occhi ed al contrario. Annunziano la morte la diarrea, il rigore, il polso debole e piccolo, la prostrazione delle forze, i deliqui, la faccia edematosa, simile a quella di cadavere, il colore livido degli esantemi o il rientrare di essi, le smodate emorragie. Fra le ulcere poi quelle che sono bianche sono più sicure; le cineree peggiori; le livide

poi e le nore pessime di tutte (1). Voltandosi la malattia ad esito felice svanisce l'esterno tumore e rossore, la cuticola si disquama, cessa la febbre, le ulcere si risanano (2).

§. DCCCLXII.

Cause. — Prossima. — Principio putrido necrotico. — Contagioso. — Cause remote.

Da queste cose che fin qui abbiamo esposto bene considerate sembra potersi rilevare che la causa prossima sta in un particolare e maligno genere di risipola delle fauci e delle tonsille che vien provocato da un principio acre ed orcate. Questo acre poi, anzi putrido e necrotico principio o spontaneamente è generato e si svolge nel corpo, ed assale le fauci ed i luoghi più vicini o generato e sviluppato dal movimento febbrile in esse si depono, o si riceve per contagio, o dagli infetti si traduce nei sani. Che sia poi contagioso il dichiara la eclere comunicazione per mezzo della espirazione, dell'alito, del vapore, o della sanie che dalla bocca distilla. Si ritengono comunemente poi per cause remote molte di quelle che le sono delle altre putride e maligne palattie, come l'aria calda e umida, o asciutta oltre il costume; il paese palustre, il bere di acqua torbida e fangosa, i liquori fermentati, le erbe, i semi ed i grani corrotti, acri; qualunque alimento afelescente, o acido o aspro divorato, le putride e cadaveriche esalazioni; l'abito del corpo molle e lasso, leuco-flemmatico, cacochimico, scorbutico, rachitico, strumoso; la stagione autunnale o di primavera che tien dietro ad un insolito calore; la particolare costituzione dell'aria e forse un miasma epidemico.

§. DCCCLXIII.

Si dee distinguere la sintomatica dall'angina putrida. — In che differiscono fra loro.

E questo io voglio s'intenda dell'angina cancerenosa primaria. Imperocchè quella che sopraggiunge alle febbri putride ed alle altre malattie maligne, e la quale dicesi putrida da F. Pessas (3) e da altri, sembra, se non m'inganno, doversi del tutto distinguere dalla cancerenosa fin qui descritta. La differenza poi che vi è fra l'una e l'altra, al giudizio del medesimo Pessas è questa. Nella cancerenosa le amidalle e la columella sono invero tumide ed infiammate, tuttavia non molto turgide, nè tese, ma sono piuttosto affette di un tumore flaccido e non duro. Il colore si cambia subito in cinereo e livido, il polso e la urina per lo più poco o non molto si dipartono dallo stato di sanità (eccezzuati pochi casi, nei quali la febbre, come mostrai di sopra, è alquanto più veemente nei primi giorni), il dolore cessa prestissimo, o anco non vi è. E quello che è sintoma principale, la malattia assale ad un tratto e colla massima prestezza uccide. Al contrario l'angina putrida sopraggiunge alla febbre putrida ed alle altre malattie congeneri, va con passo affatto lento e non con tanta celerità reca un esito funesto, ma per lo più dopo molti giorni soltanto. Per la più parte questa sembra essere piuttosto ulcerosa o aftosa che veramente cancerenosa, come quella della quale facemmo menzione (4).

(3) *A Dissert. on the inflammatory, gangrenous and putrid sore Throat also on the putrid fever together with their diagnostics, and method of cure.* Oxford. 1766. Vid. *Comm. Lips.* vol. XV. p. 338.

(4) Credo essere stata di questo genere quella che osservò nell'anno 1748 o 49 RAULIN (*L. c.*) come pure quella che nell'anno 1749 toccò a vedere in un certo orfanotrofio a LARSON (*Mem. de la Soc. Roy. de medec. t. I. p. 97.*) Poichè questa sopraggiungeva alla febbre ga-

(1) *Non Princip. med. L. 2. P. 3. sect. IV. an. malign. §. 6. 8. 9.*

(2) Oltre gli scrittori che riportai di sopra si debbono leggere quelle cose che di questo morbo si trovano in gran copia scritta da HUXHAM nel Diario medico di WANDERWOOD (*t. VII. p. 241. e seg.*)

§. DCCCLXIV.

Ai quali segni questa angina differisca dalla infiammatoria che cessa in cancrena. — Differisce anco dalle afte.

Parimente crediamo che l'angina infiammatoria differisca dalla cancrenosa di che parliamo, come di sopra fu indicato; 1.^o perchè quella rarissimamente, e soltanto a malattia pervenuta al sommo grado della infiammazione, come già dissi, cessa in cancrena; 2.^o perchè il color rosso pende al livido e fosco e non al cinereo e bianco; e finalmente 3.^o perchè la febbre acuta e veemente vi si congiunge con polso grande, veemente, duro, ed il sangue prontissimo ad accagliarsi e gli altri sintomi denotano una diatesi infiammatoria. Ma al contrario l'*angina cancrenosa maligna* in molti i quali sono attaccati nel medesimo tempo, quasi sullo stesso principio dà indizii di cancrena; il tumore è piuttosto risipolatoide che flemmonode e presto si converte in ulcera fetida cuoperta di una crosta bianca o cinerea, quasi sempre in prima occupa le fauci e le amigdale; il sangue è più sottile e più sciolto, vi è compagna la febbre con polso piccolo, o certamente non darò nè valido, abbandono di forze, vomito, diarrea colliquativa e fetida e subdelirio. La prima infesta maggiormente i robusti e gli uomini; la seconda i deboli ed i fanciulli, anzi gli infanti. La cancrenosa infine non si dee in alcun modo confondere colle afte. Poichè queste primieramente con piccole pustole attaccano la lingua, le labbra, il palato, quindi le fauci e per lo più sono senza febbre, se pure non siano sintomatiche (1). L'angina poi della quale si par-

la, assale primieramente le fauci e per lo più sole, e la pustola o macebia bianca o cinerea estesa e cancrenosa presto imbratta e corrode una o tutte e due le tonsille, nè è mai senza febbre.

§. DCCCLXV.

Indicazioni. — Cura. — Avvertimenti intorno alla sezione della vena.

Quindi uccidendo spessissimo questa malattia gli infanti ed i fanciulli principalmente ed avendo un corso prontissimo, più presto che si può si deve fare ogni tentativo onde il fomite maligno e settico, per quanto riesce, sorto dal corpo, e si opponga alla corruzione ed alla cancrena, e si sostengano le forze vitali. La esperienza ne istruì che l'abbondante e ripetuta emissione del sangue non solo moltissimo nuoce, ma ancora accelera lo stesso esito infuato. Laonde molti ordinano che la si ponga in bando siccome nociva. Sul principio tuttavia, quando non ancora è nata la necrosi, essendo le forze in vigore, la età florida, l'abito del corpo buono e pletorico; le fauci molto tumide e fortemente dolenti, non sarà del tutto vietato il trar sangue una volta, ma blandamente, e prudentemente: anzi allora si crede necessario e proficuo, se pure non per la incisione della vena, almeno per mezzo delle cuppe o delle mignatte. Io confesso di avere qualche volta usato felicemente dell'uno e dell'altro o di ambedue i soccorsi dell'arte. Al contrario se manchino queste condizioni, è meglio astenersi del tutto dalla emissione del sangue.

strica maligna putrida, generata dal putrido miasma che emanava dai cadaveri dei buoi e delle vacche non bene sepolti. Era poi angina sintomatica putrida ed aflosa.

(1) Le afte odierne non sembrano differire da quelle che A. C. CELSO (L. 6. c. XL) descrisse in queste parole: « Verum ea longe periculosissima sunt ulcera, quae apthas; (apthas) Graeci ap-

Bonsuai

« pellant; sed in pueris. Nos enim saepe
« consumunt. In viris et mulieribus idem
« periculum non est. Haec ulcera a givis incipiunt, deinde palatum totum
« quae os occupant, tum ad uvam fauces
« sque descendunt, quibus obsessis, non
« facile fit, ut puer convalescat; ac minus
« serius etiam est, si lactens adhuc in-
« lans est etc. »

§. DCCCLXVI.

Utilità dell'emetico. La catarsi non è così utile. — Più utile sul finire del morbo.

Quasi tutti confessano che il soccorso più sicuro ed utile ed approvato dall'uso stesso è l'emetico. Imperocchè con un leggiero vomito dal ventricolo, dall'esofago e dalle glandole e follicoli delle fauci prestissimo si getta fuori qualunque particella virulenta sia ivi nascosta, e così per una gran parte si toglie via il fomite del morbo. Si dee pertanto promuovere il vomito subito fin dal principio con qualche leggiero emetico, siccome coll'acqua tepida mista coll'olio, coll'ossimele scillitico, colla radice d'ipecaeuana, o col tartaro emetico, e con bevanda tepida presavi su sorsi a sorsi eccitarlo, onde ottenere più facile e pronta la escrezione della materia morbosa. Ma se ciò non basti una volta soltanto, si potrà ancor ripetere secondo la circostanza, onde abbattere con questa evacuazione la forza del male, per quanto il si possa coll'arte. Si può dire appena quanto in questa goisa perda di malignità e di forze la malattia. La catarsi poi non va in egual modo; imperocchè la troppa proclività degli umori a colliquarsi spesso dà occasione a smodate evacuazioni, senza tuttavia che il fomite velenoso si disturbi dai nascondigli, nei quali sta aderente e risiede. Quindi è meglio o sollecitare il ventre coi soli enemì, lo che niuno rifiuta, o servirsi soltanto di leggerissimi ecoprottili, piuttosto che tentare la catarsi. Con maggiore utilità e sicurezza si può muovere il ventre sul finire del morbo, principalmente quando non manchino segni di savorra gastrica ed intestinale, languisca l'appetito, il ventre sia tumido, o la febbre si protragga. Poichè per questa via con molta comodità si traggono fuori quelle molecole che possono fare recidivare la malattia.

§. DCCCLXVII.

Gli antiflogistici sono meno necessari, o si debbono usare con moderazione. — Sono più idonei i cardiaci e gli antisettici. — Huxham si serviva felicemente di questi.

Si deve osare ancora una qualche misura nell'amministrazione degli antiflogi-

stici. Poichè vi ha timore di non impedire con questi i moti salutari della natura la quale tenta di liberarsi dall'importuno nemico. Laonde è meglio sostenere ed eccitare le forze vitali con leggieri cardiaci ed insieme scivare ed impedire cogli antisettici la putredine e la necrosi. Così la natura opportunamente ricercata e sostenuta più felicemente ottiene la espulsione dell'umore acerrimo o mortifero, o colla comparsa di una risipola all'esterno o delle papille migliari, le quali in alcuni compariscono al secondo o terzo giorno, o col soccorso del sudore e di una blanda espirazione, siccome Huxham afferma di aver più volte osservato. Egli poi a questo fine usava di una certa mistura cardiaca e diaforetica composta di sale volatile di corno di cervo e di sugo di cedro allungati con acqua semplice alessiteria o con giulebbe canforato e simili.

§. DCCCLXVIII.

Gli acidi vegetabili proficui. — Altri antisettici. — La corteccia peruviana è la più efficace di tutti. — Quando si possano usare gli acidi i più forti.

In generale si lodano gli acidi tratti dai vegetabili; come l'aceto, il sugo di limone, di arancia, di cedro, di frutti di berberi, di rovo ideo, di ribes, allungati con acqua e presi in gran copia, onde temperare e frenare l'acrimonia putrida e la troppa propensione degli umori all'alealescenza. Anco la canfora, lo scordio, la camomilla, la ruta, la contrajerva frenano la corruzione ed innalzano le forze vitali, onde possano sostenere il morbo. Sotto questo nome poi meglio di ogni cosa è la corteccia peruviana data presto in abbondanza ed a brevi intervalli, nella quale unicamente non solo in questo pessimo genere di angina, ma anco in qualunque risipola maligna oggi non pochi confidano maggiormente che in tutti gli altri. Ma quando già il sangue e gli altri umori abbiano già cominciato manifestamente a colliquarsi e dissolversi, e nascerne quindi emorragie e flussi di ventre con sommo pericolo della vita bisogna anco aggiungere a quelli gli acidi i più forti, come lo spirito di vetriolo, di zolfo o di nitro.

§. DCCCLXIX.

Se si debba gargarizzare. — Opinione di PAISAC. — Gargarismi più idonei.

Ma si dee avere cura insieme delle fauci e delle tonsille. PAISAC in generale rigetta l'uso dei gargarismi, principalmente degli acidi. Poichè teme che il flusso della saliva, il quale suole essere utile, non si freni per quelli. Tuttavia concede il decotto di carice preparato coll'idrogallate, cui siasi aggiunto qualche poco di spirito di sale ammoniac, e lo stima molto (1). Pensa che con questo si assottigli e si digerisca la saliva e si richiainino le glandule alla secrezione ed alla escrezione di essa. Ma HOMA consiglia di gargarizzare con quelle cose che leggermente reprimono e risolvono, quali sono quelle che si compongono di infusione di rose rosse e di un poco di aceto o di vino rosso aspro (2). Nè io abborro molto da queste mentre sul principio, quando non ancora sono nate le macchie o le pustole nelle fauci, o appena incominciano ad apparire, sono solito di ordinare che spesso e per tempo si bagnino le fauci delicatamente con acqua di scordio, di sambuco, di camomilla, aggiuntevi alquanto gocce di spirito di sale bene adolcito, ed un poco di mele semplice o di osimele. Inoltre consiglio ancora che per mitigare l'acre ed urente dolore, se pure vi sia, usino del latte allungato con acqua di fiori di sambuco.

§. DCCCLXX.

Quando si possano usare i detergenti. — Cosa convenga all'ulcera deteresa.

Cominciando poi a cooprare estesamente le tonsille una pustola bianca o cinerea, e diminuito e svanito allora il dolore, molti insegnano che si debba più validamente detergere, col mele scillitico cioè,

colla tintura di mirra e di aloè, coll'acqua di calce, col decotto di carici, di lenticchia, e con altre cose di simil genere. Nel qual caso invero antepongo ad ogni altra cosa lo spirito di vetriolo mescolato col mele. Imperocchè per mezzo di un pennellino applicato questo più volte al giorno sulla pustola crostosa o macchia, non solo se ne suole fermare il progresso, ma anco prestissimo si ottiene la separazione dell'escara necrotica. Appena poi, tolta la crosta, io veggio l'ulcera deteresa, pura e rossa, allora la soglio bagnare due o tre volte al giorno col solo mele rosato o colla tintura di mirra temperata col siroppo di rose seche. Che se la medesima ulcera già deteresa e pura presenti un forte rosore all'intorno ed assai dolga, allora penso doversi astenere da ogni cosa che irriti, contento dei soli gargarismi che ammolliano e temperano, come il latte misto coll'acqua d'orso, o l'acqua di semi di mela cotogna, come dieci, emulsa, delle quali devono spesso e blandamente bagnarsi le fauci.

§. DCCCLXXI.

Cura usata da SWIATEN. — Gargarismo di RAULIN.

Il ch. SWIATEN quando apparisce un certo rosore diffuso all'intorno della pustola cancerenosa, dice di avere usato (3) felicemente un gargarismo composto di spirito di zolfo allungato con molta acqua e di rob di bacche di sambuco. Quando poi già la bocca tramanda un fetido odore, e la cancerena sembra corrodere più profondamente, ordina allora doversi bagnare le parti con una mistura che contiene un'oncia di mele rosato e trenta o quaranta gocce di spirito di sale marino, e così vide presto fermarsi il serpeggiante male. RAULIN ad ogni altra preferisce una mistura che contiene l'acqua di rose con alquanti grani di sale di saturno (4). Ordina che con questa spesso volte nel giorno si debba gargariz-

(1) *Malatt. delle Armat. P. 3. cap. 2. §. 3. p. 104. ed. Neapoli.*

(2) *Princip. medic. L. 2. P. 3. sect. IV. §. 11.*

(3) *In BORAN. §. 811.*

(4) *Des malad. occasionées etc. chap. XIII. p. 261.*

zare e toccare le ulcere e pensa che non vi sia bisogno di altri medicamenti. Infatti diceasi che così esse diminuiscono, si nutrono e risanano, anco ove gli altri gargarismi non abbiano avuto effetto veruno, confermando ciò anco BOUCHER (1). Poichè egli narra di aver sempre ottenuto mirabili effetti nel consumare per gargarizzare due oncie di piantaggine e venti grani di sale di saturno. Altri si promettono simili effetti dell'acqua vegeto-minerale e dall'estratto di saturno del GOULARD.

§. DCCCLXXII.

Mirabile virtù antisettica dell'alcali volatile.

In tal caso, dopo PARCEL io veggio dal ch. MAJALLET celebrato (2) anco l'alcali volatile siccome sommo antisettico ed antinarcotico, nè molto interessa se sia tratto dal regno vegetabile o animale. MAJALLET si servì dell'alcali volatile tratto dal rafano rusticano, e ridotto così in guisa di gargarismo. *Rec. aqu. commun. unc. vj., spirit. vini unc. ij.; spiritus raphani rusticani. unc. ij; mellis rosat. unc. j. ss. m.* Ordinò che si dovesse con questo liquore delicatamente bagnare i luoghi cancerosi, ed inalare continuamente il vapore. In questa guisa dopo trentasei ore non solo si frenò la cancrena che occupava le ammidali, ma anco per via di una leggiera infiammazione nata all'intorno si divise la parte morta, ed il malato entro nove giorni perfettamente risanò. L'autore poi appositamente avverte che si dee lasciare l'alcali volatile appena che siasi tolto tutto quello che era corrotto. Tuttavia sembra agire più validamente lo spirito di sale ammoniac volatile. Se si riceva in bocca il vapore di questo distillato e caldo non solo è idoneo a curare la cancrena delle tonsille e delle fauci, ma impedisce anco il processo della medesima alla laringe, anzi se abbia già cominciato a discendere nelle vie della respirazione ci si offre

come unico ed eccellente soccorso, in cui resta ogni speranza.

§. DCCCLXXIII.

Ottima cura di MEAD. — Si difende contro LIEUTAUD.

Ma il chiaro MEAD propone un altro metodo di cura. Tratto in prima sangue, ed allentato il ventre per mezzo del clistere, commendà, dopo averne fatto felice esperimento (3), che s'incidano con tre o quattro piccole ferite abbastanza profonde le tonsille attaccate dalla macchia cancerosa, e che quindi si ungano col mele rosato, e si bagnino ed asterghino di frequente col decotto di orzo e di fichi. Nè si dee dare tanto di valore alla autorità di LIEUTAUD, il quale scrive essere stata infausta questa chirurgia (4), da rigettare subito questo genere di soccorso come inutile o nocivo. Forse usato più tardi di quello bisognava restò privo dell'effetto desiderato, o divenne nocivo per colpa di colui che istituì la scarificazione; imperocchè io confesso che adoprato un inetto strumento, o servitisi troppo imprudentemente del bistorino qualche volta ha potuto nuocere. Del resto lo stesso MEAD molto a proposito avverte che bisogna fare quante scarificazioni subito fin dal principio, vale a dire quando non è ancora assorbita la necrotica labe, o non si è ancora estesa alla laringe; poichè dopo due o tre giorni così profonda si propaga la cancrena, e chiude la respirazione, che allora per niun mezzo dell'arte si può evitare la morte. Io attesto che più volte sono state da me prescritte queste incisioni con evento felice in una certa epidemica costituzione di angina cancerosa. Dio volesse che si potessero sempre usare nei fanciulli e negli infanti, i quali tolgono colla massima difficoltà essere indotti a subire; imperocchè ne avrei potuto salvare la maggior parte.

(1) *Journal. de méd.* vol. 8. pag. 556.

(2) *Journal. de méd.* t. V. p. 25. Juillet 1756.

(3) *L. c. cap. 2. de morb. cap. 4. p. 53.*

(4) *Précis. de méd.* t. 2. p. 521.

§. DCCCLXXIV.

Cura dell'angina putrida sintomatica.

Di sopra feci menzione dell'angina putrida la quale talora sopraggiunge alle febbri putride e di cattiva indole, ed al vajuolo o al morbillo maligno ed alle altre malattie esantematiche. Questa poi siccome sintoma della malattia principale non addimanda altro soccorso di medicina che quello che conviene alla malattia prima. Tuttavia anco in questa potranno usarsi molte di quelle cose che abbiamo proposto fin qui per uso interno ed esterno; ma principalmente si dee aver riguardo al morbo primario, dalla cura adattata del quale si dee aspettare la massima parte della cura anco dei sintomi e rosi dell'angina che ne dipende.

§. DCCCLXXV.

Regime dietetico. — Rinnuovazione dell'aria. — Suffumigii. — Cibo.

In quanto riguarda al regime, questo non deve di troppo inclinare nè al caldo, nè al freddo; poichè l'uno favorirebbe la putredine, l'altro impedirebbe che la malattia si protasse alla cute. Pertanto bisogna insistere nella via media, onde si soddisfi all'uno ed all'altro scopo. Si dee procurare per quanto si può anco la rinnuovazione dell'aria, onde dissipare gli aliti ed i vapori putridi. Nè si debbono trascurare i suffumigii, per li quali si dia una virtù medicata ed antisettica all'aria che si dee continuamente ispirare. L'aceto gettato sopra un ferro infuocato somministra un vapore saluberrimo e non ingrato. Come pure la canfora infusa nell'aceto, messo sotto un fuoco leggero, si risolve adagio adagio mirabilmente in aliti antisettici. Le forze si sostengano con brodo sottile e con torli freschissimi di uova. A ciò conferisce egregiamente anco il siero vinoso di latte. Mai poi non si prenda nè cibo, nè bevanda, nè medicamento, senza che pria si abbia bene lavato la bocca e le fauci. Altrimenti l'icore necrotico e putrido confuso con questo e trangugiato contaminerebbe l'esofago, il ventricolo ed i luoghi più riposti.

ANGINA ULCEROSA BENIGNA.

§. DCCCLXXVI.

Differenza fra la cancerosa maligna e l'ulcerosa benigna.

Finalmente si dee aver riguardo di non prendere subito per angina cancerosa e maligna qualunque genere di pustola o di ulcera che prende le tonsille e le fauci. Poichè ivi talora nascono e pustole ed ulcere che non sono maligne, e che non difficilmente cedono ai rimedii, nè facilmente divengono letali, lo che già disse lo stesso AETIO. Da queste differiscono le maligne perchè appariscono estese, cave, pingui, sordide, bianche, cineree e lucide, nere, e che discendono più profondamente e più presto. Quindi aspicientemente e con verità avverte SWIETEN (1) che vi ha una certa specie di angina affine alla cancerosa, ma benigna che infesta il palato, l'ugola e le tonsille, e che è stata più volte vista da lui, e che facilmente si vince sebbene fortemente dolgano quelle parti. Questa non è rara per lo medico clinico che diligentemente esercita la medicina. Ne precede una febbre non grande, talora più acuta, e che svanisce simile ad una breve effimera. Allora principalmente il dolore assale in qualche parte le fauci. Guardando queste si scorgono alcune macchie o pustole bianche non piccole, i limiti delle quali all'intorno rosseggiano e dolgono acerbamente, ma non divengono nè molto grosse, nè la parti all'intorno sono molto tumide. Pur tuttavia, se si trascurino, si dilatano, serpeggiano, e corrodono ed escavano le parti vicine, nè sogliono essere del tutto prive di fetore. Nè mancano esempi più funesti, nei quali la violenza del morbo con pessimo evento penetra fino alla trachea ed al polmone (2).

(1) L. c. §. 811.

(2) Sembra essere stato tale il primo genere di angina che il ch. GROSS vide epidemico in Cremona. Lett. med. Lett. 2. 1749.

§. DCCCLXXVII.

Quali e quando invade. — Etiologia.
— Curo.

Questa malattia è frequente e famigliare agli scorbutici e cacochimici; talora anco si presenta epidemicamente, principalmente nella stagione di primavera, essendo il Cielo umido e caldo. Una certa acre e sottile materia sprigionata dal sangue o dalle prime vie introdotta in esso, o partitasi dai crementi della espirazione, irritante il cuore ed i nervi, suscita primieramente un movimento febbrile, quindi per la violenza della febbre si porta alle fauci, ed ivi si ferma, provocando delle leggieri pustole e delle ulcerette benigne accompagnate con flogosi. Il sangue così ripurgato per via della metastasi, nè più irritando fuor di natura il cuore e le arterie, cessa del tutto la febbre. In questa pertanto essendo formata la malattia da un umore acre, non è lecito trar sangue temerariamente, nè senza urgente dolore e difficoltà d'inghiottire. Si debbono in prima tentare i temperanti, i rivulsivi, gli eccoprotici, le fumenti, i gargarismi anodini, e gli adolcenti, ed abbondante bevanda di acqua di orzo. Se per queste cose non rimetta nè il dolore, nè la flogosi, nè la febbre, si dee invero trar sangue, ma con mano parca e cauta. Per le pustole poi o afte o ulcerette si debbono presso a poco usare le stesse cose che di sopra accuratamente furono esposte. Se queste insensano il dolore, siccome suol farsi al primo contatto, si potranno alleggerire con acqua d'orzo mescolata con latte, o col sugo di semprevivo maggiore, cui si abbia aggiunto del mele o del siruppo di altea. Quando siano state deterse le ulcerette, allora passo passo si debbono omettere i detergenti un poco troppo acri, onde possano rimarginarsi (1).

ANGINA TRACHEALE O CINANCHE, DETTA
DAGLI INGLESI IL CROUP (2).

§. DCCCLXXVIII.

Vi ha un'altra specie di angina, la quale frequentissimamente si presenta nei paesi umidi e freddi, e che dagli scozzesi, i quali vi sono massimamente soggetti, volgarmente dicesi *croup* o *chock* o *stufing*, cioè strangolamento o soffocazione. Credesi quasi propria degli infanti e dei fanciulli, ma falsamente, mentre talora si è osservata assai bene anco gli adulti, i quali tuttavia si dee confessare che ne sono meno gravemente afflitti, siccome avverte nella epidemica costituzione di Cremona dell'anno 1747 e 1748 il ch. MARTINO GHSI (3). Quelli poi ne sono più frequentemente infestati. Per lo qual nome e per lo modo dello strangolamento

tunica della trachea, siccome risultò dalla sezione dei cadaveri, ma quella fu alquanto più anomala e perniciosa. Male sopportava la emissione del sangue. Tuttavia talora la vena giugulare aperta, quando si minacciava soffocazione, vinse la malattia. Del pari moltissimo giovavano i vessicanti applicati alla parte affetta.

(2) Sinonimi.

Suffocatio stridula Fr. di HON, *An Inquiry in to the croup*. Edimb. 1765. *Asthmatis species*, anglice *Croup* dicta, di BUCHAN, *Medic. domest.* t. 4. p. 182. edit. Paris. 1778. *Cynoncha stridula* di WAINBOM, *Berottelser till Rikens ständer* ann. 1765. *Angina suffocatoria* di EACSTROM, *Berottelser till Rikens ständer vorand Medicinal etc.* ann. 1767. *Angin strangulatoria et morbus strangulatorius* di alcuni *Angina polyposa sive membranacea* di CHRIST. FRED. MICHAELIS, *De Angina. poly.* Gotting. 1778. *Alterum onginae epidemicae genus*. ann. 1747 et 1748. di MARTINO GHSI, *Lett. med. lett.* 2. Cremon. 1749. *An ongina epidemica* di MALOIN? *Mém. de l'Acad. Roy.* 1746.

(3) GHSI *Lett. med. Lett.* 2. di RECHAULT *Journal. de méd.* t. 57. pag. 527; ove si ricorda che anco gli adulti caddero in questa malattia.

(1) A questa specie sembra doversi riportare l'angina epidemica che descrive RECHAULT. (*Journal. de medec.* t. 57. Juin. 1782. p. 528.). Poichè in essa spesso le fauci erano affette da afte, e talora fu vista esserne infetta la interna

e per la celerità della morte cotanto si accosta all'*angina cancerenosa maligna* che da alcuni si prende per una e medesima cosa. Ma onde più facilmente distinguere la differenza dell'una e dell'altra, non sarà fuor di proposito il darne la descrizione. Pensai che questa angina tenesse il suo nome dalla sede che occupa, rigettati gli altri nomi meno adattati; aggiuntavi tuttavia la inglese denominazione, onde si sappia essere diversa da certe specie di cinanche, dalle quali essa differisce.

§. DCCCLXXIX.

Descrizione. — Quali cose accadono a morbo imminente.

Per lo più divaga epidemicamente, talora anco infesta sporadicamente e qua e là. Attaccando poi come esso fa per lo più gli infanti ed i fanciulli, si dirà in qual modo in questi principalmente si spieghi ed inferocisca; imperocchè facilmente quindi si farà chiaro in che modo faccia impeto anco negli adulti. Anderò poi dietro alle tracce del eh. CAISTOR. FEDER. MICHELLI, il quale con più accuratezza di tutti descrisse questa malattia (1), e la illustrò con opportunissimi avvertimenti. Gli infanti ed i fanciulli, dice egli, ai quali sovrasta la malattia, perdono la naturale ilarità e la consueta proclività ai giuochi ed agli altri sollazzi. Quindi divengono tristi, inquieti e difficili e sono più caldi del solito. Hanno la lingua cuoperta di bianco muco, e talora anco imbrattata di sordidezza. Quindi accusano un qualche dolore nella trachea, per lo più ottuso, qualche volta pungente. Spesso la parte anteriore del collu la quale corrisponde alla trachea dolente, appare più tumida, e colla pressione sente un qualche senso di dolore, sebbene non acuto. Anco la faccia è torcigla e rossa, la sete non è piccola, ne preme una massima propensione al sonno ed il dolore del capo.

§. DCCCLXXX.

Già presente il morbo.

A questi preludii del morbo, o piuttosto principii si aggiunge presto la febbre con polso celerissimo e duro, raucedine, tosse breve, e sulle prime sempre secca, stillicidio di sangue dalle narici, ed altri sintomi catarrali. Sopraggiunge ora più presto, ora più tardi la difficoltà della respirazione sul principio, leggierissima, quindi gravissima con pericolo di soffocazione. Della offesa respirazione e della imminente soffocazione non si presenta alcuna causa manifesta, imperocchè osservate le fauci, non vi si trova cosa aliena oltre natura, se non che qualche volta un poco risplendono, o sono euoperte di un muco tenace. Con questa difficile respirazione, per lo più profonda, raramente celere si congiunge un certo suono particolare, che non si può giustamente esprimere colle parole, ma facilmente si distingue da quelli che l'hanno udito una volta. Se pure si possa paragonare a qualche voce, non se ne potrà trovare alcuna maggiormente simile di quella che fanno le più giovani galline. In alcuni questo suono accompagna ogni espirazione, in altri si ode solo quando o gridano o tossono. Oltre questa difficoltà di respirare spesso tormenta i malati lo incitamento al vomito, anzi il vomito stesso, per cui si getta fuori una gran quantità di tenacissima materia. In alcuni tuttavia il vomito è inane, e nulla per esso si espelle. Nella maggior parte si tumefanno le mani ed i piedi, le tonsille quasi mai, e se qualche volta, pochissimo.

§. DCCCLXXXI.

Aumento. — Si espettorano delle membrane tubuliformi. — Talora si rigenerano.

Prestissimo tutti questi sintomi cotanto crescono ed inferiscono, in modo che quella malattia che poche ore prima sembrava non abbisognare di alcuna medicina, spessissimo supera ogni diligenza di medicina. Poichè cotanta ansietà ed angustia di spirito tormenta i miseri, che in ogni istante sovrasta la morte per la

(1) *De angina polypus. p. 10. et seqq.*

soffocazione. Frattanto rimane illesa la facoltà di deglutire, o se qualche poco è difficoltà, certamente lo è pochissimo. La urina che avanti era chiara ed acquosa, allora depone un sedimento bianco, ed il polso che congiungeva la celerità alla durezza ed alla gagliardia si cambia in debole, molliissimo, anzi intermittente. Fra queste cose non raramente succede, che per mezzo della tosse o del soccorso della natura non solo si espettori una copiosissima, bianca, caseiforme e tenue materia, ma ancora concrezioni cave, tubuliformi, membrane che hanno la figura perfettamente dell'asperarteria e dei bronchi. Per la quale escresione la respirazione principalmente suole essere moltissimo alleviata, e quasi tutti i sintomi si cambiano in meglio. Anzi se sia uscita in totalità questa materia glutinosa, o membranacea concrezione, o almeno una gran parte di essa, il malato subito si toglie dalle fauci della morte e risana. Se poi la maggior parte della materia glutinosa e simile al cacio, o una porzione della membrana tubuliforme rimanga sempre dentro, o benchè rigettata, troppo presto si rigeneri, tutti i sintomi aggravano di nuovo e peggiorano, in modo che quel malato che tu avresti creduto salvo, finalmente preso dalla forza del male corre l'estremo fato.

§. DCCCLXXXII.

*È fallace il mitigarsi del male. —
Nessun termine certo.*

Si dee anco avvertire che non raramente e ad un tratto fuori di ogni ragione e senza alcuna escresione di materia ostruente tutte le cose cotanto migliorano che la respirazione si rende più libera, anzi del tutto naturale, e gli infanti ed i fanciulli possono sorgere da letto e camminare; poco dopo poi a questa fallace quiete di sintomi succede ad un tratto un nuovo insulto, spesso così grave, che quello che pochi momenti prima scherzava coi compagni o prese il cibo con ottimo appetito, vien tolto da morte repentina. Ma altri periscono di genere più lento di morte, vale a dire per aumento di ansietà, e resa sempre più difficile la respirazione, cessando finalmente la tosse e fattosi il polso inter-

mittente e tremulo. Ma questo lento genere di morte è raro. Quello che è sempre costante si è che fino all'estremo termine della vita il malato suole conservare perfettamente intero l'uso dei sensi e della ragione. La malattia non si restringe a niun limite certo o giorni, nei quali il malato succomba o campi. Molti sono uccisi nel terzo o quarto giorno anzi talora nel secondo; nè tuttavia quelli che vanno oltre sono fuori di pericolo, mentre da HALEM si riporta un esempio nel quale il decimo ottavo giorno recò la morte. Si narra che molti sono rimasti sani dopo il terzo o quarto giorno; vi sono tuttavia alcuni che riacquistano più tardi la salute. I più provetti hanno malattia più lunga. Si narra essere stato salvato un fanciullo di dodici anni dopo cinque settimane, emerso allora il corpo estraneo (1), e quel sartore riportato da Tolpuz visse dopo lunghissimo tempo.

§. DCCCLXXXIII.

*Descrizione della costituzione epidemica
di Cremona del 1747, 1748.*

Fin qui la descrizione di Mienza tratta diligentemente e dalle osservazioni proprie e da quelle degli altri. Essendo similissima a questa quella che certamente fra i primi ed in Italia forse il solo già da molto tempo ci dette MARTINO GUISI accuratissimo osservatore di questa perniciosissima malattia che epidemicamente dominò nella città di Cremona, stimò esser merito dell'opera assai onorifico per la italiana medicina oggi senza colpa in dispregio presso gli stranieri, se non trascurerò di illustrare anco colle osservazioni di esso la storia già data di questa angina, poichè ciò ajuterà moltissimo alla diagnosi che alla cura di questo terribile e fallacissimo morbo. Cercherò poi non con più parole di quelle usò lo stesso autore, vale a dire sommariamente, di comprendere la cosa. Questa specie pertanto di angina, la quale negli anni 1747 e 48 fu epidemica in Cremona, era fallace e letale, senza che offendesse in modo alcuno le fauci, o depravasse la

(1) Act. N. C. t. 1.

deglutizione. Quindi assaliva ed uccideva alcuni uomini incanti e molti fanciulli, ai quali mancò una adattata medicina. Erano sintomi comuni a tutti un'insolita cupidigia di bere, la faccia pallida, tosse asprissima, continua e priva del suono consueto, per lo più secca, difficoltà di respiro, ardore e dolore quasi sempre molesto intorno la laringe, febbre con sommo calore delle parti interne, piccolissimo poi delle esterne, polsi piccoli e per lo più ineguali, grandi agitazioni di corpo, voce elangorosa e tal fiata respirazione sibilante; i quali in breve divenuti più forti riducevano a tal punto i malati da avere i polsi moltissimo ineguali ed intermittenti, la cute ovunque arida, le estremità del corpo fredde, da non potere in alcun modo giacere o posare in luogo alcuno, da trarre con moltissimo strutto lo spirito e con molta celerità con orrendo mormorio di perpetuo stertore. Poichè respiravano a bocca aperta colla cervice tumida e rattorta verso la parte posteriore, e la trachea principalmente la di lei sommità o laringe tratta all'insù e vicinissima alla mascella inferiore, e dalla parte anteriore protusa moltissimo all'infuori, oppure, lo che è lo stesso, avevano la respirazione *subtinem oppida*, come la chiamò Ippocrate. E così miserandamente versati alcuni nel terzo o quarto giorno, altri nel quinto e talora anco nel secondo o settimo dal principio dell'angina, rimanevano soffocati.

§. DCCCLXXXIV.

Avvertimenti sulla tosse. — Qualità degli sputi. — Crise buona. — Talora utile la metastasi ai polmoni.

Si racconta poi in tal caso essere stata la tosse per lo più secca; perchè gli sputi copiosi, che alcuni gettavano, si travevano non dalla trachea o dalla laringe ma dalle stesse fauci. Imperocchè ivi si raccoglieva una gran quantità di linfa e di muco espressa dalle glandule salivari irritate e dai follicoli mucosi. Che se qualche volta per mezzo della tosse alcun che si separava dalle vie della respirazione, ciò era a guisa di membrana, similissimo a quelle concrezioni gelatinose che sogliono trovarsi sulla sommità del sangue estratto dalla vena dei pleuritici,

BOZZI

o nei precordii dei cadaveri sotto il nome di erosta pleuritica o di pseudo-membrana. Una fanciulla di sei anni il giorno prima che muorisse con tosse e con timore di soffocazione gettò dalla laringe un pezzo non piccolo di bianca e solida materia, la quale avea la forma ed il cavo di tutta la trachea e dei bronchi. Infatti se taluno campava da sì grande pericolo, era giudicato da molto sputo linfatico e tinto di sangue, o da flusso abbonante di sudore e di urina, la quale sebbene in altre soglie essere mortifera, tuttavia in questa specie, se superava il settimo giorno, cessava in lenta e lunga ma utile suppurazione. Imperocchè rigettato poco a poco per mezzo della tosse il pus, e così evacuata la vomica il malato era salvato e risanava. Ma omai basti di quello che successe in quella costituzione di Cremona.

§. DCCCLXXXV.

Sezioni dei cadaveri. — Abito esterno del cadavere. — Fauti quasi naturali. — Mucco intorno la glottide. — Visti e donati della trachea. — Membrana tubuliforme. — Varietà di essa. — Nessuna aderenza di quella. — Fabbri. — È inorganica. — Glandule brucianti. — Polmoni. — Cuore e precordii. — Addome. — Capo.

Rimane a rendere completa la storia del morbo ed a conoscerne giustamente la natura di dire in poche parole cosa abbiano presentato i cadaveri di coloro che ne sono morti. L'abito esterno del corpo apparisce quale è in quelli che sono periti di strangolamento, la faccia per lo più è livida e tumida, gli occhi prominenti e torgidi di sangue, le vene del collo enfiate di sangue, e di sangue anco si trova tumida e rossa l'anteriore cervice. Le fauci non sono attaccate da alcuna offesa o infiammazione (1), se pure si eccettui che qualche volta sono turgide le glandule situate alla radice della lingua ed i condotti escretori di esse hanno

(1) GUIN L. C. MICHAEL. L. C. dalla p. 10. alla 22.

le boccucce aperte e dilatate (1). Come pure per lui più si trova una gran quantità di muco intorno alla glottide che ostruisce ogni parte (2). La trachea subito sotto la laringe ora in tutta la faccia interna si trova infiammata fino alla estremità dei bronchi (3), ora immune da ogni segno di infiammazione (4). La membrana poi tubuliforme, o la concrezione membranosa che cinge la faccia interna della trachea ora lunghissima ed estesa dalla stessa laringe fino alle ultime divisioni dei bronchi, la quale tratta fuori mostra la stessa figura della parte continente, ora e ciò più frequentemente, è situata soltanto fra la laringe ed è molto più breve; in altri occupa un piccolo spazio dell'aspra-arteria (5), in alcuni presenta nel mezzo della trachea un pezzetto di piccola concrezione albiccia, similissima a quelli che furono gettati fuori per la tosse (6); in taluni si presenta sottilissima, talora grossissima da riempire tutta la cavità, qualche volta molle e che si rimuove facilmente, o al contrario tenue e molto glutinosa. Per lo più è di colore albiccio e nitido, qualche volta screaiato di macchie rosse, talora anco cinereo o nero. In nessuna parte sembra aderire alla tunica interna della trachea, cosicchè non si può prendere per la intima tunica di essa, la quale si trova al di sotto intera. Non si va d'accordo fra gli osservatori intorno alla struttura di questa. Alcuni la dicono intessuta di vasi sanguigni, altri composta di fibre longitudinali. Ma se bene la si esamini, la si dirà inorganica, concreta di mucoso linfatico umore, non dissimile dalle concrezioni polipose, le quali talora vengono per escreato anco dai peripneumonici, e quello che esclude ogni natura di vera membrana è del tutto solubile nell'acqua con sapone. Non raramente questa concrezione membranosa si congiunge con un liquido acquoso e spumoso, anzi con una certa acqua. In alcuni anco le glandule che sono situate all'intorno dei bron-

chi all'ingresso di questi nei polmoni, sono molte di numero ed oltre modo indurate. I polmoni in molti perfettamente sani, in altri sani invero ma le pleure aderenti, ed alquanto infarcati, in altri tinti di un color rosso carico e zeppi di molto sangue, o di color fuso e segnati qua e là di nere macchie (7), talora così rossi da apparire infiammati anco esternamente, ma di colore molto rubicondo, quale è quello della risipola, nè da una tal flogosi vanno immuni le pleure ed in qualche parte il diaframma, vale a dire in quella in cui corrispondono al polmone più gravemente infiammato, o aderente (8). Nè è cosa rara il trovare i polmoni pieni di una certa materia albiccia, per la quale vengono ustrutti tutti i rami bronchiali. Tolta pur questa facilmente colla pressione si sprema anco qualche poco di sangue. In alcuni anco zeppi di pus o tumidi da molta aria (9). Il cuore, il pericardio, il mediastino e il timo per lo più sanissimi, se non che spesso la vena cava e i destri seni sono pieni di molto ed atro sangue, mentre i sinistri e l'aorta sono vuoti (10). Nè manca talora nell'una e nell'altra o in ambedue le cavità del torace più o meno di acqua effusa (11). Nell'addome tutte le cose nello stato naturale. Nel capo poi tanto i vasi come quelli della pia madre ed i plessi coroidei fuor di modo varicosi e dilatati, quali sogliono essere negli strangolati.

5. DCCCLXXXVI.

Sede e natura del morbo. — Segni diagnostici.

Da quelle cose pertanto che furono espresse nella storia del morbo e quindi da queste che l'anatomia scuoperse nei cadaveri dei defunti, si può assai rilevare che la sede del morbo si limita nell'aspra-arteria, e per questo essere un'angina tracheale, o cinanche, ora flemmune, o

(1) MICHAEL. *ibid.*

(2) MICHAEL. *L. c.*

(3) GUIB. *L. c.* MICHAEL. *L. c.*

(4) MICHAEL. *L. c.*

(5) *Id. ib.*

(6) GUIB. *L. c.*

(7) MICHAEL. *L. c.*

(8) GUIB. *L. c.*

(9) MICHAEL. *L. c.*

(10) GUIB. *L. c.*

(11) MICHAEL. *L. c.*

ora, e forse più frequentemente, risipolotode, ora soltanto catarrale. I cui principali e proprii sintomi sono la febbre, il dolore, o l'ardore nella stessa trachea, la tosse principalmente secca priva del consueto suono, la voce rauca, stridula o clangorosa, la inspirazione strepitante, e con sibilo simile alla voce delle più giovani galline, una veemente elevazione della laringe e facile e pronto il passaggio ad una letale soffocazione, ed infine, quel che è particolare di essa, una mucosa e linfatica concrezione che ostruisce la trachea ed i bronchi, e spesso espulsa per mezzo della tosse sotto forma di membrane tubuliformi. È poi molto verosimile che questa concrezione membranosa, parte per lo copioso e denso muco, che trasudano le glandule ed i follicoli tracheali, parte per lo tenue linfatico umore che esalano le estremità delle arterie, o trasudano i vasi inorganici delle arterie, congelato e concreto, si consolidi e riceva e presenti la forma delle cavità e dei canali, nei quali si raccoglie (1).

§. DCCCLXXXVII.

Moltiplice natura di essa. — Nessun segno patognomico. — Si può confondere con altre malattie. — Differenza tra questa e l'angina infiammatoria pura tracheale.

Sembra chiaro ancora che essa non ha una sola natura, ma varia, secondo che varia il temperamento, l'abito del corpo, l'età, il sesso, la stagione dell'anno, le costituzioni atmosferiche, ed altre cause antecedenti o procacciatrici; nè che esista un segno patognomico per cui si conosca la malattia, ma che bisogna appoggiarne la diagnosi alla unione ed al concorso dei sintomi principali (2). Tuttavia non si dee dissimulare che questa angina si può facilmente confondere con altri morbi congeneri, vale a dire coll'angina tracheale infiammatoria pura, colla catarrale o sierosa, con quella che nasce dalla caduta di corpi nella laringe, col catarro soffocativo di Etmüller, colla

tosse convulsiva, volgarmente detta *coqueluche*, e con altre. Ma ciascuna di queste malattie diversifica per alcuni segni particolari. L'angina infiammatoria tracheale pura non è così fallace e subdola, ma manifestamente più acuta ed accompagnata dai fenomeni di vera infiammazione. Presenta un dolore nella laringe e nella trachea più acro e più molesto, non ha congiunto nella inspirazione quel sibilo particolare che indicammo, nè vi ha la voce simile a quella di gallina, nè rigetta per tosse quei pezzetti di membrana, dei quali abbiamo fatto menzione, e quelle concrezioni tubuliformi (3).

§. DCCCLXXXVIII.

Perchè differisce dall'angina catarrale. — Dall'asma. — Dal catarro soffocativo. — Dalla tosse convulsiva.

Questa specie di angina si distingue anco dalla catarrale o sierosa, perchè in questa si tumefanno le fauci e le glandule linfatiche; la voce è invero rauca, ma non stridula; la tosse non è priva del consueto suono; la respirazione se in qualche parte è offesa, tuttavia non cotanto si aggrava, da giungere al pericolo della soffocazione; e finalmente per la tosse non si rigetta nulla di membranoso o di tubuliforme. Questa nostra angina poi si distingue da quella che è prodotta da corpi caduti nell'asperarteria o per la sola *onannesi* o per la memoria degli antecedenti. Differisce ancora dall'asma convulsivo, perchè in questo ne assale ad un tratto un insulto gravissimo, mentre in quella il male comincia da piccoli ed incerti principii; perchè manca il sibilo particolare ed il cambiamento della voce e lo stridore, la asperarteria punto duole, l'accesso ritorna a certi e stabiliti tempi, la urina si rende sottile ed acquosa e frequentemente, il polso è piccolo, contratto, spasmodico e non febbrile, nè succede alcuno rigetto di membrane. Per segni e differenze quasi simili non è difficile distinguerla dal catarro soffo-

(1) GHISI L. c.

(2) MICHAEL, L. c.

(3) *Id. ib.* p. 128.

cativo di ERÜLLER, come pure dalla tosse convulsiva, e così di seguito (1).

§. DCCCLXXXIX.

Come si distingue dall'angina cancerenosa maligna.

Più facilmente si può esser tratti in inganno da questa angina tracheale che reca soffocazione, mentre per la ragione dello strangolamento in certo modo emula l'angina cancerenosa maligna, quando si è avanzata fino alla laringe. Ma col mettersi avanti la descrizione dell'una e dell'altra cesserà ogni pericolo di errare. Si consideri principalmente nell'angina cancerenosa maligna gl'indizii della putredine, il fetore pessimo della bocca, la nausea, il vomito, le deiezioni del ventre ed i sudori fetidissimi, il rossore violetto delle fauci, le piccole pustole che per lo più nascono nelle fauci in ventiquattro o in quarantotto ore, o le macchie bianche, mucose, cineree e livide, che presto occupano tutte le tonsille, che estesamente si diffondono, e le escare che ne nascono, e che poco a poco escono, e che lasciano al di sotto ulcri depascenti. Imperocchè da questi soli caratteri si conoscerà esservi una gran differenza fra l'una e l'altra. Si avverta inoltre che nell'angina cancerenosa è più offesa la deglutizione che la respirazione, che la trachea non è affetta da dolore alcuno, che altro è il modo della voce, che spesso sopraggiunge il delirio, e che non si sputano quelle membrane tuboliformi, e se talora si emettono per tosse alcuni pezzetti di membrana nell'angina cancerenosa o ulcerosa, come tal fiala succede, questi sono veri pezzi di membrana, non tubolati, ma rimossi e separati dalle fauci e dalle pustole, i quali non si sciolgono in modo veruno nell'acqua con sapone (2).

CURA.

§. DCCCXC.

Ogni speranza sta nella pronta emissione del sangue. — Coppa scarificata sopra la laringe. — Pediluvii, bevanda tepida, loc oleoso. — Sputo. — Sudore. — Copia di urina. — Metastasi.

Poichè questa malattia cotanto fallace e precipitosa termina in improvvisa e quasi inevitabile soffocazione, e toglie in atroce modo la vita, talmente che pochissimi rimangono salvi, per questo più che in qualunque altro caso vi ha bisogno di somma celerità, onde, con quanta cura si possa, rimuovere un certo ed imminente pericolo. Se vi ha pertanto una qualche speranza, sta tutta nel trarre subito sangue sul principio; lo che, principalmente se si faccia dal braccio, spesso solo vince tutto il male. Questo genere di soccorso si può ripetere anco agli stessi fanciulli, ogni qual volta ne costringano i polsi e gli altri indicanti (3). Le mignatte applicate al collo e le scarificazioni traggono sangue con molta utilità, e meno nuocciono alle forze. Nella epidemica costituzione di Cremona, siccome attesta il Ch. Gmsi (4), niuno campò, se non soccorso prestissimo con larga e ripetuta sezione della vena, e quindi col porre una coppa scarificata sopra la laringe, non trascurati fratanto i bagni ai piedi; e bevuta frequentemente a sorsi una certa acqua buona per lo petto, e tepida, ed usato il loc di olio di mandorle recentissimamente estratto senza fuoco, con cui si fomenta, umetta ed ammollece la parte posteriore dell'aspra-arteria. Con questo metodo di cura egli stesso vide salvarsi non solo alquanti fanciulli, ma ancora adulti, presso i quali fu chiamato subito al cominciare della malattia. Alcuni di questi poi in breve risanarono, dopo avere rigettato molta materia linfatica tinta di sangue, per mezzo della tosse, altri per sudori diffusi in tutto il corpo e per ab-

(1) MEDICAL L. c. p. 122. 123. 126.

(2) Id. L. c. p. 113.

(3) MEDICAL L. c. p. 194. 195.

(4) L. c.

bondanza di urina, altri per metastasi ai polmoni, che cessava in lenta, ma utile e lodevole suppurazione, quale già fu rammentata da IPOCRATE (1).

§. DCCCXCI.

Quali cose convengano parimente in questo primo stadio. — Antiflogistici. — Eccoprotici. — Gliemetici sospetti. — I vessicanti più utili. — Topici. — Quali cose siano adattate nel secondo stadio. — Incidenti ed espettoranti. — Cautele. — Tracheotomia.

Sul principio vengono lodati gli anodini ed insieme quei medicamenti che promuovono la diuresi, siccome quelli che tolgono la causa. Quindi l'oppio, la canfora, lo spirito di Minderero, ed il tartaro emetico a dose refratta in guisa di alterante (2); ma sembrano molto più adattati ed opportuni la bevanda saponacea antiflogistica, il nitro, l'ossimela e gli enemi. Nè si debbono trascurare gli eccoprotici se debba togliersi o revellersi la savorra gastrica o la sierosa affluenza, della classe dei quali sono la magnesia alba collo zucchero, la polpa di cassia, l'elettuario lenitivo, la manna sciolta col siero di latte. Non cotanto sicuro è l'uso degli emetici, e se qualche volta sembri doversi promuovere il vomito, si faccia con gran cautela e prudenza, imperocchè vi ha pericolo che non acceleri la soffocazione (3). Vi ha chi loda (4) piuttosto i vessicanti posti intorno al collo ed alle parti laterali di esso, o alla parte anteriore della cervice, o anco alla parte posteriore. Da alcuni si dice che queste parti possono ungersi non senza giovamento anco coll'olio e collo spirito di sale ammoniac (5). E tutte queste cose convengono nel primo stadio del morbo. Nel secondo poi, quando vi è timore di soffocazione, e le vie dell'aria sono ostruite da gran quantità di glutine e di muore mucoso, si dee ricorrere agli espettoranti

e agli incidenti. Fra questi il primo posto è occupato dall'ossimela scillitico, dallo zolfo dorato di antimonio di terza preparazione, dal gomo ammoniac, dal vapore di aceto da doversi ricevere caldo in bocca e simili. Ma tutte queste cose non si usino senza scelta e matura deliberazione. Se ne urgano maggiormente sintomi di infiammazione vera o risipolatosi, sarà meglio servirsi di medicamenti più miti e più blandi; se poi prevalgano affezioni catarrali e pituitose, allora si può agire con più audacia e tentare cose alquanto più forti. Non mancano alcuni che in tal caso osano proporre anco l'emesi. Ma quanto di pericolo abbiano gli emetici in sì vicino timore di soffocazione il vedranno i più prudenti (6). Nell'estremo pericolo di soffocazione la sola tracheotomia, dopo essere riuscite vane tutte le altre cose, dà qualche speranza, sebbene non venga approvata da tutti (7).

(6) *Id.* p. 210.

(7) *Id.* p. 217. et 220. — Un esempio di tracheotomia felicemente istituita in un fanciullo che pericollava per questa angina fu a me comunicato per mezzo di lettera da Londra da GIACOMO LOCARELLI medico di grande aspettazione, il quale la vide fare in questo modo con grande destrezza dal celebre chirurgo ARDREX di Londra. Primieramente con una sezione longitudinale dalla glandula tiroide protratta verso l'apice dello sterno, e lunga circa tre dita trasverse, divise gli integumenti. Quindi con delicatezza scuoperata la trachea, disarcò in traverso fra il secondo ed il terzo anello di essa la membrana che li unisce, e fece un'altra simile incisione tra il quarto ed il quinto anello, in modo che erano compresi due anelli fra l'una e l'altra incisione trasversale. Nella parte anteriore di questi con due altre sezioni laterali tolse un pezzo quadrangolare. Per lo che avvenne che vi era una apertura assai alta ad inspirare e ad espirare, e ad espellere le concrezioni membranacee che minacciavano soffocazione. Da questa apertura subito uscì una gran quantità di pus, ma niuna parte di membrana. Dopo due giorni venne per se fuori una certa porzione di questa per tale apertura artificiale, in modo che si

(1) *Aph. sect. V.* 10.

(2) MICHAEL. *L. c.* p. 197.

(3) *Id. ib.* p. 203.

(4) *Id.* p. 207.

(5) *Id.* p. stessa.

ANCORA CONVULSIVA DI BORRHAAV.

De cognosc. et curand. morb. §. DCCCXIII.

§. DCCCXCII.

Definizione.

Questa è quella costrizione delle fanci, o della laringe e della faringe formata dallo spasmo di esse. Quindi dicesi anco *spasmodica*, o perchè è famiglia delle donne e degli uomini ipocondriaci, *isterica* o *ipocondriaca*.

§. DCCCXCIII.

Diagnosi. — Cause.

Si conosce dal senso di costrizione, o di un globo o di altro corpo, talora lungo e cilindrico infisso o aderente nelle fauci; con enfiagione o rigida tensione delle parti vicine, talora con qualche dolore, con difficoltà di respirare e di inghiottire; che cessa e ritorna per intervalli, con intercezione della voce o afonia; con polso piccolo, duro, debole, ascoso, raro, appena febbrile, con raffreddamento delle parti esterne, talora tremore; borborismi, dolori di ventre o di stomaco, urine pallide rese spesso ed in abbondanza; *oscitazioni, pandiculationi* ed altri sintomi di affezioni convulsive. Ne precedono cause che prossimamente irritano i nervi o le fibre spettanti alla laringe ed alla faringe, o la origine dei nervi, o le loro propagini nel basso ventre, siccome aliti e vapori di zolfo, di nitro o di vitriolo ispirati, il mangiare di cose acide, la retropulsione dell' erpete, dell' artrite, o della scabbia, i vizii dell' utero e dei visceri addominali, principalmente dello stomaco, la diminuzione o la soppressione dei mestrua, la affezione ipocondriaca, i patemi dell'animo, e principalmente la tristezza o l'ira compressa e diuturna.

§. DCCCXCIV.

Pronostico. — Cura.

Per lo più questo morbo è privo di pericolo, se pur non nasca da qualche vizio più grave per se stesso. Ma stanca i malati per la lunghezza e pertinacia, e spesso dopo breve tregua ritorna per qualunque leggiera causa procatastica. La cura deve esser varia secondo le cause evidenti, e si può curare da quelle cose che abbiamo altrove lodato contro il rigore e la distensione dei nervi. Quindi è opportuno ora l'aria pura e aperta cogli oleosi ed ammollienti, ora gli eccoprotici, ora la emissione del sangue, ora gli antisterici ed i paregorici, ora i purificanti e i diaforetici. In generale quando vi sia atassia dei nervi ed affezione isterica sogliono con vantaggio apprestarsi alle nauci odori forti, coppe asciutte alle gambe ed ai femori, immergere i piedi e le mani nell'acqua calda, ed allentare il ventre con blandi euemi. SWIETEN (1) risanò subito con una coppa non scarificata apposta alla parte posteriore della testa una fanciulla molto sensibile, la quale non era stata in niente ristorata dagli antisterici, dopo che non avea potuto niente deglutire per quarantotto ore. Ad un' angina convulsiva che dipendeva dalla cacochilia delle prime vie giovò l'emetico e la calarsi (2) che altronde non sarebbero da amministrarsi con tanta facilità. Non recando gli altri soccorsi sollievo alcuno, raramente manca dell' effetto desiderato un epispastico o vessicante attaccato all'occipite. GIO. TANGIORI TOZZETTI (3) vinse più volte felicissimamente questo morbo nelle femmine anco dotate di troppa squisita sensibilità, in tal modo. Primieramente procurava di trar sangue dalla vena del piede, quindi apponeva alle scapole le coppe scarificate. Infine, rimanendo sempre pertinace la malattia, per mezzo delle cantaridi risvegliava delle vesciche ampie nell'uno e nell'altro braccio, o nell'una e nell'al-

potè estrarre quel che rimaneva dentro. Il fanciullo poi risanò perfettamente entro quindici giorni.

(1) In BORRHAAV. §. 818.

(2) *Essays de méd. d'Edimb. t. I. p. 277.*(3) *Osservaz. medic. p. 113. et seqq.*

tra gamba. È cosa mirabile con quanta celerità si vinca in tal modo l'anguina.

ANGINA PARALITICA.

§. DCCCXCV.

Cosa sia affetto nell'anguina paralitica. — È offesa la deglutizione. — Cause.

Se rimangono paralizzati i muscoli che servono ai moti della lingua, della faringe e dell'esofago, viene offesa o tolta la deglutizione. A questo genere di morbo si dà il nome di *anguina paralitica*. Raramente in questa è in qualche parte offesa la respirazione, secondo ne dice SWIETAN, perchè i muscoli proprii della respirazione sembrano piuttosto appartenere al torace che alle fauci, nelle quali consiste la malattia; se pure non vengano insieme offesi i muscoli scaleni e spinali del collo. Questa specie di angina tien dietro alla emiplegia, paraplegia, apoplezia ed altre malattie che inducono una paralisi parziale di alcune parti.

§. DCCCXCVI.

Diagnosi.

In questa i cibi, la bevanda e la saliva inghiottiti refluiscono per le narici o per la bocca, e quasi risalgono, non senza pericolo di soffocazione. Nelle fauci non vi ha senso alcuno di costrizione, nessun tumore o interno o esterno, nessuna febbre. Nè, coloro che ne sono assaliti, possono introdurre cosa alcuna nell'esofago, o difficilmente e lentamente lo fanno secondo il maggiore o minor grado della paralisi. Tuttavia i solidi s'inghiottono con meno stento dei liquidi. I malati stanno peggio supini, che a testa eretta. Se s'introduca nelle fauci una candelletta di cera o una flessibile stecca di balena, facilmente, senza trovare ostacolo alcuno passa nell'esofago, e liberamente si potrebbe introdurre sin nel ventricolo.

§. DCCCXCVII.

Talora nasce dalla lussazione delle vertebre del collo.

È cosa chiarissima che questa malattia si diparte talora anco dalla lussazione del-

le vertebre del collo. Ma allora, se la lussazione sia perfetta, principalmente negli adulti, vi ha insieme una letale paraplegia. La lussazione pertanto deve essere imperfetta, ed all'indietro onde nasca l'anguina paralitica. Quasi mai si furma, se non nelle ultime vertebre del collo, e nei corpi più giovani e più teneri, nei quali quelle vertebre sono maggiormente cartilaginose, e si comettono per ligamenti meno stabili, siccome ottimamente avverte SWIETAN (1). Di una tale lussazione fa menzione IPOCRATE (2) non solo negli aforismi, ove parla delle malattie dei più giovani, ma anco nei *prophetici*, ove dice: *Qui autem angina laborabant, illorum hae erant affectiones. Cervicis vertebrae intro vergebant, quibudum amplius, quibusdam minus, columque conspicuum intro cavitate habebat, et hac parte contactum dolebat* (3). E sebbene questa malattia si presenti raramente, tuttavia a SWIETAN toccò una volta di vederla in *infante decem menses nato, cui caput retro inclinatum erat, guttur prominulum, et manifesta in cer-vice cavitas apparebat. Infans nihil deglutire poterat*. Era poi caduto in questa malattia dopo *forti convulsioni*, per le quali facilmente in età così tenera le vertebre del collo avean potuto esser mosse e risipite, mentre vediamo spesso per tal causa succedere le lussazioni delle ossa anco negli adulti.

§. DCCCXCVIII.

Pronostico e cura.

Il più delle volte coloro che sono affetti di angina paralitica adagio adagio si consumano per la macie e periscono. Talora tuttavia col tempo e col beneficio della natura e dell'arte risanano. Si misura poi il pericolo o la speranza sulla causa che forma la paralisi. La cura, se pure vi abbia luogo, la si dee tentare con quelle cose per le quali insegnammo curarsi le altre paralisi dei nervi. Ma perchè per lo più è offesa o impedita la deglutizione,

(1) §. 818. citat.

(2) Sect. 3. aphor. 26.

(3) L. 1.

in modo che i malati non possono nè bere nè mangiare, bisogna alimentarli o per mezzo di una siringa introdotta nel ventricolo un alimento liquido, o per mezzo degli enemî nutritivi iniettati per la parte di sotto, o di fomento sull'esterno del corpo di liquidi atti a nutrire, come latte, vino, brodo di carni, imperocchè i vasi assorbitivi sono in ogni parte aperti, e per mezzo delle vene lufatiche si introduce qualche cosa nel sangue. Il bagno ancora è altissimo a ciò. Nella lussazione perfetta delle vertebre del collo, in cui la midolla spinale non solo viene premuta, ma intimamente offesa, e vi ha insieme una grande infiammazione o febbre, PAOLO EGINETA (1) già insegnò non esservi alcuna speranza di salute. Nella imperfetta poi e meno grave persuade Ezio di tentarne la cura con una coppa attaccata intorno alle prime vertebre del collo e molto frequentemente rimossa, collo scopo di ritornare nella pristina sede le vertebre (2). Si può tentare la cosa medesima quando siasi formata lentamente la lussazione delle vertebre e vi sia protrusione all'indietro, col sottoporre ogni giorno una mano al mento ed all'occipite, u con un adattato vincolo sollevare e sospendere in alto i più giovani, onde col peso del corpo si riduca alla linea retta la spina.

ANGINA VALSALVIANA, O DIPENDENTE
DALLA LUSSAZIONE DELL'OSSEO IOIDE.

§. DCCCXCIX.

Lussazione dell'osso ioide (3).

Della lussazione dell'osso ioide e dell'impedimento di esso a deglutire il primo

(1) L. 3. cap. 27.

(2) Tetrab. 2. serm. 4. cap. 47.

(3) Sinonimi.

Dysphagia Valsalviana di SAUVAGEA Novol. Cl. VII. n. XVII. Noi eredemmo bene di riportare questo morbo alle angine, perchè l'impedimento consiste tutto nelle fauci. Stimiamo soltanto spettare alle disfagie quelle difficoltà di inghiottire che hanno la causa lungi dalle fauci, come diremo al capitolo sulla disfagia.

di tutti ne fa menzione VALSALVA (4), quindi PIETRO PAOLO MOLINELLI (5) l'uno dei quali riportò un esempio soltanto, l'altro due, da non lasciare dubbio alcuno su questo morbo. L'osso ioide pertanto si lussa non come l'omero o le falangi delle dita, o gli altri ossi, l'articolazione dei quali è ricevuta in qualche cavità, da cui escono quando si lussano; ma nella guisa medesima in cui si lussano le ossa connesse alle cartilagini, come le ossa del pube, del coccige, del naso. Imperocchè dicesti dai chirurghi lussarsi il coccige quando è così distorto e distratto che per rimetterlo in posto vi ha bisogno della mano. La medesima cosa succede all'ioide, e specialmente alle di lui cartilagini.

DCCCC.

In quanti modi si lussì l'osso ioide.

Si lussa poi l'osso ioide e le di lui appendici o all'indietro o all'infuori. In qualunque modo le corna o le appendici di questo osso vengano distratte, o si sinuavano dalla propria sede, necessariamente ne segue che anco la faringe, che si congiunga coll'osso ioide per mezzo del muscolo iofaringeo, si distrugga, e così offenda o impedisca la deglutizione. Se pertanto si rechi qualche violenza o esterna o interna all'osso ioide, o esso o qualche di lui parte sarà facilmente distorta, e così sarà lussato. Se un qualche bolo troppo grosso o troppo duro o qualche cosa di simile sia introdotto per forza nelle fauci e nell'esofago o deglutito è necessario che spinga all'infuori esso o le di lui cartilagini; lo che sarà un genere di lussazione proprio dell'osso ioide. Al contrario la violenta iniezione delle mani nella gola, o un corpo esterno, o una percossa o una pressione piegherà all'indietro l'osso medesimo o le di lui cartilagini, e lo rimuoverà dalla sede naturale; lo che sarà un altro genere di lussazione, cui quelle parti vanno soggette.

(4) Tract. de aur. human. c. 2. n. 20.

(5) Comm. Instit. scient. et art. acad. Bonon. t. V. part. 2. p. 1.

§. DCCCCI.

Sintomi diagnostici.

Quando questo addiviene non si può deglutire neppure una goccia, nè cibo alcuno. Talora anco si aggiungono sommi e frequenti conati di deglutire, quali provverebbe colui che avesse un bolo aderente alle fauci, la quale vessazione talvolta è sì grande che emana da ogni dove un abbondante e freddo sudore, ed i polsi diventano piccoli ed esili. Tuttavia non viene punto offesa la respirazione e la facilità di parlare. La laringe sola apparisce rimossa dalla propria sede e come incomposta. Parimente si scorge un qualche tumore fra questa ed il muscolo sterno-mastoideo da un qualche lato, ed in quella parte in cui vi è la elevazione, se vi si appoggia, si sente dolore. Se si aggiunga a questi segni il difetto e l'assenza di quelli che sono proprii delle altre angine, si avrà un più sicuro indizio della lussazione dell'osso ioide e della difficoltà d'inghiottire che nè è nata.

§. DCCCCII.

Si conferma questa cosa cogli esempi. —

Due osservazioni di MOLISELLI. —

Cura. — Osservazione dell'autore.

L'osservazione di VALSALVA, della quale feci menzione più sopra è in queste parole: Putabat « Bononiensis mulier, quae « erassiores holum deglutiverat carnis « non bene mansue, multique imposuerat, se divexari a bolo in faucibus haerente, quem ut inde deturbaret, varia « manuum et medicamentorum auxilia « tentavit, sed incassum. Iamque elapsum « triduum erat absque eo, quod ullum « cibum vel potum assumere potuisset, « eum denique a me opem quaesivit. Ego « vero omnibus perpensis, cum in aliqua « ex spradicibus cartilagineis ossis hyoidei luxationem suspicerem, partem, ut « anatomica indicabat cognitio, ita digitis « contrectavi, et illico per unam vel alteram contractationem omnia in pristinum statum reducta sunt, sic ut immediato absque ullo deglutendi incommodo iusculum sumere et cibum mulier « modo desperata potuerit. » Fin qui

BONIZZI

VALSALVA. Questa osservazione dimostra un esempio di lussazione dell'osso ioide prodotta da una causa applicata all'interno. Quelle di MOLISELLI presentano la lussazione generata da una forza esterna; la prima di queste viene così esposta: « Chi- « rurgus annos agens viginti quinque, ha- « bitu corporis gracili, cum nescio quid « e manibus eripere niteretur robustioris « juvenis, manum hio illius collo iniecit, atque in mutus illa concertatione « virium ad priorem et dextram partem « vehementer pressit. Nihil postea solidi, « nihil liquidi deglutire chirurgus potuit. « Elapsa hora de me auxilium quaerit. Per- « stabat enim ea, quam modo dicebam, deglutendi difficultas inter summos assiduosque deglutendi stimulus atque conatus, etiamsi nihil in os quidquam « sumeret ad deglutendum. Eaquo afflictio sio opprimebat intrepidum cetero roquin hominem, ut iam multo frigidoque sudore perfunderetur, et pulsus « exiles fierent, nec diu se vitam, nisi « angustiae vis remisisset, omnino trahere posse affirmaret. Haud multum tamen loquendi respirandique turbatam « facultatem dixissem. Larynx utique deformatus nonnihil atque incompositus « visus est. Tumor etiam aliquis hunc « inter et musculum sterno-mastoideum « dextrum apparuit; ad eoque loco, si « tangeretur, dolebat non leviter » (1). Ecco la seconda di lui osservazione in queste parole: « Vir mihi in nosocomio a se obtulit annos natus duos et quinquaginta, mediocri statura atque habitu, « cuius dextrae superiorique anterioris « colli regionis parti com manum quis, « qua lapidem distrangebat, iratus impingisset, tanta pressionem illam, quanta in eo, de quo antea diximus, juvene, « deglutendi difficultas consecuta est, « anxietas plane non tanta. Nihil difficultate post horas minimum tres remittente nosocomium petiit » (2). L'uno e l'altro fu subito risanato usato un modo facile di cura; che ne sarà in seguito discorso. Usai anch'io la medesima in una certa donna che da venti ore non aveva potuto nulla inghiottire, nè parlare. Poi-

(1) L. c. p. 4.

(2) Id. p. 6.

chè oltre la difficoltà di inghiottire, della quale lamentavasi, avea perduto non poco anco della voce e del potere di parlare. Le erano state compresse le fauci da un viandante coll'introdurvi con gran veemenza una mano. Subito ricordatomi delle osservazioni di VALSALVA e MOLINELLI, la liberai da ogni incomodo in pochi minuti.

§. DCCCCIII.

Modo di cura.

La cura poi si istituiva così: Scelta un assistente per tener fermo il capo, s'introduce l'indice della mano destra, se la lussazione sia a destra, se poi a sinistra, l'indice della mano sinistra profondamente nelle fauci fra la tonsilla e la base della lingua da quella parte in cui sembra fare protuberanza la lussazione, o per qualunque verso, ora in una, ora in un'altra parte delle fauci, se la sede del luogo affetto non riesca chiara abbastanza. Nel medesimo tempo il dito indice e medio della mano sinistra nel primo caso indicato, della destra poi nel secondo, si pongono all'esterno trasversalmente al collo, in quel luogo in cui corrisponde la sede dell'osso ioide. Coll'indice il quale è stato introdotto nelle fauci, si promueva e si pinga delicatamente l'osso ioide secondo la lunghezza di esso, o nella parte anteriore, o nella posteriore, secondo che la lussazione sia accaduta all'interno o all'infuori, moderando insieme o dirigendo la pressione coi diti apposti esternamente al collo. E ciò bisogna talora ripetere due o tre volte, finchè ritorni intera la potestà di deglutire; lo che si ottiene quasi in un momento. Ma se dalla lussazione sia già nata la infiammazione, bisogna prima rimuover questa e poi passare alla reposizione dell'osso, onde si compia con maggiore facilità.

SPICCA DI ALTRA ANGINA.

§. DCCCCIV.

Alle rammentate si potrebbero aggiungere le angine nato dal veleno del cane rabbioso, o di altri animali, dal seme della datura, dalla vacuità o scioglimento che deriva da morbi assai gravi e

diuturni, e finalmente da cose divorate e rimaste aderenti intorno alle fauci (1). Alcune delle quali tuttavia possono comodamente riportarsi all'angina *convulsiva* o *paralitica*, o alle malattie, la cura delle quali si dee lasciare ai chirurghi. Ai chirurghi pure si lasciano quelle angine che si dipartono da escrescenze, da funghi, da verruche, da ossi, da calcoli nati nella faringe e nell'esofago, da tumore della glandula tiroidea, dall'aumento o induramento del timo, da ascessi, da sarcoma, da polipo, da scirro, o da altre simili cause che rendono difficile la deglutizione o la respirazione; sebbene alcune di queste dovessero forse da noi trattarsi a luogo più opportuno, quando si terrà discorso della *disfagia*.

(1) I corpi estranei caduti nelle fauci, ed ivi fissi, se si appressino agli occhi, si traggono fuori colle mollette o con uncino adattato, o con una sottile penna di balena, o con una candelletta si gettano nel ventricolo, o cogli olivari, e colle sostanze piugui e mucilaginose adagio adagio prese si lubrificano le vie così che quelli proseguono la loro strada all'inghiottitura. Le spine fissatevi, o altri corpi acuti, se non possano estrarsi o deprimersi provocano infiammazione ed esigono la emissione del sangue. Formatasi infine la suppurazione o cadono o ritornano per l'insù. Non mancano esempi di alcuni, che col muoversi del vomito rigettarono per di sopra i corpi caduti. Ma se siano stati acuti ed attaccati, si dee temere che non si fissino più veementemente e più profondamente. La cosa è più difficile quando corpi estranei entrano nella trachea o nei bronchi. Imperocchè allora o col togliere ad un tratto la respirazione uccidono, o recano lente malattie polmonari. È cosa del tutto rara che si stacchino per mezzo della tosse ed escano per la bocca. Io vidi una fanciulla di circa dieci anni o dodici gracile, e dotata di abito delicato di corpo, cui tolto da un chirurgo il primo dente molare, per disgrazia aseto dal foreipe cadde nelle fauci, e si intruse nella glottide. Poco allora mancò che non rimanesse soffogata. Dopo alcune ore, nelle quali lottò colla morte, il dente passate le angustie della laringe, ed entrato più

profondamente in trachea, cominciò a star meglio, essendo soltanto agitata da una molestissima tosse e da un sibilo e stertore continuo. Avendo avuto compassione del caso, consigliai che prendesse a cucchiariate un clemma oleoso, che spesso sorbisse un decotto tepido ammolliente, e ricevesse in bocca almeno due volte al giorno il vapore di acqua calda. Se succedesse qualche cosa di nuovo, come dolore, sputo di sangue, febbre o tosse più veemente, procurasse di farsi trar sangue; lo che fu necessario dopo alcuni giorni per lo dolore quasi pleuritico e per la febbre con tosse più aspra e per lo sputo tinto di sangue. Del resto continuato il regime che dissi, e rilassate le vie, in una tale mattina, svegliatasi la fanciulla, e presa secondo il solito da tosse, ma più atroce, sentì qualche cosa salirsi fino alla laringe: ed avvertì la madre che in breve sarebbe uscito il dente. Ed infatti l'esito comprovò la speranza. Poichè col

tossire poco dopo rigettò il dente, e così rimase libera dalla tosse e dallo stertore. Bisogna poi sapere, che guardate e palpate le fauci niente vi si trovò di estraneo, o in alcun luogo si sentì dolore. Molti e medici e chirurghi non volgari tentarono ciò, e ne fanno testimonio. Mai cessò la tosse, spesso vi fu difficoltà di respirare e quel che principalmente è degno di essere avvertito si è che fra giorno dopo i primi tempi nel respirare non raramente si tacque il sibilo e lo stertore, forse perchè, mentre essa stava eretta, il dente scendeva più in basso; ritornava poi certissimamente e costantissimamente, appena rientrava in letto, e poggiava orizzontalmente, risalendo allora, come sembra, il dente. Il giorno seguente, in cui fu rigettato il dente non fu che dopo un mese e mezzo circa dalla estrazione. E con qual provvidenza la natura ajutata dal medico si liberò da tanto pericolo!

MALATTIE DEL PETTO

CAPITOLO XXVIII.

DELLA TOSSE.

§. DCCCCV.

Definizione della tosse. — Causa prossima. — Cause remote. — I polmoni sono dotati di sensibilità ed irritabilità. — Prima differenza della tosse. — Osservazioni di VARNIER sulla sensibilità ed irritabilità dei polmoni.

La involontaria (1), più o meno veemente, pronta ed a brevissimi intervalli ripetuta esplosione dell'aria dai polmoni che percuote con suono e clangore sulla laringe in certo modo ristretta, la quale per lo più è preceduta da grande inspirazione (2), dicesi con nome particolare e comune *tosse*. Sembra effettuarsi dalla subita ed alterna contrazione delle fibre e dei muscoli che servono principalmente alla espirazione, la quale viene eccitata dalla irritazione recata ai nervi, o alle fibre, o ai muscoli spettanti agli organi della respirazione, e che principalmente attacca prossimamente la interna sensibilissima membrana della laringe, della trachea e dei bronchi, o remotamente portata fino a queste parti; imperocchè essa o comincia e risiede in esse, o d'altronde a queste si estende. Nè dalla medesima irritazione van-

no immuni i polmoni stessi, perchè non ha molto fu dimostrato dal ch. VARNIER (3) che non solo sono dotati di nervi e di sensibilità, ma anco di irritabilità. Quindi nasce la prima distinzione della tosse in idiopatica o pettorale ed in simpatica, o per consenso.

§. DCCCCVI.

Suddivisione della idiopatica. — Differenze della simpatica.

La idiopatica di nuovo si divide in primaria in secondaria ed in sintomatica (4). Della simpatica parimente ve ne

(3) *Memoir de la Société Royale de méd. vol. 3. p. 39. mémoire sur l'irritabilité du poulmon.* Dove l'autore colla massima evidenza dimostra che i polmoni negli animali vivi sono ovunque irritabili; poichè i loro lobi irritati tanto internamente che esternamente si contraggono, divengono rossi, induriscono, ritengono l'aria, e non ne ricevono della nuova. Nell'asperarteria, e nei bronchi questi effetti si fanno più manifesti, perchè hanno fibre muscolari più evidenti. Lvi si dimostra ancora che la irritazione dei polmoni si estende anco ad altre parti, ma principalmente ai muscoli dell'addome, i quali più veementemente e più spesso allora si muovono e si convellono.

(4) Spessissimo occorrono esempi della secondaria sintomatica nelle malattie acute, nelle febbri gastriche, nella cachessia, nello scorbutto, nei catarri, nel

(1) Sebbene qualche volta possa inibirsi a volontà, in modo che da HALLER (*Elem. Physiol. lib. VIII. sect. IV §. 35*) si ritiene per azione volontaria tuttavia non è sempre in nostro potere.

(2) HALLER l. c.

sono più differenze, secondo la diversità delle parti dalle quali trae origine, come *stomacale*, *ipocondriaca*, *epatica*, *diaphragmatica*, *intestinale*, *isterica*, *inguinale* ec. Anzi non raramente è sembrata anco dipartirsi dalle affezioni dei testicoli, dei reni, della vescica, del capo e di altre parti. Molti poi con grande verosimiglianza tentano di spiegare questo consenso della laringe, dell'asperarteria, e dei polmoni con altre assai parti per mezzo del potere del *pajo vago* e del *grn simpatico* (*) n dell'intercostale, per cui dominano quasi su tutto il corpo.

§. DCCCCVII.

Seconda divisione, in umida e secca. — Ferina, leggiera, continua, intermittente, epidemica, ec.

La seconda distinzione della tosse è in *umida* e *secca*, e questa è comune a qualunque genere di tosse. Infatti nella grande concussione del petto, e nella ripetuta esplosione dell'aria dai polmoni, qualunque cosa sia aderente nelle vescichette di essi, nei bronchi, nella trachea e nella laringe, si stacca, e quasi si svelle, o cogli iterati colpi si sprema dai vasi e glandule, e si escree. Pertanto se per mezzo della tosse vien fuori un qualche umore, qualunque esso sia, allora diciamo la tosse essere *umida*, se poi non vi ha materia alcuna,

secca, in progresso poi suol farsi *umida*. Dicevi *ferina* quando è molto forte, *leggiera* quando è più mite. Come pure *continua*, o *intermittente*, o *pericodica*, *notturna*, *catarrale*, *reumatica*, *epidemica*, secondo il tempo diverso in cui insorge o la causa che la genera.

§. DCCCCVIII.

Tosse convulsiva. — Se sia stata nota agli antichi. — Sinonimi. — Perché si chiami convulsiva. — Principali fenomeni di essa. — Chi vada soggetto a questa tosse.

Oltre queste differenze, che tuttavia si eredono le principali, quasi tutti i recenti scrittori fanno menzione anco della *convulsiva*, usato un nuovo vocabolo, sebbene la malattia che essi intendono, possa dirsi antica, e quasi convenga colla *tosse ferina*, mentre sembra già averla rammentata IPOCRATE, siccome riporta FEN. HOFFMANN, ove fa menzione della *tosse ferina* o *delatante* o *soffocante*. Nè a quelli che vennero dopo fu essa ignota. Poichè da STORNIUM le vien dato il nome di *perosse*, e dai Francesi in lingua volgare *quinte* o *coqueluche*, dagli Italiani comunemente si appella *tosse canina* o *asinina*. Il primo forse che la chiamò *convulsiva* sembra essere stato WILLIS, nè male a proposito; non perchè soltanto derivi dalla convulsione del torace, mentre ciò è quasi comune ad ogni tosse, ma perchè cotanto inferocisce ed incrudelisce, da costringere non solo veementemente il petto ed i polmoni, da impedirne la dilatazione, ma anco perchè convulse e scuote quasi tutto il corpo. Poichè quelli che ne sono assaliti, il che succede ad intervalli, quasi soffogano, hanno la faccia tumida e livida, tremano, gittano sangue dalle narici dagli occhi, o dalla bocca vomitano le sostanze ingerite, sono costretti e di mala voglia e all'insaputa a emettere le urine e gli escrementi del ventre, talora rimangono simili ad un morto e fiacchissimi, in modo che deb-

vajuola, nel morbillo, nella porpora scarlattina, nel morbo migliare, nella metastasi della materia febbrile, della scabbia, della tigna, degli acori, delle erpeti, delle ulcere, e finalmente nelle malattie dei polmoni, nella peripneumonia, nell'asma, nei tubercoli, nelle vomiche, nella tisi, nell'empima, nella pleurite, nell'idrotorace, nei vizi organici dei precordii, nella epatite, nelle contusioni del torace e ferite, nella lussazione, frattura, ferite delle costole.

(*) Sopra i consensi da lontane lesioni per lo nervo intercostale si legga la bellissima opera di BRACNET (*Recherches experiment. sur les fonctions du syst. nerv. ganglion*).

bono scuotersi ed essere richiamati alla vita coll'insufflarsi l'aria. Sentono inoltre un certo senso di solletico nella laringe, il quale sembra propagarsi fino allo scrobicolo del cuore, e rendono un suono particolare quasi derivante dall'imo. Ma quel che principalmente vi è da notare si è che coloro che tossono per alquanti minuti espirano soltanto, non inspirano, e se infine acquistino la facoltà d'inspirare, mandano come un sibilo, strepito, clangore, e come certo guaire, per l'aria, come a me sembra, che entra per la glottide ristretta e che difficilmente la sopera. Questa tosse per lo più molesta gli infanti ed i fanciulli e vaga epidemicamente, e sempre precede il morbillo e il vajuolo. Non sempre tuttavia risparmia gli adulti.

§. DCCCCIX.

Cause in generale. — Origine e cause della tosse secondaria.

Le cause per le quali derivano la corizza e le altre affezioni catarrali (1), valgono ancora in generale a creare la tosse; tali sono principalmente il freddo improvviso, i venti boreali del pari che gli umidi e freddi, le repentine vicissitudini atmosferiche, lo improvviso raffreddarsi dei piedi e delle altre parti, lo incauto passare da un luogo caldo ad un freddo, l'aerimonia epidemica volitante per l'aria e simili; per le quali cause succede che ritenuta la materia espirabile che dovrebbe emanare dai polmoni, e che dovrebbe uscire da tutta la superficie del corpo, e portata alle parti della respirazione, o col ricevere ed assorbire il miasma epidemico, il muco solito ad umettare la laringe e la trachea si vizii e divenga aere, o la linfa ed il sangue divenuto più ubertoso e più viscido, confluisca e si raccolga in quelle e nei polmoni, e per la raccolta ed irritazione muova la tosse. Provocano la tosse anche i vizi delle glandule bronchiali, i tubercoli crudi dei polmoni, gli acirri, le vom-

che, le idatidi, le sostanze aeri, cadute nella laringe, inspirate e spontaneamente ivi generate. Questa pertanto è la origine della tosse idiopatica e primaria. Delle secondarie poi, e specialmente della scorbutica, venerica, scabbiosa, erpetica e delle altre sintomatiche o simpatiche più rare non appartiene a questo luogo di parlare più a lungo.

DIAGNOSI.

§. DCCCCX.

Quale sia la tosse catarrale e reumatica. — Segni della tosse da umore sottile.

La tosse nata dalle cause poco anzi descritte, poichè del tutto conviene col catarro e col reuma, vien chiamata *catarrale e reumatica* per distinguerla dagli altri generi di tosse. Secondo poi che sia effettuata da crasso o da tenue umore, suole anche recare sintomi diversi, e richiede un diverso modo di cura. Interessa pertanto indicare con molta accuratezza i segni dell'una e dell'altra causa, onde non si prenda errore nella diagnosi e nella cura. Che un sottile ed aere umore sia causa della tosse risulterà dal temperamento caldo ed asciutto, dall'abito assai gracile, dalla lacrimazione e rossore degli occhi, dalla faccia tinta di color roseo, dalla gravazza, dal prurito delle narici, dal frequente starnutire, dalla corizza umida, che excoria talora le narici ed il labbro superiore, dalla continua vellicazione delle fauci, dal frequente incitamento a tossire, le quali cose aggravano principalmente sulla sera, dalla nessuna o scarsa escrezione della linfa più tenue e della saliva, dal respiro alquanto difficile, dal polso per lo più troppo celere e dritto, e finalmente dalle malattie precedenti che denotano acrimonia di umori. Al contrario ove il crasso e viscido umore promuove la tosse, il malato ne è tormentato maggiormente sul fare del giorno, si espettora una materia tenace, bianchiccia o giallognola, i polmoni ed i bronchi sono ostrutti di muco spumoso, e ne sono in certo modo ripieni; la respirazione è alquanto grave e laboriosa, e mentre s'inspira l'aria, si ode lo strepito ed il sibilo dell'umore che quasi dentro bolle.

(1) Ved. cap. XIX della gravazza, corizza, ec.

§. DCCCCXI.

Come la catarrale e idiopatia risultino più chiare.

Da queste cose pertanto si può raccogliere la sede e la causa della tosse, principalmente se abbiano preceduto quelle cause che sogliono più che altro attaccare gli organi della respirazione. Più certamente apparirà esser catarrale la tosse, se vi sia gravezza, eorizza ed un qualche dolore delle fauci fin dal principio, *idiopatia* poi, se principalmente oltre i segni narrati, chi voglia inspirare più profondamente e parlare alquanto più a lungo subito venga assalito dalla tosse, e questa divenga più frequente, se si senta la parte superiore del petto quasi zeppa di umore, se insieme la voce sia rauca, se gli sputi si sentano venire da un luogo più profondo, se il torace e lo sterno siano qua e là quasi feriti da piccole punture, se vi si aggiunga una febbretta notturna e frequenti orripilazioni e tutti i sintomi aggravino sulla sera, siccome altrove abbiamo detto della febbre catarrale.

§. DCCCCXII.

Se la tosse convulsiva sia una e medesima colla stomacale. — Argomenti affermativi. — Come vi si possa rispondere. — È più probabile la sentenza di Hou.

Non si dee passare sotto silenzio che la tosse convulsiva, della quale parlai di sopra, da molti si confonde colla tosse stomacale, e si trae dal ventricolo vinto ed aggravato da savorra gastrica e mucosa. Quelli che si appoggiano in tale sentenza, confidano presso a poco in questi argomenti: che il ventricolo sia male affetto nella tosse convulsiva si deduce perchè per lo più le tien dietro il vomito di cose ingerite e di materia mucosa; perchè il senso del vellicamento giunge allo scrobicolo del cuore; perchè risuona più profondamente, ed è clangorosa come se avesse la sua sede nel ventre; perchè le sostanze oleose sempre nocciono, giovani poi gli amari, gli stomatici ed evacuant tanto presi per bocca, quanto iniettati nell'ano; perchè una simil tosse non ra-

ramente aggrava negli stessi accessi di certe terzane, il fomite delle quali comunemente si crede esistere nelle prime vie. Ma se un non nulla vale il mio giudizio, bisogna che primieramente dimostrino, lo che sarà certamente difficilissimo, che il vomito non è simpatico, ma idiopatico, che parimente il senso della vellicazione allo scrobicolo del cuore sia infatti idiopatico, nè fallace e certamente appartenga al ventricolo, nè che d'altra parte si mostri colà. Quindi nulla certamente sembra provare il suono più oscuro e profondo che eccita la tosse se veramente è tale, mentre quel suono non certamente si dee riportare all'addome, ma totalmente alla cavità del petto e del polmone. È falso quindi che gli oleosi sempre nocciano, e che giovino gli amari ed evacuant; imperocchè spesso gli oleosi alleviano molto questa tosse, sebbene talora sembrano inetti, potendone più la forza del morbo. Nè gli amari, nè gli emetici nè i purganti giovano sempre, come più volte ne convinse la esperienza. E se qualche volta recano qualche vantaggio, forse il recano sempre perchè siano amici allo stomaco, e tolgano la savorra e la causa stessa? O forse giovano ancora coll' incidere, assottigliare, concutere i polmoni e provocare lo sputo e la diaforesi? Laonde io potrò senza incertezza unirmi alla sentenza probabile di Hou, il quale non dubitò di ripetere ogni differenza che vi è fra la tosse convulsiva e le altre tossi idiopatiche dalla irritazione delle parti affette, maggiore che nel ratarro volgare e dalla maggiore irritabilità di tutto il corpo (1).

PRONOSTICO.

§. DCCCCXIII.

Pronostici. — A quante malattie conduca una tosse trascurata. — Segui fausti della catarrale. — Pronostico fausto e infauosto della convulsiva. — Se sia vera la singolare opinione di G. BUTTER.

La tosse per lo più si erede un morbo leggero, ma male a proposito, imperoc-

(1) *Princip. Mediz.* 4. 2. p. 3. sect. 5. §. 10.

chè spesso degenera in altri morbi gravissimi, e richiama altri pericolosissimi mali, come la peripneumonia, la pleurite, l'angioa, le emottisi, la tise polmonare, tubercoli, vumiche, la gihbosità, flusso di sangue dalle narici, ernie dell'addome, o dell'inguine, l'aborto, emorragie dell'utero, vizi organici dei precordii, dolore del capo, vigilie, apopleisie letali per rottura dei vasi del cervello, ed altre offese. Se alla tosse catarrale sopraggiungono sputi erassi e concotti, o misti a strie sanguigne, per la più sciolgono il morbo (1). Talora il sudore, il flusso di ventre tal fiata rimedia ad una contumacissima tosse. La tosse convulsiva non raramente recò la morte agli infanti di un anno ed avanti la eruzione dei denti canini; agli altri non così. Per lo più scampano coloro che hanno una epistassi (2). Se vada in lungo, come spesso succede, nè possa mitigarsi, termina in malattia scrofulosa, in rachitide, (3), in tise (4).

CURA.

§. DCCCCXIV.

Cura generale. — Emissione di sangue. — La omissione della sezione della vena spesso è causa di tise.

Qualunque tosse si dee combattere con quelle cose che emendano e tolgono la

causa efficiente. In generale, se la tosse è leggiera ed interrotta a lunghi intervalli, si vince spesso col solo soccorao della natura, o colla sola astinenza, colla bevanda acquosa calda e col regime diapnoico. Ma se ne agiti troppo veementemente e troppo spesso, richiede la emissione del sangue, ancorchè non vi sia febbre, talora anco ripetuta, onde rimuovere un principio di infiammazione o anco il solo timore, o schivare la rottura imminente dei vasi. E ciò più che altro nei sanguigni e pletorici, nei proclivi alla emottisi ed alla tise, oella tosse secca, come pure in quella generata da un acre e caldo umore. Imperocchè niente con certezza maggiore della emissione del sangue, toglie e risolve la pienezza dei vasi, le congestioni, la flogosi, gli spasmi che si congiungono colla tosse un poco troppo molesta; imperocchè per averla trascurata sul principiare della tosse e delle affezioni catarrali, spessissimo i clinici più periti veggono e si lamentano che adagio adagio passa in tise. Dopo queste cose il massimo soccorao si trae dai diluenti e diaforetici; poichè col blando e continuato sudore si toglie la causa del morbo, e si rimuove dal polmone.

§. DCCCCXV.

Diluenti ed ingrassanti. — Incidenti ed attenuanti.

L'acre e sottile umore poi che forma la tosse è temprato ed adolcito dai diluenti ed ingrassanti, come il decotto di orzo, di veoa, di radici di altea, di liquirizia, di saleb (5), di cinosorchide; o le infusioni di foglie di tè, di fiori di papavero erratico, di viole, di malva, di verbasco; come pure il siero di latte, l'idrogala, i brodi di rane, di testuggini silvestri, di gambe di gamberi di fiume, le emulsioni di semi ulcosi e mucillagginosi, il cremore di riso, gli olii pingui recentemente espressi senza opera

(1) VAN SWIET. in ROERN. §. 930. n. 2

(2) BISSET *Medical Essays and observations*. p. 173.

(3) *Id. ib.* p. 173.

(4) Per questa causa principalmente GUGLIELMO BUTTRA nel trattato particolare sulla tosse convulsiva scritto in Inglese pensa che questa malattia non abbia la propria sede nei pulmoni, ed aggiunge che mai ha veduto nascere la rachitide e le scrofole dalla tosse polmonare. Ved. *Comm. med. et philos. Soc. med. Edimb.* t. 1. p. 4. n. VIII. Ma con buona pace di lui, il videro altri; nè la cosa è difficile a spiegarsi. E che? Nun vidde egli neppure la tise polmonare nata dalla tosse convulsiva, lo che è assai frequente?

(5) La radice di salep oggi è in grande uso, e quasi tutta si scioglie in mucillagine. Dagli indigeni vi si sostituisce la radice di cinosorchide.

di fuoco, lo spermacei candidissimo ed altre cose di simil genere, siccome rilassanti ed ammollienti anco le apastiche contrazioni. Più assai ingrassano ed involgono le acrimonie la gomma arabica lucida e bianca e la tragacantica, delle quali non solo si preparano misture ed elemmi, ma ancora col sugo di liquirizia o collu zucchero si formano *tablette* e *rotule*, fra le quali sono celebri quelle, cui si dà il nome di *pasta di altea* o di *pâte de guimauve*. Quando poi la malattia è generata da crasso e viscido umore si indicano gli incidenti ed attenuanti, quali sono il mele, l'ossimele, la radice di belenio, il thus, i fiori di benzoë, di solfo, i decotti di *passale*, di rape, di veronica, di scabbiosa, di polmonaria, di marrubio bianco, di poligala volgare o virginiana, di pareira brava e di radice di bardana. Sono anco più validi il sapone veneto, il gomma ammoniaco, il kermes minerale, lo zolfo dorato di antimonio, lo stibbio diaforetico non lavato, ed altrettali cose, dalle quali si può aspettare anco il vantaggio di sollecitare ed erigere la torpida azione delle parti solide. Tuttavia ve ne sono alcune di queste, come il sapone veneto, il gomma ammoniaco, il marrubio, ec., le quali debbono usarsi con molta cautela nei temperamenti caldi ed asciutti, nella diatesi del sangue prona alla infiammazione, in un corpo troppo sensibile, onde non nociano coll'acrimonia e col caldo.

§. DCCCCXVI.

Revellenti.

Prestano un eccellente soccorso anco i revellenti, i principali de' quali sono i pediluvi, gli epispastici ed i vessicanti. Poichè per questi talora in modo meraviglioso diminuisce la tosse ed adagio adagio si toglie, si vende più facile lo sputo, e la respirazione più libera, ed in breve si restituisce la salute, col richiamare cioè altrove ed evacuare la materia morbosa. Sotto questo nome sono da lodarsi anco gli ecroprottici ed i clisteri per li quali collu sciogliere il ventre abbiamo non raramente veduto vincersi tossi assai contumaci. Anzi le vedemmo talora cessare ai catartici un poco più validi. Al che opportunamente spetta la osservazione

BONATI

di Piospero Alpino il quale narra che molti per diurne distillazioni nei polmoni divenuti così languidi e quasi tubidi, da non rimanervi quasi speranza di salute, o niente sollevati dai comuni purganti, finalmente dopo aver preso la scamonea o la colocintide fortemente purgati (1), furono ad un tratto risanati.

§. DCCCCXVII.

Uso dei paregorici. — A chi convenga il vapore dell'acqua calda.

Tuttavia è tanta talora la violenza della tosse, che quasi a nulla valendo queste cose, non permette ai malati nessuna quiete, nè di prendere alquanto di sonno. Quindi bisogna avere ricorso ai sedativi, agli anodini e narcotici, per li quali essa si acqueti, e si dia luogo al sonno. Godono di una lene ed innocua facoltà le acque di viole e di niasa, di lattuga, di papavero erratico, o le infusioni o conserve, come si dice, di queste piante, e più di tutto le emulsioni di semi freddi, o il siroppo di papavero bianco, o di meconio di STORCKHAM. Ha maggiore azione l'oppio, il *laudanum liquido* del STORCKHAM, il *laudanum nepente* del QUERCETARI *le pillole di stirace* del SILVIO, di cinoglossa ed altre tali cose che contengono l'oppio, le quali dagli autori sono qua e là descritte. Alcuni per sedare la fortissima e molestissima tosse propongono il vapore dell'acqua calda, cui siano state cotte piante delicatissime, da riceverlo in bocca per mezzo di un infondibolo. Tuttavia nell'uso di questo bisogna guardare che il vapore non sia troppo caldo, nè si adopri in quelli che sembrano propendere allo sputo sanguigno, o sono afflitti da troppa lasezza o debolezza di polmoni.

(1) *De medic. Aegyptior. l. 4. c. 6.*

§. DCCCCXVIII.

Cura della tosse convulsiva. — Emissione del sangue sul principio. — Emesi, purga del ventre, revolventi. — Paregorici. — Metodo di SYDENHAM. — Di HUXHAM e di BISSET. — Vien derisa la opinione di BURTON contrario a questi.

Per la tosse convulsiva, qualunque ne sia la causa, la esperienza insegnò esser cosa utilissima il trarre subito sul principio alquanto più abbondantemente sangue; il promuovere blandamente ed ancora ripetutamente il vomito ove nulla vi si opponga, purgare il ventre colla manna, il rabarbaro, il mercurio dolce, esulcerare la cute colle cantaridi, onde sciogliere e richiamare all'esterno il mucoso ed acre umore, ed insieme ammansire la tosse cogli addolcenti, ingrassanti, e assorbenti e paregorici. SYDENHAM vuole curare questa tosse soltanto colla emissione del sangue, cogli epispastici, e coi catartici i più leggeri (1). Ad HUXHAM piacque moltissimo primieramente il mescolare i mercuriali coi catartici, quindi dare la cortecchia peruviana (2). Se diamo ascolto ancora a BISSET, si trae un ottimo soccorso da un leggiero emetico di osimele scillitico, e dall'uso di rabarbaro e manna, quindi dalla cortecchia peruviana, principalmente quando già inclina la malattia, e quando la tosse lascia più lunghi intervalli di quiete (3). Fralli emetici si preferiscono il kermes minerale, l'ipecacuana, il tartaro emetico e l'ossimele scillitico (4). A questi poi fa contro il ch. BURTON, vituperando (5) la flebotomia, l'emesi e la catarsi, eccettuato un qualche caso più grave; loda poi una mistura nella quale entrano le cantaridi. Nè vi è da maravigliare, mentre gli Inglesi e gli altri tran-

salpini si diletano dei veleni e dei medicamenti i più forti.

§. DCCCCXIX.

Specifici. — Decozione del BACLIVI. — MATZGER non seguì un buon metodo di esperienza. — Lichene pissidato. — Estratto di cicuta ed il modo di usarlo secondo BUTTEA. — Avvertimento dell'autore. — Utilità del muschio. — Mistura di GORTER. — Mirabile virtù del busirro, del siero di latte e del latte stesso.

Dicesi che il muschio arboreo e specialmente quello di quercia vale mirabilmente contro questa tosse. BACLIVI loda moltissimo il decotto di questo, se ne prepara ancora un siroppo per poterlo dare agli infanti ed ai fanciulli (6). In quanto al decotto di questo muschio MATZ (7) il credè di *niana virtù*; ma egli afferma ciò dietro un solo esperimento, nè ripeté quanto doveasi, i cimenti. Come pure il muschio pissioide (8), o lichene pissidato viene lodato come specifico da VAN VOERMAN (9) contro la tosse convulsiva (volgarmente detta *coqueluche*). Ei lo dette con grande utilità in forma di decotto addolcito col siroppo di menta. DILLEN dietro l'autorità e fede di GERARD e di WILLIS ne commendò la polvere data più volte. Altri lodano il decotto di latte preso spesso a sorsi nel giorno. Alcuni dei più recenti antepongono ad ogni altro rimedio l'estratto di cicuta. BERTIN riporti venti storie (10) per mostrare la grandissima virtù di un tale medicamento in questa malattia. Esso servivasi di questo estratto sciolto in un certo liquore acquoso ed assai diluto; del quale in principio ne

(1) *Epist. 1. responsor.*

(2) *De morb. epid. t. 1. p. 75. t. 2. p. 26. 28. et p. 178.*

(3) *Medical Essays and observat. p. 178.*

(4) *Essays de medec. d'Edimb. t. 4. p. 26., et HUXHAM. l. c.*

(5) *Essays de med. d'Edimb. t. 7. p. 120.*

(6) Si trova la formula di questo siroppo nella *Farmacopea di Wittenberg.*

(7) *Advers. medic. P. 2. p. 36.*

(8) Il musco pissioide o lichene pissidato è il *muscus pyxoides terrestris C. B.*, o il *lichen pyxidatus maior Instit. R. H. TOURNEFORT.*, o *Lichenoides tubulosum pyxidatum cinereum* di DILLEN.

(9) *Hist. de la Sociét. Royol. de Méd. t. 2. p. 294.*

(10) *Diatr. med. Paris. t. 52. p. 523.*

dava poco, quindi di più. Ad un infante che non avea ancora sei mesi ne dava un mezzo grano da prendersi a dosi refratte in un giorno; dalla età di sei mesi ai due anni fino ad un grano. Dai due anni fino al vicesimo voleva che in ciascun giorno se ne somministrasse tanti mezzi grani quanti erano gli anni. Dopo il vicesimo anno di età ne dette nel primo giorno dieci grani, quindi aumentò la dose secondo che gli sembrò opportuno. Se il malato quindi non vada di corpo due volte al giorno, persuade che si aggiunga la magnesia o il sale policrosto. Assicura che si dà senza danno non solo in qualunque età, ma temperamento e sesso. Se la malattia si compiehi coi vermi, colla *dysenteria*, colla *dentizione*, col *vajuolo* o col *morillo*, oltre l'estratto di cicuta non si debbono omettere i rimedii adatti a queste complicazioni. Nè teme di usarlo nelle donne gravide, o in quelli che sono attaccati da febbre. Resta pertanto a confermare con nuovi ed accurati esperimenti le lodi di questo rimedio. Vi è ancora chi usò con utilità il muschio principalmente nelle isteriche o negli ipocondriaci ed in quelli dotati di mobile sistema di nervi. Imperocchè sembra giovare per l'anodina e diaforetica virtù. GONTER (6) in una certa epidemica costituzione di *tosse convulsiva* trovò vantaggio da una tale mistura salina e diaforetica. Ed infatti non vi è niente di più utile del promuovere la diaforesi in una malattia, la quale per lo più è generata dal ritenersi l'aerimonia perspirabile. Io molte volte con gran giovamento detti agli infanti ed ai fanciulli anco il butirro fresco più volte lavato nell'acqua purissima, e ridotto in piccole palle, delle quali una o due se ne doveva trangugiare. Anco il siero di latte depurato, anzi il latte stesso allungato con acqua calda più volte vinse la violenza del morbo, e ne impedì i progressi, o almeno lo rese meno pericoloso.

§. DCCCCXX.

Sul finire di qualunque tosse i corroboranti. — Corteccia peruviana. — Latte, lichene islandico nella tosse diuturna che minaccia la tise. — Acque medicate.

Del resto in qualunque tosse troppo lunga, quando il morbo inclina verso il suo fine, ed una gran parte della materia è stata espulsa per mezzo degli sputi o l'umore catarrale per più lungo tempo di quello abbisogni ed in troppa copia si raccoglie verso i polmoni per una certa specie di atonia, e quindi per la copia degli sputi il corpo dimagra, allora moderatamente si dà luogo ai corroboranti ed ai tonici traumatici. Hanno questo scopo gli amari, principalmente se la debolezza dello stomaco e la lassità dei polmoni e dell'abito sembra fomentare la causa della tosse; fra questi tiene il primo posto la corteccia peruviana, che rammentai. Moltissimo giova anco quando la tosse sembra mostrare un certo periodo. Con questo eccellente succorso anco HARN con gran prontezza vinse la tosse periodica. Con utilità alla decozione o alla infusione di questa corteccia si aggiunge alquanto di latte d'asina o di vacca. Oggi per la tosse diuturna e che minaccia la tise molti propongono il decotto di lichene islandico, cui si attribuisce una virtù ammolliente ed ingrassante. Da alcuni si erede anco risolvere ed incidere. Oltre la natura mucillaginosa contiene anco qualche cosa di acre, come dimostra la di lui emetica e catartica virtù, se si amministri troppo saturo il decotto. Noi talora viceversa tosse diuturne e seche con bevanda copiosa di acqua nocerina o villosa, presa a stomaco digiuno e col bagno tepido di acqua dolce. Altri ordinano doversi prendere l'acqua aelterana congiunta con un terzo di latte d'asina, da prendersi in mediocre quantità la mattina per alquante settimane, massimamente i Tedeschi.

(6) *Dissert. de Tussi*, la quale è degnissima di esser letta.

§. DCCCCXXI.

Per la tosse senile gli incidenti e gli amari. — A chi convenga il regime freddo. — Cosa addimandino le salse flussioni del capo. — Aspersione di acqua fredda. — Fomiculi.

Anco i vecchi spesso sono tormentati dalla tosse; quindi volgarmente diconsi tossicosi. In questi bisogna combattere la tosse (1), la quale per lo più è risvegliata da troppo abbondante muco raccolto nei ventricoli della laringe, e nei fomicoli o cipse dell'asperarteria e dei bronchi, cogli incidenti, amari ed attenuanti, perchè le raucedini e le gravedini nei molto vecchi, come dice IPOCRATE (2), non si cuociono. Quelli poi che sono maggiormente soggetti ai catarrhi ed alle affezioni reumatiche, debbono poco a poco assuefarsi all'aria, schivare le camere riscaldate, adagio adagio diminuire il troppo vestirsi, entrare nel letto freddo, abitare stanze temperatissime, prendere cibo e bevanda fredda, esercitarsi molto, e se l'affezione sia inveterata, rinforzarsi colla corteccia peruviana e coi bagni freddi (3). Quelli che sono infestati da salse flussioni del capo, non prendano con troppa facilità i catartici, onde per lo tessuto cellulare, l'umore nocivo non si trasporti al petto ed ai polmoni. Con più utilità si provoca in essi il sudore colla decozione di legno santalo e guajaco e di erbe cefaliche (4). In costoro giova ancora nella stagione di primavera l'aspersersi coll'acqua fredda il capo e il collo. Imperocchè così spesso si possono

schivare le flussioni di quelle parti che sono somentate dalla troppa lasezza. Mol-
tissimo giovano per la profilassi anco i fomicoli fatti alle braccia o ai femori.

§. DCCCCXXII.

Dieta.

Bisogna che a queste cose poi si ag-
giunga il regime dietetico. Che i cibi
sian facili a conceuocersi. Si schivino le
carni e qualunque sostans acre. È cosa
molto salutare l'astenersi dal vino, come
pure dalla cena, della quale potrà fare le
veci o il latte, o una tisana di orzo, o
una leggiera farinata di farina di orzo
alquanto tostata. È necessaria anco la
scelta dell'aria, per la quale sola talvolta
furono tolte pertinacissime tosse. Si deve
usare anco l'andare in vettura, e a cavallo,
i bagni, le bevande di acque medicate,
le decozioni di legni e di radici purifi-
canti, e la dieta latte per non parlare
dei cauterii, i quali ognun vede quanto
possono giovare in un alito troppo umoroso
ed in un corpo cacochimico.

§. DCCCCXXIII.

*Si tralascino le tosse secondarie
e simpatiche.*

Niente dirò delle tosse secondarie, sin-
tomatiche e simpatiche. Poichè traendo
tutte queste origine da altre malattie o
da vizii di altre parti, non dimandano
altra cura che quella che è adattata ai
morbi ed alle cause, d'onde emanano.
L'onde di quelle che derivano dallo scor-
buto, dalla lue venerea, dalle zercofole, dalla
ritenzione dei mesi, dal morbillo, dalle
febbri, dalla peripneumonia, dalla pleuri-
tite dall'asma, dall'idrotorace, dalla tisi,
dalla cacochilia delle prime vie, dalla
dispessia, dai vermi, dalle ostruzioni del
basso ventre, dalla isteria, dalla ipocon-
driasi e così di seguito, debbono trarre
la cura di quella della malattia primaria.

(1) VAN. SWIETEN in BORR. §. 69.
GORTER. dissert. de Tussi. §. 50.

(2) Aphor. 40. sect. 2.

(3) Gazzetta d'Oltremonti 1762. num.
XXXII. edit. venet.

(4) BORRER. Theatr. tabul. p. 149.

CAPITOLO XXIX.

DELLO SPUTO DI SANGUE E SPECIALMENTE DELLA EMOTTISI.

§. DCCCCXXIV.

Sputo di sangue. — Se si debba fare distinzione della emottisi allo sputo sanguigno.

Il sangue che si sputa per bocca, può derivare da vari luoghi, vale a dire dalle gengive, dalla lingua, dal palato, dalle fauci, dalla columella, dalle narici, dalla faringe, dall'esofago, dal ventricolo, dalla laringe, dall'aspera-arteria e dai polmoni. Fluiscen poi negli stessi modi precisi, che altrove (1) bisognò spiegare quando parlammo della emorragia delle narici. Da qualunque luogo poi erompa è sputo eruento, in greco *αἱμώδης* (haemoptysis). Ma il Rivierio tratto dall'autorità di Galebo (2) pensa doversi distinguere la emottisi dallo sputo eruento. Col Rivierio non senza motivo consentono FED. HOFFMAN, LUDWIG, PLATNER, e molti altri dei più recenti. Dicono che emottisi propriamente e specialmente conviene soltanto alla escrezione di sangue puro ed in quantità che esce dai polmoni, nè promiscuamente doversi usurpare questa voce. Se tuttavia alcuno voglia dare il nome di emottisi anco a quello che esce dalla laringe o dall'aspera-arteria per me gli sia pur lecito, nè glielo attribuirò a colpa, neppure si può ritenere almeno per la più leggiera emottisi, o un certo grado di essa.

§. DCCCCXXV.

In che lo sputo di sangue differisca dalla emottisi. — Qual sia la vera emottisi. — Differenza tra lo sputo di sangue ed il fluore.

Tuttavia in alcun modo non si dee confondere con questo lo sputo suberuento, o misto di strie sanguigne, il quale è emesso dai pleuritici e peripneumonici, nè se pur ve sia lecito dare ascolto ad HORMAN quello che tien dietro ad una causa esterna e violenta, come una ferita, una contusione, un colpo, o una grave caduta. Imperocchè la vera emottisi è quella emorragia delle parti della respirazione che nasce da causa interna, come sarebbe dalla copia e dalla discrasia del sangue, e dalla offesa compage e continuità dei vasi pulmonari. Io vedo inoltre CARLO AURELIANO, NICCOLA PISONE ed altri separare lo sputo di sangue dal fluore di esso, il primo stimando essere quando il sangue in poca copia o concreto viene emesso colla pituita e cogli altri umori, questo, vale a dire il fluore del sangue, quando erompe puro, rutilante, florido ed in gran copia. Sul qual modo di distinzione e di parlare sebbene oggi sia quasi disusato, tuttavia non sarà stato inutile avere avvertito cosa abbiano inteso gli antichi con questi vocaboli, onde rimuovere ogni confusione ed oscurità che possa nascere in chi legge gli scritti di essi. Poichè la differenza che oggi si pone fra lo sputo di sangue e la vera emottisi è quasi la medesima che da alcuni una volta si faceva, come si è detto, frallo sputo di sangue ed il fluore.

(1) Cap. XXII.

(2) De crisi. L. 1. cap. 1.

DIAGNOSI.

§. DCCCCXXVI.

A quali indizii si possa conoscere il luogo d'onde fluisce il sangue. — Quale esca dalle gengive e dal palato. — Segni del sangue che viene dal palato. — In che modo si conosce uscire dalle fauci o dall'interno delle narici.

Potendo pertanto in tanti modi uscire il sangue dalla bocca, si dee ora cercare a quali indizii si possa giustamente conoscere il luogo d'onde fluisce. Pertanto se distilli dalle gengive, dalla lingua e dal palato, viene col semplice sputare, e facilmente colla ispezione della bocca si vede onde viene. Inoltre quello che viene dalle gengive, come spesso succede negli scorbutici è più sieroso, diluto e talora anco nerastro. Si sente poi un qualche vellicamento intorno al palato, se di collà scaturisca, e per lo più è preceduta da gravetza e dolore di capo, o da tinnito di orecchia, e da pulsazione delle tempie o della fronte, o dal sonno notturno. Quindi apertissimo apparisce sul mattino dopo il sonno e il decubito. Quello poi che esce dalle fauci, dalla strozza o dall'interno delle narici vien fuori col solo escreteo e senza tosse. Talora tuttavia muove una tosse leggiera a dà volontà di vomitare, secondo che sia caduto qualche poco di sangue o nella laringe o nell'esofago. Di più si manifesta agli occhi la parte, e sempre esce qualche poco di sangue dalle narici, se da queste sia disceso nelle fauci. Tuttavia non ogni volta che fluisce sangue dalle narici si dee subito stabilire che anche quello che esce dalla bocca venga dalle fauci e dalle narici. Imperocchè assai spesso il sangue sgorga con tanto impetu dalla laringe che qualche parte di esso entra nella cavità del naso e può uscire dalla parte anteriore. Nel qual caso è evidentissimo che un tal segno è fallace, nè ci dobbiamo sempre fidare. Talora anco succede (lo che non una sola volta è stato da noi osservato) che mentre vien sangue dal polmone, si compongono nel medesimo tempo i vasi del naso per infuso di tosse troppo veemente, e così il sangue fluisce

dalla bocca e dal naso. Bisogna pertanto guardare di non credere che l'un sangue e l'altro fluisca dalle sole narici.

§. DCCCCXXVII.

Quando venga dall'esofago o dal ventricolo. — Quando dalla laringe e dalla trachea. — Quando dai polmoni. — Avvertimento per evitare la frode e l'errore. — I polmoni sono dotati di senso. — Nienta osta l'assenza del dolore dai polmoni, e perchè.

Quando si diparte dall'esofago o dal ventricolo, il sangue per lo più è grosso e nero, talora anco, ma è assai raro, presenta l'aspetto dell'acqua in cui abbiassi lavato la carne, e si rigetta soltanto per vomito. Si dee poi avvertire che talora si getta per vomito il sangue, il quale nel dormire stillando principalmente dalle fauci penetrò nell'esofago. Ma quando la di lui scaturigine è al ventricolo, molte volte si sente intorno l'epigastrio e dolore e peso e ansietà ed ardore, e mancano indizii di affezioni di polmoni e di altre sedi. Con una leggiera tosse e con piccolo moto si getta fuori il sangue che proviene dai vasi della laringe e dell'arteria. Inoltre si sente nella stessa trachea un qualche prurito e calore, ed in certo modo si scorge venir su il sangue pria che fluisca nella bocca. Se poi scaturisca da un luogo più profondo e dai polmoni, suole essere espulso con tosse più valida, è florido e spumante per la miscela dell'aria, o fa dentro un certo genere di mormorio e di strepito. Quindi bene a ragione scrisse Ippocrate: *qui sanguinem spumosum expuunt, his ex pulmone talis reiectio est* (1). Che se abbia preceduto tosse, o il clamore o qualche cosa di simile per cui sia noto farsi violenza nei polmoni; o si senta nel petto dolore (2) o peso; o malamente s'in-

(1) *Afor.* 13. *seg.* X. *Coac.* n. 433.

(2) Una volta credevano che i polmoni fossero privi di senso, perchè fossero costituiti di nervi, o se pure ve ne giungessero aleni, vagassero nella sola faccia esterna di essi provenienti dal sesto paio che oggi chiamiamo ottavo. Laonde molti

apiri, o vi si congiunge un senso di puntura o di evulsione in qualche parte, principalmente alle scapole, non si possa ricevere o inspirare una maggiore quantità di aria senza che la tosse e lo sputo del sangue si aggravino o s'inciti, non si può più a lungo dubitare che il sangue non sia uscito dai polmoni. Bisogna infine sapere che talora con una tosse leggiera o appena notabile vien fuori

sangue, il quale per questo sembra uscire dalla parte superiore della laringe, mentre tuttavia la copia di esso, e le conseguenze spesso dimostrano che vi ha sotto la frode, e che è venuto dai polmoni o almeno dai bruchi.

§. DCCCCXXVIII.

Eccitazione intorno al sangue che dimana dal polmone.

degli antichi insegnarono che lo spinto di sangue dai polmoni si emetteva senza dolore; lo che sebbene talora succeda, tuttavia non è perpetuo, nè costante. Imperocchè le ricerche degli anatomici dimostrano essere i polmoni dotati di nervi, e le cliniche osservazioni ne convinsero che anco intimamente sono forniti di senso. Gli stessi antichi impararono dalla esperienza che talora vien sangue dall'imo petto con un certo senso di dolore che occupa il petto lo che quando vedevano addvenire, per non dilungarsi dalla preconcetta opinione sulla insensibilità dei polmoni dicevano allora provenire dal torace o dalla pleura, la quale reputavano sensibilissima, e non dai polmoni; nè conoscevano che ciò era del tutto contrario alle esperienze anatomiche e fisiologiche. Imperocchè mentre voleano schivare Caridi non pensavano di cadere in Scilla. Nè sufficientemente osta alla sensibilità dei polmoni l'autorità di ANDREA VESALIO, anatomico d'altronde celeberrimo, il quale in molti, ma principalmente nel conte DE BESA osservò grandi suppurazioni dei polmoni, senza che sentissero dolore, e ciò non è raro. Ma allora è probabile che non si risvegli senso di dolore, perchè la sensibilità per lo infarcimento, compressione o altra qualunque ragione in certo modo stupisce o quasi si toglie nei nervi pulmonici; o anco è così lenta la di loro tensione, distrazione o lacerazione, da non poter recare dolore. Inoltre se non mancano esempi di assenza di dolore nella malattia dei polmoni multipli ve ne sono di dolore esistente. Le recentissime esperienze su i vasi del ch. LUSAT (*Expériences sur l'irritab.*) confermano che i polmoni e principalmente le loro parti interne come i bronchi sono dotate di senso, lo che è degnissimo di essere osservato.

Interessa molto ancora il sapere che il sangue il quale fluisce dai polmoni non è sempre florido, rutilante e spumoso, ma talora atro, denso e coagulato apparisce. Imperocchè si scorge così quando siasi trattenuto nel polmone e nelle di lui venticelle, o vi sia rimasto lungo tempo immoto, o dai vasi varicosi ed aneurismatici nei quali raccolto siasi quasi coagulato, ad un tratto apertisi, fluisca. Si rigetta per la tosse nero e poroso a guisa di spugna anco, secondo BACCHI (1), se una qualche parte del polmone sia stata corrotta dallo ascesso. Per le quali cose, questi segni i quali rammentati si debbono considerare congiuntamente, onde possiamo sicuramente definire la sede particolare dalla quale il sangue dimana; e far d'uopo di molta prudenza e cautela onde non essere ingannati nei giudizi. Imperocchè diversamente presi, e non considerati i più rari ed i meno frequenti recano un giudizio incerto e fallace.

§. DCCCCXXIX.

Causa prossima.

In quanto riguarda alla causa prossima della emottisi, questa si è la rottura dei vasi, che in greco dicesi *ρῆξις* (rhexis) e *διαρρηξις* (diarresis), erosione, o *διαβρωσις* (diabrosis), o la dilatazione degli orifici e delle boccucole che sono aperte all'interno, o *αναστομις* (anastomosis). La più frequente di tutte si reputa la *rhexis* e la *diarresis*, rara la *diabrosis*, la quale succede più che altro nella tisi e nell'ulcera dei polmoni. Per lo più tuttavia l'acrimonia degli umori non re-

(1) Capit. de ror. affect. hepatis.

ca la *diabrosis* ma lo spasmo, per cui i vasi contratti sovvertono l'equabile circuito del sangue e più veementemente lo spingono nei luoghi più liberi, onde distesi per lo fatto impeto, è necessario che si stragolino e si rompano. Finalmente la più rara di tutte si ritiene l'anastomosi; ma tuttavia non così nelle donne come negli uomini ai quali mancano le solite evacuazioni sanguigne.

§. DCCCCXXX.

Cause proegument.

Le cause remote della emottisi sono il corpo sottile, il collo gracile e lungo, il petto troppo angusto, la mala conformazione di questo, principalmente la gibbosità e la depressione, la tenera e lassa compage di tutto il corpo, ma principalmente dei polmoni, il temperamento colerico, sanguigno, la labe ereditaria, la pletora, il difetto delle consuete evacuazioni del sangue dalle narici, dall'utero, dalle emorroidi, le polipose concrezioni nei vasi polmonari o nei seni sinistri del cuore, la compressione, l'infarcimento o la dilatazione oltre natura dei medesimi, le ostruzioni dei visceri addominali, l'artata costrizione dell'addome, gli spasmi, le varie acrimonie, o risolvano la crisi del sangue, o ne erodano anco i vasi. Principalmente è più proclive alla emottisi l'adolescenza e l'età dall'anno diciottesimo fino al tregesimo quinto. Quindi IPOCRATE scrisse: *Adolescentibus autem sanguinis spuitiones, tabes, febres acutae, morbus comitialis et alii, sed praecipue ante dicti* (1).

§. DCCCCXXXI.

Proentartiche.

Danno poi occasione alla emottisi grandi sforzi del petto o dei polmoni nell'inalzare i pesi, nel ballo, nel canto, nella tosse, nel gridare, nel suonare il flauto o la tromba, nell'andare alla seggetta, e nell'emettere il feto, la troppa costrizione del petto, del collo, e dell'addome,

l'aria calda ed asciutta, l'aria troppo rarefatta e leggera, come è sulla cima dei monti, o troppo fredda ed umida; l'abuso del vino, di qualunque liquore fermentato, delle cose acri e riscaldanti; il troppo concitato moto del corpo nel corso, nella lotta, nel giuocare, nella venere; l'ascensione nelle scale e dei luoghi acclivi, l'ira, l'allegrezza, ed altri improvvisi troppo gravi patemi dell'animo.

PROGNOSTICO.

§. DCCCCXXXII.

Pronostici.

Lo sputo eruento che deve la sua origine alle *gaegive*, alla *lingua*, alle *narici*, alla *strozza*, alle *fauci*, è quasi privo di pericolo; non così quello che deriva dall'*esofago* o dal *ventricolo* se sia in molta abbondanza. Ma di questo altrove (2). Altrove ancora dello sputo sanguigno che è proprio della *pleuritide* e della *peripneumonia*, e che alla declinazione del morbo promette salute (3). Nè si dee fare molto conto del leggiero sputo di sangue quando vien fuori dalla *sommità della laringe* per ispastiche contrazioni degli ipocondrii, per le quali il sangue viene spinto con troppa violenza eoli.

§. DCCCCXXXIII.

La vera emottisi è sempre pericolosa.

Del resto la vera emottisi non è mai priva di pericolo. Ciò fu ancora avvertito da IPOCRATE quando disse: *sanguis sursum quidem, qualescunque fuerit, malus* (4). È cattivo ancora il nero, il coagulato il poroso, perchè significa aneurismi, o varici, o sfacelo. Principalmente reca grandi pericoli la copiosa profusione del sangue dei polmoni, perchè può ad on tratto togliere di vita l'uomo, o soffocare per la troppa copia di esso ra-

(2) *Cap. XXXVII. §. 1260 et 1261.*

(3) *Cap. XXXI. §§. 1009. 1020.*

(4) *Aphor. 15. Sect. VII.*

(1) *Aphor. 29. Sect. III.*

colta tra le vescichette ed il tessuto cellulare, o entro gli stessi bronchi, o privare il core del debito influxo del sangue, o anco opprimerlo per la mole e per lo peso, da nascerne una improvvisa e letale sincope o asfissia. Che se per buona sorte si scassinano questi accidenti, si debbono almeno temere gravissime ulcere ed insanabili nei polmoni, e tanto più quanto più impuro si è il corpo, o sia nel medesimo tempo afflitto da cacochimia o da altra malattia per pravizza di umori. Perchè a buon diritto disse IPOCRATE: *a sanguinis sputo puris sputum, malum*. Ciò poi risulta nella sua maggiore evidenza, se vi si aggiunge una febbretta che mai cessa del tutto, la quale dicesi lenta anfetetina. Imperocchè si ha indizio che allora si avvicina la tise.

§. DCCCCXXXIV.

È più pernicioso la ereditaria. — Quanto più è copioso lo sputo, tanto più è pericoloso. — Come pure quello che nasce per diabrosi. — È senza speranza la malattia inveterata, o che si aggiunge all'ulcera dei polmoni.

Quella che si propaga nei figli o nei nipoti come per eredità, è molto più funesta e più difficile a curarsi. Più di pericolo ha quella ancora che deriva dalla rottura di un vaso maggiore o da luogo troppo profondo, di quella che dalla rottura di un minore o di un qualche vasellino, o trae origine dalle parti superiori. Quella dà sangue in maggiore abbondanza, questa più scarso; in modo che lo sputo di sangue molto abbondante indica maggior pericolo di quello più scarso. In generale si crede più grave e più pernicioso degli altri quello che deriva per diabrosi. In questo nel principio si rigetta invero poca quantità di sangue, ed ha un sapore salato, poco a poco poi profonde da più ubertosa sorgente, col dilatarsi cioè della bocca del vaso cagionato dalla erosione. La inveterata e cronica emottisi, o quella che sopraggiunge alla tisi polmonare rende vana ogni medicina.

BORGHERI

§. DCCCCXXXV.

Tuttavia molti risanano. — Quale più facilmente si cura. — Segni buoni, cattivi.

Nientedimeno la esperienza spesso dimostrò che non pochi scampano dalla vera emottisi, talora anco larga e recidiva, ai quali per tempo si abbia soccorso, nè resti loro grave il sottomettersi religiosamente alle leggi dietetiche. PLATER insegna che vi si debba soccorrere nei primi tre giorni. Meno di pena dà la emottisi che procede da aria troppo rarefatta, e leggiera, o dalla soppressione dei catameni, o dal manere di un'altra evacuazione, perchè per lo più suole accadere per anastomosi o dinapedesi o trasudamento. Minore timore incute anco quella che è indotta dal gridare o da troppo veemente moto, di quella che è nata per diabrosi. In generale per quelli che sono affetti da emottisi l'essere combattuti leggermente senza febbre e dolore, e l'assottigliarsi dello sputo fino al quattordicesimo giorno, dà speranza di salute. Ma non è niente buono avere una febbre intensa, e tossire o dolersi, e sempre sputare sangue recente, siccome abbiamo nelle Coache (1).

CURA.

§. DCCCCXXXVI.

Sezione della vena. — Quando si debba ripetere. — Revellenti.

Richiede quasi la medesima cura la emottisi di quella che proponemmo al capitolo sulla emorragia delle narici (2); e se pure vi è qualche diversità, questa nasce o dalla parte affetta, o dalla causa, o dal morbo pendente. Pertanto ove si sputi con impeto sangue dai polmoni, subito se ne dee trarre non poca quantità dalla vena secondo le forze, il polso, la età, il temperamento e l'abito, e ciò opportunamente ripetersi, principalmente

(1) N. 427.

(2) Cap. XXII.

quando la emottisi continovi, se l'uomo sia pingue, caldo e febbricitante. Per lo più non vi ha luogo a molte dispute da qual parte si debba trarre, purchè prontamente si emetta. Tuttavia molti erodono meglio aprire in prima le vene inferiori, quindi le superiori e le prossime. Nè alcuno si lasci facilmente atterrire dall'aprire la vena dalla copia del sangue escreto, purebè i polsi il sopportino, nè accennino i vasi esser vuoti. Si dee invero ricorrere a questo sommo genere di presidio con prudenza, ma non timidamente, se pure non ne persuada altrimenti la manifesta colliquazione, rarità, corruzione, o dissoluzione del sangue. Poichè si diminuisce il troppo afflusso ed urto del sangue ai polmoni, i vasi meno distesi si possono allora contrarre in modo da riunirsi e consolidarsi. In questo ancora si contiene quasi tutta la profilassi di coloro i quali propendono alla tisi per labe ereditaria (1). Nè si debbono omettere gli altri generi di rivulsioni, dei quali assai spesso femmo parola, come le coppe, le legature, i clisteri, onde ottenere il fine desiderato.

§. DCCCCXXXVII.

Decubito aretto. — Quiete e silenzio. — Regime freddo.

Frattanto il malato riposi a capo e petto elevato, quasi che stia a sedere sul letto; si astenga da ogni moto del corpo, massimamente del petto e dell'addome, anzi si guardi dallo stesso discorrere, e se pur voglia dire qualche cosa il faccia soltanto a voce sommessa e con brevissime parole. Sen stia in una camera che inclini piuttosto al freddo, cuopra il corpo di cuoperte leggiere, nè disturbi con vesti troppo strette il circolo del sangue, eviti la tosse quanto più può ed il calore tanto nel cibo che nella bevanda.

(1) Ved. *Dissert. de ratione venae sectionis in haemoptoicis*, che si trova nell'*Adversar. med. pract.* di LEOWIG. P. 1. p. 155. Come pure *Dissertatio de noxa timiditatis in haemoptoicis curatione* di EBERSTE VALENTINO CORAUXEN, la quale può leggersi ugli *Act. N. C. t. 1. p. 33.*

§. DCCCCXXXVIII.

Refrigeranti. — Acidi. — Cautela. — Mistura del SUIVIO.

Per lo interno si debbono dare quelle cose che possono soccorrere alle cognite cause principali. Il troppo fervore del sangue e la troppa di lui rarità o tenuità si acqueti e raffreni coll'acqua fredda, colle emulsioni di semi farinosi, col nitro, colle terre assorbenti, sature di qualche acido vegetabile, e finalmente cogli spiriti acidi, che diconsi *minerali*. Di questi se ne compongono varie formule di rimedii, secondo che sembrano esigere le circostanze ed il gusto dei malati. Tuttavia bisogna sapere che gli acidi per lo più non solo inaspriscono la tosse, ma anco la promuovono, della quale niente di più nocivo nella emottisi. Lo ebbe quando succede, e di frequente il vidi, si debbono subito trascurare. Si può in qualche modo evitare questo incomodo se si diano gli acidi che vogliamo usare, diluti e mitigati colle sostanze mucillaginee ed oleose, se si freino coll'aggiugervi gli assorbenti, e qualche poco di oppio. Perciò vien celebrata, ed a ragione come io penso, la mistura della *silviana* dall'autore, la quale contiene sei oncie di acqua di piantaggine, mezza oncia di aceto distillato, una mezza dramma di coralli rossi e di terra sigillata, due grani di oppio, un'oncia di siroppo di meconio, della quale suoleva darne di quando a quando una cucchiajata. Per mezzo di questa e si comprime il fervore del sangue, e se qualche poco di sangue coagulato aderisca nelle vessichette polmonari, si crede dissolversi; si acquetano e si rimuovono la tosse e gli spasmi.

§. DCCCCXXXIX.

Cosa convenga allo sputo ipocondriaco di sangue. — Cosa alla emottisi che deriva da acrimonia. — Osservazioni.

Lo sputo di sangue, che negli ipocondrici ed isterici non raramente è provocato dagli spasmi dell'imo ventre e del torace, per lo più si sopprime più che altro coll'oppio, cogli oleosi, cogli ammollicenti, iniettati nel ventre, coi bagni

tepidi ai piedi, e colle altre cose che al-
lentano gli spasmi. Fra i rimedii che si
preparano dall'oppio dipesi in tal caso
esser migliore il laudano eidonato, l'etio-
pe vegetabile, il diascordio del FAEAE-
STONIO, e le pillole per lo sputo di san-
gue di DEZZAS, siccome sostanze che sem-
brano dotate anco di qualche facoltà astrin-
gente. All'aerimonia degli umori, se la
emottisi riconosca questa causa, si dee
far contro colle sostanze mucillagginose,
farinacee, grasse, oleose, colla gomma
arabica, trascinante, le quali due ultimo
hanno anco la virtù di agglutinare. CLE-
AC (1) riporta una emottisi curata, la
quale già da tre anni ritornava con tosse
ferina, per mezzo di un rimedio che era
composto di due libbre di decocto di or-
zo e di un'oncia di gomma arabica sciol-
ta nel medesimo, usato per alquanto tem-
po. Il ch. Professore di medicina in Bo-
logna, di cui per alquanti anni fui udito-
re narrava nelle sue prelezioni di essere
risanato da una emottisi generata da aerim-
onia di sangue, in cui era caduto da
giovane, per solo abbondante e diuturno
uso della gomma arabica, e giunse a
quella vecchiezza cui a pochi è dato di
giungere.

§. DCCCCXL.

Astringenti. — Avvertimento.

In niuna malattia più che alla emottisi,
la grandezza del pericolo ed il timore
tanto del malato, quanto degli assistenti
costringe spessissimo i medici anco di mala
voglia a ricorrere agli *astringenti*. Ma que-
sti se veramente sian tali o in nim modo
sembrano giungere al vasi rotti o in qua-
lunque altro modo aperti, o se vi pene-
trino non sono niente sicuri; perchè da
questi possono generarsi congestioni, tuber-
coli, vomiche, e finalmente la tise. Poi-
chè quella delicatissima ed irritabile tes-
situra non può sopportarne la violenza,
senza che i vasi si corrughino, subiscano
spastiche contrazioni, ed impediscano il
libero passaggio al circuito del sangue.
Laonde il ch. CONARSEA dietro molti al-

tri celeberrimi nella scienza e nell'uso
dell'arte con molta prudenza avverte che
non vi si ricorra con troppa fretta o con
troppa temerità (2).

§. DCCCCXLI.

*Alcuni astringenti sono qualche volta lo-
dati. — Fungo Melitenie. — Emati-
ta. — Elettuario di ELMEO Padova-
no. — Acqua vulneraria di LARDI. —
Avvertimento sulla difficoltà d'istitui-
re a dovere gli esperimenti. — L'ae-
qua vulneraria nuoce più di quello
giovi, avuto riguardo alle facoltà chi-
miche degli ingredienti.*

Tuttavia alcune sostanze quando sem-
brano di frenare il sangue, sogliono uni-
versalmente celebrarsi sotto questo nome.
Fra queste il sugo di ortica, principal-
mente di quella che non purga, o, come
dicono, morta, di piantaggine, di con-
solida, e di edera terrestre occupa il pri-
mo posto; del quale se ne danno alcune
oncie nel giorno. Alcuni poi dubitano che
tali sughi astringano o se risolvano o tem-
perino o agiscano in simile altro modo.
Parimente il fungo melitenie è moltissimo
lodato per la sua facoltà di astringere, o
dicesi da certi non male a proposito cre-
duli uomini, i quali per esperimenti ne
indagarono i suoi effetti nel sangue, nè
tuttavia osarono di negare in qualunque
caso la ventata di lui facoltà, che lasci
del tutto intatto ed integro il sangue in
quello stato in cui era, mentre connette
le boccuole delle vene e mutuamente le
applica (3). Lo che certamente, se non
m'inganno è argomento che la di lui fa-
coltà di frenare il sangue non è ancora
appoggiata ad assai solide osservazioni. A
coloro che sputavano sangue ALESSANDRO
TRALLIANO dava ogni giorno quattro scro-
poli di pietra ematite, non solo per com-
primere lo sputo di sangue presente, ma
anco per rimuovere il futuro. Da GERAZA,
da ERASTO, da CRATON, dal RIVAZIO, da
ERMULLEA e da altri viene moltissimo lo-
dato l'*Elettuario per lo sputo di san-*

(1) CLEAC *Histoir. de l'homme malad.*
t. 2. p. 36.

(2) *Dissert. citat.*

(3) *Comm. Acad. Bon. t. 1. p. 158.*

gue di ELIOKO PADOVANO (1), nel quale tuttavia vi è maggiore virtù anodina e calmante la tosse che astringente. So pure vi è in esso qualche cosa che non sembri da approvarsi del tutto, è il sospetto dell'azione dei semi di giuschiamo, per la quale disturba il cervello, e possono indurre lo stupore, anzi talora anco il furore. Da alquanti anni per ogni emorragia cominciò ad usarsi e a lodarsi moltissimo una certa acqua vulneraria, che si vendeva da GIULIANO LARDI speziale romano. Presso i Milanesi si ha in tale stima questo, come essi dicono, specifico, che si usa con gran confidenza in qualunque emorragia tanto internamente che esternamente, ma principalmente nella stessa emottisi. In generale i nostri clinici attestano che questo rimedio sorto mirabili effetti, di modo che non ne trascurano mai l'uso nella cura delle emorragie. Io confesso che la esperienza ha più di peso, che qualunque più probabile ipotesi. Ma quanto mai è difficile lo sperimento medesimo. Quanta prudenza, sagacità, cautele e solerzia si ricerca nell'istituire a dovere gli esperimenti, di quanto acume di mente, di quanta equità di giudizio fa d'uopo nel conoscere e distinguere gli effetti delle cause dagli altri che derivano da altre cause intermedie, onde non esser tratti in errore, ed ingannati dai nostri esperimenti medesimi! Onde poi non si dissimuli cosa alcuna, la composizione dell'acqua vulneraria romana è tale (2), che se si conosceranno le virtù

fisiche e medicatorie di ciascuno degli ingredienti e si tenga ben conto dell'analisi chimica, facilmente si diffiderà del tutto delle lodi e delle virtù di essa. Anzi se la chimica analisi così ripetuta desse al liquore distillato le facoltà delle piante e dei sali, questa acqua sarebbe tanto lontana da giovare nella emottisi, che piuttosto nuocerebbe.

§. DCCCCXLII.

I più approvati sono lo zucchero rosato, il siroppo di sinfito maggiore. — La corteccia peruviana. — L' elettuario di FULLER. — La tintura di Catechu, di Ematide di coralli. — Il nitro commendato da DICERON. — Avvertimento dell'autore sugli effetti nocivi del nitro nella emottisi.

Si credono più sicuri ed insieme approvati dall'uso e consenso dei medici lo zucchero rosato, la conserva antica di rose rosse, il siroppo di sinfito maggiore, di rose seche, di mela cotogna. Anco la corteccia peruviana si commenda, nè immeritamente, come eccellentissimo rimedio primieramente da MONTON, quindi da moltissimi altri. Da questa riceve quasi ogni virtù e lode l'usitatissimo elettuario

In succo betonicae solvatur sal gemmae. In succo verbenae et millefolii sal Alkali. In succo pimpinellae cremor tartari.

Omnia ponantur in retorta, et digerantur per dies tres, deinde distilla s. a.

Cnpus mort. pulverizetur in mortario, et superaffundatur destillatum, denuo ponatur in digestionem per dies tres, et destilletur ut supra. Replicetur pro tertia vice digestio et destillatio, et liquor a tertia destillatione obtentus servetur in vasis bene obsegnatis. Usus: in sputo sanguinis datur cochlear unum singulis ternis horis; interdum sufficit cochlear unum mane et vespri. Sed in vulneribus adhibetur frequentius splenis aqua ista imbutis, aut iniectione ter quater in die, abluta prius parte sauciata quavis vice per vinum calidum.

(1) *Elettuario per lo sputo di sangue*, di ELIOKO PADOVANO.

Rec. Semin. hyoscyami, papav. albi nnn drachm. X. Terrae sigillat., Corallior. rubror. an drachm. V. Snochari rosati antiqui q. s. M. f. e. s. q. syrup. rosar. simplic. electuarium. de quo detur drachma una bis in die.

(2) *Acqua vulneraria del LARDI o romana.*

Rec. Succ. rec. origani, saniculae, betonicae, verbenae, sedi sive sempervivi, pimpinellae, millefolii ana unc. VI. Succu mari unc. III. Sal. Alkali, Gemm. nn. unc. VI. Cremor. Tart. pulv. unc. IV. Aceti stillati lib. I., in quo solv. aloës unc. I., cum dimidia.

peruviana astringente di FULLER (1), il quale tuttavia, come gli altri tonici ed astringenti non si deve usare, se pria non si abbia abbastanza vuotato i vasi per mezzo della emissione del sangue, ed abbattuto l'impeto della febbre, se pure ve ne sia. Si lodano ancora da non pochi la tintura di catechu, di pietra ematite, e di coralli rossi di ELVESIO. TOMMASO DICKSON (2) predica come certo rimedio per frenare la emottisi e talora le altre emorragie, il nitro a piccole dosi e spesso ripetute; e sebbene lo usi mischiato alla conserva di rose rosse ed allo spermaceti, tuttavia crede doversi attribuire questi effetti salutari al solo nitro. Esso lo repnta anodino, rinfrescante e calmante. Con pace però dell'autore io vidi spesso risvegliarsi la tosse per lo nitro, della quale nulla di più dannoso nella emottisi. Anzi talora fu visto dopo un d'inturno ed abbondante uso di esso colla propria asprezza, la quale non si vince per le forze vitali, avere indotto la stessa emottisi.

§. DCCCCXLIII.

Uso dell'acqua gelida. — Metodo di servirsene. — Vessicatorio.

Che se le evacuazioni generali e gli altri soccorsi non impediscano in modo alcuno lo sputo del sangue, o sia tanta la copia del sangue che crompte, che adimandandosi di esser frenato colla massima celerità, niente altro rimane che ricorrere subito alla bevanda di acqua fredda. In questa si contiene la somma speranza di salute, purchè non vi siano segni di infiammazione, nè la emottisi sia complicata con qualche antico infarcimento o altro vizio dei polmoni, nei quali casi il rimedio non è così sicuro, nè così certo

il vantaggio di esso. Intorno alla mirabile efficacia di esso nella emottisi ed in qualunque flusso di sangue stampò in Roma l'anno 1758 una particolare dissertazione IGNAZIO GERVASI da Monte Falisco (3), ma altri prima di lui, e principalmente MARTINO GRIMI (4) ne approvarono le lodi tratti dalla esperienza. Si dee cominciare dall'acqua semplice naturalmente fredda, quindi passare alla freddissima e nevata. Alcuni ordinano che se ne beva un bicchiere ogni quarto di ora. Io ne soglio amministrare otto o dieci oncie ogni mezza ora, escluso qualunque altro alimento, e persuado a continuare la medesima bevanda giorno e notte per alquanti giorni, talora per una settimana, e certamente fino a che sia cessato lo sputo del sangue. Quindi poco a poco deve diminuirsì la bevanda di quest'acqua, e si può concedere qualche poco di delicato alimento, intorno al quale regime si consultino LARAZZI (5), CIRILLO (6) e VALLISNERI (7), altrove opportunamente da noi nominati, quando parliamo della *dieta acqua nella cura delle febbri*. L'acqua fredda tanto data per lo interno, quanto esternamente usata per mezzo di pannolini bagnati nella medesima sulle braccia e gambe felicemente l'adoprerò in questo gravissimo morbo il recentissimo scrittore MESTERS (8). Aggiunge poi il medesimo illustre autore, che se essa non giovi, egli è solito ad usare un ampio vescicante fralle scapole, ed illustra con quattro osservazioni la eccellenza di questo rimedio tanto nel sedare

(3) IGNAZIO GERVASI a Monte Falisco *medici Romani de usu aquae frigidae in haemoptysi et quocunque sanguinis profluvio mechanico-physica dissertatio. Romae 1756 apud Zempel in 4.* Ved. anche ORTESCHI *Giornale di Medic. t. 1, n. 34. ann. 1763 p. 270. e SWIETEN. §. 1200.*

(4) *Lettere med. Lett. 1. p. 72.*

(5) *Vero metodo di servirsì dell'acqua fredda etc.*

(6) *De frigidae in febr. usu in not. ad ETTM.*

(7) *Dell'uso ed abuso delle bevande e bagni freddi etc.*

(8) *Obierv. med. P. 3. cap. 2. Vindobon. 1778.*

(1) *Elettuario di FULLER.*

Rec. Cortic. peruvian. pulver. unc 1. Balsam. Tolutan., Terrae Japonicae pulv. ana drachm. 1. Syr. de symphyto Boylei q. s. M. f. Elect. quod in decem part. aequales dividendum est, ut binne vel tres intra diem sumantur, et superbibantur haustus aquae idoneae.

(2) *Vcd. LUNWIG. Comment. t. 18. P. 3. p. 399.*

subito la tosse, quanto nel sopprimere lo sputo sanguigno. È stato tentato più volte da me nella contumace e recidiva emottisi, ma non colla stessa felicità di MANTHA.

§. DCCCCXLIV.

Cura dopo avere frenato il sangue.

Dopochè cessò del tutto lo sputo del sangue, quasi ogni soccorso è posto nell'astinenza, quiete e regime dietetico. Fra i rimedii poi suole moltissimo giovare il latte, principalmente di asina, o il latte defiorato, o se questo non si sopporti, o inacidisca, il siero di latte dolce di HOFFMANN, il quale mai inacidisce, e dall'inventore di esso spessissimo veniva prescritto, o i brodi di rane, di gamberi di fiume, o di vena, o la dieta di vena, come pure il cremore di orzo, di riso e simili. Anco le infusioni acquose, nè molto calde di veronica, di cerfoglio, di scabbiosa, di edera terrestre, di fiori di margheritina minore, di arnica assai bene risolvono i grumi del sangue che rimane, e blandamente corroborano la stessa tessitura dei polmoni, principalmente quando vi si abbia aggiunto le rose rosse. Sappiamo da CLANK (1) essere stati risanati più di venti emottoidi col latte di vacca, la quale veniva

alimentata di semola sbattuta con acqua e di ortica urente.

§. DCCCCXLV.

Cambiamento di aria. — Quale esercizio. — Cosa si debba dire dei balsamici. — Vitto. — Sezione della vena profilattica.

Ma più di tutto si dee ordinare il cambiare di aria. Si crede cosa utilissima ancora l'andare in vettura, a cavallo, da intraprendersi tuttavia dietro il consiglio di un medico prudente; imperocchè non è opportuno in qualunque caso. Raramente ancora si dà luogo ai balsamici, principalmente agli acri, qualunque cosa sia sembrato e sembri in contrario agli altri. In quanto riguarda al vitto, convergono le poltiglie di farina di orzo, di riso, di vena, di grano turco o saraceno, i vegetabili senza fusto e molli, le glutine di zampe di vitella e di corno di cervo acidulate col sugo di cedro o di limone, le uova fresche ed a bere, le frutta tanto fresche che secche, ed altre cose di simil genere. Si schivino poi le carni troppo gravi, eccettuate quelle dei polli gallinacci, principalmente nutriti di latte, o la polpa dei pesci di fiume ed i più delicati, come pure si ponga in bando il vino, e qualunque sostanza aere e riscaldante. Si conservi sempre il ventre aperto ed obbediente, e per lo più ogni tre mesi al diminuire la copia del sangue per mezzo della sezione della vena, secondo richiederanno l'età, il temperamento il paese e le altre circostanze.

(1) *Hist. de l'homme. malad. t. 2. p. 31.*

CAPITOLO XXX.

DELLA TISI POLMONARE PREMESSA LA SPIEGAZIONE DELLA TISI
O TABE UNIVERSALE COLLE DIFFERENZE DI ESSA.

§. DCCCCXVI.

Tise in generale. — Primieramente di questa, quindi della polmonare.

In generale φθσις (phthisis), *tabes* pei Latini comprende qualunque lenta e diuturna estenuazione del corpo, non avuto riguardo alcuno al modo della causa ed alla origine: dico *lenta* e *diuturna* perchè facilmente si vede doversi distinguere da quella emaciazione fortuita e che presto cessa e che tien dietro a qualche malattia acuta, o a qualche smodata escrezione o ad una insolita astinenza dal cibo. Ora pertanto crediamo prezzo dell'opera il parlare primieramente di questa *tise* o *tabe*. Quindi in ispecie di quella che succede ai *polmoni* in qualunque modo viziati. Imperocchè sebbene non ogni emaciazione del corpo appartenga a questa sede del petto, da doverla riportare alle malattie di questa classe, tuttavia perchè all'uno ed all'altro genere di tisi il sintoma che il primo si presenta agli occhi è la stessa emaciazione, siccome fenomeno comune dell'una e dell'altra, così crediamo cosa non aliena tenere discorso in tal luogo dell'una e dell'altra malattia.

§. DCCCCXVII.

La tise si può considerare in doppio modo. — Qual sia l'atrofia detta aridura.

Intanto ogni tise ricevuta universalmente si può considerare in doppio modo, o come estenuamento del corpo dipendente da tutto l'abito di esso, o da vizio, infarcimento, ascesso, ulcera di qualche viscere. Quella che si fa da tutto l'abito, nè

deriva dalla lesione di viscere alcuno, si chiama con voce greca e speciale ατροφία (atrophia), la quale per lo più è senza febbre e senza calore critico e senza tosse, e può nascere in tre modi, cioè o per difetto di alimento, e per depravazione del medesimo, o per mala costituzione delle parti da nutrirsi (1).

§. DCCCCXVIII.

In quanti modi manchi l'alimento.

Maucherà l'alimento se non si riceva in modo alcuno dallo stomaco, o non in quella copia che abbisogna, siccome nella offesa facoltà di deglutire, nel digiuno, nella fame e nella inedia succede, o se si prenda materia non atta a nutrire il corpo, o non possa penetrare nel sangue per essere chiuse le vie, come è noto succedere nella ostruzione del piloro, o delle intestina e del mesenterio, o della tela cellulare o dei vasi linfoatici, o nella offesa azione dei medesimi (il quale antipenultimo genere di vizio assale più che altro i fanciulli e gli infanti), o se pure sia giunta al sangue, non sia in modo alcuno atta a nutrire il corpo, o se ne faccia perdita per qualche smodata effusione del sangue medesimo o di qualunque altro liquore.

(1) Oltre quest'atrofia di tutto il corpo ne ha anco un'altra la quale cade soltanto in qualche parte. Questa ultima se sia così grande da diventare il membro arido, diccsi auco *aridura*.

§. DCCCCXLIX.

Per quali evacuazioni il corpo si faccia tabido. — Prima tabe dorsale.

Per la eccessiva effusione del sangue e degli altri liquori poi, il corpo si fa tabido nelle emorragie, nel ptialismo, nell'allattamento, nella frequente emissione del seme tanto spontanea che artificiale, nella gonorrea, nei fiori bianchi, nei flussi del ventre o della orina, nei sudori e nelle ulcere che sgorgano per lungo tempo, nell'idrope principalmente ascitico, e in qualunque effusione e evacuazione, se pure ve ne sono altre, anche degli umori che diconsi escrementizii ed inutili; mentre non può farsi ammendo di non disperdere insieme con essi qualche poco di succo buono ed utile, con cui deve alimentarsi il corpo. A questo luogo propriamente si dee riportare la tabe dorsale del secondo libro *de morbis* (1), che si trova fra gli scritti d'Ippocrate; imperocchè in essa calano i nuovi maritati per la eccessiva perdita del liquido seminale, e poichè quindi sembra essere danneggiata la midolla spinale, ha tratto il suo nome dal dorso. Ecco le stesse parole colle quali ivi viene descritta la malattia: « *Dorsalis tabes a medulla fit. Corripit autem maxime recentes sponso et veneri deditos. Sunt autem sine febre, et bene cibum capiunt, ac consumuntur. Et si interrogas ita affectum, dicit sibi superne de capite in spinam velut formicas descendere videri, et ubi mingit, aut ventrem exonerat, prodit ipsi genitale semen multum ac liquidum, et genitalura in utero non manet, et in somnis semen profudit sive dormiat cum uxore, sive non. Et cum iter fecerit, aut euocaverit, tum alias, tum ad aulivem locum, anhelato et debilitas ipsum corripit, et capiti gravitas, et aures sonant. Hunc temporis progressu, ubi febres fortes ipsum corripuerint, perdunt febres lypiriae.* »

§. DCCCCCL.

Seconda tabe dorsale.

Cadendo il discorso sulla tabe dorsale, non trascurerò di passare in rivista altre quasi specie della medesima delle quali parlano gli oracoli Ippocratici o altri scrittori consumatissimi nell'uso della medicina. E primieramente trovo nel libro *de internis affectionibus* (1) un'altra *tabe dorsale* la quale poichè talora deve il suo nascere alla venere smodata, ci sembra doverla opportunamente esporre colle stesse parole: « *Resiccatur medulla spinalis maxime cum venulae ad medullam tendentes fuerint obstratae, itemque ex cerebro accessus. Propter corporis autem afflictionem haec patitur et aegrotat. Resiccatur etiam a venere. Haec igitur patitur: dolor acutus incidit ipsi in caput, et in collum, et lumbos, et in lumborum musculos, crurum, ut aliquando flectere non possit. Et stercus non secedit, sed sistitur. Et urina difficultate vexatur. Hic in principio quidem morbi quietius degit. Quanto autem magis tempus morbo prolongatur, tanto magis omnia dolent. Et cum velut ab aqua inter cutem tument, et ulcera e lumbis emergunt, et alia quidem nascunt, alia vero nascuntur.* » Questa tabe sembra essere poco diversa dalla prima. Tuttavia in quella è verosimile che languisca tutto il genere nervoso, che in questa ancora venga irritato, messo in convulsione e finalmente paralizzato. Non fanno differenza in quella l'impotenza degli umori utili ed alibili, in questa ancora la depravata natura ed il ristagnoamento e la conseguente atonia delle parti solide.

§. DCCCCCLI.

Tabe dorsale terza. — Dicesi Atrofia.

WILLIS (3) fa menzione di un'altra specie di *tabe dorsale* che appartiene a

(1) N. 13 verso la fine.

(3) *Pharmac. ration. P. 2. Cap. V. de tab. dorsal.*

(1) N. 49.

questo luogo. In questa non si profonde dai genitali il seme, ma un certo icore o putridume. Il qual flusso quando è grande e continuo, spesso abbatte tutte le forze del corpo, e col sottrarre e col disperdere con troppa prodigalità la materia nutritizia, reca l'*atrofia* o la *tabe*. Ciò principalmente si vede nella gonorrea e nei fiori bianchi delle donne, o queste affezioni nascono per impuro concubito o per venere smodata, o per piaga o contusione, o per isforzo troppo vemente o per altro danno recato ai lombi.

§. DCCCCLII.

Come si possa depravare l'alimento.

Ma ritorniamo al punto della *tabe dorsale* d'onde ci dipartimmo. Poco anzi indicammo in quanti modi manchi l'alimento. Ora vediamo in qual modo ne succeda la depravazione. Si può pertanto depravare o perchè si concuoe male ed imperfettamente nel ventricolo, o non bene preode la natura del ehilo nelle intestina, non si defeca, ne bene si assimila agli umori sani, o perchè entrato nel sangue li trova crudi, acidi, salsi, acri, alealescenti, o altrimenti devii dalla erasi e bontà naturale, ed è contaminato da questi e principalmente di frequente succede dopo le febbri male curate e imperfettamente sciolte, le quali talora terminano in etiche.

§. DCCCCLIII.

Prava costituzione delle parti. — Atrofia nervosa di Moxtou. — Atrofia da inanizione del medesimo. — Tise o tabe senile. — Tise pituitosa.

Resta a contemplarsi la mala costituzione delle parti, per la quale talora avviene che l'alimento non si prepara abbastanza per la nutrizione, nè bene si converte in natura animale, nè a dovere resta nelle parti da alimentarsi, o posto in esse non vi aderisce, nè si ritiene come dovrebbe. Diceasi poi le parti esser male costituite quando languiscono per aver perduto la tonicità, e quasi snervate intorpidiscono. La qual cosa accadendo per la più gran parte dall'inopia del sugo nerveo e dalla lasezza ed inceria dei nervi,

BORRERI

in modo che le parti restano in certa guisa paralizzate, per tali ragioni questo genere di tise o di tabe da Moxtou vien detto *atrofia nervosa*, per distinguerla con questo nome da quella tabe, parimente nata da tutto l'abito, la quale esso stimò meglio chiamarla semplicemente *atrofia* da *inanizione*. Possono poi le parti non solo snervarsi, come abbiain detto, ma anco essere affette da vizio contrario. Poichè talora tutte le fibre, principalmente i vasi e tutta la tela cellulare così poco a poco possono contrarsi, irrigidirsi e consolidarsi, da non potervi passare il sugo alibile, nè esserne bagnate, nè estendersi o nutrirsi. Nel qual caso il corpo rimane disugato ed atrofico. Questo genere di malattia succede principalmente agli uomini di temperamento troppo secco e di calida costituzione. Quando per una tal causa i vecchi divengono emaciati, lo che è frequentissimo in essi, si dovrebbe propriamente chiamare tabe *senile*; sebbene questo nome soglia darsi alla senile estenuazione che succede alla tosse catarrale diuturna ed allo spoto troppo copioso; mentre altri pensano doverla più rettamente chiamare *tise polmonare pituitosa*.

§. DCCCCLIV.

Certa tabe falsamente creduta dorsale. — Si rigetta l'opinione di MARIELLI.

All'*atrofia nervosa* comunemente si riporta la terza tabe, la quale viene esposta nel libro *de internis affectionibus* (1) da HALLER ascritto agli scolari d'IPPOCRATE. Ma il maggior numero insieme con WILLIS dicono essere essa una specie di *tabe dorsale*, alla quale opinione io non bene mi adatto. Imperocchè in tutta la descrizione di essa niente si presenta al lettore che indichi essere affetta la midolla spinale, o il dorso o la colonna vertebrale. Forse perchè quel primo scrittore, chiunque sia stato, non sempre felice nell'assegnare le cause delle malattie, pensa che in questa tabe la midolla spinale sia ripiena di sangue, subito e per un impeto cieco ci dobbiamo adattare alla sentenza

(1) N. 13. sub initium.

di esso? Ma si dirà che MARINELLI nei commentarii avverte che questa sentenza viene corroborata e più chiaramente esposta da IPOCRATE nel libro *locis in homine* (1) con queste parole: *cum in medullam fluxio contigerit, tabes occulta atque inconspicua oboritur*. Dal qual luogo niente altro si rileva se non che IPOCRATE credè che si formi talora la tabe dalla flussione nella midolla spinale, lo che altrove anco più apertamente insegnò, che poi non volle confermare ciò che fu scritto nel libro sopra citato *de internis affectionibus*; mentre è cosa certissima che IPOCRATE non fu autore di quel libro, e che ivi non si fa alcuna menzione di tabe che possa dirsi *occulta ed inconspicua*. Imperocchè in quel luogo si fa parola da anonimo ed incerto autore di una certa tabe, nella quale l'uomo subito diventa nero e tumido, e presenta le parti scuoperte pallide, e mostra i vasi che sono in tutto il corpo parto pallidi e distesi, parte molto rossi e manifesti agli spettatori. Si sputa una certa materia bianchiccia e con tanta difficoltà, che talora uno si sente soffogare; anzi nello stesso conato del tossire si vomita in gran copia bile, qualche volta pituita, spesso anco cibi quando si abbia mangiato; nè ci sentiamo sollevati se non dopo un altro vomito e soltanto per brevissimo tempo, poichè presto si cade nella medesima molestia. La voce ancora è più acuta di quella che non si ha da sani, *si è combattuti da febbre, rigori e sudori, e così si languisce per nove anni, e rari sono quelli che scampino da questa malattia*. Forse anco il polmone non è in essa manifestamente offeso?

§. DCCCCLV.

Maggiormente si combatte MARINELLI.—
Si rigetta l'opinione di RAULIN.

Nè alcuna cosa profitta il medesimo MARINELLI, a mio sentire, mentre seguita a cercare di dimostrare dal medesimo libro *de locis in homine* (2) che IPOCRATE ha ivi inteso la *tabe dorsale* perchè scrisse *aegro lumbos dolere, et anteriores cur-*

poris partes, et vacuas ipsi videri. Imperocchè questi sintomi possono esser comuni, nè assai chiaramente accennano la *tabe dorsale*, e molto meno quella che l'autore del libro *de internis affectionibus* espresse. Se pure non si voglia chiamare *dorsale* qualunque tabe da tutto l'abito lo che certamente io direi assurdo. Nè infine possiamo acconsentire con RAULIN (3), cui le *tabi nervose* sembrano interamente le medesime delle *dorsali*, forse perchè dai luoghi degli antichi scrittori, che trovò molto oscuri ed incompleti, esso vide non potersi stabilire alcun che di certo sopra questa cosa, se non si possa confondere le *specie col genere*.

§. DCCCCLVI.

Quarta *tabe dorsale*. — Riporta certamente la *rachitide*.

Con più verità spetta alla *tabe dorsale* l'altra specie che lo stesso WILLIS (4) rammenta, molto diversa da quella che riportò dal libro *de internis affectionibus*, e da distinguersi dalle altre specie di sopra descritte. Poichè vide che alcuni si dollevano intorno i lombi, anzi talora miserabilmente tormentati in tutto il dorso, i quali dopo essere stati così agitati per alquanto tempo, quindi rimasero gobbi o zoppi, e finalmente furono tabidi in tutto il corpo, eccettuato il capo, siccome succede agli affetti di *rachitide*. Esso pensa che la causa di tale malattia consista in questo, che un umore o una certa materia morbosa scendendo col sugo nerveo per la midolla spinale fluisca nelle origini o tronchi dei nervi vertebrali, ed ecciti primieramente un continuo dolore nelle fibre irritate di essi, quindi alcune anco compresse o intimamente offese, si paralizzino le corrispondenti fibre muscolari, mentre intanto le antagoniste più validamente contraendosi e tolgono di luogo le vertebre alle quali si attaccano, le traggono, e le storcono per altro verso, ed infine essendo paralizzati o indeboliti

(1) N. 18.

(2) N. 29.

(3) *Observat. de medecin. P. 1. Remarg. sur la Phthisie en général. p. 2.*

(4) L. c.

i nervi e le fibre muscolari i malati non solo zoppechino, ma anco le membra e tutto il corpo languisca, e si secchi per la emaciazione; lo che non succederebbe se i soli ligamenti rimanessero rilassati da estraneo umore. Nè voglia tu credere che questa malattia sia soltanto infesta e familiare ai fanciulli, ma anco al provetto in età. Imperocchè io stesso più volte vidi alcuni in età provetta nei quali attaccati da questa affezione le vertebre si erano fatte tumide, erano state rimosse dalla propria sede, ed avevano contratto la carie. Per lo che facilmente sono indotto a credere che in questa malattia talora si alteri e si corrompa non solo il sugo nerveo ma anco l'osso e la stessa sinovia e la linfa dedicata alla nutrizione dei ligamenti.

§. DCCCCLVII.

Altre tabi da tutto l'abito o spettanti alle atrofie nervose. — Una certa atrofia da tutto l'abito. — Segni o definizione di essa. — Chi secondo DELSILE vi sia soggetto.

Qui poi non finiscono le *tabi* o le *tisi* che derivano da tutto l'abito del corpo, o spettanti alle atrofie nervose. Imperocchè ve ne sono anco certe altre, che derivano dalla tristezza, dalla nostalgia, dall'amore, e da altri patemi di animo, dall'affezione ipocondriaca o isterica, dallo scorbutto, dalla lue venerea, dall'artritide, delle quali, siccome per la più gran parte secondarie, ne vieta partitamente parlare il nostro istituto, e la stabilità brevità del tempo. Poichè possono quasi tutte riferirsi o alla diminuita forza nervosa, o alla siccità di tutte le fibre, o alla depravata e viziosa natura o distribuzione degli umori. Di tale atrofia da tutto l'abito se ne trova un chiarissimo esempio presso DELSILE (1), lo che non è molto raro alla osservazione dei clinici. In questa specie pertanto si fa tabido tutto il corpo senza febbre, senza tosse e senza alcuna difficoltà di respirare. Chiunque cada in questa tabe, nausea fuori di modo

il cibo, non prova mai il senso della fame, si lamenta di gran debolezza di femori e di gambe, e l'evidentemente deperisce per la emaciazione che aumenta tutti i giorni. È pigro e costipato il ventre, da essere costretti a scioglierlo cogli enemi. Ha la lingua euoperta di muco viscido e crasso e spesso secca. Abbrucia internamente per un certo continuo calore, il quale non è possibile in modo alcuno temprare. Emette le urine ora rosse, ora pallide, ora assai scarse e dotate di saturatissimo colore. La regione dello stomaco, sebbene non sia renitente, nè tumida, tuttavia pressata prova un dolore acutissimo. I muscoli dell'addome spesso sono tesi oltre modo. Veglia pertinacissimamente e di giorno e di notte, nè si trova ricreato dal sonno. Ha la faccia pallida e livida, e talora bruttata di pustole e di macchie. Ha per lo più gli occhi sordidi e ciepi che agglutina le palpebre, la cute secca, arida e che nulla traspira. I polsi sono rari ed alquanto duri. Tutti i quali sintomi sembrano dimostrare che in questi scarsamente si segrega la bile, e che si accumula intorno ai precordii viscida fecciosa ed aere, che il sangue è zeppo di acrimonia, che è privo del succo blando e nutritivo, e che tutto il sistema delle parti solide è arido ed asciutto. Il medesimo lodato DELSILE osservò che sono maggiormente soggetti a questa malattia coloro che abusano di alimenti riscaldanti, acri, aromatici, e di vino e di liquori ardenti. Quelli che sono presi da tale malattia, se per tempo chiedano soccorso al medico, spesso ritornano nella primiera salute.

§. DCCCCLVIII.

Tisi particolari. — Traggon la loro denominazione dalla offesa dei visceri particolari.

Fin qui della tise da tutto l'abito del corpo. Rimane a numerare le altre tisi generate da viaio particolare di qualche parte, come tumori, ascessi ed ulcere. Niente poi è più antico e frequente che il vedere dalla offesa dei visceri, come dalla ostruzione, infarcimento, scirro, suppurazione del fegato, del ventricolo, dei reni, della milza, del pancreas, del mesenterio, degli intestini, dell'utero, della vessica, nascere la tise epatica, sto.

(1) *Traité de la phthisie pulmon. chop.* 14. p. 156. et pag. 164.

micale, renale, splenico, pancreatico, mesenterico, intestinale, uterina, cistica. Poichè questi visceri presi da qualche vizio, e resi inetti alle proprie funzioni, non bene elaborano il succo alibile, o comunicano l'icore, il pus, e la sanie o qualunque putrida materia con tutto il circolo del sangue per cui resti esso inetto ad alimentare il corpo, o col dissipare i sani ed utili umori adagio adagio privano lo stesso corpo del dovuto succo, per cui dimagra e si consuma. Ma più di tutte

moniti sono affetti e contaminati da grande atonia, da flaccidezza, marasmo (2), tubercoli, strume (3), scirrri, infarcimenti,

LA TISE POLMONARE.

La causa di essa dalla offesa dei polmoni. — Definizione della vera tise polmonare. — Specie di tise spuria. — Questa passa facilmente in vera. — Escrescenza di purulento e copioso sputo senza ulcera dei polmoni. — Esempii. — Tubercoli nei bronchi o delle glandule bronchiali. — Se tali glandule comunicano soltanto coi vasi linfatici. — Cosa si debba stabilire di certo.

I polmoni incorrono in questo vizio ed hanno in se una causa frequentissima di tisi. Pertanto quella tisi che per colpa di essi deteriora e consuma il corpo, a dritto e propriamente si nomina *polmonare*, per distinguerla dalle altre; anzi appresso il volgo la si conosce colanto, che col semplice nome di tisi spesso niuna altra s'intende che quella che ha la sua sede nei polmoni. La vera tisi polmonare poi, secondo la universale accettazione (1) *est ea totius corporis lenta consumptio, quae pulmonum ulcus assiduamque inde ortam febriculam consequitur.* Quando poi per qualunque altra affezione dei polmoni o offesa qualsivoglia si fa tabido il corpo, siccome quando i pol-

(2) Talora è tanta la lussatezza o atonia dei polmoni, che non solo vi affluisce una gran quantità di umori, e trasudano per li vasi esalanti e per li interstizii delle fibre e per li pori compieni dei vasi, e per la copia e frequenza degli apiti esauriscono quasi tutto il corpo, ma anco i polmoni segregano lo stesso pus da tutto il sangue per una certa particolare diatesi di esso, o se pure il si voglia, lo fabbricano essi medesimi, e lo rigettino senza alcuna escorazione. Si possono vedere esempii di polmoni sani in coloro che per lungo tempo rigettarono copiosi spotti purulenti, e furono tenuti per tisei ulcerosi, presso BENET *Theatr. Dab. p. 96.* MORGAGNI (*de sed. et caus. Epist. 22. n. 28.*), LIEUTAUD (*Hist. anatom. med. l. 2. observ. 404.*) HALLER (*Rat. medend. Part. XII. cap. 6. p. 250.*, e in molti altri luoghi), CASIMIRO MARDICI (*collect. observ. med. pract. t. 1. p. 279. ad 230. et Comm. Lipsiens. Supplem. 2. ad Decad. 2. p. 214.*) e possono vedersi altri.

(3) I tubercoli non solo si formano nell'arteria, nei bronchi e negli stessi polmoni dalla ostruzione dei follicoli mucosi, cellule, vescichette e vasi, principalmente linfatici, ma ancora nascono esternamente su i bronchi, principalmente se qualche volta le glandule englobate, le quali, perchè stanno ogni dove su i bronchi, sogliono dirsi bronchiali, contraggano qualche vizio, o induriscano, o si riempiano di sabbia aspra, o di altre cartilaginee, ossee, o lapidee concrezioni, o divengano turgide per ascesso; per le quali cose si reputano da HALLER e da altri *causa frequente di lentissima tisi.* Si disputa se tali glandule comunicano soltanto col sistema linfatico dei vasi, o se versino qualche cosa negli stessi bronchi. Il negano MORGAGNI e FANTONI, l'affermano poi SERAP, BERGEN ed HALLER. Comunque sia la cosa, certo si è almeno nello stato morbooso, che se vengano compresse versano nella cavità dei bronchi l'umore ceruleo e nerastro di cui sogliono esser piene e lo mescolano

(1) GALEN. *Defin. med. n. 260. 261.* AETIO *l. c. I. 8. p. 62.* AETIO *Teorab. 2. scrm. 4. c. 67.* FERNELIO *Patholog. l. 5. c. 10. p. 109.* CARLO PIGONE *de cognosc. et curand. morb. l. 2. c. 10.* BORRHAAV. *§. 1195.* VAN SWIET. *ib. in commentar.* MORTON. *Phthisiolog. l. 2. de Phthisi pulmon. p. 26.* DEFAK' DE LILLE *de la Phthisie pulmon. chap. 1. p. 5. etc.*

calcoli ed altre lapidee concrezioni, vomiche a empìema del torace e simile altro vizio, anco allora noi erediamo insieme con l'sacastoso (1) e Willis (2) che sia *tise polmonare*, non vera e squisita siccome l'abbiamo definita, ma in certo modo *spuria* ed *imperfetta*. Imperocchè sebbene in questo caso manchino la vera emolcazione dei polmoni, tuttavia gli effetti ed i sintomi sono così consentanei alla vera tisi, che vi si assomiglia moltissimo, o almeno ne è facilissimo il passaggio, lo che concede anco Juncqua (3).

§. DCCCCLIX.

Primaria e secondaria. — Altre differenze. — Distinzione di Morton in originaria e sintomatica. — Differenza fra la secondaria e la sintomatica. — Il sintoma è effetto di causa non passata, ma presente. — En tabe nata o da tutto l'abito del corpo, a da qualche parte di esso può cessare in polmonare secondaria a sintomatica. — Tise acuta e cronica.

L'una e l'altra, cioè tanto la vera che la spuria deve distinguersi in primaria e

secondaria, secondo che trasse principio dai polmoni primariamente affetti, a succede ad altra malattia, come allo scorbutico, alla lue venerea, all'artrite, alla ipocondriasi, o alla isteria, alle stramo a alle scrofole, al vajuolo, al marbillo, alla scabbia, all'erpette, allo scirro, al canero e simili, d'onde anco riceve un nome speciale, e si chiama *tise scorbutica, venerea, nutritiva ipocondrica, a isterica, strumosa, o scrofolosa*, e così di seguito. A queste Hahn ne aggiungo altre osservate da lui, come la *tise cellulare, femorale, cossaria o ischiatica* ed altre tali. Del resto a Morton (4) quella che noi chiamiamo *primaria*, piacque di chiamare *ariginaria*, *secondaria* poi la *sintomatica*. A noi tuttavia sembra, siccome altrove insegnammo, che possa cadere differenza fra la *secondaria* e la *sintomatica*. Poichè può esistere la *secondaria*, sebbene il morbo, per esempio la emottisi, la pleuritide, ec. da cui trasse origine, abbia del tutto cessato; in nessun modo poi la *sintomatica*, siccome la *venerea, scorbutica*, mentre non può essere *sintoma* di un morbo che cessa a abbia cessato, se si debba ritenere il nome *sintoma* per l'effetto di causa presente o non designata. Non vi è certamente nessuna *tabe* a da tutto l'abito del corpo, a che nasce dalla offesa di qualche parte a viscere, la quale finalmente non possa cessare in *tisi polmonare secondaria o sintomatica*. Imperocchè il sangue degenerando per mancanza del congruo alimento, a infetto di alieni e noievi umori, mentre circola per la tenerissima sostanza dei polmoni, nè ivi a dovere si elabora per lo tono rilassato delle parti, facilmente rimane aderente, e depositati erudi, acri, corrosivi umori, o più profondamente insinuandosi, reca spasmi, congestioni, tubercoli, che sulle prime generano la tosse, difficoltà di respiro, dolore del petto, emottisi, o infiammazione, finalmente suppurazione, sputo purulento, ulcera e tisi vera e confermata polmonare. Inoltre seconda il passo più celere e più tardo con cui compie il suo corso suol dirsi *anea tise acuta o cronica*? Vi sono snot dei tisiaci che periscono in brevissimo

col muco polmonare. Anzi lo si osserva talora anco negli sputi dei sani. Pertanto dalla suppurazione di queste glandule bronchiali si potranno talvolta emettere sputi purulenti.

(1) *De morb. contag.* l. 2. cap. 9. ove si ha questo: « Verum et illam quoque possumus phthisin satis proprie appellare, » quae corruptis putrefactisque pituitis ita pulmonem affecit, ut si non ulceratus est, at flaccidus et putridus iam redditur, quippe factis dissectionibus querundam vidimus, interdum partem pulmonis sinceram et nullatenus vitiatam, partem nondum exacte putridam nondumque ulceratam, sed tamen flaccidam mollemque atque in mareorem tendentem, quandoque et talem pulmonem a talem vidimus. Quare cum iam mareor ille in pulmonem serpit, phthisiem appellare merito hominem possumus. »

(2) Willis. P. 2. sect. 1. cap. 6. ove si definisce la tisi totius corporis contabescencia a mala pulmonis conformatione orta.

(3) *Medic. conspect. Tabul.* 34.

(4) *Phthisiolog.* l. 2.

tempo, ed al contrario alcuni che lungamente o fuori di ogni speranza protraggono la vita.

§. DCCCCLX.

Varii gradi di tise. — La tise polmonare non sempre nasce dai tubercoli. — Si rigetta la divisione di tre gradi, della quale più sopra abbiain detto. — Altra divisione ricevuta dall'autore. — Tise incipiente e confermata. — Tre gradi della confermata.

Non essendo pertanto sempre la tise polmonare dalla medesima gravetza, ed il più delle volte, non giungendo al *apex* (*acmen*) (1), se non che gradatamente e successivamente, da alcuni suole dividersi in tre gradi. Chiamano *primo* quando i polmoni cominciano ad essere offesi per infarcimento, si ostruiscono, e son quasi in istato etico. *Secondo* quando sono già ripieni di tubercoli nati adagio adagio per la linfa o altra materia cruda accumulata, coagulata. Dopo che poi questi tubercoli sono andati soggetti alla infiammazione, e la suppurazione si è stabilita, si convertono in ascessi ed ulcere che allora emettono pus e sangue, è già cominciato il terzo grado. Tuttavia questa divisione sembra non possa convenire ad ogni tise polmonare, mentre non ogni tise polmonare nasce dai tubercoli, benchè infatti con assai frequenza nasca da questi, e per questo non conservi nè il medesimo modo di principio, nè di progresso. Imperocchè quelle che nascono dalla sola emottisi, quelle che dalla pleurite e peripneumonia suppurate, quelle che da aere e corrodente umore e da altre simili cause, certamente non possono in niun modo adattarsi a questa divisione. Mentre pertanto la varietà delle cause pone non piccola differenza alla tisi, più giustamente, a mio parere, la si divide in *incipiente* e *confermata*. Alla incipiente corrisponde la *spuria* ed *imperfetta*, come pure la *tuberculare* la *scirroza*, alla confermata la *vera*, *acquistata* o *ulcerosa*. Percorrendo poi la confermata o ulcerosa

poco a poco i proprii stadii, finchè giunga all'esito estremo, perciò a più giusta ragione, onde porre avanti gli occhi il vario stato di essa, la si distingue anco in tre gradi, i quali vengono indicati dal modo diverso di ulcerazione e demaciazione. Dicesi *primo* quando il polmone comincia in certo modo ad esulcerarsi, nè ancora si appresenta ai sensi la estenuazione del corpo. *Secondo*, quando si fanno più manifeste l'ulcera e la emaciazione. *Terzo* infine quando vi ha molta copia di pus, e l'ulcera si fa più estesa, in modo che persi quasi tutti i succhi, le ossa appariscono soltanto cuoperte dalla cute (2).

§. DCCCCLXI.

Non ogni ulcera dei polmoni genera la vera tisi. — Ulcere cuoperte di callo e croniche. — Differenza fra l'ulcera cronica dei polmoni e la tise cronica. — Qual sia la tise tracheale.

Ma non ogni ulcera dei polmoni genera ad un tratto la vera tisi, se pure non arrechi al malato la emaciazione ed una piccola e lenta febbre; imperocchè non è niente raro, lo che quasi tutti i clinici avvertono, il darsi alcuni, i quali per mezzo della tosse gettano sputi dai polmoni ora gialli, ora viscidì e glutinosi, ora purulenti ed anco aspersi di sangue, e non accennano emaciazione di gran momento, nè hanno febbre lenta e continua, nè sono presi da alcun altro notabile incomodo, se non che a lunghi intervalli, cosicchè sembrano in certo modo trarre una vita assai sana. Tuttavia è verosimile che questi nascondano nei polmoni una qualche ulcera, ma così cuoperta all'intorno di callo o di glutine che non può più estesamente diffondersi, nè quindi prende grande alimento, nè trasmette al sangue nessuna marcia. È probabile che quell'ulcera si comporti a guisa di fotticolo, di cauterio. In alcuni la vidi protrarsi fino a quaranta anni, anzi fino alla stessa vecchiezza. E benchè mi paresse di scorgere in essi un qualche

(1) *Id. ib. cap. V., ed illoz Princip. med. l. 2. part. 3. cap. 9.*

(2) *DEPRÉ DE L'ASSE de la phthisie pulmonaire p. 11. e p. 285. e segg.*

abito tiseo, tuttavia potevano assai comodamente compiere gli uffizii loro. Ma costoro, sebbene a passo lentissimo tuttavia ogni giorno dimagrano, e non sono privi di una lenta febbriciattola. Vi sono ancora alcuni che credono (1), doverli separare dalla tisi le ulcere della laringe e dell'aspera-arteria, perchè non sono situate nei polmoni. Ma anco per queste il corpo spesso deperisce, e si provoca una febbre lenta, per cui si fa spendio di ogni materia alimentante. Poichè per lo più viene insieme affetto il polmone, o in breve la medesima offesa si propaga anco ad esso. Laonde questa tisi se non polmonaria, io giudico non male a proposito che la si debba certamente chiamare *tracheale*.

§. DCCCCLXII.

Causa prossima della tisi. — Proegumene e procatarliche. — La omissione della sezione della vena nella tosse, reuma, catarro frequentissimamente genera la tise. — Se la tise sia contagiosa.

Intorno alle differenze assai. Ora bisogna investigare le cause di una malattia difficilissima e frequentissima. Si può prendere per causa prossima qualunque cosa che ostruisce i polmoni e le parti annesse, li distende, li rilassa, li irrita, li corrode, li infiamma o li laceri, d'onde infine nasca un'ulcera purulenta. Ciò poi non così facilmente risulta se non vi cospirino insieme le cause proegumene e procatarliche. Le principali poi delle proegumene sono la età fra l'anno dieottesimo ed il trigesimo quinto specialmente (2), la tenera costituzione dei polmoni e di tutto il corpo, la mala conformazione del petto, il temperamento sanguigno e collico, la pleura, la multiplice cacochimia, le varie aerimonie degli umori, e la costituzione ereditaria. Le procatarliche sono i troppo forti patemi dell'animo, gli studi smodati, principalmente notturni, le vigilie

protratte, il cattivo vitto, la troppa pigritia, come il troppo esercizio del corpo, la venere prematura, l'aria densa, umida e palustre, o che va soggetta ad improvvise vicende, o troppo rara, leggiera, montana (3), la estate asciutta ed aquilonare, seguedone un autunno piovoso ed australe (4), il freddo che succede ad un tratto al calore, i colpi, le contusioni, le ferite, i corpi estranei caduti nell'aspera-arteria, inspirati, il grande urlare, gli sforzi veementi, la ispirazione lungo tempo impedita, i veleni, gli aliti nocivi dei carboni (5), dei metalli, degli acidi, del nitro, o del vitriolo (6) la tosse, il reuma, il catarro, e la più frequente di tutte si è la omissione della sezione della vena in questi ultimi morbi, la emottisi (7), la pleuritide, la peripneumonia, imperfettamente sciolte o suppurate (8), lo scorbuto, il morbo scrofulare, la lue venerea, le malattie ipocondriache ed isteriche, le metastasi, la soppressione delle consuete evacuzioni (9), la scabbia, l'erpete, il vajuolo, il morbillo ed altri vizii della cute retrospinti, e finalmente il contagio se ce ne dobbiamo stare alla più comune sentenza (10).

(3) ROZIÈRE DE LA CHASSAGNE, *Manuel des pulmoniques* pp. 282. 283.

(4) HIPPOCRAT. *Aph.* 13. *sect.* III. , e *aph.* 22. *sect.* III.

(5) ROZIÈRE DE LA CHASSAGNE, *Manuel des pulmoniques* p. 281.

(6) HELMONT *Oper.* p. 200.

(7) HIPPOCRAT. *Aphor.* 12. *sect.* VI.

(8) *Idem* *Aph.* 15. *sect.* VII. e *Cooc.* n. 438.

(9) *Idem* *Aph.* 15. *sect.* V.

(10) Il eh. MORGAGNI *Epist. anatom. med.* XXII. si dichiara per quelli che credono la tise essere contagiosa. SWIETEN conferma con esempj la medesima sentenza. ANTONIO COCCUJ poi e non ha molto CASTELLANI professore di clinica in Mantova cercarono di sostenere il sentimento contrario. Tuttavia in Toscana, sebbene il collegio dei medici abbia giudicato la tise priva di contagio, si stabilì per legge che le camere, le vesti e le altre cose, che servirono nei tisei, detratte le vecchie pareti, e posto un nuovo intonaco si purgassero, il resto si desse alle fiamme.

(1) MORGAGNI *Epist. anat. med.* XXII. num. 27.

(2) HIPPOCRAT. *Aph.* 9. *sect.* V. et *Aph.* 7. *sect.* VIII.

DIAGNOSI.

§. DCCCCLXIII.

Segni della futura tise. — Segni della incipiente. — Qualità della tosse. — Quali cose vi si congiungano. — Qualità della febbre. — Emaciazione.

Potendosi poi appena rimuovere la tise presente, interessa moltissimo il prevederla pria che si manifesti, onde tenerla lontana. Pertanto dimostrerà che si possa sviluppare il nascerre da genitori che sono morti di questa malattia, il petto troppo angusto e depresso, gli omeri sollevati, il collo lungo e sottile, la statura alta, la voce sottile e stridula, la cute molle, il calore molto aere, e di un bel roseo nelle guancie, l'abito gracile del corpo, l'ingegno precoce, la spina dorsale curva, la gobba, lo esecrare di copioso muco principalmente sul fare del giorno, le frequenti affezioni catarrali, e finalmente i morbi che ne precedettero (1). La tise incipiente poi in generale è accennata principalmente da tre cose. Dalla tosse diuturna, dalla febbre etica che aggrava dopo il pasto, che talora intermette sulle ore mattutine, e lo estenuamento delle parti muscolari. La tosse infatti spesso sul principiu è mite, ora secca, ora umida e simile alla catarrale, quindi più molesta, principalmente dopo il pranzo, di modo che non raramente viene accompagnata dal vomito delle cose ingerite, o se si voglia ripetere dall'esofago insieme irritato, o dal ventricolo compresso per le eccessive contrazioni del diaframma dell'addome. Con questo particolare sintoma Moavon avverte doversi distinguere la tosse tísica dalla naturale, e con molta maggiore certezza dirai che sia tísica, se vi si aggiunga fastidio del cibo, sete, spato viscido, erasso e di vario colore, talora asperso di sangue, di sapore salato, o dolce o amaro, o di qualunque altro che non gli sia proprio, peso nel petto, principalmente in quella parte dove risiede il vizio, una certa insolita op-

pressione, decubito difficile nell'uno o nell'altro lato, che eccita la tosse, talora un dolore oscuro in qualche parte, la respirazione alquanto laboriosa, principalmente dopo aver camminato con troppa celerità, o dopo avere asceso le scale, leggieri sudori notturni o mattutini, gli ipocondrii elevati estesi e quasi gravati da dolore, ed infine il facile andare in collera o a farsi tristi. La stessa febbre poi sul principio si manifesta con moto appena più celere delle arterie, quindi poco a poco eresse, senza che tuttavia ecceda il modo di lenta o di etica. Viene accompagnata da calore assai manifestato, principalmente al palmo della mano ed alla pianta dei piedi, da vigilie e quindi da rosore delle guancie. Frattanto l'orina si rende più scarsa e più colorata e facilmente si fa torbida. La emaciazione dal primo ingresso del morbo per lo più è poca, e lentamente progredisce in modo che si può appena avvertire. Ma quando la febbre prende aumento, ne abbandona l'appetito, si deprava la digestione ed il succo con cui deve alimentarsi il corpo; allora il malato con grande celerità dimagra, in modo che in poco tempo si fa quasi scheletro.

§. DCCCCLXIV.

Segni della tise stabilita. — Colliquazione. — I sudori aumentati ed il flusso del ventre che si avvicendano. — Il pus non sempre deriva dalla ulcerazione del polmone secondo le osservazioni principalmente di CASIMIRO MAOICI. — Cautela intorno la diagnosi del pus.

Appena poi che la febbre lascia la natura di lenta, o divenuta più acuta simula la pleuritica, o la pulmonica, o ha (2) accessi di intermittenti ma vaghi ed anomali, lo che è proprio della suppurazione ed incominciarsi ad esecrare vero pus, allora non vi è da dubitare che la tise sia già stabilita. Imperocchè in breve nasce una somma colliquazione in tutto il corpo e dal moto troppo ve-

(1) Hippocr. Aphor. 15. sect. V., et Conc. n. 17. 438. 444. 469.

(2) Collectio observationum pract. Tuv. 1. p. 279. ad 320.

mente della febbre e dalla riassorzione del pus nelle vene. Quindi si aumentano i sudori principalmente notturni e mattutini e si fanno quasi perpetui, i quali spesso sono alternati dal flusso di ventre. Le urine fluiscono in maggiore abbondanza, presentando spesso la pinguedine sulla superficie. Per lo che il malato è oppresso da prontissimo abbandono di forze e da estrema magrezza. In quanto riguarda alla sputo di pus, bisogna sapere, come sopra già abbiamo avvertito, che non raramente sono stati escreti per lungo tempo copiosi sputi purulenti per mezzo di una tosse molesta, senza che i polmoni fossero affetti di ulcera. Lo che vien confermato da FRANCISCO CAMUSINO MEDICI, il quale nella sezione dei cadaveri raramente dopo lo sputo purulento trovò i polmoni ulcerati, ma spesso indurati, talora senza offesa veruna, sebbene ogni giorno i malati gettassero una gran quantità di pus, mentre al contrario nella cavità dell'addome trovò fluttuare un pus liquido. Bisogna tuttavia guardarsi di non credere pus quello che in niun modo lo è, e di non disseccare i polmoni con negligenza, imperocchè spesso sonovi delle ulcerette e dei piccoli accessi qua e là disseminati e quasi insospicui, d'onde poté uscire il pus, apparendo quindi intera ed intatta la sostanza dei polmoni. Ma questo errore non può cadere in uomini commendatissimi nella medica scienza e per lungo no.

§. DCCCCLXV.

Esizio estremo. — In questa malattia, anco quando sovrasta la morte, i malati non disperano, ed inaspettatamente periscono. — D'onde nasce talora un dolore acutissimo nel lato affetto.

Di più quando la malattia si affretta al suo caito estremo nascono le afte nella bocca, nel palato e nelle fauci, ed eccitano dolore ed ardore quando si voglia deglutire, la voce si fa rauca, anzi talora si abolisce, la bocca non solo, ma anco tutto il corpo tramanda fetore, talvolta i metacarpi sono deturpati da pustole, i capelli cadono, le unghie si curvano, le tempie sono livide, gli occhi incavati, le

nari si amottigliano; i piedi e le mani si fanno tumidi, le ossa sono cuoperte quasi dalla sola cute, lo sputo si sopprime, si delira e si dicono cose senza senso (1), la tosse si queta, ma la respirazione si fa difficilmente e con grande ansietà, i polsi languiscono e si fanno sottili, vacillano, mantano, e così la morte passo passo si avvanza (nutrendo sempre il malato una qualche speranza, imperocchè in niuna altra malattia cotanto si lusinga), e pone fine alla miseranda vita. La morte poi spessissimo suole sopraggiungere quando neppure si pensa, o mentre si cambia il decubito del corpo, o quando ad un tratto l'aria si cambia in australe e boreale. Nei cadaveri di questi per lo più si trovano i polmoni conserti, corrosi, escavati e bruttati di vaste caverne. Talora si mostra anco della marcia sparsa nella cavità del torace, che corrode e rompe ogni cosa. Qualche volta addivene che il tisiico è assalito da dolore acutissimo del lato affetto, che non cede a rimedio alcuno. Ciò conoscemmo più volte dalla sezione del cadavere addivenire per la marcia che penetra e corrode la pleura, e vellica i nervi che scorrono al di sopra ed i muscoli vicini.

§. DCCCCLXVI.

Diagnosi della tisi tracheale. — Quali cose precedano e vadano congiunte. — Presenza ed assenza di alcuni sintomi più gravi. — Per quali mezzi si ammansisca l'ardore, la puntura, la tosse. — Passa in tisi polmonare.

Ma altro è il modo della tisi tracheale. Questa, o se pure si voglia ulcera della laringe e della trachea è proceduta da stillicidio di umore acre o salso, e diuturno, da vizio erpetico, o scorbutico, da sputo di sangue congiunto coi segni del (§. DCCCCLXXVII), da tosse sublime e da vellicamento che occupa più che altro la laringe. Va poi congiunta con la tosse ed il medesimo senso di dolore e di ardore al principio della asperarteria con isputo salivale, scarso, spumoso, non cot-

(1) COACAR. n. 437. HIPPOCR. Aph. 17. sect. VII.

to, talora mischiato di strie purulente e bianche, talora di filamenti sanguigni, talvolta veramente purulento o sanioso, ora inodoro, ora alquanto fetido, ma di fetore particolare di pus, rancedine, afonia, e qualche estenuamento del corpo, massimamente delle mani e delle dita. Vi sono inoltre gli indizii della futura tise, mancano poi la oppressione del petto, il decubito difficile, la difficoltà di respirare, che non si sente anco nell'ascensione delle scale, la tosse assai profonda e la febbre continua, o se pure ve ne sia alcuna, è certamente così piccola, che talora sembra mancare. Gli elemmi e le pastiglie che si tengono in bocca, e s'inghiottono adagio adagio, alleggeriscono e mirabilmente alleviano l'ardore, le punture e la tosse. Finalmente se la malattia progredisce, anco i bronchi e lo stesso polmone si esulcerano, e cessa in verità tisi polmonare.

§. DCCCCLXVII.

La Tise nata da scirri e tubercoli del polmone come si conosca. — Modo della tosse. — Qualità degli sputi. — Come si compia la respirazione. — Modo della febbre. — Altri fenomeni frequenti. — Quali segni denotino il tubercolo propriamente detto secondo BAGLIVI. — Due segni dati dal medesimo.

La tise inoltre generata da scirri, tubercoli crudi ed induramenti dei polmoni, ha certi segni particolari e proprii per cui si distingue dalle altre. Per lo più è accompagnata da tosse secca, molestissima che non è niente alleggerita nè dagli oleosi, nè dai beccichi, nè dai paregorici. Se nel progredire della malattia si escree qualche cosa in essa per la tosse, è assai poco spumoso simile all'acqua, nella quale sia sciolto il sapone, e tale per lo più persevera fino alla fine del morbo, se pure ad una tale tosse non tenga dietro la emottisi, lo che non raramente succede, alla quale quindi sopraggiungono sputi purulenti e si mischiano con quei crudi e linfatici. Di più quelli che sono affetti da questa tise non solo hanno la ispirazione breve e frequente, ma ancora sono costretti a prendere respiro col petto inclinato in avanti, e

sentono frequenti punture ora in questa, ora in quella parte del torace, presi per lo più da una lenta febbre non grande, nè veemente nè continua. Spesso in questi le glandule del collo o le assillari o delle altre parti, come degli inguini, del mesenterio, sono tumide e si scorgono strumose. Dalle quali si può congetturare che simili si trovano nei polmoni. E queste cose invero s'intendano dei polmoni scirrosi, strumosi ed indurati. Vi è inoltre un tubercolo dei polmoni del quale si fa menzione dagli autori, che occupa non tutti i polmoni, come nel caso primo, ma soltanto uo qualche luogo di essi, il quale è capace di soppressione. Quelli che sono afflitti da questo genere di morbo dice BAGLIVI (1), *de cetero bene se habentes, difficulter spirare incipiunt; difficilis spiratio sensim augetur; inter spirandum non stertunt, et nihil expuunt; dolorem quoque in pectore sentiunt continuum, et dolentem in locum decumbere non possunt; tussis sicca laborant; tandem genae rubent, febricula supervenit, et negotio ad suppurationem vergente, alia suppurationis symptomata accedunt. Duo tamen signa pathognomonica erudi et adhuc incipientis tuberculi sunt tussis sicca et dolor lenis in alterutro pectoris loco cui aridet illud divini senis (2):* ed infatti fino a che il tubercolo rimane crudo, reca leggero dolore e tosse secca.

§. DCCCCLXVIII.

Non sempre viene offesa la respirazione, nè sempre la tisi viene accompagnata da dolore. — La diagnosi della tisi pituitosa è facile.

Sebbene di sopra sia stato dimostrato che nella tisi tanto incipiente che confermata viene offesa la respirazione, e che il petto in qualche parte più o meno è affetto da dolore; ciò tuttavia non è sempre costante che talora non manchi l'uno e l'altro. Questo spesso succede in quella specie di tisi che è indotta dalla sola e semplice emottisi senza altro vizio

(1) *Prax. medic. lib. II. cap. 8.*

(2) *Lib. I. de morbis, textu 63.*

dei polmoni. Oltre la tosse, lo sputo purulento, la lenta febbre, e la emaciazione alcuno appena si lamenta mai di dolore e di disnea. Anzi per lo più i malati, perchè loro sembra di respirar bene, nè si dolgono in alcuna parte, nè giacciono con difficoltà, non si lasciano persuadere che vi sia veramente ulcera nel polmone. Ne è cosa rara che anco alle altre specie di tisi manchi il dolore; poichè si è trovata nei cadaveri una gran parte dei polmoni corrotta, corrosa, suppurata, senza che i malati abbiano mai sofferto dolore. Ciò sembra doversi derivare o dalla lenta corruzione di essi o dalla sensibilità diminuita o perduta per un certo particolare vizio. Per l'assenza del dolore pertanto non viene esclusa l'ulcera dei polmoni. Per quali segni si possa distinguere la tisi pituitosa dalle altre, facilmente si conoscerà da quelle cose che altrove abbiamo spiegato.

PROGNOSTICO.

§. DCCCCLXIX.

Quando vi sia speranza di cura. — Quando no. — Se si possa togliere la disposizione ereditaria. — Delle altre tisi qual sia più, quale meno pericolosa. — Quale speranza vi sia di curare la tracheale.

Se qualche speranza di salute riluce nella tisi polmonare, sembra aver luogo soltanto nella *incipiente*, imperocchè la *confirmata* quasi mai è suscettibile di cura. Imperocchè l'ulcera esposta perpetuamente all'aria, situata in parte, da cui non può facilmente uscire il pus, sempre agitata, mai in quiete, e combattuta frequentemente dalla stessa tosse, e zeppa dei tumori che vi concorrono, può con gran fatica risanare. Se tuttavia l'ulcera sia recente e non inveterata, se il pus bianco, leggiero, eguale, non fetido facilmente si porti fuori, se non vi sia nessuna o piccola febbre, la tosse non ne agiti molto, vi sia appetito con abito ancor lodevole del corpo, e almeno mediocre, ed ampio il torace, nè si sieno manifestati ancora segni di tisisa colliquazione; allora si può in qualche modo sperare un buon esito, principalmente se questa ulcera sia stata lasciata dalla pleuritide o

peripneumonia suppurata (1). Poichè più di una volta i clinici osservarono che le tisi nate da questa causa risanano. In istato contrario a questi, contrario presagio. In generale la *ereditaria*, o generata da mala conformazione del petto, da contagio per lo più rende vana ogni cura. Si può tuttavia talora evitare, se chiamata per tempo in soccorso l'arte nè rimuova o ne prevenga lo sviluppo. Più facilmente si cura quella che deriva da *tutto l'abito del corpo*, di quella che diceasi *originaria* o *primaria*. Come pure la *originaria* è più pericolosa della *sintomatica*, parimente è più esiziale quella che con maggiore celerità viene condotta allo *stato di colliquazione*. Quella che sopraggiunge alla *Emottisi*, se lo sputo del sangue non sia nato da colpo o da sforzo, per lo più è letale (2). Più deplorabile di tutte ancora si è quella che proviene da *calcoli*, *pietre* o da *ossi* ineguali nati nel polmone, poichè da questo vengono lacerati gli stessi polmoni, come avverte BERNAR (3), nè possono coalizzarsi, se pure non si espellano per la tosse, come talora avviene. La *tracheale* qualche volta si guarisce, se venga trattata a dovere subito sul principio, e non sia fomentata da veleno sifilitico.

§. DCCCCLXX.

Cose comuni a qualunque tabe. — Avvertimenti intorno allo sputo purulento. — Il fetore ed il peso degli sputi non sono segni di vero pus. — Natura del vero pus. Qualità degli sputi puriformi.

Quelle che seguono sono cose comuni a qualunque tabe. Per li tabidi niente vi è di più pericoeioso del flusso del ventre (4). Stanno assai male ancora se sputino molta sostanza eruda, non diminuendo per niente la difficoltà di respirare (5). Pericolano maggiormente nell'autunno e

(1) COAC. 402.

(2) COAC. 438.

(3) *Theatrum Tabidor.* p. 100.

(4) HIPPOCR. *Aphor. XIV, sect. V.* COAC. n. 436.

(5) COAC. n. 445.

nelle costituzioni australi (1) ebe nelle altre stagioni dell'anno. Quando coloro che sono consueti dalla tabe sono quindi assaliti da rigori, vi è la morte vicina (2). È un tristo pronostico ancora il fermarsi ad un tratto del ventre e lo inalzarsi dei precordii in coloro che per lungo intervallo il ventre fu fluido con emaciazione del corpo (3). Disse segno letale Ippocrate (4), se lo sputo dei tisiici abbia un cattivo odore e nel medesimo tempo cadano i capelli, o questo medesimo (5) messo nell'acqua marina o salata cada a fondo. Quindi certamente, secondo Cornelio Celso è nata la opinione di alcuni che affermano (6) che gli sputi purulenti si distinguono per questi due caratteri dai non purulenti. Ma da questi caratteri viene soltanto accennata la prava natura del pus, non lo stesso pus, come dichiarano le stesse parole di Ippocrate, ed a proposito avverte il eh. Morgagni. Questo si fa vie più manifesto perchè altrove Ippocrate esaminando i segni del pus di buona qualità, insegnò dovere essere bianco, inodoro e leggero. Inoltre se con questi esperimenti si dovesse scuoprire la natura del pus, molte ragioni ne sembrano convincere che questo modo di riconoscerla sarebbe incerto e fallace. Imperocchè gli sputi degli scorbutici, sebbene non siano purulenti, per lo più tuttavia sono fetidi, e tanto più se si pongano sul fuoco; poichè ogni cosa che ha natura animale, gettata sul fuoco ha un grave odore. Parimente sono per lo più salati, e perciò più gravi, ed alcuni se per isbattimento si privino delle bollicciolate di aria, divengono così gravi, che gettati nell'acqua marina, non che nella comune, principalmente calda, cadono facilmente nel fondo, sebbene non purulenti. Niente pertanto con certezza maggiore annunzia la natura del vero pus, che la congiunzione ed il concorso di molti segni, al contrario di quello pensano altri appoggiati ad un luogo dubbio

di Aarzo (7). Questi poi sono l'abito particolare degli sputi, il colore cinereo o giallognolo, un modo fisso di accagliarsi per cui si separano la linfa e la pituita, e si formano in filamenti o fiocchi coll'infondervi l'acqua; i fenomeni e gli altri segni di suppurazione pregressa o presente che non fuggono al clinico esperto, dotto ed oculato. Nè fa ostacolo la leggerezza dello sputo; imperocchè il vero pus può essere leggero, se sia buono e lodevole, in modo che può facilmente nuotare non solo nell'acqua salata e marina, ma anco nella comune e pura. Il fetore pertanto, il peso o il colore verde indicano non la natura, ma l'indole e qualità peggiore del pus. Nè ciò che proviene da un'ulcera stimo che si debba subito dire pus, mentre spesso scaturisce da quella e sanie ed icore di vario genere. Perciò si debbono bene distinguere dai purulenti gli sputi saniosi o icorosi. Nè infine gli sputi che dall'abito esterno soltanto prendono l'apparenza di pus, si debbono ritenere per purulenti, poichè gli umori mucosi e coagulabili per lo trattenimento e calore possono egotanto concuocersi da imitare lo stesso pus. Allora più giustamente si chiamano sputi pariformi.

§. DCCCCLXXI.

Indicazioni.

Essendo pertanto la tise una malattia quando ha preso piedi e sia inveterata con grandissima difficoltà da vincerla, per tempo bisogna soccorrerla. Tuttavia in tanta varietà di cause e di tisi non può stabilirsi nessun modo di cura così universale che si possa adattare a ciascuna causa e tisi, e ai diversi stadii o gradi di essa. In generale poi bisogna rimuovere la causa che forma il difetto e la depravazione del nutrimento o ne impedisce la conveniente applicazione alle parti; togliere di mezzo le malattie, dalle quali trae origine la tise o la tisi; temperare l'acrimonia del sangue, rimuovere

(1) *Aphor. X. sect. III.*

(2) *Coac. n. 443.*

(3) *Coac. n. 287, 442.*

(4) *Aphor. 10. sect. V. Coac. n. 434.*

(5) *Coac. n. 435.*

(6) *Lib. III. cap. 22. n. 25.*

(7) *Morgagni. Epistola anat. med. XXII. Rozier de la CHASSAGNE Maladies de la poitrine p. 255.*

le ostruzioni e le congestioni, o presenti combatterle e risolverle, onde non ne segua infiammazione, suppurazione ed ulcera, e finalmente corroborare la lassa compage di tutto il corpo o delle parti affette.

CURA.

§. DCCCCLXXII.

Cura della tabe che derivò dall'impedito passaggio dell'alimento. — Aperienti. — Saponacei. — Purganti. — Corroboranti.

Laonde la tabe nata dalle cause §§. 957, 58, richiede quei soccorsi dell'arte che rimuovono o tolgono i tumori, i funghi, gli scirri, le ulcere, la rigidità, il callo, l'angustia, la paralisi o altri vizii dell'esofago o del ventricolo, dai quali diemmo nascere la *disfugia* (1); cibo più abbondante o maggiormente atto ad alimentare il corpo, gli aperienti, i saponacei, quelle sostanze che leggermente promuovono il ventre, principalmente i barbarini ed infine i corroboranti, o quelli che frenano opportunamente qualunque eccessiva evacuazione.

§. DCCCCLXXIII.

Cura della tabe dorsale prima. — Uso del latte. Cibo e bevanda. — Bagni. — Marte.

Quando si debba curare la *tabe dorsale prima*, subito al principiare del morbo, se vagliono alcuna cosa i precetti d'IPPOCRATE, si dee avere ricorso a quei medicamenti che evacuano per di sopra e per di sotto, quindi per quaranta giorni si dee usare copiosamente del siero di latte o del latte di asina e finalmente di vacca, e si dee dare per cena la farina di spelta, o i eremori di orzo e di riso, o i pulmenti di farina di vena o di sagou e simili, siccome sono oggi in maggiore uso. Si possono concedere anche le carni più delicate, e principalmente

arrostita, gli uccelli, le uova fresche. Nè frattanto si debbono trascurare le fomenta ed i bagni tepidi. Ma a questi alcuni antepongono i bagni freddi, la corteccia peruviana ed il ferro siccome quelli che restituiscono robustezza o fermezza nelle fibre languide e lasse ed a tutto il sistema dei nervi. In questi più che in altro principalmente confida TISSOT (2) alla cura di tal malattia. Ed infatti GRAMM (3) asserisce esser tanta virtù nel ferro, da scrivere che non ha trovato rimedio alcuno da poterlo paragonare con quello. Del pari FEN. CASIMIRO MEDICI (4) commendava la limatura di ferro nella *tabe dorsale* nata dalla troppa venere, ma unitamente a quella ordina che si debbe usare più abbondante bevanda. Inoltre per un anno bisogna astenersi dalla ebbrezza, dalla venere, dalle smodate fatiche, eccettuato il passeggiare, l'andare in vettura, il fare un moderato esercizio a cavallo purchè si schivi ed il sole ed il freddo.

§. DCCCCLXXIV.

Cura della tabe dorsale seconda. — Lotte col mele. — ustioni che recano escare. — Soli neutri, infusione di radice di valeriana, decozione, estratti, polvere. — Corteccia peruviana. — Tisona di DALLIS.

Nè molto differisce la cura della *tabe dorsale seconda*, nella quale tuttavia si concedono ed il vino bianco dilicato, e companatici e cibi che ammoliscono il ventre ed il latte col mele per quaranta

(2) Onanism.

(3) LUDWIG. Comment. de rebus in scient. natur. et med. gest. vol. IV. p. 236.

(4) Id. ib. Suppl. ad Decad. 2. p. 223.

(1) Ved. Delle malattie del basso ventre; della disfagia.

giorni, siccome rileviamo dal libro *de internis affectionibus*. Ivi parimente si ordina, se il corpo enfi e si faccia tumido di fare delle escare in più luoghi col ferro infocato alla cervice, al dorso ed ai lombi, imperocchè venendo bene quelle ritorna la salute. Oggi poi, per aprire i visceri ostruiti, e corroborare tutto il corpo, principalmente il sistema nervoso, si possono usare per lungo tempo i sali neutri, come il mirabile di GLAUBER, o il polieresto, o il tartaro vitriolato colla infusione di radice di valeriana, o il decotto, o l'estratto o la polvere di essa, mentre ne abbiamo visti non pochi risanare in questo modo da simile tabe, principalmente se si abbia lasciato l'uso della venera, e vi si abbia fatto succedere l'esercizio del corpo. Per bevanda tanto in questa, quanto nella precedente si può dare con molta opportunità, mentre usano della cortecchia peruviana o di altri tonici, la tisana di DARLEN, la quale è così composta.

Rec. Mala citrea n. ij.

Eviscerentur, deinde cont. in mortar. marmor., et sensim affund. decoct. horrid. lib. ij., panis tost. unc. ij. syrup. moror. unc. j., vin. veter. optim. unc. vj.

§. DCCCCLXXV.

Cura della tabe dorsale terza. — Si adatta alle cause. — Si dee rimediare al flusso putrido.

Per la *tabe dorsale terza* sembrano convenire quelle cose che medicano alla malattia primaria, come alla gonorrea, o ai fiori bianchi. Che se la malattia derivi da venera impura, recano soccorso il mercurio, le decozioni di legni ed il latte. Se d'altronde, fa d'uopo quella cura che corrisponde alla varietà delle cause, dalle quali è recata la malattia. Quello si dee sempre cercare si è di emendare, frenare, far cessare il flusso putrido per cui il corpo dimagra. Il purgare del ventre, le acque medicate e principalmente quelle che contengono del ferro, leggermente balsamiche e le vulnerarie sono moltissimo comprovate dall'uso. Nè in questo caso si debbono trascurare ancor i bagni freddi, dei quali molti oggi hanno fatto menzione.

§. DCCCCLXXVI.

Cura dell'atrofia da inanizione. — Modo di vitto. — Che si debba fare se derivi da cattiva digestione o chiloosi. — Che cosa, se dalla diseria del sangue. — Che se dalla atonia dei solidi, detta atrofia nervosa da MORSON. — Come ne scampino gl'Inglese che vi erano soggetti. — Quando sembri averne parlato SYDENHAM. Che cosa per la tabe senile derivata dalla rigidità dei solidi eccessiva.

Quando la *tabe* o l'*atrofia* dall'*inanizione* riconosca per causa altre smodate evasazioni, si dee intraprendere la cura delle malattie dalle quali è fomentata, e provvedere al difetto di alimento con modo adattato di vitto. Se poi il corpo si faccia tabido per mala ed imperfetta digestione dei cibi e elifilezzione, bisogna usare degli amari, degli incidenti e dei tonici rimedi adattati allo stomaco. Quando poi la diseria del sangue e la prava indole di esso perverte o corrompe la materia alibile, si dee soccorrere al vizio particolare di esso noto per li propri segni. Finalmente quando la *tabe* deriva da mala affezione delle parti solide, e forma quel genere di malattia, che MORSON chiamò *atrofia nervosa*, si dee principalmente inalzare la forza nervosa e delle altre parti solide, coi cardiaci, leggermente aromatici, coi gomme ferulacei, cogli antiscorbutici, coi viperini, coi marziali, colle frizioni, coll'esercizio, col lungo camminare, col moto, e con vitto di ottimo succo e di facile cozione. A questa malattia vanno più che altro soggetti gl'Inglese, dalla quale spesso si liberano coll'intraprendere viaggi lunghissimi in paesi stranieri. Di questa tesi penso ne parli SYDENHAM, quando asserisce *tantum valere equitationem ad phthisin curandam, quantum chinamchinam ad febres intermittentes*. Un modo contrario di cura poi conviene alla *tabe senile*, o a qualunque altra derivi da troppa rigidità delle parti solide, e quasi direi *occallescenza*, onde renderle più molli, rilassate, aperte ai auchi che vi affluiscono. Londe con molta opportunità si oseranno ed i bagni tepidi, e le unzioni e le leggere coaffricazioni

ed i brodi di rane, di testuggini, di vena, e più di tutto il siero di latte, il latte di asina, il quale per ritardare la vecchiezza viene proposto da HORMAN ed altri.

§. DCCCCLXXVII.

Cura dell' atrofia male a proposito presa per tabe dorsale. — Questa piuttosto dovrà dirsi tisi polmonare incipiente secondaria. — Primieramente si dee promuovere il vomito. — Quindi si devono bere i sughi di bietola e di brassica. — Quale e quando convenga l' uso delle erbe aromatiche. — Fomento e bagni. — Passeggiate quotidiane. — Modi della bevanda e del cibo. — A questa cura, che per RADLIG è ottima, si può a ragione sostituire un altro modo di cura.

Nella *tabe* poi o nell'atrofia nervosa da tutto l'abito, la quale male a proposito da alcuni si è tenuta per *dorsale*, mentre si dee piuttosto chiamarla *tisi polmonare incipiente secondaria*, o si congiunga colla ostruzione della midolla spinale, o sia senza questa complicazione, tutta la cura deve basarsi su quei medicamenti che inebbono, aprono, risolvono, e rendono più liquidi tutti gli umori, e danno robustezza alle fibre. Laonde, siccome ordina l'autore del libro *de internis affectionibus*, si promuova primieramente il vomito col bevere dell'acqua mischiata coll' aceto, e coll' introdurre nelle fauci una penna unta nell'olio, quindi si prenda per un mese il sugo di bietola mischiato col mele o di brassica cotto col sale. Interposto poi un mese, nel quale il malato si cibi di carni e beva vino, per un altro mese, usi di erbe odorifere e leggermente aromatiche e stimolanti, come la ruta, l'aceto, la menta, il coriandro, il basilico, le radici di apio e simili, le quali assottigliano e sciolgono gli umori viscidii, eccitano la forza di tutti i vasi, e ricercano in certo modo i nervi. Usi di più anco le fomentate, o entri in un bagno tepido, onde purgare tutto il corpo per l'aumento della traspirazione. Ma più che altro aumenti ogni giorno a certe stabilite ore il cammino fino a che infino faccia ogni giorno cento e cinquanta sta-

dii (1). Frattanto beva del vino in principio bianco e dolce, quindi nero ed aspreto, e mangi carni e camangiari, adagio adagio più nutritivi, pingui e cartilaginei. Poichè in questo modo curato può sperare di riacquistare la salute entro un anno. RADLIG (2) trovò questo modo di cura eccellente e conforme alla ragione, siccome appoggiato a certe e provate indicazioni, alle quali tuttavia oggi in tanta abbondanza di *materia medica* potrà ciascuno soddisfare con altri farmaci, secondo più gli piaccia.

§. DCCCCLXXVIII.

Cura della tabe dorsale quarta. — Malattia del tutto simile alla rachitide o alla rachialgia, e da combattersi cogli stessi rimedii. — Alcuni rimedii più potenti per questa malattia. — Per lo più rende vana ogni medicina, sebbene mitigata talora risparmi per più anni alla vita. — Cura dell' atrofia nervosa. — Diluenti, temperanti, saponacei. — Cura dell' atrofia che deriva dall' amore e dalla nostalgia. — Cura della secondaria.

Finalmente la *tabe dorsale quarta*, la quale, secondo il mio sentire, è similissima alla rachitide o alla rachialgia degli scrittori recenti, esige la medesima cura. Pertanto la si dee combattere cogli amari, gli antiaacidi, aperienti, gommosi, sudoriferi, colle acque termali, coi marziali, coi nervini e col corroboranti. È anco utile il corroborare il corpo colle frizioni e coll'esercizio, coll'aria asciutta e campestre, coll'asare più che altro di vitto semplice, nutritivo, e dilicato. Specialmente in questo caso diceasi avere somma virtù il rabarbaro col sale di tartaro, la tintura di antimonio, la radice di osmunda regale, di eucema, di robbia dei tintori e di valeriana silvestre, il gomma sagapeno, l'assa fetida, (1), l'ente di Venere di BOYLE, i fiori di sale ammoniacale marziale. Ma la malattia per lo più rende vana ogni medicina, e dopo diuturni co-

(1) Lo stadio composto di 125 passi.

(2) *Observations de medecine etc.* Art. V. p. 61.

nati, spasmi, paralisi degli arti, della vescica, dell'ano, ed altri mali che lentamente riducono il paziente al *marasmo*, termina colla morte. Mai la vidi perfettamente curata, talora nulladimeno così mitigata da risparmiare alla vita per molti anni. L' *atrofia nervosa*, riconoscendo per causa una diatesi acre degli umori, inerzia e difetto di bile, e rigidità di fibre, si suole curare coi diluenti, temperanti, saponacci, come la tisana di radici di gramigna, di tarassaco, di cicoria, di agrimonia, aggiuntovi un qualche sale nentro subacido, coi sughi delle medesime piante, col siero di latte, colle acque medicate, acidule, leggermente ferrate, pingue di *aria fissa*, colle emulsioni anodine, coi bagni tepidi, e col vitto blando e vegetabile. Anco in questo caso somamente giovano gli enemi leggeri e molli, il passeggiare, la ilarità e l'esercizio. Quella che è fomentata dall'amore o dalla *nostalgia*, addimanda il soddisfacimento ai desiderii dell'uomo, o il quietarsi dell'animo per mezzo della ragione. La *secondaria* che si diparte da *affezione isterica* o *ipocondriaca* si deve curare come il morbo primario.

§. DCCCCLXXIX.

Cura della tisi polmonare. — Indicazioni nella tisi incipiente.

Ormai si dee parlare della cura della *tisi polmonare*. In questa pertanto si dee cercare con ogni mezzo di tenere lontana qualunque esulcerazione, o quando abbia già corrosi i polmoni, risanarla colla massima prontezza. L' una delle quali cose è opportunissima nella *incipiente*, l'altra nella *confirmata*. Pertanto onde rimuovere ogni timore di esulcerazione dalla *tisi incipiente*, si dee frenare il troppo abbondante afflusso degli amori ai polmoni, risolvere le congestioni, aprire le parti ostruite, sciogliere i tubercoli, rimuovere ogni tendenza alla infiammazione ed alla suppurazione, ed emendare qualunque acrimonia del sangue, o qualsiasi altra prava diatesi.

§. DCCCCLXXX.

Purga del ventre. — Sezione della vena. — Rivulsivi. — Diluenti, involventi, paregorici, ingrassanti e corroboranti. — Cautela. — Metodo di DESAULT. — Osservazione di BRILLOUET intorno alle forze del sublimato corrosivo, ossia metodo di SWIETEN, e del nasturzio aquatico. — Formula di FERRAL.

È cosa pertanto convenientissima purgare leggermente il ventre, e ripeterlo più volte ad intervalli (2), trar quindi sangue a parca mano, ma ripetutamente, principalmente quando si debba rimuovere il timore della suppurazione (lo che la esperienza di nomini illustri dimostrò (3) rimediare non solo alla *tisi futura* o *incipiente* ma anco in quella che minaccia di passare in *confirmata*) richiamare altrove per mezzo degli epispastici, dei fonticoli, delle fomentate, dei bagni, dei diuretici, e dei sudoriferi la materia morbosa dal petto, usare cautamente e con prudenza di quei medicamenti che diluiscono, assottigliano, incidono ed aprono, cogli ammollenti oleosi, involventi, ammansire le spastiche e convulsive contrazioni e lo stimolo della tosse; e finalmente con nutrienti blandissimi e corroboranti rinforzare il corpo ed i polmoni. Fra i diluenti, attenuanti, aperienti non tengono l'ultimo posto le acque termali ed acidule. Ma bisogna guardare nell'uso di esse di non indebolire

(2) La eccellente composizione di FERRAL per muovere il ventre è questa:

Rec. *Mannae. elect. unc. j.*

Solv. in s. q. aqu. comm., add.

Cassiae decoct. unc. j.

Olei amygd. dulc. unc. j.

M. in mortar. marmor. exacte.

Dos. cochl. j. singulis. jr. horis, vel j. mane, et vesp. item.

(3) DOVAT e CONAUS, *Essays de méd. d'Edimbourg. t. IV. p. 573.*, SWIETEN in BOERHAAV. *aph. §. 1210.*, LUDWIG *Comm. de reb. in sc. nat. et med. gesl. vol. 2. p. 401.*, BISSET ivi *vol. V. p. 617.*

(1) *Ved. dissert. de Aia foetida JOANN. PEARNT. Gotting. 1777.*

colla troppa quantità di più in più i polmoni, e se già abbiano sofferto esulcerazione, non risvegliare la loro sensibilità ed irritabilità con grave danno del malato, lo che talora abbiamo osservato farsi massimamente dalle sostanze acide. Perciò alcuni cercano di temperarle coll'aggiunta del latte. DESALET cerca di risolvere i tubercoli, dai quali pensa che sempre si generi questa tise, col mercurio, col ferro, e col calice ed i mille piedi, sopra i quali ordina che si beva una decozione di radici di ortica e due oncie di sugo di nasturzio aquatico e due di cerfoglio, ed insieme cavalcare con moderazione nelle ore mediche (1). ANCO LANCISI tentava di risolvere i tubercoli crudi col mercurio dolce sublimato sette volte, ma a picciole e per lungo tempo ripetute dosi. ANAI BAILEY (2) resitola salute un uomo ed una donna affetti di tise polmonare confermata col sublimato corrosivo, secondo il metodo di SWIETRA, e col sugo di nasturzio aquatico. Le virtù poi del nasturzio aquatico contro una tale tise vengono moltissimo confermate dall'uso frequente e dagli effetti per lo più ottimi che comunemente si sperimentano nella Lorena (3).

§. DCCCCLXXXI

Cura della tise confermata. — Se si debba trar sangue. — Si deve astergere Pulcera. — Dulcamara. — Quali essiccanti balsamici. — Latte di gallina o ornitogalo. — Infusione di eliantemo. — Suffumigii asciutti, quali e quando. Quando umidi.

Nella tise poi confermata, quando già Pulcera corrode il polmone, ed imbratta il sangue di pus, è meglio astenersi dalla sezione della vena, se pure non l'addimandi il dolore pleuritico, la febbre veemente e la maggiore difficoltà della respirazione, che indica una nuova suppurazione; bisogna poi astergere l'ulcera

col medicamenti mielati, saponacei e che promuovono lo sputo, opporsi alla corruzione col subacidi e vulnerarii antistettici, e finalmente saldare la cicatrice cogli eccitanti ed i mitissimi balsamici. Per la facoltà di promuovere lo sputo non immeritamente vien lodata la *dulcamara* o il *solanum scandens*, dat' decocto della quale WELSHOF afflitto d'un'ulcera ne' polmoni trovò un gran giovamento, e sette bene. (4). Poichè gli stipiti di essa cotti nell'acqua espellono una gran quantità di pus, e così validamente ripurgano le ulcere dei polmoni. Agli essiccanti e balsamici si debbono riportare i suffumigii (5) grati e odorosi, l'aria asciutta e pura, lo zucchero di rose rosse, l'acqua di calce tanto semplice che composta, di piante vulnerarie, come la sanicola, il millefoglio. L'edera terrestre, la consolida, la veronica, le sommità d'eperico, l'equiseto, l'agrimonia ed altre tali. In quanto riguarda le rose Cleaca fa testimonianza (6) che in lapagna si suole curare la tise e le febbri lente col metodo di AVERRONIA, cioè con abbondante uso di conserva di rose di Damasco, col-

(4) CLERIC. L. c. p. 35. 36.

(5) BENET. WILLIS. NICCOLA PIGNON fanno menzione della utilità dei suffumigii nella tise. BILLARD, secondo riporta LOUIS (Mém. de l'Acad. Royal. de Chirurg. t. V. 1774. p. 549.), loda la loro eccellenza, mettendo avanti alcune osservazioni. Pensa che i suffumigii umidi siano nocivi per la lasezza dei polmoni. Attesta che i vapori balsamici siano molto utili. Esso prende una libbra di cera gialla e recente ed un egual peso di resina comune o di pece secca, o quel che è meglio, di tercentina, e le pone in un vaso di terra sopra il fumo in mezzo alla camera ove giace il malato, e così l'aria s'impregna di vapori medicati. Si può aggiungere anco qualche poco di balsamo canadense bianco, o peruviano, o un altro. Esso molto confida in questi vapori, istrutto da felici sperimenti. Non condannò anco i vapori umidi nelle tise pattonale secca, siccome prodromo della tise, nell'asma secca o convulsiva, o nella vomica. Delle sched. dell'aut.

(6) L. l. ib.

(1) *Essays de méd d'Edimbourg.* vol. VII. p. 121.

(2) *Journ. de Méd.* Novemb. 1777.

(3) CLERIC. *Histoir natur. de l'homme.* t. II. p. 35.

la dieta latte e col bere l'idrogalatte. Sarebbe certamente degno di un medico sagace e consumato il fare esperienze dell'ornitogalo o volgarmente latte di gallina. Imperocchè da GAZZONA HANAY viene sommamente lodato per la tise ulcerosa siccome astringivo e leggermente essiccante (1). Pei Transilvani è in uso la infusione di eliantemo o di esmeristo a fiore bianco o aureo, col quale soltanto, siccome narra CRANES (2), vincevo le tisi con ispato sanguigno e purulento e con difficile respirazione. Ma la infusione di questo, se sia un poco troppo satura muove la nausea ed il vomito.

§. DCCCCLXXXII.

Utilissimo è l'uso del latte. — A chi sia nocivo il latte.

Niente poi di più utile, niente di più eccellente, secondo il sentimento di quasi tutti, si reputa del latte stesso, tanto per ismorzare le aerimomie ed alimentare il corpo, tanto per agglutinare le bocche delle ulcere. E lo avca ben sentito l'antichissimo padre della medicina IPPOCRATE, quando lasciò scritto, *lac tabidum dandum esse* (3), perchè non abbiano molta febbre, nè dolore di capo, come io lo interpreto, per debolezza di stomaco, o gli ipocondrii elevati, vale a dire ostrutti, o distesi da flati, nè molto provino la sete, nè altra cosa vi si opponga. Parimente avverte doversi tenere lontani dall'uso di questo colore che sono abbruciati da febbre acuta, che emettono materie biliose, e per la perdita del sangue siano in sommo languore di tutte le facoltà in modo che si possa temere che nol digeriscano, ma si corrompa.

§. DCCCCLXXXIII.

Il latte di donna si dee anteporre agli altri, e perchè. — Si dee suggerere dalle mammelle di una donna che sia sana e giovane. — Latte di asina. — Di capra. — Di vacca. — Di pecora e di cavalla.

In generale poi si crede che il latte di donna sia migliore degli altri, perchè da qualunque debole e destituito di forze viene digerito siccome sottile e meno cacioio, nè si facilmente inacidisce, mentre per lo vitto animale di cui usano gli uomini sia egualmente pronto in certo modo per la propria natura all'alculescenza. Conviene pertanto maggiormente allorquando v'è vicia l'aerimomia acida, o si teme imminente, come nei fanciulli e nei corpi deboli. E sembrando più sottile, più aieroso ed anco più affine ai nostri omori, si può più facilmente e più prontamente convertire in succo alibile ed animale. Si deve poi soggere dalle stesse mammelle della donna, onde non perdere nulla degli aliti più sottili e del principio volatile. Anco la donna che dà latte bisogna sia giovane e sana, e si nutrisse di cibo salubre ed accomodato alle circostanze del malato. Dopo quello di donna dai nostri si vuole lodare quello di asina, nè da noi dissente, FEN. HORREMAN (4), il quale il trovò più aieroso e dotato di maggior copia di *sale essenziale*; e perciò il giudicò buonissimo per diluire, risolvere ed astergere. All'asinino, per ordine succede il caprino. Quindi il vaccino. Quello si è trovato per certe osservazioni ed esperimenti esser dotato di sottigliezza e di virtù vulneraria, questo di grassezza e di facoltà nutritiva, perchè contiene più di butirro e di cacio. A questi alcuni aggiungono quello di pecora, perchè si reputa più grasso e più cacioio e che abbia meno di butirro. È comune opinione che quello di cavalla si accosti più da vicino a quello di asina. Si dee pertanto scegliere quello che sembra adattato alle indieazioni ed alle circostanze.

(1) *De art. curand. morbos expectatione* p. 230.

(2) *Commerc. Norimb. ann. 1732. p. 19, et ann. 1738. hebil. 3.*

(3) *Aphor. LXIV. sect. V.*

(4) *Dissertat. de lacte asinino.*

§. DCCCCLXXXIV.

Ordine e modo di prendere il latte. — Soccorsi per cui l'uso del latte più facilmente e più sicuramente si sopporti dai malati.

Molti pensano, anzi ordinano che si debba cominciare dal latte di asina, quindi passare a quello di capra, finalmente a quello di vacca. E bisogna sul principio non darlo in abbondanza ma poco a poco ascendere quasi a grado a quella quantità che fa bisogno. Se dato in questo modo bene si digerisca, non inacidisca nè si corrompa, non provochi nausea, nè vomito, neppure tormini o flusso di ventre, non aumenti la febbre, si può con più larga mano e ripetutamente dare il latte in modo che di esso solo viva il malato per alquante settimane. Onde poi più facilmente e con maggiore sicurezza si sopporti, si debbono in prima purgare le vie con leggiero medicamento, quindi conservare aperto il ventre con frequenti enemi, nè trascurare le sostanze alcaline ed assorbenti, che si atimano più sicure, e meno si credono potere gravare il ventricolo e le intestina. Poichè con queste prudentemente e providamente si previene la cagione dell'acidità, se pure ne sia, per quanto si può. Altri tentano di ottenere questo effetto con un poco di sapone, con cui ottengono anco di sollecitare blandamente il ventre ad evacuare.

§. DCCCCLXXXV.

Medicamento del latte. — Quanti libri si debbano leggere intorno alle lodi del latte ed al modo di prenderlo.

E vi sono alcuni che studiano per mezzo dell'arte di rendere più sieroso il latte, o il medicano con certe addizioni. Quindi il danno disforato, altri allungato con acqua di Nocera, altri mischiato con decozioni vulnerarie, o collo zucchero o col mele. L'aggiunta dell'acqua di calce poi viene celebrata per due ragioni; perchè con questa non solo si rimuove il latte da coagularsi, diventare acido, ma ancora perchè prende una blanda facoltà di asurgere ed asciugare le ulcere

sordide ed impure. Ma più che altro si suole congiungere nella stagione di primavera e di estate colle acque termali o acidule, intorno alla qual cosa si possono consultare i ripetuti esperimenti di quasi tutti i pratici. Chi voglia poi vedere riunite insieme le lodi del latte, principalmente per la cura della tisi, ed il modo di usarlo, legga la eruditissima dissertazione la quale non ha molti anni dette alla luce Gio. MICHAEL GALLO (1), medico non privo di fama. Meritano inoltre di esser lette quelle cose che qua e là si trovano con molta dottrina scritte intorno all'uso del latte ed alla varia amministrazione di esso (2) nei consulti di FRANCESCO RADI, di GIUSEPPE DEL PARI, di NICOLO CIBULLO, di GIACOM. BAATOL del BACCARI, di FEN. HOFFMANN e di altri.

§. DCCCCLXXXVI.

Il latte non si dee amministrare in ogni tise, se non si abbia avuto riguardo alla causa prossima. — Se nasca ulcera da scirri, strumo, ostruzioni, o si complichino con queste offese, allora il latte è nocivo. — Come pure se l'ulcera sia troppo punga di pus, o sia così profonda che punto comunichi coi bronchi. — Gli astringenti mescolati col latte rarissimamente frenano il flusso del ventre. — Quando giovino gli eccoprotici e gli amari. — Quali cose si possano con utilità sostituire al latte.

Sebbene il latte sembri opportunissimo per i tisiici, e principalmente in quelli

(1) *Dissertazione del vero e sicuro metodo dell'uso del latte, e suo abuso nella medicina* di GIAMMICHAEL GALLO.

NOTA STORICA.

(2) Non pochi illustrarono la intima natura del latte e le facoltà medicinali, fra i quali (per lasciare di parlare dell'opuscolo del eb. BACCARI sul latte e della mia analisi (*)) non tengono l'infimo luogo TOMMASO YOUNG, A. M. BRITANDO P. di ostetricia, e FRANCESCO XA-

(*) Nell'anno 1772 data alla luce in Pavia dall'autore.

che s'imbatterono nella tise a cagione della emottisi, tuttavia non si dee dare indifferentemente a chiunque ne sia affetto, nè promiscuamente in qualunque tempo. Imperocchè oltre quelle considerazioni, che secondo l'avvertimento d'IPPOCRATE, insegnammo doverci avere, interessa moltissimo il ricercare per mezzo di diligente esame se l'ulcera dei polmoni si complichì colla ostruzione dei visceri addominali, o con tubercoli, crudi, strume o scirri, o tragga origine dalla suppurazione di quelli. Imperocchè allora dalla parte caciiosa del latte, la quale abbonda di glutine e di mucillaggine, si può aumentare la malattia e farsi peggiorare. Talora anco l'ulcera abbonda di tanta quantità di pus, da non poterlo tutto rigettare per mezzo dello sputo, o è così profondamente ascosa da non comunicare punto coi bronchi. Nell'un caso e nell'altro il sangue viene infetto dalla riassorbimento del pus, si colloqua per la ecchimica purulenta, e così depravato, corrompe il latte medesimo, e da questo molti pensano somministrarsi un nuovo fomite al male (1). Per lo più il flusso del ventre, il quale suole tener dietro o accompagnare una tale colloquazione, smodatamente cresce ed aumenta, se già vi sia, o se non vi è colla massima celerità viene provocato. Nè giova allora il cuocere col latte le rose rosse, o mescolarvi l'acqua medicata con calibe infuocato, o aggiungervi altri astringenti, come alcuni ordinano. Imperocchè è raro per

tali soccorsi il rimuovere o il prevenire abbastanza la corruzione del latte ed il flusso di ventre, per cui si abbattano le forze. Tuttavia se gli acidi o la putrida savora nelle prime vie dia cagione al latte di corrompersi, talora viene rimossa dagli eccoprotici, dagli amari, e dagli assorbenti, per lo che il latte allora bene si digerisce. Fra gli amari, dopo i legicri purganti, tiene il primo posto la corteccia peruviana. DALISLA ammette anco l'uso prudente dell'enatico (2). È meglio allora il ricorrere alla dieta di vena, ai cremori di orzo e di riso, al siero dolce di latte di HOFFMANN, alle decozioni di pane bianco, e ad altre cose del medesimo genere. Al latte si sogliono anco sostituire i brodi di rane, di gambe di gambori di fiume, e di carue di testuggini silvestri, i quali, sebbene non rimuovono la malattia, almeno fanno sì che rechi il più piccolo detrimento che si possa.

§. DCCCCLXXXVII.

La tise scrofulosa, e la scorbutica sopra descritta indicano altri rimedii. — Pillole balsamiche di MORTON. — Riformate dall'autore. — Sapone veneto. — Sugo antiscorbutico di piante recenti.

Tanto in questo caso, quanto nella tise scorbutica o scrofulosa in cui non vi è febbre o piccola, o non continua, gettandosi sputo glutinoso e simile a quello degli asmatici, la cura non solo da principio ma anco a malattia avanzata maravigliosamente è promossa ed ajutata dalle pillole balsamiche di MORTON (3), le quali coll'incidere e risolvere, tolgono la causa prossima del morbo, e la estirpano. Potendosi per la virtù irritante di

VERIO di WASSERBERG Tedesco. Di questo si ha una *dissertatio medica inauguralis de lacte, quam pro gradu Doctoris eruditorum examini subiecit Edimburgi 30 Novembris 1763*. Poichè potrai trovare nel *Thesaurus dissertationum, programmatum aliorumque opusculorum selectissimorum etc.* raccolti da EUGENIO SANDIFORTI vol. II. Art. XXIII. Rotodami 1769. Di questo poi si legge un esame chimico del latte inserito nel fascicolo *secundo operum minorum medicorum et dissertationum Vindobonae edito anno MDCCLXXV*.

(1) RAGLINUS *Observat. de medec. sect. III. Artic. 3. et 4.* ROZZIERA DE LA CHASSAGNE L. c. p. 308. DELISLE L. c. P. III. Cap. 3. p. 287.

(2) *De la Phthisie pulmonaire. P. 3. chap. 1. p. 225.*

Formula delle Pillole di MORTON.

(3) Rec. Pulv. milleped. pp. drachmas iij. Gum. ammon. optim. depurat. drach. j. semis. Florum benzoei scrup. ij. vel drachm. j. Extract. croc. Balsam. Peruv. an. scr. j. semis. Balsam. sulphur. terebint. vel anisat. q. s. M. f. pil. mediver. deaurandae.

esse inasprire talora la tosse o la flogosi o la febbre, per questo si possono opportunamente riformare secondo le circostanze. Io ho in uso di comporre di gomma ammoniac e di polvere di millepiedi col sugo concreto di edera terrestre, o di scabbiosa, lasciati gli altri ingredienti, che di troppo riscaldano e concitano il moto del sangue. Talora ho usato con molta utilità il sapone veneto. Anco in tal caso meritano posto i sughi recentemente espressi di piante antiscorbutiche più temperate, e le decozioni leggermente aperienti di quelle che si stimano principalmente convenienti per lo petto.

§. DCCCCLXXXVIII.

L'uso della corteccia peruviana giova nella tise polmonare che deriva dall'atonìa. — A chi più che altro convenga ora sola, ora mista col latte.

In quella tise poi che sembra dipartirsi da atonia o da lassezza polmonare, spesso reca un eccellente soccorso la corteccia peruviana. LONSSA la usò con tanto successo in se stesso, che non più rigettò per tosse nè pus, nè sangue (1). Più di una volta vedemmo felicemente frenato ed asciugato lo sputo di pus e di sangue, per cui chiaramente si accennava la imminente tise polmonare, per mezzo della infusione di corteccia peruviana, ora senza l'aggiunta del latte, ora col latte, in coloro che erano caduti in questa malattia per passione ipocondriaca, e già avevano cominciato ad essere attaccati dalla emaciazione. Ma con certezza molto maggiore risulterà la mirabile virtù di essa in quelli che sino dalla fanciullezza furono attaccati da strumose affezioni, se abbiano qualche tendenza a cadere nella tise polmonare. Poichè MAAN (2) ne dice che la malattia imminente è rimossa da essi con questo divino soccorso.

§. DCCCCLXXXIX.

Nella tise confermata ci dobbiamo astenere degli emetici e diuretici troppo forti. — Nè sono sicuri i sudoriferi propriamente detti, sebbene da molti vengano lodati. — Quali da rigettarsi. — Se pure in qualche caso possano usarsi.

Nè nella tise confermata è cosa sicura l'usare gli emetici (3) o i catartici troppo forti e i diuretici. Poichè le forze, che già sono in certo modo abbattute, facilmente con questi si risolvono del tutto; il corpo poi che da ogni parte fa perdita e dimagra, di più in più si eoliqua e si fa sumunto. Per questa stessa causa i sudoriferi propriamente detti debbono essere sospetti, o meritamente si condannano. So invero che da molti si lodano le decozioni di legno gusjaco, di asno frasso, di radice di salsapariglia e di altri per risolvere le congelazioni, e per ripurgare la cacochimia sierosa o linfatica e per purificare il sangue; anzi sogliono essere usati con grande speranza di vantaggio per detergere le stesse ulcere dei polmoni e per asciugarle, quando sembrano derivare dal male abito di tutto il corpo e dal pravo concorso degli umori. Ma questi agitano di troppo gli umori, asciugano di più il corpo, aumentano la emaciazione, ed inaspriscono la febbre, principalmente in quelli dotati di temperamento caldo ed asciutto, e troppo gracili di abito, e sono già emaciati dal morbo. Laonde, se alcuna volta possano essere indicati, lo saranno ad affezione soltanto incipiente, e quando non sia ancora distrutto l'abito del corpo, ed in uomini più pingui e quasi pituosi, e si usino piuttosto per prevenire che per enrare la tise.

(1) MORSON. *Phthisiolog.* l. 2. c. p. 8. 63. GEORGEON *mat. med.* t. I. p. 100.

(2) *Vid. Comment. de reb. in Sen. et M. gest. vol. V. p. 116.* GROUVEROUR. l. c. t. I. p. 282

(3) *Monit. et praecept. medic.* cap. 1. sect. X.

§. DCCCCXC.

Si propongono cose più miti. — I balsamici sono condannati o meritamente rigettati.

Tuttavia quelli che agiscono più blandamente, e che si preparano di radier di ehina, di amilace aspra, di canna montana, e di lappa maggiore, che volgarmente dicesi *bardana*, di orto, di carne di vitello, di rano e simili, ed in certo modo si temprano coll'aggiunta di borragine, di cicoribita, di cicuriu, o si mescolano col latte, non sono del tutto riprovati. Poichè diluiscono, disciolgono, mitigano le aerimonie, e le spingono con sicurezza per le vie della orina e della diaforesi. Niente vi ha di più antico e di più frequente, che il proporre e temerariamente amministrare non solo dai medici, ma ancora da alcuni imperiti i medicamenti balsamici nella tise ulcerosa o nell' timore dell' avvicinarsi di essa. Ma per lo più fra noi dai più esercitati e più sapienti si rigettano, siccome quelli che noccono al ventricolo, aumentano la febbre, fanno più intenso il dolore, ed infiammano i bordi delle ulcere. Nè da noi dissentono i clinici più prudenti degli altri paesi (1), mentre hanno veduto esempj frequenti di tristi effetti, generati dalla frettolosa ed imprudente amministrazione di essi.

§. DCCCCXCI.

Se in qualche caso convengano i balsamici, di quali bisogni servirsi.

Tuttavia le ulcere dei polmoni talora soltanto contengono di pus, e sembrano nuoperte e ripiene di sordidezze, da doverle detergere e mondare coi balsamici. Del pari non raramente tanta è la diffusione della caecohimia purulenta, da dovere ricorrere ai balsamici per frenarla. Pertanto se talora per queste cause ce ne possiamo servire, si usino soltanto i più

sicuri, vale a dire i mitissimi; come il balsamo tolutano, il siroppo balsamico della farmacoepa di Londra, o di terebintina, la trementina veneta cotta leggermente nell'acqua, come pure l'acqua di teds, di *goudron*, o volgarmente detta di *catrame*, la quale ancora con una certa mitissima acidità si oppone alla putrida dissoluzione. Ma niente lo crederei più atto e più valido per mondare e chiudere le ulcere, o per frenare ed impedire la eurrusione, della canfora data a larga mano e per lungo tempo internamente, dalla quale è più rimoto assai il caso di avere i danni che possono recare i balsami.

§. DCCCCXCII.

Lichene islandico, ed elixir di vitriolo inglese, lodati dai moderni. — Esame del lichene islandico. — Osservazione di SCORONASTOJA intorno alla cura fatta col medesimo. — Avvertimento dell'autore di non dare troppo peso alla lodata osservazione.

Non possono in questo punto passarsi sotto silenzio due medicamenti, ai quali oggi io veggio concedersi non so quale antitissica facoltà, vale a dire il muschio, o *lichene islandico* e l'*elixir di vitriolo inglese*. Io non definirò per qual ragione vengano lodati. Ne sia piuttosto giudice il tempo e la ripetuta esperienza. In quanto riguarda il muschio già BORSARI fece qualche menzione della di lui virtù purgativa (2). Ma intorno alla virtù antitissica di esso non so che alcuno ne abbia parlato prima di LINNEO. Sapemmo dalla dissertazione di lui *de usu muscorum* fatta di pubblico diritto nell' anno 1760 che gli Svedesi preparano dal lichene islandico col latte una poltiglia di non ingrato sapore, di cui se ne servono contro la tise (3). Gettano via la prima acqua del decocto, onde non muova il ventre. Ma questo beneficio non si dovrà piuttosto riferir al latte? Quindi SCORONASTOJA narra nell' anno secondo storico

(1) GEORGEY *Mat. med.* t. I. p. 444.
FOYERGILL *Comm. de reb. in Sc. N. et M. gest.* vol. XVIII. Par. 3. p. 400.

(2) *Act. Havniën. ann.* 1674.
(3) *Linn. Amoenit. acad.* vol. VII. n. 145.

naturale di Lipsia dato alla luce nel 1769, e cerca di appoggiarlo a molte osservazioni, che con esso non solo i majali, i cavalli ed i buovi entro breve tempo ingrassano, ma che si ha ottenuto ottimi effetti, colto col latte, nella tise, nella raebitide e nella caehessia. Ei pertanto gli attribuisce una virtù nutritiva e corroborante (1). Ma Gio. ESABEO SCHONHEITZ (2) per ripetuti esperimenti si convinse essere in esso una particolare ed insigne facoltà mediatrice contro le malattie del petto, quando non vi sia infiammazione e febbre. Poichè egli risanò col *lichen islandico* (3) dodici fanciulli i quali a cagione del morbillo erano stati attaccati da tosse purulenta con dolore ed oppressione di petto, ed emaciazione, rimandu tuttavia integro l'appetito (inavano usato l'ossimela scillitico, il Kermes minerale, i vescicanti sul petto, i linimenti oleosi, la teriaca di ANDROMACO e la corteccia peruviana). Subito sul principio diminuì il dolore, quindi dopo una o due settimane tutto andava per la meglio, fino a che entro lo spazio di cinque settimane risanarono del tutto. In quelli nei quali muovevasi la diarrea (imperocchè diceammo che per questo si scioglie il ventre) fu frenata colla emulsione arabica. Si dee poi avvertire che tali tossi, sebbene accompagnate da spati purulenti, dopo un certo spazio di tempo, che sogliono percorrere, per lo più sogliono spontaneamente cessare senza alcun soccorso dell'arte o certamente comune; e ciò io volli avvertire, onde da tali osservazioni non si concluda essere più virtù che non è nel rimedio. Del resto è un rimedio aere ed irritante, e con questa proprietà sembra muovere il ventre e togliere le ostruzioni e provocare le orine. E sono forse qui le forze antitissiche?

(1) Ann. II. Hist. nat. pag. 107.

(2) Collect. Soc. med. Havniens. vol. I. p. 126.

(3) La formula della quale usava era questa: Rec. Musci islandic. unc. j. Decoq. in aqu. communis uncis XVI ad remanentiam unc. XII. Colaturae adde syrupi scillitici unciam dimidiam. Detur unc. j. quovis trihorio. Ved. Cap. I. de Tusi. §. XVI.

§. DCCCCXCIII.

Si esaminino le virtù dell'olio di vitriolo. — *Esperimenti istituiti da PATR sopra i malati, e lodati di esso.* — *Lodi di esso confermate da altri esperimenti di HAZZ.* — *Formole dell'elixir di vitriolo della farmacopea di Londra e tintur. aromat.*

Si loda in Inghilterra, dice il ch. HAZZ (4), l'elixir di vitriolo nella tinea e nelle malattie suppuratorie dei polmoni. Se ne trova la descrizione nella farmacopea di Londra (5), la quale presenta una certa tintura aromatica temperata in qualche modo coll'acido vitriolico. Quindi la virtù aromatica che può essere sospetta, s'indebolisce coll'acido vitriolico, ed a vicenda l'acido di vitriolo egregiamente viene addolcito dallo spirito di vino aromatico, onde non sia eccesso di esso. Gli esperimenti fatti sopra i *tisici purulenti* ebbero così felice risultato, che il ch. PATR clinico duttissimo di Londra, il quale sul principio non osava adoprare il rimedio, nè prestava fede alle cure ottenute da esso, finalmente convinto dalla esperienza ne divenne un forte lodatore. Dicesi usare frequentissimamente questo elixir nella *tisi che vien dopo alle lunghe febbri, che va congiunta con sordidezza di lingua, con abbandono di forze e con notturni sudori, che la eccellenza del medesimo si è resa chiara nello spazio di alquanti anni in tutto il mondo in molte centinaia di malati* (6). Si amministra poi questo rimedio da dodici a venticinque gocce, una due o tre

(4) Rat. med. P. XII. cap. VI. pag. 239.

(5) Rec. Tinctur. aromat. M. lib. j. Spirit. vitriol. fortis, olei dicti P. unc. IV. M. gradatim, et postquam faeces subrederint, per chartam cola. La tintura poi aromatica così si prepara.

Rec. Cinnamon. drachm. vj. Semin. cardamom. minor. decoctat. drachm. iij. Piper. longi. Zingib. singulor. drachm. ij. Spirit. vini tenuioris. m. lib. ij. Digest sine calore, et cola.

(6) HAZZ ivi. p. 243.

volte nel giorno in quella quantità di acqua che fuccia appena rimanere un sapore acido. Nei fanciulli si amministra unito al mele ed all'acqua. In questi gradi a grado da piccola dose si può ascendere fino a quaranta gocce ogni giorno. Ma bisogna persistere nell'uso di questo rimedio, fino a due, tre e più mesi, anzi per qualche anno, se la malattia non abbia cessato del tutto, e sia diminuita soltanto. Gli Inglesi nel medesimo tempo usano il decotto di china china misto al latte, ed asseriscono non aver veduto risultare danno alcuno come si può temere dal coagularsi del latte. HARN attesta aver dato questo rimedio a molti vecchi anco-
lisici, « cum emutatione omni spe ma-
« iori, sputorum autem tussisquo multa
« imminutione, sed in primis in ea phthi-
« si, in qua inflammatoria et suppurato-
« ria materies universi corporis in integros
« pulmones colligitur (§. LX.) sputorum
« que forma eicitur, plurimum prodesso
« hancque sanguinis diathesis potenter
« elixirio huiusmodi emendari multiplices
« exemplo comperisse (1). »

§. DCCCCXCIV.

Si lodano i brodi e le carni di vipera, e se ne difende l'uso coll' autorità e colla ragione. — Metodo degli antichi di usare le vipere. — Metodo dei moderni. — È eccellente l'uso del brodo e delle carni.

Nè mancano di lode i brodi e le carni delle vipere preparate con un certo artificio (2), qualunque cosa sentano in con-

trario alcuni anco celeberrimi (3), i quali non ne hanno sperimentate le virtù medicatrici. Poichè crediamo doversi maggiormente stimare l'autorità ed esperienza di GALIENO (4), di ARRETO (5), di ANTONIO MUSA (6), di CELIO AURELIANO (7), di MEAD (8), di MORGAGNI (9), di HARN (10) e di altri molti che le inezie di alcuni derisorii. Nè soltanto nella tise incipiente la quale è fomentata dalla cachessia, o dalle malattie cutanee ed ulcerose, ma anco nella confermata e negli accessi interni l'uso delle vipere reca mirabili ef-

brodi. Ma nella polvere appena rimane una qualche virtù. Non così nel brodo o nella carne di vipere recenti. Si evoce la metà di una vipera o tutta colle carni di pollo o di vitella in un vaso ehinso a bagno maria in quella quantità di acqua cho basti, e se ne amministra il brodo fatto la mattina o la sera, o mattina e sera per lungo tempo. Altri aggiungono le rane o la carne di testuggine terrestre, o piante adattate alla malattia; ma anco senza queste le vipere adoprano le proprie virtù. Le carni poi si tagliano, e tagliate insieme con pane tritato, e minutamente battute con carni delicate e colla chiara di uovo si mescolano e si cuociono a guisa di poltiglia e si danno a mangiare. MORGAGNI, il quale fu imitato da HARN, procurava di mescolare quel che rimaneva dal decotto di carni con zucchero rosato, come dicono gli antichi, e le dava a mangiare, ed ordinava che si bevessero sopra il brodo che somministravano quelle che erano state cotte.

(3) Ved. la nota al §. 597. pag. 685. in cui l'autore difende la eccellenza e la virtù di questo rimedio contro i vituperatori di esso, fra i quali il ch. TISSOT.

(4) *De simplic. medicam. facultat. lib. II. cap. 1.*

(5) *De curation. morb. chronic. lib. II. cap. 13.*

(6) *PLINIIUS Histor. natur. lib. XXX. ead. 13.*

(7) *Morb. chronic. lib. IV. cap. 1.*

(8) *De venen. Tentom. 1.*

(9) *Epist. anat. med. LV. n. 14. et seqq.*

(10) *Rat. med. Part. XIII. cap. VII. pag. 227. e sequen.*

(1) HARN. *Rat. med. P. XII. cap. VI. p. 250.*

(2) GALIENO usava o il vino, in cui fossero stato macerate le vipere, o le vipere cotte nel tegame a guisa delle anguille. ARRETO le dava cotte e condite col sale e Folio invece di companatico a cena. Parimente ordinava che si mangiassero (forse cotte a guisa dei pesci) per risanare le ulcere, ANTONIO MUSA, il quale in Italia era medico di CASARA, ed il quale sembra avere imparato questo rimedio da CRATERO, di cui forse, secondo MEAD, fu scolare. I nostri no fanno polvere e

fetti, siccome ne siamo istruiti da bellissime osservazioni, principalmente di MORGAGNI (1) e di HALL (2). Poichè è in esse una virtù analettica, nutriente, corroborante, leggerissimamente diaforetica, per la quale si ristorano e le forze ed il calore e la nutrizione, si tolgono i vizii del sangue e le acrimonie.

§. DCCCCXCV.

Mitigazione dei sintomi. — Per la tosse e per le evacuazioni eccessive. — Per i sudori colliquativi. — L'acqua di calce. — Per li sputi purulenti. — Dulcamara. — Setone. — Formula del CLEVIC. — Osservazioni dell'autore.

Infine sebbene la malattia primaria sia incurabile, si rivolga l'animo anco ad alleviare i sintomi. La tosse troppo molesta e che rende la notte vigile, addimanda l'oppio e quei medicamenti che lo contengono. Poichè con questi se ne comprime l'impeto e per alquante ore si acqueta. Coll'oppio parimente si frena e si toglie l'eccesso di qualunque evacuazione. Del pari acquetano e frenano la tosse eccessiva anco il siroppo di papavero bianco, le emulsioni di semi freddi, la polvere di HALY ABATE recentemente preparata (3), ed altre cose delle quali abbiamo parlato. Il flusso del ventre viene rimosso dagli assorbenti e dai corroboranti; ma occupano il primo posto il diascordio di FRACASTORIO e la teriaca di ANDROMACO, perchè contengono l'oppio. Ai sudori poi, specialmente quando derivano o sono mantenuti da lasschezza delle parti solide (spessissimo poi sono mantenuti da tal causa) pone qualche freno la decozione della corteccia peruviana, di foglie di salvia, data a bere. Nè è cosa mal fatta instillarvi alquanto gocce di spirito di vitriolo dolce, o di elixir di vitriolo principalmente se si abbia sospetto che tutto vada in colliquazione per putrida corruzione. Sappiamo dalla esperienza che tali sudori colliquativi certamente si reprimono coll'ac-

qua di calce, se si dia ogni giorno fino ad una libbra, mescolata con un poco di latte nuoto di fresco. (4). Anco gli sputi purulenti, quando non vengono fuori facilmente, o i polmoni sono gravati dalla soppressa copia della materia, si debbono trar fuori cogli espettoranti. Le sostanze atte a questo oggetto già più volte altrove da noi furono passate in rivista. Ora proponiamo anco gli *stipiti di solano scendente* o di *dulcamara* cotti nell'acqua. (5), per li quali spesso vedemmo escrarsi e togliersi dai polmoni una gran quantità di pus. Dicesi che giovino anco alla ulcerazione dei polmoni. L'esempio di WAALBOM, riportato di sopra il quale risanò da un'ulcera dei polmoni con questo rimedio, come narra CLEVIC, favorisce la nostra sentenza. Talora tormenta i tisiaci un dolore fisso in qualche luogo particolare del torace, per rimuovere e sedare il quale PAINGE (6) e LAUREAU (7) dicono nulla esservi di meglio che il setone fatto sul luogo dolente. Per lo più questo dolore si diparte dai polmoni. Allora che mera-

(4) PAINGE. *Osservaz. intorno alle malattie d'armata* P. III. cap. 3. p. 218.

(5) Le formule colle quali suole prescriversi la *dulcamara* sono queste:

Rec. *Solani scandentis sive stipitum dulcamarae in frustula sectorum unciarum dimidiam. Decoque in libris tribus aquae fontanae ad unius librae remanentium. Colaturae adda sacchari parum ad gratum saporem. Dentur singulis horis duo cochlearia.* SEVERUS CLEVIC.

Anco un'altro del medesimo CLEVIC.

Rec. *Stipit. dulcamar. sciss. et leviter contus. diachm. ij. Infund. in s. qu. aqu. ferventis per horam dimidiam, deinde momento ebulliant. Colaturae lib. j. et semis adda oxymellis simplicis, syrupi florum papaveris rheodaeos ana unciam. j. Misce. Dentur omni bishorio unciae ij, vel iij.*

(6) L. c.

(7) *Synops. univers. prax. med. lib. I. sect. 3. p. 165. edit. Venet. Vedi ancora la dissertazione di BERNET de phthis. et hectic. discriminiae, et remedium utrobique usu.* Gotting. 1754. ed. it. ch. LX. Roy sur l'écorce de Garou pag. 123.

(1) L. c.

(2) L. c.

(3) Vedine la descrizione nell'*Antidotario Bononiensi*.

BORSINI

viglia se il dolore svanisce per l'esito dato al pus rinchiuso per lo mezzo del setone? Talora, senza che di vero svanisce, insortito un dolore alla cute esternamente sembra come rimosso, perchè il grado più intenso di questo rende appena sensibile l'altro (1).

(1) Ne sia lecito trascrivere una storia tratta dal *Diario Italiano* dell'anno 1783, onde si faccia chiaro che nella tise polmonare tanto l'acqua di calce, tanto i balsamici ed i setoni ed altri rimedii assai validi, se non si amministrano con mano parca e prudente noccono più di quello giovino, e che la stessa natura nella cura di essa si diletta più di un modo semplice che di uno composto. Ecco la storica narrazione fedele quale la si è tratta dall'autografo.

« Maio mense huius anni iscentem
« puellam ESTHRAAM CASSIA duos et vi-
« ginti annos natam conveni, quae plithisi
« pulmonari ulcerosa cum tussi molesta,
« apudis purulentis, febris hectica sympto-
« matica et macie summa laborabat. Iam
« ab anno superiore eius menstrua, quae
« tuum fluebant, nec posthac amplius, re-
« dicere, terrore quodam repente subalte-
« rant. Hinc morbi origo. Nam paulo post
« sicca tussi puella corripitur, quam
« duobus integris mensibus ut catarrha-
« lem plane desepxit. Ast accedente febris
« magna tum spirandi, tum decum-
« hendi difficultate (medio accito) pluries
« ei sanguis e vena mittitur, aliaque gene-
« rosiora artis adiumenta absque ullo emo-
« lumento in usum vocantur. Decies ni-
« mirum vena scota, quater applicita ve-
« sicante (quinto etiam inter omoplastas
« adiceto), setaceum sub axillam inser-
« tum, tum pilulae balsamicae MORROU
« et aqua calcis saturatissima (quotidie
« ad uncias triginta sumenda), quae pro-
« pe ad interitum aegram impulit, alia-
« que huius census plura exhibita sunt.
« Sed diu multumque misera puella in-
« cassum vexata. Quam ob rem hisce ni-
« mis validisque remediis exulare iussis,
« sola diæta lactea instituitur. Eius ope
« omnia symptomata remittunt. Tussis
« imminuta, facilius expectoratio, sputa
« parciore, minus foetentia meliorisque
« notae, spiritus liberius, commodius in

5. DCCCCXCVI.

Cura della tise secondaria e sintumatica. — Quali sostanze rimedino alla scorbutica, alla ipocondriaca, alla scabbiosa, alla erpetica. — L'antimonio erudo polverizzato è più efficace di ogni altra cosa. — Cura della venerea. — Sublimato corrosivo di SWIETAN unito agli altri rimedii antiveneri ed antitissici. — Mercurio gommoso di PLEZKE. — Linimento mercuriale. — Le decozioni di legni sono più sicuri rimedii dei mercuriali. — Principalmente quella di SEPTAL. — Cura della tise che deriva da visii di altri visceri. — Metodo di SWIETAN per usare il sublimato corrosivo. — Formula delle pillole del PLEZKE. — Formula del decotto di SEPTAL.

Questo sia detto della tise primaria. Nella secondaria poi e nella sintomatica

« quodeunque latus decubitus, febris quo-
« que minor. Ex quibus, ni fallor, sim-
« plicioris medicinae, quae in hac potis-
« simum pulmonum labe anteferenda sane
« compositae eo multiplo est, praestan-
« tia apparet. Nunculla ego rogatus, æ-
« remque in primis apicum ruris suasi,
« licet vix ab arte curatio ulla exspe-
« ctanda videretur. Quoniam vero ad
« *αμρυ* (aomen), sive tertium, ut vocant,
« gradum nondum pervenisse morbus vi-
« debatur (nulli enim sudores nocturni,
« nulla diarrhoea, nullae urinae oleagi-
« nosae adhuc aderant), de salute peni-
« tus desperandum non erat. Hanc ego
« historiam refero, ut ostendam, vehem-
« mentem nimis efficaciorumque medici-
« nam inter nos quoque germanico more
« adhiberi, sive quod nonnulli in tran-
« salpinis scholis instituti sint, sive quod
« poliatros transalpinos imitari, servum
« peius, inenute nimis velint. Hactenus
« auctor. Nolim vero quis putet ab eo
« unquam transalpinos medicos fuisse despe-
« etos; quinimo multorum doctrinam at
« que in arte excellentiam sicut optime no-
« rat, ideo magno in pretio habuit, haben-
« dosque semper ab omnibus iure ac merito
« contendeat. Id unum a recentiorum qui-

ogni stadio deve esser diretto alla malattia, da cui prima emanò, o dalla quale perseverando ancora dipende. Imperocchè se la non si tolga di mezzo, non si potrà superare neppure la tise con niun medicamento comunque efficacissimo. Laonde si dee dirigere la cura a qualunque morbo primario. Se per esempio, la tise tragga origine dallo scorbutico o dalla asfezione ipocondriaca, allora si debbono usare quelle cose, che primamente convengono per rimuovere questi morbi. Come pure, se la tise derivi da vizio scabbioso, erpetico e da altro simile, ne fanno sperare la guarigione i sughi di tarassaco, di fumaria, di cicoria, di lapato, di ossalide, o le decozioni di queste piante, il siero di latte, i bagni tanto di acqua dolce, tanto sulfurea e medicata, ed altri soccorsi. Ma più che altro conviene l'antimonin erudo ridotto in sottilissima polvere, e preparato, come dicessi, sopra la porfite. Poichè questo emenda quella particolare erimonia, assottiglia i crassi umori, espelle i viziati coll'aumentare la diaforesi, e rende il corpo più pronto ad ingrasare. Gli antiveneri soccorrono a quella che tien dietro alla lue venerea. Il ch. CLEMENTI Toni vinse una tale tisi accompagnata da ulcere delle fauci, dolori notturni, emaciazione, febbre lenta, tosse e sputo purulento col *mercurio sublimato* secondo il metodo di SWIETEN (1), e con-

tinuato per due mesi; ma in tutto quel tempo dava anco per uso interno la *infusione di corteccia peruviana*, e di *sarsapariglia*, ed i brodi di carni tenere, alterati col *museo* o col *lichen islandico*, ed inoltre il latte invece di qualunque altro alimento. Frattanto procurava di detergere le ulcere con una soluzione acquosa del medesimo *sublimato corrosivo*, aggiuntavi una sufficiente quantità di mele (2). Una simil cura col *sublimato corrosivo* fu fatta anco dal eb. CRISTIAPOPOLO, e ne riportò l'esempio in un opuscolo che rese pubblico intorno alle malattie curate col medicamento di SWIETEN. Il ch. BOCHER (3) non dubitò di affermare che anco per questa tisi si usa con utilità il *mercurio gommoso* di PLEACK (4). Altri

« busdam exposcebat, ne nimia medicamina copia aut vehementia, longe a maiorum exemplis recedendu, in morbis curandis quandoque abuterentur, neve plus quam par est hisce incertis fallacibusque auxiliis confiderent; inquam sane reprehensionem Gallorum aequae ad Germanorum complures eorumque vestigiis inhaerentes quosdam etiam Italos cedere interdum, non sine artis medico et aegrotantium iactura, querebatur. Videsis eius monita saluberrima in adnotatis ad §. L. Voluminis I. de Febris, quaeque ubique hae de re consulto ipse animadvertit. »

(1) Il metodo di SWIETEN, quale lo stesso illustre autore comunicò per mezzo di due lettere nell'anno 1755 al ch. GIUSEPPE BARNUTI di Lucca è questo: « *Mercurii unum magni scio, sed multa*

« hic prudentia opus est, in primis dum
« erudus datur, vel affricatur euti.
« omnibus bene cessasse hanc tentamina
« seio. Si *mercurius sublimatus corrosivus*
« solvatur in spiritu frumenti recti-
« ficato, hac lege, ut in singulis uncias
« spiritus haerat medium granum, et
« deinde huius datur mane ac vespere
« cochlear adultis, vel ad summum duo
« cochlearia, potando simul largam copiam
« decocti bordei, vel alterius cuiuscunque
« emollientis, mira efficacia observatur
« in lue venerea et aliis morbis difficil-
« limis. Usus remedii tandiu protrahitur,
« quamdiu aliquid de his symptomatibus
« superest. Tuto sumitur etiam din... A
« pinguibus, sale vel fumo induratis,
« lardo in primis abstinendum iubent;
« iuscula, olera mollia, carnes paucas
« eoneedo facile. Pisanam hordei cum
« quarta parte lactis copiosam do, vel
« aliud quodecunque decoctum emolliente.
« Nos spiritui frumenti substituius spi-
« ritum vini dilutum, et solutionem deinde
« syrupo violarum edulcendam eimus. »
Dalle sched. dell' autore.

(2) Collect. Soc. med. Havniens. vol. I. p. 171.

(3) Descript. histor. quorundam morbor. Hist. XII.

(4) Pillole mercuriali gommoso di PLEACK.

Rec. *Mercur. vivi drach. ½. Gummi arabici drachm. ij. Terantur invicem, addito dimid. cochleari aquae in mucum;*

preferiscono i linimenti mercuriali amministrati con parca e prudente mano. Ma ave già i polmoni sono corrosi da ulcera, il mercurio usato in qualunque modo è quasi mai senza danno (1). È cosa più sicura e migliore il ricorrere alle decozioni di legni, per le quali non raramente vidi vinta la tise polmonare venerea, e rimessa la febbre etica. Fra queste il primo luogo è occupato dalla decozione di SEPTAL (2). Le altre tisi che derivano da vizi di altri visceri, dimandando quasi la medesima cura della tise polmonare, da questa se ne dovrà ricavare la cura di esse.

huic bene subacto add. extract. eicutne drachm. j., pulver. liquirit. q. s. M. f. pil. gr. ij. Dentur n. sex pro dosi mane et vespri. Veggasi nava et facilis methodus argentum vivum negris venerea labe infectis exhibendi, quum Vindobonae ann. 1776. editit Ios. Jac. PLENCK. Dalle sch. dell'autore.

(1) Ved. la dissertazione di MICHAEL FRID. BOHRN. *Venia Syphilidis Therapia Argentorati 1771. §. XXI.*

(2) Decotto di SEPTAL. Rec. Rad. sarsaparillae minut. incis. unc. VI. hordei exortic. unc. IV. Infund. per hor. XXIV. in aq. calent. lib. XV., vase ebullia. Deinde lento igne decop., donec quinque librae consumptae sint. Tunc extrahatur sarsaparilla, et tundatur in mortaria marmoreo, mox in eandem aquam immittatur, et add. carnis vitulin. macer. lib. iij., sem. coriandr. unc. j., vel ligni snecti ras. tantundem, vel santal. citrin. drachm. iij., et operto vase iterum decog. lento igne, donec remanent lib. V., et in fine aromatizentur drachm. tribus cinnam. elects. Colentur, cum forti expressione. Dentur summo mane unc. VI. vel VII. quatuor horis ante cibum, vespri autem unc. IV. vel. V. ante coenam. Assumatur per quam plurimos dies, quandoque usque ad centum. LUD. SEPTAL. *Animadvers. med. l. VII. n. 214.* Dalle sch. dell'autore.

§. DCCCCXCVII.

Cura della tise tracheale. — Osservazioni delle cure di MORAGNI. — Storia I. — Storia II. — Passa spesso in vera tise polmonare.

Finalmente le ulcere della laringe e della trachea o la tise tracheale, quando nasce da acre umore che cade nella laringe (lo che è frequentissimo), addimandando di rimuovere lo stilloidio dall'apertura della laringe, e di correggere l'acre umore, onde più facilmente risanino le ulcere. Ad una che ne era affetto il eh. MORAGNI (3) ordinò che osservasse il maggiore silenzio possibile, giacesse a capo basso, in camera vasta, ma tepida, (poichè era nella stagione invernale); schivasse il vento ed il sole, siccome ordina IPOCRATE (4); suggerse il latte alla mattina dalle mammelle di una donna sana e che usasse di ottimo vitto, e prendesse per cena delle poltiglie di fercolo di Sassonia senza zucchero, cotto nel latte, e con tali soccorsi fuori della speranza di ogni uomo il restitui in salute. Un'altra tisi tracheale che già si volgeva a polmonare, che sembrava nata e fomentata da acrimonia erpetica e scorbutica, fu curata da questo uomo illustre nel modo seguente. « Quotidie dabatur « pauxillam resinae terebinthinae, quae « fauces posteaque non leviter iuvare affirmabat aeger. Post id diebus viginti « primis (nam aestas tum erat) potabatur aqua, ut vocant, laetis, in qua « erant fuerantque antea anagallis aquatica, hederæ terrestres, hyperici flores « et pauxillulum corticis assasiferae macerata, cuius aquae potio semper quinta « a prandio hora etiam iterata est. Sed « matutinae post dies illos XX. substituta « potio est iuris viperini cum ranis et caudis fluvialium cancorum parati. Quo « postquam atque coepit, maculae pruriginosae eruperunt, color faciei melior « saetus, vires auctae, corporis habitus paulo minus macilentus, rarius tussis, levior rauco, sputa pauciora fuere.

(3) *Epi-t. anntom. med. XXII. n. 27.*

(4) *De morbis. lib. 2.*

« *Cibus erat ex solis pullis gallinae*
 « *foeminis, qui ventre herbis supra me-*
 « *merotis faretis elixabantur, et ex pulte,*
 « *quae ex oryza aut avena cum amygdalis conficiebatur. Potio in mensa aquae*
 « *semper radice chinae et cortice sassaparillae*
 « *quam levissime medicatae, extra mensam*
 « *aquae Brandulae, quae aetivum calorem et*
 « *siti urgente paulo etiam largius propina-*
 « *batur.* » Seguitando poi sul principio del Settembre la tosse, gli apati, la emaciazione, imperocchè dopo tanti rimedii sembrava più macilente di quello dovesse, gli sputi principalmente mattutini, sebbene non came una volta cruenti e corrotti, tuttavia non ancora avean perduto il colore di giallognolo cinereo, ed il sapore leggermente salato. La tosse infine era ancora molesta nelle ore vespertine e mattutine, e sembrava nascere da luogo più profondo di quello non fosse la laringe. Laonde più e più volte ordinato al malato che si difendesse con grandissima diligenza dalla fredda ineluttabilità dell'aria e del paese, comandò che prendesse il latte di asina per un mese, per cui gli apati ritornarono quasi al modo naturale, quindi il vaccino, in cui si perseverò fino alla fine di dicembre. Per le quali cose si ottenne che svanissero gli sputi, la tosse e tutti i sintomi, e ritornasse il primiero vigore, il colore, e l'abito con tutta la integrità della salute (1). Ma non ogni tise tracheale, nè ogni ulcera simile cedono cotanto facilmente ai soccorsi dell'arte. Per lo più cessano in vera tise polmonare e finiscono colla morte, o uccidono soffocando.

§. DCCCCXCVIII.

Regime di vita. — Modo del vitto. — Erbe. — Pesci di fiume. — Di quali carni si possa servirsi. — Quali rigettarsi. — Fercola di Sassonia; come e quando possa giovare. — Poltiglia dei Brunsvichezi.

Infine si dee qualche cosa pensare del regime di vita. Riuscirà vana ed inutile qualunque fatica del medico, se non si rimuovano le cause che dettero origine

al male, con quanta più diligenza si può, ed insieme non s'istituisce un modo retto delle cose non naturali. Primieramente bisogna che il vitto sia tenue, temperantissimo e di facile cozione. Si preferiscono alle carni le erbe cotte di poco, tenere ed i frutti maturi e che non facilmente si putrefanno, le uova a bere, i piccoli pesci di fiume cotti nel latte, dal quale pareva prudente manare. Le carni poi, seppure si possano concedere, siano di pollo di gallina, nutrito di orzo, di riso o di gran turco, le quali cose siano state cotte nel latte. Ma si dee schivare ogni replezione. Le sostanze grasse, glutinose, troppo nutrienti, o prese in troppa copia, i brodi grassi glutinosi, le poltiglie farinose, ed altre tali, le quali dal volgo, appena udito il nome di tise per lo più senza scelta sogliono darsi per cibo, a ragione dal eh. SWIETEN (2) si condannano come nocive. Imperocchè essendo ancor languida l'azione del ventricolo non possono ben digerirsi, e somministrano un chilo viscido, inerte, glutinoso, il quale ricevuto nel sangue maggiormente ostruisce lo stesso polmone già infarcito, o che è preso da stonìa, o il riempie e lo disorganizza. Tuttavia non negherò che talora ad alcuni tisici ha maravigliosamente giovato il *fercolo di Sassonia*, e polenta di farina di gran turco, o di mais, o saracenicò, che i botanici dicono *fagopiro*, o ancora di frumento e di segale (3), di cui fanno delle poltiglie coll'acqua o col latte; purchè gli esperimenti che si narrano s'intendano soltanto della tise incipiente e che deriva dalla troppa sottigliezza e somma scimonialità degli umori.

(2) *Commentar. in BOERHAAVE. §. 1200. n. 3. et. §. 1208. n. 3.*

(3) Presso gli abitanti di *Brunsvia* si prepara una *farinata di farina di segale* cotta nell'acqua pura e burro non salato, la quale per lungo tempo si dà ai tisici o sola, o mescolata col latte la mattina a stomaco digiuno, i quali spesso, se non siano in tise avanzata, LONGI asserisce essere alleviati. *Miscell. verit. Fascic. I. p. 33.* Dalle sch. dell'autore.

(1) MORGAGNI. *loc. Epist. n. 31.*

§. DCCCCXCIX.

§. M.

Maggiormente convergono i eremori di orzo, di vena, di riso, ec. — Farinate di farina di orzo tostato. — Poltiglia di sagou. — Virtù e lodi di essa secondo LANGI.

Altro genere di farinata, che CLAZAC chiama cibo albo. — Altri precetti sulla dieta. — Cambiamento di aria. — Navigazione. — Confessione del bianco mangiare di CLAZAC.

Più facilmente si digeriscono dal ventricolo i cremori non molto condensati di orzo, di vena, di riso, nè somministrano un glutine che non si possa superare dalle forze vitali. Anco la farina di orzo, se leggermente si tosti in forno, perde molto del glutine, per cui può essere nociva al ventricolo ed agli altri visceri. Se ne fanno delle farinate col brodo di carne o col latte, le quali ottimamente si sopportano e nutriscono. Altri in luogo di quella farina usano il pane tritato finissimo e lo enociono col latte, un poco di zucchero e di farina di grano, onde amministrare un cibo molle, grato e leggero. Oggi si ha in pregio, principalmente presso i Tedeschi, quel genere di cibo che si chiama *sugo* o *sagou*. Ei vien recato dall' India orientale, e dicesi essere la midolla di una certa palma farinifera, conformata in grani. Intorno al *sagou* già fin dall' anno 1645 lesse una particolare dissertazione in Parigi GIACQUE MALLOVIN, siccome sommo ed ottimo rimedio contro la tise. In questo il ch. LANGI riconosce (1) *partium lubricum praesentium*, e la utilità di esse asserisce consistere in *pulmonum morbis levandis*, ac *frequenti experientia evinci*. Inoltre dice *concoctum, facillimum est sagou, ideoque bonum lautumque praebet nutrimentum, fereque totum in succum et sanguinem convertitur*. Insegna poi che si debba cuocere con due parti di acqua ed una di latte a guisa di poltiglia, e che da questo alimento non si dee temere alcuno infarcimento o delle glandule o dei visceri.

A questi merita di essere aggiunto un altro genere di farinata che CLAZAC chiama *cibo bianco* (*), e che egli non finisce mai di lodare. Esso si gloria di aver felicemente curato (2) una donna di alto rango, la quale dalla emottisi era caduta nella tise confermata, finalmente infastidita del latte del quale erasi alimentata per lungo tempo, con sola questa farinata usata per tre mesi e mezzo, e col comparire in tutto il corpo delle pustole pruriginose. Ma lungo sarebbe il discorrere ad una ad una tutte quelle cose che vengono lodate dagli autori e come alimento e come medicamento, e che talora

(*) *Bianco mangiare*. Si prenda la carne bianca di capponi o di gallina arrostita senza pelle e grasso, mezza oncia di mandorle dolci mondiate, quattro mandorle amare, sei dramme di semi di papavero bianco, e si pesti in un mortaio di marmo tanto da ridurlo in pasta, la quale si umetterà col gettarvi poco a poco due libbre di latte recente. Quindi raccolta in un pannolino si spremi onde averne la emulsione, in cui scioglierai mezza oncia o sei dramme di farina di riso. Si ponga una tale mistura sopra fuoco lento, sempre agitandola, onde non bruci, finchè acquisti la forma di cremore. Aggiungi zucchero di rose o di viole quanto basti a soddisfare il piacere del malato. Quindi rimossi il vaso dal fuoco, si può aggiungere l'acqua di fiori di arancio, o di tutto cedro o un' altra aromatica. Di questa poltiglia ne può il malato prendere una sufficiente quantità tre o quattro volte al giorno.

Si legga la *Phthisiologia* ec. RICHARD. MOATON., *Theatrum tabidor*. BRAY, RAULIN *Observat. de médecine*, DUPRÉ DE LISLE *De la phthisie pulmonaire* etc.

(2) CLERIC *Histoir. naturelle de l'homme* t. II. p. 33.

(1) *Miscel. varit. fusc.* I. p. 109.

possono prendersi dai malati con utilità. Lasciate queste pertanto, progredirò agli altri precetti di dieta. Si dee interdire il vino quando usano del latte. La cena sia leggerissima. Si vada a letto di buon'ora. Si schivi il sonno troppo lungo non altrimenti che le troppo lunghe vigilie, si faccia un moderato esercizio, e lascino del tutto la venerie. Infine si faccia una scelta prudente dell'aria e dell'esercizio. Imperocchè è pessimo quel cielo in cui è nata la malattia. Si scelga un'aria temperatissima, e se il si possa, campestre, poichè vi è più pura, perchè i vegetabili diconsi maravigliosamente disinfettare l'aria putrida e flugisticata, come la chiamano. Nè ad ognuno conviene la medesima misura di moto e di esercizio, nè a tutti si dee ordinare, come si suol fare, l'esercizio a cavallo o in vettura, ma a quelli soltanto che sono affetti da atonia delle parti solide, e sono ingombri dal

crudo ed inerte mucco delle fluide, nè ancora sono giunti alla tise confermata (1). La navigazione è più adattata a molti anco dei più infermi. Lo stesso CICERO (2), per tener lontana la tise a cui lo avea fatto prono la natura, usò di lunga navigazione. Fui io il giovane poi non a caso persuase ad un Liberto soggetto alla emottisi, di andare sopra una nave in Egitto. Ma perchè riporterò io gli esempi degli antichi in tanta frequenza dei nostri e quasi domestici? Una sola cosa aggiungerò, cioè che i malati si debbono trasportare nell'inverno in paesi temperatissimi, come Napoli e Pisa, per ivi passare la più cruda stagione.

(1) Così ancora osservò RAULIN nel luogo sopra citato.

(2) *De claris oratoribus.*

CAPITOLO XXXI.

DELLE INFIAMMAZIONI DEI POLMONI E DEL PETTO E DI ALTRI MORBI AFFINI O SUCCEDENTI.

§. MI.

La differenza dell'una e dell'altra si può ripetere soltanto dai sintomi, ma non dalla natura della sede. — Vera la sentenza d'IPPOCRATE.

La infiammazione dei polmoni è doppia, *peripneumonia* (peripneumonia) l'una (3) *pleuritis* (pleuritide) l'altra. Queste a mio sentimento non differiscono per diversità di sede, non per natura, ma soltanto per lo modo dei sintomi. E ciò sembra grandemente comprovarsi dall'anatomia o dall'autorità di celeberrimi scrittori. Nè mi rimuovono da questa maniera di sentire quelle ragioni che altri sono soliti recare

in contrario. Nè mi distolgono alcuni luoghi delle opere spurie di IPPOCRATE recati contro una tale opinione da uomini d'altronde dottissimi, mentre il medesimo autore nel libro de *locis in homine*, lasciò scritto (4), *utraq; pulmonis parte inflammata fieri peripneumoniam*, se poi una parte soltanto sia infiammata è *pleuritide*.

§. MII.

Etimologia della peripneumonia. — Segui diagnostici della medesima.

Peripneumonia, se si riguardi soltanto alla etimologia, significa infiammazione che circonda i polmoni. Ma se si prenda in un senso più esteso, siccome oggi molti

(3) *Peripneumonia*, *peripleumonia*, *pneumonia* e *pulmonia* sono sinonimi.

(4) *Nun. 24.*

fanno, essa abbraccia quella *infiammazione* dei polmoni, che è priva di dolore acuto e pungente, o se ne reca alcuno, è oscurato o del tutto profondo, e si sente piuttosto gravativo. I di lei principali caratteri sono questi: Febbre acuta continua, la quale per lo più è preceduta da rigore, grande difficoltà di respiro, quasi soffocante, mentre spesso costringe i malati a respirare a testa eretta; anelito frequente e valido, tosse sulle prime secca con sputo scarso, spumoso, sottile, crudo, giallognolo o tinto di sangue, quindi umido con più abbondante e facile escrezione di materia più crassa e cotta; peso dei precordi e di tutto il petto, gravizza e distensione; nessun dolore, o quale lo abbiamo descritto poco anzi, ed esteso per lo più allo sterno ed alla spina, il quale anzi spesso si manifesta soltanto quando la tosse troppo vehementemente agita il petto. Inoltre le guancie sono tumide e rosse, quindi provano quasi un senso d'igneo calore, le vene delle tempie e del collo sono turgide; gli occhi protuberanti; il capo duole; la lingua è arida e sulle prime è tinta di un certo colore giallognolo, in appresso si cuopre di un viscido muco, finalmente diventa nera e talora si fende in solchi. A questi caratteri si aggiunge il fastidio del cibo, il desiderio della bevanda e dell'aria fredda; il polso per lo più grande, talora ondulante e molle, spesso duro e veemente (comunque ne abbiamo insegnato altri appoggiati alle ipotesi invece che alla esperienza) tal fiata disordinato intermittente, o piccolo e celere; decubito più comodo sul dorso, appena possibile su i lati per lo pericolo maggiore di soffocazione; languore di forze; le urine ora sottili ed acquose, ora rosse, erasse e giumentali.

§. XIII.

Sintomi più gravi.

Se la malattia sia più grave, o vada per un esito cattivo, con moltissima fatica si respira; ne tormenta una continua vigilia o si ha un sonno soporoso, benchè brevissimo; la mente vaneggia; si espettora uno sputo affatto cruento e florido, il quale infine si sopprime ad un tratto, bolle e fa strepito all'interno; le

estremità sono fredde, le labbra e le unghie livide; la fronte ed il collo sono nudidi di un freddo sudore; vi ha continuo abbandono dell'animo; gli occhi sono languidi e lacrimano, e sono cuoperti quasi di un velo tenebroso, le narici divengono polverulente e si muovono colle pinne allontanate; i polsi oscuri, vermicolari, formicanti ed altri pessimi sintomi chiudono la scena.

§. MIV.

Pleuritide o caratteri di essa. — Segno patogenomónico è il dolore acuto, e veemente.

Quasi i medesimi sintomi ha quegli che è preso da *pleuritide*. Imperocchè fino dai tempi di GALENO (1) si credè che nella pleuritide fossero questi segni: febbre acuta, continua, respirazione difficile, tosse molesta, sputo crudo, talora eruento, o variegato di stric sanguigne, polso duro e serrato, e dolore non profondo, nè ottuso, come nella peripneumonia, ma più acuto e spesso puntorio in qualche parte del torace, o nell'uno dei due lati, e che in ogni inspirazione e scuotimento di tosse si esacerba così che i malati per lo dolore sono costretti a ritenere la inspirazione o la tosse. Il qual dolore ora precede la febbre, ora le tien dietro, secondo che la *pleuritide* è primaria o secondaria. Quindi i sintomi particolari della pleuritide, per li quali, se non definire, la si può certamente descrivere, da CULLEN vengono così enumerati « pyrexia, dolor lateris pungeus, in- » spiratio dolens, decubitus plerumque » in latus affectum molestus, tussis do- » lentissima, initio sicca, postea humida, » saepe eruenta (2). » Il dolore pertanto più veemente e sempre presente fa una qualche differenza fra la *peripneumonia* e la *pleuritide*.

(1) RIVERIUS *Prax. med. lib. VII. cap. 3.*

(2) *Gen. morb. Ord. II. Phlegmas. gen. 12.*

§. MV.

Dissensione intorno alla sede della pleurite. — La pleura non è la sede del dolore più acuto nella pleurite. — D'onde nasce l'atrofia del dolore, più probabile congettura. — È vana la ipotesi che nella pleurite s'infiammi piuttosto l'arteria bronchiale, nella peripneumonia la polmonare.

La pleurite tuttavia si ritenne dai più per infiammazione di un lato o della pleura costale, onde distinguerla dalla peripneumonia, la quale stabilivano nella infiammazione dei polmoni. Altri poi avendo conosciuto dalla sezione dei cadaveri (1) l'una e l'altra essere malattia dei polmoni, rintracciando la causa, per cui nell'una non vi era dolore alcuno o oscuro soltanto, nell'altra poi atrocissimo infiammazione sembrò loro derivare dalla diversità della parte affetta. Poiché stimarono dover collocare la pleurite nell'ambito esterno del polmone, il quale credevano farsi più

sensibile dall'involucro della pleura (2), la peripneumonia poi nei più interni recessi dei polmoni, i quali credevano dotati di un senso più ottuso per la mancanza della pleura in quel luogo. Ma nè la pleura può essere sede di tanto dolore, mentre non ha nessuno o pochi nervi, nè perciò dalla pleura il polmone è fatto più sensibile, nè le interne parti per le quali serpeggiano in maggior copia i nervi, hanno un senso più ottuso (*). Risultando pertanto ogni differenza tra la peripneumonia e la pleurite dall'atrofia del dolore, ereditiamo verosimilissimo insieme con MICHAEL SARGOL che in quella dalla causa della infiammazione vengano attaccate più parti dei polmoni meno sensibili e più leggermente, in questa poi alcuna di quelle che sono dotate di senso più squisito, e di nervi più cospicui, quali sembrano essere le interne, e che più da vicino e più veementemente vengano colpiti e tormentati gli stessi nervi dall'acrimonia infiammatoria. E che vi ha egli bisogno di supporre, come ad alcuni piace, che nella pleurite venga presa da infiammazione piuttosto l'arteria bronchiale,

(1) VED. ZACCH. I. II. de corp. human. structur., e Append. consult. med. 26., LINDESTOLP de venen. p. 314., ai quali si aggiunge MORGAGNI con molti dei più moderni.

(2) Gli invincibili argomenti per li quali si dimostra che il polmone è la sede della pleurite si leggono presso Tissot nella lettera al ch. HARTZ pag. 28. e segg. Dalle sch. dell'aut.

(*) Il nostro chiarissimo autore riguardo alla sensibilità della pleura è caduto nel medesimo errore del celeberrimo Tissot nella lettera giusta da esso citata, ad HARTZ in confutazione di quanto asseriva in contrario e giustamente DA HARTZ. L'errore sta in questo, che nello stato di salute la pleura come tutte le membrane sierose sembrano prive e di vasi e di nervi e conseguentemente di sensibilità; ma l'anatomia patologica vittoriosamente ha dimostrato e dimostra che nello stato morboso godono tutte insieme di squisitissima sensibilità e vi si scuoprano evidenti e vasi e nervi. Infatti le osservazioni di WALTER sulla peritonite, in cui il morbo cade tutto sul peritoneo, membrana identica alla pleura, mostrano, che questa membrana come tutte le altre membrane sierose poteva essere affetta in tutta la sua estensione, indipendentemente dalle parti sottoposte. Risulta lo stesso dalle osservazioni di CARMICHAEL SMITH. HARR. BLECARD anatom. gen. BICHAT anal. gener. BICHAT anal. patolog. Da quanto risulta pertanto dalle osservazioni dei sopra citati autori pare si possa giustamente concludere che la pleurite non sia altro, con buona pace di BOERIENI, che la infiammazione isolata dalla pleura, la peripneumonia del polmone, vero si è poi che nella acutissima pleurite quasi sempre va congiunta la infiammazione della esterna faccia del polmone ed a vicenda.

nella *parapneumonia* la *pulmonare*? Sono forse così distinte le distribuzioni di queste arterie, da procedere separatamente? Da non comunicare fra loro in alcun punto? Da non congiungersi mai mutualmente?

§. MVI.

Infiammazione della pleura. — È inetta per se ad eccitare il dolore acutissimo pleuritico. — Infiammazione della pleura senza dolore. — Se questa sia vera pleuritide.

Tuttavia non neghiamo che talora la pleura diventa rossa ed in qualche parte s'infiamma, lo che si può facilmente comprovare da innumerevoli sezioni di cadaveri; ma solamente sostenghiamo che per lo senso quasi nullo o certamente piccolo, di cui è dotata è del tutto inetta ad eccitare dolore al grande, quanto suole essere nei plenitici, nè può presentare tanta difficoltà di respirare, nè tosse, nè sputo copioso e cruento, se non vengano insieme affetti il polmone o i nervi che serpono per li spazii posteriori cellulari o i muscoli intercostali (*). Poichè sappiamo per ripetute osservazioni, che quando la pleura viene sola attaccata da infiammazione, il dolore non è acuto, nè si esacerba per mezzo della inspirazione (perchè nell'inspirare essa piuttosto si rilassa (**)), nè si eccita tosse così frequente e molesta, anzi spesso manca (1). Al con-

trario non mancano sezioni di cadaveri istituite da uomini celebri, per le quali risultò essere stata infiammata la pleura senza che i malati siansi lamentati di dolore veruno (2), (**). Questa infiammazione della pleura molti tanto degli antichi, quanto dei moderni apertamente insegna essere vera *pleuritide*, perchè risiede propriamente nella pleura dalla quale pensano essa ricevere il suo nome! Confessano però che sia morbo rarissimo, e dicono non dovere recare meraviglia se la sezione dei cadaveri dimostri che nella *pleuritide* raramente si trova infiammata la pleura. Ma in questa *pleuritide* si presentano forse tutti i sintomi propri della *pleuritide*? E tanta acerbità di dolore, e tanta difficoltà di respiro e la tosse e lo sputo di sangue si può dire vera *pleuritide*, quale viene descritta dai clinici?

§. MVII.

Infiammazione del mediastino e sintomi di essa. — Segni della medesima tratti da P. SALVO DIVERASO. — Infiammazione del pericardio e del cuore e segni di essa. — Talora la infiammazione dal polmone si propaga alle altre parti, e da queste al polmone. — Allora da alcuni vien detta pleuro-peripneumonia.

Talora il mediastino separatamente viene preso d'infiammazione ed afflitto da malattia che emula la *pleuritide*. Essendo

(1) ZAVIAN. Della parapleuritide cap. III. p. 30, 31.

(2) Fan. MEDICI Collect. observat. med. t. I.

(*) Quando si fosse saputo, come oggi si sa per le grandi fatiche di sommi anatomici, principalmente di MECKEL, che le membrane sierose formano un sacco chiusa d'ogni parte e che i visceri non vi sono contenuti, ma nella faccia interna sono queste in contatto fra loro, non sarebbe stato difficile a BORSIERI, sapendo che la pleura per una sua faccia esterna si getta sul polmone, coll'altra su i muscoli intercostali a spiegare la difficoltà del respiro nella *pleuritide*, il dolore puntorio acutissimo, e tutti gli altri sintomi pleuritici.

(PELLEGRINI).

(**) Ognun vede quanto è erronea questa sentenza.

(PELLEGRINI).

(***) Qualunque clinico anco il più giovane può dire lo stesso di alcune pneumoniti talora acutissime.

(PELLEGRINI).

questo infiammato, molti affermano risentire dolore insieme cogli altri sintomi della pleuritide verso la parte media ed anteriore del petto, se cioè sia attaccata da infiammazione la parte anteriore del *mediastino*, nel punto in cui si congiunge allo sterno; verso la posteriore se sia la posteriore e la prossima alla spina, o verso l'una e l'altra se sia attaccata l'una e l'altra parte. PIETRO SALVO DIVIZZO (1), il quale ha fatto molte ricerche sopra i segni di questa malattia, avverte che quando i malati inspirano sentono piuttosto *angustiam et offendiculum quoddam ad sternum potius, quam dolorem* (lo che certamente risponde alla piccola sensibilità del mediastino) *atque ubi dolor ne affligge, non è neque insignem, neque vehementem; spirotionem poi frequentem admodum et celerem*, tuttavia non difficile ed anelosa. Inoltre asserisce di aver veduto tali malati *febri acuta detineri*, alla quale si aggiungeva una grande agitazione ed una gran sete *et cetera, quas febres ardentes comitori solent*, che si lamentano io *thorace maximum incendium, unde et frigidum aerem inspirare desiderarent et calidum spiritum reflarent*; che tutti sono tormentati dalla tosse, per lo più secca in principio, quindi umida, per la quale si espettorava o colorata *vel rubra, vel flava, plurima flavi coloris paucissima rubri*; ed avere il polso *qualis pleuriticoe esse solet*. Ed illustrò con una particolare osservazione il fatto di un certo malato, di cui riporta la sezione, aggiungendo che concorre la sincope quando la *infiammazione del mediastino* si sia diffusa al pericardio. Anco il *pericardio*, anzi lo stesso cuore talora s'infiamma per se e separatamente. Lo che quando succede, oltre il dolore e l'ansietà il malato soffre frequenti lipitmie e forti accensioni, febbre acutissima, sete ardente, anzi più ardente che nella pleuritide e nella peripneumonia (2). I polsi sono veementi, celerissimi, ineguali,

intermittenti talora (3). Nè è cosa rara che la *infiammazione dei polmoni* per la contiguità delle parti o connessione si propaghi *alla pleura*, al *diaphragma*, al *mediastino*, al *pericardio* ed al *cuore*, ed al contrario da queste parti si estenda ai polmoni, e secondo la ragione dei luoghi e delle parti che vengono afflitte ne segue una grande atrocità di dolore, tosse continua e veemente, ortopnea, delirio, singhiozzo, convulsione, grandi disturbi di polsi, e somma ansietà. Questo genere di morbo, quando insieme vengono occupate tutte parti, da alcuni si chiama *pleuro-peripneumonia* (4) in senso certamente più lato, di quello io cui generalmente si soglia accettare questo nome.

§. MVIII.

Gli altri segni della pleuritide. — Varie modo di dolore. — Cause delle varietà del dolore assegnate da IRRACRATA.

Sebbene la *pleuritide* abbia molti segni comuni colla *peripneumonia*, tuttavia in quella, come abbiamo detto di sopra, ne tormenta un dolore acuto e lancinante, principalmente se sia afflitto il lato sinistro, e questo ora si estende fino alla gola, ora alla clavicola, ora all'omoplata, ora ai precordi o agli ipocondrii, ora pone sua sede nell'uno o nell'altro lato. Talora si manifesta soltanto quando il malato inclinato sulla parte destra o sinistra debba fortemente inspirare o tossire. Imperocchè siccome la inspirazione e la tosse lo aumenta presente, così lo risveglia e lo scuopre ascoso e lateale. Quando questo succede, la chiamano *pleuritide occulta*. La causa poi per cui il dolore si sente e si propaga a varii luoghi, secondo la mente d'IRRACRATA si riporta in *Coacis praenotionibus* (5) in queste parole. « Qui-

(3) RIOLAN. *Enchirid. anat. med. I.* 3. p. 206.

(4) HALLEN *Opusc. patholog. obs.* 13. MORGAGNI *de sedib. et caus. morb. epist. anat. med. XX. et XXI.* HALL *Ratio medend.*

(5) N. 400. Ed altrove.

(1) *De affect. particular. cap. VI.*

(2) *Ibid.*

squisita e legittima. Ve ne sono poi anche delle *spurie*, così dette perchè non eguagliano la gravità di quelle nè per lo grado, nè per lo numero dei sintomi. Talora un sottile ed acre umore, o una linfa sottile ed acre cade nei polmoni raccolta ed a guisa di catarro vi eccita un ardore oltre natura, e suscita la febbre ed un forte bruciore. Allora il malato vien preso e da tosse e da difficoltà di respiro e da lenta febbre senza sputo eruento, senza ascesso o ulcera. Questa da NICCOLA PISONE insieme con molti degli antichi diversi essere *peripneumonia spuria* (1), molto diversa dalla *squisita e vera* tanto per la ragione della causa, quanto per la mediocrità dei sintomi.

§. MXIII.

Specie di peripneumonia spuria, detta pituitosa. — Chi vi sia maggiormente soggetto. — Caratteri della medesima. — *Peripneumonia spuria* di STRICKMAN. — Altra di BOERHAAVE. — L'una e l'altra rigettata da LIEUTAUD.

Vi ha un'altra specie di *peripneumonia spuria*, la quale si può chiamare *pituitosa* insieme con RIVERO (2) e STRICKMAN (3), perchè sembra nascere da pituita crassa, viscida e lenta che cade nei polmoni e gli infarcesce. Assale per lo più nella stagione di primavera i corpi frigidissimi, pituitosi, dediti al vino, o che abitano luoghi palustri, principalmente i cachettici, i quali non ebbero molta perspirazione nell'inverno. Questa comincia da una tosse catarrale, tuttavia non continua, da raucedine; freddo e calore che si avvicendano, da febbre invero manifesta, ma più mite e leggiera di quella soglia essere nella *peripneumonia vera*. La oppressione, il peso del petto ed il dolore oscuro e gravativo, lo sputo bianco, viscido, spumoso, consperso di raro umore, il polso molle, non molto frequente, spesso piccolo e debole, la sete piccola, la lingua cuoperta di bianco muco sono gli altri sintomi di essa, ai quali per lo

più si aggiunge un sonno soporoso. Questa credo essere stata osservata da STRICKMAN (4) e descritta con molta diligenza sotto nome di *peripneumonia spuria*. Ma egli avverte che in essa il malato è preso anche da vertigine, e che gli sembra che il capo sbalzi nel tempo che tosse, che è tormentato qua e là da dolori per tutto il petto, che rigetta per vomito tutto quello che beve, e che il sangue tratto dalla vena si cuopre di crosta pleuritica. Si dà il nome di *peripneumonia spuria* da BOERHAAVE anche a quell'infarcimento dei polmoni, il quale per lo più suole essere la fine delle malattie e comunemente precede la morte. Ma LIEUTAUD (5) solito a risparmiare nessuno, quando l'occasione si presenti, rigetta quella di STRICKMAN come morbo incerto o dubbio, e non aderisce alla opinione di BOERHAAVE.

§. MXIV.

Pleuritide vera e spuria di alcuni. — Qual sia per l'autore la *pleuritide spuria*. — Diagnosi. — Decubito difficile. — Tumore esterno. — Modo della febbre. — Come sia la respirazione. — Quale la tosse. — Talora non vi ha tosse.

Coloro che insegnano la *pleuritide* consistere nella infiammazione della pleura e del lato, (6) ripetono la vera dalla infiammazione della pleura e dei muscoli intercostali interni, ritengono per *spuria* quella che dipende dalla infiammazione dei muscoli intercostali esterni. Ma tanto si è la vicinità e connessione di quelle parti, che appena si possono infiammare separatamente, o certamente se questo avviene, non si può facilmente distinguere il malessere di ciascuna. Pertanto chiameremo *pleuritide spuria* quella infiammazione che occupa lo stesso lato, principalmente i muscoli intercostali ed i loro

(3) *Pract. L. II. P. II. cap. 16.*

(4) *Obs. circa morb. acut. Hist. Sect. VI. cap. 4.*

(5) *Synops. t. I.*

(6) Fra questi si presentano per primi il RIVERO, il LOMMIO, NICCOLA PISONE e SENNET.

(1) *De cognoscend. et curand. morb.*

(2) *Prax. med. Cent. I. Obs. 98.*

Involucro; nè molto interessa il cercare se insieme venga affetta la stessa pleura, in che è probabile, e talora addivene. Poichè dalla vera pleuritide moltissimo si dilunga questa spuria, perchè in questa il dolore si aggrava col tatto e colla pressione, il malato non può giacere sul lato affetto per lo aumento del dolore, si volta più comodamente sul sano, talora le parti esterne sono tumide calde e non raramente presentano ancora qualche rossore. La febbre e la difficoltà di respirare è minore che nella pleuritide vera, nè il polso è così duro e serrato. La tosse suole essere rimessa, o piccola e secca, se non vi si congiunga offesa dei polmoni. ANTI ZEVIANI osserva (1) che manca la tosse e lo spum dalla pleuritide che occupa la pleura, lo che anch'io più di una volta osservai.

§. MXV.

Altre specie di pleuritide spuria. — Reumatica. — Scorbutica, venerea, ipocondriaca. — Gastrica. — Verminosa.

Da alcuni si ritiene per pleuritide spuria (2) anco il dolore laterale reumatico, il quale per lo più è preceduto da dolori vaghi di altre parti, come della cervice, delle scapole, e non vi suole essere allena febbre, nè certamente piccola o del genere delle linfatiche. Questo dolore colla pressione, colla inspirazione troppo profonda e con i movimenti del torace si fa più erudo infatti e cresce, tuttavia non muove la tosse, se pure la malattia non si congiunga colla tosse catarrale, o muove soltanto una tosse secca e senza sputo di sangue. A questo luogo spettano i dolori laterali scorbutici, venerei, o ipocondriaci e flatulenti finiti sotto le coste spurie, i quali vanno privi di febbre, e sempre

sono vaghi e di sede incerta. A questo luogo pure si riporta quella affezione laterale, o pleuritide spuria, la quale nasce da orudenze delle prime vie, da cibi crassi e pituitosi, da funghi, da bulbi ed altri simili vizii, che irritano il ventricolo e le intestina, ed attaccano per consenso i luoghi superiori (3). Qui si riporta anco la pleuritide verminosa, vale a dire quella nata da vermi, la quale più profondamente tormenta gl' ipocondrii e simpaticamente il petto e talora affligge i polmoni. Nè mancano alcuni che chiamano pleuritide spuria qualunque dolore che occupa ed agita le coste spurie; perchè colà non giungono nè la pleura, nè il polmone (*).

§. MXVI.

Pleuroperipneumonia del BARONI. — Differenze della pleuritide. — Secca ed umida secondo IPOCRATE. — Primaria, secondaria e sintomatica. — Qual sia la secondaria. — La pleuritide biliosa talora è primaria. — Segni di essa descritti da GUIDETTI.

Può anco succedere che la pleuritide tanto in principio che nel progresso si congiunga colla stessa peripneumonia, e ne formi malattia, che VICESSIMO BARONI (4) specialmente chiamò pleuroperipneumonia. La pleuritide anco secondo la parte che occupa il dolore si divide in ascendente e discendente (5), come pure in posteriore e dorsale (6) ed in anteriore. IPOCRATE propone anco un'altra differenza

(3) Vid. NIC. PISONI de cognosc. et curand. morb. lib. II. p. 186.

(4) De pleuroperipneumonia etc. HUXAM de pleuritide etc. p. 305. DEPLAIN Recueil d'observations de médecine. etc. Juillet 1757. t. 7. p. 168.

(5) HIPPOCR. II. acutur.

(6) Id. III. de morb.

(1) L. cit.

(2) Questa è la pleuritide spuria di PLATBA, LIEBTAUD ed altri.

(*) Con pace dell'autore ogni clinico, anco il meno esperto avrà veduto più volte acutissime pleuritidi trarre i suoi primordii da un qualche punto delle falsi costole. In quanto a me, ne potrei riportare moltissimi esempj.

(PELLEGRINI).

della *pleuritide* (1), per cui la si distingue in *secca ed umida*. La *pleuritide* inoltre egualmente che la *peripneumonia* è *primaria o secondaria o sintomatica*. Fra le *secondarie e sintomatiche* le principali sono le *putride*, le *biliose* (2), le *gastriche*, le *artritiche*, le *tifiche*, le *esantematiche* (3), le *miliari*, le *vajuolose*, le *morbillose*, le *ardenti*, le *convulsive*, le *cattarrali* (4), le *periodiche*, le *idrotoraciche*, le *lattee*, le *lochiali* e così di seguito. Sebbene fra queste, quelle che diconsi *biliose* per lo più siano *secondarie e sintomatiche*, tuttavia talora sono *primarie* e cominciano colla stessa febbre. Si può leggere la descrizione di una di queste presso il eh. GUIDATTI (5) il quale avverte che in tali *pleuritidi biliose* i dolori sono stati vaghi, le tossi secche e rimate con poco sputo sieroso, n giallo-gnolo, e suberuento e spumoso che non poteva rigettarsi se non con grande difficoltà e dopo grandi sforzi di tosse, i polsi molto celeri e frequenti, il calore intenso roseo il rossore delle guancie, grande l'ansietà, la sete molestissima, continue le vigilie e le agitazioni. Il sangue tratto in queste da una volta o due rimaneva di un bel rosso ed i malati dopo la emissione del sangue peggioravano. Nel quinto giorno poi perivano. Non tratto sangue morivano nel settimo, nono, o undecimo

giorno. Il solo emetico rimediava. Aveva preceduto un inverno freddo e una primavera australe. Il lodato autore pensa che fossero *Erysipelatodi* (6).

§. XXVII.

Benigne e maligne. — *Peripneumonia cancerenosa.* — *Segni della medesima.* — Talora è sintoma della febbre gastrica n biliosa. — Quando sembra togliersi la sensibilità e la irritabilità. — Talora compaiono gli esantemi. — Languore delle forze.

Altre pure possono dirsi *benigne*, altre *maligne*, secondo che mancano o sono accompagnate da segni di malignità. Alle *maligne* si riporta quel genere di *peripneumonia*, la quale per lo celere passaggio in *cancerena* vien detta *cancerenosa* (7). Per lo più è epidemica, talora infesta soltanto ad un genere di uomini, n luogo, n casa, a monastero particolare, e spessissimamente letale. Questa sembra nascere da miasma velenoso, n putrido, o da un certo principio caustico, acre ed assiderante, inspirato e aderente nei polmoni n primieramente infuso nel sangue e quindi mosso per la febbre e trasportato ai polmoni, il quale li priva colla massima celerità della sensibilità ed irritabilità. Spesso n così infesto e narcotico principio vien somministrato dalla bile corrotta o dalle prime vie. Ma allora per lo più è sintoma di febbre gastrica o biliosa. I malati che ne sono attaccati si lamentano di un immenso peso al petto, con grande difficoltà respirano, tossono, il più delle volte niente sputano, o soltanto sostanze biliose, sincere, affatto liquide, spumose, niente cotte, talora anco sanie quasi nera. Alcuni appena tosson, tuttavia

(1) *Id. l. acutor.*

(2) *De pleuritide et peripneumonia biliosa* ved. TISSOT. *Epist. ad ZIMMERMAN*; MORGAGNI *de sed., et caus. morbor.*; MARNETT *consulto con annotaz. e gën.*; ANGELO GALLI *adversaria medica*; DALL'ARMI *saggi di med. pratic.*; LUIGI TARGIONI *gazzetta salutar.* n. 12. 13. 14. etc. a 1783. oltre BAGLIVI, LANCINI, SIDDIAM il lodato GUIDATTI e bene altri. Dalle sch. dell'ant.

(3) *Delle secondarie esantematiche* a suo luogo opportunamente discorre il nostro autore. Si consulti intorno la *morbillosa*, la *vajuolosa*. Come pure intorno alla *miliare*. Tutte le quali nosioni si possono riportare a questo luogo, siccome additato anco alla *primaria*. (L'EDITORE).

(4) Sulla febbre ed ove si parla anco delle intermittenti.

(5) *De pleuritide biliosa dissertat. II.*

(6) *Id. ibi.* Ved. anco DEPLAIGN. *l. c.* dal quale si descrivono ed i sintomi e la cura del morbo.

(7) Vedi GALENO, BARTOLETTI, TRILLER, HUXAM. *Essai sur les fièvres, dissert. sur les pleurésies et peripneumon.* chap. 2. p. 239; et *observat. de nere* vol. II. mens. lau. Feb. Mart. 1746. Ved. ancora *Saggi di med. prat.* di P. P. DALL'ARMI P. 3. p. 235. fino a p. 241.

tramandano sospiri, onde alleviare in certo modo l'ansietà ed il peso da cui viene oppresso il petto, mostrando lutto nella faccia e negli occhi. I polmoni allora sembrano quasi muovere e perdere la vita, distrutta già la sensibilità ed irritabilità. Di più hanno i polsi sul principio validi, ma quindi deboli, languidi, talora rari ed ineguali. Frequentemente sopraggiungono esantemi maligni e petecchie violacee. Il sintoma più comune a tutte le malattie maligne, vale a dire il languore delle forze, non manca anco in questa.

§. MXVIII.

Fenomeni del sangue tratto dalla vena in questa peripneumonia cancerosa. — Osservazione dell'autore. — Se il languore delle forze fu un sintoma perpetuo.

In questi il sangue che il primo si tira dalla vena appare di colore di coeciniiglia, e più lungo tempo ritiene tenue il siero, ma è molle, tenero e poco coesente. Tratto la seconda volta presenta un livido *crassamento*, moltissimo lasso, che nuota in un siero moltissimo giallo, torbido o verdastro o rossastro. La terza volta poi è quasi nero, sanioso e sciolto. Se è coperto da qualche pellicola infiammatoria, questa è gialla e mucosa e tardissimamente si condensa. Così per lo più va la cosa. Vidi poi più di una volta in alcune costituzioni di tale *peripneumonia maligna e cancerosa* il sangue coperto di crosta flogistica densissima, forse perchè il velenoso miasma non ancora avea corrotto la tessitura del sangue. Nè è sintoma perpetuo in tal malattia che le forze manchino sul principio come nelle altre maligne; poichè spesso avanti la malattia u sul principiare di questa sono assai valide; sebbene nel progresso, nata la cancerosa si risolvano, come è necessario.

§. MXIX.

Risipola dei polmoni. — Se a ragione si neghi da LIEUTAUD. — Segni del morbo presente. — Dolori che corrono alla spina dorsale e talora allo sterno, secondo IPOCRATE. — Altri segni tratti da GORTER. — Cosa si rilevi dalle sezioni dei cadaveri. — Morte pronta e quasi repentina. — Questione. — Questa malattia da alcuni è stata ritenuta per pleuritis biliosa.

IPOCRATE vuole che talora i polmoni siano presi da risipola (1), e dopo d'IRROCRAE BAGLIVI, BALLOU ed altri non pochi (2). LIEUTAUD nega che ciò possa avvenire perchè la risipola sembra essere malattia della cute soltanto, e non delle parti interne. Ma l'autorità di esso non deve essere per noi di tanto peso, da negare fede agli altri grandi uomini (3). Noi ancora sappiamo per certo che si danno *pleuritidi e peripneumonie risipolose*, secche per lo più, le quali, come dice il BALLOU (4), sono formate da siero acre, sottile, maligno, feroce, che elude la coazione e l'anacatarsi, e questo eccita piuttosto una flogosi vagante che un flemmone fisso, dalla quale i polmoni ed un tratto rimangono quasi assiderati. La presenza della malattia è accennata da rossori fugaci delle guance, da tosse inane, da grande aridità di lingua, da ardore interno delle viscere, da continua ansietà ed agitazione, da improvviso abbandono.

(1) *Lib. de interna. affection. n. 8.*

(2) *SCHENCK peripneumoniam erysipelatosam recenset observat. 46. in scholio.*

(3) MORAGORI (*de sedib. et caus. morb. Epist. XX n. 12.*) non nega che la infiammazione del polmone qualche volta consiste in un rossore fugace, quando cioè è del genere della *legittima risipola*. HAEN ancora ritien lo stesso sentimento (*Part. IX. Cap. IV. p. 125*), mentre infatti osservò infiammati gl'infimi lobi dei polmoni, tuttavia non diedi come nelle altre peripneumonie o pleuritidi.

(4) *Epid. I. p. 83. et III. p. 20.*

di forze e da piccolo dolore. *IPPOCRATE* (1) poi aggiunge dolori acuti pungenti, che ora si portano alla spina dorsale, ora allo sterno, ma vaghi e transitorii, quale io stesso non raramente osservai. *GOSTEA* (2) a questi di più aggiunge il polso veloce, non molto duro, urine flammee, facile metastasi e assenza di crosta pleuritica nel sangue tratto dalla vena. La sezione del cadaveri dimostra i polmoni molto rossi o nerastri ed affetti di cancrena, ma molli e flaccidi, non duri ed infarcati, come nella *pleurite* e nella *peripneumonia*. Nè è cosa rara che vi sia una febbre ardentissima, il polso veemente e velocissimo, e che esca dalla bocca il fiato calidissimo; e questi sintomi, benchè abbiasi più volte tratto sangue, il quale per lo più è rossissimo e spumoso, nulla rimettono del proprio vigore. Quelli che sono assaliti da una tale malattia, in brevissimo spazio periscono, anzi, ad un tratto, senza che neppure sel pensino sono strangolati, secondo ne fa fede *BAGLIVI* (3), lo che viene confermato anco dalla nostra esperienza. È questa forse una varietà della *peripneumonia concrenosa*? Alouni, fra questi *SAUVAGES* (4) confondono con questa le *pleuritidi biliose*, le quali spesso sono *gastriche* e *sintomatiche*. *GEIDETTI* (5) crede che siano state *biliose* anco le *riapolatoe*.

PROGNOSTICO.

§. MXX.

Segni fausti e cattivi. — Caratteri della orina o buona o cattiva. — Se la infiammazione è leggiera, come si scioglie. — Cosa annunzi la risoluzione della infiammazione. — L'esantema migliare è segno di buona crisi. — Osservazione del ch. LA ROY.

La *peripneumonia* ha sempre più di pericolo che di dolore, ed allora principalmente è quasi mortale quando alla som-

ma difficoltà di respirare vi si unisce anco il delirio, o quando nasce dall'angina, o sopraggiunge a qualche malattia acuta; imperocchè dentro il settimo giorno uccide, o termina in tace ed in ascesso. Talora in caso più grave, se fluisca in abbondanza il sangue dalle narici, ed il ventre deponga molte sostanze biliose e spumose, vi ha qualche speranza di salute; al contrario nel quinto giorno, o al più lungo nel settimo finisce colla morte. È pure di cattivo augurio che sopraggiunga la *pleurite* (6) o il rigore dei nervi (7) o il flusso del ventre (8), che sopprima lo sputo, o se il malato voglia stare a sedere (9), o se esca l'orina con celerità dopo avere bevuto (10), o se quella che era concotta fin dal principio, dopo il quarto giorno divenga tenue (11). Spesso quando la infiammazione è leggiera, nè molto diffusa, si scioglie col solo sputo copioso, facile, leggermente distinto di filamenti sanguigni, talora coll'orina che ha molto di sedimento, non raramente col solo sudore, meno di frequente colla diarrea mucosa mista a strie sanguigne, o biliosa. Ma quello che è frequentissimo si è che quando si risolve la congestione infiammatoria, una qualche parte si apre la via nei bronchi, onde possa essere espulsa per mezzo dello sputo, un'altra parte poi trasportata nelle vene e ricondotta si applica su vari escretorii onde esser portata fuori. I reni sono quelli che più di spesso la ricevono, e la segregano per urine crasse, torbide e copiose, le quali depongono un sedimento rosso o laterizio. Che la risoluzione di una tale infiammazione sarà per farsi per lo più viene indicato dalle urine molto sature e giumentose che depongono alle pareti del vaso di vetro in cui sono contenute e raffreddano una materia alba, aderente e mucosa, e presentano sulla superficie una cuticola della medesima natura, che quasi forma un circolo, il quale aderisce al vaso. Nè è cosa rara che la *peripneumonia* o

(1) L. c.

(2) Prax. med.

(3) Append. de pleurite.

(4) Nosologie t. I. §66.

(5) Dissertat. 2. cit.

(6) Aphor. XII. sect. VII.

(7) L. c.

(8) Aphor. XVI. sect. VI.

(9) Coac. Praenot. n. 497.

(10) Coac. n. 579.

(11) Coac. n. 415. 580.

la *pleuritide* nel quarto o settimo giorno, o un poco più tardi al comparire delle *pustole* migliori (1) criticamente si giudichino e si sciolgano; locchè assai di frequente vedemmo.

§. MXXI.

Sputo di buon carattere. — Sul principio del morbo se il color rosso e sanguigno sia di cattivo augurio. — *Sputo di cattivo carattere.*

Sogliono essere sputi di ottimo carattere quegli che sono albi, leggieri ed inodori, che nel quarto giorno maturano (2) che diventano albi e subcitrini, e che escono facilmente, ed in abbondanza. Se appaiono nel terzo giorno, significano che la malattia sarà breve, se più tardi, più lunga. Nè sul principio debbono far paura gli sputi tinti di colore rosso e sanguigno, purchè facilmente se segreghino, rendano più facile la respirazione e si congiungano a febbre assai mite. Quelli che nel settimo giorno non maturano, sono quasi letali, o certamente rendono un esito dubbio. I liquidi e quelli a guisa di saliva indicano malattia lunga; di cattiva indole sono gli spumosi, viscidati o acquosi, perchè inutili; peggiori se cruenti e sinceri. I liquidi, verdi, neri o putridi per lo più annunziano la *cancrena* e la morte imminente (3).

(1) Vedi *Saggi di medic. prat.* di PIETRO PAOLO DALL'ARMI P. 2. Giunta all'osservazione XXXI. Il ch. LE ROY vide la *pleuritide* con isputo di sangue, difficoltà di giacere sul lato sano, e sudori copiosi e frequenti, tuttavia non fetidi giudicata nel quinto giorno dalla eruzione di *pustole miliari rosse* e molte e *pizzicanti* (*Mélang. de physique et de méd. Prem. mém. sur les fièvres aiguës.* p. 209). Dalle sch. dell'Aut.

(2) Lo sputo *concoctus* è simile al pus non *clero*, non *viscido*, *nec nimium flavo*, *nec nimium cruento*, *nec viridi*, *nec livido*, come dice HIPPOCRATE *de vict. acutor. sect. IV.*

(3) Vedi *Coac. Praenot.* n. 13. 14. 15. 16. 17.

§. MXXII.

Altri segni di fausto e d'infuasto esito. — *Cosa significhi il dolore della orecchia e l'ascesso all'interno?*

La lingua biliosa, se si mostri sul principio indica che la malattia sarà per terminare in sette giorni, se poi divenga tale nel terzo o nel quarto accenna che giungerà al nono. Coloro poi che hanno dolori leggieri fin dal principio, e nel quinto o nel sesto si fanno più fieri, per lo più arrivano fino al *duodecimo* e raramente si salvano; principalmente nel settimo o nel duodecimo pericollano. Che se oltrepassino il decimoquarto, risanano. Risanano anco quelli nei quali nasce un dolore nella orecchia interna ed un *ascesso*, e quindi ne sgorga il pus, come ne fa fede BAGLIVI. Per lo più ancora accenna esito non infuato, se colla emissione del sangue si alleggerisca la malattia, sebbene quindi inferisca di nuovo. Poichè vi ha speranza che cesserà colle ripetute sezioni della vena.

§. MXXIII.

Ne proseguono i segni pronostici sì cattivi che buoni. — *Cosa dire si debba dei vecchi e delle gravide.* — *Cosa nei recidivi.*

Le *pleuritidi secche*, vale a dire senza sputo, per lo più minacciano certa rovina, se non sopraggiunga un flusso di urina. Si debbono temere anco quelle che tendono alle parti superiori o posteriori se pure non siano spurie e non risiedano nei muscoli esterni. Quelle poi che in *quattordici* giorni non si vincono (4) spesso vanno a supporre, se pure non soffoghino. Gli scolari poi d'HIPPOCRATE (5) estendono questo tempo fino a *ventidue* giorni, nei quali se non si sciolgano, sovrasta la suppurazione. Ai vecchi ed alle gravide per lo più sono perniciose, o sollecitano l'aborto ed il parto; nè minore pericolo sogliono recare a quelli che ricadono in

(4) HIPPOCR. *sect. V. aphor. VIII.*

(5) *Lib. I. de morb.* 24.

esse, o più volte furono afflitti da totale malattia; sebbene non sia raro che molti fra questi scampino.

§. MXXIV.

Caratteri della metastasi o della suppurazione. — Segni della cancrena. — Più certi indizii di suppurazione.

Nè è sicura cosa che il dolore svanisca prima della febbre. Imperocchè al cessare di esso se la febbre persista, nè dipenda da altra causa, o quello che è peggio, se aggravi, ed altre parti comincino ad essere affette da nuovi e gravi sintomi, suole accadere o che si formi la suppurazione dove fu il dolore, o una cattiva metastasi. Se poi il polso diventa piccolo, frequente ed intermittente con sudore freddo, e dopo dodici ore ne succeda il delirio, è cosa chiara che la infiammazione termina in cancrena. Se infine la febbre che allora seguita abbia eretti circuiti con orrore, e per lo più si faccia più cruda sulla sera, e quindi il dolore, principalmente negli accessi, scomparisca di nuovo, si ha sospetto di suppurazione il quale diverrà più certo, se nel tempo di questi si aggiunga un sapore dolciastro.

§. MXXV.

È di cattivo segno il passaggio della pleuritide in peripneumonia e perchè. — Lo stiticheidio del sangue dalle narici o la troppa copia è cattivo indizio. — Quale sia il segno pessimo.

IPPOCRATE, ed a ragione, disse essere cattivo il passaggio della pleuritide in peripneumonia (1); imperocchè ciò significa che la infiammazione si diffonde più estesamente per lo polmone. La infiammazione poi più diffusamente estesa, il tessuto cellulare, per mezzo del quale le vessichette dei polmoni si collegano, ed i loro minimi vasi sono così ripieni ed infarciti di un glutine infiammatorio, tenace e poliposo, che gli stessi spazii aerei e le vessichette compresse non pos-

sono più ammettere aria per la respirazione. Per lo che avviene, che non solo perchè i polmoni non possono espandersi, il sangue non possa passare per le minime arterie, e per questo aumenti lo infarcimento dei polmoni, ma anche perchè essendo i nervi ogni dove più fortemente o distratti, o lacerati, o quasi contusi e premuti, perisce ogni senso di dolore, e ne succede una mortale ansietà. E infatti i polmoni di flaccidi e molli divengono duri e compatti, emulando totalmente la sostanza del fegato, siccome dimostrarono i cadaveri di coloro che ne muoiono. Di cattivo augurio ancora è lo stiticheidio di sangue dal naso, se sia scarso, o se di troppo infranga le forze. Finalmente sarà un pessimo segno se una gran quantità di materia strepiti nei polmoni, la faccia rappresentar uno che muore, e gli occhi siano coliginosi.

§. MXXVI.

Non si dee fidare nel polso buono, e perchè. Si dee nella prognosi avere molto riguardo alla difficoltà della respirazione.

Non si dee poi male a proposito fidare nel polso, il quale, come di sopra avvertimmo, può esser vario, sebbene grande, valido ed eguale; poichè può fino all'ultimo della vita darci speranza e ad un tratto mancare, senza che neppure ce ne rendiamo conto. Poichè talora di duro, ineguale e piccolo diventa molle, eguale e grande, quale suole essere quello che si chiama critico. Frattanto aumentata di più in più la difficoltà di respirare il malato quasi nel parlare, o mentre tenta di cambiare di luogo, ad un tratto spira. Pertanto si dee avere più riguardo alla respirazione che agli altri segni: Quanto essa è più facile tanto più prospero evento promette, e al contrario.

§. MXXVII.

Cosa dimostri secondo BAGLIVI, LANCISI e BOERHAAVE il mancare della esterna slogistica. — Perchè non si approvi la loro opinione. — Il pericolo nel difetto della erosta slogistica non dipende dall'esser rimasta dentro.

BAGLIVI, LANCISI e BOERHAAVE pensano essere di pessimo augurio ancora se il

(1) Aphor. XI. sect. 2.

sangue estratto dalla vena sia florido, e privo della crosta bianca o *pleuritica*; poichè credono che la materia crassa, tenace, concresciente, che dovrebbe nascere, rimanga aderente nei polmoni, e quindi la malattia si faccia più grave. Ma se ha qualche valore il mio giudizio non sempre la mancanza di questa crosta flogistica fa peggiorare la malattia, perchè spesso apparisce nella seconda, terza, anzi quarta sezione della vena, e perchè vi sono molte cause, siccome principalmente SYDENHAM ed HARN dimostrarono, che possono impedire il presentarsi della concrezione del glutine infiammatorio. Nè quando dal difetto di essa sovrasti pericolo, si dee attribuire all'essere dentro ritenuta; poichè allora la infiammazione a guisa di *erisipela* nata da sottile ed acre umore e per questo idoneo a dissolvere, rompe i polmoni, e prontamente conduce alla *nekrosi* (*).

§. XXXVIII.

Pronostico delle complicate come della peripneumonia e della infiammazione del mediastino e del pericardio.

Molte cose di quelle che abbiamo discusso si possono riportare anco alle diverse e molteplici complicazioni di questi morbi, con questa differenza soltanto, che se le *semplici peripneumonie* o *pleuritidi* hanno un grave pericolo, tanto maggiore sarà quello della *pleuro-peripneumonia*, in qualunque senso si prenda, o quello delle infiammazioni che infestano l'uno e l'altro polmone. Lo stesso si dirà delle infiammazioni del *mediastino* o del *pericardio*. Poichè ambe sono soggette alle medesime vicende, ma di più sono prive del soccorso degli spoti e dello esercizio. La seconda poi è anco peggiore d' assai per la vicinanza e complicazione del cuore.

CURA.

Indicazioni. — Sezione della vena. — Fin dove la si possa ripetere. — Segni di cozione. — Quantità del sangue da trarsi. — Cautela. — La sezione della vena si dee istituire nel luogo più prossimo alla parte offesa. — Avvertimento ed eccezione della regola intorno alla emissione del sangue.

In quanto poi riguarda alla cura, ciascuna di esse richiede quasi la medesima di quella della *peripneumonia* e della *pleuritide*. E dovendosi appoggiare alle medesime indicazioni, che sono proprie di qualunque infiammazione (1), subito fin dal principio si dee ordinare un'abbondante emissione di sangue, e passate alcune ore la si dee ripetere fino a che la durezza, o l'impeto dei polsi ed il furore e l'acerbità dei sintomi e della infiammazione rimettono, ed in luogo di essi si mostrino i segni di risoluzione e di cozione. Supplamo poi che la infiammazione rimette, quando il dolore diminuisce di molto, la respirazione si rende più libera, la tosse diviene più mite, il polso ritorna alla primiera mollezza, diventa più eguale e più raro, la febbre si mitiga, ed insieme lo sputo vien fuori più facilmente, e si emettono le orine erasse o tutta la cute è madida di sudore. Pertanto per tempo ed in abbondanza si deve trarre sangue, principalmente nella *pleuritide* che eredesì addimandare e sopportare più che la *peripneumonia* una più larga emissione di sangue, pure non ripugnino le forze, la età, il temperamento, l'abito del corpo, la stagione e la costituzione dell'anno. I più esercitati clinici non dubitano di trarre nella prima

(1) Ved. il Commentario sulla infiammazione ed altrove.

(*) Si consultino sopra le apparenze del sangue le bellissime osservazioni di RASOAI.

sezione della vena dodici, quindi o anche venti oncie di sangue; anzi alcuni passato un piccolo intervallo di tempo vogliono che dalla stessa ferita fluisca la medesima quantità (1) e dicono che in tal guisa la malattia si toglie prestamente. Si dee avere principalissimo riguardo alle forze, onde rimangano sufficienti alla cozione ed alla erezione, la quale per mezzo degli aperti dee farsi per lo più nello stato e nella declinazione del morbo. Interessa poi il trar sangue dal luogo più vicino alla parte affetta o dal lato corrispondente al dolore; mentre di qui si ottiene una più certa e più pronta *rivulsione*, siccome si ha dalla esperienza (2) di quasi tutti i clinici, e questo si può ripetere, fino a che l'ansietà del dolore, l'angustia della respirazione e la durezza del polso sembrino addimandarlo.

§. MXXIX.

Quando sia opportuna la sezione anche delle giugulari. — Se nelle malattie del petto si possa fare rivulsione.

Che se la replezione dei polmoni sembri sì grande, che non solo la *inspirazione* sia molto affaticata, ma anche si ritardi e si impedisca il ritorno del sangue dal capo, e perciò le vene giugulari siano turgide, la faccia abbia un colore rosso livido, vi si aggiunga una inspiegabile ansietà con polso oscuro e depresso e delirio, non vi ha soccorso migliore dell'incidere ed aprire una delle giugulari. Questa sezione allevia colla massima celerità il capo, e più da vicino fa *rivulsione* dal polmone (3) coll'esonere la vena aziga e così la vena bronchiale.

(1) *Sax. Med. Epidem. chap. V. p. 123.*

(2) Sebbene il trar sangue dal lato affetto comunemente più giovi, ciò poi non è così costante come alcuni nel persuadono. Poichè ROZIER. (*Traité des maladies de la poitrine p. 65.*) avverte che GRENZ ha osservato che nella specie di *pleurite epidemica e maligna* la emissione del sangue dal braccio fu inutile, moltissimo poi salutare dal piede. Dalle seh. dell'Ant.

(3) Molti asseriscono che nelle malattie del petto non vi possa essere alcuna

§. MXXX.

Sincrona sezione della vena nell'uno e nell'altro braccio. — Si deve inspirare l'aria ed i vapori freddi. — Rivulsivi. — In qual luogo si debba istituire l'arteriotomia.

Se poi questo soccorso non abbia nulla giovato, e la eccessiva pinguezza del collo sia l'impedimento alla amministrazione di esso, alcuni insieme con AETIO ed HUXHAM persuadono di trar sangue dall'uno e l'altro braccio nel medesimo tempo, ed insieme inspirare ed espirare l'aria un poco più fredda, onde più facilmente staccare l'amore del polmone (4). Nè è cosa inutile il trar su

rivulsione. Ma s'ingannano. Imperocchè l'arteria bronchiale o nasce dall'aorta sotto l'arco di essa, e dalla prima delle intercostali inferiori, o dalla intercostale superiore. Il riflusso del sangue per mezzo della vena bronchiale e delle vene intercostali si porta alla vena aziga. Vuotate poi le vene asillari e bronchiali per la sezione della basilica il sangue si deriva in maggiore abbondanza nelle arterie corrispondenti. Quindi meno se ne porta nelle intercostali e così nell'arteria bronchiale. Ecco la *rivulsione* dallo stesso polmone che viene negata da alcuni. Ma e per la vena cava che in tal guisa si detumefà alquanto, si dà spazio alla vena aziga, nel quale più prontamente si scarica, e si ottiene che possa ricevere ed assorbire dalle arterie che terminano in essa maggior copia di sangue. Ecco in che modo tanto il polmone infiammato che il torace viene sollevato per la sezione della vena del braccio e del collo. Finalmente l'arteria bronchiale comunica ogni dove coi ramoscelli dell'arteria polmonare. È dunque necessario che anche per questi si faccia *rivulsione*. Così avverte il Ch. PIACENTINI nel libro de *venae sectionis usu p. 88. 89.*

(4) Il Ch. ROZIER nel luogo citato avverte che da alcuni in tal caso si propone l'*arteriotomia* e che essa può essere di soccorso. Ma ne ammonisce che questa non si può fare senza pericolo se

per la bocca il vapore dell'aceto temperato con acqua calda, fomentare il ventre, lo immergere le mani ed i piedi in un bagno tepido, ed irritare gli arti colle legature e le frizioni.

§. MXXXI.

Cautela circa la sezione della vena, se vi sia abbandono di forze. — Coppe tanto asciutte che scarificate. — Applicazione di mignatte ai vasi emorroidali. — Cautela circa alla missione del sangue nella peripneumonia derivata da metastasi. — Se si debba trar sangue dopo il quarto giorno. — Non sempre succede la cozione della malattia entro il quarto giorno. — Si può trar sangue, quando la malattia incurdelisca anco dopo 7. 14. 20. e più giorni.

Accade talora eho per lo celere abbandono delle forze vitali il quale nelle maligne specialmente suole tener dietro alla emissione del sangue, non possa aprirsi tante volte la vena, quante farebbe d'uopo, oppure nol sopporti la particolare condizione del malato n della epidemica costituzione. Allora dopo la prima o la seconda leggiera emissione del sangue n anco subito fin dal principio conviene apporre al dorso ed al petto la coppe tanto asciutte che scarificate, o le mignatte ai vasi emorroidarii, in coloro specialmente che ne sono assuefatti al flusso, e trarre tanto di sangue, quanto il sopportino le forze, o il dimandi la urgente forza del morbo. Con molta cautela si dee trar sangue anco in quella peripneumonia che nasce da metastasi, se vi sia stato già diminuzione di forze, e non ne diano coraggio la grandezza dei polsi e lo stato buono di tutto l'abito. Vi sono ancora alcuni che vogliono che non si apra la vena dopo il quarto giorno, te-

mendo d'impedire la cozione n la escrizione degli apiti, per il quali suole sciogliersi il morbo. Ma sebbene entro il quarto giorno spesso la malattia giunga alla cozione, tuttavia ciò non è sempre comune a tutti. Non raramente la violenza del morbo eccede questi limiti, e la erudezza di esso va più in lungo. Quando ciò addivene, in qualunque tempo (purchè perseverino i gravi sintomi di infiammazione, principalmente il dolore, la difficile respirazione, la febbre grande ed i polsi veementi e duri), e' si dee trar sangue, siccome sono soliti a fare i più esperti fra i eliniei. Anzi etò non dove omettersi anco quando la infiammazione, dopo essersi acquetata, di nuovo inferisce, qualunque sia il giorno, sia pure il settimo, decimoquarto vigesimo o altro più inoltrato.

§. MXXXII.

Sezione della vena per ischivare la peripneumonia. — Co ne dobbiamo astenere, quando la natura compia l'opera colle forze proprie. — In quali circostanze si possa ciò maggiormente sperare.

Ritenendosi pertanto la emissione del sangue come il più valido soccorso nelle infiammazioni, e da aver la massima fiducia, e eho senza essa tutti gli altri soccorsi dell'arte possano appena recare qualche buono effetto, ne segue che debba essa adoprarsi anco nello stesso timore di peripneumonia imminente onde schivarla. Talora tuttavia il morbo è così lieve, la febbre così piccola e moderata, la respirazione appena offesa, lo sputo esce fin dal principio liberamente, giallo e misto di strie sanguigne, n la orina depone una ipostasi bianca e copiosa, o dal ventre si emettono molte materis biliose, e tutta la cute è madida di sudore, e quindi la gravizza o il dolore del petto così rimette che si fa chiaro risolversi la infiammazione; in tal caso molti pensano potersi trascurare la emissione del sangue, onde non disturbare inopportuna l'opera utile della stessa natura. E ciò tanto più si dee ritenere quanto più scumbri opporsi alla risoluzione la lassa costituzione delle parti solide e fluide e la benigna temperie del corpo.

non nell'arteria temporale. Imperocchè crede non doversi imitare AVANZODA, il quale affittò d'infiammazione di petto, si feri con successo l'arteria radiale. Dalle sch. dell'Aut.

§. MXXXIII.

Allora è inutile qualunque altra evacuazione promossa dall'arte. — Cosa debba far l'arte.

Non è opportuno ancora in tal caso il tentare qualunque altra evacuazione. Allora si dee avere in mira il solo scopo di compire i moti e conati salubri della natura. Lo che si otterrà dal tepore dell'aria e dalla ripetuta rinnovazione di essa, dall'inspirare il vapore dell'acqua calda, dalle bevande diluenti, saponacee, temperanti, prese calde, dai blaudi elisteri introdotti nell'ano, dalle fomentate ammollienti apposte sull'addome, dalla quiete dell'animo e del corpo, dal vitto tenue e da tutte le altre cose che rilassano ed aprono i meati, temperano, ammolliscono e sciolgono gli umori, e promuovono ed aiutano la escrezione della materia aderente e corrotta per via degli sputi, delle orine, dei sudori.

§. MXXXIV.

Cosa convenga od alleviare il dolore. — Ammollienti e disecchanti. — Canfora, croco, sapone ee. — Applicazione di una coppa che profondamente incidendo la cute. — Cantaridi. — Avvertimento.

Onde alleviare poi il dolore pleuritico vale l'apporre all'esterno quelle sostanze che ammolliscono e risolvono o reprimono con una spugna bagnata nel decotto di malva, o con una vesica semipiena di olio o di latte, o un cataplasma preparato secondo le regole dell'arte di Galieno di altea, di foglie di malva, di semi di lino o di fieno greco, i linimenti di unguento populeo, e di olio di viole, di ninfea, di giacinto e simili, e se vogliamo più presto risolvere che rilassare, bisogna aggiungere a questi la canfora ed il croco. Swieten ordinava di apporre dei panni lani inbevuti di un decotto ammolliente, cui fosse stato aggiunto il sapone, o nel latte allungato con acqua e spesso rinnovarsi onde non nocessero nel raffreddarsi, anzi a questo fine vi poneva su dei mattoni caldi. La dose del sapone è di mezza oncia per qualunque libbra del decotto. Se

poi per queste cose non rimetta il dolore, nè ceda, si dee apporre sul luogo dolente una coppa, avendo incisa profondamente la cute, e trar sangue quanto più si può. Poichè così si soccorre più da vicino e senza dispendio di forze alla parte infiammata, o sia essa interna o esterna. Si usa anco con grandissima utilità, come è noto già da gran tempo, un empiastro di cantaridi, il quale molto bene rivelle e risolve, e richiama il corso degli umori all'esterno per la piaga che fa. Ma è verosimilissimo che queste cose si usino con maggiore utilità in quella pleuritide che risiede nelle parti continenti del torace, e principalmente in quella che trasse origine da dolore reumatico e da freddo preso, che in quella che solo occupa i polmoni; sebbene non si possa negare che abbiano una qualche lode di rivulsivi anco in questa, e nella stessa pleuro-pneumonia, forse perchè richiamato una maggior copia di sangue ai vasi toracici esterni, tanto meno sia l'impulso agli interni, e specialmente all'arteria bronchiale, e quindi al polmone. Ma in qualunque modo infine questo addivenga, risolta assai chiaro dalla esperienza che tali soccorsi colla massima celerità e talora a guisa d'incanto mettono in fuga il dolore. Ma se le cantaridi non avendo promesso verun salasso, o dopo aver tratto sangue una volta soltanto, abbiano ad un tratto rimesso il dolore, nè la materia morbosa sia uscita dal corpo per sudore e per altra critica escrezione, sarà di medico prudente l'aprire di nuovo la vena, onde la malattia per metastasi non occupi altre parti (1).

§. MXXXV.

Sono molto lodati i paregorici. — Decotti. — Gomma. — Emulsioni. — Loe. — Coutela intorno l'uso dell'oppio.

Che se il dolore che troppo atrocemente ne tormenta rechi vigilie perpetue, o se per lo consenso dei nervi il cuore spasmodicamente, come si dice, cominci ad essere così urtato che i polsi divergano

(1) Rozias l. c.

piccoli, celeri, profondi, e la respirazione sembri interrompersi, è necessario ricorrere ai paregorici (*paregorica*). Fra questi occupano il primo posto l'oppio crudo, o il laudano liquido di SYDENHAM, o le pillole di eicloglossa, o il diascordio del FRACASTORIO o il siroppo di mecozio, siccome comprovati dall'uso ed assai di frequente dalla esperienza nostra; e tanto più saranno opportuni se debba frenarsi ancora la tosse troppo molesta. Poichè tanta talora si è l'asprezza della causa infiammatoria, e tanta la irritabilità delle parti afflitte, da provare un ineitamento perpetuo ad una tosse secca, e da togliere ogni quiete al petto ed al malato. Nel qual caso si deve inoltre usare degli addolcenti, anodini ed oleosi. Si adopra pertanto le decozioni di radice di altea o di orzo, o di saleb, le mucillagini di gomma tragacante, o arabica, o di psillio, di fieno greco, di malvone, le emulsioni di mandorle dolci e di semi di papavero bianco, illoe di olio di lino o di mandorle recenti e di siroppo di papavero erratico o di altea. Ove poi siavi grande infarimento dei polmoni per cui se per la violenza si tolga il sonno, possa esservi pericolo di soffocamento, e quando vi siano segni di eozioce, e sia facile la escrezione degli sputi, bisogna schivare quelle sostanze che contengono l'oppio, o per certo servirsene con grandissima cautela. Poichè coll'oppio si possono sopprimere gli sputi e soffogare il malato (1).

§. MXXXVI.

Quando si debba purgare il ventre. — Se col purgare il ventre s'impedisca lo sputo. — Enemi.

Dopo una o due emissioni di sangue, se vi abbia un sapore amaro di bocca, la lingua sia euoperta di viscido muco e vi sia nausea ed altri indizii di eredità o di putrida savorra nelle prime vie, o il ventre sia costipato, bisogna scioglierlo con qualche medicamento lenitivo. È vano

poi il timore di alcuni che per lo sciogliersi del ventre non s'impedisca lo sputo necessarissimo in queste malattie, purchè si sciolga il ventre sul principin e nella crudenza del morbo coi più miti medicamenti, i quali non agitano né agiscano con troppa violenza. Si usa con molta comodità l'olio di semi di lino, di oliva o di mandorle dolci, espresso senza fuoco, la maona, la cassia, le pascule preparate, il sale mirabile del GLASSERIO, il siero di latte alterato col cremore di tartaro e colla decozione di tamarindo, il siroppo aureo solutivo, e principalmente allorquando si debba toglier l'afflusso biliario ammassato e stagnante nel duodeco e nei luoghi vicini. Più sicuri poi di tutto scono nel progresso del morbo ed in tutti gli stadii di esso sono gli eomi. Questi senza danno conservano aperto il ventre, ed opportunamente l'aprono quando è chiuso, oco senza grande alleviamento del morbo.

§. MXXXVII.

Temperanti, ammollienti e risolvanti. — Decotti ed infusioni. — Incidenti ed attenuanti. — Avvertimento intorno la quantità del sangue da levarsi.

Oltre la ripetuta detrazione del sangue (2) fino a che sia abbassata la forza della infiammazione, ed oltre il purgare del ventre, per cui si liberino dalle immondizie le prime vie, ed il provocare

(2) La quantità del sangue che deve trarsi è varia secondo la età, il temperamento, l'abito del corpo, la stagione, la costituzione. Negli adulti SYDENHAM non oltrepassava le quaranta once. Ma nei nostri paesi, quando la *pleuritide* o *peripneumonia* è *squisita* e *legittima* ed è ostinata di troppo, e le forze siano assai valide e vi concorra il temperamento sanguigno, spesso si suole ascendere a sessanta, ottanta e più oltre. Nè la fanciullezza si dee separare da questa evacuazione. Poichè nei fanciulli, osservata la proporzione, non una volta soltanto, ma due o tre si dee similmente aprire la vena il che si suole fare col massimo giovamento.

(1) Si toglie la virtù narcotica dell'oppio se si voglia servirsi del metodo dato dal ch. BOCCQUET, il quale viene altrove descritto dal nostro autore.

del flusso degli umori alle parti inferiori, si dee con molta diligenza procurare anco d'indurre una certa lassatezza nelle parti solide, temperare il fervore del sangue, di ottundere l'acrimonia, il lentore, se pur ve ne abbia, scioglierlo colla tisana di orzo o di vena bevuta sorso a sorso e calda, colle infusioni di fiori di viole, di papavero silvestre, di margheritina minore, di sambuco, di verbasco, coi decocti di radici di gramigna, di liquirizia, di malva, di altea, di passule, di girasole, colle emulsioni di semi freddi, alle quali cose secondo le circostanze si debbono aggiungere i leggermente attenuanti, incidenti ed i risolvanti per virtù saponacea, siccome il nitro purificato o stibbiato, il mele, l'ossimele semplice, il roob di bacche di sambuco, il siroppo di aceto e sugo di limone, di viole, di ribes, di herberi e di altri simili frutti per li quali non solo più facilmente si rimuove l'aderente infiammatoria materia, ma ancora si emenda la tendenza del sangue e del siero ad appigliarsi.

§. MXXXVIII.

Altri incidenti e risolvanti. — Calaguala. — Poligala. — Cardo benedetto ed altri diaforetici quando utili. — C. C. di gelatina. — Futili alcuni antipleuritici. — Cosa si pensi dello spermaceti.

Alla medesima classe appartiene l'antimonio diaforetico non lavato, la canfora, lo spirito di Mianassano, la radice di calaguala, di poligala virginiana nostrale (1) le decozioni nell'acqua di felce

masehio, le infusioni delle sommità di cardo benedetto (2), di ginepro toriaese, di erba scabbiosa, di veronica, ec., per le quali si ottiene anco che col promuovere leggermente il sudore dal centro alla circonferenza si rivolge con utilità la forza del morbo e si espelle. Lo che è proficuo principalmente quando già appaiono segni di cozione almeno nelle urine. Ma in tal caso sembra doverasi escludere del tutto le gelatine di e. e. imbevute di sugo di cedro o di limone, e sciolte in più gran quantità di acqua per bere, siccome quelle che diconsi promuovere la diaforesi. Vengono qua e là lodati gli occhi di granchi, il dente di cinghiale, il sangue di becco le quali cose oggi vengono moralmente derise siccome inutili e vani antipleuritici dai più sani medici. A questi medicamenti aggiungono alcuni lo spermaceti, della cui facoltà mollitiva e risolutiva si hanno documenti non lievi presso i clinici.

§. MXXXIX.

Espettoranti principali. — Vessicanti.

Lo spato, per cui spesso si dee sciogliere il morbo non raramente per la troppa viscidità o coerenza appena si può trar fuori, anzi con grande difficoltà si escera. Talora anco del tatto si sopprime in coloro che hanno grande irriabi-

sumption. Colatur. dentur ij. vel iij. cochlearia singulis horis. Anco il D. PAULI la loda moltissimo nel suo de *peripneumonia tractatu. Ved. Extract. litterat. Europ. t. III. ann. 1762.* Dalle sch. dell'Aut.

(1) La poligala tanto virginiana che nostrale è incidente ed espettorante. Ne celebra le lodi il D. TANNER *Mem. de la Société Roy. ann. 1739*, e più ancora il D. BOUVART *ivi ann. 1744*. Si loda principalmente nella cura della *pleuritis secca*, e sembra contenerne alcun che di specifico. Sulle prime vuole eccitare il vomito, quindi muove il ventre, eccita gli sputi, o promuove ancora le urine. Il modo di usarla è questo Rec. *Polygalae virginianae unc. unam Decoq. in aq. comm. pinta j. ad medietat. con-*

(2) « la gravissima pleuritide, praemissa larga sanguinis missione (dice il « LAACI *Miscell. veritat. fascicul. I. « 75. 76.*), ac pro circumstantiarum ratione repetita in latere dolente, non « obstat fatus, senectate, dietae vitio, « aut contagione virulenta solo extracto « cordui benedicti ad minimum in dies « singulos ad scrup. IV. dato sagittatem « millies reddidi. Id vero iam GORRAVO « aotum fuit, qui huius plantae accessitatem Parisiis in pleuritide observa- « vit. » Dalle sch. dell'Aut.

lità e sensibilità. Allora oltre alla decozione assai satura di poligala o di dulcamara, di cui se ne debbono dare alquanto cucchiariate, si dee ricorrere all'ossimela scillitico, al siroppo di nicotiana, di erisimo del Losseto, allo spirito di fuliggine, di sale ammoniac, al Kermes minerale, alla radice di elenio o di iride fiorentina, ma con assai prudenza. Alcuni non temono di dare per uso interno anco la tintura di cantaridi (1). Ma è cosa più sicura l'apporre le cantaridi alla cute, onde eccitarvi le vesciche. Poichè così non solo si richiama il male all'esterno, e si risveglia la forza languida delle parti solide, ma si disciolgono anco i lenti umori coll'introduzione del sale caustico, e s'incitano tutti gli organi alle escrezioni (2).

§. MXLI.

In qual luogo si debbano applicare e quando. — Quando si sopprimono gli sputi, come si debbano richiamare.

Per lo che si possono applicare al petto, alle braccia, ai femori, alle piante dei piedi anco nel principio del morbo, quando non si possa dare gran parte alla sezione della vena, o quando a stento vengano fuori gli sputi, o ne molesti un dolore troppo atroce. Poichè hanno tanta virtù che più volte per essi moltissimi ne furon tolti dalle fauci della morte. Onde ottenere questi benefizii poi non poco giova la costituzione e delle stagioni e dei paesi e dei malati. Imperocchè talora per questi nulla si ottiene, anzi talvolta danneggiano. Bisogna poi sapere che qualche volta si sopprimono gli sputi per qualunque altra causa, come sarebbe per farsi maggiore l'acerbità della infiammazione. Lo che quando succede, si

aumentano e la febbre e il dolore e la difficoltà di respirare, e tutti gli altri sintomi. Allora se i polsi sianu validi, duri e grandi, e non manchino le forze, non vi ha nulla di meglio per richiamare lo sputo che il trarre sangue di nuovo, quindi ricorrere a quei soccorsi che proponemmo di sopra.

§. MXLI.

Cura della peripneumonia spuria degli antichi. — Più parca la emissione del sangue. — Addolcenti, involventi. — Rivulsivi e temperanti. — Cura della pituitosa del RIVANIO, o spuria di SYDENHAM. — Più parca la emissione del sangue. — Rivulsivi. — Cura della maligna e cancerosa. — Appena una emissione di sangue sul principio del morbo. — Eccezione. — Emettici. — Alessifarmaci. — Antisettici. — Quali vapori si debbano inspirare. — Vescicanti. — Vitto e bevanda.

Fin qui della cura della vera peripneumonia e pleuriteide. Ma non fa d'uopo sempre mettere in uso tutti i soccorsi che passammo in rivista. Spesso basta la sola sezione della vena ed il bevère copioso di acqua diluente. La peripneumonia poi spuria degli antiebi, la quale viene descritta da NICCOLA PISONE sembra addimandare parca e ripetuta emissione di sangue, gli addolcenti e gli involventi, ossia ingrassanti, i leggeri coproctici di cassia e manna, gli epileptici; i rivulsivi ed i temperanti, come il siero di latte e lo stesso latte. Particolarmente per la peripneumonia spuria che il RIVANIO chiamò pituitosa e SYDENHAM spuria convergono le emissioni di sangue, ma non così ripetute, come ancora leggeri catartici, o certamente miti gli emetici, ed ogni genere di rivulsivi ed incidenti. La maligna e la cancerosa appena sostiene una unica emissione di sangue e da farsi subito sul principio. Poichè ripetuta, il più delle volte abbatte le forze, aumenta l'ansietà, reca quindi le viglie e il delirio, come pure i tremori, i sudori freddi e finalmente la morte improvvisa fra i gemiti ed il discorrere. Tuttavia qualche fiata si osservano certe epidemiche costituzioni, le quali favoriscono maggiormente le emissioni del sangue. Ma anco in tal caso fa

(1) FANTINI. Breve istoria di due mediche osservazioni ec. Faenza 1777.

(2) L'uso dei vescicanti nella pleuriteide vien lodato dal D. MAZZI (Mem. de l'Acad. de Dijon. t. 1. p. 93.) Tuttavia avverte che nella spuria si possono usare senza che si abbia premessa la sezione della vena, che nella vera necessariamente si richiede.

d'uopo di somma prudenza. Del resto dopo aver tratto sangue subito sul principio si provochi il vomito col tartaro emetico sciolto in grande quantità di acqua, e dato a dosi refratte, e coll'ossimela scillitico colla ipecacuana una o due volte. Quindi si adoperino gli *alexifarmaci* e gli *antisettici*. Fra questi primeggiano la canfora, la china china, lo scordio, la camomilla. Inoltre continuamente s'ispiri il vapore dell'acqua pregna di spirito di sale ammoniaco, di resine lentamente bruciate. Per tempo poi si dee richiamare all'esterno la violenza del morbo colle cantaridi apposte al petto ed alle gambe. In queste malattie del petto cancerose e maligne giova ancora nutrire i malati un poco più largamente, e ricrearli col vino.

§. MXLII.

Moltiplici costituzioni epidemiche del morbo. — Il più delle volte è fallace il metodo di cura. — Cosa sia da farsi.

Cotanto poi variano le costituzioni particolari di questa malattia, descritteci dagli autori, che sarebbe affare lunghissimo il passarle tutte in rivista (1). E quello che più interessa si è che spesso eludono il migliore metodo di cura; anzi quello che una volta giovò non bene si accomoda in altra e nuova epidemia. Quindi il medico, comunque peritissimo spesso rimane in dubbio se debba usare questo o piuttosto altro soccorso dell'arte. È costretto pertanto a ricercare nell'indole particolare del morbo dominante nel carattere epidemico, e quasi tentandolo interrogare la stessa natura, onde possa trovare ed appigliarsi ad un genere atto di cura.

§. MXLIII.

Cura della risipola dei polmoni. — La sezione della vena è spesso nociva. — Del pari nelle biliose si primarie che secondarie. — Perché sia nociva la sezione della vena. — Bevanda fredda. — Ecceprottici e subacidi.

Ora io passo a quella specie che dicesi *risipola dei polmoni*. In questa si dee usare moltissima cautela nel trar sangue, poichè spesso nuoce. Nnoce ancora nelle pleuritidi biliose tanto primarie che secondarie, nelle quali giovano gli emetici e gli ecceprottici. Poichè derivando la malattia da somma tenuità e calda armonia degli umori, non vi si trova quel glutine flogistico, per cui il sangue inclina ad aggrumarsi e ad appigliarsi, nè i visceri dei defunti sono cuoperti di membrana mucosa, onde faccia d'uopo di calore per scioglierla. Pertanto oltre più parca emissione di sangue, allora si dee principalmente usare di bevande fredde (2), quando il paese, il temperamento, la età, la stagione dell'anno è molto fervida, o le parti solide sono così languide da non potere ritornare al primiero vigore se non colle fredde bevande. In tal caso si dee anco interporre gli ecceprottici ai diluenti, principalmente i subacidi, onde rimuovere dal ventre i biliosi o fervidi umori. Fra questi tengono il primo posto il tamarindo, il cremore di tartaro, il siero di latte acidulato.

(1) Nel lodato *Recueil d'observations de médec.* Spesso occorre di leggere delle costituzioni epidemiche. Oltre quella di sopra riportata da DEPLAION l. c. ivi ottobre. 1757. p. 295. se ne descriverà altra la quale fu osservata in Tolone. Vedi nel medesimo luogo. Dalle sch. dell'Aut.

(2) BERTINI felicemente usò dell'acqua fredda nella pleuritide (forse risipolato-
do). MART. GISSI lett. med. Let. 1. p. 33.
Si veggia il metodo di DEPLAION. *Récueil d'observations de médec.* t. VII. Juillet p. 168.

§. MXLIV.

Acidi minerali tanto nella risipola del polmone, quanto nelle pleuritidi biliose ed ardenti. — Si debbono addolcire e bever sopra dell'acqua. — La virtù degli acidi osta alla irritabilità. — Cautela circa l'uso degli acidi minerali.

Talora non solo nella risipola dei polmoni, ma anco nelle peripneumonie e pleuritidi biliose ed ardenti qualunque, la febbre è colanto veemente, che anco dopo aver tratto più volte sangue, poco e niente rimette, e le arterie con frequentissimi e validissimi battiti seguitano a respingere le dita del medico. Per frenare questo troppo concitato moto della febbre credo attissimo lo spirito di solfo addolcito col sestuplo di siroppo di viole, e da prenderne una cucchiata ogni ora, bevendovi sempre in molta quantità di acqua, il qual genere di rimedio il veggio proposto anco da Tissot. Infatti tutti gli acidi potentemente diminuiscono la forza irritabile del cuore, emendano l'aerinozia alcaliscente, assai bene frenano il fervore del sangue (1). Laonde ove ecceda un moto smodato, facilmente si potrà abbattere con questo. Ma gli acidi troppo acri inaspriscono la tosse e quelli che si traggono dalle sostanze minerali coagulano il sangue, o il rendono più facile a coagularsi (2). Se ne faccia pertanto un cautissimo uso, nè si amministreranno indifferentemente senza esame di uomo prudente.

§. MXLV.

Cura delle pleuritidi spurie. — Della reumatica. — Come si curino i dolori scorbutici, venerei ed ipocondriaci. — Se vi sia dolore senza febbre. — Cura del dolore convulsivo. — Della gastrica e verminosa. — Della sintomatica dell'intermittente. — Di quella che sopraggiunge al morbillo ed al vaiuolo. — Pronta sezione della vena. — Delle altre che sono sintomatiche e secondarie. — Avvertimento utilissimo onde non prendere un morbo secondario per primario.

Per la pleuritide da noi detta spuria convengono quasi le medesime cose che lodammo per la vera. Ma se questa non si risolve facilmente termina in ascesso, il quale manifestandosi all'esterno spesso presenta un molle tumore, ed allora molto per tempo si deve aprire col ferro (3). La spuria poi, la quale può dirsi anco reumatica, si deve curare come le affezioni reumatiche, vale a dire con una o due emissioni di sangue, colle coppie tanto asciutte che scarificate, colle fomentate ammollienti, coi leggeri ecoprotici e finalmente col diluenti, e con quelle cose che promuovono blandamente la diuresi. I dolori fissi e senza febbre che affliggono gli scorbutici, i venerei e gli ipocondriaci, mentre sono effetto di alcuna di queste malattie, dimandano la cura del morbo primario. Quindi il medico deve combatterli cogli antiscorbutici, gli antivenerici, cogli antipocondriaci, coi carminativi, e coi lassativi. Talora il dolore del lato anco senza febbre è così acuto, ed ha così fisse radici, che non si toglie se non vi si applichi le cantaridi, e si lasci a lungo grondare la ulcera. Questo genere di soccorso giova anco quando il dolore posa sua sede nei nervi costali, e sembra convulsivo. Del resto il convulsivo addimanda gli ammollienti, gli antisterici e gli anodini. Vi hanno Inogo

(1) Ved. Delle febbri.

(2) Ved. Delle malattie del petto.

(3) Ved. la nostra addizione, o — Giunta alla osservazione XXVIII. della Part. 2. de' Saggi di medicina pratica di PIER PAOLO DALL'ARMI.

gli emetici, i lassativi o gli antelmintici quando la malattia nasce dalla cacochilia, dalla bile, dai vermi. Se sia generata dalla febbre intermittente, e ricorra periodicamente, dopo la emissione del sangue, ed anco purgale le prime vie, si dee audacemente ricorrere alla cortecchia peruviana (1). Quella che tien dietro al varicella ed al morbilli deve colla massima prontezza combattersi colla sezione della vena, onde non se ne paghi con improvvisa morte il fio di aver dilassato il soccorro. Le altre *sintomatiche e secondarie* si debbono trattare siccome dipendenti da febbre *putrida o biliosa o gastrica*, dall'*artiride*, dal *reumatismo*, dalla *tise polmonare*, dal *miasma migliare*, dal *catarro*, dalla *metastasi*, dall'*idrotorace*, dalla *soppressione del latte o dei lochi* e da altre malattie. Qui poi sembra opportuno l'avvertire che quando medici non abbastanza diligenti ed accurati s'imbattano nelle *pleuritidi putride e biliose*, le quali traggono origine dalla putrida savora delle prime vie, o sono sintomi di febbri biliose, spesso le prendono e le curano per malattie *primarie*, uccidendo quasi tutti. Ciò principalmente succede in certe *costituzioni epidemiche*, nelle quali coloro che rintracciano la natura del morbo, tolgono sangue con assai parca o cauta mano, o confidano maggiormente negli emetici e negli ecoprotici, e così salvano molti dalla morte.

DELLA VOMICA, EMPIEMA, SCIRRO E CARCINOMA.

§. MXLVI.

Passaggio del morbo in altre malattie croniche. — Suppurazione. — Vomica. — Empiema. — Osservazioni. — Della suppurazione del pericardio del fegato, della milza. — Osservazioni dell'autore. — Come si conosca. — Osservazioni di RICHA sulla natura delle vomiche.

Tuttavia qualunque modo di cura abbiassi usato, talora è tanta la forza del morbo che o in breve uccide, o passa

in altre lente malattie. Pertanto la infiammazione dei polmoni o del torace, quando non si risolve entro *quattordici o ventidue* giorni, nè si ripurga per mezzo dello sputo, ne avverte Ippocrate (2) che passa in *suppurazione*. Se il pus che quindi ne nasce non si escei appena si forma, ma si aumenti quasi in una estate entro i polmoni in qualche luogo particolare, questo ascesso diceasi *vomica* (3); siccome *vomica* anco suol dirsi una simil raccolta di pus che tien dietro al *tubercoli polmonari* o alla congestione *catarale suppurata*, alle ferite, alle contusioni, alla emottisi, o in qualunque altro viscere si formi. Se poi il pus dai polmoni o dalla pleura cada nella cavità del torace, o riempia quello spazio vuoto, si fa quella malattia che chiamiamo *empiema*; sebbene prenda il nome di *empiema* anco il pus raccolto nella cavità del torace, da qualunque parte sia derivato, o dal *mediastino* o dal *pericardio*, o dal *diaphragma* o dal *fegato* o dalla stessa milza, o nasce dalla effusione di umori nella cavità del petto, ed ivi putrescenti. FAN. CASIMIRO MEROZI (4) vide un *empiema* dalla suppurazione e corrosione del *pericardio*, ne riporta uno MORGAGNI (5) derivato dall'ascesso del

(2) Lib. I. de morb. n. 24.

(3) *Observat. med. t. II. p. 648.*

(4) *De sed. et caus. morb. Epist. XXVI. n. 4.*

(5) CARLO RICHA (*Constit. epid. Taurin. alter.*) descrive pleuritidi e peripneumonie, le quali dapo aver tenuto dietro alle risipole che dominavano epidemicamente, passavano facilmente in vomiche. Ivi §. LXI narra di una certa monaca ebo rigettò anco il *follicolo* della vomica. Chiama vomiche *follicolate* quelle che sono formate da qualche vescichetta polmonare espansa e piena di pus. Si pensa che i vasi che serpono intorno le vescichette posson tramandare sangue in alcuna di esse, ed ivi raccolto cambiarsi in pus (*). Ed al

(1) Ved. del pari l'altra — *Giunta al consulto 3. Part. III. della medesima opera stampata in Faenza in 4.^o*

(*) Che il sangue si possa effondere anco nel pericardio senza alcuna rottura risulta dalla osservazione di GON. TAMPSON che si trova nei *Comm. Lips. vol. XVII. P. 3. p. 404. Dalle sch. dell'Aut.*

fegato sparso nella cavità del torace per la corrosione del *diaframma*; io stesso vidi dalla *milza* in simil guisa sparso il pus nella sinistra cavità del petto per la erosione e perforazione del *diaframma*, e ne rimasi certo colla scissione del cadavere. Uno ne conobbi poi che derivava dal tumore della *milza*, che era affetta di dolore infiammatorio, ad un tratto svanito, e quindi fatta maggiore la difficoltà della respirazione, e più grande la copia del pus che fluiva per lo foro fatto nel lato sinistro del torace per la *suppurata pleuritide*.

§. MXLVII.

Indizii della suppurazione. — Del pus formato. — Segni dell'empima. — Se la respirazione difficile sia un segno patognomonico.

È poi l'udizio che si forma la suppurazione, se al cessare del dolore che avanti affliggeva, non cessi la febbre, che anzi senza causa manifesta disordinatamente si esacerbi, fra giorno più mite, sulla sera più grave e talora con dei rigori, quindi accompagnata da rossore delle guancie, infine nel luogo, in cui era in avanti il dolore si senta del peso. Inoltre se lo spunto, il quale viene in piccola quantità già fin dal principio si getti con gran tosse, e sia salato, quindi sembri più dolce e fetente, e perseveri la difficoltà della respirazione. Formato già il pus, ossia compiuta la suppurazione, rompono intorno il petto, il collo e la cervice sudori molli e tenui, ne tormenti la tosse e lo incitamento a tossire senza notabile spurgo, gli occhi divengono incavati e le ughia adunche, le guancie rosse, le sommità delle dita sono oltre modo calde, diminuisce e si perde l'appetito, il ventre rigetta talora cose liquide, e qua e là in tutto il corpo vengono fuori delle pustole. Che se la suppurazione si faccia soltanto in uno dei lati,

il malato quando si volta sopra il sano, prova un senso di un peso quasi sospeso al di sopra; la parte ancora in eni si è formata la suppurazione e sta il peso suole essere più calda dell'altra e spesso duole, ed all'esterno si fa tumida. Il pus sparso nella cavità del torace si manifesta per la fluttuazione e per lo strepito, mentre o si agita il corpo o si rivolge, seppure tutte le parti non siano pienissime; nel qual caso sembra non potersi percepire alcuna fluttuazione, alcuno strepito. Ma allora ne domina almeno una somma difficoltà di respirare ed una lenta febbre costantemente; il *diaframma* si deprime, e depresso solleva con un senso di peso la regione degli ipocondrii e dell'epigastrio, e la spinge all'esterno tanto da simulare ostruzioni o un'ascite (1) lo che mi successe spesso di osservare; i piedi e spesso anco la faccia sono tumidi, le orie depongono qualche poco di sedimento albo fetente o viscido, la bocca è imbrattata da un certo sapore putrido, l'alito è simile; il corpo è preso da emaciazione, e si presentano altri sintomi che sono propri della tace. Che la difficoltà della respirazione, la quale ad alcuni sembrò segno indivisibile dell'*empima*, manchi talora, e che il decubito sopra l'uno e l'altro lato sia stato facile in cotale malattia ne fan fede osservazioni di nomi celebri (2). Infine se si debba dar fede ad AVERRUCERA (3), il torace nell'*empima*, percosso nella parte posteriore ed inferiore, rende un suono oscuro e muto,

§. MXLVIII.

La vomica quando si rompa. — Segni di buono esito.

Le vomiche per lo più si rompono nel *vigesimo* giorno, da che il malato ne risenti il primo dolore e gravizza, o ebbe la febbre o fu preso da rigore; talora nel *quadagesimo*, anzi anco nel *sessagesimo*, siccome sappiamo dalle *preazioni*

§. LXIII dice che il pus si forma o dal sangue, o dalla linfa, e secondo la varia materia da cui proviene, è egualmente vario. Distingue anco il vero pus del purulento,

(1) SWITEN §. 302. 303.

(2) Di PARABOLI cioè di MARCHET, di DAANI, di MORGAGNI e di altri. Ved. *Giornal. medic. veneto* t. II, p. 350.

(3) P. 79.

Coache. Anco molto più tardi noi le abbiamo vedute rompersi, vale a dire, nel terzo mese dal principiu del morbo, essendo quindi il malato ritornato in perfetta salute. Sogliono poi salvarsi quelli che appena rotta la vomica rimangono liberi dalla febbre, espettorano un pus bianco, privo di odore, leggero, non variegato, cotto con molta facilità e presto reso, nè hanno flusso di ventre. Diversamente da quelli che hanno sintomi contrarii,

§. MXLIX.

Vomica latente e non generata da alcuna causa manifesta. — Caratteri di essa descritti da HOFFMANN. — Tuttavia i segni di essa non sono certi.

La vomica che si genera adagio adagio, e senza causa manifesta o spontaneamente, cotanto talora rifugge ai nostri sensi, che, al dire di TULLIO, appena dà alcuno indizio di se. Del resto viene prima accompagnata da una piccola tosse secca, quindi umida. Quindi si inspira con molta maggiore difficoltà, mancano le forze, ed il corpo dimagra, sebbene gli sputi non presentino nè pus, nè sangue. HOFFMANN poi (1) scrive che la si manifesta a questi caratteri con dolore diuturno, fisso che comprime la respirazione, il quale non si mitiga nè si toglie nè per li sputi, nè per la sezione della vena, nè per altri rimedii risolvendi, ma persiste con tosse secca, polso celere, fetore di alito, emaciazione, languore di forze, mancanza di appetito, largo sudore. La grandezza della vomica si conosce dalla maggiore angustia dello spirito, dalla grande ansietà, dalla durezza del polso, talora intermittente a corpo eretto. Ma il ch. UNZER (2), per molteplici esperimenti dimostrò questi esser segni del tutto incerti di vomica. Tuttavia quello e quasi costante si è che quando è assai vicina alla rottura si aggrava il rigore e la febbre.

(1) *Med. systematic.*

(2) *Promptuar. Hamburg.* t. IX, p. 309. *Vedi Comment. Lipsiens.* vol. II, P. 3. p. 480.

§. ML.

Effetti tanto buoni che cattivi della rottura della vomica. — Come si risolve l'empima. — Esempi di vomica cronica.

Rotta poi la vomica o improvvisamente maiono soffocati, mentre la copia del pus ad un tratto spinge ed ostruisce i vasi aerei del polmone, o se campino da questo primo pericolo, poco dopo mancano per la subitanea prostrazione di tutte le forze vitali (3) o per lenta tace (4). Risulta tuttavia dalla testimonianza ed osservazione di uomini celebri che molti più ne campano dalla vomica che dalla *peripneumonia* o *pleuritide*, sebbene una gran quantità di pus, insieme ed in una volta erompa, più assai di quello esca dagli accessi minori (5). L'*empima* veramente fa visto sciogliersi per assorbione e diadoche, raramente si apre la via e si rigetta per la corrosione dei polmoni; più spesso trapassa la piena ed i muscoli intercostali e adagio adagio vien fuori (6).

§. MLI.

Cura della vomica rotta. — Cautela intorno l'uso di alcuni rimedii. — Evacuanti il pus. — Quali cose risolvono la ferita. — Essiccanti.

Conosciuta la vomica per li propri caratteri, da alcuni si suole promuovere la rottura di essa, coi beccichi, coi lubrificanti, cogli ammollienti, col vapore di aceto o di vino caldo ispirato, col canto, colla concussione del corpo, coll'ascensione delle scale, negli sternali-

(3) SWIETEN. §. 1204. 1205.

(4) Seconda la esperienza d'IPPOCRATE di MEAD, di SWIETEN, di altri ed anco di noi. Ved. SWIET. §. 1206.

(5) Ved. DALL'ARMI *Sagg. di med. prat.* P. 3. p. 262, e 263. WILLIS osservò una certa specie di vomiche, le quali sono callose e gettano pus per molti anni.

(6) Ved. RICHA §. LXII. cit. *Constitut. epidem. Taurinens.* Dalle sch. dell'Aut.

menti, anzi anco col vomito. Ma con molta cautela si conduce il medico nell'amministrazione dei tre ultimi presidii, e prima con prudenza esamini le forze del malato e gli altri sintomi. La evacuazione del pus, quando già abbia cominciato, si dee aiutare con quelle cose che altrove proponemmo, quando si trattò della *tossic o tisi polmonare*. Purgata bene la cavità della vomica, coi vulnerarii, si dee usare del vitto vegetabile, del latte, della corteccia peruviana, onde si coalizzi (1). Da autori di non ultima fama vien celebrata anco l'acqua di calce viva quando la vomica getta troppo a lungo pus, o non facilmente si può asciugare, o sola, o mista col latte. Per lo stesso oggetto, siccome medicamento deterisivo ed insieme consolidante, ERMULLER commenda la nicotiana (2).

§. MLII.

Cura dell'empima. — Paracentesi. — Osservazioni di prospera paracentesi. — Quando abbia esito infuato. — Quando si: meglio della puntura la sezione del lato. — Ustione. — Metodo degli Egiziani nel fare la puntura. — Diagnosi del pus secondo IPOCRATE. — Quali cose si debbano dare per uso interno ed esterno. — Osservazione di WASARA.

All' *Empima* poi si dee soccorrere per tempo colla paracentesi, la quale ebbe talora esito felice (3). Questa s'istituisce nel dorso fra la nona e decima costa, cinque o sei dita distante dalla spina. Gli antichi poi usavano tal genere di chi-

rurgia fra la *sesta e settima* costa per parte. Talora si fa anco in quel luogo in cui la parte si fa tumida e prominente. IPOCRATE ordinava di perforare la diafrasi di qualche costa. Ad uno che era preso di suppurata pleuritide per perforato il lato affetto ed assai bene risanò e visse più anni (4). E noi pure abbiamo osservato che una tal puntura ha avuto più volte un esito felice (5). Ma tal fiata succede che a nulla essa giovi. In un certo malato di *pleuritide biliosa*, la quale spesso era alternata coll' *idrotorace*, un chirurgo estrasse per mezzo della paracentesi una gran copia di siero, ma il giorno dopo fu tolto di vita (6). Ciò principalmente succede quando il polmone è corrotto e corrosivo in gran parte. Alenmi poi vituperano e rigettano la paracentesi perchè essendo spesso la pleura attaccata al polmone, si può scire anco questo. Nel qual caso non si apra la parte colla puntura, ma colla incisione, quindi colle dita e col manico del bistorino leggermente si rimuova il polmone. (7) (*).

(4) GUIDAT. *dissert.* 11. p. 187.

(5) DALL'ARMI *Saggi di med. prat.* ove da BORSARI si riportano esempi nelle addizioni.

(6) GUINETTI *L. e. §.* 12. p. 187.

(7) GIUSEPPE VERRA curò un *empima* col fare una incisione nel destro lato del torace. Egli introdusse il bistorino fra la *decima e undecima* costa quattro dita circa lungi dalle vertebre, in modo che fece la incisione secondo la direzione delle coste e più presso al margine superiore dell' *undecima* costa, onde non offendere l'arteria intercostale. Appena ebbe disseccato i muscoli intercostali, uscirono venti once di marcia. Introdotto poi il dito nella cavità del torace in buon luogo trovò i polmoni aderenti alla pleura. Estratto il pus tosto rimessero di violenza i sintomi, nè molto dopo il malato risanò. *Ved. Comm. Lipsiens. vol. III. P. 1. p. 45.* Dalle sch. dell'Aut.

(1) Ved. DALL'ARMI *Saggi di med. prat. P. 2. osservaz. XXVII.* e quel che segue; come pure l'osserv. *XXVIII.*

(2) In SCHROEDER *Dilucidat. phytolog.*

(3) SWIETRA, LUDWIG, BAYROT de JORQUER *Thes. Paris* a 1762; OSTESCHI *giornal. di Medic. t. 11. p. 350.*

(*) Questo pericolo tanto temuto è impossibile ad accadere nell'operazione dell' *idrotorace*, quando si riguardi alla struttura della pleura e delle sierose tutte, mentre colla duplicazione delle loro membrane formano un sacco vuoto all'interno. Ved. MECKEL, BICHAT, BEGLARD.

WILLIS ridopò la salute ad alcuni col-
l'aprire un cauterio, e lasciato a lun-
go fluire dove suole aprirsi il tora-
ce (1). Gli antichi allo stesso oggetto
usavano la ustione. Presso gli Egiziani,
siccome narra ALBINO (2) la ustione si fa
così. Involgono la piramide di uno stuello
di bambagia in una pezza di pannolino.
Pongono ed affiggono la base di esso nel
luogo da albruciarsi. Quindi appiccano la
fiamma all'apice, ed il lasciano bruciare
fino ad abbrustolire per quanto faccia
d'uopo la cute sottoposta. Quale infine
debba essere il pus che esce dalla sezione
o dalla ustione, onde giovi, ne ammae-
strò IPPOCRATE, quando disse (3) « Qui
« suppurati aruntur aut secantur, si qui-
« dem purum exeat pus et album, eva-
« dum; si vero subcruentum et coeno-
« sum et graveolens, pereunt. » Ma nel
tempo che si fanno queste cose, certa-
mente si debbono dare per uso interno
gli antisettici ed i blandissimi balsamici,
e per lo esterno adoprare quei medica-
menti che sono dotati di virtù astergente
e vulneraria. Nè diversamente si debbono
trattare quelli che andarono soggetti alla
soppurazione nel mediastino o pericardio.
Poichè il pus raccolto sotto lo
sterno si estrae colla perforazione di esso,
o si esaurisce con uno emuntorio (4). In
qual modo poi si debba estrarre dal per-
icardio si dirà nel seguente capitolo.

§. MLIII.

*Quando termini in scirro o cancerena. —
Diagnosi dello scirro di mole tanto
piccola che grande. — Pronostico. —
Non vi ha quasi nessuna cura. —
Pronostico e cause della cancerena. —
Diagnosi della cancerena. — Cosa con-
venga avanti che si sviluppi.*

Non risolvendosi nè terminando in sup-
purazione la infiammazione, nè togliendo
presto o dentro pochi giorni la vita, al-
lora mette fine alla infiammazione o lo
scirro, o la cancerena o la necrosi. Quan-
do succede l'esito primo, rimane un ma-
le lento e diuturno, principalmente se la
parte indurata non abbia piccolo spa-
zio. Poichè ivi si prova un certo senso di
peso, la respirazione è difficile, la quale
è anco più difficile quando il corpo si
muove; il decubito o è soltanto posibi-
le in uno di due lati, o nel dorso, per-
chè i malati sono assaliti o dal dolore,
o dalla tosse o dalla oppressione dello
spirito. Se poi i tumori scirrosi lasciati
dalla infiammazione sian piccoli e sparsi
per varii luoghi del polmone, allora si
riconoscono piuttosto ad una tosse secca,
frequente che si aggrava per qualunque
moto, per discorrere troppo lungo, che
per altri segni. Spesso ancora in questi
il polso è piccolo, irregolare e più celere
del dovere. Ma la malattia per lo più è
tale, che non vale a rimuoverla nè la
gomma, nè il sapone, nè la cicuta, nè gli
altri medicamenti preparati colla stesso
mercurio (5). Nel secondo caso, vale a
dire, se si sviluppi la cancerena, vi è
morte certa. Questo succede quando la
infiammazione veemente fin dal principio
si fu trascurata o esasperata con rimedii
riscaldanti. Ove pertanto principia la can-
cena, svanisce il dolore senza causa ma-
nifesta, invece di esso si sente peso nel
petto, e vi è grandissimo abbandono di
forze; il polso si fa del tutto piccolo,
debole, celere, irregolare; la faccia palli-
da, talora tetra, rosso-cerulea; le estre-

(1) *Pharm. rat. sect. I. cap. XI. p. 120.*

(2) *De medic. Aegyptior. lib. III, cap. 12, OATESCHI L. c. an. 1764. n. 44. p. 350.*

(3) *Aphor. 44 sect. VII.*

(4) *RICIARDO Enchirid. anaton. lib. III. cap. IV. p. 206.* Si consulti, se piace, il ch. LOUAN la di cui dottrina de paracentesi, si espone con ottimo effetto ed esito felice alla fine del §. 1045. Vedi ivi.

(5) Qui si richiami alla memoria quello che è stato detto dall'autore al §. 78 nel *Comment. dell' inflamm.* ed altrove.

mità sono fredde, gli sputi sono lividi, neri, spesso anco fetenti; talvolta la parte che fu tormentata dal dolore è bruciata di una macchia nera o livida; la mente è agitata, ed in breve la morte compie la scena. Appena si può prevenire il sovrastare di questo male. Tuttavia non si debbono omettere molti degli antisettici e cardiaci dei quali abbiamo già fatto menaione.

PARAPLEURITIDE.

§. MLIV.

Storia del morbo. — Sintomi proprii di esso. — Dolore. — Modo della febbre. — Modo del sudore. — Differenza dal sudore tistico.

Talora la *pleurite spuria* (la quale infine è una vera infiammazione, ma che attacca la *pleura* e le parti esterne del torace) non termina in *ascesso*, nè in *cancro*, nè in *legittimo scirro*, nè si risolve del tutto; ma rimessi molti dei sintomi, il malato sembra così ristabilirsi, che niente altro gli rimane che il dolore, il quale l'occupa e lo tormenta per molto tempo ora più leggiero, ora più grave. Ma intanto che è preso dal dolore del medesimo lato, malamente riacquista le forze primarie. Quindi non molto dopo verso sera si lamenta di un certo insolito e molesto calore, che poco a poco degenera in continua febbriaccola, che aggrava ogni giorno nelle ore pomeridiane. La chiamano *angina*. Nell'aumentare di essa viene il sudore che abbatte moltissimo le forze. Nella remissione poi che succede verso il mattino, non viene sudore, al contrario di quello succede nei tistici.

§. MLV.

Come il malato riposi e respiri. — Qualità del polso. — Crosta pleuritica nel sangue.

Inoltre quelli che sono presi da questa affezione appena possono posarsi sul lato malato, e respirano con tanta paura che meno che possono si muovono e sollevano il petto, onde non rendere molto più acerbo il dolore, il quale si fa più

grave nell'inspirare troppo forte, e nell'agire dei muscoli intercostali onde sollevare le coste. Tuttavia non può farsi a meno che in tanta compressione del petto, i polmoni non abbastanza espansi non siano turgidi di sangue congesto e non gettino sospiri e frequenti sbadigliamenti onde in qualche modo liberarsi dall'ansietà. Essi non hanno alcuna ruerdine, ma se vogliono a lungo parlare, sono stancati ed anelano. I polsi in qualunque ora si esplorino, sono frequenti e piccoli. Il sangue estratto dalla vena si appiglia in denso grumo, s'indura e cuopre di crosta pleuritica. E questi sono i fenomeni proprii e quasi perpetui di tal malattia.

§. MLVI.

Altri segni proprii e frequenti. — Quando la emaciazione.

A questi talora si aggiunge una tosse inane, o sputi per lo più sottili, scarsi e talora tinti di strie sanguigne, per lo difficile circuito degli umori pel polmoni compressi, il dolore del capo, una continua necessità di sbadigliare, e finalmente qualche poco di emaciazione, la quale tuttavia si avvanza a passo lentissimo, ed allora soltanto che la malattia è cotanto avanzata che si comincia ad esercitare più abbondanti sputi purulenti e sanguigni.

§. MLVII.

Chi è stato il primo a chiamare questa malattia parapleuritide. — In che secondo ZEVIANI spesso consista la parapleuritide. — Periodo ed esito del morbo.

Questa affezione del petto da ZEVIANI Veronese non privo di fama in un opuscolo che intorno ad essa dette alla luce nell'anno 1776, fu chiamata con certo nuovo vocabolo *parapleuritide*, la quale nullostante, come esso avverte più spesso consiste nel solo dolore del lato lasciato dalla *pleurite spuria* ora continuo, ora intermittente, ora sensibile soltanto nelle vicende atmosferiche, ora nel moto troppo concitato del corpo. Questo non raramente dopo alquanto spasio di tempo si seloglie per se e cessa del tutto; talora

poi tormenta i miseri malati per più mesi con quello stesso circuito, che di sopra esposi, fino a che abbia recato nella parete interna del petto o negli stessi polmoni ulcere letali.

§. MLVIII.

Differisce dalla tisi secondaria incipiente.

Nè venga ad alcuno in mente che una cotale malattia sia una medesima cosa colla tisi secondaria incipiente. Imperocchè il eh. ZAVIASI asserisce essa differire dalla tisi: perchè nella tisi per lo più il polso è debole e molle, il sudore si mostra nella notte, e dopo il sonno, principalmente sul fare del giorno, più facilmente si riposa sulla parte affetta, gli sputi vengono erassi e purulenti, il dolore (se pure ve ne abbia) sembra più ottuso ed interno; e la emaciazione si avvanza con molta celerità. Nella *parapleuritide* al contrario il polso è duretto e più valido, e tutti gli altri sintomi tengono un modo del tutto diverso, siccome abbiamo notato.

§. MLIX.

Cura. — Ripetuta sezione della vena. — Rimedi temperanti, incidenti o risolvanti. — Quali siano i migliori. — Questione sulla parapleuritide.

Sembrando pertanto essa dipartirsi dal glutine infiammatorio raccolto e aderente alla parte invasa dalla *pleuritide*, perciò si dee principalmente usare la ripetuta ma prudente sezione della vena. Poichè il sangue tratto dalla vena dimostra la erosta puritica. Nè si dee temere che per essa le forze di più in più si debilitino, mentre la esperienza ha dimostrato che questo soccorso ed ottimamente si sopporta e felicemente si amministra. Inoltre onde estirpare totalmente il male, si debbono usare anco gli attenuanti, gli incidenti, ed i risolvanti, e principalmente quei medicamenti che furono commendati contro la *pleuritide*. Talora anco in caso più pertinace si dovrà ricorrere al sapone veneto, ai millepiedi, al gomma ammoniaco, al legno sassofrasso, alle radici di bardana, di smilace, di china, di canna montana, alle infusioni di fo-

glie di assensio alpino, di cardo benedetto e simili. Poichè noi facciamo fede che spesso tai cose le abbiamo usate con grande sollievo dei malati. Quella *parapleuritide* è ella una specie di tisi incipiente, la quale secondo celebri autori è combattuta da piccole ma ripetute emissioni di sangue?

INFIAMMAZIONE DEL DIAFRAMMA.

§. MLX.

Infiammazione del diaframma. — Se sia rara o frequente. — Opinione di LIEBTAU. — Da BOERHAAVE e da altri è detta parafrenitide. — Segni diagnostici di essa. — Se il delirio sia sempre compagno della parafrenitide.

Altrove dicemmo che nella *pleuritide* non raramente viene insieme il *diaframma* preso dalla infiammazione. Ma è assai verosimile che il diaframma s'infiammi anco solo e primariamente. Si trova qua e là asserito ciò esser raro. LUXAM poi dice che una tale malattia è più frequente di quello comunemente si crede. A LIEBTAU poi non sembra in niente differire dalla *pleuritide*. Quel che di vero si trova sì è che quando il diaframma è attaccato dalla infiammazione si osservano certi sintomi particolari, che si dilungano d'assai dalla *pleuritide* sia vera sia spuria. La infiammazione pertanto del diaframma, che propriamente alcuni vogliono chiamarla *parafrenitide* è annunciata da febbre acutissima, da forte dolore intorno le coste spurie che si estende fino ai lumbi ed al dorso e quasi una cinghia gli fascia, da tosse secca che esacerbava il dolore, da respirazione per lo più piccola e frequente, rarisimamente grande e meno frequente, talora ineguale e disordinata, da rossore nelle guancie, da palpitazione negli ipocondrii, dalla tensione degli ipocondrii, dolore, spesso retractione di essi all'insù e all'indentro (1),

(1) Gli ipocondrii sono tratti all'indentro e dal diaframma contratto e che porta all'indentro le coste spurie, e dal peritoneo, di cui inferiormente è vestito

da sospiri e desiderio di sospirare, da polso eclerisimo, piccolo, duro, finalmente tremore, susulto di tendini, convulsione, riso sardonico, anelare, singhiozzare, o non raramente delirio e furore. BOERHAAVE (1) pensa che colla infiammazione del diaframma si congiunga sempre il delirio. Ma si oppongono le osservazioni di MOSAGNI e di altri (2). MICH. SARGONE opportunamente avverte (3) che la infiammazione del diaframma non ha sempre avuto costante nè il delirio, nè il riso sardonico, nè gli altri sintomi che insieme con BOERHAAVE ha descritto SWIETEN (4). Io pure osservai che questi mancarono nella vera infiammazione del diaframma (5). A ragione pertanto Mo-

gagni conclude, che ora in essa mancò il delirio, ora vi si congiunse (6).

§. MLXI.

Pronostico e cura. — Abbondanti salassi, fomite, clisteri e rimedii antispasmodici. — Osservazione di HUXHAM.

Tale malattia pericolosa e letale la si dee subito combattere con efficacissimi soccorsi. Poichè quanto più veementi sono state le cause, quanto maggiore sia stato l'influsso dell'aerimonia del sangue, tanto maggiore è il pericolo. Quasi ogni speranza sta nella sezione della vena, nei clisteri, nelle fomite e nei rimedii antispasmodici (7). Ma HUXHAM col trarre entro quattro giorni quasi cento oncie di sangue e coll' usare molti altri soccorsi dell'arte non potè salvare (8) alcuno preso da infiammazione del diaframma. E quanto mai la grandezza di una cotale malattia delude ogni soccorso dell'arte ed ogni sapere del medico!

il diaframma e gli stessi ipocondril, increspato ed attratto; come osservò RIVALLIO: *Encheirid. anatom. lib. III. cap. V.*

(1) *Aphor. de cognosc. et curand. morb.* §. 909.

(2) *De sedib. et caus. morbor. epid.* VII. n. 14.

(3) *Part. I. p. 209. Istoria ragionata de' mali etc.*

(4) *In BOERHAAVE aphorism.* §. 909.

(5) *De morb. capit. vol. III. §. CCXIV. e segg.*

(6) *L. c.*

(7) *Ved. delle malattie del capo.*

(8) *Epid. t. II. p. 118.*

CAPITOLO XXXII.

DELL'IDROPE DEL PETTO, DEL PERICARDIO E DEI POLMONI.

§. MLXII.

Definizione dell'idrope. — Osservazione tratta da PORTAL sull'idrope dell'omento senza ascite.

La troppa abbondante effusione dell'umore sieroso e linfatico in qualche cavità del corpo, e propriamente la congestione o ristagno nella medesima diceasi *idrops* (idrope). Quindi se l'umore sieroso confluiva e si accumulava nella cavità del capo, del torace, del pericardio, dell'addome, dell'utero, dell'omen-

to (9) della tunica vaginale dei testicoli ne proviene l'*idropsalor* (idrocefalo), l'idrope del petto *idropsorax* (idrotorace),

(9) L'omento vien preso dall'idrope, la quale talora si trova sola e senza ascite. Sul principio si sente in esso soltanto una fluttuazione, quando le lamine sono state indurite per la pressione delle acque. PORTAL *Mem. de l'Academ. Roy. ann. 1770 et 1771. pag. 541.* Rotto poi l'omento, lo che succede ancor cogli eme-

l'idrope del pericardio, o *δρασπθία* (idrocordia) *ασιτις* (ascite) *ιδρωκελη* (idrocele) dei quali parte altrove, in parte adesso parleremo (1).

§. MLXIII.

Tumori varii che dispongono all'idrope. — Cosa sia la cachessia. — Cosa l'anasarca. — Opinione di LUDWIG e di SWIETEN.

Vi sono poi certi gradi all'idrope propriamente detto, i quali conoscono bisogna, ed i quali da alcuni vengono confusi coll'idrope stesso. Imperocchè se qualunque vaso sia turgido di siero, da rendere albeggiato tutto il corpo, generano un morbo che dicesi *λευκοσφλημματις* (leucostemmia). Questa da alcuni viene riportata soltanto alla *καχξία* (cachessia) da altri all'*ανασαρκα* (anasarca). La *cachessia* poi è il cattivo abito di tutto il corpo, e la depravazione del colore e della lucidità di esso. L'*anasarca* poi, come sembra ad alcuni, si forma, se l'umore troppo viscido non tanto rimanga aderente nei vasi, principalmente linfatici, ma anco si diffonda per li spazii della tela cellulare, e cotanto renda tumido l'ambito del corpo, che in qualunque luogo la cute venga premata dal dito non tanto facilmente cede, nè per lungo tempo ritenga l'impresso vestigio o fossa; sebbene si debba confessare che su tal punto non si conviene da tutti. Poichè LUDWIG stima che nella *leucostemmia* il tumore sia più duro al tatto, nell'*anasarca* più molle, della qual cosa acconsente anco il eh. SWIETEN (2). Imperocchè questi scrive che nella *leucostemmia* pecca piuttosto l'umore *pituitoso*, nell'*anasarca* il più *sottile* e più *acquoso*, nella *leucostem-*

magia più equabilmente si facela tumido tutto il corpo, e per questo sia più lasso e più molle a guisa di pasta; nell'*anasarca* il tumore cominci dalle parti inferiori e adagio adagio salga.

§. MLXIV.

Cosa sia l'edema e di quanti modi. — Divisione. — Idrope particolare ed universale.

Che se molti vasi e gli spazii della *tela cellulare* si riempiano e si facciano tumidi di umore *acquoso* in qualche parte soltanto del corpo, come nei *pidi*, nelle *mani*, nel *capo*, nella *faccia*, nelle *palpebre*, nelle *guancie*, nelle *fauci*, nello *scroto* ed in altri luoghi, ed il tumore sia molle, freddo, bianco, che ritenga la impressione del dito, prende il nome di *edema*, ed è come il principio dell'idrope. Pertanto secondo le varie parti occupate dalla sierosa affluenza, ne nascono anco varii generi d'idrope, e se specialmente attacchi tutto il corpo, *universale*; se una parte, *idrope parziale*.

§. MLXV.

La causa e la origine del morbo è doppia. — Quali e quanti i vizii del sangue. — Quali e quanti i vizii dei solidi.

La origine poi e la causa di qualunque *idrope* è doppia o da vizio *universale* del sangue, o da mala costituzione delle parti. Da vizio *universale* del sangue, se la parte sierosa di esso smoderatamente sopra le altre avanzi, o si separi e sopravvanti dalla mistione delle altre, in modo che o dalle tuniche dei vasi per li pori detti inorganici trasudi, o oltre modo riempia e spinga i vasi linfatici, o per le arteriuzze esalanti trascorra nelle cellule e nelle cavità del corpo, ed ivi raccolta prenda stanza, o se peechi di cotanta acrimonia da corrodere i minimi vassellini e quindi distilli nei vuoti spazii. Per colpa poi delle *parti solide*: Se i minimi vasi siano così lassi da ammettere troppa quantità di umore sieroso, e da effonderne tanto nelle cavità, quanto non ne possano ricevere, nè ricondurre le vene inalanti; e così si riempiono e si

tiei, nasce l'*ascite* id. ivi. Un esempio parimente d'idrope del *peritoneo* si legge negli *atti helvetici* t. VI. p. 186. Simili accidenti si trovano presso LITTE (Mém. de l'Acad. Roy. t. VII. p. 142. edit. venet.) o presso CHOMEL ivi p. 170. Dalle sch. dell'aut.

(1) Ved. il capit. dell'*idrocefalo* e della *spina bifida*.

(2) In BORSHAAYE aphor. §. 72.

estendano, che espanso e finalmente convertito quasi in idatidi, rigettino continuamente il liquido.

§. MLXVI.

Altre cause dell'idrope preso in generale. — Vizio delle vene maggiori, per le quali si ritardi il ritorno del sangue al cuore. — Causa più frequente dell'idrotorace e dell'idrocardia tratta dall'anatomia.

L'umore poi effuso dalle vene inalanti non potrà riassorbirsi, se sia crasso e viscido, se le bocceccie di esse ostruite e contratte non ne permettano il passaggio, se siano affette di atonia o d'incrazia, e per questo non ne aiutino la propulsione, se vi sia qualche impedimento nelle vene maggiori e nei tronchi di esse, vale a dire ostruzione, tumore, polipo, compressione, grandi vizi organici, ed altri per li quali si ritardi il ritorno del sangue al cuore, e così lo scaricarsi delle vene assorbenti nelle vene maggiori, o sia del tutto impedito. Ciò spessissimo risulta dalle sezioni dei cadaveri, nei quali con assai frequenza si è scoperto che la causa dell'idrope principalmente del petto e del pericardio, dei quali già principalmente trattiamo è un qualche vizio nelle vene maggiori intorno i precordi, per cui viene impedito il libero riflusso degli umori nel cuore.

§. MLXVII.

Cause remote dell'idrope.

Da queste cose facilmente s'intende quante possano mai essere le cause remote dell'idrope, come le febbri intermittenti e altri morbi di lunga durata, le smodate evacuazioni, specialmente sanguigne, le offese e le ostruzioni del fegato, della milza, del pancreas, e degli altri visceri addominali, le sopresse esercitazioni della traspirazione e della ocina, la troppa bevanda specialmente fredda quando il corpo è riscaldato (1), la scabbia retropulsa,

l'asma, i vari tumori, principalmente le glandule indurite, gli aneurismi, le varici, le concrezioni polipose, la mala conformazione del torace, e le altre cause che pervertono il libero corso del sangue o la dovuta miscela ed elaborazione di esso nei polmoni e nel cuore, e principalmente la infiammazione dei polmoni, lo scorbutico ec.

§. MLXVIII.

L'idrotorace per IPOCRATE è idero. — In qual luogo si raccoglie l'umore. — È doppio. — Uno semplicemente idrotorace, o non soccato; l'altro encistico o soccato.

Premesse queste cose in generale passiamo all'idrotorace o all'idrope del petto. Questo da IPOCRATE vien detto anche *hydrops* (hyderos). L'umore sieroso poi o acquoso si contiene in una o in ambedue le cavità del petto, o si chiude come in una ciste o sacco, quando cioè alcuni degli interstizii cellulari dietro la pleura o intorno i polmoni ed il pericardio o nello stesso mediastino cotanto si espandono e così ricevono l'umore acquoso, che presentano delle vesciche e sacchetti pieni di acqua a guisa di otre. Il primo si nomina semplicemente idrotorace o non *enustos* (encistico) vale a dire non soccato; l'ultimo idrope *enustos*, encistico e soccato. L'uno e l'altro difficile a conoscersi, ma molto più difficile l'encistico,

§. MLXIX.

Segni dell'idrotorace non soccato secondo DUVRANZ. — Alcuni segni aggiunti da altri.

Nulladimeno DUVRANZ (2) pensa che i segni del non soccato siano questi, cioè una somma difficoltà di respirare, decubito facile sulla parte affetta, se ne sia attaccato un lato soltanto appena tollerabile su quello sano, la respirazione meno impedita a cervice eretta, o incurvando il corpo sulla parte anteriore e finalmente la

(1) MORGAGNI *Epist. XVI*, e HIPPOCRATE *Epidem.*

(2) *Mém de l'Acad. des Scienc. Edition. Venet. t. VII. p. 121.*

fuocia ipipoeratica. A questi altri aggiungono l'edema dei piedi, sete inestinguibile o almeno siccità delle fauci, e stenuamento degli arti superiori, orina che non corrisponde alla quantità delle bevande prese, cioè per lo più scarsa, rossa, crassa e lissiviale, anelare nel montare i luoghi elevati, o che aggrava nel decubito o nel dormire, principalmente nella notte così che i malati sono costretti a rizzarsi sul letto, andare alla finestra, e cercare un'aura più libera, una tosse secca che suole più che altro accompagnare quella notturna *ortopnea*, il polso piccolo e frequente, un senso di fluttuazione nel petto mentre cambiano decubito, e si agitano, la palpitazione del cuore ed altri segni.

§. MLXX.

Questi segni sono incerti principalmente sul principio del morbo. — Perché il facile decubito e la respirazione facile sia un segno fallace.

Tuttavia si dee avvertire che questi segni appena si manifestano quando la malattia non sia avanzata, e quando si presentano sono molto incerti e dubbii, come il eh. HAAK dopo MORGAGNI dimostrò (1), che anzi la stessa respirazione sul principio non è molto offesa, lo che notò anche ZIMMERMANN (2). Con HAAK consente anche FREAU il quale in una certa nota a quel luogo di ZIMMERMANN apertamente professa (3) che talora l'idrotorace non si appalesa per alcuno indizio, se pure i malati non vadano vicini alla morte, e si maraviglia che in tal caso non siasi presentata alcuna difficoltà di respirare, se non poco avanti la morte. Ma sebbene io di buona voglia conceda che per molte cause ciò talora possa avvenire, spesso tuttavia rimane incerto, se l'idrotorace fosse avanti o sia venuto poco anzi la morte. Laonde non sempre forse si dee credere che coloro, nei quali narrano le mediche storie essere

stato libero e facile qualunque decubito e facile la respirazione, siano stati veramente idropici, ma che piuttosto nell'ultimo tempo della vita soltanto siano caduti nell'idrotorace, e perciò il petto di essi sia apparso al dissectori ripieno di acqua.

§. MLXXI.

Avvertimento di MORAGNI intorno la diagnosi. — Se i sintomi di soffocazione siano veramente patognomonici.

Il polso poi piccolo e basso e la tosse secca o quasi secca e che non espelle se non qualche poco di catarro, quando concorrono insieme il eh. MORAGNI crede (4) che siano indizii non d'idrotorace ma piuttosto di altro vizio che si congiunge coll'idrope del petto; nè esso consente con coloro che ritengono per segno patognomonico (5) il repentino rompersi del sonno con timore di soffocazione; imperocchè HELVICH (6) e il eh. HAAK (7) per molti esempj ne convinsero che ciò spesso si ritrova cogli altri segni dell'idrotorace, spesso anche manca. Ed aggiunge questo uomo illustre che un tal sintoma è comune anche ad altre malattie del petto vale a dire dei polmoni, del cuore, dell'aorta, del pericardio, e principalmente alle apatiche affezioni di esse parti, e se talora si possa ritenere per segno patognomonico d'idrotorace, lo sia allora soltanto, secondo ne avverte GIO. GIACOSA VICARI, quando ne abbia preceduto l'edema dei piedi, non quando ne venga dopo (8).

(4) *De sed. et caus. morb. epist. XVI, n. 9. et seqq.*

(5) RIVET. *Prax. med. L. VIII. cap. V.* CARLO PIBONE, *De morb. a seros. col. luv. ori. De hydro. pector.*

(6) *Ephem. N. C. cent. 19. observat. 32.*

(7) *Rat. med. P. V. p. 45. et. P. VI. p. 125.*

(8) *L. c. n. XI.*

(1) *Rat. medend.*

(2) *Traité de l'expérience, t. II. p. 31.*

(3) *Ibid.*

§. MLXXII.

Perchè talvolta i malati riposino sul lato sano.

Quantunque, quando una sola cavità del petto è ripiena d'acqua, il malato non possa giacere sul lato sano, come ne disse il ch. DUTZAKKY, talora nientedimeno succede che possa posare e respirare soltanto sulla parte sana. Ciò sembra accadere più che altro quando il polmone che corrisponde al lato libero dall'acqua, sia visitato e offeso cotanto da non essere atto a compiere la respirazione, il polmone poi della parte piena di acqua sia sano e quasi solo lavori e compia la respirazione. Nulla meraviglia pertanto dee recare se colui che è affetto d'idrope più facilmente e più felicemente riposi sulla parte libera dall'acqua, mentre il polmone che nota nell'acqua è meno premuto da questa per la massima parte gravante verso il mediastino, e perciò più comodamente si svolge ad inspirare l'aria.

§. MLXXIII.

Quando ciò non succeda. — Poco siero, ma acre genera grande difficoltà di respirare.

Ma se l'acqua siasi raccolta nell'una o nell'altra parte del petto, tuttavia più in una che nell'altra, non succede quel fenomeno che poco anzi indicai. Imperocchè il decubito, come chiaro risulta, è più comodo nel lato più affetto e più pieno. Talora anco vi può essere una grande difficoltà di respirare, sebbene il siero che si contiene nel torace sia assai scarso, purchè questo sia prugno di sali, o contaminato da qualunque altra specie di acrimonia. Imperocchè il polmone è così vellicato e punto da esso, da far sì che gli organi della respirazione entrino in ispastiche contrazioni e la respirazione venga offesa quasi nel modo medesimo che quando ne comprime acqua in maggior quantità.

BOSAKKI

§. MLXIV.

Segni più certi d'idrotorace. — Esempio. — È più difficile la diagnosi dell'idrope encistico, siccome risulta dalla osservazione di TORINI.

Del resto, non vi essendo veramente alcun segno patognomonico dell'idrotorace, non voglio che alcuno creda che questa malattia si nasconde in modo, da non poterla in niun conto conoscere quando vi sia. Io poi, se un nonnulla vale il mio giudizio, penso che non ci dobbiamo fidare nè in uno, nè in altro segno, ma che primieramente bisogni esaminarli ad uno ad uno con moltissima cautela, quindi tutti insieme, prima di darne sentenza. Pertanto, se istituito un diligente esame, si trovino molti di quei segni che di sopra enumerammo per diagnostici, chi dubiterà che si tratti dell'idrotorace? Se per esempio, manchino le cause dell'empirna, o vi siano quelle che si conoscono atte a creare l'idrope, se la respirazione sia già difficile, e per qualunque moto del corpo si faccia surlata, o debba compiersi a cervice eretta, se interrompa ad un tratto il sonno per lo timore di soffocazione, se il decubito sia più difficile in uno dei due lati, se si senta una certa fluttuazione nella cavità del petto lungi tuttavia dalla regione del cuore, se vi consorra l'edema principalmente degli arti inferiori o dello scroto (1) la tosse più che altro secca, scarsità di urina, se il lato affetto presenti estremamente l'edema, lo che talora succede (2), o la scapola ed il braccio corrispondenti si faccia tumido o torpido (3), lo che è più frequente; certamente non mancheranno seguiti assai manifesti del-

(1) RIVERO De hydrop. pect. cap. 8. *Histor. Præst. morb.* 1699. 1790. HERRMANN. De hydrop. observat. VII.

(2) WILLIS Pharmac. ration. cap. XVII. p. 2. FONTAN. obs. anat. med. 30. 38. BUCHNER act. N. C. t. VI. observ. 30. MORGAGNI l. c. lib. 2. De morb. thorac.

(3) MORGAGNI l. c. CARLO PISONE l. c.

l'idrotorace. Molto più difficile poi è la diagnosi dell'idrope *encistico*, il quale fu osservato da CARLO TOSINI senza sete, senza scarsità di urine, senza edemazia dei piedi, e senza grande difficoltà di respiro (1).

§. MLXXV.

Idrocardia o idrope del pericardio. —

L'umore è acquoso o purulento. —

In che differisca l'uno e l'altro umore. — Segni datici da BARREAU. —

Non dobbiamo confidare in questi segni.

Nè più facilmente si appalesa la *idrocardia*, o l'*idrope del pericardio*. Nasce per lo più quando l'umore del pericardio, da cui vien bagnato il cuore così cresce e diventa esuberante, da potere turbare ed impedire il moto e l'azione del cuore. Talora anco si trova nel pericardio non un umore acquoso ma purulento, il quale genera presso a poco il medesimo effetto. Quindi da AWEERBUOGA (2) si stabilisce un doppio *idrope del pericardio*, *acquoso* o *purulento*. Il ch. Autore avverte che il purulento differisce dall'acquoso, perchè nel purulento l'acqua ha l'apparenza di un torbido siero di latte, ed aderisce al cuore, lo che credesi proprio purulento, a guisa di fimbrie. Altri poi negano che questa sia una materia veramente purulenta, mentre non ha che la somiglianza del pus. Tuttavia l'uno e l'altro idrope sia *acquoso* o *purulento* si pre-

senta coi medesimi caratteri. BARREAU nelle osservazioni anatomiche sebbene egli stesso creda difficile il distinguere questo morbo dall'idrope del petto, tuttavia dice che esso viene accompagnato da certi segni, per li quali si possa sicuramente conoscere. Tali sono la pressione ed un senso di angustia nella parte anteriore del torace, dove è situato il pericardio, la respirazione resa più difficile dalla tumefazione del pericardio, la tosse per lo più secca e molesta, il disturbato movimento del cuore, la palpitazione, la sincope, la quale talora è preceduta da un senso di soffocazione, la edemazia dei piedi, il pallore della faccia, il polso piccolo e celere, spesso ineguale, il decubito difficile nel letto, e quindi il ricorrente timore di soffocazione. Ma quanto poco sia da confidare in questi segni, si renderà manifesto dalle osservazioni ed avvertimenti di MORAGNI che si riporteranno in appresso.

§. MLXXVI.

Altri segni tratti da altri da aggiungersi agli onidetti. — Se il senso di ondulazione nella idrocardia sia, come dice SERAË, segno evidente e costante.

Ai segni poi tratti da BARREAU sembra doversi aggiungere, onde fare più certa la diagnosi, un certo senso del cuore quasi sommerso e natante nell'acqua, di cui uomini espertissimi attestano (3) esser soliti a lamentarsi i malati. Una tal cosa conferma il ch. SERAË (4) mentre scrivo che egli non ha conosciuto segno più certo della idrocardia, che un tal senso ondulatorio fra la terza, quarta e quinta costa ed a guisa di acqua quasi fluttuante e principalmente sensibile al malato o alla mano del medico, quando il cuore si muove e palpita. SWIATKA avverte che questa ondulazione è molto più oscura quan-

(1) *Atti dell'Accad. de' Fisiocrit. di Siena* t. II. p. 232. Vedi la osservazione riportata dal ch. MALORT. *Mém. de l'Acad. royal. de Paris* t. VII. p. 171. *ediz. di Ven.* In un soldato affetto da *idrope cistico dei polmoni* cravi una somma ansietà di respiro, febbre lenta, tumefazione delle braccia, delle mani, delle gambe e dei piedi, le urine torbide e gialle, tosse molesta, nessun decubito, imperocchè era costretto a sempre starsi seduto, nessuna fluttuazione.

(2) *Inventum novum ex percussione thoracis humani interni pectoris morbos detegendi. Vinulob.* 1761. 8.

(3) Ciò osservarono in un veneziano ESCOLE SASSONIA (*Med. pract.* 4. 2. cap. 8) ed in un tale scissagenario RIVM. GIO. FORTI (*Consil. cent.* 2. *consil.* 46.)

(4) *De coeur lib. IV. cap. V. t. II.* p. 356.

do il pericardio sia totalmente pieno. Ma una tale palpitazione con senso di ondulazione e fluttuazione se fu trovata e notata da DIEMERBROECK (1) nei suoi, nè da BASSANI in cinque uomini attaccati di idrocardia.

§. MLXXVII.

Se fra i segni d'idrocardia meritamente si debba annoverare la palpitazione del cuore. — Avvertimento di MORGAGNI. — Se il dolore dei lombi sia patognomonico. — Se costantemente nell'idrocardia si trovino altri segni.

Abbiam posto di sopra dietro l'autorità e fede di BASSANI la palpitazione del cuore fra i segni dell'idrocardia. Ma nega il eh. MORGAGNI (2) esser essa un costante e perpetuo sintoma di un tale idrope, e se qualche volta si mostrò lo fu quando il liquido, di cui è pieno il pericardio, pecca di acrimonia, ed irrita e vellia il cuore, o coll'idrope del pericardio si complica un polipo del cuore. Pertanto, mancando spesso nell'idrocardia la palpitazione del cuore, non può essere un segno patognomonico di essa. Inoltre quando l'umore acquoso, non grado a grado, ma ad un tratto con celerità si raccoglie nel pericardio, e fortemente lo distende, allora colla sua mole così spinge all'ingrù il diaframma, che le appendici di esso protuse e distratte eccitano un dolore atroce nei lombi. Questo dolore adunque potrebbe spettare all'idrocardia. Ma neppure un cosiffatto dolore costantemente accompagna l'idrocardia, come dimostrò lo stesso MORGAGNI (3) in una osservazione particolare. Finalmete questo uomo dottissimo, riportate molte osservazioni di mediei sulla idrocardia, e bene esaminatele, conclude, che nè il deliquio di animo, nè la tosse, nè la difficoltà del respirare perpetuamente e costantemente si congiungono con essa (4). Poichè spesso, mentre i malati stanno taciti e posano, giacciono ottimamente e

tranquillamente in qualunque posizione, ma più ebe altro a capo dimesso, e questa è una singolare osservazione di FRANCESCO IPPOLITO ALBERTINI.

MLXXVIII.

Cosa si debba dire della sete. — Cosa della edemazia dei piedi. — Che della fluttuazione.

Anco la sete, che suole tormentare gl'idropici, per lo più manca nell'idrocardia. Ma quando essa manca, non si può distinguere l'idrope del pericardio dall'idrotorace, perchè ben sappiamo che in questo talora manca la sete. Nè la edemazia dei piedi è così propria dell'idrotorace, da poterla da questo segno con sicurezza distinguere dall'idrocardia. Imperocchè sebbene nella idrocardia rarissimamente si tumefacciano i piedi, tuttavia questa tumore non è così raro in essa come dicesti essere rara la tosse o la sete (5). Riguardo alla fluttuazione poi, se mai la vi sia, come talora vi può essere, dicesti essere un segno da non trascurarsi. Ma questa si appalesa meno nell'idrocardia che nell'idrotorace. Pertanto si dee con molta diligenza schivare di non essere illusi da false immagini, o se impongano i segni comuni dell'empìema (6).

§. MLXXIX.

Alcuni altri segni, anco questi si rigettano, siccome comuni ad altri vizii o non sempre presenti.

Non pochi scrittori di gran fama si persuasero che la idrocardia venisse annunciata dalla emaciazione, dalla tristezza, dalla febbre lenta, dal pallore della faccia, dal languore degli occhi, dal raffreddamento delle estremità, ed a questi segni danno essi un grande valore; ma tali spesso si osservano comuni, ad ambedue le idropi. VIALIUSSEN ritiene nella idrocardia per massimo segno il colore plumbeo delle palpebre e delle labbra, mentre neppur questo sempre ac-

(1) *Anatom. lib. II. cap. V.*

(2) *Epist. annt. med. XVI. n. 23.*

(3) *Ibid. n. 45.*

(4) *Ibid. n. 46.*

(5) MORGAGNI *l. c. n. 46.*

(6) *Idem l. c. n. 24 et 36.*

compagna l'idrope del pericardio, nè sempre va disgiunto dalle altre malattie del petto. Nè parimente a MORGAGNI (1) sembrano certi indizii di tale idrope *pondus cor praegravans et costringens, o cordis pondus, et praecordiorum anxietas* rammentati da GAERTZ, ALBERTINI, LARCHEI, HOFFMANN, FANTONI padre, SCHREIBER e FISCHER; primo perchè questi non vengono notati nelle osservazioni annotate di VIRESSON anzi patentemente si escludono da OLAO BORRICHIO; quindi perchè trasse dalle storie del VALSALVA, o esso osservò, e se tal fista si mostrarono, come si può vedere in GERREZ, BONET, KALLER, REIMANN, non vi era allora soltanto l'idrope del pericardio, ma anco altri vizi, dai quali potevano quei sintomi derivare (2).

§. MLXXX.

I segni della idrocardia si confondono coi sintomi di altre malattie. — Osservazioni di ALBERTINI su questa malattia. — Osservazione dell'autore.

Pertanto la idrocardia associandosi spesso ad altri vizi dei precordii necessariamente ne segue, che è molto difficile potersi essa distinguere da qualche indizio particolare, rimanendo confusi i sintomi dell'una e dell'altra malattia, anzi talora di più morbi, e che fra loro pugnano, siccome istratto dalle proprie osservazioni ALBERTINI (3) appositamente e candidamente confessa. Nullostante esso con molta opportunità su questo caso ci dà alcuni avvertimenti approvati da lungo e multiplice uso, i quali sarà cosa utilissima il porre sott'occhio. « Si pericardii « hydrops, dice, sit solitarius et purus « simplexque, aliqua saltem ex parte indicari potest pulsus comparate molli, « potius frequentoti et plerumque parvo (4), « qualem edere solet cor, si flaccidum

« et laxum sit, humorque, qui pericardio continetur, viscidus, inert, aqueus, « insipidus. Si vero humor ille acer fuerit et salinus, parvitati et frequentiae pulsuum accedit et vibratio et tensio quaedam. Si vero copia idem excedat, corque quodammodo opprimatur, tunc pulsus exilis, celerior et deficient evadit plerumque. Intermittens autem « atque inaequalis non valde est, nisi cum hydrocardia alia praecordiorum vitia complacentur. Tussim (aggiunge) vel nullam esse, vel modicam et siccam, « vel sputa tantum lymphatica expellentes, quae a tumore pericardii pulmonesque comprimente videtur deducenda; difficiliter porro decubitum et crebra residentia necessitatem vix omnquam in huiusmodi malo incidere, nisi « a cibo, a potu, ab animi aut corporis motu, quando etiam in lecto aeger tantummodo moveatur. Et licet motus cordis a mediocri quacunque loci mutatione aut incessu increbrescat, et fremitus tremoris quendam sensum accedat, atque omni spirandi difficultas, sive potius apnoea et aeterni oppressio eum doloris specie et iactatione conorret; haec tamen maxima ex parte, si non omnino, « conquiscescere et cessare, aegro ad quietem composito, modo humor pericardii non ita acer sit, ut perpetuo cordis irritabilitatem sollicitet, aut eius superficiem iam arrosorit ». Finalmente avverte, che si risvegliano sintomi quasi simili, quando il pericardio sia in qualche parte troppo grosso, o lentamente collegato col cuore di un vincolo quasi membranoso.

§. MLXXXI.

Su che dissente da ALBERTINI DAIGNAN. — Decubito molesto per qualunque verso. — Sincope. — Undulazione di SERAC e senso di sommersione nel cuore dei malati.

Non si dee poi dissimulare che DAIGNAN dissente alquanto da ALBERTINI, il primo dei quali asserisce che coloro che sono presi dall'idrocardia non possono trovare un luogo in cui per alcun tempo comodamente giacciono, e per questo si muovono spesso per qualunque parte. Questo invero è credibile che accada quando l'i-

(1) MORGAGNI I. c. n. 47.

(2) Idem ibid.

(3) Commentar. acad. scient. Vol. I. p. 389.

(4) Tale infatti spesso mi trovo di osservare il polso nella idrocardia.

droppe del pericardio non è puro nè semplice. Il medesimo ch. autore avverte che essi sono o più di frequente o più di rado presi anco da sincope secondo il vario modo del decubito; ed in questo non dissente da lui ALBERTINI, il quale in prima avea indicato la stessa cosa, come da esso qualche volta osservata. Che se a questi segni si aggiunge quella *ondulazione* di cui fa menzione SAAK e quel *senso* dei malati, per cui sogliono dire che hanno il cuore sommerso nell'acqua, non dubita di arguire con certezza della *idrocardia*.

§. MLXXXII.

Diagnosi più probabile dalla collezione di più segni. — Talora sembra ai malati di sentire il cuore come notante nell'acqua, il qual segno, se vi sia, fa più certa la diagnosi.

Ma il ch. MORGAGNI, il quale è commendevolissimo per la somma perizia delle cose mediche, e per prudentissima circospezione nel giudicare di esse, vuole che si badi e si porti esame a più cose. Pertanto per non dipartirsi dagli avvertimenti e cautele da esso volute, se manchino i caratteri delle altre malattie del petto, e specialmente quelli dell'*idrotorace*, come il senso di fluttuazione lontano dalla sede del cuore, difficoltà di respiro che interrompa il sonno, decubito molesto e quasi intollerabile in uno dei due lati; nè vi sia edemazia degli arti, nè tosse, nè sete, e questi sintomi siano leggerissimi; al contrario si sente un certo peso alla regione del cuore, e lo stesso cuore venga oppresso ad ogni movimento del corpo, e soffra come una costrizione, rimanendo qualche volta interrotta la respirazione, e questi, rimesso in quiete il corpo, cessino subito o diminuiscano o si allievinno, e col giacere a capo chino s'inspiri più facilmente; se questi sintomi, io dico, tutti insieme o molti di essi si uniscano, si crede probabile che vi sia l'*idrope del pericardio* (1). E sarà tanto più probabile, se il malato sia di quelli i quali sentono il cuore quasi no-

tante nell'acqua, o nel pericardio e non altrove hanno senso di acqua fluttuante. Nè di più si debbono trascurare quelli i quali furono detti più sopra, ed i quali, se non sempre, nulladimeno certamente talvolta sembrano congiungersi colla *idrocardia*.

§. MLXXXIII.

Edema dei polmoni. — Idatidi.

Oltre l'*idrotorace* e l'*idrocardia* il polmone va anco soggetto a simile affezione. Poichè quando il siero o la linfa si raccoglie e ristagna nel tessuto cellulare, con cui si collegano i vasi polmonari costituisce l'*idrope* o l'*edema dei polmoni* (2). Talora alcune cellule, o secondo altri, alcuni vasi linfatici cotanto son turgidi di umore acquoso, e crescono in sì gran mole, che presentano certe cisti, o *idatidi* dalle quali vien quindi compreso il polmone, assai trasparenti o picne di un liquido variegato. L'una e l'altra malattia non lievemente offende la funzione della respirazione.

§. MLXXXIV.

Cause dell'edema del polmone. — Segni diagnostici di esso.

Esso non è generato dalle altre cause che da quelle che producono gli altri generi d'*idrope*, principalmente poi nei fanciulli, i quali vanno maggiormente soggetti a questa malattia, gli errori nel vitto, la soppressione della scabbia, il morbilli e la porpora scarlattina non totalmente giudicata, e negli adulti il cavalcare smodato e troppo veloce, la clorosi, il retrocedere dell'*edema dei piedi* ec. Si sospetterà dell'*idrope dei polmoni*, se appena le parti esterne del corpo tutto

(2) Un edema dei polmoni comprovato dalla sezione anatomica si riporta dal ch. MALOXT nei *Commentar. acad. scientiar. Paris ann. 1732. p. 350*; come pure da BARBAU *Obs. anatomi. p. 109*; da TANCIONI-TOZZETTI *Osservazioni p. 83*. da LUCCA TOZZI e da altri. Dalle Sch. dell'Aut.

(1) L. c. n. 48.

o alcune cominciano ad essere attaccate da tumore edematoso si aggiunga anco difficoltà di respiro. Imperocchè una piccola quantità di siero raccolto nelle cellule dei polmoni offende maggiormente la respirazione che una maggiore effusione di esso nella cavità del torace. Il sospetto si cambierà in più solido giudizio, se la faccia senza segni d'idrotorace e d'idrocardia divenga tumida, se i piedi si scorgano leggermente edematosi, se i polsi siano in qualche modo soppressi, siccome si rileva dalle osservazioni di ALBERTINI e di SIMSON. Bisogna sapere ancora che in tale affezione talora non manca la tosse ed una certa difficoltà di parlare (1).

PROGNOSTICO.

§. MLXXXV.

Il pronostico si dee rilevare dalle cause. — Qual sia se derivi da vizio organico. — Se nasca da rottura di vasi e da idatidi. — La quantità della urina quando sia segno fallace di salute. — Se l'idrope derivi dalla febbre o da smodate evacuazioni corre minore pericolo. — Pronostico degli edemi ed anasarca. — Dell'idrotorace. — Dell'edema dei polmoni.

Dalla considerazione delle cause, seppure queste si appalesino, si dee principalmente ritrarre il pronostico; se all'idrope abbia dato origine un vizio organico, non si vince in modo alcuno o per certo assai difficilmente, e se per caso si vince, senza dubbio suole ritornare. È incurabile anco quello che si diparte dalla lacerazione dei vasi linfatici, e di qualche ramo del duto toracico, e dalla rottura delle idatidi. Quando nasce da questa ultima causa suole assaiere ad un tratto e spesso con un qualche senso di acqua che stilla goccia a goccia, o di una qualche rottura (2). Quanto più scar-

samente finiscono le urine, tanto minore è la speranza di salute. Nulladimeno talora l'abbondanza dell'urina è segno fallace ed ingannevole di salute, quando cioè gli altri sintomi non si dissipano, e la respirazione in breve viene oppressa di nuovo. Quando procede dalla febbre o da evacuazioni smodate non si ritiene per egualmente pericoloso di quello che non riconosce alcuna causa evidente. Come pure l'edema che nasce quasi per deposizione di materia febbrile, al giudizio di STENHAM (3) non si dee molto temere. Il più delle volte l'edema o l'anasarca si forma da cause non tanto forti. Tal volta può essere effetto di un qualche vizio che profondamente invade le parti interne, e che non può togliersi e vincere. Gli sputi sanguigni che si mostrano nell'idrotorace annunziano morte quasi certa; poichè mostrano i polmoni corrosi e enormemente compressi, o i vasi di essi ostruiti in gran parte. In quanto riguarda all'idrocardia, non solo questa è piena di pericolo, ma è anco diuturna e difficile a curarsi. Al contrario l'edema dei polmoni, se si conosca per tempo più facilmente si risolve per flusso di ventre, per copia di urine e per anacatarsi.

CURA.

§. MLXXXVI.

La cura non è una sola nè la medesima, ma varia secondo la varia specie d'idrope. — Quattro indicazioni. — Quando si debba purgare il ventre. — Idragoghi.

Il modo di curare l'idrope è multiplice, nè un solo e medesimo è opportuno a ciascuna specie d'idrope. Spesso quello che rimuove una specie, nocerebbe ad un'altra e riuscirebbe pernicioso. Poichè sappiamo per esperienza che talora si è curato qualche idrope, ed il conferma anco BACHA (4), egli aperienti, coi diuretici, coi sodariferi, e tonici, i purganti, gli emetici, gli idragoghi, i drastici, col mercurio ed il ptialismo, coll'aria asciutta

(1) Sembra doversi aggiungere a questo quel che notammo dietro MALOET e da cui si può illustrare questa diagnosi.

(2) Casi simili sono riportati da LOWER, WILLIS e TARGIONI-TOZZETTI.

(3) *Tract. de hydropse.*

(4) *Recherchs sur l'hydropisie p. 3.*

e la insolezione, coi bagni asciutti e spiritosi, col vitto secco e coll'astinenza dalla bevanda, col bere copioso, cogli ipnotici e gli ingrassanti, cogli antiscorbutici, colle onzioni e frizioni oleose, coi bagni, i vapori, gli enemi, i cataplasmi ammollienti, colle emissioni di sangue, colla puntura o paracentesi, colle scarificazioni, coi vessicatorii ed altre sostanze irritanti, col cauterio attuale, coll'innestare la scabbia, e finalmente colle sole forze della natura. Tuttavia in generale a chi intraprende la cura dell'idropo si presentano quattro indicazioni, per le quali si può fare assai: evacuare la copia eccessiva dell'umore sieroso e linfatico, rimuovere gl'impedimenti che si oppongono all'equilibrio del circolo, restituire la debita orasi al sangue, e finalmente corroborare le parti solide. Laonde nella *leucostemazia*, *anasarca*, *edema* bisogna prima muovere il ventre con qualche mite medicamento, vale a dire col rabarbaro, colla infusione di foglie di sena, col sale inglese, con quello di Modena; col mirabile del GLAUBERO, col tartaro solubile, col cremore di tartaro (1), colla gualappa, colla scamonea, col siroppo di spina cervina, colla manna, per le quali cose non solo si rimuovono le sordidezze delle prime vie, ma anco con molta validità si toglie la quantità del siero. E queste sostanze debbono quindi ripetersi con mano prudente a dose adattata, fino a che il tumore delle parti sembri essere del tutto scomparso.

§. MLXXXVII.

Gli incidenti ed aperienti quali e quando convengano. — Quali i sali? — Le gomme ferulacee e resinose. — Decotti aperienti e diaforetici. — Preparazioni di antimonio, di zolfo e di vipera. — Rivulsivi. — Antiscorbutici ec. — I diuretici non raramente sono nocivi.

Che se insieme colla quantità del siero cospiri anco la lentezza e la viscidità de-

gli umori, ed i visceri ed i vasi siano impacciati da ostruzioni, si debbono ai purganti interporre quei medicamenti che incidono, aprono e leggermente promuovono le urine. Di tal fatta sono principalmente i sali lissiviali, di assenzio, di stipiti di fave, di centaurea minore, di ginesta; egualmente i neutri, come il tartaro vitriolato, il sale polloreto, l'ammoniaco, il nitro, l'arcano duplicato, la terra fogliata di tartaro; e finalmente la gomma ferulacea, l'ammoniaco, sagapeno, il galbano; e le resinose, primamente la terebentina veneta, le quali ultime hanno una grande eccellenza quando la forza languente delle parti solide addimandi on leggero ed aromatico stimolo per cui si risvegli. A questi medicamenti si debbono aggiungere le decozioni delle cinque radici aperienti, di robbia del tintori, di eucanna, di eringio, di ononide, di poligala tanto virginiana che nostrale, di controjerva, di porcira brava, di legno sassofrasso, di ginepro, di lentisco e simili; le ultime delle quali specialmente possono aver luogo quando la malattia abbia tratto origine dalla impedita traspirazione. Che se abbia preceduto la retrospulsione della scabbia o la soppressione di altre malattie che occupano la cute convengono più che altro quei rimedii che si preparano dall'antimonio, dallo zolfo e dalle vipere, come pure l'innesto e la comunicazione della scabbia, i vessicanti, i fonticoll ed altre tali cose. Nè infine si debbono omettere gli antiscorbutici ed antivenerei, se la malattia sia fomentata dallo scorbutico o dalla lue venerca. Si dee tuttavia avvertire che all'uso dei diuretici, per li quali è stato rimosso l'*anasarca* non raramente poco dopo succede la peripneumonia, la quale uccide prontamente l'uomo; siccome assai di frequente vedemmo inaspettatamente succedere.

§. MLXXXVIII.

Amari, stomatici e corroboranti quali e quando. — Morte.

In quella specie poi di *coarctatio* o d'*idropo* che succede all'eccessiva evacuazioni di sangue e di qualunque altro umore, ei dobbiamo servire degli amari, degli stomatici e dei corroboranti. Fra questi occupa il primo luogo l'assenzio,

(1) *Μερονισμὸς* in *Comm. acad. Bono-*
nienis, riporta più storie di idropi, i quali
furono da esso enurati assai bene col lungo uso
del cremore di tartaro. Dalle sch. dell'Aut.

il marrobbio albo, il camedrio, l'empatorio del Mesueo, l'abrotano, la corteccia d'arancia, di cascarilla, di ebina, il legno di quassia, delle quali sostanze si preparano decotti, estratti, vini, tinture, polveri, elettuarii, pillole. Più di tutto poi si celebra il calibe o marte, l'uso del quale nulladimeno è sospetto per GOSVNOT. Queste cose sembrano opportune anche quando abbiano cessato i mestrui o il flusso delle emorroidi e così abbia cominciato la malattia.

§. MLXXXIX.

Gli idrogoghi e i diuretici non sono rimedi sicuri. — Secondo BAGLIVI nell'anasarca convengono i sudoriferi. — Secondo MENICI l'applicazione di ceneri calde e frizioni oleose. — Vessicanti. — Cosa convenga nell'edema delle gravide.

Nel caso poi che la parte sierosa superi le altre, o si separi dalla mistione dello ultra ed ceceda, si usino con molta cautela gli idrogoghi e i diuretici, onde per la loro facilità solvente non si colliqui di più in più quel che rimane di sangue rosso. Per lo più il ch. CASIMIRO MENICI (1) riprova i rilassanti, e risolvanti e gli stimolanti. Or poi il polso ed il sangue accennano infiammazione, insegua dove usare la sezione della vena, né doversi disprezzare gli antispasmodici (2). Nell'anasarca senza febbre BAGLIVI (3) vuole che si provochi il sudore col vapore di spirito di vino o con vessiche piene di un decotto aromatico messo di qua e di là. Il lodato CASIMIRO MENICI loda l'applicazione di ceneri calde e le frizioni di olio e sale comune, mentre internamente usa il emoreo di tartaro; imperocchè così il siero si riassorbe nei vasi, e vien portato alle vie della urina (4). Altri ordinano che si appongano i vessicanti alle coscie (5), né da ciò temono alcun male.

§. MXC.

Incisioni nella cute sopra il tallone. — Come si possa anticipatamente schivare la infiammazione e la cancrena temibile per le incisioni. — Scarificazioni. — Una sola e minimo incisione presso il tallone è più sicura, a giova anche nell'ascite. — Si debbono sostenere le gambe per mezzo di fasciature.

Oltre i vessicanti per preparare un'uscita all'umore sieroso si dee con incisioni aprire anche la cute. Per questo s'incide la parte inferiore della tibia due dita sopra il tallone, da penetrare fino alla membrana cellulosa e non più oltre. Ma a queste piccole ferite spesso tien dietro la infiammazione, il dolore e talora anche la cancrena. Onde non succeda questo malanno, si debbono fomentare, come continuamente vien ordinato, colla decozione di piante ammollienti, aggiuntovi lo spirito di vino, cui si abbia mischiato qualche poco di canfora; ma se si abbia più che altro timore della cancrena si dee rimuovere questo timore col medicamenti antisettici e che sono nello stesso tempo eccitanti la forza vitale. Alle incisioni FORTMAGEL (8) preferisce la scarificazione siccome più sicura e meno dan-

(6) *Commentor. Lipsiens. de reb. in S. N. et M. gestis* vol. V. P. IV. p. 648.

(7) Intorno all'anasarca, all'ascite ed alla leucoclemmazia si leggano alcune cose proposte dall'autore, le quali è bene vedere.

(8) *Comm. de reb. in S. N. et M. gest. tom. XVIII. p. 396.*

(1) *Comm. Lipsiens. suppl. 2. ad de- cod. 2. p. 221.*

(2) *Id. ibid.*

(3) *Praxis medica lib. I. cap. 13.*

(4) *Observation. medic. t. II. p. 696.*

(5) TARGIONI TOZZETTI *Osservazioni* p. 83.

nosa a questo incomodo, per mezzo di quello strumento del quale usiamo per iscarificare le coppe. Molto prima che fosse proposta da FORTNAGLIU io l'ho più volte usata, e così cercai di evitare i più gravi sintomi che si sviluppano dalle incisioni. Non potendosi poi prevenire per mezzo della scarificazione ogni timore di infiammazione e di cancrena, altro genere di soccorso pensò TOMMASO LAWRAACH, vale a dire una sola incisione presso il tallone piccola invero, ma profonda, nella quale si schiva il precipitoso flusso degli umori e lo sfuoco (1). Questa evacuazione può aver luogo anco nell'ascite (2). Imperocchè spesso si vide la natura per se stessa formarla (3). Ma dato uscita in tal modo alla quantità del siero, si sostengano con fascie circolari le parti flaccide e rilassate, onde una seconda volta non penetri e si raccolga in esse un nuovo umore, siccome appositamente avverte SWIATKA (4).

§. MXCI.

Sugo d'iride palustre. — *Sugo di bacche d'ebulo.* — *Cura secondo ALZATISI dell'edema dei polmoni coll'anasarca.* — *Se la emissione del sangue possa mai convenire.* — *Quali cose siano le più sicure.* — *Pediluvj nell'edema dei polmoni.*

Talora i catartici e anco i purganti i più aceri appena muovono il ventre. In tal caso si racconta che il sugo d'iride palustre dato ad ottanta gocce in qualche siroppo ogni due ore ha tratto fuori una gran quantità di umore sieroso, e quindi dato a dose minore ha ritornato in salute il malato (5). Dicesi pure che il sugo di bacche di ebulo reso denso senza essere viariato di asprezza e di calore ha giovato a molti col ripristinare tutte le escrezioni (6). L'*Anasarca* congiunto con difficile respirazione, la quale nel tempo stesso indicava l'*edema dei polmoni* (*), succeduto ad errori di vitto o di dieta o alla scabbia retropulsa, o al moto ed alla equitazione eccessiva fu curato non raramente da ALZATISI (7) coi leggieri idragoghi, coi diuretici, col calibe, col brodo di vipera, e talora, lo che recherà meraviglia ad alcuno, colla detrazione di sangue. Ed in quanto riguarda alla emissione di sangue, ella si è spesso necessaria sul principio del morbo quando si abbia sospetto di pletora, e altronde l'abito sia buono, principalmente nell'*edema dei piedi* o nell'*anasarca* recente. La più sicura sanguigna si è quella che s'istituisce colle mignatte dalle vene dell'ano.

(1) *Dissert. de hydropse* p. 49. et 57.
(2) *MEAD. Monit. et praecept. med.* cap. 8.

(3) In questo caso sembra doversi agguingere il metodo del ch. TISSOT, il quale ritrovammo fra le schede dell'autore. Sulle prime ci biasima l'applicazione delle cantaridi, le quali si lodano dagli altri; perchè le cose acere offendono; imperocchè l'acere umore scorrendo irrita ed infiamma la cute. Quindi il timore della cancrena. Quindi anco le senescizioni siccome soggette al medesimo vizio, principalmente in un corpo cacochimico. A questo oggetto applica alle gambe la radice di *brionia* fatta a piccoli pezzi, quindi leggermente contusa e riscaldata, la quale con fare leggiera irritazione vale a trar fuori il siero. La prima applicazione nulla trae fuori, ma dopo dodici ore si rimuove, e quindi se ne appone un'altra, finchè sembri certa la durata del flusso. *Epist. var. arg.* p. 144. 145.

(4) §. 28.

BORGHESE

(5) *Essays d'Edimbourg. vol. V. p.* 107.

(6) TISSOT. *cit. epist.* p. 138. *Additio.* Dalle sch. dell'Aut.

(*) LIEBERKUEHN costringeva l'acqua raccolta nella cellulare dei polmoni a discendere per mezzo dei pediluvj fino nelle gambe per la tela cellulare, quindi usava i corroboranti. (TISSOT. *l. c.* p. 146). Dalle sch. dell'Aut.

(7) *Comment. ac. sc. Bonon. vol. I. l. c.*

§. MXCII.

Che si debba usare esternamente. —

Confricazioni. — Farine riscaldate

ed altri risolvendi e corroboranti. —

Foglie di bardana messe intorno alle

gambe. — Colza. — Cautelo. — Lo

spirito di coclearia per uso interno o

quali specie di edemi convenga. —

Sale di tartaro. — I purganti allora

nocevi. — Giovano le confricazioni ed

i vini medicati. — Confricazioni fatte

colle sostanze oleose,

Si ottiene una qualche cura anco col-
l' usare di medicamenti per lo esterno.
La confricazione leggiera, continuata ed
aumentata gradatamente sulle parti tumi-
de spesso giova. Sull'edema che non di-
pende da vizio interno, ma è piuttosto
fomentato da lussazione dei vasi e della tela
cellulare si applichino le farine risolventi
riscaldate in forno, l'arena di mare, le
polveri calde di erbe risolutive, corro-
boranti; Anco le foglie di bardana messe
intorno alle gambe richiamano esterna-
mente una gran parte del siero. Ma lo
stesso oggetto si ottiene forse più valida-
mente dalla radice contusa di rafano rus-
ticano, e posta alle piante dei piedi,
secondo ne dice LEWIS. Si sostengano le
gambe anco colle calze fatte di tela di
lino assai forte, onde non sia adito a tu-
more. Bisogna tuttavia guardarsi da quelle
cose che validamente respingono o reprimono
i tumori dei piedi, se l'edema
sembra sintoma dell'idropse del petto,
dell'addome o di qualche altra interna af-
fezione. Imperocchè l'umore poco o assai
si rispinge all'interno con cattivo esito.
Quindi l'edema dei piedi e delle coscie,
che sopraggiunge nelle febbri, si dee
combattere collo spirito di coclearia
dato per uso interno, secondo pen-
sava HAMILTON (1). Egli dava venti o
trenta goccie di questo spirito in un ve-
icolo idoneo, e vi frammischiava il pur-
gare del ventre. Il LAMBI (2) loda il sale
di tartaro fino a quindici grani e talora
fino ad uno scrupolo dato ogni giorno per

una settimana sol fare del giorno, beven-
dovi sopra una infusione di bacche di gi-
nepro coccute. Un salutare avvertimento
ne lasciò il ch. SWITZER (3), cioè che i
purganti nuocono, quando l'edema soprag-
giunge nelle febbri intermittenti non anco
vinte, che giova poi la confricazione (4) ed
i vini medicati cogli amari ed aromatici.
Sulla qual cosa non dissente da esso
LEWIS (4).

§. MXCIII.

Cura dell'idrotorace e dell'idrocardia. —

Diuretici. — La radice di scilla è

nociva ai polmoni. — In qual modo

si corregga la di lei virtù caustica. —

Ossimele colchico. — Le osservazioni

dello SCORON intorno ad esso non

hanno grande valore. — Vino medi-

cato di SYDENHAM. — Form. del RE-

ORAUDE. — Cassia cinnamomina. —

Avvertimenti del ch. TISSOT sulle virtù

della scilla nell'idropse.

Molte di quelle cose che dicemmo di
sopra, si riprovano anco nell'idrotorace o
nella idrocardia. Fra queste tuttavia si
lodano di più i diuretici, fra i quali oc-
cupa il primo luogo la polvere di aselli
o il sago espresso da questi, la tereben-
tina, il balsamo del COPAIVE peruviano,
lo spirito di sale dolce o di nitro, la
radice di scilla, il vino e l'ossimele scil-
litico, il liquore della terra fogliata di
tartaro, il sale volatile di soccino, il latte
di gomma ammoniacata ed altro cose di
simil fatta. Bisogna poi sapere che la ra-
dice di scilla, agendo con un certo cau-
stico principio, spesso irrita di troppo e
quasi infiamma la tenera compage dei
polmoni. Per la qual cosa WAGNER tenta
in certo modo di addimesticarlo, coll'ag-
giungervi il nitro in questo modo: Rec.

(3) §. 753.

(4) Il ch. TISSOT nella lodata epistola
dice p. 139. *ascitico oleo fricare, res
nova non est. Abdomen per haram mane
et vespere fricatur cum manu oleo oli-
varum modica, et post aliquot dies pro-
fuse mingens aeger detumescit.* Dallo
sch. dell'Ant.

(4) Instit. clin. §. 96.

(1) De febr. miliar. cap. IX.

(2) Miscell. verit. fascic. I. p. 68.

radic. scillae s. p. gr. jv. ad gr. x., nitri purissimi gr. viij. ad gr. x. (1). Si corregge anco, secondo LARGI (2) coi fiori di cassia cinnammomea misti col nitro. Altri per temperarne l'indole velenosa ed aere vi aggiungono la radice di violetosico e principalmente HENSTERO, RAIN e CATTAN (3). Per qualunque idrope e

specialmente per l'idrotorace e le altre malattie sierose del ch. STRUCK si loda l'ossimela coelebica, e si narrano varie cure compiute con esso. Di esso poi nella giornata non se ne suole dar più di una o due dracme, o ad summum una mezza oncia, ma a dosi repartite. SCOPOLI (4) narra che con questo ossimela fu curata una vecchia di sessantacinque anni, la quale erasi fatta idropica, e che lo stesso poi fu dato invano ad altri due idropici. Fra i diuretici non merita l'infimo luogo il vino medicato di STOKHAM, il quale così si prepara: *Rec. Ciner. genist. lib. j. Infund. frigid. in vini rhenan. lib. jv. Add. fol. abanth. vulgaris m. j. Deinde filtrat. liq. unc. iij. dentur bis vel ter in die horis medicis.* Imperocchè dicessi che con questo furono risanati molti idropici. Ma sembra meglio convenire agli ascitici.

§. MXIV.

Da P. SALIO si loda l'elaterio ed il sugo di radice di sambuco ebulo. — Cauteril nelle braccia e nei femori.

Dell'idero del polmone e dell'idrotorace assai bene parla PIETRO SALIO DIVERASO; (5) e sebbene in queste malattie sogliasi bismare i catartici troppo vementi, nullameno esso attesta di avere felicemente usato per evacuar gli umori sierosi l'elaterio ed il sugo di radice di sambuco, forse di ebulo. Il primo lo dava fino a quattro grani, la qual dose era massima per esso, questo fino ad una mezza oncia. Ci vuole poi che si ripetano questi rimedii perchè con una sola evacuazione non possono trar fuori tutta la materia. Sgumbrata la materia avverte di dovere ricercare sulla causa della generazione, onde toglierla, se è possibile. In generale ci propone di fare dei cauteril alle braccia ed alle cosce, per li quali si prevenga la ricaduta (6).

(1) RENAUDOT propone una formola simile a quella di WAGNER (*Histoïr de la Société Roy. de medec. t. II. p. 226*). contro l'anasarca e le altre specie d'idrope, la quale è così: *Rec. radic. scillae recent. p. j. v. g. scrup. jv. Salis de duob. part. iij. v. g. drachm. jv. In mortario marmoreo subigantur rite simul, donec fiat massa aequalis. Ex. hac f. pil. gran. xij., et sicari sinantur. Dosis n. jv. bis in die. Superbibenda infusio plantar. operient. cum vin. alb. q. s. Serum lactis cum antiscorbuticis interdum datur.* Dalle sch. dell'Aut.

(2) LARGI miscel. *verit. fascic. I. p. 66.* I frutti seccati di lauro zeilanico a bacche con guscio, recentemente portati fra noi, diconsi fiori di cassia cinnammomea. Dalle sch. dell'Aut.

(3) Il ch. TISSOT nella citata epistola dice: « scillam in hydropse esse magnum » remedium datum dosi, qua per renes » agat p. 114. Ceterum noet, et enervat ventriculum, cui medetur postea » cortex. Secundo: aere est remedium, » et dolores ubique excitat, imo nervos » convellit, cui malo avvertendo addita » camphora valet. Tertio: sanguinem dissolvit et eiicit; igitur ubi humores » solati, caute adhibenda. Hinc saepe subiungendus illico cortex. Noet, ubi » est vetus scirrhus cum febricula; facilius enim exulceratio p. 135. 136. Scilla » pura sive eruda anteponenda. Duo vel » tria scillae grana cum saccharo tritae » summopere prosunt in hydropse pectoris. Torrefacta perdit multum virum. » Igitur maiori dosi tunc danda » Aromatis additis ventriculi noxae avertuntur. Aetum scilliticum intolerabile. » Vinum potentius remedium, sed non » omnes ferunt. Oxytel apta dosi nulli » praeparationi secundum, in primis mitro aut sali medio nuptum. p. 137. » 138. » Dalle sch. dell'Aut.

(4) *Flora carniol. t. I. p. 266.*

(5) *De affect. partio. cap. V.*

(6) *Ibid. p. 223.*

§. MXCV.

Paracentesi nell'idrotorace. — In qual luogo, secondo SHARP si debba istituire. — Osservazione di MORRELAND. — Osservazione di LOUVO sul buono evento della paracentesi. — Metodo Lourdiano.

Ma è meglio estrarre subito le acque, colla paracentesi principalmente se l'afflusso siasi fatto di recente o dopo la rottura delle idatidi (1). Nell'idrotorace comunemente s'istituisce la puntura fra la nona e decima costa cinque o sei dita traverse dalla spina. IPOCRATE perforava

(1) Il ch. LOUVO (*Journal. de medec. del mes. di mag. dell'ann. 1782. p. 408.*) propone la paracentesi nell'idrotorace siccome utile e non sottoposta a danno alcuno, purchè la si faccia per tempo, e prima che il polmone venga offeso. Egli pensa poi doversi piuttosto fare col tre quarti che con quel coltello che in francese diceasi *bistouri*; se pure si faccia con la rircospezione che quando sia stato introdotto e che non si sente più alcuna resistenza, si ritragga l'ago. Confessa che riesce del tutto inutile, se la pleura aderisce al polmone; ma che non per questo è più utile il fare la incisione, perchè non è tanto facile, come forse si sostiene, il separare la medesima pleura dal polmone. Narra che più volte è stata istituita nell'uno e nell'altro lato del petto con felice successo. Essa poi si fa nel modo seguente. Si fa la puntura *quattro dita trasverse sotto l'angolo inferiore dell'omoplata, e cinque dita parimente trasverse ardite lungi dalla spina dorsale, il qual luogo corrisponde all'intervallo che sta fra la terza e quarta costa spuria, numerando dal basso all'alto.* Ivi si fa anco l'operazione dell'empima. Nè en ne rimuova la sincope, che talora sopraggiunge dopo la puntura, poichè con leggeri soccorsi poco dopo cessa del tutto. *Ivi. t. LVII. p. 303.* Dalle sch. dell'Aut. Usarono felicemente la paracentesi IPOCRATE, WILLIS, LOWES, BOURBORLIN, BARCROFT, MORARD, DUVERNEY, SENAC, ed altri. Dalle sch. dell'Aut.

col trapano la diafisi, come dicemmo nel capitolo superiore, cioè il corpo stesso di qualche costa. Ma il ch. SHARP valoroso chirurgo inglese stima più giustamente doverla istituire fra la *setta e settima* costa, lo che una volta soleva farsi ad eguale distanza dallo sterno e dalle vertebre, fatta eccezione dall'ultima; il qual luogo veggio essere preferito anco da OLAO ACERL (2). Ma esso poco confida in questo soccorso, se non si possa chiudere la sorgente del siero che trasuda. Quando poi vi sia speranza di buon esito, insegna dovere ricorrere per tempo alla paracentesi. Una donna gravida (così narra WILLIAM MORRELAND) era affetta d'idropse. A costei per una incisione fatta fra la *setta e settima* costa furono estratte sette libbre di acqua limpida. Da ciò ella soffersse un deliquio di animo, ma poco dopo risanò, chiusasi la ferita entro un mese. Ella partorì felicemente a suo tempo (3).

§. MXCVI.

Paracentesi nella idrocardia. — Metodo di RIOLAN. — Altro di SENAC. — Perchè sia più sicuro questo metodo di SENAC. — Cosa desideri l'autore.

Dio facesse che questo genere di chiurgia siccome nell'idrotorace, così avesse luogo nella idrocardia. *Saepe, dice RIOLAN (4) in eo (pericardio) « copiosus « humor colligitur, qui suffocationem « adfert, et cor obruit. Si non possis « exhaustire istud serum per hydragoga, « licetne terebra sternum aperire, inter- « vallo pollicis a cartilagine xyphoide, « quia pericardium ibi adnexum ad su- « spensionem cordis? Dubia salus certa « desperatione potior etc. »* Dopo RIOLAN

(2) *Comment. de reb. in Sc. N. e. M. gest. vol. XV. p. 425.*

(3) *Transaction philosoph. vol. LVI. p. 302.* MAATINI vuole più presto fare la paracentesi con una lancetta che col tre quarti. *Vedi Comment. Lips. vol. XV. p. 31.*

(4) *Encheirid. anatom. lib. III. cap. IV. p. 206.*

LAM vien proposto da SENAC (1) quasi il medesimo modo di estrarre l'acqua dal pericardio, ma esso non approva, nè il trapano, nè il luogo indicato. Poichè egli dà per precetto d'introdurre un ago tre quarti fra la terza e quarta costa in modo che si ferisca obliquamente verso la cartilagine mucronata. In questo modo si evitano i vasi maggiori e le altre parti, le quali sarebbe pericoloso il ferire. Io non so bene se questa puntura sia mai stata tentata, e quale esito abbia avuto. Tuttavia sarebbe da desiderarsi che prima se ne facesse da dotto ed esercitato chirurgo esperimento su i cadaveri e quindi sui vivi. Nè diversamente si dovrebbe curare la *idrocardia purulenta*, la quale tien dietro alla suppurazione del pericardio e del cuore.

§. MCVII.

Modo di cura dopo aver tratto l'acqua nell'idrope. — Quietè. — Tonici per rendere la crasi al sangue e robustezza alle parti solide. — Alcuni soccorsi esterni.

Per qualunque via infine per mezzo della puntura si estraiga l'acqua, si ordini per alquanti giorni una somma quiete e scarsissimo cibo, onde reso plaacidissimo il moto degli umori, si possano più facilmente contrarre le bocciuole dei vasi. Quindi si passi ai corroboranti, l'uso dei quali è necessario anco quando l'idrope per qualunque altro modo sia stato vinto. Quindi si dee rendere la debita erasi al sangue e la dovuta robustezza alle parti solide. Al quale scopo supplisce la corteccia peruviana e di arancia, la cascarella, i blandi aromatici, il vino medicato coll'assenzio, quello del Reno, di Borgogna, il rosso di Monte Pulciano, e più di tutto le preparazioni marziali. L'azione delle quali cose si dee ajutare coll'andare in vettura, a cavallo, colle frizioni, col cambiare di aria, col viaggiare, coll'andare in campagna, colla ilarità di animo, ed altri soccorsi del medesimo genere.

§. MCVIII.

Dieta. — Astinenza dalla bevanda. — Quando convenga più abbondante bevanda. — Che inganna la sete. — Qualità dell'aria. — Quando giovi il moto. — Opinione di MILMAN intorno alle cause dell'idrope, e metodo di cura.

La qualità del vitto sia piuttosto asciutta; quindi si permettano piuttosto le carni arrostiti che lesse. Il pane sia bisacotto. Non debbono escludersi le cose che muovono la diuresi, come le punte di sparagi, i luppoli, il finocchio, l'apio, la pastinaca, la barba di becco, i carciofi, le rape, le cipolle, i porri. Bisogna astenersi per quanto si può dal troppo bere; poichè sappiamo che colla sola astinenza dal bere sono stati curati idropi contumacissimi. Tuttavia non si può negare che talvolta ha meravigliosamente giovato la bevanda anco abbondante; quando cioè gli omori si sono coagulati per la troppa densità ed eccessiva lentezza. BACHER loda la copiosa bevanda (2) e le

(2) FRANCESCO MILMAN (*Animadversion. de nat. hydrop., eiusque curatione. Lond. et Vienn. ann. 1779.*) difende la sentenza di BACHER intorno all'uso del copioso bevande nell'idrope, la quale cerca di dimostrare essere conforme alla dottrina d'IPPOCRATE. Esclude dalle cause dell'idrope ogni sottigliezza acquosa, ed asserisce esserne sempre la causa l'atonìa e l'ostruzione. Dubita, se per impedire il flusso degli umori nell'addome dopo la paracentesi, bastino le forzate compressioni esterne, e si persuade che il loro soccorso divenga più utile, se si lasci nella cavità una qualche parte di acqua premente, da trarsi quindi fuori poco a poco. Quindi approva e loda il metodo di estrarre partitamente le acque e risolve alcune obiezioni. Il suo metodo di cura è questo. Se il malato non sia affatto debole, cerca di disperdere le acque col purgare un dì sì, l'altro no, o due volte la settimana. Dà una mezza dramma di polvere di radice di ginseng e sette grani di calomelanos uniti in-

(1) Du coeur. l. c.

sue pillole toniche. Il vino se se ne può dare qualche poco, si alteri coll'assenzio pontico, o colle bacche di ginepro, o coll'infondervi i millepiedi. Onde ingannare la sete, quando ne molesta violentissima, si bagni la bocca e le fauci con acqua mista ad aceto. Si tenga in bocca le cigrie acide, le susine acido-dolei, dei pezzetti di limone o di arancia intrisi

nello zucchero. L'aria sia pura, asciutta, elastica. Non si dovrà negare il moto del corpo nell'*anasarca* ed *edema* semplice, principalmente quando fralle cause vi concorra una vita inerte e quiete eccessiva. E poi nocivo nell'*idropo del petto* e del *pericardio*. Tuttavia la navigazione a nessuno nuoce e bene si sopporta.

sieme (p. 114); e nei giorni intermedii una bevanda salina, la quale è così fatta: *Aq. ment. simplic. unc. j. aquae purae unc. ß sal. tartar. gr. XV., acet. destillat. drachmas vj., vel quant. satis ad salis saturationem; aq. piperis iamaicens. drachm. j. syrup. simpl. unc. j., m. f. haust.* A questa bevanda aggiungeva quaranta gocce, o una dramma di aceto scillitico; e si ripeteva ogni sei ore. Insieme coi purganti dava il decotto di vena e brodi purganti (p. 115). Ma i purganti non sempre corrispondevano, abbattendo di troppo le forze. Allora ricorre ai diuretici. Omessi i purganti egli dà una bevanda salina con aceto scillitico e grande quantità di acqua con un poco di sale diuretico, e spesso entro lo spazio di quaranta ore le urine fluiscono

in abbondanza (p. 116). Loda anco la bevanda di *cremor tartar. unc. semis in aq. hord. lib. ij. solutae*, cui *syryp. ad grat. dulced. et spirit. vini gallici unc. j.* o *ij. adiectae sint*. Data in questo modo ed insieme la bevanda salina, in breve sgorgano le urine, lo che altrimenti non succede che dopo lungo tempo (p. 118). Il decotto di senega muove assai bene gli escrementi e le urine. *Rec. rad. senegae unc. semis, Aq. sesquialib. Decoq. ad lib. j. Cola. Dentur unc. iij. bis, vel ter in die.* Loda in principio i purganti, in seguito i diuretici (p. 120). Dalle sch. Ital. dell'Aut. Non dubitammo di aggiungere tutte queste cose, alla cura di cotai malattie, le quali sebbene forse non necessarie tuttavia non saranno del tutto inutili a chi legge.

CAPITOLO XXXIII.

DELLA RESPIRAZIONE DIFFICILE E SPECIALMENTE DELL'ASMA.

§. MXCIX.

Respirazione naturale.— Offesa e difficile.
Vizio in quanti modi.

Respirazione naturale si è certamente quella che si compie facilmente e comodamente quasi col solo diaframma e con moto del torace appena visibile; al contrario offesa e difficile quella che da cotai caratteri si allontana in qualche mo-

do. Se ne allontana poi o per la rarità, o frequenza, o grandezza, o piccolezza, o forza, o per ineguale ordine, numero, velocità, durata tanto dalla inspirazione che dalla espirazione. Quindi dieci esser viziose, quando è maggiore o minore, più lunga o più breve, più tarda o più veloce, più frequente o più rara, più vemente o più languida, come pure quando è ineguale, disordinata, interrotta, e così di seguito.

§. MC.

Quattro gradi della respirazione difficile. — Cosa sia la disnea. — Cosa l'asma. — Cosa l'ortopnea. — Cosa l'apnea. — Se la sola inspirazione venga offesa.

Ma trascurato queste differenze le quali per lo più o non sono morbi, o soltanto sintomi di morbi; tratteremo di quello lesioni della respirazione che la rendono difficile, e le quali hanno per se apparenza di grave malattia. Queste si distinguono come in quattro gradi, a ciascuno dei quali è stato dato dai medici un nome particolare. E sono: la *disnea*, l'*asma*, l'*ortopnea*, l'*apnea*. Dicesi *disnea* quando la respirazione è solo leggermente offesa o depravata. Quando poi s'inspira o si espira più difficilmente, secondo il vario modo o la varia gravità della difficoltà, questo vizio dicesi *asma* o *ortopnea*. In quella cioè la respirazione frequente si congiunge con anelito, sibilo ed una certa oppressione e molestia di petto; ma per lo più l'asma deve essere ricorrente e cronica. In questa la respirazione è così difficile che il malato deve inspirare non solo seduto e con grandi sforzi ed a cervice eretta, ma anco avere ronchi e stertore. Se infine la respirazione sembri quasi compressa o tolta, come unno quasi tronco di voce, polso piccolo, ineguale, tardo, ansietà, peso di petto e talora dolore, allora dicesi *apnea* o *catarro soffocativo*.

§. MCI.

Se sia offesa soltanto la respirazione. — La causa della offesa respirazione è moltiplice.

In queste affezioni vogliono alcuni che soltanto la *inspirazione* venga offesa, e non la *espirazione*, e per questo male a proposito vengano riportate alla *respirazione* che si compone dell'una e dell'altra. Ma se alcun che vale il mio giudizio, certamente eustoro sembrano non poco dilungarsi dal vero. Imperocchè più frequentemente invero viene offesa la *inspirazione* perchè combattono più cause, come in appresso risulterà, che offendono la

inspirazione, piuttosto che la *espirazione*. Ma non si può negare che anco questa talora, sebbene più raramente d'assai, viene viziata o impedita; siccome fra poco dirò. Pertanto ricercandosi molte cose per ben compiere la respirazione, siccome costa dalla fisiologia, ed alcune servendo alla *inspirazione*, altre alla *espirazione*, ogni qualvolta manchi una di esse, è necessario che anco la respirazione sia offesa. Le cause pertanto della offesa della *respirazione* saranno ben molte; ma per procedere con ordine comincerò primieramente da quelle che sono d'impedimento alla *inspirazione*, quindi verrò a quelle che intercettano la *espirazione*.

§. MCII.

Quali offendano la inspirazione. — Osservazione di HALLER. — Altra di MECKEL.

Offende la *inspirazione* l'aria o in troppa copia insufficiente di qualità, o infetta di aliti estranei e nocivi (1); la laringe, la trachea (2), i bronchi induriti, rigidi, o contratti per spasmo, o per muco, linfa, pus, tumore, ascesso, polipo (3), calcoli, lombrichi (4), ed altri corpi estranei induriti, ostrutti o ristretti o compressi; le vessichette polmonari ripiene di polvere, di peli, di

(1) L'aria se manchi della debita copia, o sia oltremodo rarefatta, non è sufficiente ad enfiare i polmoni e dilatare il torace. Può anco essere così pagna di nocivi vapori da paralizzare ad un tratto i nervi, e così recare la paralisi dei muscoli elevatori del torace.

(2) Vedi. *cap. dell' angina e seg.*

(3) I polipi i quali nascono nelle narici, spesso impacciano l'aspra-arteria ed i bronchi, anzi talora svelti per loro veemente vengono espulsi. Vedi le osservazioni di WARE nelle *Medic. transact. by the colleg. of physic. Lond. vol. I. p. 407.*

(4) HALLER (*opusc. patholog. observ. t. IX.*) ed altri qua e là osservarono che i lombrichi dalle fauci si sono aperti una strada nella laringe o nell'aspra-arteria. Vedi. HALLER. *Journal de médecine. Novemb. 1778. p. 432.*

fucchi, di pituita, di sangue o di altro umore, o impedita da coerezioni lapidee, scirri, tubercoli, vomiche, ascessi, edema, e qualunque altra congestione anco sanguigna, oppresse e gravate esternamente da idrotorace, idrocardia, empiema, enfisema (1), idatidi, da tumori del mediastino e della pleura, da dilatazioni delle orecchiette e dell'aorta; i vasi polmonari infarciti e molto tumidi di umore glutinoso, di sangue concreto o troppo viscido; i muscoli intercostali e gli altri che elevano e dilatano il torace, presi di paralisi, o in altro modo male affetti, infiammati e resi immobili, i nervi che vi si portano attaccati di simil vizio, il diaframma parimente paralizzato; i visceri addominali spinti all'insù contro il setto trasverso, anzi nella cavità del torace, il ventricolo turgido di gas, o l'addome pieno di acqua, che impedisce l'abbassamento del diaframma; e finalmente l'aria entrata ed espansa nella cavità del torace, o qualche voluminoso tumore che impedisse la dilatazione dei polmoni (2).

§. MCIII.

Quali cause offendano alla espirazione. — Come si faccia la inspirazione. — Come si compia la espirazione.

La espirazione poi (3) viene diminuita o tolta dall'entrare nei polmoni di aria troppo elastica, e che supera la forza contrattile di essi, dalla troppa lussatezza dei polmoni, o dalla inerzia, debolezza, dalla ossea rigidità dei bronchi, per la quale non solo non possono dilatarsi, ma neppure ricadere, nè rimettersi al loro posto, dalla spasmodica ed involontaria contrazione dei muscoli intercostali e degli altri elevatori del torace, protratta più a lungo di quello occorra, da durevole spasmo del diaframma, dalla paralisi o distrazione degli sterno costali e degli altri depressori, dalla lussatezza, risoluzione, sezione dei muscoli dell'addome e da altre simili cause. Come pure viene impedita la espirazione dal diaframma tratto all'ingù per mezzo dell'aumentata mole del fegato o della milza, la

(1) Ved. BORSIERI nelle addizioni al DALL'ARMI, *Sugg. di medic. prat.*

(2) Oltre altri MECKEL (*Mémoire, de l'acad. des scienc. de Berlin.* 1759. p. 42.) vide nascere la difficile respirazione e finalmente la stessa morte dall'aria raccolta nella destra cavità del torace. Tanta era la mole e la espansione dell'aria che il diaframma dal lato destro era depresso all'ingù, ed il fegato protrudeva fino all'intestino cieco. A questo uomo illustre poi sembra che l'aria dei polmoni siasi sotto una via nella cavità del torace. Il medesimo ch. Autore trovò (*ivi* p. 44.) uno steatoma che pesava quattro libbre e tre once, il quale superiormente era attaccato al diaframma, ed avea respinto dalla propria sede verso la parte destra la pleura ed i lobi del polmone sinistro e lo stesso cuore, il ventricolo poi e la milza verso l'ombellico e l'ileo. Dalle sch. dell'Aut.

(3) I muscoli intercostali interni ed esterni, dei quali se ne numerano ventidue, elevano le coste; il diaframma poi quando si contrae, si deprime. Così la cavità del torace si dilata in lungo ed in largo. Nelle maggiori ispirazioni poi o negli sforzi per inspirare concorrono a dilatare il torace i muscoli scaleni, gli sterno-mastoidei, i serrati posteriori, superiori ed ambedue gli anteriori, i pettorali, come pare i cervicali discendenti, e forse gli altri inseriti al torace, alle clavicole, alle scapole. Con questi si compie la inspirazione. La espirazione poi viene ajutata e compita dall'elaterio e peso delle coste, dalla forza resistente dei bronchi e delle vasichette polmonari, dalle fibre muscolari, che esistono nei bronchi e nell'arteria, dai muscoli sterno costali di LUTETIUM, o triangolari degli altri, dai muscoli addominali, e finalmente nello sforzo più veemente del lunghissimo del dorso, dal sacro lombare, dal quadrato dei lombi. Ved. HALLER *Elem. physiolog.* t. III. lib. VIII. sect. IV. §. VI. ad XI. Item §. XX. ad XXIV.

quale talora è sì grande da occupare non solo gli ipocondrii ma anco l'ipogastrio.

§. MCIV.

La difficile respirazione è effetto di altre malattie. — Altri vizi dai quali può nascere l'asma. — Esempio di tumore dell'aorta.

Quindi ad ognuno risulta chiaro che la respirazione difficile spesso è figlia di altre malattie, nè che l'asma si diparte solo dalla leuta e viscida materia che riempie i polmoni, siccome una volta si è pensato da alcuni, ma da altre e diverse innumerevoli cause, alle quali inoltre si dee riferire lo impaccio del passaggio del sangue dal cuore nelle arterie; al che spetta la lassa compage delle cavità del cuore, la rigidità o ossea durezza delle valvole fisse nell'ostio dell'aorta, l'aorta stessa troppo angusta, o chiusa per tumore (1), o altri impedimenti di simil genere tanto interni che esterni. Poichè il sangue che si ferma nei vasi polmonari grava e rompe le vessichette dei polmoni.

§. MCV.

Differenze della difficile respirazione. — Asma umido e secco. — Altre differenze da altre cause e dal modo della durata. — Il secco differisce dal convulsivo.

La difficile respirazione pertanto secondo che nasce da vizi inerenti al polmone o al torace, o per colpa di altre parti lontane, ora è *idiopatica*, ora *simpatetica*, o secondo la diversità della origine, ora *primaria*, ora *secondaria*, ora *sintomatica*. Specialmente l'asma secondo la ragione della causa si distingue in *umido* o *umorale*, e *secco* o *convulsivo*, *spastico* e *flatulento*. Nè mancano alcuni che lo dividono anco in *sanguigna*, *pituoso*, *purulento*, *sieroso*; di più, secondo la durata, in *continuo*, *fisso*, *vago*, *periodico*. Diverse volte il *secco* e *convulsivo* si reputa una medesima cosa, ma male a proposito. Imperocchè ogni *convulsivo* può esser *secco*, ma non ogni *secco* risulta da convulsione o da spasmo, se si rivolga l'animo alle cause che indicammo.

§. MCVI.

Cause remote dell'asma tanto umido che secco.

Siccome da cause più remote l'asma o *umido* o *secco* è preceduto da plethora nella età media, da sierosa o pituitosa raccolta, da copia di muco e da rigidità di fibre nei vecchi: da aria umida e fredda, da vapori metallici, sulfurei, e da vapori arsenicali (2); da umore ar-

(1) Affetto da questa causa entro pochi giorni con grande difficoltà della respirazione e con polsi intermittenti morì il D. THOMAS medico chirurgo di Bologna nel castello di Lugo nel dominio di Ferrara. Già da molto tempo egli era afflitto da ortopnea e da leggieri deliqui di animo e da irregolarità di polsi. Sczionato il di lui cadavere dall'eccellente medico BARNESI trovò nell'ostio dell'aorta un tumore che occupava le membrane dell'arteria della grandezza di un ovo di piccione, e chiudeva tutta la cavità. Da questo uscirono alquanto eucchiariate di pus. Del resto il polmone era turgido di sangue, ed era qualche effusione di sangue nel torace, forse a causa dell'atrocissimo dolore, da cui il misero veniva tormentato nel petto avanti la morte. Questa storia è tratta dalla lettera mandata dal BARNESI al MINAZZI medico di Firenze, la quale trovata fra le cose dell'autore stimammo non inutile il tramandarla ai posteri.

BARNESI

(2) La membrana interna dei bronchi è cotanto sensibile, che dagli aliti acri introdotti insieme coll'aria subito vien chiusa la strada della respirazione, costringendosi per lo spasmo le fibre muscolari che connettono i semmenti cartilaginei dei bronchi. Quindi o nasce improvvisa una letale peripneumonia, o se ne scampi, un'asma quasi incurabile e che persevera tutta la vita. VAN SWIETEN §. 314. *Aer humiditate etc.*

119

tritico, podagroso, scabbioso, da materia vajuolosa, erpetica, ulcerosa trasportata al petto; da soppressione delle emorroidi o dei catamenici, da crudeltà acida delle prime vie, principalmente negli ipocondriaci e nei fanciulli, da qualunque escachilia (1), da sostanze acri ingerite, siccome i funghi, la cicuta, e le altre piante avvelenate, i rimedii preparati col piombo, da affezione isterica o ipocondriaca (2). Finalmente prepsrano quasi certa strada al male alienne arti, come quella dei macinatori, degli scarpellini, dei lavoratori di tabacco, dei vagliatori, dei misuratori di grani, dei cardatori di lana, di lino, di canapa, ed altre simili.

DIAGNOSI.

§. MCVII.

Si debbono premettere alcune cose necessarie a bene stabilire la diagnosi.

La difficile respirazione si fa chiara per se ed anco da quelle cose che abbiamo detto se ne possono trovare i vari gradi. Le cause poi per lo più sono ascose o affatto oscure. Laonde quando ci avviciniamo a cotali malati, bisogna attentamente indagare, se la malattia sia continua o se ricorra ad intervalli, se sia primaria o sintomatica di altro morbo. Se siano affetti i nervi e si possa sospettare o di paralisi o di convulsione o di spasmo. Se il sangue pecchi o per copia o per qualità. Se vi siano segni d'idrotorace o di idrocordia, o di empiema o di qualche vizio organico che oeeupi la laringe, l'aspra-arteria, i polmoni, il

cuore o i vasi maggiori nei precordi. Se infine siano affetti i muscoli atti alla respirazione, o sia afflitto il torace per consenso di altre parti e principalmente dell'addome.

§. MCVIII.

Diagnosi dell'asma umido. — Segni del secco e convulsivo. — Sintoma principale del convulsivo.

Si dee quindi ricercare se l'asma sia umido o secco o convulsivo. L'umido si conosce dalla tosse umida, dal sibilo, dallo stertore, dal sollievo che segue alla escrezione di un qualche umore; soale anco ora aumentare, ora mitigarsi, seconda che la congestione dell'umore cresce o diminuisce, ma mai intermette, se non a malattia affatto vinta. Nel secco o non vi ha tosse veruna o è piccola o senza sputo. Nel convulsivo o spasmodico non mancheranno segni di affezione convulsiva e dei nervi, o nella stessa sortita di questi o nel progresso e distribuzione dei medesimi, per esempio nell'addome; nessuno stertore, o almeno non sibilo di materia si sente, niuna escrezione di essa, o se pure ve ne ha alcuna, come di orina tenue e frequente ed acquosa, e senza sollievo; la malattia per lo più nasce da una qualche causa improvvisa e che affligge principalmente l'animo ed i nervi ed improvvisamente anco cessa, o almeno, quando nel pensiero il meno, rinette; intorno la regione del diaframma si perccepisce una certa costrizione, che ne circonda quasi una zona, e se sopraggiunga il sonno, per lo più vi rimedia, mentre al contrario le altre specie di asma non sono alleviate dal sonno. Il principale poi e non infrequent sintoma dell'asma convulsivo spesso si è una somma rarità dei polsi, per la quale sola non raramente ci risulta chiara la natura del morbo.

§. MCIX.

Segni comuni a tutte le specie di asma.

Possono essere comuni a qualunque asma l'ansietà dei precordi, i polsi piccoli, ineguali, intermittenti, rari, la palpazione del cuore, il romore, livore o pal-

(1) BAGLIVI notò che una gran parte degli asma dipendono dallo stomaco. *Append. de astmat.*

(2) In questi l'asma può essere indotto o dallo stomaco disteso da gaz, o dallo spasmo del diaframma, vale a dire o perchè così si spinge e si violenta all'insù il diaframma da non potere discendere, o perchè spasmodicamente vien tratto all'ingù, da non potere rilassarsi ed elevarsi siccome è necessario all'aspirazione. *FALLOIS Del presagio medic. p. 166.*

lore della faccia, la esacerbazione vespertina o notturna, o lo incremento del male a qualunque moto del corpo, impedimenti della voce, freddo delle estremità, necessità di starsi seduto sul letto, di aprire le finestre, vemente agitazione delle scapole, degli omeri dalle clavicole e dell'addome (1), allontanamento delle pinne del naso, tremore, timore di soffocazione e simili.

PROGNOSTICO.

§. MCX.

Segni cattivi e funesti di ciascuna specie. — Dell'ortopnea. — Dell'asma. — Il convertirsi secco in umido talora è buono, talora cattivo. — Del convulsivo o spastico. — Aforismi d'IPPOCRATE.

Qualunque difficoltà del respirare non è priva di pericolo; il pericolo poi secondo il vario grado della medesima, e secondo anco la nociva causa che la recò, è meno ora più grave. Nella ortopnea per lo più è maggiore. L'asma suole essere contumace e spesso ritorna, e sebbene sul principio talora sembri breve, tuttavia per lo più è tristo augurio d'idrotorace o di altra cronica malattia. Nei vecchi quasi mai è suscettibile di cura, principalmente se sia inveterato; anzi passa facilmente in catarro soffocativo ed in opnea. Il cambiarsi del secco in umido con facile ed alleviante escreato di pituita è di buono augurio; succede il contrario, se questo cambiamento venga con abbattimento di forze; imperocchè allora sarebbe indizio che sovrasta il catarro soffocativo, o che è per intermettersi del tutto il passaggio del sangue per li polmoni. L'asma convulsivo o spastico è veramente malattia acuta e spesso rende vani anco i migliori rimedii. Tuttavia raramente ammazza, se non venga insieme gravemente offeso il cervello o il cuore.

« Qui gibbi in asthma aut tussii sunt,
« ante pubertatem moriuntur (2). Spinae
« perversionem et spirandi difficultatem
« sanguinis fluxos liberat (3). Spiratio-
« nes, quae nonnisi erecta cervice da-
« entur, hydropem siccum faciunt (4) ».

§. MCXI.

Segno dei veramente morti, perchè la spuma intorno la bocca. — Osservazione dell'asma per metastasi di altre malattie.

A questo caso si dee riportare in certo modo quell'oracolo d'IPPOCRATE: « Ex a lia, qui strangulantur, et resolvuntur, nondum autem sunt mortui, non se colligunt, quibus spuma circa os fuerit (5) ». Poichè sembra essere stata tanta la forza della soffocazione che non tutto il moeco delle fauci e della trachea espresso fra i conati del respirare, e mischiato intimamente coll'aria si sia fatto spuma, ed insieme i vasi del cervello o rotti o enormemente dilatati abbiano tolto l'azione di tutti i nervi anco di quelli vitali. Inoltre la spuma intorno la bocca potrà presentare un segno letale; quando questa significhi incipiente corruzione entro i polmoni e l'aria che vi si sprigiona. È degno di esame anco l'avvertimento del RIVERO (6), vale a dire che molti spesso soggetti a difficoltà di orina, allo svanire di questa, cadono nell'asma, al ritornare poi, vengono liberati dall'asma. Lo che si può osservare anco dei podagrosi. Poichè è cosa frequentissima che essi siano assaliti da gravissima difficoltà di respirare se vadano troppo a lungo immuni dalla podagra, nè prima se ne liberano che la podagra si sia di nuovo presentata ai piedi o agli arti.

(1) Da tale agitazione dei muscoli addominali è probabile che nasce il dolore, di cui quelli che sono attaccati dall'asma assai grave spesso si lamentano nella regione addominale ed epigastria.

(2) Hippocr. Aphor. 46. sect. VI.

(3) Coac. praenot. 511.

(4) Coacnr. 424.

(5) Aphor. 43. sect. II.

(6) Prax. med. cop. de asthma:

CURA.

§. MCXII.

Indicazioni. — Se nasca dall' aria. — Cosa si debba fare se provenga da cause avvelenate. — Se da paralisi o da spasmi. — Oleosi. — Anodini. — Che fare se dallo spasmo dei nervi intercostali. — Cambiamento di aria.

La cura è adattata alle cause. Omesse poi quelle difficoltà di respirare che sono sintomi di altre malattie, e le quali traggono sollievo dalla cura delle medesime, scenderò a quelle che addimandano un particolare e proprio genere di medicina. Pertanto se l'aria abbia generato la difficoltà di respirare, debbe emendarsi col l'arte, o ordinarsi il cambiamento. Se si abbia sospetto di veleni o di vapori nocivi, *bisogna farsi contro alla nota armonia con rimedii contrarii, e al più presto, se fare il si possa, cercarne la espulsione, se la malattia dipenda da paralisi o da spasmo, in tal caso saranno opportuni quei rimedii che proponemmo per la *distensione e rigore dei nervi*. Ma principalmente quando l'asma è *convulsivo e spastico* giova l'olio estratto dai vegetabili e dato in guisa di alterante; come pure gli altri ammollienti rilassanti e parimente gli anodini, come il liquore anodino minerale di HORMAZAR, il sale sedativo di HORMAZAR, il liquore succinato di corno di cervo, il sale volatile di succino, la canfora, il muschio e l'oppio. Per lo esterno, onde rilassare lo spasmo dei muscoli intercostali da alcuni dieci giovare un cataplasma fatto di cipolle fritte nell'olio di oliva. Qui principalmente poi ha luogo il viaggiare ed il cambiare dell'aria in più sana sommamente lodato dal BAGLIVI (1). Per l'asma secco e convulsivo si lodano da LOMÉ (2) i suffumigii ed i vapori umidi.

§. MCXIII.

Quando convenga la sezione della vena.

Nella somma difficoltà di respirare, se l'uomo venga assalito ad un tratto, e non sia guasto dalla età, nè dalle malattie qualunque sia la causa, è bene il trar sangue dalla vena del braccio, e molto più se la pletora, il rossore della faccia, se qualche evacuazione soppressa sembri esigere questo soccorso. Nè ee ne rimuova il polso piccolo, oscuro e contratto o il freddo delle estremità, purchè il resto non vi si opponga.

§. MCXIV.

Emetici. — Catartici. — Cosa convenga per l'asma umido. — Oleosi. — Incidenti. — Saponacei. — Diuretici. — Fiori di zolfo e di olibano. — Formula dell'elettuario del FOSSACA. — Formula delle pasticche. — Mucilluginosi.

Le sordidezze delle prime vie, quando diano indizio di se, e sembrano fomentare la malattia, si tolgano per mezzo del vomito o col provocare il ventre. Pel vomito si ottiene anco di rimuovere con assai efficacia qualche cosa rimasta aderente ai polmoni. Nell'asma umido si dee aiutare l'escreto di pituita troppo crassa e viscida cogli oleosi, incidenti, saponacei. Si lodano principalmente la veronica, la scabbiosa, l'altea, l'issopo, l'elenio, la radice d'iride fiorentina, lo spermaceti, il gomma ammoniaco, il sapone veneto, l'olio di lino, il mele, l'ossimele e l'aceto scillitico, il siroppo di nieoziana, di altea, di crisimo, i millepiedi, le infusioni di questi, o fattane espressione col vino bianco, gli aleali volatili, i balsamici, i terebintini. In tal caso si lodano anco i fiori di zolfo. FOSSACA in una mela dolce scavata (3) poneva uno scropolo di fiori di zolfo ed altrettanto di olibano maschio. Quindi chiusa della propria cuoperta ordinava che si cuocesse colla corteccia sotto le ceneri calde, e così cotta

(1) *De morbor. succession. cap. XII.*

(2) *Mém. de l'Acad. roy. de chirurg. t. V. ann. 1774. p. 549.*

(3) *Consil. med. LVIII.*

la dava a mangiare un giorno sì, l'altro no, in otto o dodici volte. Faceva anco un elettuario in questo modo: Rec. Sacchari, diamargariton, frigid., diaspnidior, ana unc. j., flor. sulphuris pulv. drachm. iij., mell. despumat. q. s. F. electuar. molle. Dos. drachm. j. bis aut ter in die. Per coloro sì quali piaceano più in forma di pastiche, si possono preparare in tal guisa. Rec. Sacchari rosat. unc. j. flor. sulphur. drachm. j. M. F. s. a. tabel. lnc. Che se l'umore che ostruisce i polmoni sembri piuttosto sieroso ed acre che crasso e viscido, allora oltre gli oleosì si preferisce ad ogni altra cosa le mucilaggini, le emulsioni, le decozioni di orzo, l'idrogala.

§. MCXV.

Radice di scilla. — Marrubio albo. — Fumo di tabacco, di tussillagine, di achillea montana.

All'oggetto d'incidere e di promuovere lo sputo e l'orina si loda la radice di scilla (1). Questa veniva data da HASS da tre fino a dodici grani (2). Anco il marrubio albo con molta validità incide e scioglie gli umori viscidì e lenti. Alcuni ne lodano il sugo, altri la polvere della radice, il siroppo, altri la conserva. Ma LARGI (3) trasse il più grande vantaggio dalla polvere delle foglie seccate a leggero calore. A questo oggetto diconsi più atte le tenerissime punte dei germogli. La esperienza commendò il fumo di tabacco. Poichè per esso molto bene si promuove lo sputo e si ripurgano i polmoni. Ma al tabacco si può sostituire le tussillagini per lo medesimo uso, e l'achillea montana che ha apparenza dell'artemisia tenue foglia di LOSEL, la quale sappiamo che spesso ha giovato (4).

§. MCXVI.

Acidi vegetabili. — Sono migliori gli acidi minerali specialmente nei vecchi. — Cantaridi. — Sono eccellenti nella metastasi.

Qualunque acido stimola i polmoni alla tosse, e nello stesso tempo incide e promuove l'escreto. Ma talora quelli tratti dai vegetabili per le parti mucose che vi si mescolano, appena operano assai, principalmente nei vecchi che hanno sensi più ottusi. Laonde FARRI nel loro asma e tosse vuol piuttosto usare tanto internamente che esternamente gli acidi minerali (5). Molto prima poi furono lodati da FLORES (6), principalmente lo spirito di nitro ed il gaz di zolfo, e l'acqua acidulata col fumo di solfo. Per lungo uso le cantaridi acquistarono celebrità. Poichè queste applicate sulla cute, siccome è noto, non solo eccitano vessi che, donde scola l'umore, ma ancora intromettono qualche cosa nel sangue, per cui se ne attenua la lentezza. Pertanto alcuni hanno il costume di applicarle più volte ed in vari luoghi, onde la loro virtù si comunichi maggiormente col sangue. Per mezzo di queste KLAUWIS (7) restituita alla primiera salute i pituitosi ed i vecchi, siccome egli stesso narra. Si usino principalmente quando la metastasi abbia dato causa alla malattia.

§. MCXVII.

Bagni caldi. — Confricazioni. — Coppe. — Vapori di acqua. — Quanto alla profilassi. — Fonticoli. — Quali cose emendino il sangue.

Nello stesso timore poi della soffocazione oltre la emission del sangue, della quale abbiamo detto di sopra, moltissimo spesso giovò o l'immergere nell'acqua calda i piedi o le mani, secondo che con

(1) Si veggano le *animadversiones* di scilla in *Auversariis med. pract.* di LENNIO vol. II. P. IV. c. 4. pag. 695.

(2) *Commerc. litt. Norimb. an.* 1739. hebdom. 34.

(3) *Miscell. verit. fascic. I. p.* 57.

(4) *Memor. dell'acad. di Parigi. Edit. venet. t. IX. p.* 35.

(5) *De acid. virib. p.* 123.

(6) *MEAN De imperio sol et lun. p.* 19. vel 29.

(7) *Ephem. N. D. e CAASE Mat. Medic.*

maggior comodità può farsi, fare sopra gli arti frizioni o apporre delle coppe, ricevere in bocca il vapore dell'aqua. Vinta poi la malattia bisogna ricercare che non ritorni. A questo scopo adempiono i fonticoli posti alle braccia, ai femori o fralle scapole, i quali oltre Maan (1) vengono proposti da molti altri. Bisogna anco in vario modo emendare il sangue, al che adempiono molte cose, ma più che altro il siero di latte, lo stesso latte, i brodi di gamberi di fiume, di ranocchi, di testuggini, di vipere (2), i sughi di erbe temperanti ed antiscorbutiche, le decozioni di legni, le acque termali, i bagni, l'equitazione, l'andare in legno, il cambiare dell'aria in quella di campagna e più pura. Imperocchè quanto si dice delle esalazioni che emanano dalla terra rotta dall'aratro n dalle fudine sulfuree, scbbene non posi sopra esperimenti certi, tuttavia non sembra doverci del tutto disprezzare. In quanto alla profilassi pertanto si uerà anco queste cose secondo la diversità delle cause, alle quali se si aggiunga anco un modo opportuno di vitto, vi sarà maggiore speranza di rimuovere o prevenire la malattia.

§. MCXVIII.

Come si debbano curare i sommersi e gl' impiccati. — Valide e prolungate frizioni. — Sezione della vena dal collo e dal braccio. — Si deve insufflare il fumo di tabacco e l'aria nella bocca e nell'ano. — Quelli soffocati da vapori velenosi. — Aria fredda e libera. — Aspersioni di acqua. — Cautela intorno l'uso del tabacco ed i rimedii i più acuti.

Giungono al sommo grado dell'apnea coloro che sono sospesi o d'un laccio, o

sommersi nell'acqua. Questi talora possono richiamarsi alla vita, purchè non siano veramente morti. Non sarà dunque alieno il dire in qual modo si debbano soccorrere. Agli uni ed agli altri si dee con molta forza e per molto tempo confriare tutto il corpo, aprire le vene del braccio n del collo, onde esca alquante once di sangue, appiccare le coppe asciutte; amministrare dei elisteri acuti, insufflare il fumo di tabacco (3) o l'aria nella bocca (avendo compresse le narici, onde non ritorni per esse) e nell'ano; introdurre nelle narici sostanze acide, e fomentare la bocca con vino caldo. Anco agli strangolati ungere il collo coll'olio e vino caldo; si sommersi poi, onde essere refoillati, fa d'uopo di eguale temperato calore. Ad alcuni recò rimedio la cenere o la rena riscaldata, della quale s'involse tutto il corpo. Nè qui si dee tacere di quelli che per vapori o aliti velenosi hanno incorso nella soffocazione o morte apparente, come quelli di carbone, di elocche ed altre melfiti; imperocchè quanto più presto si può, si debbono trasportare nell'aria aperta e fredda a capo elevato, a macelle deviarate, aspergerli coll'acqua fredda e richiamarli alla vita quasi nel medesimo modo con cui i sommersi e gl'impiccati. Tuttavia nella bocca e nell'ano di questi si debbono introdurre sostanze acide e volatili, non stupefacenti, quale è il fumo del tabacco (4). Quindi, secondo le circostanze in esigano, si possono amministrare anco altri eccitanti, i rivulsivi ed evacuanti.

(3) Non ha molto per lettera dell'illustre Gio. B. PRATOLONGO mi fu riferito che in Genova fu richiamato alla vita nel 1777 un sommerso per mezzo del fumo di tabacco insufflato nell'ano, per lo consiglio del quale PRATOLONGO fu per la prima volta ivi usato questo genere di soccorso. Dalle sch. dell'Aut.

(4) CARMINATI *De animal. ex mephitis et noxiis halitibus interitu.*

(1) *Monit. et praecept. med. cap. V.*

(2) Vedi il §. DXCVII alla sua nota: poichè ivi più diffusamente si difende dall'autore l'uso del brodo di vipera contro alcuni vituperatori del medesimo.

CAPITOLO XXXIV.

DEI DELIQUI DELL' ANIMO, OSSIA DELLA LIPOTIMIA
E DELLA SINCOPE,

§. MCXIX.

Così sia e di quanti modi il deliquio dell'animo. — Se l'assissia giustamente si possa riportare ai deliqui dell'animo.

Quando diminuiscono le azioni vitali ed animali, o vengono aboliti in modo che l'uomo senta ed non tratto mancare di forze, divenga pallido, freddo, o per lo svanire delle pulsazioni arteriose si faccia simile ad uno che sta per morire, o ad un morto, allora dicesi che esso ha un *deliquio dell'animo*. Essendo poi varii i gradi di cotal malattia, non è alieno il passarli insieme in rivista. Il più leggiero di tutto è *eclypsis* (eclipsis), o *virium exolutio* da *eclyps* (eclyo) *exolutio*. A questo tien dietro *lipothymia* (leipotyymia) (1), o *animi deliquium*, alquanto più grave. Di questi tutti è anco più grave *syncope* (syncope) voce greca introdotta nell'arte fino dai tempi di Galieno, la quale si definisce *improvviso abbandono di tutte le forze, o improvviso interrompimento*; *κοπτο* (copto) equivale a *rompere tagliare*. Finalmente più grave di tutte si ritiene la *sincope*, la quale si congiunge coll'*ασφύξια* (asphyxia) o colla *abolizione del polso* in tutto il corpo; poichè *σφύξις* (sphyxis) o *σφυγμος* (sphygmus) equivale a *polso* cui coll'aggiungere la particella privativa si forma una voce che vuol dire *senza polso*. Ma nel capitolo seguente si parlerà dell'*assissia*.

sia in specie mentre non rettamente, secondo il mio sentire viene riportata ai *deliqui* dell'animo. Poichè per lo più nell'*assissia* rimangono il senso, il moto, ed il calore lo che non succede in quelli che sono attaccati dalla più grave *sincope*.

§. MCXX.

Causa proxima. — Cause remote.

La causa prossima sembra essere lo impacciato moto del cuore o del sangue o anco l'essere più o meno interrotto; poichè essendo languido o interrotto il moto del cuore languono e s'interrompono le azioni della vita e dell'animo; nel che dicemmo consistere la natura dei *deliqui dell'animo*. Le cause antecedenti e remote sono le improvvise e gravi commozioni dell'animo, la percezione degli odori troppo acuti, i dolori troppo acerbi di alcune parti (2), lo spasmo troppo grave del cuore, non meno che la risoluzione (3) paralitica di esso, la compressione o la irritazione dei nervi cardiaci (4) o le convulsioni cominciate nel cervello, o nate altrove, e propagate allo stesso cuore, ossetti nel processo falcato che premono, irritano e pungono le meningi ed il cervello tali cioè, e posti in tal parte da potere convellere o risolvere i nervi i quali spettano al cuore o consentano con esso (5); qualunque smodata evacuazione, i veleni, le febbri maligne, e pestilen-

(1) I sinonimi sono *lipothymia*, *lipopsychia* et *apopsychia* a *λεipo* (leipo) *derelinquo* et *θυμος* (thymos) *animus*, aut *ψυχη* (psyche) *anima*.

(2) SENAC *Du coeur. lib. IV.*

(3) MORGAONI *Epist. anatom. XXIV, n. 13.*

(4) *Id. ibid. n. 5.*

(5) *Id. ibid. n. 6. 7.*

siali, i bagni caldi, lo improvviso passaggio da un luogo temperato ad un caldo o da un caldo ad un freddo; la pletora tanto vera che apparente, lo impedito ritorno del sangue al cuore, o l'aumentata resistenza per ispingerlo dal cuore, la cacochimia, le aerimonie ed altre prave costituzioni del sangue, i morsi e la irritazione del ventricolo principalmente dell'orifizio sinistro di esso, le crudità e sordidezze putride, acide, alcalascenti delle prime vie, il eumularsi della bile, i vermi di qualunque genere, e principalmente i rotondi e lati, le malattie isteriche ed ipocondriache, e finalmente la viziata struttura, li stessi vizi del cuore e delle parti congiunte.

§. MCXXI.

Altre cause da altri vizi dei precordi. — Osservazione di CARCASSONI.

Fra queste da ALBERTINI e da MORGAGNI si dà il primo luogo alla dilatazione della vena cava e della orecchietta destra, specialmente se sia insieme affetto idiosimpaticamente o simpaticamente (1) il principio dei nervi cardiaci; quindi i polipi del ventricolo destro e sinistro del cuore; principalmente quando vi concorra effusione di siero nella cavità del cervello (2) o il cuore sia insieme affetto di ulcera (3), nel qual caso nella regione di esso

si sente anco il più delle volte dolore (3); alla espansione o dilatazione oltre modo dell'aorta e dell'arteria polmonare. Imperocchè allora il cuore fa maggiori sforzi per ispingere il sangue nelle arterie, mentre la impulsione di esso non è niente sostenuta dalla sistole delle arterie. Se inoltre poi nel tempo medesimo il cervello sia compresso dall'acqua o in altro modo, è tanto più necessario che la diminuita e languida forza del cuore ceda o soccomba alla resistenza del sangue (4).

§. MCXXII.

L'aria sprigionata nelle cavità del cuore è talora causa di sincope. — Come pure l'idrope del pericardio e la rottura del cuore. — Esempi della medesima.

Nè forse molto si dilunga dal vero chi pensa che talora lo svolgimento dell'aria che distende le cavità del cuore sia causa per cui impeditane la sistole, ne venga in isena la sincope; lo che, al dire di MORGAGNI (5), fu osservata da GAARTE (6).

vallo a dire dal centro della mammella alla metà dello sterno del medesimo lato sinistro. Paragonava un tale dolore a quello delle acropunture. Ne tenne dietro per un anno una fame canina, la quale era accompagnata da lieenteria. Il polso era piccolo, frequente ed intermittente. Fra i cruciati dei dolori mancava il polso per alcuni minuti secondi. Frequenti *lipotimie* e *sincope*. In progresso non poteva giacere se non eretta inclinando alquanto all'indietro sopra il lato sinistro, o sopra la parte anteriore del petto. Il dolore che avea perseverato per due anni, aumentò grado a grado. Le *sincope* più frequenti, come pure il lamentarsi principalmente sulla fine della vita. Un anno prima della morte la fame canina fu susseguita dalla noia del cibo. La sezione anatomica mostrò l'ulcera ec. Dalle sch. dell'Aut.

(3) *Id. ibid.* n. 17. 20. 21. 22.

(4) *Id. ib.* n. 11.

(5) *Disserat. de hydrop. pericard. in proem.*

(6) *L. c.* n. 13.

(1) *Epist. anatom. med.* XXV. n. 3.

(2) *Id. ibid.* n. 4.

(3) CARCASSONI osservò l'ulcera cancerosa del cuore con lipotimia e sincope. Ecco la storia del morbo quale si trova nel t. VII. p. 252. *Histoir. de la Société. Roy. de médec. etc.* Una giovanetta di 22 anni affetta di lue venera era curata per mezzo di unzioni mercuriali. Rimase libera da tutti i mali dai quali veniva tormentata. Rimase soltanto un certo peso nell'interna parte del petto alla regione della mammella sinistra verso la quinta e la sesta costa vera, del qual peso si lamentava avanti le unzioni. Cinque o sei mesi dopo compiuta la cura antivenerea si lamentava del medesimo peso continuo; ma si era aggiunto inoltre un dolore pungente nel medesimo luogo,

Anco l'idrope del pericardio o qualche connessione di esso col cuore talora sembrò impedire il movimento del cuore (1), o questo addivenga perchè per l'acqua diffusa le fibre di esso divengano languide e snervate, o perchè per la compressione e peso venga cotanto premuto il cuore da non potere liberamente dilatarsi. Qualunque cosa infine o prossimamente o remotamente può frenare il moto del cuore, infrangerlo, toglierlo, starà in luogo di causa remota. Sincope letale nasce improvvisamente anco dalla rottura del cuore. LENOUS reca un esempio (2) della rottura della orecchietta destra per colpo esterno e che quindi recò morte improvvisa. Anco LANGHANS (3) vide la orecchietta sinistra del cuore rotta da un polipo contenutovi dentro; come pure DIETRICH NOMMSEN di Humberg racconta di una rottura del cuore (4).

DIAGNOSI.

§. MCXXIII.

Diagnosi della eclisi e della lipotimia. — Segni diagnostici della sincope.

La eclisi o la imminente lipotimia è annunziata dall'offuscamento, da gravezza del capo, vertigine, tenebre che si fanno davanti alla vista, da pallore della faccia o delle labbra, da freddo delle estremità, da languore di forze, da sudore che gronda dalla fronte e dal collo, ansietà dei precordii, polso piccolo, vacillante, frequente, vario e ad un tratto mutabile; tutti li quali sintomi divengono più gravi, se vi sia già lipotimia. Nella sincope stessa poi vi ha improvviso e eclere abbandono di forze, la respirazione diviene oscura, il polso minimo e nullo, la faccia pallida e livida, tutto il corpo gronda di sudor freddo ed è gelido; i malati non veggono, nè odono, nè pensano, ma sono cascanti, le membra tentennano quasi paralizzate, talora si fanno inegual-

mente tese per spasmi, le narici si acuminano, gli occhi si ottenebrano e s'incaivano, divergono, le guancie rianscano, e se la sincope sia giunta al grado sommo, che alcuni dicono asfissia, la faccia è anco verdastra.

§. MCXXIV.

Come si distingua la sincope dall'apoplessia. — Come dalla epilessia. — Dalla soffocazione isterica. — Differenze della lipotimia e della sincope. — Quale si chiami cardiaca.

Differisce d'assai la sincope dall'apoplessia per lo polso, la respirazione ed il colore della faccia, le quali cose per lo più rimangono tali e quali nell'apoplessia, anzi talora prendono più d'intensità, mentre al contrario la perdono nella sincope. Come pure dalla epilessia, perchè tutte le membra sono convulse per alterni movimenti, non si rilassano, e viene spuma dalla bocca. Finalmente dalla soffocazione isterica, perchè in questa la respirazione sembra spesso cessare, ma non il polso, seppure con essa non si congiunga anco la sincope. La lipotimia o la sincope vanno anco esse soggette alle solite differenze alle quali gli altri morbi. Quindi dicesi *primaria, secondaria, sintomatica, simpatica, isterica, convulsiva, idiopatica*. Ha il nome particolare di *cardiaca* quella che dipende da organici vizii dello stesso cuore o delle parti vicine.

PROGNOSTICO.

§. MCXXV.

Quando l'abbandono dell'animo annunzi rovina.

Qui saepe et vehementer absque manifesta causa animo linquantur, ex improviso moriuntur (5). Poichè costoro sembrano essere affetti o da polipo, o da aneurisma, o da altro organico vizio, per cui infine totalmente viene tolto il moto del cuore e del sangue. Spesso anco

(1) *Id. ib. n. 15. 16.*

(2) *Advers. med. P. I. p. 234.*

(3) *Act. helvet. t. II.*

(4) *Dissertat. inaugural. de corde rupto. Lips. 1764.*

BONISZAI

(5) *Huroch. aph. §1. sect. II.*

la causa della morte è la improvvisa rottura del cuore e dei vasi di esso, e la pronta effusione del sangue nella cavità del pericardio e del torace. *Si fluxui muliebri convulsio et animi deliquium supervenit, malum* (1). Poichè la convulsione da inazione suole essere letale, nè il cuore, ove manchi la presenza del sangue può ristorare il proprio movimento. Del resto la diversità delle cause forma anco un pronostico diverso.

CURA.

§. MCXXVI.

Asperzione di acqua fredda nella faccia. — Sostanze volatili applicate alle narici. — Cautela nell'uso degli odoramenti e dei tarmici. — Quali cose debbano amministrarsi per lo interno. — Cautela nell'uso dei cardiaci.

La cura è doppia, una, come dicesti, nel parosismo, l'altra fuori di esso. Nel parosismo si risvegli subito il moto del sangue e del cuore. Si asperga improvvisamente la faccia con acqua fredda. Poichè per lo freddo contratte le fibre il sangue per le vene si porta al cuore e si ristora il moto di esso. In questo modo anco s'incita la forza nervra, onde richiamare in azione la irritabilità del cuore. Questo scopo si ottiene anco colle sostanze volatili applicate alle narici, come l'acqua spiritosa di melissa e della regina d'Ungheria, l'aetio fortissimo, i sali volatili oleosi, lo spirito di sale ammoniacco, di orina, di corno di cervo, l'olio di siccino. Tuttavia ei dobbiamo guardare di non offendere il malato cogli odoramenti e coi tarmici. Poichè vi sono alcuni che non sopportano nè i soavi, nè gli alquanto ingrati, o dai medesimi sono messi in convulsione, lo che quando la *lipotimia* è *isterica* o *convulsiva* nuoce moltissimo. L'aetio ed i sali volatili sono sopportati quasi da tutti. Per uso interno può darsi anco il vino generosissimo, lo

spirito di melissa, l'acqua di cinnamomo, la confusione *Alkermes* ed i sali volatili nelle varie misture di queste sostanze prudentemente date ed a dosi reffratte. Tuttavia ei dobbiamo servire con molta cautela dei cardiaci, quando la *sincope* viene dietro ad una emorragia, imperocchè l'uso troppo liberale di essi, eccitata di troppo la forza vitale, può di nuovo promuovere la emorragia.

§. MCXXVII.

Alessifarmaci, se derivi da cause maligne o da febbre pernicioza. — Quali cose se dall'utero o dalla intestina. — Anodini. — Sezione della vena. — Rivulsivi.

Se la malattia nasca da cause maligne e velenose si dovrà ricorrere agli alessifarmaci ed agli antidoti, come la teriaca, la controjerva, la serpentaria virginiana, il vino, la corteccia peruviana, principalmente se la *lipotimia* o la *sincope* sia sintoma di febbre pernicioza. Se derivi dall'otero convengono il castoreo, la canfora e gli altri antisterici; se poi dallo stomaco e dalle intestina sono opportune quelle cose che tolgono o emendano la causa. Il dolore veemente addimanda i sedativi e gli anodini; e la pletora, il polipo, l'aneurisma, il terrore la emissione del sangue. Nè si trascurino le frizioni, le coppe asciutte e gli aeri clisteri, quando la malattia si protragga a lungo, nè sono inutili gli altri rivulsivi, se vi sia sospetto che sia primitivamente affetto il cervello.

§. MCXXVIII.

Cura fuori del parosismo.

Fuori del parosismo si debbono rimuovere del tutto quelle cause onde non ritornino il *deliquio dell'animo*. In generale si lodano i *cardiaci*, i ristoranti, i volatili, siccome quelli che eccitano il sangue ed il cuore, riparano gli umori, o se vi sia bisogno, li risolvono. Al che deve tendere ancora ogni regime di vita.

(1) *Aphor. 56. sect. V.*

CAPITOLO XXXV.

DELL'ASFISSIA E DI DUE VIZII DEI POLSI PROSSIMI
AD ESSA.

§. MCXXIX.

Definizione. — Se l'asfissia debba considerarsi colla sineope? — La opinione di SAUVAGES viene rigettata dalla autorità di LASCISI.

L'asfissia, come poco anzi dicemmo, è la privazione del polso, e tale invero che le arterie non sembrano muoversi in niuna parte in tutto il corpo, almeno al tatto. In tal modo l'abbiamo da GALENO e dagli altri che seguirono le tracce di esso (1). Osservandosi spesso la mancanza del polso nella sineope più grave, perciò alcuni cotanto rinuirono l'asfissia colla sineope, quelli specialmente che ripetono ogni pulsazione delle arterie dalle sistole del cuore, da crederla quasi il sommo grado di quella malattia. Quindi non vi ha da meravigliarne se il ch. SAUVAGES ha compreso col solo nome di *asfissia*, le morti apparenti, cui tuttavia più che altri fa contro l'autorità di LASCISI, il quale nel libro — *de subitaneis mortibus* — quelli che sono presi da tal sineope non li chiama *asphyctus* ma *pseudo-mortuos*.

§. MCXXX.

Si combatte SAUVAGES anco dalle osservazioni di altri uomini celebri. — Differenza fra l'asfissia e la sineope. — Esempi di più lunga asfissia. — Osservazioni di MORAGNI sopra i caratteri dell'asfissia. — L'asfissia è senza sineope, questa poi senza di quella non si dà.

Fa contro a SAUVAGES anco il ch. MORAGNI il quale dice essere l'asfissia quando il polso cotanto diminuisce da non poterlo più sentire, ed aggiunge che in quel tempo i malati hanno i loro sensi, che parlano, si muovono, anzi ancora non sono totalmente frigidì; per lo che certamente differiscono assai da quelli che sono presi da sineope e da morte apparente (2). E rinforza vittoriosamente questa opinione sull'asfissia colle osservazioni non solo inserite nel *sepulchreto* di BONET, o tratte dalle *schede* di VALSALVA, quanto ancora con molte sue e di altri non pochi raccolte qua e là. Poichè passa ivi in esame (3) le asfissie non solo di un giorno o di due, ma anco le più lunghe e quelle che furono protratte a quaranta e più giorni anzi fino a quattro mesi, senza che mancasse la respirazione, la facoltà del parlare, il senso, il moto, le forze, il calore (4). Anzi ne-

(1) GALEN. lib. 1. de praesag. ex pulsib. cap. 11. et lib. 1. de different. puls. cap. 3. BONET. Medicin. septentr. l. 4. 2. sect. XXI. cap. 2. e Sepulchret. t. 1. l. 2. sect. IX. Observ. 1. IV. VII. XLV. e BARTHOLIN. de lact. theor. cap. 14.

(2) Epist. anatom. med. XXIV. n. 1. IX.

(3) N. VIII. IX.

(4) Vanno d'accordo le osservazioni di HALLER, tom. III. oper. minor. p. 306. RAMAZZINI constit. epidem. ann. 1692....

gli *adversarii* (1) non solo riporta dal RALLONIO (2) una *asfissia* che persisteva da quattordici giorni avanti la morte, ma anco due dietro RIOLAN (3), i quali vissero sedici anni senza alcuna pulsazione arteriosa il qual caso parimente ivi rammenta come visto anco dal ROSSARO (4) « *Aegri enim externis internisque sensibus satis vigent, loquuntur commode, se de latere in latus convertunt* (5), « *quin prompte se erigunt aliqui* (6), « *et (quod noster vidit RAMAZZINUS (7))* « *juvenis quidam hebraeus, cui ad quatuor dies nullibi arteriae micabant,* « *adeo robustus erat, et ad motum expectatus, ut etiam ipsa die, qua e vivorum statione decessit, et lectulo surrexerit, et suas vestes induerit* (8) ». Onde questo uomo illustre avverte, « *asphyxiam sine syncope esse possibile, syncope sine asphyxia non posse* (9).

§. MCXXXI.

Asfissia vera. — Asfissie spurie quante et quali. — Origine e cause di queste spurie.

La vera *asfissia* è questa la quale abbiamo ora descritta. Vi sono pure altre specie di *asfissie* le quali insieme con *HAEM* chiamiamo *spurie* (10). Tali sono le *asfissie* osservate nell'uno o ad ambe le braccia; mentre nello stesso tempo le altre

arterie temporali, carotidi, crurali e le rimanenti si elevano e si abbassano col solito moto. Queste *asfissie* poi di parti speciali o nascono da arterie situate più profondamente, o sepolte dalla troppa pinguedine, o dalla variata distribuzione di esse, o da insolita sottigliezza, o dalla compressione delle succlavie (11), delle asillari o delle umerali, o dalla ostruzione delle medesime. Alle quali bisogna riportare anco quella *asfissia*, la quale si presenta sul finire del più delle malattie avanti la morte per languore e difetto di tutte le forze e principalmente delle vitali. Poichè in questa, non come nella vera si conservano equabilmente il moto, la voce, il senso, il colore ed il calore.

§. MCXXXII.

Cause più probabili delle vere. — La rigidità delle arterie quante specie di asfissia sia atta ad ispirare. — Congetture sulle cause di più lunga asfissia. — Il movimento delle arterie non dipende dalla sola forza del cuore.

La origine poi delle *asfissie spurie* non essendo affatto oscura, sembra non restare difficile anco la spiegazione di esse. Ma non va così riguardo alle vere. Poichè poca luce recarono fin qui le sezioni dei cadaveri riguardo a questa malattia. Nulladimeno è verosimile che anco in tal caso abbiano luogo le medesime cause le quali agiscono per la *lipotimia* e per la *sincope*, ma agenti con minor forza. Fra queste sembra la più consentanea alla ragione la rigidità delle arterie per cui ne avviene che esse ricevano inverso il sangue, ma non possono quindi distendersi e battere in diastole. E ciò si può dire con maggiore sicurtà di quella colla quale si congiunge un qualche languore di tutto il corpo e della mente. Come mai poi di tali cause si potranno attatamente accomodare all'*asfissia* assai lunga che costantemente conserva illibate le funzioni della mente e pronto esercizio dei muscoli? Perekè al

93... 95. §. 23., SCHENCK. tom. II., BERGAT. *Mém. de l'acad. royal. des scienc. de Paris.* ann. 1748. pag. 58. e *Comm. Lips.* vol. II. P. IV. pag. 578.

(1) FERREL narra di aver curato un'*asfissia* di 24 ore, ed il conferma RAMAZZINI *constit. cit.* §. 33. BARTOLINI *cent. IV. observ.* 52. attesta essere alcuni rimasti dopo un'*asfissia* di sei giorni.

(2) *Advers. II. animad.* 44.

(3) *Epidem. II.*

(4) *Encherid. anat. lib. V. cap.* 46.

(5) MORGAGNI. *cit. epist.* XXIV.

(6) *Ibid.* n. 2.

(7) *Ibid.* n. 6.

(8) *L. c.* n. 9.

(9) *Epist.* XXV. n. 1.

(10) *Rat. med. t. XII. cap.* 7. p. 42.

(11) I polmoni infarciti, duri, tumidi, premono le succlavie ec.

cessare del moto delle arterie, le quali possono esplorarsi col tatto, non cessano colla stessa prontezza gli altri moti e le rimanenti funzioni come nella sineope? Forse che nell'*asfissia* il cuore ed i vasi maggiori intorno il cuore si muovono ancora in tal guisa da potere continuarsi il circuito del sangue per li polmoni, il cervello, ed il cervelletto. Sia forse che perseverando il moto del cuore e del sangue, si ferma la sola sistole delle arterie per vizio dei nervi che spettano ad esse? Certamente molti argomenti tratti da accuratissime osservazioni sembrano convincere che il moto delle arterie non si sviluppa per la sola forza del cuore (1) (*). Ma trascurata cosa difficilissima a spiegarsi, nella quale niente di positivo stabiliscono nè MORGAGNI, nè HARN, è meglio dire qualche cosa intorno alle cause, le quali scuoperse l'anatomia in quelli morti d'*asfissia*.

§. MCXXXIII.

Osservazioni anatomiche di HARN intorno alle cause dell'asfissia.

HARN scrive: (2) « anatomicæ facta multorum post asphyxiam mortuorum, cor et auriculas flaccidas dilatatasque, in aliis grumosum coarctum, in aliis multa alia vitalium viscerum detecta vitia esse; integrum cuique esse, horum vitiorum cuilibet originem tribuere easque asphyxiæ, esse vero hæc usque et imperfectam et incertam explicationem omnem, cum non in omnibus eadem causæ repertæ fuerint; cum hæc ipsæ causæ in aliis asphyxiis generatæ non existerint; cum causæ enarratæ quæcunque alios longe morbos

« creaverint; cumque tandem mira, sed « obscura de nervis doctrina id saltem « eviecit, ne vestigiis quidem vitalium « morborum in cadavere inventis, hæc « a solis nervis excitari perpetuaturque « posse ».

§. MCXXXIV.

Osservazioni di MORGAGNI intorno alla causa dell'asfissia. — Altre cause dell'asfissia.

Dalle ricerche anatomiche di MORGAGNI certamente possiamo raccogliere che l'*asfissia* talora nasce non tanto dall'aderenza del pericardio al cuore per vincoli membranosi; quanto dalla membrana esterna dello stesso cuore resa troppo grossa e dura per la quale il cuore era impedito di comodamente dilatarsi (3), e principalmente allora che nello stesso tempo il pericardio era pieno di acqua o di pus; come pure da polipi collocati nel cuore o sul principio dell'arteria, o da siero raccolto nei ventricoli del cervello (4) e che attacca il cervelletto, o da ascessi ed altri vizii del cervelletto, per li quali vengono offesi i nervi che vanno al cuore o alle arterie. Nè infine sembrano potersi escludere dalle cause dell'*asfissia* la savorra delle prime vie, e le affezioni isteriche o convulsive.

§. MCXXXV.

Due altri vizii dei polsi. — Piccolezza ed intermittenza. — La piccolezza o debolezza del polso deriva dalla natura o da malattia.

Vicino all'*asfissia* stanno due altri vizii dei polsi; vale a dire la somma piccolezza di essi congiunta a debolezza, e quindi mancanti di qualche pulsazione,

(1) Di tanto ne convincono le osservazioni di RHOD, di LANCISI, di MORGAGNI, di HARN, di ZIMMERMANN, di BARTHES e di altri.

(2) *Rat. med. t. XII. e. 1. p. 49.*

(3) *Epist. anat. med. XXIV. n. 3.*

(4) *Ibid. n. 7.*

(*) Aggiungo quanto si dice da BICHAT, BECLARD, MEDICI è più di tutto le bellissime osservazioni sul sistema arterioso capillare di THOMPSON nel trattato della infiammazione.

lo che dicasi *polso intermittente*. E principalmente in quanto riguarda a quella, o deriva dalla natura, nè allora significa alcun male, o da malattia (1), come da grande flaccidità ed atonia delle fibre del cuore, dalla mole aumentata del cuore con somma sottigliezza e debolezza delle pareti di esso (per cui non può sospingere il sangue con quella forza cui fa d'uopo), o congiunta con acqua contenuta nel pericardio, e che rilassa o comprime il cuore. Poichè l'aumento del cuore senza queste complicazioni genera il polso grande vibrato e veemente. L'acqua poi contenuta nel pericardio, se sia acre aggiunge celerità e talora durezza.

§. MCXXXVI.

Debolezza del polso da altri vizii interni.

Lo ingresso del sangue nelle arterie è diminuito ancora dal diventare dure, cartilaginee, ossee delle *valvule semilunari* fissate all'ostio dell'aorta. Quindi facilmente s'intende che il polso debba risultare *piccolo e debole*, il quale inoltre si osserva in coloro dei quali i *vasi coronari* del cuore o dell'*arterie* dipartendosi dall'aorta hanno acquistato una rigidità ossea (2). Come pure i consensi dal basso ventre, dalla savorra putrida (3) o acre che vi ristagna propagati dall'utero al cuore e ad i nervi cardiaci di esso, la paralisi di questi nervi, la inopia del sangue, la troppo angusta capacità delle arterie, la languida sistole, la diminuita irritabilità rendono il *polso piccolo esile, e debole*.

§. MCXXXVII.

Dalla troppo forte connessione del cuore col pericardio.

Inoltre il polso sarà reso *debole e piccolo* dalla troppo stretta connessione del pericardio col cuore. Il cuore non po-

tendo abbastanza espandersi, nè contrarsi, non vi ha da maravigliare se il polso risulti debole. Tale fu osservato da Pever, Louwen, e Moseaeni, ma bisogna che insieme vi sia piccola copia di sangue, o languida forza del cuore, o grande resistenza delle arterie, come rigidità, durezza, angustia, o spastica costrizione, o tanta pienezza, che le arterie non possano contrarsi se non a stento. Altrimenti il polso potrebbe essere incitato e veemente quale viene menzionato da Dionisio, Fazio e Lavay (4).

§. MCXXXVIII.

Del polso intermittente. — Spesso è sintoma di altre malattie.

Omai diciamo qualche cosa del *polso intermittente*. Il polso intermittente si può considerare siccome *brevissima asfissia*. Infatti cosa altro è la *vera asfissia* se non un'intermittenza del polso che dura assai lungo tempo? Ma la intermittenza del polso raramente per se sola si presenta come una malattia. Spesso è sintoma e segno di altre malattie, alla cognizione delle quali non poco giova lo esporre un poco più estesamente la natura e le cause di essa.

§. MXXXIX.

Cosa sia la intermittenza del polso. — Quali cause impediscano e disturbino la sistole e diastole del cuore.

Diciamo che il polso intermette quando ad intervalli manca la diastole delle arterie nè si percepisce al tatto. Poichè se continuamente e per lungo tempo vi fosse una tale mancanza non si chiamerebbe *intermittenza del polso*, ma *asfissia*. Deve poi mancare ad intervalli la diastole delle arterie, se per intervalli o il cuore non trasmetta il sangue nelle arterie, o le arterie non lo ricevano, o se il rice-

(1) Morgagni *epist.* XI. n. 13., *epist.* XXI. n. 49. et *epist.* XXX. n. 15.

(2) *Idem* Morgagni *ibid.* n. 19.

(3) *Id.* *ibid.* n. 20.

(4) Morgagni *epist.* XXIV. n. 12.

vono, non con quella forza e quantità cui fa d'uopo per dilatarle. Il cuore non trasmetterà il sangue nelle arterie, se alternativamente non si contrae e si dilata, e se non siano abbastanza libere quelle vie per le quali riceve e trasmette il sangue. S'interrompe l'alterna contrazione e re-stituzione del cuore, se manchi la forza nervosa o lo influxo del sangue, o se si opponga qualche impedimento al cuore il quale possa arrestarlo al muoversi al di dentro e al di fuori; non riceverà poi nè trasmetterà liberamente sangue, se ne manchi la debita copia, se si ostruiscono, si comprimano le vie, se la struttura di esse receda in qualche modo dallo stato naturale, in guisa che il circuito del sangue in molti modi venga disturbato o interrotto. Se tali cause agiscano o si presentino ad intervalli e partitamente soltanto, per intervalli ancora mancherà la diastole delle arterie, vale a dire intermetterà il polso.

§. MCXL.

Succede la intermittenza del polso ancor per colpa delle arterie senza vizio del cuore, ed in qual modo si spieghi. — Dalla dilatazione dell'aorta e del cuore si forma la intermittenza del polso sincrona alla diastole del cuore. — Esempi di dilatazione del cuore con intermittenza del polsi.

Ma sebbene il cuore sia bene costituito, e l'azione di esso si compia a dovere, tuttavia il polso per colpa delle arterie può intermettere, se cioè l'ostio di esse sia troppo angusto, se le loro toniche non cedano assai alla forza impellente, se non possano facilmente contrarsi, se in esse la forza nervosa o la irritabilità o languisca o le affetti spasmodicamente, se l'aorta nel suo principio ed arco sia così dilatata che le valvole non possano in modo alcuno chiuderla, in guisa che quando si contrae, il sangue venga respinto nel sinistro ventricolo del cuore; allora succederà l'intermittenza del polso, e tanto più facilmente quanto maggiore sarà la dilatazione dello stesso ventricolo del cuore. La intermittenza del polso per questa causa è sincrona alla diastole del cuore, al contrario in altri casi è sincrona alla sistole del cuore

(1). Crediamo risulti chiaro abbastanza che il circolo del sangue per le arterie non debba attribuirsi alla sola azione del cuore.

§. MCXLI.

Altre cause tratte da altre anatomiche osservazioni. — Le più frequenti. — Vizi delle valvole del cuore. — Calcoli e tumori nati ivi. — Polipi del cuore e dei vasi annessi. — Pericardio aderente al cuore. — Erosione della tunica dell'aorta. — Patemi d'animo. — Lesione, compressione ec. del paio vago o intercostale. — Isteria, flatulenza, cacochilia, vermi.

Comunemente le cause che generano la palpitazione, della quale nel capitolo seguente, la *lipotimia*, la *sincope* e l'*asfissia vera*, si reputano esser valide a produrre anco il polso intermittente, se agiscano in guisa più leggera ed in tempo più breve. Quelle poi che più frequentemente e con maggiore certezza rendono il polso intermittente, se esse ne stiamo alle osservazioni e sezioni dei clinici e degli anatomici, sono i vizi delle valvole del cuore tanto tricuspidali, che mitrali e semilunari, vale a dire la rigida o ossea loro durezza, principalmente congiunta colla dilatazione del ventricolo sinistro, siccome fu trovata da COWPER e VIGLIANI, o calcoli e tumori ivi nati, quali furono visti da HORSY e BELLINI, i polipi tanto del cuore che dei vasi annessi (2), la mole anmentata o la esulcerazione del cuore, siccome si riporta nel *sepolcro anatomico* di BOZZI, sebbene questa ultima non sempre renda il polso intermittente (3), il pericardio ade-

(1) Esempi di dilatazione del cuore e dell'aorta, colla quale si congiungeva la intermittenza del polso (d'onde essa dipendeva, siccome io credo) si veggano nella italiana raccolta di TANCIONI TOZZETTI, che ha per titolo: *Prima raccolta di osservazioni mediche* pag. 115. e seguenti fino alla pag. 125. Dalle sch. dell'Aut.

(2) MORGAGNI, *l. c. n. 21. n. 22.*

(3) *Id. ibid.*

rente al cuore, pieno di putrido umore, la erosione della tunica interna dell'aorta quale fu vista da MICHELLOTTI, in un personaggio di altissima nascita, siccome si dirà in seguito; i patemi dell'animo dai quali vengono affetti i nervi cardiaci o anco quelli che spettano alle arterie o ai muscoli ad esse sovrapposti (1), la lesione, la sezione, la compressione, la paralisi del pajo vago o intercostale, siccome sappiamo dagli esperimenti di VALSALVA e di MORINELLI, la irritazione, la puntura anco dei nervi di altre parti, siccome nei dolori troppo atroci e nelle ferite; le affezioni ipocondriache ed isteriche e le altre affezioni nervose (2); i flati che distendono il ventricolo o le intestina, la cacochilia, i vermi e le altre malattie dei visceri del basoventre, le quali per la compressione, o per la irritazione propagata per li nervi talora intercettano il moto del cuore e delle arterie, sebbene in tal caso la intermittenza del polso soglia in breve svanire.

§. MCXLII.

Diagnosi e cause.—Quando derivi dal cuore,
— Quando dalle arterie.

L'affissia, il polso piccolo e debole o intermittente facilmente si mostrano

(1) *Id. ibid. n. 20.*

(2) In una tal vedova di 39 anni, che avea finito li menstrui, nulladimeno di ottimo abito e temperamento, ma da molti anni affetta di reumatismo, in modo che era tormentata da freddo siogolare che prendeva dal femore fino al piede del lato destro, ZIMMERMANN osservò il polso *piccolo debole e raro* nel braccio destro, al contrario celere e forte nel braccio sinistro. *De l'experience tom. II. p. 23.* Lo stesso per lo più succede nelle membra affette di paralisi. *VOCZL. Prax. med. Dalle sch. dell'Aut.*

per se. Come pure le cause, se bene si esaminino tutti gli antecedenti, come pure si ricordi quanto dicemmo negli altri capitoli sulle *malattie dei precordii e del torace*, non saranno difficili ad iscuoprirsi. In generale ogni *difetto del polso*, o *languore* o *intermittenza*, se traggono origine da cause inerenti allo stesso cuore o ai vasi annessi ad esso, sono di maggior momento o pericolo, che se si dipartissero d'altra parte. La *intermittenza del polso*, se derivi prossimamente da affezione del cuore, si può conoscere coll'apporre una mano sul cuore. Poichè se nel medesimo tempo in eni cessa il battere del polso, manchi anco il moto del cuore, si può con certezza pronunziare che la intermittenza del polso nasce dal cuore. Imperocchè la diastole delle arterie è sincrona colla sistole del cuore. Se poi il moto del cuore si senta ordinato e punto interrotto, è segno che la intermittenza del polso si deve all'affezione delle arterie.

§. MCXLIII.

Pronostico e cura.

Ma non più di tali cose, essendo spesso sintomi di altre malattie, o considerandosi dai semiologi come segni. Poichè il maggiore o minor pericolo di esse, o il cattivo presagio dipende dalle diversità sì della causa che della origine; siccome pure la cura si dovrà ripetere il più delle volte dal morbo, di cui tali cose sono sintomi (3).

(3) Il polso *diuturno ineguale* fu curato col dare ogni giorno piccola dose di oppio, come narra MORAGNI *Epirot. anat. tom. med. IX. n. 7.* Dalle sch. dell'Aut.

CAPITOLO XXXVI.

DELLA PALPITAZIONE DEL CUORE.

§. MCXLIV.

Cosa sia la palpitazione del cuore.

L'azione del cuore non solo può diminuire, interrompersi o mancare, ma anche rialzarsi e farsi così forte, che mentre nello stato di salute dell'uomo, piecata e naturale, non si avverte, già ammalato, si sente e reca qualche molestia. Ciò poi succede quando il cuore viene concitato da moto troppo veemente, risulta, batte il petto oltre costume, fa urto all'esterno in modo che viene spesso rispiata anco la mano che vi si presenta. Anzi spesso in tal caso è sì grande il moto del cuore da non rendersi solo molesto al senso del malato, ma anco da farsi manifesto tanto alla vista, quanto all'udito degli altri col risaltamento e suono delle coste (1). Questa veemente e vibrata concussione del cuore dai nostri dicesi *palpitatione*, dai Greci *παλμος*.

§. MCLXV.

Qual sia la causa prossima? — Uno stimolo veemente ed acre genera maggiore contrazione del cuore. — Varie specie di stimoli. — Alcuni sono nel cuore, altri fuori del cuore. — Rimote.

Il cuore poi non può urgere o spingere all'esterno il petto, se non si con-

tragga più validamente, o faccia sforzo di contrarsi. Sarà dunque causa prossima di *palpitatione* la *troppo veemente sistole o contrazione del cuore*. Ma onde il cuore si contragga con maggiore validità debbe essere irritato da un qualche stimolo più acre di quello compatti la natura, o almeno (lo che ancora è probabile) rimanendo la medesima forza di contrazione del cuore, debbono diminuirsi come dicesi, le *resistenze*, che debbono dal medesimo superarsi. Poichè nell'uno caso e nell'altro ne segue una più valida contrazione del cuore, e quasi tutta l'azione di esso si sviluppa nelle coste. Molti generi poi di stimoli a ciò atti o risiedono oello stesso cuore, o sembrano posti fuori del cuore, o, lo che torna allo stesso, le cause remote della palpitatione stanno nelle cose che irritano il cuore o che somministrano causa d'irritazione.

§. MCXLVI.

Cause che stonno nello stesso cuore. —

Quelle che recano al cuore maggior copia di sangue, o ne irritano le fibre, o impediscono il circuito del sangue. — Eccessiva irritabilità e sensibilità del cuore. — Osservazioni anatomiche.

Quelle che sono collocate nel cuore, sono principalmente quei vizi che vi recano o maggior copia di sangue come la dilatazione aneurismatica tanto del cuore e delle orecchiette (2) che delle arterie coronarie la flaccidità, e la lasezza;

(1) Narra FORESTO di un giovine preso per una ferita da sì grande palpitatione di cuore, che il suono di esso giungendo a traverso alla finestra fino nella strada si udiva da chi passava. Dalle sch. dell'Aut.

(2) *Dextro cordis auricula dilatata* introduce una gran quantità di sangue nel cuore quindi *irritatur et palpitatur*. MORCAGNI.

o quelli che distraggono ed irritano le fibre di esso, come la infiammazione, gli ascessi, i tubercoli, le pietruzze o gli ossetti nati in qualche parte di esso, o quelli che rendono in qualche modo più difficile l'egresso del sangue dal cuore o l'ingresso in esso, come la varicosità o la ostruzione delle vene coronarie, le concrezioni polipose che impediscono le orecchiette, i seni o i vasi maggiori, i corpi carnosì o pietrosi nati al di dentro, la costrizione, la compressione o la dilatazione dell'arteria polmonare delle orecchiette o dei seni, il cartilagineo o osseo induramento di quelle parti (1), le valvule tricuspidali, semilunari o mitrali dure, rigide, piene di pietruzze o ossetti, concrete, secche aderenti (poichè allora non permettono libera l'uscita del sangue dal cuore, nè impediscono a quello che esce di non retrocedere (2)), qualunque tumore nato sulla base del cuore, o frapposto nelle tuniche delle arterie che escono dal cuore, il tumore, l'ossificazione, l'ascenso, il polipo (3) ed altri tali vizi dello stesso cuore. Ai quali se si aggiunga la eccessiva irritabilità e sensibilità del cuore, a cagione della quale per qualunque leggerissimo stimolo si esalta l'azione del cuore nei fanciulli, giovanetti e femmine troppo delicate, eredo si avrà una giusta misura,

§. MCXLVII.

Aumento della irritabilità del cuore. — Esempi delle cause remote che recano la palpitazione. — Tumori nati sulla base del cuore. — Ostruzioni dei vasi. — Osservazioni di ALBERTINI. — Altre di BARTOLINI.

In qualunque modo poi nasce per queste cause che il sangue rimanga e si raccolga nel cuore, ossia perchè non esca liberamente dalle cavità destre o sinistre, o dalle vene coronarie, ossia perchè in esse, specialmente nelle sinistre non venga ammesso se non con difficoltà, ossia perchè in maggior copia influisca in esse, specialmente nelle destre; è certamente necessario che la irritabilità del cuore si risvegli a più vemente contrazione, e tanto maggiore quanto più irritabili saranno le fibre del cuore e più pronte al moto. Così per esempio le orecchiette del cuore dilatate oltre natura o ricevono e trasmettono nel cuore maggior copia di sangue, o distese dal sangue comprimono i tronchi dell'arteria polmonare e dell'aorta, e ritardando l'egresso del sangue dal cuore danno causa alla palpitazione. In simil guisa i tumori (4), l'adipese in troppa copia o la carne cresciuta nata sulla base del cuore (5), siccome

(1) Il cartilagineo induramento dell'arteria polmonare, o l'essere essa piena dentro e fuori di tubercoli lapidei principalmente con aumento della mole del cuore, fu osservato da MORGAGNI. *Epist. XXXII. n. 10. 13. 14.* RIOLANO nell'*anatomologia* descrive il cuore cartilagineo di un tal reu. Da GEMMA e dal medesimo RIOLANO fu trovato un osso nel cuore umano, siccome quello che non ha guari diceasi essere stato estratto dal calavere di URBANO VIII P. M. THOM. BARTHOLIN. ad *Fortunat. Licetum. cent. I. epist. LXVI.* Dalle sch. dell'Aut.

(2) MORGAGNI. *Epist. anat. med. XXII. n. 9.*

(3) *Id. Epist. II. n. 15.*

(4) I tumori che occupano i lati del cuore non recano palpitazione, siccome risulta dalle osservazioni di ALBERTINI. Come pure si dee considerare la qualità della materia. Il medesimo ALBERTINI vide un tumore sanguigno senza palpitazione *Comment. institut. scientiar. Bonon. t. I. in opus.*

(5) TOMMASO BARTOLINI L. c. asserisco in queste parole che altri uomini chiarissimi hanno osservato cose simili. « Quippe ad earum venarum orificium in inopinata morte suffocatis carnea quedam frustula cum pingui mole inveniunt RIOLANUS... » et in phthisico el. WORM noster ex utroque cordis ventriculo carunculas quasdam emergentes vidit, ut et BARTHOLINUS anatomicorum princeps; quod nobis quod Patavii pridem observatum. Ut taceam palpitatione cordis laborantem sacerdotem

fu osservato da GARANA (1), col comprimere gli stessi tronchi delle arterie sembrano potere recare la *palpitazione*. Come pure per vizio delle *valvole mitrali* o per ostruzione, infarcimento, compressione o delle orecchiette sinistre o della vena polmonare e delle vene coronarie, il sangue rimanendo impacciato nelle cavità destre del cuore lo stimolerà a frequente e più valida contrazione.

§. MCXLVIII.

Cause remote che stanno fuori del cuore. — Multipli vizi dell'aorta. — Altri vizi del pericardio. — Del tronco dell'aorta e dei vasi polmonari. — Vizi del torace, della spina dorsale e del sangue. — Affezioni dei nervi. — Spasmi del diaframma. — Cachexia, vermi, flatulenza, vita oziosa, patemi di animo. — Osservazioni anatomiche. — D'onde provenga il senso di calore di cui si lamentano i malati. — Se sian mai trovati vermi nel pericardio.

Alle cause che stanno fuori del cuore si riportano la diminuzione della capacità dell'aorta, l'ossea (2) e cartilaginea durezza, principalmente congiunta con altri

vizi o dei precordii, o del sangue, o del cerebro, o dei nervi; gli aneurismi, i polipi della medesima, i varii tumori delle tuniche di essa; la spastica costrizione indotta da umore acre deposto (3), segregato, e che circola all'intorno; lo esulceramento della tunica interna (4) quale fu visto da MORGAGNI, LARCHE e da PIETRO MIGNELOTTI (5) mio amico in un nobile patrizio veneto; il raccogliersi nel pericardio di siero acre (6), di pus, d'umore; un tumore, un ascesso, nato principalmente alla base del pericardio; lo stesso pericardio (sebbene per esso ora nasca palpitazione, ora no, come avverte il ch. MORGAGNI (7)) crasso, duro, pieno di pinguedine, cartilagineo, osseo, aderente strettamente al cuore, almeno allora che comprime e quasi strozza i vasi che escono dal cuore, il tronco dell'aorta compreso subito sotto la curvatura del ramo sinistro dei bronchi, il quale passa sotto di essa, dilatato per la inspirazione siccome nota POSTAL (8); la compressione dei vasi polmonari da tubercoli, vomiche, idatidi, empiemi; idrotorace o idro-

(3) Spesso ivi si depone l'acre umore, se vi sia debolezza e lasezza. Si scerne anco, se è vero che distilli dalle tuniche delle arterie per lubrificarle un certo muco oleoso, siccome sostengono LARCHE e GORTAL, nè il nega MORGAGNI. Ved. LARCHE de cord. l. II. propos. VI. MORGAGNI epist. XXIII. n. 5.

(4) Talora l'aorta si convolve in tal guisa da spingere all'interna superficie dell'arteria, le particelle più aspre e più crasse, che per se non anderebbero, da farle ivi aderire e formare asprezza ed esulcerarla; da rendervi un senso di acre ed urente dolore; per cui s'intende il perchè spesso i malati si lamentano di questo senso di calore.

(5) Vale a dire in LUIGI FOSCARI, il quale per questo avanti la morte era andato soggetto alla palpitazione del cuore e dell'aorta a un pulso irregolare ed intermittente. Ved. Comment. instit. scientiar. Bonon. vol. I. p. 419.

(6) MORGAGNI epist. XVI. n. 23.

(7) Id. Epist. XXIII. n. 23.

(8) Mém. de l'acad. roy. des sciences. ann. 1769.

« tem apud SCHWABII lib. 22. observat., « cui circa cordis basin excrecentia sex « drachm. dependebat. » Dalle sch. dell'Aut.

(1) Sepulchret. sect. VIII. observ. 13.

(2) Dalle osservazioni di VERRINI (Ephem. nat. cur. cent. VI. obs. 51) risulta che spesso colla ossificazione dell'aorta vi ha aumento del cuore, durezza e tumefazione. Come pure nella osservazione di GIANO PLACCO il cuore, i vasi coronari e l'orecchietta destra ampliata. La sola orecchietta destra ampliata, per cui si scarica maggior copia di sangue nel ventricolo destro, bastò a recare palpitazione, siccome narra GRATE. Come pure secondo ne dice CONAUSSA la palpitazione si congiunge con iscirri del cuore e del polmone e con viscidità o mucosità del sangue; ed ancora con eccessiva copia di sangue o prava qualità. Dalle sch. dell'Aut.

cardia (sebbene questa sola causa non basti) o ostruiti in qualunque altro modo; il torace angusto e depresso; lo storcimento ed incurvatura della spina dorsale; il sangue crasso, viscido, inerte; che eccede per copia, o pecca per moto o per armonia, come nella caehesia, nella clorosi, nella caeochimia, nella retropulsione delle malattie acute, della scabbia, dell'erpete, della podagra, dell'artrite, nell'essiccamento delle ulcere esterne, nella lue venerea, nello scorbutto, e nella compressione delle consuete evacuazioni; le affezioni isteriche ed ipocondriche, nelle quali il cuore non raramente viene affetto o per consenso dei vasi o della tessitura cellulosa o delle membrane o dei nervi, e dalla irritazione; lo spasmo del diaframma, principalmente dei processi di esso o delle appendici, fra le quali discende l'arteria magna, e può rimanere compressa dall'essere esse in convulsione, la caeochilia delle prime vie, i vermi (1), i flati (2), gl'insoliti ed eccessivi esercizi del corpo, al contrario la vita sedentaria, oziosa o dedita alla crapula; i patemi dell'animo, principalmente l'ira, il gaudium, il terrore; l'essere infine impacciati o altrimenti male affetti i nervi tanto nel cer-

vello che nei ganglii e nei rami del pajo vago e dell'intercostale che tendono al cuore.

DIAGNOSI.

§. MCXLIX.

Segni diagnostici della palpitazione. — Nella palpitazione del cuore talora si lussano e si rompono le coste. — Modo vario del polso. — Perché il polso tal fiata sia raro, sebbene il cuore frequentemente si contragga.

I segni proprii della palpitazione debbono ripetersi da quelle cose che abbiamo esposto di sopra. Si dee inoltre sapere che talora il moto del cuore, quando la palpitazione sia assai pertinace, col proprio impeto lassa e rompe le stesse coste, lo che attestano FRANZIO e BEZZANI, che s'interrompe la voce nel grado più grave del morbo, che spesso si aggiunge tinnito delle orecchie, ansietà dei precordii, vertigine, tremore delle membra, deliqui dell'animo, sonni interrotti e spaventosi, e che il polso, il quale nel grado più leggiero del morbo suole essere appena più celere, si fa intermittente o certamente molto ineguale, piccolo ed oscuro. Alcuni poi, siccome BELLINI, e LAURENTI affermano che qualunque differenza di polsi si può congiungere colla palpitazione, vale a dire che ora il polso è raro, ora frequente, ora tardo, ora celere, grande, piccolo, valido, debole, inegualmente ineguale, intermittente, e così di seguito, secondo che, cioè, il polso si contrae piuttosto in un modo che nell'altro, ed il sangue si getta nelle arterie con diversa forza, copia, celerità, o la capacità e la resistenza delle arterie hanno in vario modo spedita la strada. Poiché può accadere che il cuore si contragga frequentissimamente e nullostant le pulsazioni delle arterie siano rare; perchè in qualunque contrazione del cuore non si trasmette tanto di sangue nelle arterie, quanto se ne ricerca a riempirle e dilatarle proporzionalmente, o dalle arterie non si rievca in quella guisa che i battiti delle arterie rispondano ai moti del cuore.

(1) Non sembra a MORGAGNI abbastanza provato che siano stati trovati vermi nel pericardio, e che nulla concludano, ei crede, le osservazioni di SALVIO, di HARTMANN, del BALLONIO, di HALLER, del RICLAND. (*Epist. citat.* 23. *net.* XV, come pure *epist.* 24. n. 23. Piuttosto ei pensa che traggano il cuore in cunseuso i vermi quando vellicano il cordia. La stessa *epist.* 23. n. 15. Sembrano fare al proposito alcune annotazioni alle malattie del basso ventre §. 1348.

(2) I flati che escono dalla bocca alleviano la palpitazione. Il ventricolo e le intestina distese dall'aria fanno ostacolo al diaframma ed al cuore. *Epist. anatom. med.* XXIII. n. 16. Secondo MORGAGNI non abbastanza bene si dimostra l'aria rinchiusa nel cuore e nel pericardio. *Ivi.*

§. MCL.

Varie differenze della palpitazione. — Se la palpitazione differisca dal tremore del cuore. — La più leggiera palpitazione si confonde col tremore del cuore. — Se il tremore sempre dipenda da languore delle forze vitali.

La palpitazione differisce ancora secondo il grado, il modo, la durata e la origine. Quindi alcuna è leggiera, altra grande, altra ineguale, altra eguale, continua o intermittente e ricorrente a certi intervalli ed ore, o accidentale o protopatica, o simpatica o convulsiva. Alcuni insegnano che essa differisce anco dal tremore del cuore. Poichè credendo che il polso corrisponda al movimento del cuore, hanno riconosciuto che il polso non può esser raro nella palpitazione, e soggiungono (1) esser chiaro che la palpitazione non può consistere nel tremore del cuore; essendo necessario che la frequente contrazione di esso, vale a dire, il tremore del cuore, renda frequente anco il polso. Ma costoro s'ingannano a dovere, e fra essi BELLINI non è consentaneo a se stesso. Poichè confessa che talora la palpitazione si è con frequentissimo moto del cuore e con esso talvolta si congiunge il polso raro. Ma il frequentissimo moto del cuore non complica forse la idea di tremore? Non si debbe egli dunque riportare il tremore del cuore alla palpitazione? Lo stesso sembra in certo modo asserirsi da SENAC (2) e LIEUTAUD (3), l'uno dei quali patentemente afferma che la palpitazione quando è leggiera si può confondere col tremore del cuore; il quale chiaramente si vede consistere in un certo stato del cuore languido per polso deficiente, ineguale, prostrazione di forze, deliquii di animo e sudori freddi, prodromi della morte. Ma nella palpitazione acutissima aumentata la forza del cuore, diminuita poi nel tremore cui succede la morte; per lo che alcuno

crederà essere non lieve differenza fra l'una e l'altra malattia. Nullameno gli si potrebbe rispondere che non sempre il tremore si congiunge con languore delle forze vitali, e che non raramente viene eccitato da convulsiva affezione del cuore, la quale è un certo aumento d'irritabilità, e se talora succede a deficienza di forze, questo difetto viene supplito dalla frequenza e celerità del moto, nè quindi si dee segregare dalla palpitazione.

§. MCCL.

Come possano distinguersi le cause differenti della palpitazione. — Anamnesi. — Segni di alcune cause fuori del cuore. — Indizii della palpitazione provocata dall'isterismo e dalla ipocondriasi. — Dagli spasmi.

Quanto è facile la diagnosi della palpitazione, sarebbe desiderabile che altrettanto chiarezza vi fosse nelle cause dalle quali essa vien generata onde poterne distinguere la varietà. La sola anamnesi sembra moltissimo giovare a rintracciare le differenze di esse. La palpitazione se derivi da plethora, se da sangue viscido e lassetto delle parti solide, se da acrimonia, tanto i sintomi antecedenti che concomitanti ne faranno chiara la plethora, la cacochimia, la cachessia, la clorosi, lo scorbuto, la lue venerea, le acrimonie ritenute o retropulse. Se la malattia derivi da cacochilia, da vermi, da affezione isterica o ipocondriaca, da flati che distendono il ventricolo, da lesioni del cervello o dei nervi, vi saranno i segni di ciascuno di questi sconcerti, da noi assai spesso narrati. Ed infatti nelle isteriche o ipocondriache affezioni spesso si presenta una certa costrizione intorno alla estremità inferiore dell'esofago, per la quale malamente e con assai difficoltà i cibi discendono nel ventricolo. Questa convulsione poi nasce dallo spasmo dell'apertura superiore del ventricolo o dell'esofago, il quale non raramente si estende fino alle fauci, e questo è il caso più frequente, talora poi dal diaframma, per lo quale passa l'ecofago. Anco il dolore spasmodico si diffonde al dorso ed agli omeri, anzi alle braccia, quale suole essere eccitato dagli aneurismi, sebbene in tal parte non ne sia indizio alcuno di cotai vizio.

(1) BELLINI.

(2) *Traité du coeur.*(3) *His. or. anat. med.*

§. MCLII.

Segni delle altre cause. — Segni incerti dei vizi del pericardio. — Alcuni segni tratti da ALBERTINI. — Segni di adesione del pericardio secondo MECAZ. — La malattia che deriva dai vizi del cuore è più contumace. — La quiete nei vizi organici è infida; poichè facilmente si esaltano per la medesima.

Già altrove abbiamo dato i segni delle altre cause (1), come dell'idrotorace, della idrocardia e delle altre malattie, alle quali il torace ed il polmone va soggetto. Intorno poi alle concrezioni polipose, agli aneurismi, alle varietà, ed agli altri vizi organici del precordii, sarà luogo più opportuno a trattarne nei capitoli seguenti. La grassezza del pericardio o l'adesione o il tumore di esso appena possono distinguersi. Per lo più con tali affezioni il moto del cuore suole essere disturbato, o talora si trovano segni di genere varicoso, dei quali fra poco parleremo, sebbene vi sia sempre luogo a dubitare per lo medico se quel moto disturbato o la palpitazione derivi per vizio del pericardio, o piuttosto per vizio di alcuna di quelle parti, che sono situate sotto il medesimo o all'intorno, e dello stesso non siano impediti ne' loro movimenti, senza che questi divengano sensibili. Anzi tal fista con questi da ALBERTINI (2) fu trovata aumentata anche la mole del cuore. Del resto i vizi del pericardio sogliono essere accompagnati dai segni comuni dei vizi di altre parti, di modo che nel dare il proprio giudizio sia tanto più sospeso il medico, quanto è più esercitato nelle sezioni dei cadaveri. Tuttavia ALBERTINI talora osservò che nei vizi del pericardio maggiormente viene disturbato il polso, più facilmente manca l'animo, o si sente nello sterno un senso di dolore e di calore (3). Il

ch. MECAZ (4) pensa che questi segni bastino per iscuoprire l'adesione del pericardio col cuore: vale a dire, il polso disordinato ed aumentato a qualunque moto, talora intermittente, spesso forte sul cominciare della malattia, in fine della medesima sempre debole, quindi frequente palpitazione del cuore, respirazione ansia, voce spesso interrotta inopinatamente, emottisi, rossore costante della faccia, grandi ansietà che si aumentano a qualunque espansione dell'addome, disturbo dei sensi interni, emaciazione e nutrizione deficiente, senza che si possa sospettare una causa nei visceri addominali. La quale propria sentenza si sforza di confermare non solo con ragioni fisiologiche e patologiche, ma anche colle pratiche osservazioni. In generale i vizi del cuore e delle parti anesse creano una malattia continua e che continuamente ne affligge. Tuttavia dalla interruzione e quiete di essa non si può subito concludere, che la palpitazione derivi da altre cause. Poichè accade che talora i vizi organici posino per qualche intervallo di tempo, e che facilmente risorgano per li cambiamenti delle stagioni o per qualche troppo grave errore di dieta o per troppo valido esercizio e moto del cuore.

PROGNOSTICO.

§. MCLIII.

Quando il presentarsi della palpitazione nelle malattie acute sia buono o cattivo segno. — Talora è segno d'imminente emottisi o emorragia. — Quando non vi abbia pericolo. — Quando sì. — Se dipenda da vizio organico, come se ne debba stimare il pericolo. — Chi maggiormente vi vada soggetto. — Che giudicare se sia frequente e tengo dietro a malattie croniche.

Considerata la natura delle cause, facilmente si può definire quale ne possa

(1) Cop. XXXII. delle malattie del petto.

(2) Comment. instit. scient. Bononiens. t. I. p. 384.

(3) L. c.

(4) *Histoir. de l'acad. royal. des sciences et belles lettr. ann. 1755, à Berlin.* p. 56.

essere l'esito. Nelle malattie acute se coi segni di cozione si presenti la palpitazione per lo più promette la crisi desiderata; diversamente accenna che la malattia va a farsi peggiore o si aggravano i precordii. Nei pletorici e nella età giovanile spesso precede la emorragia delle narici o la emottoc. Quando deriva da causa più lieve, la quale facilmente si può vincere, o cessa facilmente per se, come la cacoehilia, un patema d'animo ec., ed è priva di pericolo. Nè si dee molto temere se dovri da affezioni convulsive, come suole essere negli isterici ed ipocondriaci, o da discrasia del sangue, da crudeltà, pletora, purchè vi si rimedii cogli opportuni soccorsi. Maggior timore reca quella che è prodotta dalla metastasi o dalla soppressione di consueta evacuazione, o dalla emorragia. Quella infine che nasce da vizio organico non ammette o nessuna cura o difficilissima, e la grandezza del pericolo si dovrà stimare in ragione del medesimo vizio. La estinazione poi del vizio si desume ancora dai sintomi aggiunti, dalla difficile respirazione, dalla edemazia dei piedi, dall'ansietà dei precordii, dalla debolezza o intermittenza dei polsi. Per lo più molesta assai quelli che hanno già passato i quaranta anni. Questi raramente giungono alla vecchiezza, tolti da morte immatura, imperocchè muojono prima o da febbre acuta, o da idrope o da sincope repentina (1). In generale la palpitazione che frequentemente si presenta, non si dee trascurare, principalmente se tenga dietro a diuturne affezioni dell'animo, o dopo lo scioglimento delle malattie si appalesa e con molta nausea e vo-

mito di bile, e che il vomito non tolga la nausea e la palpitazione, come è familiare a coloro che sono afflitti di atrabile e hanno la milza indurita.

CURA.

§. MCIV.

Cura della secondaria e sintomatica. — Indicazioni generali. — Quando si debba trar sangue. — Quando no. — Quando sia utile la emissione del sangue dal braccio, dal piede, dai vasi emorroidarii.

Il modo di cura deve esser vario secondo la diversità delle cause. La palpitazione deuteropatica o sintomatica deve curarsi con quei medicamenti coi quali si cura il morbo da cui quella si diparte. La si dee dunque rilevare dai propri luoghi. In generale poi si dee procurare di render facile il circuito del sangue per li precordii; di togliere, emendare, addolcire qualunque irritazione o potere di irritare, di mitigare la troppa sensibilità o la troppa irritabilità, e finalmente di corroborare il cuore e lo parti annesse. Quasi ad una voce per curare la palpitazione si suole commendare la emissione del sangue, ed infatti ella è spesso necessaria a chi è affetto di palpitazione. Ma, ove siano languido le forze, o vi sia timore d'idrope, o i vasi sian indeboliti per emorragie ed evacuazioni, la si dee a ragione reputare dannosa. Nè assai giova nella *idiopatia*, sebbene talora rechi un qualche sollievo. Del resto in quella palpitazione che è preceduta o accompagnata dalla pletora, dalla età giovanile, da buon abito del corpo, da sopresse evacuazioni, da moto troppo veemente del corpo e dell'animo o da terrore, è cosa utilissima il trar sangue dal braccio, dal piede o dallo emorroidi. Come pure quando deriva da polipo o da aneurisma, e non ancora il cattivo abito del corpo sia giunto a tale da impedirlo, non vi ha miglior soccorso di quella onde ripararlo a' più gravi sintomi nella presente soffocazione.

(1) NICOLO PISONI lib. II. de morb. cogn. et curand. p. 207.

§. MCLV.

Quando si debbano usare gli ecceproptici, i elisteri, gli antelmintici, gli aperienti. — Purgare del ventre. — Cosa opporre al lentore, viscidità, acrimonia del sangue. — Qual medicatura per la palpitazione nata da retropulsione di morbi cutanei.

Se la malattia sia portata da eacochilia, vermi, ostruzione dei visceri addominali, o replezione del ventricolo, si debbono porre in pratica i leggieri ecceproptici, i elisteri, gli antelmintici, e gli aperienti. È giovevole ancora il muovere il ventre onde rimuovere i morbi del esop, se almeno siano nati colla stessa palpitazione. Il lentore, la viscidità e l'acrimonia del sangue addimanda i sughi di radicechio, di tarassaco, di buglossa, di luppoli, di melissa, di beccabunga, di nasturzio aquatico, o piccoli brodi alterati colle medesime piante, il siero di capra, il latte, le acque mediate tanto ternali che acidule o ferrate. Quando morbi eutanei retropulsi abbiamo risvegliato la palpitazione, oltre i diluenti e i temperanti poco anzi rammentati dobbiamo con opportunità usare lo stibbio erudo diaforetico, i fiori di zolfo, le decozioni di salisaparilla, di china, di smilace aspra, di saponaria, dei brodi di vipera e dei bagni.

§. MCLVI.

Come si medichi la palpitazione generata dalla ipocondriasi ed isteria. — Come pure la dilatazione del cuore, e dei vasi maggiori. — Quando si debbano usare i cardiaci e gli analettici. — Quando gli anodini.

Negli ipocondriaci ed isterici hanno luogo gli amari e gli stomatici, come

l'assenzio, il camedrio, l'abrotano, la cascarrilla, la quassia, la corteccia peruviana, il rabarbaro, l'elixir di proprietà di PARACELSO e le preparazioni di calibe; le quali ultimo sono convenientissime anco quando sia rilassata ed ampliata la compage del cuore e dei vasi maggiori. Nè si debbono obliare i cardiaci e gli analettici, se la malattia sia stata creata da languore di forze o da diminuita copia di sangue. Se poi fra le cause vi siano affezioni dei nervi, si pongano in uso gli anodini e i nervini, principalmente le polveri temperanti, il nitro, il liquore anodino minerale dell'HOFMANN, di eorno di cervo succinato, l'olio di succino, il sale sedativo di HOFFMANN, la canfora, il castoreo, l'acqua di fiori di arancio, di tiglio, di menta piperita, la coobata di noci verdi, il muschio, l'oppio, sebbene in tal caso questo venga biasimato da LIEUTAUD.

§. MCLVII.

Regime di vita.

Il modo del vitto si adatti alle indicazioni. Si eviti la replezione e la varietà dei cibi. La cena sia mite. Il vino o s'interdica del tutto o si temperi coll'acqua in cui abbiassi spento il calibe. Si dee stare anco nella massima quiete, specialmente per quelli che hanno un qualche vizio organico, o almeno sia leggerissimo il moto, e tale che non istanchi, nè conciti il sangue. È poi cosa molto salutare l'esercitarsi ed il muoversi per coloro che sono affetti da passione ipocondriaca o isterica, purchè usino pacatamente e per gradi dell'esercizio e del moto. Con gran cura si tengano lontani dagli studii, dalla venere, dai patemi di animo, dall'ira, dalla tristezza e dalla melanconia.

CAPITOLO XXXVII.

DEL POLIPO DEL CUORE E DELL'AORTA.

§. MCLVIII.

Definizione. — *Se costà malattia sia stata nota agli antichi.* — Chi primo abbia trovato i polipi nei cadaveri.

§. MCLIX.

Sede del polipo. — *Moltiplice modo a forma di concrezione poliposa.* — *Descrizione di queste varietà.*

Da che si cominciò a studiare con maggior diligenza l'anatomia (vale a dire fino dal secolo XVI) più di frequente dai dissezzatori si trovarono fra le vie del sangue certe tenaci e forti concrezioni che presentavano un pezzetto di carne, di membrana, o di lardo, alle quali, per avere una qualche somiglianza con polipi delle narici, si dette il nome di *polipo*; (1) il qual genere di morbo o fu del tutto ignorato dagli antichi, o certamente appena congetturato (2).

Più di frequente e più facilmente si trova il *polipo*, dove sono maggiori e più ampi gli spazii per li quali suole passare il sangue, come le cavità del cuore ed il tronco dell'aorta, principalmente se vi sia in queste parti una dilatazione oltre natura. Il modo e la forma di queste concrezioni che sogliono ivi trovarsi è varia. Crescono a guisa di cipolle alcune di esse per mezzo di molti strati o laminette applicate l'una su l'altra. Non raramente si notano in queste laminette alcuni punti bianchi o rigioletti che simulano vasi, se siano rosse, o rossi, se siano bianche. Altre rappresentano un coagulo mucoso o pituitoso o ancor un grumo di sangue coagulato, cui sia sovrapposta una materia bianca a guisa di gelatina, o altro sangue concreto, o un corpicciatolo tenace, tessuto in certo modo di fibre, membranoso, di vario colore. Quasi tutte ancora aderiscono alle pareti dei vasi e dei seni, ma non ogni dove nel modo medesimo di adesione. Poichè talora in qualche sua parte sono libere, fluttuanti, e penetrano nei vasi vicini, e variano in moltiplice modo il corso del sangue. Qualche volta aderiscono più tenacemente qua e là immobili. Talora infine distendono quasi una nuova tunica interna nella superficie concava dei vasi, o sono aperte per diversi fori, o ancor scavate, onde possa a traverso di esse scorrere il sangue.

(1) HALLER è caduto nell'errore di credere che il VESALIO e il BENIVENI sieno stati i primi inventori del *polipo* nei cadaveri. Ma MORGAGNI dubita se siano stati veri polipi, o piuttosto escrescenze, come le chiamò MARCELLO DONATI ed altri. Quindi attribuisce il pregio dell'osservazione ad ELDRO PADOVANI, che fiorì circa il principio del secolo decimo sesto, quindi a GOSTER e CANANO nel 1574, al BALLEONIO nel 1575, a SMEZIO nel 1576, ad ERASTO nel 1580.

(2) GALIENO forse congetturò questo morbo, ove descrive la malattia di ANTI-PATRO sotto il nome *levium arteriarum obstructionum*.

BORSIERI

§. MCLX.

*Causa prossima. — Cause remote. —
Le principali sono la lipotimia, la
sincopa, la improvvisa e forte paura.*

La causa prossima di tali concrezioni sembra essere una qualche diminuzione o quiete del moto del sangue, per la quale le di lui parti gelatinose, mucose, o come diconsi fibrose si aggrumano e si coagulano. Poichè è noto che il sangue quando ha cessato dal suo moto, si coagula e prende consistenza, e ciò principalmente si deve alla parte concrescibile e mucosa di esso della quale è pieuo il crassamento, il siero, la linfa. Pertanto qualunque causa diminuisca il moto del sangue, il ritardi, lo impedisca, o aumenti la forza concrescibile di esso, o snervi ed abbatta la energia delle parti solide, genererà quella quiete dalla quale diciamo dipendere le concrezioni polipose. Occupano il primo posto fra le cause remote la lipotimia o il deliquio dell'animo e molto più la stessa sincopa, il secondo poi una improvvisa paura e forte terrore. Imperocchè se bene si esauriscano nei deliqui dell'animo e negli improvvisi e gravi terrori si sopprima il moto del cuore, o si fermi o si ritardi il sangue e come fra i ripetuti languidi tremori del cuore, delle valvole e dei vasi di esso, venga smosso, risulterà chiaro che necessariamente dovranno nascere concrezioni polipose, siccome ne siamo convinti dai bellissimo esperimenti di RUSCHIO e di HAEK.

§. MCLXI.

*Altre cause. — Vizi nei precordii. —
Varie malattie del petto. — Spasmo
o paralisi dei muscoli inservienti alla
respirazione.*

Inoltre mentre si oppongono al circuito del sangue per li precordii la costrizione, lo induramento, la compressione o i tumori dell'arteria polmonare e dell'aorta, le malattie dei polmoni, come la respirazione difficile, l'asma, la peripneumonia, la pleorite, la tise, l'idropo del petto e del pericardio, come pure lo spasmo troppo prolungato e la paralisi dei mu-

scoli inservienti alla respirazione, ed altri impedimenti di questo genere, i quali impacciano il moto del sangue, o li ritardano, e fanno sì che le orecchiette del cuore ed i seni si possano meno facilmente vuotarsi, danno causa alla generazione dei polipi.

§. MCLXII.

*Proegumente quelle che inducono l'entore
del sangue, e ne aumentano la forza
di rappigliarsi.*

Il lentore del sangue e la tendenza di esso a coagularsi e la virtù di maggiormente generare polipi è favorita dalla diatesi infiammatoria, dalla lue venerea, atritica, scorbutica, dalla scabbia, ed altri vizi della cute retropulsi, dalla tristezza, dagli acidi più che altro minerali, dagli spiriti fermentati, dai veleni coagulanti, specialmente saturnini, dagli aliti velenosi, dalle febbri pestilenziali e contagiose, dagli alimenti crudi, viscosi, aspri, difficili a euocarsi, dalla stagione e paese freddo, o al contrario dal troppo calore, dalle bevande gelide, dalla pletora, dalla troppa copia o densità del siero o della linfa, dalla lunghezza del corpo, la quale viene accusata da HOFFMANN, dalle smodate evacuazioni, sebbene consuete, e più di tutto da qualunque troppa profusione del sangue, secondo nota SWIETEN.

§. MCLXIII.

*Altre che producono atonia dei solidi ed
insieme intorbidità dei fluidi. — Dilata-
zione delle orecchiette, dei ventricoli
del cuore e dei vasi annessi. — Os-
servazione anatomica.*

Quelle poi che diminuiscono la forza delle parti solide, e la stupefanno, e preparano il sangue ad accagliarsi in qualche parte, sono principalmente l'ozio, la vita inerte e sedentaria, per la quale il corpo languisce, si perde lo elaterio delle fibre, si rallenta il circuito degli umori, o deperisce la necessaria liquidità dei medesimi. Nè in modo dissimile agiscono le cure dell'animo troppo gravi, e gli studii smodati. A questa classe specialmente spetta la dilatazione aneurismatica e varicosa delle orecchiette e dei ven-

tricoli del cuore (1) o dei vasi appesi a quelli. Certamente si sofferma il sangue in quei luoghi nei quali sia minore la

forza impellente dei vasi, e maggiore il luogo di essi. Senza dubbio nei vizi tanto aneurismatici che varicosi vi ha maggiore capacità e minore forza impellente.

§. MCLXIV.

(1) Nel cadavere del CONTE CARLO FIRMIANI, chiaro primamente per la legazione insubrica e regia, quindi per quella cesarea, ma più che tutto commendatissimo per dottrina, e per umanità senza esempio, o per lode di tutte virtù, del cui desiderio sono ancora presi i cittadini di qualunque ordine, nel cadavere di esso, io dico, fu trovato il torace molto depresso, ed il pericardio, nel quale vi era uno scarso liquore, così involto di pinguedine, la quale certamente recedeva la misura di due grosse dita, da essere da ogni dove compresso da essa. Per lo che il cuore apparve di piccola mole e flaccido, le orecchiette parimente piccole. Le pareti del sinistro ventricolo molto sottili e quasi cartilaginee, quelle del destro un poco meno sottili invero, ma molto flaccide, entro la cavità del quale fu trovato un polipo molto grande il quale serpeggiando entrava nella vena cava e nell'arteria polmonare come per due rami, nella sua parte esterna grumoso e nerastro, nella interna e centrale bianco, fibroso, tenace, si credè che questa concrezione interna fosse antica, diversamente da quella che si vedeva nell'ambito esterno che si reputò recente e prodotta dalla morte. Imperocchè se quella concrezione bianca e dura fosse stata recente, sarebbe apparsa superiormente e all'intorno quella parte che riesce crurosa (siccome stabili Moscati negli pseudopolipi che si trovano nei cadaveri generati o eretti o supinati). Ma era interna e presentava un rostro, cui appoggiava all'intorno la più recente concrezione o lo pseudopolipo; dunque si può rettamente stabilire che questa fosse recente, quella antica. Lo estenuamento poi è la sottigliezza delle pareti dell'uno e dell'altro ventricolo e la flaccidezza del destro sembrano indicare che una volta il cuore fosse aneurismatico; che in seguito abbiasi visto ridotto a piccola mole dalla pinguedine che li chiudeva in angusto luogo. Per li quali vili il Ch. ACTON nel suo *diario italico*

Grumo sanguigno. — Genesi e struttura del polipo nell'uomo vivente.

Ogni qual volta pertanto succeda che il grumo sanguigno, o per deliquio o per padra e timore, o per troppa ampiezza delle cavità per le quali passa il sangue, o per iscarbrezza, inguaglianza, costrizione, compressione delle medesime, o per altra qualunque causa perda il movimento o si ritardi nel cuore e nei vasi annessi ed ivi aderisca, adagio adagio vi lascia una qualche particella di esso, principalmente di sostanza fibrosa, e di siero prontissimo a coagularsi, o qualche altra parte lenta, viscida, e che si separa dalle altre, e si condensa per lo diminuito moto; e così con altre ed altre particelle che si accostano e si riuniscono a guisa di fibre o di tela, e si congiungono per mutua attrazione (che anzi di più inserite ed implicate nelli anfratti, nei villi e nei lacerti del cuore, o nei tendini delle valvole) si agglomerano e si consolidano i polipi di varia durezza, mole e colore, secondo che vi concorre nella concrezione di essi maggior coesione o tempo più lungo, o più copiosa addizione di materia o la parte rossa o bianca del sangue. E che così vada la cosa sembra dimostrarlo la stessa struttura dei polipi, che spesso asconde un grumo sanguigno quasi nucleo, o che presenta la raccolta delle pellicole che si sovrappongono l'una all'altra quali le vide MALPIGHI, esaminando attentamente la fabbrica di essi.

dell'anno 1782 spiega i sintomi che accompagnano il morbo e la stessa morte. Noi poi abbiamo toccato leggermente queste poche cose, onde non sembrassimo dipartirci dall'ordine fissato delle cose col descrivere tutta la istoria del morbo fin dalla origine, e la intera narrazione della sezione anatomica, e gli altri corollari da esso ivi dedotti. *Nota dell'Editore:*

§. MCLXV.

Se sia vera la opinione di coloro che pensano che i polipi nascano o nel punto di morte, o subito dopo la morte.

Nè mi rimuoveranno dalla mia opinione le ragioni che si riportano contro la generazione del polipo nei vivi dai chiarissimi KRECKING, LIEUTAUD, PASTA, FANTONI, RUTSCH, SWERCK ed altri che credono qualunque concrezione poliposa, che si trova nel cuore e nei vasi maggiori dei morti, allissa alle pareti, alle valvole, ed alle colonne, formarsi dal sangue o dalla parte concrescibile di esso nella stessa morte, o poco dopo la morte. Imperocchè sebbene da noi non si neghi che queste si ereino di fatto nello stesso punto della morte o poco dopo di essa per lo sangue che posa, si raffredda e si coagula, nulladimeno non mancano forti argomenti, per li quali siamo spinti a credere che i polipi nascono anco nell'uomo vivo, e lungo tempo stanno colla vita.

§. MCLXVI.

Deboli obiezioni di KRECKING. — Anco più deboli le obiezioni di LIEUTAUD. — Inopportune le obiezioni di PASTA.

E primieramente per rispondere qualche cosa alle obiezioni degli avversarii, bisogna sapere che KRECKING non ha impugnato qualunque generazione di polipo, ma quella sola che è formata da tutte le parti del sangue, non l'altra che nasce dalle bianche e concrescibili, e che ciò egli ha fatto *tam molli brachio*, come dice MORGAGNI (1), che a MALPIGHI non fu difficile il prendere la difesa dei polipi (2) contro di esso con forze molto più potenti. E non sono meno deboli le ragioni che contro i polipi reca LIEUTAUD (3), mentre nega di aver tro-

vato mai nei cadaveri, dei quali narra aver fatto moltissime sezioni, i polipi, quali nascono nelle narici, vale a dire carni fungose e crescenti esuberantemente. Imperocchè qui non si tiene discorso dei tumori carnosì e dei funghi che nascono nel cuore o nei vasi, siccome risulta da quel che abbiain detto di sopra, (quantunque, malgrado che non le abbia esso viste, videro carni eserescenti o sarcomi il VASALIO e il BENIVENTI, secondo che narra MARCELLO DUNATO, e finalmente RICCARDO WISEMANN (4) in una fasciulla di sedici anni); ma qui si parla delle concrezioni che si formano dal sangue concreto o dalla parte concrescibile di esso. Che le obiezioni poi del chiarissimo ANASTASI PASTA sono piuttosto contro coloro che credono che tutti i polipi trovati nei cadaveri esistessero da lungo tempo nei vivi, o non ricercarono le altre cause alle quali potevasi più giustamente attribuire la malattia e la stessa morte, o le trascurarono più di quello dovevano, o appoggiati troppo leggermente ai segni dubbj, fallaci e comuni ad altri vizi, con troppa verità assegnarono lo stato del polipo.

§. MCLXVII.

Dalle riportate obiezioni non ne segue che la genesi dei polipi non sia vera nè possibile. — Dimostrazione. — 1.º Argomento. — 2.º arg. dietro l'osservazione di LARGHARE.

Tutte le quali obiezioni al poco ci toccano e ci muovono, che piuttosto pesate sopra giusta bilancia stanno d'accordo colla ragione. Tuttavia non pensiamo che ne segua il dover credere nè vera nè possibile la generazione dei polipi nei vivi. Poichè avvertiamo primieramente che gli aneurismi, che dal principio pulsavano violentemente, spesso in progresso di tempo perdono poco a poco ogni pulsazione, e ciò per lo più come a noi sembra (5) accade perchè il cavo dell'a-

(1) *Epistol. anatom. med.* XXIV. n. 27.

(2) *Oper. posthum.*

(3) *Précis de médecine liv. 1. chap. de la syncope* p. 275.

(4) *Trattat. chirurg.* scritto in ingles.

(5) SWIETEN negli *afurismi* di BOERHAAVE §. 176. p. 236., di HALL *Rat. medend. Part. IV. cap. 2.*, MASOTTI *Dell'Aneurisma del poplite* p. 28.

neurisma, accogliendosi adagio adagio il sangue, e quindi nata un crosta poliposa, si cuopre internamente quasi di nuova tunica; e questo è così fuori di dubbio, che quando abbiasi costituito o temerariamente o a proposito nei vivi la incisione di quelli aneurismi che erano nella piegatura del braccio o del ginocchio, si è più volte mostrato lo stesso. Imperocchè aperto il sacco dell'aneurisma subito vennero fuori non solo polipose concrezioni di vario genere (1) ma anche si videro aver contornato tutta la faccia interna di esso. In secondo luogo crediamo doverci notare che LAMHANS narra (2) di aver veduto per un polipo rotto la sinistra orecchietta del cuore, il quale era di sì gran mole e robustezza, da non poterlo dire nato di poco, nè crediamo neppure che potesse esser nato nel breve tempo della morte, poichè si rende assai chiaro che quello vi era di sangue liquido nella orecchietta, o entrava in essa, pria che si aprisse o rompesse, dovea con molta celerità fluire dalla lacerazione della medesima, nè alcuna parte di esso poteva in quella ritenersi, se non si fosse già da molto tempo aggrumato, e stabilmente adeso.

§. MCLXVIII.

III Argomento dietro un'esperienza di LANCISI. — La medesima esperienza confermata dal FERRABIA.

In terzo luogo confermiamo un tal fatto con un'esperienza di LANCISI ordinata benissimo quanto qualunque altra. Questo uomo chiarissima legò in un cane vivo una delle arterie iliache. Dopo quindici giorni disseccò il vaso legato e trovò sopra la legatura una concrezione poliposa (3). Nè osta il non aver corrisposto lo stesso esperimento ripetuto da altro uomo celeberrimo. Imperocchè quello stesso di cui narra LANCISI fu trovato in un agnello col legare il ramo dell'arteria ce-

liaca da PASQUAL FERRABIA (4) ed il vide manifestissimamente, come pure avanti di lui dal ch. PETIT in coloro nei quali era stato amputato un membro; e, cioè trovò nel secondo giorno dall'amputazione, talora anche nel vigesimo e trigesimo, polipi nelle arterie del membro mutilato, allo quali, secondo il costume era stata posta una legatura per frenare il sangue (5).

§. MCLXIX.

Conclusione dai riportati argomenti.

Sarebbe mai che queste polipose concrezioni potessero attribuirsi alla vita deficiente o assivvero al coagularsi del sangue che tien dietro alla morte? Se pertanto e la solita pulsazione degli aneurismi, quando vi nascono dentro i polipi, spessissimo svanisce, e gli aneurismi delle parti esterne quando si aprono colla sezione si presentano pieni di polipi nei vivi, e le orecchiette del cuore rotte talora, manifestano polipi concreti al di dentro, e gli esperimenti istituiti negli animali vivi non meno che nell'uomo gli dimostrano; si dee certamente concludere che i polipi che si trovano nel cuore e nei vasi sanguigni dilatati o in qualunque altro modo offesi non sono tutti effetti di vita deficiente o di morte, come da alcuni si crede.

§. MCLXX.

All'autorità di coloro che negano i polipi si oppongono autorità più illustri. — La obiezione del ch. PAZZI si rigetta con un argomento di HALLES.

Che se l'autorità di coloro che negano i polipi la si debba combattere con autorità di non minor peso e momento, non mancano sentenze ed osservazioni di PECKLIN, MALPIGHI, SNELL, VATER, LANGHUIS, SCACHER, HOFFMANN, SERAC, SWIETEN, MORGAGNI, HALLES, e di altri uomini eccellenti per universale dottrina ed ana-

(1) *Acta Helvetica* t. II.

(2) *Ibidem*. p. 123.

(3) *De aneurysmat. Prop.* XXXVIII. p. 127.

(4) *Delle morti, e molattie subitanee*. Edit. 2. p. 39. e segg. Napoli 1767.

(5) *Mémoire de l'académie des sciences* année 1731.

tomia e clinica; i quali tutti sostengono la origine dei polipi e da lungo tempo li videro generati nei vivi, o attestano essere stati veduti. E quantunque il sangue recentemente estratto talora si accagli in durissima massa, e tenacemente aderisca al vaso di vetro (lo che oppone il ch. PASTA) tuttavia si potrà coll'illustrazione di HALLEN (1) notare che *coagula nimis dura et alba, neque adeo subito nata in auricula potissimum dextra, valvulis venosis, tendineis funiculis et ramis suis intertexta, cordisque lacertis, et demum ita inuata, ut nisi lacrentur separari non possint, aut demum minimis inter reticulatas cordis interni fibras quasi radiculis suis infixa* (le quali cose con assai molti altri vide il ch. Autore), presentano una natura del tutto diversa ed altro modo di coagularsi di quelli che diconsi nati di poco nei cadaveri o nel sangue estratto dalla vena.

§. MCLXXI.

Di ciò ne convincono anco i sintomi precedenti il trovarsi del polipo nei cadaveri. — Si aggiunge anco l'autorità di MORGAGNI il quale non nega che tutti i polipi possano generarsi nei vivi. — Perché MORGAGNI neghi che i polipi possano crescere soltanto nel cuore. — Si combatte questa eccezione di MORGAGNI appoggiata a fondamentali non assai validi.

Inoltre che significano i sintomi che precedono il ritrovamento del polipo nel cadavere? *Nonne haec* (dice il lodato HALLEN) (2) *manifesto confirmant, in vivente iam homine impedimentum in cordis cavis adfuisse, quod non nuper demum, interque morendum natum fuit? et cor palpitavisse, eum se imperfecte depleret? neque unquam eo se liberavisse stimula, qui n. polypo (crasso corpore) internam caveam obsidente natus non poterat non cor sollicitare?* Aggiunge lo stesso MORGAGNI, il quale d'altronde con molta diligenza cercò, esaminò ed approvò tutti li argomenti che possono

farsi contro la genesi dei polipi nei vivi, e nulladimeno non negò tutti i polipi. Poichè esso tanto, è già tempo, negli *adversarius anatomicis, animadversione secunda*, quanto, non ha molto nell'*epistola anatonica medica XVII. num. IX.*, come pure nell'*epistola XXIV. num. XXX.* attenta che si possono generare e di averli talora veduti generati i polipi avanti la morte, specialmente negli aneurismi sacciformi. Anzi ci crede difficilissimo (*si motus sanguinis, etsi non sit omnino impeditus, sed tamen retardatus, ut in magnis aneurismatibus*) *nilil tandem, longo saltem temporis intervallo, secedere, nilil conerescere, et adhaerere e sanguine aut lentus illuc progrediente, aut etiam in sacciformibus aneurymatibus propemodum subsistente.* Imperocchè è verisimilissimo che per lo medesimo orifizio del sacco, per lo quale è facilmente caduto e spinto, non sia per ritornare facilmente in totalità. Sebbene poi egli affermi che il sangue si possa talora coagulare negli aneurismi, tuttavia nega che ciò possa accadere nel cuore, sebbene ampliato oltre misura, perchè le fibre del cuore sono più irritabili, e quindi più validamente sempre reagiscono, che quelle delle arterie, in modo che mai il sangue può starsene quieto in esso (3). Ma coloro che per tal causa rigettano i polipi, vorrei esaminassero che i polipi possono formarsi non solo da moto deficiente, ma anco da tremulo e coneziente, possono nascere, quale presenta il cuore nella sincope o in un grande terrore, siccome chiaramente dimostrò lo esertissimo HALEN; per non parlare dei corpi estranei introdotti nel sangue e che lo coagulano. Da tutte le quali cose, se non m'inganno, sembra risultare assai chiaro che la generazione dei polipi non si debba del tutto escludere anco nell'uomo vivo.

(1) *Physiolog. lib. V. sect. 1. §. XI.*

(2) *Physiolog. L. c.*

(3) *Crit. epist. XXIV. n. 30.*

§. MCLXXII.

DIAGNOSI.

§. MCLXXIII.

Quindi un doppio genere di polipi veri cioè e spurii. — Quali sieno i veri. — Quali gli spurii. — Questa divisione piace anco a MOSCAGNI. — Da ciò i segni del polipo antico e recente.

Nascendo dunque i polipi alcuni nel tempo della morte, altri da lungo tempo nell'uomo anco vivo, per questo sembra doversi stabilire un doppio genere di essi; uno dei veri, di quelli cioè che da molto tempo sono nati nell'uomo vivo, e per questo hanno prodotto la malattia, un secondo di spurii, di quelli che soltanto si formano al sopraggiungere della morte. Quelli sono composti di sostanza stabile, tenace, elastica e fibrosa, o aderiscono strettamente alle pareti, colonne e valvole del cuore o ne' lati dei vasi, in modo che senza lacerazione non possono talora rimuoversi. Questi poi nati avanti la morte presentano una certa massa molle, facilmente separabile, similissima al sangue coagulato o alla crosta detta pleuritica, o un grumo rosso nella parte inferiore, nella superiore gelatinoso, albiccio o giallognolo. La quale divisione così piace a MOSCAGNI, che con molto sapere dà anco il modo con cui debbano riferirsi ad uno dei due generi i polipi trovati nei cadaveri (1). In poche parole ei crede nati avanti la morte negli aneurismi saecati *si circum undique et in omnem plagam extendantur ac adhaereant, sic ut positum aegri aut cadaveris non videantur sequi*, Itemque si colore *lurido* aut *obsoleto* sint, *substantique praeter modo exsicca*; e che per queste differenze differiscano i veri dagli spurii o, come dicomi dagli *pseudopolipi*, nati nel cuore o nei vasi per morte, mentre questi si comportano in modo contrario o corrispondono alla diversità della posizione che ha preso colui che è morto, vale a dire, colla parte rossa collocata al di sotto, al di sopra poi il glutine albiccio, o il coagulo glutinoso.

I polipi latenti nei precordii a quali segni si riconoscano. — Questi sono incerti, perchè comuni ad altri morbi. — Alcuni anco, non eccettuato il polso intermittente per lo più mancano nei visii del polipo. — La grossezza del pericardio talora mentisce il polipo. — La qualità del polso è speciale nel polipo.

Esposta la vera natura ed origine dei polipi, si debbono ora passare in rivista i segni per li quali credesi distinguere i polipi latenti nei precordii. Per principali caratteri di essi si ritengono il polso intermittente o ineguale, la troppo vemente pulsazione delle carotidi e dello succlavie, la palpitazione del cuore, la lipotimia e la sincope, la difficoltà di respirare e l'edema dei piedi. Quanto poi siano incerti questi indizii di essi, siccome comuni a molte altre malattie e cause, in modo da non potere essere patognomonici del polipo, risulterà chiaro in parte da quel che diciemo della offesa respirazione, dell'idropne del torace e del pericardio, della lipotimia e della sincope, dell'asfissia, del polso piccolo, debole ed intermittente e della palpitazione del cuore, parte da quello si dirà nel seguente capitolo degli aneurismi e delle varici dei precordii. Anzi la più verace storia medica ne insegna (2), e noi stessi più di una volta abbiamo osservato che alcuni di questi (non eccettuato il polso intermittente o ineguale, che d'altronde da molti suole ritenersi perpetuo compagno del polipo) talora sono mancati in quelli, nei quali è stato trovato il polipo. Anzi con moltissimo sapere avverte Al-

(2) ALBERT THAKR *Nov. act. phys. med. acad. caesar. Leopold. Carolin. N. C. t. I. ann. 1757. p. 6.*, MOSCAGNI *Epist. cit. XXIV. n. 28.*, THAKR *nov. act. phys. med. etc. t. II. observat. 53.*, *Commentar. de reb. in Sc. nat. et med. gest. vol. VII. Part. I. p. 114.*

(1) *Epist. anatom. med. XVII. n. 29.*

BERTINI (1) che la gravità del pericardio, o la coesione col cuore spesso presenta i segni del polipo e la occasione di errare, e che tali vizii non possono conoscersi con certezza, se pure non si rifletta che ponga una assai grande differenza l'allontanarsi per lo più il polso nel polipo maggiormente dal naturale, e che il moto si sente più manifesto col l'apporre la mano nel luogo del cuore, nè che con tanta facilità viene il deliquio d'animo come negli altri vizii.

§. MCLXXIV.

Alcune congetture intorno alla esistenza dei polipi nei precordii, principalmente fra l'aorta o il sinistro seno o orecchiella del cuore. — Segni del polipo latente nelle destre cavità del cuore.

Nientedimeno se le cause che valgono a generare il polipo abbiano preceduto, se manchino gli altri segni dei vizii nei precordii, e vi siano indizii di quelli coi quali facilmente si congiungono i polipi, ed inoltre il polso intermittente, almeno inegualmente ineguale, la palpazione del cuore, il tremore, l'ansietà, l'angore, la difficile respirazione, la tosse ed un senso molesto nel petto (i quali ultimi indicano che il sangue non liberamente entra nell'aorta dal sinistro ventricolo del cuore, o che il riflusso dai polmoni si raccoglie nella vena polmonare o nella sinistra orecchiella) assalgano poco a poco il malato e continuamente lo agitano, non senza causa potremo sospettare del polipo fra l'aorta o nel sinistro seno del cuore o nella orecchiella sinistra (2). Se poi la respirazione sia meno faticata, il polso sia più languido ed esile, e più spesso ricorra la sincope che la soffocazione, più ne affligga il tremore del cuore e l'ansietà che la veemente palpazione e risaltino le vene del collo e quasi battano ad ondulazioni sembra più probabile che il polipo risegga nelle cavità destre

del cuore. ALBERTO THAKK (3) in un uomo nel cui destro ventricolo trovò un gran polipo che si estendeva nell'arteria polmonare, nel sinistro poi minore, ma che entrava nell'aorta per più di un piede col cuore assai grande, avea osservato la respirazione difficile ed una somma ansietà con lipotimie che s'interponevano, ossia intermittenza di polsi.

§. MCLXXV.

Il modo del polso è vario. — Anomali affezioni del cuore e dello spirito. — Perché talora colla presenza del polipo non vi sia alcuna irregolarità nei polsi.

Fra questi poi alcuni sono continui, altri ricorrenti. Il polso principalmente suole essere quasi sempre inegualmente ineguale, anzi nella stessa maggiore difficoltà di respiro, la quale spessissimo succede o aggrava a qualunque anco il più leggero moto del corpo, o cambiamento di aria e specialmente al soffiare del vento maestrale, diventa oscuro, intermette o manca. Il tremore poi del cuore, la palpazione, o l'agitazione di esso e la discesa disordinatamente invadono, ritornano o si esacerbano, e minacciano soffocazione, lipotimia e anco la stessa sincope. Tuttavia non se ha intermittenza o ineguaglianza del polso manchi, si dee credere che manchi anco il polipo. Poichè abbiamo già osservato che esistendo il polipo nei precordii talora non si è trovata alcuna ineguaglianza e intermittenza di polsi; vale a dire quando la mole del polipo, la struttura o la posizione è tale, la quale benchè offenda l'uscita e il ritorno del sangue, tuttavia non moltissimo l'offende o l'interrompe (4).

§. MCLXXVI.

Altri segni osservati da MALPIGHI — Alcuni tratti da HOFFMANN. — Altri di altri. — Cautela.

MALPIGHI oltre il polso intermittente e la frequente lipotimia viile congiungerà

(1) *Super quibusdam difficultis respirationis vitiis* fra gli opuscoli vol. I. Comm. institut. scientiar. et art. Bonon. p. 385.

(2) ALBERTINI l. c. p. 391.

(3) L. c.

(4) ALBERTINI l. c. p. 390.

col polipo del cuore anco il polso vibrato, i vasi dilatati nel collo, l'angustia dei precordii, il torpore di uno dei bracci, nel medesimo il polso oscurato ed uno spasmodico dolore nello sterno (1). HURFVANS poi asserisce che sul principio si sente un dolore fisso intorno il cuore con senso di compressione; e quando poi abbia già qualche tempo si aggiunge a questi incomodi una più frequente palpitazione di cuore, ed il polso sommamente ineguale e più spesso quindi ad intervalli intermittente (2). Altri aggiungono la edemazia dei piedi, altri il colore cachettico con tumore delle palpebre, il presentarsi facilmente dell'anelito nel discorrere, il sangue tratto dalla vena tenace, denso, pleuritico, la cacochimia ed altre conseguenze di offeso e rotto passaggio del sangue per li precordii (3). Ma abbiamo già altrove indicato con quanta cautela dobbiamo appoggiare su questi segni.

PROGNOSTICO.

§. MCLXXVII.

Spesso si ritiene per incurabile. — Genera altre malattie croniche. — Si prolunga a molti anni. — Talora, se la malattia sia recente è permesso di non desistere.

Il polipo da quasi tutti si ritiene per incurabile. Spesso reca o morte improvvisa (4) o catarro soffocativo (5). Talora uccide per lenta morte e per idrotorace o idrocardia, nella quale s'imbattono principalmente coloro i quali hanno la faccia subtumida, o sopraggiunga loro la edemazia dei piedi o l'abito cachettico. Narra RUOLAND, RUVESIO ed altri (6) che al-

cuni afflitti di polipo hanno protratta una misera vita fino a quindici e sedici anni. Sebbene questo lo si dica morbo incurabile, se tuttavia sia recente, nè ancora la poliposa concrezione sia divenuta indissolubile, HARR e LANGHAM (7), dai quali sembra non molto dilungarsi ALBERTINI, non perdono ogni speranza, e credono potere ottenere di rimuoverlo con una cura adattata, anzi raccontano che alcuni ne sono stati curati (8).

CURA.

§. MCLXXVIII.

Indicazioni. — Ripetuta emissione del sangue per prevenire e per curare il polipo. — Cautela nella emissione del sangue. — Non ci rimuova da essa la oscurità del polso, o qualche principio di cachessia. — Esperimenti Halleriani. — La sezione della vena deve esser fatta per tempo.

La cura pertanto si appoggia sulle indicazioni di risolvere il lentore del sangue, di restituirli il debito fluore e la equabilità dello scorrere per li vasi, di cercare lo scioglimento del polipo, o d'impedirne almeno lo incremento, e di mitigarne gli effetti che ne succedono. Quindi la emissione del sangue e ripetuta principalmente nei temperamenti pletorici e sanguigni, ereditaria ed adattata ed a prevenire il polipo e a dissolverlo quando vi sia, come pure a frenare e mitigarne i sintomi. Adoprarsi però qualche misura nell'istituirlo, si abbia riguardo, come si deve, alle concomitanze, onde non abbattere più del dovere le forze con gran detrimento del malato, indebolire la stabilità dei vasi, o distruggere la debita erasi del sangue, i quali inconvenienti ci dobbiamo essere frequentemente accuditi dal sangue profuso male a proposito o temerariamente. Non sempre ce ne rimuova la oscurità del polso, la oppressione delle forze, o qualche principio di cachessia; imperocchè quando il malato sembra essere oppresso e soffocato, spesso si può

(1) L. a.

(2) L. c.

(3) HARR, MACOPPE, MALPIONI.

(4) TULPIO e BASTOLINI narrano di una morte improvvisa recata da un polipo del ventricolo sinistro, e WEPFER dal polipo dell'orta.

(5) Il vide KRISTEN.

(6) Di una lenta morte per polipo narrano gli atti accademici dei curiosi della natura.

BORGESI

(7) Ratio medend. Part. 2. cap. V111.

(8) Act. Helvetica t. II. pag. 123.

ristorare quasi per incanto con una tanta emissione di sangue; e meglio si è il tentare un dubbio rimedio piuttosto che nessuno. In generale niente di più rialza e richiama il mancante moto del cuore, o ritrova la strada al sangue congesto ed impacciato, o risolve la incominciata coagulazione di esso, della pronta emissione del sangue, siccome dimostrano gli esperimenti di HALLER fatti sugli animali vivi.

§. MCLXXIX.

Quando si debba con celerità intraprendere la sezione della vena. — In chi con maggiore sicurezza si tragga sangue per mezzo delle mignatte o colle coppe tanto asciutte che scarificate. — Legature e frizioni, immersioni delle mani e dei piedi nell'acqua calda. — Quando si debbono usare i cardiaci e risolvendi ed i paregorici.

Con questo presidio pertanto si dee con celerità soccorrere alla palpitazione che molesta con troppa veemenza, alla ortopnea, come pure alla sincope che ne sopraggiunge. Nei cachettici, idropici, deboli, in quelli affetti da ostruzione di visceri si trae con maggiore sicurezza sangue per mezzo delle mignatte applicate ai vasi emorroidarii, o coll' apporre le coppe tanto asciutte che scarificate al dorso ed alle gambe, si possono con utilità usare secondo il diverso modo e necessità delle circostanze anche la conficazione e legature dolorose, la immersione nell'acqua calda delle mani e dei piedi, (se l'edema il permetta), le sostanze odorose portate alle nari, ed altre cose di simil fatta. Nè talora è cosa strana il servirsi dei cardiaci, dei più leggeri risolvendi, anzi anche dei sedativi e paregorici; vale a dire quando si debbano eccitare le languide forze vitali o sedare le spastiche o convulsive affezioni.

§. MCLXXX.

Il ventre si dee muovere coi clisteri e coi blandi ecoprottrici. — Incidenti. — Diluenti. — Le tiranne nella stagione di primavera. — Nell'estate le acque medicate.

È bene il rimuovere con molta diligenza qualunque cosa aggravi i visceri

dell'addome, o comprima i vasi che vi scorrono, o opponga un ostacolo al diaframma. Laonde si tenga libero il ventre dai flati e dalle fecce per mezzo dei clisteri e dei blandi ecoprottrici, del quali spesso abbiain fatto altrove menzione. Quindi si pongano in opra i diluenti, i temperanti, gli attenuanti la densità del sangue e della linfa, e quelle medicine che rimediano alle cause, da cui nasce la malattia. Incidono egregiamente il nitro, il tartaro vitriolato, la terra fogliata di tartaro o il liquore, il sale policroato, il mele, l'osimele, il gomma ammoniaco. Per la virtù, come dicevi, saponacea ed insieme temperante si debbono prescrivere nella stagione di primavera le tisane di orzo, di gramigna, di cicorbia, di cerfoglio, di eicoria; nella estiva poi le acque medicate a sori e per lungo tempo, dietro il consiglio tuttavia di medico prudente. Poichè con queste si diluisce tutta la massa del sangue, si vuotano e si aprono tutti i vasi, si promuove la circonvoluzione degli umori, si risveglia l'oscillazione delle fibre, e si allontana la grande proclività del sangue ad accagliarsi.

§. MCLXXXI.

Meglio di ogni cosa, secondo SANAC è lo spirito di sale ammoniaco, il sale di tartaro, il sapone veneto e l'acqua di calce. — Dose di questi rimedii e mirabile virtù di essi.

Ad ogni altra cosa poi specialmente dall' illustre SANAC archiatro del re dei Francesi si antepone lo spirito di sale ammoniaco, il sale di tartaro, il sapone veneto, l'acqua di calce ben preparata dai gusci di ostrie bruciate, e si ordina che di queste cose ogni giorno e per lungo tempo se ne prenda tanto quanto sembri richiedersi dalla grandezza del morbo e dalla pertinacia della natura. Si dee poi cominciare dalle più piccole dosi e poco a poco salire alle più forti. Tanta forza hanno queste cose di disciogliere il polipo, che polipi estratti dai cadaveri, assai grandi e duri e messi nell'acqua di calce mista al sapone veneto ed al sale di

lartaro in brevissimo spazio di tempo si sono disfatti (1).

§. MCLXXXII.

Polvere di LARCHAS composta di radice di serpentaria virginiana, di sale ammoniaco, e di nitro purissimo. — Quindi uso del calibe e del corroboranti. — Metodo antistagistico di HARR. — Metodo del ch. ALBERTINI. — Dissolventi. — Le decozioni di legni, i mercuriali ed i volatili si debbono adoperare con cautela. — Osservazioni ed esempj dei danni recati dal mercurio.

LARCHAS (2), siccome provata dalla esperienza, ordina che una o due volte al giorno si prenda la polvere che si fa con un scropolo di radice di serpentaria virginiana, di sale ammoniaco depurato e di nitro purissimo, di ciascuno mezzo danaro. Quindi vuole che si passi all'uso del calibe aggiuntovi i leggieri aromatici. Il calibe poi avrà più che altro luogo quando la debolezza delle parti solide, la mala chilosità ed il timore della cachessia persuadano i rimedj corroboranti. HARR ancora si gloria (3) di aver risanato non pochi attaccati di polipo colla sola cura antistagistica. Egli dette a coator per un mese e mezzo ogni giorno a bere una mezza oncia di rob di bacche di sambuco, altrettanto di polpa di tamarrindo o una dramma di nitro in larga dose di siero di latte. Aggiungeva sulla sera, secondo le circostanze, un paregorico di diacondio. Da ALBERTINI (4) leggiamo esser stato lodato il sugo estratto dalle foglie di luppoli e di serfoglio, cui talora aggiungeva il latte di gomma ammoniaco fatto nel modo che propone BARTHOLET, o una qualche parte di recente spermaceti; ed ove si dovesse agire con maggiore risolutezza, mista con alcuni granj di fiori marziali, di sale ammoniaco, o qualche cosa di sale esemiale

di una qualche pianta del genere delle dissolventi. Sotto questo nome dicesi essere eccellente anco la radice di poligala tanto virginiana che volgare, la dulcamara, l'arnica, l'estratto di cicuta e di acornito ceruleo, la tintura aere di antimonio, ed altrettali cose di questo genere che hanno lode di assotigliare. Le decozioni poi di legni, il mercurio ed il sale volatile, siccome quelli che eccitano di troppo il moto del cuore e delle arterie, o rarefanno il sangue e ne aumentano il moto, d'accordo con BORRHAAVE (5), ALBERTINI (6) ed altri medici più dotti o mai si debbono usare nel sospetto del polipo, o adapparli con moltissima cautela dopo molta considerazione di ogni cosa (7).

§. MCLXXXIII.

Modo del vitto. — È nocivo il troppo esercizio del corpo. — Si debbono rimuovere i patemi dell'animo.

In quanto riguarda al modo del vitto, migliori delle carni sono gli erbaggi, le frutta bene mature, i pesci di fiume. Tutti i cibi glutinosi, acidi, aspri, e gli spiriti fermentati, anzi anco il vino pretto (se altro non richiedano il timore della cachessia, o il languore del ventricolo, nel qual caso si può allungare con acqua medicata con calibe infuocato) si pongano

(5) *Inst. med.* §. 826.

(6) *L. c.*

(7) ALBERTINI vide un uomo che per aver preso il mercurio dolce per promuovere la salivazione cadde in continuata palpitazione di cuore; come pure un altro che per aver preso il medesimo mercurio tanto dolce che vivo fu ucciso da un'aneurisma dei precordi; e finalmente un altro per linimenti mercuriali dopo alcuni anni attaccato dalla dilatazione della orecchietta destra del cuore e dell'idrope del pericardio esser morto. Quindi avverti PARRO che gli aneurismi interni frequentemente accadono in quelli che hanno usato i linimenti mercuriali molte volte per la cura della lue venerea. Deve essere sospetto anco l'uso del sublimato corrosivo come risulta dagli avvertimenti di BONPILI nel ch. BASSARI.

(1) Vedi SENAC *Traité du coeur.* vol. IV.

(2) *L. c.*

(3) *L. c.*

(4) *L. c.*

in bando del tutto, siccome quelli che possono aumentare la spessezza del sangue, o coagularlo, o troppo rarefarlo ed agitarlo. Per questa ultima causa è sospetto anco lo esercizio del corpo, massimamente il camminare per lunghi scoscesi. Tuttavia si può permettere un leggiero moto in vettura in aria pura, elastica asciutta non agitata da venti. Si schivino attentamente anco i troppo veementi affetti dell'animo e le cause di essi, principalmente l'amore, l'odio, la tristezza e l'ira. Poichè alcuni di questi depravano le azioni naturali, altri offendono o intermettono il moto del cuore, altri concitano ed eccitano la irritabilità; perlochè o s'introducono nel sangue erudi ed impuri succhi, o aumentandosi il calore si fa

più pronta la via a dei ristagnamenti, o i vasi, fattovi un impeto maggiore, si dilatano oltre natura, in modo che il polipo prende più facile incremento, o rottisi ad un tratto si aprono.

NOTA.

Rimase fralle opere minori dell'autore una dissertazione su questo argomento, la quale fu letta da VINCENZO NEGRI nell'anno 1776, mentre egli sosteneva pubblicamente la tesi su questo vizio del cuore. Vedi la tesi su i polipi del precordii, la quale il lodato VINCENZO NEGRI sostenne nel Gionasio ticinese, e nel medesimo anno dette alla luce nel Ticino in 4.^o col tipi di GIUSEPPE BOLLANI.

CAPITOLO XXXVIII.

DEGLI ANEURISMI E DELLE VARICI DEI PRECORDII.

§. MCLXXXIV.

Etimologia. — Cosa intendessero i Greci e gli Arabi. — La definizione degli antichi è stata cambiata dal FARRELLIO e dal VASSALLO. — La malattia è stata diversamente definita da SZARANT. — FARRELLIO cerca di rimettere in vigore la sentenza degli antichi.

Quel che i Latini chiamano *arteriae dilatationem*, dai Greci diceasi *ανευρυσμα* (aneurisma), dagli Arabi *hyphorisma*, o *aphorisma*, o *emborisma*. Non tutti nel modo medesimo spiegano la etimologia di *aneurisma*, imperocchè alcuni la derivano da una voce, altri da un'altra (1). Per li

Greci e per li Arabi era quel tumore dell'arteria che nasceva dalla diffusione del sangue negli spazii vicini per rottura o fenditura di essa (2). Da questa sen-

(De noviss. observ. abscess. cap. VII. p. 170) da *απορυσμα*, pensa doversi derivare, vale a dire *effluere* ed *exsilire*. La etimologia del SILVATICO sembra doversi preferire alle altre.

(2) GALIENO (lib. Isagug. defin. med., et de tumorib. praet. natur. class. III. c. XI) *aneurisma*, disse, *est relaxatio venosi vasculi, aut dispersio spiritalis materiae sub carne per dissolutionem se se diffundentis etc.* e altrove: *ore autem in arteria facto, affectio aneurysma vocatur; fit autem vulnerata etc.* Da queste parole di GALIENO si rileva che da lui sotto lo stesso nome di *aneurisma* si comprende tanto le dilatazioni venose quanto le rotture delle arterie e delle medesime. Vi aggiunge poi una fralle molte cause, vale a dire, la ferita, lo che più chiaramente spiegha nel libro *de curand.*

(1) GIROLAMO MONTI, come insegna LAROUSSE (*de aneurysm. in gener. lib. I. propos. 1*) tradusse *aneurisma* per *innervamento*, dalla particella privativa *α*, e *τυω* *τυω*, da *nervus*. SILVATICO poi (*Tract. de aneurysm.*) la trae dal verbo *απορυσμα*, vale a dire *dilatatio*. Finalmente MARCO AURELIO SEVERINO

tenza si dipartirono negli ultimi tempi, in modo che dietro il *FERRALIO* ed il *VERSALIO* ereditero che nell'aneurisma non si rompesse l'arteria ma soltanto si dilatasse (1). *SARRASAT* poi forse dietro le tracce d'*ILDARO*, disse (2) che gli aneurismi si formano non per la sola dilatazione dell'arteria, ma anco per rottura della di lei tunica interna (poichè una volta eredevasi che l'arteria costasse di due tuniche) rimanendo intatta la esterna (3). Ma *FERRAS* sprezzando la sentenza di *SARRASAT*, del *VERSALIO* e del *FERRALIO*, mosse innanzi moltissime osservazioni, cercò di ripristinare la opinione degli antichi (4). Egli poi, se non prendiamo errore, nulla fece. Soltanto sembrò aver lui dimostrato che gli aneurismi quando son giunti alla massima dilatazione, finalmente si rompono, e non che prima consistessero nella stessa rottura dell'arteria (*).

§. MCLXXXV.

Come oggi s' intenda questo morbo. — Vi ha un triplice genere degli aneurismi.

Oggi poi si sa benissimo che le arterie, tolto o distrutto l'involucro cellulare per cui sono corrobore, subito si fanno tumide e si estendono oltre natura, senza che accada alcuna lacerazione o scissura delle tuniche interne; nè si può in alcun modo

negare che talora sono nati ad un tratto aneurismi per ferita, puntura, contusione; nè ripugna alla ragione ed alla esperienza, che in qualunque modo allentata o corrosa o rotta la interna compage delle arterie sogliano formarsi in tumore. Quindi comodamente si stabilisce un triplice genere di aneurismi: uno per sola dilatazione dell'arteria, l'altro dalla rottura di essa, e per essere in qualunque modo aperta, e tramandante fuori il sangue, un terzo che nasce dall'una e dall'altra causa, o misto, il quale viene stabilito dal *CH. HUNTER* (5), sebbene da alcuni venga rigettato come fitizio (6).

§. MCLXXXVI.

Il primo genere è dei veri, il secondo degli spurii, ed il terzo composto o misto. — Se ne ha aggiunto un quarto; detto varicoso. — Divisione degli spurii in diffusi e circoscritti, fatta da *HUNTER*. — Suddivisione in primitivo e consecutivo secondo *FOUSSAT*. — Errore notato di *HUNTER*.

Quelli che appartengono al primo genere, dagli studenti chirurgia diconsi veri, spurii quelli che spettano al secondo (7), quelli infine che riguardano il terzo, siccome composti di vero e spurio, dal poco anzi lodato *HUNTER* diconsi misti (8). Alcuni aggiungono un quarto genere,

ration. per sang. mission. 22 e 23, dicendo: *incisam arteriam aneurysmate facillime corripit*. Ved. *OSBURNI Collect. medicinal. lib. VII. ap. 13 e 14*. *EZIO Teub. IV. Sermon. 2. cap. 51. e serm. III. c. 10*. *ATTUARIO* figliu di *ZACCARIA* attesta (*meth. med. lib. III. cap. 2*) che sotto questo nome i Greci hanno inteso anen la semplice dilatazione dell'arteria. Dalle sch. dell'Aut.

(1) Ved. *BORST. Sepulchrest. anatom. lib. 4. sect. 2.*

(2) Ved. *FERRAS Histor. med.*

(3) *Id. ibid.*

(4) *L. c.*

(5) *Medical observations and inquiries by a society of physicians in London. vol. I. artic. 37.*

(6) Lo riportano gli autori del *Diario della letteratura europea* t. IV. dell'ann. 1758. pag. 114.

(7) *PLATER Instit. chirurg. §5. 420. 21 (22).*

(8) *L. c.*

(*) *AZZIO* distinse già gli aneurismi in veri e spurii; e s'inganna il *CH. HUNTER* quando dichiara autore di questa distinzione *PAOLO EGINETA*, il quale fiorì nel secolo ottavo dell'era cristiana.

(*) Si consultino sugli aneurismi le eccellenti opere di *SCARPA*.

(PALLAGIINI).

vale a dire l'aneurisma varicoso, il quale dicono farsi quando un'arteria ed una vena contigua sono così forate che il sangue da quella precipitando in questa forma un tumore saliente (1), come se, per esempio, la vena basilica aperta comunicata colla ferita della sottoposta arteria brachiale (2). L'aneurisma spurio si divide in diffuso e circoscritto; quello quando il sangue diffuso si trasporta per li spazii cellulari; questo poi quando il sangue dal tessuto cellulare, o dalla membrana aponeurotica sovrapposta viene così impedito da restare in luogo più angusto (3). Lo spurio si suddivide ancora dal ch. FOURCET in *primitivo* e *consecutivo*, il primo dei quali nasce subito dopo la lesione dell'arteria, l'ultimo dopo lo spazio di alquanti giorni dalla lesione della medesima (4).

§. MCLXXXVII.

La prima distinzione dei veri e degli spurii a LIGATAUD piace soltanto per li esterni. — L'un genere e l'altro è possibile tanto internamente che esternamente. — Il vero aneurisma più frequentemente è interno, e lo spurio esterno.

LIGATAUD (5) poi sembra approvare la distinzione degli aneurismi in *veri* e *spuri* soltanto quando occupano le parti esterne. Lo che certamente potrebbe dirsi anco delle altre più sottili divisioni. Tuttavia non è assurdo che qualunque genere può nascere ogni dove, e se vi sia qualche difficoltà pensiamo tutta consistere in conoscerli distintamente, poichè quelli che sono situati internamente fuggono ogni indagine degli occhi e delle mani. Nulladimeno forse non ci dilunghiamo dal vero nel credere che l'aneurisma vero più frequentemente si trovi nelle parti interne, e lo spurio nelle e-

sterne, e principalmente negli arti, siccome benissimo avverte PLATER (6).

§. MCLXXXVIII.

L'aneurisma in quali e quanti vizii delle arterie. — Lo stesso vizio è comune anco alle vene ed in quanti modi. — Varici. — Ecchimosi o macchie.

Da quello in generale abbiamo esposto, ciascuno intenderà cosa sia l'aneurisma. È poi o l'arteria oltre natura in qualche parte dilatata ed espansa in tumore, o un tumore formato nelle parti poste all'intorno, dalla rottura della medesima, o nato dall'essere essa incisa e tramandante sangue, o una complicazione dell'una e dell'altra malattia. Anco alle vene è comune un tal vizio. Poichè o perdono quindi la propria e naturale figura, ed acquistano una più ampia capacità, o rotte e scisse spargono alquanto di sangue nelle cellule circonposte. Il primo vizio si distingue col nome di *varice*, questo con quello di *ecchimosi* o di *sugillazione*. Poichè noi non siam mossi dall'autorità di coloro che nel solo nome di aneurisma abbracciamo anco la malattia e delle vene e delle arterie.

§. MCLXXXIX.

Qui si tratta di quelli soltanto che si formano nei precordii. — Lo spazio dei precordii perchè si estenda a tutta quasi l'aorta e la vena cava. — Divisione di LANCISI. — Quali per esso siano veri. — Quali spurii. — Divisione di SAUVAGES.

Di questi vizii pertanto tanto aneurismatici che varicosi non di tutti e di qualunque parleremo, ma di quelli solo che si formano specialmente nel precordii, estendendo lo spazio dei precordii più largamente di quello si suole, dietro l'esempio di CORNELIO CELSO (7), col con-

(1) WIT e THOM. ASMIGRA. *Comm. Lips. t. XVIII. P. III. p. 408.* e FOURCET. *Mém. de l'acad. roy. de chirurg. t. II. p. 535.*

(2) *Comm. Lipsiens. l. c.*

(3) HUNTER *l. c.*

(4) *L. c.*

(5) *Précis de médecine liv. I. p. 146.*

(6) *L. c. §. 422.* Vedi un esempio di aneurisma spurio delle parti interne presso TARANDARI *observ. anat. n. VIII. p. 16.*

(7) *Lib. II. cap. 3. lib. IV. cap. 1. et 8. lib. V. cap. 26.*

siglio di potere comprendere comodamente nel medesimo spazio anco quasi tutta l'aorta nella quale più di frequente cadono gli aneurismi, o la vena cava, la quale è attaccata dalle varici. Prima poi di progredire conviene dire qualche cosa di quella particolare divisione della quale usò il ch. LANCISI nel passare in rivista gli aneurismi dei precordii. Questi egli distinse in veri e legittimi ed in illegittimi o spurii ma in significato del tutto diverso di quello si sogliono prendere queste voci dai chirurghi e dai medici, secondo abbiamo esposto di sopra. Imperocchè per esso sono legittimi tanto quelli che dipendono dalla rilassata tessitura delle arterie, quanto quelli che dalla tolta continuità delle medesime. *Spurii* al contrario quelli che sono fin dal principio formati non dalla debolezza, lasezza o soluzione dei villi che uniscono le fibre dell'arterie, ma dall'impeto aumentato del sangue, a sostenere la quale, senza sfiancamento non vale la naturale e comune fermezza delle arterie, o forza di resistenza; dimodochè in questi ne è la conseguenza il rilassamento o la rottura dei villi e delle tuniche, siccome effetti, ma che non formi poi causa prima all'aneurisma, e così si trasmutino in veri (1). Interessa ancora il sapere che gli aneurismi che diconsi veri dal LANCISI, diconsi passivi da SAUVAGES, e che gli altri che da quello *spurii*, da questo attivi (2).

§. MCXC.

Gli aneurismi delle arterie più giustamente si distinguono in due generi, vale a dire saccati o non saccati. — Anco il cuore va soggetto alle medesime dilatazioni.

Con pace poi del ch. LANCISI, d'altre ottime scrittore di queste malattie, gli aneurismi omiano dilatazioni delle arterie, alle quali vanno soggetti i precordii, possono principalmente in due generi distribuirsi, qualunque ne sia stata la

loro origine, di quelli cioè nei quali l'arteria in qualche parte si espande oltre i limiti della natura, e di quelli che sono formati da una qualche parte dell'arteria protuberante ed esercitante dalle pareti del vaso a guisa di sacco. Poichè appena vi ha alcuno aneurisma delle parti interne, nel quale non vi sia l'una o l'altra di tali dilatazioni. E di una tale divisione degli aneurismi, vale a dire in *sacciformi* e non *sacciformi* (3) è autore il ch. MORGAGNI (4), il quale quindi è stato seguito dallo SWINNA (5) dal VALGARENGHI (6) e da altri. Ma oltre le arterie anco il cuore si può in diversi modi dilatare, le dilatazioni del quale chi vieta insieme col BALLORIO (7), il LANCISI e molti altri (8) oggi il chiamarle col medesimo nome, e dividerle del pari in *sacciformi* e non *sacciformi*.

§. MCXCI.

La dilatazione del cuore a è sola o congiunta con altri vizii. — Vario modo e natura delle dilatazioni del cuore. — Autori che recano esempi dell'aumento di mole del cuore.

Il cuore poi, per cominciar da questo, ora si dilata in totalità, ora in una qualche parte soltanto, e va non raramente del pari soggetto anco agli altri vizii (come polipi, sarcomi, varii tumori. come pure alla erosione dell'ambito esterno). Presso gli autori si trovano frequentissimi esempi di tutto il cuore aumentato di mole, od oltre modo dilatato (9). Ta-

(3) I non *sacciformi* possono anco dirsi insieme con SAUVAGES cilindroidici.

(4) *Adversar. anat. 2. aort. an. madvers. 38. et Epist. Anat. med. XVII. n. 27.*

(5) *Act. erudit. Lips. ann. 1731. mens. Aug. pag. 377. 378.*

(6) *De oncurym. observ. I.*

(7) *Consil. 109.*

(8) *L. c. proposit. 11.*

(9) I primi che li notarono sono NICOLA MASSA nell'anno 1534, nel *Lib. introduct. anat. c. 28*; VESALIO *De human. corpor. fabric. lib. I. c. 5.*, CARLO STRABO *De diss. part. corp. hum. lib. II.*

(1) *De aneurysmat. in gener. lib. I. propos. V.*

(2) *Noeolog. method. t. I. class. I. ord V. gen. 2.*

lora la dilatazione si congiunge con sommo assottigliamento o flaccidezza delle pareti di esso, talora colla dilatazione di tutte le cavità si aumenta la grossezza, la spessezza e la stabilità, qualche volta sembra aumentata soltanto la stessa mole, senza che tuttavia l'ampiezza della cavità possa dirsi maggiore del giusto. Tal fiata anco si scorgono in esso *aneurismatiche* o *variose* le arterie o le vene coronarie. Cotanto poi spesso si estende da eguagliare o anco superare il cuore di un bue, o una grossa testa, o tre o quattro volte la grandezza naturale (1).

§. MCXCII.

Ora si dilatano alcune parti del cuore, ora molte. — Se siano affette più le parti destre delle sinistre.

Talora poi alcune parti soltanto del cuore, o una, o un'altra si estendono in immensa mole. Principalmente la destra orecchietta va soggetta a questo vizio, da presentare ora un cuore dimezzato, ora un intero, ora un capo di fanciullo noto di recente. Si dilata anco il destro ventricolo di esso, siccome ancora il sinistro, e la orecchietta del medesimo lato, e cotanto da sovrastare talora pericolo di rot-

tura, anzi da seguirne la stessa rottura. Tanto LANCISI che MORGAGNI videro più dilatazioni del sinistro ventricolo che del destro, sono più rare poi quelle della orecchietta sinistra che della destra (2). Ma SWIETEN ne avverte del contrario (3). Talora si ampliano solo le cavità destre, talora le sinistre soltanto, tal fiata le une e le altre insieme, come si può vedere presso gli scrittori di osservazioni anatomico-mediche.

§. MCXCIII.

Quali fra le arterie siano affette di aneurisma. — Quali più frequentemente. — Onde nasca la frequente erosione e rottura di esse. — Esempi delle arterie polmonari, dell'aorta, della bronchiale affette di aneurisma e rotte. — Talora divengono ossee, o cuoperte di laminette ossee. — Esempi tratti da osservazioni di uomini celebri. — Talora l'aneurisma dell'aorta offende l'esofago e la trachea. — Spesso il cuore cresce smisuratamente.

Fra le arterie che sono situate nei precordii, sono principalmente affette di aneurisma l'arteria polmonare, la bronchiale, l'aorta tanto nel suo principio e nell'arco che nel tronco discendente, le succlavie, le carotidi, le assillari, la celiaca, la epatica, la splenica, le mesenteriche, le emulgenti, le iliache ed i rami di esse. Ma più frequente di tutto la curvatura dell'aorta, perchè è più prossima all'azione del cuore, e prende nell'arco suo tutto l'impeto del sangue. Spesso gli aneurismi delle arterie sono internamente corrosi o da un umore acre depositatosi, o fatto aere per lo ristagnamento, e spargono il sangue nel pericardio, nella cavità del petto o negli altri vicini luoghi tanto lacerati e corrosi, siccome rotti. MATANI (4) vide l'arteria polmonare rompersi fra la gioia del bicebieri, il TABARRANI (5) corrosa e gurgante san-

cap. 33., BALLONIO *Epidem. l. II. in constitut. autumn. ann. 1573*; ANDREA LONERZI *Hist. anat. corp. hum. lib. IX. quaest. 18*. Chi desideri altre storie di tal fatta legga anco BONET *Sepulchret. anat.*, SCHENK *Pratyriseon, sive observ. d. merar. etc.*, LANCISI *De motu cord. et aneurys.*, KING-MACOWIE *De aort. poly.*, MORGAGNI *De sed. et causis morbor. per anat.*, indag., SERAP. *Traité de coeur*, PASTA *De cord. poly. in dub. revocat.*, VALCARENO *De aort. aneurysm. obser. 3.*, MATANI *De aneurysm. precord. vitii*, SWIETEN *Comment. in BORNAU. ephor. de cogn. et curand. morb.*, LIEUTAUD *Hist. anat. med.*, HALL *Ratio medendi*, ed ivi troverà esempj non solo di dilatazioni di cuore, ma anco dell'aorta, della vena cava e di altri vasi.

(1) NICCOLA MAMA e BALLONIO *diag. citati.*

(2) *Epiet. anat. med. XVIII. n. 5.*

(3) §. 176.

(4) *De precordiar. morb. p. 120.*

(5) *Observat. anat. n. 8.*

gue nel pericardio, MOSCAGNI (1) l'aorta quasi corrotta, e MEY (2) per la mole aumentata quasi distaccarsi dalla base del cuore. Il ch. LEFRONT (3) vide la bronchiale affetta dal medesimo vizio in un certo cursore che morì ad un tratto. Talora divengono internamente ossee, o si coprono di laminette ossee. WEPFER (4) morì per l'aorta dilatata in aneurisma, e fatta ossea qua e là. MOSCAGNI (5), e VALSALVA (6) raccontano di un' aorta con aneurisma esteso tre dita, indurata, e dentro cuoperta di lamine ossee, ed ALBERTINI di una cuoperta di crosta ossea (7). RUYSEN (8) fa menzione di un mostruosissimo aneurisma situato tre dita sopra il cuore colla tunica interna dell'aorta erosa, e moltissimi altri dicono che principalmente questo assai di frequente succede a quelli che sono affetti di lue venerea. Non raramente l'aneurisma dell'aorta comprime l'esofago e la trachea. RAMAZZINI (9) fa menzione di questa dilatata e comprimente l'esofago e la trachea; e di un'altra MATARI (10) cotanto aderente all'esofago, che corroso questo dopo la rottura dell'aneurisma il sangue discese nel ventricolo. Presso il cuore spesso così si dilata da crescere in mole immensa. È tempo LORENZI e non ha molto PASQUALE FERRARIA rammenta di aver osservato l'orificio di essa così ampio in un cuore aneurismatico da ammettere un braccio (11).

§. MCXCIV.

Danni recati dagli aneurismi alle altre remote parti solide. — RARE osservazioni anat. — I. Sacco dell'aorta con frattura della clavicola e la carie di quattro coste. — II. Altro di gran mole nella parte destra dell'aorta fino al lato destro del torace ed oltre lo sterno. — III. Del pari il sacco dell'arco dell'aorta che usciva fuori della terza costa fatta in pezzi. — IV. Un altro dell'arco dell'aorta con doppio tumore esterno. — V. Della curvatura dell'aorta dalla metà del torace fino alla mammella inferiore. — VI. Un altro dell'arco dell'aorta con carie e consumazione delle ossa dello sterno, delle clavicole e delle coste. — VII. Dell'aorta che presentava un grosso tubercolo sopra la clavicola sinistra. — VIII. Un altro dell'aorta che sporgeva in tumore circa le vertebre del dorso. — Aneurismi delle altre arterie.

Talora anco gli aneurismi si estendono a varie lontane regioni, spezzano gli ossi che fanno un ostacolo, sciolgono le cartilagini, le guastano tutte colla carie. MOSCAGNI (12) e prima di esso VATER (13), SCHAEFER (14) e FLACK (15) fanno menzione di un sacco aneurismatico che superava la testa di un agnello, di figura ovale, nel destro lato dell'aorta, prima che questa desse il comune principio alla scapula ed alla carotide destra, con rottura e carie della clavicola destra, e corruzione delle quattro prime coste, in quella parte in cui sogliono essere per lungo tempo cartilaginee. Si riporta da EDOARDO SANDIFORT (16) un aneurisma saciforme che aveva la circonferenza di 21 pollici e un quarto, e la larghezza e l'al-

(1) *Epist. anat. med. XVII. a. 28.*(2) *Hist. acad. Parisin. anni 1716. p. 51.*(3) *Comm. acad. Bonon. vol. 1. p. 345.*(4) HAZEN dalla vita di esso in *Rat. med. P. IV. p. 15.*(5) *Epist. citat. n. 17.*(6) MOSCAGNI *ibid. n. 23.*(7) *Comment. acad. Bonon. t. I. pag. 402.*(8) *Observ. chirurg. n. 38.*(9) MOSCAGNI *Epist. XVIII. a. 17.*(10) *De aneurysm. praecord. morbis. pag. 120.*

(11) Delle morti e malattie subitane p. 89.

(12) *Epist. anat. med. XVIII. n. 25.*(13) *Ephemerid. N. O. decad. III. n. IX. observ. 162.*(14) *Nov. Comment. acad. scientiar. Petropolit. t. III. physic. u. 4.*(15) *Ephemerid. anat. curios. cent. V. observ. 74.*(16) *Nova acta. phys. med. N. C. t. IV. p. 21.*

tezza di 10 e un quarto fra la seconda e la terza costola vera nato dalla parte anteriore destra dell'aorta, e sporgente all'esterno nel lato destro del torace, a sinistra poi esteso oltre lo sterno, distante dalla clavicola due dita trasverse; inferiormente esteso fino alla mammella destra, ed internamente espanso fino al sinistro ventricolo del cuore, e pieno di sangue poliposo, per cui il malato avea avuto i polsi piccoli e deboli. Un altro sacciforme nato nel destro lato dell'arco dell'aorta dopo due grandi sforzi e di voce e di corpo, si legge nelle *Miscellaneæ di varia letteratura* stampate in Lucca (1); il quale cotanto sporgeva dalla parte destra, che usciva fra la seconda e quarta costa, essendo del tutto fratturata in minutissimi pezzi la terza, della grandezza di un uovo di anitra. Nè fu dissimile quello veduto da MORAGGI (2) che dall'arco dell'aorta fra la seconda e terza costa si era aperta la strada, come pure fra la terza e la quarta, e presentava un doppio tumore all'esterno. È degno di menzione quello di cui rammentò LITTAZ (3), che nacque nella curvatura dell'aorta per un vomito enorme di quattro giorni. Questo colla sua parte media occupava il torace, e colla superiore si portava fino al collo, anzi ascendeva fino alla stessa mascella inferiore. Il ch. MORAGGI narra anco che in un uomo dedito al giuoco delle palle ed a bere molto vino la parete dell'arco dell'aorta si era dilatata in un grande aneurisma che avea in parte consumato la sommità dell'osso dello sterno e la estremità delle clavicole che riposano su questo ed in parte le vicine costole, in parte le avea viziate di carie, ed era uscito dalla parte superiore dello sterno in forma di furuncolo (4). GUATTARI (5) fece menzione di un aneurisma dell'aorta nato per gravissimo terrore in un uomo di cinquanta anni e congiunto con difficoltà di respirare, con febbre,

abolizione del polso sinistro e palpitatione di cuore presentante un tubercolo sopra la clavicola sinistra eguale in grandezza ad un uovo di piccione. Dietro il VESALIO ALBERTINI descrisse un aneurisma protuberante in tumore in uomo nobile nato nel dorso circa le vertebre. Esempi poi di aneurismi delle succlavie, delle carotidi, delle assillari, dell'arteria bronchiale, dell'aorta discendente, della celiaca, della splenica o di altre si veggano presso i celebri VALSALVA, MORAGGI, KRAEPI, BRAUWER, FARTOSI, LAPROTTI, HALLER, LARCHEI, nella storia dell'Accademia Parigina, presso BOUCHER, BARBER, MATARI, TABARRANI ed altri non pochi.

§. MCXCV.

Varici delle vene dei precordii. — Esempi di quella della vena cava. — Della vena polmonare. — Tronco dell'aziga smisuratamente dilatato. — Dilatazione della vena porta che simulava un intestino. — Osservazione anatomica di COLOMBO.

Finalmente le vene entro i precordii vanno soggette alle varici, ma fra queste più che altro la vena cava e la polmonare. Se ne trova frequentemente degli esempi fra i lodati autori. Le *Miscellaneæ dei Cur. della Nat. tom. 5. decad. 1. osserv. XL.* fanno menzione di una smisurata dilatazione della vena cava con cuore massimo e che riposava sopra il diaframma; come pure della vena cava e della orecchietta destra più ampia e turgida di sangue, trovata in un cadavere di un uomo di 54 anni, LANCINI (6), per non parlare di MORAGGI, di ALBERTINI e di altri molti. FARAO (7) rammenta la vena polmonare dilatata, e la rammentano altri moltissimi dopo di lui. Da questo vizio non va esente del pari la stessa vena azigos. Poichè ERACLITO MANFREDI (8) trovò in un tisiaco il tronco di essa

(1) *T. II. p. 184.*

(2) *Mém. de l'acad. roy. de Paris ann. 1707.*

(3) *Epist. anatom. medic. XXVI. n. 9.*

(4) *De aneurysm. intern.*

(5) *Comm. instit. sc. et ar. Bonon. vol. I. p. 402. et seqq.*

(6) *De subitan. mort. observ. I. p. 243. et observ. IV. p. 281.*

(7) *Oper. lib. XVI. cap. 32.*

(8) MORAGGI, *Epist. anat. m. XXVI. n. 29.*

smisuratamente dilatato per la lunghezza di un palmo, che anco dopo la rottura, che successe circa la metà della lunghezza, simulava l'ampiezza della vena cava. Ma è degnissima di esser notata la osservazione di PORTAL (1) la quale ce insegna che si trovò nel cadavere di onipocondriaco, il quale per soppressione delle emorroidi era caduto in una lenta febbre, e di questa morì, la vena porta così dilatata, che presentava l'aspetto di un intestino, con fegato grandissimo e scirroso (2).

§. MCXCVI.

Cause dell' uno e dell' altro vizio tanto aneurismatico che varicoso. — Primo genere delle cause che prossimamente recano dilatazione. — Aneurismi per angustia dell' aorta.

Omai veniamo all' esame delle cause, dalle quali questi vizi ripetono l'origine. Alcune di queste pertanto dilatano lo stesso cuore, o qualche parte di esso, o la vena cava e la polmonare, o l'arteria del medesimo nome; alcune altre sono attissime a recare aneurisma sì al cuore che all' aorta. Al primo genere appartengono molte delle cause che di sopra dicemmo recare la palpitazione del cuore. Sembrano principalmente spettare a questo genere, come ne ammaestrarono le osservazioni anatomiche, l'angustia dell' aorta (3), o il principio di essa osseo,

la ossificazione delle valvole semilunari, parimente l'angustia o lo indurimento dell'arteria polmonare; la pressione delle valvule di essa ai lati, qualunque tumore che in qualche modo impedisse la uscita del sangue dal cuore, la esterna erosione del cuore, i ripetuti e longamente continuati conati del vomito. Nè manca chi aggiunga a queste anco l'aria svolta ed espansa nei talami del cuore.

§. MCXCVII.

Cause del secondo genere. — Opinione di LARCHE sulla più frequente causa proegumena. — Opinione di HALLER — Dottrina dell'ALMSTEDT. — Osservazioni.

Al secondo genere si riferiscono la naturale ed acquisita debolezza e lassetta delle fibre del cuore e delle arterie, come pure la troppa rigidità (4), i moti troppo veementi, e grandi sforzi del torace, come pure il suonare la tromba, il flauto, l'arte del coebiere, del facchino, del corridore, del saltatore, il cantare a lungo, una gran tosse e longamente protratta, i patemi dell' animo (5) (prin-

A. 1750; e da MOSCOW epist. anat. med. XVIII. n. 2. e n. 6.

Anch'io conobbi una fanciulla di sedici anni, la quale afflitta di aneurisma per angustia dell' aorta, fino dai primi anni fu soggetta a tremori di tutto il corpo, a grandi ansietà, a palpitazione di cuore e ad irregolarità di polsi. Nel tempo, in cui fluivano i mestrui, tutti i sintomi si aumentavano, aorzi li vidi crescere colla sezione della vena e coll'uso dei purganti. Finalmente venendo una sincope pose fine alla vita. *Dagli avv. dell'aut.*

(4) « Aneurysmata in aorta a rigiditate habet proficisci videntur, quod in infantibus nunquam, in senibus frequentissime hic morbus oritur ex disrupta a sanguinis ietu exteriori tunica. HALLER. Opusc. patholog. observ. XX. »

(5) Da un tale principio il celebre ALMSTEDT dedusse la causa per cui on tal vizio si presenti frequente negli uomini, e raro nei bruti (t. I. Comment. instit.

(1) *Hist. anat. med. t. I. p. 125.*

(2) Anco i vasi brevi vanno soggetti alle varici. Ciò risulta dalle osservazioni, e più che altro da quella che si trova in COLONNO de re anatom. lib. XV. p. 492. Nel cardinale Cibo la vena che dalla milza va alla bocca del ventricolo, era di on' insigne grandezza, la quale rottasi riempì il ventricolo e le intestina di sangue, e recò la morte, benchè mentre viveva avesse rigettato per vomito e acce-so alquante libbre di sangue. A questa sezione si trovò presente BRASAVOLA. Dalle sched. dell' Aot.

(3) Un aneurisma del cuore nato dall'angustia dell' aorta e dall'indurimento delle valvule si riporta da MECKEL tom. VI. *Memoir. de l'acad. roy. de Berlin.*

cialmente l'ira per molto tempo compressa e violenta), la tristezza, un' improvviso e grande terrore, i colpi (1), le cadute, il portare a dosso, le ferite, il polipo, l'uso dei rimedii mercuriali (2), la esulcerazione della tunica interna dell'arterie, o la consunzione della esterna (3), la troppa copia di sangue buono, sebbene per se sola raramente questa basti, la cacochimia, la tibia ereditaria (4), la lue venerea, le affezioni ipocondriache, isteriche, renmatiche. eatarali, emottoiche, erpetiche, e finalmente lo eccessivo ingozzare di cibi e di vino. Di questo poi fa cotanto conto LANCISI che asserisce di cento aneurismi nati spontaneamente esservene almeno cinquanta che riconoscono una tal causa. Parimente il cuore aumentato di mole somministra ragione agli aneurismi dell'arteria polmonare e dell'aorta; poichè introducendo in esse con maggior impeto il sangue necessario è che urga, distragga, dilati a poco a poco amplifichi l'una delle due o l'una e l'altra.

scient. et art. Bononiens.). In quanto riguarda questa causa, bisogna sapere che se vi siano patemi improvvisi, misti, contrarii e veementi, da questi spesso ne nascono quasi ad un tratto gli aneurismi; che i vizii varicosi poi nascono per lo più con polso lento da semplici, diuturne e gravi cure dell'animo.

(1) Se ne veggano gli esempj presso LANCISI *L. c. propos. 21.*, SWISTER *Comm. in BOERHAAV. aphor. 176.*; VALCARESC *Observ. II.*, HAEN *Rat. med. P. IV. c. 2.*, ed altri.

(2) ALBERTINI *L. c.*

(3) HALLER. *Prim. lin. n. 34.*

(4) LANCISI *De aneurysmat. in gen. propos. 47.*; ALBERTINI *lib. cit. 65.* L'uno e l'altro osservò che i vizii aneurismatici del cuore e delle parti annesse discendono nei figli per perniziosa eredità dall'avo e dal genitore. Dalle sched. dell'Aut.

DIAGNOSI.

§. MCXCVIII.

È ardua e difficile. — Per renderla più facile è utile il metodo dell'ALBERTINI. — Qual sia la pulsazione della dilatazione aneurismatica del cuore e delle altre parti. — Quando divenga minore o molto insensibile. — Talora tali leggi sono soggette a variare. — Se questa dottrina dell'ALBERTINI sia infondata dalla eccezione di BURGGRAVE.

Ciascuno di questi vizii, e le varie cause da cui provengono è cosa complicatissima ad esser conosciuti. Onde poi meno difficoltà si appresenti a chi cerca d'indagarli, si dee notare col eh. ALBERTINI (5) che nei vizii dei precordi, oltre gli altri segni che si diranno in seguito, applicata la mano al torace, o a quella parte in cui si asconde la malattia, si sente un certo insolito moto o con pulsazione, o senza di essa, o anco nulla. Per lo più si sente un moto che ha congiunto un' insolita pulsazione, che dura a lungo e che batte con vibrazione e con impeto nella semplice dilatazione aneurismatica o di tutto il cuore, o della orecchietta o del ventricolo sinistro, o dell'aorta, o delle succlavie, delle carotidi, delle assillari, o delle altre arterie che nascono dall'aorta discendente. Quel moto poi che è senza una tale pulsazione, o sembra essere quasi nullo ed insensibile per lo più suole congiungersi colle dilatazioni ampie della vena cava, o della orecchietta o del ventricolo destro (6), o

(5) *Comment. instit. scient. et art. Bononiens. t. I. p. 83. De difficil. respiratio vitii.* Fragli opuscula.

(6) Il lodato ALBERTINI riporta la dilatazione del ventricolo destro ai vizii, da lui detti *varicosi*, perchè reca un moto quasi insensibile, e senza pulsazione. Ma BURGGRAVE (*Act. academ. natur. eur. vol. X. A. 1754, edit. Norimb. p. 140. et vol. IV. P. IV. p. 684. Comm. Lips.*) insegna *in dextri cordis ventriculi aneurysmate ictum cordis non omnem sub laeva pa-*

dell'arteria o della vena polmonare, o dell'arteria bronchiale, o delle vene succlavie e giugulari. È certamente utilissima per lo clinico una tale osservazione del moto o presente o assente in queste malattie; scbbene ella non basi sopra legge così certa e costante da non potere talora moltissimo variare per moltissime cause, vale a dire per lo grado, figura, grandezza delle dilatazioni, varietà di sito, complicazione, ragione di tempo e di altre cause.

§. MCXCIX.

Se il moto di pulsazione sia meno sensibile, cosa si debba fare da un osservatore diligente. — Quali siano i vizi del cuore che talora rendono più oscura o annullano la pulsazione. — Quando dalla pulsazione si conosca che sovrasta la morte.

Ma ove pulsazione non sia molto valida, ma piccola e di gran lunga minore di quello comporti la estensione del vizio, la condizione della parte la renda in qualche modo meno sensibile alla mano, si debbono portare le dita anco più in alto alla gola presso i lati della trachea e sotto le clavicole, e nel medesimo tempo con occhio attento accuratamente

si osservano i moti delle carotidi, o le ondulazioni delle vene giugulari, e ciò più volte ripetersi e principalmente dopo il pasto, il moto, il salire delle scale, onde non rifugga alla diligenza del medico. Poichè è modica e molto minore la pulsazione, anzi talora nulla, quando il cuore, benchè aneurismatico dalla base fin oltre la parte media di esso sia divenuto più duro e quasi tendineo o flaccido di troppo, o quando le pareti dell'arteria dilatata rese oltre modo più grosse, o avendo formato fra loro una massa oblunga e quasi involta di sangue concreto e poliposo, o sianzi internamente del tutto rieperte di tunica cartilaginea o ossea. La quale ultima cosa quando succede si potrà conoscere, se una volta ne abbia preceduto la pulsazione, abbia a lungo persistito, quindi poco a poco siasi fatta più languida, ed in seguito il malato siasi trovato meglio. Ove poi senza questa causa la pulsazione ed i polsi sianzi fatti più oscuri, è chiaro che allora mancano le forze e che si avvicina la morte.

§. MCC.

Quali altre cose si debbano premettere e considerare onde potere distinguere la pulsazione aneurismatica dalle altre pulsazioni, e le differenze e gradi di essa.

pilla, sed sub sterno et in dextro etiam thoracis latere percipi. A chi, di grazia, si deve prestare maggior fede? ALBERTINI ascoltò la sola esperienza, che è assai più vera. BENOGRATE poi sembra avere avuto riguardo soltanto alla ragione del luogo. Ma la pulsazione pare doversi ripetere non dall'aumentata capacità del cuore, ma dalla valida contrazione di esso. È ella questa maggiore nella dilatazione del ventricolo destro del cuore? E il destro ventricolo risiede egli mai nella parte destra, ossia verso la posteriore? Nò di certo. Forse egli erdè più del giusto alla verosimiglianza. E ciò si fa ancora più chiaro, perchè ingenuamente ci confessa interdum non ventriculum dextrum aneurismaticum inventum esse, ubi dextrorsum pulsatio percipiebatur, sed ipsum aortae arcum dextrorsum distantum. Dalle sched. dell'Aut.

Inoltre si dee con molta attenzione ricercare se il moto percetto dalla mano si allontani dal naturale, e come e quanto, se sembri nella sede propria del cuore o nelle parti vicine. Se la parte pulsante conservi la mole e grandezza naturale o più ampia apparisca. Poichè è cosa difficile il distinguere la pulsazione del cuore dalla pulsazione di aneurisma situato presso il cuore, se non si esaminino con istudio diligente tutte queste cose. Se la sede del morbo sia fuori del petto, quando le coste non possano essere d'impedimento alla mano, bisogna bene considerare, se veramente il diametro dell'arteria sia aumentato, lo che facilmente conoscerà chi è perito di anatomia, o se sia secondo la natura. Poichè se l'aorta o la celiaca pulsino validamente e con frequenza, e ciò si faccia senza alcun aumento del diametro di esse, sarà indizio che non vi è aneurisma.

§. MCCI.

Segni che possono prendersi in soccorso dei precedenti. — D'onde prenderli. — Lesione della respirazione secondo i vari stadii del morbo. — Come la respirazione venga offesa da questi vizii. — Quali segni si ricavano dal polso. — Avvertimenti intorno questi, come sarebbe il moto e la pulsazione del cuore, la respirazione ed il polso per ischivare errore nella diagnosi.

Indagate ed osservate con molta accuratezza tali cose o si trovano i segni indicanti l'uno dei due generi di un tal vizio, o nessuno. Se ve ne abbia alcuni si possono confermare, se nessuno, supplire con altri che si ricavano d'altra parte, vale a dire da offesa della respirazione, del polso, e da un qualche senso o di peso, o di una certa costrizione, o di leggiero dolore che occupa pur quindi la regione del cuore (principalmente se abbia preceduto o vi concorra insieme un moto disordinato del cuore), dal decubito e dal sonno non facile nell'uno e nell'altro lato, più che altro sul sinistro, dall'interrompersi del sonno, principalmente sul principio di esso, e da lieve necessità di muoversi qualche volta. La respirazione poi a morbo incipiente, e poco dopo il principio di esso, non viene offesa se non dopo un moto troppo concitato, o soltanto leggermente è offesa, e per lo più tra il primo sonno reca qualche necessità di mutar parte, di starsene seduto sul letto; o aggravandosi poi, anco la offesa della respirazione si accresce, anzi più spesso per la più leggiera causa ne assale. Poichè gli aneurismi ossia del cuore o dell'aorta o di un'altra arteria qualunque entro il torace comprimono i polmoni per la mole, pervertono il moto del sangue attraverso di essi, e spesso gravano lo stesso diaframma, e così noceono alla libera azione della respirazione (1). Anco la dilatazione aneurismatica dell'aorta quando abbraccia il ramo sinistro dei bronchi, cotanto comprime quel ramo,

il quale anco per propria natura è più angusto, che per esso non può compiersi la inspirazione (2). Lo stesso polso che si allontana in più modi dall'abitudine naturale del malato e per grandezza, o picciolezza, tensione, mollezza, vibrazione, frequenza, ineguaglianza, intermittenza, o per qualunque altra goisa, se questo sia costante e nell'uno e nell'altro carpo, o in uno dei due, (come spesso si suole) potrà recare non poca luce nell'oscurità della diagnosi, purchè si tenga intento l'animo a quelle cose che furono dilucidate intorno all'asfissia, e polso piccolo ed esile, ed intermittevole. Tuttavia non ogni moto del cuore disordinato, o l'offesa del polso e della respirazione subito accenna vizii di precordii, come altrove assai di frequente abbiamo accennato. Di ciò ne fanno assai fede le affezioni ipocondriache ed isteriche, la clorosi, la forza naturale di un cuore più ampio, o la troppo angusta capacità del petto, o l'una e l'altra causa unita insieme, o la età ed il temperamento fervido o il polso per propria natura ineguale o intermittente, principalmente nei fanciulli, nei vecchi, in quelli affetti di podagra stabilita o quando la podagra sovrasta, nei quali se sopraggiunga la febbre suole diventare naturale; siccome nelle febbri di cattivo carattere, senza alcun vizio organico di naturale suole diventare intermittente.

§. MCCII.

Segni di vizio nascente o già nato nei precordii. — Segni del morbo che si fa più grave. — Quali siano susseguenti, quali precedenti.

Concorrendo insieme questi segni, o tutti o per la maggior parte, perseverando per molto tempo e costantemente, e non vi essendo altro manifesto morbo del petto, ne possono avvertire di vizii nascenti e già nati dei precordii, e molto più, se si senta un dolore quasi reumatico, specialmente sul principio, alle parti superiori del torace, agli omeri, e da questi fino alla parte media di un solo

(1) MORGAGNI *epist. A. M. XVII. n. I.*

(2) PORTAL *Mém. de l'acad. roy. n. 1769.*

o di ambe le braccia, e massimamente agli omoplati e se infine non manchino le cause già esaminate. Aggravandosi quindi cotali vizii, offesa la crasi e la distribuzione del sangue, non raramente per la difficile e ortopnoica respirazione, la quale infine si appresenta, i vasi dei polmoni in qualche parte si fanno turgidi, si distendono, anzi anco si lacerano, si rompono, e corrosi si aprono, d'ondo spesso in alcuni il sangue esce per ispato, in altri la linfa ed il siero; quindi sopraggiungono tosse, congestioni, dolori pleuritici, peripneumonie. A tali sconcerti spesso succede, che anzi talora precede per lo ritardato riflusso del sangue venoso, o per lo spezzarsi dei vasi linfatici, o per lo tramandarsi per li vasi esalanti più abbondante copia di umore di quello possa essere ripresa dagli assorbenti, l'idropne del pericardio, del torace, dell'addome, e per simili cause un sopore continuo, oscuramento dello faoltà intellettuali, affezioni apoplettiche, ostruzione del fegato, edema.

§. MCCIII.

Segni particolari di qualunque vizio aneurismatico dei precordii. — Caratteri degli aneurismi dell'uno e dell'altro ventricolo del cuore. — Pulsazione. — Modo della respirazione. — Modo del polso. — Il prolasso del cuore accade così all'insù, da potersi prendere per la celiaca pulsante.

E questo sia detto dei segni comuni degli aneurismi. Ora passiamo a quelli propri di ciascuno. Il cuore pertanto se sia aneurismatico nell'uno e nell'altro talamo si distingue a questi caratteri. Posta la mano alla mammella sinistra non si sente soltanto in quella parte il battere del cuore, ma si propaga più estesamente sotto lo sterno ed ai lati di quello addimandando la grandezza naturale del cuore, e cotanto si confondono le pulsazioni di esso, da non poterle quasi numerare. Anzi accade quel che accadrebbe se in tutto il petto, superiormente cioè fino alla strozza, inferiormente allo scrobicolo del cuore, ed alle parti anco più basse quasi battessero insieme più cuori e senza ordine, e più o meno vemente

secondo la varia grandezza dell'aneurisma. A qualunque moto del corpo subito si presenta un più grave anelare ed una più molesta palpitazione di cuore (1). Inoltre i malati non possono giacere sulla parte sinistra del torace, in coi suole essere dolore o peso, senza essere subito assaliti da oppressione di petto, da ansietà, ortopnea (2), deliquii di animo, benchè leggieri. Talora col piegare il corpo in avanti (3) e più comodamente respirano, e deglutiscono i cibi. Il polso poi per lo più è grande, duro, vemente, vibrato, e fin dal principio raro, quindi duro, ma più celere e più irregolare (4). Tuttavia qualche volta naturale (5), eho anzi piccolo, esile, intermittente, ma allora con questi vizii si congiunge anco lo estenuamento delle pareti del cuore, o troppa flaccidezza, o qualche altro genere di vizio, o diminuzione della forza nerva. Spesso ancora succede che il cuore aneurismatico cada all'inghiù spinga verso la parte inferiore del diaframma ed il ventricolo, e generi gravi malattie verso la regione dello stomaco. Allora diceasi il cuore prolapsarsi, e la pulsazione del cuore cotanto si sente nell'ipocondrio specialmente sinistro, o nell'epigastrio, da prendersi spesso per la pulsazione della celiaca (6).

§. MCCIV.

Caratteri degli aneurismi dell'aorta. — Segni più gravi di malattia adulta. — Dolori che dai malati falsamente vengono attribuiti ai flatii. — Perché qualche volta la malattia sembri anco convulsiva ai malati.

Gli aneurismi poi dell'aorta se siano collocati entro il torace, o superiormente, o a destra o a sinistra per lo più si ma-

(1) BURGONAV in aet. aead. N. C. vol. X. ann. 1754. ed. Norimb.

(2) MONTAGNI Epist. A. M. XVII. n. 6. 7. 8. 9.

(3) Idem epist. XVIII. n. 18. 19.

(4) Id. epist. XVII. n. 7.

(5) Id. ibid. n. 8. 9.

(6) Id. ibid. n. 17. et 28. epistolà item. XI. n. 53.

nifistano per pulsazioni lungi dalla sede del cuore, talora sono anco manifeste nella gola, nelle tempie e nel dorso. Anco la difficoltà di respirare si aggrava col moto; il polso suole esser duro, piuttosto raro e vibrato, non intermittente, nè ineguale (se non vi si congiungano altri vizi), talora piccolo e debole, e il desubito facile nell'uno e nell'altro lato (1). Spesso quando sono aumentati comprimono e la trachea ed i bronchi e principalmente l'esofago, per cui succede e soffocazione ed in più luoghi qualche impedimento nel deglutire (2), specialmente a corpo supino. Non raramente in quella parte si sentono dolori diuturni e gravanti, i quali sono alleviati coll'uscita di flati. Quindi i malati erodono di essere travagliati da flati. Ma la malattia non deriva in parte alcuna da flati. L'aneurisma piuttosto colla compressione dell'esofago, o collo sviluppare di flati nel ventricolo, o coll'eccitare spasmo si aggiunge nuova molestia, coll'emettere poi dei flati, o col pacarsi dello spasmo finalmente si mitigano tutte le cose (3). Anzi talora si percepisce dai malati una certa aura ascendente per cui credono che il morbo sia convulsivo. Ma questa opinione il più delle volte viene rimossa dagli altri segni, e più che altro dalla necessità di starsi piegati in avanti (4).

§. MCCV.

Varia diagnosi degli aneurismi secondo la varietà delle indicazioni. — Quale sia oscurissima. — Avvertimento.

Secondo pertanto che molti o pochi o uno o due di questi segni enumerati, precedano, accompagnino e tengano dietro ad un qualche vizio aneurismatico dei precordii, la diagnosi del medesimo sarà più certa o più incerta o anco dubbia. È anco oscurissima quando il moto

del cuore, siccome talora succede, quasi continuamente varia, e la lesione organica si trova anco fuori del cuore, come nelle parti poste vicino ad esso, e finalmente quando più generi di vizi ed in modo vario si complicano in guisa che non possono distinguersi i segni proprii di ciascuno se non dopo avere istituita la sezione del cadavere. Nel quale stato di cose più che in altro caso fa d'uopo di sommo acume di mente e di una giusta considerazione di ogni circostanza.

§. MCCVI.

Nel sospetto di aneurisma è necessaria la considerazione del diametro dell'arteria. — La sola grande pulsazione delle arterie è segno fallace. — Sono molte le cause di pulsazione senza che vi sia aneurisma. — Esempii. — Aneurismi spuri di LARCHEZ senza dilatazione dell'arteria e con pulsazione assai grande di essa. — Osservazione di MACGILLVY intorno alla pulsazione dell'arteria del mesenterio senza vizio di aneurisma. — Altra di TARABARBI di massima pulsazione dell'aorta nell'epigastrio generata da seirro non da aneurisma. — Terza di MORGAGNI di potentissima pulsazione dell'aorta entro il petto senza alcuna dilatazione o lesione della medesima.

La considerazione del diametro dell'arteria, quando la pulsazione nuova sospetto di aneurisma, è necessarissima per ogni parte, ma principalmente ove le arterie sono più scoperte al tatto, siccome sono quelle che stanno nel basso ventre. Poichè con questa sola osservazione distinguevano l'aneurisma dagli altri vizii delle arterie con molta felicità, senza che mai s'ingannasse lo essertissimo ALBERTINI. Non potendosi prendere pertanto per segno di aneurisma in un subito la sola pulsazione delle arterie, ci dobbiamo guardare di non sospettare di questo anco come incipiente ogni qualvolta si senta una grande pulsazione nel basso ventre. Poichè molte possono esserne le cause. Principalmente una magrezza somma può rendere più manifeste le pulsazioni dell'aorta discendente e dei rami di essa. (Veggansi gli esempi

(1) MORGAGNI *epist.* XVII. n. 17. et 21.

(2) *Idem ibid.* n. 25. et 26. *Epist.* item. XVIII. n. 22.

(3) *Idem.* *epist.* XVII. n. 14. 15. 16.

(4) *Id.* *epist.* XVIII. n. 18.

presso BRENGARI (1) MARZIANI (2) ed altri). Come pure la troppa pienezza, la compressione delle arterie, un umore fleumonoide o scirroso, o qualunque altro situato nel pancreas, nel mesenterio o altrove che comprime le arterie, ostruzioni, spasmi, irritazioni di vario genere. A questo appartengono gli aeurismi spaziosi di LANCISI, che costano della sola troppo veemente pulsazione delle arterie senza dilatazione di esse. MORGAGNI (3) vide una pulsazione dall'ombelico sino allo scrobicolo del cuore e così grande da potersi spesso uolire daglistanti, la quale durò trentaquattro anni. E sospettandosi che ella non potesse nascere da aneurisma legittimo della arteria grande nel mesenterio, perchè sembrava poco più ampliata nel suo diametro, ma da uno spurio (come vien detto da LANCISI), e per la lunghezza cretudeosio questo morbo insanabile; infine dopo essere stati invano da molti apprestati innumerevoli rimedii per correggere almeno la cretudezza degli umori, fuori di ogni speranza questa pulsazione fu tolta felicissimamente entro non lungo spazio di tempo (4). TABBERNI (5), trovò sotto la regione epigastrica non solo pulsazione, ma anco un tumore della grandezza del pugno, e congiunta cogli altri segni dell'aneurisma legittimo. Ma in luogo di esso colla sezione del cadavere scoprì un tumore scirroso al centro del mesenterio, il quale comprimeva l'aorta, ed era inalzato dalle pulsazioni di essa. MORGAGNI ha una notabile osservazione di un sarto di età provetta, molto dedito al vino, il quale presentava tutti i segni di un'aneurisma dell'aorta entro il petto, ed inoltre una manifestissima pulsazione di tutte dal capo fino ai piedi; e nulladimeno nel cadavere di esso in nessuna parte si trovò dilatazione di arterie o interna cospicua offesa di esse (6).

§. MCCVII.

La diagnosi dei vizii di genere varicoso è egualmente difficile. — Quali cose possano impedire che si senta il moto di pulsazione. — In alcuni vizii varicosi il polso per lo più è eguale. — Talora ineguale, anco piccolo, nè vibrato. — Deliquii e sincope. — Perchè questi segni per lo più variano. — Osservazioni di ALBERTINI. — Altre di MORGAGNI.

Sembra difficile anco la diagnosi dei vizii che appartengono al genere varicoso. Poichè malamente si conoscono quelli che rendono un moto privo di pulsazione, o molto leggiero ed oscuro; più malamente anco quelli che rendono il medesimo non soltanto oscuro, ma anco profondo, confuso; nullissimo infine quelli che non ne danno alcuno, o appena qualche vestigio di esso. Nel numero dei quali sono i vizii che nati entro il pericardio dallo stesso pericardio o sommanento grosso, o strettamente aderente al cuore sono cotanto inspiegati, che non si può in alcun modo per noi percepire il moto di essi. La dilatazione del tronco della vena cava e della orecchietta destra del cuore, o di tutte le cavità destre di esso, secondo uolano LANCISI (7) ed ALBERTINI (8), nè vi si oppone MORGAGNI (9). Ma per lo più il polso grande ed eguale. Tuttavia osservazioni ne insegnano (10) che talora è anco stato ineguale; anzi alcuni ne avvertono che il vizio varicoso è denotato da polso picciolo e quasi puntivibrato. Ma di più in esso il malato è tormentato da angustia ed oppressioni di cuore, da abbattimento di animo, le quali cose talora finiscono in sincope cardiaca. Vi sono poi molte cause per cui cotali sintomi variano di molto, vale a dire, la forte coesione del pericardio col cuore, altri vizii organici che vi si uniscono, la diversa o morbosa proporzione delle parti che stanno nei precordii, la violenta

(1) *Comment. IX. super anatom. MUNDINI.*

(2) *VII. Epid. n. 3.*

(3) *Act. N. C. t. VI. observ. 131.*

(4) *MORGAGNI epist. XXXIX. n. 20.*

(5) *Observ. anat. ed. 2. n. IX.*

(6) *Epist. anat. med. XXIV. n. 34.*

BONISII

(7) *De aneurysm. lib. I.*

(8) *L. c. p. 390.*

(9) *Epist. anat. med. XVIII. n. 11.*

(10) *MORGAGNI ibi.*

za del cuore o naturale o divenuta altro natura, la stessa malattia secondo sia semplice o complicata, recente o antica, ed altre cose di simil genere. ALAZARUS (1) nel cadavere di un uomo il quale per lo camminare un poco più celere era solito ad essere subito assalito da oppressioni di cuore o da deliqui di animo con polso deficiente, trovò concrezioni ossee che occupavano il seno falcato, e la orecchietta destra del cuore, la quale frequentemente va soggetta a dilatazione, così dilatata, che sembrava piuttosto membranacea che muscolare. Ne vide anco altri, i quali a marbo più adalto, quasi fuori dell'ordinario non potevano sorgere da letto, nè star seduti sul medesimo senza esser presi da oppressioni di cuore e di spirito e da difetto di animo, e per questo erano costretti a giacere quasi continuamente. Simili esempi si trovano presso MORAGNI, e principalmente due sono degni di essere notati, l'uno dei quali (2) presenta la orecchietta destra dilatata in una gran borsa con aumento di mole del cuore, per la quale negli ultimi giorni della vita nacque una tale ortopnea, che il malato non poteva neppure lamentarsi dell'oppressione del petto, mentre al tempo medesimo i di lui polsi avevano il ritmo naturale; un altro poi (3) nel quale la orecchietta destra sommamente dilatata fu seguita da *ortopnea*, polso duro, celere, piccolo, idrope del petto, del pericardio e dell'addome.

§. MCCVIII.

Segno patognomonico della dilatazione della orecchietta e del ventricolo destro secondo LANCISI. — La fluttuazione o la palpazione delle giugulari è un segno che si congiunge con altri morbi e vizii.

LANCISI siccome segno patognomonico della orecchietta e ventricolo destro dilatato oltre natura propone la pulsazione o la fluttuazione delle vene giugulari. Poichè egli insegna che per la dilatazione

della orecchietta e del ventricolo destro del cuore ne segue che anco l'orificio frapposto in essi, che è moolto delle valvule tricuspidali, così si dilata, che queste divaricate e necessariamente aperte, una porzione del sangue dalla costrizione del ventricolo si rispinge nella vena cava per li spazii di esse; d'onde ne avviene alternativamente una grande dilatazione delle vene giugulari, e quindi rilassato il medesimo ventricolo, una eguale costrizione, le quali cose dal meno cauti ed attenti si possono prendere per dilatazione e costrizione delle carotidi. Ma bisogna ricordarsi che questo segno si congiunge talora colla sola elorosi, colla gravidanza, colle valvule tricuspidali non divaricate, ma soltanto spinte all'esterno dal sangue in una più valida sistole del cuore (quale succede in chi è affetto di palpitazione) e che recano concessioni nel sangue delle vene (4), con minor capacità di quello converga del ventricolo sinistro, o con qualunque altro ostacolo che sia opposto all'uscita del sangue dal cuore, e che manifesta il suo effetto alle cavità destre del cuore, e finalmente con alcuna delle valvule triangolari, se non tutte, fatta secca e inflessibile, o colle cordicelle di esse corrose, rotte o allentate, per cui l'orificio cui sono addette, o non venga assai chiuso, o se il chiudano, tuttavia possono essere spinte o ripiegate all'esterno, ed imprimere un moto retrogrado nel sangue venoso (5).

§. MCCIX.

Modo di ben servirsi di cosìl segno onde non confonderlo con altre turgidezze e palpitazioni. — Modo di conoscere dalla pulsazione delle giugulari se il vizio sia nel ventricolo destro o nella orecchietta destra del cuore.

LANCISI per potersi servire rettamente di questo segno, prima si dee vedere di non prendere per alterna pul-

(4) HONNBERG. *Mémoire de l'Acad. des scienc. an. 1704*. Per questa causa vide HONNBERG la palpitazione non solo delle giugulari, ma anco delle vene del braccio.

(5) MORAGNI *Epiat. XVII. n. 9. 10.*

(1) L. c.

(2) MORAGNI *epist. XVII. n. 8. 9.*

(3) *Ivi. p. 10.*

sazione delle vene giugulari un qualche turgore di esse, il quale succede (1) ad una valida inspirazione ed espirazione, o quel moto tremulo, il quale talora è eccitato dalle proprie vibrazioni della massima carotide. Quindi bisogna cercare se la palpitazione e la concussione delle giugulari si congiunga coll'angore del cuore, colla palpitazione, e coi deliquii dell'animo, col polso grande ed irregolare e cogli altri segni di cotali vizi. Poichè allora questo segno potrà indicare la dilatazione delle cavità destre del cuore. Altrimenti no. Potendo poi le vene giugulari pulsare e risultare o per vizio della orecchietta destra o per vizio del ventricolo destro, MORGAGNI insegna il modo per distinguere l'uno e l'altro. *A ventriculi dextri, dice, contractione illas micare intelliges, si obtuso in his fixo, simul digitis arteriae aut temporum, aut carpi admotis, evidenter cernas eodem temporis puncto venas se ottollere, quo senties arteriarum pulsore; contra evenit, si non ab huius, sed a contractione auricularum dextrae subsillant* (2).

PROGNOSTICO.

§. MCCX.

Questi vizi non hanno rimedio. — Sono più pericolosi nei giovani e nei più robusti per la età senile e debbole. — Chi vi vada maggiormente soggetto. — Talora è malattia ereditaria. — Recano o morte repentina o lenta. — Se il malato perisce sempre dopo la rottura. — Come e quando succeda di ammansire e frenare il morbo.

I vizi aneurismatici e varicosi sono pericolosissimi e gravissimi, principalmente se abbiano invecchiato, e vi siano congiunti altri mali. Poichè non ancora si è trovata medicina per questi. In generale gli uo-

mini i più giovani e i più robusti se vengano assaliti da cotali vizi periscono con più celerità, quelli poi che sono provvisti in età o di corpo debole più a lungo ne sostengono la violenza; egualmente più le donne che gli uomini. I cenobiti ed i monaci spesso sono attaccati da queste malattie e lungamento anco le sopportano. Talora la malattia dal proavo, dall'avo e dal padre si trasfonde nel figlio. ALZATIUS narra di cinque fratelli morti per cotali vizi chi di repentina, chi di lenta morte. Quelli che muojono ad un tratto periscono o per sincope o per improvvisa rottura dell'aneurisma o della varice. Talvolta se la rottura non sia subito grande, ma lentamente sfuisca il sangue da angusta apertura, i malati sopravvivono alla rottura per alquante ore, e non si estinguono se non poco a poco. Talora anco senza rottura presi di asfissia, e di abolizione di polsi traggono innanzi la vita per alquanti giorni. Tuttavia sul principio cotali malattie, se non rimuover si possono almeno certamente ammansirsi, e ci rimane qualche speranza di differire la morte. Anzi se nel momento che nascono si conoscano, e quando ascosamente, siccome sogliono, recano insidia, si potrebbero ancora reprimere in parte e frenare, onde non crescessero con tanta celerità, e rovinassero in peggio.

CURA.

§. MCCXI.

Cura generale. — Cautela da usarsi. — Qual sia il principio della cura. — Eccellenza della sezione della vena dietro la osservazione di LORZ. — Regole generali da osservarsi intorno la emissione del sangue. — Quando ce ne dobbiamo astenere.

La cura ha per oggetto di diminuire lo impulso del sangue nei vasi, e di aumentare la resistenza di questi, di emendare tutta la massa degli umori, se peccchi di qualche vizio, di riparare la depravata struttura degli organi, e di riportare al pristino modo di retta economia, qualunque cosa fuori dell'ordine della natura o si sia in qualche parte accagliata, o confluita o attaccata. Ma si dee dare opera che mentre vogliamo abbassare la

(1) VALSALVA vide le giugulari abbassarsi nella inspirazione, innalzarsi nella espirazione, MORGAGNI vide il contrario, cioè farsi turgide nella inspirazione, abbassarsi nella espirazione. *Epist. XIX. med. XVIII. n. 12.*

(2) *Epist. anat. med. XVIII. n. 12.*

forza dei liquidi che influiscono nei vasi, o rialzare quella dei vasi che reagiscono su i liquidi, di non eccedere il modo, ma si faccia sol quanto precisamente abbisogna, lo che confessiamo essere difficilissimo. Il principio della cura pertanto si compia con tenuissimo, blando, e temperante vitto, con somma quiete e del corpo e dell'animo, con bevanda acquosa e colla emissione del sangue. Quanto si debba fidare nella emissione del sangue, lo dichiara una sola osservazione di GARCIA da LOPES. Poichè egli in un uomo, cui era stata aperta l'arteria nel lungo della vena, lasciò fluire il sangue, finchè venisse la sincope, quindi, vuotati per una gran parte i vasi, mise una pezzetta sulla ferita, ed in breve essa cicatrizzò, senza che ne seguisse alcuno aneurisma. La emissione del sangue poi sia adattata alla età, al temperamento, all'abito, alle forze, al paese, alla stagione ed alle altre circostanze, e si ripeta ogni qual volta sembri opportuno. In generale tuttavia essa è utile nel cominciare del morbo, e quando non è molto avanzato, vale a dire quando non ha oltrepassato lo stato. Nuoce poi quando è più provetto o quando è passato oltre lo stato (1). Reca essa un eccellentissimo soccorso anco nelle angustie troppo gravi della respirazione e nelle oppressioni del cuore, principalmente se si presentino sputi tinti di sangue o nero sangue; ma la si dee usare con parca mano e prudente, onde non manchi luogo a ripeterla, lo che spesso suol ritornare, e che sotto la medesima non resti privo di forze il malato. Come pure nella primavera e nell'autunno con molta utilità si suole usare per prevenire i sintomi e lo incremento del morbo. Nè ci atterrisca da essa un qualche tumore delle estremità. Imperocchè spesso dopo aver tratto sangue, fatto più libero il circolo di esso, si suole dissipare anco quello siccome effritto di depravata meccanica negli organi (2). Da questo genere di soccorso ce ne rimuova quasi la faccia antrunimida, l'abito eschettico, la eucochimia venerea o scorbutica, le quali cose an-

nunziano un prossimo passaggio nell'idrope o nell'anasarca. Bisogna desistere da quella anco quando più non reca il solito sollievo. Bisogna anco guardarsi, come avverte MORGAGNI (3), di non trar sangue quando il malato non vuole o vi ripugna. Poichè talora succede che sotto la stessa emissione del sangue o poco dopo si rompe l'aneurisma, e perisce il malato. Lo che sembra forse doversi ripetere dall'aumentata velocità del sangue, che suole essere concitata dalla stessa detrazione.

§. MCCXII.

Son nocivi i catartici. — Quali purganti siano innocui? — Clisteri. — Si debbono iniettare gli anodini.

È certamente nocivo il purgare il ventre con medicamenti troppo validi. Poichè si sa che alcuni con improvvido consiglio dopo aver preso un catartico nella stessa azione dell'analare alla seggetta, o poco dopo di essa sono morti. Quando le circostanze sembrano addimandarlo sono innocui i lenitivi il ventre e gli enemì. Anzi è meglio servirsi dei soli clisteri preparati di orina di fanciullo, di sale di prunella, o di nitro stilbiato, o di trementina sciolta nel torto di uovo, o di mele rosato solutivo quando si accresce la difficoltà della respirazione ed il tumore delle parti esterne. Talora anco spasmodiche affezioni addimandano cose lievissime ed anodine iniettate nel ventre.

§. MCCXIII.

Si debbono tener lontani i diuretici troppo acri. — Si propongono i più miti. — Sugo di piantaggine colla polvere di gusci di chiocciolle. — Si rimuovano le sostanze troppo calde e concitanti. — Quali corroboranti.

Del pari si usino con moltissima cautela i diuretici troppo acri, mentre la esperienza ha mostrato che da questi si evoca di troppo il moto del sangue, o che si producono dolori nefritici, o che il tumore idropico cotanto aumenta tal-

(1) ALBERTINI l. c. p. 394.

(2) MORGAGNI, *Epist. med.* XVII. n. 31. 32.

(3) *Id.* ivi.

volta che la respirazione quasi si sopprime, o benchè i malati sul principio sembrano essere alleviati per più copiosa orina, tuttavia non raramente sono presi da improvviso o almeno non tardi scioglimento di forze, e ad un tratto muojono fuori della aspettazione di tutti. Si ritengono per mitissimi o quasi innocui il airopo di terebentina, principalmente se sia fatto di zucchero rosato o di eotognato, la infusione o la polvere di millepiedi, il nitro, il liquore di terra folgiata di tartaro, i quali principalmente divengono opportunissimi nell'ansietà del petto con aumento del tumore edematoso delle parti. Allora hanno luogo anco l'osimele scillitico, il mel di spagna, il sale volatile di succino o la essenza di esso. Ma *Asasavi* più che tutto lodava il sugo di piantaggine recentemente espresso e mezzo cotto, e lo dava o puro o misto colla polvere di gusci di chioccioline. Così anco si tengano lontani tutti i rimedii troppo calidi e concitanti. Come pure quelli che si dicono dotati di facilità corroborante e vulneraria, bisogna siano di mite natura, e principalmente di quel genere che conservi blandamente fluido il sangue se sembri peccare di grossezza, o se di sottigliezza, gli rendano debita crasi. Poichè spesso in queste malattie suole essere uno dei due vizii troppo lentore o troppo fluore.

§. MCCIV.

Alternati cotti nel siero di latte. — Quali astringenti si debbano apprestare. — Brodi di granchi. — Varie cose si debbono aggiungere infine secondo la varietà delle complicazioni. — Talora si aggiunge o la tintura di menta o la limatura di ferro porfirizzato.

Pertanto della classe degli alteranti si scelgano quelli che soddisfino alle cause e alle indicazioni del morbo, delle quali parliamo più sopra. In generale la cicoria, il tarassaco, la fumaria, l'acetosa temperano e rinfrescano molto bene, principalmente cotte nel siero di latte, se nel medesimo tempo si debba alquanto astringere, e se blandamente si debba portar fuori per le orine l'afflusso del siero, si possono aggiungere la consolida,

la piantaggine, l'agrimonla, l'edera terrestre, l'iperico ed altre simili piante. A quelli poi che hanno il siero di latte o di vacca o di capra, o le decozioni di vegetabili poco anzi proposti non vagliano, bastano talora i brodi di granchi di fiume e di carne di rane palustri, nei quali verso la fine si euociano leggermente i fiori d'iperico e di edera terrestre. A questi si aggiungono secondo il vario modo dei morbi complicati ora gli antivenerei, ora gli antiscorbutici, ora gli assorhenti, come la polvere dei coralli o di ostrocolla, ora i nervini e gli antispasmodici. Si possono poi commodamente involgere o nel eotognato o nella conserva di rose rosse o nell'estratto d'iperico, o in un altro atto ed idoneo genere di medicina. Talvolta si aggiunge la tintura di marie mista al sugo di pomi dolei, o la limatura di ferro porfirizzata, o altro medicamento, secondo dimandano una particolare avvertenza l'abito del corpo, la diatesi dei liquidi, le affezioni degli ipocondrii, l'edema, la sifilide, ec.

§. MCCV.

La malattia è ricorrente. — I volatili quali e quando. — Oleosi. — Quando si debba aggiungere il rabarbaro all'olio. — Confricazioni degli arti ed immersione nell'acqua calda. — Cosa convenga nel prossimo, nel torpore o nel dolore del braccio sinistro. — Si debbe gettare dell'acqua fredda sul petto nudo. — Cosa si debba opporre allo sputo di sangue, se non abbia luogo la sezione della vena.

Nelle difficoltà somme di respirare (le quali spesso quasi periodicamente ricorrono, o almeno più veementemente quindi ne assalgono), non potendosi semprestrar sangue, si dee ricorrere ad altri soccorsi che rendano più facile la respirazione. Fra questi ottrngono il primo posto le sostanze volatili presentate alle nari, come lo spirito di melissa, di sangue umano, di sale ammoniacale, l'aceto di vino; che anzi si può dare qualche poco di queste cose anco internamente, come alquanto goccie di spirito di sale ammoniacale, o di fuliggine, o di liquore succinato di corno di cervo, allungato coll'acqua d'issopo o di eapal tenere. Con

moltissima utilità si suol dare a bere tanto a cucchiariate quanto alcune oncie d'olio di mandorle dolci recentemente estratto, o il comune di oliva. Che se anco si debba muovere il ventre, onde rendere più libera la respirazione, alle mandorle, prima di estrarre l'olio si aggiunga qualche poco di polvere di rabarbaro. Ma più di tutto giovano le confricazioni degli arti, o le immersioni di essi nell'acqua calda (1). Poichè in qualunque modo il sangue si ferma e si accumuli nelle arterie e così nello stesso aneurisma, le somme ansietà, che quindi si risvegliano cessano subito, rilassate le altre parti per mezzo dell'acqua calda. Quindi la immersione in essa delle braccia, delle mani, dei piedi, e lo involgerli in pezze madide di acqua calda e prevengono il parossismo e presente lo sciolgono. Ciò è opportuno anco quando il braccio sinistro, come spesso succede, è affetto da dolore o da torpore. Mentre poi in tal modo si fomentano gli arti coll'acqua calda, se nel tempo medesimo se ne facciano confricazioni, si ottiene più prontamente una qualche rivoluzione, e se vi si congiunge convulsione, si scioglie. Anzi le sole frizioni (anco asciutte) assopiscono i tremori, gli spasmi, e le agitazioni, e provocano il sonno, come più di una volta abbiamo veduto. Talora si è visto arrecare sollievo anco l'acqua fredda gettata sul petto nudo (2). Nelle ortopnee e nella tosse assai veemente che quindi si risvegliano, viene lo sputo di sangue, nè sempre si può aprire la vena per fermarlo, nè aperta sempre basta. Per frenare pertanto e per prevenire un cotale sputo si dee ordinare quiete, astinenza, bevanda ammolliente. Più di una volta giovò anco il sugo concreto di edera terrestre colla terra catechu.

§. MCCXVI.

Profilassi. — Modo del bere. — Qualità degli alimenti. — Dieta lattica con decubito in letto. — Cosa giovi per conciliare il sonno e per ammansire il dolore. — Si debbono schivare le cause remote.

Ma la massima parte della cura o della profilassi sta nel regime dietetico. Invece del vino, che si dee porre in bando, seppure non lo esiga lo stomaco, le forze ed altre circostanze, si dà a bere l'acqua semplice o alterata col calice infuso, o cotta col legno lentisco, o colla mela cotogna, o coll'orzo, aggiugnendovi, se sembra opportuno delle uve passate dolci. Talora senza altro cibo giovarono le minestre di orzo o di riso macinate cotte nel latte di vacca o nel brodo, prese due o tre volte il giorno. La dieta lattica poi istituita dopo una o due emissioni di sangue, e protratta fino a trenta o quaranta giorni con perpetuo decubito in letto abbiamo dalle testimonianze di VALSALVA e di ALBERTINI avere alquante volte giovato moltissimo. Sulla sera si concedi il sonno e la quiete colle emulsioni, col diacodio, anzi ancora collaudano, quando faccia d'uopo agire più validamente (come lo è nei dolori e negli spasmi). Nei dolori poi che molestano assai per la distensione delle ancelle si diano quei rimedii che contengono l'oppio siccome calmanti gli spasmi. Si preferisce quel genere di oppio che viene sotto il nome di *laudano liquido* di GIO. BATTISTA HELMONT, e si dà a bere sulla sera fino a dodici o quindici gocce nell'acqua distillata dal sugo di lattuga (3). Si schivino infine tutte le cause remote.

(1) ALBERTINI L. c., MORGAGNI *Epist.* XVII. n. 27. e SENAC. *Traité du cœur etc.* tom. IV.

(2) ALBERTINI L. c.

(3) MICHELOT. in *opusc.* vol. I. comment. institut. sc. et art. Bononiens.

DELLE MALATTIE DEL BASSOVENTRE.

CAPITOLO XXXIX.

DELLA DISFAGIA.

§. MCCXVII.

Definizione. — Qual sia la natura del morbo. — Perchè non si riporti alle malattie delle fauci o del torace. — Se la disfagia si congiunga sempre con dolore, secondo la pensa SAUVAGES. — Se sia malattia lenta e cronica, come piace a VARGEURS.

Dalle malattie che appartengono al petto l'ordine vuole che passiamo a quelle che hanno sua sede nell'addome. Quasi nell'ingresso di questo, si presenta per la prima *dysphagia*, (*dysphagia*), vale a dire, il difficile, o come s'intende da noi, l'impedito discendere per l'esofago nel ventricolo degli alimenti e della bevanda. Nè interessa se vi sia dolore o no, o se la malattia sia acuta e celere, o lenta e diuturna (1). Nè qui vogliamo comprendere

quelli impedimenti, che più veramente risiedono nelle fauci, siccome già altrove esposti da noi (al capitolo dell'*angina*). Nè infine perchè l'esofago comincia dalla gola e passa per la cavità del petto, alcuno pensi che da noi si tratti male a proposito in questo luogo dell'offesa azione di deglutire; imperocchè se meno per sede, per natura certamente e per connessione l'esofago appartiene al ventricolo, che è situato nell'addome, siccome continuata appendice di esso.

§. MCCXVIII.

Cause organiche. — *Vizii estrinseci all'esofago.* — *Vizii intrinseci al medesimo.* — *Osservazioni ed esempi.* — *Aneurismi dell'aorta.* — *Infiammazione dell'esofago.* — *Lombrici nell'esofago.*

Malamente poi o in nessun modo le cose ingeste discendono nel ventricolo, se non sia aperta la via, o se manchino le potenze o le forze che promuovono la discesa di esse. La via non è aperta se venga compresso all'esterno da tumori di qualunque genere nati nelle parti vicine all'esofago o alla gola, dall'induramento o tumefazione del timo, della glandula

(1) Per SAUVAGES la disfagia è la difficoltà di deglutire congiunta con dolore. A me poi sembra poter mancare il senso del dolore, senza che essa cessi. Nè così definita abbastanza si distingue dall'*angina sinanche*, vale a dire dalla infiammazione della faringe, nella quale la difficoltà di deglutire si congiunge con dolore. Nè consente con MATTHEO VAN GENES, il quale (nel volum. XI. P. I. II. negli *Atti di Haarlem*) erede che la disfagia venga e corra lentamente, che l'*angina* poi sia malattia celere e repentina. Imperocchè e la disfagia può talora assai lieve e progredire con celerità e ad un

tratto, siccome risulterà da quel che si dirà in seguito; ed al contrario l'*angina* venire anco con passo lento, e luogamente persistere, come già altrove abbiamo indicato.

tiroidea, dell' aspera arteria, dei polmoni, dalla ostruzione delle glandule del dorso o anco dalle brouchiali, o dall' aumento oltre modo di esse, dagli aneurismi principalmente dell' aorta (1), da varici, da truppa pinguedine accumulata all' intorno, da spasmo del diaframma, da flemmone del medesimo e delle parti circostanti all'esofago (2), dalla smodata grandezza del fegato e estante estesa all'esofago da spingerlo sulle vertebre del dorso. Per vizio poi dello stesso esofago si chiude la via, se l' esofago venga concitato o da spasmo, o per infiammazione delle tuniche del medesimo, da callo, da scirro o da tumori dei follicoli mucosi, o da ostruzione delle glandule che cingono il cardia, o da tumori della stessa apertura superiore del ventricolo, da scirri, da calli o da polipi, funghi, carcinomi, ed altri vizii di tal fatta nativi e cresciutivi, o venga ostrutto da corpi estranei intrusi e fissativi, o altrove

aderenti (3), o siasi ostrutto per coalito oltre natura delle pareti.

§. MCCXIX.

Altre cause da altri difetti e vizii dell'esofago. — Esempio della vera disfagia. — Osservazione dell' autore.

Le potenze poi che debbono promuovere la discesa delle sostanze inghiottite possono in molti modi essere deficienti, una principalmente se il musco, che suole lubrificare la faccia interna dell' esofago, non si segreggi, o non venga somministrato dai propri follicoli; se le fibre dell' apertura del medesimo vengano coartate (4), o le di lui tuniche siasi fatte

(3) Dai lombrichi conglomerati nell'esofago ed ivi trattenuti vidi nascere una disfagia quasi soffocante in una fanciulla afflitta da febbre gastrica verminosa. La sezione del cadavere rese il fatto palese.

(4) Sembrandomi fare al proposito nostro, aggiungiamo un esempio di disfagia più rara, il quale togliemmo dal diario italico del eh. autore, non dubitando di far cosa grata a chi legge.

« Obiit mense decembri anni 1782.
« quidam ex Dominicana familia LX. annos natus; quem ad summam aetatem adduxerat dysphagia oesophagica, quae iamdiu laborabat, cuiusque maxime effectus a prima iuventa coeperat experiri, cum nisi sensim lenteque admodum mandere posset, eique manu guttur, ut facilius deglutiret, comprimeret, dum esset, et si quid cibi extremo vitae suae curriculum sumeret, licet omnino, aut ferme liquidus foret, usque ad ima stomachi minime pervenire videbatur, sed illum identidem paulatimque aeger ex ore egebatque reicere. Dissecto cadavere hoc unum vitium organicum in eodem repertum est. Summae oris oesophagi aliquanto erat obstructio. Pone oesophagum antem, quo nempe desinit pharynx, cavum inventum est ad insensibilem speciem conformatum in quod alimenta transibant. Qua latius patebat, erat hiatus sive initium eius apertum; infra post oesophagum descendebat appendix occlusa,

(1) MORGAGNI dietro VALSALVA, *epist. anat. med. XVII. n. 19. e 20* dà un esempio di un tumore aneurismatico nella parte sinistra della gola nato dall' aorta dilatata al di sopra in sacco, dal quale non solo era premuta l' aspera-arteria e la laringe, ma anco l' esofago e la faringe, e veniva impedita la respirazione, la voce ed il passaggio dei cibi.

Un altro simile esempio recita *ivi n. 25.* di respirazione e passaggio impedito per lo esofago per la pressione di uno aneurismatico aneurisma saccoforme dell' arco dell' aorta. Il sacco poi aneurismatico era situato sotto la clavicola destra verso lo sterno, e nello spazio di due o tre mesi soltanto era cresciuto, da sembrare quasi un altro capo nato nel mezzo dello sterno. Un terzo si può vedere presso il medesimo chiaro MORGAGNI *epistol. anatom. med. XVIII. n. 22.*

(2) SCHACHT, *institut. med. pract. l. VII. cap. XII. p. 249* afferma essere rare le osservazioni dell' infiammazioni dell' esofago. Tuttavia se ne troveranno tre, poche per certo, presso MORGAGNI *epist. anat. med. VIII. 25. XXXVII. 30. LIX. 15.* comprovate per mezzo della sezione.

rigide, o cartilaginee o ossee, se le fibre muscolari vengano corrose da ulcera, o siano prese di somma atonia o paralisi, o ciò succede per vizio proprio o per quello dei nervi; finalmente se una qualche parte dell' esofago siasi espansa in sacco, del che un esempio ne recò GRASPUTI (1); o se lo stesso esofago venga distratto all' ingiù dal ventricolo prolapsato dalla propria sede; o per altra qualunque ragione venga allungato o rotto, il qual caso in un uomo di chiarissima stirpe riporta essersi presentato il ch. BOERHAAVE (2); o sia perforata da ulcere, come in un tal tisico vide HAUSTA (3).

§. MCCXX.

Progenies.

A questi vizi, dei quali innumerevoli esempi (4) si trovano presso gli scrittori di osservazioni anatomico-mediche, siccome cause remote danno origine la costituzio-

ne troppo molle, tenera, e debole del corpo, o l' abito troppo asciutto di esso, il veleno strumoso, venereo, scorbutico, le metastasi, le sostanze acri e velenose, coagulanti ingerite, la bevanda gelida, o al contrario troppo calda, come di foglie di tè o di grani di caffè, gli spiriti vinosi infiammabili, gli aromatici, i vini adulterati, o addolciti colla oale o colla soluzione di piombo, il dintorno uso di qualunque acqua, il mangiare sostanze saline, lo stramonio e forse alcuni funghi, il morso degli animali velenosi, le mazzette del capo, del petto e dei nervi, gli errori dietetici, o un vomito veemente a pieno ventricolo.

DIAGNOSI.

§. MCCXXI.

Generale diagnosi. — Segno quasi perpetuo. — Altro per alcuni patognomonico. — Avvertimento.

Secondo il vario modo del malto, delle cause, della parte affetta e di altre circostanze, moltissimo ancora differiscono i fenomeni del morbo. È necessario pertanto il bene esaminare ciascuna cosa, se vogliamo conseguire la diagnosi della specie e della singolare causa che genera la disfagia. È quasi costante in questo genere di morbo che appena gli alimenti sono entrati nell' esofago o siano dal medesimo rispinti, o passati più oltre si fermino nel medesimo e vi aderiscano, o stiano al di sopra della trachea o quasi la cingano, e per angusta via con ansietà e talora con dolore adagio adagio discendano e passino. Si aggiunge anco che aggravandosi il morbo per lo più nel lento e difficile passaggio delle sostanze inghiottite esca una più abbondante quantità di saliva; nel che molti credono essere posto il segno patognomonico di questa malattia. Ma, per dire il vero, qui ancora siccome notammo in molte altre malattie, fa d' uopo di un diligente esame di tutte quelle cose che precedettero o tennero dietro, prima di stabilire qualche cosa di certo.

« inter ipsum nempe et colli vertebrae.
« VI. aut. VII. latos digitos longitudine
« adaequans. Statim se ad oesophagi ini-
« tium, quo nimirum arctior erat, per-
« venerant alimenta, a recto tramite de-
« flectendo dictum cavum, sive saccum
« ingressa ibi tamdiu morabantur, donec
« vi alicuius spasmi in eodem excitati
« sursum retropulsa exirent. Huiusmodi
« saccus erat quaedam veluti hernia oesop-
« hitidis inferioris et posterioris pha-
« ryngis. Cetera nulla laesione erant af-
« fecta. Haec omnia mecum el. GIANELLA
« clinicus Mediolanensis experientissimus,
« qui adfuit sectioni, oretenus commu-
« nicavit. *Dysphagiam* a tali causa
« genitam neminem descripsisse recur-
« dor. »

(1) Acta N. C. tom. VI. observat. 73.

(2) Atrocis nec descripti prius morbi historia.

(3) O SCHACHT. Instit. med. pract. I. VI. cap. XII. §. 26.

(4) Ved. BOERH. Sepulch. anatom. lib. III. sect. IV. da pag. 745. a p. 755.

§. MCCXXII.

Diagnosi particolare. — Segni di disfagia per tumori adiacenti all'esofago. — Per mole aumentata o induramento della laringe, dell'aspira-arteria o dei polmoni. — La resistenza si supera con uno stilo.

Questi segni sogliono essere quasi comuni. I proprii poi di qualunque causa speciale il più delle volte nè mancano, nè rifuggono ad un attento indagatore. Imperocchè si conoscerà che la disfagia nasce da gran tumore situato nelle parti vicine all'esofago, se il malato non solo inghiotta con difficoltà, ma anco senta un certo dolore nel petto e nelle parti prossime all'esofago con senso di gravità e di pressione, principalmente verso la regione del mediastino o del diaframma, come pure con respirazione difficile e breve, talora anco con timore di soffocazione, ed inoltre se uno stilo o una canaletta di cera introdotta trovi un ostacolo collocato in certo modo all'esterno, da cui apparisca esser compresso l'esofago (1). Le malattie pregresse poi della laringe, dell'aspira-arteria o dei polmoni, e la offesa delle funzioni di queste parti, come il cambiare della voce, la continua difficoltà di respirare aumentata poco a poco, la tosse, il sibilo, lo stertore, ed altre tali cose mostreranno che la malattia dipende da qualche parte indurata della laringe o dell'aspira-arteria o dei polmoni, o dall'aumentata mole di esse parti. Allora vi ha anco una singolare gravezza del petto, ed uno stilo delicatamente introdotto nell'esofago trova infatti un ostacolo, ma tale che sembra cederli e darli luogo.

(1) A. P. NABUYA. *De morb. oesophag. in act. acad. Hanlem. vol. XI. p. 179. et seqq.*

§. MCCXXIII.

Segni della disfagia dalle glandule del dorso. — In qual luogo si presentino le resistenze di esse. — Disfagia dalla ulcerazione dell'esofago.

Quando si possa sospettare che la malattia nasca dalla ostruzione delle glandule del dorso, circostanti all'esofago, allora la respirazione è quasi libera, o mancano i segni dell'affezione dell'organo della voce e della respirazione. Nè il malato nel deglutire è preso da dolore. Lo stilo poi introdotto, se trova in qualche parte alcuno impedimento, si presenta questo circa la quinta vertebra del dorso, e per lo più altrove si presentano alcune delle glandule ostruite e tumide, ed il corpo sembra esser pieno di umori pituitosi, o è contaminato di vizio scorbutico, venereo o atrumoso. Se poi ne molesti dolore o senso di ardore nel deglutire, o abbiano preceduto quei segni che indicano suppurazione, o anghino annunziare ulcera, o l'accompagnano (lo che facilmente si conoscerà da quelle cose che già altrove abbiamo dette); allora si potrà congetturare della disfagia da ulcerazione dell'esofago.

§. MCCXXIV.

Segni di disfagia da tumori intrinseci all'esofago. — Da scirri. — Segni della scirri mutato in cancro.

Quando poi il canale dell'esofago è occupato da carne escrescente, o da fungo, o da polipo, e ne impedisce quasi la via, è molto verisimile che si renda assai più difficile il transito delle sostanze ingerite, principalmente se siano alquanto solide; che il corpo poi, che s'incontra coll' introdurre uno stilo, resista invero alquanto, ma da non trovare difficoltà a superarlo. Al contrario lo scirri quando non è piccolo, toglie quasi ogni facilità d'inghiottire ed impedisce allo stilo di procedere oltre, se pure non si usi una gran forza; che se quando s'incontra un corpo resistente, si senta anco un acre e pungente dolore o un ardore lancinante,

si può congetturare che lo scirro faciente disfagia si cambia in cancro, o che è già corrotto da ulcera.

§. MCCXXV.

Segni della disfagia da tumori delle tuniche. — Se la disfagia nasca dalla sola rigidità delle membrane dell'esofago.

La diagnosi dei tumori che sono rinchiusi in un follicolo o in una ciste è un poco più difficile, mentre a fatica possono distinguersi dagli scirri o dai funghi o dalla carne crescente. Tuttavia se vi ha qualche differenza, sembra star tutta nella minore o maggior mollezza e resistenza che troveranno le cose che s'inghiottono o lo stilo. La rigidità delle fibre dell'esofago, secondo ne insegna NARRUS (1) reca quasi i medesimi effetti di quelli dello scirro. Ma vi sono esempi di esofago fatto cartilagineo, per lo quale senza molestia i cibi scendevano nel ventricolo (2). La sola rigidità pertanto se non si congiunga con ristrettezza del meato dell'esofago non genererà disfagia. Inoltre nella sola rigidità colla quale non si congiunga l'angustia delle vie, per qualunque parte vi sarà più facile adito allo stilo.

§. MCCXXVI.

Segni della disfagia da atonia e paralisi. — Lo stilo s'introduce senza resistenza.

Se la difficoltà d'inghiottire provenga da troppa lasezza o paralisi delle fibre dell'esofago, le cose inghiottite nè eccitano dolore, almeno degno d'esser notato, nè tutte discendono colla medesima difficoltà, poichè più difficilmente i liquidi di quello che i solidi s'inghiottono, al contrario di quello succede in quella specie che nasce da impedimenti generati entro la cavità dell'esofago. Tuttavia tanto i solidi

che i liquidi abbisognano di un qualche soccorso o irritamento o sforzo particolare onde procedano oltre. Ma se la paralisi delle fibre sia perfetta, le cose ingerite rimangono impacciate e minacciano soffocazione, o refuiscono nelle fauci e nelle noriei. In cotale disfagia anco lo stilo facilmente s'introduce, e non viene respinto da alcun ostacolo. Come anco viene accompagnata o preceduta da abito di corpo lasso, acquoso, languido, pigritia e torpore di ogni moto e funzione, stupore di mente, soporose e paralitiche affezioni, apoplessia ed altre malattie nervose.

§. MCCXXVII.

Segni della disfagia da spasmi. — Il tumore si estende alle fauci ed al collo. — Anco all'epigastrio. — Vi sono segni d'isteria e d'ipocondria. — Talora dolore sotto lo sterno, e presso la spina. — Ne accompagnano affezioni tetaniche.

Modo del tutto contrario vi ha per la disfagia da spasmo. In questa non solo dal malato si sente costringersi e coartarsi l'esofago o tutto o una qualche parte di esso, ma anco introdotto uno stilo, con grande forza viene abbracciato dal canale. Per lo più viene e si dilegua, lasciando intervalli liberi dalla difficoltà di deglutire. Spesso dallo stesso ventricolo nasce una tale spastica costrizione, qualche volta lo spasmo si presenta alle fauci ed al collo con tumore e quasi soffocazione, e se in qualche parte maggiormente affligge l'esofago, ivi dà un senso di un certo globo o di un bolo che resiste, il quale tuttavia non vi è fisso ma ora sale ora cala. Talora cotanto tutto il tratto dell'esofago sembra farsi rigido, da recare l'idea di un palo fisso. Allora l'epigastrio spesso è tumido e teso, manca per lo più il desiderio del cibo, e quindi si presentano anco oppressioni ed ansietà di petto, vengono flati dalla bocca, o eercano di venire, si frappongono orripilationi, pandiculationi e shadigli, nè mancano tremori, o gli altri sintomi e cause della isteria o della ipocondria, tra i quali i patemi d'animo, l'angoscia, la tristezza, l'ira compressa sono i principali. Talora ne occupa un dolore sotto

(1) Act. academ. Haarlem. t. XI. p. 179.

(2) MORGAGNI Epist. anat. med. XXVIII. n. 15. ex Gorniae observatione.

lo sterno, qualche volta si propaga presso alla spina, e non raramente perisce la stessa voce. Questo genere di malattia ora è continuo, ora rimette, ora ricorre a certe stabilite ore, principalmente sulla sera, ora si protrae ad alquanti giorni, ora è più breve, e presto cessa, sebbene sia prontissimo a ritornare per qualunque causa leggiera. Per lo più si esacerba colla bevanda fredda, si ammansisce colla calda. Questa specie, secondo osserva SAUVAGES accompagna l'opistotono e le altre tetaniche affezioni.

§. MCCXXVIII.

Come si conoscano le altre specie. — In caso dubbio cosa sia meglio fare per distinguere la natura di ciascuna.

Finalmente onde potere distinguere la disfagia da difetto di muco, da aridità della superficie interna dell'esofago, da coalito delle tuniche di esso, da infiammazione delle medesime, da spasmo del diaframma o da flemmone, da scirrosità durezza del cardia, da aneurisma dell'aorta, o da varici della cava e delle altre vene, da aumento di mole del fegato, da allungamento dell'esofago, e da rottura, e da espansione in sacco, dai saturnini, dai veleni, dal solano, dallo stramonio, dalla bevanda fervida o gelida, da vermi e da altri corpi estranei caduti a intrusi nell'esofago, e se vi siano altre specie, onde poterle conoscere, bisogna esaminare con molta diligenza le cause remote, i sintomi e gli effetti che ne conseguono, la parte che maggiormente soffre, ed i caratteri di altre malattie, dalle quali possono nascere; lo che non sarà niente difficile se bene si ritengano a memoria tutte quelle cose, che qua e là ai propri luoghi furono più estesamente trattate. Come pure alcune delle cause vengono dall'esterno, e per questo si presentano ai sensi, onde in modo alcuno non possono rifuggire al medico che abbia con diligenza richiesto dal malato e dagli assistenti e domestici di esso, cosa si abbia fatto in avanti, che sia fortuitamente accaduto, che si abbia mangiato o bevuto, qual moda di vitto e di vita siasi tenuto, e così di arguito. Ma in caso molto difficile ed ambiguo niente di

meglio e di più utile che il consultare le storie di simili morbi e le sezioni cadaveriche, delle quali oggi ne abbiamo gran copia e sagacemente compararle colle nostre (1). Poichè è incredibile quanto eiò rechi di luce per istituire rettamente e la diagnosi del morbo e le cause.

PROGNOSTICO.

§. MCCXXIX.

Dalle cause nasce maggiore o minor pericolo. — Che, se venga da vizio organico. — Quando vi sia speranza di salute.

Conoscute poi e bene esaminate le cause ne segue che si faccia a noi chiaro che si debba temere o sperare e qual soccorso si debba addimandare dall'arte. Imperocchè il maggiore o minor pericolo si stimerà dietro la grandezza e leggerezza della causa. Pertanto se giudichisi essere essa tale da non potersi per noi emendare o togliere, siccome sogliono essere molti dei vizii organici, dei quali di sopra abbiamo detto, i malati sono presi da somma disperazione, a poco a poco consumati da inopia di alimento e da inedia cadono in miseranda tabe, e finalmente presi di marasma e privi di ogni forza periscono. Il rimanere qualche speranza a costora dipenderebbe dal venir presto in cognizione della causa sul principio, vale a dire prima che il morbo sia giunto ad essere incurabile.

CURA.

§. MCCXXX.

Cura della disfagia da rigidità delle fibre e da difetto di muco.

Ma di qualunque genere siasi la disfagia e qualunque esito abbia, non tra-

(1) Molti luoghi presso gli scrittori, nei quali s'indirano le storie di disfagie dipendenti da varie e diverse e rare cause si veggano nella Nosologia di SAUVAGES. *Class. VII. ord. 3. gen. 18.* Dalle seh. dell'Aut.

lascero di proporre la cura che sembri più opportuna all'oggetto che se non basti a guarirla, almeno per quanto lo si può mitigar il morbo e prolonghi la vita. Pertanto la capacità troppo angusta dell'esofago nata da qualche rigidità delle fibre o da difetto di mucus addimanda quelle cose che smettano, ammolliano e lubrificano, come le decozioni di radici di altea, di malva, di semi di lino, gli olii blandi e recenti, le mucillaggini di gomma arabica e tragacante, o di amido, o i medicamenti composti di queste sostanze da darsi poco a poco e frequentemente. Si dee anco introdurre nell'esofago una bacchetta flessile di balena colla punta di avorio, o fatta di spugna legata all'altra estremità onde cautamente e leggermente dilatare l'esofago.

§. MCCXXXI.

Cura della disfagia nata da glandule o da collo e da altri vizii che ristringono l'esofago. — Incidenti, risolvanti, attenuanti, aperienti. — Linimenti mercuriali.

Se la cavità dell'esofago venga ripiena da glandule tumide ed ostruite, o venga esternamente coartata o compressa, se in qualche luogo principii a formarsi il callo, vengono indicati gli incidenti, i risolvanti, gli attenuanti, gli aperienti, come i sali medii, gli alcalini, i saponi, i gommati ferulacei, l'estratto di cicuta, il mercurio, interposte quelle cose che leggermente muovono il ventre. Ma tanta spesso si è la difficoltà di deglutire, che tali medicamenti o non possono prendersi per bocca, o non in quella copia e frequenza che farebbe bisogno. Allora debbono amministrarsi i linimenti mercuriali, principalmente se si sospetti di vizio venereo. Qualunque causa infine abbia ostruito le glandule o le abbia rese tumide, MEXCELLY (1) vuole che si confrichi il collo a malattia recente coll'unguento mercuriale secondo l'arte, in modo da eccitare

qualche flusso di saliva, e sostiene l'utilità di un tal metodo col presentare esempi non pochi.

§. MCCXXXII.

Qual cura si debba usare se la malattia derivi da altri tumori, o da scirri o da carcinomi. — Cautela intorno gli scirri. — Latte asinino e di capra. — Demulcenti, corroboranti, antiseptici, bagni. — Sezione della vena. — Oppiati. — Cosa convenga alle ulcere ed alle escrescenze fungose.

Nè altra cosa si debba usare per li altri tumori, o scirri, o infarcimento di fegato, o espansione di esso in enorme mole, se la malattia derivi da queste cause. Ma se già siano diventati carcinomatosi, o comincino a diventarlo, poichè vi ha appena luogo alla estirpazione, bisogna riguardarsi da tutte quelle cose che agiscono fortemente ed acromente, ed al contrario usar quelle che diluiscono le acrimonie, frenano blandemente i sintomi, ed in qualche modo resistono alla cancerosa corruzione. Fra queste occupano il primo luogo il latte di asina, il siero di latte di capra, i brodi di rane e di granchi di fiume, la canfora, la corteccia peruviana, le acque medicate, bagni, come pure gli ercoprotici, ed essendo forte il dolore o il timore della flugosi, la emissione del sangue e l'uso prudente dell'oppio. Se poi si sappia essere nell'esofago ulcere, carne cresciuta e funghi, abbisognano i leggieri detergivi, i medicamenti reprimenti ed emiscanti, e vi hanno luogo anco tutti quelli che si credono correggere e purificare il sangue secondo il vario vizio ed acrimonia di esso, principalmente gli antiscorbutici, gli antivenerici, gli antiscrofolosi, i sudoriferi ed altri di simil genere.

(1) *Medical transactions published by the college of physicians vol. I. p. 165.*

§. MCCXXXIII.

Cura della disfagia da altre cause. — Medela della infiammatoria. — Di quella generata da vermi. — Della nata dalla ingestione di sostanze acri, velenose. — Della spasmodica. — Della nata da dispessia, da savorra, da sopresse evacuazioni sanguigne, ec. — Che fure se provenga da eccessiva sensibilità nerven, irritabilità muscolare o patema d' animo.

Maggior frutto si rileverà da quella difficoltà d' inghiottire che si diparte da infiammazione dell' esofago o delle parti vicine, o da vermi, o dalla ingestione di sostanze acri e velenose, o da spasmi interiori ed ipocondriaci. Imperocchè quali mezzi combattono e risolvano la infiammazione credo essere così noti e palesi per le dottrine superiori ed altrove troppo di frequente ripetute, da non dovere farne più oltre menzione. In quanto riguarda ai vermi, questi non solo debbono uccidersi cogli antelmintici i più validi, dei quali fra poco in un capitolo a parte parleremo (1), ma anco si debbono prontamente espellere o dal di sopra cogli emetici, o dal di sotto coi eartici, s' invischiano le sostanze acri e velenose ingegrite coi medicamenti pingui ed oleosi, o si diluiscono cogli acquosi dati a lunga mano, ed appena il si potrà fare anche essi si espellano o dal di sopra o dal di sotto cogli emetici e coi eartici. In quanto agli spasmi poi, indagata in pria la loro origine, sebbene il più delle volte con pertinacia tormentino, ed arrechino più molestia che pericolo, non è opera cotanto difficile il superarli, eccettoati tuttavia quelli, le cause dei quali risiedono nel cerebro o nella midolla spinale; imperocchè questi più difficilmente si rimuovono siccome risulta dal tetano, dall' opistotono, e da altre spastiche affezioni, principalmente idiopatiche. Ma si emanino da savorra gastrica, se da depra-

vata coazione dei cibi, se dai calamenici e da altre consuete evacuazioni, come sarebbero quelle emorroidarie, vi rimediano gli eccoprotici, gli amaricanti, i tonici, dei quali parlerò fra poco, o la emissione del sangue, gli aperienti e quelli che richiamano le solite evacuazioni. Ma se ne siano causa la troppa sensibilità nervea, o la irritabilità *Alleriana*, i patemi di animo, molto bene li rimuovono gli ammollienti, gli oleosi, gli anodini, o principalmente l'oppio e la quiete dell' animo ed affezioni contrarie.

§. MCCXXXIV.

Che dire della spastica di Toni attribuita al troppo uso dei medicamenti salini. — Perché niente avvantaggiò Toni coll'uso de' suoi rimedii. — Se la cura usata da Toni sia piuttosto da attribuirsi alla quassia di quella che al bere molta acqua.

Gio. CLEMENTE Toni fa menzione di una disfagia spastica indotta, secondo egli era persuaso, dal troppo uso dei medicamenti salini. Per questa nolla avea giovato nè la virtù del castoreo, nè la essenza di genziana, nè l'acqua di menta piperita, nè il liquore anodino minerale di HOFFMANN, nè l'elixir viscerale del medesimo, lo che non è da meravigliare, mentre tutte queste cose aumentano piuttosto la tensione ed irritabilità delle fibre. Esso poi la tolse felicemente entro due giorni (2) colla infusione acquosa di quassia preparata a guisa di tè, e data più volte nel giorno. Sembra poi probabile che questo sollievo sia stato tratto piuttosto dalla copia della bevanda acquosa tepida, dalla quale fu scervata e diluita la virtù irritante dei sali, come pure rilassata la tonicità delle fibre, di quello che da speciale virtù della quassia.

(1) Ved. cap. XLVIII e sequent.

(2) Collect. societatis medic. Havniens. vol. I. p. 205.

§. MCCXXXV.

Cura della disfagia da atonia e paralisi. — Questa malattia è recidiva. — È più difficile la cura quando è languida la forza nervea. — Cosa fare se sia sintoma di apoplezia.

La disfagia che nasce da atonia o paralisi addimanda medicatura del tutto contraria a questa. La inerzia delle fibre, la lasezza e la diminuita irritabilità, quando osta alla facoltà di deglutire, poichè raramente per intero la toglie, viene corretta da tutte quelle cose che portano fuori gli umori sierosi e pituitosi, che per un certo aere stimolo eccitano la forza muscolare, che corroborano e rinforzano le fibre. Con lungo e continuato uso di queste cose poco a poco si vince un male diuturno e facilmente recidivo. La cosa è un poco più difficile ove langue la forza nervea o nella paralisi dell'esofago. Quanto è più oscuro e più ascoso il principio di essa, quanto più lento e più diuturno il progresso e che sempre fa rovina, vi ha tanto minore speranza di recuperare la salute. Quando poi dopo un insulto apoplettico ne nasce ad un tratto, si suole misurare l'esito dal grado maggiore o minore della malattia principale della quale ella è sintoma. Io credo risultare assai chiaro quali cose siano adatte alla cura dal capitolo dell'apoplezia e seg. ove parliamo delle malattie del capo.

§. MCCXXXVI.

Cura della disfagia da cose ingerite. — Olio. — Candeletta di cera. — Per quanto tempo per lo più i corpi estranei ingeriti si ritengano dentro.

I corpi estranei caduti o intrusi nell'esofago, e inghiottiti per caso, siccome le monete, i chiodi, le pietruzze, gli ossetti, ed i nocciuoli di alcuni frutti, ed altre cose di simil genere, o i pezzi troppo grossi di alimento solido, non pria assai comminuti dai denti, aderenti o fissi nel medesimo, meritano una particolare considerazione, siccome quelli che addimandano un pronto soccorso. In generale bevendovi sopra acqua o olio se ne suole

promuovere il transito, e se ciò non basti, si spingono adagio adagio all'inghiottitura con una candeletta di cera o con simile istromento con delicatezza introdotto. Imperocchè quando sono caduti nel ventricolo, facilmente si aprono quindi la via per gl'intestini, e sicchè entro due o tre giorni si veggono uscire dall'ano. Raramente si sogliono ritenere oltre questi termini, sebene talora non siasi visti uscire se non dopo dieci e anco più giorni; lo che può non poco variare per la grandezza e figura del corpo, e per la materia, della quale è composto. Confesso nulladimeno che tali corpi talora si fermano o nel piloro o nelle altre piegature delle intestina, ed ivi lungamente aderiscono, e recano gravissimi mali, siccome chiaramente la esperienza dimostrò. Ma niente più aiuta l'uscita loro degli intestini delle sostanze oleose, piugli, muellagginose, subito prese, ed in dose assai grande. Così senza danno ed anco negli stessi infanti e fanciulli vidi molte volte poco a poco uscire corpi di un tal volume e figura che non credevansi atti a discendere.

§. MCCXXXVII.

Che fare se sia più difficile la estrazione o la deglutizione di essi corpi. — Si propongono varie cose a tentarsi. — Virtù dell'emetico. Se l'emetico sia sempre rimedio sicuro. — Quando sia luogo alla sezione dell'esofago.

Tal fitta accade tuttavia che non possano in modo alcuno rimuoversi dal luogo che occupano nell'esofago, e perchè sono ivi attaccati, o perchè lo strumento per lo quale debbono esser tratti fuori, non può in alcun modo essere introdotto nell'esofago. Allora debbono introdursi nelle fauci e le dita o una penna bagnata nell'olio onde provocare il vomito. Se queste cose non giovinno si debbe inghiottire un pezzetto di pane o di un qualche frutto, e con grandi sforzi mandarlo ingiù onde se il si possa, spinga adagio e porti seco il corpo impacciato. Che se anco questo non possa farsi, o invano si tenti, allora si dee inghiottire un globo di spugna imbevuta d'olio accuratamente legata ad un forte filo di seta, e

di nuovo per mezzo del filo attaccato tirarlo in su; perchè così spesso si portano in basso le spine, gli aghi, il pezzetto di osso, o felicemente si richiudono per la parte di sopra, secondo quello attesta HENSTEN. Infine se anca tali soccorsi siano impotenti, alcuni ordinano di dare un emetico allungato con acqua onde coll'ecitare il vomito si rigettino per bocca. Imperocchè basta che calino nel ventricolo poche gocce dell'acqua emetizzata per provocare il vomito. Il felice successo dimostrò spesso la bontà di un tale consiglio. Ad un certo soldato era rimasto attaccato in mezzo all'esofago un piccolo pezzo di carne di bove, senza che per mezzo alcuno potesse muoversi o di sotto o di sopra. Per ardimento quasi singolare GIO. LESSENCHT SCHNECARI (1) infuse il tartaro emetico liquido nella vena del braccio. Dopo circa una mezza ora venne con grande impeto del vomito, e per mezzo di esso quel pezzetto fu facilmente rigettato. Nulladimeno io non so se ciò sia sempre sicuro, e se il si possa sempre tentare. Certamente quella carne in breve tempo avrebbe potuto o corrompersi, o altrimenti digerirsi, cosicchè diminuita di mole avrebbe mutato luogo, e sarebbe discesa senza periglio nel ventricolo. Ma nei corpi più duri potremmo prometterci la medesima sorte? Forse potrebbe dirsi essere egualmente innocuo il vomito negli acuti e laceranti e nei corpi che tagliano, come sono gli aghi, i chiodi, i pezzi di coltello e di vetro? Certamente si può a ragione temere che nei vani sforzi del vomito non s'infiggano più profondamente, da non poterli più togliere. Pertanto se vi ha mai bisogno di prudente consiglio, non dee certamente mancare in tali casi, onde non imballarsi nell'accusa di temerità. Qui non si dee tralasciare di dire che talora cotali corpi non lungi dalla faringe rimangono immo-

ti nell'esofago, senza che in modo alcuno possano estrarsi. In tal caso GUATANI (2) uomo esercitatissimo nella chirurgia, per molti titoli chiaro osò proporre, onde estrarli, la sezione dell'esofago dalla parte dell'aspra arteria.

§. MCCXXXVIII.

Dieta. — Come si debbano nutrire i malati. — Enemi di brodi di carni, di latte ec. — Bagni di tutto il corpo di siero di latte.

Resta infine a dire qualche cosa del regime di coloro nei quali cotanto erube il male da non potere deglutire gli alimenti benchè tenuissimi, o trasmetterli al ventricolo per le grandi angustie del passaggio. In questi bisogna delicatamente dilatare l'esofago con una candelletta di cera, o se piaccia più, con una siringa flessibile, cava, fatta di tela inoerata, e per essa, col soccorso di un infondibolo trasmettere al ventricolo i liquidi nutritivi. Un tale istromento, per cui si possono iniettare gli alimenti nel ventricolo, si può vedere presso MANGHART, che lo immaginò e lo perfezionò a tale uso. Se poi non abbia luogo neppure questo, lo che succede assai di frequente, si diano clisteri di brodi di carni o di latte e di torti di uovo e simili alimenti assai di frequente onde almeno in questo modo si sostenga alquanto la vita. Nè sarà senza utilità lo immergere quindi tutto il corpo in un bagno tepido di siero di latte, o di acqua e latte mischiati, o di sottile brodo di carni con un poco di vino di canarie, ed ivi lasciare che per le vene assorbenti si attragga la parte più sottile dell'umore, per la quale in qualche modo il corpo si refocilli e si nutrisca. Ma è cosa dura e miscredita il cercare di protrarre in tal modo la vita, mentre per lo più non si ritiene.

(1) *Miscell. chirurgic. vol. I pag. 335. Item in Commentar. Lips. vol. XXIV. p. 325.*

(2) Degli aneurismi verso la fine.

CAPITOLO XL

DELL'AUMENTATO DESIDERIO DEI CIBI E DEL FASTIDIO
OLTRE NATURA.

§. MCCXXXIX.

Quali e quanti i visii dell'aumentato appetito. — *Bulima*. — *Pica*, *cissa*, *citta* e *malacia*.

L'appetito o il desiderio del cibo talora estante oltre natura è aumentato, che non solo si mangia avidissimamente ogni qualunque cibo senza differenza veruna, senza che tuttavia provochi sazietà, come succede nella *anorexia* (*cynorexia*) *orexi cynode* (orexi cynode) vale a dire nella fame canina e nel *bulimo* o fame bovina, ma anco talvolta siamo veementemente trasportati verso certe cose, aliene dalla natura dei cibi, e prenderle come alimento, come nella *pica*, *cissa*, *citta* e *malacia*.

§. MCCXL.

Si definisce la *cynorexia*. —
Fame lupina.

La *cynorexia* si definisce una insaziabile cupidigia del cibi, la quale in breve è seguita da vomito delle cose ingerite, o da pronta defezione di esse per l'ano. Così sollevato il ventricolo dal peso eccessivo, ritorna nuova cupidità di divorarne, e di nuovo si vomitano le cose divorate, non diversamente da quello succede nei cani troppo voraci. Emettendosi poi gli alimenti prontamente dal ventre, talora semiconcotti, alcuni chiamano questa affezione non *fame canina*, ma *lupina* o *lycophagia* (*licorexia*).

§. MCCXLI.

Definizioni di altre specie. —
Osservazioni.

Dalla *cynorexia* differisce *Bulimia* o *Bulimica* (*bulimo* o *bulimia*) perchè in quest'ultimo la fame smodata, se presto non vi si soddisfacea, è seguita da deliqui d'animo. La *Pica* quindi *stomachica* o *cissa* o *citta* diceasi essere quella depravazione di appetito nella quale si appetiscono cose assurde ed aliene dai cibi, siccome la calce, il gesso, la creta, le pietre molari, il carbone, la cenere, il vetro, lo sterco (1), *malacia* (*malacia*) poi quella nella quale si prendono in troppa copia o con troppa avidità alcuni particolari cibi o condimenti, siccome sono le sardelle, il pepe, lo zenzero, il sale ed altri simili (2). (*)

(1) Narra SERRENT essere stata una donna la quale ogni giorno ingeriva senza danno la creta e le pietre molari spezzate fino a due libbre.

(2) Presso GALENO si trova la storia di una femmina gravida la quale divorò in una sola volta alquante libbre di zenzero con grande voluttà e senza alcuno ardore delle fauci e dello stomaco.

(*) Presso CAPURON Corso d'ostetricia ec. Si trova l'esempio di una donna gravida che violentemente appetiva la grossa spalla di un mugnajo.

(FALLEGGERIA).

§. MCCXLII.

Definizione del vizio contrario, ossia del diminuito o tolto appetito. — Per lo più l'uno e l'altro vizio viene designato col solo nome di anoressia.

Nel medesimo modo poi che spesso si aumenta l'appetito dei cibi oltre natura, o si deprava, così talora viene diminuito o abolito. Diminuito dicesi *dysoxia dysoresia*, tolto del tutto *anorexia* o *anorexia npositia*, sebbene con questa ultima voce alcuni vogliono intendere quel fastidio del cibo, nel quale la sola presenza dei cibi eccita orrore e nausea. Ma di vero non sempre dai medici ciascuna di queste affezioni viene con accuratezza assai bene distinta, mentre per lo più tanto l'abolizione che la diminuzione dell'appetito, soglia chiamarsi col solo nome di *anorexia*.

§. MCCXLIII.

Causa prossima della cinorexia e del bulimo. — Cause remote. — Opinione di alcuni sull'unica causa di cotale malattia. — Dilatazione del piloro. — Osservazione di RUSCINO. — Osservazioni anatomiche di altri. — Non sempre questi vizii provengono dal piloro dilatato.

La causa congiunta, come dicesi, della cinorexia e del bulimo è, se non isbaglio, una certa molesta sensazione, per la quale, coloro che ne sono affetti, sentono di essere trasportati da grande necessità di prender cibo, in modo che sempre hanno fame. Essa viene risvegliata e fomentata o dai sughi gastrici divenuti troppo acri ed attivi, o da reliquie di cibi che hanno acquistato nel ventricolo forza di vellicarlo, o dalla inserzione del coledoco nel ventricolo o nel piloro qualche volta osservata nei voraci (1), da lombrici, da te-

nie e da altre specie di vermi, da troppo valida confricazione fra loro delle pareti e delle rughe dello stomaco, o da una certa particolare convulsiva e spastica affezione del medesimo, non insolita specialmente nelle femmine isteriche, o da sensibilità o irritabilità del ventricolo in qualunque modo accumulata, l'una delle quali venga eccitata da qualunque causa leggiera e naturale, e muova un senso maggiore di fame, ed inverta il moto peristaltico, o cotanto il faccia più forte e lo acceleri che quindi s'intenda facilmente i deliqui di animo e il vomito che viene dopo aver preso gran cibo, o la troppo pronta discesa di esso. Alcuni scrittori fanno tanto caso di questa troppo celere discesa dei cibi dal ventricolo, che vogliono porre la causa di cotale morbo in questa sola e così nella precipitosa e frequentissima vacuità del ventricolo. Che anzi affermano che per questo più presto del dovuto cadono gli alimenti dal ventricolo perchè lo stesso piloro è oltre natura lasso ed aperto (2), e non può ritardare e reprimere, siccome conviene la discesa di essi, mentre nel tempo medesimo agiscono validamente le forze espellenti del ventricolo. Corroborano questa sentenza coll'osservazione anatomica del ch. RUSCINO (3), che nel cadavere di una tal donna morta per diuturna *licorexia* non trovò altro vizio, se non un' insolita dilatazione del piloro, che ammetteva tutte le dita di una mano. In

piloro *Mém. de l'acad. des scienc. ann. 1692. p. 30. Item. in hystrice. Id. ibid.*

(2) A cotale opinione si accosta il celeberrimo NATALIS GIUSEPPE PALLUCCI in un recente opuscolo che ha per titolo: *Arte nuova e facile di curare i mali ec.*, dove alla pag. 48 avverte anco che si debba curare un tal morbo quando si diparte da questa causa colla sola astinenza.

(3) *Observ. anat. chirurgic. observ. 47. pag. 94.* Questa osservazione vien riportata anco dal ch. LIEUTAUD *Hist. anat. med. t. I. lib. I. articolo XXVII.* Ma ivi anco si congiunge la osservazione di PLATNER *de pyloro laxo et dilatato* in un uomo, il quale non era mai stato afflitto dalla fame canina o bulimo.

(1) BONN., *Circul. anat. physiol. Pro gymnas. X. p. 153.* ERMULLER *Oper. t. II. p. 54. in homine.* Secondo osserva DUBREUIL in un voracissimo animale detto struzzo, il duto biliare s' inserisce nel

essa, mentre viveva subito che avea preso il cibo, calava dal ventricolo alle intestina, e poco dopo era presa da tormini, fino a che il tal modo privata di alimento e consunta dalla tale pose fine ai suoi mali colla morte.

§. MCCXLIV.

Causa più probabile ed origine della pica e della malacia. — L'allucinamento di mente non è causa sufficiente. — Si ricerca una forza nuova ed una particolare azione dei sughi digerenti. — Acidità affamante esistente nei sughi del ventricolo. — Cause remote dell'acidità.

L'uno e l'altro vizio di depravato appetito poi, la pica cioè e la malacia non d'altronde si può più probabilmente ripetere che dalla mutata e perversa natura dei liquidi gastrici, ma nulladimeno di tal guisa che non solo coll'excitare il senso ed il moto del ventricolo sulle prime aumenti l'appetito, ma ancora per lo mezzo dei nervi a poco a poco affetti il comune sensorio, e quindi i piccoli filamenti nervosi che spettano alla lingua ed alle nari in modo che ne nasca la idea di quella e questa cosa, ed il desiderio di risentirne piacere. Qui, siccome sembra ad alcuni, non basta il solo allucinamento di mente, ma necessariamente si addimanda una certa particolare forza nuova ed azione anco dei succhi digerenti, onde potere digerire senza danno cose tanto assurde ed estranee all'uso di alimento. Per la qual cosa non è da maravigliarsi se molti dei medici erodono esistere nei sughi del ventricolo un'acidità, da essi detta *esurina*, nè crediamo che essi certamente si dilunghino dal vero, mentre coloro che sono affetti da cotale malattia, eruttano spesso un umore acido; hanno piacere di sostanze terree ed alcaline, e per mezzo di queste molte volte sono risanati, quasi avendo smussato l'acidità. Si aggiunge che molte delle cause remote sogliono essere di quel genere che valgono assai a generare, o ad alimentare l'acido spontaneo, quali sono l'abuso di sostanze crude e di frutti immaturi, affezioni ipocondriache e melanconiche, la tenera costituzione del corpo, la gravidanza, la soppressione dei

mesi, la clorosi, la cachessia, la escocchinia, la età puerile, la tristezza, la vita oziosa e la troppa quiete.

§. MCCXLV.

Del vizio contrario, vale a dire dell'appetito diminuito o tolto sono contrarie anco le cause. — Causa prossima. — Proegumene. — Cause procatartiche.

Il desiderio dei cibi viene diminuito o anco abolito per difetto di quella sensazione nella quale sta la naturale appetenza o per cause contrarie; vale a dire da lenta e viscida savorra del ventricolo, da inopia ed inerzia del liquido gastrico, dalla mistione di un principio putrido, purulento o alcalescente, dalla diminuzione dell'umore bilioso, da depravazione o copia esuberante, da inerzia della naturale sensibilità o irritabilità. da moto troppo celere del sangue o dalla congelazione di esso intorno il ventricolo, come in alcune febbri, da tumori, scirri, cancri, ulcere ed altri vizi infesti al ventricolo o alle parti vicine. I quali se commovono anco il principio comune dei nervi da farvi nascere la idea di aversione e di odio o se cotanto offendono ed aggravano il ventricolo, da non potere ritenere quel che ha preso senza molestia, dolore, nausea o vomito, chiaramente risulta il perchè debba venire in iscena *anorexia* *apozia* o il sommo fastidio dei cibi. Sono preceduti cotali morbi, siccome da cause remote, da patemi di animo, principalmente da terrore e mestizia, da venere smodata, da tensione continua di mente, da eccessive evacuazioni, da allattamento troppo protratto, dall'utero gravido, da escrementi accumulati nell'intestina, dal moto della nave in mare, dal troppo largo e frequente bere di acqua calda o tepida, dall'uso eccessivo e frequente di sostanze grasse, oleose, putride, alcalescenti, narcotiche del vino, degli spiriti infiammabili, da vita senza esercizio, da evacuazioni sopresse o aumentate, da pletora, dagli estivi calori, da aria inerte e palustre, da ostruzioni dei visceri del basso ventre, da atra hile stagnante, da melanconia, da febbri e da altre cause di simil genere.

DIAGNOSI E PROGNOSTICO.

§. MCCXLVI.

Di dove rilevare i segni diagnostici. — Pronostico della fame aumentata. — L'attivi effetti della cinorexia. — Il bulimo è più pericoloso.

La diagnosi di ciascuna di queste affezioni risulta da quello già abbiamo detto di sopra, nè è difficile il rintracciarne le cause, se si abbia, come bisogna, avanti agli occhi la descrizione che abbiamo dato di ogni malattia. Laonde diciamo piuttosto alcun che del pronostico di esse. L'aumento della fame è per se privo di pericolo, se pure non si congiunga con altre malattie, delle quali suole manifestare il pericolo, come nella etica e nella tisi, o la lunghezza, come nelle febbri intermittenti e lente, e nell'idrope, o la ricaduta, come nei convalescenti. Ma la cinorexia non raramente trae dietro a se un profondo sopore, o la lienteria, o l'atrofia; come pure talora si è veduta essere in bulimo o finalmente in sineope letale. Poichè è più pericoloso il bulimo per li frequenti deliquii d'animo, dai quali è accompagnato o susseguito.

§. MCCXLVII.

Quanto si debba temere della pica e della malacia. — Pronostici della diminuzione di appetito secondo IYPOCRATE. — Più di tutto è pericolosa l'apostia. — Cosa significhi nelle declinazioni dei morbi.

Dalla pica e dalla malacia, se durano a lungo, specialmente nei fanciulli e nelle vergini si debbono aspettare mali maggiori, come la cachexia, le ostruzioni dei visceri addominali, il tumore del ventre, lo infarcimento del mesenterio, la cacochimia, la emaciazione, l'atrofia, l'idrope. I clinici più esercitati d'accordo attestano che le donne gravide soffrono meno di danno. Al fastidio del cibo o all'anorexia spettano i seguenti aforismi d'IYPOCRATE: *mente constare, et bene se habere ad ea, quae offeruntur, bonum; con-*

tra, se habere, malum (1). *In morbo diuturna cibi fastidium et deiectiones sinceræ malum* (2). *Malum quoque in dysenteria, et cum febre petas* (3). In generale più di tutto si dee temere l'apostia. Spremo indica una cagione gravissima e che si può appena rimuovere. Nelle declinazioni dei morbi l'appetito languido o mancante significa crise imperfetta, e giustamente incute timore che i malati non recidivino.

CURA.

§. MCCXLVIII.

Cura della cinorexia e del bulimo. — Che fare se derivi da acrimonia dei liquidi gastrici. — Diluenti. — Oleosi. — Assorbenti. — Magnesia alba. — Quando si debbano usare gli emetici. — Temperanti l'aumentata sensibilità ed irritabilità. — L'uso del vino frena la fame principalmente nel bulimo. — Quando convengano gli antebimietici. — Acidi minerali. — Come medicare alla lassità del pitoro dalla quale derivano la cinorexia e la licorexia. — Tonic e pargorici.

La cura della cinorexia e del bulimo deve avere per iscopo di togliere quella molestissima sensazione della fame, che dissii. Ciò poi si otterrà col rimuovere le cause singolari di essa. Laonde ove queste consistano nella troppa acrimonia dei liquidi gastrici, vengono indicati i diluenti acquosi, gli oleosi, le sostanze grasse, le mucilagginee, il latte di vacca, i latticini, i medicamenti terrei, alcalini, e simili da prendersi in gran copia e per lungo tempo. Coi quali, quindi è convenientissimo l'interporre i blandi evacuanti, e così storbare il fomite del morbo. Fra quei medicamenti che sciolgono il ventre, migliore di tutti è la magnesia alba prescritta a larga mano e ripetutamente. Se per queste cose non cessi la malattia, si possono anco tentare gli

(1) *Aphorism. XXXIII. sect. 2.*(2) *Aphorism. VI sect. 7.*(3) *Aphorism. III sect. 6.*

emetici, ove niente si opponga ad oggetto di scuotere tutto il sistema gastrico, ed emendare per la via più breve l'umore nocivo. Occupa il primo posto la radice d'ipocistiana. L'aumentata sensibilità ed irritabilità del ventricolo, e l'aumento del moto peristaltico di esso, siccome allora si può annoverare fra le cause della fame aumentata, così deve soprirsi e frenarsi con quei rimedii che contengono l'oppio per li quali si ottiene anco di ommansire il vomito e la pronta deiezione dal ventre delle sostanze prese. Lo che si dee necessariamente fare quando la mobilità isterica o ipocondriaca dei nervi sembri fomentare la malattia. Il senso della fame viene rintuzzato dal vino generoso e dolce secondo il detto d'IPPOCRATE (1): *famem vini potio solvit*. Ciò avrà maggiormente effetto nello stesso bolimo, perchè colla virtù cordacea allontanerà le lipotimie e le sincopi. Se vi sia sospetto di vermi, si usino quelle cose che possono ucciderli, stupefarli o espellerli. Intorno a queste abbiamo già detto assai (2). In questo caso principalmente convengono gli acidi minerali, e specialmente lo spirito di solfo, col quale diccsi Porza aver curato la fame canina. Forse quella era una fame per vermi, o anco per troppa irritabilità del ventricolo, la quale si potè diminuire coll'acido solforico, senza che in quel caso vi abbia bisogno d'immaginare un'acrimonia *alea-lina volutis* da doversi correggere dall'acido. Finalmete alla lacerza o dilatazione del piloro, per la quale si fa troppo pronta e precipitosa la discesa dei cibi dal ventricolo, che genera la *cinoressia* o la *licoressia*, si rimedierà più che altro colla astinenza o colla cauta divisione dell'alimento in più volte, onde vuotato il ventricolo dia tempo al piloro di contrarsi. Nè in tal caso si debbono trascurare i tonici ed i leggermente astringenti misti ai pargorici.

§. MCCXLIX.

Cura della pica e della malocia. — Quali cose si debbano premettere. — Cosa fare se da troppa acidità? — Si debbono richiamare le evacuazioni sopresse. — Cautela intorno alla gravide. — Modo del vitto.

In quanto riguarda alla cura dell'appetito depravato, ossia della *pica* e della *malocia*, in questo non solo si dee restituire ai sughi gastrici la naturale e pristina temperie, ma anco rimuovere il vizio della immaginazione e corroborare il ventricolo. Spesso con vomito leggiero o col purgare del ventre si sottrae la causa o il fomite del morbo. Se vi sia vizio di troppa acidità si corregge colle sostanze terree, alcaliche, assorbenti, vale a dire cogli occhi di granchi, colla terra di nocera, con quella di lemno, col bezoar minerale, come vien detto, colla magnesia, col nitro, coi coralli dati in forma di polvere. Si richiamino in ogni guisa le evacuazioni sopresse. Bisogna procedere più cautamente nelle femmine gravide. Poichè in case spesso la sola natura rimedia o coll'ecitare il vomito, o poco a poco, di modo che dopo il terzo o quarto mese di gestazione finisce ogni depravazione dell'appetito. In generale i malati si debbono ricendere poco a poco al retto modo del vitto ed all'uso dei cibi salubri, con pietanze grate ed idonee, col vino rosso e generoso, con gustosi discorsi, e prudente consiglio, coi anacidi, gli amaricanti, coi tonici, e principalmente colle sostanze tratte dal ferro e con altri soccorsi.

§. MCCL.

Cura dell'appetito diminuito e tolto, secondo le varie cause di esso. — Incidenti. — Eccessi. — Quando vi sia luogo all'emesi.

Finalmente anco per la *dioressia*, per l'*anoressia*, e per l'*apossitia* si dee apprestare quella cura che corrisponda alla varietà delle cause. Se riempiao il ventricolo leuti e viscidii umori, e ne ottundano la sensibilità ed irritabilità, lo che si conoscerà dall'abito del corpo, dal temperamento, dalla età, dal vitto prece-

(1) Aphor. XXII. sect. 2.

(2) Delle febbri, ed al capitolo dove si parla particolarmente dei vermi.

dente, dal sapore sciapito della bocca, dal lentore della saliva, dall'albore della lingua, dal peso dell'epigastrio, si debbono in prima incidere e sciogliere coi sali neutri, col gomma ammoniaco, col saponi veneto, quindi rimuoverli cogli ecoprotici. Sotto questo nome occupano il primo posto il rabarbaro, l'aloe, l'agario, ed i varii generi dei composti di questi. Nè si ricuserà la blanda emesi, quando il malato vi sia consueto, o propenda al vomito, o il morbo non ceda a poco anzi rammentati medicamenti, nè vi si opponga alcuno controindicante.

§. MCCLI.

Se dall'inerzia dell'umore gastrico e dall'atonìa del ventricolo. — Quali aperienti e corroboranti? — Cautela nell'uso dell'elixir di PARACELSO.

Se poi l'umor gastrico sembri inerte, ed insieme concorra l'atonìa del ventricolo, lo che risulterà dalla considerazione della causa remota, dovremo usare gli aperienti, gli amari, i leggermente aromatici, gli stimolanti ed i corroboranti. Fra questi si celebrano l'assenzio, l'abrotano, la centaurea minore, il camedrio, la menta, la radice di garofano, di valeriana silvestre, il legno quassio, la corteccia di cascarrilla, di arancia, di china china e più di tutto il calibe. Di queste si preparano infusioni, decotti, tincture, estratti, molteplici elixirri secondo le circostanze, i malati, la età. Quello elixir che viene sotto il nome di PARACELSO, e che si tiene in gran pregio, è composto di aloè, mirra e eroco. Ma con molta cautela si suole dai più prudenti usare nei temperamenti caldi ed asciutti e nei paesi meridionali, o nelle stagioni estive, perchè di troppo riscalda e stimola.

§. MCCLII.

Quali cose emendino ed evocino l'afflusso biliario. — Subacidi. — Evacuanti. — Cura del morbo, se derivi da troppa copia di sangue, o da altri vizii del medesimo. — S. M. — Incidenti e risolventi.

Quando il sapore amaro della bocca, il color giallo della lingua, degli occhi,

della cute, i rutti nidorosi, le urine troppo colorite o crocee significano copia di bile, o la natura di essa alcalescente o corrotta, quell'afflusso biliario si dee correggere ed evacuare, poichè toglie l'appetito, coi sughi subacidi dei vegetabili, col tamarindo, col eremore di tartaro o coi blandi emetici. Egregiamente asserge ed evoca anco l'acqua del tottuccio, il sale subamaro di Modena, l'inglese, quello della Carolins, il policrosto diluito in gran copia di acqua. Se poi dalla copia del sangue, o dal moto di esso troppo concitato, o da congestione intorno il ventricolo dimostrino derivare il fastidio del cibo i segni di plethora o il moto affrettato dei polsi, o il mancare delle solite evacuazioni, allora bisogna aprire la vena, far fluire le emorroidi, promuovere i catameni, e coi sughi dei vegetabili, come dieci, saponacci, risolvere il sangue stagnante nei visceri del ventre, e restituirli il circolo. Questo scopo hanno i sughi di cicoria, di tarassaco, di agrimonia, di gramigna o le decozioni di queste, rese più attive coll'aggiunta del mele o dell'ossimèle, o il siero di latte cotto con alcune di quelle piante, o la polpa di tamarindo mischiata con qualche sale neutro, e data epieraticamente.

§. MCCLIII.

Cura dell'anorexia secondaria. — Se la malattia principale sia curabile quali cose convengano ai malati. — Dieta. — Bagni. — Acque medicate e marziali.

Quelle specie infine di anorexia che ad debbono alla presenza di altre malattie, non possono rimuoversi, se non venga curato, seppure il si possa, il morbo primario. Ma ove la malattia principale non ammetta cura, è vano ogni tentativo di richiamare l'appetito. Tuttavia in questo tempo non si dee abbandonare del tutto il malato, e si dee procurare che riceva il meno si possa di danno, col dare i tonici, gli antisettici, e con quelle sostanze che sotto piccola mole presentano un facile nutrimento, secondo la consuetudine ed il piacimento del malato. Del resto in qualunque genere di cotale vizioso appetito si regoli quel modo di vitto, che sia atto a rimuover le stesse cause. In generale si debbono diligente-

mente evitare le cure dell'animo, e qualunque causa perversa o guasti la forza e robustezza dei nervi, o l'indole o copia naturale degli umori. Il corpo si corrobora col passeggiare, coll'andare in vettura, a cavallo, col corso, colla caccia, colle frequenti confircazioni. Parimente nella stagione adattata si reputano opportunissimi i bagni freddi, le acque medicate ed i medicamenti marziali; e giovano

moltissimo non meno alla profilassi che alla cura. Gli alimenti siano leggieri, grati, piacevoli, e dotati di leggiero stimolo. Le frutta mature e gli erbaggi per lo più si sopportano bene e meno nauseano. Pare potersi concedere il vino pretto, non grosso, nè dolce, ma sottile, acidulo, o aspreto, quale è quello del Reno, l'austriaco, quello di Borgogna, ma vecchio e maturo, o altro simile.

CAPITOLO XLI.

DELLA OFFESA COZIONE DEGLI ALIMENTI.

§. MCCLIV.

Quali e quanti generi di questo vizio. — Cosa sia la di'pessia. — Cosa la bradipessia. — Cosa l'apessia. — Che la diafiora. — Questi vizii sono varamente soli e spesso complicati. — Della diafiora vi ha una doppia specie di crudità, vale a dire la nidorosa e l'acida o soda.

Si trovano quattro generi di offesa cozione presso gli scrittori di medicina pratica, vale a dire *disturba dyspepsia*, *bradymia bradyepesia*, *atrica apesia* e *disturba diaphthora*. Il primo è quando la cozione o la digestione dei cibi si compie con difficoltà ed imperfettamente; il secondo quando la si fa più tardi di quello convenga; il terzo quando manca o è del tutto abolita, di modo che gli alimenti rimangono crudi nel ventricolo, si rigettano incoercibili; il quarto infine quando subiscono una spontanea corruzione piuttosto che essere digeriti. Raramente poi cotali vizii si presentano separatamente secondo sono descritti; ma spessissimo si trovano in vario modo complicati insieme. Ma ove vi abbia *diafiora*, ossia degenerazione spontanea degli alimenti, ne emerge un doppio modo di crudità, vale a dire *nidorosa*, o come altrimenti si dice, *alcalescente* o *putrida*; ed *acida* l'altra, la quale alcuni ebiamano *soda* o *ardore del ventricolo*, o *napus puros*. Aggiungere

si può a questa la crudità rancida, la quale per lo sapore facilmente si distingue dalle rimanenti.

§. MCCLV.

Si dee aggiungere ancora la terza, detta rancida. — Causa della offesa cozione. — Qual sia la più frequente. — Debolezza e paralisi del ventricolo.

Siccome più cause concorrono alla retta cozione dei cibi e vi sono necessarie, le quali vengono esaminate e spiegate dalla fisiologia, così la mancanza, la diminuzione o la depravazione di tutte o di alcune di esse, la tolgono, impediscono, diminuiscono o viziano. Pertanto a questo luogo si debbono riportare molte di quelle cause per le quali dicemmo offendersi, depravarsi o togliersi l'appetito, e di più la mala condizione dei cibi, la troppa copia, il difetto di preparazione, la parità, la inerzia, la distasia e l'indole viziosa del liquore salivale, del gastrico, del duodenale, del biliare cioè e del pancreatico; i tumori, le ulcere, i calli ed altri mali che prossimamente o remotamente offendono, irritano, comprimono, rilassano il ventricolo; e finalmente la causa che si stima più frequente di tutte, l'atonìa e la paralisi del ventricolo, o al-contrario lo spasmo, per cui il moto peristaltico di esso o languisce, u

cessa, o si turba o viene impedito. Quando la malattia riconosce per causa l'atonìa e la paralisi, da alcuni si chiama anco *imbecillità* o *risoluzione* del ventricolo.

DIAGNOSI.

§. MCCLVI.

Segni comuni. — *Segni proprii di ciascuna crudità.* — *Nidorosa*, *acida*, *rancida*.

Alla cozione viziata vanno principalmente soggetti quelli che sono dediti a vita inerte ed agli studii delle lettere, e lungamente angustati da patemi di animo, gli ipocondriaci, i melancolici, i deboli, i languidi, quelli che sono abbattuti dal vizio del vino e della venere. Essi poi sono presi da peso, enfiamento, languore, distensione del ventricolo, da ansietà, da percussione di fluttuazione in esso, da mormorio, flati, rutti frequenti, molestissimi più che altro cinque o sei ore dopo il pasto; da rossore della faccia, da difficile e grava respirazione, da cattivo sapore di bocca, con lingua cuoperta di muco bianco o giallo, da rigettare per bocca del cibo semi-concotto, da appetito per lo più deficiente, da ventre spesso costipato, da dolori del ventricolo o delle intestina, da borborismi, talora da diarrea, da fecce cineree, qualche volta verdi, da lievi mancamen di animo, principalmente a stomaco digiuno, da un globo che sale alle fauci ed ivi sta a guisa di bolo; da palpitazioni di cuore, da vapori fugaci, da mirabile varietà di polsi, da vertigini, da dolori di capo, principalmente verso la fronte o le tempie; da timore di orecchie, da vigilie notturne, da sonni interrotti, da pallore della faccia, da tristezza, tumore, emaciazione. E questi si ritengono per sintomi comuni di qualunque offesa cozione dei cibi. Ve ne hanno poi altri proprii di ciascuna crudità; ma vengono esse principalmente distinte dal sapore della bocca, a dei rutti; imperocchè nella nidorosa si sente un certo sapore putrido quale delle uova corrotte, è molestissimo, ed i malati hanno in fastidio ed odiano la carne, il brodo o il cibo animale; al contrario soltanto desiderano le cose acide, agrette,

vegetabili. Nella crudità acida poi la saliva ha un'insolita acidezza, e esce dal ventricolo nei rutti e nei flati qualche cosa di cibo o di umore, presenta un sapore acido, abbraccia le fauci, e cadendo in terra bolle a guisa di aceto. In questa crudità spesso si lamentano di un certo senso di ardore del ventricolo, come se egli fosse corrosivo. La rancida crudità infine tien dietro ai cibi pingui, oleosi e principalmente a quelli preparati col burro o col fiore di latte, e nell'eruttare affettano le fauci e la bocca nella guisa che sogliono essere affetta dal burro rancido e corrotto.

PRONOSTICO.

§. MCCLVII.

Morbi che ne nascono. — *Non si debbono trascurare costali vizi di cozione.* — *La speranza della cura sta in proporzione della origine del morbo.* — *La malattia ricorna per leggieri errori dietetici.* — *Alcune cause non si possono rimuovere.* — *Osservazione rara dell'autore.* — *Altra osservazione di Saverio Maratti.*

Dissi come si manifestino le offese cozione dei cibi. Resta ora a parlare dei morbi che vengono dietro ad esse. Questi certamente sono assai molti, ma più frequentissimi sembrano essere le cardialgie, i dolori colici, i vari flussi di ventre, la ipocondriasi, la cachessia, lo scorbuto (1) la tisi, l'atrofia, le ostruzioni del

(1) Facile è il passaggio dalla offesa cozione dei cibi nell'affezione ipocondriaca e da questa nello scorbuto. Da più di venticinque anni DOMENICO BRATOLATI cittadino di Faenza, uomo di bell'età, di temperamento melancolico bilioso, era afflitto da crudità acida, dalla quale cade non solo nella ipocondriasi, ma anco nello scorbuto vero e confermato da tutti i segni, certamente non putrido, come per lo più suole essere, ma acido e freddo. Tanta poi fu la forza ed il progresso dell'acido spontaneo, come diceasi, che la saliva e gli altri umori davano il sapore di aceto fortissimo e corrosivo. Né per

basso ventre, l'idrope, l'artrite, la podagra, le nefritiche ed altre croniche affezioni, anzi anco febbri gastriche acute, o lente, putride, maligne, e talora esantematiche. Laonde non si debbono trascurare entali vizii della cozione dei cibi, ed emendarli per quanto si può secondo le cause di essi. Ogni speranza poi di ottenere la guarigione sta nella origine recente del morbo, nella leggerezza di esso, e nella pieghevolezza del malato, per cui si adatta volentieri a quello addimanda la medicina, ed ascolta gli idonei consigli. Tuttavia non con molta facilità si dee promettere salute; poichè spesso la malattia ripetesi per lievissimi errori dietetici. Talora è anco fomentata da cause che non si possono in modo alcuno rimuovere, fralle quali si dee porre anco la paralisi del ventricolo, la quale raramente e molto male si guarisce.

CURA.

§. MCCLVIII.

Indicazioni. — Cura generale. — Quali rimedii nei temperamenti caldi ed asciutti. — Aperienti. — Quali nei freddi ed umidi. — Eccoprotici e purganti.

Siccome le cause del fastidio dei cibi sono presso a poco le medesime della offesa cozione di essi, così le indicazioni e la cura ivi proposta convengono anco a questa malattia. In generale si lodano gli aperienti e gli amaricanti, siccome quelli che procurano la secrezione dei sughi gastrici, della bile e del sugo pancreatico, ne aumentano la copia e la forza, e ne restituiscono la crisi naturale. Tuttavia non debbono usarsi promiscuamente e senza scelta. Poichè, come in ogni altra malattia, si dee aver riguardo alla età, al temperamento, al sesso, al paese, alla stagione dell'anno, e secondo la diversità di cotali circostanze, scegliere e preferire ora questi, ora quelli. Per esempin nei temperamenti caldi ed asciutti, tra gli aperienti e gli amaricanti avranno la preferenza, la gramigna, la cicoria, l'acetosa, la fragaria, l'agrimonia, il tarassaco; al contrarin nei temperamenti freddi ed umidi saranno migliori le radici di apio, di prezzemolo, di danco silvestre, l'assenzio, l'abrotano, il marrubio e così di seguito. Lo stesso si dica degli eccoprotici e dei purganti. Nel primo caso saranno più opportuni il cremore di tartaro, il tamarindo, la manna, i sali medii, nell'altro il rabarbaro, l'aloë, i sali fissi delle piante, il sapone veneto. Pertanto si osservino attentamente i notissimi precetti della terapeutica, e secondo la diversità delle circostanze si scelgano con prudenza i medicamenti adattati.

arte veruna si potè diminuire o emendare quell'acidità, sebbene per lungo tempo avesse usato del consigli di più eccellenti medici, in guisa che infine logorato da lenta emaciazione, e poco a poco perse le forze vitali dovette muorire. Vidi per la medesima causa affetto di scorbutto un tal nobil uomo fiorentino il quale era medicato da Saverio Maretti eccellentissimo per dottrina e per pratica. Costui poi avea tanta proclività nell'acida crudeltà, da non poter prendere nè il brodo di carne, nè le carni medesime, se non quelle degli uccelli stranieri più pronti all'alcalinescenza. Poichè gli altri alimenti anco brodosi e carnei acquistavano nel di lui ventricolo una molestissima acidità. La dieta vegetabile, cui loda moltissimo il eh. Cocchi più volte tentata sempre gli recò moltissimo danno. Io non

BOSSINI

volli passar sotto silenzio e lasciare all'oblio cotali esempj rari, il confesso, ma veri, ed accaduti sotto i miei occhi.

128

§. MCCLIX.

Se derivi da atonia qual cura. — Corroboranti. — Acque acidule ferrate. — Cosa convenga a quelli che sono attaccati da paralisi del ventricolo. — Qual nutrimento per coloro nel ventricolo dei quali prontamente imputridisce il cibo. — Quali per le crudesse acide. — Quali per le nidoroze e rancide.

In quella offesa azione poi dei cibi, cui dà causa la lassezza e l'atonia delle fibre o la paralisi dei nervi, in generale si usano con molta utilità i corroboranti, fra i quali hanno il primo luogo la portercia di arancia, di china china, di cascarilla, la radice di valeriana silvestre, di rabbia dei tintori, di legno quassio, le acque acidule ferrate, come le spadane, le recoariensi, le mauriziane ed altre molte di tal fatta, e lo stesso ferro preparato in vario guise, per le persone più

delicate sciolto in qualche menstroe vegetabile, per le più robuste ridotto in sottilissima polvere. Giova anco moltissimo per quelli che sono attaccati da paralisi del ventricolo l'aspergersi di acqua fredda, bagnarsi, sottoporre l'epigastrio allo stitlicidio, frequentemente confriccare le membra, ed esercitarsi, il trasportarsi in campagna, il viaggiare, l'andare a cavallo, e menare la vita in aria pura e ventilata. Inoltre a coloro nel ventricolo dei quali prontamente imputridisce il cibo, fratte carni si debbono dare principalmente quelle che si hanno per un poco più consistenti e più dure, come quelle di bove. All'acida erodezza maggiormente convengono la bevanda acquosa, le carni e più che altro quelle degli uccelli o degli animali silvestri, i pesci, le uova e le erbe aspre, e cavate dalle piante crocifforme. Al contrario alla nidoroza e rancida si oppongono gli acidi, le sostanze acidette, il vitto vegetabile, i legumi, i farinacci, il vino acidulo, l'astinenza dalle carni, dalle uova, dalle cose grasse o oleose.

CAPITOLO XLII.

DELLA NAUSEA E DEL VOMITO.

§. MCCLX.

Definizione della nausea e del vomito.

La nausea ed il vomito sembrano differire tra loro soltanto pel grado. Quella per lo più precede il vomito, ed è un inutile desiderio di vomitare, spesso con qualche conato. Il vomito poi è un violento rigettare per bocca di quelle cose che si contengono nel ventricolo, o affluiscono nello stesso o nelle prossime parti. Siccome poi il moto più leggiero delle fibre dell'esofago, ed il sovvertimento del ventricolo produce la nausea, così fatto più valido, o messi spesso in ispastica contrazione il diaframma ed i muscoli addominali, produce il vomito.

§. MCCLXI.

Causa prossima dell'uno e dell'altra. — Cause remote. — Alcune sono nel ventricolo, altre fuori di esso. — Quali del ventricolo. — Quali vizii fuori del ventricolo. — Osservazioni. — Osservazione dell'autore sul vomito diuturno e letale.

La causa prossima dell'uno e dell'altra è la convulsiva irritazione dell'esofago, del ventricolo, o delle parti annesse, ma tale che sia valida da invertire il moto dalle parti inferiori alle superiori. A produrre questa sono atte tutte quelle cose che diminuiscono, aumentano, o depravano il desiderio dei cibi o impediscono la azione degli alimenti. Alcune

delle quali stanno nel ventricolo, altre fuori del ventricolo Invero, ma in modo da attaccarlo per connessione, sensibilità, consenso. I vizi più insigni che stanno nel ventricolo, ed i quali eccitano un vomito diuturno sono la ostruzione del piloro, il callo, lo scirro del medesimo, l'ulcera, l'ascesso, l'ernia (1), il carcinoma del ventricolo, la lussazione e l'atonìa dell'orifizio superiore, il sangue che distende di troppo i vasi del ventricolo, è stagnante in essi, la di lui infiammazione (2), l'afflusso di pravi umori, l'ingerire ed il ritenere di sostanze acri, velenose, pingui, putride, i vermi. Quelle che sogliono esser funi del ventricolo sono i colpi del capo, le ferite del cervello, qualunque lesione del sensorio comune, la forza della immaginazione, la irritazione dei nervi del pajo vago, della faringe, e della laringe, le malattie del fegato (3), del pancreas, del mesenterio, della milza, dei reni, dell'utero, della vescica, la infiammazione dei muscoli dell'addome o delle intestina, il tumore, l'ostruzione, lo strangolamento, lo spasmo, il moto della vettura, della nave,

l'aspetto di cosa ingrata. Narra P. C. AUGAARD (4) essersi risvegliato un vomito simpatico per essere stato legato un sarcoma nella fronte.

§. MCCLXII.

Differenza dell'uno e dell'altra. — Idiopatici e simpatici, primari e sintomatici ec. — Altre differenze tratte dalla qualità della materia. — Causa più frequente del sanguigno.

Quindi molteplici differenze della nausea e del vomito. Poichè la malattia o è idiopatica, e simpatica, primaria e secondaria e sintomatica, come pure periodica, frequente, abituale, saltare, critica, nociva e così di seguito. Parimente secondo la varietà della materia che viene rigettata, il vomito si distingue in pituitoso, bilioso, eruginoso, atrabiliare, nero, verminoso, stercoraceo, erento. Non è raro poi che anco il sangue si spanda nella cavità del ventricolo e che si rigetti per vomito, e che si faccia per alcuno dei modi con cui avvengono le altre emorragie. Ma la causa più frequente è la ostruzione della milza. Poichè i vasi brevi pieni per lo stagnante sangue si aprono e gettano nel ventricolo l'umore contenuto.

COLERA.

§. MCCLXIII.

Definizione del colera. — Causa prossima. — Cause remote. — Differenze del colera. — Secco ed umido. — Vero e spurio.

Che se il vomito succeda di frequente e nello stesso tempo in cui si fa l'evacuazione per di sopra, avvenga anco per di sotto, in modo che e per la bocca e per l'ano si rigettino insieme e violentemente molte cose e liquide, questa malattia diceasi *cholera colera*. Egli è morbo certamente pieno di pericolo, e spesso uccide entro pochi giorni, anzi ore. Narra

(1) Sull'ernia del ventricolo e sugli effetti di essa vedi la nota in fine di questo capitolo.

(2) Che il vomito sia stato generato da questa causa e che venne pure la curazione colla morte risulta dalla Storia che riporta il BACONI negli *Atti dell'Acad. di Parigi* an. 1748. Vedi anco *Comm. Lips.* vol. II. P. I. p. 31. Dalle sch. dell'Aut.

(3) Dopo un vomito contumacissimo di cose ingerite, come pure di materia nera e fetida con ventre costipato il CH. LEBEAU vide nel cadavere di una vecchiaia il *lobo minore del fegato escavato*, nel quale l'aderente materia putrida avea corrosa il ventricolo, e si era ivi aperta una via. *Hist. anat. med.* I. t. I. p. 35. Dalle sch. dell'Aut.

Sul vomito diuturno e letale merita di esser letta la osservazione dall'autore descritta ed inserita nel n. 31. del I volume della collezione che porta il titolo: *Observationes medicae, quae anatomia superstructae sunt — et quam Lucae edidit.* cl. BEAUVETUS ann. 1764.

(4) *Collect. soc. med. Havniens.* vol. I. p. 176.

sce egli poi dalla causa del vomito propagata anco alle intestina ed agli altri visceri dell'addome, o da spastica e disordinata agitazione del ventricolo e delle intestina, per la quale violentemente viene espulsa qualunque cosa o vi si contenga o vi affluisca. Le più frequenti cause remote di esso sono il troppo trangogiare di frutti, i liquori ed i cibi fermentanti, la bile acerrima, i purganti acri, emetici, e finalmente una particolare acrimonia generata internamente, o introdotta dall'esterno. Suole con molta frequenza assalire nella estate. Da molti si distingue in umido e secco. Il secco poi è quando molta aria si espelle con violenza tanto dall'ano che dalla bocca, di notte poi o punto o pochissimo, diversamente da quello succede nell'umido. Divideasi anco in ispurio a vero. In quello si rigettano gli alimenti e le bevande corrotte, in questo la bile o altri putridi umori. Viene accompagnato dalla febbre quando egli è più grave, sebbene si scriveva da molti essere stato osservato senza febbre.

SINGHIOZZO.

§. MCCLXIV.

Ora è solitario, ora no. — Definizione del singhiozzo. — Causa prossima. — Il principio del morbo per lo più è nel ventricolo.

Al vomito spesso precede o tien dietro il singhiozzo. Nulladimeno ora è solitario, ora sopraggiunge anco ad altri morbi. Il singhiozzo poi si può definire: un improvviso e successivamente ricorrente interrompimento di velocissima inspirazione, per la quale l'aria con tanta violenza si espelle dal petto, che pereotendo alla glottide ed alle fauci si rende un suono momentaneo e particolare. La principale e prossima causa di esso sembra essere una spastica, molesta e veemente contrazione del diaframma, la quale è sì grande che in un momento le ime parti del torace sono ritratte all'indietro con cruceiati ed i polmoni sono validamente compressi. Per lo più si convellono insieme anco i muscoli addominali, onde di più in più custritto il torace, succede un più veemente sprigionarsi dell'aria

dai polmoni. Come pure in questa affezione lo stomaco, l'esofago e la stessa glottide sembrano essere compromessi nel tempo medesimo. Anzi per lo più il principio del morbo è nello stesso ventricolo e da esso quindi si propaga alle altre parti.

§. MCCLXV.

Cause remote.

Qualunque cosa pertanto può tanto prossimamente che remotamente distrarre o fortemente irritare l'esofago, il ventricolo, la laringe, il diaframma, potrà anco eccitare il singhiozzo; come i buli troppo grossi e che con troppa difficoltà passano per l'esofago, una troppa abbondante bevanda ingozzata in una sola tirata e ad un tratto, la troppa replezione e distensione del ventricolo, la natura di un alimento acre, o medicamento o veleno o di qualunque umore caduto nel ventricolo, la tosse ferina, il pus, l'acqua, l'icore raccolto nella cavità del torace, gli irritanti i nervi frenici o il diaframma, qualunque convulsiva affezione dei visceri addominali, principalmente delle intestina, della vesica urinaria, del fegato e finalmente la infiammazione dello stesso diaframma, la ferita, la distrazione, la erosione ed altrettali vizii (1).

DIAGNOSI E PROGNOSTICO.

§. MCCLXVI.

Segni del vomito che sovrasta. — Quando sia senza pericolo, quando no. — Qual sia salutare. — Quale nocivo. — Quale pessimo. — Cosa addivenga nelle gravidie. — Osservazione.

La diagnosi di tutte queste affezioni facilmente risulta per se. Nè è molto difficile il pronostico. Quando sovrasta il vomito la saliva si fa più abbondante, il labbro inferiore trema, si fanno tesi gli ipocondrii, e viene la pausa con sovver-

(1) Del singhiozzo siccome sintoma di malattie esantematiche spesso parla l'autore.

timento dello stomaco. Del resto tanto la nausea che il vomito quando traggono origine dalle cause più leggiere sono privi di pericolo e diversamente. Il consueto, il critico, di superfluo, incoatto e corrotto alimento o umore, che ritorna ad intervalli, per lo più è salutare. Utile anco se rigetta i presi veleni, se si congiunga con flusso di ventre, se non faccia paura nè per la quantità, nè per la qualità, nè per li sintomi che vi si congiungono. È di sinistro augurio se sia sincero, se porraceo, eruginoso, cruento, principalmente nelle malattie esantematiche (1), se livido, sanioso, fetido, stercoraceo, nero. Pesimo è quello distinto di varii e diversi colori, o quando venga accompagnato da distendimento dei nervi, da singhiozzo, da languore di forze, da fatica e da ansietà; parimente quello che sopraggiunge alle malattie del capo, alle ernie incarcerate, all'ileo, alle infiammazioni. Quello che deriva da gravidanza, da soppressione di mesi, sebbene sia cruento (2) non reca grave pericolo; nè è sempre nocivo quello che proviene da infarimento della milza, seppure non venga in esso sangue grumoso, crasso, nero, atrabiliare.

§. MCCLXVII.

Pronostico del colera. — Pronostici del singhiozzo.

Il colera spurio e secco è privo di pericolo. L'umido poi o vero è spesso letale ed è malattia acutissima. Si scioglie talora per sudore critico o per orina resa con ardore. Di frequente reca in iscena la infiammazione, la cancrena, la sineope o la lenteria o le febbri lente. Parimente il singhiozzo che si presenta nei fanciulli, negli ipocondriaci, negli isterici non è cotanto terribile di quello si mostra nelle malattie acute e nelle febbri maligne, nell'ileo, nelle ernie incarcerate, nelle evacuazioni smodate, principalmente nella epatite, nella iscuria vescicale, nelle ferite del ventricolo o del diaframma. Il venire di uno sternuto frena il singhiozzo.

CURA.

§. MCCLXVIII.

Si debbono rimuovere le cause materiali. — Blandi ammollienti, oleosi, diluenti, corroboranti, anodini. — Mistura salina. — Topici. — Altre indicazioni. — Osservazioni. — Cura del singhiozzo. — Quanto riguarda alla profilassi. — Cautela intorno l'uso del sublimato corrosivo. — Sezione della vena nel vomito cruento. — Ernia del ventricolo dall'emetico, o segni di essa.

(1) Ved. *Delle malattie esantematiche febbrili*, ove spesso occorre fare menzione della nausea e del vomito, come sintoma delle medesime.

(2) Un esempio di vomito di sangue e di carne, siccome raro, e che ebbe esito felice stimiamo doverlo riportare a questo luogo dalle sch. dell'Aut. « De nausea » praecedente et appetitu prostrato diu » conquesta quaedam mulier leniter purgatur. Sed postea vomitu corripitur, » quo sanguis multus cum duobus carnis » frustis eiectus est. Frustum unum in » eii hepar, alterum pulmonis referebat » substantiam, et valde magnum erat. » Tum corroborantibus valetudini prius » stinae restituta ». *Vid. Miscell. N. C., Ann. VI observ. XXX. p. 63.*

La cura si compie con quelle cose che rimuovono le cause. La nausea, il vomito, il colera, il singhiozzo si frena, se la causa materiale di essi sconcerti risiede nel ventricolo, o nell'esofago o nel duodeno, con quelle sostanze che aiutano blandamente il vomito, coi diluenti, cogli ammollienti, cogli oleosi, coi elisteri, e finalmente coi corroboranti e gli anodini e coi medicamenti che contengono l'oppio (3). A questo scopo si usa anco il vino

(3) Ved. al capit. seg. nella nota 5 quello si dice della virtù antiemetica della radice di Colombo, e le altre cose proposte per sedare il vomito.

pretto preso caldo a sorsi, il sale di assenzio misto col sogo di limone, e qualunque altra cosa piacevole e confacente al ventricolo, applicata anco all'esterno colla teriaca. Se derivava da altre cause, si dee far contro a queste secondo le circostanze, o almeno se ne debbono mitigare i sintomi con adattati rimedii. CAMPARETTI narra essere stato curato nello spedale di Padova nell'anno 1771 (1) coll'uso del sublimato corrosivo un vomito nato da tumore del piloro. MICHELOTTI in no giovane nella stagione d'inverno euré per mezzo di bevande freddissime un vomito che non cedeva a rimedio veruno (2). La

virtù del muschio, della canfora e dell'oppio nel singhiozzo che deriva da ntil maligoi e perniciosi che affliggono il diaframma ed il ventricolo, come pure quella delle cantaridi applicatevi è omai così nota, che non vi ha ora bisogno di farne menzione. Quando poi la malattia siasi acquetata, bisogna con iscelltissimo regime di vitto procurare, che non si produca di nuovo, lo che è frequentissimo.

(1) *Occursus med.* p. 343. PIZANI (*Mém. de l'acad. de chirurg.* t. IV. edit. in 4. p. 153.) afferma essere stati recati non pochi danni al ventricolo dall'uso del sublimato corrosivo, e spesso esserne seguite croniche e lente malattie; scbbene talora alcune malattie sembrano essere state vinte. Nè diversamente sembra sentire F. C. MEYER (*Ved. suppl.* 2. ad *decad.* 11. *comm. Lipsien.* pag. 225. Dalle Sch. dell'Aut.

(2) *Comm. instit. scient. Bonon.* in opusc. Si veda *dissertatio de ratione venae sectionis in vomitu cruento laborantibus*, la quale trovasi negli *Adversar. med. pract. ed. Lennig.* P. I. p. 165.

NOTA

In guisa di corollario ne sia lecito aggiungere dalle sched. dell'aut. alcune cose

pertinenti al vomito ed agli effetti di esso. « FASSICUS HILDARUS commemorat « *herniam ventriculi subscutalem post emen-* « *tici assumpti enormes conatus.* GAREN- « *notus etiam tom. III. academ. chirurgi-* « *gine Paris. duas historias recenset* « *huiusmodi herniae, quas in dubium* « *furtasse inuria vocavit* GUNTER in suo « *de herniis tractatu* Lipsiae edito an- « n. 1744, dum ipse tamen proprias re- « fert huius herniae historias. Signa sunt « tumor mollis in regione epigastrica « plus minus vagans, qui cedit et eva- « nescit posito supino, vomitus comi- « tans et digestionis vitia, anxietas, suf- « focationes, distractiones, dolores, alvi « tarditas. Praecedunt ictus violenti. Re- « posita et vi contenta hernia cessant « symptomata. » Si veda ancora PIZANI il giovane *Mém. de l'académ. de chirurg.* t. XI. p. 294.

CAPITOLO XLIII.

DEL FLUSSO DEL VENTRE O DEL PROFLUVIO DI ESSO.

§. MCCLXIX.

Definizione. — Differenza dei flussi.

Diciamo fluire il ventre, quando troppo di frequente gli escrementi escono dall'ano e sono liquidi, e presentano forma e specie diversa da quella convenuta alla

natura delle feccie. I principali generi poi del flusso di ventre dai clinici rammentati, si riducono alla *lienteria*, alla *passione colica*, alla *diarrea* e *dissenteria*, e finalmente ai *flussi cruenti del ventre*, vale a dire alle *emorragie*, al *flusso epatico* e *nero* d'*Ippocrate*. Di ciascuno di questi pertanto bisogna dire brevemente qualche cosa.

LIENTERIA.

§. MCCLXX.

Cosa sia la lenteria. — Causa prossima di alcuni. — Quale per l'autore. — Questa talora si complica con quella.

Quando il cibo o la bevanda nè eotta, nè corrotta, ma erudo e quale fu preso, appena neppor cambiato, celcemente e senza dolore e senza mistione di sangue o di bile viene emesso dall' ano (sia solido o liquido) i Greci dicono *λευκίαν* (lenteria), i nostri *leggieressa delle intestina*. A molti la causa prossima di esso flusso sembra essere il languore delle forze digerenti e la troppa lassezza delle fibre del piloro, per cui la sola forza della respirazione fa uscire del ventricolo gli alimenti inecocotti. Ma talora si vide ampliata la capacità del piloro senza lenteria (1). Noi pertanto pensiamo che nella lenteria sia aumentata la irritabilità del ventricolo e delle intestina per cui le cose ingerite si espellono troppo più presto di quello sia necessario alla cozione di esse. E ciò si comprova per quei segoi che precedono la lenteria, imperocchè spesso le va innanzi o l'accompagna la *cinoressia*, come pure per lo modo di medicarla, per lo quale suole cessare, poichè spesso si cura coi rimedii che si oppongono alla eccessiva irritabilità. Non neghiamo nullotante che talvolta coll' aumentata irritabilità delle intestina (2) si congiunga

il languore del ventricolo e la inerzia dei sughi degenerati.

PASSIONE CELIACA.

§. MCCLXXI.

Cosa sia la passione celiaca. — Causa prossima. — Remote.

Poco differisce dalla lenteria la *passione o l'affezione celiaca* o il *flusso celiaco*, come vien detto. In questo gli escrementi del ventre sono di materia concotte invero, ma liquide e bianchegianti di intersperso chilo. Non vi ha colpa pertanto l'offesa o deficiente azione del ventricolo, ma si può ritenere per vera causa di esso la impedita impulsione del chilo nei vasi lattei, o l'affezione di esso, o per difetto della bile e del angio pancreatico, per coì non è stato abbastanza attenuato il chilo, e per vizio delle intestina, perchè siano troppo deboli e languide, o dei vasi lattei, perchè abbiano perduto la forza assorbente, o perchè chiusi, ostrutti, compressi da qualche ciecitrice neghino il passaggio al chilo. Tutte le quali cose potendo addivenire per varie cause, a chiunque anco non molto perito della fisiologia facilmente si fanno chiare per se.

DIARREA.

§. MCCLXXII.

In qual flusso di ventre consiste la diarrea. — In quanti modi.

Siccome nei flussi di ventre esposti più sopra si dee piuttosto aver riguardo all' indole della materia escreta, così in questa si guarda maggiormente alla copia di essa. Qualunque frequente, liquida, e copiosa deiezione di ventre, o sia essa di putridi escrementi e colliquati, o si confondano con questo la bile, il muco, l'adipe, il siero o tutti questi liquidi, diccsi *diarrea* (diarrea). Per lo più non vi ha in essa dolore alcuno; nolladimeno talora se ne sente qualche poco intorno gli intestini. Secondo poi che un umore particolare a preferenza di un altro si scerne diccsi o *biliosa* o *mucosa*, o *pinguedinosa*, o *sierosa* o *acquosa* o *colli-*

(1) MOSCAONI *Epist. anat. med.* XXXI. n. 7.

(2) SVETEN §. 719. *V. pro causa videri* ecc. accusa talora la troppa irritabilità delle intestina.

quativa. Si distingue senco in *critica* e *sintomatica* (1).

§. MCCLXXIII.

*Causa prossima di essa. —
Cause remote.*

Questa è prossimamente prodotta dal troppo afflusso degli umori alle intestina e dall' aumentato moto peristaltico di questi, di modo che non possono con egual misura essere ripresi dai vasi assorbenti. La causa remota è prodotta dal bere troppo abbondantemente sì caldo che freddo, il quale non è prontamente tradotto nè ai reni, nè ai pori della cute, dalle acrimonie introdotte col cibo, colla bevanda, coll' aria, coi medicamenti, o generate internamente per indugio, dissipata e putrefazione, dall' accumulata e viziosa natura dell'umore gastrico (2), enterico, pancreatico biliare, dalla soppressione di qualunque escrezione acquosa e della traspirazione insensibile, da metastasi all' interno di materie acri e viziate, dalla discrasia di tutto il sangue, o dalla ineguale distribuzione di esso, o dall'afflusso alle parti interne per lussatezza delle fibre intestinali, dall' atassia dei nervi, dai patemi di animo, principalmente dall' ira, dalla difficile eruzione dei denti, dai vermi, dall' abuso di frutta e di erbe fermentanti, dai vini non defecati, dalle acque corrotte (3) dal calore eccessivo, dalle febbri acute, e da altrettali cause.

(1) Intorno a questa siccome sintoma delle febbri, degli esantemi e di altre malattie tanto del capo, che del petto più volte ed assai parlò l' autore nei capitoli antecedenti. Per questo è bene consultarli.

(2) Talora nello stesso ventricolo si trova la causa della diarrea. Ved. *Monacchi Epist. anat. med. XXXI. n. 9. 10.*

(3) Ciò attesta PARACEL., lo stesso afferma HENRIAEUS *Anthropologia forens. sect. I. c. 2. §. 12.*

DISSENTERIA.

§. MCCLXXIV.

Qual flusso veramente dicasi dissenteria. — Differenza di essa dalla diarrea. — Causa prossima e sintomi della medesima. — Quando siano attaccati gl' intestini tenui. — Quando i grossi. — Quando gli uni e gli altri insieme.

Quando poi alle defezioni liquide del ventre si aggiungono torsioni dell' intestina e frequenti dolori di ventre, continuo desiderio di andare alla seggetta, gli escrementi poi siano molto fetidi e spesso in piccola quantità e misti a mucca simile all' adipe o al sangue (4), anzi talora pingui di filamenti, caruncole e membranelle, allora tal flusso dicasi *dysenteria* (dissenteria), sotto il qual nome si accenna la difficoltà delle intestina. A. C. CALO chiamò questa malattia *tormenti*. Quindi risulta che la diarrea e la dissenteria differiscono soltanto per grado, mentre in questa i sintomi sono molto più gravi, e la causa prossima, la quale è prodotta da una qualche acrimonia, affligge maggiormente la sensibilità, e più validamente la irrita, e aderisce più tenacemente alle intestina, li punge, li vellica, li corrode e li sollecita ad emettere le materie, li infiamma, eccita dolori, spasmi e defezioni, porta via il muco sprema il sangue dalle estremità dilatate o lacerate dei vasi, anzi svelle dalla tunica villosa alcuni filamenti o brani di membrana, e li mescola alle fecce. Se vengano afflitti gli intestini tenui soltanto, il dolore è acutissimo, o ne tormenta maggiormente verso l' ombellico, il ventre non si scarica subito dopo i cruciati di dolore, e cogli escrementi più che altro s' immischia sangue. Se poi i crassi, il dolore è più ottuso, non così continuo, è più distante dall' ombellico, e subito ne vien dietro la deje-

(4) Se manchi il sangue e vi siano gli altri segni, nulladimeno è *dysenteria*, siccome del pari avverte SYDENHAM, *sezione IV. c. 3.*

sione, ed il cuore o la materia purulenta lievemente aderiscono alle intestina, o soltanto vi notano. Ma spesso succede che vengono attaccati gli uni e gli altri intestini; allora si osservano insieme questi fenomeni.

§. MCCLXXV.

Cause remote.

Le cause più remote di essa sono quasi le medesime di quelle della diarrea. Fra queste peraltro si dee fare menzione della stagione estiva dopo un inverno asciutto ed aquilonare, ed una primavera poi piovosa ed australe (1). Della primavera asciutta ed aquilonare, dopo un inverno australe e piovoso e tranquillo (2), delle diurne siccità, degli eccessivi calori, delle regioni troppo calde, dell'aria umida o palustre, dell'improvviso freddo ed insolito, del temperamento collico o atrobiliare, della età virile (3).

§. MCCLXXVI.

Differenze della dissenteria. — Cosa sia il tenesmo e causa di esso. — Quando il tenesmo sia senza dissenteria. — Caratteri di esso.

La dissenteria ora è sporadica, ora epidemica, ora acuta, ora cronica, ora benigna, maligna, contagiosa, castrense, talora si congiunge con tenesmo, tal fiata cessa in esso, tale altra ne è senza. Il tenesmo è poi quella molesta e dolorifica irritazione dell'intestino retto, che genera un desiderio per lo più innano e frequente di andare alla seggetta. Esso sembra derivare dalla troppa sensibilità dell'intestino retto, messa in scena dall'assenza del muco e dalla nudità della tunica interna, per cui si contrae violentemente a qualunque genere di stimolo, e si contorce quasi in globo, il quale mentisce un senso fallace di un corpo che cerca un'uscita. Il tenesmo poi può essere anche senza dissenteria. Poichè l'intestino

retto irritato da muco aere, da spasmo, da ascaridi, da infiammazione, dalla distensione delle emorroidi, da calcoli della vescica, da feccia indurata e aderenti e da altre cause cade in questo male. Allora poi si emette soltanto del muco asperso di nmore, e l'ano spesso si prolassa, e gli escrementi alvini, quando si rendono, conservano la naturale figura, colore e natura.

Flusso cruento.

§. MCCLXXVII.

Cosa sia il flusso cruento e d'onde nasca. — Quando si dica flusso mesenterico di LIEUTAUD, o emorragia intestinale. — Quando flusso epatico. — Flusso splenico di GORDON o dissenteria splenetica del BALLORIO.

Non raramente dai clinici si fa menzione anco del flusso cruento di ventre, il quale suole consistere in un cruore puro, come nelle emorragie, o diluto o nereggiante o atro o splendente che viene per le dejezioni del ventre. Poichè per la rottura, dilatazione o erosione dei vasi del ventricolo, delle intestina, del fegato o del pancreas (4) si sparge una gran copia di sangue per cui nasce un flusso cruento dal ventre. Se venga sincero, rutilante ed in gran copia senza segni di flusso emorroidario, da LIEUTAUD dicesi flusso mesenterico, più giustamente poi emorragia intestinale. Se il sangue sia più diluto e simile all'acqua in cui abbiasi lavato la carne suol dirsi flusso epatico dagli antichi, dai nostri poi dissenteria epatica di GORDON o del BALLORIO, o epatitrea vera di SAUVAGES. Credesi essere trasportato nelle intestina dai vasi del fegato pel duto coledaico, mentre è attaccato il fegato da atonia e lasezza, o da altro vizio, come ulcera, ascesso. Io non oso di negare un vero flusso epati-

(4) BONAVALTA crede ciò nascere quando essendo il pancreas scirroso si amministri un catarlico. Allora per la forza di esso aumentata la circolazione, i vasi intorno lo scirro vengono urtati e finalmente rotti, *De virib. medicamentor. pag. 205.*

(1) HIPPOCRATE *Aphor. III. n. II.*

(2) *Id. Aphor. eod. n. 12.*

(3) *Id. ibid. n. 30.*

BONSTRAI

co, dietro quello osservando LIUTAUD e LUDWIG. Ma simile e senza dolore fu visto talora fluire dagli intestini e dal pancreas, siccome attestano molti dei medici più recenti, come il RIVASIO, ETMÜLLER, LIUTAUD, LUDWIG, SAUVAGES. Questo flusso fu chiamato da TRAILLIANO *effusione celiaca* (1). Il morbo celiaco del ventricolo di CALSO ha ventre duro e dolore, ed è costipato, difficile la respirazione, impedito lo emettere dei flati (2). Finalmente se le deiezioni siano nere, fetide, acide, e quel che è peggio, splendenti, si chiama flusso nero ed atrabiliare, o morbo nero d'IPPOCRATE e d'HOFFMANN, o flusso splenetico di GORDON, *dissenteria splenetica* del BALLOAR. Suol derivare di fatto dal sangue raccolto, stagnante, corrotto, nero, acre che viene dai vasi del ventricolo o delle intestina affette da piccole ulcere cancerose, ora rotte, ora corrose. E questi stessi flussi eruenti vengono negli scorbutici, in chi non ha le consuete evacuazioni, in quelli che sono affetti da febbri di cattiva indole tanto continua che intermittente, nei melanconici lipoici, negli ostruiti, principalmente negli isterici.

PROGNOSTICO.

§. MCCLXXVIII.

Pronostici fausti e infausti della lienteria e della passione celiaca.

Nella lienteria e nella passione celiaca i malati non sentono frutto dell'alimento, e cadono in cattivo abito del corpo, nell'atrofia, nella tabe, nell'idrope. Vi ha ardore negli ipocondrii, e ne molesta gran sete, e talora fastidio del cibo. Talvolta la malattia va in lungo, tale altra precipita i malati. Nella tenera età più facilmente si vince, molto più se fluisca più abbondante la urina, ed il corpo esoneri ad alimentarsi. Con moltissima difficoltà negli uomini più provetti, principalmente se sia successa a dissenteria, se si esulceri la bocca, se sia rossa la faccia, se il ventre si faccia sottile e rugoso,

se siano vecchi a lungo vengono angustati. *In diuturnis intestinorum lacvitatibus ructus superveniens, qui prius non fuerit, signum bonum* (3).

§. MCCLXXIX.

Segni buoni di ogni flusso di ventre secondo IPPOCRATE e C. CALSO.

In ogni flusso di ventre poi bisogna ritenere a memoria l'aforismo d'IPPOCRATE, che così dice: *In perturbationibus alvi et vomitibus spontaneis, si qualia oportet purgentur, confert, et facile ferunt, sin minus, contra* (4). Come pure al caso nostro scrive CORA. CALSO (5): *Uno die fluere alvum, saepe bonum, et etiam pluribus, dum febris alvi, et intra septem dies quiescat; purgatur enim corpus, et quod laesum erat, utiliter, effunditur. Verum spatium periculosum est: interdum enim tormina et febrem excitat, viresque consumit.* Fanno al caso alcune altre cose, che si leggono in IPPOCRATE. *A longa alvi profluvio detento spontaneus vomitus superveniens morbum solvit* (6). *Ophthalmia laborantes alvi profluvio corripit, bonum* (7). *Si leucophlegmasiae vehemens diarrhoea supervenerit, malum solvit* (8). *Quibus in febre aures obsuaderint, his sanguis e naribus effluens, aut alvus exturbata morbum solvit* (9). *Alvi fluxus interdum solvit praecordiorum, aut crurum et inferiorum partium dolorem de repente absque febre natum* (10). *In alvi profluvii mutationes excrementorum iuvant, nisi in prava mutantur* (11). *Qui alvi profluvia diutius cum tussi detinentur, non liberantur, nisi dolores vehementes ad pedes contigerint* (12).

(3) IPPOCRATE Aphorism. VI. n. 1.

(4) Aphor. II. sect. I.

(5) Lib. II. cap. X.

(6) Aphor. sect. VI. n. 15.

(7) Coac. 224. de iudic. 83.

(8) Aph. sect. VII. n. 29. et Coac. 457. 482.

(9) Aph. VI. n. 60. Coac. 210.

(10) Coacar. 294.

(11) Aphor. II. n. 14.

(12) De iudic. n. 17.

(1) Lib. VIII.

(2) Lib. IV. cap. XII.

§. MCCLXXX.

*Del pari i presagii infausti dietro
IPPOCRATE.*

Quelli che seguono sono indizii di peggior carattere. *Ex morbo diuturno nil fluxus, malum* (1). *Mulier utero gerenti si alvus multum fluit, periculum est, ne abortiat* (2). Lo che nulladimeno non è costante, pochè talora fino al parto senza danno si sopporta il flusso di ventre e spontaneamente dopo il parto cessa. Quindi non profitando nulla il medico, si dee lasciare la cosa alla natura (3). *Praerubrum in alvi profluvio excrementum, vitiosum; vitiosum etiam admodum ex viridi pallescens, aut albicans, aut spumans, aut nquosum. Item malum est, quod exiguum, glutinosum, leve et ex viridi subpallidum. Pessima quoque defectio liquida in sopore et torpore detentis* (4). *Alvus in febre ardente affatim prorumpens mortis periculum offert* (5). *Quibus tabe laborantibus capilli de capite defluunt, hi alvi fluxu superveniente moriuntur* (6). *A tabe detento alvi profluvium superveniens lethale* (7). *In iis, qui longo tempore consumpti sunt, temerariae et quae praeter naturam fiunt alvi exolutiones una cum vocis defectione tremula perniciem denunciant* (8).

(1) *Aphor. V. sect. VIII.*

(2) *Aphor. XXXIV. sect. V.*

(3) *SCARONA De morb. mulier. cap. IX. §. V. optime, dice, ab IPPOCRATE adnotatum est, mulierem gravidam dysenteria laborantem, si convalescit est ob aegritudine, o lo stesso giorno del parto, o poco dopo levarsi oportere. Sono le medesime le osservazioni di SCHENCK e di MAURICIAN. Dalle sch. dell'Ant.*

(4) *Concar. 611.*

(5) *Concar. 129.*

(6) *Aphor. XII. sect. V.*

(7) *Aphor. XIV. sect. V.*

(8) *Concar. 634. et 258.*

§. MCCLXXXI.

Pronostici della dissenteria. — Della maligna ed epidemica. — Altri presagii infausti dietro IPPOCRATE ed altri. — Della eronica. — Do ostrabile. — Da infarcimento della milza. — Nei fanciulli. — Da metastasi. — Il tenesimo quando sia letale. — Cosa significhi il singhiozzo, la macchia nella faccia, e le pustole nere dietro la orecchie.

Ando la dissenteria suole essere morbo non lieve, specialmente la maligna; la quale suole essere accompagnata da febbre, e la epidemica. In questa spesso sopraggiunge la infiammazione e la cancrena. Tal finta anco la dissenteria termina nelle ulcere degli intestini. *A deiectione sincera dysenteria, malum* (9). *Intestinorum difficultate laborantibus vomitus biliosa circa initia malum est* (10). *Dysenteriae. quae incipiunt cum nausea; deinde superveniunt vomitus, pene omnes lethales sunt, ut oberrat BAGLIVITIS, si nempe adsit in intestinis inflammatio* (11). *Tormina omnia mala sunt; si cum febre invadunt, aut variis alvi recrementis, aut iecoris inflammatione, aut praecordiorum, aut ventris; aut quaecunque doloribus cruciant, aut cibos cohibent, sitimque inferunt* (12). *In longis dysenteris cibi fastidium mala, tum alius, tum si insuper febrerint* (13). *Dysenteria si ab atra bile inceperit, lethale* (14). *Summopere enim caustica est atra bilis, et cito gangraenam accersit. Si dysenteria detento velut earunculae scesserint, lethale* (15). *Quicumque lienosi a dysenteria corripuntur longa, eoque in hydropem aut lienteriam convertitur; moriuntur* (16). *Celerissime is perit, quem*

(9) *IPPOCRATE Aph. 23. sect. VII.*

(10) *Coac. 463.*

(11) *In appendice. ad dysenteriam.*

(12) *IPPOCRATE Praed. II. n. 118.*

(13) *Id. epidem. VI. VII. n. 1.*

(14) *Aphor. 24. sect. IV.*

(15) *Aphor. 26. sect. IV.*

(16) *Aphor. 43. sect. VI. Coac. 466.*

maxima pars malorum symptomatum occupat (1). *Is morbus praecipue pueros a quinto anno perimit, et qui eum superant, ad decimum usque; ceterae aetates tutiores sunt* (2). Quella che nasce da molestias è peggiore di quella da sostanze ingerite. Lo acquetarsi ad un tratto dei dolori, coll'uscita spontanea dal ventre di materie nere e fetide con prostrazione di forze, polso piccolo e debole ed altri cattivi sintomi annunzia che la dissenteria termina in cancrena letale. Per lo più vi ha segno di morte quando il tenesmo è tanto che costantemente sta aperto il ventre, per cui i elisteri escono di subito, o è colanto stretto da non putervi niente introdurre. È letale il singhiozzo che sopraggiunge alla diarrea o alla dissenteria, il comparire di macchie nella faccia o di pustola nera dietro l'orecchia. La pustola nera poi che comparisce dietro l'orecchia sinistra per alcuni annunzia che accadrà la morte nel vigesimo giorno. Ruveano aggiunge anco che la edemazia delle mani è letale.

§. MCCLXXXII.

Segni fausti nella dissenteria.

Danno buono augurio gli escrementi alquanto solidi mescolati ai liquidi ed i flati emessi separatamente. *Si flatus exire incipiant, brevi sanitatem promittunt* (3). *Raro critica et benigna est. Attamen ab insania dysenteria, bonum* (4). *Lienosi dysenteria superveniens, bonum* (5). *Item quae non longa* (6). *Generatim dysenterico plurimum inest spei, cui praevorum symptomatum paucissima adiunt* (7).

(1) IPPOCRATE. *Præd.* II. 118.

(2) *Id. ibid.* n. 119.

(3) BAGLIVI *Prax. med. lib.* II. cap. 3.

(4) IPPOCRATE *Aphor.* V. sect. 7.

(5) *Id. Aphor.* 48. sect. VI.

(6) *Coac.* 466.

(7) *Id. Præd.* II. 118.

§. MCCLXXXIII.

Pronostici d'IPPOCRATE del cruento, dell' epatico e del nero.

I flussi cruenti del ventre sinceri subiscono i pericoli e le vicissitudini delle altre emorragie; per questo si richismino alla memoria quelle cose che altrove dicemmo. Il flusso epatico per lo più termina in idrope. Il nero toglie la vita ora col pranto sciagliente delle forze, ora con lenta tabe. « *Morbis quibuscunque si bilis atra vel sursum, vel deorsum prodierit, lethale* (8). *Quibuscunque ex morbis acutis aut diuturnis, aut ex vulneribus, aut aliter quocunque modo extenuatis bilis atra, vel qualis sanguis niger subitus prodierit; pastridie moriuntur* (9). » Nulladimena vi sono osservazioni che insegnano salvarsi talora i malati.

CURA.

§. MCCLXXXIV.

Cura generale. — Cura della lienteria. — Perché i fanciulli vi vadano maggiormente soggetti. — Rimedii più atti per essi. — Cura della passione celiaca. — Della diarrea e della dissenteria. — Quando si debba intraprendere la sezione della vena. — Modo di usare l'emetico nella diarrea contumace. — Tragacante e oppiati. — Efficacia della ipecacuana nella dissenteria epidemica. — Inutilità di essa in altre epidemie. — Tartaro stilbiato. — Vetro cerata di antimonio. — Fava di pechuro del brasil. — Lenitivi dopo l'emesis. — Lisimachia volgare. — Metodo di HALL nell'uso di questo rimedio.

La cura in queste affezioni deve avere per scopo di rimuovere prima la causa, quindi mitigare i sintomi. Nella lienteria sul principio convengono i leggeri astringenti, come il siero di latte, l'olio

(8) IPPOCRATE. *Aphor.* XXII. sect. IV.

(9) *Id. sect. ead. Aphor.* XXIII.

d'oliva, la tintura acquosa di rabarbaro; il decotto di tamarindo, quindi i leggieri sedativi, ed astringenti e stomatici, come la teriaca, il disaccordo del Fiacastro, la terra lemnia, il catechu, il sangue di drago, gli amari, il vino di melograno, la eidonia. Principalmente poi se la malattia sia generata e fomentata da atonia. I fanciulli sono spesso afflitti di lenteria, perchè hanno il ventre infarcito e tumido di molta pituita, per lo che s'impedisce l'ingresso nei vasi lattei, quindi il corpo si estenua e tutte le cose ingerite si rigettano per l'ano. Vengono poi curati dagli eccoprotici, dai risolvendi, dagli stomatici. La mirra, il sale lissivioso, l'aloë, dati più volte in piccola dose nel giorno in breve ritornano in salute (1). Nè in modo dissimile si dee agire nell'affezione celiaca, purchè simino nel tempo medesimo gli aperienti e i diuretici. Nella diarrea e molto più nella dissenteria sul principio quando le forze sono ancor valide, ed è florido il temperamento e la età, se ne urga la febbre e i dolori bisogna aprire la vena ancor ripetutamente. Vuotati i vasi e non presentandosi alcun indizio d'infiammazione, nè opponendosi alcuna altra malattia, se vi siano molte materie, si debbono rimuovere coll'emetico. Nè mancano esempi di cure compite coll'emetico, ove segno veruno non indicava essere qualche cosa intorno le prime vie, che per lo proprio stimolo produceva il flusso di ventre. Cotali contumaci diarree furono curate da SWIRTER (2) col dare per due giorni ogni mattina un vomitorio, quindi ancor col ripeterlo per tre o quattro giorni uo di sì l'altro no fino a che fossero con felice evento lrenate, lo che non poterono in modo alcuno gli astringenti. Tuttavia alla sera che seguiva l'operazione dell'emetico dava un rimedio oppiato. Lo stesso facevano SYDENHAM (3) e PRINGL. Si dà ancor continuamente da un mezzo fino a due grani la gomma tragacante mista in una confezione jacinina o col dia-

accordo (4). Più di tutto ha virtù la ipecacuana. Le dissenterie dell'anno 1731 che dominavano in Edimburgo e le quali tennero dietro alle diarree biliose, narrano essere state curate con ripetuta dose di essa, col narcotici e col rabarbaro misto al mercurio dolee, il quale provocava talora il vomito. Gli astringenti poi erano nocivi, se pria non erano stati dati abbastanza purganti (5) (6). Tuttavia in quella che fu epidemica in Londra nell'anno 1762 GIOACIO BACKER afferma che la ipecacuana fu un rimedio del tutto inutile, e che molto non si giovò coll'oppio e col rabarbaro, se non sulla fine del morbo, preferendo ad ogni altro emetico il tartaro stibbato (7). Nella Francia poi la dissenteria del pari epidemica che regnò nell'anno 1745, la quale non cedeva nè alla ipecacuana, nè alla simaruba, nè agli altri rimedii, secondo riporta DU HAMEL e ARNALD (8) cedè con sicurezza e felicemente al vetro cerato di antimonio. Vien lodato sommamente ancor da PRINGL, ma

(4) Ved. JOMIEU nelle note di BAZMOR alle *transact. anglican.*

(5) Guardiamoci tuttavia dall'uso della radice di gialappa, la quale fu talora letale in chi era afflitto di dissenteria, o nei convalescenti, come si può vedere nelle *collection. societ. med. Havriens.* vol. I p. 234. Dalle sch. dell'Aut.

(6) *Essais de medec. d'Edimbourg.* vol. I. pag. 42.

(7) *De dysenteria et catarrho utriusq. epidemic. ann. 1762.* LONDINI 1764.

(8) *Hist. de l'acad. R. des sciences.* ann. 1745. Ecco il metodo di ARNALD, che curava le dissenterie col vetro cerato di antimonio. Egli afferma di aver liberato col medesimo cinquanta malati, niuno eccettuato. Gli preparava in prima col elisteri e con un lenitivo; quindi amministrava sei o otto grani del medesimo colla conserva di rose un giorno sì l'altro no, sulla sera poi dava un anodino, e ripeteva il rimedio tre o quattro volte. Quindi, rimanendo i dolori, compiva la cura con leggiero oppiato. *Comment. Lipsiens.* p. 273. e *Giornal. medic. di Venezia* ann. 1764. n. 50. p. 396.

(1) GORTER de fame §. 42.

(2) §. 722. v. ex pulsu per emetice etc.

(3) Sect. I. cap. 4.

GIORGIO HAUSEMAN (1) si maraviglia come si spesso questo venga lodato da lui; poichè egli crede che il vetro errato di autismo sia da porsi fra i rimedii meno sicuri, perchè la oera sempre liquefatta per i liquori del ventricolo e per lo calore di esso l'ha vista sempre aumentare le disenterie. Al contrario ei loda la fava di pechireo (pecurim) brasiliese, siccome antidisenterica, colla quale di trenta malati ne sanò venti. Di questo rimedio ne avea già fatto menzione il ch. BAACH (2). Premessi i vomitivi ed i lassativi diede la polvere di questa fino a due scropoli due volte al giorno, e se il richiedevano i dolori, nella notte dava un oppiato. Dopo gli emetici il primo luogo occupano i lenitivi, il tamarindo, il mirobalaoo, il rabarbaro, l'ollo, il siero di latte, l'acqua del tetteuccio (la quale è ritenuta da RANI e BAOLIV (3) come certissimo rimedio) data anco per epicarsi interponendo, specialmente nella notte, i paregorici, dei quali abbiain detto poco anzi. La lisimachia volgare, di fiore porporino, o la salicaria purpurea, o lythrum *Linnaei* vien lodata da TALLERIN (4) medico inglese tanto in decotto che in polvere contro la disenteria. HARR pure con varii esperimenti conobbe la eccellenza della salicaria nelle diarree e disenterie, quando la malattia nasce da laschezza. Amministrato in prima un purgante si dà della polvere di essa mattina e sera una dramma o quattro scropoli. Entro tre o quattro giorni i malati vengono curati, però purchè non vi sia gran copia di sordidezze, eccessiva putredine, ulcere delle intestina od offesa di un qualche viscere; con un poco più di tempo però se sia più diuturna. Un antica diarrea ri-

belle a qualunque rimedio fu così curata nello spazio di tre settimane (5).

§. MCCLXXXV.

Quali enemî si debbano iniettare. — E sternamente quali cose. — Vessicanti. — Osservazione sui rivulsivi.

Come pure giova assai molto il dare gli enemî, in prima astergenti, quindi anodini e sedativi, finalmente balsmici e corroboranti. Tali sono quelli preparati col siero di latte o con acqua di orzo mischiata a miele rosato, col decotto di piedi di vitello, con latte mischiato a torlo di uovo, aggiuntovi la teriaca, il diascordio, il filonio romano, o col decotto di radici di consalida, di bistorta, di bormentilla, o con acqua di fave e simill. Esternamente si debbono applicare sul ventre gli ammollienti, i lassativi, e finalmente quelle sostanzie che corroborano il ventricolo e le intestina. Anco i vessicanti sono efficacissimi per la diarrea cronica, richiamando altrove il fomite del morbo (6), siccome spessissimo li ha sperimentati HAMILTON (7).

(5) *Rat. med. part. III. cap. V. p. 214. et P. IV. c. 7.* Ved. la cura del fluss di ventre proposta molte volte dall'autore.

(6) Le diarree e le disenterie croniche da più anni leggiamo essere state curate dalla suppurazione delle ferite che fortuitamente accadde in quelli che ne erano afflitti. Forse ciò successe, perchè il veleno morboso che manteneva la disenteria fu rimosso dal corpo per la suppurazione indotta dalla ferita. Ved. *Journal de médec. de Paris. Avril. 1756. t. IV. p. 369.* (*) Ivi si narra anco che alcuno dopo la suppurazione delle glandole del collo fu risanato da diarrea abituale. Dalle sch. dell'Aut.

(7) *De Febr. miliar. cap. VII.*

(1) *Comment. de reb. in sc. N. et M. gest. vol. XV. p. 303.*

(2) *Ibid. vol. X. p. 198. et XIV. p. 516.*

(3) *Cap. de diarrhoea et dysenter.*

(4) *Gazzett. d'oltremonti. n. VIII.*

(*) *O furie per la rivulsione fatta all'esterno dalla suppurazione alla guisa dei vessicanti.*

(PELLICINI).

§. MCCLXXXVI.

Cura del flusso congiunto con atonia putrida. — Radice di Colombo. — Nuovo genere di gomma lodato da FOTHERGILL. — Si commendano altre cose. — Spiriti acidi. — Acqua di calce viva secondo il metodo di BURLY. — Osservazione di HAUSSMANN. — Cura della dissenteria da acidità dello stomaco. — Acidi minerali. — Quali cose si debbano dare per bevanda. — Carattere della radice di Colombo. — Descrizione della gomma dietro FOTHERGILL. — Formula di mescolare la cera o lo spermacei nell'acqua.

Allo sciroso e putride defezioni, se insieme vi sia atonia, rimediano gli astringenti. Fra questi si pone la corteccia di simaruba dall'America recata in Europa sul principio di questo secolo (1) e si dà o ridotta in polvere sottilissima, o in infusione nell'acqua (2) o in decozione in questa (3). Anco la corteccia di *conocin*, di *porgeraba* (4), di *casarilla* (5), la peruviana, la radice di tormentilla han-

no lo stesso uso. La radice di Gio. Lopez (6) pare a GAUSIO (7) doverli anteporre a quella di simaruba. Oggi si tiene in gran pregio la radice di Colombo (8). Lo nespole immaturo prese in gran copia vengono celebrate da SWITZER (9), siccome i semi di esse vengono lodati da VALARIOLA e FORRESTO. FOTHERGILL descrive un certo nuovo genere di gomma astringente trasportatoci dall'Af-

(6) È la radice di un certo albero che è indigeno di Goa o di Malaga, e la quale si amministra agli Indiani contro i flumi di ventre. Dalle sch. dell'Aut.

(7) *Adversar. med.* p. 78.

(8) Fin dall'anno 1686 REDI scrivendo a KIECKER ripone questa radice di Colombo fra gli alexisfarmaci, nulladimeno asserisce che per comprovarne la virtù bisogna istituir nuovi esperimenti. Lo venne il nome da Colombo città dello Indio Orientali. PEXICIVAL (*Experiments and observations on the columbo root*) dopo avere da se stesso fatto molte prove, attesta che essa produce mirabili effetti nella cura delle diarre e delle dissenterie non solo, ma anco nel morbo colera e nei vizii della bile e nei dolori intestinali. Lo che viene affermato anco da JONASO. Nulladimeno esso prima di usarla per frenare il vomito dava un qualche rimedio idoneo ad evacuare la bile. Allora era solito ogni tre o quattro ore dare due dramme di polvere di questa radice. Sul principio della diarrea egli dice aver essa giovato siccome antispasmodica, ma più ebo altro verso la fine siccome dotata di virtù tonica, alexisfarmaca e antisetica. Ei narra che quindici o venti grani di essa polvere, con eguale o doppia dose di tartaro vitriolato abbiano recato miracoli anco nelle febbri biliose, o che hanno recato i medesimi vantaggi anco per frenare il vomito nelle gravide.

In una parola afferma che essa corregge le erudesse acide dello stomaco ed i vizii della bile, corroborò lo stesso stomaco, aguzzò l'appetito, toglie la nausea ed i flat. *Ex advers. dell'aut.*, il quale fa menzione di questa radice anco nelle febbri. Vedi pure *Raccolta di opusc. fisic. med.* di LEONI TARACIONI t. V.

(9) §. 722.

(1) *Essais de medec. d'Edimb.* t. I. p. 404. edit. Paris. Vedi anco BARRERAC p. 101.

(2) *Comm. litter. Norimb.* p. 388-89 dell'anno 1732, dal libro scritto. — *Voyag. de chev. des Marchais en Guinée etc.*

(3) *Essais de med. d'Edimb.* l. c. e BARRERAC l. c., oltre a questi si devono leggere DUCAN (*de simaroub. dissertat.*), o gli *Attiphs. med. N. C.* vol. V. in append., BARRON adnotat. ad transact. Anglie. ann. 1732. p. 158. et seqq. come pure l'opera esimia di LAMBOSMIO che è intitolata *Ventris fluxus multiplex* ec. Dalle sch. dell'Aut.

(4) *Comm. de reb. in sc. N. et M. gest.* p. 143. Dall'America fu recata questa corteccia siccome specifico contro il flusso epatico, la diarrea e la dissenteria. Dalle sch. dell'Aut.

(5) SCARDORA lib. III. p. 39., il quale ottimamente insegna doverlo unire agli alexisfarmaci, come i bezoardiei, la rad. di tormentilla ec. Dalle sch. dell'Aut.

frica (1), a la loda siccome ottimo farmaco contro la diuturna diarrea, contro il fluore bianco, gli smodati flussi di ventre ed in generale contro qualunque lassatezza ed acrimonia (2). Al medesimo fine vien lodata la pietra ematite, la tintura di rose rosse (3), di coralli dell'Elvesio, gli spiriti acidi, e le preparazioni di oppio. Così l'acqua di calce viva secondo il metodo di BURLER (4) si reputa utile nella dissenteria. Una libbra e mezzo di questa acqua con una terza parte di latte bevuta ogni giorno mitigò un'annua dissenteria, la quale quindi fu curata col darne tre libbre ogni giorno per tre settimane (5). Ma Gioscio HENEMANN in una certa costituzione epidemica la quale afflisse i soldati nell'anno 1757, in Haffnia ed in Rendsburgo nel 1759, ed in Kellnas nel 1761, indarno l'amministrò mescolata col latte, ed indarno ancora la corteccia di mangostana e di porgereba (6). Se poi la dissenteria nasca da acidità delle prime vie, siccome da acerbi ed immaturi frutti, da vino, da latte, da acidi, e da altre simili cause, allora si usino gli assorbenti. Quiddi HAMILTON (7) commenda le polveri di mar-

gherite, di madre perla, gli occhi di granchio, il corno di cervo calcinato, e SWITZER le terre bolari (8). Che se quell'acido derivi da troppa fermentazione dei vitti vegetabili ingeriti, si debbono dare gli acidi minerali, i quali frenano la molta forza della fermentazione e rendono fissa l'aria sprigionata. Quando poi il morbo sia d'indole putrida, allora più coraggiosamente si possono usare cotali acidi tanto per rimuovere il putrido affluso ed evacuarlo, quanto per leggermente vellicare e corroborare i vasi e gl'intestini (9). Per bevanda infine conviene principalmente l'acqua di Nocera, o quella di fontana calibata, e gioveranno anche quelle acidule ferrate altronde da noi ramentate. Come pure i brodi sottili conditi col sugo di cedro o di limone, la gomma arabica sciolta nell'acqua (10), la decozione di orzo tanto crudo che leggermente abbrustolato, di riso, di millio volgare (11), di radice di altea, o di saleb, cui si può sostituire la radice di *orchidis morionis* di LIEBIG, per le parti gelatinose di essa (12), di gramigna, di pimpinella. Giova del pari,

(1) È una certa gomma dura, fragile, intensamente rossa e quasi pendente al nero, eccezzualine i più minuti frammenti ebe emulano nel colore e nella trasparenza l'ametista rossa (dicesi gomma *Kéio*). È inodora e di sapore aspro, ed eccita nella bocca come un senso di muco, e si scioglie nel sestuplo o settuplo di acqua pura. Per la somma fragilità differisce dalla gomma *Senegal*: anco per lo sapore alitico, e per la facoltà di essere disciolta nell'acqua anco dal sangue di drago delle officine. *t. I. soc. med. Londra.* Dalle sch. dell'Ant.

(2) Ivi.

(3) HUXAM *De aër. et morb. epidem. t. II. p. 99. 105.*

(4) *Memor. dell'acad. di Parigi. t. IX. ann. 1700.*

(5) *Essais de medec. d'Edimbourg. Paris. t. II. et Comment. Lipsiens. de reb. in sc. N. et M. gest. vol. II. P. I. p. 84.*

(6) *Ibid. Comm. Lipsiens.*

(7) *De prax. regul. cap. III. p. 26.*

(8) §. 88. *n. V.*

(9) FARAL *De acidor. virib. p. 128.* Vedi anco LANSMAN L. c. ove dice che migliore di ogni altro acido contro la corruzione è l'acido vitriolato, l'uso del quale nelle dissenterie dei soldati moltissimo lodò BOERHAAVE. Dalle sch. dell'Ant.

(10) *Comment. Lipsiens. cit. vol. II. p. 639.* Anco la cera siccome la gomma arabica si può mescolare coll'acqua. *Lique-cent cera in spiritu vini ad ignem, deinde filtretur spiritus vini. Huius ceræ semi-drachma cum drachm. j. mucilaginis gummi arabici misceatur, solvaturque in uncia una et dimidia aquae.* Come pure lo spermaceti contuso colla mucillagine di gomma arabica si mescola coll'acqua. TARGIONI *Opusc. fis. med. t. V. p. 9.* Dalle sch. dell'Ant.

(11) KRAMER. *Commerc. litt. Norimberg. ann. 1733. hebdom. VI. §. 3.* Item *Essais de med. d'Edimb. t. II. p. 481.*

(12) QUARIN. *Method. med. feb. ann. 1772. p. 33.*

dietro la fede di QUARIN (1) la infusione di fiori di papavero eretico e di sambuco seccati.

§. MCCLXXXVII.

Cura del tenesmo. — Ammollienti e sedativi. — Acidi minerali. — Modo del vitto. — Cautela.

Quelle cose che valgono a rimuovere la dissenteria, sono convenientissime anco per lo tenesmo. Si usino principalmente le iniezioni di latte e mucilaginoso, alle quali si può aggiungere con vantaggio il diascordio o la teriaca (2); le fomentazioni di decotto di fiori di verbasco, di camomilla, di sambuco, di capi di papavero bianco, i linimenti di burro fresco, o di olio tratto dalle bacche di eceaeo, i vapori di aceto gettato sopra ferro rovente e ricevuti nell'ano, ed altrettali cose. Il resto si rilevi dalla varietà e natura delle cause. Molte delle cose che abbiamo fin qui proposte curano anco le deiezioni cruento ed i flussi sanguigni. Ma più che altro quelle che dicemmo altrove (3) essere atto a frenare la emorra-

gia. Tali sono la piantaggine, la tormen-
tilla, il mirto, le rose, la cidonia, i coralli, la pietra e matite, e le preparazioni di queste, specialmente poi la tintura di coralli dell'ELVEZIO, il laudano liquido del SYDENHAM, la tintura di rose rosse (4) ed altri astringenti già rammentati nel paragrafo superiore. Niente poi vi ha di meglio che il dare per uso interno gli acidi minerali a larga dose (5) (6). In quanto riguarda al modo del vitto, questo sia tenue, e non si diano se non alimenti fluidi, blandi, leggieri, ammollienti, gelatinosi, acidetti, e che non si corrompano facilmente. Bisogna anco guardarsi nei convalescenti dai medicamenti purgativi. Già di sopra, dietro la *collection. soc. med. Havniensis Vol. I. p. 234.*, avvertimmo essere stata recata la morte dalla radice di gialappa.

potè aggiungere. Tuttavia se alcuno desideri alcun che di più il ritroverà nel corso dell'opera, nel trattato sulle *febbri*, e massimamente dove si legge dell'*aria fissa, della canfora, dell'arica* da prendersi tanto per bocca che per l'ano.

(4) HUXHAM. l. c. SCARDONA *De morb. mulier. c. 3. §. 15.*

(5) *Idem. de febr. l. IV. c. 8. §. 29.*, e FABRI *Tentam. de acidor. virib. p. 137.*

(6) Vedi i luoghi citati, ove si leggono anco le formule del siero alluminoso e dello specifico dell'ELVEZIO come pure il N. A. dice quando si debbano usare con cautela gli acidi minerali.

(1) *Id. ibid.*

(2) HUXHAM. *De aere et morb. epid. l. II. p. 99 et 105.*

(3) Il leggiamo nell'autografo del ch. autore scritto di propria mano. — *Qui mancano molte cose, — le quali in seguito, come egli si era proposto, non*

CAPITOLO XLIV.

DEL DOLORE DI STOMACO, O GASTRODINIA E GASTRIDE.

§. MCCLXXXVIII.

Dolori del ventricolo. — Sede del dolore. — Qualunque dolore acuto congiunto con lipotimia dicesi cardialgia.

Prima di avanzare alle altre malattie delle intestina, bisogna che noi ritorniamo quasi al principio di esse, vale a dire al ventricolo; da cui alquanto ci dilunghiamo; poichè anco questo, siccome le altre parti del corpo dotato di senso, va soggetto a dolore. Se fortemente dolga l'orifizio sinistro di esso, che è dotato di senso più acuto, dicesi *γαστράλγος* (cardialgia). È poi della massima difficoltà nel concorso di tante parti che giacciono sotto l'epigastrio il definire quale principalmente sia affetta; nè gli stessi malati il più delle volte fanno assai bene indicare e distintamente il luogo particolare in cui risiede il dolore; nè con certezza risulta che anco le altre parti del ventricolo non possano essere dotate di squisitissimo senso, ed essere prese da dolore fortissimo. Laonde sembra assai più giusto il dare questo stesso nome di cardialgia a qualunque dolore che occupi il ventricolo, e che col chiamare il cuore in consenso rechi lipotimie, sul che il eh. SAUVAGES consente con noi.

§. MCCLXXXIX.

Cosa sia la gastrodinia. — Cosa la soda.

Se poi il dolore di esso o non sia grande, o non accompagnato da lipotimie, in generale si dice *γαστροδυνία* (gastrodinia), oppure si designa col nome generico di dolore di stomaco. Che se piuttosto abbia senso di ardore molesto, si nomina *ardore del ventricolo* o *soda*, sebbene questa so-

glia venire confusa coll'acida erudenza dello stomaco, della quale abbiamo parlato di sopra.

§. MCCXC.

Cosa sia l'ansietà. — Non si dee confondere colle altre ansietà.

Vi è anco una certa altra grave e molesta sensazione del ventricolo prossima al dolore, o spesso anco congiunta con esso, la quale dicesi ansietà; quando cioè i malati sono così affetti e tormentati verso la regione dello stomaco, da non potere trovare un luogo in cui stare, ma spesso si agitano, e continuamente cambiano posizione e figura; e sono costretti a trarre profondi sospiri dal petto. Tuttavia questa ansietà non si dee confondere con quelle che debbonsi attribuire ai vizi dei precordii, o dell'utero, o del sistema della vena porta; poichè essa sembra piuttosto nascere dallo spasmo del solo ventricolo più estesamente diffuso.

§. MCCXCI.

Causa prossima di queste affezioni. — Causa materiale. — Cause occasionali.

E di queste affezioni la causa prossima è una e medesima, vale a dire quel tumulto o commozione delle parti scienzienti del ventricolo, che può eccitare col sensorio comune la idea ora di acre dolore, ora di ottuso, ora un senso di ansietà. A questa sensazione poi somministra cagione qualunque cosa urga, preme, distragga, stringa, strappi, divida, punga o irriti quelle parti, siccome altrove dicemmo. A questo si riferiscono gli acidi, e gli aeri umori e corrutti nello stomaco

a separati o confluenti, e generativi, i flati, i vermi, il mangiare cose inconvenienti, cattive o aliene, o nocive, o facilmente degeneranti, i veleni, gli emetici, i catartici troppo validi, la soppressione delle evacuazioni consuete, l'ira veemente, i condimenti aromatici, gli spiriti fermentati, l'acqua fredda bevuta nel tempo che il corpo era sudato, la troppa replezione del ventricolo, l'ulcera, il cancro, il tumore, l'ascesso, lo spasmo, o la congestione di sangue nei vasi di esso, le metastasi, le febbri di cattiva indole, le perniciose, come pure le malattie del pancreas, o delle parti consenzienti, e principalmente la depressione della cartilagine mucronata, o la lussazione all'interno.

§. MCCXCII.

Che sia la gastride. — Cause di essa. — Segni diagnostici del ventricolo infiammato. — Quando prenda il nome di lipirìa.

La causa frequentissima poi di esso dolore è la infiammazione del ventricolo, che chiamasi *gastritis* (gastride). Le cause da cui essa nasce sono quelle comuni di ciascuna infiammazione e molte già rammentate. Pertanto quando il morbo deriva da infiammazione, ne molesta un dolore continuo, grande, ardente, pulsante verso lo epigastrio, lo scrobicolo del cuore o il sinistro ipocondrio (specialmente verso le costole spurie) spesso esteso fino al dorso; quella parte è molto tumida, rifugge il tatto per l'acerbità del dolore, e tutte queste cose si congiungono con febbre molestissima, polso duro, contratto, ora piccolo, ora grande e veemente. Viene impedita la stessa deglutizione, anzi talora la eruttazione. Il malato è tormentato da sete e calore, ogni cosa che prende si rigetta per vomito che appena si può frenare, il dolore per cotale concussione si aggrava e si fa più intenso. Si aggiungono inoltre per lo consenso che passa fra l'apertura superiore del ventricolo e lo stesso cuore e per la stessa connessione col diaframma ed altre parti, deliqui d'animo, ansietà, frequente, singhiozzo, respirazione difficile, frequente, breve, faccia tetra, convulsioni, delirii, alito fetido della bocca, ed altri sin-

tomi gravissimi. Quando poi le parti interne abbiano un senso veemente di bruciore e nello stesso tempo siano fredde le esterne (lo che diceasi succedere più che altro nella infiammazione assai veemente e nella risipolatosi) allora da alcuni chiamasi col nome particolare di febbre *lipirìa*.

DIAGNOSI.

§. MCCXCIII.

Segni diagnostici di ciascun dolore. — Da bile e da acrimonia. — Da eccessiva sensibilità del ventricolo e da spasmi ec. — Da fermentazione o corruzione del cibo. — Da umore crasso e lento. — Da affezione del cardia. — Da ulcera, da vermi. — Da convulsione. — Da sensibilità nervosa. — Quindi nascono le differenze della cardialgia.

I segni speciali di ciascun dolore facilmente si fanno chiari a chi li venga esaminando. Ma non ogni dolore del ventricolo affligge e invade nel modo medesimo. In alcuni è più acerbo, il quale i pratici lo sogliono ripetere da *bile* o da una qualche causa *acra*. In altri il dolore si manifesta subito dopo il pranzo, e ciò può succedere o per troppa sensibilità del ventricolo, o per ispasmo, o per più difficile dilatazione, o per succhi troppo acri più copiosamente trasportati in esso, o elevati verso il cardia. In altri si esacerba mentre si concocce il cibo, e specialmente sei ore circa dopo il pasto; lo che significa che la massa cibaria viziosamente fermenta, si rarefa o aereo si corrompe. Talora il dolore si sente dopo il sonno; lo che sembra dipartirsi da reliquie corrotte del cibo, o da quelle accumulate nel decubito, o da sughi acri, biliosi ed acidi rifluenti nel ventricolo dal duodeno, e da aria in troppa copia sprigionata, o entrata o rimeliosa nel ventricolo e che si espande per lo calore della parte. Tal fiata il dolore è gravativo, ed accenna umori lenti e crassi; altra volta con ardore e sapore acido, come nella *soda*, altro tensivo quale è quello che deriva da flati. Talora reca lipotimia; allora credesi essere specialmente affetto il cardia per lo insigne plesso dei

nervi di cui è dotato, e per la comunicazione che questi sembrano avere coi nervi del cuore. Tal fista con senso di corrosione, ed allora deriva da ulcera o da vermi, o con senso di contorsione o costrizione propagato spesso alle fauci si congiunge, ed allora nasce da convulsione. Talora è in convulsione tutto il corpo, le estremità si raffreddano, il capo è preso da vertigine e da dolore, tutte le quali cose derivano dall'azione e senso dei nervi. Finalmente suole distinguersi il dolore cardialgico in *bilioso, flatulento, convulsivo, pituitoso, infiammatorio, idiopatico, simpatico, continuo, periodico* e così di seguito.

§. MCCXCIV.

Dal ventricolo il dolore si estende ad altre parti. — La cardialgia differisce dal dolore colico. — Se la parte affetta si possa definire dalla ragione del luogo. — Quando la gastride differisca da una certa specie di epatite. — Come pure dalla infiammazione dei muscoli retti e del diaframma. — Diagnosi degli altri dolori.

Nè sempre il luogo del dolore viene circoscritto dal solo ventricolo; imperocchè dall'epigastrio si estende al dorso, alle scapole, all'esofago, anzi scende anche all'ingù. Facilmente anco la cardialgia può prendersi per dolore colico, o il dolore colico che occupa quella parte del colon che sta sotto al ventricolo per cardialgia. La differenza poi che vi passa si è che nella cardialgia il dolore si estende al torace, nella colica poi all'ombelico ed ai reni. Ma chi vi è che secondo la ragione del luogo definisca sempre e con certezza la parte affetta? Poichè il ventricolo è stato talora dai dissettori trovato mosso di luogo, o disteso da aria, o portato per lo peso alla parte inferiore ed ima del ventre. Infine onde non confondere la gastride con quella specie di epatite che occupa la parte concava del fegato o il lobo sinistro di esso ne salva la severità dei sintomi ed il senso più profondo del dolore che suole esser in quella. Differisce anco dalla infiammazione dei muscoli retti, perchè in questi tutti i sintomi sono più rimessi, ed il dolore tende piuttosto alle parti esterne. Pari-

mente dall'uno e dall'altro morbo, come pure dalla infiammazione del diaframma differisce la gastride, perchè in questa nasce forte il dolore quando nel ventricolo discendono o alimenti o medicamenti. Infine gli altri dolori facilmente si conoscono dall'assenza della febbre acuta, seppure non vi si congiungano quando sono seguaci di una infiammazione.

PROGNOSTICO.

§. MCCXCV.

Cosa del convulsivo e leggero dolore. — Che del più grave. — Pronta morte per la infiammazione che passa in cancrena.

Il leggero e convulsivo dolore del ventricolo è senza pericolo. Se poi sia da molto tempo, o si congiunga con gravi sintomi, non è privo di pericolo. La cardialgia con febbre continua e dolore grande intorno al ventricolo, o che si presenta nelle febbri maligne tanto continue che intermittenti, è malattia acutissima e pericolosissima. Imperocchè è effetto di infiammazione, la quale si dee sempre ritenere piena di pericolo, o minaccia di passare in essa. Quelli che ne sono presi periscono talora entro ventiquattro ore, poichè per lo più la infiammazione termina in isfacelo e caecrena con molta prontezza. Che ciò si compia è ammonziato dal diventare i polsi piccioli, esili e frequentissimi, e dal cessare del dolore mentre non rimettono gli altri sintomi, e dal presentarsi in luogo di esso una somma ansietà.

CURA.

§. MCCXCVI.

Si debbono rimuovere le cause efficienti. — Emesi e purga del ventre. — Enemi e fomento ammollienti. — Se da acrimonia o alcalina o acida qual cura. — Se da viscidità quale? — Se da spasmi o da flatii. — Sempre conviene la camomilla.

Onde istituire rettamente la cura, bisogna rimuovere la causa efficiente del dolore, sedare la irritazione, e se vi sia

qualche infiammazione o timore di essa, risolverla o allontanarla. La causa, se sia nel ventricolo e nel duodeno, e sia tale da potersi rimuovere, vien tolta da un blando vomito o dal purgare del ventre. L'olio di mandorle dolci, o di semi di lino, di oliva è eccellente per eccitare il vomito e per purgare il ventre, purchè si dia a larga dose (1). Anco gli enemî sono utilissimi, come pure le fomentate fatte all'esterno, che siano ammollienti e rilassanti. Se la malattia derivi da una qualche acrimonia, si temperi con bevanda acquosa, ammolliente, mucilaginosa, se sia di natura alcalina, cogli acidi (2), se di acida, cogli amari, cogli alcalici e cogli assorbenti; se sia tenace e viscida, cogli incidenti, cogli attenuanti e coi sali neutri; se da spasmo o da flati coll'oppio, la teriaca, il diascordio, il flonio romano, il castoreo, coi carminativi si acqueti. Quasi sempre ha luogo la comomilla, dalla quale si preparano i decotti, l'olio

distillato, e le acque. Ammolliate, sopiscen i flati, frena gli spasmi e leggermente corroborata senza irritazione.

§. MCCXCVII.

Quando si debba trar sangue. — Se derivi da febbre intermittente. — Se da vermi. — Se dalla lussazione della cartilagine ensiforme qual cura. — Modo del vitto. — Cura profilattica.

Quando poi vada accompagnata alla cardialgia la pletora o la soppressione di una qualche evacuazione o la gastrite, più prontamente si può e si dee trar sangue una e due volte, dal braccio, dal piede, dai vasi emorroidarii, e fino a che faccia d'uopo e lo permettano le forze. Se poi sia sintoma di febbre intermittente (3), si curi la febbre coi soccorsi adattati e principalmente colla corteccia peruviana. Ai vermi si oppongono gli antelmintici, dei quali parleremo in seguito. La cartilagine ensiforme lussata si rimetta nella pristina sede coll' apporre una coppa asciutta. La cura delle altre cause si dee rilevare ciascuna dal proprio luogo. Il vitto sia tenuissimo, blando e liquido. Finalmente si possono usare a cagione della profilassi, il siero di latte, il latte, le acque medicate, i bagni, i decostruotti, i decotti sudoriferi, addolcenti, e principalmente i rimedi marziali.

(1) Io mi ricordo non ha molti anni di essere stato felicemente e subito liberato da grave cardialgia col prendere in una volta cinque oncie di olio di mandorle dolci, mentre non avevano per niente alleggerito il dolore i purganti, gli ammollienti, le acque acidule, la sezione della vena ed altre cose prese tanto internamente che esternamente. L'Editore.

(2) Vedi §. 216 dove l'autore propone molte cose dai moderni celebrate contro la cardialgia. Vedi pure della offesa cozione degli alimenti.

(3) È sintoma anco di altre febbri e malattie.

CAPITOLO XLV.

DEI DOLORI DELLE INTESTINA E DELLE ALTRE PARTI
DELL'ADDOME.

§. MCCXCVIII.

Dolore colico ed iliaco. — Si esaminano le opinioni degli antichi. — Il luogo di PLINIO notato da SENNEAT e THOMAS.

Il dolore delle intestina anco dividersi (poichè le intestina pure vanno spessissimo soggette a dolore) in colico (1) ed iliaco, in quello cioè che affligge il *χολον* (colon) o l'intestino crasso, ed in quello che affligge il tenue o l'*ίλεον* (ileo). Poichè per li antichi esistevano questi due intestini soltanto. È poi volgarissima opinione che l'uno e l'altro dolore non si distingua soltanto dalla diver-

sità e sede del luogo, ma anco dall'acribità dell'intensione. Poichè molti dicono che il colico segue il tratto e la direzione del colon, l'iliaco poi il luogo e la posizione del fieleo, e che inoltre l'iliaco è più acerbo che il colico, perchè l'intestino tenue sembra dotato in maggior copia di nervi; e per questo è dotato di senso maggiore e più acuto, che il crasso o splenio, come viene nominato da Celso (2). Aggiungono di più che il vomito manca nel colico, o certamente nell'iliaco è più molesto e più continuo.

§. MCCXCIX.

Se dalla sede degli intestini possa stabilirsi certa diagnosi. — Quante perturbazioni del colon e da quali cause nascano. — Qual sia la causa la più frequente. — Osservazioni.

(1) C. PLINIO SECONDO lib. XXVI. Cap. I. dell'istoria naturale, scrive che il *colum* o dolore colico è malattia nuova, e che cominciò a mostrarsi quando TIBERIO CESARE occupava il soglio, e che nessuno ne fu assalito avanti lo stesso Imperatore, il quale il primo di tutti ne fu attaccato. Ma SENNEAT medic. prat. lib. III. part. II. sect. 2. cap. 2. quest. I., e dopo di esso THOMAS. De colic. pìcton. cap. I., accusano di falsità il luogo di PLINIO e mostrano che CASSIO contemporaneo a C. CELSO e TEMISONE che fiorì sotto AUGUSTO e FLAVIO di Tarso coevo a TEMISONE hanno parlato del dolore colico. Forse tuttavia si potrebbe scusare PLINIO, anzi anco assolvere, se si dovesse intendere avere egli parlato di una qualche specie di dolore colico, la quale fosse sembrata avere allora per la prima volta dominato epidemicamente, lo che sembra probabile come diremo in seguito.

Ma si dee avvertire che non si può niente stabilire di certo e di costante dalla sola sede che occupano gl'intestini secondo la natura, mentre le sezioni dei cadaveri più di una volta hanno dimostrato che la posizione di tutte le intestina, specialmente del colon, varia per molteplici ragione. Infatti talora il colon fin dalla stessa nascita ebbe diversa sede; talora dal ventricolo, dal fegato, dalla milza ampliato oltre modo e turgido vien portato all'ingù; tale altra pieno di escrementi e disteso quasi dal proprio peso viene depresso verso l'ipogastrio; o al contrario espanso e reso timpanitico per flati e per aria s'innalza, e sorge all'insù; per le quali cose si trova ora verso

(2) Lib. IV. cap. 13.

l'ombellico; ora anco più in basso turbato in varie piegature, ora posto ed elevato sotto le coste spurie (1). Niente poi maggiormente e più frequentemente rimuove la sede del colon, e lo spinge verso la metà dell'addome di quel pazzo strigersi dei fianchi e degli ilci, con cui le donne mettono in tormenti il torace per mezzo del busto, come dicevi, onde apparire nella metà del ventre, più attili, e quasi direi fatte di ginneo; siccome spessissimo abbiain trovato nei cadaveri di esse.

§. MCCC.

Cause delle aberrazioni degli intestini tenui. — Esempi degli autori. — Segni secondo MORGAGNI delle aberrazioni degli intestini.

Anco gl'intestini tenui spinti dalla propria sede sono costretti ad andare ora in questa parte ora in quella. Principalmente ciò avviene per l'utero gravido, per l'ascite, per l'idrope cistico, o saccato, per l'ernie, per i tumori del mesenterio, dell'omento, dell'ovaje, dell'utero, pella tade di essi e delle altre parti dell'addome, per aumentata mole del fegato, del pancreas, della milza, o dei reni, anco pel ventricolo enormemente dilatato, e prolassato all'ingù; per le quali cose tutte anco le intestina e massimamente i tenui tratti o spinti in varie parti cambiano luogo e la propria sede. MORGAGNI (2) li rammenta retratti all'insù, come pure spinti e complicati nell'infima parte dell'addome; dal quale si danno pu-

re i segni pei quali si possa conoscere ove ciò accada (3). BASTOLISI H

(3) Ibidem il eh. MORGAGNI ha questo:
 « In corpore neque obeso, neque maxime
 « extenuato, neque hydropico, neque labo-
 « rante suspicione dilatatae, aut alias
 « ob causas praeter modum ibi pulsantis
 « arteriae magnae descendantis, si pulsa-
 « tio naturalis, et multo magis si duri-
 « ties, quam corpora vertebrarum exhibent,
 « percipiatur; sursum retracta esse
 « intestina coniecimus, addetque coniec-
 « turae non leve pondus, si abdomen
 « simul aeque depressius infra umbilicum,
 « supra autem turgidius animadver-
 « tatur. Quod si cum his signis in superiore
 « eadem regione peculiaris et mobilis
 « tumor sese attollat, non modo
 « cavendum est, ne propter renixum et
 « superficiem inequalem ac tuberosam ad
 « scirrhorum aut strumarum genus facile
 « referamus; verum insuper quaerendum
 « est, quibus indiciis illuc magis adduceri
 « possimus, ut ex intestinis fieri coniecimus.
 « Erant ea indicia, si aegrum
 « saepe tenuium intestinorum doloribus,
 « et sanguinis ex haemorrhoidibus fluxui,
 « licet postea imminutus fuerit aut suppressus,
 « obnoxium fuisse intellexerimus, si
 « tumor vexantibus flatibus dolore afficiatur,
 « si alvus magis magisque, ex quo tumor
 « incipit, adstrictior sit, atque alia de eodem
 « genere, quae aut in proposito a nobis
 « historia leguntur, aut ex ea in mentem
 « venire possunt. Etsi autem haec peculiaris
 « magis indicia, si tumor gravior interdum,
 « aut levior ab aegro, durior autem maiorve,
 « aut mollior minorque a medicis quoque
 « animadverteretur, quemadmodum in
 « herniis accidit intestinorum. Et quamvis
 « id rarius in tumore hoc nostro contingere
 « posse videatur ob creberrimos fluxus,
 « non levem constrictionem et arcuissimum
 « praesertim intestini eam intestino co-
 « alitum, peristaltico eorum motui officientem,
 « quae videlicet causae materiam, unde
 « renitentur, in ipsis, ut vidimus, remoran-
 « tur ac retinent; tamen credibile est, si
 « diligenter, saepius ac variis temporibus illa
 « perquisito repetatur, iisque potissimum,
 « quibus tanquam nihil, et quibus plus

(1) MORGAGNI *epist. anat. med.* XXXIV. n. 2. 3. BOSET *sepulchret. anat. schol. ad observ.* §1., et LEROUX *histor. anat. med. lib. 1. artic. 27.*, qui ex BALLONIO observationem excitat intestini coli in thoracis cavum per diaphragmatis foramen protrusi; atque aliam ex *miscell. N. curiosor.*, in qua dicitur pars coli ventriculo proxima supra diaphragma haesisse.

(2) *Epist. anat. med.* XXXIX. artic. 28. 29. 30.

vide (1) tutti trasportati e conglobati al destro ipocondrio, LAUSIO (2) raccolti all'ombelico, COLOMBO (3) (4) portati agli ipocondrii.

§. MCCC.I.

Se l'acerbità del dolore sia segno patognomonico dell'iliaco. — Se il vomito manchi sempre nel dolore del colon. — Intorno alla parte affetta, né la sede del dolore, né il grado della sua intensità danno certo indizio. — Che ora si debba intendere col nome di dolore colico. — Se le differenze delle coliche si desumano dalla diversità delle cause.

Nè l'acerbità del dolore dà certezza essere dolore iliaco, mentre fino dal tempo di GALENO fino a questo giorno dalla medica storia sappiamo che ora i dolori colici, ora gli iliaci inferiscono per acerbità e veemenza, di modo che uno non più giustamente dicasi più acerbo dell'altro. Nè è affatto vero che nell'affezione del colon manchi sempre il vomito, o che ne tormenti meno continuamente e meno veemente che nell'iliaco; imperocchè spesso vedemmo negli uomini troppo sensibili dal dolore colico essere stati risvegliati vomiti veementissimi e continui, principalmente quando venga attaccata quella parte del colon che sta per traverso sottoposta al ventricolo. Non rendendoci pertanto certi intorno alla parte affetta nè il luogo che occupa il do-

lore, nè il grado di esso, nè la presenza o assenza del vomito, ed essendovi molte altre parti attigue alle intestina o interposte o soggette nell'addome per causa delle quali si aumenta la difficoltà del giudizio e della diagnosi; non dobbiamo fidare ad uno o ad un altro segno soltanto; ma esaminare ogni cosa attentamente, e dal concorso di molti congetturare se una parte piuttosto che l'altra sia affetta, siccome fra poco dichiareremo con esempi. Onde schivare queste difficoltà i medici, qualunque dolore o dell'addome o delle intestina, sia pure veemente ed acerbo (imperocchè i più lievi dicono piuttosto *tormini*), nei nostri giorni il dicono col nome di *colica*, e secondo la diversità delle cause dalle quali nasce fanno non poche differenze, riconoscibile ciascuna ai propri caratteri, siccome fra poco indicheremo.

§. MCCCII.

Quali cause? — Infiammazione delle intestina. — Esempi di agglomeramenti. — Osservazione di COLOMBO e dell'autore. — Altre di MOSCALESI. — Altre tratte da altri. — Cosa abbia inteso IPOCRATE col nome d'ileo.

In quanto riguarda alle cause è assai chiaro che queste non debbono essere dissimili da quelle che altrove abbiamo esposto, o che secondo il modo diverso di esse debbono eccitare un dolore di varia natura ora maggiore, ora minore. Le principali poi in tal caso si stimano essere i flati, la bile depravata o escrementosa, i varii generi di pituita, vale a dire, per usare il linguaggio e la opinione degli antichi, la vitrea, la viscida, l'acida, la salsa, le fecie indurate, raccolte, o aderenti in qualche parte, le pietruzze raccolte nelle intestina, i corpi duri, estranei, acuti, siccome le monete, gli aghi, le ossa, i noccioli di ciriegia, di susine e di altri frutti, e cose simili inghiottite, nè emesse per l'ano, ma fermatesi in qualche piegatura delle intestina, o fuse in qualche parte, o che ostruiscono la via, i vermi multiformi, le tenie, lo spasmo, la convulsione, la congestione del sangue, i flussi soppressi delle emorroidi o dei mestrua, i tumori delle intestina, gli scirri, i cancri, le alcere, gli

« nuper recrementorum deiectum sit,
« aut quibus maior, quibusque minor
« flatuum copia vexet; credibile est,
« inquam, aliquod eiusmodi signorum
« aliqua ex parte posse deprehendi ».

(1) *Cent. I. hist. anat.* 2.

(2) *Ephem. N. C. cent. 9. observ.* 64.

(3) *De re anatom. lib. XV.*

(4) Chi poi desidera di vedere simili aberrazioni del colon e degli altri intestini e visceri dalla propria sede o figura consulti HAZEN *Ration medend. P. X. cap. I. tab. 1. 2. 3. 4. et P. XI. cap. III. IV., tab. 1. 2. 3. 4.* Dalle sch. dell'Aut.

agglomeramenti (1), e altri vizii di esse e dei visceri vicini, la retropulsione della materia artritica, reumatica, erpetica, scorbutica, scabbiosa, la traspirazione ritenuta e trasportata agli intestini, la effusione del pus nella cavità dell'addome, dannoso alle intestina per l'acrimonia, come pure la bile sparsa ad un tratto per la rottura della cistifellea, e che irrita esternamente gli intestini, lo imperfetto giudicarsi delle febbri tanto intermittenti che continue, o il fomite di esse recante danni particolari nei visceri dell'addome, il prendere del freddo, lo incauto raffreddarsi dei piedi, gli alimenti dannosi per se o non ben digeriti, l'ingozzare di cose fermentanti, come il musto, la gervogia non depurata, o simili, il mangiare dei fonghi, il meconio ritenuto, o il latte inacidito, o coagulato nei fanelloili, e finalmente la stessa enteritide, o la infiammazione degli

intestini, che alcuni chiamano anco *chorodapium*, *passione iliaca* o *ileo* (2).

§. MCCCIII.

Differenze nelle cause. — Altre differenze comuni. — Periodiche. — Croniche. — Endemiche ed epidemiche. — Vizi per quali possono nascere cronici dolori o coliche diuturne. — Scirri o calli delle intestina.

Quindi nascono le differenze delle coliche che più di frequente vengono nominate dai medici; vale a dire la colica *flatulenta*, *biliosa*, *pilitosa*, *stercoracea*, *calcolosa*, *verminosa*, *spasmodica* e *convulsiva*, *sanguigna*, *emorroidale*, *catameniale*, *artritica*, *scorbutica*, *metastatica*, *accidentale* per sostanze prese, o da raffreddamento, *infiammatoria* e così di seguita. Oltre queste differenze poi le quali vengono presentate dalle cause più potenti, se ne danno anco altre, che possono dirsi comuni, come *primaria*, *secondaria*, *sintomatica*, *periodica diuturna*, *cronica*, *acuta*, *endemica*, *epidemica* ec. Le *periodiche* spesso traggono origine dal fomite delle febbri intermittenti e spesso si presentano negli accessi di esse siccome sintoma. Le *diuturne* e le *croniche* (3)

(1) Oltre gli *agglomeramenti* delle intestina, che già abbiamo indicato, è degno di essere rammentato quello che descrisse COLOMBO *loc. cit.*, nato cioè dalla complicazione delle ultime parti dell'ileo e che presentavano un tumore nell'epigastrio. Una simile specie di tumore la vidi anch'io in una donna da lungo tempo afflitta da *colica cronica*, e finalmente consenta da marasma. Un tale anco MORAGANI (*Epist. anatom. med.* 39, n. 29. e 30.) ne riporta dopo un'ascite, parimente alla parte inferiore dell'addome formato dagli intestini conglutinati e che avevano acquistato una durezza quasi cartilaginea. Premo di esso (*Medec. epist.* n. 28) si trova descritto un tumore duro e circoscritto nella parte inferiore dell'epigastrio protuberante all'esterno che era formato dai soli intestini tenui retratti e conglomerali insieme. Del pari esempi di intestini convoluti quasi in un glubo e strettamente coerenti col mesenterio si possono leggere negli *Atti dell'Acad. dei Curios. della nat.* t. 1. Osserv. 87. e t. 6. osserv. 174. FANTON. *Osserv. epist.* 4. BONNET. *Sect.* 21. *Observ.* 3. §. 8. Ai quali ne potrei anch'io aggiungere non pochi simili. Dalle sch. dell'Aut.

BONNANI

(2) In questo stesso senso sembra aver preso l'ileo IPOCRATE quando disse: *ab ileo vomitus, aut singultus, aut convulsio, aut delirium; malum. Aphor.* 1. o. *sect.* VII. Poichè se col nome d'ileo avesse inteso non la enteritide, ma il *volvulo*, come dicessi, non avrebbe potuto credere il vomito siccome segno *infausto*, mentre per propria natura il *volvulo* reca il vomito, nè può essere senza di esso. Ma più chiaramente asserisce avere IPOCRATE parlato della *infiammazione degli intestini* o *enteritide* nel libro *de affect.* XXII. A. 5. ove si dice: « *Ileos cum apprehensus sit, venter durus fit, et nihil secretum, et dolor inferne omnem alvum tenet, et febris, et sitis. Aliquando vero prae dolore asper etiam bilem vomit.* » Nel *volvulo* poi non si rigetta nè stercore, nè bile per vomito. Dalle sch. dell'Aut.

(3) HOFFMANN dice: « *praeter dolorem intestinorum, qui acutioris sunt indolis,*

sono per lo più formate da vizii organici ribelli e difficili a vincerli, dei quali altrove abbiamo già fatto menzione, siccome le endemiche e le epidemiche da certe cause comuni più o meno diffuse,

§. MCCCIV.

Cause particolari delle coliche delle regioni e degli artefici. — Causa moltiplice secondo gli autori di quella dei Pittori. — Causa di quella del Giappone. — Della Lapponia. — Di quella di Dam. — La causa di tutte deriva quasi sempre dal piombo. — Se il piombo soltanto o altri metalli ancora ne siano causa. — Perché questa si dica saturnina. — Perché propria di quelli che lavorano col piombo e dei pittori. — Il nome di colica è stato usato per indicare i dolori di altre parti dell'addome. — Osservazione del FABRIZIO sopra una colica nata da un medicamento saturnino. — Altra di TISSOT.

Lo cause comuni poi o attaccano molti nel tempo medesimo, o alcuni paesi soltanto, o solo alcuni artefici o famiglie. Il vizio acido immaturo dal CITESIO fu creduto causa di quella colica acutissima, dalla quale egli stesso vido essere attaccati epidemicamente i Pittori ed altri popoli vicini (1). Una simil colica PISON, SENACAT, CRATOER, CARDANO, WEPFER, ed altri la derivarono dal vin bianco non assai depurato. Che quella bevanda acida che diceasi *Punch* (2) per lo eccessivo e continuato uso possa recare tali coliche ne fa fede e testimonianza TAORCHIN (3), cui è sospetto sotto il medesimo titolo anco il sogo di limone o lo spirito di vitriolo, se si aggiungano in gran dose alla bevanda. KAEMFER (4) scrisse che anco i popoli del Giappone vanno soggetti ad una simil colica per la cervogia preparata col riso, di cui fanno uso, forse acida. Da LINARO si ritiene per causa più comune l'acqua putrida e piena di vermicellati che diceansi *setole acquatiche*, o *gordi*, la quale bevono i Lapponi, per

« et vel in salutem, vel in mortem brevi
« terminantur, dantur etiam *chronici* qui
« sunt *generis*, et diutius insistent, ac
« per multas hebdomadas, imo per anni
« aliquando spatium exercent, licet per
« intervalla suas habeant remissiones et
« exacerbationes. Horum post mortem
« demum fuit inventa causa, quod in
« quadam parte intestinum fortiter an-
« gustatum, constrictum, scirrhosum, vel
« callosum fuerit deprehensum etc. ». *Sect. II. cap. V. p. 180. De intestinor. dolorib.* Dalle sch. dell'Aut.

Lo scirro poi del colon vien descritto da HALLER *lib. I. cap. 41. de morb. intern. e da RHOX cent. II. observ.* 175. Del pari BASILVENI vide una colica prodotta da callo negli intestini. *Lib. V. De obdit. ver. caus. cap. 30. e 34.* Anco LINDAO trovò nel cadavere di un uomo che per alquanti anni era stato afflitto da dolore fisso e continuo sotto la regione del fegato, e finalmente morì per gravissima passione iliaca, uno scirro già esulcerato nel fondo dell'intestino cieco. SWIETEX §. 186. Ved. anco il RUVESIO *Prax. med. lib. X. c. I. de dolor. colic. etc.* ROSEALL *Hist. morb. p. 172.* Dalle sch. dell'Aut.

(1) *De novo et popul. apud Pieton. dolor. col. bil. diatrib.* Paris. 1639.

(2) Il *Rum-punch* si prepara collo spirito di zuccherò ardentissimo e col sugo di limoni silvestri.

(3) *De colic.* Pieton. Genev. 1757.

(4) *Amoenit. III. 11.*

cui sono afflitti da coliche. Huxham pensa che si debba derivare la colica da cui sogliono essere presi quelli di Dam dal vino di poma, volgarmente dai Francesi detto sidro. Gioacchino Backer pol (1) la vuole piuttosto ripetere dal vino di poma invero ma addoleito col mescolarvi il piombo. Infatti niente è più atto a recare costosi atrocissimi dolori colici dei vini addoleiti col piombo o col litargio; come pure l'usare tanto internamente (2) che esternamente i medicamenti preparati col piombo; del pari i vapori, l'alito del piombo o la polvere ispirata e inghiottita, i cosmetici preparati con questo, o finalmente gli alimenti cotti in vasi di piombo, o conservati lungo tempo in essi. Vi sono alcuni anco che fra le cause di questa colica riportano i fumi arsenicali, quelli dell'antimonio non bene purgato dalle materie estranee, o l'uso interno del cinabro nativo non ben lavato, il verde rame portato nei cibi dai vasi di rame. Ai quali nulladimeno fortemente si oppone con un dotto ed eccellente opuscolo il eh. Stockhausen, il quale asserisce che le coliche le quali spesso vengono dette metalliche nascono dal solo piombo, e per questo le chiama saturnine, per distinguerle dalle altre specie (3). Quella che dicei metallica o

saturnina per altri, per Ramazzini è quella dei lavoratori di piombo, per Doulos figulina, come pure dei pittori; perchè vi vanno più che altro soggetti gli scavatori di metalli, i metallurgi, e principalmente quelli che trattano il piombo, e quelli che inverniciano i vasi di terra col vetro plumbeo, o sciogliono o trituranò i vari generi di colori, ed ingozzano la sottile polvere che deriva da

« lis, ex vino, et pyris coctis aliisque rebus
« sacchari loco quindecim dierum spa-
« tio assumit. Sed dii boni! Dysenteria
« erudelis febris stipata die duodecima
« exorta est cum gravissimis non ventris
« solum, sed et ventriculi tormionibus
« ad eam spinæ dorsl partem, in quam
« os ipsius incumbit, pertinentibus. Ven-
« triculi tanta dissolutio, tanta oris ob-
« laesio subsecuta est, ut ne contactum
« vel blandissimum ferre posset; et quæ-
« eunque ingerebantur vel in plumbeum
« nidorem vel in rancorem tenuissimum
« versa mox revomebantur. Inde ructuum
« tanta edebatur copia, ut in flatu om-
« nia abire viderentur. Sedata dysenteria,
« graves illi ventris lumborum et ven-
« triculi cruciatus dies viginti perseve-
« rant cum incendii interni molestis-
« simo sensu, totidemque noctes per-
« regit insomnes. Atque hoc temporis in-
« tervallo, licet sitis ipsum non valde
« exercuerit, appetentia tamen semper
« prostrata laeuit, nec alvus quidquam
« nisi vel elystere, vel cathartico medi-
« camento proritate reddidit. Et quæ-
« eunque tum infra tum supra aut spon-
« te, aut artis beneficio prodire, plum-
« beo colore infecta erant omnia; sum illam
« qualitatem internis partibus pertinaciter
« adeo impresserat. Interim exorto ictero
« corpus totum foedatum apparuit, ad
« sanguis, sedata dysenteria, ad febris
« curationem reserata vena detractus to-
« tus flavus, biliosus ac spumosus de-
« preheusus est. » Dalle sched. dell'
l'Aut.

Anco il eh. Tissot con esempi ed osservazioni proprie conferma esser nate atrocissime coliche dallo zucchero di saturno e dalla tintura antistitica di GARNIER. De colic. saturnin. Dalle sched. dell'Aut.

(1) Medical transactions published by the colleg. of physicians in London. vol. I. p. 175. et seqq.

(2) Traité des mauvais effets de la fumée de la litharge, traduit du latin et commenté par M. J. J. GARNIER Paris 1776.

(3) Di tal causa ne reca esempio FRANK nella seguente storica narrazione (De lue vener. cap. VII).

« Amicus quidam meus erat destilla-
« tioni a capite interdum in cervicem
« et scapulas, interdum in pedum arti-
« culos obnoxius; qua tamen superve-
« niente iustis evacuationibus hand aegre
« liberari solebat. Huic a me iam dolo-
« ribus liberato empiricus quidam plum-
« bi pulverem adversus arthritidem ita
« commendavit, ut in eo solo eius recur-
« rentis praecautioem positam esse statim
« persuaderet. Cuius ideireo usum ample-
« xus pulveris eius sesquilibrium ex iuseu-

quelli, siccome i vasi ed i pittori. Ma oltre le enumerate specie di coliche bisogna sapere che in questi nostri tempi si estende il nome di colica anco ai dolori delle altre parti dell'addome, e così presso i clinici si trova spesso fatta menzione della colica stomatica, pancreatica, mesenterica, isterica, nefritica, o come altri vogliono epatalgia.

DIAGNOSI.

§. MCCC.V.

Come si conosca il dolore colico, se pure il si possa dal luogo affetto. — Quando la sede del dolore sia nel digiuno e nell'ileo o nel mesenterio. — Quando nel duodeno o nel principio del digiuno. — Questo mentisce altri dolori. — Quando sia nel colon. — Quello che mentisce il dolore della milza sta nelle flessuosità o del digiuno o del colon verso l'ipocondrio sinistro. — Causa di esso. — Delle medesime cause quando venga affetta la estremità dell'ileo e il principio del colon. — Segni proprii di essa.

Ora rimane a dire in qual modo si distingua ciascuna colica. E sebbene di sopra abbiamo avvertito che dal luogo del dolore non si possa nulla di certo stabilire intorno la parte affetta, per la frequente aberrazione delle parti dalla propria sede; nulladimeno se ogni cosa stia al suo posto secondo l'ordine della natura, recherà non poca luce l'anatomica cognizione del luogo cui sta il dolore. Pertanto il dolore che risiede nella regione ombelicale sembrerà nascere dagli intestini digiuno ed ileo principalmente affetti, o dallo stesso mesenterio male affetto. Quello poi che molestia maggiormente il dorso ed i lombi verso la parte destra si crede affliggere principalmente il duodeno o il principio del digiuno, mentre la fine del duodeno appoggia sulla regione dei lombi; ma allora in qualche modo mentisce la cardialgia, o la colica epatica e nefritica, dalle quali nulladimeno si dee distinguere per quei che abbiamo detto più sopra. Se poi affligge il colico, il dolore sorge dall'inguine destro fino al destro ipocondrio e quindi trasversalmente si porta al sinistro sotto

le costole spurie e finalmente va per l'igiù dove cessa il colon nel retto. Frequentemente si sente il dolore nell'ipocondrio sinistro sotto le costole spurie, il quale per lo più è attribuito alla milza. Ma invece della milza per lo più vengono ivi affette le intestina in quei luoghi cioè, nei quali variamente si piegano e si ritorcono. E questo dolore suole essere molestissimo agli uomini ipocondriaci ed alle femmine isteriche. Poichè se la pituita, o muco inerte, o flati, o escrementi o altra simil causa sia nelle flessuosità dell'intestino digiuno o del colon, per dove piegano all'ipocondrio sinistro (1), si risveglierà iovero un dolore fisso in quell'ipocondrio, e certamente più profondo quando attacca il digiuno, meno poi quando il colon. Lo stesso parimente accade non lungi dall'inguine destro se le medesime cause, lo che non è infrequente, siano intorno la estremità dell'ileo ed il principio del colon, nel qual luogo allora spesso un tumore duro e circoscritto si presenta alla mano che si tocca, e fa ostacolo, finchè non sia rimossa di là la causa che reca il dolore.

§. MCCC.VI.

Segni proprii di ciascuna colica. — Della flatulenta. — Onfalocèle. — Per lo più la causa non è la sola aria.

Questo basti intorno al giudizio del luogo affetto. Diciamo qualche cosa dei segni per mezzo dei quali conosciamo le cause particolari delle coliche, o le differenze e le diverse nature delle medesime. E primieramente la colica flatulenta viene indicata dei pari da un dolore fisso, o io che è più frequente vagante ed errante, da tumore e tensione risuonante del ventre, da borborigmi, talora da difficile ispirazione; le quali cose tutte sogliono calmarli coll'uscita dalla bocca o dall'ano dei flati. Talvolta in questa specie il ventre si fa così teso, che l'ombelico diviene enormemente protuberante, e

(1) НОВЫЯНЪ. *de intestinor. dolorib.* sect. II. cap. V. p. 173.

presenta l'ernia ombelicale, o l'onfalocèle. Spesso i flati occupano la parte superiore del colon, nel qual caso la vicinà del ventricolo e del fegato rende assai difficile ad ispiegare qual parte o per qual causa sia afflitta. Raramente la malattia deriva dalla sola quantità dell'aria dilatante le intestina, ma spesso gli intestini costretti in qualche luogo da spasmi raccolgono dell'aria in qualche tratto di essi, in modo che dilatata per lo calore del luogo supera la resistenza delle tuniche intestinali, e spesso distende in enorme grandezza manifesta esternamente al tatto, gli stessi intestini.

§. MCCCXVII.

Segni della pituitosa tanto acra, che no. — Della spastica e convulsiva. — Della verminosa. — Della sanguigna, della emorroidale o catameniale. — Della stercorale. — Della accidentale per cose ingerite, per freddo ec. — Infiammatoria ed interitide. — Questa passa prontamente in cancrena. — Talora si dà infiammazione delle intestina senza febbre e dolore. — Segni per li quali la si possa conoscere secondo ALBERTINI e MORGAGNI. — Segui secondo LORR della semplicemente convulsiva.

Il senso poi di peso diceasi significare la colica derivata da pituita e muco viscido, ma non acra; di fiso e crueante, la colica da pituita acida o salsa, o da qualunque altro umore irritante aderente; di acerbissima contorsione per lo più vaga ed erratica, raramente fissa, con senso di un globo che risale nelle fauci, e con orina tenue, acquosa, frequentemente emessa, tremori, orripitazioni, sbadigli, la colica spastica e convulsiva (1), o isterica

ed ipocondrica; finalmente il senso di corrosione e come di un certo morso che ritorna ad intervalli con grande varietà di sintomi, la verminosa. Si può principalmente sospettare della sanguigna emorroidale e catameniale dall'assenza delle altre cause, quindi dal difetto delle consuete evacuazioni o dei menstrui o delle emorroidi, o finalmente dall'imminente flusso periodico delle menses, e talora dal moto febbrile che per lo più suole risvegliarsi in queste. Conoscerai che sia stercorale, se il ventre sia stato ebiuso da alquanti giorni, se si abbia nel ventre un senso di gravità e replezione, o abbia succeduto un qualche stravizio nella copia o nella quantità degli alimenti. Quindi finalmente si rileverà anco la diagnosi della colica accidentale da cose ingerite, da freddo e da altre cause evidenti e leggere dall'esame di quelle cose che si sia fatto o preso. La colica infiammatoria o l'enteritide poi si manifesta con dolore acuto che non soffre il tatto, aumenta a qualunque lieve pressione, con tumore, calore della parte con pulsazione e febbre ora maggiore ora minore. Qui poi si dee avvertire che la infiammazione delle intestina che presto termina in cancrena letale talora viene ascosamente con dolori colici e fuori di ogni aspettazione, senza che vi sia alcun indizio di febbre nel polso o certamente piccolo. Ciò più volte è stato dimostrato dalle sezioni dei cadaveri. Anzi dalle osservazioni di MORGAGNI di VALSALVA, del RIVERO, di SIMON, di HARN costa che le infiammazioni siccome delle altre parti, così delle intestina si danno non solo senza alcuna febbre, ma anco senza alcun dolore, essendosi fortuitamente perduta la sensibilità nervosa, o soccessa la paralisi dei nervi. Mancando poi questi segni, secondo ALSZAT N. MORGAGNI insegna questo modo per conoscerle. *Pulsus humilis et debilis potius, et qui, si bene attendas, sibi obscure dissimilis sit, abdomen autem tensum et durum, et cum dolore quodam; facies denique involuti aliquid, sed in aliis aliud, ostendens, ut interdum oculus quasi exterrfactus, alias livorem quendam circa labra animalvertem; haec fere (nam aliquando linguam etiam adnotavit haud bene se habentem et quandam sitim) mihi accidit, ut in eiusmodi casibus se observando*

(1) LORR descrive una colica semplicemente convulsiva, il cui sintoma speciale fu una certa ansietà inesplicabile. Sezionato il cadavere trovò le intestina, principalmente il colon, molto costrette, lo stomaco poi diviso in due cavità, per la costrizione natavi in mezzo. *Hist. de la société. roy. de méd. t. II. p. 195. et segg.* Dalle sched. dell'Aut.

praeberint (1). MA HAN ebbe un malato in cui mancavano la tensione e il dolore e la ostruzione del ventre (2).

§. MCCCVIII.

Segni della biliosa. — Facile passaggio di essa nel colera o nella passione iliaca o nell'ileo propriamente detto. — Se questa colica sia la medesima cosa della infiammatoria.

Nella colica biliosa vi ha un dolore atrocissimo per lo più vago dal principio, quindi quasi fisso in un certo punto, e sembra come perforare le intestina con un trapano, o stringerle quasi una fascia. Questo vizio accompagnato da bocca amara, da grande sete, talora ravedine, anzi anco da alonia, da calore nrente i visceri intei, da tensione dell'addome, da vomito, e da defezione biliosa, e non raramente da febbre acuta ed ardente. Ma il vomito ed il secesso talora è cotanto che facilmente passa in colera o nella passione iliaca o nell'ileo propriamente detto. L'ultimo caso succede principalmente quando, col progresso del morbo, il dolore s'iofigge quasi in un sol luogo, ed il ventre è quasi chiuso del tutto. È anco proprio della colica biliosa di mitigarsi in appresso, anzi anco talvolta cessare per alcune ore, ma in seguito esserbari e farsi più atrocemente fiera; la qual cosa sogliono predire i malati con mugolare e col volto tetro quando il male sovrasta. Alcuni pensavano che questa colica fosse la medesima cosa della colica infiammatoria, ma male a proposito. Quel che vi ha di certo si è che spesso si cambia in enteritide.

§. MCCCIX.

Segni della colica spasmodica e convulsiva detta anco nervosa. — La colica dei Pittoni si dee riportare a questa specie. — Perché sia detta mesenterica. — Perché detta anco rachialgia. — Esempi di colica epidemica. — Narrazione memorabile di PAOLO EGIZIA. — Con questa testimonianza si può scusare il lungo notato di PLINIO, ed in qual modo. — Cosa si debba intendere col nome di rachialgia. — È doppia, simpatica e idiopatica. — Rachialgia simpatica di dolori colici. — Del pari di dolori emorroidali. — Come pure di dolori delle menstruant, dell'gravidie e delle puerpere. — Onde nascono gli ascessi lattei. — Del pari di colica nefritica. — Da spasmi delle prime vie. — Quale la rachialgia idiopatica. — Modo del dolore e sintomi di esso. — Cause del dolore. — Lussazioni della spina. — Lacerazioni dei ligamenti e dei vasi. — Ascessi ed osteostecioni, e danti di essi. — Quindi le febbri lente e le tabi. — Ecstosi. — Malattie dei muscoli.

Non può farsi a meno poi che in qualunque colica, ove il dolore un poco troppo aere prenda i nervi e le fibre, non si risvegliino finalmente spasmi e convulsive affezioni. Se poi gli spasmi ed il soffrire del sistema nervoso sia un poco troppo forte, l'ombellico ed i muscoli addominali sian tratti come all'indietro, i dolori sembrano più profondamente fissi ed estesi sino ai lombi, d'onde escono i nervi spinali, il capo sia preso da vertigine o da dolore atroce, si agguogua anco la epilessia, o la paralisi dei piedi o delle mani o degli uni e delle altre (3) o in essa cemi il dolore, ed il ventre sia così compresso e stretto da ammettere appena il clistere; allora si chiama in generale colica spasmodica

(1) *Epist. anat. med. XXXV. p. 21.*

(2) *Rat. med. XIV. sect. I. cap. 3.*

(3) *Timor Epistol. varii argumenti p. 152. De causis, die, colicarum, quae paralysis inferunt, disceptatur. Ultra crederem, vix nonnulla, venena et scor-*

e convulsiva (1) anzi anco nervosa (2). Questa la veggio chiamata anco colica dei *Pittoni*, perchè eredesì affliggere di preferenza quel popolo; ma nè è propria soltanto di essi (3), nè quella che fu vista dal *Citrasso* (4) dominare presso di loro

butum tres esse causas eorum, nec plures dari. Acerbissimae ex aliis causis colicae non excipiuntur paralyti. Haec tamen dubie propono. Dalle sched. dell'Aut.

(1) *HOFFMANN. Med. rat. system. t. IV. sect. 2. c. V. §. 9, VOGL. de cognosc. et cur. h. c. aff. class. III. dolor. colic. §. 442.*

(2) *TOWN. presso ALLEN Synops. P. II. c. 4. p. 156. edit. Venet. BUCHAN. Medic. domestic. t. II. p. 424.*

(3) Imperocchè vi vanno soggette le isole *Caraiibe*, *Barbade*, l'*Ungheria*, la *Franconia*, la *Moravia*, l'*Austria* ed altri paesi.

(4) *FRANCESCO CITRASSO Distrib. de nov. et popul. apud. Pictones dolore colico bilioso. Paris 1659.* Non pochi scrittori attestano che talora questa colica è stata epidemica. Che abbia cominciato nella *Moravia* e nella *Slesia* nel secolo sedicesimo risulta dall'epistola del *LANZIO De torminibus ventris a febre relicta*, come pure dalle lettere di *CRATOGE* ann. 1582. *De paralyti ex colica.* Ma più di tutto è degno di osservazione il luogo di *PAOLO EGINETA* (*lib. III. cap. 43. verso la fine*) il quale così dice: *Puto autem colicam affectionem, quae cliamuum regnat, ex huiusmodi pervenisse humoribus (tenuioribus et mordacibus), quae ab Italiae quidem regionibus incipit, in aliis autem multis romanorum R. P. locis pestiferae cuiusdam huiusmodi sit grassata; ex quo plerique in comitiali morbum, alii in artuum resolutionem, sensu incolumi, nonnulli in utramque sunt prolapsi; et eorum, qui in comitalem morbum inciderunt, plures interiere; ex illis vero, qui in resolutionem, plures evaserunt; tanquam in crisi, causa aliorum ex loco, quem infestaverat, conversa.* Se *PLINIO*, il cui luogo riportammo di sopra, quando scrisse la colica essere morbo nuovo, avesse inteso di questa epidemica, della quale fa

epidemicamente o endemicamente comprende tutte le coliche spasmodiche, ma la si dee piuttosto ritenere come una certa specie di esse coliche. Altri che pensarono essere principalmente affetto in essa il plesso mesenterico (5), ed il mesenterio; la chiamano non male a proposito anco *mesenterica* (6). Nè mancarono alcuni che pensarono doverla dedurre dalla midolla spinale primitivamente affetta, essendo illesi gli intestini e il mesenterio, ed immaginato un nuovo e particolare nome l'han detta *rachialgia* (7), escludendola dal genere delle coliche (8).

menzione *PAOLO*, non potrebbe essere accusato di falsità, come lo è stato da *SEARREST* e *TAORCHIN*; imperocchè questa costituzione epidemica di colica spasmodica forse cominciò molti anni prima, vale a dire sotto *TAIANG*, e seguito a diminuire d'uso in altro paese fino ai tempi di *PAOLO EGINETA*, che fioriva sotto l'impero di *OSORO*. Dalle sched. dell'Aut.

(5) *VILLUS Patholog. P. II. c. XV. Pars primario in colica affecta ipsi visa est esse mesenterium, quod est valde sensile; cuius transitus est, materiam morbificam non per arteriam, sed per nervos deferri, eiusque sedem non esse intestinorum tunicas, sed mesenterii plexus nervos.* Dalle sched. dell'Aut.

(6) *ETTMULLER. t. II. p. 1. Coll. pract. sect. XI. p. 183.*

(7) *ASTUC. in thesi Mompelii edita ann. 1751., cui titulus: An morbo colicae Pictorum, rectius rachialgiae dicto, venne sectio in brachio? SAVVAGEN Nosolog. class. VII. ord. V. n. 29.*

(8) La *rachialgia* di *LUNDO* è il dolore della spina dorsale *paris* (rachis) infatti denota la spina del dorso, *algea* (algeo) *dolore*. *ASTUC* ipoteticamente ripete i dolori colici dall'essere male affetti i nervi della midolla spinale. *SAVVAGEN* dietro le tracce di questi riportò il nome di *rachialgia* alla colica dei *Pittoni*, alla saturnina, e convulsiva. Ma di fatto la *rachialgia* di *LUNDO*, vale a dire il vero dolore del dorso spetterebbe a quel genere di morbo, che da *SAVVAGEN* vien detto *lombaggine*. La *rachialgia* ora è idiopatica, ora simpatica. Il chiar. *DELUO*

§. MCCCX.

Divisione della colica spasmodica in primaria e secondaria. — Qual sia la primaria. — Questa di nuovo si divide in metallica, o saturnina ed in vegetale. — Quali spettino alla saturnina. — Quali alla vegetale. — Qual sia la secondaria, e quali le spettino.

Noi poi avendo ritenuto il nome generico di colica spasmodica, che

volle piuttosto chiamare tutti questi dolori col nome di *notalgia* da *νωτος*, (notos, dorso, e) *αλγεα* (algeo), doleo. In prima della *raebialgia simpatica*. Nei dolori colici, non sola la zona del colon, ma anco gli altri intestini sono affetti da moleste tensioni. Ma i plessi meseraici discendendo fino all'aorta, aderiscono coel alla spina del dorso, che sembrano anteriormente quasi agglutinati ad essa, e per questo non solo producono spasmi vaganti nelle varie parti del tubo intestinale, ma anco li traggono in consenso la spina lombare. Quindi spesso succede che dolgono i lati vicini, e gli spasmi col salire al torace ed alle coste, spesso mentiscono dolori pleuritici; i quali cessano in appresso quando venga tolto con atti rimedii la causa degli spasmi intestinali. I dolori emorroidarii si protraggono spesso all'osso sacro, ai lombi, alla spina. Imperocchè ciò non si dee ripetere soltanto dai vasi turgidi e varicosi nell'ano, negli intestini, nel mesocolon e che nascono dall'ipogastrica, ma più che altro dal nesso del plesso che discende fino all'intestino retto coi nervi dell'osso sacro ed i vicini spinali. Quindi anco le coliche emorroidarie; imperocchè la tensione dall'intestino retto si protrae ai lombi ed agli intestini. Tuttavia nelle puerpere troppo giovani, spesso si risvegliano delle tensioni moleste nel dorso per la debolezza della spina dorsale, le cui parti non hanno ancora acquistato una giusta stabilità. Poichè le gravide possono appena sopportare il peso del ventre, per cui rimane tanta debolezza della spina e delle cosce che per molte settimane possono appena reg-

gerli sulle gambe, e vacillano, e se non si guardino dai moti violenti, o se abbiano molto sofferto in un parto difficile, soffrono per questa causa tutto il tempo della vita dolori abituali molesti nella spina del dorso. Ai medesimi incomodi vanno soggette anco le femmine più adulte quando per validi sforzi nel parto abbiano violentemente forzato e distratto i legamenti, i muscoli ed i nervi che provengono dalla spina lombare o le anche congiunte coll'osso sacro. Per questa causa forse sembra probabile che gli accessi lattai, come vengono detti, nascano più frequentemente alla spina lombare, e alle parti inferiori, che in altri luoghi. Pertanto onde non essere afflitte da questi incomodi è necessario che per mezzo di giusta quiete rendano alle parti la stabilità e robustezza primaria. Nella colica nefritica per lo nesso del plesso renale coi meseraici e per la connessione colle vertebre i dolori tensivi ascendono fino alla spina del dorso. Talora il dolore nefritico è meno molesto alla regione dei reni e più all'imbasso verso gl'inguii, i testicoli ed il tratto del nervo crurale, e nel esaminare specialmente si protrae fino alla spina lombare. Nelle febbri anco le lassezze, le vaghe tensioni ed i dolori del dorso dipendono dalla discrasia degli umori. Quindi la lombaggine febbrile, la vaiuolosa sono specie di *raebialgia*. Possono poi i dolori del dorso e dei lombi nascere dall'aumentato moto ed impeto del sangue. Ma per lo più si debbono ripetere da spasmi delle prime vie protratti fino alla spina. Anzi gli spasmi della spina possono propagarsi all'encefalo, e risvegliare per consenso dolori di capo. Ma dei simpatici non più oltre. Ora diciamo dei dolori idiopatici della spina. Una certa specie di *raebialgia idiopatica* è un tal dolore pungente e fisso nei confini del torace e dei lombi, che si estende colla propria tensione fino ai lati dei lombi e del torace, il quale tien dietro ai validi sforzi, ai salti improvvisi a piede ineguale, alle improvvisi contorsioni della spina del dorso, od anco agli improvvisi rivolgimenti del corpo in uno dei lati.

vat (*) in *primaria* e *secondaria*. La *primaria* è quella che proviene da causa

Insieme con questa specie di rachialgia spesso sono male affetti gli organi della respirazione, in guisa che si accorgiamo che la inspirazione profonda è breve ed alquanto dolente. Questo dolore per lo più mentre il corpo riposa, si acqueta anch'esso, principalmente se il malato trovi una posizione adattata. Si risveglia quindi ad incominciare del moto, e nella continuazione di esso. Qualche volta anco è continuo, e non tace mentre il corpo è in riposo, e rende difficile la respirazione. Nato e fisso nei lombi non raramente cresce, in modo che occupa tutta la spina dorsale, e poco dopo eccita il dolore o di tutto il capo o almeno dell'occipite. In questi dolori la causa sembra essere una qualche violenza fatta alla spina del dorso. Ma anco una violenza fatta ai muscoli produrrà la stessa cosa. Dai flati, dall'idrope, dalla gravidanza, dalla tumidezza del mesenterio e dell'ovaia, la spina del dorso viene premuta o distratta, e duole. Quando per mezzo di sforzi, di salti, del portare i pesi si reca violenza alla spina, raramente ne succede la lussazione. Piuttosto se la spina venga nel medesimo tempo esternamente da tergo percossa, si rompono le vertebre o si storeono, o si lussano. Allora i ligamenti vengono lacerati, i vasi compressi o aperti, gli umori effusi, e ne deriva lente corruzioni della materia effusa, ed accessi alla spina del dorso ed osteosarcomi. Quelli recano la carie delle vertebre, questi, tumori dai quali vengono compresse le parti vicine; e sabbene nascano nello stesso tumore strati ossei, tuttavia dai pravi accessi nati presso ai tumori si corrodono le parti vicine delle ossa. Nell'una e nell'altra malattia dopo molti dolori della spina la emaciazione e le febbri lente uccidono infine il malato. Vedi su ciò la dissertazione *inaugurale* di GIO. GOTTFELF: *LESSNAR de osteosarcomate*. Lips. 1757. Dalla distrazione, rottura o rilassamento dei ligamenti si spiega come siano nati cistosi. Anco i muscoli soffrono, s'infiammano, vanno incontro ad effusioni, stasi, edemi, quindi dolori ed anco accessi. Si lussano anch'es-

terna introdotta manifestamente nella cavità del ventricolo e delle intestina. Questa la si può considerare come doppia, vale a dire *metallica* o *saturnina* (2), che nasce dai metalli corpuscoli di piombo più che altro inghiottiti o in forma di polvere, o di fumo o di vapore, e *vegetabile* o generata da sughi o bevande tratte dal regno vegetabile (3). Alla *metallica* o piuttosto *saturnina* si dee riportare la colica dei lavoratori di piombo, dei vasa e dei pittori, e qualche altra (4). Alla *vegetabile* poi la colica dei Pittori del CATESIO, quella del popolo di Dam dell'UNHAM (5), la giapponese del KAMPURAN, l'ungarica e la francconica del SEASBART, la ucraina e l'austriaca del-

si rispinti della propria acide. Vedi il ch. POUTEAU *Mélanges de Chirurgie*. Lyon 1760.

LONDRO *Adversar. med. pract.* t. 1. P. IV. artic. 4.

Tutte queste cose sono state aggiunte dalle seh. dell'Aut.

(1) *Dissertation sur le colic. du Poivre dans le Journal de medec. par Mons. VANDERMONDE*. t. XV. p. 399.

(2) Il nome di *metallica* è più esteso, e maggiormente piace a coloro che stimano potere essa nascere dal mercurio, dall'arsenico, dal cinabro, dal cupro o da altre metalliche sostanze. *Saturnina* poi sembra più rettamente doversi nominare a coloro che la deducano dal solo piombo, o dalle preparazioni di esso, come la bianca, il litargio, il minio, lo zuecher, o dagli estratti o tinture di esso. Fra questi occupa il primo posto SAMUEL STOCKHAUSEN nel libro de *lithargyri fumo noxio, morbifico, eiusque metallici frequentiori morbo etc.* Gotlar. 1656; il qual libro vide la luce in Parigi l'anno 1776 tradotto in Francese dal ch. GALLIANO con aggiunta di note. *Traité des mauvais effets de la fumée de la litharge etc.* Nè si dee passare sotto silenzio GIO. GUGLIELMO LESSNAR *Dissert. de colic. saturnina metallurgor.* Gotting. 1752.

(3) CITESI L. C., SEASBART L. C., ed altri.

(4) TRAUBER *de colic.* Picton. etc. 1757.

(5) *De morb. colic. Dammmior.*

L'HOFFMANN, ed altre simili varietà, le quali sono prodotte dai vini, dalle eriegie, o dagli acidi vegetabili o dai frutti acidi ed aspri. Alla secondaria poi, la cui causa è interna, e sta primitivamente nel sangue, spettano l'artritica del MUSGRAVIO e di TRONCHIN, la scorbutica del SENESE e di VANZEST (1), la febbre del RIVERIO (2) e la melanconica, le quali sogliono essere generate dalla materia artritica o reumatica o scorbutica, o dai recrementi delle febbri non bene giudicate o da altra bile raccolta nei visceri del basso ventre.

§. MCCCXI.

Si riportano dietro WILSON i sintomi della colica metallica o saturnina. — Primo grado o principio di più lieve malattia. — Secondo grado, in cui il morbo si fa più grave. — Cosa sia più propria della colica metallica. — Segno quasi patognomonico, costipazione del ventre con forte contrazione dei muscoli addominali e dell'ombelico all'indentro. — Delirio feroce. — Coma e apoplessia. — Talora la malattia si scioglie colla paralisi delle mani o dei piedi o degli uni o delle altre, o coll'asma secco, o col l'itterizia, o col flusso di ventre. — Tal fiata in mezzo ai dolori sopraggiunge una grave epilessia, quindi termina in paralisi.

La metallica o la saturnina è più frequente delle altre, più atroce e più pertinace. Questa è meno erratica delle altre, conserva più stabile sua sede, cioè, più che altro fra l'ambito delle intestina e del mesenterio. Al cominciare del morbo, siccome si rileva dal eh. WILSON il quale l'osservò più di frequente negli iscavatori della miniera di Lead-Hills (3), si manifesta un senso di una tale molestia e peso insolito verso il ventricolo, principalmente circa l'orifizio su-

periore di esso. Talora anco gli intestini son presi da dolore. Quelli cui succedono tali cose, hanno la saliva dolce e quasi cerulea, siccome a coloro che premono coi denti il piombo tenuto in bocca, il polso piccolo, la cute fredda, e spesso madida di viscido sudore, le gambe sono torpide e vacillano, languono le forze, manca l'appetito, e non si digerisce quel che si prende. In mezzo a questo non raramente sopraggiunge la diarrea e ritorna la salute ai malati, purchè sia breve e moderata. Poichè se persista troppo a lungo, reca mali maggiori. Così male affetti non auro posano in letto, ma camminano e attendono ai propri affari. Ma se questi sintomi perseverino, o se ehine è attaccato prenda spiriti o liquori vinosi, mentre ha pieno lo stomaco, o si riempia poco dopo aver trattato il piombo; subito viene assalito da dolore fisso del ventricolo o della parte più bassa dell'addome, che spesso da un ileo si estende nell'altro, ed allora propriamente si dee dire manifestarsi il morbo. È proprio della colica metallica di non esacerbarsi col tatto o colla pressione. Ma l'acerbità del dolore è tanta il più delle volte, che l'uomo è quasi condotto alla disperazione, si fa sommamente ansio, continuamente si agita, inorridisce, emette o punto orina o poco e stranguriosa (4). Tuttavia per lo più non ha sete nè febbre. Frattanto il ventre è così costipato che non solo nulla esce, ma non permette neppure adito ai elisteri, e se alcun che si tragga fuori per mezzo dell'arte, è duro, globoso, e simile, quasi allo stercio di capra. Questa somma poi e pertinace costipazione di ventre congiunta a forte contrazione all'indentro dei muscoli addominali e dell'ombelico costituisce un segno proprio e costante della colica metallica. Del resto mentre questi sintomi aggravano, il polso, se diamo retta a WILLIS, talora s'inalza, si riscalda la cute, si aggiunge vertigine e dolore fortissimo di capo, alle quali cose quindi succede o una certa specie di stupore o feroce delirio, lucera se stesso coi denti, le parti esterne del corpo entrano in convulsioni, le forze si abbattano, il

(1) De Podagra 1738.

(2) Prax. med. L. X. c. 1.; FERREL. Pathol. L. VI. c. 10. ed altri.

(3) Journal. de médecine de M. VANDERMOORE t. VIII. p. 135.

(4) Ibid. p. 106.

battito delle arterie intermette, ed il coma o l'apoplessia pone fine al morbo. Ma è più frequente che dopo diuturni crinaiati, i vomiti enormi e il singhiozzo, le convulsioni, i deliqui dell'animo, le contrazioni degli arti, la malattia termini (lo che per lo più succede entro quattordici giorni) colla paralisi delle mani e dei piedi, e degli uni e dell'altre, o coll'abolizione del moto, ma non del senso; talora coll'asma secco, colPitterizia, o col flusso di ventre. Nè è raro che in mezzo ai dolori sopraggiunga una grave epilessia, la quale senza interruzione agiti per molte ore il malato. La quale quando infine si acqueti, non si dee credere che il malato sia al sicuro; poichè poco dopo ritorna, e mette in pericolo la vita per la lesione del cervello, o al cessare di essa viene la paralisi delle membra, o la colica di nuovo si accende ed inferisce.

§. MCCCXII.

La natura di queste coliche è peranco oscura. — La causa non bene si può distinguere dagli effetti dei morbi nei quali i nervi sono prossimamente affetti. — Questo fatto si conferma colle osservazioni anatomiche. — I. di WILSON. — II. di LIEUTAUD. — III. del medesimo. — IV. del medesimo. — V. del medesimo. — VI. del medesimo. — VII. del medesimo. — VIII. del medesimo.

Molto intorno a questa specie di coliche è stato sottilmente pensato ed eruditamente scritto da chiarissimi ed esperti uomini (1); ma ci dobbiamo somma-

mente dolere che dopo essere stati dati alla luce innumerevoli commenti intorno a queste, nulladimeno la loro natura resta per anco in oscuro, nè per noi risulta assai chiaro qual parte venga principalmente affetta, in qual modo agiscano le cause remote di esse, o quale offesa o danno arrecino o ai fluidi o alle parti solide. Imperocchè i cadaveri di coloro che perirono per queste coliche spasmodiche, e principalmente per la metallica o saturnina, sebbene aperti con diligentissima sezione, nullostante non recarono molto di luce. Infatti è difficilissimo, specialmente nelle malattie nelle quali vengono prossimamente affetti i nervi, il distinguere la causa dagli effetti. TAONINIA (2) assicura che il più delle volte coloro che furono estinti da crudelissima colica niente altro presentano che gli intestini pallidi, distesi da flati. Anzi aggiunge che il ch. SAAAC sezionò cinquanta e più cadaveri morti di colica dei Pittoni, senza che vi potesse scuoprire alcun vestigio di causa. Della qual cosa per mezzo di lettera ne fu fatto consuevole da esso nell'anno cinquantesimo di questo secolo. Egli conferma ciò anco colla sezione anatomica, cui il FRABELLO (3) sottopose un pittore

et ann. 1766. *Februarius mense p. 125.* inserì alcune osservazioni, raccolte con maggiore accuratezza le rese latine e le dette alla luce in Lipsia ed in Francofurt, l'an. 1722., e molti altri ancora. Dalle sch. dell'Aut. traemmo questa serie di autori. Egli forse la fece per sapere quali luoghi fossero da consultarsi, onde potere più a proposito parlare della diagnosi di questa specie di colica, la quale non ancora avea compito.

(2) *De colic. Picton. cap. XIX.*

(3) Nelle sched. dell'autore trovammo molte altre storie ed osservazioni anatomiche, per le quali questa patologia può farsi maggiormente chiara. Onde ci piace aggiungerle a queste, affinchè nulla si ometta per noi se possa recare una qualche luce al lettore.

Il ch. WILSON, da cui sapemmo che gli animali che si espongono ai vapori che emanano dalla fusione del piombo, o si pascono delle erbe infette dei medesimi, s'imbattono negli stessi mali, nei quali

(1) Vedi CITESIO L. C. SERREZ L. C., RIVERO L. C., CRATORE L. C., GRANTU-
RIO, *De colic. picton. tentamen.* TRON-
CINI L. C., HUXHAM L. C., STOCKAU-
RES L. C., ILSEMAN L. C., BONTAU L. C.,
BACHER L. C., HAN *fiat. med. P. IV.*
cap. 8., LIEUTAUDUM *Diar. med. obser-*
vol. L. I., MASSUY. *Dissertat. sur la*
colic. dans la bibliothéq. raisonnée. t.
VIII. p. 144. e 279., e CAR. STRACK il
qual nel *colica Pictonum diario med.*
Parisin ann. 1765. mens. April. p. 235.

Angiovinò, nel cui cadavere il fegato, la milza, il ventricolo, i reni apparvero sa-

incorrono gli uomini, riporta la seguente osservazione « In cane colica saturnina » demortuo iuveni tunicam anteriorem » ventriculi et intestinorum pulvere plum- » bi hinc illinc incrustatam; itemque le- » ves sparsas inflammationes, quarum a- » liquae in gangraenam transierant, et » perforatae erant. Excrementa pauca et » valde dura. Tunicae intestinorum valde » crassae et eorum cavitas valde immi- » nuta. Viti. l. c. Cl. LIETZGO (*Diar. » med. t. I. l. 1. observ. 76.*) in picto- » re; dice, post colicam saturninam » sputum sanguinis. Praeter pulmonum » et pleurae vitia, duodenum et iecunum » ileumque hinc illinc inflammatum. He- » par obstructum, et pancreas durum. *I- » dem* (*ibidem observat. 425.*) ». Nel cadavere di un giovane bronzista morto per colica saturnina osservò gli intestini sommaramente tumidi, e segnati di macchie livide e nere. Il colon in varii luoghi ristretto oltre alcuni vizii dei polmoni. Il medesimo (*ibidem observat. 433*) vide in un altro morto entro tre giorni per colica saturnina il colon ed il retto oltre modo distesi con varie macchie cancerenose ed alcuni restringimenti. Osservò anco in un altro pittore (*ibidem observ. 77.*) tolto dalla medesima malattia, gli intestini in varii luoghi ristretti e quasi strangolati con molte macchie rosse-livide e cancerenose, principalmente nel digiuno e nell'ileo, dei quali i vasi erano molto tumidi, ed il ventricolo non immune dall'infiammazione e dalle macchie. Come pure in un pittore preso dal medesimo dolore, il quale era stato assalito avanti la morte da delirio e da convulsioni fu trovato dall'uomo illustre (*observ. 450.*) l'epiploon cancerenoso, il colon più angusto, affatto cilindriaco, obliterate le cellule, il cieco maravigliosamente disteso e putrefatto, la cistifellea turgida di atra bile. Il medesimo anco (*ibidem observ. 1772*) riporta di un lapidario, il quale dopo una colica saturnina e la contrattura delle mani, della quale era convalescente, cominciò a farsi tumido con dolore, e mosso di febbre lenta. Trovò i di lui intestini lividi, natanti nella sanie, ed i polmoni

ni, e niuna ostruzione nella vescichetta del fiele, nel mesenterio niuna congestione di umore visioso, niente infuse in alcuna altra parte si potè osservare che fosse di tanti mali la causa. Eccettua nondimeno quei casi, nei quali le reliquie delle febbri sciolte per crisi imperfetta, o non bene curate, o lo scorbutico, o la melanconia abbiano prodotto il morbo, poichè si concede potersi trovare nei cadaveri un qualche vestigio. Ei non dubita di comprovare ciò non solo con una osservazione tratta dagli *Adversarii* di P. MILLOZ medico di Poitou, dalla quale risulta che nel cadavere di un tale Francescano furono trovate le membrane dell'intestino digiuno turgide per bile eruginosa, distese, fra loro, non lungi dal fegato, anzi anco lo intestino e tutte le tuniche distese da flati (eccettuata la esterna nata dal peritoneo), corrose dall'aerimonia della bile, ed anco lo stesso epiploon non immune; ma ne riporta anco due proprie. Nella prima delle quali racconta di un uomo melanconico, ucciso dopo gravi patimenti da dolori colici, e che presentava ai dissestori la parte concava del fegato e le parti vicine tinte di pimento atro verde. Nella seconda riporta la sezione di un uomo morto di colici dolori scorbutici, nel quale si vedeva la tunica interna dell'intestina privata di muco, ed ogni dove leggermente corrosa dall'aerimonia degli umori, ed i vasi dei medesimi, come pure quelli del mesenterio varicosi e pieni di atro sangue.

pieni di duri tubercoli e quasi cartilaginei, e che qua e là contenevano del pus. Infine (*ibidem l. 2. observ. 151.*) riporta la storia di un artefice, il quale muori di colica saturnina. Costui avea il ventre tumido con tensione, gli intestini oltre modo distesi dall'aria, e principalmente la parte epigastrica del colon, la cui parte più prossima al fegato quasi contusa presentava un' ecchimosi.

§. MCCCXIII.

§. MCCCXIV.

Dissensione degli autori se la epilessia e la paralisi derivino dalla metastasi o dal consenso dei nervi. — In nulla s'oppone la obiezione di SWIETEN contro il sentimento della metastasi. — Cause molteplici secondo altri osservatori. — Causa secondo STRACK. — Segni della colica da umore artritico. — Diagnosi. — Quando l'arritica si distingue dalle altre. — Prognostico. —

Nè fra li autori risulta assai chiaro se la epilessia e la paralisi nella quale incorrono i malati derivi dalla metastasi ovvero dalla sola comunicazione del pajo vago dei nervi e dell'intercostale, col quali i nervi brachiali e spesso i erurali consentono. Nulladimeno il cessare dei dolori senza alcuna erezione, che succede al presentarsi dell'epilessia alquanto grave o della paralisi, il facile passaggio nella epilessia, il durare a lungo e pertinace della paralisi, ed infine i tumori che a guisa di gangli vengono insieme nel metacarpo e nel metatarso sembrano favorirne la prima sentenza. Alle quali cose se si aggiunga il modo di cura, per la quale si sciolgono e la paralisi e cotali tumori, diventa ancor più probabile. Nè si oppongono svanire talora della paralisi coll'uso interno dei soli rimedii per l'addome, come si persuade SWIETEN. Imperocchè il D. HILARY (1) narra un'istoria dalla quale si rileva che la materia del morbo ha recato la paralisi delle mani, la quale vinta per medicamenti applicati all'esterno, ritornò il dolore delle intestina, e di nuovo al cessare di questo, furono da capo prese da paralisi le mani (2).

Le altre coliche. — Segni della stomatica. — Della pancreatica, della isterica, della mesenterica. — Segni della epatica. — Nei dolori delle intestina quali siano le urine dal principio.

Infine rimane a dire a quali caratteri si distinguono le coliche stomatiche, le

« Inquirat primum STRACK, an certum
« aliquid de causa aliquam dubiam
« esse morbi statui possit. Alii in plumbum
« ac cerussa, alii in lithargyro, stant,
« eupro, antimonio crudo, rursus alii in
« diversis pigmentis, nec non in pomis,
« pyris, vis non satis maturis camque
« siverunt. Hinc morbum alii *pictorum*,
« *deauratorum*, *figulorum*, alii *Pictorum*
« *vegetabilium*, alii *colicam metallicam*
« *appellarunt*. TRASCUSIUS octo diversas
« eius species numerat. JON. GAASLUVS
« pro causa huius morbi habet quidquid
« interiorum intestinorum tunicam mucosam
« suo exuit. CITAVIUS nomen a gente *Pictorum*
« *cionem* deducit. Alii morbi rationem
« pene ignotam pronunciant.

« Ex variis observationibus didicistis prae-
« ter dictas causas aliam causam saepe
« occurrere, nimirum materiam arthriticam
« *cam vagam*, in *infimum ventrem delata-
« tam*, ad quam solam etiam direxit cu-
« rationem; suamque methodum aegrorum
« historiam comprobant. Uti autem consue-
« vit decocto lignorum, antimonio crudo,
« balneis calidis ac tepidis, hisque indi-
« cationi causali satisfecit. Ad balnea sua-
« sit aquas thermales Wisbadenses, bal-
« neisque usus est ad morbum praeeven-
« dendum; facile enim morbus revertitur,
« et tanto certius, quo brevius bal-
« nea fuerint adhibita. Quapropter du-
« centies et ultra balnea usurpanda iu-
« het passim suis aegris.

« Inter signa colicae ab arthritica
« materia refert, quod medio in tormine
« musculi abdominales adeo sensiles con-
« tractique sint, ut se erigere aeger ne-
« queat, sed incurvo corpore et incli-
« nato capite esse debeat. Idque patho-
« gnomicum habet.

(1) *Observations on the causes of the air etc.* p. 182.

(2) Il eh. autore fra i suoi avversari ha alcuni estratti dal sopra lodato libretto di CAR. STRACK de colica *pictorum*, i quali erediavamo doversi qui riportare, onde mettere l'indole oscura del morbo in più chiara luce, se il si possa colle osservazioni di altri.

pancreatica, le mesenteriche, le isteriche, le nefritiche, le epatiche. In quanto riguarda alla prima ne abbiamo abbastanza parlato al capitolo della gastronomia. Tanto la sede particolare, la natura,

la mole del pancreas, dell'utero, del mesenterio, quanto le malattie o croniche o acute di quelle parti, recheranno tanto di lume al medico diligente quanto ne abbisogni per conoscere i dolori di queste parti dagli altri. La epatica si distingue dalle altre non solo per la sede, ma anco per la itterizia, per la orina erocea, per lo fluire del ventre biancheggiante e per lo frequente ritornare. La nefritica tormenta costantemente uno dei due reni, si propaga per la lunghezza dell'uretere, ritira all'insù il testicolo, reca stupore di gambe, porta talora difficoltà di orina, o certamente in prima sottile e chiara, quindi sedimentosa e piena di renella, non si aggrava pel cibo, non è sollevata dal vomito e dall'andare alla seggiola, al contrario di quello succede nel dolore delle intestina, nel quale anco l'orina fin dal principio esce più densa e più saturata.

PROGNOSTICO

§. MCCCXV.

Pronostico generale. — Segni cattivi. — Di ciascuna cosa sia da sperare, cosa da temere. — Quali abbiano meno di pericolo. — Nella verminosa vi ha pericolo d'invaginamento. — Quali sieno le coliche più perniciose. — Pronostici d'IPPOCRATE. — Cosa si debba temere dalla epilessia. — Quando la colica possa ritornare. — Se la paralisi che toglie i dolori sia sempre buona. — Segni fausti nelle coliche da metastasi, scorbuti, reuma o umore perspirabile ritenuto. — Altri segni buoni. — Esempi d'invaginamento.

Sebbene la colica spesso termini presto e felicemente, tuttavia non è malattia da dispregiarsi. Poichè talora toglie con grandissima celerità per l'atroceità e la continuazione dei dolori la vita. Cat-

« Non negat causas supra memoratas
« interdum colicam efficere, nunquam
« vero colicam pictionum. Refutatis ita-
« que, qui colicam *Pictionum saturum*
« nam appellat cum. cl. MESGRAVE co-
« licam *artriticham* esse asserit, atque
« *antimonium*, quod inter causas huius-
« sce colicæ recenset TACACIUS, esse
« optimum contra colicam *Pictionum* re-
« medium.

« *Diagnosis* vel facilis est, vel difficilis. Facile ab unoquoque cognoscitur,
« si dolor vagus aliarum atque aliarum
« partium externarum et internarum fuerit, et demum in abdomen se materia
« arthritica contulerit.

« Difficilius distinguitur, ubi dolor
« ab initio ventrem occupat fixus, num
« colica a materia arthritica sit, an ab
« alia causa. Distinguitur tamen per has
« notas. Si nulla alia causa verosimilis
« sit, quæ cum arthritica comparari possit,
« si dolor vehemens adest; si sine
« febre et inflammatione cum pulsu parvo
« et lento, si cutis color flavus olivæque,
« oculi convari, limbo plumbeo cincti
« sunt, si dolores articulares æger sen-
« sit, si etiam citam et magnam mem-
« brorum lassitudinem atque defatigationem
« post labores exiguos cum astinate,
« si debilitas sermo finito maior est, quam
« ante fuit, si sudor entim urit, eaque
« papulis miliaribus repleta est, si in facie,
« atque potissimum frontis cute
« titillatio erronea, ubi æger manu ad-
« mota nihil sensit, urina tenuis cum
« stranguria urens, seu subhalicans veluti
« serum lactis cum sedimento albo læve,
« pingue mittitur. Hæc signa arthriticam
« causam auctori videntur denotare.

« Exitus materiae arthriticæ sit vel
« sanore, vel urina, vel abscessu, raris-
« sime per alvi fluxum; interdum alter-
« natim per sudorem et urinam, quibus
« interveniunt abscessus.

« Bonum est, si intenditur dolor circa
« XV. balneum. Morbi tunc materia mo-
« vetur, ac febris accedit.

« Singularis est *arthritidis* vagæ min-
« ima, atque ab omni alio morbo diver-
« sum, ac epidemicum esse potest. Non
« convenit cum podagra. Nodi enim po-
« dagricorum si ulcerantur, albam, cal-

tivi indizii sono la febbre, le viglie, il ventre pertinacemente costipato, lo scioglimento delle forze, il singhiozzo, il vomito, l'ileo, il raffreddamento delle estremità, il sudore freddo, la sincope, la convulsione, la epilessia. Per lo più cessa in infiammazione, cancerosa o sfacelo delle intestina (1). La *stolenta*, se non nasce dal mosto o da altre cose fermentanti, ha meno di pericolo, siccome anco la *isterica*, la *ipocondriaca* e la *convulsiva* semplice, la *pituitosa accidentale* da cose ingerite e la *verminosa*. Tuttavia in questa vi ha timore che non si perforino le intestina, o s' invaginino, e dagli invaginamenti vengano strozzate (2). La *biliosa* e la *infiammatoria* sono più pericolose. Ma più di queste si dee anco temere la *spasmodica*, la *pituitosa* la *metallica* o la *saturnina*. Et *lumborum*, dice l'autore delle *Conche* (3), *ac tenuioris intestini diurni dolores, et circum praecordia labores, in oegris una cum febre cibum fastidientibus, eos dolor intensus ad caput progressus non sine convulsionis specie celeriter interficit*. Da IRRORATE pure si rileva: *Quibus tormina, et circa umbilicum dolores et lumborum dolor est, qui neque purgante neque aliter solvitur, in hydropem*

siccum firmari (4). Il sopraggiungere della epilessia per lo più è letale. Curato e vinto il dolore se gli escrementi del ventre escano a fatica e soltanto a guisa di globetti, si dee temere che la colica non ritorni in breve. La paralisi poi invero rimuove il più delle volte i dolori colici, ed il vicino pericolo della vita, ma mette in iscerna una lunga convalescenza dalla quale difficilmente risanano i malati. È cosa buona in quella che deriva da metastasi di artrite, di reumatismo, di scorbutico, di umore prespirabile ritenuto, il ritornare dei dolori agli arti, il comparire di macchie alla cute, il bagnarsi tutto il corpo di sudori abbondanti, caldi, eguali. Talora anco giova la epistassi, il flusso emorroidale, o la diarrea.

CURA.

§. MCCCXVI.

Indicazioni. — Cura generale delle coliche. — La sezione della vena in quali coliche sia idonea. — Coppe tanto asciutte che scarificate. — Vesicanti. — Quali lenitivi il dolore! — La causa materiale si dee correggere ed evocare.

In qualunque colica sarà ottimo quel metodo di cura che corrisponda alle indicazioni. Le indicazioni poi non possono essere altre che quelle che esponemmo al capitolo sulla *gastrodysia*, come pure non altra cura. Pertanto nella presenza del dolore si tragga sangue dal braccio, dal piede, dai vasi emorroidari nella colica sanguigna, infiammatoria, cutanea, come pure nella biliosa (5), o in altra qua-

« caream, inodorum materiam effundunt, « contra arthriticorum materiam nigram, « putridum ovi vitellum olentem, sine « tamen ossium carie. Hinc vesicantis et « fonticulos etiam laudat. » *Ex comment. Lipsiens. vol. XVIII. P. IV. p. 674.*

(1) Qui hanno luogo gli aforismi d'IRRORATE *ab ileo vomitus, et Ileus cum apprehenderit*; et. i quali ultimi abbiamo riportato fra le note.

(2) In uno morto di dolore colico e degli altri sintomi Roma trovò l'intestino ceco introdotto nel colon. Dal medesimo fu trovato pure l'intestino retto che nella sua parte superiore aveva ricevuto entro se il ceco e non piccola porzione del colon; una simile osservazione ha LEBLANC. Nell' uno e nell' altro malato poi oltre dolori acutissimi di ventre, vi era anco il vomito. *Mém. de l'académ. de chirurg. t. XI. p. 353. 354.* Dalle sched. dell'Aut.

(3) *Num. 317.*

(4) *Aphor. XI. sect. IV.*

(5) Negli *avversarii* dell' autore leggiamo notato di mano del DALLARMI, scolare una volta di esso ed amico carissimo, di aver veduto in Faenza in un uomo nobilissimo cavaliere di S. Stefano, affetto di tal colica con somma aurigine, la quale lo aveva spesso assalito, dal nostro autore essere stato più volte tratto sangue con felicissimo evento di cura, senza che il malato fosse più mai caduto

lunqua, se la febbre, il calore, la sete, la grandezza del polso diano sospetto d'infiammazione. Talora possono usarsi allo scopo di fare rivulsione anco le coppe tanto asciutte che scarificate all'addome, anzi anco alle piante dei piedi, principalmente nella spastica, nella sanguigna, nella infiammatoria. Con questi soccorsi anco sciogliersi anco lo spasmo da cui sono affette le intestina e le altre parti. Anzi fra questi PAINC (1) loda la utilità dei vestienti applicati al luogo dolente. Il dolore poi è più prossimamente calmato dagli olii blandi e recenti dati in gran copia e spesso per uso interno; dagli enemî che ammoliscono, dalle iniezioni, dalle foment, dai cataplasmi, dai linimenti posti caldi sul ventre, dai semicupi tepidi, massimamente nella biliosa (2), e dai rimedii preparati coll'oppio, principalmente quando sia stata vinta o diminuita la causa materiale. Bisogna poi con ogni sforzo cercare di correggere la causa materiale o di evacuarla presto e blandamente.

§. MCCCXVII.

Cura della flatulenta e convulsiva. — Della biliosa. — Della stercorale. — Della pituitosa. — Della verminosa. — E di quella nata da meconio, da latte coagulato, da dolore tanto vero che spurio del parto. — Della isterica.

La eumpressione dell'addome per lo più reca sollievo nella flatulenta e con-

o nella colica o nella aurgine. Ma piace aggiungere queste cose all'oggetto d'intendere quanto si dilunghino dal vero alcuni che appena veggono i malati esser presi da aurgine esclamano doversi astenere dalla emissione del sangue. *Sit, modus in rebus.* Ved. tuttavia il trattato delle febbri, sulle cautele da doversi usare nell'amministrarla. Ved. anco *Trattato delle acque di s. Cristoforo* p. 82. et segg.

(1) *Malattie d'armata* P. III. c. 2. §. V.

(2) ROBERT. PORTER. *Essais de méd.* d'Edimb. t. III. p. 438.

vulsiva, ed inoltre da HARTMANN e da HOFFMANN si loda lo spirito di nitro dolce, il liquore anodino minerale, il castoreo, il decotto di camomilla, ed altri così detti carminativi. Rimettendo il dolore, lo che succede dopo la iniezione degli enemî, si può anco con vantaggio purgare il ventre con rimedio lenitivo, col rabarbaro, colla manna, colle pillole di BECHER ed altre cose simili. Nella gran copia poi di aria rarefatta, e nel meteorismo del ventre spesso il bere di acqua fredda o le sostanze fredde applicate all'esterno costringe l'aria, e stimola le fibre a reazione (3). Questa non raramente giovò anco nella colica biliosa (4), cui convengono anco i subacidi, il siero di latte, la infusione di tamarindi e di cassia ed altre cose di tal fatta. Per frenare il calore, per attenuare la lentezza degli umori, e per correggere l'acrimonia alcalina della bile, nell'acqua che si dee dare a bere s'instilli anco un qualche sugo acido della classe di quelli somministrati dai vegetabili, come il sugo di limone, di cedro, o di arancia, di siroppo preparato con questi, come pure di berberi, di rovoideo ec., nè quando il morbo ne costringa ei dobbiamo astenerci dai medicamenti più validi, molte volte proposti da noi. Nella colica stercoracea si dee purgare più validamente. Si dovrà sollecitare il ventre alla eserazione non solo coi elisteri leggermente stimolanti, o specialmente di decotto di foglie di tabacco, ma anco colla manna congiunta agli oleosi, coll'olio stesso di lino o di oliva. Alcuni, siccome RERI, propongono l'acqua del tettuocio, il sale inglese dilato in gran copia di acqua, anzi anco i catartici mitigati coll'aggiunta dell'oppio. Siccome SYDENHAM, il RIVERO (5), e

(3) GALENO nel dolore nato da flatî, a guisa di miracolo applica una coppa asciutta riscaldata con molta fiamma. Ved. *meth. med. lib. XII.* Dalle sched. dell'Aut.

(4) Ved. GALEN. l. e. cap. VII., TRALLIAN lib. X. p. 175, AVICENNA lib. III. tractat. III. cap. 6., AMATI LEBRAN. lib. I. centur. 2, lib. II. cent. 46., LUOVIC. SEPTAL. *Animadvers. med. lib. VII.* sect. 81.

(5) *Observat. med. centur. I. observ. 1.*

L'HUXHAM (1), ogni qual volta la malattia non ceda a cosa più mite. GALENO all'oppio aggiungeva l'aloe. HOFFMANN attesta di aver conosciuto alcuni uomini della plebe presi da dolore atroce delle intestina, e quali rimasero liberi nell'istante coll'ingojare il fumo della nicotiana (2). Per la pituitosa si lodano gli incipienti, i salini, il gomma ammoniac, i semi di dauco eretico, il sapone veneto; ma è opera soltanto di medico prudente servirsene con opportunità. SCARONA anteponeva ad ogni altra cosa le acque termali acide bevute nell'ardente sirio in questa colica, poichè, egli dice, è un rimedio comprovato da esperimenti quasi infiniti (3). I rimedi che sono opportuni pei vermi altrove lo diremo. Il meconio, ed il latte coagulato nei fanciulli, blandamente viene rimosso dalle sostanze mielate, oleose, dal siroppo di cicoria con rabarbaro, dal fiele di bove iniettato nel ventre, dai elisteri, dalle supposte. Nel parto, se pel dolore vengano meno le forze si danno le acque di ciriche nere, di melissa, di cedro, di arancia, o un poco di pane intinto nel vino pretillo, il brodo di carni ec. Se i dolori siano spurii, bisognerà aggiungere qualche poco di laudano liquido. Se si aggiunga l'isterismo basterà aggiungere alle acque sopra lodate alcune gocce di tintura di succino o di castoreo, e darle a euechisiate. Nella colica isterica, che ha sua sede nell'utero o nelle parti vicine ad esso, il cl. ROCHARD, riportando degli esempi di cure, ammesce (4), che i clisteri di acqua fredda iniettati ogni due ore, e panni lini bagnati nella medesima

applicati sul ventre, compiono ogni cura (5).

§. MCCCXVIII.

Cura della spasmodica. — Si debbono usare gli ammollienti tanto internamente che esternamente. — Quando abbian luogo gli antiscorbutici e i diaforetici. — Bagni. — Rivulsivi. — Qual cura convenga alla colica che deriva da acidità e dal bere degli acidi. — Quale alla saturnina. — Cura della colica periodica. — Acqua benedetta di RULANO. — Metodo del ch. TISSOT nella cura della colica saturnina.

Bisogna dire qualche cosa della cura della colica spasmodica, nella quale passano spesso le precedenti. In questa in generale si bandiscono tutte le sostanze acri, i qatarici, ed i più arditi soccorsi dell'arte (6). Quasi mai ha luogo la emissione del sangue. Meglio giovano quelle sostanze che ammolliccono, rilassano e tolgono gli spasmi tanto internamente che esternamente, e finalmente quelle che blandamente ed epieraticamente sciolgono il ventre. Tuttavia non mancano esempi per li quali si loda il fumo del tabacco insufflato nell'ano. ANCO HARN nella colica detta chiusa o pittavienze felicemente aprì il ventre chiuso con pertinacia da quattordici giorni in un tale uomo dedito agli studii, col dare una saturatissima infusione purgativa, la cui dose eccedeva quattro volte la dose consueta, ma data a riprese fino a che si aprisse liquido il ventre (7). DUBOIS e BOUVARTIN lodano un

(1) *De morb. colico Damnoniorum*, ove prescrive la seguente formula.

Rec. Cochl. min. a scrup. j. ad semidrachm.

Calomelan. scrup. ss.

Laudan solid. gran. j.

Olei caryophylli gutt. j. M. F. pil.

Dopo due o tre dosi ordina di prendere la infusione di sena, o la decozione di manna. Talora anco l'olio fino a sei once.

(2) SWITZER. §. 964. p. 131.

(3) Lib. III. p. 64.

(4) *Journal de med. Janvier 1772* p. 42.

BORSIERI

(5) Nella colica che segue alla soppressione dei mesi il RIVERO e HOFFMANN lodano l'uso dell'acqua fredda, secondo quello americe SWITZER (L. c.), anzi propongono d'iniettare i elisteri della medesima. Dalle sched. dell'aut.

(6) GESSER, PLATER, SPIGELIO, SERRERT, WEFER, WILLIS, HOFFMANN, BORDEN, HAER, SAUVAGES, LUDWIG etc.

(7) *Rat. med. P. I. p. 4.* e molte più ivi. *P. III. cap. II. De colic. Pictonium*, le quali veggansi.

metodo contrario a questo antispasmodico, per lo quale attestano aver con molta celerità curate coliche, ed il quale consiste in elisteri acuti, e negli emetici e catartici i più validi, interponendovi nulladimeno gli oppiati. Se nasce da ritenzione dell'umore perspirabile, se da imperfetta crisi delle febbri, se da artrite, se da scorbuti, si usino i diaforetici e gli antiscorbutici, siccome i decotti di legni, specialmente di sassafras, i brodi di vipera, il sugo di eicoria e dei vegetabili antiscorbutici, i bagni, le acque termali, le frizioni, gli epispastici. Quando poi abbiano dato origine alla malattia un'aspra acidità, o un'acida bevanda, convengono moltissimo i sudoriferi di canfora mista all'oppio, di infusione di salvia, gli alcali, gli assorbenti, i brodi di carni, le gelatine, e finalmente l'uso del calice. Non ottenno vantaggio alcuno dall'uso delle altre cose SYDENHAM esperimentò efficace il balsamo peruviano dato ad una mezza dramma per dose. La china viene commendata da PIETRO DE ROTUNDIS (1), da prendersi fino ad una dramma per dose (2). Ma nella metallica o saturnina, se la causa sia recente, si dee subito rimuovere col vomito, dato quindi un paregorico. Fatta già molta la malattia, oltre le fomentazioni ammollienti, i bagni e le cose comuni atte ad alleggerire il

dolore, si può sperimentare la virtù dell'oppio; del quale se ne può dare un mezzo grano con un poco di canfora ogni tre ore, finchè si calma il dolore. Dopo l'effetto di questo si rilassi il ventre cogli eccoprotici, quindi si usino per molto tempo gli ammollienti, gli oleosi, il siero di latte, il latte di asina, di cavalla, di capra, col sapone veneto. Anco in questo caso reca effetti meravigliosi l'uso dei vessicanti e dei senapismi (3). Il ch. BASSER, oltre le cose ora ora indicate asserisce essere rimedio eccellente il bezoar minerale o la terra sieula assorbente, se il morbo derivi da vapori o da molecole arsenicali. Loda anco i vessicanti apposti alla parte anteriore e superiore dei femori. Presentandosi la salivazione, prescrive un lassativo di una mezza oncia di sale catartico cotto nel vino di semi di anacio (4).

(3) Il ch. TISSOT (*epist. var. argum.* p. 152.) ha tre storie di colica nata dal piombo, per la cura della quale loda il bagno di acqua tepida, gli enemii di olio di oliva o di siroppo di altea di ciascuno un'oncia e mezza. Per bevanda prescrive l'acqua medicata col siroppo di altea. Per eccoprotico la di lui formula è questa, *Rec. Seri lact. lib. j., in quo solv. mann. ping. unc. j. β. Colatur. add. syrup. alth. unc. j., nitri gr. xij., sirup. papav. alb., et aq. naphae ana drachm. j., cuscus unc. ij. omni h. quadrante calide corbillentur.* Applica sul ventre cataplasmi ammollienti, introduce nell'ano i vapori di acqua calda, e molli enemii ogni due ore. Ordina di dare ogni tre ore un'oncia di manna sciolta in molto siero, fino a che purghi. Egli osa di dare fino ad otto e più oncie di manna. (*Ivi osserv.* 2.) Dalle sch. dell'Aut.

(4) *Medical essays and observ. etc.* p. 92.

Intorno alla cura di questa colica merita di esser letta la dissertazione del ch. V. GIO. ALEX. CAS. BRAMBILLA, la quale è inserita nel t. I. degli atti dell'acad. ecc. della reg. Giusep. med. chir. pag. 152.

(1) *De vict. rat. in febr. acut. etc.* p. 167. SWIETEN §. 757. attesta che questa corteccia viene lodata anco da altri nella colica periodica; da altri poi la teriaca presa avanti il parossismo. BAGLIVI insegna che questa colica periodica svanisce in breve e felicemente se tre ore avanti la invasione dei dolori si dia un leggiero purgante; che anzi cessa qualunque altro dolore per cotale ripetuto purgare. Dalle sch. dell'Aut.

(2) I buoni effetti che recò in una certa colica dei Pittoni accompagnata da gravissime convulsioni l'acqua benedetta di RUZANO introdotta nell'ano per elistere si rilevano dal *Diario medico Paris. mens. Jun. ann. 1782. p. 92.* Dalle sch. dell'Aut.

§. MCCCXIX.

Cura della paresi. — Cura delle altre coliche. — Come s'impedisca il ritorno della colica. — Cura della paresi secondo Tissot.

La *paresi* poi, che spesso succede alla colica, e da *Tsonczus* viene attribuita all'indorimento dei nervi e al difetto del muco e della linfa che li bagna, se sia recente ed ancora curabile, si dee medicare coll' introdurre le membra nel ventre degli animali uccisi di subito, colla conficazione frequente e ripetuta di esse, col bagni termali, coi linimenti nervini, coll'applicare o lo inghiottire dei volatili, colla gomma ferulacea, mista al balsamo della Mecca o al peruviano, data per uso interno a piccola dose e per lungo tempo, col vino leggiero delle Canarie, col malvatico, col greco, con quello di Madera presi a piccola dose, e col mutare di cielo. Finalmente si dee tentare anco la elettricità, onde risvegliare la forza nerva e muscolare (1). *Pietro Ovaraschi* nel suo *Diario Medico* dell'anno

(1) In quanto alla paresi, recata dalla colica saturnina, che si può rimuovere colla elettricità molto si è detto dall'autore nella nota 3, al §. DXCVII. e DXCVIII.

1763 stampato in Venezia num. XI (2), scrisse alcuni essere stati liberati da questa malattia anco coll'oro fulminante. Alle altre differenze di coliche si oppongono quelle cose che convengono alle varietà delle cause (3). Il ritorno del morbo il quale *prae ceteris*, come dice *Svignani* (4) *ex natura sua recidivus est*, s'impedisca con metodo rigoroso di vitto, colla tranquillità dell'animo, col cavalcare, col conservare un equabile tepore dei piedi e del ventre, colla bevanda acquosa, colle sostanze acidette, col latte, colla corteccia peruviana, principalmente se la colica ritorni periodicamente, col calibe e colla lubricità del ventre.

(2) *Tissot* (*luog. cit.*) per rimuovere la paresi, sciolto in pria il ventre vi appone un empiastro di *galbano crocato*. Fa inghiottire delle pillole di canfora, benzoe, assa fetida, di polvere di radice di elenio e di balsamo peruviano, con zucchero polverizzato. Avverte di beverci sopra un decotto di bardana, di sassofrasso e di altea, di conficcare le parti inferiori coi sucinati, e prescrive la dieta *eupota*. Dalle sched. dell'Aut.

(3) La cura della colica *isterica*, *epatica*, *mesenterica*, *pancreatica*, si vegga nei capitoli seguenti, e specialmente dove si tratta dei morbi di ciascuna di esse parti. *L'edit.*

(4) *Sect. IV. cap. 7.*

CAPITOLO XLVI.

DELLA COSTIPAZIONE DEL VENTRE E DELL'ILÈO.

§. MCCCXX.

Definizione del ventre costipato. — Causa prossima di esso. — Cause remote.

Il troppo lungo trattenersi delle fecce negli intestini, principalmente nei crassi, diceasi *ventre costipato*; se poi le fecce

siano del tutto ferme, anco *ostrutto*. Pertanto la difficile o del tutto impedita discesa degli escrementi fino all'ano e la uscita dal medesimo costituisce la causa prossima del morbo. Ciò poi può derivare o dal moto languido delle intestina, o dalla lasezza di esse, dilatazione, atonia, insensibilità, o al contrario dalla troppa sensibilità, irritabilità, spasmo, dal difet-

to di bile e del sugo pancreatico, da inopia del muco, da cui si lubrificano le intestina, dal troppo potere di assorbimento dei vasi lattei ed inalanti, dalla negligenza dello stimolo naturale, da cui siamo invitati ad *cucere* le fecce, dalla diminuita capacità degli intestini in qualche parte, la quale sia prodotta dalla struttura viziata fino dalla nascita, o da malattie, da tumore nato nei medesimi, da contrazione spasmodica, da erassezza delle tuniche, o da indurimento, coalito, compressione, da complicazione, indigitazione (1) delle intestina, lo introdursi di essi in luogo angusto, come nell'ernia addominale, ombelicale, erurale, inguinale, e dello stesso seroto (2).

§. MCCCXXI.

Cause proegumens.

A queste danno origine il temperamento caldo e secco, l'aumentata perspirazione, la scarsità della bevanda, gli

alimenti viscosi, asciutti, aspri, i medicamenti astringenti, saturnini, irritanti, i estartiei acri, l'abuso delle cose calde, la vita sedentaria, l'affezione ipocondriaca ed isterica, le ostruzioni ed i tumori del basso ventre, i viali del cervello e della midolla spinale, donde la paralisi delle intestina (3), la vescica urinaria in qualche modo distesa, la gravidanza, i tumori dell'utero, della vagina, dell'intestino retto, le emorroidi eieche e non pochi altri viali (4).

§. MCCCXXII.

Descrizione dell'ileo. — Distinzione fra l'ileo ed il dolore iliaco e la infiammazione delle intestina.

Se poi il ventre sia così ostrutto che le materie le quali dovrebbero uscire per l'ano, ritornino per di sopra, e si rigettino per vomito, chiamiamo questa malattia con molti dei più moderni *ileus* (ileo), o *passione iliaca* o *volvulo*, o anco, come dicesi dai barbari, *miserere mei*. Poiechè noi ci dipartiamo dalla sentenza di coloro che danno questo nome al dolore iliaco soltanto, o alla infiammazione degli intestini. Concediamo invero che questi mali essino spesso nell'ileo, o che non raramente si congiungano coll'ileo, ma sostenghiamo che questa non è l'unica e perpetua causa dell'ileo. Inoltre in queste affezioni il vomito e la pertinace ostruzione del ventre, che formano la natura dell'ileo, non sembrano nè sempre, nè così fattamente assalire come nell'ileo.

(1) L'indigitamento o lo invaginamento delle intestina, se pure non sia molto grande ed insieme strettissimo, secondo MORAGNI, non può recare l'ileo. HALLER pure, avendo visto tanto nell'uomo che nei bruti cotali invaginamenti senza infiammazione e facilmente sciolti, coll'emetter dell'aria, stima che da questa causa non può nascere l'ileo « nimis enim, dice, « mobile et sponte solubile malum est, « sique grave foret aut funestum, vim « suam declararet inflammatione sua, et « ciborum ad eam partem intestini collectione, quae intro suscipitur. Verum « neutrum mali genus unquam cum invaginatione coniungi vidit. » *Opuscul. patholog. observat. XXVII.*

(2) MORAGNI (*epist. XXIV. n. 35.*) « volvulus, dice, vel ab hernia etiam « exigua, vel ab inflammatione intestinali, vel a susceptione eorum, scilicet « ra, coarctata et prorsus omnem viam « praeccludente, vel ab aliis causis occludentibus, vel vehementer stimulantibus repetitur. » Dalle sch. dell'Aut.

(3) REUSCHIO fralle cause dell'ileo riporta la paralisi degli intestini tenui. Dalle sch. dell'Aut.

(4) Leggiamo essere stata osservata da MECKEL una escrescenza singolare generata nell'intestino crasso e quindi emessa, e che presentava una vera idatide la quale rese più difficile la defezione alvina. Vedi *Mém. des scient. et bell. lett. de Berlin. ann. 1759. p. 36.* Dalle sch. dell'Aut.

§. MCCCXXIII.

DIAGNOSI.

Causa prossima dell'ileo. — Cause occasionali. — Esempio dell'ileo per calcolo nel digiuno. — Un altro di vermi che chiudevano del tutto l'intestino ileo.

Quindi risulta che la causa prossima di esso è il moto inverso o antiperistaltico delle intestina prodotto da qualunque cosa aumenti in qualche parte del tubo intestinale la virtù contrattile in modo che l'azione di essa, prevalga al moto peristaltico delle parti superiori, o il superiore, siccome più valido tragga a sé il moto più debole delle inferiori, o infine qualunque cosa cotanto chiuda il passaggio da impedire il progresso degli alimenti e delle fecce verso le parti inferiori, come uno spasmo veemente e la convulsione, il vomito violentissimo, la infiammazione, i dolori colici ed iliaci, e le cause di essi altrove esposte, e tutte ora ora passate in rivista (1). Il ch. MACKEL trovò in una donna, che di frequente erasi lamentata di dolore alla destra regione iliaca, e la quale dopo una caduta dall'alto sentì più vivo il dolore, e fuori tormentata da vomito di bile per tre giorni, un calcolo nell'intestino digiuno dal lato della destra regione ombelicale, dal quale veniva chiusa tutta la cavità di esso (2). È mirabile anco la osservazione di LIEUTAUD (3) di un fanciullo, nel di cui cadavere furono trovati convoluti dei vermi circa la fine dell'intestino ileo, che eguagliavano la grandezza di un pugno, e chiudevano del tutto l'intestino.

(1) A questo luogo si ripetino gli esempi addotti di sopra in una nota, di invaginamenti, tratti da ROBIN e LERLANG, come pure le osservazioni di MORGAGNI, intorno alle cause del volvulo.

(2) *Histoir. de l'acad. roy. des sciences. et bell. lett. Berlin. 1759. p. 35.*

(3) *Histoir. anat. med. t. I. p. 75.*

§. MCCCXXIV.

Segni del ventre costipato. — Quali siano sintomi funesti. — Le feccie che sono al di sotto dell'ostacolo, le supposte ed i clisteri si possono rendere per bocca. — Come si spieghi. — Niente asta la valvula del BAUNN.

La costipazione o la ostruzione del ventre si sa principalmente dalla bocca del malato. Nè è difficile a conoscersi l'ileo. Poichè in questo o niente si rigetta per sccesso, o eertamente assai poco e tenue. Si può poi emettere scarsissime materie, se lo intestino non sia totalmente chiuso, e se l'ileo nasce dalle piccole appendici, che si trovano spesso nell'ileo, entrate nell'anello dei muscoli addominali, ed ivi strangolate. L'addome duole specialmente verso l'ombellico, si fa teso, tumido, e sul principio vi ha fastidio del cibo e nausea, quindi prima vomito del cibo e della bevanda, poi anco della bile e degli altri umori, e finalmente di materie putride, letide, e fecali in mezzo a grandi ansietà e frequentl deliquii di animo. Nè talora in mezzo a queste apparenze manca la febbre, la enteritide, il singhiozzo, le convulsioni, il delirio e gli altri sintomi fatali, dai quali dicemmo essere accompagnate le atrocissime coliche. E si narra che talora si è reso per bocca non solo gli escrementi che si raccolgono al di sopra dell'ostacolo, o vi possono essere stati raccolti in pria, ma anco quelli che si trovano al di sotto, anzi i clisteri, e le stesse supposte. Il quale ultimo accidente, sebbene non basi forse sopra osservazioni assai certe, tuttavia non ci sembra superiore ad ogni fede. Poichè se la causa che inverte il moto delle intestina sia di tal fatta, da non chiudere in niuna parte la capacità di esse, o da non toglierla tutta, o seppure anco la chiuda non sia nell'intestino retto (poichè nessuna parte del canale delle intestina può essere immune da cotale malattia, come dimostreremo le terio-

ni dei cadaveri (1); potranno certamente le materie iniettate nell'ano essere portate in su dal moto inverso degli intestini, o trapassare l'ostacolo, data una giusta forza, ed essere condotte liberamente al di sopra. Ma si dirà, è d'impedimento la valvula del colon? Niente affatto. Poichè questa cotanto dalle materie che irrompono, e che tentano di entrare dal colon nell'ileo può essere urtata, che cedevole ed allontanata lasci loro libero l'adito, siccome dimostrano le iniezioni nell'ano per mezzo della macchina idrostatica e che escono dalla bocca (2). Aggiungo anco che talora la stessa valvula si rompe e si lacera, come insegna HALLEN (3).

(1) Nello stesso intestino ileo si trova dello sterco; dunque non tutto nei crassi, (HAEN *rat. medend. t. II. p. 76*). Dunque il vomito dello sterco non dal colon. MORGAGNI narra che anco nei tenui si è osservato dei globetti di fecce. (*Epist. anat. med. XXXIX. n. 29*). Dalle sch. dell'Aut.

(2) La dilatazione dell'ileo e del colon divarica l'apertura della valvula del BAUNIN, per cui si rendono per vomito le fecce delle inferiori intestina. Dietro HAGENOT ed HAEN *Rat. med. t. II. p. 71 e 72*. HALLEN poi asserisce che questa valvula viene superata dalle forze dei clisteri. *Experiment. XXV. haemostat. n. 1. e 2*. HAEN nega che ciò possa succedere nei vivi. *Ivi. p. 73*. nè facilmente lo ammette MORGAGNI. Ma altrove (*P. III. c. 2. p. 104*) risulta dallo stesso HAEN che viene superata anco nei vivi, lo che afferma anco SWIETEN, ove parla dell'idroconstatare o della macchina idrostatica di MARTINI. Dalle sch. dell'Aut.

(3) *Prim. lin. physiolog. n. 738*.

PRONOSTICO.

§. MCCCXXV.

La costipazione del ventre ora non reca alcun male, ora dei gravi assai. — Pronostico dell'ileo. — Quot sia letale, quale no. — Quali sintomi annunziano la morte. — Se il vomito stercoraceo sia letale. — I vecchi per lo più muojono. — L'ileo congiunto al vomito stercoraceo, se vi si aggiunga il flusso di ventre è letale. — Come pure quando sopraggiunge il tumore del ventre, la iscuria, la stranguria, convulsioni, macchie rosse e nere.

La costipazione di ventre quando è effetto di visceri forti e di grande assorsione, non genera veruna molestia, sebbene il ventre non si apra per sei, otto e più giorni. D'altronde può recare grandi e gravi mali, il fastidio del cibo, la tensione del ventre, ansietà, dolori di capo, vertigini, emorroidi, coliche, enteritide, febbri putride e finalmente l'ileo stesso. Anzi mentre l'uomo tenta con grandi sforzi di scaricare il ventre, se sia giovane talora si è visto contrarre la emottisi, se più provetto in età o vecchio l'apoplessia per rottura dei vasi del cervello. L'ileo è malattia d'esito del tutto incerto e pieno di pericolo. Quello che nasce da inflammatione o da cancrena è sempre letale, quello soltanto che deriva da ernia, si può talora curare siccome fa fede GABERGOT. Ha meno di pericolo quello che proviene da fecce indurate e da altre cause manifeste che facilmente si possono rimuovere. Quando già escono dalla bocca materie fetide e nere, o vi sia somma debolezza, fetore di bocca, polso piccolo, convulsione, raffreddamento, pallore, significa che la morte non tarda a venire. Il vomito stercoraceo si ritiene per letale. GABERGOT (4), BONET (5), e MATTEO DA GRADI riportano esempi in

(4) *Academ. de chirurg. t. I. P. III. p. 355.*

(5) *Med. septent. t. I. lib. III. sect. XV. cap. 29. 30. 32.*

contrario. I vecchi per lo più muojono istantaneamente; poichè spesso mancano soffocati nel vomitare. Veggasi un ileo letale colla sezione del cadavere nei commentarii *de rebus in scientia naturali et medicina gestis* (1). Nella grave passione iliaca se sopraggiunga il flusso di ventre, dopo poche ore muore l'uomo, imperocchè tutto è sfacelo; quindi il flusso è letale (2). Del pari si dee temere se si aggiunga il tumore del ventre ed escano dall'ano flati in quantità (3). Se sopraggiunga la soppressione dell'orina, la stranguria, la enfisagione del ventre o le convulsioni è malattia letale (4). Che la infiammazione delle intestina termini in cancrena è annunziato dal comparire talora all'esterno di macchie rosse e livide (5).

CURA.

§. MCCCXXVI.

Come si debba sciogliere la costipazione del ventre. — Modo del vitto e della bevanda. — Purgativi. — Metodo dietetico del REMI. — Pillole di GONTRA, di BECHER, e di altri. — Quali supposte. — Bagni, vapori, fomite del ventre, unguento di artanita maggiore. — Iniezioni di sugo di bietola.

La costipazione e la ostruzione del ventre si scioglierà con quei soccorsi, che saranno indicati dalla cognizione delle cause. Delle quali avendo parlato nei capitoli superiori, non conviene di qui dire di nuovo. In generale gioverà il confricare, lo esercitare la regione dell'addome, usare vitto umido e lubrificante, bere più abbondantemente, pascersi di erbe e di pane più rozzo e nero, quindi prendere qualche poco di miele, o di manna, o di cassia, o di sali medii, ed usare di frequente i clisteri. REMI ordina di prendere avanti il cibo la quarta parte di un'oncia di polpa di cassia, finchè si

muova il ventre. Ordina anco di condire la insalata coll'aceto medicato per mezzo della infusione di manna e sena. GONTRA (6) loda le pillole gommose, altri quelle di BECHER, altri le balsamiche di HOFFMANN o quelle di FRANCOAT e così di seguito. Come pure s'introducono con molto vantaggio nell'ano le supposte di burro salato, o di sal gemma, di agarico, di coloeintide, mielate, onde sollecitare il ventre a scaricarsi. Questo si può aprire anco col bagno, coi vapori (7), colle fomite, coll'unguento di artanita maggiore posto sopra la regione ombelicale, il quale spesso nei fanciulli ha corrisposto ai voti. Da ROTONDI (8) si prescrive d'iniettare per l'ano il sugo di bietola, del quale ci erede niente più essere giovevole. Alcuni ordinano di passeggiare sopra il freddo pavimento bagnato di acqua a piedi nudi. Ma ciò non sempre è senza danno. Ma si dovrà sempre avere riguardo alle cause.

§. MCCCXXVII.

*Cura dell'ileo o del volvulo. — Lassi-
tivi e purgativi. — Quali clisteri. —
Quali cose dore per lo interno. — O-
leosi. — Antiemetico del RIVERO. —
Polvere di radice di Colombo. — Al-
tre misture carminative ed onodine.*

Nell'ileo non si può ridorre all'ordine naturale il moto delle intestina se non si rimuova la causa irritante, si acqueti lo spasmo e si apra il ventre. A questo luogo si dee riportare quel che propu-
nemmo per frenare il vomito e per cu-

(6) Pillole gommose di GOSTER.

Rec. Gummi ammoniac. drachm. ij.
Sul. polychrest. drachm. ij.
Gumm. sagapeni drachm. j.
Diagryd. serup. j.
M. et c. s. q. balsam. peruviani
F. pil.

Dos. serup. j. quotidie.

(7) HAMILTON (*De prax. regul. et feb. miliar.*) dice che conviene a rilassare il ventre il sedersi a ricevere il vapore dell'acqua calda. Da HARRISAC poi si lodano le fomite. *Med. form.* p. 339.

(8) *De vict. rat. in acut.* p. 119.

(1) Tom. XVIII. p. 400.

(2) FELICI *Del presagio medico* p. 164.

(3) BACLIVI *in appendic. ad dysenter.*

(4) *Id. ibid.* l. I. c. XIII.

(5) SWIETEN. §. 848.

rare i dolori delle intestina. Poichè si dee dare tanto per di sopra che per di sotto quelle sostanze che rilassano, ammolliscono ed aprono il ventre. Principalmente si preferiscano i clisteri adattati alla causa. Se abbisognino di stimolo, vi si dee disciogliere il sal gemma o l'elletuario benedetto lassativo o lenitivo o il mele rosato. Per lo interno si usino gli oleosi già altrove lodati. SWIATRA attesta che nel più crudele ileo il bere dell'olio di lino fino ad una libbra ha più volte salvato dalle fauci della morte i malati (1). Essendo poi d'impedimento all'uso interno dei rimedii il vomito, sullo stesso principio del morbo si dee dare l'antimetico del RIVERO il quale consta di uno o due scropoli di sale di limone, e lo si prenda mentre ancora efferve. A questa mistura salina si può aggiungere o sostituire la polvere di radice di columbo, la quale altra volta proponemmo dietro WHIT, PERCIVAL e TONASSON (2). LEACH onde rendere più blanda la lodata mistura, vi aggiunge lo spremaceti e la gomma arabica. Bisogna usare anco delle altre misture che refocillio per la grazia e per l'odore il ventricolo ed il languore delle forze, ed aggiungervi alquanto di quei medicamenti che sedano ed ammansiscono gli spasmi. Si potranno pertanto preparare colle acque di menta, di tutto cedro, di fiori di arancio, di cinamomo colla confusione di alckermes, colla teriaca, col diascordio, col laudano liquido del STRASSMAN, col siroppo kermesino, o di corteccia di cedro.

(1) §. 603 e 690.

(2) *Delle febbri* §. CCCXCIII l'autore dice questo: talora succede che il vomito e la nausea non si frenino per alcun medicamento anco ripetutamente preso. Allora si può a buon dritto sospettare che ne sia causa la bile aere e corrotta del perseverare di questi sintomi. Nel qual caso viene ordinato di dare tre o quattro volte al giorno uno scropolo o una mezza dramma di radice di Colombo o dell'estratto di essa, o alquanto cucchiata della infusione, onde emendare l'indole viziosa della bile. Vedi ivi gli antecedenti.

§. MCCCXXVIII.

Se la malattia derivi da ernia qual cura. — Reposizione. — Celotomia. — Se da feccie indurate, l'argento vivo ed i globi plumbei. — Dose di ambedue. — Cautela necessaria nell'uso di questi onde schivarne i danni. — Osservazione di GRUB. — Quando il rimedio si ritenga inutile. — Quando faccia d'uopo della mano chirurgica. — Metodo di GOUSSAUD per riporre le ernie. — Quando non possono riporsi cosa si debba fare. — Le feccie indurate come si sciolgano. — In qual posizione mettere i malati. — Cura dell'ernia recente ed incompleta. — Cura dell'abituale. — Quando si debba riporre l'una e l'altra. — Quali corroboranti e quando. — La diversità delle cause addimanda una cura diversa. — Celotomia secondo LUTIS. — Se si debba fare la gastrotomia nella passione iliaca. — Soluzione di HAVIS.

Con molta diligenza bisogna ricercare se la malattia derivi da ernia. Nel qual caso bisogna subito tentare la reposizione (3), e non effettuandosi questa,

(3) Nell'ernia crurale, nel tempo che si ripone, devesi rispingere obliquamente l'intestino verso la regione ombellicale. Nella inguinale, al contrario, obliquamente verso gl'ilei. Nelle ernie antiche complete, nei grandi prolapsi delle intestina nello scroto, ove l'anello per lo più è troppo dilatato, spesso gli intestini non possono riporsi per lo gran cumulo di stercore. Allora niente vi ha di meglio che lo usare cuemi aeri (e questo fin dal principio, avanti che si presentino gravi sintomi e venga in scena la infiammazione), e adoperare i purganti. Il sal d'epsom fino a due oncie disciolto in una pinta di acqua e dato a dosi refratte recò mirabili soccorsi. Presto si sciolgono le eibale, si reintroducono le intestina, e felicemente sciogliesi il ventre. Moltissimo giova alla riduzione anco la positura perpendicolare col capo voltato all'indietro, ed i piedi elevati. Per lo più basta ap-

affettarsi alla *colotomia*, operazione dell'ernia (1), la quale non si dee differire

poggiarsi sul dorso, col capo alquanto elevato, gli omeri depressi, le natiche elevate, e retratte le gambe e le ginocchia. GOUSSAUX avverte che nella recente ernia incarcerata crurale o inguinale ed incompleta convengono gli ammollienti, gli antilogistici, i salassi, poichè l'angustia e la costrizione delle parti rendono celere la infiammazione. Al contrario nell'ernia abituale e nell'anello troppo rilassato. Nel primo caso deve prontamente istituirsi la sezione; nel secondo spesso si può differire a più giorni senza pericolo; poichè abbiamo esempi di felici reposizioni dopo otto, dieci e più giorni senza che sia comparsa infiammazione e cancrena. In questa talora convengono anco i corroboranti. In generale nella somma atonia son più sicuri i corroboranti. Nel caso in cui molta aria esfi gli intestini, per cui difficilmente si ottenga la reposizione, può aver luogo l'applicazione del ghiseo; in altri casi è noeviva. Ved. *Mém. de l'acad. roy. de chirurgie t. XI. p. 411*. Dalle sch. dell'Aut.

Le cause dell'incarceramento dell'ernia sono diverse, perciò diverso anco deve essere il modo di cura ed in rapporto colla diversità delle cause. Merita di essere letta la dissertazione che ha per titolo: *Sur la difference des causes de l'etrangement dans les hernies par M. GOUSSAUX*, la quale si trova ivi p. 382. Dalle sch. dell'Aut.

(1) Intorno alla *colotomia*, ossia operazione dell'ernia si legga la dissertazione di LOMIS, la quale trovasi nel medesimo vol. XI della lodata opera *mém. de l'acad. de chir. p. 442*. Il D. HAVIN dietro gli antichi, e più che altro i moderni, fra i quali BARRETTA ed altri la propongono, se la passione iliaca nata da invaginamento delle intestina o da volvulo possa curarsi colla *gastrotomia*, ossia sezione dell'addome, e conclude negativamente; 1.º, perchè la causa ne è incerta e da non potersi distinguere a segni certi, volendo essere comuni alle altre cause della passione iliaca, 2.º, perchè le cause sono molteplici e l'invaginamento è la causa

oltre le ore ventiquattro. Non è necessario ripetere cosa sia opportuno quando fecce indurate riempiano le intestina, avendo altrove a lungo parlato. Tuttavia non dobbiamo passare sotto silenzio che da chiari ed expertissimi uomini si asserisce che l'argento vivo ed i globuli di piombo, usati siccome rimedii, tante volte in ilei disperatissimi hanno aperto il ventre. Ed in quanto riguarda all'argento vivo, aleoni ordinano di amministrare una o due libbre, altri poi sembrano contenti di una mezza libbra. Con molta prudenza si conducono quelli che ne limitano la quantità da un'oncia alle due, o anco talora alle quattro. Il ch. BIANCINI cotanto teme dall'uso del mercurio che vuole che se ne dia una dramma soltanto o quattro scropoli ogni due ore nel *volvulo* (2). Del medesimo peso propongono anco si trangugino i globuli di piombo. Poichè pensano che l'uno e l'altro genere di rimedio risolva col proprio peso le fecce alvine indurate o le *intususcezioni* delle intestina. Onde poi più felicemente e più delicatamente agisca il rimedio si suol prendere alquante oncie di olio di mandorle. Ce ne dobbiamo tuttavia guardare nell'ileo nato da infiammazione o quando vi sia timore di cancrena, vale a dire a morbo troppo provetto, o in quello che è mantenuto da ernia incarcerata, poichè recherebbero più danno che utilità. Il ch. MARTINO GHSI di Cremona vide due casi di *volvulo*, nei quali erano state amministrate tre oncie di mercurio erudo, ma troppo tardi, e trovò nei cadaveri la parte dell'ileo presso il cieco cancerosa e spaccata, per la quale il mercurio insieme colle fecce era entrato nella cavità dell'addome (3).

meno frequente. 3.º, perchè la operazione è piena di pericolo, e spesso riuscirebbe aoco inutile, 4.º, perchè non si può determinare il luogo ove esista la causa del male. Come lui la pensano SAVIARD *observ. chirurg. XXIV. e SWIETEN §. 964*. Ved. il detto Tom. XI. *des mém. de l'acad. roy. de chir. p. 315*. Dalle sch. dell'Aut.

(2) Lett. V. intorno alle febb. maligne. p. 240.

(3) Lettere mediche. Lett. I. p. 65.

Inoltre dobbiamo procurare che il mercurio non si trattenga troppo a lungo nelle intestina, poichè se ne potrebbe temere il ptialismo. Nè è cosa sicurissima il servirsene in qualunque mutuo ingresso delle intestina; poichè se la parte superiore dell'intestino sia protusa nella inferiore, si nega potersi sperare qualche vantaggio. Talora escrementi durissimi e tanto aderiscono nell'intestino retto presso l'ano da non potere ulteriormente progredire, nè permettere la introduzione di quelle cose che possono ammorlirli ed estrarli. Allora vi abbisogna l'opera del chirurgo, il quale con atto istrumento li estragga.

§. MCCCXXIX.

Si dee insufflare il fumo del tabacco nell'ano, o introdurvi gli enemî della decozione di esso. — Fredda repentina asperzione nel nudo addome, nei piedi e nelle gambe. — È più sicuro il bagno tepido. — Osservazione di una donna gravida. — Se si debba ritenere per utile l'uso dell'idroconstatare. — Riguardo alla profilassi.

Nell'ileo inoltre si loda come grandissimo soccorso il fumo del tabacco insufflato nell'ano per mezzo di una siringa (1); eni invero si può egualmente bene sostituire, se non m'inganno, l'enema della decozione o infusione di esso, lo che lodammo di sopra nel dolore iliaco. Nè manca chi voglia introdurre per mez-

zo del soffietto nelle intestina l'aria spinta con gran forza, onde rimuoverne le complicazioni o gli invaginamenti. Dopo avere invano tentato altre cose, talora si è sciolto il ventre coll'aspergere ad un tratto di acqua fredda i piedi, le gambe ed il nudo addome; imperocchè Hom insieme col ch. AULO CORA. CESIO asserisce che in un pericolo imminente si possono ben fare molte cose che d'altronde non si farebbero. Ma è più siero lo usare il bagno tepido. Il ch. HAZON in una donna gravida, invano tentata ogni altra cosa curò un crudelissimo ileo col ripetuto bagno domestico, per lo quale venne alla luce il feto, e fu liberata la madre. Ella entrava nel bagno prima del parto due volte al giorno, una volta dopo aver partorito (2). Infine l'acqua tepida introdotta nell'ano lentamente a poco a poco per mezzo di una macchina simile a quella, della quale osasi ad estinguere gl'incendii (detta idroconstatare) sembrò spesso avere calmato l'ileo, siccome sappiamo da HARR e VIDENAR. Ma sembra omai essere andata in disuso; e se fossesi trovata utile ciò non sarebbe con tanta facilità successo. SYDENHAM voleva che si tenesse sul nudo ventre un cagnolo vivo per due o tre giorni fino a che cessasse l'ileo. Apertosi il ventre, svanendo il vomito e gli altri sintomi, non bisogna subito desistere dei rimedii, nè dilungarsi da un tenue e liquido modo di vitto, o sottrarsi dalle leggi della profilassi; poichè facilmente può ritornare il morbo.

(1) L'istrumento viene descritto da HARR e SCHAEFFER; ma più semplice da GAUSIO nei suoi *adversarius* p. 45.

(2) VANDERMOND. tom. IV. janvier, 1756. p. 100.

CAPITOLO XLVI.

DEI VIZII DELLE EMORROIDI.

§. MCCCXXX.

Vene emorroidarie. — Altre interne altre esterne. — Anastomosi.

Lo intestino retto va soggetto ad alcuni vizii, che provengono dalle vene emorroidarie. Le vene emorroidarie possono essere interne o superiori, o esterne o inferiori. Quelle gettano il sangue nel ramo mesenterico e quindi nella vena porta; queste poi nel ramo ipogastrico della vena cava; nel quale ramo ipogastrico o illica interna anco la vena pudenda e le altre vene che crescono dalle parti vicine concorrono. Tuttavia dee si notare che queste vene tanto interne che esterne, secondo attesta Wiaslow, comunicano fra loro per mirabili anastomosi.

§. MCCCXXXI.

Doppio è il vizio delle emorroidi. — Differenze. — Divisione delle fluenti. — Spontanee e non spontanee. — Come pure critiche e sintomatiche. — Divisione delle cieche.

Secondo che il sangue che refluisce per queste vene si comporta in vario modo, anco varii sono i vizii che nascono in esse. Ma due sono i principali, vale a dire tumore e dolore multiplice di esse, e varia e spesso smodata profusione di sangue dalle medesime. Quindi dimanano le differenze delle emorroidi. Poichè sono interne o esterne; altre cieche o chiuse; dolenti altre o furenti; aperte o fluenti altre. Le fluenti pure si distinguono in spontanee, le quali si aprono per provido consiglio della natura, onde liberarsi dal sangue superfluo, siccome succede nella muliebri escrezione dell'utero ed in non spontanee, che dipendo-

no da stato morbooso. Queste di nuovo si dividono in critiche, che gettano sangue per la salute del malato, e in sintomatiche, che portano un tristo esito. Le cieche poi, che dalla grandezza e figura la quale acquistano tumescendosi prendono il nome, altre diconsi piccole, altre grandi, verrucali, vescicolari, rappresentantive o more; e finalmente dalla loro prava e benigna natura, maligne, cancerose, cancerenose, o miti e benigne.

§. MCCCXXXII.

Causa prossima delle cieche e delle fluenti. — Cause remote delle une e delle altre.

La causa prossima delle emorroidi cieche è il sangue che vi si ferma e vi si raccoglie, delle fluenti poi quella delle altre escrezioni di sangue. Per cause principali remote si ritengono la copia di sangue buono, o la tachochimia, un'acrimonia particolare, la costituzione ipocondriaca e atabiliare, le stesse vene internamente o esternamente compresse da spasmo, da infarimento di visceri (principalmente del sistema vascolare delle vene tanto mesenteriche, quanto della porta), dall'utero gravido, dal parto difficile, dalle fecchie dure o che contengono corpi estranei, dalla costrizione dell'intestino retto prolassato per lo stantere, dalla troppa laschezza delle vene procreata o da violenza esterna, o acquistata dalla natura o da vizio ereditario, l'assenza delle potenze che sogliono ajutare il ritorno del sangue per le vene, il molto indugiare ad evacuarle, la prociidenza dell'ano, la equitazione troppo frequente e prolungata, la distorta posizione perpendicolare del tronco del corpo, il difetto delle naturali o consuete evacuazioni, la

dissenteria acre irritante, il critico ordimento della natura, la depravazione del muco, qualunque irritazione portata dai medicamenti o catartici o rabarbarini o aloetici (1), afrodisiaci, aromatici, vinosi, le malattie della vagina e della vescica, la predicaione e la frequente amministrazione delle mignatte.

DIAGNOSI.

§. MCCCXXXIII.

Segni diagnostici delle esterne e delle interne e delle cieche. — Le vere emorroidi si debbono distinguere dagli altri vizii. — Diagnostici delle fluenti. — Ragadi. — Condilomi. — Timi. — Fichi. — Creste.

Le emorroidi esterne si manifestano per sé; le interne si scoprono per mezzo dello *speculum ani* o della introduzione del dito. Le cieche si dilatano in piccoli tumori a guisa di varici; talora acquistano la grandezza di una castagna o di un ovo di piccione; altra volta tutta la periferia dell'ano apparisce tumida ed irregolare; talora la estremità dell'intestino retto cotanto s'inverte all'infuori da emulare il podice di una scimmia. Si debbono poi distinguere dalle *ragadi*, dai *timi*, dai *condilomi*, dai *fichi*, e dalle *creste* (2). Le vere emorroidi rappresentano i capi delle vene,

per lo più sono di colore nero o di un rosso intenso, rotonde ed occupano le vene, diversamente da quello socceda nei rammentati vizii. Nelle fluenti il sangue escreto si distingue dagli altri flussi cruenti di ventre; perchè viene dall'attrito degli escrementi, per lo più tien dietro ad essi, talora li precede, ma solo poco prima.

§. MCCCXXXIV.

Chi vada soggetto a questi vizii. — Sintomi precedenti e concomitanti.

Per lo più ne sono attaccati gli uomini pallidi, melaneonici, ipocondriaci. Quando sono per presentarsi generalmente si sente un dolore che occupa l'osso sacro con particolare prurito all'ano o all'intestino retto; più spesso con tenesmo e molesto incitamento ad andare alla seggetta, sebbene le fecie non siano dure, nè escano con difficoltà. In alcuni sono più miti, in altri recano molestia maggiore, nè rimettono se non quando sia uscito del sangue. Spesso si aggiunge la perdita dell'appetito, un dolore continuo che tormenta più forte nella deiezione del ventre, la vertigine, la cefalalgia, e talora la febbre.

PROGNOSTICO.

§. MCCCXXXV.

Esito delle cieche buono. — Quando rechino fistole, ulcere, malattie croniche. — Altri presagii di buono e cattivo esito.

Le cieche o si risolvono, o s'indurano, o venuta in iscena la infiammazione terminano in ascesso. Quando ne viene scarso pus sanguigno, per lo più si detromefanno con facilità, ma gradatamente senza altro danno. Se poi la soppurazione sia molta spesso lascia la fistola; siccome anche le antiche e le irritate spesso terminano in ulcere ed in altri mali. Nei fanciulli e nei giovanetti il flusso di esse indica una debole salute, e quando si sopprima prepara la via a malattie croniche. È di migliore augurio quello che viene dopo il trentesimo anno, e ricorre a stabiliti tempi. È saluberrimo in un

(1) LANCIO (*miscell. verit. fusc. 1. p. 108.*) Aloe, dice, haemorrhoides ciet. At aloe enecantur feles, lupi, canes, vulpes et volatilia. Inter venena vegetabilia igitur reponenda aloe. Quare eius usus dammandus est. Fra le sch. dell'Aot.

(2) Le *ragadi* sono fessure dell'ano. I *condilomi* sono pellicole dure, o rughe dell'ano indurate ed oblunghe, del medesimo colore, nè comprendono le vene. I *timi* sono tubercoli carnosì, candidi di colore, o rossi, ma privi di dolore. Come pure i *fichi* sono tubercoli maggiori dei *timi*, lividi, dolenti, e differiscono dalle emorroidi, perchè sono carnosì. Infine le *creste* rappresentano la cresta di un gallo. Dalle sch. dell'Aot.

corpo pletorico, che d'altronde gode di buona salute. Infine quando ricorre nel quinquagesimo o sessagesimo anno a certi stabili periodi, se si sopprime, ne vengono in isseza improvvisi e gravissimi morbi. Se poi sia smodato suole recare la cachexia, l'idrope, la tabe. Nelle malattie assai gravi, se le emorroidi fluiscono in abbondanza, ed alleggeriscano o tolgano la malattia, sono eritiche; al contrario sintomatiche. Se invece di sangue gettino muco, o siero albo o icoroso, indicano l'assenza, ostruzione delle glandule, angustia delle intestina, ulcere, scirri cancri e fistole.

§. MCCCXXXVI.

Buoni pronostici delle fluenti secondo
IPPOCRATE.

Le emorroidi che fluiscono rinnovano la pletora principalmente e la cachexia. Quindi IPPOCRATE dice: « Qui haemorrhoidibus laborant, neque pleuritidis, neque peripneumonia, neque ulceris phagedaenico, neque furunculis, neque terminthis (1), fortasse neque lepra, neque aliis corripuntur (2). Melancholicis et nephriticis, haemorrhoides supervenientes, bonum (3). Insanientibus si varices aut haemorrhoides supervenerint, insania solvitur (4). Galenus melancholicum et nephriticum curari per haemorrhoides dice, utpote quae sanguinis veluti faciem evacuare soleant. In Coacis item habetur: Quae apoplecticis veniunt haemorrhoides, salutares (5). Quae phthisicis autem accidit sputorum suppressio, dementiae nugacem infert; his spes et apparituram haemorrhoidem (6). »

CURA.

§. MCCCXXXVII.

Sezione della vena. — Mignatte. — Incisioni. — Ammollienti e risolventi. — Sugo di semprevivo. — Unguento di fiori di lino. — Populeo nutrito. — Oleosi. — Incisioni, elisteri, eccoprotici. — Sostanze che frenino il flusso eccessivo.

Nelle oieche, nelle dolenti, infiammate giova l'aprire la vena nel braccio amaro nel piede, come pure l'applicazione delle mignatte. Se siano molto tumefatte si possono anco incidere ed aprire. Del resto vi si dee applicare fomento, cataplasmi, linimento ammolliente, anodino, risolvente. LANCIS dice (7) che si alleggerisce il dolore di esse coll'imporre sopra l'ano ripetutamente dei panni lini bagnati nel vino rosso cotto di mele acidule, o il pulmento di esse. Dal RUYSEN vengono lodate le decozioni di fiori di verbascio, le foglie di sambuco cotte molto, o anco contuse, e frequentemente rinnovate. Si fa un egregio linimento di sugo di semprevivo, o di portulaca e di butirro fresco. Vien celebrato dall'HOSSTIO e da altri molti l'unguento di linaria, il quale si prepara colle foglie e coi fiori di linaria, cotte nel grasso di majale, ed espresse, aggiuntovi i torti di uovo. Nè manca di lode l'unguento populeo nutrito, l'olio di semi di lino, il burro di cacao, l'olio di torti di uovo, ed altre simili cose. Si tenga inoltre il ventre aperto colle iniezioni, i elisteri, gli eccoprotici di cassia, o di manna, o di un sal medio. Dice si che i fiori di zolfo dati nella polpa di cassia aprano le cicche e frenino le smodate.

(1) I tumori di un verde nereggiante sono terminati, mentre emulano il frutto del terebinto.

(2) Lib. VI. Epidem. sect. III. text. XXVIII. e lib. de humorib.

(3) Aphor. XI. sect. VI.

(4) Aphor. XXI. sect. ead.

(5) Coac. n. 478.

(6) Ibid. n. 437.

(7) Miscell. verit. fascic. I. pag. 7.

§. MCCCXXXVIII.

Quello abituale non si deo totalmente frenare. — Imperizia dei Chirurghi. — Come si possa richiamare il flusso soppresso.

Il flusso eccessivo viene frenato dalla sezione della vena, dalla decozione di tamarindi, delle susine nostrali, dell'ortica morta, dell'acetosa, della corteccia verde di arancia, della simaruba, dalla polvere dei mirabolani, dai trocisci di carabe, dalle pillole di bdellio, dai fiori di zolfo coi fiori di cassia, dal fungo melitense, dai coralli, dalle terre sigillate, dagli spiriti acidi minerali, o dall'applicazione esterna di quelle sostanze che hanno la facoltà di stringere, delle quali parliamo al capitolo della emorragia delle narici. Ove poi il flusso delle emorroidi sia abituale e consueto bisogna guardarsi di non frenarlo totalmente. Imperocchè soglionsi improvvidamente dai chirurghi abbruciarsi e con altri rimedii sopprimersi. Ma ne avverte Ippocrate a diuturnis sanato haemorrhoidibus, si una non servetur aperta, periculum esse, aquam inter cutem, vel tabem advenire (1).

(1) Aphorism. XII. sect. VI.

Se siasi soppressa la consueta evacuazione delle emorroidi, si può richiamare colla sezione della vena del piede colle pillole di aloè, colla mirra e col croco, colle fomentè all'ano, col vapore di acqua tepida, colle foglie di fico, col calibe dato internamente e cose simili.

§ MCCCXXXIX.

Fora cura secondo la varietà delle cause. — Quali cose principalmente si usino. — Regime di vita.

Secondo poi la varia ragione delle cause, dalle quali sono prodotte le emorroidi, ora convengono gli aperienti, ora i temperanti, ora i saponacei, ora i corroboranti. Quindi si sogliono lodare i sali medii, i soghi di cicoria, di agrimonia, di nastuzio aquatleo, di borragine, di fumaria, di trifoglio acetoso, di millepiedi, di piantaggine, il calibe, il siero di latte, anzi lo stesso latte, se faccia d'uopo anco di nutrire. Infine le acque termali sono efficacissime a trarne dal corpo ogni immondizia. Il modo del vitto sia blando, nè si concedano cose acris o aromatiche. Si schivi la eccessivo moto tanto del corpo quanto dell'animo.

CAPITOLO XLVII.

DEI VERMI DELLE INTESTINA.

§. MCCCXL.

La sede più frequente dei vermi è alle intestina. — Principali generi di essi. — In che differiscano dai terrestri. — Ascariidi. — Come differiscano dagli acuti e dai lombrici.

Appena vi ha qualche parte del corpo, nella quale talora alcuno non vi abbia trovato vermi, o siagli sembrato di tro-

varli. Frequentissimamente poi si attridano nelle intestina e molto vari e molteplici per genere e grandezza. I principali generi di essi sono i lombrici, gli ascariidi, e eucurbitini ed i lati, ai quali si dà anco il nome di *tenia di solio*, e verme solitario, perchè si ha ereditato, ma male a proposito, che non più di uno si annidassero e si nascondessero nelle intestina. I lombrici per lo più occupano gli intestini tenui, sono rotondi, di colore albiccio, talora rossi, lunghi ora sei

ed otto pollici, ora un piede o due, simili per figura ai lombrici terrestri, molto diversi poi per struttura, durezza, tardità, durezza. Gli ascaridi sono rotondi e bianchi anch'essi; ma sottilissimi, e quelli che sono più lunghi uguagliano appena in lunghezza un dito traverso, molto simili agli acari che nascono nel cacio, che per lo più abitano soltanto nell'intestino retto. Differiscono dagli acari perchè non subiscono alcuna metamorfosi, dai lombrici poi perchè sono piccolissimi e copiosissimi di numero (1).

§. MCCCXLI.

Cucurbitini. — Sede di essi. — Se la tenia risulti di questi. — Chi vivada soggetto.

I vermi cucurbitini in certo modo rappresentano un seme di cicorbita o piuttosto di cocomero, d'onde loro è venuto il nome. Dicesi che per lo più abitano gli intestini erassi, e spesso vengono fuori misti alle fecce. Questi da AMATO LUNYANO e da LOULET vengono nominati ascaridi. VALISNIERI pensò che da questi vicendevolmente congiunti e disposti per lo lungo ne risultasse il verme lato o la tenia. I più moderni poi il negano, i quali nulladimeno confessano che la tenia, la quale dicesi cucurbitina di PALLAS, di PLATER e dotata di articoli più lunghi di BOBET, spesso abbandona gli estremi ed antichi suoi articoli, vale a dire si dissolve in vermi cucurbitini viventi e mobili lo che è toccato anche a me più volte di vedere. I cucurbitini sono famigliari ai Germani, ai Belgii e ad altri popoli di Europa.

§. MCCCXLII.

Descrizione della tenia. — Molte specie di essa. — Capitata ed acephala. — Sede della tenia.

Comunque sia la cosa, la tenia è un lombrico lato, distinto per certi articoli, che spesso ha in lunghezza dieci, venti,

treanta e più cubiti. Dai medici se ne descrivono più specie oltre quella che sembra risultare di cucurbitini, e della quale poco anzi fecimo menzione. Principalmente due altre sono degne di essere notate, vale a dire la tenia capitata, più che altro infesta agli Svizzeri ed ai quadrupedi, e la tenia acephala, o non capitata, le quali due specie constano di articoli minori, ma formano un solo e semplice verme, siccome viene dimostrato dall'anatomia, microscopia, e dalle iniezioni. Dicesi abitano esse più che tutto gli intestini tenui, ma non di rado furono trovate anche altrove. Chi voglia sapere più cose intorno alle tenie, consulti VALISNIERI, PLATER (2), HILDANO, CLEBIC (3), ANOBY, BAELLIN, GOUTAUX, LARNEO (4), VOGEL (5), BONET (6), ed altri scrittori di storia naturale.

§. MCCCXLIII.

Fasciola e tricuride. — Sede della tricuride. — Innumerevoli altre varietà.

Oltre questi generi di vermi si trovano negli intestini degli uomini anche la fasciola (la quale non è articolata, ma più grossa e più obesa della stessa tenia), e

(2) *Taenia prima artic. min.* PLATER et *taenia secunda*, seu *vermis cucurbitinus* del med. Ved. *Prax. med.* PLATER.

(3) *Taenia prima* LE CLEBIC. *Hist. des vers pl. V. f. 1., pl. VI. f. 2. pl. VII. f. 1. pl. II. f. 1. 2. 3.* *Taenia secunda generis* del med. *Ibid. pl. I. A. e pl. II. etc.*

(4) *System. natur. Taenia vulgaris e Taenia lata; taenia osculis marginilibus solitariis etc.*

(5) *De cognosc. et curand. hum. corp. affect. Capitata et acephala; et taenia cucurbitina* del med.

(6) *Mém. présent. à l'Acad. des scienc. t. I. Taenia à anneaux courts; et taenia à anneaux longs.* Item *taenia*, aut *solum à épines et anneaux* ANOBY; et *solum sans épines* del med. ANOBY. Idem *lombricus latus* TYSON. *Act. angl. ann.* 1683, n. 146. etc. Dalle Sched. dell'Aut.

(1) Ved. VAN-PHELLO *hist. phys. ascaridum.* Luward. 1768.

la *tricuride* vermiciattolo cioè gracilissimo, sottilissimo, splendente, trasparente, di corpo rotondo, di 7 linee, e colla proporcione filiforme della lunghezza di 15 linee; abita per lo più l'intestino retto e cieco, talora anco il ventricolo. La descrizione di questi veggasi presso RONDELETTA (1) e WAGLER (2), come puro presso GUGLIELMO FABRIZIO, dal quale vengono chiamati *lumbricelli auricolari*. Ma dai medici raccoglitori di storie rare si riportano inoltre molti altri vermi e varietà di essi, vale a dire *neri, verdi, rossi, pelosi, cornuti*, dotati di capo *manaviglioso*, mirabili per quasi innumerevoli qualità (3).

§. MCCCXLIV.

Dissensione sulla origine dei vermi nel corpo umano. — I lombrici sembrano essere ingenerati nel corpo umano. — La origine degli ascaridi, dei cucurbitini, della tenie è più incerta. — Quali circostanze favoriscano la genesi di essi.

Lungamente si è disputato dai medici e dai filosofi della origine dei vermi nel corpo umano, nè ancora si ha stabilito nulla di certo. Ma il genere dei lombrici, cui in nessuna parte fin qui si ha trovato eguali, e la loro frequenza in qualunque età e sesso, non eccezionali i neonati ed i lattanti, anzi il feto uterino, nel quale insegnò IPOCRATE (4) nascere i vermi lati, sembra favorire la opinione di coloro i quali pensano che questi animalletti siano ingenerati all'uomo. Se la stessa cosa si possa affermare degli asca-

ridi, dei *cucurbitini*, delle *tenie* non è ancora facile a definirsi. Soltanto dalla esperienza viene provato che certe circostanze favoriscono la generazione e la propagazione di tali ospiti, alcune gli irritano e li mettono in furore, in modo che e per la numero e per la continuazione del chilo, o per pravi aliti ed escrementi, e per piutura, irritamento o per morso ei recano danni non lievi. La germinazione di essi è promossa da tutte quelle cose che somministrano loro un nido idoneo, o un alimento, siccome i legumi viacidi e farinacci, l'abuso delle carni, i salumi, il latte ed i latticini, la debole e lassa costituzione del corpo, l'aria umida e calda, l'abitare luoghi palustri, il bere di acque impure, la inerzia della bile, e le altre cose che generano ed accumulano nelle intestine più copiosa viscidità. Fra queste si sogliono annoverare anco le cose dolci e fatte collo zucchero. Ma RADI vide che almeno i lombrici, bagnati di sughi dolci ed acidi, si contorcono e si convellono moltissimo.

DIAGNOSI.

§. MCCCXLV.

Ogni età e sesso è soggetto ai vermi. — Da quale specie siano attaccati gli infanti ed i fanciulli, da quale gli uomini, da quale le femmine. — I segni dei vermi sono oscuri ed equivoci. — Qual sia l'unico segno evidente.

Niuna età, come dicemmo, sembra andare immune dai vermi, meno di tutto la infantile e la puerile, nella quale perciò si può sempre sospettare di vermi. Ma gli infanti ed i fanciulli molto più frequentemente sono tormentati dagli ascaridi e dai lombrici, gli uomini poi maggiormente dai cucurbitini e dalle tenie, talora anco dalle fasciole e dalle trieuridi; le femmine poi più spesso dei maschi; in modo che ogni età umana va soggetta ad alcuna di queste specie di vermi. Si ascondono il più delle volte i vermi nei corpi, nè si manifestano ad indizii certi, poichè i segni sogliono essere oscuri o equivoci, mentre varie e diverse cause generano spesso i medesimi

(1) Guett. Gel. ann. 1761. n. 23.

(2) Dissert. de morb. mucoso etc.

(3) PAOLO LUPI osservò una certa specie di vermi, detta *Podura datisca* di LINNEO, della quale si fa menzione nel *diario italico*. Avvisi sulla salute umana dell'anno 1780. Ved. *ivi*. Nel medesimo *diario italico* dato alla luce in Firenze da GIOV. LEONI TARGIONI l'ann. 1782. n. 50. troverai molte cose intorno a ciò. Si consulti anco ROSENSTEIN. — *Maladies des enfans* ec. Dalle Sched. dell'Aut.

(4) Lib. 1^a. de morb. XXVII. n. 2.

effetti, o ingannano coll'apparenza di simiglianza. Poichè non raramente avviene che si trovassero dei vermi in casi, ove non se ne avea avuto sospetto o mancassero ove molte circostanze sembravano indicare la presenza; la quale ultima circostanza è stata confermata dal ch. TOMASI (1) con due storie. La sola espulsione pertanto dei vermi per la bocca o per l'ano, toglie ogni dubbio ed ambiguità della diagnosi.

§. MCCCXLVI.

Segni diagnostici più frequenti. — Rodimento del ventricolo.

In generale poi bisogna sapere che coloro nei quali si nascondono i vermi per lo più sono languidi ed affetti di nausea; talora anco hanno un vemente appetito, mentre tuttavia il loro corpo non si alimenta ed è consueto dalla emaciazione, emettono dalla bocca un alito acido, sono agitati da una piccola tosse secca, sono presi facilmente da deliquii di animo, si bagnano di freddo sudore, hanno un colore vario nella faccia, vale a dire ora pallido, ora rosso, ma per lo più pallido, hanno la dilatazione della pupilla o la *midriasi* (2), sputano più abbondante saliva, son presi da molta sete, spesso sono in convulsione, principalmente gli infanti ed i fanciulli, agitati da sonni turbolenti e paurosi, hanno lo stridore dei denti, spesso inghiottono quasi avessero un bolo aderente alle fauci, si rivolgono sul ventre, che per lo più è tumido e teso, sono tormentati da dolori colici o cardialgici o da morsi frequenti intorno il bellico, lo che viene accennato dai malati col mettersi una mano al ventre o con urti e contorcimenti, talora stanno peggio digiuni, e sono refocillati dal prendere l'alimento, il ventre ora è costipato, ora sciolto, emettono fecie cenerie, albicce o verdi, che per lo più spirano un fetore acido, vanno soggetti ad un prurito molestissimo delle narici,

come pure ad uno stiticheggio di sangue da esse, e sono attaccati da febbri erratiche. BAGLIVI (3) pone come segno dei vermi nei fanciulli il polso esilissimo ed il singhiozzo. Il polso poi suole essere irregolare, oscuro, deficienti. Altri aggiungono tremori, spasmo cinico, contorsioni degli occhi, fugaci rossori delle guance. Da GIO. EAA. RAU si rileva che la *midriasi* è spesso segno di vermi latenti nelle intestina (4). ANTONIO COCCHI (5) poi avverte che dai vermi talora sono messi in iscaza quasi tutti i sintomi della passione ipocondriaca. In una certa febbre epidemica, la quale dal ch. LEMME o LA CLOTTE fu detta *putrida, verminosa e maligna* e la quale era una *gastric-putrida, verminosa*, osservò come segno particolare la *corrosione del ventricolo* (6).

§. MCCCXLVII.

Gli autori osservarono quasi ogni genere di morti prodotti dai vermi. — Osservazione di LUDWIG. — Altre di LIEUTAUD.

Infine non vi ha nessun grave sintomo, che talora i vermi delle intestina non possano risvegliare; BOERHAAVE vide da questi nascere febbri acute, lente, etiche, maligne, putride, epidemiche, la fame canina, il borbismo, il sopore, il delirio; BASTOLINO nausea, vomiti, disenterie; PARACELSO la frenitide; MARCELLO DONATO e SEIGNECK la catalessi; FORESTO l'afonia; ZACUTO LUITANO, GRUELING, RHOD, MOEDVIDERO la epilessia, la quale vide anco in se stesso FABIO COLOMBA; RIVERO, HOFFMANN, LEWIS febbri vementi ed erratiche, stiacopi, soffocamento, dolori colici, manie; MORRIS e prima di lui ETMÜLLER febbri putride contagiose, epidemiche. TOZZI palpitazioni, dolori di capo, vertigini, cecità, tosse, singhiozzo, LIEUTAUD

(3) *Giornale di med. di Venet.* 1774. p. 217.

(4) *L. c.*

(5) *Bagni di Pisa* p. 228.

(6) *Observations sur les maladies épidémiques*, p. 91. Dalle sch. dell'Aut. Ved. delle febbri.

(1) *Coll. soc. med. Havniens.* vol. I. p. 21.

(2) RAU. in *dissertat. de visc. abdom.* 1771. p. 20.

l'ileo, il volvulo; HOFFMANN e noi, e quasi tutti i clinici, in specie VOGEL, SCHULTZ, DORVERER, STÖCK ed altri la pleuritide, la iscuria, la perforazione del ventricolo e delle intestina (*). In un tal manico, che avanti la morte vomitò lombrici in quantità, LUOWIC trovò tre grandi lombrici rutilanti morti, rinchiusi nella vessichetta del fiele (†); LIEUTAUD (2) pure trovò nel cadavere di un fanciullo morto di febbre acuta un grosso lombrico dal quale veniva otturato il duto coledoco. Sembra poi essere stato condotto colà attraverso la cistifellea. Il medesimo narra (3), lo che è più mirabile, di aver trovato nel cadavere di una donna morta di febbre maligna un lumbrico del pari posto nel duto pancreatico, e che lo ostruiva del tutto. Lo stesso in un altro fanciullo trovò lo intestino ileo verso la fine del tutto chiuso da un agglomeramento di lombrici che eguagliava la grandezza di un pugno (4).

§. MCCCXLVIII.

Segni più proprii dei cucurbitini e delle tenie. — Chi vi vada maggiormente soggetto. — Segni degli ascaridi. — Questi vermicciattoli sono spesso molesti alla vulva delle donne. — Osservazione di COUSIN. — Dell'autore. — Di HALLER. — Storia di un morbo generato dalla tenia. — D'onde trarne la diagnosi. — Cura.

I segni più proprii dei vermi cucurbitini e delle tenie sembrano essere i morsi intorno il ventricolo, o una frequente e molesta sensazione di un animale vivo che si muove internamente, la tumefazione del ventre, la quale cede, quindi ritorna, l'aumento dell'appetito, una grande diminuzione di forze, la emacia-

zione, il colore plumbeo e gialliccio della faccia, l'oscuramento della vista, la lacerazione degli occhi (5), la vertigine caduca, il vacillare delle gambe, e *rumenta quaedam cum excrementis veluti semina cucurbitae aut encumeris alva interdum rehdita* (6). In alcuni vocis interceptio cum sputis ex ore multis, tormine ventriculi, vel etiam dolore (7). Per lo più vanuo soggetti a questi vermi

(5) Vi ha una osservazione di SIBTOR medico francese (*Journal de med. juillet. 1783. t. XI. p. 22.*) intorno alla *tonis* ed ai vermi colla danza di *S. Vito*, e coi segni di essa, e che è tale quale la riportiamo. *Puella quaedam annorum IX. ab octo diebus die nocteque exagitabatur ossiduis et inordinatis motibus in brachiis et cruribus. Difficiliter loquebatur impedita veluti lingua. Mens constabat. Riliens incedebat trahendo veluti pedes alteras post se. Aegre admodum et post varias motiones poculum ordinavebat, tumque haustu praecepti bibebat. Oculi lacrimabant, et continuo in motu erant, atque os varie movebatur, ac torquebatur. Respiratio libera, pulsus parvus, celer, inaequalis, sitis magna, urina aqua, venter tumidus. Dolebant circa umbilicum assidue; deficebat mollia, mucoia, colore argillaceo; facies pallida, et corpus macie confectum quavis iam a sex mensibus immodica et insatiable fame vexaretur. Lacrimae oculorum, macies, tumor ventris, dolor circa umbilicum et excrementa alvi diagnosa vernium fecero. Praemisso elystere ex decocto sic. ping. mane deinde datum remedium ex unc. .jv. infusi helminthochorti, unc. .ij. olei ricini, et unc. .j. syrup. flor persici. Quater puella defecit cum quinque lumbricis variae magnitudinis. Postero die repetitum remedium, datis prius .jv. granis mercurii dulcis et granis .xij. rhabbarbari. Octies alvus laxata est. et ejecta Taenia quinque cum diavidio pedes longa. Mox omnia symptomata evanuerunt, et convalescere aegra coepit. Fino china china medicato cito bonum colorem et habitum recuperavit. Dalle seh. dell'Aut.*

(*) Un esempio di perforazione delle intestina per vermi, veggasi nel diario (*Journal de medecine*) mens. iun. ann. 1782. pag. 551. Dalle seh. dell'Aut.

(1) *Comment. de reb. in scient. nat. et medicina gestis* vol. XIV. p. 664.

(2) *Hist. anat. med. t. I. p. 211.*

(3) *L. c. p. 248.*

(4) *L. c. p. 75.*

(6) *Ilipoca. de morb. IV. 26. n. 39.*

(7) *Ivi n. 40.*

quelli che abitano luoghi palustri, usano acque impure e cattivo vitto. Gli ascaridi si manifestano principalmente con prurito intorno l'ano, con frequenti deiezioni di ventre, feture di fecce. Molestano egualmente gli adulti che i fanciulli. IRRUCATE li trovò anco nel feto uterino. Presso le femmine entrano nella vulva, e vi eccitano un prurito intollerabile. Allora appariscono non solo negli escrementi alvini, ma anco nella orina. Il ch. COUSIN narra (1) di un soldato che per l'uretra emesse un verme rotondo della lunghezza di otto pollici, e che era solito da molti anni di emetterne molti altri simili. Successe mai questo per una qualche via dagli intestini negli ureteri, o per altra comunicazione aperta oltre natura. Vedemmo nei cadaveri che i vermi si erano aperta una via dall'esofago nella cavità del torace, per un foro nella cavità dell'addome. In una fanciulla di dieci anni, avendo sanissimi tutti i visceri, soffocata dai vermi, HALLER trovò la bocca e le fanci piene di lombrici, due rotondi poi nell'aspara-arteria alla sede del cuore e nel principio del polmone (2).

PRONOSTICO.

§. MCCCXLIX.

Pronostici degli ascaridi. — Dei lombrici e delle tenie. — Com nasca se si congiungano con altri morbi.

Gli ascaridi non recano pericolo, e con maggiore felicità si curano. Tuttavia traccurati possono recare tenesmo ed infiammazione o ulcere dell'intestino retto. Non così i lombrici e le tenie; poichè in questi vi ha spesso maggiore difficoltà, nè manca di pericolare la vita. I bianchi hanno meno dei rossi e dei neri di difficoltà e di periglio. I vermi, quando si congiungono con altre malattie, se esse sono per lo più significano una somma putrefazione, la quale cercano di fuggire. Spesso poi vengono fuori cogli escrementi,

ti, quando la malattia è vicina a giudicarsi, ed in tal caso IRRUCATE (3) disse essere un segno buono.

CURA.

§. MCCCCL.

Indicazione. — Oleosi, ammicanti, oppiati. — Acidi tanto vegetabili che fossili. — Emetici e entartici. — Medicamenti più atti per fanciulli.

Le indicazioni sono quelle di sedare, uccidere, espellere i vermi, starbarni i nidi, ammansire i sintomi e rimuovere le cause dalle quali sono fomentati. Gli oleosi principalmente, gli amaricanti e quei medicamenti che contengono l'oppio recano stupore ai vermi, alleviano i sintomi, e preparano all'esito ed alla espulsione. Le gomme fetide, le sostanze saline non solo tolgono la savorra viscida, nella quale nascono e crescono, ma anco fuggano gli stessi vermi. Diceasi che le sostanze oleose, gli acidi tanto vegetabili che minerali (4), le sostanze dolci li uccidano; ma finora non si conosce con certezza rimedio alcuno che veramente li uccida. Quando siano sopiti o morti o languidi per mezzo degli antelmintici o degli oppiati, siccome avea costume di fare PLACC, vengono espulsi dagli emetici, entartici (5), e dai clisteri più che altro preparati di latte e di zucchero. Fra questi si lodano la gialappa, il diagridio, il mercurio dolce, l'aloce, il rabarbaro, la conserva di fiori di pesco, o i diversi composti di questi. Per li fanciulli conviene più che altro il siroppo di cicoria con rabarbaro o di fiori di pesco o le pastiche di rabarbaro. Intanto con molta utilità esternamente si unge l'addome coll'olio di tanacetu, coll'unguento di artanita maggiore, o col-

(3) Praenot. 72. Coac. 601. De iudicat. V.

(4) Interno alla molta virtù antelmintica degli acidi minerali ha spesso parlato l'autore nei capitoli precedenti. Per questo si consulti anco altrove.

(5) BIANCHI Journal de monsieur VARNEMOND t. V. octobr. 1756.

(1) Act. Helvet. t. VIII. p. 192.

(2) Opusc. pathol. observ. IX.

Poloc epatico o colla mirra mescolata al fiele di bove; le quali cose dolcemente muovono il ventre.

§. MCCCLI.

Migliori antelmintici. — Tartaro e vino emetico. — Argento vivo antelmintico.

Per espellere ed uccidere i vermi sono lodati il seme santo, o di cina, la coralina marittima, le ponte di tanaeto e d'iperico, la ruta capraria o la galega. La ruta ortense, l'assenzio, la radice di valeriana silvestre, di felec muschio, di gramigna, il corno di cervo usto, o soltanto limato, i gusci di uovo confusi, l'assa fetida, la mirra, il petrolio, l'olio d'iperico del MATTHIOL, lo spirito di vitriolo, il vitriolo di marte, la canfora, l'etiope minerale, il polline di zolfo, o la immersione nel vino del medesimo acceso. Il ch. TOBI loda moltissimo il tartaro ed il vino emetico, per li quali attesta di aver veduto dugento volte (1); essere stati espulsi i vermi. Il quale genere di rimedio già prima avea lodato BOSSUET (2). Alcuni lodano anco l'acqua, nella quale abbiasi infuso una libbra o due di piombo strutto (3). Ma si può temere che l'acqua pragna di vapore arsenicale non rechi danno al malato (4). l'na volta anco si usavasi moltissimo l'acqua nella quale fosse stato molto e per lungo tempo agitato l'argento vivo, anzi anco l'argento vivo. Oggi poi si dubita della loro virtù antelmintica (5). Da noi

poi (6) e da TOM. LARCA (7) si loda a ragione l'acqua imbevuta di molto sale.

§. MCCCLII.

Cura della tenia. — Specifico dell'acad. d'Edimburg. — Altri rimedii lodati da altri. — Eccesioni. — Rimedio di RATHIER. — Al ra del ch. BISSET. — Specifico di NOELFES. — Arcano di H. BEENSWANO. — Al ro di VOGEL. — Purganti più validi. — Vini più generosi. — Tartaro emetico. — Specifico di BERNAUD contro le tenie. — Esempio della cura della tenia per mezzo dell'emetico. — Olio di ricci.

A questi e simili soccorsi cedono qualche volta anco le tenie. Per lo più nulladimeno resistono più pertinacemente. Gli *Atti dell'Accademia d'Edimburgo* propongono siccome rimedio specifico lo stagno limato, mescolato in grande e quasi ottupla dose di zucchero grasso. Vogliono che nel primo giorno se ne inghiotta sei dramme, tre nel secondo altrettanto nel terzo; che nel quinto poi si dee muovere il ventre con un catartico (8). Altri lodano la portulaca, l'olio estratto dalle noci e dato nel vino di alicante (9). Come pure sei grani di vetriolo di marte mischiato all'estratto di tanaeto, e ridotti in pillole (10). Ma sappiamo di certo che spesso e lo stagno ed il vitriolo di marte e le sostanze fetide ed i sali e gli avari sono riusciti vani (11). Il ch. RATHIER asserisce che per certo si espelle

(1) Coll. soc. med. Havniens. vol. I. p. 21.

(2) Comment. de reb. in scient. natur. et medic. gestis vol. IV. p. 487.

(3) Gazzett. med. d'oltremonti ann. 1762. n. 16.

(4) Ved. quel che è stato detto più sopra intorno al dolore colico recato dai saturnini.

(5) Che nell'idrargirio non vi era alcuna virtù antelmintica lo dimostrò l'autore fin dall'anno 1753 in un opuscolo particolare che ha per titolo: *De anthelmintica argenti vivi facultate*; in 4. Faventiae. Ciò poi conferimò maggior-

mente col fare altri esperimenti ed osservazioni sull'etiope minerale ed anco sull'unguento mercuriale; le quali rimangono ancora fra i di lui scritti inediti.

(6) Trattato delle acque di S. Cristoforo. o. Faenza 1761.

(7) Opuscoli medic. pontici di LUCA TACCHONI t. IV. p. 115.

(8) Vol. V. art. 7. p. 103.

(9) Giorn. di medic. Veneto ann. 1763. n. 22.

(10) Ivi n. 8. 1764. p. 62.

(11) TOBI Coll. soc. med. Havn. vol. I. p. 21.

la tenia (1) con questo rimedio. Rec. *Pulv. sabinæ gr. XX., sem. rutæ gr. XV., mercur. dulc. gr. X., ol. tanacet. gutt. XII., syrup. flor. pers. q. s. M. f. bolus, cuius dimidia pars detur mane, altera vesperi, et denique hauriatur cyntus vini, in quo nuclei persicorum per hor. XII. fucint macerati.* Anco il ch. FISCH, dopo avere invano tentato ogni altro rimedio, trovò efficace la sola gomma gutta o la *cambogia*, e quasi uno specifico, della quale ne dava 15 grani unita all'estratto di genziana in forma pillolare, per ciascuna dose (2). Sembra essere simile a questo quel rimedio che in Parigi per comando del re fu divulgato, ed il quale per un gran prezzo denunziò una certa vedova elvetica, detta *Nouffer*, già da gran tempo fatta celebre per la cura delle tenie (3). I principali componenti sono la radice di felce maschio, o non maschio di C. B., la pancrea mercuriale, la resina di scammonio e la gomma gutta. Ma quel primo è più sicuro ed egualmente efficace (4). Anco l'arcano di HAARENSCHWANN, siccome sappiamo da VOGEL (5), è composto

di gomma gutta, di sale di assenzio e di carbone di frassino. Lo stesso VOGEL attesta di non aver veduto nirite di più valido contro la tenia della radice di felce maschio fatta in polvere e data fino ad uno scrupolo e una mezza dramma con tre grani circa di gomma gutta mattina e sera per alquanti giorni. In generale vengono proposti i purganti i più validi per espellere le tenie, siccome la coloeintide, lo scammonio, la gomma gutta, nè manca chi lodi gli spiriti fermentati, i vini i più generosi, siccome quelli di Alicante e di Spagna, per l'uso dei quali leggiamo non raramente essere state espulse le tenie. Ma il tartaro emetico diluito in grande copia di acqua e dato epieraticamente ci sembra adattatissimo alla tenia (6).

§. MCCCCLIII.

Cura degli ascaridi. — Dieta.

Gli ascaridi si uccidono coll'acqua del tettuocio e della porretta e con quella di S. Cristoforo nell'agro Faventino, la quale scioglie il ventre, col sale catartico d'ERSON, o col mirabile del GLAUBER, cogli enemati tolti dagli olii, o colla decozione di tan-

(1) *Journ. de med.* 1768. t. XXVIII. p. 44.

(2) *Medical essays and observat.* p. 186.

(3) Non ha molto in Francia per comando del re è stato divulgato un altro rimedio contro le tenie, il cui autore è il ch. REAUM, medico dello spedale di Barjao, ed il quale raccontasi avere anch'esso giovalo, mentre quello della vedova *Nouffer* non ebbe gran successo. Egli è tale. *Detur vesperi aquae fontis clysmi cum saponis drachma una. Sequenti mane stomacho ieuno una item drachma pulveris rad. filicis moris cyathus aquae, pourpier dictae, exhibeatur admixta. Ita diebus quatuor fit. Quibus elapsis pulveri eidem adiecta dosi aquilae albae, intoppae et rhubarbari cum melie q. s. f. boli ore sumendi. Porus quotidianus sit decoctum rad. mori.* Dalle sch. dell'Aut.

(4) *Scelta d'opuscoli etc. di Milano* 1776. t. XIII.

(5) *Academ. praelection. de cognosc. et curand. morb.* p. 652.

(6) Una tal donna era afflitta da febbre, disnea, prostrazione di forze ed un senso di dolore puntorio nel lato destro. Aperta la vena, le fu dato un enema. Vengono i mesi. Al cessare di questi, prese un emetico. Per ventisei giorni si mantiene aperto il ventre. Presa una mistura di laudano liquido e di confezione di giacinto espulse una tenia lunga quindici cubiti. *Act. Helvet. t. VI. p. 216.* Io feci una simile osservazione in un uomo. Dagli avvers. dell'Aut.

Qui si dee pure avvertire che il ch. RAIMONDI estrasse dal corpo la tenia per mezzo dell'olio di ricino e talora con gran dose di olio di oliva o di mandorle dolci, aggiunte due dramme di corteccia di radice di moro femmina ridotto in polvere. Dalle sch. dell'Aut.

naeeti, col latte, collu zucchero, col mele, colle supposte di aloë e di mele si scacciano, si distruggono. Lasci per gli infanti si serve dei semi di cedro. Si rompono in numero di XII o XV, e si euociano in quattro oncie di latte di vacca, quindi fortemente si spremono. Si continua il rimedio per tre e più giorni fino a che colle civalè vengano fuori i ver-

mi (1). Nella cura poi di qualunque genere di vermi, si dee avere riguardo anco alla dieta, la quale deve essere adattata a rimuovere le cause dalle quali vengono fomentati i vermi.

(1) *Miscell. verit. fasc. I. p. 85.*

CAPITOLO XLVIII.

DELLA TIMPANITE.

§. MCCCCLIV.

Meteorismo. — Idrope asciutto.

Alle intestina appartiene in certo modo quel genere di morbo che chiamasi *tympanites* (tympanites) o *tympanias* (tympanias). In esso l'addome tutto costante gonfia e si fa teso, che percosso dalla mano risuona come un timpano. Ma cotale tumore e tensione risuonante dell'addome, onde veramente costituisca la timpania deve essere stabile e diuturno. Poichè le altre enfugioni dell'addome brevi e sommamente variabili, e che presto degenerano in morbi acuti più rettamente vengono distinte col nome di meteorismo (2). Si chiama anco idrope secco e flatulento.

§. MCCCCLV.

Causa prossima più frequente. — Meno frequente. — Rarissima. — Triplice specie tratta dalla sede. — Intestinale, addominale, enfematica. — Molteplice per le cause e per la origine.

La causa più frequente ne è una grande distensione del ventricolo e delle in-

testina, o di una soltanto di queste due cavità prodotta dall'aria entro raccolta e che urge. Più raramente poi l'aria spigionata nella cavità dell'addome o che in questo irrompe dalle intestina e che distende tutto l'addome; rarissimamente infine la medesima aria raccolta entro le tuniche delle intestina e degli altri visceri, vale a dire un vero enfisma di tutti essi. Quindi dalle sedi che sono ripiene e distratte dall'aria ne nascono varie differenze della timpanite; vale a dire timpanite intestinale (3), addominale (4), enfematica (5), o anco composta e mista di queste. Per ragione della causa anco dicesi ora spasmodica, ora ascitica, e così di seguito. Per ragione della origine, una primaria, altra secondaria ec.

§. MCCCCLVI.

Cause remote.

Omai esaminiamo le altre cause, vale a dire le remote. Queste sono l'atonìa

(3) SMET, ILDAN, SAXONIA, descrivono la intestinale, perciò si consultino. Dalle sch. dell'Aut.

(4) Presso VALLES, il BALLONIO, COMSALUMER si trova la descrizione dell'addominale. Dalle sch. dell'Aut.

(5) Dell'enfematica negli Atti Petropolitani trattano COMSALUMER e DUVERNEY. Dalle sch. dell'Aut.

(2) Molto in molti luoghi si è detto dall'autore sul meteorismo del ventre, lo che può essere qui opportuno, se si richiama alla memoria.

delle fibre intestinali e del ventricolo, qualche parte degli intestini ristretta (1) o per vizio organico, o per tumore, o per ipismo, dispessia, apessia, l'aria che in troppa abbondanza riempie le intestina, i dolori colici, e più che altro gli spasmodici, gli isterici, che ricorrono troppo di frequente, la debolezza di tutto il corpo e dei visceri addominali, le febbri intermittenti non bene giudicate, o inopportunitamente sopresse, il vitto erudo flatulento, fermentante, una simile bevanda, o pagna di spirito, o anco oltre modo fredda, il raccogliersi nelle intestina del muco e della pituita, il difetto di bile, o la inerzia, i medicamenti catartici, o altri che abbiano offeso la tonicità delle intestina, l'abuso dell'oppio, delle sostanze oleose, dell'acqua tepida, la costrizione diurna del ventre, o al contrario un eccessivo e pertinace scioglimento, o una repentina soppressione di quel flusso, le metastasi, le piccole ferite delle intestina, la corruzione, l'ulcera, la perforazione, la putrefazione dei visceri, la rottura o la ferita della cistifellea, per cui la bile si sparge nella cavità dell'addome, il pus, l'acqua, il sangue raccolto nella medesima cavità, il fluore bianco, il profluvio o la ritenzione

dei lochii o dei catamenii, la rachitide, la itterizia, l'affezione ipocondriaca ed altre cose.

DIAGNOSI.

§. MCCCCLVII.

Alcuni segni esterni. — Sintomi che accompagnano il progresso del morbo.

Si conosce col portare la mano sul ventre. Il ventre duro e teso resiste, non rende alcun senso di fluttuazione, se il morbo sia semplice, ma un suono ed un lieve mormorio e quasi un certo ruggito. vi ha frequente desiderio di eruttare, nel tumore premuto dalle dita non rimane alcuna fossa, se non vi abbia insieme anasarca, il corpo non acquista aumento di peso, seppure non lieve, nel rimanente del corpo vi ha estenuamento; i piedi raramente si tumefanno e non così come nelle altre specie di idrope. Il principio del morbo per lo più alquanto si sopporta, poichè lo emettere dei ratti e dei flati lo allevia; si aggiunge l'ansietà, la tosse secca o la respirazione difficile, il polso si fa più veemente, più celere e più dretto del naturale, il ventre diventa sempre più tardo, malamente si emette delle civate assai dure, finalmente scompare il colore della faccia, sopraggiunge l'edema o l'anasarca, infine anco l'ascite, ed il malato allora miseramente perisce. *Quibus tormina, dice IPOCRATE (2) et circa umbilicum dolores, et lumborum dolor, qui neque purgant, neque aliter solvitur, in hydropem siccum firmatur.* Ciò poi addiuvano perchè cotali dolori terminano in suppurazione, ed il pus si spande nella cavità dell'addome.

§. MCCCCLVIII.

Segni di tumore del tubo intestinale. — Dell' enfisematico. — Dell' abdominale.

Talora se una qualche parte del tubo intestinale sia maggiormente turgida, ivi

(1) Il ch. BIGNON (*Traité prat. de l'Hydropisie et de la jaunisse par Monsieur MAURET. P. III. p. 160.*) con una certa osservazione dimostra una timpanite che esisteva entro il peritoneo da cui ne venne la morte dopo dodici giorni. Poichè inciso l'addome uscì l'aria con un gran suono e fetore. Gli intestini erano più ampi tre volte del solito, erano quasi tutti perforati, infiammati, cancerinosi, principalmente dove aderiscono al mesenterio, il retto poi per sei o sette pollici di distanza dall'orificio sommanente contratto, come se fosse stato legato. La causa ne era un pessario aderente nel fondo della vagina e che comprimeva o strangolava l'intestino. Forse vi avrebbe rimediato la introduzione di una candelletta di cera lunga rotonda. *Comment. Lippius. vol. XVII. p. 691.* Dalle sch. dell'Aut.

(2) *Aphor. XI. sect. IV.*

anco si rilevano tumori oblungbi e rotondi, e si presentano al tatto, talora anco agli occhi. Dalla sede poi del luogo tumefatto si conosce ora essere affetto il ventricolo, ora il colon, ora altre parti. Nell' enfematica il tumore è più piano ed eguale, e si sente minore risonanza. Nella timpanite poi addominale il ventre toccato non solo risuona, ma se posta la mano da una parte e dall'altra si percuote presenta anco il moto di aria fluttuante e quasi una ondulazione. Lo che risulterà anco più chiaro, se abbiano preceduto quelle cause che possono introdurre e sviluppare l'aria nella cavità dell'addome, ed insieme si manifesti vera fluttuazione di un qualche umore.

PROGNOSTICO.

§. MCCCCLIX.

Quando vi sia qualche speranza di salute. — Quando no. — Osservazione di Vogel. — Il vomito cruento è segno letale. — Altri segni letali.

Sol principiare della timpanite vi ha qualche speranza di salute; poichè talora si ottiene un esito fortunato, principalmente se sia prodotta dalla sola atonia o da difetto di bile o da molta pituita. Tuttavia anco di questa ne muojono molti più di quelli si salvino. Invecchiato poi il morbo non vi ha quasi più alcuna speranza. Se nasca dalla offesa, rottura, corrosione del ventricolo, delle intestina, dei visceri, o si congiunga coll'ascite acquosa, o purulenta o coll'anasarca, allora non vi ha rimedio alcuno. Niente in tal caso giova la uscita dei flati, il flusso del ventre, il quale piuttosto se sia subitaneo e frequente annuncia vicina ruina. Tuttavia Vogel (1) dice che dal vomito cruento si sceglie talora la malattia. Talvolta il ventre si detumefà alquanto, e ne dà falsa speranza; ma poco dopo di nuovo aggrava il tumore. Il sopraggiungere del vomito cruento è quasi letale, principalmente se vi si congiungano deliqui di animo. Se venga in li-

scena l'abbandono delle forze, la emaciazione, la febbre, il mancare dell'appetito, la enteritide, l'ileo, la iscuria, l'aggravarsi del dolore colico, la infiammazione dell'ombellico o delle intestina, e lo sfacelo delle gambe, significa morte certa. È letale anco quello che nasce dalla rottura della cistifellea o dalla effusione della bile.

CURA.

§. MCCCCLX.

Cura varia della timpanite. — Ecco prottici, amari, saponacei, aperienti e corroboranti. — Quali enemî acri? Si dee estrarre l'aria dall'ano per mezzo di una siringa. — Quali cose usare esternamente. — Dell'enfematica la cura è medesima.

Quando la timpanite nasce da vizii della prima cozione, da atonia e debolezza, da difetto o inerzia di bile, da ostruzione o pigrizia del ventre, si dee curare cogli eccoprottili, cogli amari, coi saponacei, cogli aperienti, come sono le pillole di BREUER, le tartaree del BUNDO, di gomma ammoniacale del GUERCHANO, il rabbarbaro, il sapone veneto, l'elixir di proprietà di PARACELSO, la gomma ferulacea, l'estratto e il decotto di assenzio, di camomilla, di abrotano, di bacche di ginepro, la corteccia di escarilla, di arancia, la peruviana, i semi di anacido stellato, di danco eretico, di finocchio, di coriandro, e finalmente il calibe. Si lodano anco gli enemî acri di decotto di ulcoriana, di ruta, di fiori di camomilla, di meliloto, di sambuco, la urina di fanciullo o di vitello, talora le sostanze fredde. Ma alcuni ordinano principalmente doversi estrarre l'aria dagli intestini per mezzo di una siringa di stagno ampia introdotta nell'ano, e trar fuori di frequente lo stantuffo, e così richiamare l'aria all'esterno. Esternamente si dee confricare l'addome coi balsami, cogli olii, cogli spiriti più penetranti; fomentare con sacchetti ripieni di erusa, di sale comune e delle specie carminative applicate calde, e cogli empiastri di galbano, di meliloto, di bacche di lauro, coll'unguento di artanita maggiore o coll'acqua fredda, la quale si dee dare anco a bere, o cin-

(1) *De cognosc. et curand. morb.*
§. 665.

gerlo con una fiasca e leggermente comprimerlo. Cose simili convengono anco all'entisematica.

§. MCCCXXI.

Quando si debba trar sangue. — Quali e quando gli antispasmodici. — Quando usare gli antisettici. — Paracentesi. — Quando siano più idonei i corroboranti e gli astringenti.

Se nasce dalla soppressione dei lochii o dei catamenii ha luogo la emissione del sangue, l'applicazione delle mignatte ed i leggeri emenagoghi. Sono opportunissimi anco gli antispasmodici quando il morbo derivi da spasmi e da convulsioni; fra i quali ottengono il primo posto l'olio e il laudano, l'acqua fredda, o la neve ghiac-

ciata e il castoreo. Quando abbia dato origine alla malattia la putrefazione o la effusione del pus, si debbono dare gli acidi, i resinosi, gli antisettici. Se infine l'aria si contenga nella cavità dell'addome, la si può trarre colla paracentesi, sebbene spesso, rimanendo la causa, non si tolga il morbo, anzi di frequente le cose vadano in peggio. Per quella nata da eccessive evacuazioni convengono i corroboranti, gli amari, gli astringenti (1).

(1) La cura di una timpanite anomala verrebbe compiuta coi saponacci, gl'antisettici, cogli antiscorbutici e coi marziali nel vol. I. p. 354. dei comment. dell'acad. d'Edimburgo; l'autore ne è il ch. ALESSANDRO MORGO. Dalle sch. dell'Aut.

CAPITOLO XLIX.

DELLE OSTRUZIONI E TUMORI DEI VISCERI ADDOMINALI.

§. MCCCXXII.

Cosa sia ostruzione. — Teoria di BORDAIVE sulle ostruzioni.

Ogni qual volta un qualche viscere sia più duro di quello comporta la sua natura, o aumentato di mole, e sia resistente, dai medici comunemente diceasi essere ostrutto. Così chiamano ostrutte le glandule, quando sono aumentate di mole, o di molli divengono dure e resistenti al tatto. Insegnano poi nascere le ostruzioni quando le minime arterie, le quali pensano esser coniche, fatte più anguste o per proprio vizio o per altrui non valgono a far passare i liquidi, o gli stessi liquidi acquistano una tale densità, grossezza e viscidità, per la quale non possono entrare nei minimi vasi capillari, o infine la forza contrattile dei vasi è così languida da non potere più oltre spingere gli umori. Per tutte queste cause dicono che gli umori aderiscono e si raccolgono nei minimi vasi, dilatano le parti, le riempiono, le tumefanno, le aumentano, e generano ostruzioni.

BORDAIVE

§. MCCCXXIII.

Si dimostra la ripugnanza della detta teoria colla figura delle minime arterie e colle leggi idrauliche. — In quell'ipotesi o i vasi non possono aumentare di mole, o se aumentino, non indurano. — La natura delle ostruzioni più veramente si spiega col l'infiammamento del tessuto cellulare. — L'atonia delle cellule, la forza maggiore che spinge gli umori in esse, gli orifizi più amplii de vasi ingredienti, minori quelli degli egredienti, la copia e la viscidità degli umori danno causa alla ostruzione. — Quindi ne derivano la continuata nutrizione della parte, l'aumento e la durezza di essa.

Ma molte cose sembrano opporsi onde acquetarsi a questa spiegazione. E primariamente che le minime arterie non sono coniche ma cilindriche ne convincono le recentissime osservazioni degli anatomici. Pertanto l'umore che una volta è entrato in esse non può essere impe-

dito dal decrescente diametro dei vasi a progredire nel suo cammino. Ma concediamo che l'umore n per vizio dei vasi o per proprio rimanga in essi. Allora i vasi dal medesimo ripieni si ritengono dagli idraulici come cechi o solidi. Niente più può penetrare in essi, niente più essere ricevuto. Perciò nè possono distendersi, nè dilatarsi in mole maggiore, imperocchè l'umore che affluisce subito si diverte ove è minore la resistenza, rifluisce pertanto nei vasi liberi ed aperti anche con moto retrograda. Nel primo caso potrà di fatti la capacità dei vasi poco a poco essere aumentata dal liquido che affluisce, ma non indurire la parte, e rilevarsi in tumore. Nel secondo, nè i vasi potranno dilatarsi, nè la parte eccedere mai i limiti naturali per l'aumento di mole e di volume. Bisogna dunque che succeda un qualche mutamento nella parte ostruita per cui ella cresca ogni giorno, ed acquistata mole e durezza si faccia resistente. Questo mutamento poi, dimando, qual mai sarà se non dilatazione, estensione, replezione del tessuto cellulare, per cui i visceri e le glandule quasi si gonfiano? Poichè se la tessitura cellulare si rilassa, se i vuoti spazii di essa cedano all'umore influente più di quello convenga, se ne ammettano in maggior copia o più denso, nè con assai valida forza lo respingano e lo rimuovano, e ciò succeda lentamente e successivamente, secondo che la tessitura cellulare maggiormente si snerava, o dall'umore influente venga molestata; resta assai chiaro ad intendere come poco a poco le cellule dilatate e distese dall'umore raccolto presentino non solo aumento di mole delle parti, ma anche risultante durezza; o come insieme alcuno degli umori perseveri il suo circolo per alcuni vasi di esse, e conservi la nutrizione e la vita di quella parte, la quale era ostruita. Lo stesso abbisogna che convenga se i piccoli fori che sono nelle tuniche dei vasi, ed i quali s'incosui pori inorganici, o i vasellini laterali che si aprono nelle cellule vengano spinti, dilatati e ripieni dall'umore che non può progredire per li vasi proprii, e costretti a cercarsi altrove un passaggio; imperocchè allora una maggiore copia di umore si adonerà nei piccoli spazii cellulari frapposti ai vasi, il quale se inoltre sia lento e viscido tanto più sarà valido a spiegare ogni fenomeno di ostruzioni.

§. MCCCCLIV.

Parti principali soggette a queste ostruzioni. — Varii tumori dalle glandule, da una parte particolare del tessuto cellulare, dai vasi linfatici. — Varii nomi pure derivanti dall'umore che infarisce, dalla forma e figura del tumore.

Alle ostruzioni possono andare soggette tutte le parti del nostro corpo; ma più che altro il fegato, la milza, il mesenterio, l'omento, il pancreas, i reni, le ovaie, l'utero ed i corpi glandulari (1). Se poi una qualche glandula, e soltanto una particella particolare del tessuto cellulare si tumefaccia e indurisca in una qualche parte, o un qualche vaso linfatico si dilati in ampolla (lo che alcuni oggi, fra i quali Portal, negano potere succedere) ne nascono varii generi di tumori, vale a dire solitarii, circoscritti, nati sulle membrane, spesso aderenti alla superficie dei visceri, strumosi, cistici, follicolati, idatidici e così di seguito. Secondo anche la varia natura dell'umore infarcente, ed il grado diverso della ostruzione, o la forma, figura del tumore, i sintomi, ne derivano pure i vari nomi di steatoma, di sarcoma, di scirro, di cancro ec.

§. MCCCCLV.

Cause remote.

Le cause remote vengono portate dalla languida e debole costituzione del corpo, dall'atonìa delle fibre, dagli umori crassi e viscosi, dalle sostanze acide, aspre, glutinose, grasse, astringenti, coagulanti, pressate o applicate in forma di rimedio o di alimento, dalla depravata chilosità, dalle febbri diuturne, o troppo presto sop-

(1) Un tumore duro, indolente nell'epigastrio ec. viene descritto dall'autore nella osservazione XXII dell'opera che ha per titolo: *Observationum medicarum quae anatomiae superstructae sunt etc.*, le quali raccolte e dette alla luce nell'anno 1764 'il ch. DEANZANI di Lucca. L' editore.

presse, dalle eccessive evacuazioni, dall'aria palustre, dal bere di acque insalubri, dall'abuso del vino o degli spiriti vinosi, dalla vita inerte, dalle cure dell'animo, dalla tristezza, dall'affezione ipocondriaca ed isterica, dagli spasmi, e da tutte quelle cose che offuscano il tono delle parti, o depravano la debita erasi del sangue, o ne ritardano o ne impediscono il moto.

DIAGNOSI.

§. MCCCLXVI.

Quali cose aprano la via alla diagnosi. — Segni della ostruzione già presente. — La ostruzione recente non si avverte facilmente. — Avvertimento. — Quando abbia acquistato una natura scirrova e cancerosa. — Altri mali che vi si aggiungono.

Il rammentarsi degli antecedenti dai quali suol nascere la ostruzione, apre la via alla diagnosi di essa. I segni presenti poi sono somministrati dalla tensione, dalla gravità, dal dolore fisso ed ottuso, e dal tumore in qualche parte dell'addome. Talora vi ha difficoltà di respiro, o tosse profonda e secca, la quale trae origine o dal diaframma portato all'insù, o dai nervi consenzienti. Tuttavia dobbiamo notare che quando la ostruzione è piccola e recente non con tanta facilità la si sente, e che solamente apparisce una qualche lesione, nell'azione di quella parte che è affetta. Ma bisogna non credere poi alla esistenza di ostruzioni, appena che si presenta una qualche lesione nelle funzioni dei visceri del basso ventre; perchè spesso cotesti mali nascono dal ventricolo debole e male affetto o dalla depravazione dei sughi gastrici o da spasmi. Come pure non vi ha alcun dolore se la ostruzione per la vetustà sua abbia acquistato una natura scirrova, o al contrario si risveglia acuto e pungente e con senso di ardore quando essa si cambia in carcinoma, o in cancro o in ascesso. Queste malattie vanno per lo lungo ed aumentano passo passo. Si aggiunge inoltre un cattivo abito del corpo, la cachessia, la emaciazione, l'atrofia, le febbri lente, l'edema, urine erasse, laterizie, asetti, anasarca e varie altre differenze dell'idrope.

§. MCCCLXVII.

Segni del fegato ostrutto. — Della milza ostrutta. — Del pancreas, dell'omento, del mesenterio, dei reni, dell'ovaja, dell'utero. — I tumori dell'omento sono multipli. — Le idrtidi dell'omento si formano dalla tela cellulosa. — Sede e mobilità di esse. — Segni di esse se derivino da materin troppo crassa o da mole aumentata. — I tumori del mesenterio. — Segni dell'enfisema dell'omento e cura di esso se accenda in persone ipocondriche ed isteriche. — Scirro. — Chi vi vada maggiormente soggetto. — I tumori delle donne per gravidanza.

Se il fegato sia ostrutto nell'ipocondrio destro o nell'epigastrio, secondo che sia affetto il destro il sinistro lobo di esso, si sente tumore e resistenza, seppure non si asconde profondamente sotto le coste spurie, più facilmente si riposa sul lato destro, e spesso si presentano i sintomi di itterizia, principalmente se venga affetta la parte conca del fegato. Se poi la milza sia tumefatta si manifesta al tatto nell'ipocondrio sinistro, talora anteriormente e di dietro, il deambito è più comodo nel lato sinistro, e se i malati combinano questa situazione del corpo e riposino sulla parte destra, sentono nella opposta un senso di peso e di trazione. Il tumore, il dolore, il peso sta sul fondo del ventricolo, se il pancreas sia infarcito. Nella parte media poi del ventre, o verso gl'ipili o nell'ipogastrio si notano i sintomi di ostruzione, se sia attaccato il mesenterio, l'omento, i reni, l'ovaja, l'utero, e si presentano offese delle funzioni di queste parti. I tumori dell'omento sono multipli di natura secondo che siano generati o da umore acquoso, o gelatinoso, o pingue, o da raccolta di aria. Le idrtidi che si trovano nell'omento insegna PORTAL (1) formarsi non di vasi sanguiferi o linfatici dilatati, ma di tela cellulosa. Poichè esso col soffiare cambiò le pareti di questi tumori in tela cellu-

(1) *Histoire de l'académ. roy de l'année 1770 et 1771. p. 541.*

lare, e talora trovò la pinguedine in fralle lamine di essa. Questi tumori si sentono col tatto in quella parte dove risiede l'omento. Spesso sono così mobili che i malati cambiato sito da una parte cadono nell'altra. Se siano turgidi di materia pingue e grassa, o per effetto della malattia siano aumentati e di mole e di peso, recano trazioni e tensioni moleste ai visceri sui quali aderiscono, principalmente al ventricolo, per cui spesso si sveglia un molestissimo vomito (2). I tumori nati sul mesenterio aderiscono più profondamente, sono meno mobili, ed occupano più che altro il centro del ventre. Talora l'omento è affetto anco da cisterna, secondo attesta PORTAL, collo svolgersi e raccozzarsi dell'aria fralle lamine di esso; lo che anco senza putredine accade alle persone ipocondriache ed isteriche. Il tumore che quindi ne nasce è mobile, si scuote esternamente col tatto ed è elastico, e si può curare colla equitazione e coll'uso del bagno. Gli scirri poi come avvertimmo di sopra, si manifestano per la durezza e per l'assenza del dolore. A questi vanno maggiormente soggette le donne, le quali furono più volte gravide (3). Bisogna poi sapere che tutti questi segni spesso ingannano per la situazione dei visceri più volte variata, o per lo nascente di complicazione e di tumori delle intestina, siccome di frequente altrove abbiamo avvertito.

(2) *Comment. de reb. in scient. nat. et medic. gest. Lips. t. XXI. p. 408.*

(3) Nella gravidanza spesso l'omento viene premuto dall'utero e respinto, e si rivolge in se stesso in modo che qualche volta s'infiamma, indurisce e forma tumori di varia forma duri ed oblungi, che occupano una situazione ora obliqua, ora trasversa. Cotali tumori nelle donne, dopo che hanno partorito, si trovano nell'addome di esse, ed anco per molti anni si portano senza un grande incomodo. Riuscì nel cadavere di una donna osservò *omentum duos digitos crassum, tres latus, spitham. 1/2 longum, adiposum, carnosum, imo scirrhosum*. Dalle sch. dell'Aut.

PRONOSTICO.

§. MCCCXLVIII.

Cosa dire della ostruzione recente. — Cosa della inveterata. — Come talora si sciolgano.

Da quello abbiamo detto fin qui facilmente si può rilevare il pronostico. In generale la ostruzione recente e che viene nei giovani si risolve; la inveterata poi e quella che succede nella età senile è quasi incurabile. Non raramente reca sollievo il flusso delle emurroidi, la febbre intermittente, talora il vomito cruento. Qualche volta pure la epistassi rimedia alla tumefazione della milza, come osservò MARCHINI di Bologna.

CURA.

§. MCCCXLIX.

Indicazioni. — Tengono il primo luogo i lenitivi il ventre. — I frequenti clisteri. — Come e quando si debba trar sangue.

Per rimuovere poi tutte le ostruzioni bisogna assottigliare gli umori crassi, togliere gli stagnanti, diloir gli acri, rendere i coagulati fluidi, aprire le vie, sedare gli spasmi, toglierli, restituirle la tonicità alle fibre, e togliere le singole antecedenti cause. Onde ottenere il quale intento, si dee prima sciogliere il ventre, come dicesti epieraticamente; anzi si dee far ciò opportunamente nel tempo medesimo in cui si usano gli altri rimedii che aprono e deostruiscono. Si preferisce più che altro il rabarbaro, il cremore di tartaro, il tartaro solubile, la manna, l'aloè, le pillole tartaree del BOZZIO, di ammoniaco del QUERCETANO, *de tribus* col rabarbaro. Da molti sommamente si lodano i clisteri frequentemente dati tanto per isciogliere il ventre quanto per infondere prossimamente nei visceri il liquido per mezzo dei vasi assorbenti. Nè è cosa strana il trar sangue, almeno per mezzo delle mignatte, se abbia dato occasione alla malattia la pletora, la gravidanza, la soppressione del flusso dei catamenii o delle emurroidi.

f. MCCCCLXX.

Aperienti scelti dai vegetabili. — Quali sono più atti per li temperamenti troppo asciutti. — Quali ai freddi. — Decotti e sughi coll'aggiunta del siero di latte. — Quali saponacei ed incidenti. — Terra fogliata di tartaro. — Sal volatile di HUGMONT. — Tintura di sale di tartaro di HARVEY. — Sugo delle uve recentemente espresso. — Uso interno ed esterno della cicuta. — Estratto di assensio col sapone veneto. — Sal di GLAUBER col siero di latte nei fanciulli. — Decotto di scrofularia. — Sapone veneto ed ipecacuana ed olio di semi di lino infine.

Fra i vegetabili dotati di virtù aperiente ottengono il primo luogo le cinque radici aperienti, vale a dire la radice di apio, di sparagio, di finocchio, di prezzemolo e di punitopo. Per li temperamenti troppo calidi ed asciutti è meglio di ogni altra cosa la radice di graminia, la cicoria, il tarassaco, la fragaria, l'acetosa, l'agrimonia, la fumaria, la beccabunga. Nella troppo lassa e frigida costituzione del corpo sembra pure opportuna la radice di robbia dei tintori, di felce, di eurcoma, l'assensio, l'albrolano, il marrubio, il nastuzio aquatico, il rafano rusticano, la corteccia di arancia, si preparano di queste piante decotti e sughi espressi in primavera o concreti nell'inverno; ai quali si dre aggiungere il siero di latte di vacca o di capra. Per simile azione sono eccellenti i saponacei e gli incidenti, come il gomma ammoniac, il sagapeno, l'oppoponaco, il sapone veneto, la terra fogliata di tartaro, il liqore della terra fogliata, i sali lissiviali, i neutri, il tartaro vitriolato, il sale pollicereto, l'arcano duplicato, il sale ammoniac, i fiori di esso, la tintura di antimonio acre, il kermes minerale (1), il mercurio dolee. Huxham attesta di avere mille volte sperimentato la efficacia del tartaro rigenerato o della terra fogliata nelle ostru-

zioni; anzi insegna anco di doverli sostituire come più efficace il sal volatile di corno di cervo saturato dello spirito di aceto (2). BOERHAAVE (3) nei corpi freddissimi loda il sapone fatto con alcali purissimo ed olio stillato, vale a dire l'Elmoziano. GADRONE HARVEY propone mattina e sera una cucchiajata di tintura di sale di tartaro (4). Apre le ostruzioni e promuove le orine. Questa tintura si fa con due oncie di sale di tartaro calcinato nello spirito di vino non rettificato, ma ottimo, che stia al di sopra per quattro dita, digerito nella rena bollente, finchè prenda un colore giallognolo. Allora si decanti per l'uso. Il sugo delle uve recentemente espresso scioglie ogni ostruzione, secondo attesta SWIETEN (5). GIOGIELMO PARRI coll'uso interno ed esterno della cicuta vinse le ostruzioni del fegato e della milza, dalle quali era nata la tosse e l'ascite e l'anasarca congiunta colla febbre tertiana (6). LANGI narra che l'estratto di assensio con ona mezza dramma di sapone veneto preso ciascon giorno per tre settimane produsse mirabili effetti nelle ostruzioni del fegato e della milza (7). Ed il medesimo afferma che nella atrofia degli infanti ed i fanciulli provocata dalla ostruzione del mesenterio e del basso ventre ha ottimamente giovato il sale di GLAUBER nel siero di latte continuato per lungo tempo (8). LEDERLEY loda il decotto di scrofularia, il sapone veneto e la ipecacuana a dose refratta, ed in fine amministra l'olio di semi di lino con buono effetto (9).

(2) *Observat. de aere et morb. epidem.* t. 1. p. 144.

(3) *Chem. t. I. p. 395.*

(4) *De art. curand. morb. expectat.* p. 25.

(5) §. 605. n. VIII.

(6) *Med. observat. and. inquires t. IV.*

(7) *Miscell. verit. fascic. I. p. 55.*

(8) *Ibid. p. 79.*

(9) *Comment. Lips. de reb. in sc. nat. et med. gest. vol. VIII. p. III. p. 423.* 424.

(1) GROSSIUS *Mat. med. t. I. p. 126.*

§. MCCCCLXXI.

Corroboranti. — China china e calibeati. — Quali fomentazioni, unzioni ed empiastri. — Acque minerali e bagni. — Embrocazioni e modo e cautele di servirsene. — Cosa fermi i tumori mobili. — Che rimedii alla fredde concrezioni degli umori.

Usate cotali cose in tempo idoneo e lungamente, si debbono quindi aggiungere i corroboranti, come il meliloto, la corteccia peruviana, il ferro e le diverse preparazioni di esso. Di più non si traseuri di applicare all'esterno le fomentate, le frizioni, le unzioni di olio di epperi, di camomilla, di cicuta, di rane col mercurio, il saponato di BAZZATA (aggiungendo secondo le circostanze, il gomma ammoniaco, il galbano). Nel tempo estivo convengono le acque minerali acidule, e catartiche amare o ferrate ed i bagni. Ma niente è meglio delle embrocazioni primamente di latte e con decotto ammolliente, quindi di acqua termale o ferrata, o dei fahbri. Si amministra poi questo rimedio in modo che adagio adagio cotali liquidi cadano dall'alto sulla parte affetta. Bisogna guardarsi poi nell'amministrarlo dall'impeto eccessivo, il quale potrebbe o recarne dolore, o farlo più forte, se siavi, con danno del malato. Per li tumori mobili e molesti per lo peso recano sollievo le fasciature intorno all'addome, per lo cui mezzo si sollevano (1). GORTZA loda sommamente di applicare sulle parti ostruite animali vivi o i loro visceri caldi, siccome ottimamente risolvepti per lo calore naturale gli umori conereti dal freddo e da altra simile causa (2).

§. MCCCCLXXII.

Vitto e bevanda. — Scelta dell'aria pura. — Equitazione ec. — Cosa convenga agli scirri, ai cancri, agli ascessi. — Osservazioni di varii. — Nota dell'editore. — Paracensi dell'addome nell'ascite.

Nel vitto si schivino le materie crude, farinose, grasse, le flatulente, le facilmente degeneranti, le acide, le aspre. Per bevanda si usi l'acqua purissima o alterata coi decocti vegetabili, o col calice introdottovi infuocato, o il vino sottile, bianco, coll'assenzio, preso moderatamente. La scelta dell'aria più pura, il cascare, l'andare in vettura, il viaggiare sono cotanto necessari, che la cura non si può compiere senza di questi. Cosa convenga agli scirri (3), ai cancri, agli

(3) ALAZATINI sciolse felicemente un tumore dell'utero, che sembrava scirroso al toccarlo, col solo usare della iva, non avendo messo in opera alcun esterno soccorso, senza che ne seguisse alcuna escreazione. MONAGNI *Epist. anat. med.* XXXIX. n. 35. Guardiamoci peraltro da cotale rimedio, quando vi sia flusso di sangue dall'utero. Il VALSALVA viueva gli scirri dell'utero e delle mammelle col trar sangue dalla vena due volte nella primavera e due volte all'autunno. LANCISI felicissimamente cura i tumori delle glandule e gli scirri recenti delle mammelle, i quali si riensarono al mercurio ed alla cicuta, col prezemolo tagliato e cotto nell'orina del malato e posto sopra la parte indurata. *Miscell. verit. fascic. I. p. 26.* Dalle sched. dell'Aut.

(1) PORTAL. L. c.

(2) *De secret. humor.* §. 33.

ascessi (1), alla atrofia (2), all'idrope (3). P' abbiamo già altrove più volte esposto.

(1) Ved. intorno agli *scirrî*, cancri ed *ascessi* questa opera nei luoghi diversi.

(2) Sull' *atrofia* si consulti a suo luogo.

(3) Dell' *idropo* Ved. l' *Aut.*

Intorno alla paracentesi nell' idropo ascitico sebbene sembrasse luogo più opportuno il parlare ove l' autore facendo speciale parola dell' idropo del petto, trattò in generale anco di qualunque idropo del corpo umano, nulladimeno a me intento allora a molte altre cose non rimase tempo di consultare intorno a ciò i *medici avversarii* di esso. Percorrendoli in appresso mi accadde di osservare alcune cose intorno a questa operazione da istituirsi nell' addome, notate ivi dal medesimo, le quali io volli piuttosto aggiungerle in questo luogo, sebbene non il più proprio, quantunque non sembrino nè nuove e forse utili, che toglierle del tutto. Ecco le stesse parole dell' autore. La paracentesi dee farsi in quel luogo che stà fra l' ombellico e la spina anteriore dell' ileo. Qui non si trovano nè nervi, nè vasi insigni, nè il muscolo retto. È dunque il luogo più sicuro per la operazione. L' acqua poi si dee trarre

tutta in una volta, onde l' entrare dell' aria, estraendo l' acqua a più riprese, non rechi corruzione ed altri cattivi sintomi. Onde poi nell' intera estrazione dell' acqua non sopraggiungano deliqui, si propone una fasciatura, la cui descrizione ed uso viene riportata da ALEXANDRO MORO t. 1. artic. XVIII. p. 255. (*Essai de Med. d'Edimbourg.*) ediz. di Porigi. Poichè con questa fasciatura così si comprimono i visceri dell' addome, come si comprimerebbero, se vi fosse l' acqua. Da ciò ne avviene di schivare i deliqui e le sincopi, che succederebbero dal rilassamento dei visceri, e liberandoli ad un tratto dal gran peso. GARENGOT (t. I. osservat. p. 298) ordina prima di operare la paracentesi, di fare esercitare il malato, col consiglio di fare che si mescolino a dovere le parti più crasse dell' umore acquoso stagnante nella cavità colle più sottili, e così creano più facilmente. Che se dopo la paracentesi vi sia dubbio rimanere cotali crasse particelle, vuole che s' inietti l' acqua d' orzo, onde diluirle ed estrarle. *Dagli avvers. dell' Aut.*

CAPITOLO L

DEL MORBO REGIO E DEI CALCOLI FELLEI.

§. MCCCCLXXIII.

Cosa sia il morbo regio. — D'onde per lo più avvenga la itterizia. — Deriva anco da altri vizii, ma allora con minore proprietà dicesi itterizia. — Causa prossima della itterizia.

Il colore nitido, bianco, roseo di tutta la cute suole essere deturpato in più modi; vale a dire o oltremodo diventa giallo, o verde o nero pallido, o viene deturpato da un colore quasi vario e misto. Questo

morbo dai Greci vien detto *icteros* (icteron) (4); dai nostri *morbo regio* (5).

(4) *Ictidos viverra*, specie di mustela silvestre, i cui occhi sono gialli. *Icteros*, uccello del medesimo colore, e riguardare il quale narra PLINIO che si guarisce, mentre lo stesso uccello muore. Dalle sch. dell'Aut.

(5) *Regio*, perchè secondo lo stesso PLINIO a questa malattia vanno per lo più soggetti i cortigiani. Dalle sch. dell'Aut.

ora *arquato* (1) ora *aurigine*, ora *spargimento di bile*. La itterizia nasce dalle malattie del fegato, e dalla diminuita o impedita escrezione della bile, sebbene per lo più non da questa causa sola, nè sempre nasce. Spesso non si trova negli itterici alcun vizio del fegato, alcuna offesa dei condotti biliferi, nessun calcolo felleo. Poichè la depravata missione del sangue, o la viziosa natura del siero e della linfa, senza che vi abbia alcuna colpa il fegato o la bile, non raramente porta su tutta la cute, sulla saliva e gli altri sughi del corpo un colore alieno (siccome risulta da osservazioni certissime) simile a quello che suole recare la bile quando rifluisce nel sangue e si diffonde per tutto il corpo. Quello più propriamente dicesi *ittero*, questo con minore proprietà (2). Il colore pertanto del sangue e del siero e della linfa, che molto si dilunga dallo stato naturale sembra potere stabilirsi come causa prossima di questa malattia.

§. MCCCCLXXIV.

Cause remote. — In che modo si diminuisca la capacità dei dotti biliferi. — Opinione di MARCANDI rigettata da TOOI.

Alle cause remote appartiene primieramente la eccessiva copia della bile, o la rarefatta natura di essa, per cui ne avviene che tutta non si possa facilmente espellere, ma una qualche parte rifluisca nel sangue (3), o l'acrimonia alcalina

della bile, per la quale i dotti biliferi s'irritano e si contraggono, o qualche impedimento nei rami del duto epatico, e nel tronco di esso o nel coleduco, il quale vieti alla bile segregata il libero passaggio nell'intestino duodeno. Ciò poi è prodotto o dai grumetti della bile troppo viscida coagulata, o dai calcoli fellei epatici o cistici, per li quali vengono chiusi i meati dei dotti chiliferi, o da muco viscido raccolto nell'intestino duodeno; o da meconio nei fanciulli per cui viene ostruito l'orifizio del coleduco, o da lombrici intestinali introdotti nel coleduco dilatato (4), o dalla diminuita capacità di tutti questi condotti. Questa poi viene diminuita o da spontanea e lenta contrazione dei dotti, da rigidità, spasmo o compressione esterna provocata da infarcimenti, congestioni e tumori delle parti vicine e sovrapposte. Al che si riferisce la infiammazione, principalmente della parte concava del fegato, la ostruzione, lo scirro, i tubercoli di vario genere, gli spasmi (5) ipocondriaci ed isterici, le febbri acute o intermittenti, i veleni acri e drastici, siccome avverte HOFFMANN, ed altri, i dolori colici, la distensione, l'enfiare delle intestini, principalmente del duodeno o del colon, l'aumento di mole e lo scirro del pancreas,

buttata da TOOI nell'esame del lodato libro. Vedine gli argomenti presso HARN *l. I. Praelect. in instit. pathol. p. 119. in additament.* Dalle sched. dell'Aut.

(4) G. I. BEURT vuole che non raramente i vermi dal duodeno passino nella vescichetta del fiele, e col trattarsi formino la itterizia. Egli stesso vide un lombrico molto grosso e grande e rinchiuso nella vescichetta del fiele. Ved. *Comment. Lipsiens. vol. XVIII. p. 713.* ANCO LIEBTAC trovò un lombrico che ostruiva del tutto il coleduco. *Hist. anat. t. I. p. 211.* LUDWIG parimente attesta di aver veduto nella medesima cistifellea tre lombrici rotundi. Dalle sched. dell'Aut.

(5) COX ed HENDERSON negano che dagli spasmi nasca la itterizia; ma le itterizie improvvise nate da patemi fan fede degli spasmi, secondo osservano TON, CULLEN, MOSSO e DUCHESNEAU, dietro il ch. STOKESHAM. Dalle sched. dell'Aut.

(1) *Arquato*, perchè rappresenta l'arco celeste, o il colore dell'iride. Dalle sched. dell'Aut.

(2) WROEL, PARACELSO, LANGI, STRAUSS, BOWEN. *Thes. med. t. II. p. 855.*

(3) Secondo crede SWIETEN §. 587 la bile mossa per la febbre, assottigliata si riasorbisce nel sangue, e tinge gli occhi di colore quasi itterico. Il ch. MARCANDI nel libro dato alla luce in Lipsia l'anno 1778, che porta il titolo — *Medicini-sche Versuche I. ec. II.* pensò che la itterizia non nasce dalla bile epatica che rifluisce, se pure non vi penetri anco la cistica. Ma la di lui sentenza viene ri-

l'osio, la inerzia diuturna, o la frequente inclinazione del corpo in avanti, cui vanno soggette alcune arti e gli studii delle lettere, i disturbi dell'animo, l'ira, l'improvviso terrore, la tristezza, il vitto duro, crasso, viscido, l'abuso degli spiriti ardenti, la gravidanza, un colpo sul destro ipocondrio, il meconio ritenuto, il subito raffreddamento del corpo nel nuoto, la cachessia, i tumori e le ostruzioni della milza, i morsi velenosi della vipera e di altri animali (1).

§. MCCCCLXXV.

Differenze del morbo regio. — I calcoli sono causa frequente del periodico o ricorrente. — Descrizione dei calcoli secondo la loro varietà infinite.

Si distingue il morbo regio in primario e secondario, in legittimo e non legittimo, in critico e sintomatico, in giallo e nero, in periodico e non periodico, in breve e fugace, e diuturno e contumace. Il periodico, o se si voglia ricorrente credesi per lo più essere prodotto dai calcoli felici. Questi più che altro si trovano di frequente nella cistifellea; e sono pietruzze di varia grandezza, figura, colore e sostanza. Minimi, granulosi, piccoli, maggiori, massimi, angolosi, aspri, cubici, quadrati, quadrangolari, poligoni, conici, sferici, ovali, cilindrici, talora separati, talora raccolti in piccole masse, gialli, sublutei, lattei, crocei, pallidi, biancheggianti, albido-bruni, vetrini, luteo-albi, biondi, foschi, nerastri, atri, cerulei, cinerei, rossi, argentini, aurei, verdastri, variegati, trasparenti a guisa di cristallo, o di diamante, o presentanti un'apparenza di crisolito, o simili alla gomma arabica, composti quasi di varii

strati, e di laminette, e di strie radiate, qualche volta in numero di dugento, di trecento, di settecento, di mille, e se si debba credere a FASCH, di due mila, e tremila scierato quaranta sei; talora in minor numero, che eguagliavano in grandezza un'oliva, una nocciuola, un noce di piccione, talora unici e riempiono tutta la cistifellea duri, molli, friabili, natanti per lo più nell'acqua, che s'infiammano al fuoco, siccome i gialli, o crepitanti, siccome per lo più i neri, o calcarei, o anco si liquefanno, e così di seguito (2).

DIAGNOSI.

§. MCCCCLXXVI.

Segni della itterizia giallo o biliosa. —

Il colore degli occhi è giallo. — Fonomeni della urina. — Del sudore e della saliva. — Perché talora agli itterici sembri ogni cosa gialla. — Dalla diffusione della bile anco tutte le parti interne del corpo divengono gialle. — Altri sintomi. — Se le fecce sian sempre albicanti. — Modo della febbre. — La lunghezza del morbo reca un colore verde e nero. — Talora il colore nerastro nasce dalla tumidezza della milza e dell'atra bile. — Osservazioni rare.

La itterizia si conosce principalmente dal colore vario della cute, degli occhi e della urina. Nella itterizia gialla, o biliosa, la cute è gialla specialmente intorno le tempie, le orecchie ed il petto. La parte degli occhi che suole essere bianca, apparisce lutea e tinta di bile. Le urine sono torbide, crocee, e tingono del medesimo colore un panno lino che vi s'immerga, lo che non fanno le altre urine; anzi non raramente precedono la

(1) GALENO asserisce che dal morso della vipera naeque in un tal servo dell'Imperatore un colore porraceo di tutto il corpo. *De loc. affect. l. V. c. 8.* Risulta che talora dal morso del boccinina o del crotaleforo e di altri serpenti si fa giallo tutto il corpo. GIUSEPPE LANZONI vide un' itterizia che durò quaranta giorni per morso di un gatto. *Ephem. N. C. etc.* Dalle sch. dell'Aut.

BOZZARDI

(2) Ved. MORGAGNI *epist. anat. med. XXXVII.*, SARATENA. *Tentam. med. de variis coliculis biliar. specieb. etc.* et BOUCHER. *Observations sur les pierres biliaires etc.* Icteri ex coliculis felleis historiam videre est tom. II. *Essai de medec. d'Edimbourg.* Dalle sch. dell'Aut.

stesso morbo, o il presagiscono quando si emettono sature di colore rosso, prima che il colore giallo si presenti altrove. Lo sputo, la saliva, il sudore, dietro la osservazione di BOERLLI (1), talora è giallo, la bocca è amara e per lo più vi ha sete molestata. Nè mancano esempi di coloro dai quali tutto verisimilmente di colore giallo, lo che si dee ripetere dalla infezione di tutto l'occhio, dalla cornea, dall'umore aqueo (2). Poichè tanta si è la diffusione della bile per tutto il corpo, che si trovano gialli i vasi, i muscoli, i visceri, le ossa (3), l'udipe (4). Di più si aggiunge la gravità del corpo, talora dolore circa il ventricolo, perdita di appetito, nausea, talora vomito, agrippia, prurito in tutto il corpo, o in alcune parti di esso, il ventre per lo più è costipato, e gli escrementi sono grigi, cinerei, biancheggianti, lo che principalmente succede quando tutta la bile è costretta a rifluire nel sangue. Poichè se il passaggio del coledoco non è del tutto chiuso, o la causa dell'itterizia sia nel duto cistico, allora le fecie ne possono venire tinte (5). La febbre qualche volta

sul principio accompagna l'itterizia, e sembra essere risvegliata dal repentino trasportarsi della bile nel sangue, ma cotale febbre spesso è breve e presto svanisce. Talora si presenta soltanto nella più diuturna *aurigine*, ed è lenta e diuturna. Talvolta poi precede la itterizia, come nelle malattie acute; tal fiata si aggiunge compagna in qualunque accesso; come spesso succede nelle febbri terzane. Quando poi la malattia va in lungo o tutto il corpo prende un colore pallido in qualche modo verdastro (6), o in luo-

periti i dotti che portano la bile alle intestina. Ma allora la malattia per lo più era congiunta con grande infiammazione dei polmoni e della pleura. Forse che allora la itterizia proveniva dallo spasmo? Forse da bile esulcorante? Dalle sch. dell'Aut.

(6) *Nelle Ephemerid. dei Curiosi della Natur. osserv. XLI. p. 61.* leggiamo che LANZONI vide un itterico quadragenario, il quale avea tutta la faccia verde fino alla gola, la destra parte del corpo poi era nerastra, e la sinistra giallognola, dimodochè in esso si notavano tre colori diversi. È cosa mirabile, che le parti che prima erano verdi, poco a poco divennero gialle e le nere esse pure quindi si resero gialle; ed a vicenda la destra già in prima gialla, adagio adagio divenne nera, fino a che dopo il vigesimo giorno si mostrò ogni dove un solo colore. Nella medesima opera *cont. III, observ. 55. p. 145.* BENARI riporta la storia di una itterizia della metà del corpo in un uomo settagenario, il quale per l'ira fu preso di apoplezia, quindi da emiplegia del lato destro; il quale lato nel tempo medesimo fu preso d'itterizia, e così esattamente divise il corpo, che la parte destra del naso era itterica, e non la sinistra. Ved. ETMÜLLER, *collect. oper. pract. t. II. pag. 844.* ANCO MEXINARI SIMON DUPUIS nella dissertazione inaugurale *De homine destro et sinistro*, riporta una osservazione affatto simile, la quale egli erede non trovarsi fin qui presso nessun altro autore. Ma oltre le fin qui riportate fece una medesima osservazione il ch. VALSALVA, e spiega la ragione del fenomeno MORAGNI nella stessa lodata e

(1) *Centur. 1. observat. 68.*

(2) Non solo VARRONE, LUERARIO, SESTO EMPIRICO, CASSIO, GALERO, ma anco MERCURIALLE, HOFFMANN, SYDENHAM, BOERHAAVE, SWIETEN, e recentemente il ch. DURAZZINI illustrarono la cosa con osservazioni. Dalle sch. dell'Aut.

(3) SWIETEN §. 950 osservò le ossa tinte di color giallo e le cartilagini pure gialle. Lo stesso BRUTH L. c., e MASSIMILIANO STOLL *Rat. medend. P. III. Sect. V. observ. VII.* Dalle sch. dell'Aut.

(4) Ved. *Ephemerid. N. C. dec. 1. ann. IV. observ. 194.*, MORAGNI *Epistol. anat. med. 37. ciat.* e il ch. STRÖCK *ann. medic. L. c. p. 150.*

(5) HARN *Rat. med. P. IV. c. 111. p. 120.* Tuttavia osserva lo stesso HARN *L. J. Praelect. tract. de ietero*, che gli escrementi del ventre talora sono bianchi, senza che vi abbia itterizia. In tal caso io penso che non si faccia secrezione di bile. Dalle sch. dell'Aut. Non mancano poi osservazioni di MASSIMILIANO STOLL. L. c. p. 355. Dalle quali risulta che negli itterici spesso si è trovato a-

go tempo, crescendo ogni giorno il giallo, prende un colore nero; ed allora le urine vengono opacate da un colore fosco ed atro. Talora poi cotale colore nerastro non trae origine dalla diuturnità e grado più intenso dell'itterizia gialla o biliosa, ma dalla tumidezza della milza e dall'atra bile che infesta tutto il sangue e contamina il colore naturale del corpo, lo che facilmente si fa chiaro appoggiando la stessa mano sull'ipocondrio, e dagli altri caratteri del morbo atrabiliare.

§. MCCCLXXVII.

Segni dell'aurigine nata da depravazione del sangue e da vizi del siero e della linfa.

Si conosce che l'aurigine nasce dalla depravata miscela del sangue e dai vizi del siero e della linfa se non vi sia alcun senso di dolore o di molestia alla regione del fegato, se ne abbia preceduto un cattivo abito del corpo, se le urine non presentino segno d'itterizia, se gli escrementi non siano bianchi e facilmente vengano fuori, se ne abbia morbo in avanti una vipera o una qualche specie di animale velenoso; o ne sia stato amministrato il veleno.

§. MCCCLXXVIII.

La itterizia contumace e ricorrente non sempre deriva da calcoli. — Spesso si danno calcoli fellei senza itterizia. — Icterici affetti di altri vizi del fegato oltre i calcoli. — Se vi abbia alcun segno patognomonico di cotali calcoli. — Non si debbono confondere coi calcoli delle intestina.

Nè, siccome molti male a proposito credono, si dee pensare che la itterizia contumace e recidiva nasca sempre da calcoli cistici. Imperocchè spessissimo si è trovato calcoli nella cistifellea senza che avanti vi fosse stato indizio alcuno d'itterizia. Ciò attestano LALIO DALLA FORTE,

PREDLIN, ETMÜLLER, VALLINIERI, HALLER, ed altri molti rammentati dal ch. MOSCAGNI (1), cui ancora toccò di vedere diciannove uomini, oltre altri quattro descritti da VALSALVA, i quali avevano dei calcoli nella cistifellea, e nulladimeno niuno di costoro era affetto da morbo regio. Il medesimo eruditissimo uomo inoltre dimostrò che in coloro, i quali mentre avevano calcoli cistici erano andati soggetti all'itterizia furono trovati oltre questi calcoli altri vizi del fegato. Le quali cose, se bene si notino, ed insieme si esaminino quello che quindi si dirà, risulterà chiaro che non vi ha alcun segno patognomonico di questi calcoli, comunque affermino in contrario altri, e che non si può se non congetturare della loro presenza. Imperocchè il peso, la gravità, ed anco il dolore esteso alla cartilagine mueronata, la itterizia contumace e periodica ed altri cotali segni sono comuni ad altri vizi e ad altre cause. La sola evacuazione pertanto dei calcoli dalle intestina, o il rigettarli per bocca ne può far certi. Perciò il MOSCAGNI persuade a sciogliere le feccie, ed a scapparle con un setaccio, onde potere vedere i calcoli, se passino (2). Tuttavia bisogna guardarsi di non confonderli con quei calcoli che sono delle intestina (3). A me spesso successe di vedere veramente i biliari rigettati per vomito

(1) *Epist. cit. XXXVII. n. 31.* Vedi anco SCARODIA *lib. III. cap. X. §. 10*; ANTONIO FALCI. *Del presagio medico p. 135.* e HALLER *Opuscul. patholog. observat. XXXIII.*

(2) *L. c. n. 44.*

(3) Intorno ai calcoli trovati negli intestini e alle varie parti del corpo si legge il lodato SCARODIA *L. c. cap. XI, §. 1.* MARETTI nelle note alle dissertazioni di SAVAGES *p. 74. Gazzetta medica d'Oltremonti n. 49. ann. 1763. etc.* Dalle sch. dell'Aut.

pistola XXXVII, la quale è bene vedere. Dalle sch. dell'Aut.

§. MCCCCLXXIX.

Quando la itterizia veramente derivi da calcoli. — La irritazione e la distensione della ciste con gran dolore ed itterizia ricorrente, dicesi colica itterica o epatica. — Questa colica può nascere da altre cause che da calcoli.

Pertanto i calcoli cistiei possono produrre la itterizia solo quando per la figura acuminata o per lo peso offrono o distruggono la ciste (1), o vengono compressi da esterna forza, o dalla posizione o dalla compressione sono spinti nel condotto cistico dalla bile cistica, e recano tanta irritazione che viene preso da spasmo anco il dutto comune o coledoco ed impedisce la escrezione della bile, e finalmente quando entrati nel coledoco ivi rimangono, o lo ostruiscono e lo chiudono del tutto. Nell' un caso e nell' altro poi o dalla irritazione della ciste e dalla eccessiva distensione di essa per troppa bile cistica, si risveglia un gran dolore nell' ipocondrio destro e precede la itterizia, anzi ritorna in seguito, riportando di nuovo la itterizia e rendendola più intensa e più colorata. Dicesi con molta proprietà *colica, itterica o epatica*. Questa poi può nascere non sempre da calcoli, ma talora anco da grumi di bile frecciosa che chiude il dutto coledoco, e da qualunque altra causa che produca il medesimo effetto, o anco dalla stessa bile cistica troppo densa e che per lo indugiarsi ha acquistato un' aeronomia maggiore del giusto.

§. MCCCCLXXX.

Chi vada soggetto alla colica itterica, e per quali segni si manifesti fino dal principio. — Il grado più lieve del morbo sul principio si dispregia, siccome noto da aria, e presto svanisce. — Altri segni da osservarsi negli occhi e nella urina. — Facilmente va e ritorna ripetutamente. — Finalmente termina in aurigine la quale pure presto dileguandosi si prende per siuoma di altre malattie.

La colica itterica poi per lo più assale gli adulti e le persone prossime alla vecchiezza, raramente i giovanetti. Più di tutti coloro che sono forniti di temperamento bilioso o mrlanconico, e sono maggiormente dediti alla vita inerte ed a vitto troppo lauto ed alle cure dell' animo. In principio si manifesta con molesta tensione, gravezza, peso negli ipocondrii, principalmente dopo qualche intervallo dall' aver preso cibo, e spesso ricorre nello spazio di più mesi. Quindi reca un senso di dolore ora ottuso, ora acuto verso la regione del ventricolo e dello scrobicolo del cuore, a guisa di cardialgia, con continua ansietà ed interna inespiabile molestia alla parte del fegato. In breve poi cessa spontaneamente o per l' ajuto di qualche rimedio carminativo, siccome provenisse da flati o da qualche errore nel vitto. Ma nel giorno appresso, se vi si faccia ben attenzione, il bianco dell' occhio e specialmente all' angolo maggiore per lo più lievemente è tinto di giallo, e la urina comparisce più del solito satura e quasi rossa, anzi spesso il ventre emette molte materie gialliccie o verdastre; lo che quando addivenga, non sempre si presenta negli occhi e nelle urine quel colore del quale ora parlai. La malattia quindi ritorna, talora per più mesi, e nel medesimo modo si dilegua, senza che incuta timore ai malati o ai medici, mentre non manca mai qualche causa più manifesta da incolpare, fino a che poi più velocemente ne assale, e per più lungo tempo ne tormenta e termina in manifestissima *aurigine*. La quale entro pochi giorni per lo più svanisce, di modo che si suole ritenere per critica e sintomatica di dolorosa contrazione dell' intestino duodenale.

(1) Talora i calcoli portano emorragie. Leggiammo un esempio della rottura per essi del ramo della vena porta nel *Diario medico Parisiens annu 1737, mense Julio*. Dalle sch. dell'Aut.

§. MCCCCLXXXI.

Segni del morbo che aggrava. — Tensione, ansietà o tumore. — Nausca, vomito o incitamento al vomito. — Modo del dolore e sintomi. — Questi mali impensatamente assalgono e si dileguano, ma più spesso lentamente e grado a grado. — Quando e come ad un tratto si dileguino. — Quando lentamente a grado a grado. — Qual sio il colore degli escrementi.

Ma non si può a lungo starsene in questa ingannevole presunzione; imperocchè appena cessata la itterizia, o mentre si affretta alla fine, per qualunque leggierissima causa il dularo ritorna con senso di somma distrazione e tensione intorno il fegato, il ventricolo e lo scrobicolo del cuore, ansietà irrequieta, tanto cruciato e tumore delle parti affette, da non potere neppure sopportare il più lieve contatto della mano, con grande angustia di petto, nausea, vomito, o incitamento a vomitare. Talora il dolore si estende fino ai lombi, talora all'ombellico ed alla cartilagine ensiforme (1); poichè eolà occupa il duodeno, qua i ligamenti del fegato; qualche volta eccita una febbre nata col pulso concitato e duro, e con tanta atrocità tormenta i malati, che non possono nè stendere le membra, nè in niun altro modo posare, se non che nella parte anteriore e col corpo sul ventre. Questi sintomi ora durano più, ora meno, e siccome spesso nel principio assalgono ad un tratto, così talora ad un tratto e senza alcuna declinazione si dileguano; più spesso tuttavia lentamente a grado a grado, rimanendo sempre un colore itterico di tutto il corpo, o almeuo della faccia o del petto, il ventre tardo e costipato, l'orina scassa e crocea. Si dileguano in un momento, quando la cistifellea si vuota come per unica evacuazione. Si vuota poi allora che con grande impeto spinge la bile nell'ostacolo opposto e la

getta insieme con questo nel duodeno, o quando rimanendo l'ostacolo la respinge nel duto epatico e nei rami di esso e la trasfonde nelle vie del sangue. Ciò può essetua o per le forze proprie o col l'ajuto dei muscoli comprimenti dell'addome, colla contrazione del diaframma. Se ciò faccia nun con un unico impeto, ma a ripetute concussioni, la malattia pure si dilegua lentamente a grado a grado. Gli escrementi che allora escono dal ventre per lo più vogliono essere duri e cinerei; anzi spesso si sono visti come grigi, pallidi, colore di argilla nel due o tre giorni che precedono l'accesso del morbo; lo che è indizio manifesto che allora la bile non ha cominciato a passare per le intestina. Talora poi questi stessi escrementi del ventre, se la malattia sia sul principio, e l'accesso sia stato più leggiero, allo svanire di questo, si emettono gialli e biliosi, lo che certamente significa che la bile ha superato gl'impedimenti e finalmente si è fatta adito nelle intestina. Gl'impedimenti poi vengono superati o col dilatare l'angustia delle vie, o col respingere l'ostacolo, o sia ciò una concrezione billosa o un calcolo, il quale suole quindi ritrovarsi negli escrementi sciolti nell'acqua e passati per setaccio.

§. MCCCCLXXXII.

Durato degli accessi del morbo ed intervalli di quiete. — Quando tutto il corpo venga brutato dall'aurigine e tutto si faccia peggiore. — Sulla fine l'idrope dell'addome.

Qualunque accesso poi non si protrae più di un giorno, di due o di tre che è lo intervallo il più lungo. Imperocchè entro questo spazio di tempo cessa ogni dolore, e qualunque oppressione ed ansietà dell'epigastrio e dell'ipocondrio; e tanto più prossima sembra la primiera salute, quanto più sono chiare le urine e naturale la cute. Ma cotali intervalli di quiete e ritorno di salute rimangono falliti ora ogni settimana, ora ogni mese, ora più presto; ora più tardi dai sintomi ora ora rammentati, e dopo frequenti e ripetuti cruciati si fa continua la itterica infezione della cute, quindi grado a grado prende incremento, ma non assai

(1) FARRAG. HOFFMANN osserva che nel sospetto di calcoli vi ha senso di peso alla cartilagine ensiforme (*Medic. system. ration.*).

grave, perchè forse le vie rese poco a poco più aperte favoriscono maggiormente la riassorbimento della bile. Allora si diffonde per tutto il corpo l'aurigine e il colore bilioso, la bocca diventa amara e vi ha nausea, non solo manca il desiderio del cibo, ma si aggiunge anche l'odio e l'avversione ad esso, un prurito intollerabile prende la cute, il colore giallo fatto più intenso diventa nerastro, il corpo vien preso da marasmo, i piedi si tumefanno, e passo passo ne viene l'idrope dell'addome.

§. MCCCXXXIII.

Quando lenta morte ponga fine a tutto. — Quando nasca la timpanite. — Quando sovrasti epatite, o cancrena o tabe.

Questo è il corso più frequente e più comune del morbo, il quale se non venga opportunamente curato, lenta inerva, ma certa sovrasta la morte. Talora poi accade che la cistifellea, la quale si suole spesso sentire facilmente colla stessa mano, turgida e distesa e pretruberante fra il lembo del fegato, per un qualche troppo veemente contrasto si apra, e sparsa la bile nella cavità dell'addome, rechi ad un tratto una timpanite funesta. Talora anche il dolore è così acuto, e così tanto veemente la febbre che il fegato è preso di infiammazione e questa termina in cancrena o in morte celere, o in suppurazione ed ascesso o tabe (1).

§. MCCCXXXIV.

Corollarii. — Sede del morbo descritto, causa prossima e remote di esso. — Differenza fra la colica itterica e la itterizia semplice.

Da tutte queste cose pertanto risulta che la sede della colica itterica si debba stabilire nella cistifellea e negli annessi dotti biliferi, e potersi pensare la causa prossima di essa non essere altra che la

veemente o irritazione o distensione della cistifellea, l'una delle quali o è prodotta dalla densità della bile cistica congiunta con aerimonia o da calcoli cistici, o anco da lombrici introdotti per lo coledoco nella ciste, quali li osservò BERNI (2), l'altra poi dalla stessa bile impedita di uscire dal suo follicolo per qualche ostacolo che chiude il passaggio in tutto o per la più gran parte alla bile cistica, onde non possa liberamente uscire e trasferirsi nel duodeno per lo coledoco. Per lo che sembra differire dall'ittero semplice e senza dolore; imperocchè in questo si dee specialmente accusare la bile epatica, perchè non si porta liberamente né alla ciste, né agli intestini; al contrario poi in quella prece principalmente la bile cistica o di densità o di aerimonia, o è piena di calcoli, o impedita di passare oltre il coledoco rifluisce nella ciste, ed ivi raccolta dà origine al morbo (3). In quanti modi poi possa ciò accadere, ed in qual guisa risvegli così altre malattie, essendo già stato per noi indicato di sopra, ciascuno facilmente intenderà, se bene rivolga nell'animo i fatti.

PROGNOSTICO.

§. MCCCXXXV.

Pronostici della itterizia gialla e nera. — Della critica generata da febbri. — Della epidemica. — Di quella derivata da epatite, da scirri, da ascessi, e da calcoli. — Caratteri della buona crisi. — Che della itterizia nata da isteria o ipocondriasi o gravidanza. — Se nera e derivi da induramento della milza. — Qual sia l'esito della itterizia diuturna. — Che presagire della itterizia che deriva da grave patema e da improvviso e grande terrore. — Presagii della colica itterica. — Cosa dire della emorragia che sopraggiunge nella itterizia.

La itterizia gialla è meno pericolosa della nera. La critica è la più sicura di

(1) Una compitissima storia di colica itterica col metodo di cura riporta il nostro autore nell'opera lodata — *Trattato delle acque di S. Cristoforo ec.* — dalla pag. 82. fino alla pag. 118.

(2) L. c.

(3) Si riscontrerà li N. autore.

tutto, e specialmente quella che nelle febbri si presenta nel settimo, nono o undecimo, o quattordicesimo giorno, se i sintomi diminuiscono, siccome avverte BAGLIVI (1), nè il destro ipocondrio sia duro (2), nè il duro divenga (3), siccome notò IPOCRATE. Anco l'epidemia facilmente si vince nei fanciulli pure nati di recente. Non così se tragga la sua origine da infiammazione del fegato, da seirro, ascesso, o dai calcoli. Più facilmente poi si cura nei giovani e nei corpi robusti di quello che nei vecchi, negli infermi e negli affetti di cachessia. Si scioglie spesso per urina torbida, erassa ed in gran copia, per sudore, diarrea, flusso emorroidale. La sintomatica per lo più reca esito infasto, eccettuata quella prodotta da febbre intermittente, imperocchè rimossa la febbre per mezzo della china anche essa avvanisce. Nè è molto da temersi quella che si diparte da affezione itterica o ipocondriaca convulsiva e dalla sola gravidanza; imperocchè prontamente cessa sedati gli spasmi, o termina quando il feto sia venuto alla luce. Quella che tien dietro alla durezza della milza, ed è nera, non è senza pericolo, che anzi per lo più è letale, se vi si aggiunga singhiozzo e sopore, o vomito di bile atra o di sangue. Siccome quella che è diuturna non va senza pericolo per lo timore della emaciazione, dell'etia e dell'idrope. A questa pure non raramente tengono dietro atroci dolori nell'addome, ed il sangue in gran copia viene per di sopra o per di sotto, d'onde ne avviene deliquio d'animo e morte. È verosimile che allora un icore canceroso, nero abbia corroso i vasi (4). Poichè il lungo trattenerai della bile nel sangue reca una putrida ed alcalescente dissoluzione. VALSALVA (5) vide mortifera un'itterizia nata da gran disturbo di animo con delirio, sopore, febbre e convulsioni, nel quarto giorno. Il medesimo autore fa menzione (6) di un altro preso da morbo regio il giorno dopo a quello in cui era stato

affetto da improvviso e veemente terrore il quale delirante e convulso morì entro ventiquattro ore da che era cominciato il delirio. La colica itterica, sebbene diuturna e contumace, purchè venga trattata a dovere, nè vi si oppongano offese di visceri, nè la età, non raramente cede ai rimedii. *Quibus jecur, dice IPOCRATE (7) vehementer dolet, ita succedens febris dolorem solvit.* Questo si trova spesso vero nella colica itterica; poichè il più della volte la febbre deriva dalla evacuazione della ciste e dal riflusso della bile nel sangue. Non neghiamo peraltro che talora dalla itterizia gialla e dai calcoli della cistifellea è nata ad un tratto l'apoplezia. Le emorragie che spesso sopravvengono nella itterizia, si fermano, come insegna HUXHAM (8) colla decozione di semi di cassia col latte, colla emulsione di semi di papavera bianco o di mandorle dolci, dopo una lieve emissione di sangue, se una picciola febbre il dimandi, ed il supporti il polso, e dopo leggiera purga del ventre.

CURA.

§. MCCCLXXXVI.

Quando si debba cominciare dalla sezione della vena. — Temperanti e diluenti quali e quando. — Quando gli operienti. — Acqua pregna di sale. — Qual medicina per li fanciulli. — Quali cose allevino gli spasmi. — Se la malattia derivi da reumi, da febbri ec.

Nei pleorici, o in quelli che hanno soppressa una qualche evacuazione, nella epatite, o nel timore di essa, nella gravidanza, la cura deesi cominciare dalla emissione del sangue. Quando la bile rigurgita per copia, varietà e acrimonia si temperi e si evacui coi diluenti acdulati e cogli ecoprotici refrigeranti, col siero di latte, coi sughi di limone, di acetosa, di endivia, di eicoria, col cremore di tartaro, col tamarindi diluito

(1) *De crisi et diebus criticis etc.*(2) *Aphor. 64. sect. VI.*(3) *Aphor. 42. sect. VI.*(4) *VAN SWIETER. §. 946.*(5) *MORGAGN. epist. 37. n. 2.*(6) *Id. ibid.*(7) *Aphor. 52. sect. VII.*(8) *De aere et morbis epidem. l. I. p. 142.*

in gran copia di acqua. Se siavi nella bile troppa viscidità, incraia, densità, se il fegato sia afflitto da ostruzioni, assai bene convengono tutti gli aperienti lodati nel capitolo antecedente, e principalmente i sali medi, il sapone Veneto, il siele di toro, reso denso, e quelle sostanze che rilassano il ventre, come il rabarbaro, ed il tartaro solubile, o anco il vitriolato, il sale d'epsom. L'acqua marina o quella del tettuccin o di S. Cristoforo, o in qualunque modo imbevuta di sale a ragione e meritamente si ritiene frali egregii medicamenti. Ai fanciulli ed agli infanti, principalmente se la malattia derivi da meconio, giova il siroppo di cicoria col rabarbaro, e la decozione di radice di gramigna. Gli spasmi, se da questi nasca la malattia, sono sedati dagli oleosi, dagli ammollienti, dagli oppiati e dagli antispasmodici. La itterizia nata da veleni, da morsi velenosi, da febbri (1) e da altri morbi, non addimanda altra cura di quella che conviene alle malattie primarie.

§. MCCCLXXXVI.

Prima e principale parte della cura nella colica itterica. — Qual venga in secondo luogo. — Cura dei calcoli. — Se la mistura dell'etere vitriolico e dello spirito di trementina sciolga i calcoli. — Calcoli estratti per mezzo della incisione.

Nella colica itterica poi la prima e principale parte della cura si è il cercare, quando ne tormenta dolore acerbissimo, di calmare gli spasmi, di aprire le vie bilifere, e di far cadere negli intestini

per lo coledoco qualunque cosa rimanga in essi aderente. La seconda, dopo avere ammansito il dolore, di schivare il ritorno; lo che si ottiene con quei medicamenti che o sciolgono o espellono, o prevengono le concrezioni ed i calcoli (2). Queste singole parti poi della cura si debbono assai bene distinguere e non confondere i tempi. Ma si dee osservare quella regola che suole farsi avanti nella cura del calcolo urinario (3).

§. MCCCLXXXVII.

In qual modo rimediare al dolore. — Quando sia opportuna la sezione della vena. — Perché si abbiano sospetti gli emetici ed i purganti.

Quando dunque siasi presentato il dolore, si dee cercare continuamente di rilassare cogli oleosi, gli ammollienti, i diluenti, i demolecenti, cogli anodini, e quando sia troppo vemente anco cogli oppiati. Nè si debbono omettere le fo-

(2) DUBARD (*Mém. de l'acad. roy. de médéc. t. I. p. 288.*) narra di aver fatto due cure di calcoli fellei per mezzo di una mistura di etere vitriolico e di spirito di terebentina. Ma il ch. GUESER in una particolare dissertazione intorno ai calcoli fellei (*Ved. thesaur. dissert. medic. rarior. t. I. ed. ann. 1784. p. 191.*) dopo aver fatte molte esperienze avvisò non esservi alcuna cosa che sciolga i calcoli, neppure la lodata mistura. Concede tuttavia che qualche cosa si ottiene colla terra fogliata di tartaro, coll' alcool di vino, come pure colla nassa di nitro, collo spirito di nitro dolce, col liquore antispasmodico di Paoz. Non potè egli poi confermare le lodi che MURRAY dà all'Alcool, all'olio etereo di terebentina di Lipsia t. IV. p. 478. Esempi di calcoli della cistifellea estratti per mezzo della incisione. Ved. la dissertazione di GIO. ENRICO SCHULTZ *an dentur medicamenta, quae calculum in vesica comminuant?* lvi. vol. VI. P. II. p. 232. Dalle sched. dell'Aut.

(3) Ved. *Essais de médéc. d'Edinbourg. t. I. artie. 33. p. 369.* e MONTAGNI *Epist. cit. XXXVII.*

(1) La itterizia che sopraggiungeva alle terzane e quartane diuturne e vaghe, felicemente veniva curata da SCARDONA con questo elettuario.

Rec. Chin. chin. s. p. unc. j. sal. absinth. sal. ammon. arcan. duplic. extract. rhubarb. ana drachm. ij. M. et c. s. q. syrup. de eichor. cum rheo f. electuar. cap. minne drachm. ij. Superbibend. decoe. theiform. summit. absinthii. fol. verben. chamædr. agrimon. È buono anco a curare le terzane e le quartane contumaci. Dagli avvers. dell'Aut.

mente, i cataplasmi, le unzioni, i clisteri, gli ammollienti, i sedativi. Se poi siavi pienezza di sangue, o sopraggiunga la febbre, si potrà anco aprire la vena, non solo per prevenire la infiammazione, ma anco perchè per lo turgore dei vasi non si aumentino le angustie delle vie. Siccome si lodano tutte quelle cose che hanno la virtù di ammolli- re e di sedare, così si ritengono per sospette quelle che vementemente irrita- no, quali i medicamenti emetici e pur- gativi, sebbene si narri che talora per questi sono stati tolti gli impolimenti. Poichè se le vie non siano abbastanza ri- lassate (chi conoscerà poi che lo siano?), secondo HOFFMANN, ROVERHOUST, SCHNE- FEL, MORCAGNI (1) ed altri, si debbono ritenere per nocivi e sospetti.

§. MCCCCLXXXVIII.

Dissolventi delle concrezioni biliari. —

Eccoprotici. — Etere di vitriolo e olio di terebentina. — Uso degli aselli secondo WILLIS ed ETMÜLLER. — Avvertimento di LANGI. — Rimedio di GARDIAG.

Potentemente sciogliono le concrezioni biliari la bevanda di acqua tepida, lo spirito di vino misto allo spirito di te- rebentina, il sugo di gramigna, e di ta- rassaco, il mele, il tartaro solubile, il sapone veneto, la radice di pareira brava, la tintura di sale di tartaro, le acque minerali salate e finalmente l'usare di frizioni delicate alla regione del fegato e della cistifellea. Col' interporre a que- ste cose i leggieri eccoprotici, e princi- palmente il rabarbaro, la tintura sacra di LAMMAY, il eremore di tartaro, si por- tano i calcoli nelle intestina. Ma più di tutto giova il lungo e diuturno uso dei vegetabili aperienti ed ammollienti, col qual solo conosco molti che sono stati felicissimamente curati (2). Anzi con que-

sti soli vidi tolto anco il ritorno del morbo, al qual fine si debbono porre in opera tutte quelle cose che corroborano e che rimuovano le cause prorgumene e prou- tartiche. Oggi si loda siccome efficace dis- solvente dei calcoli biliari l'etere di vi- triolo, ma misto a parti eguali di olio di terebentina, onde impedire che vola- tilizzi. Si dà di questa mistura mattina e sera un picciola cucchiajo da caffè (3). Non merita picciola lode, secondo dicono WILLIS ed ETMÜLLER anco l'uso degli aselli nella cura della itterizia. Il primo dei quali usa questa formula: *Rec. mil- leped. viv. n. l. vol. ix., croci orienta- lis semidrachmam, nucis moschatæ drach- mam unam. His una contusis affund. aqu. chelidon. unc. iv. F. expressio et bibatur.* Ma LANGI (4) avverte doverci avere riguardo alla dose; poichè attesta che ne' troppo teneri (5) si pruooca la emottisi dal sale alealino, di cui sono pingui questi insetti.

vera del sugo di gramigna e col siero di latte, nella estate dell'acqua del Po, nell'inverno del sapone veneto per due interi anni.

(3) *Éléments de chimie par M. MON- YEAU t. 5. Nuovo magazzino toscano vol. VIII. p. 30.* Veggasi tuttavia quello che è stato riportato nella I. nota al §. 1387 dalle sched. postume dell'au- tore.

(4) *Miscellanea veritatis fascic. I. p. 56.*

(5) Agli altri medicamenti ne sia le- cito aggiungere uno proposto da GAZ- NING *Formatur extracti belladonnae par- tibus VIII. et pulveris foliorum eius partibus V. massa pilularis, culus pilu- larum ex sesquigrafo singulae parantur.* Si da una pro vice in ictero pertinaci. Gli effetti sono un gran calore, una più forte pulsazione di tutte le arterie, tu- midezza del capo, abbondante sudore, verdi dejezioni, copia di urina. Narrasi che entro dieci giorni per mezzo di questo rimedio si è ottenuto la cura. *Comm. med. Lipsiens XIX. p. 121.* Dalle sch. dell'Aut.

(1) *Epist. lundat. n. 44. et seqq.*

(2) SWETTER §. 950 felicissimamente curò una itterizia che infestava una donna da 12 anni coll'usare nella prima-

CAPITOLO LI.

DELLE INFIAMMAZIONI DEL FEGATO, DELLA MILZA, DEL PANCREAS,
DELL'OMENTO E DEL MESENTERIO.

§. MCCCCLXXXIX.

Cosa sia la epatite. — Se sia morbo frequente. — Venosa ed arteriosa.

EPATITE.

La infiammazione che occupa il fegato, dicesi *HEPATITIS* (hepatitis); morbo non cotanto frequente fra noi, come nell'India, ove comunemente dicesi da VOGEL (1) dietro l'autorità di HON e di LIAN, dominare. Ma FERREIN (2) asserisce esser frequentissimo, e che più spesso ne viene attaccato il lobo *minore* di quello che il *maggiore*. Più rara la *venosa*, vale a dire quella che occupa i rami della vena porta che si propagano nel fegato, della *arteriosa*, e principalmente di quella che occupa la superficie del fegato e le membrane annesse, se si debba dar fede a LEDWIG.

§. MCCCXC.

Cause remote della epatite. — Caratteri diagnostici di essa. — Segno patognomonico secondo FERREIN.

Le cause comuni furono altrove da noi esposte. Le proprie sono il temperamento collico e melaneonico, l'affezione ipocondriaca, i calcoli fellei, la colica itterica, la bile erassa o nera, l'ira veemente, l'impedito flusso delle emorroidi, la febbre ardente, biliosa, continua o intermittente, le metastasi, un colpo grande, recato sul fegato ed altre. Si debbono

referire a questo luogo anco i segni delle altre infiammazioni, vale a dire la febbre continua, la sete, il calore, la pulsazione e gli altri. Ma più che altro si ritiene come segno patognomonico (3) il dolore che è risvegliato o aumentato dalla pressione di una qualche parte del fegato. Si dee poi esplorare la parte col tatto, mentre il malato posa sul dorso, e colle ginocchia retratte e piegate, onde i muscoli dell'addome rilassati cedano alla mano,

§. MCCCXCI.

Modo del dolore. — Talora eccita torpore alla mano destra. — Offesa della respirazione. — Modo della tosse. — Ansietà, lipotimie. — Vomito bilioso, diarrea e singhiozzo.

Vi ha poi dolore principalmente nell'ipocondrio destro e nell'ipogastrio, i quali sono tumefatti, ma senza alcun cambiamento del colore esterno, ora veemente e continuo, ora tensivo e pungente, ora anco più ottuso e profondo, il quale talora si propaga a destra al petto, alla gola ed all'omero del medesimo lato; talvolta reca torpore anco alla mano destra, e rende il deorbito molesto nell'uno e nell'altro lato; ma più che altro nel sinistro. Per la vicinanza ed il nesso del diaframma viene offesa l'azione della respirazione, la inspirazione principalmente è più difficile, vi si aggiunge la tosse secca, frequente, breve e che aumenta il dolore, dopo aver preso cibo viene un senso di grande ripienezza, ansietà del precordii, polso debole, frequente lipo-

(1) *Pratlection. de morb.* §. 218.

(2) *Histoire de l'académ. des scienc.* annor. 1766. 67. 68. pag. 121.

(3) FERREIN L. c.

timia. Talora posto in consenso il ventricolo ed il duodeno, si aggiungono il vomito bilioso, la diarrea ed il singhiozzo quasi strangolante.

§. MCCCXCII.

Segni della infiammazione della parte convessa del fegato. — Segni diagnostici della infiammazione dello stomaco. — Onde derivi la itterizia ed il deliquio d'animo. — Dolore che secondo FRANZIS mentisce la cardialgia.

Se venga affetta soltanto la parte convessa del fegato è verosimile che ne soffra maggiormente il diaframma e la respirazione, e che allora non vi abbia colore itterico. Se poi sia affetta la concava, si pensa che venga principalmente offeso il ventricolo e il duodeno, che si presenti la itterizia colla costipazione del ventre e cogli escrementi albicci, che vi sia polso più debole e i deliquii dell'animo più frequenti (1). Poichè la itterizia nasce dalla compressione o contrazione spasmodica del coledoco, la debolezza poi dei polsi e i deliquii dell'animo sembrano doversi ripetere non solo dagli spasmi, ma anco dall'impedito riflusso del sangue per la vena porta alla cava ed al cuore, FRANZIS oltre il segno patognomonico sopra notato e la febbre, asserisce (2) che effetto pure di questo morbo si è un dolore che mentisce la cardialgia.

§. MCCCXCIII.

Talora mentisce o accompagna altre infiammazioni. — Quindi è fallace la diagnosi. — Grandi uomini sono rimasti ingannati. — Perchè la infiammazione del polmone mentisca la epatite. — Cosa si debba pensare della osservazione di SARCONI. — Esempio di un fegato enormemente aumentato co'suoi caratteri dietro CRAWFORD. — Sintoma principale. — Sezione del cadavere. — Cura. — Segni del medesimo morbo, quando è cronico secondo VILLIERS. — Chi vi vada soggetto. — Segni diagnostici dell'aumento tanto del fegato quanto della milza. — Sforzi della natura. — Cura.

Non raramente la epatite emula la infiammazione del ventricolo e la pleuritide. Talora anco colla epatite si congiunge la gastrite, o la pleuritide, o la peripneumonia. Talvolta pure la peripneumonia o altre malattie del polmone prendono l'apparenza della epatite. Lo che somministra motivo di sbaglio non solo ai novizi ma anco ai più esercitati ed ai veterani. Poichè VALSALVA (come rammenta MORGAGNI (3)) e MICHELLE SARCONI (4) presero errando per epatite la infiammazione del polmone. Poichè la infiammazione del polmone destro può egualmente aumentarne la mole massimamente quando occupa la parte inferiore, da spingere in basso il diaframma ed il fegato. Allora il dolore pleuritico sarà nella parte inferiore, e sembrerà occupare il posto in cui suole essere situato il fegato. Tuttavia la osservazione di SARCONI dimostrò piuttosto che l'una e l'altra malattia fosse insieme congiunta che l'una si terminasse colla suppurazione, l'altra colla risoluzione, siccome sembrò accennare l'aumento di mole del fegato (5).

(1) Ved. un'itterizia colla suppurazione del fegato osservata e descritta nel t. II. *Essais de méd. d'Edimb.* Dalle sch. dell'Aut.

(2) L. c.

(3) *Epist. anat. med.* XX. 3o e 3t.

(4) *Part. I. pag.* 208.

(5) Fra le sched. dell'Autore si trovano alcune cose spettanti all'aumento di mole del fegato, le quali sembrano doversi aggiungere in questo luogo poichè

§. MCCCXCIV.

Pronostico della epatite. — In essa il singhiozzo è di cattivo augurio. — Che dire dell'ascenso. — Osservazione anatonica di PORTAL. — Se sia vera la opinione di SWIETEN sui danni della chima chima quando la epatite si aggiunge alle intermittenti.

Per la qual cosa si debbono esaminare con molta diligenza tutti e ciascuno sintomi onde non lasciare luogo alcuno al-

da queste risulta qual sia l'indole morbosa e la natura di esse, ed il modo di curarle, o la malattia sia acuta o cronica.

Il Ch. CRAWFORD osservò la mole del fegato aumentata senza alcun altro vizio del medesimo, e diligentemente la descrisse nell'anno 1771 nell'opera che ha per titolo: *Médec. de Lond. chap. III. pag. 232.* I segni commemorati da esso sono tali: L'addome si fa tumido e duro molto ad un tratto, senza che per la percussione vi si senta alcuna ondulatione. La respirazione è difficilissima, lo che è sintoma principale. Ne precedettero abbattimento di tutte le forze, ed un senso di costrizione nel petto, vertigine del capo a qualunque moto del corpo. Ne segue l'edema delle gambe e dei piedi, duole il dorso, vi ha sete inestinguibile e fastidio del cibo. Il polso è debole e piccolo, il quale tuttavia dopo la emissione del sangue si fa maggiore, più pieno e distinto. La faccia è rossa e florida; secondo che aumenta il tumore del ventre, aumenta anco la difficoltà di respirare. Questi due sintomi dopo pochi giorni dalla invasione del morbo divengono moltissimo molesti. Poco dopo il malato si lamenta di oppressione alla regione del cuore, e di costringimento sotto la cartilagine ensiforme, i quali sintomi divengono intollerabili, e soffocano entro piccolo spazio di tempo. Talora assale la vertigine in modo da non potere stare in piedi, e da doversi gettare sul letto per non esser preso da sineope. Alcuni sentono in questa occasione palpitazione

l'errore, o certamente sarà cosa prudentissima il guardarsi da giudizio troppo precipitoso. La infiammazione poi del fegato o cessa in morte, o in altre malattie croniche come le rimanenti infiammazioni. Il singhiozzo che deriva dalla infiammazione del fegato diceasi di cattivo augurio da IPOCRATE. L'ascenso talora si porta verso l'esterno, e addimanda la mano chirurgica per farli strada a tra-

del cuore. La sezione del cadavere dimostra immensa la mole del fegato che occupa anche gli ipocondrii e discende all'ipogastrio. La parte superiore represso all'insù il diaframma e così comprime i polmoni. La malattia è acuta, ne rimediano la sezione della vena ed i ripetuti purganti.

J. FED. DE WILLIAMS nelle note alla detta medicina pratica di Londra pag. 223 dice che dal medesimo vizio talora si forma una malattia cronica. Allora poi lentamente procede per la lenta congestione del sangue tanto nel fegato che nella milza. Alla medesima vanno più che altro soggette le donne passato il tempo dei catamenii. Poco a poco questi due visceri aumentano di mole o un solo di essi. Quindi il malato viene assalito da insulti asmatici, da peso, dolore e calore alla regione dello stomaco, principalmente dopo il cibo, nel qual tempo i vapori salgono al capo. Il più delle volte si aggiunge costipazione di ventre, la quale aumenta il male. Quando cotali visceri sono aumentati di mole, da cadere nell'ipogastrio, allora soltanto si consulta il medico, perchè i malati non possono più nè respirare, nè sopportare il peso del ventre. Mentre questa malattia si genera, lo che spesso si fa entro lo spazio di dieci anni, la natura tenta talvolta di liberarsene ora per epistassi ora per flusso emorroidale, ma sempre imperfettamente. È languido il corpo ed il polso, ma la sezione della vena ed il purgare due o tre volte innalzano le forze. Allora il polso si fa duro e pieno, perciò abbisogna una seconda sezione della vena ed altri purganti. Un vessicante applicato sul luogo affetto non è senza frutto. Si consulti anche WILLIS su questo morbo.

verso del peritoneo (1). Spontaneamente si risolve per multa e sedimentosa orina, per andore, per diarrea, per flusso di sangue dalle nari o dalle emorroidi, per vomito e talora anco per espettorazione. Rea morte se il pus si spanda o nella cavità dell'addome o in quella del petto. Nel cadavere di un uomo che dopo avere superato la itterizia erasi lamentato di dolore di fegato e di languore di forze, oltre una raccolta purulenta nell'addome e l'omento consunto, PORTAL (2) trovò il fegato di gran mole che conteneva nella sua parte inferiore un ascesso smisurato e pregno di pus sordido, e la parte del colon prossima ad esso era stata attaccata di putredine. SWIATAN avverte che spesso la epatite si congiunge colle febbri intermittenti e che passano in pessima disenteria per bile corrotta, se la febbre troppo presto sia stata curata colla china china (3). Ma con pace di sì grande uomo spesso colla corteccia peruviana si può prevenire un tal male, siccome altrove abbiamo detto, e da noi e da altri è stato osservato.

§. MCCCXCV.

La splenitide è doppia. — Segni di essa. — Spesso si presentano i sintomi infiammatorii della pleuritide, non poi quelli della nefritide.

SPLENITIDE.

Anco la infiammazione della milza si chiama col proprio nome σπληνιτις (splenitis). La splenitide vera e primaria è più rara; la secondaria poi che sopraggiunge alla ostruzione della milza non è infre-

quente. Allora duole l'ipochondrio sinistro ora alla parte sinistra del colon, o alla clavicola, anzi fino alla scapola e l'omero del medesimo lato, come pure un dolore oscuro si porta fino alle coste spurie, talora anco lancinante ed acuto, ora si estende verso l'epigastrio. Il tumore presenta la figura della milza, non soffre il tatto, ed ora impedisce il decubito in uno dei lati. Spesso si presentano i sintomi della pleuritide (4), mancano poi quelli della nefritide. Se nasce ascesso o ulcera, si potrà scuoprire quasi ai medesimi segni coi quali nel fegato. Talora l'involucro della milza si trova osseo per la lunghezza del morbo (5).

§. MCCCXCVI.

Segni della infiammazione del pancreas, dell'omento e del mesenterio. — Tabes mesenterica.

I segni della infiammazione del pancreas dell'omento sono affatto oscuri; ma si rilevano dalla parte in cui giacciono questi visceri e dalle offese delle funzioni (6). La infiammazione poi del mesenterio spesso si congiunge colla enteritide, e reca sintomi simili. Talora è lenta e va congiunta colla tabe che dicesi mesenterica (7). Il luogo poi del dolore occupa tutta la regione ombellicale e lombare.

(4) Ved. quest'opera.

(5) MORANN. *Comm. acad. Paris. vol. VII. p. 138.*

(6) COLOMBO vide un ascesso nell'omento e nel peritoneo di una tale ascitica senza lesione del fegato e della milza *De re anatom. lib. XV. pag. 491. edit. Paris. Dalle sch. dell'Aut.*

(7) Intorno alla tabe detta mesenterica e simili si consulti quest'opera al capitolo della tisi.

(1) Ved. il trattato degli ascessi del fegato nel tom. II. delle *Mém. de l'académ. roy. de chirurgie, etc.*

(2) *Histor. anatom. med. t. I. p. 163.*

(3) §. 946.

CURA.

§. MCCCXCVII.

Cura della epatite. — Adjuvanti la crise del ventre. — Cosa preannunzi e fomenti la emorragia delle narici. — Diuretici. — Diuretici ed espettoranti quali e quando. — Come talora si scioglia. — Quando la infiammazione è gravissima come vi si debba soccorrere. — Se convenga la sezione della vena. — Quando si debbano applicare le mignatte ai vasi sedali. — Decozioni di arnica e di scabbiosa. — Epispastici. — Come si medichi il tumore suppurato, quando è vinta la febbre.

La cura della epatite si compie colla sezione della vena, e cogli ammollienti e cogli aperitivi, come pure col blando purgare del ventre (1). Se il clinico prevegga che il ventre sia per fluire criticamente, lo sollevi delicatamente e cogli enemmi ammollienti, colle fomentate ai lombi ed all'addome, col far bere il siero di latte depurato, col rob di sambuco o col siroppo di tutto cedro, colle decozioni di erbe subacide, coi solventi, come la polpa di tamarindi, o i frutti di cassia, col miele, col nitro, o col cremore di tartaro e cose simil. Vengono controindicati i purganti acri, siccome quelli che aumenterebbero la infiammazione. Quando il prurito delle narici, la faccia rubiconda e tumida, il polso discreto annunziano una futura emorragia, sarà cosa ottima il rilassare colle fomentate ed i vapori la fronte, lo interno delle narici e le parti circonposte. Di più l'uscita della materia infiammatoria dalla periferia del corpo in forma di sudore è molto bene promossa e sostenuta dal tepore del letto, da una forte infusione di fiori di tiglio o di sambuco bevuta in abbondanza o del medesimo siero di latte preso caldo. Che se la crisi principii a formarsi per le vie della urina e dell'escreto si usino diuretici mitissimi e blandissimi espettoranti, sempre tenendo avanti gli occhi quel-

l'avvertimento d'IPPOCRATE; *quae ducere oportet, ducenda sunt, quod maxime vergat natura per loca conferentia*, ed in quel modo appunto che piace alla natura. La epatite si può sciogliere anco per flusso emorroidale o per quello dell'utero, e sarà di sommo momento il favorire queste evacuazioni, purchè non eccedano. Del resto le infiammazioni più gravi del fegato si debbono trattare colla più efficace cura antiflogistica, altrove (2) descritta, onde prevenire l'ascesso che dee molto temersi. Alle infiammazioni che prendono soltanto le ramificazioni della vena porta, leggerissimi effetti recano le sezioni della vena. Nel qual caso si debbono apporre le mignatte alle emorroidi esterne che comunicano per anastomosi colle interne, quindi colla vena porta. Premessa la sezione della vena nel luogo il più prossimo alla parte affetta, agli altri rimedii si preferisce il decocto di fiori di arnica, onde rimuovere la infiammazione, per qualunque causa sia successa in qualche parte la stasi sanguigna (3). BACCHINI onde prevenire la cancrena nelle infiammazioni dei visceri interni moltissimo stima le decozioni di radici e di foglie di scabbiosa (4). Gli epispastici posti al dritto ipocondrio, se sia affetta la parte concava del fegato, appena sogliono recare qualche sollievo. Tuttavia giovando poco le altre cose, si possono aggiungere anco questi. Spesso, vinta la febbre, il tumore che rimane, si risolve coi rimedii vegetabili balsamici, come la terebentina, il balsamo del Copaive ec. Finalmente non si cessi di medicare blandamente fi-

(2) Ved. il *Comm. delle infiammazioni* ed altrove. Come pure: *Disputation. academ. GREGORIUS ROSA etc., praeside I. B. BUSA-PIO, de principiorum partium inflammationibus, Ticini habitam. 1771.*

(3) LARCI (*Miscell. verit. fascic. I. p. 69.*), il quale avverte che invece dell'arnica non si prenda l'*aster luteus*. L'arnica si distingue da tutte le altre piante cognate per foglie carnosae, crasse e per lo disco del fiore lanuginoso. Dalle sch. dell'Aut.

(4) *De febril. malign. et mesentericis etc.*

(1) FRANKIN L. C.

no a che non sia esurgato ed il fegato e tutto il corpo.

§. MCCCXCVIII.

Cura della splenitide. — In qual luogo opporre i topici ed aprire la vena. — Delle infiammazioni del pancreas, dell'epiploon, del mesenterio. — Come curarle.

Non vi ha alcuna essenziale differenza fra la cura della epatite e quella della splenitide, se si eccettuino i topici, i quali si mettono al sinistro ipocondrio, e le prime emissioni del sangue, le quali vogliono alcuni che si facciano nel subito sinistro. Qui lo voglio avvertire i novizii che non si può fin dal principio istituire sicura diagnosi sulla infiammazione del

pancreas, dell'epiploon e del mesenterio; poichè mancano i sintomi più gravi, la febbre è lieve, il dolore oscuro, appena vi ha qualche calore o sete, di modo che i malati possono compiere gli uffizii della vita. Facendosi poi più grave la infiammazione di queste parti si pone in fuga quasi coi medesimi soccorsi antiflogistici lodati poco anzi. In una parola in queste malattie si dee compiere la cura con quei soccorsi dell'arte, i quali addimanda la pleuritide. Se pure vi ha qualche differenza, la si deve trarre da quello che fu proposto (1) intorno alla itterizia, alla gastrite, ed alla enterite, o dolori intestinali.

(1) Ved. i cap. precedenti.

CAPITOLO LII.

DELLA NEFRALGIA O DOLORE NEFRITICO E DEI CALCOLI ORINARI.

§. MCCCXCIX.

Definizione della nefralgia. — Nefralgia o colico nefritico, o nefrite. — Vera e spuria secondo alcuni. — Differenze della nefralgia secondo l'autore.

Qualunque dolore assalgia ambedue i reni o uno di essi, lo che è più frequente, suole chiamarsi *νεφραλγία* (nephralgia), vale a dire dolore di reni, o nefritico, come pure colica nefritica. Alcuni col nome di nefritide comprendono ogni dolore dei reni, ma la distinguono in vera e spuria. È vera quella risvegliata dalla infiammazione dei reni; spuria quella generata da altro cause. Differendo poi ogni dolore dei reni, nato da qualunque causa, per la sola gravità dei sintomi e per solo grado, è meglio chiamarli tutti, di qualunque genere essi siano, *nefritici*, e per chiarezza maggiore dividerli in infiammatorii e non infiammatorii, gli uni e gli altri in sanguigni, reumatici, artritici, calcolosi, convulsivi, ulcerosi, puru-

lenti e così di seguito, secondo che siano generati da sangue, da siero acre, artrite, reumatismo, calcolo, ulcera ed ascesso.

§. MCCCC.

Cause comuni. — Cause più proprie. — Ulcera dei reni, osservazione di HAMILTON. — Pietra nella pelvi renale, altre di DOUGLASS. — Sezione del cadavere.

Hanno anco in questo caso luogo le cause comuni agli altri dolori; ma principalmente più proprie di questa affezione si debbono ritenere la contusione, la ferita, l'ascesso, l'ulcera (2), il tumore,

(2) *Puella XII. onnorum dolorem in regione renum ad inguina usque tendentem tres menses perpessa est unit eum calore urine et acrimonia, copioso in urinis purulenta materie, siti, calore*

la congestione del sangue, l'afflusso di siero troppo acre, di umore stritico, reumatico, scorbutico, venereo, la urina aderente per lo impedito passaggio, i validi sforzi del corpo, la prolungata equitazione o l'andare in vettura; il lungo decubito sul dorso, le spastiche affezioni dei nervi, i calcoli nella pelvi renale (1),

o infissi negli ureteri, o che tentano un esito, il vizio ereditario, lo smodato coito, i diuretici troppo acri e più che altro quelli levati dalle cantaridi, come pure lo abuso esterno di esse.

hænetico ac tabe, et facie Hippocratica, ita ut nec se erigere, nec recte ambulare posset. Ulcus renum recens, quia dolebat, creditum est. Igitur hæc præscripta remedia sunt. Rec. Rhabarb. semidrachm., spermat. ceti, hætar. lauri s. no. scrup. j. opobalsam. gutt. x., terebinthinae chiae q. s., ut f. pilulae mediocres. Sume jv. mane, et vespere, superhibendo haustum pos. etici radicib. althæae alterati. Sumat. pro potu decoct. hordei syrupo althæae q. s. edulcatum: et duobus noctibus continuis pilul. Matthæi dimid. scrup. Dolor lenitus est pilula Matthæi; sitis hordei decocto lenita et diluta. Hæcticus calor urinæque acrimonia eodem correctæ, et syrupo althæae ad vias urinarias potius determinatus. Rhabarbarum deterxit, mundificavit, eodemque tendebat spermat. ceti via resolvens. Terebinthina et opobalsamum serviebat ad corroborandas relaxatas partes. Baccarum lauri adiectio doloris ventris avertebat et nauseam. Intra mensem hæc remedia effecerunt, ut aegra libera e lecto surgere et incedere potuerit, et intra tres menses perfecte convalescit. Sed semper in iis persistere opus fuit, neque ad alia transitum fuit. HAMILTOSUS Prax. med. reg. pag. 18. 19. 20. 21. Dagli avversarii dell'Autore.

(1) Fralli avversarii dell'Autore leggiamo la storia seguente, la quale è tratta dal t. I. art. 20. p. 275. *Essai de méd. d'Edimbourg.*

Vir LIII. annos natus robusto corporis habitu, carnoso, sanguinis vasis admodum late prominentibus, maxime in bronchiis, ante IV. annos laborare coepit ex violentis doloribus, latus dextrum versus dextræ renis regionem occupantibus, qui dolores nunquam omnino quieverunt. Interdum tamen per intervalla remittebant, et in ceteris bene habebat. Multa remedia adhibuit ex consilio Pit-

earum aliorumque medicorum, sed sine emolumento, si excipias equam calidam ad 12. lib. pondus, quæ non nihil auxilio fuit. Sæpe integros menses ita ævis doloribus est vexatus, ut super simplex lineum pavimento instratum jaceret, et aliquod percipiebat solamen latus affectum pavimento adprimendo fortiter. Quidquid per urinas reddebat dolorum tempore paulo post speciem albuminis oviferebat. Obnoxius quoque erat frequentibus diarrhoeis, quæ erant sine dolore, et ab nlvi tunc deiectione continere se poterat diem integrum. Urinam quoque colligere in vesica tunc poterat, donec impleta esset; et cum mingeret, interdum una vice sola sex urinae libras eiciebat. Vario victu utebatur et potu ovis scilicet, butyro, carne friza, potionibus spirituosis et aromaticis, vino albo etc., quæ omnia dolores incitabant. Sola cerevisia tenui eum aliquantum solabatur, quo fiebat, ut sæpe de ea potaret. Sub initium anni 1731 rheumate decubuit graviore, quod tabes excepit, et die 29. Martii obiit, licet antea nunquam pectoris affectibus laborasset. Sectione cadaveris in dextræ renis pelvi repertus est lapis, qui dimidiæ uncie pondus aequabat, figuram vero referebat triangularem superficiemque granulosis accretionibus nesperam. In substantia vero renis alter lapis minor, qui tantum gr. XVI. ponderabat, erat formæ quadratæ irregularis. Præter hos duos lapides aderant hinc et inde variæ lapideæ concretiones, sed præcipue in excretoriis glandularum locatæ. Innum multæ grano arenae maiori æquales erant. Ved. M. I. DOUGLAS ibid.

Della genesi e principii dei calcoli se alcuno desidera sapere consulti BORHAAVE §. 1415. HALLER in opus. pathol. GEORGEYOT Mater. med. t. I. p. 51., SCARDONA lib. III. cap. X. §. II. et Comment. med. Lipsiens. vol. VI. P. IV. p. 628. e di più altri. Dagli avvers. dell'Aut.

DIAGNOSI.

§. MCCCCII.

§. MCCCCI.

Vario modo del dolore nefritico. — Se dallo spasmo si propaghi fino ai testicoli. — Stupore della gamba per la compressione dei nervi crurali. — Varie affezioni dell'urina. — Stato del ventre. — Vomito simpatico o incitamento al vomito.

Si sente un dolore nei lombi che occupa ora la parte destra, ora la sinistra, ora l'una e l'altra, secondo che è affetto uno o ambi i reni; ora è oscuro e dà un senso di peso gravativo, ora è acuto e pulsante, e cresce in quei moti del corpo, nei quali vengono tesi i lombi. Inoltre il dolore si propaga secondo il canale degli ureteri alla vescica ed ai testicoli, i quali spesso da quella parte in cui è la malattia, sono retratti all'insù. Questo sintoma viene da alcuni spiegato per lo spasmo. Vi sono altri poi fra i quali occupa il primo luogo il eh. RUTTER Inglese che insegnano ciò avvenire perchè gli ureteri scorrono sotto i vasi deferenti, e per questo o gli urtano, o gli irritano per cui contratti sollevano il testicolo. Infine si aggiunge lo stupore della gamba, per la compressione cioè dei nervi crurali. Poichè i muscoli psoas ed iliaci interni affetti da spasmo strozzano gli stessi nervi (1). La urina poi si presenta ora scarsa, ora rossa, ora pallida ed acquosa, ora acre e spirante un odore insiviale, ora fetida, purulenta, mucosa, piena di renelle. Il ventre per lo più è fluido, tuttavia nel sommo crucciato si costipa anch'esso ed ha borborigmi. Ma frequentissimamente per lo consenso dei nervi a tutti questi sintomi si aggiunge il vomito e il desiderio di vomitare.

Quali siano i segni della infiammazione. — Causa frequente dei dolori dai calcoli. — Calcoli dei reni. — Le varietà dei calcoli variano la intensità del dolore. — Si fa acutissimo nel loro passaggio per gli ureteri quando discendono nella vescica.

Tutte le quali cose, se il dolore sia portato dalla infiammazione, o questa venga dal dolore generata, si fanno spesso più gravi, e vi si congiunge febbre acuta con polso duro. Dando poi i calcoli frequentissimamente causa ai dolori nefritici (imperocchè sebbene i calcoli siano stati ovunque trovati nel nostro corpo (2), tuttavia hanno sede principale nei reni e nella vescica urinaria) non sarà inutile trattare di questi un poco più diffusamente. E primieramente secondo il luogo diverso che occupano, e la varia figura che hanno, fanno una qualche varietà nel dolore. Imperocchè quando stanno nei reni e sono leggeri e sferici danno piuttosto un dolore ottuso e gravativo, al contrario poi più acuto ed acerbo, se siano aspri, angolosi ed acuminati e principalmente anmenta e si fa atroce quando discendono dai reni negli ureteri; anzi per lo più diventa acutissimo, quando superano il tratto angusto degli ureteri, il quale è presso la vescica e cadono nella stessa vescica. Quando poi hanno già trovato spazio maggiore nella vescica, cessa il dolore, e solo si sente un peso, o un qualche impedimento nel rendere la urina o un frequente stimolo di urinare.

(2) COLOMBO vide pietruzze o calcoli nei reni, nei polmoni, nel fegato, nella vena porta, nella vescica, nell'intestino colon, nelle vene emorroidali, nell'ombellico, nella cistifellea (*De re anatom. lib. XV. p. 491.*) LITRE vide una pietra anco nella cavità dell'addome (*Mém. de l'acad. de Paris. t. VII. p. 229. ediz. di Venet.*) C. I. KÄRGER osservò un altro calcolo generato nel palato. *Ved. Comment. acad. scientiar. Petropolitanae t. 1. P. IV. p. 374.* Dalle sch. dell'Aut.

(1) Ved. TAB. EUSTACH. XIX. e WASSERMAN. *De nephrit.*

BOSCHIERI

§. MCCCCIII.

*Come il dolore talora si acqueti. — Se-
de di esso se derivi da calcoli, e con-
dizione della urina. — Perché talvolta
la urina sia cruenta.*

È bene poi sapere che in seguito ed anco ad un tratto i dolori talora si acquetano, vale a dire se il calcolo che tenta di passare per il ureteri per la spastica contrazione dei medesimi venga di nuovo respinto nella pelvi, e di un luogo più angusto passi in uno più largo (poiché la capacità degli ureteri spesso non è la stessa per tutto) o acquisti una posizione più alta al passaggio. In quanto riguarda al luogo del dolore ed alla condizione della urina, quando la malattia è prodotta da calcoli, resta chiaro a ciascuno che esso si dirige principalmente secondo gli ureteri verso la vescia ed i testicoli; che questa poi deve esser varia, sul principio per lo più sottile e parea, anzi talora soppressa; quando progredisce il calcolo, o quando già è caduto nella vescia la si emette in molta quantità torbida e spesso arenosa, ed ha sedimento. Non raramente pure la urina presenta qualche cosa di croento, ma accade ciò solo quando il calcolo abbia scritto i vasi renali, o quelli delle altre parti per le quali passa.

§. MCCCCIV.

*La renella non sempre dà indizio di calcolo
dei reni. — Quando indichi i calcoli. —
Quando sia sintomo di altre malattie.*

Si dee poi notare che la renella e la sabbia non sempre dà indizio di calcolo. Imperocchè talora questa manca nella presenza del calcolo, il quale tal fiate fu trovato nei reni, senza che mai abbia preceduto dolore o renella nelle urine (1).

(1) Nei cadaveri di coloro che mai, vivendo, avean sofferto discuria, iscuria, dolore dei lombi e degli inguini, e simili affezioni nefritiche, si trovarono calcoli e pietroze, come attesta Boer lib. De officio medic. cap. 1. pag. 14. edit. Lipsiens. Palle sch. dell'Aut.

Infine si può credere che essa significhi calcolo, o appartenga a concrezioni calcareose, quando, appena è stata resa, deposita, nè esattamente si mescola colla urina, e compessa colle dita non si può tritolare con facilità (2). Quella che non ha questi caratteri per lo più si dee solo ritenere soltanto per sintoma di affezione scorbutica ed ipocondriaca. E questo basta dei calcoli renali.

§. MCCCCV.

*Alcuni segni di calcolo contenuto nella
vescica. — Peso nel perineo. — Im-
pedimento nell'orinare. — Tenesmo. —
Dolore e prurito alla ghianda del pe-
ne. — Talora urina cruenta. — Muco
bianco nelle urine. — Tutti questi
sono segni incerti, perchè comuni allo
scirro. — Quale unico segno. — Os-
servazione del ch. autore tratta dalla
sezione anatomica del cadavere.*

Ora non si debbono passare in silenzio quei segni, per li quali suole distinguersi il calcolo della vescica quando ivi ha preso incremento. Questi se non tutti, per lo più alcuni si osservano. Peso nel perineo, un certo impedimento nell'orinare, per cui spesso viene interrotto il flusso dell'urina, uscita più facile di essa a corpo supino e colle ginocchia piegate sul ventre, tenesmo, o frequente desiderio di urinare e di andare insieme del corpo, dolore e prurito molesto alla ghianda del pene, più frequente rigidità del pene, ed un certo senso di un corpo che si muove nella vescica, quando l'uomo si china, o si agita per salto troppo veemente. Aumentato il calcolo poi non si può in alcun modo sopportare la vettura, la equitazione o un moto troppo concitato, e la urina allora si rende cruenta. A malattia inveterata le urine depongono nel fondo del vaso molta quantità di gelatina mucosa a guisa di albumina. Ma questi segni non sempre si manifestano, o non si tengono per indizii certi di calcolo, per-

(2) Vedi in quest'opera la nota tratta dal ch. MOSCAGNI ove più diffusamente è stata esposta questa dottrina sulle re- nelle dell'Autore.

chè sono comuni allo scirro nato sul collo della vescica (1) o ad altri tumori. Il eh. BAGLIVI dice giustamente *calculus vesicae ad amissim mentitur scirrhus vesicae ut bis in cadaveribus vidimus* (2). Per conoscere il calcolo fa d'uopo d'introdurre il catetere nella vescica o il dito nell'ano, onde stabilire un sicuro giudizio.

PROGNOSTICO.

§. MCCCCVI.

Pericolo e danno della infiammazione. — Se vi sia rimedio pei calcoli e speranza di salute.

La nefritide taoto spuria che vera non è malattia da prendersi in non cale. Poichè incute timore di infiammazione o vi si congiunge compagna. Quindi si debbano temere tutti gli esiti della infiammazione. Molti mali parimente derivano dal solo dolore troppo veemente e dallo spasmo, per non parlare della ritenzione della orioa e del rifluire di essa nel sangue. Per li calcoli poi fin qui non si ha conosciuto alcun certo rimedio, nè veruna speranza di salute, se non nella espulsio-

ne di essi, quando pur la sia possibile (3), o nella sezione chirurgica, la quale tuttavia è piena di pericolo. Qui *calculus renum percuti, circa finem convulsionibus aut delirio percuti*, secondo osserva BAGLIVI (4).

CURA.

§. MCCCCVII.

Cura della nefralgia. — Sezione della vena. — Lenitivi, ammollienti, enem, fomite, semicupi. — Si rimuovano tutti i diuretici, se non i più miti. — Come pure le sostanze acri, balsamiche, litorittriche. — Quali bevande. — Metodo di HULM per sciogliere i calcoli urinarii.

La cura del dolore nefritico si dee subito intraprendere colle emissioni di sangue, io prima dalle parti superiori, quindi anco dalle inferiori, coll'olio di semi di lino, di mandorle dolci o di oliva con leotivo di cassia, con qualunque ammolliente, usato tanto internamente che esternamente, vale a dire cogli enem, colle fomite, coi semicupi, e se il dimanda la necessità, anco cogli oppiati. Si rimuovano i diuretici, se non siano mitissimi ed atti ad ammolire o temperarli, come pure i medicamenti acri, balsamici, i litorittrici (5) d'ogni specie così detti. La bevanda

(1) *Haec fere omnia symptomata diu passus est cl. Auctor, etsi nullus in eius cadavere calculus repertus sit, si lapideam concretionem excipias cartilaginea capsula magnitudinis avellanae inclusam, quae in cellulari textu scroti infixa erat. Abscessus quidem ingens detectus est tum in vesica urinaria, tum in dextro rene, cuius erat moles adaueta, et puris magna copia utroque apparuit. Fortasse a scirrho intus genito et postea suppurato morbus fuit, cuius quidem non leve indicium attulit callosa durities, quae in interiori vesicae collo prominebat, et parvi scirrh, quibus adnexae partes hic illic scater visae sunt.* Tratto dalla storia che ne fece GIORGIO KAVISA, presente alla sezione del cadavere.

(2) *Lib. I. Praxeos cap. XIII. Quanti interit procepta etc.* Vedi pure ANTONIO DA NAXA. P. III. cap. IV. p. 176. *Rat. med.*

(3) Narra DALANUS che un tale emesse un calcolo della grandezza di un'oliva, mentre si era ritenuto per terra onde scrivere alcune lettere. *Mem. de l'Acad. de Paris. t. VII. p. 237. edit. Venet.* Dalle sch. dell'Aut.

(4) *De ictero flavo etc.*

(5) NATHANIEL HULM per sciogliere i calcoli urinarii propose questo metodo: *Solvantur XV. grana salla tartari in uncis quatuor aquae purae, et tota mixtura uno haustu sumatur, cui stotini aliae quatuor unciae aquae purae superbibantur, quibus XX. guttae spiritus levis vitrioli addantur.* L'uno e l'altro rimedio si ripete quattro volte nel giorno ed a giusti intervalli, e così si continua per tre o quattro settimane. Se si risvegli un qualche ardore nell'ambito della

sia d'acqua di melva, di altea, di fiori di verbasco, di foglie di parietaria, di radice di glicirizia, o purissima di fontana aggiuntovi un sugo subacido vegetabile o un poco di nitro o di ossimele. E queste cose sono opportune ad ogni dolore nefritico, non eccettuati quelli prodotti da calcoli.

§. MCCCCVIII.

In quanto alla profilassi. — Terme. — Latte. — Cose più atte ai calcolosi. — Acqua di calce di crostacei. — Diuretici. — Sugo di bietola. — Come si conservi all'uso. — Contro le renelle. — Polvere di bacche di ginepro o la infusione di essa col latte di capra. — La radice di paricira brava giova anco alle ulcere. — Iniezioni. — Antinefritico del Meibomio. — Cura preservativa. — Dieta. — Osservazioni intorno l'um dell' acqua di calce.

Vinto il dolore e risolta la infiammazione si dee intraprendere la profilassi con quei rimedii, per li quali si rimuovono le cause. In generale sogliono a tutti convenire un modo più accurato di vitto, un esercizio moderato, il bere delle acque termali, il siero di latte, il latte di asina e di capra, l'astinenza dai liquori vinosi. Pel calcolosi poi viene lodato il sapone veneto (1), l'acqua di calce di

crostacei (2), la verga aurea, la radice di cardo stillato, di eringa, di ononide, le foglie di edera terrestre, di veronica, di ammella, di verbesina, ed altri medicamenti tratti dai vegetabili e forniti di virtù diuretica siccome le cipolle, i rammolacci, le rape, le pastinache, i porri, l'apio, il prezzemolo, la bietola, il trago-pogon e cose simili. Il sugo di bietola che distilla dai rami superiori fioriti nel tempo di primavera, e che hanno tre dita all'incirca di grossezza, e datone ai calcolosi alquanto cucchiariate ogni mattina fino a che se ne risenta sollievo, reca gran giovamento secondo attesta in prima HELMONT e BOTLA (3), quindi LANGI (4). È un sugo acidulo, si può conservare in un fiasco di vetro, se capovoltato vi si introduce il fumo di un filo solforato ardente, ed appena estinto vi si metta il sugo, e si legghi strettamente l'orifizio secondo dice CAOTERVAL. Così si può conservare incorrotto per molto tempo. Si propone anco contro i dolori della podagra. Le renelle ed i calcoli minori felicemente si espellono colla polvere di bacche di ginepro, o colla infusione di esse mescolata ad egual parte di latte di capra, e continuando per alquanti giorni (5). Nè si dee privare della

Ved. *Journal de médec.* t. LX. p. 264. Dalle sch. dell'Aut.

(2) Vol. III. p. 10. et 52. et vol. IV. p. 611. *Comm. de reb. in sc. nat. et med. gestis*; ove si riportano molte cose di WALPOLE e di WHITT. Il modo di usare la detta acqua di calce di ostriche ivi si trova p. 613 e nel vol. V. *Tentaminum Edimburgensium etc.* Tuttavia la eccessiva dose di essa, come osserva HUXAM produce la tisi, lo scorbutto e simili mali, lo che viene avvertito anco da HARR, ed infine dallo stesso WALPOLE dietro la propria esperienza. Dalle sch. dell'Aut.

(3) BOERHAAVE *Chem.* t. II. p. 95.

(4) *Miscell. veritat. fasc. I.* p. 21.

(5) LANG. l. c. p. 22. HOFFMANN dice essere dotata di una certa virtù spessifici la corteccia di radice di acacia, la decozione di essa, il rob di ginepro, di spina canina, quando la malattia deriva da indebolita tonicità dei reni. Contro i calcoli non solo minori, ma anco maggiori MARIANI celebre chirurgo propone un ri-

vesica, allora si sospenda per qualche giorno, ed in questo tempo si prendano delle emulsioni. Se il ventre non sia obbediente, si aiuti coi clisteri e con un poco di polpa di cassia. Si dia per bevanda l'acqua ed un poco di vino bianco. Voglio tuttavia si avverta che nella vesica di quel malato che curò l'autore, o crede di aver curato, morto dopo qualche tempo, si trovarono molti calcoli i quali per certo non erano stati anco disciolti, siccome attesta MEINARD, SIMON DE PUI nella dissertazione di *homine dextro et sinistro*. Dalle sch. dell'Aut.

(1) Lo stesso lissivo de' saponi si ritiene per un ottimo ed innocuo litontrittico. So ciò abbiamo un libro scritto in inglese di ROBERTO HOMA chirurgo; e stampato in Londra in 8.º l'anno 1783.

propria lode la radice di pereira brava, che merita di essere usata anco quando siano nati ulcere ed ascessi nelle vie orinarie (1). Ad *Ulex* pure nell'ulcera dei reni, degli ureteri e della vescica con sospetto di calcolo sembra proficua l'urina orsina (2). Si lodano anco varii ge-

neri d'iniezioni (3). Per *Lanei* è un sommo antinefritico quello di *Enaico Mezomio* che si forma di egual parte di terribentina veneta e di estratto di cascarrilla. Si dà fino a sei grani coll'acqua di ninfea fino a che venga chiara la orina e cessino i dolori, lo che asserisce accadere entro pochi giorni (4). Secondo *aleoni* il nitro preso in giusta dose ogni quattordici giorni, persevera dai calcoli, siccome avverte *Scardon* (5). Dicesi ottenersi lo stesso effetto anco dai mucilaginosi ed untuosi, siccome il latte, le decozioni di orzo e di riso. Ai calcolosi convergono più le carni lesse delle arrostiti, si debbono scegliere i vini meno aspri, bere acque leggerissime e purissime dei fiumi secondo *Mzan* (6). Schivare il decubito sul dorso; più sul lato del rene affetto.

medio comprovato dalla propria esperienza, il quale è di tal fatto. *Rec. Semin. apii sylvestr. drachm. jv. Florum cardui stellat. unc. j. Siccantur in furno et deinde fiat pulvis. Dosis semidrachma vel scrup. ij. semel vel bis in die.* Usava anco la iniezione di cardo stellato. Dagli avvers. dell'Aut.

(1) Ved. *Georrior t. I. p. 189 e 190*; ed dà una esat formola *Rec. Radic. butae pulver. Radic. liquirit. pulv. ana scrup. sem. Balsam. copaiv. q. s. M. f. p. cap. mane et vespere.* Ved. *SCARDON* delle ulcere dei reni *cap. de renum et vesicae calculis* §. 15. Se le ulcere dei reni e della vescica siano risipolose, come spesso succede, peggiorano, secondo *FROB. HOFFMANN*, per l'uso dei balsamici, dei resinosi e degli oleosi, *Georrior t. c. p. 438.* Dagli avvers. dell'Aut.

(2) *Rat. med. p. III. c. IV. p. IV. c. 7.* Ved. *BARRERAC medicament. form. p. 163.*

(3) Ved. *Comment. de reb. in S. N. et M. gest. vol. IV. p. 273.*, ove si fa menzione del libro stampato da *BUTTEA* in cui espone il modo di medicare i calcoli per mezzo delle iniezioni. Dagli avvers. dell'Aut. Ved. *DESAULT Dissertation sur les pierres etc. et Essais de med. d'Edimb. vol. VII. p. 124. etc.*

(4) *L. c. p. 30.*

(5) *Lib. III. cap. XI. §. X.*

(6) *Monita et praecepta medica capit. X.*

CAPITOLO LIII.

DEL MITTO CRUENTO E DELLA EMORRAGIA DEL PENE.

§. MCCCCIX.

Definizione del mitto cruento. —

Cause.

Il sangue talora dai reni, dagli ureteri e dalla vescica viene emesso insieme alla urina, e la rende cruenta. Raramente esce solo e puro, seppure non venga soltanto

dall'uretra. Dicesi *ematuria* (*ematuria*) *mitto cruento*. Le cause sono le stesse di quelle delle altre emorragie, ma più che altro la pletora, i colpi, i calcoli o il passaggio loro troppo difficile, il moto troppo veemente, o il protratto esercizio, l'andare in vettura, le emorroidi della vescica, le ulcere che occupano le vie urinarie, la diserasia scorbutica, l'uso delle

cantaridi, la soppressione di una consunta evacuazione sanguigna, che soleva farsi per altre parti (1).

§. MCCCCX.

Differenza fra l'orina cruenta e le altre specie di urine rosse.

L'orina rossa per moto febbrile, o tinta così per aver preso la robbia dei tintori, o per aver mangiato i feghi d'India non deve confondersi coll'orina cruenta. Quella è sottile, trasparente, nè tinge i panni lini o la carta che abbiasi tuffato; questa poi è torbida, più grossa, e spesso depone nel fondo del vaso il sangue o dei grumetti di saogue, e per lo più non mancano i segni della parte affetta, dalla quale proviene.

DIAGNOSI.

§. MCCCCXI.

Sangue dai reni, che propriamente costituisce la ematuria, i segni di essa. — Se vi si congiunga dolore. — Segni del sangue che viene dagli ureteri. — Segni di quello che viene dalla vessica.

Se il sangue discenda dai reni (allora propriamente si può dire ematuria) suole essere copioso e misto intimamente alla orina. Alcuni dicono non vi esser dolore, altri che vi vada congiunto. Ma nè l'uno, nè l'altro non è costante. Se prorompe dagli ureteri è in poca quantità, ma nulladimeno si urina con qualche dolore verso gl'ilei o i lombi, o la regione ombelicale o l'ipogastrio e suole essere preceduto da quelle cause che offendono gli ureteri. Quello che esce dalla vessica può essere parimente in molta quantità, per lo più coagulato in trombi ed in grumi, talora nerastro, tal finta florido e puro, tale altra misto alla orina, ma non assai

bene. E questo spesso si congiunge con dolore o ardore, e anco qualche difficoltà di urinare. Ma questi e gli altri segni possono moltissimo variare.

§. MCCCCXII.

Stimatori. — Cosa si debba intendere sotto questo nome. — Sintomi di essa. — Condizione del pene. — Copia del sangue. — Modo del flusso. — Talora è periodico. — Quali cause.

EMORRAGIA DEL PENE.

A questo luogo sembra appartenere la emorragia del pene o la *stimatori* per lo più trascurata dai patologi. Tuttavia Cezio Aureliano ne parla al libro e capitolo IV. Con questa intendiamo un flusso di sangue puro dal meato interno del pene, o dal passaggio della orina, come pure dal glande o dal prepuzio, il quale mentre vi ha desiderio di urinare, senza alcuna emissione di orina, senza sforzo e spesso senza dolore, esce da un vaso sanguigno aperto e corrosivo. In questo flusso ora il pene è flaccido, ora eretto; anco la copia del sangue è varia, poichè talora si riduce ad alcune once, ora ascende anco a più libbre. Tal finta cessa entro una o due ore, tale altra si protrae più a lungo. Nè mancano esempi di un tal flusso spesso ricorrente, che anzi conserva periodi fissi, come il flusso mestruo o emmorroidario, o che anco erompe solo allora che si compie il coito, o vengono le polluzioni. Anco in questo caso si possono considerare le medesime cause che abbiamo rammentato di sopra.

PROGNOSTICO.

§. MCCCCXIII.

D'onde rilevarlo. — La emorragia del pene è più lieve. — Più grave quella degli ureteri. — Gravissima quella dei reni.

(1) Merita di esser letta una storia di mitto erorpto per callo della vessica, riportata da Zwinger t. I. degli Artic. helvet. p. 13. Basileae edit. ann. 1757. Dalle sch. dell'Aut.

La grandezza del pericolo in questo morbo si rileva dalla copia del sangue effuso, dalla continuazione o dal ritorno, dai sintomi o dalle malattie congiunte, e finalmente dal modo della parte affetta.

Vi ha minor pericolo in quel flusso di sangue che ha sua sede nel pene. Maggiore in quello che proviene dalla vescica e dagli ureteri, più di tutti infine si dee temere quello che nasce dai reni. Il periodico poi, e che non eccede per la copia vuole essere senza danno.

CURA.

§. MCCCCXIV.

Indicazioni. — Sezione della vena del braccio, se il sangue pecchi per copia. — Quando sia utile l'applicazione delle mignatte alle vene sedali. — Antisettici e quali e quando. — Ammollienti. — Bevanda di acqua freddissima e latte alterato col calibe ec. — A queste cose si dee aggiungere quiete dell'animo e luogo freddo. — Qual debba essere la posizione del malato. — Decotto di ornicia o di radica di robbia dei tintori. — Osservazione di POISSONIER.

Tre cose principalmente incombono a chi intraprende la cura del mitto cruento; vale a dire il rimuovere la causa, l'emendare il sangue se pecchi di acrimonia o di altri vizii, ed il ristabilimento infine delle parti dalle quali fluisce il sangue. Laonde si dee prima ricercare se il sangue pecchi per copia, o per acrimonia o dissoluzione. La copia si rimuove tosto colla sezione della vena nel braccio, col qual soccorso si ottiene anco che il moto del sangue richiamato alle parti superiori si trasporti con impeto minore alla parte da cui proviene, e lasci luogo al contrarsi e riunirsi dei vasi aperti e rotti. Si potrà anco togliere colla applicazione delle mignatte ne' vasi sedali, se abbia dato origine al morbo la soppressione del flusso emorroidale o dei mesi. Se poi dai segni altronde da noi più volte esposti apparisca che il sangue pecchi o di putredine o per l'acrimonia sia disciolto (scppure con questi vizii non si congiunga una gran pienezza dei vasi), trascurata la emissione del sangue, sarà bene opporsi alla putredine cogli antisettici, o all'acrimonia cogli ammollienti. Fra i quali ottengono il primo posto tutti gli acidi si vegeta-

bili che minerali (1), la corteccia peruviana, la simaruba, gli antiscorbutici più temperati, il siero di latte acidulato, le emulsioni di semi freddi, qualunque mucillaginoso, la gomma tragacante, l'arabica e cose simili. Ma più di tutto il bevere di acqua fredda ed il latte (2) più che altro di pecora, siccome denso, o alterato col calibe infuocato, o con qualche sugo, il quale si oppone alla particolare e certa acrimonia. Il latte principalmente conviene, se abbiano dato origine al morbo le cantaridi o acri medicamenti. Se poi un moto veemente del corpo, colpi, contusione o calcolo abbia rotto o lacerato i vasi sanguliferi (3), a quei medicamenti che diminuiscono la copia ed il moto del sangue si dee aggiungere anco somma quiete di animo ed il malato si dee collocare in luogo temperatissimo in modo che inellini piuttosto al freddo. Le quali cose sono da osservarsi anco in qualunque altra origine del morbo secondo le circostanze. Ma la

(1) Vedi questa opera dove l'autore dice che nel mitto cruento più che tutto giova l'acido vitriolico. Vedi anco quello che è stato proposto di sopra contro il flusso cruento.

(2) CLERIC (*Histoir. natur. de l'homme malad. t. II. p. 31.*) narra che un tale, dopo essere stato tormentato da vermi e diuturni generi di morbi, cadde nel mitto cruento. POISSONIER, dal non avere avuto vantaggio veruno dall'uso degli altri rimedii, congetturò doversi cambiare metodo di cura, e perciò ei volle che usasse del latte di vacca, e che la vacca si pascesse di eruca intrisa nell'acqua o di ortica pungente. Per mezzo del latte in tal guisa medicato il malato risanò. Tuttavia dopo tre anni quest'uomo morì per un fungo nato nella vescica; il quale osserva CLERIC che in niun modo poteva ostare alla facoltà medicatrice di questo latte, mentre si sa che più di venti emottoci sono stati risanati con questo rimedio. Dalle sch. dell'Aut.

(3) Sappiamo da una certa osservazione inserita nel diario medico. *Journal de medec.* del mese di luglio an. 1782, di una emorragia cecata dai calcoli per la rottura di un qualche ramo della vena porta. Dalle sch. dell'Aut.

posizione del malato bisogna che sia tale da riposare meno che può sul dorso e sui lombi. Specialmente il mitto derivato da colpo e contusione dicesi ottimamente curarsi colla decozione di fiori di sambuco e di foglie di arnica, o di radice di robbia dei tintori coll'acqua mielata.

§. MCCCCXV.

Astringenti quali e quando. — Quando giovino i balsamici. — Topici.

Che se vi abbiano dato causa lasezza ed atonia, o vengano dietro al mitto eruento, si debbono porre in uso ancora gli astringenti, come il sugo di piantaggine, di ortica non urente, le decozioni di equisetto, di consolida maggiore, di millefoglie, aggiuntivi i troscichi di carabe del Gordon più che da altri lodati da HALLER e DUART, di terra catechu, di bolo armeno, di fungo melitense, ed altre cose delle quali abbiain detto quando abbiain fatto menzione delle emorragie di altre parti. Nè si debbono rigettare i rimedii vulnerarii e dotati di lene virtù balsamica, se il sangue esca da ulcera o

da ascesso. Esternamente si possono applicare sostanze fredde e leggermente astringenti.

§. MCCCCXVI.

Alla emorragia del pene. — Aspersione di acqua fredda, compressioni ed iniezioni astringenti. — Regole di profilassi.

Nella emorragia del pene, se veramente sia tale, si dee usare della compressione, dell'aspersione di acqua fredda, di leggier iniezioni astringenti, come l'acqua vulneraria, o di *Rabel* o di piantaggine collo zucchero di saturno, o coll'allume crudo, o della decozione di china china e simili, seppure non renda inutile ogni cura la scarsezza del sangue, o il non pericoloso periodico flusso di esso. In queste malattie poi si dee ordinare la quiete per la profilassi e più che altro un accuratissimo modo di vitto. Si schivi con ogni attenzione il moto, l'esercizio, la venere. Si lodano le sementi di orzo, di riso, ed i brodi di granchi di fiume, anzi l'uso di essi. Come pure nella stagione estiva le acque medicate.

CAPITOLO LIV.

DEL DIABETE.

§. MCCCCXVII.

Qual sia la profusione morbosa della orina, della quale ora si parla. — Sintomi e varietà delle urine nel diabete.

Dal mitto eruento passiamo alla eccessiva profusione della orina, non di qualsivoglia genere; (imperocchè spesso nello scioglimento dell'idrope e delle malattie acute, o dopo essere stata impedita la traspirazione, o dopo avere di troppo bevuto, o dopo gli spasmi ipocondriaci ed interiei senza danno si emette in gran copia) ma di quella che annichila le forze, rende tabido il corpo, e tormenta per sete

inestinguibile (1). Questa dicesi con nome greco *diabetes* (diabete). Pertanto in cotai morbo l'orina si emette in abbondanza maggiore di quello addimandando la quantità della bevanda o del siero che esiste nel sangue, e si urina senza dolore, o presenta il sapore, l'odore ed il colore poco o punto cambiato della bevanda che si è preso, o è similissimo allo stesso chilo.

(1) Da noi si esclude la troppa abbondanza dell'orina che si emette nell'assorzione della umidità di cui sia pregna l'aria, siccome quella che non reca danno veruno.

Quindi da alcuni si emette acquosa e cruda, da altri pallida, torbida o crassa, talora quasi tinta di mele, ed insieme dolce (1), qualche volta alba ed inodora, tale altra pure ha l'odore di viola.

§. MCCCCXVIII.

Varie specie di diabete. — Vero. — Spurio e chiloso. — Caratteri di ciascuno. — Divisione di BART.

Queste varie escrezioni dell'orina comunemente si comprendono in un sol nome. Ma è bene insieme con ETMÜLLER distinguere in varie specie, vale a dire in diabete vero, in blando o spurio ed in chiloso (2). Il vero consiste nella pronta trasmissione per orina delle bevande poco o niente cambiate; poichè *diabete* deriva da *diapnoia* (diabene), vale a dire *ciò transeo*. Il falso o la spurio consiste nel rendere l'orina in copia maggiore della quantità delle bevande. In questo sembra esservi quasi una certa colliquazione di tutto il sangue. Nel terzo finalmente si emette il chilo insieme coll'orina o invece dell'orina. Nella prima specie pertanto si considera piuttosto la crudità che la quantità, nella seconda una copia eccessiva. Fra queste stabilisce quasi un certo grado intermedio quella che si distingue per qualità particolare e per sugo chiloso.

(1) Quando l'orina rende l'odore ed il sapore del mele e dello zucchero, secondo alcuni autori diceasi *vero diabete*; SAUVAGES lo chiama *diabete anglico* perchè è familiare agli inglesi. Ved. TANCIONI *Opuscoli fisico-medici* t. II, p. 53. Dalle sch. dell'Aut.

(2) GIOVANNI BART distingue il diabete in quattro specie. La prima si uisce alla diarrea e dice che il chilo cambiato in essa viene segregato dai reni. Ripete la seconda dai tubetti renali dilatati dalla compressione di alcuni di essi per calcoli, onde bisogna che anco gli altri si dilatino. La terza dalla colliquazione del sangue per viziosa natura della bile. La quarta è nervosa e convulsiva. *A treatise on the three different digestions etc.* London 1739. sect. III. Dalle sch. dell'Aut.

BOSSONI

§. MCCCCXIX.

Moltiplici cause prossime. — Remote.

La causa non può essere una. Ora è la debolezza del fegato e dei visceri addetti alla ebullizione, ora la sicrosa colliquazione del sangue, ora la lassità e l'atonìa dei reni, ora molte di queste cause concorrono insieme. Le remote poi sono le bevande acquose, calde prese in troppa copia e per lungo tempo, l'abuso del vino, il troppo bere di acqua termale, principalmente di quella che provoca validamente l'orina, i diuretici troppo forti (3), l'uso diuturno dei mercuriali e risolvendi, i veleni acri e colliquantii, la vita troppo esercitata, o troppo oziosa, l'abuso della venere, le costituzioni umide dell'aria, il raffreddamento del corpo, le malattie dei reni, come i dolori nefritici, gli accessi, i calcoli, le metastasi dell'artrite secondo SYDENHAM, la grande irritazione dei nervi secondo WHITT (4) come nella dentizione, (5) le ostruzioni del fegato e della milza, la precedenza di malattie acute e croniche, il morso del *dūsade* (6), alle quali s'aggiungono da altri (7) la savorra delle prime vie, la vi-

(3) Secondo le osservazioni di ILDANO, WILLIS, LESTER.

(4) Ved. TISSOT, *Epist. varii argum.*

(5) MEAD nei morti di diabete trovò che il fegato presentava sempre qualche cosa di steatomatoso, perchè *crassiores et oleosae partes minus subacinae in refrigeratis corporibus figantur in haecate. De viper. pagin. 117.*

(6) Dal morso del serpente che diceasi *dipsas* ANETRO vide nascere il diabete, siccome si racconta da AELIO *Tetrabil. IV. sermon. I. cap. 22.* Morso da un tale serpente morì Aulo TUSCO soldato di Catone nell'Africa, secondo afferma LUCANO. È un serpente simile alla vipera. Questa malattia diceasi *dipsacos* (*dipsacos*) perchè reea sete. Ved. PAOLO BOGNETA *lib. III. e BORAS. Dictionn. de chimie etc.* Dalle sch. dell'Aut.

(7) M. BAUMA lettero è l'auteur du *Journal*. Ved. vol. LVII, p. 24. du *Journal de médecine de Paris.*

ziata digestione ed altre simili cause; ma in questi casi il diabete è simpatico.

DIAGNOSI.

§. MCCCCXX.

Sintomi. — Emaciazione, sete, siccità e talora febbre etica. — Dolori di lombi. — Frequente sputare. — Edema dei testicoli e dei piedi. — Cessa in peripneumonia. — Osservazione di Loca dietro Cocchi.

In qualunque modo assalga il diabete, toglie l'alimento al corpo; quindi ne nasce una grande emaciazione, sete, talora febbre etica, e siccità delle parti interne. Inoltre spesso dolgono i lombi e le coscie, i visceri abbruciano, frequentemente si sputa saliva, ad alcuni si tumefanno leggermente i testicoli ed i piedi, anzi talora alcuni cadano nella peripneumonia (1) o inghiottiscono con molta difficoltà, per cui infine cessa il male e la vita.

PROGNOSTICO E CURA.

§. MCCCCXXI.

Quando sia curabile, quando no. — Cura generale. — Temperanti, ingrassanti e corroboranti. — Latte di vacca medicato. — Demulcenti. — Farinacei. — Rinfrescanti, anodini, astringenti e corroboranti. — Cosa credere della tintura di cantaridi. — Acqua di Bristol. — Acqua di calce — Acque ferrate. — Acidule. — Storia di un diabete curato dall'autore. — Emisione del sangue nel diabete.

Il più lieve grado del morbo spesso è curabile. Quando abbia già preso piede appena cede ai rimedii, principalmente

nei corpi deboli, cachettici, ne' vecchi, in quelli rotti dalla venere. È sommamente pericoloso quello che si presenta nelle febbri ardenti e maligne avanti la crisi. La cura poi si dee adattare alle cause. In generale la si compie coi temperanti, e con quei medicamenti che restituiscono la debita crasi al sangue, e la forza alle parti solide, massimamente ai reni. Quindi convengono molto bene tutti gli ingrassanti, come il siero alluminoso di latte (2) il latte di vacca (3) colto coll'acqua di

(2) *Meat cap. IX. sect. II. Movit. et praecept. med. Fit. tribus drachmis aluminis pulverati, et in libras jv. lactis paululum cocti inieci. Sumitur autem ad uncias jv. ter. in die.* BASSAN frattanto asserisce di avere ottenuto pochissimo vantaggio tanto dal siero di latte alluminoso, quanto dalla corteccia peruviana e dagli altri astringenti. Tuttavia trovò utili le emulsioni di mandorle dolci colla gomma arabica *Select. cases in the practice of medicine etc. London 1772.* Dalle sch. dell'Apt.

(3) Ne piace riportare una storia di diabete spurio onrata dall'Autore, la quale togliemmo dal di lui *Diario Italiano* dell'anno 1782, onde risulti non solo la utilità della dieta lattea, ma che puro in questa malattia può essere vantaggioso il salasso. Eccone le parole: « Mense maii » huius anni (1782) rogatus praesto fui » seni septuagenario maiori, sanguineo » biliosoque habitu praedito, qui, cum » nondum ab hemiplegia penitus evasis- » set, diabete spurio correptus copiose ita » mingebat, ut quotidie urinae uncias » amplius CLX. aut CLXX. redderet, » quin tamen eius potus partem aequa- » ret. Urinae quique naturales erant et » elari perspicueque coloris. Sed dum » ab hinc mensibus omnia incassum ad- » hibita remedia fuerant. Rhabarbarum » ergo ad purgandum cum tamarindorum » pulpa epicratice sumendum statim suavi, » mittendumque item sanguinem et pede, » quod aberrationibus ferme maniosis rapi » inciperet, et pulsus satis validi ad du- » riuiculi essent. Tum longiorem lactis » usum, adiectae chinae chinae tinctura, » praescripsi. Hisce remediis paulatim » imminutus diabetes, atque mense tran-

(1) Gio. Loca, secondo racconta Cocchi (*Bagni di Pisa p. 271.*) vido sette malati di diabete, i quali dopo duo o tre anni morirono di peripneumonia, e sputarono sangue un giorno o duo prima della morte. Lo stesso io vidi nel conte Supmariva di Lodi. Dalle sch. dell'Aut.

piantaggine o col filonlo, le gelatine fatte colle zampe di vitello o di castrato, i brodi di rane, i eremori di riso, di orzo, di vena, i pulmenti farinacei di *seïgon*, di radice di saleb, o di orehide morione, le emulsioni di semi freddi, di mandorle dolci, la gomma arabica, il tragacante, e gli anodini di ninfea, di portulaca, e quelli preparati col papavero bianco. A questi si debbono aggiungere quei medicamenti che astringono e corroborano, già rammentati di sopra; ma principalmente i marziali, la tintura di china, di coralli, la conserva antica di rose, di mele cotogne, di sorbe e di cose simili. Quel che si dice intorno alla tintura di cantaridi contro il diabete (1) merita poca fede. Nel

diabete eccitato dai diuretici Vogel avverte di dare il rabarbaro fino ad una mezza dramma col tartaro solubile assai spesso. MEAD ed altri inglesi lodano l'acqua di Bristol simile a quella di calee (2). Anzi WILLIS propone la stessa acqua di calee (3), alla quale MACRAID vuole che si aggiunga e s'infonda una porzione di cortecchia di querce (4). BAGLIVI loda moltissimo le pillole di catechu (5). Altri le acque ferrate. A COCCHI piacciono le acque acidule colla dieta lattea, come pure l'acqua ghiacciata (6). È bene anco porre esternamente sulla regione dei reni gli astringenti (7). Da queste cose risulta qual debba essere il modo del vitto ed il regime della vita. La bevanda sia alterata col calibe, ed il vino sia acidetto e preto.

« sacto, ex quo iidem utebatur aegrotus,
 « a morbo omnino liber evasit, et domo
 « exivit. Quod vero attinet ad *sanguinis*
 « *missionem in diabete*, animadvertere
 « hio volu, non multo pridem me con-
 « venisse quandam eodem morbo laboran-
 « tem, e simul ex vesicae renumque e-
 « tiam fortasse abscessu lamdiu suppura-
 « tionibus obnoxium, cui sanguinem mitti
 « pluries imperavi, quotiescunque nimi-
 « rum febrì spirandique difficultate fere
 « peripneumonia corripiebatur; quod
 « factum quidem optimo semper cum e-
 « ventu est. Sanguis vero erusta pleu-
 « ritica contextus apparuit, responditque
 « ad amissum duro validoque pulsui. »
 Fin qui l'autore. Il primo malato di cui
 riportammo la storia fu il signor Gero-
 nimo Casato, il quale abitava in Milano
 presso il ponte Celsiano.

(1) MORGAGNI (*Pratique mecanique etc*)
 loda la tintura di cantaridi, la quale si
 forma con mezza oncia di cantaridi, infusa
 in una libbra di elixir di vitriolo.
 Dose da goc. XV a XXX o LX, due o
 tre volte al giorno, bevendovi sopra le

seque di BAISTOT. ANCO BASSAN L. c. lo-
 da la medesima tintura, perchè crede che
 il diabete nasca dalla paralisi dei nervi
 renali. Ved. *Raccolta di opuscoli fisico-*
medici di LUIGI TASSONI t. II. p. 7.

(2) *De viper. p. 118.*

(3) *Cap. de diabete.*

(4) *A methodical introduction to the*
theory and practice of phisic. London.
 1772.

(5) *lib. I. cap. XII.*

(6) *Bagni di Pisa p. 270.*

(7) TISSOT prescrive di confricare tutto
 il corpo coll'olio, dando nel medesimo
 tempo per uso interno i corroboranti e
 principalmente il rheo, poichè morbus
 nasce ex aucta perspiratione cutanea, quae
 enormis esse demonstratur ex plurium ob-
 servationibus, et praesertim cl. MEA e
 KRATZENSTEIN. *Epist. var. argum. p. 141,*
 ubi etiam subdit: *cantharides cuti appli-*
citas expirationem augere inspirationem
imminuere, revellere, cutis functiones re-
stituere. Num ergo diabetes prosunt?
 Dalle sch. dell'Aut.

CAPITOLO LV.

DELLA INCONTINENZA DELL'ORINA E DELLA SOPPRESSIONE
DI ESSA.

§. MCCCCXXII.

Cosa sia l'incontinenza dell'orina. —

Chi vi vada soggetto. — Differenze

Quando l'orina sorte dalla vescica senza che sel sappiano o il vogliano i malati, per lo più senza stimolo, questa malattia dicesi incontinenza di orina, o enuresi di SAUVAGES; che si può definire *orinare involontario ed inopportuno*. Succede principalmente ai fanciulli ed alle fanciulle nel dormire; poichè quando sono presi dal sonno, rimangono assopite le forze animali, o lo sfintere si rilassa, o per lo stimolo sollecitati, a pisciare quasi che vegliassero, orinano. È malattia frequente nei paralitici, negli epilettici, nei deliranti, negli apoplettici, come pure nelle persone vicine alla morte. Vanno soggetti a questo morbo anco i vecchi, gli eretici, le gravide, le puerpere, quelli che sono attaccati di fistole o calcoli alla vescica, quelli che hanno sofferto la litotomia o la lussazione delle vertebre, e quelli affetti di altri vizi delle vie urinarie. Quindi deriva la enuresi degli infanti, o la notturna, la paralitica, la spastica, la calcicola, la primaria, la secondaria, l'idropatica, la sintomatica.

§. MCCCCXXIII.

Cause prossime. — Remote. — Iscu-

ria. — Cosa sia ed in quanti modi. —

Quale la vera, quale la spuria.

La causa principale o è la troppa lassatezza dello sfintere della vescica, o il rilassamento, o la violenta spastica contrazione delle fibre della vescica, cui non può assai opporsi la resistenza dello sfintere. Le cause remote possono facilmente trarsi da quello abbiamo detto. Un vizio

contrario a questo si è *ischuria* (ischuria), o la soppressione della orina, di cui ne abbiamo un doppio genere, vale a dire vera e spuria. Vera dicesi quando la orina si raccoglie e si ritiene tutta nella vescica urinaria, nè punto ne esce, spuria poi quando la vescica è vuota, nè punto di orina vi discende dai reni, o perchè non vi si segrega, o segregata perchè non può liberamente proseguire il suo cammino.

§. MCCCCXXIV.

Perchè l'orina non si segreghi dai reni. — Vizi del sangue quali e quanti. — Quali i vizi dei reni. — Vizi degli ureteri.

Non si segrega poi nei reni, o segregata non si conduce nella vescica, primariamente per vizio del sangue, se sia troppo crasso o viscido, o in troppa copia affluisca ai reni, o con celere moto li trascorra, o venga rimosso dai reni per la compressione o ostruzione dei vasi emulgenti da aneurisma o da polipo, quindi per colpa dei reni, se i loro tubetti siano affetti da spasmo, o siano presi di atonia e di paralisi, o i reni siano turgidi per lo impedito riflusso del sangue da essi per le vene emulgenti, o siano esternamente compressi dalla pinguedine, dalle fecce del colon, dall'acqua degli idropici, o per qualunque altra causa non possono compiere l'ufficio loro, o vengano ostruiti da calcoli, da renelle, da umori viscosi e crassi, da pus, da infiammazione, da apostema, da scirro o da altro genere di tumore. Finalmente l'orina non potrà portarsi alla vescica, se simili cose accadano negli ureteri, le quali impediscono il passaggio all'orina, e principalmente se uniscansi nella loro estremità.

§. MCCCCXXV.

Cause che impediscono la escrezione dell'orina. — Paralisi della vescica o dei muscoli dell'addome. — Distrazione o caduta della vescica nello scroto. — Callo e rughe del collo della vescica. — Ernia della tunica interna di essa o reni varicosi. — Spasmo dello sfintere. — Ostruzioni dell'uretra. — I medesimi vizii nati nelle parti vicine. — Ferita e rottura dei reni, degli ureteri, della vescica. — Ernia caduta dalla vescica nello scroto; osservazione di STOLL. — Rughe del collo della vescica. — Ernia della membrana interna della vescica; osservazione di BORDENAVE. — Differenze dall'ernia del ventricolo. — Tunica interna mucosa della vescica venuta fuori per l'uretra. — Iscuria della vescica per grumi sanguigni; osservazione del D. DE LA PERCHE. — Stranguria da ernia della vescica nel perineo; osservazioni di PIERET. — Esempi di rottura della vescica urinaria.

Entrata poi l'orina nella vescica può essere impedita ili uscirne se languisca o mauchi la irritabilità o la forza nervea di essa, come accade quando è presa di paralisi, se le altre forze comprimenti non agiscono sopra di essa, siccome nella paralisi e nella grande lasezza dei muscoli dell'addome; se per ismodata distrazione la vescica abbia perduta la elasticità ed il tono, se sia caduta nello scroto, come talora succede nelle ernie dello scroto, o cistiche, secondo osserva RUSCHIO e STOLL (1); se il collo della vescica sia diventato duro, cartilagineo o

rugoso (2), come accade nel vecchi; se la tunica interna della vescica divenuta troppo lassa, sia prolassata (3), o sia oltre

(2) Ciò io vidi in GIO. BATTISTA GENI medico di Faenza, ed il vide PORTAL (*Mém. de l'académ. de Paris etc. ann. 1770. 1771. p. 236.*) e GILCHRIST. (*Nov. act. phys. med. Edimburg. t. III.*) Dalle sch. dell'Aut.

(3) BORDENAVE vide la vescica di un uomo come divisa in due sacchetti. Infatti uno era formato dall'ernia della membrana interna di essa, uscita a traverso fra gl'intestizi della muscolare. Le fibre muscolari erano divaricate di qua e di là. Le fibre muscolari della vescica sono soltanto longitudinali, non ve ne ha nè circolari nè trasverse valide colle quali potersi collegare; per questo facilmente si allontanano fra loro. Quindi nascono gli intervalli in cui le tuniche interne si possono introdurre massimamente nei lati, perchè dai lati la vescica non si appoggia a sostegno veruno, come anteriormente e posteriormente. *Hist. acad. scient. Paris ann. 1775.* Nel ventricolo poi sic bene non mancano ernie del medesimo (come già abbiamo detto) non si formano dalla membrana interna del medesimo, perchè in essa sono fibre circolari di vario ordine. PETRUZZI (*Corso anatom. p. 92.*) riporta un'osservazione tratta dal medico DA RUSCHIO di una certa fanciulla, la quale nel castello di Palliano dell'agro romano era stata affetta per più giorni da iscuria vescicale; avendo invano tentato ogni rimedio, non eccettuato neppure il catetere. Ad essa nel terzo giorno, da che era stata cominciata a curare si tumefecce l'infima parte dell'addome, e fu presa da così atroce dolore che sembrava sovrastarle la morte. Ma nel quarto giorno con grandi sforzi tentando di urinare espulse poco dopo dall'uretra una membrana oblunga, flaccida, molle, male a proposito tenuta per la vescica putrefatta. Ma di fatto fu la membrana mucosa della vescica separata dalla nervea a cagione dell'ingrossamento e reapiuta intera, la quale divisa in pezzi apreso viene emessa dal calcolo. La fanciulla quindi eratamente urinò con facilità, e ritornò in salute. ANCO RONALD (*Memoria dell'Academia di Pa-*

(1) Oltre RUSCHIO dico che l'osservò anco STOLL, imperocchè nella *Prat. III. Ant. med. p. 429.* riporta un esempio di ernia scrotale, nella quale era compresa la vescica urinaria, la quale fra i muscoli retti dell'addome, che per se a vea divaricata era uscita eriusamente sopra le ossa del pube. Dalle sch. dell'Aut.

modo tumida per vasi varicosi; se lo sintere sia contratto per ispasmo, nè erida alle cause impellenti l'orina; se l'uretra tanto nel principio quanto nel progresso venga ostruita da coacolo, da mucoo, da glutine, da pus troppo denso, da grumi sanguigni (1), o da altri corpi estranei, o sia ristretta o chiusa da infiammazione, da callo, da tumori, da scirri, da caruncole, da fungose escrescenze che siano nate in essa, o nei luoghi vicini, vale a dire nell'utero, nella vagina, nell'intestino retto, nelle vessichette seminali, nella prostrata, nelle glandule di Cowper, nel perineo (2), nello scroto, nel pene, o anco per essere in qualunque modo assai tumide queste parti. A tutte le quali cose bisogna aggiungere le ferite dei reni,

degli ureteri, della vescica, come pure la rottura violenta di queste parti (3).

DIAGNOSI.

§. MCCCCXXVI.

Segni della iscuria spuria. — Segni della vera.

La iscuria falsa si riconosce dal non rilevarsi la vescica in tumore, dal non essere alcun dolore intorno al pube, e dal non sentire alcuna gravazza al perineo, dal non trovare orina nella vescica, introdotto il catetere. Al contrario nella vera vi ha scaso molesto di gravazza, di dolore o di distrazione intorno i lombi, o si manifestano i segni di affezione dei reni e degli ureteri, anzi spesso dal ritenersi del siero urinoso, o dal rifluire di esso sopraggiungono angustie ed ansietà del precordio, torpore dei sensi, somma proclività al sonno, fetore di alito, il sudore sa di orina, il corpo e la faccia è anasarcatice, e si presentano molti gravi sintomi i quali accelerano la morte.

PROGNOSTICO.

§. MCCCCXXVII.

Che sperare, che temere della incontinenza dell'orina. — Che della iscuria tanto vera che spuria. — Che della secondaria.

La incontinenza della orina secondo la varietà delle cause ha più o meno di difficoltà. Nei fanciulli quella che dicesi notturna coll'andare del tempo per lo più

rigi. Edit. Venet. t. VII. p. 236.) vide dei pezzi della vescica urinaria espulsi nella iscuria vescicale. Dagli avvers. dell'Aut.

(1) Il Sig. De LA PASCHA vide e curò un'iscuria vescicale nata da grumi di sangue aderenti alla vescica per apertura dei vasi varicosi nel collo della vescica. Estrasse il detto sangue per mezzo della siringa, cui avea adattato un piccolo elistere, posta intorno al luogo di congiunzione della cerna, e la usò a guisa di tubo aspirante. Frece lo stesso anco in altro simile caso. Ved. *Hist. de l'acad. roy de méd.* t. II. p. 242. et 244. HALLER in cotale iscuria propone la sezione del perineo, come nella litotomia. Dalle sch. dell'Aut.

(2) PIFLET junior (Mém. de l'acad. roy. de chirurg. t. XI. p. 283) descrive in cotale modo la stranguria da ernia della vescica nel perineo. « Praecessit contusio, aut conatus aliquis enurmis, accessit a dolor primum acutus, deinde obtusus a in perinaeo, difficilis mictus et paucus pro qualibet vice, et manibus perinaeo compresso facilius exitus urinae. » Si corpus arterius inflectebatur tumor a in perinaeo apparebat mollis, rotundus a aut oblongus, et in horizontali positus a pressione evanescebat. Erat prope urethram et parum ab ano distans. Causa a erat diductio fibrarum elevatorum ani a et musculi transversi, qui claudunt inferius palvum. » Dalle sch. dell'Aut.

(3) In un parto assai difficile di una donna di 38 anni primipara si ruppe la vescica urinaria verso la di lei parte superiore, per cui copiosamente si spandè l'orina entro l'addome. Morì nel nono giorno dopo il parto. Ved. *Observ. et disquisit. med. societ. Londinens. vol. IV.* p. 58. Una inversione letale dell'utero con rottura della vescica urinaria veggasi nel *Comment. de reb. in sc. nat. et med. gest. Lips. vol. XVIII. P. III. p. 409.* Dalle sch. dell'Aut.

si toglie spontaneamente. Negli adulti e nei vecchi raramente è curabile, o almeno è diuturna e pertinace. È di maggior momento e reca più grave pericolo la iscuria tanto vera che spuria principalmente per lo timore della infiammazione, nè cessa prima di averne rimosso prima le cause. La secondaria si rimuove col morbo da cui dipartirsi, e col togliere gli impedimenti, se pure il si possano.

CURA.

§. MCCCCXXVIII.

Per la lassenza o la paralisi dello sfintere. — Tonicì ed anodini. — Topici. — Embrocazioni. — Vessicanti da applicarsi all'osso sacro. — Osservazioni di DICKSON e di FOTHERGILL. — Rimedii più atti per la incontinenza dei fanciulli e dei vecchi. — Se derivi da spasmi o da affezioni convulsive. — Osservazione di LUGA intorno alla cura della incontinenza notturna della orina.

La lassenza, l'atonìa, la paralisi dello sfintere addimanda i corroboranti ed i nervini, quali sono la corteccia peruviana, l'ova orsina, la verga aurea, il marte, la terebentina, il succino, il masticò esternamente poi tanto al perineo che all'osso sacro, o alla spina lombare si dee applicare l'olio etereo di terebentina, di succino, di formiche, il balsamo antiparalitico di Guaiac, gli stillicidii di acqua medicata e simili. Nè si debbono trascurare le aspersioni fredde. Ognun sa che i vessicanti vengono lodati per qualunque paralisi, e principalmente applicati all'origine dei nervi che procedono alla parte presa da paralisi. Per la qual cosa siccome nella paralisi degli arti superiori applicati alla nuca fanno moltissimo giovamento, così per la medesima causa il eh. MASO DICKSON (1) vuole che si applichi all'osso sacro nella paralisi degli inferiori, e con molte istorie dimostra la utilità ed eccellenza di questo soccorso

nella incontinenza dell'orina per risoluzione dello sfintere. La medesima cosa con due esempj conferma anco il eh. FOTHERGILL (2). Ai fanciulli ed ai vecchi afflitti di atonia HOFFMANN insegna convenire il millefoglio, la veronica, l'edera terrestre, la fragaria, l'agrimonia e la corteccia di radice di arnica. Ma è bene fare astenere dal bere sulla sera i fanciulli che orinano nella notte fra il sonno (3), o almeno assai scarsamente, o risvegliarli quando dormono, onde avvertiti urinino. Se la incontinenza sia prodotta da spasmo della vescica o da affezioni convulsive, sono convenientissimi gli anodini e gli antispasmodici. Le altre cause sono rimosse da adattati rimedii.

§. MCCCCXXIX.

Cura della vera iscuria. — Ammollienti ed antispasmodici. — Candelette cateteriche. — La orina si dee frequentemente trar fuori col catetere. — Quando e dove la vescica si debba perforare col trequarti. — Si debbono schivare i diuretici. — Osservazione di TOB intorno alla iscuria per ritenzione di orina o per lo ritardo dell'emetterla. — Quando deriva dall'atonìa della vescica qual cura. — Corteccia peruviana. — Cura della spuria. — In tal caso non si riprovano i diuretici.

Per la iscuria vera sono opportunissimi soccorsi ora gli ammollienti, i semi-

(2) Ibid. p. 138.

(3) LUGA professore di chirurgia in Parigi curò la notturna incontinenza di orina in tre fanciulle non minori di XIII, XV, e XXIV anni col seguente rimedio Rec. Pulv. cantharid. gr. vj., extract. borac. drach. ij. Misce probe, et divide in partes aequales num. XXIV. Detur una dosis singulis noctibus. In quella che avea 24 anni fu continuato il rimedio per settanta giorni, e quindi fu aumentata la dose delle cantaridi. Se venga un qualche ardore nell'orina con questo rimedio, vien lodata la bibita di decocto di semi di lino. Ved. Journal de médecine. Janvier. 1781. pag. 73. Dalle sch. dell'Aut.

(1) Medical. observat. and inquiries by a society. vol. II. p. 311., vol. III. p. 102.

cupi, ora l'aprirsi delle emorroidi, gli enemî ed i leggieri lassativi, ora i nervini ed i corroboranti e gli antispasmodici, ora le candelette dilatanti, che inducono la suppurazione, e che sono leggermente cateretiche, secondo la varietà delle cause. Ma più che altro il frequente e per lungo tempo continuato trar fuori l'orina per mezzo del catetere. Se non possa in niun modo introdursi il catetere in vescica, si dee preparare una nuova strada all'orina col penetrare in vescica col tre-quarti dal perineo o dall'intestino retto, lo che è più sicuro. Si schivino poi i diuretici ed i medicamenti acri (1). La iscuria vescicale nata dal ritardo dell'orinare Gio. CLEMENS TONI la tolse coll'ungere il perineo e l'ipogastrio coll'olio di camomilla cotto, col quale era stato mescolato qualche poco d'olio distillato della medesima. La iscuria fu succeduta dalla incontinenza dell'orina o dall'*enuresi* di SAUVAGES, la quale fu rimossa con aspersioni di acqua fredda (2) (3).

(1) Vedi dove il eh. autore dice poter convenire i diuretici soltanto nella iscuria spuria; nella quale manca l'orina perchè non si segrega nei reni, come lo stesso dice anco qui infine del paragrafo.

(2) *Collect. soc. med. Havniens. vol. I. p. 219.*

(3) Nel Diario Italiano del eh. autore dell'anno 1784 in ultimo leggiamo anno-

Spesso la iscuria nasce da lassezza ed atonia della stessa vescica, da non poter superare la resistenza dello sfintere. Il eh. MURRAY MACKENZIE in tal caso dopo avere invano usato della scissione della vena, dei clisteri, dei semicupi, e degli altri ammollienti, dette la corteccia peruviana con sommo effetto (4). Nella spuria poi convengono i medesimi soccorsi che nella vera, eccettuato l'uso del catetere, il quale, come è chiaro, è inutile. Non si rigettano ancora quei medicamenti che provocano l'orina, che rilassano ed aprono le vie, che incidono ed assottigliano i crassi e densi umori.

tata la seguente osservazione: « Augusto
« mense comes SALAZZARUS pater ischuria
« vesicali laboravit. Sanguinis missionibus,
« clysteribus, fomentis, semicupis, cortice
« peruviano, frequentibus urinae extra-
« ctionibus et simplicibus diluentibus
« anodynis curatio peracta. Quindecim
« elapsis diebus suppuration aliquo orta
« est, nam, puris copia emissa, tum li-
« bere urinae redditae. A tuberculo in
« collo vesicae genito morbi causa mihi
« visa est repetenda. »

(4) *Medical observat. and inquiries by a society etc. 1758. p. 81.*, ed il eh. Gio. BATTISTA VINAMAS clinico di Milano nell'opera che ha per titolo: *De rarioribus quadam ischuriae specie.*

FIN E

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTA OPERA

L' autore al lettore.	Pag. 5	Si confutano egualmente altre descri- zioni.	61
Commentario della Infiammazione.	11	Come si debba descrivere la febbre.	ivi
Della Febbre in generale.	47	Quali cose si considerino nella feb- bre.	62
Onde derivi il nome di febbre.	ivi	Quale sia il polso quale il calore.	ivi
La febbre è malattia frequentissima.	ivi	Come siano le orioe, il volto e gli occhi.	ivi
Quanto sia largo il senso del nome febbre.	ivi	Si considera la lingua, il sapore del- la bocca, il respiro, l' avversione al cibo, ed altre cose.	ivi
Definizione della febbre secondo Ga- leno.	48	Diagnosi della febbre. — Segni più frequenti e più propri.	ivi
La febbre vien detta una preterna- turale effervescenza del sangue.	49	Congettura circa la natura e le cause della febbre.	63
Si confuta.	ivi	Dichiarazione dei sintomi.	ivi
Se la febbre sia una fermentazione del sangue.	50	Cause remote. — Cause morali.	64
Definizione del Bellioi. — In qual concetto l'avesse il Boerhaave.	ivi	Cause fisiche.	ivi
Quali ragioni sieno contrarie al Boer- haave.	51	La forza delle cause occasionali è qual- che volta grandissima.	ivi
Che differenza passi fra il polso fre- quente ed il celerè.	53	Esempi di cause speciali.	ivi
Se l'essenza della febbre consista nella celerità del polso.	54	Effetti della febbre. — In quante maniere finisca la febbre. — Quan- do sia necessario l'aiuto della me- dicina.	65
Se si debba cercare in altre affezioni dei polsi.	ivi	Segni di vigorosa natura.	ivi
Quale sia la causa prossima della feb- bre secondo Boerhaave.	55	Come sia utile il calore.	ivi
Che si possa dire in contrario.	ivi	Di ciò che le eccessive forze della vita mostrino. — Altri pronostici.	66
Che abbiasi a pensare delle altre on- gioni.	56	Precetti intorno al modo di gover- nare o eccitare i moti della na- tura.	67
Opinione del Tode.	ivi	Che si richieda dalle cause prece- denti. — Quando sia necessaria la purga. — Quando bisogni la cavata di sangue.	68
Opinione del Cullen.	57	Che si indichi dal polso.	ivi
Perebè non si debba acconsentire al Tode.	58	Cautela circa la cavata di sangue.	69
Differenza fra l'opinione dell'uno e dell'altro — confutazione dell'opi- nione del Cullen.	59	Calmaniti e sedativi. — Dell'oppio.	ivi
Non si può appropriare alle febbri nessuna causa prossima generale.	60	Come si correggano le varie acrimo- nie e la densità del sangue.	70
Quale descrizione ne abbia data il Sauvages. — Quali argomenti siano contrarii al Sauvages.	ivi	In qual modo si debba provvedere ai sintomi.	71
Descrizione della febbre del Selle.	ivi		
Descrizione data dal Vogel.	61		

Quali mali produca la materia morbosa ritenuta, e che abbiasi allora a fare.	71	Come passino la continue e subentranti. — Andamento dei periodi.	92
Utile osservazione del De-Haen. — Sannissimi avvertimenti.	72	Varietà dei luoghi nei quali radunasi il fomite febbrile.	ivi
Della divisione e dello differenze delle febbri.	ivi	Che si possa obiettare.	93
Prima divisione, suoi difetti.	73	Altre obiezioni.	ivi
Che si debba intendere per febbre maligna. — Febbre contagiosa e putrida.	74	Ancora altre obiezioni.	94
Altre inette divisioni.	76	Di ciò che sembri più probabile.	ivi
Si debbono cancellare dal numero delle febbri quelle che prendono il nome di sintomi.	ivi	Se la bile sia la causa delle intermittenzi.	ivi
Si riprova la divisione in esantematiche.	77	Si confutano gli argomenti.	95
Nè la divisione d'Ippocrate è più convenevole.	78	Seguita la confutazione.	96
Differenze Galeniche.	ivi	Si tacciono liberamente alcune obiezioni. — Nuovo argomento.	ivi
Differenze derivanti da un particolare umore putrescente.	79	Opinione dell'Hoffmann.	97
Differenza più conforme alla ragione.	ivi	Di ciò che pensasse Boerhaave.	ivi
Le continue si dividono in continenti, remittenti, e composte.	81	Quali argomenti si allegano dal Van-Swieten in favore del Boerhaave.	98
Differenti generi delle remittenti. — Differenze delle intermittenzi.	82	Il Van-Swieten seguita a trattare la questione.	ivi
Ordine secondo nel quale si ragionerà di tutte le febbri.	ivi	Ne appella alla china china.	99
		Si confutano gli addotti argomenti.	ivi
		È dubbiosa l'inerzia del sugo nervoso.	ivi
		Si riprovano altri argomenti.	100
		Ne di più sono stimati i rimanenti.	ivi
		Congetture più probabili intorno alla causa prossima.	ivi
		Cause manifeste.	101
		Segni primamente delle perniciose che si chiamano comitate.	ivi
		Come si prenoscono.	102
		Segni delle succontinue.	ivi
		Pronostico.	ivi
		Altri pronostici.	103
		Di altre cose riguardanti il pronostico.	104
		Avvertimenti Generali.	ivi
		Primamente bisogna considerare le cause manifeste. — Che cosa si debba fare se nasce dalla bile? — Che cosa se nasce da crudeltà acida.	ivi
		Che si debba fare se si congiunga con sangue flogistico? O con mucoso inerte?	105
		Che si debba fare se nasca da esalazioni nocive? — Curazione della secondaria o sintomatica.	ivi
		Avvertimento circa la cavata di sangue.	ivi
		In qual maniera si debba il medico regolare deliberando intorno alla cavata di sangue.	106
		Il salasso è meno convenevole nell'estate e nell'autunno.	ivi
		Quando la febbre da se richiede il salasso.	107

PARTE I.

Delle febbri intermittenzi.	84
Quintane, sextane, e settane.	ivi
Bimesteri, trimesteri, annue.	86
Periodiche, erratiche, vaghe. — Universali e particolari, ovvero topiche e larvate.	ivi
Divisioni in febbri di primavera ed autunno. — Depurative e corruttrive.	87
Benigne e maligne.	ivi
Perniciose comitate.	88
Altro genere di perniciose, succontinue. — Subentrante.	ivi
Tre stadij di ciascuno accesso.	89
Descrizione di ciascheduno stadio. — Primo stadio.	ivi
Secondo stadio.	ivi
Terzo stadio.	90
Eccisione e avvertimenti.	ivi
Delle cagioni, e primamente delle più prossime.	ivi
Congetture di altri autori. — Spiegazione degli accessi.	91

Tempo in cui si può cavar sangue.	107	Segni della quotidiana polmonica.	123
Del modo di purgare.	<i>ivi</i>	Segni della secondaria derivante dalle viscere addominali.	124
Dei danni che vengono da più forti purghe. — Si loda la purgazione blanda e considerata.	108	Pronostico delle diverse specie.	<i>ivi</i>
Vari febbrifughi.	109	Curazione.	<i>ivi</i>
Sali medii. — Specifico del Riverio e del Crolli. — Specifico del Morton. — Sale ammoniac. — Semi di postinaca. — Febbrifugo dell'Audonio.	110	Curazione dell'isterica e dell'ipocondriaca.	125
Si celebrano alcuni altri rimedii.	111	Quali rimedi siano convenienti nella scorbutica e nelle altre specie. — Quelli nella quotidiana procedente da ostruzioni.	<i>ivi</i>
Antifebbrili topici o sia epicarpi.	112	Terzana intermittente.	126
Reggimento da tener in ciascuno ascosso.	<i>ivi</i>	Terzana semplice e doppia. — Come differisca dalla quotidiana.	<i>ivi</i>
Del Vitto.	113	Terzana duplicata. — Triplicata.	<i>ivi</i>
Quando bisogni la china china nelle benigne. — Dell'uso della china china.	<i>ivi</i>	Legittima e spuria.	127
Della sua adulterazione.	<i>ivi</i>	Segui della terzana legittima.	<i>ivi</i>
Qual dose se ne dia oggidì nelle benigne.	114	Come siano le orine e quali cose siano ad essa più proprie.	<i>ivi</i>
Qual dose se ne abbia a dare nelle corruttive. — Come la dose debba esser maggiore nelle perniciose. — Generalmente in qual modo si abbia ad usare la corteccia.	<i>ivi</i>	Pronostico.	128
In qual maniera si debba amministrare la corteccia nella succutanea.	115	Curazione della terzana legittima.	<i>ivi</i>
Tolta la febbre devesi continuare l'uso della china china. — In qual maniera si debba amministrarla nelle subentranti.	<i>ivi</i>	Terzana spuria e suoi segni.	<i>ivi</i>
Se sia meglio dare la corteccia in piccola dose? Che abbiasi a fare se si scioglia il ventre.	116	Pronostico della terzana spuria.	129
La corteccia non si deve mescolare coi cataratici.	<i>ivi</i>	Curazione della terzana spuria.	130
La polvere sopravanza ogni altra preparazione. — Quando debbasi dare la corteccia sotto altra forma.	117	Terzana collica.	131
È rimedio innocente.	118	Curazione della terzana collica.	<i>ivi</i>
Il ritorno della febbre è comune cogli altri antiodi. — Cause delle recidive.	<i>ivi</i>	Terzana disenterica.	132
Il più delle volte non è necessario aggiungere cosa alcuna.	120	In che differisca dalla collica.	<i>ivi</i>
Quotidiana intermittente.	<i>ivi</i>	Terzana sanguinolente, ovvero atrabiliare.	<i>ivi</i>
Differenza della quotidiana.	<i>ivi</i>	Terzana cardiaca.	133
Cause e aiuti.	122	Terzana emetica del Sauvages.	<i>ivi</i>
Doppio genere della secondaria.	<i>ivi</i>	Terzana diaforetica.	134
Segni della quotidiana isterica ed ipocondriaca.	<i>ivi</i>	Terzana sineopale.	<i>ivi</i>
Diagnosi della quotidiana scorbutica.	123	Terzana algida.	<i>ivi</i>
Come si conoscono le altre secondarie.	<i>ivi</i>	Terzana letargica.	135
		Descrizione.	<i>ivi</i>
		Diversa qualità di sopore. — Contrazione. — Osservazione.	<i>ivi</i>
		Terzana catarrale, del Morandi.	136
		Terzana colica.	<i>ivi</i>
		Terzana artritica.	137
		Terzana Pleuritica.	<i>ivi</i>
		Terzana cieca del Morandi.	138
		Terzana scorbutica del medesimo.	<i>ivi</i>
		Terzana orticata scarlattina ec. — Miliare. — Errore del Sauvages e del Cullen.	140
		Alle febbri comitate se ne possono aggiungere altre. — Quali si debbono escludere.	141
		In qual maniera siano a curarsi.	142
		Quartana intermittente.	<i>ivi</i>
		Differenza.	<i>ivi</i>
		Pronostico.	143

Alcuna volta la quartana è maligna e micidiale. — Si debbono ristringere le lodi della quartana. — Se dalla quartana si aspetta qualche cosa di vantaggioso ciò è in comune con qualunque altra febbre intermittente.	144
È molto recidiva. — Chi ne è stato afflitto una volta ne può esser preso di nuovo. — Nelle gravide è perinace. — Per quali evacuazioni si risolve. — Perchè sia nocivo il flusso di sangue.	ivi
Curazione.	145
Quali rimedi si possano alenna volta utilmente aggiungere alla corteccia.	146
Virtù febrifuga del mercurio dolce.	147
Quando abbia luogo l'uso del protocarbonato di ferro.	148
La china china rimuove gli edemi, l'edropisia e le ostruzioni che sopravvengono alla quartana.	ivi
Febbri aventi più lunghi intervalli.	149
Suoccontinua e subentrante.	ivi

PARTE II.

Delle febbri continue intermittenti.	151
Sinocchi.	ivi
Quale è la continuità in queste febbri.	ivi
Efimera.	152
Che sia l'Efimera. — Efimera semplice ovvero legittima. — Estesa ovvero di più giorni.	ivi
Efimera sintomatica remittente. — Efimera duplicata o triplicata.	ivi
Causa e segni.	153
Si esaminano alcuni segni.	ivi
Quali cose occorrono più di rado.	ivi
Come si distingue dalle intermittenti e remittenti. — Come dal sinoco putrido.	154
Quando degeneri in sinoco semplice o putrido o in etica.	ivi
Etiologia. — Sintomatica.	155
Differenze.	ivi
Quale bevanda sia da darsi quando si debba cavar sangue.	156
Quando si debba purgare. — Del bagno.	ivi
Efimera maligna.	157
Che sia l'Efimera maligna. — Della sintomatica.	ivi
Efimera Sudatoria. — Epidemica.	ivi
Istoria della malattia.	ivi

Sintomi.	158
Quale sia il polso quale il respiro. — Quali persone vi sian più esposte. — Non appaiacon bubboni non esantemi.	ivi
La causa è una particolare virulenza.	ivi
Pronostico.	159
Curazione.	ivi
Come si debba promuovere il sudore. — Quando abbiassi a desistere dal sudore.	ivi
Come bisogni provvedere alle forze. — Con quali rimedii si mitighi la cardialgia.	160
La cavata di sangue nuoce. — La purga non cooviene. — Che si debba giudicare del vomito.	ivi
Efimera sudatoria sporadica.	161
Efimera gangrenosa.	ivi
Descrizione d'Ippocrate.	ivi
Commento di Galeno a questo passo. — Opinione del Murcuriali.	162
Altra istoria simile all' ippocratica. — Commemorazione.	ivi
Si continua la commemorazione.	163
Cominciamento della malattia. — Dolore nella gamba. — Febbre. — Sospetto di Erisipela. — Notte inquieta per dolore acuto e la febbre.	ivi
Tumore durissimo di tutta la gamba. — Viene cavato sangue. — È fatto venire altro chirurgo. — Sospetto di malattia artritica.	164
Segni d'imminente gangrena. — Delirio. — Morte. — Color nereggiante della gamba.	ivi
Se fosse erisipela maligna. — Se metastasi di umore artritico.	165
Se la malattia nascesse da atrabile.	ivi
Etiologia.	166
Curazione.	ivi
Indicazioni. — Cavata di sangue. — Coppette. — Mignatte. — Scarificazione. — Amputazione del membro.	ivi
Quali Alessi-farmaci siano convenienti. — Rimedi volatili.	167
Efimera nata da contagio ossia da Miasma putrida.	ivi
Febbre putrida epidemicamente infestante i soldati. — Da quei sintomi erano affetti gli inservienti dei malati o infermieri presi dal contagio. — Morte. — Come si curavano gli infetti di contagio.	ivi
Curazione.	169

Sinoco semplice ossia sinoca.	169	Difficoltà che si possono opporre.	182
Il sinoco semplice è molto affine all'effimera estesa. — Sinoca leggittima ed estesa. — Perchè sia chiamata imputrida. — Perchè semplice. — Tre differenze di essa. — Se queste differenze siano fittizia.	<i>ivi</i>	Si continuano le obiezioni.	<i>ivi</i>
Cause.	170	Nel sinoco putrido non sussiste alcuna vera e perfetta putredine.	183
Altre differenze.	171	Definizioni del sinoco putrido. — Differenze.	185
Puro, impuro, anomalo e complicato. — Segni del puro.	173	Altre differenze. — Cause.	<i>ivi</i>
Segni del sanguigno secondo l'Hofmann.	174	Istoria della malattia.	186
Segui del colterico.	<i>ivi</i>	Differenza fra il sinoco putrido e le febbri maligne e gastriche.	<i>ivi</i>
Donde nasca la varietà dei sintomi.	175	Pronostico.	187
Differenza fra il sinoco putrido e imputrido. — Complicato con malignità o discrasia.	<i>ivi</i>	Curazione.	<i>ivi</i>
Pronostico.	176	Cavata di sangue e refrigeranti. — Cautele. — Uso di purganti. — Rivellenti.	<i>ivi</i>
Per lo più e senza pericolo. — Talora colloasi fra le depurative. — Quando porti pericolo.	<i>ivi</i>	Sinoco tanto semplice quanto putrido petecchiale del Coytar.	188
Curazione.	<i>ivi</i>	Specie di sinoco erroneamente giudicate. — Errore del Sauvages.	<i>ivi</i>
Il più delle volte se ne deve lasciare la cura alla natura.	<i>ivi</i>	Febbre lenta nervosa detta anche maligna.	189
Cavata di sangue. — È meno convenevole nella sinoca colterica. — Coppette. — Mignatte.	177	Istoria della malattia.	190
Quando e come si possa eavar sangue dalle narici. — Sezione delle ranine. — In qual maniera si possa fermare il sangue che stilla dalle ranine.	<i>ivi</i>	Fine del primo stadio.	191
La cacochilia richiede la purgazione.	<i>ivi</i>	Secondo stadio.	<i>ivi</i>
Refrigeranti. — Acidi vegetabili. — Acidi minerali. — Bevanda d'acqua fredda.	178	Terzo stadio.	<i>ivi</i>
Quando si debba sollecitare il sudore. — Della dieta. — Curazione del sinoco complicato.	<i>ivi</i>	Quarto stadio.	192
Sinoca maligna.	<i>ivi</i>	Aleuni sintomi non continui.	<i>ivi</i>
Due osservazioni dello Storck.	<i>ivi</i>	Chi più soggiaccia alla medesima. — Donde nasca la sporadica. — In quante maniere sia giudicata.	193
La febbre nuova del Sydenham impropriamente riputasi sinoca maligna dal Quesoi.	179	Quando è epidemica. — Aleuna volta è contagiosa. — Quando nasce da putrido contagio. — Quale è nosocomiale. — Nautica e carceraria.	194
Perchè certe febbri si riferiscano impropriamente alla sinoca.	<i>ivi</i>	Altre differenze.	195
Sinoco putrido degli antichi.	180	Segni fausti. — Segni infauti.	<i>ivi</i>
Differenza dei sinocchi.	<i>ivi</i>	Altri segni fausti o infauti.	<i>ivi</i>
Ragioni per le quali credettero che il sangue imputridisse. — Se la putridità sia perfetta o imperfetta.	181	Che si debba giudicare della cavata di sangue.	197
Altri argomenti.	<i>ivi</i>	Sono più siewre le coppette. — Mignatte. — Vescicanti.	<i>ivi</i>
Come sia stata estesa la parola febbre putrida.	<i>ivi</i>	Che si debba giudicare della purgazione.	<i>ivi</i>
		I vomitivi sono più eccellenti.	198
		Cautele nell'eccitare il vomito.	<i>ivi</i>
		Quali cose siano da osservarsi nell'uso dei vescicanti.	<i>ivi</i>
		Cautele intorno all'uso del vescicanti.	199
		Indicazioni precipue e più generali. — Rimedii a quelle proprii.	<i>ivi</i>
		La più semplice maniera di medicare è qui la più utile.	200
		Avvertimenti intorno la bevanda.	<i>ivi</i>
		Della curazione dei sintomi.	<i>ivi</i>
		Quale riguardo aver si debba al sudore.	201

Che si debba opporre al soverchio stemperamento del sangue.	201	Curazione della febbre etica indotta da troppo moto e da calida acrimonia. — Curazione dell'etica nata per sopresse evacuaioni.	214
Quale medicina giovi contro le afte.	202	Febbre etica nata da perturbata chiliazione.	215
Che sia a farsi quando per cagione del muco si teme la soffocazione. — In che modo si curi l'Idrofobia spuria.	ivi		
Petecchie e pustule miliari.	ivi		
Di ciò che gli esantemi rispinti indietro richiedono.	203		
Come si debba riparare alla vigilia.	ivi		
Quando è complicata con vermini, che cosa sia necessario.	204		
Come si debbano curare gli accessi degli orecchi e le parotidi.	ivi		
Doppio genere di parotidi.	ivi		
Vario esito delle parotidi.	205		
Quali siano salutari, quali noieive. — Quando dispariscono senza pericolo.	ivi		
Curazione la quale nell'una e nell'altra è da praticarsi.	206		
In che modo e quando si debbono aprire i tumori. — Quali rimedi bisogni applicare allorchè sono aperti.	ivi		
Quantità di sangue da cavarli. — Con quali rimedii si debba procurare la risoluzione. — Se di repente retrocedano si debbano richiamare.	208		
Se alla fine della malattia sia lecito purgare.	ivi		
Della Dieta. — È utile l'uso del vino. — Calore moderato. — Rinnovamento dell'aria.	209		
Quali specie si sogliono qui riferire. — Si nota l'errore del Cullen.	ivi		
Febbre etica.	210		
Definizione della febbre etica. — Primaria e sintomatica.	ivi		
Descrizione dell'etica primaria. — Tre gradi della medesima. — Etica del primo grado.	211		
Del secondo grado. — Del terzo grado.	212		
Segni dell'etica secondaria. — Come apparisca la differenza fra le febbri colliquative ed etiche. — In che differisca l'atrofia.	ivi		
Causa prossima.	ivi		
Cause antecedenti.	213		
Pronostico.	ivi		
Curazione.	214		
Indicazioni general. — Curazione dell'etica nata da eccessive evacuaioni.	ivi		
		PARTE III.	
		Delle febbri continue remittenti.	216
		Sinechec. — Sineschei.	ivi
		Differenze.	ivi
		Si paragonano le remittenti con altre simili.	ivi
		Causa.	217
		Congesture. — Differenze.	ivi
		Febbri quotidiane continue.	218
		E primamente quotidiana continua degli antichi.	ivi
		Descrizione. — Causa materiale.	ivi
		Diagnosi.	219
		Variazione se sia complicata.	ivi
		Per qual maniera differisca dell'etica.	220
		Pronostico.	ivi
		Curazione.	221
		Indicazioni. — Rimedii. Salasso, copette, confricazioni, bagni, epispastici.	ivi
		Purganti. — Sali. — Incisivi.	ivi
		Epiala di Galeno.	ivi
		Varietà della quotidiana descritta.	ivi
		Febbre sincopale umorosa d'Avicenna.	222
		Quotidiane continue sintomatiche.	223
		Febbre catarrale.	ivi
		Quale sia la catarrale benigna.	ivi
		Diagnosi.	224
		Sintomi.	ivi
		Alcuna volta incomincia da tremore e da freddo e da altri sintomi. — Polso uguale. — Sudore. — Sputo. — Segno proprio del catarro.	ivi
		Come differisca dalla quotidiana continua degli antichi. — Differenza per la febbre catarrale ed altre affezioni simili, ed il reumatismo. — Come differisca dalla quotidiana intermittente spuria.	225
		Cause.	ivi
		Pronostico.	226
		Impropriamente viene riferita alle efumere.	ivi
		Qualebe volta passa in tisiachezza.	227
		Indicazioni. — Quando basti la sola dieta. — Quale giudizio si debba dare sopra la cavata di sangue.	228

Avvertimenti.	228	Qual sia il polso. — Osservazione del Quesnai.	244
Della purgazione. — Clisteri. — Di- luti.	ivi	Segni meno proprii, che denotano una malattia peggiore,	ivi
Antiflogistici. — Incisivi.	ivi	Petecchie. — Miliaria.	ivi
Quali rimedii lenifichino la tosse. — Quali siano acconci a muovere il sudore. — Rivellenti.	230	Segni di gravissima malattia.	245
Quali rimedii soccorrano ai sin- tomi.	ivi	Quando è benigna e legittima.	ivi
Precauzioni.	ivi	Si divide pertanto in benigna e ma- ligna. — Altre differenze e loro segni.	ivi
Cura profilattica.	231	Gastrica infiammatoria. — Gastrica biliosa e putrida.	246
Varie complicazioni. — Se qualche volta sia maligna. — Considera- zioni.	ivi	Vario pronostico.	247
Febbre latte della puerpere	233	Durata.	ivi
istoria della malattia.	ivi	Cosa indichi il flusso del ventre. — Lo dizioni erude. — Varia natu- ra delle gastriche. — Segni buo- ni e cattivi. — Non si deve aspet- tare alcuna eozione.	248
Cause.	234	Cura.	ivi
Che sia da giudicare di queste opi- nioni.	ivi	Indicazioni. — Se si debba trar san- gue.	ivi
Si confuta il Sauvages.	235	Doppia purga. — Indicanti gli eme- tici. — Indicanti il flusso del ven- tre.	249
Si esamina l'opinione di Van-Swieten.	ivi	Con quali soccorsi si debba aiutare il vomito o il secusso.	ivi
La cagione di questa febbre non una sola.	236	Metodo di Elstero.	ivi
Quale si possa dire propriamente lat- tea.	ivi	Quando si debba andacemente pur- gare, quando timidamente e con cautela.	250
Quando nasca da lievi flogosi dell'u- tero. — Quando da infiammazione del medesimo.	237	Quando siano utili gli oleosi.	ivi
Pronostico e curazione.	ivi	Vien difeso l'olio.	251
Come si debba curare la prima specie.	ivi	Utilità degli acidi.	ivi
La seconda specie si deve chiamare veramente latte. — Sua curazione.	238	Aria fissa. — Canfora. — Arnica.	252
Fomentazioni secche.	ivi	Analetici e cardiaci. Qualità del vi- no. — Cioccolata.	ivi
Di ciò che alle donne che non allat- tano conferisce. — Arcano dupli- cato. — Purgazione.	239	Oppio.	253
Come si possa prevenire la febbre lattea. — Che sia da fare nella metastasi del latte.	ivi	Vescicanti.	ivi
Terza specie. D'onde si debba cavar sangue. — L'apertura della vena del piede fa rivulsione dall'utero.	240	Vermi. — Antelmintici.	ivi
Curazione della febbre latte delle balle.	ivi	Tumore dell'addome. — Quando sia segno d'infiammazione. — Quando per atonia.	254
Febbre gastrica acuta.	ivi	Quando sia bene ordinata la corteccia.	ivi
Che si intende per questo nome.	ivi	Regola del vitto.	255
Di ciò che io intenda per cacochilia.	241	Bevanda.	ivi
Perchè più acconciamente si chiami gastrica.	ivi	Febbre ungherese.	256
E sempre rimettente.	242	Deserizione.	ivi
Cause antecedenti.	ivi	Sintomi quasi proprii. — Se diffi- risca dalla malattia petecchiale.	257
Segni della malattia imminente. — Segni della già incominciata. — Progresso.	243	Cause.	ivi
Altri segni della malattia.	ivi	Pronostico.	ivi
Lo spavento dormendo che denoti. —		Segni cattivi. — Quando la sordità sia da temer meno.	ivi
		Curazione.	258
		Cavata di sangue.	ivi

Purgazione. — Alessifarmici. — Onde la cavata del sangue?	258	Variazione dei sintomi secondo le varie condizioni delle circostanze. — Cura.	271
Febbre catarrale maligna dei Tedeschi.	259	Talora sopravviene la miliaria. — Qual che volta si congiunge con leggera eczematide. — Che cosa allora maggiormente convenga.	ivi
Opinioni varie.	260	Febbre remittente soporosa dei vecchi.	272
Cause e segni. — Cura.	261	Differisce dalle soporose di Torti e di Werthof.	ivi
Aleune altre anfeverine di Sauvages.	ivi	Descrizione.	ivi
Si esaminano le specie di Sauvages.	ivi	Due segni patognomonici. — Sopore n primo segno.	273
Terzana continua e causo.	262	Segni del buono e cattivo sonno febbrile.	ivi
Proprietà della terzana continua.	ivi	Secondo segno ricavato dal polso.	ivi
Terzana continua doppia. — Quali le triteose.	263	Varietà degli accessi.	274
In che differiscono dalle subentranti. — Sintomi. — Perchè si dicono anco biliose.	ivi	Ingannevoli apparenze di remissioni. — Lingua aleuna volta accesa.	ivi
Quando si dica causo o ardente.	264	Sintomi più rari.	ivi
Causo o Gastrica ardente. — Ardente Stercoracea.	ivi	Suo incominciamento. — Termine. — Aleuna volta diviene lenta.	275
Causo da infiammazione nell' addome. — Lipiria.	265	Febbre emiplegica.	ivi
Pronostico della terzana continua.	ivi	Quale si debba così chiamare. — Affinità. — L'emiplegica men pericolosa.	ivi
Causo o febbre ardente legittima e spuria. — Pronostico del causo.	ivi	Come differiscano dalle soporose comitate.	ivi
Cura.	266	Di ciò che è stato ritrovato nel cervello dei medesimi. — Sessione 1. — Sessione 2.	276
Quando convenga cavar sangue e purgare nelle terzane continue. — Se ne dee aspettar la cozione.	ivi	Sez. 3. Sez. 4.	277
Bevanda gelida nel causo I. — Metodo di darla fredda.	ivi	Spiegazione delle cause.	ivi
Cura del causo II. — Purgazione. — Vomito.	267	Varie complicazioni onde variano anche i sintomi.	278
Cura del causo III. — Dieta. — Aria che inclini al freddo.	ivi	Curazione.	279
Variano secondo la condizione dell'anno e dei malati. — Autunnali. — Miliaria.	268	Febbre puerperale dei moderni.	ivi
Cavata di sangue dall'ano. — Stillicidio di sangue dalle narici.	ivi	Le puerpere non vanno immuni dalle comuni malattie. — Febbri proprie dalle medesime.	ivi
Le estive. — Talora si fanno intermittenti. — Cosa si debba fare quando divengono prossime alle intermittenti? — Quando cedano alla china.	ivi	La febbre puerperale era anticamente conosciuta.	280
Varietà di questi febbrili.	269	I Francesi la derivano dal latte ritenuto.	ivi
Riflessioni intorno alla specie di Sauvages.	ivi	Argomenti pei quali son venuti in questa opinione.	281
Febbri remittenti che ora conservano il tipo di quotidiana ora di terzana.	270	Si confutano.	ivi
Febbre remittente lenta maligna detta nervosa.	ivi	Continuazione della confutazione.	283
Carattere della febbre.	ivi	Si esaminano gli ultimi due argomenti degli avversari.	286
Istoria della malattia.	ivi	Danni vari derivanti dal latte. — Giudizio degli Inglesi intorno ai lochi. — Si confuta.	287
Cause. — Etiologia. — Che si trovi nei cadaveri. — Perchè sia lunga la malattia e qualche volta terminui insensibilmente.	271	Come i lochi possano nuocere.	288
		Se l'infiammazione dell'utero sia aleuna volta causa di esse. — In-	

colpasi l'infiammazione dell'omento e degli intestini come causa di questa febbre.	289	Come sia la lingua. — Vomito degli alimenti. — Petore delle deirazioni. — Tenesmo ed altri sintomi di ventre. — Direzioni involontarie. — Quali segni precedano la morte. — Orine. — Petecchie e pustule miliari. — Nulla apparisce di critico fuorchè la diarrea.	303
Se l'infiammazione dell'omento o degli intestini sia la causa di questa febbre. — Si confutano le ragioni del Whit.	291	Descrizione del chiarissimo Le Roy.	304
Si riportano altri argomenti contro il medesimo. — Che abbia pensato il Riverio delle cagioni di questa febbre.	292	Osservazioni dei cadaveri. — Dubitazione di Meza. — Asserzione del Whit.	305
Altre ragioni. — Il Willis si accosta all'opinione del Riverio.	ivi	Causa prossima, predisponente ed occasionale secondo l'Holm. — Obiezioni.	ivi
Osservazioni del Willis. — Istoria 1. Istoria 2. Istoria 3. Istoria 4. Istoria 5. Istoria 6.	293	Cause remote.	306
Osservazioni del Wit. — Osservazione 1. Osservazione 2. Osservazione 3. Osservazione 4. Osservazione 5. Osservazione 6. Osservazione 7. Osservazione 8. Osservazione 9.	295	Pronostico.	ivi
Osservazioni del Gastelleri. — Inferma 1.	296	Non differisce dal pronostico di altre febbri. — Quando sia pericolosissima.	ivi
Informa 2	297	Segni di cattivo esito.	307
Inferma 3. — Febbre nata da cattivo apparecchio d'umori e dalla diminuzione dei lochi.	298	Segni di fausto esito.	ivi
Inferma 4. — Febbre nata da attecchimento di ventre e dalla soppressione dei lochi.	ivi	Curazione.	308
Inferma 5. — Frenitide derivata da metastasi dei lochi.	299	Cavata di sangue.	ivi
Inferma 6. — Infiammazione dell'ottero complicata con eacochilia e putrida diatesi.	ivi	Purgazione. — Mistura salina del Riverio.	ivi
Inferma 7. — Febbre gastrica lochiale.	300	Cura dei sintonii.	309
Cause manifeste in gran numero. — Le febbri puerperali differiscono secondo la varietà delle cause.	301	Nel timore della peripneumonia. — Vescicanti. — Cardiaci. — Dolori di ventre. — Lochi. — Tremore. — Quel che convenga presso al fine della malattia.	310
Il Riverio ed il Willis pensano retamente. — I più moderni sono in errore.	ivi	Avvertimento di Whit. — La cavata di sangue nuoce all'infiammazione putrida.	ivi
Malattia propria delle puerpere.	302	Conclusione. — È una febbre gastrica maligna.	311
Descrizione della malattia secondo i moderni.	ivi	Febbre puerperale multiplice. — Cura perciò varia.	312
Quando o come questa febbre assalisca. — Tremore. — Nausea, vomito, diarrea. — Colore. — Quale sia il polso. — Dolore dell'epigastrio. — Addome tumido. — Aspetto feroce, tremore delle membra, color cerealeo delle labbra. — Lochi. — Latte nelle mammelle. — Segni prognostici.	ivi	Quartana continua ossia tetartofia.	ivi
		Come la tetartofia differisca dalla quartana intermittente.	ivi
		Tetartofia semplice del Sauvages.	ivi
		Descrizione. — Cura.	ivi
		Si confutano alcune specie stabilite da Sauvages.	313
		Tetartofia soporosa.	ivi
		Cura.	314

PARTE IV.

DALLE FARBBI CONTINUE COMPOSTE OVVERO
PROPORZIONATE.

Triplice genere delle composte.	315
Semiterzana ovvero emittitica.	316

Qual sia l'emitteriteo di Galeno.	316
Varie specie di emitteriteo. — Semiterzana di Celso. — Non appartiene a questo luogo l'emitteriteo di Celso.	317
Emitteriteo legittimo ed illegittimo. — Illegittimo doppio. — Emitteriteo maggiore e minore.	ivi
Semiterzana di Swieten. — Diagnosi. — Prognosi. — Cura.	ivi
Proporzionata dal sinoco ed intermittente.	318
Quando questa è più frequente.	ivi
Descrizione.	ivi
Segni diagnostici, quando manca il freddo.	ivi
In che differisca dalle subcontinue, dalle subterzanti, e dalle emitteritee.	ivi
Cura.	319
Emissione di sangue e purga.	ivi
Quando non intermette. — Quali mezzi accelerino la intermittenza.	ivi
Quali febbri si riportino a questo luogo.	ivi

APPENDICE.

Alle febbri remittenti che ora conservano il tipo di quotidiana, ora di terzana.	320
Febbre colliquativa primaria ed essenziale.	ivi
Cosa sia la colliquazione e la febbre colliquativa? — In qual modo il corpo possa cadere in colliquazione.	ivi
Quali malattie sieno più facili a questa colliquazione? — Segni di colliquazione. — Colliquazioni secondarie.	ivi
Febbri colliquative primarie. — Spesso si confondono colle gastriche. — In che modo differiscono.	321
Non solo differiscono per la sede ma anche per gli effetti.	322
Vien descritta la febbre colliquativa, secondo la si presenta ai clinici. — Il polso. — Il flusso del ventre. — I sudori. — Il vapore fetido. — Le forze. — Le urine.	ivi
L'urina segno certissimo di colliquazione. — Talora, cessando la febbre, non cessa la colliquazione. — In quale modo ciò si conosce.	323
Durata della malattia. — Oltre le febbri continue colliquative si danno ancora tali intermittenti.	ivi

Fin qui si è descritta la benigna. — Ora la maligna. — Nell'una e nell'altra una causa sola, differente solo nel grado. — Opinione di Quesnai. — Congettura più probabile. — Forse l'adipe in prima si vizia.	323
Cura.	324
Indicazioni nella benigna. — Come si soddisfacca a queste?	ivi
Perchè nella maligna sia maggiore il pericolo. — La cura è quasi la medesima. — Come si debba soccorrere agli spasmi. — Quando agli anodini si debbano aggiungere i cardiaci. — Doversi continuare l'uso degli enemati. — Dubbio su i vescicanti. — Più sicuri gli epispastici. — Altri antisettici. — Quando convenga la emissione del sangue. — Alimenti. — Bevanda. — Qualità dell'aria. — Cura.	325

DISCORSO DI GIOVANNI BATTISTA SORBIERI.

Intorno al ritardato perfezionamento della medicina pratica recitato nell'Arciginnasio Tieinese, l'ultimo di di maggio 1770, nell'occasione del suo incominciare a legger pubblicamente medicina pratica.	327
---	-----

CAPITOLO I.

DEI MORBI ESANTEMATICI FEBBRILI IN GENERALE.

Cosa sia esantema. — Qual senso abbia fra noi.	334
Distinzione in primari e secondari.	ivi
Ultima ragione per cui si trattino separatamente.	335
Istrumento della natura della febbre, per cui si libera del principio peccante. — Viene spiegata la ragione della febbre.	ivi
Divisione seconda in benigne e maligne. — Sentimento di Sauvages intorno a queste. — Quali siano le maligne, quali le tifoidee. — Pestilenziali.	336
Quel che si debba pensare delle distinzioni di Sauvages. — Segni proprii degli esantemi benigni e maligni. — Marche principali della febbre.	ivi

Considerazione della mancanza delle fuze, come segno. — Segno più certo di malignità. — Gravi ma- lattie anteo maligne. — Esantemi medii fra i benigni e i mali- gni. — Pestilenza ancora sporadica talvolta. 337	
Divisione degli esantemi in regolari ed irregolari. — Segni comuni dei futuri esantemi. 338	ivi
Segno più comune indicato da Allen. La qualità del polso. — Il suo spesso mutare o variare. — Il coma, la vigilia. — La nausea il vomito. — Altri segni di futuri esantemi. 339	ivi
Tempi o periodi. — Primo tempo o primo periodo, secondo tem- po. — Terzo tempo. — Il vajuolo invece di tre ha quattro tempi. 339	ivi
Cause. — Sedi varie. 339	ivi
Modo generale di cura. 339	ivi

CAPITOLO II.

DALLA RISIPOLA.

In che differisca dal vero flemmone. Descrizione della risipola. 340	ivi
Differenze. — Risipola vera, spu- ria. — Flemmonosa. — Edema- tosa. — Scirroza. 341	ivi
Fissa. — Ambulante. — Sempli- ce. — Complicata. — Carbonechiosa e cancerosa. — Levigata. — Ine- guale. — Benigna e maligna. 341	ivi
Stadii varii della risipola. 341	ivi
Altra più utile divisione. 341	ivi
Qual sia in essa la febbre. — Quali sintomi precedano la eruzione. 342	ivi
Quando e perchè si protragga la feb- bre. — Segno di futura suppuraz- ione, o cancerosa. — Fine della risipola. 343	ivi
Risipola del capo. 343	ivi
Di lei causa prossima. — In che umore consista la malattia. 344	ivi
Cause più remote. 345	ivi
Pronostico. 345	ivi
Sentimento di Le Roy. 346	ivi
Pronostico d'Ippocrate. 346	ivi
Metastasi della risipola. 347	ivi
Cura. 347	ivi
Controversia intorno al salasso: Quando si debba incidere la vena. Quando si debba rinnovare il sa- lasso. 347	ivi

Quando far non si debba. 347	
Si deve considerare lo stato del san- gue emesso per non fare errore nell'estrarlo. 348	ivi
Come e quando si debba purgare. 348	ivi
Con quali mezzi debba sostenersi la eruzione. 349	ivi
Quali topiei convengano. — Quando sia lecito usar le incisioni. 349	ivi
Come si debba trattare la suppuraz- ione. 350	ivi
Quale cura convenga alla risipola e- dematosa. 350	ivi
Cura della maligna. 350	ivi
Come si debba curare la fortuita e sintomatica. 350	ivi
Cura profilattica. — Qual sia il ri- medio per l'edema che rimane. 350	ivi

CAPITOLO III.

DEL FUOCO SACRO, IL QUALE CHIAMASI ZOSTER, O ROSA.

Osservazione di Tulpio. 352	
Osservazione di Hoffmann. 352	ivi
Osservazione di Haen. 353	ivi
Cosa si debba intendere sotto il nome di zona. — Descrizione e segni. 353	
Cessa la febbre fatta la eruzion- e. — Pustole a guisa di co- rimbi. 354	
Progressi delle pustole. — Esleca- mento. 354	ivi
Quali parti occupi più che altro. 355	ivi
In che differisca dalla risipola. — Se talora sia cronico. 355	
Causa materiale. — Cause remote. 356	ivi
Pronostico. 356	ivi
Cura. 356	ivi
Diluenti. — Raramente convien sa- lassare. 357	ivi
Mignatte, e coppette. — Ipnocici. 357	
Con cautela si dee purgare il ven- tre. — Topici. 357	ivi

CAPITOLO IV.

DALLA PORPORA SCARLATTINA.

Origine del nome. 358	
Porpora scarlattina benigna. 358	ivi
Descrizione della benigna. 359	ivi
Segni avanti la eruzione. — Eru- zione. 359	
Disquammazione. — Reversione. 359	ivi

Differisce dal morbillo. — Doppio genere. — Semplice e complicata, o maculosa e pustolare.	359	Cura della maligna.	370	
Cause.	360	Purga. — Emissione di sangue. — Flusso di ventre.	<i>ivi</i>	
Causa prossima. — Causa materiale. — Cause procacciatriche.	<i>ivi</i>	Metodo di Navier. — Terapia di Kirehrogl.	— Tuttavia non sempre rigetta la sezione della vena. — Avvertimento di S. M.	371
Prugnosi.	<i>ivi</i>	Utilità dei purganti e dei vescicanti. — Pareguriaci. — Cosa soccorre alla cancrena dello fano. — Cosa alle ulcere della bocca. — Cautele.	<i>ivi</i>	
La benigna è priva di pericolo. — Quando sia utile la emorragia delle narici. — Perchè talora divenga maligna. — Il rientrare della porpora.	<i>ivi</i>	Uso moderato della corteccia peruviana. — Refrigranti.	372	
Cura.	<i>ivi</i>	Topici. — Cautele. — Limite del purgare e della flebotomia. — Come si debba soccorrere al rientrare della scarlattina.	373	
Qual sia la cura della benigna. — Nuove l'aria aperta. — Quali soccorsi addivandoli il vomito, e le convulsioni epilettiche. — Sulla fine il purgare il ventre.	<i>ivi</i>	Malattie secondarie o secondo pericolo della scarlattina.	374	
Cura della più grave. — Giudizio intorno la emissione del sangue.	361	Danno dell'aria fredda.	<i>ivi</i>	
Cosa si debba pensare dei purganti. — Osservazioni di Targioni Tozzetti intorno al flusso del ventre. — Danni derivati dalle gastriche zavorre.	362	Moltiplice genere di malattia. — Il più frequente è il tumore edematoso.	<i>ivi</i>	
Danni del freddo regime. — Che si debba fare temendo il regresso. — Per quanto tempo si debba aver cura della espirazione.	<i>ivi</i>	Questo tumore è di doppia natura. — Caldo e freddo. — I primi a conoscere bene questa malattia sono stati i Fiorentini. — Perchè vi rimedi la emissione del sangue.	375	
Porpora scarlattina maligna. Che si intenda per maligna? — Segni della maligna. — Quale la febbre?	363	Nell'edema caldo sempre giova la sezione della vena.	376	
Anomala.	364	Come curar si debba l'edema freddo. — Occupano il primo luogo i catartici e i diuretici. — Quando vengano indicati la corteccia peruviana ed i vescicanti.	<i>ivi</i>	
Alla maligna spetta quella di Senneri. — Come pure quella di Langui. — Pestilenziale di Morton.	<i>ivi</i>	I dolori artritici e i tumori glandulari abbisognano di simil cura.	377	
Quella descritta da Navier.	<i>ivi</i>	Regime dietetico.	<i>ivi</i>	
Scarlattina epidemica di Vindobona dell'anno 1770 1771.	365			
Esempio di genere misto.	366			
Eruzione. — Incremento.	<i>ivi</i>			
Segni mortali.	367			
Segni di esito buono.	<i>ivi</i>			
Altri esempi di genere misto. — Principio. — Aumento. — Eruzione della scarlattina.	<i>ivi</i>			
Eruzione miliare. — Effetto vario.	368			
Orrore e freddo che precede la crisi. — Nuova secrezione di materia miliare per mezzo di pustole cristalline.	<i>ivi</i>			
Orripilazione precedente una nuova eruzione. — Miliare cristallina. — A chi si scioglie il ventre a chi no. — Fine della porpora e delle pustole. — Fine della febbre.	<i>ivi</i>			
Diagnosi. — Cause. — Pronostico.	370			

	CAPITOLO V.	
	DELL' ERANTEMA ORTICATO.	
	Qualità della febbre. — Ragione della eruzione. — Come si dilegui.	378
	Talora è senza febbre.	379
	Come differisce dagli altri simili erantemi.	<i>ivi</i>
	Cura.	<i>ivi</i>
	Indicazione generale.	<i>ivi</i>
	Essera dal francesi detta porcellaine.	380
	CAPITOLO VI.	
	DELL' ERISIPA DI VOGEL.	
	Descrizione.	<i>ivi</i>
	Spontanea e talora secondaria. — Cura.	380

CAPITOLO V.

DELL' ERANTEMA ORTICATO.

Qualità della febbre. — Ragione della eruzione. — Come si dilegui.	378
Talora è senza febbre.	379
Come differisce dagli altri simili erantemi.	<i>ivi</i>
Cura.	<i>ivi</i>
Indicazione generale.	<i>ivi</i>
Essera dal francesi detta porcellaine.	380

CAPITOLO VI.

DELL' ERISIPA DI VOGEL.

Descrizione.	<i>ivi</i>
Spontanea e talora secondaria. — Cura.	381

CAPITOLO VII.

DEL PEMFIGO DEI PIÙ MODERNI, O MALATTIA
PLITTORICA.

Descrizione.	381
Genere doppio.	<i>ivi</i>
Sporadico. — Epidemico. — Contagio.	382
Dubbio di Cullen. — Se sia sempre sintomatico?	<i>ivi</i>
Sempre pericoloso. — Cura.	383

CAPITOLO VIII.

DEI MORBILLI.

Se i morbilli differiscano dalla porpora scarlattina. — Loro affinità col vajuolo. — Cosa siano i morbilli.	384
Quasi tutti sono sottoposti al morbilli. — Anco gli stessi feti talora son presi dai morbilli. — Si narra che spesso nel medesimo uomo son ritornati due o tre volte.	<i>ivi</i>
Altri esempi di ritorno. — Il più delle volte il ritorno si deve al contagio.	385
Causa. — Contagio. — Sottile virus per causa. — Se sia insito nell'aria. — Disposizione necessaria del corpo. — Le stagioni dell'anno e certe costituzioni delle stagioni svolgono il virus.	<i>ivi</i>
Divisione in epidemico e sporadico. — Quale benigno e genuino. — Quale maligno e spurio. — Quale regolare ed irregolare. — Quale più rettamente anomalo.	386
Tre stadii del morbilli. — Stadio primo. — Stadio secondo. — Stadio terzo.	<i>ivi</i>
Talvolta precedono tossi ferine. — Talora i prodromi del vajuolo, e viceevolmente.	387
Morbillo benigno.	<i>ivi</i>
In quale stagione dell'anno siano più frequenti.	<i>ivi</i>
Descrizione del primo stadio.	<i>ivi</i>
Descrizione del secondo stadio. — Principio del terzo stadio.	388
Diagnosi.	389
Come si possa distinguere il morbilli. — Il morbilli ed il vajuolo	

sembrano molto simili nella prima eruzione. — Per qual differenza si distinguano.	389
Diversità tra il morbilli ed il vajuolo. — In che differiscano dalla porpora scarlattina.	390
Prognostico.	<i>ivi</i>
Il veleno morbilloso è munito di una particolare acrimonia. — Di lui effetti. — Perchè affligga certe parti. — Doppia opinione. — Questo veleno si mescola al sangue. — Facile dissipamento di esso. — Dunque è sottile e volatile. — Tale si dimostra per tre altri fenomeni.	391
Cura del benigno.	392
Spesso basta la sola natura. — Quando e come si debba abbandonare alla natura. — Dieta.	<i>ivi</i>
Quando abbisogni del soccorso dell'arte. — Quando sia necessaria la emissione del sangue.	393
Cosa supplisca alla emissione del sangue	<i>ivi</i>
La stitichezza del ventre si dee togliere coll' enema. — Le zavorre gastriche dimandano di esser rimosse. — La lingua bianca, la nausea, il vomito, son segni fallaci. — Più certi segni di caecochilia. — Scoperta la zavorra come si debba evacuare.	394
Come curar si debba la eclampsia.	395
In qual modo si debbano dissipare gli spasmi nei lattanti. — Del pari cosa convenga negli ipocondriaci od isterici.	<i>ivi</i>
Quali cose soccorano alla distillazione aere che cade nelle fauci. — Quali convengano al dolore ed all' infiammazione delle fauci. — Gli acidi inaspriscono la tosse. — Cautela intorno gli epnotici. — Sentimento intorno ai vesicanti.	396
Certe considerazioni intorno al secondo stadio. — Come si debba soccorrere alla eruzione quando indugia.	<i>ivi</i>
Con quai mezzi si debba ajutare la eruzione ineguale. — Cosa richieda lo improvviso rientrare degli esantemi.	397
Quando sia lecito servirsi degli opiiati e del sonniferi. — Come si	

- debba moderare la diarrea. — Cosa rimedii alla tosse, lacrimazione, ed agli sternuti. 397
- Delle vicende del terzo stadio. — Quando giovi la diaforesi ed il sudore. — In qual modo debba promoversi. — Il flusso del ventre critico. — Cautele intorno a questo. — Cosa far si debba se si congiunga ai tormini. — Quando si debba frenare. 398
- Cura della peripneumonia che sopraggiunge sul finir del terzo stadio. — Quando si possa omettere la cavata del sangue. — La diarrea cede anco alla sezione della vena. — Degli altri sintomi e delle successioni dei morbi in appresso. — Come si possano schivare. *ivi*
- Morbillo maligno. 399
- Molte cose ha di comune col benigno. *ivi*
- Sintomi proprii del benigno. 400
- Altri segni diagnostici. *ivi*
- Pronostico. 401
- Cura del maligno. *ivi*
- Regime. — Modo di vitto. — Emetici e catartici. — Emissione del sangue nel primo stadio. — Diaforetici. — Coppette asciutte, fomentazioni, bagni, senapismi. *ivi*
- Emissione di sangue nel secondo stadio. — Vesicanti. 402
- Eruzione imperfetta. — Bezoartici. — Bezoartico minerale. — Solfo dorato di antimonio. — Regresso del morbillo. — Quando divien nero o livido. — Emissione del sangue. — Antisettici corroboranti. 403
- Emorragie. — Quando si debbano frenare. *ivi*
- Tosse secca. — Tosse umida con lo sputo viscido. — Flusso di ventre. — Infiammazione delle fauci. 404
- Sudori. — Cautele intorno al cambiare delle lenzuola. *ivi*
- Malattie secondarie. 405
- Peripneumonia. — Suppurazione della peripneumonia. *ivi*
- Anfemerina. — Tosse. *ivi*
- Diarrea. — Oftalmia. 406
- Tumori delle ghiandole. — Anasarca. — Ascite. *ivi*
- Morbillo anomalo. *ivi*
- In che differisca l'anomalo dal maligno. 406
- Esempii delle anomalie. 407
- Istoria di morbillo fuor di uso, ma benigno. *ivi*
- Istoria di morbillo anomalo, ma maligno. 408
- Morbillo senza esantemi. *ivi*
- Morbillo talora senza esantemi. — Perché talvolta non erompa il morbillo. *ivi*
- Febbre morbillosa di Sydenham. 409
- Febbre morbillosa. — Non differisce dal morbillo se non nella specie. *ivi*
- Rosolia variolode di Sauvages. — Rosolia anginosa del medesimo. *ivi*
- Innestamento del morbillo. *ivi*

CAPITOLO IX.

DEL VAJULO.

- Questione sull' antichità del vajnolo. — Gli arabi medici sono stati i primi a parlarne. — Quando ei fu portato. — Malattia quasi comune a tutti. 410
- Cosa sia il vajuolo. — La febbre ora vi è, ora manca. — Non aspetta alle febbri. 411
- In quanti modi si comunichi. — Il vajnolo non si genera per errori dietetici, ma per veleno particolare. *ivi*
- Se il veleno sempre risieda nell' aria. — Se stia nascosto nel corpo pronto a svilupparsi presentata la occasione. — Il miasma non si comunica senza una precedente disposizione. 413
- Perchè alcuni ne siano attaccati più presto, altri più tardi. — I feti ancora sono presi dal vajuolo. — Né i vecchi sono immuni da quello. *ivi*
- Il vajuolo ritorna per due o tre volte. 415
- Altri esempii di vajnolo ritornato. *ivi*
- D'onde la differenza del vajuolo. 416
- Differenze del vajuolo. — Sporadico ed epidemico. — Spontaneo ed innestato. — Vero e spurio. — Il vero si divide in discreto, coerente e confluyente. — Quale il discreto. — Coerente — Confluyente. *ivi*
- Quattro stadii del vajuolo. *ivi*

Discreto e confluyente , o benigno o maligno.	418	guo. — Il sanguigno si dice ancora canceroso putrido.	435
Vajuolo discreto benigno.	419	Descrizione del putrido confluyente di Haller.	ivi
Primo stadio.	ivi	Sesta specie o confluyente cristallino.	436
Quale il tipo della febbre. — Certi sintomi non costanti.	ivi	Sintomi di queste specie nel secondo stadio.	ivi
Secondo stadio.	420	Quando inganni sotto l'apparenza di benigno. — Specie settima. — Confluyente di media natura. — Specie ottava. — Febbre secondaria. — Ptialismo.	ivi
Il principale segno di benignità è il cessar della febbre.	421	Talvolta si cambia in benigno.	437
Terzo stadio.	ivi	Quali cose accadano al vajuolo morbillosa nel terzo stadio.	438
Tumore della faccia che chiude le palpebre.	ivi	Quali cose succedano nel terzo stadio del medesimo, quando si superi. — Eccezione. — Sintomi degli altri già detti di sopra. — Aggiunta di alcune epidemie.	ivi
Termine della suppurazione.	422	Alcuni sintomi più degni di esser notati comuni al vajuolo discreto e confluyente.	439
Quarto stadio.	ivi	Frenitide. — Cause di essa. — L'uno e l'altro coma e letargo. — Petecchie primarie e secondarie. — Cause. — Esantemi miliari. — Apici del vajuolo neri , o provenienza delle piccole cancrene di esso.	ivi
Fasme delle di lui varietà.	423	Difficile eruzione o depressione delle pustole aorte. — Cause. — Effetti. — Talora nasce da causa contraria.	ivi
Vajuolo discreto maligno.	ivi	Iscuria vera e spuria. — Di lei causa. — Sputo sanguigno. — Emorragia.	440
Quali sintomi nel primo stadio.	ivi	Malattia degli occhi. — Danni delle orecchie. — Vomito. — Cause. — Segni di cacochilia. — Flusso di ventre.	ivi
Fenomeni del secondo stadio.	424	Febbri intermittenti. — Tosse. — Dolore osteocopia.	441
Altri segni denotanti malignità.	ivi	Tre generi di sintomi. — Infiammatorii, nervosi, e putridi. — Sintomi del primo genere.	ivi
Terzo stadio. — Quarto stadio. — Vajuolo nero di Sydenham.	425	Sintomi del secondo genere.	442
Discreto di media natura.	ivi	Sintomi del terzo genere.	ivi
Specie di discreto maligno. — Cristallino. — Siliquoso di Freind. — Verrucoso.	426	Pronostico.	443
Vajuolo confluyente benigno.	427	I segni pronostici o sono antecedenti o comitanti.	ivi
Coerente.	ivi	Segni che il promettono benigno, ed al contrario. — Le costituzioni calde e umide ed i morbi putridi esantematici dominanti rendono il vajuolo maligno.	ivi
Confluyente. — Divisione in benigno e maligno.	ivi		
Il confluyente benigno qual sia nel primo stadio. — Quale nel secondo quale nel terzo.	428		
Secondo stadio del medesimo. — In che differisca dal maligno.	ivi		
La eruzione del confluyente cosa abbia di comune col maligno e col benigno. — Quali segni siano più proprii del maligno.	429		
Terzo stadio del medesimo. — Cosa accada nel benigno; cosa nel maligno. — Alcune poche cose del ptialismo. — Del tumore della faccia.	430		
Febbre secondaria nel tempo della suppurazione.	431		
Quarto Stadio. — Vajuolo ripullulante.	ivi		
Vajuolo confluyente maligno.	432		
Prima specie di confluyente maligno.	ivi		
Di lui secondo stadio. — Questa specie può dirsi risipulatoza.	433		
Seconda specie o varietà della prima. — Morbillosa.	ivi		
Terza specie.	434		
Quarta specie, o vajuolo sangui-			

Lo sporadico è più benigno dell'epidemico. — Dell'epidemico altro benigno altro maligno. — Più mite sul principio ed in fine. — Il discreto il più delle volte è benigno. — Al contrario il confluyente. — L'infiammatorio è meno pericoloso del maligno e del putrido.

Varie specie di maligno, e pericolo di esso.

Pronostico di ciascuno stadio. — Del primo stadio. — Segni salutari. — Segni perniciosi. — Talora la inappetenza è innocua. — Qual considerazione si debba avere della febbre. — Cosa indica la brevità o lunghezza maggiore del primo stadio. — Quando sia buono o cattivo il vomito o la mancanza di agitazione. — Che significhi l'orina. — Cosa sia l'esantema?

Pravi segni del secondo stadio. — Buono indizio la scarsità del vajuolo nella faccia. — Quando non si debba temere il flusso del ventre. — La depressione delle pustole ed il continuare della febbre è di cattivo augurio. — Il delirio dopo la eruzione è pessimo. — Infida la remissione del delirio. — Presagii tratti dallo stato delle fauci e delle narici.

Segni pronostici del terzo stadio. — Suppurazione buona o cattiva.

Presagii della faccia. — Segni del ptialismo. — Dallo stridere dei denti. — Qual sia il giorno più fatale? — Cosa indichi la copia o la scarsità del vajuolo? — Buono o cattivo carattere del ptialismo. — La febbre suppuratoria quale abbia pericolo. — La di lui assenza con sonno tranquillo e facile respirazione.

Presagii del terzo stadio. — Flusso del ventre. — Soppressione del ptialismo. — Dolore osteocopia. — Singhiozzo ed ulcersi della bocca e delle fauci.

Presagii del quarto stadio. — Calore. — Scioglimento del ventre. — Tormini decizioni. — Tumore dell'epigastrio. — Costipa-

zione del ventre. — Stato della lingua. — Sete. — Orina. — Volontà di urinare. — Delirio. — Convulsione. — Vibrazioni delle carotidi. — Segni buoni tratti dalla facile deglutizione, dalla lingua naturale cc. — Essiccamento delle pustole.

Certe altre osservazioni circa il pronostico. — Petecchie, mitto eruento, soppressione del vajuolo, febbre secondaria. — Gravidanza. — L'orina resa senza che se ne accorga il malato. — Sudori. — Fiuma. — Quali fimi più dannosi. — Tumori delle galandole, ed ulcersi delle tonsille. — Osservazione di Sagar.

Cura nell'apparato. — Cosa ordisca la natura pel vajuolo. — Con quali mezzi. — Con un certo moto simile alla fermentazione. — Il misma vajuolo agisce a guisa di fermento. — Come si debba regolare il moto della natura. — La massima parte della cura consiste nella dieta.

Danni del calore del letto e della camera. — Per quanto tempo i malati debbano rimanere fuori del letto. — Alcune eccezioni. — Quale altro soccorso debba prestarsi a quelli, ai quali non lice rimanere fuori del letto.

Danni della camera calda e dell'aria non rinnovata. — Niente di più utile dell'uso dell'aria aperta e rinnovata, della ilarità della marcia del passaggio. — Effetti dell'aria aperta.

Per qual ragione il rimuover dell'aria produca sì buoni effetti. — Il vajuolo più facilmente fiorisce nell'aria aperta. — Se tuttavia qualche volta venga ritardata la eruzione, ciò non molto nuoce.

Si limitano i precetti che abbiano dato. — Diversità tra il vajuolo innestato ed il naturale. — Per questo ne è diversa la cura.

A che si debba avere diligente attenzione per istituire il regime a dovere. — Cosa convenga nell'inverno, cosa nella estate.

Si dee tenere una via di mezzo. — Quando giovi aumen-

- tare il calore. — Quando noceva l'accesso dell'aria libera. — Cautele e preceppi molto utili. — Avvertimenti di Haen. 454
- Quale la regola del vitto. — Nei lattanti. — Nelle nutrici. 455
- Nei fanciulli giovani e adulti. *ivi*
- Cura chirurgica e farmaceutica nel primo stadio del vajuolo. — Niente si deve operare nel mitissimo genere. — Come si debba assecondare la natura. *ivi*
- Quando si debba trar sangue. — Gli infanti raramente abbisognano della emissione di sangue. — Quando la si possa omettere. 456
- Diluanti antiflogistici. — Acidi minerali. — Quando si debbono sostituire i cardiaci. 457
- Quando sia opportuno purgare. — Quando maggiormente convenga l'emesi, quando la catarsi. *ivi*
- Qual sia la cura del maligno e putrido in questo stadio. — Cautele intorno al regime. — Diluenti cogli eccitanti. — Cardiaci moderati. — Alimenti. — Antisettici. — Il rinnovare dell'aria ed il trattenersi fuori del letto. 458
- I pediluvi per alleggerire il dolore del capo. — Cataplasmi alle piante dei piedi. — Bagni degli arti superiori ed inferiori. — Emolumenti. 461
- Quasi la cura medesima conviene alla frenitide. — È utile la sezione dei capelli. — Non altrimenti si debbono curare le comatose affezioni. — Senapismi. *ivi*
- Come si debba soccorrere agli insulti epiletici. — Cardiaci. — Paregorici. — Cautela circa il laudano liquido. — Epispastici. — Fomento. — Liquore anodino. — Spirito antiepilettico di Præditt. — Cosa giovi maggiormente alla dentizione, se d'essa sia la causa dell'epilessia. 463
- Anco qualche dolore acuto addimanda i paregorici. — Qual considerazione meriti il flusso del ventre. — Qual si debba curare e in qual modo. — L'oppio non si può del tutto escludere nell'apparato. *ivi*
- Con quali mezzi si debban curare l'emorragie. — Uso più abbondante di acidi. — Paregorici congiunti agli astringenti. — Se si debba trar sangue. — Bevande per lo sputo sanguigno ed il mitto eruento. — Astringenti e mucillaginosi. — Siero di latte in vario modo medicato. — Specifico di Elvezio. — Epispastici. 464
- Come si debbano frenare gli eccessivi sudori. — Cura degli altri sintomi raramente necessaria. 465
- Eruzione. *ivi*
- Cura nel secondo stadio. — Se la eruzione procede a dovere, niente si dee fare. *ivi*
- Quando si debba aiutare e con quali soccorsi la eruzione. — I cardiaci soccorrono alla languida natura. — In quanti modi s'impedisca la eruzione. — Segni del difetto delle forze della vita. — In questo luogo sono adatti i cardiaci. 466
- Cosa socorra alla eruzione impedita dalle evacuaioni. — Che far si debba quando abbia recato nocumento il freddo, la posizione eretta, ed il trattenersi fuori del letto. — Buoni effetti del cambiare di regime. — Mirabile virtù della eortecia peruviana. — Quando maggiormente convengano i vapori caldi, le foment, i bagni. *ivi*
- Quando si debba por fine ai cardiaci. — I cardiaci qualche volta riescono inutili. — Quali allora sono i sintomi. — Allora si debbono usare gli antisettici, ma più validi. — Quali siano più utili. — L'aria libera e pura. — Lodi di essa. — Ma si deve usare regola. 467
- Se i vessicanti abbiano qual luogo. — Dubbi. — Quando sia lecito servirsene, quando no. 468
- La eruzione talora vien ritardata o fermata per cause contrarie. — Quando venga promossa dalla emissione del sangue o dagli antiflogistici. — Quando il purgare. *ivi*
- Che giovi alla infiammazione delle fauci. 469
- In qual modo si debba promuovere il ptialismo. — Non si dee inghiottire la saliva. *ivi*
- Alcuni sintomi comuni anco a questo stadio. — Cura speciale di

- essi. — Le protratta vigilie se si debbano combattere coi sonniferi. — Lodi dei sonniferi. — Vitiuperio dei sonniferi. *ivi*
- Cosa si debba sentire di questa diversità di sentimenti. — Quando sia lecito l'usare gl'inotici. — Cautela. *470*
- Suppurazione. *471*
- Cura del vajuolo nel terzo stadio. — La suppurazione nel genere discreto e benigno appena richiede qualche cosa oltre i diuanti e subacidi. — Talora vi abbisogna un paregorico sulla sera. — Se poi la suppurazione troppo veementemente si congiunga coi segni infiammatorii si può trar sangue. — Si può ancora purgare il ventre. — Le fomentazioni tolgono il dolore e la tensione della cute ed aiutano la suppurazione. *ivi*
- Incisione del vajuolo maturo. *472*
- Spesso la nessuna o imperfetta suppurazione nel maligno è origine di molti mali. *473*
- La febbre secondaria ancora è veemente. — In che differisca dalla semplice febbre di suppurazione. — Di lei cause. — Indicazioni e cura. *ivi*
- La cura si compie con quelle cose che altrove, già sono state proposte. — Quanto in tal caso i Sydenhamiani confidino nei sonniferi. *474*
- Come si adoprano i sonniferi. — Dissensione di altri. — Considerazione di Tissot. — Prudente cautela di Mead. — Gli oppiati non si debbono nè troppo approfondire, nè troppo temere. *475*
- La natura supplice alla depressione del vajuolo col ptialismo e colla diarrea. — Come si debba sostenere l'una e l'altra evacuazione. — Quali cose correggano l'aere saliva. — Quali rimedino alle piccole ulcere della bocca. — Con quali governare la diarrea. — Che fare se passi in dissenteria. *476*
- Le croste della bocca e delle narici si debbon fomentare ed nmettere onde cadano. — Quali soccorsi addimandi la faccia nerastra. — Indicazioni adoprare con successo. *477*
- Quali giovamenti per lo tumore o tensione della faccia e delle mani. — Cura particolare della febbre secondaria. — Metodo di Sidhenam. — Quando abbia luogo la sezione della vena, quando la catarai. *477*
- Quali indicazioni per la sezione della vena. — Talora la febbre secondaria nasce da qualche interna infiammazione. — Allora il vajuolo sussiste. — Quali cose vietino la emissione del sangue. *478*
- Da molti si eccita la catarai non solo nel confluente ma anco nel discreto copioso. *ivi*
- Si limitano fra i giosti confini le lodi di lei. — Casi nei quali è lecito purgare. — Quando si debba purgare anco presente il ptialismo. — Nè sempre si oppone la depressione dei polsi, nè l'acrimonia degli umori. *479*
- Quando conviene astenersi dalla catarai. *ivi*
- Si deve estrarre la sanie latente sotto la cuticola. — Frequente cambiare di biancherie. *480*
- Cura speciale di certi vajuoli. — Cura di Sydenham del vajuolo confluente anomalo. — Decotto bianco. — Idrogala. — Bevanda più abbondante. *ivi*
- Cura di Haller del confluente maligno. — Lodi dell'emetico. — Utilità delle emorragie. *481*
- Effetti del regime caldo. — Eccellenza della canfora. — Modo di servirsene. — Iniezioni nelle funei. — Ventre lubrico. — Cataratico — Vitto. *ivi*
- Dell'uso dell'acido vitriolico nel terzo stadio. — L'ematuria si dee combattere principalmente coll'acido vitriolico. — Cautela. — Questi acidi non sopprimono, il ptialismo. — Debbono congiungersi coi cardiaci, se le forze languiscono. — Quando la corteccia peruviana sia più propria di ogni altra cosa. *482*
- Cura del vajuolo sangoigno. — I vitriolati ed alluminosi. — Corteccia peruviana. — Siero alluminoso. — Specifico di Elve-

zio. — Acido puro di vitriolo. — Canfora. — Considerazione sui vessicanti. 484

Cura del cristallino. — Diaforetici. — Cardiaci. — Diuretici. — Vessicanti. — Catartici. — Cura del verrucoso. — Cura del medlo. 485

Essiccamento. 485

L'essiccamento nel benigno appena ha bisogno di medica cura. — Più difficilmente l'arido si apre. — Le croste che stanno lungamente aderenti si debbono ammolliare e separare con fomite tepide. — Avvertimento di Tissot sull'affrettarsi a purgare. — Considerazione sulla forza e facilità della purga. — Certamente le sordidezze soltanto delle prime vie si possono trar fuori. — Talora dai luoghi più interni si può trar fuori l'umore depravato. — Ma ciò non è certo. — Anzi talora dal purgare derivano metastasi. 486

Fino a quando si debba continuare nello stesso essiccamento la cura della febbre secondaria. — Principalmente si dee allentare il ventre ad intervalli. — Quando si debba trarre ancor sangue. — La emissione del sangue ed il purgare del ventre è proposto anco finita la essiccazione. — Ma non si dee stabilire temerariamente nè l'uno nè l'altro. 486

Le piaghe dei vessicanti si mantengono per lungo tempo aperte. — Come si debba curare la tosse che sopraggiunge. — La medesima cura per la ortopnea peripneumonia. 487

Si deve aiutare la comparsa del ptialismo. — Far suppurare ed aprire i tumori succutanei. 487

Metastasi alle ossa ed alle articolazioni. — Prima di tutto si dee tentare la risoluzione colla emissione del sangue quindi cogli interni ed esterni rimedii. — Cura di Storck. — Le ulceri lasciate dal vajuolo si curano quasi colle medesime cose. — Quali per altre siano più giovevoli. — La canfora e la corteccia peruviana son potenti per la virtù traumatica. 487

Febbre sintomatica dei tumori suppuranti. — Con quali soccorsi si

debba mitigare. — Le febbri veramente intermittenti complicate col vajuolo dimandano la corteccia. 488

Come si debba provvedere alle forze languenti sul fine. — Si dee poco a poco aumentare il vitto. — Finalmente lavare e pulire il corpo. — Mutar di vestimento e di letto. — Con quali soccorsi commendare le cicatriel troppo brutte. 488

Febbre lenta lasciata dal vajuolo. — Sua multiplice origine. — Se si possa curare quali rimedii siano più adatti. — Mesad inculca talora essere utile la emissione del sangue. — Quando vi abbia luogo. 489

Malattie degli occhi. — Quali cose siano ntili per lo dolore e tumore delle palpebre. — Quali preservativi. — Come si debba soccorrere alle pustole nate agli occhi. — Alla oftalmia più grande è necessaria anco la sezione della vena. 489

L'oftalmia che nasce sul fine si cura colle medesime cose. — Agli altri vizii degli occhi i topici per lo più son nocivi. — Virtù efficacissima del tempo e della natura. — Piuttosto bisogna confidare nei rimedi interni. — Enumerazione di questi. — I vescicanti ed i fentocoli molto conferiscono alla profilassi. — L'estratto di pulsatiglia nera per li dolori e macchie che restano. 490

Cosa rimedi ai vizii delle orecchie. — La iscuria non è infrequente nel vajuolo. — Idonea cura. — Cosa ammansisca l'ardore della urina. 491

Avvertimento. 491

Vajuolo inoculato. 492

Inoculazione multiplce. — La più lodata di tutte le inoculazioni. 492

Quando si pensò dai medici intorno la preparazione, ma oggi la preparazione andò quasi in disuso. — Ragioni di alcuni inoculati. 492

Quali si debbano dir sani. — Si debbono scegliere i sani per la inoculazione. 492

Qualunque età, sesso e tempo è atto alla inoculazione. — Si eccezzuano le gravide, le puerpere, e la pu-

- bertà. — Età e stagione più opportuna. — Si condanna l'autunno. — Si debbono schivare le maligne costituzioni dell'aria. — Qual luogo si debba scegliere. 493
- Non ogni preparazione si dee condannare. — Modo di vitto avanti la inoculazione. — Quando non sia uiente permesso di cambiare nel vitto. — Quando si debba purgare. — Quando bastino i soli clisteri. — Se si debba far uso del bagno prima della inoculazione. ivi
- Pus vajuoloso più atto all'innesto. — Quale debba essere. — L'innesto eccita il più benigno vajuolo. — Qual luogo sia più opportuno per la inoculazione. — Si escludono gli arti inferiori. 494
- La inoculazione si fa o coll'ago o con una piccola lancetta. — Cautele. — Basta una sola inoculazione, cosa si debba osservare se se ne faccia di più. — L'abbondanza e la gravità del vajuolo corrisponde alla quantità del pus inserito. ivi
- L'ago infetto di pus lungo tempo conserva la sua virtù. — Al pus si sostituisce la polvere delle croste che cadono. — Doppio modo di usarla. 495
- Primo stadio. — Secondo stadio. — Eruzione vajuolosa nel luogo dell'innesto. — Descrizione di essa. — Sintomi concomitanti. — Che precedono la febbre. — Accesso della febbre o terzo stadio. ivi
- Febbre che precede la eruzione generale. — Di lei sintomi. — Frattanto le pustole intorno al luogo dell'innesto suppurano. — Nel secondo e terzo giorno si aumenta la febbre. — In questo tempo le pustole dell'innesto più estesamente suppurano la eruzione generale toglie la febbre. 496
- Quarto stadio o eruzione del vajuolo. — Le pustole dell'innesto già contengono un vero pus. — Nel secondo giorno della eruzione già vanno bene. — Il rossore dello punte dell'innesto svanisce. — Suppurazione o quinto stadio. — Nessuna febbre secondaria. — Ritornano le forze, l'appetito, la quiete. — Cadono le pustole dell'innesto. — Sesto stadio, o emicamento. 497
- In quanti modi il vajuolo inoculato si allontani dalla comune istoria che ne abbiain data. — Vajuolo senza vajuolo. — Talora divien confluyente e non è privo di pericolo. — Non sempre difende dal naturale. ivi
- Onde la di lui benignità. — Quale debba essere il regime. — La polvere del Dimsdalio è inutile o nociva. — Il ventre non si dee purgare se non spinga una qualche cosa. — Bastano gli enemì. 498
- Quando sia necessario usare un più accurato regime. — S' introduca l'aria pura. — Astinenza da letto e dal sonno diuturno. — Agli infanti si concede il sonno in aria aperta. — Fra i diletti il primo e il passeggiare. — Di lui buoni effetti. — Moto in vettura. — Si dee scansare il lungo sedersi, quando e dove si debba dormire. — Qualità del cibo. — Si dee consultare la natura. — Bevanda. — Refezione. — Merenda. ivi
- Fino a quando sia necessario il regime descritto. — Con più cautela nel tempo della suppurazione esca all'aria libera. — Quali pustole si debbano aprire. — Purga sulla fine. — Si dee lavare tutto il corpo. — Passo passo si fa ritorno al cibo dei sani. — Quando sia lecito ritornare cogli altri sani. 499
- Se ne insorgano alcuni sintomi più gravi, questi si curano come nel vajuolo naturale. — Talora questo vajuolo, non solo è grave, ma anche letale. — Perchè si preferisca la inoculazione al vajuolo spontaneo. — Esempi tratti dai principj. 500
- Febbre vajuolosa senza vajuolo. ivi
- Se si dia la febbre vajuolosa senza vajuolo. ivi
- Descrizione. — Perchè manchi la eruzione del vajuolo. 501
- Diagnosi. — Se la febbre vajuolosa di Sidenham combini con la nostra. ivi
- Vajuolo spurio. ivi
- Diversità tra il vero e lo spurio. — Detto anche linfatico o cristallino. ivi

È una malattia leggiera, ora sporadica, ora epidemica. — Il vajuolo sparso non preserva dal vero. — Cura. — Sulla fine purga del ventre. 502

Verrucoso benigno. — Duro ovale. *ivi*

CAPITOLO X.

DELLE PETECCIE O DEL MORBO PETECCIALE.

Cosa richieggono le petecccie. — Nascita loro in Italia. — Ragione della varia denominazione. 503

Prima divisione. — Qui si parla soltanto delle primarie. 504

Si dimostra che si danno le petecccie primarie. — Peteccie talora solitarie. — Talora sono seguite dalla febbre. 506

Costantemente vengono alla cute come gli altri esantemi, nè spesso sono impediti da qualche cosa. — Siccome il vajuolo senza vajuolo, così talora le petecccie senza petecccie. 507

Febbre interamente varia e moltiplice. — Erompono nei primi giorni. *ivi*

La eruzione regolare è salubre ed al contrario. — Talora manca qualunque altra escrezione. — La retrocessione è dannosa. — Hanno stabiliti stadii. — Se almeno rimanga ancora in dubbio, che fare onde ritrovar la verità? 508

La febbre peteccciale vera, perchè detta morbo. — Altre differenze. — Del pari o son semplici o complicate. *ivi*

Descrizione del morbo. — Segni precursori di esso. 509

Primo stadio, o febbre eruttiva. 510

Varietà della febbre. — Ora remittente, ora orifica, ora quotidiana. — Ora terzana doppia. — Ora triteofia. — Ora subentrante. — Ora quotidiana doppia. *ivi*

Ora intermittente. — Quando si spogli dell'apparenza d'intermittente. — Non cede alla corteeria peruviana. — In qual modo si possa conoscere la nascosta di lei natura. 511

Per lo più è quotidiana. — Nelle remissioni il sudore. — Talora i

sudori son perpetui. — Sul finire per lo più utili. — Secondo il modo delle stagioni prende varie forme. — Quali nell'inverno, quali nella estate. — Quali dalla complicazione della savorra gastrica. 512

Quali sintomi dopo la febbre. 513

Qualità dei polsi. — Il ventre ora è costipato, ora è fluido. — Qualità del sangue. 514

Eruzione o secondo stadio. 515

Variano per la grandezza e per lo colore. — Come si distinguono dalle morsicature delle pulci. — Più piccole intersperse a più grandi. — Quali siano discrete, quali confluenti, quali circonscritte, quali diffuse. 516

Differiscono dagli altri esantemi. — Si dee far distinzione fra le macchie delle pulci e delle zanzare. — Qual differenza tra le primarie e secondarie altri segni propri delle primarie. — Contrarii nelle secondarie. — Sedi delle petecccie. *ivi*

Effetti dalla eruzione nelle benigne. — Si confermano colle osservazioni di altri. — Talora alle petecccie sopraggiungono le milisari. — Peteccie di media natura. 517

La eruzione nelle maligne non allagerisce la malattia. — Sintomi nelle maligne dopo la eruzione. — Osservazione di Fracastoro. — Se presto si dileguino le petecccie, cosa si faccia? 518

Si passino in rivista altri sintomi. — Alcune osservazioni intorno al timpanico tumore del ventre. — Aversione alla bevanda. — Idrofobia spuria. 519

Qual sia stato l'aumento e lo stato nell'anno antecedente. 520

Durata di questo stadio. — Causa più frequente di morte. — Sezioni dei cadaveri. — Pronta corruzione dei cadaveri. *ivi*

Nel morbo più benigno remissione. — Fine del male. 521

Lisi. — Scioglimento per mezzo delle petecccie. — Quando le sole petecccie non giudichino. *ivi*

Cancerene esterne per diadorbe. — Quali utili, quali nocive. 522

- Tumori ed ascessi esterni. — Ede-
mi, emorragie. — Menstrui. — A-
borto. 522
- Orine. — Qualità. 523
- Lo stesso deve dirsi delle petecchie
sporadiche. — Perchè le petecchie
varino. — Se siano contagio-
se. — Talora si afferma. *ivi*
- Nessuno può scansare questa malat-
tia. — Le donne. — I vecchi. — I
giudei, i giovani, — I nobili. — I
ricchi. — I maschi. — Gl'infanti
ed i fanciulli. — La età media
e senile. — Le femmine più
gravemente degli uomini. — I
vecchi meno. — Quelli che erano
afflitti di terzana. — I ricchi
tolera intatti. — Così i monaci. 524
- Regioni maggiormente esposte. —
Quali primi di tutti ne siano
attaccati. — Ne sono presi anco-
i luoghi più elevati. — I piani
ed alpini. — Luoghi difesi dal-
l'austro. — La malattia è più be-
nigna in campagna che in cit-
tà. — Esempii. — Talora ne
sono infetti più i luoghi salubri
degli insalubri. *ivi*
- Chi una volta ha avuto le petecchie
vi può ricadere. — I morbi inter-
correnti si complicano colle pete-
chie. — Colle petecchie le febbri
intermittenti. — Talora succedono,
talora precedono le petecchie epi-
demiche. 525
- Diagnosi. 526
- Segni principali. — Segni delle be-
nigne. — Polso grande e vali-
do. *ivi*
- Somiglianza colle febbri gastriche. —
Come si distinguono dalle malattie
affini. *ivi*
- Pronostico. 527
- Malattia pericolosa. — La benigna
ha meno di pericolo, più la
maligna. — Quali specialmen-
te benigne e più sicure. — Le
diffuse perchè più pericolose. — Le
più pericolose son quelle che pre-
cedono la febbre. — Cosa signi-
fichino le copiose e quelle che
prorompono più a stento. — La
sola copia in rarità cosa abbia
d'incerto. — Le premature son
sempre cattive. — Esempii. — Ta-
lora buone. — Esempii. *ivi*
- Le fugaci sono cattive. — Effetti della
retrocezione. — Esempii. — Con-
siderazione. — Perchè talora siano
ritenute per sintomatiche. — Pre-
sagii tratti dal colore. 528
- Segni generali di pericolo o di esi-
zio. *ivi*
- La febbre ardente colle petecchie
funesta. — Maggiormente pericola-
no i robusti ed i giovani. — È
stato fatto avanti qualche errore
nella bevanda o nel vitto. — E-
morragie. — Singhiozzo. — Af-
te. — Ascessi esterni. — Paro-
tidi. — Presagio incerto. — Non
sempre si dee dar fede ai cattivi
ed ai buoni segni. — Segni sa-
lutarî. 529
- Cause. 530
- Cause multiple. *ivi*
- Si suole specialmente accusare la
carestia. — Cosa si può obiettare. 531
- Le vicende delle stagioni e dell'aria
quali malattie generino. — Dif-
ferenza tra le stazionarie e le epi-
demiche. — Le petecchie ora sono
stazionarie, ora epidemiche. — Don-
de provengono le malattie epi-
demiche. — Petecchie che infestano
per tre anni, benchè abbia variato
la costituzione delle stagioni. 532
- Molte altre cause danno una qualità
nociva all'aria. — La febbre di
spedale, la nautica, la carceraria,
la castrense per lo più è pete-
chiale. — Causa il miasma dello
petecchie. — Certi luoghi piutto-
sto che altri ne sono affetti. — Con-
tagio. *ivi*
- Cosa sia questo miasma? — Paragone
tra il miasma petecchiale o vajuolo-
so. — Cause remote. 533
- Costituzione dell'aria, carestia ed
altre cause procacciatrici e prog-
namente. *ivi*
- Segni di dissoluzione. — Non sem-
pre il sangue si colloqua. — Ta-
lora non si sciolge nè si coagu-
la. — Talora si accaglia. 534
- Cosa sian le petecchie. — Cosa più
verosimile. — D'onde la varietà
del colore. — Forse ecchimosi,
o infiammazioni. 535
- Cura. 536
- Indicazioni. — Il metodo più sem-
plice è migliore. *ivi*

- Il medico è ministro della natura. — Intorno alla emissione del sangue. 537
- Si può ancor trar sangue nel tempo che le petecchie son fuori. *ivi*
- Coppe scarificate. 538
- Quando non abbia luogo la sezione della vena. — Quando sia utile e necessaria. — In qual modo possa conoscersi che gioverà la sezione della vena ed al contrario. 539
- Dell' emesi e catarri. — Avvertimenti. 540
- Del resto della cura. 541
- Dei sudoriferi ed alessifarmaci. — Del regime del sudore. — Intorno al mutar di camicie. *ivi*
- Dei vessicanti. — Talora i vessicanti giovarono, talora no. — Come si possa anticipatamente conoscere il loro effetto. 542
- Certe cautele intorno all'uso dei vessicanti. — Epispastici e fomenti. 543
- Delle frizioni asciutte ed umide. — Son più sicure le leggiere frizioni calde, le coppe asciutte, le fomentazioni. 544
- Della bevanda di acqua fredda. *ivi*
- Della corteccia peruviana. — L'uso di essa più largo nelle petecchie. — Osservazione di Sims. — Quando maggiormente convenga. — Avvertimento. — Quando infine ce ne dobbiamo astenere. 545
- Cura di certi sintomi. — Della enra del singhiozzo, del vomito e delle convulsioni. — Convulsioni. 546
- Del meteorismo del ventre. — Doppio genere di meteorismo. — Ragione del primo genere. — Del genere secondo. 547
- Segni del meteorismo del primo genere. — Cura di esso. — Si richiama l'urina soppressa. *ivi*
- Segni di meteorismo del secondo genere. — Cura. — Avvertimento intorno l'uso della canfora. — Bevanda fredda, iniezione, applicazione. — Cosa si debba usare per l'esterno. — Estrazione dell'aria. 548
- Altra specie di meteorismo. — I morbi complicati si debbono curare con proprj rimedj. — Le reliquie del morbo poco a poco svaniscono. — Tumore della faccia. — Scabbia. *ivi*
- Medesima cura per le petecchie epidemiche e sporadiche. — Così di quelle di spedale, delle carceri, delle navi. 549
- Dieta. *ivi*
- Profilassi. 550
- Petecchie benigne s' illustrano con esempj. 551
- Petecchie benignissime osservate da Damilani. *ivi*
- Petecchie benigne osservate da Hasenohorl. — Sintomi del primo stadio in alcuni. — In qual modo invadevano in altri. — Eruzione. — Diminuzione dei sintomi. — Seloglimento del morbo. — Effetti lasciati dal morbo. *ivi*
- Petecchie benigne osservate da Sims nell'anno 1765. — Descrizione di esse. — Spesso utile l'astenersi dai rimedj. — I poveri che hanno meno di medici soccorsi, più felicemente risanano. 552
- Costituzione di petecchie, la quale vagò per lo popolo in Faenza l'anno 1752. — Quindi surse la febbre lenta nervosa. — Era maligna, ma accompagnata da diatesi flogistica. — A quella succedettero le petecchie. — Principio del morbo. — Polso vario. — In alcuni era grande, valido ec. — Qualità in questi del sangue. — Tipo della febbre. — Sintomi principali. — Segui di cacoehilia. — In quali casi il delirio innocuo. — Calore. — Lingua. — Eruzione delle petecchie. — Mitigarsi dei sintomi. — Sudore e abbondanza di urina sulla fine del morbo. — In pochissimi il flusso del ventre. — In pochi il dolore delle fauci nello incremento e nello stato. — Quali perirono. — La emorragia delle narri fu utile a tutti. — Quando si complicarono i vermi, la malattia fu più lunga. — Erano contagiose. — Qual cura giovò. — Emissione del sangue. — Qualità del sangue. — Quando si dovea trarre. — Coppe. — Mignatte. — Perchè la emissione del sangue riusciva facilmente. — La presenza delle petecchie o della diarrea quando non abbia impedito la emissione del sangue. — A quali

- si muoveva il ventre? — Revulsi-
vi. — Diluenti subacidi e nitro-
si. — Quando i cardiaci ed i vo-
latili. — Diaforetici ed antisettici.
— Cautela. — Uso del vi-
no. — Infine cosa abbia giovato
alla mancanza di appetito. — Con-
clusione. 553
- Del pari vengono illustrate con al-
cuni esempi la petecchie maligne.
556
- Petecchie maligne dell'anno 1591. —
Descrizione. — Sintomi avanti
la eruzione. — Eruzione. — Do-
lore ed infiammazione delle fau-
ci. — Sintomi dopo la eruzio-
ne. — Chi maggiormente perico-
lava. — Contagiose. — Della ple-
be ne moriva meno che dei nobi-
li. — Sintomi letali. — Quali
fossero le reliquie del morbo? —
Altre cose degne di esser notate. 557
- Maligne di Kasnaboh. — Tutti i sin-
tomi più gravi che poco vengon
mitigati dalla eruzione. — Deli-
rio frenitico. — Quando utile la
eruzione col sudore. — Lin-
gua. — Sete. — Occhi. — Ipo-
condrii. — Ventre. — Qualità
dell'orina. — Quale il sudore cri-
tico? — Sudori fetidi all' avvie-
narsi della morte. — Qualità dei
polsi. — Talora le petecchie non
erompono o erompono livide e ne-
re. — Le petecchie appena visi-
bili di cattivo augurio. — Funesta
retrocezione delle petecchie. —
Continuazione dei sintomi dopo
la eruzione. — Ai quali vennero
le parotidi con sollievo? — Se re-
trocedano reca salute la diarrea e
la orina copiosa e crassa. — Quan-
do si convertono in alceri di estivo
carattere. — Di gran salute
la suppurazione. — Diadoche ad
altri luoghi. 557
- CAPITOLO XI.
- DEL MORBO O ESANTEMA MILIARE.
- Il morbo miliare una volta preso per
lo petecchiale. — Similitudine
colle petecchie e differenza. — Si
complica spesso l' una e l' altra
malattia. 559
- Donde derivi il nome. — Esantema
noto agli antichi. 559
- Benchè nota agli antichi, molto più
tardi cominciò esser ben descrit-
ta. — Si stabilisce un' epoca più
recente. — È una malattia parti-
colare ed casuale. — Origine
e progresso descritto da Allion. 560
- Qual sia il morbo miliare per alcu-
ni. — Da altri si ritiene la mi-
liaria per effetto di febbre di cat-
tiva indole propria delle puerpere.
— Altri vogliono la miliare
delle puerpere diversa dalla comu-
ne. — Da alcuni si dice miliaria
fittizia e da schivarsi facilmente.
— Come pure propria di certi
paesi. 562
- Se vi sia miliaria senza febbre? — Si
afferma. 563
- Quel che abbiamo affermato si avva-
lora con esempi. — Argomenti
per li quali si dimostra che è mi-
liaria vera sebbene sia priva di
febbre. — Prima differenza del
morbo miliare. — Porpora croni-
ca. 564
- D'onde il nome della febbre milia-
re. — Morbo miliare pirettico,
seconda differenza. — Febbre mol-
tiforme e varia come nelle pete-
chie. 565
- Varietà delle papille miliari. 566
- Vario aspetto e varia divisione del
morbo miliare. — Suddivisione
del bianco. — Avvertimento di
Gmelin. — Divisione di Gerik.
— Il sintomatico rarissimo. — Di-
visione di Allion. — Altre diffe-
renze. — Perchè così tante e di-
verse differenze. 567
- Descrizione del morbo secondo i di-
versi suoi tempi. — Antecedenti. 568
- Principio della febbre. — Calore.
— Febbre varia. — Qualità del
sudore. — Ordine degli accessi.
Orine. — Inutilità della corteccia
peruviana. — Il ritornare del ca-
lore e del freddo. — I calori che
spesso ritornano. — Simulazione
dell'isterismo. 569
- La febbre suddola ed ingannevole
sotto l'apparenza di benignità. —
Segni di cacochilia. — Avversio-
ne alla bevanda. — Vomito e sin-
glozzo e diarrea senza cacochilia. 569

Altri sintomi. — Forze. — Oppres- sioni di petto e sospiri. — Re- spirazione ineguale. — Ansietà maggiori negli accessi. — Sonni interrotti. — Tosse. — Sopore. — Vaniloquio. — Tremore delle mani e della lingua. — Crampi. — Polsi. — Sete. — Avver- sione alla bevanda. — Appetito.	570	Esempii del complicato colle peteo- chie. — Segni particolari. — Pro- nostici.	582
Sintomi precedenti prossimamente la eruzione.	<i>ivi</i>	È difficile anticipatamente conoscere il complicato col vaiuolo, morbillo e scarlattina. — Segni del com- plicato col vaiuolo. — Segni del complicato col morbillo.	583
Tempo vario della eruzione.	571	Come si conosca il complicato dal larvato. — Segni del complicato colla pleurite e peripneumonia. — Segni del complicato colla po- dagra. — Segni del complicato colla febbre intermittente.	584
Varia durata delle pustole. — Dopo la perfetta eruzione tutte le cose si quietano. — Cosa succede do- po la eruzione imperfetta. — De- pressione delle pustole. — Cosa significhi lo improvviso timore della morte. — Stato medio tra l'un caso e l'altro.	572	Segni del complicato con altre feb- bri. — Segni del complicato colla soppressione dei lochi ec.	585
Alcune variazioni. — Certi sintomi più vari. — Emorragie. — Co- stituzione endemica, epidemica, stazionaria. — Stagione dell'anno.	573	Pronostico.	<i>ivi</i>
Il morbo migliare talora per conta- gio si propaga. — Si prova con tre storie. — Osservazione prima. — Osservazione seconda. — Osservazione terza. — Osservazio- ne di Baraldi.	574	Morbo fallacissimo o sempre più o meno pericoloso. — Si eccettua l'apirettico e la porpora cronica. — Più pericoloso il maligno il larvato ed il complicato.	<i>ivi</i>
Altre osservazioni che confermano il contagio. — Morbo miliare senza esantema. — Quando sia recidi- vo. — Quali reliquie del morbo migliare. — Osservazione.	575	D'onde si rileverà la grandezza del pe- ricolo.	586
Diagnosi.	<i>ivi</i>	Presagii tratti dal tempo in cui si fa la eruzione. — Limitazione. — La subita e pronta apparizione delle pustole non significa nulla di certo. — La migliare non ab- bisogna della cozione degli umori.	<i>ivi</i>
Come possa conoscersi avanti la eru- zione.	<i>ivi</i>	Qual congettura trarre dal colore del- le pustole.	587
Diagnosi del morbo benigno. — E del maligno. — Segni del morbo regolare ed anormale. — Osser- vazione.	576	Fatta la eruzione cosa si debba no- tare. — Il timore repentino fu- nesto. — Il repentino cambiamen- to in peggio.	588
Il larvato è più oscuro. — Osser- vazione. — Osservazioni di Hamil- ton.	578	Altri segni pronostici. — Presagii trat- ti dai sudori. — Dal dolore di capo. — Dallo stupore pungitivo detto Granf. — Dal dolore delle dita. Del sangue estratto.	589
Diagnosi del larvato. — Differenza tra il larvato e non larvato nel modo di invasione.	579	Cosa possa predirsi dal polso. — Che significhi la niuna disquamazio- ne. — Che il polso da una parte più teso e frequente che dall'altra — Il polso capitale o addominale. — Dalla ispezione dell'orina.	590
Esempio sotto larva di pleurite.	<i>ivi</i>	Pronostici dal flusso del ventre. — Dalla emorragia delle narici.	591
Osservazione.	580	Segni di prossima pleurite. — Lin- gua. — Sete. — Piaghe dei ves- sicanti. — Fetore di esse. — Re- spirazione difficile. — Voce che rimane aderente alle fauci, cosa significhi il tremito della lingua.	

- Quando sia salutare la migliare che sopraggiunga alla scarlattina. — Tumore leuco-flemmatico. — Segni letali notati da Gastellier. — Leggero dolor di gola con raucedine. — Velo che toglie la trasparenza della cornea. — Convulsioni. 591
- Quando la febbre troppo veemente da principio non indichi più grave morbo. — Il morbo mite da principio quando vada ad esito peggiore. — Chi corra più chi meno pericolo. — Le femmine ed i fanciulli più frequentemente la acampano. — Avvertimento di Gastellier. — A chi si aggiungano segni di dissoluzione. 592
- Segni generali di buon esito. 593
- Segni collettivi di pericolo e di morte. *ivi*
- Cause. 594
- Moltiplice opinione intorno la causa prossima. — Sentimento di Hamilton. *ivi*
- Nello stesso modo la pensa Federigo Hoffmann. — Doppia natura dell'umore miliare per Hoffmann. 595
- Molti riconoscono il vizio nella linfa e nel siero del sangue; ma non osano definire qual sia. *ivi*
- Opinione di Planchon. — La ritenuta espirazione cutanea. — L'umore latteo. — I lochii impediti. — Si riconosce anco da Gastellier la ritenuta espirazione. 596
- Considerazione sul sentimento di Hamiltou. — Si esamina l'opinione di Hoffmann. — L'altra di Planchon e di Gastellier sulla ritenuta espirazione. *ivi*
- Argomenti per li quali si stabilisce un miasma particolare. 597
- Proprietà del miasma. — Si difende Allion. — Se settico. — Se putrido. — La natura di questo miasma fin qui è ignota. 598
- D'onde deriva il miasma migliare? 599
- Cause remote. — Età più soggetta. — Costituzione dell'aria che precedono il morbo. — Quale stagione dell'anno più atta a questa malattia. 600
- Cura. 601
- S'ignora l'antidoto. — Indicazioni. — Quando basti la sola natura. — Quando l'arte debba soccorrere alla natura. — Si dee sempre osservare moderazione. — I riscaldanti nuociono. — Giovano i miti diaforetici. 601
- Dissenzione degli autori intorno agli effetti dei rimedi. — Per se l'esantema migliare non richiede la emissione del sangue. — Pertanto raramente abbisogna. — Talora anco indicata ha poco azione. — Quando la si debba omettere. — Il di lei danno più manifesto verso la fine. — Contro indicanti. 602
- Eccezione. — Opinione di Allion. — Tendenza del morbo alla infiammazione. — Esempio del morbo d'indole infiammatoria nell'epidemia di Novara e di Reggio. — Quali sintomi addimandino la emissione del sangue avanti la eruzione delle pustole. — A che giovi la emissione del sangue. — Perchè si debba in maggior abbondanza trar sangue nel larvato e complicato. — Con sicurezza si trae anco nelle puerpere se si fermino i lochii. — Le mignatte applicate nelle labbra della vulva senza danno tolgono la isteria. — In luogo della sezione della vena quali cose promuovano e sostengano la eruzione. *ivi*
- Se nella presenza delle pustole si possa trar sangue. — Si afferma e si indicano i casi opportuni. — Osservazione ed avvertimento di Allion. — La infiammazione di qualche viscere, a malgrado del languore delle forze, richiede la sezione della vena, ma parca. 603
- Da molti si lodano le coppe. — Si condannano da Damilani e Baraldi. — Cagioni per dubitare del loro buono effetto. — Tuttavia non si debbono del tutto rigettare. — Quando si adoprinno con maggiore utilità. — Le mignatte danno il medesimo effetto. 604
- Dissenzione intorno gli evacuanti. — Cosa si debba pensare di questi. — In quali circostanze l'emesis, in quali la catarsi. — L'emesis promuove la eruzione; talora anco la può schivare. — Quando il purgare favorisca la eruzione.

- I blandi lassativi convengono anco alle puerpere. — Perchè a Ludwig piaccia più l'uso degli olii e degli enemii. — Quali siano gli eccoprotici più sicuri. — Gli enemii per universale consenso si lodano. — Sotto la eruzione si dee lasciare la costipazione del ventre. — La eruzione fatta vieta i purganti. — Ecezione. — Sul finire del morbo si dee purgare. — Cosa ne insegni la esperienza intorno allo schivare le pustole per mezzo dei purganti. 605
- Sorte varia dei vessicanti. — Danno per Damilani. — Come pure per Baraldi. — Furono vici danneggiare alla eruzione ed anco respingera. — Se ne reca la ragione. — Si conferma per la osservazione dell'Agostini. — Autorità di Hamilton. — Si lodano gli ampli. — Presto si debbono applicare. — Talora il precetto di Baglivi è inutile. — Osservazioni. 606
- E messo in controversia l'uso degli acidi. Gli assorbenti e gli alcalini comprovati dagli esperimenti. — Si lodano anco da Boerhaave. — Allion attesta che gli acidi hanno ritardato la eruzione, ed anco talora nocuto. Non correggono il miasma migliare. — Almeno sono inutili in più grave malattia. — Anzi nocivi. — Sono più idonei a togliere gli effetti del morbo che la causa. — Qualche volta vengono indicati. 608
- China-china ed oppio. — Quando la china-china sia utile quando no. — Il miasma migliare non si corregge dalla china-china. — Cautela nell'uso di essa. — La vera febbre intermittente quando si debba presto sopprimere. — Talora la intermittenza si fuga con la corteccia. — Osservazione. — Mead acconsente. — Ne vi è del tutto contrario Damilani. — Se la china-china ritardi la eruzione. — Quando la promova. — Si conferma dalla osservazione dello stesso Baraldi. 609
- Per alcuni l'uso dell'oppio è sospetto. — Principalmente nel secondo periodo. — Dicei che non acqueti le convulsioni. — Nel complicato si ritiene per veramente nocivo, come pure nella eruzione difficile. — Le preparazioni di papavero innoce. — Intorno all'uso dell'oppio debbono consultarsi quelle cose che sono state dette altrove. — Osservazione. — Nega Molinari che per l'oppio nascano o si aumentino le infiammazioni. — Quando possa promuovere i lochii nelle puerpere. 610
- Della cura singolare di certi sintomi. — La cura nel rientrare delle pustole è varia secondo la diversità delle cause. 611
- Cosa mitighi il delirio. — Il muschio si propone specialmente per le convulsioni ed il singhiozzo. — Polvere di Tunquin. — Efficienza delle frizioni. — Cosa valga a promuovere o richiamare il sudore. — Si limitano le lodi della canfora. — Con quali cose si risvegliano le forze deficienti. — Il flusso del ventre se erasi è male. — Il tumore leuco-flemmatico lasciato dal morbo si toglie coi catartici e diuretici. 612
- Cura del morbo larvato e complicato. — Il metodo più semplice si preferisce al composto. — Dopo le cose generali usate in principio cosa maggiormente giovi. — Quala bevanda. — La diluente refrigerante è quella che promuove la diaforesi. — La bevanda deve esser nè fredda nè calda. — Aleuni lodarono la fredda. 613
- Il calore, il freddo, ed il soffio dell'aria si dee schivare. — Sia temperatissimo il calore e l'aria della camera. — Ampia la camera. — Rinnovazione dell'aria. — Danni dell'aria fredda. — Quando sia lecito cambiar di lenzuola e di camicie. — Nuoce la stufa. — Per qual ragione si possa differire il cambiar di lenzuola. — Non è permesso sorgere dal letto. — Vitto. 614
- Aleune specialità sulla febbre miliare delle puerpere. 615
- Cosa sia la febbre migliare delle puerpere. — Non differisce dal morbo migliare primario se non per lo maggior pericolo. — Er-

- rano coloro che vogliono sia sempre fattizia o sintomatica. 615
- I medici di Parigi recentemente ebbero altro sentimento. — Planeon e Gastellier negano la migliare essenziale nelle puerpere. 616
- Argomenti di essi. *ivi*
- Si passano in rivista gli addotti argomenti. — La medesima malattia ossia sporadica o epidemica niente cambia della di lei essenza. — La causa non è diversa nell'una e nell'altra. — Per se il calore ed il regime riscaldante non genera la migliare. — Non sempre le puerpere vanno immuni dal morbo migliare essenziale. 617
- I sudori son comuni tanto nelle puerpere che negli altri. — Il sudore è il segno più certo della futura eruzione migliare. 618
- Perchè la causa non è diversa. — Spesso si ritengono il latte ed i lochii senza che si generi migliare. — Nè il color bianco trae origine dal latte. — I nervi sono grandemente affetti nell'uno e nell'altro morbo. *ivi*
- La eruzione diminuisce la malattia tanto nelle puerpere che negli altri. — Nelle puerpere più frequentemente è maligna. — La puerperale pertanto non differisce dall'altra. — La repulsione delle pustole è ngualmente pericolosa nelle puerpere. — Pertanto non se ne dee trascurare la cura. 619
- La emissione del sangue o nuoce o giova. — Secondo che viene o no indicata. — Esempii. — Nelle puerpere non dal morbo, ma dalla complicazione viene indicata la emissione e la catarsi. — In qual senso si possa trascurare la migliare. *ivi*
- La differenza che si trae dalle sezioni dei cadaveri o è nulla o diverso parla da quello che vogliono. — Lo stesso Gastellier confessa aver trovato i visceri infiammati nel volgar morbo migliare. — Hamilton nel cadavere di una puerpera non trovò quei vizii che sostengono gli avversarii. — La osservazione di Hamilton vien confermata da Gio. B. Bianchi. — Ingenua espressione di Planchon. 620
- Il morbo migliare è il medesimo nelle puerpere che negli altri. — La cura è la medesima. — La differenza nasce dalla complicazione. — Cosa pertanto principalmente si debba curare. — Pillole di Beeher. — Ove le pillole non convengono, cosa vi si debba sostituire. — Regola di vitto. 621
- Avvertimento sulla peste. *ivi*
- ### CAPITOLO XII.
- #### DEL DOLORE DI CAPO.
- Definizione del dolore in genere. — Definizione del medesimo in specie. 623
- Differenze tratte dal modo. Cefalalgia. — Cefalea. — Emicrania. — Continuo. — Periodico. — Uovo. — Chiudo. — Chiudo isterico. *ivi*
- Dolore interno ed esterno. — Idiopatico e sintomatico. — Altre differenze. *ivi*
- Cause più remote. 624
- Polipi dei seni venosi. — D'onde la cefalea contumace. — Come pure la emicrania periodica più pertinace. 625
- Se i vermi siano causa del dolor di capo. *ivi*
- Vermi nel cavo delle narici e dei seni frontali. *ivi*
- Cause più remote. 627
- Diagnosi. *ivi*
- Segni del dolore esterno. — Dell'interno. *ivi*
- In che modo vi consentano anco le parti esterne. — Segni del dolore situato più profondamente. — Sede del dolore nella midolla del cervello. 628
- Segni di ciascuna causa. — Segni del dolore sanguigno. *ivi*
- Segni del sieroso e del pituitoso. 629
- Il dolore quando possa essere acuto quando ottuso. *ivi*
- Segni del dolore dai vermi. *ivi*
- Segni del dolore simpatico. *ivi*
- Segni del dolore dall'utero. 630
- Segni dell'emicrania, dell'uovo, o del chiudo isterico. *ivi*
- Come si distingua il dolore generato da vizii organici. — Storie di a-

scarsi del cervello e del cervelletto. — Osservazione di Fantoni.	631
Osservazione di Planco. — Di Don- glas.	<i>ivi</i>
Prognosi.	633
Lo esterno e meno pericoloso dell'in- terno. — Segni di cattivo presagio.	<i>ivi</i>
Altri segni cattivi.	<i>ivi</i>
Segni letali.	634
Segni di buono augurio. — Cosa si debba dire del convulsivo. — Co- sa delle emicranie.	<i>ivi</i>
Cura.	<i>ivi</i>
Emissione del sangue. — Sezione delle giugulari ed arteriotomia. — Coppe. — Mignatte. — In qual modo si richiami il sangue dal naso. — Rivulsivi.	<i>ivi</i>
Cura del dolore che deriva da esu- sa sierosa. — Catartici, idrago- ghi. — Incidenti e diuretici. — Decotti sudorifici.	635
Dolore del capo dallo stomaco. — Eccoprottrici. — Emetici. — Per bevanda il caffè. — Uso del prepe. — Dell'acqua medicata.	636
Cura dell'emierania periodica.	<i>ivi</i>
Quando convengano gli aperienti quando gli emenagoghi. — Quan- do gli antelmintici. — I parego- rici. — Avvertimento.	637
Come si debba trattare il dolore che deriva dal siero acre. — Refri- geranti. — Latte. — Si spiega l'avvertimento d'Ippocrate. — Co- sa addeimandi il dolore che deri- va dalla troppa sensibilità.	<i>ivi</i>
Cura del sintomatico.	638
Qual cura convenga al dolore che deriva dai vermi che occupano i seni frontali.	<i>ivi</i>
Rimedi topici.	<i>ivi</i>
Storia di una cura rara.	639
Regime dietetico.	640

CAPITOLO XIII.

DELL'IDROCEFALO E DELLA SPINA BIFIDA,
O TUMORE ACQUOSO DELLA SPINA.

Idrocefalo. — Definizione. — Diffe- renze.	<i>ivi</i>
Divisione in esterno ed interno. — Descrizione dell'esterno.	641
Lo interno è doppio. — Descrizio- ne del primo.	<i>ivi</i>

Descrizione del secondo.	641
Causa prossima. — Remota.	<i>ivi</i>
Qual sia veramente l'idrocefalo inter- no. — Idstidi.	642
Ennersione delle altre cause.	<i>ivi</i>
Etiologia di Morgagni.	643
Continuazione.	<i>ivi</i>
Spina bifida, o tumore acquoso del- la spina.	<i>ivi</i>
Segni di questi tumori.	644
L'acqua dal cervello discende nella spina o si raccoglie nella stessa spina.	<i>ivi</i>
Come si dividano le vertebre.	<i>ivi</i>
Altre opinioni.	645
Perebè la parte inferiore dell'osso sacro frequentemente vada sogget- ta a questi tumori.	<i>ivi</i>
Diagnosi.	<i>ivi</i>
Segni dell'idrocefalo interno ed e- sterno.	<i>ivi</i>
Come si conosca l'idrocefalo interno del secondo genere.	<i>ivi</i>
Osservazioni di Fothergill per la dia- gnosi. — Vengono confermate dal- la nostra esperienza.	646
Descrizione d'Ippocrate.	647
Segni della spina bifida.	648
Pronostico.	<i>ivi</i>
Recente o incipiente idrocefalo ester- no. — Interno. — Spina bifida. — La iniezione del tumore ac- quoso è mortale.	<i>ivi</i>
Cura.	<i>ivi</i>
Si deve promuovere tutte le esere- zioni.	<i>ivi</i>
Con quali cose si debba porgere il ventre. — Diuretici. — Mercu- riali. — Tonic.	649
In quella che si congiunge coll'e- sterno, qual cura esterna conven- ga. — La spina bifida non si de- ve aprire. — Non ha molto si è proposto il setone.	<i>ivi</i>
L'idrocefalo interno più acuto non si allevia per alcun soccorso.	<i>ivi</i>
Dieta.	<i>ivi</i>

CAPITOLO XIV.

DELL'AGRIPIA O VIGILIA.

Definizione dell'agripnia.	650
Spiegazione ipotetica.	<i>ivi</i>
Cause.	651
Differenze.	<i>ivi</i>

Pronostico.	551	Paralisi spurie dei vizii dei muscoli.	663
Effetto dell'agripnia.	ivi	Varii gradi di paralisi.	ivi
Cura.	652	Cosa sia la paresi?	664
Umettanti e rinfrescanti. — Bagni. —		Comuni differenze dell'apoplessia.	ivi
Astinenza dalla cena. — Acqua		Gradi dell'apoplessia legittima.	ivi
pura.	ivi	Segni di ciascun grado. — Avverti-	
Emissione del sangue. — Purga ed		mento intorno al modo della re-	
altri soccorsi.	ivi	spirazione.	ivi
Paregorici. — Stomatici. — Cosa		Diagnosi.	665
rimedi ai convalescenti.	ivi	Segni della futura o imminente apo-	
Regime dietetico.	ivi	plessia.	ivi
CAPITOLO XV.			
DELL' APOPLESSIA.			
Significato del nome.	653	Apoplessia sanguigna, sierosa e con-	
Definizione. — Apoplessia legittima		vulsiva. — Segni della sanguigna.	666
e di tutto il corpo.	ivi	Cosa sia l'apoplessia sierosa! — Cop-	
Definizione di Morgagni. — Qui s'in-		pia del siero. — Scarsiezza del	
tende la veemente e forte.	654	siero ma acre. — Poco siero con	
Descrizione dell'apoplettico.	ivi	altre cause.	ivi
Causa prossima. — Cause che la		La subita effusione del siero, seb-	
rendono prossima.	ivi	bene in poca quantità.	667
Cause indagate per mezzo della se-		Segni di sierosa apoplessia.	ivi
zione.	ivi	Segni dell'apoplessia convulsiva.	ivi
Esterne cause violente.	655	L'apoplessia convulsiva è doppia, al-	
Altre cause interne del pari esami-		tra idiopatica, altra simpatica.	668
nate.	ivi	Vario modo della simpatica.	669
Lesione del cervello talora non co-		Paralisi particolare dello spiamo.	670
spiega.	656	Mirabile specie d'apoplessia simpa-	
Congetture sulle cause remote.	ivi	tica. — Questa addiziona un'al-	
Se la inopia del sangue e l'intercet-		tra spiegazione.	ivi
tamento delle arterie che tendono		Cosa abbiamo pensato gli altri.	ivi
al capo possa esser causa di apo-		Altra spiegazione. — Congettura	
plessia. — Se la compressione del		nostra.	671
cervello la generi.	ivi	In che l'apoplessia differisca dalla	
Altre cause più remote.	657	sineope. — In che differisca dal-	
Cause procatartiche.	658	la soffocazione isterica. — Diffe-	
Veleni narcotici. — Aliti velenosi.	ivi	renze tra l'epilessia e l'apoplessia.	672
Differenze.	659	Caro, coma, letargo.	ivi
Emiplegia. — Paraplegia. — Per lo		Segni del caro.	ivi
più si perde il lato opposto, ma		Coma. — Segni proprii. — Differen-	
non sempre e perchè.	660	ze di esso.	673
Paralisi del lato medesimo cui cor-		Se si congiunga con febbre? — Ora	
risponde la lesione del cervelletto		è primario, ora è sintomatico. —	
o del cervello. — Talora quella		A quali malattie sopraggiunga, con	
parte resta convulsa, ma non		quali vada congiunto. — Prono-	
persa.	661	stico del coma.	ivi
Perchè non sempre si perda o l'uno		Cosa sia il letargo? — Segni. — De-	
o l'altro lato; il lato il primo		finitione del letargo.	ivi
perduto è quello in cui giace		Pronostico.	674
il malato.	ivi	Perchè l'apoplessia sia piena di pe-	
A certe sedi del cerebro corrispon-		ricolo. — In quali e quando fac-	
dono certe parti paralizzate.	ivi	cia strage maggiore. — È recidi-	
Paralisi parziali.	662	va.	ivi
		La più pericolosa è la sanguigna,	
		quindi la sierosa, infine la con-	
		vulsiva. — La metastatica è egual-	
		mente pericolosa. — L'artritica.	
		— La lochiale. — La lattente.	ivi

L'esito è vario secondo i gradi dell'apoplessia. 674
 Segni di esizio. *ivi*
 Segni d'indole migliore. — Quando la febbre scioglie la malattia. 675
 Segni pronostici di paralisi parziali. *ivi*
 Cura. *ivi*
 Come si debba collocare il malato. *ivi*
 Cura dell'apoplessia sanguigna. — Emmissione del sangue. 676
 Da qual parte e quanto si debba trarre di sangue. *ivi*
 Quando si debba rinnovare la sezione della vena. — Quando dal piede. — Sezione delle vene giugulari ed arteriotomia. — Se si debba tagliare la vena frontale e le sublinguali. — Cautela nella sezione delle giugulari e delle ramine. 677
 Si lodano le coppe applicate all'occipite. *ivi*
 Si applicano con utilità anco nel ventre ed alle parti laterali del collo. — Quali cautele si debbano osservare se si applichino al dorso. 678
 Applicazione delle mignatte. *ivi*
 Del modo di rivulsione. — Giudizio di Cornelio Celso intorno alla emissione del sangue. 679
 Il ventre si dee allentare coi clisteri. — Convengono i più miti ecoprotici. — Quando si debbano usare i bagni. — Cautela circa il fumo del tabacco. *ivi*
 Avvertimenti intorno gli emetici. — Quali cose vietino l'uso degli emetici. — Danni dagli emetici. — Esempi di esizio. *ivi*
 Si rigettano le autorità. — Gli emetici si riprovano nella sanguigna e convulsiva. — Si schivano anco in altri casi, pochi eccettuati. — Il vomito simpatico male a proposito si stima indelicato l'emetico. 680
 Rivollenti ed eccitanti e quali. — Il ferro infuocato. — Quali sospetti, quali da approvarsi. 681
 Alteranti. — Risolventi più miti. 682
 Cura dell'apoplessia sierosa. — Quando in essa si possa trar sangue, quando no. *ivi*
 Le coppe e le mignatte sono più sicure. — Il purgare è più oppor-

tuno. — Di nuovo giudizio sugli emetici. — Si adoprano con maggiore utilità i catartici. 682
 Si lodano gli irritanti caldi ed i nuovi emissari del alero. — Fa d'uopo di cautela nell'uso di essi. 683
 Cura dell'apoplessia convulsiva. *ivi*
 Come si debbano curare le altre diffeerenze dell'apoplessia. — Cura sintomatica di essa. — Della metastatica. — Dell'apoplessia da cause esterne violente. — Di quella generata da toffi ed esostosi. *ivi*
 Da vapori mesticci. 684
 Qual cura convenga alla apoplessia derivata dalle cose ingerite. — Medicamenti che correggano la narcosi. — Aleri volatili. *ivi*
 Come si curino le reliquie dell'apoplessia. 685
 In qual modo si curino le paralisi parziali. 687
 Cosa addimandi la contrazione e rigidità delle membra. 688
 Cura delle affezioni soporose. 689
 Dieta. *ivi*

CAPITOLO XVI.

DELLA CATALESSI, ESTASI E SONNAMBULISMO.

Cosa sia la catalessi. *ivi*
 Proprietà e particolarità del catalettici. — Catalessi vera e perfetta. 690
 Cosa sia la catalessi spuria ed imperfetta. *ivi*
 Vera e spuria. — Semplice e complicata. — Sintomatica e secondaria. 691
 Altri segul. — Catalessi periodica. *ivi*
 Qual sia la causa prossima. *ivi*
 Conclusione di Haen. — Opinione di Delatour. 692
 Quali cose si oppongono alla opinione di Delatour. 693
 Congettura probabile di Home. 694
 Cause remote. *ivi*
 Diagnosi. *ivi*
 Cosa sia l'estasi? — L'estasi appartiene alla catalessi spuria. *ivi*
 Descrizione del sonnambulismo. 695
 Differenze. — Sonnambulismo volgare. *ivi*
 Sonnambulismo furente e complicato. *ivi*
 Quali cose accadono nel sonnambulismo volgare. — Quali nel furente. — Cause. 696

Pronostico.	
Intensità del pericolo. — Quando pericolosa. — Pronostico. — Del- l'estasi e del sonnambulismo.	697
Cura.	<i>ivi</i>
Cura del parossismo.	<i>ivi</i>
Cura fuori del parossismo. — Storia della cura di una catalessi vermi- nosa. — Storia della cura di una catalessi estatica. — Altra osser- vazione. — Osservazione di una catalessi sonnambulante. — Osser- vazione di una catalessi vera, quindi complicata. — Osservazio- ne di Delatour.	698
Osservazione di Micheli. — Osser- vazione di Mazarzi. — Osserva- zioni del Ballonio.	<i>ivi</i>
Storia di un sonnambulismo furente e catalettico.	699

CAPITOLO XVI.

DELLO SFACELISMO DEL CERVELLO
D'IPPOCRATE O CEFALITHE.

Malattia nota ai più antichi.	700
Descrizione del morbo.	701
Continuazione della descrizione.	<i>ivi</i>
Pronostico.	<i>ivi</i>
Il tempo della morte.	<i>ivi</i>
Quelli che ritornano in salute non si ricordano di quello cose che accaddero. — Sezione dei cada- veri.	<i>ivi</i>
Cosa sia questo morbo.	702
Causa prossima.	703
Quali siano le sedi che soffrono.	<i>ivi</i>
Cause remote.	704
Differenze tra lo sfacelismo e la frenitide ed altri morbi del capo.	<i>ivi</i>
Cura.	<i>ivi</i>
Salasso. — Applicazione delle mi- gnatte all'interno delle narici.	<i>ivi</i>
Rivulsivi.	705
Qual sia il tempo di amministrare il cibo. — Per quanto tempo si debba omettere l'uso del vino.	<i>ivi</i>

CAPITOLO XVII.

DEL DELIRIO E DEI VANI DI LUI CEREBRO.

Differenze.	<i>ivi</i>
Cosa sia la frenitide per Ippocrate e C. Celso.	706

Cosa in seguito abbiasi inteso per frenitide.	706
Le frenitidi sono anco tacite e non feroci.	707
La frenitide non deriva dalla sola infiammazione delle meningi.	<i>ivi</i>
Cosa siasi ritrovato nei cadaveri dei frenitidi.	<i>ivi</i>
Causa multiplice della frenitide.	708
Come si formi il delirio da cause eotanto diverse.	709
Definizione della frenitide.	<i>ivi</i>
Cause proegumene e procartiche.	<i>ivi</i>
La insolazione è frequente causa del- la frenitide.	710
Differenze tratte dalle opinioni de- gli scrittori.	<i>ivi</i>
Quale per noi sia la vera quale la spuria frenitide. — Suddivisione in sanguigna, sierosa mista, metastati- ca, purulenta. — La sanguigna è doppia. — Doppia anco la sie- rosa.	<i>ivi</i>
Si distingue dalla frenitide il deli- rio febbrile, che nasce negli ac- censi delle intermittenti.	711
Diagnosi.	<i>ivi</i>
Segni della frenitide specialmente sanguigna.	<i>ivi</i>
Per quali segni si confermi la dia- gnosi. — Segni della sanguigna flemmonode. — Segni della san- guigna risipolatos.	<i>ivi</i>
Della secondaria e automatica. — Dell'una e l'altra sierosa. — Della mista dell'una e dell'altra. — Della metastatica.	712
Certi segni quasi comuni a ciascuna frenitide.	<i>ivi</i>
Pronostico.	<i>ivi</i>
Segni di futura morte.	<i>ivi</i>
Altri segni di sovrastante ruina.	713
Sono segni cattivi lo stitlicidio di sangue, la orina cruda o nerastra.	<i>ivi</i>
Segni di buon esito.	<i>ivi</i>
Varia successione di morbi.	<i>ivi</i>
Cura.	714
Antiflogistici. — Pediluvi. — Ene- mi. — Ecceprottici. — Qual po- sizione convenga al malato. — Re- gime. — Quando gl' ipnotici.	<i>ivi</i>
Coppe. — Mignatte. — Vessicante posto sul capo rasato. — Rivul- sivi più miti.	<i>ivi</i>
Emissione del sangue nella cura ri- sipolatos.	<i>ivi</i>
Purga del ventre.	<i>ivi</i>

— Refrigeranti. — Quali cose si debbano porre sul capo. — Osservazione di Sims. 715

Qual cura convenga alla sintomatica e sierosa. — Quale alla mista. — Alla febbrile. — Alla simpatica di savorra gastrica. *ivi*

Dieta. 716

Parafrenitide. *ivi*

In quanti modi sia la psarafrenitide. *ivi*

Cosa strettamente s'intende per parafrenitide dai Boerhaviani? *ivi*

Il delirio spesso manca alle infiammazioni del diaframma. 717

Diagnosi. *ivi*

Segni. *ivi*

Pronostico e cura. *ivi*

Mania e Melaneonia. *ivi*

La melaneonia e la mania spesso si avvicendano. 719

Cause della mania e della melaneonia. 720

Causa più frequente della mania. — Le piante velenose siccome causa. 721

Diagnosi. *ivi*

Quali siano maggiormente soggetti alla melaneonia. — Segni d'un'eminente melaneonia. — Di melaneonia già presente. — Indizii di futura mania. — Segni comuni dell'uno e dell'altro delirio. — Segni di quello che nasce dagli ipocondrii. — Segni di quello che proviene dall'utero. — Diagnosi dell'altre specie. *ivi*

Pronostico. 722

La ereditaria appena è curabile, come pure la primaria. — Più curabile la secondaria. — Più sicura quella che si congiunge con riso di quella con tristezza. — Quali siano le evacuazioni salutari. — Presagi d'Ippocrate. *ivi*

La ipocondriaca ed isterica è più facile. — Successioni. — Segni cattivi. — Il sonno quando sia di buono augurio. *ivi*

Cura. 723

Regime dietetico. — Principalmente della nostalgia. *ivi*

Emissione del sangue. — Catartici. *ivi*

Qual cura riuscì felicemente a Mutalli. — Quando convengano gli acidi. — La bevanda di acqua fredda. — Esimia virtù della canfora. — Più utile per la melan-

BOASTIAI

conici. — Uso più atto della canfora. 723

Bagni tepidi. — Stillieidio di acqua fredda sul capo. — Sostanze fredde applicate al capo. — Bevanda di acqua freddissima. 724

Bagni freddi. 725

Uso dell'oppio. — Cautele nell'uso dei sonniferi. *ivi*

Estratto di Ginsquiamo. 726

Muschio. — Polvere turchinese. *ivi*

Ninfomania e satiriasi. 727

Etiopie antimoniato. — Ptilismo cagionato da linimenti mercuriali. — Inoculazione della scabbia. *ivi*

Sangue asinino. — Resezione dei testicoli. — Zuccheri di Saturno. *ivi*

Quando convengono gli emetici e gli oleosi. — Gli acidi temperano la virtù velenosa dei vegetabili. 728

Dieta. *ivi*

Fatuità. *ivi*

CAPITOLO XVIII.

DELLA DISTENSIONE E SICUREZZA DEI NERVI.

Da *πλωση*, voce greca, che suona molto disordinato. — Da *τομα*, cioè contenuto. 729

Quali morbi spettino al primo genere. *ivi*

Varie specie di tetano. — Pleurototono o tetano laterale. *ivi*

Spasmo cinico. — Riso sardonico. 730

Strabismo. 731

Capo torto. — Spasmo fisode. — Satiriasi o priapismo. *ivi*

Soffocazione isterica. — Globo isterico. — Singhiozzo. — Vomito. — Tosse. — Angina. — Afonia. — Asma. — Palpitazione di cuore. — Incubo. — Trismo. — Il far d'occhio. — Oscitazione. — Pandieulazione. *ivi*

Divisione. — Qual sia la semplice distensione dei nervi. *ivi*

Cause. 732

Causa prossima. *ivi*

In quanti modi si aumenti l'irritabilità. — Cause remote. *ivi*

Delle remote altre proegnuncie. — Altre procatartiche. *ivi*

Procatartiche. *ivi*

Quali altre se ne debba annoverare. 733

- Cause più proprie del tetano. 734
 Sede del morbo dietro le ricerche anatomiche. *ivi*
 Divisioni del tetano. — Differenze. 735
 — Quando invada.
 Segni del tetano imminente. — Segni del presente. — Segni di quello che è per cessare. 736
 In che differisca dalla catalessi e dalle altre affezioni. *ivi*
 Segni comuni dei morbi convulsivi. 737
 Epilessia. *ivi*
 Descrizione della epilessia. — Definizione. *ivi*
 Segni forieri. 738
 Segni della epilessia già presente. 739
 Epilessia imperfetta. — Sussulti epilettici. — Alcune affezioni ereditate male a proposito per epilettiche. *ivi*
 Cause. — Differenze. — Sede della epilessia idiopatica. — Segni della epilessia idiopatica. — Segni della epilessia simpatica. — Differenze tratte dalle sedi delle cause. 740
 Segni della sua derivazione dallo stomaco. — Dall'utero. — Da vermi. — Da latte inacidito. — Da dentizione. — Da una singolare particella. — Quali differenze dell'epilessia sintomatica. — Diagnosi delle altre cause. — Quel che vi abbia di comune con gli altri morbi spasmi e convulsivi. *ivi*
 Pronostico. 741
 Segni pronostici in genere. *ivi*
 Convulsione febbrile. — Convulsione dalla inanizione. *ivi*
 Tetano. — Convulsione in genere. — Febbre. — Urine. 742
 Pronostico della epilessia. 743
 Cura. 745
 In generale si debbono rimuovere le cause. *ivi*
 Che si debba fare quando la causa è avvelenata. — Mirabile virtù delle sostanze oleose. — Cosa ad. dimandino i vermi, la cacochilia, il meconio. — Cosa soccorra alla crudeltà acida. — Alle offese del capo. — Alle punture, alle emisezioni dei nervi ec. *ivi*
 Per le convulsioni nate da dentizione. 746
- Per la convulsione nelle malattie esantematiche. — Per la convulsione che deriva dal parto. 746
 Per la convulsione da vizii di sangue. — Da stimoli venerei. — Da abuso di venere o di vino, da patemi di animo. — Da sopresse evacuazioni. 747
 Cura speciale del tetano. — Storia di un tetano curato da Storck. — Si lodano le virtù dell'oppio. — Lodi del muschio. — Evacuanti, emetici, e diaforetici. — Bagni caldi, oppio, emissione di sangue. — Oppio col muschio. — Cautela intorno l'oppio. *ivi*
 Tetani sintomatici. — Osservazione del sintomatico. 749
 Ballo di S. Vito. — Elettuario di Bisset. — Lodi dell'assa fetida. — Osservazioni su i fiori di zineo. 750
 Avvertimento sulla elettricità. — Cura dello spasmo fisoide. 751
 Cura dell'epilessia imminente. — Simpatica. — Osservazione. — Altra osservazione. *ivi*
 Nel parossismo della epilessia. 752
 Fuori del parossismo secondo la ragione delle cause. — Rimedii chirurgici. 753
 Rimedii farmaceutici. — Nella simpatica. — Emetici. — Catartici. — Osservazione. 754
 Virtù dell'oppio. — Osservazioni. 755
 Degli specifici. — Della radice di Valeriana. *ivi*
 Del cloabro. — Argento vivo. 756
 Elettuario di Fuller. — Elettuario di Mead. *ivi*
 Mistura del Langio. — Seme di ginseng. — Estratto di giusciamo e di stramonio. 757
 Antiepilettici tratti dal eupro. — Specifico di Weisemann. — Zolfo venereo. 758
 Muschio. — Liquore di Hoffmann, di Pezolt, di Dippell. — Fiori di zineo. — Radice di dittamo bianco, ed altre cose. — Latte con sapone. *ivi*
 Talora l'epilessia è risanabile. 760
 Si dee aver maggior fiducia nei medicamenti che agiscono su tutto il corpo, che negli specifici. — Regime dietetico. 761

CAPITOLO XIX.

DELLA VERTIGINE.

Cosa sia?	762
Tre differenze primarie. — Vertigine semplice. — Scotomia o vertigine tenebrosa. — Vertigine caduca.	763
Causa prossima.	<i>ivi</i>
Cause remote. — Gli ipocondriaci vanno spesso soggetti alla vertigine.	764
Differenze secondarie. — Differenze tratte dalle sedi. — Differenze dalle cause.	765
Diagnosi e pronostico.	<i>ivi</i>
Cura.	<i>ivi</i>

CAPITOLO XX.

DELLA OTFALMIA E DI ALTRI VIZII DEGLI OCCHI.

Significato del nome. — Oftalmite.	766
Dell'oftalmia vi sono come tre gradi. — Il primo grado taraxis. — Il secondo oftalmia. — Il terzo chemosis.	<i>ivi</i>
Altri la dividono diversamente. — Flemmone degli occhi.	767
Vera o sanguigna. — Lippitudine secca o oftalmia spuria. — Psorofthalmia. — Xerofthalmia. — Sclerofthalmia. — L'oftalmia vera è più acuta, la spuria più lunga.	<i>ivi</i>
Cause. — Comuni. — Proprie.	768
Differenze secondarie. — Diagnosi. — Segni della infiammazione esterna. — Segni della interna. — Segni degli stadii del morbo.	<i>ivi</i>
Pronostico.	769
Cura dell'oftalmia.	<i>ivi</i>
Come si debba curare la taraxis. — Danni delle cose fredde. — Utilità. — Anodini. — Collirii di Platner. — I salini e gli stiptici generano la cataratta. — Astringenti.	770
Cosa giovi nella oftalmia, nella chemosis e nel flemmone. — Incisione dei vasi della congiuntiva. — Scarificazioni. — Escisione della congiuntiva. — Mignotte.	771

Vesicanti e cauterii. — Setone. — Varie sentenze sul setone. — Perforazione della infima parte dell'orecchio. — Cauterii nelle oftalmie recidive. — Catarasi.	771
Refrigeranti. — Antiscorbntici. — Antivenerei. — Decozioni depuranti. — Antiscrofologi. — Bagni e acque mediate.	772
Cura delle lippitudini. — Psorofthalmia. — Sclerofthalmia. — Collirio eccellente per le piccole ulcere delle palpebre. — Cosa convenga alla lussatezza che resta? — Alle piccole ulcere sordide.	773
Pterigio o unguis.	774
Descrizione. — Panno. — Ungue maligno. — Cause.	<i>ivi</i>
Onice ed ipopio.	<i>ivi</i>
Cosa sia l'onice. — Cosa l'ipopio. — Leggeri cateretici. — Danni. — Cura più valida del pterigio.	775
Macchie e pustole della cornea.	<i>ivi</i>
Nubecola. — Albugine o leucoma. — Ecchimosi. — Flittene.	<i>ivi</i>
Cura.	<i>ivi</i>
Si schivino gli irritanti. — Quali sostanze siano innocue. — Mele cotte colle formiche. — Cicatriel lasciate dal vajuolo. — Cosa si debba fare alle flittene. — Rivulsivi. — Si tagliano i vasi varicosi. — Con quali cose si curino le ulcere della cornea. — Ung. di Woolhouse. — Che giovi alla ecchimosi.	<i>ivi</i>
Suffusione.	776
Cosa sia la suffusione. — Ve ne ha un doppio genere. — Cause.	<i>ivi</i>
Secondo genere di suffusione. — Cause. — Fin qui della vera suffusione.	777
Altre specie di suffusione quasi spuria.	<i>ivi</i>
Diagnosi.	778
Segni della suffusione.	<i>ivi</i>
Pronostico.	<i>ivi</i>
Qual suffusione sia idonea di cura. — Quale no.	<i>ivi</i>
Cura.	779
Cura medica della suffusione.	<i>ivi</i>
Cura chirurgica. — Depressione ed istruzione.	<i>ivi</i>
Cosa sia la maturità della cataratta, e da quali segni la si conosca.	780
Preparazione medica alla operazione. — Regime dopo la operazione.	781

Glaucoma.	781
Cosa sia il glaucoma. — Altro genere di glaucoma. — Nessuna cura.	<i>ivi</i>
Ammaurosi o gotta serena.	782
Causa.	<i>ivi</i>
Segni diagnostici dell'amaurosi. — Pronostico e cura. — Perchè si omettano le altre malattie dell'occhio.	783

CAPITOLO XXI.

DELLA GRAVEZZA, CORIZZA E FLEMATORRAGIA.

Gravazza.	784
Corizza. — Flematorragia.	<i>ivi</i>
Cause prossime di queste affezioni. — Remote.	<i>ivi</i>
Stagioni dell'anno e costituzione dell'aria.	785
Come si curino.	786

CAPITOLO XXII.

DELLA EMORRAGIA DELLE NARICI.

Della emorragia in genere. — In quanti modi succeda. — Cause.	<i>ivi</i>
Segni delle cause.	787
Divisioni e differenze.	<i>ivi</i>
Pronostico.	<i>ivi</i>
Della emorragia delle narici in specie. — Differenza. — Pronostici.	788
Cura.	<i>ivi</i>
Cura doppia. — Triplice genere di rimedi. — Primo genere.	<i>ivi</i>
Genere secondo.	789
Astringenti esterni.	<i>ivi</i>
Cura profilattica.	790

CAPITOLO XXIII.

DEL DOLORE DELLE ORECCHIE, E DI ALCUNI VIZII DELL'UDITO.

Otalgia vera e spuria. — Otite.	<i>ivi</i>
Cause e segni.	<i>ivi</i>
Descrizione dell'otite.	791
Pronostico.	<i>ivi</i>
Cura.	<i>ivi</i>
La infiammazione si dee rimuovere. — Come si dee curare la otalgia catarrale. — Cura della otalgia nervosa. — Vermi, polci, insetti. — Ascessi. — Eccesso del pus. — Tubercoli del meato uditivo.	<i>ivi</i>

Udito grave e difficile.	792
Cura.	<i>ivi</i>
Sordità.	<i>ivi</i>
Cause. — Cofosi. — Cura.	<i>ivi</i>
Depravazione dell'udito.	793
Paracusì. — Cura.	<i>ivi</i>

CAPITOLO XXIV.

DELLA ODONTALGIA.

Odontalgia. — Descrizione e spiegazione. — Sintomi. — Cause remote.	794
Cura.	<i>ivi</i>
Carie del dente. — Evulsione del dente.	<i>ivi</i>
Come si debba provvedere alla dentizione. — Agli altri vizii dei denti.	795

CAPITOLO XXV.

DEL TUMORE DELLE GLANDULE PAROTIDI E MARSILLARI VOLGARMENTE ORECCHIONI.

Differenze.	796
Storia del morbo.	<i>ivi</i>
Metastasi ai testicoli.	797
Vomiti sul declinare della malattia. — Altre metastasi.	798
Anasarca o Leucoflemmazia. — Se sia malattia eruttiva.	799
Costituzione epidemica dell'anno 1782.	<i>ivi</i>
Storia I. — Storia II.	801
Storia III.	802
Conclusione.	<i>ivi</i>

CAPITOLO XXVI.

DELLA GLOTTIDE O INFIAMMAZIONE DELLA LINGUA.

Pronostico e cura.	803
--------------------	-----

CAPITOLO XXVII.

DELL'ANGINA.

Sinanche e ciananche.	804
Il morbo è acuto. — Definizione.	<i>ivi</i>
Differenze. — Dalle cause. — Differenze dal luogo.	<i>ivi</i>
Cause remote.	805
Angina infiammatoria o angina vera e legittima.	<i>ivi</i>

Definizione.	805	— Talora si apre spontaneamente. — Cosa quindi rimedii alla piaga.	813
Angina delle fauci. — Sintomi.	<i>ivi</i>		
Angina faringea. — Sintomi.	806		
Angina laringea.	<i>ivi</i>	Come si faccia contro alla cancrena.	
Angina tracheale coi propri sintomi.	<i>ivi</i>	— Sul principio gargarismi più leggieri. — Iniezioni. — In progresso bisogna agire alquanto più validamente. — Quando la scarificazione. — Quale e quanta la bevanda. — Antisettici interni. — In qual modo si debba usare la canfura.	<i>ivi</i>
Angina composta. — Sintomi. — La sede dà un nome particolare.	807		
Pronostico. — Chi vi sia maggiormente inebinevole.	<i>ivi</i>		
Segni funesti.	<i>ivi</i>		
Quando sovrastano cattive metastasi e quali. — Quali sputi sollevino. ed al contrario.	808	Cosa addimandando l'angina che degenera in iscirro. — Le angine più leggere addimandano più poche cose.	814
Pronostici d'Ippocrate confermati da lungo uso. — Non sono senza pericolo anco le metastasi ed altre parti. — La sortita degli escrementi da un forte strangolamento indicano la risoluzione delle forze. — Il cessare del dolore per la cancrena. — L'angina sintomatica per lo più è letale.	<i>ivi</i>	Angina catarrale o spuria.	<i>ivi</i>
Segni di scampo.	809	Descrizione.	<i>ivi</i>
Per quali segni si conoscano i varii termini dell'angina. — Risoluzione. — Soppurazione. — Cancro. — Scirro.	<i>ivi</i>	Causa prossima. — Cause remote.	<i>ivi</i>
Cura.	810	Varietà.	815
Cura dell'angina infiammatoria. — Il sommo rimedio è la larga emissione del sangue. — Scelta del luogo da cui si dee trar sangue. — Più comunemente si trae dal braccio e perchè. — Si dee ripetere la emissione del sangue. — Avvertimento di Swieten.	<i>ivi</i>	Diagnosi. — Pronostico.	<i>ivi</i>
Quando si debbano aprire le vene giugulari e ranine. — In qual luogo apporre le coppe. — Il purgare il ventre. — Bagni ai piedi e frizioni alle gambe. — Inspirazioni dei vapori. — Cantele intorno ai gargarismi ed all'uso dell'aceto. — Quali cose si debban bere sorso a sorso. — Elemni. — Bevanda copiosa. — Scarificazione delle fauci.	811	Cura. — Quando si debba aprire la vena. — Quando incidere le ranine. — Mignatte. — Cura di Mead.	<i>ivi</i>
Topici esterni. — Reprimenti. — Sono più sicuri e rivulsivi. — Si preferiscono le fomentazioni ed i cataplasmi ammollienti e disciuenti. — Si loda la polpa di caesia. — Epispastici. — Tracheotomia.	812	Catarsi. — Idragoghi. — Incidenti. — Diuretici. — Diaforetici. — Etiope minerale.	816
Quali cose convengano alla suppurazione. — Quando si debba aprire l'ascesso. — Avvertimento.		Vessicanti. — Frizioni. — Gargarismi. — Iniezioni. — Sialagoghi. — Topici.	<i>iv</i>
		Come si curino gli ascessi, lo scirro e le ulcere. — Qual cura per le angine acquose quando manchino la febbre. — In caso più leggiero basta la dieta e l'astinenza.	<i>ivi</i>
		Angina cancerosa maligna.	817
		Cosa essa sia. — Differenza tra questa e la infiammatoria. — Ragione del nome.	<i>ivi</i>
		Agli antichi nota e descritta. — Dimensione da Vogel e Swieten. — Si conferma la opinione di Swieten.	818
		Descrizione.	819
		Febbre varia. — Qualità del polso. — Esacerbamento della sera. — Remissione alla mattina.	820
		Gli altri sintomi. — Qualità del sangue estratto della vena.	<i>ivi</i>
		Rossore intorno il collo ed il petto. — Esantema migliare. — Diffusione della cancrena talora alle parti distanti. — Non ne vanno immuni quelle che sono contenute nella bocca. — Ne sono prese anco le narici.	<i>ivi</i>

- Perchè i malati schivino la bevanda e la rigettino per le narici. — Quando il dolore svanisca. — Voce rauca. — Cosa succeda quando è occupata la laringe. — A chi sia più famigliare il morbo. 821
- Prognostico. — Fine più comune. — Quali cose siano di buon augurio. — Segni cattivi. — Estimazione delle ulcere. — Soluzione. 821
- Cause. — Prossima. — Principio putrido necrotico. — Contagioso. — Cause remote. 822
- Si dee distinguere la sintomatica dall'angina putrida. — In che differiscono tra loro. 822
- Ai quali segni questa angina differisca dalla infiammatoria che cessa in cancrena. — Differisce anche dalle asfe. 823
- Indicazioni. — Cura. — Avvertimenti intorno alla sezione della vena. 823
- Utilità dell'emetico. — La catarsi non è così utile. — Più utile sul finir del morbo. 824
- Gli antiflogistici sono meno necessari, o si debbono usare con moderazione. — Sono più idonei i cardiaci e gli antisettici. — Huxam si serviva felicemente di questi. 824
- Gli acidi vegetabili proficui. — Altri antisettici. — La corteccia peruviana è la più efficace di tutti. — Quando si possano usare gli acidi i più forti. 825
- Se si debba gargarizzare. — Opinione di Pringh. — Gargarismi più idonei. 825
- Quando si possano usare i detergenti. — Cosa convenga all'ulcera deteresa. 825
- Cura usata da Swieten. — Gargarismo di Raulin. 826
- Mirabile virtù antisettica dell'alcali volatile. 826
- Ottima cura di Mead. — Si difende contro Lientaud. 827
- Cura dell'angina putrida sintomatica. Regime dietetico. — Rinnovazione dell'aria. — Suffumigio. — Cibo. 827
- Angina ulcerosa benigna. 827
- Differenza tra la cancrenosa maligna e la ulcerosa benigna. 828
- Quali e quando invada. — Etiologia. — Cura. 828
- Angina tracheale o cinanche, detta dagli Inglesi il group. 828
- Descrizione. — Quali cose accadano a morbo imminente. 829
- Già presente il morbo. 829
- Aumento. — Si espettorano delle membrane tubiliformi. — Talora si rigenerano. 829
- È fallace il mitigarsi del male. — Nessun termine certo. 830
- Descrizione della costituzione epidemica di Cremona del 1747, 1748. 830
- Avvertimenti sulla tosse. — Qualità degli spoli. — Crisi buona. — Talora utile la metastasi ai polmoni. 831
- Sezioni dei cadaveri. — Abito esterno del cadavere. — Fauci quasi naturali. — Muoco intorno la glottide. — Vizi e danni della trachea. — Membrana tubuliforme. — Varietà di essa. — Nessuna aderenza di quella. — Fabbrica. — È inorganica. — Glandule bronchiali. — Polmoni. — Cuore e precordii. — Addome. — Capo. 831
- Sede e natura del morbo. — Segni diagnostici. 832
- Moltiplice natura di essa. — Nessun segno patognomonico. — Si può confondere con altre malattie. — Differenza tra questa e l'angina infiammatoria pura tracheale. 833
- Perchè differisce dall'angina catarrale. — Dall'asma. — Dal catarro soffocativo. — Dalla tosse convulsiva. 833
- Come si distingua dall'angina cancrenosa maligna. 834
- Cura. 834
- Ogni speranza sta nella pronta emissione del sangue. — Coppa scarificata sopra la laringe. — Pediluvi, bevanda tepida, loce oleoso. — Sputo. — Sudore. — Copia di orina. — Metastasi. 835
- Quali cose convengano parimente in questo primo stadio. — Antiflogistici. — Ecceprottici. — Gli emetici sospetti. — I vasicanti più utili. — Topici. — Quali cose siano adattate nel secondo stadio. — Incidenti ed espettoranti. — Cautele. — Tracheotomia. 835
- Angina convulsiva di Boerhaave. 836
- Definizione. 836

Diagnosi. — Cause.	836
Pronostico. — Cura.	<i>ivi</i>
Angina paralitica.	837
Cosa sia affetto nell'angina paralitica. — È offesa la deglutizione. — Cause.	<i>ivi</i>
Diagnosi.	<i>ivi</i>
Talora nasce dalla lussazione delle vertebre del collo.	<i>ivi</i>
Pronostico e cura.	<i>ivi</i>
Angina valsalviana, o dipendente dalla lussazione dell'osso ioide.	838
Lussazione dell'osso ioide.	<i>ivi</i>
In quanti modi si lussi l'osso ioide.	<i>ivi</i>
Sintomi diagnostici.	839
Si conferma questa cosa cogli esempi. — Due osservazioni di Nolinelli. — Cura. — Osservazione dell'autore.	<i>ivi</i>
Modo di cura.	840
Specie di altra angina.	<i>ivi</i>

MALATTIE DEL PETTO.

CAPITOLO XXVIII.

DELLA TOSSE.

Definizione della tosse. — Causa prossima. — Cause remote. — I polmoni son dotati di sensibilità, e di irritabilità. — Prima differenza della tosse. — Osservazioni di Varnier sulla sensibilità ed irritabilità dei polmoni.	842
Suddivisione dell'idiopatica. — Differenze della simpatia.	<i>ivi</i>
Seconda divisione in umida e secca. — Ferina, leggiera; continua, intermittente, epidemica ec.	843
Tosse convulsiva. — Se sia stata nota agli antiehi. — Sinonimi. — Perchè si ehiami convulsiva. — Principali fenomeni di essa. — Chi vada soggetto a questa tosse.	<i>ivi</i>
Cause in generale. — Origine e causa della tosse secondaria.	844
Diagnosi.	<i>ivi</i>
Quale sia la tosse catarrale e reumatica. — Segni della tosse da umore sottile.	<i>ivi</i>
Come la catarrale e idiopatica risultino più ehiare.	845
Se la tosse convulsiva sia una e medesima colla stomachale. — Argomenti affermativi. — Come vi si possa rispondere. — È più probabile la sentenza di Hom.	<i>ivi</i>

Pronostico.	845
Pronostici. — A quante malattie conduca una tosse trascurata. — Segni fausti della catarrale. — Pronostico fausto e infausto della convulsiva. — Se sia vera la saggolare opinione di G. Butter.	<i>ivi</i>
Cura.	846
Cura generale. — Emissione di sangue. — La omissione della sezione della vena spesso è causa di tise.	<i>ivi</i>
Diluenti ed ingrassanti. — Incidenti ed attenuanti.	<i>ivi</i>
Revelenti.	847
Uso dei paregorici. — A chi convenga il vapore dell'acqua calda.	<i>ivi</i>
Cura della tosse convulsiva. — Emissione del vomito sul principio. Emeni, purga del ventre, revelenti. — Paregorici. — Metodo di Sydenham. — di Huxham e di Bisset. Vien derisa la opinione di Bussot, Burton contraria a questi.	848
Specifici. — Decozione del Baglivi. — Metzger non seguitò un buon metodo di esperienza. — Lichene pissidato. — Estratto di cicuta ed il modo di usarlo secondo Butter. — Avvertimento dell'autore. — Utilità del muschio. Mistura di Gorter. — Mirabile virtù del butirro, del siero di latte, e del latte stesso.	<i>ivi</i>
Sul fiore di qualunque tosse i corroboranti. — Corteccia peruviana. — Latte, lichene islandico nella tosse diuturna che minaccia la tise. — Acque medicate.	849
Per la tosse senile gli incidenti e gli amari. — A chi convenga il regime freddo. — Cosa addimandino le salse flussioni del capo. — Aspersione di acqua fredda. — Fonticoli.	850
Dieta.	<i>ivi</i>
Si tralasciano le tossi secondarie e simpatiche.	<i>ivi</i>

CAPITOLO XXIX.

DELLO SPUTO DI SANGUE E SPECIALMENTE DELLA EMOTTISI.

Spoto di sangue. — Se si debba far distinzione dalla emottisi allo spoto sanguigno.	851
---	-----

In che lo sputo di sangue differisca dalla emottisi. — Qual sia la vera emottisi. — Differenza tra lo sputo di sangue ed il fluore.

851

Diagnosi.

852

A quali indizii si possa conoscere il luogo d'onde fluisce il sangue. — Quale esca dalle gengive e dal palato. — Segni del sangue che viene dal palato. — In che modo si conosca uscire dalle fauci o dall'interno delle narici.

ivi

Quando venga dall'esofago o dal ventricolo. — Quando dalla laringe e dalla trachea. — Quando dai polmoni. — Avvertimento per evitare la frode e l'errore. — I polmoni sono dotati di senso. — Niente osta l'assenza del dolore dai polmoni e perchè.

ivi

Eccezione intorno al sangue che dimana dal polmone.

853

Causa prossima.

ivi

Cause procugmente.

854

Procatartiche.

ivi

Pronostico.

ivi

Pronostici.

ivi

La vera emottisi è sempre pericolosa.

ivi

È più perniciosa l'ereditaria. — Quanto più è copioso lo sputo, tanto più è pericoloso. Come pure quello che nasce per diabrosi. — È senza speranza la malattia inveterata, o che si aggiunge all'ulcera dei polmoni.

855

Tuttavia molti risanoano. — Quale più facilmente si curi. — Segni buoni, cattivi.

ivi

Cura.

ivi

Sezione della vena. — Quando si debba ripetere. — Revellenti.

ivi

Decubito eretto. — Quietè e silenzio. — Regime freddo.

856

Refrigeranti. — Acidi. — Caotela. — Mistura del Silvio.

ivi

Cosa convenga allo sputo ipocondriaco di sangue. — Cosa alla emottisi che deriva da acrimonia.

ivi

— Osservazioni.

ivi

Astringenti. — Avvertimenti.

857

Aleuni astringenti sono qualche volta lodati. — Fongo melitense. — Ematite. — Elettuario di Elideo Padovano. — Acqua vulneraria di Landi. — Avvertimento sulla dif-

ficoltà d'istituire a dovere gli esperimenti. — L'acqua vulneraria nuoce più di quello giovì, avuto riguardo alle facilità chimiche degli ingredienti.

857

I più approvati sono lo zucchero rosato, il siroppo di simfito maggiore. — La eurtectia peruviana. — L'elettuario di Fuller. — La tintura di Catechu di Ematide di coralli. — Il nitro commendato da Diehson. — Avvertimento dell'autore sugli effetti nocivi del nitro nella emottisi.

858

Uso dell'acqua gelida. — Metodo di servirsene. — Vessicatorio.

859

Cura dopo avere frenato il sangue.

860

Cambiamento di aria. — Quale esercizio. — Cosa si debba dire dei balsamici. — Vitto. — Sezione della vena profilattica.

ivi

CAPITOLO XXX.

DELLA TISI POLMONARE PREMESSA LA SPIEGAZIONE DELLA TISI O TABE UNIVERSALE COLLE DIFFERENZE DI ESSA.

Tise in generale. — Primieramente di questa, quindi della polmonare.

861

La tise si può considerare in doppio modo. — Qual sia l'atrofia detta aridura.

ivi

In quanti modi macchi l'alimento.

ivi

Per quali evacuazioni il corpo si faccia tapido. — Prima tabe dorsale.

862

Seconda tabe dorsale.

ivi

Tabe dorsale terza. — Dieesi atrofia.

ivi

Come si possa depravare l'alimento.

863

Prava costituzione delle parti. — Atrofia nervosa di Morton. — Atrofia da inanizione del medesimo.

Tise o tabe senile. — Tise pituitosa.

ivi

Certa tabe falsamente ereditata dorsale. — Si rigetta l'opinione di Marinelli.

ivi

Maggiormente si combatte Marinelli. — Si rigetta la opinione di Raullin.

ivi

Quarta tabe dorsale. — Riporta certamente la rachitide.

864

Altre tabi da tutto l'abito o spettanti alle atrofie nervose. — Una certa atrofia da tutto l'abito. — Se-

ivi

- gni o definizione di essa. — Chi secondo Delisle vi sia soggetto. 865
- Tisi particolari. — Traggono la loro denominazione dalla offesa dei visceri particolari. *ivi*
- La tise polmonare. 866
- La causa di essa dall'offesa dei polmoni. — Definizione della vera tise polmonare. — Specie di tise spuria. — Questa passa facilmente in vera. — Escrezione di purulento e copioso sputo senza ulcera dei polmoni. — Esempi. — Tubercoli nei bronchii o delle glandule bronchiali. — Se tali glandule comunicano soltanto coi vasi linfatici. — Cosa si debba stabilire di certo. *ivi*
- Primaria e secondaria. — Altre differenze. — Distinzione di Morton in originaria e sintomatica. — Differenza tra la secondaria e la sintomatica. — Il sintoma è effetto di causa non passata, ma presente. — La tise nata o da tutto l'abito del corpo, o da qualche parte di esso può cessare in polmonare secondaria o sintomatica. — Tise acuta e cronica. 867
- Varii gradi di tise. — La tise polmonare non sempre nasce dai tubercoli. — Si rigetta la divisione di tre gradi, della quale più sopra abbiamo detto. — Altra divisione ricevuta dall'autore. — Tise incipiente e confermata. — Tre gradi della confermata. 868
- Non ogni ulcera dei polmoni genera la vera tisi. — Ulcere coperte di callo e crouiche. — Differenza tra l'ulcera cronica dei polmoni e la tise cronica. — Qual sia la tisi tracheale. *ivi*
- Causa prossima della tisi. — Progenere e procattatrice. — La omissione della sezione della vena nella tosse, reuma, catarro frequentissimamente genera la tise. — Se la tise sia contagiosa. 869
- Diagnosi. 870
- Segni della futura tise. — Segni della incipiente. — Qualità della tosse. — Quali cose vi si congiungano. — Qualità della febbre. — Enaciazione. *ivi*
- Segni della tise stabilita. — Colliquazione. — I sudori aumentati
- ed il flusso del ventre che si avvicendano. — Il pus non sempre deriva dalla ulcerazione del polmone secondo le osservazioni principalmente di Casimiro Medici. — Cautela intorno la diagnosi del pus. 870
- Esizio estremo. — In questa malattia ancor quando sovrasta la morte, i malati non disperano, ed inspettatamente periscono. — D'onde nasce talora un dolore acutissimo nel lato affetto. 871
- Diagnosi della tisi tracheale. — Quali cose precedano e vadano congiunte. — Presenza ed assenza di alcuni sintomi più gravi. — Per quali mezzi si ammansisce l'ardore, la puntura, la tosse. — Passa in tisi polmonare. *ivi*
- La tise nata da scirri e tubercoli del polmone come si conosca. — Modo della tosse. — Qualità degli sputi. — Come si compia la respirazione. — Modo della febbre. — Altri fenomeni frequenti. — Quali segni denotino il tubercolo propriamente detto secondo Baglivi. — Due segni dati dal molesimo. 872
- Non sempre viene offesa la respirazione, nè sempre la tisi viene accompagnata da dolore. — La diagnosi della tisi pituitosa è facile. *ivi*
- Pronostico. 873
- Quando vi sia speranza di cura. — Quando no. — Se si possa togliere la disposizione ereditaria. — Delle altre tisi qual sia più, qual meno pericolosa. — Quale speranza vi sia di curare la tracheale. *ivi*
- Cose comuni a qualunque tise, avvertimenti intorno allo sputo purulento. — Il fetore ed il peso degli sputi non sono segni di vero pus. — Natura del vero pus. — Qualità degli sputi puriformi. *ivi*
- Indieazioni. 874
- Cura. 875
- Cura della tise che deriva dall'impedito passaggio dell'alimento. — Aperienti. — Saponacei. — Purganti. — Corroboranti. *ivi*
- Cura della tise dorsale prima. — Uso del latte. — Cibo e bevanda. — Bagni. — Marte. *ivi*

- Cura della tabe dorsale seconda. — Latte col mele. — Uzioni che recano escare. — Sali neutri, infusione di radice di valeriana, decozione, estratti, polvere. — Cortecchia peruviana. — Tisana di Dalise. 875
- Cura della tabe dorsale terza. — Si adatta alle cause. — Si dee rimediare al flusso putrido. 876
- Cura dell'atrofia da inanizione. — Modo di vitto. — Che si debba fare se derivi da cattiva digestione o chilosi. — Che cosa, se dalla disersia del sangue. — Che se dall'atonìa dei solidi, detta atrofia nervosa da Morton. — Come ne scampino gl' Inglese che vi erano soggetti. — Quando sembri averne parlato Sydenham. — Che cosa per la tabe senile derivata dalla rigidità dei solidi eccessiva. 877
- Cura dell'atrofia male a proposito presa per tabe dorsale. — Questa piuttosto dovrà dirsi tisi polmonare incipiente secondaria. — Primieramente si dee promuovere il vomito. — Quindi si devono bere i sughi di bietola e di brassica. — Quale e quando convenga l'uso dell'erbe aromatiche. — Fomento e bagni. — Passeggiare quotidiano. — Modi della bevanda e del cibo. — A questa cura che per Raolin è ottima, si può a ragione sostituire un altro modo di cura. 877
- Cura della tabe dorsale quarta. — Malattia del tutto simile alla rachitide o alla rachialgia, è da combattersi cogli stessi rimedii. — Alcuni rimedii più potenti per questa malattia. — Per lo più rende vana ogni medicina, sebbene mitigata talora risparmi per più anni alla vita. — Cura dell'atrofia nervosa. — Diluenti, temperanti, saponacei. — Cura dell'atrofia che deriva dall'amore e dalla nostalgia. — Cura della secondaria. 878
- Cura della tisi polmonare. — Indicazioni nella tisi inelapente. 878
- Purga del ventre. — Sezioni della vena. — Rivulsivi. — Diluenti, involventi, pargorici, ingrassanti e corroboranti. — Cautela. — Metodo di Desault. — Osservazione di Brilouet intorno alle forze del sublimato corrosivo ossia metodo di Swieten, e del nasturzio aquatico. — Formula di Fernel. 878
- Cura della tise confermata. — Se si debba trar sangue. — Si deve astergere l'ulcera. — Dalcamara. — Quali essiccanti balsamici. — Latte di gallina o ornitogalo. — Infusione di eliantemo. — Suffamigli asciutti, quali e quando. — Quando umidi. 879
- Utilissimo è l'uso del latte. — A chi sia nocivo il latte. 880
- Il latte di donna si dee autoporre agli altri, e perchè. — Si dee suggerire dalle mammelle di una donna che sia sana e giovane. — Latte di asina. — Di capra. — Di vacca. — Di pecora e di cavalla. 880
- Ordine e modo di prendere il latte. — Soccorsi per cui l'uso del latte più facilmente e più sicuramente si sopporti dal malati. 881
- Medicamento del latte. — Quali libri si debban leggere intorno alle lodi del latte ed al modo di prenderlo. 881
- Il latte non si dee amministrare in ogni tise, se non si abbia avuto riguardo alla causa prossima. — Se nasce l'ulcera da scirri, strume, ostruzioni, o si complichino con queste offese, allora il latte è nocivo. — Come pure se l'ulcera sia troppo piena di pus, o sia così profonda che punto comunichi coi bronchi. — Gli astringenti mescolati col latte rarissimamente frenano il flusso del ventre. — Quando giovino gli ecoprotteici e gli amari. — Quali cose si possano con utilità sostituire al latte. 882
- La tise scrofolosa, e la scorbutica sopra descritta indicano altri rimedii. — Pillole balsamiche di Morton. — Riformate dall'autore. — Sapone veneto. — Sugo antiscorbutico di piante recenti. 882
- L'uso della cortecchia peruviana giova nella tise polmonare che deriva dall'atonìa. — A chi più che altro convenga ora sola, ora mista col latte. 883
- Nella tise confermata ci dobbiamo astenere dagli emetici a diuretici

- troppo forti. — Ne sono sicuri i sudoriferi propriamente detti, sebbene da molti vengano lodati. — Quali da rigettarsi. — Se pure in qualche caso possano usarsi. 883
- Si propongono cose più miti. — I balsamici sono condannati o meritamente rigettati. 884
- Se in qualche caso convengano i balsamici di quali bisogni servirsi. ivi
- Lichene islandico, ed elixir di vitriolo inglese, lodati dai moderni. — Essame del lichene islandico. — Osservazione di Schrenbeyer intorno alla cura fatta col medesimo. — Avvertimento dell'autore di non dare troppo peso alla lodata osservazione. ivi
- Si esaminano le virtù dell'olio di vitriolo. — Esperimenti istituiti da Pate sopra i malati, e lodi di essi. — Lodi di esso confermate da altri esperimenti di Haen. — Formole dell'elixir di vitriolo della farmacopea di Londra e tinture aromatiche. 885
- Si lodano le carni e i brodi di vipera e se ne difende l'uso coll'autorità e colla ragione. — Metodo degli antichi di usar le vipere. — Metodo dei moderni. — È eccellente l'uso del brodo e delle carni. 886
- Mitigazione dei sintomi. — Per la tosse e per le evacuazioni coesive. — Per i sudori colliquativi. — L'acqua di calce. — Per li sputi purulenti. — Dulcamara. — Setone. — Formole del Cleric. — Osservazioni dell'autore. 887
- Cura della tise secondaria e sintomatica. — Quali sostanze rimedino alla scorbutica, alla ipocondriaca, alla scabbiosa, alla erpetica. — L'antimonio erudo polverizzato è più efficace di ogni altra cosa. — Cura della venera. — Sublimato corrosivo di Swieten unito agli altri rimedii antivenerei ed antitisiaci. — Mercurio gommoso di Plenck. — L'uso mercuriale. — Le decozioni di legni sono più sicuri ri-
- medii dei mercuriali. — Principalmente quella di Septal. — Cura della tise che deriva da vizii di altri visceri. — Metodo di Swieten per usare il sublimato corrosivo. — Formola delle pillole del Plenck. — Formola del decotto di Septal. 888
- Cura della tise tracheale. — Osservazioni delle cure di Morgagni. — Storia I. — Storia II. — Passa spesso in vera tise polmonare. 890
- Regime di vita. — Modo del vitto. — Erbe. — Pesci di fiume. — Di quali carni possa servirsi. — Quali rigettarsi. — Fercolo di Sassonia come e quando possa giovare. — Poltiglia dei Brunsvichesi. 891
- Maggiormente convengano i cremori di orzo, di vena, di riso, ec. — Farinate di farina di orzo tostato. — Poltiglia di Sagou. — Virtù e lodi di essa secondo Laug. 892
- Altro genere di farinata, che Cleric chiama cibo albo. — Altri precetti sulla dieta. — Cambiamento di aria. — Navigazione. — Confezione del bianco mangiare di Cleric. ivi

CAPITOLO XXXI.

DELLE INFIAMMAZIONI DEI POLMONI E DEL PETTO E DI ALTRI MORBI AFFINI O SUCCESSIVI.

- La differenza dell'una e dell'altra si può ripetere soltanto dai sintomi, ma non dalla natura della sede. — Vera la sentenza d'Ippocrate. 893
- Etimologia della peripneumonia. — Segni diagnostici della medesima. ivi
- Sintomi più gravi. 894
- Pleuritide o caratteri di essa. — Segno patognomonico è il dolore acuto e veemente. ivi
- Dissensione intorno alla sede della pleuritide. — La pleora non è la sede del dolore più acuto nella pleuritide. — Donde nasca l'atrofia del dolore, più probabile congettura. — È vana la ipotesi che nella pleuritide s'infiammi piuttosto l'arteria bronchiale, nella peripneumonia la polmonare. 895

- Inflamazione della pleura.** — È inetta per sé ad eccitare il dolore acutissimo plenitico. — Inflamazione della pleura senza dolore. — Se questa sia vera pleurite. 896
- Inflamazione del mediastino e sintomi di essa.** — Segni della medesima tratti da P. Salio. Diverso. — Inflamazione del pericardio e del cuore e segni di essa. — Talora la infiammazione dal polmone si propaga alle altre parti, e da queste al polmone. — Allora da alcuni vien detta pleuropneumonia. ivi
- Gli altri segni della pleurite.** — Vario modo di dolore. — Cause delle varietà del dolore assegnate da Ippocrate. 897
- Si spiegano altri sintomi.** — Perché sia difficile il decubito sul lato sano. — Natura dei polsi. 898
- Varietà degli sputi secondo i vari gradi del morbo.** — Quanto si dica la pleurite passare in peripneumonia. — Effetti pessimi della congestione. — Suffocazione e morte. — Concrezioni intorno ai precordi dopo morte. — Talora alla peripneumonia si aggiunge l'idrotorace. — Principali caratteri di questo. — Crosta infiammatoria del sangue. — Rosore delle guancie. — Albore ed asprezza della lingua. — Aforismi d'Ippocrate. ivi
- Cause remote della peripneumonia e della pleurite.** 899
- Peripneumonia e pleurite vera.** — Nota o spuria. — Peripneumonia spuria degli antichi. ivi
- Specie di peripneumonia spuria detta pituitosa.** — Chi vi sia maggiormente soggetto. — Caratteri della medesima. — Peripneumonia spuria di Sydenham. — Altra di Boerhaave. — L'una e l'altra rigettata da Lieutaud. 900
- Pleurite vera e spuria di alcuni.** — Qual sia per l'autore la pleurite spuria. — Diagnosi. — Decubito difficile. — Tumore esterno. — Modo della febbre. — Come sia la respirazione. — Quale la tosse. — Talora non vi ha tosse. ivi
- Altre specie di pleurite spuria.** — Reumatica. — Scorbutica, venerea, ipocondriaca. — Gastrica. — Verminosa. 901
- Pleuropneumonia del Baroni.** — Differenze della pleurite. — Secca ed umida secondo Ippocrate. — Primaria, secondaria e sintomatica. — Qual sia la secondaria. — La pleurite biliosa talora è primaria. — Segni di essa descritti da Guidetti. ivi
- Benigne e maligne.** — Peripneumonia concresciva. — Segni della medesima. — Talora è sintoma della febbre gastrica o biliosa. — Quando sembri togliersi la sensibilità e la irritabilità. — Talora compaiono gli esantemi. — Langore delle forze. 902
- Fenomeni del sangue tratto dalla vena in questa peripneumonia concresciva.** — Osservazione dell'autore. — Se il langore delle forze fu un sintoma perpetuo. 903
- Bisipola dei polmoni.** — Se a ragione si neghi da Licutand. — Segni del morbo presente. — Dolori che corrono alla spina dorsale e talora allo sterno secondo Ippocrate. — Altri segni tratti da Gorter. — Cosa si rilevi dalla sezione dei cadaveri. — Morte pronta e quasi repentina. — Questione. — Questa malattia da alcuni è stata ritenuta per pleurite biliosa. ivi
- Pronostico.** 904
- Segni fausti e cattivi.** — Caratteri dell'orina o buona o cattiva. — Se la infiammazione è leggiera, come si scioglia. — Cosa annunzi la risoluzione della infiammazione. — L'esantema migliore è segno di buona crisi. — Osservazione del ch. Le Roy. ivi
- Sputo di buon carattere.** — Sul principio del morbo se il color rosso e sanguigno sia di cattivo augurio. — Sputo di cattivo carattere. 905
- Altri segni di fausto e d'infasto esito.** — Cosa significhi il dolore della orecchia e l'ascesso all'interno. — Se proseguono i segni pronostici si cattivi che buoni. — Cosa dire

- si debba dei vecchi e delle gravide. — Cosa nei recidivi. 905
- Caratteri della metastasi o della suppurazione. Segni della cancrena. — Più certi indizii di suppurazione. 906
- E di cattivo segno il passaggio della pleuritide in peripneumonia e perchè. — Lo stillicidio del sangue dalle narici o da troppa tosse è cattivo indizio. — Qual sia il segno pessimo. ivi
- Non si dee fidare del polso buono, e perchè. — Si dee nella pugnosa avere molto riguardo alla difficoltà della respirazione. ivi
- Cosa dimostri secondo Baglivi, Lancisi e Boerhaave il mancare della cotenna flogistica. — Perchè non si approvi la loro opinione. — Il pericolo nel difetto della erosta flogistica non dipende dall'esser rimasta dentro. ivi
- Prognostico delle complicate come della peripneumonia e della infiammazione del mediastino e del pericardio. 907
- Cura. ivi
- Indicazioni. — Sezione della vena. — Fin dove la si possa ripetere. — Segni di coazione. — Quantità del sangue da trarsi. — Cautela. — La sezione della vena si dee istituire nel luogo più prossimo alla parte affetta. — Avvertimento ed eccezione della regola intorno alla emissione del sangue. ivi
- Quando sia opportuna la sezione anco delle giugulari. — Se nelle malattie del petto si possa fare rivulsione. 908
- Sinocrana sezione della vena nell'omo e nell'altro braccio. — Si deve inspirare l'aria ed i vapori freddi. — Rivulsivi. — In qual luogo si debba istituire l'arteriotomia. ivi
- Cautela circa la sezione della vena se vi sia abbandono di forze. — Coppe tanto asciutte che scarificate. — Applicazione di mignatte ai vasi emorroidali. — Cautela circa alla missione del sangue nella peripneumonia derivata da metastasi. — Se si debba trar sangue dopo il quarto giorno. — Non sempre succede la coazione della malattia entro il quarto giorno. — Si può trar sangue, quando la malattia incrudelisca anco dopo 7. 14 20 o più giorni. 909
- Sezione della vena per ischivare la peripneumonia. — Ce ne dobbiamo astenere quando la natura compia l'opera, colle forze proprie. — In quali circostanze si possa ciò maggiormente sperare. ivi
- Allora è inutile qualunque altra evacuazione promossa dall'arte. — Cosa debba far l'arte. 910
- Cosa convenga ad alleviare il dolore. — Ammollienti e disenzianti. — Canfora, eroco, sapone, ec. — Applicazione di una coppa che profondamente incida la cute. — Cantaridi. — Avvertimento. ivi
- Sono molto lodati i paregorici. — Decotti. — Gomma. — Emulsioni. — Loe. — Cautela intorno l'uso dell'oppio. ivi
- Quando si debba purgare il ventre. — Se col purgare il ventre s'impedisca lo sputo. — Enemi. 911
- Temperanti, ammollienti, e risolvendi. — Derutti ed infusioni. — Incidenti ed attenuanti. — Avvertimento intorno la quantità del sangue da levarsi. ivi
- Altri incidenti e risolvendi. — Calleguala. — Poligala. — Cardo benedetto ed altri diaforetici quando utili. — C. C. di gelatina. — Futili alcuni antipleuritici. — Cosa si pensi dello spermacei. 912
- Espettoranti principali. — Vemi-
canti. ivi
- In qual luogo si debbano applicare e quando. — Quando si sopprimono gli sputi, come si debbano richiamare. 913
- Cura della peripneumonia spuria degli antichi. — Più parra la emissione del sangue. — Addolcenti. — Involventi. — Rivulsivi e temperanti. — Cura della pituitosa del Riverio, o spuria di Sydenham. — Più parra la emissione del sangue. — Rivulsivi. — Cura della maligna e cancrenosa. — Appena una emissione di sangue sul principio del morbo. — Eccezione. — Emetici. — Alessifarmaci. — An-

- tisettici. — Quali vapori si debbano inspirare. — Vessicanti. — Vitto e bevanda. 913
- Moltiplici costituzioni epidemiche del morbo. — Il più delle volte è fallace il metodo di cura. — Cosa sia da farsi. 914
- Cura della risipola dei polmoni. — La sezione della vena è spesso nociva. — Del pari nelle biliose si primarie che secondarie. — Perché sia nociva la sezione della vena. — Bevanda fredda. — Etoprotteici e subacidi. 915
- Acidi minerali tanto nella risipola del polmone, quantonelle pleuritidi biliose ed ardenti. — Si debbono addolcire e beber sopra dell'acqua. — La virtù degli acidi osta alla irritabilità. — Cautela circa l'uso degli acidi minerali. 915
- Cura delle pleuritidi spurie. — Della reumatica. — Come si curino i dolori scorbutici, venerei ed ipocondriaci. — Se vi sia dolore senza febbre. — Cura del dolore convulsivo. — Della gastrica e verminosa. — Della sintomatica, dell'intermittente. — Di quella che sopraggiunge al morbilli ed al vajuolo. — Pronta sezione della vena. — Delle altre che sono sintomatiche e secondarie. — Avvertimento utilissimo onde non prendere un morbo secondario per primario. 916
- Delta vomica, empiema, scirro e cancera. 916
- Passaggio del morbo in altre malattie croniche. — Suppurazione. — Vomica. — Empiema. — Osservazioni. — Della suppurazione del pericardio, del fegato, della milza. — Osservazioni dell'autore. — Come si conosca. — Osservazioni di Richa sulla natura delle vomiche. 917
- Indisii della suppurazione. — Del pus formato. — Segni dell'empiera. — Se la respirazione difficile sia un segno patognomonico. 917
- La vomica quando si rompa. — Segni di buon esito. 917
- Vomica latente e non generata da alcuna causa manifesta. — Caratteri di essa descritti da Hoffmann. 918
- Tuttavia i segni di essa non son certi. 918
- Effetti tanto buoni che cattivi della rottura della vomica. — Come si risolve l'empiera. — Esempi di vomica cronica. 919
- Cura della vomica rotta. — Cautela intorno l'uso di alcuni rimedii. — Evacuanti il pus. — Quali cose risanino la ferita. — Essiccanti. 919
- Cura dell'empiera. — Paracentesi. — Osservazioni di prospera paracentesi. — Quando abbia esito infuato. — Quando sia meglio della puntura la sezione del lato. — Ustione. — Metodo degli Egiziani nel fare la puntura. — Diagnosi del pus secondo Ippocrate. — Quali cose si debbano dare per uso interno ed esterno. — Osservazioni di Werner. 920
- Quando termini in scirro o cancera. — Diagnosi dello scirro di mole tanto piccola che grande. — Pronostico. — Non vi ha quasi nessuna cura. — Pronostico e cause della cancera. — Diagnosi della cancera. — Cosa convenga avanti che si sviluppi. 920
- Parapleuritide. 921
- Storia del morbo. — Sintomi proprii di esso. — Dolore. — Modo della febbre. — Modo del sudore. — Differisce dal sudore tifico. 921
- Come il malato riposi e respiri. — Qualità del polso. — Crosta plenitica nel sangue. 922
- Altri segni proprii e frequenti. — Quando la emaciazione. 922
- Chi è stato il primo a chiamare questa malattia parapleuritide. — In che secondo Zeviani spesso consista la parapleuritide. — Periodo ed esito del morbo. 922
- Differisce dalla tise secondaria incipiente. 922
- Cura. — Ripetuta sezione della vena. — Rimedii temperanti, incidenti o risolvanti. — Quali siano i migliori. — Questione sulla parapleuritide. 923
- Infiammazioni del diaframma. 923
- Infiammazione del diaframma. — Se sia rara e frequente. — Opinione di Lieutaud. — Da Boerhaave e

da altri è detta parafrénitide. — Segni diagnostici di essa. — Se il delirio sia sempre compagno della parafrénitide.

922

Pronostico e cura. — Abbondanti salassi, fomenti, elisteri e rimedii antiflogistici. — Osservazioni di Huxham.

923

CAPITOLO XXXII.

DELL'IDROPE DEL PETTO, DEL PERICARDIO
E DEI POLMONI.

Definizione dell'idrope. — Osservazione tratta da Portal sull'idrope dell'omento senza ascite.

ivi

Tumori varil che dispongono all'idrope. — Cosa sia la cachessia. — Cosa l'anasarca. — Opinione di Ludwig e di Swieten.

924

Cosa sia l'edema e di quanti modi. — Divisione. — Idrope particolare ed universale.

ivi

La causa e la origine del morbo è doppia. — Quali e quanti vizii del sangue. — Quali e quanti vizii dei solidi.

ivi

Altre cause dell'idrope preso in generale. — Vizi delle vene maggiori, per le quali si ritardi il ritorno del sangue al cuore. — Causa più frequente dell'idrotorace e dell'idrocardia tratta dall'anatomia.

925

Cause remote dell'idrope.

ivi

L'idrotorace per Ippocrate è idero. — In qual luogo si raccolga l'umore. — È doppio. — Uno semplicemente idrotorace, o non saccato: l'altro encistico o saccato.

ivi

Segni dell'idrotorace non saccato secondo Duverney. — Alcuni segni aggiunti da altri.

ivi

Questi segni sono incerti principalmente sul principio del morbo. — Perché il facile decubito e la respirazione facile sia un segno fallace.

926

Avvertimento di Morgagni intorno la diagnosi. — Se i sintomi di soffocazione siano veramente patognomonici.

ivi

Perché talvolta i malati riposino sul lato sano.

927

Quando ciò non succeda. — Poco aereo, ma aere genera grande difficoltà di respirare.

ivi

Segni più certi d'idrotorace. — Esempio. — È più difficile la diagnosi dell'idrope encistico, siccome risulta dalle osservazioni di Tonini.

927

Idrocardia o idrope del pericardio. — L'umore è acquoso o purulento. — In che differisca l'uno e l'altro umore. — Segni datiei da Barrer. — Non dobbiamo confidare in questi segni.

928

Altri segni tratti da altri da aggiungersi agli anzidetti. — Se il senso di ondulazione nella idrocardia sia, come dice Senac, segno evidente e costante.

ivi

Se fra i segni d'idrocardia meritamente si debba annoverare la palpitazione del cuore. — Avvertimento di Morgagni. — Se il dolore dei lombi sia patognomonico. — Se costantemente nell'idrocardia si trovino altri segni.

929

Cosa si debba dire della sete. — Cosa della edemazia dei piedi. — Che della fluttuazione.

ivi

Alcuni altri segni, ancor questi si rigettano, siccome comuni ad altri vizii o non sempre presenti.

ivi

I segni dell'idrocardia si confondono coi sintomi di altre malattie. — Osservazioni di Albertini su questa malattia. — Osservazione dell'autore.

930

Su che dissenta da Albertini Daignan. — Decubito molesto per qualunque verso. — Sineope. — Ondulazione di Senac e senso di sommersione nel cuore dei malati.

ivi

Diagnosi più probabile dalla collezione di più segni. Talora sembra ai malati di sentire il cuore come notante nell'acqua, il qual segno, se vi sia, fa più certa la diagnosi.

931

Edema dei polmoni. — Idatidi.

ivi

Cause dell'edema del polmone. — Segni diagnostici di esso.

ivi

Pronostico.

932

Il pronostico si dee rilevare dalle cause. — Qual sia se derivi da vizio organico. — Se nasca da rottura di vasi e da idatidi. — La quantità dell'urina quando sia segno fallace di salute. — Se l'idrope derivi dalla febbre o da smodate evacuazioni corre minore pericolo. — Pronostico degli ede-

- mi ed anasarca. — Dell'idrotorace. 932
 — Dell'edema dei polmoni. 932
 Cura. 932
 La cura non è una sola nè la medesima, ma varia secondo la varia specie d'idrope. — Quattro indicazioni. 932
 — Quando si debba purgare il ventre. — Idragoghi. 932
 Gli incidenti ed aperienti quali e quando convengano. — Quali i sali? — Le gomme ferulacee e resinose. — Decotti aperienti e diaforetici. — Preparazioni di antimonio di zolfo e di vipera. — Rivulsivi. — Antiscorbutici ec. — I diuretici non raramente sono nocivi. 933
 Amari stomatici e corroboranti quali e quando. — Marte. 933
 Gli idragoghi e diuretici non sono rimedii sicuri. — Secondo Baglivi nell'anasarca convengono i sudoriferi. — Secondo Medici l'applicazione di ceneri calde e frizioni oleose. — Vessicanti. — Cosa convenga nell'edema delle grvide. 934
 Incisioni nella cute sopra il tallone. — Come si possa anticipatamente schivare la infiammazione e la cancrena temibile per le incisioni. — Scarificazioni. — Una sola e minima incisione presso il tallone e più sicura, e giova anco nell'ascite. — Si debbono sostenere le gambe per mezzo di fasciature. 934
 Sugo d'irido palustre. — Sugo di bacche d'ebulo. — Cura secondo Albertini dell'edema dei polmoni coll'anasarca. — Se la emissione del sangue possa mai convenire. — Quali cose siano le più sicure. — Pediluvi nell'edema dei polmoni. 935
 Che si debba usare esternamente. — Confrizioni. — Farine riscaldate ed altri risolvendi e corroboranti. — Foglie di bardana messe intorno alle gambe. — Calze. — Castela. — Lo spirito di ocularia per uso interno a quali specie di edemi convenga. — Sale di tartaro. — I purganti talora nocivi. — Giovano le confrizioni ed i vini medicati. — Confrizioni fatte colle sostanze oleose. 936
 Cura dell'idrotorace e dell'idrocardia. — Diuretici. — La radice di scilla è nociva ai polmoni. — In qual modo si corregga la di lei virtù caustica. — Ossimele colechico. — Le osservazioni dello Scopoli intorno ad esso non hanno grande valore. — Vino medicato di Sydenham. — Form. del Regnaudot. — Cassia cinnamomea. — Avvertimenti del Tissot sulle virtù della scilla nell'idrope. 936
 Da P. Salio si loda l'elaterio ed il sugo di radice di sambuco ebulo. — Cauterii nelle braccia e nei femori. 937
 Paracentesi nell'idrotorace. — In qual luogo, secondo Sharp si debba istituire. — Osservazione di Mercland. — Osservazione di Lourd sul buono evento della paracentesi. — Metodo Lourdiano. 938
 Paracentesi nella idrocardia. — Metodo di Riolan. — Altro di Senae. — Perchè sia più sicuro questo metodo di Senae. — Cosa desiderer l'autore. 938
 Modo di cura dopo aver tratto l'aquae nell'idrope. — Quietè. — Tonici per rendere la crasi al sangue e robustezza alle parti solide. — Alcuni soccorsi esterni. 939
 Dieta. — Astinenza dalla bevanda. — Quando convenga più abbondante bevanda. — Che inganna la sete. — Qualità dell'aria. — Quando giovi il moto. — Opinione di Milman intorno alle cause dell'idrope e metodo di cura. 940
 CAPITOLO XXXIII.
 DELLA RESPIRAZIONE DIFFICILE E SPECIALMENTE DELL'ASMA.
 Respirazione naturale. — Offesa e difficile. — Viziata in quanti modi. 940
 Quattro gradi della respirazione difficile. — Cosa sia la disnea. — Cosa l'asma. — Cosa l'ortopnea. — Cosa l'apnea. — Se la sola ispirazione venga offesa. 941
 Se sia offesa soltanto la respirazione. — La causa della offesa respirazione è multiplice. 941

Quali offendano la inspirazione. — Osservazione di Haller. — Altra di Mechel. 941

Quali cause offendano alla espirazione. — Come si faccia la inspirazione. — Come si compia la espirazione. 942

La difficile respirazione è effetto di altre malattie. — Altri vizi dai quali può nascere l'asma. — Esempii di tumore dell'aorta. 943

Differenze della difficile respirazione. — Asma umido e secco. — Altre differenze da altre cause e dal modo della durata. — Il secco differisce dal convulsivo. 944

Cause remote dell'asma tanto umido che secco. 945

Diagnosi. 946

Si debbono premettere alcune cose necessarie a bene stabilire la diagnosi. 947

Diagnosi dell'asma umido. — Segni del secco e convulsivo. — Sintoma principale del convulsivo. 948

Segni comuni a tutte le specie di asma. 949

Pronostico. 950

Segni cattivi e funesti di ciascuna specie. — Dell'ortopnea. — Dell'asma. — Il convertirsi secco in umido talora è buono talora cattivo. — Del convulsivo o spastico. — Aforismi d' Ippocrate. 951

Segni di veramente morti, perchè la spuma intorno la bocca. — Osservazione dell'asma per metastasi di altre malattie. 952

Cura. 953

Indicazioni. — Se nasca dall'aria. — Cosa si debba fare se provenga da cause avvelenate. — Se da paralisi o da spasmi. — Oleosi. — Anodini. — Che fare se dallo spasmo dei nervi intercostali. — Cambiamento di aria. 954

Quando convenga la sezione della vena. 955

Emetici. — Catartici. — Cosa convenga per l'asma umido. — Oleosi. — Incidenti. — Saponacei. — Diuretici. — Fiori di zolfo e di olibano. — Formula dell'elettuario, del Forneca. — Formula delle pantiche. — Mucillagginosi. 956

Borsieri

Radice di scilla. — Marrubio albo. — Fumo di tabacco, di tussilagine, di achillea montana. 947

Acidi vegetabili. — Sono migliori gli acidi minerali specialmente nei vecchi. — Cantaridi. — Sono eccellenti nella metastasi. 948

Bagni caldi. — Confricazioni. — Coppe. — Vapori di acqua. — Quanto alla profilassi. — Fonticoli. — Quali cose emendino il sangue. 949

Come si debbano curare i sommersi e gli impiccati. — Valide e prolungate frizioni. — Sezione della vena dal collo e dal braccio. — Si deve insufflare il fumo di tabacco e l'aria nella bocca e nell'ano. — Quelli soffocati da vapori velenosi. — Aria fredda e libera. — Aspersioni di acqua. — Cautela intorno l'uso del tabacco ed i rimedii più acuti. 950

CAPITOLO XXXIV.

DEI DELIQUI DELL'ANIMO Ossia DELLA LIPOTIMIA E DELLA SINCOPE.

Cosa sia e di quanti modi il deliquio dell'animo. — Se l'assessia giustamente si possa riportare ai deliquii dell'animo. 949

Causa prossima. — Cause remote. 950

Altre cause da altri vizi dei precordii. — Osservazioni di Carcassoni. 951

L'aria sprigionata nella cavità del cuore, è talora causa di sincope. — Come pure l'idrope del pericardio e la rottura del cuore. — Esempii della medesima. 952

Diagnosi. 953

Diagnosi della eclisi e della lipotimia. — Segni diagnostici della sincope. 954

Come si distingua la sincope dall'apoplessia. — Come dalla epilessia. — Dalla soffocazione isterica. — Differenze della lipotimia e della sincope. — Quale si chiami cardiaca. 955

Pronostico. 956

Quando l'abbandono dell'animo annunzi rovina. 957

Cura. 958

Aspersione di acqua fredda nella faccia. — Sostanze volatili applicate alle narici. — Cautela nell'uso degli odoramenti e dei tannici. — Quali cose debbano amministrarsi per lo interno. — Cautela nell'uso dei cardiaci. 952

Alessifarmaci, se derivi da cause maligne o da febbre perniziosa. — Quali cose se dall' utero o dalle intestina. — Anodini. — Sessione della vena. — Rivulsivi. ivi

Cura fuori del paronismo. ivi

CAPITOLO XXXV.

DELL' ANFISSIA E DI DUE VIZII DEI POLSI
PROSSIMI AD ESSA.

Definizione. — Se l' asfissia debba confondersi colla sincope? — La opinione di Sauvages viene rigettata dall'autorità di Lancisi. 953

Si combatte Sauvages anco dalle osservazioni di altri uomini celebri. — Differenza fra l' asfissia e la sincope. — Esempi di più lunga asfissia. — Osservazioni di Morgagni sopra i caratteri dell' asfissia. — L' asfissia è senza sincope, questa poi senza di quella non si dà. ivi

Asfissia vera. — Asfissie spurie quanti e quali. — Origine e cause di queste spurie. 954

Cause più probabili delle vere. — La rigidità delle arterie quale specie di asfissia sia atta ad ispiegare. — Congetture sulle cause di più lunga asfissia. — Il movimento delle arterie non dipende dalla sola forza del cuore. ivi

Osservazioni anatomiche di Haen intorno alle cause dell' asfissia. 955

Osservazioni di Morgagni intorno alla causa dell' asfissia. — Altre cause dell' asfissia. ivi

Due altri vizi dei polsi. — Piccolezza ed intermittenza. — La piccolezza o debolezza del polso deriva dalla natura o da malattia. ivi

Debolezza del polso da altri vizi interni. 956

Dalla troppo forte connessione del cuore col pericardio. ivi

Del polso intermittente. — Spesso è sintoma di altre malattie. 956

Cosa sia la intermittenza del polso. — Quali cause impediscano e disturbino la sistole e diastole del cuore. ivi

Succede la intermittenza del polso anco per colpa delle arterie senza vizio del cuore ed in qual modo si spieghi. — Dalla dilatazione dell'aorta e del cuore si forma la intermittenza del polsi sincrona alla diastole del cuore. — Esempi di dilatazione del cuore con intermittenza dei polsi. 957

Altre cause tratte da altre anatomiche osservazioni. — Le più frequenti. — Vizi delle valvole del cuore. — Calcoli e tumori nati ivi. — Polipi del cuore e dei vasi annessi. — Pericardio aderente al cuore. — Erosione della tunica dell'aorta. — Patemi d'animo. — Lesione, compressione ec. del pajo vago o intercostale. — Isteria, flati, cacoehilia, vermi. ivi

Diagnosi e cause. — Quando derivi dal cuore. — Quando dalle arterie. 958

Pronostico e cura. ivi

CAPITOLO XXXVI.

DELLA PALPITAZIONE DEL CUORE.

Cosa sia la palpitazione del cuore. 959

Qual sia la causa prossima? — Uno stimolo vemente ed acre genera maggiore contrazione del cuore. — Varie specie di stimoli. — Alcuni sono nel cuore, altri fuori del cuore. — Rimote. ivi

Cause che stanno nello stesso cuore. — Quelle che recano al cuore maggior copia di sangue, o ne irritano le fibre, o impediscono il circuito del sangue. — Eccessiva irritabilità e sensibilità del cuore. — Osservazioni anatomiche. ivi

Aumento della irritabilità del cuore. — Esempi delle cause remote che recan la palpitazione. Tumori nati sulla base del cuore. — Ostruzioni dei vasi. — Osservazioni di Albertini. — Altre di Bartolini. 960

Cause remote che stanno fuori del cuore. — Multiplici vizii dell'aorta. — Altri vizii del pericardio. — Del tronco dell'aorta e dei vasi polmonari. — Vizii del torace, della spina dorsale e del sangue. — Afessioni dei nervi. — Spasmi del diaframma. — Cacoehilia, vermi, flati, vita oziosa, patemi di animo. — Osservazioni anatomiche. — Donde provenga il senso di calore di cui si lamentano i malati. Se siansi mai trovati vermi nel pericardio. 961

Diagnosi. 962

Segni diagnostici della palpitazione. — Nella palpitazione del cuore talora si lussano e si rompono le coste. — Modo vario del polso. — Perchè il polso tal fiata sia raro, sebbene il cuore frequentemente si contragga. ivi

Varie differenze della palpitazione. — Se la palpitazione differisca dal tremore del cuore. — La più leggiera palpitazione si confonde col tremore del cuore. — Se il tremore sempre dipende dal languore delle forze vitali. 963

Come possano distinguersi le cause differenti della palpitazione. — Anamnesi. — Segni di alcune cause fuori del cuore. — Indizii della palpitazione provocata dall'isterismo e dalla ipocondriasi. — Dagli spasmi. ivi

Segni delle altre cause. — Segni incerti dei vizi del pericardio. — Alcuni segni tratti da Albertini. — Segni di adesione del pericardio secondo Meckel. — La malattia che deriva dai vizii del cuore è più contumace. — La quiete nei vizii organici è infida; poichè facilmente si esaltano per la medesima. 964

Pronostici. ivi

Quando il presentarsi della palpitazione nelle malattie acute sia buono o cattivo segno. — Talora è segno d'imminente emottisi o emorragia. — Quando non vi abbia pericolo. — Quando sì. — Se dipenda da vizio organico, come se ne debba stimare il pericolo. — Chi maggiormente vi vada sogget-

to. — Che giudicare se sia frequente e tenga dietro a malattie croniche. 964

Cura. 965

Cura della secondaria e sintomatica. — Indicazioni generali. — Quando si debba trar sangue. — Quando no. — Quando sia utile la emissione del sangue dal braccio, dal piede, dai vasi emorroidarii. ivi

Quando si debbono usare gli eccoprotici, i clisteri, gli antelmintici, gli aperienti. — Purgare del ventre. — Cosa apporre al lentore, viscidità, acrimonia del sangue. — Qual medicatura per la palpitazione nata da retropulsione di morbi eutanei. 966

Come si medicbi la palpitazione generata dalla ipocondriasi ed isteria come pure la dilatazione del cuore, e dei vasi maggiori. — Quando si debbono usare i cardiaci e gli analettici. — Quando gli anodini. ivi

Regime di vita. ivi

CAPITOLO XXXVII.

DEL POLIPO DEL CUORE E DELL'AORTA.

Definizione. — Se cotal malattia sia stata nota agli antichi. — Chi primo abbia trovato i polipi nei cadaveri. 967

Sede del polipo. — Multiplice modo e forma di conerexione poliposa. — Descrizione di questa varietà. ivi

Causa prossima. — Cause remote. — Le principali sono la lipotimia, la sincope, la improvvisa e forte paura. 968

Altre cause. — Vizii nei precordi. — Varie malattie del petto. — Spasmo o paralisi dei muscoli inserienti alla respirazione. ivi

Pregnance quelle che inducono lentore del sangue, e ne aumentano la forza di rappigliarsi. ivi

Altre che producono atonia dei solidi ed insieme tardità dei fluidi. — Dilatazione delle orecchiette, dei ventricoli del cuore e dei vasi annessi. — Osservazione anatomica. ivi

Grumo sanguigno. — Genesi e struttura del polipo nell'uomo vivente. 969

- Se sia vera l'opinione di coloro che pensano che i polipi nascono o nel punto di morte o subito dopo la morte. 970
- Deboli obiezioni di Kerching. — Aneo più deboli le obiezioni di Liensaud. — Inopportune le obiezioni di Pasta. *ivi*
- Dalle riportate obiezioni non ne segue che la genesi dei polipi non sia vera nè possibile. — Dimostrazione. — 1.º Argomento. — 2.º Argomento dietro l'osservazione di Laghena. *ivi*
- 3.º Argomento dietro un esperienza di Laneisi. — La medesima esperienza confermata dal Ferrara. 971
- Conclusione dai riportati argomenti. *ivi*
- All'autorità di coloro che negano i polipi si oppongono autorità più illustri. — La obiezione del ch. Pasta si rigetta con un argomento di Aller. *ivi*
- Di ciò ne convincono aneo i sintomi precedenti il ritrovarsi del polipo nei cadaveri. — Si aggiunge anco l'Autorità di Morgagni il quale non nega che tutti i polipi possano generarsi nei vivi. — Perchè Morgagni neghi che i polipi possano esserci soltanto nel enore. — Si combatte questa eccezione di Morgagni appoggiata a fondamenti non assai validi. 972
- Quindi un doppio genere di polipi veri cioè e spurii. — Quali siano i veri. — Quali gli spurii. — Questa divisione piace anco a Morgagni. — Da ciò i segni del polipo antico e recente. 973
- I polipi latenti nei precordi a quali segni si riconoscono. — Questi sono incerti, perchè comuni ad altri morbi. — Alcuni aneo non eccettuato il polipo intermittente per lo più mancano nei vizii del polipo. — La grossezza del pericardiu talora mentisce il polipo. — La qualità del polipo è speciale nel polipo. *ivi*
- Alcune congetture intorno all'esistenza dei polipi nei precordi, principalmente tra l'aorta o il sinistro seno o orecchietta del cuore. — Segni del polipo latente nelle destro cavità del cuore. 974
- Il modo del polipo è vario. — Anomali affezioni del cuore e dello spirito. — Perchè talora colla presenza del polipo non vi sia alcuna irregolarità nei polsi. 974
- Altri segni osservati da Malpighi. — Alcuni tratti da Hoffmann. — Altri di altri. — Cautela. *ivi*
- Pronostico. 975
- Spesso si ritiene per incurabile. — Genera altre malattie croniche. — Si protrae a molti anni. — Talora se la malattia sia recente è permesso di non disperare. *ivi*
- Cura. *ivi*
- Indicazioni. — Ripetuta emissione del sangue per prevenire e per curare il polipo. — Cautela nella emissione del sangue. — Non ci rinnova da essa la oscurità del polipo o qualche principio di cachessia. — Esperimenti Halleriani. — La sezione della vena deve esser fatta per tempo. *ivi*
- Quando si debba con celerità intraprendere la sezione della vena. — In chi con maggiore sicurezza si tragga sangue per mezzo delle mignatte o colle coppe tanto asciutte che scarificate. — Legature e frizioni, immersioni delle mani e dei piedi nell'acqua calda quando si debbono usare i cardiaci, i risolvendi ed i paregorici. 976
- Il ventre si dee muovere coi elisteri e coi blandi eccoprotici. — Incidenti. — Diluenti. — Le tisane nella stagione di primavera. — Nell'estate l'acque medicate. *ivi*
- Meglio d'ogni cosa, secondo Senac è lo spirito di sale ammoniac, il sale di tartaro, il sapone veneto e l'acqua di calce. — Dose di questi rimedi e mirabile virtù di essi. *ivi*
- Polvere di Langhena composta di radice di serpentaria virginiana, di sale ammoniac, e di nitro, purissimo. — Quindi uso del calibe e dei corroboranti. — Metodo antiflogistico di Haen. — Metodo del ch. Albertini. — Dissolventi. — Le decozioni di legni, i mercuriali ed i volatili si debbono adoperare con cautela. — Osservazioni ed esempi dei danni recati dal mercurio. 977

Modo del vitto. — E noelvo il troppo esercizio del corpo. — Se debbono rimuovere i patemi dell'animo. 977
Nota. 978

CAPITOLO XXXVIII.

DEGLI ANEURISMI E DELLE VARICI
DEI PRECORDII.

Etimologia. — Cosa intendessero i Greci e gli Arabi. — La definizione degli antichi è stata cambiata dal Ferriolo e dal Vesalio. — La malattia è stata diversamente definita da Sennert. — Freind cerca di rimettere in vigore la sentenza degli antichi. ivi

Come oggi s'intenda questo morbo. — Vi ha un triplice genere degli aneurismi. 979

Il primo genere è dei veri, il secondo degli spurii, ed il terzo composto o misto. — Se ne ha aggiunto un quarto; detto varicoso. — Divisione dell'i spurii in diffusi e circoscritti, fatta da Hunter. — Suddivisione in primitivo e consecutivo secondo Foubert. — Errore notato di Hunter. ivi

La prima distinzione dei veri e degli spurii a Lieutaud piace soltanto per li esterni. — L'un genere e l'altro è possibile tanto internamente che esternamente. — Il vero aneurisma più frequentemente è interno e lo spurio esterno. 980

L'aneurisma in quali e quanti vizii delle arterie. — Lo stesso vizio è comune anco alle vene ed in quanti modi. — Varii. — Echimosi o macchie. ivi

Qui si tratta di quelli soltanto che si formano nei precordii. — Lo spazio dei precordii perchè si estenda a tutta quasi l'aorta e la vena cava. — Divisione di Lancisi. — Quali per esso siano veri. — Quali spurii. — Divisione di Sauvages. ivi

Gli aneurismi delle arterie più giustamente si distinguono in due generi, vale a dire saccati o non saccati. — Anco il cuore va soggetto alle medesime dilatazioni. 981

La dilatazione del cuore o è sola o congiunta con altri vizii. — Varii modo e natura delle dilatazioni del cuore. — Autori che recano esempj dell'aumento di mole del cuore. 981

Ora si dilatano alcune parti del cuore, ora molte. — Se siano affette più le parti destre delle sinistre. 982

Quali fra le arterie siano affette di aneurisma. — Quali più frequentemente. — Onde nasce la frequente erosione e rottura di esse. — Esempj delle arterie polmonari, dell'aorta della bronchiale affette di aneurisma e rotte. — Talora divengono ossee, o cuoperte di lamine ossee. — Esempj tratti da osservazioni di uomini celebri. — Talora l'aneurisma dell'aorta offende l'esofago e la trachea. — Spesso il cuore cresce smisuratamente. ivi

Danni recati dagli aneurismi alle altre remote parti solide. — Rare osservazioni anat. — I. Sacco dell'aorta con frattura della clavicola e la oarie di quattro coste. — II. Altro di gran mole nella parte destra dell'aorta sino al lato destro del torace ed oltre lo sterno. — III. Del pari il sacco dell'arco dell'aorta che nasce fuori della terza costa fatta in pezzi. — IV. Un altro dell'arco dell'aorta con doppio tumore esterno. — V. Della curvatura dell'aorta dalla metà del torace fino alla mascella inferiore. — VI. Un altro dell'arco dell'aorta con carie e consunzione delle ossa dello sterno, delle clavicole e delle coste. — VII. Dell'aorta che presentava un grosso tubercolo sopra la clavicola sinistra. — VIII. Un altro dell'aorta che sporgeva un tumore circa le vertebre del dorso. — Aneurismi delle altre arterie. 983

Variei delle vene dei precordii. — Esempj di quella della vena cava. — Della vena polmonare. — Tronco dell'asiga smisuratamente dilatato. — Dilatazione della vena porta che simulava un intestino. — Osservazione anatomica di Colombo. 984

- Causa dell'uno e dell'altro visio tanto aneurismatico che varicoso. — Primo genere delle cause che prossimamente recano dilatazione. — Aneurismi per angustia dell'aorta. 985
- Cause del secondo genere. — Opinione di Lancisi sulla più frequente causa proegumena. — Opinione di Haller. — Dottrina dell'Albertini. — Osservazioni. *ivi* 986
- Diagnosi. — È ardua e difficile. — Per renderla più facile è utile il metodo dell'Albertini. — Qual sia la pulsazione della dilatazione aneurismatica del cuore e delle altre parti. — Quando divenga minore o molto insensibile. — Talora tali leggi sono soggette a variare. — Se questa dottrina dell'Albertini sia infuocata dalla eccezione di Burgrave. *ivi*
- Se il moto di pulsazione sia meno sensibile cosa si debba fare da uno osservatore diligente. — Quali siano i vizii del cuore che talora rendono più oscura e annullano la pulsazione. — Quando dalla pulsazione si conosca che sovrasta la morte. 987
- Quali altre cose si debbano premettere e considerare onde poter distinguere la pulsazione aneurismatica dalle altre pulsazioni, e le differenze e gradi di essa. *ivi*
- Segni che possono prendersi in soccorso dei precedenti. — Donde prenderli. — Lesione della respirazione secondo i vari stadii del morbo. — Come la respirazione venga offesa da questi vizii. — Quali segni si ricavano dal polso. — Avvertimenti intorno questi, come sarebbe il moto e la pulsazione del cuore, la respirazione ed il polso per ischivare errore nella diagnosi. 988
- Segni di visio nascente o già nato nei precordii. — Segni del morbo che si fa più grave. — Quali siano susseguenti, quali precedenti. *ivi*
- Segni particolari di qualunque visio aneurismatico dei precordii. — Caratteri degli aneurismi dell'uno e dell'altro ventricolo del cuore. — Pulsazione. — Modo dalla respirazione. — Modo del polso. — Il prolasso del cuore accade così all'imbasso, da potersi prendere per la celiaca pulsante. 989
- Caratteri degli aneurismi dell'aorta. — Segni più gravi di malattia adulta. — Dolori che dai malati falsamente vengono attribuiti ai flati. — Perché qualche volta la malattia sembri anco convulsiva ai malati. *ivi*
- Varia diagnosi degli aneurismi secondo la varietà delle indicazioni. — Quale sia oscurissima. — Avvertimento. 990
- Nel sospetto di aneurisma è necessaria la considerazione del diametro dell'arteria. — La sola grande pulsazione delle arterie è segno fallace. — Sono molte le cause di pulsazione senza che vi sia aneurisma. — Esempii. — Aneurismi spuri di Lancisi senza dilatazione dell'arteria, e con pulsazione assai grande di essa. — Osservazione di Morgagni intorno alla pulsazione dell'arteria del mesenterio senza vizio di aneurisma. — Altra di Tabarrani di massima pulsazione dell'aorta nell'epigastrio generata da scirro non da aneurisma. — Terza di Morgagni di patentissima pulsazione dell'aorta entro il petto senza alcuna dilatazione o lesione della medesima. *ivi*
- La diagnosi dei vizii di genere varicoso è egualmente difficile. — Quali cose possano impedire che si senta il moto di pulsazione. — In alcuni vizii varicosi il polso per lo più è eguale. — Talora ineguale anco piecolo, nè vibrato. — Deliqui e sincope. — Perché questi segni per lo più varino. — Osservazioni di Albertini. — Altre di Morgagni. 991
- Segno patognomiconico della dilatazione della orecchietta e del ventricolo destro secondo Lancisi. — La fluttuazione delle giugulari è un segno che si congiunge con altri morbi e vizii. 992
- Modo di ben servirsi di cotai segni onde non confonderli con altre turgidezze e palpitazioni. — Modo di conoscerla dalla pulsazione o la

palpitazione delle giugulari se il vizio sia nel ventricolo destro o nella orecchietta destra del cuore. 992
 Pronostico. *ivi*
 Questi vizii non hanno rimedio. — Sono più pericolosi pei giovani e pei più robusti per la età senile e debole. — Chi vi vada maggiormente soggetto. — Talora è la malattia ereditaria. — Recano o morte repentina o lenta. — Se il malato perisca sempre dopo la rottura. — Come e quando succeda di ammansire e frenare il morbo. 993
 Cura. *ivi*
 Cura generale. — Cautela da usarsi. — Qual sia il principio della cura. — Eccellenza della sezione della vena dietro la osservazione di Lopes. — Regole generali da osservarsi intorno la emissione del sangue. — Quando ee ne dubbiamo astenerne. *ivi*
 Son nocivi i castartiel. — Quasi purganti siano innocui. — Clisteri. — Si debbono iniettare gli anodini. 394
 Si debbono tener lontani i diuretici troppo acri. — Si propongono i più miti. — Sugo di piantaggine colla polvere di gusci di ebionciole. — Si rimuovano le sostanze troppo calde e concitanti. — Quali corroboranti. *ivi*
 Alteranti cotti nel siero di latte. — Quali astringenti si debbano apprestare. — Brodi di granchi. — Varie cose si debbano aggiungere infine secondo la varietà delle complicazioni. — Talora si aggiunge o la tintura di menta o la limatura di ferro porfirizzato. 995
 La malattia è ricorrente. — I volatili quali e quando. — Oleosi. — Quando si debba aggiungere il rabarbaro all'olio. — Confricazioni degli arti ed immersione nell'acqua calda. — Cosa convenga nel parossismo, nel torpore o nel dolore del braccio sinistro. — Si debbe gettare dell'acqua fredda sul petto nudo. — Cosa si debba opporre allo sputo di sangue, se non abbia luogo la sezione della vena. *ivi*
 Profilassi. — Modo del bere. — Qualità degli alimenti. — Dieta lattica con decubito in letto. —

— Cosa giovi per conciliare il sonno e per ammansire il dolore.
 — Si debbono schivare le cause remote. 996

DELLE

MALATTIE DEL BASSOPENTRE.

CAPITOLO XXXIX.

DELLA DISFAGIA.

Definizione. — Qual sia la natura del morbo. — Peròchè non si riporti alle malattie delle fauci o del torace. — Se la disfagia si congiunga sempre con dolore secondo la pensa Sauvages. — Se sia malattia lenta e cronica, come piace a Vaogenns. *ivi*
 Cause organiche. — Vizi estrinseci all'esofago. — Vizi intrinseci al medesimo. — Osservazioni ed esempi. — Aneurismi dell'aorta. — Infiammazione dell'esofago. — Lombrici nell'esofago. *ivi*
 Altre cause da altri difetti e vizi dell'esofago. — Esempio della vera disfagia. — Osservazione dell'autore. 998
 Prognome. 999
 Diagnosi. *ivi*
 Generale diagnosi. — Segno quasi perpetuo. — Altro per alcuni patognomonico. — Avvertimento. *ivi*
 Diagnosi particolare. — Segni di disfagia per tumori adiacenti all'esofago. — Per mole aumentata induramento della laringe dell'aspera-arteria o dei polmoni. — La resistenza si supera con uno stilo. 1000
 Segni della disfagia dalle glandule del dorso. — In qual luogo si presentino le resistenze di esse. — Disfagia dalla ulcerazione dell'esofago. *ivi*
 Segni di disfagia da tumori intrinseci all'esofago. — Da scirri. — Segni dello scirro mutato in cancro. *ivi*
 Segni della disfagia da tumori delle tuniche. — Se la disfagia nasca dalla sola rigidità delle membrane dell'esofago. 1001
 Segni della disfagia da atonia e paralisi. — Lo stilo s'introduce senza resistenza. *ivi*

- Segni della disfagia da spasmi. — Il timore si estende alle fauci ed al collo. — Aneo all'epigastrio. — Vi sono segni d'isteria e d'ipochondria. — Talora dolore sotto lo sterno e presso la spina. — Nè accompagnano affezioni tetaniche. 1001
- Come si conoscano le altre specie. — In caso dubbio cosa sia meglio fare per distinguere la natura di ciascuna. 1002
- Pronostico. *ivi*
- Dalle cause nasce maggiore o minor pericolo. — Che se ne venga da vizio organico. — Quando vi sia speranza di salute. *ivi*
- Cura. *ivi*
- Cura della disfagia da rigidità delle fibre o da difetto di muco. *ivi*
- Cura della disfagia nata da glandule o da callo e da altri vizi che restringono l'esofago. — Incidenti, risolvendi, attenuanti, aperienti. — Linimenti mercuriali. 1003
- Qual cura si debba usare se la malattia derivi da altritumori, o da scirri o da carcinomi. — Cautela intorno gli scirri. — Latte asinino e di capra. — Demulcenti, corroboranti, antisettici, bagni. — Sezione della vena. — Oppiati. — Cosa convenga alle ulcere ed alle escrescenze fungose.
- Cura della disfagia da altre cause. — Medela della infiammatoria. — Di quella generata da vermi. — Della nata dalla ingestione di sostanze acide, velenose. — Della spasmodica. — Della nata da dipressia, da savorra, da sopresse evacuazioni sanguigne, ec. — Che fare se provenga da eccessiva sensibilità nervosa, irritabilità muscolare o patema di animo. 1004
- Che dire della spastica di Todt, attribuita al troppo uso dei medicamenti salini. — Perchè niente avvantaggiò Todt coll'uso de'suoi rimedi. — Se la cura usata da Todt sia piuttosto da attribuirsi alla quassia di quello che al bere molto acqua. *ivi*
- Cura della disfagia da atonia e paralisi. — Questa malattia è recidiva. — È più difficile la cura quando è languida la forza nervosa. — Cosa fare se sia sintoma di spoplessia. 1005
- Cura della disfagia da cose ingerite. — Olio. — Candeletta di cera. — Per quanto tempo per lo più i corpi estranei ingeriti si ritengano dentro. *ivi*
- Che fare se sia più difficile la estrazione o la deglutizione di essi corpi. — Si propongono varie cose a tentarsi. — Virtù dell'emetico. — Se l'emese sia sempre rimedio sicuro. — Quando sia luogo alla sezione dell'esofago. *ivi*
- Dieta, come si debbano nutrire i malati. — Enemi di brodi di carni, di latte ec. — Bagni di tutto il corpo di siero di latte. 1006

CAPITOLO XL.

DALL'AUMENTATO DESIDERIO DEI CIBI E DEL FASTIDIO OLTR' NATURA.

- Quali e quanti vizi dell'aumentato appetito. — Bulimo. — Pica, cissa, citta e malacia. 1007
- Si definisce la cinorexia. — Fame lupina. *ivi*
- Definizioni di altre specie. — Osservazioni. *ivi*
- Definizioni del vizio contrario, ossia del diminuito o tolto appetito. — Per lo più l'uno e l'altro vizio vien designato col solo nome di anoressia. 1008
- Causa prossima della cinorexia e del bulimo. — Cause remote. — Opinione di alcuni sull'unica causa di cotale malattia. — Dilatazione del piloro. — Osservazione di Ruischio. — Osservazioni anatomiche di altri. — Non sempre questi vizi provengono dal piloro dilatato. *ivi*
- Causa più probabile ed origine della pica e della malacia. — L'allucinamento di mente non è causa sufficiente. — Si ricerca una forza nuova ed una particolare azione dei sugli digerenti. — Acidità allamante esistente nei su-

ghi del ventricolo. — Cause remote dell'acidità. 1009

Del vizio contrario, vale a dire dell'appetito diminuito o tolto, sono contrarie anche le cause. — Causa prossima. — Proegumene. — Cause procatartiche. ivi

Diagnosi e pronostico. 1010

Di dove rilevare i segni diagnostici. — Pronostico della fame aumentata. — Cattivi effetti della cinoressia. — Il bulimo è più pericoloso. ivi

Quanto si debba temere della pica e della malacia. — Pronostici della diminuzione di appetito secondo Ippocrate. — Più di tutto è pericolosa l'apostia. — Cosa significhi nelle declinazioni dei morbi.

Cura.

Cura della cinoressia e del bulimo. — Che fare se derivi da aerimonia dei liquidi gastrici. — Difenenti. — Oleosi. — Assorbenti. — Magnesia alba. — Quando si debbano usare gli emetici. — Temperanti l'aumentata sensibilità e irritabilità. — L'uso del vino frena la fame principalmente nel bulimo. — Quando convengano gli antelmintici. — Acidi minerali. — Come medicare alla lassezza del piloro dalla quale derivano la cinoressia e la licoressia. — Tonici e pargorici. ivi

Cura della pica e della malacia. — Quali cose si debbano premettere. — Cosa fare se da troppa acidità? — Si debbono richiamare le evacuazioni sopresse. — Cautela intorno alle gravi- de. — Modo del vitto. 1011

Cura dell'appetito diminuito e tolto, secondo le varie cause di esso. — Incidenti. — Ecceprotici. — Quando vi sia luogo all'emesi. ivi

Se dall'inerzia dell'umore gastrico e dall'atonìa del ventricolo. — Quali aperienti e corroboranti? — Cautela nell'uso dell'elixir di Paracelso. 1012

Quali cose emendino ed evacino l'afflusso biliario. — Subacidi. —

Buonizai

Evacuanti. — Cura del morbo, se derivi da troppa copia di sangue o da altri vizii del medesimo. — S. M. Incidenti e risolvimenti. 1012

Cura dell'anorexia secondaria. — Se la malattia principale sia curabile quali cose convengano ai malati. — Dieta. — Bagni. — Acque medicate e marziali. ivi

CAPITOLO XLI.

DELLA OFFESA COZIONE DEGLI ALIMENTI.

Quali e quanti generi di questo vizio. — Cosa sia la diassia. — Cosa la bradipessia. — Cosa l'apessia. — Che la diaftora. — Questi vizii sono raramente soli e spesso complicati. — Della diaftora vi ha una doppia specie di erudità, vale a dire la nidorosa e l'acida o soda. ivi

Si dee aggiungere ancora la terza, detta raneida. — Causa della offesa cozione. Qual sia la più frequente. — Debolezza e paralisi del ventricolo. ivi

Diagnosi. 1014

Segni comuni. — Segni proprii di ciascuna erudità. — Nidorosa, acida, raneida. ivi

Pronostico. ivi

Morbi che ne nascono. — Non si debbono trascurare costali vizii di cozione. — La speranza della cura sta in proporzione della origine del morbo. — La malattia ritorna per leggieri errori dietetici. — Alcune cause non si possono rimuovere, osservazione rara dell'autore. — Altra osservazione di Saverio Manetti. ivi

Cura. 1015

Indiezzioni. — Cura generale. — Quali rimedii nei temperamenti caldi ed asciutti. — Aperienti. — Quali nei freddi ed umidi. — Ecceprotici e porganti. ivi

Se derivi da atonia qual cura. 1016

Corroboranti. — Acque acidule ferrate. — Cosa convenga a quelli che sono attaccati da paralisi del ventricolo. — Qual nutrimento per coloro nel ventricolo dei

quali prontamente imputridisce il cibo. — Quali per le crudenze acide. — Quali per le nidoroze e rancide.

1016

CAPITOLO XLII.

DELLA NAUSEA E DEL VOMITO.

Definizione della nausea e del vomito.

ivi

Causa prossima dell'uno e dell'altro. — Cause remote. — Alcune sono nel ventricolo altre fuori di esso. — Quali del ventricolo. — Quali vizi fuori del ventricolo. — Osservazioni. — Osservazione dell'autore sul vomito diurno e letale.

ivi

Differenza dell'uno e dell'altra. — Idiopatici e simpatiosi primarii e sintomatici ec. — Altre differenze tratte dalla qualità della materia. — Causa più frequente del sanguigno.

1017

Colera.

ivi

Definizione del colera. — Causa prossima. — Cause remote. — Differenza del colera. — Secco ed umido. — Vero e spurio.

ivi

Singhiozzo.

1018

Ora è solitario ora nò. — Definizione del singhiozzo. — Causa prossima. — Il principio del morbo per lo più è nel ventricolo.

ivi

Cause remote.

ivi

Diagnosi e pronostico.

ivi

Segni del vomito che sovrasta. — Quando sia senza pericolo quando nò. — Qual sia salutare. — Quale nocivo. — Quale pessimo. — Cosa addivenga nelle gravidie. — Osservazione.

ivi

Pronostico del colera. — Pronostici del singhiozzo.

1019

Cura.

ivi

Si debbono rimuovere le cause materiali. — Blandi ammollenti, oleosi, diluenti, corroboranti, anodini. — Mistura salina. — Topici. — Altre indicazioni. — Osservazioni. — Cura del singhiozzo. — Quanto riguarda alla profilassi. — Cautela intorno l'uso del sublimato corrosivo. — Se-

aione della vena nel vomito eruento. — Ernia del ventricolo dall'emetico o segni di essa.

1019

CAPITOLO XLIII.

DEL FLUSSO DEL VENTRE O DEL PROFUVIO DI ASSO.

Definizione. — Differenza dei flussi. 1020

Lienteria. 1021

Cosa sia la lienteria. — Causa prossima di alcuni. — Quale per l'autore. — Questa talora si complica con quella.

ivi

Passione celiaca. 1021

Cosa sia la passione celiaca. — Causa prossima. — Remote.

ivi

Diarrea. 1021

In qual flusso di ventre consiste la diarrea. — In quanti modi.

ivi

Causa prossima di essa. — Cause remote.

1022

Dissenteria. 1022

Qual flusso veramente dicesi dissenteria. — Differenza di essa dalla diarrea. — Causa prossima e sintomi della medesima. — Quando siano attaccati gl'intestini tenoi. — Quando i grossi. — Quando gli uni e gli altri insieme.

ivi

Cause remote. 1023

Differenza della dissenteria. — Cosa sia il tenesmo e causa di esso. — Quando il tenesmo sia senza dissenteria. — Caratteri di esso.

ivi

Flusso eruento. 1021

Cosa sia il flusso eruento e d'onde nasce. — Quando si dica flusso mesenterico di Lieutaud o emorragia intestinale. — Quando flusso epatico. — Flusso splenico di Gordon o dissenteria splenetica del Ballonio.

ivi

Pronostico. 1024

Pronostici fausti e infasti della lienteria e della passione celiaca.

ivi

Segni buoni di ogni flusso di ventre secondo Ippocrate e C. Celso.

ivi

Del pari e i presagi infasti dietro Ippocrate.

1025

Pronostici della dissenteria. — Della maligna ed epidemica. — Altri presagi infasti dietro Ippo-

CAPITOLO XLIV.

DEL DOLORE DI STOMACO, O GASTRODINIA
E GASTRIDE.

erate ed altri. — Della cronica. — Da atrabile. — Da infurcamento della milza. — Nei fanciulli. — Da metastasi. — Il tenesmo quando sia letale. Cosa significhi il singhiozzo, le macchie nella faccia, e le pustole nere dietro le orecchie. 1025
Segni fausti della dissenteria. 1026
Pronostici d'Ippocrate del cruento, dell'epatico e del nero. *ivi*
Cura. *ivi*
Cura generale. — Cura della lienteria. — Perché i fanciulli vi vadano maggiormente soggetti. — Rimedii più atti per essi. — Cura della passione celiaca. — Della diarrea e della dissenteria. — Quando si debba intraprendere la sezione della vena. — Modo di usare l'emetico nella diarrea contumace. — Tragarante e opiiati. — Efficacia della ipecacuana nella dissenteria epidemica. — Inutilità di essa in altre epidemie. — Tartaro stibbiato. — Vetro eerato di antimonio. — Fava di pechuro del Brasile. — Lintivi dopo l'emesi. — Lisimachia volgare. — Metodo di Haen nell'uso di questo rimedio. *ivi*
Quali nemici si debbano iniettare. Esternamente quali cose. — Vesicanti. — Osservazione sui rivulsivi. 1028
Cura del finto congiunto con atonia putrida. — Radice di Colombo. — Nuovo genere di gomma lodato da Fothergill. — Si commendano altre cose. — Spiriti acidi. — Acqua di calce viva secondo il metodo di Burlet. — Osservazione di Heermann. — Cura della dissenteria da acidità dello stomaco. — Acidi minerali. — Quali cose si debbano dare per bevanda. — Carattere della radice di Colombo. — Descrizione della gomma dietro Fothergill. — Formula di mescolare la cera o lo spermaceti nell'acqua. 1029
Cura del tenesmo. — Ammollienti e sedativi. — Acidi minerali. — Modo di vitto. — Cautela. 1031

Dolori del ventricolo. — Sede del dolore. — Qualunque dolore acuto congiunto con lipotimia dicesi cardialgia. 1032
Cosa sia la gastrodinia. — Cosa la soda. *ivi*
Cosa sia l'ansietà. — Non si dee confondere colle altre ansietà. *ivi*
Causa prossima di queste affezioni. — Causa materiale. — Cause occasionali. *ivi*
Che sia la gastride. — Cause di essa. — Segni diagnostici del ventricolo infiammato. — Quando prenda il nome di liquiria. 1033
Diagnosi. *ivi*
Segni diagnostici di ciascun dolore. — Da bile e da acrimonia. — Da eccessiva sensibilità del ventricolo e da spasmi ec. — Da fermentazione o corruzione dei cibi. — Da umore orasso e lento. — Da affezione del cardia. — Da ulcera, da vermi. — Da convulsione. — Da sensibilità nerva. — Quindi nascono le differenze della cardialgia. *ivi*
Dal ventricolo il dolore si estende ad altre parti. — La cardialgia differisce dal dolore colico. — Se la parte affetta si possa definire dalla ragione del luogo. — Quando la gastride differisca da una certa specie di epatide. — Come pure dalla infiammazione dei muscoli retti e del diaframma. — Diagnosi degli altri dolori. 1034
Pronostico. *ivi*
Cosa del convulsivo e leggiero dolore. — Che del più grave. — Pronta morte per la infiammazione che passa in cancerena. *ivi*
Cura. *ivi*
Si debbono rimuovere le cause efflorenti. — Emesi e purga del ventre. — Enemi e fomentate ammollienti. — Se da acrimonia o alcalia o acida qual cura. — Se da viscidità quale? — Se da spasmi o da flati. — Sempre conviene la camomilla. *ivi*

Quando si debba trar sangue. — Se derivi da febbre intermittente. — Se da vermi. — Se dalla Invasione della cartilagine ensiforme qual cura. — Modo del vitto. — Cura profilattica. 1035

CAPITOLO XLV.

DEI DOLORI NELLE INTESTINA E NELLE ALTRE PARTI DELL'ADDOME.

Dolore colico ed iliaco. — Si esaminano le opinioni degli antichi. Il luogo di Plinio notato da Sennertrion. 1036

Se dalla sede degli intestini possa stabilirsi certa diagnosi. — Quante aberrazioni del colon e da quali cause nascano. — Qual sia la causa la più frequente. — Osservazione. *ivi*

Cause delle aberrazioni degli intestini tenui. — Esempi degli autori. — Segni secondo Morgagni delle aberrazioni degli intestini. 1037

Se l'aerbità del dolore sia segno patognomouico dell'iliaco. — Se il vomito manchi sempre nel dolore del colon. — Intorno alla parte affetta, nè la sede del dolore, nè il grado della sua intensità danno certo indizio. — Che ora si debba intendere col nome di dolore colico. — Se le differenze delle coliche si desumano dalla diversità delle cause. 1038

Quali cause? — Infiammazione delle intestina. — Esempi di agglomeramenti. — Osservazioni di Colombo e dell'autore. — Altre di Morgagni. — Altre tratte da altri. — Cosa abbia inteso Ippocrate col nome d'ileo. *ivi*

Differenze nelle cause. — Altre differenze comuni. — Periodiche. — Croniche. — Endemiche ed epidemiche. — Vizi per quali possono nascere eronici dolori o coliche diurne. — Scirri e calli delle intestina. 1039

Cause particolari delle coliche delle regioni e degli artefici. — Causa moltiplice secondo gli autori di quella dei Pittoni. — Causa di

quella del Giappone. — Della Lapponia. — Di quella di Dam. — La causa di tutte deriva quasi sempre dal piombo. — Se il piombo soltanto o altri metalli ancora ne siano causa. — Perché questa si dica saturnina. — Perché propria di quelli che lavorano col piombo e dei pittori. — Il nome di colica è stato usato per indicare i dolori di altre parti dell'addome. — Osservazione del Fernelio sopra una colica nata da un medicamento saturnino. — Altra di Tissot. 1040

Diagnosi. 1042

Come si conosca il dolore colico, se pure il si possa dal luogo affetto. — Quando la sede del dolore sia nel digiuno e nell'ileo o nel mesenterio. — Quando nel duodeno o nel principio del digiuno. — Questo mentisce altri dolori. — Quando sia nel colon. — Quello che mentisce il dolore della milza sta nelle flessuosità o del digiuno o del colon verso l'ipocondrio sinistro. — Causa di esso. — Dalle medesime cause quando venga affetta la estremità dell'ileo e il principio del colon. — Segni proprii di essa. *ivi*

Segni proprii di ciascuna colica. — Della flatulenta. — Omfalocle. — Per lo più la causa non è la sola aria. *ivi*

Segni della piltuitosa tanto acra che no. — Della spastica e convulsiva. — Della verminosa. — Della sanguigna, della emorroidale o catameniale. — Della stercorale. — Della accidentale per cose ingerite, per freddo ec. — Infiammatoria ed intertite. — Questa passa prontamente in cancrena. — Talora si dà infiammazione delle intestina senza febbre e dolore. — Segni per li quali la si possa conoscere secondo Albertini e Morgagni. — Segni secondo Lorry della semplicemente convulsiva. 1043

Segni della biliosa. — Facile passaggio di essa nel colera o nella passione iliaca o nell'ileo propria-

- mente detto. — Se questa colica sia la medesima cosa della infiammatoria. 1044
- Segni della colica spasmodica e convulsiva detta anco nervosa. — La colica dei Pittoni si dee riportare a questa specie. — Perchè sia detta mesenterica. — Perchè detta anco rachialgia. — Esempi di colica epidemica. — Narrazione memorabile di Paolo Egineta. — Con questa testimonianza si può scusare il luogo notato di Plinio ed in qual modo. — Cosa si debba intendere col nome di rachialgia. — È doppia, simpatica e idiopatica. — Rachialgia simpatica di dolori colici. — Del pari di dolori emorroidali. — Come pure di dolori delle mestruali, delle gravide e delle puerpere. — Onde nascono gli ascessi lattei. — Del pari di colica nefritica. — Da spasmi delle prime vie. — Quale la rachialgia idiopatica. — Modo del dolore e sintomi di esso. — Cause del dolore. — Lussazioni della spina. — Lacerazioni dei ligamenti e dei vasi. — Ascessi ed osteostomi, e danni di essi. — Quindi le febbri lente e le tabi. — Esostosi. — Malattie dei muscoli. ivi
- Divisione della colica spasmodica in primaria e secondaria. — Qual sia la primaria. — Questa di nuovo si divide in metallica, o saturnina ed in vegetale. — Quali spettino alla saturnina. — Quali alla vegetale. — Qual sia la secondaria, e quali le spettino. 1046
- Si riportano dietro Wilson i sintomi della colica metallica o saturnina. — Primo grado o principio di più lieve malattia. — Secondo grado in cui il morbo si fa più grave. — Cosa sia più propria della colica metallica. — Segno quasi patognomiconico, costipazione del ventre con forte contrazione dei muscoli addominali e dell'ombelico all'indietro. — Delirio feroce. — Coma e apoplezia. — Talora la malattia si scioglie colla paralisi delle mani o dei piedi o degli uni o delle altre, o coll'asma secco o coll'itterizia, o col flusso di ventre. — Tal fiata in mezzo ai dolori sopraggiunge una grave epilessia, quindi termina in paralisi. 1048
- La natura di queste coliche è per anco oscura. — La causa non bene si può distinguere dagli effetti dei morbi nei quali i nervi sono prossimamente affetti. — Questo fatto si conferma colle osservazioni anatomiche. — I. di Wilson. — II. di Liehtaud. — III. del medesimo. — IV. del medesimo. — V. del medesimo. — VI. del medesimo. — VII. del medesimo. — VIII. del medesimo. 1049
- Distensione degli antori se la epilessia e la paralisi derivino dalla metastasi o dal consenso dei nervi. — In nulla si oppone la obiezione di Svieten contro il sentimento della metastasi. — Cause molteplici secondo altri osservatori. — Causa secondo Strack. — Segni della colica da umore artritico. — Diagnosi. — Quando l'artritica si distingue dalle altre. Pronostico. 1051
- Le altre coliche. — Segni della stomatica. — Della panerattica, della isterica, della mesenterica. — Segni della epatica. — Nei dolori delle intestina quali siano le orine dal principio. ivi
- Pronostico. 1052
- Pronostico generale. — Segni cattivi. — Di ciascuna cosa sia da sperare, cosa da temere. — Quali abbiano meno di pericolo. — Nella verminosa vi ha pericolo d'invaginamento. — Quali siano le coliche più perniciose. — Pronostici d'Ippocrate. — Cosa si debba temere dalla epilessia. — Quando la colica possa ritornare. — Se la paralisi che toglie i dolori sia sempre buona. — Segni fausti nelle coliche da metastasi, scorbuto, reuma o umore perspirabile ritenuto. — Altri segni buoni. — Esempi di invaginamento. ivi
- Cura. 1053
- Indicazioni. — Cura generale delle coliche. — La sezione della vena

- in quali coliche sia idonea. — Coppe tanto asciotte che scarificate. — Vessicanti. — Quali lenitivi il dolore. — La causa materiale si dee correggere ed evacuare. 1053
- Cura della flatulenta e convulsiva. — Della biliosa. — Della stercorale. — Della pituitosa. — Della verminosa. — E di quella nata da meconio, da latte coagulato, da dolore tanto vero che spurio del parto. — Della isterica. 1054
- Cura della spasmodica. — Si debbono usare gli ammollienti tanto internamente che esternamente. — Quando abbian luogo gli antiscorbutici e i diaforetici. — Bagni. — Rivulsivi. — Qual cura convenga alla colica che deriva da acidità, e dal bere degli acidi. — Quale alla saturnina. — Cura della colica periodica. — Acqua benedetta di Ruland. — Metodo del cb. Tissot nella cura della colica saturnina. 1055
- Cura della paresi. — Cura delle altre coliche. — Come s'impedisca il ritorno della colica. — Cura della paresi secondo Tissot. 1057

CAPITOLO XLVI.

DELLA COSTIPAZIONE DEL VENTRE E DELL'ILEO.

- Definizione del ventre costipato. — Causa prossima di esso. — Cause remote. *ivi*
- Cause proegumente. 1058
- Descrizione dell'ileo. — Distinzione fra l'ileo e il dolore iliaco e la infiammazione delle intestina. *ivi*
- Causa prossima dell'ileo. — Cause occasionali. — Esempio dell'ileo per calcolo nel digiuno. — Un altro di verni che chiudevano del tutto l'intestino ileo. 1059
- Diagnosi. *ivi*
- Segni del ventre costipato. — Quali siano sintomi funesti. — Le fecie che sono al di sotto dell'ostacolo, le supposte ed i clisteri si possono render per bocca. — Come si spieghi. — Niente osta la valvula del Bauhin. *ivi*

- Pronostico. 1060
- La costipazione del ventre ora non reca alcun male, ora dei gravi assai. — Pronostico dell'ileo. — Qual sia letale qual no. — Quali sintomi annunziano la morte. — Se il vomito stercoraceo sia letale. — I vecchi per lo più muoiono. — L'ileo congiunto al vomito stercoraceo, se vi si aggravi il flusso di ventre è letale. — Come pure quando sopraggiunge il tumore del ventre, la iscuria, la straoguria, convulsioni, macchie rosse e nere. *ivi*
- Cura. 1061
- Come si debba sciogliere la costipazione del ventre. — Modo del vitto e della bevanda. — Purgativi. — Metodo dietetico del Redi. — Pillole di Gorter, di Becber e di altri. — Quali supposte. — Bagni, vapori, fomento del ventre, unguento di artanita maggiore. — Iniezioni di sugo di bietola. *ivi*
- Cura dell'ileo o del valvulo. — Lassativi e purgativi. — Quali clisteri. — Quali cose dare per lo interno. — Oleosi. — Antiemetico del Riverio. — Polvere di radice di Colombo. — Altre misture carminative ed anodine. *ivi*
- Se la malattia derivi da ernia qual cura. — Reposizione. — Celotomia. — Se da fecie indurate, l'argento vivo ed i globi plumbei. — Dose di ambedue. — Cautela necessaria nell'uso di questi onde schivarne i danni. — Osservazione di Gibsi. — Quando il rimedio si ritenga inutile. — Quando faccia d'uopo della mano chirurgica. — Metodo di Gouraud per riporre le ernie. — Quando non possono riporsi cosa si debba fare. Le fecie indurate come si sciolgano. — In qual posizione metter i malati. — Cura dell'ernia recente ed incompleta. — Cura dell'abituale. — Quando si debba riporre l'una e l'altra. — Quali corroboranti e quando. — La diversità delle cause addimanda una cura diversa. — Celotomia secondo Louis. — Se

si debba fare la gastrotomia nella
passione iliaca. — Soluzione di
Hevin.

Si dee insufflare il fumo del ta-
bacco nell'ano, o introdurvi gli
enemi della decozione di esso. —
Fredda repetitiva asperzione nel
nodo addome, nei piedi e nelle
gambe. — È più sicuro il ba-
guo tepido. — Osservazione di
una donna gravida. — Se si debba
ritenere per utile l'uso dell'idro-
constatare. — Riguardo alla pro-
filassi.

CAPITOLO XLVI.

DEI VIZII DELLE EMORROIDI.

Vene emorroidarie. — Altre inter-
ue altre esterne. — Anastomosi.
Doppio è il vizio delle emorroidi. —
Differenze. — Divisione delle
fluenti. — Spontanee e non sponta-
nee. — Come pore critiche e sinto-
matiche. — Divisione delle cieche.
Causa prossima delle cieche e delle
fluenti. — Cause remote delle
one e delle altre.
Diagnosi.
Segni diagnostici delle esterne e
delle interne e delle cieche. —
Le vere emorroidi si debbono
distinguere dagli altri vizii. —
Diagnostici delle fluenti. — Ra-
gadi. — Condilomi. — Timi. —
Fischi. — Creste.
Chi vada soggetto a questi vizii. —
Sintomi precedenti e concomi-
tanti.
Pronostico.
Esito delle cieche buono. — Quando
rechino fistole, ulcere, malattie
croniche. — Altri presagii di
buono e cattivo esito.
Buoni pronostici delle fluenti se-
condo Ippocrate.
Cura.
Sezione della vena. — Mignatte. —
Incisioni. — Ammollienti e ri-
solvienti. — Sugo di semprevi-
vo. — Unguento di fiori di li-
no. — Populeo nutrito. — Oleo-
si. — Incisioni, clisteri, ecco-
prottici. — Sostanze che freni-
no il flusso eccessivo.

Quello abituale non si dee total-
mente frenare. — Imperizia di
ebirurghi. — Come si possa ri-
chiamare il flusso soppresso.
Varia cura secondo la varietà delle
cause. — Quali cose principal-
mente si usino. — Regime di
vita.

CAPITOLO XLVII.

DEI VERMI DELLE INTESTINA.

La sede più frequente dei vermi è
alle intestina. — Principali ge-
neri di essi. — Lombrici. — Sede
di essi. — In che differiscano
dai terrestri. — Ascaridi. — Co-
me differiscano dagli acari e dai
lombrici.
Cucurbitini. — Sede di essi. — Se
la tenia risulti da questi. — Chi
vi vada soggetto.
Descrizione della tenia. — Molte
specie di essa. — Capitata ed
acefala. — Sede della tenia.
Fasciola e tricuride. — Sede della
tricuride. — Innumerevoli altre
varietà.
Dissezione sulla origine dei vermi
nel corpo umano. — I lombrici
sembrano essere ingenerati nel
corpo umano. — La origine de-
gli ascaridi, dei cucurbitini del-
la tenie è più incerta. — Quali
circostanze favoriscano la genesi
di essi.
Diagnosi.
Ogni età e sesso e soggetto ai ver-
mi. — Da quale specie siano
attaccati gli infanti ed i fanciul-
li, da quale gli uomini, da quale
le femmine. — I segni dei ver-
mi sono oscuri ed equivoci. —
Qual sia l'unico segno evidente.
Segni diagnostici più frequenti. —
Rodimento del ventricolo.
Gli autori osservarono quasi ogni
genere di morbi prodotti dai ver-
mi. — Osservazione di Ludwig.
— Altre di Lieutaud.
Segni più propri dei cucurbitini e
delle tenie. — Chi vi vada mag-
giormente soggetto. — Segni de-
gli ascaridi. — Questi vermielat-
toli sono spesso molesti alla vulva

- delle donne. — Osservazione di Cansin. — Dell' autore. — Di Haller. — Storia di un morbo generato dalla tenia. — Donde trarne la diagnosi. — Cura. 1072
- Pronostico. 1073
- Pronostici degli ascaridi. — Dei lombrici e delle tenie. — Cosa nasce se si congiungano con altri morbi. ivi
- Cura. ivi
- Indicazione. — Oleosi amari, oppiati. — Acidi tanto vegetabili ebe fossili. — Emetici e catarattici. — Medicamenti più atti pei fanciulli. ivi
- Migliori antelmintici. — Tartaro e vino emetico. — Argento vivo antelmintico. 1074
- Cura della tenia. — Specifico dell' acad. d' Edimburgo. — Altri rimedii lodati da altri. — Eccezioni. — Rimedio di Rathier. — Altra del ch. Bisset. — Specifico di Nouffer. — Arcano. — Herreswand. — Altro di Vogel. — Purganti più validi. — Vini più generosi. — Tartaro emetico. — Specifico di Renaud contro le tenie. — Esempio della cura della tenia per mezzo dell'emetico. — Olio di ricino. ivi
- Cura degli ascaridi. — Dieta. 1075

CAPITOLO XLVIII.

DELLA TIMPANITE.

- Meteorismo. — Idrope asciutto. 1076
- Causa prossima più frequente. — Meno frequente. — Rarissima. — Triplice specie tratta dalla sede. — Intestinale, addominale, enfisematia. — Moltiplice per le cause e per la origine. ivi
- Cause remote. ivi
- Diagnosi. 1077
- Alcuni segni esterni. — Sintomi che accompagnano il progresso del morbo. ivi
- Segni di tumore del tubo intestinale. — Dell'enfisematia. — Dell'addominale ivi
- Pronostico. 1078
- Quando vi sia qualche speranza di salute. — Quando no. — Omer-

- vazione di Vogel. — Il vomito eruento è segno letale. — Altri segni letali. 1078
- Cura. ivi
- Cura varia della timpanite. — Ecoprotici, amari, saponacei, aperienti e corroboranti. — Quali nemici acri? — Si dee estrarre l'aria dall'ano per mezzo di una siringa. — Quali cose usare esternamente. — Dell'enfisematia la cura è medesima. ivi
- Quando si debba trar sangue. — Quali e quando gli antispasmodici. — Quando usare gli antisetici. — Paracentesi. — Quando siano più idonei i corroboranti e gli astringenti. 1079

CAPITOLO XLIX.

DELLE OSTRUZIONI E TUMORI DEI VISCERI ADDOMINALI.

- Cosa sia ostruzione. — Teoria di Boerhaave sulle ostruzioni. ivi
- Si dimostra la ripugnanza della detta teoria colla figura delle minime arterie e colle leggi idrauliche. — In quell'ipotesi, o i vasi non possono aumentare di mole, o se aumentino non indurano. — La natura delle ostruzioni più veramente si spiega coll'infarcimento del tessuto cellulare. — L'atonìa delle cellule, la forza maggiore che spinge gli umori in esse, gli orifici più ampi dei vasi ingredienti, minori quelli degli egredienti, la copia e la viscidità degli umori danno causa alla ostruzione. — Quando ne derivano la continuata nutrizione della parte, l'aumento e la durezza di essa. ivi
- Parti principali soggette a queste ostruzioni. — Varii tumori delle ghiandole, da una parte particolare del tessuto cellulare, dai vasi linfatici. — Varii nomi pure derivano dall'umore ebe infarcesce, dalla forma e figura del tumore. 1080
- Cause remote. ivi
- Diagnosi. 1081
- Quali esse aprono la via alla diagnosi. — Segni della ostruzione già presente. — La ostruzione

recente non si avverte facilmente. — Avvertimento. — Quando abbia acquistato una natura scirro-
rosa e cancerosa. — Altri mali che vi si aggiungono. 1081

Segni del fegato ostrutto. — Della milza ostrutta. — Del pancreas, dell'omento, del mesenterio, dei reni, dell'ovaja, dell'utero. — I tumori dell'omento sono multipli-
ci. — Le idatidi dell'omento si formano dalla tela cellulosa. — Sede e mobilità di esse. — Segni di esse se derivino da materia troppo crassa o da mole aumentata. — I tumori del mesenterio. — Segni dell'enfisema dell'omento e ora di esso se accade in persone ipocondriache ed isteriche. — Scirro. — Chi vi vada maggiormente soggetto. — I tumori delle donne per gravidanza. 1082

Pronostico. 1082

Cosa dire della ostruzione recente. — Cosa della inveterata. — Come talora si sciogliono. 1083

Cura. 1083

Indicazioni. — Tengono il primo luogo i lenitivi il ventre. — I frequenti elisteri. — Come e quando si debba trar sangue. 1084

Aperienti sciolti dai vegetabili. — Quali sono più atti per li temperamenti troppo asciutti. — Quali ai freddi. — Decotti e aughi coll'aggiunta del siero di latte. — Quali saponacei ed incidenti. — Terra fogliata di tartaro. — Sal volatile di Helmont. — Tintura di sale di tartaro di Harvey. — Sugo delle uve recentemente espresso. — Uso interno ed esterno della cicuta. — Estratto d'assenzio col sapone veneto. — Sal di Glauber col siero di latte nei fanciulli. — Decotto di scrofularia. — Sapone veneto ed ipecacuana ed olio di semi di lino infine. 1085

Corroboranti. — China china e calibeati. — Quali fomentazioni nazioni ed empiastri. — Acque minerali e bagni. — Embroc-
casioni e modo e cautele di servirsene. — Cosa fermi i tumori 1086

BONAI

mobili. — Che rimedi alle fred-
de concrezioni degli umori. 1084

Vitto e bevanda. — Scelta dell'aria pura. — Equitazione ec. — Cosa convenga agli scirri, ai cancri, agli ascessi. — Osservazioni di varii. — Nota dell' editore. — Paracentesi dell' addome nell' ascite. 1085

CAPITOLO L.

DEL MORBO REGIO E DEI CALCOLI FALLAI.

Cosa sia il morbo regio. — D'on-
de per lo più avvenga la itteriz-
zia. — Deriva anco da altri vi-
siti, ma allora con minore pro-
prietà dicasi itterizia. — Causa prossima dell'itterizia. 1085

Cause remote. — In che modo si
diminuisca la capacità dei dutti
biliferi. — Opinione di Marckard
rigettata da Todi. 1086

Differenze del morbo regio. — I
calcoli sono causa frequente del
periodico o ricorrente. — De-
scrizione dei calcoli secondo le
loro varietà infinite. 1087

Diagnosi. 1087

Segni della itterizia gialla o bilio-
sa. — Il colore degli occhi è
giallo. — Fenomeni dell'orina.
— Del sudore e della saliva. —
Perchè talora agl'itterici sembri
ogni cosa gialla. — Della diffu-
sione della bile anco tutte le par-
ti interne del corpo divengono
gialle. — Altri sintomi. — Se le
fecce siano sempre albicanti. —
Modo della febbre. — La lun-
ghezza del morbo reca un colore
verde e nero. — Talora il co-
lore nerastro nasce dalla tumi-
dezza della milza e dell'altra bile.
— Osservazioni rare. 1088

Segui dell'aureigine nata da depra-
vazione del sangue e da vizi del
siero e della linfa. 1089

La itterizia contumace e ricorrente
non sempre deriva da calcoli. —
spesso si danno calcoli fellei sen-
za itterizia. — Itterici affetti di
altri vizi del fegato oltre i cal-
coli. — Se vi abbia alcun segno 1090

- patognomonico di cotali calcoli. — Non si debbono confondere coi calcoli delle intestina. 1089
- Quando la itterizia derivi veramente da calcoli. — La irritazione e la distensione della ciste con gran dolore ed itterizia ricorrente diessi colica itterica o epatite. — Questa colica può nascere da altre cause che da calcoli. 1090
- Chi vada soggetto alla colica itterica, e per quali segni si manifesti sino dal principio. — Il grado più lieve del morbo sul principio si disprezza siccome nato da aria, e presto svanisce. — Altri segni da osservarsi negli occhi e nella urina. — Facilmente va e ritorna ripetutamente. — Finalmente termina in aurigine la quale pure presto dileguandosi si prende per sintoma di altre malattie. ivi
- Segni del morbo che aggrava. — Tensione, ansietà o tumore. — Nausea, vomito o incitamento al vomito. — Modo del dolore e sintomi. — Questi mali impensatamente assalgono e si dileguano, ma più spesso lentamente e grado a grado. — Quando è come ad un tratto si dileguano. — Quando lentamente è grado a grado. — Qual sia il colore degli escrementi. 1091
- Durata degli accessi del morbo ed intervalli di quiete. — Quando tutto il corpo venga bruciato dall'aurigine e tutto si faccia peggiorare. — Sulla fine dell'idrope dell'addome. ivi
- Quando lenta morte ponga fine a tutto. — Quando nasca la timpanite. — Quando sovrasti epatite, o cancrena o tabe. 1092
- Corollari. — Sede del morbo descritto, causa prossima e remota di esso. — Differenza fra la colica itterica e la itterizia semplice. ivi
- Pronostico. ivi
- Pronostici della itterizia gialla e nera. — Della critica generata da febbri. — Della epidemica. — Di quella derivata da epatite, da scirri, da accessi, e da calcoli. — Caratteri della buona
- crisi. — Che della sintomatica. — Che della itterizia nata da isteria o ipocondriasi o gravidanza. — Se nera e derivi da induramento della milza. — Qual sia l'esito della itterizia d'intorno. — Che presagire della itterizia che deriva da grave patema e da improvviso e grande terrore. — Presagi della colica itterica. — Cosa dire della emorragia che sopraggiunge nella itterizia. 1092
- Cura. 1093
- Quando si debba cominciare la sezione della vena. — Temperanti e diluenti quali e quando. — Quando gli aperienti. — Aqua pregna di sale. — Qual medicina per li fanciulli. — Quali cose allovino gli spasmi. — Se la malattia derivi da veleni, da febbri ec. ivi
- Prima e principale parte della cura nella colica itterica. — Qual venga in secondo luogo. — Cura dei calcoli. — Se la mistura dell'etero vitriolico e dello spirito di trementina scioglia i calcoli. Calcoli estratti per mezzo della incisione. 1094
- In qual modo rimediare al dolore. — Quando sia opportuna la sezione della vena. — Perchè si abbiano sospetti gli emetici ed i purganti. ivi
- Dissolventi delle concrezioni biliari. — Ecoprotici. — Eteri di vitriolo e olio di terebentina. — Uso degli aselli secondo Willis ed Etmullor. — Avvertimento di Langi. — Rimedio di Greding. 1095

CAPITOLO LI.

DELLE INFIAMMAZIONI DEL FEGATO, DELLA MILZA, DEL PANCREAS, DELL'OMENTO, E DEL MESENTERIO.

Cosa sia la epatite. — Se sia morbo frequente. — Venosa ed arteriosa. 1096

Cause remote della epatite. — Caratteri diagnostici di essa. — Segno patognomonico secondo Ferrein. ivi

Modo del dolore. — Talora eccita torpore alla mano destra. — Of-

fesa della respirazione. — Modo della tosse. — Ansietà, lipotimie. — Vomito bilioso, diarrea e singhiozzo. 1096

Segni della infiammazione della parte convessa del fegato. — Segni diagnostici della infiammazione della parte concava. — Onde derivi la itterizia ed il deliquio di animo. — Dolore che secondo Ferrein mentisce la cardialgia. 1097

Talora mentisce o accompagna altre infiammazioni. — Quindi è fallace la diagnosi. — Grandi uomini sono rimasti ingannati. — Perché la infiammazione del polmone mentisce la epatite. — Cosa si debba pensare della osservazione di Sarconi. — Esempio di un fegato enormemente aumentato co'suoi caratteri dietro Crawford. — Sintoma principale. — Sezione del cadavere. — Cura. — Segni del medesimo morbo, quando è cronico secondo Villiers. — Chi vi vada soggetto. — Segni diagnostici dell'aumento tanto del fegato quanto della milza. — Sforzi della natura. — Cura. 1098

Pronostico della epatite. — In essa il singhiozzo è di cattivo augurio. — Che dire dell'ascesso. — Osservazione anatomica di Portal. — Se sia vera la opinione di Swieten sui danni della china china quando la epatite si aggiunge alle intermittenti. 1098

La splenite è doppia. — Segni di essa. — Spesso si presentano i sintomi infiammatori della pleuritide, non poi quelli della nefritide. 1099

Splenite. 1100

Segni della infiammazione del pancreas, dell'omento e del mesenterio. — Tabes mesenterica. 1101

Cura della epatite. — Adiuvanti la crisi del ventre. — Cosa preannunzi e fomenti la emorragia delle narici. — Diaforetici. — Diuretici ed espettoranti quali e quando. — Come talora si sciogla. — Quando la infiammazione è gravissima, come vi si debba soccorrere. — Se convenga la sezione della vena. — Quando si

debba applicare le mignatte ai vasi sedali. — Decozioni di arnica e di scabbiosa. — Epispastici. — Come si medichi il tumore superstitie, quando è vinta la febbre. 1100

Cura della pleuritide. — In qual luogo apporre i topici ed aprire la vena. — Delle infiammazioni del pancreas, dell'epiploon, del mesenterio. — Come curarle. 1101

CAPITOLO LII.

DELLA NEFRALGIA O DOLORE NEFRITICO E DEI CALCOLI ORINARI.

Definizione della nefralgia. — Nefralgia o colica nefritica o nefrite. — Vera e spuria secondo alcuni. — Differenze della nefralgia secondo l'autore. 1102

Cause comuni. — Cause più proprie. — Ulcera dei reni, osservazione di Hamilton. — Pietra nella pelvi renale, altre di Douglas. — Sezione del cadavere. 1103

Diagnosi. 1103

Vario modo del dolore nefritico. — Se dallo spasmo si propaghi sino ai testicoli. — Stupore della gamba per la compressione dei nervi crurali. — Varie affezioni della orina. — Stato del ventre. — Vomito simpatico o incitamento al vomito. 1104

Quali siano i segni della infiammazione. — Causa frequente dei dolori dai calcoli. — Calcoli dei reni. — Le varietà dei calcoli variano la intensità del dolore. — Si fa acutissimo nel loro passaggio per gli ureteri quando discendono nella vescica. 1105

Come il dolore talora si acqueti. — Sede di esso se derivi da calcoli, e condizione della orina. — Perché talvolta la orina sia cruenta. 1106

La renella non sempre dà indizio di calcolo dei reni. — Quando indichi i calcoli. — Quando sia sintoma di altre malattie. 1107

Alcuni segni di calcolo contenuto nella vescica. — Peso nel perineo. — Impedimento nell'orinare. — Tenesmo. — Dolore e

- prurito alla ghianda del pene. — Talora urina cruenta. — Mucoo bianco nelle urine. — Tutti questi sono segni incerti, perchè comuni allo scirro. — Quale unico segno. — Osservazione del ch. autore tratta dalla sezione anatomica del cadavere. 1104
- Pronostico. 1105
- Pericolo e danno della infiammazione. — Se vi sia rimedio pei calcoli e speranza di salute. ivi
- Cura. ivi
- Cura della nefralgia. — Sezione della vena. — Leutivi, ammollienti, enemì, fomenti, semieupii. — Si rimuovano tutti i diuretici, se non i più miti. — Come pure le sostanze acri, balsamiche, litontrittiche. — Quali bevande. — Metodo di Hulm per sciogliere i calcoli urinarii. ivi
- In quanto alla profilassi. — Terme. — Latte. — Cose più atte ai calcolosi. — Acqua di calce di crustacei. — Diuretici. — Sugo di bietola. — Come si conservi all'uso. — Contro le renelle. — Polvere di bacche di ginepro o la infusione di essa con latte di capra. — La radice di pareira brava giova anco alle ulcere. — Iniezioni. — Antinefritico del Meibomio. — Cura preservativa. — Dieta. — Osservazioni intorno l'uso dell'acqua di calce. 1106

CAPITOLO LIII.

DEL MITTO CRUENTO E DELLA EMORRAGIA DEL PENE.

- Definizione del mitto cruento. — Cause. 1107
- Differenza fra l'urina cruenta e le altre specie di urine rosse. 1108
- Diagnosi. ivi
- Sangue dai reni, che propriamente costituisce la ematuria, i segni di essa. — Se vi si congiunga dolore. — Segni del sangue che viene dagli ureteri. — Segni di quello che viene dalla vescica. ivi
- Stimatosi. — Cosa si debba intendere sotto questo nome. — Sintomi di essa. — Condizione del pene. — Copia del sangue. — Modo del flusso. — Talora è periodico. — Quali cause. 1108
- Emorragia del pene. ivi
- Pronostico. ivi
- D'onde rilevarlo. — La emorragia del pene è più lieve. — Più grave quella degli ureteri. — Gravissima quella dei reni. ivi
- Cura. 1109
- Indicazioni. — Sezione della vena dal biaccio, se il sangue pecchi per copia. — Quando sia utile l'applicazione delle mignatte alle vene sedali. — Antisettici e quali e quando. — Ammollienti. — Bevanda di acqua freddissima e latte alterato col calibe ec. — A queste cose si dee aggiungere quiete dell'animo e luogo freddo. — Qual debba essere la posizione del malato. — Decotto di arnica, o di radice di robbia dei tintori. — Osservazione di Poissonier. ivi
- Astringenti quali e quando. — Quando giovino i balsamici. — Topici. 1110
- Alla emorragia del pene. — Asperzione di acqua fredda, compressioni ed iniezioni astringenti. — Regole di profilassi. ivi

CAPITOLO LIV.

DEL DIABETE.

- Qual sia la profusione morbosa dell'urina della quale ora si parla. — Sintomi e varietà delle urine nel diabete. ivi
- Varie specie di diabete. — Vero. — Spurio e chiloso. — Caratteri di ciascuno. — Divisione di Bary. 1111
- Moltiplici cause prossime. — Remote. ivi
- Diagnosi. 1112
- Sintomi. — Emaciazione, sete, siccità e talora febbre etica. — Dolore di lombi. — Frequente sputare. — Edema dei testicoli e dei piedi. — Cessa in peripneumonia. — Osservazione di Loch dietro Cocchi. ivi
- Pronostico e cura. ivi

Quando sia curabile quando no. — Cura generale. — Temperanti, ingrassanti, e corroboranti. — Latte di vacca medicato. — Demulcenti. — Farinaeci. — Rinfrescanti, anodini, astringenti e corroboranti. — Cosa credere della tintura di cantaridi. — Acqua di Bristol. — Acqua di calce. — Acque ferrate. — Acidule. — Storia di un diabete curato dall'autore. — Emissione del sangue nel diabete. 1112

CAPITOLO LV.

DELLA INCONTINENZA DELL'ORINA E DELLA SOPPRASSIONE DI ESSA.

Cosa sia l'incontinenza dell'orina. — Chi vi vada soggetto. — Differenze. 1114
Cause prossime. — Remote. — Iscuria. — Cosa sia ed in quanti modi. — Quale la vera, quale la spuria. *ivi*
Perchè l'orina non si segreggi dai reni. — Vizi del sangue quali e quanti. — Quali i vizi del reni. — Vizi degli ureteri. *ivi*
Cause che impediscono la escrezione dell'orina. — Paralisi della vescica o dei muscoli dell'addome. — Distrazione o caduta della vescica nello scroto. — Callo e rughe del collo della vescica. — Ernia della tunica interna di essa o reni varicosi. — Spasmo dello sfintere. — Ostruzioni dell'uretra. — I medesimi vizi nati nelle parti vicine. — Ferita e rottura dei reni, degli ureteri, della vescica. — Ernia caduta dalla vescica nello scroto; osservazione di Stoll. — Rughe del collo della vescica. — Ernia della membrana interna della vescica; osservazione

di Borderave. — Differenze dall'ernie del ventricolo. — Tunica interna mucosa dalla vescica venuta fuori per l'uretra. — Spuria della vescica per grumi sanguigni; osservazione del D. de la Berebe. — Stranguria da ernia della vescica nel perineo; osservazioni di Piplet. — Esempi di rottura della vescica urinaria. 1115
Diagnosi. 1116
Segni della iscuria spuria. — Segni della vera. *ivi*
Pronostico. *ivi*
Che sperare, che temere dell'incontinenza dell'orina. — Che della iscuria tanto vera che spuria. — Che della secondaria. *ivi*
Cura. 1117
Per la lassezza o la paralisi dello sfintere. — Tonicj ed anodini. — Topici. — Embrocazioni. — Vesicanti da applicarsi all'osso sacro. — Osservazioni di Dickson, e di Fortegil. — Rimedij più atti per la incontinenza dei fanciulli e dei vecchi. — Se derivi da spasmi o da affezioni convulsive. — Osservazione di Leger intorno alla cura dell'incontinenza notturna dell'orina. *ivi*
Cura della vera iscuria. — Ammollienti ed antispasmodici. — Canalette cateretiche. — La orina si dec frequentemente trar fuori col catetere. — Quando e dove la vescica si debba perforare col trequarti. — Si debbono schivare i diuretici. — Osservazioni di Tod intorno alla iscuria per ritenzione di orina o per lo ritardo dell'emetterla. — Quando deriva dall'atonìa della vescica qual cura. — Corteccia peruviana. — Cura della spuria. — In tal caso non si riprovano i diuretici. *ivi*

FINE DELL'INDICE.

CF003



